VOCI

E

MANIERE DI DIRE ITALIANE

ADDITATE

A' FUTURI VOCABOLARISTI

DA

GIOVANNI GHERARDINI

. . . . Per esto loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
DANTE, *Purg.* 25.

VOLUME II

MILANO
PER GIO. BAT. BIANCHI DI GIAC.
1840

A' LETTORI

Se mai ci fu libro bisognoso d'un poco di *Prefazione*, egli è questo mio secondo Volume, a cui m'arrischio appena di lasciar correre la fortuna del primo. E pure e' ne andrà senza, non mi trovando avere oggimai nè tempo nè agio nè capo da fargliela. Ma siccome troppo rilieva d'altra parte che il benevolo Lettore conosca la cagione di certi mutamenti da doversi a marcia forza introdurre nella tela ch'io ho preso se non a tessere, almanco a ordire, così mi fo lecito lo speditivo ripiego di rapportar quel tanto che in sn tale proposito, ha pochi dì, mi venne occasione da scriverne ad un amico. Era la mia lettera (tirata giù com'io soglio alla carlona per non sapermi far meglio) di questo tenore:

MIO CARISSIMO N. N.,

Ti vo' dare una nuova, la quale se già costì non ha per avventura la barba, son certo che la terrai, come dicono i Toscani, più che da calze e da giubboni. La nuova è questa, che gli Academici della Crusca, da te scherzevolmente paragonati alle montagne di Nebbio,

Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai,

si occupano da senno alla ristampa del loro Vocabolario; talchè, se il Diavolo pur questa volta non toglie loro il sacco, allo entrar dell' altr' anno il primo o volume o fascicolo annunzierà festoso all'Italia il sospirato frutto d'un secolo di fatiche. Or ben tu vedi per te stesso, che, dov' io tuttavolta seguissi di venire innanzi agli studiosi con le mie scarse manatelle di Voci e maniere di dire, *mi farei simile a chi prendesse d'irrigare coll' annaffiatojo la gran distesa de' tuoi campi nel bel momento che propizie le nubi la t' inondano con un fiume di pioggia. Io dunque mi debbo al più presto levare dalla mia povera impresa, oggimai fallita non che alla speranza, ma infino alla lusinga d'arricchir tanto o quanto il repositorio della nostra favella: e le pochissime cose le quali a me parea d'avvertire,*

così in passando, o circa l'ordinamento delle materie, o intorno alla necessità di riformare il linguaggio grammaticale e di provedere ad una ragionata ortografia, o sopra certe altre minuzie, già l'esposi con bastevole discorso a far che i Lessicógrafi vi pongano mente, s' elle mostrano qualche aria di vero; — già l'ho ripetute a nausea, se manifestano la stortura d' un gracile intelletto ed il sognar dell' infermo. Tutti i Vocabolarj e Dizionarj che l' un dopo l' altro, e talvolta pure a drappelli, hanno corsa per sua infino ad oggi l' Italia, è forza che ammutoliti facciano largo all' invocato erede del defunto Frullone. Non altrimenti, al rotear che fa per l' aere la poana, i minori augelli serrano l'ali e si rimpiattano. Sì, mio diletto amico, il fortunato erede dell' etrusco Frullone, carico e sfolgorante d' inestimabili dovizie, con lungo studio accumulate dagli zelanti amministratori degli aviti possedimenti, attirerà sopra di sè tutti gli sguardi de' Letterati; egli solo quind' innanzi sarà fatto segno alla giusta lode od alle giuste accuse della Critica. Laonde con l' occasione di dar fuori l'ultimo fascicolo del primo Volume io già pensava di prender commiato dal mio Lettore; ma, recatomi alquanto in me stesso, e doto quasi un'occhiata per la memoria, e' mi sovvenne ch' io gli andava debitore de' molti vocaboli ch' io gli avea promessi quando per sotto ad una rubrica, e quando per sotto ad un' altra. A liberarmi dunque dall' obligo ch' io gli tengo fia destinato un secondo Volume, il quale consolerà, non ch' altri, quell' amico tuo che temea non fosse per bastargli la vita a solutare la Z del Cruscomástige ,*com'egli chiama, straboccatamente iperboleggiando, l'umile additatore delle* Voci e maniere di dire. *Oh! m' impetri egli dal Cielo un solo anno ancora di tirare innanzi così per lo stralcio, e, pur che altrettanto anch' egli s' indugi all' ultima partita, gli do parola d'accompagnarlo, appoggiato alla mia gruccia, non pure infino alla Z, ma, se gli piace, al Conne ed al Ronne. Questa maniera di parteciparti, come celiando, i miei disegni, ti farà credere per avventura ch' io meco gioisca del vedermi dinanzi il secondo Volume quasi accozzantesi da sè, non avendo io più altro che a raccorre sotto l' ordine dell'alfabeto le parole fatte aspettare dal primo. E pure, quand' anche a ciò solo e' mi avanzasse d' attendere, mal giudicheresti, mio caro amico, dove per una baja tu l' avessi e per un giuoco. Chè martirio non lieve, ti so dir io, è già per sè stesso il dover via via rileggere le proprie ciance a cavarne fuori le chiamate; ma poi crudele e' diventa al veder quasi per ogni pagina serpeggiar le molte cose che la mente riposata avvisa essersi potute far meno male, e che più non è conceduto di ritoccare, se non forse quà e colà timorosamente, e vergognando, con un disgraziato* errata-corrige. *Di che per giunta si cagiona una cotale svogliatezza che infiacchisce la diligenza da dover mettere nelle nostre ricerche. Ond' io fin d' ora non dubito che assai parole mi saranno fuggite dagli occhi addormentaticci, le quali era pur mia ferma intenzione di notare: ma fortunatamente (e in questo pensiero io mi consolo) ne verrà poco scapito o nullo a' miei benigni Lettori; perciocchè non potrebbe*

esser voce o locuzione nel modesto mio libro, la quale non s' abbia a trovare nel nuovo Vocabolario della Crusca, se gli Academici di mano in mano succedutisi dal 1739 al 1840 v' impiegarono tanto di zelo e di solerzia (chi non lo spera?), quanta fu la negghienza e la trascuranza in che sfoggiarono a compilare il vecchio i loro maggiori per tutta la lunghezza de' centoventisei anni che v' ebbero intorno le mani. Ma, lasciamo andar queste cose; ancor mi resta da spiegare ad una ad una le voci che mi verranno registrate, e da fornir dove questa, e dove quella, d'alcuna postilla, sì perchè il secondo Volume non iscatti molto dal primo, e sì ancora per tòrgli, ov' io possa, l' apparenza d'Opera postuma. Eccoti, prezioso amico, tutto aperto l' animo mio: tu continua d' aggradire, se non i frutti, pur troppo ahimè! bacaticci, di mie fatiche, il buon volere che muovemi a durarle; e non ti sia grave il farmi scudo della tua forte eloquenza contra gli assalti de' pedantúcoli, de' cavillatori, de' bugiardi, degli stropiccioni e de' torcicolli dal doppio mantello; — tu li conosci: ma non mi tacer mai, te ne priego, le giudiziose censure degl' intendenti, acciocchè, pieno di gratitudine, io possa tornarle a mio vantaggio. Attendi a star sano, e a quando a quando ti sovvenga d' aggiunger lena con opportuni ricordi e savj consigli al tuo

Gherardini.

Milano, Borgo delle Grazie, N.° 2678, il 1.° d'Agosto del 1840.

TAVOLA

DEGLI SCRITTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST'OPERA

NB. — Dopo l'indicazione di ciascuno *Scrittore* e di ciascun' *Opera*, si accenna se quello *Scrittore* è approvato per testo dagli Acad. della Crusca, mediante l'abbrev. (*Scritt. Crus.*); – ovvero se l'autorità di esso fu riconosciuta dall'Alberti con avere espressamente allegatolo, o fattone lo spoglio, benchè n' abbia taciuto il nome, per mezzo dell' abbrev. (*Adott. dall'Alber.*); – o pure s'egli viene addotto in comprovazione di quelle sole voci scientifiche o tecniche ond'egli fece uso, coll'abbrev. (*Pe' term. scient.* o *tecn.*). Quelli *Scrittori* poi, i quali non sono in tal modo contradistinti, furono spogliati dal Compilatore di questo libro, sia perchè gli parvero degni d'entrare in ischiera con parecchi giudicati classici dall' Academia; – sia perchè somministrano voci di quella lingua viva e parlata, le quali, mancando nelle antiche scritture, ripetono il diritto ad entrare ne' Vocabolarj dall'essere oggidì necessarie e communemente ricevute; – sia perchè, venendo ricordati appresso li esempli di autori de' buon' secoli, servono a far conoscere l'uso d'alcune o voci o maniere di dire conservatosi costante infino a' di nostri [manifestissima testimonianza del loro intrinseco pregio]; – sia perchè giovano a rappresentare lo stato ultimo della Lingua. Finalmente, quanto è alle voci tratte da Dizionarj di scienze, arti, mestieri ed altre discipline, si stima che ne basti per mallevadrice la loro fede.

A

Acaris. — Vocabolario, Grammatica, et Orthographia de la lingva volgare d'Alberto Acharisio da Cento, ec. In Cento in casa dell'auttore del mese di Zogno 1543. (*Questo frontispizio è puntualmente e fedelmente qui rapportato come si legge nella stampa.*)

Acer. Gius. — Con questa *abbreviatura* indichiamo parecchie o voci o definizioni o note gentilmente somministratecì dal cav. Gius. Acerbi, I. R. Consigl. di Governo, e Membro effettivo dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Lombardia.

Adim. Aless. Pind. — Piudaro, Ode tradotte in parafrasi ed in rima toscana da Alessandro Adimari, con osservazioni, ec. Pisa, Tanagli, 1631-1632. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Adim. Lod. Sat. — Satire del marchese Lodovico Adimari, ec. Amsterdam, 1716. — Co'l primo numero dopo l'es. si indica la Satira, co'l secondo la pagina. Talvolta citiamo quella inserita nella *Raccolta di Poesie satiriche*, ediz. mil. de'Class. italiani. – (*Adott. dall' Alber.*)

Adr. G. B. in *Vasar. Vit.* — Lettera di M. Gio. Battista di M. Marcello Adriani a M. Giorgio Vasari. — È inserita nel vol. 11 delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari.* — V. *Vasar. Vit.*

Adr. Marc. Demetr. Fal. — Della Locuzione Trattato di Demetrio Falereo tradotto dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovine. Bologna, 1821, presso Annesio Nobili. — Le citazioni sono per pagine.

Adr. Marc. Plut. Op. mor. — Alcuni opuscoli morali di Plutarco volgariz. da Marcello Adriani il giovine. Brescia, 1823, tip. Foresti e Cristiani. — Le citazioni sono per pagine.

Agnes. Inst. — Agnesi Maria Gaetana, Instituzioni analitiche ad uso della gioventù. Milano, Regia Ducal Corte, 1748. — (*Pe' term. tecn.*)

Alam. Ant. Son. — Sonetti di messer Antonio Alamanni, cittadino fiorentino, alla burchiellesca. (Si leggono in sèguito ai *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni*, ec., Londra 1757. — V. *Burchiel. Rim.* — (*Scritt. Crus.*)

Alam. Avorch. — L'Avárchide di Luigi Alamanni. Bergamo, 1761, presso Pietro Lancellotti. — Si citano co'l primo numero i canti; co'l secondo le stanze. (*Scritt. Crus*)

Alam. Colt. — La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. In Venezia, 1756, stamperia Remondini. — Si citano i libri ed i versi. — Ne' luoghi dubbj abbiamo consultato l' ediz. mil. de' Class. ital., facendone cenno.

Alam. Gir. Cort. — Girone il Cortese di Luigi Alamanni, ec. Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1549. — Si citano i libri e le pagine.

Alam. Nov. — Alamanni Luigi, Novella intitolata *Il conte di Barcellona*. — Questa Novella è inserita in un volume intitolato *Novelle di alcuni autori fiorentini*. Londra, presso Riccardo Bancker, 1795; ed è l'edizione del Poggiali.

Alam. Op. tos. — Opere toscane di Luigi Alamanni, ec. Roma, 1806, stamperia Caetani. — Il primo numero dopo l'es. indica il volume; il secondo la pagina.

Alam. Sat. — Satire di Luigi Alamanni. — Si leggono nel vol. II dell'*Opere toscane* dello stesso autore. V. sopra.

Albertan. — Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese, fatto innanzi al 1278, trovato da Sebastiano Ciampi in un codice, ec. Firenze, per L. Allegrini e Gio. Mazzoni, stamperia arcivescovile alla Croce rossa, 1832. — (*Scritt. Crus.*)

Albertan. Am. D. — Sull'amore di Dio e del prossimo, sulla consolazione e sui consigli, sulle sei maniere di parlare, Trattati tre di Albertano giudice di Brescia, testo di lingua. Milano, 1830, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.

Alber. o *Albert.* o *Alberti.* — S'intende il Dizionario universale, critico, enciclopedico dell'ab. D'Alberti di Villanuova. Lucca, 1797.

Alber. L. B. Archit. — Della Architettura, libri dieci di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo Bartoli, ec. Milano, co' tipi di Vincenzo Ferrarin, 1833. — Si cita per pagine. — (*Adott. dall'Alber.*)

Alber. L. B. Pitt. - Alber. L. B. Stat. — Della Pittura e della Statua di Leonbattista Alberti. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si cita come sopra.

Albér. Vit. Cater. Med. — Vita di Caterina de' Medici, Saggio storico di Eugenio Albéri. Firenze, 1838, per V. Batelli e figli. — (*Per alcune poche voci le quali siamo accertati essere dell' uso corrente fiorentino.*)

Ales. Don. Rim. — Rime di Alesso Donati. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Alfier. Op. var. — Opere varie filosofico-politiche in prosa e in versi di Vittorio Alfieri da Asti. Parigi 1801, presso Gio. Claudio Molini. — Co'l primo numero si accenna il tomo; co'l secondo la pagina.

Alfier. Sallust. Giugur., ovvero *Catil.* — C. Crispo Sallustio tradotto da Vittorio Alfieri da Asti. Londra, 1804. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Alfier. Trag — Tragedie di Vittorio Alfieri, ec. Parigi, da' torchi di Didot maggiore, 1788. — Si citano per atti e scene.

Alfier. Virg. — L'Eneide di Virgilio tradotta da Vittorio Alfieri da Asti. Londra, 1804. — Co'l primo numero si accenna il libro; co'l secondo la pagina.

Alfier. Voc. e *Mod. tos.* — Voci e Modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, ec. Torino, per l' Alliana, ec, 1827.

Alf. Pozz. Sonet. — Sonetti d'Alfonso de' Pazzi contra Benedetto Varchi, con diversi Madrigali e Strambotti del medesimo. — Sono inseriti nell'*Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Algar. — Opere del conte Algarotti. Cremona 1782, per Lorenzo Manini. — Si citano i volumi e le pagine — (*Adott. dall'Alber.*)

Allegr. — Rime e Prose di Alessandro Allegri Acad. fiorentino riviste ed aggiunte. Amesterdamo, 1754. — Per lo più citiamo insieme anche l' ediz. di Crusca, seguitamente per pagine. — (*Scritt. Crus*)

Allegr. in *Lett. Uom. ill. a M. Ant. Bonciorio.* — Lettere di Uomini illustri scritte a M. Antonio Bonciario perugino. In Venezia co' tipi di G. B. Merlo 1839. (Fra queste *Lettere* v' ha una d' *Alessandro Allegri*, che noi citiamo colla soprascritta abbreviatura.)

Allegr. Ser Poi — V. *Ser Poi.*

Altov. Eseq. Margh. — Essequie della sacra cattolica e real Maestà di Margherita d'Austria Regina di Spagna, celebrate dal Serenissimo Don Cosimo II Granduca di Toscana IV, descritte da Gio. Altoviti. In Firenze, nella stamperia di Bartol. Sermartelli, 1612.

Alun. Fab. Mond.—Della Fabrica del Mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara, ec. Venezia, 1575, nella Stamperia al segno della Luna.

Alun. Ricch. — Le ricchezze della Lingua volgare sopra il Boccaccio, ec. Vinegia, 1557, per Paulo Gherardo.

Ambr. Bernar. — I Bernardi.
— *Cof.* — La Cofanaria.
— *Furt.* — Il Furto.
Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Pui talvolta usiamo di purre *Teat. Com. finr.* (V. *Teat. Com. fior.*); e indichiamo co'l primo numero il volume, co'l secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Amm. Ant.— Ammaestramenti degli Antichi raccolti e volgarizzati per Fra Bartolomeo da San Concordio. Ediz. mil. de' Class. ital. Se talvolta ci siamo serviti dell'ediz. del Manni, 1734, lo accenniamo dopo la citazione. — (*Scritt. Crus.*)

Andr. Lor. — Rime burlesche di Andréa Lori. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Audrucc. Poes. ital. — Della Poesia italiana Libri due di Giuseppe Maria Andrucci, ec. Venezia, 1734, appresso Cristoforo Zane. — Se ne citano i libri, i capi, le particelle, e le pagine.

Anguil. Met. — Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da Giovanni Andréa Anguillara in ottava rima. Ediz. mil. de' Classici italiani, 1805 — Ne'luoghi dubbj s'è pur consultata la ristampa del 1827 fatta dalla medesima Società tipogr. de' Class. ital., assai più corretta della prima.

Annot. Bertold. — Annotazioni al Poema intitolato *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno.* — V. *Bertold.*

Anonimo. — Un esemplare della terza edizione del Vocabolario della Crusca (posseduto dal sig. Francesco Cherubini) è sparso quà e là di varie giunte fattevi da un Anonimo; ed è questo che noi citiamo, senza però guarentire la proprietà e bontà delle voci da esso notate, n le sue dichiarazioni e allegazioni; anzi lasciando al giudizio degli studiosi il farne uso o il rifiutarle, e allo zelo de' futuri Vocabolaristi la cura d'appurarle e corredarle, dove far si possa, d'autorevoli esempj. Tuttavia da più segni ne par di poter credere che questo Anonimo fosse toscano, e per avventura Academico egli pur della Crusca, e deputato a raccogliere nuove materie per la quarta impressione del Vocabolario.

Antich. longob. milan. — Delle Antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai Monaci della Congregazione cisterciese di Lombardia. Milano, 1792, nell'Imp. Monistero di S. Ambrogio Maggiore. — Si citano i volumi e le pagine.

Antonin. Confess. — Confessionale volgare del reverendissimo padre beato fratre Antonino, Arcivescovo di Fiorenzia, ec., intitolato Specchio de conscientia. (Quest'opera si allega dalla Crusca sotto il titolo di *Trattato de' peccati mortali.*) — L'edizione da noi posseduta è mancante del frontispizio, e senza numerazione di pagine: noi però le abbiamo numerate a penna, a fine di agevolare le citazioni.

Ant. da Ferr. Rim. — Rime di Antonio da Ferrara. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Ant. Puc. Rim. — Rime di Antonio Pucci. — V *Rac. Rim. ant. tos.*

Aret. Cortig. — La Cortigiana, comedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi. — (*Adott. dall' Alber.*)

Aret. Filos. — Il Filosofo, comedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel volume nono del *Teatro italiano antico*, ediz. mil. de' Classici italiani.

Aret. Ipocr. — Lo Ipocrito, comedia di M. Pietro Aretino — È inserita nel vol. sesto del *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi.

Aret. Mares. — Il Marescalco, comedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel vol. quinto del *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi.

Aret. Rag. — Ragionamenti di Pietro Aretino. Nella nobile città di Beogodi, 21 ottobre 1584. (Si citano dall'ab. d'Alberti di Villanuova.)

Aret. Rim. burl.—Rime burlesche di M. Pietro Aretino.—Sono comprese nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). —Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina.

Aret. Talan. — La Talanta, comedia di M. Pietro Aretino. — È iuserita nel vol. ottavo del *Teatro italiano antico*, edizione milanese de' Classici italiani.

Arios. Com. — Comedie di M. Lod. Ariosto. — L'ediz. che sogliamo citare è quella per cura del Barotti. — (*Scritt. Crus.*)

Arios. Fur.—Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto. - Si cita per lo più l'edizione del Morali, ovvero quella del Barotti.

Arios. Rim. — Rime di M. Lod. Ariosto. — L'ediz. che citiamo è la veneziana per Stefano Orlandini, contenente tutte le Opere dell' Ariosto.

Arios. Sat.—Satire di M. Lodovico Ariosto inserite nel vol. intitolato *Raccolta di Poesie satiriche*, ediz mil. de' Class. ital

Arrig. Baldon. Rim. — Rime di Arrigo Baldonasco. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Arrig. Settim. — Trattato contro all'avversità della fortuna, di Arrigo da Settimello, ec. Genova, pe' fratelli Pagàno, 1829. — Questa ediz. contiene in oltre: 1.° Pistola di Gio. Boccaccio a Pino De Rossi; 2.° Quattro opuscoli del secolo XIII; 3.° La Battaglia di Monte Aperti; 4.° Il Favoletto di ser Brunetto Latini. — (*Scritt. Crus.*)

Art. Blas.— L'arte del Blasone dichiarata, ec., dal conte Marc' Antonio Ginanni. Venezia 1756, presso Guglielmo Zerletti. — Si cita per pagine. — (*Pe' term. tecn*)

Atanag. Lett. fac. — Delle Lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari e begli ingegni raccolte per M. Dionigi Atanagi. In Vinegia, 1601, presso Altobello Salicato. — Si citano i libri e le pagine.

Att. Apost. — Volgarizzamento degli Atti apostolici di Fra Domen. Cavalca ridotto a miglior lezione. Bologna 1819, presso i fratelli Masi e Comp. — Se talvolta abbiam fatto uso d' altre stampe, le indichiamo dopo la citazione. (*Scritt. Crus.*)

Att. Crus. — V. *Crus. Att.*

Attend. Duel. — Il Duello di M. Dario Attendolo, ec. In Venetia, per Francesco Lorenzini da Turino, 1560. — (*Per alcuni term. tecn.*)

B

Bald. Naut. — La Nautica, poema di Bernardino Baldi. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si legge nel volume contenente la *Raccolta di poemi didascalici*. — Si cita il numero delle pagine.

Baldin. — Opere di Filippo Baldinucci. Ediz. mil. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)

Baldin. Bac. Mascher. — Discorso (*di Baldini Baccio*) sopra la Mascherata della Geneología degl' Iddéi de' Gentili mandata fuori dall'Ill. ed Eccell. Duca di Firenze e Siena il giorno 21 di febbrajo 1565. Firenze, 1565, appresso i Giunti. — Le citazioni sono a pagine.

Baldon. Arrig. — V. *Arrig. Baldon.*

Baldov. Chi la sorte, ec. — Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno, Componimento dramatico di Franc. Baldovini, ec. Firenze, 1763, per Francesco Moücke. — (*Scritt. Crus.*)

Baldov. Lam. Cec. Varl. — Baldovini Francesco, il Lamento di Cecco da Varlungo. Ediz. mil. de' Class. ital., 1808. — Ne' luoghi dubbj s'è pur consultato il volumetto *Fiori di poesie liriche italiane sino alla fine del secolo XVII*, Milano, 1833, Soc. tipogr. de' Class. ital; ovvero l' ediz. fior. del 1755, con le note d' Orazio Marrini.

Bandin. Rim. — Rime del Bandino. —V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Barber. Doc. o *Docum.*— Documenti d'Amore di M. Franc. Barberino. Roma 1640, per Vit. Mascardi. — Le citazioni sono a pagine; e ordinariamente poniamo un secondo numero, il quale indica il verso dov'è la dizione allegata. — (*Scritt. Crus.*)

Barber. Regg.—Del reggimento e de' costumi delle donne, di M. Francesco da Barberino. Roma, 1815, stamp. de Romanis. — Le citazioni sono per pagine.

Bard. Disc. Calc. — Discorso sopra il Giuoco del calcio fiorentino, del sig. Gio. de Bardi de' Conti di Vernio, ec. In Firenze, 1673, all' insegna della Stella. — (*Scritt. Crus.*)

Baret. Frust. — La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue (*Baretti Gius.*). In Roveredo, 1763 e seg. — Le citazioni sono a pagine.

Baret. Lett. famil. — Lettere familiari di Giuseppe Baretti, ec. Milano dalla Società tip. de' Class. ital, 1839. — Se ne cita la pagina onde si è tratto l'esempio.

Baret. Scr. scelt. — Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, ec. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1822. — Co'l primo numero dopo l'esempio si indica il volume; co'l secondo la pagina.

Barg. Gir. Giuoc. — Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usan di fare, del Materiale Intronato (*cioè di* Bargagli Girolamo). Venezia, per Alessandro Gardane, 1581. — Si citano le pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)

Barg. Scip. Nov. — Novelle di Scipion Bargagli, inserite nel volume secondo delle *Novelle di autori sanesi*. Milano 1815, per Giovanni Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.

Bargig. — V. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.*

Barot. Annot. Bertol. — Annotazioni del dott. Gio. Andr. Barotti al poema intolato *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*, ec. Bologna, 1736, per Lelio dalla Volpe. — Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna. (Da queste *Annotazioni* abbiam solo estratte quelle pochissime cose che più direttamente risguardano la lingua.)

Bart. Cos. Vit. Fed. Barb. — Vita di Federigo Barbarossa Imperatore romano per M. Cosimo Bartoli con note di G. B. D. C. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1829. — (*Adott. dall' Alber.*)

Bart. Dan. As. — Dell' Istoria della Compagnia di Gesù; l'Asia descritta dal P. Daniello Bártoli, ec. Brescia, 1830, nel Pio Istituto in S. Barnaba, tip. Pasini. (Essendoci accorti d'alcune inesattezze che guastano la suddetta edizione, ci siamo anche serviti della milanese co' tipi di Aless. Dozio, 1831, e ne diamo cenno coll'abbreviatura *ediz. mil.*: oltredichè notiamo i libri e i capitoli, i quali nella stampa di Brescia non sono indicati.) — (*Scritt. Crus.*)

Bart. Dan. Ortogr. — Trattato dell'Ortografia italiana del P. Daniello Bártoli. Milano, 1830, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.

Bart. Dan. Tens. — La Tensione e la Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento-vivo ne' cannelli dopo fattone il vuoto. Discorso del P. Daniello Bártoli. Bologna, 1677, per Gioseffo Longhi. — Le citazioni sono per pagine.

Bart. Dan. Tort. e Dir. — Il torto e 'l diritto del non si può, ec., esaminato da Ferrante Longobardi (cioè *dal P. Daniele Bartoli*) coll' Osservazioni del sig. Nicolò Amenta, ec. Napoli, 1717, per Antonio Abri. — Le citazioni sono per capitoli.

Baruff. Annot. Tabacch. — Annotazioni di Girolamo Baruffaldi, ec., alla Tabaccheide. — V. *Baruff. Baccan.*

Baruff. Baccan. — I Baccanali di Girolamo Baruffaldi, seconda edizione. Bologna, 1758, nella stamperia di Lelio dalla Volpe. (Il terzo volume contiene la *Tabaccheide* dello stesso autore.) — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Bast. Ross. Appar. e Interm. — Descrizione del magnificentissimo Apparato e de' maravigliosi Intermedj fatti per la Comedia rappresentata in Firenze nelle felicissime Nozze degli illustrissimi ed eccellentissimi Signori il Signor Don Cesare d'Este e la Signora Donna Virginia Medici. Firenze, 1585, appresso Giorgio Marescotti. — Le citazioni sono a pagine. — (*Scritt. Crus*)

Bast. Ross. Descr. Appar. Com. — Descrizione dell'Apparato e degli Intermedj fatti per la Comedia rappresentata in Firenze nelle Nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici e Madama Cristina di Loreno, Gran Duchi di Toscana. Firenze, 1589, per Anton Padovani. — Le citazioni sono a pagine.

Battagl. Ann. Sacerd. — Annali del Sacerdozio e dell' Imperio, ec., di Monsignor Marco Battaglini, Vescovo di Nocera e di Sentino, ec. Venezia, 1701-1711. — Le citazioni sono per tomi e pagine. — (*Specialmente per le voci ecclesiastiche. Si cita pure dall' Alberti.*)

Batt. Mont. Aper. — La battaglia di Monte Aperti descritta da Bindaccio de' Cerchi. — È stampata appresso al *Trattato di Arrigo da Settimello.* — V. *Arrig. Settim.*

Bel. man. — La Bella mano di Giusto de' Conti romano, con una Raccolta di Rime antiche toscane, ediz. seconda veronese, ec., Verona, 1753, presso Giannalberto

Tumermani. — Questo Canzoniere è corredato di postille d'Anton Maria Salvini, le quali da noi si allegano per pagine. Quanto alle poesie, per maggior commodo de' lettori, le citiamo con riportare il primo verso del componimento onde s'è tratto l'es., e poi indicando la pagina, in servigio di chi possedesse la nostra ediz.

Bel. man. Rim. ant. — Con quest' abbreviatura indichiamo la *Raccolta di antiche rime di diversi Toscani oltre a quelle dei x Libri* (V. *Rim. ant.*), che si leggono in séguito alla *Bella mano* di Giusto dei Conti (V. addietro *Bel. man.*)

Bellin. Buccher. — La Bucchereide del dottor Lorenzo Bellini. Firenze 1729, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi. — Si cita il numero delle pagine. — Più esempli abbiamo eziandío cavato dalla Prefazione, tuttochè non sia del Bellini; ma dal modo con cui è scritta, si può ragionevolmente argumentare che sia lavoro di penna esercitata ed elegante. Questa Prefazione si trova pure allegata dall' Alberti nel *Dizionario universale*. — (*Scritt. Crus.*)

Bellin. Cic. — Cicalata del dottor Lorenzo Bellini per servir di proemio alla Bucchereide, ec. — Questa *Cicalata* precede la *Bucchereide*, ed è stampata insieme con essa. — V. *Bellin. Buccher.* — Si cita il numero delle pagine.

Bellin. Dis. anat. — Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, ec. Milano, per Giu. Silvestri, 1837. — Si citano per pagine. — Ne' luoghi dubbj si consultò l'ediz. fior. del 1744.

Bellin. Lett. ined. — Lettere inedite di Lorenzo Bellini. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all' opera *Vitæ Italorum doctrina excellentium*. Firenze, 1783, per Francesco Moücke.

Bellin. Rim. burl. — Rime burlesche del dottor Lorenzo Bellini. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim*) — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.

Bellot. Esch. — Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1821. — Si citano i volumi e le pagine.

Bellot. Eurip. — Tragedie di Euripide tradotte da Felice Bellotti. Milano, presso A. F. Stella e Figli, 1829. — Si citano le pagine.

Bellot. in mor. Giul. Lond. — Ad Alberto Parolini in morte di Giulia Londonio sua moglie Versi di Felice Bellotti. Milano, 1840, tipograf. Bernardoni.

Bellot. in mor. Gius. Boss. — In morte di Giuseppe Bossi pittore Versi di Felice Bellotti. Milano, tipogr. Destefanis, 1816.

Bellot. Jef. — La Figlia di Jefte, tragedia di Felice Bellotti. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1834. — Si citano li atti e le pagine.

Bellot. Sof. — Tragedie di Sofocle tradotte da Felice Bellotti. Milano, per Luigi Mussi, 1813. — Si citano i volumi e le pagine.

Bemb. — Opere del Cardinale Pietro Bembo; cioè *Gli Asolani*; *Le Rime*; *Istoria viniziana*; *Lettere*; *Della volgar lingua*, ec. Ediz. mil. de' Classici ital. — Si citano per lo più i volumi e le pagine; talvolta, per gli *Asolani*, si accenna il libro e la pagina. — Bene spesso ci siamo serviti d'altre stampe, che citiamo dopo l' esempio. — (*Scritt. Crus*)

Benciv. Espos. Patern. — Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni, testo di lingua per la prima volta publicato con illustrazioni del D. Luigi Rigoli Academico residente della Crusca. Firenze, 1828, presso Luigi Piazzini, Via Porta rossa. — Le citazioni sono per pagine.

Bene Bart. Rim. — Rime di Bartolomeo del Bene ora per la prima volta publicate. Livorno, co' tipi bodoniani, 1799. — Le citazioni sono per pagine.

Ben. Cell. Vit. — Vita di Benvenuto Cellini, ec., con note di Gio. Palamede Carpani. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero che si cita, indica il volume; il secondo la pagina. — Talvolta si è fatto uso della bellissima ediz. procurata dal dott. Francesco Tassi, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1829; e allora, dopo l' esempio, si accenna la detta ediz. coll' abbreviatura *ediz. fior.* Dove poi ci siamo attenuti all'ediz. di Gius. Molini, Firenze, 1830, lo indichiamo con sufficiente chiarezza. — (*Scritt. Crus.*)

Bentiv. Lett. — Raccolta di Lettere scritte dal Cardinale Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Venezia, 1636, appresso Marco Ginammi. — Le citazioni sono per pagine.

Bentiv. Op. stor. — Opere storiche del Cardinal Bentivoglio. Ediz. mil. de' Class. ital., 1806. — Co 'l primo numero, dopo l'esempio, si accenna il volume; co 'l secondo la pagina.

Bentiv. Teb. — La Tebaide di Stazio del Card. Cornelio Bentivoglio. Milano 1821, ediz. de' Class. ital. — Il primo numero indica il libro, il secondo la pagina.

Bergant. Volg. eloc. — Della volgare elocuzione, ec., opera di Giampietro Bergantini Ch. R. Teatino; volume primo contenente A - B. Venezia, appresso Giammaría Lazzaroni, 1740.

Berg. Diz. teol. — Dizionario di Teología e di Storia ecclesiastica composto dal sig. ab. Bergier per l'Enciclopedía metodica, traduzione dal francese. Padova, 1793, appresso Tom. Bettinelli.

Ber Illic. — Bernardo Illicini, Novelle inserite nel volume secondo delle *Novelle senesi*, edizione del Poggiali. — Le citazioni sono per pagine.

Bern. Catr.—La Catrina, atto scenico rusticale di M. Francesco Berni. — È inserita nel vol. x del *Teatro scelto* raccolto in dieci volumi, ediz. mil. de' Class. italiani.— V. *Teat. scelt.* — (*Scritt. Crus.*)

Bern. Lett. facet. — Lettere facete del Berni, inserite alla fine delle *Opere burlesche di M. Francesco Berni*. Ediz. mil. de' Class. ital., vol. unico. — Si citano le pagine.

Bern. Or. in. — Orlando innamorato di Matteo Bojardo, rifatto da Francesco Berni. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano i canti co 'l primo numero, e le stanze co 'l secondo. — Ne' luoghi dubbj s'è pur consultata l'ediz. fior. del 1827, tip. all' insegna di Dante.

Bern. Rim. — Rime burlesche di Francesco Berni. — Si è fatto uso della Raccolta delle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, colla data (vera o finta che sia) di Usecht al Reno 1760, appresso Jacopo Broedelet. Tre volumi. — I due numeri aggiunti alle allegazioni di queste Rime accennano il volume e le pagine di ciascheduno di essi. — Se talvolta s' è usata l'ediz. mil. de' Class. ital., ovvero quella di Londra 1721-24, per Gio. Pickard, se n' è fatto cenno. — (Queste *Opere burlesche* furono quasi tutte approvate per testi dalla Crusca.)

Bern. Ventis. lett. fam. — Ventisei lettere famigliari e lite ed inedite di Francesco Berni fiorentino. Venezia, tipografía di Alvisópoli, 1833.

Bertin. Rim. burl. — Rime burlesche di Rómolo Bertini. — Sono comprese nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*).—Co 'l primo numero si accenna il volume; co 'l secondo la pagina. —(*Scritt. Crus.*)

Bertin. Fals. scop. — La falsità scoperta nel libro intitolato *La verità senza macchia* dal gobbo di Sancasciano a difesa dell'eccell. sig. Anton Francesco Bertini, ec. In Francfort, appresso Federigo Knoch, 1711. – (*Scritt. Crus.*)

Bertin. Specch. — Lo specchio che non adula presentato all'eccellentissimo signor Girolamo Manfredi, ec., dal Dottor Anton Francesco Bertini cittadino e medico fiorentino, ec. Leida, 1707, appresso Giordano Luchtmans. — Le citazioni sono a pagine.

Bert. Pros. — Prose volgari di F. Gianlorenzo Berti agostiniano, ec. Firenze, 1759, appresso Andr. Bonducci — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Bertold. — Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima con argomenti, allegorie, annotazioni, e figure in rame. Bologna, 1736, nella stampería di Lelio dalla Volpe. (Di rado s'è fatto uso di questo poema; più spesso ne citiamo le *Annotazioni.*)

Bianchin. Ist. univ. — La Istoria universale provata con monumenti, ec., Opera di Monsignor Francesco Bianchini veronese, ec. Roma, 1747, nella stampería di Antonio de' Rossi. — Le citazioni sono a pagine. — (*Per alc. term. istorici.*)

Bib. Test. ant. — Bibbia vulgare, ec. Nell'alma patria de Venecia per maistro Gabriel de piero Trivisano, ec., negli anni della salutifera incarnatione del figliol di leterno et omnipotente Dio, 1477, a dì 15 zener. — Le citazioni sono per libri e capi.

Bib volg. — Bibbia vulgare, in kalende de octobrio, 1471, volumi due in foglio. (Di questo rarissimo libro fummo gentilmente accommodati dall'egregio e nobile sig. Gaetano Melzi, al quale ci stringono dolci vincoli d'indelebile gratitudine.)

Bin. Bicch. — Il bicchiere, tributo di messer Bino a Giuseppe Cincio medico fiammingo. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Bin. Cot. — La Cotognata, tributo di messer Binu a Claudio Tolomei terzo Re della Virtù. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Bind. Bon. Rim. — Rime di Biudo Bonichi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Bin. Rim. burl. — Rime burlesche di messer Bino. — Sono comprese nell' *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Biring. Pirot. — Pirotechnia del signor Vannuccio Biringuccio, ec. Bologna, per Gioseffo Lunghi, 1678. — Si citano le pagine. — Si avverta che, essendo questa edizione scorrettissima, ne' luoghi dubbj si sono pur consultate le stampe antecedenti; e dove in tutte si trovò essere il testo corrotto, si è ritenuta fedelmente la voce citata, ma si è procurato, con qualche alterazione dell'altre parole, di ridurre il testo a intelligibile lettura. — (*Pe' term. tecn.; adott. dall'Alber., Grass., Columb.*)

Bisc. Cant. Carn. — Parere del dott. Antommaría Biscioni Academico della Crusca sopra la seconda ediz. de'Canti carnascialeschi procurata da Antonfranc. Grazzini detto il Lasca, ec. Firenze, 1750, per Francesco Moücke. — (*Scritt. Crus.*)

Bisc. Not. Malm. — Biscioni, Note al Malmantile. — V. *Malm.*

Bisc. Not Rim. Fag — Biscioni, Note alle Rime del Fagiuoli. — V. *Fag. Rim.*

Bocc. — Boccaccio. Il Decamerone. Edizione del Blanchon, Parma 1812, per cora dell'ab. Colombo. — Sogliamo indicare colle abbreviature *g.*, *n*, *v.*, *p.* o *f*, la giornata, la novella, il volume, e la pagina o faccia che dir si voglia. — (*Scritt. Crus*)

Bocc. Am. — L'Ameto di M. Gio. Boccaccio Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1802. — Talvolta ci siamo valuti dell'ediz. fiorent. d'Ig. Moutier, 1833; e ne abbiam fatto cenno coll'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Amor. vis. — Amorosa visione di Gio. Boccaccio novamente corretta sui manoscritti. Firenze, per Ig. Moutier, 1833.

Bocc. Cac. Dian. — La Caccia di Diana, poemetto di Gio. Boccaccio ora per la prima volta publicato per cura d'Ig. Moutier. Firenze, Magheri, 1832.

Bocc. Com. Dant. — Il Commento sopra la Comedia di Dante Alighieri, di Gio. Boccaccio, novamente corretto sopra un testo a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831. — Si cita co'l primo numero il volume, e co'l secondo la pagina. Dov'è posto un sol numero, esso indica le pagine del volume primo. — Talvolta si è fatto pur uso della prima edizione portante la data di Firenze, in vece di Napoli, 1724, in due volumi; ma se ne avvertisce il lettore coll'abbreviatura *pr. ediz.*

Bocc. Corb. — Il Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1800 — Abbiam pure fatto uso dell'edizione d'Ig. Moutier, accennandola coll'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Decam. T. Mann. — Il Decamerou di M. Gio. Boccaccio tratto dall' ottimo testo scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli sull'originale dell'Autore, MDCCLXI.

Bocc. Fiam. — Fiammetta di Gio. Boccaccio corretta sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri.

Bocc. Filoc. — Filocolo di Gio. Boccaccio, corretto sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Bocc. Filostr. — Il Filostrato di Gio. Boccaccio novamente corretto sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831, stampería Magheri. — Il primo numero indica la pagina; il secondo la stanza.

Bocc. Lett. — Lettere di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1801.

Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apost. — Pistola. di Gio. Boccaccio a M. Fr. Priore di Sant'Apostolo, testo di lingua ora ragguagliato, ec., da Bartolomeo Gamba. Milano, dalla Società tipograf. de' Class. ital., 1829.

Bocc. Rim. — Rime di Giovanni Boccaccio. — V. *Rac. Rim. ant. tos.* — Allorchè li es. son tratti dalla stampa di Ig. Moutier, la indichiamo coll'abbreviat. *ediz. fior.*

Bocc. Tes. — La Teseide di Giovanni Boccaccio novamente corretta sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831, e impressa co' torchi della stampería Magheri. — Si citano i libri e le stanze. — Ne' luoghi dubbiosi abbiam consultato le stampe antiche (liberalmente somministrateci dal nobile e chiariss. sig. Gaet. Melzi), ed anche l'edizione milanese del Silvestri, 1819.

Bocc. Urb.— L'Urbano di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' frat. Amoretti.— Qualche volta abbiamo adoperata l'ediz. di Ig. Moutier, avvisandone il lettore coll'abbrev. *ediz. fior.* — Si noti per altro essere fondata opinione di molti che l'*Urbano* non sia cosa del Boccaccio. — (*Scritt. Crus.*)

Bocc. Vit. Dant. — La Vita di Dante Alighieri di Giovanni Boccaccio ora novamente emendata. Firenze, 1833, per Ig. Moutier. — Le citazioni sono per pagine (Se talvolta si fece uso d'altre stampe, le accenniamo con sufficiente chiarezza.)

Boez. Cons.— Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. Firenze, per Dom. María Maoni, 1735.— (*Scritt. Crus.*)

Boez. Cons. trad. Varch. — Boezio, ec., tradotto dal Varchi.—V. *Varch. Boez. Cons.*

Bonag. Urbic. Rim. — Rime di Bonagiunta Urbicianoi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Bonom. Osser. pellic. — Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano, altre volte publicate sotto il nome del sig. dott. Giovancósimo Bonomo. — Sono inserite nel vol. primo dell'Opere del Redi, edizione di Napoli, per Michele Stasi, 1778.

Bons. Istit. Masc. — Istituzioni di Mascalcía, ec., del conte Fraocesco Boosi, ec. Venezia, 1827, tipogr. di G. Molinari per Vito Curti editore. — Il primo numero indica il tomo, il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)

Bons. Man. Bes. bov. — Manuale de' Proprietarj di bestie bovine, operetta del conte Fr. Bonsi. Milano, 1838, per Gio. Silvestri.—Co'l primo numero si accenna la pagina; co'l secondo il paragrafo. — (*Pe' term. tecn.*)

Borel. Lett. ined. — Lettere inedite del dottor Gio. Alfonso Borelli.—Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all'opera intitolata *Vitæ Italorum doctrina excellentium.* Firenze 1773, per Francesco Moücke.— Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Borgher. Bat. Eseq. Fil. — Esequie di Filippo IV Catolico re di Spagna, ec., descritte da Gio Battista Borgherini canonico fiorentino. Firenze, 1665, nella stamp. di S. A. S. — Le citazioni sono per pagine.

Borgh. Raf. Am. fur. — L'Amante furioso, Comedia di Rafaello Borghini, ec. In Viuegia, 1597, presso Gio. Bat. e Gio. Bern. Sessa. — Le citazioni sooo per atti, scene e pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Borgh. Raf. Don. cost — La Donna costante, Comedia di Rafaello Borghini, ec. In Venetia, 1589, appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Borgh. Raf. Rim. ined. — Rime inedite di Rafaello Borghini e di Angiolo Allori detto il Bronzino. Firenze, 1822, nella stampería Magheri. — Le citazioni sono per pagine.

Borgh. Raf. Rip. — Il Riposo di Rafaello Borghini. Ediz. mil de' Classici ital. — Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pag. — Se talvolta s'è fatto uso dell'ediz. fior., Marescotti, 1584, si aggiuoge al num. del libro e della pagina *ediz. Crus.*

Borgh. Vin. o *Vinc.* — Discorsi di Vincenzo Borghini, ec. Ediz. mil. de' Class. italiani. — Le citaz. sono per vol. e pag. — Se talvolta citiamo l' ediz. fior. pe' Giunti, 1584, l' accenniamo coll' abbreviatura *ediz. Crus.* —(*Scritt. Crus.*)

Borgh. Vin. o *Vinc. Lett. al Salv.*—Lettera di monsignor Vincenzo Borghini al cav. Lionardo Salviati. — È inserita in fine all' *Appendice* all' Illustrazione istorica del Boccaccio scritta da Domenico María Maoni. Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1820.

Bott. Carl. — Botta Carlo. — Tutte le volte che da noi si allega questo scrittore, dopo addotto il passo, abbiamo indicata l'opera dov' esso si legge, il volume, la pagina, ed accennata l' edizione.

Bott. Rag. Lad. Morg. — Ragionamento del signor Carlo Botta sulle Memorie di Lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa. (Senza indicazione di tempo, di luogo, di stampatore.)

Bottar.— Monsignor Gio. Bottari.— Allorchè alleghiamo alcun esempio di questo scrittore, accenniamo l' opera donde l'abbiam tratto, e l'ediz. di cui ci siamo serviti.-- Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Bottar. Annot. Vasar. Vit. — Annotazioni alle *Vite de' Pittori*, *Scultori* e *Architetti scritte da Giorgio Vasari.* — V. *Vasar. Vit.*

Bottar. Lett. pitt. — Raccolta di lettera sulla pittura, scultura ed architettura, scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII, poblicata da M. Gio. Buttari, ec. Milano, 1822, per Gio. Silvestri. — Si citano con numeri progressivi i volumi, le pagine e le lettere.

Bottar. Pref. Frutt. Ling. — Prefazione di mons. Giu. Bottari ai *Frutti della lingua* di F. Domen. Cavalca (V. *Caval. Frut. Ling*).— Le citazioni sono per pagioe.

Bottar. Pref. Pungil. — V. *Pungil.*

Bracc. Brac. Rim. — Rime di Braccio Bracci. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Bracc. Rin. Dial. — Bracci Rinaldo, I primi due Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del sig. dott. Autommaria Biscioni sopra la nuova ediz. de' Cauti carnascialeschi, ec. In Culicutidouia (Lugano, Agnelli), 1750, per mastro Ponziano da Castel Sambuco. — Le citaz. souo per pagine. — (*Scritt. Crus*)

Bracciol. Batin. — Il Batino, idillio di Fraucesco Bracciolini.—È stampato appresso lo *Scherno degli Dei* nell'edizione di Bernardo Giunti, Venezia 1627. — Si cita il numero delle pagine. — (*Adott. dall'Alber.*)

Bracciol. Fill. — Bracciolini, la Fillide civettina. Edizione suddetta. — Si cita il numero delle stanze.

Bracciol. Sch. D. — Lo Scherno degli Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. Milano 1804, dalla Società tip. de' Class. ital. — Si citaoo i canti e le stanze.

Bracciol. Talia Musa bajona. — Tale è il titolo della Prefazione io forma di dialogo che il Bracciolini mise in fronte allo *Scherno degli Dei*.— Si citano le pagine dell'ediz. da cui si sono tratti li spogli del poema. — V. qui sopra.

Bramb. Sp. fil. — Saggio di uno spoglio filológico dell'ab. Gius. Brambilla. In Como, 1831, dalla stamp. di C. Pietro Ostinelli.

Bronz. Poes. ined. — Poesie inedite di Angiolo Allori detto il Bronzino. — V. *Borgh. Raf. Rim. ined.*

Bronz. Rim. burl.— Rime burlesche di Agoolo e di Cristofano Allori pittori detti i Bronzini. — Sono impresse nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*).— I due numeri aggiunti alle citazioni di queste Rime corrispondono a quelli del vol. e della pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Brun. Lat. Favol. — Il Favoletto di ser Brunetto Latini. — Si legge in fine al *Trattato contro all'avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello. Genova, tipografia de' fratelli Pagano, 1829. — Abbiamo eziandío consultata l'ediz. del Mulini, Firenze 1824, facendone ceuno coll'abbreviatura *ediz. fior.*, posta dopo la citazioue della pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Brun. Lat. Or. Q. Leg. — Volgarizzamento della Orazione di Tullio per Quinto Legario. Oposcolo annesso al Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentiuo. — V. *Boez. Cons.*

Brun. Lat. Pataff. — V. *Pataff.*

Brun. Lat. Rim.— Rime di Bruuetto Latini. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Brun. Lat. Tes. — V. *Tes. Brun. Lat.*

Brun. Lat. Tesoret. — Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione, ec. Fireuze, Giuseppe Moliui, 1824. — I numeri aggiunti agli esempj indicauo la pagina e il verso.

Brun. Lat. Tre oraz. — Le tre Orazioni di M. T. Cicerone dette dinanzi a Cesare, ec., volgarizzate da Brunettu Latiui, testo di liugua, ec., corretto, ec., da Luigi María Rézzi. Milano, 1832, dai torchi di Ranieri Faufaui. — Le citazioni souo per pagine.

Bullet, Lang. celt. — Mémoires sur la Langue celtique, ec. Besançon, 1754, chez Cl. Jos. Daclin.

Buomm. — Della Lingua toscaua di Benedetto Boommattéi, libri doe. Milano, 1807, dalla Società tipogr. de' Class. ital. — (*Adott. dall'Alber.*)

Buomm. Idil. — Idillio di Benedetto Boommattéi sopra le Befanc. — V. *Man. Notiz. Bef.*

Buonac. Montem. Rim. — Rime di Buonaccorsi da Moutemagnu.— V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Buonapar. Ved. — La Vedova, comedia facetissima di M. Nicolò Buonaparte cittadino fiurentino. In Fireuze, appresso i Giunti, 1568.

Buonar. Descr. Nozz. — Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianissima Maestà di Madama María Medici Regina di Fraocia e di Navarra, di Michelagnolo Buonarruti. Firenze, 1600, appresso Giurgio Marescotti. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Buonar. Fier. o *Tanc.* — La Fiera, comedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane, e la Tancia, comedia rusticale del medesimo, colle annotazioni dell'ab. Anton Maria Salvini, ec. Firenze 1726, per li Tartini e Franchi. — Il primo numero indica la pagina; il secondo la colonna. Per lo più, trattandosi della *Fiera*, si accenna anche la giornata, l'atto e la scena. — In riguardo alla Tancia si citano li atti e le scene, e si è pur fatto uso dell'edizione de' Landini, Firenze 1638.

Buonar. Pros. — V. qui sotto *Buonar. Rim.*

Buonar. Rim. — Rime e Prose di Michelagnolo Buonarroti, pittore, scultore, architetto, e poeta fiorentino. Milano, per Giovanni Silvestri, 1821. — Le citazioni sono a pagine.

Buondelm. Lett. — Lettera dell'illustrissimo signor abbate Giuseppe Buondelmonti in fronte al *Riccio rapito* del Pope tradotto dall'abbate Andrea Bonducci. Firenze, 1739, per Francesco Moücke. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*).

Buon. Tom. Prover. — Del tesoro delli Proverbj italiani di Tomaso Buoni, cittadino lucchese, ec. Venezia, Gio. Batt. Cintti, 1604 e 1605. — Essendo questo libro diviso in due parti e due tomi, co'l primo numero si accenna la parte e il tomo, e co'l secondo la pagina.

Burchiel. Rim. — Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca. Firenze, per i Giunti a dì 7 agosto 1658. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Bus. Avvent. Cic. — Fortunatus Siculus, o sia L'avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio, ec., ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1833. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. del buon sec.*)

Buzz. Tom. — V. *Tom. Buzz. Rim.*

C

Cac. Cast. Rim. — Rime di Caccia da Castello. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Calcag. Sagg. Vacc. — Saggio sulla Vaccina di Francesco Calcagni, Cancelliere della R. Acad. di Medic. di Palermo, ec. Palermo, dalla Reale Stamperia, 1809. — Si citano le pagine. — (*Per alcuni termini scientifici.*)

Cam. Porz. Cong. Bar. — Congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, raccolta da Camillo Porzio. Milano, per Antonio Fontana, 1830. — Si citano le pagine.

Cant. carn. — Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi. In Cosmópoli, 1750. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Caren. Oss. Voc. — Osservazioni intorno ai Vocabolarj della Lingua italiana, ec., del profess. Giacinto Carena. Torino, 1831, presso Giuseppe Pomba.

Carl. Svin. — Bacco in Toscana, ec., e la Svinatura di P. F. Carli. Firenze, 1816, all'insegna dell'Ancora. — Si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Car. — Opere del commendatore Annibal Caro. — Quando si citano i volumi di questo autore, senz'altra indicazione, la stampa di cui s'è fatto uso è la milanese de' Class. ital — (*Scritt. Crus.*)

Car. Apol. — Apologia del commendatore Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, ec. Milano 1820, dalla Società tipogr. de' Classici italiani. — Si cita il numero delle pagine.

Car. Com — Alcuni versi del Molza commentati da Ser Agresto (*cioè da* Annibal Caro). In Baldacco, 1787. — Si allega per pagine.

Car. Daf. — Gli Amori di Dafni e di Cloe di Longo Sofista tradotti dal commendatore Annibal Caro. Londra, 1794. — Le citazioni sono per pagine. — Ne' casi dubbj abbiamo consultate altre stampe, facendone cenno nella citazione.

Car. Dic. — Dicerie di Annibal Caro al sesto Re della Virtù. Calveley-Hall, 1821. — Si citano per pagine.

Car. En. — L'Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro. Milano, dalla tipogr. Sonzogno e Comp., 1816 — Si cita per libri e versi.

Car. Lett. — Annibal Caro, Lettere famigliari. Padova, appresso Giuseppe Comino, 1749. — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina. Dove si è fatto uso d'altre stampe, l'accenniamo

Car. Lett. ined. — Lettere inedite di Annibal Caro, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, ec. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1827 e seg. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Car. Lett. Negoz. o *Farn.* — Delle lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese, divise in tre volumi. Padova 1765, appresso Giuseppe Comino. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Car. Lett. Senec. — Lettere di L. Anneo Seneca volgarizzate dal commendatore Annibal Caro. Milano, 1828, Soc. tipogr. de' Class. ital. — Il primo numero dopo l'es. indica la Lettera; il secondo la pagina.

Car. Lett. Tomit. — Lettere cxxvii del commend. Annibal Caro raccolte da Giulin Bernardino Tomitano Opitergino, ec. Venezia, 1791, per Antonio Zatta. — Il primo numero dopo la citaz. indica la pagina; il secondo la lettera.

Car. Mattac. — Mattaccini del commendatore Annibal Caro. — Sono uniti all'*Apologia* dello stesso scrittore. Milano 1820, dalla Soc. tip. de' Class. italiani. V. addietro *Car. Apol.* — Si cita il numero delle pagine.

Car. Ret. Arist. — La Retorica di Aristotile fatta in lingua toscana dal commend. Annibal Caro. Milano, per Felice Rusconi, 1826. — Le citazioni sono per pagine.

Car. Son. contr. Castelv. — Sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro, i quali non fanno parte de' Mattaccini. — Sono uniti alla suddetta *Apologia* del Caro. — Si citano le pagine.

Car. Strac — Gli Straccioni, comedia del commend. Annibal Caro. Venezia 1757, Remondini. — Si citano li atti e le scene.

Car. Strac. Prol. — Prologo alla suddetta comedia.

Cas. Disc.
Cas. Fram. } V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Gal. — Rime e Prose di M. Gio. della Casa; cioè il Galateo, le Orazioni, le Rime, il Trattato degli offici communi, ec. Napoli 1715, stamp. di Felice Mosca. — Quando abbiam fatto uso dell'ediz. mil. de' Class. ital., dopo l'esempio citiamo il volume e la pagina. Se in qualche occasione ci siam serviti dell' ediz. di Crus., lo accenniamo. — (*Scritt. Crus.*)

Cas. Lett. — Lettere di mons. Gio. della Casa. — Si leggono nel vol. II dell'*Opere* di questo scrittore, ediz. mil. de' Class. ital., 1806. — Le citaz. sono per pagine.

Cas. Lett. Caraf. — Instrozioni e Lettere di Mons. della Casa a nome del Card. Caraffa. — Si leggono nel vol. IV dell'*Opere di mons. della Casa*, Milano, 1806, Soc. tipogr. de' Class. ital. — Questo volume contiene in oltre un *Discorso al Cardinale Caraffa per impetrare dall'Imperatore Carlo V lo Stato o Dominio di Siena*; - un *Frammento d' un Trattato delle tre lingue greca, latina e toscana*; - varie *Lettere a Pietro Vettori ed a M. Carlo Gualteruzzi, e più altre tratte da un ms. di S. E. il sig. Jacopo Soranzo.* — Le citazioni sono per pagine.

Cas. Lett. Gualt. — Lettere di monsig. Gio. della Casa Arcivescovo di Benevento a Carlo Gualteruzzi da Fano cavate da un manoscritto originale, ec., da Luigi Maria Rezzi, ec. Imola, 1824, tipogr. del Seminario. — Si citano per pagine.

Cas. Lett. C. Gualt.
Cas. Lett. ms. } V. *Cas. Lett. Caraf.*
Cas. Lett. P. Vett.

Cas. Of.
Cas. Or. } V. *Cas. Gal.*
Cas. Rim.

Cas. Rim. burl. — Rime burlesche di M. Gio. della Casa. — Sono comprese nell'*Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.

Casar. Comp. poet. — Componimenti poetici toscani del Canonico Salvino Salvini e del Conte Gio. Bartolomeo Casaregi, Academici della Crusca. Firenze, 1750, per Gaetano Albizzini. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Castigl. Corteg. — Il libro del Cortegiano del conte Baldessar Castiglione. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. Dove abbiam fatto uso di vecchie stampe, le specifichiamo per mezzo di chiare abbreviature. — (*Scritt. Crus.*)

Castigl. Lett. in *Atanag. Lett. fac.* — V. *Atanag. Lett. fac.*

Casto (Del) Antonio. — V. *Sogn. Fior.*

Castr. Jac. — Castriotto Jacomo. — V. in *Magg. Fortific.*

Caval. Att. Apost. — V. *Att. Apost.*

Caval. Disc. Spir. — Disciplina degli Spirituali co' l Trattato delle trenta stoltizie, di Fra Domenico Cavalca, ec. Roma, 1757, nella Stamperia di Nicolò e Marco Pagliarini. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Caval. Espos. Simb. — Espositione del reverendo padre frate Domenico Cavalca da Vico Pisano dell' Ordine di santo Dominico sopra il Credo, ec. In Venezia al segno della Speranza, 1550. — Il primo numero dopo l' esempio allegatone indica la parte, il secondo il capitolo, il terzo la pagina, e l' ultimo la faccia. — Avendo noi spesse volte fatto uso della ediz. per cura di Mons. Gio. Bottari, Roma, 1763, l'accenniamo coll'abbreviatura *ediz rom.*

Caval. Frut. Ling. — I frutti della lingua di Fra Domen. Cavalca ridotti alla sua vera lezione da monsignor Gio. Bottari. Milano, 1837, per Gio. Silvestri. — Più volte abbiam fatto uso dell' ediz. per cura dello stesso Bottari, e ne facciamo un cenno distinto. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Caval. Med. Cuor. — Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza di Fra Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione da mons. Gio. Bottari. Milano, 1838, per Gio. Silvestri.— Dove ci siam serviti della stampa per cura dello stesso Bottari, la specifichiamo. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Caval. Pungil. — V. *Pungil.*

Caval. Rim. — V. *Dom. Caval. Rim.*

Caval. Specch. Croc. — Specchio di Croce di Fra Dom. Cavalca, secondo un testo della Bibl. quiriniana di Brescia, 1822, presso Muro e Falsina. — Non di rado ci siamo valuti di stampe antiche, le quali sono da noi specificate. — Le citazioni sono per pagine.

Caval. Stolt. — Cavalca, Trattato delle trenta stoltizie. Si legge dietro alla *Disciplina degli Spirituali* del medesimo autore. V. *Caval. Disc. Spir.*

Caval. Vit. SS. Pad. — V. *Vit. SS. Pad.*

Cavalcan. G. Ist. fior. — Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti, ec. Firenze, 1838, tipogr. all' insegna di Dante. — Le citazioni sono per volumi, libri, capitoli e pagine.

Cec. Angiol. Rim. — Rime di Cecco Angiolieri. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Cecch. Assiuol. — L' Assiuolo.
— *Dissim.* — I Dissimili.
— *Dot.* — La Dote.
— *Incant.* — Gl' Incantesimi.
— *Mogl.* — La Moglie.
— *Servig.* — Il Servigiale.
— *Stiav.* — La Stiava.

Tali sono i titoli delle Comedie del Cecchi. Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta usiamo di porre *Teat. Com. fior.*; cioè Teatro comico fiorentino (V. *Teat. Com. fior.*); e indichiamo co' l primo numero il volume, co' l secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Cecch. Comed. ined. — Pezzi tratti dalle Comedie inedite di Gio. María Cecchi. Seguono ai *Proverbj* (V. *Cecch. Prov.*); e sono postillati dal sig. ab. Luigi Fiacchi.

Cecch. Comed. in ver. Curr. — Cecchi, Comedie in versi. Il Corredo.
— *Donz.* — Il Donzello.
— *Dot.* La Dote.
— *Incant.* — Gl' incantesimi.
— *Spir.* — Lo Spirito.
— *Stiav.* — La Stiava.

Venezia, 1585, appresso Bernardo Giunti. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Cecch. Esalt. Croc. — L' Esaltazione della Santa Croce ridotta in atto recitabile da Gio. María Cecchi fiorentino. In Serravalle di Venetia, 1605, per Marco Claseri. — Si citano li atti, le scene, e le pagine.

Cecch. Masch.—Le Maschere e il Samaritano, comedie di Gio. María Cecchi, ora per la prima volta publicate per cura d'un Academico della Crusca. Firenze 1818, per Gius. di Giovacchino Pagani.

Cecch. Prov. — Dei Proverbj toscani, Lezione di Luigi Fiacchi, ec., con la Dichiarazione de' Proverbj di Gio. María Cecchi, testo di lingua citato dagli Academici della Crusca. Seconda ediz. aumentata di molti pezzi tratti dalle Comedie inedite del medesimo Cecchi. Firenze 1820, stamp. Piatti.

Cecch. Samar. — *Cecch. Masch.*

Ceccher. Az. Aless. Med — Delle attioni et sentenze del S. Alessandro de Medici primo Duca di Firenze Ragionamento d' Alessandro Ceccherelli Fiorentino, di nuovo ricorrette et ristampate con alcune aggiunte che nell'altra impressione non erano. In Firenze,

1570. (*Da questo titolo, quì puntualmente trascritto, si faccia stima della correttezza del libro.*)

Ceff. Dic. — Le Dicerie di ser Filippo Ceffi notajo fiorentino pubblicate da Luigi Biondi romano. Torino, 1825, tipogr. Chirio e Mina. — Le citazioni sono a pagine. — (*Scritt. del 300, e cit. in altre opere dalla Crus.*)

Cell. Ben. — V. *Ben. Cell.*

Cels. Cittad. — Note di Celso Cittadini in margine delle Giunte di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli Articoli del Bembo. — Si leggono nelle *Opere del Card. Pietro Bembo*, edizione milanese de' Classici italiani, vol. 10, 11 e 12. (V. anche *Cittad. Op.*) – (*Adott. dall' Alber.*)

Cennin. Trat. Pit. — Di Cennino Cennini Trattato della pittura, ec. Roma, 1821, co' torchi di Paolo Salviucci.—Le citaz. sono per pagine. —(*Scritt. del buon secolo.*)

Cesar. ab. Ant.—Abbate Antonio Cesari di Verona. — Allorchè citiamo questo scrittore, dopo il passo allegato indichiamo il libro onde l'abbiam tolto, la pag., e l'ediz. Ma ben di rado comparisce il suo nome in quest'opera; giacchè il Cesari s'aveva imposto per legge di non usar voce o locuzione di cui non fosse per mostrare li es. ne' Classici, e sopratutto nelle scritture del trecento. Di che avvenne in generale essere i suoi dettati e corretti e puri e forbiti, ma sì a no tempo da non arricchirsene gran fatto la lingua. A ogni modo ancor egli adoperò talvolta certi vocaboli che forse non cadêro mai dalla penna di que' primi idolatrati maestri, e sono alcuni di questi pochissimi che abbiam tolto a registrare.

Ces. Com. — Li Commentarj di C. G. Cesare in nostra volgar lingua recati, ediz. corretta. Torino, 1775, per Giammichele Briolo.—Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. (Questa ediz. è una fedele ristampa della ven., 1737, la quale è sottosopra una copia della traduzione di Franc. Baldelli.— V. il Gamba, *Serie dei Testi di lingua*, ec., 1828, al n. 1121.)

Cestou. Diac. Osserv. pellic. — Lettera del sig. Diacinto Cestoni al sig. Antonio Vallisnieri sui pellicelli. — È inserita nel volume primo delle Opere del Redi, ediz. di Napoli, per Michele Stasi, 1778.

Chamb. Diz. un. — Dizionario universale delle arti e delle scienze, ce., di Efraimo Chamhers della Società reale, traduzione esatta ed intiera dall'inglese. Venezia, 1749, presso Giambattista Pasquali.

Cherub. — Cherubini Francesco, compilatore del *Vocabolario milanese-italiano*. Noi gli andiamo specialmente debitori di quasi tutte le voci di dialetti *non toscani* corrispondenti a varj termini ornitológici.

Cherub. Voc mant. — Vocabolario mantovano-italiano di Francesco Cherubini. Milano, 1827, per G. B. Bianchi e C.

Chiabr. — Rime di Gabriello Chiabrera Ediz. mil. de' Class ital., 1808. — Il primo numero accenna il vol.; il secondo la pagina. — Qualche volta si è pur fatto uso dell'ediz ven. 1782, per Gius. Pasquali. — (*Scritt. Crus.*)

Chiabr. Alc. pros. ined.—Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera. Genova, pe' frat. Pagáno (senza indicazione d' anno, ma debb' essere del 1827 o in quel torno). — Si citano le pagine.

Chiabr. Amed — Amedéida, poema di Gabriello Chiabrera. Genova 1620, per Giuseppe Pavoni. — Si citano le pagine.

Chiabr. Guer Got. — Delle Guerre de' Goti, di Gabriello Chiabrera, canti quindici. Venezia 1771, stamp. Coletti.— Il primo numero indica il canto; il sec. la stanza.

Chiabr. Ippod. — Ippodamía, tragedia di Gabriello Chiabrera. Genova 1827, per Vincenzo Canapa. — Si citano le pagine.

Chiabr. Lett. — Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda ediz. colla giunta d'altre inedite e due opuscoli. Genova 1829, per L. Pellas. — Si citano le pagine.

Cicerch. Pass. G. C. — Istoria della passione e morte di Gesù Cristo scritta nel buon secolo della lingua da Nicolò Cicerchia. — È stampata in séguito al *Viaggio in Terra Santa* di ser Mariano da Siena. V. *Marian. Viag.* — Si citano le pagine e le ottave.

Cicopled. Lew. — Ciclopedía di Giorgio Lewiz che serve di Supplimento al Dizionario universale delle arti e scienze di Efraimo Chambers, ec. Napoli, 1775, per Domenico Terres.

Cinon. — Osservazioni della Lingua italiana raccolte dal Cinonio, ec. Milano 1809, dalla Società tipograf. de' Classici ital. — Le citazioni sono a volumi e pagine. (*Scritt. Crus.*)

Cirif. Calv. — Ciriffo Calvanèo di Luca Pulci, ec., con la Ginstra del magnifico Lorenzo de' Medici, insieme coo le Epistole composte dal medesimo Pulci. Fiorenza, nella stamp. Giunti, 1572. — Si cita il numero delle pagine, e talora anche il canto, l'epistola, ec. — Ne' casi dobbj si è consultata la recente ediz. lior. per cura di S. L. G. E. Audin, la quale ha sopra la sudd. il vantaggio di ventinove ottave; e se n'è fatto cenno coll'abbrev. *ediz. Aud.* (V. anche il seg. art.) — (*Scritt. Crus.*)

Cirif. Calv. contin. Giambul. — Ciriffo Calvaneo, Libro intitolato il Ciriffo Calvaneo et il Povero Avveduto, ec, composto il primo Libro per Luca Pulci, il resto per Bernardo Giambulari, fiorentioi, di nuovo tutto riformato e con gran diligenza ristampato. In Vinegia nelle case di Piero de Nicolini da Sabbio, nelli anni del Signore 1535, del mese di ottobre. — Le citazioni sono per libri, stanze, pag., col. (V. anche l'art. anteced.)

Cittad. Op. — Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese, ec. Roma, 1721, per Antonio de' Rossi. (V. anche *Cels. Cittad.*)

Cocch. — Cocchi Antonio. — Quando si cita *Cocch.*, senz' altra indicazione, aggiungendovi soltanto due numeri, s'intende che abbiam fatto uso dell'*Opere di Antonio Cocchi*, edizione milanese de' Classici italiani, accennando co' l primo numero il volume, e co' l secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Cocch. Bagn. Pis. — Cocchi Antonio, ec., Bagni di Pisa. Firenze 1750. — Talvolta, anzi sovente, s'è fatto uso dell'ediz. mil. de' Class. ital., 1824, e ne sogliamo dar cenno coll' abbreviatura *ediz. mil.*

Cocch. Dis. tos. — Discorsi toscani del dott. Antonio Cocchi, ec. Firenze 1761. Talvolta si è pur fatto uso dell'ediz. mil. de' Class. italiani.

Cocch. Raim. Lez. fis. anat. — Lezioni fisico-anatomiche recitate publicamente in Firenze nel teatro del regio Spedale di S. Maria Nuova dal dottore Raimondo Cocchi, ec. Livorno; 1775, per Tomaso Masi. — Co' l primo numero si indica la Lezione onde si tolse l'es.; co' l secondo la pagina. (Si noti che l'Alberti, il quale più volte cita questo scrittore nel suo *Diz. enc.*, lo confonde co' l cel. Antonio Cocchi, padre del medesimo. È inutile il dire che i Diz. di Bol. e di Pad. fecero il medesimo, come quelli che stimarono di fare assai co' l pigliar fatica di copiarlo. Ma lo sbaglio dell' Alberti fu ben osservato dall' oculatissimo sig. Gamba. V. *Serie de' Testi* ec, 1828, N. 1876.)

Cocch. Raim. Lun. — Saggio del Poema di Luni di Raimondo Cocchi. — È inserito negli *Atti dell' I. R. Accademia della Crusca*, t. 1, p. 81. — Le citazioni sono per pagine.

Coll. ab. Is. — Collazione dell'abbate Isaac, e Lettere del Beato don Gio. dalle Celle, ec. Firenze 1720, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. (Queste due opere, dice il Gamba [*Serie de' testi*, ec., 1828, num 485], furono postillate dal cel. Anton Maria Salvini. Ma è più verisimile che l'autore ne sia l'editore medesimo, cioè Tomaso Buonaventori, gentiluomo fiorentino: poichè, se tali postille o note od osservazioni fossero del Salvini, non pare ch'egli dovesse dire a *c.* 122: *Il dottissimo abate Salvini ha notato*, ec. Laonde, per non tôrre forse all' uno ciò che all'altro è dovuto, noi indichiamo le dette postille coll'abbrev. *Coll. ab. Is. postil.*) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Coll. ab. Is. postil. — V. l'art. anteced.

Collez. Opus. scient. e letter. — V. *Opus. scient. e letter.*

Colomb. Opus. — Opuscoli dell'ab. Michele Colombo. Padova, 1832, co' tipi della Minerva. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Compagn. Mantell. — La Compagnía del Mantellaccio. — Questa poesía burlesca è unita ai Sonetti del Burchiello. — V. *Burchiel. Rim.* — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Complém. Dict. Acad. franç. — Complément du Dictionnaire de l' Académie française, ec. Paris, chez Firmin Didot frères, ec., 1837 e seg.

Compunz. S. G. Gris. — Della compunzione del cuore, Trattati due di S. Gio. Grisostomo, ec. Roma, stamperia De Romanis, 1817. (*Scritt. del buon sec.*)

Cont. Ant. Ricc. rap. — Il riccio rapito, poema eroicómico di Alessandro Pope tradotto dall'ab. Antonio Conti. Londra 1800 (senz' altra indicazione). — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Cont. Gius. Bel. man. — V. *Bel. man.*

Contempl. Pass. G. C. — Contemplazione sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, aggiuntovi il Volgarizzamento di alcune Lezioni ed Epistole da codici manoscritti del buon secolo della lingua. Roma, tipografia Salviucci, 1834.

Copp. Rim. — Rime di Francesco Beccuti perugino, detto il Coppetta, con note di Vincenzo Cavallucci. Venezia 1751, per Fr. Pitteri. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Coriol. Martir. — Amore fra gli uomini balurdi, Commento a un terzetto del Petrarca di Coriolano Martirano a Claudio Tolomei. Calveley-Hall. — Si cita per pagine.

Corsin. Ist. Mess. — Istoria della conquista del Messico, ec., scritta in castigliano da D. Antonio de Solis, ec., e tradotta in tuscano da un Academico della Crusca (*Filippo Corsini*), ec. Venezia, 1704, per Andréa Poletti. — Le citazioni sono per libri e pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)

Corsin. Torraech.—Il Torrarchione desolato, poema ernicómico di Bartolom. Corsini. Leida, 1791, presso G. Van-der Bet.— Si citano i canti e le stanze.—(*Scritt.Crus.*)

Cortic. Reg — Regole ed Osservazioni della Lingua toscana ridotte a metodo, ec., da Salvatore Corticelli. Bologna, 1745, per Lelio dalla Volpe. — (*Scritt. Crus.*)

Cost. Ang. Ist. — Istoria del Regno di Napoli dell' Ill. sig. Angelo di Costanzo, ec. Milano, 1805, Soc. tip. de' Class ital. — Le citazioni sono per volumi e per pagine, indicandosi quelli co'l primo numero, e queste co'l secondo.

Cresc. — Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro Crescenzi. Ediz. mil. de' Class ital. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. (Ogni volta che ci siamo serviti d'altre edizioni, le indichiamo.) — (*Scritt. Crus.*)

Croc. Teat. milit. — Teatro militare del capitano Flaminio della Croce gentiluomo milanese, ec. Milano, 1613, appresso Bernardino Lantoni. Le citazioni sono per pagine. — (*Per alc. term. tecnici.*)

Cronich. ant. — Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana. Firenze, 1733, per Dom. María Manni.— Le citazioni sono per pagine.— (*Scritt. Crus.*)

Crud. Cical. / *Crud. Rim.* } Poesíe del dott. Tom. Crudeli, ediz. seconda con altre composizioni dello stesso (fra le quali la *Cicalata*),ec. Napoli 1767. — Si citano per pag. — (*Scritt. Crus.*)

Crus. — V. *Voc. Accad. Crus.*

Crus. Att. — Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca. Firenze, 1819 e seg , dalla stamp. Piatti.—Si citano per tomi (così essendo da essa nominati i volumi in cui sono raccolti), e per pagine.

Crus. Dif. Arios.—Degli Accad. della Crusca Difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto contra il Dialogo dell'epica poesía di Camillo Pellegrino, ec. — Si legge nelle *Opere di T. Tasso*, vol. II, ediz veneta per cura del Seghezzi, 1735; e noi ne citiamo le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Crus. Pitter. — Crusca del Pitteri o Crusca pitteriana. — V. *Voc. Accad. Crus.*

Cruscat. — Il Lasca, Dialogo, Cruscata, ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panicco Granacci, cittadini di Firenze e Accademici della Crusca, ec. In Firenze, per Domenico Manzani, 1584.

Cucin. us. moder. — Il Cuciniere all' uso moderno, ossía la maniera di ben manipolare tutte le sorte di vivande, ec. Quarta edizione accresciuta del *Credenziere istruito secondo il gusto moderno*. Livorno, 1822, presso i fratelli Vignozzi. — Le citazioni sono per volumi e pagine. — (Si sono tratti da questo libro certi pochi termini di cucina, che sembrano buoni, e che non avremmo saputo ritrovare altrove.)

D

Dant. com. Guin. Barg. — Dante commentato da Guiniforto delli Bargigi. V. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.*

Dant. Conv. — Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. Milano, dalla tipogr. Pogliani, 1826. — (*Scritt. Crus.*)

Dant. Inf.-Purg.-Par. — La divina Comedia di Dante Alighieri, ec. Ediz. mil de' Class ital. — Il primo numero indica il canto; il secondo il verso. — Se talvolta ci siamo serviti d'altre stampe, le abbiamo accennate.

Dant. Rim. — Rime di Dante. — V. *Rim. ant.*; ed anche *Rac. Rim. ant. tos.*

Dant. Vit. nuov. — Vita nuova di Dante Alighieri ridotta a lezione migliore. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1827.

Dant. vulg. eloq. — Dante della vulgare eloquenza. — Questo Trattato si legge nel T. II di *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino*, ec. Verona, 1729, presso Jacopo Vallarsi. — Si citano le pagine.

Dant. Maj. Rim. — Rime di Dante da Majano. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Dat. Giul. Disf. — Disfida di caccia tra i Piacevoli e Piattelli descritta da Giulio Dati. Firenze, 1824, per il Magheri. — Le citazioni sono per pagine.

Dat. Giul. Lam. Par. — Lamento di Parione del sig. Giulio Dati gentiluomo fiorentino. In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1596.

Dat. Lepid. — Lepidezze e spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da Carlo Dati. Firenze, 1829, nella stamperia Magheri. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Dat. Lett. — Lettere di Carlo Roberto Dati. Firenze, 1825, nella stamperia Magheri. — Le citazioni sono a pagine.

Dat. Pit. ant. — Vite de' Pittori antichi scritte ed illustrate da Carlo Dati. Ediz. mil. de' Classici ital. — Si citano per pagine.

Dat. Scel. Pros. — Scelta di prose di Carlo Roberto Dati Academico della Crusca. Venezia, 1826, tipogr. di Alvisópoli. — Le citazioni sono per pagine.

Davanz. Accus. — Accusa data dal Silente (cioè dal Davanzati) al Travagliato nel suo siudacato della reggenza degli Alterati. — È inserita in séguito allo *Scisma d'Inghilterra* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class ital. — V. quì appresso. — (*Scritt. Crus.*)

Davanz. Colt. — Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori, di Bernardo Davanzati Bostichi. Ediz. mil. de' Class. italiani. — Quest'operetta è inserita nello stesso vol. che contiene lo *Scisma d'Inghilterra*. V. quì appresso. — Si citano le pagine.

Davanz. Monet., o *Camb.* — Lezione delle Monete di Bernardo Davanzati, ec., aggiuntavi la Notizia de' Cambj dell'autore medesimo. — È inserita nello stesso volume che comprende lo *Scisma d'Inghilterra*, ediz. mil. de' Class. ital. — V. quì appresso. — Si citano le pagine.

Davanz. Oraz. Cos. — Orazione in morte del granduca Cosimo I, scritta dal Davanzati. — È inserita in séguito allo *Scisma d'Inghilterra* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class. ital. — V. quì sotto.

Davanz. Ragn. — Del modo di piantare e custodire una ragnaja, e di uccellare a ragna, di Bernardo Davanzati. Firenze 1790, per Giuseppe Tofani e Comp.

Davanz. Scis. — Scisma d'Inghilterra del sig. Bernardo Davanzati, ec. Edizione milanese de' Classici italiani.

Davanz. Tac. — Opere di C. Cornelio Tacito tradotte in volgar fiorent. da Bern. Davanzati, ec., Bassano, 1790, a spese del Remondini di Venezia. — Le citazioni sono ordinariamante per libri, paragrafi e pagine. — (Talvolta poniamo la traduz. del Davanzati a confronto con quelle di Giorgio Dati e del Valeriani, edizione di Pavía 1810, per Gio. Capelli.) — Dove ci siamo serviti dell'ediz. allegata dalla Crus., lo abbiamo indicato con l'abbreviatura *ediz. Crus.*

Davil. — Dell'istoria delle guerre civili di Francia di Arrigo Cater. Dávila. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano i tomi e le pagine.

Decim. — Della Decima e di varie altre Gravezze imposte al Commune di Firenze, ec. Lisbona e Lucca, 1765-66. (In quest'Opera, che tratta anche della *Moneta e della Mercatura de' Fiorentini sino al secolo XVI*, sono pure inseriti due codici: l'uno di *Francesco Balducci Pegolotti* del secolo XIV; l'altro di *Giovanni da Uzzano* del secolo XV; ed in oltre varj *Privilegi*, *Bandi*, ec., tolti da antiche croniche manoscritte. *Gio. Francesco Pagnini dal Ventura* Volterrano fu il raccoglitore di questi *Documenti*, ed anche l'autore di varie materie sparse ne' diversi volumi.) — Le citazioni sono per volumi e pagine. — (Spezialmente pe' *Term. d'arti, mestieri*, ec.)

Deliz. Erud. tos. — Delizie degli Eruditi toscani. Firenze, 1770, nella stamperia di S. A. R, per Gaetano Cambiagi. — Col primo numero si accenna il volume; col secondo la pagina. (V. Gamba, *Serie de' testi*, ec., Venezia, 1828, sotto il N.° 959.)

Demetr. Fal. Adr. — V. *Adr. Demetr. Fal.*

Demetr. Fal. Segn. — V. *Segni, Demetr. Fal.*

Dep. Decam. — Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del *Decamerone* fatte dalli molto magnifici signori Deputati, ec. — Sono uniti al *Decamerone* dell'edizione milanese de' Classici italiani, e si citano di esso *Decamerone* i volumi dove si trovano i luoghi dei sudd. Deputati. — Ogni volta che s'è fatto uso dell'edizione allegata dalla Crusca, l'abbreviatura *ediz. Crus.* lo accenna.

Dicc. Leng. castell. — Diccionario de la Lengua castellana, ec., compuesto por la Real Academia española. En Madrid, año de 1726.

Diction. Acad. Franç. — Dictionnaire de l'Académie française, sixième édition publiée en 1835. Paris, Imprimerie et Librairie de Firmin Didot, ec., 1835.

Diction. de la Proven. — Dictionnaire de la Provence et du Comté-Venaissin, ec. Marseille, 1785, par Jean Mossy.

Din. Comp. — Istoria fiorentina di Dino Compagni dal 1280 al 1312. — È unita a *Casaullo Porzio, Congiura de' Baroni*, ec., ed a *Bernardo Davanzati, Scisma d'Inghilterra*. Vol. unico. Milano, per Ant. Fontana, 1830. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Din. Comp. Rim. — Rime di Dino Compagni. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Din. Frescob. Rim. — Rime di Dino Frescobaldi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Diod. Bib. — La Bibbia, cioè I libri del vecchio e del nuovo Testamento, novamente traslatati in lingua italiana da Gio. Diodati di nazion lucchese. — Co'l primo numero dopo l'es. si accenna il libro, come, v. g., *Genesi, Esodo*, ec.; co'l secondo il capo; e co'l terzo il versetto.

Dittam. — Il Dittamondo di Fazio degli Uberti fiorentino, ridotto a buona lezione colle correz. publicate dal cav. V. Monti, ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1826. — Si citano i libri, i capi e le pag. — (*Scritt. Crus.*)

Diviz. Calandr. — La Calandria di M. Bernardo Divizio di Bibbiena. — È inserita nel vol. primo del *Teatro italiano antico*; Londra 1786 (cioè Livorno), presso Tom. Masi.

Diz. Artigl. — Dizionario d'Artiglieria de' Capitani Carbone e Arnò publicato con approvazione di S. M., ec. Torino, 1835, dalla stamperia Ceresole e Panizza.

Diz. di Bol. — Dizionario della Lingua italiana. Bologna 1819, ec., per le stampe de' frali Masi e Comp.

Diz. di Pad. — Dizionario della Lingua italiana. Padova, tipogr. della Minerva, 1827, ec.

Diz. gall.-ital. — Dizionario gallo-italico, ec., preceduto dall'*Origine della lingua italiana*, Opera di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna, 1831, tip. e libr. della Volpe.

Diz. mitol. Noel. — Dizionario d'ogni Mitologia e Antichità incominciato da Girol. Pozzoli sulle tracce del Dizionario della Favola di Fr. Noel, continuato e ampliato dal Prof. Felice Romani e dal Dottor Antonio Peracchi. Milano, 1809, presso Battelli e Fanfani.

Diz. Ord. Relig. — Dizionario storico portatile degli Ordini religiosi e militari, e delle Congregazioni regolari e secolari, ec., traduz. dal francese, ec. Torino, 1792, presso Francesco Prato.

Diz. term. med. — Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, ec., publicato in Francia, ec, e ridotto ad uso degli Italiani ed arricchito dai dottori A. Leone, G. B. Fantonetti, A. Omodei. Edizione seconda. Milano, 1834, presso la Società degli Annali universali delle Scienze e dell'Industria.

Dolc. Rim. burl. — Rime burlesche di Lodovico Dolce. — Sono inserite nelle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Berni Rim.*). — Il primo numero accenna il vol; il secondo la pagina. — (*Adott. dall' Alber.*)

Dom. Caval. Rim. — Rime di Domenico Cavalca. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Domen. Plin. Ist. — Historia naturale di G. Plinio Secondo tradotta per M. Lodovico Domenichi, ec. In Venegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. — Si citano i libri, i capi, e le pagine.

Don Ales. — V. *Ales. Don.*

Don. Casen. Volgariz. Bocc. — Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell'opera di Messer Boccaccio *De claris Mulieribus*, ec. Napoli, tipogr. dell'Ateneo, 1836. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. del sec. XIV.*)

Don Gio. Cell. — Volgarizzamento inedito d'alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per don Gio. dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso, ec. Genova 1825, dalla tipografia Pontbenier. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Don Gio. Cell. Lett. — Lettere del Beato don Gio. dalle Celle monaco vallombrosano, e d'altri. — V. *Coll. ab. Is.*

Don Gio. Cell. Lett. postil.—Postille o Chiose alle Lettere del Beato don Gio. dalle Celle. — V. *Coll. ab. Is.*

Don Gio. Cell. Lib. cost.—Il libro de' costumi scritto nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense, e volgarizzato da D. Gio. dalle Celle eremita toscano nel secolo XIV (V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*). — Le citazioni sono per pagine e paragrafi.

Don Gio. Cell. Volgariz. Form on. vit. — V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Doni Ant. Cancel. Eloq. — Il Cancellieri del Doni (Antonfrancesco), Libro dell'Eloquenza, ec. Vinegia, 1562, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. — Le citazioni sono per pagine. (*Questo scrittore viene allegato anche dall'Alberti, tuttochè non l'abbia registrato negl'Indici*. V. Gamba, *Serie de' testi*, ec., Venezia, 1828, sotto il n. 1168.)

Doni Ant. Cancel. Mem. — Il Cancellieri del Doni, Libro della memoria, ec. In Vinegia, 1562, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. — Le citazioni sono per pagine.

Doni Ant. Fil. —La filosofia morale del Doni (*Antonfrancesco*) tratta da molti antichi scrittori, ec. Ferrara, 1610, appresso Benedetto Mammerello. — Le citaz. sono per pagine e facce.

Doni Ant. Marm.— I marmi del Doni (*Antonfrancesco*), Academico Peregrino, ec. Venezia, 1609, presso Gio. Bat. Bertoni. — Le citazioni sono per pagine e facce.

Doni Ant. Mond. — Mondi celesti, terrestri ed infernali, degli Academici Pellegrini, composti dal Doni (*Antonfrancesco*), ec. In Vinegia, 1567, appresso Domenico Farri. — Le citazioni sono per pagine.

Doni Ant Nov.—Novelle di Anton Francesco Doni, inserite nel volume secondo della *Raccolta di Novelle* dell' ediz. mil. de' Classici italiani.

Doni Ant. Zuc.—La Zucca del Doni (*Antonfrancesco*) fiorentino, divisa in cinque libri, ec. Venezia, 1592, appresso Domenico Farri. — Le citazioni sono per pagine e facce.

Dott. As. — L'Asino, poema eroicomico di Carlo de' Dottori, ec. Vicenza, 1796, per Gio. Bat. Vendramini Mosca. — Il primo numero dopo le allegazioni accenna il canto, ed il secondo l'ottava.

Doz. Nor. Rim. — Rime di Dozzo Nori. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Duez. — Dizionario italiano e francese di Natanaele Duez. Leide, chez Jean Elsevier, 1660.

E

Elc. Epigr. — Epigrammi ed altre poesie edite ed inedite di Angiolo d' Elci. Firenze, 1827, presso Guglielmo Piatti. — Le citazioni sono per pagine. —(*Si allega questo scrittore per dimostrar l'uso corr. d'alcune voci in Toscana.*)

Elc. Sat. — Satire di Angelo d'Elci fiorentino. Firenze, 1817, stamp. Piatti. — Si citano co'l primo numero le satire, e co'l secondo le ottave. (Queste *Satire* ottennero dalla Crus. il premio quinquennale fondato dall'Imperator Napoleone, con giudizio del 1819 o in quel torno.)

Epist. Cic. — Epistola di M. T. Cicerone a Quinto suo fratello sul Proconsolato d' Asia, Volgarizzamento anonimo estratto dal codice del Pasciuto, citato dall' Academia della Crusca, ec. — È stampato in seguito al *Volgarizzamento di Vegezio Flavio*. — V. *Giamb. Vegez.*

Epist. S. Cat. — V. *Sant. Cater.*

Eriz. — Le sei giornate di messer Sebastiano Erizzo. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si cita il numero delle pagine.

Esop. Cod. Fars. — Volgarizzamento delle Favole di Esopo, testo antico di lingua toscana non più stampato. Firenze, 1778, nella stamperia di Giuseppe Vanni. (Questo *Volgarizzamento* fu tratto dal Manni da un codice del bali Tomaso Gius. *Farsetti*.) — Il primo numero che poniamo dopo l'esempio, indica la Favola, il secondo la pagina.

Esop. Cod. Mocen. — Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua. Padova, 1811, nel Semioario. (Questo *Volgarizzamento* fu copiato da un Codice or posseduto dalla patrizia veneziana famiglia Mocenigo.) — Co'l primo num. dopo l'es. si cita la Favola; co'l sec. la pagina.

Esop. T. R. — Volgarizzamento delle Favole di Esopo, Testo Riccardiano inedito citato dagli Academici della Crusca. Firenze, 1818, nella stamp. del Giglio. — Due numeri poniamo appresso l'es.: il primo indica la Favola; il secondo la pagina.

F

Fabr. Agric. — Istruzioni clementari di Agricoltura, ec., del sig. Adamo Fabroni della I. Academia de' Georgófili di Firenze, ec. Torino 1791, presso Fraocesco Prato. — (*Pe' term. tecn.*)

Fagiuol. Com. — Comedie di Gio. Battista Fagiuoli fiorentino. Venezia 1753, per Aogelo Geremía. — Il primo numero indica il vol; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Fagiuol. Rim. — Rime piacevoli di Gio. Battista Fagiuoli fioreotino. Lucca 1733, per Salvatore e Gian-Domenico Marescandoli. — Il primo numero che si cita, indica il vol.; il secondo la pagioa. — Si avverta che potrebb' essere che aleuna volta avessimo citata l'ediz. di Firenze del 1729, per Nesteous e Francesco Moücke, poichè abbiamo avuta ancor quella sott'occhio.

Faust. Cic. — Le Orazioni di M. T. Cicerone tradotte da Fausto da Longiano. In Vioegia, 1556, senza nome di stampatore. — (*Adott. dall' Alberti.*)

Faust. Duel. — Duello del Fausto da Longiauo regolato alle leggi dell' onore, ec. In Vinegia, appresso Rutilio Borgominerio da Trioo, 1559. — (*Per alcuni pochi term. tecn.*)

Faz. Uber. Rim. — Rime di Fazio degli Uberti. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Feo Belc. Poes. — Le rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesíe edite ed inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Academici della Crusca. Firenze, 1833, presso Ignazio Moutier. — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Feo Belc. V. B. Colomb. — Vita del Beato Gio. Colombini da Sieua, ec., scritta da Feo Belcari, ec. Milano, 1832, per Gio. Silvestri. — Le allegaz. sono per pagine. — Aleuna volta s' è pur fatto uso dell' ediz. procurata dall'ab. Cesari, 1817, tipogr erede Merlo, accennandola coll' abbreviatura *ediz. ver.*

Ficin. Relig. crist. — Marsilio Ficino, Della Religione cristiana, opera utilissima e dottissima, e dall' Autore istesso tradotta in lingua toscana, insieme con due libri del medesimo Del mantenere la sanità e prolungare la vita per le persone letterate. In Fiorenza, appresso i Giunti, 1568.

Ficin. Vit. san. — Di Marsilio Ficino Della vita sana libri due. In Fiorenza, 1568, appresso i Giunti.

Filic. Pros. / *Filic. Rim.* } Opere of Vincenzio da Filicaja senatore fiorentino. Venezia, 1820, stampería Rosa. — Si citano i volumi e le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Fior. Carl. — Considerazioni di Carlo Fioretti sopra la *Gerusalemme* del Tasso. — Si leggono nelle *Opere di T. Tasso*, vol. III, ediz. ven. per cura del Seghezzi, 1735; e le nostre citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Fior. S. Fran. — Fioretti di S. Francesco. Bologna 1817, per Masi e C. — Le citaz. sono per pagine. — Talvolta abbiamo fatto uso d'altre stampe, accennandole appresso le citazioni. — (*Scritt. Crus.*)

Firenz. — Opere di Messer Agnolo Firenzuola. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. (Allora quando facciamo uso d' altre stampe, le specifichiamo.) — (*Scritt. Crus.*)

Firenz. As. Apul. — L'Asino d'oro d'Apulejo, traduzione italiana di M. Agnolo Firenzuola. — Questa traduzione si legge nel vol. terzo delle Opere del Firenzuola qui sopra notate. Ma spesso ci siam serviti d' altre stampe, le quali vengono da noi indicate.

Firenz. Nov. — Novelle di M. Agnolo Firenzuola, inserite nel vol. delle *Novelle di alcuni autori fiorentini*, ediz. del Poggiali.

Firenz. Rim. burl. — Rime burlesche del Firenzuola. — Sono inserite nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Co'l primo numero si cita il volume; e co'l secondo la pagina.

Firenz. Trin.—La Trinuzia, Comedia del Firenzuola.—Si legge nel vol. 5 dell'*Opere di M. Agnolo Firenzuola*, ediz. mil. de' Class. ital.— Si citano li atti e le scene.

Font. Glic. Diz. econ.—Dizionario economico rustico, ec., del padre don Glicerio Fontana. Milano 1773, per Federico Agnelli.

Forcell. — Totius Latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Ægidii Forcellini, ec. Patavii, typis Seminarii, 1771, apud Joannem Manfré.

Fortig. Capit.— Capitoli piacevoli di Nicolò Fortiguerra — Sono inseriti alla fine del vol. terzo del *Ricciardetto* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class. ital., 1813. — (*Scritt. Crus.*)

Fortig. Ricciar. — V. *Ricciar.*

Fortig. Terenz. — Le Comedie di Publio Terenzio tradotte da monsignor Nicolò Fortiguerri. Milano 1782, Imp. Monistero di S. Ambrogio maggiore.

Fosc. Rim. — Rime di Ugo Foscolo. Ediz. milanese del Silvestri.

Fosc. Sepol. — Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo. Brescia, 1807, per N. Bettoni.

Fr. Giord. Gen. — Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel MCCCIV dal Beato F Giordano da Rivalto, ec. Firenze, per il Magheri, 1830 —Si citano le pagine.— (*Scritt. Crus.*)

Fr. Giord. Pred. — Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto, ec. Firenze 1739, nella stamperia di Pietro Viviani. — Si citano le pagine e le colonne.

Fr. Giord. Pred. ined. — Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto, ec., recitate in Firenze dal 1303 al 1306, ed ora per la prima volta publicate. Firenze, per il Magheri, 1831.—Co'l primo numero si accenna il vol.; co'l secondo la pagina.

Fr. Guid. Fat. d'Eu. — I fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa, ec. Venezia, tipogr. di Alvisópoli, 1834. — (*Scritt. del buon sec.*)

Fr. Guitt. Lett. — Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le Note. Roma 1745, per Antonio de' Rossi. — Il primo numero indica la lettera; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Fr. Guitt. Rim. — Rime di Fra Guittone. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Francescon. Urn. lavor. — Illustrazione di un'urnetta lavorata d'oro e di varj altri metalli all'agemína, ec. Venezia (1800) dalla stampería Palese.

Fridian. Pan. Voc. — Piano per le nuove aggiunte al Vocabolario, del P. Idelfonso Fridiani. Firenze, 1813, per Guglielmo Piatti.—Le citazioni sono per pagine.

G

Gagliar. Voc. agron — Vocabolario agronomico italiano compilato da Giovambattista Gagliardo.—Si è fatto uso dell'ediz. mil. di Pietro Agnelli, 1804, ed anche della terza ediz. rettificata dall'A., ec., Milano, presso Gio. Silvestri, 1822; poichè molte cose sono nella prima ediz., le quali non si trovano nella terza, e così all' incontro.

Galeot. Marz. — V. *Serdon. Galeot. Marz.*

Galian. Archit. Vitr. — L'Architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e commento del marchese Berardo Galiani, ec. In Napoli, 1758, nella stamp. Simoniana. — (*Pe' terun. tecn.*)

Galil. Dial. Sistem. mond. — Dialogo di Galiléo Galiléi, ec., dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del Mondo, tolemáico e copernicano, ec. In Fiorenza, per Gio. Bat. Landini, 1632. — Le citazioni sono per pagine. (*Scritt. Crus.*)

Galil. Lett. — Lettere di Galiléo Galiléi inserite nelle *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del secolo 17.°, non più stampate. Venezia, stamp. Baglioni, 1744.—Si cita il numero delle pagine.

Galil. Lett ined. — Lettere inedite di Galiléo Galiléi. — Sono inserite nelle *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitæ Italorum doctrina excellentium*. Firenze, 1773, per Francesco Moücke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Galil. Op. — Opere di Galileo Galilei, ec. Ediz. mil. de' Class ital. 1811. — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.

Gallicc. Fraseol. bibl. — Fraseología biblica, ovvero Dizionario latino italiano della sacra Bibbia volgata, ec., raccolto da P. Giambattista Galliccioli sacerdote veneto. In Venezia, 1773, appresso Francesco Sansoni.

Gamb. Ser. Tes. — Serie dei Testi di lingua italiana, ec. Venezia, 1828, tipogr. di Alvisópoli. — Si citano i numeri corrispondenti alle Opere registrate in questo libro, ed anche talvolta, per maggior chiarezza, la pagina e la colonna. — Nel progresso dell'opera si è pur consultata la quarta ediz., Venezia, 1839, co' tipi del Gondoliere.

Gargal. Lez. — Di alcune novità introdotte nella Letteratura italiana Lezione del marchese Tomaso Gargallo recitata il giorno 30 agosto 1837 nell' I. R. Acad. della Crusca. Milano, 1838, presso Gio. Resnati. — Le citazioni sono per pagine.

Gell. G. B. Dial. — V. *Giambul. Ling. parl. e scrit. fior.*

Gell. Op. — Opere di Gio. Battista Gelli. Ediz. mil. de' Classici italiani, 1804. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Ger. Gian. Rim. — Rime di Geri Gianni. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Giacomin. Oraz. e *Dis.* — Orationi e Discorsi di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini. In Fiorenza ne le Case de Sermartelli ne l'anno 1597. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Giac. Pugl. Rim. — Rime di Giacomo Pugliesi. — V. *Rac. Rim ant. tos.*

Giamb. Giard. — V. *Giamb. Miser.*

Giamb. Int. Vir. — V. *Giamb. Miser.*

Giamb. Miser. — Della miseria dell'uomo, – Giardino di consolazione, – Introduzione alle virtù, di Bono Giamboni, aggiuntavi la Scala dei Claustrali, testi inediti, tranne il terzo Trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dott. Franc. Tassi. Firenze, 1836, presso Gugl. Piatti. — Le citazioni sono per pagine, e talvolta anche per capitoli. — (*Scritt. Crus.*)

Giamb. Vegez. — Di Vegezio Flavio dell' arte della guerra libri IV, volgarizzamento di Bono Giamboni. Firenze, 1815, per Giovanni Marenigh. — Alla fine di questo *Volgarizzamento* è stampato il *Volgarizzamento anonimo dell' Epistola di M. T. Cicerone a Quinto suo fratello sul Proconsolato d'Asia*, spogliato pur dalla Crusca. — Le citazioni sono per pagine.

Giamb. Volgariz. Form. on. vit. — V. *Martin. Vesc. on. vit.*

Giambul. Bernar. contin. Cirif. Calv. — V. *Cirif. Calv. contin. Giambul.*

Giambul. Appar. e Fes. — Apparato e Feste nelle nozze dello illustrissimo Signor Duca di Firenze e della Duchessa sua consorte (*descritte da M. Pier Francesco Giambullari*) con le sue stanze, madriali, commedia ed intermedj in quelle recitati. In Fiorenza, per Benedetto Giunta, 1539.

Giambul. Gel. — V. *Giambul. Lez.*

Giambul. Ist. Eur. — Istoria dell'Europa di Franc. Giambullari dall'anno 800 al 919. Milano, per Ant. Fontana, 1830. — Le citaz. sono per pagine. — Talvolta ci siam pur valuti dell' ediz. di Pisa, 1822, per Nicolò Capurro, facendone cenno coll' abbreviatura *ediz. Pis.* — (*Scritt. Crus.*)

Giambul. Lez. — Lezioni di messer Pierfrancesco Giambullari, aggiuntovi l'Origine della Lingua fiorentina, altrimenti il Gello dello stesso autore. Milano 1827, per Giovanni Silvestri. — Si citano per pagine.

Giambul. Ling. parl. e scrit. fior. — Pierfrancesco Giambullari fiorentino, della Lingua che si parla e si scrive in Firenze, et uno Dialogo di Gio. Bat. Gelli sopra la difficultà dello ordinare detta Lingua. Firenze (Torrentino, 1551). — Le citazioni sono per pagine.

Giambul. Orig. ling fior. — V. *Giambul. Lez.*

Giampaol. — La Giampaolaggine del canonico Pierfrancesco Tocci, Academico della Crusca. (Il vero titolo di quest'opera è: *Risposta di Anton Giuseppe Branchi di Castel fiorentino, ec., a quanto oppone il sig. Giovan Paolo Lucardesi al libro dell' eccellentis. Francesco Bertini intitol.* Lo specchio che non adula, ec. *Colonia*, 1708, *Stamperia arcivescovile.* Si pretende per altro che il vero autore ne sia lo stesso Bertini. V. Gamba, Serie de' testi, ec. Venezia, 1839, num. 1797.) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Gigant. — La Gigantéa, La Nanéa, e La Guerra de' Mostri. Poemi diversi. Yverdon, 1772. — Della *Gigantéa* si citano le ottave; - della *Nanéa* i canti e le ottave; - della *Guerra de' Mostri* le ottave. — (*Scritt. Crus.*)

Gigl. Lez. ling. tos. — Lezioni di lingua toscana dettate dal sig. Girolamo Gigli, ec. Venezia, 1751, presso Giambattista Pasquali. — Le citazioni sono per pagine. (Il can. Dom. Moreni c' istruisce che il Gigli, Acad. della Crus., ne fu rimosso per decreto della medesima nell' adunanza del 2 settembre 1717, in pena dell'aver lui osato di rinfacciare all'Acad. molte verità per mezzo del *Voc. Cater.* [V. *Red. Lett. stamp.* 1825, a car. 157-158]. Ma non può far quel decreto che il Gigli non sia quel buono scrittore ch' egli era precedentemente. Ciò dalla Crus. si dovea considerare.)

Gigl. Voc. Cater. -- V. *Voc. Cater.*

Giuan. Art. Blas. — V. *Art. Blas.*

Gin. Ginor. Descr. pomp. fun. — Descrizione (scritta, per quanto si congettura, dal *cav. Gino Ginori*) della pompa funerale fatta nelle essequie del Sereniss. sig. Cosimo de Medici Granduca di Toscana nell' alma città di Fiorenza il giorno XVII di maggio dell'an. 1574. Firenze, 1574, appresso i Giunti. — Le citazioni sono per pagine, le quali furono da noi numerate.

Giord. Piet.--Opere di Pietro Giordani nobile piacentino.— Tutte le volte che da noi si allega alcun'opera di questo scrittore non registrata qui sotto, dopo addotto il passo indichiamo il libro dov'esso si legge.

Giord. Piet. Paneg. — Panegirico alla sacra maestà di Napoleone detto (*da Pietro Giordani*) nell' Academia letteraria di Cesena li 16 agosto 1807. Bologna, 1808, presso i fratelli Masi e Comp.

Giord. Piet. Pros. — Alcune prose di Pietro Giordani, terza ediz. della *Biblioteca scelta* con aggiunte. Milano, 1824, per Gio. Silvestri. — Si allegano per pagine.

Gir. Gir. -- Novelle di Giraldo Giraldi. Amsterdam (cioè Firenze), 1796. — Non forse più di tre o quattro voci abbiamo citate di queste *Novelle*, le quali pare oggidì fuor di dubbio che sieno lavoro o raffazzonatura del dott. Gaetano Cioni

Giunt. Fil. Descr. pom fun. Fr. Med. — Breve descrizione (*scritta da Filippo Giunti*) della pompa funerale fatta nelle essequie del Serenissimo D. Francesco Medici II Granduca di Toscana nella inclita città di Fiorenza il dì 15 di dicembre 1587. In Fiorenza, nella stampería di Filippo Giunti e fratelli, 1587.

Gius. Cont. Bell. man. — La Bella mano di M. Giusto de' Conti.— Questo canzoniere è stampato nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI*. Venezia 1784, presso Ant. Zatta — Si cita il numero delle pagine. — V. anche *Bel. Man.* -- (*Scritt. Crus.*)

Gor. Longin. — Trattato di Dionisio Longino intorno al sublime modo di parlare e di scrivere tradotto dal greco da Anton Francesco Gori. Milano, 1801, tipogr. de' Class. ital. — Le citazioni sono a pagine.

Gozz. Gasp. — Opere di Gasparo Gozzi. — (Appresso all' es. che alleghiamo, si accenna l'ediz. d'onde l'abbiam tolto.)

Grass. Diz. mil. — Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi. Edizione seconda ampliata dall' autore. Torino 1833.

Gr. S. Gir. — V. *San. Girol. Gr.*

Gravin. Op. scel. -- Opere scelte di Gianvincenzo Gravina giureconsulto. Milano, dalla Soc. tip. de'Class. ital., 1819.--Le citaz. sono per pagine.— (*Scritt. Crus.*)

Guadagn. Camp. Pis. — Il Campanile di Pisa, sestine del Dott. Antonio Guadagnoli d' Arezzo. Lucca, dalla tipografia Giusti, 1839. — Si cita il numero delle sestine. — (*Si allega questo scrittore per dimostrar l'uso corrente d'alcune voci in Toscana.*)

Guadagn. Elis. — L'Elisir di Le-Roy per le Dame, sestine del dott. Ant. Guadagnoli d'Arezzo. Alessandria, 1829, per Luigi Capriolo.—Le citaz. sono per pagine.

Guadagn. Lun. — Sulla Luna, sestine del dott. Ant. Guadagnoli, lette alla publica seduta della Colonia alféa tenuta in Pisa il 18 giugno 1836. — Queste sestine non hanno indicazione di tempo, di luogo e di stampería; ma sogliono andar congiunte al vol. II delle *Poesíe giocose* del medesimo autore. V. qui sotto *Guadagn. Rac. Poes. gioc.*

Guadagn. Rac. Poes. gioc. — Raccolta delle Poesíe giocose del dott. Ant. Guadagnoli d' Arezzo. Italia. In due volumetti. — Co 'l primo numero si accenna il vol.; co 'l secondo la pagina.

Guadagn. Ver. gioc. — Versi giocosi del dott. Ant. Guadagnoli d'Arezzo, quarta ediz. Pisa, 1824, presso Nicolò Caporro. — Si citano per pagine.

Gualt. Cor. gram. — La corona di gramigna e una terzina del Petrarca, due Dicerie di monsign. Pietro Paolo Gualtieri a Claudio Tolomei. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Guar. Idrop — La Idrópica, comedia del cav. Battista Guarini. Senza data. — Le citaz. sono per atti, scene, e pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guar. Lett. — Lettere di Guarini Giambattista. — V. *Lettere d'uomini illustri* che fioirono nel principio del sec. 17.°

Guar. Past. fid. — Pastor fido di G. B. Guarini, ec. Venezia 1797, per Sebastiano Valle. — Si citano li atti e le scene; e talvolta anche la pagina ed il verso.

Guer. Mostr. — V. *Gigant.*

Guicciard. — Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si cita per vol. e pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Al. Rim. — Poesie di Alessandro Guidi. Venezia 1751, per Marcellin Piotto. — Si accenna il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Caval. Rim. — Guido Cavalcanti, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Guid. Fior. ret. — Il fiore di retorica di frate Guidotto da Bologna, posto novamente in luce da Bartoloméo Gamba. Venezia 1821. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Orl. Rim. — Rime di Guido Orlandi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Guin. Barg. Com. Inf. Daut. — Lo Inferno della Comedia di Dante Alighieri co'l Commento di Guiniforto delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo XV, corredato di una Introduzione e di Note dall'avvocato Gius. Zacheroni. Marsiglia, 1838, stampería di Leopoldo Mossy. — Le citazioni sono per pagine.

G. V. — Con questa abbreviatura, chiusa fra' segni della parentesi, indichiamo assai voci e maniere di dire somministrateci dal Sacerdote Don Giuseppe Villa, Rettore del Collegio Borroméo in Pavía: le quali voci o maniere sicuramente registriamo sulla sua fede, per esserci noto il suo molto valore in tali materie.

I

IDE - INF

Idéa Segr. — L'idéa del Segretario del sig. Bartol. Zucchi, ec., rappresentata in un Trattato dell'imitazione e nelle lettere di Principi e d'altri signori, ec. Venezia, 1606, presso la Compagnía Minima. — Co'l primo numero indichiamo la Parte (essendo quest' Opera divisa in quattro Parti); co'l secondo la pagina.

Illic. Ber. — V. *Ber. Illic.*

Infar. pr. — Del primo Infarinato, cioè della Risposta dello Infarinato, Accademico della Crusca all'Apología di T. Tasso.— Si legge nel vol. III dell'*Opere di T. Tasso*, ediz. veneta per cura del Seghezzi, 1735, e si cita per pagine. Se talvolta abbiam fatto uso dell' ediz. fior., 1588, per Anton Padovani, l'accenniamo col-l'abbreviatura *ediz. fior.*—(*Scritt Crus.*)

Infar. sec. — Lo Infarinato secondo, Risposta a Camillo Pellegrino, cc. — Si legge nelle *Opere di T. Tasso*, ediz. per cura del Seghezzi, 1735, volume secondo; e si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

INT - IST

Intr. Com. — Delle Comedie degli Acad. Intronati da Siena, raccolte novamente, rivedute e ristampate. Siena, 1611, ad instanza di Bartol. Franceschi. — Le Comedie raccolte in questo vol. sono intitol. *Gl' ingannati*; - *L'amor costante*; - *L'Alessandro*; - *L' Ortensio*. — Le nostre citaz. sono per pagine, senz'altra distinzione.

Introd. Virt. — Introduzione alle virtù, testo a penna citato dagli Academici della Crusca, per la prima volta publicato da Giovanni Rosini. Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1810. — Si citano i capitoli e le pagine.

Ist. Mess. — Istoria della conquista del Messico, ec., scritta in castigliano da D. Ant. de Solis, ec., e tradotta in toscano da un Academico della Crusca (*Filippo Corsini*). Venezia, 1704, per Andréa Poletti.—Co'l primo numero dopo l'es. allegato si accenna il libro, e co'l secondo la pagina. — (*Adott. dall' Alber.*)

Ist. pistol. — Istorie pistolesi, ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall' anno 1300 al 1348; e Diario del Monaldi. Firenze, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1733. — Le citazioni sono per pagine.

J

Jac. Aligh. Rim.— Jacopo Alighieri, Rime.— V. *Rac. Rim. ant. tos*

Jac. Cess. Scacch. — Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli offizj de' Nobili sopra il giuocò degli scacchi, di Frate Jacopo da Cessole. Milano 1829, dalla tip. del dottor Giulio Ferrario.—Si cita il numero delle pagine.—(*Scritt. Crus.*)

Jac. Sold. Sat —Satire di Jacopo Soldani. Londra 1787 (Livorno, presso Tom. Masi e C.). — Allor quando s'è fatto uso dell' ediz. fior. del 1751 per Gaet. Albizzini, l'accenniamo coll' abbreviatura *ediz. fior.*, e citiamo il numero della *Satira* onde s'è cavato l'esempio. — Si citano le pagine — (*Scritt. Crus*)

Jac. Tod. — Le poesie spirituali del Beato Jacopone da Todi, ec. Venezia 1617, per Nicolò Misserini. — Si citano le pagine e le strofe. — (*Scritt. Crus.*)

Jac. Tod. Poes. ined.— Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi ridotte alla loro lezione e publicate dal cav. Alessandro de Mortara. Lucca 1819, tip. Bertini. — Le citazioni sono per pagine.

Jac. Tod. Tratt. — Alcuni Trattati del Beato F. Jacopo da Todi con altre pie scritture del buon tempo di nostra lingua. Modena, 1832, dalla tipogr. camerale. — Le citazioni sono per pagine.

Johns. Dict. — A Dictionary of the english language, in which the words are deduced from their originals, and illustrated in their different significations by examples from the best Writers, ec., by Samuel Johnson. Paris, 1829.

L

Lab. Dial. — V. *Bracc. Rin. Dial.*

Lall. En. trav. — Virgilio, Eneide travestita di Gio. Battista Lalli. Venezia 1796, per Ant. Zatta.—Si citano i libri e le ottave.

Lall. Franc.-*Lall. Ger.*-*Lall. Mosch.*-*Lall. Rim.*, ec.— Opere poetiche del dott. Gio. Batt. Lalli da Norsia; cioè *La Franceide; La Moscheide; Gerusalemme desolata; Rime giocose; Rime del Petrarca in stil burlesco*, ec; una *Lettera* intorno al poema della *Moscheide*. Milano 1630, per Donato Fontana e Gioseffo Scaccabarozzo. — Le prime tre Opere si citano per canti ed ottave; le altre per pagine.

Lam. Ant. tos. — Lezioni di Antichità toscane e spezialmente della città di Firenze recitate nell' Academia della Crusca da Giovanni Lami publico professore. Firenze, 1766, appresso Andrea Bonducci.—Co'l primo numero si accenna il vol. donde è tratto l'es; co'l secondo la pagina.— (*Scritt. Crus.*)

Lam. Dial. — Dialoghi di Aniceto Nemesio (*cioè*, di Gio. Lami) in risposta e confutazione delle stolte e indegne Lettere che contro il Libro *De eruditione Apostolorum* del sig. Dottore Gio. Lami publico Professore fiorentino diedero in luce certi ignorantissimi Averanisti sotto nome di Atromo Traseomaco, 1761, senz' altra indicazione. — Le citazioni sono a pagine.

Lamber. Giunt. ined.—Con questa *abbreviat.* citiamo alcune o *Giunte* o *Postille* che il cav. Luigi Lamberti scrisse di proprio pugno nel margine d'un esemplare del Vocab. degli Acad. della Crus. ristampato per cura dell'ab. Ant. Cesari in Verona l'anno 1806 co' tipi di Dionigi Ramanzini, ed ora posseduto dall' I. R. Bibliot. di Brera. A proposito di tali o *Giunte* o *Postille* dice il cav. V. Monti nella *Proposta*, vol. 1, p. 209: «Noi a suo tempo » nel nostro esame critico ne faremo uso e ragione.» Di che si fa manifesto, a noi soltanto essere rimasto da rispigolar quel pochissimo che il Monti non trovò essere il caso per quella sua opera, ma che nondimeno acquisterà per avventura un qualche pregio al nostro libro.

Lap. Gian. Rim. — Lapo Gianni, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Lasc. *Arzig.* — L' Arzigogolo.
— *Gelos.* — La Gelosia.
— *Parent.* — I Parentadi.
— *Pinz.* — La Pinzochera.
— *Sib.* — La Sibilla.
— *Spirit.* — La Spiritata.
— *Streg.* — La Strega.
Tali sono i titoli delle Comedie del Lasca. Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta poniamo *Teat. com. fior.* (V. *Teat. com fior.*), indicando co'l primo numero il volume, e co'l secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Lasc. Descr. Interm.—Descrizione degl'Intermedj rappresentati colla Commedia (*La Cofanaria* dell'Ambra) nelle Nozze, ec., scritta dal Lasca. — È nel *Teatro comico fiorentino*, vol. quinto, in fine.

Lasc. Nov., o *Lasc. Cen.* — Le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Milano, 1815, per Gio. Silvestri. Tre volumi. — Talvolta si citano i volumi e le pagine; ma più spesso si accennano le Cene, le Novelle e le pagine. — Si è pur fatto uso dell'ediz. del Poggiali; e per lo più se ne avvisa il lettore coll'obbreviatura *ediz. Pogg.*

Lasc. Rim. — Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Parte prima e seconda. Firenze, 1741, per Francesco Moücke. — Il primo numero dopo l'esempio indica la parte; il secondo la pagina.

Lasc. Rim. burl. — Rime burlesche del Lasca. — Si leggono nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Le citazioni sono per volumi e per pagine.

Lastr. Agric. — Corso di Agricoltura pratica, o sia Ristampa de' Lunarj pei contadini della Toscana ora ridotti a nuova forma, corretti ed in parte accresciuti dal loro autore (sig. *preposto Lastri*) Academico georgofilo. Firenze, 1788, presso Anton-Giuseppe Pagani.—Co'l primo numero si indica il tomo, e co'l secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)— (Questo autore fu manifestamente spogliato anche dall' Alberti, senza però ch' egli giammai l' abbia citato.)

Legg. B. Umil. — Leggenda della Beata Umiliana de' Cerchi, Testo inedito. Firenze, 1827, nella stamperia Magheri. — Si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Legg. S. Jac. e S. Stef. — Leggende di San Jacopo maggiore e di Santo Stefano primo martire, del B. Jacopo da Varagine volgarizzate nell' aureo secolo XIV, e mandate in prima luce con ragionamento critico del Cav. Stefano Rossi Ligure Prelato domestico di S. S. Gregorio XVI. Firenze 1835. — Le citazioni sono a pagine.

Legg. Tob. — Leggenda di Tobía e di Tobiolo ora per la prima volta publicata con note, ec.; testo del buon secolo della lingua. Milano, 1825, per Cristoforo Rivolta. — Le citazioni sono per pagine.

Leopar. Rim. — Leopardi Girolamo, Capitoli e Canzoni piacevoli. Firenze 1613, Sermartelli. — (*Adott. dall' Alber.*)

Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo 17 °, non più stampate. Venezia, stampería Baglioni, 1744. — Li scrittori compresi in questa Raccolta sono: Morosini Andréa; - Vettorelli Andréa; - Quarenghi Antonio; - Campana Cesare; Clementini Cesare; - Paci Claudio; - Galiléo Galiléi; - Guarini Giambattista; - Tedeschi Giandomenico; - Mercuriale Girolamo; - Medici Giuliano; - Ottonelli Giulio; - Pacio Giulio; - Della Scala Giuseppe; - Bentivoglio Guido; - Pignoria Lorenzo; - Valdagni Marcantonio; - Velseri Marco; - Sandelli Martino; - Fabrizj Nicola Claudio; - Caldagni Nicolò; - Gualdo Paolo; - Teggia Paolo; - Contarini Vincenzio. — Si cita il numero delle pagine.

Lett. famil. Bologn. — Lettere familiari d' alcuni Bolognesi del nostro secolo. Venezia, 1766, presso Antonio Perlini. — Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Lett. Gran Tur. a Pap. Nic. — Copia di lettera del Gran Turco a Papa Nicolò V, tradotta d'arabico in greco, e di greco in latino, e di latino in vulgare. (Questa *Lettera* si legge in séguito al *Volgarizzamento* dell' Opera del Boccaccio *De claris Mulieribus.* — V. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.*)

Lett. ined. Uom. illus. — Lettere inedite di Uomini illustri (per servire d' Appendice all'Opera *Vitæ Italorum doctrina*

excellentium, ec.). Firenze, per Francesco Moücke, 1773 - 1775. — Co 'l primo numero si accenna il volume; co 'l secondo la pagina.

Lett. Pap. Nic. al Gran Tur. — Copia della lettera che papa Nicolò V rispose a quella del Gran Turco, ec. (Questa *Lettera* si legge in seguito al *Volgarizzamento* dell'opera del Boccaccio *De claris Mulieribus*. — V. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.*)

Libr. Cat. — Libro di Cato, o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' costumi, ec.: testi del buon secolo della lingua. Milano, per Gio. Pirotta, 1829.— Si citano i libri, i paragrafi e le pagine.

Libr. Son. — Sonetti di Mattéo Franco e di Luigi Pulci, ec. Anno 1759. (La Crus. cita questi *Sonetti* coll' abbreviatura da noi pure adottata *Libr. Son.*, cioè *Libro di Sonetti.*)

Libr. Ruth. — Volgarizzamento del Libro di Ruth. Testo del buon secolo della lingua. In Lucca, 1829, presso i tipografi Benedini e Rocchi.

Libur. Occorr. — Le occorrenze humane per Nicolo Liburnio composte. Con privilegio di N. S. Papa Paolo III et dell' Illustrissima Signoria di Vinegia, 1546 — Le citazioni sono per pagine.

Licht. Diz. mus. — Dizionario e Bibliografia della musica, del dott. Pietro Lichtenthal. Milano, 1836, presso Ant. Fontana. — (*Po' term. tecn.*)

Lion. Vinc. — Trattato della pittura di Lionardo da Vinci. Ediz. mil. de' Class. ital. — Talvolta si cita l' ediz. di Roma 1817, pe'l De Romanis, procurata da Guglielmo Manzi; ed allora si accenna tale ediz.

Lod. Dolc. Rim. burl. — V. *Dolc. Rim burl.*

Lor. Andr. — V. *Andr. Lor.*

Lorenzin Med. Arid. — Aridosio, comedia del sig. Lorenzini de' Medici. Firenze, 1605, appresso i Giunti.—Le citaz. sono per atti, scene e pagine.—(*Scritt. Crus.*)

Lor. Med. Beon. — Simposio del magnifico Lorenzo de' Medici, altrimenti I Beoni.— È compreso nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il vol.; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Lor. Med. Canz. bal. — Lorenzo de' Medici, Canzoni a ballo. Senza indicazione di stampatore. — Si citano per pagine.

Lor. Med. Nen. — Lorenzo de' Medici, La Nencia da Barberino, e La Beca da Dicomano. Senza indicazione di stampatore.— Leggesi appresso alle Canzoni a ballo. — V. qui sopra.

Lor. Med Poes. — Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici, in questa edizione, nei luoghi mancanti e scorretti, compiute e alla vera lezione ridotte, ec. Bergamo, 1763, appresso Pietro Lancellotti. — Si citano a pagine, ed anche talvolta si accennano i numeri corrispondenti a' sonetti, alle canzoni, ec.; e poniamo l'abbreviatura *ediz. Berg.* — Talvolta si è fatto uso della Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI* fatta dal Rubbi. Venezia 1784.

Lor. Med. Rim. sacr. — Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre, e d'altri della stessa famiglia, ec. Bergamo, 1760, appresso Pietro Lancellotti. — Si citano per pagine, ottave, terzine, ec.

Luc. Mart. Rim. burl. — Rime burlesche di M. Luca Martini. — Sono comprese nell' *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim*). — Il primo numero indica il vol; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Luc. Val. Rim. — Rime burlesche di Luca Valoriani — Si leggono nel volume secondo, a car. 300 e seguenti, delle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim*).

M

Mach — Opere di Nicolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, 1796, 97 e 98, senz'altra indicazione. (Buona stampa in otto vol. in 8.°; e forse è quella procurata in Livorno dal Poggiali). — Si citano i vol. e le pag. — (*Scritt. Crus.*)

Mach. Op. compl. — Opere complete di Nicolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino. Volume unico. Firenze presso Borghi e Comp., 1833.

Macign. Eseq. Ferd. II. — Esequie del Serenis. Ferdinando II Granduca di

Toscana celebrate in Firenze dal Sereniss. Granduca Cosimo III, descritte da Manfredi Macigni. Firenze, 1671, nella stampería di S. A. S. per il Vangelisti e Matini. — Le citazioni sono per pagine.

Macr. Dict. sacr. — Dominici Macri Meliteosis Hierolexici, sive sacri Dictionarii editio octava, ec. Venetiis, 1788, ex typographia Balleoniana.

Maest. Ant. da Ferr. Son. — Sonetti di Maestro Antonio da Ferrara sopra i sette peccati mortali. Milano, 1820, dalla Soc. tip. de' Classici italiani.

Maest. Niccod. Com. sals. — Lezione di Maestro Niccodemo, ec., sopra il *Capitolo della salsiccia* del Lasca, ec. In Firenze, 1589, per Domenico e Francesco Manzani. — Le citazioni sono a pagine.

Maff. G. P. Vit. Confess. — Vite di diciassette Confessori di Cristo scelte da diversi autori e nel vulgare italiano ridotte dal P. Gio. Pietro Maffei della Compagnía di Gesù. In Bergamo, 1746, presso Pietro Lancellotti.

Maff. Luc. Har. — La Luce dell' Harem, Canto orientale di Tomaso Moore, Traduzione del cav. Andréa Maffei. Milano (1839) presso li fratelli Ubicini.

Magal. Canz. — La Donna imaginaria, Canzoniere del celebre conte Lorenzo Magalotti, ec. Firenze 1762, per Andréa Bonducci. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Magal. Canz. anacr. Vendem. — Questa *Canzone anacreontica* del Magalotti *per la Vendemmia* si legge in séguito a *La Donna imaginaria* dello stesso autore. Lucca 1762, per Gio. Riccomini.

Magal. Com. Dant. — Commenti sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante, e quattro Lettere del Conte Lorenzo Magalotti. Milano, dall' I. R. Stampería, 1819. — Si cita il numero delle pagine.

Magal. Elog. Card. Leop. — Elogio del Cardinal Leopoldo scritto dal conte Lorenzo Magalotti. — È inserito al principio delle *Lettere inedite di uomini illustri* per servire all' opera intitolata *Vitæ Italorum doctrina excellentium.* In Firenze 1773, per Franc. Moücke. — Le citazioni sono per pagine.

Magal. Fior. aranc. — Il Fiore d'arancio, ditirambo intitolato La Madreselva, del Magalotti. — Si legge appresso a *La Donna imaginaria* dello stesso autore. Lucca 1762, per Gio. Riccomini.

Magal. Lett. Ateis. — Delle Lettere famigliari del conte Lorenzo Magalotti contro l' Ateismo. Milano, per Gio. Silvestri, 1825. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Magal. Lett. dilett. — Lettere dilettevoli e curiose di Lorenzo Magalotti. Venezia, tipografía di Alvisópoli, 1825.

Magal. Lett. ined. — Lettere inedite di Lorenzo Magalotti. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitæ Italorum doctrina excellentium.* Firenze 1773, per Francesco Moücke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Magal. Lett. scien. — Lettere scientifiche ed erudite del conte Lorenzo Magalotti. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si citano i numeri delle pagine. — Talvolta si è pur fatto uso dell' ediz. di Venezia 1756.

Magal. Rim. — Rime di Lorenzo Magalotti. — Sono inserite nella *Raccolta de' Lirici italiani* della collezione milanese de' Classici italiani, 1808. — Le citazioni sono per pagine.

Magal. Sag. nat. esp. — Saggi di naturali esperienze fatte nell' Academia del Cimento, ec., e descritte dal segretario di essa Academia (Lorenzo Magalotti). Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si cita il numero delle pagine. — Talvolta, e massime ne' passi dubbj, abbiamo pur consultata l' ediz. fior. del 1691, per Gin. Fil. Cocchi, e l'accenniamo coll' abbreviatura *ediz. fior.* o *ediz. Crus.*

Magal. Sidr. — Il Sidro, poema inglese in due canti di Gio. Filips, tradotto dall'inglese in toscano dal cel. conte Lorenzo Magalotti, ec. Firenze 1749, per Andréa Bonducci. — Si cita per pagine.

Magal. Var. operet. — Varie operette del conte Lorenzo Magalotti con giunta di otto Lettere sulle terre odorose d' America dette volgarmente buccheri, ora publicate per la prima volta. Milano, per Giovanni Silvestri, 1825. — Si cita il numero delle pagine.

Magaz. Colt. tos. — Coltivazione toscana del molto rev. P. D. Vitale Magazzini Monaco vallombrosano. Venezia, 1625, appresso Evangelista Deuchino. — Le citazioni sono per pagine. (*Pe' term. tecn.*)

Magg. Fortific. — Della fortificazione delle città, di M. Girolamo Maggi e del Capitan Jacomo Castriotto Ingegniero del Cristianissimo Re di Francia, ec. In Venezia, appresso Rutilio Borguminiero, 1564. — (*Pe' term. tecn.*)

Malat. Tin. — La Tina, Equivoci rusticali di Antonio Malatesti fiorentino, ec. Londra, alle spese di Tomaso Edlin, 1757.

Malisp. Ricord. Stor. fior. — Storia fiorentina di Ricordano Malispini co'l séguito di Giacotto Malispini, ec., ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzio Follini, ec. Firenze, 1816, presso Gaspero Ricci. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Malm. — Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle Note di Puccio Lamoni e d'altri (cioè del *Minucci*, del *Biscioni*, del *Salvini*). Firenze 1788, stampería Bonducciana. — Si citano co'l primo numero i canti, e co'l secondo le ottave. In riguardo delle *Note*, citiamo il vol., la pagina, ed anche talvolta la colonna. — (*Scritt. Crus.*)

Man. For. Par. — Della fortuna delle parole libri due del cav. Giuseppe Manno, ec. Milano, co' tipi di Luigi Nervetti, 1832.

Man. Ques. pub. Uff. — Quesiti sopra i pubblici Ufficiali del Barone Giuseppe Manno. Turino, 1836, presso Gaet. Baltino.

Manfr. Rim. — Rime di Eustachio Manfredi, ec. Firenze, 1820, stamp. Piatti. — (*Scritt. Crus.*)

Mann. Lez. ling tos. — Lezioni di lingua toscana di Domenico M. Manni Academico della Crusca, ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1824 — Co'l primo numero si accenna la lezione; co'l sec. la pagina.

Mann. Notiz. Bef. — Notizia istorica dell' origine e del significato delle Befane, ec., di Domenico Maria Manni Academico fiorentino, con un curioso Idillio sopra le Befane di Benedetto Buommattei. Lucca, 1792, presso il Giusti. — Si citano le pagine.

Manz. — Tragedie di Alessandro Manzoni milanese, ec., aggiuntevi le Poesie varie dello stesso, ec. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1825. — Si citano le pagine.

March. Diz. etim. — Dizionario tecnico-etimologico-filologico compilato dall' ab. Aurelio Marchi, ec. Milano, 1828, dalla tipografia di Giacomo Pirola.

March. Lett. ined. — Lettere inedite d' Alessandro Marchetti. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all'opera intitolata *Vitae Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moüche. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

March. Lucrez. — Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose libri sei tradotti da Alessandro Marchetti, ec. Londra, per Gio. Pickard, 1717. — Ne' luoghi dubbj si è pur riscontrata l' ediz. milanese de' Classici italiani ed alcun' altra. — Il primo numero dopo l'esempio accenna il libro; il secondo la pagina.

Marc. Pol. Viag. — I viaggi in Asia, in Africa, nel mare delle Indie, descritti nel sec. XIII da Marco Polo veneziano. Testo di lingua detto *Il milione*, ec. Venezia, tipogr di Alvisopoli, 1829. — Si accenna il numero delle pagine.

Marian. Viag. — Del viaggio in Terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, Codice inedito. Firenze, 1822, nella stampería Magheri. — Le citazioni sono per pagine.

Marin. Ad. — L'Adone, poema del cavallier Marino, ec. Londra 1789. — Si citano i canti e le ottave.

Martel. Lod. Op. — Opere di M. Lodovico Martelli corrette et con diligentia ristampate. Aggiuntovi il quarto di Vergilio, tradotto dal medesimo. In Firenze appresso Bernardo di Giunta, di maggio nel 1548. — (*Scritt. Crus.*)

Martel. P. J. Fem. — Il Femia sentenziato di Pier Jacopo Martello. — Si legge dopo la *Mérope* del Maffei, Milano, 1822, Società tipograf. de' Class. ital. — Si citano li atti, le scene e le pagine.

Martel Vinc. Lett. — Lettere di Vincentio Martelli. — V. *Martel. Vinc. Rim.*

Martel. Vinc. Rim. — Rime di M. Vincentio Martelli; Lettere del medesimo, ec. In Fiorenza, 1563, appresso i Giunti. — Le citaz. sono a pagine. — (*Scritt. Crus*)

Martin. — Ragionamento presentato all' Academia della Crusca il dì 9 marzo 1741 da Russo Martini (*vicesegretario della detta Acad.*) per norma di una nuova edizione del Vocabolario toscano. Firenze, per Guglielmo Patti, 1813. — Le citazioni sono per pagine.

Martin. Bib. — La sacra Bibbia, ec., traduzione ed annotazioni di mons. Ant.

Martini, arcivescovo di Firenze. Milano 1827, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Martin. Vesc. Form. on. vit. — Della forma di onesta vita scritta nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense tre antichi Volgarizzamenti italiani publicati per cura di Bartol. Gamba. Si aggiunge il *Libro de' costumi del medesimo autore*. Venezia, 1830, tipogr. di Alvisópoli. (Il primo di questi tre *Volgarizzamenti* è di *Bono Giamboni*; il secondo è d'un *anonimo*, e tolto da un Codice marciano; il terzo è di *Don Gio. dalle Celle*.) — Le citazioni sono per pagine.

Martin. Vesc. Form. on. vit. C. M. — La forma di onesta vita di Martino Vescovo Bracarense, Volgarizzamento tratto da un Codice marciano. — V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Martin. Vesc. Form. on. vit. D. Gio. Cell. — V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*

Martin. Vesc. Form. on. vit., 4.° *volgariz.* — La forma di onesta vita di Martino Vescovo Bracarense, Volgarizzamento antico e diverso dai tre già publicati in Venezia negli anni 1829 e 1830. Venezia 1835, dalla tipogr. di Alvisópoli. — Le citazioni sono per pagine.

Mart. Luc. — V. *Luc. Mart.*

Masar. da Tod. Rim. — Masarello da Todi, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Mascard. Cong. Fies. — La congiura del conte Luigi de' Fieschi descritta da Agostino Mascardi. Venezia, 1820, tipogr. di Alvisópoli.

Masch. Inv. — L'Invito, versi sciolti di Dafni Orobiano (Lorenzo Mascheroni) a Lesbia Cidonia (contessa Paolina Secco Suardo Grismondi). Milano 1793, presso Giuseppe Galeazzi. — Si cita per versi.

Masch. Serm. — Sermone di Lorenzo Mascheroni sopra la falsa eloquenza del pulpito. — È inserito nella *Raccolta* di *Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1827. — Si cita per pagine.

Matt. Franz. Rim. — Rime burlesche di Mattio Franzesi. — Sono comprese nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Mattiol. — I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli sanese, ec., ne' sei libri di Dioscoride. — Venezia, per Vincenzo Valgrisi, 1563. — (*Cit. dalla Crus.*, e *adott. dall' Alber.*)

Maur. Rim. burl. — Le terze rime del Mauro. — Sono inserite nell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Si accenna il numero del volume e della pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Mazz. Ang. Akens. — I piaceri dell'immaginazione, poema inglese del dott. Akenside trasportato in verso sciolto italiano dall' ab. Angelo Mazza. Parigi, 1764. — Le citazioni sono per pagine.

Mazz. Ang. Od. — Odi del sig. Angelo Mazza tra gli Arcadi Armónide Elidéo. Parma, 1815, presso Giuseppe Paganino. — Le citazioni sono come sopra.

Mazzol. Rim. on. — Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole dal sig. abbate Angelo Mazzoleni, ec. Bassano 1841, per Giuseppe Remondini. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Medit. Alb. Croc. — Meditazioni sopra l'albero della Croce. Testo di lingua del buon secolo. Torino 1827, per Giacinto Marietti. — Si citano le pagine. — Se talvolta ci siamo serviti dell'edizione fiorentina, 1819, per Gasp. Ricci, *o* della veron., 1828, per Domen. Cesconi, se ne fa cenno coll'abbreviatura *ediz. fior.*, ovvero *ediz. ver.* — (*Scritt. Crus.*)

Medit. Pass. N. S. — Le devote meditazioni sopra la passione del nostro Signore cavate e fondate originalmente sopra messere Bonaventura Cardinale dell' Ordine minore, ec. Impresse a Mediolano con summa diligentia per Leonardo Pachel e Ulderichο Scinzenceller de Alamania nel 1480, die 20 Marzo. — Le citazioni sono per pagine, avendole noi numerate a penna, giacchè la stampa non ha numerazione di sorte alcuna. — (*Scritt. Crus.*)

Medit. Vit. G. C. — Meditazioni della vita di Gesù Cristo, testo inedito, ec. Milano, presso Secondo Brambilla, 1823. — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. — Descrizione dell' Entrata della serenissima Reina Giovanna d'Austria, e dell'Apparato fatto in Fiorenze nella venuta e per le felicissime Nozze di S. Altezza e dell'Ill. ed Eccell P. Don Francesco de

Medici, Precipe di Fiorenza, ec., scritta da Domenico Mellini, ec. Fiorenza, 1566, appresso i Giunti. — Le citazioni sono a pagine.

Menag. Orig. — Le origini della Lingua italiana compilate dal sig. Egidio Menagio gentiluomo francese, ec. In Geneva, appresso Gio. Ant. Chouët, 1685.

Menag. Mesc. — Mescolanze d'Egidio Menagio, seconda edizione corretta ed ampliata. In Rotterdamo, 1692, appresso Reinerio Leers. — Le citazioni sono per pagine.

Menz. Art. poet. / *Menz. Costr.* / *Menz. Lett.* / *Menz. Pros.* / *Menz. Rim.* / *Menz. Son. past.* — Così le Rime, come le Prose e le Lettere di Benedetto Menzini si trovano unite in uno solo corpo nelle *Opere* di questo autore. — Si è fatto uso dell'ediz. di Venezia, per Simone Occhi, 1750, divisa in quattro volumi. — Il primo numero dopo le citazioni indica il volume; il secondo la pagina. — L'*Arte poetica* è inserita nel volume secondo delle dette Opere.

Menz. Sat. — Satire di Benedetto Menzini con annotazioni. Londra 1788. Si vende in Livorno presso Tomaso Masi e C. — Il primo numero che segue alle allegazioni accenna la satira; il sec. la pagina.

Meo Abbrnc. Rim. — Rime di Meo Abbracciavacca. — V. *Rnc. Rim. nnt. tos.*

Mescnl. Menag. — Mescolanze di Egidio Menagio. — V. *Menag. Mese.*

Mess. Rin. Rim. burl. — V. *Bin. Rim. burl.*

Mess. Cin. — Poesie di M. Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dal can. cav. Sebast. Ciampi. Terza ediz., Pistoja, presso i Manfredini, 1826. — Per maggior commodo de' lettori citiamo il primo verso del componimento ond'è cavato l'es. — (*Scritt. Crus.*)

Mess. Cin. Canz. Dant. — Messer Cino da Pistoja, Canzone in morte di Dante, inserita nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI*, fatta da Andréa Rubbi. Venezia 1784.

Mess. Cin. Rim. — Rime di M. Cino — V. *Rac. Rim ant. tos*, ed anche *Rim. ant.*

Metast. — Opere del sig. ab. Pietro Metastasio poeta cesareo, ec. Venezia, 1781, presso Ant. Zatta. — Si accenna il titolo del drama onde è tratto l'es., citando poi l'atto e la scena. — (*Scritt. Crus.*)

Miliz Diz. — Dizionario delle belle arti del disegno di F. Milizia, ediz. corretta ed accresciuta di moltissimi vocaboli. Bologna, 1827, per Cardinali e Frulli.

Min. Not. Mnlm. — Minucci, Note al Malmantile. — V. *Malm.* — (*Scritt. Crus.*)

Mintur. Poet. — L'Arte poetica del sig. Antonio Minturno, ec. Napoli, 1725, nella stampería di Gennaro Muzio. — Se ne citano i libri e le pagine.

Moloss. Nuov. elenc. — Nuovo elenco di voci e frasi, ec. (*raccolte da L. Molossi*). Parma, 1839.

Molz. Ale. ver. — Alcuni versi del Molza. — V. *Car Com.*

Molz. Ninf. tib. — La Ninfa tiberina, poemetto pastorale del Molza. — Si legge nel volume intitolato *Poesie di Francesco Maria Molza*, ec. Ediz. milanese de' Classici italiani, 1808. — Si cita per pagine.

Molz. Pnes — Poesie di Fr. Molza. — V. nell'art. anteced.

Molz. Rim. burl. — Rime burlesche del Molza. — Sono inserite nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina.

Mombrit. — Mombritius Boninus, Sanctuarium, sive Vitæ Sanctorum. Vol. 2. in fol. — (Si crede che questa ediz. sia stata eseguita in Milano l'anno 1479 o in quel torno.)

Monald. Diur. — Diario del Monaldi. — V. *Ist. pistnl.*

Monigl. — Poesie dramatiche di Giovanandréa Moniglia Academico della Crusca. Firenze 1698, per Vincenzo Vangelisti. — Il primo numero indica il volume, o sia la parte (essendo questi drami divisi in tre parti, ognuna delle quali è compresa in un volume), e il secondo indica la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Monos. Flor. — Angeli Monosinii Floris italicæ linguæ libri novem, etc. Venetiis apud Jo. Guerilium 1604. — Le citazioni sono per pagine. — (*Opera più volte citata dagli Acad. della Crus.*)

Montecuc. — Opere di Raimondo Montecúccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, 1821, dalla stampería di Giuseppe Favale. — Co'l primo numero si indica il volume; co'l secondo la pagina.

Mont. — Vincenzo Monti. Oltre le Opere che siegnono qui appresso, si sono citati alcuni passi tratti da altre scritture di questo autore, indicando però sempre in modo assai chiaro il luogo dove possa il lettore, volendo, riscontrarli.

Mont. Bard. — Il Bardo della Selva Nera poema epico-lirico (di Vinc. Monti). Parma, 1806, co' tipi bodoniani. — Le citazioni sono per canti e pagine.

Mont. Due Err. Corr. — Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua (*distesi dal cav. Vinc. Monti*). Milano, 1820, dalla Soc. tipogr. de' Class. ital.

Mont. Fan.—Il Fanatismo e la Superstizione, poemetti due di Vincenzo Monti. Venezia 1797, presso Ant. Curti q. Giacomo. — Si citano le pagine e i versi.

Mont. Feron. — La Feroniade, Canti tre di Vincenzo Monti. — Si legge nel vol. II dell'*Opere inedite* o *rare* del sud. autore, stampate in Milano il 1832 dal Lampato. — Le citazioni sono per canti e pagine.

Mont. Il. — Iliade di Omero, traduzione del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano dalla Società tipograf. de' Classici ital., 1825.— Si citano i libri ed i versi.

Mont. Op. var.—Opere varie del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1825.

Mont. Osser. ined. — Più volte sotto la lettera *A* citiamo alcune *Osservazioni inedite* del cav. Vincenzo Monti. Queste *Osservazioni* (le quali non oltrepassano la detta lettera) si leggono in margine ad un esemplare del Vocabolario già da lui posseduto.

Mont. Paling. — La Palingenesi politica, Canto (di Vincenzo Monti), ec. Milano, 1809, Stamperia reale. — Le citazioni sono per numero di versi.

Mont. Pitag. — I Pitagorici, Drama del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1808, tipogr. Destefanis. — Le citazioni sono per scene.

Mont. Prop. — Vincenzo Monti, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, I. R. Stamperia, 1817 e seg.

Mont. Sat. Pers. — Satire di A. Persio Flacco, traduzione di V. Monti, ec. Milano, dal Genio tipografico, 1803.— Si citano le satire e i versi.—Talvolta si è fatto uso dell'ediz. mil. de' Classici italiani, 1825, dandone cenno.

Montig. Dioscor. — Dioscóride Anazarbéo della Materia medicinale tradotto per M. Marcantonio Medico in lingua fiorentina. Firenze, 1547, appresso Bernardo di Gionti.

Moral. S. Greg. — I Morali del Pontefice S. Gregorio Magno sopra il Libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata, ec. Napoli, 1745, presso Gio. di Simone.—Le citazioni sono per tomi, libri e pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Morel. G. Cron. — Cronica di Giovanni Morelli. (È stampata dietro la *Storia fiorentina di Ricordano Malespini*, Firenze, 1718, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi.) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Moret. — Del Moreto attribuito a Virgilio, Volgarizzamento forse fatto da Annibal Caro. Venezia, 1827, dalla tipogr. di Alvisópoli. — Le citazioni sono per pagine.

Mot. filos. —Motti de' Filosofi. — Opuscolo annesso al Boezio. — V. *Boez. Cons.*

Murat. Perf. poes. — Della perfetta Poesía italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori, con le Annotazioni critiche di Anton María Salvini. Milano, 1821, dalla Soc. tipogr. de' Class. ital. — Si citano i libri, i capitoli, i volumi e le pagine.

Muss. Pred — Delle Prediche quadragesimali del Reverendissimo Mons. Cornelio Musso, Vescovo di Bitonto, ec. In Venezia, 1592, nella stamperia de' Giunti. — (Scritt. cit. dal P. Bergantini, e quindi dal Diz. di Pad.)

N

Nadd. Mem Stor. — Croniche fiorentine di ser Naddo da Montecatini e del cavallier Jacopo Salviati, ec. — Si leggono nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, T. XVIII.

Nanéa. — V. *Gigant.*

Nard. Tit. Liv. — Deche di Tito Livio padovano delle Historie romane, già tradotte da M. Jacopo Nardi, cittadino fiorentino, ed ora . . . rivedute, corrette, ec. Venezia, 1575, appresso i Giunti. — Si citano le deche, i libri, le pagine e le facce. — (Questo scrittore, citato per testo di lingua nella terza edizione della Crusca, ne fu sbandito da' Compilatori della quarta e finora ultima!)

Nativ. S. Gio. Bat. — Della natività di Santo Giovanni Battista leggenda latina del B. Jacopo da Varagine volgarizzata nell'aureo secolo XIV e mandata in prima luce per le cure dell'ab. Stef. Rossi Ligure. Firenze, 1833. — Le citazioni sono a pagine.

Negr. Ces. Graz. — Le Gratie d'Amore, di Cesare Negri milanese, detto il Trombone, professore di ballare, opera nova et vaghissima, divisa in tre Trattati, al potentissimo et catholico Filippo III Re di Spagna e Monarca del mondo nuovo. In Milano, 1602, per l'her. del quon. Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia compagni. — Le citazioni sono a pagine. — (*Pe' term. tecn.*)

Nell. J. A. Com. — Le Comedie del sig. dott. Jacopo Angelo Nelli sanese. Milano 1762, per Federico Agnelli. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Nell. Nov. — Due amorose Novelle di M. Giustiniano Nelli, inserite nel volume secondo delle *Novelle di autori senesi*. Milano 1815, per Gio. Silvestri. — Si citano per pagine.

Nell. P. Sat. carl. — Satire alla carlona di messer Andréa da Bergamo (*cioè* di Pietro Nelli), libro primo e libro secondo. Venezia, 1566, per Alessandro de Vian. — Il primo numero che siegue all'es., indica il libro; il secondo la satira; il terzo la pagina.

Ner. Art. vetr. — L'arte vetraria distinta in libri sette di Antonio Neri fiorentino, ec. Milano, per Giovanni Silvestri, 1817. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Ner. Strin. Cron. — Cronichetta di Neri di Alfieri di Strinato di Ramingo degli Strinati. — Si legge in séguito alla *Storia della guerra di Semifonte*. — V. *Stor. Semif.*

Nes. Diz. ort. — Dizionario ortologico-pratico della Lingua italiana, ec. Opera elementare, ec., dell'ab. Lorenzo Nesi. Pavia, Bizzoni, 1824.

Niccolin. G. B. fior. — Con questa *abbreviatura* si accennano varie scritture del sig. Gio. Bat. Niccolini di Firenze, Accademico della Crusca, ec. ec. Appresso all'*abbreviatura* suddetta indichiamo l'opera onde se ne tolse il passo allegato, e l'ediz. di cui si fece uso, citandone la pagina.

Notiz. vocab. eccles. — Notizia de' vocaboli ecclesiastici, ec., raccolta da Domenico Magri maltese, canonico, teologo, ec. Bologna, presso Gioseffo Longhi, 1682. — (*Pe' term. eccles.*)

Nouv. Diction. provenç. — Le nouveau Dictionnaire provençal-français, ec., par M. G. Marseille, 1823.

Nov. anon. — Tre Novelle anonime inserite nel volume secondo della *Raccolta di Novelle* dell'ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano per pagine.

Nov. ant. ediz. Tos. — Le cento Novelle antiche, secondo l'edizione del 1525, corrette ed illustrate con note. Milano, per cura di Paolo Ant. Tosi, 1825. — Si cita il numero delle pagine. — Talvolta ci siamo serviti dell'ediz. mil. de' Class. ital., che in alcuni luoghi, benchè pochi, è migliore; e se ne fa cenno. — (*Scritt. Crus.*)

Nov. G. M. — Novella di G. M. inserita nel vol. secondo della *Raccolta di Novelle*, ediz. mil. de' Class. ital. — Si cita per pagine.

Nov. Grass. Legn. — Novella del Grasso Legnajuolo restituita ora alla sua integrità. Firenze, 1820, per il Magheri.

Nozz. Mac. — Le nozze di Maca, Comedia rusticale inserita alla fine del vol. decimo del *Teatro scelto*, ediz. mil. de' Class. ital. — Le citaz. sono per atti, scene e pagine.

Nozz. Cost. Sforz. — Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona celebrate in Pesaro nel 1475, Narrazione di anonimo contemporaneo. Venezia, 1836, dalla tipogr. di Alvisópoli. — Le citazioni sono per pagine.

O

Olin. Uccell. — Uccelliera; ovvero Discorso della natura e proprietà di diversi uccelli, ec., con il modo di prenderli, ec; opera di Gio. Pietro Olina. Roma 1622, per Andréa Fei. — Si citano le pagine. — (*Libro raccommandato dall'ab. Michele Colombo.*)

Omel. S. Greg. — Le quaranta Omelíe di S. Gregorio papa sopra gli evangeli, volgarizzamento, ec., co'l latino a fronte. Brescia 1821, per Gaetano Venturini. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scrit. Crus.*)

Onest. da Bol. Rim. — Rime di Onesto da Bologna. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Opus. ined. — Opuscoli inediti di celebri Autori toscani, l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca. Firenze, dal 1807 al 1816, nella Stampería di Borgo Ognissanti. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Opus. scient. e letter. — Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarj, ec. Firenze, 1807 e seg., nella Stampería di Borgo Ognissanti. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Opus. sec. XIII. — Opuscoli del secolo XIII. — Sono inseriti dopo il *Trottato d'Arrigo da Settimella*. — V. *Arrig. Settim.*

Oraz. illustr. — Delle Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri de' tempi nostri, ec., raccolte, rivedute e corrette per Francesco Sansovino. Venezia per Francesco Rampazzetto, 1562. — Quest'opera è divisa in due parti: onde il primo numero indica la parte, il secondo la pagina, e il terzo la faccia, poiché le pagine non sono numerate che da un lato. — (*Le dette* Orazioni *sono citate più volte nel* Memor. *del Pergam.*)

Orl. Guid. — V. *Guid. Orl.*

Ors. Bald. Diz. Archit. — Dizionario universale d'Architettura e Dizionario Vitruviano accuratamente ordinati da Baldassare Orsini, ec. Perugia, 1801, per Carlo Baduel e figli.

Ott. Lom. Dant. — L'ottimo Commento della divina Comedia, testo inedito. Pisa, per Nicolò Capparro, 1827. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Otton. Lett. — Lettere di Giulio Ottonelli. — V. *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del secolo 17.°

Ovid. Pist. — Volgarizzamento delle pistole d'Ovidio, testo del buon secolo della lingua, ec. Firenze, 1819, presso Angiolo Garinei. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Ovid. Pist. Cod. ambr. — Le pistole d'Ovidio volgarizzate, giusta la lezione del Codice ambrosiano.

P

Pac. Rim. — V. *Ser. Pac. Rim.*

Pallad. — Volgarizzamento di Palladio, testo di lingua per la prima volta stampato. Verona 1810, per Dionisio Ramanzini. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Pallad. Andr. Dis. Fran. — Andréa Palladio, Della divisione della Francia. — Si legge nel t. 1 della traduz. de' Commentarj di Cesare. — V. *Ces. Com.*

Pallad. Andr. Proem. — Proemio di Andréa Palladio intorno a' disegni, ec., per facilitare la lezione de' Commentarj di C. Giulio Cesare. — V. il paragrafo antecedente.

Pallav. Istor. Conc. — Istoria del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino. Roma, 1664, per Biagio Diversin e Felice Cesaretti. — Le citazioni sono per parti, libri, pagine e paragrafi. — (Il Card. Sforza Pallavicino, Acad. della Crusca, si cita per testo di lingua nella terza impressione del Voc; ma, per istrano capriccio, non è più rammentato nella quarta impressione, ed il suo nome fu cancellato nell'*Indice degli Scrittori*, ec.)

Pallav. Stil. — Trattato dello stile e del dialogo, del Padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù. Modena 1819, Società tipografica. — Si cita per pagine.

Panan. Avvent. — Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia. Firenze, 1817, presso Leonardo Ciardetti. — Co'l primo numero si accenna la parte, essendo quest'opera divisa in due parti; e co'l secondo la pagina. — Quando appresso alla suddetta abbreviatura poniamo *Annot.*, vuolsi intendere che citiamo le *Annotazioni*, le quali con nuova numerazione sono inserite alla fine della parte seconda. — (*Per alcune voci dell' uso corrente in Toscana.*)

Panan. Epigr. — Epigrammi, Madrigali e Novellette edite e inedite del dott. Filippo Pananti. Milano, 1803, senz'altra indicazione. — Le citaz. sono per pagine.

Panan. Poet. teat. — Il poeta di teatro, romanzo poetico in sesta rima del dott. Filippo Pananti da Mugello. Londra, 1808, da' torchi di P. da Ponte. — Co'l primo numero si accenna il canto, e co'l secondo la sestina.

Panciat. Cical. — Cicalate di Lorenzo Panciatichi. — Senza veruna data. — Si cita per pagine. — (*Si allega dall' Alber., benchè non registrato nell' Indice.*)

Panciat. Scherz. poet. — Scherzi poetici di Lorenzo Panciatichi. Firenze 1729, per Michele Nestenus e Francesco Moücke.

Pandolf. Col. Fil. — Il Filòtimo, Dialogo fra la testa e la berretta di Pandolfo Collenuccio da Pesaro ora ridotto a buona lezione. Venezia, 1836, dalla tip. di Alvisópoli. — Le citazioni sono per pagine.

Pandolf. Gov. Fam. — Trattato del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, ora a più chiara lezione ridotto, ec., da A. F. Stella. Milano, Stamp. Reale, 1811. — Citiamo il numero delle pagine. — *NB.* Si è sempre seguita la vecchia lezione, non già quella sostituitavi dal sudd. editore; e ne' luoghi dubbj si sono consultate altre stampe che si accennano. — (*Scritt. Crus.*)

Pannuc. Rim. — Rime di Panuccio del Bagno. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Paolet. Op. agr. — Opere agrarie del sac. Ferdinando Paoletti pievano di Villa Magna. Firenze 1778, per Gaetano Cambiagi. — Co'l primo numero si accenna il tomo; co'l secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*) — (Quest' autore fu manifestamente spogliato anche dall' Alberti, senza però ch' egli giammai lo citasse.)

Pap. Cald. e Fred. — Della natura del caldo e del freddo, Lettera all'ill. sig. Fr. Redi, ec., scritta nel 1674 da Giuseppe Del Papa, ec.; seconda impressione. Firenze, 1690, per Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)

Pap. Cons. med. — Consulti medici del sig. dott. Giuseppe Del Papa. Roma, 1733, per Gio. Mar. Salvioni. — Co'l primo numero si accenna il tomo; co'l secondo la pagina.

Pap. Fuoc. e Luc. — Lettera, nella quale si discorre se il Fuoco e la Luce sieno una cosa medesima, scritta nel 1675 all'ill. sig. Fr. Redi, ec., dal dott. Giuseppe Del Papa, ec; seconda impressione. Firenze, 1690, per Piero Matini. — Le citaz. sono per pagine.

Pap. Tratt. var. — Trattati varj fatti in diverse occasioni dal dott. Giuseppe Del Papa, ec. Firenze, 1734, per li Tartini e Franchi. — Le citazioni sono per pagine.

Pap. Um. e Sec. — Della natura dell' umido e del secco, Lettera all'ill. sig. Fr. Redi scritta da Giuseppe Del Papa da Empoli, ec. Firenze, 1681, per Vinc. Vangelisti. — Le citazioni sono per pagine.

Papin. Burch. — Lezioni sopra il Burchiello di Giovannantonio Papini Academico fiorentino, ec. Firenze, 1733. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Parin. — Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Milano, presso la stamp. e fond. del Genio tipogr., 1801. — Si citano per vol. e per pagine.

Parn. ital. — Parnaso italiano. Venezia, 1819, presso Francesco Andreola. — Co'l primo numero appresso l'es. si accenna il volume; co'l secondo la pagina.

Passav. Specch. pen. — Lo Specchio della vera penitenza di Fra Jacopo Passavanti. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero nelle citazioni indica il tomo; il secondo la pagina. — Forse più spesso abbiam fatto uso di' altre stampe, le quali vengono specificate. (*Scritt. Crus.*)

Past. Voc., ec. — Voci, maniere di dire, e osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di note da Andréa Pasta. Brescia, 1769, per Giammaria Rizzardi. — Quando la voce che noi togliamo da questo libro, è in esso tratta fuori per ordine d'alfabeto, la nostra citazione è *Past.*, senza più. Ma quando alleghiamo

alcuoa voce o locuzione da noi rinvenuta nel corpo di detto libro, citiamo la voce sotto alla quale essa voce o locuzione si legge. Per es.: Risalto, ec. ec. *Redi* cit. dal *Posta* in Andazzo.

Pataf. — Il Pataffio di M. Brunetto Latini. Napoli, 1788, a spese di Tomaso Chiappari. — Le citazinni souo per capitoli e pagine. — Se talvolta si ricorse eziandío al testo che si legge uel *Parnaso italiono*, Venezia, 1819, presso Francesco Andreola, volume II, se n'è fatto ceono. — (*Scritt. Crus.*)

Pataf. Cod. Melz. — Il Pataffio di Messer Brunetto Latini cavato da un manoscritto del sig. D. Anton-María Salvini, con Annotaziuni del medesimo. — Questo Codice, di bellissima le'tera, è posseduto dal nobile sig. Gaetano Melzi, dal quale, oltre a molti altri favori, riconosciam pure l'aver potuto a nostr'agio valerci del detto Codice.

Paul. Mod. dir. tos. — Modi di dire toscani ricercati nella loro origine dal M. R. P. Sebastiano Pauli, ec. Venezia 1761, per Simone Occhi. — Le citazioni sono per pagine.

Pazz. (de') Alf. — V. *Alf. Pazz.*

Pecor. — Il Pecorone di ser Giovanni fiorentino. Milano 1815, per Gio. Silvestri. — Talvolta citiamo l'ediz. del Poggiali; ma sempre vale il primo numero a indicare il vol; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Pergam. Mem. — Il Memoriale della Lingua italiana del sig. Giacomo Pergamino da Fossombrone, ec. Venezia, 1617, appresso Gio. Battista Ciotti.

Pert. Apol. — Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apología composta dal conte Giulio Perticari. Milano, 1820, dall'I. R Stampería. — Le citazioni sonu per pagine.

Pert. Op. — Opere del conte Giulio Perticari. Lugo, 1822, per Vinc. Melandri. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Pert. Scrit. Trec. — Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori libri due del conte Giulio Perticari. Milano, 1817, dall'I. R. Stampería. — Le citaz. sono per pagine.

Pesch. Cerch. Rim. — Rime di Pescione Cerchi. — V. *Roc. Rim. aut. tos.*

Petr. -- Rime di Francesco Petrarca. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. -- Questa edizione è una copia esattisisma di quella del prof. Marsand, il quale ne corresse le bozze. Alcune volte però, benchè di rado, si è fatto uso di qualche altra impressione. — Per maggior commodo de' lettori citiamo il primo verso del componimento ond'è cavato l'esempio. — (*Scritt. Crus.*)

Petr. Cron. Vit. Pont. e Imper. — Chronica delle Vite de' Pontefici et Imperatori romani composta per M. Fraocesco Petrarcha, alla qvale sono state aggivnte qvelle che da' tempi del Petrarcha insino alla età oostra mancavano. Stampata in Venetia per Maestro Jacomo de pinci da Lecco con gratia come nel privilegio si contiene, 1507, adì III di Decembre. — Le citaz. sono per pagine.

Pezzan. Ang. Oss. -- Osservazioni concernenti alla Lingua italiana ed a' suoi Vocabolarj (*del cav. Angelo Pezzano, Bibliotecorio della Dueal Bibl. di Parma*). Parma, 1823, per Gius. Paganino.

Pietrop. Chir. Comm. Primier. — Capitolo del Gioco della Primiera co 'l Commento di messer Pietropaulo da San Chirico. Stampato in Roma nell' anno 1526 per F. Minitio Caluo. (Si tiene che questo *Commento* sia scrittura dello stesso Berni, autore del *Capitolo del Giuoco della Primiera*.) — Citiamo le pagine da noi numerate, comiociando a segnare co'l num. 2 la faccia che siegue al frontispizio.

Pier. Vign. Rim. -- Rime di Piero delle Vigne. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Pignor. Lett. — Lettere del canonico Loreozo Pignoria, inserite nelle *Lettere d'uomini illustri* che fiurirono nel principio del secolo 17.°, non più stampate. Venezia, nella stampería Baglioni, 1744. — Si cita il numero delle pagine.

Pist. Senec. — Volgarizzamento delle tre prime pistole di Seneca. Testo di lingua inedito. Venezia, tipogr. Picotti, 1820. — Si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Plonel. Ant. Oper. in mus. — Dell'Opera in musica, Trattato del cav. Antonio Planelli, ec. Napoli 1772, per Donato Campu.

Poes. rustic. — Poesíe rusticali raccolte ed illustrate con note dal Dott. Giulio Ferrario. Milano, 1808, dalla Soc. tipogr. de' Class. ital. — Le citazioni sono per pagine, indicandosi sempre l'autore della poesía che si allega.

Poes. sacr. e mor. ant. ms. — Poesíe sacre e morali antiche ms. aggiunte al Transitu di S. Girolamo pur ms., già possed.

dal Prof. sig. P. Vitt. Aldini, e al presente acquist. dalla Bibl. dell' I. R. Università di Pavia.

Poet. prim. sec. — Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti. Firenze, 1816, senz' altra indicazione. — Co'l primo numero si accenna il volume; co'l secondo la pagina. (NB. Le nostre citazioni sono in questa forma: per es., *Lanc. Sic.* in *Poet. prim. sec.* 1, 164; e significa *Lancellotto Siciliano*, le cui rime si leggono nel volume primo de' *Poeti del primo secolo* a c. 164.)

Polit. Diz. — Dizionario toscano compilato dal sig. Adriano Politi gentiluomo senese, ec. Venezia, 1691, da Giacomo Ferretti.

Poliz. Orf. — L' Orfèo di M. Angelo Poliziano. — È impresso dopo le *Stanze*. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si accenna il luogo onde son tratti li esempj con due numeri; il primo è quello degli atti, il secondo è quello delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Poliz. Rim. — Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni dell' ab. Vinc. Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze, per Nicolò Carli, 1814. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — Talvolta abbiamo fatto uso dell'ediz. mil. per Gio. Silvestri, 1825, dandone cenno coll' abbreviatura *ediz. mil. Silv.*

Poliz. Stanz. — Stanze di M. Angelo Poliziano. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero accenna il libro; il secondo la stanza.

Polo da Lomb. Rim. — Rime di Polo da Lombardia. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Porcacch. Vocab. — Vocabvlario nvovo di M. Tomasso Porcacchi sopra molti vocaboli che mancavano nella Fabrica dell'Alunno. In Vinegia, 1584, appresso Gio. Battista Porta.

Postill. Diz. Bol. — Postillatore del Dizionario di Bologna; *cioè*, Alcune annotazioni al Dizionario della Lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, 1820, per G. Vincenzi e Compagno.

Postill. fior. Cron. Vill. — Il postillatore fiorentino. — Citando questo *postillatore*, intendiamo di parlare delle erudite ed assennate postille ond' è corredata la *Cronica di Gio. Villani*, stampata in Firenze, 1823, per il Magheri. — Si accenna il tomo della suddetta *Cronica*, e la pagina.

Postill Sag. Rim. — Con questa *abbreviatura* citiamo l'anonimo, ma diligente e giudizioso Postillatore della Raccolta intitolata: *Saggio di Rime di diversi ottimi autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo.* Firenze, 1825, stamp. Ronchi e C.

Poug. Spec. — Trésor des origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la Langue française par Charles Pougens, Specimen. Paris, 1819, Imprimerie royale.

Pros. Dant. e *Bocc.* — Prose di Dante Alighieri e di Mess. Gio. Boccaccio. Firenze, Tartini e Franchi, 1723, in 4.

Pros. fior. — Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito, Academico della Crusca, ec. Venezia, 1751, Remondini. — Si citano per vol. e per pagine. Anche abbiamo adoperata più volte l' ediz. fior. pe' Tartini e Franchi, la quale indichiamo coll' abbreviatura *ediz. fior.*, citando la parte, il tomo e la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Pucc. Ant. — *Ant. Puc.*

Pucc. Centil. — Centiloquio di Antonio Pucci, che contiene la Cronica di Gio. Villani in terza rima. Firenze, 1772, per Gaetano Cambiagi. — Si citano i canti, i terzetti, i volumi e le pagine. — (*Scritt. del 300, adott. dalla Crus.*)

Pulc. Luc. Cirif. Calv. — V. *Cirif. Calv.*

Pulc. Luc. Driad — Il Driadèo compilato per Luca Pulci al magnifico Lorenzo de' Medici. Impresso in Firenze per Maestro Antonio di Francesco Venitiano, a dì 14 di luglio del 1487. — Nelle citaz. non si nota nè la pag., nè l'ottava, non essendo numerate in questa ediz. nè le une, nè le altre. — (*Scritt. Crus.*)

Pulc. Luc. Epist. — Epistole di Luca Pulci al magnifico Lorenzo de' Medici. — V. *Cirif. Calv.* — Si cita il numero delle pagine.

Pulc. Luc. Giostr. — La Giostra fatta in Fiorenza dal magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio l'anno 1468. — V. *Cirif. Calv.* — Si cita il numero delle pagine.

Pulc. Luig. Bec. — La Beca da Dicomano, stanze di Luigi Pulci. — Questo componimento è inserito nel vol. intitolato *Poesie pastorali e rusticali raccolte ed illustrate con note dal dott. Giulio Ferrario*, Milano, 1808, Società tipogr. de' Classici ital. — (*Scritt. Crus.*)

Pulc. Luig. Morg. — Il Morgante maggiore di M. Luigi Pulci, ec. In Firenze 1732. — Si cita co'l primo numero il canto; co'l secondo l' ottava.

Pulc. Luig. Nov. — Novella di Luigi Pulci inserita nel vol. delle *Novelle di alcuni Autori fiorentini*, edizione del Poggiali.

Pungil. — Il Pungilingua di Fra Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione da monsignor Gio. Bottari. Milano, 1837, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine. — Quando abbiam fatto uso d'altre stampe, le indichiamo. — (*Scritt. Crus.*)

R

Rac. Nov. — Raccolta di Novelle dall'origine della Lingua italiana fino al 1700. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero contrassegna il volume; il secondo la pagina. — (*Quasi tutti li scrittori di queste* Novelle *sono approvati dalla Crus.*)

Rac. Pros. ital. — Raccolta di Prose italiane. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano come sopra. — (*Quasi tutti li scrittori di queste* Prose *sono approvati dalla Crus.*)

Rac. Rim. ant. tos. — Raccolta di Rime antiche toscane. Palermo, 1817, per Giuseppe Assenzio. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Rac. Voc. rom. e march. — Raccolta di Voci romane e marchiane poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti, ec. Osimo, 1768, per Domenicantonio Quercetti.

Rastr. Pal. — Il Palio degli asini, poemetto giocoso (*di Modesto Rastrelli*), con note. Firenze, presso Grazioli, 1791. — Si citano le ottave. — (*Per alcune voci e locuzioni del corrente parlar fiorentino.*)

Rayn. Lex. rom. — Lexique roman, ou Dictionnaire de la Langue des Troubadours, ec., par M. Raynouard, ec. Paris, 1836, chez Silvestre, libraire.

Raz. Gir. Bal. — La Bália, comedia di messer Girolamo Razzi. Fiorenza 1564, appresso i Giunti. — Le citazioni sono per atti e scene.

Raz. Gir. Gost. — La Gostanza, comedia di Girolamo Razzi. Firenze, appresso i Giunti, 1565. — Le citazioni sono come sopra.

Re, Abbozz. Diz. Ort. — Abbozzo del Dizionario dell' Ortolano. — È inserito nel tomo primo dell'*Ortolano dirozzato* di Filippo Re, ec. Milano, 1811, presso Gio. Silvestri.

Red. Angu. Fram. — Frammento conservatoci dal dottore Giuseppe Zambeccari dell'istoria delle anguille scritta da Franc. Redi, e andata perduta. Leggesi negli *Opuscoli dell'abbate Michele Colombo*, vol. IV, p. 169 e seg. — V. *Colomb. Opus.*

Red. Ditir. Not. — Annotazioni di Francesco Redi aretino, Academico della Crusca, al Ditirambo. Milano, 1809, tipografia de' Class. ital. (Il *Ditirambo* del Redi e le *Annotazioni* formano il vol. primo dell' *Opere* del Redi, ediz. de' Class. ital.) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Red. Lett. — Lettere del sig. Francesco Redi, inserite nelle Opere del medesimo. Ediz. mil. de' Classici italiani.

Red. Lett. ined. — Lettere inedite di Francesco Redi. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitæ Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moücke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Red. Lett. stamp. 1825. — Lettere di Francesco Redi. Firenze, nella stamperia Magheri, 1825. (Furono scoperte e date in luce dal can. Domenico Moreni.)

Red. Op. — Opere di Francesco Redi, ec. Napoli 1778, a spese di Michele Stasi. — Talvolta s'è pur fatto uso dell'ediz. mil. de'Class. ital., dandosene avviso al lettore.

Red. Voc. Arct. — Vocabolario d' alcune voci aretine fatto per scherzo da Francesco Redi aretino, Academico della Crusca. (Di questo *Vocabolario* citiamo una copia tratta dall' originale che si conserva nella Librería de' Padri Carmelitani scalzi di Firenze.)

Reg. e Osser. int. ling. tos. — Regole e Osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana, ec. Firenze, 1725, nella stamperia di Michele Nestenus. — Le citazioni sono per pagine.

Reg. S. Agost. ms. — Regola di S. Agostino, Volgarizzamento antico ms. già posse-

duto dal Prof. sig. P. Vitt. Aldini, e presentemente acquistato dalla Bibl. dell' I. R. Università di Pavía.

Reg. S. Pacom. — Regola di S. Pacomio. — È inserita appresso alle *Vite di santi Padri*, Modena 1827, per gli eredi Soliani. — (*Scritt. del* 300.)

Retor. Tull. — L' Etica d' Aristotile e la Retorica di M. Tullio, aggiuntovi il Libro de' costumi di Catone, Volgarizzamento antico toscano. In Firenze, 1734, appresso Domenico María Manni. — Le citazioni sono a pagine.

Ricc. Ang. M. Calligr. — Calligrafía plautina e terenziana, ec., data in luce da Angiol María Ricci. Firenze, 1735, per i Tartini e Franchi. — (*Adott. dall' Alber.*)

Ricc. Ang. M. Omel. — Omelíe scelte di S. Basilio Magno tradotte dal greco nell'idioma toscano da Angiol María Ricci, lettore di lettere greche nello Studio fiorentino, ec. Firenze, 1732, nella stamp. di Bernardo Paperini. — Il primo numero dopo l' allegazione indica l' Omelía; il secondo la pagina.

Ricc. Ang. M. Rim. e Pros. — La guerra de' ranocchi e de' topi tradotta in rime anacreontiche da Angiol María Ricci, professore, ec., con altri ameni volgarizzamenti e un' Appendice di piacevoli poesíe. Firenze, 1741, stamp. di Gaetano Albizzini. — Le citaz. sono per pagine.

Ricc. Franc. Antil. — Ricci Francesco María, l' Antilocrezio del cardinale Melchiorre di Polignac volgarizzato. Verona, 1767, Carattoni. (*Scritt. Crus.*)

Ricciar. — Ricciardetto di Nicolò Carterómaco (cioè di Nicolò Fortiguerra). Milano 1823, tipografía de' Classici italiani. — Il primo numero indica il canto; il secondo la stanza. — (*Scritt. Crus.*)

Ricett. fior. — Ricettario fiorentino. In Fiorenza, nella stampería delli heredi di Bernardo Giunti, 1567. — Le citazioni sono per pagine. — (*Testo di lingua.*)

Ridol. Vin. tosc. — Memoria sulla preparazione de' vini toscani del marchese Cosimo Ridolfi. Quarta edizione, ec. Firenze 1821, presso Gugliel. Piatti. — Si cita per pagine. — (*Pe' term. tecn.*)

Rim. ant. — Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Firenze, 1527, per li eredi di Filip. di Giunta. — Si citano per pagine. (Li autori di queste rime sono *Dante Alighieri*, *M. Cino da Pistoja*, *Guido Dante da Majano*, *Fra Guittone d'Arezzo*, e incerti, tutti approvati dalla Crusca.)

Rim. ant. incer. aut. — Rime antiche di autori incerti. — Formano il decimo libro delle *Rime antiche* sopra citate. — Si allegano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Rinald. d' Aq. Rim. — Rime di Rinaldo d'Aquino. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Rinuc. Eurid. — L' Euridice, drama tragico di Ottavio Rinuccini, inserito nel *Parnaso italiano* del Robbi dopo il *Pastor fido*. — (*Scritt. Crus.*)

Rober. Re Gerus. — Il Trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme. Torino, 1750, Stampería Reale. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Robort. Franc. — Orazioni di Francesco Robortello. — V. *Oraz. illustr.*

Rom. Bert. — V. *Bertin. Rim. burl.*

Rom. Dom. Panon. — La singolare dottrina di M. Domenico Romoli (*Nobile fiorentino*) soprannominato Panunto, dell' ufficio dello Scalco, dei condimenti di tutte le vivande, le stagioni che si convengono a tutti gli animali, uccelli e pesci, banchetti di ogni tempo, e mangiare da apparecchiarsi di dì in dì per tutto l' anno a Prencipi, ec. Con privilegio del Sommo Pontefice, ec. Venezia, 1570, per Michele Tramezzino. — (*Per alcuni pochi term. tecn.*)

Ronc. Diz. Agric. — La Coltivazione italiana, o sia Dizionario d' agricoltura, ec., raccolto da Ignazio Ronconi fiorentino. Venezia 1771, per Francesco Sansoni.

Rosin. Sign. Monz. — La Signora di Monza, storia del secolo XVII (scritta dal prof. Gio. Rosini di Pisa). Milano, 1829, tip. Manini. — Le citazioni sono per vol., capitoli e pagine. — (*Si sono tratti alquanti esempj da quest' Opera per dimostrar l' uso corrente d' alcune voci in Toscana.*)

Ros. Sat. — Satire di Salvator Rosa con le Note d' Anton María Salvini. Londra, 1787 (Livorno, presso Tom Masi).

Rub. Diz. Ant. — Dizionario di Antichità sacre e profane, publiche e private, civili e militari, communi ai Greci ed ai Romani, giusta il metodo di Samuele Pitisco. Opera di Andréa Rubbi. Venezia 1793, presso Ant. F. Stella. (Quest' opera è rimasta incompiuta alla voce MYSIA.)

Rucell. Ap. — La Coltivazione e li Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Gio. Rucellai, ec. Venezia 1756, stamp. Remondini. — Si cita il numero de' versi. — Se talvolta ci siamo giovati dell' ediz. milanese de' Classici italiani, se n'è fatto cenno. — (*Scritt. Crus.*)

Rucell. Luig. Oraz. fun. — Orazione funerale per la morte del Sereniss. Ferdinando II Granduca di Toscana nell' Esequie celebrate in Firenze, ec., detta publicamente da Luigi Rucellai. Firenze, 1671, nella stampería di S. A. S. per il Vangelisti e Matini — Si citano le pagine.

Rucell. Oraz. io *Opus. ined.* — Prose e Versi di Orazio Rucellai, che si leggono nel vol. III degli *Opuscoli inediti di celebri autori toscani*. — V. *Opus. ined.*

Rusc. Rim. burl. — Rime burlesche del sig. Girolamo Ruscelli. — Sono comprese nel secondo volume della Raccolta delle *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Si citano per pagine. — (V. la nostra *Prefaz.* a c. III.)

Rusp. Rim. burl. — Rime burlesche di Franc. Ruspoli. — Sono comprese nell' *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pag. — (*Scritt. Crus.*)

S

Saccen. Rim. — Le Rime di Giovan Santi Saccenti da Cerreto Guidi, ec. Prima ediz. fior. corretta ed accresciuta, ec. Firenze 1808, per Gaspero Ricci. — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Sacchet. — Delle Novelle di Franco Sacchetti. Londra, presso Ricardo Bancker, 1795. Ed è l'ediz. del Poggiali. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina — (*Scritt. Crus.*)

Sagg. Rim. — Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo. Firenze, 1825, stamp. Ronchi e C. — Dopo la soprascritta *abbreviatura* citiamo il poeta a cui appartiene il passo da noi allegato. Per es., *Sagg. Rim. Sacchet.*; e s' intende che il passo da noi addotto si legge nel sudd. *Saggio di Rime* a c. . . , ec. (*Scritt. Crus.*)

Sagg. Rim. illus. ined. sec. XIII. — Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII, scelte da un codice antico della Biblioteca vaticana da Francesco Massi, ec. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1840. — Le citazioni sono a pagine.

Sallust. Catel. / *Sallust. Giug.* — Della Congiura catelinaria e della Guerra giugurtina, libri due di C. C. Sallustio, volgarizzati da Frate Bartolommeo da S. Concordio Milano, per Gio. Silvestri, 1828. — Si cita il numero delle pagine. — Qualunque volta ci siamo serviti dell' ediz. fior., 1790, per Jac. Grazioli, terminiamo la citaz. con l'abbreviatura *ediz. fior.* — (*Scritt Crus.*)

Salviat. — Opere del cav. Lionardo Salviati. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano per volumi e per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Salviat. Granch. - *Salviat. Spin.* — Il Granchio e La Spina, comedie del cav. Lionardo Salviati. Firenze 1750. — Il primo numero indica l'atto, il secondo la scena; e talvolta notiamo anche la pagina. — Quando ci siamo serviti dell' edizione milanese de' Classici italiani, ne abbiam fatto cenno dopo la citazione.

Salviat. Lett. a Vinc. Borgh. — Lettera del cav. Lionardo Salviati a monsignor Vincenzo Borghini. — È inserita in fine dell' *Appendice* all' illustrazione istorica del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. Milano, co' tipi di Gio. Pirotta, 1820.

Salviat. Oraz. — Orazioni del cav. Lionardo Salviati. — Sono inserite nel volume quinto delle Opere di esso Salviati, edizione milanese de' Classici italiani.

Salviat. Spin. — V. *Salviat. Granch.*

Salvin. — Manuale d' Epitteto; - Vita d' Antistene socratico; - Vita di Diogene; - Vita di Monimo siracusano; - Vita d' Onesicrito; - Vita di Crate Tebano; - Vita di Metrocle; - Vita d' Ipparchia; - Vita di Menippo; - Vita di Menedemo; - Plotino, Vita d' Amore; - Plotino, Del buono e dell' uno. — Tutte queste traduzioni dal greco si trovano in fine al volume terzo dei *Discorsi academici*, Venezia 1735, per Angelo Pasinelli. — (*Scritt. Crus.*)

Salvin. Alc. Lett. ill. Ital. — Alcune Lettere d'illustri Italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri modonese in risposta a tre

sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro, il tutto per la prima volta dato alle stampe. Modena, 1827, per G. Vinrenzi e C. -- Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Am. Abroc. — Gli amori di Abrocome e d' Anzia volgarizzati da Anton María Salvini, emendati da Ennio Q Visconti. Pisa co' caratteri di Didot, 1816. — Se ne citano i libri e le pagine.

Salvin. Anacr. — Anacreonte tradotto dall' originale greco in rima toscana da Anton María Salvini. Firenze 1695, nella stampería di Cesare e Francesco Bindi. -- Si citano le pagine.

Salvin. Annot. Bell. man -- Annotazioni di Anton María Salvini alla *Bella mano* di Giusto de' Conti. -- V. *Bel. man.*

Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant — Annotazioni di Anton María Salvini al Commento sopra la divina Comedia di Dante fatto dal Boccaccio. — Sono inserite alla fine del vol. v delle *Opere di M. Giovanni Boccacci*, ec, Firenze, 1724. — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Annot Buon. Fier., o *Tanc.* — Annotazioni di Anton María Salvini sopra la *Fiera* e la *Tancia*, comedie di Michelagnolo Buonarroti il giovane. — V. *Buon. Fier.* o *Tanc.*

Salvin. Annot. Malm. — Salvini, Annotazioni al *Malmantile*. — V. *Malm.*

Salvin. Annot. Pataf. Cod. Melz. — Annotazioni del Salvini al *Pataffio* del Codice Melzi. — V. *Pataf. Cod. Melz.*

Salvin. Annot. Perf. poes. Mur. — Annotazioni all' Opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana*, ec. Milano 1821, dalla Società tipografica de' Classici italiani. -- Si citano secondo il tomo a cui pertengono, co' l primo numero; e co' l secondo s'accenna la pagina.

Salvin. Arat. — Arati Solensis apparentia, ec. Traduzione d' Anton María Salvini. Florentiæ, typis Moückianis, 1765.

Salvin. Batrac. — Batracomiomachía d'Omero, ec., tradotta da Anton María Salvini. — È inserita dopo l' Odisséa. V. appresso.

Salvin. Callim. — Callimachi Cyrenæi Hymni . . . a viro cl. Ant. Mar. Salvinio etruscis versibus . . . redditi, ec. Florentiæ, 1763, typis Monckianis. — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Casaub. — Di Isacco Casaubono della satirica poesía de' Greci e della satira de' Romani libri due tradotti dal latino in lingua toscana da Anton María Salvini. Firenze, 1728, per Giuseppe Manni.

Salvin. Dis. ac. — Discorsi academici di Anton María Salvini, ec. Napoli 1786, presso Vincenzo Orsino. -- Talvolta ci siamo serviti dall' ediz. di Crus., e l' accenniamo.

Salvin. Es. — L' opere ed i frammenti di Esiodo ascréo, gl' inni di Orféo e di Proclo, tradotti da Anton María Salvini. Padova, stampería del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1773.

Salvin. Id. perf. pitt. Fre. — Idéa della perfezione della pittura di M.r Rolando Freart tradotta dal francese da Anton María Salvini, ec. Firenze, 1809, appresso Carli e Comp.° — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Il. — Iliade d' Omero tradotta dall' original greco in versi sciolti da Anton María Salvini. Padova 1760, nella stampería del Seminario, per Gio. Manfrè. — Il primo numero indica il libro; il secondo la pagina.

Salvin. Inn Omer. — Inni d' Omero tradotti da Anton María Salvini. — Si trovano dopo la fine dell' Odisséa. V. *Salvin. Odiss.*

Salvin. Lod Red. — Delle lodi di Francesco Redi, Orazione d'Anton María Salvini, inserita nel volume primo dell' *Opere del Redi.*

Salvin. Nicand. Aless. — Nicandri Theriaca et Alexipharmaca. Italicis versibus reddidit Ant. Mar. Salvinius. Florentiæ ex officina Moückiana, 1764. — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Nicand. Ter. — V. *Salvin. Nicand. Aless.*

Salvin. Odiss. — Odisséa e poesíe d' Omero tradotte dall' originale greco in versi sciolti da Anton María Salvini, ec. Padova, 1760, nella stampería del Seminario, appresso Giovanni Manfrè. — Si citano i libri co' l primo numero; co' l secondo la pagina.

Salvin. Opp. — Oppiano della pesca e della caccia, tradotto dal greco ed illustrato con varie annotazioni da Anton María Salvini. Firenze, 1728, per Tartini e Franchi. — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Orf — Gli Inni di Orféo tradotti dal Salvini. — V. *Salvin. Es.*

Salvin. Pers. — Satire di Aulo Persio tradotte in verso toscano da Anton María

Salvini. Fireoze, per Giuseppe Manni, 1726.

Salvin. Pros. sacr. — Prose sacre di Antou María Salvini, ec. Firenze 1819, per Vincenzio Petrignaui.

Salvin. Pros. tos. — Prose toscane di Anton María Salvini, ec. Firenze 1715, per i Guiducci e Franchi.

Salvin. Pros. tos. Par. sec. — Salvini Anton Maria, Prose toscane, Parte seconda. Firenze, Manni, 1735.

Salvin. Son. ined. — Sonetti di Antou Maria Salvini fin qui inediti. Firenze per il Magheri, 1823.

Salvin. Teocr. — Teocrito volgarizzato da Anton María Salvini, ec; edizione seconda accresciuta colle annotazioni del celebre sig. abbate Regnier Desmarais. Arezzo, per Michele Bellotti, 1754.

Salvin. Teogn. — Le sentenze elegiache di Teognide, ec., tradotte da A. M. Salvini. Florentiæ, typis Mouckianis, 1766. — Le citazioni sono per pagine.

Salvin. Salvin. Son. — Sonetti di Salvino Salvini. — V. in *Casnr. Comp. poet.*

San. Agost. Cit. D. — Della città di Dio di Santo Agostino. Bologna, pe' fratelli Masi e C., 1818. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — Ne' luoghi dubbj abbiam consultato l'ediz. del secolo xv, senza veruna data. — (*Scritt. Crus.*)

San. Agost. Serm. — Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino. Bologna, 1818, presso i fratelli Masi e C. — Si citano le pagine. — Se talvolta abbiamo fatto uso dell'ediz. fior., 1731, presso Dom. Mar. Manoi, lo accenniamo coll'abbreviatura *ediz. Man.* — (*Scritt. Crus.*)

San Bern. Trat. Cosc. — Volgarizzamento del Trattato della coscienza di S. Bernardo, testo di lingua, ec. Verona, 1828, per Giuseppe Rossi. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

San Gio. Gris. Opus. — Volgarizzamento di alcuni opuscoli di S. Giovanni Grisostomo citato nel Vocabolario della Crusca ora interamente publicato. Firenze, 1821, presso Gius. di Giovacchino Pagani. — Le citazioni sono per pagine.

San Girol. Epist. — Epistole di S. Hieronimo (*Girolamo*) Martire. Impressa la presente opera così con diligentia emendata como di iocunde caractere et figure ornata ne la inclita e florentissima cita de Ferrara, per Maestro Lorenzo di Rossi da Valenza ne gli anni de la salute del mundo mccccxcvii a di xii de Octobre. — Le citazioni sono per pagine.

San Girol. Gr. — Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo. Firenze, 1729, presso Domenico María Manni. — Il primo numero dopo l'es. indica il capitolo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

San Greg. Dial. — Dialogo di Messere Sancto Gregorio Papa. Impresso in Firenze per Io. Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A., l'anno 1525, a' di x di marzo. — Si citano i capitoli, non essendo numerate le pagine.

San Greg. Moral. — V. *Moral. S. Greg.*

San Greg. Omel. — V. *Omel. S. Greg.*

Sannaz. Arcad. — Arcadia di M. Jacopo Sannazaro, ec. Edizione milanese de' Classici ital. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Sant. Cater. — Epistole devotissime de Sancta Catharina da Siena. Stampato in la Inclita Cita de Venetia in Casa De Aldo Manutio Romano a di xv Septembrio mccccc. — Si citano le epistole e le pagine — Dove abbiam fatto uso dell'ediz. per cura del Gigli, lo accenniamo. — (*Scritt Crus.*)

Sav. Ornit. — Ornitologia toscana, ossia Descrizione e storia degli uccelli, ec, del dott. Paolo Savi. Pisa, dalla tipografia Nistri, 1827. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)

Scal. Claustr. — V. *Giamb. Miser.*

Scel. son. e canz. — Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo. Quarta edizione con nuova aggiunta. Venezia, 1739, presso Lorenzo Baseggio. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Segner. — Padre Paolo Segneri. — Oltre le *Opere* di questo scrittore accennate qui appresso, altre ne alleghiamo comprese nella ediz. compiuta di *tutte le Opere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*, publicata dalla Soc. tip. de' Class. ital. l'an. 1837 e seg. Tali allegazioni sono da noi contraddistinte coll'abbrev. *ediz mil.* — (*Scritt. Crus.*)

Segner. Div. M. V. — Il Divoto di María Vergine, opera del Padre Paolo

Segneri, ec. Reggio, presso Pietro Fiaccadori, 1822.

Segner. Fat. arm. Al. Far. — Fatti d' arme del principe Alessandro Farnese all' assedio d' Anversa volgarizzati dal Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. Torino, per Giacinto Marietti, 1829.

Segner. Man. — La Manna dell' anima, ovvero Esercizio facile insieme e fruttuoso per chi desidera in qualche modo di attendere all' orazione per tutti i giorni dell' anno. — È inserita nel T. III delle *Opere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù.* Milano, 1838, dalla Soc. tipogr. Class. ital.

Segner. Mar. Stuar. — Narrazione de' casi e della morte di Maria Stuarta reina di Scozia, volgarizzato dal Padre Paolo Segneri. — Questo opuscolo è inserito nello stesso volumetto de' *Fatti d'arme del principe Alessandro Farnese,* registrato qui sopra.

Segner. Penit. istr. — Il penitente istruito a ben confessarsi, ec.; operetta spirituale data in luce dal Padre Paolo Segneri. Torino 1828, per Giacinto Marietti.

Segni, Arist. Anim. — Il Trattato sopra i Libri dell' anima d' Aristotile di Bernardo Segni gentiluomo ed Academico fiorentino. In Fiorenza, 1583, appresso Giorgio Marescotti.

Segni, Arist. Et. — L' Etica d' Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina e commentata per Bernardo Segni. In Vinegia 1551, presso Bartol. detto l' Imperadore. — (*Scritt. Crus.*)

Segni, Arist. Ret. — Retorica e Poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni, ec. Vinegia, 1551. — Le citazioni sono per pagine e facce; e si avverta che dove si pone un sol numero, esso indica la prima faccia della pagina citata.

Segni, Demetr. Fal. — Volgarizzamento di Demetrio Falereo della Locuzione fatto da Piero Segni. Firenze, 1603, per Cosimo Giunti.

Segni, Edip. — L' Edipo principe Tragedia di Sofocle già volgarizzata da Bernardo Segni, ec. Firenze, 1811, appresso Nicolò Carli. — Le citazioni sono a pagine.

Segni, Lett. ined. — Lettere inedite d' Alessandro Segni. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitae Italorum doctrina excellentium.* Firenze 1773, per Francesco Moücke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Segni, Stor, - o Segni, Stor. fior. — Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, ec. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero dopo le allegazioni indica il tomo; il secondo la pagina.

Segni, Vit. Nic. Cap. — Vita di Nicolò Capponi descritta da Bernardo Segni. — È nel tomo terzo delle *Storie fiorentine* del medesimo autore registrate qui sopra

Senec. Benef. Volgar anon. — Del Libro de' Beneficj di Lucio Anneo Seneca Volgarizzamento del buon secolo della lingua ora per la prima volta stampato per cura del cav. Franc. Mortara. Parma, 1838, dalla stamperia Carmignani. (Anonimo è questo Vulgarizzatore.) — Le citazioni sono per pagine.

Senec. Declam. — Il Volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca, Testo del buon secolo della lingua, ec. Firenze, dai torchj di Luigi Pezzati, 1832. — Le citazioni sono per libri e pagine.

Senec. Pist. — Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Providenza di Dio. Firenze, 1717, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi. — Si cita il numero delle pistole, e quello delle pagine. — Allorquando abbiam fatto uso della stampa di Brescia, 1822, se ne fa cenno coll' abbreviatura *ediz. Bresc.* — (*Scritt. Crus.*)

Senten. mor — Sentenze morali di filosofi greci, di Seneca, Publio Siro e d'altri, volgarizzate nel secolo XIV, tre Testi di lingua, ec., publicati, ec., per cura di Maurizio Moschini. Milano, 1827, presso Ant. Fort. Stella e Figli. — Le citazioni sono per pagine.

Ser Agr. — V. *Cor. Com.*

Serdon. Fogl. Ist Gen. — Dell' Istorie di Genova di Mons. Uberto Foglietta patrizio genovese Libri XII tradotte per M. Francesco Serdonati cittadino fiorentino. Genova, 1597, appresso li eredi di Girolamo Bartoli. — Le citazioni sono per libri e pagine.

Serdon. Galeot. Marz. — Galeotto Marzio

da Narni Della varia dottrina tradotto in volgare fiorentino per M. Francesco Serdonati, ec. In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1615. — Le citazioni sono per pagine.

Serdon. Ist. Ind. — Le Istorie dell' Indie orientali del Padre Gio. Pietro Maffei, tradotte di latino in lingua toscana da messer Francesco Serdonati fiorentino. Ediz. de' Class. ital. — Spesso abbiam fatto uso dell' ediz. fior., 1589, Giunti, indicandola coll' abbreviatura *ediz. fior.* — (*Scritt. Crus.*)

Serdon. Vit. Innoc. VIII. — Vita e fatti d' Innocenzo VIII papa CCXVI, scritta per messer Francesco Serdonati, ec. Milano 1829, per Vincenzo Ferrario.

Ser Pac. Rim. — Rime di Ser Pace notajo da Firenze. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Ser Poi. — Lettere di Ser Poi pedante nella corte de' Donati a M. Pietro Bembo, M. Giovanni Boccacci, e M. Francesco Petrarca, dedicate a M. Giovanni della Casa. In Bologna, 1613, per Vittorio Benacci. — (Sotto il finto nome di *Ser Poi* si volle celare Alessandro Allegri. V. *Allegr.*) — Le citazioni sono per pagine. — Sovente abbiamo fatto pur uso dell' ediz. per cura del Gamba.

Soder. Agric. — Trattato di Agricoltura di Giovanvettorio Soderini. Firenze 1811, stampería del Giglio. — (*Scritt. Crus.*)

Soder. Arbor. — Trattato degli arbori di Giovanvittorio Soderini. Firenze 1817, stampería del Giglio.

Soder. Ort. e Giard. — Della cultura degli orti e de' giardini, Trattato di Giovanvettorio Soderini, ec. Firenze 1814, stampería del Giglio.

Soder. Vit. — Trattato delle viti, ec., di Giovanvettorio Soderini. Edizione mil. de' Class. ital. — Si citano le pagine.

Sogn. Fior. — Sogno di Fiorindo sopra l' origini della lingua toscana descritto da Antonio del Casto, Academico di Montici. In Firenze, 1692, per Cesare e Francesco Bindi.

Sold. Jac. Sat. — Satire di Jacopo Soldani. — V. *Jac. Sold. Sat.*

Solen. nuz. Cost. — Una Solennità nuziale in Costantinopoli nel secolo XVI descritta da anonimo Veneziano, ed ora corredata d' illustrazioni. Venezia, 1832, dalla tipogr. di Alvisopoli.

Solian. Diz. mil. — Dizionario militare, ec., del cav. Ant. Soliani Raschini. Venezia, 1759, per Luigi Pavini.

Spadaf. — Prosodia italiana, ec, del Padre Placido Spadafóra, ec. Venezia, 1820, eredi Baglioni.

Sper. Op. — Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' Mss. originali. In Venezia, 1740, appresso Domenico Occhi. — Il primo numero dopo l' esempio indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Sper. Pros. scel. — Alcune Prose scelte di Sperone Speroni padovano. Venezia, tip. di Alvisopoli, 1828.

Spolver. — Spolverini Giambattista, La coltivazione del riso. — Si cita per lo più l'ediz. mil. de' Classici italiani, per libri e versi.

S. R. Rim. burl. — Questo S. R. è un autore ignoto. Le sue *Rime burlesche* si leggono nel volume secondo, a c. 224 e seg, delle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*).

Stat. Ord. Cav. S. Stef. — Statuti e capitoli e constituzioni dell' Ordine de' Cavallieri di Santo Stefano, ec., approvati e publicati nel Capitolo generale di detto Ordine l' anno 1590, ec. In Fiorenza, nella stampería Giunti, 1590.

Stat. S. Jac. — Statuti di S. Jacopo di Pistoja, volgarizzati l'anno 1313 da Mazzeo di ser Gio. Bellebuoni, ec. Pisa, 1814, presso Ranieri Prosperi. — Si citano per pagine e paragrafi.

Stat. Sunt. — Statuti suntuarj ricordati da Gio Villani circa il vestiario delle donne, i regali e banchetti delle nozze, e circa le pompe funebri, ordinati dal commune di Pistoja negli anni 1332 e 1333, dati in luce da Sebastiano Ciampi Pisa, 1815, presso Ranieri Prosperi. — Si citano per pagine e paragrafi.

Stor. Barl. — Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte, ridotta alla sua antica purità di favella, ec.; ediz seconda eseguita sopra quella del 1734. Roma 1816, presso Carlo Mordacchini. — Qualunque volta abbiam fatt' uso della sud. ediz. rom. del 1734, lo accenniamo. — (*Scritt. Crus.*)

Stor. Semif. — Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo, e Cronichetta di Neri degli Strinati. Firenze, 1753, Stamperia imperiale. — Le citaz. sono per pagine — (*Scritt. Crus.*)

Strasc. da Sien. — Le terze rime di Strascino da Siena. — Si leggono nel volume secondo dell'*Opere burl. del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Si citano per pagine. — (*Scritt Crus.*)

Strat. Voc. mar — Vocabolario di marina, ec., del prof. Simone Stratico. Milano, dalla Stampería reale, 1813.

T

Tansil. Bal. — La Bália di Luigi Tansillo. — V. *Tansil. Poes.*

Tansil. Cap. ined. — Capitoli di Luigi Tansillo editi ed inediti. Venezia, 1831, tipogr. di Alvisópoli. — Si citano per pagine.

Tansil. Lagr. S. P. — Le lagrime di S. Pietro del sig. Luigi Tansillo, con Le lagrime della Maddalena del sig. Erasmo da Valvasone. Venezia, 1595. — Si citano per pagine e facce.

Tansil. Pod. — Il Podere di Luigi Tansillo. Torino, 1782, nella reale Stampería. — Si cita per capitoli e pagine.

Tansil. Poes. — Poesie di Luigi Tansillo. Londra, 1769. Si vende in Livorno presso Tom. Masi. — Questo vol. comprende i *Sonetti*, le *Canzoni*, i *Madrigali*, le *Terzine*, le *Stanze*, un'*Egloga*, e i *Capitoli* che formano i due poemetti *Il podere* e *La bália*. — Si citano queste poesie per pagine.

Tansil. Vend. — Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo. Napoli, 1534. — Si cita per pagine.

Targ. Tozz. Ant. Malat. bach. set. — Delle diverse malattie de' bachi da seta, Memoria del sig. dottor Antonio Targioni Tozzetti, ec. — È inserita negli Annali dell'Agricoltura, ec., del cav. Filippo Re, volume undecimo, luglio, agosto e settembre, a c. 67 — (*Pe' term. tecn.*)

Targ. Tozz. G. Not. aggr. — Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII, raccolte dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Firenze, 1780, per Gius. Bouchard. — Si citano per tomi e pagine. — (*Pe' term. scient. e tecn.*, come anche *per voci correnti oggigiorno in Toscana.* — *Scrittore adott. dall'Alber.*)

Targ. Tozz. G. Prodr. — Prodromo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana, Opere del dott. Gio. Targioni Tozzetti, ec. Firenze, Stampería imperiale, 1754.

Targ. Tozz. G. Rag. Agric. — Ragionamenti del dott. Gio. Targioni Tozzetti sull' Agricoltura toscana. Lucca 1759, per Jacopo Giusti.

Targ. Tozz. G. Valdin. — Ragionamento del dott. Gio. Targioni Tozzetti sopra le cause e sopra i rimedj dell' insalubrità dell'aria della Valdinievole. Firenze, 1761, Stamp. imperiale. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

Targ. Tozz. G. Viag. — Relazioni d'alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana, ec., dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Edizione seconda. Firenze 1768, nella Stamp. granducale. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

Targ. Tozz. Ott. Diz. bot. — Dizionario botanico, ec., compilato dal Dottor Ottaviano Targioni Tozzetti, ec. Firenze, 1809, presso Guglielmo Piatti.

Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. — Istituzioni botaniche del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, ec.; seconda ediz. Firenze 1802, nella Stamp. reale. — Talvolta però si è usata la terza ediz. (Firenze, per G. Piatti, 1813); in tal caso se ne fa cenno dopo la citaz. dell'opera con l'abbrev. *ediz.* 3.ª — (*Pe' term. scient. e tecn.*)

Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric. — Lezioni di Agricoltura specialmente toscana del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, ec. Firenze, presso Gugl. Piatti, 1810. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

Targ. Tozz. Ott. Mat. med. — Lezioni di Materia medica del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, prof. di Botanica e Materia medica. Firenze, 1801, presso Guglielmo Piatti. — Le citazioni sono per pagine.

Tart. Bonifican. Mar. tos. — Ferdinando Tartini, Memorie intorno al bonificamento delle Maremme toscane, ec. Firenze, 1838, per Gius. Molini, in 8.° — (*Pe'term. tecn.*)

Tass. Am. — Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso. Milano 1813, appresso Andrea Mainardi. — Ne' luoghi dubbj abbiamo consultata l'ediz. mil. de' Class. ital., 1823. — (*Scritt. Crus.*)

Tass. Dis. poet. — Discorsi del sig. Torquato Tasso dell' Arte poetica, ec. Venezia 1587, ad istanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara.—Si citano per pagine.

Tass. Ger. — La Gerosalemme liberata di Torquato Tasso. Ediz. mil. de' Class. ital. 1823.—Si cita per canti ed ottave.

Tass. Ger. conq.—La Gerusalemme conquistata, Poema di Turquato Tasso. — È inserita nel Vol. IV delle *Opere di T. Tasso*, ediz. ven. per cura del Seghezzi.

Tass. Lett. ined., Pis. 1827. — Lettere inedite di Torquato Tasso poste insieme dall' ab. Pier Antonio Serassi. Pisa, presso Nicolò Capurro, 1827.—Si citano come supra.

Tass. Lett. poet. — Lettere poetiche del sig. Torquato Tasso, inserite nello stesso volume dei *Discorsi* succennati. — Ne' luoghi dubbj si è consultata l'ediz. mil. de' Class. ital. 1823. — Si citano c. s.

Tass. Lett. e Pros. Mazz.—Lettere ed altre prose publicate da Pietro Mazzuchelli. Milano, Pogliani, 1822. — Si citano c. s.

Tass. Mund. cre. — Le sette giornate del Mondo creato, del sig. Torquato Tasso. Parma 1765, pe' fratelli Borsi. — Si cita co'l primo numero la giornata, e co'l secondo il §.

Tass. Op. scel.—Opere scelte di Torquato Tasso. Milano, Società tipografica de' Class. ital., 1823. Volumi cinque. — Si citano per volumi e per pagine.

Tasson. Secch. rap. — La secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni, ec. Modena 1744, per Bartolomeo Soliani. — Si cita per canti ed ottave. (V. nel Vol. II sotto alla voce FRAPPATO, p 243)

Teat. com. fior. — Teatro comico fiorentino contenente XX delle più rare comedie citate da' signori Academici della Crusca, diviso in volumi sei. Firenze 1750. (I nomi degli autori sono: *Ambra*, *Buonarroti*, *Cecchi*, *Lasca*, *Salviati*, tutti quanti approvati dalla Crusca.)— Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Trat. scel.—Teatro scelto, raccolto in dieci volumi. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Tes. Brun. Lat. — Il Tesoro di M. Brunetto Latini firentino, precettore del divino poeta Dante, nel qual si tratta di tutte le cose che a' mortali se (*sic*) appartengono. In Vinegia, per Marchio Sessa, 1533. — Si cita per pagine — (*Scritt. Crus.*)

Tesor. pov. — Tesoro de' poveri compilato e facto per maestro Piero Spano. In Venecia nel millecinquecento a duo de novembrio. — Le citazioni sono per capitoli, non essendo numerate le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Tocc. Giampaol. — V. *Giampaol.*

Tocc. Lett. crit. — Lettere critiche del canonico Pierfrancesco Tocci contro la Dissertazione dommatico-morale sopra la Bugia del Cardinale Orsi domenicano. Firenze, 1779, nella stamp. di Gaspero Pecchioni.—Si citano le pagine. (*Scritt. Crus.*)

Tocc. Par. Occor. — Parere intorno al valore della voce *Occorrenza* detto in Firenze, ec., da Pierfrancesco Tocci, ec. Firenze, 1707, appresso Piero Matioi. — Le citaz. sono per pagine.

Tolom. Claud. Lett. — Sette libri delle lettere di M. Claudio Tolomei, ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1566. — Co'l primo numero si accenna il libro; co'l secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Tom. Buzz. Rim.— Rime di Tomaso Buzzuola. — V. *Roc. Rim. ant. tos.*

Tommasèo. — Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua italiana. Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzari, 1830. — Si è pur fatto uso dell'ediz. posteriore si tosto che la ci venne alle mani.

Tonel. Gasp. Lez. mar. — Lezioni intorno alla marina, ec., di Gaspare Tonello, publico professore di costruzione navale e manovra nell' I. R. Academia di nautica in Trieste. Venezia, per Giambattista Merlo, 1832.—Co'l primo numero si accenna il tomo; co'l secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)

Torric. Lez. ac. — Lezioni academiche di Evangelista Torricelli. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Toscanel. Precet. — Precetti necessarj, ovvero Miscellanee, ec., Opera d'Orazio Toscanella della famiglia di Maestro Luca fiorentino, ec. In Vinegia, 1567, appresso Lod. Avanzo. — Le citazioni sono a pagine. — (*Adott. d. ll' Alberti.*)

Tratt. Aritm. ms. — Trattato di Aritmetica, ms della fine del 1300, per un Fiorentino,

già posseduto dal Prof. sig. P. Vitt. Aldini, e presentemente acquistato dalla Bibl. dell' I. R. Università di Pavia. — (*Pe' term. tecn*)

Tratt M. T. Cic. — Trattati di M. Tullio Cicerone, della Vecchiezza, dell'Amicizia, il Sogno di Scipione, Epistola a Quinto fratello, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Roma, 1819, presso Pio Cipicchia. — Le citazioni sono a pagine.

Tratt. Ordin. — Trattato delle Ordinanze, ovvero Battaglie, del Capitan Giovacchino da Coniano, aggiunto al Trattato della Fortificazione delle città di M. Girolamo Maggi e del Capitan Jacopo Castriotto. Venezia, per Rutilio Borgominiaro, 1564. — (*Pe' term. tecn.*)

Tratt. pov. G. C. — Trattato della povertade di Gesù Cristo nostro Salvatore dolcissimo, scritto nel buon secolo della lingua toscana. Venezia, 1827, presso Gius. Picotti. — Le citazioni sono a pagine.

Treper. — Il Treperuno di Giammaria Barbieri in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro. — V. *Salvin. Alc. Lett. ill. Ital.*

Trinc. Agric. — L'Agricoltore sperimentato, ec., di Cosimo Trinci pistojese. Settima edizione. Venezia 1805, presso Giuseppe Rossi. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*) — (Questo libro fu manifestamente spogliato anche dall'Alberti, il quale però dimenticossi di citarlo.)

Triss. Ital. lib. — L'Italia liberata da' Goti (*poema di Gio. Gior. Trissino*) Verona, 1729. — Le citazioni sono per libri e pagine.

U

Uden. Nis. Progin. — Proginnasmi poetici di Udeno Nisiely da Vernio, Academico Apatista. (Sotto questo nome si volle nascondere *Fioretti Benedetto*.) Firenze, 1620, per Zanobi Pignoni. — Le citazioni sono per volumi e pagine. — (*Adott. dall' Alberti.*) — Se talvolta abbiamo fatto uso dell'edizione fiorentina del 1695, per Martini Pietro, lo indichiamo coll'abbreviatura *ediz. fior.* 1695.

V

Valent. Fr. Tratt. Comed. — Trattato su la Comedia dell' Arte, o sia improvisa, Maschere italiane, ed alcune scene del Carnevale di Roma, del Prof. Francesco Valentini romano. Berlino, 1826, presso Luigi Guglielmo Wittich. — Le citazioni sono per pagine. — (*Per alcuni termini tecnici.*)

Vallisn. — Opere fisico - mediche, ec., del Kavalier(*sic*) Antonio Vallisnieri, ec. Venezia, 1733, appresso Sebastiano Coleti. — Le citazioni sono per tomi, pagine e colonne. — (*Adott. dall' Alberti.*)

Valor. Luc. — V. *Luc. Val.*

Valvas. Cacc. — La Caccia, poema di Erasmo di Valvasone. Edizione milanese de' Class. italiani. — Co'l primo numero si accenna il canto; e coll'altro la stanza.

Valvas. Lagr. Mad. — Le lagrime della Maddalena del sig. Erasmo da Valvasone. — V. *Tansil. Lagr. S. P.*

Vannoz. Rim. — Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del secolo XIV. Padova, nella tipografia del Seminario editr., 1825.

Varan. — Opere poetiche di S. E. il sig. dno Alfonso Varano degli antichi Duchi di Camerino, ec. Parma, 1789, Stamp. reale. — Co'l primo numero dopo l'es. si cita il volume; co'l secondo la pagina.

Varch. Alch. — Questione sull' alchimia di Benedetto Varchi, codice inedito. Firenze, 1827, nella stamp. Magheri. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Varch. Boez. Cons. — Boezio Severino Della consolazione della filosofia tradotto dalla lingua latina in volgar fiorentino da Benedetto Varchi. Venezia, per Leonardo Bassaglia, 1785. — Talvolta abbiam fatto uso dell' ediz fior. del 1551. Ma qual sia delle due, indichiamo il libro, la prosa o la poesia, e la pagina,

e distinguiamo l' edizioni colle abbreviature *ediz. ven.*, o pure *ediz. fior.*

Varch. Compon. past. — Componimenti pastorali di M. Benedetto Varchi, ec. Bologna 1577, a istanza di Gio. Batt e Cesare Salvietti. — Non essendo numerate le pag., si accenna il primo verso del componimento ond' è cavato l'esempio.

Varch. Ercol. — L' Ercolano, Dialogo di M. Benedetto Varchi, ec. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Varch. Lez. — Lezioni di M. Benedetto Varchi Academico Fiorentino, lette da lui publicamente nell' Academia Fiorentina, sopra diverse materie poetiche e filosofiche, ec. In Fiorenza, per Filippo Giunti, MDXC. — Le citazioni sono per pagine.

Varch. Lez. Dant. e *Pros. var.* — Lezioni sul Dante e Prose varie di Benedetto Varchi la maggior parte inedite, ec. Firenze, Soc. edit. Stor. Nard. e Varch., 1841. — Co' l primo numero si accenna il volume; co' l secondo la pagina.

Varch. Rim. burl. — Rime burlesche di M. Benedetto Varchi. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.

Varch. Sagg. Rim. ined. — Saggio di Rime inedite di Benedetto Varchi estratte dai manoscritti originali della Biblioteca Rinucciniana. Firenze nella Stamperia Piatti, 1837.

Varch. Sen. Benef. — Seneca de' benefizj tradotto in volgar fiorentino da M. Benedetto Varchi. Firenze 1554.

Varch. Son. Cos. Med. — Sonetti di M. Benedetto Varchi per la infermità e guarigione di Cosimo I dei Medici, ec. Firenze, 1821, per il Magheri. — Le citazioni sono per pagine.

Varch. Son. P. p. — De' sonetti di M. Benedetto Varchi Parte prima. In Fiorenza, 1555, appresso M. Lorenzo Torrentino. — Le citazioni sono a pagine; ma si avverta ch' elle sono spropositatamente numerate; sicchè il numero stesso è talora più volte ripetuto.

Varch. Son. P. s. — De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte e proposte di diversi. Parte seconda. In Fiorenza, 1557, appresso Lorenzo Torrentino. — Le citazioni sono a pagine.

Varch. Son. spirit. — Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi co i alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente stampati. In Fiorenza, 1573, nella stamperia de' Giunti. — Le citazioni sono per pagine.

Varch. Stor. — Varchi Benedetto, Storia fiorentina. Ediz. mil. de' Classici ital., 1803. — Co' l primo numero si accenna il volume; co' l secondo la pagina.

Varch. Suoc. — La Suocera, comedia di M. Benedetto Varchi. Già in Firenze, appresso Bartolommeo Sermartelli, 1569.

Vasar. Descr. Appar. — Descrizione dell' Apparato per le nozze del principe D. Franc. di Toscana. — Si trova nel vol. 16.° delle Opere del Vasari, ediz. mil. de' Class. ital.

Vasar. Vit. — Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari, ec. Ediz. mil. de' Class. ital., 1807 e seg. — Co' l primo numero appresso gli esempj si accenna il volume, e co' l secondo la pagina.

Veget. Not. filol. — Note filologiche sovra VII Vocaboli dinotanti officio o dignità di persona nell' Asia, che leggonsi nell' *Orlando furioso*, scritte da Giovenale Vegezzi. Torino, Pomba, 1834.

Vell. Don. Cron. — Cronica di Firenze di Donato Velluti dall' anno 1300 in circa fino al 1370. Firenze, 1731, presso Dom. Maria Manni. — Le citazioni sono a pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Vettor. Franc. Prot. — Protesto fatto per commandamento de' Signori di Firenze a' Rettori ed altri Uffici che ministrano ragione, per Francesco di Pagolo Vettori a dì 15 Settembre 1455. (Questa scrittura si legge in séguito al *Volgarizzamento* dell' opera del Bocc. *De claris Mulieribus*. V. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.*)

Vettor. Fr. Viag. Alem. — Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori ambasciatore della republica fiorentina a Massimiliano I; aggiuntovi la Vita di Francesco e Pagolo Vettori e il Sacco di Roma del 1527 dello stesso Fr. Vettori. Parigi, 1837, dai torchi di L. B. Thomassin e C. (Avvertano i giovani studiosi che mentre in questo libro ha molte voci e locuzioni assai buone e sicure, in maggior copia sono li errori di grammatica, ed a ribocco li spropositi tipografici.)

Vettor. Uliv. — Trattato di Piero Vettori delle lodi e della coltivazione degli ulivi. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Vill. F. — Cronica di Filippo Villani. — È inserita nel tomo quinto della Cronica di Villani Matteo. — Si cita allo stesso modo di quella. — V. *Vill. M.* — (*Scritt. Crus.*)

Vill. G. — Istorie fiorentine di Giovanni Villani. Edizione milanese de' Classici italiani. — Più sovente per altro si fece da noi uso dell'edizione fiorentina per il Magheri, 1823, infinitamente più conforme a' buoni testi antichi; e sempre ne abbiam fatto cenno appresso la citazione coll'abbrev. *ediz. fior.* — Queste *Istorie* o questa *Cronica* si citano da noi per libro, capo, tomo e pagina con numeri progressivi. — (*Scritt. Crus.*)

Vill. G. Doc. — Documenti diversi, editi e inediti, che possono servir di corredo ad alcuni fatti narrati nella *Cronica* di Gio. Villani. — Si leggono nel tomo ottavo della *Cronica*, edizione fiorentina citata qui sopra. E siccome tali Documenti sono scritture o di *Dante*, — o di papa *Gregorio IX*, — o del *Presto Giovanni* (traduz. fatta nel buon secolo), — o di *Marbascinno* signor de' Turchi (traduz. fatta parim. nel buon secolo), — o di *Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi*, — o di *Francesco* chiamato lo *Schiavo de' Baroncelli*, — così dopo la sud. abbrev. *Vill. G. Doc.* aggiungoiamo *Dant.*, — o *Greg.*, — o *Pr. G.*, — o *Marbasc.*, — o *Pandolfuc.*, — o *Baronc.*, citando la pagina del sud. tomo ottavo, dove è il passo per noi allegato.

Vill. M. — Cronica di Matteo Villani, ec. Firenze, per il Magheri, 1825. — Si cita con quattro numeri progressivi, il primo da' quali indica il libro, il secondo il capo, il terzo il tomo, e il quarto la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Vit. Dod. Ces. — Le Vite de' dodici Cesari di Gajo Suetonio Tranquillo tradotte in volgar fiorentino da F. Paolo del Rosso, ec. In Venezia, appresso Francesco Piaccotini, 1738.

Vit. S. Gir. — Volgarizzamento della Vita di San Girolamo, testo di lingua emendato con varj mss. Rovereto, dall'I. R. Stamp. Marchesani, 1825. — Le citazioni sono per pagine.

Vit. SS. Pad. — Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca. Milano, per Gio. Silvestri, 1830. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — Bene spesso abbiam fatto uso dell'ediz. del Manni, la quale specifichiamo con l'abbreviat. *ediz. Man.* E ne' luoghi dubbj abbiamo ricorso eziandío alla stampa ven. per Gabriel di Pietro, 1475. — (*Scritt. Crus.*)

Viv. Disc. Fium. — Discorso . . . intorno al difendersi da' fiumi, ec., di Vinc. Viviani, Matematico di S. A. S., scritto nel dicembre del 1687. Firenze, 1688, presso Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Viv. Form. Ciel. — Al sereniss. Principe di Toscana Formazione e Misura di tutti i cieli, ec., curiosa esercitazione matematica di V. V. (*Vincenzio Viviani*), ec. Firenze, 1692, presso Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine.

Viv. Quir. Archit. Vitr. — L'Architettura di Vitruvio tradotta in italiano da Quirico Viviani, ec. Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1830. — (*Pe' term. tecn.*)

Viv. Scien. propor. — Quinto libro degli Elementi di Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galiléo, con nuov' ordine distesa, ec., da Vincenzio Viviani, ec. Firenze, 1674, alla Condotta. — Le citazioni sono per pagine.

Voc. Accad. Crus. — Vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, 1729-1738, per Domenico María Manni. — Più spesso ci siamo serviti, perchè più maneggevole, dell'ediz. di Venezia, 1763, appresso Francesco Pitteri. — Se talvolta s'è fatto uso delle tre stampe anteced. alla sopraccennata del 1729-1738, che è l'ultima genuina, ne abbiamo avvertiti i lettori.

Voc. Cater. — Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lett. R, e che in questa sec. impressione si dà compito, ec. A Manilla nell'Isole Filippine. (V. *Gigl. Lez. ling. tos.*)

Voc. di Ver. — Vocabolario degli Academici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' Classici, ec. Verona, 1806, dalla stampería di Dionigi Ramanzini.

Volgariz. Vang. — Volgarizzamento di Vangeli, testo di lingua, edizione seconda. Venezia, 1823, tipografía Picotti. — Le citazioni sono per pagine.

Volp. Gaet. Avvert. — Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de' buoni libri, disposte per via d'alfabeto. — Questo breve Trattatello, il cui autore è il sig. Gaet. Volpi, si legge in fine all'Opera intitolata *La Libreria e la Stamperia cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni, Padova,* 1756. — (*Pe' term. tecn.*)

Z

Zanoj. Dis. ac. — Discorsi del prof. Giuseppe Zanoja, segretario della R. Academia, letti nella grande aula del Palazzo reale delle scienze e delle arti in Milano, ec. — Dopo l'es. si cita l'anno in cui fu letto il *Discorso* che si allega, e quindi la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)

Zanoj. Serm. — Sermoni di Giuseppe Zanoja. — Sono inseriti nella *Raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.* Milano, Soc. tipogr. de' Class. ital, 1827.

Zapp. Rim. — Rime di Giovambattista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte, ec. Venezia, 1790, presso Giac. Storti. — Si citano queste *Rime* co'l riferire in parte il primo verso del componimento ond' è tratto l'esempio.

Zenon. Piet. font. — Pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoja in morte di messer Francesco Petrarca, composto nel 1374. Firenze, 1743, alla stamperia della Santissima Nonziata.

TAVOLA

DI ALCUNE ABBREVIATURE USATE IN QUESTO LIBRO

Alber. o *Albert.* o *Alberti.* — Dizionario dell' Alberti — V. nella Tavola degli Scrittori e de' Libri citati in quest'opera.

Art. — Articolo. — Usiamo talvolta di porre quest' *abbreviatura* per indicare collettivamente ciò che dice il Vocabolario per noi attualmente citato sotto alla voce intorno alla quale cade il nostro discorso. E per lo più ce ne vagliamo allorchè la voce registrata da quel Vocab. è ivi trattata in un sol capo, e non ha paragrafi subalterni. — Diciam poi il *Tema* di una voce, allorchè il Vocab., posta essa voce nel suo proprio signific., vi registra sotto a mano a mano in diversi § (paragrafi) li altri valori che le sono attribuiti o per metaf., o per similit., o per altro accidente.

D' Agg. — D' aggiungere. — Cioè si propone qualche illustrazione o spiegazione a altro d'aggiungere all'ultima ediz. del Vocabolario degli Acad. della Crusca, 1729, Firenze, per Domenico M. Manni, ovvero a quella per Fr. Pitteri, 1763, Venezia.

Dial. fior. / *Dial. tos.* — Dialetto fiorentino o toscano. — E vuolsi intendere che la voce susseguita da tale indicazione, benchè non si legga forse nelle approvate o approvabili scritture, si ode nell' odierno parlare de' Fiorentini o degli altri Toscani.

Dis. di Bol. / *Dis. di Pad.* — Dizionario di Bologna o di Padova. — V. nella Tav. degli Scrittori e de' Libri citati in quest'opera.

Es. d' agg, ovvero *Es. da sost.* — Esempio o Esempj d' aggiungere o da sostituire. — E vuolsi con ciò intendere che sebbene la voce o la frase tratta fuori sia già corredata d'alcun esempio nella Crusca e ne' Vocabolarj posteriori, se ne propone tuttavia la giunta o la sostituzione d' uno o più altri per qualche motivo particolare.

Es. d' agg., ovvero *Es. da sost. all' Alb.*, ovvero *al Voc. di Ver.*, ovvero *al Dis. di Bol.*, ovvero *al Dis. di Pad.* — Esempio o Esempj d' aggiugnere o da sostituire al Dizionario enciclopedico dell' Alberti, ediz. di Lucca 1797; *ovvero* al Vocabolario del Cesari, ediz. di Verona 1806; *ovvero* al Dizionario della Lingua italiana, ediz. di Bologna 1819; *ovvero* al Dizionario della Lingua italiana, ediz. di Padova 1827. — E vuolsi con ciò intendere che sebbene la voce o la frase tratta fuori sia già corredata d'esempio o d'esempj in uno de' sudd. Vocabolarj, se ne propone tuttavia per qualche particolar motivo la giunta o la sostituzione di uno o più altri.

Manca l' es. — Manca l' esempio. — E vuolsi intendere che la voce o la frase tratta fuori non è corredata d'esempj in nessuno de' Vocabolarj da noi esaminati, che sono la Crusca, il Dizionario enciclopedico dell' Alberti, il Vocabolario di Verona, e i Dizionarj di Bologna e di Padova.

Manca l' es. nell' Alb., ovvero *nel Voc. di Ver.*, ovvero *nel Dis. di Bol.* o *di Pad.* — Manca l' esempio nel Dizionario enciclopedico dell' Alberti; *ovvero* nel Vocabolario di Verona; *ovvero* nel Dizionario di Bologna o di Padova. — E vuolsi intendere che la voce o la frase tratta fuori è bensì già registrata in alcuno di questi Vocabolarj e suoi successori, ma senza corredo d' esempj.

Verb. att. o *transit.*; - *Verb. pass.* - *Verb. intrans.*; - *Verb. intrans. pronomin.*; - *Verb. neut.*; - *Verb. appropr.* o *procacc.*, o *attribut.*; - *Verb. recipr.* - *Verb. rifless. att.*; - *Verb. rifless. pass.* — Verbo attivo o transitivo; - Verbo passivo; - Verbo intransitivo; - Verbo intransitivo pronominale; - Verbo neutro; - Verbo appropriativo *o* procacciativo *o* attributivo; - Verbo reciproco; - Verbo riflessivo attivo; - Verbo riflessivo passivo. = V. nell'opera VERBO, term. gram.

Voc. o *Vocab.* — Vocabolario. — E s'intende il Vocabolario degli Accademici della Crusca, ediz. di Firenze, 1729, ovvero ediz. di Venezia 1763 per Franc. Pitteri.

Voc. di Ver. — Vocabolario di Verona. — V. nella Tavola degli Scrittori e de' Libri citati in quest' opera.

NB. Alcune altre *abbreviature* sono quelle medesime che si usano ne' soliti Vocabolarj, o si chiare da non aver bisogno di spiegazione.

VOCI

E MANIERE DI DIRE ITALIANE

B

BABÀ (APPORRE ALLA). – Quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole o non ardisce dolersi forte, ma piano e fra sè stesso, in modo però che dalla voce e dagli atti si conosca, lui partirsi mal soddisfatto o restare malcontento, si dice: *Egli bróntola* o *borbotta* o *bufonchia*; d'onde nasce *bufonchino* per uno che mai di nulla non si contenta, e, torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra sè brontolando, o biasima altrui borbottando: e di cotali si suol dire: Egli apporrebbono alla babà. *Varch. Ercol.* 126, *ediz. comin.* 1744. (NB. Questa maniera di dire proverbiale e bassa è propria del dial. fior., e da doversi quindi fuggire nelle scritture nobili o destinate a essere intese da tutta Italia. I Vocab. la registrano in APPORRE, senza il minimo avvertimento.)

BABBALÀ (ALLA). Locuz. avverb. del dial. tos. e bassa, che importa *Inconsideratamente, Da minchione.* (Il Salvini, *Annot. Malm.*, vol. 1, p. 158, col. 2, dice d'aver udito dire che una tal locuzione deriva da una porta della città di Damasco, la quale è chiamata *Bab Alla*, cioè *Porta di Dio*; sicchè viene a significare *In modo simile a chi si è rimesso nella Providenza, e che nelle cose sue non adopera arte* o *industria.*) – E voi... le pigliate (*le cose*) troppo alla cieca e alla babbalà, senza farci sopra punto di riflessione, nè vederci dentro il veleno che ci è ascoso. *Nell. J. A. Com.* 3, 3.

BABBALÈ (ALLA). Locuz. avverb. del dial. tos. e bassa, che tanto importa, quanto *Alla carlona*, cioè *Alla buona.* Onde

§. Vivere alla babbalè, significa *Vivere alla buona, con maniere semplici e schiette.* – Se uno senza invenie e senza sfoggi Vive alla babbalè uomo da bene, Dicono: Egli è un scempiato, e non c'è sfoggi. *Salvin. Son. ined.* 218.

BABBÓCCIO. Sust. m. peggiorat. di *Babbo*, o alterato di *Bamboccio.* Usano i Toscani questa voce nella locuz. avverb. A babboccio, che vale *Conforme a ciò che fa* o *farebbe un bamboccio*, ovvero *un babbo barbogio*; e quindi corrisponde a *Senza considerazione, Inconsideratamente, Da sventato, A caso, A casaccio, Alla babbalà, Alla balorda*, e simili. – In fretta alla rassegna se ne passa, Colle schiere però fatte a babboccio. *Malm.* 3, 56. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubrica AB, e in questa misera forma: «A BABBOCCIO, posto avverbialmente, vale *A caso, In confuso.*»)

BACCHETTA. Sust. f., quasi dimin. di *Bacchio*, lat. *Baculus*; e si dice a *Verga di qualunque materia si sia, ritonda, e servibile a più usi.* (V. gli es. nella Crus., la qual dice che BACCHETTA è *Mazza sottile, Scudiscio, Verga.* Ma la *bacchetta divinatoria*, le *bacchette da fucile*, le *bacchette da tamburo*, le diremmo noi *scudisci*?)

§. I. Bacchetta del telajo. – V. in TELAJO.

§. II. Commandare o Governare, o simili, a bacchetta. Figuratam., vale *Commandare* o *Governare*, ec., *con suprema autorità.* Ed è tolto da questo, che i pastori guidano le greggie con la bacchetta; onde è come se si dicesse *Commandare* o *Governare conforme a chi dà mano a bacchetta per farsi obedire.* E di qui parimente ci venne l'uso della bacchetta per *Segno d'autorità e balìa.* – V. gli es. ne' Vocabolarj.

BÀCCHIO. Sust. m. sincop. di *Batacchio.* Anche si dice *Batocchio, Bastone.*

§. I. Al bacchio. Locuz. avverb. che in certi costrutti vale il medesimo che *Alla cieca*, *Senza considerazione*, *Inconsideratamente*, *A caso*, e simili. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali registrano insieme la forma A baccaio, per l'autorità molto sospetta d'un solo esempio. V. l' *Osservazione* al seg. paragr.) – Li nomi... non son posti, come si dice, *sine quare;* e quelli forse, li quali ci pajon più messi al bacchio, hanno degli altri più diritta ragione di posatura. *Allegr.* 285 *ediz. Crus.;* 228 *ediz. Amsterd.* Nascon di strani casi in questa (*faccenda*) ancora; Però la gente ei vada assentita; Non parlo al bacchio, mostrerovvel'ora. *Leopard. Rim.* 47.

«§. II. Fare checchè sia al bacchio o a » baccaio, e Parlare al baccaio, vale *Incon»sideratamente* e *A caso*. – *Patnff.* 1. A bac»chio, a micca, a gratta 'l cul Giannino.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Benchè la stampa del *Patnffio* legga nel modo quì rapportato, nelle postille si trae fuori *Al bacchio*, non già *A bacchio*. Il Cod. Melz., oltre ad avere *Al bacchio*, legge in quest'altra forma: «*Al bacchio amicca*, e *gratta 'l cul Giannino*.» E il Salvini, tenendo una tal lezione per sincera, corregge lo *amicca* in *ammicca*, e spiega: «Ammiccare, *Accennare con gli occhi*, quasi dal lat. *Adnictare*.» Quanto poi alla interpretazione del modo avverbiale *Al bacchio*, esso Salvini dice: « Far le cose al baccaio, *Farle negligentemente*, dal *Bacchiare le noci* che si fa con poca discrezione. Nè molto diversa è la sposizione del P. Franceschini nell'anzidetta stampa napoletana, dicendo egli che Al bacchio vale *Alla peggio*. Ma, considerando io che BACCHIO non pur si dice il *bastone* o la *pertica con cui si bacchiano o abbacchiano le noci*, ma quel *bastone* ancora, chiamato altramente *batocchio*, *col quale i ciechi si fanno la strada*, e' mi pare di poterne inferire che Al bacchio significhi *Come chi mette mano al bacchio*, sia per abbacchiare le noci, sia per farsene guida al camminare o per battere altrui al modo che fanno i ciechi: sicchè la detta locuzione, per qual verso tu la pigli, viene a importar lo stesso che quell' altra assai più commune *Alla cieca*. Anche si noti che l'Alberti registra la frase Dar sentenze all'abbacchiata, cioè *alla cieca;* ed Al bacchio e All'abbacchiata si possono grammaticalmente considerare per tutto uno, giacchè le *abbacchiate* sono l'effetto del bacchio, sì come le *bastonate* sono l' effetto del bastone. Nè mi penso che trovar deggia opposizioni questo mio parere; attesochè chi dice *Alla cieca* esprime sottosopra lo stesso che s' egli adoperasse lo *A caso* e lo *Inconsideratamente* voluti dalla Crus., – lo *Alla peggio* del P. Franceschini, – ed anche in un certo modo il *Negligentemente* del Salvini. Se non che tanto negli es. allegati dalla Crus., quanto in altri che mi vennero sott'occhio, la locuz. avverb. *Alla cieca* si accommoda assai meglio all'intenzione de' costrutti, che tutte le anzidette non fanno. Del resto io mai non vorrei aver da impacciarmi con esempli tratti dal *Pataffio;* imperciocchè, facendo a indoviuare, si può ben cavarne il valore d'alcuna o voce o frase da sè; ma l'attingere il pieno sentimento d'un solo terzetto, non che d'un intero capitolo, è per lo più impresa da restarne goffo un Edipo. (V. anche in MICCA l'*Osservazione* al §. A micca.)

BÀCIO. Sust. m. *Il baciare* o *L'aver baciato*. (Es. d'agg.) – Son migliori le ferite dell'amico, che i baci dell'inimico. *Salvin. Annot. Buonnr. Fier. p.* 438, *col.* 1.

§. I. *Quel rumore o suono che si produce in appiccando un bacio sodo* si dice Scoppio. – Lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacer di sentir Eco che ancor ella baciava. *Car. Dafn. rag.* 3, *p.* 122.

§. II. Bacio alla franciosa, che diremmo in oggi alla francese. *Si fa da noi con lo stringere lievemente le guance d' alcuno fra il dito indice e il medio, e poi baciandole;* ma da'seg. es. pare che gli antichi per Bacio alla franciosa non intendessero altro che un *Bacio sodo e appiccante sopra l'una e l'altra gota, dato succiando con trasporto d'affetto.* – Ella gridava, e voleva levarsi; Ma non potè tanto destro partire, Che gli (*le*) appiccò (*Rinaldo a Luciana*) due baci alla franciosa, Ed ogni volta rimanea la rosa. *Pulc. Luig. Morg.* 25, 304. Arà voluto un bacio alla franciosa, Che in ogni guancia lasciasse la rosa. *Pulc. Luc. Giost. p.* 85. E cortesemente salutandola, le volse gettare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa. *Firenz.* 2, 146.

§. III. Affiggere baci. – V. in AFFIGGERE, verbo, il §. V.

§. IV. Appiccar baci. *Baciare di cuore e con baci sodi*. (In un poeta pisano de' nostri tempi si legge quest' altra frase: « *Adesso adesso,... e un altro bacio nnciocca.*») – E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti,... aggiunse queste così fatte carezze. *Firenz. As.* 132 *ediz. Crus.* (V. altr. es. poco sopra nel §. II.)

§. V. Figere o Figgere (come anche da taluni si scrive) baci. Lo stesso che *Affigere*

baci, *Imprimer baci*. Lat. *Oscula figere*. — E mille baci Figge nel petto e negli occhi vivaci. *Arios. Fur.* 10, 112. E figge baci all'onorata fronte. *Chiabr. Guer. Got.* 5, 9. E figer baci a quella man che avea Fresche le marche ancor del nostro sangue. *Id. Ippod.* 7.

§. VI. Imprimere baci. Accenna il *Premere fortemente in baciando*; il che si fa per dimostrazione di molto affetto. — Quale il diremo allora Che 'l bacio imprime all'adorando piede? *Menz. Rim.* 1, 59.

§. VII. Libare i baci. È un *Baciare gustando*. — S'inchina, e i dolci baci ella sovente Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge. *Tass. Gerus.* 16, 19. (Così Virgilio: «*Oscula libavit natæ.*»)

§. VIII. Seminare baci. *Baciare* e *ribaciare* o *Baciare in più e più luoghi*. — Così dicendo, con le braccia stringe L'amato collo, ed amorosi baci Seminando gli va su per la fronte. *Chiabr.* 5, 80, *ediz. ven.*

§. IX. Suggere i baci. Vale sottosopra lo stesso che Libare i baci. — V. il §. VII.

BACÌO. Aggett. Dicesi di *Sito o Piaggia o Terreno o Campo dove batta poco il sole*; e per lo più si riferisce a luogo *volto a tramontana*. (V. la nota alla st. 27, v. 6, del *Lam. di Cec. da Varl.*, p. 148, ediz. fior. 1755.) — Stanno bene (*certi susini*) per le corti, ne' pollaj, e luoghi turati e bacii. *Davanz. Colt. cap.* 48, *p.* 263. Ne' luoghi solatii fanno (*i bruchi*) il fiocco; ne' bacii non se ne genera. *Id. ib. cap.* 64, *p.* 271. (Questi due es. si allegano pur dalla Crus., ma confusamente con altri, dove la voce BACÌO è usata o in forza di sust. o per modo avverbiale.)

§. I. Bacìo, si usa pure a guisa di sust. m., cioè in modo assol., sottiutendendosi *Luogo*, *Terreno*, ec. (Es. d'agg.) — Presi a questi di arrieto (*addictro*) anche un leprotto Laggiù nel me' (*nel mio*) bacìo presso al pantano. *Baldov. Cec. Varl. st.* 27. Si mandino (*le pecore a pascolare*) al solatìo la mattina; e la sera poi al bacìo. *Magaz. Colt. tos.* 20.

§. II. A bacìo. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è, *Posto intorno o sopra a luogo bacìo*, cioè *poco soleggiato*, o pure *volto a tramontana*. Andl. *Al rezzo*, *All'uggia*. (V. *Malm.* nelle *Note*, v. 2, p. 65; e V. anche nel nostro Vol. I l'*Osservazione* ad A BACÌO, sotto la rubr. A B A, p. 60, col. 2.)

BACO. Sust. m. *Nome generico d' ogni vermicello*.

§. I. Baco, si dice principalmente del *Baco da seta*, che anche si chiama *Bigatto*, *Filugello*.

§. II. Anello di bachi. — V. in ANELLO il §. IV.

§. III. Bachi di tre volte. — In quegli anni in cui periscono pel rigore della stagione i primi bachi da seta, e si vien quasi necessitati a nutrirne una seconda famiglia, che communemente si chiamano bachi di tre volte. *Lastr. Agric.* 1, 299.

§. IV. Fare i bachi. *Allevare e governare e mandare alla frasca i bachi da seta*. — La stanza dove si fanno i bachi vuol essere esposta a mezzogiorno, ec. *Lastr. Agric.* 2, 238. (La Crus. registra questa locuz. in FARE, e non ne reca es.)

§. V. Infrascare i bachi da seta o i filugelli. *Far capannucce di frasca pe' bachi*. — Nell'Abruzzo con le foglie e con i culmi del saracchio si costruiscono vagli per il grano, e se ne fanno fasci per infrascare i filugelli quando devono fare il bozzolo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 52. Sogliono adoperarsi le scope anche per infrascare i bachi da seta. *Id. ib.* 2, 292.

§. VI. Posta o Ponitura de' bachi da seta. *Il porre i bachi perchè facciano i bozzoli*. — La raccolta della seta è stata mediocre, non perchè sia mancata la foglia, ma perchè, essendo stata fredda la primavera, 2000 andate male le prime poste dei bachi. *Lastr. Agric.* 5, 143. Ordinai alla mia gente che trattenesse colle diligenze più squisite la ponitura de' bachi. *Id. ib.* 5, 150.

§. VII. Baco della farina. Dial. mil. *Càmola*. — Questa sola precauzione (*per conservar la farina*) non basta; e con questo solo mezzo potrebbe essere distrutta dai bachi della farina, *Tenebrio molitor* L., e dagli àcari, *Acarus siro* L., ed allora più facilmente riscaldarsi e patire. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 5, 70.

§. VIII. Erba da bachi. — V. in ERBA il §. Erba da bachi, ed in CRESPOLINA, Term. botan.

§. IX. Baco. Per *Verme o Lombrico che si genera negl' intestini*. — V. gli es. ne' Voc.

§. X. Ammazzare il baco. — Diciamo *Ammazzare il baco*, cioè il lumbrico intestinale che dà quel rodimento e struggimento, quando gli diamo medicamenti ucciditori del dolore. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p.* 472, *col.* 2.

§. XI. Fare bachi. *Generar bachi*. Lat. *Lumbricos gignere*. (Crus. in FARE, senza es.)

§. XII. Fare bachi, vale anche *Mandarli fuori per le parti d'abbasso*. (Crus. in FARE, senza es., e usando per ispiegarsi il verbo *Cacare*.)

§. XIII. Figuratam., Avere baco con una o in una persona, per *Averci passione*. — Il roder della rabbia s' assomiglia al roder del

tarlo nel legname; pel contrario si dice Aver baco con una persona, cioè Averci passione. *Minuc.* in *Not. Malm. v.* 2, *p.* 317, *col.* 2. Ser. Dimmi la verità: Hai tu intenzione di attaccar paniaccio con lui? Lau. Da prima, ti confesso che ci averei avuto un po' di baco; ma poi quando intesi ch' era tuo cicisbéo, ec. *Nell. J. A. Com.* 1, 362.

§. XIV. E in senso anál., Avere il suo baco, per *Essere innamorato d' alcuno.* – Ma ecco qui la Cosa cicalando: Oh i' credo che anch'ella abbia 'l suo baco. *Buonar. Tanc. a.* 3, *s.* 1 *in fine.* Non è maraviglia Ch'e' mori bianchi ci provan sì bene, Che la seta è assai multiplicata: Ogni donna ci s'è talmente data, Ch'una non è per mille, Che non se ne diletti, Non ei s'inveschi, e non ci s' imbriachi: Tutte le donne in somma hanno i lor bachi. *Id. Fier. g.* 2, *a.* 3, *s.* 4, *p.* 71, *col.* 2. (Qui equivocamente, scherzando il poeta sopra i bachi da seta e gli amoretti.)

§. XV. Avere il baco di fare una cosa. Figuratam. per *Essere tormentato dalla voglia di farlo.* Anche si dice *Avere il prurito di far che che sia.* Franc. *Avoir démangeaison de faire quelque chose.* – Se aveano il baco di criticare tali cose, potcano con più ragione censurare il signor Ricci. *Lam. Dial.* 384.

§. XVI. Avere il baco in che che sia. Per lo stesso che *Piccarsi d' alcuna cosa*, cioè *Darsi a credere d' essere eccellente in essa;* che anche si dice *Avere il pugniticcio in che che sia.* (Salvini in *Not. Malm. v.* 2, *p.* 144, *col.* 2.)

§. XVII. Far baco ad alcuno. Per *Fargli paura.* Locuzione allusiva a quello scherzo che si fa a' bambini coprendosi il volto; che parimente si dice *Far baco*, o *Far baco baco*, o *Far bau bau.* Dial. mil. *Fà bordœu* o *el bordœu.* – Oh, disse l' Abbate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi; veggiamo chi t' ha fatto baco. Accesi adunque i lumi, l'Abbate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavallier che dormiva. *Bocc. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 361. (La Crus. allega questo es. in BACO ed in FARE, per insegnarci che «Far baco e Far baco baco *è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto; lo che si dice anco* Far bau bau.» Ora in questo es. nè si parla di bambini, perchè colui al quale altri fece baco, era un Sagrestano; nè parimente ci si parla di coprirsi il volto per ischerzo, giacchè chi fece baco, cioè paura ad esso Sagrestano, si fu quel ricco letto con sopravi Messer Torello che dormiva.)

§. XVIII. Far baco baco. Per *Far quasi la figura del baco da seta allora quando e' s'incomincia a incrisalidare*, che è e *non è veduto; Coprirsi la faccia in maniera da non lasciar vederla altrui se non forse così per ispicchio.* Dial. mil. *Fà bordœu.* – Quivi... con suo mantello nero in capo, e, secondo ch' ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra; ma pure, so bene v' hai posto mente, ora quello apre, ora il richiude, non sapiendosi ancora dell' usate vanità rimanere. *Bocc. Corb.* 231, *ediz. fior.* (La Crus., in BACO, allega questo es. a confermare che «Far baco e Far baco baco *è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto; lo che si dice anche* Far bau bau.» E quivi s' inganna; ma dice un poco meglio in FARE, così ponendo il tema: «Far baco e Far baco baco, per *Guardar di segreto.*»)

§. XIX. E, Far baco baco, figuratam., per *Nascondersi in un luogo, quasi al modo che il baco da seta nel bozzolo, e d' indi far capolino*, cioè *guardar di soppiatto, affacciandosi destramente.* – I' vo' addoparmi qui, e origliando Farò tra questi rami baco baco, Per rinvenir un po' tutti i rigiri, Dond' io acconci meglio i miei disiri. *Buonar. Tanc. a.* 3, *s.* 1, *p.* 340, *col.* 2. (Questo Far baco baco si spiega dal Salvini, in *Buon. Tanc. Not.* p. 549, col. 1, per lo stesso che *Andar così serpendo, come i bachi e i vermi fanno.* Non parmi ch' egli desse nel punto.)

BADA. Sust. f. *Il badare*, nel signif. di *Baloccare* o *Baloccarsi, Perdere il suo tempo. Aspettamento incerto, vano, sciocco, folle.* (Voce a noi scesa dal verbo *Badeiar* o dal sust. m. *Badatge* de' Provenzali; significando il primo per appunto *Baloccare* o *Baloccarsi, Perdere il suo tempo*, – e l'altro *Il perdere il suo tempo nell'aspettare, Il baloccare* o *Il baloccarsi.* V. Rayn. *Lex. rom.* T. II, p. 166, col. 2.) – Pertanto prego V. S. che, dovendola avere (*la licenza d'andare ai bagni*), sia contenta d' impetrarmela súbito: quando no, me 'l dica liberamente, acciò ch' io non stia in questa bada. *Car. Lett. Tomit. lett.* 53, *p.* 84. (Cioè, *affinchè io non stia perdendo il mio tempo nel vano aspettamento della chiesta licenza;* ovvero, acciocchè io *non stia in questo incerto e vano aspettamento.*)

«§. I. A bada. Posto avverbialm. vale *A tedio.*» *Crusca*, ec., ec. – V. sotto la rubr. ABA in A BADA l'*Osservazione.*

§. II. Stare a bada. *Perdere il suo tempo nell' aspettare, Aspettare indarno.* (V. più larga spiegazione nel tema.) — E un tempo è ch' i' sto a bada D' un Sol che l' aria tanto rassereni, Che la mia bella a noi dolce rimeni. *Allegr. p.* 150 *ediz. Crus.; p.* 118 *ediz. Amsterd.*

§. III. E, Stare uno a bada di una cosa, vale *Stare a guardarla con occhi spalancati;* il che da' Provenzali si esprime col semplice verbo *Badar.* — Tal parve Antéo a me che stava a bada Di vederlo chinare, ec. *Dant. Inf.* 31, 139. (La Crus. allega questo es. in A BADA ed in STARE, §. Stare a bada, ch'ella dice tanto valere, quanto *Stare a speranza* o *in aspettativa di checchè sia.* Ed ella ci sbaglia; perchè Antéo già si andava chinando; e Dante stava riguardandolo con occhi spalancati, parendogli di veder chinarsi non un uomo, ma la torre di Bologna chiamata Carisenda, come talora avviene che se tu ti ritrovi sotto al suo pendío, e guardi in alto nel bel mentre che passa alcuna nube in direzione contraria ad essa, ti pare che la medesima torre si chini e precipiti.)

§. IV. Stare alcuno alla bada di una persona. *Stare egli in aspettazione di ciò che essa persona voglia fare o disporre di lui.* — Ed è ben bestia costui; chè egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. *Bocc. g.* 6, *proem., v.* 6, *p.* 29. (La Crus. in STARE, §. Stare alla bada, riferisce questo es. per confermare che la detta locuzione importa *Stare a speranza* o *in aspettativa,* lat. *Spem concipere;* — ed in A BADA, §. *Stare alla bada d'uno,* ella reca l'es. medesimo, facendovi precedere la dichiaraz. lat. *Expectare quid aliquis agat.* Là dice male; qui bene: e pure e qui e là ella è sempre la Crusca istessa che parla ed insegna.)

§. V. Tenere a bada alcuno. Per *Fargli perdere il suo tempo; Tenerlo inutilmente o vanamente occupato nell' espettazione di che che sia; Tenerlo in aspettamento incerto dell' esito de' suoi disegni, d'una sua impresa,* e simili, come ricerca l' intenzione del costrutto. — Ed un gran vecchio (*Fabio Massimo*) il secondava appresso, Che con arte Anniballe a bada tenne. *Petr. Tr. Fam. cap.* 1, *terz.* 17. Non ti terrò con verso lungo, e dubbj Discorsi, e varj aggiramenti a bada. *Varch. Sen. Ben. l.* 7, c. 1, *p.* 178. (Versi tradotti da quei di Virgilio, *Georg.* l. 2, v. 45: « *Non hic te carmine ficto, Atque per ambages et longa exorsa tenebo.* » = Questi due es. si allegano da' Vocab. in A BADA e in TENERE, sotto il §. Tenere a bada, facendovi precedere la dichiarazione « *Trattenere e Ritardare uno dal suo pensiero e dalla sua impresa.* »)

§. VI. E, Tenere a bada alcuno, vale anche *Fare che alcuno stia riguardando attentamente che che sia, Fare che alcuno badi a che che sia;* e si dice di Chi lo fa per ingannare altrui, divertendo la sua attenzione, e per approfittare di quel suo trattenersi a riguardare altro da quel ch'e' dovrebbe, — di quel suo trattenersi a badare, pigliando pure tali azioni in lato senso. (In questa locuzione la voce Bada è tolta dal sust. f. provenzale BADA significante *Esploratore, Spiatore, Guardia, Vedetta, Sentinella* [V. Rayn. *Lex. rom.*], o vuoi più tosto dal verbo provenzale BADAR in sentimento di *Star riguardando che che sia con occhi spalancati,* come dichiara il *Dict. de la Proven.*) — I Pisani si mostrarono di volerli assalire (*gli usciti di Lucca*) da quella parte, e cominciaronvi l' assalto per tenere i nemici a bada; e, cominciata la battaglia, il loro capitano .... girò il poggio, e montò sopra i nemici, ec. *Vill. M. l.* 5, *c.* 69, *v.* 3, *p.* 92. (I Vocab. allegano questo *es.* in A BADA e in TENERE, sotto il §. Tenere a bada, spiegato da essi per *Trattenere e Ritardare uno dal suo pensiero e dalla sua impresa.*) Dar gelosía in più luoghi, e; tenendo l'inimico a bada nell'uno, tragittar nell' altro. *Montecuc.* (Questo es. si cita dal Grassi, *Diz. milit.,* in TENERE, §. Tenere a bada, preceduto dalla seg. dichiarazione, assai buona in quanto limitatamente risguarda l' uso di tal frase nel linguaggio soldatesco: « *Trattener l'inimico con dimostrazioni e mosse ingannevoli, onde non possa avanzar prestamente, nè portarsi altrove.* Franc. *Amuser* ovvero *Entretenir l'ennemi.* »)

BADÀRE. Verb. intransit. *Trattenersi oziosamente, Baloccare o Baloccarsi, Perdere il suo tempo.* Provenz. *Badeiar.* (*Badare,* giusta le glosse attribuite ad Isidoro, è pur voce latina de' bassi tempi, la quale si usava in luogo di *Oscito, as,* che a noi è *Sbadigliare, Starsene con le mani in mano,* e simili. Ma niega il Ferrari che mai si sia detto *Badare* in lat., e pretende che l' autore dettasse *Abhalare.* E questo *Abhalare* chi mai lo disse? = Es. d'agg. a' Vocab., il cui tema è « BADARE. *Indugiare, Trattenersi.* ») — Uh, uh, io non vorrei che Franzino che viene in quà giù m'avessi (*avesse*) veduto badare; chè direbbe qualcosa alla padrona. *Gell. Spor.*

a. 5, *s.* 3, *p.* 88. (V. la detta scena.) S'io fussi badato quì troppo, portava pericolo, essendo caldo e tutto sudato, di non raffreddare. *Rnzz. Gir. Gost. a.* 3, *s.* 2, *p.* 44. (Ho riferito questo es. per far vedere che il verbo *Badare* nel signif. quì posto si coniuga ne' tempi composti coll'ausiliario *Essere*. Non è per altro inverisimile ch' egli pur s'acconci coll'ausiliario *Avere;* ma per al presente di tal combinazione non mi sovvengono esempj.)

§. Badare al giuoco. Figuratam. – V. in BOTTEGA il §. Avere il capo a bottega.

BADÀRE. Verb. neutr. *Esplorare, Guardare* o *Mirare* od *Osservare con occhi spalancati, attentamente*. (Questa voce con questo valore è tolta dal verbo provenzale *Badar*, corrispondente al francese *Badauder;* o più tosto deriva dal sust. f. provenz. *Bada*, significante *Esploratore, Spiatore, Guardin, Vedetta, Sentinella.*) – Quando andò (*un Astrologo*) la sera a letto, disse a quella feminella: Vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto sta notte, perch'io sono costumato di levare a proveder le stelle (cioè, ad osservar le stelle). La femina lasciò l'uscio aperto; la notte piovve, e dinanzi avea una fossa, ed empiessi d'aqua. Quando egli si levò, sì vi cadde dentro. Quegli cominciò a gridare ajutorio. La femina domandò, Che hai? Que' rispose: Io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo! disse la femina; or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi. *Nov. ant. nov.* 38, *p.* 59, *ediz. Tos.* Poi pensarono (*certe monache*).... di volerla far cogliere (*una loro compagna*) col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei. Or.... avvenne che ella una notte ve 'l fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. *Bocc. g.* 9, *n.* 2, *v.* 8, *p.* 29. (Questo es. si allega pur dalla Crus. in conferma di «BADARE per *Attendere, Attentamente considerare, Por cura*, lat. *Animum* vel *mentem intendere.*» E registra questo signif. in un paragr. dipendente da BADARE equivalente a *Indugiare, Trattenersi*, lat. *Immorari, Cunctari.*)

« §. I. Per *Avere in pensiero, Aspirare.* » – *G. V.* 8, 99, 1. Il popolo d'Arezzo con » ajuto e fattura d'Uguccione da Faggiuola, » che badava d'esserne signore, cacciarono » d'Arezzo i signori di Pietramala. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – La dizione Badare di fare una cosa nell'addotto es. è figurata ed ellittica; onde viene a dire *Tener gli occhi bene aperti per cogliere l'occasione di farla.* In tal modo considerata, ella è significantissima, vivissima, dipintiva, e naturalmente originata dal valor primitivo di *Badare;* – pigliata per non altro che per equivalente ad *Avere in pensiero, Aspirare*, non ha più veruna di queste doti, e riesce fredda come il ghiaccio.)

§. II. Badare, traslativam. e in mod. assol., si dice del *Considerare*, ec., *con gli occhi della mente.* – Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. *Dant. Purg.* 4, 75. Vostra natura, quando peccò tota Nel seme suo, da queste dignitadi, Come di Paradiso, fu remota; Nè ricovrar poteasi, se tu badi Ben sottilmente, per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi. *Id. Parad.* 7, 88. (Questi due es. si allegano dalla Crus. insieme con quello del Bocc. da noi prodotto quì sopra nel tema.)

BADÀTO. Partic. di *Badare.*

§. A canna badata. – V. in CANNA.

BADÌA. Sust. f. Aferesi di *Abbadia.*

§. Badíe si chiamavano una volta in Milano le *Università* o *Congregazioni di Mercanti* o *Artigiani*, come quelle il cui Capo o Rettore si diceva *Abbate* (V. in ABBATE il §. VI); – e Badía si nominava ancora il *Luogo dove si congregavano essi Mercanti* o *Artigiani.* (Chi volesse sostituire a questa voce *Badia* le toscane *Arte* od *Opera*, confonderebbe le nostre Instituzioni con quelle della Toscana, le quali per molti rispetti non sono le medesime. Colui che nel favellare e nello scrivere non ha riguardo a tali proprietà, mostra di mal conoscere il vero e precipuo fine della parola, che è quello di farsi intendere; s'abbassa volontario infino alla scimia; e chiamar si potrebbe sbattezzator delle cose.) – La sala che mirate poi nell'altro lato,.... si è la Matrícola, ovvero, come dicono i Milanesi, la Badía de' Mercanti cambiatori. *Carlo Torre, Ritr. Mil., ediz. mil.*, 1674, *per Feder. Agnelli, p.* 256.

BAFFA. Sust. f. Voce usata nel detto proverbiale che registriamo nel §. (Nel *Gloss.* del Du Cange si trova BAFFA e BAFO in signif. di *Prosciutto* e di *Coscia di porco.* Gli antichi Provenzali per BAFA intendevano quello che da noi s' intende per *Beffa.*)

§. Andassene di buffa in baffa. Proverbio concepito così: Quel che vien di buffa baffa, Se ne va di buffa in baffa. E significa che *Del male acquistato se ne va poco innanzi.* Così la Crus. in ANDARE, verbo. L'Alberti sotto a BUFFA e sotto a RUFFA, in vece di Quel che vien di ruffa raffa, pone Quel che vien di ruffa in raffa. Conforme all' Alberti ha pure il Rosasco nel *Rimario*, dove sotto la rima AFFA si legge in nota: «Quel

CHE VIEN DI BUFFA IN BAFFA, SE NE VA DI BUFFA IN BAFFA; e vale: *Farina del Diavolo va tutta in crusca.* » La lezione dell'Alberti e del Rosasco è quella ricevuta altresì dai Diz. del Duez, dell'Oudin e del Veneroni. Col medesimo valore si dice anche *La scimia ne cava l'aqua;* ovvero, *La bertuccia se ne porta via l'aqua* (V. in AQUA il §. CVI.). Il proverbio francese corrispondente a questi nostri è, *Ce qui vient de la flûte, s'en retourne au tambour;* che l'Acad. spiega così: *Le bien acquis trop facilement, ou par des voies peu honnêtes, se dissipe aussi aisément qu'il a été amassé.*

BAFFÀRE. Verb. att. Nel seg. es. vale *Tôr via, Levare, Radere;* ma noi registriamo questa voce a fine soltanto di conservarne memoria per chi volesse indagar l' origine di *Baffa* e di *Baffi;* poichè quanti più vocaboli anàloghi si hanno sott' occhio, tanto meno difficile riesce l'apporsi in simili ricerche. – Con alguno (*alcuno*) ferro ruente (*rovente*) feasi baffare el pielo della barba. *Jac. Cess. Scacch.* 74, *var. lez.* (La lez. del testo è: «... *impuose loro che gli rimovessero i peli del capo e la barba con le ghiande e co' gusci di noci roventi.*)

BAGLIÓRE. Sust. m. (V. anche BARBAGLIO. = Es. d'agg.) – Il bagliore è uno splendor falso nella guardata cosa, vero nel guardante occhio; e talmente vero nel guardante occhio, ch'ei toglie ad esso occhio il poter veder altro che lui. *Bellin.* in *Pros. fior. t.* 4, *par.* 4, *v.* 1, *p.* 120. Intanto non si vede la cosa abbagliata, in quanto il bagliore che risiede nell'occhio, fa che da esso occhio non può vedersi altro che esso bagliore; e questo bagliore non è altro che un lume sì vivo dentro dell'occhio, che egli esercita la virtù di tutto esso occhio, perchè egli vegga sè solo: e questo tal lume esercitante e impiegante la virtù di tutto l'occhio, per essere egli solo veduto nell'oggetto abbagliato, non è nulla; e un lume falso nell'oggetto abbagliato non vi è, ma un lume vero verissimo è nell'occhio, e tanto vero, che può anco distruggerlo e consumarlo, ec. Bagliore è il candore della via lattea; bagliore il torbido delle stelle nebulose; bagliore lo sciotillar delle stelle fisse e di Mercurio e di Venere; bagliore l'alone della luna; baglior le corone de' lumi veduti in lontananza; bagliore i razzi delle lucerne; bagliore quella piazza andante di lumi che si vede agli altari delle Quarantore quando s' entra in quelle chiese che siano bene oscurate, e i detti altari illuminati di molti e fitti lumi; e mille altri di questa sorte: e bagliore finalmente è quello abbagliantissimo del sole, cioè quel vivissimo lume che ci rimane e che noi veggiamo negli occhi nostri, se abbiamo anco leggiermente guardato il sole. *Id. ib. indietro a c.* 119. Il baglior si vede;... e quel che negli abbagliamenti non si vede, è non il bagliore, ma l'abbagliata cosa. *Id. ib.*

§. Traslativam. per *Inganno che abbaglia.* – Ed il baglior dell' incautata corte, E la sua ruota (*della Fortuna*) e il suo girar vedesti. *Bellin. son.* in *Pros. fior. t.* 4, *par.* 4, *v.* 1, *p.* 118. (Lo stesso Bellini, nella pag. anteced., dichiara questo bagliore così: «*Bagliore* in quel luogo non è proprio, ma è traslato, e vuol dire *Inganno,* come dall'aggiunto *incautata* è manifesto; perchè non ci è inganno con verità: ma perchè la Fortuna incauta, e perciò inganna, ma con un inganno che ha apparenza d' illustre cosa, si piglia il *bagliore* per ogni altro inganno.»)

BAGNÀRE. Verb. att.

§. DA POI CHE L'AQUA BAGNA. – V. in AQUA il §. XLIV.

BAGNO. Sust. m. *Luogo ad uso di bagnarsi,* ec. (Es. d'agg.) – È andata a' bagni di Peccioli per immergersi, come ha fatto, per venti giorni continui, stando nel bagno quattr' ore la mattina, e quattr' ore la sera. *Redi* (cit. dal *Pasta*).

§. I. BAGNI PÈNSILI. Lat. *Balneæ pensiles.* I bagni pensili degli antichi erano posti sopra edifizj a volta dove si trovavano le stufe. V. il Forcellini in PENSILIS. – Questo Orata ... fu il primo che si servisse de' bagni pensili. Ma Plinio ... c'informa che Asclepiade introdusse il primo quest' uso. Par dunque credibile che questo ingegnoso medico inventasse quella maniera di far l'aqua soavemente mobile anco nei bagni domestici. *Cocch. Dis. Asclep. t.* 1, *p.* 311.

§. II. NOJARE E ROMPERE, o simili, L' AQUA DE' BAGNI. – Nessuna persona ardisca fare insolenze o baje, o, come si dice, nojare e romper l'aqua di detti bagni nell'ore convenienti alle bagnature. *Cocch. Bagn. Pis.* 439. Nessuo uomo ardisca entrare nè affacciarsi, nojare o fare insolenza alcuna alli bagni delle donne; nè le donne similmente possano entrare alli bagni degli uomini e nojarli, sotto le medesime pene, ec. *Id. ib.* 440.

BALDANZA. Sust. f. *Ardimento accompagnato da sicurezza d'animo e da coraggiosa deliberazione di far che che sia.* (L'origine di questa voce è celto-scitica. *Bald* in ant. ted. significava *Ardito* ed anche *Audace.* Così *Baude, Baud, Baulde, Bault,* ec., son voci che in ant. franc. valevano *Superbo, Fiero,*

Ardimentoso, e simili. *Baldiosus* si usò col medesimo valore ne' tempi della bassa latinità. *Bautz*, *Bauzor*, *Baudor*, *Baudeza*, ec., ec., appartengono all'ant. provenzale. V. le *Mém.* del Bullet, il *Diz. gall.-ital.*, il *Glossaire* di Roquefort, ed il *Lexique roman* par M. Raynouard.) — Cominciò (*un tale*) a visitare molto spesso la comare, e, cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare, ec. *Bocc. g. 7, n. 3, v. 6, p. 179.* (V. altri es. nella Crus., la quale riferisce anche il presente con qualche varietà di lezione arbitrariamente introdottavi, in conferma di BALDANZA per *Un certo apparente ardire con letizia, Sicurtà d'animo, Coraggio*, lat. *Alacritas, Audacia, Arrogantia.* Nelle quali parole non è tampoco fra loro l'ussto a un di presso.)

§. I. Per *Sicurezza d'animo pigliata dal favore* o *dalla protezione* o *dalla difesa* o *dall'appoggio*, ec., *d'alcuno*, o *dal poterne far capitale.* — Una è dunque la ragione che ci fa vincere lo inimico, cioè la letizia spirituale e continua memoria e baldanza di Dio. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 34, col. 2, ediz. Man.* E per cagione che alla maggior parte delle case de' Ghibellini di Firenze non piacea la signoría del popolo, perchè parea loro che favorassono, più ch'a loro non piacea, i Guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l Commune alla detta oste sopra Pistoja. *Vill. G. l. 6, c. 43, v. 2, p. 65, ediz. fior.* Avuto Crevalcuore, le villate ch'erano d'intorno,... per non esser predati, ubbidirono il capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetto. *Vill. M. l. 9, c. 57, v. 4, p. 244.*

« §. II. Per *Soverchio, Soprabbondanza.* — » *Nov. ant. proem.* Della baldanza del cuore » parla la lingua. (*È quello di S. Matt. 34,* » ex abundantia cordis os loquitur.) » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo paragr. fu regalato dal cav. Vannetti all'ab. Cesari, il quale allegramente lo si pose nel suo Vocab., senz'altro esame, giacchè a caval donato, dice il proverbio, non guardare in bocca. Ed il generoso cav. Vannetti lo si avea tolto dall'edizione del *Cento Novelle* procurata da Vinc. Borghini, o forse dalla ristampa mil. co' tipi della Soc. Class. ital., dove al piè della pag. 1, in cui si legge l'allegato es., è questa Nota: « *La verace sentenza è in S. Mattèo, 12, 34, ed in S. Luca, 6, 8,* dall'abondanza. *Il signif. eziandio di* alacrità *dato alla voce* baldanza *con alquanti buoni esempi si trova.* » In questa Nota si vede, non ch'altro, ben citato il luogo di S. Mattèo, il quale si riscontra di fatto nel *cap. 12, v. 34*; dovechè il Vannetti cita un isolato 34 da imbrogliar chi che sia. Ma il compilatore di essa Nota sbagliò poi la citaz. del luogo di S. Luca, il quale è nel *cap. 6, v. 45*, e non già 8, com'egli pose. Del resto il detto compilatore vide bene che la verace sentenza richiedea la voce *abondanza* in vece di *baldanza*; ma, di bel nuovo scappati l'asino, e' m'esce con quell'attribuire in questo es. a *baldanza* il valore di *alacrità*, che non ci ha che far cosa del mondo. Ora se il cav. Vannetti, o per esso l'ab. Cesari si fosse pigliata la briga di consultare l'antica stampa del *Novellino*, Bologna, 1525, per Girolamo Benedetti, ovvero la forse ancor più antica, senza veruna indicazione di anno o di luogo o d'impressore, descritta dal sig. B. Gamba sotto il N.° 574 (che a me fu dato riscontrare mercè del cortesissimo e nobile sig. Gaetano Melzi, possessore d'un sì raro libro), e' vi avrebbe letto, salvo le mende lessigràfiche, = « *Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole ne disse che* DELL'ABONDANZA DEL CUORE NE PARLA LA LINGUA =. » E così parimente legge l'ediz. mil. del 1825 per cura e zelo di Paolo Antonio Tosi. Nè sopra la sincerità di sì fatta lezione è da levar dubbio, come quella che perfettamente concorda co' due versetti sopraccennati di S. Mattèo e di S. Luca, entrambo i quali dicono: *Ex abundantia..... cordis os loquitur;* che nell'antico Volgarizzamento della Bibbia (Venezia, 1477, pel Trivisano) suona nel primo luogo in cotal modo: *Per la abundanzia del cuore la bocca parla;* e nel secondo in quest'altro: *Per la abundanzia del cuore parla la bocca.* E però vogliam conchiudere che il cav. Vannetti, o per esso l'ab. Cesari non dovea già nell'es. del *Cento Novelle* assegnare di fantasía alla voce *Baldanza* il valore di *Soprabbondanza* e di *Soverchio*, ma sospettarne in prima la magagna, e quindi chiarirsene co' riscontri. Chi non si sente da diffidare de' testi, e si letizia di tirare innanzi sul piè de' credenti di Macometto, e non gli basta la pazienza di squadernar volumi e confrontare e meditare, non si metta al Vocabolarista. — Questa *giunta* del cav. Vannetti fu rifiutata dai Diz. di Bol. e di Pad.; ed a noi piace riconoscere in tal rifiuto dall'averne essi, direm così, subodorato il marcio, o pure scopertolo per mezzo delle buone stampe; e del non aver fatto parola o di tal subodoramento o di tale scoperta ne rechiam la

cagione alla loro modestia. Ma, quanto a noi, non potevamo passarcene tacitamente; poichè il cuor ne dice che alcuno de' Lessicógrafi a venire, tra per deferenza a qua' due gran nomi *Vannetti* e *Cesari*, e per tener forse in conto di negligenza ciò che *noi* stimiamo accorgimento ne' Diz. di Bol. e di Pad., si chiamerà beato di lardellare d'una *giunta* cotanto saporita i suoi volumi in guazzetto.

«§. III. Baldanza, per *Ristoro, conforto* » *che ricrea*. — Se io mi sto nella piccola fossa, » io canto, e prendo riposo, e allegrezza... e » baldanza: ma tu ghiotta, golosa t' è tutto il » mondo poco. *Fav. Esop.*» *Ald., Diz. enc.*

Osservazione. — Al modo che è quì riferito questo passo, di lieve si crederebbe che l'Alberti vi avesse pigliato il proprio sentimento della voce *Baldanza*. Ma chi lo vegga in fonte, io mi penso ch' e' vi farà sopra alcune considerazioni, il cui frutto all'Alberti saprà d'arcigno. Il testo è tale: « *Se io* (formica) *mi sto nella piccola fossa, io canto, e prendo riposo e allegrezza; ma la tua dolente penna* (, o mosca,) *sempre vola*, e non *sa che si fare, nè che sia riposo; e di poca cosa ho gran baldanza: ma tu, ghiotta, golosa, t' è tutto il mondo poco, e non ti puoi saziare* (Esop. Cod. Fars., fav. 38, p. 109; — e così vuolsi citare, diversi essendo i testi impressi dell' *Esopo*). » Quì dunque, o giudizioso lettore, tu già consideri in prima che nella testura di questo periodo lo scrittore attese ad una cotal rispondenza di termini; e che pertanto, avendo egli detto che alla mosca, siccome ghiotta e golosa, tutto il mondo è poco, nè mai le riesce di saziarsi, ne siegue che il suo termine corrispondente in senso contrario debb'essere quell' *io ho gran baldanza di poca cosa*. Ciò considerato, in tuo cuor dici: Dunque *Io ho gran baldanza di poca cosa* è marcia forza che significhi *Ogni poca cosa è per me sovrabondante*. Ma come mai, tu prosiegui argumentando, uscir potrebbe un tal concetto dalla voce *baldanza?* Non saría cotesta *baldanza* per avventura uno scorso di stampa o di penna?... Esaminiamo un poco un' altra edizione. Ecco l'*Esopo* giusta il Cod. Mocenigo; osserviamo. Oh bene! ve' quì a c. 83 che cosa esso dice. Io già me l'aveva indovinato. Esso dice: «*ed anche ho di poca cosa grande abondanza.*» Ed *Avere abondanza di poca cosa*, cioè *Ogni poca cosa essere d'avanzo a' suoi bisogni*, è sentenza che sta dipinta nell' es. allegato. — Bravo, il mio cortese lettore! Tale è la via da calcare, chi voglia ne' passi dubbiosi scoprire il vero; e quegli che nelle faccende della lingua non sa dubitare, e ad ogni ciancia è corrivo, e più volentieri s'accomoda all' agevolezza della fede, che alla fatica, benchè dolcissima, del raziocinare e porre le cose in disamina, quegli sia certo di dovere ad ogni tratto pigliar ciottoli per gemme, ed accattarsi bajate là dove a bocca aperta egli stassi aspettando chi pur gli gridi il viva. — Questo paragr. dell'Alberti fu rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad. al pari di quello del cav. Vannetti, che poco addietro ci valse un poco di spasso; e ne diletta lo imaginare che lo rifiutassero per quella medesima scoperta o per quel medesimo subodoramento ch' ivi accennammo, ed altresì l'abbiano taciuto per quella modestia stessa ch' ivi lodammo a cielo.

«§. IV. A baldanza. Vale *A fidanza, ma* » *con orgoglio*. — *Nov. ant.* 78. Fue un si» gnore, che aveva un giullare in sua corte; e » questo giullare l'adorava sì come Dio. Un » altro giullare, vedendo questo, sì gliene dis» se male, e disse: Or cui chiami tu Iddío? » Egli non è ma che uno. E quegli a baldanza » del signore, sì il hattéo.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*, sotto la rubr. ABA.

Osservazione. — Quanto al valore di questa locuzione A baldanza si vegga il §. VI. L'occasione della presente nota si è quell'*Egli non è ma che uno* nel penult. periodo dell' es. allegato. L'ediz. mil. de' Class. ital. ha io quella vece *Egli non è mai che uno*. E la stampa del Tosi legge *Elli non è mai neuno*. Lezioni, chi ben guarda, tutte e tre viziate, come quelle che non hanno buon senso. Il dabbene giullare, che pur volea tôr giù il compagno dall'adorare il suo signore come uno Iddio, mette mano all' argumento che più stringe in sì fatte materie; che è di far avvedere lo stolido adoratore, non essere il personaggio adorato, che un uomo come gli altri. E però non dovea già dire *Egli non è ma che uno*, ovvero *Elli non è mai che uno*, o pure *Elli non è mai neuno;* chè *neuno* l'avrebbe inteso: ma dice, a dispetto de' codici e delle stampe che dicano altramente, *Egli non è ma che uomo* od *uno uomo*; cioè, *Egli non è più che uomo* o *più che un uomo*; ovvero, *Egli non è altro che un uomo*, secondo l' interpretazione che dar si voglia alla particella *Ma*. (Così presso a poco il Monti nelle *Osserv. ined.*)

§. V. A baldanza. Locuz. avverb. ed ellittica, il cui pieno è *Abbandonandosi*, o simile, *alla propria baldanza*. Anál. *Con baldanza, Baldanzosamente*. — I Principi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare. *Giord. Piet. Paneg.* 65, *ediz. Bol.* 1808.

§. VI. A baldanza di. Locuz. preposit. ed

ellitt., il cui pieno costrutto è *Abbandonandosi all'ardire pigliato dalla benignità* o *dal favore o dalla protezione, ec., di alcuno,* o *dalla sicurtà che inspira una cosa,* come richiede l'intendimento della clausola. – Fue un signore ch'avea uo giullare in sua corte; e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddío. Un altro giullare, vedendo questo, sì gliene disse male, e disse: Or cui chiami tu Iddío? elli non è ma che uno uomo. E quegli a baldanza del signore sì il battéo. *Nov. ant. nov.* 78, *p.* 205. (Lo stampato, in vece di *non è ma che uno uomo*, legge *non è mai che uno.* Il *mai* si è da noi emendato in *ma* con l'autorità d'altre edizioni; e dell'avere aggiunto *uomo* ad *uno* abbiamo reodoto ragione nell'*Osservazione* al §. IV.) – Per lo corrente (*travicello*) s'intende le leggiere penitenze date da' confessori, a baldanza delle quali disprezzandole prendono ardire di dispiacere a Dio, ricevendo misericordia. *Esop. Cod. Mocen. fav.* 22, *p.* 49. (Così pure, in qoanto alla locuz. prepos. *a baldanza*, nell'*Esop. Cod. Fars. fav.* 16, *p.* 45. – L'Alberti allega questo es. [ma tolto dal *Cod. Fars.*, ch'egli però non cita, come nè pur cita la fav. o la pag.], facendovi precedere la seg. dichiarazione: «A BALDANZA, posto avverbialm., vale *Per l'animo, Per l'ardire che si prende a cagion d' alcuno o di alcuna cosa, di cui si fa capitale.*» Ora è facile a vedere che in esso es. lo A BALDANZA non è già posto *avverbialmente*, ma, per aver dopo di sè la particella *di* ricercante un compimento, si rende *locuzione prepositiva*. Quanto poi alla rispondenza di tal dichiarazione col detto es., se il lettore la vi trova a bastanza esatta, ed io pure me o'accontento. – Questa locuz., autenticata da sì bello es., fu sdegnata dai Diz. di Bol. e di Pad.)

§. VII. AVERE BALDANZA ADDOSSO AD ALCUNO. *Usare con esso modi baldanzosi.* – Verrai costante e fermo (*se avrai netta la coscienza*); e non serai (*serai* per la rima in vece di *serà* o *sarà*) Alcun che addosso t'aggia Baldanza men ebe saggia; Tua mente chiara, e securo sterai. *Barber. Docum.* 180.

§. VIII. AVERE BALDANZA DI CHI O CHE CHE SIA. *Pigliar baldanza da esso,* cioè *dalla protezione, dal favore, dal poter far capitale di esso.* – Temporalmente pel Nibbio intendi li simplici, i quali hanno baldanza d'alcun mezzo (*mediatore*) che sia tra loro e i Signori, e non temono di fare contro all'ordine della sua signoría; e per la madre del Nibbio inteodi quei tali amici di mezzo. *Esop. Cod. Fars. fav.* 13, *p.* 34. (L'*Esopo* giusta il *Cod. Mocen.* fav. 19, p. 41, legge in quest'altra forma, la quale però sempre più conferma la posta locuzione: «*Temporalmente per lo Nibbio s'intende li semplici ch' hanno baldanza d'alcuno mezzo che sia tra loro e' Signori, o per baldanza di moneta non temono di fare contro agli onori de' loro maggiori Signori; e per la madre del Nibbio que' cotali amici di mezzo.*»)

§. IX. PIGLIARE o PRENDERE BALDANZA ADDOSSO AD UNO. *Pigliare ardimento da che che sia di soperchiarlo.* Dial. mil. *Ciappà el dessù sôra quaighedún.* – Se (*i Diavoli*) ci veggono valenti e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e negligenti, sì ci prendono baldanza addosso. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 34, *col.* 2, *ediz. Man.* (Questo medesimo es. si allega dalla Crus. in BALDEZZA; V. in essa voce l'*Osservazione*. Il Manni avvertisce che *Baldezza* hanno di fatto le stampe anteriori alla sua. S'egli avesse consultato il testo ant. impresso in Venezia l'an. 1475, vi avrebbe trovata la *baldanza*, e non la *baldezza*.) La decimasesta stoltizia è di quelli che vogliono fuggire quello nimico lo qoale per lo nostro fuggire diventa più forte, cioè l'avversità. La tribolazione tanto ci piglia più baldansa addosso, quanto più la fuggiamo; e tanto più la vinciamo, quanto più arditamente le andiamo incontra. *Caval. Stolt. c.* 17, *p.* 228. (Qui figuratam. – Questo es., ma scorretto e mozzetto, si allega pure dal P. Lombardi nel Voc. di Ver., il quale in parentesi spiega la frase *piglia più baldanza,* così dicendo: «*ha più forza, pesa più.*» Onde si vede ch'egli oe comprese a un di presso il sentimento, ma non seppe scorgervi, e quindi non vi potè assaporare il modo figurato, che dà anima e corpo alla tribolazione in persona del nimico. – Questo es., contenente una sì vaga locuz., fu rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.)

«BALDEZZA. V. A. *Baldanza.* – *Vit.* »*S. Ant.* Se ci vedono timidi e negligenti, ei »pigliano baldezza addosso.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Allorchè la Crus. adopera la citazione *Vit. S. Ant.*, ella intende di quella *Vita di S. Antonio*, testo a penna che fu già di Francesco Redi, ora smarrito. Di fatti, citando ella, per un es., *Vit. S. Ant.* in ABBIETTO, il passo ch'ella vi allega non si trova nella *Vita di S. Antonio* che si legge nel tomo 1 delle *Vit. SS. Padri*, ediz. del Manni. Ora l'es. qui prodotto è tratto precisamente da questa *Vita* stampata dal Manni; e noi lo recbiamo in BALDANZA, §. IX. Dunque nè tampoco, in quanto alle citazioni, è da prestar fede alla Crus. ed a' suoi copiatori.

BALDO. Aggett. *Ardito*, ec. (V. in BALDANZA l'origine di questa voce.)

BÀLIA (Uccello silvano). Sust. f. *Muscicapa albicollis* Temm. – Sinon. *Muscicapa atricapilla* Gmel.; *Ficedula seo Atricapilla se se matans* Aldrov.; *Aliuzza maschio di color bianco* Stor. Uccell. – Franc. *Le gobe-mouche à colier blanc.* (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ultimo, quest' occello si chiama volgarmente *Aliuzzo nero.*) – Hanno queste *muscicape* il costume d'andar visitando i nidi degli altri occelli per cercare i piccoli insetti che vi si rifugiano; o per un tale costume nel Volterrano si dà loro il nome di *Balie*, come se prendessero cura degli uccellotti nidiaci. *Sav. Ornit.* 2, 4.

§. Balia nera. *Muscicapa luctuosa* Temm. (Savi, *Ornit.* 2, 5.)

BALORDO. Aggett. *Sbalordito, Smemorato, Intronato, Sciocco, Minchione*, ec.

§. Alla balorda. Locuz. avverb. ed ellitt. *Conforme a persona balorda, Da balordo; Senza considerar più avanti*, ec. – Bada a tirare innanzi alla balorda. *Malm.* 6, 14.

BAMBERA (A). Modo avverb. del dial. tos., e di cui non si conosce l'originazione, dicendosi anche A FÀNFERA ed A VÀNVERA. Veggasi nondimeno nel *Malm.* la nota a c. 218, col. 2 in fine. Il suo signif. è, *Conforme a chi vada in quà e in là, senza saper dove; Com' ella viene; A caso, A casaccio, Alla ventura, Senza la debita attenzione;* ed anche *A vuoto, Senza effetto.* – Considerando poi nel suo cervello Che s'a quel luogo a bàmbera s'iovía, Potrebbe andar a Roma per Mugello, Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia, Ricerca nel suo mastro scartabello Di quei paesi la geografía, ec. *Malm.* 8, 56. Levansi (*i Germani*) da mangiare, e, secondo che eran caldi dal vino, corrono a combattere all' impazzata, tirando a vànvera nel bujo, e i Romani a mira nell' oste allumato. *Davanz. Tac. Stor. l.* 4, *p.* 339, *ediz. Crus.* (Test. lat. «... *quippe ipsorum tela per tenebras vana.*») Non usavan i vecchi nostri far le cose a vànvera; pur tuttavía, per molto ch' io n'abbia cercato, non ho potuto mai ritrovar il bàndolo a questa loro, pare a me, assai mal annaspata matassa, ec. *Allegr.* 34 *ediz. Crus.*; 30 *ediz. Amsterd.* (La Crus. registra la locuzione A FÀNFERA sotto la rubr. AFA, rimandando il lettore ad A VÀNVERA, dove non ne reca esempj. Nondimeno il sig. Tommaséo, *Diz. sinon.*, pr. ediz., p. 246, col. 1, dice che A FANFERA è più commune nella lingua parlata, che A BAMBERA ed A VÀNVERA; e in tale occasione egli accenna qualche differenza che è fra le dette locuzioni o lo *A caso, Alla ventura*, ec. Secondo noi, la differenza più rilevante consiste in ciò, che *A caso, Alla ventura*, ec., son modi ricevuti e intesi da tutta Italia; laddove *A bàmbera, A fànfera, A vànvera*, appartengono al dialetto fiorentino, riescono nuovo il più delle volte agli altri Italiani, e non isvegliano un' idéa ben chiara e distinta, non se ne conoscendo la derivazione e la formazione.)

BANCO. Sust. m.

§. I. Banco (*de' Banchieri*). Nel. gram. = Talvolta la voce *Banco* è sottintesa, come nel seg. es., che si legge nella *Sibil.* del Lasca, a. 3, s. 2, Teat. com. fior. 4, 40: « *Tomaso pose dunque quei cinquecento ducati in su i Salviati?* » Dove si potea dire, come in effetto disse in altro luogo il Lasca medesimo: *Tomaso pose dunque quei 500 ducati in su'l banco de' Salviati?*

§. II. Banco fallito. T. de' Giocatori. – V' è un certo giuoco, detto *Banco fallito*, che si fa con istituirsi un capo a vicenda (che si dice *Tenere il banco*), il quale, mescolando le carte, ne fa poi tanti monti, quanti sono i giocatori; e questi pongono sopra qual monte piace loro quanta moneta vogliono: e, finiti di coprire o di caricare, come si dice, tutti i monti, a riserva d'uno che rimane a chi tiene il banco, questi allora alza il suo monte, e mostra la carta che tocca la tavola; e visto il suo numero o figura, guarda gli altri monti; e se le carte sono simili o di minor valore, vince i danari posti su quel monte, e a quelle di maggior valore paga la somma posta su: e dura a tenere il banco sinchè non perdo con tutti i giocatori: ed allora si dice quel Banco esser fallito. *Bisc.* in *Fag. Rim. par.* 6, *p.* 101.

§. III. Banco. T. di mar. *Si chiamano* Banchi *le assi su le quali siedono i rematori nelle galée* o *ne' bastimenti minori.* (Strat. *Voç. mar.* = Es. d'agg.) – Che se vaghissimo e pieno di ogni letizia per lo fiume Cidno si vide l'onde solcare quello (*navilio*) della Regina d'Egitto, picciolo di vero fù a questo paragonato; posciachè, di ventotto banchi essendo, mestieri vi ebbe di ampissimo ornamento. *Buonar. Descr. Nozz.* 39.

§. IV. Banco, parimente T. di marina. Franc. *Banc.* Parte del fondo del mare più elevato del fondo circostante, per cui si avvicina al livello del mare scoprendosi nella bassa maréa, od anche restando sempre coperto o scoperto. Un *banco* è perciò la cresta di una montagna submarina, e su di essa frange l'onda o talmente si agita e si erge da riuscir sempre pericolosa pe' bastimenti

soprannatanti. *Tonel. Gasp. Lez. mar.*, 4,30. (Vi sono i *banchi di sabbia;* Franc. *Bancs de sable:* – i *banchi di rocce* o *di scoglio;* Franc. *Sèche, Ressifs:* – i *banchi di fango;* Franc. *Bancs de vase:* – e i *banchi di diaccio;* Franc. *Bancs de glace;* chè così chiamano quelle masse di ghiaccio stabili o galleggianti che s' incontrano ne' mari glaciali. – V. il suddetto Tonelli, t. 4, p. 31, e lo Stratico.)

§. V. Aggiustare o Mettere o Passare, o simili, sotto banco un negozio, ec. Figuratam., vale *Farla finita, Aggiustar le parti secretamente fra loro un negozio*, ec., *senza intervento d' altre persone o di tribunali.* – Pagate quel che ci va, e aggiustiamo questa cosa sotto banco, ch' ella non vada al pallio: io lo fo per servirvi bene e per vostra riputazione. *Fag. Com.* 4, 58. (Ch'ella non vada al pallio; *cioè*, Senza che la cosa si scopra.) Sor. Oh oh! che? entreresti in bestia da vero? Siam pure amici, ricordatene. Bco. Oh via passiamola sotto banco in grazia dell'amicizia, e parliamo d'altro. *Nell. J. A. Com.* 2, 298. Io potrei qui scorbacchiarvi, con farvi vedere, ec. Ma io, conforme mi protestai, non voglio farne menzione, e voglio metterli (*certi vostri spropositi*) sotto banco. *Lab. Dial.* 197. (Cioè, *quanto al negozio di quegli spropositi, vo' farla finita.*)

§. VI. Andare a banco. *Andare* (il giudice o i giudici) *al banco, ad effetto di tenervi ragione.* – Stilla tre pipistregli, E begli, quando il giudice va a banco. *Burch.* 1, 80 (cit. dalla Crus. in ANDARE).

§. VII. Essere o Sedere o Stare, o simili, a banco o al banco. *Risedere* (i giudici) *per render ragione, Stare nel tribunale per proferir le sentenze.* Lat. *Pro tribunali sedere.* – Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione. *Bocc. g.* 8, *n.* 5, *tit.*, *v.* 7, *p.* 89. (Così l' ediz. per cura dell' ab. Colombo; e così pure il testo Mannelli e la stampa del Salviati. Ma la fiorentina del 1527 e la veneta del 1557, in vece di *essendo al banco*, hanno *sedendo al banco.* Finalmente la Crus. nel tema di BANCO, ov'ella reca il nostro es., legge *essendo a banco.*) Il giudice che siede a banco tra il debitore e il creditore, non dice solamente, Tu gli hai prestato la pecunia. Che dice dunque? Dice, ec. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 4, *p.* 148.

§. VIII. Vedere alcuno sotto banco. Figuratam., per *Vederlo furtivamente, secretamente, senza ch' egli od altri se n' accorga.* – Dove abbiamo a comparire per vederle (*le nostre fidanzate*) così sotto banco? *Fag. Com.* 4, 211.

BANDIERA. Sust. f. Lat. *Vexillum.* Lat. barb. *Banderia, Bandum.* (A questa voce si attribuiscono varie origini. Lo studioso troverà da soddisfare la sua curiosità nel *Gloss.* del Du Cange, nelle *Origini* del Ferrario e del Menagio, nelle *Mém.* del Bullet sotto la voce *Bandaere*, nel *Diz. gall.-ital.*, e nella *Proposta* del Monti, Par. 1, vol. 2, p. 308.)

§. I. A bandiere levate. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Dietro* o *In mezzo* o *Intorno a bandiere levate*, cioè *ritte.* (Così le portano in ordinanza o per segno d' onore, o per combattere; a differenza del modo di portarle inclinate su la spalla quando si cammina.) – Vennero per Lombardia armati e a bandiere levate. *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. A bandiere spiegate. Si usa questa locuz. avverb. co' verbi *Entrare, Uscire, Marciare*, ec.; e vale *Entrare* o *Uscire* o *Marciare*, ec., *con le bandiere svolte all'aria e sventolanti.* (Il che si fa tanto in segno d'esser pronto a combattere, quanto per dimostrazione d'onore o di trionfo. Uscir da una piazza a bandiere spiegate è una delle più onorevoli condizioni che possa ottenere una guernigione costretta a sgombrarla.) Franc. *Enseignes déployées.* – Ora uccisi i cittadini, bagnati del sangue de' vostri medesimi, entrare in Roma colle bandiere spiegate. *Varchi* (cit. dal *Grassi*). Partironsi dopo pochi giorni gli Spagnuoli dalla fortezza di Siena, accordato co' Sanesi d'uscire a bandiere spiegate. *Segni* (cit. c. s.). La campagna, senza fosse e senza argini e impedimenti di sorte alcuna, porgeva maravigliosa commodità di schierare gli eserciti e di combattere a bandiere spiegate. *Davila* (cit. c. s.).

§. III. A bandiera spiegata. Locuz. avverb. che usata figuratam. con certi verbi significa sottosopra lo stesso che *A dilungo, Alla distesa, A furia.* – Io non vo' dir che il nostro Marco non sia molto savio; ma i' dirò ben che per l' addietro e' non fu mai poeta, ed or.... e' compone a bandiera spiegata, non altrimenti che se egli avesse preso questo lavoro a cottimo. *Allegr.* 144 *ediz. Crus.*; 112 *ediz. Amsterd.*

§. IV. Bastone di bandiera. T. di mar. – V. in BASTONE.

§. V. Essere come la bandiera del piovano Arlotto. Dicesi di *Cosa fatta tutta di pezze rubate.* (Pauli, *Mod. dir. tos.* 150.)

§. VI. Far bandiera. Figuratam., vale *Passare avanti agli altri correndo.* (La Crus. registra questa frase, applicandola a' cani levrieri, e senza es. Nel seg. è applicata alle oche; ma forse ci ha un altro signif. Oud' io qui la

pongo dubitosamente; perciocchè potrebbe anche essere che la nostra locuzione, applicata alle oche, significasse quel *Sollevarsi un po' da terra col collo ritto all' aria*, che l'oche appunto sogliono fare in correndo.) — Quivi si vede i grù volare a schiera, E quel che vi dinanzi par che gridi; E l'oche ban fatto alla fila bandiera, E come questi par che l'una guidi. *Pulc. Luig. Morg.* 14, 50.

§. VII. Voltar bandiera. Figuratam., per *Ribellarsi, Gettarsi all'altra parte;* che anche si dice *Voltar mantello.* Lat. *Deficere, Transfugere.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier. p.* 479, *col.* 2.)

BANDÌTA. Sust. f. *Luogo nel quale è proibito il cacciare, l'uccellare, il pescare, per publico bando.* (Crus.)

§. I. Per Bandìta, nello Stato di Volterra e di Siena, s'intende un *Terreno il quale, essendone spenti i proprietarj, fu confiscato e unito a quelli di certe Communità.* Intorno all' origine di tali *Bandite* si vegga *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 173.

§. II. Bandìta, per estensione, vale anche *Luogo riservato a' traffichi.* — Possono forse (*gl' Inglesi*) anche sperare di aprirlo (*il passo*) al mare del Sud, che è la bandìta del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici. *Algar.* 9, 154.

§. III. Bandìta. Per *Cosa riserbata ad una sola persona* o *solamente a certe persone.* Anal. *Prerogativa, Privilegio.* Dial. lombar. *Privativa.* — Trovandosi... molti ragguardevoli ed eruditi signori, e ragionando delle canzonette da tavola, fuvvi chi affermava esser questa una bandìta de' Franzesi, stantechè la lingua italiana fosse meno il caso per una tale galanteria. *Ricc. Ang. M. Rim. e Pros.* 223.

§. IV. A bandìta. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In modo simile a cosa publicata per bando;* onde vale *Publicamente.* — L' usuriere fa l'usura a bandìta, e non se ne vergogna. *Fr. Giord. Pred. p.* 219, *col.* 2. Fare una cosa a bandìta, significa Farla publicamente più che si può; essendochè non vi siano cose più publiche di quelle che per mezzo de' bandi si fanno palesi. *Manni, annot. all' es. prealleg. di Fr. Giord.*

« BARATTO. Sust. m. *Il barattare, Cam-* » *bio.* — *Guid. G.* Il quale non consentirebbe » di renderlaci senza baratto di grave batta- » glia, perocchè egli è ebro del suo amore. » *Crusca.*

Nota. — In luogo di *senza baratto*, è forse da leggere *senza baratta;* la qual voce usavano gli antichi in senso di *Contrasto, Cimento,* come è qui richiesto dal costrutto. La Crus. pitteriana fu la prima a notar l'errore della Crus. fiorentina con un rispettoso « *Sembra che nell' es. di Guid. Giud. voglia* baratta, *non già* cambio. »

§. I. Avere a baratto una cosa. *Averla per via di baratto, Avere una cosa barattandola, cambiandola ad un' altra.* — Perchè il sesso viril non le soggioghi, Uno (*de' maschi*) ogni madre vuol la legge orrenda Che tenga seco, e gli altri o li soffoghi, O fuor del Regno li permuti o venda. Ne mandano per questo in varj luoghi; E a chi li porta dicono che prenda Femine, se a baratto aver ne puote; Se no, non torni almen con le man vote. *Arios. Fur.* 20, 33. (Questa locuz., fornita di questo es. istesso, ma forse troppo abbreviato, si allega dalla Crus. sotto la rubr. A B, a confermare che « A BARATTO, posto avverbialm. col verbo *Fare* o *Avere*, espresso o sottinteso, vale *Barattare.* »)

§. II. Dare a baratto una cosa. *Darla cambiandola, barattandola ad altra cosa.* — Ila. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia Aver mai sì, che, potendo ben venderla, Non si vendesse, solo eccettuandone Le mogli. Ega. E quelle ancor, se fosse lecito Per legge o per usanza. Ila. Non che in vendita, Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbono. *Arios. Len. a.* 3, *s.* 2. (Questa locuz., autenticata da questo es., ma strozzato al solito, si registra dalla Crus. in DARE, che è fuor del suo luogo, e preceduta dal tema « Dare a baratto. *Barattare.* »)

§. III. Fare baratto. *Barattare, Permutare.* — Chi da lui è tratto, Con lui si fa baratto. *Jac. Tod. l.* 3, *c.* 8, *str.* 44. Chi gli dona lo suo cuore, Si fa un col suo fattore. Or ben pensaci, amatore, Che baratto è questo a fare. *Id. l.* 3, *c.* 9, *str.* 63. (Questa locuz., appoggiata a questi due es., si registra dalla Crus. in FARE, che è fuor di luogo.) Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto, Con la giumenta mia fare un baratto. *Arios. Fur.* 30, 5. (Questo es. si allega da' Vocab. nel tema di BARATTO.)

BARBA. Sust. f. Nome collettivo de' *Peli del mento e delle guance.* (La definizione della Crus. è: « *I peli che ha l'* uomo *nelle guance e nel mento.* » Se dunque ci abbatteremo in una di quelle *donne* le quali e nel mento e nelle guance hanno peli, a cotesti peli non daremo il nome di *barba?* E se *barba* non s'hanno a chiamare, ond'è che si dice in proverbio, come avverte la Crus. medesima, *Donna barbuta Co' sassi saluta?* Io mi so bene che *Uomo* si piglia talvolta per *Animal ragionevole dell'uno e dell'altro sesso;*

ma parmi ancora che in certe occasioni l'usar questo termine generico possa dar presa al ridicolo o indurre in errore; non sempre, e da tutti potendo sapersi se chi parla intende di dare un senso generico alla voce *Uomo*, ovvero un senso speciale. E parmi soprattutto che nelle dichiarazioni s'abbiano a fuggire i vocaboli oscuri e d'equivoco significato.) = (Es. di BARBA referendo a *donna*.) – Carlotta, hai barba al mento, Gesto virile e accento; Ti cercherò un partito: Di moglie o di marito? *Elc. Epigr.* 58. (E *Strasc. da Sien.* in *Rim. burl.* 2, 218, scherzando su le bellezze della sua amica, dice: « *E 'l mento se lo rade per vergogna.* »)

§. I. Barba a spàzzola. *Barba simigliante ad una spazzola;* e dicesi a *Barba lunga e larga.* (Si usa questa locos. parlando di vecchi aventi una bella barba, e, per ischerzo, di quelli che fanno il Catone e stanno sulla gravità. = Manca l'es. nell'Alberti.) – Mala cosa è l'esercizio Dell'amor con barba a spazzola; Ma chi nacque con tal vizio, Vecchio ancor la fruga e razzola. *Monigl.* 3, 417. – *Id. postil. a c.* 487.

§. II. Barba. T. de' Legatori di Libri, i quali così chiamano gli *Orli ineguali de' libri legati in rustico, e per lo più in cartone.* – Molti giudiziosamente lasciano i volumi con le lor barbe (alcun poco però con forbice ragguagliate), e senza farli tondere; e così restano sempre come nuovi, coll'intero lor margine da ogni parte. *Volp. Gaet. Avvert.*

§. III. Barba della penna. – V. in PENNA il §. Penna. T. degli Ornitol.

§. IV. Barba, figuratam., per *Faccia.* – Alza la barba, cioè il volto, il viso, dicevano gli antichi ad un adulto per farlo vergognare de' suoi errori più dicevòli a fanciullo, che ad uomo fatto. *Papin. Burch.* 157 (il quale adduce in conferma i seg. versi). Ed ella disse: Quando Per udir se' dolente, alza la barba, E prenderai più doglia riguardando. *Dant. Purg.* 31, 68.

§. V. Barba. Figuratam. per *Uomo*, e precisamente con quel valore che noi altri Lombardi diciamo *Muso*, usando lo stesso modo figurato. In tale significazione si dice anche *Barbassoro.* – Dom. Avvertite che questa non sia trappola Di quel baro impiccato di Travaglio. Val. Che trappole? Son'io uomo da essere Barato? Dom. Oh maggior barbe ci son state Côlte. *Cecch. Servig. a.* 5, *s.* 12. Ad altre barbe l'ho accoccata. *Paul. Mod. dir. tos.* 135. (E vale, *Io ho burlato altri uomini più esperti di te.* E più propriamente l'ho udito usare [aggiunge il suddetto Pauli] in signif. di *Battere o Ferire alcuno, Dargli delle busse.*)

§. VI. A barba spinacciata (lezione falsa), A barba spimacciata o sprimacciata. – V. sotto la rubr. ABA, p. 66, col. 2, l'*Osservazione.*

§. VII. Accotonarsi la barba. *Arricciarla.* – Ciascuno che sa farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba, mandar giù le calzette, e diguazzar la spada, vuol essere quel signor Giovanni de' Medici che è impossibile a parere. *Art. Talant. Prol.* 138.

§. VIII. Alla barba o in barba d'alcuno. Con questa vulgar locuzione si esprime il *Fare* o *Pigliare* o *Consumare*, o simili, *una cosa contro alla volontà o a dispetto e onta di quello.* E accompagnata col verbo *Avere*, significa *Avere o Ricevere a suo dispetto una cosa*, qual sarebbe *un' ingiuria, uno smacco*, ec. (Es. d'agg. alla Crus., la cui dichiarazione si è qui riformata.) – Se il mio marito gridasse mill' anni, A confessar non creder ch' io mi mova. Se dirà borbottando = Tu m'inganni =, Tristo è quel ben ch' una accusa non trova. Se giuramento ci può dare ajuto, Alla barba l'arai, b.... cornuto. *Bern. Or. in.* 55, 38. Gl'Imperiali mossero una pratica per Puteo tanto gagliarda, che senza dubbio s'è portato pericolo di non averla in barba. *Car. Lett. t.* 2, *lett.* 136.

§. IX. Artiglierie in barba. – V. in ARTIGLIERIA il §. VII.

§. X. Avere la barba una cosa. Figuratam., vale *Essere cosa vecchia, cosa di lunga mano conosciuta.* – Quà non si ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. *Bern. Lett. facet.* 212.

§. XI. Con la barba. Usato a guisa d'agg. vale talvolta *Rispettabile, Onorando, Reverendo*, ec. Locuz. vulg. – Or questo è un Magistrato che in toscano Si dice colla barba; ed oltre a ciò Nell'autorità tien del sovrano. *Fagiuol. Rim.* 1, 53.

§. XII. Dare di barba ad una cosa. *Darle colpi di barba.* Con che si esprime il nessun conto che altri fa di que' colpi, cioè il ridersi de' tentativi che altri far possa per distruggere una cosa o gli effetti di essa. – Ecco ora fatta in pezzi e affatto stritolata quell'arme con che il P. Orsi si sarà a un tratto pensato di mettere a terra quell' argumento al mio primo proporlo: ed eccolo, viva Dio, l'argumento in piedi forte più che mai e incontrastabile; e dite che il P. Orsi gli dia di barba. *Tocc. Lett. crit.* 156.

§. XIII. Di prima barba. A guisa d'agg., vale *Su le cui guance comincia a spuntar la lanugine;* cioè, *Giovinetto.* – Uno (*giovine*) è

di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla. *Ben. Cell. Vit.* 2, 46. Dopo gli Amori venne Imenèo, il quale l'autore finse un giovane di prima barba. *Baldin. Bac. Mascher.* 51. Elènore un garzone Di prima barba. *Car. En. l.* 9, *v.* 849. (Questa locuzione ha pur altro del basso, s'io non m'inganno, o, per lo meno, del familiare. Il Tasso, *Amin.* 2, 1, espresse la medesima idèa in questa forma: « *Che vuoi tu far di questi tenerelli Cha di molle lanugine fiorite Hanno appena le guance?* » Questa è nobiltà, questa è leggiadrìa.)

§. XIV. Fare la barba. Vale *Rader la barba.* – Fattosi dare dal fratello un certo rasojaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabbato la moglie gli faceva la barba, lo mise sul cassone. *Firenz. nov.* 4, 231. (Questo es. si allega dalla Crus. in FARE.) Il mio cameriere,... cominciandomi io a lamentare d'un rasojo,... va alla pettiniera, e... torna col medesimo, e, in capo a due strisciate domandandomi se questo non fa bene, io gli rispondo di sì, e mi lascio finir di far la barba con esso, senza mai più sovvenirmi ch'ei faccia male. *Magal, Lett. Ateis.* 1, 164.

§. XV. E, Fare la barba ad uno, locuz. figur. e vulg. significante *Superare alcuno*, *Vincerlo*, anzi *Recargli ignominia*. Dial. mil. *Mètteghela in barba*. E la è forse tolta dall'uso degli antichi di radere i vinti. Anche nel medio evo era atto di scherno il tagliare la barba ad uno contra sua volontà. (*Paul. Mod. dir. tos.* 269.)

§. XVI. Far la barba di stoppa ad uno. Locuz. proverb. significante *Far beffa* o *danno a chi non se l'aspetta.* Poichè, quando si dice *Far la barba di stoppa*, si sottintende *e poi darle fuoco;* di che deriva la beffa o il danno che altri non s'aspettava. (Es. d'agg.) – Vedete che granchioni son questi, e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa, come si dice, la barba di stoppa ad Aristotile. *Car. Apol.* 185.

§. XVII. Minuto di barba. Si dice di *Chi ha la barba rada.* – Se la Fortuna barbata ornasse dilicatamente di bella barba le gote delli suoi cultori, e se li suoi disprezzatori facesse essere minuti di barba, ovvero con rustica barba, almeno giustamente diremmo, ec. *San. Agost. Cit. D. l.* 6, *c.* 2, *v.* 4, *p.* 13. (Test. lat. « ... *glabros aut male barbatos.* »)

§. XVIII. Pelare la barba ad alcuno. Figuratam., vale *Fargli ingiuria o un brutto tiro.* – Il Molza ha preso un brutto costume in Francia a voler baciar le donne. Gli sarà pelata la barba, e forse altro. *Cas. Lett. C. Gualt.* 177.

§. §. XIX. Stare in barba di micio o di gatta. – V. in MICIO.

§. XX. Proverbio. – Ci è chi dice che il dar moglie a' quei figliuoli che pendono più nel ragazzo, che nel giovinetto, è uno sproposito; perchè, ec.: e poi vi caccian fuori certi proverbj, ch' io non credo che sieno da disprezzarsi; per esempio, che = Chi vendemmia troppo presto, o avina debol vino, o tutt'agresto =. E un altro (chè questo riguarderebbe la sposa) = È meglio star sotto barba, che sotto bava =. *Nell. J. A. Com.* 3, 280.

§. XXI. Barba. Traslativam., diciamo per *Radice* di qualunque pianta.

§. XXII. Barba maestra. *La principal radice.* Sinon. *Barbicone, Fittone, Fittágnola.* – Nel trasporre ebbi gran cura alla barba maestra, detta il fittone. *Davanz. Colt.* 244.

§. XXIII. Essere spiantato nelle barbe. Figuratam. si dice *Il tale è spiantato nelle barbe*, per significare che colui non abbia appena da vivere. (V. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 161, *col.* 1.) – È egli quello ch'è stato molestato pel mio tribunale, ed era qui adesso a raccommandarsi? uno spiantato nelle barbe? *Fagiuol. Com.* 2, 27.

§. XXIV. Fare barba. *Barbicare, Barbare*, cioè *Radicare*. (Crus. in FARE, che è fuor di luogo, e senza es.)

§. XXV. Barba di bietola. T. bot. vulg. Lo stesso che *Barbabietola*. – Novellini, carote, barbe di bietole. *Pros. fior. Par. III, v.* 1, *p.* 91, *ediz. fior.* 1722.

BARBAGIANNI. Sust. m. Uccello di rapina. *Strix flammea* Lin. – Sinon. *Aluco minor* Aldrov.; *Allocco commune* e *Allocco bianco* Stor. Uccell. – Franc. *Fresai, Effraie.* (Savi, *Ornit.* 1, 82) – Dial. piem. *Dama.* Dial. genov. *Oücco gianco.*

§. I. Per lo stesso che *Allocco*. – V. nel tema di ALLOCCO.

§. II. Barbagianni salvatico. – V. in GUFO il §. Gufo reale.

«BARBAGLIO. Sust. m. Lo stesso che » *Occhibágliolo.* » (Crusca)

Nota. – La Crus., onde s'è tratto questo tema, dice in OCCHIBÁGLIOLO che OCCHIBAGLIOLO è voce antiquata, sinon. di *Abbagliamento d'occhi, Abbarbagliamento, Barbaglio, Bagliore;* e ne adduce in conferma il seguente es. di Fra Giordano: « *Vedi la nave che ha molti remi, carrucole, taglie, funi e sarte, vele, arbori, tanto ch'è un occhibagliolo.* » In tale es. la voce *Occhibágliolo* non ha veruno de' signif. che

piacque alla Crus. d'attribuirle: quello bensì le si compete che da noi si appropria a BARBAGLIO nel §. I. Ma l'occasione di questa nota ci è porta dal sembrarci che la voce OCCHIBÀGLIOLO, dismessa a torto, perciocchè l'esser ella significantissima e quasi dipintiva dovea pur conservarla nell'uso perenne de' popoli italiani, è forse la sola che valga ad esprimere il *Riverbero de' raggi del sole percotenti in un corpo lucido e tremulo.* Un tale riverbero, sì quando è naturale, e sì quando è prodotto per giuoco mediante uno specchietto, si chiama nel dial. mil. *Gibigidna;* e *Fare la gibigidna* si dice il produrlo con lo specchietto o con altro corpo lucido. I Fiorentini nel lor dialetto lo significano con le voci *Sollino* o *Colombina;* ed il produrlo artifizialmente lo dicono *Fare il solino,* quasi *un piccolo sole;* mentre che i Lucchesi ed altri Toscani usano la locuzione *Fare specchietto* o *lo specchietto* o *allo specchietto.* Il riverbero di che parliamo, si dice in qualche parte *Luminello* o *Illuminello;* a Napoli *Palommella,* cioè *Piccola colomba;* a Modena *Spirito folletto;* a Cremona, a Mantova, in Piemonte *La veccia,* cioè *La vecchia;* in Corsica *Lùcciola,* ec., come pur si accenna dal Cherubini nel Vocabol. milanese. Finalmente i Francesi nel linguaggio familiare lo appellano *La souris.* Un sì fatto riverbero si trova descritto con maggiore o minore eleganza in parecchie scritture sì di verso e sì di prosa. Il piccolo saggio che qui ne daremo, sarà forse gradito da' giovani studiosi. = Come quando dall'aqua o dallo specchio Salta lo raggio all'opposita parte, Salendo su per lo modo parecchio (*pari*) A quel che scende, e tanto si diparte Dal cader della pietra in egual tratta, Sì come mostra esperienza ed arte; Così, ec. *Dant. Purg.* 15, 16. Così raggio che specchio mobil ferza, Per la gran sala or quà or là si scherza. *Polis. Stanz. l.* 1, *ott.* 54. Qual d'aqua chiara il tremolante lume Dal Sol percossa o da' notturni rai Per gli ampli tetti va con lungo salto A destra ed a sinistra e basso ed alto. *Arios. Fur.* 8, 71. Intanto il Sol che dai celesti campi Va più sempre avanzando e in alto ascende, L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi Tremuli e chiari, onde le viste offende. *Tass. Gerus.* 1, 73. Il sole, che, dacchè nasceva, insino a mezzogiorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'aqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti e increspamenti di certi splendori lucidissimi. *Car. Daf. Suppl.* 195. Siccome il lume tremulo dell'onda Ripercosso dal sole o dall'imago Della candida luna, i lunghi intorno Ferir si mira, e già dal bosco al muro, E già dal muro in su l'aereo tetto Vedilo alzar quà e là raggiando a salti. *Martel. P. J. Fem. a.* 2, *s.* 2, *p.* 154. Così di chiaro umor pieno un gran vaso, Dal Sol percosso, un tremulo splendore Vibra ondeggiando e rinfrangendo; a volo Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi E l'aura d'ogn'intorno empie di luce. *Car. En. l.* 8, *v.* 37. Noi, quale in un momento Da mosso speglio il suo chiaror traduce Riverberata luce, Senza fatica in cento parti e in cento; Noi, ec. *Parin.* nell' ode *Se robustezza ed oro.* = V. anche *Apollonio Rodio* lib. III, v. 754; *Virgilio Æn.* l. VIII, v. 22; *Silio Italico* l. VII, v. 142.

§. I. Barbaglio, figuratam., si dice di *Cose, le quali, per essere in gran numero, fanno quasi abbagliare; sicchè non se ne potrebbe raccorre il conto.* (Es. d'agg.) = Picchia teglie e padelle a più non posso, Di raccattarle (*le api fuggite*) e' non c'è verso stato; Ma le mi s'enno (*si sono*) difilate addosso, E m'han con gli aghi lor tutto forato;... Perch' i' n'ebbi d'attorno un tal barbaglio, Che, in quanto a buchi, i' ne disgrado un vaglio. *Baldov. Cec. Varl. st.* 32.

§. II. Fare o Mettere, o simile, barbaglio. *Abbarbagliare.* = In un momento Si spiegàr, s'agitaro le diverse Dieci mila bandiere e le veloci Selve di ferri che dal Sol percossi Mettean barbaglio a gli occhi, e tema al petto. *Mont. Paling. p.* 39, *ediz. mil.* 1809, *R. Stamp.* Irto era tutto il campo (orrida vista!) Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo Degli usberghi, degli elmi e degli scudi Tutti in confuso folgoranti e tersi Facean barbaglio a gli occhi. *Id. Il. l.* 13, *v.* 437.

BARCA. Sust. f. *Nave di non molta grandezza.* (Questa voce, secondo l'Acad. spagn., viene dal lat. ant. *Barca,* come si raccoglie da S. Isidoro l. 19, c. 1, dell'Etimologie. Secondo il Gollio ed il Castelli, dall'arabo *Barachila* [sorta di navilio], che i Mauri pronunziano *Barka:* intorno a che si vegga nella *Proposta* del Monti, vol. II, par. 1, p. 312. Merita pure d'essere consultato il Menagio nelle *Origini,* e specialmente il Bullet sotto la voce BARCQ, ovvero il *Dic. gall.-ital.*)

§. I. Barca, per simglit., si chiama una *Massa di biade e grano ancor nella paglia,* ed anche *di legne e simili materie.* (Es. d'agg.) = Non puoi mandare il grano, Geva, che bene stia, Se non è chi alla barca te lo dia. *Allegr. Gev. str.* 20.

§. II. Ajutare la barca. Figuratam. = Noi diciamo *Ajutar la barca,* cioè Sovvenire il compagno in qualche suo affare, o vogliam

dire in alcuna sua navigazione per terra, ove gli scogli non sono come in mare già belli e fatti e che si possono antivedere e scansare; ma, come dice il Boccalini, talora vi nascono. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 484, *col.* 1.

§. III. Assicurare la barca in porto. Figuratam., vale *Mettersi in sicuro, Mettersi in grado da non aver nulla a temere.* — Quando la Maga vede un tal presente, Ch'ha in sè tanta virtù, tanto valore, Da morte a vita rïaver si sente, Si ringalluzza e fa tanto di cuore: E dove sarebb'ita un po' a rilente Nel far con Calagrillo il bell'omore, Or ch'ha la barca assicurata in porto, Per sette volte almanco lo vuol morto. *Malm.* 10, 18.

§. IV. Reggere la barca. Figuratam., vale *Secondare una frode, un' invenzione.* Anche si dice *Tenere il lazzo.* — Bisogna ch' io finga d'esser pazzo: Voi reggete la barca. *Nell. J. A. Com.* 2, 174.

§. V. Sapere di barca menare. — Noi dichiamo (*diciamo*) d'uomo accorto e desto nel condurre i negozj: Sa di barca menare, Sa navigare secondo i venti; tratta la similitudine dalla nautica. *Salvin. Oppian.* 202, *not. b.*

BARDOSSO (A). Locuz. avverb. significante *Sopra a cavallo nudo o senza sella.* Siuon. *A bisdosso.* Franc. *À poil.* (Ignoro che alcuno abbia toccata l'origine di questa locuzione. Facendomi io dunque ad apporre, sarei di credere ch'ella derivi dall'arabico *Bardaton*, che vale, secondo il Giggéo ed il Gollio, *Id quod ex panno aut sagmate dorso jumenti insternitur; cioè Copertina con cui si cuopre il dorso delle bestie da cavalcare* (V. *Murat. Antic. ital. Dissert.* 33 in BARDA). Laonde A BARDOSSO verrebbe a dir propriamente *Sopra alla semplice copertina.* E in fatti, come dice il postillatore delle *Rime* del Caporali a c. 63, l'uso delle selle non è antichissimo; e per l'addietro il cavalcatore sedea sopra una copertina senza staffe. Non è quindi fuor del verisimile che in processo di tempo si sia detto *Cavalcare a bardosso* eziandío per lo stesso che *a cavallo nudo*, quasi nulla essendo la differenza da un cavallo nudo ad uno coperto d'una semplice copertina. Nondimeno si potrebbe anche tenere che BARDOSSO fosse voce ibrida, cioè derivato da *Bard*, che in inglese importa *Nudo*, e dall'ital. *Dosso.*) — Sebbene allora si correa a bardosso, Senza cucíno, o con le gambe giúe. *Ruscel.* in *Rim. burl.* 2, 154. (Il Postil. dell'ediz. di Londra, per Gio. Pickard, 1724, interpreta anch'egli questo *a bardosso* per *senza sella.* = La Crus. attribuisce l'addotto es. a *Mattio Franzesi*; e agraziatamente l'ab. Zanotti non ebbe l'occhio a sfrattarlo dal suo Vocabolario. Egli ne andrà sconsolato, costernato. Quanto me ne duole!)

§. A bardosso, in senso add., per *A carne,* cioè *Sopra la carne ignuda.* — Di poi così vestiti a bardosso, se n'andarono. *Mach. Cliz. a.* 5, *s.* 2. (Cioè, *con gli abiti su la carne ignuda*, che viene a dire *senza camicia.*) Tanto è meglio il dicitore in toga rozza a bardosso, che in cotta lasciva da meretrice. *Davanz. Perd. Eloq.* 416, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Adeo malim oratorem vel hirtâ togâ induere, quam fucatis et meretriciis vestibus insignire.* » = La Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A B, e vi allega pure questi due es. medesimi, attribuisce ad A bardosso il valore di *Alla peggio.* Un tal valore potrebbe forse ammettersi in riguardo all'es. del Machiavelli; ma già non istimo altresì per conto dell'altro del Davanzati; poichè l'idéa dello *Alla peggio* è bastantemente espressa dall' epiteto *rozza* applicato alla *toga.*)

BARELLA. Sust. f. dimin. di *Bara. Arnese di legno, piano e di figura che tira al quadro, con due bastoni a guisa di stanghe, da portarsi a braccia da due persone.* Le tavole confitte sopra i detti bastoni per formar la barella, si chiamano, secondo l' Alberti, *Staggi* o *Traverse.* (Questo metodo utilissimo d' accennare così li nomi delle parti componenti l'arnese, lo stromento, la macchina, il corpo, l'oggetto che si registra, come pur quelli delle cose che son loro affini, — metodo osservato alcuna volta dall' Alberti —, forma uno de' pregi più particolari che lo studioso ritrova nel Vocabolario milanese-italiano del sig. Francesco Cherubini. Dove l' Academia della Crusca lo si pigliasse per tale rispetto a modello, è certo che gliene verrebbe gran lode, e moltissime grazie le sarebbono riferite da tutti i cultori di nostra favella.)

§. A barella. Locuz. avverb. Siccome la barella serve per trasportar robe ordinarie in molta quantità, le quali facilmente si scaricano, perchè si rovesciano tutto a un tratto, così, a riguardo di tale quantità e prontezza nel versare, si dice A barella per significare *In gran quantità; quasi Conforme a quanto si può portare e scaricare da una barella.* Anche si dice *A balle, A masse, A sacca, A bigonce,* ec.: ma son modi bassi e piuttosto scherzosi; e s' usano parlando tanto di cose corporee, quanto incorporee. *Minuc.* e *Bisc.* in *Not. Malm. v.* 2, *p.* 67, *col.* 2. — Ed ella, per offerta così magna, Ringraziamenti fattigli a barella, Dice ch' ormai sbrattar vuol la campagna. *Malm.* 6, 77.

BAROCCO. Sust. m. T. de' Dialettici usato nella seg. locuzione:

§. Argumento in barocco. *Sorta di sillogismo* usato dagli Scolastici. Anche i Francesi dicono *Argument en baroco*, *Syllogisme en baroco*. Il *Complém. Dict. Acad. franç.* considera *Baroco* per lo stesso che *Baralipton*; dicendosi parimente *Un argument en baralipton*, *Un syllogisme en baralipton*. Oggigiorno per Argumento in barocco s' intende *Cattivo raziocinio*. (Manca l'es. nell'Alberti.) – Tieni a mente che non passano tre ordinarj, che comincerемо a sentire le nuove delle conclusioni dei Frati e i loro argumenti in barocco, e quello che disse Fra tale, e quel che rispose Fra cotale. *Magal. Lett. dilett.* 50.

BARRICÀRE. Verb. att. *Impedire il passo a' nemici attraversando le vie con barili, carri, botti, tiae vote o piene di terra, letame, alberi, ed altro.* Anál. *Abbarrare*, *Barrare*, *Asserragliare*. Franc. *Barricader*. (Questa voce, onde s'è formato il verbale *Barricata* che si trova nella Crus. e in tutti i Vocab., fu già raccolta dal Duez, dall' Oudin e dal Veneroni; ed anche si legge nell' *Ortografia moderna*, ediz. fior. 1741, in ABBARRARE.) – Riconobbero di lì a poco che (*gl' Indiani*) avevano barricate le strade con alcune altre di quelle palizzate, ec. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 62. Restringendosi dentro delle loro trincée, maggiormente si fortificavano, piantando gran quantità di legni, e barricando da ogni parte il lor campo. *Pompei, Vit. Plut. v.* 1, *p.* 412, *ediz. napol.* 1784.

BARRO. Sust. m. *Argilla, Terra da far vasi*. Spagn. *Barro*.

§. I. Per *Bùcchero*, che è una *Sorta di stoviglia, la quale, bagnata che sia, esala un odor grato*. Spagn. *Barro*. (Es. d' agg. all' Alberti.) – Gli Spagnuoli, presso de' quali poscia vennero in grandissimo uso i buccheri da loro chiamati *barri*, quando vogliono intendere i buccheri di Portogallo dicono *barro* semplicemente; e quando vogliono significare il bucchero d' India dicono *Barro richo*. *Bellin. Buccher. Pref.*

§. II. Aqua di barro. – Costumarono altresì gli Spagnuoli . . . di servirsene (*de' buccheri*) per fare l'aqua per bere, la quale essi chiamano aqua di barro, e che non è altro che semplice aqua pura in cui sieno stati in infusione più pezzi di bucchero, aggiuntovi alcuno odore di fiori. *Bellin. Buccher. Pref.*

BASSANTE. Partic. att. di *Bassare*.

§. Per *Tramontante, Declinante, Calante*. (V. anche in ABBASSANTE il §.) – Di meriggio si vogliono in qualche valle raccogliere (*le pecore*) al meriggio d' alcuno arbore; e poi, bassante il sole, rimenarle alla pastura. *Pallad. l.* 12, *c.* 14, *p.* 284. (Test. lat. « . . . . *flexo jam die*, etc. »)

BASSO, ed al superlat., BASSÌSSIMO. Aggett. *Che ha poca altezza*, *Che poco s' innalza sopra un oggetto pigliato per termine di paragone*. Questo aggett. si usa pure in forza di sust. e di avverb., come si vede ne' paragr. appresso.

§. I. Bassa ora. – V. in ORA, sust., lat. *Hora*.

§. II. Basso, in forza di sust., vale *Luogo basso, profondo, inferiore, imo*. – V. gli es. ne' Vocab. sotto a BASSO, sust.

§. III. A basso. Locuz. avverb. esprimente *Il contrario di Ad alto* o *In alto*. Anche si dice *Basso* senza l'accompagnatura della preposizione *A*; e da parecchi si scrive congiuntamente *Abbasso*, imitando l' appiastricciar della pronunzia. Lat. *Imo loco, Infra*. – Dice l'autore che chi sale ad alto avendogli dato natura di stare a basso, cade in terra. *Esop. Cod. Fars. fav.* 36, *p.* 102.

§. IV. E, A basso, locuz. avverb. figur. ed ellitt. significante *Ridotto*, o simile, *a basso stato*; che anche si dice *In basso stato*. – Allora questa che iera (*era*) povera, fu fatta ricea; questa che iera così a basso, fu fatta così grande reina. *Fr. Giord. Pred. p.* 139, *col.* 1.

§. V. A basso il sole. – V. in SOLE.

§. VI. Al da basso. Locuz. avverb. significante *Nella parte inferiore*. – Se bene si riguarda, non suso alle cime (*delle torri*), che son troncate, ma al da basso, incredibil numero se ne vede, in quella parte però della terra che si chiama ancor oggi il primo cerchio. *Giambul. Gell.* 216.

§. VII. Andare *a* Ire al basso. Figuratam. per *Cessare, Dileguarsi, Posare, Calmarsi*; che nel nostro dial. mil. si direbbe *Dà giò*. – Ma quando la voglia è ita al basso, quando quello émpito ardente, che non vuole essere consigliato, è caduto, noi maledieiamo coloro che ci diedero con nostro danno quei doni che per nostro male chiedevamo noi medesimi. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *c.* 14, *p.* 31. (Test. lat. « *Sed quum subsedit cupiditas*, ec. »)

§. VIII. Andare basso. T. della Mus. *Abbassar la voce*. (Crus. in ANDARE, e senza es.)

§. IX. Andare or alta e or basso. – V. in ALTO, avverb., il §. VII, a c. 565, col. 1.

§. X. Da basso, che anche da taluno si scrive in un sol corpo Dabbasso, o, con l' apostr., D'abbasso. Locuz. avverb. Per lo stesso che *Dalla parte inferiore, Dalla strada, Dal cortile*, o simile. – Non molto appresso

venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso. *Castigl. Corteg.* 1, 207.

§. XI. Da basso, aggiunto a *Stanza*, e simili, vale *Che è nel piano della casa più vicino a terra;* che anche si dice *Stanza*, e simile, *terrena*, o *Terreno*, ovvero *A terreno*. – Io voglio andare in casa,... e farmi dar le chiavi alla balia di queste stanze da basso. *Razz. Gir. Bal. a.* 1, *s.* 2, *p.* 7.

§. XII. E, Da basso, per lo stesso che il Più a basso del nostro §. XXI. – Come vedremo meglio da basso. *Firenz.* 1, 19. (Franc. *Comme nous le verrons plus bas.*) E questo ha più del verisimile e più piace, per quel che voi vedrete da basso. *Id.* 2, 177.

§. XIII. Di bassa riga. – V. in RIGA.

§. XIV. Fare alto e basso. – V. in ALTO, Avverbio, il §. X e seg., p. 565, col. 1, ec.

§. XV. Farsi basso. Per *Farsi a basso, Discendere a basso.* – Andandosi la volpe un giorno a spasso Tutta affamata, sanza trovar nulla, Un gallo vide su 'n un alber grasso, E cominciò a parer buona fanciulla, E pregar quel che si faccia più basso. *Pulc. Luig. Morg.* 9, 20.

§. XVI. L'aque son basse. *Così diciamo figuratamente, parlando d'uno che abbia pochi denari;* tolta la metaf. dall'aque de' fiumi, laghi, pozzi, che si dicono basse quando son poche. (Anche i Francesi dicono *Les eaux sont basses chez un tel*, e intendono che *L'argent commence à lui manquer.*) – Parlando d'uno che abbia pochi denari, si dice *L'aque son basse;* siccome intese colui con quel suo motto: *L'aque son basse, e l'oche hanno gran sete;* cioè Alle gran voglie i danari son pochi. *Minuc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 151, *col.* 2. (Quel colui che, secondo il Minucci, disse un tal motto, è probabile che sia il Burchiello; se non che il verso ne fu da lui per avventura alterato: poiche si l'ediz. fior. del 1552, e sì quella con la data di Londra 1757, che sono le da noi consultate, leggono concordemente = *E piove forte, e l'oche hanno gran sete* =. Nella prima ediz. sopra citata, il detto passo si legge a c. 27 tergo; e nella seconda a c. 56.)

§. XVII. Menare a basso. Per *Abbattere, Atterrare*, e simili. – Che Ostro contr' a que' (*fondamenti della casa*) non si raffrena, Anzi con ogni forza li dicrolla, Infin ch' a basso lor superbia mena. *Boez. Cons.* 41.

§. XVIII. Mettere in basso. Per *Mettere in basso stato, Ridurre n bassa*, cioè *ad umile o abietta condizione*, e simile. – È chi, per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza; e sol per questo brama Che 'l sia di sua grandezza in basso messo. *Dant. Purg.* 17, 117.

§. XIX. E in senso andl., Mettere il cuore in basso. Locuz. figur. ed ellitt., il cui pieno è *Mettere il cuore in basso stato o grado;* e quindi vale *Affezionarsi alle cose basse ed umili; Abbassarsi, Umiliarsi.* – Chi hae in odio orgoglio, ama umiltà; è pover che mette il cuore in basso; e perciò tutti veraci umili amano povertade e sono poveri di spirito. *Benciv. Espos. Patern.* 27.

§. XX. Parti da basso, o, come anche si scrive, Parti d'abbasso. *Parti vergognose.* (V. anche in ABBASSO, p. 94, col. 1, il §. = Es. d'agg.) – Far getto per le parti d'abbasso e per bocca. *Redi* (cit. dal *Pasta*).

§. XXI. Più a basso. Locuz. avverb. che talvolta significa *Qui sotto, Appresso, Qui appresso.* Lat. *Infra.* (V. anche il §. XII.) – Ma che in effetto sia necessario chiosare,... dimostrerò più a basso. *Galil.* 13, 52.

§. XXII. Tempi bassi. Per Tempi bassi si suole intendere *Quella durata di tempo dopo la caduta dell'Impero romano, nel* 475, *fino alla presa di Costantinopoli coll' armi di Maometto II, nel* 1453; ovvero *I tempi che corsero dalla decadenza delle belle arti infino al loro risorgimento.* – Ma l'essere stato restaurato (*un certo Tempio*) più volte e rassettato,... e non vi si essendo conservate l'antiche bellezze, e vedendovisi alcune goffezze de' tempi bassi, ha data non piccola occasione a queste tali opinioni, e non lasciato pensare al vero. *Borgh. Vinc. Orig. Fir.* 166, *ediz. Crus.* Ne' tempi bassi dopo l'universal rovina degli edifizj romani, e dopo il risorgimento della città (*di Pisa*) nei secoli susseguenti all'anno millesimo di Cristo, quando ella, governandosi liberamente, fu ricca e potente, non si sa chiaramente di che aqua si servisse per bevere. *Cocch. Bagn. Pis.* 23. (Il primo es., di Vinc. Borgh., si allega dalla Crus. per confermare che « Basso, aggiunto a Tempo, vale *Meno antico* o *Moderno.*» Onde noi potremo dire, salvo il renderci ridicoli, che i Parini, gli Alfieri, i Monti, i Cesarotti, sono scrittori de' tempi bassi!)

§. XXIII. Tener basso basso a soldi o a denari alcuno. *Tenerlo con pochi denari.* Traslato dall'aque, delle quali, quando ne sono poche ne' laghi, fiumi o pozzi, si dice *basse*. – Arrivati che furono ambeduoi A conoscer omai il pan da' sassi,... Vedendosi già grandi impiccatoi, Ed a soldi tenuti bassi bassi, Ostico gli (*a loro*) pareva e molto strano. *Malm.* 2, 21.

§. XXIV. Venire al basso. Figuratam., per *Venire al di sotto, Cadere in basso stato,*

Ridursi in povertà. – E così famiglie venute al basso, vale Famiglie cadute in basso stato, Famiglie scadute. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 464, *col.* 1.

§. XXV. Volgeas in basso. Figuratam., per *Avvilire, Umiliare;* che anche si dice *Abbassare, Abbattere, Mandare in fondo, in ruina,* e simili. – E quando la fortuna volse in basso L'altezza dei Trojan, che tutto ardiva. *Dant. Inf.* 30, 13.

BASTANTE. Aggett. *Che basta.*

§. I. Bastante da. – Non ha avuto forze bastanti da tôrgli l'altra fredda ed ostinata sua passione. *Salvin. Dis. ac.* 5, 71.

§. II. Bastante per. – Quantunque Diego avesse bastante intendimento per conoscere la vanità di tali pronostici, ebbe tanta forza il discorso a proposito di quello che ei temeva, che, ec. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 35.

§. III. A bastante. Locuz. avverb. Lo stesso che *A bastanza, Abbastanza.* Sinon. *A sufficiente.* Lat. *Satis.* – E così posti sul masso amendua (*amendue*), Imprimamente diceva il gigante, Per soddisfare all'attenzione tua Reciterotti, qual fia a bastante; Con questo che ciascun dica la sua Vita qual sia, ec. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 333, *p.* 53 *tergo.* In andandomen' io a contare i merli per fuggir la mattana, ho veduto in quegli orti che son dirimpetto al cimitero delle sgualdrine, ognindì (*ognidì*), quando non è piovuto di fresco a bastante, annaffiare ad un'ora medesima ... le verdi pianterelle diverse. *Allegr.* 198, *lin. ult., ediz. Amsterd.* Dell'opinion del Minturno e del Pigna, ec., vi risposi addietro a bastante, nè d'altra replica fa di mestieri. *Infar. sec. p.* 108. (La Crus. registra questa locuz. avverb. sotto la rubr. A B, non allega in conferma che il solo es. dell' *Infarinato secondo* da noi qui prodotto, e la sua citazione è *Inf.* 2.) Per lo qual dire avemmo allora per dichiarato a bastante, se tra gli nomini di conto intendeste il Pulci e 'l Bojardo, o se nel coloro numero li riponeste. *Id. ib.* 114. Tutto ciò che ora arrecate qui, è ribattuto, credo, a bastante nella mia risposta ventinovesima. *Id. ib.* 131. – *Id. ib.* 221.

§. IV. Non essere bastante una cosa, che non, ec. Maniera ellitt., il cui pieno sentimento è *Non essere una cosa bastante a far sì, che non,* ec. – Ma nè l'autorità, ... nè la diligenzia.... sono state bastanti che non sia stato raso, anzi dibarbato dalle ultime radici. *Dep. Decam.* 4, 276.

BASTANZA. Sust. f. *Ciò che basta, Ciò che è bastante, Il bastare.* Sinon. *Sufficienza.* Anál. *Bastevolezza.* (La Crus., non avendone in pronto es., rimanda il lettore al modo avverbiale A BASTANZA, che noi trarremo fuori qui appresso, essendo questa la sua vera sede. E l'Alberti dice, con nostra maraviglia, che «BASTANZA si prende anche per *Sufficienza,* ma s'usa sempre avverbialmente.») – Promettono le false traditrici (*le ricchezze*), se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. *Dant. Conv.* 308. In loco di bastanza, recano (*le ricchezze*) nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio. *Id. ib.* 309. Acciocchè, abbiendo (*avendo*) voi in tutte le cose compimento e bastanza, possiate abondare in ogni buona opera. *Annot. Vang.* (cit. dal Voc. dell'ab. Zanotti). Io, che pigliarli tutti avea baldanza, D'un solo ho avuto assai più che bastanza. *Bern. Or. in.* 44, 32.

§. I. A bastanza, che anche si scrive unitam. Abbastanza, come s'è registrato nel vol. 1 sotto la rubr. A B B, p. 94, col. 2. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Fino a bastare, Fino ad esser bastante, Quanto basta.* Sinon. *A bastante, Bastantemente, Sufficientemente, A sufficienza, A sufficiente.* Anál. *Bastevolmente.* Lat. *Satis.* – A bastanza ti dovrebbono pur già aver placata le mie disgrazie. *Firenz. As.* Nè a bastanza avventurò, nè provide. *Davanz. Tac. Stor.* 3, 312. (Questa locuzione, avvalorata da questi due es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A B.)

§. II. Essere a bastanza. *Bastare.* – Chi è pudica, è segno ch'è brutta; qual troverai tu si sgraziata e si sozza, a cui un pajo d'adulteri siano a bastanza? *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 16. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A B.)

§. III. Bastanza, vale anche *Il bastare,* preso nel signif. di *Conservarsi, Mantenersi, Durare.* (Es. d'agg.) – *Propter æternitatem,* cioè per la bastanza e per la durata. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 299. Perchè uno vermine bastasse sempre, che però? chè la sua bastanza è vil cosa; ma quella è nobile eternità, che vive di sì nobile vita alla imagine di Dio, e vive beata. *Id. ib.* 2, 300. Noi addimandavamo la verità, senza la quale nulla cosa può avere lunga bastanza. *Cavalcan. G. Ist. fior. l.* 5, *c.* 8, *v.* 1, *p.* 281.

BASTÓNE. Sust. m. Lat. *Baculus.* || Quel bastone con cui si fanno la strada i ciechi, si chiama *Batocchio;* – quello de' pastori, *Vincastro, Pedo;* – quello de' Vescovi, *Rocco;* – quello de' pellegrini, *Bordone;* – quello degli offiziali della milizia, *Giannetta.*

§. I. Bastone, in term. di Marina. I marinaj

ne distinguono molti con nomi particolari, secondo l'uso che ne fanno. Onde chiamano *Bastone di flocco* (Franc. *Bâton de foc*, ou *Bâton de beaupré*) quello che serve di prolungamento all'albero di bompresso; — *Bastone o Pennoncino di coltellaccio* (Franc. *Vergue de bonnettes*) certi piccoli pennoncini sui quali si fioriscono i coltellacci; — *Bastoni di mostra-vento* (Franc. *Bâtons de girouette*) quei piccoli bastoncini che si collocano verticalmente vicino al cassero, alle cui estremità si attaccano delle piume in forma di fiamma per conoscere la direzione del vento. *Tonel. Gasp. Lez. mar.* 4, 34 e 35. (I Bastoni di mostra-vento si dicono anche *Bastoni di girotta*.) Chiamano anche *Bastone della fiamma* (Franc. *Bâton de flamme*) quel piccolo bastone od asta, sull'alto della quale è tenuta la fiamma ed è fermata la corda che serve ad issarla su la cima degli alberi o su l'estremità de' pennoni; — *Bastone o Lancia a gancio* (Franc. *Bâton de gaffe*) quella lunga pertica o lancia su la quale s'intesta il ferro del ganeio; — *Bastone d'inverno* (Franc. *Bâton d'hiver*) una specie di alberetti che altre volte si sostituivano, nell'inverno e nelle navigazioni burrascose, agli alberi de' due pappafichi, per dare meno presa al vento: il che non si pratica più, fuorchè ne' bastimenti de' porti del Baltico; — *Bastone di bandiera o d'insegna* (Franc. *Bâton d'enseigne ou de pavillon*) un alberetto o lunga pertica d'abete che serve per innalberare la bandiera; — *Bastone di commando* (Franc. *Bâton de commandement*) un bastone di bandiera issata su la cima degli alberi; ed è così detto, perchè porta la bandiera o insegna del commando, e indica il grado dell'officiale generale che commanda, secondo l'albero dove è posto. *Strat. Voc. di Mar.* (Altre notizie si hanno dal sud. Vocab. dello Stratico e dal Diz. enc. dell'Alberti sotto a BASTONE.)

§. II. Bastone della granata. L'*Asta che porta la granata e con cui l'uomo la maneggia*. Dial. mil. *Mánegh del scovin*. — La quale (*granata*) faceva due offizj: uno di spazzare i suoi difetti (*i difetti del giovine*), e ripolire i costumi; e l'altro di gastigare col baston della medesima granata quando era d'uopo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 417, *col.* 1.

§. III. Bastone, si dice anche quella *Bacchetta che è segno d'autorità, dominio*, ec. (Es. d'agg.) — Questi aveva nella sinistra il bastone ducale, e nella destra una spada volta all'ingiù con la punta in terra. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 62.

§. IV. A bastoni. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Cacciando mano a bastoni. A colpi di bastoni, A bastonate*. — Sbandiscilo adunque (*l'amore*); a mazze e a bastoni il caccia. *Arrigh. Settim. l.* 4, *p.* 44.

§. V. Dare il pane col bastone. — V. in PANE.

§. VI. Il bastone gli farà scuola. Modo usato dall'Arsiccio per denotare che *Alcuni, per imparare o recarsi a fare che che sia, hanno bisogno d'essere trattati con rigore*. Lat. *Durum flagellum est pedagogus ingenii*. (Pauli, *Mod. dir. tos.* 179.)

§. VII. Menare il baston tondo. Figurat., vale *Trattare senza rispetto ognuno a un modo, Fare soperchierie*. Anche si dice *Menar la mazza tonda*. — Dico, per tutto l'universo mondo Sempre aveva menato il baston tondo. *Ciriſ. Calv. l.* 2, *s.* 4, *p.* 37, *col.* 1.

§. V. Ricamare un baston da pollajo. — V, in RICAMARE.

BATTÁGLIA. Sust. f.

§. I. Battaglia al primo sangue. La voce Battaglia in questa locuzione vale *Duello*; e congiunta co' verbi *Sfidare, Venire, Fare, Terminare*, e simili, è *Modo di dire militare, col quale si determina una delle condizioni del duello, cioè se i duellanti abbiano a partirsi dopo dato o ricevuta la prima ferita; o pure dopo la seconda, che si chiama* Secondo sangue*; ovvero se abbiano a combattere sino alla morte d'uno di essi*. Franc. *Combat au premier sang*. — Fu dalla ferocia di Bonivet astretto di metter mano alla spada, con la quale avendolo ferito nel primo incontro di una stoccata, ritirandosi addietro voleva terminar la battaglia al primo sangue. *Davil.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Cavallo da battaglia. *Cavallo atto a ben servire in un giorno di battaglia*. Sinon. *Destriere o Destriero*. — I destrier son come lor vezzeggiati; Gran sacca d'orzo, e gran fasci di fieno. Rinaldo disse: Al mio date orzo e paglia, E poi si dice caval da battaglia. *Pulc. Luig. Morg.* 21, 24.

§. III. Singolar battaglia. *Combattimento fra due sole persone, Duello*. Lat. *Certamen singulare*. — Sfidò a singolar battaglia per publici cartelli chiunque l'infamava di tal fatto. *Segni, Stor. fior.* 2, 239.

§. IV. Battaglia, si diceva pure ad una *Sorta di danza che si ballava da due cavalieri e da due dame nel secolo* XVII. — V. *Negr. Ces. Graz.* 257.

§. V. Passare battaglia. Locuz. cavata da un antico giuoco di fanciulli chiamato *de' ferri*, come si ritrae dal Lasca nella *Strega*, a. 2, s. 1, *Teat. com. fior.* 4, 15; e vale *Superare*

ogni cosa, Avanzar di gran lunga, e simili. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ma di tante e sì sbracate commodità dell'alfabeto, quella pare a me che passi battaglia, con la quale e' fa de' fatti l'un dell'altro consapevoli gli amici... lontani le miglia delle miglia. *Allegr.* 61. Oh questa sì che passa battaglia. *Aret. Filos. a.* 4, *p.* 339. Il patrone è fastidioso certo; ma la patrona passa battaglia. *Id. Ipocr. a.* 2, *s.* 8, *p.* 370. Il piovano Arlotto, sendo ancor giovane, diceva: Múggini di buon budello passan battaglia. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 14.

BATTÚTA. Sust. f. *Il battere.*

§. I. Battuta di polso. *Il battere dell' arterie, che viene sentito per mezzo del tatto.* (Es. d'agg.) – Battuta regolata di polso. Fermarsi il polso per una sola o per più battute. *Redi* (cit. dal *Pasta*). Ad ogni battuta di polso, cioè ad ogni sistole o costrignimento del cuore. *Cocch. Bagn. Pis.* 98.

§. II. A battuta. Locuz. avverb. de' Professori di Mus.; e vale *In modo conforme al tempo che il sonatore o il cantante o il maestro batte col piede* o con *la mano, secondo la teorica de' tempi musicali.* – V. sotto la rubr. ABA, p. 67, col. 2, l'*Osservazione* all'art. A BATTUTA.

§. III. Andare a battuta. T. della Mus.; e vale *Andare* o *Cantare a tempo di battuta*, cioè *Tenere le note in tempo giusto, secondo il loro valore.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. IV. Battuta. Per l'*Azione terminata del battere.* – Per ogni determinata quantità di grano... che venga da questa tribbiata o battuta, e che suol battersi in un giorno, vengono a lucrare, ec. *Lastr. Agric.* 3, 305.

§. V. Battuta, per lo stesso che *Strada battuta.* – V. qui sotto in BATTUTO, partic.

BATTÚTO. Partic. di *Battere.*

§. I. Battuta, in T. d'Archit., ec., si dice sustantivamente per lo stesso che *Strada battuta.* – Io non vo qui dietro a quel che dicono i legisti, che il basso d'una strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta*, ed il rilevato per gli uomini si chiami *il cammino;* ma io dico che col nome di *strada* s'intende il tutto. *Alber. L. B. Archit.* 121.

§. II. Andar per la battuta, figuratam., vale *Seguitar la commune;* che anche si dice *Andar per la pesta*, cioè *per la strada pesta, pestata, battuta, calcata.* – Insino a tanto che questa virtuosa favella non ha eccitati gl'ingegni ed aperti gli occhi delle persone, pochi (*furono*) veramente che questa o altra simile ricchezza del nostro Dante... altrimenti considerasse; andandosene la maggior parte, come si dice, per la battuta dietro a coloro che, pregiando molto più le altrui lingue, che la loro propria, non credevano per avventura che questa nostra sapesse o potesse far altro, che ragionare dimesticamente in casa delle cose della famiglia. *Giambul.* in *Pros. fior. par.* II, *v.* 2, *p.* 53.

BECCO. Sust. m. sinon. di *Capro.* Lat. *Hircus.*

§. I. Becco agevole. Si dice per villana ingiuria ad un *Marito il quale si passi agevolmente delle infedeltà di sua moglie.* Dial. mil. *Bècch content*, o, più modestamente, *Fassilitón.* – Questo (*becco*) avrebbe al sicuro Guasto nel far a cozzi Una muraglia a bozzi; Tant'ebbe 'l ceppo delle corna duro. Becco in erba o maturo, Becco sciavero o indiano, Becco agevole, grasso, o becco zucco, Non rifiutava questo; e 'l capitano De' becchi era; e di stucco Pareva, a petto a questo, De' più fieri beccacci tutto 'l resto. *Allegr.* 29 *ediz. Crus.*, 55 *ediz. Amsterd.* (Qui l'Allegri parla veramente d'un *Becco* o *Capro*, lat. *Hircus;* ma scherza con allusione continua a' *Becchi* per metafora.)

§. II. Becco coll'effe. Locuz. d'ingiuria, il cui pieno suono dovrebb'essere *Becco f.....o;* ma per non dire questa sconcia parola, e a un tratto non la tacere, se ne fa cenno al modo qui posto. – Ah villanzoni, Ah mascalzoni, Becchi coll' effe, Voi farvi beffe Così di me? Per dio, per dio, ec. *Carl. Svin.* 27.

§. III. Becco l'ultimo, Becco a chi resta. L'es. renderà chiaro il signif. di questa locuzione, il cui rispondente nel dial. mil. è *L'ultim l'è el Diavol.* – In que' lor conciliaboli... di leggieri tirar si lasciavano a dar mano a ladronecci, ec.; onde, alcuna volta scoperti, l'uno all'altro diceva, Chi si può salvare, si salvi; che il Burchiello ha detto «*Ognun si muovi* (si muova), *E tristo a quel che rimanesse il sezzo.*»; e che i ragazzi della nostra plebe dicono, Becco l'ultimo, Becco a chi resta; che Orazio disse: «*Occupet extremum scabies* (De Ar. poet. ver. 417).» *Papin. Burch.* 218.

§. IV. Un becco d'un quattrino. Si dice *Non avere un becco d'un quattrino, Non esserci un becco d'un quattrino*, e simile, per significare di *Non aver pure una delle più piccole monete.* E quella parola *Becco* si mette a maggior espressione, quasi dicasi: *Non aver pure un sol quattrino becco*, cioè *cattivo e non il caso da spendersi.* Se non volessimo dire che venisse questo detto dall'antica moneta romana di rame, nella quale era impresso

da una banda il volto di Giano con le corna, e dall' altra un rostro di nave; e che il dire *Un becco d' un quattrino* sia lo stesso che dire *Nè anche la parte d' un quattrino*, cioè la faccia di Giano, che è cornuta. (Così scrive il Minucci nelle *Not. Malm.* v. 1, p. 96. Io stimo per altro, che, siccome il *Non avere un becco d'un quattrino* è maniera di dire usata dalla plebe, non v' abbia punto che fare l'allusione alla faccia di Giano, e che la voce *Becco* vi stia per dispregio e avvilimento, non parendo che dar si possa oggetto più vile e più spregevole di quell' uomo il quale si contenta che la moglie gli sia venalmente infedele. Così parimente la nostra plebaglia, in vece di dire *Un becco d' un quattrino*, dice *Un ruf..... d'un quattrino*, *Una p...... d'un quattrino*, e simili turpezze, più o meno sconce, secondo le occasioni.) – Ma non si parli o tratti di bajocchi; Perchè non hanno un becco d' un quattrino. *Malm.* 1, 68. Fratelli,... si doverebbe esporre quella santa sagra Imagine, e non c' è un becco d'un quattrino. Io so com'ella andrà: i Frati di S. Spirito ci metteranno le mani, e noi resteremo con tanto di naso; perchè vedete e' non uccellano ad altro. *Dat. Lepid.* 136.

BELLA. In forza di sust. f. per *Bella donna*. – V. in BELLO, aggett., il §. XXV.

BELLADONNA. Sust. f. T. botan.

§. Per l'*Amaryllis Belladonna* de' Botanici. Franc. *Belle-Dame, Amaryllis Belle-Dame*. Spata di molti fiori; fiore accampanato; scapo compresso; foglie scanalato-carinate. È uno de' più bei fiori che si conoscano, ed anche odoroso. Fiorisce nell'autunno; ma alle volte, se è ben difeso nell' inverno, fiorisce anche nella primavera. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 2, 267, *ediz.* 3.ª

BELLO. In forza di sust. m. – V. in BELLO, aggett., il §. XXVI e seg.

BELLO. Aggett. (Es. d'agg., come quello che ne contiene la definizione.) – Quella cosa dice l'uomo esser bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l' uomo esser bello quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto quando le voci di quello, secondo debito dell' arte, sono intra sè rispondenti. *Dant. Conv.* 26.

§. I. Bello, *in certi costrutti non è che un aggiunto esagerante il valor della parola a cui si riferisce.* (Es. d' agg.) – E stavo allor le belle settimane A rimenarvi drento (*alla campana*) un mio battaglio, Che m' acconciò un frate colle mane. *Firenz.* 4, 215. Furono nella mala parata li belli primi a posare le armi. *Stor. Semif.* 50.

§. II. Parimente questa voce Bello, seguitata dalla copula E e da un infinitivo governato da un verbo antecedente, si usa talvolta per elegante ripieno, ma pure accenna ad un tempo una cotal *prestezza* o *prontezza*, o simile, conforme all'intenzione della clausola; ed anche spesso corrisponde quasi a *Pur troppo*, *Bene*, o ad altrettali forme o particelle espletive insieme e rinforzative. – Stanotte, innanzi Che sieno otto ore, tu potresti forse Bello e vederle in viso (*certe gioje*). *Salviat. Granch. a.* 1, *s.* 4, *p.* 441, *ediz. mil. Class. ital.* E' poteva bello e scoprirci. *Id. ib. p.* 443. E così così Potrebbe bello e essere che io Non fussi a tempo. *Id. ib. a.* 4, *s.* 2, *p.* 571. Il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon' portamenti si potrebbe bello e morire. *Firenz.* 3, 167. Costoro hanno del traditore; e, non si rispondendo lor presto, ce la potríano bello e calare (*cioè, accoccare*). *Bern. Lett. facet.* 191.

§. III. Bello e, *s' innesta pure in altri costrutti per accrescer forza al concetto, e piglia diversi valori dall' occasione in che viene adoperato, siccome dimostrano i seg. es. da potersi aggiungere a quelli recati dalla Crusca.* – Noi avemo l' uovo bello e mondo e la gallina bella e cotta, e non avemo se non a mangiare. *Fr. Giord. Pred. p.* 152, *col.* 1. Ma in buona fè sì l' avete bell'e trovata; e per mia fè anche voi conoscete i cavalli alle selle, come me. *Bern. Lett. facet.* 195. – *Id. ib.* 212. Io aveva una conca assai grandotta; Ma tra che ci facevano il bucato, In quattro dì la mi fu bella e rotta. *Mess. Bin.* 1, 347. Di questo ne lasc'io Bello e 'l pensiero a voi. *Salviat. Granch. a.* 1, *s.* 4, *p.* 446, *ediz. mil. Class. ital.* (Qui sta quasi in forza di *Tutto*.) Poi mandate giù le toghe, e sarete come dir belli e gueriti (*guariti*). *Ser Poi* 14. Se per avventura e' non è questo (*il bándolo di tale matassa*), io ho bell' e fritto. *Allegr.* 34 *ediz. Crus*; 30 *ediz. Amsterd.* Venne d' Erminia in Buraia Teodoro, Colui che (*io*) amava più che la mia vita, Per dare a' nostri danni alcun ristoro, ec. Diede pel capo molto argento ed oro A quel Gambone; e fu bella e finita. Ogni notte a sua voglia e mio diletto L' uscio gli aperse; ec. *Bern. Or. in.* 55, 35. (Cioè, *fu cosa o faccenda sùbito e interamente conchiusa.*)

§. IV. Belle arti. – V. in ARTE, sust. f., il §. IX.

§. V. Andare o Ire alle belle. *Andare a' versi*, *Compiacere*. – Giuoco è da bagattelle L' andar pur alle belle con chi sguizza. *Poet. pr. sec.* 2, 297. Sempre mai questi famigliacci

commetton qualche male delle serve, e massimamente di quelle che non vogliono ir loro alle belle come fo io. *Gell. Sport. a. 5, s. 3, p. 88, ediz. mil. Class. ital.*

§. VI. Andare del bello. *Andare pianamente, adagio,* quasi *con bellissimo,* cioè *grandissimo agio.* (Bel bello in questa locuzione è forma avverbiale.) – Andavano bel bello, senza volersi straccare. *Zibald. Andr.* (cit. dalla Crus. in ANDARE).

§. VII. E, Andare bel bello, si dice anche il *Procedere quietamente, con cautela, con riguardo.* (Crus. in ANDARE, e senza es.)

§. VIII. Andare con le belle ad alcuno. *Andar con le belle lusinghe*; e viene a dire *Far con le lusinghe, Operar con le belle parole,* siccome si chiarisce per l'es. – In questo mezzo... vo' tentare se la signora mi volesse aprire, e veder se io le posso andar tanto con le belle, ch'ella mi renda la vesta. *Firenz. Lucid. a. 5, s. 5, p. 206, ediz. mil. Class. ital.* (Questa locuz., ma diversamente dichiarata, si registra dalla Crus. in ANDARE, autenticandola con lo stesso es. da noi recato, ma sostituitovi un *colle belle* al *con le belle* voluto dall'autore e diciam pur dall'orecchio.)

§. IX. Andare *o* Venire di bello, si dice in signif. di *Procedere di buona voglia con ischiettezza, lealmente, senza rigiri, senza artifizj.* – Lce. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro? Sion. Sì sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora: e sai se io ne vengo di bello, poveretta a me, forse ch'i' non mi tengo sstata! *Firenz. Lucid. a. 2, s. 4, p. 145, ediz. mil. Class. ital.* (La Crus. registra questa locuzione sotto la rubr. DI B; la dichiara per *Venirci, Andarci con facilità, dolce dolce, senza farsi pregare, bellamente*; e ne allega in conferma lo stesso es. da noi prodotto. Gl'intendenti vedranno qual delle due dichiarazioni più s'accosti al vero; ma per giudicarne è uopo di leggere tutta intera la scena.) Credo, se la pensarete bene, che eleggerete più tosto di provarmi amico, che di sperimentarmi nemico; .... sicchè venite meco di bello, e non istate a volermi mostrar lùcciole per lanterne. *Varch. Suoc. a. 5, s. 1, p. 108.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., la cui dichiarazione è «*Accordatevi meco al dovere.*» Non parmi ch'egli abbia colto nel punto; giudichino altri occhi.)

§. X. Aver bel dire, bel fare, e simili. *Locuz. iron. con cui si accenna l'inutilità del dire o del fare altri alcuna cosa.* (V. anche in AGIO, p. 466, col. 2, il §. XVIII. = Anche i Francesi dicono, p. e., *Vous avez beau faire et beau dire,* in vece di *C'est inutilement que vous réclamez,* ec.,) – Il povero Petrarca ha bel dire e bello sperare, quando dice nel suo sonetto proemiale = *Ove sia chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà, non che perdono* =; poichè non l'ottiene. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p. 567, col. 2.* Ebbe bel predicare Seneca al suo grande allievo; ... perciocchè il suo buon scolare ... non volle più la suggezione del maestro. *Id. Dis. ac. 3, 82.* (Talvolta usiamo la medesima locuzione per far sentire che altri può dire e fare a suo senno la tale cosa o la tale altra, mentre che è a noi tolta questa facoltà. In simil caso la frase più elegante e più certa è Avere buon dire, buon fare, ec. Esempio. – Ridi pure; tu hai buon ridere, chè non ti tocca. *Lasc. Parent. a. 4, s. 3.* = Non meno elegante è quest' altra forma, Potea dire, parlare, fare, ec., a sicurtà. Esempio. – Se (*Cristo*) ci predicasse la pazienza e umiltà e altre virtù, e non ne desse esempio per opera, diremmo: Questo Cristo puote parlare a sicurtà, perchè non sente le miserie nostre e non temette di morire. *Caval. Specch. Croc. 15.* = Dicesi pure in senso anál. a quest' ultimo, Essere un bel che, siccome notiamo nel §. XIII.)

§. XI. Bello che. Questa formola si vede usata alcuna volta a guisa d'avverbio col valore di *Benissimo, Di buona voglia, Senza ripugnanza,* e simile, secondo che richiede il contesto. – Ci si poteva quasi che stare (*in questa condizione*), ed io anche ci saría bello che stata, sc, ec. *Aret. Ipocr. a. 1, s. 7, p. 335.*

§. XII. Esser belló ad alcuno. Per *Esser bene o Esser buono o Essere buona cosa per lui, Essergli che che sia buona ventura, Tornargli utile o gradito,* e simili. Gli antichi in questo od análogo senso dicevano anche *Abbellare* o *Abbellire.* – Di sua bestialitade il suo processo Farà la prova, sì ch'a te fia bello Averti fatta parte per te stesso. *Dant. Parad. 17, 68.*

§. XIII. Essere un bel che. Per *Essere un bel vantaggio, una fortuna.* (V. anche nel §. X la seconda parentesi, col. 2, lin. 11.) – Egli è un bel che, essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio. *Varch. Ercol. 385, ediz. Com. 1744.* (Il Voc. di Ver., il qual pure avvertisce questa locuz. nella *Soprag.,* allegandone questo med. es., vi attribuisce il signif. di *Essere cosa di pregio.*)

§. XIV. Fare ad andare o ir di bello. In senso di *Procurare d'andar di bello accordo, Fare in modo che l'uno vada d'accordo con l'altro, Procedere da amico o da amici.* –

Facciamo a non ci tôrre i bocconi di bocca l'un l'altro, e andar di bello; chè altrimenti noi insangunineremo e ' trafieri e gli stocchi. *Cecch. Stiav. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 1, 35 *in fine.*

§. XV. E in senso andl., Fare ad andare o ir di bello, vale *Procurare d' intendersi a vicenda intorno ad un proposito.* – L. Dunque dalle cose avvenute si cava questa prudenza? D. Adagio, Lasca. Facciamo a ir di bello. Avveoute, intendo io, quanto al creder di chi l'ascolta, e quelle, in breve, che per veraci s'hanno communemente. *Cruscat.* 9.

§. XVI. Far bella la piazza. – V. in PIAZZA.

§. XVII. Farla più bella ad alcuno. Per *Fare una cosa da dovergli maggiormente gradire, da doverlo ancor meglio soddisfare,* o simile. Locuz. per lo più ironica. – Questi pochi esempj solamente vi sono contro di voi (*parla ironicamente*), a non legger più là della prima Novella. Considerata poi che sarebbe a leggerle tutte, le quali son cento; e ve ne dico il numero, perchè, dacchè voi non l'avete vedute, possiate almen sapere quant'elle sono. Ma io ve la vo' far più bella: vo' farvene legger gli esempj in questo stesso verbo appunto. *Tocc. Giampaol.* 20.

§. XVIII. Farsi bello. Per *Abbellirsi, Raffazzonarsi.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione in FARE, mentre che ella registra ed esemplifica la locuz. Farsi bello di che che sia in BELLO. Tant'è, il Voc. della Crus. fu compilato senza metodo e alla ventura.) – Quasi falcone ch' esce del cappello, Muove la testa e con l'ali s'applaude, Voglia mostrando e facendosi bello. *Dant. Parad.* 19, 36. (Questo terzetto si legge con qualche varietà in altre stampe; ma tutte hanno concordemente la frase qui posta.)

§. XIX. L' è sempre quella bella. Cioè, *L'è sempre quella medesima, È sempre quella medesima cosa, Noi siam sempre alle medesime.* Detto fiorentino cavato da una Novella che si legge nelle *Not. Malm.* v. 2, p. 337. – E dàgli, e picchia, risuona e martella; Ma forbice, l'è sempre quella bella. *Malm.* 10, 53.

§. XX. Oh quest' è bella! Lo stesso che *Oh questa è l'altra!* – V. in ALTRO il §. XXIV a e. 570, col. 2. – Ans. Come senza nessuno? Non ci son io, che son suo padre? Men. Dovreste ben essere. Ans. Oh perchè non son io? Oh quest'è bella! Che? hai da dir qualcosa in contrario? *Fagiuol. Com.* 1, 174. – *Id. ib.* 4, 299, *e spessissimo altrove.* – *Lasc. Sibil. a.* 4, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 4, 51, *e più volte altrove.* – *Allegr.* 263, *ediz. Amsterd.*

§. XXI. Stare su bello. *Stare su la vita in positura bella a vedersi;* e si dice particolarmente de' cagnolini o altri simili animali, quando si mettono a star ritti su le gambe posteriori. – Son ancor oggi... degli nomin di così fatta razza, i quali, non s'avvedendo ch' ad una disadatta bestiaccia, simile a ciascuno di loro, non s' avviene lo star su bello, far santà, o sonar le campane, nè far tutto quello ch' agli altri veggon fare, ad ogni punto fanno mille cose fuor di squadra. *Allegr.* 77 *ediz. Crus.;* 59 *ediz. Amsterd.* (La Crus. registra questa locuz. in STARE, e adduce questo es. nel §. Stare bello e Stare su bello, senza confermar parimente con es. lo Stare bello, che pur n' avria gran bisogno.)

§. XXII. Venire di bello. – V. sopra nel §. IX.

§. XXIII. Va' se questa è bella! – Unitisi adunque ai pizzicágnoli i confortinaj e i bruciataj, *Dicendo l' uno all' altro, Odi dislo!;* cioè questi agli altri dicevano per ischerzo, *Odi dislo!:* detto graziosamente. Il Tasso nell'Apologia usò simil forma dicendo = *Odi malizia!* =; e il Buonarruoti il giovane nella sua Fiera, = *Odi scatto!* =: anzi lo stesso nostro poeta teologo nel canto xxii dell' Inferno usò questa frase, dicendo = « *Crollando il capo, e disse, odi malizia.* » =. Ora *Odi dislo* è un detto che risponde al nostro vulgar motto, *Oh vedi se questa è bella!* E vuol dire, Oh ve' catarro che ha il Burchiello d' essere annoverato tra i poeti! *Papin. Burch.* 111.

§. XXIV. *Proverbio.* – Chi è bella non è del tutto poverella. Simile a quegli altri « *Chi nasce bella non è in tutto povera* »; – « *Chi nasce bella, nasce maritata.* » Cioè, *Le belle fanciulle agevolmente trovano marito.* (Manca l' es. nell'Alberti.) – Questo è vero: chi è bella, non è del tutto poverella, suol dirai per proverbio. Io che non ho simil pregio, vedi bene che sono sventurata. Ma chi è questo sposo? *Fagiuol. Com.* 1, 80.

§. XXV. Bella, in forza di sust. f., or vale *Bella donna;* ora la *Donna amata;* e talvolta *Cicisbèa,* o, come dicono i Francesi, *Maîtresse.* – Amore, in cui disío ed ho fidanza, Di voi, bella, mi ha dato guiderdone. *Pier Vign.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 1, 275. E morto, o bella, vi sarò davanti In ombra, come son di vita vera. *Dant. Maj.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 1, 246. – *Id. ib.* 1, 247, 249, 253. Non si contese, ma ridea la bella. *Id. ib.* 1, 254. E tante Belle nude insieme accolse. *Arios. Fur.* 11, 71. Le Belle, ohimè, che al fingere Han lingua così presta. *Parini* nell' Ode *Volano i giorni rapidi.*

§. XXVI. Bello, in forza di sust. m., per *Ciò che è bello, Bellezza*. In linguaggio di belle arti, di letteratura, ec., per Bello s'intende *Tutto ciò che innalza l'anima, e la inonda così di diletto, come d'ammirazione*. — Oh me folle! ahi ch'io vaneggio! Chè quel Bel ch'uom savio estima, Di nostr'alma siede in cima. *Menz. Rim.* 1, 244. Poi voi sapete quanto egli è dabbene, Com' ha giudizio, ingegno e discrezione, Come conosce il vero, il bello, e 'l bene. *Bern. Rim.* 1, 29. In te l'eletto e 'l bello Posero, e 'l gran modello Rupper poscia d'accordo arte e natura. Tu dài voce alla fama, e tu comparti Luce agli studi o all'arti; E ogni bello appo te tanto s'oscura, Che bel non è se a te non s'assomiglia, O dal tuo bello il bel forma non piglia. *Filic. Rim.* 87. A i buoni, ovunque sia, dona favore; E cerca il vero; e il bello ama innocente; E passa l'età sua tranquilla, il core Sano e la mente. *Parini* nell' ode *Te il mercadante*. Ben de' numeri miei Giudice chiedo il buon cantor che, ec.; O te, Paola, che il retto E il bello atta a sentir formaro i Numi. *Id.* nell'ode *Qual fra le menso loca.*

§. XXVII. Il bello, si dice anche per *L'occasione opportuna, Il destro* o *Il bel destro, Il bel tratto, Il buon punto, Il tempo a proposito, La commodità*, ec. Dial. mil. *El bel trà*. — Il povero giovane... si dispose, visto la giustizia del Duca, di dirglielo; e così un giorno che egli andò a caccia, vedutosi il bello, accostandosegli, il tutto come meglio seppe gli palesò. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 64. Dove vede il bello da sfogare sotto figura d'altri la propria passione. *Salvin. Dis. ac.* 1, 314 (cit. dalla Crus. in SCAPPATA). Alza la spada, e, quando vede il bello, Tira un fendente, ec. *Malm.* 11, 32.

§. XXVIII. Il bello si è. Maniera di dire equivalente a *Ciò che v' ha d' importante* o *di curioso* o *di piacevole* o *di ridicolo*, e simili, *in che che sia*. L'intenzione della clausola determina tali significati. (I Francesi dicono, v. g., *Le bon de l'histoire, Le bon de l'affaire, Le bon du conte, ec., est que...*) — Ma il bello si è che il prefato autore... così scritto lasciò, ec. Or da queste parole... non apparisce chiaro chiarissimo lo sbaglio preso da voi? *Bertin. Specch.* 35.

§. XXIX. Bello, in forza di sust. m., per *Damerino, Zerbino*. — Ma che diremo Di questi nostri belli in calza 'ntera Cavallier corredati? *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 3, *s.* 8, *p.* 220, *col.* 1. (Belli, per *Damerini, Zerbini*, è l'interpretazione che dell'es. allegato ne porge il Salvini; ma noi stimiamo che l'intero passo debba costruirsi come segue: *a Ma che diremo di questi nostri belli Cavallieri corredati, ec.?* Qui dunque *belli* sarebbe un semplice aggett., nè gli si potría competere il valore attribuitogli dall'interprete fiorentino. Comunque si sia, Bello per *Damerino, Vagheggino, Dama*, sarebbe vocabolo germano di Bella significante *Bella donna, Cicisbéa*, ec.; e noi altri Milanesi l'usiamo a tutto pasto nel nostro dial., dicendo, v. g., *El bello de la sura Geltrude.*)

BELLOSGUARDO o BELLO SGUARDO (A). Mettersi o Stare, o simili, a bellosguardo o a bello sguardo. Vale *Mettersi a guardare attentamente, Star guardando attentamente, Stare all' erta, Stare alle vedette, Stare oculato, avvertito, Mettersi o Stare a guardare da luogo sicuro*, ec., secondo l'occasione dell'usare un tal modo di dire. (Locuz. figur. tolta da *Bellosguardo*, che è una villa nobilissima poco lontana da Firenze in posto rilevato; onde per la similitudine che ha questo nome *Bellosguardo* col verbo *Guardare*, a per l'allusione all'esser posta quella villa in luogo eminente, si piglia in detto significato. V. *Not. Malm.* v. 2, p. 289, e p. 339, col. 2.) — Perciò si mette un pezzo a bellosguardo, Credendo ognor che gli saltasse addosso. *Malm.* 10, 56. Io voglio ire a ragguagliare Ridolfo del tutto, o dirgli che stia a bello sguardo, che suo padre non lo trovi. *Cecch. Mogl. a.* 4, *s.* 1. Dicesi ancora... *Stare in sul noce*; il che è proprio di coloro che, temendo di non esser presi per debito, o per altra paura, stanno a bello sguardo, e non ardiscono spasseggiare per l'ammattonato. *Varch. Ercol.* 1, 170. Ora e' basta che ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così un poco a bello sguardo, finchè la cosa non si maturi. *Salviat. Spin. a.* 5, *s.* 2, *p.* 361, *ediz. mil. Class. ital.* Uom non è nella ròcca sì gagliardo, Ch'ardisca fuora uscir; ma stassi e guata Sopra le mura ognuno a bello sguardo Col ponte alzato e la porta serrata; E mentre che così stanno a guardare, Veggono un giorno gran gente arrivare. *Bern. Or. in.* 10, 40. Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone, S'era tratto in disparte a bello sguardo. *Id. ib.* 59, 54.

§. In senso anál. per *Stare con agio ad aspettar l'esito di che che sia*; che anche diciamo *Star a vedere, Stare alla finestra col tappeto*. — Io vi veggo risoluto a non muovervi; ... ma vi dico ch'io non veggo che si possa venire a conclusione senza la vostra presenza; e dubito che questo vostro stare a bello sguardo non faccia intiepidire in qualche parte l'animo del Cardinale. *Car. Lett. ined.* 1, 200.

BENE. Sust. m. Tanto in senso morale, quanto fisico, si dice di *Ciò che è utile, buono, aggradevole.* Lat. *Bonum.*

§. I. Bene, si dice figuratam. per l'*Oggetto che forma il nostro bene*, l'*Oggetto da cui depende la nostra felicità;* e si usa per espressione di vivissimo affetto. (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) – Che sarà della mia vita, So ti parti, o caro bene? *Poliz. Rim.* 2, 17. Io ti mando il mio cor, dolce mio bene. *Id. ib.* 2, 111. Così mentre talor s'affligge e lagna Tortora, e par che nel suo pianto chiami La rapita da lei dolce compagna, Torna pur tra le frondi e tra quei rami; E, bench' ivi il suo ben più non ritrove, Non però 'l volo in altra parte move. *Dat. Giul. Dif.* 115.

§. II. Bene dell' intelletto. L'*Ultima beatitudine*, cioè *Dio*, così chiamato da Aristotile nel terzo dell'*Anima*, ove dice *Bonum intellectûs est ultima beatitudo.* (Chiamasi così dal filosofo, perchè, siccome dice il nostro Dante, *Purg.* 4, 24 e seg., Dio è quel vero, di fuor dal quale nessun vero si spazia; quel vero in cui l'intelletto nostro, tosto che giunto l'ha, si posa come fiera in suo covile. Ed esso Dante nel *Convito* dice che il vero è il bene dell'intelletto. Ed il Bocc. in fine della giornata prima: *Quel ben che fa contento lo intelletto.* I Francesi, dicendo *Les biens de l'esprit*, intendono *Les talents*, cioè *Le naturali disposizioni dell'intelletto a certe cose.*) – Noi sem (*siamo*) venuti al luogo ov' io t'ho detto Che vederai le genti dolorose Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto. *Dant. Inf.* 3, 18.

§. III. Beni della fortuna. Si dice delle *Ricchezze*, degli *Onori*, delle *Cariche*, ec. – Una giovane, del corpo bella, d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, da' beni della fortuna convenevalmente abondante, e nominata Elena. *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 119.

§. IV. A bene. Locuz. avverb. ed ellitt., la quale, accompagnata co' verbi *Andare, Fare, Riuscire, Uscire*, e simili, vale *Conforme a ciò che è un bene, Con successo simile a cosa da reputarsi un bene, Arrivando a ciò che è un bene, Pervenendo a conseguir ciò che desideriamo*, ec.; che tutti vengono a dire *Felicemente, Prosperamente, Bene.* – Leggeto dunque (*questo sonetto*) per piacere, e ridetevene, o pur sospirate per rabbia, come fo io, che non penso mai più impantanarmi in simil fanghi, d'onde non esce a bene se non chi è uno ativale affatto. *Allegr.* 156 *ediz. Crus.;* 124 *ediz. Amsterd.* Per l'anima nostra si fanno molti disegni che tutti non riescono a bene. *Id.* 161 *ediz. Crus.;* 128 *ediz. Amsterd.* La prima volta si sconciò, ec.; di poi ne fece due femine a bene. *Cron. Morell.* (Questi tre es., il primo de' quali senza pietà mutilato, si allegano dalla Crus. sotto la rubr. A B E.) Senza questo la cura non può andare a bene. *Libr. cur. malatt.* (cit. dalla Crus. in ANDARE). Giusto giudizio èe che non vada a bene quello che non vien di bene. *Albertan.* 30 (cit. c. s.). Ma il Ciel benigno ci ha tal don concesso, Ch' a ben d'ogni periglio usciti siamo. *Cant. Carn.* 109 (cit. dalla Crus. in USCIRE).

§. V. Andare a bene. – V. sopra nel §. IV.

§. VI. Andare di bene in meglio. *Andar sempre più prosperando, Accostarsi ognor più felicemente al fine bramato.* – Di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. *Bocc. g.* 3, *n.* 3, *v.* 3, *p.* 88.

§. VII. Pigliare in bene. Per *Pigliare in buon senso, in buona parte.* – Alcuni credono che altro sia dilezione ovver carità, ed altro sia amore; però che dicono che la dilezione sempre si dê pigliare in bene, e l'amore in male. *San. Agost. Cit. D. l.* 14, *c.* 7, *v.* 8, *p.* 27. (Test. lat. «... *dicunt enim dilectionem accipiendam esse in bono, amorem in malo.*») – *Id. ib. p.* 28.

§. VIII. Venire a bene che che sia ad uno. Per *Giovargli, Essergli utile, Essere per lui una fortuna.* – La notte vegnente... accesero molti fuochi e faccelline, facendo sembiante di volere assalire i nemici; e per questo modo, lasciando i fuochi e le luminarie accese nel campo, salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucecchio; ec.: e vennegli a bene; chè una grande aqua venne da cielo la notte, perchè Castruccio non sentisse la sua partita, e fu gabbato dalle luminarie. *Vill. G. l.* 9, *c.* 24, *p.* 504, E, *ediz. Murat.* (E così pure in quanto al *vennegli a bene* la stampa ven. del 1537 per Bartol. Zanetti, p. 145; e la milan. della Soc. tip. Class. ital., v. 5, p. 128: ma la fior. per il Magheri, 1823, t. 4, p. 123, legge e *vennegli bene:* buona lezione ancor questa, ma dell' altra meno sicura.)

§. IX. Venire a bene, parlandosi di alberi, di piante, di semi, significa *Allignare, Far prova, Fruttificare*, e simili. Dial. mil. *Vegnì via bén.* (V. anche in BENE, avverb., il §. XIV.) – Però noi la sogliamo tagliare (*la vite*) sopra terra, perchè, se non viena a bene,... l'uomo vi metta altro consiglio, o innestila sotterra. *Senec. Pist.* 112. (Test. lat. «... *si non responderit*, ec.») Quello (*seme*) che venne a bene, fu pur una parte. *Fr. Giord.* 158. (Questa locuz., autenticata da questi es., si registra dalla Crus. in VENIRE.)

§. X. E, Venire a bene, parlandosi di feti,

vale *Venir prosperamente al mondo, Nascere felicemente.* — Per questo la misera savina (*pianta creduta abile a procurar l' aborto*), più che gli altri alberi, si truova sempre pelata, ec. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Riguardinsi gli spedali. *Bocc. Corb.* 191, *ediz. fior.*

§. XI. Volere tutto il suo bene ad alcuno. *Amarlo quanto più si possa.* — Sì si rimase e con sommo conforto, Quel possedendo che più gli piacea, Ed a cui tutto il suo ben e' volea. *Bocc. Teseid. l.* 12, *st.* 83. Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene. *Malm.* 2, 72. — *Fagiuol.* 7, 34.

BENE. Avverbio denotante *Un certo grado di perfezione, Un certo stato felice, gradevole, utile, convenevole*, ec.

§. I. Bene, ellitticam., per *La cosa andrà bene; Ciò sarà od è secondo il nostro desiderio; Sta bene; Va bene;* e simili. — Se i coraggiosi Achéi premio daranno Che quadri al cuore e che buon cambio sia, Ben; ma se no 'l daran, prenderollo io. *Salvin. Il. l.* 1, *p.* 7.

§. II. Andar bene. *Muoversi aggiustatamente.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. Andar bene, si dice anche del *Camminare* o *Procedere prosperamente un negozio, un lavoro, una impresa*, e simili. — E si diceva: Cavaliere adorno, Le cose veggo omai che vanno bene. *Pulc. Luig. Morg.* 15, 87. Io son disposto nettare il paese; E vada come vuole, o bene o male. *Ciriff. Calv. l.* 2, *st.* 113, *p.* 42 *tergo.* Le cose ora non gli andavano bene. *Davanz. Tac. Ann. l.* 15, *p.* 205, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Nec praesentia prospere fluebant.* » = Crus. in ANDARE.)

§. IV. Andarne bene. Per *Riuscire ne' suoi affari con prosperità.* Lat. *Feliciter* vel *Prospere evadere.* — Se allora hai ben guadagnato, bene ne vai. *Fr. Giord.* (cit. dalla Crus. in ANDARE).

§. V. Bene di. In luogo di *Per ben, Circa, D' intorno a, Per quasi.* — E durando questo modo di parlare bene di due miglia, ec. *Fior. S. Franc.* 40. (Cioè, *E durando per ben due miglia, per quasi due miglia, circa* o *d' intorno a due miglia*, e simili, *questo modo di parlare.*)

§. VI. Bene in arme. — V. in ARMA il §. XLI.

§. VII. Ben gli sta, Ben gli stette, e simili. Locuzioni importanti *Essergli secondo il dovere, Meritar egli così, Investir bene una cosa ad alcuno, Ben convenirgli la cosa di cui si parla;* e per lo più si usa ironicamente. — E sai s' ognun direbbe, Ben gli sta. *Firenz. Luc.* (La Crus., onde s' è tolto questo es. così mal citato, registra la locuz. qui posta fra BENGIUÌ e BENGUARITO. Chi s' immaginerebbe di doverla quivi rinvenire? La Crus., ripeto, non mai conobbe un metodo di scrivere al ruolo le nostre locuzioni.) Ed hai con questo tue girandole Messo Ridolfo in questo bel travaglio: Ma gli sta molto ben, da poi che o' crede Più a to, che a mo. *Cecch. Com. in ver. Mogl. a.* 4, *s.* 1, *p.* 23.

§. VIII. Ben gli sta, Ben gli stette, si usano pure in forza di sust. col valore sopraccennato, e denotano *Giusta punizione.* — Per menar la bacchetta oltre al debito modo, n' acquistò un ben gli sta, che mai non gli venne meno. *Sacchet. nov.* 33, *v.* 1, *p.* 140. E mai non trovai che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello. *Id. nov.* 206, *v.* 3, *p.* 240. (Anche la presente forma di dire si registra dalla Crus. fra BENGIUÌ e BENGUARITO. La sua citaz. del pr. es. è fedele; gli altri Vocab., incominciando dal pitteriano, citano la *nov.* 35 in vece della 33.) Io non voglio allegarti un ben gli stette. *Morg.* (Questo es. si arreca pur dalla Crus. insieme co' preallegati; ma l' Academico che lo notò, aveva egli le mani aggranchiate da non citare il *canto* e l'*ottava*?)

§. IX. Ben sai che, Ben sapete che. Forma di dire equivalente spesse volte a *Certamente.* — Ben sai che io fo de' peccati come l' altre persone che ci vivono. *Bocc. g.* 7, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 210. Ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' animo. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 130. (Così leggono d'accordo con la ragion grammaticale le migliori edizioni. Ma la Crus., amica dell'appiastricciar le parole nello scrivere, al modo che i suoi paesani le appiastricciano nel parlare, registra unitamente *Bensai, Bensapete*, e trae fuori una tal forma di dire fra BENEPLACITO e BENSERVITO. Se il giovine Frulloncino non mette riparo a simili garbugli, già sento io pietà do' casi suoi; fuorchè non fosse intenzion sua di publicare un Vocabolario del puro dialetto fiorentino, non già della comune favella italiana, il che sarebbe, a dirla col Fagiuoli, un altro par di maniche.)

§. X. Bene spesso, o congiuntamente, come pur da taluni si scrive, BENESPESSO. Avverbio che mercè della particella *Bene* accresce forza al semplice *Spesso*, ed equivale a *Molto spesso.* — Per non volere, come fanno i grandi uomini bene spesso, il loro errore confessare. *Varch. Stor.* 2. (La Crus., onde abbiam tratto questo es., la cui citaz. è manchevole, registra il modo avverb. BENE SPESSO

fra BENEPLACITO e BENESTANTE. La Crus. non sa che sia registrare.)

§. XI. Ben venga. *Formola di benevolenza o d'urbanità che usiamo in accogliendo chi arriva, in salutando chi viene a trovarci.* = Le si fece lietamente incontro (*Gualtieri alla moglie sua Griselda*), dicendo: Ben venga la mia donna. *Bocc. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 396-397. Or là giunta la coppia, al suo germano Esce incontro la Morte, e dice a lui: Siate il ben venga; e, preso lui per mano, Lieta il conduce entro gli alberghi sui. *Bracciol. Scher. D.* 15, 19.

§. XII. Di là da bene. Locuz. avverb. superlat. di *Bene*, equivalente a *Più che bene, Ottimamente*, o, come dicevano i più antichi, *Trabene*. = Tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbero passate di là da bene. *Firenz.* 2, 152.

§. XIII. Esser bene. Per *Giovare, Essere cosa ben fatta, Convenire*, e simili. = Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saría bene a saperlo. *Car. Lett.* 1, 5. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera. *Id. ib.* 1, 120.

§. XIV. Venir bene, parlandosi di *alberi, piante, semi*, vale *Crescere, Venire innanzi*. (V. anche in BENE, sust., il §. IX.) = Ma se elle saranno fosse ampie,... verranno bene (*i magliuoli*), ma non mai tanto, quanto ne' divelti. *Soder. Vit.* 61.

§. XV. Venir bene ad alc. di far che che sia. Per lo stesso che *Piacergli di farlo*. = Nè s' accorgono che Esíodo chiamò queste sue fanciulle (*le Grazie*) come ben gli venne. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 3, *p.* 6. (Test. lat. «... *quum Hesiodus puellis suis, quod voluit, nomen imposuerit.* ») Di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga e orrevole parte ti concedei; ora mi vien bene di ritirare a me la mano. *Varch. Boez. Cons. l.* 2, *pros.* 2, *p.* 38, *ediz. Crus.* (Test. lat. «... *nunc mihi retrahere manum libet.*») E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la cometa che ben le viene; e ci parrà pur troppo a pensare al male quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. *Car. Lett. l.* 1, *p.* 10, *ediz. ven. de' Giunti*, 1581. (Questi es. si allegano dalla Crus. in VENIRE per confermar che Venire bene significa *Tornar bene, Venire in concio*. In tale dichiarazione ci ha il presso a poco, ma non l' appunto.)

BENE. Congiunzione.

§. I. Bene, per *Anche*. = Ciò che saprete domandare, arete (*avrete*), Se ben la figlia mia mi chiederete. *Pulc. Luig. Morg.* 6, 16. (Con maniera più commune si sarebbe qui detto: *Quand'anche mi chiedeste la mia figlia.*)

§. II. Bene, per *Benchè, Sebbene, Quando bene, Ancora* nel signif. di *Ancorachè*. (Es. d'agg. = La Crus. avvertisce questo valore in BENE, *avverbio*, dovechè in tale signif. è *congiunzione;* e ne pone il tema in cotal forma: «§. V. Talvolta vale *Bensì, Però, Benchè*»; ciascuno de' quali vocaboli ha un valore suo proprio.) = Non erano proveduti nè d'aqua, nè di vino; e, avendone bene avuto, non gliel potevano aggiugnere alla bocca. *Vit. S. M. Madd.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 85, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, e, *sebbene ne avessero avuto;* ovvero, come diremmo noi Lombardi, e come forse dicono i Toscani, e, *avendone anche avuto.*) Figliuolo mio, noi non ti riceveremmo per fedele, nè ti prometteremmo alcuno ajuto di dare, se prima non fossi esaminato dalla Fede cristiana, e avesseti ricevuto per fedele. E bene lo ti volessimo noi fare, e dessimoti i nostri ammonimenti, e tu li servassi fedelmente, tutte le buone opere del mondo non ti varrebbono neente, se prima suo fedele non diventassi. *Introd. Virt. cap.* 66 in *Giamb. Miser. p.* 365. (Cioè, *E quando bene lo ti volessimo noi fare;* ovvero, *E sebbene*, ec.)

§. III. Bene. Si usa talvolta come particella affermativa, e vale allora lo stesso che *Bensì, Sì bene*. (Es. d'agg.) = Non aveva altri figliuoli, che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Piero, ec. *Mach.* 2, 360.

§. IV. Bene, Per *Ma, Tuttavia, Nondimeno, E pure*. = Grande cosa è a dire che mi lego io medesimo: bene è così. *Fr. Giord. Pred. p.* 2, *col.* 2. A te, Collatino, sia conto che 'l letto tuo è vituperato per altro uomo; bene ti dico cotanto che 'l corpo è corrotto, ma l' animo è sanza colpa. *Jac. Cess. Scacch.* 21.

§. V. O bene. Lo stesso che *O pure, Ovvero, O sì vero*. = Per questo i Fiorentin disser in vero Aver bisogno, o ben far di mestiero. *Allegr.* 28 *ediz. Amsterd.*

BENEFICIÁRIO. Aggett. T. eccles. *Che gode un beneficio ecclesiastico;* e nel seg. es. corrisponde a *Feudatario*. (V. BENEFICIUM nel *Macr. Dict. sacr.*) = Questo Regno (*di Napoli*) è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso dai sommi Pontefici concederai in censo a' suoi benemeriti. *Cam. Porz. Cong. Bar.* 66.

§. Beneficiario, in forza di sust. m., lat. *Beneficiarius*, era il *Nome generico di que' soldati della legione romana, i quali per beneficio del Tribuno, del Legato, o d'altro Capo*

supremo dell' esercito, venivano promossi a maggior grado. — Beneficiarj son detti coloro (*de' soldati*) che sono avanzati per beneficio de' Tribuni. *Vegez. l. 2, c. 8, p. 48.*

BENEFÍCIO o BENEFÍZIO. Anche si trova scritto BENIFICIO e BENIFIZIO. Sust. m. *Il beneficare, Il far del bene.* (Es. d'agg.) — I benefizj ricevuti si debbono scrivero in marmo; i fatti, in aqua. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 440, col. 1.*

§. I. Benefício. T. eccles. *Titolo o Dignità per cui un Ecclesiastico gode una rendita.* — V. gli es. ne' Vocab.

§. II. Beneficio curato. *Beneficio col peso d'aver cura d'anime.* Franc. *Bénéfice avec charge d'âmes.* — Trascurando voi la primaria obligazione d'un benefizio curato. *Segner. Par. instr. 4, 1* (alleg. dalla Crus. in CURATO, add.). Non tralasciano d'usare ogni loro sforzo per ottenero gli ecclesiastici benefizj curati, e per fas e nefas studian d'arrivarvi. *Papin. Burch. 212.*

§. III. Beneficio del corpo. *Lo andare agevolmente del corpo.* Franc. *Bénéfice de ventre*, o semplicemente *Bénéfice.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Quanto al benefizio del corpo, ottimo sarebbe che V. S. alle volte la sera per cena pigliasse un poca (idiotismo fior., in vece di *un poco*) di lattuca cotta con aceto solutivo. *Red. Lett. stamp. 1825, p. 119.* Non mancheranno maniere da rendergli facile il benefizio del corpo. *Id. ib. p. 126.*

§. IV. A beneficio di fortuna o di natura. Locuz., la quale, appoggiata a certi verbi, viene a significare *In balia della fortuna, In arbitrio di ciò che vuol natura;* e quindi, per estensione, *A caso o Al caso.* (Es. d'agg.) — Andonne a benefizio di natura Con due servi cercando sua ventura. *Malm. 2, 28.* (A questi versi il Min. fa la seg. nota: « *A caso, Dove la fortuna lo guidava.* » Ed il Salvini aggiunge: « Così Orazio: *Et quocumque tulit tempestas, deferor hospes.* » — Questa locuz., autenticata da questo medesimo es., si registra da' Vocab. sotto la rubr. A BE; che saria proprio un benefizio di fortuna il venire in mente ad altrui d'andar quivi a cercarla.) Multiplicano (*i tarli del formaggio, del zibibo*, ec.) col solito natural modo col quale multiplicano tutti quanti gli altri animali, cioè coll'unirsi i maschi alle femine; e per questa unione gallate l'uova, e poscia lasciate dalle femine in ogni luogo a benefizio di natura, da quell'uova ne nascono i piccoli animalucci di quella stessa figura che conservano tutto il tempo della lor vita. *Bonom. Osser. pellic. in Red. Op. 1, 155.* Tanto quello (*corno*), che il sinistro, ei (*il cervo*) li lascia in abbandono a beuefizio di fortuna. *Red. Esp. nat. 81.* (Questo es. si allega da' Voc. in ABBANDONO, sust. m., §. I.) Fece intendere al padrone che egli (*il bue*) era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. *Firenz. 1, 107.*

§. V. Ristorare un beneficio. *Contraccambiarlo, Renderlo, Rimeritarlo.* — Come, dirai tu, dunque ha ristorato il benifizio uno che non ha fatto cosa nessuna? *Varch. Sen. Benef. l. 2, c. 34, p. 47.* (Test. lat. « *Quid ergo, inquit, retulit gratiam, qui nihil fecit?* ») Chi ha ricevuto il benifizio volentieri, l'ha ristorato. *Id. ib. l. 2, c. 35, p. 48.*

BENEPLÀCITO. Sust. m. *Ciò che piace ad alcuno di fare, Il come pare e piace, Il volere.* Lat. *Libitum.* (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata.) — E se per così li avevano (*cioè*, i Giudei per servi fuggitivi e ladri), a chè ora si dee credere che a loro fossero andate le nazioni strane a consigliarsi della Divinità e de' beneplaciti di quella? *Bocc. Comm. Dant. 1, 269, pr. ediz.*

§. I. A beneplacito. Locuz. prepositt., il cui signif. è *Conforme a ciò che piaccia ad alcuno di fare, Quando o Come pare e piace;* che anche si dice *A libito.* Lat. *Ad libitum.* (Es. d'agg., come quello in cui la nostra locuz. è posta in modo assoluto.) — Cose, per quel ch' io creda, più composte a beneplacito, che secondo la verità. *Bocc. Comm. Dant. 1, 321, pr. ediz.* (Cioè, *a beneplacito di chi compose esse cose.* Onde si vede come eziandio in questo es. lo A beneplacito non è posto *avverbialmente*, come dice la Crus. e consortería, ma essere una *locuzione prepositiva*, il cui compimento è talvolta sottinteso.)

§. II. E, A beneplacito, usato figuratam., e quasi con lo stesso valore di *In preda* o *In balìa* o *A benefizio di.* — Nell' imbrunire della notte fu di mestieri che i vascelli si appartassero l'un dall'altro per non urtarsi, e che corressero a beneplacito del vento, eleggendo come volontaria la velocità a cui non potevano resistere. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 44.*

BERE, sincop. di BÉVERE. Verb. att.; e sovente si usa in modo assol. *Prendere per bocca un liquore e mandarlo giù pel gorgozzule allo stomaco.* — V. gli es. ne' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata.

§. I. Bere. Figuratam. (Es. d'agg.) — E tenea fra le man musica cetra Cantando Alcinà, e Giliante intento Per l' orecchie bevea l'alta armonía. *Chiabr. 5, 128, ediz. ven.*

§. II. Bere all' arpione. — V. in ARPIONE il §. Imbottare all' arpione.

§. III. Bere d'ogni acqua. — V. in AQUA il §. XLI, p. 801, col. 1.

§. IV. Ber grosso. È *Avvallare a chius'occhi che che sia; Tracannare, senza assaporare;* tanto nel proprio, quanto nel figurato. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 451, col. 2.* — Non trasparente, oscuro e a falde è l'altro (*bicchiere*), Sodo, massiccio, grave, e largo in fondo; Stretta ha la bocca, e quella è d'un cordone Ben doppio orlata, e serve per coloro Che soglion dilettarsi di ber grosso. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 4, p. 163, col. 2.* (Qui tutto è detto in doppio senso.)

§. V. Bere il calice, un bicchiere, e simili. Figuratam., per *Bere il liquore contenuto nel calice, nel bicchiere,* ec. — Questo è il calice del nuovo Testamento nel mio sangue: e questo fate quante volte voi berrete in mia commemorazione. E quante volte voi mangerete di questo pane, e berrete il calice, la morte del Signore avrete a nunziare insino ch' egli venga. Adunque qualunque mangerà il pane, e berrà il calice del Signore indegnamente, reo sarà del corpo e del sangue del Signore. *Contempl. Pass. G. C. 58.*

§. VI. Bere l'aque a passare. Lo stesso che *Prendere l'aque a passare.* — V. in AQUA il §. LXXII, p. 804, col. 1.

§. VII. Bere torbido. — V. in AQUA il §. XLI, p. 801, col. 1.

§. VIII. Bersi una cosa. Figuratam. per *Riceverla o Accettarla con rassegnazione, ancora ch'ella dispiaccia, non si potendo fare altrimenti.* Anche si dice *Ingozzarla, Tirarla giù,* e simili. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Perch'essendo voi buono, non morrete: Io sì che converrà che me la beva (*la cosa del morire, la morte*); E me la beva, benchè senza sete. *Fagiuol. Rim. 4, 259.*

§. IX. A questo fiasco si ha da bere. Locuz. proverb. e figur., il cui signif. è *Da questo passo non si può fuggire; Così bisogna fare per necessità.* (Pauli, *Mod. dir. tos. 150.* = Dial. mil. *O mangia sta minestra, O giò de stà finestra;* ovvero, *O sòlta* [cioè, *salta*] *stà finestra.*) — A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e mio vino. *Firenz. Lucid. a. 1, s. 2, p. 119, ediz. mil. Class. ital.*

§. X. Bévelo d'agosto. Modo di dire, a cui si dee sottintendere *perchè è freddo e gelato;* ed ha non so qual garbo, usandosi per deridere chi dica qualche motto insulso o qualche insipida facezia, che noi sogliamo chiamar freddure. *Paul. Mod. dir. tos. 31.*

§. XI. Chi più beve, manco beve. Tritissimo proverbio, che il Minucci nelle *Not. Malm. v. 2, p. 96, col. 2,* spiega come segue: «*Chi troppo beve, s'ammala e muore, e così vive poco, e per conseguenza beve manco; cioè dura a bere manco tempo di colui che beve poco. Marziale, lib. VI:* Immodicis brevis est ætas, et rara senectus; *che da noi poi si dice in proverbio,* Poco ci vive chi troppo sparecchia. *E a similitudine di questo si dice:* Chi più studia, manco studia.» — E vede poi (*il gran bevitore*), morendo in tempo breve, Ch'è ver che chi più beve, manco beve. *Malm. 7, 1.*

§. XII. Essere una cosa bere un tratto. Locuz. figur. per esprimere *Essere quella cosa agevolissima a farsi, e quindi di poco merito e di poco pregio.* Più communemente si dice *Essere come bere un uovo.* — Dante nella sua *Colezione,* la quale a comparazione del *Convito* di Platone, a fatica è bere un tratto, dice che la bellezza è una armonia. *Firenz. 1, 21.*

§. XIII. Fare a ber con le pévere. Locuz. figur. per denotare un *Bere smodatamente.* (La *pévera* è quel grande imbuto di legno che nel dial. mil. si chiama *pidria.*) — Serbono, Cappellano di S. Maria del Fiore, ... domandato dal Granduca Ferdinando I in tempo di state com' egli avea sete, rispose di no. Maravigliato di ciò il Granduca, sapendo ch' egli, come si dice, averebbe fatto a ber colle pévere, soggiunse, Com'era possibile e come egli faceva? Ed egli riprese che bevea sempre avanti che la sete venisse. *Dat. Lepid. 15.*

BERE. In forza di sust. m. *Il bere.*

§. I. Dare buon bere o Dare cattivo bere. Figuratam., vale *Recar piacere* o *Recar dispiacimento.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Mi dette questo (*caso*) un sì cattivo bere, Che restai nel mostaccio afflitto e tristo. *Fagiuol. Rim. 5, 128.* Figuratamente diciamo d' una azione che sia meno che onesta, o di altra cosa non troppo buona = *Questa cosa non mi dà buon bere* =; ne arguisco male. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. 509, col. 1.* Il parlar di soppiatto, Senza farsi vedere, Non dà punto buon bere. *Monigl. 3, 217.* (Qui vale, come spiega il postillatore, *Non è cosa lodevole, Non è cosa di mia satisfazione, che mi garbi, che mi piaccia.*)

§. II. Non dare un bere a secchia. Figuratam. — V. in SECCHIA.

§. III. Un bere tosto tosto. In signif. di *Piccolo pasto, Pastetto senz' apparecchio e speditamente;* che anche si dice *Cena* o *Colazione* o *Pranzo lesto lesto,* ovvero *Un poco di desco molle.* Dial. mil. *On boccón in pée.* — Che diavolo credi tu? che io abbia ordinato uno convito? E' basta far così un ber tosto

tosto, all'usanza di chi ha le donne in villa. *Cecch. Stiav. a.* 3, *s.* 2, *Teatr. com. fior.* 1,36.

BERLINGOZZO. Sust. m. *Cibo di farina intrisa coll'uva, fatto in forma ritonda, a spicchi.* (Crus.)

§. A BERLINGOZZI. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Conforme a berlingozzi, Giusta a la forma de' berlingozzi.* — Hanno (*certe case*) il color delle castagne lesse, E son bernoccolute e a berlingozzi Di pietre mal formate e mal commesse. *Allegr.* 290 *ediz. Crus.*; 233 *ediz. Amsterd.* (Questa locuz., corredata di questo es., taciutone il suggetto, sicchè niente se ne comprende, si registra pur dalla Crusca pitteriana e da' Cruschiadi, i quali l'assegnano generosamente alla Crusca legittima, ma sotto la rubr. ABE, cioè fuor di luogo.)

BERNESCO, o, come anche si scrive, *Berniesco.* Aggett. *Che imita lo stile del Berni* o *del Bernia;* chè *Bernia* e *Berni* si dice indifferentemente.

§. ALLA BERNESCA O BERNIESCA. *Conforme alla maniera del Berni.* — M'ha novamente... commandato che io metta in canzona alla bernesca una sua ammartellata querela a mal tempo. *Allegr.* 243 *ediz. Crus.*; 193 *ediz. Amsterd.* Comporre alla bernesca. *Id.* 256 *ediz. Crus.*; 204 *ediz. Amsterd.* (Un altro es. d'Annib. Caro ne recano alcuni Voc. nel tema di BERNESCO.)

BESTIÀLE. Aggett. *Da bestia.*

§. ALLA BESTIALE. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme alla maniera bestiale, alla maniera delle bestie;* cioè *Come farebbe una bestia, Bestialmente.* — Non gli lasciate aggraticciare addosso tralci di vite; perchè il villanzone, quando pota, tira a terra quo' tralci alla bestiale. *Davanz. Colt.* 183. (La Crus., onde s'è tolto questo es., registra sotto alla rubr. ALL la locuz. qui posta.)

BÉVERE. Verbo. — V. BERE, verbo.

BEVÚTA. Sust. f. *Il bere, Bevimento, Bevitura, Bevizione.*

§. I. BEVUTA A PASSARE. T. de' Medici. *Il bere certe aque in tale abondanza da passare per urina.* (V. anche in AQUA il §. LXXII, p. 804, col. 1.) — È ragionevole il credere che per gli usi medicinali, massime delle copiose bevute a passare, l'inverno sarebbe di sua natura giovevole piuttosto che contrario all'efficacia dell'aque. *Cocch. Bagn. Pis.* 376 *ediz. mil.* E così va deposto quel vulgare timore che alcuni senza verun fondamento dimostrano per le copiose bevute e passate di tali aque, che non lasciano di sè verun residuo, e che anzi dileguano e portan fuori le materie morbfiche. *Id. ib.* 378. Sicchè lo stomaco nel vegnente mattino possa esser più libero e più atto a ricevere l'abondantissime bevute dell'aque termali a passare. *Id. ib.* 384.

§. II. DARE AD ALCUNO UNA BEVUTA D'UN LIQUORE. Locuz. de' Medici. *Fargli bere esso liquore, Ordinargli* o *Preserivergli che lo beva.* — Sappiam certamente.... che, oltre all'avergli voi dato una buona bevuta d'olio di mandorle dolci,... gli deste poi... un'oncia di polpa di cassia, ec. Ma dato ancora che voi non altro gli aveste dato per medicina, se non quella bevuta d'olio di mandorle dolci, vi pareva egli dovere il darla ad un moribondo? *Bertin. Fals. scop.* 44 e 45.

BIÀDA. Sust. f. Cadono sotto questo nome generico *Il grano, L'orzo, L'avena,* e simili.

§. BIADA, si dice più spezialmente *Quella sorta di biada che si dà in cibo alle bestie da soma e da cavalcare,* il cui proprio nome è *Avena* (Avena sativa *L.*).

§. II. ADOMBRARE NELLA BIADA. Figuratam., per *Aver sospetto e paura di ciò che più si dovrebbe aggradire;* trasportando all'uomo quel che è proprio del cavallo, il quale aggradisce la biada più che ogni altro pascolo. — Adagio, adagio. In che aombrate? nella biada? *Cecch. Com. ined.* 81.

§. III. FAR COME IL CAVAL GROSSO O COME L'ASINO, CHE, POI CH'EGLI HA MANGIATA LA BIADA, DÀ DE' CALCI AL VAGLIO. Di questo proverbio si vegga la spiegazione sotto alla voce ASINO, §. XV, p. 925, col. 1. — Ma avvertisci... che tu non sia Una civetta, o facci come l'asino Che ha mangiato la biada; intendi. *Cecch. Com. ined.* 62. (Qui il proverbio è tronco; ma nondimeno ognun l'intende, per esser noto ad ognuno quel che segue, come è posto nel tema.)

BIANCO. Aggett. *Che è del colore del latte, della neve,* ec. (Dict. Acad. Franç.). *Il color bianco consiste in una mescolanza di tutti i colori de' raggi della luce; dimodochè tutti, per così dire, sono in equilibrio, e nessuno prevale sopra l'altro: onde avviene che, mercè di tale temperamento, l'impressione che si fa sopra l'occhio da ciascuna specie di raggi, corrisponde alle altre; sicchè, essendo riflessa la luce da un corpo bianco, non v'è alcuna delle dette specie la quale faccia una sensazione maggiore dell'altre.* (Encycl.) — (Es. d'agg.) — I legni bianchi son più teneri, trattabili e manco densi dei mischiati. *Soder. Agric.* 119.

§. I. Questo aggett. BIANCO si trova pure usato dagli antichi in senso presso a poco di

Luminoso, Chiaro, Che dà negli occhi, prese queste voci metaforicam., e forse ad imitazione de' Tedeschi, appo i quali la voce *Blank* suona talvolta il medesimo. Anche i Francesi dicono *Blanc* in un signif. análogo. = E fa' che ti coaservi Di voglie e graze (*grazie*) dove il poter manca: E quella graza (*grazia*) è bianca, Che non nascosa, ma palese fai. *Barber. Docum.* 343, 20. Sì che mi parve aver bianca ragione Di non amar se non chi mi vuol bene. *Cecco Angiulieri* cit. dall'*Ubald.*, *Tav. Barber.* in GRAZA. (L'Ubaldini per altro non dichiara la detta voce; ed io lo ringrazio d'averne lasciato a me l'alto onore!)

§. II. In forza di sust. m., per Bianco s'intende il *Color bianco* (taciuta per brevità la voce *Colore*, come si usa in riguardo d'ogni altro colore), *Ciò che è di color bianco*. — V. gli es. ne' Vocab. in BIANCO, sust.

§. III. Vestito a bianco. *Vestito con veste il cui colore è simile al color bianco*. = Tre uomini vestiti a bianco, e molto venerabili, apparirono allo Imperatore nel sonno. *Fior. S. Franc. ms. Aldini, cap.* 71. (G. V.) Due belle donne onestamente ornate, L'una vestita a bianco, e l'altra a nero, Che della pugna causa erano state, Stavano a riguardar l'assalto fiero. *Arios. Fur.* 15, 72.

§. IV. Bianchi. T. de' Partitori: Que' *Sedimenti bianchi che si trovano nell'aqua forte dopo ch' ella ha servito a partire*. (V. anche in AQUA il §. CCVI, p. 817, col. 1.) = Nella qual aqua è tutto l'argento vostro; per il che la metterete in un'altra boccia; e di nuovo ritornate la boccia de' bianchi al fornello, caso che vi paresse che vi fosse aqua da cavare. *Biring. Pirotec.* 257. — *Id. ib.* 259.

BIANCO. Sust. m. Nome di una sorta di *Piccola moneta che valeva cinque denari*. (Così il *Dict. Acad. françç.* in BLANC. Forse da noi questa moneta aveva no diverso valore, ma tuttavia piccolissimo. = Questa voce in questo signif. si registra pure dal Ducz, la cui spiegazione è «*Certaine monnaie.*») = Ricordatevi voi che la insalata Per quattro sere s'avea per un bianco? *Leopar. Rim.* 66.

BIANCÓNE. Sust. m. (Uccello di rapina). *Falco gallicus* Gmel. — Sinon. *Falco brachydactilus* Wolf e Temm.; *Circætus gallicus* Vieill.; *Falco aquilino bianco* Stor. Uccell.; *Falco aquilino scuro*, volgarmente *Terzo d'aquila*, Stor. Uccell. — Franc. *Jean le Blanc*. (Savi, *Ornit.* 1, 28.)

BICCHIÈRE. Sust. m. *Vasello per uso di bere*.

Not. filol. — Il *Bicchiere*, dice il Muratori, altro non è che l'antichissimo tedesco *Becher*, che ora si pronunzia e si scrive *Pecher*; ed in *Bicarium* si raffigura il teutonico *Becher* latinizzato. *Pichier* diceano pure una volta i Francesi al vasello per uso di bere che oggi chiamano *Verre* (V. nel *Gloss. Lang. rom.* di J. B. B. Roquefort); ed anche *Bichier*, come avvertisce il sig. Bullet in BICARIUM.

§. I. Affogare in un bicchier d'aqua. — V. in AQUA il §. XXXIV, p. 800, col. 1.

§. II. Potare a bicchiere un albero. *Potare un albero in guisa da dargli una forma quasi simile a quella d'un bicchiere*. = Un albero che porti i rami opposti o tricótomi, cioè a treppiede, potrà ben soffrire la potatura a bicchiere, perchè mantiene la figura a cui tende per natura; ma se, ec. Per la stessa ragione non conviene la potatura a bicchiere agli alberi di fusto centrale e diritto, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 25.

§. III. Potatura a bicchiere. *Il potare a bicchiere*. — V. l'es. nel §. anteced.

§. IV. Bicchiere. T. botan. *Bicchiere* o *Scodella*; lat. *Scyphus, Scutellum*, è il *Calice proprio di alcune alghe e dei licheni, il quale nel suo concavo contiene le parti della fruttificazione*. (Targ. Tozz. Ott. in *Istit. bot.* 1, 183. = L'Alberti registra SCIFO in questo significato.)

BICO (A). Mostruosa locuzione in vece della legittima e naturale *A sbieco*, cioè *Obliquamente, Per traverso*. = Secondo il mio parer, comincio, e dico Che le tre parti di Firenze è posta In piano, allato all'Arno, e come a bico. *Pucc. Centil. c.* 91, *terz.* 6, *v.* 4, *p.* 177. (Il postill. del *Centil.* nota BICO per *Bieco*, e dice «manca al Vocabolario.» Ed io rispondo all'egregio postillatore ch'ella è una fortuna il mancargli una sì distorta dizione. Così gliene mancassero tutte le mille di simil fatta! Ed io qui la registro per questo sol fine di sconfortare i futuri Vocabolaristi dal registrarla, se mai loro ne toccasse la voglia. Ma vedete che sregolato e barbaro scrittore è questo classico Pucci: *Tre parti di Firenze è posta!* Oh, mi diranno i pedanti, di coteste sillepsi le classiche scritture van quasi tutte fiorite. — Me ne rallegro; e buon pro' vi facciano le sillepsi [ed anche le catalepsi], massime le sguajate come è questa del Pucci, il quale pur brilla a lato a Dante, al Petrarca ed al Boccaccio nel Leggendario degli Scrittori canonizzati dalla Crusca.)

BILANCIA. Sust. f.

§. Braccio di bilancia. — V. in BRACCIO il §. IV.

BILIA. Sust. f. *Bilie* si chiamano que' *Legni storti co' quali si serrano le legature delle*

some. Dial. mil. *Canzón*. = E per similit. diciamo Bilie alle *Gambe storte*, o, per disprezzo, ancora a gambe che non sieno tali.

§. Allungare la bilie. Locuz. figur. e dello stile umile, significante *Studiare il passo*, cioè *Affrettarlo*. Dial. mil. *Slongà i scidbel*. – Ecco quà giusto Maestro Imbratta che se ne vieno giò giò, tenton tentone, e Ser Cachero poco da lui distante, ehe cerca d' allungar le bilie per raggiungerlo. *Lab. Dial.* 163.

BIÓSCIO (A). Locuz. avverb. – V. l'*Osservazione* al seg. paragr.

«§. A bioscio. Posto avverbialmente. *A biot-» to; A traverso*, quasi *Obliquamente, Bieca-» mente*. – *Allegr*. 268. E chi potrebbe rac-» contare adesso, Par la caduta repentina il » croscio Delle risa communi a un dipresso? » Vincenzio si gettò per quelle a bioscio. » *Crusca*, ec., ec., sotto la rubrica A BI.

Osservazione. – La prima cosa è qui da notare che l' es., così troncato, non è abile a farne conoscere il valore della proposta locuzione. Leggasi dunque: «... *Vincenzio si gittò per quelle* (cioè, *per cagion di quelle risa*) *a bioscio In su 'l letto*.» Da questo es. in questa forma allegato si attinge che A bioscio importa effettivamente lo stesso che *A traverso*, come dice la Crus.: e noi aggiungeremo che Gettarsi a bioscio ha la forza medesima ehe il verbo rifless. att. *Abbiosciarsi*. V. ABBIOSCIARSI a e. 106, col. 2, dove si accenna la probabile origine della voce *Bioscio*. Di quì la locuz. figur. Andar le cose a bioscio, avvertita dalla Crus., e significante *Andar le cose a traverso*, cioè *Non riuscire a bene, Non camminare secondo il desiderio*. Ma la Crus. addita qual sinon. del modo avverbiale A bioscio quest' altro: A biotto. Ed a me pare ch'ella pigliasse errore. In fatti la stessa Crus. in A BIOTTO c' insegna che una tal locuz. vale *Mezzo a giacere*; e ne adduce in conferma il seg. es. del *Pataff.* cap. 5: «*A biotto sullo paglia e' balenòe* (oggi più communemente *A bioscio*).» Altro dunque, già si vede fin d'ora, è *Mezzo* o *giacere*, ed altro *A traverso, Obliquamente, Biecamente*. Ma davvantaggio essa Crus. pone sotto a BIOTTO questo paragr: »§. A biotto, vale *A bioscio, Alla peggio*. – *Pataff.* 5. A biotto sulla paglia o' balenòe.» Quello A biotto adunque, ehe sotto la rubr. A B I vale *Mezzo a giacere*, quel medesimo, autenticato dallo stesso es., importa *Alla peggio* sotto la rubr. B I O! Qual fia la pietosa Arianna che mi porga il filo da uscire di questo laberinto? Ella sarà la mia natal favella, la quale si serve della voce BIOTTO per esprimere *Nudo*. Ora, qualunque sia l' origine del nostro BIOTTO (o greca, come pretende il Varon milanese, – o tedesca, come opina il valente Compilatore del *Vocab. Bologn.*, sig. Claudio Ermanno Ferrari, in BIOSS, – o dal brettone, come piace al chiariss. sig. Ott. Mazzoni Toselli d'avvertire nel suo *Diz. gall.-ital.*), questo nostro vocabolo, equivalente a *Nudo*, nel preallegato es. del *Pataff.*, c. 5, v. 77, vi sta come dire a peonello. Imperciocchè dice il testo: «*Lo scudelliere... va singando A biotto su la paglia, e balenòe Per non aver le conche.*» Così l'ediz. napol., a cui s'accorda il Cod. Melz. postillato dal Salvioi; ma, per mio giudizio, in vece di quell'e *va singando*, interpretato da esso Salvini e dal Ridolfi per *e va singhiozzando*, s' ha da leggere *e va sognando*. Ciò premesso, la sposizione, con un poco d'ajuto prestatomi da' prefati commentatori, sarebbe cotale: «*Lo scudiere* (chè *scudelliere* dice l'autore per istrazio) *nudo nudello in su la paglia vo sognando; e sogua ch'egli balenò*, cioè *che traballò e cadde dalla grazia del padrone, e rimase povero per non aver più le conche*, cioè *per non aver più con che vivere* (scherzando il poeta sulla voce *conche*, appiastricciameoto di *con che*).» Una sì fatta sposizione è piana, chiara, e da satisfare a' più difficili genj. E la voce BIOTTO, da noi tenuta per lo stesso che *Nudo*, calza pure a maraviglia nell'es. addotto dalla Crus. nel tema, che è: «*Brollo biotto egli è, brullo e caluco* (Pataff. c. 1, v. 64).» E viene a dire: «*Egli è senza vesti, ignudo, brullo* (dal franc. *brulé*), cioè orso, idest *senza quattrini*, e *caluco*, cioè ealoscio, cioè *esausto di forze*; se pure, in vece di *caluco*, non è da leggere *caduco*, cioè *cascaticcio*.» – Quì, dirà forse alcun de' Lettori, s' è fatto di gran ebiacchierare. No 'l niego; ma, non eh'altro, se ne cava, la contezza de' varj dialetti essere importantissima nell'opra di determinare l'esatta significazione di molte parole ricevute nel corpo della lingua; – doversi quindi far voti che ciascuna provincia d'Italia s'affretti di compilare il suo Vocabolario vernacolo; – e frattanto ancor una volta restar dimostrato che la favella della nazione non è tutta ristretta nelle sole bocche di chi bee d'Arno, ma, come diceva il Machiavelli (o chiunque scrisse il famoso *Dialogo in cui si esamina se la lingua*, ec., *si debba chiamare ital., tos.*, o *fior.*) «non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè, senza avere accattato da altri, perchè gli uomini di varie provincie nel conversare insieme preodono de' motti l'uno dall'altro.» Ogni lingua, la quale sdegnasse i vantaggi d'un reciproco commercio, sarebbe nella condizione

di quella che si parla nel Monomatapa e nelle spiagge marittime della gran Tartaría, la quale si tien paga de' suoi *trenta* vocaboli, nè ricerca maggior larghezza.

BIOTTO. Aggett. *Nudo.* || Dice la Crus. che BIOTTO è voce antiquata significante *Meschino, Misèrabile.* – V. a tale proposito in BIOSCIO (A) l'*Osservazione* al §.

§. A BIOTTO. || Dice la Crus. che A BIOTTO vale *A bioscio, Alla peggio.* – V. a tale proposito in BIOSCIO (A) l' *Osservazione* al §.

BIRICÓCOLA. Sust. f. *Albercocca* o *Albicocca nostrale di seme dolce.* Dial. mil. *Mognaga.* – Le (*albicocche*) più communi e più piccole sono le nostrali di seme dolce o biricócole (*Armeniaca parva rotunda nucleo dulci* Mich.); nome derivato dal greco Βερικόκκα, il quale poi è passato in *albercocca, abricocca, albicocca;* – e le nostrali di seme amaro o meliáche. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 87. (Il cel. sig. P...., in *Mont. Propos.* vol. 1, par. 2, p. 314, dice che «*Albicocco*, più rettamente chiamato da' nostri antichi *Albercocco*, deriva dall'arabo *Albarkûk*, ovvero *Alberkûk.* E l'Acad. spagn. in ALBARICOQUE avvisa che alcuni fanno discendere la detta voce dal greco, ma esser più naturale che in origine sia stata pigliata dall'arabico *Barcòque*, appostovi l'articolo *Al.*)

BÍSCIA. Sust. f. *Serpe.*

Not. filol. – Intorno all'origine di questa voce ne piace riferire il seg. art. del Muratori: «Odi il Menagio: Viene da *Bestia:* sicuro. Vedi che arditezza! Aggiunge che può venir dal greco *Ophis.* Ancor questa è galante. Il Ferrari, e prima di lui il Landino da *Sibilo* o da *Anguicula* sognarono nata tal voce. In Germania era da cercarne l'origine. In quella lingua *BIS* significa *Morso, Morsicatura;* e *BEISSEN* vale *Mordere, Pungere.* I Modenesi e i Milanesi dicono *BISIARE* o *BISSIARE* per lo *Pungere dell'api, delle vespe, degli scorpioni;* e *BISSA* per *Biscia,* conservando più strettamente la parola germanica.» Ma il sig. Bullet ed il Compilatore del *Diz. gall.-ital.*, fedeli al loro sistema, fanno derivare la nostra *Biscia* dal brettone *BIS* significante *Rebbio,* cioè *Ramo della forca.* Io per me, senza titubare, mi soscrivo al Muratori, aggiungendo che anticamente anche i Francesi dicevano *Bisse* o *Bise*, s. f., nello stesso signif. che noi diciamo *Biscia.*

§. I. Per *Sorta di danza che si ballava da due cavallieri e da due dame.* – V. *Negr. Ces. Graz.* 165.

§. II. A BISCIA. Locuzione avverbiale.

Not. filol. – I nostri Filóloghi si contentano di dire che A BISCIA, posto avverbialmente, vale *In quantità, Copiosamente.* Ma come mai da questa parola *Biscia*, sinon. di *Serpente*, s'è potuto cavare una locuzione atta a significare *In quantità, In copia, In abondanza?* Si potrebbe dunque supporre a buon conto che una tal locuzione i nostri vecchi la traessero da *Bisa* o *Biza* (sust. m.), nome d'un peso e d'una moneta del Regno di Pegù nell' Asia. Onde A BISCIA verrebbe a dire *Quanto è il peso che si assegna ad un bisa* (che a me per altro non è riuscito di trovar qual sia o qual fosse). Nè sarebbe fuor del verisimile che anticamente si fosse detto A BISCE, cioè *Quanto è il valore d'una borsa*, o simile, *piena di bise;* le quali monete corrispondono a L. 5. 5. 5 di Francia. (V. l'*Encycl.* in BIZA, – il *Dict. de Trév.* ed il *Complém. Dict. Acad. franç.* in BISA.) Ma forse *Biscia*, plur. *di Biscio* (come, v. g., *Staja, Moggia*, ec., son plurali di *Stajo, Moggio*), era il nome che si dava in alcun luogo ad una *Misura di capacità:* se ciò fosse la locuzione A BISCIA importerebbe *In quantità simile a quella di più biscia.* Alla quale opinione vuol quasi ch'io m'accosti il seg. passo: «*Il Cielo Vi renda lui per me contenti a biscia, E grazie con lo stajo* (Baldov. *Chi la sorte*, ec., p. 30). Cioè, *In vece mia il Cielo stesso vi renda contentezze ascendenti a molte e molte biscia*, e *grazie con lo stajo*, cioè *misurate con lo stajo.* Dove chiaro si vede che *le biscia* è il termine contrapposto a *stajo*, e che perciò, se questo accenna *misura*, altresì deggiono quelle accennare il medesimo, acciocchè l'una parola faccia buon giuoco con l'altra. – Ma sta'; chè forse quest' altra è la vera. Nelle scritture dell'infima latinità noi troviamo la voce BUSCIA, significante *Barca* (V. BUSSA nel Du Cange). Ora a me par verisimile che *Biscia* nella locuzione *A biscia* sia corruzione della detta *Buscia.* Laonde A BUSCIA, o, corrottamente, A BISCIA, verrebbe a significare *In modo simile* o *Conforme a quanto ne può portare o contenere una biscia*, cioè *una buscia*, cioè *una barca.* E la nostra locuzione, così dichiarata, s'aggiusterebbe il meglio del mondo a tutti gli es. che se ne conoscono. = (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione sotto la rubrica A BI.) – Chi mai resister può fra tanti affanni, Se quando abbiate le ragioni a biscia, Siate poi condannato in spese e danni? *Fagiuol. Rim.* 4, 270.

§. III. A BISCIA. Per similit., vale lo stesso che *A sghimbescio, Tortuosamente.* Franc.

En zig-zag. In term. milit. si dice particolarmente delle trincee o de' raoti di trincea che si vanno scavando sotto le offese del nimico e si fanno in questo modo per ripararsi da' suoi tiri. – Quanto alla forma si fanno lo trincee di diverse sorte. La prima si fa dritta con molte ale o traverse; la seconda a biscia; la terza a denti di sega; la quarta dritta co' suoi ridotti; la quinta a biscia, ma co' ridotti sugli angoli. *Tensini* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Andare a biscia. *Andare a modo di biscia;* che viene a dire *Andar torto, Andar tortiglione come serpe*. Dial. mil. *Andà in bissa*. – V'è pur, lodato il Cielo, una chiesetta, Che par una bottega di magnano, Per non dir una buca di civetta. Ella ha un disegno stravagante e strano; La non è *(qui mancano parole nello stampato)* intera, e non è striscia; Non sale a proporzione, e non è in piano. A suo piacere il Parochian la liscia; Le dà lume per gli occhi scompagnati; Ma per tutto non può, ch'ella va a biscia. *Allegr.* 289 *ediz. Crus.*; 252 *ediz. Amsterd.*

BISDOSSO (A). Locuz. avverb. significante *Sopra a cavallo nudo o senza sella*. Dial. perug. *A la disdossa*. Onde il Caporali nelle *Rime*, p. 63, dice: *Ma quasi il cavalcava a la disdossa*. Ed a p. 376, l'usa per *Sopra a la carne nuda*, dicendo: *Il sajo a la disdossa il dì si mise*. Franc. *À poil*. (Siccome la locuz. *A bisdosso* vale il medesimo che *A bardosso*, non è fuor del verisimile che quella sia puramente un'alterazione di questa. Altre congetture ci si potrebbero far sopra, considerando il valore della prepositiva *Bis* o come aumentativa, o qual corruzione della particella latina *Vix*; ma, trattandosi d'una locuzione, intorno al cui signif. non è chi muova dubbio, se non forse il Franciosini il quale nel *Vocab. ital.-spagn.* la interpreta per *A traverso*, non parmi da dover dirne più avanti.) – Prese Agramante un certo ragazzone, Che sopra un gran caval viene a bisdosso. *Bern. Or. l.* 2, *c.* 28, *st.* 24. E sul destrier del vecchierel Sileno Cavalcando a ritroso ed a bisdosso, ec. *Red. Annot. Ditir.* (Questa locuz., autenticata da questi due es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A BI.) E ogni liofante se ne scorna, Veggendosi una cupola a bisdosso, *Burch. Par. II*, *p.* 129. I cavalli di servizio, sopra i quali sogliono i soldati andare a bisdosso in quelle occasioni. *Melzo* (cit. dal *Grassi*).

BISOGNARE. Verbo.

» §. *Si accorda Assoluto col plurale*. – » *Bocc. in Calandrino pregno* 208. Ci biso» gna, ec., tre paja di buoni capponi. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – Questo paragr. è del Vannetti, il quale avrebbe risparmiato a sè la fatica di stenderlo, ed a noi la briga di censurarlo, s'egli avesse fatto la costruzione dell'addotto es., supplendovi ciò che vi tacque per eleganza il Boccaccio. Costruiamo noi dunque in sua vece: *A noi bisogna* avere *tre paja di buoni capponi*. Qui dunque il suggetto del verbo *Bisognare* è lo *Avere* sottinteso; e que' *tre paja di capponi* sono l'oggetto di esso *Avere*.

BISOGNO. Sust. m.

§. I. Per *Ciò che bisogna ad alcuno*, *Ciò che è di bisogno ad alcuno*. (Es. d'agg.) – Ma non essendo (*l'armata*) interamente ancora ordinata, nè bene provista de' suoi bisogni, ec. *Giambul. Ist. Eur.* 125.

§. II. Al bisogno. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Arrivando o Arrivato all'occasione o al tempo d'aver bisogno della cosa di che si tratta*. Anche si dice *A uopo*. Anál. *A un bisogno*. (V. il §. VI.) Franc. *Au besoin*; che l'Acad. spiega *Lorsque le besoin se fait sentir*. (Es. d'agg.) – Alcuna volta prendea la lancia per vedero com'egli la potessa alzare e abbassare al bisogno. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 165.

§. III. A mio, tuo, suo, ec., bisogno. Locuz. avverb. importante *Conforme al mio, al tuo, al suo, ec., bisogno; Secondo il mio, il tuo, il suo bisogno; A mio, A tuo, A suo uopo*. – Questo nostro felicissimo giovine, il quale, quasi fecondissima pianta innanzi tempo...... cresciuto, è stato da ottimo agricoltore, di questo angusto e sterilissimo campicello,... dove e' non poteva a suo bisogno allargarsi, in aperta pianura e fertilissima trasportato. *Salviat. Oraz. I, nel t.* 5, *p.* 28.

§. IV. Andare a bisogno. *Abbisognare*. – Ogni anno andava loro a bisogno questa mercanzia. *Zibald. Andr.* (cit. dalla Crus. in ANDARE, §. Andare a bisogno).

§. V. A un bel bisogno. Locuz. avverb. equivalente a *Forse*, *Per avventura*. – V. gli es. nella Crus., la quale registra ed esemplifica una tal locuzione e nel luogo presente e sotto la rubrica A UN per dar corpo a' suoi volumi.

§. VI. A un bisogno. Per *Abbisognando*, *Occorrendo*, *Dove faccia bisogno*, *In caso di bisogno*. Anál. *Al bisogno*. (V. il §. II.) Franc. *Au besoin*. – Oh quanto misero è colui che così communal cosa, come tu se' (o *Morte*), gli manca a uno bisogno! *Bocc. Filoc.* 1, 56. Nostro Signore... avava... messo insieme qualche numero di gente da cavallo e da piede per tenere in sicurtà sue terre e luoghi, avendo, oltre a quello, dato

ordine che ad un bisogno avrà di che prontamente aumentare ed accrescere sue forze. *Cas. Lett. Caraf.* 52. E poi a un bisogno noi lo faremo stimare (*un certo podere*) a qualche amico questo prezzo. *Cecch. Dot. a.* 2, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 1, 34. Seminavi d'ottobre, e anche, a un bisogno, di marzo, i marroni col piuolo poco addentro. *Davanz. Colt.* 269.

§. VII. E, A UN BISOGNO, per lo stesso che *A un bel bisogno*, nel signif. di *Forse*, *Per avventura*, registr. nel §. V. – Nè s'impedirebbe questa opinione, che ella restasse fuor delle mura; anzi a un bisogno l'ajuterebbe. *Borgh. Vinc. Orig. Fir.* 299. Ella (*la lingua italiana*) arà anche a un bisogno le medesime (*parole*) in tre o quattro doppj, e cinque e sei. *Deput. Decam. proem.* 17.

§. VIII. E ancora, A UN BISOGNO, si piglia talvolta in signif. di *Quasi quasi*, *A un di presso*. – Sta'! t'hai ragione: il chiacchierar veniva Quà da quest'altra banda. Ora m'avveggo A un bisogno chi è stato. *Baldov. Chi la sorte*, ec. 82.

§. IX. AVER BISOGNO. Lo stesso che *Abbisognare*. – Fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare e fornirla di ciò che bisogno avea. *Bocc. nov.* 34, 8. (Questo es. si cita dalla Crus., la quale registra la nostra locuz. io AVERE. Si noti che nel = *di ciò che bisogno avea* = quel *che* equivale a *di che*, tale essendo la proprietà del *che*, il quale si regge sovente con la stessa preposizione reggente il nome a cui si riferisce.) Sempre ha bisogno per protettore colui che ebbe per fattore, cioè Dio. *Caval. Med. cuor.* 202. (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., il qual pure trae fuori la nostra locuz. sotto il verbo AVERE; e la sua proposta, fedelmente copiata da altri Vocab., è: « *Si usa anche colla preposizione* PER. » Ed egli ed i suoi copiatori non s'accorsero che nell'es. allegato il verbo *Avere* ha per oggetto quel *colui*; – che la voce *bisogno* è posta ellitticamente in vece di *in luogo di bisogno*, o simile; – e che quel *per protettore* è una circostanza che accompagna il detto verbo *Avere*, ma sopra cui non cade il suo reggimento.) Platone confessa, sè più che alcuno altro avere del divino ajuto bisogno. *Bocc. Comm. Dant. v.* 1, *p.* 2. Io vorrei che noi ripartissimo e ritornassimo al tuo padre, che so che aspetta ed ha bisogno della tua tornata. *Legg. Tob.* 27.

§. X. ESSERE BISOGNO. Per *Essere necessario*, *Far bisogno* o *di bisogno*, *Abbisognare*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Di quelle cose che sono allo studio bisogno, ec. Ed è bisogno allo studio dottrina. *Albertan.* 29.

§. XI. ESSERE DI BISOGNO. Locuz. ellitt. *Essere cosa di bisogno*, cioè *necessaria*; onde viene a dir lo stesso che *Esser bisogno*, *Far bisogno*, e simili. – Era di bisogno per commandamento di Dio, che per alcuno segno di fuori si protestasse il peccato, cioè si desse ad intendere che l'uomo era peccatore. *Passav. Specch. pen. p.* 104, *ediz. Crus.* Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel Regno del cielo. *Caval. Att. Apost.* 89, *ediz. fior.* 1769.

§. XII. ESSERE CHE CHE SIA O CHI CHE SIA IL BISOGNO DI UNA PERSONA O DI UNA COSA. *Esser ciò che le fa bisogno*, *Essere il suo caso*, *Essere acconcio*, *a proposito*. Anche si dice *Addirsi*, come s'è notato in ADDIRSI, §., p. 348, col. 1. (In questo signif. il dial. mil. dice: *L'è propri quell che Dio fece*; ovvero, *L'è propri quell che ghe vœur*.) – Lasciati consigliare a me; chè, se non ti curi di dota, io ne ho disegnat'una (*fanciulla per moglie*), che sarà il bisogno tuo. *Gell. Sport. a.* 2, *s.* 5, *p.* 35.

§. XIII. FORSE AD UN BISOGNO. Locuz. avverb. sottosopra equivalente talvolta a *Fors'anche*. Dial. mil. *Se sorta vén*. – Singhiozzando gli conta la sciagura Di Carlo Imperador, che doloroso Era disteso sopra la pianura, E forse ad un bisogno a morte corso, Se il conte Orlando non l'avea soccorso. *Bern. Or. in.* 53, 26.

§. XIV. *Proverbio*. – È pur vero il proverbio, che a' bisogni sono molto meglio gli amici, che i parenti. *Lasc. Arzig. a.* 4, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 4, 55.

§. XV. *Proverbio*. – CHI DA BISOGNO SI SCOMMODI. – V. in LECCARE, verbo, il §. CHI VA, LECCA; E CHI SI STA, SI SECCA.

§. XVI. BISOGNI. Sust. m. pl. Con questo nome si denotavano una volta per ischerno i *Soldati nuovi venutici di Spagna*. – Non molto di poi comparsero in sul Genovese duemila pedoni spagnuoli, ec. Questi, perchè erano mal vestiti e peggio calzati, e 'n somma, come gente fatta in fretta, non pagata, e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati *Bisogni*, come oggi si chiamano vulgarmente tutti quegli Spagnuoli la prima fiata che escono di Spagna e non hanno mai militato. *Varch. Stor. fior.* 2, 181. Mille Spagnuoli di quelli i quali per ischerno si chiamavano Bisogni. *Id. ib.* 4, 21. Vennono in quel tempo a Genova, mandati di Spagna, duemila Spagnuoli, di quelli che si chiamano Bisogni, che vengono quà scalzi e quasi ignudi, e senza alcun bene. *Segn. Stor. fior.* 1, 108. (Si noti per altro che gli Spagnuoli danno a'

Soldati nuovi il nome di *Bisoños*, senza la minima intenzione di schernirli; sebbene il Diz. dell'Acad. spagn. dica pure che una tal voce è tolta dall'italiano *Ho bisogno*, ed imparata per necessità dagli Spagnuoli in Italia, a fine di chiedere il necessario. Anche il sig. Roquefort [*Gloss. Lang. Rom.*] registra BISOGNE, *Soldat de recrue, tout nouveau*. E parimente nel *Complém. Dict. Acad. franç.* troviamo: « BISOGNE, s. m.; Mot qui au 15.^esiècle signifiait *Recrue, Jeune soldat.* » La Crus. pone: « Bisogno. *Soldato giovane;* » e non altro. Ella in un certo modo fu persuasa a ristringersi a sì laconica spiegazione da un es. cavato dal *Tacito* del Davanzati, il quale abusò d'un termine inventato per istrazio nel secolo xv, attribuendolo a' tempi degli antichi Romani col semplice valore di *Tyro, onis.* Ma non bastavale forse ad illuminarla la luce che sfolgora dall'es. seg. da lei pure allegato? L'es. è questo: — « Che genti ha seco condotte, se non gente collettizia, scalza, e bisogni veramente? » *Segni, Stor. fior.* 3, 80.)

BIZZEFFE (A). Locuz. avverb. a cui si attribuisce il signif. di *Abondantemente, In gran copia.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione sotto la rubr. A BI.) — Oh questa veramente è bella: volete esser voi quello che faccia a bizzeffe delle lettere e le scialaqui; e poi pretendete che gli altri ne facciano a miccino. *Tocc. Giampaol.* 16.

Not. filol. — L'etimologia di questa locuzione, al parer del Minucci, si avrebbe da ciò, che il sommo Magistrato dell'antica Roma, quando intendea concedere senza limitazione e pienamente ad un supplicante la grazia implorata, ponea sotto al memoriale per rescritto le parole *Fiat Fiat;* le quali poi per brevità si ridussero alle semplici iniziali *F F.* Onde colui che avea ricevuta una tal pienezza di grazia, diceva *Io ho avuta la grazia con bis F*, cioè con due *FF*. E da questo *Bis F*, conchiude il Minucci, s'è poi corrottamente introdotto lo *A bizzeffe* col valore indicato qui sopra nel tema. Ma ne dissente il Biscioni, il quale opina che la nostra locuz. avverb. sia originata da popoli moderni, anzichè dalle soscrizioni degli antichi Magistrati romani. (V. *Not. Malm.*, v. 1, p. 124 e 125). E in vero, siccome *A bizzeffe* è maniera di dire popolaresca, la quale si ritrova tutto ad un tratto così bell' e formata nelle italiane scritture, e d'altra parte ella è troppo erudita a poter supporsi che il popolo fosse andato a ripescarla nelle antiche usanze de' Magistrati romani, così ne par cosa prudente il cercarne altrove la derivazione. Ora noi sappiamo che gli Aretini ed i Senesi (V. il *Voc. Cater.* a c. 213), in vece di *A bizzeffe*, dicono *A buzzeffe;* ed il Redi (*Voc. Aret.*) ne tira la génesi da BUZZO, significante *Stomaco* o *Ventre:* onde, siccome Empiere il buzzo vale *Empiere lo stomaco o il ventre*, così, propriamente, A BUZZEFFE importerebbe *In modo simile* o *Conforme a chi ha ripieno il ventre, A stomaco pieno, A stomaco abondantemente empiuto, pasciuto:* sicchè facilmente la locuz. in prima destinata a significar l'abondante pienezza dello stomaco o del ventre si venne trasferendo ad accennare qualunque pienezza o abondanza. Ma, rispettando nondimeno l'opinione del Redi, io per me sospetto che da più lontano paese ci sia venuta la voce *Bizzeffe*, genitrice del nostro modo avverbiale. E il mio sospettar nasce dal seg. passo, non forse da altri avvertito: « *Poi che battuto fu* (Gano), *que' compagnoni Lo rizzon su con ischerno e con beffe, Dicendo tutti:* Nasseri bizeffe. *Non intendeva Gan questo linguaggio; Se non che la fanciulla gliel chiarì: I Mamalucchi voglion per vantaggio Per ogni bastonata un nasserì* (Pulc. Luig. *Morg.* C. 17, st. 68 e 69) »; cioè, come noi diremmo un *nassirìco*, moneta coniata sotto il governo di *El Malek-en-Nassir*, trasformato dagl' Italiani in *Saladino*. Da questi versi a buon conto impariamo che BIZEFFE era voce araba, adoperata da que' Mamalucchi, e quindi non intesa da Gano maganzese. Ed impariamo ad un tempo che BIZEFFE in arabo significa *Per vantaggio*, o simile. Dunque A BIZEFFE od A BIZZEFFE, tanto valendo, quanto *Conforme a cosa che si ha per vantaggio*, porta con sè l'idéa del *soprappiù*, della *dovizia*, dell'*abondanza;* e quindi, senza patir la più leggier violenza, e' ei serve in cambio dell'*Abondantemente*, del *Copiosamente* e de' simiglianti avverbj quantitativi. Or tocca a voi, dottissimi Orientalisti, l'appurare il fatto che la voce arabesca *Bizeffe* suoni a noi quello che diceva a Gano la interprete fanciulla. Ed io mi credo che non ci avrete molta difficoltà; poichè in arabo la particella BI significa *Senza* o *Per* o *Con*. Dunque e' non vi resta che di trovare una voce, il cui suono ed i cui elementi si confacciano alla parola *Effe*, e la quale esprima *Vantaggio* o *Dovizia* o *Generosità*, o simile, se vi piace accozzarla con la particella BI significante *Con* o *Per;* ovvero che importi *Avarizia*, o *Parsimonia*, o *Spilorceria*, ec., dove meglio vi torni l'accompagnarla con la particella BI corrispondente a *Senza;* giacchè tanto è, sottosopra, il dire *Con generosità*, ec., quanto *Senza avarizia*. Io ho corsa la prima

posta; di grazia, vedete or voi di correr la seconda.

BOCCA. Sust. f. *Quella parte della faccia o del muso o del ceffo dell' animale, d' onde esce l'alito e la voce* (chi n'abbia il dono), *e per la quale si prende il cibo.*

§. I. Bocca, figuratam., per *Lo parlare, Maniera di parlare.* – « Io potevo star fitto; » il diritto parlare è, *Io poteva:* ma qui parla uno staffiere, che si conforma alla bocca del popolo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 488, *col.* 1.

§. II. Bocca, dicono i Med., i Chirur., ec., per *Orifizio, Apertura, Squarcio.* – Bocca di una ferita, di un ascesso, di un seno. *Redi* (cit. dal *Pasta*).

§. III. Bocca, parlandosi di piazze, ponti, porti, strade, ec., vale *Imboccatura, Entrata.* Parlandosi di fiume, si dice anche nello stil nobile *Foce.* (Es. d'agg.) – E delle piazze ebbon prese le bocche, E le catene tirate su alto. *Ciriff. Calv. l.* 4, *st.* 148, *p.* 112 *tergo.*

§. IV. Bocca, per *Zanca del granchio.* Franc. *Les pinces.* Lat. *Chelæ-arum.* (Questa voce in questo senso è abusata; perchè, avendo il granchio e le *zanche* o le *branche* [le quali son fatte a modo di tenaglia, come a tutti è noto], e la *bocca*, ne succede che il dir *Bocca* per *Zanca* genera confusione nella mente altrui.) Il granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava. *Sacchet. nov.* 208, *p.* 251. (Ad un passo della preallegata Novella del Sacchetti, ov'egli dice che un tale *s'avvisò colli denti troncare quella zanca* (del granchio), *la quale sì forte molestava la donna*, la Crus., in ZANCA, fa la chiosa seguente: « *Qui* Zanca *per similitudine; ed intende di una delle bocche del granchio.* » Or io per me non vedo in che stia cotesta similitudine; poichè anzi le *zanche* sono il proprio strumento col quale il granchio afferra; ed oltre a ciò fra *zanca* e *bocca* la simiglianza è così lontana, che appena col telescopio tu la scorgi.)

§. V. Bocca dello stomaco. Lo stesso che *Forcella del petto*, o, come dicevano gli antichi, *Arcale del petto*; e tali sono i nomi che si danno a quella *Depressione* o a quello *Avvallamento che si vede a piè dello sterno*, o sia *dell'osso del petto dove s'innestan le costole.* Lat. *Scrobiculus cordis.* (La Crus. dice che per Bocca dello stomaco s'intende la *Parte superiore dello stomaco.* Lat. *Os stomachi, Ventris orificium.* Onde è manifesto ch' ella confuse il Cardia, lat. *Ventriculi orificium* [non già *Ventris orificium*, che è ancora un'altra cosa, e alquanto sporca], il quale è in fatti l'*Orifizio superiore dello stomaco*, con la Bocca dello stomaco, che non è punto un *Orifizio.*) – E trassegli nel petto Un calcio, che 'l mandò 'n terra di netto; Perchè lo colse nella bocca a punto Del stomaco: sì che pur tramortito Rimase. *Ciriff. Calv. l.* 3, *st.* 448, *p.* 94, *col.* 1. E de' suoi frutti (*della mortella*) cotti con albume d'uovo si faccia impiastro intorno alla bocca dello stomaco contr' al vomito; e contro alla dissenteria, si faccia intorno alle rene e 'l pettignone e 'l bellico. *Cresc. l.* 5, *c.* 17; *v.* 1, *p.* 322, *ediz. bol.* (Questo sec. es. si allega pur dalla Crusca. Or chi potrebbe applicare un impiastro sopra la parte superiore, cioè sopra l'orifizio superiore dello stomaco, o diremo sopra il cardia? E si noti che le susseguenti parole = *intorno alle rene, al pettignone, al bellico* = non permettono che si cavilli sopra il signif. in cui fu presa dallo scrittore la locuzione *intorno alla bocca dello stomaco*, la quale risguarda evidentemente lo esterno. = Veggasi anche per abondanza il Pasta in FORCELLA DEL PETTO, il qual pure vi fa corrispondere *Bocca dello stomaco.*)

§. VI. Bocca di artiglieria. *Termine generico delle artiglierie.* Franc. *Bouche d'artillerie.* (V. anche appresso il §. Bocca di fuoco.) – La posta principale fu collocata dirimpetto del palazzo con due bocche d'artiglieria volte a quello. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. Bocca di cane di ferro. *Arnese* o *Strumento di ferro col quale si taglia a pezzetti quadri il vetro colorato ad uso di musaico.* – Se ne fa poi (*del vetro preparato*) con una bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagliati, ed altri col ferro caldo lo spezzano inclinandolo a loro modo. *Vasar.* 1, 339. (G. V.)

§. VIII. Bocca di dama. T. de' Confettieri. *Spezie di Pasta delicatissima, la cui sustanza è di mandorle, zucchero e tuorli d'uova.* Dial. mil. *Boccón de dama.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Leccate tanto e succiate con tanto sapore que' loro vocaboli (*del* 300) e mo' di dire i più muffati, che non così fareste ad una bocca di dama uscita pur ora dal forno delle Monache d'Annalena. *Voc. Cater.* 298.

§. IX. Bocca di fuoco. *Nome generico d'ogni arme da fuoco; ma oggidì si prende strettamente per le sole artiglierie.* Alcuni scrittori, fra' quali l'Algarotti ed il Botta, scrivono anche *Bocca da fuoco.* Franc. *Bouche à feu.* V. anche addietro il §. Bocca d' artiglieria. (Es. d'agg.) – Aveano incominciato un cavallier nuovo, ... e messovi su due insegne per

guardia, e alcune bocche di fuocò. *Varchi* (rit. dal *Grassi*). Ma alla prima scarica delle bocche di fuoco s' accorsero della strage de' suoi, ec. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, 157.

§. X. A Bocca. Locuz. avverb. che in compagnia de' verbi *Dire, Riferire, Chiedere*, ec., vale *A voce, A viva voce, In persona.* = Feciono richiedere a bocca tutta buona gente. *Vill. G.* 12, 16, 12. Dite a bocca alle Muse dunque da mia parte, ec. *Allegr.* 168. Per non averlo a replicare a bocca. *Id.* 309. (Questa locuz., autenticata da questi es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A B O.)

§. XI. A bocca a bocca, od anche Bocca a bocca. Equivale alla locuz. franc. *Tête à tête;* che noi diciamo ancora *A faccia a faccia, A viso a viso, A solo a solo* o *Da solo a solo, A quattr'occhi.* Lat. bibl. *Os ad os, Facie ad faciem.* = Leggesi nel vecchio Testamento che, perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca, Maria e Aron suoi fratelli per invidia cominciarono a mormorare di Moisè. *Fior. Virt. cap.* 3, *p.* 25, *ediz. rom.* 1740. S'alcuno di voi è profeta del Signore, apparirògli in visione, e parlerògli per segno; ma al mio servo Moisè, il quale in tutta la mia casa è fedelissimo, parlerò bocca a bocca. *Caval. Espos. Simb. l.* 1, c. 8, *p.* 52.

§. XII. A bocca chiusa. Locuz. avverb., che, usata figuratam. con certi verbi, viene a significare *Stando in silenzio, Senza parlare, Quasi come un mutolo.* = Nè tempo avendo a pensar altra scusa; E conoscendo ben che 'l ver gli disse, Restò senza risposta a bocca chiusa. *Arios. Fur.* 1, 30. Quando vide la vecchia di Marfisa, Non si potè tenere a bocca chiusa Di non la motteggiar con beffe e risa. *Id. ib.* 20, 113.

§. XIII. A bocca piena *o* A piena bocca. Locuz. avverb. figur. tolta dal latino *Pleno ore*, che dal Forcellini s'interpreta per lo stesso che *Quantum potest, Impense, Large;* cioè, *A tutto potere, Sommamente, Ampiamente,* o, come toscanamente diremmo, *A braccia quadre.* = Anche l'Ecclesiastico dice: Con tutto cuore e a piena bocca lodate e benedicete lo nome del Signore. *Caval. Espos. Simb. l.* 2, c. 18, *p.* 173, *ediz. rom.* (In omni corde et ore collaudate et benedicite nomen Domini. *Lib. Ecclesias. c.* 39, *v.* 41.) Due cose fa l'amico mio giocondo, Quando va con gli amici alle signore, Che in vero io non vorrei per tutto il mondo. La prima è, che, ec.; L'altra, che, non ben volta ancor la schiena Ha (*Il compagno*),... Dietro gli fa sberleffi a bocca piena. *Coppet.* in *Rim. burl.* 2, 48. (Qui per *sberleffi* s'intendono *sfregi fatti con lingua maledica;* onde è dal poeta ben conservata la corrispondenza con lo *a bocca piena*, volendo egli pur esprimere che erano *molti, ampj*, ec. = La Crus. pitter. ed i suoi copiatori, i quali registrano questa locuz. sotto la rubr. A B O, ne recano in conferma il preallegato es. del Coppetta, insegnandoci che «A BOCCA PIENA col verbo *Dire* vale *Communemente, Asseverantemente;* ma che però qui sembra che significhi *Colla bocca gonfia.*» Oh bravi davvero!)

§. XIV. E, A bocca piena, figuratam., vale anche presso a poco il medesimo che *A pieno coro, Ad una voce.* = Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano (*la B. V. M.*) ora degno abitacolo dell'Altissimo, ora degno tabernacolo, ora degno trono. *Segner. Div. M. V. par.* 1, c. 2, §. 4, *p.* 903, *col.* 2, *ediz. mil.*

Nota. – L'ult. ediz. della Crus. (1729-1738) in FAVELLARE, §. V, dice, senza produrre es., che Favellare colla bocca piena vale *Favellare cautamente e con rispetto.* Se dunque la forma Colla bocca piena corrisponde, come non ci ha dubbio, alla posta qui sopra A bocca piena, e se questa significa tutt'altro che *Cautamente e con rispetto*, se ne inferisce una grande probabilità che la Crus. s'ingannasse di molto nella sua dichiarazione. Anche il glorioso Monti avvertì, sebbene con altro argumento, una tal contraddizione (V. *Propos.* in FAVELLARE). Ma l'ab. Urbano Lampredi (sia requie all'anima sua), fattosi campione della vergin Tramoggia fiorentina, e armatosi d'arzigógoli e di sofismi, venne in campo a difendere contra il Monti l'onore di lei oltraggiato nella Bocca piena (V. *Lett. filol. e crit. seguite da un Dial. intorno all'Op. del Cav. V. Monti, Proposta*, ec., *Napoli* 1820, *a c.* 114, ec.). E bene! a che riuscirono i sofismi e gli arzigógoli del sig. ab. Urbano Lampredi? Riuscirono a questo, che d'indi a poco rimase definitivamente provato, essere ogni ragione dalla parte del Monti; perciocchè la frase Favellare con la bocca piena non si era introdotta che per semplice error tipografico nella terza impressione del Vocab., d'onde passò nella quarta, leggendosi nella prima e nella seconda = «Favellar con la bocca piccina, cioè *Favellar cautamente e con rispetto* »=. E la bocca piccina della vergin Tramoggia fiorentina, se già non si raccommandasse e difendesse da sè, troverebbe non che un Eustazio, come Armida, ma bene un esercito di giovani e di vecchi disposti a combattere per la sua causa, se non per la sua conservazione. Oh via! supponiamo adesso che l'errore trascorso nella Crus. della terza e della quarta edizione vi fosse sdrucciolato dentro infin dalla

prima. E' non ci ha dubbio che i Lampredi e consorti, per non poter l'uomo confonderli co' riscontri, avrebbono gridato Vittoria, vittoria! il Monti è sconfitto. E nondimeno, come al presente ognun vede, è manifesto che il torto lo si avea la Crus., a ben marcio; nè la sana Critica e disappassionata potea non riconoscerlo. Ora che voglio io dedurre da questo cicaleccio? Io vo' dedurne che non la verità, non gl' interessi della commune favella si hanno in mira dagli avversarj di chi si piglia la generosa impresa di migliorare il nostro Vocabolario; ma per lo più costoro si beccano il cervello e s'arrostano per salvare soltanto una favilluzza di riputazione cui pensano a scorgere gli acuti occhi dell'amor proprio, ovvero per serbare ancor per un giorno ad un Corpo academico quella poca ombra di decoro che gli ricade sopra dall'altezza in cui la fama collocò gl' illustri che per lo addietro ad esso appartennero. E infino a tanto che dureranno cotali mattezze, l'opra d'un buon Vocabolario non sarà che una speranza.

§. XV. Alla bocca. Parlandosi d'armi da fuoco, vale *Così vicino da toccarne, per così dir, la bocca*. Franc. *À bout portant, À brûle pourpoint*. — E sopra il toccare arme farà osservare che non si tocchi, se prima non si sia molto ben veduto e conosciuto essere il nimico; e che non prima che sia il nimico arrivato fino alla bocca dell' archibuso, od al ferro della picca, si spari l'archibuso od il moschetto, o si tiri con la picca. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

§. XVI. A mezza bocca (parlare). Figuratam. *Parlare non apertamente*, o *senza lasciarsi bene intendere*. Anál. *Dire o Parlare fra' denti*. — La vostra volontà parla, ma parla così a mezza bocca e tra i denti. *Segner. Crist. instr.* 3, 14, 11 (cit. dalla Crus. in PARLARE, §. V).

§. XVII. Andare in bocca di alcuno o ad alcuno. Figuratam. *Andare in preda di esso*. — Quando io gli dissi (*al Frate*) l'amore il quale io a costui portava,... mi fece un rumore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del Diavolo nel profondo del ninferno. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 172. (*Ninferno* per *Inferno*, benchè se n' abbiano molti es., è un brutto idiotismo toscano da fuggire.) Stava in dubio di lasciar la Mesia,... e dietro assicurar l'Acaja e l'Asia disarmate, che, non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio. *Davanz. Tac. Stor. l.* 2, *p.* 293, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Ambiguus consilii, num... tuta pone tergum Achaiâ, Asiâque, quas inermes exponi Vitellio, ni præsidiis firmarentur.* »)

§. XVIII. Andare in bocca al lupo. — V. in LUPO.

§. XIX. Appiccar la bocca al fiasco, o simile. *Accostarvi la bocca per bere*. (Crus. in APPICCARE, senza es.)

§. XX. Aprir la bocca. Figuratam. *Parlare*. — Ma non si trova chi per lui apra la bocca. *Sacchet. nov.* (cit. dall'Alberti in APRIRE). = (Nel sentimento ch' è presa questa locuz. nel riferito es., il Firenzuola usò il verbo *Abbajare*. V. in ABBAJARE il §. VI, a c. 81, col. 2.)

§. XXI. Aprire la bocca ad alcuno. Figuratam., per *Farlo parlare*; e talvolta pure, come nel seg. es., *Concedergli il dono della parola, della favella*. — Iddio è colui il quale apre la bocca a' mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente. *Fior. S. Franc. cap.* 14, *p.* 26, *ediz. veron.* 1822. (La pad. Min., la quale in APRIRE, §. XXIII, allega questo es. preceduto da una dichiarazione simile alla nostra, ne adduce quest'altro tolto dal medesimo libro e dal med. capitolo da noi citato: « *Egli in fervore di spirito commandò a uno di loro che nel nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo gli spirasse.* » Ora in questo es. lo *Aprir la sua bocca* non importa sicuramente *Far parlare, Concedere la favella*, ma solo dipinge *l'atto che precorre al favellare*. La pad. Min. fu tratta in errore dal modo non forse abbastanza chiaro con cui l'egregio Postil. Diz. Bol., ond'ella ebbe l'intero paragr., volle esprimere il suo concetto.)

§. XXII. Aprire il Papa la bocca ai Cardinali ultimamente creati. Si dice parlando della *Cerimonia che fa il Papa per dare a' Cardinali il diritto di manifestare il loro parere ne' concistorj*. (Dict. Acad. franç. in OUVRIR.) = (L'Alberti in APRIRE ha questo paragrafo: « Aprir la bocca ai Cardinali. Vedi BOCCA. » Non ti dar briga, o Lettore, di vederla; chè non vi troverai nè Papa che apra, nè Cardinali che si lascino aprire.)

§. XXIII. Dire che che sia a bocca aperta. *Dirlo con libertà e con asseveranza*. Análogo. *Dir che che sia fuor de' denti*. — Ho salita la costa, Per trovar un che dica a bocca aperta, ec. *Allegr.* (così malam. cit. dalla Crus. in A bocca aperta, registr. sotto la rubr. A BO).

§. XXIV. Fare bocca da ridere. *Dar segno con l'atto della bocca di voler ridere*. (Locuz. ellitt., il cui pieno è *Fare che la bocca si componga in modo che paja doverne uscire il ridere*.) — La donna fece bocca da ridere, e disse: Ohimè trista! voi siete mio compare; come si farebbe questo? *Bocc. g.* 7, *n.* 3, *v.* 6,

p. 179. (Questa locuz., corroborata da questo es., si registra dalla Crus. sotto a FARE.) La Mea fece bocca da ridere, e disse: Io ti ho inteso. *Lasc. Nov. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 125.

§. XXV. Far venire l'aqua o l'aqcolina alla bocca o in bocca. – V. in AQUA il §. CXCII, a c. 815, col. 1.

§. XXVI. Mala bocca. Figuratam. per *Maldicenza.* (L'istromento per l'operazione di esso.) – Rimovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani sieno lungi da te. *Dant. Canv.* 197.

«§. XXVII. Non aprir bocca, *serve ad es-* » *primere grande attenzione nel riguardare.* – » *Arios. Fur.* 19, 93. Trar fiato, bocca aprir, » o batter occhi Non si vedea de' riguardanti » alcuno, Tanto a mirare a chi la palma tocchi » De' duo campioni intento era ciascuno. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. – Questo paragr., che il Diz. di Pad. tolse dal Postil. Diz. Bol., non parmi che sia ben compilato. E primieramente nell'es. riferito la negativa Non è posta a' servigi del verbo *Vedere*, nè già salta successivamente in groppa a' verbi *Trarre*, *Aprire*, *Battere.* Ciò premesso, ad ogni occhio apparisce che le locuzioni *Trar fiato*, *Aprir bocca*, *Battere occhi*, di per sè non esprimono altro che un semplice atto degli occhi, della bocca, de' polmoni. Di tutto quello che ne' versi prodotti elle vengono a significare, ne hanno obligo alle circostanze della loro collocazione; e ciò sono quel *Non si vedea*, e molto più que' *riguardanti*, ed assai più ancora quella picciola bagattella d'un *Tanto a mirare a chi la palma tocchi De' duo campioni intento era ciascuno.* E in effetto, piacciavi farmi la grazia di sceverare da tutte queste circostanze lo *Aprir bocca*, e lasciategli ancora, per cortesía, la negativa *Non*, comechè punto non gli si appartenga, e poi ditemi se egli così di per sè e in isola serva o tanto o quanto ad esprimere quella *grande attenzione nel riguardare* che si proclama dal Diz. di Pad. con le parole soffiategli dal Postillatore suddetto. Ma la compilazione di questo paragr. è riprensibile ancora per un altro verso. Al modo ch'ella è fatta, si avrebbe da credere che Non aprir bocca non altro importi se non *Porre grande attenzione nel riguardare;* e pure ella può valere eziandio *Porre grande attenzione nell'ascoltare*, che è l'*intentique ora tenebant* toccatoci di tradurre nel dolce tempo dell'etade ahi troppo rapidamente fuggita. E non solo cotesto ancora ella significa, ma può significar d'avvantaggio altre cose, l'una delle quali, per averne serbato l'es., noteremo nel parag. seguente. E questo difetto di restringere i valori delle locuzioni a quel solo ch'elle hanno nell'unico o ne' pochi es. raccoltine, è pur troppo frequente sì nella Crus. e sì ne' Cruscheschi. Finalmente dacchè parve al Diz. di Pad. di registrare Non aprir bocca, attribuendovi la forza di *Por grande attenzione nel riguardare*, per qual motivo egli omise di registrare altresì Non trar fiato, che ne' versi addotti ha pur lo stessissimo valore? Io fatti il *Non vedere aprir bocca*, e il *Non vedere trar fiato*, e il *Non veder battere occhi*, sono tutti, nè più nè meno, vivi tratti di pennello per dipingere, dirò così, l'intera figura dell'*Attenzione in riguardare e in ascoltare*, ovvero per esprimere il modo con cui l'attenzione de' riguardanti e degli ascoltanti si manifesta. – Ho qui tralasciato di dar carico al Diz. di Pad. del non aver messa a ruolo la locuzione Non battere occhi *od* occhio o gli occhi, perciocchè la Crus. già ne fe' cenno in BATTERE, e dalla Crus. passò quel cenno in tutti i Lessici posteriori. Non è per altro da tacersi che quivi la frase Non batter gli occhi è posta direttamente e acconciamente; perchè negli es. che vi si recano in conferma, la negativa Non accompagna in effetto il verbo Battere. A ogni modo la giunta del passo dell'Ariosto avrebbe potuto ancor essa giovare, purchè si fosse avvertita la diversa maniera con cui fu maneggiata dal poeta la detta frase, facendo dipendere il positivo *Battere occhi* dal negativo *Non vedere;* il che viene in un certo modo a presentar due imagini differenti ad un tempo: quella del *Batter gli occhi*, e quella del *Non li veder battere:* prerogativa cui solo possiede la favella, e singolarmente la favella de' poeti, e la quale è negata alla pittura ed alla scultura.

§. XXVIII. Non aprir bocca di una cosa. Locuz. figur. ed ellitt., il cui pieno è *Non aprir bocca in proposito d'una cosa;* e che vale *Non ne parlare.* – Achille Esser gli par, nè sente più difetti: Anco diceva di pigliar la rôcca. E lei (*ella*) rispose: Non me ne aprir bocca. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 297, *p.* 86. (Cioè, *Non me ne parlare.*)

§. XXIX. Non cavarsi la bocca d'assetto. – V. in ASSETTO, sust., il §. II.

§. XXX. Non poter soffiare col boccone in bocca. – V. in BOCCONE il §. IV.

§. XXXI. Per una bocca. Locuz. avverb., che, referendo a più persone, significa *Quasi per mezzo d'una bocca sola;* che vale a dire *Concordemente.* Sinon. *Ad una voce.* Lat. *Uno ore.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene. *Mach.* 7, 214.

§. XXXII. Puzza bocca ad una persona o

AD UNA COSA. Figuratam. per *Ragionarne, Parlarne.* (Es. d'agg.) = Egli pone bocca a Dio e a' Santi suoi nè più nè meno, come se li avesse fatti co' piedi. *Santa Cat. Lett.* 207. (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. XXXIII. PRENDERE PER BOCCA UN MEDICAMENTO. = L'appioriso per bocca prendere non si dea; imperocchè in alcuni luoghi si trova violentissimo in tanto, che, se se ne prende, è cagione di morte. *Cresc. l.* 6, *c.* 7, *v.* 2, *p.* 177.

§. XXXIV. STARE A BOCCA APERTA. Locuz. dipintiva di *Chi sta con grande attenzione ad ascoltare* o *riguardare*, ec. = Staro a bocca aperta significa quello che Virgilio spresso uel primo verso del secondo libro dell'Eneida = *Conticuere omnes, intentique ora tenebant* =. *Varch. Ercol.* 178, *ediz. comin.* 1744. Ingordo d'udire, e pieno di stupore, stava (*io*) con gli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltarla. *Varch. Boez. Consol. l.* 3, *pros.* 1, *p.* 66, *ediz. Crus.*

§. XXXV. E, STARE A BOCCA APERTA, si dice pur figuratam. in senso di *Stare con gran desiderio di cho che sia.* = Costui sta a bocca aperta aspettando che l'amico muoja. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 20, *p.* 99.

§. XXXVI. E ancora, STARE A BOCCA APERTA, vale *Stare apparecchiato a recar danno ad altrui;* quasi come il lupo che sta a bocca aperta per addentare la preda. In questo senso dicesi anche *Star coll'arco teso*, tolta la traslazione dall'arciere; dial. mil. *Stà col sc'iopp a la ganassa.* = Però fa molto ben colui ch'all'erta Sta sempre con la febbre e col mal anno; Chè le disgrazie stanno a bocca aperta, E la miseria e la vergogna o'l danno Han gran piacer con noi di stare in berta. *Bern. Or. in.* 31, 2.

§. XXXVIII. VENIRE L'AQUA O L'AQUOLINA ALLA BOCCA O IN BOCCA. — V. in AQUA il §. CXCII, a c. 815, col. 1.

§. XXXIX. *Proverbio.* — Il proverbio non può mentire: Tanti nomini; tanti animi; e così, Tante bocche, tanti gusti. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 12. (Lat. *Quot homines, tot sententiæ.*)

BOCCACÉVOLE. Aggett. *Dello stile e della maniera del Boccaccio.*

§. ALLA BOCCACEVOLE. Locuz. avverb. *Sull'andare dello stile e della maniera del Boccaccio.* (Così la Crus. in BOCCACEVOLMENTE.)

BOCCÀTA. Sust. f. *Tanta materia, quanta si può in una volta tenere in bocca.*

§. BOCCATA D'ARIA. Figuratam., si dice *Il respirare un poco d'aria.* Dial. tos. *Àsolo.* Dial. mil. *Boccàda d'aria.* = Almanco non permetteto che ella viva scpellita e serrata a chiave in una camera, senza veder mai nè can, nè gatta, nè potere uscir fuori a spasso per una viòttola a pigliar due boccate d'aria. *Fagiuol. Com.* 1, 178. (Qui, e forse altrove, io ho cominciato a scrivere *sepellito* con un solo *p*, così richiedendo la legge del dover la scrittura, il più che si possa, rispettar le origini delle parole. Ma perchè non iscriveremmo eziandío *sepelito* con una sola *l*, come ognor fecero i Latini, e come fanno ottimamente gli Spagnuoli, i quali scrivono *Sepelir*, partic. *Sepelido*, e non altrimenti?)

BOCCHÌNO. Sust. m. dimin. di *Bocca.*

§. I. BOCCHIN DA SCIORRE AGHETTI. *Dicesi di quelle femine le quali, per parer belle o modeste, tengono la bocca forzatamente più stretta del suo naturale, come fa chi l'accommoda a sciorre un nodo d'aghetto*, cioè *di cordellina o stringa, co' denti.* = E con un suo bocchin da sciorre aghetti Chiede da ber; ma non già se l'aspetti. *Malm.* 7, 72. (La Crus. allega questo es. nel tema di BOCCHINO, senza ch'ella faccia notar la forza della locuzione qui posta.)

§. II. FAR BOCCHINO, dice talvolta la gente bassa, volendo intendere *Morire.* (Salvini, *Annot. Buonar. Tanc. p.* 555, *col.* 1.)

BOCCIUÓLO. Sust. m. -V. BUCCIUOLO.

BOCCÓNE. Sost. m. *Quella quantità di cibo sodo che in una volta si mette in bocca.*

§. I. BOCCONE, BOCCONCELLO, BOCCONCINO, chiamano gli Speziali ed i Medici una *Grossa pillola*, ovvero un *Pezzetto di qualche sustanza medicinale da doversi inghiottire in una volta.* Lat. *Bolus.* = Il principale ingrediente di questa medicina,.... o datela in polvere o in boccone o in bevanda, colla frequenza dell'uso perderebbe ogni forza. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 266. Frequentando nel tempo del detto acciajo i clisteri piacevoli e mollitivi, ed anco alle volte qualche bocconcello di polpa di cassia. *Redi* (cit. dal *Pasta* in BOCCONCELLO). Crederei che fosse per essere utilissimo a questi bocconcini acciajati il bevervi sopra súbito ogni mattina tre once o tre once e mezzo di bollitura di erba tè. *Redi* (cit. dal *Pasta* in BOCCONCINO).

§. II. A BOCCONI. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In modo simile a bocconi;* e si dice talvolta, come nel seg. es., in cambio di *A pezzi.* = Si taglieranno tutt' a bocconi L'ossa e li nervi quant'elli sono. *Vit. S. Margher.* 150 (cit. dal Voc. di Ver. in A BOCCONI registrato sotto la rubr. A BO).

§. III. A PEZZI E BOCCONI. Locuz. avverb. significante quasi lo stesso che *A spizzico, A poco per volta.* Dial. mil. *A tòcch e boccón.* =

Quel poema.... sappiate ch' egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e, in una parola, che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m' è paruto e piaciuto. *Ricciard.* nella *Ded. dell' A. p. XLII.* Se poi il caso lo fece (*il Mondo*), come si dice, a pezzi e bocconi e in progresso di tempo,... dunque ci fu per qualche tempo governo di caso o di necessità. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 69.

§. IV. Non poter soffiare col boccone in bocca. Figuratam., vale *Non poter l'uom fare due lavori, o due cose, o due operazioni, ec., a un tratto.* Dial. mil. *Podè mingo cantà e portà lo crôs.* — Io non potei mai soffiare col boccone in bocca; perchè, se non son tutto io una cosa, non mi riesce mai di condurla a mia satisfazione. *Car.* 1, 170, *ediz. mil. Class. ital.* (G. V.)

§. V. Prendere o Pigliare il boccone. Figuratam., *Lasciarsi corrompere co' donotivi.* (Manca l'es.) — Quando alcuno Di qualche eccesso non facea menzione, E stava chiotto senza dirlo a ninno, Subito si dicea dalle persone (*dagli antichi Greci*): Quegli ha il bue nella lingua. E volean dire All' uso nostro: Egli ha preso il boccone. *Fagiuol. Rim.* 3, 257. (Il *bue* era impresso nelle monete de' Greci; ciò saputo, esce chiarissimo il sense di quella lor frase proverbiale.) In somma voi siete stato fatto a posta per contraddirmi; ch'avete preso il boccone, eh? *Id. Com.* 3, 229.

VI. *Proverbio.* — I boccon grandi son quelli che affogano. *Cecch. Incant. a.* 5, *s. ult., Teat. com. fior.* 1, 88. (E viene a dire che *Le troppe ricchezze od altre fortune sono bene spesso cagione di offanni e pericoli; — Che le fortune troppo sfoggiate fanno spesso capitar male, o per l'altrui invidia, o per l'abuso che se ne faccia.*)

BOCCÓNE o BOCCONI. Avverbio. *Con la bocca verso la terra o sopra la terra*, e conseguentemente ancora *Con la pancia verso la terra o sopra la terra.*

§. A boccone. Lo stesso che il sudd. *Boccone o Bocconi.* — Dalla seggiola ei poi presso alla ruota A boccon sdrucciolò prono in la polve. *Salvin. Il. l.* 6, *p.* 143.

BOLO. Sust. m. Sorta di *Terra pingue, limosa, arrendevole, attaccaticcia.* Una sua specie *rosso* è usata da' doratori.

§. A bolo o Di bolo. Si dice, avverbialmente, d'una *Maniera di dorare o inargentare, mettendo prima il bolo su la cosa che si destina ad essere dorata o inargentata.* — Rilevare di gesso, mettere di bolo, mettere di oro, brunire, ec. *Cennin. Tratt. pitt.* 5. Chi volesse poi metter d'oro a bolo, gli fa luogo primieramente sopra il legno che vuol dorare dar tre mane (*mani*) di gesso volterrano con colla di limbellucci fresca e gagliarda. *Borgh. Raff. Rip.* 223, *ediz. Crus.* Egli (*Domenico Ghirlondai*) fu il primo che cominciasse a contraffare co' colori alcune guernizioni ed ornamenti d'oro, e che levasse via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo nella maniera antica con poca grazia. *Id. ib.* 348. Margaritone... fu inventore del modo di dare di bolo e mettervi sopra l'oro in foglie e brunirlo. *Vasar. Vit.* 2, 261. Levò via in gran parte (*il pittore Dom. Ghirlandai*) quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni, che da maestri buoni. *Id. ib.* 6, 108.

BONÀCCIA. Sust. f. *Stato del mare in calma.*

§. I. Abondare nella bonaccia. *Essere in prosperità.* (Così l'Alberti, senza che ne alleghi es. Io per altro crederei che una tal locuz. esprimesse qualche cosa di più, cioè *Essere in grande prosperità, Aver tutte le cose secondo il suo desiderio, o,* come si dice in modo basso, *Nôtar nel lardo.* Franc. *Noger en grande eau* ou *en pleine eau.*)

§. II. Amico da bonaccia. Si dice di *Chi ci è amico in buona ventura e per interesse.* (Crus. in AMICO, sust., §. I, senza es.)

BORDO. Sust. m. T. di Mar. *Lato della nave;* e, prendendo la parte per il tutto, significa *Nave*, come si vede pe' seg. paragrafi.

§. I. A bordo. Locuz. avverb. significante *Sopra a la nave.* — L'augurio migliore era il mio mylord Baltimore padrone della nave,... e la compagnía che vi trovammo a bordo. *Algor.* 6, 20.

§. II. Andare a bordo. *Andare a imbarcarsi.* (Crus. in ANDARE, verbo.) = Franc. *Aller à bord.*

§. III. Vascello d'alto bordo. Si dice in oggi de' *Bastimenti da guerra a più ponti.* (Dict. Acad. franç.) — Vascelli d'alto bordo quando in alto mare sono in calma. *Red. Annot. Ditir.* (cit. dalla Crus. nel tema di BORDO, term. mar., senz'altro aggiungere). Galéa, galeone d'alto bordo (*derivano forse*) dal galleggiare e stare alto sopra l'aqua. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 486, *col.* 1. E finalmente egli era tanta la strage che si facea delle navi ancora di più alto bordo allo stretto passo di questi due Dardanellini della lingua, che la providenza de' Compilatori del nuovo toscano Vocabolario ha fatto un libero passaporto a tutti i buoni scrittori, lasciando che se ne servano a capriccio coll'uso medesimo che essi ne hanno fatto nella Prefazione al Vocabolario

stesso, adoperando il *Vi* dove *Ci* rigorosamente doveasi porra. *Voc. Cater.* 106.

§. IV. Voltar bordo. *Dare al bastimento una direzione diversa da quella su cui correva.* Franc. *Virer de bord.* (Strat. *Voc. Mar.*) – Le profondità tutta a un tratto diminuirono; si voltò bordo per andar più a largo. *Algar.* 6, 35.

BORRACCÌNA, sust. f., e BORRACCÌNO, sust. m. T. botan. vulg. *Mosco* o *Musco a Muschio* od anche *Mustio;* chè in tutte queste maniere dicono e scrivono i Toscani, come lor viene. (Dial. mil. *Tèppa.*) Così chiamansi communemente tutti i *muschi.* Servono per difendere e mantenere fresche ed umide le radici degli alberi nei boschi; al qual fine sono adoprati anche dai giardinieri per impedire che troppo si riscaldi o si secchi la terra dei vasi dove sono piantati i violi (*sic*) ed i margotti. Co' muschi si fanno stramazzi o materasse, ec., ec. (Targ. Tozz. Ott. in *Ist. bot.* 3, 449, *ediz.* 3.ª) – Si riveste (*l'innesto*) di foglie e di borraccina. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 129. Il potatore non solo dee toglier con nettezza i tralci inutili, ma dee ancora resecare qualunque seccume e lordura sì del fusto, che della base del medesimo: la borraccina, la buccia morta, ed ogni altro ricovero d'insetti e di gelo dovrebbo estirparsi. *Ridolf. Vin. tos.* 13. Se s'hanno (*i magliuoli*) a condurre di lontano, si usi tutta la diligenza che non si asciughino troppo,... bagnandoli spesso sulla tagliatura, la quale si terrà involta in un panno o nel borraccino. *Lastr. Agric.* 1, 243.

§. I. Borraccina, chiamasi pur vulgarmente il *Polytrichum commune*, che è il *Polìtrico aureo* o *Adianto aureo* delle officine. Perenne. I Lapponi dormono nei boschi sopra questo musco, in luogo di strapunto. Ha sapore astringente, ed aveva credito di espettorante. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 445.

§. II. Altra. *Hypnum cupressiforme.* Trovasi nei boschi e nei luoghi erbosi umidi ed ombrosi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 450.

§. III. Altra. *Lesckéa sericea, Hypnum sericeum.* Annuo. Commune nei boschi erbosi e nel basso dei pedali delle querci e degli ulivi. Quando è secco, prende colore giallo e lucido, come se fosse di seta, e le punte dei rami si arricciano. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 441, *ediz.* 3.ª

§. IV. Borraccina de' muri. *Tórtula muralis.* Si vede communissima sui muri di campagna che dividono i poderi, e dove l'intonaco è rozzo. Cresce a gruppi, e produce molti frutti; cosicchè quando le setole sono allungate e fresche, vedute al sole, i muri pajono coperti di fili di seta rilucenti, di colore fra il verdegiallo ed il rosso. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 436, *ediz.* 3.ª

BORRÀNA. Sust. f. T. botan. vulg. e officin. Lo stesso che *Borràggine. Borrago officinalis* Lin. Annus. Coltivasi negli orti con l'erbe cibarie; ma se ne trova anche alla campagna, ne' luoghi inculti, e fra i sassi. È per lo più di fiore celeste; ma tal volta lo ha bianco, e tal altra porporino. Questi fiori un tempo erano stimati cordiali; ora sono impiegati per abbellire le insalate, e si mangisno con esse, come anche le foglie tenere: ma quando sono più dure, da alcuni sono mangiate fritte, avendole prima coperte di pasta. Questa pianta è creduta refrigerante, ed è uso di mescolarla nei sughi e decotti di cicèrbita e radicchio, che si prendono come per usanza nelle così dette purghe di primavera. Margraff ottenne del nitro da questa pianta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v.* 2, *p.* 117, *num.* 18*a*, *ediz.* 3.ª

«§. I. Borrana. *Erba nota.* – *Pataff.* 5. » Ma in foglia, e l'acqua corre alla borrana. » *Bocc. nov.* 72, 4. E cantare: l'acqua corre » alla borrana. » *Crusca.*

Osservazione. – Il passo del *Pataffio* sarà quello che ne darà lume a trovare il sentimento del l'es. del Boccaccio, ed a specchiarci nel farfallone pigliato dalla Crusca. Il passo (*cap.* 5, *terz.* 2) è tale: «*Facimal venga lor, perchè son trugli; Ma 'n foglia, e l'aqua corre alla borrana.*» E noi sponiamo: «*Canchero venga loro*, ovvero *Il fistolo*, cioè *Il Diavolo li colga, colga que' giovincelli; perchè son trugli*, cioè *trulli*, cioè (con sopportazione) *spetezzatori! Ma nondimeno io penso po' poi ch'e' sono in foglia*, cioè *nel fiore, nella primavera dell'età; e ognun sa che l'aqua corre alla borrana*, cioè *che è forza ir dietro al pendìo della natura.*» Dunque tanto vale il dire che *l'aqua corre alla borrana*, quanto *l'aqua corre alla china;* il qual concetto anche si esprime col dettato = *Come il ferro a calamita* =. Acciocchè dunque la voce *Barrana* significar possa nel motto del *Pataffio* l'esposto concetto, è manifesto ch'ella dee rappresentar cosa affatto diversa dall'erba che porta questo medesimo nome (*Borrana a Borràggine*). Ora qual pensi tu che abbia ad essere questa cosa? Ella è, senza dubbio, il *Luogo basso dove l'aque naturalmente vanno a radunarsi*, chiamato in oggi *Borro* o *Borrone*, ma pur talvolta dagli antichi *Borrana*, in quella stessa guisa che *Fiumàna* e' dicevano in luogo di *Fiume*. Così dichiarato il passo del *Pataffio*, facilmente se ne ritragge che *L'aqua corre alla borrana*,

nell'es. del Bocc., era come un proverbio col quale iecomineiava una canzone che di que' tempi si solea cantare dalle forosette toscane, e nominatamente da quelle di Varlungo. Nè pare inverisimile che una tal canaone fosse pervenuta in Toscsna dal Modenese, dove *Burrana o Borrann* si dice popolarmente nel signif. che s'è da noi attribuito a questa voce; o si vero dal Ferrarese, trovandosi quivi un luogo nomiuato *Burana*, di cui parlano certe earte latine scritte infin dall'anno 942, e nel quale vanno a raccorsi molte aque del Modenese, del Reggiano e del Mantovano. – Di questo commento io vo parte debitore a' Letterati ehe postillarono il *Pataffio*, e parte all'eruditissime Muratori, il quale feee conoscere il valor che si compete alla voce *Borrana* usata dal Boccaccio (*g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 31) ietorno all'anno 1738 nelle *Antiquitates italicæ, Dissert.* XXXIII. Non fu dunque jeri o jerlaltro ebe diede negli occhi il farfallone della Crus., e che gli si menava addosso la rosta. Or bene, l'Academieo Del Furia in una sua recente *Lezione* toccò buccia buccia per cose novissime e eon più udite, anzi nè pur subodorate, le eose medesime tratte in mostra, già quasi è un secolo, da' suddetti Filologhi, e da noi dispiegate con molta larghezza. Ed il Segretario Fruttuoso Becchi, nella solenne adunanza del 26 giugno 1838, letiziando diceva: « *Io mi sovvengo, o Accademici* (con due cc), *che rimaneste fortemente impressionati da ciò che egli* (Del Furia) *notava su quel luogo* (del Vocab.) *ov'è registrato la voce* BORRANA. *L'Accademico teme forte che qui sia corso uno sbaglio; perciocchè non sa conoscere qual relazione passi tra quest'erba* (la borraggiee) e *l'acqua* (fissata col *c*), *dimodochè debba correre alla medesima come il ferro alln calamita*, ec., ec. » (V. a c. 9, 10 e 11, il *Rapporto letto dal Segret. Ab. Frutt. Becchi nell'adun. ten. dall'Accad. della Crus. il* 26 *giugno* 1838, ec. Fir., Piatti, 1838.) Se dunque è vero che i preclarissimi Academici o Accademici *rimasero fortemente impressionati* dal gran dubbio su la *Borrana* che il sig. Del Furia conferì con le Loro Sapienze (e noi dobbiam crederlo, giacchè lo stesso Becchi, relatore, se ne andava in dolcitudine di maraviglia), ie voglio che l'Italia da questo splendido fatto argumenti le cognizioni e le forze della Crusca nelle materie a cui sono indirizzati tutti i suoi studj; e desidero ch'essa Italia giudichi se ad equità può darsi voce di baldanzoso e d'irriverente (come va scbiamazzando a mal tempo la Colonia degli Ostrogoti) a chi pur si ristringe ad additare o le macchie del VOCABOLARIO, o le molte lacune, acciocchè altri, pigliando a far disparire le prime, e ad empiere le seconde, porgs finalmente un Codice sicuro, ampio, filosofico, alla favella da usare nelle nostre scritture.

§. II. L'aqua corre alla borrana. – V. addietro l'*Osservazione* al §. I.

BORRÀNA. Sust. f. Quasi lo stesso che *Borro o Borrone*, cioè *Luogo basso dove l'aque vanno a radunarsi*. (Così *Fiumana* è quasi lo stesso ehe *Fiume*.) – V. sopra in BORRANA, T. botan., l'*Osservazione* al §. I.

BORSETTA. Sust. f. dimin. di *Borsa*.

§. In term. botan. la Borsetta o Antèra o Tasca (lat. *Anthera*) è quel *Corpo per lo più globoso o bislungo che contiene polvere o farina o pulviscolo o pòlline* (lat. *Pollen*) *che si versa o si sparge dalla borsetta quando si apre*. (Targ. Tozz. Ott. in *Ist. botan.* 1, 199.)

BOSCHETTO. Sust. m. dimin. di *Bosco*.

§. I. Per l'*Uccellare dove si pigliano i tordi alla pania*. (Es. d'agg.) – Non è, come qualch'un pensa, una baja L'andar in villa sol con gli scolari Per tanti passatempi Che permettono i tempi; Ma quell'è un de' più rari Al boschetto, alla frasca, alla ragnaja, Star in mezzo di tutti Que' graziosi putti. *Allegr.* 28 *ediz. Crus.;* 25 *ediz. Amsterd.*

§. II. Coltivare a boschetto. – All'albero nano si può ridurre la coltivazione degli agrumi ehe dicesi *a boschetto*. Il boschetto non si suol praticare ehe per i cedrati. Le piante che lo formano non sogliono tenersi alte più di due braccia, i loro rami si piegano orizontalmente, acciò si distendano in forms di siepe, ma rada, perchè il sole possa dominarla per tutto. *Targ. Tozs. Ottav. Lez. Agric.* 3, 118.

BOSCO. Sust. m. *Un gran numero d'alberi che cuoprono un certo spazio di terreno;* ed anche il *Luogo dove essi alberi sono piantati e crescono.*

§. I. Bosco da taglio. *Bosco ceduo.* – Le prode de' campi, le ripe di fossati, ed i vuoti de' boschi da taglio. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 331. Altri boschi meno alti, che chiamiamo da taglio, e gli antichi distinguevano col nome di *Sylva cædua*, si tagliano in oggi troppo spesso con pregiudizio delle ceppaje. *Id. ib.* 4, 349. – *Id. ib.* 9, 129. Boschi cedui o da taglio, dove si rilevano querci, càrpini, fràssini, cerri, e simili, che ogni tanti anni si atterrano per uso di legne da fuoco o per carbone. *Targ. Tozz. Ottav. Lez. Agric.* 4, 57.

§. II. Bosco, appresso gli agricoltori toscani si prende talvolta per lo stesso che *Campiccio*,

il cui signif. si ritrae dal seg. es. — I campi non più seminati, rotti di nuovo, ed i lembi, che si chiamano i *boschi* o *campicci*, disfatti, con l'abbruciarli e sradirli le rendon migliori (*le fave*), e tutte le terre bonificano ed ingrassano. *Soder. Ort. e Giard.* 103.

§. III. Bosco, parlandosi de' bachi da seta, significa quelle *Capannucce di frasca dove i bachi fanno il bozzolo.* — Quando (*i bachi*) hanno dormito nella grossa, (*bisogna*) essere svegliato la notte e diligente in dar loro la foglia, chè non patiscano, e mutarli con diligenza. Ed il bosco sia di scope fini, secche, o di ginestre simili, in luogo caldo e asciutto. *Magaz. Colt. tos.* 30.

§. IV. Andare al bosco, parlandosi de' bachi da seta, significa l'*Andare i bachi alle capannucce di frasca* (chiamate *bosco*) *per intraprendere il lavoro del bozzolo.* E perchè per tutto maggio sogliono i filugelli essere iti al bosco, e fatto li loro bozzoli, súbito sfogliati i mori gelsi si potano, ec. *Magaz. Colt. tos.* 35.

§. V. Atterrare il bosco. — Nei predetti boschi gli alberi si tagliano recidendoli soprattterra regolarmente ogni nove o dieci anni; lo che dicesi atterrare il bosco. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 4, 71. (V. anche nel §. I. l'ult. es.)

§. VI. Cavare la lepre del bosco. — V. in LEPRE.

§. VII. Tenere un bosco a ceppaje. — V. in CEPPAJA.

§. VIII. Bosco, figuratam., per *Legne.* (Così parimente appo i Latini si trova usata la voce *Sylva.* E i Francesi per Bois intendono e *Legne* e *Bosco* altresì.) — D'april m'infioro; e se il Centauro appare Nell'aspro ciel, dono alle fiamme il bosco. *Chiabr. Vendem.* XXXIII. Adunque il mio danzare È starsi al focolare Carco di secco bosco, E schermirsi dal fosco E gelido febbrajo. *Id. ib.* XLIV.

§. IX. Tróvala, Bosco. Maniera di dire, il cui signif. è, *Come si fa quì a rispondere?; Il punto sta a ricordarsene; Memoria, ajutami; Ingegno, ajutami a ricordarmene,* e simili. (Questa locuz. è probabile che abbia avuto origine da qualche aneddoto relativo ad un tale per nome *Bosco*: onde viene che s' abbia a scrivere *Bosco* con la iniziale majuscola, come è posto nel tema, e come io farò nell' es. che son per addurre, sebbene lo stampato abbia *bosco* coll'iniziale minuscola. E l'opinion mia è pur fondata su questo, che parimente con lo stesso valore di *Tróvala, Bosco,* si dice *Tróvalo, Grillo,* o *Indovínala, Grillo;* che deriva da una conosciutissima novelletta d'un tale che era chiamato *Grillo.*) — Fav. Colui che portò quel baule, com'era vestito? Avea livréa gallonata d'oro o d'argento? Ciar. Aveva (trovala, Bosco), aveva una casacca scura. *Fagiuol. Com.* 2, 108. — *Id. ib.* 4, 227.

§. X. Uomo da bosco e da campagna. Figuratam. vale lo stesso che *Uomo da bosco e da riviera* (registrato dalla Crus.), cioè *Atto a qualunque cosa, Che in qualsivoglia stato di cose sa render buon conto di sè.* Anál. *Ha cimiere a ogni elmetto; Ha unguento per ogni piaga; Ha sacco da ogni frumento; È a tutta botta.* (Monos. *Flor.* p. 309, num. 28.) — Il Re Marsilio si fe' meraviglia; Disse: Quest'è da bosco e da campagna; Non ho nessun quì tra la mia famiglia, Ch'avessi (*avesse*) tanto ardir, nè in tutta Spagna, Quanto ha costui, e mostra esser uom forte. *Pulc. Luig. Morg.* 13, 35.

BOTTA. Sust. f. *Colpo, Percossa.*

§. I. A botta. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Resistente* o *Da resistere a la botta di che che sia.* Anál. *A prova.* — Gli conviene poi aver le armi gravi e a botta, per eagione delle trincée, quando si dee andare a pigliare o a difendere città, fossi, o posti, ec. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*). Cinque bravi soldati... armati a botta di moschetto. *Tensini* (cit. c. s.). I quartieri pei soldati, ed i magazzini per le munizioni, gli uni e gli altri a botta di bomba. *Botta* (cit. c. s.).

§. II. A botta per botta. Locuz. avverb. significante *Di tratto in tratto.* Anál. *Botto botto,* se vale *Spessissime volte,* come dice la Crus.; ma forse importa lo stesso che *Súbito súbito.* — Il prete a botta per botta va dicendo per casa così in voce dimessa: Dio ci ajuti, se noi la campiamo, ec. E la gente risponde: E la Nostra Donna, chè ce n'è bisogno. *Bern. Ventis. lett. fam.* 18.

§. III. Essere uno a tutta botta. — V. in BOSCO il §. X.

§. IV. Petto a botta, o, come anche si scrive, Pettabbotta. *Armadura del petto, fatta di ferro o di cuojo, e adoperata più generalmente nel secolo* XVI *e nel* XVII, *così chiamata perchè reggeva alla botta della pistola ed anche del moschetto.* Quella di cuojo i Francesi la chiamavano più particolarmente *Buffle.* — Italiani... armati di petto a botta, di scudo, di zappa e di spada. *Segneri* (cit. dal *Grassi*). = (V. la Crus. in PETTABBOTTA per gli es. di questa voce così scritta.)

§. V. Rimanere in su la botta. Figuratam., vale *Rimanere stupefatto, attonito, fortemente sorpreso.* Tratta la metaf. dallo stordimento che si cagiona in altrui da una forte percossa. Dial. mil. *Restà in botta.* — Oh che bel detto! e che quanto giudizio! Egli sarà rimaso in su

la botta. *Fortig. Terens. Eun. a.* 3, *s.* 1, *p.* 89. (Il test. lat. ha la frase *Jugulare hominem*, che importa *Convincere:* ora chi viene convinto da un detto inaspettato suole in fatti rimanere attonito e come instupidito da quel motto, paragonabile ad una forte percossa ricevuta tra capo e collo.)

BOTTE. Sust. f. (Pronunz. con l'O stretto). *Vaso di legname di figura cilindrica, ma nel mezzo alquanto più corpacciuto, che nelle testate, ad uso, per lo più, di conservarvi il vino o simili liquori.* — Botte addogata, cerchiata, tonda, corpacciuta, sfondata. Botte muta, Botte che canta. Doghe, Cannella, Chiave, Cerchi, Cocchiume, Caprúggine, Fondi della botte. Zippolo, Spina fecciaja, Spillo, Pévera, Sedili. Imbottare, Rimbottare, Cavar vino dalla cannella, dal cannellino, dal cocchiume. *Albert. Diz. enc.* (Questo utilissimo paragr. fu rifiutato da tutti i successori dell'Alberti.)

§. I. Botte. T. d'Idraul. — Il gabbione o botte è una specie di paniere di figura quasi cilindrica, che in una delle sue estremità termina in forma di cono, con pareti intessute di legname fresco, e ripieno quindi di sassi. L'ossatura del gabbione è composta da sei o sette grosse pertiche di querce o di ontáno, chiamate vulgarmente cosce. Per formare questa ossatura, si segna, ec. Di tali gabbioni si formano gruppi estesi a seconda de' bisogni; e sopra i primi gruppi di gabbioni, che si sian già affondati e depressi, altri successivamente si sovrappongono per mantenere solido e al sicuro dalle battute e dallo striscio delle correnti il punto che vuolsi difendere. *Tart. Bonificam. Mar. tos.* 140 e 141. (G. V.)

§. II. A botte. T. d'Archit. Dicesi di quelle *Coperture di edifizj, vic, ec., le quali si curvano a simiglianza di botte.* — Viali diritti..: coperti da graticolati volti a botte, sopra i quali camminavan diverse piante di verzura e di viti che adombravan tutto il giardino. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 37. (Lo stampato ha *dirittti* con tre bei *ttt* insieme intrecciati, che a mirarli è un sollazzo. Pronunziare e scrivere *diritti* col *t* raddoppiato è da tutti; ma l'impressor fiorentino con lo scoppiettío de' tre *ttt* alla fila si volle render singolare da ogni altro.)

§. III. A mezza botte. T. d'Archit. Dicesi di quelle *Coperture d'edifizj, o d'altro, che formano la metà d'un cerchio.* (Alberti, *Diz. enc.*; Baldin. *Voc. Dis.*) — Questi voltoni sono di getto di smalto a mezza botte, che al di fuori si vanno insensibilmente angustando verso il vano dell'arena (*si parla d'un anfiteatro*), e altresì vanno inclinando e abbassandosi per la medesima direzione, quasi come vediamo accadere nelle moderne volte o strombi delle scale. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 48.

§. IV. Caccia della botte. Maniera di caccia per occidere gli uccelli aquatici, nella quale i cacciatori si stanno appiattati in certe botti poste lungo lo stagno od il lago dove sogliono raccogliersi i detti uccelli. Vedine la descrizione nella *Ornitologia* del Savi, t. 3, p. 115.

§. V. Volta a mezza botte. — V. addietro nel §. III.

BOTTÉGA. Sust. f. *Luogo dove i mercanti vendono le loro merci, o dove gli artigiani lavorano od anche vendono le loro manifatture.*

§. I. Bottega, diceano forse gli antichi eziandio nel signif. di *Magazzino, Luogo di deposito*, come par che risulti dal seg. es. — Ed ancora (*si dieno*) a' dicti (*detti*) cappellani ed a ciascuno di loro, per vino, vestimente (*vestimenta o vestimenti*), pigioni di botteghe, fave, olio, ec., ciascheduno anno, lib. xxx. *Stat. S. Jac. p.* 18, §. 39. (Il chiariss. sig. ab. Ciampi a questo passo fa la seg. nota: «Bottega dal greco *Apotheca;* d'onde prima si disse *Abottiega*, poi *Botega*, indi *Bottega*. Qui pare che sia usata questa voce in senso di *Magazzino, Luogo di deposito;* nel qual senso si trova negli scrittori de' tempi bassi.» = Non solo *Abottiega* e *Botega* si disse anticamente, ma *Bottiga*, come si vede nelle *Lettere di S. Caterina*, e come si registra dal *Voc. Cater.* I Provenzali ed i Catalani dicono *Botiga;* i Portoghesi e gli Spagnuoli *Botica* [Rayn. *Lex. rom.*]; e *Botijn* la plebe milanese.)

§. II. Bottega a vento o posticcia. *Banco*, o *Carretta*, o *Casotto*, o simile, *che certi minuti mercanti e merciajuoli pongono su per le piazze o in altri luoghi publici, e dove fanno bottega.* (In certi casi vi corrisponde nel dial. mil. *Bancarotta*.) — Un pizzicágnolo, non mica de' principali, ... ma di coloro che hanno le botteghe a vento, e che di simigliauti camangiari, per non poter fare un buon corpo di bottega, i meno mercantili, cioè i più putridi, vendono alla plebe, che vuole aver molto e spender poco. Da queste e altre botteghe posticce i ladri novizj s'accordano a rubare cose picciole, facendosi così strada e scuola alle maggiori. *Papin. Burch.* 108.

§. III. Acconciare a bottega alcuno. *Metterlo a bottega, Fargli apprendere un mestiere in qualche bottega.* — Fateli imparare a leggere, e se niuno fusse che volesse stare a cucire, o a barbieri, o a calzolajo, o farsettaj, o fabbri, o ad ogni arte a che fossino disposti, troveretele loro, ed acconciateli a bottega. *Esop. Cod. Moccn. fav.* 53, *p.* 121.

§. IV. Aprir bottega. *Intraprendere qualche specie di commercio, qualche arte, qualche mestiere, con bottega aperta.* Dial. mil. *Mètt su bottega*, o *Dervì bottega.* – Tra lo spedal non vuole e l'ostería Ch' uomo o donna nessuna apra bottega. *Buonar. Fier. g.* 1, *a.* 1, *s.* 3, *p.* 7, *col.* 2.

§. V. Avere il capo a bottega. Figuratam. e proverbialm., vale *Attendere con applicazione e raccoglimento a che che sia.* Dial. mil. *Avegh el cóo a cà.* – Bisogna dunque avere il capo a bottega e badare al giuoco, perchè questa è filosofía di tre cotte. *Dat.* in *Pros. fior. par.* 3, *t.* 1, *p.* 155. (Qui *Badare al giuoco* viene a dire lo stesso che *Avere il capo a bottega;* ma simili repetizioni non sono punto viziose; poichè l' una è come dichiarativa dell' altra; ed oltre a ciò, presentando due diverse imagini, fanno più viva l' impressione del concetto, e insieme dilettano.)

§. VI. Fare bottega o la bottega. *Esercitare qualche commercio* o *arte* o *mestiere in bottega;* che anche si dice *Stare a bottega.* – In quel medesimo luogo dove faceva la bottega era l' abitazione mia ordinaria. *Vettor. Franc. Viag. Alem.* 41. (Qui lo scrittore avría potuto dire più brevemente: *Nel luogo medesimo io stava a casa e bottega.*)

§. VII. Fare bottega sopra che che sia. Figuratam., per *Trarre utilità* o *guadagno da che che sia, accoppiatavi l' idèa d' una cotal bassezza.* Dial. lomb. *Speculare, Fare una cosa per speculazione.* (Si avverta che la Crus., in BOTTEGA, attribuisce a questa locuz. il solo valore di *Trarre da una cosa utilità propria contro il dovere e contro la convenienza;* – ed in FARE vi assegna quello di *Guadagnare con astuzia sopra checchè sia.* Ora fra questi due valori è molto il divario che passa.) – Facendo egli (*Zeusi*), come si dice, bottega sopra questa pittura (*la famosa Elena*), i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. *Dat. Vit. Pit. ant.* 39.

§. VIII. Non istare col capo a bottega. Figuratam. per *Non essere in cervello*, o, come si dice, *Aver dato il cervello a rimpedulare.* Dial. mil. *Avegh minga el cóo a cà;* ovvero *Avegh via el cóo.* – Sono molti giorni ch' io non istò con il capo a bottega: imperò non vi meravigliate se non rispondo alle vostre burle. *Car. Lett. ined.* 1, 76.

§. IX. Porre denari in su una bottega. *Investirli nel far andare essa bottega.* – Tu potresti tôr moglie, e pôr la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu. *Gell. Sport. a.* 2, *s.* 1, *p.* 24.

§. X. Tenere il cervello a bottega. Figuratam., vale *Operare con prudenza e considerazione, non si lasciando sedurre da che che sia; Attendere a' proprj doveri.* Dial. mil. *Tegnì el cóo a cà.* – St. Chi non ha capo non ha capelli. Io ho procurato di tener sempre il cervello a bottega, nè ho fatto, come si costuma adesso, che, ec. Is. Dice pur troppo il vero; perchè questi giovinastri non si applicano che a giuochi, amori e vanità. *Nell. J. A. Com.* 3, 290. – *Id. ib.* 5, 231.

§. XI. Tenere il giudizio a bottega. Figuratam., vale *Far buon uso del giudizio, Essere giudizioso nel parlare, nell' operare.* – Me ne rimetto, non già al vostro giudizio, cui tuttor date festa; ma al giudizio di quelli che lo tengon sempre a bottega. *Bertin. Fals. scop.* 61.

BOTTÍNO. Sust. m. (dal brettone, com' è verisimile, *Butin*, originato dal gallese *Butt* o *Budd*, significante *Guadagno, Profitto*; o dal tedesco *Beute*, come dice il Menagio). La *Preda de' soldati in paese inimico* o *sopra l' inimico.* Franc. *Butin.*

§. I. A bottino. Locuz. avverb. ellitt. significante ne' seg. esempj *Come cosa appartenente a bottino*, ovvero *In guisa* o *In modo simile a quel che si fa d' un bottino.* – Giunto in Bibbiena con questa vittoria, i cavalli e l' armi e l' altra roba partì a bottino. *Vill. M. l.* 2, *c.* 22, *v.* 1, *p.* 207. (Questo es. si allega dalla Crus. primamente sotto la rubr. A, p. 2, col. 2, §. antipenult., che è al tutto fuor di luogo, e ponendo A per lo stesso di *Come;* – poi nel tema di BOTTINO, ove di tal locuzione non si fa notare la forza.) E rappresentarono a bottino da ottanta prigioni. *Stor. pist.* (cit. dalla Crus. nel tema di BOTTINO, c. s.).

§. II. Andare a bottino. *Essere saccheggiato.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

BOTTÍNO. Sust. m. (da *Bota*, che si legge negli antichi monumenti in signif. di *Vaso* o di *Botte;* ovvero dal celtico *Pot*, cambiato il *P* in *B*, e che *Vaso* parimente significa; intorno a che V. il Bullet in *Bota, Boutailh, Pot*).

§. I. Bottino, per *Una delle parti degli aquidotti murati.* – Le parti degli aquidotti murati sono queste: allo incile si fa un ricetto; di poi giù per il condotto si fanno le conserve dell' aqua: ma dove si riscontrasse in terreno che fosse troppo alto, si cava nel terreno un bottino, ec. Il bottino è quello che è cavato nel terreno con ripe attorno, dal quale si può vedere le aque. *Alber. L. B. Archit. l.* 10, *c.* 7, *p.* 364. (A questa voce *bottino* nel test. lat. corrisponde *specus.*) Se a sorte i doccioni, o condotti, o bottini, o castelli da rattenere, prima che cali, l' aqua nella citerna, si riturassero

per causa di fango o altra materia,... si cavino anco fuora quelle cose che v'avran fatto turate e stoppamento. *Soder. Agric.* 106.

§. II. Bottino, chiamano anche i Toscani il *Luogo dove si ripongono le feccie umane per ridurle a cessino, cioè a materia da ingrassar le terre coltivate.* Sinon. *Pozzo nero.* (Questo *Bottino* nel dial. mil. si dice *Vds;* ed a *Cessino* vi corrisponde *Ganga.*) - Vi è anco l'ingrasso de' bottini, detto cessino, il quale certamente è il più spiritoso di tutti. *Lastr. Agric.* 1, 99. Le regole di sanità non permettono... di fare il getto di tutte le materie escrementizie e putrescibili davanti alla porta di casa;... ma conviene che siano trasportate in un bottino o fossa in distanza, ec. *Id. ib.* 3, 344.

§. III. Bottino, è pure il nome che danno i Toscani alle *Materie escrementizie che si serbano ne' bottini,* cioè alle *Feccie umane fermentate per uso d'ingrassare i campi.* Sinon. *Cessino* o *Pozzo nero.* Dial. mil. *Ganga.* (Quello strumento col quale si rimescola il bottino, è chiamato da' Toscani *Bardatojo,* voce registr. da Fil. Re nel suo *Abbozzo del Diz. dell'Ortalano.*) - L'orzo ben concimato o governato con bottino vien bene anche negli sterili (*terreni*). *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 1, 166. Onde si pratica di concimarli (*i cavoli*) col bottino. *Id. ib.* 2, 35.

§. IV. Bottino. Per *Cunicolo* o *Pozzo di miniera.* - Nella faccia poi di esso monte che guarda tramontana, si distinguono circ' a 30 pozzi o cunicoli, detti da' paesani (*di Montieri nella maremma senese*) bottini,... fatti ad arte, ec.: si crede che servissero anticamente per cavare la vena dell'argento. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 75.

BRACA. Sust. f. *La metà di quella parte di vestimenta che cuopre le natiche e le cosce dalla cintura al ginocchio.* (I Vocab. non registrano che il nome complessivo, cioè le BRACHE. E pure e' mi par ben giusto che s'abbia ad avere un vocabolo da significare, p. e., che Pasquino, essendosi bizzarramente mascherato, aveva una coscia coperta d'una stoffa verde, e l'altra d'una stoffa rossa: e un tal vocabolo debb'essere *Braca* alla barba della Crus. e de' Cruschiadi.) - Una camicia, e una braca, e due veste che ci lasciò lo 'mperadore Otto. *Stat. S. Jac. p.* 29. (Probabilmente lo 'mperadore Otto, cioè Ottone, il quale fu sì generoso da regalare una delle sue *brache* agli Operaj del Beato Messere Barone Santo Jacopo venerato a Pistoja, avrà fatto presente dell'altra *braca* ad alcun altro personaggio pur degno di tant'onore. Oh vedete che sfoggi a que' tempi beati! Vedete galanteria!)

§. Ajutare alcuno a brache calate. Modo di dire plebéo, significante *Ajutare alcuno a tutto potere.* - Quando (*i repubblicani*) presentati o senza presenti si spogliavano in farsettino (*cioè, si sforzavano*) per favorire e ajutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, si chiamavano *Vendere i merli di Firenze. Varch. Ercol.* 1, 168.

BRACALONI (CALZE A). - V. in CALZA.

BRÀCCIO. Sust. m. *Membro del corpo umano che s'annoda alla spalla.*

§. I. Braccio destro. Figuratam. per *Appoggio* o *Sostegno che uno presta ad un altro. Agente principale d'alcuno in ogni cosa.* (Anche i Francesi usano in questo senso la frase *Être le bras droit de quelqu'un:* frase communissima eziandio presso i Milanesi.) - La città di Firenze era il braccio destro di Santa Chiesa. *Vill. M.* (Lamberti, *Giunt. ined.*, il quale, cruscheggiando, si lasciò nella penna la citazione del libro, del capitolo, del volume, della pagina.)

§. II. Braccio migliore. - V. in MIGLIORE, aggett.

§. III. Braccio. T. d'Archit. Per Braccia d'una chiesa s'intendono *Le due porti o navate, che, attraversandone il corpo per lo mezzo, le danno la figura d'una croce greca o latina.* - L'insigne chiesa di S. Lorenzo (*in Firenze*).... ha l'ingresso ad oriente, il coro di figura quadrata ad occidente, e le braccia che la dividono in croce, quale a mezzo giorno, e quale a tramontana rivolte. *Magign. Escq. Ferd.* 11, *p.* 21.

§. IV. Braccio di bilancia. Così nominiamo *Ciascuna metà della verga trasversale bilicata sul punto d'appoggio e dalle cui testate pendano le scodelle di essa bilancia.* - O molta o poca che sia cotale preponderazione, incontanente la bilancia declina interamente, ed onninamente si abbassa quel braccio di essa in cui ritrovasi il maggior peso. *Pap. Um. e Sec.* 55.

§. V. Braccio, figuratam., per *Autorità, Potere,* ec (Es. d'agg.) - Costui (*l'Arcivescovo di Conturbia*), convinto di maestà offesa,... fu digradato e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. *Davanz. Scis.* 120. Abbiano giurisdizione criminale sopra tutti i fratelli dell'Ordine,... procedendo e facendo procedere contro di loro col mezzo, bisognando, del braccio secolare o ecclesiastico. *Stat. Ord. S. Stef.* 134. Si possa, bisognando, invocare il braccio secolare. *Id.* 163. Acciocchè il braccio della giustizia e la voce del popolo

supplisse a ciò che mancava alla giurisdizione militare. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p.* 108.

§. VI. E figuratam. ancora, per *Quantità di genti armate;* che più communemente si dice *Forza*, e più spesso *Forze* al plur.: anticamente *Sforzo*, voce per altro ben ricevuta anche oggigiorno, massime in poesia. = Il Re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d'andare in Spagna con forte braccio per gastigare il Re della sua follia. *Vill. M. l. 4; c. 18, v. 2, p.* 179.

§. VII. A braccia. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Appoggiato* o *Raccommandato*, o simile, *a le braccia* (di chi forma il suggetto della clausola), od anche *Sopra a le braccia.* = E così ne fue menata (*Cassandra*) a braccia dalli suoi famigliari. *Ovid. Pist. p.* 47. Or avvenne che nel mezzo dell' arringo il destrier del Conte ... cadde con tutto il Conte in un monte; onde le dame scesero delle logge, e portârlone a braccia molto soavemente. *Nov. ant. n.* 57, *p.* 152. (L'ediz. mil. per cura del Tosi a c. 81, in vece di *a braccia*, legge *in braccio*; lezione da rifiutarsi, perchè a portare uno *in braccio* si richiede una sola persona; e lo scrittore parla di più dame, fra le quali, egli prosiegue, vi fu la Contessa di Teti.) Ed essendo già presso che giunto alla casa del suo padrone, fu subitamente assalito e molestato d'una molestissima infermità; sicchè a braccia fu portato in casa del suo padre, che v'era presso. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 372; *col.* 2, *ediz. Man.*

§. VIII. E, A braccia, col verbo *Fare*, o simili, vale *Ricorrere a le braccia per far che che sia, Farlo adoperandovi le braccia.* = Avevano assai copia di grano, ma difficultà della mácina;... talmente che erano forzati a fare co' molini a braccia. *Segni, Stor. l.* 2, *p.* 88. (Cioè, *eran forzati a macinare co' molini, a muovere i quali adoperavano le braccia.* = Questo es., troncato in guisa da rendersene oscurissimo il sentimento, si allega dalla Crus. sotto la rubr. ABR, preceduto da una dichiarazione che non si è da noi conservata.)

§. IX. E ancora, A braccia, usato figuratam. in compagnia de' verbi *Dire, Arringare, Recitare, Poetare*, e simili, espressi o sottintesi, vale *All' improviso, Estemporaneamente, Senza preparamento e senza imparare a memoria.* Si noti che la presente locuzione si suole tirar dietro un non so che di spregiativo. (Mancano gli es. nella Crus., la quale registra questa locuzione sotto la rubr. ABR.) = Improvisamenti chiama il Filosofo, e numeri senza numero, ovvero misure dismisurate di versi a braccia, in quella stagione usi a versarsi com' e' venivano, e senza artificio. *Salvin. Casaub.* 7. Tale appunto esser dovea ... il carattere delle Omelie, le quali o si diceano da' santi Padri estemporaneamente (come per esempio quelle di S. Cirillo Gerosolimitano,... appellate perciò *autoschediastheisai*, cioè dette, per valermi della parola nostra familiare, a braccia, e non distese avanti con istudiata dicitura), o si componeano senza belletto ed orpello d'artifizio. *Ricc. Ang. M. Omel. Pref.* 4.

§. X. A braccia aperte. Per *Obligato* o *Forzato* (da qual si sia cagione) *a tener le braccia aperte*, cioè *distese;* che anche si direbbe *Con le braccia aperte o distese.* = In fronte il colse, e l'atterrò col peso, Supin, tremante, a braccia aperte steso. *Tass. Gerus.* 19, 45. (Questo es., mutilato al solito, si allega dalla Crus. sotto la rubr. ABR.)

§. XI. E, A braccia aperte, vale ancora *Con gran desiderio.* Lat. *Avide.* (Così la Crus. sotto la rubr. ABR, senz' addurne esempio. E l'Alberti aggiunge: « Onde Ricevere uno a braccia aperte vale *Fargli lieta accoglienza ed amorevole.* »)

§. XII. A braccio. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Appoggiato al braccio; Col braccio dell'uno dentro a la piegatura del braccio dell' altro; Facendo*, per così dir, *catena del braccio dell'uno con quello dell'altro.* Franc. *Bras dessus, bras dessous.* Dial. mil. *A brazzett.* = Lasciò la danza, e venne ad un balcone A braccio col valente e bel Ruggiero. *Bern. Or. in.* 57, 13. La donna del giardin con lieto volto A braccio seco e festeggiando il mena. *Id. ib.* 61, 59. Ma così seco a braccio come stava, Nell' onda chiara anch' ella si gettava. *Id. ib.* 67, 28. Giunse in questo il signor di Mont'Albano, Ch'a braccio ne venía con Brandimarte. *Id. ib.* 37, 50.

§. XIII. Avere il diavolo nelle braccia. — V. in DIAVOLO. Sust.

§. XIV. Avere il nemico su le braccia. Figuratam., vale *Avere il nemico addosso*, cioè *Doverti difendere contra il nemico che ti assale.* Franc. *Avoir l'ennemi sur les bras.* = Non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra, quando si avesse avuto il nemico su le braccia. *Davil.* 2, 447.

§. XV. Dare di braccio ad una dama, e simili. = *Dare di braccio* è quell' atto de' cavallieri di porgere il proprio braccio alle dame, acciocchè elleno, su quello posando la loro mano, vengano ad essere sostenute nell' andare e non portino pericolo di cadere. *Bisc. in Not. Malm. p.* 66, *col.* 1.

§. XVI. Fare alle braccia. *Fare alla lotta, Lottare.* (V. appresso il §. Giocare alle braccia.) – Questi giovani forti e rubesti s'esercitano in gittare la pietra o fare alle braccia. *Sen. Pist.* 56. (Questa locuz., autenticata da questo e da altri es., si registra dalla Crus. sotto a FARE.)

§. XVII. Gettare o Gittare il braccio in collo ad uno. Locuz. dipintiva dell'*Abbracciare*, ed esprimente una cotal forza di affetto. – E fàgli grandissima festa, e gittagli il braccio in collo, e fàllo vestire di ricche robe, ec. *Stor. Barl.* 115.

§. XVIII. Gettarsi o Gittarsi nelle braccia d'alcuno. Figuratam., per *Abbandonarsi alla protezione* o *all'arbitrio di esso.* (V. anche appresso il §. Mettersi in braccio ad alcuno.) – Egli per istracco e per disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo. *Giambul. Ist. Eur.* 60.

§. XIX. Giocare alle braccia. Lo stesso che *Fare alle braccia*, cioè *Lottare*, come si è registrato nel §. XVI. – Ha giocato questo dolce Verbo alle braccia in su el legno della santissima croce, facendo uno torniello la morte con la vita, e la vita con la morte. *San. Cater. lett.* 4, *p.* 32, *ediz. cur. Gigli.* O dolce ed amoroso Cavalliere, tu... giochi in su la croce alle braccia con la morte del peccato, e la morte vince la vita del corpo tuo, e la tua morte distrusse la morte nostra. *Ead. lett.* 109, *p.* 666, *ediz. cit.*

§. XX. Mettersi in braccio ad alcuno. Figuratam., per *Abbandonarsi ad alcuno, Darglisi in arbitrio.* Con più forza si dice *Gettarsi nelle braccia d'alcuno.* V. sopra il §. XVIII. – Gente che ha per consigliera la disperazione, a cui si mettono in braccio. *Mena. Pros.* 3, 89.

§. XXI. Prendere a braccia alcuno, nel signif. di *Avvinghiarlo con le braccia;* cioè, letteralmente, *Prendere alcuno ricorrendo a le braccia per pigliarlo.* – Allora fue la battaglia aspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, e per colpi di spada non li poteano atterrare, ec. Allora cominciarono a gridare, e a prenderli a braccia, e gittarli a terra di cavalli. *Vill. G. l.* 7, *c.* 27, *p.* 60, *ediz. mil. Class. ital.* (Questo es., mozzato mozzato, si allega dalla Crus. sotto la rubr. ABR per insegnarci che « Portare, Prendere, e simili, a braccia, vale *sulle braccia.* »)

§. XXII. Prendere a braccio una persona. *Prenderla in modo ch'ella si appoggi al nostro braccio.* – Ed avendo per man ciascun tenuto, Li prese a braccio poi, e intr'amendua Si mise in mezzo la persona sua. *Ciriff. Calv. l.* 2, *st.* 545, *p.* 64 *tergo, col.* 2. E presi a braccio con altri baroni, Andorno alquanto a diporto pel campo. *Id. l.* 2, *st.* 120, *p.* 42 *tergo, col.* 2.

§. XXIII. Recarsi uno in braccio o nelle braccia una persona. *Tirare piacevolmente* o *gentilmente* o *amorosamente, ec., quella persona a sè, e stringersela fra le braccia.* – E sì fu alto il pianto mio, che, essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, e a me, che tutta di lagrime era bagnata, rivòltosi, e nelle braccia recandomisi, con voce benigna e pietosa così mi disse, ec. *Bocc. Fiam. cap.* 6, *p.* 135-136. (Cioè, *e recando me a sè nelle braccia;* ovvero, *e recando me nelle sue braccia.*) E me veggendo... quasi semiviva ancora giacere,... s'incominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali, e, in braccio recatamisi, colla tremante mano m'asciugava il tristo viso. *Id. ib. p.* 140.

§. XXIV. Tenere aperte le braccia per alcuno. Figuratam., vale *Essere ognor disposto a favorirlo, a proteggerlo, a soccorrerlo, ad ajutarlo.* – Sempre avemo udito a dire che la fortuna ajuta gli audaci, e disajuta i paurosi, ec. Poichè la sorte, come si è detto, tien aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. *Firenz.* 1, 112.

§. XXV. BRACCIO, si dice ad una *Misura lineare la quale sottosopra corrisponde alla lunghezza del braccio dell'uomo;* ma diversifica dal più al meno ne' varj paesi. Fra noi corrisponde a 67 centimetri, e si divide in 12 once. Il braccio fiorentino (come avvertisce il Savi, *Ornit.* v. 1, p. XLIV) si divide in 20 *soldi;* il soldo in 3 *quattrini;* ed ogni quattrino in 4 *piccioli.*

§. XXVI. Braccio quadro. *Misura superficiale di 4 lati, ciascuno de' quali è un braccio.* Dial. mil. *Brazz in quader.*

§. XXVII. E Braccio quadro si dice anche ad una Misura di solidità, cioè *Cubo d'un braccio in quadro per ciascuna faccia.* (Nel dial. mil. si dice Quadrètt per *Braccio cùbico;* e Quadrettà, per *Cubare.*) – Cotante (*ciò sono* 25 2/3) braccia quadre sarà quello grano; e tu sai che ogni braccio quadro tiene 9 staja. *Tratt. Aritm. ms.* 111. (G. V.)

§. XXVIII. A braccia quadre. Locuz. avverb. figur., la quale significa *Molto, Grandemente.* (L'Alberti ed altri dicono che la presente locuzione è presa dalle misure de' panni. Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *In lungo ed in largo.*) – (Es. d'agg.) – Ho... voluto biasimar, come si dice, a braccia quadre i moderni pedanti sgraziati. *Allegr.* 151 *ediz.*

Crus.; 119 *ediz. Amsterd.* E non sarebbe gran fatto che voi trasecolaste a braccia quadre in veggendo un pedantùcolo sfaticcio... appiccar, verbi grazia, con la cera da ciabattini uno scarabocchiato mezzo foglio .... al vostro nome. *Id.* in *Ser Poi* 324 *ediz. Crus.*; 26 *ediz. Alvisop.* E di ciò fa ciascheduno a prima giunta galloria a braccia quadre. *Id. ib.* 328 *ediz. Crus.*; 20 *ediz. Alvisop.*

§. XXIX. Credere per un dito un braccio. Figurat., vale *Credere per molto grande una cosa piccola.* (Noi altri Milanesi diciamo in senso análogo *D'on did fà on brazz;* che vale *Esagerare fuormisura una cosa*, ed a cui risponde il dettato italiano *Far d'una mosca un elefante.*) — Lo schiavo, ch'era tristo più che un messo, Seppe la cosa di sorte acconciare, Che per un dito fu creduto un braccio. *Bern. Or. in.* 55, 50.

BRACHE. Sust. f. plur. — V. BRACA.

BRAMASANGUE (A). Locuz. avverb. *Conforme a chi è bramoso* od *avido di sangue.* — La spada tenuta a guisa di bilance, e, come si dice, a bramasangue. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p.* 441, *col.* 1, §. 3.

BRANCO. Sust. m. Dicesi di *Moltitudine d'animali della medesima specie adunati insieme.* Quindi *Branco di pecore, di buoi, di polli, di starne*, ec. — Per similitudine *Brigata* si dice anche al Branco delle starne e d'altri uccelli. *Crus.* in BRIGATA, §. III. (V. altri es. ne' Vocab.)

§. A branchi. Locuz. avverb. significante *A molti insieme, Molti per volta, In frotta.* Lat. *Gregatim.* (Nel disl. mil. vi corrisponde talvolta *A fregott*, ovvero *A tropp*, cioè *A truppe.*) — Il divino Augusto confinò la figliuola più che impudica; e così venne a publicare la disonestà della casa sua, che ella aveva messosi in casa gli adúlteri a branchi, che era ita la notte per tutta Roma sbevazzando. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 31, *p.* 169. (La Crus. registra questa locuz., autenticata da questo es., sotto la rubr. ABR.)

BRANO. Sust. m. *Parte strappata con violenza dal tutto;* e dicesi per lo più di carne o di panno.

§. A brano a brano. Locuz. avverb. significante *Strappando via via una parte dopo a l'altra da un tutto.* Lat. *Frustatim.* — Questi si percotean non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi co' denti a brano a brano. *Dant. Inf.* 7, 114. (Questa locuz., autenticata da questo es. e da altri, si registra dalla Crus. sotto la rubr. ABR.)

BRECCIA. Sust. f. *Apertura* o *Rottura* e *ruina de' muri o terrapieni d'una fortezza o di qualunque altra opera di fortificazione, fatta dal cannone o dalla mina del nemico per entrar di viva forza dentro ad essa.* Franc. *Brèche.* (È voce venutaci di Francia non prima del secolo XVII; per innanzi si diceva *Apertura* o *Rottura;* ovvero, confondendo la causa con l'effetto, *Batteria.* L'origine sua è per altro teutonica. L'*Alto della breccia* e il *Piede della breccia* significano la *Parte superiore* e la *Parte inferiore della breccia.* Grassi, *Diz. milit.*) — V. gli es. ne' Vocab.

§. I. Aprire la breccia. *Ruinare le muraglie d'una piazza, ec., con le artiglierie od altri mezzi guerreschi, in modo che gli assalitori possano entrarvi dentro.* Sinon. *Far breccia.* Franc. *Ouvrir la brèche.* — Gli speroni delle muraglie in cui l'assalitore apre la breccia, si collocano, ec. *D'Antonj* (cit. dal *Grassi*). Intorno a questi (*pilastri*) Travagliansi i Trojani, ampia sperando Aprir la breccia. *Mont. Il. l.* 12, *v.* 327.

§. II. Far breccia. Lo stesso che *Aprire la breccia.* Franc. *Faire brèche.* — Far breccia è quando si manda a terra la muraglia d'una piazza col cannone per potervi salire e entrare. *Ms. Ugo Cacciotti* (cit. dal *Grassi*). Aprir la contrascarpa, passare il fosso con gallerie, appiccarsi al vallo con mine, far breccia, dare l'assalto. *Montecuc.* (cit. c. s.).

§. III. E, Fare breccia, figuratam., vale *Fare impressione;* che anche si dice *Far colpo.* (Es. d'agg.) — E fu questa vergogna la prima breccia che fece la verità negli animi loro. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 51. L'eleganza delle maniere e 'l garbo e la grazia del parlare fa breccia per altro e in tutti i conti ne' cuori delle donne; ma bisogna saperlo acconciamente fare e per buon modo. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 550, *col.* 1.

BRÈCCIA. Sust. f. T. de' Natur. *Sorta di marmo che pare formato d'un ammasso di sassuoli uniti insieme.* Franc. *Brèche.* — Mi servirò costantemente della parola *breccia* per esprimere quelle pietre che sono composte a foggia di calcistruzzo, cioè da sassuoli immersi e legati dentro ad una pasta pietrosa, come sono per cagion d'esempio le breccie antiche, quella di Stazzema, quella di Ancona, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 79. Il marmo ancora bianco stritolato in più parti minute, come le piccole sue scaglie che lavorandolo sbalzano attorno, è buono a esser mescolato in questi pavimenti o battuti o smalti, come tutte le sorte di breccia soda minuta. *Soder. Agric.* 149. — *Id. Arb.* 111.

BRIGÀTA. Sust. f. *Gente adunata insieme.* (Con lo stesso valore i Brettoni dicevano

Brigaden, come insegna il Bullet. Ma forse la nostra voce deriva dall' antichissima spagnolesca *Briga*, significante *Congregazione di gente in luogo non murato.*) = V. gli es. ne' Vocab.

§. I. A brigata. Locuz. avverb., il cui senso letterale è *Conforme a brigata, Adunati insieme fino a formare una brigata;* ma si usa in signif. di *In folla.* = A brigata veniano di quinci e di quindi baroni, dico ghiottoni, e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, ed usando altro vocabolo, cani della Corte e topi domestichi. *Bocc. Pist. Pr. S. Ap.* 292 in *Pros. Dant. e Bocc., Fir.* 1723.

§. II. A brigata a brigata. Locuz. avverb. significante *Succedendo immediatamente l'una brigata all'altra;* che anche si direbbe *A schiera a schiera, A drappello a drappello, A stuolo a stuolo, A branchi, A calca.* = Quelli che poterono fuggire (*di Roma*) e giugnere a Cartagine, tutto dì a brigata a brigata fanno le pazzie dei strioni nel teatro. *San. Agost. Cit. D. l.* 1, *c.* 32, *v.* 1, *p.* 197. (Il test. lat. ha: «... *in theatris quotidie certatim pro histrionibus insaniunt.*» E *certatim* ha pur questo valore di *a calca*, o, come qui disse il traduttore, *a brigata a brigata.*)

§. III. Di brigata, o, per enfasi, Di bella brigata. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In forma di brigata;* che viene a dire *Unitamente, Insieme, Tutt' insieme, Di conserva.* = Ve ne potreste tutti andar di brigata. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 93. Voglia adunque per amore di Cristo crocifisso... dibarbicare e' vizj,... e piacciagli di pacificare Italia, acciocchè poi di bella brigata, levando il gonfalone della Croce, facciamo sacrificio a Dio, ec. *San. Cater. lett.* 25, *p.* 179, *num.* 5, *ediz. cur. Gigl.* Dopo la pace, andiamo tutti di bella brigata sopra gl' infedeli. *Ead. lett.* 221, *p.* 219, *num.* 3, *ediz. cit.*

§. IV. Tenere brigata con parecchi, o simile. Per *Avere amoroso o disonesto commercio con molti.* = E fu creduto che oltre allo matrimonio ella (*Faustina Augusta*) non fusse contenta d'uno amico; anzi tenne brigata con molti, de' quali la infamia discoperse il nome d'alcuni. *Don Casen. Volgariz. Boez.* 257. (Test. lat. «*Quinimo in amplexus plurium devenisse, ec.*» = Si avverta che, in vece di *oltre allo matrimonio*, è forse da leggere *oltre allo marito;* e tanto più che il latino ha *præter virum.*)

BRÍGLIA. Sust. f. Propriamente la *Parte della bardatura d'un cavallo che serve a guidarlo, e che è composta della testiera, delle redini, e del morso.* (La definiz. della Crus. è: «*Strumento col quale si tiene in obedienza ed in soggezione il cavallo.*» La qual definizione potrebbe nè più nè meno convenire al *Morso*, al *Filetto*, alle *Pastoje, ec.*) = E, rotta l'asta, piglia il brando, e poi le redin della briglia. *Cir. Calv. l.* 3, *st.* 52, *p.* 73 *tergo.*

§. I. Briglia, si usurpa anche per le sole *Redini.* = Sono (*i cavalli tartari*) con sottili briglie senza morso. *Vill. G. l.* 8, *c.* 35. (Questo es. si allega dalla Crus. in BRIGLIA, senza ch'ella distingua l'uso proprio e l'abusivo di tal voce.)

§. II. A briglia abbandonata, A briglie abbandonate, A briglia sciolta *o* A sciolta briglia; A tutta briglia. Locuzioni avverbiali ed ellittiche, le quali vengono tutte a significar lo stesso che *Di gran carriera, Con grandissima foga, Senza ritegno*, e simili, così nel proprio, come nel figurato. (Il Bocc., g. 4, n. 3, v. 4, p. 91, disse: «*Tra gli altri* [vizj] *che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello.*») = (Es. d'agg.) = Ricciardetto era a Gancllone a' fianchi, E col caval lo seguía a tutta briglia. *Luig. Pulc. Morg.* 11, 108. Sopr' una alfana ognun si caccia avante Molto sboccata, e corre a sciolta briglia. *Id. ib.* 12, 76. Fra la gente francesca dissipata Vanno ferendo a briglia abbandonata. *Bern. Or. in.* 53, 40. Se coraggiosi entriamo alla battaglia, Non sosterranno il primo assalto appena. Addosso adunque a briglie abbandonate A queste genti perfide malnate. *Id. ib.* 59, 44. Nè la sua gente potendo arrivare, Che si fuggiva a briglia abbandonata. *Id. ib.* 65, 8. Ecco che 'l tergo Dei fuggitivi a sciolta Briglia, signor, tu incalzi. *Filic. Rim.* 52.

§. III. Lasciar la briglia sul collo ad alcuno. *Abbandonarlo al suo proprio volere, Lasciar ch'egli operi a sua posta.* (Es. d'agg.) = A questo dire animoso ristette il nobile, e ripigliando la briglia che avea lasciata totalmente sul collo della passione, Così mi sia propizia, rispose, Maria Vergine, com'io, ec. *Segner. Div. M. V.* 270.

§. IV. Tener briglia *o* la briglia. T. mil. *Fare alto, Arrestarsi;* ed è proprio della cavalleria. Franc. *Tenir bride.* = Il Duca di Mompensieri avendolo seguitato fin su la riva del fosso, poiche vide dall'altra parte tutto l'esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia; e considerando che non si poteva passare con gli squadroni ordinati, ma con venti soli uomini di fronte, prese tempo, lentamente scaramucciando, d'avvisarne il Duca d' Angiò. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Si presentarono le

truppe de' collegati e de' Francesi, che fecero tener briglia all' inimico, il quale ristette. *Montecuc.* (cit. c. s.). Si dà in questa maniera occasione al nemico di tener briglia per timore di qualche imboscata. *Melsa* (cit. c. s.).

§. V. Voltar la briglia. Maniera di dire militare, che significa *Tornare indietro, Dare addietro*. Franc. *Tourner bride*. = Il Re, voltata (*avendo*) la briglia, con passo lento prese la strada medesima per la quale era venuto. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

BRODÓNE. Sust. m. Sinon. di *Prodone* accrescit. di *Proda*. Voce del dial. fior., il qual forse non l'usa che nella seg. locuzione:

§. Cappellaccio a brodoni. = Cappellaccio a brodoni, cioè che è andato giù alle prode. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 413, *col.* 1 *in fine*.

BRUNO. In forza di sust. m. *Colore bruno*, cioè *nereggiante*.

§. I. Bruno. Per *Abito lugubre che si porta per onoranza de' morti*. (Es. d'agg.) = Il Vestito lugubre... si dice Il bruno, lat. *Pulla vestis*; e Chi lo porta si appella Abbrunato, lat. *Atratus, Pullatus*; e 'l Bruno vien detto il Lutto, lo Scorruccio, anticamente il Corrotto, il Duolo, che è il *Deuil* de' Franzesi. *Salvin. Annot. Bocc. Comm. Dant.* 372.

§. II. Figuratam. per *Lutto*, cioè per *Quelle dimostrazioni di mestizia che si usano nella morte de' parenti*, ec. = Un giorno, essendo scurato il sole, fece (*un Re*) chiudere il suo palazzo, e ad un suo figliuolo (la qual cosa non s'usa fare se non ne' bruni o in qualche grande avversità) tosò i capelli. *Varch. Sen. Benef. l.* 5, *c.* 6, *p.* 123. (Test. lat. «... *quod in luctu ac rebus adversis moris est.*» = La Crus. e Comp. allegano questo es. in conferma di BRUNO per *Abito lugubre*.)

§. III. A bruno. Locuz. avverb. ellitt. significante *Conforme a quell'abito lugubre che si porta per onoranza de' morti*; ovvero *Conforme a quanto richiede il bruno*, cioè *il lutto*. = E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le donne Perse. *Petr.* nella canz. *O aspettata in ciel*, st. 7. (La Crus. allega questo es. nel tema di BRUNO; ma registra la locuz. A bruno sotto la rubr. A BR, autenticandola con la metà dell' es. stesso.) Appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime e vestita a bruno. *Firenz.* 3, 56.

§. IV. Fare bruno. Lo stesso che *Portar bruno* o *Vestire a bruno per la morte di una persona*. Dial. mil. *Méttes* o *Vestiss in condizión*. = Per dare animo agli altri, non volle che si facesse bruno del figliuolo. *Serdon. Ist. Ind.* 530, *ediz. fior.* 1589. (Test. lat. a c. 364: «... *lugeri filium vetuit.*»)

«BUCCIUOLO. *Quella parte della canna, saggina, o altra pianta simile, che è tra l'un nodo e l'altro. Bocciolo.* Lat. *Internodium.*» Crusca

Osservazione. — Come s'è veduto, la Crus. non fa differenza da *Bucciuolo* a *Bocciolo*. E pure ve ne debb' essere non poca; stantechè l'una voce deriva da *Buccia*, e l'altra da *Boccia*; nè *Boccia* e *Buccia* sono di certo sinonimi. Ma noi vogliamo che ci basti l'aver fatto per ora questo cenno, affinchè nella prossima ristampa del Vocab. della Crus. si pensi a far disparire una tal confusione: confusione che attesta l'essersi finora lasciata correre l' italiana lessigrafia a briglie abbandonate, o pur diremo alla balbalà, se così piace a taluno che si dica.

§. I. Bucciuolo si dice anche il *Cannello della penna*. = Bucciuolo di penna di gallina o di colombo. *Cennin. Tratt. pitt.* 55. Poi togli il tuo bucciuolo di penna corrispondente alla quantità legata de' peli (*da fare il pennello*), e fa' che il bucciuolo sia aperto, ovver tagliato da capo; e metti questi peli legati su per lo detto cannello, ovvero bucciuolo. *Id. ib.* Fa' un pennello sottile di setole liquide e sottili che entrino su per un bucciuolo di penna d'oca. *Id. ib.* 61. (Setole liquide, *cioè* morbide. Lo stesso autore usa altrove *Alliquidare* per *Ammorbidare*. V.)

§. II. Bucciuolo. Per lo stesso che *Bózzolo*, dial. mil. *Galletta*. (In questo signif. io scriverei *Bocciòlo*, tratto da *Boccia*, il cui primo signif. è di *Recipiente*. E tanto più lo farei, perchè gli Aretini ed i Senesi, in vece di *Bózzolo*, dicono *Boccio*; e *Bocciòlo* o *Bocciuolo* ne sarebbe quasi il diminutivo, sebbene in molte voci l' aggiunta della sillaba *lo* non alteri punto il valore della originale parola. Per es., tanto vale *Avo*, quanto *Avolo*; *Bugigatto* è lo stesso che *Bugigàttolo*, ec.) = Vi aggirate intorno agli scrittori, come se l'arte fosse finita negli artifizj; o ch' ella sia come il verme della seta, che, fatto un suo bucciuolo, vi si rinchiugga e vi si muoja dentro. *Car. Apol.* 104.

§. III. A bucciuolo. Si dice d'una *Maniera d'inaestamento*, che si descrive nel seg. es. = Il modo (*d' innestare*) che volgarmente si dice a bucciuolo,... fassi in questo modo: cioè, che un piccolo bucciuolo di grossezza d'un dito grosso, con la gemma in mezzo levata da novello rampollo, si metta in nuovo rampollo della grossezza medesima; e che la

sua corteccia sia in tre ovver quattro parti fessa e spogliata, e tanto sia incalcata alla parte di sotto, che mezzanamente si congiunga allo stipite per istrettura, e la corteccia del soprapposto bucciuolo non sia fessa. O sia la gemma che si mette, posta sopra 'l luogo della gemma levata, o no, nondimeno, senza ajutorio d'alcuna legatura o d'alcun'altra cosa, alligna e s'appiglia. *Cresc. l.* 2, *c.* 23, *v.* 1, *p.* 171. (L'Alberti parla dell' *Innestare a bocciuolo* ed *a bucciuolo* sotto le voci respettive BOCCIUOLO o BUCCIUOLO; e pare che l'una maniera si diversifichi dall'altra. Ad appurar tali cose è d'uopo aver fatto un poco l'agricoltore; e forse un poco non basta. Onde avrebbero i futuri Vocabolaristi a intendersela co' pratici. Io, in ANELLETTO, §. 1, non ebbi l'occhio a scorgere che fra *Bocciuolo* e *Bucciuolo* era divario. Ma chi potrebbe in ogni occasione stare avvertito a non si lasciar gabbare dalla Crusca?)

BUDA (ANDARE A). *Andar via per non tornar più;* ed anche *Morire.* Locuz. proverb. nata dalla guerra che già fece il Turco contra Lodovico Re d'Ungherìa, quando acquistò Buda circa l'anno 1626, che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono ed il medesimo Re. E però da quel tempo in quà, dicendosi *Il tale è andato a Buda*, s'intende *È andato via per non ritornar più;* ovvero *È morto.* (Minucci in *Not. Malm.* v. 1, p. 381, col. 1. = Ma quel fatto di Buda è oggimai da' tempi nostri sì lontano, che la locuzione allusiva *Andare a Buda* o non è intesa, o riesce tanto fredda, quanto son fredde le reliquie, se pur anco ve n'ha, degl'infelici che le diedero origine. La vita di tutte le locuzioni sì fatte è più che mai fugace; e d'ordinario non ha luogo fuorchè nelle scritture molto rimesse o scherzose. Di simili avvertimenti non debb'essere avaro un Lèssico il quale sia compilato per un fine più nobile che non è la guadagnerìa, o il poter dire il Compilatore, sedendo in gote sul redato seggiolone, Anch'io ho stampato di grossi volumi. Poh!)

BUFFA. Sust. f. Lo stesso che *Buffo*, cioè *Soffio fatto a un tratto.* (Le voci *Buffa*, *Buffo*, *Buffare*, o derivative, alcuni le tengono formate per onomatopèa, cioè per imitazione del suono della cosa significata. Non è quindi maraviglia che BUFAR, p. es, dicano altresì ad una bocca e Provenzali e Catalani e Portoghesi e Spagnuoli per *Soffiare*, o simili. Ma forse l'origine vera ne è celtica, sebbene anch'essa per onomatopèa: intorno a che si vegga il Bullet in BWHWMMAN e BUHA.) = Così dicea; quand'ecco d'aquilone Una buffa a rincontro, che stridendo Squarciò la vela, e 'l mar spinse alle stelle. *Car. En. l.* 1, *v.* 172. (In questo es. il corrispondente del dial. mil. è *Boffàda.*)

§. ANDARSENE DI BUFFA IN BAFFA. — V. in BAFFA. il §.

BULIMÀCOLA. Sust. f. T. botan. vulg. = Bulimàcola, Arresta bue, Resta bove, Intriga barba, Serpentina, sono i nomi volgari della *Ononis arvensis.* Trovasi ne' campi montuosi e lungo i fiumi. Profonda molto le sue radici, ed è incommoda agli aratori sì per le spine che spesso porta, e sì per l'inciampo che soffre l'aratro. Per tal ragione è stata chiamata *Rèmora aratri* e *Restabovis.* Queste radici sono state adoperate come specifico nell'iscuria, nell'idrocèle, e nell'idrosarcocèle. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 74, *ediz.* 3.ª (V. anche l'Alberti in BULIMÀCA.)

BULÌNO. Sust. m. *Piccolo strumento d'acciajo a foggia di scarpelletto, col quale s'intaglia oro, argento, rame, cristallo,* ec.

§. A BULINO. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Ricorrendo* o *Dando mano a bulino;* e viene a dire *Per mezzo del bulino, Con lavoro di bulino, Col bulino.* = Come un cristallo intagliato a bulino. *Magal. Sagg. nat. esp.* 169, *ediz. Crus.* (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. ABR [*sic*].)

BUONO. Aggett. Si dice in senso fisico e morale di *Ciò che ha in sè le qualità dicevoli alla sua natura, al suo fine, all'uso che altri ne dee fare, all'effetto che si vuole ottenerne,* ec. (Dict. Acad. franç.)

§. I. BUONO, applicato a' fanciulli, vale per lo più *Docile, Tranquillo, Che non s'adira, Che non commette insolenze.* Franc. *Sage.* Dial. mil. *Savi.* (Es. d'agg. all'Alberti.) = Basta, fate voi (*mïei figliuoli*); censate quando volete. Siato buoni, sapete. *Nell. J. A. Com.* 2, 50. Signora madre, ci conduca anche stasera (*al teatro*); saremo buoni buoni. *Id. ib.* 2, 82.

§. II. BUONO, si dice talvolta di una cosa *Che oltrepassa la sua determinata misura.* Sinon. o anal. *Grosso.* Franc. *Grand, ande.* = Or s'io vi conto come si rabbuffa L'un con la spada e l'altro col bastone, E tutti i colpi della lor baruffa, La qual durò più di cinque ore buone, A noja vi verrei. *Bern. Or. in.* 39, 44. (*A* Cinque ore buone *nel nostro dial. mil. corrisponde* Cinque ore grasse.)

§. III. BUONO TRE VOLTE. Si dice per ironìa di *Uomo semplice, bonario, che pizzica del minchione.* = ALB. E' mi pare un dabbene uomo. LAN. Sì egli è Di quelli che son buon' tre volte. *Cecch. Com. ined.* 53.

§. IV. Alla buona. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui piena è *Conforme alla buona maniera di chi è ingenuo, schietto, ec.*; e corrisponde a *Schiettamente, Con ischiettezza e semplicità.* – Spinto dal veder la differenza grande, la quale è fra le cose di sopra che sono eterne, e quelle di sotto che son temporali, da valent' uom risoluto la do fuori (*l'opinion mia*) alla buona; e se co', cogga; se non, faccia paura. *Allegr.* 145 *ediz. Crus.*; 114 *ediz. Amsterd.* (Se co', cogga: *storpiatura del dial. fior.*; *dirittamente diremmo*, Se coglie, colga.) = (Questa locuzione, autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. ALLA.)

§. V. E, Alla buona, agg. ad *Uomo*, a *Persona*, a *Gente*, vale *Schietto, Senza malizia, Che non istà su le cerimonie, Che si piace delle maniere semplici e ingenue, Lontano dalle vanità, ec.* – Paride guarda, e par che gliene goda; Chè la gente alla buona e positiva Sempre gli piacque, e la commenda e loda. *Malm.* 8, 19. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. ALLA.)

§. VI. Alla buona che, si usò talvolta, e forse usasi ancora, per *Certamente che, Certo che, Alla buon' ora che.* – Alla buona che Messer Annibale seppe che dirsi, quando avvertì il Castelvetro che dovesse mirar bene alla pregnenza di quella particella, ec. *Varch. Ercol.* 196 *ediz. Crus.*; 322 *ediz. Comin.*

§. VII. Alla buona di Messer Domineddio. Locuz. del dial. tosc., la quale, applicata ad uomo, viene a significare, *Abbandonato o Rimesso alla buona mercè d'Iddio*; e si dice di *Persona semplice e senza malizia*: e le persone sì fatte le chiamano pure *Anime di Messer Domineddio*. Dial. mil. *A la bona de Dio!* (V. in ANIMA il §. XIX, a c. 681, col. 1.) – Egli hanno avuto a far con altri che con un pollastrone cresciuto innanzi al senno, che se ne va alla buona di Messer Domeneddio. *Cecch. Dot. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 1, 42. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dal Voc. di Ver. sotto a BUONA, sust., *Buona voglia*, in un paragr., il cui tema è: «§. Alla buona;» nè altro.)

§. VIII. Andare alla buona. Figuratam., vale *Operare schiettamente, conforme alla buona maniera di chi è ingenuo, schietto, ec., senza cerimonie, senza vanità*, e simili, secondo che ricerca l'intenzion della clausola. – Io per me sono un uom che vivo a caso; Sicchè tra noi sien fatte omai le scuse, Don Furor caro: andiancene alla buona Per le strade dal mondo oggi deluse. *Martel. Vinc. Rim.* 55. (Questa locuz., autenticata da uno spicchio di questo es., si registra dalla Crus. sotto al verbo ANDARE.)

§. IX. Andar buono il verno, buona la state, ec. – V. in ANDARE, verbo, il §. XXXVIII, a c. 655, col. 2.

§. X. Andar colle buone. *Trattare, Operare, ec., colle buone maniere, con dolcezza, con modi belli e cortesi*, e simili. (La Crus., per incuria del tipoteta, registra questa locuzione nel §. III di BUONO, sust., *Il bene*. Di tale disordine non vedo che alcun Vocabolarista si sia finora accorto. = Nel detto §. III della Crus. se ne cerchino gli es.)

§. XI. Aver buon dire, buon fare, e simili. *Poter altri dire o fare a suo senno la tale o la tal cosa, mentre che n' è tolta a noi questa facultà.* (V. anche in BELLO, agget., il §. X.) – Ridi pure; tu hai buon ridere, chè non ti tocca. *Lasc. Parent. a.* 4, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 3, 55. Tu hai buon dire, chè non ti dolgono i denti, nè debbi essere mai stato innamorato. *Landi, Comm. in Giambul. Appar. e Fest.* 75.

§. XII. Buon gusto. – V. in GUSTO, Sust.

§. XIII. Buone lettere. – V. in LETTERA.

§. XIV. Buon senso. – V. in SENSO.

§. XV. Buon tono. – V. in TONO, Sust.

§. XVI. Dormire in su la buona. – V. in DORMIRE.

§. XVII. Essere in buona. Locuz. ellitt. significante *Essere in buona data o in buona tempra o in buona disposizione a compiacere altrui.* (Nel senso contrario l'autor delle *Noz. Mac.*, p. 23, disse: «*Tu non sei tagliato oggi a buona luna.*») Franc. *Être en humeur de faire quelque chose.* Dial. mil. *Vess de bonna luna.* (V. anche sotto il §. Trovare in buona alcuno.) – Un bell'umore, andato da un Principe per chiedergli una grazia, trovando non essere egli in buona, ma bruscamente addimandargli «Che volete?», rinfoderò la sua dimanda, e fecegli risposta: Niente, niente: voleva semplicemente riverire Vostra Altezza. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 552, *col.* 2.

§. XVIII. Far buona una cosa. Per *Ridurla n buona condizione.* – Con danar contanti fanno buone ogni di più le cose di Malabar, con guadagni certissimi. *Serdon. Ist. Ind.* 54. (Il lat. ha: *augeant rem.*)

§. XIX. Trovare in buona alcuno. Locuz. ellitt. significante *Trovarlo in buona data o in buona tempra o in buona disposizione a compiacere altrui.* (V. sopra il §. XVII.) – Fed. Avetegnene voi ancora parlato? Ir. Messer no, vi dico; perchè io non ho mai veduto il bello: chè mi bisogna dirgnene un tratto

ch' io lo truovi in buona; ch'egli è, come sono tutti i vecchi, un po' fantastico. *Cecch. Dot. a.* 1, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 1, 19. Ma io vi prometto che avanti che sia sera io gnene parlerò, e vi ragguaglierò: s'io lo carpo in buona, i' so che e' non ha a far parola. *Id. ib.* (Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori registrano « BUONA. Sust. *Buona voglia* »; e ne allegano in conferma gli stessi due es. da noi qui prodotti.) Fa' che la prima volta che tu hai agio, e che tu la trovi punto in buona, che tu gliele ridica; e di' ch' io impazzo per lei. *Pecor. g.* 2, *n.* 2, *p.* 37, *ediz. Pogg.* (Questo es. si allega dalla Crus. nel §. XIII di BUONO, sust., *Il bene;* nè finora i Cruschiadi si sono arditi di correggere un sì grande abbaglio.)

§. XX. Uomo di buona vita. – V. in UOMO.

§. XXI. *Proverbio.* – Federigo è avuto in concetto di buono; e sapete che si dice, Chi buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto. *Cecch. Dissim. a.* 4, *s.* 8, *Teat. com. fior.* 2, 67.

§. XXII. BUONO, si usa molto spesso in forza di sust. m., e vi si sottintende sempre un nome, qual sarebbe *Negozio, Odore, Sapore, Giuoco, Vantaggio,* e simili e simili; i quali nomi sottintesi vengono determinati dalla intenzione della clausola e dall'occasione in cui si adopera la detta voce *Buono.*

§. XXIII. Buono, si dice anche per *Uomo buono,* cioè *dabbene;* il suo opposto è *Tristo, Malvagio, Reo.* Per lo più si dice I buoni. – Va' co' buoni. *Lib. Cat. p.* 137, §. 7. (Test. lat. « *Cum bonis ambula.* ») Fa' bene a' buoni. *Id. p.* 139, §. 36. (Test. lat. « *Bonis benefacito.* »)

§. XXIV. Buono, usato in modo assol., esprime il *Reputar noi buono,* cioè *utile, opportuno, a proposito, ciò di che si tratta.* In franc. diremmo *Bon* o *C'est bon; Bien* o *Fort bien.* Dial. mil. *Bón,* e più spesso *Bòno.* – Mar. Prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio. Gual. Buono; perchè col mezzo de' danari si ottiene ciò che l'uomo vuole. *Ambr. Fur. a.* 1, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 5, 15.

§. XXV. A buono. Posto avverbialm. col verbo Andare (*Andare a buono*), si dice dell' *Investire gli uccelli di caccia,* come falconi, astori, ec., *a dirittura l'animale.* Al contrario si dice *Villeggiare* quando vanno a spasso per l' aria girando: il qual *Villeggiare* in tale signif. si dice forse per corruzione in cambio di *Veleggiare.* (Crus. sotto la rubr. ABU., e senza es.) – Così Ettorre Su nave che cerulea avea la prua, Andava a buon, volandone a rincontro. *Salvin. Il. l.* 15, *p.* 49. (Qui per similit. = Trad. di Vinc. Monti: « *A questa guisa il prode Di schiera uscito avventasi di punta Contra una nave di cerulea prora.* » Quell' *avventasi di punta* è il corrispondente dell' *andava a buono* usato dal Salvini.)

§. XXVI. A buono a buono. Posto avverbialm., significa *Bonamente, Senza soperchieria;* ma per lo più si usa in senso di *Senza contesa, Senza precedente rissa, Improvvisamente;* e si dice del *Percuotere* e del *Ferire.* (Crus. sotto la rubr. A B U, e senza es.)

§. XXVII. Ancora a te, *o* a lui, ec., sa buono il buono. Si dice in proverbio di *Chi sa distinguere ed apprezzare il buono o il bello dov' esso è.* – Sotto questo riso intendete che volle (*Febo*) dire, ec.: Ancora a te sa buono il buono. *Ser Agr.* 20.

§. XXVIII. Aver di buono a fare una cosa. Per lo stesso che *Volervi del buono,* cioè *Abbisognar di molto per farla, Durar molta fatica a farla.* – Ed ebbe di buono a poter guarirne dopo molte scarificazioni. *Red.* 1, 73.

§. XXIX. Dare del buono per la pace. Figuratam., vale *Arrendersi modestamente,* o *Venire ad accordo,* o *Non la guardar pel sottile,* o *Dissimulare, eziandio con proprio svantaggio, a fine di non turbar la pace, l'amicizia.* Nel dial. lomb. si dice *Fare che che sia pel quieto vivere.* V. anche appresso il §. Menare il buon per la pace. (Es. d'agg. alla Crus., la cui dichiarazione abbiamo allargata; e ne abbiamo racconcio anche il tema, ponendo essa Dare 'l buono, ec., laddove negli es. allegati si trova Dar del buono, ec.) – Il qual rispetto forse fu la cagione onde quel savio uomo che tanto dirittamente li avea scacciati (i *poeti*) della republica disegnata da lui, in altri luoghi di andò piaggiando e dando loro quasi del buon per la pace. *Cruscat.* 51.

§. XXX. Di buono. Locuz. avverb. tolta da' giocatori, i quali dicono *Far di buono,* quando interviene il danaro, quasi che allora si giuochi da vero. Sicchè la detta locuz. in compagnia de' verbi *Fare, Dire, Rispondere,* e simili, importa lo stesso che *Davvero, Non da beffe, Di buon senno, Da senno, Sul serio, Seriamente, Sul sodo.* Dial. mil. *De bón.* – Risponde Ferraù di buono al gioco; L'elmo ferisce che fu di Mambrino, Che lampeggiò come fusse di foco. *Bern. Or. in.* 53, 48. Te l' assicuro di buono. *Nell. J. A. Com.* 4, 297. – *Id. ib.* 5, 285. Ritrova tu costei, sta seco in tono; Chè quant' al resto anch' io farò di buono. *Malm.* 1, 19. (La Crus. registra questa locuz., autenticata da quest' ult. es., in un paragr. sotto al verbo FARE.)

§. XXXI. Essere buono che che sia ad alc.

Per *Giovargli.* — E se m'è buon di gire a quella pietra, Dov'è fondato il gran tempio di Giove. *Mess. Cin.* nel son. *Cecco, io ti prego*, a c. 149.

§. XXXII. Giocare di buono. — V. in GIOCARE.

§. XXXIII. In sul buono. *In sul buon momento della cosa o del negozio di che si parla; Nel mezzo* o *Nel forte di essa cosa* o *di esso negozio; In sul bel del conchiudere, In sul far del nodo al filo*, e simili. (Nel dial. mil. si dice *In sul più bèn;* e spesso vi corrisponde anche con bella traslazione *In su la botta del sògn.*) — Non vorrei che la mi chiamasse, ed in sul buono ci guastasse i ragionamenti. *Mach.* 7, 189.

§. XXXIV. Menare il buon per la pace. Lo stesso che Dare del buon per la pace. V. addietro il §. XXIX. — Imp. Com' a dire? N'ho scartabellati (*de' manoscritti*) più io in un anno, che non ne avete veduti voi in tutto il corso di vostra vita. Boc. Accordianvelo, per menare il buon per la pace; ma questo non basta per discernere la loro bontà. *Lab. Dial.* 65.

§. XXXV. Mettere del buono. Vale talora *Adoperar mezzi efficaci per ben riuscire in una cosa.* — Saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. *Ben. Cell. t.* 2, *p.* 5, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

§. XXXVI. Mettersi il tempo al buono. — V. in TEMPO.

§. XXXVII. Per di buono. Locuz. avverb. significante *Da vero, Realmente, Veramente.* — Può fare 'l cielo! com'ella sta in tono! Come le voci ella sa ben portare! Ma que' rispetti (*sorta di versi*) detti a mente sono; Credo avergliene uditi già cantare. S'ella gl'improvvisasse per di buono, Com'elle soglion co' lor dami fare, A questo mo' l'arebbe paglia in becco, E i' murerei la mia fabbrica a secco. *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 4, *p.* 330, *col.* 2.

§. XXXVIII. Tener buono in mano. Locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Tenere buon giuoco in mano*, cioè *Avere in mano carte da sperarne vincita;* e si usa figuratamente in senso di *Possedere mezzi* o *ripieghi* o *spedienti da riuscire a bene.* — Mar. O ingegno felicissimo! o solo ajuto ne' miei bisogni! deh contami in che modo tu hai pensato. Gual. Bastivi che io tengo buono in mano, e vi do la cosa per fatta. *Ambr. Fur. a.* 1, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 5, 17, *lin. ult.*

BUONVÌSCHIO. Sust. m. T. botan. vulg. I nomi volgari dell' *Althæa officinalis*, detta *Altéa, Bismalva* a *Malvavisco* nelle officine; sono *Buonvischio, Benefischi, Altéa, Malvaccioni, Malvavina, Erba che fa pisciare i bovi.* Perenne. Trovasi nei fossi de' terreni umidi. Tutta la pianta abonda di mucilagine. Si sogliono preferire le radici per la medicina, adoperandole in decotto, come pettorali, e per le malattie delle vie urinarie. Si fanno trociscі per la tosse e per la raucedine, detti *di pasta di altéa.* La scorza del suo fusto, essendo filamentosa, è buona a filarsi per uso economico, e se ne può far carta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 48, *ediz.* 3.ª

BÙRCHIA. Sust. f. Sorta di *Barca*, la quale si chiama anche *Burchio.* Il Franciosini considera la *Burchia* per lo stesso che *Saettia.* (Questa voce è a noi venuta dall'infima latinità, nelle cui scritture si legge BURCIA per *Barca.* V. BUSSA nel Du Cange.)

§. Alla burchia. Locuz. avverb. ed ellitt. significante *Alla corsaresca, Alla piratica;* ma che si usa figuratamente in senso di *Conforme a chi ruba* o *rubacchia, Rubando* o *Rubacchiando.* (La metaf. è tratta dal servirsi i ladri di mare della *burchia* per corseggiare. Di qui Andare alla burchia, che vale *Rubare* o *Copiare le invenzioni altrui;* e di qui pure Imburchiare, che ha lo stesso valore.) — Panni alla burchia, e visi barbizechi, Atti travolti, e persone sommesse. *Burch. nel son. che così comincia.* (*Dunque per* Panni alla burchia *dobbiamo intendere* Abiti rubati. *Il Papini* [Burch. 156] *dice, per lo contrario, che nel passo allegato i* Panni alla burchia *sono gli* Abiti da mascherarsi; *e aggiunge che* Alla burchia *vale* A simiglianza. *Io per me confesso di non comprender nulla di tale commento.*) Avendomi quelli (*pedanti*) insegnato la grammatica alla burchia,... per non dire in maschera, o più tosto in sogno, m'hanno ... lasciato nella mente mille dubbiose confusioni. *Allegr.* 152 *ediz. Crus;* 120 *ediz. Amsterd.* (Cioè, *m' hanno insegnato la grammatica, non già col proprio cervello, col proprio sapere, ma rubacchiando i precetti di qua e di là;* chè tale è lo stile de' pedanti; e quindi mal riesce il loro insegnamento, perchè discorrono di cose non proprie e da lor non digerite. Tale è la mia interpretazione, cavatala dal valor metaforico della locuzione *Alla burchia.* Ma l'Alberti attribuisce a cotesta locuzione il signif. di *A caso, A strafalcioni, Confusamente, Con grande oscurità, come composе il Burchiello;* e ne allega in conferma l'es. stesso dell'Allegri da noi qui prodotto. Or come fece l'Alberti a fare uscir dalla voce *Burchia* tutte le cose anzidette? Secondo lui,

Alla scaccia importerebbe il medesimo che *Alla burchiellesca:* ma nè parmi che l'una forma si possa usare io cambio dell'altra, nè ho mai saputo che *alla burchiellesca* s'insegni la grammatica.) A me pare che questa parte delle storie ... sia scritta, come noi diciamo, alla burchia; perchè o egli oon sapea la verità di molte cose, o'egli non la volle dire. *Varch. Err. Giov.* 11. (E qui parimente a me sembra che il Varchi volesse dire che il Giovio avea raccozzata la sua Storia con pezzi rubacchiati senza discernimento, come vediamo usar pur troppo anche taluoi de' oostri presenti Compilatori di simili cose. E come entrar ci potrebbe lo albertismo *Alla burchiellesca?*... L'es. del Varchi si arreca dal Vocab. dell'ab. Manuzzi in conferma di Alla burchia per *A caso, Trascuratamente:* intorno a che ci rimettiamo a quel tanto che s'è detto poco sopra a proposito del passo riferito dall'Alberti.)

BURLESCO. Aggett. *Di burla, Da burla.*

§. Alla burlesca. Locuz. avverb. significante *Conforme alla maniera burlesca;* cioè *In istile burlesco.* = Vi mando tre sonetti pure alla burlesca nella materia del Castelvetro. *Car. Lett. ined.* 3, 20.

BUSSA. Sust. f. *Affanno e Travaglio cagionato per lo più da fatica.* (Crus.)

§. I. Nel plur. si piglia questa voce in signif. di *Battiture, Colpi, Percosse, ec.* — V. BUSSE ne' Vocabolarj.

«§. II. A bussa. Posto avverbialm. *A busso.* » — *Ambr. Cof.* 3, 4: Avrem danari a bussa.» Crusca, ec., ec., sotto la rubr. A B U.

Osservazione. — Di grazia, Madamigella di Crusca, che cosa debbo io intendere per *A busso,* il quale mi riesce nè più nè meno oscuro di *A bussa?* — Balordo! cerca in A BUSSO, e vi troverai che una tal locuzione vale *A cafisso.* — Ma, garbata, cotesto *A cafisso* io oon l'ho mai più udito. — E tu vaone al mio Vocabolario, e vi troverai ch' e' significa *A fusone, In chiocca.* — Oh via, Madamigella di Crusca, non la mi fate cascar tanto da alto, e compiacetevi di spiegarmi la cosa in linguaggio da cristiano. — Tant'è, le voci più spieganti, le maniere del dire più lucide riescono sempre a cotesti Lombardi lo stesso che i suoni dell'arpa alle orecchie de' sordi, e i raggi del sole agli occhi de' ciechi! Orsù, per finirla una volta, tutti gli anzidetti modi avverbiali *In chiocca, A fusone, A cafisso, A cafusse, A busso, A bussa,* esprimono ciò che voi altri ne' vostri scipiti dialetti siete soliti a dire *Abbondantemente.* — Madamigella, perdonatemi: noi altri, giacche vi diletta il contraffarci, diciamo *Abondantemente* con solo un *b;* e in quella vece diciamo *Abbate* col *b* doppio, rispettando così le origini di quella lingua che noi chiamiamo commune. Ma, tornando a nostro proposito, io ben vi ringrazio, Madamigella, dell'avermi benignamente e urbanamente insegnato che tanto è a dire *Abondantemente,* quanto *A bussa;* nondimeno ancor mi dà noja il non potermi entrare come mai la voce *Bussa,* che ho da voi imparato non altro valere che *Affanno e Travaglio,* acquisti dalla compagnia della semplice preposizione *A* la forza di *Abondantemente.* Vorreste voi dunque, Madamigella di Crusca, inchinarvi un pocolino e trovar modo che il detto *come* venga così dolce dolce ad entrarmi, sì ch'e' mi purghi della mia ignoranza? — A me basta, e dee bastar quindi a te pure, il sapere che allora quando il nostro popolo dice *Abbondantemente,* intende *A bussa;* ed allora quando e' dice *A bussa,* intende *Abbondantemente:* e l'intende, sig. Lombardo, con l'abbondanza dei due *bb.* E tanto sia suggello al sermon nostro. — A buon viaggio, Madamigella. = Adesso, mio gentil Lettore, che siam qui soli, ne basterebbe il giudizio a trovar da noi quel *come* che, pure al nominarlo, fe' battere il taccone a Madamigella di Crusca? Proviamci. Noi già vedemmo altrove che nella bassa latinità tanto sonava la voce BUSSA (V. questa voce nel Du Cange), quanto appo noi *Barca;* Ingl. *Buss;* Provenz. *Bus;* Spagn. *Buzo.* E' non ti par dunque evidente che A bussa vien per l'appunto a dire *In modo simile* o *Conforme a quanto ne può contenere o portare una bussa,* cioè *una barca;* che poi si usa figuratamente per *In abondanza?* E forse la locuzione A bussa, così dichiarata, non si fa ella sùbito scorgere per gittata nella stessa forma dell'A barella che altra volta ci fu spiegata dal cortese Biscioni?... Or dunque, mio diletto Lettore, se mai t'abbatti un giorno a Madamigella, vedi tu di far giusto entrare ad essa medesima quel non so che, quel come, ch'ella si schermìa di darci mano a far entrare a noi. Leggiadra vendetta, che a te sta bene.

BUSSO. Sust. m. *Rumore, Fracasso.* (Crus.)

«§. I. Per *Botta, Colpo in terra, Stramazzone.* — *Franc. Sacch. nov.* 48. Il corpo » morto cadde in terra dello letto, tanto grave » con sì gran busso, che, ec.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.,* ec., ec., ec.

Osservazione. — Il Cesari, compilatore di questo paragrafo, (sia detto con reverenza) prese uno sbaglio. Nell' es. addotto la voce *Busso* conserva il suo primitivo signif. di *Rumore,*

Fracasso; perchè un corpo morto non *cade giù dal letto in terra con un gran colpo in terra*, ma sì bene dalla sua caduta si produce *un gran rumore*. E in fatti, pochi versi appresso (*vol.* 1, *p.* 190), dice il novelliere che Lapaccio, *avendo sentita la soda caduta* di quel corpo, cominciò a temere, ec., ec. Ora le cadute non si sentono dagli orecchi altrui, ma si veggono, e si sente il rumore che fanno i corpi, spezialmente morti, piombando in terra, come fu il caso che mise in gran timore il povero Lapaccio.

§. II. A BUSSO. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A botte da orbi*, *A mazzate da cicchi*, *Alla disperata*; e si usa figuratamente. – *Le difalte parecchi ad ana ad ana, A cafisso, e a busso, e a ramata*. *Pataf.* c. 1, v. 5.

Nota. – La dichiarazione di A BUSSO che s'è qui posta, l'abbiamo dal postillatore del *Pataffio*; ma perchè il valore attribuitovi si possa accommodare alla intenzione del contesto, bisogna prendere un tal modo di dire per similitudine. E però, siccome colui che *dà botte da orbi*, colui che *dà mazzate da cicchi*, colui che *opera alla disperata*, precipita in eccessi, così nell'addotto es. lo A BUSSO viene a dire *In eccessiva quantità*, *Strabocchevolmente*, *Smoderatamente*. In fatti la Crus. medesima, in A BUSSO (sotto la rubr. A B U), dice ancor ella che la nostra locuzione tanto vale, quanto *Abondantemente*, lat. *Affluenter*; e ne allega in conferma l'es. stesso da noi qui recato. Ma la Crus., la quale del suo gran sapere suol fare a miccino, non soggiungendo altro, non fa poco nè punto sentirci la forza d'un tal modo di dire; ed oltre a ciò ella assegna il valore medesimo a quelle altre maniere avverbiali A CAFISSO ed A RAMATA: sicchè l'autor del *Pataffio* avrebbe dettato *Le difalte parecchi ad ana ad ana, abondantemente e abondantemente e abondantemente*; il che sottosopra è vero: ma pure, avendo egli, per esprimere questo concetto, adoperate forme tutte diverse e tutte facenti imagine, ne risulta una efficacissima conservazione, che vuol essere distintamente spiegata. Coll'arte stessa egli avria potuto dire, v. g., *A some, e a balle, ed a barella, e a carra*, e similmente; ma, benchè tutte queste locuzioni si risolvano a un di presso nella sola idea di *Abondantemente*, *Smoderatamente*, ogni lettore via via ne riceverebbe impressioni l'una differente dall'altra; perciocchè ogni lettore conosce quanto vale ciascuna di tali voci, *Soma*, *Balla*, *Barella*, *Carro*, e quanto ciascuna importi usata avverbialmente. All'incontro, ove da noi s'ignori che cosa significhi A RAMATA, A BUSSO, A CAFISSO, non possiamo tampoco avvicinarci con la fantasia all'intenzione del poeta; nè quell'asciutto *Abondantemente* risposto sempre dalla Crus. a le nostre successive domande par basta ad appagarne. Laonde, avendo io già dimostrato in qual sentimento s'abbia a intendere la locuz. avverb. A BUSSO, mi farò adesso a ricercar le significanze di A RAMATA e di A CAFISSO. E incominciandomi dalla prima, siccome io tengo per certo che sappia il mio Lettore essere la RAMATA quella come *Pala fatta di vinchi per colpir gli uccelli andando a frugnuólo*, così mi riesce molto facile il fare intendere che, dicendosi ellitticamente A RAMATA per *A colpi di ramata*, *In modo simile a colpi di ramata*, ne conséguita che una tal locuzione è posta ad accennar lo spesseggiamento della cosa di cui si parla; giacchè, uccellando a frugnuólo, si spesseggiano i colpi della ramata per coglier gli uccelli. Siccome poi lo spesseggiare si trae con sè l'idea dell'abondanza, della copia, del gran numero, così, mentre che A RAMATA significa nel proprio *A colpi di ramata*, viene a dire nel figurato *A precipizio*, *Senza risparmio*, e simili. – Ma lo A CAFISSO, per dir vero, mi riesce un poco più duro a smaltire. Dice il postillator del *Pataffio* che CAFISSO è come dir *Capo fisso*, *Capo basso*; ed a me per certo recherebbe maraviglia che l'autor di quel libro avesse fatto un cotal raccozzamento di voci: tante n'ha quivi ancora più strane! Ma quel che mi dà noja si è ch'io per me non veggo maniera di cavar dalla locuzione A CAPO FISSO o A CAPO BASSO una similitudine od una traslazione che si confaccia coll'interp. clausola prodotta ad esempio. Ond'io più presto mi reco a supporre che il poeta togliesse il vocabolo che or vogliamo deciferare, dal provenzale CLAFI; sicchè, gittandone via la lettera L per commodo della pronunzia, e aggiungendovi la sillaba SSO per darvi una desinenza italiana, ne foggiasse cotesto CAFISSO. Nè già dee sembrare inverisimile una tale manifattura a chi sia tanto o quanto dimestico degli antichi, non potendo egli non ricordarsi che, v. g., di CALÈ, città di Francia, e' fecero *Calesse*; – di EMAUS, *Emausse*; – di CAOS, *Caosse*; – di DAVID, *Davidde* e *Davitte*; – di ANDREA, *Andreasso*; – di BUCEFALO, *Bucifalasso*, ec. E in quanto al gittar via la lettera L, a tutti è noto il GHIADO che gli antichi dicevano in luogo di *Gladio*, lat. *Gladius*; – e la GHIANDA dedotta dal lat. *Glans-glandis*, ed altrettali. Di modochè si vede come a trar fuori CAFISSO da *Clafi* non è bisogno ricorrere al fórcipe di M.r Dubois. Fermato

pertanto che Clapi e Capisso tornino in uno, siccome Clapi in provenzale significa un *Brulicame di pidocchi*; un *Formicolajo di pellicelli* (che sono que' bacolini tra pelle e pelle, onde, a detta del Varchi, hanno molestia e insieme diletto i rognosi), perciò A capisso viene ad esprimere un modo di abondanza quasichè senza pari; e tale appunto è il sentimento in che si prende la locuz. avverbiale A capisso ne' versi allegati, e che al presente così n'è permesso di esporre. « *Tu apparecchi* (lo *parecchi* del testo) o *Tu vai manipolando i tuoi spropositi* o *le tue bestialità* (le *difalte*), *come dicono i Medici e gli Speziali, ad ana ad ana*) cioè *tutti* o *tutto a mano a mano in porzioni eguali; e li* o *le apparecchi* o *manipoli in tanta copia e frequenza, quanta è quella d' un brulicame di pidocchi* o *di pellicelli* (a cafisso), – *quanta è quella delle mazzate che danno i ciechi per arrivar l' avversario* (a busso), – *quanta è quella da' colpi di ramata che vibrano gli uccellatori a frugnuolo* (a ramata). » Or fa', mio cortese Lettore, di paragonar tanta dovizia d'idee e d'imagini tutte tutte a proposito e piene di vita, non ostante che basse ed anco sporcizione, col minero e univoco ed esánime *Abbondantemente* pronunziato ex cathedra col rimbombo dei due *bb* dal Frullon de' Frulloni, e a coro ripetuto dalla sua lunga prosapia, e danne giudizio. E, d'avvantaggio, fa' teco ragione se anche nel fangoso *Palaffio*, a ben riguardarvi, non si ritrovi a quando a quando di che ricompensare quel poco di stomaco e di pazienza che costa a porvi le mani. Ma soprattutto avrà qui pure avvertito lo studioso, come, penetrando nel midollo delle forme del favellare, s' impara a discernere quali si convengano ad una maniera di stile, e quali ad un'altra, ed in che occasioni, ed a che proposito. Ed io mi penso che in tali avvertenze consista principalmente il forte del bene usare le lingue. Chè di certo si renderebbe colui più che molto ridicolo, il quale, volendo raccontarci, p. e., che il Principe N. N. regalava *abondantemente* i suoi favoriti, ne dicesse che li regalava *a cafisso* e *a busso* e *a ramata*. (Si noti che il nostro testo, in vece di *Le difalte*, ha *La difalta*; ma, secondo noi, per trascorso di penna o di stampa.)

C

CÀCCIA. Sust. f. *Il cacciare, Lo inseguire*; e dicesi particolarmente dell'inseguire le fiere, o del tendere insidie o alle fiere od agli uccelli per farne preda. Lat. *Venatio*. Parlandosi di uccelli, si dice più propriamente *Uccellagione, Lo uccellare*. Lat. *Aucupium*.

§. I. Caccia all' abbeveratojo o all' aqua. *Consiste in una tesa di paniuzzi o di reti aperte intorno a qualche ricettacolo d' aqua ne' forti ardori dell' estate*. Vedine la descrizione minuta nell' *Ornitol.* del Savi, t. 1, p. 91.

§. II. Caccia alla proda. – V. in PRODA.

§. III. Caccia del barchino. – V. in BARCHINO.

§. IV. Caccia del chiòccolo. – V. in CHIÓCCOLO.

§. V. Caccia del diavolaccio. – V. in DIAVOLACCIO.

§. VI. Caccia del diluvio. – V. in DILUVIO.

§. VII. Caccia della botte. – V. in BOTTE.

§. VIII. Caccia della fistierella. – V. in CHIÓCCOLO.

§. IX. Caccia della fraschetta. – V. in CHIÓCCOLO.

§. X. Caccia della gaggía. – V. in GAGGÍA.

§. XI. Caccia dell'aspetto. – V. in ASPETTO, sust.

§. XII. Caccia della zampogna. – V. in ZAMPOGNA.

§. XIII. Caccia della pénere. – V. in PÉNERE.

§. XIV. Caccia dello strùscio. – V. in STRÙSCIO.

§. XV. Caccia del passo. – V. in PASSO, sust.

§. XVI. Caccia del ripasso. – V. in RIPASSO, sust.

§. XVII. Andare a caccia. *Andar cacciando, Cacciare*. – E tra il piè della ripa ed essa (*fossa*) in traccia Correan centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia. *Dant. Inf.* 12, 57. (*Crus.* sotto il tema di ANDARE.) Io, come un marussin che vadi (*vada*) a caccia, Una sera cavalco in furia e in fretta, Accincignata in parte la guarnaccia. *Allegr.* 309 *ediz. Crus.*; 250 *ediz. Amsterd.* (V. altri es. nella Crus. sotto al tema di ANDARE.)

§. XVIII. Andare a caccia di che che sia o a che che sia. Figuratam., per *Andarne in cerca o in traccia, Studiarsi d'avere una cosa*, e simili; che anche si dice, in senso pur figurato, *Uccellare a.* – Riprendeva (*Augusta*) Tiberio, perchè andava a caccia di parole rancide e disusate. *Dat. Obl. ben parl. propr. ling.* in *Reg. e Osserv. int. ling. tos.* 20. Ed io che a caccia vo di sberrettate Con quattro Paternostri, e che su i Credi Fondo il grado, l'onor, la dignitate, ec. *Menz. Sat.* 8 (cit. dalla Crus. in un paragr. sotto ANDARE). Tu vai a caccia di rilevar qualche ferita. *Libr. Similit.* (Anche questo es. si allega dalla Crus. in un paragr. sotto ad ANDARE; ma vi fa precedere la seg. proposta: « Andare a caccia a checchè sia, dicesi di *Chi si mette a rischio di checchè sia.* » Ora primieramente questa proposta non corrisponde all' es., nel quale si legge *tu vai a caccia di*, non mica *a caccia a*; poi la condizione del *mettersi a rischio* è accennata dalla circostanza *di rilevar qualche ferita*, non già contenuta ed espressa dalla locuzione Andare a caccia. Dunque un tale paragr., oltre ad essere inutile, potrebbe in prima giunta confonder la mente dello inesperto studioso.) Vi sta Il dover, se perdete Quel, di che forse ognuno andrebbe a caccia. *Baldov. Chi la sorte*, ec., 54. Son ballerin, cembolanti, liroldi, Cantori, tamburin, donne e ragazzi; Gente che va pel mondo a caccia a soldi. *Allegr.* 314 *ediz. Crus.*; 255 *ediz. Amsterd.*

§. XIX. Andare in caccia. Per lo stesso che *Andare in fuga, come fiera cacciata.* – Onde il Bávero ebbe gran paura, e andonne in caccia e con vergogna. *Vill. G.* 10, 98 (cit. dalla Crus. in ANDARE).

§. XX. E, Andare in caccia, per lo stesso che *Andare a caccia, Andar cacciando, Dare caccia o la caccia.* – Quale il Centaur' per la nevosa selva Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia, Dalle lor tane predando le belve, Or l' orso uccide, ora il lion minaccia. *Poliz. Stanz. l.* 1, *ott.* 32. (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di Andare in caccia per *Andare in fuga.* – Bravissima!)

§. XXI. Andare in caccia e in furia. *Andare con grandissima fretta.* – Fa una similitudine, dicendo che questa andava in caccia e 'n furia, come andavano i Tebani. *But.* (Questa locuz., così dichiarata e autenticata da questo es., si registra dalla Crus. in ANDARE, fra Andare in furia e Andare in galéa. Ma forte io dubito dell' interpretazione. Chi possa riscontrare il testo, è pregato a porvi mente. Io, così congetturando, mi penso che Andare in caccia e in furia nell' addotto es. valga *Andare precipitosamente in fuga.*)

§. XXII. Avere uno in caccia. *Essere egli rincorso*, cioè *Essere a lui corso dietro da altri.* – Le molli e la paletta ebbon la caccia. *Burch.* 1, 46. (Qui figuratamente. – Questa locuz., autenticata da questo es., l'abbiam ripescata nella Crus. sotto il verbo AVERE.)

§. XXIII. Corno da caccia. – V. in CORNO.

§. XXIV. Dare la caccia ad uno. *Corrergli dietro*; e propriam. si dice *Dar la caccia*, quando i birri corrono dietro a uno per pigliarlo. (Minuc. *Not. Malm. v.* 2, *p.* 164, *col.* 1.) – Oimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti, Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale, A cagion di quel tristo graffiasanti, In un tempo è versato e ito male. *Malm.* 7, 82.

§. XXV. E, Dare la caccia ad uno, figuratam., per *Censurare i fatti o i detti di uno, e, come che sia, perseguitarlo.* – Anzi cominceranno tutti a burlarlo (*il Cortegiano non favorito dal Principe*) e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco; chè insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte che, se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito e burlato. *Castigl. Corteg.* 1, 151.

§. XXVI. Indiar la caccia. *Invitare o Chiamare alla caccia; Annunziare od Intimare la caccia.* – Diana, Ch' a l' Oreadi sue la caccia indíce. *Car. En. l.* 1, *v.* 825.

§. XXVII. Mettersi in caccia. Per *Mettersi in fuga, Darsi alla fuga, come fiera cacciata.* – Vedendo quel gran colpo l'altra gente Tutta indi si levò per buon rispetto, E sbigottita si metteva in caccia: Il Tartaro li segue, e li minaccia. *Bern. Or. in.* 11, 31.

§. XXVIII. Pigliar caccia, detto de' cani, significa *Avventarsi i cani al salvaggiume e far caccia.* – Da alcuni sono chiamati (*i maldicenti o riprensori che non possono nuocere*) latratori, dal verbo latino *Latrare*, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbajano, che non mordono e non pigliano caccia. *Varch. Ercol.* 1, 94.

CACCIATÓRA. Sust. f. *Abito corto ad uso specialmente de' cacciatori.* – Carniera oggidì significa (*a Firenze*) un abito corto, di molte e commode tasche, ad uso specialmente de' cacciatori, e che però chiamasi anche cacciatora. *Postill. fior. Cron. Vill. t.* 2, *p.* 383-384.

CACCIATÓRA (ALLA). Locuz. avverb. significante *Conforme alla maniera de' cacciatori, Come usano i cacciatori.* – Porta un vestito, ch' è tutto lindura, Fatto alla cacciatora, assai ben grosso. *Fagiuol. Rim.* 4, 161.

(L'Alberti, il quale registra la nostra locuzione, vi altera e storpia l'es. da noi prodotto, se pure è quello ch' egli allega; poichè al solito egli non ne indica il luogo. L'Alberti, lo rispeto, è lodevolissimo in molte parti; ma nessuno, che studii da senno la lingua, potrà perdonargli l'abituale negligenza nelle citazioni e quel suo frequentissimo adulterar gli es. ch' egli arreca.)

§. In term. milit. vale *Secondo gli usi e le discipline de' soldati di milizia leggiera, chiamati più particolarmente Cacciatori.* (Grassi, *Diz. milit.*)

CÀCIO. Sust. m. Sorta di *Alimento che si fa col latte separandolo dalla sierosità;* e ne abbiamo diverse maniere. Sinon. *Formaggio.*

§. I. Occhi del cacio. – V. in OCCHIO, e qui sotto il §. Cacio serrato.

§. II. Roccia del cacio. *Quella crosta o quel sudiciume ammassato e grosso che ricuopre le forme del cacio.* (Bisc. *Nat. Malm. v. 2, p. 133, col. 2.*) = Dial. mil. *Cròppa.*

§. III. Cacio bucherato. *Cacio pieno di cavernette, o, come si dice, di occhi.* Sinon. o anal. *Spugnoso, Vespajoso.* V. VESPAJOSO nella Crus. = Assai maggiore è la quantità del cacio bucherato e mal lavorato che si consuma nella Toscana, che del cacio fitto e bene spogliato del siero. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 181.

§. IV. Cacio cavallo. *Cacio fabbricato con latte di vacca* (come dice il Vocab. Acad. Filopatr.), o *con latte di bùfala* (come dice il Lastri). Questo nome è preso dalla figura di piccoli cavalli, che, per dar a giocare a' fanciulli, si formavano di questa pasta, e che in parte si conserva ancora. (Così nel sud. Voc. Acad. Filopatr. in CASOCAVALLO.) = Non si fa uso del latte (*di bùfala*), che per fare il formaggio, a noi poco piacente. Quella specie però che chiamano *provatura*, riesce assai buona. I Napoletani ancora ne fanno quel cacio che chiamano *cavallo*, di figura tonda a guisa di palla, molto accreditato, sebbene alquanto duro. *Lastr. Agric.* 4, 134. (Egli pare da questo es. che vi sia qualche differenza tra il cacio cavallo descritto dal prefato Vocab. del dial. napol., e quello di cui parla il Lastri. Ma forse ella dipende dai diversi luoghi dove si fabbrica una tal maniera di cacio. = La Crus. dice: « Cacio cavallo. *Sorta di cacio che si fabbrica nel Regno di Napoli.* » La Crus., facendo caro del suo sapere, stimava forse di rendersi più veneranda.)

§. V. Cacio cieco. – V. in OCCHIO il §. Occhi del cacio; e V. pure qui sotto nel §. Cacio serrato.

§. VI. Cacio dolce; Cacio forte. – In alcune parti della Toscana il cacio fatto col fiore (*del carciofo salvatico*) si chiama cacio dolce; e quello fatto col caglio si chiama cacio forte. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 174. Cacio forte, cioè salato, in piccole forme. *Id. Viag.* 3, 425. (Egli pare da questi due es. del med. autore che per Cacio forte in alcune parti s'intenda il cacio ottenuto per mezzo del caglio, e in oltre quello che è salato.)

§. VII. Cacio forte. – V. nel paragr. antec.

§. VIII. Cacio serrato, e pan bucherato. Figuratam. e in proverb., vale lo stesso che *Pane alluminato, e cacio cieco;* – *Pane con gli occhi, cacio senz' occhi, e vino che cavi gli occhi.* Dettati denotanti le qualità da doversi avere da queste cose per essere eccellenti. (V. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 478, col. 1; – ed anche in questo libro sotto ad OCCHIO il §. Occhi del cacio. = Nel dial. mil. si dice *Pan coi bœucc, formaj senz' œucc, e vin che solta ai œucc.*)

§. IX. Esser pane e cacio. – V. nel Vocab. in CACIO, e in questo libro sotto la voce ANIMA il §. LIV, a c. 683, col. 2.

§. X. Mangiare il cacio nella trappola. Oltre al signif. avvertita dalla Crus., che è *Commettere una persona un delitto in luogo dov' ella non può sfuggir la punizione,* vale anche *Procurarsi del male nel prendersi un piacere.* (Paulin. Mod. dir. tosc. 178.)

CAFISSO (A). Modo avverbiale. – V. sotto a BUSSO la *Nota* al §. A busso.

CAFUSSE (A). Locuz. avverb. sospetta. – D'ogni tempo si dà (*in corte*) a cafusse erbaggin Crudo e cotto. *Allegr.* 129 *ediz. Crus.;* 106 *ediz. Amsterd.* (Qui viene a dire *In copia, In gran quantità, Con abbondanza;* ma, non essendomi abbattuto in altri es. di questa voce *Cafusse*, io sospetto che s'abbia da leggere *a cafisso;* e nelle stampe dell'Allegri gli spropositi d'ogni generazione sono sì gran numero; che ancora *cafusse* per *cafisso* vi si potrebb' essere agevolmente introdotto. L'Alberti per altro, il primo che abbia registrato lo A CAFUSSE, non mostra che lo avesse in conto di locuzione adulterina; ma dice soltanto che tanto vale, quanto *A cafisso, A fusone, A isonne, In-chiocca;* tutte voci e maniere non meno oscure di quella che per loro mezzo egli stimò d' illustrare. Laonde, chi desideri averne pure un qualche maggior lume, potrebbe leggere in BUSSO la *Nota* al §. A busso, dove se ne accenna per non improbabile congettura la derivazione ed il vero significato. E siccome la voce *Cafisso* noi la deriviamo dalla provenzale *Cafi*, aggiuntavi la

sillaba *sso*, non sarebbe fuor dell'inverisimile che l'Allegri avesse fatto terminare il detto *Cafi* in *usse*, mangiatane la *i*, più tosto che in *isso*, come piacque ad altri.)

CALANDRO. Sust. m. (Uccello silvano). *Anthus campestris* Bech. – Sinon. *Anthus rufus* Vieill.; *Anthus rufescens* Temm.; *Allòdola* o *Lòdola dei campi* Stor. Uccell. – Franc. *Rousseline*. – Dial. pis. *Ciurletto*, *Ciurlottino*, *Avina*. Dial. bientin. *Calandro*. (Savi, *Ornit.* 2, 45.)

§. Calandro forestiero. *Anthus Richardi* Vieill. – Franc. *Le petit Richard*. (Savi, *Ornit.* 2, 46.)

CALCA. Sust. f. *Moltitudine di popolo stretto insieme, sicchè l'un uomo calca l'altro.*

§. I. A calca. Locuz. avverb., la quale corrisponde a *Calcatamente*, *Affollatamente*. – Tutti, armati e disarmati, a calca si tragittavano. *Sallust. Jug.* (Questa locuzione, autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A C A.)

§. II. Fornirsi di che che sia a calca. *Farne grande ammasso*. – Il popolo mobolato (*ricco*), per paura della carestía passata poco dinanzi, si fornía a calca (*di grano*); e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere (*serrare*) i granai a chi n'avea conserva. *Vill. M. l.* 3, *c.* 76, *v.* 2, *p.* 96. (La Crus. allega questo es. insieme con quello da noi prodotto nel paragr. antecedente. La pad. Mio., dimentica d'aver copiato l'intero paragrafo della Crus. sotto la rubr. A C A, trae fuori di nuovo sotto a CALCA il paragr. A calca, adducendovi lo stesso es. del Villani da lei quivi riferito, e da noi pure qui sopra rapportato; ma non più in conferma di A calca per *Con calca*; sì bene ad autenticarne il signif. di *A furia*, *In gran prescia*. E tale è il valore che vi attribuisce il Pergamino nel *Memor.*, la cui dichiaraz., dopo fatta una visita al Postil. Diz. Bol., s'è poi condotta nel Dia. di essa Minerva.)

CALDÍO. Sust. m. *Luogo esposto al sole*, *Aprico*. Sinon. *Solatío*. Il suo contrario è *Bacío*. – Gli aceri vogliono il caldío, come i càrpini. *Soder. Arbor.* 30. Sarà meglio piantare tutti i fichi d'una sorte insieme in un lato, e l'altre io un altro, amando i primaticci più caldío, ed i serótini e brugiotti più freddo. *Id. ib.* 106.

§. A caldío. Locuz. avverb. che si usa parlando di *Luogo ben esposto al sole, aprico*. Sinon. *A solatío*. Il suo contrario è *A bacío*. – Per temere il pisello grandemente il freddo, è da seminarlo ne' luoghi a caldío. *Soder. Ort. e Giard.* 216. – *Id. ib.* 263, 318. – *Id. Agric.* 53.

CALZA. Sust. f.

§. Calze a bracaloni. – Calze a bracaloni, che, per non essere tirate su bene, sono per tutto increspate e grinzose, di tal maniera che le gambe vestite di quelle pajono due viti da strettojo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 387, *col.* 1.

CÀMBIO. Sust. m.

§. I. Per *Contraccambio*. (Es. d'agg.) – Quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare, non si dee vanagloriare, nè reputare d'avere assai fatto, nè pentérsi, come se non isperasse di ricevere buon cambio. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 23, *col.* 2, *ediz. Man.*

§. II. A cambio. Dicesi Pagare o Pigliare denari a cambio; e s'intende *Pagare* o *Riscuotere i denari in un luogo, per riaverli* o *darli in un altro*. – Bisogna aver gli occhi d'Argo in avvertire a chi tu dài a cambio, a chi tu rimetti, a chi rifida colui che ti ritorna il tuo. *Davanz. Camb.* 99. (Questo paragr. è tolto dalla Crus., la quale registralo sotto la rubr. A C A.)

§. III. A cambio (Dare o Pigliare, o simili), vale anche *Dare* o *Pigliare*, ec., *in presto denari con interesse*. Popolarmente si dice *Dar denaro a mutuo*. Lat. *Mutuare*. – Dánnosi i danari a cambio non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo per interesse. *Davanz. Camb.* 96. Chi darà a cambio, o fiderà i suoi denari a uno che sia usato a fallire? *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *p.* 26. (Anche questo paragr. è tratto dalla Crus. c. s.)

§. IV. In cambio. Locuz. preposit. significante lo stesso che *In vece*, *In luogo*. (Esempj d'aggiungere, come quelli in cui la nostra locuz. è usata con certe varietà non avvertite dalla Crus., la quale, oltre a ciò, dice che In cambio si pone avverbialmente, laddove ella dovea dire prepositivamente.) – E se in tuo cambio sarò coronato, Sicuramente fia di mo il peccato. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 491, *p.* 96, *col.* 2. (In tuo cambio; *che è a dire*, in cambio o in luogo o in vece di te.) In cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere. *Firenz.* 3, 97. In cambio di tenerlo desto e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che, ec. *Id.* 1, 130.

§. V. In quel cambio. *In cambio della cosa di che si parla*. Sinon. *In quello scambio*, *In quella vece*. – Credetti a un pippione empiere il gozzo, E in quel cambio ho imboccato un nibbio o un ghezzo. *Buonar. Tanc.*, *a.* 4, *s.* 1,

p. 349, *col.* 2. Ma perchè questo, senza ricever notabile offesa, ... non poteva strignersi d' avvantaggio, fu in quel cambio adoperato un legnetto. *Sogg. nat. esper.* 86. (V. questo secondo es. nella Crus. sotto a NOTABILE.)

§. VI. La seconda di cambio. S' intende di *Una cosa spiacevole che sopraggiugne ad una prima.* (Così pure nel dial. mil.) — Meo. Oh buono, oh buono, se s' è beuto! Ora, padrone, che s' ha egli a far da desinare stamani? Ans. A proposito! ecco la seconda di cambio. *Fagiuol. Com.* 4, 22. (Questo Anselmo è il più sordido avaro del mondo; e il sentirsi iotonare di comperar da pranzo, dopo avere inteso che gli fu bevuto tutto il vino, è per lui un secondo colpo che lo assaetta.) Oh gli ha avuto la sua; ma io vo' che gli abbia la seconda di cambio. *Id. ib.* 6, 224. (Qui vuol dire: *Costui ebbe un buon lavacapo dalla mia figliuola; ma io gliene vo' dare un altro da par mio.*)

CAMPAGNA. Sust. f.

§. I. Alloggiare sulla campagna. T. milit. Lo stesso che *Tener la campagna*, cioè *Rimanere in campo o su i campi della guerra, in vece di andare a' quartieri o racchiudersi nelle piazze forti.* — Nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi de' Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti per alloggiare in su la campagna. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Uomo da bosco e da campagna. — V. in BOSCO il §. X.

CAMPO. Sust. m. *Spazio di terra, ordinariamente piana, aratia, dove si semina, ed all' aperto.*

§. I. Campo, per *Luogo dove si combatte, Luogo dove si accampa l'esercito.* (Es. d'agg.) — Mentre che i nemici non erano in su i campi, quella guardia bastava. *Mach.* 5, 286. E benchè i Romani dessino (*dessero*) il soldo, e che per virtù di questo ei potessino (*potessero*) far le guerre più lunghe, e, per farle più discosto, la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto. *Id.* 5, 287.

§. II. Campo d' arme. *Luogo dove si combatte, Campo di battaglia.* — Questa (*la costanza o la codardia*) in luogo nessuno si pruova meglio, che in mezzo ad un campo d'arme. *Segneri* (cit. dal *Grassi*).

§. III. Campo dell' arme e più communemente Campi dell'arme. Per *Luoghi ne' quali si esercita la milizia, o si fa guerra; a differenza di quelli ne' quali si professano tranquillamente le arti civili.* Franc. *Champs de Mars; Champs de guerre.* — Resta ultimamente che io, il quale non nelle scuole degli oratori o de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell'arme fra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, ec. *Varchi* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Campo, per *Soldati a campo, accampati.* (Es. d' agg.) — Crebbe il Tevere e uscì dal suo luogo, ed ebbe presso che ad annegare detto campo; pure ripararono in parte, ec. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 137.

§. V. Nel giuoco degli scacchi per Campo s' intende *Tutto lo scacchiere.* — Tutto lo scacchiere si concepisce come diviso in due parti o spazj uguali, a cui si dà il nome di *Campo.* Qualora i pezzi o i pedoni non hanno oltrepassata la quarta casa, si dice che dimorano nel proprio campo; e qualora sono iti più oltre, si dice che sono entrati nel campo nemico. *Colomb. Opus.* 4, 229.

§. VI. Campo, figuratam. per *Opportunità, Commodo, Facultà di poter operare.* — La formò egli ed elesse tale (*la Favola da rappresentarsi*), che e la magnificenza di sua rappresentazione, quella di chi ciò commandava, agguagliar potesse, e prestar campo agli artefici di mettere in opera le più maravigliose machine, ec. *Buonar. Descr. Nozz.* 21.

§. VII. A campo. Posto avverbialm. per lo stesso che *In campagna aperta, A cielo scoperto, Al sereno.* — Vivono alcuni nelle parti di..., che, come fiere, mangiano la carne cruda e umana, e sparano le femine gravide, e non dormono sotto coperto, ma a campo, e vivono senza regola. *Ott. Com. Inf.* 11, *t.* 1, *p.* 207. (A questo *Dormire a campo* corrisponde il verbo franc. *Bivaquer.* = V. altri es. nella Crus. in CAMPO, §. III.)

§. VIII. A campo aperto. Posto avverbialm. vale *Sopra a luogo atto alle battaglie campali, non interrotto nè da boscaglie, nè da colli, nè da fiumi o torrenti, ec.* Franc. *En rase campagne.* — Tale avea partendo Dato il sagace Enéa precetto e norma; Che in caso di rottura, a campo aperto Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere, O far conflitto, e solo alla difesa S' attendesse del cerchio. *Car. En.* (cit. dal *Grassi*). Due volte combattè a campo aperto, e sbaragliò e sconfisse l'una venti, l'altra ottantamila nemici. *Bartoli* (cit. c. s.).

§. IX. Andare a campo. *Andare a porre il campo sotto ad una città, ec., nemica; Andare a campeggiarla.* (Es. d'agg. alla Crus., la cui proposta è « Andare a campo vale *Andare a oste.* ») — Cesare si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). = V. altri es. nella Crus. sotto il verbo ANDARE.

§. X. A pieno campo. In signif. di *Palesemente a campo aperto*. – Dicesi che vi usò tradimento; se tradimento si può dire quando l'uno nemico combatte a pieno campo con l'altro. *Ott. Comm. Dant.* 1, 46.

§. XI. Aver campo. Per *Avere opportunità, occasioni*. – La clemenza, virtù... conosciuta propria de' Principi, che più d'ogni altro hanno campo d'esercitarla. *Pros. fior.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. XII. Correre il campo delle scienze o dell'arti, o simili. Figuratam., vale *Attendere a quelle*, *Dare opera alle medesime*. – Lasserò correr questo campo della poesia a voi altri Academici, che siete giovini. *Car. Lett.* 2, 119.

§. XIII. Dormire a campo. – V. nel §. VII l'esempio.

§. XIV. Far campo. T. de' Pittori. *Servir di campo*, cioè *di fondo*. (Es. d'agg. all'Alberti.) – Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, ... che impossibile saría il dirlo con parole. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 131, *ediz. fior. Gugl. Piatt.* 1829.

§. XV. Mettere a campo. Figuratam., per *Mettere avanti*, *Produrre in mezzo*, *Allegare*. Lat. *in medium afferre*. Anche si dice *Mettere in campo*. V. il §. XVII; e dicesi altresì *Porre* o *Portare in campo*. V. sotto il §. XXII, ed il §. XXIII. – Mette Ruggier le sue parole a campo. *Arios. Fur.* 27, 42. (Così potrem dire, *Mettere altri a campo le sue ragioni, i suoi diritti*, e simili.)

§. XVI. Mettere il campo a rumore. Figuratam. per quel che anche diremmo *Mettere sossopra la casa*. – Ma la pianella (*che la Frosina scagliò contra lei che qui parla*) Giusto un miglio da me colse lontano; E sebbene a rumore Messi il campo gridando, Lo feci sol perchè si desse bando Al discorso avviato un pezzo avanti; Chè 'l garbuglio, padrona, Suol per lo più giovare a' malestanti. *Baldov. Chi la sorte*, ec. 7.

§. XVII. Mettere in campo. Lo stesso che *Mettere a campo*. V. sopra il §. XV. – Bella sensa sicuramente e orrevole ricoperta s'imaginarono quei valent' uomini.., in difesa dell'Ariosto,... di mettere in campo questo onorato rifugio e questa ingegnosa distinzione dell'eroico e del romanzo. *Infar. sec.* 88.

§. XVIII. Pezzo da campo. T. milit. – V. in PEZZO.

§. XIX. Pigliar campo addosso ad uno. Figuratam., vale *Signoreggiarlo*, *Pigliar baldanza sopra di esso*, e simili. – Spegni questo tuo fuoco, mentre ch' egli è sul principio dell'abbrociare; perciocchè dove ogni poco d'aqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. *Firenz. Nov.* 1, *p.* 98, *ediz. mil. Class. ital.*

§. XX. Pigliar campo innanzi. Figuratam., per lo stesso che *Mettere*, come diciamo, *le mani innanzi*. V. in MANO. Anil. *Furare* o *Rubar le mosse*, *Vincere della mano*. – Ora, se vi paresse che il nostro componitore avesse detto qualche cosellina delle comedie altrui, l'ha fatto per pigliar campo innanzi; perciocchè egli sa molto bene quanto la sua sarà senza rispetto o discrezione alcuna morsa e lacerata. *Lasc. Gelos.* nel *Prologo primo*, *Tent. com. fior.* 3.

§. XXI. Pigliar campo sulla mente altrui, o simile. Figuratam., vale *Insignorirsene*, *Padroneggiarla*, *Preoccuparla*. – Dura .... impresa è quella dell'avere a un Discorso, di lunga mano preparato, in pochi giorni a rispondere; e, avendo l'accusatore tutto l'agio per meditare .... l'accusa, il difenditore, come colto all' improviso, soddisfare a un tratto a tutto, perchè l'accusazione non pigli campo sulle menti de' giudici. *Salvin. Pros. tos.* 2, 59.

§. XXII. Porre in campo. Figuratam. Lo stesso che Mettere in campo o a campo, V. sopra; ovvero Portare in campo, V. sotto. – Or io, per ischivare tutto ciò, pongo in campo altri simili inconvenienti, lo scioglimento de' quali servirà forsi a disvelare la verità del mio senso. *Pap. Um.* e *Sec.* 38.

§. XXIII. Portare in campo. Figuratam. Lo stesso che *Mettere in campo* o *a campo*. V. addietro. – Chi mi potrà vietare ch' io non porti in campo anche il fuoco, il quale pure è una sustanza mobilissima e tenuissima, ec.? *Pap. Um.* e *Sec.* 31.

§. XXIV. Sul campo. Locuz. avverb., in vece di *All'improviso*, *Improvisamente*, *In quel subito*. Franc. *Sur-le-champ*. (Questo francesismo è biasimato dall' Algarotti, T. X, p. 347.) – Pensieri o pareri dettati in piano vulgare con quelle condizioni e ragioni che sul campo, per così dire, mi sovvengano. *Salvin. Dis. ac.* 5, 177. Il vero metodo ed agevole sarebbe quello, nel leggere i Greci e Latini, di notare quelle voci toscane che raffigurano ed appropriano le greche e le latine; e queste a quelle nel Vocabolario, come gioje, apporre e nel suo luogo legare ed incastrare; poichè non possono così tutte in aria e sul campo, senza precedente studio espressamente per questo conto fatto, risovvenire. *Id. Pros. tos.* 2, 179.

§. XXV. Venire a campo. *Accamparsi.* – Arrigo venne a campo a Firenze addì ventun di luglio, e, con poco suo onore, a modo di sconfitto se ne levò. *Petr. Uom. ill.* 231 (cit. dalla Crus. in VENIRE).

§. XXVI. Venire a campo aperto. Figuratam., per *Operare apertamente, palesemente, senza coperti inganni.* – In somma non è dubbio che si desidera di nuocere alle cose di V. E., e forse che è stato fatto di segreto; e per via di rubería son quasi certo che 'l farebbono. A campo aperto, secondo me, non son per venire, trovandosi S. M. occupata e travagliata da molte parti. *Car. Lett. ined. v.* 1, *lett.* 105, *p.* 184.

§. XXVII. Campo santo. Quel *Campo cinto di muri o d' altro riparo dove i Cristiani usanó di sepellire i morti.* (Manca l' es. nel Diz. di Bol.) – Fabian tra figli dodici Divise ottanta campi: Dei figli, o Ignazio, l'ultimo E il sol tu sei che campi. Sepolti tutti giacciono Or l' uno all' altro accanto: Il campo tuo più fertile, Ignazio, è il Campo santo. *Elc. Epigr.* 59.

§. XXVIII. E, Campo santo, dicono in Firenze (ignoro se anche altrove) a quella *Sala negli ospedali, dove si depongono i cadaveri prima di trasportarli al cimiterio, ed alla quale suole essere annessa alcun'altra stanza per uso di farvi le sezioni anatomiche.* Dial. mil. *Brugnn.* – Questa mia dubbiezza è sostenuta da un' osservazione casuale fatta... nel campo santo di S. María nuova di Firenze (*ospedale di Firenze*), dove aprimmo il cadavere d' un uomo vecchio che aveva abolita quasi tutta la cavità del ventricolo da un voluminoso sarcóma ivi nato. *Nannoni Ang.* in *Tratt. oper. chirurg. del sig. Samuele Sharp, Siena* 1770, *a c.* 356, *nota* (a). Polmoni affetta, e fegati sbaraglia Il macellarò. Andiamo in campo santo, E vedrem se il chirurgo a lui si agguaglia. *Saccent. Rim.* 1, 190. Novantin, che ben sa come si formi L' idea di tagliar teste e braccia e cosce, Ei la sa tutta, e il campo santo informi Chi per fortuna sua non lo conosce. *Id. ib.* 2, 248.

§. XXIX. Campi Elisi. T. di Mitol. *Soggiorno degli eroi e degli uomini virtuosi dopo la loro morte.* – Tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello che ne' Campi Elisi si pensa che godino (*godano*) l' anime beate. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 5, *p.* 120. – *Algar.* 3, 301.

CANAPACCIA. Sust. f. T. botan. vulg. *Artemisia vulgaris,* detta anche vulgarmente *Assenzio delle siepi, Erba bianca.* Perenne. Trovasi fiorita d' estate nei luoghi sassosi. Fu detta *Erba Lucina* pel credito che ebbe di facilitare il parto. Vulgarmente dicesi *Canapaccia,* perchè la sua scorza filamentosa è atta a dar materia per filo simile alla canapa. I fiori, uniti al tè quando è preparato, e che si ripone per serbarlo, gli danno grazia. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 168 *e* 169, *ediz.* 3.ª – *Id. Lez. Agric.* 2, 118.

CANAPÍGLIA. Sust. f. (Uccello aquatico). *Anas strepera* L.; *Anas platyrynchos rostro nigro et plano* Aldrov.; *Anatra salvatica, Cicalona* o *Canapiglia* Stor. Uccell. – Franc. *Le canard chipeau* ou *Ridenne.* – Dial. pis. *Canapiglia.* Dial. bientin. *Moriginna, Cicalone.* (Savi, *Ornit.* 3, 159.) Dial. mantov. e parmig. *Albéra.* Dial. romanesc. *Anitra montanara.* Dial. venez. *Pignóla.*

CANE. Sust. m.

§. Bocca di cane di ferro. – V. in BOCCA il §. VII.

CANNA. Sust. f. *Pianta, il cui fusto è diritto, liscio, vóto, lungo, nodoso.* = Si chiama Barbocchio o Cannocchio l'*Occhio di canna,* che è il ceppo delle sue barbe.

§. I. Canna di foglie rigate. Nome vulgare della *Arundo laconica versicolor.* – Si trova in qualche giardino, perchè le foglie strisciate di giallo e verde a guisa di nastro la rendono vaga a vedersi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 49 e 50.

§. II. Canna d'India. *Canna indica* L. Non è questa la canna d' India onde si fanno bastoni (V. il seg. §.); ma è una pianta erbacea di radice tuberosa e perenne, la quale suol resistere a' freddi de' nostri inverni, e si coltiva per la bellezza de' suoi fiori, che variano di colore dal giallo al rosso, allo scarlatto, e fioriscono l' estate verso l'agosto. I semi, che sono contenuti nella casella, sono sferici e durissimi; di essi ne fanno corone e rosarj. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 1 *e* 2.

§. III. Canna d'India. *Calamus scipionum,* È la vulgar *Canna d'India,* di cui si fanno bastoni. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 303, *ediz.* 3.ª

§. IV. Radice di canna montana. Ciò che nelle farmacopée e dagli Speziali dicesi *Radice di canna montana,* e che trovasi prescritta come detersiva, aperiente, altro non è che la radice tubercolosa della commune canna (*Arundo Donax*), conosciuta tal radice dalla gente di campagna col nome di barbocchi di canna. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 50.

§. V. Canna, figuratam., per *Sampogna.* – Tacquimi già molt' anni, e resi al tempio La mal cerata mia stridevol canna. *Bemb. Rim.* 94. (Il Bembo, cui niente importava il fare

aoacronismi, volle dire con queste ciance che da molt'anni egli non avea più verseggiato.)

§. VI. La fumante canna, per *La pipa.* = Barbara sposa, allor che molle assisa Su' broccati di Persia, al suo signore Con le dita pieghevoli il selvoso Mento vezzeggia, e, la svelata fronte Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa Di far che a poco a poco di man cada Al suo signore la fumante canna. *Parin. Mezzog.* 150.

§. VII. Le forate canne. Poeticamente, in vece di *Sampogna.* = Deh porgi le tue dotte orecchie A l'umil suon delle forate canne. *Rucell. Ap. v.* 57.

§. VIII. A canna, in term. d'Agric., vale *A piano inclinato;* che pur si dice *A flauto.* = Le potature più piccole si avverta che non si facciano orizontali, ma a foggia di piano inclinato o a canna, come si suol dire. *Lastr. Agric.* 1, 244. Il taglio dev'esser liscio e a flauto, o, come dicono, a canna, affinchè l'aqua non possa fermarsi. *Id. ib.* 1, 322.

§. IX. A canna badata. Locuz. avverb. che si trova usata nella frase che registriamo nel seg. paragrafo.

«§. Stare a canna badata. Vale *Stare con » tutta l'applicazione possibile;* tratto da chi » compera il panno badando alla canna, sulla » quale il mercante lo misura. – *Pataf.* 1. Egli » trasogna, e sta a canna badata.» Crus. e Comp. (così in CANNA, come in STARE).

Osservazione. – L'Alberti, in CANNA, ricopiò la riferita dichiarazione della Crus.; ma sotto a BADATO, add., dice «Stare a canna badata, vale *Stare con tutta l'applicazione possibile, come fa chi pesca a lenza colla canna:*» e nell'un luogo e nell'altro suppresse l'esempio. Ora nel verso del *Pataffio* che si allega dalla Crus., ne sarà facile mostrare ch'ella s'abbagliò fortemente, e che non meno di lei si abbagliava l'Alberti, non una, ma due volte. A canna badata è locuzione che l'autor del *Pataffio* tolse in presto da' Provenzali o da' Francesi. Quelli dicevano Gola badada; questi Gueule baée: e sì questi e sì quelli, così dicendo, intendevano *Gola aperta;* giacchè tanto il verbo provenzale Badar, quanto l'antico verbo francese Baér, importano *Aprire, Spalancare.* Laonde A canna badata viene a dir lo stesso che A canna aperta, cioè A gola aperta, lat. *Hianti gutture.* E in fatti il poeta dice: «*Egli trasogna, e sta a canna badata;* cioè, *Colui farnetica, volgendosi per la mente denari e ricchezze* (di che si parla nel verso addietro), e *sta a gola aperta;* che è l'atto di chi avidamente anela ad una cosa, o si lascia rapire in estasi da' suoi desiderj. Io dimando al presente, Come poterono mai o Crusca e Cruschiadi e Alberti e consorti imaginarsi che l'uom che trasogna, cioè l'uom che farnetica, fosse un uomo il quale *stia con tutta l'applicazione possibile, al par di chi compera il panno badando alla canna,* ovvero *al par di chi pesca con la canna a lenza?...* (Si noti che l'ab. Anton Maria Salvini sospettava non forse avesse a leggersi nell'addotto es. *a canna bandata,* franc. *bandée,* in vece di *a canna badata;* e quindi ne traeva un poco onesto concetto, ma pur conveniente all'occasione, ed assai più al frasario del lordo poeta che seppe far poco men ch'impazzire del fatto suo la pudica Tramoggia fiorentina.)

§. X. Canna (T. d'Ornitol.) si chiama da alcuni la *Gallina pratajola.* (Savi, *Ornit.* 2, 221.)

CANTO. Sust. m. Per *Lato, Banda, Parte;* – *Angolo.*

Not. filol. – In brettone la voce CANT significa *Lato d'un corpo piano e riquadrato, sul qual lato può esso corpo star ritto.* Così nelle *Mém.* del Bullet. Ma KANT col valore dell'italiano *Canto* dicono i Tedeschi, come avvertisce il Denina, *Clef des langues,* T. III, p. 18. È nondimeno verisimile che il nostro CANTO e il nostro CANTONE più direttamente ci sieno venuti dal provenzale *Canto* e *Canton;* intorno a' che si vegga il *Lex. rom.* del sig. Raynouard.

§. I. A canto, che anche unitamente si scrive Accanto. Locuz. preposit. equivalente ad *A lato, A destra* od *A sinistra, Appresso.* Franc. *À côté.* = Dormendo io una camera a canto a lui. *Capr. Bott.* Avendola nel maggior Consiglio il Principe Loredano e i sei consiglieri che gli stanno a canto, ec., fatta pronunziare. *Bemb. stor. l.* 6, *p.* 77. (Questi due es. si allegano dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A C A, e dice che A CANTO si pone *avverbialmente,* prendendo così per *forma avverbiale* una *forma prepositiva.*) Non però di costei voglio dir tante, Ch'io non ritorni a que' duo cavallieri Che d'accordo legato avano a canto La solitaria fonte i duo destrieri. *Arios. Fur.* 33, 78. (Qui, *a canto la solitaria fonte,* per ellissi, in vece di *a canto a la solitaria fonte.*)

§. II. E, A canto, si dice figuratam. per *Addosso* o *In tasca;* giacchè le tasche si sogliono porre dal lato destro o sinistro e d'ambo i lati dell'abito. Dicesi pure *A lato* o *Allato,* come da alcuni si scrive; ed anche *Meco, Teco, Seco.* – Di grazia, guardate se voi aveste a canto due scudi per sorte. *Lasc. Parent.*

a. 1, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 3, 13. (Si noti per altro che la nostra ediz. ha congiuntamente *accanto*.)

§. III. A canto a canto. Quasi superlat. di *A canto*; e viene a dire *Vicinissimo*. (Dial. mil. *Attacch attacch*, ovvero *Arent arent*, che è lo *A randa a randa* di Dante.) – L'elmo che dianzi con travaglio tanto Trasse di testa al Re di Tartaria, L'elmo che, celebrato in maggior Canto, Portò il trojano Ettór mill'anni pria, Gli porta il Re Marsilio a canto a canto. *Arios. Fur.* 38, 78. (Così l'ediz. del Morali. Ma la Crus. adduce questo medesimo es. in ACCANTO ACCANTO, per insegnare altrui ad appiastricciare.)

§. IV. Andare da canto. Figuratam. per lo stesso che *Esser posto da banda*, cioè *rigettato*. – L'aver Elbanio di bellezza il vanto Sopra ogni cavallier che fosse al mondo, Fu nei cor delle giovani di tanto, Ch'erano in quel Consiglio, e di tal pondo, Che 'l parer delle vecchie andò da canto. *Arios. Fur.* 20, 55. (Si noti che *Esser posto da banda* è maniera prosaica; all'incontro *Andar da canto* è dello stil poetico: giacchè una cosa che *va da canto* presenta l'imagine d'un oggetto vivente e che opera da sè. E tali sono le cose che principalmente distinguono il linguaggio del poeta da quello del prosatore, non mica i *firo* per *furono*, gli *amàr* per *amarono*, gl'*incarchi* per gl'*incarichi*, e simili novelle, che i materiali pedanti si sfiatano in ribadirle nel capo a' delusi discepoli.)

§. V. Dall'altro canto. *Quando è locuz. congiuntiva, serve ad accennare un motivo provegnente da altro principio, da altra considerazione.* Sinon. *D' altra parte.* – Occorrevanmi certo continue difficultadi ... che mi sbigottivano e mi facevano ritirare indietro dall'impresa. Dall'altro canto quella ragione che mi aveva inclinato a dare principio all'opera, la medesima mi richiamava e mi confortava a seguitarla. *Alber. L. B. Archit.* 180. (Il lat. ha « *Alia ex parte* ».)

§. VI. Essere da canto. Figuratam., per *Non aver parte* o *interesse in che che sia.* – Questo lo giudichi chi è da canto senza passione. *Ben. Cell.* 1, 279.

§. VII. Essere la ragione dal canto o' alc. – V. in RAGIONE.

§. VIII. Per canto. *Da traverso, Obliquamente*, sì nel proprio, e sì nel figurato, come è nel seg. es. – Questo Dio, o volemo (per non tirarci addosso un'altra disputa per canto) dir natura, ne conferisce moltissimi benefizj. *Varch. Sen. Benef.* *l.* 4, *c.* 9, *p.* 88. (Test. lat. « *Sed ne aliam disputationem ex obliquo habeam*, ec. » Traduz. dell'ant. volgarizz., Parma, 1838, a c. 711 « *Questo Dio, o volemo dir natura, per non far altra quistione, ci ha fatti e fa molti e grandissimi beneficj.* »)

§. IX. E, Per canto, vale anche *Sopra un angolo di che che sia, Non pienamente sopra esso.* – E molti ancor se ne rimangon ritti, E qual con una delle chiappe appena Siede per canto, e par che l'altra gitti. *Bracciol. Sch. Dei*, 17, 15.

§. X. Porre da canto che che sia. *Tralasciarlo, Lasciarlo da canto, Porlo da banda.* – Non pose da canto le commessioni dategli da quel Principe. *Pallav. Stor. Conc.* 647. (Questo es. si allega nella terza impressione del Voc.; fu espunto dalla quarta ed ultima. – V. in FRAPPATO la parentesi.)

§. XI. Tirare una persona dal canto di alcuno. Figuratam., per *Ridurla nella fazione o nella setta di esso, Renderla seguace di lui, Farne abbracciare il partito, le opinioni, gl'interessi*, ec. Sinon. *Tirare alcuno dalla sua*, sottintendi *parte, opinione*, ec. – Si crede che poichè eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Veneziani e Fiorentini assalire. *Mach.* 2, 206. (In questo periodo ridonda la seconda congiunzione *che*; ma veramente ella ci serve per una cotal rappiccatura in favor della nostra memoria; e gli es. negli antichi, spezialmente nel Bocc., vanno a processione.)

CANTÓNE. Sust. m. *Angolo.* Gallese, *Con*; – Basco, *Cantoya*; Provenz. moder. *Cantoun*. V. anche in CANTO, *Lato*, *Banda*, ec., la *Not. filol.*

§. I. Cantone. T. de' Legat. di libri. – Gli antichi munivano i loro libri, legati in tavole e cuojo, con *cantoni* d'ottone, i quali servivano e per fortezza e per bellezza di essi; perchè, collocati su' banchi, non offendevano i vicini, come farebbero ora riposti accanto ad altri nelle scansie. Spesso però, irruginendosi, malamente trattavano le prime e le ultime carte. *Volp. Gaet. Avvert.* (V. anche in LEGARE, verbo, il §. Legare un libro.)

§. II. A cantoni. Locuz. avverb., significante *In forma che presenta cantoni*, cioè *angoli.* – E a lavarli bene (*i bicchieri*) è una doglia; A còstole, a cantoni, a martellati, Non ci lascian mai fico ch'abbia foglia; Messi a uro, dipinti, profilati, ec., Son da dar medicine a gli ammalati. *Mess. Bin.* in *Rim. burl.* 2, 228. (La Crus. e Comp. registrano questa locuz. sotto la rubr. A C A; la spiegano dicendo ch'essa vale *Con cantoni*; allegano lo stesso es. da noi prodotto, senza citarne il luogo; e lo guastano, ponendo *a martellate* in vece di

a martellati, come richiede la rima. — Non conoscendo io le manifatture de' bicchieri, non so comprendere la significazione di quel modo avverbiale *a martellati*; e m' imagino che nè tampoco l'abbia saputo comprender la Crus., giacchè no 'l pose a registro. Io per altro sospetto che non *a martellati*, ma forse *ammartellati* s'abbia da leggere. Per mia disdetta maggiore, io non posseggo altre stampe da consultare: in quella di Londra per Gio. Pickard 1721-1724, io due vol., manca il cit. capit. di Messer Bino *sopra il bicchiere*.)

§. III. Aprire gli occhi per cantone. — V. in OCCHIO.

§. IV. Capo a cantoni. Questo modo di dire, secondo la Crus. (la quale il registra sotto la rubr. ACA), vale *Stravagante o Pazzo*; ed in conferma ne allega il seg. es. — « *Libr. son.* 80. Capo a cantoni, strano, pazzo e bizzoco, Digrossato con l'ascia, e non compiuto. » Ora siccome avendo qui detto il poeta *strano e pazzo*, egli avrebbe ripetuta la cosa medesima se *Capo a cantoni* si usasse col valore attribuitovi dalla Crus., così m'è avviso che più tosto Capo a cantoni si pigli per *Testa dura, rude, aspra*, ec., paragonatala a' cantoni delle pietre od a pietra cantonata; il che viene a dire *Ignorante e rozzo e zotico*, e s'altro v'ha di meglio.

CANTÓNE. Sust. m. *Sasso grande*, detto così per essere atto a mettersi nelle cantonate delle muraglie. (Così la Crusca. Il Diz. di Bol. e dietro ad esso il Diz. di Pad. v'aggiungono: *« o piuttosto perchè ha grossi canti. »*)

Nota. — Gli Spagnuoli dicono CANTO si nel signif. sovr'esposto, e si per *Sasso che si spicca da pietra, Pezzo di pietra staccato o tagliato*; e il *Diccion. de la Lengua castellana* avvertisce che la detta voce, secondo il P. Guadix, è tolta dagli Arabi, appo i quali CANT significa *Pietra*. I Baschi poi per CANTA intendono parimente *Sasso, Roccia, Montagna*, come c'insegna il sig. Bullet. — Si noti che in alcuno degli es. recati dalla Crus. la voce CANTONE è presa nel senso di *Pezzo di pietra staccato*, come per appunto gli Spagnuoli prendono talvolta il loro CANTO.

CAPANNA. Sust. f. Specie di *Stanza fatta e coperta di paglia o di frasche*. Franc. ant. *Capane*; — Franc. moder. *Cabane*; — Spagn., Portogh., Provenz. *Cabana*; — Catal. *Cabanya*; — Lat. barb. *Cabana, Capanna*. (La radice di questa voce si congettura che sia CAB, significante *Abitazione* nella lingua celtica. V. CAB e CABAN nelle *Mém.* del Bullet; e V. ancora assai belle notizie circa l'antichità di questo vocabolo nel *Diz. gall.-ital.*)

§. I. Capanna e Capannetta, per *Capanno* o *Capannuccio*, cioè *Quella capanna fatta di paglia o di frasche dove si nasconde l'uccellatore per pigliar gli uccelli al paretajo, alle reti aperte*, ec. (Es. d'agg.). — Chè non basta a quest'arte il fischio solo, Ma nella capannetta gli schiamazzi E tra' vergelli qualche allettajuolo. Fanno calar li tordi come pazzi. *Car. Lett.* 3, 126. Torni nella capanna chiotto chiotto; E quando zirlar senti, tocca pure Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto. *Id. ib.* 3, 127.

§. II. A capanna. T. d'Archit. Così diconsi *Le coperture degli edificj alzate ad angolo sotto squadra o sopra squadra, le quali pendono da due lati.* (Alber. L. B. *cit. dal* Baldin. *in* Voc. Dis.)

CAPITÀLE. Sust. m.

§. I. A capitale. Locuz. avverb. che in compagnia de' verbi Avere, Tenere, fa lor prendere il signif. di *Apprezzare, Avere in istima*, ec. — V. gli es. nella Crus. sotto la voce CAPITALE, sust., ne' §§. III e VII.

§. II. Far capitale delle parole d'alcuno. — V. in PAROLA.

§. III. Far capitale di una persona. Per *Fare assegnamento sopra di essa*, cioè *Riporre in essa la speranza d'averne utilità, protezione, ajuto*, ec.; *Valersi della medesima al bisogno, come al bisogno sogliam valerci del capitale*. Dial. mil. *Fà cunt d'on tàl;* ovvero *Fà calcol sòra vùn, sòra ona cossa*. (Es. da potersi aggiungere.) — Ho fatto capitale di voi signori Academici che mi difendiate. *Leopar. Rim. nella Dedic. in fine.*

§. IV. E in senso anál., Far capitale d'una cosa, per ciò che più communemente diremmo *Far conto d'una cosa, Averla in considerazione*. — Imperciocchè sta bene a dirsi *Io sono apòstata, io sono rubatore*; ma non si può già dire *Io sono arse case*. Bisogna dunque per quella sentenza *Io arse case* non far capitale del verbo che v'è *Io sono*; ma intendervene un altro che non v'è, cioè intenderci questo *Io ho*, ch'è il suo proprio: e così verrà a tornare ottimamente detto = *Io sono apòstata della religione, io son rubatore di strade, io ho arse molte case* =. *Tocc. Giampaol.* 25.

§. V. E ancora, Far capitale d'una cosa, può valere *Cavarne utile, Tornarla a proprio vantaggio*. — Cortès andava imparando dalla poca felicità di quella spedizione ciò che emendar doveva nella sua, con quella sorta di prudenza che sa far capitale degli errori altrui. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 76.

§. VI. Tenere alc. in capitale. *Tenerne conto, Farne stima, Averlo in concetto*, e

simili. — Sappiate che poi sì grandi Reine fûro lidate a costoro di menare a' loro signori a lunga parte, ch' eglino erano bene amati e tenuti in gran capitale. *Marc. Pol. Viag. p.* 16.

CAPO. Sust. m. Lat. *Caput*. Lo stesso che *Testa, la quale è la parte che rinchiude il cervello, la sede degli organi principali de' sensi; e che nell'uomo e ne' più degli animali s'annoda al corpo per mezzo del collo.* (Questo articolo, a mirarlo in tutti i nostri Vocabolarj, cava lagrime di compassione. Io nondimeno ho pensato di ristringermi a notarvi solo alcune mende, e solo ad aggiungervi alcune poche cosurce; perocchè mi ride l'animo in lasciare all'Academia quasi che intatto l'onore di rassettarlo per lungo e per largo, per diritto e per obliquo, con quell' appunto che ognuno s'aspetta dal suo zelo e dalla sua sapienza.)

§. I. Gli antichi, in vece di dire *I capi*, dissero talvolta *Le càpita*, come pur dicevano *Luògora* in cambio di *Luoghi*, *Pràtora* in cambio di *Prati*, ec. — Le càpita dell'idra. *Boez. Consol.* 113. Ed ancora i dragonieri... che (*cioè*, che cosa?) faranno nella battaglia, i quali, conciossiacosachè la insegna con la manca governino, lo loro càpita e petti è manifesto che abbiano scoperti? *Giambon. Veges. l.* 1, *c.* 20, *p.* 27.

§. II. A capo chino. Locuz. avverb. dipintiva di *Chi* (per qual si sia cagione) *tiene il capo chinato, basso.* — E 'l Cavallier di Scozia a capo chino Ne vien legato in su 'n picciol ronzino. *Arios. Fur.* 23, 52. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. ACA, e la conferma con questo medesimo es.; ma ve ne aggiunge un altro che da noi si allega nel §. IV.) Così piangendo Pietro (*l'Apostolo*), ed accusando Sè stesso nel pensiero, a capo chino Se 'n gìa, nè sapea dove. *Tansil. Lagr. S. P. c.* 2, *ott.* 1.

§. III. A capo chino, si dice pure di *Chi è ridotto, o simile, ad avere il capo all' ingiù.* Andl. *Col capo all' ingiù.* — E fu pur ver che dal sasso marino Gittarsi in mar lo vide a capo chino. *Arios. Fur.* 6, 4. Ovunque il Saracino La fiera spada vibra o piena o vôta, Sembra fra due montagne un vento alpino, Ch' una frondosa selva il marzo (*cioè*, nel mese di marzo) scota; Ch'ora la caccia a terra a capo chino, Or gli spezzati rami in aria rota. *Id. ib.* 24, 63. (Qui *a capo chino* figuratam., pigliata la voce *capo* in senso di *cima, vetta.* = La Crus. registra questa locuzione sotto la rubr. ACA.)

§. IV. E, A capo chino, in senso figur., vale a indicar dipintamente la *umiliazione* d'alcuno; il che viene a dire *Dimostrando nell' aspetto la propria umiliazione, l'aver deposta l'arroganza.* — La donna, perchè ancor più a capo chino Vadano, e più non sian così arroganti, Fa lor saper che fu femina quella, Non Paladin, che li levò di sella. *Arios. Fur.* 33, 71. (Parla il poeta dei tre Re venuti per la conquista dello scudo d'oro dell'isola Perduta, i quali *Dato s'avean troppo orgogliosi vanti, Che non è Cavallier, nè Paladino, Che al minor di lor tre durasse avanti.* = La Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. ACA, e sotto la rubr. CAP, e sotto al verbo ANDARE, e che in tutte e tre le sedi allega il medesimo es. da noi qui recato, vi fa precedere nella prima la proposta = « A capo chino, per lo stesso che *A capo basso* » =; nella seconda = « A capo chino, vale *Col capo chinato* » =; e nella terza = « Andare a capo chino, *Andare col capo chinato* » =: e così per tre belle volte facendosi ben poco onore.)

§. V. A capo di sotto. *Ridotto ad avere il capo di sotto*, cioè *all'ingiù*; che pur si direbbe *Col capo in giù*. E si usa così nel proprio, come nel figurato. — Ancorchè con picciola, ma con repentina e inaspettata spiota ella il fece tombolare a capo di sotto: donde il miserello, oltre al cadere da alto, percotendo sopra d'un sasso,... rotte e fracassate le costole, ec. *Firenz.* 2, 87, *edit. fior.* 1763. Non vedi tu come la libertà morta e l'andare ciascuno a' versi come se schiavi fussono (*fossero*), li fa ruinare a capo di sotto, mentre che niuno è il quale li conforti o disconforti come ei l'intende; ma fanno a gara a chi più li piaggia e con maggiore adulazione? *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 29, *p.* 167. (Qui figuratam. = Test. lat. « *Non vides quemadmodum illos in praeceps agat exstincta libertas et fides in obsequium servile submissa*, etc.? »)

§. VI. A capo erto. Lo stesso che *A capo levato*. V. appresso. — Le folli femine che vanno col collo isteso e a capo erto come cerbio in landa, e riguardano a traverso come cavallo di pregio. *Benciv. Espos. Patern.* 85. (Il Voc. di Ver. nella *Soprag.* sotto la rubr. ACC allega ancor esso questo es., ma con diversa lezione, che è tale: « *Come sono le folli femmine, che vanno col collo inteso, e a capo ritto.* »)

§. VII. A capo fitto. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *In modo simile a chi abbia il capo fitto*, cioè *trafitto*. — Ciap. Oh dàlle del signore per la testa! Oh di', chi è ella? dillo. Cec. Ho detto 'l dritto A dir signora: il cittadin l'ha chiesta; E l'arà poi, ch'è peggio, chè c' v'è fitto, E vuolla al certo; e ella si

tempesta, E caddene pel duolo a capo fitto. *Buonar. Tanc. a. 4, s. 1, p. 349, col. 1.* (Questo *a capo fitto* s' interpreta dal Salvini per *addolorata, svenuta:* e tale in vero ne è il sentimento; poichè l' uomo, cadendo svenuto, addolorato, si rassomiglia ad uno il quale cada per avere il capo trafitto.)

§. VIII. E, A capo fitto, si dice pure in senso di *Col capo all' ingiù;* perchè l'uomo che sia trafitto nel capo, suole in tal modo cadere. = O morte in croce, che lieta pendesti A capo fitto per maggior martiro. *Franc. Sacchet. Rim.* (La Crus. registra questa locuz., spiegata pur da essa per *Col capo allo ingiù*, sotto la voce FITTO, add.= Forse, in vece di *O morte in croce*, è da leggere *O morta in croce;* ma nelle Raccolte delle Rime del Sacchetti da me possedute non m' è riuscito di ritrovare il detto passo; nè quindi io posso appurarlo.) Se Balisarda lo giungea per dritto, L' elmo d' Ettorre era incantato invano; Fu sì del colpo Mandricardo afflitto, Che si lasciò la briglia uscir di mano: D' aodar tre volte accenna a capo fitto. *Arios. Fur.* 30, 55.

§. IX. A capo levato. Lo stesso che *A capo alto, A capo erto.* Locuzioni dipintive dell'uomo orgoglioso, altiero, fastoso. = Vanno baldanzose a capo levato, come fossero innocenti. *Pist. S. Girol.* 377 (cit. dal Voc. di Ver. nella *Soprag.* sotto la rubr. A C C).

« §. X. A capo nudo. Posto avverbialm., » vale *Col capo scoperto.* Lat. *Aperto capite.* » – *Arios. Fur.* 12, 43. Ti pensi a capo nudo » esser bastante Fare ad Orlando quel che in » Aspramonte, ec. » *Crusca*, ec., ec. (sotto la rubr. A C A).

Osservazione. – Che in generale A capo nudo tanto valga, quanto *Col capo scoperto*, anche un bambino l'intende; ma nel passo allegato questa locuz. avverb. è ristretta a dipingere un particolare accidente: quello d' essere *ridotto ad avere il capo disarmato*, cioè *senza elmo in capo.* Per convincersene pur basta il leggere alcune ottave addietro, e nominatamente la XL, dove il conte Orlando, rivolto a Ferraù, il quale è lo insolente che pretendea contrastargli il passo, gli dice: « *Uom bestiale, S'io non guardassi che senza elmo sei, Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male, Senz' altro indugio accorger ti farei.* »

§. XI. A capo pazzo. Locuz. avverb. significante lo stesso che *In modo simile a un capo pazzo*, cioè *a un uomo pazzo; All'impazzata, Da pazzo.* = Sono di quelli che hanno tanto amore e divozione, che vanno tanto arditamente, ch' e' predicherebbono in pergamo il peccato loro. Non dico d' arditezza di sfacciamento, a capo pazzo; ma quando viene da amore. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 48.

§. XII. A capo salvo. Dicesi del *Soccio che si fa con patto di surrogazione di bestiame in luogo di quello che può venir meno per morte o per furto o per altro accidente, e preservato il capitale.* Questa locuz. avverb. è fondata sopra ciò, che, trattandosi di quantità e novero di bestie, per *Un capo* s' intende *Una bestia.* (Alberti, *Diz. enc.*, in CAPO.) = Danno lor le bestie a soccio, a capo salvo, siccome sieno di ferro; cioè, s' elli ne muore neuna, quello che le tiene, sì ne metterà una in quello scambio altresì buona. *Tratt. pecc. mort.* (Questo es. si allega dalla Crus., la quale registra la nostra locuz. sotto la rubr. A C A, e la dichiara in tal modo: « *Cum pacto subrogandi, salvis pecoribus.* » Chi non sa di latino, che cosa potrà intendere?)

§. XIII. A capo steso (Giacere). *Giacere col capo disteso sul guancinale*, o simile; *Stare sdrajone.* = E tutto ciò le si rendeva più tormentoso allorchè ella si poneva a giacere a capo steso; di maniera che le bisognava star di continuo mezzo ritta sul letto. *Bertin. Fals. scop.* 91.

§. XIV. A capo sventato. *In modo simile a chi abbia sventato il capo;* cioè *Imprudentemente, Senza considerazione, Alla cieca.* (Nel dial. mil., alludendo ad altro, si direbbe *Cont el còo in dòn sacch;* ovvero *Cont el còo fœura de cà.*) = Vi persuaderete una volta che messer Boccia non fa le cose a capo sventato? *Bracc. Riu. Dial.* 144.

§. XV. Andare a capo chino. – V. addietro nel §. IV.

§. XVI. Andare a capo ingiù sott' aqua. *Andare sott' aqua con la persona capovolta.* = Così dicendo, di cima d' un sasso Lo vidi a capo ingiù sott'aqua andare. *Arios. Fur.* 5, 59.

§. XVII. Andare o Andarne a capo rotto o col capo rotto. Figuratam., vale *Andarne colla peggio, Rilevar pregiudizj*, e simili. (V. anche sotto il §. Rimanerne col capo rotto.) = E Pagolo ne andò di peggio che tutti; non fu però ch' ei non s'atasse quanto potè; perocchè, ec.; ma e' n'andò sempre col capo rotto: perchè Giovanni (*suo fratello maggiore*) era uomo fatto, reo e saputo, ec. *Morel. G. Cron.* 237. Ma se la sorte fusse a me contraria, Vuol ch' a me tocchi andar col capo rotto. *Malm.* 5, 55.

§. XVIII. Andar col capo alto. Figuratam., vale *Andare con portamento fastoso, Procedere con superbia.* (Crus. in ANDARE, senza esempj. Il Diz. di Pad. ne reca uno di Dante, ove la frase è *Andare con la testa alta*, e perciò

da doversi allegare sotto alla proposta di Andare con la testa alta; ovvero sotto al tema collettivo di Andare col capo alto o con la testa alta.) = Parimente si dice *Andare a capo alto*. — V. anche i §§. A capo erto ed A capo levato.

§. XIX. Andarne col capo sotto. Figuratam. — V. sopra il §. Andarne a capo sotto.

XX. Avere il capo a che che sia, ovvero a far che che sia. *Avere il pensiero o il volere o il genio rivolto o indirizzato ad una cosa o a fare una cosa; Pensare a che che sia od a far che che sia.* (Es. d'agg.) — E gli rispose: Pazzo da bastone, Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole, E pensi esser tenuto un gran campione Con questo tuo cianciare; altro ci vuole Che da sè stesso tenersi valente. *Bern. Or. in.* 39, 59. Se tu hai il capo a compiacermi, non ti dia noja cotesto. *Cecch. Mogl. a.* 3, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 1, 44. Se Dio vuole che si faccia questo benedetto Papa, vi scriverò con più agio; chè ora non ne ho tempo nè capo a queste cose. *Lett. Tomit. lett.* 84, *p.* 118. Veramente io non avevo il capo a tòr donna; ma poichè tu e madonna volete, io vaglio ancora io. *Mach. Cliz. a.* 1, *s.* 3, *p.* 105.

§. XXI. Avere il capo a bottega. — V. in BOTTEGA il §. V.

§. XXII. Avere più in odio una cosa, che il mal del capo. — V. in ODIO.

§. XXIII. Capo a cantoni. — V. in CANTONE, *Angolo*, il §. IV.

§. XXIV. Capo bianco e coda verde. Detto copertamente licenzioso per significare una *Persona di vecchiezza robusta, vegeta, ben disposta;* ed espresso dal Bocc. un poco stentatamente, come si vede per lo esempio. — Quelli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal (*altre ediz.*, mostran male) che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. *Bocc. g.* 4, *proem.*, *v.* 4, *p.* 20-21. (Qui ripetuta in fine la congiunzione *che*, pel solito vezzo del Bocc. e d'altri antichi, accennato pur altrove.)

§. XXV. Dare per il capo una cosa. Figuratam., vale *Andarla ripetendo fino a recar molestia ad altrui.* Franc. *Rebattre.* — Ciascuna pensa all'utile suo; e questi esempj di Bruto e di Cassio, che si danno tanto per il capo, son favole da dire al fuoco; perchè loro (*eglino*) similmente non si mossono a congiurare contro a Cesare per zelo di libertà o della patria, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 248. E gli dà (*al porco*) di gentile e di dabbene per lo capo, come a quello che bene se gli conviene, per esser da più e innanzi a tutti gli animali. *Maes. Nicrod. Com. Sals.* 18.

§. XXVI. Essere di suo capo. Vale *Esser tenace della sua opinione, Voler fare a suo modo.* (Manca l'es.) — Ora voi dovreste essere un poco più obedienti, e non tanto superbi e di vostro capo. *Ben. Cell. t.* 2, *p.* 287, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

§. XXVII. Ficcare o Figgere il capo in un luogo. Per *Entrare in un luogo e pigliarne personalmente il possesso.* — Intanto Bertinella del reame Garbatamente fecesi padrona, E de' villaggi e d'ogni suo bestiame Prese il possesso in petto ed in persona; ... Tosto che v'ebbe fitto il capo, volle Che ognun serrasse il traffico e il negozio. *Malm.* 1, 81-82. (Nota del Minucci all' es. preallegato: « *V' ebbe fitto il capo;* cioè *Se n' era impadronita, N' aveva preso l' attual possesso:* perchè, essendo il capo la più nobile e principal parte della persona, noi diciamo *Ficcare il capo in un luogo* per intendere *Entrare in un luogo e pigliarne il possesso personalmente.* »)

§. XXVIII. Girare il capo. Per esprimere quell' *Atto che si fa con la testa allorchè una cosa non è di nostra soddisfazione, allorchè non l'approviamo.* (Dial. mil. *Scorlì el cóo.* = Così Dante, *Inf.* 22, 107: « *Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, Crollando il capo, e disse: Odi malizia.* ») — Il medesimo (*Dottor Magiotti*), essendo alla cura di Francesco M., ... arrivò una mattina all'improviso, e, alzata la portiera, entrò in camera. La sorella del M., che era quivi a sedere sul letto scollacciata, e non affatto vestita, si fuggì. Il dottore tastò il polso al M., e girava il capo, e faceva segno d'essere poco soddisfatto, ec. Signor Francesco mio, voi non pigliate il panno pel verso; perchè essere stato come voi siete stato, e tener la bambolina sul letto, son cose che non consonano. Allora il M.: Scusatemi, signor Dottore, perchè quella era la mia sorella. E il Magiotti: E voi scusate, perch' io mi pensava ch' ella fusse la Leprina, che così si chiamava una bellissima dama del M. *Dat. Lepid.* 65.

§. XXIX. Gridare in capo ad alcuno. *Sgridarlo, Investirlo con parole ingiuriose o soperchievoli.* — E stando (*l'asino*) in tal maniera, sopravvenne il covertato cavallo, e con gran superbia facendo atti di grande arroganza con la testa, e gridando in capo all'asino colla soma, minacciandolo diceva simiglianti parole, ec. *Esop. Cod. Mocen. fav.* 44, *p.* 99. (Il *Cod. Fars.*, a c. 129, legge in questo luogo con qualche divario; ma v'è conservata la frase *gridava in capo alla bestia.*)

§. XXX. Levarsi di capo. Locuz. ellitt., il cui pieno sentimento è *Levarsi dal capo il*

cappello, o *la berretta*, ec., *in segno di riverenza*, *di rispetto*. Franc. *Se découvrir*. – Debbe essere l'umiltà nelli atti e segni di fuori, siccome d'inginocchiarsi e di levarsi di capo, e di fare altri segni di reverenza verso Dio e verso i Santi e verso gli altri buoni uomini. *Caval. Frutt. ling.* 35.

§. XXXI. Levarsi in capo la vinaccia o le vinacce. Significa *Bollire il mosto nel tino e sollevar sopra di sè la vinaccia*. Similmente Levarsi in capo si dice d'altri liquori che nel bollire sollevino la parte più grossa. (Manca l'es. nella Crus., la cui proposta si è qui riformata.) – I quali (*termometri*) immersi nei vini allora che bollendo nei vasi si levano in capo le vinacce, salgono i bei dieci ed undici gradi sopra a quel grado in cui si erano fermati stando sospesi nell'aria della tiuaja. *Pap. Um. e Sec.* 191.

§. XXXII. Mangiar la torta in capo ad uno. Figuratam., vale *Aver preso il genio e l'animo superiore ad alcuno; Servirsi d'uno come di suo sottoposto e totalmente suggetto.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.* p. 492, col. 1.) Dial. mil. *Mangià i fasœu*, o, ancor più bassamente, *i pìœucc in côo a vün*. – Non ci si può più star, non può più l'uomo Rivolto ne' suoi panni ir pe' suoi fatti, O gli rimanga via per donde ei vada O non urtato, o non sopra 'l cappello Messagli una gran teglia, ov'altri in capo Gli stia a mangiar la torta a suo bell'agio. Che cosa è questa? *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 4, *s.* 7, *p.* 231, *col.* 1. (Qui è detta ogni cosa figuratam.)

§. XXXIII. Non istare col capo a bottega. Figuratam. – V. in BOTTEGA il §. VIII.

§. XXXIV. Non sapere alo. dove battersi il capo. Figuratam., vale *Non sapere a qual partito appigliarsi; Essere irresoluto del tutto; Non sapere a chi o dove ricorrere.* Sinon. *Non sapere dove darsi il capo.* – Ragazza, i' non saprei Dove battermi il capo; in tutt'il giorno Qui mai non si sent'altro Che lezj, friggibuchi (*ramarichìi*) e piagnistéi. *Baldov. Chi la sorte*, ec. 1. (Corrisponde al lat. *Quo me vertam nescio.* = L'Ariosto nella *Cassaria*, a. 4, s. 2, disse: «*Sapremo finalmente ove ricorrere, Ove battere il capo.*») Il Meschino (*libro così intitolato e a tutti noto*) non l'ho, e non saprei nè meno dove mi battere il capo a trovarlo. *Tocc. Giampaol.* 78.

§. XXXV. Parere il capo o la testa di Lolla. In alcuni luoghi della Toscana ho udito questo modo di dire, per significare *Uno che è burlato o battuto da tutti, ed è, per così dire, il zimbello della camerata.* (Pauli, *Mod. dir. tos.* 317. = Nel signif. attribuito al dettato qui posto i contadini toscani sogliono usare la voce *Scherzo*, come avverte il Minucci in *Not. Malm.* v. 2, p. 420-421. Noi altri Milanesi diciamo *El tàl l'è el mattarazz di bott*, se colui è il sempre pigiato; e semplicemente, *El tàl l'è el mattarazz*, s'egli non è che il continuo oggetto delle altrui burle.)

§. XXXVI. Per mio capo, Per tuo capo, Per suo capo, ec. Lo stesso che *Di mio capo, Di tuo capo*, ec., registrato dalla Crus., cioè *Di mio capriccio, Di tuo capriccio*, ec. – Li Siracusani... facevano li suoi fatti per loro capo, nè Dione volevano ascoltare. *Vit. Plut.* (Questo es. si allega dalla Crus. sotto il tema di «Capo, per metaf., si adopera per *Immaginazione* [ch'ella scrive con due *mm*], *Pensiero, Inclinazione, Cervello*, e simili.»)

§. XXXVII. Rimanerne col capo rotto. Figuratam., vale *Restar perdente, Rimanere al di sotto*, e simili. (V. addietro il §. Andare a capo rotto.) – Chi è colui ch'abbia contrastato a Dio, ed abbia pace? Quasi dica: Niuno, che non ne rimanga col capo rotto; perocchè chi contra Dio pietra gitta, in capo gli ritorna. *Passav. Specch. penit.* 252, *ediz. Crus.*

§. XXXVIII. Togliere il capo ad uno. Locuz. iperbol. significante *Importunare alcuno, Infastidirlo, Stuccarlo, Recargli gran noja.* Sinon. *Rompere il capo o la testa ad alcuno.* (Dial. mil. *Romp la tòrta o la bòzzera o la zuccoria*, od altro; *Portà fœura de sentiment.*) – Che casa o non casa, che ci avete oramai tolto il capo? *Firenz. Lucid. a.* 4, *s.* 6. Perdonatemi, s'io vi togliessi cotal volte il capo col dimandarvi. *Id. Dial. bell. donn.* 349. (Questi due es. si allegano dalla Crus in TOGLIERE, ov'ella registra l'accennata locuzione.) Corbo, per l'amor di Dio, sta' cheto; chè 'l tuo doloroso canto m'ha tolto il capo. *Esop. Cod. Fars. fav.* 20, *p.* 57.

§. XXXIX. Togliere il capo a una pescaja. Figuratam. – V. in PESCAJA.

§. XL. *Proverbio.* – È meglio esser capo di lucertola, che coda di leone. Vuol dire che *È meglio essere il maggiore tra i piccoli, che il minor tra' grandi.* Anche si dice *È meglio esser capo di gatta, che coda di leone;* ovvero, *È meglio esser capo di lucertola, che coda di drago.* E vi corrisponde quel famoso detto di Cesare: *Mallem hic esse primus, quam Romæ secundus*, da lui proferito una volta che, trovandosi nelle Alpi, gli venne veduto non so qual castelletto. V. *Monos. Flor.* p. 252, num. 4. (Il dial. mil. dice: *L'è mej on magher padròn, che on grass lavorant.*) – Qui c'entra il proverbio che È meglio esser capo di lucertola, che coda di leone. Lo

per me amerei meglio il far miracoli in apparenza d'uomo simile a Dio, che il farli in apparenza di Dio simile all'uomo. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 376.

§. XLI. Capo, per *Città capitale*, che da' moderni si suol dir per ellissi *Capitale* senza più, sottintesovi *Città*. Lat. *Caput.* – Assalirono Chiusi, capo del Regno. *Petr. Uom. ill.* 15 *tergo, ediz. ven.* 1527. Ma non senza destino alle tue braccia.... È or commesso il nostro capo, Roma. *Id.* nella canz. *Spirto gentil.* (Qui in tal senso per *Capitale dell'Italia.*) La quale Albanía è presso dove è oggi Roma; e di quella fece capo del suo Regno e de' Latini uno co' Trojani. *Vill. G. l.* 1, *c.* 24, *t.* 1, *p.* 32, *ediz. fior.* (L'ediz. ven. del 1537 per Bartol. Zanetti ha: «... *e quella fece capo del suo Regno e de' Latini uno co' Trojani.*» E così pur legge la stampa per cura del Muratori.) D'onde partitosi (*da' campi de' Sanniti*), volgendo i passi suoi vide l'antica terra capo di Campagna, posta da Capis. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 291. La Andalosía, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. *Giambul. Eur.* 284; *e così più volte.* Diceano ch'essendo Messina quasi pare d'autorità a Palermo, ch'era capo del Regno, avría dato grandissima riputazione all'impresa. *Costan. Ist. Regn. Nap. t.* 1, *l.* 2, *p.* 97. E nella terra che del Regno è capo Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo. *Arios. Fur.* 38, 26.

«XLII. Capo, figuratam., vale *Guida*, » *Scorta*, *Regolatore*, *Governatore*, *Princi-* » *pale*, *Signore*. – Bocc. nov. 43, 2. In Roma, » la quale... già fu capo del mondo.» Crusca.

Osservazione. – In questo es., tal quale è recato, ognun vede che la voce Capo non può valere nè *Guida*, nè *Scorta*, nè *Regolatore*, nè *Governatore*; ed appena si potrebbe supporre che vi stesse col signif. di *Città principale* o di *Signora*, *Padrona*, *Regina*. La pad. Min. se ne avvide, e v'appose la seg. postilla: «Cioè, *fu Capitale del mondo*, *ebbe la signoria del mondo.*» Ma s'ingannò. Il passo del Bocc. (*g.* 5, *n.* 3, *v.* 5, *p.* 68) nella sua interezza così dice: «*In Roma, la quale, come è oggi* coda, *così già fu* capo *del mondo, fu un giovane*, ec.» Dunque l'intenzion dell'autore non era già di qualificar Roma per *Città capitale del mondo*, ma sì bene di pungerla per mezzo delle parole *coda* e *capo* messe a confronto. Laonde sarà bene omettere un tale es. ne' futuri Vocabolarj.

§. XLIII. Capo dell'armi. *Quegli che commanda un esercito*, ovvero *che è preposto al commando di tutte le forze d'uno Stato.* Franc. *Chef d'armée.* – Io capo dell'armi, e voi che appresso di me n'avete il maggior commando, qual gloria in tutti questi successi non godremo? *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XLIV. CAPO, figuratam., si prende tal volta per *Parte superiore*, *Principio*, *Origine*; – e tal altra per *Termine*, *Fine*: di che si vegga più distintamente nel *Diz. enc.* dell'Alberti.

§. XLV. Capo, per *Apice* o *Punta d'un tumore*, *d'un'apostema*, *e simili malattie*, *d'onde la marcia s'apre la via ad uscirne.* Onde Far capo, parlando d'aposteme o simili, vale *Cominciare a generar putredine* o *aprirsi*, come dice la Crus. in CAPO, §. LXX. (Dial. mil. *Vegnì a côo.*) – A rompere l'apostema, quando fosse convertita in marcia, e il capo fosse duro, si dee la detta erba (*la flámula*) pestar con olio e por di sopra. *Cresc. l.* 6, c. 48, *v.* 2, *p.* 225. (Test. lat. «.... *et caput est durum*, ec.»)

§. XLVI. Capo d'anno. – V. in ANNO il §. XLII.

§. XLVII. A capo d'anno. – V. in ANNO il §. XXXVI.

§. XLVIII. A capo del letto. *In parte vicina al capezzale.* Sinon. *A capo a letto*, come dice la Crus. nella dichiarazione di CAPOLETTO. (In franc. si direbbe, se pur non m'inganno, *Au chevet du lit.* = Dial. mil. *De côo del lecc.*) – Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto. *Car. Lett.* 1, 220.

§. XLIX. A capo un luogo. Ellitticam. per *A capo d'un luogo*, cioè *Dove ha capo*, *fine*, *termine*, *esso luogo*. Franc. *Au bout.* – Giunta (*la Cloe*) a capo la piaggia, tostochè vide le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni,... corse per ajuto, ec. *Car. Daf. rag.* 1, *p.* 36.

§. L. Da capo a fondo. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Da capo a piè*, cioè *Da un estremo all'altro*. Lat. *A capite usque ad calcem.* – In un esemplare di detto libro,... che si vede emendato a penna con minutissima esattezza da capo a fondo da autore anonimo, si trova parimente la parola *cadauna;* e la stessa s'incontra nell'edizione, ec. *Lab. Dial.* 239.

§. LI. Far capo. Figuratam., presa la metaf. dal Far capo dell'ulcere, delle aposteme, ec., vale *Dar segno d'essere adirato*, *d'aver per male una cosa*, *Uscire in atti* o *parole d'ira.* Dial. mil. *Dà fœura.* (V. anche il seg. paragr.) – Io mi sono compero una donna, fingendo di venderla a Nastagio, ec. Egli è vero che Alfonso farà capo, come quello che ne voleva servire l'amico suo; ma che a me? Se egli

l'ha per male, scingasi: io ho più cara la consolazione che io trarrò nello starmi a dondolare e in berta il dì con questa fanciullozza, che io non avrò a noja il dispiacer suo e dello amico. *Cecch. Stiav. a.* 3, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 1, 31. Oh lascia dire, gracchiare e far capo Al mio Alfonso; ma a sua posta, se La gli par aspra (*sottintendi* la pillola), piglila in duo volte. *Id. Com. in ver.* nella *Stiav. a.* 3, *s.* 1, *p.* 14. (Questa locuz., autenticata da questo sec. es., si registra dalla Crus. sotto il verbo FARE, e si spiega per lo stesso che *Incaponire*, cioè *Ostinarsi*. La Crus. e Comp., compresovi l'Alberti, avevano il capo altrove allora quando lessero nel Cecchi l'addotto es.)

§. LII. Fare capo grosso o il capo grosso. Figuratam., vale sottosopra lo stesso che il *Far capo* del paragr. anteced., se non che esprime la medesima idéa con più forza e accenna un'ira molto maggiore. *Adirarsi fortemente, Fare un grande schiamazzo, Far che che sia argumento o suggetto di grandi querele.* (Dial. mil. *Fà ón spuell, Fà ón spuell de nó dì; Andà fœura de la grazia di Dio; Dà fœura comè on strascèe;* e simili, che qui non accade notare.) – Fare il diavolo e peggio è quando altri avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi e sdegnatosi con alcuno, non vuole pace nè tregua, e cerca o di scaricar sè o di caricare il compagno con tutte le maniere che egli sa e può, ec. *Varch. Ercol.* 1, 155. I quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà, ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore; e finalmente se n'andarono alla corte, e fecero pigliare il poverello del cognato. *Firenz.* 1, 135. Dimodochè, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e specialmente Battista, ec. *Mach. Op. compl. p.* 872, *col.* 2.

§. LIII. Farsi da capo. *Incominciar da capo, Cominciar dal principio.* V. anche appresso il §. Rifarsi da capo. (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione sotto il verbo FARE e in un paragr. da dar faccenda a trovarla.) – Ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente narrò. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 151.

§. LIV. Fare ogni di capo d'anno. – V. in ANNO il §. LVI.

§. LV. Il da capo. In forza di sust. m. *Ciò che è da capo, La parte superiore.* – Si tira per il lungo del muro sotto l'architrave il collarino ed il mazzocchio del da capo della colonna e del da piede ancora. *Alber. L. B. Archit.* 272. (Test. lat. « ... *cum in imo basis, tum et in summo*, etc. »)

§. LVI. Prendere o Scambiare il capo pel vivagno. – V. in VIVAGNO.

§. LVII. Rifarsi da capo. *Ricominciare da capo, dal principio, di nuovo.* Lat. *Rursus incipere.* (V. anche addietro il §. Farsi da capo.) – Messalla, quasi da capo rifattosi, disse, ec. *Davanz. Perd. eloq.* §. 33.

§. LVIII. Tirare a capo una cosa. *Condurla a fine, Finirla, Terminarla.* – Tiriamo ormai a capo questa tela. *Bocc. Filostr. p.* 78, *st.* 92.

§. LIX. Venire a capo alcuna cosa ad uno. *Venire egli a capo di essa cosa, Ben riuscirgli quella tal cosa, Conseguirla.* – Quello che vi è fatato (*cioè*, promesso dal Fato), isperate che vi verrà a capo. *Fr. Guid. Fatt. En.* 75.

§. LX. Capo, in term. d'Agricol., per *Tralcio, Sermento, Palmite.* Dial. mil. *Cóo.* – Passando poi agli anni susseguenti, ... si cresca il numero e la lunghezza de' capi da frutto (*parla delle viti*), a misura del vigore e della forza. *Trinc. Agric.* 1, 43. Spuntare i capi, e levare affatto tutti quelli senz' uve. *Id. ib.* L'uva chiamata barbarossa ... fa i capi, o siano sermenti, di mediocre grossezza, di colore rossiccio o bigio chiaro, con gli occhi spessi, grossi e rilevati. *Id. Ib.* 1, 55. Per tal ragione il magliòlo fa barba maggiore, o sia fa cesto, dal quale spuntano i nuovi tralci che si devono serbare per farne il capo o sia la pianta futura, la quale si regge con piccolo sostegno, riserbandosi la stabile potatura all'anno veniente. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 186. Spuntare i tralci che non debbono servir di capo per l'anno seguente. *Lastr. Agric.* 2, 60.– *Id. ib.* 2, 62; *e più volte altrove.*

§. LXI. E, Capo, in signif. anál., per *Ramicello che esce dalla gemma.* – Si spuntino le sortite o siano capi (*del magliuolo*) alla lunghezza di due, tre, quattro o cinque occhi. *Trinc. Agric.* 1, 29. Giunti poi a' mesi di maggio e giugno, si tornino a rivedere (*i magliuoli*), osservando esattamente la quantità de' capi che ne saranno sortiti, e si taglino, ec. *Id. ib.* Si spuntino tutti i capi piccoli, chiamati feminelle. *Id. ib.* 1, 33.

§. LXII. Potare a capo. T. d'Agric. – V. in POTARE, verbo.

§. LXIII. Capo, per *Derrata*, o, come popolarmente si dice, *Articolo, Genere.* – Sono i suoi cocchi (*d'una certa palma*) poco maggiori d'una nocciuola, ma tenuti in così alta stima tra gl' Indiani, che ne vanno per tutte l'Indie, e fanno un capo di mercanzia considerabile. *Magal. Var. operet.* 51. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le aquevite. *Algar.* 6, 102. – *Id.* 6, 67.

«CAPOGATTO. *Sorta di malattia che » viene alle bestie. — Lib. Masc.* Grande e » difficile a sanare èe lo capogatto quando » entra ne' cavalli. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — La Crus. diatese il tema di questo art. sopra l'unico es. che in 126 anni le venne innanzi della voce *Capogatto;* e perciò ne restrinse l'uso alla sola occasione dell'avere a parlar di bestie. Ma certo è ch'eziandío parlando dell'uomo si dice *Capogatto;* e questa certezza io la traggo dal Soderini, nel quale ho molto maggior fede che non a gran pezzo nel Vocab. de' 40m. spropositi (V. in ARZILLO). Il passo del Soderini, *Agric.* 60, è tale: « *I venti austrini....., se lungamente spireranno, n' involeranno* (a noi uomini) *l'udito, e recheranno al capo nojosa gravezza*, ec.; *umettano i corpi, li resolvono e rilassano ingenerando* CAPOGATTI, *nuocono alla vista, e fanno le giunture difficili all' arrendersi, ed i nodelli inimici ai podagrosi.*» Ma per *Capogatto* (sia che si consideri la malattía così nominata nelle bestie, sia che ne piaccia considerarla nell'uomo) che cosa dobbiamo intendere? Quì è or dove giace Nocco; poichè, v. g., il Menagio dice che IL CAPOGATTO è *Un male di vertigini;* l'Alberti ne insegna che CAPOGATTO è quella malattía la quale, parlando di persone, si nomina communemente *Gattoni;* e il Diz. Term. med., che da noi si cita, vi fa corrispondere *Encefalitide.* Noi dunque scorgiamo una certa parentela fra l'*Encefalitide* e le *Vertigini;* ma che cosa hanno a fare e queste e quella coi *Gattoni* (dial. mil. *Gandiòn*), cioè con l'*Infiammazione delle glandule adjacenti alla menatura delle mascelle?* Ed ecco un bel quesito che proponiam da sciogliere all' Academia. Si noti per altro frattanto che il Duez registra «CAPOGATTO. 1.° *Le tournoiement de tête qui vient aux animaux.* 2.° *La pesanteur de tête.*» Nè tocca punto di *Gattoni.* Che più? lo stesso Alberti, il quale vendette i *Gattoni* al Diz. di Bol., a quel di Pad., ed a certi altri, avvezzi tutti a comperar le gatte in sacco, nel suo Diz. ital. franc. pone per equivalente di CAPOGATTO la voce *Vertigo.* Non è dunque ragionevole il sospettare che l'Alberti forse ad un bisogno o l'una o l'altra volta si trovasse ancor egli afflitto dal capogatto?... E bene, cotali sono i Vocab. e Diz. che la Colonia degli Ostrogoti si duole di non vedere altamente rispettati e ossequiati; che vale a dire, ella si duole che non si renda tributo d'ossequio e di rispetto a chi ne avvolge nel bujo, o c'ingombra d'incertezza, o ardito c'inganna: dolor degno veramente di quella famigerata Colonia! ed anche da sì generoso dolore s' argumenti il fatto suo.

«§. I. CAPOGATTO è anche una *Spezie di » propaggine.*» *Crusca*, ec., ec. (Sieguono 5 esempj.)

Osservazione. — Da nessuno de' 5 esempj allegati dalla Crus. e Comp.[1] si può raccogliere che cosa sia questa *Spezie di propaggine* che propriamente si chiama CAPOGATTO. Noi dunque diremo ch'ella è ciò che appresso i Latini il *Mergus*, e così descritta dal Soderini, *Colt. vit.*, a c. 113: « *Il capogatto si addomanda così, perocchè si piglia un tralcio della vite che tu vuoi rinovare o propagginare, e quello che ha a essere il magliuolo; e non si spicca altramente dalla vite, e se gli fa una fossa, e si sotterra, che e' torni come la propaggine detta di sopra; e non si sotterra la vite vecchia in altra maniera, ma si lascia stare al suo solito, e il secondo anno si taglia, quando ella è barbata, rasente la vite e fra le due terre.*» Merita pure d'esser letto quel che dice del CAPOGATTO il sig. Dott. Ottavio Targioni Tozzetti nelle *Lezioni d'Agricoltura*, v. 3, p. 186 e seg. Ma lo studioso non dovrebbe lasciar da un canto i bei versi dettati a tale proposito dall'Alamanni, *Coltiv.* l. 1, dal v. 344 al 392.

§. II. A CAPOGATTO. Si dice dell'*Innestare* e *Propagginare* descritto nell' antec. paragr. — I modi (*dell' annestare la vite*) sono quattro: a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. *Davanz. Colt.* 156 (cit. dalla Crus., la quale registra cotesta locuz. sotto la rubr. A CA).

CAPPELLÁCCIA. Sust. f. (Uccello silvano). *Alauda cristata* Lin. — Sinon. *Alauda undata* Gmel.; *Allodola cappelluta*, volgarmente *Cappellaccia* Stor. Uccell. — Franc. *L'alouette cochevis.* — Dial. pis. *Lodola cappellaccia, Cappellaccia, Gracchiellaccia.* Dial. fior. e sen. *Allodola cappellaccia.* (Savi, *Ornit.* 2, 53.) = (Secondo il Prof. Carminati, *Mater. med.*, Indice ultimo, sarebbe questa la *Calandra* del nostro vernacolo.)

CAPPELLO. Sust. m. *Coperta del capo fatta alla forma di esso.* Ne abbiamo di materie diverse e di varie fogge. — Basco, *Capela.* Provenz. e Catal. ant. *Capel.* Provenz. moder. *Capèou.* Spagn. e Catal. moder. *Capelo.* Portogh. *Chapeo.* Franc. ant. *Capel, Capeou, Cappel, Chapel.* Franc. moder. *Chapeau.* Bass. brett. *Cabell.* Ingl. *Cap.* Tedes. *Kappen.* Lat. barb. *Capellus.* (Questa voce trae probabilmente sua origine dal gallese *Cap* significante lo stesso. E noi scriviamo *Cappello* con due *pp* in quella guisa che pur *Cappa* da noi si scrive

col *p* raddoppiato, sebbene dallo stesso gallese *Cap* ci sia venuta questa voce. *Cappello* in fatti, come avverte il Du Cange, si può riguardare per dimin. di *Cappa*, non altro essendo propriamente che una *Piccola cappa* ad uso di coprire la testa. La medesima derivazione si vuole assegnare a *Cappuccio*. V. il Bullet, il Raynouard, il Roquefort, il Du Cange.)

§. I. Tesa del cappello. – V. in TESA, sust.

§. II. Cappello a due, *o* a tre, *o* a quattro aque. *Cappello che ha due o tre o quattro tese rialzate*. (Manca l'es. nell'Alberti.) – Con un cappello a quattro aque e un ferrajuolo bigio. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 35. Un ferrajuolo che gli polisce le calcagna; una parrucca liscia di quattro peli mezzi canuti; cappello a quattr'aque, calze lenti; scarpe da gottosi. *Nell. J. A. Com.* 1, 391. Se io non avevo il ferrajuolo e il cappello a due aque, mi tempestavano le bastonate addosso. *Id. ib.* 2, 310.

§. III. Cappello di treccia. *Cappello fatto di trecce di paglia*. Dial. mil. *Cappell de paja*. – E per far da signor, si fa la barba Da gentiluom, si spoglia il saotambarco, Scaraventa il cappel ch'egli ha di treccia, Trassi gli scarpettoni, E fassi un cittadin quant'egli è lungo. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 3, *s.* 7, *p.* 75, *col.* 1. Cappel di treccia, cioè di paglia, fatto di trecce di paglia; quali si fanno in più luoghi presso alla nostra città (*Firenze*); ma i migliori e di più fino lavoro sono quei di Signa, che vanno sino in Inghilterra ed in multi altri remoti paesi. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 411, *col.* 2, *in fine*.

§. IV. Il cappello rosso de' Cardinali, nel libro *Sacr. Cærem. auctore Jos. Catalano*, T. 1, p. 301, è chiamato *Galerum o Pileum*; a c. 303, *Galerum rubrum*; ed a c. 307 vi si legge: «*Quod galeri, seu pilei rubei, qui est insigne singulare dignitatis Cardinalatus, traditionem spectat*, ec.

§. V. Posare il cappello. Per *Deporre il cappello cardinalizio*, cioè, se così possiam dire, *Scardinalarsi*. E perchè dir no 'l potremmo, se concesso ne è il dir, v. g., *Spretarsi, Sfratarsi?* – Vo' posare il cappello è un modu trito, Un termine per dir ch'io vo' lasciare D'esser più Cardinale. *Fagiuol. Rim.* 1, 175.

§. VI. Cappello. Per *Elmo, Morione*. Lat. *Galea*. (La Crus. registra in questo signif. Cappello di ferro; il qual di ferro si poteva, anzi, al mio parere, si doveva omettere nella pruposta, per essere un aggiunto accidentale.) – Ed ancora il balestriere a piede, senza catafratte e cappello, che faràe, il quale arco iusieme con iscudo tenere non puote? *Giambon. Vegez. l.* 1, *c.* 20, *p.* 27. (Test. lat. «*Quid enim pedes sagittarius sine cataphracta, sine galea, qui cum arcu scutum tenere non potest, faciet?* = Questo è l'es. che si allega dalla Crus., la quale par che leggesse *e cappello di ferro* in vece di *e cappello che farìe?*) Ed ancora i balestrieri il braccio manco aveano coperto di maniche di maglie, ed i pedoni con iscudo ablicudo le catafratte e ' cappelli, ancora i gamberuoli di ferro nella gamba manca erano costretti d'avere. *Id. ib.* (Test. lat. «*Pedites autem scutati, præter cataphractas et galeas, etiam ferreas ocreas in dextris cruribus cogerentur accipere.*» Come si vede, il traduttore ha qui prese le *gambe destre* per le *manche*, cioè per le *sinistre*. Meglio del Giamboni volgarizzò Messer Tizzone Gaet. di Pofi: «*Simigliantemente que' che gli scudi, per ordine dato, usavano, non parendo loro a bastanza le corazze e le celate, alle destre gambe gli schinieri di ferro a portare incominciarono.*») Eravi giunto il re Cornes Dalisse, Come un fero leon, d'orgoglio caldo, Con intenzion che se 'l baston venisse Nelle sue mani, guai al re Tibaldo! Chè gli atterrebbe quel che gli promisse; E non poteva in gnun loco star saldo. Ed anco v'è l'Alpatrice novello, Che non poteva star più nel cappello. *Cirif. Calv. l.* 3, *p.* 100, *col.* 1, *st.* 564. (Qui *Non poter più star nel cappello*, cioè *nell'elmo, nel morione*, viene a dire figuratamente *Non poter più stare alle mosse*; dial. mil. *Nô podè pù stà in la pell, o tegniss*.)

§. VII. Cappello a spicchi alla turchesca. Forma particolare di *Elmo o Morione che si usava un tempo dai Turchi*, e che noi altri Milanesi diremmo *fida a fês*. – Margutte aveva una schiavina indosso, Ed un cappello a spicchi alla turchesca, Salvo ch'egli era fatto d'un cert' osso, Che gli spicchi eran d'altro che di pesca, Ed era molto grave e molto grosso. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 148. (Anche il berrettino de' Preti si chiama *Berretta a spicchi*. Che forse il berrettin da prete fosse fatto a simiglianza del cappello di Margutte? o piuttosto il cappello di Margutte a simiglianza del berrettino da prete? .... Questo a me pare, Archeologi sacri e profani, che sarebbe degnissimo suggetto per un Discorso da sepellire negli Atti di qualche Academia.)

§. VIII. Cappello pannónico. Nella decadenza della disciplina militare romana, parendo troppo grave a' soldati l'elmo, presero il *Cappello fatto di pelli*, cui diedero il nome di *pannonico*, per esserne venuto l'uso dalla Pannonia. – Ancora infino alla presente etade

è stata usanza che tutti i cavallieri portassero cappello, il quale paonooico era chiamato, ed era fatto di pelli; e però lo conservavano, acciocchè il cappello di ferro grave oon paresse in battaglia a colui che sempre in capo alcuna cosa era usato di portare. *Giambon. Vegez. l.* 1, c. 20, *p.* 28. (Il Giamboni quì disse nella seconda sede *il cappello di ferro* per far contrapposto al *cappello pannonico che era di pelli*. Ma nel testo lat. è usata la voce *Galea* allo stesso modo che negli es. addotti nel paragr. antecedente. « *Usque ad præsentem prope ætatem consuetudo permansit, ut omnes milites pileis, quos pannonicos vocabant, ex pellibus, uterentur; quod propterea servabatur, ne gravis galea videretur homini in prælio, qui gestabat aliquid semper in capite.* »)

§. IX. Cappello. Traslat. per *Copertura.* (Es. d'agg.)- E se (*i fichi*) sono in luogo freddo, vogliousi tôrre bucce di caone, e fare cappelli alle vette delle piante, sicchè si difendano dal freddo. *Pallad. l.* 4, *c.* 21, *p.* 158. (Test. lat. « *Si loca frigida sunt, plantarum cacumina divisis cannæ internodiis defendantur a frigore.* »)

§. X. Cappello, in term. d' Agric., si dice quello *Strato superiore che fanno le vinacce nel tino allora quando il mosto, bollendo, le si leva in capo.* - Fare il vino in vasi aperti, e lasciar che la vinaccia pigiata una sol volta in principio formi il così detto cappello, il quale può considerarsi come una specie di coperchio del tino. *Ridolf. Vin. tos.* 36.

§. XI. Cappello di monte. Così chiamano que' *Vapori condensati* o quelle *Nubi che talvolta coprono a guisa di cappello la cima de' monti.* - Il descritto nuvolo, che, fisso verso la cima delle Bocchette, mi bagnò ben bene, non altro era che vapori condensátivi ed ammootátivi dal libeccio; e rispetto a chi lo avrà veduto da Gallicano o da altra bassa vallata dovea comparire un cappello di monte. *Targ. Toss. G. Viag.* 6, 74. I diversi e contraddittorj significati di tali cappelli di mooti dipendono dalla diversa costituzione dell'ammosfera in quelle altezze e dall' indole dei venti che vi dominano, procedenti da un punto o da un altro della bussola. *Id. ib.* 6, 76. Quando monte Morello ha il cappello, Villao, prendi il mantello. (*Perchè è segno di pioggia. - Morello è a tramontana di Firenze.*) *Lastr. Agric.* 5, 260. Parla de' nugolooi, de' quali quando è coperto il monte di Buti, i paesani dicono « Buti ha il cappello. » E quaodo ha quella corona intorno al capo, indica pioggia. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 491, *col.* 2 *in princ.*

CAPRÍCCIO. Sust. m. *Pensiero bizzarro, stravagante, fantastico, Bizzarría, Ghiribizzo.* Franc. *Caprice.*

Not. filol. - Gli Spagnuoli dicono *Capricho;* e la loro Acad. è d'opinione che una tal voce sia colà venuta dall'Italia. Il Menagio assevera che « CAPRICCIO oella sovresposta significazione è cosa indubitata derivar da *Capra*, perchè le capre son bizzarre e fantastiche. Ma il Ferrario, ridendosi di tale origine, benchè *indubitata*, fa nascere il CAPRICCIO in tal guisa: « *Caporetium, Caporitium, Capriccio.* Ora a cui dovrem credere? ... Per lo meglio, a oessuoo; e taoto più che ogni considerazione ci muove a sperare che oell'imminente ristampa del Vocab. della Crus. lo studioso ritroverà di che largamente soddisfarsi per ciò che spetta all' etimología delle voci che saranno in esso registrate. La Crusca infin dalla terza impressione (an. 1691) del faooso Vocab. annunziava nel Prologo che intorno a sì rilevante materia alcuno de' suoi Academici « avea già fatto fatiche particolari per condurre a buon termine un pieno Etimologico delle nostre voci (com' ella diceva) e maniere. » A qual cumulo non sarà dunque salita la sua ricchezza in quanto ad etimologíe durante il non breve tempo che trascorse dal 1691 al dì d' oggi? E per certo l'Acad. avrà consacrato a questa parte del suo lavoro tutto lo zelo ond'ella è capace; poichè di quì principalmente depende la sua gloria; essendo noto che per rispetto alle correzioni de' 40m. spropositi le fu porto oramai sufficiente soccorso da' Filologhi italiani, - e che per l'opra delle giuote, oltrechè non v' è da superbire gran cosa, l'Acad. Rigoli ne fece ingenuamente sapere che da varie parti della Penisola « le furono trasmessi da uomini dotti bonissimi spogli fatti su' Classici (*Att. Acad. Crus. T. III, p.* 451) ». Che dunque le rimarrebbe in cui dar saggio di sua dottrina, e sollevarsi visibilmente sopra il Vocab. antico, s'ella in oggi si tirassé indietro dallo etimologizzare? Vorrebb' ella addurre per iscusa lo ingeneroso pretesto con cui stimarono i Compilatori della quarta edizione di salvare il proprio decoro, ponendo in campo ch' eglino « s' erano asteooti in tutto e per tutto dall' assegnare l' etimologie e l' origine di qualsivoglia voce, essendo per lo più incerte e dubbie, e sopra cui v' è bene spesso da piatire (*Prefaz. ediz.* 1729, §. VI)? » Ella sa bene che v' è da piatir sempre intorno a qual cosa si sia, e soprattutto intorno a vocaboli, a locuzioui, a leggi ortografiche, a regole grammaticali. Si dovría dunque, pel timor d' avere a piatire, astenersi

in tutto e per tutto dal mai recarsi alle mani simili faccende? Per fermo ella no 'l pensa. Da lei dunque riceveremo il desiderato Etimologico; e già n' avemmo assai buona sicurtà dall' Acad. Francesco del Furia, il quale in una ben martellata e limata e brunita e forbita *Lezione* ch' egli sfoderò il 10 di maggio del 1814 (V. *Att. Acad. Crus. T. I, p. XL*), fece balenare agli occhi de' suoi Colleghi « il lustro che ne verrà al Vocab., se nella ristampa di esso spieghisi, ove si possa, con chiarezza e precisione l'origine delle voci di nostra lingua. » ... Saria quel lustro balenato invano?

§. I. A capriccio. Locuz. avverb. ellitt. *Conforme a ciò che detta il capriccio.* — Egli per un mar salato scorre, ed io senza un briciol di sal nelle mie cose ed a capriccio scrivo, come qui sotto vedrete. *Allegr.* 154 *ediz. Crus.*; 122 *ediz. Amsterd.*

§. II. Andare a capriccio. *Andar dietro al suo capriccio, Secondare il proprio capriccio, Far che che sia per solo capriccio.* (Così presso a poco la Crus. in ANDARE, senza recarne es.)

§. III. Venire capriccio ad alc. di una cosa. Per *Entrare in desiderio d'averla, di goderla.* — Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio. *Lasc. c. 2, n. 9, p. 197, ediz. Silv.*

CAREZZÀRE. Verb. att. Lo stesso che *Accarezzare* (V.), o *Careggiare*, come soleano scrivere gli antichi; cioè, *Strisciare soavemente la mano sovra un corpo per espressione d'affetto, d'amorevolezza*, che è a dire *per espressione dell'esserci caro quel corpo.* Ma dicendo, p. e., *Carezzare un bambino* o *Fargli carezze*, senz' altro aggiunto, s'intende *Strisciare soavemente la mano sopra le sue gote.* (Onde nel dial. mil., *Far di quelle carezze che lasciano l'impronta delle cinque dita*, vale lo stesso che *Schiaffeggiare.*) Lat. *Manu demulcere.* (La Crus. ha «CAREZZARE. *Far carezze.*» E la voce CAREZZA è da lei dichiarata per « *Cordiale amorevolezza* »; il qual generico signif. è secondario, e solo si usa, come dicono i Grammatici, per estensione.) — E avanti a lui, che lagrime spargea, S' assise, e colla mano il carezzava. *Salvin. Il. l. 1, p. 16.* (Traduz. letter. lat.: « *Manuque ipsum demulsit.* ») La divina intanto Venere al piede si gittò dell'alma Genitrice Diona, che la figlia Raccogliendo al suo seno, e colla mano La carezzando e interrogando, Oh! disse, ec. *Mont. Il. l. 5, v. 488.* (Qui il Salvini usa il verbo *Accarezzare.*) Nè tu vo-

levi bambinello Ir con altri alla mensa, nè vivanda Domestica gustar, ov' io non pria Adagiato t'avessi e carezzato Su' miei ginocchi. *Id. ib. l. 9, v. 625.*

§. E per estensione, *Fare amorevolezze, Esprimere ad alc. il suo affetto* (vero o simulato) *con azioni* o *con parole*, o *con le une e le altre.* Sinon. *Accarezzare.* Franc. *Caresser.* (Es. d' agg.) — Chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. *Cas. Galat.* 38, *ediz. Crus.* I lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e, oltre a ciò, tondo e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d' invescarlo e prenderlo. *Id. ib.* 40.

«CARÌBO. V. A. *Ballo, Ballamento.* Lat. » *Chorea.* — *Dant. Purg.* 31. Si fero avanti » Danzando al loro angelico carìbo. *Amet.* 93. » Sol ch' operato sia degno carìbo A così alti » effetti.» Crusca.

Osservazione. — Volendo io servar brevità, mi ristringo a dire, quanto all' es. di Dante, che la lezione, al parer mio, da preferirsi è la commune: «*L'altre tre* (Virtù) *si fèro avanti, Cantando al loro angelico caribo. Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi* (*Era la sua canzone*), *al tuo fedele, Che per vederti ha mossi passi tanti.*» E tale ne è la mia chiosa: « *Le altre tre Virtù si fecero avanti, cantando* CONFORME AL LORO ANGELICO RITO. *E la sua canzone,* cioè *la canzone ch'elle venìano cantando, era: Volgi, o Beatrice, volgi gli occhi santi al tuo fedele*, ec.» Questa sposizione, che a me pare limpidissima e pianissima, s'accosta con quella già fatta un tempo dal Landino, e che poi fu abbracciata dall'Acarisio, dall'Alunno, dal Duez, dal nostro Monti, dal Biagioli, e da altri, interpretando la voce CARÌBO per *Modo, Guisa, Maniera*, e derivandola dal genovese *Garibo*: alla quale etimologia è forza ch'io pure mi stia contento, per essersi indarno industriati, a mia requisizione, alcuni de' nostri migliori poliglotti di rinvenir di *Caribo* una più alta origine negl' idiomi orientali. Ed ha l' accennata esposizione questo vantaggio, ch'ella mette pienamente d'accordo l'Alighieri col Boccaccio (da non perdersi di vista), il quale nell'*Ameto*, p. 184 ediz. fior., dice: «*Sol ch' operato sia degno caribo A così alti effetti, e che colui Ch' opera questo, sia di degno tribo.*» Il qual passo io dichiaro in tal guisa: «*Sol che*, cioè *Purchè sia praticato* RITO *degno a produrre così alti effetti* (come son quelli di trasmutare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di G. C.), *e che colui che opera questo*, cioè *che pratica*

questo RITO, *cioè che dice la Messa, sia di degno tribo, cioè di degno grado, di degna gerarchia, cioè che sia degno sacerdote.* » = In certe postille sopra Dante, cavate da un Codice latino scritto nel 1408 da Francesco Stefano di Ser Francesco di Firenze, e possedute da questa nostra Bibl. ambros., si legge: « CARIBO. *Gratulationem.* » E basti l'averne fatto menzione, acciocchè si veda che, s'altro non fosse, io non ho per fatica il fare indagini, sempre diffidando del mio corto ingegno. = Sopra cotesta voce *Caribo* scrissero molto e il Monti e il Cesari e il Nardi, e i Compilatori del Diz. di Bol., ed il suo Postillatore, ed altri ed altri: ma chi tutti volesse ad uno ad uno confutar quelli che dissentono dalla mia opinione, s'impaccerebbe, come dire, in un salceto da non uscirne così per fretta; benchè saria pur facile il mostrar di taluno lo spiattellato sragionare. (Nel Vol. 1, a c. 44, col. 1, io diedi a' versi di Dante un'altra interpretazione; e forse a quella mi atterrei ancora, se non me ne avesse distolto il *Caribo* del Bocc., da non potersi passar tacitamente, chi non voglia far troppo grave torto a sì gran maestro. Allora, distratto da altra considerazione, non vi posi mente.)

CARICÀRE. Verb. att.

§. CARICARSI DI CIBO. – V. in CIBO il §. III.

CARIDDI. Sust. f. T. geogr. V'è tra Messina e Reggio un passo molto stretto, dove si trovano grandi e scoscesi scogli che sporgono nel mare dai due opposti lidi. Questo è il passo che una volta si chiamava *Scilla*, dal lato dell'Italia, e *Cariddi* dal lato della Sicilia: passo maisempre a' naviganti pericolosissimo. Onde

§. ESSERE FRA SCILLA E CARIDDI, figuratam., vale *Essere in mezzo a due pericoli egualmente gravi*, *Aver mal fare da tutte le bande*. Di qui il dettato latino: *Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim.* Nello stesso signif. si dice anche *Essere fra l'uscio e l'arca*; – ovvero *fra l' uscio e 'l muro*; – o pure *fra gli alari e il pignattino*; – o più communemente *fra l' incudine e il martello*; – od anche *fra la brace e la padella*. (I Fiorentini, come nota il Pauli, *Mod. dir. tos.* 140, onde abbiam tolte le riferite locuzioni, dicono pur talvolta *Essere tra le forche e Santa Cándida o Cándida*, tratto da ciò, che S. Cándida è una chiesa di Firenze già vicina al luogo dove si faceva giustizia. E i Veneziani in questo istesso proposito dicono *Essere fra Marco e Tódero*, che sono due colonne in mezzo alle quali un tempo si giustiziavano i malfattori. Ma sì la frase veneziana e sì la fiorentina sono strettamente municipali, e forte disdirebbono in una scrittura da correre per tutta Italia. I nostri Vocabolaristi, non ponendo chi studia in avvertenza sopra queste cose, gli sono di pregiudizio, anzichè di soccorso. Ma, sia detto francamente, i nostri Vocabolaristi non hanno presa mai la lingua pel suo verso, per non aver mai fatto distinzione da lingua commune a idioma particolare. Fra poco vedremo come si governerà l'Acad. della Crus.; cioè vedremo s' ella finalmente ha posto giù le troppo folli pretensioni del vecchio burattello.)

CARLÓNA (ALLA). Locuz. avverb. significante letteralmente *Alla maniera de' tempi di re Carlone*, cioè di *Carlo Magno*; ma che, per allusione a que' tempi, si usa in senso di *Alla buona*, *Alla popolare*, *Senza fasto*, *Sprezzatamente*, *Neglettamente*, *Senza cerimonie*, o, come oggi si direbbe, *Senza etichetta*. Dial. mil. *All'ambrosiana*, ed anche *Alla carlonna*. = Chi dice che l'usanza (*dello sberrettarsi*) è bella e buona, Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare Vivere a caso, e ire alla carlona. *Ruscel.* in *Rim. burl.* 2, 114. (La Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. ALL., allega l'es. stesso da noi prodotto, attribuendolo a Mattío Franzèsi; e questa volta pure il viterbese Ruscelli trovò modo ad accovacciarsi nel Vocab. dell'ab. Zanotti, facendosi beffe delle sue replicate scommuniche. Il med. es. si reca dalla Crus. e Comp., compreso ancora l'ab. Zanotti, in ANDARE, §. ANDARE ALLA CARLONA; e quivi di nuovo assegnandolo a quel furbo d'un Ruscelli, dalla Crus. e Comp. tanto perseguitato e tempestato!) Io son, Casa de' Berti, una persona Che mi diletto assai del naturale, Cioè d'un certo stile alla carlona: Chè tanti quinci e quindi o altre gale? *Leopar. Rim.* 14. (V. altri es. nella Crus. sotto la rubr. ALL.)

CARO. Aggett.

§. I. Per *Proprio*. = Il verno tutti l'orride rivolte Delle procelle e i flutti dello stesso Mar strepitoso in eccellenza temono; Chè sovra gli altri le pescose razze Treman del caro mare infuriato. *Salvin. Oppian.* p. 211. (Lo stesso Salvini commenta come siegue questo passo: « *Treman del caro mare*, ec. Qui il poeta dà il titolo di *caro* al mare, per esser patria e proprio paese de' pesci; e la patria propria, dove siamo nati e allevati, ci è cara ed amata di natura. *Caro*, nello stesso modo che Omero chiama la patria, alla quale la stessa nascita ci obbliga in modo, che, benchè sollevata e in tomulto, pure, perchè ella è patria, ci dee esser cara. *Caro* si piglia da' Greci per *Proprio*, perchè le cose proprie a ognuno son care: così dicono

il caro cuore, la cara patria terra. » = Molti altri es. se ne possono vedere nella traduzione d'*Omero*, dove il Salvini suol far corrispondere alla voce greca *philos*, adoperata dal poeta in signif. di *proprio*, la italiana *caro.*)

§. II. Questo aggett. Caro si usa talora con forza d'avverbio, cioè per lo stesso che *Caramente*, *Caro* invariab.; *Caro prezzo*; *A caro prezzo*, e nondimeno si fa concordare con un sust. espresso o sottintéso. (V. anche in AGGETTIVO il §. XIII, p. 442, col. 1.) = Molto amò questa povertà il ricco Re del cielo quando sì da lungi là venne a chiedere come di cielo in terra; molto l'amò di cuore quando sì cara la comperò, che ciò ch'elli ebbe è ancora la roba di suo dosso elli donòe. *Benciv. Espos. Patern.* 23. Neuna cosa è sì cara comperata, come quella che l'uomo hae per preghiera. *Id. ib.* 73. (Questo passo è tolto da Seneca, *Benef.* l. 2, c. 1: « *Nulla res carius constat, quam quæ precibus empta est.* » Che il Varchi tradusse: « *Niuna cosa costa più cara, che quella che si compra colle preghiere.* ») Si vendono (*certi serpenti*) molto cari. *Fr. Giord. Pred. p.* 286, *col.* 2. Il basilisco serpente Occide uom col vedire (*vedere*, cioè *con gli sguardi*); ... Peggio lo vostro aspetto Fa l'anime perire A Cristo dolce sire, Che care l'ha comprate. *Jac. Tod. p.* 24, *str.* 2. E tristo a quel ch'espettava Altachiara, Chè gli facea costar la vita cara. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 44. E perchè costan sempre tanto cari, Sol qualche buona borsa se ne sazia. *Cas. in Rim. burl.* 1, 149. Fangli spesso i suoi colpi costar cari. *Alam. Gir. Cort. l.* 5, *p.* 34. — *Id. ib. l.* 6, *p.* 50. Marfisa il segue, e lo grida e minaccia, Ghiotton, dicendo, ti costerà cara. *Bern. Or. in.* 34, 45. — *Id. ib.* 42, 44; — 42, 71; — 58, 18. (In somma di questa maniera abbiamo es. classici senza novero.)

§. III. Aver caro. *Avere in luogo di oggetto a noi caro, caro al nostro cuore*; locuz. che esprime il nostro concetto con maggior forza che non fa il semplice *Gradire*. = Caro figliuolo mio, non schifare gli ammaestramenti di me vecchio; ma siccome nell'altre cose li hai avuti cari e servatili, così fa' che in questa maggiormente li abbi e osservi. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 162. Da questo gli astrologhi, li negromanti, le femine maliose, le indovine sono da loro visitate, chiamate, avute care, e in tutte le loro opportunità... sono abondevolmente sovvenute, ec. *Id. Corb.* 192, *ediz. fior.* (V. altri es. nella Crus. sotto al verbo AVERE, §. Aver caro. *Gradire.*)

§. IV. Anche si dice Avere a caro nel signif. dell'*Aver caro* dichiarato nell'anteced. paragrafo. = Questa serva che m'aveva rubato certe coselle di qualche importanza, per paura che non si ritrovasse il furto, arebbe avuto molto a caro che io fussi morto. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 374, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

§. V. E, Aver caro, ellitticam., per *Aver caro di pagare*, *Pagar volentieri*, *con piacere.* = Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone, Bestia prosontuosa, lingua vana? Mille once d'oro arei caro un bastone Per gastigarlo, figliuol di p..... *Bern. Or. in.* 41, 46.

§. VI. Aversi troppo caro. *Amar troppo sè stesso e quasi accarezzarsi e dar troppo nel delicato.* V. anche appresso il §. VIII. Dial. mil. *Teguiss tropp de cunt.* = Uomo cupido ed avaro, Uomo ch'abbia il core amaro, Uom che s'abbia troppo caro, Non si diano a far de' fatti. *Jac. Tod. p.* 19, *str.* 9.

§. VII. Far caro di sè. Figuratam. *Essere scarso e ritenuto nel far partecipe altrui delle sue cognizioni, della sua abilità, della sua presenza*, e simili, secondo che ricerca l'intenzione del costrutto; *Saper farsi valere*, *Saper farsi tenér degno di caro prezzo.* (Considerar si potrebbe ancora la voce Caro per vero aggett.; e in tal caso il pieno di questa locuz. sarebbe *Far caro mercato di sè.*) = E avviene a lui come agli uomini da bene, virtuosi, troppo modesti, che, bene adoperando e poco chiedendo, non sono appregiati; e a certi prosontuosi che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, si corre dietro. *Davanz. Colt.* 260. (M'accorgo in questo punto ch'eziandio il Voc. di Ver. nella *Sopragg.* arreca l'es. preallegato, interpretando la locuzione Far caro di sè per *Tenere il decoro*, *Tenér suo grado*, *Non lasciarsi aver nè vedere.* Non parmi tuttavia che il nostro paragr. debba andarsi a riporre.)

§. VIII. Tenersi caro. Per *Fare a sè stesso carezze*; *Aversi tutti que' riguardi che si sogliono avere per cosa cara.* V. anche addietro il §. Aversi troppo caro. Dial. mil. *Poporass.* = Or dunque pensando bene tutte queste cose, chi dovrebbe più confortarsi di te? Tu bello, tu ricco, tu gentile, tu giovane, tu amato da colei che tu ami, per amor della quale dovresti sempre pensare di vivere in modo che grazioso e sano le ti potessi presentare. Se simile caso fosse in me, io mi terrei oltra misura caro per più piacerle, nè per niuna cosa desiderrei tanto la vita lunga, quanto per lungamente poterla servire. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 243.

§. IX. E, Tenersi caro, per *Aver caro*, *Esser cosa cara ad alc.*, *Compiacersi*, e simili. = Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi. *Car. Lett.* 1, 6.

§. X. CARO. In forza di sust.

§. XI. Il caro, La cara, I cari. Per *Il caro amico*, *Il caro figliuolo*, *La cara amica*, *La cara donna*, *La cara figliuola*, *Le persone a noi care*, *Le persone predilette*, come sono i figliuoli, i parenti, ec. (I Latini dicevano Cari, orum, per *Liberi*, *orum.*) — Così questa mia cara a morte venne; Che, vedendosi giunta in forza altrui, Morir, innanzi che servir, sostenne. *Petr. Tr. cap. 2, terzo 20.* Quelli che piangono per le tribulazioni del mondo e per la morte dei lor cari. *S. G. Grisos. Compunz.* 41. Alcuni altri ne conobbi essere iti ad abitare in de' sepolcri dove sono sepolti i loro cari. *Id. ib.* 42. Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari Se ti offese lo sdegno, e 'l dèi punire, Abbian vita gl' irati, e moojan l'ire. *Filic. Rim.* 179. O Cicognino, o caro Della bionda Talía, Qui ne vien' dove chiaro Mormorando ruscello al mar s' invía. *Chiabr. Vendem. nella canz. che così comincia.* D' Amor pegno e di fè, ch' unqua non muore, Vo' sacrarlo (*un fiore*) ad un pio, che dell' amaro Mio caso si compiagne, e bello ha il core Come l'ingegno. E te nomai, mio caro. *Mont. nel son. Or che Flora*, ec., (al March. Antal. degli Antaldi). S' imbracciò lo scudo, Che immenso e saldo di lontan splendea Come luna, o qual foco ai naviganti Sovr' alta apparso solitaria cima, Quando lontani da' lor cari il vento Li travaglia nel mar. *Id. Il. l. 19, v. 377.*

CARÓTA. Sust. f. T. botan. *Daucus Carota* Lin.

§. I. Carota salvatica. *Capo bianco*, *Carota salvatica*, *Pastinaca salvatica*, sono i nomi vulgari del *Daucus vulgaris*, il quale è una varietà del *Daucus Carota* Lin. Trovasi ne' campi ed in tutti i luoghi erbosi fiorita nel mese di giugno. Il fiore, che giace nel centro delle ombrello, dà un sugo rosso scuro, il quale, avvivato col sugo di limone, prende un bel colore carmino, buono per miniare. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot, 2, 436, ediz.* 3.ª

§. II. Carote di straforo: Metaforicam. per *Menzogne elaborate.* — V. in STRAFÓRO.

§. III. Appiccare carote. Lo stesso che *Ficcare* o *Figgere* o *Cacciare* o *Piantar carote.* Locuz. figur., che vale *Dare ad intendere altrui cose non vere.* — Mi avvisi alle volte che si fa per quei signori cattolici, ... appiccandomi manco carote che può. *Cas. Lett. C. Gualt.* 180.

§. IV. Entrare la carota ad uno. Figuratam., *Passare nella mente di lui una cosa inventata a capriccio, un finto e falso racconto, una fandonia*, e simili; *Lasciarsi uno infinocchiare; Fare effetto una menzogna nell' animo altrui.* Dial. mil. *Bévela sü.* (Quando uno non si lascia appiccare una carota, cioè non si lascia ingannare dalle altrui menzogne, si dice; *La tal cosa io non la gabello*, ovvero *non la infiasco.* = V. anche il §. V.) — Osservarono che effetto faceva questa lettera nell'animo di Biaoco; e, veduto che la carota entrava, indi a non molto disteso il pataffio dell' elezione (*a Podestà di Norcia*), e con suggello grande firmato, ec., lo accompagnarono con lettera, ... avvisandolo che pel dì 24 di luglio fusse a Norcia con bandiere, con armadura, ec. *Papin. Burch.* 69.

§. V. Ed all' opposito, Non entrare una carota ad alcuno, significa *Non lasciarsi portar via dalle altrui falsità*, *Non lasciarsi infinocchiare.* — Car. Fandonia al certo. Nast. Questa Carota all'uom filosofo non entra. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 4, p. 163, col.* 2.

CARRÀTA. Sust. f. *Quanto può in una volta portare un carro.*

§. A carrate. Locuz. avverb. equivalente a quell'altra, notata dalla Crus., *A carra* o *A carri*; e si usa così nel proprio, come nel figurato. — Cave sono anche qui poco lontano; Ma son cave di pietre che a carrate Fiesole suol mandare a Settignano. *Fagiuol. Rim.* 5,51.

CARTA. Sust. f.

§. I. Carta dell'erba. T. d'Agric. Lo stesso che *Cótica* o *Cotenna*, come registrano il Gagliardi e Glicerio Fontana, il primo nel *Voc. agron.*, l'altro nel *Diz. econ.*; cioè quell' *Intreccio d'erbe minute e fitte e di barboline, che veste un prato, un campo, ec., come a guisa di peli.* Anche si dice, e forse con maggior proprietà, *Feltro.* Dial. mil. *Códega.* Franc., se non erro, *Gazon.* — Chi vorrà far l'opra megliore e molto durevole, a cotale scarpa di terra fabbricherà alcuni contrafforti... che arrivino fino alla cortina; e vestirà cotale scarpa di terra d' una sottil camicia di mattoni: benchè io ho veduto che la carta dell'erba, che in tai luoghi nasce, mantiene la superficie del terreno polita e soda. *Magg. Fortific.* 32 *tergo.* Altri vogliono che a queste opere si dia manco scarpa che alle murate; e ciò per cagione delle piogge, ritenendo manco l'aqua l'erte, che le assai piane; ancorchè noi vediamo che in brieve tempo la carta dell'erba che nasce in dette scarpe le assoda, e vieta che tali opere non piglino dentro tropp' aqua. *Id. ib.* 42. (G. V.)

§. II. A carta per carta. Locuz. avverb. significante *Passando per una carta ad un'altra; Una carta dopo l'altra.* Sinon. *A foglio*

per foglio, ovvero *A foglio a foglio*. – Carteggiare, trattandosi di libro, vale Guardarlo a carta per carta. *Crus.* in CARTEGGIARE.

§. III. Alzata di carte. T. di Giuoco. – V. in ALZATA. Sust. §. III.

CASACCIO. Sust. m. peggiorat. di *Caso*.

§. I. A casaccio. Locuz. avverb. esprimente la cosa con maggior disprezzo de' semplici *A caso*, *Accidentalmente*, *Casualmente*, *Com' ella viene*. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A C A; la spiega per lo stesso che *A caso*; e, al pari di noi, non ne allega es.)

§. II. Per *Molto inconsideratamente*, che è il peggiorat. di *A caso* usato io questo medesimo senso. – Favellare a caso, o a casaccio, o a fata, o al bacchio, ec., ò non pensare a quello che si favella. *Varch. Ercol.* 94, *ediz. Crus.* (Anche la presente locuzione si registra dalla Crus. sotto la rubr. A C A, senza ch'ella faccia differenza alcuna tra lo A caso e lo A casaccio.)

§. III. Andare a casaccio. *Far che che sia senza considerazione*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. IV. Uomo, o simili, a casaccio. Si dice per istrazio ad *Uomo inconsideratissimo*. Dial. mil. *On buttalà*. – Se vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch' io son diventato rosso: pur nondimeno, per non parere un uomo così a casaccio, subito che manderò fuori una traduzione della Poetica d'Orazio, ... io risponderò quattro parole a correzione di costoro. *Firenz.* 1, 155, *ediz. fior.* 1763.

– CASARCA. Sust. f. (Uccello aquatico). *Anas rutila* Pallas. – Sinon. *Anas Kasarka* Lin. cur. Gmel.; *Anatra salvatica* detta *Germano forestiero* Stor. Uccell. – Franc. Le *Canard Kasarka*. (Savi, *Ornit.* 3, 168.)

CASCANTE. Partic. att. di *Cascare*.

§. I. Riferito ad *Età*, *Vecchiezza*, vale *Che mal si regge*, *Cascaticcio*, *Accasciato*, *Ridotto dagli anni a somma debolezza*. Sinon. *Cadente*, *Caduco*. Franc. *Caduc*. – Il trionfo di chi salvato avea loro i figliuoli, unico sostegno della cascante vecchiezza. *Rucell. Luig. Oraz. fun.* 41.

§. II. Riferito a *Verso*, *Periodo*, ec., vale *Di debole suono*, *Languido*, *Che mal si sostiene con gli accenti e con la disposizione delle voci*. – Basso, per lo basso suon de' tre primi versi ond'egli comincia; il secondo cascante; il primo e terzo di grotta a tapina uscita. *Carl. Fior.* in *Tass. Op. t.* 3, *p.* 125, *ediz. Seghezzi.*

§. III. Cascante d'amore. Letteralm., *Che casca e si sviene per effetto d'amore*; ma per derisione si dice di *Chi fa lo spasimato d'amore*. Sinon. *Cascamorto*. – La sera, in conversazione, o al giuoco, o alla comedia; a cena; a letto, passata la mezzanotte; e poi da capo, e sempre cascanti d'amore. *Nell. J. A. Com.* 1, 306.

CASO. Sust. m.

§. I. A caso. Locuz. avverb. che si usa in signif. di *Accidentalmente*, *Casualmente*, *Com' ella viene*. – Non a caso è virtute, anzi è bell'arte. *Petr.* nel son. *O tempo, o ciel*. (Crus. sotto la rubr. A C A, la quale ne reca un altro es.) Le cose date a caso e inconsideratamente non possono piacere a persona. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 14, *p.* 19. (La Crus. rapporta questo es. in un paragr. dependente dall' A CASO, ov'ella addusse il verso del Petr. da noi pure qui sopra allegato, e così disteso: «§. Per *Inconsideratamente*, *Impensatamente*, *Senza pensarvi*, *Senza riflessione*. Lat. *Inconsulto*, *Imprudenter*, *Temere*.» Di modochè il Varchi avrebbe dettato: *Le cose date inconsideratamente e inconsideratamente*. Il che non è possibile. Ma senza dubbio egli volle dire *Le cose date casualmente*, o *come porta il caso*; perchè in effetto il testo latino ha: «*Neque enim cordi esse cuiquam possunt* forte ac temere *data*.» Ora il temere è l'avverbio che corrisponde al *inconsideratamente*; ed il forte è quello che corrisponde ad *a caso*: nè FORTE fu mai preso in signif. di *Inconsideratamente*.)

§. II. A caso. Questa locuz. avverb. è talvolta dipendente da un aggett. sottinteso, o da un sust. e insieme da un aggett. sottintesi parimente; onde viene a dire *Un oggetto fatto a caso*, *Cosa fatta a caso*, ovvero *Fatto*, *Detto*, ec., *a caso*, cioè *com'ella viene*. L'occasione dell' usare in tal modo questa locuzione, o l'intendimento della clausola, ne determinano il preciso valore. Molte altre locuz. avverb. si adoperano alla stessa guisa, come, v. g., *Lo a punto* o *L' appunto*, *L'a proposito*, *Il da senno*, ec., ec. – Lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, ... e gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. *Car. Apolog.* 77. (Qualche ediz., come la ven. del 1772, legge, a c. 87, unitamente *dell' accaso*. La qual maniera di scrivere o questa e le simiglianti locuzioni io per me non so chi potesse approvarla, facile essendo ch'ella riesca equivoca od oscura. Qualche altra, come la parmig. del 1573, pel Viotto, pag. 36 tergo, ha *de l'acaso*; che è un barbarismo di lessigrafia.)

§. III. A caso pensato. Locuz. avverb. significante lo stesso nel seg. es., che *Pensatamente*, *Con premeditazione*. Ma non sempre dove si dice *Pensatamente* si potrebbe dire

altresì *A caso pensato.* — E quale è questo peccare profondamente? È peccare a caso pensato; ordire il male, tesserlo, tracciarlo, studiarlo: siccome fecero quegli iofami di Gabaa, ec. *Segner. Mann. Apr. c. 3, §. 2, p. 121, col. 1, ediz. mil.*

§. IV. Andare a caso. Letteralm., *Andar dietro al caso; Andare conforme a quel che vuole il caso;* che viene a dire, *Operare senza considerazione, come vien viene.* (La Crus. registra questa locuzione io un paragr. dipendente da ANDARE, e così compilato: «Andare a caso e Andare a casaccio. *Far checchè sia senza considerazione;*» e non ne reca es.)

§. V. In ogni caso. Locuz. avverb. tolta dal francese *En tous cas;* e vale *Comunque si sia, Avvegna che vuole, Supposto qualunque cosa piaccia supporre,* e simili. — In ogni caso, quando voi avrete detto a me, per capacitarmi di questo stranissimo assuoto, quanto io ho detto a voi per capacitarvi di quell'altro, allora saremo del pari; e potremo discorrerla. *Magal. Lett. Ateis. 1, 329.*

§. VI. Caso. T. gramm. — Nella nostra lingua, per cangiare il men che si possa l'antico linguaggio grammaticale, si è conservato il termine *Caso*, volendo con esso significar lo stato in cui si trova un nome relativamente alle parti del discorso che lo precedono o che vengono dopo di esso. Sicchè, dove un nome si trova in istato d'indipendenza dalle altre parti della clausola, un tale stato si dice *Caso retto;* e un nome in caso retto è sempre ciò cho sogliam chiamare *Il suggetto della proposizione.* Quando poi lo stato di un nome è in qualunque si sia maniera stato di dependenza da qualche parte del discorso, lo chiamiamo *Caso obliquo;* il quale riceve pure la denominazione di *Oggetto*, ogni volta che l'azione del verbo reggente la sentenza cade direttamente, cioè senza l'ajuto di una preposizione espressa o sottintesa, sopra esso nome. (Mi piacerebbe che questo paragrafo fosse letto e considerato da uo garbatissimo signorino che s'è condotto a Vienna per iscrivere in uno di que' Giornali letterarj così detti *italiani.*)

CASTRÀRE. Verb. att.

§. I. In term. d'Agric. per *Mozzare, Spuntare.* (Si dice lo stesso nel dial. mil.) — Le più vigorose (*piante di poponi*), come hanno quattro o sei foglie, si castrano, come suol dirsi, cou tagliar loro alle due o tre foglie i tralci. *Lastr. Agric. 3, 148.*

§. II. Castrare le arnie. *Tagliarne i favi e trarne il mele;* che anche si dice *Smelare.* — Di questo mese (*d'ottobre*) si castreranno l'arnie, cioè si trarrà il mele; guardando, se ve n'è abundanzia, di scemarne bene; se ve n'ha mezzanamente, il mezzo, e l'altra metà lasciare per sostentar l'api di verno: e se poco ve o'avesse, non se ne vuole trarre punto. *Pallad. l. 11, c. 13, p. 259.* (Test. lat. « *Hoc etiam mense alvearia castrabuntur.* » Il Voc. di Ver. allega questo es. nella *Sopragg.* in un art. così compilato: « CASTRARE. *Metaforicamente.* » E i Diz. di Bol. e di Pad. pongono: «Castrare le arnie. Metaforicam., vale *Uccidere una porzione delle pecchie.* »)

CATAFÀSCIO (A). Locuz. avverb. significante *A fasci, In modo simile a cose affastellate.* (CATAFASCIO, voce composta di *Fascio*, appostavi la preposizione greca CATA, la quale fra' suoi diversi valori ha pur quello dell'*Ad* de' Latini, e che beo si conviene al nostro caso. Questa preposizione *Cata* si ravvisa in alcune altre delle nostre voci, come, v. g., in *Catuno* per *Ciascheduno*, in *Catapecchia, Catafalco, Cataletto.*) — Come si fa di rose, della apioa Faccia di voi ghirlande a catafascio. *Pataf. c. 5, v. 116.* (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. ACA; la spiega per lo stesso che *Senza ordine, Alla peggio;* e ne allega in conferma lo stesso es. qui sopra riferito. Noi facciamo avvertire una tale significazione nel seg. paragr., sostenendola con altri passi.)

§. Figuratam. per *Sent'ordine, Alla rinfusa, Come viene;* che appunto è quello che succede nel far de' fasci, nell'affastellare. — Io non fui mai, nè son di gloria vago; E vivo a caso, o scrivo a catafascio. *Matt. Franz. in Rim. burl. 2, 344.* Non fu allora certamente servata la serie de' tempi ne' quali la Santa scrisse: anzi bene spesso fu posta a catafascio una lettera dietro a molte, cha doveasi porre avanti a tutte quelle. *Gigl. in Voc. Cater. p. XXII.*

CAUSA. Sust. f. *Principio*, o diremo *Ciò che fa che una cosa sia.* — Dio, che è la prima causa dalla quale tutte le cose hanno a causarsi per le influenze. *Com. Inf. 7.* (Vedi, oltre a questo, altri es. nella Crus. sotto il §. I, così concepito: « §. I. Causa, per *Cagione, Motivo.* » Si noti ancora cho la Crus. attribuisce a CAUSA per signif. primitivo quello di *Lite.*)

§. I. Per *Ciò che produce un effetto, Motivo;* onde talvolta corrisponde anche a *Suggetto, Ragione, Occasione.* Sioon. *Cagione.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale confonde nel suo §. I il presente significato di *Causa* col primitivo che noi le assegniamo nel tema. Questa voce *Causa* con questo valore fu spesse

volte biasimata da' pedanti, per ciò forse ch' ella è mal dichiarata nel Voc. della Crus.; e, come è noto, tutta la scienza de' nostri pedanti consiste nello scartabellare il detto Vocab., senza esaminar tampoco gli es. ch' esso allega, e che non di rado spargono alcuna luce in mezzo alle tenebre di cui gli piace ammantarsi. Al quale proposito e' mi sovviene d' un nostro Gazzettiere, il quale, da me pregato a stampar nel suo foglietto alcune parole intorno alla buona traduzione delle *Sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate dal Morgagni*, mi usò la gentilezza di cambiar la voce *cause* in *cagioni*; e, per maggior cortesía alla frase *Dare intenzione* ne sostituì una di suo conio, facendomi dire l' opposto di quel ch' io volea significare: sicchè mi credo che se ne aspettasse i miei ringraziamenti.) — Se 'l vostro (*cuore*) non intende a pietanza (*non sente pietà*), Di ciò causa non è se non ria sorte. *Mess. Cin. par.* 1, *sest.* 1, *p.* 111. E causa n' è, o Amor, mio longo canto. *Id. ib.* (*Longo* scriveano sempre, come qui, gli antichi. A' moderni piace di scrivere *Lungo*. Vedi capricci! E nondimeno in certe Grammatiche si avvertisce magistralmente che *Longo* in vece di *Lungo* è sproposito majuscolo. Egli è adunque apropositare il non ir dietro a' capricci altrui; capricci non da altro onestati, che dalla forza di essi capricci!) E così è manifesto, la ragione che ponea la oblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea. *Dant. Conv.* 326. Quella donzella, che la causa n' era, Tolse e diè in mano al Duca di Baviera. *Arios. Fur.* 1, 8. Dunque non sol de' più sublimi effetti Cercar le cause, e dichiarar conviensi Della luna e del sole i movimenti; ma, ec. *March. Lucrez. l.* 1, *p.* 7. — *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 148, 152, ec., ec.

§. II. A causa che. Locuz. congiuntiva equivalente ad *Acciocchè, Affinchè*. Sinon. *A cagione che*. (Es. d' agg. alla Crus., la qual dice che A causa che, con questo valore, *è posto avverbialmente*. Era pur forte l' antipatia che avea la Crusca per la Grammatica! e perciò ad ogni poco la vediamo con essa in baruffa. Ma fortunatamente si accerta che fra la Grammatica e il giovinetto Frullone si è non ha guari conchiuso un trattato di pace a perpetuità.) — Le due ore sono sonate; oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa: e' sarà bene, a causa che io non ci pigliassi errore, ch' io mi stia qui d' attorno sinochè gli (*egli*) esce. *Cecch. Assi. a.* 4, *s.* 1, *Te. com. fior.* 2, 57.

§. III. Agitare una causa. *Trattarla.* — E di poi agitata la causa sua, ne fu assoluto. *Mach.* 5, 38.

CAUTÉLA. Sust. f.

§. I. A cautela. Locuz. avverb. equival. a *Per sicurezza, Per buon rispetto*. (Es. d' agg. alla Crus., la quale registra questa locuz. e nel luogo presente, e sotto la rubr. A C A, confermandola quivi e quì con uno stesso es. del Maestruzzo. Tale è l' arte di far grossi i Vocab.) — Nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli e le sue stretture. *Car. Lett.* 1, 44.

§. II. E, A maggior cautela, vale *Per maggior sicurezza.* — Non volendo, a maggior cautela, per non esser sentiti, favellare, facciamo come fece Dante... quando, di sè medesimo parlando, disse: Mi posi il dito su dal mento al naso. *Varch. Ercol.* 1, 157.

§. III. A cautela, si dice anche in vece di *A buon conto* nel signif. di *Intanto*, e precisamente dell' *A bôn cunt* sì frequentato dal nostro dial. mil. — Di questo le fo io fede ch' egli mi parlò dell' Impresa; e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando no, le replico, a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa e della stima che mostra tener delle mie cose. *Car. Lett.* 2, 419.

CAVALCIÓNE. Dizione avverb. significante lo stesso di ciò che si nota nel seg. paragrafo.

§. I. A cavalcione, A cavalcioni. Locuzioni avverbiali, che poste co' verbi Stare, Porre, ec., valgono *Stare, Porre, ec., sopra qualsivoglia cosa con una gamba da una parte e una dall' altra, come chi sta sopra un cavallo.* — La fece salire su la botte a cavalcioni. *Sacchet. nov.* 25, *v.* 1, *p.* 105. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A C A.)

§. II. *Per traslato si dice anche di cose inanimate.* — Un par d' occhiali affumicati e rotti, I quali sopra il naso a petonciano Colla sua flemma pose a cavalcioni. *Malm.* 3, 5. (Naso a petonciano, *cioè* Naso simile ad un petonciano, *dial. mil.* meresgiân, pronunziata la sillaba *sgián* come in francese *Jean*.)

CAVALLERESCO. Aggett.

§. Alla cavalleresca. *A uso di cavalliere, cioè di soldato; Alla soldatesca.* Lat. *More militari.* — Alzando i mazzi, feci zibaldone Alla peggior del sacco, e rovistando Alla cavalleresca Scatuzzone. *Pataf. c.* 5, *v.* 99. (Cioè: *Alzando la voce per la collera in cui io era montato, feci un miscuglio di cose, cioè dissi tutto ciò che mi veniva alla bocca così alla disperata o alla scompigliata, e, ad uso di soldato, gettando a gambe all' aria un tale chiamato Scatuzzone.* — La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A L L, la spiega per lo stesso che *Cavallerescamente, Da cavalliere* [ch' ella scrive con una sola *l*], e ne adduce in conferma lo stesso es. da noi allegato, ma in tal

forma: «*Alla cavalleresca scatuzzone.*» Ora che vuol dire, secondo essa Crus., l'avverbio *Cavallerescamente*? E' vuol dire «*Alla cavalleresca, A guisa e modo di cavaliere* [con la *l* semplice], *Nobilmente, Generosamente.*» Chi dunque potría credere ch' ell' abbia almeno almeno subodorato il sentimento dell'es. ch'ella allegava? dell'es. del cuor suo, del suo prediletto *Pataffio?*)

CAVALLIÈRA (ALLA). Si disse d' una *Foggia di parrucca*, forse perchè usata da' cavallieri. = Gli uomini stessi, infeminiti, adornarsi di trasmodate e stravaganti capellature posticce, alle quali il lusso ha inventati varj nomi, all'imperiale, alla cavalliera, di parata, alla delfina, ec. *Salvin. Dis. ac.* 2, 483, *ediz. Crus.* (Questo art. è tolto dalla Crus. sotto alla rubr. A L L.)

CAVALLIÈRE o CAVALLIÈRO. Sust. m. *Colui che cavalca, Cavalcatore.* Lat. *Eques.* Spagn. *Caballero.*

Nota. – La Crus., beffandosi dell'origine di questa voce e del buon uso degli antichi, scrive *Cavaliere* e *Cavaliero* con la *l* semplice. Nondimeno ella ne concede lo scrivere a nostro piacere *Cavallerato* o *Cavallierato;* e vuole che *Cavallerizzo* e *Cavalleria* e *Cavalleresco* si scriva, e non altrimenti. Quali son dunque i fondamenti, quali le regole filosofiche della sua lessigrafia? Il capriccio, il come vien viene, l' orecchio obbediente alla volubilità delle pronunzie d'un popolo, l'occhio passivo copiatore di qualunque maniera di codici e di stampe; ecco le sue guide ed i suoi maestri. E pure al solo far cenno di sì provate e lampanti verità, v'è chi si chiama scandalezzato, e forse che si sente rizzare i bordoni per tutta la vita!... Oh, chi mai potrebb'essere? – La Colonia degli Ostrogoti: quella Colonia, cui par cosa da fuor del secolo il proporre, v. g., che si ritorni a scrivere AQUA, siccome usavano i nostri buon' vecchi, senza indurarla per mezzo del C, siccome fanno i moderni. Ma, signori Co... Co... [sta' a vedere che oggi ho dato nel Tartaglia], signori Coloni [sia benedetto il Cielo! lo scilinguagnolo s'è di nuovo sgranchiato], signori Coloni, quando leggete, p. e., nel vostro officiolo quel versetto = *Benedicite aquæ omnes, quæ super cœlos sunt*=, ovvero nella vostra Crusca = *Aquario, Aquatico, Aquatile, Aqueo*, ec. =, osereste voi dire che vi si schianti il timpano, e che vi si rizzino i bordoni? Senzachè, non vi si è detto e ridetto, altro esser pronunzia, ed altro scrittura; e se quella sarebbe impossibile cosa imbrigliarla, doversi questa governare con freno saldo e che sia per l'Italia tutta quanta il medesimo? Ma dove butto io le mie parole? Altri, con voce e con forze delle mie cento volte maggiori, potè mai far sì ch'entrasse la ragione nella Colonia degli Ostrogoti?

§. I. CAVALLIERE D' ARME. *Uomo d' arme creato Cavalliere in principio della battaglia, o durante la battaglia.* = Cavallieri d' arme sono quelli che nel principio della battaglia o nelle battaglie si fanno cavallieri. *Sacchetti* (cit. dal *Grassi*).

§. II. CAVALLIERE, è pure *Un semplice titolo di nobiltà conferito a persone non appartenenti a verun Ordine di cavalleria.* = Cavalliere senza entrata è un muro senza croci, il quale è scompisciato da ognuno. *Aret. Maresc. a.* 5, *s.* 2, *p.* 320. Sovente ancor nella trascorsa sera La perduta tra 'l giuoco aurea moneta Non men che il cavallier suole alla dama Lunga vigilia cagionar. *Parin. Matt.* 37.

§. III. CAVALLIER DEL DENTE. *Parasito.* (Si dice lo stesso nel dial. mil. = Il *Fare il parasito, il cavallier del dente*, in alcune parti di Toscana si dice *Sciovernarsi.* V.) = Accorto ciarla il cavallier del dente. *Guadagn. Vers. gioc.* 46.

§. IV. A CAVALLIERE. Locuz. avverb. che si suole unire co' verbi ESSERE, STARE, PORRE, ec., e significa *Stare al di sopra, Dominare.* Si usa parlando così di persone, come di luoghi. In questa locuz. la voce CAVALLIERE è presa per traslazione da CAVALLIERE in senso di *Eminenza di terra o di muro che s'alza talvolta sui bastioni per dominar meglio la campagna e le altre parti della fortezza, o che si pone per traversa ne' luoghi più esposti ad essere imboccati.* Dicesi anche *A vantaggio.* (Es. d' agg.) = Tutta questa parte delle mura di qua d'Arno non avendo nè monti, nè colli soprapposti, non può al di sopra, o, come si dice, a cavalliere, essere offesa. *Varchi* (cit. dal *Grassi*). = (In questo es. si sottintende il gerundio *stando.*)

§. V. ARMARE CAVALLIERE. *Far cavalliere con le prescritte cerimonie del conferirgli l'armadura*, ec., ec. Franc. *Armer quelqu'un chevalier, Le recevoir chevalier.* = E poi (*Guglielmo figliuolo di Lanfranco Cibo*) circa l'anno 1268 fu armato cavalliere di Lodovico re di Francia il Santo, come oggi ancora si vede nella detta chiesa di San Francesco nel suo sepolcro, dove appare lo scettro col giglio e con lo stocco e abito come in quei tempi usavano i cavallieri Reali. *Serdon. Vit. Innoc. VIII*, 3.

§. VI. CAVALLIERE. Per *Uno de' pezzi del giuoco degli scacchi*, che anche si dice *Cavallo.* = Il Cavalliere salta e indietro e innanzi

nella vicina casa di differente colore, causandone una con un movimento obliquo; e in questa guisa ora uccide i nemici ne' quali s'avviene, or guarda gli amici dalle offese a cui si trovano esposti dalla sua parte. *Colomb. Opusc.* 4, 229. (V. gli es. classici nel Voc.)

§. VII. CAVALLIERE DI FRISIA. Lo stesso che *Cavallo di Frisia.* – V. in CAVALLO il §. XII. = Moltiplicare gli ostacoli con barriere, palizzate, cavallieri di Frisia, ponti levatoj, ec. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

CAVALLIÉRE. In forza d'aggett. *Nobile, Di condizione cavalleresca.* Lat. *Equestris.*

§. Per *Che sta al di sopra, Dominante.* V. in CAVALLIERE, sust., il §. A CAVALLIERE. = Passò il Re ad alloggiare ai monasteri di S. Paolo e S. Jacopo, luoghi commodi ed eminenti e cavallieri alla campagna, vicinissimi a Pavía. *Guicciard. Ist.* 8, 138.

CAVALLO. Sust. m. Lat. *Equus.*

§. I. *Not. gramm.* – Abbiamo di buoni es. di questa voce troncata. = Pel folto bosco il fier caval mette ale. *Polis. stanz.* 1, 31. Lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino. *Firenz. nov.* X, *p.* 307 (e così poco addietro). Nè far come caval che freno e morso Solo ubbidisce, da ragion lontano. *Copp. Rim.* 154. (Nel §. V se ne può vedere un altro es. del Bocc., il quale usa più volte altrove un simile troncamento.) = Nel plur., per cagion della strettezza del verso, si scrisse talvolta *Cavai;* ma sol talvolta, si noti bene. = I carri a forza tratti Da feroci cavai fan delle ruote Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati. *March. Lucrez. l.* 6, *p.* 361.

§. II. CAVALLO DA BATTAGLIA. – V. in BATTAGLIA il §. II.

§. III. CAVALLO DI RITORNO. Così diciamo a quel *Cavallo da nolo, il quale, essendo giunto al luogo per cui fu noleggiato, dee ritornare indietro: onde chi voglia servirsi di esso, lo paga minor prezzo, che s'egli noleggiasse un cavallo fresco.* Sinon. *Cavallo di rimeno.* Dial. mil. *Cavall de ritorno.* (I Francesi dicono *Chevaux de renvoi, Voitures de renvoi,* ec.; cioè, come spiega il Dict. Acad. franç., *Chevaux et voitures qui s'en retournent,* ou *qui devaient s'en retourner à vide.*) = Bettola nè taverna non assaggio; Sol dimando cavalli di ritorno. Gli osti diccan: Gli scorticai di maggio. *Bracciol. Sch. Dei,* 4, 15.

§. IV. A CAVALLO DI, O, semplicem., A CAVALLO, indica *Positura d'uomo o di luogo che signoreggia due parti opposte:* presa la similit. dal cavalliere che domina con le due gambe l'uno e l'altro fianco del cavallo sul quale egli sta. Franc. *À cheval.* = Questi posti s'incontrano ne' paesi montuosi, e contansi fra i più vantaggiosi quelli che sono a cavallo d'uno o di due gran fiumi, o sulla schiena de' monti che separano due gran valli. *D'Antonj* (cit. dal *Grassi*). Così forti di sito e di artiglierie, e stando a cavallo sulla strada per al Dego, ec. *Botta* (cit. c. s.).

§. V. A CAVALLO || *La Crus., sotto la rubr.* A CA, *trae fuori dieci paragr. di questa locuzione da doversi tutti trasportare sotto la voce dominatrice* CAVALLO. = Il Diz. di Nap., sotto la med. rubr. A CA, pone quest' altro paragr.: « A CAVAL MONTATO. Posto avverbialm. *Andando a cavallo, Cavalcando.* Bocc. g. 9, n. 4.» Quel Diz. prese un granchio. Il testo (*g.* 9, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 56) è cotale: « *Il Fortarrigo, con l'ajuto de' villani, il mise in terra* (l'Angiulieri) *del palafreno; e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: ed a caval montato, . . . a Siena se ne tornò.*» Dunque il Bocc. qui disse apertamente che *il Fortarrigo,* MONTATO A CAVALLO, cioè ESSENDO MONTATO A CAVALLO, *se ne tornò a Siena;* nè c'è pur ombra di cosa posta avverbialmente.

§. VI. A CAVALLO NUDO: *A cavallo senza sella.* Franc. *À poil.* – A bardosso, a bisdosso, a cavallo nudo. *Crus.* in A BARDOSSO, sotto la rubr. A B.

§. VII. A CAVALLO. Per *Segno dato con la tromba ai cavallieri di montare a cavallo.* Dicesi anche *Tutti a cavallo.* Franc: *À cheval.* = Toccando il buttasella, deono i soldati porre in ordine il cavallo, e poi armarsi; e, toccandosi a cavallo, deono le compagnie, alle quali tocca la vanguardia, essere le prime ad uscire dall'alloggiamento verso la piazza d'arme. *Melzo* (cit. dal *Grassi*).

§. VIII. ANDARE O IRE A CAVALLO. *Andare sopra a cavallo, Andare portato da cavallo.* Lat. *Equitare.* Sinon. *Cavalcare.* = Gente d'arme di Genova, ch' erano iti a cavallo e a piede a Porto Morici, furono rotti. *Vill. G. l.* 12, c. 36 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto ad ANDARE). Chè va a cavallo chi andava a piede. *Sacchet. Rim.* (cit. c. s.).

« §. IX. ESSERE A CAVALLO. *Dicesi anche de-*
» *gli uccelli di rapina quando hanno colta la*
» *preda, e tengonla fra gli artigli.* Monigl.
» Dr. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. – Che tal sia pure il valor della frase qui sopra notata, lo dice veramente il postillatore del Moniglia: ma quel postillatore non è il Moniglia; e questi ne' suoi *Drami* la usa nello stretto signif. avvertito dalla Crus., cioè di *Aver ciò che si desiderava;* che viene a dire *Avere assicurato il*

negozio, e quindi *Esser contento*, *Esser felice*, come giusto dichiara il postillatore medesimo or dianzi nominato. Il passo del Moniglia è questo (*t.* 3, *p.* 220): « *Servirò come devo, Pongo gran carne al fuoco; Sono a cavallo, se tutta la cuoco.* » E similmente a c. 455: « *Se riesce ben l' opra, Sono a cavallo.* » Ed a c. 580: « *Ora a cavallo sono; Non ci guastiam sul buono.* » = Anche noi Milanesi usiamo una tal locuzione, intendendo a un puntino ciò che s'intendeva per essa dal Moniglia, da Mattéo Villani, da Gio. Morelli e da più altri scrittori del primo cerchio. Or bene supponiamo che il Voc. della Crus. non l'avesse registrata. Noi che diremmo? Noi come noi non altro, se non che i Compilatori o non s'avvenuero a trovarne gli *es.*, o, trovatili, si dimenticarono di farne un poco d'annotazione; chè nessun Vocab. non potrà mai raccogliere in sè tutto quanto fu scritto e parlato o si parla e si scrive da' migliori; nè quindi basta giammai il non esservi messa a ruolo una parola, perchè s'abbia di sùbito a condannare chi l'adoperi: ben altre condizioni e considerazioni si ricercano a giustificar la sentenza de' criminalisti della lingua. Ma dove un Milanese si fosse lasciato andare a servirsene in alcuno de' suoi componimenti, oh che mai detto avrebbero i pedanti e i pedantùcoli?..... Avrebbero detto senza un dubbio al mondo, colui non dovere uscir del carteggio col suo castaldo; e gli avrebbono dato d'asino per lo capo infin che lor bastata ne fosse la lena: ma con quanta ragione ognuno il vede. E qui l'occasione c'invita ad avvertire che le frasi al garbo di quella onde procede il nostro discorso, essendo metaforiche, non hanno bisogno, per esser tenute buone e lodevoli, l'autorità d'approvati scrittori che l'abbiano poste ancor essi nelle lor composizioni; ma si vuolsi rigorosamente ch'elle sieno dedotte e maneggiate con que' rispetti che a far bella una metafora si richieggono. Ed egli è per tal guisa che le lingue si vanno del continuo facendo più ricche e più leggiadre; laddove i pedanti e pedantùcoli, quanto è a loro, congiurano ad immiserirle, con applicar per ischerno il titolo di lombardismi, romaneismi, francesismi, forestierismi, a tutte quelle locuzioni che di Lombardía o di Romagna o di Francia o d'altronde hanno viso d'esserci direttamente venute, non s'impacciando d'esaminare in prima, venute pur ci fossero dagli antípodi, s'elle ripugnano a far lega col corpo della nostra favella, per biasimarle e ributtarle, — ovvero s'elle agevolmente concorrono nell'armonía dell'ítalo sermone, e, obedienti alle leggi filológiche, s'accommodano all'indole sua, e ne ritraggono l'eleganza, e chiare s'affacciano all'intelletto, per accettarle, onorarle, esaltarle, diffonderne l'uso. Ma tanto qui basti per a conto di quanto vorrei pur dire sopra un tal suggetto, non mai finora trattato, per quel ch'io mi sappia, con le regole e le intenzioni della filosofía e del buon gusto, ma, per l'opposito, sconsigliatamente finora abbandonato alle sciocche fantasticaggini de' pedanti e de' pedantùcoli, sempre armati di forbici a tarpare, se venga lor fatto, le ali degli arditi ingegni. Ed uno è questo de' bei vanti a cui dì e notte agogna ansiando la Colonia degli Ostrogoti.

§. X. Portare uno a cavallo. — *Portare a cavallo* si dicono coloro, i quali, essendo in cammino, fanno con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio non rincresca. *Varch. Ercol.* 1, 176. Essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavallieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via... a cavallo con una delle belle novelle del mondo. *Bocc. g.* 6, *n.* 1, *v.* 6, *p.* 35. (L'Alberti, il qual pure trae fuori questa locuzione, ne reca il preallegato es. del Bocc. in tal forma: « *Un cavalliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo.* Bocc. nov. » Ora questo es. è imperfettamente citato, fuor di modo alterato, e così mozzo da non potersene ben raccogliere il vero sentimento. Di tali mende è tutto sparso il prefato Diz.: onde pur troppo spesso dee la pazienza abbandonar lo studioso. Ed il veder mal fatto un Diz. da chi pur avea le doti da farlo eccellente, è un cordoglio.)

§. XI. Cavallo. Per *Uno de' pezzi fatto a guisa di cavallo, con cui si giuoca a scacchi.* — V. in CAVALLIERE, il §. VI, e ne' Vocabolarj.

§. XII. Cavallo di Frisia. T. milit. *Travicello di sufficiente lunghezza e di grossezza proporzionata, tagliato a più facce, nelle quali son conficcati alcuni bastoni aguzzi armati di punte di ferro.* (Venne così chiamato, perchè, secondo alcuni scrittori, fu inventato a Groninga, città della Frisia; e forse i Frisoni, per essere stati i primi che lo adoperassero, gli diedero il nome. Il Montecuccoli lo chiama *Cavalliere di Frisia.* Altri scrittori italiani lo dissero *Cavalletto.*) — Le fanterie russe erano rese più ferme contro l'impeto de' cavalli nemici dalle picche e da' cavalli di Frisia che portavano seco, con che farsi in un sùbito uno steccato. *Algar.* 5, 169. Venivano

sostenuti dalla fanteria, che era in parte armata di picche, e portava dei cavalli di Frisia, che, piantati ben presto in terra, tenevan luogo di trinceramento. *Id.* 6, 107.

§. XIII. Cacio cavallo. — V. in CACIO il §. IV.

§. XIV. Coda di cavallo. T. botan. *Equisetum arvense*, detto volgarmente *Setolone*. Perenne. Ritrovasi negli aquitrini e nei campi umidi. È stimata diuretica, e le bestie bovine, mangiandone di continuo, orinano sangue. È indizio di terre aquitrinose. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v.* 3, *p.* 407, *ediz.* 3.ª

§. XV. Code di cavallo. T. botan. vulg. *Cerotophyllum demersum*, detto anche volgarmente *Code di volpe*. Foglie verticillate, due volte dicotome. Frutto con tre spine. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 258, *ediz.* 3.ª

§. XVI. Ugna di cavallo. T. botan. vulg. *Tussilago Farfara*, detta anche volgarmente *Piè d' asino*, e nelle officine *Farfaro* o *Farfero*. Perenne. Fioriace in febbrajo e in marzo, ed allora non ha foglie: esse compariscono dopo la fioritura, e però è detta da alcuni scrittori *Filius ante Patrem*. Nasce il *Farfero* nei luoghi umidi e nei terreni argillosi dove poco scorre l' aqua, o che hanno delle sorgenti. Perciò i *Farferi* sono riguardati fino da Plinio per indizio di terre frigide, cioè argillose, umide e poco fertili. L' infusione o decotto dei fiori è praticata nell' asma e nelle tossi, d' onde il nome di *Tossilaggine*. Le foglie ancora sono proposte per le tossi. Cullen e Fuller le hanno trovate utili nelle scrofole. Si adoprano anche sulle piaghe e resipole. Queste foglie erano un ingrediente del tabacco inglese. Il fumo delle foglie, servendosene come il tabacco, secondo che prescrive Plinio, è adoprato con vantaggio nelle tossi dagli Svizzeri. La lanugine che le veste nella parte di sotto, raschiata, involta in un cencio, infusa nella soluzione di nitro, e seccata al sole, fa la miglior esca possibile. La radice ancora è proposta per le tossi; e Cesalpino dice che, seccata, fa l'offizio dell'esca. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 174, *ediz.* 3.ª

CAVALLÙCCIO. Sust. m. *Cavallo debole e cattivo*; ma talvolta si dice anche per diminutivo e vezzeggiativo. (*Crus.*)

§. I. A cavalluccio. Così dicesi una *Maniera di portare altrui, la quale si fa col porre le ginocchia del portato sovra le palme delle mani del portatore, che le tien rivoltate dietro le reni; ed il portato non accavalcia le gambe, ma con le braccia s' attiene al collo del portatore*. Nelle scuole usavano i maestri (e forse usano ancora oggigiorno in qualche parte dominata dallo *statu quo*) di far portare o alzare a cavalluccio gli scolari che meritavano per le loro mancanze negli studj qualche grave castigo; forse per dimostrare che colui fosse il re degl' ignoranti, che volgarmente si direbbe degli asini: e a foggia d'asino lo percotevano nelle deretane parti; il che dicevano *Dare un cavallo*. (Alberti, *Diz. enc.* — La Crus. registra questa locuz. sotto la presente voce CAVALLUCCIO, e sotto la rubr. ACA, spiegandola in modo diverso dall' Alberti, e confermandola con uno stesso es. del Varchi nell' una sede e nell' altra.)

§. II. Andare a cavalluccio. *Andare portato nel modo che è descritto nell' anteced. paragr.* (La Crus. registra questa locuz. in ANDARE, dimenticandola nel luogo presente, che è la sua legittima sede, e dichiarandola per lo stesso che *Andar portato da altrui sulle spalle*: il che ne par che si dica *Farsi portare* o *Esser portato a pentole* o *a pentoline*. Dial. mil. *In spalletta*.)

§. III. Cavalluccio, si dice anche una sorta di *Cibo* o *Pasta dolce*, forse per aver la forma d' un cavalluccio; e corrisponde per avventura a ciò che da noi altri Milanesi si chiama *Girometta a cavall* o *Girometta cavalletta*. — Sciot. E quanto gli date voi (*al maestro de' vostri figliuoli*)? Piet. Un testone il mese: al Ceppo due dozzine fra cupate e cavallocci; e Pasqua due serque d' uova, e pel Ferragosto un par di piccioni. *Nell. J. A. Com.* 2, 13. (V. CUPÀTA.)

CAVÀRE. Verbo.

§. Cavare la lepre del bosco. — V. in LEPRE.

CAVEZZA. Sust. f. *Fune* o *Cuojo con cui si tiene legato per lo capo il cavallo o altro simile animale, per lo più alla mangiatoja*.

§. I. Figuratam., parlandosi di uomo, vale *Degno di cavezza*; che viene a dire *Tristo, Cattivo*. (Es. d'agg.) — Rivolgendosi a lui, grida: Cavezza, Levamiti di qui, vanne in mal'ora. *Bracciol. Sch. Dei*, 3, 44.

§. II. Consumarsi nella cavezza. Locuz. figur. e bassa, significante *Desiderare ardentemente una cosa, e non poterla ottenere*. (Pauli, *Mod. dir. tos.* 239.)

§. III. Dare in una cavezza. Figuratam. e bassam., per *Farsi impiccare* o *strangolare*, o per altra simile gentilezza; e si dice per enfasi, volendo intendere *Buscarsi delle busse, od altro mal trattamento*. — Benvenuto faceva molto meglio a morirsi; perchè egli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai, ec. Tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 380, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

§. IV. Tirar la cavezza dietro all'asino. — V. in SCURE, sust. f., l'*Osservazione* al §. Dicesi in proverbio, Gittare il manico dietro alla scure.

CÉFEO o CEFÉO. Sust. m. (V. nel *Diz. mitol.*)

§. I. T. d'Astron. *Costellazione dell'emisfero settentrionale, le cui stelle nel Catalogo di Tolomeo sono tredici; in quel di Ticone undici; in quel di Evelio quaranta; nel Catalogo britannico trentacinque.* (Chambers, *Diz. univ.*) Franc. *Céphée*, s. m. — Invèr la sera Si può veder Ceféo, che ci minaccia Pioggia e tempesta. *Alam. Coltiv. l.* 6, *v.* 249. Qualora avvegna Che l'adusto Ceféo, che il Capro iofido, O l'uno *o* l'altro Can (nel sorger questi, Quegli nel tramontar) fra tuòni e lampi Con rea tempesta le ricolte assaglia. *Spolver. Colt. Ris. l.* 2, *v.* 880.

§. II. La consorte di Cefeo. Poeticam., per *Una delle costellazioni dell'emisfero settentrionale, situata appresso Cefeo,* detta dagli Astronomi *Cassiopéa.* — V. l'es. nel seguente paragrafo.

§. III. La figlia di Cefeo. Poeticam., per *Una delle costellazioni dell'emisfero settentrionale,* detta dagli Astronomi *Andrómeda.* — E la figlia di Céfeo e 'l Delta appresso. *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 33. Dietro l'Orsa minor muovesi in giro Con l'amata consorte (*Cassiopéa*) e con la figlia Cefeo doleote; e non lontan l'aurato Vello di Frisso, ec. *Bald. Naut.* 22-23.

CELÀTO. Partic. di *Celare.*

§. I. Alla celata. Locuz. avverb. ed ellitt., significante letteralmente *Conforme a cosa celata, Conforme a persona che sta celata;* e si usa per lo stesso che *Celatamente, Nascosamente, Di nascoso, Di celato;* come si nota nel seg. §. — Si partì di notte alla celata. *Liv. M.* (La Crus. registra questa locuz., autenticata da questo es., sotto la rubr. ALL; mentre che in CELATO trae fuori la simigliante In celato.)

§. II. Di celato. Locuz. avverb. corrispondente a *Celatamente, Furtivamente, In secreto,* e simili. V. anche l'anteced. §. — Di celato e nascosamente si puose sotto il capezzale uno sacchetto di danari. *Fr. Jac. Cess. Scacch. Tratt. II, cap.* 2, cit. dal postil. *Coll. ab. Is. p.* 157. (La Crus. ne arreca altri es. sotto la rubr. DIC; ma perchè, avendo ella posto sotto a CELATO il modo avverbiale In celato, non vi pose ancor questo?)

CENTÀURO. Sust. m. *Mostro favoloso, mezzo uomo e mezzo cavallo.*

§. I. T. degli Astron. *Costellazione meridionale, in cui parve agli antichi di ravvisar la figura del Centauro.* (Es. d'agg. al *Diz.* di Bol., la cui dichiarazione è: « Centauro. Nome d'*Immagine* [così con due *mm*] *celeste.*) — Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo, L'ómero avrà di breve nube carco, E fia l'Altar, come già dissi, ardento, D'austro non s'abbia tema. *Bald. Naut.* 33. — *Id. ib.* 23. — *Alam. Colt. l.* 6, *v.* 251. — *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 33. (V. anche in IDRA, T. astron.)

§. II. T. botan. *Centauréa, Fiel di terra.* Lat. *Centaurium.* — Il tetro Amarissimo assenzio, e'l fier centauro Con orribil sapor crucia il palato. *March. Lucrez. l.* 2, *p.* 78. E l'amaro centauro e 'l grave abrótano. *Id. ib. l.* 4, *p.* 188.

CEPPÀJA. Sust. f. *La parte del ceppo, alla quale sono appiccate le radici dell'albero.* (Crus.)

§. Tenere un bosco a ceppaje. *Tenere gli alberi d'un bosco in modo simile a ceppaje,* cioè *in modo che non crescano e non diventino d'alto fusto.* — Anche questi (*pezzi di bosco*) si potrebbero tenere a capitorne, o pure a ceppaje, a boschi da taglio e a palioe, per avere di tempo in tempo l'utile del taglio. *Targ. Tozz. G. Viag.* 9, 129.

CERA. Sust. f. *Aria di volto.*

§. I. A buona cera. Locuz. avverbiale che unita a certi verbi viene a significare *Con allegra faccia, come chi non è sopraffatto da collera o da altra passione.* Talvolta s'accosta al valore di *Con animo riposato,* ed anche di *Sul sodo, Sul serio,* ovvero di *Con bella maniera.* — Mio padre te lo disse fuor de' denti; Ed io pur te lo dissi a buona cera, Non una volta, ma diciotto o venti, Che l'Orco ti faria qualche billéra. *Malm.* 2, 74. (Qui vale *Sul serio.*) Or per mio amore provaci una volta, Prega, scongiura, e digli a buona cera Ch'io son Didone, e che piegar si lassi, Che mai mai mai non gli ho tirato i sassi. *Lall. En. trav.* 4, 103. (Qui vale *Con bella maniera.*) = (I Vocab. in CERA, §. Dire altrui alcuna cosa a buona cera, recano certi es. ne' quali la locuzione A buona cera vale *Con pacate, ma libere e chiare parole.*)

§. II. Aver cera. Per *Mostrare* o *Dare a divedere.* Sinon. *Aver faccia.* — Questi vostri prosciutti Son eglin vecchi tutti? Hanno una cera d'essere squisiti. *Crud. Rim.* 58.

§. III. Far buona o mala cera. Figuratam., per *Cibarsi bene* o *male;* chè dal cibarsi bene o male si acquista buona o mala cera, cioè buona o mal'aria di volto. Dicesi anche Fare gran cera, e vale *Mangiar lautamente, Stare allegramente in conviti.* (Es. d'agg. alla Crus., la

quale divide i significati di questa locuzione, registrandone una metà sotto a FARE, e l'altra sotto la presente voce.) — Sono certamente... una infinita schiera quegli animali che in tutte le stagioni,.. si mangiano, e fassene d'ogni tempo allegra e buona cera;... ma notate che gli è differenza da allegra a buona cera. Allegra cera si fa alla taverna publica con li compagni, e dicesi sguazzaro: buona si fa nelle case private, ed è chiamata trionfare. *Maestr. Niccod. Com. Salsic.* 12. (In questo es. ed in molti simiglianti la voce *Cera* si può risguardare per tolta a' Francesi, i quali dicono *Chère*, intendendo Tutto ciò che risguarda la quantità, la qualità, la delicatezza delle vivande, e la maniera d' apprestarle.)

§. IV. Cera, cera. Maniera di dire assai bassa, equivalente a *Guarda che cera, guarda che cera*, cioè *che faccia, che muso*. — Allora i fegategli Gridaron tutti quanti, Cera, cera; E l' ariughe a' armaron di pazziera. *Burch.* nel son. *Il Despoto di Quinto*. (A questo passo il Papini, p. 132, dà la seg. interpretazione: « *I fegategli*, cioè *I Priori gridaron tutti quanti, Cera, cera*; cioè *Guarda, guarda*. Matteo Franco: *Gridate, pulci, pulci, cera, cera.* Modo di dire rimaso ancor ne' ragazzi della plebe, quando per ischerno gridan dietro ad alcuno che sia ridevole; e viene da *Cera*, che vale *Viso, Volto.* »)

CÈRCHIO, o, per licenza poetica, CERCO. Sust. m. *Circolo, Giro*, ec. (Nel plur. fa *Cerchj* e *Cerchia*. Esempj di *Cerchj* si hanno per ogni dove; di *Cerchia* rechiamo il seg. — Altri di salde cerchia i tini armaro. *Menz. Rim.* 1, 310.)

§. I. A cerchio od A cerco. Locuz. avverb. ellitt., significante *In modo simile a cerchio*, cioè *In giro, Intorno intorno*, ed anche talvolta *A tondo*. — Vidi 'l vittorioso e gran Camillo Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco, E riportarne il perduto vessillo. *Petr.* nel cap. *Nel cor pien d' amarissima dolcezza.* Farei, disse Aldigier, teco, o volessi Menar la spada a cerco, o correr l'asta; Ma un' altra impresa, ec. *Arios. Fur.* 26, 5. (Questi due es. si recano pure dalla Crus. sotto la rubr. A CE; la qual Crus. ne allega un altro sotto la presente voce: ché suo costume è registrare ed esemplificare in più sedi la locuzione medesima, a fine d' impinguare il suo Vocabolario: ma ciò ch' ella giudica pinguedine, è morbosa obesità.)

§. II. Andare a cerco. Per *Andare attorno o a torno o a girone, o Andar gironi, Gironzare.* — O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine D' andare a cerco? Credo che si stuzzichi Ormai li denti, non vo' dir che desini, Ogni banchier, ogni offizial di camera, Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi. *Arios. Suppos. a.* 2, *s.* 4. (Questa locuz., autenticata da questo es., si nota pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, ma dichiarandovi la voce *Cerco* per lo stesso che *Circo, Piazza.* Il Vocabolarista veronese ed i suoi copiatori furono trasciuati a così errare da una cattiva interpretazione data dal Salvini alla frase Andare a caccia pel cerco, che vale *Andare a caccia per luoghi già cercati*, cioè *dove altri ha già cacciato.* Ed era pur facile il doversi accorgere che ben si dice *Andare in piazza*, ma non parimente *Andare a piazza.*)

§. III. Del primo cerchio. Usato a maniera d' aggiunto per lo stesso che *Di prima riga, Di primo ordine, Di prima portata, Che tiene il primo grado.* — Scorse per questo (*Si mosse su per questo orbe*) un certo non so chi che sta in su questi rigiri fino all' ondar molinando così, che, giusto suo potere, e' facesse traboccar dall'antica sua riputazione M. Gio. Boccacci e qualunque altro scrittor del primo cerchio. *Allegr.* 337 *ediz. Crus.*; 259 *ediz. Amster.*

§. IV. Far cerchio ad alcuno. Si dice del *Collocarsi le persone intorno a lui quasi a modo di circolo.* Dial. lomb. *Far circolo.* — Lasciamo stare l' alte e grandi millanterie ch' ella fa quando berlinga con l' altre femine, dicendo: Quelli di casa mia, e gli antichi miei, e i miei consorti; ché le pare troppo bella cosa a dire, e tutta gongola quando si vede bene ascoltare, e odesi dire: Monna cotale de' cotali; e vedesi cerchio fare. *Bocc. Corb.* 220. (La Crus. registra questa locuz. in FARE, e la conferma col preallegato es., dichiarandola per lo stesso che *Circondare*: dichiarazione, al mio parere, non abbastanza netta. E la registra ancora sotto la presente voce CERCHIO, dichiarandola nella medesima maniera, ed autenticandola con altri passi. Non era forse bastante il trarla fuori in questa sede, che è la sua propria, e qui poi corroborarla di tutti gli es. raccolti? E non è forse vero che, mentre e mille e mille migliaja di cose si possono *fare*, non è possibile di tutte radunarle sotto a questo verbo, sì perchè ne verría meno lo spazio, e sì ancora per non aver la memoria forze bastevoli a tutte ridurle alla mente? Dunque lo ingombrar, come fece la Crus., settemila ottocento e più linee con frasi dov' entra il verbo FARE, è veramente da dirsi una pazza briga. Por nondimeno una sì pazza briga ha trovato ancor ella il suo caldo panegirista: ed è questi il noto Academico Ab. Luigi Rigoli. Ecco le sue proprie

parole: « *Qualora ci piaccia di chiamare in esame gli altri Vocabolarj moderni, noi li troveremo in varie parti più poveri del nostro dato alla luce nel* 1729, ec. *Rifacendomi dal verbo* ANDARE, *noi leggiamo* 735 *paragrafi di spiegazione differente.* Il verbo FARE *ne ha* 1560. *L' Academia spagnuola e la francese, il cel. Johnson, e il dotto Adelung* SONO TUTTI AL DI SOTTO *di quello degli Academici della Crusca.* » (Att. Acad. Crus. T. 1, p. 171.) Ma non s'accorse il sig. ab. Rigoli che l'Adelung e il Johnson e le Academie spagnuola e francese compilarono i lor Dizionarj col buon metodo, e quindi registrarono ciascuna delle loro locuzioni sotto alla voce dominatrice, quelle soltanto notando in ANDARE a FARE, ec., nelle quali la principal forza è riposta in essi verbi? Ah, sig. ab. Rigoli, ella dovea piuttosto far toccare con mano l'assurda e ciarlatanesca maniera di registrare usata dalla vecchia Academia, e persuadere i suoi preclari Colleghi ad imitare appunto, io questa parte almeno, i Francesi, gli Spagnuoli, gl' Inglesi, i Tedeschi, e, senza pure far tanto viaggio, l'italiano Alberti. Il Voc. della Crus., chi no 'l vede?, è ben grosso; ma grosso per idropisia; e implora con flebile voce che gli si faccia la paracentesi.)

§. V. Per cerchio. Locuz. avverb. usata nel seg. es. col valore di *Per turno* o *torno*, *Come gli tocca la volta*. Franc. *Par tour*. = E fia la maggioranza in voi medesmi Distributiva a arbitrio della sorte, Di mano in man, reciproca la vice, Finchè per cerchio ognun Preposto splenda. *Buonar. Fier. g.* 1, *a.* 1, *s.* 5, *p.* 9, *col.* 1, *in fine.* (Qui le locuzioni *Di mano in man*, *Reciproca la vice*, *Per cerchio*, esprimono tutte sottosopra la medesima cosa. Ma vuolsi notare che il fine precipuo del Buonarroti nel distendere la *Fiera* si fu d'introdurvi una gran ricchezza di voci e maniere di favellare, a servigio del Vocab. della Crus.)

§. VI. Cerchio. T. d'Ornitol. *La parte anteriore della testa in alcuni uccelli, e particolarmente nelle strigi, ha una serie di penne diverse dalle altre per figura e lunghezza, disposte in maniera che formano un cerchio, in cui sono racchiusi gli occhi.* A questa serie di penne io do il nome di *Cerchio*, lat. *Zona facialis*. (Savi, *Ornit*, 1, xxxiii.)

CERRÁRE. Verb. att. *Frangiare*. (La radice di questo verbo è *Cerro* in signific. di *Frangia*. — V. anche ACCERRARE.)

§. Figuratam., per *Magnificare le proprie cose a fine d' ingannare altrui*. (Di qui vien forse il sust. *Cerretano*, senza che si vada a prenderlo in *Cerreto*, castello dell'Umbria [come s'affanna taluno]; i cui abitatori si dice che aveano in costume di vagare pel mondo, a fine di mugnere denari da' gonzi con loro ciance.) = Vivo de' frutti e delle bestie ch' erraoo Per questa valle; appena ch' io l' annoveri, Senza gli agnei che le caverne serrano. Egli è usanza degli uomin poveri Dire: I' o'ho tanti; e que' pochi ch' eo (*sono*), cerrano: Fanno spesso bazzarra, o li rivendono Pe' lor bisogni, e i bisanti si spendono. *Pulc. Luc. Driad. par.* 3.

CERTO (A). Locuz. avverb. *Per Certo*, *Al certo*, *Certo*. = Se ' Fiorentini avessono mandato di loro gente... tra Serravallo e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimaneano morti e presi. *Vill. G. l.* 9, *c.* 213, *v.* 5, *p.* 203. Veggendo fuggire la salmería o la schiera di messer Ciupo,... credettono a certo che ' nostri fossono rotti. *Id. l.* 11, *c.* 133, *v.* 7, *p.* 274. (La Crus. registra ed esemplifica questa locuz. da prima sotto la rubríca A CE; e poi sotto la presente CER in un paragr. subalterno a CERTO, avverbio. Ora nella locuzione A certo la voce *Certo* è un aggett. appoggiato ad un nome sottinteso, qual saria *Modo*. Del resto non mi ricorda che i moderni ne facciano uso, solendosi dire in sua vece *Al certo*, *Per certo*, *Di certo*, *Certamente*.)

CESPO. Sust. m. *Mucchio d'erbe vive o di virgulti vivi dalla radice.* Lat. *Cespes.* Sinonimo, *Cespo*; ed appo gli antichi si legge anche *Céspite*.

§. A cespo a cespo. Figuratam., parlando di capelli, per *A ciocca a ciocca*. = E 'l viso mi si faccia nero e crespo, E caschinmi i capegli a cespo a cespo. *Buonar. Tanc. a.* 5, *s.* 2, *p.* 361, *col.* 1, *in fine.* (Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori registrano questa locuz., autenticata da questo es., sotto la rubr. A CE, e citano la *scena* 12, che non esiste, in vece della *scena* 2. I Diz. poi di Bol. e di Pad. leggono *E cascami i capegli*, in vece di *E caschimmi*, ec., come ha lo stampato, o di *E caschinmi*, come da noi s'è scritto, per essere quel *caschimmi* o error tipografico o maniera contadinesca: nè l'una cosa, nè l'altra si è qui stimato d'approvare. Del resto, parlandosi di capelli, la locuzione A cespo a cespo io signif. di *A ciocca a ciocca*, al mio giudizio, non ha molto nè di proprietà, nè di garbo; e non sarà così facile trovarne altri es.)

CESTÓNE. Sust. m. accrescit. di *Cesta*. Ma si piglia nel signif. di *Cesta per someggiare, fatta di vinciglie di castagno o d'altro albero intessute, che s'adatta o ferma sul basto con le funi.*

§. I. A cestoni. Locuz. avverb. ellitt., significante *In modo atto a empiere* (della cosa di cui si parla) *cestoni;* e si dice figuratam. per *In grande abbondanza, In gran copia.* = Il guadagno non trapassa I bisogni, che vengono a cestoni. *Fagiuol. Rim.* 4, 77.

§. II. Cestone. T. de' Gittat. Specie di *Conca* o *Vagello per fondervi i metalli.* = Il cestone si fa in un luogo aperto e largo, e si compone di legnami fitti in terra in forma circolare, intessuto con vergelle di castagno, salcio, nocciuolo, o simili; fatto proprio come si fa una cesta o un gabbione da muraglia,... s'empie di terra benissimo calcata e bene battuta, e appresso si cava in mezzo un vacuo tanto cupo e tanto largo, quanto voi crediate che contener possa la materia che volete fondere; se gli acconcia il fondo, e gli si fa un buco per l'uscita del bronzo; al qual buco si mette la apina di ferro. *Biring. Pirot.* 389.

§. III. Fondere a cestone. Dicono i Gittatori del *Fondere i metalli con quella specie di affinatojo o conca ch'essi chiamano cestone.* = Il fondere a catino ed a cestone è quasi una cosa medesima. *Biring. Pirot.* 388.

CHE. Aggett. concordato con la voce *Coso,* sottintesa. *Che cosa, Qual cosa.* Lat. *Quod; Quid.*

§. I. A che? Vale, *Mirando a che* o *qual cosa? Per qual cagione? Per che fine? Perchè?* = Questa fatica, a che ci diam noi? *Sacchet. nov.* (La Crus. registra questa locuzione sotto la rubr. ACH, dove son quasi certo che a ben pochi e forse a niuno verrà per la mente di cercarla, autenticandola col preallegato es. così mal citato.) A che tenere al fianco questo peso? *Malm.* 4, 17 (cit. dalla *Crus.* e. s.).

§. II. E, A che?, per *A qual termine?* = Ma dimmi, se tu sai, a che verranno I cittadin della città partita? *Dant. Inf.* 6, 60. Misero amante, a che vaghezza il mena! Ecco lo strale, onde Amor vuol ch' e' mora. *Petr.* nel son. *Sì tosto, come avvien.* A che sete voi di quella faccenda? *Lasc. Spirit. o.* 4, *s.* 2.

« §. III. A che, senza interrogativo. *A che* » *cosa, Per qual causa.* — *Franc. Sacch. nov.* » E pure così non so a che i' mi tenga, che io » nol faccia. *Bocc. nov.* 15, 25. Io non so a » che io mi tenga, che io non vegna laggiù, e » deati tante bastonate, quanto io ti veggia » muovere. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. — Questo paragr. è inutile, perchè, negli es. recati, lo *a che*, equivalente *a che cosa,* è reggimento indiretto del verbo *Tenere,* e seco non porta alcuna singolarità di uso. = V. anche in A il §. LXXXII, p. 39, col. 2.

CHETICHELLA (A) o CHETICHELLI (A). Locuz. avverb. del dial. fior., significante lo stesso di *Chetamente, Occultamente, Non parlando.* = Per le case si facevano delle ragunate a chetichelli. *Varch. Stor. fior. l.* 15. = Spida (*Tregua*), signori; l'armi ognun sospenda. A che far questa guerra aspra e mortale? Fermi per grazia; più non si contenda; Perchè altrimenti vi farete male. Fate che la cagione almen s'intenda; Chè a chetichella a questo mo' non vale (*non istà bene*): E chi pretende, venga colle buone, Che data gli sarà soddisfazione. *Malm.* 9, 35. (Questi due es., il primo de' quali imperfettamente citato, e l'altro qui da noi più largamente riferito, si allegano dalla Crus., la qual registra la presente locuz. sotto la rubr. A C H. — Nell'es. del *Malm.* il modo avverb. A chetichella importa *Non parlando.* La Crus. nella sua dichiarazione omise un tal significato.)

CHETO. Aggett. *Quieto, Tacito, Che non fa rumore.*

§. I. In senso anál., per *Taciturno,* cioè *Che per temperamento ed umore parla poco.* = Guárdati dall' uom cheto, Dal tristo e dal non lieto. *Barber. Docum.* 234, 4. (In senso anál. si dice pure *Aqua cheta.*)

§. II. Cheti. Locuz. ellitt. con cui si commanda silenzio. Vale il medesimo che *Zitto* o *Zitti.* Il suo pieno sarebbe *Stiamo o State cheti.* = Cheti. Ecco Livio. Accostatevi. *Rasz. Gir. Bal. a.* 1, *s.* 2, *p.* 8.

§. III. A cheto. Locuz. avverb. che si trova usata in senso di *Pacificamente, Senza opposizione, Senza contrasti, Senza che alcuno levi rumore.* = Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna, e tutta quasi la signoreggiava a cheto. *Nov. ant. n.* 41, *p.* 61, *ediz. Tos.* Al continuo l'infestavano (cioè, *i Ghibellini importunavano l'Imperadore*), perchè si rompesse dal trattato della concordia de' Fiorentini, mostrandogli che, avendo egli Pisa e Siena, ec., senza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto (*di Firenze e de' Fiorentini*), e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande onore e magnificenza dell' Imperio. *Vill. M. l.* 4, *c.* 68, *t.* 2, *p.* 253. (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuzione sotto CHETO, sua vera sede, e sotto la rubr. A C H, che è fuor di luogo, corroborandola e qui e quivi con gli es. medesimi.)

§. IV. Alla cheta. Locuz. avverb. equivalente a *Tacitamente;* ed il cui pieno sarebbe *Conforme a chi tenga la bocca cheta,* cioè *che non parli.* = Che adunque è da dire, poichè c'è la concordia di tutti i testi insieme,

e che 'l Mannelli se la passà alla cheta, e non dà segno d'alcuna difficoltà? *Salviat. Op. t. 2, p.* 106.

§. V. Andare cheta una cosa. *Farsi o Eseguirsi una cosa senza rumore, in modo che altri non se n'addia, in modo ch'ella stia secreta.* = E una notte... s'avviò con detti contadini per fare la faccenda (*di furare un porco*); e giunti con l'esca e con argomenti, perchè la cosa andasse cheta, il trassono (*il porco*) dal porcile. *Sacchet. nov.* 214, *p.* 284.

§. VI. Aqua cheta. — V. in AQUA il §. CXIX, a c. 808, col. 2.

CHETO. Aggett. dal franc. *Quitte.* Vale *Liberato da un debito, qual e' si sia.* (V. anche ACCHETARE, verbo, dal franc. *Acquitter*, p. 241, col. 2.) = Di questo debito non è niuno cheto, per cosa ch'egli faccia. *Benciv. Espos. Patern.* 32. — *Id. ib.* 53, *due volte.*

CHIÀRO. Aggett. *Opposto ad oscuro, Illuminato da molta luce*, ec., ec.

§. I. Chiaro, figuratam., per *Lieto*, che pur si dice per metaf. *Sereno.* = Fa' (, *o tu che sei medico,*) lor (*agli infermi*) usar nettezza, Fuggir ogni tristezza; Chi piange intorno, scaccia; Tu gli (*a loro*) fa' chiara faccia. *Barber. Doc.* 294, 11. Chiaro sia 'l viso tuo; Non ti lagnar per aqua, nè per venti, Fanghi, neve o pavimenti, O se ti doglian l'ossa. *Id. ib.* 71, 3. (Questo sec. es. si allega dalla Crus. in conferma di «Chiaro per *Vago, Bello, Rilucente.*» La Crus. non pose mente al suggetto de' versi citati, che è d'insegnare como si debba portar l'uomo il quale ha a servir grandi personaggi; e quindi, fra l'altre cose, il poeta gli raccomanda che, per qualunque molestia o sinistro, egli comparisca innanzi al suo signore *con viso lieto, con viso sereno.* Che ha qui dunque a fare la *bella* faccia, la faccia *vaga*, la faccia *rilucente?* = La voce *Chiaro* entra pure nella frase Non esser chiaro con alcuno, che vale *Aver collera con lui;* poichè di fatto chi ha collera con uno, gli mostra un volto non lieto, non sereno, non chiaro, ma torbido, scuro, e, come dire, annuvolato. Ora questa frase, in tal modo considerata, è chiara quanto la luce, e riesce molto significante, e dipinge la passione dell'uomo nella modificazione che ne riceve il sembiante; laddove, non si accennando, como fece la Crus., il d'onde ne sia cavata la metafora, ella si mostra sì tenebrosa, che a mala pena si può credere sia in essa il valore attribuitole: e tanto più che i Vocab. non ne recano esempj.) = (V. anche il §. Non mostrarsi chiaro con uno.)

§. II. Parlandosi di *Piante, Alberi,* vale *Diradato, Rado, Non ingombro da soverchi rami, Che non è fitto.* Franc. *Clair.* = Vero è che non si tengono (*gli ulivi*) tanto alti e chiari come nella campagna di Firenze, dove è necessario far così, perchè non aduggino le piante che sotto vi si coltivano. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 324. Gli ulivi si debbono tener chiari e radi di chioma. *Id. ib.* 1, 325. Si guidi la pianta più alta di fusto, si tenga più chiara ed aperta di rami. *Trinc. Agric.* 1, 166. — *Id. ib.* 1, 195. Siccome nella potatura si può far prendere all'albero piuttosto una figura che un'altra, la più vantaggiosa che può darsi all'ulivo sarà quella appresso a poco di bicchiere, cioè lasciandolo sempre chiaro e vuoto in mezzo, acciò goda il benefizio del sole e dell'aria. *Fabr. Agric.* 88. — *Lastr. Agric.* 1, 266.

§. III. Parlandosi di *Grano vagliato e rivagliato*, importa ciò che si spiega pel seg. es. = Si ripetono queste operazioni (*del vagliare e rivagliare il grano*), e si ripassano le vagliature per ricattare il grano buono che vi possa essere rimasto, fino che sia perfettamente pulito o chiaro, come dicono in termine di arte, cioè capace di fare ottimo pane. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 5, 58.

§. IV. Al chiaro ed al fosco *od* allo scuro. Locuz. avverb. equivalente a *Di giorno e di notte.* Anche si dice *All' aer chiaro e al fosco.* = D'Angelica gli pare esser sicuro; Però cavalca al chiaro ed allo scuro. *Bern. Or. in.* 6, 46. Tal che al chiaro ed al fosco Androgèo Androgèo sonava il bosco. *Sannaz. egl.* 5, *p.* 58. (Qui parlar figurato; e vale *ne' giorni lieti e negl' infelici.*) = (Monti, *Osser. ined.*)

§. V. All' aer chiaro e al fosco. — V. in AERE il §. I.

§. VI. Alla chiara. Locuz. avverb. equivalente a *Chiaramente, Apertamente, Manifestamente, Espressamente.* = Avendo il Signore detto alla chiara che chiunque, posta giù mano all' aratro, si rivolta a quello che gli rimane alle spalle, non è atto al regno de' cieli. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Ant. ab. c.* 8, *p.* 44, *col.* 2.

§. VII. Esser chiaro uno. Per *Esser egli certo, Non ne aver punto di dubbio.* (Es. d' agg.) = Quando questo non si possa, mi faccia tanto favore di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio no 'l farebbe) sia contento di non più divulgarla. *Car. Lett.* 1, 76. Io tengo per cosa certa ch'egli ne sia innocentissimo; e dal constituto di tanti che ne sono stati prigioni, esaminati ed assoluti, io penso che V. S. ne potrà similmente esser chiara anch' ella. *Id. Lett. Negoz.*

1, 135. Io son chiaro che alla lingua fiorentina non vo' dire avanzino, ma non manchino, anzi piuttosto avanzino, che manchino vocaboli. *Varch. Ercol.* 1, 143. (Varchi mio, voi fate troppa spampanata; chè i vocaboli non avanzano a lingua nessuna del mondo, essendo le idee dell' uomo in numero assai assai maggiore de' segni trovati a rappresentarle; ond' è che a ogni piè sospinto, per così dire, ne fa d' uopo ricorrere alle metafore ed alle perifrasi; e talvolta nè pur questi partiti ci ajutano a manifestare i nostri pensieri con quella forza, con quella avidenza, con quella precisione che ci si volgono per la mente. Ed io qui parlo della intera lingua commune od una nazione. Or che diremo d' un solo particolar dialetto? V' imaginate voi per avventura, mio bel Varchi, che sieno in Firenze, p. e., tutte le arti, tutti i mestieri, tutte le manifatture, tutti gl' istrumenti fabbrili, tutte le màchine della iostancabile e multiforme industria? Stimate voi, mio garbato signore, che a un bel bisogno non ci abbia invenzione di qual maniera si sia, la quale, prima che altrove, non nasca in casa vostra? E non faceste attenzione giammai alle tante voci che voi proferite in capo ad un anno, le quali furono portate dentro alla vostra cerchia non pur dagli altri popoli della Toscana, non pur da tutti quelli che in Italia bevono d'altri fiumi che voi non bevete, ed arano altri campi che arati non sono da' vostri buoi, ma da' Provenzali, da' Francesi, dagli Spagnuoli, da' Teutoni, dagli Arabi, da' Persiani, e infin dagli Africani o dagli Americani? E che! terreste voi per avventura Firenze e l' Universo, l' Universo e Firenze, una medesima cosa? ... Ma sia pace eterna al mio buon Varchi! il peggio è, che le vostre borie, per quanto pare, in voi non si spensero.)

§. VIII. Far chiaro. Ellitticam., per *Far chiaro l'aere, il cielo, l'ambiente, il luogo dov'altri si trova o di cui si parla.* – Onde scudieri in gran frotta veniro Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro. *Arios. Fur.* 42, 73.

§. IX. E, Far chiaro alcuno, per *Chiarirlo, Certificarlo, Cavarlo dall' oscurità del dubbio*, che si dice *Cavar di dubbio*, o simili. Dial. mil. *Méttel al ciàr.* – Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro (*fammi tu*), Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso, Come uscir può di dolce seme amaro. *Dant. Parad.* 8, 91. Quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace... di farvene più chiare con una picciola Novelletta. *Bocc. g.* 3, *n.* 1; *v.* 3, *p.* 34.

§. X. Non mostrarsi chiaro con uno. *Non mostrare altrui il volto sereno, Non gli far buona cera, Star grosso con lui, come fa chi ha collera.* (V. addietro il §. I.) – In cambio di farmi carezze, che era il solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e, contuttochè ei mi tenesse in casa, mai si mostrò chiaro, anzi stava ingrognato. *Ben. Cell.* 2, 296.

§. XI. CHIARO. Si usa pure in forza di sust., cioè in modo assoluto, sottintesovi *Lume, Aere, Cielo, Certificamento*, ec., secondo che porta l' occasione del servirsi di questa voce e l' intenzione della sentenza.

§. XII. Chiaro. Per *Chiaro lume, Chiarore.* – Delle tede al chiaro Per le contrade ne venían condotte Dal talamo le spose, e Imene, Imene, Con molti s'intonava inni festivi. *Mont. Il. l.* 18, *v.* 682. (La Crus. ha: « CHIARO. Sust. *Chiarezza, Luce.* – *Bocc. nov.* 5, *pr.* 1. Era già l' Oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avean fatto chiaro. » = Secondo il mio debole parere, in questo es. la voce *chiaro* è semplice semplicissimo agget.; onde, sempre secondo il mio debole parere, la sentenza *li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avean fatto chiaro* importa lo stesso che *li surgenti raggi... avean fatto chiaro l'aere o il cielo.*)

§. XIII. Chiaro. T. de' Pittori. *Quella parte che nella pittura viene illuminata*; contraria di quella che per essere ombreggiata si chiama l'*Oscuro*. (Es. d' agg. all'Alberti.) – L' olio mortifica i chiari, e rendeli meno dilavati, e li fa sì morbidi, ec. *Baldin.* 3, 309.

§. XIV. Chiaro. Parlandosi di *Laghi, Paduli, Mari*, s' intende quella *Parte più profonda di essi la quale non è ingombra nè da canneti, nè da piante aquatiche, nè da sedimenti, nè da altro, e dove per conseguenza l'aqua è chiara e libera.* – Il lago di Bientina .... è diviso in due porzioni, cioè nel chiaro e nel padule. Il chiaro, ch'è nel mezzo, deve propriamente dirsi lago; è profondo, sta sempre pieno d'aqua chiara,... e non ha piante aquatiche. Il lembo del chiaro, di differente ampiezza, si dice padule; poichè, dopo le piogge d' inverno, resta tutto inondato;... e nell' estate poi il padule o lembo del lago resta quasi asciutto, ed è pieno di piante aquatiche. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 304. Il lago ha nel mezzo un chiaro di figura ovale; intorno poi ha vasti marazzi. *Id. ib.* 1, 451. Il chiaro del mare non si può trovare se non che nel mezzo agli oceani: i piccoli mari, tra' quali si può comprendere il Mediterraneo, sono troppo rinterrati dai sedimenti de' fiumi, e verisimilmente non hanno alcuna porzione del loro fondo che conservi l' antica faccia

uativa. *Id. ib.* 5, 296. – *Id. ib.* 8, 296; *e indietro* 1, 459. Ogni lago o padule suole avere il suo chiaro ed i suoi paglieti: nel solo padule di Fucecchio oggidì non si ravvisa altro che un solo e continuato paglieto, nè più si distingue dove sia il chiaro. *Id. Valdin.* 1, 246. – *Id.* 2, 549, *e altrove.* Si fa ancora (*la caccia delle folaghe*) nella Valdichiana sul chiaro di Chiusi. *Sav. Ornit.* 3, 7. Due cacciatori vanno a porsi in un sito del chiaro, che non sia molto distante dai canneti. *Id. ib.* 3, 10. Questi uccelli (*le folaghe*) hanno costume d'autunno e d'inverno, quando sono uniti in branchi, di dormire nel mezzo del chiaro l'uno accanto all'altro. *Id. ib.* – *Viviani cit. dal sud. Targ. Tozz.* in *Valdin.* 2,539,543, *e altrove.*

§. XV. Del chiaro o Di chiaro. Modi avverbiali equivalenti a *Del sicuro, Di sicuro, Con certezza.* – Con. Dite voi cotesto per imaginazione, o pure lo sapete del chiaro? Var. Lo so di chiaro e di certo; perchè, ec. *Varch. Ercol.* 1, 143. Altri es. di Di chiaro ne reca la Crus., la quale, avvertito bene, registra questa locuz. sotto alla rubr. DIC.)

§. XVI. Porre in chiaro una cosa. *Porla in chiaro lume*, cioè *Schiarirla in modo che agevolmente si veda come ella stia.* (La Crus. adduce un es. di *Mettere in chiaro una cosa*, che vale lo stesso.) – Con esaminare il valore delle loro asserzioni, procuri di conseguire la riprova o 'l disinganno, ponendo in chiaro quale dei medesimi riferiti pareri alla verità più si adatti. *Pap. Um. e Sec.* 28.

§. XVII. Venire in chiaro. Per *Certificarsi, Cerziorarsi.* – Per venire in chiaro se l'aria sia quella che... rifletta quella seconda imagine, ec. *Magal. Sag. nat. esp.* 78. Essendo noi già per via d'altre sperienze venuti in chiaro, il caldo del fuoco non muoversi per ogni verso ugualmente, ec. *Id. ib.* 84. – *Id. ib.* 207.

CHIETÍNO. Aggett., e forse ancora più spesso in forza di sust. È *Chieti* una città d'Abruzzo sull'Adriatico, anticam. nominata *Teate.* Ivi ebbe principio l'Ordine de' Religiosi detti *Teatini.* Laonde CHIETÍNO e TEATÍNO sono tutto uno. Ogni volta pertanto che si piglia questa voce CHIETÍNO in buona parte, viene a dire *Casto e religioso*, come è da tenere che sieno que' buoni Padri teatini. – Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai chietini, nè resti però meu vago. *Tass. Lett. ined. p.* 19, *ediz. Pisa* 1827.

§. I. Talora si piglia in mala parte, o vale *Ipocrita, Picchiapetto*, e simili. – Non son nè farinello, nè chietino. *Gir. Fenaruolo* in *Mazzoleni. Rim. ones.* 1, 424 (dove si cita pure *Ant. Flaminio*). A quel che mostrate di credere ch' io mi sia dato allo spirito, avvertite ch' io non son fatto chietino, e non mi farò altrimenti ch' io sappia; se già non domandaste darsi allo spirito un ritirarsi dai disagi e fuggirli, come si dice, per l'amor di Dio. *Car. Lett. ined.* 3, 117. (Lo stampato ha *chietito* in vece di *chietino*; ma per errore manifesto: in fatti poco appresso il Caro soggiunge: «*La chietineria mia ò di fuggir Roma*, ec.)

§. II. Vivere alla chietina. *Vivere alla maniera de' chietini*; o suol pigliarsi in cattivo senso. – Chi viver casto alla chietina vuole, E raffrenar in fatti gli appetiti, Ch' ossi forse raffrenano a parole, Quest'è ricetta, ec. *Maur.* in *Rim. burl.* 1, 238.

CHINA. Sust. f. *Terreno che scende all'ingiù, Scesa*; ed è il contrario di *Erta*.

§. I. A china. Locuz. avverb. che si usa per indicare *La positura di que' terreni, luoghi*, ec., *che in qualche parte scendono all'ingiù.* Sinon. *A chino, A pendio.* E considerando una tal locuz. per usata a maniera d'aggiunto, vale *Pendente, Inclinato.* – Amano i detti arbori luogo freddo e umido;... ma desiderano i più luoghi a china ed erta. *Cresc. l.* 5, *c.* 7, *v.* 1, *p.* 299, *ediz. Bol.* 1784. (Test. lat. «... *magis tamen inclinata et convexa desiderant.*»)

§. II. Alla china. Locuz. avverb. significante *All' ingiù.* – E via vogando, ed invocando i venti, Fende alla china ed all'aperto il mare. *Car. Eneid.* 5, 304. (Il lat. ha: «*Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.*» Onde il sentimento letterale sarebbe questo: *Fende l' onde pianamente scorrenti all' ingiù*, ec.)

§. III. Andare alla china. *Andare all'ingiù.* – Tu vedi bene come la statura del corpo di que' che vanno all' erta è diversa da que' che vanno alla china: que' che vanno alla china, vanno piegati indietro; e que' che vanno all'erta, vanno piegati innanzi. *Senec. Pist.* 123. (Questa locuz., confermata da questo es., si registra dalla Crus. sotto il verbo ANDARE.)

§. IV. Lasciar andare o ire o correre l'acqua alla china. – V. in AQUA il §. CLX, a c. 811, col. 1.

CHINO. Aggett. *Inchinato.* Lat. *Pronus.*

§. I. Chino, si usa talvolta in forza di sust., e vale *Luogo che va o declina all'ingiù.* Sinon. *Declive, Pendio.*

§. II. A chino. Lo stesso che *A china.* V. – Nell'arida terra, o in quella ch'è posta a pendio, ovvero a chino, più profondamente si piantino (*le radici*). *Cresc. l.* 2, *c.* 22.

§. III. Al chino. Lo stesso che *Alla china*. V. — Se questa terra, come ell' è sormontata, non va al chino. *Sacchet. Op. div.* (Questa locuz., confermata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A L C.)

§. IV. Andare al chino. Lo stesso che *Andare alla china*. V.

§. V. E, Andare al chino, figuratam., vale lo stesso che *Venire al basso*, cioè *Cadere in basso stato;* che anche si dice *Venire al di sotto*, *Ridursi in povertà*. — Donna che non pianger vuole Del dannaggio del vicino, O se 'l vede andare al chino, Almen rider non conviene, Ch' esto è peggio e più disviene. *Barber. Regg.* 297.

§. VI. Lasciar correre l' aqua verso il chino. — V. in AQUA il §. CLX, a c. 811, col. 1.

CHIÓCCIOLA. Sost. f. *Lumaca*.

§. A chiocciola. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Piegato in modo simile a chiocciola*. (Es. d' agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione, e la conferma con gli stessi es. sotto alla presente voce e sotto alla rubr. A CH. Tali sono le ricchezze della Crus. vantate dall' Academico abbate Rigoli, come si disse in CERCHIO, §. IV.) — Il resto boschetto (*sia*) fatto con misura e con i suoi andari da un lato coperti a cupola, lasciandovi una testa per una ragna nel mezzo di questa metà che divida in due quadri parte di detto salvatico; e quivi sia un andare a chiocciola che si riduca a un sedere rotondo in quel mezzo tutto di verdura. *Soder. Arb.* 212.

CHIÓCCOLO. Sust. m. *Fischio d'ottone, simile a quello da lodole, ma quasi tre volte più grande*. — Si nasconde il cacciatore nel suo casotto e comincia a fischiare col chioccolo, cioè a far uscire a traverso di questo un suono o rumore monotono e prolungato, simile a quella voce o soffio, come suol chiamarsi, che fanno i gatti e le civette vedendo qualche loro nemico. *Sav. Ornit.* 1, 86 e 87.

§. Caccia del chioccolo. La *caccia del chioccolo*, o *fistierella*, o *fraschetta*, non differisce molto dalla *Pipée* de' Francesi. È così detta dal fischio che si adopera in essa per attirar gli uccelli, chiamato *chioccolo*, e che è il medesimo con cui s'imita il chioccolar delle merle. Gli uccelli si prendono per mezzo de' paniuzzi posti intorno al capannello dell' uccellatore. (V. la minuta descrizione di questa caccia nel Savi, *Ornit.* 1, 86. Pare che sia la stessa che il *Chiurlo*. V. CHIURLO nella Crus.)

CHIODO. Sust. m.

§. I. Conficcare il chiodo ad una cosa. Figuratam., per *Fermarla stabilmente*, *Darle il compimento*. — Il sapor poi che nella salsiccia è sì dilettoso, sì piacevole, sì vario, che chi non l' assaggiasse non potrebbe imaginarselo mai a mille miglia: nell' ultimo viene la bontà, la quale pone il suggello e conficca il chiodo a tutte le cose. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 38. (*Porre il suggello ad una cosa* e *Conficcarle il chiodo* vengono a significar lo stesso; ma tali repetizioni, per essere tolte da oggetti differenti, accrescono forza ed evidenza al parlare. Anche i Francesi dicono nel medesimo sentimento *Mettre le sceau à une chose*.)

§. II. Dire anche da chiodi. Quasi lo stesso che *Dir cose che non le direbbe una bocca di forno*, cioè *cose spropositate*, *cose ch'escon fuor d'ogni segno*, *cose sghangherate;* ed anche *Dir cose estremamente ingiuriose*, come nel secondo es. che siam per recare. Dial. mil. *Dì robba de ciód*. — Ora che si conchiud'egli con ciò? Quel che si conchiuse da molti quando vi sentirono entrar poco fa col ragionamento negli arpioni e nelle bandelle; cioè che voi siete nato sotto un ascendente d' avere a dir sempre cose da chiodi. *Tocc. Giampaol.* 130. (Qui, in doppio senso.) A dispetto di tanti ch'*ex professo* Hanno detto di lor (*delle donne*) roba da chiodi, Il devoto lodiam femineo sesso. *Fagiuol. Rim.* 2, 258.

§. III. Mettere i chiodi ne' buchi fatti, e simile. Figuratam., vale *Seguire le vecchie costumanze*, *Non introdurre novità*. — È già costume di tutti costoro (*i contadini*), che, o bene o male che si faccia, s' han da mettere i chiodi ne' buchi fatti, nè si debbono introdurre nuove costumanze. *Paolet. Op. agr.* 1, 234. Sono gli agricoltori di questi paesi.... poco portati a tentar cose nuove o ad inventare; ma sono molto devoti di S. Alò, che voleva sempre mettere il chiodo nel vecchio buco. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 228. (Benchè dagli scrittori che vanno in ischiera col Paoletti e col Targioni Tozzetti, io mi fossi proposto di non pigliare che i termini proprj delle materie per essi trattate, nondimeno questa volta mi è parsa degna di eccezione la frase allegata, come quella ch' ha del proverbiale ed è molto significativa, e corre fors' anco alla giornata per le bocche del popolo toscano.)

§. IV. Non v'essere da ficcar chiodo. Figuratam., per *Non v'essere maniera* o *via da rimuovere alcuno dalla sua deliberazione*, *Non ci esser verso da scaponirlo*, *Essere impossibile il farlo persuaso*, *il fargli entrare una opinione che non sia la sua*. — Non c' è da ficcar chiodo; Prédica quanto vuoi, *La*

l'intende a suo modo. *Monigl.* 3, 15. (Qui direbbe il Milanese: *Nò gh'è vers.*)

§. V. Secco come un chiodo. Vale *Secchissimo;* e per lo più si dice di chi è *Secchissimo per magrezza, Magrissimo.* (Anche il Dial. mil. dice in questo signif. *Sècch com'ôn ciòd.* = Taluno, avendo letto nel Prologo dell'*Aridosio*, comedia di Lorenzino de' Medici, queste parole = « *Aridosio chiamato, per essere più arido che la pómice* » =, s'avvisò che la locuzione *Più arido che la pómice* valesse appunto lo stesso che la milanese *Sècch com'ôn ciod.* S'egli avesse letta, benchè senza grande attenzione, quella comedia, si sarebbe agevolmente accorto che il sig. *Aridosio* era così soprannominato per la sua sordida avarizia, non già per la sua molta secchezza o magrezza. E la stessa Crus. in PÓMICE dice: « §. In proverbio, Più arido che la pomice, si dice d'*Uomo avaro e scarso.*) — Liborio, il caldo mi rasciuga in modo, Che di grasso ch'io era a' dì passati, Oggi mi trovo secco come un chiodo. *Fortiguer. Capit.* 25, *p.* 268.

CIÀFFERO. Sust. m. *Birro.* Dial. mil. *Ciappa-ciappa.* (Voce plebéa cavata per avventura dal verbo *Ciuffare*, significante *Pigliar per forza;* o più presto da *Ciaffare*, usato sicuramente in alcuna provincia d'Italia, dacchè il Duez, l'Oudin e il Veneroni lo registrano ne' lor Dizionarj, i quali hanno pure CIAFFO per *Birro*, che i Toscani dicono *Zaffo.* Del resto *Ciaffare*, *Ciaffo*, *Ciàffero*, traggono evidentemente origine dalla voce siciliana *Ciaffa*, che vale *Zampa.* — I Birri si chiamano anche *Azzuffini.* V.) — Frattanto eccoti i ciàfferi Co' cercator della dogana; e tolgonsi Tutti i danaj, come cose proibite E sbandite. *Cecch. Com. ined.* 81.

CIÀNCIA. Sust. f. Propriamente, *Parola di niun valore, vana, da non potersene far capitale; Cosa da giuoco, da scherzo.* (I Baschi dicono CHANZA per ciò che noi diremmo *Baje*, franc. *Plaisanteries*, come insegna il sig. Bullet. E di qui per avventura trasse origine così la nostra voce *Ciancia*, come la spagnolesca *Chanza*, che sottosopra esprime lo stesso. Ma l'egregio Compilatore del Diz. gall.-ital. è d'opinione che CIANCIA sia voce composta delle celtiche *Can* [Parola] e *Sy* [Difetto, Imperfezione]. L'etimologie additate dal Ferrario e dal Menagio son vere ciance. Il Muratori non dubita che CIANCIA non ci sia venuta da' Francesi, i quali per CHANCE intendono i *Casi fortuiti che accadono fra gli uomini.* Io per altro, se mi desse noja l'andare a prendere la CIANCIA nel paese de' Baschi, anzichè dalla voce francese *Chance*, la trarrei dalla *Chanza* degli Spagnuoli poco addietro accennata.) — Non disse Cristo al suo primo convento: Andate, e predicate al mondo ciance; Ma diede lor verace fondamento. *Dant. Parad.* 29, 110. (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di CIANCIA per *Beffa, Burla*, ec.)

§. I. A ciancia. Locuz. avverb. significante *Conforme a parola o parole di niun valore e vane;* ovvero, *In modo simile a quel che si fa di cose da giuoco, da scherzo, da non farvi sopra assegnamento.* — Non prendano i mortali il voto a ciancia. *Dant. Parad.* 5, 64. (Questo es. si allega dalla Crus. nel tema di CIANCIA, ch'ella dichiara per lo stesso che *Beffa, Burla*, ec. = L'indeclinabile sentenza di Dante è sapientemente sviluppata dal nostro Bellotti nella *Figlia di Iefte*, att. 4, p. 74: « *Arbitro è l'uomo Fra le animate creature ei solo Dell'opre sue: donde, se buone, ha merto: Ha demerto, se ree. Quindi si pare L'alto valor del voto. Un patto è questo, Che l'uom ferma con Dio: fermarlo ei volle, E potea non voler. Libero dunque Non è più d'arretrarsi.*)

§. II. Tenere a ciancia una cosa. *Tenerla per simile a cosa detta così da scherzo, da giuoco, Farne quel conto che si fa d'una chiacchiera.* — Io ho veduto a Calvanéo far cose Col brando e similmente con la lancia, E a te, padre, sì maravigliose, Che chi l'udisse, le terrebbe a ciancia. *Cirif. Calv. l.* 4, *st.* 203, *p.* 115, *col.* 2.

§. III. E, Tenere a ciancia o in ciance una persona, vale *Tenerla a bada con vane parole, Darle chiacchiere in vece di fatti.* — E fece voto di core e di fede D'esser cristian, ec.; Nè Bradamante più terrebbe a ciancia, E verría a fine onesto de' suo' amori. *Arios. Fur.* 41, 49. Di tutti sembri a lei tanto fedele, Che poco ti vogliam tenere in ciance. La donna noi sappiam ben chi ell'è Dal soprannome che tu mo' le desti. Va' su per questa montagna boscosa, Ch'ella si posa in la cima del monte. *Barber. Regg.* 234

« CIBO. *Cosa da mangiare, Vivanda.* — » *Boez. Varch.* 1, 2. Nudrito già del nostro » latte, e cresciuto de' nostri cibi. » Crusca, ec., ec.

Osservazione. — Il testo dice: « *Sei tu quegli, mi disse* (la Filosofía), *il quale, nutrito già del nostro latte, e cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo, che negli uomini si ricerca, pervenuto?* » Or, da' Cruschiadi in fuori, chi mai stimerebbe che il *latte* ed i *cibi* della Filosofía *sieno cose da mangiare?* Non è egli quì patente che le voci *Latte* e

Cibo sono usate per bella e tritissima metafora? e che per *Cibo* e per *Latte* si vogliono intendere le *Massime*, le *Dottrine*, i *Precetti*, con cui la Filosofia viene educando ed ammaestrando i suoi alunni? Dunque, giacchè la Crus. avea tratto fuori un paragr. per gli usi metaforici di *Cibo*, ed ella dovea pur quivi allegare l'es. del *Boezio*. Il non aver ella ciò fatto si chiama a ragione nel Prefazio della pad. Min. uno sconcio. Ma come avvenne poi che d'uno sconcio sì sconcio, come è il prendere i *cibi* della Filosofia per *cose da mangiare*, ancor essa pad. Min. non se ne avvide? ...) = (V. anche in ALIMENTO il §. II.)

§. I. Cibo, si dice ancora di certi *Umori* o *Sughi i quali servono a sviluppare e mantenere i vegetali;* nel qual signif. si usano pure le voci *Nutrimento* ed *Alimento*. Franc. *Nourriture*. – Quelle cose che conferiscono al cibo della pianta. *Cresc. l. 2, c. 12, v. 1, p. 73, ediz. Bol. 1784. – Id. ib. 74, 75, e più volte innanzi.* La pianta ha la terra per ventre, e nella terra il cibo della pianta riceve la prima assimilazione. *Id. ib.* 78.

§. II. Cibo spirituale. Figuratam., per la *Parola di Dio*. – Al pan degli Angeli; cioè, a ricevere lo spirituale cibo, che è la dottrina della vera sapienza. *But. Parad.* 2. (Questo es. l'abbiam tolto dalla Crus., la quale lo allega in PANE, §. I.)

§. III. Caricarsi col cibo. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Caricarsi lo stomaco col cibo*. Dial. lomb. *Imbarassarsi lo stomaco*. Si dice anche semplicemente Caricarsi, allorquando le cose premesse ci fanno agevolmente sottintendere la circostanza di *col cibo*. Sinon. od anal. *Avvilupparsi*. – Cos. Fa' ordinar da desinare. Ma sta'; desinar no, far un poco di colezione: chè, avendo stasera a uscir dell'ordinario col pasto, sarebbe errore caricarsi troppo col cibo, ec. Che di' tu? Nos. Che il desinare che si è proveduto non è punto fuor della regola, nè vi caricherete troppo, non dubitate. *Ambr. Furt. a. 1, s. 3, Teat. com. fior.* 5, 26.

CIECO. Aggett.

§. Alla cieca. Locuz. avverb. che per similit. si usa in signif. di *Inconsideratamente*, *Senza esaminare la cosa da farsi* o *di che si parla*. Anche si dice *A chius' occhi*, *A capo sventato*. – Quale uomo di prudenza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca posto la morte al figliuolo di sua mano, da non poterla ritirare? *Davanz. Tac. Ann. l. 4, p. 84, ediz. Crus.* (Questo ed altri es. si allegano pur dalla Crus., la quale registra la nostra locuz. sotto alla rubr. A L L.)

CIELO. Sust. m. *Lo spazio indefinito entro a cui si muovono tutti gli astri;* – *Quella parte di esso spazio che vediamo sopra di noi;* – *Aria*, *Atmosfera;* – *Clima*, ec.

§. I. Cielo di bronzo. Si dice figuratam. per *Ostinata siccità*, *Stato dell'atmosfera che non lascia sperare pioggia*. Franc. *Un ciel d'airain*. – Il cielo che ti sovrasta, sia di bronzo; e di ferro sia la terra che tu calpesti. *Martin. Bib. Deuter. c. 28, v. 23.* (Test. lat. « *Sit cœlum, quod supra te est, æneum; et terra, quam calcas, ferrea.* » Che il sud. Martini chiosa: « Il *ciel di bronzo* significa *Siccità*; la *terra di ferro* significa *Sterilità formidabile*. »)

§. II. A cielo. Locuz. avverb. che talvolta si usa a maniera d'aggiunto, e viene a dire *Sommo*, *Grandissimo*. – Credendosi .... che ella sia sorella della signora, n' arebbe un dispiacere a cielo. *Varch. Suoc. a. 1, s. 4.* (Questo es. si allega dalla Crus. in A CIELO sotto la rubr. A C I, ch'ella dichiara valer *Sommamente*.) E n'ebbe un' allegrezza a cielo. *Lasc. cen. 3, nov. 10, p. 276, ediz. Silv.*

§. III. A cielo dirotto. – V. in PIOVERE il §. Piovere a ciel dirotto.

§. IV. A cielo notturno. Posto avverbialm., vale *Di notte*. Lat. *Nocturno tempore*. – Quindi la plebe de' minuti augelli Suol repente fuggirsi e paurosa Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi Sagri a rustici Dei, qualor sepolta In piacevole sonno a tergo avere Le par di smergo audace il rostro ingordo. *March. Lucr. l. 4, p. 234. – Id. ib. l. 5, p. 302.*

§. V. A cielo scoperto. Locuz. avverb. significante *All'aria aperta e senza tetto*. Dicesi pure *A campo*. V. in CAMPO il §. VI. Lat. *Sub dio*. – Quella notte con gran timore a cielo scoperto, senza padiglioni, e senza accamparsi, passarono. *Bemb. Ist. ven. l. 2, p. 25 tergo, in fine, ediz. ven.* 1552. Tutti i padri di famiglia, da quel pericolo impauriti, con le mogli e co' figliuoli a cielo scoperto dormire. *Id. ib. l. 7, p. 98 tergo, lin. ult.*

§. VI. Alzare le mani al cielo. Figuratam. – V. in MANO.

§. VII. Andarne in cielo. Figuratam., per *Essere esaltato grandemente*, *Essere sommamente lodato*. – Tutte quelle secchezze d'Ermagora e d'Apollodoro parevano il secento; e chi avea fiato di filosofia, e metteale in qualche luogo accattato nella sua diceria, n'andava in cielo per la nuova cosa. *Davanz. Perd. eloq. 412, ediz. Crus.* (Test. lat. « ... *in cælum laudibus ferebatur*. »)

§. VIII. Da poi che gira intorno il cielo. – V. in AQUA il §. XLIV, a c. 801, col. 1.

§. IX. Mettere in cielo. Figuratam., per *Esaltare grandemente che che sia, Lodarlo in estremo.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuz. sotto a METTERE.) — La malignitade umana sempre le cose antiche mettere in cielo, e le presenti farle afa. *Davanz. Perd. eloq.* 412, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Vitio autem malignitatis humanæ, vetera semper in laude, præsentia in fastidio esse.* ») Non s'è detto poi altro, se non che tutto il mondo discorre, e chi ci mette in cielo, chi nell'abisso. *Car. Lett. Tomit.* 59.

§. X. Non dare nè in ciel, nè in terra. Locuz. figur. significante *Non saper altri quel ch'e' si faccia; Esser fuori di sè; Essere uno così sopraffatto da un pensiero, da una passione, ch' e' non sa dove sia, e non conchiude nulla.* (Il Monos., *Flor. ital. ling.*, p. 102, avverte che si usa pur questa locuz. per significare *l'inconcludente ragionar d'alcuno.*) — E quì finiscon le lezion di guerra, Perch' ella (*Martinazza*) non dà più nè in ciel, nè in terra. *Malm.* 5, 50. Via, ch' ascad' altro? infin quand' i' lagóro, Vo tra me buzzicando: Ora la rigoverna, ora la staccia. E 'n tanto in ciel, nè 'n terra Non do, nè so per me quel ch' i' mi faccia. *Baldov. Chi la sorte*, ec., 63. (S'avverta che tutto questo è parlar contadinesco. = La Crus. registra questa locuz. sotto a CIELO, senza esempli; ma si spaccia dallo studioso con dirgli: « V. DARE IN TERRA. » Ora lo studioso che cosa ivi ritrova?... Nè più, nè meno di quello che gli è quì insegnato. Ah la Crus. è una gran burlona!)

§. XI. Riprendere il cielo. Per *Volar di nuovo.* — E le lodole, imitanti l'umane cetere col loro canto gajo, cominciarono a riprendere il cielo. *Bocc. Amet.* 23 *ediz. fior.* (La parmig. legge così: « *E le allodole imitanti l'umane cetere col lor canto gaje*, ec. »)

CIGNA. Sust. f. Lo stesso che *Cinghia*, che è una *Striscia* o *Fascia per uso di cingere o legare.*

§. A cigna. Locuz. avverb. usata dagli Agricoltori nel signif. che apparisce dal seg. es. — L'aratura dee farsi, come dicono, a cigna, cioè coll' alternativa di sei braccia sì e sei braccia no, ed in tralice (*obliquamente*) colla tendenza verso gli aquaj. *Lastr. Agric.* 2, 110.

CIMENTO. Sust. m.

§. Cimento dell' armi. *Il tentare la sorte dell' armi;* che anche si dice *Esperimento* o *Paragone dell' armi.* Franc. *Épreuve des armes.* — Ma vedutosi all'improviso in faccia la gente regia, dopo essere stati alquanto in forse o di combattere o di ritirarsi, finalmente non vollero venire al cimento dell'armi, e si ridussero di nuovo in Ostenden. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi* nel tema di CIMENTO).

CIOCCA. Sust. f. *Dicesi di frutte, di fiori e di foglie, quando molte insieme nascono, e sono attaccate nella cima de' ramicelli.* (Così la Crus.; ma forse nella prossima ristampa del Vocab. questa dichiarazione sarà renduta più chiara; massimamente che ne' libri s'incontrano alcune *Ciocche*, le quali sotto ad essa ridur non si possono.)

§. I. A ciocca o A ciocche. Locuz. avverb. esprimente *Una ciocca dopo a l' altra, Più ciocche l'una dopo all'altra.*

§. II. E, A ciocca o A ciocche, figuratam., per *A molti per volta;* giacchè per *Una ciocca di quali cose si sieno* s'intende *Molte di quelle cose insieme.* — Lucifero avea sperte tante bocche, Che pareva quel giorno i corbacchini Alla imbeccata, e trangugiava a ciocche L'anime che pioveau de' Saracini. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 54. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A CI, la dichiara per lo stesso che *In abbondanza* [con due *bb*], e ne adduce in conferma lo stesso es. da noi preallegato. Ma quel dire *In abbondanza*, tuttochè con due *bb*, fa egli sentir la forza del modo avverbiale A ciocche? Ci fa egli quasi vedere le anime de' Saracini attaccate insieme l'una con l'altra in guisa da parer tanti mucchietti? E se trasandiamo tali considerazioni nell'usar le maniere del dire, come potremo sperare che i nostri componimenti sieno energici, dipintivi, imaginosi? ovvero come sperar possono gli scrittori, che a tempo e luogo le usano, di far negli animi le impressioni a cui mirano?) E non è maraviglia veramente Che così in una notte sia distrutta (*quella città*); Chè le moschée ruinavano a ciocca: Tanto l'ira del ciel sopra trabocca. *Id. ib.* 27, 265. (Diremmo noi quì con la Crus. che le moschée ruinavano *in abondanza?*... Ma dalla nostra dichiarazione si ritrae che quelle moschée ruinavano *molte per volta;* o veramente, che ruinavano squarciandosi *in molti mucchi di sassi insieme.*)

§. III. A ciocca a ciocca. Locuz. avverb. frequentat. della semplice *A ciocca* o *A ciocche* registr. addietro, e quindi significante *Il dar di piglio ad una ciocca e subito ad un'altra, e così via via.* — Così dicendo (*l'abbandonata Olimpia*), le mani si caccia Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia. *Arios. Fur.* 10, 33. (La Crus. allega questo passo in CIOCCA per *Mucchietto di capelli e di peli,* senz'avvertire la forma avverbiale A ciocca a ciocca, e la sua forza. E sotto la rubr. A CI, in A CIOCCA A CIOCCA ella reca il passo me-

desimo, spiegando una tal locuz. per lo stesso che *Una ciocca per volta.* In tale spiegazione chi mai vede l'atto di disperanza con cui la povera Olimpia si stracciava i capelli via via rapidamente una ciocca dopo l'altra? Il Monti nell'*Append. della Propos.* attribuisce al nostro modo avverb. il valore di *A brancate, A manate:* ma la forza della locuz. non consiste già nel dir *manate* o *brancate* più tosto che *mucchietti;* ella consiste nel rapido passare a stracciarsi quanti capelli pigliano le mani; ed è poi a tal quantità che diamo il nome di *ciocca.*)

§. IV. Viole a ciocche, o, come da taluni si scrive, Violacciocche. T. botan. vulg. Così chiamano i Fiorentini quelle che da noi si dicono semplicemente *Viole:* e sono costretti a così chiamarle dall'aver dato il nome di *Viola* o *Vivuola* o *Vivuolo* a quel fiore che, per mandar l'odore del garofano, aròmato, da tutti gli altri Italiani *Garofano* è detto. Al qual proposito scrive il Magalotti (*Lett. scient.*, lett. 9, p. 130): «*Ci può egli esser maggior somiglianza d' odore di quella che è tra 'l* garofano, *spezie, e il* vivuolo? *Basti dire che da Firenze in poi, dove sempre piacque il raffinare, in tutto il resto dell'Italia questo fiore si chiama* garofano.» = Di viole a ciocche abbiamo più sorte: le più note sono le Viole a ciocche gialle, *Cheiranthus Cheiri* L. (Dial. mil. *Viole gialle*); – le Viole a ciocche bianche, *Cheiranthus annuus* & *græcus* L., dette anche vulgarm. *Quarantane* (Dial. mil. *Viole bianche* o *Quarantine*); – le Viole a ciocche rosse, *Cheiranthus incanus* L. (Dial. mil. *Viole rosse*). = La viola a ciocche è notissima: la differenza delle quali consiste nel fiore, per essere chi bianco, chi giallo, chi cilestre, e chi rosso. *Montig. Dioscor. l.* 3, *c.* 129, *p.* 167. L'ellera va carponi, ec.; ha cinque o sei ramuscelli, ec.; i fiori ritratti come le viole a ciocche, ma minori, ed alla bocca molto amari. *Id. ib. l.* 4, *c.* 121, *p.* 207 *tergo.*

CIOTTO. Sust. m. Lo stesso che *Ciottolo.* – V. qui sotto.

CIÒTTOLO o CIOTTO. Sust. m. *Piccolo sasso che è rotolato dalla corrente de' fiumi, e che serve principalmente a lastricare le strade.* (Es. d' agg.) = Col nome di ciottoli intendo certi pezzi di sasso che nel rotolare per i fiumi sono smussati e scantonati, accostandosi alla figura globosa; e differiscono dalle pillore d' agliaja o ghiaja solamente per la maggior mole. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 10.

§. Ciottolo, si usa pure a modo d'aggiunto; e dicesi delle pietre preziose per dinotare ch' elle sono *Non lavorate, Gregge, Grezze,* cioè *Tali quali si sono trovate nelle miniere.* = Il rubino, se è rubino,.... si venderia il giusto prezzo, o si mandasse a Venezia o a Roma, dove tal sorte di rubini ciottoli hanno il loro esito. *Ben. Cell. t.* 3, *p.* 321, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

CIVÌLE. Aggett.

§. I. Alla civile. Locuz. avverb. ellitt., significante *Conforme alla maniera civile, Conforme alla maniera di chi è incivilito, Civilmente.* = E quanto al vivere alla civile, sebbene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta,... e' non si aveva da credere che inimici capitalissimi de' Cristiani..... volessino e dovessino (*volessero* e *dovessero*) vivere sì civilmente mai tra' Cristiani, che e' si potesse starne sicuro. *Giambul. Ist. Eur.* 18.

§. II. Adunanza civile. – V. in ADUNANZA il §.

§. III. Anno civile. – V. in ANNO il §. V.

CIVILLARI (CONTESSA DI o A). Sporchissimo articolo! Ma, dacchè parmi che alcuni dilettanti non si chiamino per ben satisfatti di quel tanto che già se ne porse nel Vol. I a c. 53, è pur mestieri che, fattomi uno stomaco di ferro, mi aggiri per la seconda volta intorno a sì lorda materia. Benchè dunque non sia propriamente lecito che a' Fiorentini, come altri disse, il porvi la lingua od il naso, io nondimeno, giocando largo, mi fo da prima a stabilire che il dir *la Contessa di Civillari* è favellare in gergo, e che perciò variano i signif. che si attribuiscono a un tal detto, secondochè variar possono l'occasioni ed i fini d'usarlo. Ora noi troviamo nelle *Ricchezze*, ec., dell'Alunno, che *Civillari* si chiamava in Firenze un chiasso sopra il Monastero di S. Giacopo *a* Rìpole, dove si andava a scaricare il ventre senza un rispetto al mondo, e dove pur erano certe buche o fosse per commodità di vôtarvi le fecce umane; d'onde poi, ridotte ch'elle fossero a cessíno, le toglieano i villani, e ne ingrassavano loro orti e campicelli. Premesse tali storiche notizie, è facile a ritrarre come la plebaglia per CONTESSA DI o A CIVILLARI, od anche poi semplicemente per CONTESSA, intendesse alcuna volta lo *Sterco:* la qual significazione è confermata dal seguente esempio. = La sua più continua dimora (*della Contessa di Civillari*) è in laterina. *Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 233. = E parimente il P. Ant. Tommasi in una sua Frottola, cit. dal Pauli in *Mod. dir. tos. p.* 287, disse: «*Par ch'aspetti a bocca aperta La Contessa Civillari* (cioè, *uno stronzo*).» || Tal altra volta le si facea significar *Cesso;* quindi la frase Servire alcuna cosa per la

Contessa o per la Contessa di Civillari, usata per far copertamente capire che *Quella tal cosa è degna da finire in un cesso.* (V. Pauli, *Mod. dir. tos.*, a c. 287.) || Col valor collettivo di *Materie escrementizie e veicolo di esse materie* (dial. mil. *Gnnga e navascia*) è pigliata la CONTESSA DI CIVILLARI dal Bocc., nov. e pag. cit.: «*E sovvi dire che, quando ella* (la Contessa di Civillari) *va d'attorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa* (osandosi a Firenze di chiudere i *barili*, e da noi di coprir le *navazze*); *ma non ha perciò molto che ella* (cioè, *la m.... ne' barili*) *vi passò innanzi all'uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria.*» E poco appresso, a *c.* 243-244: «*Erano allora per quella contrada* (di Rípole) *fosse nelle quali i lavoratori di que' campi facean vôtare la Contessa a Civillari per ingrassare i campi loro.*» Cioè, *facean vôtare i recipienti pieni di feccie.* || Da questa locuzione finalmente si cavarono altre maniere di dire, che si faran chiare pe' seg. esempj. – Se questo fosse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere: e l'anticipar la vostra tornata mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutiate con altro, che con la Contessa di Civillari. *Car. Lett.* 1, 68. (Cioè, *con medicine da fare andar del corpo.*) All'ultimo la Contessa di Civillari non manca. *Id. Lett. Tomit. lett.* 1, *p.* 68. (Qui viene a significare *Sconcacarsi, Farsela sotto.*) = Se i dilettanti, di cui s'è motivato in principio, desiderano più lauta imbandigione, ed e' facciano capo a miglior osto.

COCCOLÓNE o COCCOLÓNI. Forma avverbiale usata nella seg. frase:

§. Star coccolone o coccoloni. Vuol dire *Star chinato in su le gambe, come sta chi alla campagna scarica il ventre.* Dicesi ancora *Accoccovato*, quasi che si copra le calcagna. (Così il *Cecch. Proverb.* 36. = Dial. mil. *Stà scruscida gib.*) – Che giova, o Tina, andar giù nel fossato, E starti coccolon su quel pietrone A stropicciare e battere il bucato, Se non adopri punto di sapone? *Malat. Tin.* 60. (V. altri es. no' Vocab.)

CODA. Sost. f.

§. *Proverbio.* – È meglio esser capo di lucertola, che coda di leone. – V. in CAPO il §. XL.

CODÓNE. Sust. m. (Uccello aquatico). *Anas acuta* L.; *Anatra di coda lunga* o *German marino* o *Coda-lancea* Stor. Uccell. – Franc. *Le pilet* ou *canard à longue queue.* – Dial. pis. *Codone.* Dial. fior. *Campigiana.* (Savi, *Ornit.* 3, 156.) Dial. romanes. *Anitra codilanza.* Dial. mantov. *Conlonga.* Dial. ven. *Asia.*

CODÓNE. Sust. m. T. di Marina. – V. in COGLIÓNE, T. di Marina.

COGLIÓNE. Sust. m. T. d'Archit. milit.

§. Coglioni de' baluardi. – M'ero quasi dimenticato di parlare degli orecchioni de' baluardi, chiamati da alcuni *musoni*, e in Toscana detti con voce disonesta *coglioni*, i quali sono stati ritrovati per coprire le cannoniere de' fianchi. *Magg. Fortific.* 29 *tergo.* (G. V.)

COGLIÓNE. Sust. m. T. di Marina.

§. Coglione d'un albero o Codone d'un albero. *È la parte estrema inferiore su la quale s'appoggia l'albero.* Franc. *Le pied d'un mât.* (Tool. Gasp. *Lez. mar.* 4, 71. – Lo Stratico usa in quella vece la locuzione *Piede d'albero.*)

COLA. Sust. f. *Strumento da colare il vino, fatto di tela*, che anche si chiama *Calza*; – *Strumento in forma d'arco, con una lama di ferro in fondo foracchiata a guisa di grattugia, col quale si cola la calcina spenta.* (Crus.)

§. Cola o Culla. Si dice anche uno *Strumento in forma di cassa, aperta di sopra, che si usa nella pigiatura dell'uve.* – In qualche luogo della nostra Toscana si usa una specie di cola come quella da calcina, che si fa di legno in vece di ferro. Debb'esser questa proporzionata alla bocca del tino sopra di cui dee posarsi e fermarsi. In essa vôtansi l'uve, e si pestano e si disfanno colle mani e co' piedi; e quindi, aperta un'asse che debb'essere incanalata nel mezzo di detta cola, e che serve come di cateratta, si fan cadere nel tino. *Paolet. Oper. agr.* 2, 70. – *Id. ib.* 2, 259 (dov' è più particolarmente descritto questo strumento). A tale oggetto (*quello di ben ammostare*) non sarà mai raccommandata abbastanza la culla o cola. *Ridolf. Vin. tos.* 16. Culla o cola per ammaccar le uve prima d'introdurle nelle tina. *Lastr. Agric.* 2, 298. (Anche da noi si fa uso d'una specie di cola o culla, chiamata da' nostri contadini *el brègn.* Essa ha la forma d'una cassa lunga e stretta, aperta superiormente e d'ambo le testate. Questa cola o culla o doccia, che dir si voglia, vien collocata coll'un capo sovra una sponda della *navazza* [tale è il nome che noi diamo al recipiente che contiene l'uve da pigiare, dalla sua forma a simiglianza di nave], e coll'altro su l'orlo del tino. I pigiatori che sono nella *navazza* versano di mano in mano con la pala la materia pigiata nel *brègn*, cioè nella

colo o culla o doccia suddetta, dov' essa riceve una seconda pigiatura da un' altr' uomo, il quale via via la fa scorrere giù nel tino.)

COLLA. Sust. f. Lat. *Gluten*. Franc. *Colle*. *Materia glutinosa e tenace che serve ad unire due cose, affinchè l'una resti attaccata all'altra.* Ne abbiamo di più maniere, come si registra ne' seg. paragrafi.

§. I. Colla di caravella. – V. appresso nel §. Colla di spicchi.

§. II. Colla di carnicci o di carniccio. *È quella che si fa coi carnicci*, cioè *con le smozzicature*, o diremo *co' ritagli di pelle fatti da' conciatori*. Anche si dice *Colla di limbellucci*. – Bisogna guardarsi di non avere a ritoccarlo (*il dipinto a fresco*) coi colori che abbiano colla di carnicci o rosso di uovo, ec. *Vasar.* 1, 318. Quel buono ed eccellente bdellio .... che così è trasparente, come la colla taurina, la qual noi chiamiamo di carniccio, ... nell'accenderlo rispira dell'odore dell' unghie odorate. *Mattiol. l.* 1, *c.* 66, *p.* 75.

§. III. Colla di formaggio. *Colla che fanno i legnajuoli con formaggio, aqua e calcina viva.* La chiamano anche *Mástice*; ma è voce di significazione troppo indeterminata; onde più lodevoli son quelli che la dicono *Mástice di cacio*. (Dial. mil. *Colla de formaggin.*) – Da poi con colla di formaggio incollati bene e bene confitti (*certi lavori di legname*), con quattro o sei cerchj di ferro .... sieno bene stretti e bene legati. *Biring. Pirotec.* 345.

§. IV. Colla di spicchi. – Come si fa la colla di caravella, e come si distempera, e a quante cose è buona. Ella è una colla che si chiama *colla di spicchi*, la quale si fa di mozzature di musetti di caravella, peducci, nervi, e molte mozzature di pelli. Questa tal colla è adoperata da' dipintori, da' sellari, ec. *Cennin. Tratt. pitt.* 94. (L'Editore pone a questo passo la seg. nota: « *Colla di caravella* si chiama anche oggidì in molti luoghi d'Italia la *colla forte*. Pare che la voce *caravella* derivi da *capretta*, *cavra* o *cavrella*, da cui per inversione *caravella*. L'autore qui la chiama anche *colla di spicchi*. » – L'Alberti io COLLA accenna la *colla di spicchi*, ma non dice di che sia composta; e sotto la voce SPICCHIO non ne parla punto nè poco. – Il Duez registra CARAVELLA, e fra gli altri signif. vi attribuisce ancor quello, in lingua francese, di *Colle de bouche;* dove per avventura in vece di *bouche* è da leggere *bouc*, cioè becco sinon. di *capro*: dico *per avventura*, giacchè il Marcucci a c. 199, ediz. mil. del Silv., fa menzione ancor egli d'una *colla a bocca*, la quale potrebb' essere la detta dal Duez *Colle de bouche*, o piuttosto la *Colle à bouche* dell'*Encyclopédie domestique*. Ma il Boerio nel *Diz. Dial. ven.* avverte che «*Cola caravéla* è una cosa col *Mástice* o *Mástrice* o *Mástica*, ragia di lentischio, che ci vien di Levante in pezzetti secchi, che si fa liquida con l'aqua e col fuoco, ed è una colla di cui fanno molto uso i legnajuoli. » – Anche il Patriarchi nel *Voc. ven. pad.* trae fuori *Cola caravéla*, dichiarandola senza più per *Colla da legnajuoli*. – E finalmente il sig. Cherubini nel *Voc. mantov.* mette a ruolo la *Colla garavella*, spiegandola al modo del Patriarchi; e nella sec. ediz. del *Voc. mil. ital.* registra = COLLA TODESCA. *Colla garavella* =. Da quanto si è rapportato e' mi par di concludere che ancor non sia ben chiarito e determinato, se *Colla caravella* e *Colla di spicchi* tornino tutt'uno; ovvero se questa differisca da quella, e in che dell' una e dell' altra consista la principale materia.)

§. V. A colla. Si dice del *Dipingere con colori stemprati in colla di limbellucci*, o simile. – Oltra le diverse maniere e modi di lavorare e colorire in fresco, a olio, a tempra, a colla, a guazzo, la pittura fa, ec. *Varch. Lez.* 215 (cit. dalla Crus. pitter., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A C I [*sic*].)

§. VI. Il far della colla. T. di ferriera, o, come dicono i Toscani, di magona. Così chiamasi nelle ferriere l' azione di ridurre per mezzo del maglio in masselli la miniera di ferro già purgata. – E fatto questo effetto, ... il quale si chiama il far della colla, alla medesima fucina si ripigliano li sopraddetti masselli, ec. *Biring. Pirot.* 60.

COLLO. Sust. m. Quella *Parte del corpo che unisce il capo alle spalle*. Lat. *Collum*.

§. I. Collo, parlandosi di montagne, vale *Cima*. (Es. d'agg.) – Come fu fuor dell'oceano Apollo, Si ritrovoron sopra ad un poggetto: Questo passorno, e poi più là un collo D' un altro monte ch' era al dirimpetto. *Pulc. Luig. Morg.* 5, 67.

§. II. Collo della mano. – V. in MANO.

§. III. Collo della spiga. – V. in SPIGA.

§. IV. Collo del piede. – V. in PIEDE.

§. V. Collo del tralcio. – V. in TRALCIO.

§. VI. A collo. In term. di mar., si dice di una *Vela che per cagione del vento in faccia sia spinta e addossata all' albero*. (Così nel *Voc. di Mar.* dello Stratico. Vedranno gl'intendenti se l'es. seguente sia qui bene applicato.) – E sapeva Luigi, come saggio, Ch' è 'l mar del sangue de' Pagan satollo, E come l'ammiraglio a suo svantaggio Si sta da largo con le vele a collo. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 527, *p.* 29, *col.* 2.

§. VII. A fiacca collo. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *In modo simile a chi vada a fiaccarsi il collo;* ma si usa in signif. di *In modo da fiaccarsi o da rompersi il collo, Precipitosamente.* (Dial. mil. *A rótta de coll.*) — E già son giunti ove il fosso confina Presso a la Terra, e la fa tanto forte: Ognun a fiacca collo ivi ruina; Chè 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte. *Bern. Or. in.* 11, 27. E due schiere de nimici (mirabil cosa!) a fiacca collo della selva nel piano, e del piano nella selva si fuggivano incontra. *Davanz. Tac. Ann. l.* 2, *p.* 35, *ediz. Crus.* (Test. lat. «*Mirumque dictu!, duo hostium agmina, diversâ fugâ, qui silvam tenuerant, in aperta, — qui campis adstiterant, in silvam ruebant.*»)

§. VIII. Cadere o Cascare di collo una persona ad uno. Figuratamente, vale *Venirgli quella persona in disgrazia, o in odio, o in dispregio.* Dial. mil. *Andà giò del liber.* — V. anche il §. IX. (Es. d'agg.) — Caddemi di collo (*il Carafulla*)... allotta ch' e' disse, e parvegli sputare un morselletto indorato: Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi. *Allegr. Ser Poi,* 324, *come citerebbe la Crus.;* 25 *ediz. Alvisop.*

§. IX. Far cadere di collo alcuno. Figuratam., per *Farlo venire in disgrazia, Fargli perdere la grazia.* V. Anche il §. VIII. — Si dice *Mettere in disgrazia* e *Far cadere di collo alcuno,* mediante il biasimo e dirne male. *Varch. Ercol.* 1, 144.

§. X. Fare il collo ad uno nel giuoco, si dice di *Chi con frode o con poco o nessun rischio vince al compagno buona somma di denari.* Dial. mil. *Tirà in terza.* (Es. d'agg.) — Com' egli è ben ben satollo (*alcun giovine*), Caviam fuori o dadi o carte, E con nostra astuzia ed arte Gli facciam ben presto il collo. *Leopar. Rim.* 84. (Quelli che ciò qui dicono, sono gli scapigliati, cioè i discoli.)

§. XI. Mettere il collo sotto. Figuratam., per *Mettersi a lavorare con ogni suo potere.* Anche si dice *Mettersi coll' osso o della schiena;* ed anche *Mettersi o Porsi a bottega a far che che sia.* Dial. mil. *Mett giò el côo e dagh dent.* (La metaf. è tolta da' buoi, a' quali il bifolco mette il collo sotto al giogo allora quando li vuol far lavorare.) — Tornai da studio, ch' io aveva ventiquattro anni, non mi trovando al mondo se non questa casa e una vignuola; per il che, messomi il collo sotto, feci tanto, che in pochi anni ragunai tanto avere, ch'io poteva, venendo in famiglia, acconciamente nutrirla. *Ambr. Furt. a.* 1, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 5, 10.

§. XII. Rompere il collo. Figuratam., per *Arrestarsi nella incominciata opera o impresa, e non andar più oltre.* (Noi Lombardi, non so se anche i Toscani, diciamo in questo senso di uno che sul più bello si arresta: *E qui mi cascò o mi casca l'asino.*) — Dissi che Dante non avea saputo andare innanzi più di sei versi senza tal licenza di fraseggiar senza articoli; ma la verità è che egli non seppe andar nè men tanto, ma roppe il collo subito al quarto verso. *Bellin.* in *Pros. fior. T.* 4, *P.* 4, *v.* 1, *p.* 122. — *Id. ib.*

§. XIII. Rompere il collo a far che che sia. In modo bassetto, anzi che no, vale *Porsi a farlo con gran calore, Attaccarsi a farlo.* — Ma già eh' i' ho rotto il collo a cicalare, Vu' dire ancora, ec. *Fagiuol. Rim.* 3, 138.

§. XIV. Tenere in collo, figuratam., per *Non dir tutto quello che dir si vorrebbe o dovrebbe; Proceder chiuso; Rispondere chiusamente.* Dial. mil. *Stà bottonda.* Franc. *C'est un homme toujours boutonné.* (V. anche in COPERTO, partic., il §. III.) — Quando alcuno non dice tutto quello che egli vorrebbe o dovrebbe dire, si dice: Egli tiene in collo. *Varch. Ercol.* 1, 191.

§. XV. Tenere in collo un negozio, e simili. *Soprassedere ad espedirsene.* (I Francesi dicono: *Cette affaire est demeurée en suspens.* — Dial. mil. *Tegnì in aria;* e in certe occasioni, *Stà soravedend.*) — Del resto me ne rimetto alla volontà del padrone; ricordandovi solo che, per le cose che corrono, farete bene a non tener più questa spedizione in collo. Dico così, perchè il Cardinal Maffeo dice d'aspettar di costà nuovo ordine. *Car. Lett. Tomit. lett.* 42, *p.* 66.

§. XVI. Tirare il collo ad una cosa. Per *Darle l'ultima mano e lasciarle correre la fortuna per cui fu fatta.* (Dicesi lo stesso nel dial. mil.) — L'Apologia è cresciuta qui molto ed anco migliorata, s' io non m' inganno; e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali; nè ancora sappiamo se ci avemo a fermar qui o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo. *Car. Lett.* 2, 125.

COLONNA. Sust. f.

§. I. Accoppiamento di colonne. — V. in ACCOPPIAMENTO il §.

§. II. Colonne appajate o accoppiate o binate. *Colonne così disposte a duo a due, che si tocchino quasi l'una con l'altra nelle basi e ne' capitelli.* (Chamb.) Franc. *Colonnes accouplées.* — Di quà e di là dall'arcone havvi due colonne appajate. *Algar.* 7, 207. Le colonne binate trovansi soltanto di quà e di là dallo intercolonnio di mezzo del portico; le altre camminano solitarie. *Id.* 7, 187. — *Id.* 7, 188.

§. III. Colonna doppia o gemellata o geminata. *È quella il cui fusto è formato di tre lati simili ed eguali, o sia coste di pietra, accommodate l'una dentro all'altra, ed attaccate al fondo con piuoli di ferro, ed in cima con graffj o rampini. Ella vuol essere scanalata, affinchè le commessure sieno manco visibili.* (Chamb.) Franc. *Colonne jumelle* ou *émellée.* (Complém. Dict. Acad. Franc.) – Le colonne doppie, o gemellate, come altresì le chiamano alcuni, le porremo soltanto negli angoli degli edifizj a maggior robustezza della fabbrica. *Algar.* 7, 206.

§. IV. Colonna milliaria. *Colonna di marmo, alzata per ordine d'Augusto nel mezzo del Foro romano, d'onde, come da centro, si contavano, mediante altre colonne milliarie disposte ad eguali intervalli su tutte le strade maestre dell'Impero, le distanze da luogo a luogo.* Lat. *Milliarium.* – Non vi si distingue più (*in una antica strada romana*) il marciapiede, i montatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 354. A ogni quarto di miglio di Germania, che risponde a un di presso a un miglio italiano o inglese, sorge nelle strade una colonna milliaria. *Algar.* 6, 141. (L'Alberti nel tema di COLONNA, dove mette in ischiera molte generazioni di colonne, scrive ottimamente *Colonna milliaria:* ma nell'ult. paragr. di MILIARE, aggett., T. med., pone: « *È pure Aggiunto di* Pietra o Colonnetta, *che i Romani*, ec. » E così fece una strana confusione; poichè sì le *glandule miliari*, e sì le *febbri miliari*, pigliano questo nome dal *Miglio*, biada, lat. *Milium;* sicchè parecchi scrivono pur bene *glandule migliari* e *febbri migliari:* laddove la *pietra* o la *colonnetta* de' Romani si chiama *milliaria* da *Millium*, misura itineraria, e tratto dall'aggettivo numerale *Mille.* E qui soggiungeremo che noi altri Italiani abbiamo fatto assai male a tradurre col nome di *Miglio* tanto il *Milium*, biada, quanto il *Millium*, misura itineraria; quando era pur facile lo scrivere *Milio* o *Miglio* il primo, e *Millio* il secondo, lasciando poi che ognuno pronunziasse e l'una e l'altra voce a suo piacere. Delle varietà di scrivere queste voci che pur si trovano in certe pergamene e lapidi latine, non è da tener conto: anche i Latini aveano copisti e scarpellini ignoranti o negligenti. L'errore dell'Alberti si è bel bello intruso anche in alcuni Dizionarj compilati da poi. = Questa digressioncella parrà forse ad alcuno un poco fuor di proposito; ed io pur comprendo che si potea schivarla. Ma, parlando in una certa generalità, e facendo così l'onore di rispondere tuo tratto a cotali che fanno un guaire guaire ch'assorda, per vedersi censurati là dove manco s'aspettavano, dirò non esser mai fuor di proposito lo spegnere errori, o strappar la maschera di Tullio o di Socrate o di Senocrate a qualche buffone. Un errore s'è cercato qui sopra di mettere in terra; potrebbe venire o già venne caso altrove di far giù cadere alcuna delle dette maschere.)

§. V. Colonna, per *Pilastro* o *Sostegno di forma prismatica o quadrangolare, fatto di mattoni*, ec. – Una colonna ha quattro facce, ed è per ogni faccia uno braccio, ed è alta 18 braccia, ed è tutta di mattoni: dimandasi, ec. *Tratt. Aritm. ms. p.* 105. (G. V.)

§. VI. Colonna, per *Prisma* o *Solido quadrangolare.* – Ma perchè ella (*la tramoggia*) appunta di sotto ed ha forma di piramide, ed ogni piramide è il terzo della sua colonna, sì dobbiamo tòrre il terzo di quanto era quadra. *Tratt. Aritm. ms. p.* 111. (G. V.)

§. VII. Colonna, in term. d'Agricol., dicesi anche la *Piana che regge la vite a broncone.* (Manca l'es.) – Nei luoghi dove si possono avere le querci, si fanno dei travicelli detti *colonne*, nelle quali, dopo essere state immerse per dei mesi, o, come dicesi, in purgo nell'aqua, incastranvisi dei legni detti bronconi, e si forma una specie di albero nano su cui si appoggia la vite. Queste colonne o bronconi rimangono molto salde nel terreno, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 190. (Nel primo luogo *bronconi* è sinon. di *cornetti.* = V. anche in FORCHETTONE.)

§. VIII. Colonne. Per *Gambe grosse.* Dial. mil. *Cològn.* – Oh che bei personaggi! oh buone cere! Com'egli stanno ben su le colonne! E come, mosso un piè, gli tiran dietro L'altro, e fermansi in quattro! *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 2, *p.* 64, *col.* 1. (Il Salvini, a c. 408, col. 1, pone questa nota: « *Colonne;* gambe grosse. Plauto per *colonna* intese il braccio: *Columnam mento suffulsit suo.* »)

§. IX. Le colonne della letteratura, e simili. *Coloro che ne sono i più fermi sostegni.* (Anche i Francesi dicono, p. e., *Les colonnes de l'État, de l'Église*, ec.) – Ora se questi essi si danno eziandio a' primi uomini e a quelli che nelle lettere si domandano le colonne, quanto più si può egli credere ch'e' si sia dato a uno, come il sig. Lucardesi, che in questo genere non è arrivato a esser nè meno capitello? *Tocc. Giampaol. Pref.* 8.

COLPA. Sust. f.

§. I. Colpa. Per *Cagione colpevole.* – Adunque non t'uccide altri che io; Io, lassa!, colpa son del tuo passare (*cioè*, del tuo morire).

Bocc. Teseid. l. 10, *st.* 69. (A questo paragr. appartengono gli es. recati dalla Crus. nel suo §. I, la cui proposta è « Per *Cagione.* »)

§. II. Colpa di. Locuz. prepos. significante *Per colpa di.* (Es. d'agg. alla Crus., la cui proposta è tale: « Colpa, *si usa talvolta come in forma avverbiale, sopprimendo l'articolo o la preposizione.* » Nella presente forma non è pur ombra di avverbialità.) — I' ho pur la gran pietà d'un padre vecchio, Che, avvezzo a posseder tranquillo stato, Se 'l vede dissipato,... Colpa d'un mal figliuolo e discredente. *Buonar. Fier., g.* 3, *a.* 3, *s.* 10, *p.* 157, *col.* 1. De' quali (*libri*) la maggior parte, colpa degl'ignoranti e de' barbari, alle nostre mani pervenuti non sono. *Salvin. Dis. ac.* 1, 63. (La Crus. e Comp. nel loro paragrafo = « Colpa *si usa talvolta come in forma avverbiale, sopprimendo l'articolo o la preposizione* » = allegano il seg. es., che è l'ultimo: « *Per umiltà non si scusò, e non disse altro, se non: Mia colpa; e pregollo che gli perdonasse.* » Ora lasciamo pur andare quel *sopprimendo l'articolo o la preposizione*, dove forse la stampa ha guasto il concetto del Compilatore, quali occhi egli s'aveva in fronte da vedere una forma avverbiale nella clausola *Mia colpa?* Perchè tale ella fosse converrebbe che vi si potesse far corrispondere o *Colpevolmente* o *Colpabilmente* o *Per colpa* o *Con colpa* senz'altro aggiunto. Ma ciò non può farsi; dunque si rende manifesto che *Mia colpa* non è forma avverb., ma sì bene che è il suggetto d'un *È* sottinteso: onde tanto fu a dire *Mia colpa*, quanto se colui avesse detto *È mia colpa, La colpa è mia.* Nè si ricordava egli l'egregio Compilatore di quelle parole del *Confiteor*, da lui certo più volte ripetute, *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa?* E bene colui, dicendo *Mia colpa*, non fece altro che volgarizzare esse parole del *Confiteor.* Dunque, mio bel Compilatore, date per canto un'occhiata al vostro paragr., e, percotendovi ben bene il petto, esclamate: Non più, non più: *peccavi! habes confitentem reum; mea culpa, mea culpa!* — Non più, non più: *peccavi*, ec., ec. —. Così mi piace. Bravo sig. Compilatore! *Pax tecum.*)

§. III. Aggravare le colpe. Per *Dare alle colpe il giusto grave peso nella bilancia della coscienza.* — Avverti che, col vedere te essere amato da Dio, ti conviene vedere la colpa e la ingratitudine tua, ed aggravare la colpa nel conoscimento santo di te, acciò che tu non ti scordi della virtù piccola della vera umiltà, e acciò che tu non presuma di te, nè cadessi nel proprio piacere. *Sant. Cater. Lett.* 235, §. 3, *ediz. cur. Gigl.* (La dichiarazione della frase qui posta l'abbiam tolta dal *Vocab. Cater.*; a noi pare per altro che una tal frase sia di malagevole uso, perchè oscura e da trarre anche in errore.)

§. IV. Aver colpa di che che sia ad alcuno. Per *Rendernelo colpevole.* — Perdonate (, *o Dio*,) alla mia presunzione; perocchè l'amore e l'affetto me n'ha colpa. *Sant. Cater. Lett.* 40, §. 2, *p.* 288, *ediz. cur. Gigl.*

§. V. Chiamarsi in colpa. *Accusarsi della colpa commessa, Confessare d'esserne reo.* Sinon. *Rendersi in colpa.* (Es. ant.) — Se desideri l'anima salvare, Chiámati in colpa; ch'esser certo puoi Che 'l tempo è ora, e non potrà passare Ch'io non dia fine a' tradimenti tuoi. *Cirif. Calv. Par.* 5, *st.* 82, *ediz. Aud.*

§. VI. Fare la colpa. Locuz. eccles. *Confessare i proprj mancamenti.* Lat. eccles. *Culpam facere*, come nota il Du Cange in CULPA. — Quando i Monaci facean la colpa davanti all'Abbate, erano loro ingiunte penitenze di baciare tante volte la terra. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 572, *col.* 2.

§. VII. Rendersi in colpa. *Accusarsi della colpa commessa, Confessarsi reo.* V. anche sopra il §. Chiamarsi in colpa. (Es. d'agg.) — Astolfo in colpa ginocchion si rende, E chiede a te perdon pietosamente. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 78.

COLPO. Sust. m.

§. I. A colpo sicuro. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *In modo simile a chi vibra un colpo sicuro, con certezza di cogliere*; e si usa per quasi lo stesso che *In sul sicuro, Senza tema o pericolo d'errare, Infallibilmente.* Franc. *À coup sûr.* — Si può esser certo d'andare a far bene a colpo sicuro. *Magal. Var. Operet.* 337.

§. II. A un colpo. Propriam. equivale ad *In un sol colpo, Con un sol colpo.* — E, dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo. *Vit. SS. Pad.* 6, 172, *ediz. Silv.*

§. III. Colpo colpo. Forma di dire equivalente ad *A ogni colpo.* (Manca l'es. nell'Alberti.). — Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia, Massime quand' altrui vuol dar la freccia. *Malm.* 1, 57. (Nota del Minucci: « Intende, *Ogni volta ch' egli tira, colpisce*; chè la forza della replica è di far nascere il superlativo. »)

COMBIBBIA. Sust. f.

§. Figuratam., per *Accordo*, o, come dicono bassamente e impropriamente i Forentini, *Accordellato.* — Messer Musciatto amico del Papa facea la combibbia, e guastò Firenze, la quale poi mai senza tribulazione non fu, nè è.

Marchion. di Coppo Ist. fior. in *Deliz. erud. Tos. t.* 10, *p.* 25. Nast. Si sì lasciate pure a me lo incarico. *Cam.* Usaci diligenza. Nast. A rivederci. Nor. (*in disparte*) Che combibbia fia questa? *Cecch. Com. ined.* 50.

COMÍGNOLO. Sust. m. *La più alta parte de' tetti che piovono da più d'una banda.* Lat. *Culmen.* Dial. aret. e mil. *Colmegna* (se non che forse gli Aretini pronunziano questa voce con l'*e* chiuso, laddove i Milanesi la pronunziano con l'*e* apertissimo). Dial. rom. *Colmareccio.*

§. A comignolo o A uso di comignolo. Locuz. avverb. significante *In modo o forma simile a comignolo.* Anche si dice, con altro paragone, *A schiena d'asino.* V. in ASINO il §. V. – Gittandovi della terra sopra, acconciandola a comignolo, sicchè l'aqua spiova. *Soder. Vit.* 228. Dove fa di bisogno dar lo scolo all'aqua,... s'ha a vangare a pendío, mandando la terra in alto a uso di comignolo. *Id. ib.* 94. – *Id. Ort. e Giard.* 226 *e* 227.

COMMÉRCIO, o, come alcuni pronunziano e scrivono, COMMÈRZIO. Sust. m.

§. I. Commercio attivo e passivo. – Una nazione, che nel commercio abbia il vantaggio sopra dell' altre, s'arricchisce a spese di questo; e le riduce a poco a poco in rovina. Attivo appelliamo il commercio di quella; passivo il commercio di queste. *Paolet. Op. agr.* 2, 2. Se la Inghilterra continua a prendere dagli Scozzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno. *Algar.* 6, 34.

§. II. Commercio, parlandosi di lettere, epistole, vale *Il carteggiare, Carteggio.* Lat. *Epistolarum commercium.* (V. la Crus. in CARTEGGIO.) – Su preparato desco Dai faretrati Amori Ti scrive la tua Dori, Amabile Filen. Scrive, perchè a lei resta Nel solitario duolo Questo commercio solo Col suo loutano ben. *Frugoni, Poes. scel. t.* 3, *p.* 307, *ediz. Bresc.* 1782.

§. III. Commercio. Per *Dimestichezza, Pratica, Uso,* cioè *Il conversare* od *Il communicare con alcuno.* – Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli avea tenoto qualche commercio carnale. *Car. Lett.* 1, 38. E sia questo un ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue (*del Cortegiano*), e prometta nella fronte, quel tale essere degno del commerzio e grazia d'ogni gran signore. *Castigl. Corteg.* 1, 26. Così voi, perdendo (*al giuoco*), resterete servi. E di chi? Di gente affatto indegna che l'ammettiate al vostro commercio, a che, giocando per professione, più speran vincer di voi che giocate talor per diporto. *Menz. Pros.* 3, 78.

§. IV. Per *Communicazione* (d'una cosa con un'altra). – Lo che chiaro conoscesi con introdurre nella cavità della stessa gallozzola... un bucciuolo, o di paglia o di vetro o di canna, traforato per ambedue le basi, di maniera che sia libero il commercio, mediante esso cannello, tra l'aria interna e l'esterna. *Pap. Um. e Sec.* 122.

CÓMMODO. Sust. m. Si dice di *Tutto ciò che è di quiete e di soddisfacimento de' sensi, di particolare acconcio di che che sia, il cui uso è facile, conveniente, gradevole.* Lat. *Commodum.*

Not. filol. – La Crus. registra COMODO e tutti i suoi derivativi con la M semplice. Ne' Voc. e Diz. a lei posteriori troviamo eziandío COMMODO, COMMODARE, COMMODITÀ, COMMODEZZA, ec., ec., con la M raddoppiata. Ma gli accurati Lessicógrafi, dacchè s'erano accorti dell'error della Crus., doveano pure avvertircelo, e correggerlo; non già, come fecero, distendere di ciascuna di tali voci due separati articoli, ortografizzando nell'uno, cacografizzando nell'altro, e imbrattando carte alle spese degli studiosi. La ragione d'avversi a scrivere COMMODO con due MM è sì lucida, che infino a' ciechi, per così dire, la vedrebbono. Questa voce a noi viene da' Latini, i quali scriveano COMMODUS, A, UM, con la M doppia, per esser composta del sust. MODUS e della preposizione CUM. Onde altresì appo noi COMMODO è vocabolo composto di MODO e della preposizione CON, la quale, ogni volta che s'accoppia con una parola cominciante da M, trasmuta pure in M la sua lettera finale N. Così diciamo, v. g., *Commettere* e non *Connettere,* – *Commovere* e non *Connovere,* – *Commutare* e non *Connutare,* – *Commiserazione* e non *Conniserazione,* e va' discorrendo. Ora se tutti concordemente scrivono tali voci con due *mm,* e ciascuna di esse è composta della preposizione *con* e d'un'altra voce nè più nè meno che sia COMMODO, per qual capriccio noi torremo a questo la M che a quelle da niuno è negata? (V. anche in ACCOMMODARE, verbo, la *Not. filol.*)

COMMUNE. Aggett. *A cui tutti partecipano o hanno diritto di parteicipare.* Ed in signif. men largo, *Il cui uso appartiene a parecchi.*

Not. filol. – Questa voce COMMUNE l'abbiamo da' Latini; e siccome i Latini scriveano COMMUNIS con due MM, così ben pare che da noi pure si debba scrivere con la M raddoppiata COMMUNE. L'ortografia de' Latini

si fondava in questo, che COMMUNIS è voce composta di MUNUS o di MUNIS, e della preposizione CUM ridotta in COM a satisfazione dell'orecchio: intorno a che, per esser brevi, invitiamo lo studioso a consultare il Forcellini in COMMUNIS, o più tosto l'*Etimológico* del Vossio nella voce MUNUS. Quel raziocinio pertanto che ne fece approvar COMMODO scritto con due MM, e rifiutare il cruschevole COMODO dalla M semplice (V. addietro, p. 109, col. 2), quello stesso ne persuade a scrivere COMMUNE e suoi derivativi alla medesima foggia, ed a rigettare il cruschevole COMUNE, che dobbiam riconoscere per ribelle alle ortografiche leggi italiane ricevute e osservate dal consenso di tutti gli scrittori e di tutti i secoli della lingua. COMMUNE con due MM è costante in tutti i testi antichi a penna ed a stampa; e dove ne manca una, ell'è supplita dal segno dell'abbreviatura; e dove non è quel segno, senza dubbio o ne lo tolse via l'ingiurioso tempo, o l'omisero i negligenti copisti e tipografi. Ma che? COMUNE, così scritto, lo chiamano *secondo la moderna ortografia*. Non abusiamo i termini: COMUNE, così scritto, è moderno indizio di moderna trascuratezza. Ed è bello il sentir l'Academico fiorentino Frate Ildefonso di S. Luigi, il quale, avendo dato fuori il *Dialogo* del sanese Uberto Benvoglienti *sopra la volgar lingua*, in cui, fra l'altre cose, si deride il genio fiorentinesco di raddoppiar le consonanti in quelle voci che la forza delle leggi ortografiche e i diritti dell'etimología le chieggono semplici, gli rinfaccia che, dove i Fiorentini pronunziano e scrivono COMUNEMENTE, i Sanesi COMMUNEMENTE scrivono e pronunziano. Il buon Frate e buon Academico non s'accorgeva che, mentre e' si dava ad intendere di caratare quel popolo, lo venía lodando del conservare in detta voce la natía costituzione. (V. *Delis. Erud. tos.* T. 11, p. 202.) Ma, diciamlo apertamente, l'Academia della Crusca ambiva di particolarizzarsi; e quindi, poichè non le riusciva in altro il suo disegno, volle condurlo ad effetto almanco nel raddoppiar le consonanti là dove la ragione e il buon uso le ricerca semplici, ed al contrario quivi adoppiarle, ove doppie sempre furono ed hanno a essere. A chi non isdegna di leggere seguitamente questo libro non è uopo oramai che la nostra asserzione sia provata con esempli e riscontri: già troppi ne abbiamo recati in mezzo e fatti considerare. Volerla provare a chi non si briga di tali materie, o non si compiace onorarne della sua lettura, o, se pure a lontane riprese volge talora per sua gran cortesía uno sguardo fugace ad alcun articolo o paragrafo, come il caso glieli fa venir sott'occhio, e' giudica tuttavía tempo perduto il porre nella sua bilancia i nostri proposti o spropositi; volere, io ripeto, provare a' cotali la nostra asserzione, sarebbe assunto da stolto. Dico io bene?

§. I. Commune a o con o tra. — Similmente non è nulla che vieti che ad uno amico si doni alcuna cosa, se bene diciamo che tra gli amici tutte le cose sono communi. Perchè io non ho le cose communi con uno amico, come con un compagno, che una parte ne sia mia e una sua; ma in quel modo che i figliuoli sono communi a' padri e alle madri, i quali essendo due, non ciascuno di loro n' ha un solo, ma ciascuno due. *Varch. Sen. Benef. l. 7, c. 11, p. 118.* Dal senso nasce l'appetito, il quale a noi è commune con gli animali bruti. *Castigl. Corteg. 2, 179.* Vuol questa legge che certe (*scritture*) se ne lascino leggere da principio ad ognuno, e che sieno communi a tutti, che son quelle la cui scorza non è riprovata. *Car. Op. v. 7, par. II, p. 45.*

§. II. Andare a commune una cosa. *Appartenere una cosa ugualmente a tutti gl' interessati.* (Crus. in ANDARE, senza recarne es.)

« §. III. Andare in commune. *Appartenere » al commune, o doversi spartire fra tutti.* » Lat. *In commune conferri.* — *Tac. Dav. Ann.* » 3, 62. La metà de' beni andasse in com- » mune; l'altra sì concedesse a Gneo. » *Crusca* (in ANDARE).

Osservazione. — Dice il testo latino: « *Aurelius Cotta consul .... nomen Pisonis radendum fastis censuit; partem bonorum publicandam; pars ut Cn. Pisoni filio concederetur.* » Ora il verb. lat. PUBLICARE nel luogo presente non significa già *Appartenere al commune o doversi spartire fra tutti*, come spiega la Crus.; ma sì bene *Confiscare*, cioè *Applicare* o *Aggiudicare al fisco*, cioè *all'erario dello Stato*. E questo verbo *Confiscare*, appropriatissimo all'es. allegato, è quello che si legge nelle traduzioni di Giorgio Dati e di Lodovico Valeriani. Noi dunque voghamo asseotire che la locuzione Andare in commune importi il più delle volte quel che dice la Crus.; ma teniamo che nel passo addotto del Davanzati ell'abbia il valor di *Confiscare*, e che perciò l'art. della Crus. richiegga d'essere riformato.

§. IV. Avere a commune una cosa con altri. Lo stesso che *Essere ad uno quella cosa commune con essi*, come è registrato nel §. V. — Quel che tu di' d'aver sognato stamane, non è stato veramente sogno; perchè egli non è

proceduto totalmente come gli altri, che tu hai chiamato prudentemente sogni, dalla parte sensitiva la quale tu hai a commune con gli altri animali bruti, li quali sogoano anco eglino. *Gell. Caprice. Bott. rag. III*, *p.* 35. Costoro (*i poeti e i rétori*) hanno molti ornamenti a commune con i pittori. *Albert. L. B. Pitt.* 84.

§. V. Essere ad alcuno una cosa a commune con altri. Lo stesso che *Averla commune con essi*, *Parteciparvi insieme con loro*, *Essergli quella cosa commune co' medesimi*. – Io ho giustamente quivi (*nel teatro*) no luogo perchè io posso, se mi piace, sedervi; e ooo ve l'ho, perchè egli è da quelli stato occupato, co' quali egli mi è a commune. *Varch. Sen. Benef. l.* 7, *c.* 11, *p.* 189. (Test. lat. «.... *et non habeo, quia ab his, cum quibus jus mihi loci commune est, occupatus est.*»)

§. VI. Giudicio commune. – V. in GIUDICIO.

§. VII. Luoghi communi. T. de' Rét. – V. in LUOGO.

§. VIII. Reggersi a commune. Lo stesso che *Reggersi a popolo*, cioè *in modo simile a Republica*. – Qui in Toscana, dove pare che fussero allora più che altrove città che si reggessero a commune. *Borgh. Vinc. Mon. fior.* 213, *ediz. Crus.*

§. IX. Senno commune. – V. in SENNO.

§. X. Senso commune. V. in SENSO.

§. XI. Sentimento commune. – V. io SENTIMENTO.

§. XII. Usare una cosa a commune. *Farne uso in società*, *Usarla insieme con altri*. – Proponeodo e predicando il detto frate (*Dolcino di Novara*), sè essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità e commone, e simile le femioe, e usarle a commune non era peccato. *Vill. G. l.* 8, *c.* 84, *v.* 4, *p.* 171.

§. XIII. Vivere a commune. *Vivere in società*. – L'una (*spezie di Monaci*) si chiama Cenobiti, li quali in nostra lingua propriamente sono detti Monaci, che vivooo a commune. *San. Girol. Pist.* 420. (Questo es. si allega dalla *Soprogg.* del Voc. di Ver. in A COMUNE sotto la rubr. A CO.)

COMPAGNO. Sust. m.

§. Compagni. Per *Alleati*, *Confederati*. Lat. *Socii*. – Con Eorico re d'Inghilterra, alli dicedotto (*diciotto*) di maggio, la Lega dalla Republica e da' Compagni fatta, in Vinegia fu celebrata. *Bemb. Ist. vin. l.* 12, *p.* 326, *ediz. ven.* 1790, *cur. Jac. Morelli*. (Oh vedi qui, Lettore, uno di quegli ENRICHI da tutto il mondo rispettati, che il pedantúcolo dalla mezza mascheretta alla veneziaoa vorrebbe a ogni costo sbattezzare; uno di quegli ENRICHI famosi che il oostro Parini avrebbe trasformato io ARRIGO o per lo manco in ERRICO, se il Parioi fosse taoto vissuto da poter ricevere gli ammaestramenti del pedantúcolo. E chi oe bramasse altri es., oon ha che ad aprire la suddetta *Istoria* del Bembo a c. 142 del vol. I, ed a c. 228 e 293 del vol. II, ediz. cit.; – il *Furioso* dell'Ariosto, c. 3, st. 29 e st. 30; la *Gerus.* del Tasso, c. I, st. 67, e c. 5, st. 75, e c. 9, st. 40; – la *Coltiv.* dell'Alamanni, l. I, v. 118; – le *Metam.* dell'Anguillara, l. I, st. 2; – le *Rime* del Chiabrera, v. I, p. 64, ediz. mil., e cento altri volumi di classici Scrittori fioriti *un poco prima di questi ultimi tempi*. Nè per certo si opporrà che uo Bembo, un Ariosto, un Tasso, un Alamanni, un Anguillara, un Chiabrera, ec., appartengaoo a quegli Scrittori ch' io canonizzo per classici a mio senno, come dice, insulsamente motteggiando, la Coloaia degli Ostrogoti; chè additar voci ed allegar testimooianze non è canooizzare: nè ci ha forse alcuoo il quale sia più di me persuaso, volersi a legittimamente canonizzare per classico un prosatore od un poeta i suffragi della Nazione; ed il quale perciò si rida come io rido al veder l'Acad. della Crus. usurparsi no tal diritto, e io virtù di tale usurpazione ascrivere fra' SS. Padri della lingua (come soleano dire papa Alessandro VII e il suo compatriotta Gigli, se la memoria noo mi è troppo infedele) i battilani di Camaldoli e i trecconi di Mercato vecchio, e quanti ha ospiti la Quarconia o abitatori tutto Biliemme. E pure, a dispetto delle sì gravi autorità preallegate, il pedantúcolo dalla mezza mascheretta veneziaoa andrà tuttavía borbottando: «Ciance, novelle! oh mi bastino soltanto le forze di farmi padre d'una figliuola; ed io vo' che altri cavi pur me di nome, se quello i' non le pongo di ERRICHETTA, alle barbe del Cardinal Bembo e dell'Ariosto e del Tasso e del resto delle litanie, o, dirò meglio, delle taoie: e qual per me dolcezza il seotir tutto dì ringhiar quelle due care RR nelle mie orecchie! Oh mi bastino soltanto le forze!...» – borbotterà tuttavía l' inteschiato pedantúcolo, accompagnando queste parole con lo stropicciar le nocca dell' uoa mano nella paloia dell' altra.)

COMPIMENTO. Sust. m. *Il compiere*, *Finimento*.

§. I. Per *Il supplire al difetto di che che sia*. – In ciò che mandastemi lettera e sonetto, perchè risposta avete di oio seotire, rispondo; e se vostra intenzione non si pagasse, riputateoe il poco saver mio, chè voloolà pur aggio di sodisfare ad ogni piacer buooo:

per compimento volontà prendete. *Fr. Guitt. Lett.* 35, 81.

§. II. A compimento. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Fino a compimento;* ed equivale a *Compiutamente, Interamente.* — Qui non ti posso dire a compimento Di Cleopatra e di Antonio como Si dier la morte per fuggir tormento. *Dittam. l. 2, c. 4, p. 103.* L'eterna morte, rodendo o tormentando li peccatori, mai non li consuma a compimento. *Ott. Comm. Dant. 1, 26.*

§. III. Avere ogni cosa a compimento. *Non mancare di cosa alcuna.* — E quel che, possedendosi, fa che si stia bene, e che s'abbia ogni cosa a compimento. *Car. Ret. Arist.* 41.

CÓMPITO. Sust. m. *Cómputo, Conto, Cálculo.* — Onde

§. I. A cómpito, per *Suggetto o Ridotto,* o simile, *ad esattezza di cómpito,* cioè *di cómputo, di cálculo.* Locuz. avverb. che si trova usata in vece di *Misuratamente, Limitatamente.* — Non vo', al come s'usa alla taverna, Il pan a conto, e 'l vin con la misura, Ed a cómpito aver fin la lucerna. *Allegr. 96 ediz. Crus.; 77 ediz. Amsterd.* (Le forme *A conto, Con la misura, A cómpito,* esprimono tutte e tre la medesima cosa. = Il Voc. di Ver. dice: « Aver a compito. *Aver misuratamente, e non a sua voglia;* » e ne reca in conferma lo stesso es. da noi preallegato. Ora ben ci piace quell'*Aver misuratamente;* ma stimiamo che si debba cancellare l'aggiunta di *e non a sua voglia,* che può bensì talvolta esser conseguenza dell'*Aver misuratamente,* ma che nè viene significato dalla posta locuzione, nè sempre ha luogo.)

§. II. Adoperare, o simile, a cómpito una cosa. Per *Computare o Calculare il quando e il come s'abbia da adoperarla; Adoperarla a misura,* nè più nè meno di *quel che strettamente richiegga il bisogno o l'occasione,* ec. — Quest'avere e non aver nè lingua, nè occhi, nè orecchi, quando uno ha moglie, m'imbroglia di molto.... Io l'ho sempre adoperate (*queste cose,* cioè *gli occhi, le orecchie, la lingua*) senza suggezione, quando m'è venuto fatto: ora questo avere a badare a adoperarle a cómpito, quando sì e quando no, mi suol render difficile. *Fagiuol. Com.* 5, 353.

§. III. Leggere a cómpito. — V. in LÉGGERE. Verbo.

§. IV. Cómpito, si dice ancora per *Opera o Lavoro,* ec., *che uno assegna altrui da fare con certe condizioni calculate, misurate, determinate, di tempo, di quantità, di bontà,* ec. — Orsù, per penitenza avete a contentarvi di leggere questa Dissertazione dell'Orsi; ne avete a leggere almeno quattro facce il giorno, e vi servirà intanto di lezione spirituale, ec. Pensate se egli potette staro al cómpito delle quattro facce il dì! Fece la scorpacciata di tutto intero quel capo (*il primo*) a una volta. *Tocc. Lett. crit.* 16. (V. es. ancor meglio calzante nel §. VI.)

Nota. — La Crus., per confermare il valore di CÓMPITO, *Opera e Lavoro assegnato altrui determinatamente* (che è la significaz. di questa voce da lei posta per tema e quindi per primitiva), allega il seg. es., tratto dal suo dolce *Pataffio,* cap. 9: « *Di compito non sarie', disse in questa.* » Un es. di tal fatta chi l'intende? E se non v'è chi l'intenda, a qual fine produrlo?... — Oh oh! (dirà forse la brigata de' Cruscabecconi) ben l'avrà inteso l'Academico compilator del paragrafo. — Ed io me ne rallegro infinitamente; pur mi saria piaciuto ch'egli fosse stato contento di apporvi così fra gli uncini d'una parentesi un poco di chiosa, e non tutta serbarsi la sua dottrina in petto. Ma forte io temo che nè pur egli ei vedesse lume; giacchè di rado l'uom si trova in bujo più fitto; e voglio, mio sagace Lettore, che tu stesso ne sii giudice. Dice il testo: « *Di compito non sarie, disse* (mona Bruna) *in questa, Se non m'avessi dato tal baciozzo.* » Or bene, dobbiam noi, la prima cosa, leggere *Di cómpito o Di compíto?*... Questo medesimo dubbio s'affacciò pure alla mente del Salvini; però spiegava quel *Non sarie di compito* per *Non sarìa giorno perfetto;* se non che per conto di tale interpretazione gli dava noja quel participio *compito* in vece di *compiuto,* usato, die'egli, a preferenza dagli antichi: ma la stessa Crus. adduce di COMPÍTO tanti es. non pure antichi, ma antichissimi, che l'obiezione fatta dal Salvini a sè stesso ne è gittata a terra. Ammessa dunque una tal lezione, che assai bene si addice all'intero della sentenza, qual uso avremmo qui a fare dell'es. recatoci dal sig. Academico?... Ma via, teniamo che la sincera lettura sia la da lui ricevuta = *Di cómpito non sarie', disse in questa* =. Qual sentimento ne esce d'aversi pel voluto dal poeta, e da satisfare la nostra ragione? Il prefato Salvini, il quale nè pur questa lettura osò di rifiutare, così la spone: « Di cómpitu non sarie (*non già sarie',* come ha la Crus.): *Non sarebbe di mio conto.* » Cioè, soggiungo io, *Disse in questo mentre mona Bruna: Non sarebbe secondo la mia espettazione,* ovvero *Non sarebbe conforme al mio conto,* o pure *Non ci avrei il mio conto, se tu non m'avessi dato tal baciozzo.* Ed io per me non vedo chi star non potesse ad una sposizione sì fatta. Ma

parimente in questo caso, io ripeto, a che uso dovremmo far servire l'es. riferito dal sig. Academico, se la voce CÓMPITO vi suona lo stesso che *Cómputo, Conto, Cálculo*, non già *Lavoro* od *Opera determinatamente assegnata ad alcuno?...* Non voglio per altro tacere che vi fu chi pur seppe tirare la voce CÓMPITO fin quasi vicino al suddetto signif. di *Opera, Lavoro*, ec.; ed è questi l'editor del *Pataffio*, sig. Luigi Franceschini, la cui spiegazione è cotale: « *Non sarebbe stata opera da par mio, se*, ec.» Ma la storia non è quì finita; poichè altri leggo ancor diversamente io questo modo: «*Non sarei di Compito.*» E siccome *Compito* è nome d'un paese di Toscana, così non esce del verisimile che di là siasi tolto il dettato proverbiale Essere di o da Compito, per voler significare *Essere compitamente satisfatto*. E questa è l'interpretazione ond'io maggiormente mi appago; stantechè il dettato *Essere di* o *da Compito* ottimamente risponde all'intenzione della clausola, o perfettamente consuona coll'usato fraseggiare dell'autor del *Pataffio*. A che uso dunque, diciamlo oramai per l'ultima volta, destineremo, sig. Academico della Crusca, l'es. che ci veniste a mettere in campo?...

§. V. Cómpito, per *Ciò che il maestro assegna allo scolare di scrivere o imparare a memoria*. Dial. mil. *Dovér*. – Tosto alle prime scuole passò mostrando una finezza di giudicio sua propria e singolare, non se ne stando al commune scolastico cómpito, ec. *Salvin. Pros. tos.* 1, 380.

§. VI. Fare un lavoro, o altra qualunque cosa, a cómpito, vale *Farlo con le condizioni accennate nel paragr.* IV. – Sem. Ma voi dovete Andare a letto di buon'ora. Pal. Sì; Tre fusa al bujo ha da filar la fante A cómpito, e tre io, 'nanzi che noi Possiamo andare a cootraffar le nespole. *Cecch. Esalt. Croc. a.* 2, *s.* 4, *p.* 22. (Andare a contraffar le nespole; *significa* Andare a dormir su la paglia.)

COMPLÉTO. Aggett. *A cui non manca nulla, Che ha tutte le parti, tutte le condizioni che gli si richieggono.* (La differenza che è tra *Completo* e *Compito* o *Compiuto* consiste in ciò, che queste due ultime voci esprimono lo stato di cosa *condotta a fine* in genere; ma non tutto quello che è *condotto a fine* possiede ciascuna delle parti e delle condizioni che gli sono richieste: il che si esprime dall'aggettivo *Completo*.) – Alcuni altri han giudicato che sia meglio... di tirare il procanto della muraglia in foggia di completa fortificazione, con i cavallieri di difesa e cortine, ec. *Soder. Agric.* 186. Quello poi che dà alla B la vittoria opima, per non dire completa, è un copiosissimo ed esattissimo Priorista d'un mio amico, in cui il numero de' casati, per varie lettere, sta come segue, ec. *Magal. Lett. scient. lett.* 20, *p.* 544. Riscontrando con grandissima accuratezza se i soldati sono veterani, o fatti allora per compire il numero, il quale sono tenuti a mantenere sempre completo. *Id. Var. operet.* 136. Il giro completo di tutte le virtù morali. *Bottar. Ded. Pungil. p.* VII. Da tutto questo apparisce quanto pregevole sia questa nostra presente edizione; tanto più che abbiamo procurato di arricchirla di cinque intagli in rame che servono a renderla in tutto le sue parti perfetta e completa. *Prefaz. Bocc. Decam. del testo Mannelli, p.* XIX. Onde ne nascono le idée chiare e distinte, benchè non complete in sè medesime, nè, come dicono, adequate. *Cocch. Dis.* 1, 7. Avanti di avere i figliuoli, non hanno gli uomini idéa completa dell'amore di essi. *Id. Matrim.* 26. La difficultà massima dell'arte... consiste nella chiara cognizione e nel completo e distinto concetto di qualunque male che si presenti. *Id. Bagn. Pis.* 134. Allora ristrinsi il mio piano, stabilendo di confidare in me stesso, e non ricercare altri ajuti, che mi portavano più imbarazzo, che assistenza; e così ottenni almeno il vantaggio di porre un limite all'Opera mia, che col tempo potè esser finita, se non completa. *Johns. Pref.* 32. (NB. Questa *Prefazione* di Samuele Johnson fu *tradotta in toscano* per ordine e aura dell'Academia della Crusca. = Di questa voce *Completo* abbiamo abbondato negli es., a fine di liberarla oggimai dalla persecuzione de' pedanti e pedantùcoli.)

§. A completo. Locuz. avverb. ellitt., significante lo *Essere ridotta una cosa al suo stato completo*; che vale a dire *In modo da non vi si poter più nulla aggiungere, In modo da non vi si poter desiderare altro.* – Nella difesa poi del *Cod. Riccard.* si è portato coll'istesso buon giudizio e valore; poichè, per cootestarlo correttissimo a completo, si è messo a notare in fondo alle pagine... tutte le mancanze, ec. *Bracc. Rin. Dial.* 298. (Questo *Bracci Rinaldo*, avvertite, o sofístici, è scrittore gradnato a classico dall'Acad. Crus.)

CON. Preposizione accompagnativa, o, se meglio piacesse, copulativa, cioè destinata a significare compagnía, società, conversazione, accozzamento, unione, tanto in senso fisico, quanto in senso morale, sì nel proprio e sì nel figurato, per mezzo d'alcuna voce determinativa da essa dependente. Esempj. – Passò quindi un gentile uomo.... con più suoi

famigli a cavallo. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p.* 166. Uno da tutti chiamato Ciacco... si diede... ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. *Id. g. 9, n. 8, v. 8, p.* 104. Uno olmo altissimo congiunto con le amichevoli èllere. *Id. Amet.* 46, *ediz. Crus.* Amor piangeva, ed io con lui talvolta. *Petr. nel son. che così comincia.* Piovommi amare lagrime dal viso Con un vento angoscioso di sospiri. *Id. nel son. che così comincia.*

§. I. Questa preposizione CON serve ancora a denotare la relazione d'un'azione con le cose concorrenti ad eseguirla. Ora tali cose, essendo gl'istrumenti onde l'uomo si vale nelle sue operazioni, noi le consideriamo per nostre compagne durante il nostro operare, giacchè realmente operiamo insieme con esse, e senza di esse operar non potremmo. Esempj. = Ebbe (*Giotto*) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura,.... ch'egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Bocc. g.* 6, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 65. Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra (*opra, opera*) da polir con la mia lima. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* Le zolle tutte si debbono con martelli o zappe dissipare e rompere. *Cresc. l.* 2, *c.* 20.

§. II. L'idéa di *compagnia* si ravvisa altresì nelle locuzioni *Fare una cosa con diletto, Parlare con bel garbo, Scrivere con eleganza*, e simili: poichè è manifesto che il diletto ci è compagno nel fare, il bel garbo nel parlare, e compagna ci è l'eleganza nello scrivere, ec. Esempj. = Si fece alla finestra, e con una boce (*voce*) grossa, orribile e fiera, disse: Chi è laggiù? *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 102. Cercar m'ha fatto deserti paesi... Con pericol presente e con fatica. *Petr.* nella canz. *Quell'antiquo.* Con le più dolci paroline e con le più mansuete, che voi mai vedeste, disse, ec. *Firenz. Dis. anim.* 34, *ediz. Crus.*

§. III. Con. Questa particella denotà talvolta sì stretta unione, che è medesimezza o quasi; onde equivale, ma con maggior forza ed evidenza, alla particella assimigliativa *Come;* ed intrinsecamente esprime *Il concorrere con chi o che che sia.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver., la cui proposta si è qui riformata.) = Cenere o terra, che secca si cavi, D'un color fôra col suo vestimento. *Dant. Purg.* 9, 116. Come io udii questo, d'una patria col tuo Paufilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva. *Bocc. Fiam.* 171. Io vi presenterò dieci piantoni di dàtteri coperti di frondi e di frutti, non d'una natura con gli altri, perocchè quelli de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 138. E sappiate che il Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quelli dodicimila baroni, e vesteli tutti d'un colore con lui. *Marc. Pol. Viag.* 129. I cocomeri e cedriuoli desiderano una medesima terra con la zucca. *Cresc. l.* 6, *c.* 21, *v.* 2, *p.* 190. Il suo sugo (*della regolizia*) è d'una medesima operazione con essa (*regolizia*), e ancora di più forte. *Id. l.* 6, *c.* 62, *v.* 2, *p.* 236. E perocchè l'uomo è in sommo grado, però hae in sè tutte le cose di sotto; chè l'uomo hae essere colle pietre, hae vita vegetabile colle piante, ed anima sensitiva cogli animali, ed hae intendimento coll'angelo. *Fr. Giord. Pred. p.* 227, *col.* 2.

§. IV. Con, dipendente da *Paragonato* sottinteso. = Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano, o vero Augusto, Ma quel del Sol saría pover con ello. *Dant. Purg.* 29, 117. (Cioè *paragonato con ello.* = Il Voc. di Ver. allega questo med. es. in conferma di « Con per *In paragone di.* » No; la particella CON e qui e per ogni dove non ha bisogno di trasformarsi in altre voci per adempiere le sue parti; e noi la troveremo sempre dotata del valore che le abbiamo attribuito nel tema, sol che si ricerchi la voce ond'ella dipende, qualunque volta una tal voce non sia espressa.)

§. V. Con. Talvolta questa particella simula il valore di *Non ostante, Quantunque, Sebbene;* ma ciò fa per ellissi d'alcune parole, come appresso gli es. noteremo in parentesi. (Appo i Francesi altresì la loro particella *Avec* simula in certi costrutti il valore medesimo.) = La Donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentére della sua promessa. Ma, con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere. *Bocc. g.* 10, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 221. (Cioè, *MA, sebbene ella si trovasse CON TUTTO IL detto PENTIMENTO*, ec.) Con tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto stàbito ch'egli è cavato, sempre ch'io potessi, ec. *Davans. Colt.* 253. (Cioè, *Non ostante che mi si venga innanzi CON TUTTE QUESTE BELLE RAGIONI.*) Con ogni diligenza che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Retorica. *Cas. Lett. P. Vett.* 148. (Cioè, *Quantunque io m' adoperassi CON OGNI DILIGENZA CHE IO HO SAPUTO FARE*, cioè *ADOPERARE, non ci trovo*, ec.) Ed era lor

quel luogo anco mal forte, Con ogni proveder che vi si faccia. *Arios. Fur.* 18, 61. (Cioè, *Non ostante che si difendessero*, o simile, *CON OGNI PROVEDERE*, cioè *CON OGNI PROVEDIMENTO*, ec.) Era in questo tempo il giovinetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che, con esser egli applicato a varj divertimenti, ... seppe con tutto ciò dar tanto di tempo al principale intento suo, che, ec. *Baldin.* in *Vit. Lor. Lip.* p. XVIII. (Cioè, *CHE, sebbene egli passasse il più delle ore CON ESSERE APPLICATO A VARJ DIVERTIMENTI, CON TUTTO CIÒ*, ec. = NB. Questo *con tutto ciò*, che anche si scrive unitamente *contuttociò*, vien qui a significare *Non ostante a ciò, Tuttavia*; ma in effetto una tale dizione esprime il raccogliere insieme o rassumere tutte le cose premesse: onde il pieno costrutto sarebbe tale o simile: *Era Lorenzo di spirito sì vivace, che, sebbene egli passasse il più dell' ore co' suoi divertimenti, sebbene, dico, e' le passasse con tutti i divertimenti suddetti, seppe*, ec.)

«§. VI. Con, talvolta vale *Contra*. – *M.* » *V.* 7, 60, Ivi attese il Re d' Araona a fine » di combattersi con lui. » *Crusca*.

Osservazione. – In questo es. *Combattersi* è verbo reciproco, e significa *Far battaglia, battendosi l'un l'altro insieme, Venir l'uno al paragon dell'armi con l'altro*. Dunque la preposizione CON esercita qui pure l'officio che le abbiamo assegnato nel tema, che vale a dire d' accennare unione, accozzamento, compagnía: la qual compagnía, il quale accozzamento, la quale unione ha bensì per oggetto di nuocer questi a quello il più vicino che si possa, versandosi l'uno contro all' altro; ma un tale oggetto non è certamente espresso dalla preposizione CON: egli è argumentato dal fine per cui sappiamo che i nemici vengono alle mani. La nostra sposizione si rende ancor più chiara dal seg. es. – Fin l'anno 458 di Roma non le mancò (*a Chiusi*) popolo, e le avanzò anche animo di combattersi al pari co' Romani. *Borg. Vinc. Tosc.* 318, *ediz. Crus.*

«§. VII. Con, sottinteso. – *Vit. S. Franc.* » 225. Discese B. Francesco del predetto » monte della Vernia segnate le membra sue » .... dal suo perfetto amore Cristo crucifisso. » (*Cioè*: con le sue membra segnate; *come si* » *direbbe in verso*: segnato le membra.) » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. Mio garbato cavallier Vannetti, compilator di questo paragr., voi bene avevate ragione di dire che nell' addotto es. è da supplire una parola; ma la CON non è quella; ell' è, se pur ci aveste fatto un pochino d' attenzione, il gerundio *avendo*. Del resto, ove ad alcuno de' miei gentili Lettori pigliasse vaghezza d' un CON elegantemente velato, il Segretario fiorentino gliel' addita nel seg. paragrafo.

§. VIII. La particella Con si usa talvolta di non esprimerla, a fine di schivare una poco leggiadra repetizione. – Perchè (*i Romani*) non combatterono con altri, che i Líguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardía. *Mach.* 5, 256. (Cioè, *Non combatterono con altri, che* con *i Liguri*, ec.; dove ogni buon orecchio si sentirebbe trafitto dal suono di quel *che con*.)

§. IX. Con dal, Con della, ec. Maniera ellittica, dove l'art. *del, della*, ec., è appoggiato ad un sust. non espresso, e che vien determinato dall' intenzione del contesto. (È verisimile che ne' primi tempi si dicesse e scrivesse *Con di*; ma poi, non facendosi attenzione all'ellissi del sust. reggente la detta particella *di*, l'avranno articolata, non mi saprei sempre con quanta proprietà, od eleganza. Si potrebbe nondimeno salvare una tal maniera, considerando che il più delle volte che altri la usa, il sust. non espresso è accompagnato dall' articolo determinativo: ora ogni studioso non ignora che gli antichi aveano per regola costante di apporre esso articolo eziandío alla voce specificativa dependente da un sust. che ne andasse medesimamente fornito. Perciò diceano, v. g., *il mortajo della pietra, la corona dello alloro, le colonne del pòrfido*, e simili, che noi diciamo *il mortajo di pietra, la corona d' alloro, le colonne di pórfido*.) – Con tai parole e con dell' altre assai Si sono orribilmente disfidati. *Bern. Or. in.* 44, 40. (Cioè, *con tai parole, e con l'aggiunta d'altre assai*.) Altri lo vuol legar con delle corde. *Golil.* 13, 378. (Cioè, *con legami di corde*.) Ciò fatto, si rimesse nel ghiaccio con dell'altr'aqua per la seconda volta. *Magal. Sag. nat. esp.* 130. (Cioè, *con un poco d' altr' aqua*.) Incorporata con dell' ambra. *Id. ib.* 219. (Cioè, *con una certa porzione d'ambra*.) Egli parla con delle parole e delle forme di dire, che non l'ha nessuno nè degli antichi, nè de' moderni. *Tocc. Giampaol.* 168. (Cioè, *Egli parlo con una qualità*, o simile, *di parole*, ec.) = (V' è chi dice che nella forma Con del, Con della, ec., la voce del o della, ec., vale lo stesso che *Alcuno*, *Alcuna*. Ma, primieramente, altro è *avere un medesimo valore*, ed altro *essere la coso o la materia stessa*. In secondo luogo, e questo più importa, anche ne' pochi es. allegati non sempre a que' *Del* e *Della* si potrebbe sostituire *Alcuno*

e *Alcuna*, senza alterar la forza del concetto. In somma il far cambiar natura alle voci per volerle spiegare, s'io troppo non m'inganno, repugna alla filosofia delle lingue, mentre che la piana via di farlo si può con molta agevolezza trovare da chiunque non si faccia rincrescere il dare un poco di spesa al suo cervello.)

« X. Con i. – *Vit. SS. Pad. c.* 53, *p.* 117. » Compiuto l'ufficio con i suoi frati. » *Voc. di Ver.* « (*Ma è contro la regola.*) » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. – Chi sono coloro che hanno dato la regola di scrivere *Co'* e *Coi*, e non *Con i?* – E' sono i Grammatici. – Ed i Grammatici d'onde pigliarono cotesta regola? – Da' classici scrittori. – Or bene, se dentro alle scritture avute per classiche io vi dicessi che gli es. de' *Con i* e de' *Con il* non sono po' poi così rari da non doversene tener conto, che cosa trovereste voi da rispondermi, signori Grammatici prelibati? Non altro, se non forse ch'io ve li mostri. Ed io, di voglia, immediatamente vi accenno questo del Giambullari (*Ist. Eur. p.* 7): « *Con i Bavari, con i Svevi, e con i Lotteringhi.* » E appresso il detto Giambullari, scrittore di quella purità che tutti sanno, i *Con l* sono sì spessi, che forse troppo; e così parimente i *Con li* e i *Con le*; quasichè i *Colli* e le *Colle* e soprattutto i *Co'* e i *Coi* gli dessero noja. Ma, per cagion d'esser breve, mi fo lecito mandarvi alla Crusca, la quale in CON, §. V, ne allega parecchi di *Con il*; – all'Ortografia del Bartoli, cap. v, §. 12, dove u'ha varj di *Con i*; al cap. 11 del *Torto* e *Diritto* del medesimo Bartoli, ove anco maggior n'è la copia; – Al Cinonio, che nel Vol. 1 ne produce non pochi sì dell'una e sì dell'altra maniera; – e soprattutto a' testi antichi manoscritti e stampati; chè nelle moderne edizioni si vanno pur troppo supplendo di mano in mano i *Co'* ed i *Coi* ed anche i *Cogli* ai molti *Con i* e *Con il* dettati da' nostri buon' vecchi, dandosi a intendere gli stampatori ed i correttori di così purgare e migliorare, con certe loro grammatichette dinanzi, gli esemplari ch'egli hanno alle mani. Noi pertanto conchiuderemo che se i *Co'* ed i *Coi* ebbero ed hanno la fortuna d'incontrare il genio de' più e d'ottenerne il favore, non ne siegue per questo che lo scrivere *Con i* e *Con il* s'abbia da porre fra' delitti di lesa grammatica, dacchè non mancano autorità le quali pienamente lo giustificano. Onde vogliamo aggiungere che lo scrittore, potendo usare a suo arbitrio o l'una o l'altra forma, sta bene che a preferenza quella e' si elegga che gli è consigliata dal giudizio dell' orecchio. E per certo a questo sottil giudice si rimise il Petr. là dove egli cantò *Con i sospir soavemente rotti.* Questo sol verso = *Con i sospir soavemente rotti* = è bastevole a turar tutte le bocche de' pedanti; le quali per altro s'hanno a considerare una sola, giacchè, sputato ch'abbia un pedante sua sentenza, ella è via via di pedante in pedante ripetuta come per eco da tutta intera la non mai deficiente razza pedantesca, senza che mai niun di loro si chini un poco ad interrogar la ragione, o s'impacci di riscontrar co' proprj occhi le cose, e ridurre al netto le ricevute asserzioni. Ma che vo io dicendo? A bel dispetto di questa nostra intemerata, puoi renderti certo, mio Lettore, che per li *Co'* e per li *Coi* e per li *Cogli* pugneranno i pedanti ancora con quell'accanimento che un giorno i Trojani, gelosi di conservarsi il Palladio.

§. XI. Con non. – Monsignor della Casa non voleva che dopo il *Con* si mettesse parola che cominciasse per *N*; e poi ve la metteva esso, e di che maniera!, dicendo *Con non*, ec. *Galil.* 13,301. (Lasciando da parte ciò che qui dice scherzando il Galiléo, egli è vero che dall'accozzamento di queste due particelle *con non* si produce un suono ingrato all'orecchio; nondimeno anche gli ottimi non sempre se ne guardarono, come attestano i seg. es.) – Con non poca fatica. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 276. – *Id. ib.* Con non tumorose labbra. *Id. Amet.* 34, *ediz. fior.* E forse con non altro augurio. *Id. ib.* 78. Con non gran popolo. *Id. ib.* 171. Con non piccola fatica traslatò di lingua ebraica e greca in lingua latina tanti volumi di libri della Santa Scrittura. *Vit. S. Gir.* 11. Proprietà del savio uomo è esaminare i consigli, e con non agevolmente credendo trascorrere alle cose false. *Martin. Vesc. Form. on. vit. Don Gio. Cell.* 23. (Ed anche la Crusca non s'arrossì di mettere in mostra il suo *Con non.* – Con non ordinarie laudi. *Crus. Prefaz.* §. *ult. in fine.*)

§. XII. Con tutto ciò, Con tutto questo, o, come pure in un sol corpo si scrive, Contuttociò, Contuttoquesto. Locuz. congiunt., e che a noi piacerebbe chiamar riassuntiva, referente a *Sebbene*, *Quantunque*, *Benchè*, *Ancorchè*, o simili, o significante *Non ostante*, *Tuttavia*, *Nondimeno*, ec.: intorno a che si vegga l'ultima parentesi del §. V. Quanto agli es. si vada cercandoli ne' Vocab., i quali registrano la nostra locuzione lontano un miglio dalla particella CON, cioè poco dopo CONTUSO.)

§. XIII. Eziandio con. Per *Non ostante*. – V. in EZIANDIO.

« CON. V. A. Avverbio in vece di *Come*. » – *Franc. Barb.* 2, 22. La sesta con si » tarda, Settima con si guarda. *E* 37. Fac» cian con voglion elle. *E* 123, 7. E vedi con » gran cosa è castitate. *Bocc. Tes.* 3, 50. Bian» co e vermiglio con rosa d'aprile. » *Crusca*.

Osservazione. – Io per me tengo che negli addotti es. la particella Con sia stroncatura di *Come* (*Com'*), cangiata la *m* in *n* per secondar la toscana pronunzia. E tengo ancore che una tale stroncatura non s' abbia d' attribuirla ai soli antichi Toscani, ma ch' ella non sia rifiutata eziandío da' moderni, come quelli che, al pari de' lor maggiori, dicono, v. gr., e scrivono *Andianne*, *Veggianne*, *Cerchianne*, e simili, in vece di *Andiamne* o *Andiamone*, *Veggiamne* o *Veggiamone*, *Cerchiamne* o *Cerchiamone*, ec.; dove la *m* è cangiata in *n* nè più nè meno che in *Com'*, troncato di *Come*, di cui gli es. sono a migliaja. L' opinion mia è fondata sopra i due luoghi seguenti. – Avranno Arte maggior, con più parranno incolte. *Mens. Art. poet. l.* 3. (Cioè, *com' più*, o *come più*, idest *Quanto più*.) Muojo di fame, e morirò ben presto, Perchè con più mi cresce l'appetito, Tanto più l' uva mi diventa agresto. *Saccent. Rim.* 2, 9. (Cioè, *Com' più*, o *Come più*, idest *Quanto più mi cresce l' appetito, Tanto più*, ec. = Si noti che il troncamento e falsamento del *Come* in *Con* è pure usato in certi scontri di lettere dal dial. mil.; onde sogliam dire, per un es., *On omm con pù l' è bôn*, *El passa per c*, ec.) Del rimanente l'ediz. della *Teseide* del Bocc., Fir. per Ig. Moutier, 1831, e quella per Fr. Andreola, 1820, in *Parn. ital.* Vol. xv, leggono concordemente in quest'altra forma il passo qui sopra allegato dalla Crusca: «*Bianco e vermiglio com' rosa d'aprile.*» = Il Biagioli, nella sua Grammatica, ha per errori di copisti tutti i *con* allegati qui sopra dalla Crusca. Da quanto s' è da noi esposto ci pare che i copisti accusati dal Biagioli rimangano chiariti innocenti ed assoluti. Colpevoli bensì, per mio giudizio, sono coloro che pretendono di scrivere con ortografia, imitando con la penna le sconciature della frettolosa e avventata pronunzia.

CÓNCIO. Sust. m. Dall'antico francese *Conche*, s. f.; la qual voce, secondo il *Glossaire* di Roquefort, ha varj significati, come dir *Fortuna*, *Ordine*, *Abbigliamento*, *Assetto*, *Arredo*, *Conciliazione*.

§. A buon concio. Locuz. avverb. ed ellitt., usata col valore di *In modo conforme a buona conciliazione;* che viene a dire *Senza timore d'esser tu molestato dalla persona con cui ti se' conciliato;* e quindi, come pur si dice, *Sano e salvo*. – Ricciardo è gentile uomo, e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi. *Bocc. g.* 5, *n.* 4, *v.* 5, *p.* 102. (Questo Ricciardo avea macchiato l'onore di chi dice queste parole nella persona della sua figliuola; e, cóltolo in sul fatto, e in luogo da non poter quegli da lui fuggire, si mostra disposto a lasciarlo partir tuttavía sano e salvo, purchè si adatti a sposare la figliuola; unico patto al perdono ed alla conciliazione. – La Crus. allega questo passo [in modo per altro, come è suo costume, da non potersene cavar costrutto] in A, sotto il paragr. «*A pigliasi ancora per* Con.» E poi lo riproduce sotto la rubr. A B U, facendovi precedere il tema «A BUON CONCIO, posto avverbialm., vale *Con buona pace*, *D' amore e d' accordo*, *Senza danno*. Lat. *Concorditer*, *Impune*.» Ma la Crus. si dimenticò poi di trar fuori questo modo avverbiale sotto la presente voce CONCIO, sust., che è pure il proprio suo luogo. L' Alberti emendò nel suo Diz. una tale svista, trasportando qui l'intero paragrafo. Ma i Diz. di Bol. e di Pad., dimenticatisi d' aver già, seguendo la Crus., rapportato sotto le rubr. A ed A B U l' es. del Bocc. e l'anzidetta dichiarazione, pigliarono per cosa nuova il paragr. dell' Alberti, e qui lo inserirono sotto nome di lui. Or giudichi lo ingenuo Lettore se tale convenga essere il modo da compilar Dizionarj; e giudichi a un tratto in qual concetto s' abbia ad avere quella Colonia d' Ostrogoti la quale de' nostri Diz. e Vocab., compreso il classico dai 40m. spropositi, fondamento d' essi tutti, si tien molto paga, e monta in su la bica e freme e sbuffa e schiuma al vedere che pur taluno ardisce farne assai diversa stima, e va pazientemente additando le vie da migliorarli. Ma non maraviglia, dacchè la medesima Colonia d'Ostrogoti è quella che ha fatto argumento de' suoi goffo-serj panegirici infino alla *Strenna* del pedantúcolo, che altri per altro verso ha renduta famosa.)

CÓNCIO. Partic. sincop. di *Conciato*, partic. di *Conciare*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Aqua concia. Lo stesso che *Aqua acconcia*. – V. in AQUA il §. VI. = Di Aqua concia la Crus. reca esempj in ACQUA CONCIA, ch' ella registra dopo ACQUACEDRATAJO. Questo registrare, per dirla fiorentinamente, a catafascio, sarà diligentemente schivato nella prossima ristampa del Vocabolario: ed è per l' appunto una tal briga, non lieve per certo, che ne va ritardando la publicazione. Egli pare per altro che si fosse

dovuto pensarvi un poco avanti. Basta; meglio tardi, che mai, n'è vero?... Ma saría pur bella che gli amici di colà m'avessero fitta una carota!

§. II. Frutte conce. *Frutte accommodate e cotte con zucchero*, cioè *candite*. — Un barattolo dove Marzia di Catone teneva le noci conce. *Car. Dic.* 45.

CONDIZIÓNE. Sust. f. *Natura, Stato, Qualità d'una cosa o d'una persona.*

§. I. Per *Qualità morale dell'uomo.* Anál. *Dote, Parte.* (Es. d'agg.) — Dichiarando in qual modo e maniera e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 98.

§. II. Per *Fortuna, Sorte, Ventura.* — Eran seimila e seicento persone; Non ne restâr quarantacinque a pena. I cavalli ebber miglior condizione. *Bern. Or. in.* 35, 48.

§. III. A condizione. Posto avverbialm., vale lo stesso che *Sotto a condizione, Rimanendo fedele a certa condizione, Legato a la prescritta condizione.* Sinon. o anál. *Condizionalmente, Condizionatamente.* — Quella vertù che già l'ardito Orféo Mosse a cercar le case di Plutone Allor che forse lieta gli rendéo La cercata Euridíce a condizione, ec., Per forza tira il mio debile ingegno A cantar le lue lode, o Citeréa. *Bocc. Amet.* 4, *ediz. fior.* (Questo modo avverbiale, autenticato da questo es. stesso, ma riferito con troppa brevità, e mal trascritto, si registra dalla Crus. sotto la rubr. A C O.)

CONFÍNE o CONFÍNO. Sust. m. *Termine*, ec.

§. I. A confine o confino. Per *Intorno al confine, Sopra al confine;* che viene a dir *Confinante.* — Questi che sono a confino, si veggono generalmente più vicini, che amici. *Borgh. Vinc. Fies.* 214, *ediz. Crus.* (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dal Voc. di Ver. nella *Soprag.* sotto la rubr. A C O.)

§. II. Andare a confino. *Andare uno al luogo ov' egli sia condannato dal giudice di stare, in pena d'alcun delitto da lui commesso.* (Questa locuzione, non autenticata da es., si registra dalla Crus. in un paragr. sotto al verbo ANDARE. Stimava ella per avventura che il luogo da registrar le frasi sia quello del verbo che entra nella loro formazione? Ma s'ella così pure stimava, perchè in CONFINE trasse fuori le locuzioni Avere i confini, Essere a' confini, Mandare a confine, Pigliare il confino, Rompere il confino? Non richiedea forse il metodo suo che le dette locuzioni si notassero e corroborassero d'esempj sotto i verbi AVERE, ESSERE, MANDARE, PIGLIARE, ROMPERE? E qual differenza corre fra coteste voci e ANDARE, considerate in ciò solo che tutte son verbi? Dunque il metodo della Crus. è non averne alcuno; e un Vocab. compilato senza un metodo costante e uniforme, sarà sempre un Vocab. cattivo e da togliere altrui la pazienza. Del resto, lo ripetiamo ancora una volta, le diverse locuzioni vogliono essere cavate in mostra sotto a le voci dominatrici; e chi s'inconciasse a porle sotto a' verbi, torrebbe ad andar nell' un vie uno; essendochè, per non uscir del verbo ANDARE che abbiam fra le mani, come si potrebbe giammai venire a capo di notar tutti i mille e mille luoghi e tutte le mille e mille cose in *cui*, a *cui*, verso *cui*, dentro *cui*, fuor *di cui*, sopra *cui*, sotto *cui*, intorno *a cui*, con *cui*, per *cui*, ec. ec., può l'uomo andare? — Giovine successore del *requiescat* Frullone, a te rispettosamente mi rivolgo: Ti par egli di sentirti entrare sì facil verità? Io me 'l credo; ma s'io, per isventura, m'ingannassi, dovrei concludere che mal esaminasti la tua vocazione allora quando ti mettesti al Vocabolarista.)

CONFÚSO. Partic. di *Confondere;* che pur si usa aggettivamente.

§. I. Per *Ridotto in termine di non trovar parole da rispondere altrui o da salvare il proprio credito* (al quale stato va compagna la conturbazione dell' animo e la vergogna). — Spiritualmente per lo lupo intendi li falsi e malvagi uomini che proferiscono con la lingua parole oneste di pietà e con dolcezza di parole e abito di povertà e onestà; per seducere i simplici a fidarsi in loro, con falsa intenzione di guarirli, gl'ingannano, e, veduta e cognosciuta la loro malizia, confusi e svergognati si partono da parole. *Esop. Cod. Fars. fav.* 25, *p.* 74. (Alquanto migliore è la lezione del Cod. Moccen. p. 56: «*Spiritualmente per lo lupo s'intende i falsi uomini che proferono colla lingua parole oneste e di pietà, e dolcezza di parole ed abito di onestà, a seducere le semplici persone, ad affidarsi in loro con falsa intenzione lusingandoli e tradendoli e ingannandoli; i quali, veduta e conosciuta la loro malizia, confusi e svergognati si partono dalle parole.*» Io credo tuttavía che nè l'una nè l'altra sia lezione per ogni verso sincera.)

§. II. Alla confusa. Locuz. avverb. corrispondente a *Sens'ordine, Confusamente, Come vien viene, Alla rinfusa, In confuso.* — Avendo avvertenza di porre nel fondo buona quantità di sassi, accozzandoli in foggia di fogna, se si cognosca che l'aqua vi covi, ec.; se no, alla

confusa. *Soder. Vit.* 19, *ediz. Crus.* (Questo modo avverb., autenticato da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A L L. = La pad. Min., in vece di' *in foggia di fogna*, per incuria del suo tipoteta, ha *in foggia di lingua*.)

§. III. Essere confuso o'alcuna cosa. *Esser confuso per cagione d'alcuna cosa*, cioè *Essere da quella cosa perturbato*. – Da capo di più malagevol dubbio son confuso. *Boez. Cons.* 131. (Il lat. ha: « *Difficiliori rursus ambiguitate confundor.* » E il Varchi traduce: « *Di nuovo da una più malagevole dubbietà sono perturbato.* »)

§. IV. In confuso. Avverbialm. *In modo confuso, Confusamente, Alla confusa, Mescolatamente.* – Avvegnachè se ne siene posti in confuso gli esempli (*di certi Add.*),non è però che, ec. *Crus.* (1729-1738) *vol. VI, a c.* 2.

CONGIUNTIVO. Aggett.

§. Modo congiuntivo. – V. in MODO, T. grammat.

CONGIUNZIÓNE. Sust. f. *Congiungimento, Unione.*

§. Congiunzione. T. de' Grammatici.

Note grammaticali.

1.° Chiamansi *Congiunzioni* certe particelle invariabili, le quali servone, per così dire, di legame fra parola e parola, o fra seotenza e sentenza. Per esempio: « *Il perso è an color misto di purpureo* E *di nero* (Dant. Conv.). » Quell'E, siccome serve ad unire insieme il purpureo col nero, così è una *Congiunzione*.

2.° Due sentenze non si possono collegare, se non per mezzo di certe relazioni che l'una abbia con l'altra. Ora, siccome una sentenza si può collegar con un'altra o in via di conseguenza, o come prova, o per opposizione, o mediante l'affermare o il negare, e va' discorrendo, così la lingua possiede tante *Congiunzioni*, quante ne fanno di bisogno al parlatore od allo scrittore per significare gli accennati collegamenti.

3.° Siccome ciò che unisce, debb' essere fra due termini, come, v. g., la colla si trova in mezzo a' legnami ch'ella attacca insieme, così parrebbe non ci poter essere *Congiunzione*, la quale non sia preceduta da una parola o da un sentimento. Tuttavía questo sentimento può essere alcuna volta posposto. Per esempio: « *Se questo avviene, il popolo di questa terra si leverà a rumore* (Bocc.). » Questo período ha due membri, l'uno unito all'altro per mezzo della *Congiunzione condizionale* SE, quantunque ella sia posta nel bel principio della sentenza: ma ciò può farsi, perchè torna lo stesso come se si fosse detto « *Il popolo di questa terra si leverà a rumore, se questo avviene.* » Ed ancora ci ha delle *Congiunzioni*, le quali, poste in principio d'una sentenza, servono a legarla ad una seconda, per mezzo d'un'altra *Congiunzione*, manifesta od occulta, a cui s'annodano. Esempj. – SEBBENE *l'odore e la mestura di questo succhio offende*, NON PERCIÒ *ancide la vita* (Soder.). » Dove ognun vede l'annodarsi della *Congiunzione* SEBBENE con la *Congiunzione* NON PERCIÒ; mercè del quale annodamento, anche il primo membro della sentenza viene a collegarsi col secondo. – « TUTTOCHÈ *l'acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe* (Cresc.). » E qui la corrispondente *Congiunzione* NONDIMENO o PURE o TUTTAVÍA, o simile, è taciuta, ma súbito, e senz'accorgersi tampoco, supplita dalla nostra mente. Nondimeno talvolta l'oratore o il poeta comincia il suo dire con una di quelle *Congiunzioni*, le quali pur sembra che debbano necessariamente esser precedute da una clausola: in tal caso essa clausola è sottintesa, e la proposizione n'acquista energía. Francesco María Zanotti, p. e., così comincia una sua canzone: « ED *a me pur cinta d'allór le chiome... La bionda Euterpe apparve.* » Or qui facilmente si sottintende che il Zanotti volea dire: « *La bionda Euterpe apparve a varj poeti*, ED *a me pure apparve*, ec. » Lo stesso scrittore esce improvvisamente con queste parole in un altro componimento: « DUNQUE *tant' odio Degli agi morbidi, Tant'ira préseti Contro le fervide Speranze mobili, Onde lusingasi Uman desir?* » Dove la nostra mente dalla conseguenza espressa per via della *Congiunzione induttiva* DUNQUE è súbito portata a immaginar le virtù che dovettero muovere quella persona ad aver quell' odie e quell' ira.

4.° Oltre alle *Congiunzioni* la lingua ha pure alcune *Dizioni* o *Locuzioni congiuntive*. Tali sono, v. g., *Di modo che, In guisa che, Talmente che, Non ostante che, Con tutto ciò, A causa che*, e simili; le quali dalla Crus. si sogliono chiamare *Avverbj*. Ma di tale errore dee la Crus. trovar pietà, non che perdono, dagli studiosi, come quella che in esso fu tratta dal Cinonio, al quale nominatamente ella dichiara (*Prefaz.* §. VI) d'essersi a chiusi occhi rimessa per contò delle cose grammaticali; perchè « *le osservazioni di lui* (io qui trascrivo le sue proprie parole) *sono in tal forma divisate, che si adattano totalmente al nostro lavoro.* » Ond'ella venne a confessare che *al suo lavorio totalmente si adattano* gli spropositi. E come una confessione tante ingenua ed aperta non troveria pietà, non che perdono? (In questo paragr. io mi son riso

un tal poco della dottrina grammaticale della Crusca. Questo ridermi talvolta di lei è biasimato da un colono Ostrogoto per ciò specialmente, come altri mi riferisce, che di recenti onori ella fu insignita. Bella ragione davvero! Quando mai gli onori fecero sì che i commessi spropositi non fossero più spropositi? Del resto, quali sieno cotesti onori non è qui da noi persona che li conosca. È dunque verisimile che l'Ostrogoto, dilettandosi de' giuochi delle parole, alluder volesse a qualche *crachat* caduto sopra il Frullon de' Frulloni.)

CONSIGLIO. Sust. m. *Ragione pensata di fare o non fare una cosa; Partito, Disegno, Ciò che l'uomo propone a sè stesso o ad altrui di fare o non fare.* Lat. *Consilium.* (La definizione della Crus. è tale: « *Regola pensata che l'uomo propone a sè o ad altri, nel dubbio di doversi fare o non fare alcuna cosa.* » L'Alberti, non essendone pago, vi sostituì la seguente: « *Avvertimento che si dà ad altrui circa cosa ch' egli abbia da fare o da lasciare.* » Egli non fece altro che trascrivere la definizione dell'Academia francese; e fece male, come si prova incontrastabilmente per varj es. allegati dalla Crus. e da lui medesimo. Egli non pose mente a ciò, che presso gl'Italiani la voce *Consiglio* ha lo stesso valore che presso i Latini *Consilium.* Veggasi anche la locuzione che da noi si registra nel §. IV.)

§. I. Accettare il consiglio d'alcuno. *Aggradirlo e approvarlo, Seguitarlo, Prenderlo, Pigliarlo.* – L'uomo non ha nimico maggiore che sè stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che, mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici. *Firenz.* 1, 169.

§. II. Andare al consiglio d'alcuno. *Andar dietro al consiglio di esso, Seguirlo.* – Ben avventurato è quegli che non andrà al consiglio de' felloni, e non istarà nella via de' peccatori. *Gr. S. Gir. c.* 21, *p.* 29. (Salm. 1, v. 1: « *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum,* ec. »)

§. III. Avere consiglio da alcuno o con alcuno. Per *Consigliarsi con lui, Prender consiglio da esso.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) – Dopo alquanti giorni lo dispensatore del monasterio pregò l'Abbate che lo lasciasse andare all'Abbate Pastore per avere consiglio insino da lui de' suoi pensieri. Allora l'Abbate gli diede licenzia, e mandò con lui Nestore: e giunti che furono all'Abbate Pastore, quello dispensatore ebbe consiglio con lui de' suoi fatti. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 33, *ediz. Man.*

§. IV. Deliberare il suo consiglio con alcuno. *Deliberare uno con alcuna persona il partito da sè preso o intorno a ciò ch' egli s' ha proposto di fare.* – Ma tu dêi deliberare tutto il tuo consiglio con l'amico tuo. *Senec. Pist.* 27. (Test. lat. « *Tu vero omnia cum amico delibera.* »)

§. V. Trovarsi, o simile, a stretto consiglio con alcuno. *Trovarsi, o simile, con alcuno a fine di consigliarsi.* – Erano sommo suo desiderio e recreazione grandissima certe feminette... che fanno gli scorticatoj alle femine, ec.; nè era mai che due o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate. *Bocc. Corb.* 209. (La Crus. in CONSIGLIO per *Discorso, Ragionamento,* allega un es. affatto simile al da noi prodotto; ed è questo: « *Io trovai colla donna mia in casa una femina a stretto consiglio.* » Dove pur si vede che la voce *Consiglio* bensì porta con sè l'idea del *Ragionare* e del *Discorrere,* ma quella congiuntavi dell' *a fine di consigliarsi,* da non doversi trasandare.)

§. VI. *Proverbio.* – A uomo deliberato non bisogna consiglio. *Cecch. Mogl. a.* 1, *s.* 1. Tu sai che uom deliberato non vuol consiglio. *Salviat. Granch. a.* 3, *s.* 12. (Per *Uomo deliberato* s'intende *Uomo che ha deliberato di fare una cosa.* – Io non saprei meglio spiegar la forza del presente proverbio, se non applicandolo a Mehemed Alì, attuale signore d'Egitto, e invitando il lettore a considerarlo nel fatto di esso.)

CONTADINESCO. Aggett. *Di contadino o Da contadino.*

§. Alla contadinesca. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera contadinesca;* ovvero (come disse in alcun luogo il Salvini con vocabolo lungo un mezzo miglio) *Contadinescamente.* – I piaceri, gl'intrattenimenti di questo convito fra tanti contadini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di cacciatori, ec. *Car. Daf. Rag. IV, p.* 187.

CONTANTE. In forza di sust. m. Si dice di *Denaro effettivo, Denaro immediatamente contato, numerato, snocciolato, sonante.*

§. I. A contanti. Locuz. avverb. che significa *Cambiando una cosa a denari contanti; Voi mi date una cosa, ed in suo cambio io vi do denari contanti.* – Ognuno s'affollerebbe a comprare a contanti delle sue non lisciate giammèngole. *Allegr.* 223 *ediz. Crus.;* 175 *ediz. Amsterd.* (Giammèngole; *voce del dial. fior. e bassa,* equivalente a *Bagattelle, Ciancia frúscole, Corbellerie.* – La Crus. registra questa locuz., autenticata da questo es. e da un altro del Bocc., sotto la rubr. ACO; e poi

la registra di bel nuovo sotto la voce presente CONTANTE, allegandone in conferma lo stesso es. del Bocc. anzidetto, ed uno dell'Ariosto. Madonna Crusca avea ben d'onde ir fastosa della sua fecondità: ell'era quasi sempre gemellípara, e spesso anche moltípara.)

§. II. Avere alcuna cosa in contanti, trattandosi d'ingegno, di scienza, o simili, vale, per similit., *Averla sempre pronta ad ogni occorrenza, ancorchè improvisa.* (Manca l'es.) – Danno a vedere pericolosa cosa essere il correre a tacciare un vocabolo, quando uno non abbia in contanti, e, come si dice, su per le punte delle dita il linguaggio di que' tempi. *Salvin. Annot. Perf. poes. Mur.* 3, 376.

CONTÉSA. Sust. f. *Il contendere.*

§. A contesa. Locuz. avverb. importante lo stesso che *A gara, A prova, A concorrenza.* – Egli sonava a contesa co' pini; ella cantava a gara co' lusignoli. *Car. Daf. Rag. III, p.* 122.

CONTESSA. Sust. fem. di *Conte.*

§. Contessa di o a Civillari. – V. CIVILLARI (CONTESSA DI o A).

CONTÍNUO. Aggett. (Nelle vecchie scritture si trova anche *Continuvo* e *Continovo.* La Crus., sentitasi pur una volta rimordere la coscienza, si ristrinse a registrar CONTINUVO col semplice «V. CONTINUO.» Ma quel rimorso, ahimè!, le fu passeggiero; e si alla dirotta ci venne squadernando dinanzi in altrettanti separati articoli le voci CONTINOVA, CONTINOVAMENTE, CONTINOVAMENTO, CONTINOVANZA, CONTINOVARE, CONTINOVATO, CONTINOVAZIONE, CONTINOVITÀ, CONTINOVO, a cui per soprassoma i Diz. di Bol. e di Pad. aggiunsero uno sfoggiato CONTINOVATAMENTE. In tal guisa la Crus. fe' lo sciupío di 52 linee per sola pompa di mole.) *Che dura senza interruzione, Non interrotto, Non intermesso.* (La definiz. della Crus. è questa: «CONTINUO, ec. *Che ha continuazione.*» Bene! che importa *Continuazione?* – «CONNUAZIONE. Il *continuare.*» – Meglio! e *Continuare,* in buon'ora, che cosa significa? – «CONTINUARE. *Seguitar a fare, Non intermettere, Durare.*» – Ottimamente! e così lo studioso, dopo fatto andar da Erode a Pilato, ancor non sa precisamente che vaglia CONTINUO.) = V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. I. Al continuo. Locuz. avverb. importante lo stesso che *Continuamente.* Sinon. *Di continuo.* – Al continuo mettea tavola, convitando cavallieri e buona gente. *Vill. G.* 10, 136. (V. altri es. nella Crus., onde s'è tolto anche il preallegato, e la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L C.)

§. II. Di continuo. Lo stesso che *Al continuo.* V. il paragr. anteced. – Io ne son venuta in carcere stiava (*idiotismo fior., in vece di* schiava), e di continuo lacerata e maltrattata. *Firenz. Lucid. a.* 1, *s.* 2. (Questo modo avverb., confermato dall'addotto es. e da un altro, si registra dalla Crus. sotto la rubr. DIC.)

§. III. Riguardare con occhio continuo. Locuz. figur. significante *Riguardare una cosa senza mai distaccarne gli occhi; Riguardare con riguardamento non interrotto, non intermesso:* pigliato l'Occhio per *Lo riguardare;* cioè lo strumento per l'operazione. – Riguardando con occhio continuo l'aqua della palla. *Magal. Sagg. nat. esp.* 152.

CONTO. Sust. m. *Cálculo, Cómputo;* e più particolarmente, *Scritto in cui è il cálculo, il cómputo di ciò che si è ricevuto o dato o speso,* ec.

§. I. Conto. Per *Motivo, Cagione, Considerazione, Riguardo, Rispetto.* (Con questo valore si dice pur *Cosa.* V. COSA nella Crus., §. III, che è tale: «Cosa, per *Conto, Riguardo, Reflesso.*) – Assai m'increscie de' travagli della nostra patria per ogni conto, e non poco per lo disturbo (*che*) ne sostengono gli studj di V. S. *Cas. Lett. P. Vett.* 165. Non vi potrei dire quanto la vostra (*lettera*) mi sia stata grata per più conti. *Car. Lett.* 1, 3. Ma son ben differenti infra loro per tre conti; o perchè elle imitano, ec. *Segni, Arist. Poet.* 162.

§. II. A buon conto. Figuratam., per *In aspettazione d'altro, Frattanto, Intanto.* (V. in A BUON CONTO l'*Osservazione,* rubr. A B U.) – La natura,... sempre bambina, e in conseguenza tirata al più facile e al più commodo, suggerì loro d'aprire intanto a buon conto la bocca, e lasciar andare; dicendo in un certo modo fra sè: Poi qualche cosa ci ajuterà. *Magal. Lett. scient. lett.* 20, *p.* 357.

§. III. A buon conto, si usa eziandío col valore di *Non ch'altro, S'altro non fosse, Almeno.* Dial. mil. *A bôn cunt.* – Questo a buon conto fa vedere che «E' ci son uomin tanto babbuassi, Che crederebbon ch'un asin volassi». *Bracc. Rin. Dial.* 30. – *Id. ib.* 20, 85, 99.

§. IV. A conto. Locuz. compendiosa per significare che *Si dà* o *Si è data,* ovvero *Si riceve* o *Si è ricevuta alcuna somma o alcuna cosa sopra la somma o la cosa dovuta, per farsela far buona o per aggiustarsene nel saldo del conto.* – I Padri ordinarono che senza dimora gli fossero date cento libbre d'oro a conto del suo soldo. *Bemb. Ist. vin. l.* 4, *p.* 50 *tergo, ediz. Crus.* Mi dette sei scudi a conto delle paghe future. *Car. Lett.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 2, *p.* 9.

§. V. A conto, si usa pure a modo di sust. col valore assegnato a questa locuz. nell'anteced. paragr. Franc. *À-compte;* p. e., *Il n'a reçu qu'un à-compte.* — Intanto pigliate questo per adesso, ed aspettatemi tra qualche giorno con un altro pagamento, se non per resto, almeno per a conto del mio debito. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 368. Ora, se voi non lo sapeste, io pretendo di aver fatto un assai ragionevol pagamento, non dico per saldo, ma per a conto del mio debito. *Id. ib.* 2, 36.

§. VI. A conto, si dice ancora per lo stesso che *A compito*, preso nel signif. che noi gli assegniamo in COMPITO, §. I, dove può vedersene l'esempio.

§. VII. A conto di. Locuz. preposit. equivalente a *In riguardo di, In proposito di, Per ciò che spetta al fatto di*, e simili. V. anche appresso il §. Per conto di. — Per quel negozio che V. S. mi scrive a conto del sig. dottor Bonomo, vi sono ancora ..... molt'altri pretensori. *Red.* 4, 431. — *Id.* 4, 461.

§. VIII. A fare i conti grassi. Vale *Non conteggiando minutamente, Alla grossa, All'ingrosso;* che anche si dice *Per farla grassa*, cioè *Concedendo altrui qualche vantaggio*. La Crusca è di Firenze, ... a fare i conti grassi, più che la millesima parte. *Allegr.* in *Ser Poi* 8 *ediz. Crus.*; 28 *ediz. Alvisop.*

§. IX. A' miei o A' tuoi o A' suoi conti. Figuratam., vale *Conforme alla mia* o *alla tua* o *alla sua supposizione*. Franc. *À ce compte-là*. Dial. mil. *Al mè cûnt de mi; Segond mi.* — Vi contentereste voi una volta di dirmi in che scrittura egli vi abbia dato d'asino? Perocchè, a' miei conti, o ve l'ha dato in quella *Lettera* tante volte nominata, o ve l'ha dato nello *Specchio che non adula*. In questo, ec. *Bertin. Fals. scop.* 63. Oh bene, oh bene! sicchè, a' miei conti, non occorre più disputarla. *Id. ib.* 113.

§. X. Amministrare a proprio conto. *Amministrare da per sè stesso, senza intermezzo di gestore, agente, gastaldo, colono*, ec. Con lo stesso valore si dice Amministrazione a proprio conto. (Ferroni Pietro in *Att. Acad. Crus.* 3, 213; dove meritano attenzione le voci *Gastaldo* e *Gestore*, le quali, messe in carta da un Lombardo, sarieno per ogni dove scornacchiate.)

§. XI. Andare a conto di cui che sia. *Essere posto in conto di chi che sia*. Lat. *In alicujus rationem transire, Ad aliquem attinere.* (Crus. in ANDARE, senza recarne esempj. Ma s'ella non ne aveva in pronto, era questa una delle occasioni che le si concede di farseli da sè stessa, acciocchè lo studioso possa conoscere la forza della locuzione un poco più chiaramente che non si riesce a conseguir dalla proposta, e impari ad un tempo la maniera d'usarla.)

§. XII. Per conto di. Locuz. preposit. equivalente a *Per ciò che spetta al fatto di, Per ciò che risguarda chi o che che sia, Trattandosi di una tal persona o di una tal cosa*. (V. anche addietro il §. VII.) — Ma credo ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scelerata e sì micidial parola, come è che per conto della roba sia lecito ogni cosa. *Car. Lett.* 1, 5. (In questa clausola = *sia lecito ogni cosa* = si può considerare che ci abbia ellissi; onde pienamente si direbbe = *sia lecito* il fare *ogni cosa* =. Ma possiamo ancor risguardare la dizione *ogni cosa* per termine collettivo usato a modo di sust. mas. o neutro alla latina, come allora quando il Bocc. disse, o molti per imitazione ripeterono, = *Subitamente fu ogni cosa di rumore e di pianto ripieno* =.) Come raffigurato ell'ebbe il conte, Volse di tema e di doglia morire, ec. Intorno ha il fiume senza porto o ponte, E giunta è in luogo che non può fuggire: Ma non bisogna a lei questa paura; Chè per conto di lui troppo è sicura. *Bern. Or. in.* 40, 19.

§. XIII. Per conto di alcuno. In vece di *Per quanto dipende da lui, Quanto ad esso, Dal canto suo*, e simili. — Per mio conto, starà ella (*la cosa che tu mi confidi*) sotterra: sicchè ségnita pure il resto. *Cecch. Dissim. a.* 2, *s.* 14, *Teatr. com. fior.* 2, 19.

§. XIV. Raccogliere il conto proprio dalle altrui spese. Figuratam., vale *Imparare*, come si dice, *all'altrui spese*. — Una grammatica ho, per cui s'apprende, ec.; D'abaco un libro bel, dove s'impara Raccor dall'altrui spese il conto proprio. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 2, *s.* 9, *p.* 139, *col.* 2.

§. XV. Rivedere il conto ad uno. Figuratam., per *Esaminare se alcuno sia incorso in qualche mancamento*. (Dial. mil. *Fagh i pittes.*) — E quanto a questi (*accidenti intrinsechi*), conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente, ec. *Mach.* 6, 6.

§. XVI. Sapere il conto suo. Lo stesso che *Saper fare il suo conto* (registrato dall'Alberti), che anche si dice semplicemente *Saper fare*; ovvero *Saper di barca menare* (registrati dalla Crus. in SAPERE, verbo); cioè, *Operare con ogni avvedutezza, Non essere uomo da lasciarsi gabbare, da lasciarsi mettere in mezzo*, e simili. (Dial. mil. *Savè el sò cunt.*) — Ed ancora ci serviamo della voce *Furbo* per denotare un uomo astuto e che sappia

il conto suo. *Minucc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 168, *col.* 1. Astuto e scaltro, sinonimi di sagace ed accorto; uomo che sa il conto suo. *Id. ib. v.* 1, *p.* 251, *col.* 1. Figuratamente si dice *Fantino* a un uomo che sa il conto suo, ed è destro e lesto. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 391, *col.* 2.

§. XVII. Uomo di conto. Si dice d'*Uomo di cui si fa conto, Uomo di credito, Uomo tenuto in istima, Uomo di riputazione, Uomo avuto in pregio, Uomo di cui si ha molto concetto e che è quindi molto rispettato*, e simili. Franc. *Homme de considération, distingué.*(Dial. mil. *L'è on omm che cunta;* ovvero, *L'è on omm de pols.*) = Molti signori d'importanza ed altri gentiluomini romani di conto. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p. IV.*

CONTRA-DOPPIO MERLATO, ovvero A BRONCONI. T. di Blas. Si dice de' *pali, delle bande, delle fasce, delle croci,* ec., *che hanno de' merli opposti l'uno all'altro.* Lat. *Undique contra pinnatus.* Franc. *Contre-bretessé.* (V. nell'*Art. Blas.* queste due locuzioni.)

CONTRÀRIO, ed al superlat. CONTRARIISSIMO, o, come anche si scrive, CONTRARISSIMO, per secondare la speditezza della pronunzia, non già per forza d'alcuna legge grammaticale. Aggett. *Opposto;* e si dice così delle cose fisiche, come delle morali. Nelle scritture antiche si trova anche CONTRÀDIO. (Es. d'agg.) = Il magnifico (*stile*) solamente non si mescola con l'umile, ma stannosi di per sè, e sono opposti a dirittura, anzi sono contrariissimi, di tal sorta che alcuni hanno detto che questi due soli son gli stili. *Segni, Demetr. Fal.* 20.

Not. — Il daziere de' vocaboli, più comunemente oggimai conosciuto sotto il nome da lui medesimo impostosi di pedantúcolo, non avría per certo gabellato il superlativo *Contrariissimo*, così scritto con due *ii* nella prima seda, e usato dal Segni nel luogo qui sopra riferito; e non l'avría gabellato per questa ragione, che, non essendo una tal voce, scritta in tal modo, nella *Tariffa generale*, cioè nel *Voc. della Crus.*, si dee rigorosamente considerarla per merce proibita: alla stessa guisa che proibiti sono i vocaboli *Propriissimo* e *Variissimo*, ch'egli dice illecite contraffazioni di *Proprissimo* e *Varissimo*. (V. la *Strenna modenese* per l'an. 1840, degnamente intitolata CATOLOGO DI SPROPOSITI, a c.34.) Signor daziere, soprannomato il pedantúcolo, innanzi che vi gettiate a dichiarar proibita una merce, ponetevi di grazia gli occhiali a cavalcioni sul naso, ed ingegnatevi di leggere un poco meglio, che far non solete, nella vostra *Tariffa generale*. Orsù, vi dico, ponetevi gli occhiali; e lì a e. 199, col. 1, art. ult., leggete bel bello e a cómpito per non errare. Che dice la vostra *Tariffa?*... Ella dice VARIISSIMO; lo autentica per via di due lampantissimi esempli; e non fa pur motto del vostro VARISSIMO. Qual prepotenza è dunque la vostra? Bel modo, per dio, d'esercitare il nobile officio di daziere! Bel modo!... Ma non basta: voi ben sapete che appresso la *Tariffa generale* si son date fuori altre *Tariffe suppletive*, intitolate *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*, ec., ec.; si voi lo sapete, giacchè il vostro mestiere vi obliga strettamente a conoscerle ed a ficcarvele nella memoria. Andate dunque ad esse, e non pur vi troverete in fra le merci permesse dalle leggi grammaticali il PROPRIISSIMO usato da messer Lionardo, ed il PROPRIISSIMAMENTE usato dal Bembo e da Vinc. Borghini e dai Depotati alla correzion del Decamerone; ma, che è più, vi troverete ancora avvertito che ne' passi del Varchi allegati dalla Crus. in conferma di PROPRISSIMAMENTE coll'I semplice nella prima sede è da sostituire PROPRIISSIMAMENTE con due II, tale essendo la lezione della stampa de' Giunti 1570 spogliata per appunto da essa Crusca: e da vantaggio in PROPISSIMO, dove la Crus. adduce un es. del *Convito di Dante*, troverete questa postilla: «*L'edizione di Firenze* 1723, *che è la qui citata dalla Crus., legge* PROPRIISSIMI;» e begli es. vi troverete a suo luogo di quel PROPIISSIMAMENTE, che voi non ci vorreste gabellare, se non a patto di tôr via dalla prima seda quel secondo I che a voi è contrabbando. Ma non più di cotali tristiziuole; chè già troppo ne sono ristucco. Ora voi, sig. daziere sopraonomato il pedantúcolo; aodate a stropicciarvi alle schiene de' vostri officiosi Ostrogoti, e in virtù de' fraterni vincoli reclamate contro di me il lor patrocinio.

§ I. Contrario da. Per *Alieno da*, o *Lontano da*, preso in senso figurato. = Queste cose, avvegnachè utili molto siano, nondimeno dalla via del nostro proponimento sono un pochetto contrarie. *Boez. Cons.* 127. (Test. lat. «... *a propositi nostri tramite paullisper aversa sunt.*» Traduz. del Varchi: «... *sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro.*»)

§. II. CONTRARIO, usato ellitticam. in forza di sust. m., significa *Ciò che è opposto;* ed il sust. da supplir mentalmente alla voce *Contrario* vien determinato dall'intenzione del costrutto. = V. gli es. nella Crus. in CONTRARIO. Sust.

§. III. A contrario. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A rovescio, A ritroso, Contrariamente, Al contrario di quel che dovrebb' essere o farsi.* = S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva, Che i lacci all'arme a contrario poneva. *Bern. Or. in.* 26, 8.

§. IV. E, A contrario, in senso anál., ma figuratam. = Non è questa la via; anzi è bisogno che chi vuole vincere, pugni a contrario, cioè per amore contra odio, servigio contra diservigio. *Caval. Stoltiz.* 220. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A C O, e adduce il preallegato es. in conferma di A contrario per *A dispetto, Mal grado.*)

§. V. A contrario. Locuz. avverb. ed ellitt., la quale si usa talvolta a maniera d'aggiunto, a vale *Rivolto a contrario,* cioè *Contrario, Avverso, Sinistro.* = Sicchè a ciò ch'egli intendea, gli erano le cose a contrario. *Sallust. Giugur.* 232. (Test. lat. «*Ita, quocumque intenderat, res adversæ erant.*»)

§. VI. E in senso análogo, A contrario a. Locuz. preposit. in vece di *Contro a.* = Ma poco stette in signorís; chè la fortuna gli si rivolse a contrario, come piacque a Dio per gli suoi tradimenti. *Vill. G. l.* 7, *c.* 120, *v.* 3, *p.* 205. (Cioè, *si rivolse a contrario a lui;* che viene a dire, *gli si fece contraria, nemica.*)

§. VII. A contrario di. Locuz. preposit. significante *Ad animo contrario di, Contra la volontà di, A dispetto di, Malgrado di.* = Si mosse (*Curradino*) d'Alamagna a contrario della madre, ch'era figliuola del Duca d'Osterich. *Vill. G.* 7, 23. (La Crus. registra questa locuz., ch'ella dice *avverbiale,* sotto la rubr. A C O, e adduce l'es. che abbiamo allegato, seguendo la lezione da lei ricevuta, la quale dal Muratori è posta fra le varianti. La lezione della stampa muratoriana è conforme alla veneta del 1537 per Bartol. Zanetti, che dice = *si mosse d'Alamagna contra la voluntà della madre* =; e la fior. per il Magheri, 1823, ha = *si mosse d'Alamagna a contradio della madre* =.)

§. VIII. Al contrario. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A rovescio, All'opposto di ciò che dovrebb'essere,* o simile. = Oltre che tu devi sapere che le imagini de'sogní del giorno son vane, eziandío quelle della notte riescono al contrario il più delle volte. *Firenz. Asin.* 117. (Questa locuz., confermata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A L C.)

§. IX. Al contrario. Ellitticam., per *Fatto,* o simile, *al contrario, Al tutto differente.* = Costui è al contrario degli altri innamorati. *Salvint. Spin. a.* 3, *s.* 1, *p.* 307, *ediz. mil. Class. ital.*

§. X. Al contrario di. Locuz. preposit. significante *In direzione* o *postura contraria di.* = Poi si volgano (*i fichi*) al contrario della lor tagliatura, acciocchè così i loro cuoj, come le loro polpe si secchino. *Cresc. l.* 5, *c.* 10, *v.* 1, *p.* 311, *ediz. bol.* 1784. (La Crus. sotto la rubr. A L C registra questa locuz. ch'ella chiama *avverbiale,* e ne adduce in conferma lo stesso es. da noi qui recato.)

§. XI. Andare al contrario. *Andare non per lo cammino dovuto, ma per l'opposto.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. XII. E, Andare al contrario, figuratam., vale *Succedere* (la cosa di che si parla) *in modo contrario,* cioè *opposto a quel che si ha in mira, a quel che se ne aspetta.* = Il secondo stimato era Cornelio Fusco..., che tanto sparlò di Vitellio, che se ella (*la cosa*) andava al contrario, s'era giocato ogni speranza. *Davanz. Tac. Stor. l.* 3, *p.* 301, *ediz. Crus.* (Questa locuz., confermata da questo es., si registra dalla Crus. in ANDARE.)

§. XIII. In contrario. Locuz. avverb. *All'opposito, In modo affatto contrario, In tutt'altro modo.* Lat. *E contra.* (V. anche appresso il §. Per contrario.) = Chi non la conoscesse, udendola della sua divozione, della sua santità e di quelli di casa sua favellare, crederebbe per certo lei essere una santa e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, l'udirla la seconda volta, e talora la prima, è un fargli venir voglia di recer l'anima. *Bocc. Corb.* 221, *ediz. fior.* Ma per esperimento apparrà alcune colombe essere che più volentieri in muro covano, che in cestelle s'annidino; e alcune che in contrario; e alcune che più volentieri in aperto, ec. *Cresc. l.* 9, *c.* 87, *v.* 3, *p.* 157. (Il Voc. di Ver. ne reca altri es. sotto alla rubr. I N C, dov'egli pur cruscheggiando registra la presente locuzione.)

§. XIV. In contrario, è talvolta locuz. avverb. accompagnante un verbo sottinteso, a viene a dire *In modo contrario,* od anche *Il contrario.* = E perciò pochissimi sono quegli amanti... che possano nelle lor fiamme servar modo; dove in contrario si vede tutto 'l giorno. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 47. (Cioè, *dove tutto il giorno si vede* succedere la cosa *in* modo *contrario;* ovvero, *si vede* succedere *il contrario.*)

§. XV. Per contrario. Locuz. avverb. significante lo stesso che *In contrario* col valore attribuitovi nel §. XIII. Lat. *E contra, E contrario.* = Generale regola è... che tanto l'uomo più piace a Dio, quanto per amore della verità più dispiace a sè medesimo; e così

per contrario tanto più gli dispiace, quanto più si piace. *Caval. Frutt. ling.* 35, *ediz. Silv.* Se tu usi co' buoni, non potrà essere che della bontà sua non ti si appicchi; e così per contrario, se userai col reo, diventerai reo con esso lui. *Fr. Giord. Pred. p.* 34, *col.* 1. – *Id. ib. p.* 244, *col.* 1. La lor bontà (*de' falconi*) e 'l desiderio di prender gli uccelli molto accresce la industria de' suoi maestri; e per contrario, per non saperli governare, si rivocano da lor buon proposito. *Cresc. l.* 10, *c.* 10, *v.* 3, *p.* 210. – *Soder. Vit.* 49.

§. XVI. Recarsi una persona a contrario. *Pigliarla in avversione, in odio.* – Veggendo il detto Arrigo che 'l suo padre Federigo facea ciò che potea di contrario a santa Chiesa, presente conscienza, e più volte riprese il padre che di ciò fallava. Per la qual cosa lo Imperadore il si recò a contrario, e, non amandolo, nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori, ec. *Vill. G. l.* 6, *c.* 22, *v.* 2, *p.* 86. (L'ediz. fior. per il Magheri, in vece di *a contrario*, legge *a contradio*.)

§. XVII. Tenere il contrario. Per *Tenere il sentimento o il parere contrario, Essere di contrario parere, di opinione contraria.* – Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati;... ma io tengo il contrario, perchè, ec. *Davanz. Colt.* 222.

CONTRATTEMPO. Sust. m. T. della Musica, del Ballo, della Scherma, ec.

§. I. Per *Accidente inopinato e contrario al buon esito d'un affare, che attraversa i nostri disegni; Ostacolo, Inciampo.* Franc. *Contre-temps.* – Ben presto giunse a notizia di Cortès un tal contrattempo, e, senza arrendersi alla difficoltà del rimedio, si lasciò vedere da i suoi amici e da i suoi soldati, per riconoscere come pigliavano l'affronto che veniva fatto al loro capitano. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 35.

§. II. Fare un contrattempo. Figuratam., vale *Fare alcuna cosa fuor di tempo e da dover quindi tornarci in danno; Fare un passo falso; Fare uno sproposito.* (I Francesi in senso anal. dicono *Tomber dans un contretemps, dans des contre-temps.*) – Se vorrà (*il discepolo*) contraddire al maestro e non cedere e non credere, farà uno de' maggiori contrattempi ch'ei possa fare, e rovinerà tutta l'opera. *Salvin. Pros. tos.* 1, 578. (La Crus. pone il seg. paragr.: » Fare un contrattempo, dicesi per similit. dello *Sconcertare un negozio*, e simili. » Ma non recane es.)

§. III. Contrattempo, si usa pure a maniera d'avverbio col valore di *Fuor di tempo.* – V. l' es. nella Crusca.

§. IV. Contrattempo, in forza d'avverbio, s'appoggia talvolta ad un aggett. sottinteso, qual sarebbe *Usato, Impiegato*, o simile, secondo che ricerca l'intenzion del costrutto; e viene a dire *Intempestivo, Inopportuno.* – Dunque una legge tanto salutevole all' uman genere, che chi uccide, mora, per una stolta clemenza, per una umanità contrattempo, per una compassione malapproposito, non istarà nella sua forza e nel suo vigore, ec.? *Salvin. Dis. ac.* 2, 17.

§. V. A contrattempi. Locuz. avverb. significante *Non dentro* o *Non conforme a' tempi ordinarj, In tempi fuor dell'ordinario, Mutando i tempi che si suol far che che sia;* che viene talvolta a dire *Quando uno manco se l'aspetta.* (V. anche il seg. paragr.) – Gioverebbe ancora il far girare spesso e a contrattempi gli sbirri, che frugassero tutti coloro che andassero o tornassero, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 264. (Avverta il Milanese che il verbo *Frugare* nell' addotto es. corrisponde al nostro vernacolo *Fà i sfœuj.*)

§. VI. Di contrattempo. Locuz. avverb. significante tal volta lo stesso che il semplice *Contrattempo* del §. III, e tal altra lo stesso che lo *A contrattempi* del §. V, come appunto nel seg. es. – Affè, affè, che io non so come noi ce l'intenderemmo con essi (*bachi*), quando li vedessimo muovere, dirò così, di contrattempo, e disprezzare le nostre presupposte o almen sospettate ordinazioni. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 103.

CONTUTTOCIÒ, CONTUTTOQUESTO. Dizioni congiuntive. – V. in CON il §. XII.

CONVENÉVOLE. Aggett.

§. Al convenevole. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a ciò che è convenevole, che è ragionevole; Convenevolmente, Ragionevolmente, Proporzionevolmente.* – Non si accommiatò povero niuno, nè forestiero, o contadino che fossero; ma al continuo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame. *Vill. G. l.* 12, *c.* 72. (Questo es. si allega pur dalla Crus., la quale registra la nostra locuzione sotto la rubr. ALC, dichiarandola per lo stesso che *Convenevolmente, A sufficienza*, lat. *Decenter.*)

COPERTO. Partic. di *Coprire;* e si usa pure aggettivamente. (Es. d'agg.) – Poi li vidi coperti a negro manto Sovra tre gran ferétri. *Copp. Rim.* 122. (Coperti a, *è maniera ellittica; pienamente si sarebbe dovuto dire, e non finirla mai,* Coperti per mezzo d'aver ricorso a negro manto per coprirli. *Parimente*

è maniera ellittica il dire Coperto di, *dovendo la mente sottintendervi le parole* per o col mezzo, *cioè* Coperto per mezzo o col mezzo di. (*Queste minute considerazioni grammaticali hanno il vantaggio di mettere in palese l'artifizioso mecanismo, dirò così, del favellare.*)

§. I. Coperto, per *Coperto di nubi, Annuvolato.* Franc. *Couvert.* – Assai più del senso presente v' agghiaccia il pensare che cosa debb'essere questo luogo negli stridori d' una giornata coperta del mese di gennajo. *Magal. Lett. scient. lett.* 10, *p.* 167.

« §. II. Per metaf. *Oscuro, Ambiguo, Si-* » *mulato.* – *Franc. Barb.* 363, 11. Dico, » Signori, a voi saggi e coperti, Perocchè » m' intendete. » Crusca.

Osservazione. – Come possono mai far lega insieme nel riferito es. questi epiteti *saggi* e *coperti*, cioè *saggi* e *oscuri, ambigui, simulati?*... Ma di sì fatta discrepanza è cagione l'aver la Crus. mal interpretato il concetto del Barberino. I due versi allegati si leggono in una Canzone che piacque ad esso Barberino d'indirizzare a certi suoi amici nobili uomini di Toscana, e studiosamente tessuta di frasi oscure, acciocchè non da altri fosse intesa che da loro, come quella in cui si tocca di cose che troppo gl'importava non andassero per le bocche della moltitudine. Onde si pare che, avendo egli detto *Signori saggi e coperti*, fu sua intenzione di significar *Signori saggi* e *che tengono il secreto:* fra le quali doti dell' *esser saggio* e del *tenere il secreto* è tanta l'amicizia, quanta è l'avversione fra l' *esser saggio* e l' *essere simulato* che dice la Crusca. Dunque nell'es. del Barberino la voce Coperto importa *Che sa chiudersi in petto e coprir colla discresione i secreti che altri gli confida.* E il Barberino si sarebbe fatto scorgere per un villano o per uno stolido, se, a conciliarsi l' attenzione e l' affetto di que' Signori, avesse dato lor per lo capo del *simulato*, cioè del *finto*. – Quanto poi all' *Oscuro* od all' *Ambiguo*, applicati dalla Crus. a que' Signori che il Barberino s' aveva eletti per suoi confidenti, l'assurdo è sì patente, che pur dee bastare l'averlo accennato.

§. III. Coperto, riferito a uomo, vale ancora *Che tiene coperti i fatti suoi, Che si chiude in petto i suoi secreti, e, come che sia, copre le sue azioni.* Sinon. o anál. *Chiuso.* Franc. *Boutonné, Clos et couvert.* (V. anche in COLLO il §. XIV.) – Quando alcuno, ... facendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice: *E' fa fuoco nell'orcio*, o *E' fa a chetichegli;* e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano *coperto, segreto*, e talvolta *cupo*, e dalla plebe *soppiattoni* o *golponi* o *lumaconi;* e massime se sono spilorci e miseri. *Varch. Ercol.* 1, 132.

§. IV. Coperto, si usa pure in forza d'avverbio per lo stesso che *Copertamente, In modo coperto.* – Ma tu parlavi ambigüo a coperto. *Bocc. Filostr.* 217, 31. Ma non potè sì coperto fuggire, Che Diana fuggendo pur la vide, *Id. Ninf. fiesol. par.* 7, *st.* 11. (Così legge correttamente l'ediz. fior. per Ig. Moutier. 1834. La Crus. sotto la voce COPERTO, add., pone un paragr., ove dice: « In forza d'avverbio, vale *Copertamente;* ed allegandone in conferma lo stesso es. da noi prodotto, scrive = *Ma non potè sì coperta fuggire*, ec. =. È dunque facile il comprendere come per error tipografico sia trascorso *coperta* in vece di *coperto.* Pure un tale errore fu puntualmente copiato da tutti quanti i nostri Lessicógrafi, compreso un tale, che, mentre, per aver trovato nella Crus. una *punizione* in vece di *punzione*, gonfia e tronfia più assai di chi avesse scoperta una nuova macchia nel sole, gli venìano poi meno gli occhi a sanare di quel trascorso di stampa il Diz. stesso da lui [turatevi le orecchie!] *co-compilato.*)

§. V. A coperto. Locuz. avverb. significante *Sopra a corpo*, o simile, *coperto;* contrario di *A nudo.* – S' inchinano i Re a i Segnori a baciarle (*le ossa de' Santi*); e ancora, non riputandosene degni di toccarle, sì le toccano a coperto, non per ischifo, ma per grande reverenza. *Fr. Giord. Pred. p.* 196, *col.* 1.

§. VI. Al coperto. Locuzione significante lo stesso che *In sicuro;* e si dice tanto in senso fisico, quanto in senso morale. (Franc. *À couvert.* Si noti che l'Acad. franç. considera in questa locuzione la voce *Couvert* per sust. m.; ma noi pensiamo che altrimenti sia nella nostra lingua: poichè per COPERTO, quando bene usato come sust., intendiamo *Luogo coperto;* ond' è che in effetto COPERTO non è un sust., ma sì un partic. od un aggett. preso sustantivamente per virtù d' ellissi.) – Questa sola persuasione lo mette al coperto di tutte le accuse di temerità, *Salvin. Dis. ac.* 3, 98. L' uomo di sua natura è un superbo animale; e quando egli si riconosce potente sopra degli altri, e posto al coperto delle disavventure, egli pieno d'orgoglio insulta a coloro che da lui si riconoscono più deboli e gravati dalla miseria. *Mens. Pros.* 3, 108. L'avveduto Barbiere di Calimala (*il Burchiello*), per isfogare lo sdegno contro i costumi de' suoi tempi,

e per mettersi, come diciamo, al coperto, con particolare attenzione applicò l'animo al gran poema di Dante. *Papin. Burch.* 116.

§. VII. Alla coperta. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Copertamente, Secretamente, Di nascoso, Di soppiatto.* = Esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda. *Vill. M. l.* 10, *c.* 74. (Questa locuz., confermata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A L I.)

CÓPPIA. Sust. f. Si dice di *Due cose della medesima specie messe o considerate insieme.* Anche si dice di *Due persone* a di *Due bestie insieme.* Ma, parlandosi di cose le quali vanno insieme necessariamente, come, v. g., le scarpe, le calzette, i guanti, ec., si dice *Un pajo.* (Es. d'agg.) = Il compare allora per fargli un poco di onore, spiccato una coppia d'uva che aveva appiccata al palco, e trovato un poco di pane duro e nero, o attinto un poco di bevanda d'acquerello,... glielo pose quivi sopra una cassa, ec. *Cocchar. Az. Aless. Med.* 50. (Una coppia d'uva; *cioè* Due grappoli d'uva.)

§. I. A coppia. Locuz. avverb. significante *In modo simile a coppia*, cioè *A due insieme;* o siccome questa locuzione si usa a maniera d'aggiunto, così equivale ad *Accoppiato, Accompagnato di pari con un altro.* = Innanzi a tutti (*veniva*) il marchese Ulivieri, E seco a coppia il possente Danese. *Bern. Or. in.* 44, 15.

§. II. A coppia a coppia. Questa locuz. indica spesseggiamento di *A coppia*, cioè *L'una coppia dietro a l'altra, e così via via; A due a due.* = Eran a piedi i quattro cavallieri, Di piastra o maglia molto bene armati; Perduti avean al ponte i lor destrieri, Quando furno nel lago traboccati. Onde ridendo van senza pensieri A coppia coppia, come vanno i frati. *Bern. Or. in.* 38, 52. Seguitavano i cavallieri di Santo Stefano a coppia a coppia, in numero di sessanta. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p. VII.*

§. III. A coppia. Si dice anche di *Maschio e femina appajati.* E quindi A coppia a coppia si dice di *Molti maschi, ciascuno appajato con la sua femina.* = Questi sono buoi, pecore, becchi, ed altri, che, quando venne il diluvio, non solamente ei furono messi a coppia a coppia come gli altri animali, ec. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus. nel tema di COPPIA).

§. IV. A coppie. Lo stesso che l'*A coppia* del §. I., salvo la differenza indotta dal plurale. = Le disgrazie vanno a coppie, e non finiscon per poco. *Allegr.* 46 *ediz. Crus.*, 115 *ediz. Amsterd.*

§. V. Andare a coppia o Andare a coppia a coppia. *Andare uno accompagnato con un altro di pari; Andare più persone o cose a due a due infino che ve n' ha.* = Certe stanze... le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia. *Red. Annot. Ditir.* 95 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. in ANDARE, dimenticatala nel luogo presente, che è il suo proprio).

§. VI. Di coppia. Locuz. avverb. significante *Conforme a modo di coppia; cioè Uno accompagnato di pari con un altro; Di pari insieme.* = Incontrato egli (*il Cardinale*) per alquanta di buono spazio di strada fuori di Porta da Sua Altezza, poi che gli abbracciari e le dovute o le magnanime accoglienze tra amendue si furono terminate, cavalcaro essi andando di coppia in verso della città. *Buonar. Descr. Nozz.* 3.

§. VII. Coppia. T. di Marin. Così chiamano *Due coste d'un bastimento che s'innalzano da un medesimo punto della chiglia, e sono opposte l'una all'altra.* Franc. *Couple*, s. m. (Stratico, *Voc. di Mar.; Dict. Acad. franç.*)

CORÁNO. Sust. m. *Libro contenente la legge di Maometto.* (V. più larghe notizie in ALCORÁNO.) = La qual similitudine l'arabo impostore (*Maometto*)... ripete ben volentieri nel suo Corano. *Salvin. Pros. tos.* 1, 369.

§. *Altro signif.* = Dietro le schiave veniva uno che portava un libro d'oro sopra uno sgabello pure d'oro e con molte gioje: e questo libro è il Corano, o, come diciamo noi, l'Officio della sposa. *Solen. nuz. Cost.* 23. (Dunque come dire il *Libriccino delle preci*, o l'*Offiziolo* delle Musulmane.)

CORBO. Sust. m. - V. CORVO.

CORDA. Sust. f. *Fila di canapa o d'altro rattorte insieme per uso di legare.*

§. I. Corda rinforzata; Cordicella rinforzata; Funicella rinforzata. *Corda, Cordicella minuta, ritorta, e fortemente stretta.* Dial. mil. *Corda straforzada, Straforzín.* = Piglisi una corda rinforzata alquanto grossetta, o da capo a piè leghisi la statua con molto avvolture. *Ben. Cell.* 3, 163. Appiccando a ognuna di quelle maglietto di ferro un pezzo di cordicella rinforzata. *Id.* 3, 164. Indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata... gli legò i, ec. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 8, *p.* 186.—*Segni, Stor. fior.* 2, 121. – *Bracciol. Sch. Dei*, 7, 19.

§. II. Corda. T. di Geometria. *Porzione di linea diritta attraversante un circolo e terminata alla sua circonferenza, come la corda d'un arco vero termina alle estremità della sua curva.* (Dict. Acad. franç.) = Ella aaprà

non avere il ponte di Rialto... altro pregio, che quella di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone che ha cento piedi di corda. *Algar.* 7, 74.

§. III. A corda. Locuz. avverb. significante *A dirittura, Dirittamente, A un pari.* E si usa pure figuratam. in senso di *Appunto, Per appunto, A pennella*, e simili. – V. anche il §. Andare a corda, ed il §. Stare a corda. (Manca l'es.) – Questo dono è il maestro dell'opere, cioè a dire delle virtudi dell'anima; chè egli fa tutto e a punto, e a regola, e a corda, e a piambo, e a quadra, e a sesta. *Benciv. Espos. Patern.* 36. A canto al detto portone dirimpetto a corda alla sboccatura del ponte alla Carraja, in sur una basa alta sette braccia e mezzo, e più di sei lunga, era il fiume Danubia in forma d'uomo. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 4a. Aveva la casa sua...l'uscia di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale, dirimpéttole a corda, abitava una, dimandata la Baliaccia. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 1a. Onde mona Dorotéa pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, ec. *Id. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 263. Nè è niuna oggi sì goffo maestro, che non faccia che le parti loro (*degli edifisj*) si rispondano, e l'una colonna e pilastro sia a corda di rincontro all'altra. *Vettar. Uliv.* 137.

§. IV. Andare a corda. *Essere in dirittura per appunto, secondo che mostrasse la corda tirata a diritto.* (Crus. in ANDARE, senza es.) = V. anche il §. Stare a corda.

§. V. Stare a corda. *Dicesi di quelle muraglie, arnamenti, a altre cose, la superficie o faccia delle quali è situato in posto tonta pari e a retta linea a quella di altra corrispondente, che, tirando una carda la quale tocchi la superficie o faccia della prima, tocchi altresì per tutto egualmente quella della seconda, senza che nè punto nè poco essa corda verso alcuna parte si torca o pieghi; e allora si dice cordeggiare l'una coll'altra a stare a corda.* (Baldin. *Voc. Dis.*) – V. anche il §. Andare a corda.

»§. VI. Corda. *Tarmento che si dava in »tempo meno civili e più crudeli a' pretesi »rei. Colla.* Lat. *Crux.*» Diz. di Bol., Diz. di Pad., Diz. di Nap.

Osservazioni. – Io non voglio entrare a discutere se la dichiarazione qui sopra riferita della Corda per *Tarmento*, ec., sia bene a male distesa; sol mi basta notare che tale dichiarazione, attribuita da' cit. Diz. alla Crus., è smodatamente distarta da quella che in essa si legge. Dice la Crus.: « *Tormento che si dà a' pretesi rei. Colla.*» Nè poteva la Crus. dire altrimenti; poichè a' suoi giorni il supplizio della corda a della colla era in piede. Il volume del Vocab. della Crus., dove si parla di tal supplizio, uscì l'anno 1729: il primo Editto del Granduca Pietro Leopoldo, che l'abolì ne' suoi Stati, porta la data del 6 febbrajo 1752. E nella Lombardía austríaca *il dar la corda* fu soltanto abolito del 1784. Laonde i citati Dizion., con porre in bocca alla Crus. quella loro soprascritta dichiarazione, le fanno commettere uno sbardellata anacronismo, e la ci presentano in aspetto di satirica; perchè satira è il biasimare come appartenenti ad altre età que' difetti che macchiano il secolo di chi scrive; e satira è il chiamar egli crudeli que' tempi e fuor di civiltà per ciò stesso che nel secolo suo si opera contra i dettami della ragione e della vera filantropía. Le quali tutte cose possono agevolmente far barbicare un errore in colui che, a buona fede pigliando la dichiarazione de' cit. Diz. per compilata dalla Crus., s'imaginasse che infin da' tempi di essa fosse stata abolita la pena della corda.

§. VII. Lasciare in su la corda alcuno. Figuratam. *Lasciare alcuno in tale stato, ch' ei non sappia che cosa abbia da fare, avvero che cosa abbia a succedere di sè.* (In certe occasioni il dial. mil. direbbe, *Lassà vün nè a pè, nè a cavall.*) – Assassinai il magnifico M. Jeronimo; chè lo lasciai in su la corda tutta notte... Mi posi a far non so che, e dimenticaimelo. Ma S. S. provide; chè se n'andò a vedere i luminari, ec. *Cas. Lett. Gualt. p.* 14, *lett.* 6.

CORNÍCE. Sust. f. – V. CORNICIÓNE.

§. Cornice architravata. – L'architrave è un sodo che si pone dall' una all'altra colonna o pilastro sopra alcun vano, o vero a finta, per alzarvi su a muro o volta a mezza botte a altro edifizio; e talvolta vi si posano sopra le cornici, le quali allora si dicono cornici architravate. *Baldin. Voc. Dis.* in ARCHITRAVE. Sopra una cornice architravata e lavorata tutta con mensole traforate, si moveva una fregiatura alta e magnifica. *Mellin. Descr. Entr. Reg Giov.* 51. Se altri supponga che le teste delle travi che formano il soffitto intacchino alcun poco l'architrave e vengano ad incastrarvisi dentro, si avrà l'origine delle cornici architravate, contro alle quali con molta ragione, al parer mio, pigliano la lancia taluni. *Algar.* 3, 76.

CORNICIÓNE. Sust. m. *Membro principale d' architettura, che si pone sopra il fregio.* Lo stesso che *Cornice;* chè nell' una e nell' altra maniera, come dice il Baldinucci, si denomina.

§. Cornicione architravato. – V. in CORNICE il §. – Dietro a due archi di mezzo ne erano due altri; uno di verso San Sisto col cornicione architravato. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 57.

CORNO. Sust. m.

§. I. Corno. Si dice anche scherzosamente a *Bernóccolo* o *Tumoretto che talvolta i fanciulli in cadendo si fanno nella fronte o nella testa.* Dial. mil. *Boll*, dal restar bollata la parte percossa nel cadere. (Manca l'es.) – Oh Dio! Ch'è stato? È un mio ragazzo che cascò. S'è fatto un corno. Oh poverin! grid'io: Schiacciategliene: egli è meglio po' poi Che sia sopra il suo capo, che sul mio. *Faginol. Rim.* 4, 136.

§. II. Le corna, si dice eziandio per denotare *Il disonore del marito cui la moglie abbia rotta la fede.* (Es. da potersi aggiungere.) – Diceva un tale che le corna sono come i denti, che dolgono nello spuntare, ma poi alla fine ajutano a mangiare. *Dat. Lepid.* 156.

§. III. Un corno. *Si dice per modo d'esclamazione, allora quando vogliamo con una sdegnosa ed energica risposta fare intendere ad alcuno che non approviamo il detto da lui, che non conveniamo nell' opinion sua.* Modo basso. (Forse in franc. si direbbe, *Au diable.*) – Cens. Così risparmio il verginal rossore Delle fanciulle e l'alta confusione. Buff. Delle fanciulle? un corno. Le fanciulle d'oggigiorno Ne san più delle matrone, ec. *Crud. Rim.* 102.

§. IV. Giuoco delle corna. *Sorta di giuoco che si fa con le dita, e simile al giuoco della mora.* (Manca l' es. nell' Alberti.) – E non potrà, se volesse far ora, Levar più d'un colla mano e dir sette Al giuoco delle corna o della mora. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 23.

§. V. Corno da caccia. *Strumento musicale da fiato, d' ottone, senza fori, formato da un lungo tubo ravvolto in modo da fare un circolo, e terminante in un così detto padiglione.* (Lichtenthal) – Non vi sovviene, Madama, che noi l'altro dì udimmo molto bene il suono di un corno da caccia che veniva di oltre quel colle? *Algar.* 2, 88.

CORPO. Sust. m.

§. I. Corpo nato, per *Uomo vivente, Persona*; ma con questo sentimento richiede d'essere preceduto da una negativa. Sinon. *Anima nata.* – I' ti so' (*sono*), Beca, a casa bazzicato Già tanto tempo, perch' i' ti gaveggio (*vagheggio*); E mai non l' ho più detto a corpo nato; E no 'l dir tu; chè no' (*noi*) faremo peggio. *Luig. Pulc.* in *Bec. st.* 14. (Chi parla è un contadino.)

§. II. Per Corpo, parlando di Academie o d'altre Compagnie, s'intende *Tutte le persone che compongono esse Academie, che formano esse Compagnie.* Ond' è poi che tali persone si sogliono chiamare *Membri.* – L'autorità dello Arciconsolo, benchè suprema, pure è temperata col consiglio d' altri Academici; nè risoluzione o determinazione di momento egli può fare, che il consentimento di tutto il Corpo academico in quelle occasioni ragunato non vi concorra. *Salvin. Pros. tos.* 2, 124. Per lo lungo corso di anni che io ho l'onore d'essere del vostro inclito Corpo. *Id. ib.* 2, 181. (Parla dell'Acad. della Crus.)

§. III. Per Corpo, parlandosi di edifizj, s'intende la *Parte principale, considerata separatamente dalle parti accessorie.* – Portaronlo (*il cadavere d' un tale*) in S. Maria del Fiore, dove era fornito di cera tutto il corpo della chiesa. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 131.

§. IV. Corpo. Per *Tutta la massa insieme unita di molte parti ridotte in una*, come *Corpo di città, di republica*, ec. (Es. d' agg.) – Acciò che quella (*città*) di tutte le commodità abondasse, in tanto come ebbero dentro le arti e gli esercizj, e così gli esaltarono, che constituirono e formarono il corpo della loro città di venti una Arte, ordinando che niuno fusse ammesso nè chiamato cittadino, che non andasse per qualcuna di quelle Arti. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 4.

§. V. Figuratam. diciamo, v. g., un Corpo d' istoria; e s'intende *L' unione di tutte le notizie relative alla istoria di cui si parla.* – Molti amano d' avere un corpo continuato dell' Istorie, e di vedere legato insieme tutto quello che in un medesimo tempo in diverse parti del mondo avvenne. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 142.

§. VI. E, Corpo di filosofia, o simili, significa *Unione di principj formanti un sistema di filosofia*, o d'altro. – D'Aristotile . . . abbiamo un corpo di filosofia molto perfetto. *Magal. Lett. Ateis.* 267.

§. VII. Corpo. Per *Funerale*, sust. m., cioè *Mortorio, Esequie, Cerimonie sacre ad onoranza de' morti in occasione di sepellirli.* Dial. mil. *Còrp.* – Per la qual cosa li due fratelli, ordinato... come egli fosse onorevolmente sepellito, e mandatolo a dire al luogo de' Frati, o che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 142. Ora così aspettando, sopravvenne la mortalità del 1340; di che essendo egli ito a Fiesolo, e sudato e raffreddato, e poi essendo morto Messer Rinieri, . . .

e essendo ito al corpo, e piovendo una grand' aqua, mentre che la gente era ragunata, s' imbagnò tutte le gambe, ec.: di che essendo stato malato da dodici dì, ultimamente piacque al nostro Signore Iddio chiamarlo a sè. *Vell. Don. Cron.* 52. (Questi due es. si allegano dal Voc. di Ver. in Corpo per *Cadavero.*) Nullo Monaco possa andare al corpo d' alcuno parente morto senza speziale licenza dell' Abbate. *Reg. S. Pacom.* in *Vit. SS. Pad.*, *ediz. moden.* 1827, *per Soliani*, *a* c. 312, §. *XVIII.*

§. VIII. Corpo, si dice anche della *Consistenza delle cose liquide che si fanno cuocere o condensare per mezzo del fuoco o altramente* (come, v. g., i siropi, gli unguenti, le salse, ec.). *Densità, Spessezza.* – Si scelgono ancora assai uve fatte passe al sole, e, messe in paniere di giunchi, vi si rompono gagliardamente con bacchette; battute e così acconce al sole, si pongono nelle gabbie sotto lo strettojo, e tutto quello che si scola, si serba, ed è vin buono da serbare, che ha corpo come la sapa. *Soder. Vit.* 172.

§. IX. Corpo, si dice, per analogía, *Ciò che entra come ingrediente principale in un composto.* – Il corpo della salsa che savore diciamo, egli è il pan molle a guisa di pappa. *Papin. Burch.* 75.

§. X. Corpo, per *Capitale,* cioè *Somma di denaro che dà una rendita.* – Capitale; la sorte principale, il fondo, e ancora quella quantità di danari che pongono i mercanti in su i traffichi, che si dice anche corpo. *Crus.* in CAPITALE, *sust.* A nostro tempo, quand' un mercatante Avea di corpo tre mila fiorini, Era famoso in Ponente e 'n Levante. *Leopar. Rim.* 70.

§. XI. A corpo. Locuz. usata dagl' Ingegneri, Agrimensori, Addecimatori, ec., e significante *A misura d'occhio*, *Conforme a quel che l'occhio giudica osservando l' intero corpo d'un terreno.* – Esclusa... ogni misura effettiva non solo de' poderi, de' campi, degli orti, delle selve, dei parchi, ma ancora la misura oculare, che appellasi in frase tecnica *a corpo,* fecero gli addecimatori conoscere d'essersi perfino dimenticati della chiara etimologia del vocabolo dell' imposta. *Ferroni Pietro* in *Att. Acad. Crus.* 3, 205.

§. XII. A corpo a corpo. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Questi contro al corpo di quello, e quegli contro al corpo di questo.* Si usa co' verbi *Combattere*, *Pugnare*, e simili, e vale *Combattere in duello*, *A solo a solo*, *Testa testa* o *Testa per Testa.* Franc. *Corps à corps.* – Venga innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. *Nov. ant. n.* 92, *p.* 231. (Questa locuz., confermata coll' es. qui pure da noi prodotto, e con altri, si registra dalla Crus. sotto la rubr. A CO; e sotto la voce presente ella pone il tema = Combattere a corpo a corpo =, recandovi quegli es. medesimi. La pad. Min. poi, sotto alla detta rubr. A CO, regala alla Crus. un passo, tolto dal Voc. di Ver., che e noi vale per distendere il seg. paragr.)

§. XIII. A corpo a corpo, significa pure *Trovandosi il corpo d' uno vicino al corpo d'un altro* (per qualunque siasi caso o cagione). – E ciò udendo lo Imperadore, turbossi più contra di lui (*Eustachio*), e commandò che fusse messo in un luogo che si chiamava arena, dove stavano fiere salvatiche che prendevano: e così fu messo...: dove era un crudele lione;... e subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si puose a' piedi d'Eustachio. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 278, *col.* 2.

§. XIV. A crepa corpo. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno sentimento è *Fino a che crepa il corpo;* e si usa co' verbi *Mangiare, Bere,* e simili, in signif. di *Smoderatamente.* Sinon. *A scoppia corpo, A crepa pancia.* – I passati nostri, delicati manco di noi e più costumati un buondato, bevean ordinariamente poco vin ben annaquato; traccannando i discendenti loro a crepa corpo, e pretto sempre. *Allegr.* 179 *ediz. Crus.;* 142 *ediz. Amsterd.*

§. XV. A scoppia corpo. Lo stesso che *A crepa corpo.* V. addietro il §. XIV. – I Monaci, veggendo l' aqua fresca, Si rallegrorno, ma più de' cinghiali,... E posono a dormire i breviali, ec.; E fêrno (*cioè,* E fecero un mangiare) a scoppia corpo per un tratto,... Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto, Che gli ossi rimanean troppo politi. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 67.

§. XVI. Aver corpo, parlandosi di colori, vale *Essere pieni, e perciò non trasparenti.* Ed all' incontro Non aver corpo un colore significa *Essere trasparente e come a dire dilavato.* Onde, p. e., Rosso in corpo è *Rosso pieno e cupo.* – In questo terzo libro si mostrano i modi di fare i colori di giallo d' oro, di granato,... di rosso in corpo, ec. *Ner. Art. vetr.* – *Id. ib.* 101, 112.

§. XVII. Beneficio del corpo. – V. in BENEFICIO il §. III.

§. XVIII. Corpo!... Corpo di me! Locuzioni giuratorie. – Corpo di me! Che siamo e finimondo? Eh via, cuore e speranza. *Baldov.*

Chi la sorte, ec., 85. (Il postillatore dell'opera qui citata dice: « *Il Vocab. non fa menzione alcuna di simili formule, come* Corpo del mondo! Corpo del Diavolo!, ec., *che sono frequentissime in bocca del nostro popolo.*) Corpo!... dic'ella (ed al celon l'attacca), A venire insin qui tu sarai morto! *Malm.* 5, 11.

§. XIX. Darsi con l'anima e col corpo a far che che sia. — V. in ANIMA il §. LII.

§. XX. Male in corpo. Avverbialm., importa lo stesso che *A malincorpo* o *A male in corpo*, cioè *Malvolentieri*, *Di mala voglia*, e simili. — E così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 2, *p.* 47, *ediz. Silv.*

§. XXI. Mettersi coll' anima e col corpo a far che che sia. — V. in ANIMA il §. LXI.

§. XXII. Porre giù il corpo. Per *Far sacrifizio del proprio corpo, della propria vita.* — Certamente noi siamo pronti a por giù il corpo nostro in qualunque tormento per la Fede cristiana, che non sono gli altri (*d'altre religioni*) a por giù il mantello. *Ficin. Relig. crist.* 30. (G. V.)

§. XXIII. Ritornare in corpo, parlandosi di metalli calcinati, vale *Ripigliare lo stato metallico.* — Allora si cavi tutto in aqua; ed il piombo ritornato in corpo, che sarà in fondo del padellotto, con ogni diligenza possibile si cavi tutto dal diligente conciatore di fornace. *Ner. Art. vetr.* 123. Ed ancora si guardi nel vetro tragettato in aqua minutamente; chè sempre vi suole essere del piombo ritornato in corpo. *Id. ib.* 124.

CORRERE. Verbo.

§. I. Correre il campo delle scienze, ec. — V. in CAMPO il §. XII.

§. II. L' aqua corre alla borrana. — V. in BORRANA l' *Osservazione* al §. I, p. 45, col. 2.

CORRISPONDENZA. Sust. f.

§. I. Per *L'aver proporzione, convenienza, ec., una cosa con un' altra, Il debitamente rispondere due o più cose fra sè, Rispondenza, Concinnità.* (Es d'agg. alla Crus., la cui proposta è « CORRISPONDENZA. *Il Corrispondere.* ») — I nostri antichi amavano più una bellezza diffusa per tutto il sonetto, e una bella corrispondenza di membri, e proporzionata avvenenza tra loro e col tutto. *Salvin. Pros. tosc.* 1, 71.

§. II. Significa pure *La specie d' attaccamento, di connessione, di relazione che certe cose hanno fra loro.* Franc. *Rapport.* — Parve che l' azione del Duca a far avvelenare il cugino avesse corrispondenza a una del Cardinale Ippolito tentata in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezione contro al Duca. *Segni, Stor. fior.* 2, 85.

§. III. Per *Lo corrispondere* in senso di *Contraccambiare; Contraccambio, L' essere reciproco, Stato, qualità, carattere di ciò che è reciproco.* Franc. *Réciprocité.* — Vi doveto risolver, dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione; e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d' amore ... m' ingegnerò continuamente di conservarla. *Car. Lett.* 1, 234. E io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. *Id. ib.* 1, 294. Oh se'l mio amor quella corrispondenza Trovasse in voi, Signor, che vo' dir io, Ora non piangerei la differenza! *Jac. Sold. Sat.* 5, *p.* 107, *ediz. fior.* Io non ho mancato di soddisfare ... agli ordini di Sua Beatitudine, ... avendo esortata e supplicata Sua Maestà con ogni efficacia a voler dal canto suo disporsi a quella corrispondenza d'amore e a quella perfetta riconciliazione con V. M., che per tanti rispetti si deve desiderar che passi dall' una e dall' altra parte. *Bentiv. Lett.* 89.

§. IV. Per *Lo avere o tener commercio di lettere e di negozj, Il carteggiare, Carteggio.* — La seconda (*lettera*) fu raccommandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro con chi ha corrispondenza, assicurandomi che avrebbe indirizzo sicurissimo. *Car. Lett.* 2, 214. Le corrispondenze tra gli amici, se non son di negozio, a volere che durino, bisogna alle volte interromperle, quand' anche bisognasse farsi violenza. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 355. Per l'avvenire ancora eserciterò con particolar gusto questa corrispondenza di lettere, alla quale sì cortesemente son da lei provocato. *Bentiv. Lett.* 13. Oltre alla relazione particolare ch' io ho avuta di ciò da monsignor di Capua nell'ordinaria nostra corrispondenza, n' è volata la notizia in tanti modi su l' ali del grido publico, che, ec. *Id. ib.* 33. Quanto mi duole di perdere la corrispondenza d' un sì eminente prelato! *Id. ib.* 141. Si mise a scrivere a' principali Letterati d' Europa per introdurre con esso loro un continuato carteggio. Non gli riuscì difficile l' impresa; poich'eglino ... non isdegnarono di contrar seco una tale corrispondenza. *Bracc. Rin. Dial.* 15. Carteggiare diccsi anche del Tener corrispondenza di lettere con altrui. *Crus.* in CARTEGGIARE, §. III.

§. V. Per *Riscontro*, preso nel signif. che i Francesi dicono *Pendant*, s. m. — Avvegnachè la scena, che sino allora o cose naturali o soprannaturali ... mostrate avesse, per nuova sembianza ... si trasformò in un

magnifico e gran teatro che ... faceva eguale corrispondenza al teatro stesso. *Buonar. Descr. Nozz.* 34.

§. VI. Corrispondenza, si dice anche *Il corrispondersi fra loro due o più cose opposte, contrarie; Contrapposizione*; e, con term. gramm., *Antitesi* o *Antiteto.* – Due contrarietà sono da notare in questo terzetto bellissime, o vogliam dire corrispondenze; ornamento artifizioso e leggiadrissimo delle composizioni, e molto usato da i buoni e celebrati poeti. *Maes. Niccod. Comm. Sals.* 38.

§. VII. A corrispondenza. Locuz. avverb. *Per rendere la pariglia, Per modo di rappresaglia.* Franc. *En revanche, Par représailles.* – Federigo fece impiccare molti de' prigioni che aveva incontrato alla muraglia di Crema; e a corrispondenza i Cremaschi ancor essi impiccarono i prigioni che avevano del campo imperiale. *Bartol. Cos. Vit. Fed. Barb.* 170.

§. VIII. A corrispondenza di. Locuz. preposit. significante *In modo atto a corrispondere a che che sia; Con corrispondenza di una cosa ad un' altra, Facendo l'una cosa riscontro all' altra.* – Oltre alle quali cose tutte si moveva una fregiatura alta e magnifica, divisata a corrispondenza della parte di sotto in tre quadri. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 79.

CORSA. Sust. f. *Il correre, Atto del correre.*

§. I. A corsa. Locuz. ellitt., la quale significa, secondo l'occasioni dell'adoperarla, *A correre*, o *Spingendo i passi a corsa*, cioè *a correre*, o *Correndo.* – Giugnendo a una gran balza, misesi a corsa, ... ed essi trariparo. *Fav. Esop.*

Nota. – L'es. che abbiam qui riferito, si allega tal quale dalla Crus. e Comp.[i] in A CORSA, in CORSA, e con qualche differenza in TRARIPARE. E noi pure tal quale abbiam voluto trascriverlo per varie cagioni. Delle quali si è questa la 1.ª, che ci pare ben fatto l'avvertire come la lezione è corrotta: onde, in vece di *essi trariparo*, si dee scrivere *èssi traripato*, cioè *si è traripato*. E questa lezione l'abbiamo dalla Crus. medesima, la quale, mentre che in A CORSA ed in CORSA pigliò l'accennata svista, in TRARIPARE ella stampa correttamente *èssi traripato*. 2.° L'allegato es., che si trova nella *Fav.* 57, p. 173 dell'ediz. fior. 1778 pel Vanni, suona così; « *E vedendosi il bestiuolo tanto ingiuriato* (dal merciajuolo), *credendo per morte riposarsi*, ... *giugnendo a una gran balza*, *mossesi a corsa, e giù per essa si fu traspallato. Vedendo il merciajuolo il bestiuolo suo morto*, (lo) *scortico*, ec. » Lezione che teniamo per falsa; giacchè, lasciando stare che di *Traspallarsi* non si conoscono finora altri es., questo verbo non potrebbe significare se non che lo stesso di *Spallarsi*: ma il povero bestiuolo non pure si spallò, ma vi perdette la vita. Migliore e in parte forse legittima è la lezione del Cod. Mocen. (*Fav.* 57, p. 131): « *mossesi a corsa, e balestra di dietro, ed èssi rotto il collo.* » Il quale *èssi rotto il collo* vi sta dipinto; ma quell' = *e balestra di dietro* = pare a noi che manchi della particella pronominale *si*; cioè noi vorremmo leggere = *e si balestra di dietro* =, cioè *non col capo innanzi*: viva dipintura di chi vuol correre alla morte, ed ha paura a un tratto di vederla in viso; dipintura mancante nel passo recato dalla Crus. in TRARIPARE; dove pur manca la particella *si* dietro a *balestra*: il che ci fa sospettare non si sia pigliato quell' *a corsa e balestra* per una sola locuz. avverb.; ma siccome la *balestra* non presenta di per sè veruna imagine della celerità, non sapremmo lodare una locuz. siffatta: quando si fosse voluto esagerare e favellare enfaticamente, era più tosto da dire *a corsa e saetta.* Ma la particella *dietro*, che nel Cod. Mocen. accompagna la voce *balestra*, assai mostra che *balestra* vi sta per verbo, non già per sustantivo. 3.° Mentre che la Crus. nelle due prime sedi soprannotate allega dirittamente e svegliatamente le *Favole d'Esopo*, tuttochè pigramente, non avendo citato nè il numero della Favola, nè la pagina dove l'addotto es. si legge, nella terza sede poi, cioè in TRARIPARE, ella attribuisce stortamente e dormigliosamente lo stesso es. quivi prodotto al libro intitolato *Introduzione alle Virtù.* 4.° La Crus., fuor di proposito e con dispendioso ingombro di esempli, trae fuori la medesima locuzione A corsa e sotto la rubr. ACO e sotto la rubr. COR. 5.° In CORSA ella pone, come dicevamo, in paragr. subalterno la locuzione A corsa, e l'es. tolto dall'*Esopo* lo rapporta nel tema. 6.° Finalmente i Diz. di Bol. e di Pad., i quali in TRARIPARE leggono correttamente, ed anche avvisano lo sbaglio della Crus. in riguardo alla citazione dell' opera, in A CORSA ed in CORSA cadono ne' medesimi difetti che alla Crus. si sono rimproverati. E tali sono i Vocab. e Dizion. che si vorrebbono rispettati e lodati dalla Colonia degli Ostrogoti! La simpatia che ha quella Colonia per ogni cosa che dia nello sproposito e che venga dall' universale spregiata e fuggita, è veramente mirabile; come pure è mirabile non meno l' antipatia della medesima contra il più delle cose che dall' universale si abbracciano, si promuovono, si

favoriscono. Ingegnoso trovato per isoleggiare nel bel mezzo della civile adunanza, come il Bohon-upas isoleggia nelle campagne di Giava! = Cotali o motti o scherzi o frizzi, che dir si vogliano, usati per correttivi della forza narcotica di nostra materia, io so bene che non gustano gran fatto alla Colonia degli Ostrogoti; ma d'altra parte io so pure (e n'ho buone testimonianze nel mio scanello) che fuor di quella Colonia sono generalmente graditi, e insino graditi e applauditi per la stessa contrada ove la Colonia s'accampa, per questo appunto che a lei dispiacciono. Onde a me pare che arrendersi al genio de' più non sia che buon consiglio. Se poi que' signori Coloni l'hanno per male, pazienza!; ed e' si scingano. Questa è ricetta ben più provata di quelle che spacciava il Lasca del Forua' della Vacca, onde parla l'Allegri.

§. II. A corsa d'occhio. – V. in OCCHIO.

§. III. Dare una corsa ad una cosa. Figuratam., per *Rivederla con una cotal prestezza.* Anche si dice *Dare una scorsa, Scorrere.* – Vi diceva che non avova tempo da farla stampare (*l'Apologia*), desiderando di dargli (*darle*) prima una corsa. *Car. Lett.* 3, 62.

CORSO (pronunziato con l'O chiuso). Sust. m.

§. I. Per *Luogo publico dove concorrono le genti a diporto.* – Filosofo e dottor ti chiami, e a noi Platone esser tu vuoi? Ma in cocchio, Elio, or ti veggo, or a cavallo, Al pranzo, al corso, al ballo, ec. *Elc. Epigr.* 35. Ahimè, che fatto Quel salutar licore agro e indigesto Tra le viscere tue, te allor farebbe E in casa e fuori e nel teatro e al corso Ruttar plebejamente il giorno intero! *Parin. Matt.* 19. Il mattutino gabinetto, il corso, Il teatro, la mensa in vario stile Ne ragionin gran tempo. *Id. Mezzog.* 154. Oh letto, oh specchio, oh mensa; O corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi, Che per voi non s'apprende? *Id. ib.* 136. Quale oggi cocchio trionfanti al corso Vi porterà? *Id. ib.* 151. Ergiti, e marcia dimenando il fianco; O il corso misurar potrai soletto, Se passeggiar tu brami; o tu potrai Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio, E inerpicarti, ed introdurvi il capo E le spalle e le braccia, o mezzo ancora Dentro versarti. *Id. Vesp.* 182.

§. II. Corso, diciamo pure alla *Direzione che pigliano naturalmente certe cose.* – Egli era il meglio non l'avere Mai maritata. Io l'ho per iscusata. Perch'e' bisogna che la giovanezza Faccia suo corso; e, se Dio non ci ajuta, Ella s'è per istar così (*vedova*) un pezzo. *Cecch. Servig. a.* 2, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 2, 32.

§. III. Corso, dicesi anche una *Serie continuata di lezioni sopra qualsivoglia materia;* il *Tempo che s'impiega nell'imparare una scienza, un'arte.* Onde Fare il corso degli studi, vale *Continuare ordinatamente gli studj.* E quindi Fare il corso della grammatica, della filosofia, della matematica, ec., significa *Tirare a fine l'intero studio di quelle facultà.* (Tutti questi usi, benchè non appoggiati ad esempj, sono opportunamente avvertiti nel Diz. enc. dell'Alberti sotto la presente voce. La Crus. e Comp. li accennano in FARE.) – Ser Cáchero, dopo varj accidenti, si messe a studiare sotto Prete Pero; e in breve tempo si addottorò in Insolenza, in Protervia e in Bassaggine; e qui terminò egli il corso de' suoi studj. *Bracc. Rin. Dial.* 12. Questi, avendo fatto felicemente il suo corso delle lettere e scienze umane, pensava d'applicarsi agli studj delle cose sacre. *Tocc. Lett. crit.* 4.

§. IV. Corso di pietre, di mattoni, ec. *Ordine continuo di pietre, di mattoni, ec., della medesima altezza, collocati a livello in tutta la lunghezza d'un muro; Suolo, Strato, Filare.* Dial. mil. *Córs.* – Tutti i corsi di due piote (*l'una sopra l'altra*) si cavigliéranno, ponendovi ad ogni corso la sua stipa bene spessa. *Castr. Inc. l.* 3, *c.* 13, *p.* 91. (G. V.)

§. V. Corso di suono. *Sonata.* – Detta dalla giovane cantatrice questa canzone, la minore, dopo un brieve corso di suono della sua compagna, che nelle prime note già ritornava,.... in questa guisa le rispose. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 8.

§. VI. A corso pieno. Lo stesso che *A tutto corso, A tutta carriera, Correndo con quanta più furia si possa.* – Quivi (*giunto a un gran burrone*) ebbe di morire opinione, E per spacciato il Tártaro s'è messo; Pur sopra quello a corso pien s'è mosso, E di là lo saltò con l'arme indosso. *Bern. Or. in.* 63, 50. Quando Rinaldo quella voce udío, Volta Bajardo, e verso lui n'è ito Per traboccar Ruggiero a corso pieno; Ma, vedutolo a piè, ritenne il freno. *Born. Or. in.* 64, 30.

§. VII. Al nostro corso, parlandosi di anni, vale *Conforme al nostro modo di computare il corso degli anni.* Anche si dice *Secondo il nostro corso,* come si vede per l'ult. es. allegato dalla Crus. nel suo paragr. di Corso per *Ordine.* – Gli diedono la terra il dì 8 d'ottobre, gli anni della Incarnazione di Cristo 1327, al nostro corso. *Vill. G. l.* 10, *c.* 34, *v.* 5, *p.* 48, *ediz. fior.*

§. VIII. A tutto corso. *A tutta carriera, A tutta briglia.* (V. anche addietro il §. A corso pieno.) – Quel ladro non si stende a tutto corso, Chè dileguato si saria di botto;

Ma or lentando, or raccogliendo il morso, Se ne va di galoppo e di buon trotto. *Arios. Fur.* 22, 13.

§. IX. Avere corso una cosa. *Essere quella cosa in voga, Avere spaccio.* (Manca l'es.) – Tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare!; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso: beata quella donna che 'l detto brieve potea avere! *Sacchet. nov.* 217, *v.* 3, *p.* 300.

§. X. Fare corso o il corso parlandosi di fiumi, torrenti, ec., vale *Correre, Scorrere.* Lat. *Fluere, Defluere.* – Torrenti o fosse d'acqua e fiomi mena, Che fanno il corso loro or bello, or brutto. *Bern. Or. in. l.* 2, *c.* 17, *st.* 2. (Crus. in FARE.)

§. XI. Fare suo corso *o* il suo corso. In signif. di *Progredire ordinatamente sino alla fine.* – Ma il giudicio di Dio, per punire le peccata, conviene che faccia suo corso senza riparo. *Vill. G. l.* 6, *c.* 81. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. in FARE.)

§. XII. E, Fare il suo corso, parlando di fármachi, di medicamenti, vale *Fare la sua operazione, Operare circolando per le vie del corpo.* – Or mentre fa il sonnifero il suo corso, La donna, ec. *Malm.* 6, 26.

§. XIII. Mettersi in corso. Per *Mettersi a corseggiare.* – Veggiamo in questi tempi i corsari d'Africa ogni anno a tempo nuovo mettersi in corso a ruba di tutto uomo. *Borgh. Vinc. Fir. Disf.* 278. (I Diz. di Bol. e di Pad., mal copiando il Voc. di Ver., allegano questo es. del Borghini in conferma di Andare in corso.)

§. XIV. Stare in corso. Per *Stare corseggiando, Andare in corso, Corseggiare.* – Ed escene bene ogni dì bene cento navi di corsali che vanno rubando il mare;... e tutta la state vi stanno in corso, e fanno gran danno a' mercatanti. *Marc. Pol. Viag.* 316.

CORTÈSE. Aggett.

§. I. Alla cortese. Locuz. avverb. *Conforme alla maniera che si usa da chi è cortese, benigno, liberale.* – E tutti gli altri presi, fussero tenuti e guardati alla cortese. *Sallust. Cat.* (Il lat. ha: *liberâ custodiâ.* = Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. ALL.)

§. II. Alla cortese, si trova pure usato per *Alla sorda, Sordamente, Chetamente, Catellon catellone.*(Dial. mil. *Alla sordina, Alla francesa;* ed anche talvolta, come forse nel seg. es., *Senza dì nè vìn nè dìu.*) – Il Soldano rispuose: Io non credo che niuno de' miei preti sia che si volesse mettere per difendere la nostra Fede a cotesto partito (*di entrare nel fuoco*). E questo diss'egli, perchè vide uno de' suoi preti, ch'era autentico e provato in quella Fede, ed era attempato, che di presente alla cortese si partì. *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 204, *ediz. Mann.* (Questo passo è tolto da una variante lezione che il Manni fa conoscere al piè della pagina, avvertendo che il test. lat. dice: « ... *viderat enim statim quemdam de presbyteris suis, virum authenticum et longævum, hoc audito verbo, de suis conspectibus aufugisse.* » Or questo es. si reca dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in maggior conferma di ALLA CORTESE per *Cortesemente, Con maniera cortese;* e il modo di recarlo è tale: « *Di presente alla cortese si partì.* » Chi mai da sì poche parole cavar potrebbe il valore attribuito alla locuzione Alla cortese in questo luogo, e quindi conoscere il granchio pigliato dalle molle de' nostri Vocabolaristi?)

§. III. Colle mani cortesi. – V. in MANO.

CORTIGIÀNO. Aggett.

§. Alla cortigiana. *Conforme alla maniera cortigiana, Al modo che fanno i cortigiani, Cortigianamente.* – Ride alla sanese, o prega alla cortigiana. *Aret. Cortig. a.* 5, *s.* 6, *p.* 600.

CORTINA. Sust. f. *Tenda che fascia intorno intorno il letto,* ed è parte del *Cortinaggio;* – *Tenda* in signif. di *Portiera,* ec. (Crus.) = (L'ab. Zanotti, compilatore d'un Vocabolario che ora si stampa in Verona, essendosi accorto che l'es. allegato dalla Crus. in conferma di CORTINAGGIO è tolto dalle *Rime* del Ruscelli, non già da quelle di Mattio Franzesi, com'ella cita per uno de' soliti suoi sbagli, avverte che « questa voce CORTINAGGIO non ha autorevole fondamento. » Dunque nè tampoco per conto d'una voce sì certa, sì commune, vi basta, sig. ab. Zanotti, l'autorità della Crus. medesima, la quale, come si è veduto, insegna che la *Cortina* è parte del *Cortinaggio?* Deh, sig. ab. Zanotti, la si riconcilii una volta col buon Ruscelli, e sì, per sua intercessione, n'avrà la grazia di far meno scappucci!)

§. I. Per *Luogo d'onde si davano gli oracoli; Tripode.* Lat. *Cortina.* – Le voci delle indovinatrici cortine. *Bemb.* 1, 112. Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti Mugghiò la formidabile cortina. *Car. En. l.* 3, *v.* 161. Se non di', non s'apre Questa di Febo attonita cortina. *Id. ib. l.* 6, *v.* 77. Responsi.... molto più santi e certi Di quei ch'è fama che dal sagro lauro Di Febo e dalle Pitie ampie cortine Uscisser già. *March. Lucrez. l.* 1, *p.* 36. – *Menz. Rim.* 1, 48. – *Id. Pros.* 3, 26.

§. II. T. botan. Cortina o Collarino o

Anello (*Cortina*, *Collare*, *Anulus*) è quella *Membrana che cuopre il di sotto del cappello dei funghi prima del perfetto loro sviluppo; se nello spiegarsi e crescere del cappello si lacera staccandosi dallo stipite, e rimane aderente all'orlo del cappello, dicesi propriamente* cortina; *e se rimane attaccata allo stipite e lo circonda, dicesi* collarino o anello. (Targ. Tozz. Ott. *Ist. bot.* 1, 434, *ediz.* 3.ª)

CORTO. Agg. *Che ha poca lunghezza*, ovvero *Che non adegua la lunghezza d'un' altra cosa, ma torna minore.* Il suo opposto è *Lungo.*

§. I. Armi corte. – V. in ARMA il §. VIII.

§. II. Alle corte. Posto avverbialm., vale *In somma*, *Per finirla.* (Così l'Alberti: i suoi successori sdegnarono di registrar questa forma di dire, benchè d'uso universale e frequentissimo; ed è forma ellittica, per non dir con pieno costrutto *Vengo* o *Veniamo* o *Venite*, o simili, *alle corte*; cioè *Veniamo a stringere il discorso dentro a corte parole.* – Più spesso usiamo la locuzione Venire alle corte. V. il §. V.)

§. III. Per la più corta. Detto per ellissi in vece di *Per la via più corta.* Anche si dice *Per la più pressa.* – Senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio. *Firenz.* 3, 141.

§. IV. E, Per le più corte, In forza pure d'ellissi, vale *Per le vie più corte.* – Per le più corte Via se n'andrà. *Pul. Luc. Driad.*

§. V. Venire alle corte. Locuz. figur. ed ellitt. significante *Abbreviare il discorso*, *Venir subito alla conclusione.* Anche si dice *Venire alle strette.* Franc. *Couper court.* (La Crus. e Comp. non registrano questa locuz., fuorchè in VENIRE, e non ne allegano es. – V. anche addietro il §. Alle corte.) – Ma, per venire un po' più alle corte, udite di grazia quello che scrive in tal proposito il Longobardi. *Tocc. Giampaol.* 12. Io non sono il dottor Bartolo, nè ho le sue chiacchiere; però vi paleserò così alla buona il mio desiderio, e verrò alle corte. *Fagiuol. Com.* 6, 105. Lasciando ora da parte i vostri argumenti, e venendo alle corte, vi dico, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 150. Ma venghiamo alle corte; ed osserviamo che cosa abbiate preteso di provare con questo, ec. *Bracc. Rin. Dial.* 205.

CORTO. Posto avverbialm., vale *In modo corto*, *Cortamente*, *Con cortezza.* (La Crus. non avverte questo signif., e attribuisce all'avverbio CORTO, per valor primitivo, quello di *Brevemente*, *Poco.*) – Diasi loro (*alle viti*) del litame stagionato, potando corto, zappando, e spampinandole spesso. *Soder. Vit.* 92. – *Id. ib.* 95. Vanga affondo, e pota corto. *Davanz. Colt.* 224.

CORVO o CORBO. Sust. m. *Corvo nero*; ed è quell'uccello silvano che da Linneo si chiama *Corvus frugilegus*, e nel dial. mil. *Scorbatt.*

§. I. I verbi esprimenti la voce del corvo sono *Crocitare*, *Crocare*, *Plocitare.* Così l'Alunno, *Fab. Mond.*, in CORVO, num. 1003, quanto a *Crocitare* e *Plocitare*; e in VOCE, num. 1374, dove sono registrati tutti e tre i suddetti verbi. *Crocare* per altro è voce sospetta, benchè forse tolta dal lat. *Crocio-is.* Il verbo *Plocitare* è notato anche dal Duez, ma col valore del franc. *Roucouler*, ital. *Tubare*, che è il *Gemere delle tortore e delle colombe.* Come dunque si sia, vuolsi avvertire che più comunemente si dice *Crocidare* e *Gracchiare*; benchè *Gracchiare* si usi più particolarmente parlando de' *gracci* e delle *cornacchie*, le quali da alcuni si chiamano *gracchie.*

§. II. Aspettare il corvo o il corbo. Locuzione proverb. tratta dalla Bibbia dove si parla del corvo lasciato uscir dell'arca, il cui ritorno fu atteso invano. Onde vale *Aspettare inutilmente una persona*, *Aspettar chi non viene.* – Io sto fresco, se si è abbattuto oggi a uno che gli piaccia: egli è come aspettare il corbo. *Varch. Suoc. a.* 4, *s.* 1. Non s'ebbe altro a fare, che cercare, domandare, e aspettare. Aspettavano il corbo; cioè quanto più aspettavano l'amico, più si dilungava. *Sacchet. nov.* 154. Fabio è rinchiuso, ... e debbe aspettar ch'io torni a metter le scale; ma per dio ch'egli aspetterà il corvo. *Lasc. Parent. a.* 4, *s.* 10. (Questi es. sono sparsi ne' Vocab. sotto ad ASPETTARE ed a CORBO.)

§. III. Esser raro come i corvi bianchi. Frase proverbiale per accennare il *Trovarsi molto raramente la cosa di cui si parla*; che anche si direbbe *Esser raro come la fenice.* Lat. *Phœnice rarior.* Dial. mil. *Rdr com' i mosch bianch.* – La troppa modestia in una donna, che vi par vizio eh? Veramente vi compatisco: di queste femine che abbiamo un così bel difetto, o non se ne trovan più, o, quando si trovino, son rare come i corvi bianchi. *Fagiuol. Com.* 5, 297.

§. IV. Corvo, in Astronomia, è *Il nome d'una costellazione dell'emisfero meridionale.* Franc. *Corbeau.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Qui l'Idra, e 'l Vaso, e 'l Corvo, e 'l gran Centauro, E qui risplende il Lupo, e qui l'Altare. *Tass. Mond. crc. g.* 2, §. 53. Per una linea retta che congiunge i centri di due fisse

della Spiga della Vergine e dell' Occhio del Corvo. *Borell. Lett. ined.* 1, 119.

§. V. Corvo. Nome d' una *Machina militare adoperata da' Greci e da' Romani, fatta d' una trave mobile appesa ad un castello, con la quale afferravano e tiravano a sè le machine de' nemici.* Ebbe questo nome dal graffio od uncino di ferro, a modo di becco di corvo, ond'era armata l'estremità superiore della trave. Sembra essere una cosa medesima col *Lupo* o con la *Grù*; dalla forma del becco in fuori. Lat. *Corvus, Corax.* Franc. *Corbeau.* – Trovavansi alcuni graffj di ferro, fatti per aggrappare le machine de' nimici, e altri strimenti chiamati corvi. *Porcacchi, Trad. Q. Curz.* (cit. dal *Grassi*).

§. VI. E, Corvo, per *Machina militare navale.* (V. il Forcell. in CORVUS.) – Duillio, il primo capitan di mare che avessero i Romani, ... si avvisò di far costruire in sulla prua delle sue navi il corvo, o sia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un' assai minuta descrizione Polibio. Arrivati a una certa distanza dalle navi nemiche, lasciavano piombare una tal machina o in sulla prua o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa dentro un ferrato artiglio ond' era armata in punta; e così andavano all' abbordo. *Algar.* 5, 107. Gli antichi usarono mettere sulle prue quelle machine da guerra che e' chiamavano corvi. *Alber. L. B. Archit.* 160.

COSA. Sust. f.

§. I. A cosa a cosa. Locuz. avverb. significante *Dando mano, o Accostandosi,* o simili, *a una cosa e poi ad un'altra; A una cosa per volta; Distintamente.* – Adagio un poco, a cosa a cosa, disse il Mirra. *Mach. Cliz. a.* 2, *s.* 2 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A CO).

§. II. A cosa per cosa. Quasi lo stesso che l' *A cosa a cosa* dell'antecced. paragr.; se non che viene al esprimere il condursi *ad* una cosa e passare *per* quella *ad* un' altra. – Non bisogna acciarpare, ma lavorare adagio, a cosa per cosa. *Zibald. Andr.* (cit. dalla Crus.).

§. III. Alcuna cosa, dove le preceda una negativa, acquista talvolta il valore degli avverbj *Niente, Nulla, Punto.* – Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per sè medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l' armi fedeli. *Mach.* 5, 298.

§. IV. Cosa per cosa. Locuz. avverb., che, insieme co' verbi *Dire, Fare, Mostrare,* e simili, vale *Una cosa dopo l' altra, Una per una, A parte a parte, Minutamente, Per filo e per segno,* ec. (V. anche addietro i §§. I e II.) – Ma lor narra il guerrier cosa per cosa. *Ricciard.* 1, 93. E qui raccontò lui cosa per cosa. *Id.* 6, 13.

COSCIENZA o CONSCIENZA. Sust. f. (Gli antichi scriveano CONSCIENZIA o COSCIENZIA; e la Crus. ne fa un art. a parte, ingombrando invano più linee con inutili es.) Nell' uso commune s' intende quell' *Interior sentimento, per cui l' uomo rende a sè stesso testimonianza del bene e del male ch' egli fa.*

§. I. Coscienza d' alcuna cosa. *L' esserne conscio.* – Amor, vergogna, insania e lutto E dolore e furore e conscïenza Del suo stesso valore accolti in uno Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto. *Car. En. l.* 10 *v.* 1382.

§. II. A coscienza. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a la propria coscienza,* o, come dicono oggi a tutto pasto, *Coscienziosamente.* Franc. *Consciencieusement.* – I quali (*gentili uomini*), temendo l'odio de' candidati, non a giudizio ed a conscienzia, ma in grazia davano il più delle volte il suffragio apertamente. *Bemb. Ist. vin. l.* 1, *p.* 12 *tergo in fine, ediz. Crus.* (La stampa per cura di Don Jacopo Morelli legge, a c. 42, *non a giudizio a conscienza:* che torna lo stesso.)

§. III. Cercare la coscienza. *Esaminare la propria coscienza, Farne l'esame.* (Dial. mil. *Fà l' esàm de coscienza.* – Considera ancora spesse volte, e pensa fortemente, e cerca diligentemente la conscienza tua, acciocchè tu sappi quello che tu debba correggere, ovvero eziandio di che cose tu debbi ringraziare Dio. *S. Bernar. Tratt. Cosc.* 147.

§. IV. Contra coscienza. Locuz. avverb. *Contra la propria coscienza, A dispetto di ciò che grida la propria coscienza.* – Duro è fare ricordevole colui che sè contra coscienza fa dimentico. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apost.* 25. Maravigliomi in buona fè che tu mi scriva così, perchè conosci te contra la coscienza tua avere scritto. *Id. ib.* 57.

§. V. In buona coscienza. Locuz. avverb. significante *Stando fermo in ciò che richiede la buona coscienza; Secondo il dettame della buona coscienza.* (Es. d'agg. alla Crus., dalla cui dichiarazione ci siamo alquanto discostati.) – All'esser noi veduti giocare insieme, chi sta di sopra m'avverte da amico, come io in buona coscienza non posso con voi far del pari. *Tocc. Gianpaol.* 174.

§. VI. Tornare a coscienza. *Ravvedersi, Pentirsi, Sentire rimordimento,* e simile. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ma se pure avviene che essa (*mia rivale*) ti tenga (, *o mio libro,*) o pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le venga de' nostri

danni, e a coscienza tornando ci renda il nostro amante. *Bocc. Fiam.* 202. Il sopraddetto Imperadore Arrigo, fatta molta guerra e persecuzione alla Chiesa,... si tornò a coscienza, e al detto Papa Calisto rassegnò tutte le investite, ec. *Vill. G. l.* 4, *c.* 27, *p.* 215.

§. VII. *Proverbio.* – Dice adunque questo proverbio: *Conscientia mille testes;* che importa tanto, quanto a dire: La coscienza pura e monda vale per mille testimonj. *Firenz.* 1, 58.

COSTA. Sust. f. *Uno di quegli ossi alquanto curvi dell' animale che si partono dalla spina dorsale e vengono al petto.* Sioon. *Còstola.* Per estensione si usa pure col valore di *Fianco, Lato;* e di qui procedono per analogía più altre significazioni.

§. I. A costa. Locuz. preposit., benchè forse si usi pur talvolta in forza d'avverbio, sottintesovi la persona o la cosa a cui si riferisce una tal locuzione. E vale *A destra* o *A sinistra, Vicino, Appresso.* Franc. *À côté.* – Si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze a farli a costa alle dette mura e al di fuori de' fossi. *Vill. G. l.* 9, *c.* 256, *v.* 4, *p.* 222.

Nota. – La Crus. registra questa locuz. A costa sotto la rubr. ACO, le attribuisce il valore di *Per fianco*, e la conferma col med. es. da noi qui prodotto. Ma insieme con esso ne allega un altro del Bembo, intorno al quale si vegga la nostra *Osservazione* ad ACCOSTE in forza di VICINE, vol. 1, p. 303, col. 1; ed un terzo ne reca del Barberino, che è tale: « *In un punto riposta Nella tua torre a costa* (lo stampato per errore ha *accosta*).» Innanzi tratto si rintegri questo passo, come si legge ne' *Docum.* a c. 277 in line. «*Et assai più piagere Avrai del possedere La cosa fatigata, Che leggiera guardata; E più durar vedrai Lei, che quella ch'avrai In un punto riposta Nella tua torre accosta.*» Ora io mi penso che in effetto *accosta* si legga nello stampato per errore, come dice la Crus., ma tuttavía da non si dover correggere in *a costa*, com'ella insegna; e ancora io mi penso che altre magagne ci sieno da sanare. Quindi porrei: «*Ed assai più piagere Avrai del possedere La cosa fatigata, Che leggier guadagnata; E più durar vedrai Lei, che quella ch'avrai In un punto riposta nella tua torre ascosta.*» E la mia sposizione sarebbe: «*E avrai molto più piacere dal possedere la cosa che ti sarà costata fatica, che da quella che avrai di leggieri guadagnata; e la prima la vedrai durare assai più, che non l'altra, cioè quella che in un istante e senza fatica avrai riposta nella tua torre,* cioè nella *tua casa, in modo che stia ascosta,* cioè *nascosta;* ovvero, *che nascostamente avrai riposta nella torre dove tu abiti.*» Ora l'emendazione da me proposta, benchè sia meramente congetturata, pur mostra di restituire al testo un poco di quel buon sentimento che gli fu tolto da' copisti o dagli stampatori, e che di certo non gli rendette la Crus. con la sostituzione dell'*a costa* all'*accosta.* Perciò mi sembra che andrebbe sul sicuro quel Vocabolarista il quale omettesse l'es. del Barberino fin qui discusso; e tanto più far lo dovrebbe, che la locuzione A costa è quasi oggimai fuor d'uso, dicendosi in sua vece *Accosto.*

§. II. Ajuto di costa. – V. in AJUTO il §. IV.

§. III. Alla costa. Locuz. avverb. equivalente ad *A lato, Accanto, Alle coste, Alle còstole,* e simili. – Se noi abitiamo nel mezzo del bollore della città, abbiamo l'ammonitore alla costa, che è contr' a coloro che le ricchezze lodano. *Senec. Pist.* 94, *p.* 296. (Test. lat. «*Si in medio urbium fremitu conlocati sumus, stet ad latus monitor, et,* ec.») Pensiamo ad avere grandi officj e sempre avanzare lo stato nostro; e 'n questo mezzo la morte ci è alla costa, alla quale noi non pensiamo giammai, se non quando, ec. *Id. ib. pist.* 101, *p.* 330. (Test. lat. «... *quum interim ad latus mors est, quæ,* ec.»)

§. IV. Da costa. Per *Da parte, In disparte.* – Se 'l ti saluta il matto, fa' risposta, Ma ridendo da costa, Sì che l'uom tegni che senta e no' isdegni. *Barber. Doc.* 42, 4. (Cioè: *Se il matto ti saluta, rispondi al suo saluto; ma ridendo in disparte, acciocchè chi ti vede a salutare il matto, comprenda che tu ben t'accorgi quello essere un matto, ma che tuttavia non isdegni di salutarlo.*)

§. V. Di costa. Locuz. preposit. significante *Da lato, Accanto, Vicino,* ec. (Es. d'agg.) – Di costa la detta fontana avea la Porta grande, ovvero Porta romana. *Stor. Semif.* 28. (Qui per ellissi è taciuta dopo *Di costa* la preposizione *a.*)

COSTO. Sust. m. *Ciò che una cosa costa; Spesa.*

§. I. A costo. Locuz. preposit., la quale si usa figuratam. in senso di *Facendo* o *Ricevendo*, o simile, *con suo danno, con suo dolore, con sua pena,* ec., *quella cosa a cui si riferisce una tal locuzione.* – Rimira che ciò seguì a costo pur troppo d' immensi strazj che ricevè fin dall'istesso demonio il Figliuol di Dio. *Segner. Mann. Settem. c.* 13, §. 2, *p.* 472, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. II. A costo mio, tuo, suo, ec. Locuz. avverb. significante *Spendendo io, tu, egli,* ec.,

il proprio denaro. — A suo costo mangiar poche e scondite Vivande in fretta, e ber con esse vino Che di canapo sia più che di vite, ... Par ch'a' buoi oggidì tanto dispiaccia, che, ec. *Allegr.* 120 *ediz. Crus.;* 99 *ediz. Amsterd.*

§. III. E figuratam., A costo mio, tuo, suo, ec., vale *Con mio, tuo, suo,* ec., *danno, scapito.* — Ma forse non mancherà taluno che ricusi di venire alla predica per titolo di superbia, come colui che s'imagina dentro sè di non averne bisogno. Ma oh come questi s'ingannano a loro costo! *Segner. Crist. istr. par. 1, rag.* 2, §. 6, *p.* 23, *col.* 1, *ediz. mil.* Chi discorresse così, non andrebbe egli errato a suo grave costo, sommergendosi presto senza riparo? *Id. ib. par. 1, rag.* 4, §. 11, *p.* 41, *col.* 2.

§. IV. A niun costo. Figuratam., vale presso a poco il medesimo che *A buon concio, Senza verun danno, Passandosela liscia.* Dial. mil. *Per la bella.* (I Francesi dicono *L'échapper belle.*) — Che dici a questo tu che ti credi di essere uscito dalla servitù del demonio, come si suol dire, a niun costo? *Segner. Mann. Settem.* c. 13, §. 2, *p.* 472, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. V. A tutto costo. Locuz. avverb. significante *Costi che vuole, A ogni patto.* Franc. *Coûte que coûte.* — Quand'uno a porsi a grand'impresa viene, E a tutto costo vuol compirla, dice: Io sono in ballo, ora ballar conviene. *Fagiuol. Rim.* 2, 297.

CÓSTOLA. Sust. f. Lo stesso che *Costa* (osso del petto).

§. A costole. Locuz. avverb. significante *la forma simile a costole.* — V. l'es. sotto la voce CANTÓNE, *Angolo,* nel §. A cantoni, p. 70, col. 2. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. ACO.)

COTTA. Sust. f. *Sopravveste, Toga.* (Crus.)

§. I. Cotta d'arme o da arme. *Sopravvesta di seta, o di tela, o d'altra stoffa, che si portava da' cavallieri sopra l'armatura.* Franc. *Cotte d'armes.* — Trovo che Scoto... allo suo ritorno da Lamagna arrecòe... una cotta da arme, ovvero soprasberga, a onde nere e gialde (*gialle*). *Stor. Semif.* 94. (Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori allegano questo es. in conferma di COTTA per *Sopravvesta degli Araldi.* Quello Scoto non era un Araldo. I Diz. di Bol. e di Pad. assegnano una tale allegazione alla Crusca.)

§. II. Cotta d'arme, si dicea pure la *Veste e divisa degli Araldi, la quale era parimente di seta o d'altra stoffa divisata.* — V. gli es. nella *Crusca.*

COTTA. Sust. f. (dal verbo *Cuocere*). *Cottura, Cocitura.*

§. Per *Una certa quantità di roba che si cuoca in una sola volta.* (Manca l'es.) — Il marito stava la notte a sollecitar le cotte dei mattoni e della calcina. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 9, *p.* 156, *ediz. Silv.*

COVÀCCIOLO. Sust. m. *Luogo dove si riposa e dorme l'animale.* (Crus.)

§. Covacciolo, per una cotal similit., si dice il *Covo che si fa nel letto da chi molto vi giace* (dial. mil. *Foppa* o *Tana*). Onde ACCOVACCIOLARSI dicono i contadini il *Mettersi a letto ammalato.* (Così il Ridolfi nelle *Note al Pataff.*, cap. 5, v. 58. = V. anche in ACCOVACCIOLARSI l'*Osservazione* al §. II, p. 304, col. 2.)

COVO. Sust. m. *Luogo dove si riposa e dorme l'animale.* Sinon. o annl. *Covaccio, Covacciolo, Covile.*

§. I. Per *Nido.* — Quegli uccellini nel covo de' quali il cuculo ha lasciato l'uovo, non vi fanno attenzione. *Sav. Ornit.* 1, 152.

§. II. Per quell'*Avvallamento che si fa nel letto da chi molto vi giace.* — V. in COVÀCCIOLO il §.

§. III. Acchiappare che che sia a covo. Figuratam., vale *Abbattersi l'uomo a poter pigliare con facilità quella cosa che è il suo caso.* — L'acchiappar, verbigrazia, il bene a covo, perchè egli è senza dubbio nascosto in un punto quasi invisibile, è rischio o ventura. *Allegr.* 160 *ediz. Crus.;* 127 *ediz. Amsterd.* Noi non abbiam cosa, o o' mi pare, più malagevole ad acchiappar a covo, di quella (*la verità*); perchè, se ella si cerca io noi medesimi,... ella si incontra poco e di rado senza la maschera e' panni dell'opinione, ec. *Id.* 292 *ediz. Crus.;* 235 *ediz. Amsterd.*

§. IV. Appostare nel covo una persona. Figuratam., vale *Ritrovarla* o *Sopraggiungerla nella propria abitazione.* (V. *Bisc.* in *Not. Fagiuol. Rim.* p. 13.) — Non vi crediate sia cosa ordinaria L'appostarmi nel covo. *Fagiuol. Rim.* 1, 141.

CREDENZA. Sust. f. *Il credere.*

§. I. A credenza. Locuz. avverb. usata in certi costrutti col valore di *Senza proposito, Senza fondamento.* — Chi ha squadrato ben la quintessenza, Dice ch'ella non ha color nessuno, E che quel giallo v'è posto a credenza. *Varch. Rim. burl.* 1, 31. Così a credenza insacca nel frugnuolo. *Malm.* 7, 37. Al tutto, e quanto quel che pare a voi, Che vorreste più titoli a credenza, Che non ha peli addosso un pa' di buoi. *Allegr.* 219. (Quella Crus., la quale sotto la rubr. ACR trae fuori la presente locuz. con questo valore, e corroborata

dagli es. da noi qui pure addotti, la registra di nuovo sotto la voce CREDENZA, ma solo per attribuirle un altro signif., quello cioè di *Sulla fede*. Ora lo studioso che ricerca e ritrova una tal locuz. sotto la rubr. ACR, dee tener per sicuro ch'ella non valga altro che *Senza proposito*, ec.; e quello che ricercala e trovala sotto la voce CREDENZA, dee stimare che, da *Sulla fede* in fuori, ella non importi altra cosa. Ma, che forse è più biasimevole ancora, alcuni paragr. sono esattamente ripetuti nell'una e nell'altra sede. Il che mostra assoluto difetto di metodo, e, in sua vece, grande abondanza di negligenza.)

§. II. Ridere a credenza. Si dice del *Ridere inopportunamente, senza fondamento, senza proposito; Ridere di che che sia senza giusta cagione*. Antil. *Ridere agli Agnoli o Angeli*. – Come quei piatti furono scoperti, Eccoti fuori un stecco bello e nuovo; Onde s'io risi, il caso ve n'accerti. Ma or d'aver ben fatto non approvo, E vi confesso aver riso a credenza, Siccome uom poco esperto ed uccel nuovo. *Matt. Franz.* 3, 88.

CRÉDITO. Sust. m. *Il credere, Credenza*. – Alcuna volta (*la Fede significa*) il credito, o vero l'accoglimento delle cose che si debbono credere. *Ott. Com. Dant.* 3, 520.

§. I. A credito. Locuz. avverb. che importa lo stesso di *A credenza*, presa nel signif. di *Senza aver di sùbito la mercede*. (Crus. in A CREDENZA, sotto la rubr. ACR.)

§. II. Uomo di credito. Lo stesso che *Uomo creduto*, cioè *Avuto in credito, in fede, in riputazione; Uomo di conto*. – Diede (*Cortès*) la soprintendenza dell'artiglieria a Francesco de Orosco soldato di credito nelle guerre d'Italia. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 43.

§. III. Vendere a credito. *Vendere che che sia ad uno, senza riscuotere di sùbito il prezzo pattuito, riposando su la fede di lui*. (Dial. mil. *Vend. o Dà via la roba a respìr*.) – Mettono (*certi mercanti la loro roba*) sopra il prezzo rigoroso quando la vendono a credito. *Segner. Penit. istr.* 36.

CRESPOLÌNA. T. botan. vulg. *Santolina Chamæcyparissus*, detta anche vulgarmente *Santolina, Vermicolare*, e *Arbrótano femina* nelle officine e dal Mattioli. Perenne. L'odore fetido oleoso, simile all'abrótano, che ha questa pianta, le ha fatto dare il nome di *Abrotano femina* dagli antichi, – e di *Vermicolare*, sì perchè amara e balsamica è adoprata per i vermi, sì perchè le sue foglie adorne di punte rassomigliano a certi vermi e bruchi. I Francesi le danno il nome di *Garderobe*, perchè il suo odore nauseante scaccia le tignuole. – V'è anche la *Santolina viridis*, detta altresì vulgarmente *Santolina, Abrótano femina, Erba da bachi*, la quale ha le stesse proprietà dell'antecedente. *Targ. Tozz. Ist. bot.* 3, 163, *ediz.* 3.ª. (V. anche SANTOLINA nel Diz. enc. dell'Alberti.)

CROCE. Sust. f. *Due legni posti attraverso l'un dell'altro ad angoli retti, su i quali gli antichi occidevano i malfattori*. Lat. *Crux*.

§. I. Croce, per *Rosa, Rosolaccio, Nappa*, o, come noi diremmo, *Cocarda*. Franc. *Cocarde*. – Il popolo... ripigliò la voce di viva il Re più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere le bande bianche ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore. *Davil.* 5, 339.

§. II. Per *Segno*, o *Distintivo*, o, come dicono oggigiorno, *Decorazione, in forma presso a poco di croce, onde sono insigniti i membri di parecchi Ordini di cavalleria*. – Ed appresso il sig. Don Giovanni e 'l sig. Don Verginio venivano, posti in mezzo da Monsignor Santobino imbascíador di Malta a Sua Maestà, e dal sig. Don Antonio, amendue con l'abito della gran Croce (*di Malta*). *Buonar. Descr. Nozz.* 5. Don Cesare Cavaniglia.... insignito d'una gran Croce. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p.* x. – *Id. ib. p.* 80. Dissi in veder la Croce a Ugone in petto: Non sempre ov' è la Croce il luogo è netto. *Elc. Epigr.* 8.

§. III. Croce. T. d'Agricol. *Il punto del fusto d'un' albero d'onde si spiccano i rami per fare il palco*. – Il secondo anno poi si poteranno (*i piccoli gelsi*) alti un terzo di braccio dalla croce e vicino all'occhio. *Lastr. Agric.* 1, 293.

§. IV. Croce del magliuolo. T. d'Agricol. – V. in MAGLIUOLO.

§. V. Croce di Sant'Andréa. *Questa Croce, che in lat. si dice* Crux decussata, *è formata di due legni eguali ed obbliqui in forma d'una* X. = Ella è pur term. de' Blasonisti, i quali così chiamano un *Pezzo* o una *Pezza dell'arme, dello stemma, avente appunto la forma della Croce suddetta*. Franc. *Sautoir*. Probabilmente questa maniera di *Croce* fu introdotta nell'arme, nello stemma, o da qualche divoto di S. Andréa, o da chi militò nelle Crociate, e sotto l'auspicio di essa volle segnalarsi; ovvero da qualche suddito de' Duchi di Borgogna, come quelli che l'an. 1435 furono obbligati dal Duca Filippo a non portare altra insegna; onde fu pur detta *Croce di Borgogna o borgognata*. I Re di Scozia ne fecero un Ordine di cavalleria. In

memoria ancora della battaglia guadagnata a Beaca contra i Mori nel giorno di S. Andréa fu posta da molti cavallieri questa *Croce* ne' loro scudi o nella bordura, a imitazione di Lopez Diaz de Baro, capo dell' esercito de' vincitori. = La Croce di S. Andréa è anche un *Segno che gli Scozzesi portano nel cappello il giorno di quel Santo; ed è composta di nastri turchini e bianchi a modo di croce: il che fanno in commemorazione della crocifissione di esso Santo, patrono della Scozia.* = Questo nome di Croce di S. Andréa si dava ancora una volta a *Due pezzi di legno eguali sovrapposti l' uno all' altro in traverso, e insieme uniti in guisa da rappresentare la lettera X, sopra i quali si arrotavano i malfattori.* Franc. *Croix de saint André.* = Di certe cose eziandio che sono *messe in traverso* si dice che le son messe in croce di S. Andréa. (V. Domin. Macri *Hierolexicon;* – Marc' Ant. Ginnani *Art. blas.;* – Chambers *Diz. univ.;* – Alberti *Dict. franç.-ital.*)

§. VI. Croce di S. Stefano. T. botan. vulg. – V. in FIORE il §. Fior d' aliso.

§. VII. Croce, per *Decina d' anni;* dal numero romano X, il quale, come si vede, ha la forma d' una croce. Dizione dello stil giocoso e basso. – Io mi ricordo andare alle Murate Insieme col pedante alla compieta, Ch' io aveva almen le due croci passate. Questo il presente temporal lo vieta: Da quindici anni saltan la granata, ec. *Leopar. Rim.* 64. (Io aveva almen le due croci passate; *cioè*, Io aveva almen venti anni compiuti.)

§. VIII. A occhio e croce. – V. in OCCHIO.

§. IX. Appiccare in croce. – V. in APPICCARE il §. VI.

§. X. Far segni di croce. *Viver d' aria*, che è *Non aver da mangiare.* Modo basso ed allusivo al costume che ha la plebe di farsi la croce col dito pollice sopra la bocca allora quando si sbadiglia per fame. Anche si dice *Far delle croci e delle crocette*, come registra l'Alberti. (Dial. mil. *Crosett' e medaj, stacchett' e coraj.*) – Perchè color ch' hanno una bella voce, A tutti i desinar sono invitati; Ed il poeta fa segni di croce. *Panan. Poet. teat.* 2, 3.

§. XI. Fare una croce sopra un debito altrui. *Cancellarlo, Condonarlo.* (Dial. mil. *Fagh sù ona crôs.*) – Scal. S' e' vi venisse in taglio, ... Fatemi cancellare un po' di debito Che io ho seco. Mus. Debito? Scal. Sì, certi Danari ch' i' ebbi quando apersi il traffico. Egli ha più volte detto voler farmici Una croce. *Cecch. Com. ined.* 66.

§. XII. Fratelli della Croce rosea. – V. ROSI-CROCIANI.

CRUDEZZA. Sust. f.

§. Detta di *Aqua.* – V. in AQUA il §. XV, p. 799, col. 1. – Nel fare gli aquati o aquerelli o mezzi vini, chi può avere aqua di fiume chiara e non cruda, farà molto meglio aquati, che farli d' aqua di pozzo o di fontana fredda e cruda; perciocchè quella crudezza e freddezza intórzola la vinaccia e non cava la sustanza del vino, come fa l' aqua di fiume. *Magazz. Colt. tos.* 55.

CULLA. Sust. f. *Piccolo letticciuolo concavo per uso de' bambini.*

§. Per uno *Strumento usato nella pigiatura dell' uve.* – V. in COLA il §.

CUORA, o, come anche si scrive, QUORA. Sust. f. *Prateria che sta a galla*, o, diremmo, *natante ne' paduli o ne' laghi.* Sinon. *Aggallato.* – Se alcuno restasse dubbio sull' esistenza dell' isole natanti o cuore, potrà sincerarsi con quanto ne ha scritto Claudio Dausquio. *Targ. Tozz. G. Valdin.* 1, 65. L' inevitabile avvallamento delle bonificazioni fatte sul terreno di cuora, o, come dicono nel lucchese, di fòrforo. Le isole nuotanti o cuore o aggallati e pattumi sono in gran copia nel lago di Bientina. *Id. ib.* 1, 66. Il terreno della pianura di Pisa è bellettone; ma ne' luoghi più vicini al mare è rena senza sassi. Nella maggior parte però questo terreno è di tessitura floscia, sciolta e poco resistente, o, come volgarmente dicesi, di quora o di fòrforo. *Id. Viag.* 2, 79. (L' Alberti in AGGALLATO dice che i Lombardi lo chiamano *Quora.* Dagli es. preallegati si vede che *Cuora* o *Quora* è voce usata pur da' Toscani; anzi non ci ha forse in Lombardía se non i Veneziani che l' adoperino, dicendo per altro non *Quora*, ma *Quori*, come registra il Boerio. In tutti gli altri Vocab. de' dial. lombar. non si trova nè *Cuora*, nè *Quora*, nè *Quori.*)

§. Cuora. Per *Sustanza combustibile, spugnosa, leggiere, bruna o nerastra, formata dall' accumulazione d' avanzi di vegetali.* Franc. *Tourbe.* E *Torba* si dice pure da noi Lombardi. – Ne ha (*di cuora*) di due maniere, *palustre* e *marina.* Questa che io chiamo cuora marina è ben differente da quella che sta in fondo alle terre palustri, ove non si trovano orme della permanenza del mare. La cuora marina è più nociva dell' altra; perchè le sue emanazioni conservando alquanti elementi dell' aqua salsa, attenta più d' ogni altra alla vita degli animali e dei vegetabili terrestri, ec. L' olemento, onde la malignità del clima Grossetano eccede quella che era in val di Chiana, dee consistere in gran parte nella

differenza che passa tra la cuora ordinaria e la cuora marina; la quale altronde è presomibile che stando molti anni non più rinfrescata dall' aqua salsa, ma soltanto dalle aque pluviatili, si ravvicinerà alla cuora ordinaria, perdendo alquanto della sua perniciosa attività. *Fossombroni* in *Tart. Bonificam. Mar. tos.* 424, §. 41 e 42. (G. V.)

CUORE, o, come anche si scrive principalmente da' poeti, CORE. Sust. m. (Es. d'agg.) – Il cuore non è altro che un muscolo vuoto dentro, da cui si partono ed a cui vanno tutti i canali del sangue distinti nel due generi d'arterie e di vene, il quale stringendosi ed allargandosi, alternamente mosso da forza ignota, è così la cagione dell' azione e del moto d'ogni altra parte del corpo... Il cuore umano è nel mezzo del petto fra i due polmoni e sopra il muscolo diaframma, che divide dal ventre quella cavità superiore, coonesso cogli ultimi tronchi delle arterie e delle vene, e rinchiuso in un sacco membranoso, che fu perciò chiamato *pericardio* dai Greci. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. p.* 110 e 111.

§. I. A buon cuore. Locuz. avverb. significante *Conforme a cuore buono, Col fine a cui dee mirare un buon cuore*. (V. anche appresso il §. II.) – San Cesare disse che in due maniere sono perdute l' orazioni dell' uomo: s'egli non le fa a buon cuore; o s' egli le fa, e non perdona a colui che male fa. *San Girol. Grad.* 9, *p.* 28.

§. II. A mal cuore. Locuz. avverb. esprimente il contrario di *A buon cuore*. V. addietro il §. I. – San Cesare disse che in due maniere sono perdute l'orazioni dell'uomo: s'egli le fa a mal cuore; o s'egli, ec. *San Girol. Grad.* 9, *p.* 28. (La lez. del testo è quella da noi riferita nel §. I; la presente è notata tra le varianti.)

§. III. Andare a cuore. *Andare all'animo, Andare a grado, Aggradire*. – Voi mi toglieto... Da quel piacer che più m'andava a core. *Bocc. Filostr.* 172, 7.

§. IV. Andare al cuore. Lo stesso che *Toccare il cuore, Commuovere*. – Studiando di mescolarvi retorici colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. *Passav. Specch. Penit.* 310, *ediz. Crus.*

§. V. Andare col cuore in mano. *Procedere con ingenuità e schiettezza*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VI. Aprire il cuore. Per *Commuoverlo*. – E i cor che 'ndura e serra Marte superbo e fero, Apri tu, Padre, e 'nteneriscì, e snoda. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 1.

§. VII. Levare il cuore da che che sia. *Cessar d'amarlo*. (V. anche in AMORE il §. XXXVIII, p. 631, col. 2.) – Così altresì avrà l'uomo figliuoli; avracci tanto l'amore, che ci sarà tutto appiattato sotto; torràgli Iddio i figliuoli, acciocchè levi il cuor suo da essi, e così sia ritrovata quell'anima; perchè l'uomo, veggendo com' è cosa vana quello ch'ama ed ove egli hae il cuore, sì si riconosce e ritorna a Dio. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 140. (In questo luogo il suggetto di quel *levi il cuor suo* tanto può essere *uomo*, quanto *Dio*: nel primo caso Levare il cuor suo da che che sia vale, come è detto nel tema, *Cessar d' amare*, e simile; nel secondo importerebbe *Distogliere alcuno dall' amare che che sia*: ma nell' uno e nell'altro la presente locuzione è propria egualmente ed elegante.)

§. VIII. Mettere il cuore in sasso. – V. in BASSO, aggett., il §. XIX.

§. IX. *Proverbio*. – Tra gli uomini da bene non ha luogo il proverbio: Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. *Salvin. Pros. tos.* 2, 74. (V. anche in ARRABBATTARSI il §.)

CUORÓSO. Aggett. *Che contiene della cuora, Coperto o Ingombro di cuora*. Franc. *Torbeux*. – Lo strato cuoroso del lago di Castiglione è coperto dall' aqua, cioè da una sustanza tutta suscettibile di evaporare; e le esalazioni di esso non hanno sopra di sè veruno ostacolo, anzi tutte le possibili facilitazioni per sollevarsi ed ingombrare l'atmosfera. *Fossombroni* in *Tart. Bonificam. Mar. tos.* 443, §. 71. Un' altra difficultà sustanziale si oppone alle esalazioni dello strato cuoroso sottoposto alla pianura (*Grossetana*), e consistente nell' affinità che hanno più o meno le terre con le putrefazioni animali e vegetabili, le quali restano dunque assorbite. *Id. ib.* 444, §. 72.

CUPÁTA. Sust. f. Sorta di *Cibo dolce di mandorle e mele*. (Così lo Spadafóra in CUPÉTA e COPÁTA. Il Duez registra: «CUPÉTA. *Sorte de massepain ou de biscuit*.» L' Oudin e il Veneroni hanno: « CUPÉTA. *Sorte de massepain fait avec du miel et des noix pillées, et fait comme une pâte*.») – V. l' es. in CAVALLUCCIO, §. III. || Mi fa per altro maraviglia come il P. Bresciani, il quale, in premio del Dialogo IV con cui si compie quel suo bel *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri*, fu graduato alla carica di *Pasticciere*, non toccasse pure un motto delle *Cupate* e de' *Cavallucci*. Deh sia contento il P. Pasticciere di riempiere una tal lacuna in sulla prima occasione di ristampare il detto *Saggio*; il quale, ancorchè forse per modestia non tratti *ex professo* della pasticceria

fuor solamente che in un Dialogo, vuol nondimeno la verità che sia tutto quanto avuto per un pasticcio soprammano.

CÚPOLA. Sust. f. *Volta, che, rigirandosi intorno ad un medesimo centro, si regge in sè medesima.*

§. I. Cupole a vela. – V. in VOLTA, T. degli Archit., nel tema.

§. II. Tamburo della cupola. – V. in TAMBURO, T. degli Archit.

§. III. Cupola, detto a scherzo per *Ornamento della testa imitante la forma d' una cupola.* – Dall'altra banda mi duol di costoro Che tolgon moglie in temporal sì forte, Perchè in vestirle spendono un tesoro. Voglion su quei capacci tante sorte Di cupole, di ciuffi e simil tresche, Ch' a dirle tutte sarebbe una morte. *Leopar. Rim.* 69.

§. IV. A cupola. Locuz. avverb. significante *In maniera o guisa o foggia o forma simile a cupola.* – Le cicale, come credute parto della terra, le presero per simbolo della loro antichità gli Ateniesi, che si riputavano usciti fuori dal medesimo loro terreno, e non venuti d'altronde: onde i nobili di quel paese, acconciandosi anticamente la testa un poco alla barbaresca, tirandosi in su i capelli a cupola o a pina, li fermavano con certe cicalette d'oro. *Salvin. Pros. tos.* 1, 106.

§. V. Non aver perduta la cupola di veduta, o simile. Si dice proverbialmente di *Chi non è mai uscito del luogo ov'egli nacque,* o *non ha mai fatto un lungo viaggio;* ovvero di *Chi, senza ch' egli abbia mai viaggiato, si vorrebbe far credere un gran viaggiatore.* (Lo stesso diciamo noi altri Milanesi, fuorchè alla voce *cupola* aggiungiamo *del duomo.*) – E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta. *Mach.* 7, 18. È troppo giovene, Nè insin a quì perdut' ha mai la cupola Di veduta, ed anco è poco pratico; Ed a tal cose saria necessario Un uomo esperto, il quale fussi solito Ir fuori, ec. *Ambr. Bernar. a.* 2, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 5, 37. Non vi paja gran fatto ch' io parli così, perchè non ho molta cosmografia, nè anco ho di troppo perso la cupola di veduta. *Razz. Gir. Bal. a.* 1, *s.* 3, *p.* 10.

CURA. Sust. f. *Pensiero accompagnato da un cotale affetto; Sollecitudine; Premura; Diligenza,* ec. Lat. *Cura.*

§. I. Per *Oggetto delle nostre cure, delle nostre affezioni.* – Nel cor ho la figura Di te, dolce mia cura; E te vo' contemplare, Jesù, Jesù, Jesù dolce ad amare. *Jac. Tod. p.* 875, *str.* 13. (*Forse è da leggere* = Jesù dolce, ed amare =.)

§. II. Cura d'anime. T. eccles. – V. in ANIMA il §. XLVII.

§. III. Aversi cura. Per *Aver cura della propria sanità, della propria persona.* Franc. *Se ménager.* Dial. mil. *Tegniss de cunt.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Tutti di quà vi salutano, e vi priegano che v' abbiate cura, e facciate coraggio. *Car. Lett.* 1, 196.

§. IV. Aversi cura, vale anche *Guardarsi di fare la cosa di che si parla.* (Dial. mil. *Guardàssen bén.*) – Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: E' non mi fu predetto. Abbiti cura. *Mach. Andr. a.* 1, *s.* 2, in *Mach. Op. v.* 7, *p.* 222. (A questo *Abbiti cura* nel test. lat. di Terenzio corrisponde *Cave.*)

§. V. *Proverbio.* – Va' prima a vedere se la porta del mio appartamento è serrata bene, ec. La buona cura scaccia la mala ventura. *Nell. J. A. Com.* 3, 258. (Anche si dice, *Chi ben serra, ben trova;* ovvero, *Chi ben si guarda, salvo si rende.*)

§. VI. Cura, pel *Luogo dove si curano,* cioè *si purgano e s' imbiancano i panni lini.* Dial. mil. *Lanvandaria.* (Manca l'es.) – Molte cure di panni lini che son situate vagamente sul Rimaggio. *Lastr. Agric.* 5, 8.

D

D

D. – A fine di turar l'apertura di bocca o lo iáto che talvolta si cagiona dal concorso di certe vocali, fu inventato l' intramettere questa lettera D, appiccandola alla fine d'alcune particelle, od al principio d'alcune poche voci. Onde si dice, p. c., *Ad, Ed, Od,* in vece di *A, E, O;* – *Dentro, Dove,* in vece di *Entro, Ove,* benchè tali voci *Dentro, Dove,* e le simili, si usino eziandío fuor dell'occasione di fuggir lo scontro delle vocali. (V. anche in DESSO il §. I.)

§. Tale è l'amistanza e la parentela fra la lettera D e la lettera T, che spesso l'una si muta quasi naturalmente nell' altra, dicendosi

ad arbitrio, per via d'esempio, *Podere* e *Potere*, *Podestà* e *Potestà*, *Nudrire* e *Nutrire*, *Lido* e *Lito*, *Codesto* e *Cotesto*, e così molti altri della stessa maniera. Ma di tale amistanza e parentela si vale particolarmente la nostra lingua per cagione di render più dolce il suono di parecchie voci alquanto aspre ch'ella tolse di peso a' Latini, siccome *Ladro*, *Padre*, *Madre*, e va' discorrendo, ch'essi dicevano *Latro-nis*, *Pater-tris*, *Mater-tris*, ec., ec. Molte altre poi sogliam pronunziarle e scriverle quando col *d* e quando col *t*, non altra mai regola tenendo se non forse questa d'appigliarci al *t* nelle occasioni che più *d* concorrano in un brevissimo spazio, – e di far capitale del *d* ove l'orecchio sarebbe offeso dal martellio dei *t*. E la facultà di prendere tali partiti, mentre attesta la pieghevolezza di nostra favella, provede insieme con l'altre sue doti al modo di farla mirabilmente armoniosa. Ma questi che ognuno chiamerà pregi, sono in contrario tassati per difetti da quel brav'uomo che noi per antonomasia chiamiamo pedantúcolo. E però nella *Strenna* che da noi riconosce la fama, a c. 38, egli dice che «*IMPERADORE, SERVIDORE, AMADORE, ec., sono voci che seco portano quella certa spiacevolezza sentita DAGLI ORECCHI SANI per ogni leziosaggine della lingua.*» Dalle quali parole si conclude, tutti quegli orecchi esser *malati*, che il suono di tali voci ricevono con diletto: il che sarà per li medici e per li chirurghi una benedizione, non si potendo a mezzo noverar gli orecchi afflitti di sì fiero morbo: ed io mi penso che questa táccola sia per durar loro un buon pezzo; giacchè gli orecchi di tutti i popoli d'Italia allora soltanto direno col pedantúcolo essere *sani*, quando avverrà che finalmente e' si contorcano a udire *Ed*, *Padre*, *Madre*, *Scudo*, *Strada*, *Spada*, e a rincontro si sentano molcere dall'*Et*, dal *Patre*, dalla *Matre*, dallo *Scuto*, dalla *Strata*, e dalla *Spata*. Ma del bizzarro pedantúcolo un trovamento assai più strano che non mostra il dannar per *leziosaggine* ciò che da tutti si ha per *dolcezza*, si è quest'altro d'altra fatta ch'io sto per rivelarti, mio benigno Lettore, e il quale di certo appena che tu lo mi creda. Dopo aver messo io deriso nella sua *Strenna* pel 1840 l'egregio postillatore del Diz. di Bologna (come si fece più volte toccar con mano in certi paragr. del Vol. 1), egli è presentemente entrato in fantasía di far credere altrui (e n'ho di buon luogo la novella) che il pedantúcolo sia quello stesso postillatore, e che quel postillatore sia lo stesso pedantúcolo, cioè, com'egli dice, un *alter ego*. Ed a che fine ci viene colui spacciando sì matte faodonie e panzane?.... Vedi acutezza d'ingegno! A fine, senza dubbio, di procacciar bellamente che gli sieno dalla Critica usati que' riguardi ch'ella è solita d'usare col prefato postillatore. Onde appar manifesto ch'egli ignora, o, ingannando sè medesimo, si sforza d'ignorare come da noi si pigliano in mira le cose, e non le persone; e che in conseguenza le goffaggioi e gli spropositi a noi sempre tornano spropositi e goffaggini, qualunque sia la bocca onde escano, qualunque la penna onde cadano, o di Filippo o d'Antonio o di Marcantonio. Ed è questa l'opinion nostra, che, dovendosi reputar bella e onoranda impresa il purgar più che si possa dagli spropositi e dalle goffaggini l'italiana Letteratura, sia mestieri, chi voglia recare ad effetto un sì nobile intento, guardarsi principalmente dal parteggiar per chi si sia, e non lasciarsi abbagliare dalla luce, o vera o falsa, di qual nome si voglia. Il pedantúcolo adunque, tuttochè s'ingegnasse di tôrre a suo destro le penne ad un pavone, continuerà nondimeno ad essere trattato dalla Critica al modo ch'ella fece allora quando egli uscì fuor del nido non d'altro coperto che di poca peluria. Ma forse con migliore occasione cercheremo di strigare alcun poco questo viloppo del pedantúcolo che per altr'uomo si spaccia. Basti per ora il detto; e tanto più che il far ballare il pedantúcolo sovente sì, ma poco per volta, ha questo vantaggio, ch'egli corre men rischio di stancarsi, e il Lettore si vede a quando a quando sorgere innanzi come dire un burattino, il quale sveglialo ad allegría, senza poi noiarlo, perchè, dopo alcune ridevoli gesticulazioni e cotai sue ciancerulle, ecco egli sbietta e si ritira nel castello.

DA. Preposizione.

Nota grammaticale.

Siccome questa preposizione DA è destinata a significare il *muovere che che sia DA un luogo per trasportarlo ad un altro*, ovvero il *muoversi di che che sia DA un luogo per condursi altrove*, sì nel proprio e sì nel figurato, così per me la chiamo *removitiva*. Di tale appellazione, a dir vero, io stesso non mi contento gran fatto; talchè sol me ne valgo per non aver saputo ancora trovar di meglio. Tuttavía ne caveremo a ogni modo e agevolmente buoni servigi, ben fermato che sia il valore col quale ci proponiamo d'usarla; e questo è desso. Il *muovere che che sia* o il *muoversi di che che sia DA un luogo* è riferibile non pure a tutto ciò che si fa partire

o che si parte da un luogo per trasportarlo o per condursi altrove, ma similmente a tutte quelle cose che DA altre si separano, o che DA altre hanno cagione, principio, origine; chiaro essendo che una cosa, la quale da un'altra si separi, o la quale tragga da un'altra principio, origine, cagione, dee necessariamente, sì nel proprio e sì nel figurato, partirsi od esser fatta partire da quella per condursi od esser condotta al termine per cui la dipartenza è motivata. Ciò posto e compreso, noi vedremo che la proprietà *removitiva* non mai si discompagna dalla preposizione DA; e, tenendo dietro a' paragr. de' Voc., verremo di mano in mano dimostrando ch'essa preposizione, altiera dell'esser suo, non mai si avvilisce in veruna occasione a farsi tenere per quel ch'ella non è, pigliando vesti accattate, come ardiscono accusarla i nostri Grammatici e Vocabolaristi. Ma non temere, mio benigno Lettore, che ancor questa volta io mi rechi a diletto di tirarti per tanti andirivieni, quanti furono quelli ov'io ti feci quasi smarrire allora quando ci prese vaghezza d'appostare e discoprire i fatti della preposizione A; chè bene è lecito un tratto assaggiar l'altrui sofferenza; ma non così parimente, ognor che piaccia, il farsene giuoco. A disimpedirmi dagl'inciampi che forse mi si pareranno dinanzi, io cercherò scorta e lume dal Biagioli, dal Barberi, dal Laveaux e dal Dizionario dell'Academia francese, ch'io qui nomino tutti volentieri per espressione di gratitudine, ancorchè tacitamente me ne potessi passare; giacchè l'assunto mio, come pur dissi altrove, non è d'offrire allo sguardo oggetti affatto nuovi, o di spacciare le merci altrui per fabbricate nella mia officina: ma bene è quello di raccorre in questo libro un assortimento di cose da portar utile al giovine studioso. Del far la quale dichiarazione assai mi garba che sia qui venuto il destro; perciocchè sento dire che la Colonia degli Ostrogoti mi rimprovera il silenzio sopra non so che derrate altrui ch'io mi reco alle mani: rimprovero da far credere per avventura che ito io fossi talvolta per funghi alle lor fratte. No, giammai non mi presi questo disagio. Forse che le loro fungaje son tali da francar le spese a condurvisi?... Qual cecità! Vesce e porcini ve n'è per ogni dove.

§. I. DA, ellitticam., per *Che trae origine da*... = Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli,... con un rubino si torna a casa sua. *Bocc. g. 2, n. 5, tit., v. 2, p.* 79. (Cioè *Andreuccio, che* da Perugia *trae sua origine.*)

§. II. DA, ellitticam., per *Che viene* o *Venuto da*... = L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? *Dant. Purg.* 5, 105. (Cioè: O tu *venuto* o *che sei venuto* o *che vieni* dal cielo, perchè mi privi *dell'anima di costui?* (La Crus., la qual pure allega questo es., così lo spiega in parentesi: « *O tu che stai in cielo.* »)

§. III. Questa preposizione DA, in tutte le locuzioni, come le chiamano, di senso passivo, serve a indicare la persona o la cosa o il luogo *da cui si muove* o *si allontana* o *si parte l'azione* o *l'atto che viene a cadere sopra il suggetto della proposizione.* Esempj. = Certi popolani furono da alquanti de' grandi.... oltraggiati villanamente. *Vill. M. l. 5, c.* 13. (Cioè, *Certi popolani furono oltraggiati* con oltraggi venuti *da alquanti de' grandi.* Ove si vede che *da* quegli *alquanti de' grandi* si partì l'atto degli oltraggi che vennero a cadere sopra *certi popolani.*) Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato,... sì mi ripiglia. *Bocc. g. 4, proem., v. 4, p.* 20. (Cioè,... *e chi non disidera d'essere amato* con amore vegnento *da voi, sì mi ripiglia,* cioè *mi riprende, mi rimprovera.* E qui pure è manifesto che *da* quel *voi,* cioè *da quelle donne* dee muoversi, dee partirsi l'atto dell'amore che avrebbe a cadere sopra quel *chi non v'ama.*) La città di Fiesole fu edificata da Atalante. *Vill. G. l. 1, c.* 8. (Cioè, *da Atalante trasse origine l'operazione dell'edificar Fiesole.*)

« §. IV. DA, trattandosi d'impresa o d'in» segna, vale *Che ha* o *porta la 'nsegna del.* — » *G. V.* 9, 234, 1. Il quale aveva nome Gui» glielmo dal Corno. *Ar. Fur.* 35, 67. Con » ricco sopravvesta e bello arnese Serpentin » dalla Stella in giostra venne. » CRUS., ec., ec.

Osservazione. — Troppo gran carico, signori Vocabolaristi, avete qui posto su le spalle della povera particella DA! Io, di voi più pietoso, m'accingo a torglielo del tutto; e sì dico: « *Il quale avea nome Guiglielmo,* nome pigliato *dal corno* ch'egli portava per sua insegna. » = « *Serpentin* che piglia la sua insegna *dalla stella.* » Ovvero, *Serpentin* che viene distinto *dalla stella* ch'egli porta per insegna. » (V. il §. V.)

§. V. DA, serve a qualificare, a specificare, a distinguere, in virtù d'un concetto sottinteso al quale si riferisce questa preposizione, come dichiareremo in parentesi appresso ciascuno degli es. che siam per allegare. = Cantando con colui dal maschio naso. *Dant. Purg.* 7, 113. (Cioè, *con colui che dal maschio naso è distinto da ogni altra persona;* e questi fu Carlo I, re di Sicilia, maravigliosamente

nastato.) E anco son di quelle Figliuole di Baroni per nazione, I cui padri però non son possenti, Le quai potranno usare Costumi di figliuola Di cavallier da scudo. *Barber. Regg.* 25, *v. penult.* (Cioè, *cavalliere da cui si porta lo scudo inquartato e dipinto;* chè tale era la prerogativa de' cavallieri così nominati. Ovvero, *cavalliere che da lo scudo, ch'egli porta, viene distinto dagli altri cavallieri.*) Andando la bestia dalle grandi orecchie per la selva, trovò il porco salvatico, ec. *Esop. Cod. Fars. fav.* 11, *p.* 28. (Cioè, *la bestia che dalle grandi sue orecchie viene distinta da ogni altra bestia.*) So non trova il campion da l'arme nere. *Arios. Fur.* 14, 34. (Cioè, *il campione da cui si portano l'arme nere;* ond'egli si distingue dagli altri.) Di trovar quel dal negro vestimento Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi. *Id. ib.* 14, 56. (Cioè, c. s.) Altri, per qui venir, lasciossi a tergo Milan da l'ampie strade. *Chiabr.* 1, 135. (Cioè, *Milano, uno de' cui pregi, una delle cui particolarità, ec., deriva da l'ampie strade.*) Non v'arrechi . . . maraviglia . . . che fusso una volta Anton Carafulla appresso di me un maniato Diogeno dalla botte sfondata. *Alleg.* in *Ser Poi,* 324 *ediz. Crus.;* 25 *ediz. Alvisop.* (Cioè, *Diogeno, dalla cui botte sfondata viene specificato, distinto, ec., non che da altri Diogeni, ma da ogni altra persona.*)

« §. VI. Da, congiunto co' pronomi Me, » Te, Se, Loro, vale *Solo, Senza l' altrui » ajuto o consiglio.* — *Dant. Purg.* 1. Poscia » rispose lui: Da me non venni. » *Crusca,* ec., ec.

Osservazione. — Facciam di porro nel luogo di questo *Da me* di Dante ciò che la Crus. ne insegna da sostituirvi, e vediamo che n' esce. « *Solo me non venni;* ovvero, *Senza l' altrui ajuto o consiglio me non venni.* » Oh bello! bello davvero! . . . Orsù, mettiamci per miglior cammino. Quel *Da me* è locuz. ellitt.; e per disteso si sarebbe detto: *Non venni* mosso *da me;* cioè, *mosso dalla mia volontà.*

« §. VII. Talora ci si frammette il Per, co» me *Da per me, Da per te,* ec. — *Libr. cur. » malatt.* Molte malattie gueriscono da per sè, » senza l' opera del medico. *Tac. Rit.* Tu ci » anderai da per te, perchè io non voglio ve» nirvi. » *Crusca,* ec., ec.

Osservazione. — Che talora ci si frammetta il Per non è chi no 'l sappia; ma non sembra che la Crus. sapesse a qual fine si usi di farlo, e quale effetto se n' abbia. E il fine è questo: esprimere il più che si possa energicamente, che la persona è o debb' essere la sola causa dell' atto o dell' azione di cui si parla. Imperciocchè, mediante la preposizione *Da,* si denota la persona qual punto *da* cui si deriva, si muove, si spicca la cagione che la fa operare; e, mediante la preposizione *Per,* si denota essa persona qual sola cagione *per* cui passa o passar dee l' effetto di quel ch' ella operi. Vediam d' applicare questa teorica. « *Molte malattie gueriscono da per sè* », come dice il primo es. allegato. Cioè, *Molte malattie guariscono traendo da sè* il principio o l' agente della lor guarigione, e passando *per esse medesime* la cagione producente il loro guarire; cioè, *operandosi per semplice mezzo di sè stesse un tale effetto:* chè nulla si opera senza un mezzo *per* cui passi l' operazione. Per es., quand' io scrivo, i caratteri passano in su la carta per lo mezzo della mia mano e della penna intinta nell' inchiostro. — Esempio secondo: « *Tu ci andrai da per te.* » Cioè, *Tu ci andrai* mosso *da te,* come se tu fossi la sola cagione *per* mezzo di cui dee uscir l' effetto del tuo muoverti.

« §. VIII. Da, accompagnato dai pronomi » *Me, Te, Lui,* ec., vale anche *Degno.* — » *Dant. Inf.* 5, 10. E quel conoscitor delle pec» cata Vede qual luogo d' Inferno è da essa. » *Petr. son.* 293. Allor che Dio, per adornar» ne il cielo, La si ritolse; e cosa era da lui. » E *Bocc. nov.* 9, 6, *proem.* Ma poi che fatto » ebbe alle parole fine, la reina, volta a Dio» neo, disse: Dioneo, questa è question da te. » *Diz. di Pad.,* ec., ec.

Osservazione. — In tutti questi es. il *Degno* a pena ci può entrare, tiratovi pe' capelli. Incominciandoci dal primo es., noi sponiamo in tal forma: « *E quel conoscitor delle peccata* (Minosse) *vede qual luogo d' Inferno è* decretato, destinato, stabilito, ec., ad essere occupato *da essa* anima mal nata. » — E così sponiamo il secondo: « *E' era* (Laura) *cosa* eletta o sortita ad essere posseduta *da lui.* » — Nell' ultimo la proposizione = *Questa è question da te* =, ridotta al suo pieno, importa = *Questa è questione* la quale vuol essere sciolta *da te* =.

§. IX. Da me a me, — Da sè a sè, — Da te a te, ec. Con questa forma si esprime che *l'operazione, l'azione o l'atto di cui si parla, procede* dal *suggetto che fa quella operazione, ec., e ch' egli stesso è il termine a cui l' operazione arriva.* Si esprimo adunque *Il fare che che sia senza l' opra d'esterno ajuto, senza cooperazione d' altrui, senza che altri od altra cosa v' abbia parte.* — Disse che e' bisognava, per conservar le cose, prima provedere che da sè a sè quelle non si guastino; poi guardare che da altri quelle non sieno magagnate e consumte. *Pandolf. Gov. fam.* 154.

Io vorrò vedere un poco come tu ti svilupperai da questi lacci ne' quali tu sei entrato da *to* a te. *Varch. Sen. Benef. p.* 182. Ho pensato talor da me a me che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo. *Castigl. Corteg.* 1, 146. (Egli dunque non partecipò coo altri il suo pensiero.) Esse (*donne*) da sè a sè e senza altro ajuto già non porían generare. *Id. ib.* 2, 55.

« §. X. Da, in signif. medesimo che A, » segno del terzo caso. – *Bocc.* 3, *p.* 4. Esso » avea intorno da sè e per lo mezzo, in assai » parti, vie amplissime. *E nov.* 20, 10. Io... » vi menerò da lei, e son certo ch'ella vi » conoscerà. *E nov.* 79, 34. Andrà facendo » per la piazza dinanzi da voi un gran sufo- » lare. *Omel. Orig.* 286. Ella si levò molto » per tempo una mattina dinanzi da tutti, e » venne con preziosi unguenti per trovarvi » e per ungere il vostro corpo. *Petr. Uom. ill.* » Mandata innanzi parte della gente da ca- » vallo ad attizzare i nimici sotto la capita- » nanza di Massinissa. » *Crusca*, ec., ec., (dove sono altri es. identici co' riferiti).

Osservazione. – In nessuno di questi es. la preposizione Da è tolta nel signif. medesimo che A; e in tutti ella adempie puntualmente l'officio che le è stato conferito dalla nostra *Nota grammaticale*. Dimostriamlo. Dice il Bocc. nel primo es.: » *Esso* (giardino) *avea d'intorno da sè.... vie amplissime.* » E vuol dire che quel giardino aveva amplissime vie *d'intorno* al terreno occupato *da sè*, cioè *da esso giardino*. – Es. secondo. « *Io vi menerò da lei.* » Il che significa: *Io vi menerò* davanti *da lei;* cioè, *davanti alla sedia*, o simile, *occupata da lei;* ovvero, *Io vi menerò* infino alla sala, alla stanza, abitata *da lei*. – Es. terzo, il quale, perchè sia meglio inteso, allargheremo un tal poco. «*Egli verrà... una bestia nera,...* e *andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare e un grande saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi si accosterà pianamente.* » Se qui la preposizione Da tanto valer dovesse, quanto A, il Bocc. non avrebbe soggiunto quelle parole = *ella vi si accosterà* =; perciocchè la preposizione A, come a suo luogo fu spiegato, serve appunto a indicare l'accostarsi d'una cosa *ad* un'altra. Dunque è patente che per *dinanzi da voi* s'ha da intendere *dinanzi* al luogo occupato *da voi;* sicchè da tal luogo al *voi* resta ancora un buon tratto, cui la bestia verrà quindi a passare. – Es. quarto. » *Ella si levò molto per tempo una mattina dinanzi da tutti.* » Cioè, *Ella si levò.... dinanzi* all'ora *da* cui *tutti* incominciarono a levarsi. – Es. quinto ed ultimo. « *Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici.* » E che significa *gente da cavallo*, se non *gente da* cui si adopera in guerra *cavallo*, cioè *gente di cavallería, cavallieri?* E chi non sa, dirsi parimente *gente da piede* per lo stesso che *fantería?* Allorchè dunque noi diremo *gente da cavallo*, tutti comprenderanno che parliamo di soldati di cavallería; ma, dicendo *gente a cavallo*, come a dir ne insegna la Crus., chi che sia potrà credere che si tratti di qualsivoglia gente montata a cavallo. E cotali sono i lumi che, a detta de' Cruscabeccooi, degli Ostrogoti e Co.i e parcoti, l'Italia ha ricevuti dall'Academia fiorentina! Sì, i lumi di prete Pero, che facevano bojo.

» §. XI. Da in vece di Di. – *Bocc. pr.* 7. » Essi... hanno molti modi da alleggiare o da » passar quello. *E nov.* 18, 28. La donna, a » cui più tempo da conforto, che da ripren- » sioni parea, sorridendo disse. *E nov.* 49, 16. » Degno cibo da voi il reputai. *Liv. M.* Gli » biasimava duramente ora da follía, ora da » codardía. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – In verun caso non può la particella Da far le veci della Di; e per certo non le fa negli es. qui riferiti. Primo esempio. Tanto è a dire *Aver modi da alleggiare e passare il tempo*, quanto *Aver modi da* cui l'uom si procacci lo *alleggiarlo ed il passarlo*. E nel procacciarsi una cosa da un modo ognuno scorge mentalmente il partirsi essa cosa da esso modo e arrivare al suggetto. Bene è vero che dir si potrebbe ancora *Aver modi di alleggiare e passare il tempo;* ma questa frase esprimerebbe soltanto l' *Aver tali modi*, cioè modi *alleviativi* e *consumativi del tempo*, non già *l'atto del cavare da tali modi alleviamento e passatempo*. – Esempio secondo. « *Tempo da conforto, tempo da riprensioni,* » sono locuzioni indicanti precisamente un *tempo* Da *cui ci si para innanzi l'opportunità di dar conforto, l'opportunità di far riprensioni.* All'incontro chi dicesse *Questo è tempo di conforto, Questo è tempo di riprensioni*, verrebbe specificando la qualità di esso tempo, cioè di essere *confortativo*, o di essere *riprensivo;* ovvero, con altre parole, di esser *pieno di conforto*, o *pieno di riprensioni*. Ma quando mai s'intese che altri così dicesse? – Esempio terzo. « *Degno cibo da voi il reputai.* » Che vale a dire » *Il reputai cibo degno* che *da voi* fosse mangiato. » Dicasi in quello scambio = *Il reputai degno cibo di voi* =, e si esprimerà che *Io reputai quel cibo per degno cibo vostro*, cioè non *cibo degno che sia mangiato*

da voi, ma degno cibo che voi siete solito di mangiare. – Esempio ultimo. » *Li* (non *Gli*) *biasimava duramente ora da follia, ora da codardia.* » Cioè, *Li biasimava duramente*, ora pigliando motivo *da* la *follia* loro, ora pigliandola *da* la loro *codardia*. Ma se l'autore avesse scritto = *Li biasimava ora di follia, ora di codardia*, ne nascerebbe quest'altro sentimento: *Li biasimava, ora* per cagione *di* loro *follia, ora* per cagione *di* loro *codardia*. E benchè tanto a dir nell'un modo, quanto nell'altro, si pervenga alla medesima conclusione, è chiaro che grammaticalmente i due concetti sono fra loro diversi. Dunque Da non è lo stesso che Di.

»§. XII. Da, per *Avanti*. – *Bocc. nov.* » 25, 16. La donna, ec., veggendol da casa » sua molto spesso passare, disse. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – In questo costrutto e ne' simili si considera l'atto del passare, il qual non può farsi se non partendo *da* un luogo, e conducendosi *ad* un altro. Ora nell'addotto es. la donna vedea venir colui *da* un punto della via incamminandosi *ad* altrove; nel che fare egli passava innanzi alla casa di lei. Sicchè, mediante la forma usata dal Bocc., si vien quasi a dipingere il diletto di quella donna in veder colui a passare, tanto prolungato, quanta era la distanza *dal* punto d'onde cominciavalo a vedere, infino *a* quello ch'egli toglievasi dalla sua vista.

«§. XIII. Da, per *Di che, Onde*. – *Bocc.* » *nov.* 3, 3. Pensossi costui aver da poterlo » servire. *E nov.* 7, 2. La viziosa e lorda vita » de' cherici dà di sè da mordere, da parlare, » e da riprendere. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Dire che Da vale *Di che, Onde*, è dir cosa che non pur lascia l'intelletto nel bujo, ma che è fuor del possibile. All'incontro, si suppliscano ne' trascritti es. le parole non espresse, e da piena luce li vedremo rischiarati. – Primo esempio. » *Pensossi costui aver da poterlo servire.* » Cioè, *Pensossi costui aver* cose *da* cui trarre il mezzo, l'agio, ec., di *poterlo servire*. – Esempio secondo. » *Dà di sè da mordere, da parlare, e da riprendere.* » Cioè, *Dà* per conto *di sè* materia *da* cui si può trarre cagione di *mordere, da* cui si può trarre cagione di *parlare, da* cui si può trarre cagione di *riprendere*. – Nel primo es. troviamo il verbo *Avere*, e nel secondo il verbo *Dare*, privi entrambi d'oggetto. Ma tutti i verbi attivi richieggono un oggetto a far piena la proposizione; dunque è chiaro che in essi es. l'oggetto è occulto, e che bisogna trovarlo. Ora, quanto al primo = *Pensossi costui avere* =, io dimando: *Che cosa pensossi avere costui?* E l'intelletto mi risponde: *Pensossi aver cose da cui trarre il mezzo, l'agio, ec., di far quel ch'egli aveva in animo.* E quanto al secondo = *La vita de' cherici dà da parlare* =, altri chiede parimente: *Che cosa dà la vita de' cherici?* Cui si risponde: *Ella dà materia*, ec. E così procedendo, sarà facile cosa allo studioso il rinvenire in tutte le locuzioni ellittiche qualunque si sia parola che l'uso ha preso per bello spediente di supprimere.

«§. XIV. Da, talora si pone col nome in » vece dello infinito, e vale parimente *Di che,* » *Onde.* – *Bocc. nov.* 50, 25. Sì da cena ci » ha: noi siam molto usate di far da cena, » quando tu non ci se'. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Di questo es. il pieno costrutto è tale: » *Sì ci ha* vivande *da* cui troverem modo d'apprestare la *cena: noi siam molto usate di far* gli apparecchi *da* cui si tolga una *cena, quando tu non ci se'.* » – Con altre parole potremmo eziandio riempiere le lacune del testo, purchè se n'abbia il medesimo effetto; chè non ultimo pregio delle ellissi si è quello di porgere all'intelletto occasione d'esercitare il suo acume; ed a quell'intelletto ch'è più acuto, e più desto, e più pronto, più belli e più efficaci riescono gli occulti partiti degli scrittori. Di qui le diverse impressioni che da una medesima scrittura ricevono i diversi lettori. E di qui la freddezza in cui lasciano i più spiritosi componimenti l'animuzzo del pedante, il quale sol piglia diletto nel distinguere talora alcuni costrutti involati al Boccaccio od al maggior de' Villani, nulla importandogli del resto che l'involatore se ne sia valuto a proposito od a sproposito: ma diletto a gran pezza più dolce egli piglia qualunque volta gli avvenga d'abbattersi a modi o vocaboli che non caddero dalle lor penne; chè l'aver occasione ed appicco di tassare colui che s'ardìa farne uso, è per esso, come a dir, la quintessenza del diletto: il diletto che provava Messer Lodovico Castelvetro nel brucare i **gran gigli d'oro**.

»§. XV. Da, per *Intorno*, o per quello che » si dice *Poco più o meno, In circa*. – *Bocc.* » *nov.* 43, 5. Si videro vicini ad un castel» letto, del quale, essendo stati veduti, subita» mente usciron da dodici fanti. *Dant. Purg.*, 2. » Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha » voluto entrar con tutta pace. » *Crusca*, ec., ec. (Seguono altri es.)

Osservazione. – Tra il valore che negli addotti es. e ne' simili ha la preposizione Da, e quello che assegniamo a *Intorno*, a *Poco più* o

meno, a *In circa*, è gran differenza. *Intorno* e *In circa* esprimono effettivamente il *Poco più o poco meno;* giacchè quel che è *intorno* ad un punto, così può trovarsi di quà, come di là da esso. Ma in contrario la preposizione Da determina precisamente il punto *da* cui si parte alcuna persona o cosa, o si muove alcuna operazione; e lascia soltanto indeterminato ciò che di là da esso punto si ritrova. Il perchè mediante la preposizione Da si viene a significare il *Poco più*, ma non mai si potrebbe il *Poco meno*. Di qui si deduce ancora che nelle frasi dove si adopera la detta preposizione con l'accennato valore di *Poco più*, v'ha ellissi, cioè si tace il termine a cui dee tendere o giungere la persona o la cosa che si è partita, o l'operazione incominciata: e da tale ellissi nasce appunto la indeterminazione di quel *più* che si trova oltre al punto *da* cui si è partita la persona o la cosa, o *da* cui una operazione ha avuto principio. Infatti nell'es. del Bocc. = *usciron da dodici fanti* = noi abbiam la certezza che quei fanti erano non meno di *dodici*, perchè da esso numero *dodici* incomincia l'operazione del contare; ma poi non sappiamo quanti altri ve ne fossero, non avendo lo scrittore noverartili. Or questa medesima frase saria piena, se il Bocc. avesse detto = *uscirono da dodici fanti*, v. g., *a diciotto* o *in diciotto;* cioè comprenderemmo che quei fanti non erano nè manco di dodici, nè più che diciotto. — L'analisi che abbiam fatto dell'es. del Bocc., è parimento applicabile a quel di Dante o ad ogni altro di tal maniera.

« §. XVI. Da, in vece di *Per lo, Mediante.* — Alcune (*viti sono*) che 'l frutto suo dal » melume perdono. *Bocc. g. 1, f. 7.* Verso un » rivo d'aqua chiarissima, il quale d'una mon» tagnetta discendeva in una valle ombrosa da » molti arbori, ec., con lento passo se n'anda» rono. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — La preposizione Da in questi es., e in tutti i loro simili, non è posta in vece di alcun'altra cosa; ma vi esercita fedelmente il proprio officio. Ecco del primo es. il pieno costrutto: « *Alcune viti*, tocche *dal melume*, *perdono il frutto.* » — E tale è quello del secondo: « ... *una valle ombrosa*, come quella che era vestita o coperta *da molti arbori.* »

« §. XVII. Da, in vece di *Per;* come *Da* » *quel ch' io sono*, cioè *Per quell' uomo ch' io* » *sono; Da uomo dabbene*, cioè *Per quello* » *che dee dire un uomo dabbene, Per quell'uo*» *mo dabbene ch'io professo d'essere.* — *Stor.* » *Aiol.* Ti giuro da cavalliere, che io non l'ho » veduto. *Red. Lett. 1, 302.* Rispondo ora, » ma non le rispondo da medico, ma bensì da » suo buono amico. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Esempio primo. Supplisci: « *Ti giuro* col giuramento che si fa *da cavalliere* o *da* chi è *cavalliero, che io*, ec. » — Esempio secondo. Supplisci: « *Ma non le rispondo* come si suol fare *da medico, ma bensì* come si dee fare *da* chi è *suo buono amico.* »

« §. XVIII. Da, in vece di *Per uso del*, e » io signif. di *Attitudine, Convenevolezza, Abi*» *lità*, e simili. — *Bocc. nov. 29, 5.* Essendo » ella già di età da marito. *E nov. 32, 8.* Frate » Alberto, ... parendogli terreno da' ferri suoi, » subitamente, ec. *E nov. 34, 5.* Gioje da don» ne. *E nov. 79, 11.* Zucca da sale. » *Crusca*, ec., ec. (*I Vocab. ne recano altri es. oltre a questi, che noi abbiamo abbreviati.*)

Osservazione. — Si restituisca un'altra volta ancora alla preposizione Da ciò che le fu tolto da' Grammatisti e da' Vocabolisti. — Esempio primo. *Età da marito*, significa *Età da* cui la fanciulla riceve le condizioni richieste a pigliar *marito;* ovvero, *Età da* cui si appetisce *marito.* — Esempio secondo. *Terreno da' ferri suoi*, vale *Terreno* opportuno ad essere lavorato *da' suoi ferri.* — Esempio terzo. *Gioje da donne;* cioè, *Gioje* che *da donne* si portano. — Esempio ultimo. *Zucca da sale;* che viene a dire *Zucca da* cui si contiene, si guarda, si conserva il *sale;* ovvero, *Zucca* opportuna o destinata ad essere empiuta, occupata, o simile, *da sale.*

« §. XIX. Da, anche talora esprime la forza » della particola *Sino*, e vale *Sin da.* — *Bocc.* » *nov. 100, 29.* Ove colei in continue fatiche » da piccolina era stata. *Petr. cap. 3.* Da quel » tempo ebbi gli occhi umidi e bassi. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — La particella Da e nell'uno o nell'altro es. non vale più che *Da*, nè è possibile che abbia da sè la forza di *Sin da*. Dicasi pertanto che negli addotti es., e ne' simili ad essi, la preposizione Da dipende dal gerundio *Incominciando* sottinteso; ond'essa preposizione verrà, com'è suo proprio officio, a determinare il ponto *da* cui ebbe principio la cosa di che si parla. « *Ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.* » Si supplisca, e si ponga: « *Ove colei era stata in continue fatiche*, incominciando *da* quando ella era *piccolina* a starvi. » — « *Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi.* » Cioè, *ebbi gli occhi umidi e bassi*, incominciando *da quel tempo* ad averli tali.

« §. XX. Da, per *Tra, Intra.* — *G. V.* Fue » aspra battaglia infino nell'Arno dagli usciti » Guelfi a' detti Tedeschi. » *Crusca*, ec., ec.

(dove sono quattro altri es. d'identica forma).

Osservazione. – Perchè nell' es. qui riferito, e ne' simili ad esso, o si usi la forma Da... A, o pure la forma Tra... e, si viene sottosopra ad esprimere lo stesso concetto? Egli è perchè, usando la prima, si considera nella cosa di cui si parla (che quì è la *battaglia*) la sua lontananza *da* un termine (quì i *Guelfi*), e la sua vicinanza *ad* un altro termine (qui i *Tedeschi*); laddove, usando la seconda forma, è il trovarsi essa cosa *fra* due termini ciò che da noi è considerato. Ora ciò che si trova *fra* un termine e un altro, è, rispettivamente a noi, lontano *da quello*, e vicino *a* questo. Per la medesima considerazione, indifferentemente diciamo, v. g., *La differenza che* è dal *verno* alla *primavera*, – e *La differenza che* è tra *la primavera* ed *il verno*.

« §. XXI. Da, accennando *Convenevolezza*, o simile. Nota uso nel *Bocc. g.* 1, *n.* 1. » Queste son cose da farle gli scherani (*cioè*, » degne di esser fatte dagli scherani). » *Voc. di Ver.*, ec., ec.

Osservazione. – E noi diremo, seguendo il nostro principio: « *Queste son cose da* cui si dee lasciar che traggano turpe diletto e turpe guadagno, o simile, in *farle gli scherani*. » Ed anche ci pare che tali cose, quantunque si facciano dagli scherani, non vi sia la *convenevolezza* ch' e' le facciano.

§. XXII. Da..... – Azioni da ribaldo.

Osservazione. – Il Biagioli così supplisce: « *Azioni* fatte *da ribaldo*. » E soggiunge: « *Anche dir si potrebbe* Azioni di ribaldo; *ma questa maniera è più oltraggiosa dell' altra; stantechè* da ribaldo *qualifica l'uomo per mezzo delle sue azioni*, e di ribaldo *qualifica le azioni per mezzo dell'uomo.* Da ribaldo, *non dice che l'individuo sia ribaldo abitualmente; ma* di ribaldo *lo qualifica per tale.* » Io qui dissento dall' ingegnoso Grammatico; e spiego in tal forma: « *Azioni da ribaldo* »; cioè « *Azioni da* cui si manifesta esser l'uomo, di cui si parla, un *ribaldo*. » E per *Azioni di ribaldo* intendo *Azioni* aventi qualità *di ribaldo*. Ora è possibile cosa che un uomo in certe occasioni faccia azioni aventi una tal qualità, cioè azioni ribalde, senza che un ribaldo egli sia; laddove l'uomo che per ribaldo è accusato dalle sue azioni, non può dirsi che non sia un ribaldo. La forma *Azioni di ribaldo* ha dunque del generico; mentre che la forma *Azioni da ribaldo* colpisce direttamente l'individuo. Dunque chi dice che Sempronio *fa azioni da ribaldo*, più fortemente lo ingiuria, che non quegli il quale dicesse che colui fa *azioni di ribaldo*. Il che torna giusto il contrario di ciò che s'insegna dal Biagioli. Io per altro, siccome io tutte le dispute, così particolarmente in questa, non mi ostino punto nè poco nella opinion mia, prestissimo a correggermi sempre, nè mal lento a disdirmi, ove chi che sia con buone ragioni mi chiarisca l'inganno in ch' io fossi caduto.

« §. XXIII. Da, *talora denota differenza » e contrarietà.* – *Petr. son.* 1. Quand' era in » parte altr'uom da quel ch' i' sono. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Il Vocabolario qui dice bene; ma come si fa che la presente particella denoti quel ch'egli dice?... Ciò si fa per questa via, che dinanzi al *da quel ch' i' sono* la menta supplisce alcune parole, onde nasce questo sentimento: « *Quando io era in parte altr' uomo*, e quindi diverso *da quel ch' io sono* al presente »; – ovvero, « *Quando io era in parte altr' uomo*, e quindi come dir lontano *da quel* (uomo) *ch' io sono* al presente. » E l'essere che che sia lontano da un punto implica la necessità che da quel punto si partisse la persona o la cosa di che si parla. Come altresì quando si dice, una cosa essere diversa da un'altra, si accenna implicitamente, benchè figuratamente, che la prima cosa è lontana dalla seconda.

« §. XXIV. Da, per *A modo*, *A foggia*. – » *Tratt. gov. fam.* Non voler permettere che » i fanciulli vestano mai da donna. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Si suppliscano le parole taciute in questo es., e apparirà tosto come qui pure la particola Da non esprime nè più nè meno di quel ch'è deputata ad esprimere. « *Non voler permettere che i fanciulli vestano mai* vesti che si portano *da donne*. »

« §. XXV. Da, serve ad accennare *Il sito » dove o verso dove è qualche cosa*; così si » dice *Uscio da via*, che riesce sulla via, o » simile. » *Voc. di Ver.*, ec., ec. (Seguono tre es.)

Osservazione. – Quando si dice *Uscio da via*, non si accenna *il sito dove è l'uscio o verso dove è l'uscio*; ma si bene viensi a significare che quello è *l'uscio* da *cui si esce in su la via.*

« §. XXVI. Da, talora avverbio di tempo, » e vale *Nel tempo del*, come *Da sera*, » *Da mattina*. – *Dant. Rim.* 15. E cantinne » gli augelli, Ciascuno in suo latino, Da sera » e da mattino Sulli verdi arbuscelli. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Signori Vocabolaristi, qui più che altrove, n'è vero?, vi piacque prendervi giuoco de' lettori. Scambiarci la preposizione Da con un *avverbio*, eh vi par poco? Ben si

dirà, v. g., *Le buone occasioni fuggono subitamente;* ed avremo un sentimento compiuto, tale essendo la natura degli avverbj da non richiedere un compimento fuori di sè. Ma chi dicesse *Le buone occasioni fuggono da*, lascerebbe il sentimento sospeso; perciocchè le preposizioni sono appunto così chiamate, per essere preposte ad una parola, onde bisognano per appoggiarsi e non restare in aria. Quando adunque si dice Da sera o Da mattina, per mezzo della preposizione Da si accenna *il punto da cui incomincia* o *quella* o *questa;* ed essa preposizione rimane preposizione tuttavía, nè si trasforma in quell'avverbio che si sognava dalla Crus.; chè le preposizioni non fanno i giuochi dell'Arlecchino, e lascianli fare a chi per poco è che no 'l dissi.

§. XXVII. Da fare, o simili, ellitticam., per *Che fare*, o simili, *si possa da alcuno.* – Chè non è impresa da pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo, Nè da lingua che chiami mamma e babbo. *Dant. Inf.* 32, 7. (Cioè, *Il descrivere il centro di tutto l'universo non è impresa* che si possa *pigliare a gabbo* da alcuno, *nè* che si possa eseguire *da lingua che chiami mamma e babbo*, cioè *da un bambolo.*)

§. XXVIII. E, Da fare, o simili, ellitticam., per *Cosa che si dee fare*, o simili, *da l'uomo.* – La gratitudine... è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare. *Bocc. Proem. v.* 1, *p.* 57. (Cioè, *La gratitudine* è cosa o virtù che si dee *sommamente da* l'uomo *commendare, ed il contrario* è cosa o vizio che si dee *da* l'uomo *biasimare.*)

§. XXIX. Dar da mangiare, o simili; Dare a mangiare, o simili; Dar mangiare, o simili. – 1.° Dàgli qualche pajo di scarpette,... dàgli ben da mangiare. *Bocc. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 40. = 2.° Messer Guiglielmo... dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer.... Guardastagno. *Id. g.* 4, *n.* 9, *tit.*, *v.* 4, *p.* 193. = 3.° Buffalmacco facea dar bere alla brigata. *Id. g.* 8, *n.* 6, *v.* 7, *p.* 115. = 4.° A' micidiali, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino. *Id. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 174.

Not. gram. – Dar da mangiare non vale lo stesso che Dare a mangiare, come si credono forse alcuni. Dar da mangiare significa *Dare qual si sia cosa da cui l'uomo tolga il mangiare, il cibarsi;* e ben lo dimostra il primo es. che abbiam qui sopra recato. All'incontro la locuzione Dare a mangiare esprime il *Dare ad alcuno una cosa determinata, a fine ch' e' la possa* o *debba mangiare.* Il secondo es. non potria più concludentemente provare la nostra asserzione. – Finalmente in Dar mangiare è l'ellissi tal volta della preposizione Da, e tal altra della preposizione A, da doversi o questa o quella supplire secondochè si ricerca dall'occasione in cui si adopera questa forma. Quindi nel terzo es. la preposizione da supplire è Da, non essendovi determinata la bevanda da dare. «*Buffalmacco facea dar bere alla brigata*», dice il testo: Buffalmacco potea dunque darle da bere o vino o aqua od altri liquori. Ma nell'ultimo es. la preposizione soppressa è la A, perciocchè determinata è la sorta della bevanda. «*È dato ber del vino.*» = Co' medesimi rispetti si sogliono maneggiar le frasi Dar da fare e Dare a fare, Aver da fare e Avere a fare. = Egli è per altro il vero che alcuna volta, ma pur rarissima, eziandío nelle scritture più corrette non si vede osservata la regola che da noi qui si porge; ma, senzachè la rarità degli es. non può valere a distruggere una massima cavata dall'abondanza di essi, nè tutti i testi sì a penna e sì a stampa sono fedeli, abbiamo tutto dì l'esperienza che anche i migliori in qual cosa si sia vanno suggetti ad errare alcuna volta, per non aver sempre la mente svegliata e intesa a' suoi offici; e gli errori, chiunque gli abbia commessi, o grande egli fosse o piccolo, dotto o ignorante, sono errori mai sempre, e da doversi fuggire. Soltanto dalla superstizione e dal fanatismo non è sentito questo vero.

§. XXX. Da, si usa ancora in molte altre locuzioni, le quali non si potrebbono ridurre sotto a distinti paragr., senza dare in troppo nojose lungherie. Onde qui ne verremo accennando alcune alla rinfusa, e di mano in mano ci studieremo di spiegarle. – Io la tradisco, ed è caso da Otto. *Mach.* 7, 35. (Cioè, *ed è caso che sarà giudicato e punito dal magistrato detto Otto;* il quale in Firenze era preposto alle cose della Giustizia. Onde noi per analogía potremmo dire, v. g., *È caso da Tribunali, È caso da Polizia*, ec.) Egli e gli altri Iddíi rifiutano i nostri sacrificj, siccome da non degni sacrificatori. *Bocc. Filoc.* 1, 25. (Cioè, *siccome provegnenti, porti, fatti, offerti*, ec., *da non degni sacrificatori.*) Pognamo ched io reputi dal mio peccato che questo tanto uomo non mi vuole ricevere, pure io al postutto disidero di vederlo. *Vit. SS. Pad.* 2, 54, *ediz. Silv.* (Cioè, *Sebbene io reputi provenire* o *esser cagionato dal mio peccato, che*, ec.) Una pietra (*la calamita*) è sì ardita Là per l' Indico mar, che da natura Tragge a sè il ferro. *Petr.* nella canz. *Qual più diversa e nova.* (Cioè, *che per virtù* o *forza sortita* o *ricevuta* o *emanante da natura, tragge a sè il ferro.*)

§. XXXI. *Ma di questa preposizione è tempo oramai da cavar le mani. Onde, sebbene nel Cinonio e ne' Vocabolarj sieno alcuni altri paragrafi destinati a mettere in mostra non so che altre locuzioni dove giuoca altresì la preposizione* DA, *tuttavia, per non farmi di soverchio prolisso, m' appiglio al partito di tralasciarne l' analisi; e tanto più, che agevolmente potrà da sè lo studioso decomporle, valendosi degli stessi mezzi, se gli piacciono, ch' egli m' ha veduto quì sopra adoperare. Ma soprattutto e' non si faccia rincrescere d' entrare in questa persuasione, che la Crus. ed i vecchi Grammatici, non portando gli sguardi più là dalla parte, direm così, materiale della lingua, considerarono soltanto il luogo che è occupato da certi segni, trasandando le idée che ciascuno di tali segni fu sotto spezialità sortito a rappresentare per mezzo di parole espresse o da dover la mente supplirle, e quindi si diedero a intendere che quelli facessero le veci di queste, e che potessero a quando a quando, senza discapito de' concetti, fra loro avvicendarsi ne' rispettivi offici.*

DA. *Particella prepositiva.* – Questa particella, appiccata a quelle voci che la ricevono, communica loro le proprietà che le abbiamo assegnate come preposizione. Quindi è che dicendosi, p. e., *Uomo dabbene*, s'intende *Uomo da* cui si opera il *bene*; – *Uomo dappoco*, vale *Uomo da* cui *poco* possiamo sperare; – *Davvantaggio*, significa *Da* cui risulta un *vantaggio*, o simile, secondo l' occasione in cle si adopera questo avverbio.

§. Questa particella prepositiva, in virtù del l'uso generale di tutti gli scrittori, raddoppia, in composizione, la consonante a cui si appicca, scrivendosi, v. g., *Dappoi, Dappoco, Daccapo, Dallo, Dalla, Dappresso*, ec., ec.: il che si fa, non per bisogno, ma volendo tener dietro alla pronunzia; giacchè pare che le vocali di suono gagliardo, come appunto è l'*a*, e tutte quelle sopra cui cade l' accento grave (*però, diè, nutrì*, ec.), tirino a sè, nell' atto di pronunziare, la consonante della parola a cui si congiungono: perciò, affinchè essa parola non resti priva della sua consonante iniziale, vi si supplisce, per non turbar la pace, con un' altra consonante medesima. Gli Spagnuoli, all' incontro, meno indulgenti alle pretensioni delle vocali sì fatte, sono più cortesi verso la mano di chi ha a scrivere, cui risparmiano l'incommodo di formar que' caratteri che sono superflui a presentare il disegno della parola, il colorir la quale è rimesso nel gusto e nella sagacità di chi dee pronunziarla. Chi diremo in tale bisogna più accorti? gli Spagnuoli, o gl' Italiani?... I primi io direi, se lecito mi fosse l' esprimere quel ch' io ne sento.

DAMA. Sust. f. *Donna, Signora.* (Voce pervenutaci da' Provenzali, che probabilmente la trassero dal lat. *Domina.*)

§. I. Dama, si disse anche per titolo d'onore. Oggidì *Madama.* – L' autore converte il suo sermone a dama Clemenza, madre del detto Carlo. *Ott. Comm. Dant.* 3, 219.

§. II. Dama, è pure il nome d'una sorta di *Giuoco che si fa sullo scacchiere con alcune piccole girelle di legno o d' altra materia, di due colori, le quali si chiamano* pedine, *e sono in numero di dodici per ciascun colore.* (Manca l'es.; – nel seg. si ha pure un altro signif. della parola *Dama* nel giuoco così chiamato.) – Nel giuoco di Tavole o sia di Dama si dice pedina, essendo questo giuoco composto di sole pedine in numero di ventiquattro, divise in due classi di colori, dodici per classe; ciascuna delle quali pedine che arriva a penetrare nell' ultima fila dell' avversario, è chiamata *dama* dal poter tornare indietro, e signoreggiare pel giuoco sopra tutte le altre pedine: e questa dama per contrassegno vien raddoppiata con un' altra di quelle pedine vinte dal giocatore al suo contrario. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 5, *col.* 2.

§. III. Andare a dama. Locuz. tolta dal giuoco di questo nome. Onde *La tale va a dama* si dice per ischerno di una donna volgare la quale si voglia porre in parata come le gentildonne; – ed anche seriamente si dice di quelle che da uno stato infimo, sia per la ricchezza, sia per altri pregi della famiglia, stanno per essere ascritte fra le nobili. (Pauli, *Mod. dir. tos.* 314.)

§. IV. Bocca di dama. – V. in BOCCA il §. VIII.

DAMASCHINO. Aggett. *Di Damasco*, città capitale della Siria.

§. Alla damaschina. *Conforme alla maniera o alla foggia damaschina.* E dicesi di que' lavori a fiori, imitanti quelli che si fabbricano a *Damasco.* Anche si dice *Lavorio fatto a damasco*, o, non senza affettazione, *a dammasco.* V. DAMMASCO nella Crus. – Una campana di vetro lavorata alla damaschina, ovvero alla veneziana. *Stat. S. Jac. p.* 29. Hanno ancora i moderni, ad imitazione degli antichi, rinvenuto una spezie di commettere ne' metalli intagliati d'argento o d'oro, facendo in essi lavori piani o di mezzo o di basso rilievo. Ed in ciò grandemente li hanno avanzati; e così abbiamo veduto nello acciajo l'opere intagliate alla tausía, altrimenti detta

alla damaschina, per lavorarsi di ciò in Damasco e per tutto il Levante eccellentemente. *Vasar. Tratt. Pitt. c.* 34.

DANNO. Sust. m. Lat. *Damnum.*

§. I. Mio danno. Specie di giuramento vantatorio, simile ad *Appon'lo a noi* (V. in APPÓNERE il §. III), ed a quell'altro *È fallo* (V. in FALLO, sust.). ‒ Sta' su, chè in terra i pari mici non danno. Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno. *Malm.* 11, 49. (Il Minucci così espone: « S'io sto su, mio danno. *Non mi rizzo al certo.* Questo termine *Mio danno,* usato in questa forma, è specie di giuramento. » = Anche la Crus. ha questo paragr., ma diversamente compilato. = V. anche in NOME il §. Mi si muti il nome.)

§. II. Suo danno. Maniera di dire equivalente a *Non m'importa;* e significa *ostinazione.* Dicendo, p. e., *Io so che la tal cosa m'è nociva; suo danno, io la voglio non ostante a ciò*, si esprime *Io la voglio avere, tuttochè mi possa nuocere.* Onde per quel *Suo danno* intendiamo, *Il danno sia pur di colui che vuole la cosa di cui si parla, o la vuol fare.* La qual maniera usiamo per non darci da noi medesimi la taccia d'ostinati. Anche si dice *A ogni modo, Avvegna che vuole, Ad ogni costo.* (V. *Not. Malm.* v. 1, p. 9, col. 1.) ‒ Alcun forse dirà ch'io non so cica, E ch'io fare' il meglio a starmi zitto. Suo danno: innanzi pur; chi vuol dir, dica. Fo io per questo qualche gran delitto? *Malm.* 1, 3. (Anche il paragr. presente è pur nella Crus.; ma noi ne abbiamo allargata la dichiarazione.)

DARE. Verbo.

§. I. Not. gramm. ‒ *Diano* e *Dieno* indifferentemente si dice. ‒ Quel *fien* dà fastidio, come di duro suono. Ma, a considerarla, non è così. Solamente perchè è insolito, è criticato. Ma è secondo l'analogia del *siéno,* del *diéno,* e, quel ch'è più, dallo *aviéno,* e simili, che conforme a i Franzesi diceano gli antichi, oggi, come più presso agli Spagnuoli, dicendo noi *siano, diano, fiano.* È vero che *insolens verbum tamquam scopulum fugiendum;....* ma questo è quando è affettato, ec. *Salvin. Pros. tos.* 2, 213.

§. II. Dare, per *Colpire, Ferire.* (Manca l'es. nell'Alberti.) ‒ Stolto sarebbe quel balestriere che pur gittasse gli strali, non credendo di poter mai dare all'uccello. *Caval. Tratt. Stolt.* 194, *ediz. Silv.* (G. V.) Per non dare a i suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 160, *ediz. fior. Gugl. Piatt.* 1829.

§. III. Dare, usato alla lat., per *Destinare, Stabilire.* ‒ Però che questa alfin non è mia opra; Ma così dato, Ulivieri, è di sopra. *Pulc. Luig. Morg.* 24, 71. Però che così dato era per sorte. *Id. ib.* 24, 80.

§. IV. Dare, per *Concedere, Fare in modo, Dare modo,* e simile. ‒ Certo io pur dovrei piacere; e se 'l mio viso non darà ch'io piaccia, la mia operazione il supplirà. *Bocc. Amet.* 18, *lin. ult., ediz. fior.* (Tale è pur la lezione dell'altre stampe che abbiam riscontrate.) Acciocchè Dio mi presti grazia e vita, e diami a fare buona vita. *Esop. Cod. Fars. fav.* 47, *p.* 140. Dammi a trovare via per la quale io possa venire a te. *Stor. Barl.* 133.

§. V. Dare a. Per *Consacrare a, Impiegare in, Spendere intorno a.* ‒ Io non trascorsi la puerile età oziosa, nè tutta la diedi solamente alla conocchia. *Bocc. Amet.* 106, *ediz. fior.* Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. *Firenz.* 3, 46.

§. VI. Dare addosso. *Investire, Assalire.* ‒ Come fa un esercito, che, vedendo l'oste suo recatosi in guardia, con aver le bagaglie abbandonate, non quello investe, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino. *Davanz.* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. E, Dare addosso ad alcuno, figuratam., vale *Nuocergli co' detti, co' cattivi offizj.* Anche si dice *Tagliar le legne addosso ad uno.* Dial. mil. *Tajà i pagn addoss a vün.* ‒ Tal ti loda in presenza, che lontano Di darti addosso bene spesso gode. *Leopar. Rim.* 8.

§. VIII. Dare a fare ad alc. una cosa in due, tre, quattro volte, ec. *Essere contento che colui giunga a farla in quelle tante volte.* ‒ Era stato condannato un delinquente a precipitarsi da una tale altezza; ma, quando pigliava la corsa, si ratteneva, e non faceva il gran salto; e ciò fece sino a tre volte. Il Principe stava ciò a vedere da una finestra del palazzo, e non si potette contenere di non chiamarlo vigliacco. Udito ciò il condannato, disse: Io darò a V. A. a farlo in dieci volte. *Dat. Lepid.* 130.

§. IX. Dare a intendere o ad intendere. *Spacciare, Dire altrui cosa falsa con intenzione d' ingannarlo.* (Es. d'agg.) ‒ Un' altra favolosa generazione di ragni fu mentovata dagli autori, e dataci ad intendere per vera. *Red.* 1, 88.

§. X. Dare d'anche. ‒ V. in ANCA, sust. f., il §. VIII, p. 643, col. 1.

§. XI. Dare d'attorno ad alcuno. ‒ V. in ATTORNO, preposiz., il §. V, p. 966, col. 2.

§. XII. Dare di o del signora. ‒ V. in SIGNÓRA.

§. XIII. Dare fatta o per fatta una cosa.

Accertare altrui che essa cosa è da considerarsi come già fatta, come abbia già suo compimento, Non v'essere punto da dubitare sull'esito della medesima. (Es. d'agg.) — Se ti considerai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia doman questa otta. *Mach.* 7, 22.

§. XIV. Dare fra' o tra' nemici. *Scagliarsi contra i nemici dove sono più grossi, Dare nel mezzo di essi.* Franc. *Donner sur les ennemis.* — Come stormo d'augei che in ripa a un stagno Vola sicuro, e a sua pastura attende, S'improviso dal ciel falcon grifagno Gli dà nel mezzo, ed un ne batte e prende, Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno, E dello scampo suo cura si prende; Così vedute avreste far costoro, Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro. *Arios. Fur.* 25, 12. Rinalde dà tra lor senza pensare; Chè ben conobbe ch'eran Saracini: Quivi fu bel Frusberta adoperare; Fuggone in volta rotta i can mastini. *Bern. Or. in.* 44, 25. (L'ediz. fior. 1827, tipogr. Ins. Dant., in vece di *Frusberta*, ha *Fusberta*. Ma questa varietà di lezione s'incontra anche altrove ed in altri romanzieri.) Il re Agramante, a cui mostra il quartiero Lo scudo, e sopravvesta azzurro e d'oro, Sopra il gran Sisifalto suo destriere Si muove furioso, e dà tra loro. *Id. ib.* 45, 30.

§. XV. Dare fuori. In modo assol., parlandosi di fiumi, e simili, vale *Dare*(que' fiumi, ec.) o *Mandar le loro aque fuor delle sponde;* che viene a dire *Uscir del loro letto, Riboccare.* Lat. *Exundare.* (Manca l'es.) — I quali (*paduli*), essendo in tal giorno ripieni dalle aque piovute nel venerdì, avevano dato fuori ed allagata ancho la strada. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 2. Il fiume di Camajore aveva dato fuori ed inondate le bellissime pianure adiacenti. *Id. ib.*

§. XVI. E, Dare fuori, parlandosi di piante, vale *Dare o Mandar fuori le messe;* che anche si dice in modo assoluto *Mettere, Germinare, Pullulare, Spuntare*, cioè *Mandar fuori la punta del germoglio.* — Dà fuori (*il basilico*) in tre dì; ... e seminato ch'e' sia, calcandosi con un curro, e ben calpestandosi, darà fuori più presto. *Soder. Ort. e Giard.* 44. Ordinariamente (*il calamo*) dà fuori nei laghi, pantani, ec. *Id. ib.* 52.

§. XVII. Darla fuori o fuore. Ellitticam., per *Dar fuori la risposta, Rispondere;* ed anche semplicemente *Manifestare il proprio sentimento.* (Dial. lomb. *Sputar fuori* e *Sputarla fuori*: maniera di dire, che, usata a tempo, non può disconvenire alla buona lingua.) — Vuo'lo tu? parla: or eltre dàlla fuore; Di' mai più sì, e dàccela in favore. *Malm.* 12, 48.

§. XVIII. Dare giù. — V. in GIÙ.

§. XIX. Dare in quel d'alcuno. Locuz. figur. ed ellitt., significante *Toccargli il punto che più gli piace, o Provocarlo a ciò dov'egli più vale.* Lat. *Meo ludo provocas.* (D'agg. al Voc. di Ver.) — Dare in quel d'alcuno, ovvero dove gli duole, significa quelle che Dante disse: *Sì mi diè dimandando per la cruna Del mio desio;* cioè, Dimandare appunto di quelle cose, e Mettere materia in campo che egli desiderava e aveva caro di sapere: onde s'usa dire: Costì mi cadde l'ago. *Varch. Ercol.* 1, 160. (Anche si dice *Invitare uno al suo giuoco;* e passivamente, *Essere invitato al suo giuoco.*)

§. XX. Dare in tisico. — V. in TISICO.

§. XXI. Dare in una cavezza. — V. in CAVEZZA il §. III.

§. XXII. Dare tra' nemici. — V. addietre il §. Dare fra' nemici, che è il XIV.

§. XXIII. Dare un tient' a mente. — V. TIENT' A MENTE (UN).

§. XXIV. Dare via fin la gonnella. — V. in GONNELLA.

§. XXV. Darla. Ellitticam., per *Dare la volta*, cioè *Partirsi.* — Diamla (*Diamla, Diamola*) di quà per la più corta. *Cecch. Stiav.* a. 3, s. 2, *Teat. com. fior.* 1, 37.

§. XXVI. Darla fuori. — V. addietro il §. XVII.

§. XXVII. Darla pe' tragetti. — V. in TRAGETTO. Sust.

§. XXVIII. Darla per vinta. — V. in VINTO, partic. di *Vincere.*

§. XXIX. A chi ne dà, e a chi ne promette, o simile. Si dice d'*Un insolente fastidioso, e che tutto il giorno faccia risse, percotendo quand' uno, e quand' un altro.* (Manca l'es. nell'Alberti) — Voleva manomettere le donne; e se i parenti non volevane, a chi dava, ed a chi prometteva. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 170. Maso di Coccio a questo e quel commanda, Ed all'un danne, e a un altro ne promette. *Malm.* 9, 32.

§. XXX. Dammelo morto. — V. in MORTO, partic. di *Morire*.

§. XXXI. Non dare altrui nè mano un zolfanello a baciare. — V. in ZOLFANELLO.

§. XXXII. Non dare un bere a secchia. — V. in SECCHIA.

§. XXXIII. Non stare a dir che ci è dato. — V. in STARE.

§. XXXIV. Venir dato ad alcuno in una cosa. Vale lo stesso che *Avvenirsi o Incappare in che che sia.* Lat. *Incidere.* — E andando il leone... a dilette, isprovedutamente gli venne dato nel falso laccio del cacciatore. *Esop. Cod. Fars. fav.* 12, *p.* 31.

§. XXXV. Darsi. Questa forma, secondo le occasioni dell'adoperarla, ora è la *passiva*, or quella di *reciproco*, e quando di *procacciativo*, o quando di *riflessivo attivo*, come si vede considerandola ne' seg. paragrafi.

§. XXXVI. Darsi, per *Aver luogo, Occorrere*, e simili. Lat. *Se dare*, ed anche *Dari*, come in quel passo = *Non dantur in rerum natura* =. — E parimente si dan molte azioni d'un solo uomo, delle quali non mai ne risulta azione che si possa dire unica. *Segni, Poet. Arist.* 175. Diremo noi forse per questo, che l'amore castissimo di cui favello, non debba darsi? *Menz. Pros.* 10.

§. XXXVII. Darsi a fare una cosa. *Lasciarsi andare a farla.* — Orsa saccente, guarda ove mi meni; Ch'io mi son dato a fidarmi di te: Peccato fôra s'io tradito fossi. *Barber. Regg.* 236.

§. XXXVIII. Darsi a Satanasso. — V. in SATANASSO.

§. XXXIX. Darsi con l'anima e col corpo a far che che sia. — V. in ANIMA il §. LII, p. 683, col. 2.

§. XL. Darsi da fare. *Dare a sè stesso impresa da cui si cagioni il dover fare, il dover operare; Affaccendarsi.* — Quivi Margutte si dava da fare, Dicendo: L'arte mia fu sempre cuoco. Comincia la cammella (*camela*) a scaricare, E la cucina assetta a poco a poco, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 57. Eccoti l'Orco, che in sul poggio appare, E verso il mar ne vien com'abbia penne. Or vi so dir ch'ognun si dà da fare; Chè la più parte allor morta si tenne. Ognun vuol esser piloto e padrone A tirar presto e volgere il timone. *Bern. Or. in.* 63, 58. Quì parvo il tempo dello sgomberare: Il Portici, il Fontana e Portigiano Si dettono in un sùbito da fare Per le camere loro: un piglia in mano La spada, e la carniera in su la spalla, E il cucinetto strascica e il galbano; Quello e quell'altro le bagaglie in balla Si reca in braccio, ec. *Allegr.* 267 *ediz. Crus.;* 213 *ediz. Amsterd.* L'osto, i garzoni, a la fante e la moglie Si dan da fare, acciò che contentato Resti (*il procaccio*) con gli altri a tutte le sue voglie. *Rusc. in Rim. burl.* 2, 197.

§. XLI. Darsi mazzate, o simili. *L'uno dar mazzate all'altro.* — Per la spada d'Orlando, che non hanno, E forse non son anche per avere, Queste mazzate da ciechi si danno, Che pietà me ne vien sol a vedere. *Bern. Or. in.* 66, 55.

DARE. In forza di sust. m. T. de' mercanti, Ragionieri, ec., i quali indicano sui loro libri con la parola AVERE la parte dove notano i *debiti attivi*, e con la parola DARE l'altra parte dove notano i *debiti passivi*. (V. anche in AVERE, sust. m., il §, a c. 984, col. 2.) — A tutti questi tali convien tenere le loro ragioni aperte, cioè *Libri del Dare e dell'Avere:* il che si dice *Tenere i libri della ragione*, cioè i libri de' conti. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 224, *col.* 1.

DÉBBIO. Sust. m. *Abbruciamento di legni e di sterpi per ingrassare il campo; Incinerazione;* ed anche *Il diboscare.* — V. ADDEBBIARE, verbo. — Mal però a queste (*terre*) dispensar conviene D'una stessa natura i semi ogni anno, E con gli spessi irrigamenti, e, senza Cangiar mai stile, far che in breve tratto Poscia ciascuna a questo o ad altro seme Per soverchia stanchezza inutil vegna: Ch'anzi lodato è più chi spesso usando Fra l'anno i ferri, e a' verni asciutti il debbio, Tenta svegliarle il gusto ad altro cibo. *Spolver. Colt. Ris. l.* 1, *v.* 293. (Ecco raccomandata quì dallo Spolverini quella *rotazione* di cultura che in oggi tanto si loda da' nostri Agrònomi.) Ho veduto un bando stampato e publicato nel 1604, che non si possa far debbj, nè bruciare, nè tagliare sorta alcuna di legname per tutto il contorno di Livorno, ec. Ho veduto anche in un repertorio di scritture dell'Offizio de' Fossi di Pisa, che nel 1630 fu proibito il far debbj, cioè diboscare e tagliar boschi per 20 anni nelle colline e maremme. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 197.

DELFÌNA. Sust. f. *La moglie del Delfino*, cioè *del primogenito del Re di Francia.* Franc. *Madame la Dauphine.* — Di quanta contentezza mi sia stata la nuova del parto della signora madama Delfina, dovrà esser notissimo a V. S. che sa la natural devozion mia verso la regal Casa di Francia. *Car. Lett. ined.* 3, 251.

DELFÌNA (ALLA). Si disse già d'una *Foggia di parrucca*, forse perchè usata dal Delfino, cioè dal primogenito del Re di Francia. — V. l'es. in CAVALLIERA (ALLA), p. 88, col. 1.

DENDRÌTE. Sust. f. *Nome generale di tutte le pietre in cui si vede l'effigie di piante, alberi*, ec., ec. Così dicesi dalla voce greca *Dendron*, che significa *Albero*. Sinon. *Alborite* o *Alberite.* — Ne' monti fiorentini ve ne sono (*di dendriti*) delle galantissime, e che al vivo esprimono figure d'alberi o soli, o uniti, formanti selve. Ve ne sono pure che mostrano come case, città, castelli con le loro torri, palazzi dirupati, paesi, e simili, come da un artefice ingegnosamente abbozzati, ec. È probabile che le dendriti di prima spezie, dette

anche alberíti (o *alboríti*), nelle quali si veggono piaute, vengano formate nella loro generazione da sali nitrosi o di altra spezie, prima che in pietre si condensassero, veggendosi da' sali generarsi varj alberi, anche fuora delle pietre, come gli *alberi* detti *di Diana*, *di Marte*, e simili. *Vallisn. t.* 3, *p.* 399, *col.* 1.

§. Dendrite, si dice anche l'*Effigie di piante, alberi*, ec., ond' è parlato nel tema, *considerata di per sè*. – Alberese da calcina forte, dentro al quale osservai molte belle dendríti, cioè macchie simili ad alberini o pianticine di musco. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 431.

DENTE. Sust. m.

§. I. A dente. Locuz. evverb. Fermare a dente, diciamo *Il fermare che si fa un legno per ritto sopra un altro che posi in piano, in quella guisa che il dente è fermato nella mascella.* Ciò si fa con intaccare il legno che si dee fermare per ritto, da tutti i suoi lati in forma angolare o tonda, ficcando quella parte così intaccata in une apertura della medesima forme per appunto che si fa dentro al legno nel quale dee fermarsi il ritto, per lo più trapanandolo fino nel fondo, acciocchè in esso fondo possa imbiettarsi, per renderlo più forte e calzante nella fatta apertura. *Baldin. Voc. Dis.* in A DENTE, rubr. A D.

§. II. A denti secchi. Locuz. avverb., la quale, unita a certi verbi, significa *Senza mangiare, Digiuno;* e in senso figurato, come nel seg. es., vale *Senza aver della cosa desiderata.* (Dial. mil. *A bocca succia* o *sutta*.) – Sicchè tu intendi, Giorgetto. Messer Rinuccio senza fallo goderà, avanti che sia domattina, dell' amor suo; e io mi rimarrò a denti secchi. *Cecch. Assiuol. a.* 3, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 2, 40. (La Crus. ne reca un es. in senso proprio sotto a DENTE, §. Rimanere a denti secchi o asciutti.)

§. III. Allegare e Allegarsi i denti. – V. in ALLEGÀRE, verbo, i §§. II e VII.

§. IV. Allegazione dei denti. – V. in ALLEGAZIONE il §. II.

§. V. Dolore de' denti. *Dolore che trae origine dalla radice di un dente o da' nervi dentarj;* e che i medici e chirurghi dicono *Odontalgia* alla barba del noto pedantúcolo, il quale non concede loro tampoco d' usare il termine *Flógosi*, tuttochè ammollito dall' uso communissimo delle voci affini *Flogisto*, *Flogistico*, *Antiflogistico*, e da essi chirurghi e medici adoperato oggigiorno con una particolar nozione che seco non porta il termine volgare d'*Infiammazione* (V. in APOFLEMMATISMO, p. 743, col. 2). – Non ci è altro rimedio al dolor de' denti, che cavarseli. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 480, *col.* 1.

§. VI. Far allegare i denti. Per metaf. – V. in ALLEGARE, verbo, il §. VI.

§. VII. Reggere al dente. *Si dice delle cose sode, come frutti, carni, od altro, le quali non cedono facilmente alla pressione dei denti.* (Dial. mil. *Dà al dent.*) – E userai appresso quest' altra regola di scerre di detta vigna i migliori vizzati che vi sieno, cioè l'uva che tu senta che regga al dente, più soda che l'altra, e di buon sapore. *Soder. Vit.* 183. Per esser soda di granelli e radi (*l'uva detta barbarossa*), fa buon vino, regge al dente, ed è ottima al gusto. *Id. ib.* 220.

§. VIII. Slegare i denti. *Toglier loro l' allegazione.* – V. in SLEGARE, verbo.

§. IX. Smossa dei denti. *Stato dei denti smossi, L' essere i denti smossi,* ed anche *Lo smuoversi dei denti*, come nel seg. es. – Questi suoi effetti (*dello scorbuto*) si manifestano massimamente.... nel guastamento e nella smossa dei denti. *Cocch. Bagn. Pis.* 275.

DENTELLO. Sust. m. dimin. di *Dente. Piccolo dente.* Lat. *Denticulus.*

§. I. Dentello. Per *Brunitojo fatto con dente d' alcun animale;* ma si dice anche di *Brunitojo fatto di qualunque altra materia*, come nel seg. es. – Rosso è un colore che si chiama amatito. Questo colore è naturale, ed è pietra fortissima e soda; ed è tanto soda e perfetta, che se ne fa pietre e dentelli da brunire oro in tavola. *Cennin. Trat. pit.* 36. Ancora brunendo con dentello non può altro che giovare. *Id. ib.* 113.

§. II. Foglia a dentelli. *Foglia, la forma del cui orlo è simile a piccioli denti;* ond'anche si dice *dentellata*. Lat. *Folium denticulatum.* Franc. *Feuille dentelée.* – Ed ecco il fico, ch' è così tenero, ed è così dolce, e non ha nulla armatura: chi potrebbe vedere la ragione di queste cose? Simigliantemente della foglia del fico e di quella della vite, che è fatta a dentelli risegata, e quelle no: perchè questa, e non quella? *Fr. Giord. Pred. p.* 238, *col.* 2. Perchè la foglia del fico non sia fatta a dentelli come quella della vite, tutti i savj no 'l saprebbon dire. *Id. ib. p.* 262, *col.* 1. (Il Cesari, in DENTELLO per *Lavoro che fanno le donne coll'ago*, dice « *E di qui* A dentelli »; e in conferma ne produce gli es. da noi preallegati. Poi, temendo non forse una dichiarazione tanto esatte e sì bene dedotta, potesse andare smarrita, egli registra di bel nuovo lo stesso modo evverbiale nella *Soprag.* del suo Vocab. sotto la rubr. A D D [*sic*], ripetendo ancora « A dentelli, *In forma*

del lavoro a denti che fanno le donne»; e ne arreca per la seconda volta gli es. suddetti. Altrettanto fecero i suoi successori; il che va pe' suoi piedi.)

DENTRO, *o*, come pur si scrive con poco felice trasposizion di lettere, DRENTO. Preposiz. di luogo, la qual serve a indicare la relazione d'una cosa a ciò che la contiene o la riceve. Bene spesso il contenente o ricevente è sottinteso; ed allora la voce DENTRO simula l'avverbio, e per tale è considerata. Alcuna volta si usa pure in forza di sust., ma per ellissi, valendo lo stesso che *Il luogo* o *Ciò che è dentro ad alcuna cosa*. (La Crus. fa di DENTRO e DRENTO due separatissimi articoli.)

«§. I. Dentro, per *Sopra la tal cosa*. – » *Firenz. Bell. donn.* 258. Ciascuno ci ha den» tro la sua opinione.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – Dice il Firenzuola (*Dial. delle bellezze delle donne*, ediz. fior. 1763, a e. 258, e non 268, come citano i Diz. di Bol. e di Pad.): «*Allora la Selvaggia.... rispose: Poco giudicio bisogna in questa cosa* (del giudicar del bello); *perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione; e a chi piace la bruna, e a chi la bianca*, ec.» Qual dunque bisogno è qui, mio bel Vannetti, compilatore di questo paragr., di spogliare la preposizione *Dentro* del suo legittimo valore, e vestirla di quello che attribuismo alla particella *Sopra?* Non è forse più energico, senz' essere men proprio, il dire *Avere una opinione* IN *una cosa* o DENTRO *ad una cosa*, cioè *ficcata dentro di essa*, che non a gran pezzo *Avere una opinione* SOPRA *una cosa?* Ah, mio bel Vannetti, voi non consideraste la rilevata differenza che è fra *Sopra* e *Dentro*. Io già non niego che lo stare *sopra* ad una cosa non sia un gran passo a conseguirla; ma, Vannetti mio, come l'uom ci è *dentro*,....

§. II. Dentro, ellitticam., per *Dentro a sè stesso; Dentro alla facultà pensatrice;* che anche si direbbe *In sè, In te, In me*, ec. – Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, Dentro raccolto imagina Siòn Con questo monte in su la terra stare Sì che amendue hanno un solo orizòn, E diversi emisperi, ec. *Dant. Purg.* 4, 68. (Il Diz. di Pad. allega questo es. per confermare che «Dentro, posto in modo assoluto, vale l'*Interno della mente*.» Diremo noi dunque, in vece di quel che disse Dante con sì limpida chiarezza, = *Come ciò sia, se il vuoi poter pensare*, INTERNO DELLA MENTE *raccolto imagina Siòn*, ec. =?)

§. III. Dentro da alcuno. Maniera ellitt. significante *Dentro al luogo abitato da alcuno*. – Già si metteva (*Dafni*) per via d'andarsene, quando avvenne... che dentro di Driante pranzandosi,... mentre che si metteva il pane e si mesceva a bere, un mastino guardiano di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, gli levò il suo pezzo d' innanzi, e fuggiseoe fuori. *Car. Daf. Rag. III, p.* 98. (NB. Dafni era allora di fuori.) Così dicendo (*Dafni e la Cloe*), sentiron voce che dentro da Nape li chiamava; onde.... se ne corsero subitamente in casa. *Id. ib.* 103. (La Crus. pone un paragr. così concepito: «Dentro, *al sesto caso si accompagnò talora*.» In tutti gli es. ch'ella ne reca in conferma, v'ha ellissi; e Dentro da, val sempre *Dentro a luogo occupato da*, o simile, secondochè ricerca il costrutto. Così parimente dicendosi Dentro di, come, p. e., *Dentro di una cassa*, significa *Dentro al seno di una cassa*. Onde non è da dire, como dice la Crus., e i Cruschfadi ripetono, che Dentro *regge talvolta il secondo caso o genitivo*. Il *genitivo o secondo caso* suppone maisempre un sustantivo a cui s'appoggi.)

§. IV. A dentro, o, corrottamente, A drento. Lo stesso che *Addentro*. – E feciono una fossa a drento e scura, E dettono a quel corpo sepoltura. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 66.

§. V. Andare dentro ad un luogo. *Andare nella parte interiore, nell'interno di esso luogo, Entrarvi*. – Ma sappi che fuggirmi non intendo; Anzi dentro al giardin voglio ora andare. *Bern. Or. in.* 32, 71. (Tale è pur la lezione della stampa fior. 1827, tipògr. all'insegna di Dante. Ma la Crus., la quale registra la presente frase sotto ad ANDARE, e che ne allega in conferma lo stesso es. qui prodotto, legge = *Anzi dentro il giardin*, ec.=; buona lezione ancor essa, giacchè tanto si dice *dentro a un luogo*, quanto *dentro un luogo*, taciuta la particella *a* per virtù d'ellissi, non già perchè la preposizione DENTRO s'accompagni col *quarto caso*, come dice la Crus. e si ripete da' Cruschiadi: sopra il *quarto caso* non altri hanno diritto, fuorchè i verbi attivi.)

§. VI. Andare di dentro. *Andare per la parte di dentro*, cioè *interiore*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VII. Aver dato dentro in un discorso, o simile. Vale *Essere entrato in un discorso, e non far segno di volerlo così presto finire*. – Sta Paride a sentirlo molto attento; Ma poi, vedendo quanto ei si prolunga, Fra sè dice: Costui v'ha dato drento, Come quel che vuol farmela ben lunga: Gli è me' troncargli qual 'l

ragionamento. *Malm.* 10, 38. (La Crus. trae fuori questa maniera di dire sotto il verbo DARE; ma sì la nostra proposta e sì la dichiarazione ne sono alquanto differenti.)

§. VIII. Dare dentro. Per *Dar nel segno, Apporsi.* – Cat. Della vostra comare adunque. Man. Tu v'hai dato dentro: la qual m'ha promesso, ec. *Cecch. Masch. a. 1, s. 3, p. 13.*

§. IX. Dare dentro. Per *Investire* o *Assaltare risolutamente i nemici.* Franc. *Charger.* – Vedendo Orlando il gran popolo accolto, Che, quanto intorno si guarda, occupava, Ancor che ardisse e disiasse molto Di darvi dentro, pur si raffrenava. *Bern. Or. in.* 47, 8. Gli archibusieri attaccano le scaramucce, sono i primi a dar dentro. *Bard. Disc. Calc.* 15. (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuzione sotto al verbo DARE.)

§. X. Dare dentro in una cosa. *Occuparsi seriamente in una cosa, Affaccendarvisi, Applicarvisi attentamente,* ec. – Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo. *Car. Lett.* 1, 8. (Cioè: *Vi veggo occupato nella lettura di que' libri con tutto lo studio.*)

§. XI. Dare dentro. || V. nella Crus. sotto il verbo DARE alcune altre significazioni di questa frase.

§. XII. Di dentro. Vale il contrario che *Di fuori.* – I quali hanno le cagioni naturali o dalla parte di dentro, o dalla parte di fuori. *Passav. Specch. penit.* 368, *ediz. Crus.* Per difetto di vettuvaglie quelli di dentro uscendone di notte, furono tutti quasi presi e morti. *Malesp. Ricord.* 194, *ediz. Crus.* (La Crus. registra DI DENTRO sotto la rubr. DID, e ne allega in conferma gli es. stessi qui riferiti.)

§. XIII. Fare a che l'è fuora e che l'è dentro. – V. in FARE, verbo.

§. XIV. Fare dentro o fuora. – V. in FARE, verbo.

§. XV. Il di dentro. *Il luogo interiore, La parte interna.* Franc. *Le dedans.* – Chi dunque dirà più ch'ella (*la Golpaja*) sia un forno? Chi dunque non l'avrà più in riverenza, Veduto il suo di dentro e 'l suo d'intorno, Che s'abbia Roma, Napoli e Fiorenza? *Allegr.* 297 *ediz. Crus.*; 239 *ediz. Amsterd.*

§. XVI. E, Il di dentro, figuratam., per *La parte interiore dell'uomo,* cioè *Il cuore, L'animo.* – Ciò che sento al di dentro, trasmetto liberamente alla lingua. *Mens. Pros.* 3, 43.

« §. XVII. Le cose dentro, per *Le interiora degli animali.* – Franc. *Sacch. nov.* » 146. Abbruciati (*li porci*) e sparati, e cavate » e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono » in una cella terrena. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.,* ec.; ec.

Osservazione. – *Le cose dentro* si legge realmente così nella stampa fior. del 1724, par. II, p. 10, come in quella del Poggiali, vol. II, a c. 285; ma, secondo mio giudizio, per errore, in vece di *le cose d'entro.* Errore tanto più facile a pigliarsi, quanto è noto come nelle vecchie scritture i vocaboli si calcano l'un dietro l'altro, nè v'è pur ombra d'apostrofi che additi la suppressione di certe lettere per licenza di pronunzia.

DESSO. Aggett. *Esso; Quello; Questo.* E talvolta si usa pure in forza di pronome, e vale *Egli, Quegli, Questi.*

Note grammaticali.

1.° Desso propriamente non è altro che l'aggettivo Esso, appiccatavi la lettera eufonica D a fine di schivare lo iato, cioè di rompere il concorso di due vocali, alloraquando egli è preceduto da una vocale o da voce che in vocale si termini. Esempj. – Guiglielmo, udendo il .... mal conveniente parlare (*di Ermino*), rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quelli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messer Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa. *Bocc. g. 1, n. 8, v. 1, p.* 216. (Qui certo la voce *dessa* non vale *quella stessa, quella proprio,* come vuole la Crus. insieme con tutti i Grammatici; ma ci sta semplicemente per *essa,* cioè *essa cosa,* ovvero per *questa* o *quella,* cioè *questa* o *quella cosa;* chè pur col valore di *quello* o di *questo* si trova usato l'aggett. *Esso.*) Deh guarda (*diceva una donna alle sue compagne*) come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscea... la dimandò: Quale è dessa di quelle molte che colà sono? A cui la domandata donna rispose: La terza che siede in su quella panca. *Id. Corb.* 177, *ediz. fior.* (Cioè, *Quale è ella,* o *Quale è quella,* o *Quale è colei nella schiera di quelle molte che colà sono?* E chi detto avrebbe in simile occasione, *Quale è quella stessa di quelle molte che colà sono?* Si potría ben dire, *Quale è quella propriamente di quelle molte?;* ma per fermo l'aggiunta del *propriamente* vi sarebbe superflua. E, s'io non traveggo, il *dessa* nel riferito es. vi sta sol per ripieno; chè pur bastava il dire, *Qual è di quelle molte che colà sono?*) Ma io temo... che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu. *Id. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 288. (E qui pure la voce *desso,* anzichè esprimere

Quello stesso, Quello proprio, è introdotta a far più pieno il período; ovvero non significa nè più nè meno del semplice *Quello*: cioè, *il qual forse non sarai tu quello*.) Ma i mártiri, questi avranno speziale corona, ec. Quale è dessa? Quella della morte. *Fr. Giord. Pred. p.* 58, *col.* 2. (Cioè, *Quale è essa*, ovvero *Quale è questa corona?* Nè dir si potrebbe, *Quale è quella stessa* o *quella proprio?*) E la cinse (*quella Terra*) di mura e dentro fuora; E perchè desso si chiamò Coráce, Scortò lo nome, e nominolla Cora. *Virginio Lauriente da Cori, nato verso il* 1274, *e cit. dal Pertic.* in *Apol. Dant. p.* 249. (Cioè, *E perchè esso* o *egli* o *quegli* o *questi si chiamò Corace*, ec. Nè ci ha che fare il *Quello stesso* o il *Quello proprio*.) Ma o sia fra terra o io sul mare che occorra fabbricare per le ville, è da cercar che sia l'aqua vicina, commoda, ... abondante; perciocchè dessa è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi. *Soder. Agric.* 152. (Cioè, *perciocchè essa* aqua *è la vera anima de' giardini*. E quell'efficacia, quella viva espressione ch'altri vorría pur ripetere dal *d* incorporato con *essa*, è quì dovuta interamente all'agget. *vera*.) = Risulta dunque dagli addotti es. che di *Esso* si fece *Desso* a quel modo e con quella intenzione che di *Entro, Ove, Onde*, ec., si fece *Dentro Dove, Donde*, ec. Le quali tutte voci poi si vennero usando ancora dove non è collisione di vocali, o perchè l'aggiunta della lettera *D* le rende più grate all'orecchio, o perchè le fa più piene e quindi più sostenute; se già dir non volessimo che a poco a poco i parlatori e gli scrittori, dimenticata la cagione di tale appiccatura, le considerarono per voci così nate fatte. Del resto gli antichi si recavano sì forte a noja l'accozzarsi delle vocali, che, dove alle particelle *Nè, Se, Che, Benchè, Purchè*, seguía parola che da vocale incominciasse, solevano interporre la lettera eufónica *d*, sia che l'aggiungessero alle dette particelle, come si vede nelle stampe, sia che l'appiccassero alla voce seguente alle medesime, sia che tra queste e quelle la lasciassero in isola; non si potendo accertare un tal fatto per cagione che essi antichi, nello scrivere, il più delle volte serravano una parola addosso all'altra, nè usavano accenti ed apostrofi da porgerne sicuro indizio del dove era per appunto la sede di esso *d*. Nel *Sallust. Catil. c.* 2, *p.* 7, ediz. fior. 1790, si trova *purchè d'egli potesse*. E negli stampati del Bocc. si legge *in poca d'ora*, per lo stesso che *in poca ora*, siccome opina il Salviati. Ma nell'uno e nell'altro es. dobbiam credere che gli stampatori, non già gli autori, ponessero il segno dell'apostrofo. Comunque si sia, ciò poco o nulla rileva; ma non pertanto si vede che l'interposizione della lettera eufónica *d* non áltera punto il valor delle parole a cui s'appoggia questa lettera; come, v. g., presso i Francesi la eufónica *t* non cangia o modifica il significato di *Viendra-t-il*, così scritto in vece di *Viendra-il*, per dolcezza di pronunzia. Se dunque il *D* affisso dinanzi o di dietro a tutte le voci fin quì ricordate nè giunge loro nè toglie cosa alcuna, come potrem noi persuaderci che, appiccicato all'aggettivo *Esso*, gli abbia effettivamente ad infondere quella sì gran forza che vi sentono i Grammatici?

2.° L'avere i Grammatici attribuito all'aggettivo Desso il valore di *Quello stesso, Quello proprio*, è proceduto, a mio giudizio, da ciò, che, in compagnía de' verbi *Essere* o *Parere*, e' ci si presenta in effetto come dotato d'un tal valore. Esempj. = Sì nel mio primo occorso onesta e bella Veggiola in sè raccolta e sì romita, Ch'i' grido: ell'è ben dessa. *Petr.* nel son. *Tornami a mente*. Anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 35. = Ma chi ben consideri tali costrutti, s'accorgerà di lieve come quel non so che di più espressivo che ci sembra di riconoscere nell'aggettivo *Desso*, e' lo accatti da' verbi e dalle particelle *ben* e *pur*, ond'egli è accompagnato. Il quale effetto è sì vero, che il valor medesimo ci avranno gli agget. *Esso* o *Quello*, se al *Desso* li verremo sostituendo. In fatti nelle *Vit. SS. Pad.* t. 2, p. 198, col. 1, si legge: « *Lo Diavolo gli si parò innanzi* (al Frate) ....., *e incominciollo a guardare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pari esso.* » E il Petr., nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza*, disse: « *Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza.* » E il Bocc. (*Filoc.* v. 2, l. 4, p. 142): « *Io non discerno quì se non tre vie, delle quali l'una ci convien pigliare; e, mancandoci queste, niuna altra ce ne so pensare: le quali tre queste sono esse.* » E Vinc. Monti (*Solliev. malin.*, son. III): « *Fa' cor, mi dice* (a me sognante): *l'Amistà son io, Degli afflitti conforto; e a starti accanto, Caro infelice, la pietà m'appella. Tenera allor m'abbraccia, e terge il pianto. Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco mio La ritrovo seduta; e*

tu (, Violante Perticari Giacchi,) sei quella. » Ora chi negherà che la voce *esso* nel primo es., la voce *lei* nel secondo, la voce *esse* nel terzo, e la voce *quella* nell'ultimo, non esprimano ad un puntino ciò proprio che fatto vi avrebbe il *Desso*? Se dunque ciò fanno, è manifesto ch'elle ricevono una tal forza da' verbi a cui vanno unite. E s'elle da que' verbi la riconoscono, perchè si vorrà che soltanto il *Desso* non tenga loro un obligo al mondo?

3.° Alcuni per altro fanno smodato abuso di questo agevole *Desso*, ficcandolo per ogni buco, senza necessità, senza vantaggio d'armonía; ed a' cotali è pur bene il gridare un tantino in capo alcuna volta: non già perchè commettano un errore, chè no 'l commettono; ma sì per essere sempre biasimevoli gli abusi d'ogni sorta, e sì per sentirvisi da lunge un miglio (lasciatemi dire) il muschio dell'affettazione. E similmente a me non pare che piacer possano quelli che ad ogni *A*, ad ogni *E*, ad ogni *O*, cui segua parola incominciante da vocale, affiggono la lettera *D*: per ostentare d'esser più là che graziosi, e' si fanno stucchevoli. Ed anche del *Ned* (Nè d) chi più n'è parco, più lode ne consegue. In fine i *Ched*, i *Sed*, i *Benched*, già tentati da' primissimi padri della lingua, i quali poco men che al bujo camminavano, pajono sì duri e spiacevoli, che già da gran tempo soffrir non si ponno da nessuna orecchia.

4.° I più de' vecchi Grammatici s'erano andati imaginando che fosse un offendere la maestà della voce *Desso*, con farla referire ad altro che non fosse persona. Ma con miglior senno il Cinonio, il Corticelli e il Vocab. del Cesari hanno liberato per questo capo i timidi scrittori da ogni scrupolo, recando in mezzo l'autorità de' Guittoni, de' Boccacci e d'altri venerandi papassi, i quali eziandío a cose non dubitarono d'applicare tal voce. Esempj. – Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furono contenti,.... quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 243*. Vide quelle (*robe*) che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che desse fossero. *Id. g. 10, n. 9, v. 8, p. 346*. Ebbe (*Giotto*) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura,... che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Id. g. 6, n. 5, v. 6, p. 66*. Ora si porrà qui una bella meditazione, com'egli (*G. C.*) apparve alla Donna nostra; e questo è desso: Che avendo il Signore, ec. *Vit. S. Mar. Mad.* in *Vit. SS. Pad. t. 7, p. 117, col. 2*. (Cioè, *e questo è esso apparimento che io intendo raccontare*; se già, in vece di *questo è desso*, non fosse più tosto da leggere, come io stimo, e *questa è dessa*, conforme si vede nell'ult. es. che sarà tosto riferito. Ma, come che sia, notar possiamo che la voce *desso* non pure non significa il *Quello stesso* od il *Quello proprio* voluto da' Grammatici, ma vi giace per semplice ornamento o pleonasmo o ripieno o come se 'l chiamino; perocchè tanto era a dire, *ed è questo*, o, seguendo la proposta correzione, *ed è questa*; ovvero, con altro modo, *ed è quest'esso*, od *è quest'essa*, siccome piacque un tratto a Vinc. Borghini là dove scrisse [*Arm. Fam. 115*]: « *E son queste esse le sue parole;* » dove imitò quel passo del Bocc. da noi recato nel num. 2.°, col. 2, lin. 32 di esso num.) Ora mi penso che Messer Gesù venisse a lui..., e ch'eglino avessono insieme molti belli e grandi ragionamenti di ciò che bisognava; e spezialmente mi viene in pensiero uno di questi di una bella meditazione, che io voglio pure iscrivere; e questa è dessa. *Vit. S. Gio. Batt.* in *Vit. SS. Pad. t. 3, p. 250, col. 1*. (E qui cade la medesima considerazione che s'è fatta sopra l'es. anteced.)

5.° In forse tutte le Grammatiche ne s'insegna che *Desso* può soltanto adoprarsi co' verbi *Essere* e *Parere*. Or valgano i seg. es. a cavarci di tale strettezza. – Reputando Apiros felice, desidera d'esser lui; e tanto in questo il tira il disio, che già desso si REPUTAVA. *Bocc. Amet. 136, ediz. fior.* Il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, CREDENDOLO desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo. *Lasc. cen. 2, n. 1, p. 15*.

6.° Il sig. ab. D. Gioseppe Cito (*Annot. Tort.* e *Dir.*, ec., num. VII) asserisce che *Desso* non ha che il nominativo. Più giusto si mostra il Cinonio, il qual dice che *Desso* e *Dessa* si trovano solamente nel primo e nel quarto caso. Il che è vero; e la ragione mi pare esser questa, che ne' secondi casi (mi si conceda usare i termini degli allegati Grammatici), dovendosi dire *di desso, di dessa, di dessi, di desse*, anzichè ottenere dallo interposto *d* la cercata eufonía, l'orecchie ne sarebbero lacerate; – nel terzo riesce inutile il caricare d'un *d* la voce *esso*, mentre che già siamo avvezzi ad accollar quella lettera alla preposizione *a*; sicchè ognun dice *ad esso, ad essa*, ec.; e finalmente nel sesto caso chi mai

soffrir potrebbe la cacofonia dei *da desso, da dessa, da dessi, da desse?*

Avendo detto la Crus. che Desso *si usa propriamente co' verbi* Essere *e* Parere, *il P. Lombardi pose a confutazione nel Voc. di Ver. il seg. paragrafo:*

«§. *Guitt. lett.* 1, 4. La carestisia dessa »(*stessa*) tolle a me voglia. (*Ecco* Desso *usato »con altro verbo.*) *E lett.* 1, 5. E desso (*pri- »mo piede*) de' creare ad essa il piede d'odio »partendo d'esso (*male*). *Bocc. g.* 7, *n.* 5. »Conobbi chi fu il prete che mi confessò, e »so che fosti desso tu.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*, ec., ec.

Osservazione. – L'intero passo di Fra Guittone, allegato pel primo es., conforme alla stampa è tale: «*Vago son non pogo* (poco) *alcuna fiata di grossi pesci mangiare, e, al costo considerando grande, sostegno la volontà; e certo leggiermente; chè la carestisia* (carestia) *dessa tolle a me voglia.*» Questo passo fu guasto per certo dalle penne o da' tipi; sicchè, in luogo di *la carestisia dessa*, io leggerei volentieri *la carestia d'essi*. E in fatti Guittone non parla già d'una generale carestía la quale affliggesse il suo paese; ma sì bene della carestia de' pesci, cioè dell'essersi scarsità di pesci: ond'egli, considerando al gran costo di essi, astenneva, cioè teneva in freno la volontà che pure avea di mangiarne. – Ancor più manifesto apparisce il trascorso della penna o della stampa nel sec. es. del medesimo Guittone, che ci bisogna qui rapportare un poco più distesamente che non fece il P. Lombardi. «*Ciò che per voi sapete, diletto mio, e per quel tanto che mostrato ho voi* (a voi), *dovereste aver già fatto il primo piede alla conoscenza del male venendo;* E DESSO *dè creare adessa il piede d'odio partendo d'esso; chè mattezza matta disnaturata è troppo a conoscere lo male, e non odiarlo.*» Ora qui non è mestieri di lenti a vedere che non E DESSO, ma risolutamente ED ESSO è da leggere. Nell'allegazione di questo sec. es. si sarà forse accorto il Lettore che dove il P. Lombardi scrive = *creare ad essa il piede d'odio* =, s'è da noi posto = *creare adessa il piede d'odio* =. Così posto abbiamo, sull'orma pure dello stampato, e così avendosi a scrivere; chè *ad essa* in due voci li non ha senso; laddove *adessa* in una sola parola vi sta a dovere, tanto valendo *adessa*, quanto *adesso;* chè nell'una e nell'altra maniera scriveano gli antichi questo avverbio. Dicendo *adesso*, si dee sottintendervi *tempo; in adessa* si sottintende *ora*, lat. *hora*. – Finalmente il terzo es., che è del Bocc., recato dal P. Lombardi a provare che Desso fu pure usato con verbi diversi dall'*Essere* e dal *Parere*, verria appunto a provare il contrario: *So che fosti desso tu*, dice l'es.; o ben parmi che *fosti* apparteuga di buon dritto al verbo *Essere*.

Anche la Strenna degli spropositi per l'anno 1840 *ha sopra questa voce* Desso *il suo paragrafetto, dove il magno autore pappagalleggia all'usanza de' grammuffastrónzoli che gli precedettero.*

«DESTRIERE e DESTRIERO. *Cavallo »nobile*, ec. Es. ult. – *Red. Ditir.* E sul de- »strier del vecchierel Sileno Cavalcando a »ritroso ed a bisdosso.» CRUSCA.

Osservazione. – Il Cav. Monti, nella *Proposta*, si rise un pochetto di quest'allegazione per confermare che DESTRIERE significa un *Cavallo nobile*. Ma la Crus. se l'ebbe a male; volle difendersi nel proprio campo, cioè negli *Atti dell'Academia*, T. II, p. 229; e son quest'esse le sue apologétiche parole: «*La più leggera attenzione fa palese che l'asino è detto per ischerzo destriero nel verso del Redi* = E sul destrier del vecchierel Sileno =; *se non s'intendesse per cavallo di rispetto, l'Ironia sarebbe perduta.*» La Crus. dovea tacersi, far nota dell'avvertimento del Monti, e nella ristampa del Vocab. imitare quell'antico suo Compilatore dell'art. CHINÉA, il quale nel §. II pose: CHINÉA DI BALAAM, in ischerzo, vale *Asino*.» Dal non aver ella ciò fatto, e dall'aver anzi pigliato ad assolversi del suo fallo, che nacque?... Questo bel farfallone ci nacque, che nel Voc. dell'ab. Zanotti ne s'insegna ancora oggi che la cavalcatura di Sileno era un *Cavallo nobile*.

§. A DESTRIERO. Lo stesso che *A cavallo*, salvo la differenza che è fra *Cavallo* e *Destriero*, ed avvertendo che la forma *A destriero* non s'accommoda a quegli usi traslati che suolsi adoperar la forma *A cavallo*. – Armossi Chiariella incontanente, E con Orlando montava a destrieri (*destrieri*, idiotis. tos., in vece di *destriere*); Anzi su vi saltò molto attamente. *Pulc. Luig. Morg.* 15, 45. A pena la mattina fusse giorno, Che Sinefido e Ciriffo a destrieri Usciron della terra, ed assaltorno Il campo con alquanti cavallieri. *Ciriff. Calv. l.* 2, *st.* 633, *p.* 69, *col.* 2. Vedesi quivi chi è buon cavalliero; Chè vi son mille lance il giorno rotte; Fansi battaglie a piedi ed a destriero, Altre accoppiate, altre confuse in frotte. *Arios. Fur.* 46, 100. Il quale (*Folchetto*) allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia. *Firenz. nov.* 5, *p.* 193, *ediz. fior.* 1763. (Qui figuratamente; chè il montar a destriere di Folchetto era l'accingersi a narrar sua novella.)

DESTRO. In forza di sust. m. *Ciò che è destro, cioè commodo, opportuno, acconcio, agevole, favorevole, buono*, ec.; chè di tutte queste significazioni, l'una affine all'altra, è fornito l'aggett. *Destro*. = V. gli es. ne' Vocab. alla voce DESTRO. Sust.

§. I. Destro. Per *Destrezza*. – Ed ecco in quello istante Una gran nave appunto in porto arriva. Sopra quella saliva il Negromante Con tanto accorgimento e tanto destro, Che di marinería parse maestro. *Bern. Or. in.* 39, 32.

§. II. A destro. *Locuz. avverb. accennante l'essere destinata alcuna cosa ad averne destro, cioè commodo, utilità, servigio*; onde tal volta vi corrisponda *In pronto*, tal altra *A uopo*, e simili, secondo che ricerca l'occasione dell'adoperar questo modo di dire. – E Irino gli menava avanti a destro Tutto coverto uno scudier silvestro. *Bocc. Teseid. l.* 6, *st.* 56, *ediz. di Ferrara* 1475. (Qui *a destro* vale *a suo uopo*.) = (V. in ADDESTRO, add., *l' Osservazione*. – V. altri es. ne' Vocab. in A DESTRO, rubr. A D E.)

§. III. Al destro. Locuz. avverb. significante *In luogo* o *In grado* o *In istato acconcio ad avere il destro*, cioè *il commodo* o *l'opportunità*, o simile, *di recare ad effetto un disegno, un'impresa*, ec. (Forse in franc. si direbbe *À portée*.) – I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese dell' Imperadrice e abbattere molto della forza degli amici de' Veneziani, e d'essere più al destro e più forti contro alla loro armata; e però si dispuosono (*si disposero*) a lasciar l'assedio con loro onore.... e a prendere il servigio dell'Imperadrice. *Vill. M. l.* 2, *c.* 28, *t.* 1, *p.* 216. (Lo stampato, in vece di *al destro*, legge *agresti*; ma noi ci siamo attenuti alla lezione de' migliori testi a penna ricevuta dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L D, e la spiega un poco differentemente da quello che è sembrato a noi di fare.)

§. IV. A suo bel destro. Avverbialm., per *A suo bell'agio*. – Perch'egli è, come vedi, sconcio e grasso; Però a suo bel destro pian cammina. *Lor. Med. Beon.* 3, 153.

§. V. Avere destro d'una cosa. *Avere il commodo, l'opportunità, l'agio, le circostanze favorevoli*, ec., *di farla*. – Quivi in un bel canaletto raccolta (*l'aqua del fiumicello*), infino al mezzo del piano velocissima discorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. *Bocc. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 134.

§. VI. Avere il destro. Per *Essere destro, attivo, accorto, Saper fare, Sapere il conto suo*. (In questa frase la voce Destro ha il valore che le assegniamo nel §. I.) – E queste scritture si trovano più in lui (*Morello di Giraldo*), che ne' suoi passati; perchè egli era già venuto in buono stato di avere sì per la eredità de' suoi passati, sì ancora perchè ei ne seppe guadagnare quanto niuno de' suoi, perchè aveva meglio il destro. *Morell. G. Cron.* 228. (Cioè, *perchè egli era più destro degli altri*; ovvero, *perchè avea maggior destrezza degli altri*. = Il Voc. di Ver. registra questa locuz. sotto ad AVERE, la dichiara per lo stesso che *Avere commodità*, e ne allega in conferma l'es. da noi prodotto. Vedranno gli acuti ingegni qual delle due dichiarazioni sia da preferire.)

§. VII. Avere in destro una cosa. *Avere il commodo, l'opportunità, l'agio, la buona occasione*, ec., *di valersene*. – Chi cerca in questo mondo aver tesoro, O diletto e piacere, onore e stato, Ponga la mano a questa chioma d'oro, Ch'io porto in fronte, e lo farò beato. Ma quando ha in destro sì fatto lavoro, Non cerchi indugio; chè 'l tempo passato Perduto è tutto, e non ritorna mai: Ed io mi volto, e lascio l'uomo in guai. *Bern. Or. in.* 37, 60.

DETTA. Sust. f. Per *Cosa detta, Il detto*.

§. A detta di alcuno. *Conforme alla cosa da lui detta, Secondo il suo detto, A suo detto*. (Es. d' agg.) – Non reputo io questo luogo che sia alieno dalla materia proposta discorrere dell'utile, il quale, a detta di molti, viene giudicato l'opposito dell'onesto. *Rucell. Oraz.* in *Opus. ined. v.* 3, *p.* 203. Costui, a detta vostra, resterebbe indiziato, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 325. Parlavano con disprezzo di quelli, che, a detta loro, erano così semplici da non conoscerlo. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 111.

DETTO. Sust. m.

§. I. A detto di alc. *Conforme al detto o al dire di esso, secondo suo detto*; che anche si dice *A detta, A sua detta*. – Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato, e, a suo detto, racconcio e corretto? *Davanz. Tac. Stor. l.* 1, §. 37, *v.* 2, *p.* 184. (Il lat. ha: *ut ipse se prædicat*.)

§. II. Per detto di alcuno. Vale lo stesso che *A detto* o *A detta* o *Al parere*, ec., *di alcuno*. – Io so bene che la Filosofia, al parere del Severino Boezio, è quella dignissima e nobilissima donna, ec.; ma egli mi è noto altresì che per detto dello stesso Boezio la medesima Filosofia è di statura molto variabile, ec. *Pap. Um.* e *Sec.* 9.

DI. *Preposizione specificativa*. Ella si trova sempre collocata fra due nomi, e serve per

mezzo del secondo a specificare o determinar la natura, la qualità, la proprietà, la pertinenza, la materia, la condizione, lo stato, ec., del primo, che è quello a cui si appoggia. Ma un tale appoggio è spesse volte occulto; e si pertiene all' intelletto di chi legge, od ascolta, il discoprirlo. Qualunque volta poi riesca impossibile a trovarlo, è certo indizio che la preposizione Di è adoperata col valore di Da, tolto quest' uso da' Provenzali o da' Francesi, appo i quali la particella De esercita il doppio officio della nostra Di o della nostra Da: uso per altro contrario alle buone regole, como quello che fa servire lo stesso segno a due cose diverse significate. In tali casi adunque la preposizione Di non è, per così dire, un segno italiano; ella è un segno accattato d' altronde, ed il quale, tuttochè ci presenti la perfetta sembianza della nostra Di, è in effetto la De provenzale o francese, corrispondente all' italiana Da: ella è in somma una straniera mascherata da italiana; e sotto la maschera della Di esercita da noi l' uno dei due offici ch' ella è costretta ad esercitare in casa sua, che è a dir quello della nostra Da. Non vuolsi per altro tacere che gli antichi, i quali, como dicevamo, tolsero in presto da' Provenzali o da' Francesi la preposizione De io signif. di *Da*, foggiandola in Di, lusingati dalla dolcezza del suo suono, ne fecero uso troppo sovente, e, che è peggio, talvolta in occasioni che ne patisce la chiarezza del sentimento, sicchè incerta ne riesce per noi l' interpretazione. = Gli esempj ch' ora verremo adducendo, mediante un poco di chiosa a ciascuno, spargeranno sopra la nostra teorica quella luce che per avventura lo studioso non ha veduto risplendere in questo discorso.

∗ Voi manicate (*mangiate*) le frondi (*del porro*), le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *p.* 230. (Cioè, *ma son* frondi *di malvagio sapore.* Dunque la preposizione *di*, per mezzo del sust. *sapore* accompagnato dall'epiteto *malvagio*, specifica la qualità delle frondi del porro.) Al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno. *Id. g.* 1, *Introd. v.* 1, *p.* 107. (Qui la preposizione articolata *di*, per mezzo del sust. *donne*, specifica l' uso, la destinazione, ec., di quelle camere.) L'opere mie Non furon leonine, ma di volpe. *Dant. Inf.* 27, 75. (Qui la preposizione *di*, per mezzo del nome *volpe*, specifica la qualità dell' opere di colui.) L' acciajo si pesti nel mortajo di bronzo. *Red. Cons.* 2, 32, *ediz. Crus.* (Qui la preposizione *di*, per mezzo della voce *bronzo*, determina la materia del mortajo. Ne' simili casi gli antichi diceano per lo più, v. g., *Il mortajo della pietra* [come abbiamo nel Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 46], *Il vello dell'oro*, *Le colonne del porfido*, ec., ec. Un tale uso è fuggito da' moderni, per essersi riconosciuto che, parlandosi di *pietra*, d' *oro*, di *porfido*, ec., ec., in generale e indeterminatamente, mal si conveniva il dare a tali voci un articolo la cui forza, per lo contrario, è determinativa. Laonde i moderni dicono, p. e, e dicono bene, *Le statue del marmo che ci viene dall'Egitto*, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde son fatte quelle statue: ma, dove non accadesse loro di farlo, e' direbbono *Le statue di marmo.*)

∗ Pasimunda,... quanto può, s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenía. *Bocc. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 37. (Qui manca il sust. a cui s'appoggi il *di celebrare;* ed è facile a supplirvelo: sicchè pienamente diremo, *S'affretta* all' atto, o al momento, o simile, *di celebrare le nozze.* Ogni volta pertanto che noi troveremo un verbo il quale ne governi un altro per mezzo della preposizione Di, non diremo già, co' vecchi Grammatichisti, ch' esso verbo regge il secondo caso o il genitivo; ma sì bene il nostro intelletto andrà subito in traccia del sust. occulto, e l' iotenzione del costrutto gli sarà lume sicuro a rinvenirlo. Per es.: *Vi raccommando di far presto;* cioè *Vi raccommando* lo zelo, la sollecitudine, l' impegno, o simili, *di far presto.* Ovvero, come disse il Bocc., *Ciascun s'apparecchi di dover doman ragionare*, ec. Cioè, *Ciascun s'apparecchi* all' opra, alla fatica, al suo carico, o simili, *di dover ragionare*, ec. E così di tutti quanti gli altri.)

∗ Umana cosa è aver compassione degli afflitti. *Bocc. Proem. v.* 1, *p.* 53. (Qui *degli afflitti* non s'appoggia al sust. *compassione*, giacchè non si tratta di specificare, determinare essa compassione; ma sì bene ad un sust. sottinteso; onde pienamente diremmo: *Umana cosa è aver compassione* in favor *degli afflitti;* o pure, *aver compassione* rivolta alla persona, a' bisogni, ec., *degli afflitti.*)

∗ A chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 64. (Cioè, *A chiunque usciva il sangue* dalle vene *del naso* =. E qui ne piace notare che varj Grammatici, avendo osservato nelle classiche scritture che il verbo *Uscire* è per lo più accompagnato dalla particella *di*, ma che pur talvolta gli vieoe appresso la particella *da*, si beccarono il cervello a trovar la regola del quando è da far uso dell' una maniera, e del quando conviene valersi dell'altra. Ma per quanto il si beccassero,

non mai riuscì loro di trovarla tale, ch'ella non istesse (poss' io dirlo?) in tentenne. Ora il fatto si è questo, che, secondo la diritta costruzione, si vuol dire e scrivere *Uscir da;* perocchè quegli che vuole uscir, v. g., in su la via, non mai vi porrebbe il piede, s'egli non si partisse e allontanasse *dal* luogo ov'egli si trova. E qualunque volta si dice o si scriva *Uscir di,* ciò si fa per ellissi del nome che a questa preposizione *di* scusa sostegno; ovvero con usurpare la preposizione *di* nel signif. della provenzale o francese *de,* equivalente in tal caso all'italiana *da.* Nel resto egli è il vero che gli antichi, o sia che molto si piacessero dell'ellissi, o sia che alle loro orecchie mal sonasse la *da,* o sia, oltre a ciò, ch'e' si lasciassero volentieri tirare all'andazzo del provenzaleggiare, il più delle volte preferivano la *di;* il che non pur facevano all'occasione d'usare il verbo *Uscire,* ma similmente per conto de' verbi *Andare, Partire,* ed altrettali. E quel che gli antichi facevano, senz' aver forse ogni volta que' loro rispetti, e noi pure facciamo.)

* Ebbevi di quelli che intender vollono, ec. *Bocc. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 292. (Cioè, *Ebbevi* una parte o un certo numero *di quelli che,* ec.) Fece due galée sottili, e, messivi su di valenti uomini, con essa sopra la Sardigna o' andò. *Id. g.* 4, *n.* 4, *v.* 4, *p.* 120. (Cioè, e *messivi su* equipaggi *di valenti uomini.*) = (Questi due es. sono preceduti nella Crus. dalla seg. proposta: « Di, *segno di particolarità,* e vale *Alcuni* o *Alquanti.* » Si conceda che così vaglia. Direste adunque, mia bella Crus., nel primo es., *Ebbevi alcuni quelli* o *alquanti quelli che intender vollono?*... Che se gli *alcuni* e gli *alquanti* possono aver luogo nell'es. secondo, ciò succede per un a caso, e perchè, levatane eziandio la particella *di,* il sentimento si reggerebbe in piede, come pur vi si reggerebbe a maraviglia, chi ponesse nella sua sede un *molti* o *parecchi.* E io fatti chi dice alla Crus. che quegli uomini fossero anzi *alcuni,* che *molti?* All'incontro, supplendo con la voce *equipaggio,* il numero di quegli uomini viene in un certo modo determinato da que' tanti che sono necessarj a formare un equipaggio.)

* Quando io Bologna un Fabbro si ralligna, Quando io Faenza un Bernardin di Fosco, ec. *Dant. Purg.* 14, 111. (Cioè, *un Bernardino* figliuolo *di Fosco.* = La Crus. allega questo es. in conferma della proposta « Di, *pur segno del secondo caso, dinota Figliuolanza.* » Ma per certo questo segno *Di,* senza l'ajuto della voce sottintesa *figliuolo,* e senza quello della voce espressa *Fosco,* non dinota cosa veruna.)

* Erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 75. (Cioè, e *i più* all'esercizio *di tali servigi non usati.*) Ischia è una isola assai vicina di Napoli. *Id. g.* 5, *n.* 6, *v.* 5, *p.* 123. (Cioè, *è un'isola assai vicina* alla città *di Napoli.*) Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui. *Id. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 377. (Cioè, *assai presso* al luogo *di qui,* che era Saluzzo.) Gli sbanditi e servi intorno di 1500 uomini. *Liv. M.* (Cioè, *intorno* al numero di 1500 *uomini.*) Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco Che fa con le sue spalle ombra a Marocco. *Petr.* nel son. *Poco era ad appressarsi.* (Cioè, *Per cui io ho invidia* alla sorte o alla condizione *di quel vecchio,* ec.) Non presono di fare maggior guardia. *Stor. Pist.* 134. (Cioè, *Non presero* cura o pensiero *di fare maggior guardia.*) = (Tutti questi es. si allegano dalla Crus. e Comp.[i] per confermare che, « Di si adopera in vece di A, segno del terzo caso. » Chi mai della Crus. e Comp.[i] fu più cieco?)

* Sopraggiunta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, ... me lasciò. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 87. (Cioè, *di partirsi* dalla città *di Palermo.*) Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio, ec. *Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 168. (Cioè, *io son* cittadino *di Costantinopoli.*) Il Guardastagno, passato di quella lancia, cadde. *Id. g.* 4, *n.* 9, *v.* 4, *p.* 198. (Cioè, *passato* dalla punta *di quella lancia;* ovvero, *passato* da un colpo *di quella lancia.*) Certaldo... è un castel di Val d'Elsa, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. *Id. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 100. (Cioè, *fu già abitato* da un buon numero *di nobili uomini,* ec.) Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco no 'l toccherà, che non si senta. *Id. ib. p.* 122. (Cioè, *Chiunque* da alcuno *di questi carboni in segno di croce è tocco.*) Laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 345. (Cioè, *Laonde egli* dal fuori *di la prigione il trasse.* Qui si avverta, come già fu avvertito dal Barberi, che *Il fuori* si piglia per sust., significante *L'esteriore di che che sia;* onde avviene il richieder questa voce dopo di sè la specificativa *Di* qualunque volta per sust. ella è usata; ed a rincontro la remotiva *Da* là dove è tolta per semplice preposizione.) La reina, ... levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 282. (Il Bocc., dicendo qui *levatasi di capo,* usurpò la

provensale o francese *de*, presa per segno equivalente all'italiana *da*, ed alla latina *ab*, od *e*. Intorno a che noteremo, essere uso o vezzo costante presso a' classici scrittori l'adoperare la particella *di* al modo che fece nell'addotto es. il Bocc., qualunque volta si vuole specificare nel numero del meno una parte del corpo animale.) Veggio di man cadermi ogni speranza. *Petr.* nel son. *Amor, Fortuna.* (V. l'anteced. parentesi.) = (Tutti gli es. che abbiam quì riferiti, si allegano dalla Crus. e Comp.[i] a confermar la proposta « Di in vece di Da o Dal, o simili, lat. *Ex.* » Onde, siccome gli es. sono otto, ella non colse meglio che in due, gli ultimi da noi recati; ne' quali ancora la particella Di non fa realmente le veci della Da, ma ella è la Da stessa, sol che è una Da forestiera, cioè la De provenz. o franc.)

⁂ E ferì 'l carro di tutta sua forza. *Dant. Purg.* 32, 115. (Cioè, *ferì il carro* con la possa o con l'estremo *di tutta sua forza.*) Tu amerai lo tuo Signore Iddio di tutto lo tuo cuore, e di tutto lo tuo pensieri (*pensiere*), o di tutta la tua anima, o di tutta la tua virtude. *San Girol. Grad.* 6. (Cioè, *Tu amerai lo tuo Signore Iddio* con l'affetto *di tutto lo tuo cuore*, e con l'intensione *di tutto lo tuo pensiere*, e con l'ardore *di tutta la tua anima*, e con lo zelo *di tutta la tua virtude.*) = (Questi ed altri simili es. si allegano dalla Crus. e Comp.[i], più tosto bagattellieri, che Vocabolaristi e Grammatici, ad insegnarne che Di è Con.)

⁂ Ti menerebbe al ninferno; così è di verità. *Fr. Giord. Pred. cit. dalla Crus.* (Cioè, *così* è per fede *di verità*; ovvero, *così è* secondo oracolo *di verità*; o simile.) Vo ne potreste andar di brigata. *Bocc. nov.* 15, 17, *cit. c. s.* (Cioè, *Ve ne potreste andar* uniti insieme in modo o forma *di brigata.*) Mosterrògli (*Gli mostrerò*) per virtù e forza d'amore, come io l'uccisi di leale battaglia. *Tav. Rit. cit. c. s.* (Cioè, *come io l'uccisi* secondo le leggi *di leale battaglia*; ovvero, in atto *di leale battaglia.*) = (L'Acad. della Crus. allega e questi ed alcuni altri es. simili per insegnarne che tanto è Di, quanto è In. Dunque la particella Di alle mani dell'Acad. della Crus. è come il noto pedantúcolo alle mani della Colonia degli Ostrogoti. Quella pretende che la Di sia una cosa stessa che la In; questa che una cosa medesima sia il pedantúcolo e l'egregio postillatore del Dis. di Bologna. Ora siccome non avverrà mai ch'io mi lasci far credere, la Di non essere altro che la In, – così del pari non fia mai ch'io cali a persuadermi, l' egregio postillatore del Dis. di Bologna non altro essere, che il noto pedantúcolo. Che se mai, per impossibile, ciò fosse, io n' avrei molto dolore per quel foggiato encomio che di esso postillatore già feci sotto la voce APPROPRIARE, §. IV. Con l'occasione di stendere quell' encomio io volli provarmi nello stil degli epitafj, e mi parea pure d'esserne uscito a bene. Ma se l'egregio postillatore fosse davvero il noto pedantúcolo, il mio encomio, ahi lasso!, si rimarrebbe là per cosa vana e senza suggetto. Ma che dico io encomio? Il proprio suo titolo è d'epitafio, come quello che ne ha tutte le condizioni richieste dall'uso de' nostri tempi, ed a cui, per esser tale affatto, non manca se non il QUÌ GIACE, che ognuno da sè, a un bisogno, vi può bene supplire.)

⁂ Carlo il giovine... sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre, che fu del re Filippo suo padre. *Vill. G. l.* 9, *c.* 263. (Cioè, *fratello* dal lato *di padre, ma non* dal lato *di madre.*) = (Nella Crus. si fa precedere a questo es. medesimo la proposta « Di in luogo di *Per mezzo di, Per via di.* » Dove si vede che anch' ella questa volta s' accorse della ellissi. Ma perchè se ne taeque?)

⁂ E fra sè disse: Nobilissimo e cortesissimo giovane è costui, di quanti io mai ne vedessi. *Bocc. Filoc.* 6, 87, *cit. dalla Crus.* (Cioè, *Nobilissimo e cortesissimo* e da stare al confronto *di quanti io mai ne vedessi*; o pure, togliendo la formola *nobilissimo di quanti*, ec., come imitazione della formola usata da Latini per esprimere il grado superlativo, diremo: *Nobilissimo e cortesissimo* e da vincere il confronto *di quanti io mai ne vedessi.*) = (Secondo la Crus., la quale arreca pur questo es., la particella Di vi sta in vece di Tra.)

⁂ E di questo parleremo più distesamente quando tratteremo della contrizione. *Passav. cit. dalla Crus.* (Cioè, *quando tratteremo* il punto o la natura o l'argumento *della contrizione.*) Avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere. *Bocc. nov.* 99, 26, *cit. c. s.* (Cioè, *ragionando* intorno al suggetto, o al fatto, o al negozio, o simile, *di suoi uccelli.*) = (La Crus. fa precedere a questi es. la seg. proposta: « Di per lo De de' Latini. »)

⁂ Che non ha più figliuoli di lui. *Fr. Giord. Pred. cit. dalla Crus.* (Questo es., per essere allegato dalla Crus. sì mozzo, può ricevere due sposizioni; cioè, *Che non ha figliuoli* in maggior numero di quello de' figliuoli *di lui*; ovvero, *Che non ha più figliuoli*, salvo o tranne la persona *di lui.*) Cominciarono a rifare la nostra nobile città di Firenze, non però che

fosse della grandezza di prima. *Vill. G. l.* 3, *c.* 1, *cit. c. s.* (Cioè, *non però che fosse* nello stato, o nella forma, o nella condizione, o nella sontuosità, o simili, *della grandezza di prima.*) = (Questi due es. nella Crus. sono preceduti dalla seg. proposta: « Di in vece di Che, lat. *Quam.* »)

« Colla pulzella Isotta delle bianche mani. *Tav. rit. cit. dalla Crus.* (Cioè, *Isotta* che si distingueva dall' altre pulzelle per la bellezza *delle bianche mani.*) Di popolani furono .... quelli della Botte. *Din. Comp.* 1, 22, *cit. c. s.* (Cioè, *quelli* che portavano la insegna *della Botte.*) = (La Crus. fa precedere a questi due es. la seg. proposta: « Di, in sentimento di *Contrassegno* o di *Titolo*, ma coll' articolo unito insieme. » A' quali es. ella aggiunge quest' altro: « *Siccome è il Tamagnin della Porta* [Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 234]. » Avresti mai vaghezza, o Lettore, di saper chi fosse cotesto *Tamagnin della Porta*, che la Crus. reca in mezzo per farci sentire che *della Porta* è un *Titolo?* Tu senza fallo già indirizzi la mente a qualche Marchese, a qualche Barone. Appunto, un Barone; ma di quelli ond' ha corteggio la Contessa di Civillari, che è a dire, con sopportazione, uno *stronzo*: poichè, a' tempi del Boccaccio, *Tamagnin della Porta* era il nome che si dava, in gergo, alla cosa anzidetta, allora quando ell' è fiorita di muffa. – E cotali, signora Crusca, sono gli es. da metterci con le proprie sue mani sotto il naso per darne ad intendere che Di e Titolo sono tutto uno?...)

« S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, S'io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi. *Dant. Inf.* 26, 80. (Cioè, *Se io meritai* la grazia o il favore *di voi mentre ch' io vissi*, ec.) = (Questo es. è prodotto dalla Crus. in conferma di « Di in vece d'Appresso, lat. *Apud.* »)

(*A questo articolo avrei potuto aggiungere l'esposizione d'altri es. recati da' Vocabolaristi posteriori alla Crus., e ne' quali es. la preposizione* Di *non cangia mai natura, per quanto le Signorie loro si sforzassero di fargliela cangiare; pur qui voglio ristarmi a grado d'un ser Moscalnaso, il quale, perciò che un tratto fra mezzo ad un periodo io mi presi licenza, dirò così, di scoccargli un leggier leggier buffetto tra ciglio e ciglio, schiamazza, e scrive, e fors'anche, subillato da' tentennini, stamperà di corto, che a bastanza lungo sarebbe già questo mio libro, s' io l'avessi finito in dugento pagine. Io mi penso per altro che, dove pure mi fosse riuscito di circoscriverlo in cento od ancor meno, ser Moscalnaso l' avrebbe tuttavia giudicato fuormisura prolisso e diffuso, qualora ei avesse trovato il periodo che mi porse occasione di quello scherzo dello scoccargli tra ciglio e ciglio un buffetto: ed al contrario questo istesso libro a lui parrebbe governato, quanto al tutto, da buona economia, e raccolto, quanto alle parti, entro i termini della non affettata concisione, se il periodo dal buffetto non ci avesse avuto luogo. Non altrimenti la Colonia degli Ostrogoti si degnava di chiamar belle, v. g., quelle apostrofi che mi strappò mal mio grado l' imprudente sentenziar di due uomini, per altro stimabili, e le quali io lasciai correre nell' ultimo paragr. di* AQUA; *ma non prima caddero i loro sguardi in parte ov'era messa in disputa la loro sapienza, ed ecco il mio libro giudicato da quei sè dicenti Radamanti per cosa da non si poter sofferire dalla presente civiltà degli uomini (anche gli Ostrogoti cinguettano oggigiorno di civiltà!), e come di lettura pericolosa a' giovani studianti. Ma non è bisogno acume d' ingegno nel accorgersi in che si risolva alla fin fine un sì gran pericolo. Qui c' entra, come usiam dire, più che un poco di carità pelosa. Un sì gran pericolo si risolve in questo, che già sembra loro vedersi dinanzi ed a' fianchi uno stuolo di sincerati e sgannati giovanetti, i quali, disteso il braccio, e raccolto in su la palma della mano il dito grosso, il medio e l' anulare, vibrinn alla lor faccia l'altre due dita, in mentre che alle loro spalle viene agitata l'aria da uno sfolgorio di manichetti. Ma quand' anche ciò avvenisse, sarebb' egli un gran male?*)

§. Questa particella Di talvolta non ha in effetto alcun valore, ed è meramente *espletiva*, come dicono i Grammatici, e serve soltanto per ripieno. Esempj. – Il quale... in molte cose era di molto alla natura tenuto. *Alam. Nov. p.* 93. (E tanto era qui a dir semplicemente: *era molto alla natura tenuto.*) Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l' aver sentito dire che, ec. *Firenz.* 1, 4. Incrudelendo contro a di sè medesima. *Id.* 3, 239. (Qui pure bastava il dire *contro a sè medesima;* come nell' es. anteced. se il Firenzuola avesse detto *oltre a questo*, nessuno gli avrebbe cercato quel *di* ch' egli miso fra l' *oltre* e l' *a questo.*) Ben pare a me che errasse colui che disse che era di più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo. *Amm. Ant. p.* 3. Ogni cosa rada è di più cara. *Id. p.* 47. (In questi due es. degli *Amm. Ant.* la particella *di*, sebbene riempitiva, accresce, o a me pare, molta vaghezza al costrutto.)

DI. *Particella prepositiva.* Questa particella, in composizione, ora lascia semplice la

consonante a cui s'appicca,ed or la raddoppia. Lasciala semplice in tutti i casi ch'ella è vera particella italiana, od equivale alla latina *De*:- la raddoppia ogni volta ch' ella è troncatura di *Dis*; che è a dire ogni volta ch'ella ha forza distruttiva:- e ancor la raddoppia in certe voci che abbiamo usurpate a' Latini (, v. g. *Differire* da *Differo, ers*, – *Diffundere* da *Diffundo, is*, e simili), la cui lessigrafia vuol essere da noi pure osservata, come quella che non obedivs all'arbitrio, ma si bene a leggi costanti e secondo ragione. Ora col lume di tali regole è facile il vedere che la Crus. scrive con ortografia, p. e., *Dibarbare, Dibassare, Dibattere*; e così parimente ella siegue ortografia là dove scrive *Difalcare, Difinire, Diseccare*: ma per l'opposito ella cacografizza quando senza considerazione registra *Diffalcare, Diffinire, Disseccare*, ed altre molte sl medesimo garbo; perchè, siccome in queste voci così scritte la particella *Di* è troncamento di *Dis*, importante *distruzione*, ne consegue ch'elle vengono a significare il contrario di ciò che significar dovrebbono oel concetto di essa Crusca. Ed a rincontro mentre che falla in digrosso l' infallibile Crus. quando scrive *Diservigio, Disigillare, Disuggellare, Disonnare*, ec., ella si serba fedele all'ortografia quando poi scrive *Dissigillare, Dissuggellare, Dissonnare*, e così gli altri di simil fatta; perciocchè, dovendo esprimere coteste voci l'opposto di *Servigio*, di *Sigillare*, di *Sugellare*, di *Assonnare*, a farlo è bisogno ch'elle s'attino della preposi-tiva *Dis* non troncata. Finalmente ella scrive co' dotti *Disenteria*, i quali sanno come risulti questa voce dalle greche *Dys* (Male) ed *Entera* (Intestini), onde in lat. *Dysenteria*; e imita l' indòtta pronunzia de' suoi paesani quando scrive *Dissenteria*.= Facciamo adesso un poco di ciarla. La Crus. registra, come è detto, e come ognuno può riscontrar co' suoi occhi, *Diservigio* e *Disservigio*, – *Disigillare* e *Dissigillare* – *Disugellare* e *Dissugellare, Disonnare* e *Dissonnare, Disenteria* e *Dissenteria*, ed altrettali parimente in ambedue le maniere. Ed allor ch'ella così opera, io vo' credere ch' ella osservi per appunto quel ch' ella promette nella sua *Prefazione* §. VIII, cioè d'*aver procurato ognora che la scrittura segua la pronunzia*, e *da essa non s' allontani un minimo che*. Ma ella scrive le voci medesime ora ad un modo ed ora ad un altro; dunque la pronunzia è sì volubile come una foglia; dunque la scrittura ov' abbia a seguitarne la volubilità, dee qual foglia rendersi necessariamente volubile ancor essa; dunque ortografia, che vale a dire *diritta scrittura*, è un nome vano; perchè ciò che è *diritto*, cessa d'esser tale sì tosto che si disvìi da questa o da quella parte; ed ella è un nome vano ancora, perchè, dacchè le è conceduto d'essere incostante, le vien meno l'uniformità, che è pur l' essenzial condizione richiesta all' ortografia. Dunque ognuno che segua pronunzia e non altro, non iscriverà mai rettamente, se non talvolta per caso. Ma dirò più avanti. D'onde è da tòrre la pronunzia? Dal popolo fiorentino, dal popolo fiorentino, gridano infin di sotterra i Salviati, i Varchi, i Salvini, e sa il Cielo quanti altri ancora. Ed io sono amorosissimo di quel popolo, e gli professo vera stima e infinita; ma nondimeno poss' io farmi capace che un popolo, come popolo, sia tanto culto e tanto abituato nell' esercizio della sua cultura, ch' eziandío nella rapidità della pronunzia egli consideri e ponga in atto le leggi ortografiche fondate, p. e., sopra i diversi offici delle diverse particelle ch'entrano nella composizion di certe parole, come son quelle poco addietro accennate, quando nè pur gli scrittori si mostrano da tanto? gli scrittori, i quali hanno agio da pensare a ciò che mettono in carta? gli scrittori, che, secondo scrittori, hanno a vincer la cultura di qual popol si voglia? E da questo fatto dell'essere anche gli scrittori, pur troppo!, più volte scorretti è da recare in gran parte il guazzabuglio lessigráfico presentatoci dalla Crus., la quale pressochè tutto copiò, diciam così, mecanicamente quel che le venne sott' occhio. Ora quel sistema non direm noi migliore del professato dalla Crus.,il quale,in vece di *non allontanarsi dalla pronunzia un minimo che*, la secondi soltanto ove il secondarla non víola le origini, e non intacca le leggi ortográfiche saviamente stabilite e generalmente ricevute, o che ripetono la loro validità dall'uso antichissimo e non mai intermesso di tutti gl' Italiani non idioti? E tale è il sistema che da noi si propone e si raccomanda. «Ma questo vostro sistema, dice alcuno, va pur suggetto a parecchie difficultà.» E qual parte di studj, a lui rispondo io, ne va privilegiata? Ma questo io so che i generosi non si lasciano da quelle intimorire; anzi si reputano a gloria l' affrontarle con tanto più di valore, quant' elle più sono minacciose, il costringerle alla lotta, e il metter loro il piede sul collo. Nè già qui è bisogno di sovrano coraggio o di eroica gagliardía: le difficultà del proposto sistema nè son gravi, nè son molte. Perchè dunque intiepidir gli animi con esagerarle, e non piuttosto cospirare in prova ad agevolarle e a tòrle di mezzo?

DÌ, troncato di DIE, voce rimasta da un pezzo a' poeti. Sust. m. *Giorno*. Lat. *Dies*.

(La Crus. e Comp.i fanno di DÌ e DIE due separatissimi articoli. Perchè non imitar l'Alberti, il quale in DIE si sbriga con un semplice = V. DÌ = ?)

§. I. Dì. Per *Età*. (Es. d'agg.) – Ben mi rimembra come Del nobil Arno in su l'amena riva, Quando il mio dì fioriva, Anch' io di fronda inghirlandai le chiome. *Menz. Rim.* 1, 86.

§. II. E, Dì, in senso anal., per *Tempo*, *Stagione*. (Es. d'agg.) – Rendi le mie ginocchia Qual mi fioríano al díe Dell'alte mie pazzie. *Menz.* 3, 123.

§. III. Il gran dì. Per *Il tempo dopo la morte*; il quale, essendo *eterno*, e non avvicendato di luce e di tenebre, si può considerare enfaticamente per un gran giorno. – Adunque tu, che vedi e tutto puoi, Governa in queste (*Dee della sapienza*) sì la mente mia, Che al gran dì mi ritrovi tra' tuoi. *Bocc. Amet.* 195, *ediz. fior.* (Oltre all' addotto es., mi pare che altra volta io leggessi anche altrove una tal fatta locuzione; e parmi ancora ch'ella sia biblica; ma oggi la mia memoria, ancor più dell' usato, è ritrosa a dirmi il vero.)

§. IV. A certo dì. Locuz. ellitt., significante *Arrivato* o *Giunto* o *In capo*, o simile, *ad un tal giorno determinato*; che noi familiarmente diremmo *Un dato giorno*. – Messere Azzolino ... fece bandire (*che*) ... tutti i poveri bisognosi, ... a certo die fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. *Nov. ant. n.* 84, *p.* 119, *ediz. Tos.* – *Id. alibi.* (Questa locuz. si registra dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori sotto la rubr. A C E, dove nessun mai penserebbe di dover cercarla.)

§. V. A dì. Ellitticam., per *Fino a dì*, *Fino a giorno*, *Finchè fosse giorno*, ec. – Ora voi intendete quello che impedì il mio ritorno; perchè, poichè io ebbi conosciuto lei, ed ella me, ... non volli cercar altro: e v' ero a dì, se la venuta del vecchio non ci disturbava. *Cecch. Assiuol. a* 5, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 2, 86.

§. VI. A dì alto. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Pervenuto che sia il sole ad alto*; che viene a dire *A giorno inoltrato*. (V. in ALTO, aggett., l' *Osservazione* al §. XXI, p. 564, col. 1.) – Io, mostrandomi più di lui pauroso, non volli mai levarmi se non istamani a dì alto. *Lasc. Spirit. a.* 1, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 3, 12. Posciachè a dì alto ella s'era levata del letto. *Firenz. Asin. l.* 9, *p.* 260, *ediz. fior. Giunti*, 1603.

§. VII. A' dì suoi. Vale, *Da poi ch' egli nacque, e via via tenendo dietro a tutto il corso de' suoi dì*, cioè *dell' età sua*; e brevemente, *In tutto il tempo della sua vita*. Allo stesso modo e con lo stesso valore si dice *A' miei dì*, *A' tuoi dì*, ec. (Es. d'agg.) – Sospira e geme, non perchè l' anno i Che piedi o braccio s' abbia rotto o smosso; Ma per vergogna sola onde a' dì suoi Nè pría, nè dopo, il viso ebbe sì rosso. *Arios. Fur.* 1, 66. (Il Lamberti nelle *Giunt. ined.* avvertisce che G. Vill. in alcun luogo disse *ne' miei dì* per lo stesso che *a' miei dì*.)

§. VIII. Al dì d'oggi. – V. in OGGI.

§. IX. Al dì d'ora. Vale *Al giorno d'oggi*, *Infino a quest'ora*. – Iddío mi dea grazia ch'io trovi il mio cuore così intero insino alla fine mia, com' io ho trovato il tuo infino al dì d'ora. *Stor. Barl.* 60.

§. X. Fra o Tra dì, o Tra o Fra 'l dì. Vale *Fra parte e parte del giorno*, *Nel giorno*. Dial. mil. *Dent per el dì*. (V. anche il §. XI e l'*Osservazione*.) – Eccovi aperto di vantaggio un campo larghissimo in cui dilatiate il cuor vostro con rinovare frequentemente fra dì questi medesimi affetti. *Segner. Div. M. V.* 232. Alcuni .... consigliano .... che sovente si volga tra 'l dì la faccia verso la stella dominatrice. *Id. ib.* 230.

« §. XI. Il dì fra dì, *s'intende dello spazio » dopo il desinare, e avanti il finire del gior- » no.* – *Fir. nov.* 5, 240. Dovechè se io fo qual- » che volta il dì fra dì a questo modo, io me » ne vo poscia la sera a letto così scarica, ec. » *Sen. Ben. Varch.* 4, 6. Altramente luce la » notte, ed altramente risplende il dì fra dì. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Questa maniera di dire Il dì fra dì corrisponde esattamente all' *Interdiu* de' Latini, che significa *Di giorno*; e talvolta è tirata ancora a significar lo stesso che *Fra dì* o *Fra 'l dì* (dial mil. *Dent per el dì*), locuzione da noi registrata qui sopra nel §. X. Nè temiam d' ingannarci, essendone accertati dall' es. del Varchi, il quale, cavato dalle angustie in che volle stringerlo la Crus., dice: « *E tu, avendoti Dio edificato sì grande abitazione, e nella quale tu vedi non pietroline sottilissime, ... ma montagne intere intere di pietre preziose finissime, e tutte variate e distinte di quella stessa materia di cui tu guardi con sì gran maraviglia pur un minimo pezzolino, e che ha il tetto, il quale altramente luce la notte, ed altramente risplende* il dì fra dì, *nieghi d'aver ricevuto benefizio alcuno?* » Ora qui si parla, come è manifesto, del *cielo*, il quale altramente luce la notte, poichè luce per virtù delle stelle e della luna, ed altramente luce *di giorno* o *fra 'l giorno*, poichè luce per virtù del sole. Che ha qui dunque a fare *lo spazio*

dopo il pranzo e avanti il finire del giorno? Forse che avanti il desinare il sole non risplende?... E il testo latino pur canta: «.... *tectum vero aliter nocte, aliter* INTERDIU *fulgens.»* = Quanto poi all' es. del Firenzuola, si legga la Novella v, e si vedrà che, sebbene suora Appellagia avesse trovato modo a fuggir la tentazione al tocco d'una certa campana là fra la nona e 'l vespero, non era questo che un accidente; ed ella avrebbe tuttavía proveduto *il dì fra dì* a' suoi bisogni spirituali, nella guisa ch'ella gl' intendeva, se quella campana fosse sonata così di mattino, come in qualunque altra ora del giorno. Suora Appellagia sarebbe sempre andata a letto scarica la notte, purchè *fra giorno* avesse avuto agio una volta di tòrre alle tentazione il fervente incentivo.

§. XII. In questo dì d'oggi. – V. in OGGI.

§. XIII. Oggi al terzo dì, e simile. – V. in OGGI.

§. XIV. Vivere di per dì. Lo stesso che *Vivere di giorno in giorno*, come si legge nel Bembo; cioè *Non avere assegnamenti nè provisioni se non per un dì.* Lat. *Ex tempore vivere.* Dial. mil. *Viv in giornada.* (Es. d'agg.) – Or quà e là per ciottoli e per fango Séguiti i corbi, senza più pensare Ove il piè porti, e dì per dì tu vivi? *Salvin. Pers. Sat.* 3, *pag.* 29.

DIALETTO. Sust. m. *Linguaggio particolare d' una provincia o d' una città, che più o meno si differenzia dalla lingua commune della Nazione.*

Nota. – Da tutte le Nazioni si parlano più e più dialetti, alcuni de' quali son tenuti migliori degli altri, e quindi preferiti dagli scrittori per andarvi a pigliare, dirò così, la materia prima di quanto venga lor bisogno per le loro opere; non senza tuttavía far capitale ancora de' manco speciosi e accreditati, qualunque volta i migliori, o per tali tenuti dalla preoccupazione delle menti, supplir non possano alle loro inchieste. Ma tutti e ciascuno son poi superati dalla lingua commune della Nazione, già bella e lavorata e polita, la quale vive perennemente ne' libri. Nè già si può dare una lingua commune, la quale communemente sia parlata; poichè ad esser tale se le richiederebbe fra chi la parla communanza di vivere, di abitare, di conversare, di usi, di consuetudini, di machine, di strumenti, d'utensili, e in somma di tutto: il che non è possibile che abbia luogo nè tampoco dentro ad una stretta circonferenza di dominio. All'incontro la lingua che vive ne' libri, si fa sentire in brev'ora sopra tutta intera la superficie occupata dalla Nazione; e in brev' ora ognuno che legge, conversa col-l'autor del libro, e ne apprende insieme con le dottrine la favella.

Ma confortiamo questo vero con uno splendido esempio fuor di casa nostra. Parigi è capo d' un Regno di trentadue milioni d' abitanti; e ne ricetta ed alimenta egli solo 890 mila. A Parigi concorrono i più grandi fra' dotti e letterati della Nazione, i suoi più celebri artisti, i suoi personaggi più cospicui. Parigi dà l'orma a tutta la Francia in ogni cosa che all'uomo s' appartiene. In Parigi si parla assai meglio che in nessuna delle tante provincie di quel Regno. E tuttavolta quando mai si è pur sentito rammentare una lingua parigina qual lingua commune del popolo francese? Ove dunque ritrovano i Francesi la commune lor lingua?.... Essi la ritrovano e l' imparano dall'Alpi a' Pirenéi, dall'uno all'altro mare, ne' loro più reputati scrittori. E chi ciò dice?... Non io; il dice la stessa Academia risedente in Parigi: e sono queste sottosopra le sue parole: *«Tutto quanto si raccoglie nel Dizionario dell' Academia è stato preso e scelto d' infra le ricchezze della* LINGUA SCRITTA.» (Dict. Acad. franç., Paris 1835, Préf. p. xxxii.) Ma più diffusamente il Baretti, e con libertà da suo pari: «*Con pace d' ogni Toscano e d' ogni Fiorentino e di ciascun' Ombra di quegli Academici che hanno compilato quel Registro* (il Vocab. della Crus.), *io dico che quegli Academici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev' essere adoperata ne' libri nostri; perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle Nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali, a tutto quell' ampio tratto di paese, i cui abitanti s' intendono dal più al meno, senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell' altro. Che questa sia l'idéa che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi, nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi; e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi; nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti Santi Padri greci; nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica o in altra parte dell' antica Italia la gente favellasse con quell'abondanza, con quella polizia,*

con quella forza e con quell' ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj e de' Virgilj.. La lingua dunque de' libri d' una Nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell' altro particolar Corpo di quella Nazione; è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar commune d' alcuno di que' Corpi considerato separatamente; è sempre stata una lingua più artificiosa; è stata sempre una lingua formata con tutto quell' ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile; è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l' arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sustanza di tutte le cose. E questo è stato l' errore ed è tuttavia de' nostri principali Cruscanti, che, essendo stati ed essendo attualmente fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null' altro che quella lingua che è propria delle genti della loro città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli che scrissero appunto come si parlava communemente nella loro città e da essi stessi; vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebéo.» (Frust. letter. N. XXV, Rover. 15 genn. 1765.) Così, senza replica da reggere alla critica, lo schiettamente ardito Baretti. Le quali verità si dovrebbero un poco meditare da certuni de' nostri, che, in vece d' attenersi con quanta più possano accortezza, nello scrivere per tutti gl' Italiani, alla commune lor lingua consacrata ne' libri, interrogano l' oracolo di questo o di quel plebéo Fiorentino in cui per ventura dieno di petto, o se ne vanno a Firenze in poste a consigliarsi con la giróvaga Pitonessa, ogni volta che l' espressione d' alcun pensiero sembri loro disforme da quella che all' occasione medesima userebbe al cospetto del Marzocco insultator della Lupa il lordo treccone o la cenciosa monna Pippa. Ben più saggio di costoro, e da imitare, si fu Gabriello Chiabrera, il quale diceva: «*Quando pure il Toscano avesse le voci che sono necessarie allo scrittore, ed io ne vedessi fra' linguaggi stranieri delle più belle, io tuttavia loderei ch' e' le facesse sue: dico, per meglio farmi intendere: Latinamente dicesi* diuturnus: *se in Toscana non si trova voci di questo valore, e si trovasse in Lombardia, io darei consiglio allo scrittore che pigliasse la voce lombarda, sì veramente ch' ella riuscisse leggiadra e gentile alle orecchie degli uomini.»* (Chiabr. Alc. pros., Genova, tipogr. Pagano, p. 88.) E questo Chiabrera, che così parla, è quel Chiabrera medesimo che i Cruscanti non rifinano di rammentare in conferma di quella lor fissa e immutabile opinione (ingiuriosa ad altrui, e da cento fatti convinta per falsa), che i grandi scrittori italiani per ciò furono grandi, che si condussero a Firenze, e quivi appararono *a fondo la ragione del gentil favellare.* Ma spezialmente ne citano in conferma il Tasso e l' Ariosto; e, citatili, senz' altro aspettare, intonano a pieno coro l' inno della vittoria. Vedi burbanza di sofistuzzi! vedi insania di fantasticuzzi!... Quanto al Tasso, convien ben dire che in una valigia egli passasse per Firenze; giacchè nè dalle sue poesie, nè dalle sue prose, che pur sì queste e sì quelle son molte e di varia maniera, spira il minimo alito di fiorentinería. E l' Ariosto, quantunque per avventura si fosse alcuna volta lavato i piedi in Arno, più tosto che di fiorentinismi, è da' Critici appuntato di lombardismi là nel *Furioso*, cioè nell' opera sua maggiore, ed in cui splende per eterno la sua gloria. Che più? Dov' egli avea pur buona occasione di fiorentineggiare, che è a dir nelle *Comedie*, se ne tenne cotanto lontano, che l' autore del *Discorso*, ec. (attribuito al Machiavelli), *in cui si esamina se la lingua in cui scrisse Dante*, ec., *si debba chiamare italiana*, ec., dice apertamente ch' elle van prive di que' sali che ricerca un tal genere di comporre, non per altra cagione, se non perchè *i motti fiorentini e' non sapeva, e quindi li lasciò stare.* Che fece dunque l' Ariosto a Firenze? Non altro, al vedere, che lavarsi i piedi in Arno talvolta. Ed il Petrarca, il più gentile, il più squisito, il più leggiadro dell' immortale triunvirato di nostra lingua, succhiò forse in Firenze insieme col latte la favella?... Non già per tutti gl' Iddii; chè il Petrarca, nato in Arezzo e uscito di Toscana che appena era nell' ottavo anno dell' età sua, nè mai più si ridusse (per usar sue parole) al terreno ch' egli avea prima toccato, nè mai vide, se non forse in sogno, Mercato vecchio con le sue rivendúgliole, o Camaldoli co' suoi battilani. D' onde apprese egli dunque a tessere con tanta purità di lingua i dolcissimi versi che ancor oggigiorno olezzano di giovenil primavera, e ci lusingano gli orecchi, e soavemente ci commovono il cuore?... Al mio fine sol basta il sapere ch' egli nulla appreso da

Firenze: verità della quale, più che la tradizione, più che le cronache, più che i monumenti, ci fa testimonianza il non trovarsi nelle sue composizioni alcun idiotismo che affermar si possa per fiorentinesco. Peccato enorme che la stretta coscienza del Salviati, genitor del Frullon de' Frulloni, non mai recossi a perdonargli!; talmentechè solea colui dire che i modi del favellare sparsi nel Canzoniere del Petrarca erano spesse volte da esso Petrarca fabbricati, ma che in uso non furon mai; e ch'egli mostra talora che quella del detto Canzoniere sia quasi una favella fatta dall'autore. (*Salviat. Avvert. l.* 2, *c.* 12, *p.* 233.) A che dunque riesce quella iterata batucchierìa, quella ricantata fandonia, che i grandi scrittori italiani per ciò furono grandi, che si condussero a Firenze, e quivi appararono *a fondo la ragione del gentil favellare?*... (V. *Att. Acad. Crus.* T. III, p. 147, 167, e altrove; chè in ciascun di quegli *Atti* è sempre un piattello della medesima peverada.)

Ma chi meglio discorse a nostro proposito, di Giampietro Zanotti? Questo egregio, opportunamente allegato nelle *Osserv. concern. ling. ital.*, p. XVIII, dal cav. Aug. Pezzana (cavalliere quanto gentile, altrettanto sapiente), così scriveva al Gaburri a Firenze: «*Voglio avvisarla di una cosa, acciocchè sovra diverso fondamento ella fondi i suoi giudicj. Sappia però che io non ho mai preteso di scrivere toscano, ma italiano solamente, e quella lingua che si truova usata da' grandi uomini, e che furono i nostri maestri. La qual lingua non s'è parlata in tal guisa in niun luogo d'Italia; e non creda che si sia obligato a far più; dacchè, quando fossimo crudelmente costretti a parlare o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in Toscana nè parlasse, nè scrivesse; essendo affatto impossibile che chiunque non è toscano non lasciasse ben chiaramente conoscere che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider, che no, quello affettando di parer che non è, nè sa parere di essere. Io sono del sentimento di coloro che la lingua s'abbin da apprendere da libri ottimi ed approvati scrittori, e non da ciò che si parli in qualche particolar paese: e quando s'abbia ad aggiungere qualche nuovo vocabolo, io estimo che debba farsi con giudizio; ma non estimo che vi sia alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor legge agli altri. Io trovo nella Crusca moltissimi vocaboli adoperati da autori toscani, i quali vocaboli sono dalla stessa Crusca dichiarati non toscani, ma qual provenzale, qual lombardo, qual francese, e che so io: sicchè dunque, lode a Dio, si possono voci adoperare ancora, che non sieno toscane; e gli stessi Toscani ne danno esempio. Ora io credo che quella libertà che hanno essi, l'abbiano gli altri ancora; ed io credo che meglio sia adoperare un vocabolo per tutta l'Italia inteso, comechè non toscano, che uno toscano, e che fuor di Firenze niun sappia che significhi.*» Ed in sì fatto pensare convengono tutti quelli al cui giudizio non fa velo od un mal preso zelo di patria, o la effimera gloriuzza di farsi per alcun modo singolari, o la nebbia d'una male indirizzata educazione, od alcuna speranza di favore o d'onore, od altra cagione nè palese nè da palesarsi. Ma noi, consigliati da quell'ottimo detto, che mal provede colui a conciliarsi l'attenzione e la suasibilità de' lettori, il quale si renda loro nojoso, vogliamo che finalmente ci basti l'addurre il solo esempio del conte Lorenzo Magalotti. Questo chiarissimo Fiorentino, questo dottissimo Academico della Crusca, avvertito o garbatamente ripreso da Ottavio Falconieri sopra non so che voci proprie de' soli Fiorentini, e da' soli Fiorentini usate e intese, le quali egli avea lasciate correre ne' *Saggi di naturali esperienze*, in sul primo accennò, per mettere in salvo l'onor suo, di volersi un tal poco difendere; ma se ne ritrasse ben tosto, accertandolo che tutte quelle maniere n'avrebbe levate, che levar si potessero senza scapito di chiarezza a' Toscani. (*Magal. Lett. dilett.*, *p.* 65.) Lo scrittore italiano per altro, insieme col por mente ad esser chiaro a' suoi concittadini, dee studiarsi d'esser tale alla intera Nazione; chè in tutte le lingue ottengono il primissimo fine del parlare e dello scrivere, e quindi meritano sempre la maggior lode, coloro che più agevolmente e da più uomini si fanno intendere. A ogni modo il Magalotti, sebbene si facesse scorgere per troppo tenero de' suoi Fiorentini, sentì la ragione di dover sostituire allo fiorentinità quelle maniere le quali, mentre cho dall'una parte fossero abili a manifestar lucidamente i suoi concetti a Firenze, non avessero a riuscir nuove e strane al gran resto dell'Italia.

Sagace lettore, da quanto si è detto, or sii tu contento di cavar per te stesso la conchiusione; indi leggi, se pur ti può la sofferenza, gli *Atti dell'Acad. Crus.*, e giudica il merito delle sue ventose pretensioni. In quegli *Atti* ritroverai, fra l'altre ciance, che noi Lombardi usiamo non rare volte certe voci, le quali sono da noi tenute sublimi, ed a' Fiorentini riescono improprie e triviali (*Att. Acad. Cru. T.* III, *p.* 162): di che i Fiorentini

ci sbertano, o ci hanno compassione. Ma primamente si vorrebbero mostrare i luoghi dove sono adoperate cotali voci che improprie e triviali riescono loro; poichè si potrebbe dare il caso ch'e' non fossero penetrati nell'intenzione degli scrittori. Poi soggiungeremo che se l'errare alcune volte alcuni Lombardi fosse argumento valevole a dichiararli tutti quanti inetti a tenere in mano la penna, e noi potremmo, in forza dello stesso argumento, dichiarare a ciò inetti altresì tutti quanti i Fiorentini, dacchè pur troppo all' Italia è noto che alcun di loro eziandío dà fuori cose, di cui si sdegna non che il buon gusto, ma la grammatica. Finalmente diremo che dove le nostre scritture si possono difendere sotto l'usbergo di que'sommi che a tutti gl'Italiani sono o dovrebbono esser maestri, poco c'importa delle beffe di chi si riconosce discepolo d'una plebe, e cecamente ne seconda i sempre nuovi capricci. La lingua che noi adoperiamo, si ripeta ancora una volta, è la commune, è la lingua scritta, la lingua che si eterna ne' libri, quella che più e più sempre si fa ricca tra per novelli acquisti, e conservando e mettendo a guadagno, il più ch'ella possa, gli antichi; laddove i dialetti si mantengono sempre in una medesima condizione di mediocrità, perchè sempre spensierati, sempre aventati, non vivono, per un modo di parlare, che dì per dì, e trascurano sì fattamente il loro patrimonio, che a ogni poco sono necessitati ad accattar nuove voci per aver trasandate e dimenticate e lasciato perir quelle ricevute a mano a mano in retaggio. I monumenti che la lingua commune, come noi la intendiamo, erige a sè stessa, sono di marmo e di bronzo; quelli de' dialetti sono di tela o di cartone.

Ma ripigliamo il filo del nostro dire. Egli è il vero che in quasi tutte le scritture, benchè dove più e dove meno, trascorre talvolta alcuo che dell' idioma natío di chi scrive: ma se ciò dee mettersi in conto di colpa a' Lombardi, a' Piemontesi, a' Romani, a' Napoletani, la ragione incolpa di ciò stesso i Fiorentini, i Sanesi, i Pisani, e gli altri. Poichè, se per idioma natíe e per dialetto s'intende la cosa medesima, e dialetto si chiama il linguaggio particolare d'una provincia o d'una città, che tanto o quanto si differenzia dalla lingua commune della Nazione, che è la scritta, la uniforme, e donde ella si procaccia lo strumento da spargere in mezzo a tutti i suoi figli i benefizj d'ogni opera intellettuale, non mai si potrà mettere in dubbio la nostra asserzione. Nondimeno, dove alcune voci di qualsivoglia dialetto s'introducano in componimenti, per altro correttissimi ed eleganti, e sieno tali da far buona lega con le schiette voci in quelli usate e tolte dal corpo della commune favella, più tosto o più tardi elle destano vaghezza di sè; tantochè altri ingegni ed altri ed altri di mano in mano se ne innamorano, e per mezzo de' proprj libri le diffondono a tutta la Nazione. Così diffuse ch' elle sieno, il favore dell' universalità le spoglia dell' umile vesta di dialetto, e le solleva al decoro di voci nazionali. Allora i Vocabolarj le raccolgono nel loro seno; e di quivi e da' libri elle si difendono perpetuamente contra i fiotti del gran mare del tempo. Ora da tali considerazioni s'inferisce che può ciascun dialetto, quando che sia, versar parole nel tesoro commune della lingua; nè perchè alcuni d'essi ne versi maggior copia, si procaccia quello il diritto di stringere lo scettro, ed imperare: Lo scettro è solo dovuto alla lingua commune, pigliata nel senso che abbiamo chiarito; ella sola è legittima dominatrice. E però, se ancora si prestasse credenza alle Divinità de' Gentili, noi diremmo che gl' Iddii, volendo nella lor clemenza assennare il sig. N. N. Academico della Crusca, furono quelli che gli mandarono il sogno che ci fu raccontato. Il racconto è tale:

L'inclito Academico N. N. avea letto nella publica adunanza del giorno ... uno stupendo Discorso, in forza del quale s'erano concordemente verso lui curvate le trentaquattro orecchie de' suoi Colleghi, avide di ricevere i suoni di quell' artifiziosa eloquenza; e (udite, udite; *hear, hear*) nel colmo dell'entusiasmo rimanendo pur sempre così curvate le trentaquattro orecchie, s'erano aperte le diciasette bocche da èsse dipendenti in uno scoppio simultaneo di *viva!* e di *bravo!*, allora quando l' inclito Academico venne profetizzando che un certo scritto (a cui per altro tutta Italia avea fatto gran plausi) sarebbe *l'ultimo fiato dello strano delirio* in cui le buon' anime del Monti e del Perticari avevano imaginato le loro vacue dottrine, e regalò l' adunanza di quel mai sempre a lei gradito rifrittume, che Firenze è la sede della lingua, e che soltanto l'Academia della Crusca può fare un Vocabolario che a tutte le italiane provincie sia maestro del bel parlare. (V. Salvini, *Pros. tos.* 2, 1725 — Becchi *Rapporto*, Fir. 1838, stamp. Piatti, p. 32; — gli *Att. Acad. Crus.* in più luoghi, ec., ec., dove gli stessi campanili sono lanciati in aria.) L' inclito Academico, terminata la diceria, e ricevute da' giubilanti Colleghi le usate strette di mano, sì toste come vide sgombra la grand' aula, s' adagiò trionfalmente in un seggiolone a bracciuoli; e, poco stante, l'ebrezza

delle lodi produsse l'effetto di sopirlo in dolcissimo sonno. Quando l'uomo s'addormenta con l'animo non d'altro occupato, che da pace e da letizia, o non sogna, ovvero sogna deliziosissime cose. E cose deliziosissime in fatti sognò l'inclito Academico; poichè a lui parea che un drappello di Genietti l'avesse trasportato in cima ad on gran mucchio di ciottoli (era forse quello il Parnaso), e fattolo sedere sopra una gerla capovolta, che, non senza mistero, colà si trovava. Egli vedeva allora que' Genietti carolargli d'intorno, e poi, sospesa la danza, qual deporre a' suoi piedi una tramoggetta, quale un buratello, e quale altro strumento da fornajo o da magnajo. Quand'ecco gli apparve dinanzi una matrona più tosto attempata che no, la quale, tuttochè bella da chi aveva occhi non si potesse chiamare, pur conservava tali fattezze e tale un'aria di volto, che argumentar faceano la sua bellezza passata. Ella tenea nella destra uno scettro, ed avea con vago intrecciamento raccolta la chioma sotto ad uno staccio. Quello subitamente la già bella matrona si levò di capo, e piacevole in atto lo pose sopra la testa dell'inclito Academico; sicchè il cerchio di esso gli facea diadema. Poi, rassegnandogli lo scettro, dicea: Prendi, illustre Fiorentino, e, vivente imagine del Dialetto sovrano e dominatore, esercita imperio assoluto sopra tutte le italiche regioni. Or, come ognuno dee saper per mille prove, l'uomo sognante si suole appunto destar nel momento che a lui sembra o più godere o più sofferire; perciocchè le fibre, scosse dal forte della sensazione, grata o molesta ch'ella sia, d'improviso tolgono il corpo animale dallo stato di sonnolenza. E questo accadde precisamente all'inclito Academico, il quale, svegliatosi in quel beato istante sopraddetto, mentre ancora, così tra 'l sonno e la veglia, si credea di stringere il rassegnatogli scettro, (io non saprei dir come) trovossi avere un misirizz' in mano.

DIÀMETRO. Sust. m. *Linea diritta che va da un punto della periferia d'un circolo a un altro punto opposto, passando per lo centro di esso circolo.*

§. I. A diametro o Per diametro. Lo stesso che *Diametralmente*, cioè *Da un capo del diametro all'altro.*

§. II. A diametro o Per diametro, si dice, figuratamente, *Delle persone o delle cose che sono tra loro affatto contrarie, interamente opposte l'una all'altra.* – Benchè 'l tributo All'appetito porga (*il lusso*), a dismisura L'appresta; onde in lui nasce odio e rifiuto: Perchè, non osservando la misura, Col soverchio l'offende, e viene a porse A diametro incontro alla natura. *Jac. Sold. Sat.* 7, *p.* 194, *ediz. fior.* 1751. (A questo passo il postillatore fa la seg. nota: «*A diametro*, cioè *Diametralmente;* che è la maggiore opposizione o contrarietà possibile; siccome nel cerchio i due punti più lontani sono quelli che sono all'estremità del diametro.») Che s'ha egli qui a dire? Al vedervi operare l'opposto per diametro a quel che insegnate, non si può dir se non questo: o che voi, ec.; o che voi, ec. *Tocc. Lett. crit.* 113.

DIAVOLÀCCIO. Sust. m. avvilitivo di *Diavolo.*

§. Caccia del diavolaccio. T. degli Uccellatori. «Sopra d'una serie di bacchette congegnate a raggio intorno ad un centro, presso a poco come le stecche d'un ombrello, si forma una specie di rete, intralciandovi dello spago impanisto, e nel mezzo, sul centro, vi si appende un lume. Mediante un manico articolato alla rosta, presso a poco come quello delle ventarole, si tiene in alto quasi verticalmente questa machina, detta *diavolaccio.* Un cacciatore nelle notti bene oscure porta il diavolaccio lungo le siepi, macchioni e boschetti, mentre un compagno dal lato opposto percuote tutti quei luoghi ove possono essere uccelli ad albergo. Questi, spaventati e confusi fuggendo, accorrono verso il lume, e rimangono presi urtando nella rete o nelle mazze invischiate.» *Savi, Ornit.* 1, 90.

DIÀVOLO. Sust. m.

§. I. Andare a casa del Diavolo *o* in bocca al Diavolo. Vale *Dannarsi, Andare all'Inferno.* (Alberti, *Diz. enc.*)

§. II. Andare al diavolo. *Maniera di abominio o d'imprecazione.* Lat. *Abire in malam crucem.* (Così la Crus. in ANDARE, senza recarne es., e regalando ad *abominio* uno di que' due *bb* ch'ella tolse agli *Abbati.*)

§. III. Dicesi anche Una cosa è andata al Diavolo, volendo significare che *Si dura fatica a trovarla, e non si può sapere dov' ella sia.* (Alberti, *Diz. enc.*)

§. IV. Avere il diavolo nell'ampolla. Locuz. proverb. e figur., significante *Indovinare ogni cosa.* (Così il Minucci, *Not. Malm.* v. 1, p. 293, col. 2. La dichiarazione della Crus. è «*Prevedere con sagacità ed accortezza ogni stratagemma e invenzione.*» Ed io per me starei col Minucci, come quello che attribuisce al presente dettato un valore più generico, e quindi più conveniente alla possanza che il vulgo suppone nel Diavolo.)

§. V. Dar l'anima al Diavolo. – V. in ANIMA il §. LI, p. 683, col. 2.

§. VI. Essere alcuno più nemico ad una cosa, che il Diavolo della Croci. *Locuz. enfatica per esprimere una somma e invincibile nimicizia.* = Estimano i bestiali... che ne' vestimenti foderati di vajo e nella spada e negli aproni dorati... consista la cavallería;... ma quanto essi sieno dal vero lontani colui il sa, che quelle cose che a loro appartengono, e per le quali ella fu creata (alle quali tutte essi sono più nimici che il Diavolo delle Croci), il conosce. *Bocc. Corb.* 205 *ediz. fior.*

§. VII. Fare il Diavolo a sei. Vale, *Imperversare, Entrar nelle furie maggiori;* ed esprime assai più che *Fare il Diavolo a quattro,* e più ancora che *Fare il Diavolo e peggio,* registrati da' Vocabolarj. = Dopochè li ebbe scroccati (*sette esemplari d' un' Opera*), fece il Diavolo a sei, e scatenò lo Inferno contro quel povero galantuomo. *Bracc. Rin. Dial.* 197.

§. VIII. Fare la fanata al Diavolo. Figuratam., vale *Durare fatica inutilmente* o *per non averne premio.* (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 168. = L'occasione per altro d'usare con proprietà questa frase pare a me ch'esser debba allora quando si allude all' *Affaticarsi inutilmente a favore* o *in servigio degl' ingrati.* Anche si dice *Lisciar la coda al Diavolo.*)

§. IX. Far vedere altrui il diavolo nell' ampolla. Vale, *Dargli ad intendere una cosa per un' altra;* che anche si dice *Far vedere la luna nel pozzo,* o *Mostrar lucciole per lanterne.* = Frema e bolla D'ira Leandro, scoppi, chè vedere Ben gli farete il diavol nell'ampolla. *Monigl.* 3, 446.

§. X. Il Diavolo non anderebbe per un' anima. = V. in ANIMA il §. LX, p. 684, col. 1.

§. XI. Parere il Diavolo delle ampolle. Vale, *Essere carico* o *Avere addosso molti arnesi, utensili, strumenti.* = Elle (*le Monache*) mi dettero tante sporte, che io pajo il Diavolo delle ampolle. *Gell. Spor. a.* 3, *s.* 3, *p.* 50. (Ma qual era *il Diavolo delle ampolle?*... Ne lo insegnano le Vite de' SS. Padri, ove si conta d'un certo Diavolo, il quale, sotto forma di medico, andava a tentare i romiti del deserto, e aveva tante ampolle addosso con entrovi diversi beveraggi, quante erano le tentazioni che e' volea mettere in que' penitenti.) = (G. V.)

§. XII. Tirare le orecchie al Diavolo. T. de' Giocat. di carte. »Suppongasi che ad un giocatore di primiera manchi una carta del colore delle tre ritenute: presane una in vece della già scartata, la unisce dietro ad una delle tre suddette, e a poco a poco la tira su con le dita, al modo che farebbe colui che schiaccia una pulce fra l'ugne de' due pollici: e ciò dicesi in Italia *Tirar l'orecchie al Diavolo.*» (Così P. Ant. Rulli nelle *Note* al Berni, *Rim. burl.*) = Con una sola voce la descritta operazione si dice *Succhiellare le carte.*

DICHINO. Sust. m. *Dichinamento, Declinazione, Scemamento, Abbassamento.* Gli antichi dissero anche *Declino.*

§. I. Al dichino o A dichino. *A chino, A basso.* E figuratam., *In declinazione, In peggioramento, In cattivo stato, Al basso.* Onde

§. II. Andare al dichino, vale *Declinare,* che si dice di *Chi, essendo in buono stato di sanità, di roba,* o simile, *comincia a mancare; Peggiorare, Venire al basso,* ec. (V. anche in CHINO, aggett., il §. V, p. 99, col. 1; e qui sotto il paragr. seg.) = Questi figliuoli di Costantino, per la loro dissensione, guastarono molto lo Imperio di Roma e quasi abbandonaro; e d'allora innanzi sempre parve che andasse al dichino e scemando la sua signoria. *Vill. G. l.* 1, *c.* 59, *v.* 1, *p.* 80, *ediz. fior.* (L' ediz. mil. de' Class. ital., in vece di *al dichino,* lezione accettata pur dalla Crus., legge *andasse al declino scemando la signoria.*) E però cominciò a andare al dichino il nostro Commune, al modo de' Romani quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene commune. *Id. l.* 11, *c.* 130, *v.* 6, *p.* 234, *ediz. cit.* Il mondo è bene ito, e tutto di va al dichino. *Franc. Sacch. Op. div.* 103. (La Crus. in ANDARE, dove registra la presente locuzione, reca l'es. del Sacchetti al modo che s' è da noi posto; ma io AL DICHINO, sotto la rubr. A L D [poich'ella dee le sì fatte locuzioni trarle fuori ed esemplificarle in più luoghi], legge l'es. medesimo in quest' altra forma: «*Il mondo è ito, e tutto dì va al dichino.*» Qual delle due lezioni sia la sincera potrà verificarlo chi abbia l'agio di riscontrare il testo, che è manoscritto.)

§. III. Venire al dichino. Figuratam., per *Scemare di forze, di riputazione, di facultà.* (V. anche addietro il §. Andare al dichino.) = Ma poi, tornatosi il detto Lodovico (*Duca di Baviera*) nella Magna, li suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale,... avuto il soprascritto libro (*De Monarchia,* composto da Dante), quello in publico... dannò al fuoco. *Bocc. Vit. Dant.* 77.

DIETRO. Preposiz. di luogo, significante il contrario di *Innanzi;* cioè *A tergo della persona o della cosa di cui si parla.* Lat. *Post.* = Talvolta si usa pure in forza d'avverbio; ma realmente vi si sottintende un sust. a cui la voce *Dietro* si riferisce.

§. I. Questa particella Dietro riceve alcun affisso al pari di *Su, Dentro, Entro*, e qualche altra. — Dietrole un pastorel, che quatto quatto Per celato sentier lungo una balza Va per far del suo amor dolce rapina. *Car. Rim.* 107. (Dietrole; *cioè*, Dietro a lei, Dietro ad essa pastorella.) S'avviò innanzi, e lo Abbate e gli altri Frati dietrogli. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 8, *p.* 146, *ediz. Silv.* (Dietrogli; *cioè*, dietro a lui.)

§. II. Dietro, per *Dopo* o *Appresso*, riferito a tempo. — Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone,... in un canto sopra un carrello si pose a sedere. *Bocc. g.* 4, *n.* 1, *v.* 4, *p.* 35. (La Crus. allega questo es. in conferma della seg. proposta: « *E coll'infinito de' verbi, quasi col quarto caso.* » Qui sono più cose da osservare. E la prima è questa, che la Crusca non avvertisce, in esso esempio la particella Dietro riferirsi a tempo. L'altra è, che *mangiare* vi è posto in forza di sust.; sicchè potevasi dire in quello scambio *dietro pranzo* o *dietro desinare*. In fine, che intendeva di dire la Crus. con quel suo *quasi col quarto caso*? È egli *quarto caso*, o non è? E quando mai s' udì parlare di *casi* i quali non sieno che *quasi casi*? E come non vide ella che *dietro mangiare* è detto per ellissi in vece di *dietro a mangiare*? E come fece a non por mente a questo principio fondamentale, che il *quarto caso*, cioè l'*accusativo*, cioè il *paziente*, cioè l'*oggetto*, è sempre sempre governato da un verbo attivo, nè mai mai da altra parte del discorso? E per qual destino da i tanti occhi de' Cruscbiadi fuggì la filza di sì fatti marroni appesa ad un solo paragrafo?)

§. III. Dietro a, ellitticam., per *Andando* o *Tenendo dietro a*; ovvero, talvolta, per *Intorno, Sopra, In*, come si mostra per gli es. seg. (da potersi aggiungere a quelli recati dal Voc. di Ver.), e ne' quali vogliamo esser prodighi, acciocchè lo studioso vegga il modo e l'occasioni di bene usare una tal forma di dire, e possa ridersi poi de' pedanti. — Così hanno, dietro al Manuelli, le buone stampe. *Crus. Pref.* §. IV. Ma questo nostro nobilissimo cittadino non è poi a buona pezza cotanto scorretto, come uom dice;. . perchè non disse, come ha dietro al Cinonio il Vocabolario;.... ma sì bene come hanno i testi Laurenziani. *Ead. ib.* §. VI. Dieguò subitu, dietro l'esempio di papa Lione, ec. *Varch. Stor.* 1, 8. — *Id. ib.* 1, 147. Penserete che egli, intitolando la sua fatica ch'ei fece dietro al linguaggio (*Le prose intorno alla volgar lingua*),... della plebea favella de' nostri tempi intendesse di ragionare? *Infar. sec.* 208. Più avanti gli antichi savj non abbracciarono col nome di retorica; e sino a questo termine e non più oltre estimano molti che dietro all'opera del favellare meriti il pregio d'affaticarsi. *Salvint.* 2, 136. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. *Id. ib.* 5, 63. Molti valentuomini, dietro alle sue vestigia, in quella impresa gloriosamente s'affaticarono. *Id.* 2, 182. — *Id.* 5, 90. Il dottissimo Mons. della Casa, ... dietro ai vestigi del gran Boccaccio, aggiunse al toscano periodo, a cui non mancava dolcezza, un non so che di più di robustezza o di forza. *Salvin. Dis. ac.* 4, 52. Fa d'uopo che egli, ajutato dalla divina grazia, e dietro al lume delle diritte naturali prime notizie, improntato nell' anima, rimisuri, ec. *Id. ib.* 4, 79. — *Id. Pros. tos.* 2, 169.

§. IV. A dietro. Lo stesso che *Addietro*. V. — Lasso, se ragionando si rinfresca Quell' ardento desio Che nacque il giorno ch'io Lassai di me la miglior parte a dietro. *Petr.* nella canz. *Sì è debile il filo*, st. 4. (L'edizioni moderne, in vece di *a dietro*, hanno congiuntamente *addietro*.)

§. V. Al di dietro a. Locuz. preposit., e vale lo stesso che *Di dietro a*. — Fiorino, il quale era colla sua gente nell' agguato, come vide cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro al dosso de' Fiesolani che nel fiume combattevano con Metello. *Vill. G.* *l.* 1, c. 34, *v.* 1, *p.* 48, *ediz. fior.* (Tale è pur la lezione ricevuta dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A L D, e ne allega in conferma l'es. stesso da noi riferito. Ma la stampa del Muratori ha « *uscì francamente al di drieto addosso a' Fiesolani.* »)

§. VI. E, Al di dietro, si usava dagli antichi anche in signif. di *Nell'ultimo*, *Da ultimo*, o, come essi pur dicevano, *Al da sezzo*. — Al di dietro diremo intorno alle cose che sono da ventura, siccome prosperità, avversità, e simili cose. *Amm. Ant.* 1, *p.* 3, *ediz. fior. Man.* 1734. (Test. lat. « *Ultimo circa ea quæ sunt a fortuna*, ec. » Altri es. ne reca la Crus. in AL DI DIETRO sotto la rubr. A L D.)

§. VII. Andare di dietro ad alcuno. *Attaccarlo dalla parte di dietro, alla traditora.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VIII. Andare dietro ad alcuno. *Seguitarlo*, e per lo più *Seguitarlo da vicino*. — Sì come cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi e per non dar di cozzo In cosa che il molesti o forse ancida, M'andava io per l'aere amaro e sozzo Ascoltando il mio duca. *Dant. Purg.* 16, 10. E' pare ch' egli avvenga che i

benefizj vadano dietro a coloro che non li richieggono. *Varch. Sen. Benef. l.* 5, *c.* 1, *p.* 119, *lin.* 1. (Test. lat. «... *fere sequuntur beneficia non reposcentem.*» = V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto il verbo ANDARE.)

§. IX. Andare dietro a cha cha sia, per *Cercare sollecitamente, studiosamente*, ec., *le occasioni di conseguirlo, di goderlo*, e simile. = Dunque se tu vai dietro a' diletti carnali e agli altri diletti, oh perchè ti affatichi in queste vanitadi, in queste cattivitadi, che sono un'ombra e non altro? *Fr. Giord. Pred. p.* 231, *col.* 2. Troppo vanno dietro all' utile loro proprio. *Soder. Vit.* 147.

§. X. Andar dietro ad alcuno, vale anche *Prestargli fede, Dargli retta, Credergli*; e si dice anche di cose, ma personificate, come nel sec. es. = A quelli (*Frati*) adunque così fatti andrem dietro? *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 181. Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo (*sogno*), quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci. *Id. g.* 4, *n.* 6, *v.* 4, *p.* 147.

§. XI. Andare dietro ad una persona, l'usiamo anche in signif. di *Andarne in cerca per dedicarsele, offerirsele*. Franc. *S'attacher à quelqu'un*. (Dial. mil. *Andà a drée.*) = Fàtti in costà; se Dio m'ajuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle di che tu se' degno, chè certo tu non eri degno d'aver me. *Bocc. Corb.* 189, *ediz. fior.* Chi della cagione di questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine domandata l'avesse, prestamente ..... rispondea che per più piacermi il facea; aggiugnendo che con tutto questo non poteva ella tanto fare, ch'ella mi piacesse sì ch'io lei non lasciassi per ire dietro alle fanti e alle zambracche e allo vili e allo cattive femine. *Id. ib.* 213.

§. XII. Andar dietro ad una cosa, per *Continuarla*. = Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò. *Bocc. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 205. (V. altri es. nel Voc. di Ver. o ne' suoi copiatori, i quali registrano questa locuz. sotto il verbo ANDARE.)

§. XIII. Andar dietro ad una cosa, si dice pure figuratam., e spesso corrisponde ad *Attendervi*. Lat. *Sequi, Persequi*. = Altri hanno detto che alla mia età non stà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne, ec. *Bocc. g.* 4, *proem.*, *v.* 4, *p.* 6. Conosca ciascuno lo suo ingegno; ed a che egli è meglio disposto, a quello s' accosti. Onde prima consideri dietro a che debbia andare: vegga suo bene, e cognosca suoi viaj, acciocchè al bene intenda, e da' vizj si guardi. *Amm. Ant. distin.* 2, *rubr.* 3, §. 2, *p.* 15, *ediz. fior. Man.* 1734. (Test. lat. «... *Itaque prius quod sequitur consideret*, ec.») Nè ... penso che importi molto in che luogo si dicano quelle cose che fanno i costumi migliori. L' andare dietro a l'altre fu trovato non per medicina dell' animo, ma per esercitazione dell' ingegno. *Varch. Sen. Benef. l.* 7, c. 1, *p.* 178. (Test. lat. «... *persequi cetera, non in remedium animi, sed in exercitationem ingenii inventa.*»)

§. XIV. Andar dietro a varie cose, per *Riandarle, quasi Passarle a rassegna*. = Perchè vo io dietro ad ogni cosa? Essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 180.

§. XV. Andare dietro a far che che sia. *Proseguire a farlo; Dopo fatta una cosa, seguitare a farne un'altra*. = Ora andremo dietro a trattare delle altre cose più minute, ec. *Alber. L. B. Archit.* 381. (Test. lat. « *Nunc cetera minutiora persequar.* »)

§. XVI. Andar dietro passo passo. *Seguitare lentamente e da lontano, Andar dietro alla lontana*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. XVII. Correre dietro a chi fugge. Figuratam., per *Beneficare chi non vuol essere beneficato, Far del bene a chi lo rifiuta*. = Nè ancora quello penso che debba farsi, di rendere il cambio ancora contra la voglie e malgrado di coloro a cui si rende, e correre dietro a chi fugge. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 40, *p.* 116. (Test. lat. «*Ne illud quidem existimo faciendum, ut referre gratiam, etiam invitis his quibus refertur, properemus, et instemus recedentibus.*»)

§. XVIII. Di qua dietro, si trova usato anche in vece di *Per lo passato*, che i Francesi dicono *Ci-devant*. (V. anche in ADDIETRO, avverb.; i §§. IX e XII, p. 345, col 2.) = E il traditore... fue miserabilmente morto ... per mano del fante di Godiberto di quà dietro Re, lo quale per suo tradimento avea privato della vita e del reame. *Jac. Cess. Scacch.* 39.

§. XIX. Farsi correr dietro. Figuratam., *Farsi pregare*. (Si dice lo stesso nel dial. mil.) = So con varj argumenti Smaccar la mercanzía, quantunque eletta, ec. E simil cose e cento altre compongo, Cercando far caderla e difettarla. So fingermi malvago di comprarla; So far corrermi dietro; So lasciarmi veder la borsa piena, Per invogliare il mercatante ingordo. *Buonar. Fier. g.* 4, *introd.*, *p.* 184, *col.* 1.

§. XX. In quà dietro. *Per l' addietro, Per addietro, Per lo passato, Nel tempo passato.* – Guarda bene quello che tu hai acquistato con fatica in quà dietro. *Lib. Cat. l.* 1, §. 39, *p.* 34. (Test. lat. « *Conserva potius quæ sunt jam parta labore.* »)

DIFÉNDERE. Verb. att.

§. Difendere a torto e a diritto. – V. in DIRITTO, sust., il §. II.

DIFFERENZA, o, come scriveano gli antichi, DIFFERENZIA. Sust. f.

§. I. A differenza di. Locuz. preposit. *Per differenziare da, Acciocchè si faccia differenza da, Differenziando da.* Dicesi anche *In differenza.* V. il §. III. – E come duo (*popoli*) erano entrati in Cumo, così quivi due, abbandonata l' antica città, se ne vengono; e la parte maggiore (*di essi popoli*) i comineiati fondamenti altra volta rinuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali... chiudono la nuova terra; e così da loro nominata a differenza della antica terra abbandonata. *Bocc. Amet.* 140, *ediz. fior.* (Qui il sentimento non apparisce ben compiuto; ma così ha pure l'ediz. parmig.; nè molto importa a nostr' uopo il tentare di compierlo, bastando le parole allegate a dimostrar la forza della proposta locuzione.) Gli antichi savj anche di bello posero nome all' onesto, a differenza del suo contrario, ch' essi addimandavano turpe, cioè deformo veramente o fuori d'ogni regolare misura. *Rucell. Oraz.* in *Opus. ined. v.* 3, *p.* 193. Persona privata si dice qualunque persona a differenza del Sovrano, e spezialmente anche di chi non ha grado di dignità. *Crus.* in PRIVATO, §. I. (Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori registrano la presente locuzione sotto la rubr. A D I, che è fuor di luogo, non la spiegano, e sol pongono: « A DIFFERENZA. *Avverbialmente.* » In sì stretta brevità si giace nondimeno un grosso errore. Gli avverbj [e ad ogni poco m' è forza ricantarlo] non hanno reggimento; quindi A differenza di non può mettersi fra le maniere avverbiali: ell' è una locuzione prepositiva. = Sarà bene che i futuri Vocabolaristi rechino in questa sede gli es. addotti dal prefato Voc. di Ver. e da' suoi prefati copiatori sotto la rubr. A D I, riscontrati ch' e' li abbiano co' testi, a fino di poterli esporre in miglior forma. Il bel primo è acéfalo; nè maraviglia: il P. Lombardi fu quegli che lo produsse; e il P. Lombardi credea che si potesse far senza del capo.)

§. II. Aver differenza da che che sia. *Differire* o *Differenziarsi da che che sia, Esserne differente.* – Il suo amore ha dagli altri differenza: Speme o timor negli altri il cor ti lima; In questo il desiderio più non chiede, E contento riman, come la vede. *Arios. Fur.* 10, 46. (Questo es., ma scorretto in due luoghi, si reca pure dal Diz. di Pad., il quale registra la presente locuz. sotto al verbo AVERE.)

§. III. In differenza di. Lo stesso che *A differenza di.* V. il §. I. – Nella terza (*persona*), in differenzia di queste, solo lo I si muta nella E, e dicesi *amasse, volesse,* e così gli altri. *Bemb.* 11, 101.

§. IV. *Proverbio.* – Dal rotto allo stracciato ci è poca differenza. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 403, *col.* 2. (La Crus. in ROTTO, add., registra questo medesimo proverbio, che non ha bisogno di spiegazione, in quest' altra forma: « Ella è tra 'l rotto e lo stracciato. Cioè, *Tra simili e senza vantaggio.* » – Nel dial. mil. si direbbe, *Vün a stanga, e l'olter a balansìn.*)

DIGIUNÀRE. Verb. intransit.

§. I. Digiunare in pane ed aqua. – Perciocchè, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime,... ogni settimana almeno tre di fosse uso di digiunare in pane ed in aqua, con quello diletto e con quello appetito, ec. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 129.

§. II. Anche si disse Digiunare pane ed aqua; maniera ellittica, il cui pieno è *Digiunare, non mangiando altro che pane, e non bevendo altro che aqua.* – Non mangiar carne il mércore, nè ova il vénere, e digiunar pane ed aqua ogni sabbato. *Castigl. Corteg.* 1, 223.

DIGIÙNO. Sust. m.

§. I. Fare il digiuno delle campane. *Far lungo digiuno.* Locuzione popolaresca tratta da ciò che alcune donnicciuole sogliono digiunare tutto quel tempo che negli ultimi tre giorni della Settimana santa non suonano le campane. – Ma di fare il digiun delle campane *Quotidie,* o mia Signora, io non mi sento. *Fagiuol. Rim.* 1, 106. Io gli esorto al digiun delle campane, Celebro la dieta e il mangiar poco; Ma fanno conto in ciò ch' abbai un cane. *Id. ib.* 4, 133.

§. II. Pascere il digiuno. *Trarre la fame, Satollarla.* E dicesi non meno nel proprio, che nel figur. (Mancano gli es.) – Del cibo, onde Lucrezia e l'altre han vita, In cui vera onestà mai non morìo, L' un pasca il digiun vostro lungo e rio, Donna, più che mortal, saggia e gradita. *Bemb. son.* 19. La bella imagin sua veduta in parte Il digiun pasce, e i miei sospiri acqueta. *Id. son.* 79. Non pasce il suo digiun di seme o d'erba, Ma d'ogni odor più prezioso e santo. *Anguill. Metam. l.* 15, *st.* 116.

Nota. – L'Alberti pone: « Pascere il digiuno,

modo basso, *che vale* Satollarsi. *Voc. Crus.*» La Crus. nè pur mai sognossi di dire che *modo basso* sia Pascere il digiuno; e gli es. da noi recati mostrano, per lo contrario, che è modo nobilissimo e dello stile elevato.

§. III. Predicare il digiuno a pancia piena. *Si dice di chi raccommanda altrui d'astenersi da cose ond'egli sia sazio*. Lat. *Qui satur est, pleno laudat jejunia ventre*. (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 277.)

§. IV. Solvere il digiuno. *Mangiare*. Lat. *Jejunium solvere*. Dicesi così nel propr., come nel figur. (La Crus. ne reca es. del senso figurato nel suo §. I, così concepito: «*Per metaf.*» Noi qui ne allegheremo uno in conferma del senso proprio.) – Vadan dunque gli araldi, e 'n vostro nome Commandin che ciascun l'albergo trove, Solva il digiun, poi di lucenti some D'arme esca carco alle battaglie nuove. *Alam. Avar.* 22, 26.

DIGIÚNO. Aggett.

§. I. Figuratam., per *Privo*. (Es. d'agg.) – Con istile talvolta tutto secco e digiuno d'ogni leggiadría. *Red.* 1, 141.

§. II. A digiuno o A stomaco digiuno. Locuz. avverbiali che si usano parlando di *Chi non ha mangiato ancor nulla in quel giorno*. – E cominciorno del cervio a spiccare: Rinaldo se'l mangiava intero e saldo, Se non che la vergogna il fa restare; E de' tre pan fece paura a uno, Chè col barlotto non beve a digiuno. *Pulc. Luig. Morg.* 4, 36. Essendo digiuno non si conviene i vini assaggiare, imperocchè il gusto si rintuzza; nè quegli il quale ha troppo manicato e troppo bevuto;... ma per consuetudine i Bolognesi a stomaco digiuno li assaggiano. *Cresc. l.* 4, *c.* 35, *v.* 1, *p.* 325. (V. altri es. nella Crus., la quale registra ed esemplifica la presente locuz. e in questa sua propria sede e sotto la rubr. A DI.)

DILAGÀTO. Partic. di *Dilagare*.

§. Alla dilagata. Locuz. avverb. significante *In modo simile a fiume quando allaga*. – Vattene al signore, e digli com'io sto grave; perocchè, per molto ristrignere che io feci, per uscire (*cioè*, per far uscire dall'ano) uno granello di panico e non più, la cosa (*che era nel ventre*) si ruppe, e, come vide, uscì alla dilagata fuori, per forma che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo. *Sacchet. nov.* 144; *v.* 2, *p.* 271. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A LL, e ne allega in conferma lo stesso es. da noi qui recato, ma per modo che non se ne può raccapezzare il sentimento. – L'Alberti la trae fuori, come ricerca il buon metodo, sotto la voce DILAGATO, se non che l'es. è da lui riferito ancor peggio che non fece la Crus. – Finalmente i Diz. di Bol. e di Pad. copiarono nell'un luogo la Crus., e nell'altro l'Alberti, facendone così pagar due volte la stessa cattiva derrata.)

DILETTO. Sust. m.

§. I. A bel diletto o A diletto. Queste locuzioni avverbiali, e massime la prima, si usano spesso ironicamente in signif. di *Per un vano piacere*, *Per mero scialo*, *Per far cosa da riceverne più tosto danno che vantaggio*, *Per dar da ridere altrui*, o, come si suol dire nel dial. lomb., *Per dar gusto a' minchioni*, secondo che richiede l'occasione dell'usar questa forma di dire, e l'intenzion della clausola. – Credi tu, s'io non avessi riscontro il tutto, ch'io volessi entrare in questo lecceto? e sborsarmi qui una dota a bel diletto, e tôrla al mio figliuolo per darla a una ch'io non conosca? *Cecch. Stiav. a.* 5, *s.* 6, *Teat. com. fior.* 1, 77. Ma andianne in casa, ch'io veggo là arrivato Alamanno, e non vo' che e' mi trattenga qui fuori a bel diletto. *Id. Incant. a.* 2, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 1, 25. Dor. I' son risoluta d'andare insino a Pisa. Sim. Per nulla; chè voi aresti (*avreste*) questa gita a bel diletto. Dor. Non ci pensate; io vi voglio ir a ogni modo. *Id. Dissim. a.* 3, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 2, 50. (Cioè, *Voi fareste inutilmente questa gita, ed anzi con vostro discapito, e ne avreste poi le beffe*.) Io non son tuo vassallo, nè del mare, Che possiate tenermi qui a diletto. *Bern. Or. in.* 35, 5. Oh questo è poi un altro dire; ma Vedi che ella non fusse una baja; Che tu non mi facessi aver la mala Notte a bel diletto. *Salvint. Granch. a.* 2, *s.* 2, *p.* 473, *ediz. mil. Class. ital.* Io l'ebbi bianca a femine ed a maschi; Ond'io, sbraciar vedendo a bel diletto, Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi, E non dar più quanto un puntal d'aghetto. *Malm.* 2, 10.

§. II. A diletto. – V. addietro il §. A bel diletto.

§. III. Andare a diletto. *Andare a pigliar diletto, a sollazzarsi, a ricrearsi*; *Andare a spasso*. (Es. d'agg.) – E andando il leone, poco dopo queste cose, a diletto, isprovedutamente gli venne dato nel falso laccio del cacciatore. *Esop. Cod. Fars. fav.* 12, *p.* 31. Andando messer lupo a diletto per un campo, trovò un capo d'un morto, ec. *Id. fav.* 35, *p.* 100.

§. IV. Aver diletto. *Dilettarsi*, *Aver piacere*. – Poich' egli ha diletto D'aver le genti di Cristo onorate. *Bern. Or. in.* 1, 21. (Crus. in AVERE, §. Aver diletto.)

§. V. Fare della necessità diletto. Presso a poco lo stesso che *Fare della necessità virtù*, cioè *Rassegnarsi a fare per necessità una*

cosa che altrimenti non si farebbe; Far di buon animo una cosa che ne dispiace, ma che pur siam costretti di fare. — Non sono cotesti pensieri necessarj a te; perocchè a coloro che in simil caso sono che se' tu, convieno che facciano della necessità diletto. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 287.

§. VI. *Detto proverbiale.* — Parendomi che, come dice quel buon compagno, più presto nuoca, che giovi, quel diletto che si compra con dispetto. *Pietrop. Comm. Primier.* 18 *tergo.*

DILUNGO (A o AL). Locuz. avverb. significante lo stesso che *Dirittamente, Alla distesa, Distesamente, Senza fermarsi, Via via, L'uno dopo l'altro,* o *L'una cosa dopo l'altra, Continuamente, Lungamente,* e simili, secondochè vien determinato dall' intenzione della clausola. Lat. *Continenter, Diu, Passim, Fuse, Affatim,* ec. (Nel dial. mil. vi corrispondo alcuna volta *Via vän l'òlter.*) — Ora allegando il verno, ora i negozj, poco i saggi, più il vulgo, a dilungo le provincie ingannò. *Davanz. Tac. Ann. l.* 1, *p.* 17, *ediz. Crus.* (Qui vale *Lungamente, Per lungo tempo.* In fatti il tes. lat. dice: «... *diutissime provincias fefellit.*») Esempio memorevole, che una femina libertina volesse salvare con tanta agonía gli strani,... quando gl' ingenui uomini, cavallieri, senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari; non lasciando Lucano, Senecione e Quinciano di nominare anche gli altri a dilungo. *Id. Tac. Ann. l.* 15, *p.* 221. (Qui significa *Via via, L'un dopo l'altro.* Test. lat. «... *non enim omittebant Lucanus quoque et Senecio et Quinctianus passim conscios edere.*» Traduz. del Valeriani: «... *Lucano ancora e Senecione e Quinziano non tralasciavano di palesar via via congiurati.*») E in questo tempo,... passando per Firenze da 150 balestrieri genovesi,... andando al di lungo per la terra con bandiere levate, ec., i fanciulli e' garzoni e popolo minuto di Firenze a gridò li seguirono fuori dalla porta, e tutti li rubaro e presono e fediro. *Vill. G. l.* 11, *c.* 28, *v.* 6, *p.* 68. (Qui sta per *Senza fermarsi, Direttamente;* cioè, *tirando di lungo,* como si dice più communemente.) Avendo io meco stesso spesse volte considerato quanti frutti si cavino dagli ulivi,... m'è venuta voglia di ragionarne a dilungo. *Vettor. Uliv.* 1. (Qui suona il medesimo che *Distesamente, Largamente.*)

§. A dilungo, vale ancho lo stesso che *A dirittura,* cioè *Sùbito, Senza mettere tempo in mezzo.* — Ed essendo stata l'uva bigonce sessanta, le ne porrai sopra dieci o undici d'aqua; e, coperto ben quel tino, ne potrai bere a dilungo da quattro o cinque di in là. *Soder. Vit.* 78, *ediz. Crus.* (Cioè, *passati quattro o cinque dì, ne potrai bere di quell'aquetta a dirittura, sùbito.* = La Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A DI, e che fra gli altri es. arreca il presente del Soderini, spiega in parentesi lo *A di lungo* per ciò che i Latini dicono *Affatim.* Ora siccome *Affatim* è a noi lo stesso che *A ribocco, Copiosamente,* ec., mi pare che la Crus. si sia qui forte ingannata.)

DILÚVIO. Sust. m. *Straordinaria inondazione cagionata da piogge eccessive e dal ribocco del mare e de' fiumi, la quale copre un grandissimo spazio dell'universo.*

§. I. Figuratam., per *Grande abondanza di che che sia.* — Diluvio si dice ancora da noi per una abondanza grande; come, questo anno de' tordi ce n' è un diluvio: contrario di quel che notò il senator Pier Vettori nelle sue varie Lezioni; una spruzzaglia, per esempio, di cedrati, cioè poca quantità. *Salvin. Oppian. p.* 381, *not. a.*

§. II. E in senso anal. si dice Diluvio di bastonate, di sassi, o d'altro, per *Rovescio di bastonate, di sassi,* ec. (Crus. in ROVESCIO, §. II.) = (Dial. mil. *Fregott, Fracch.*)

§. III. T. degli Uccellatori. Diluvio chiamasi una *Grandissima rete, formata precisamente come un bertabello, ma di gran lunga più grande.* (Così il Savi, *Ornit.* 2, 104. = Il *Bertabello* è lo stesso che il *Bertovello* preso nel signif. di *Rete che abbia il ritroso,* che anche si chiama *Nassa.* Questo *Bertabello* o *Bertovello* si dice a Roma *Bùtrio* o *Cùculo,* e nel dial. mil. *Covettòn;* ed è fatto appunto, come ne insegna l' Olina, *Uccelliera, p.* 57, a modo di nassa con l'alo dai lati larghe sei passi per ciascun lato, e alte tre. = La Crus. s' accontenta di dire che «*il Diluvio* è anche una sorte di rete da pigliare uccelli.»)

§. IV. Caccia nel diluvio. Maniera di caccia usata a pigliar passere, la quale si fa in questa maniera: Giunta la notte, col massimo silenzio si tende il *diluvio* (descritto nell'anteced. paragr.) in modo che la sua bocca, sorretta e tenuta aperta da due lunghissime stanghe, riguardi l' albero ove sono le passere ad albergo, e gli sia vicino il più che è possibile. Alla cima opposta del *diluvio* si pone un lume molto grande e vivace: indi gettando de' sassi nell'albero, o percotendolo con pertiche, si fanno fuggire le passere, le quali, accorrendo verso il lume, vanno a imprigionarsi nel fondo del bertabello. *Sav. Ornit.* 2, 104.

DIMANDASSÉRA. — V. in DIMANE il §. III.

DIMÁNDITA. Sust. f. — V. DOMÁNDITA.

DIMÂNE *o* **DIMÂNI**, o, come anche si scrive, **DOMÂNE** *o* **DOMÂNI**. Avverbio di tempo indicante *Il giorno che verrà immediatamente dopo a quello in cui siamo. Il giorno vegnente.* Lat. *Cras.* (La diritta voce è DIMANE dal lat. *De mane*, preso *Mane* nel signif. di *Giorno seguente*, come n' abbiamo esempli in Marziale, e più ancora nella Bibbia. DOMANE o DOMANI è corruzione popolaresca, sgraziatamente introdottasi anche nelle buone scritture. Dicesi poi indifferentemente DIMANE o DIMANI, come si dice pure ad arbitrio *Leggiere* e *Leggieri*, *Mestiere* e *Mestieri*, *Lunge* e *Lungi*, *Avante* e *Avanti*, ec. = La Crus. e Comp.[1], non escluso pure l'Alberti, fanno di DIMANE e DOMANE due separati articoli.)

«§. I. Dimane, per lo *Principio del giorno.* » Lat. *Mane, Tempus matutinum.* — *Dant.* » *Inf.* 33. Quando fui desto innanzi la dima» ne, Pianger sentí fra 'l sonno i miei figliuo» li. *M. V.* 10, 27. Tra 'l giorno e la notte » appresso l' alpe passarono, ec., ed alla di» mane si trovarono nel piano a Santo Spirito » in sul Rodano. (*In questo senso usasi fem.*)» Crusca, ec., ec.

Osservazione. — L' ingegnoso Compilatore del *Diz: gall.-ital.* è d'opinione che nel passo di Dante qui sopra riferito la voce Dimane significhi *Giorno alto*, franc. *Grand jour.* Ed io stimo che tanto sia a dire *Il dimani*, quanto *La dimane;* poichè nell'una maniera e nell'altra fra l'articolo *Il* o *La* si sottintende *Dì di* o *Die di;* la qual voce *Dì* o *Die* si usava indifferentemente dagli antichi, a imitazion de' Lat., in ambo i generi. *Il dimani* poi o *La dimane* sono dizioni di largo senso, il quale vien ristretto a denotar più tosto il principio del giorno appresso, che indeterminatamente lo spazio di esso giorno, dalle circostanze accennate nella clausola. E qui si consideri che la locuzione *Alla dimane*, che abbiam veduta nell' es. allegato del Villani, corrisponde alla popolare d' oggidì *L'indomani* o *All' indomani*, introdotta per altro senza bisogno. Ma dire che una locuz. è popolare, e da potersene anche far senza, non è lo stesso che dannarla, come fa taluno, per barbara. Chè barbaro noi terremo lo *In domani*, o, congiuntamente, lo *Indomani*, quando ci sia dimostrato che barbaro è lo *In oggi* non isdegnato dal Magalotti, dal Bottari, dal Papini, ec., e che certe forme avverbiali non si possano usare, fuorchè barbaramente, in forza di sustantivi. Del resto chi dice lo *Indomani* essere contraffacimento del francese *Lendemain*, dice uno sproposito. Perciocchè *Indomani* si scioglie nelle due voci italianissime *In* e *domani;* e *L'indomani* o *L'In domani* è locuz. gettata nella stessa forma del *Lo in fretta, Lo in addietro*, e simili. Infine nessuno ignora qual fanatico cruscante e qual rigido purista fosse Carlo Botta; e nondimeno egli non ebbe a schifo lo *Indomani*, scrivendo: « *Si risentì il Duca di Crillon gravemente; e l' indomani, risarciti avendo la notte con prestezza maravigliosa i danni, fè' scoprire tutte le sue batterie*, ec. » (V. Grassi, *Diz. milit.* in SCOPRIRE.) I partigiani poi della lingua corrente parlata in Toscana ci potrebbero venire addosso con un flagello d' esempj. Noi ci vogliamo ristringere al seg.: « *E non parlo soltanto agli artigiani, Ma ancora a voi che vivete d'entrata, E non pensate mai per l' indomani* (Guadagn. *Pref. pref.* 12). » L'ultimo che venne a scagliare anch'egli il suo ciottolo contra l'*Indomani*, è lo sbattezzatore dell'*Enrichette* e degli *Enrichi*, detto altrimenti il pedanticolo (V. *Strenna pel nuovo anno* 1840, Modena, ec. a c. 40). Oh a proposito! Se mai Barbariccia o Malacoda vi tentasse, mio garbato pedantùcolo, a dar fuori l'altr'anno il CATALOGO II DE' VOSTRI SPROPOSITI, vi sovvenga di sbattezzare nell'annessovi *Calendario* lo Enrico I Imperatore, onde s'intitola il dì 15 di luglio; acciocchè il vostro *Calendario* non ismentisca la vostra *Strenna*, come occorse pur troppo l'anno presente con iscandalo, io mi penso, di tutta la Colònia degli Ostrogoti. E ancora pregate il vostro diletto P. Ant. Bresciani a sbattezzar parimente ed al più tosto lo Enrico *Bakhaus* che si legge nel vol. III delle sue *Prose scelte*, p. 225, ediz. torin. 1840. (È pur goffo quel pedantùcolo!)

§. II. Dimane o Domane, ec., a otto. Vale, *Contando dal giorno di dimane e andando fino ad otto giorni dopo;* o, con ordine inverso, *Otto giorni dopo dimane.* Alla stessa guisa diciamo *Oggi a otto, oggi a quindici*, e simili. (La Crus. registra questa maniera di dire in A sotto l'art. A in vece di *Dopo*, §. II; che è registrarla in luogo da non essere cercata mai da nessuno.)

§. III. Diman da sera o Doman da sera, o congiuntamente, come pur si usa scrivere da qualcuno, Dimandassera o Domandassera. Vale *Dimane verso l'ora da cui principia la sera.* Analogo: *Dimanisera.* (Es. d'aggiungere alla Crus., la quale fa di DIMANDASSERA e DOMANDASSERA due separati articoli, e non registra poi questa locuz. sotto le voci DIMANE o DOMANE, che ne sono il fondamento.) — Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a

rifare doman da sera. *Mach. Mandr. a.* 4, *s.* 9, in *Mach. Op.* 7, 72.

§. IV. Al dimane. Locuz. avverb. significante *Giunto* o *Arrivato*, ec., *al giorno che immediatamente venne o verrà dopo quello di cui si parla. Il giorno appresso, Il dì vegnente.* Franc. *Le lendemain.* – Al dimane avendo la gente grande speranza che pace dovesse essere. *Liv. Dec.* 3. Al dimane quando egli ebbe sagrificato. *Id.* (La Crus. registra questa locuz., autenticata da questi es., sotto la rubr. ALD.)

§. V. Il dimane *o* Il domani, ec. *Il giorno vegnente.* – Questo domani è il domani eterno di quell' oste che aveva scritto sopra alla sua bottega = *Doman si dà a credenza, e oggi no* =; chè l'oggi era sempre, e il domani avea sempre a venire. *Minucc.* in *Not. Malm. v.* 1, *p.* 192, *col.* 1.

§. VI. Il dì di dimane o di domane. – Così ti avverrà che tu sarai meno sollecito... del dì di domane, se tu metti mano a quel d'oggi. *Pist. Senec.* 17. Il dì di domane fa la Ecclesia festa di questa beatissima santa Lucia. *Fr. Giord. Pred. p.* 21, *col.* 1.

§. VII. Ogni dimane o domane. *Ogni dì vegnente.* – A Penelope pareva dolce appressarsi alla morte, sperando che ogni demane dovesse tornare Ulisse. *Bocc. Filoc.* 1, 221.

DIMÉSTICO. Aggett. – V. DOMÉSTICO.

DIO. Sust. m. *L'Essere supremo, prima cagione del tutto, creatore e conservatore dell'universo.*

§. I. Nel. gen. – Secondo i Grammatici, i favolosi Dei sono costretti a ricevere nel plur. gli articoli *gli, degli*, ec. Or eccovi, signori Grammatici, esempj in contrario; benchè sia pur vero che l'orecchio non se ne compiace. – Quando i giganti fèr paura ai Dei. *Dant. Inf.* 31, 95. Questi che guida in alto gli occhi miei, È quel Virgilio, dal qual tu togliesti Forte a cantar degli uomini e de' Dei. *Id. Purg.* 21, 126. A far maggiore il numero de' Dei. *Bocc. Amet.* 26. Gieve con tutti i Dei e la natura. *Copp. Rim.* 77. – *Id. ib.* 8 e 145. Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati? *Guar. Past. fid. a.* 5, *s.* 5.

§. II. Acconcio con dio. – V. in ACCONCIO, Partic. sincop. d'*Acconciato*, §. LI, p. 271, col. 1.

§. III. A Dio, ovvero, congiuntamente, Addío. – V. ADDÍO, p. 346, col. 2.

§. IV. Al nome di Dio. Locuz. ellitt., il cui pieno varia secondo l'occasioni che se ne fa uso, ma che generalmente esprime *rassegnazione*, ed equivale a *Sia renduta gloria al nome di Dio, Sia pur così, Bene bene*, che i Toscani dicevano, e forse dicono ancora oggidì, *Bembè* (è pur galante il *Bembè!*), *Sta bene*, e simili. – Sim. Costui motteggia, come s'egli avesse avuto qualche buona nuova. I' penso che tu possa star poco ad aver la casa piena di famigli d'Otto. Fil. Al nome di Dio; e quand' anco e' ce ne menassino, noi non andremmo per ladri. *Cecch. Dissim. a.* 1, *s.* 2, *Teatr. com. fior.* 2, 14. (Il Voc. di Ver. e sull' orme di esso il Diz. di Pad. registrano questa locuz., l'uno sotto la rubr. ALM, e l'altro sotto la rubr. ALO, che è a dire tutti e due fuor d'ogni luogo imaginabile; e non citano nè il libro dov'ella si legge, nè l'autore di esso. La loro dichiarazione poi si ristringe al secco *Sta bene* ed al galante *Bembè*, da non omettersi ne' Vocabolarj d'idioma vernacolo, a fine d'indirizzar gli studiosi a rendersi ridicoli.)

§. V. Andare a' piè di Dio. Per *Morire.* – Questi suoi fratelli morirono di pestilenza nella mortalità fonda del 63, che fu grande; e andaronsene a' piè di Dio in ispazio di venti dì. *Cron. Morell.* 238 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuzione sotto al verbo ANDARE).

§. VI. Andarsi con Dio. Vale talvolta *Partirsi.* – Come più tosto potete, vi andate con Dio. *Bocc. nov.* 20, 20 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto il verbo ANDARE). Fatta la preda, se n' andarono con Dio. *Firenz. Asin.* 242 (cit. c. s.).

§. VII. E, Andarsi con Dio, si trova usato anche per *Correre a tutta carriera, quasi portato da un Dio propizio.* – Come un giovin caval, grasso, stallío, Che, rotta la cavezza nella stalla, Pe' campi aperti se ne va con Dio, A lanci, a salti, o verso una cavalla, O verso l'aqua fresca d'un bel rio. *Bern. Or. in. l.* 2, *c.* 17, *st.* 15. (La Crus. allega questo es., e queste solo, per confermare che « Andarsi con Dio vale anche *Pigliar la fuga*, o semplicemente *Andarsene*, come dire *Partirsene con un addio.* » Mio benigno Lettore, deh fa' di cotesta proposta l'applicazione all'es. allegato, e tienti dal ridere, se ti basta la forza.)

§. VIII. *Anche si dice* Vatti con Dio, Andatevi con Dio, *per modo di licenziare altrui.* – Chiamò il fabbro, e disse: Vatti con Dio. *Nov. ant. n.* 6 (cit. dalla Crus., la quale registra questa forma di dire sotto il verbo ANDARE). Oh vatti con Dio; per l'amor di Dio non ne ragionar più. *Gell. Sport. a.* 2, *s.* 5 (cit. c. s.).

§. IX. E, Vatti con Dio, è anche *modo di dire per indurre maraviglia.* – V. in ANDARE, verbo, il §. XC, p. 662, col. 1.

§. X. Andarne con la pace di Dio o nella pace di Dio. — V. in PACE.

§. XI. Dire un a Dio ad alc. — V. in ADDIO, §. V, p. 347, col. 1.

§. XII. Essere una cosa la mano di Dio. Vale, *Essere quella cosa potentissima per alcun effetto.* (Dial. mil. *L'è quell che Dio fece.*) In senso anal. si dice anche più moderatamente *Essere il bisogno, il caso, l'a proposito.* — Un celebre cantimbanco .... vandeva un medicamento eccellente, com'egli diceva, per tutti i mali; ma per il malfranzese era la mano di Dio. *Dat. Lepid.* 5.

§. XIII. Fare acconciare alc. con Dio. — V. in ACCONCIARE, verbo, il §. XXIII, p. 269, col. 1.

§. XIV. Grazia di Dio. Maniera di dire usata per esprimere che riconosciamo una cosa dalla grazia, dalla bontà di Dio. Franc. *Grâce à Dieu, Dieu merci, Dieu soit loué, en soit loué.* — E dicoti che n'è ito il tempo che tu o gli altri tuoi valenti o buoni andavano ponendo le taglie; ma, grazia di Dio, e' ne sono stati puniti e impiccati una gran brigata, e tu non se' però sicuro che 'l simile non faccia. *Esop. Cod. Fars. fav.* 32, *p.* 93.

§. XV. Non piaccia a Dio. Formola che talvolta si usa per semplice negativa, e che perciò equivale a *No certamente.* — Li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi. *Bocc. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 11. (Questa formola è frequentatissima da Fra Giordano o dal volgarizzatore di S. Agostino.)

§. XVI. Non poter me Dio ajutami. — V. in AJUTARE, verbo, il §. X, p. 485, col. 1.

§. XVII. Per Dio. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Per l'amor di Dio,* locuz. più chiara e più communem. usata; e si piglia in senso di *Gratuitamente, Senza pagamento, Senza mercede;* che è il fare cho che sia gratuitamente, offerendo a Dio le sue fatiche, l'opera sua, ec. — Giammai non fu qui ponte, nè altro legno da poter valicare (*il fiume*); ma io sto quà, e passo in su le mie spalle qualunque vuol passare pe' suoi danari: e perchè mi pare la tua appariscenza buona, e uomo di penitenza, passeròtti per Dio. *Esop. Cod. Fars. fav.* 3, *p.* 9.

§. XVIII. Se Dio m'ajuti. — V. in AJUTARE, verbo, il §. XI, p. 485, col. 2.

§. XIX. Se Dio mi vaglia. Formola corrispondente a quell'altre *Se Dio m'ajuti, Se Dio mi salvi,* la quale si usa per esprimere una certa ferma asserzione. — Chè l'uom, se Dio mi vaglia, Creato fu san faglia (*senza fallo*) La più nobile cosa. *Brun. Lat.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 29.

§. XX. Senza dire a Dio. — V. in ADDIO, §. VI, p. 347, col. 1.

DIRE. Verb. att. *Far intendere con la parola; Parlare; Narrare.* Lat. *Dicere.*

§. I. Dire, seguitato dalla particella Di, ove pare che sia richiesta la congiunzione Che. — Egli mi disse più volte in Romagna d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, ec. *Car. Lett.* 1, 147. (Cioè, *Egli mi disse che aveva lasciato.* Ora si noti: qualunque volta ci sembra che un verbo attivo manchi dell'oggetto, e che in sua vece è seguitato dalla preposizione *Di,* esso oggetto, necessario appoggio di essa preposizione, è sottinteso. Laonde nell'addotto es. l'oggetto del verbo Dire sarà *Il racconto* o *Il caso* o *Il fatto* o *Il negozio,* o simile.)

§. II. E, Dire di chi o che che sia, è maniera parimente ellittica, dove il sust. non espresso vien determinato dal contesto, come dichiareremo appresso gli es. — Ma per trattar del ben ch' ivi trovai, Dirò dell' altre cose ch' io v'ho scorte. *Dant. Inf.* 1, 9. (Cioè, *Dirò alcuna particolarità, o alcun che, o simile, dell' altre cose ch' io v' ho scorte.* Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà. *Car. Lett.* 1, 6. (Cioè, *Dissemi a proposito di M. Ugolino, che,* ec.; ovvero *Dissemi, essendo caduto il discorso sopra la persona di M. Ugolino, che,* ec.) Sicchè, volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. *Id. ib.* 1, 31. (Cioè, *non posso dirvi cosa alcuna di altro argumento, o simile.*)

§. III. Dire, per *Valere.* — Ed ogni colpo suo dice per tre. *Bracciol. Sch. Dei* 17, 38.

§. IV. Dire cattivo ad alcuno. Locuz. ellitt. e figur., significante *Avere la fortuna contraria.* Il suo opposto è *Dir buono.* (Manca l'es.) — Pazienza! Disse cattivo a lei uascendo povera. *Cecch. Com. ined.* 61. Basta che la roba venga in casa mia, ch' i' ci sia anch' io: mi ha ben a dir cattivo, ch' i' non metta l'ugna in qualche cosa. *Fagiuol. Com.* 4, 140. Quando la riesca malissimo, ti può ella dir peggio, che la vecchia ti mandi via? *Id. ib.* 4, 216. (Cioè, *che cosa ti può accadere di peggio,* cioè *di più cattivo, se non che la vecchia ti mandi via?* Ovvero, *che può farti di peggio la fortuna, se non che,* ec.?)

§. V. Dire o Dirla fuor fuori o fuor fuora. *Dire apertamente la cosa come ella sta;* ed anche *Far patti chiari:* il che s'ottiene appunto con dire la cosa com'ella sta, senza nulla tacere. — Dire il pan pane e Dirla fuor fuora è Dire la cosa come ella sta, o almeno

come altri pensa che ella stia, liberamente, e chiamar la gatta gatta e non muccia. *Varch. Ercol.* 1, 182. Con gli amici io vo' fare a dir fuor fuori; Ch' io non vo' piati attorno. *Cecch. Servig. a.* 5, *s.* 13, *Teatr. com. fior.* 1, 105.

§. VI. Dire per alcuno. *Favorirlo, Parteggiare in suo favore, Tenere da lui.* – Cesare ne venne a Ravenna. Marco Antonio e Publio Cassio, tribuni del popolo, dicendo per Cesare, – contraddicendo Lentulo consolo e la Corte a coloro –, a Cesare n'andaro. *Ott. Com. Dant.* 3, 154.

§. VII. Dire bora da chiodi. – V. in CHIODO il §. II, p. 99, col. 2.

§. VIII. Dire un a Dio ad alc. – V. in ADDIO il §. V, p. 347, col. 1.

§. IX. A dire, usato in modo assol., è forma ammirativa ed ellittica, dovendo la mente supplirvi le parole *È cosa maravigliosa* o *È cosa da far maraviglia*, od altre simili, conforme all' intenzion del costrutto. Lat. *Mirabile dictu! Papæ!* Anál. *Càpperi! Càppita! Come!* o, chi volesse usare una voce prediletta dal P. Antonio Bresciani, *Finocchi!* – Quelle corde mi pajon campanegli; Senti com' elle squillano! oh poffare! A dir ch' elle sian fatte di budegli! *Buonar. Tanc. a.* 2, *s.* 5, *p.* 336, *col.* 1. (*Campanegli* e *budegli* in vece di *campanelli* e *budelli*, per rimare con la voce *egli* che siegue in un altro verso.) La cosa può stare. A dir la signora Leonora è rimasta vedova! L' ho conosciuta bambina, ec. *Fagiuol. Com.* 1, 185. Oh poffare! a dir cinquecento mila pezze da otto! *Id. ib.* 1, 208. Or. Vive questa bambina? Ans. A dir se la vive! La vive, e mi vuol sotterrare. *Id. ib.* 1, 209. Ans. Io son pronto a guarirvi. Or. Ma dite da vero? Ans. A dire! Or. E come? Ans. Col divenirvi consorte. *Id. ib.* 1, 237. – *Id. ib.* 1, 303, *e più volte altrove.*

§. X. Aver bel dire. – V. in BELLO, aggett., il §. X, p. 24, col. 1.

§. XI. Basta dire. Locuz. equivalente ad *In somma, In una parola.* – Il riso di Giove è una cosa da sentirsene, non è un riso da beffe e passeggiero come il nostro; è un riso serio, un riso che non si smorza mai, un riso, basta dire, divino. *Salvin. Pros. tos.* 1, 118.

§. XII. Che lo stesso è dire. Per *Che vale a dire, Cioè.* – Purchè nell' atto di metterla (*l' aqua*) nel ghiaccio s' avesse avvertenza ch' ella fosse ridotta a quel medesimo grado ch' ella era quando si messe nel ghiaccio la volta antecedente; che lo stesso è dire, alla medesima tempera di calore e di freddo. *Magal. Sagg. nat. esp.* 142.

§. XIII. Che vuol dire che....? Questa forma equivale talvolta a *Per qual cagione...? Perchè...?* – Che vuol dir che tu non la cavi (*la tua sposa*) di codesta casípola, e non la conduci quà in casa tua? *Cecch. Dissim. a.* 5, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 2, 88.

§. XIV. Ciò vo' dire. *Cioè.* Sinon. *Vo' dire.* V. il §. XL. – Purchè questa sia la regola di non pigliare la cosa a ritroso; ciò vo' dire, cavar quel che l' uomo ha bisogno di assicurare, da cosa di sua natura dubbia ed incerta. *Borgh. Vinc.* 1, 31.

§. XV. Come dire, locuz. la quale si usa talvolta in vece di *Dirò* o *Diremo così, Per così dire*, e che ci serve per far perdonarci l' arditezza o la novità d' alcuna voce o frase che vogliamo adoperare. – Il quale non di tutti que' (*testi*) che buoni sono, parlò in que' luoghi ove ne fece come dire la rassegna. *Deput. Decam.* 1, 381.

§. XVI. Come dire o Come s' è a dire, ha pur talvolta il valore di *Come sarebbe a dire;* ed è locuzione esplicativa di qualche parola o sentenza alquanto generica. – Soggiunse poi che da quella gravezza Del corpo procedean le passioni, Come dir la paura, l' allegrezza, Odj, appetiti e strane opinioni. *Bern. Or. in.* 60, 2. Nia. Egli era Stato quivi uno scorticavillani, ec. Mos. Come s' è a dire un cittadin salvatico; Razza cattiva, perch' egli ha l' astuzie Di vecchio contadino e cittadino Nuovo. *Cecch. Samar.* o. 3, *s.* 1, *p.* 109.

§. XVII. Da dire. Ellitticam., per *Dunque è da dire;* ed esprime ad un tempo maraviglia. – Gio. Io guardo, guardo, e non ci so vedere nessuno. Noi non abbiam però badato troppo. Nic. Non certo. Gio. Da dire che sia venuto, e andatosene. *Lasc. Spirit. a.* 4, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 3, 37.

§. XVIII. Dice. Si usa talora nel discorso familiare per semplice riempitivo. – In molti luoghi di Toscana è familiare al vulgo una voce che sa piuttosto d' avverbio, e non sa per altro di nulla, cioè *dice*, che suol tramezzarsi in quà e là ne' racconti, i quali lo stesso significherebbono senza questa voce. Eccone degli esempj nel Leggendario alla Vita di S. Maria Maddalena, fogl. 113: « *La Donna, imperocchè era gravida, essendo molto fortemente tormentata, sicchè e' dolori del parto le vennero; e dice che per l' agonia del ventre e per la tempesta del mare ella parturie un figliuolo maschio.* » E poco avanti a fogl. 114, ec. E a fogl. 115, ec. Un tal *dice* a tutti gl' Italiani è commune in ragionando, come lo *e così*, ec., ec. *Voc. Cater. p.* 18, sotto a COME DETTO È.

§. XIX. Diciam così, posto fra due virgole,

vale talvolta lo stesso che il *Per dir così*, lat. *Ut ita dicam*, registrato qui appresso nel §. XXX. – Avea davanti a sè l'esempio di Dante, il quale divinizza, diciam così, la sua Beatrice. *Salvin. Dis. ac.* 5, 191.

§. XX. Dico o Io dico, posto per lo più fra due virgole, serve talora per rappicco del discorso, o per dichiarazione di una premessa, equivalendo in questo secondo caso a *Cioè*. – Ma passavam la selva tuttavía, La selva, dico, di spiriti spessi. *Dant. Inf.* 4, 66. E vidi 'l buono accoglitor del quale; Dioscoride dico. *Id. Inf.* 4, 140. Or ne son fuor; mercè n'abbia colui Che fu di me, più ch' io stesso, pietoso: Io dico Giove, Iddío vero, da cui Viene ogni grazia, ec. *Bocc. Filostr. par.* 1, *st.* 24, *p.* 19. Non sono commossi nè dinanzi, nè di dietro nella battaglia: della battaglia, dico, la quale si leva contro all'anima, ec. *Coll. ab. Is.* 10. In questo ecco la gente che calare Facea dal poggio Ottacchier e Dudone: Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere Con targhe ed archi e lance e con bandiere. *Bern. Or. in.* 43, 57. E la sua compagnía stava da lato; Come se il gioco non toccasse a loro: I due valenti Re ch' ho nominato, Io dico Puliano e Pinadoro, Avendo alquanto il campo circondato, Ferirno a tutta briglia tra costoro. *Id. ib.* 46, 15. Vedendo questa cosa Narbinale Conte d'Algiera, un Saracino altiero, Che, benchè il suo mestier fusse corsale, Era ancor destro e franco cavalliero; Vedendo, dico, costui tanto male, E de' suoi la vergogna e 'l vitupero, Con una lancia nocchieruta e grossa La bella donna nel petto ha percossa. *Id. ib.* 54, 22. Chi direbbe che a Mecenate, cavalliere sì ricco, gentiluomo sì dotto, cortigiano sì forbito, e che in somma era un uomo che aveva il naso, chi direbbe, dico, che gli fusser piaciuti sì sbardellatamente gli asini? *Dat. Lett.* 188. Dal materno furor sdegnato il figlio, Lungi dall'armi si ritrasse in braccio Alla bella consorte Cleopatra, Di Marpissa Evenina e del possente Ida figliuola; di quell' Ida, io dico, Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido Di fortissimo avea, ec. *Mont. Il. l.* 9, *v.* 121.

§. XXI. Dico di sì io. Formola del parlar familiare e usatissima, di cui ci serviamo per riprendere l'altrui indiscretezza, e per accennare che ne pesa o che approvar non possiamo qualche sua proposizione o qualche suo fatto. In senso anál. diciamo ancora, *Oh questa ci mancava!; Questa è l'altra!; Eh, ci burliamo?; Questo è troppo; Questa è smisurata pretensione.* – Dico di sì io; rammattonar la stanza, e scalcinar la muraglia, per mezz' ora che vi sono state due donne! *Fagiuol. Com.* 3, 122. – *Id. ib.* 4; 306. Fl. Questo piacere (*della musica*), divertendomi,... mi toglie dagli altri che soglion prendersi i giovani, i quali non si possono praticare senza spesa e pericolo, come di giuoco, di caccia, ec. St. Dico di sì io, che tu ti avessi a dare a questa sorta di spassi! *Nell. J. A. Com.* 3, 259.

§. XXII. Dico per dire. Formola che vale *Io dico questo, non già perchè io creda o perchè io pretenda ch' e' sia proprio così, ma solamente per accennare alcuna cosa la quale un tal poco s' approssimi a quel ch' io dico.* Anál. *Per un modo di dire, Per via di dire, Si può dire, Quasi dissi*, e simili. – In ciel nè pure; Dico per dir, vi son tali venture. *Ricciard.* 12, 39.

§. XXIII. Io vi so dire o So dire. Maniera frequentissima nel discorso familiare, significante lo stesso che *Per mia fede, Vi prometto, Credete a me*, e simili. – I' vi so dir che la via non mette erba Or ch' egli ha a far per sè. *Cecch. Masch. a.* 1, *s.* 2, *p.* 8. Oh state a desinare Quì, che starete, so dire, a piè pari. *Id. Samarit. a.* 1, *s.* 4, *p.* 90. E vi farò, so dir, tornare il gusto. *Id. ib. p.* 91.

§. XXIV. Lasciatemi dire. *Formola, la quale, posta fra due virgole, serve talvolta a indicare che vogliam dire una cosa, la qual ben sappiamo avere alquanto dell' inverisimile o dell' incongruo, ma che nondimeno ci ajuta a spiegare il nostro concetto.* – Ma chi vi ha detto che... del corpo, lasciatemi dire, immateriale d' Iddío non si spicchi quest' ombra materiale che noi chiamiamo natura? *Magal. Lett. Ateis.* 1, 73.

§. XXV. L' ho avuto a dire. *Con questa formola vogliam significare d' aver noi detta una cosa, la quale per onestà o per altri riguardi tacciamo al presente, ma che ognuno si può bene imaginare da sè.* – E così venne (*il cerusico*) nella vena a dare; Ma per questo non volle il sangue uscire. Allor diss' egli: Che gli ho io a cavare? Cávami, rispos' io, l'ho avuto a dire. *Fagiuol. Rim.* 110.

§. XXVI. Non c' è che dire. Maniera ellitt., il cui pieno è *Non c' è che dire in contrario*; e si usa quando *si vuole affermar cosa da non potersi negare.* Sinon. *Non dico.* V. il §. XXVIII. Anche diciamo, benchè non sempre dir si potrebbe nelle medesime occasioni, *Tant'è, In somma, Non ci è dubbio*, e simili. (Manca l' es.) – Non c' è che dire, io non son poeta; voi lo sapete. *Magal. Canzon. Lett. ded.* p. xxxviii. Ecco súbito spiegare! M' accorgo che fo ancora io come gli altri. Non ci è che dire; questi son di quei termini che ci vengono in bocca da quell'abito naturale di

magistralità presuntuosa, che ha il nostro intelletto, di voler non solamente intendere, ma insegnare ogni cosa. *Id. Lett. Ateis.* 1, 198.

§. XXVII. Non dico. Formola la quale vien talvolta a significar lo stesso che *Non pure, Non solamente.* – La qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi dei Lombardi e di tutto il resto d'Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare che e' li ricercasse. *Giambul. Ist. Eur.* 57. E si favellano (*queste cose*), che è più là, non dico da' fattori de' barbieri e de' calzolaj, ma da' ciabattini e da' ferravecchi. *Varch. Ercol.* 1, 180. Uno il quale non dico il pareggia, ma lo vince. *Id. ib.* 2, 244.

§. XXVIII. E, Non dico, si usa pure col valor medesimo di *Non c'è che dire.* V. addietro il §. XXVI. – Ma ch'ei rifletta seriamente quale È il mestier del poeta. È bello e buono, Non dico; ed io l'ho fatto o bene o male: Ma, ec. *Fagiuol. Rim.* 4, 12.

§. XXIX. Non lo per dire. Locuz. ellitt. e usatissima nello stil familiare, significante *Quel ch' io dico, no 'l dico già così per voglia di parlare, o per semplice complimento, o per altro fine, ma sì lo dico perchè così tengo che sia la verità.* – Felice Pescia, oh tu hai ben avuto Il tuo Vicario! Io non lo per dire, Un come voi la non l'ha mai veduto. *Fagiuol. Rim.* 3, 71.

§. XXX. Per dir così. *Serve questa formola a denotare che usiamo una voce, od esprimiamo in una certa maniera alcun sentimento, in difetto di meglio, o pure a fine di ajutarci a significare un' idea più chiaramente, o sì vero in un modo più conforme a qualche nostro disegno.* (V. anche addietro il §. XIX.) – Allor sarà necessario mostrargli con parole molto accommodate e per via d'una certa insinuazione, per dir così, gl'inconvenienti che ne seguono, ec. *Firens.* 1, 114.

§. XXXI. Per dirla. Formola che si usa sovente *Quando vogliam dire una cosa, tuttochè ci paja che ad altri possa riuscir dura, o che non abbia ad esser facilmente approvata.* – Se la filosofía ai Gentili fu per divino maneggio ed economía data ai medesimi come per un preparamento e disposizione degli animi di quelli a ricevere i lucidi e divini precetti ed ammaestramenti dello Evangelio, nello stesso modo che il Vecchio Testamento agli Ebréi, io non veggio, per dirla, quale sorta di filosofía più s'accostasse alla nostra, la quale, mercè dell' evangelica luce, obbligati siamo di professare. *Salvin. pros. tos.* 2, 39.

§. XXXII. Per un vie di dire. Lo stesso che *Per un modo di dire, Per via di dire, Per un modo di parlare.* Lat. *Ut ita dicam.* – E dico meco, per un vie di dire, I' son disposto di fare un palazzo. *Bronz.* in *Rim. burl.* 3, 62.

§. XXXIII. Più che non si può dire. Formola che equivale a *Sommamente,* e simili. – Mi maraviglio più che non si può dire, che un uomo dotto ed esercitato nelle Scritture ecclesiastiche non attendesse in prima, ec. *San. Agost. Cit. D. v.* 6, *p.* 203.

§. XXXIV. Poter dire a ricurvà. – V. in BELLO, aggett., il §. X, seconda parentesi, p. 24, col. 2.

§. XXXV. Quasi dissi. Formola equivalente a *Per dir così,* e simili. V. il §. XXX. – Alcuni... consigliano... che sovente si volga tra 'l dì la faccia verso la stella dominatrice per attrarre da quella parte e più propizj e più purgati gl'influssi, e per succhiare, quasi dissi, il meglio di quell'ambrosia vitale che versa su la terra il pianeta dalla sua sfera. *Segner. Div. M. V.* 230.

§. XXXVI. Quasi sia a dire. *Quasi sia conforme a dire, Come se dicessimo, Il che vien quasi o come a dire,* e simili. – Ecco che dice Cristo: Non venni per li giusti: quasi sia a dire, bacci e de' giusti e de' peccatori. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 53.

§. XXXVII. Quel che tu dici! Quel che voi dite! – Locuz. ammirativa, equivalente a *Che di' tu mai! Oh che mai dite!* – Chi? la fanciulla? Quel che voi dite! S' ella n' avesse un minimo pensieruzzo, sarebbe rovinato ogni cosa. *Salviat. Spin. a.* 3, *s.* 1, *p.* 307, *ediz. mil. Class. ital.* Ohimè, quel che tu di'! *Id. Granch. a.* 1, *s.* 2, *p.* 428. – *Id. ib. a.* 3, *s.* 9, *p.* 535. Uh, quel che tu dici! egli è mio padre. *Fagiuol. Com.* 1, 11.

§. XXXVIII. Senza dire addio. – V. in ADDÍO il §. VI, p. 347, col. 1.

§. XXXIX. Si può dire. Formola che talvolta si usa in vece di *Per dir così, o Quasi.* – Accertandola che trovandomi, si può dire, in solitudine, non intendo altro delle cose del mondo, che quanto mi viene scritto da voi. *Car. Lett. Negoz.* 1, 256. Li Trojan son si può dire in prigione Da noi tenuti, siccome vedete. *Bocc. Filostr. par. VI, st.* 15, *p.* 199. S'e' non fosse.... l'affezione Che io porto al figliuol, chè l'ho allevato Si può dire, io avrei tolto su i mazzi. *Cecch. Tob. a.* 1, *s.* 2, in *Cecch. Proverb. p.* 37, *not.* 2.

§. XL. Vo' dire. Per *Cioè.* Sinon. *Ciò vo' dire.* V. il §. XIV. – Ma se questa ragione valesse (vo' dire che per levare le contese non s'avesse a vicinare insieme), bisognerebbe provedersi d'un altro mondo. *Borgh. Vinc.* 2, 21.

DIRIMPETTO, appiattricciamento di DI RIMPETTO. – V. in RIMPETTO.

DIRITTO, o, per sincope, **DRITTO**. Sust. m.

§. I. Figuratam. e poeticam., per *Tributo*, usato ancor esso in questa maniera. – Rapido fiume,... pria che rendi Suo dritto al mar, attendi, ec. *Petr.* nel son. *Rapido fiume*, ec. (Cioè, *prima che tu scarichi nel mare le tue aque.* – I poeti francesi dicono, p. e., *Les fleuves portent à la mer le tribut de leurs ondes.* = I Vocab. allegano l'es. qui riferito del Petrarca, facendovi precedere la vaga dichiarazione: « Per *Tributo* in generale. » Ed oltre a ciò, lo producono in modo da non si poter comprendere di che si parli.)

§. II. A torto e a diritto. Locuz. avverb., significante *Senza aver riguardo a torto od a ragione, Senza esaminare se la cosa è giusta od ingiusta, Con diritto o senza diritto, Con ragione o senza.* – E per suo amore andrei fino in Egitto, Ed anche credo ch'io combatterei Difendendola a torto e a diritto. *Bern. Op. burl.* 1, 53.

DIRITTO, o, per sinc., **DRITTO**. Aggett. *Che non è curvo, Che non è storto; Che va da un punto ad un altro per la via più breve.*

§. I. Per *Di giusta misura.* – Ancora ordiniamo che li operari del beato messer Santo Jacopo siano tenuti di fare suggellare li barili del vino in questo modo, che se 'l barile èe diritto, che si tolla, tra del misurare e del suggellare, di ciascheduno pajo denari VI, e non più; e se si trovasse maggiore una mezzetto, intendasi esser diritto, e debbiasi essere suggellato; e simigliantemente s'intende se si trova minore una mezzetta. Se da inde (*indi*) in su si trovasse maggiore o minore, sì si acconci e si dirizzi; e allora si tolla di ciascheduno pajo, tra misuratura e suggellatura e racconciatura, denari XII, e non più. *Stat. S. Jac. p.* 20 *e* 21, §. 44. E se alcuno suggellatore suggellerà li barili non diritti, sia punito per lo Rettore della cittade, per ciascheduno barile non diritto, in soldi XL. *Id. ib.*

§. II. Per *Accorto, Sagace, Astuto.* (Così la Crus., senza esempli. Ma il Salvini, *Annot. Perf. poes. Murat.*, 3, 362, dice: « Diritto oggi si dice dal popolo per *Astuto, Accorto*; ma pure nell'uso degli scrittori si conserva Diritto per *Giusto.* » = I Toscani per *Molto astuto* dicono anche Dirittaccio, come si registra ed esemplifica dall'Alberti. Dial. mil. *Drittón.*)

§. III. A diritto o A dritto. Locuz. avverb. che si adopera con varj signif.; tali sono, *Per diritto cammino, Per linea retta, Giustamente, Appuntino.* – V. gli es. ne' Vocab., i quali registrano questa locuz. sotto la rubr. ADI.

§. IV. Al diritto o dritto. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Andando dietro*, o simili, *al cammino diritto*; che viene a dire *Dirittamente, A dirittura.* (Es. d'agg. a' Vocab., i quali registrano questa locuz. sotto la rubr. A L D.) – E dove col nocchier tenne via incerta, Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto. *Arios. Fur.* 41, 24. Andò il legno a trovar l'isola al dritto, Ove far si dovea tanto conflitto. *Id. ib.* 41, 35. Per far ch'io passi, invan tu parli meco, Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco. *Id. ib.* 15, 46. – *Id.* 19, 62.

§. V. Alla più diritta. Ellitticam., per *Avendo l'occhio alla via più diritta; Tenendo la via più diritta.* – Egli con la schiera ordinata per le nevi alla più diritta andatosene, animosissimamente attaccò la battaglia. *Bemb. Stor. l.* 7, *p.* 94 (cit. dal Voc. di Ver., che registra questa locuz. sotto la rubr. A L L).

§. VI. A man dritta. – V. in MANO.

§. VII. Andare a diritto, al diritto, a dirittura. Figuratam., vale *Incamminare negozio, o simili, senza divertirsi da esso, e senza cercar mezzi o ajuti.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VIII. Andare diritto. *Andare con la persona diritta.* – E lei smontar nel prato Fece, e provò s'andava dritta o zoppa. *Arios. Fur.* 22, 50. (La Crus. allega questo es. in un paragr. di ANDARE, verbo, disteso in tal forma: « Andare diritto o Andare ritto. *Andare colla persona diritta*, e anche *Andare per la strada diritta, Andare a dirittura.* » Ora, quando Andar diritto significa *Andar con la persona diritta*, la voce diritto è aggettivo; e l'es. recato dell'Ariosto assai lo dimostra. Ma quando Andar diritto è posto col valore di *Andare a dirittura*, la voce diritto è avverbio, come si fa manifesto pel seg. es. addotto dalla Crus. medesima nell'accennato paragrafo: « *Canzon, vattene dritto a quella donna, ec.* » Dunque il proporre per tema una locuzione, i cui elementi si cambiano a seconda de' significati che le vengono attribuiti, è dar segno di non conoscere la grammatica e di compiacersi ne' guazzabugli.)

§. IX. E, Andare diritto o dritto, si trova pure usato figuratam. per lo stesso che *Esser favorevole, Arridere, Andare a seconda degli altrui desiderj.* – Molto ti è andata dritta la fortuna, Scipione. *Pass. Parl. Annib.* 501 (cit. dal Voc. di Ver. in un paragr. di ANDARE).

§. X. Andare diritto o a traverso, ove si

voglia. *Andare da qualunque parte si sia.* – Vada a traverso o a dritto, ove si voglia; Sempre ha con lui la maladetta peste (*la Furia infernale che gli era saltata in groppa*). *Arios. Fur.* 42, 51.

§. XI. Di diritto. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Per linea diritta, Direttamente, Diritto.* – Voi non potete ragguardare di diritto nel sole. *Don. Gio. Cell.* 11. (Test. lat. « *Intueri solem nequitis adversum.* »).

§. XII. In diritto. Locuz. avverb. ellitt., significante *In verso diritto, Dirittamente.* – Delle quali (*punte*) ancor quella che non è nel centro si volga in diritto al polo della calamita. *Magal. Sag. nat. esp.* 210.

§. XIII. La diritta. Ellitticam., per *La maniera* o *via diritta.* (Es. d'agg.) – Perchè, volendo assicurarsene, la diritta è far tutti i divelti di estate. *Soder. Vit.* 54.

§. XIV. Per diritto, colla contrapposizione di per obliquo *o* per traverso. Vale *Per un verso e per un altro; Per tutti i versi; Per qual verso si voglia*, ec., come ricerca l'occasione e la maniera di adoperar questa locuzione. – Quello che per diritto non si può, conviene che per oblico (*obliquo*) si fornisca. *Bemb.* 1, 58. Nè so nè per diritto, nè per obliquo, dove una gran mano di cose vadano a battere. *Mens. Lett.* 3, 342. Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove Tender dêi per traverso o pur per dritto. *Id. Poet. l.* 2, *p.* 154.

§. XV. Vedere al dritto. Figuratam., vale *Considerare attentamente come sta la cosa, Non illudersi*, e simili. – Se tu vedi bene al dritto, Non hai d'onde t' esaltare. *Jac. Tod. p.* 22, *str.* 3.

DIRITTO, o, per sincope, DRITTO. Avverbio. *In modo diritto, Per diritto filo, Per linea diritta, Dirittamente.*

§. I. Andare diritto *o* dritto. *Andare pel cammino diritto, a dirittura.* – Messer Guglielmo, ... se n'andò diritto alle logge e padiglioni del Re di Francia. *Vill. G. l.* 8, *c.* 78. Canzon, vattene dritto a quella donna Che m'ha ferito il core, ec. *Dant. Rim.* 15. (Questi es. si allegano dalla Crus. in un paragr. sotto ad ANDARE, verbo, così compilato: « Andare diritto e Andare retto. *Andare colla persona diritta*, e anche *Andare per la strada diritta, Andare a dirittura*, Lat. *Rectum incedere.* » – V. in DIRITTO, agg., il §. VIII.)

§. II. E, Andare diritto *o* dritto, figuratam., per lo stesso che *Arare* o *Rigare diritto* V. i §§. III e V. – Quivi sta' forte, non ti lasciare svolgere, e va' diritto. *Morell. G. Cron.* 278.

§. III. Arar diritto o dritto. Figuratam., vale *Operare con giudizio e cautela e adempiere esattamente i proprj doveri.* Anche si dice *Rigare diritto.* (Vedi il §. V.) Franc. *Marcher droit.* (Dial. mil. *Tirà drizz.*) – Onde conveniva a' poveri senatori (*sotto il regno di Tiberio*) arare molto dritto. *Davanz. Tac. Postil. p.* 432, *num.* 32.

§. IV. Non guardare diritto in viso una persona. – V. in GUARDARE.

§. V. Rigare diritto. Figuratam., vale lo stesso che *Arare diritto*, come s'è notato nel §. III. – Al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 63.

DIRITTO, o, per sincope, DRITTO. Partic. sincop. di *Dirizzato* o *Drizzato. Eretto, Rizzato, Innalzato.* (Voce da potere anche oggidì trovar luogo specialmente nel verso.) – Fu diritta a lei (*a Saffo*) una statua di metallo consacrata a suo nome. *Don Casen. Volgariz. Bocc.* 121. (Test. lat. « ... *erecta illi fuerit statua aenea.* ») In Teudiglia gli fu per ordine del Papa dritta una statua in memoria delle predette sue opere. *Serdon. Vit. Innoc. VIII, pag.* 87.

§. Per *Indiritto*, cioè *Indirizzato.* (Es. d'agg. a' nuovi Vocab.) – E manderotti lettere poi scritte, Che parrà che sieo fatte nella Mecche; Dirò che le mie gente (*genti*) sieno afflitte, E che punite omai sien tante pecche; E molte altre parole a te diritte, Ch' io vo' tornare a dir salameleeche, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 6.

DIRITTÚRA. Sust. f.

§. I. A dirittura. Locuz. avverb., che usiamo in diversi signif., come *Dirittamente, Conforme a linea diritta, Andando dietro ad una linea diritta*; e figuratam., *Subito, Tosto, Senza inciampo, Senza ritardo.* – V. gli es. ne' Vocab., i quali spargono i detti signif. sotto le due rubr. ADI e DIR.)

§. II. A dirittura di... Locuz. preposit. significante lo stesso che *A corda di rincontro* o *di rimpetto a ..., A livello di...*, o simili, secondochè ricerca l'occasione dell'adoperare una tal locuzione. (V. in CORDA il §. III.) Dentro in chiesa era sopra il coro e sotto alla cupola un ornamento di drappelloni che a quello faceva quasi corona, in forma ottangolare con quattro ordini, l'uno sopra l'altro, ristringendo e diminuendo sempre nell'andare all'insù, e terminando con una piramide con otto angoli, a dirittura de' quali e appunto negli angoli degli ordini di sotto, erano otto filari de' medesimi drappelloni che andavano a trovare gli angoli de' pilastri che sostengono la cupola. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 95. E in su la cornice a dirittura delle due prime mezze colonne era un

gran dado, evvvi una statua. *Id. ib.* 115.

§. III. Andare a dirittura. *Andare a diritto o al diritto.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

DIROTTA. In forza di sust. f., ed ellitticamente e schernevolmente, per *Fregagione o Stropicciatura dirotta.* — Forse ha podagre. Oh! dàgli una dirotta Di strécole, di sgrugni e di frugoni. *Car. Mattac. son.* 6. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp.[1] in DIROTTA per *Pioggia strabocchevole*, ponendo in parentesi « *Qui figuratam. per* Carpiccio » Ma se Carpiccio significa *Buona quantità di busse*, come dir si potrebbe *Dàgli una buona quantità di busse di strecole, di sgrugni e di frugoni?* E non s'avvidero le Signoríe loro che la forza e lo a proposito della voce *Dirotta* in questo luogo consistono nel proporre per rimedio alle podagre ond' era o supponevasi afflitto il Castelvetro, non già le stropicciature o fregagioni usate in quella malattía, ma una stropicciatura o fregagione di nuova guisa, cioè *dirotta* e *di strécole*, idest *di cazzotti, di sgrugni* e *di frugoni*, idest *di pugni dati in punta?* Dunque bensì tutte queste gentilezze insieme formano un *Carpiccio*; ma, senza l' accompagnatura di esse la sola voce *Dirotta* non vale a significarlo. Oltredichè, dicendo *Carpiccio*, è tutta spenta l'arguzia e per così dire la festività del motto usato dal Caro. E tali maniere ellittiche ne' componimenti burleschi o satirici fanno bel giuoco, lasciando agl' ingegni de' lettori lo indovinar le parole taciute; i quali talvolta s'abbattono a trovarne di più vive ed efficaci che non furon quelle passate per la mente dell'autore medesimo. Ma scampi il Cielo gli autori che tanto fidano nell'altrui perspicacia, da lettori sul filo della Crusca e de' Cruschíadi !)

DIROTTO. Particip. di *Dirompere*; che pur si usa aggettivamente.

§. I. A dirotto. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Conforme a modo dirotto*, cioè *strabocchevole*; *Dirottamente, Senza ritegno.* — E volendo Antonio rispondere loro, non poteva; perocchè piangeva sì a dirotto e singhiottendo, che non poteva avere boce (*voce*); ma pure, isforzandosi, disse, ec. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 56, col. 2, ediz. Man.* (La Crus. allega questo es. con qualche differenza di lezione, benchè la stampa, ond'ella fece uso, sia la medesima da noi citata; e fra gli altri divarj è questo notabilissimo, che, in vece di *a dirotto*, ella pone *a dirotta*. Oltre a ciò ella non registra questo modo nè in DIROTTA, voce da lei tratta fuori per sust. f., nè in DIROTTO, add.; ma sì lo registra sotto la rubr. A DI, dove a ben pochi verrà per la mente d'andarla a cercare. — Il P. Lombardi s'accorse della svista pigliata dalla Crus. per conto del modo proverb. or ora accennato, e sotto al paragr. di essa trascrisse la vera lezione. Ma in DIROTTO, add., sua propria sede, non ne fece pur motto. — Il Diz. di Bol., sotto la rubr. A DI, copiò fedelmente, per lo meglio, l' errata e probabilmente sognata lezione della Crus., e la sincera additata dal P. Lombardi: e in DIROTTA, s. f., replicò di parola in parola il difettoso paragr. posto dalla Crus. sotto la rubr. A DI, — non si ricordò più dell'emendazione del P. Lombardi da lui stesso quivi adottata, — e gli piacque attribuire un tal paragr. all' Alberti, il quale lo ebbe ancor egli puntualmente copiato dalla Crus.; se non che, levatolo dal luogo che non gli apparteneva, lo traspose sotto a DIROTTA, sua giuridica nicchia, dacchè *A dirotta*, in cambio di *A dirotto*, portava l' esempio, nè da lui sospettavasi la infedeltà di sì fatta lezione. E siccome l'Alberti fece sempre lo stesso ogni volta che trovò simili locuzioni mal registrate dalla Crus., così ne avvenne che altrettanto il Diz. di Bol. trasse fuori in due luoghi le locuzioni medesime, assegnandole nell' uno alla Crus., e nell' altro all'Alberti. Queste medesime censure sono ad equità dovute parimente al Diz. di Pad. — Si avvertisca per altro che l'antica stampa del 1475 non ha nè *alla dirotta*, nè *a dirotto*, ma legge l' intero passo come segue: « *E volendo Antonio rispondere, non potea; perchè piangeva così forte, che non poteva avere la voce: ma, sforzandosi, disse con gran pianto*, ec. »)

§. II. Alla dirotta. Locuz. avverb. ellitt., che vale lo stesso della preaccennata *A dirotto*; se non che in quella la sottintesa voce concordante con *dirotto* è *Modo*, e in questa si è *Maniera.* — Sicchè il lavorío non si pigli alla dirotta per alcuna cupidità, ma piuttosto per servigio dello spirito. *Caval. Disc. Spir.* Io piangea alla dirotta singhiottendo. *Id. ib.* (Questi es. la Crus. li allega in A DIROTTA ed in ALLA DIROTTA, sdimenticandosi poi di registrar cotali locuzioni sotto la voce dominatrice. Il Diz. di Bol. li produce sotto le dette due rubr. e sotto la voce DIROTTA. Altrettanto fa il Diz. di Pad., attribuendo e questo e quello l' intero paragr. all'Alberti, il quale se lo prese dalla Crus., storpiando però il gerundio *singhiottendo* in *singhiottando*; storpiatura ricevuta dai Diz. di Bol. e di Pad. a chius'occhi, mentre sotto le altre due rubr. lo scrivono correttamente, avendolo correttamente scritto per fortuna la Crusca. Ed ecco in qual modo son fatti i più famosi Vocab. e Diz. italiani! E così fatti saranno mai sempre

infino a tanto che non ci venga un Lessicografo, il quale operi da sè, e, sendo da tanto, non si abbassi alla dozzinalità del copista.)

DIROZZÁRE. Verb. att. *Levar la rozzezza*. (Es. da sostituire all' unico prodotto dalla Crus., e che da noi si allega nel §. II.) – Si mette il lino in mácere (*macero*), se l' occasione de' fiumi chiari e caldi viene; se non, s' indugi al mese d' agosto che l' aque son basse, e si metta in mácere in fiume d'aqua corrente, calda e chiara, che lo raffina e dirozza, e lo fa bianco e morbido. *Magat. Colt. tos.* 44. (Si noti l' uso di questo verbo, parlandosi di lino.)

§. I. Dirozzato. Partic.

§. II. Uomo dirozzato col piccone. Figuratam., si dice di *Uomo malfatto e rozzo*. Ed è locuzione assai ben tirata da quelle pietre che si lavorano rozzamente col piccone, come sono le mácini ed altre sì fatte per usi grossolani. Anche si dice *Digrossato coll' ascia*. V. in ASCIA il §. I. (Un cotal uomo nel dial. mil. si dice *Tajáa giò con la folc* [c dolce], ovvero *Fáa giò col folción*; ma più spesso si sente a dire *Donna tajada giò con la folc o fada giò col folción*; nè senza ragione; perciocchè l'essere un uomo digrossato o dirozzato col piccone o con la falce o con l' ascia, poco rileva, e poco vi si bada, massime fra la gente minuta: all' incontro la donna come donna, per bella prima condizione, *sine qua non*, vuol essere modellata e foggiata con più fine scalpello.) – Un notajo, . . . uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolmonato (*alcun testo legge* impolminato), e mal fatto, sì come fosse stato dirozzato col piccone. *Sacchet. nov.* 163, *v.* 3, *p.* 14. (La Crus. allega questo es. nel tema di DIROZZARE, *Levar la rozzezza*, lat. *Expolire*. Ma i Diz: di Bol. e di Pad. lo recano in un paragr. subalterno, dove il detto verbo è dichiarato per *Abbozzare*; il che sottosopra sta bene.)

DISÁGIO. Sust. m. L' opposto di *Agio*; *Scommodo*.

§. I. Disagio, figuratam., vale talvolta *Il non aver l' agio di che che sia*, *Lo esserne a stretta*, *Strettezza*. E in questo senso è voce dedotta dall' ant. franc. *Mésaise*, trasformato poi in *Malaise*. – Il quale (*avaro*), per non diminuire, l' acquistato non ardisce toccare; e così in cose assai patisce disagio, potendosene agiare. *Bocc. Com. Dant.* 1, 15. (L'ediz. qui cit., del Moutier 1831, in vece di *diminuire*, ha *dimenuire*; ed è forse anch'ella voce sincera, cavata da *Meno*. Non trovo per altro che *Dimenuire* sia registrato in alcun Vocabolario.) Ohimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? Oh, perchè non me ne richiedevi tu? *Id. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 268. E per disagio d' aque non poterono starvi; ed ancora ebbono disagio di vettovaglia, pane e vino. *Morel. G. Ricord.* in *Delis. Erud. tos.* 19, 105. (Sotto alla dichiarazione che da noi s' è proposta, dov' ella piaccia, si potríeno recare tutti gli es. che la Crus. riferisce a confermar Disagio per *Mancamento*, *Carestia*; e tanto più che fra *Carestia* e *Mancamento* e' mi par vedere una bella differenza, lasciamo andar pure che in tali parole non si sente la natía forza del vocabolo registrato, la quale, sempre che sia fatta sentire, dà pregio ed ajuto alle dichiarazioni.)

§. II. A disagio. Locuz. avverb. significante *In modo simile a chi soffra disagio*, *Con suo disagio*, *Con incommodo*, *Disagiatamente*, *Disagiosamente*. (Agli es. che ne allega la Crus. sotto la rubr. A D I, in questa voce DISAGIO, e in un paragr. del verbo STARE, si potrebbe aggiungere il seg., dove la nostra locuzione è usata figuratamente e scherzosamente.) – Orsù, poichè voi sete restati d' accordo, andiamo a desinare, chè le vivande stanno a disagio. *Lasc. Parent. a.* 4, *s.* 6, *Teat. com. fior.* 3, 65.

§. III. Pigliar disagio. *Disagiarsi*, *Incommodarsi*. – Il Duca di Somma si è contentato di pigliar disagio d' andare in Francia per amor mio. *Cas. Lett. Caraf.* 63.

DISCOPERTO. Partic. di *Discoprire*. Si usa pure aggettivamente.

§. Al discoperto. *Allo scoperto*, *Scopertamente*; il contrario di *Copertamente*. – Un cavalliero strano era venuto, Ch' a difender Ginevra s' avea tolto, Con non usate insegne, e sconosciuto, Però che sempre ascoso andava molto, E che, da poi che v' era, ancor veduto Non gli avea alcuno al discoperto il volto. *Arios. Fur.* 5, 77.

DISCREZIÓNE, o, corrottamente, DISCRIZIONE. Sust. f. (*Quantunque io ben mi rammenti che nel vol.* 1, *p.* 369, *col.* 1, *con l' occasione d' un poco di critica sopra il modo avverbiale* A DISCRIZIONE *io promettessi che sotto la diritta voce* DISCREZIONE *mi sarei dal mio canto ingegnato di raffazzonar l' art. della Crus. relativo a questa voce, nondimeno oggi mi pare consiglio più sano il cederne intero l' onore alla Crus. medesima, dacchè la determinazione di publicare senz' altro indugio il suo Vocabolario emendato ed accresciuto non è più, grazie al Cielo, un fatto da mettere in dubbio. Ond' io mi fo lecito il ristringermi in que' soli paragr. a cui nel Vol.* 1 *è rimandato il lettore.*)

§. I. A DISCREZIONE, A BUONA DISCREZIONE. *In modo conforme a' dettami della discrezione, della buona discrezione.* — Lascia a loro discrizione e della madre, che possano dare alla fanciulla a buona discrizione insino in fiorini 200 più, oltre alla dote. *Cron. Morell.* 260. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. sotto la rubr. A D I. = NB. Qui *a loro discrizione e della madre* è concetto dipendente da *lascia*; la forma avverbiale è l' *a buona discrizione* che viene appresso.) E brievemente disse che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie e altre cose (*si parla di certi beveraggi da render le donne feconde*): della sua fatica facessono a loro discrezione. *Sacchet. nov.* 219, *p.* 309. (Questo passo, che si legge nella cit. nov. 219, non già nella nov. 214, come ha il Voc. di Ver., o nella nov. 24, come pongono i Diz. di Bol. e di Pad., fu per la prima volta recato da esso Voc. di Ver.; ma, secondo l'usanza de' nostri Vocabolaristi, si troncò da non si poter coglierne il preciso sentimento. Oltre a ciò l' anzidetto Voc. di Ver. spiega la proposta locuzione per lo stesso che *Secondo onestà, equità:* due condizioni che realmente s' accompagnano con la *discrezione*; ma che per altro non bastano da sè a rappresentare all' altrui mente il primo signif. che la voce *Discrezione* contiene.)

§. II. A DISCREZIONE. Per *Come pare al natural discernimento che possa convenire, senza eccedere o in più o in meno.* — Impedisca nell' empiersi la sua massima sferica dilatazione un peso a discrizione attaccato, ec. *Magal. Sagg. nat. esp.* 72, *ediz. Crus.* (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. ADI, e l' autentica per mezzo dell' unico es. da noi preallegato, in conferma della doppia proposta « A DISCRIZIONE [*sic*], posto avverbialmente, vale *Con discrezione*; e talora si usa per lo stesso che *Secondo la discrizione* [sic], *Quanto pare che convenga.* » Sicchè lo studioso rimane in forse della significazione in cui dee pigliare un tal modo avverbiale nell' es. prodotto.)

§. III. A DISCREZIONE, in term. milit., vale *Ad arbitrio del vincitore*; e si usa co' verbi *Arrendersi, Darsi, Vivere, Alloggiare*: onde ne son venuti i modi di dire ALLOGGIARE A DISCREZIONE, cioè *Alloggiare senza pagar nulla*, ed ARRENDERSI O DARSI A DISCREZIONE, cioè *Arrendersi senza patti o condizioni.* — I soldati spagnuoli, creditori già delle paghe di un anno, non contenti che il Gran Capitano li avera alloggiati in diversi luoghi nei quali viveano a spese de' popoli, ma usato indiscretissimamente ad arbitrio loro, al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione, rotti i freni dell' obedienza, erano entrati in Capua. *Guicciard.* Non pure si dettono a patti, anzi si dettono a discrezione. *Segni.* Due terzi di Spagnuoli, levata l' ubbedienza, s' erano similmente alloggiati a discrezione in luoghi avvantaggiosi. *Davila.* (Grassi, *Diz. milit.*)

§. IV. ALLOGGIARSI A DISCREZIONE. T. milit. Propriamente, *Alloggiarsi in casa altrui con que' riguardi che almeno richiede la discrezione*; ma nel linguaggio militare è questa una bella frase che viene a dire in fatto *Alloggiare senza pagar nulla.* V. il §. III.

§. V. ANNI DELLA O DI DISCREZIONE. Si dice di quella *Età in cui l' uomo comincia a far uso del proprio discernimento.* — Gl' impubi son detti i fanciulli che hanno meno di quattordici anni finiti, e la fanciulla meno che dodici, ec.; e passati questi anni, sono poi detti anni di discrezione. *Maestruzz.* p. 88. (Questo es. si allega dalla Crus., la cui definizione si è qui ritocca.)

§. VI. DARSI A DISCREZIONE. — V. il §. III.

DISEGNO. Sust. m.

§. I. Per *Mira* in signif. metaf., cioè *L' avere alcuna cosa per iscopo, per fine.* — Degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. *Car. Lett.* 1, 271.

§. II. ADOMBRARE E INCARNARE UN DISEGNO. Figuratam., vale *Mettere ad esecuzione un pensiero, Mandarlo ad effetto.* Anche si dice *Colorire un disegno.* V. il §. IV. La metaf. è tolta da' pittori, i quali si trovano aver eseguito il loro concetto allorquando al disegno d' una figura aggiungono i colori imitanti la carnagione. — Non starò per ripulsa o finto sdegno, Ch' io non adombri e incarni il mio disegno. *Arios. Fur.* 1, 58. (Veggasi l' intero passo per meglio comprendere la forza e la proprietà con cui l' Ariosto vi usò questa locuzione metaforica. — La Crus. allega l' es. stesso in conferma di ADOMBRARE per *Imaginare e Figurare.* Vezzosa innocentina, vien' qui; voglio appiccarti il benduccio alla spalla.)

§. III. AVER DISEGNO UNA COSA. Figuratam., per *Esser quella tal cosa ben pensata, bene imaginata, ben trovata dall' intelletto.* — Questo (*modo di liberarsi di Baldone*), dice Plutone, ha più disegno; Ma il Cancellier di nuovo s' attraversa Con dire, ec. *Malm.* 6, 95.

§. IV. COLORIRE UN DISEGNO. Figuratam.,

vale *Mettere a esecuzione un pensiero*. V. anche addietro il §. II. (Es. d'agg.) – Allorà parve alla donna che fosse venuto il tempo di colorire il disegno suo; e sùbito mandò da un medico, ec. *Vettor. Franc. Viag. Alem.* 18.

§. V. Con disegno. Posto avverbialm., vale ciò che in franc. *À dessein*, ed in lat. *Consulto*, cioè *Ad arte, Pensatamente, A bello studio*, e simili. – Somigliante all' ingegno di Socrate, che, essendo sapientissimo, simulava di non sapere, era quello di Lucio della famiglia Giunia chiamato dalla stoltezza, la quale egli a tempo e con disegno fingeva, per soprannome Bruto. *Salvin. Dis. ac.* 3, 42.

§. VI. Far disegni in aria. – V. in ARIA il §. XXII, p. 852, col. 2.

§. VII. In disegno. Per *Nella imaginazione;* onde si accenna *Lo imaginarsi anticipatamente d' aver già conseguito che che sia, L'averlo per conseguito, per fatto*, ec. – Questi ribaldi eran forse quaranta, Che condotta han la donna a quel partito: Già l' han cotta in disegno, e tutta quanta Chi un pezzo, chi l' altro s' ha partito. *Bern. Or. in.* 47, 54. (La Crus. allega questo es., assai tronco, sotto la proposta di Disegno per *Intenzione, Pensiero*, senz' altro avvertire.)

§. VIII. Non succedere il disegno ad alcuno. – *Non gli riuscire un progetto, Fare inutilmente disegno sopra una cosa, Andargli fallito il disegno.* (Dial. mil. *Andà busa.*) – Ma non gli successe il disegno. *Mach.* 1, 104.

DISPERÀTO. Partic. di *Disperare;* e si usa pure aggettivamente.

§. I. Disperato di. Ellitticam., per *Disperato nel fatto di, per conto di*, e nel senso di *Che non dà speranza di fare che che sia, Da cui non è da sperare ch' egli faccia che che sia.* – Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d' ogni dottrina disperati. *Dant. Conv.* 331. (Cioè, *da cui non è da sperare che mai s' istruiscano.*)

§. II. Alla disperata. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera disperata, Conforme alla maniera di persona disperata; Disperatamente.* E spesso si adopera in senso di *Senza modo.* – Non son queste le promesse che mi facesti, Pallante; chè mi dicesti che non ti gitteresti alla disperata tra li ferri. *Fior. d' Ital.* (Questa locuzione, autenticata dal riferito es. e da altri, si registrà dalla Crus. sotto la rubr. A L L.)

§. III. Andarsene per disperato. – In signif. di *Darsi alla disperazione.* – Mic. Egli amerà anche quest'altra che noi gli troveremo (*per moglie*), che sarà bellissima, ec. Cat. Dio il sa! E poi egli sdegnerà forse, e non vorrà mai più moglie; e forse se ne andrà per disperato. *Lasc. Sibil. a.* 1, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 4, 2. (Il Voc. di Ver. registra questa maniera di dire sotto al verbo ANDARE, e la spiega per lo stesso che *Andare alla disperata, Andare per disperazione.*)

DISPRÈGIO. Sust. m. *Il dispregiare.*

§. I. Per *Dispetto*, cioè *Atto che si fa altrui per muoverlo a dispetto e nojarlo.* Dial. mil. *Desprési.* – Guardisi tuttavia (*il padrone*) Di non dispregio dare al suo minore. *Barber. Docum.* 73, 6. (Forse in luogo di *dare* è da leggere *fare;* nondimeno anche di *Dare* per *Fare* non mancano es.) – Tangherotte, piglia su; Questo colpo viene a te: Chè chi fa dispregio a me Tanto merta, ed anco più. *Carl. Svin.* 28. (Il *dispregio* che quel tangherone avea fatto a costui si fu, che per mezzo d'una pertica uncinata gli avea strappate giù le brache.)

§. II. A dispregio. *A dispetto.* – Ma tal sia di lei (*della Fortuna*); gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dall' onta che m' ha fatto in ciò, o'ho cavato pur questo contento d' aver per questo conosciuta maggior l' umanità vostra verso di me. *Car. Lett.* 1, 207.

§. III. Avere a dispregio o in dispregio. *Disprezzare.* – Ammaestra l'autore che ciascuno potente non abbia a dispregio i piccolini nella loro potenzia. *Esop. volgariz. per uno da Siena, fav.* 18, *p.* 32. Abbi a dispregio le ricchezze, se tu vuogli esser beato nell' animo. *Lib. Cat. l.* 4, §. 1, *p.* 157. (Test. lat. « *Despice divitias, si vis animo esse beatus.*») Il giudicio del popolo non avere in dispregio. *Id. l.* 2, §. 29, *p.* 152. (Test. lat. «*Judicium populi numquam contemseris unus.*») Abbi a mente d' osservare i miei commandamenti, ec.; se tu non li avrai in dispregio, molti beni n' avrai; ma se tu li apregerai, non ne imporrà a me calogna (*calunnia*). *Id. l.* 3, *proem. p.* 153.

DISTÈSA (A o ALLA). – V. in DISTÈSO, partic., il §. V, e seg.

DISTÈSO. Partic. di *Distendere;* e si usa pure aggettivamente.

§. I. Disteso, parlandosi di capelli, crini, chiome, vale il contrario di *Riccio* o *Inanellato.* Dial. tos. *Spreso;* Vedi *Alf. Voc. e mod. tos.* 48. Dial. mil. *Tirâa.* – Nell' istorie (*de' pittori*) ci devono esser uomini di varie complessioni,..... allegri e malinconici, e con capelli ricci e distesi, corti e lunghi, ec. *Lion. Vinc.* 56.

§. II. Ma talvolta, parlandosi di capelli, importa *Sciolto, Sparso, Liberamente ondeggiante* o *errante.* – Bagna Cipresso ancor pel

cerve gli occhi, Con chiome or aspre, e già distese e bionde. *Poliz. Stanz. l. 1, st. 82.* (Le molte stampe da noi consultate leggono *Con chiome or aspre, or già distese* e *bionde.* Ma questo secondo *or* lo teniamo per intruso a sproposito in vece dell' *e* che noi v'abbiamo sostituito, e che ben anche si potrebbe omettere: perchè *Or* significa *Presentemente;* laddove l' intenzione della clausola richiede per lo contrario una voce ch' esprima *Una volta, In addietro;* e tale è l' avverbio *Già* usato qui dal poeta; nè mai si è detto *Or già* per *Una volta,* lat. *Alias.*) La Dea negli occhi fulgorar vedreste,.... L' aura increspar li crin distesi e lenti. *Id. ib. l. 1, st. 100.* Le chiome distese e sopra le spalle cadenti. *Lasc. cen. 2, nov. 3, p. 67.*

§. III. Disteso, per *Lungo, Prolisso, Lungamente continuato.* — Noi non troviamo... ch' ella (*la B. V.*) parlasse mai che sette volte, ec. Quando parlò col Figliuolo, troviamo ch' ella parlò poco. E però il più disteso parlare ch'ella mai facesse, troviamo che fu quando parlò con Dio. *Fr. Giord. Pred. p. 118, col. 1.* Sai che si dice, Noi non siam di maggio; E non si fa così degli altri mesi; Perch'e' canta ogni uccel nel suo linguaggio, E l' asin fa que' suoi ragghi distesi. *Pulc. Luig. Morg. 27, 114.* (In questo sec. es. vi si aggiunge l' idéa di *sfogato, spiegato, spianato.*)

§. IV. Disteso in corso. Quasi *Sciolte le membra al corso; A tutto corso, A tutta carriera.* — Il destriero smarrito Fugge disteso in corso, e non galoppa. *Bern. Or. in. 63, 12.*

§. V. A distesa. Locuz. avverb. equivalente a *Senza intermissione, A dilungo, Via via di mano in mano.* (Es. d'agg.) — Del mese di luglio si miete il grano a distesa. *Magaz. Colt. tos. 43.*

§. VI. Al disteso. Locuz. avverb. che si trova usata alcuna volta per lo stesso che *Alla distesa,* cioè *Difilatamente, Difilato,* o *Disteso,* come si nota qui sotto nel §. XIII. — Era al disteso fuggito con diciannove galée. *Vill. M. l. 3, c. 79* (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L D).

§. VII. Alla *o* A la distesa. Locuz. avverb. che si usa in vece di *A dilungo, Senza fermarsi, Difilato,* ec. (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la voce DISTESA, sust. f., significante *Estensione.* Che brava Crusca! che brav'uomini i suoi lodatori!) — Non ebbe Sidilagi intesa Tal nuova, che partì con le sue squadre, E in verso Gostantina a la distesa Cavalcò via, ec. *Cirif. Calv. l. 4, st. 294, p. 119 tergo.* Trovâr la donna che per stretto calle Per un vallon fuggiva a la distesa. *Bern. Or. in. 50, 23.*

§. VIII. E, Alla distesa, in senso anál., per *Senza dar posa ad uno,* o, come dicono i Francesi, *Sans relâche.* — Durando tal fra lor l' aspra contesa, Ecco Agramante arriva á la battaglia, Che quei di Francia caccia a la distesa, Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia. *Bern. Or. in. 64, 34.*

§. IX. Andare disteso. — V. nel §. XIII.

§. X. Lungo disteso. Per *Con le membra distese in tutta la loro lunghezza.* Dial. mil. *Lông e destés.* — Di poi s'avventa (*Agramante*) contra Manilardo, Il qual de' primi più non s' è difeso: Ancor che fusse tra gli altri gagliardo, Sopra l' erba restò lungo disteso. *Bern. Or. in. 46, 36.*

§. XI. Per disteso. A guisa d'avverb., per *Distesamente, Alla distesa; Ampiamente.* Franc. *Tout au long,* od anche semplicem., ma con minor forza, *Au long.* — Vi è in Gellio... per disteso una censura fatta a Roma contra i rétori. *Salvin. Dis. ac. 3, 4.* Qui non ci sono ellissi; ogni cosa è per disteso. *Id. Pros. tos. 2, 68.*

§. XII. Disteso. In forza d' avverb., per *Con le membra distese.* — Sopra il suo letto si gittò disteso. *Bocc. Filoc. l. 3, p. 251.*

§. XIII. Disteso, parimente in forza d'avverb., si usa eziandío per lo stesso che *Difilato, Affilato, Difilatamente,* che si dice di *Chi va o viene con grande prestezza e quasi a filo;* — E certo a guerra ti volli sfidare Quando ti vidi a me venir disteso. *Bern. Or. in. 60, 15.* A Bradamante se ne va disteso, E ferilla aspramente nella testa. *Id. ib. 65, 48.*

DISTRETTO. Partic. di *Distringere;* e si usa pure aggettivamente.

§. I. A distretta. Locuz. avverb. ed allitt., significante *Ridotto* o *Cacciato dentro a stanza* o *caverna* (o simili, secondo l' occasione) *distretta,* cioè *serrata, angusta.* — Ma se la terra è sì grossa e sì forte, ch' ella non fenda (*cioè,* si fenda), allora conviene per vera forza di quello dibottamento dell' aere e delle vene dell' aque che sono a distretta là dentro, faccia tremare e muovere tutta la terra cha v' è d'intorno e li dificj che vi sono sopra. *Tes. Brun. Lat. l. 2, c. 36, in fine.* (Il Tassoni, come si nota dal Postil. Dit. Bol., dicea che « DIBOTTAMENTO è contadinesco di *Dibattimento;* lingua da villani e plebéi che storpiano le parole. » È verisimile che il Tassoni in questo luogo, come gli accadde in altri, s' ingannasse. Poichè DIBOTTAMENTO è voce tolta di peso da' Provenzali, che dicono DEBOTAMEN nel medesimo signif.; come pur dicono DEBOTAR, che è il *Debottare* usato più volte dal medesimo traduttore del *Tesoro* di

ser Brunetto. Gli antichi Francesi poi si servivano delle voci DEBOUTEMENT e DEBOUTER col valore stesso o molto simile così del *Debotamen* e del *Debotar* de' Provenzali, come del *Dibottamento* e del *Dibottare* del prefato volgarizzatore, il quale era molto prodigo de' francesismi e provenzalismi; talchè non ne aspergeva le sue scritture con le somme dita, ma piuttosto ve li gettava dentro con la pala.)

§. II. Al distretto. Lo stesso che *Al ristretto*, nel signif. di *In somma, In conclusione, Fatti tutti i conti.* = Canzon, vanne in Fiorenza a que' poeti, E palesa i segreti Della salsiccia, e di' lor ch' al distretto Questo cibo d' ogni altro è più perfetto. *Firenz.* 4, 197.

DITO, Sust. m.

§. Attaccare le dita addosso a uno. *Mettergli* o *Porgli le mani addosso, Acchiapparlo, Agguantarlo.* (Dial. mil. *Inzancà, Inguantà, Mett-i ong addoss;* ec., ec.; chè il dial. mil., in quanto a ricchezza, non fo per dire, può ben levare la fronte.) = Chè s'io ce 'l trovo, e' può darsi per morto, S' io posso addosso attaccargli le dita. *Buonar. Tanc.* a. 3, s. 9, v. ult.

DITTONGO. Sust. m. T. gramm.

Non grammaticali.

§. I. Ci ha più voci, nel cui seno si trovano due vocali insieme accozzate, le quali, perchè in favellando si comprimono sotto un medesimo ravvolgimento di fiato, formano quell'accidente che i Grammatici chiamano *Dittongo.* Ora i sì fatti dittonghi nella testura del verso si sogliono dividere, sia per servire alla misura di esso, sia per dilettare l'orecchio con tale una varietà di suono che anche in ciò lo differenzii dalla prosa: e la regola del farlo, se pur ne abbiamo una, è questa. Si sciolgono i *dittonghi* nelle parole immediatamente (si noti bene cotesto *immediatamente*) pigliate da' Latini, facendo, p. e., *sci-enza* di *scienza, ambi-zi-one* di *ambizione, religi-one* di *religione, prezi-oso* di *prezioso, Ori-one* di *Orione, impazi-ente* d'*impaziente, geni-ale* di *geniale,* e simili. Ma nelle voci natie di nostra lingua, o sì vero dedotte da lingue straniere moderne, si vuole che la pronunzia delle due vocali formanti il *dittongo* se ne debba conservare congiunta; come, v. g., in *orgoglioso, rugiadoso, agiato, Guelfo, dianzi, sembiante,* e cento altre, le quali riuscirebbero ingrate o risibili a scioglierle in *orgogli-oso, rugi-adoso, agi-ato, Gu-elfo* (come si legge in una moderna tragedia, per altro pregevole), *di-anzi, sembl-ante,* e così vadasi discorrendo. Ma nè pur questa regola è costante, o, per meglio dire, è costantemente osservata; chè in molto armoniche e terse poesie incontriamo *ori-olo* per *oriolo* od *oriuolo, ringrazi-are* per *ringraziare, mali-ardo* per *maliardo,* ec.; ed all' incontro *variato* per *vari-ato, nuziale* per *nuzi-ale, quotidiano* per *quotidi-ano, delizioso* per *delizi-oso; effigiato* per *effigi-ato, insaziabile* per *insazi-abile,* ed altrettali. A ogni modo e' giova d' averla alla memoria, perchè, abbracciando essa il maggior numero de' casi, serve ognora per una cotal guida. Tali *dittonghi* così disciolti, come s' è veduto, costumano i moderni d' accennarli col segno della dieresi; e però scrivono, p. e., *licenzïoso, insidïoso, superstizïone:* ed è questo un galante servigio agli orecchi non molti esperti delle metriche leggi, affinchè, dove accada il dover leggere in altrui presenza, il lettore non si faccia scorgere da quelli che di tal arte si conoscono. Tuttavia ben mostra che gli antichi s' avessero l' udito altramente avvezzo che il nostro; dacchè si vede che indifferentemente usavano per entro a' loro versi, tal volta con le vocali accoppiate, e tal altra con le vocali disgiunte, le voci *disperazione, scienza, alterazione, passione,* e le sì fatte, come ognuno avrà notato in leggendo; per tacer de' minori; il poema di Dante e il canzoniere del Petrarca: laddove noi moderni a mala pena tolleriamo simili voci dittongate nelle poesie quanto il più si possono rimesse. Ondeggiavano pur gli antichi nel valutar certi vocaboli per trisillabi o bisillabi, come, p. e., *Eolo* ed *Aere;* sicchè il primo in Dante lo troviamo spartito per tre elementi = *Quand' E-o-lo Scirocco fuor discioglie* =; e solo per due nel Petrarca = *Eo-lo a Nettuno ed a Giunon, turbato* =: e così parimente *Aere* vuol essere pronunziato con tre emissioni di fiato in questo verso del Boccaccio = *Ma poi che l' a-e-re a divenir bruna Incominciò,* ec.; e con due in questi altri = *Per l' ae-re nero e per la nebbia folta* = (Dante); = *Rompendo co' sospir l' ae-re d' appresso* = (Petr.): E per bisillabo usavano *Aer* così troncato: = *Risonavan per l' ae-r senza stelle* = (Dante); = *Ae-r sacro sereno* = (Petr.). Ma in quanto alla detta voce *Aere* adoperano il medesimo i verseggiatori moderni, se non che alcuni talvolta, usandola tronca, la contraggono in un monosillabo: nel che se meriti che altri gl' imiti, a me non si pertiene il dirlo; questo per altro io so bene (se la memoria non mi falla), che d' un tale uso non ci lasciarono esempio gli antichi; e che Vinc. Monti, sovrano maestro d' armonia poetica, lo schifò mai sempre. All' opposito gli antichi amavano disgiungere nel bel mezzo del verso le vocali in cui finiscono alquante parole, come, *Patria,*

dicendo *Di quella nobil patria natio* (Dante); – *Aureo*; onde *Aurëo tutto e pien dell' opre antiche* (Petr.); – *Purpureo*, come in quel verso *Le mitre con purpurëi colori* (Id.); – ed altre simiglianti, che i moderni poeti, se non di rado, fanno risonare con quelle ultime vocali insieme legate. I nostri buon' vecchi si piacevano ancora di restringere in una sillaba tutte e tre le vocali di *noia*, *gioia*, *primaio*, *Cataio*, *Pistoia*, *uccellatoio*, *cuoio*, ec. (chè così scriveano, come ancora oggigiorno si usa da parecchi, in vece di *noja*, *gioja*, ec., con la lettera *j*, o diremo con lo *i* pingue e strisciato). Siane in esempio il seg. verso del Petrarca: «*Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Aresso*»; e chi più ne desidera, li cerchi in Dante, *Purg.* 14, 66; *Parad.* 15, 110; nelle *Rime* del Bocc. e nel *Morgante* del Pulci, e forse in tutti gli antichi poeti, spezialmente toscani. Ma cotesto vezzo di soffogar tre vocali in un sol gruppo non è stato seguito da' moderni, i quali lo hanno per sì barbaro, che, sendo piaciuto al nostro Parini di farlo rivivere in quella studiatissima ode intitolata *La caduta*, con dire = *E sopra la lor tetra Noia le facezie e le novelle spandi* =, non pochi lo reputarono (per decoro del poeta) uno scorso di stampa; e un tale, il cui nome non è registrato nel libro della fama, andava altiero d'aver corretto quel verso e fattolo dire = *E sopra la lor tetra Noja gli scherzi e le novelle spandi* =; non ponendo mente che il Parini s'era a bello studio valuto d'una tale licenza (del resto lecitissima perchè autorizzata da' nostri classici poeti), a fine di meglio dipingere *la noja de' grandi* col rendere a un tratto nojoso il verso medesimo con cui la irrideva. Io per altro ho questa opinione che gli antichi allora quando nel mezzo del verso faceano d' una sola sillaba le voci *gioia*, *noia*, e simili, scrivessero, a imitazion de' Provenzali, o almen pronunziassero *gioi*, *noi*, ec.: opinione in me raffermata dal seg. esempio: «*Ma quelle sette* (donne) *che tu vedi* POI, *Che seguon dietro a lui, nell' aspetto Quasi spiegando del mondo le* GIOI.» (Zenon. *Piet. font.* XXV.) Ecco qui *gioi* per *gioie*, che il poeta non avrebbe forse ardito di far rimare con *poi*, se già le orecchie non fossero state avvezze a udir quella voce così troncata.

§. II. I *Dittonghi* sono di due sorte: altri *fermi*, ed altri *mobili*. Quelli si chiamano *Dittonghi fermi*, i quali mai non si levano, nè levar si potrebbero, senza cagionar la morte, per così dire, de' vocaboli in cui son collocati, come in *piègo*, *aurora*, *lauro*, *tesauro*, e simili; – *Dittonghi mobili* all'incontro quelli diciamo, che, mentre s' introducono nelle parole a satisfazion dell'orecchio, ne si tolgono via con l'occasione d'accrescer sillabe dopo di loro, come in *priega*, *niega*, *siegue*, *cielo*, *fuoco*, ec., ec., che, dove di là da loro si metta l'impaccio d'una o più sillabe, pèrdono la forza di sostener quel dittongo; sicchè non più si dice *priegare*, *niegare*, *sieguire*, *cieleste*, *infuocare*, ec., ec., ma sì bene *pregare*, *negare*, *seguire*, *celeste*, *infocare*. E di tal perdita la cagione è questa, che i padri di nostra lingua, avendo pigliato da' Latini quasi tutte le voci predette e le simiglianti, s'accorsero ch'elle riuscivano troppo gracili di corpo, e troppo tenui di suono, negli accidenti di trovarsi non aver meglio che due o tre sillabe, come si vede in *prega*, *nega*, *segue*, *accora*, a va' discorrendo; e però v' intromisero alcuna vocale, diremo così, riempitiva a un tempo ed eufónica, la quale rendessele tanto o quanto più corpulente e insieme più sonore. Ma, sì tosto com' elle ricevono appresso di sè l'aggiunta e il rinforzo d'alcuna sillaba, quel bisogno della lettera eufónica e riempitiva non si fa più sentire; anzi l'interposizione di essa rallenta più o meno, senza necessità, il loro moto, e ne impedisce la speditezza, obligando la voce a soffermarsi in due luoghi, cioè sopra il dittongo formato dalla detta vocale, e sopra la penultima sillaba. Un poco diversa in apparenza, ma concorde in sustanza, è la ragione che di tale mobilità produce il Salvini. Usiamo, egli dice, levare il dittongo, perchè non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi; a quando l'acutezza passa oltre, si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza e l'appoggiatura della voce più là. Così, p. e., la prima sillaba di *giuoco* è un *dittongo mobile*, formato dalla vocale eufónica *u* introdotta nella voce *gioco* (lat. *jocus*); e ben si scriverà io *giuoco*, *tu giuochi*, *coloro giuocano*; perchè in queste voci l' accento acuto, o, per meglio dir, tónico, cade sul dittongo *uo*; ma se l' accento tónico verrà a cadere sopra una sillaba di là da esso dittongo *uo*, allora bisogna tòrne via la vocale *u* formante il dittongo, e scrivere *giochiamo*, *giocate*, *giocarono*, ec. Erra nondimeno il Salvini, dicendo che non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi; poichè, v. g., in *piegare*, che non si può scrivere altramente, si fa forza in due luoghi nè più nè meno che in *priegare*, che è vietato di così scrivere. La conchiusione adunque del Salvini è vera; ma la ragione ch'egli ne apporta, è falsa. Quindi è da dire che si scrive *piegare*, e non *pegare*, per necessità; laddove scriviamo

pregare e non *priegare*, perchè se l'aggiunta dell'eufónica e riempitiva *i* alla voce nativa serve a impinguarla nelle smilze uscite di *prego, preghi, prega, pregann*, riducendole in *priego, prieghi, priega, priegano*, essa poi non le rende servigio alcuno nelle uscite di *preghiamo, pregarono, pregaste*, ec., abbastanza già piogui da sè. Ma non vuolsi tacere che la regola quì posta del *dittongo mobile* si vede trasandata eziandío da'più forbiti scrittori in molte voci, come, p. e., in *Pietroso* o *Pietruzza*, le quali, in forza di essa regola, s'avrebbono a scrivere senza la *i*; e senza la *i* di fatto la scrissero parecchi: – in *lievemente* per *levemente*; e pure dell'una e dell'altra maniera abbiamo elassici esempj. E, che ancora è più notabile, diciamo o scriviamo *Lieto* (dal lat. *Lætus*), e distruggiamo il dittongo mobile in *Letizia*; nondimeno, mentre che niuno direbbe o scriverebbe *Lietizia*, tutti scrivono e dicono *Lietamente*, non già *Letamente*. È dunque da conchiudere che nel fatto del *dittongo mobile*, siccome trovato a lusingamento delle orecchie, è d'uopo rimettersi al loro giudizio; ma perchè il giudizio loro sia da attendere, conviensi averle educate alla scuola de' più dilicati scrittori. A ogni modo, pochissime son l'eccezioni alla regola posta; o chi se ne diparte, scrivendo, p. e., *nuovamente, ciecamente*, o simili, come usa la Crus., in vece di *novamente, cecamente*, ec., fa segno più tosto, al parer mio, d'ignorarla o di pigliar diletto a infrangerla, che d'aver da natura un orecchio squisito. Ma poichè *cecamente* e *novamente* sono appunto di quelle voci ch' io soglio al presente così scrivere, non vorrei che taluno, per dilettoso prurito di riprendermi, ne togliesse argumento da credere che in me sia la superbia di far conto del mio tímpano; e io quella vece non avrei per male ch'egli anzi ne imputasse la mia pigrizia, la quale fra' suoi molti consigli mi dà pur questo, di risparmiar quante più lettere io possa nella fatica del dover muovere tutto il dì per mille versi la penna.

DIVINCOLARSI. Verb. rifless. att.; e si trova pure usato con le particelle pronominali non espresse. *Torcersi* e *piegarsi in quà* e *in là, come chi si sforzasse di sciogliersi da vincoli.*

§. Figuratam., si dice del *Mostrare alcuno con atti di non essere satisfatto interamente di che che sia*, ovvero *d'imprendere mal volentieri a far qualche cosa*. – Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto piccolo premio d'alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe se maggior prezzo dato o promesso gli fosse, si dice: *e' nicchia, e' pigola, e' mugola, e' la lella, e' tentenna*; ovvero, *si dimena nel manico, si scontorce, si divincola, si scuote, e' se ne tira indietro, e' la pensa*. E se v'aggiugne parole o atti che mostrino, lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, cioè essere adirato e aver ciò per male, si dice: *e' marina, egli sbuffa* o *soffia*. E se alza la voce e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi* e *arrovellarsi*; onde nascono *rángola* e *rovello*. E se continua nella stizza e mostra segni di non volere o non potere star forte e aver pazienza, si dice: *egli arrabbia; e' vuol dar del capo* o *battere il capo nel muro; egli è disperato; e' si vuole sbatte:zare, dare alle streghe; e' non ne vuol pace, nè tregua; e' vuole affogarsi* o *gettarsi via*, e, brevemente, *rinegar la pazienza*, e *rendersi frate*, e *farsi romito*. E se ha animo di volersi, quando che sia vendicare, stralunando o strabuzzando gli occhi verso il cielo, *si morde il secondo dito, e' minaccia*; o, più stizzosamente, *mordersi* o *manicarsi* o *mangiarsi le mani per rabbia*. *Varch. Ercol.* 1, 99.

« DIVINO. Sust. *Indovino*. – *Dant. Purg*. 9. » E che la mente nostra, pellegrina Più dalla » carne, o men da' pensier presa, Alle sue vi» sion quasi è divina.» *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – I Diz. quì citati allegano questo passo a confermagione di DIVINO, sust. m., in signif. di *Indovino*; mentre che la voce che vi si legge è *divina*, la quale sarebbe un *sust. fem.* Non me ne appago. Io so bene che anche la Crus. il più delle volte arreca i *Sustantivi feminili* sotto il reggimento de' *maschili*, o specialmente allora che nascon quelli da questi, e, passando dall'un genere all'altro, non mutano che la desinenza; e so da vantaggio che Vinc. Monti li così fare lo chiamò un tratto *metodo saviamente praticato nella compilazione e ordinamento del Vocabolario* (Due Errata Corrige, ec., p. 74.): ma parmi altresì di non m'ingannare a credere che Vinc. Monti in altra occasione avrebbe altramente giudicato; poichè, quand'egli ciò disse, a tutto s'appigliava che venísagli alle mani, per confondere un Fontani: e d'altra parte, lasciando che ognuno opini a sua posta, tutti sanno per prova quanto riesca tedioso il pescare d'infra molti esempj di *Sustantivi maschili* quell'uno o que' due che per sorte vi si producano di feminili; poi qualche volta incontra che taluno, abbattendosi ne' libri a un *Sust. fem.*, non è abile da sè a ridurlo alla forma primitiva per farne indagine nel Vocabolario; poi non è vero che il porre i *Sust. fem.*

sotto i *masch.* sia nella Crus. un metodo, molti essendo i sì fatti ch'ella registra in separati articoli; poi la regola del cavare da' *Sust. masch.* i *fem.* non è sì fissa e costante, che non si vada a risico talvolta d'errare; il che impone l'obligo a' Vocabolaristi di mettere a registro e in distinti articoli tutti quelli che a loro son noti: finalmente, se la Crus. adduce più volte esempj di *Sust. fem.* sotto ai *masch.*, almanco ne allega e dell'una maniera e dell'altra; laddove i prefati Diz. nel soprascritto art. riportano un solo es. di *Sust. fem.* per autenticar l'uso d'un *Sust. masch.*, che è una bizzarría di nuova stampa. – Ma, che più rileva, e che meno sarà forse nojoso a' lettori, è egli poi vero che la voce DIVINA nel riferito passo di Dante sia un *Sustantivo*, e che significhi *Indovina*? Il Monti lo afferma, e dice: « Cioè, quasi *Indovina*, quasi *Divinatrice del vero che sogna*. E questa è la vera interpretazione, ec., ec. » E pure, salvo il debito ossequio a un tanto ingegno, io la intendo a un altro modo; e sì tengo per fermo che quel *divina* è predicato di *mente*: sicchè tale riesce la mia sposizione: « *Nell'ora che la rondinella comincia i tristi lai*, ec. (cioè *in sul far del dì*), e *che la nostra mente, più pellegrina* (cioè *più separata* o *alienata*) *dalla carne, e meno presa da' pensieri* (supplisci *mondani*), *rispetto alle sue visioni*, o pure *avuto riguardo alle sue visioni*, *è quasi divina*, cioè *quasi cosa divina, mi parve in sogno di vedere*, ec. E in fatti; sponendo questo passo alla guisa del Monti e de' suoi copiatori, io per me non vedo come poi si spieghi quella forma di dire *alle sue visioni*: e vedo assai meno che cosa abbia quivi a fare l'*essere indovina* e l'*essere divinatrice*; perciocchè Dante non parla altrimenti di cosa ch'essa mente *indovini*, ma chiaramente (se l'intelletto non m'illude) egli dice che *la nostra mente, quando è più divisa dalla carne, e meno è occupata da' pensieri mondani, è forza che noi, considerando alle sue visioni, alle visioni ch'ella ha, la teniamo per quasi divina*; e quindi, a confermar questo sublime concetto, il poeta entra a narrare a dilungo il sogno ch'egli fece in tale stato; e in realtà vien manifestando d'aver veduto cose cui solo una *mente quasi divina* veder potea; nè in tutta la sua narrazione, che pur discorre per quindici versi, egli accenna mai d'*avere indovinato alcuna cosa*. Ed oltre a ciò, qual lode alla mente umana sarebbe il dire che in sul far del giorno ella è *quasi indovina*? Chi soltanto *quasi indovina*, è un ben misero indovino; anzi un indovino non è. Laddove il considerar la mente per *quasi divina* è concetto sublime, concetto che infinitamente la onora e nobilita, senza dar tuttavolta in eccesso. Ed io mi penso che l'Alighieri, mentre dettava gli allegati versi, si rammentasse di quel luogo di Cicerone, o più tosto di Senofonte, dove è introdotto Ciro a parlare in questa sentenza: « *Jam vero videtis nihil esse morti tam simile, quam somnum. Atqui* DORMIENTIUM ANIMI MAXIME DECLARANT DIVINITATEM SUAM (Cic. De Senectute, verso la fine). » Le quali parole così suonano nella traduz. che se ne fece nel buon secolo, come dicono, della lingua: « *Ma già vedete che niuna cosa è tanto simile alla morte, quanto il sonno; e veramente* GLI ANIMI DEI DORMIENTI SPEZIALMENTE DICHIARANO LA LORO DIVINITÀ. » Laonde, se la interpretazione di Vinc. Monti *non fu avvertita*, com'egli dice, *nè dalla Crus., nè da verun glossatore*, è verisimile che ascriverlo bisogni al non doversi avvertirla.

DIVÍNO. Aggett.

§. I. Divino, si usa talvolta in forza di sust., a quel modo che in forza di sust. parimente si usano le voci *Santo, Beato, Celeste, Savio*, ec., ec. – Oggi più ne sa una vecchierella, che anticamente non ne seppono i gran savj e i gran divini; imperocchè quelli libri non erano venuti a mano de' Santi. *Fr. Giord. Genes.* 40.

§. II. Alla divina. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera divina, Divinamente, Come si conviene a Divinità.* – Dico casa, *domum*; perchè non la edificò (*Dio*) per valersi di essa a guisa di tempio dov'ei risedesse con maestà alla divina; ma la edificò come casa da tener ivi la sua abitazione dimestica, ec. *Segner. Div. M. V.* 96.

DIVÍSA. Sust. f. In significazione di *Abito divisato*, cioè *di varj colori.*

§. I. Alla divisa. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *In modo che l'una cosa non abbia che fare con l'altra; Mescolatamente, Alla rinfusa*, o, come pur si direbbe in certe occasioni, per traslato, *A musaico.* Lat. *Per saturam.* – Tutti questi detti, secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, ec.; e mi è parso che sieno tutti greci, come gli altri, e tutti della sacra Scrittura, per non fare le cose alla divisa. *Car. Lett.* 2, 293.

§. II. Fatto alla divisa; vale anche *Contraffatto, Di fattezze strane, Fatto a grottesche.* – E ti farebbe morir delle risa Un certo bravo messer lo Dottore, Ch'è fatto tutto quanto alla divisa. *Luc. Mart.* in *Rim. burl.* 2, 237.

DIVÍZIA. Sust. f. – V. DOVIZIA.

DIVULGÁTO, o, come anche si scrive

(per la solita confusione dell'O chiuso con l'U), DIVOLGÀTO. Partic. di *Divulgare* o *Divolgare;* che pur si usa aggettivamente. Lat. *Vulgatus, Pervulgatus.*

§. Alla divulgata. Locuz. avverb. usata nel seg. es. col valore di *Scopertamente, Alla scoperta.* — Uscendo di súbito alla divulgata la sua apparecchiata oste. *Paol. Oros.* (Questo es. si allega dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A L L.)

DOMANDASSÉRA. — V. in DIMANE il §. III.

DOMANDITA o DIMÀNDITA. Sust. f. *Domanda* o *Dimanda.*

§. I. A domàndita. Locuz. avverb. equivalente a *Domandando.* — V. il seg. §.

§. II. *Proverbio.* — Ila. Ma dimmi, sai tu La sua bottega appunto? Gian. Che importami? Ila. Come, che importa? Gian. E' si va a domándita Insino a Roma. Ila. Io non vo' ch'a domándita Vadia, io. *Ambr. Cofan. a.* 4, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 5, 63. (Il dial. mil. dice: *Chi gha lengua in bocca va fina a Ròma.*)

Nota. — Il Guarini nel *Pastor fido*, a. 5, s. 1, v. antipenult., espresse differentemente e con leggiadría questo medesimo concetto: « *Scorta non manca a peregrin che ha lingua.* » — L'Alberti in DOMÀNDITA spiega la frase Andare a domàndita per lo stesso che *Andar domandando la limosina, Andar accattando;* e cita, ma non allega, l'es. dell'Ambra da noi recato. Or ch'egli, così spiegando questa frase, prendesse e vendesse un errore, glielo rinfaccia, senza cerimonie, il Cecchi, il quale negl'*Incant. a.* 5, *s.* 6, *Teat. com. fior.* 1, 78, pose il medesimo proverbio con quest'altre parole, conforme all'uso moderno: *E' si va, domandando, infino a Roma.* »

DOMÀNE o DOMÀNI. — V. DIMÀNE.

DOMENEDDÍO o DOMENEDÍO. — V. DOMINEDÍO.

DOMÉSTICO o DIMÉSTICO, come pur si scrive, dipartendosi dall'origine di questa voce, che è la latina *Domus*, cioè *Casa, Famiglia*, ec. Agget. *Di casa, Famigliare, Casereccio, Casalingo*, ec. Lat. *Domesticus.*

§. Alla domestica o dimestica. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera domestica; Domesticamente, Con domestichezza, Famigliarmente, Come si usa fra persone domestiche, fra le persone della famiglia.* — Orsù, andatevene su tutti d'accordo insieme a dirlo alla fanciulla, vedete così alla dimestica da buon' parenti. *Gell. Err. a.* 5, *s.* 3, in *Gell. Op.* 3, 72. Ciascuno di voi mi séguiti e ne venga meco là, dove sarà ordinato per questa mattina alla domestica un desinare, il quale piglierete da me con quell'affezione ch'io ve lo porgo. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 59. — *Id. ib.* 74.

DOMINEDÍO, DOMINEDDÍO, DOMENEDDÍO. Sust. m. *Signore Iddio, Dio, Divinità.* (Es. d'agg.) — In tramontana si ha uno Re, ch' è chiamato lo Re Chonci; e sono Tárteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro Domeneddío fatto di feltro, e chiamanlo *Fattighai*, e fannogli anche la moglie. *Marc. Pol. Viag. num.* 176, *p.* 355.

Nota. — Questa voce DOMINEDÍO, composta e tratta dalle latine *Dominus* e *Deus*, vuol essere così scritta da chi si cura un tal poco delle leggi ortografiche. Nondimeno questa voce, scritta così, di rado si legge ne' testi a penna ed a stampa; ed in sua vece si trova DOMINEDDÍO, e più spesso ancora DOMENEDDÍO. Ora DOMINEDDÍO è voce cacografizzata; perchè la E, quando non vi cade sopra l'accento grave, non ha virtù di raddoppiar la consonante in cui s'incontra: onde si scrive, p. e., *Deliberare* e non *Delliberare, Benedetto* e non *Beneddetto, Salveregina* e non *Salverregina.* E DOMENEDDÍO è voce cacografizzata parimente in quanto al D raddoppiato; e insieme è corrotta, perchè dal lat. *Dominus* si cava bene *Dòmino, Dòmine*, ec., non già *Dòmeno* e *Dòmene.*

DONATÍVO. Sust. m. *Dono.*

§. I. Donativo, si usa anche communemente per quella *Offerta di denari che fanno talvolta i sudditi al loro Principe.* (Crus., senza es.)

§. II. Donativo, si dice pure con lo stesso valore di *Amorevolezza*, usata questa voce, per mitigamento, in vece di *Balzello, Imposizione.* (V. in AMOREVOLEZZA l'*Osservazione* al §.) — Lorenzo Pucci era grandemente in collera del donativo che si fece dal Principe Antella, allora Luogotenente de' Consiglieri, e gridava ch'egli non era un donativo spontaneo, ma un balzello forzato. E per ispiegare la forza della voce *Donativo*, diceva, come si fa nel Vocabolario delle voci sinonime, DONATIVO, Vedi BALZELLO. Io una mattina gli dissi che non si lamentasse di questo; anzi gli dissi che si dolesse d'avere avuto poco; perchè, se avesse avuto più scudi 500, avrebbe potuto pretender più 5000 scudi di dote, e così ogni cento li giudicava un migliajo. Al B. P. suo padre seguì un bellissimo caso. Egli era a tavola quando gli fu portata la póliza del donativo. Il servidore, che prese l'imbasciata, riferì ch'egli era uno che portava un donativo. Il B. rispose che egli pigliasse quello

che quel tale portava, e gli desse la mancia. Quando vedde (*vide*) la qualità del donativo, s'accorse che non era da mancia. *Dat. Lepid.* 140 e 141.

DONDE. Avverbio locale. Lo stesso che *Onde*, appóstavi la lettera eufónica *D*, come *Dove*, *Dentro*, *Desso*, che tanto valgono, quanto *Ove*, *Entro*, *Esso*. Egli è vero per altro che DONDE non si usa forse in tutti i sentimenti di ONDE: come, p. e., in quel luogo che il Segneri disse = *Questa rilevantissima verità vogl' io studiarmi di far palese*, ONDE *nessuno si dia follemente a credere che per essere felice giovi essere empio* =, egli non avrebbe scritto = DONDE *nessuno si dia follemente a credere* =. Ma vero è pure che il branco de' pedanti, a cui da ultimo s'è accodato il noto pedantúcolo, non avrebbe permesso in tal luogo nè meno l' *Onde*; chè il pedantúcolo e l' intero branco de' pedanti (a' quali il Segneri, come tutti sanno, non è pur degno di portar dietro i libri!) gridano per voce scommunicata l' *Onde* in signif. di *Acciocchè*. Ma noi ci riserbiamo in ONDE a dimandare non per grazia, sì bene per giustizia, che l' *Onde* col valore di *Acciocchè* sia ricommunicato dall' autorità simultanea della ragion filológica e dell' uso: autorità senz' appello.

§. I. DONDE, posto fra parole sottintese, come siamo per mostrare in parentesi dopo l'es. — Donde mi devea amare, Hammi guerra menato. *Jac. Tod. p.* 396, *str.* 7. (Cioè: « *Da ciò*, donde dovea *trar cagione di* amarmi, ha *tratto cagione di muovermi* guerra. » La qual maniera, per quel ch' io ne sento, è molto elegante, nè mi pare che abbia dello sforzato.)

§. II. A DONDE. Ellitticam., per *A quel luogo, donde*, cioè *da cui*. — Però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m' era partito. *Firenz.* 3, 323.

DÓPPIO. Aggett.

§. I. COLONNE DOPPIE. — V. in COLONNA il §. III.

§. II. FIORE DOPPIO. — V. in FIORE il §. FIORE MOLTIPLICATO, ec.

DÓPPIO. In forza di sust. m. Si dice di *Ogni cosa equivalente a due volte un' altro cosa*.

§. I. A DOPPIO, AL DOPPIO, DEL DOPPIO, IL DOPPIO. Locuzioni avverbiali che valgono *Doppiamente*. — Lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non temesse, e che, se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 29. Colassù poi che importa a me se gli astri, Gli ordini suoi cangiando, all' aqueo segno Orione s' appressi, e al doppio splenda? *Salvin. Callim. p.* 247. Che se poi, ec., voi verreste ad aver errato del doppio; prima, col non riconoscere, ec.; poi, per giudicare assolutamente mal detto, ec. *Tocc. Giampaol.* 28. (Qui, *del doppio*, cioè *doppiamente*, vale *in due maniere*, *per due ragioni*; che è il *Doublement* de' Francesi.) Fèssi il giovane il doppio ardito e baldo, Parendo a la sua gita un gran favore, Un grande acquisto d'onore e guadagno, Aver Rinaldo seco per compagno. *Bern. Or. in.* 43, 17.

§. II. A DOPPIO, si usa pure in forza d' aggiunto col valore di *Addoppiato*. — Crederei opportunissimo l' uso del siero,... ma che fosse tale quale scola naturalmente dal latte, e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. *Red.* 9, 199. Il coperchio era un semplice foglio di carta a doppio. *Magal. Var. operet.* 310.

§. III. DOPPIO, si dice anche *Il sonare insieme di due* o *di più campane*; *Suono di due* o *di più campane che suonino insieme*. — Furono... sonate a morto con grandissimi doppj le campane del Duomo. *Gin. Ginor. Descr. pomp. fun.* 3. I sacri metalli... sonarono, non già con lamentevole ed orrido funerale rimbombo, ma con festivo e giulivo doppio. *Salvin. Pros. sacr.* 149. (La Crus. occupa in favor di questa voce, così significante, due paragr., nell' uno de' quali ella ne dichiara il senso proprio, e nell' altro ne accenna il senso figurato. Ma gli es. ch' ella ne allega in questo ed in quello, non sono tolti che dall'uso del secondo senso.)

DORMÍRE. Verb. intransit.

§. DORMIRE IN SU LA BUONA. *Essere in sul buono del dormire*; che è *Dormir sodo*, *serratamente*, *profondamente*. — E lo trova che ancora egli era a letto, E che dormiva appunto in su la buona. *Ricciard.* 8, 4.

DOTTO. Aggett. *Che ha dottrina*, *Addottrinato*, ec. Lat. *Doctus*.

§. I. *Figuratam*. — E quivi insieme in torneamenti e lotte Rendon le membra vigorose e dotte. *Tass. Gerus.* 5, 25.

§. II. ALLA DOTTA. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera dotta*, cioè *dei dotti*. — Nè anche è bene rompersi..., i denti per proferire alla dotta la lingua greca. *Davanz. Tac. Postil. p.* 427, *ediz. Crus.*

DOVE. Avverbio. Vale *In quel luogo*, *Nel qual luogo*, *In qual luogo*, ec. Lo stesso che *Ove*, tolto dal lat. *Ubi*, aggiúntavi la lettera *D* per eufonía o per rinforzo, come *Dentro* per *Entro*, *Desso* per *Esso*, *Donde* per *Onde*, ed altrettali.

« §. A dove, per *Dove, Là dove.* - *Fir.* » *Asin.* 92. Se ne venne a dove non erava- » mo. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Il cav. Clementino Vanuetti è quegli che tolse all'*Asino* del Firenzuola l'es. qui riferito, e nel quale egli prese lo *a dove* per lo stesso che *Dove, Là dove.* Il cav. Clementino, vero sacco di disdetta, eziandio questa volta ebbe la sventura d'ingannarsi, come fia poco appresso mostrato. Il Diz. di Bol., e, dietro ad esso, quel di Pad., con l'occasione di copiare dal Voc. di Ver. il soprarrecato paragr., v'aggiunsero che la formola A dove è antiquata; che vale a dire, all'errore di Don Clementino e' diedero un degno compagno. Alla prova. Dice il testo (a c. 92, ediz. fior. 1763): « *Un fante di casa, il quale per lo strepito ch'egli aveva udito, s'era desto, se ne venne pian piano a dove noi* (non già *non*, come si legge dal Voc. di Ver., e da' suoi copiatori) *eravamo, per vedere che questo dir volesse.* » Ora egli è chiaro chiarissimo che uno, perchè si possa trovare *in quel luogo* (tale è il valor di *Dove*), dee prima *andare o venire* in *esso luogo.* Ora ciò per appunto volle significare il Firenzuola, tuttochè gli sia piaciuto usare una forma ellittica. Laonde il pieno costrutto della sua sentenza è tale: « .... *se ne venne a* lo luogo, *dove* (cioè, *nel quale*) *noi eravamo.* » Dunque, primamente, non è vero che nell'addotto esempio A dove significhi lo stesso che *Dove, Là dove,* come parve al sacco delle disdette; perciocchè A dove, senza contrasto, ivi significa *Al luogo dove o nel quale:* secondamente, egli è pur cosa a mille miglia lontana dal vero quel che dicono i Diz. di Bol. e di Pad., che la presente formola sia *antiquata;* perciocchè i verbi *Andare* e *Venire*, infin che gli uomini verranno e andranno, non potrà mai essere che non vadano e non vengono *a* un termine; e questo termine è puntualmente accennato dalla formola A dove. Dimanierachè, se il Firenzuola, usando lo stil più commune, avesse dettato = *Se ne venne dove noi eravamo* =, maggior ne sarebbe l'ellissi, dovendo sottintendersi non che le parole *lo luogo* o *quel luogo*, ma d'avvantaggio la preposizione *a.* Oh vi piacerebbe adesso averne altri esempj? Eccoli. — In capo di due anni taglia (*il sermento*) a dove è appiccato alla vite. *Soder. Vit.* 111. (Cioè, *taglialo* rasente o vicino *a* quel luogo *dove*, idest *nel quale, è appiccato alla vite.*) Gli orticini.... si faccian murati, da terra alti un dito, rasente a dove si fanno i muri delle spalliere. *Soder. Arb.* 214. (Cioè, *rasente a* quel luogo *dove si fanno i muri*, ec.) E così... nell'alte cime... di monti s'hanno le medesime regole a osservare nel formar le case de' lavoratori; se non occorra accommodarsi a dove l'uomo si ritrova per riguardo alla possessione. *Id. Agric.* 154 e 155. (Cioè, *se non occorra accommodarsi a* lo luogo *dove l'uomo si ritrova*, ec.) Poni i magliuoli o barbatelle quattro braccia o più discosto a dove hanno le viti a venire. *Davanz. Colt.* 225. (Cioè, *discosto a* lo luogo *dove hanno le viti a venire.*) Sempre ho drieto le spie a dove i' vo e dovunqu' i' sto. *Firenz. Lucid. a.* 1, *s.* 2, *p.* 117, *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè, *a* quel luogo *dove io vo*, ec.) Ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono (*l'aspirazione*) a dove la non ha da essere. *Id. Discacc. lett.* 239, *ediz. fior.* 1763. (Cioè, *sempre la mettono* a quelle voci od *a* quel luogo, *dove la non ha da essere.*) = (Si noti per altro che in questi ultimi due es. del Firenzuola le stampe da noi citate hanno congiuntamente *addove;* barbarismo lessigrafico introdotto per imitar gli appiastricciamenti della fiorentina pronunzia; e qualche Vocabolista, non essendosene accorto, registrò qual gemma l'appiastricciamento sì fatto.)

DOVÈRE. Sust. m.

§. I. A dovere. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme a lo dovere;* e si piglia nel signif. di *Convenientemente, Giustamente, Con giustezza.* (Così presso a poco la Crus. sotto la rubr. ADO, senza recarne es.)

§. II. Avere uno il suo dovere. Vale, *Aver egli quel che gli è dovuto, il suo conto, la parte sua, ciò ch' egli merita*, e simili, secondochè ricerca sì l'occasione d'usar questa frase e sì l'intenzion della clausola. Dial. mil. *Avè el fatt sò.* (Es. d'agg.) — Vatti con Dio, figlio; tu hai il tuo dovere. *Ross. Girol. Bol. a.* 2, *s.* 2, *p.* 13. (È uno che licenzia un facchino dopo averlo pagato.)

§. III. Dare ad uno il suo dovere. *Dargli ciò che gli è dovuto, che gli si compete.* Dial. mil. *Dagh el fatt sò.* — Vedendo usciti in campo a questa impresa uomini d'altra vaglia che davano all'Orsi il suo dovere sino al quattrino,..: ne levai affatto il pensiero. *Tocc. Lett. crit.* 22.

§. IV. Stare a dovere. *Stare secondo il dovere, secondo la convenienza, giustamente.* (Crus. in STARE, senza es.)

§. V. Stare a dovere un conto, una scrittura, ec. Vale *Star bene.* (Crus. in A DOVERE, §., registrato sotto la rubr. ADO, e senza es.)

§. VI. Stare il dovere. Per *Essere di ragione, Star bene, Ben convenire, Meritar*

bene. (Così presso a poco la Crus. in STARE, senza es.) – Se il padre Fabbri ha portato opinioni d'altri per sue, gli sta il dovere se ne vien forbottato. *Magal. Lett. dilett.* 91.

DOVÍZIA o DIVIZIA. Sust. f. *Ricchezza, Abondanza, Copia.* (La diritta voce è DIVIZIA, come quella che deriva dal lat. *Divitiæ, arum;* nondimeno sembra che DOVIZIA sia oggigiorno più in uso. = La Crus. fa di DOVIZIA e DIVIZIA due separati articoli.)

§. A dovizia o divizia; A gran dovizia o divizia. Locuz. avverb. equivalente a *In abondanza, In copia; In grande abondanza, In gran copia.* (Es. d'agg.) – Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia, Rispose, ec. *Dant. Inf.* 22, 109. (Il che viene a dire io questo luogo, che *colui era gran maestro d'inganni.*)

DOZZINÁLE. Aggett. *Da dozzina, Communale, Di mediocre condizione.*

§. Alla dozzinale. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera dozzinale; Dozzinalmente.* – Arrosticciana (*chiamiamo una*) Fetta di carne di porco arrostita alla dozzinale e grossolanamente. *Crus.* in ARROSTICCIANA.

DRAMMA. Sust. f. *Antica moneta greca d'argento, la quale pesava l'ottava parte d'un'oncia.* Lo stesso che *Dragma*, voce usata dal Cavalca. Appo noi è il nome che gli Speziali ed i Medici danno all'*Ottava parte dell'oncia.* Lat. *Drachma.*

§. A dramma a dramma. Locuz. avverb. che si usa figuratam. per lo stesso che *A poco a poco.* (Dial. mil. *A onza a onza.*) – Quante matrone.... Si sentivan cangiare a dramma a dramma, Fin ch'eran tutte in amorosa fiamma? *Alam. Op. tos.* 1, 208.

DRITTO, sust.; DRITTO, agg.; DRITTO, avverb.; DRITTO, partic.– V. DIRITTO, ec.

DUE. Aggett. numerale, significante *Il doppio dell'unità.*

§. A due a due. Vale *A coppia a coppia, Due insieme dopo due insieme.* (Es. di pros. d'agg. alla Crus., la quale ne reca solo di poeti, e registra questa forma sotto la rubr. A DU.) – O lettore, chè ti maravigli che questi versi abbo (*ho*) scritti per nude parole? La brevità del senno li fece fare, e feceli a due a due congiungere. *Lib. Cat. p.* 56, *lin. ult.* – *Id. p.* 112, *lin. ult.*, e 166 *lin. ult.*

DUNA. Sust. f. *Collina o Rialto di sabbia vicino alle rive del mare; Monticello di arena su le spiagge del mare.* Anche si dice *Albajone, Cotone, Túmulo*, e più communemente *Tómbolo.* Franc. *Dune.* (Es. d'agg.) – Il Principe di Parma..... trasferì solamente sotto le dune vicino al porto alcuni cannoni. *Segneri* (cit. dal *Grassi*).

DURO. Aggett. *Sodo, Che difficilmente può essere penetrato, intaccato; Che non è molle, non tenero, non morbido.* Superlat. DURÍSSIMO.

§. I. Duro, nelle arti del disegno, si dice di ciò *Che è troppo risentito, troppo fortemente scolpito; Che ha troppo del ruvido; Che manca di morbidezza, di mollezza, di opportuni digradamenti; In cui gli scuri ed i chiari fanno tra loro un troppo forte contrasto.* Duro, in tali significazioni, si usa pure sustantivamente. – Allora Taddéo, con osservare questo cartone, mutò l'attitudine a' suoi Crocifissi; e dove quelli che per prima fatti aveva, piegavano la testa verso il lato sinistro, ed erano alquanto più duri, li altri poi fece piegare al lato destro, e diede loro tanta sveltezza e tanta grazia e devozione, che, ec. *Baldin.* 8, 255. Vedonsi del Molosso infinite pitture, non meno a olio, che a fresco, in Cremona, Piacenza, ec., di maniera vaga e ben colorite, benchè tengano un non so che del duro. *Id.* 8, 237. (Qui *del duro* in forza di sust.)

§. II. Traslativam., per *Duro ad intendersi*, cioè *Che difficilmente s'intende.* – Mi trovan duro? Anch'io lo so: Pensar li fo. *Alfier. Op. var.* 4, 34.

§. III. Duro, in senso morale, si dice di colui *Che non è affabile, Che non cede ad altrui; Che non si lascia penetrare da' sentimenti dell'amore, Che resiste alle attrattive della bellezza, della grazia*, ec. – Deh come può egli essere che chi di tante (*donne*) piglia i cuori, non sia il suo alcuna volta preso? Narciso amato da molte, essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso dalla sua forma. *Bocc. Fiam. cap.* 5, *p.* 81, *in fine.*

§. IV. Duro a far che che sia, si dice anche di chi è *Renitente a farlo, Che mal volentieri si arreca o si accorda a farlo.* – E questi popoli erano duri a ubbidire, perchè erano segretamente istigati e sollecitati dal re Ferrando. *Serdon. Vit. Innoc. VIII*, 68.

§. V. Duro a digerire, a cuocersi, o simili. Vale *Che difficilmente si digerisce, Che difficilmente si cuoce; Di difficile digestione, Di difficile cottura.* Il suo contrario è *Agevole*, p. e., *a digerire, a smaltire, a cuocersi*, ec. – In aqua cotto (*il frumento*) è gravissimo, enfiativo, a digestir duro, e ruggito muove. *Cresc. l.* 3, *c.* 7, *v.* 1, *p.* 210. Ha corteccia grossa (*la fava*), ed è dura a cuocersi. *Id. l.* 3, *c.* 8, *v.* 1, *p.* 213.

§. VI. Duro a solvere, riferito a uomo od al corpo animale, vale *Stitico, Che difficilmente ha il beneficio del corpo.* — E non è mica da dar (*la lauréola*), se non a coloro che son duri a solvere, e che hanno il ventre e le budella carnose. *Cresc. l.* 6, *c.* 68, *v.* 2, *p.* 245.

§. VII. Alla dura (Andare). *Indursi con difficultà.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

E

EFFE. Nome della lettera F, che è la sesta del nostro alfabeto.

§. Becco coll'effe. — V. in BECCO, sinon. di *Capro*, il §. II.

EGUÀLE. Aggett. *Si dice di cose, le quali, paragonate fra loro, risultino non essere differenti o in natura, o in quantità, o in qualità.* (Es. d'agg.) — Ma se s'abbia carestia di terreno, in qualunque tempo la terra si trova eguale tra umidità e secchezza, può lavorarsi. *Cresc. l.* 11, *c.* 30, *v.* 3, *p.* 291. (Test. lat. « *Si vero penuria terreni habeatur, quocunque anni tempore terra inter humiditatem et siccitatem invenitur æqualis pastinari potest.* » = V. anche in AGGUAGLIANZA l'es.)

§. *Not. filol.* — Nelle *Deche di T. Livio* tradotte da M. Jacopo Nardi, p. 210, f. 2. si legge questa postilla: « Secondo la proprietà della lingua, *Eguale* ed *Uguale* sono differenti in questo, che *Eguale* si dice d'una cosa la quale sia pari a un'altra; ed *Uguale* si dice d'una cosa la quale sia per tutto pari a sè medesima, come si direbbe d'uno filo, o d'un'asta, o colonna, o cosa simile, lunga e ritonda: la qual cosa latinamente si dice *Teres.* »

ELÌSI (CAMPI). — V. in CAMPO il §. XXIX, p. 68, col. 1.

ELLISSI. Sust. f. T. gram. *Omissione d'una o di più parole che sarebbero necessarie per la pienezza e regolarità del costrutto, ma cui l'uso permette di supprimere.*

Nota grammaticale.

Dice il Menzini in quell'auree pagine della *Costruzione irregolare*, ond'io riconosco l'essermisi tanto o quanto aperti, in ordine a Grammatica, gli occhi dell'intelletto, che non vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampli i suoi confini, dell'ELLISSI. Perocchè e nomi e verbi e avverbj e preposizioni e congiunzioni e interiezioni a lei ricorrono per consiglio della natura, la quale del parlar breve e ristretto è molto più amica, che non del prolisso e diffuso. A ciò si aggiunga, che se tutto s'avesse a dire alla distesa, e non tacere alcune di quelle cose che agevolmente indovina da sè l'intelletto altrui, il nostro discorso, diventandone fiacco e lento e invenusto, anzi che diletto, arrecherebbe insopportabile noja. All'incontro l'ellissi ha questa virtù, che certe cose, appunto perchè non dette, ma sol fattone insospettire, appariscono o maggiori o più leggiadre, che in effetto non sono, alla imaginativa. Così Timante nella tavola ove dipinse il sacrifizio d'Ifigenía, avendo coperto il viso ad Agamènnone con un lembo del mantello, ottenne un effetto a gran segno più forte, che non avrieno potuto gli estremi dell'arte, lasciando che le fantasíe argumentassero tutto il fiero dolore di quel misero padre. Onde con acuto giudizio insegnava Teofrasto, che non bisogna allungarsi con troppa minutezza io tutte le cose, ma lasciarne alcune all'ascoltatore od al lettore, le quali, raziocinando, egli possa comprendere da per sè stesso; perchè, comprendendo da sè stesso quello che a bello studio fu da te tralasciato, non semplice ascoltatore o lettore egli si fa, ma quasi tuo testimonio diventa e a te benevolo, parendogli, per tuo mezzo, d'esser renduto più intelligente, avendogli tu lasciato campo di poter da sè cogliere l'intero de' tuoi concetti. Laddove lo spianar puntualmente ogni minuzia è quasi come un avere l'ascoltatore o il lettore per un zotico od insensato. L'ellissi adunque con semplicemente accennare e far insospettire, rappresenta all'ingegno finite quelle cose che nella parlatura o nella scrittura veramente non sono; e con quel poco d'accenno e di mettere in sospetto esprime a maraviglia il tuo pensiero. E però l'ellissi è paragonabile a Poppéa, la quale, andando velata, facea sì che la sua beltà fosse ingrandita dalla incitata imaginazione de' riguardanti. Ma nello usar la ellissi conviene stare avvertito ch'ella non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia; e debbe ancora corrispondere, come ci ammaestra il prefato Menzini, alle grammatiche ragioni; chè non sarìa bastevole il sottintendere, se ciò che si

sottintende, fosse più tosto di sconcerto nell'orazione, che di aggiustamento delle sue parti, e di vaghezza e di attrattiva. E chi dice, essere la figura dell' ellissi non una cosa vera, ma si bene un chimerico ripiego trovato da certi Grammatici per esplicare a lor modo alquanti usi delle particelle ed alquanti costrutti peregrini, vegga negli es. che andremo qui appresso notando, come darà la lor sorte alla penna, l' inganno suo e la fallacia del suo opinare.

Io vi farò.... Ma di mestiero è prima Abbonazzar quest' onde. *Car. En. l.* 1, *v.* 225. (Il testo latino dice: « *Quos ego .... Sed motos præstat componere fluctus.* » Dove gl' interpreti dicono di supplire in tal forma: « *Vos audetis, quos ego ulciscar gravissime, puniam, vel, punire possem, vel, deberem, vel, si corripuero, probe ulciscar.* » = E, ad imitazione di Virgilio, il Tasso, *Gerus.* 13, 10: « *Che sì, che sì .... Volea più dir; ma intanto Conobbe ch' eseguito era l' incanto.* »)

Simili con simili. *Proverbio.* (Cioè, *Simili* facilmente si *accoppiano con simili.* = Mons. Costr. irreg.)

Nè busse in chiasso, nè parole a giuoco. *Proverbio.* (Cioè, *Nè si vogliono sopportar busse in chiasso, nè*, ec. Quasi dica: *Nè mali fatti, nè male parole si deon sopportare nè men per ischerzo.* O fors' anche la sentenza contraria, cioè che *Nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco, se ne debba far conto.* = Mons. Costr. irreg.)

Ventura pur, chè poco senno basta. *Proverbio.* (Cioè: *Solo mi si conceda buona ventura; poichè, dove è questa, non fa bisogno d' aver molto senno.* = Mons. Costr. irreg.)

Ora era onde 'l salir non volea storpio; Chè 'l sole aveva il cerchio di merigge Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. *Dant. Purg.* 25, 3. (Cioè, *al segno del Tauro; allo segno dello Scorpio.*)

Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente; ed ora è fatto vano. *Dant. Parad.* 21, 118. (Cioè, *Solea rendere* buon frutto.)

E ben m'acqueto, e me stesso consolo; Nè vorrei rivederla (*Laura*) in questo inferno. *Petr.* nel son. *Spinse amore e dolor.* (Cioè: *Nè vorrei rivederla in questo* luogo *inferno*, cioè *inferiore*, cioè *in questa nostra bassa terra.* E tale essere la sentenza di questo passo non credo che vi sia alcuno di vista così inferma, che chiaro no 'l vegga; se già, oltre all' amoroso, non volessero dare al poeta un altro inferno dove egli fosse giunto prima di morire. = Mons. Costr. irreg.)

Cominceremo dal principio del Genesi, ove dice, ec. *Vill. G. L.* 1, *c.* 2. (Cioè, *Cominceremo dal principio* di quel libro della sacra Scrittura che è intitolato *Genesi, ove dice, ec.*) A dì tre di ottobre 1373 incominciò io. Firenze a leggere il Dante mess. Gio. Boccacci. *Deput. Decam.* 39, *ediz. Crus.* (Cioè, *il* poema di *Dante.*)

Glorioso sopra ogni altro fece (*Dante*) il volgar nostro. *Bocc. Vit. Dant.* 236, *ediz. Crus.* (Cioè: *Fece glorioso sopra ogni altro* linguaggio *il nostro* linguaggio *volgare.*)

Il Saladino e ' compagni e ' famigliari tutti sapevano latino; per che molto bene intendevano, ed erano intesi. *Bocc. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 327. (Cioè: *Il Saladino e compagni*, ec., *sapevano* parlar l'idioma *latino; per che*, cioè *laonde molto bene intendevano*, quello che udivano, *ed erano* molto bene *intesi* da quelli con cui parlavano. = Quante cose tacinte in questo passo, e nondimeno facilissimamente indovinabili da chi legge!)

Destatevi oggimai, tanto cui la vita, quanto cui la gloria è carissima. *Davanz. Vit. Agric.* §. 31. (Cioè: *Destátevi oggimai tanto* voi a *cui è* carissima *la vita*, quanto voi a *cui è carissima la gloria.*)

Il quale, siccome io molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli (*le*) era ancor più, che in altro, in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che Principe di Francia. *Alam. Nov. p.* 93. (Cioè: *i più belli e meglio accostumati figliuoli che aver potesse un Principe di Francia.*)

Nè altro del naso. *Car. Lett.* 1, 34. (Cioè: *Nè altro dirò del naso.*)

Il pover uomo ammutì per un poco; di poi si mise in su l' interrogazioni: Sarebbe mai qui, ec.? Dove andate? E Ferrante a lui: Dove andiamo saprete poi. *Car. Lett.* 1, 36. (Cioè: *E Ferrante a lui rispose*, ec.)

A guisa di vite che non trova pioppo od olmo a cui maritarsi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 32. (Cioè: *non trova pioppo od olmo a cui possa maritarsi.*)

Sì che non vi aveva il quarto abitanti che v'ha oggi a' nostri tempi. *Vill. G. v.* 1, *p.* 173. (Cioè: *il quarto degli abitanti.* = E inoltre è qui pur taciuto il suggetto del *vi aveva* e del *v' ha.*)

E se ci fosse chi farli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. *Bocc. Introd.* 91. (Cioè: *E se ci fosse chi* i pianti potesse *farli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.*) = Qui è questa cena, e non sarìa chi mangiarla. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 31. (Cioè: *e non sarìa chi* si mettesse a *mangiarla*; ovvero, *chi* volesse *mangiarla*; o simile.)

♦ E' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle, nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, ec. *Firenz.* 3, 267. (Cioè: *nè riconoscendole per roba di casa*, ec.)

♦ Ritrovandosi il cane ed il lupo insieme nella selva, cominciò il lupo al cane simiglianti parole, ec. *Esop. volgariz. per uno da Siena, p.* 103, *ediz. Bresc.* 1818. (Cioè: *cominciò il lupo* a indirizzare *al cane simiglianti parole.*)

♦ Fue ricomperato cinque denari come peccatore. *Medit. Vit. G. C.* 63. (Cioè: *Fu ricomperato* mediante lo sborso di *cinque denari.*)

♦ Or chi non veggia che tutte queste sono fizioni di fallaci demonj? *San. Agost. Cit. D. v.* 6. *p.* 41. (Cioè: *Or chi non* è, il quale *non veggia che*, ec.) = Ma chi dubiti che.... son vietati eziandío li matrimonj delle cugine? *Id. ib. v.* 8, *p.* 187. (Cioè: *Ma chi* è che *dubiti*, ec.)

♦ Chè non pensaste ch' io o me le fossi succiate dalle dita, o le volessi vendere per qualche grande e nascoso tesoro. *Varch. t.* 6, *p.* 180. (Cioè: *Chè* io *non* vorrei che voi *pensaste ch' io*, ec.)

♦ Ora a trovar costui. *Cecch. Stiav. a.* 1, *s.* 5. (Cioè: *Ora* si vada o andiamo o voglio andare *a trovar costui.*)

♦ Egli è vero che Alfonso farà capo, come quello che ne voleva servire l' amico suo; ma che a me? Se egli l'ha per male, scingasi. *Id. ib. a.* 3, *s.* 1. (*Ma che a me?* Cioè: *Ma che* importa *a me?*)

♦ Non era da lei una volta ricordato, che egli non ricordasse lei infinite. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 121. (Cioè: *che egli non ricordasse lei infinite* volte.)

♦ Disse al Pagan: Me sol creduto avrai, E pur avrai te meco ancora offeso. *Arios. Fur.* 1, 19. (Cioè: *Avrai sol creduto* d'offendere *me, e pure insieme con me avrai offeso te ancora.*)

♦ Quivi ore nè campane non s'udiva. *Bern. Or. in.* 67, 54. (Cioè: *non s' udiva* sonare *ore, nè campane.*)

♦ Oh, disse, un gruppo Vèr noi di polverío nell'aura ondeggia: Ognuno all'armi, ognuno alla muraglia. Ecco il nemico. *Car. En. l.* 9, *v.* 54. (Cioè: *Ognuno* dia di piglio *all' armi; ognuno* corra *alla muraglia. Ecco*, vedete che s' avanza o che ci è sopra *il nemico.* = Ma se il Caro avesse così dettato, come era pur da fare, regolatamente parlando, avrebb' egli espressa la fretta, la furia ch' esser doveano in quel frangente? Tristo adunque, tre volte tristo a chi non gusta l' ellissi!)

ENDOSPERMO. Sust. m. T. botan. = La sustanza che costituisce il nucleo dei semi in molti, e specialmente nei monocotiledoni, costa non del solo cotiledone e dell' embrione, ma di un altro corpo distinto dall' embrione, detto *albume* da Gaertner, e *endospermo* da Richard. Di più in alcuni semi fra il germe e l'albume vi è spesso un altro corpo detto da Gaertner *vitello* o *torlo* (lat. *Vitellum*), e da Richard *ipoblaste*, chiamando *blaste* l' inviluppo dell' embrione, col quale l' ipoblaste fa corpo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 29 e 30, *ediz.* 3.ª

ENTRÀTA. Sust. f. *Luogo d'onde s'entra; Ingresso.* (Es. d' agg.) = Hanno.... tutte le case bene ordinate nel mezzo, e nella più bella parte loro, alcuni luoghi nei quali rispondono e riescono tutti gli altri. Questi nella parte di sotto si chiamano vulgarmente *entrate*, ed la quella di sopra *sale*. Sono come luoghi publici; e l' entrate servono per luoghi ove stiano quelli che aspettano che il padrone esca di casa, per salutarlo e per negoziare; e sono la prima parte che si offerisce oltre alle logge a chi entra in casa. *Soder. Agric.* 169. (Queste *entrate*, così descritte dal Soderini, mi pare che corrispondano a quelle che da noi si dicono *Antecamere*, o, più comunemente per abuso, *Anticamere.*)

§. I. Entrata, per *Lo entrare.* = Se i pianeti sfavilleranno, venti e pioggia (*avremo*), secondo la natura del paese, ec., e per soffiare venti notabili diversi intorno alli grandi eclissi del sole e luna, ed intorno all' entrata del sole ne' segni equinoziali e solstiziali, e le congiunzioni de' sublimi pianeti. *Soder. Agric.* 21.

§. II. E per *Lo entrare solennemente in una città o in altro luogo.* = Franc. *L'entrée.* = Jeri l' altro... io feci l' entrata publica (*in Brusselles*), e fu bellissima. *Bentiv. Lett.* 7. Racconterò dunque d' onde ella (*Regina Giovanna*) prima partisse; da chi fusse accompagnata; da quali personaggi rincontrata; in che luogo si fermasse fuor della città di Fiorenza; e con che ordine di là e quando dentro a quella facesse la sua entrata; e 'l viaggio che la tenne per la città. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p.* 11.

§. III. Entrata. T. di Mus. *Principio, Preludio, Introduzione, ec., di sonata o di canto.* = Or avemo detto del prólago (*prólogo*) e dell' orazione del santo paternostro, ch' è altresì come una entrata di viuola. Oh Dio! chi sapesse bene tutta l' entrata e la canzone, con' elli vi troverebbe di buone notolette! chè elli non è dottanza che nella canzone che la sapienzia di Dio fece, quegli che insegna li uccelli a cantare, non abbia mottetti di note dolci e sovrane, ancora v'abbia elli poco di lettera. In questa canzone (*cioè nel paternostro*)

ha sette note, che sono le sette petizioni del Santo Spirito, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 7. (La Crus. in ENTRATA, §. III, ha: «ENTRATA, per lo *Principio delle sonate di strumenti.*» E ne allega in conferma un brano dell'es. da noi pure addotto. Ora da esse es. si ritrae che Entrata può riferirsi a *Canto*, non che a *Sonata*. La medesima Crus. poi, dove registra NOTOLETTA, spiega questa voce per *Dimin. di Notola*, ch'ella dichiara importar lo stesso che *Piccola annotazione;* e per autenticare un tale signif. arreca l'es. che abbiamo per le mani. Ma chi non vede che NOTOLETTA vi sta per *Diminutivo di Nota musicale, Piccola nota*, term. di Musica? Finalmente in NOTARE per *Iscrivere* la Crus. mette in campo per la terza volta il detto es., e, colpa dello stampatore, in vece di *notolette* pone *notolotte*. Avvertiscasi ancora che la Crus. in tutti e tre i luoghi ha *vi noterebbe di buone*, ec., laddove il testo stampato legge, e meglio, *vi troverebbe di buone notolette.*)

§. IV. Entrata, vale anche *Rendita*. — V. gli es. nella Crus., la quale te ne schiera otto, laddove un solo, al mio parere, sarebbe sufficiente.

«§. V. Mettersi ad entrata, per *Mettersi in* »*sospetto*, o simile. — *Car. Lett. Farn.* 3, 113. »Io mi metto ad entrata che di costà faccia »ogni sinistra relazione; ma non ne sento dis»piacere, perchè credo che sia conosciuta così »la natura sua, come la mia. » *Minerva*.

Osservazione. — Quella stessa Minerva che qui ne insegna che Mettersi ad entrata vale *Mettersi in sospetto*, in METTERE ei dice che Mettere a entrata, nel proprio, significa *Scrivere tra le rendite o tra' guadagni*, e nel figurato *Credere sicuramente*. In METTERE adunque, dov'ella copiò la Crus. e il Diz. di Bol., ci è buona maestra, come verremo dimostrando: qui, dov'ella mise a mano le merci del suo magazzino, ci vende un errore. In fatti la locuz. figur. Mettere ad entrata (come dice il Minucci nelle *Not. Malm.*, v. 2, p. 112, col. 2) è tolta da questo, che i cassieri, ed ogni altro che tenga libri d'entrata e d'uscita, mettono a entrata quando hanno ricevuto il denaro; onde per Mettere a entrata una cosa, figuratam., s'intende *Tenerla per certa, Aver già per ricevuta quella tal cosa.* Così Mettersi ad entrata, come disse il Caro, importa *Tenersi certo*, o, per usare una maniera frequentatissima dallo stesso scrittore, *Risolversi;* che è ben diverso dal *Mettersi in sospetto*, fabbricato dalla Minerva io non mi saprei indovinare su qual fondamento. — Di Mettere a entrata, figuratam., per *Credere sicuramente, Tener per certo*, eccone un altro es. — Mettete a entrata che ogni e qualunque volta che io mi penso di far cosa che abbia del comprendónico, mi serva dell'opere sue. *Allegr.* 327 (cit. dalla *Crus.* in COMPRENDONICO).

EPÍTETO. Sust. m. *Aggiunto che dichiara la qualità, differenza ed essenza del sustantivo col quale egli è accompagnato.* (Crus.)

Nota grammaticale.

Chi star voglia alla sentenza del Salvini (*Pros. tos.* 2, 90), indifferentemente si dice, p. e., *Un mio grande amico* ed *Un mio amico grande*. Anzi, egli aggiunge, il porre l'epiteto nel secondo luogo, oltrechè è il suo natural posto, osservato e dagli Ebrei e da altri politi scrittori, ha una viemaggior forza, che posto nella prima seda; poichè quello che è ultimo, sempre s'infigge più nella memoria, e rimane nell'anima. Ma l'ab. Michele Colombo, di chiara memoria, fattosi più addentro in questo articolo grammaticale, distingue primieramente *Aggiunto* da *Epiteto*. Onde *Epiteti* egli chiama quegli Aggettivi che dinotano gli attributi essenziali de' Sustantivi; *Duro*, v. g., è attributo essenziale di *Ferro*, non essendovi ferro che duro non sia: — e per *Aggiunti* egli intende gli Aggettivi accennanti gli attributi accidentali; *Piovoso*, per modo d'es., è attributo accidentale di *Tempo*, potendo il tempo essere, in quella vece, o asciutto, o procelloso, o nuvoloso, o sereno, e va' discorrendo. Or quando l'Aggettivo sta in forza d'*Epiteto*, si suole anteporlo al Sustantivo; come quello che ne dipinge l'essenziale attributo, la cui idéa, mentre che è la prima a presentarsi alla mente di chi parla o di chi scrive, è bene che per la prima colpisca l'intelletto di chi legga od ascolta. Per contrario, dove l'Aggettivo sta in forza d'*Aggiunto*, usiamo posporlo, guidati dalla stessa natura, la quale fa che l'uomo pensi prima alla cosa, e quindi a' suoi attributi accidentali. E però non sembra che favellerebbe con molta proprietà chi dicesse, v. g., *la neve bianca;* perciocchè l'esser bianca è attributo essenziale della neve: — nè con molta proprietà, per quanto pare, favellerebbe altresì chi dicesse, v. g., *la calda aqua*, non altro essendo la circostanza dell'esser calda, che un accidentale attributo di essa. E molto bene avverte ancora il prelodato Filólogo che agli Aggettivi usati per *Epiteti* non si sottintende nulla; giacchè, esprimendo essi un attributo essenziale, e che per conseguenza non può non esserci, lo esprime assolutamente; laonde, detto ch'io abbia *la bianca neve* o

il duro ferro, ho detto tutto: per l'opposito agli Aggettivi in forza d'*Aggiunti* si sottintende sempre alcun'altra parola che cooperi a denotar l'accidentale condizione del Sustantivo con cui s'accompagnano; sicchè, dicendo io, p. e., *l'aqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è* o *sia*. Di che s'inferisce che l'Aggettivo, allorquando sta per *Aggiunto*, ha sua propria sede dopo il Sustantivo, non si dicendo, v. g., *Datemi, quando è o sia calda, dell'aqua*, ma sì bene *Datemi dell'aqua quando è o sia calda*, o, ellitticamente, *Datemi dell'aqua calda*. Ma poichè non sempre si considera, nè sempre importa di considerare se l'attributo della cosa di cui si parla le sia essenziale o accidentale, così vediamo che gli scrittori stessi che più mirano all'esquisito, antepongono talvolta o pospongono l'Aggett. come loro vien meglio, non facendo differenza da *Epiteto* ad *Aggiunto*. Quindi è che il Petr. disse: « *Un Lauro verde, una gentil Colonna* »; dove, secondo la sottil regola stabilita dal Colombo, era da dire *Un verde Lauro, una Colonna gentile*; perchè l'essere *verde* è attributo essenziale del *Lauro*, – e sol per accidente una *Colonna* è più tosto *gentile*, che *rozza*, od altro. (V. *Opus. ab. Mich. Colombo*, vol. 1, p. 203 e seg., ediz. di Pad. co' tipi della Min., 1832.) Più avanti noi dimostreremo che l'ab. Colombo non penetrò nell'intenzione del poeta, e che male a proposito egli venne applicando al verso allegato la sua teorica: tanto è facile il prendere inganno in queste grammaticali sottigliezze, non sempre essendo accorto l'intelletto a riguardar le cose da tutti i lor lati.

Ma qual sia positivamente la sede che occupar dee l'Aggettivo considerato per *Aggiunto* o per *Epiteto*, è quistione che non pure a' Grammatici italiani, ma diede assai da pensare eziandio a' francesi.... Alto lì, grida il noto pedantùcolo, sporgendo la testa dalla sponda del suo castello (V. *a* e. 143, *col.* 2, *verso la metà*); alto lì! Qual bisogno, poffare il cielo, di mettere in campo i maestrelli di quella misera linguetta?... – L'avete udito? *Linguetta* chiama colui (V. *Strenna pel nuovo anno* 1841, *Modena*, ec., *a c.* 27) l'energica lingua con la quale Massillon, ogni volta che saliva in pergamo, dava moto a tutta Parigi; – *linguetta* quella efficacissima lingua, che, tonata da Bourdaloue, svegliava in Luigi XIV e ne' suoi cortigiani gli addormiti sentimenti della morale evangelica; – *linguetta* quella incantevole lingua che in bocca d'un Bossuet era fulmine a' malvagi e insieme rugiada sopra i cuori anelanti all'acquisto delle virtù cristiane e de' premj servati a chi le professa; – *linguetta* la limpida lingua di Giorgio Luigi Buffon, eletta da Natura ad essere la rivelatrice de' suoi secreti e delle sue maraviglie; – *linguetta* la versatile lingua paragonata da illustri scrittori a morbida veste che si arrende alla forma di qualunque pensiero; – *linguetta* la simpatica lingua che suona per tutte le Regie europée; – *linguetta* in fine la vittoriosa lingua che fa tremar per ogni dove l'impostura e l'ipocrisia, – che spande fiumi di sapienza nel seno d'ogni popolo che ancor non è barbaro, – che, propagata per mezzo de' libri, del commercio epistolare, e delle relazioni politiche, viene a fare, in un certo modo, del mondo incivilito una sola famiglia, perchè tutti gli uomini usciti dalla rozzezza, servendosi di quella, s'intendono a vicenda e rendonsi communi i beneficj della intellettuale coltura! Oh dimmi adunque, folle pedantùcolo, che la lingua francese dee cedere all'italiana per dolcezza d'armonia, per ricchezza di voci e di locuzioni, per leggiadri partiti, per varietà di costrutti; dimmi questo, ed al tuo dire farà plauso tutta intera la Nazione che d'ogni cosa fu maestra altrui; la Nazione di cui si gloria esser figlio ogni uomo che fa suoi idoli virtù, valore, dottrina: ma perchè la lingua che noi parliamo vantar possa de' pregi che non ha la francese, non ne siegue per fermo, ove non dorme la buona logica, che la francese sia una *linguetta*. Perde anche l'argento al paragon dell'oro; ma per ciò diresti, goffo pedantùcolo, che un *metalletto* è l'argento?... *Linguetta* la lingua d'un Corneille, d'un Racine, d'un Boileau, d'un Pascal, d'un Fénélon?... E la lingua da te parlata, la lingua da te scritta, qual lingua sarà?... Quale?... una linguaccia, una linguaccia di piombo, come la chiamano certi miei dotti amici. – Dove sei, pedantùcolo? non ti veggo più; dove sei? – In sacco. – Buona notte!; e noi ripigliamo.

Anche a' Grammatici francesi, com' io diceva, riesce molto intricata la questione del dove sia da porre l'*Epiteto*; tantochè i più di essi conchiudono, non potersi avere altra guida, che il giudizio dell'orecchie. Alcuni tuttavía pongono questa regola, che gli aggettivi, quando sono posposti, denotano la semplice distinzione specifica del suggetto, o, diremo, la semplice distinzione che ne costituisce la specie; laddove, anteposti, insieme con una tal distinzione, ne esprimono la qualificazione individuale. Perciò, v. g., *un costume cattivo* è semplicemente un costume distinto dagli altri costumi; ma quando si dice *un cattivo costume*, s'intende un costume, il quale, mentre

è cattivo in sè, si distingue, per via delle sue cattive qualità, dagli altri costumi. Nel primo costrutto l'idea principale è la distinzione specifica; nell'altro l'idea principale è la qualificazione individuale. *Un uomo dotto* è un uomo distinto dagli altri uomini per mezzo della sua dottrina; *un dotto uomo* è un uomo il quale possiede tale dottrina che lo distingue dalle altre classi d'uomini. Laonde gli aggettivi denotanti qualità generali che derivano dalla natura delle cose, si sogliono collocare innanzi a' sustantivi, massime allora quando si ha particolarmente in mira d'identificare con essi tali qualità. Per esempio, diciamo *un buon uomo, una bella donna, una gran casa.* Di che si cava la ragione del chiamare *galant'uomo* o congiuntamente *galantuomo* un uomo fornito di tutte le condizioni che gli si richiedono per essere avuto in concetto di probo, di onesto, di fidato; all'incontro *un uomo galante* è quegli che si distingue dagli altri mostrandosi elegante ne' modi, ne' costumi, nel vestire. Onde parimente, quando io dico, v. g., *un goffo pedanticolo*, così dico perchè l'idea principale ch'io voglio esprimere è quella della goffaggine che ad esso pedanticolo è appiccata e con esso identificata: ma dov'io dicessi *un pedanticolo goffo*, l'idea principale ch'io esprimerei sarebbe quella d'essere colui un pedanticolo; e l'esser egli poi, oltre a ciò, goffo, non sarebbe che un'idea secondaria. Il Petrarca volea significare, esser dolcezza ogni cosa di Laura o che da Laura procedesse; e però disse: *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso, Dolce parlar*, ec., ec., chè in tutte queste cose egli non altro considerava, se non l'attributo, cioè l'esser dolci; ma dove, per l'opposito, egli avesse detto *ire dolci, sdegni dolci*, ec., avrebbe dato a divedere, che, tuttochè dolci, le ire le avea per ire, e gli sdegni per sdegni. Quando adunque il Petrarca dettò quel verso allegato più sopra = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* =, egli trasandò la regola dell'ab. Colombo non già per compiacere all'orecchio, o perchè non si curasse di dovere in tale occasione guardarla nel sottile; ma sì lo fece per questa ragione, che, parlando ivi figuratamente, l'idea principale che gli accendeva la mente, era quella del *Lauro*, simbolo della donna amata, e perciò l'attributo di *verde* lo vi pospose; come quello ch'era per lui d'una importanza secondaria; ed a rincontro, in sul proposito della *Colonna*, simbolo del Card. Gio. Colonna, da lui sommamente venerato, siccome l'idea principale ch'egli aveva in cuore d'esprimere, era la *gentilezza* di quel personaggio, così alla voce *Colonna* antepose l'epiteto di *gentile*.

E questo tanto potrà forse bastare ad essersi ragionato sopra la collocazione degli Aggettivi, distinti in *Aggiunti* ed *Epiteti*: diffondersi d'avvantaggio per tale materia (lasciamo stare la noja che ne verrebbe agli studiosi) sarìa più tosto recarvi confusione, che ordine e luce.

EQUITÀ. Sust. f.

§. A BUONA EQUITÀ. Locuz. avverb. ed ellitt. significante *Conforme a buona equità, a buona ragione; Equamente*; e, per estensione, *Ragionevolmente, Giustamente*. = Vorrei io sapere se, tenendolsi ed usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere no 'l volesse. *Bocc. g. 10, n. 4, v. 8, p. 204.* Si possono (*i Vocabolarj*) a buona equità a i grandi fiumi appropiare, i quali, comechè sieno a principio assai piccoli e scarsi, sempre di poi vanno nel corso loro per accrescimento di nuove aque ingrossando. *Crus. Pref. in princ.*

ERBA. Sust. f.

§. I. ERBA ALLIARIA. Nome volg. dell'*Erysimum Alliaria*, detto anche volgarmente *Piè d'asino* e *Lunaria salvatica*. Annua. Trovasi nelle ripe all'ombra. Ha odore di aglio. In Prussia adoprano le foglie nelle vivande nel tempo di primavera. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 18, ediz. 3.*ª

§. II. ERBA ARALDA O ERBA NALDA. Nome volg. della *Digitale*, che è la *Digitalis purpurea* de' Botanici. *Erba nalda* è pur chiamata la *Digitalis lutea*, detta anche volgarmente *Digitaria* o *Capo di cane*. Presentemente la *Digitalis purpurea* è molto in uso come diuretica e controstimolante: anche si è creduta emetica e vulneraria. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 542 e 543, ediz. 3.*ª

§. III. BECCO IN ERBA. Detto per villana ingiuria ad un *Marito, il quale cominci ad essere disonorato dall'infedeltà della moglie.* = V. l'es. in BECCO, sinon. di *Capro*, §. I, p. 22, col. 2.

« §. IV. FARE FASCIO D'OGNI ERBA. Vale *Vivere alla scapestrata, senza elezione di bene o di male.* » CRUSCA.

Osservazione. — La medes. Crus. in FASCIO ed in FARE attribuisce ancora a questa locuz. un altro signif., dicendo: « FAR D'OGNI ERBA FASCIO, vale *Non distinguere il buono dal cattivo, Operare senza far distinzione dal buono al cattivo*, e talora *Vivere alla scapestrata.* »

Ed il Varchi, all'incontro, nell' *Ercol.* 1, 154, insegna che «Fare fascio d' ogni erba, tratto da quelli che segano i prati o fanno l'erba per le bestie, si dice di coloro i quali, non avendo elezione o scelta di parole nel parlare o nello scrivere, badano a por su e attendono a impiastrar carte; e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa senza discrezione e distinzione alcuna.» Finalmente il Bottari, in una nota a questo passo del Varchi, avvertisce che «in oggi Far d' ogni erba fascio significa communemente *Operare senza far distinzione dal lecito all' illecito.*» A questa locuzione adunque, pigliata nel senso che le assegna il Bottari, corrisponderebbe quell' altra Far d' ogni lana un peso; e in fatti il Minucci (*Not. Malm.* v. 2, p. 394, col. 2) lo dice espressamente, ed aggiunge che per Far d'ogni erba fascio o d' ogni lana un peso s' intende l' *Operare d'un uomo scellerato, di coscienza larga, che non teme nè la divina, nè la terrena giustizia,* che in latino pure si direbbe *Ex quolibet flore coronam facere.*» Noi per altro sogliamo usare la locuzione Far d' ogni erba fascio col valore di *Acciarpare*, *Essere un ciarpone, Mescolare il buono col cattivo;* e un tal valore è ramnentato dal Monosini, *Flor. ital. ling.*, p. 267, num. 92. Ora da quanto si è, per così dire, passato a rassegna, si provoca il desiderio che nella prossima ristampa del Vocab. della Crus. si ponga mente a rassettare il presente paragr. in modo che ne spariscano le contraddizioni e sieno conciliati i diversi pareri.

§. V. Fare l'erba. Per *Segare* e *raccogliere l'erba da aderbare le bestie,* cioè *da pascolar le bestie; Raccogliere erba per mangime del bestiame.* — Anche il predetto Padre commandò a' bifolchi de' buoi di Razuolo ch' eglino arassono tutto dì, e la notte facessono loro l'erba. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 310, *col.* 1. Quelli che segano i prati o fanno l'erba per le bestie. *Varch. Ercol.* 1, 154. Oltre qui ha per uso in su quest' otta Venir la Tancia a far l'erba all'armento. *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 3, *in princ.*

§. VI. Grano in erba. *Grano che ancor non ha fatta la spiga.* — La (*avena*) salvatica nasce tra 'l grano;... la qual dal grano in erba si conosce, perocchè ha più larghe e più verdi e più pilose le foglie. *Cresc. l.* 3, *c.* 3, *v.* 1, *p.* 199. (La Crus., §. In erba, non allega di questa forma che due es., i quali ne confermano l'uso figurato.)

§. VII. In erba, usato figuratam., vale, in certi costrutti, *In sul nascere* o *In sul primo apparire*, o simili, della cosa onde si parla. (Es. d'agg.) — Dorransi altri che bello Si feo de' nostri danni Il Cielo allor ch' invida morte acerba Svelse costei che ancor fioriva, e in erba Nostra speme recise. *Filic. Rim.* 302. Che l' ardir spense di Germania in erba. *Chiabr.* 1, 40.

§. VIII. Mettere a erba o in erba. *Aderbare, Pascere d' erba.* (Dial. mil. *Mandà a l'erba.*) — Quando l'animale si mette in erba, si tragga sangue dal collo. *Lib. Masc.* (cit. dalla Crus. in METTERE, §. Mettere a erba, dipendente da Mettere erba). Aderbare, Pascer coll' erba, Mettere a erba. *Crus.* in ADERBARE.

§. IX. Pigliar l'erba. *Si dice de' cavalli che di primavera si fanno pascer l'erba ad effetto di rinfrescarli.* — Far le none, non può dichiararsi se non con più parole, come, per cagion d'esempio, se alcuno, dubitando che chi che sia no 'l voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui, che il suo cavallo fosse sferrato, o pigliasse l'erba, o avesse male a un piè, e colui rispondesse, Non accade che tu mi faccia o suoni questa nona. *Varch. Ercol.* 1, 152. (Dunque il *Far le none* del dial. fior. è ciò che nel dial. mil. si dice *Tirà su di scìs,* o, come pur dice la plebe, *di boridón.*)

ERIMÁNO o ERIMÁNNO o ARIMÁNO o ARIMÁNNO. Sust. m. (V. HERIMANNI nel Du Cange.) — Ai *servi* ed agli *aldj* hanno alcuni aggiunto gli *erimanni* o *arimanni*, e gli *scarj* o *scarioni*. Riguardo a' primi ha già dimostrato il Muratori quanto fra gli altri siasi mal apposto il Bignon, che riconobbe gli erimanni per servi e coloni. Erano essi ben lontani da tale stato; sebbene poi io non li abbia per gente perfettamente libera, nè il loro offizio immune da qualunque legame. Esercitavano eglino il mestiere dell'armi; onde l'Aventino ed il Goldasto con molta probabilità derivano quel nome da *Here* e *Mann*, significante *Virum exercituum*, o pure *Hominem militarem*. Avvi menzione di essi nelle leggi longobardiche e nelle carte antiche, dove spesso compajono come persone addette al servigio militare, e qualche volta coll'appellazione di *liberi*. Ma perchè appunto portan essi qualche volta soltanto questo titolo distintivo di *liberi*, m'induco a sospettare che fossero bensì tutti di libera condizione, essendo riservato ai soli liberi il portar l' armi e l' andare alla guerra; ma non tutti sempre liberi nel loro esercizio: altrimenti se la loro condizione fosse stata in tutti eguale, sarebbe stato soverchio il notare

in alcuni ch'erano liberi. Da cotesti arimanni è probabile che siano derivati coloro che ne' secoli a noi più vicini furono detti uomini di masnada. *Antic. mil.* 1, 353 (*dove si possono vedere più larghe notizie*).

ERTA. Sust. f. *Luogo per lo quale si va all'insù*; ed è quindi il contrario di *Scesa* o di *China*. (Es. d'agg.) – *Discende l'erta*: erta è a chi volesse tornare in suso; ma discendendo, come far conviene a chi dalla prima porta (*dell'Inferno*) vuol venire a quella di Dite, si dee dir *china*; ma, come spesse volte fa l'autore (*Dante*), usa un vocabolo per un altro. *Bocc. Com. Dant. v.* 2, *p.* 246.

§. Andare all'erta. Il contrario di *Andare alla china*. – V. l'es. in CHINA, sust. f. §. III, p. 98, col. 2.

ERTA (ALL'). Locuz. avverb. usurpata a' Provenzali che dicono *Alerto*, ovvero a' Francesi che dicono *Alerte*, e gli uni e gli altri col valore di *In piedi*, *State in guardia*, e simili; o, forse più probabilmente, dagli Spagnuoli che nel medesimo signif. dicono *Alerta*. Lat. *Vigilanter*, *Heus vigila*, *Intentus esto*. Ma si potrebbe anche tenere che All'erta esprima *Conforme a chi abbia l'orecchia erta*, cioè *ritta*, *tesa*; che è appunto l'atto di chi sta vigilante. – Che subito, senza muoversi, ma col gridare all' erta o all'arme, possa di tutto avvisar le altre sentinelle. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

§. Stare all'erta. *Stare a buona guardia*, *Esser vigilante*, *cauto*, *guardingo*. Spagn. *Alertarse*. Lat. *Intentum esse et vigilem*. – Con tutto questo assai credo che vaglia La buona guardia, e con ognuno all'erta Star sempre. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 24, *p.* 72, *col.* 2. Tener sentinelle, le quali scoprano da lunge, e stare all'erta per non essere sorpreso. *Montecuc.* Quattordici compagnie, le quali debbono darsi il cambio, far le ronde, e star all'erta tutta notte dinanzi alla fronte dell'esercito. *Algar.* (Questi ult. due es. si allegano dal *Grassi* in ALL'ERTA sotto la rubr. ALL.)

ERTO. Aggett. *Eretto*, *Ritto*. Lat. *Erectus*.

§. I. A capo erto. – V. in CAPO il §. VI, p. 72, col. 2.

§. II. All'erta. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Rivolto alla direzione erta*, cioè *eretta*, *ritta*; che viene a dire *Rivolto all'insù*. (Perciò locuzione da non confondersi con l'ALL'ERTA registrata a parte qui poco dietro, la quale par che derivi da altra origine.) – Or ch'egli è sano, se gli di' che Ciacco Tien coleggiuso all'erta la panciera, Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco, Si smascella di risa. *Menz. Sat. x*, *terz.* 3. Chiodi Accommodati colla punta all'erta. *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 1, *s.* 11, *p.* 196, *col.* 2, *verso la fine*.

ESÈMPIO, o ESEMPLO, o, come scrivevano gli antichi, Essemplo o Essemplo. *Ciò che può servir di modello*, *Ciò che altri imita* o *ciò che può essere imitato*. Anche si dice d'*Una cosa che è simile a quella di cui si parla*, e *che serve per autenticarla*, *per confermarla*, ovvero soltanto *per farla bene* o *meglio conoscere*. Lat. *Exemplum*. (La Crus. fa di questa voce due separati articoli, l'uno e l'altro divisi in due paragr., e corredati d'esempj; ma dov'ella sfoggia nelle allegazioni, si è in ESSEMPIO, maniera di scrittura oggimai da tutti dismessa. Qual giudizio!)

§. I. Esempio, per *Atto* od anche *Effetto* o *Conseguenza*. (Si noti, e già 'l dissi altre volte, ma pur veggo per esperienza la necessità di ripeterlo, che una voce, sebbene in certe occasioni equivalga ad un'altra, non opera poi lo stesso in occasioni diverse; come pure i vocaboli che le si fanno corrispondere per modo di una tal qual dichiarazione, non si possono usar sempre con quel valore che ha la voce proposta. E siccome egli è singolarmente per questo che si allegano gli es., così quel Vocabolario terremo per quasi sempre un inutile arnese, il quale d'esempj non sia più tosto ricco, che fornito. Un Vocabolario scarso d'esempj è come dire un tisicuzzo di quasi ogni opra ed aita disperato, ovvero, a parlar dantesco, un luogo dove è meno che notte e men che giorno; ma un Vocabolario, che di esempj sia privo, è uno scheletro, ovvero una fiaccola spenta.) – Ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. *Mach.* 1, 182.

§. II. Andare in esempio. *Essere addotto per esempio*. Lat. *In exemplum adduci*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. Per atto d'esempio. Lo stesso che *Per modo d'esempio*, *Per via d'esempio*, *Esempigrazia*, *Verbigrazia*. Lat. *Exempli caussa*. (V. anche il §. IV.) – Alcune altre (*cose*)... non basta averle apparate; perciocchè escono di mente se non si rifadano e continuano, come per atto d'esempio la geometria, i corsi de' cieli, e se altre sono che per sottigliezza loro agevolmente si sdimenticano. *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 5, *p.* 53. Come se alcuno, per atto d'esempio, volesse cavalcare per cagione di salute. *Id. Boez. Consol. l.* 3, *pros.* 10, *p.* 97, *ediz. Crus.* – *Id. ib. l.* 4, *pros.* 4, *p.* 130.

§. IV. Per grazia di esemplo. Lo stesso che *Per atto d'esempio*. V. addietro il §. III. Lat. *Exempli gratiâ*. – E come queste (*cose*) che

io ho commemorate per grazia di esemplo, così non esplicano, ma intricano ed implicano l'altre cose, come li sospinge l'impeto dell'opinione pieno d'errore. *San. Agost. Cit. D. l. 7, c. 16, v. 4, p. 120. - Id. ib. l. 15, c. 15, p. 8, p. 181.*

ESERCÍZIO. Sust. m.

§. I. In term. milit., *Scuola pratica del soldato nel maneggio dell'armi e ne' movimenti necessarj od utili in guerra.* - Chi vuol fare un esercito buono, gli conviene con esercizj o finti o veri assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico. *Mach.* 5, 338. Essendo in Roma consueti gli esercizj militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva, che, sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. *Id.* (Questo sec. es., senza citaz. di luogo, si allega dal Grassi nel *Diz. milit.*).

§. II. Esercizio dell'armi. *L'Azione dell'esercitarsi nel maneggio dell'armi*; ed anche il *Maneggio dell'armi che si fa dagli eserciti.* - Aveva il Duca voluto astenersi da ogni uso del vino, da che egli era venuto in Fiandra, per dubbio che la gotta non lo rendesse inabile all'esercizio dell'armi. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

ESPRESSIÓNE. Sust. f. *Lo esprimere.*

§. I. Espressione. Per *Termine, Locuzione, Forma* o *Maniera di dire*; perchè le *Maniere di dire*, le *Locuzioni*, i *Termini*, sono i segni con cui dipingiamo su la carta i concetti che vogliamo esprimere, ovvero i suoni con cui li manifestiamo favellando. Ingl. *Expréssion*, Franc. *Expression.*

Nota. - Per dir vero non mi rammenta che nel Vol. I io rimandassi lo studioso a questa voce. Ma, senzachè niuno potrebbe dolersi che gli fosse dato più che non gli fu promesso, mi vien qui bene il cogliere occasione di gratificarmi il noto pedantúcolo, il quale mi si dice che in certe scritture si mostra vivamente ansioso che gli sieno schierati dinanzi buoni esempli di questa voce ESPRESSIONE pigliata nel sentimento che abbiamo di sopra esposto, non gli bastando quell'uno, datogli a fiutare nel §. I di ANTICHITÀ, a scapolirlo di quella opinion sua che la detta voce in detto significato va in riga di sproposito. Or bene fate largo, chè la schiera degli esempli s'avanza a gran passo, e capitanata da tale, che, infin ch'e' non si sia tolto agli occhi nostri, vedremo il pedantúcolo stesso per dimostrazione di rispetto stare in zucca. - Non solo alle voci primarie si sono apposte le loro equivalenti greche e latine, ma a' proverbj, alle frasi e alle diverse maniere di dire altresì, per quanto la natura della cosa il comportava, chè alcune no 'l pativano in modo veruno; posciachè gli antichi scrittori greci e latini, come di religione, di leggi, di costumi e di tempi diversi da' nostri, non possono avere ne' loro scritti certe espressioni corrispondenti a quelle usate da noi che abbiamo allo mani cose troppo diverse dalle loro, e troppo da essi diversamente pensiamo. *Crus. Pref.* §. III, lin. 11. Con questa occasione si sono allungati quelli esempj che erano cotanto tronchi, che o non avean senso, o l'avean tanto sconciamente diverso e strano dall' intenzione dell'autore, che era propriamente un cordoglio; dove ora che sono interi (*odi bugióne!*), è un piacere di leggere tante gravi sentenze, tanti detti morali, tanti bei motti, tante argute facezie, tante gentili espressioni, che in una così abbondante copia d'esempli sparsamente si racchiudono. *Ead. Pref.* §. IV, p. 10, lin. 12. Non, perchè il Petrarca più che tanto volesse alludere al *caldi*, disse *Rompete il ghiaccio*; chè poi questo ghiaccio si strugge e non comparisce più in tutto il sonetto; ma per voler dire *Ammollite la durezza, il rigore*, disse, prendendo dal popolo l'espressione, *Rompete il ghiaccio. Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 2, 399. Io voglio che il credere il Boccaccio singolare nella prosa, Dante sommo nella fantasía e nella vivezza delle espressioni, il Petrarca gentilissimo e tenerissimo, ... sieno tutte visioni. *Id. ib.* 3, 302. E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso; cioè, Io la guardassi fisamente, e, come noi volgarmente per bella espressione dichiamo, senza batter occhio. *Id. ib.* 4, 329. Dante nelle Rime quando disse *questa bella pietra, E veste sua persona d'un diaspro*, fu più piacevole nell'espressione, ancorchè nel principio della canzone si fusse dichiarato di voler esser aspro nel suo parlare. *Id. ib.* 4, 352. Io non fo altro per molti anni, che come ape posarmi or su questo, or su quel fiore di quel poco d'altre lingue e dotte e volgari ed antiche e novelle, e da quelle formarne un dolce tesoro per nostra lingua; e sempre vie maggiormente la ravviso capace di nuove e nuove grazie e attrattive e gentilezze; e ogni formola ed espressione d'altri idiomi vi si adatta agevolmente, e innestavisi, e piglia del suo sapore, ec. *Id. Pros. tos.* 2, 31. Nè so vedere perchè una lingua non possa emular l'altra, e, se non altro, in sè medesima tentar di trasfondere tutto quello spirito che si può e che appare nell'altra; e così l'uomo umano far quella maggior cortesía possibile all'uman

genere di communicare, e stendere a più nazioni, de' buoni scelti ingegni i sentimenti, e l'espressioni ancora, e l'arie, ed i caratteri. *Id. ib.* 2, 55. La *Ahi* non serve a svillaneggiare solamente, e a garrire; anzi; m'avanzo a dire, serve unicamente al dolore, ec. Dante = *Ahi serva Italia, di dolore ostello* = no 'l disse per insultare, nè per far villaníe, ... ma proruppe in quella espressione per dolore e per compassione che n'avea. *Id. ib.* 2, 63. (Quella *espressione* qual è? Ella è la voce, la parola, la dizione *Ahi.*) I nostri vecchi il di là d'Arno della nostra città diceano la parte d'*Oltr' Arno*, così ancora apostrofatamente, come si suole nel parlar popolare, che trae all'espressione più corta e più netta. *Id. ib.* 2, 77. La forza dell'espressione si mangia la bassezza, talora che vi possa essere, della frase. *Hisce oculis vidi; his auribus hausi*, avrà sempre una grande enfasi, e farà sempre bene questo sentimento in tutte le lingue, come vegnente dal cuore, che è quello che fa il discorso vivo ed animato. *Id. ib.* 2, 78. « *Sia con tua pace* », pare ... basso, perchè è nelle bocche del popolo. Nelle bocche del popolo sono le più naturali espressioni e le più semplici. Dunque per questo si deono queste espressioni più naturali e più semplici tutte tutte rigettare? Anzi le proprietà più belle e più vive chi le ci somministra, se non il popolo, i cui cervelli tutti s'accordano per la lunga esperienza a comporre alcuni dettati o maniere proverbiali o particolari guise quasi dall'uso, per così dire, consacrate, e destinate a scoprire un tal affetto, un tal moto, che, svestito di quella espressione, non è più quello? *Id. ib.* 2, 80 e 81. – *Id. ib.* 2, 82, 85, 105, 115, 147, 154, 165, 171, 182, 184, 203. « *Non importa* »; è questa una espressione di non curanza, che va alla volta dello spregio. *Id. Annot. Buonar. Fier. p.* 541, *col.* 1. « *Se 'l trovi, e tu mi castra* »; in quel caso mi contento che tu mi castri. Simile espressione in Properzio, ec. *Id. ib. p.* 144, *col.* 1. Una espressione efficace e forte .... disse Ezechielle ... in proposito di coltello o spada: *O mucro Domini, refrigerare et sile;* cioè, *O spada del Signore, raffreddati e taci;* cioè, deponi il caldo del gran girare, ec. *Id. ib. p.* 510, *col.* 1, *in fine.* Vorrei ancora che non fossimo tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni nobili cavate dalle lingue straniere, le quali tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggo che vien lor fatto il tradurle nella nostra; argumento della loro forza o nobiltà. Mi sovviene adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto*, che i Francesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, mi pare un poco più nobile che il nostro *Mettere in tavola. Magal. Lett. dilett.* 197. I poeti reputano *Cielo*, *Fato*, ed altre simili voci, adornamenti poetici; e il simile intendono delle nostre communi espressioni, delle quali in tali giocosi componimenti si servono per renderli più adorni e più pieni de' nostri modi di dire. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 9, *col.* 1, *in fine.* – *Id. ib. v.* 1, *p.* 90, *col.* 2; – *p.* 309, *col.* 1. A bello studio si sono scelte in questa canzonetta molte belle espressioni del non mai abbastanza lodato Ditirambo del Redi. *Ricc. A. M. Rim.* 236. Elleno (*traduzioni*) fedelmente *ad verbum*, e con purità di favella, non solo i sentimenti ne rendono, ma l'espressioni ancora degli autori da cui son prese. *Gor. Ant. Fr.* in *Salvin. Teocr. p. XI.* « *Come detto è* »; termine usato sempre dalla Santa o per citare il detto di sopra, o per significare *Come si dice:* espressione che ha parentela col franzese *On dit*, e fu italianata dal Boccaccio, ec. *Gigl.* in *Voc. Cater. p.* 18 *sotto a* COME DETTO È. – *Id. ib.* 96, 108, *due volte; e altrove.* « *Oh questa esce del manico* »; spiega a maraviglia una tale espressione il Varchi nell'*Ercolano*, p. 136, ec. *Marrini Orazio* in *Baldov. Chi la sorte*, ec., 169. Plauto ... è nei costumi proprio e convenevole, ... abondante di ogni espressione, fecondo di pensieri; ec. *Gravin. Op. scel. Rag. poet. l.* 1, *c.* 24, *p.* 82. Nè si sdegnò Vergilio tórre da questo poeta (*Lucrezio*) non solamente l'espressioni (che in esso sono tutte quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose), ma versi e luoghi interi. *Id. ib. l.* 1, *c.* 26, *p.* 86. – *Id. ib. l.* 1, *c.* 28, *p.* 90; – *l.* 2, *c.* 13, *p.* 162; – *l.* 2, *c.* 15, *p.* 169; *e altrove.*

A me pare che il più spavaldo pedante, al vedersi addosso una schiera di tanti e tanto autorevoli esempj, dovrebbe affrettarsi d'abbassar l'armi o di andarsi a riporre. E vi so dire che non pure una schiera, ma un esercito n'avrei potuto condurre in campo, se agio mi si fosse prestato di farne la massa, e molto più, se mi fosse piaciuto di mettere in ordinanza la moltitudine ragunaticcia degli esempli che era pur facile aver da' moderni, fra' quali voglio che mi basti il nominare un ab. Michele Colombo, che ben può mangiar la torta in capo ad altri fusti che non è a gran pezza il noto pedantúcolo. Ma cotesto pedantúcolo, siccome abbiamo accennato altrove, è pur quel medesimo che s'è messo sul curro di farsi credere altrui non men che lo stessissimo egregio postillatore del Diz. di Bologna. Ora chi non vede esser fuor de' possibili che un Filologo

di que' pazienti e lunghi e non intermessi studj che ognuno riconosce in detto postillatore, ignorasse gl'innumerevoli esempj della voce ESPRESSIONE nel signif. appunto che le nega il pedantúcolo? Dunque il pedantúcolo, diciamlo ancora una volta, non è, nè può essere quell'egregio postillatore pel quale egli si spaccia. E se questo fatto non basta, e se pur non bastano a liberar l'egregio postillatore dall' indutto sospetto ch'egli sia in sustanza lo stesso pedantúcolo, i tanti altri riscontri di goffaggine con altre occasioni già fatti avvertire nella famosa *Strenna*, ne arrecheremo adesso per ultimo una prova ancor più convincente. L'egregio postillatore scrisse alcuna volta con M semplice il verbo CONSUMARE eziandio nel signif. di *Dar compimento e perfezione*. Il pedantúcolo, con questa presa di censurarlo, esce in tali parole: « *Quando trovi una* testa, *una* vita, *una* sanità consumata *per* guasta *o* mandata a male, *dirai: Sta benissimo; quando trovi una* bellezza, *una* scienza, *una* virtù consumata *per significarla* perfetta, *tu riderai: E se non ridi, di che rider suoli?* » Ora se l'egregio postillatore, giudirando d'avere errato ogni volta che scrisse CONSUMARE con sola una M nel signif. di *Dar compimento e perfezione*, avesse voluto, da uomo schietto e zelatore del vero, fare accorti di tale errore gli studiosi, egli avrebbe detto, come suol dir chiunque si ricrede di che che sia: « Il così scrivere è contro alle leggi ortografiche, perciocchè, ec., ec.; e, sebbene io mi sappia d'essere anch'io trascorso già tempo in questo fallo, da me non rimane che al presente io uo 'l condanni. » In tale o simigliante forma egli avrebbe parlato; ma nessuno per certo, dissimulando la propria colpa, avrebbe esclamato, in beffa de' suoi mille e mille e mille corréi, con quella frácida novità del parodiato verso di Dante: *E se non ridi, di che rider suoli?*. Oltrodichè ben sa l'egregio postillatore, vie più facile essere il trovare un corvo bianco per le campagne, che non un CONSUMMARE con due MM per tutti i milioni di libri italiani sì a penna e sì a stampa. E pure chi mai rise per tanti secoli in leggendo quel verbo e i suoi derivati con la M semplice? E se niuno giammai ne rise, non ne verrebbe egli in conseguenza che l'Italia antica e moderna non mai conobbe che cosa sia ridere? Ora non altri che il noto pedantúcolo può dare in tale eccesso di sciempiaggine. A rincontro l'egregio postillatore, vedendo come sia sempre stato uso commune e costante di scrivere CONSUMARE con una sola M eziandio nel signif. di *Dar compimento e perfezione*, avrebbe forse assottigliato l'ingegno a cavarne la ragione; e forsa cavata l'avrebbe da questo, che gl'Italiani, non curandosi per avventura del CONSUMMO-AS de' Latini, torsero il loro CONSUMO-IS ad esprimere ancora il *Dar compimento e perfezione*; nè già con grande fatica; perocchè l'uno e l'altro verbo sottosopra importano *Dar fine ad una cosa*; e sì l'occasione in cui viene adoperato il nostro CONSUMARE è quella che determina se più tosto si tratta di *Dar fine con distruggere*, che di *Dar fine con perfezionare*. E fors'anche i Latini usarono talvolta il loro CONSUMO-IS con questo secondo ragguardamento: in fatti, se ciò non fosse, come avrebbe potuto dire l'*Auct. ad Herenn.*, l. 4, c. 22, *Hæc non videntur reperiri posse sine elaboratione et* CONSUMATIONE OPERÆ? E, da vantaggio, che altro è CONSUMERE, se non SUMERE CON, cioè CUM? Dunque CONSUMERE, di per sè stesso, non significa nulla di determinato. Dunque niente fa forza in contrario che tanto egli venga a dire *Pigliar con fine*, o simile, *di distruggere*, quanto *Pigliar con fine*, o simile, *di compiere*. Nell'un modo e nell'altro ci ha dunque ellissi. Dunque soltanto l'occasione e le circostanze insegnano le parole da supplire, acciocchè questo verbo rappresenti l'idéa per cui ce ne serviamo. Ma, considerando i molti sentimenti che i Latini attribuivano al loro CONSUMERE, si potrebbe ancora per via d'altri raziocinj tirarne fuor quello di *Recare a compimento* che noi talvolta assegniamo al nostro CONSUMARE dalla M semplice. Dunque, come che sia, lo scrivere CONSUMARE con la M semplice ancor nel signif. di *Dar compimento e perfezione*, anzichè esser cosa della qual chi non ride è disperato di rider giammai a sua vita, e' mi par cosa per lo contrario da doversi ben ben meditare, avanti di costringere un tal verbo a ricevere in corpo una seconda M, se pur gli cale d'avere un tal valore. E però non senza cagione io dissi in quel luogo dove toccai dello scrivere CONSUMMARE con due MM, che tanto più mi riusciva ancor dubbioso il farlo, quanto che il così scrivere ci venía pur mostrato dal pedantúcolo, che è a dir da tale, la cui dottrina e maestría si riducono al *se co', colga; se non, faccia paura* (a' grilli). Dunque, si ripeta per modo d'intercalare, il pedantúcolo dalla *Strenna* non può essere l'egregio postillatore del Diz. di Bologna. Ma supponiamo un poco (non mai concederemo) che in effetto l'egregio postillatore, per levarsi d'attorno la noja di qualche importuno librajo il quale avesselo richiesto di materia

per una *Strenna*, e trovandosi meno a un tratto il tempo bisognevole ad ammannirla, si fusse risoluto d'uscirne con mettergli in mano quell'insulso zibaldone che poi sotto l'ingannevole titolo di *Strenna* fu dato fuori; e dico *ingannevole*, perchè non ho mai saputo che oggetto da strenna, che torna lo stesso che oggetto da mancia, esser possa un pugno di *Spropositi*. Certo è che nell'atto di mettergli in mano il detto zibaldone, e' gli avrebbe strettamente ingiunto di tenergli secretissimo il nome; ed è certo altresì, che, dove se ne fosse tuttavía levato qualche fumo, non gli sarebbe giammai parso d'aver pace iofino a taoto che in qualche maoiera non l'avesse fatto dileguare insino all'ultimo strascico: chè, se dall'una parte agli animi gentili nulla ò più caro della propria riputazione, non può darsi nulla dall'altra cho sia più abilo di qoella *Strenna* a metterla in foodo. Ora, per l'opposito, il pedantúcolo se ne pavoneggia. Ma pavoneggiarsi d'uo zibaldone di quella fatta, e, che è più, quasi tutto alla burchia (siccome altrove si fece vedere ad ognuno che abbia occhi; vieghilo puro a sua posta con fronte invetriata il tricipite Gerione degli Ostrogoti), ò sol da uomo cho abbia perduto il capo; – e l'egregio postillatore, per quanto sappiamo, lo ha meglio che mai impernato nel busto; dunque più che il sole risplende il fatto, che l'egregio postillatore non ebbe oè aver potè la più picciola parte nell'abborracciar quella *Strenna*, e che per conseguente solo il pedantúcolo ne fo l'abborracciatore. Che più? L'egregio postillatore sarebbe oggimai ridotto a tal povertà da dover copiare sè stesso? e fattosi così melenso da copiarsi in que' luoghi appunto dov' egli ha meno cagion di tenersi? Troppo mi dorrebbe l'avere a crederlo. E pure queste cose s'avrebbono a dire, qualora in effetto l'egregio postillatore non altri fosse che il goffo pedantúcolo; poichè, a rinzaffar la *Strenna*, vi fu giusto cacciata dentro per elezione la borra dell'egregio postillatore, come e suo luogo s'è dimostrato. In somma delle somme io per me sono sì fermo nell'iotima persuasione che il goffo pedantúcolo non ha che far niuna cosa del mondo coll'egregio postillatore, che se mai quest'esso mi si presentasse iooanzi, e premendosi le palme delle mani al petto, e torcendo il collo verso l'una delle spalle, m'accertasse io fè d'Academico della Crusca, sè essere effettivamente il padre della *Strenna pel nuovo anno* 1840, *Modena*, ec., ec., che a me piacque render famosa, io sorridendo gli risponderei: « Egregio Signore! io penetro nell'animo vostro; e al ci vedo che voi, tra per tôrre di mezzo uno scandalo, e per essere ogni di più acceso nell'amor della perfeziono, vi siete proposto d'emular la virtù di Frate Teodoro. » Nè altro io direi all'egregio; chè di tratto egli avrebbe compreso dov'io volessi battere, e forte si maraviglierebbe che mi fosse riuscito di scoprire la sua magnanima menzogna. Ma poichè tu forse, benigno Lettore, oon hai così bene alla memoria le virtù di quel glorioso Frate, te ne verrò compendiosamente narrando quell'una che fa a nostro proposito, e che per disteso potrai leggere quaodo che sia, se t'aggrada, nelle *Vite de' SS. Padri*, T. II, p. 395 e seg. dell'ediz. del Manni. Dico adunqoe che Frate Teodoro, tornando una volta dalla città, sopravvenuta la notte, albergò in uo certo albergo fuori del Monastero. Una giovane del detto albergo lo vide, fu di lui presa, ed invitollo a giacer seco. Frate Teodoro la respinse. La giovano, sdegnata, si proferse ad un altro, il quale fecela madre. In tale stato colei, per fare il peggio che poteva a Frate Teodoro, lo accusò d'averla sforzata. L'Abbate del Monastero, molto scandalezzato, chiamò Frate Teodoro dinanzi a' Monaci, e dimandollo come era ito questo fatto. Teodoro, parte per ovviare a più gravi inconvenienti, e parte per umiltà, non disse altro, so non *mia colpa*, o pregollo che gli perdonasse. Onde l'Abbate credendo per certo ch'egli fosse colpevole, gli pose il nato bambino in collo, e lo cacciò dal Monastero. Ed egli, cacciatone, amorosamente allevò per suo figliuolo il bambino altrui, o con tutti se ne chiamava genitore. Quando a Dio piacque, Frate Teodoro morì. Se oe discoperse il cadavere. Ma qual fu lo stupore d'ognuno che v'era presente, in riconoscere co' proprj occhi, uon ever potuto per niuna guisa Frate Teodoro esser padre di qoel fanciullo? Egli era femina; egli era quella Santa Teodora che noi veneriamo sugli altari.

§. II. Espressione, vale anche più largamente *Lo esprimersi*, cioè *Lo esprimere i concetti, i sentimenti*, o *Maniera d'esprimerli, di significarli*. – Prégoti.... a far ragione, se questa traduzione.... ti darà alcun diletto e.... qualche ammirazione per la.... forza de' sentimenti e della espressione, che cosa ti farla lo stesso autore nella sua propria lingua parlante? *Salvin. Teocr. Prefaz. p.* XXVI. (Cioè, *per la forza de' sentimenti e della maniera d'esprimerli*.) Nel tradurre ho cercato di esprimere queste sue virtù (*di Oppiano*) nel miglior modo che ho potuto, stante l'impegno preso da me dell'*ad verbum*, col quale vengo a spiegare non solo il sentimento

dell'autore, ma l'espressione. *Id. Opp. Prefaz. p. XVII.* (Cioè, *non solo il sentimento dell'autore, ma la maniera d'esprimerlo;* ovvero anche, *la parola, la locuzione, usata dall'autore per esprimerlo.*) E queste interiezioni non son più d'una lingua, che d'un'altra; sono linguaggio universale della natura, linguaggio a più lingue commune, che, sentendo e mostrando la passione, non abbassa l'espressione, ma la rinnalza eziandio e ricrescela. *Id. Pros. tos.* 2, 64. (Cioè, *non abbassa la maniera usata per esprimere la passione, ma la rinnalza,* ec. Sicchè in fine qui pure *Espressione* verrebbe a significar *parola* o *voce;* giacchè parole o voci sono le interiezioni.) Nei ternarj poi (*d'un sonetto*) con una grazia singolare, con tenerezza di espressione, con poetica venustà, mostrando che l'anima sua sia giunta a vagheggiare e contemplare Iddío, si rivolge alla sua fedele compagna, ec. *Id. ib.* 2, 256, *lin.* 1. Fosse piaciuto al Cielo che il nostro poeta avesse avuto uno stile più facile, dolce e polito, e l'espressioni talvolta non tanto oscure, nè le parole o troppo vecchie o troppo nuove, o troppo ardite. *Lam.* in *Zenon. Piet. font. p. III.* (Qui le *espressioni* si possono anche interpretare per *locuzioni, frasi, fraseggiamenti.*) Fra gli altri termini che in leggendo le prose di S. Caterina ha ricolti (*Mons. Nic. Fortiguerra*) per le sue espressioni, uno egli è questo nell'*Elettra* d'Euripide, dove si narra la morte di Egisto: « *Come quando per nube il dì si OBUMBRA.* » *Gigl.* in *Voc. Cater.* 93. (La voce che il Fortiguerra tolse da S. Caterina per le sue espressioni, cioè per le maniere d'esprimere i suoi concetti, è l'*OBUMBRA.*)

§. III. Espressione, per *Significato.* (Es. d'agg.) – Quel *fanno il corpo* è detto non colla espressione commune del verbo *Fare,* che è *Operare, Produrre,* ma con quella più recondita di *Coltivare coll'arte e ridurre a perfezione;* nella stessa guisa che si dice, ec. *Salvin. Pros. tos.* 2, 212.

§. IV. Espressione, riferendo a Frase, Parola, vale anche *Forza, Valore.* – Un breve saggio di traduzione di questo grechesco Romanzo a' vostri fini giudizj io reco; nella quale mi sono sforzato l'espressione della frase e la brevità e leggiadría áttica.... in nostro dolce idioma rappresentare. *Salvin. Pros. tos.* 2, 246.

§. V. Espressione, si dice anche per *Manifestazione, Dichiarazione.* – E prima dico che da molti e molt'anni in qua più volte ho significato in voce,... e più volte l'ho messo in carta, non mi esser parso mai buona regola, quando un fiume o torrente... ha fatto più e diverse corrosioni da ambe le parti della campagna, ... e che e' si pretende, col rimetterlo nelle sue dirittture, di ricuperare il perduto, l'intraprendere di tante rose prima quella del mezzo o verso 'l fine per di sotto, e non prima la superiore a tutte l'altre. Queste mie replicate espressioni erano e son fondate massimamente sul parermi, ec. *Vivian. Dis. Arn.* 60.

§. VI. Espressione, p. e., di rispetto, o simili; vale *Dichiarazione, Protesta,* o simile, *di rispetto,* ec. – Nel mandargliene, inviategli insieme le più umili espressioni del mio rispetto. *Tocc. Lett. crit.* 156.

§. VII. Espressioni gentili, obliganti, e simili. Così diciamo nello stil famigliare ed epistolare, intendendo *Parole esprimenti cose gentili, cose che obligano l'animo nostro,* ec. – Una compitissima sua lettera, ripiena delle più gentili ed obliganti espressioni che si possano giammai imaginare. *Ricc. A. M. Rim. p. V.*

ESPRÍMERE. Verb. att.

§. Esprimersi. Rifless. att. in signif. di *Esprimere* o *Significare* o *Spiegare i proprj concetti, il proprio sentire.* Anal. *Spiegarsi, Esplicarsi, Dichiararsi.* (Anche la presente voce non è fra quelle chiamate dal Vol. I; ma la registro a fine di pormi in parata contra il noto pedantúcolo, il quale, disperato di vincerla per conto della *Espressione,* potrebbe tentar di pattarla a proposito dello *Esprimersi* da me usato, per appunto col valore che gli è qui attribuito, nel §. I di ESPRESSIONE; e tanto più gliene potrebbe venir la fantasía, quanto che un tale *Esprimersi* fu scommunicato più d'una volta dal P. Cesari: e ognuno sa che il P. Cesari nel fatto della lingua è tenuto da' pedanti e pedantúcoli in concetto d'Oracolo.) – Maniera di esprimersi con parole. *Crus.* in ELOCUZIONE. E come dunque vi sarà chi, per sostenere la volontaria cessazione dagli atti nell'orazione, osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro, ec. È vero ch'ella era donna; ma però ancora le donò Dio un talento sì prodigioso;... perchè apparisse che la donna avea scritto, ma che Dio stesso avea dettate le parole alla donna. *Segner. t.* 2, *par.* 2, *p.* 678, *col.* 1, *ediz. mil.* Così diceva la Santa con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai. *Id. ib. col.* 2. Toccò la Dea il giogo de' cavalli, E poi s'espresse in così fatte voci. *Salvin. Il. l.* 5, *p.* 136. Il Boccaccio si espresse in latino ed in volgare, e si tradusse, in alcuni luoghi esso medesimo. *Id. Annot. Bocc. Com. Dant.* 340. Con questa differenza che egli (*Epicuro*) nell'esprimersi fu più umano (*degli Stoici*), più naturale

e più gentile, ec. *Id. Dis. ac.* 1, 155. Possedevano (*i Platonici*) una maniera d' esprimersi maravigliosa, e l'eloquenza faceva lega colla sapienza. *Id. ib.* 5, 210. Or non è poco frutto questo dell' etimologíe il riflettere, il combinare, il ritenere e in un grazioso quasi fascetto legare più lingue che tutte hanno tra loro un commune vincolo di pensare e una leggiadra amistà nello esprimersi? *Id. Pros. tos.* 2, 58. – *Id. ib.* 2, 67, 81, 85, 116, 164. Intendo solamente di ricordarvela per iscusa di quella somma infelicità con la quale mi sono espresso in moltissime cose. *Magal. Canz. Lett. dedic. p.* XLII. Maniere d' esprimersi, che parranno quali ardite, e quali oscure. *Id. ib. p.* XLIII. – *Id. Var. operet.* 284. – *Id. Lett. Ateis.* 2, 143, 353. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. *Baret. Scrit. scel.* 1, 221; *e più volte altrove.* – *Bracc. Rin. Dial.* 114, 140. – *Algar.* 1, 11; – 3, 236.

ÈSSERE. Verbo. Assolutamente preso, vale *Esistere, Avere esistenza;* se non che ESSERE si dice indeterminatamente d' ogni sorta di suggetti, di sustanze, di maniere d'essere, sì reali, sì ideali, e sì qualificative: laddove ESISTERE non si dice, propriamente, che delle sustanze, e determina l'atto del loro essere. = La Crus. non riconosce lo *Esistere!*

Note grammaticali.

1.° *Siete* e *Sete*, sec. pers. plur. temp. pres. dell' indicativo. Il Bocc. disse sempre *Siete;* o almeno è tale la maniera che si vede costantemente nelle stampe: il Petr. or *Siete* ed or *Sete*, secondo che gli consigliava l'orecchio.

2.° *Sieno*, pers. terz. plur. del soggiunt., tempo presente. Intorno a questa uscita non sarà forse indarno il qui rapportare il seg. passo del Redi, vol. v, p. 128: « *Che poi quel dotto e gentil cavalliere desideri che leviate la voce sieno in rima disillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiunge esser voce da Ariosto, io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:* « Degli uomini son varj gli appetiti; A chi piace la chierca, a chi la spada, A chi la patria, a chi gli strani liti. » *Al mio orecchio fa una gentilissimo suono, e parmi voce bellissima e necessarissima e usitatissima; e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba; perchè trisillaba al mio orecchio farebbe in vero un sentire molto stentato e forzato.* » Del resto *Siano* o *Siéno* è indifferentemente usato da' purgati scrittori; se non che *Siéno* è più familiare agli antichi, e *Siano* è più frequentato da' moderni. Il Tasso, p. e., fa maggior uso di *Siano*, che di *Siéno*. Il Cittadini per altro, nelle *Note sopra le Prose del Bembo*, dice che «*essendo* Síano *di tre sillabe* (Si-a-no), *e amando la nostra lingua la dolcezza e la facilità, usa più tosto* Siéno *di due* (Sié-no), *come altre simili, cioè* Fiéno *per* Fíano, ec. » Ma la gran copia degli es. autorevoli dimostra che la sentenza del Cittadini non ha solido fondamento.

3.° Facendo di *Sie*, usato in vece di *Sia*, per mezzo dell'affisso *ti*, la voce *Sieti*, ritrovo nel Barberini che una tal voce ha l'accento acuto sopra la *e*. L'es. è questo. = Per simil déi pigliaro E della luna e degli altri pianeti. D'ogn'altra cosa siéti Regula símil, fuor che Dio e i suoi. *Barber. Docum.* 83, 1. = Ma, chi voglia confermare una sì fatta maniera di pronunzia in vece di *Sieti*, è bisogno d' altri esempli; giacchè nel Barberini la fisima del rimare ha tanta forza, ch' egli non si cura punto d'alterar le voci più note, purchè gli riesca d' accozzare un pajo di rime o di rimacce a mala pena fra loro assonanti; come ancor d'altra parte gioverìa por mente se il *Sieti* con l'accento su la prima si usi da' più tersi poeti.

4.° È noto ad ognuno che il verbo *Essere* nel futuro fa anche *Fia*, terza pers. sing., e *Fieno*, terza pers. plur.; ma forse a parecchi riuscirà nuovo che pur si dica *Tu fii* per *Tu sarai*. Eccone un es.; più ne recherei, se più me ne fossero venuti sott'occhio. = Chè se tu sei colui che questi ha conto, Ben fii nel mondo di miserie esempio. *Segni, Edip:* 108.

5.° Questo verbo *Essere* ha la proprietà di governarsi talvolta con due suggetti, o, come direbbero i vecchi Grammatici, con due nominativi. Esempj. = La mano mia non è io. *Fr. Giord. Pred. p.* 201, *col.* 1. Certo l'amico mio è un altro io. *Don. Gio. Cell.* 72. L'amico è un altro io. *Amm. Ant. Distin.* 18, *rubr.* 1, §. 7. (Test. lat. « *Amicus est alter ego.* ») Tu solo sarai i miei Iddíi i quali pregare debba della mia felicità. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 113.

6.° Ma questo medesimo verbo *Essere* è talvolta seguitato da voce la quale ha l' apparenza d'esprimere l'oggetto di esso verbo, o, servendoci degli antichi termini, gli dà l'apparenza di reggere l'accusativo. Sopra tale proprietà ragionarono molti acuti Filologhi, e spezialmente il nostro Vinc. Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 1, p. 56 e seg. Ora io non m'arrogo di confutar le loro opinioni; ma solo richiedo che a me pur sia lecito l'esporre modestamente il mio parere. Io dico adunque che dove il verbo *Essere* si trova posto fra due sustantivi, l' uno de' quali ne rappresenti il suggetto, e l' altro l'oggetto, v'è ellissi d'un participio attivo dependente da esso verbo, e

che l'azione di esso participio cade sopra quel sust. da cui l'oggetto è rappresentato: — o pure, v'è ellissi dell'aggettivo *Idéntico* accompagnato dalla preposizione *con;* ed allora la voce che ne dipende non è più tampoco quel l'*accusativo*, quel *paziente*, quel *quarto caso*, che i nostri Filòloghi s'imaginavano di vedervi. Alcuni es. faranno chiaro il mio concetto. — Ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza. *Petr.* nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza.* (Cioè: *e ciò che non* è formante o costituente *lei*, o identico con *lei*, *già per antica usanza odia e disprezza.*) Egli (*Dio*) è quel ch'è, sublime, anzi superno; E quel che non è lui, da lui disgiunto, È falso e nullo. *Tass. Gerus. conquis.* 12, 36. (Cioè qui pure: *E quel che non* è formante o costituente *lui*, o identico con *lui*, ec.) Credendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto. *Bocc. g.* 7, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 163. (Cioè parimente: *Credendo esso ch'io fossi* identico con *te.*) Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui. *Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 163. (In questo es., recato dal Monti, dal Colombo, e da altri, in conferma della loro opinione [la qual consiste in considerare il verbo *Essere* come transitivo o attivo, esprimente trasformazione d'uno in altro], a me par di scernere una ellissi differente dalle accennate; onde il pieno sarebbe: .... *in tanto il simigliasse, che fosse creduto esser lui.* E tutti sanno che i nomi congiunti con un infinitivo si sogliono per lo più considerare alla latina in istato d'oggetto o d'accusativo.) È regola costui della natura, Anzi è lei stessa. *Bern. Rim. Capit. in lode d'Aristotele.* (Cioè ancora: *È regola costui della natura, anzi* è identico con *lei stessa.*) = Tale è la mia maniera di considerare il verbo *Essere* ne' costrutti simiglianti agli addotti; maniera per niun verso stiracchiata, giacchè tutti i Filòloghi s'accordano in dire che l'uomo, innanzi che avesse trovato i verbi concreti *Amare*, *Leggere*, ec., dovette dire *Io sono amante*, *Io sono leggente*, e così degli altri tutti. Queste forme adunque sono composte di due elementi: l'uno il verbo *Essere*, l'altro la voce che ne determina la modificazione, o che, usando altri termini, ne esprime l'attributo. Ora ne' costrutti che abbiamo esaminati, tutta la singolarità consiste nell'essere occulto il secondo di tali elementi, ma di cui fa la spía quel sust. additante la sua dipendenza da una preposizione, ovvero rappresentante l'oggetto d'un verbo attivo o d'un participio attivo; perciocchè sol queste parti dell'orazione, come già più volte si disse, hanno un reggimento diretto: e il verbo *Essere* a casa mia non sarà mai un verbo attivo, come non era a casa di Fra Giordano, di Don Gio. dalle Celle, del compilatore degli *Ammaestramenti degli antichi*, ec., i quali, come s'è veduto nell'anteced. paragr. 5.°, volendo usare il verbo *Essere* nel suo stato genuino e schietto, gli diedero due suggetti, non mica un suggetto ed un oggetto: e così pur facevano i Latini; nè mi rimembra d'aver mai letto, p. e., *Amicus est alterum me*, ma sempre *Amicus est alter ego:* nè si potrà darmi ad intendere che l'*Esse* de' Latini abbia acquistato dal suo passaggio in *Essere* una prerogativa negatagli dalla propria natura. *S'io ho fallato, perdonanza chieggio; Quest'altra volta so ch'io farò peggio.*

7.° Questo nostro verbo è uno di quelli che più spesso vengono usati irregolarmente eziandio da classici scrittori, cioè con porli nel numero del meno dove il suggetto è plurale. A proteggere una tale irregolarità si è inventata da' Grammatici la parola *Sillessi*, per la quale intendono una Figura grammaticale che per appunto concede il mettere la discordia fra i numeri. Io dico nondimeno che nella maggior parte de' casi in cui veggono i Grammatici la *Sillessi*, v'è per lo contrario la *Ellissi*, in virtù della quale la nostra mente riduce quell'apparente discordia a perfettissima pace ed unione. E dove la ellissi non ha luogo, ivi nè pure è la sillessi, ma secondo mio giudizio, insolenteggia il solecismo. Di questo mio giudicare mi studierò di render ragione in parentesi appresso a ciascuno degli es. che sono per addurre. — Cavrioli, cervi, leopardi, e dani, V'era, e molti animai selvaggi e strani. *Pulc. Luc. Driad.* (Cioè: *V'era* una gran quantità di *cavrioli*, di *cervi*, di *leopardi*, e di *dàini*, e di *molti animali selvaggi e strani.*) Nòttole e piche, gufi v'era e corbi, Leon selvaggi, crude istrici e tassi, ec. *Id. ib.*; — *e più volte altrove.* (Supplisci c. s.) Ma se v'è degli uccelli che sono privi dell'intestino cieco, si trova ancora de' quadrupedi che ne son privi such'essi. *Red. Augu. Fram.* 172. (Cioè: *Ma se v'è* il genere o la specie *degli uccelli*, ec., *si trova ancora* il genere *o la* specie *de' quadrupedi*, ec.) E' c'è dieci novizj che vorranno Essere eletti nel numero nostro. *Comp. Mantellac.* 46. (Cioè: *E' c'è* un drappello, o simile, di *dieci novizj che*, ec.) Quivi è vivande di molte ragioni; Pavoni e starne e leprette, e fagiani, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 2, 24. (Cioè: *Quivi è* provigione o abondanza di *vivande di molte ragioni.*) Se di questo (*re Oddone*) non ci è

figliuoli, ci sono io. *Giambul. Ist. Eur. l.* 3, *p.* 59 *ediz. Crus.; p.* 190 *ediz. Pis.* (Cioè: *Se di questo re Oddone non ci è* discendenza *di figliuoli*, ec.) Fu nel detto anno buone semente. *Ser Naldo* in *Deliz. Erud. tos.* 18, 66. (Cioè: *Fu nel detto anno* raccolta *di buone semente.*) Non v'è bottaj, e vi s'attende al mosto. *Allegr.* 289, *ediz. Crus.*; 232 *ediz. Amsterd.* (Cioè: *Non v' è* bottega alcuna, o nè pur la stampa, o simile, di *bottaj.*) Ci avvisarono che v' era duo galée grosse per fare il santo viaggio di Ierusalem. *Marian. Viag.* 3. (Cioè: *Ci avvisarono che v'era* il commodo o l'opportunità di *due galée*, ec.) Altri v'è che unn hanno piè che uno occhio nella fronte; ed altri v'è che hanno pure un piè. *Tesor. Brun. Lat. l.* 3, c. 2, *p.* 59 *tergo.* (In questo e ne' seg. es. a me non riesce di scorgere ellissi; onde l'avervi usato il verbo *Essere* nel numero del meno, quando il suggetto di esso verbo accenna pluralità, io per me lo tengo un solecismo; ed i solecismi, che vale a dir gli errori contra la sintassi [mi perdonino i Salvini ed i Cesari, i Salviniti ed i Cesariti, e tutti i loro superstiziosi confratelli], chiunque li faccia, non son da imitare.) Egli era in un chiassetto.... sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 95 e 96. Furon tutte le donne ritrovate E gli amador, che non ve n'era pochi. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 36. E commandò che a loro tostamente fusse tagliata la lingua, e poi fusse a loro tratti gli occhi, e poi loro fusse tagliate le mani o li piedi. *Stor. Barl.* 79. E farebbe delle giarde un buondato a' e' potesse; e quando n'è fatto a lui, e' non s'adira. *Firenz.* 2, 188. Quasi in tutto il resto d'Italia è maggior carestía, che quì; e pochi luoghi è dove sia minore. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 241. (In questo *pochi luoghi è* si potrebb'anche far giocare l'ellissi, supplendo così: *e spazio o circuito di pochi luoghi è;* ma pur vi sentiremmo lo stiracchiato.) N'è morti più di trenta migliaja. *Id. ib.* 248. E a me n'è stati chiesti (*certi ulivini*) da più persone. *Vettor. Uliv.* 124. Considerato nondimeno quanti (*fichi*) ne vanno male, e che il frutto degli ulivi non se lo mangiano, e non n'è colte nè rubate da chi vuol far danno, ardirei di dire, ec. *Id. ib.* 83. Di questi (*termometri*) ancora n'è andati in diverse parti dentro e fuori d'Italia. *Magal. Sagg. nat. esper.* 21.

8.° Dice il P. Ant. Cesari nel *Dialogo delle Grazie* (così forse intitolato per antifrasi), a c. 44: «*Questo verbo* Essere *nel singolare sta coi nomi plurali, parlandosi di* Tempo o d'Anni. — *Passav.* 20. Conciossiachè.... il vostro libro, già è molti anni, non sia valuto neente. » — La prima cosa, io pregherei volentieri il P. Cesari, s'egli ancora ci consolasse quaggiù della sua presenza, ch'e' mi dicesse da quando in quà è nata differenza, per quel che risguarda la ragion grammaticale, fra *Tempo* ed *Anni*. Perciocchè, sebbene *Tempo* sia termine generico, ed *Anno* sia termine speciale, non siegue per questo che gli *Anni* non sieno una parte in cui l'uomo per certi suoi fini divide il *Tempo;* nè che il verbo Essere, allorchè ha per suggetto le voci *Mesi, Giorni, Ore,* non debba costruirsi allo stesso modo che suolsi costruire allor quando si adoperano le voci *Tempo* ed *Anni*. Ma la regola del P. Cesari zoppica pure d'un altro piede. Io fatti si dice bensì *È molto tempo che;* ma non del pari si dice *È molti tempi che:* essendo *Tempo* un di quo' termini che nominiam collettivi. Onde si vede che la regola dettata sotto l'auspicio delle *Grazie* (le quali, se mai l'ignoraste, non sono altro che un piccolo loghiccinolo dove Clementino Vannetti solea passar l'autunno, e che porse al Cesari il destro di quell'ingannevole titolo del sopraccitato *Dialogo*); cotesta regola, io dico, vana pel vocabolo *Tempo,* come quello che nel caso nostro non si usa che nel numero del meno, cadrebbe soltanto su la voce *Anni*. Ma il fatto si è, che tanto si dice *È molti anni,* quanto *È molti mesi, È molte ore, È pochi giorni,* e simili: o così diciamo per ellissi, questo essendone il pieno: *È* passato lo spazio di *molti anni,* di *molti mesi,* di *molte ore,* di *pochi giorni,* ec.: come pure si dice, non meno correttamente, *Sono molti anni, Sono molti mesi, Sono molte ore, Sono pochi giorni;* cioè, *Sono* passati *molti anni, molti mesi,* e va' tu discorrendo. In fine il verbo Essere si trova usato nel singolare eziandío con nomi plurali significanti tutt'altro che *Anni* e *Tempo,* come si vede quì addietro sotto il num. 7.°. Ora ci rimane di confermare il finquì detto con autorevoli es. dell'una o dell'altra maniera; nè per farlo abbiamo a durar la minima fatica; chè per tutte le approvate scritture gli es. son tanti da sembrare puerilità l'allegarne maggior novero di quelli che siam per trascrivere così alla rinfusa, come ei si parann innanzi, aprendo a caso alcuni libri: ma pur diasi la precedenza al seguente. — L'uno e l'altro si dice senza differenzia, come Sono molti anni ed È molti anni. *Deput. Decam.* 50, *ediz. Crus.* Coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello.... fo ucciso. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 163. Non è ancora quindici dì che mi costò (*un certo panno*) da

Lotto rigattiere delle lire ben sette. *Id. g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 43. L'un delli quali (*pozzetti*), ancor non è molt'anni, Rupp' io per un che dentro vi annegava. *Dant. Inf.* 19, 19. Io ebbi, molti dì sono, il libro di V. S. *Cas. Lett. P. Vett.* 145. Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio. *Arios. Fur.* 20, 7. Già son molt'anni, furono in Firenze due giovani, ec. *Firenz. v.* 2, *p.* 158, *nov.* 6. Già sono otto giorni, ec. *Car. Lett. Tomit. lett.* 82, *p.* 115. Non piango te, signor, ch'eterna pace Volasti a posseder, già son nove anni, Per tutto il ciel co' gloriosi vanni D'alme virtù, ec. *Molz. Rim. p.* 183, *son.* 132. Rimettendomi a ciò che in appartato Discorso ne diedi scritto all'A. V. S. molt'anni sono. *Viv. Dis. Fium.* 28. Se ne fecero varj cimenti ... otto anni sono, e si trovò, ec. *Cocch. Bagn. Pis.* 382, *ediz. mil.*

9.° Questo verbo Essere ha talvolta l'apparenza d'essere soppiantato dal verbo Avere. – V. a tale proposito in AVERE, verbo, l'*Osservazione* al §. XLVIII, p. 981, col. 1.

§. I. Essere, parlandosi di tempo, e per ellissi, vale talvolta *Essere passato* o *compiuto il tempo di cui si parla*. = E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente. *Arios. Fur.* 20, 6. Nun. Affermi tu ch'e' sia ver quel ch'io dico? Ser. Affermo sì, ma egli è ben un gran tempo. *Segni, Edip.* 105.

§. II. Essere all' a; Essere all'a, b, c. – V. in A, prima lettera dell'alfabeto, i §§. X e XI, p. 3, col. 2.

§. III. Essere all'animo o nell'animo ad alc.; – Essere contro all'animo una cosa ad alc.; – Essere d'animo; – Essere d'animo d'alc.; – Essere d'un animo; – Essere d'un animo e d'una volontà; – Essere nell'animo ad alc. – V. in ANIMO i §§. LXI e LXII, e seg.

§. IV. Essere a mal agio. – V. in AGIO il §. XXI, p. 466, col. 2.

§. V. Essere astratto da che che sia. – V. in ASTRATTO, partic., il §. V, p. 949, col. 2.

§. VI. Essere bene. Per *Giovare*, ec. – V. in BENE, avverb., il §. XIII, p. 29, col. 1.

§. VII. Essere ben voluto. – V. in VOLERE, verbo.

§. VIII. Essere bisogno; – Essere di bisogno; – Essere che che sia o chi che sia il bisogno di una persona o di una cosa. – V. in BISOGNO, sust., i §§. X, XI, XII.

§. IX. Essere chiaro uno che, ec., o di, ec. – V. in CHIARO, aggett., il §. VII, p. 96, col. 2.

§. X. Essere di accordo; – Essere in accordo; – Essere rimaso d'accordo. – V. in ACCORDO, sust., i §§. XIV, XV, XVI e XVII.

§. XI. Essere di avviso. – V. in AVVISO, sust., il §., p. 993, col. 2.

§. XII. Essere di suo capo. – V. in CAPO il §. XXVI, p. 74, col. 2.

§. XIII. Essere fallo che che sia ad alc. – V. in FALLO, sust., il §. VI.

§. XIV. Essere in amore di che che sia. – V. in AMORE il §. XXXV, p. 631, col. 1.

§. XV. Essere in arbitrio d'alc. il far che che sia. – V. in ARBITRIO il §. III, p. 829, col. 2.

§. XVI. Essere in là con gli anni; – Essere oltre con gli anni. – V. in ANNO i §§. LIII e LIV, p. 711, col. 1.

§. XVII. Essere per meno dell'aqua versata dopo le tre. – V. in AQUA il §. XXX, p. 800, col. 1.

§. XVIII. Essere un bel che. – Per *Essere un bel vantaggio, una fortuna*. – V. in BELLO, aggett., §. XIII, p. 24, col. 2.

§. XIX. A ben essere. Locuz. avverb. significante *Per abondare in cautela*, *Per non mancare in diligenza*, *Per buon rispetto* o *Per ogni buon rispetto*, *A cautela*, o (come diciamo noi Lombardi e forse dicono pure i Toscani) *Ad ogni buon fine*. (Manca l'es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A B E.) = Mi rinferrajolo, e m'accosto verso il cancello che va nel cortile, del quale a ben essere ho presa la chiave. *Fagiuol. Com.* 6, 242. Intanto andate a scriverla (*la lettera*) poi mettetevela in tasca a ben essere, come vi ho detto. *Id. ib.* 4, 165. = *Id. ib.* 4, 216.

ESTASÌ. Sust. f. *Stato dell'anima alienata da' sensi; Sospensione dell'esercizio de' sensi cagionata da una intensa contemplazione di qualche oggetto straordinario o soprannaturale*. Figuratam., si dice in senso di *Viva ammirazione*, *L'essere levato in maraviglia*, *Massimo piacere che assorbisce*, per così dire, *ogni altro sentimento*.

§. I. Alzato in estasi, Rapito in estasi o Ratto in estasi. Maniere di dire che esprimono *Il trovarsi l'uomo in quello stato d'alienazione da' sensi che si chiama estasi*. = Dicesi anche assolutamente *Rapito*. = Nè minore fu di quell'altro giusto Paziente il diletto, quando, alzato in estasi miracolosa, scorgendo, ec. *Salvin. Dis. ac.* 1, 11. Le visioni delli dormenti, ovvero delli ratti in estasi, che veggono solamente le incorporali similitudini delli corpi. *San. Agost. Cit. D. l.* 21, *c.* 10, *v.* 12, *p.* 55.

§. II. Andare in estasi. *Essere alzato* o *rapito in estasi*. = Come allora quando i buoni Religiosi nelle loro sante orazioni vanno in estasi. *Fr. Giord. Pred.* (Crus. in Andare in estasi, paragr. dipendente da ANDARE.)

§. III. E, Andare in estasi, figuratam., vale *Rimaner sopraffatto dalla maraviglia o dall' eccesso del piacere, della gioja*, ec. – Ammutolisco, E tra la gioja e lo stupor mi temo Di non andare in estasi. *Salviat. Granch. a.* 5, *s.* 3. (Crus. in Andare in estasi, paragr. dipendente da ANDARE.) Onde *Andare in visibilio* per *Andare in estasi*, quasi trasecolato. *Red. Annot. Ditir.* 215. (Crus. c. s.)

ESURÍNO. Aggett. tratto dal lat. *Esurire;* e vale *Corrosivo, Che smangia ciò che tocca.* (Manca l'es. nell' Alberti.) – Fra le mostre di pietre corrose e decomposte dall' esalazioni esurine di questi lagoni .... ho ritrovate le seguenti, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 446. – *Id. ib.* 3, 468. – *Id. ib.* 7, 208. Riflessioni sulla natura, origine, qualità ed effetti dell'acido oniversale, o spirito esurino, o aceto della natura, o solvente catolico dei Chimici. *Id. Prodr.* 33.

EXPERTO (AB). Locuz. avverb. lat., significante *Per esperienza, Per prova.* – O di veloci più che vento e strali, Or ab experto vostre frodi intendo. *Petr.* nel son. *O tempo, o ciel.* (V. in AB ESPERTO l'*Osservazione.*)

EZIANDÍO, che anche si trova scritto EZIAMDÍO, e, se pur le stampe non sono scorrette, EZIENDÍO. Avverbio. Vale lo stesso che *Ancora, Anche, Anco.* Lat. *Etiam.*

§. Eziandío con. Per *Non ostante.* – Serbano (*molte nostre invenzioni*) incorrotto argumento di nostra sottilità, eziandío colla indegnazione dei barbari. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.* 68. (Il lat. ha: *etiam indignante .... barbarie.*)

F

FACCETTA. Sust. f. dimin. di *Faccia. Piccola faccia.* Per lo più si dice del *Lato d'un corpo tagliato in molti angoli;* nel qual signif. si dice anche *Faccia.* V. in FACCIA il §. III.

§. A faccette. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a faccette;* e dicesi di gemma, di diamante, o d'altro, *La cui superficie è composta di facce e piani diversi.* Franc. *À facettes.* Il così tagliare e lavorare la gemma, il diamante, ec., si dice *Affaccettare.* Franc. *Facetter.* Dial. mil. *Faccettà.* – Come quei (*diamanti*) di rozza forma si riducano a quella perfezione e bellezza, che si veggono intagliati in tavola, a faccette, e in punta. *Ben. Cell. Oref.* 11. Un vetro tagliato a faccette. *Algar.* 6, 143. (La Crus., donde s' è tolto il primo es., registra la locuzione A faccette sotto la rubr. AFA, e sotto la presente voce FACCETTA; ma qui, sua propria sede, ella non si briga d'esemplificarla; bensì la esemplifica sotto la rubr. AFA, dove non era tampoco da registrarla. Onde sempre più si conferma che il metodo della Crus. è giusto il rovescio di ciò che si chiama metodo.)

FÁCCIA. Sust. f. *La parte anteriore della testa dell'uomo, la quale comprende la fronte, gli occhi, il naso, le guance, la bocca, il mento.* (L'*Acad. franç.* dice che *La face* o *Le visage* comprende anche *le orecchie.*)

§. I. Faccia, per *Superficie.* – Ma è meglio se l'aqua è torbida di torrente, la quale induca terra nuova sopra la faccia del campo. *Cresc. l.* 2, *c.* 13, *v.* 1, *p.* 109. I quali (*vapori*), ragunati alla corteccia, ovvero faccia della terra, entrano nelle radici delle piante, ec. *Id. l.* 2, *c.* 25, *v.* 1, *p.* 179.

§. II. Faccia, in term. di Geometr., significa talvolta *Lato di un solido*, ovvero *di una figura geometrica.* – Egli è uno scudo o triangolo di eguali facce (*equilátero*), ed è per ciascuna faccia quattro braccia più che non è dal punto di mezzo al canto: addimandasi quant' è per faccia, e quant' è dal punto al canto. *Tratt. Aritm. ms. p.* 110. (G. V.)

§. III. Faccia, per lo stesso che *Faccetta*, cioè *Lato d'un corpo tagliato in molti angoli.* – Qual gemma, Che a più facce intagliata esulta e brilla Non pur, ma in varj lumi arde e sfavilla. *Filic. Rim.* 136.

§. IV. Faccia, figuratam., per *Franchezza, Sicurezza procedente dal sentirsi pura la coscienza, o dalla coscienza del fatto suo.* – La pecora (*innocente*) negava con buona faccia a suo potere. *Esop. Cod. Fars. fav.* 4, *p.* 12. (Si noti la necessità di aggiungere a *Faccia* un epiteto conveniente, come si è qui *buona.*)

§. V. A faccia a faccia, riferendosi a persone che sieno fra loro alle mani, vale lo stesso che *A corpo a corpo.* V. in CORPO il §. XII. – Quel (*Folletto*) se ne va, dalla scrittura astretto, Ove i due cavallieri a faccia a faccia Eran nel bosco, e non stavano al rezzo. *Arios. Fur.* 2, 15.

§. VI. A faccia aperta. Locuz. avverb. che

si trova usata in senso di *Senza coprirsi la faccia*. – Lo romito si turò il naso, e mostrò grande schifezza; ma l'Angelo passò a faccia aperta. *Caval. Espos. Simb.* 2, 170. (Il Diz. di Pad. registra questa locuzione sotto la rubr. A FA; la dichiara per lo stesso che *Scopertamente, A fronte scoperta*, lat. *Palam*; e ne adduce in conferma l'es. stesso da noi recato. Ma, non ch'altro, quel lat. *Palam* che cosa ha a fare con lo *A faccia aperta* dell'esempio?)

§. VII. A FACCIA APERTA, vale più propriamente lo stesso che *A fronte scoperta, A viso aperto*; locuzioni figurate che si usano in senso di *Coraggiosamente, Arditamente, Senza aver timore, vergogna, rimorso*, ec., *di che che sia*. – Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta Ebbe e minacce, e non potean giovarli (*giovargli*), Si ridusse alla forza a faccia aperta. *Arios. Fur.* 13, 27. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. AF; la dichiara per lo stesso che *Scopertamente, A fronte scoperta*, lat. *Palam*, che non v'ha che fare; e ne allega in conferma l'es. da noi prodotto. – Il Diz. di Pad. ed altri v'aggiungono l'es. del Cavalca da noi recato nell'anteced. paragr.)

§. VIII. AVER FACCIA. Per *Aver sembianza, vista, aspetto, apparenza*. – Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna Dè l'uom chiuder le labbra quant'ei puote. *Dant. Inf.* 16, 124.

§. IX. E, AVER FACCIA, vale anche figuratam., *Avere ardire, Osare*. – Non ho faccia di comparirle innanzi. *Cas. Lett. Caraf.* 90. Pure di dare il commandamento a Seneca (*di darsi la morte*) non ebbe (*Silvano*) faccia, nè voce. *Davanz. Tac. Ann. l.* 15, *p.* 222, *ediz. Crus.*

§. X. CADERE IN FACCIA O NELLA FACCIA. (Frase bibl.) – Cadere in faccia si è umiliarsi e adorare Iddío, siccome si legge d'Abram, lo quale parlando con Dio cadde nella faccia sua. *Ott. Com. Dant.* 1, 180. (*Cecidit Abraham pronus in faciem*. Genesis, cap. XVII, v. 17.)

FALCO. Sust. m. (Uccello di rapina.)

§. I. FALCO AQUILINO BIANCO, FALCO AQUILINO SCURO. – V. BIANCONE (Uccello di rapina).

§. II. FALCO CALZATO (Uccello di rapina). *Falco lagopus* Lin. – Sinon. *Falco sclavonicus* Lath.; *Buteo lagopus* Vieillot. – Franc. *Buse pattue*. (Savi, *Ornit.* 1, 33.)

§. III. FALCO CAPPONE (Uccello di rapina). *Falco Buteo* Lin. – Sinon. *Falco communis, Falco variegatus* Lin. cur. Gmel.; *Milano* Stor. Uccell.; *Pojana* Aldrov. – Dial. pis. *Astore, Falco cappone*. Dial. di Bientina, *Pojana*. – Franc. *La buse*. (Savi, *Ornit.* 1, 29.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ult., al *Falco* corrisponde l'italiano *Abuzzago* e il vernacolo lombardo *Buzardo*. – L'Alberti registra *Abuzzago, Bozzago, Bozzagro*.)

§. IV. FALCO CASTAGNÓLO. – V. il §. FALCO DI PADULE, che è il VII.

§. V. FALCO CÚCULO (Uccello di rapina). *Falco vespertinus* Lin. – Sinon. *Falco rufipes* Temm.; *Barletta cenerina o piombina, Barletta ceciata, Barletta mischia* Stor. Uccell. – Dial. pis. *Barletta, Falco cúculo*. – Franc. *Faucon à pieds rouges* ou *Kobez*. (Savi, *Ornit.* 1, 50.)

§. VI. FALCO DEL BONELLI (Uccello di rapina). Specie trovata dal cel. Bonelli di Torino. La sua statura è media fra quella del *Falco fulvus* e quella del *Falco nævius*. (Savi, *Ornit.* 1, 24.)

§. VII. FALCO DI PADULE (Uccello di rapina). *Falco rufus* Lin. – Sinon. *Circus rufus* Vieillot; *Albanella con il collare* Stor. Uccell.; *Falco æruginosus* Lin.; *Circus æruginosus* Aldrov.; *Falco castagnolo* Stor. Uccell.; *Falco castagnolo col petto bianco* (varietà d'un individuo dopo la seconda muta) Stor. Uccell. – Dial. Bient. *Cappuccino, Astore*. – Franc. *Le busard harpaye* ou *de marais*. (Savi, *Ornit.* 1, 60.)

§. VIII. FALCO FRINGUELLAJO. – V. in SPARVIERE (Ucc. di rap.) il §. SPARVIERE, *Falco Nisus* Lin.

§. IX. FALCO GRILLAJO (Uccello di rapina). *Falco Ceneris* Frisch. – Sinon. *Falco tinnunculoides* Netter; *Falco tinnuncularius, Gheppio di torre diverso* Stor. Uccell. – Franc. *Faucon Cresserine* ou *Cresserellette*. (Savi, *Ornit.* 1, 47.)

§. X. FALCO LODOLAJO (Uccello di rapina). – V. LODOLAJO (Uccell. di rap.).

§. XI. FALCO PECCHIAJÓLO (Uccello di rapina). *Falco apivorus* Lin. – Sinon. *Buteo apivorus* Vieillot. – Franc. *La buse bondrée*. (Savi, *Ornit.* 1, 31.)

§. XII. FALCO PELLEGRINO. – V. FALCONE nel tema.

§. XIII. FALCO PESCATORE (Uccello di rapina). *Falco Haliætus* Lin. – Sinon. *Haliætos* Aldrov. – Dial. di Bientina, *Alpiggine*. – Franc. *Le balbuzard*. (Savi, *Ornit.* 1, 12.)

§. XIV. FALCO PIGARGO. – V. in ALBANELLA il §. ALBANELLA REALE, che è il IV, p. 495, col. 1. (Nel detto §., lin. 3, in vece di *Falco pyarus*, si legga *Falco pygargus*.)

§. XV. FALCO REALE. – V. FALCONE nel tema.

§. XVI. FALCO TERZÚOLO. – V. FALCONE nel tema.

FALCÓNE. Sust. m. (Uccello di rapina). *Falco peregrinus* Gmel. - Sinon. *Falco peregrino* Aldrov.; *Sparviere pellegrino maschio*, altrimenti detto *Terzólo pellegrino* Stor. Uccell.; *Sparviere pellegrino diverso* Stor. Uccell. - Dial. pis. *Falco reale;* Dial. fior. *Falco tersolo;* Dial. pitiglian. *Cacciatore.* - Franc. *Faucon, Lanier, Pelerin.* (Savi, *Ornit.* 1, 40.)

§. Andare a falcone. *Andare a cacciar col falcone.* (Così diciamo *Andare a civetta.*) - Lo imperador Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grue, ec. *Nov. ant. n.* 88, *p.* 225.

FALCÓNI (I). Sust. m. plur. T. d'Ornitol. Il Savi, *Ornit.* 1, 39, così chiama gli *Uccelli di rapina della famiglia VI del genere de' Falchi.* Lat. *Falcones.*

FALLO. Sust. m. *Mancamento contra il dovere, contra la legge; Mancamento per difetto di prudenza, di diligenza; Mancamento contra le regole d'alcun' arte, o d'alcun giuoco, ec., ec.*

§. I. Andare in fallo. *Term. del giuoco della palla, quando va in luogo dove sia fallo.* (Crus. in ANDARE, §. Andare in fallo, senza es.)

§. II. Andare *o* Ire in fallo. Figuratam., per *Andare a vôto.* - Agrican tenta le vie tutte quante; Or per fianco, or per testa affronta quello, Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo Per la destrezza di quel buon cavallo. *Bern. Or. in.* 16, 48.

§. III. Apporsi in fallo. *Ingannarsi.* - Quando conobbe non si apporre in fallo, Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto: Sappi, signor, che questo è il mio cavallo, Che ad Albracca per furto mi fu tolto. *Arios. Fur.* 27, 73.

§. IV. Dare in fallo un colpo, ed anche semplicemente Dare in fallo. *Non colpire dove si disegna, Vibrare un colpo a vôto, senza effetto.* - Da lato si scagliò come un cervietto, Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo; Rinaldo intanto si misse (*mise*) in assetto, Corsegli addosso presto col cavallo, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 5, 45. E così sia, Zerbin rispose; e volse A pigliar campo súbito il cavallo. Si levò su le staffe, e si raccolse Fermo in arcione; e, per non dare in fallo, Lo scudo in mezzo a la donzella colse. *Arios. Fur.* 20, 126.

§. V. È fallo. *È per errore.* Maniera di dire fiorentina presa da' giocatori di palla. Il senso di questo È fallo è come il dire: *Se non succede il negozio, non dipende dall'aver male operato, nè dal non aver usato ogni diligenza.* (V. le postille alle *Poesie dramatiche del Moniglia*, t. 3, p. 486.) - Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo. *Malm.* 6, 86. (Questo passo è così commentato dal Minucci: «Cioè, *Io sono sicuro di pigliarlo; se io non lo piglio, sarà per errore.* Ed è specie di giuramento vantatorio, come *Appon'lo a noi.*» Il medesimo passo è pur chiosato nelle sud. postille al Moniglia, dove si legge: «*S'io non la piglierò, non resterà da me o dal mio operare.*» - V. anche in APPONERE il §. III, p. 773, col. 1; - in DANNO il §. I, p. 152, col. 1; - ed in NOME il §. Mi si muti il nome. - Anche l'Alberti in FALLO, sust., §. IV dopo il tema, registra questo modo di dire; ma lo spiega al contrario de' prefati spositori, forse per trascuratezza nel trascrivere la nota del postillator del Moniglia.)

§. VI. Essere fallo che che sia ad alcuno. Per *Essere che che sia imputatogli a colpa.* - Dir gli potrò: Tenne d'Angel sembianza Che fosse del tuo regno: Non mi sie fallo s'io le posi amanza. *Guid. Guinicc. in Pertic. Apol. Dant.* 276. (La Crus. allega pur questo es. in AMANZA, ma con qualche varietà di lezione.)

FALSO. Aggett.

§. I. Arma falsa. - V. in ARMA il §. XXXIII, p. 859, col. 2.

§. II. Fare un passo falso. - V. in PASSO, sust.

FALSO. In forza di sust. m.

§. I. A falso. Locuz. avverb. *Conforme al falso, Mirando a ciò che è falso; Falsamente.* - Se l'uomo è lodato a falso, piuttosto si può e debbe confessare e turbare, che gloriare. *Caval. Pungil. c.* 13, *p.* 146, *ediz. Rom.* 1751. La quinta condizione (*della confessione*) si è che dee esser vera, che l'uomo non taccia la verità per vergogna, e non si vitúperi a falso. *Id. Specch. pecc. c.* 11, *p.* 83, *ediz. fior.* 1828.

§. II. Posare in falso. Figuratam. - Vedrai che l'Imperio disunito posa Sempre in falso, e che parte indarno spera Salvar, chi tutto di salvar non osa. *Filic. Rim.* 173.

FAMIGLIÀRE. Aggett. - V. FAMILIÀRE.

FAMILIÀRE, *o*, come anche si scrive, FAMIGLIÀRE. Aggett. - Superlat. FAMILIARÍSSIMO *o* FAMIGLIARÍSSIMO.

§. I. Figuratam., si dice anche *Di quelle cose che sogliamo praticare, maneggiare, studiare, usar come proprie e domestiche.* - L'Enchiridio, aureo libretto d'Epittéto, era famigliare ad un santo prelato. *Salv. Disc. ac.* 1, 129. Maniera alla lingua di gergo famigliare. *Id. ib.* 4, 103. - *Id. ib.* 5, 151. - *Castigl. Corteg.* 2, 142. - *Galil.* 13, 165.

Famigliarissima una tal figura è stata poi agli ottimi Toscani. *Tocc. Giampaol.* 24.

§. II. Alla familiare. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera familiare, Familiarmente.* — Se io fo seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua gentilezza. *Red. Lett.* 2, 26 (cit. dalla Crus. in ALLA FAMILIARE, registr. sotto la rubr. ALL).

FANCIULLESCO. Aggett.

§. Alla fanciullesca. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera o all'usanza fanciullesca, Fanciullescamente, Come operana i fanciulli.* — Le cose d'amore, che è cieco e putto, vogliono essere guidate alla fanciullesca ed alla cieca. *Aret. Talant. a.* 3, *s.* 17, *p.* 281.

FÀNFERA (A). — V. in BÀMBERA (A), p. 11, col. 1.

FANTÀSTICO. Aggett.

§. Alla fantastica. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera fantastica, In modo simile a cosa stravagante, fuor del consueto e trovata dalla fantasia, Fantasticamente.* — Vulcano: capellatura nera e avviluppata, e sopra un poco di velo rosso e d'oro acconciovi alla fantastica. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 8 *tergo.* (La stampa, per errore, ha *fantistica;* come per errore ha *cappellatura* con due *pp:* nè maraviglia; è stampa di Firenze, dove il raddoppiar le consonanti a aproposito è un vezzo che innamora.)

FARE. Verb. att. || L'Academico Ab. Dottor Luigi Rigoli allega nominatamente l'art. relativo a questo verbo per dimostrare che il Vocab. della Crus. è l'eccellenza della Lessicografia italiana e straniera (V. *Att. Acad. Crus.* T. III, p. 171). Centenario Frullonetto, guai a te se ti lasci addormentar sul tuo lavoro dagli spampanati preconj del Rigoli! L'art. FARE (ascolta un amico) si diria fatto a bella posta per coprir di vergogna il meschinello che tolse a compilarlo, per qualunque verso te 'l pigli. Nè ti fidar pur delle giunte onde l'hanno caricato e sopraccaricato i recenti Vocabolaristi: chè il solo effetto di tali giunte è l'esserne derivato un nuovo guazzabuglio ancor più strano dell'antico. Fa' dunque, mio centenario Frullonetto, d'aprir ben gli occhi della fronte e della mente. Per ora non altro: uomo avvertito è mezzo munito.

§. I. Questo verbo Fare, qualunque volta regge l'infinitivo d'un verbo accompagnato dalle particelle *Mi, Ti, Si,* ec., le spoglia di tali particelle pronominali; onde si dice, p. e., *Fare accorgere alcuno,* non già *Fare accorgersi alcuno.* Di che si vegga la ragion grammaticale in ACCORGERE, verbo, §. XIV, alla pag. 293, col. 2, lin. 13 e seg. — Ma tempo è di chiamar la pia consorte, E farle sovvenir che questo frutto Non ci dà solo il vin, ma molti ancora, ec. *Alam. Colt. l.* 3, *v.* 366.

§. II. Fare, coniugato con certi sustantivi, esprime il *Mettere in atto la cosa da essi sust. significata.* Per es., Fare laude, Fare sapere, Fare virtù, Fare senno, Fare mattezza, ec., equivalgono a *Fare lodevolmente, Fare sapientemente, Fare virtuosamente, Fare assennatamente, Fare mattamente,* ec.; ovvero, in altri termini, *Far cose degne di laude, Far cose che mostrino sapere o virtù o senno o mattezza in chi le fa.* (Dante, in vece del verbo *Fare,* usò *Ovrare,* come nel seg. es. allegato dalla Crus. in OVRARE: «*Che senza ovrar virtute, Nessun puote acquistar verace loda.*») — Laude fai ben, se dài A chi fa molto, e a chi fa men di bene, Ciascun (*a ciascun*) quanto convene. *Barber. Docum.* 343, 23. Anda (*Va'*) co' tuoi, e farai gran sapere. *Il Savio Romano* (*cit. nella Tav. dell' Ubaldini*). Chi lascia la via dritta per la nuova, fa mattezza. *Id.* (*cit. e. s.*). E fe' proponimento Di fare un ardimento Per gire in sua presenza. *Brun. Lat. Tesoret. c.* 3, *v.* 48. Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farcete gran senno. *Bocc. nov.* 77 (*cit. dalla Crus.* in FARE).

§. III. Fare, p. e., l'anno, un anno, sedici anni, ec. — V. in ANNO il §. LV, p. 711, col. 2.

§. IV. Fare a apposti. — V. in APPÓNERE il §. VII, p. 773, col. 2.

§. V. Fare a che l'è fuora e che l'è dentro. «*Sorta di giuoco da fanciulli, che si fa con lo spago a indovinare;* simile a quello che si fa col medesimo spago, o che si dice *Tira e allenta.* V'è un giuoco pur simile, chiamato *Gherminella,* di cui Fr. Sacchetti nelle Novelle ms. (*Salvini*).» — Fanno del spago ancor questi pattacci Ben spesso a Che l'è fuora e che l'è drento (in vece di *dentro,* per cagion della rima); Sceglie, sferze, zimbelli, ec. *Rusc. in Rim. burl.* 2, 183.

§. VI. Fare ad andare a ir di bello. — V. in BELLO, aggett., il §. XV, p. 25, col. 1.

§. VII. Fare a farsela. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Fare a farsi la vendetta;* e vale *Fare a gara a chi può star di sopra nella cosa di cui si parla.* (V. anche il §. A fare a fare sia, che è il XXVIII.) — Ma se di loro mi vien mai qualcosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch' io. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 8.

§. VIII. Fare agio; — Far con agio o adagio; — Fare suo agio o suoi agi. — V. in AGIO i §§. XXII, XXIII, XXV, p. 467, col. 1.

§. IX. Fare alcuna arte; — Far sua arte;

– Far l'arte. – V. in ARTE i §§. XII, XIII, XIV.

§. X. Fare alto. – V. in ALTO, sust. m. dal tedesco *Halt*, il §., p. 561, col. 2.

§. XI. Fare alto e basso. – V. in ALTO, avverb., i §§. X, XI, XII, XIII, XIV, p.565, col. 1 e seg.

§. XII. Fare alto lieva. – V. in ALTO, avverb., il §. XV, p. 566, col. 2.

§. XIII. Fare anzi. – V. in ANZI, avverb., il §., p. 737, col. 1.

§. XIV. Fare aqua o aquata. T. di Mar. – V. in AQUA i §§. CLVII e CLVIII, p. 811, col. 1.

§. XV. Fare aqua da occhi o da lavare occhi. – V. in AQUA il §. LVIII, p. 802, col. 2.

§. XVI. Fare aqua in un vaglio. – V. in VAGLIO, sust.

§. XVII. Fare bel vedere. – V. in VEDERE, in forza di sust. m.

§. XVIII. Fare buona una cosa. – V. in BUONO, aggett., il §. XVIII, p. 57, col. 2.

§. XIX Farè dall' a alla zeta. – V. in A, prima lettera dell'alfabeto, §. XII, p. 3, col. 2.

§. XX. Fare dentro o fuora. Per *Finire un affare in qualsivoglia maniera, o favorevole, o contraria.* (Dial. mil. *O dent o fœura.* In certe occasioni diciamo anche *O 'l dent o la ganassa.*) – Coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine e farne dentro o fuora, e finalmente cavarne, come si dice, cappa o mantello, dicono: Sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo. *Varch. Ercol.* 1, 126. (Il Petrarca espresse nobilmente quest'ultimo concetto nel son. *Questa umil fera*, ec., dicendo: « *Non può più la virtù fragile e stanca Tante varietati omai soffrire.* »)

§. XXI. Far fare ad alcuno o da alcuno che che sia. – V. in A, preposiz., il §. IX, p. 6, col. 2, e p. 7, col. 1 e 2. (Quando si dice Far fare ad alcuno una cosa, vale lo stesso che *Commandare o Raccommandare, o simile*, ad *alcuno il farla.* Ma dicendo Far fare una cosa da alcuno, la preposizione *da* accenna la persona *da* cui debb' esser fatta [o detta, *o*, come che sia, operata] la cosa che altri vuole che si faccia. – V. anche il §. L.) – Mi son dato a scrivervi questa, come per argumento della comedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. *Car. Lett.* 1, 44. (Cioè: *Commandate o Raccommandate al nostro Comico il distenderla.*) Or conviene che tu trovi modo di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. *Pecor.* 19. (Cioè: *Or conviene che tu trovi modo di raccommandare a una di queste, ec., il parlarle.* Ma qui potrebbe aver luogo eziandío quest' altra sposizione: *Or conviene che tu trovi modo di farle parlare*, ricorrendo *a una di queste*, ec.: sposizione ch' io preferisco alla prima.) Fece da' suoi ministri aprire per forza l' uscio. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 104, *ediz. Silv.* (Cioè: *Commandò che per forza fosse aperto l'uscio da' suoi ministri.*)

§. XXII. Far fare alcuno una cosa. *Costringerlo o Stimolarlo o Incoraggiarlo*, o simile, *a farla.* Anche si dice, benchè forse non sempre dir si potrebbe, *Far fare ad alc. o da alc. che che sia.* – E dicevano che .... egli erano stati mandati nella patria di quell' Agnolo alcuni, che, ricercandolo, lo facessero pagar le pene dell' error suo. *Firenz.* 3, 192. Ch'opiuïone, più ch' esperïenza Ch' abbia di donne, lo facea dir questo. *Arios. Fur.* 28, 70. E quando sieno da ciò, fateli imparare a leggere. *Esop. volgariz. per uno da Siena, ediz. Bresc.* 1818, *p.* 100.

§. XXIII. Fare il chi va là. Figuratam., vale *Far l' ardito, il presuntuoso, l'arrogante, e a un tempo essere vigliacco;* tolta la metaf. da coloro che ad ogni moto di fronda si pongono sull'arme, dicendo *Chi va là?* (In ANDARE, verbo, §. LXXVI, p. 659, col. 2, si legge, per errore di stampa, Fare il chi va là?) – Certi sgherri che fanno il chi va là, E ne toccano poi che ch' è e non è, Che bravure farien con questi qui! *Fagiuol. Rim.* 4, 181.

§. XXIV. Fare il fatto suo. Per *Votare il ventre.* – V. in FATTO. Sust. §. V.

§. XXV. Fare ogni di capo d'anno. – V. in ANNO il §. LVI, p. 711, col. 2.

§. XXVI. Fare stare addietro alcuno. – V. in ADDIETRO, §. VII, p. 345, col. 1.

§. XXVII. Fare tornare addietro o indietro. – V. in TORNARE, verbo.

§. XXVIII. A fare a fare sia. Maniera di dire per significar l'*Essere deliberato di rendere ad uno la pariglia*, lo *Accettare di fare a chi più ne può della cosa di cui si parla:* in somma è locuzione esprimente *Il voler vendicarsi.* (V. anche il §. Fare a farsela, che è il VII.) – Se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa; e se io no 'l credo, sì 'l fa: e perciò a fare a fare sia: qual asino dà in parete, tal riceve. *Bocc. g.* 2, *n.* 9, *v.* 2, *p.* 271. Fàtti in costà: se Dio m'ajuti, tu non mi toccherai: va' dietro a quelle (*femine*) di che tu se' degno; chè certo tu non eri degno d'aver me; e fai ben ritratto di quel che tu se'. Ma a fare a far sia. Pensa che tu non mi ricogliesti del fango. *Id. Corb.* 189.

§. XXIX. A fare i conti grassi. – V. in

CONTO, sust., per *Calcolo*, il §. VIII, p. 122, col. 1.

§. XXX. AVERE A FARE CON UNO; – AVERE A FARE CON UNA FEMINA; – AVERE ALCUNO A FAR CHE CHE SIA. – V. in AVERE, verbo, i §§. XIII, XIV, XV, XVI, p. 977, col. 1 e 2.

§. XXXI. AVER BEL FARE. – V. in BELLO, aggett., il §. X, p. 24, col. 1.

§. XXXII. AVER CHE FARE. – V. in AVERE, verbo, i §§. XX e XXI, p. 978, col. 1.

§. XXXIII. AVER DA FARE; – AVER DA FARE UNA COSA CON UN' ALTRA; – AVER DA FARE CON ALCUNO. – V. in AVERE, verbo, i §§. XXIV, XXV, XXVI, p. 978, col. 2.

§. XXXIV. CHE HA DA FAR QUESTO? – V. in AVERE, verbo, il §. XXX, p. 979, col. 1.

§. XXXV. CHE HAI TU CHE FARE QUI? – V. in AVERE, verbo, il §. XXXI, p. 979, col. 2.

§. XXXVI. DARSI A FARE UNA COSA. – V. in DARE, verbo, il §. XXXVII, p. 154, col. 1.

§. XXXVII. DARSI DA FARE. – V. in DARE, verbo, il §. XL, p. 154, col. 1.

§. XXXVIII. E così FA. Maniera di dire equivalente in certi costrutti a *Lo stesso si dica*, *Lo stesso ha luogo*, *E così è*, ec. – Anzi in luogo di quelle (*voci*) è sempre *Temere*, *Libertà*, *Punto*, ec.; e così fa delle altre tutte di questa sorte. *Deput. Decam.* 1, 357.

§. XXXIX. ESSERE UNO FATTO DIRE, o simile, DA ALCUNO. Maniera usata in vece di dire che *Altri fa dire* od *operare*, ec., *che che sia ad uno*. – E sul punto di morte è fatta dire (*Lucrezia*) da un gravissimo e nobilissimo Tragico de' nostri tempi: «Ma qui veggio la fama, ec.» *Salvin. Dis. ac.* 3, 52.

§. XL. NON AVERE A FARE UNA COSA CON UN' ALTRA; – NON AVER CHE FARE UNA COSA CON UN'ALTRA; – NON AVER CHE FARE UNA PERSONA CON UN'ALTRA; – NON AVER CHE FARE UNA COSA IN UN'ALTRA. – V. in AVERE, verbo, i §§. XXXV, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, p. 979, col. 2, e p. 980, col. 1.

§. XLI. NON POTER FARE DI MENO. – V. in MENO.

§. XLII. NON POTER FARE.... NON, ovvero NON POTER FARE CHE NON. – V. in POTERE, verbo.

§. XLIII. NON SAPER CHE SI FARE. – V. in SAPERE, verbo, il §. NON SAPERE, ec.

§. XLIV. POTER FARE CHE CHE SIA A SICURTÀ. – V. in BELLO, aggett., il §. X, p. 24, col. 1 e 2.

§. XLV. FARSI, in signif. appropriativo, e coniugato con un aggettivo, prende il valore di *Riuscire*, *Diventare*, *Rendersi*. – E quando pur di lontano si potesse sospettare, ec., mi si fa duro a credere che, ec. *Car. Lett.* 1, 152. – *Id. ib.* 1, 163. Oltre che duro mi si fa a credere che, ec. *Id. Daf. Rag.* IV, *p.* 166.

§. XLVI. FARSI A CREDERE. *Recarsi* o *Indursi* o *Accostarsi* o *Darsi* o *Inclinare*, o simile, *a credere*. In somma egli pare che esprima un poco meno che l'assoluto *Credere*. – Facendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica, che all'altre. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 93. Fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare; ed alla loro milensaggine hanno posto nome onestà. *Id. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 223. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro (*alle donne*) avrebbe limitato il cinguettare. *Id. ib.* I vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportone. *Id. Vit. Dant.* 24. Ma questo io mi fu a creder che fu un giuoco, Un tranello, un lavoro Di quel malvagio tristo, ec. *Buonar. Fier. g.* 5, *a.* 5, *s.* 6, *p.* 314, *col.* 2. Io non mi sono mai fatto a credere, essere il nostro Burchiello un poeta fantastico, ec. *Papin. Lez. Burch. Pref. p.* XXIV.

§. XLVII. FARSI ADDIETRO. – V. in ADDIETRO il §. VI, p. 345, col. 1.

§. XLVIII. FARSI A FARE CHE CHE SIA. *Mettersi* o *Darsi* o *Accingersi* o *Pigliare* o *Tòrre*, ec., *a farlo*. – Pognamo il torto a tua gente, la quale, molestando i paesi pacifici, si fa ad uccidere uomini, bruciare templi, sparare donne, sforzare vergini. *Lett. Pap. Nic. al Gran Tur.* 306. Chiunque si farà a considerare quanto, ec. *Crus.* (1729–1738), *vol.* VI, *Pref. a c.* 1.

§. XLIX. FARSI BASSO. – V. in BASSO, aggett., il §. XV, p. 19, col. 1.

§. L. FARSI FARE UNO UNA COSA AD ALCUNO. *Commandare* o *Raccommandare egli ad alcuno che gli faccia essa cosa*. (Anche si direbbe *Farsi fare una cosa da alcuno*. V. addietro il §. XXI.) – Fatto avea farsi a la sua Fata in tanto La bella Argía con súbito lavoro D'alabastri un palagio per incanto. *Arios. Fur.* 43, 132.

§. LI. FARSI IN SÈ STESSO. Per *Raccogliersi mentalmente in sè stesso*. – E se tu vuoli testimone fedele nelle dette cose, fatti tu te medesimo in te stesso, e non perirai. *Coll. ab. Is.* 13. (Il postillatore di questo passo interpreta la detta frase per quasi corrispondente ad *Affacciarsi*, dicendo: «FARSI per *Affacciarsi* è commune presso il nostro popolo (*fiorentino*), che dice tuttora *Farsi all'uscio*, *Farsi alla finestra*, volendo pure intendere *Affacciarsi all'uscio* e *alla finestra*. Così l'hanno usato ancora gli scrittori.»)

§. LII. Farsi l'alba. – V in ALBA il §. III, p. 494, col. 2.

§. LIII. Farsi l'un'ora mill'anni ad alcuno, e simili. – V. in ANNO il §. LVII, p. 711, col. 2.

§. LIV. Farsi maestro, e simili. Per ciò che con modo francese, ma pure usato dallo stesso Salvini, si direbbe *Erigersi in maestro*, ec. – Non si conviene che ogni uomo grosso e idiota si faccia predicatore e maestro, e massime, ec. *Pungil.* 11.

FASCIO. Sust. m. *Qualunque cosa accolta insieme o legata e di peso tale che l'uom possa portarla.*

§. I. Metaforicam. ed ellitticam, in vece di *Fascio di cose, di negozj*, e simili; cioè *Quantità di cose, di negozj*, ec. – Chi considera, ec. ec., resterà necessariamente sopraffatto che un giovane di sì poca età (*il granduca Cosimo*), condotto così subito a tanto nuovo e sì gran fascio, con tanta prudenza... si governasse, che ec. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *p.* 116, *lett.* 111.

§. II. Fascio d'armi. *Diceși delle armi portatili disposte con bell'ordine nelle armerie, e scompartite in più maniere.* Franc. *Faisceau d'armes.* (Grassi, *Diz. milit.*)

§. III. Fasci d'arme, si chiamano pure *I fucili d'un drappello di soldati, disposti in rotondo, ed appoggiati con la bocca a bastoncelli incrocicchiati ad un' asta piantata in terra sul fronte di bandiera d'ogni drappello d'un corpo di soldati accampato. Questi fasci sono coperti in cima da un cappelletto, e talvolta da un mantello di tela incerata o d'altro, che guarda i fucili dalla pioggia.* (Grassi, *Diz. mil.*)

§. IV. *Il* Fascio d'armi *si fa pure da' soldati senz' appoggio di bastone, incrocicchiando le bajonette di tre fucili, i quali, premendo da tre parti eguali l'un contra l'altro, servono di punto fisso a cui vengono, tutt' all' intorno ad appoggiarsi in un tempo stesso gli altri della sezione.* (Soliani Raschini e Grassi, *Diz. milit.*)

§. V. Andarne in fascio. Figuratam., per *Rimaner sopraffatto, superato, confuso.* – Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate e batter di mani e piedi, che Martire n' andava in fascio, fece finire la disputa. *Davanz. Scis.* 111.

§. VI. Fare fascio d'ogni erba. – V. in ERBA il §. IV.

FATÌCA, o, come anche si trova scritto, FATÌGA. Sust. f.

Nota. – L' Alberti in FATÌGA dice: « FATIGA, FATIGABILE, FATIGARE, FATIGATO, dissero alcuni antichi per *Fatica, Faticabile, Faticare, Faticato;* ma sono provenzalismi.» Che anche i Provenzali abbiano queste parole, non si vuol qui negare; ma sembra verisimile che gl' Italiani le ricevessero direttamente da' Latini, i quali dicevano *Fatigo, as, Fatigatio, onis*, ec. Oltre a ciò si vuole aggiungere che non solo alcuni antichi dissero *Fatiga* per *Fatica*, e così le altre che ne derivano (come avvertisce anche la Crus. nel §. VII di FATICA), ma così dicono talvolta eziandio gli uomini de' tempi presenti od a noi vicini o per lo meno posteriori a quelli che in ordine a lingua per antichi reputiamo. Eccone un saggio. – Molto fatigarono in questa parte i compilatori dell' ultima impressione (*del Vocabolario*). *Martin. Ross. Ragion.* 47. – *Id. ib.* 83. Son pure affatigato da vantaggio. *Bern. Or. In.* 38, 10. Alcuni gettano, senza pensarvi, all'ingordissimo mare le care merci con tanti sudori fatigate. *Vasar. Vit.* 3, 251. Il pericolo e travaglio era ancor maggiore, perchè la nave fatigava molto per cagione, ec. *Corlet. Viag.* 90.

§. I. Fatiche del sole, Fatiche della luna. Per *Eclissi;* locuz. figur. tolta a' Latini. V. LABOR nel Forcellini. (Es. d' agg. al Diz. di Pad.) – Ti mostreranno le cagioni de' variamenti de' tempi, e delle fatiche del sole, e di quelle della luna, e qual nascosa virtù le piante nutrichi, ec. *Bocc. Corb.* 53. Mirare gli aspetti della mutabile luna, riguardare alle fatiche del sole. *Bemb. Asol. l.* 3, *p.* 258.

§. II. A fatica. Locuz. avverb. ellitt., significante *In modo simile a chi fa fatica;* che pur si diria, ma con assai meno di garbo e d' evidenza, *Faticosamente* o *Con fatica.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra ed esemplifica questa locuz. sotto la presente voce e sotto la rubr. A F A.) – Dopo la tratta d'un sospiro amaro, A pena ebbi la voce che rispose, E le labbra a fatica la formaro. *Dant. Purg.* 31, 33. (L'Alberti, sotto il tema di A, prepos., ha questo paragrafo: « A *pigliasi ancora in vece di* Cos. – E le labbra a fatica la formaro; *cioè*, la voce.» Colla medesima precisione e chiarezza colui satisferebbe ad uno il quale dimandassegli = Che cosa è il *Capo?* =, con rispondergli = È la *Testa* =; e così all'incontro. – I successori dell'Alberti, non sapendo forse che l'es. da lui prodotto fu tolto dall'Alighieri, poichè l'Alberti si dimenticò di citarlo o se ne volle risparmiar la fatica, non ne fanno alcun cenno.)

« §. III. A fatica, in forza di *Non ben per » ancora*, seguendo la particella Che. – *Fi- » renz.* 2, 97. E a fatica aveva velato l'occhio, » ch' ella si risentì.» *Voc. di Ver.*, ec. ec.

Osservazione. – Qui si parla d'una misera fanciulla, la quale, straziata da profondo dolore d'animo, e tutta affannata per la stanchezza del corpo, *a fatica* avea trovato un leggier sollievo dal sonno che aveale velato gli occhi, quand'ella si risvegliò di nuovo, e di nuovo incominciò ad affliggersi. Ora la locuzione *a fatica* è qui usata col suo proprio valore, o come anche si direbbe per lo stesso che *a stento;* perchè l'uomo addolorato solo *a stento*, solo *con fatica*, ottiene talvolta il potersi addormentare. E però quel *Non ben per ancora* è supponibile, ma non significato dalla detta locuzione. Il Compilatore del riferito paragr. si fu quell'egregio Vannetti uccellator di vocaboli, non mai lodato a bastanza per la sua rara abilità di tender sùbito l'arco ad uo solo stormir di frasca, e scoccar sempre a vòto.

§. IV. A GRAN FATICA. Locuz. avverb. accrescitiva di *A fatica.* – La donna cattivella a gran fatica si levò di tarra. *Bocc. g.* 9, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 127. (La meschina era stramazzata a terra, non potendo più reggere alle bastonate che le dava il marito così per far esperimento di certi consigli avuti da Salamone. = Quella Crus., che in FATICA registra la locuzione A FATICA, ne trae fuori l'accrescitivo sotto la rubr. A FA. Chi lo crederebbe?)

§. V. ALLOGARE LA FATICA. *Impiegarla.* – V. l'es. in ALLOGARE, verbo, §. II, p. 549, col. 1.

§. VI. AVER LE FATICHE A FAR CHE CHE SIA. Per *Durar fatica, Penare, Stentare, a farlo.* – È passata l'ora del desinare: arò (*avrò*) le fatiche a trovar Mario. *Ambr. Furt. a.* 3, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 5, 41.

§. VII. DA FATICA. Usato a guisa d'aggiunto, vale *Da cui si regga alla fatica, Atto a reggere alla fatica.* – Noi abbiam bisogno d'una serva da fatica, che spazzi, cucini, lavi bucati, ec. *Cecch. Stiav. a.* 2, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 1, 21. (*Serva da fatica;* dial. mil. *Donna de gross.*)

§. VIII. ENTRARE IN FATICA. Per *Intraprendere un lavoro faticoso, Pigliare una fatica.* – Ti priego che questa fatiga nella quale io sono entrato a laude di Jesù Cristo e a tua utilità e mia, allegramente la ricevi. *Medit. Vit. G. C.* 7 e 8.

§. IX. NON ESSERE FATICA AD ALC. IL FAR CHE CHE SIA. *Non gli rincrescere il farlo.* – Pregovi, padre, non vi sia fatica Raccommandarmi a Michelagnol mio. *Bern. Op. burl.* 1, 30.

FATICÀTO o FATIGÀTO. Partic. di *Faticare* o *Fatigare*, che pur si usa talvolta aggettivamente.

• §. I. FATICATO. Add. da *Faticare. Stracco,* » *Affannato, Travagliato dalla fatica.* Lat. » *Defessus, Lassus.* – *Lab.* Vidi in essa una » lampana accesa davanti alla figura di nostra » Donna, poco da lei che la ritiene faticata. » *CRUSCA, Voc. di Ver.*

Osservazione. – Nell'addotto es. la voce FATICATO è presa nello stesso senso che si dice AFFATICARE UNO per *Richiederlo incessantemente di che che sia, Instare presso alc. con le richieste e le preghiere;* nel qual senso anche i Latini dicevano *Fatigare* (V. in AFFATICARE il §. IV); nè punto ci entra di *Stracco* o *d'Affannato*, ec. – L'Alberti, entrato forse in sospetto dell'error preso dalla Crus., se n'espedì coll'usato suo ripiego di sopprimere l'esempio. Meglio fece il Diz. di Bol., dicendo in parentesi = «Par che valga qui figuratamente *Stancata colle preghiere*, o simile» =; ma per essersi dimenticato di farvi precedere il segno indicatore dell'avere introdotto nel paragr. alcun che di suo, la copista Min. pad. attribuì quella nota alla Crus. medesima; che vale a dire le venne attribuendo un atto di titubazione da farle gran torto. – Il passo del Bocc., se i futuri Vocabolaristi desiderassero di riscontrarlo, si legge nel *Corbaccio* o *Labirinto* che dir si voglia, a c. 235 dell'ediz. fior. che da noi si cita.

§. II. FATICATO, per *Guadagnato con la fatica, Che costa* o *è costato fatica.* (Allo stesso modo si dice SUDATO per *Guadagnato co' sudori, Che costa* o *è costato sudori.* – V. anche in AFFATICARE, verbo, il §. VII, p. 405, col. 1.) – Ed assai più piagere (*piacere*) Avrai del possedere La cosa fatigata. *Barber. Docum.* 277, 16. (Intorno a questo passo veggasi la *Nota* a COSTA, §. I, p. 137, col. 1.) Si conserva con amore Il tuo cibo fatigato. *Fr. Jac. p.* 139, *v.* 37. (E così l'intende anche il postillatore dell'allegato esempio. Ma la Crus. e Comp.i lo adducono a confermare che FATIGATO viene da *Fatigare* [importantissima rivelazione!], lat. *Fetatus.*) Alcuni gettano, senza pensarvi, all'ingordissimo mare le care merci con tanti sudori fatigate. *Vasar. Vit.* 3, 251.

FATÌGA, FATIGÀTO. – V. FATÌCA, FATICÀTO.

FATO. Sust. m. Lo stesso che *Destino*, cioè *La concatenazione necessaria, ineluttabile, ignota, degli eventi e delle loro cause.* (Es. d'agg.) – Non essendo altro il fato, che l'ordine delle cagioni appiccate l'una all'altra. *Varch. Sen. Benef. p.* 87.

§. I. FATO, per *Sorte, Ventura.* – Sorte, che viene a dire tanto quanto fato, cioè

ventura. *But. Parad.* 1, 2 (cit. dalla Crus. in SORTE). D'amore altera e del suo fato andava. *Ang. Allori detto il Bronzino, Rim. ined., Fir.* 1822, *a c.* 107.

– §. II. A fato o A fata. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a ciò che vuole il fato o che vogliono le fata*, cioè *i fati*, cioè *la sorte; A ventura, A caso, Com' ella viene, Senza considerare più in là*, e simili. – Per via s' acconcia soma a fare a fato. *Pataff. c.* 3, *v.* 31. (Cioè: *Talvolta un affare s' acconcia da sè nel suo proprio corso, anche a fare a fato*, cioè *anche operando alla ventura, anche abbandonatolo al caso.* – La Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. AFA, riferisce questo medesimo es., ma non lo spiega.) Favellare a caso, o a casaccio, o a fata, o al bacchio, ec., è non pensare a quello che si favella. *Varch. Ercol.* 94 (*cit. dalla Crus. c. s.*). Pur mi son risoluto a fare, in favellando a fata, che, se la tavola d' abaco ha di particolare ch' ella sia strumento di molte ragioni, ma assai vi se ne fanno sopra le quali non tornano alla riprova, per l' anima nostra si fanno molti disegni che tutti non riescono a bene. *Allegr.* 161, *ediz. Crus.*; 128 *ediz. Amsterd.*

FATTO. Sust. m.

§. I. Acconciare i fatti dell' anima sua. – V. in ACCONCIARE, verbo, il §. XIX, p. 268, col. 2.

§. II. Acconciare il suo fatto. *Fare i fatti suoi*, cioè *Pigliare i suoi vantaggi.* In senso anál., e con modo un po' basso, si dice *Acconciare il fornajo, Acconciar l' uova nel paniere.* (Dial. mil. *Comodà i œuv in del cavagnœu.*) – E questo vale anche contra coloro che, acconciando il lor fatto, vengono contro alle parole di Dio quasi con misericordia maggiore. *San. Agost. C. D. l.* 21, *c.* 24, *in princ., ediz. sec. XV senza data.* (Il lat. ha: *Hoc autem et adversus eos valet, qui suas agentes caussas contra Dei venire verba velut misericordia majore conantur.*)

« §. III. A gran fatto. Posto avverbialm., » vale *Di gran lunga.* – *But.* Non sono ancora » tanto vani, quanto, ec., a gran fatto. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. – Così leggiamo nella Crus. sotto la rubr. AGR, e così pure nel Voc. di Ver. sotto la presente voce FATTO. Ma chi mai potrebbe dello scheletro d' es. che si allega, raffigurare il vero sembiante del modo *A gran fatto?* Ed io sarei quasi per credere che un tal modo in esso es. non valga già *Di gran lunga*, ma più tosto lo stesso che *Affatto*, o, meglio, *Affatto affatto.* Ma senza vedere il testo non si può dir nulla di certo.

§. IV. Al fatto. Per lo stesso che *A proposito.* – La maggior parte degli uomini ... credono più valere, e più savj essere, e nelle cose più vedere, o più parlare al fatto, che non è la verità. *Amm. Ant. distin.* 5, *rubr.* 5, §. 6, *p.* 61, *ediz. fior. Man.* 1734. (Test. lat. « *Homines ut plurimum* ... *credunt se plus valere, et magis esse sapientes, et in negotiis plura videre, et magis loqui ad propositum, quam in veritate sit.* »)

§. V. Fare il fatto suo. Per *Votare* o *Scaricare il ventre.* (Dial. mil. *Fà el sò servizzi.*) – La padella è un vaso di rame, ... il quale è adattato in maniera da potersi mettere nel letto sotto all' infermo, acciocchè possa fare il fatto suo senza muoversi dal letto. *Minucc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 233, *col.* 1.

§. VI. Gran fatto. – In alcuni costrutti questo modo di dire equivale a *Cosa straordinaria, Maraviglia.* – Intendiamo che tanto vale in questo idioma (*fiorentino*) *qualche gran fatto*, quanto in latino *aliquid magnum*, che oggi si dice *qualche gran cosa. Infar. sec.*, *p.* 80. E non sarebbe gran fatto che per insino alle Sibille ne profetizzassero. *Car. Lett.* 1, 32. – *Id. ib.* 1, 309.

§. VII. In fatto di. Locuz. preposit., equivalente a *In materia di, In ordine a, Nel fatto* o *Nell' opera del, Nelle cose*, ec., di. Franc. *En fait de.* – Generose prove in fatto di guerra. *Salvin. Dis. ac.* 3, 33.

FATTÚRA, sincop. di FATATÚRA. Sust. f. *Stregoneria, Malia.*

Nota. – In AFFATTURARE, verbo, p. 406, col. 1, io mi diedi a divedere per dubitante che alla Crusca ed a' Cruschiadi fosse nota la ragione di scrivere FATTURA, sinon. di *Stregoneria*, ed i suoi derivativi, col Traddoppiato. Or sappi, cortese Lettore, che il mio dubitare procedea da ciò, che la Crusca ed i Cruschiadi registrano questa presente FATTURA in un paragr. dipendente da FATTURA, sinon. di *Facimento, Opera, Creatura.* Egli è dunque manifesto ch' essi non videro la pur gran differenza dall' una all' altra voce, e la nessuna parentela fra loro: poichè FATTURA, significante *Facimento*, è vocabolo intero interissimo, cavato dal verbo *Fare*, o più tosto dal suo participio *Fatto*; laddove FATTURA, equivalente a *Stregoneria*, è parola sincopata di *Fatatura*, dedotta da *Fata*; in senso di *Strega.* Quale e quanta sia dunque la dottrina filológica della Crusca e de' Cruschiadi lascio a te, spassionato Lettore, che ne porti giudizio.

FAVA. Sust. f. *Legume così chiamato e a tutti noto.*

§. I. Appiccarsi che che sia ad alcuno come le fave al muro. Maniera di dire proverbiale, significante *Non vi si appiccare* o *attaccar punto;* giacchè le fave non si attaccano al muro. Dettato che si riferisce all'intelletto di coloro i quali non ritengono cosa alcuna di ciò che vien loro insegnato. – Elle (*persone*) non hanno cura, nè intendimento nullo alle parole della predica, e non se ne appicca loro neuna, se non come le fave al muro. Così ne ricevono come 'l muro le fave. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 136.

§. II. Appiccarsi che che sia alla mente come le fave secche a' marmi. – V. in MENTE.

§. III. Andar per la fava alle tre ore. – V. in ORA, sust. f., lat. *Hora.*

§. IV. È stata una fava in bocca all'orso. Quando a un grande affamato si dà poco cibo, diciamo: *Non gli ha toccato l'ugola;* e ancora *Non gli ha toccato un dente;* e, proverbialmente, *È stata una fava in bocca all'orso.* Lat. *Labia, non palatum, rigat.* (Minucc. *Not. Malm. v.* 2, *p.* 105, *col.* 2.) = (Il Bocc., g. 3, n. 10, v. 3, p. 280, parlando di cert'altra fame, che non è quella del cibo, disse: « *E così alcuno volta le soddisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone.* » V. questo passo e la dichiarazione, benchè poco esatta, nella Crus. sotto a FAVA, §. ultimo.)

§. V. Gittare una fava in bocca al leone. – V. addietro nel §. IV. la parentesi.

§. VI. V'è una fava. Per esprimere una gran distanza da un luogo a un altro, si dice ironicamente *V' è una fava*, cioè lo spazio della grossezza d' una fava. (Bisc. in *Not. Malm. v.* 2, *p.* 83, *col.* 1.) = Anche si dice con pari ironia, *V' è un ghiandellino.* (Dial. mil. *Gh'è ona guggia.*)

FAVÓRE. Sust. m.

§. I. Per *Voto, Suffragio.* – Al qual partito accennando gli amici e parenti d' esser contenti, fu ceduto dai giudici, e co' più favori (chè abbisognavano i due terzi) fu assoluto. *Segni, Stor. fior. v.* 1, *p.* 152.

§. II. Per Favore, ne' giuochi di veglia, s'intende il *Premio che si conferisce a chi ha ben detto* o *ben fatto.* Il suo contrario è *Penitenza.* – Piacque un atto d'una giovane, e cui toccando a far favore ad un cavalliero,... si levò una catena d' oro d' intorno, e la pose al collo del cavalliero, ec. *Bargagl. Gir. Ginoc.* 147. E per favore che consistesse in parole, non mi dispiacque quello ch'io sentii dire ad una donna, la quale, ec. *Id. ib.*

§. III. A favore. Lo stesso che *In favore.* (Crus. sotto la rubr. A F A, senza es.)

§. IV. Aura del popolar favore, o simile. – V. in AURA il §. IV, p. 972, col. 1.

§. V. Dar favore a che che sia. Per *Raccommandarlo all' altrui favore, Acquistargli riputazione, sì che ottenga il favore altrui.* – Lo mandò fuora (*il romanzo intitol. l'Urbano*) sotto questo nome (*del Bocc.*) per dargli favore. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 137.

FEDE, o, troncatamente, FÈ. Sust. f.

§. I. Fede, per *Testimonianza in iscritto, Attestato*, o, come si dice popolarmente ed anco si registra dall'Alberti, *Certificato.* – E per certificazione delle loro parole mostravano le fedi. *Lasc. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 274, *ediz. Silv.* Fatto rimettere coloro in prigione, commessero (*commisero*) ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi. *Id. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 275. – *Id. ib. p.* 278.

§. II. A buona fede. Per *Conforme a buona fede*, cioè *Con tutta fedeltà, Fedelmente* o più tosto *Fedelissimamente.* – Noi Operari del beato messer S. Jacopo giuriamo alle sante vangelia di Dio, toccando le Scritture, di mantenere, difendere e salvare... l'Opera, le cose, tesauro e possessioni, e tutte quelle cose le quali perverranno alle mie mani della ditta (*detta*) Opera, e per cagione della ditta Opera, a buona fede, senza frodo, ec., ec. *Stat. S. Jac. p.* 2, §. 2. – *Id. ib. p.* 16, §. 33; – *p.* 19, §. 41. Non vi corse guari, che il Cano, vedendo il buon tempo, partì, e riportò i forestieri in Congo, e riebbe i suoi a buona fede. *Serdon. Ist. Ind. l.* 1, *p.* 13, *ediz. fior.* 1589. (Test. lat. « ... *Canus peregrinos, Congum relatos, cum obsidibus bona fide permutat.* »)

§. III. E, A buona fede, per *Bonariamente, Da semplicello.* – E poi gli dissono: Abbate Bessarione, fa' stare su costui che dorme. E quegli a buona fede, non avvedendosi del difetto (*colui era indemoniato*), disse: Sta' su, va' fuori. E quegli incontanente per virtù di Dio fu sanato e libero dal maligno Spirito. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 38, *col.* 2, *ediz. Man.*

§. IV. A fè o A fede. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla fede* od *alla fedeltà, Conforme a ciò che obbliga la fede* o *si richiede dalla fedeltà, Fedelmente.* – Qual più ti serve e fè, quel men hai caro. *Jac. da Lentin.* in *Poet. prim. sec.* 1, 296. Non ingannar chi a fede ti parla. *Barber. Regg.* 277. Ai frati suoi, si com' a giuste erede, Raccommandò la sua donna più cara, E commandò che l'amassero a fede. *Dant. Parad.* 11, 114. (Quest' ult. es. è replicato tre volte ne' Vocab.

della Crus. e de' Cruschiadi: la prima sotto la rubr. A, per confermare che A e Con sono tutt'uno; – la seconda sotto la rubr. AFE; – e la terza sotto la presente voce FEDE. Il che prova come un terzo del volume de' nostri Vocabolarj, che dalla crusca pigliano il bel nome, sarebbe risparmiato, se meno prodighi e più diligenti fossero i Compilatori nella distribuzione delle materie.)

§. V. A fè de' amici. Locuz. giurativa e bassa, per non dire *di Dio*. Così pure i Francesi dicono *Parbleu*. – Oh se Cecco sapesse ciarlar tanto, Ch' e' mi potesse costei sibillare,... A fè de'dieci i' non arei più 'l ranto, E mi parrebbe di risuscitare. *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 2, *p.* 329.

§. VI. Aggiustar fede a. *Dar fede a, Prestar fede a, Credere a.* Franc. *Ajouter* (anticam. *Adjouster*) *foi à quelqu'un* ou *à quelque chose.* Lat. *Adjungere fidem.* (Es. d' agg. alla Crus., la quale registra questa locuzione sotto ad AGGIUSTARE, e quì, sua propria sede, non ne fa cenno tampoco.) – Ma quando tu trovi scritto che in Ungheria abbia delle viti che producono viticci d'oro di paragone, o tu reputalo del tutto favoloso, ovvero quella fede gli aggiusta, che aggiustar si suole alle cose che possono esser per miracolo, ma non già con l'effetto. *Soder. Vit.* 139. Puossi ben dire così alla grossa, aggiustando fede a Beroso, che nell'anno 1765 dalla creazione, e 109 dal diluvio, Noè venne in questi paesi. *Giambul. Gell.* 182. Sebben non aggiusto fede alla favola delle sei pievi, che il Villano e il Biondo raccontano. *Id. ib.* 256.

§. VII. Alla buona fè, Alla fè, Alla fede. – V. nel Diz. di Pad. sotto la rubr. ALL.

§. VIII. Allogare la fede ad alc. – V. in ALLOGARE, verbo, il §. VIII. p. 549, col. 2.

§. IX. Alzar la fede. *Promettere solennemente, giurando coll' innalzar la mano.* – A queste mie parole, il Duca alzò la fede, e disse: Fa' conto, ec. *Ben. Cell.* 2, 307. Gian. Come in ogni altra cosa segretissimo Vi son, così prometto in questo d' essere: Non dubitate. Alam. Alza la fede. Gian. Eccola. Alam. Or odi. *Ambr. Bernar. a.* 1, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 5, 21. Ar. Promettetemelo voi? Ja. Sì prometto. Ar. Alzate la fè. Ja. Per questa croce. *Med. Lorenzin. Aridos. a.* 3, *s.* 2, *p.* 45.

§. X. Andar sulla fede. Vale lo stesso che *Andare sulla parola*, cioè *Fidarsi sopra la promessa d' alcuno.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. XI Aver fede ad alcuno. *Porre la sua fidanza in alcuno.* – Se le forze corrispondessero al desiderio ch' io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che in' avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. *Car. Lett.* 1, 203.

§. XII. Aver fede che, ec. Per *Aver fidanza che, Confidarsi che*, ec. – Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possino (*possano*) risuscitare. *Car. Lett.* 1, 179.

§. XIII. Dar fede all'oste. Locuz. figur. che troviamo usata in senso di *Dar colore al negozio, Dar verisimiglianza ad una cosa, Far che altri abbia fede in quel che tu dici.* (Dial. mil. *Dà el colór ai polpett.*) – Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al Notajo del banco, dicendogli che lo leggesse: ed egli così fece; il quale, poi che ebbe letto la istituzion degli eredi e certi altri legati méssivi per dar più fede all' oste, ci lesse quella parte che era appartenente al Frate, la quale cominciava in questo modo, ec. *Firenz. nov.* 10, *p.* 214. (La parte del testamento spettante al Frate, anzi tutto il testamento era una finzione di Agabio per pigliarsi beffe di esso Frate.)

« §. XIV. Di buona fede. – *Bocc. g.* 9, *n.* 10. » La giovane, queste parole udendo, levatasi » in piè, di buone fè disse al marito, bestia » che tu se'. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. – Il P. Lombardi, compilator di questo paragr., non si ricordò, come pur troppo gli accadea sovente, di spiegar la formula Di buona fede da lui registrata. Il Diz. di Bol. s' ingegnò di supplire al difetto del P. Lombardi con la seg. postilla: « Par che valga *Sul serio, Con tutto l'animo.* » La qual postilla fa testimonianza della confusion d'idée di chi la distese; perchè altro è *Sul serio*, ed altro *Con tutto l'animo*. La stampa che da noi si cita, v. 8, p. 140, così dichiara in nota questa medesima locuzione: « Di buona fè, cioè *Semplicemente e senza malignità*: » Io per altro stimo che nell'addotto es. la giovane esclamasse *Di buona fè*, per modo di giurare, alla stessa guisa che si usano le formule *A fè, Per mia fè, In fede mia, Per Dio*, e simili. Si legga di grazia l'intera Novella, e quasi mi tengo certo che il lettore, per poco che sia desto, e sol che s'imagini d' esser ne' piè di quella giovane, concorrerà nel mio parere. Ma la puntatura vuol essere riordinata in cotal forma: « *La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè: Di buona fè, disse al marito, bestia che tu se'! perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' ajuti Dio, tu se' povero; ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più.* »

§. XV. Giocare sulla fede. – V. in GIOCARE.

§. XVI. Legarsi per fede. *Obligarsi, Obligare o Impegnare la fede, Promettere sopra la sua fede.* – Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi. *Dant. Purg.* 16, 52.

«§. XVII. Mettere uno nella fede. Vale » *Affidarlo, Assicurarlo sotto fede.* – *Fior.* » *Vit.* 109. Il Re lo chiamò un dì, e miselo » nella fede sua, e sotto gli fece accendere un » gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appic» care una grande spada, legata con una seto» la, ec. (*Questo pare il senso.*) » *Voc. di Ver.* = « (*L'ediz. di Comino* 1751, *p.* 78, *e quella* » *di Verona* 1810, *a p.* 109, *hanno non* fede » sua, *ma* sua sede; *e così realmente si dee* » *leggere, perchè così porta la storia.*) » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Nota. – Se così dunque è da leggere, come voi dite, con qual coscienza, signori Vocabolaristi di Bol. e di Pad., ci rivendete lo sproposito del Voc. di Verona?... Ma non pur le stampe da voi citate leggono *sede*, e non *fede*; l'edizione medesima spogliata dal P. Cesari, compilatore del soprascritto paragr., che è la romana del 1740, ha per appunto *sede* anch' ella nell' indicata pag. 109; se non che vi è usata una di quelle *s* antiche, le quali talvolta si confondono con la *f*: ma di tali *s* è sì gran novero in essa pagina, che s'accorgerebbe della lor forma simulante la *f* io son per dire un cieco. Che più? dove il cieco, sapendo ch' ivi si parla del Re Dionisio, il qual fece al suo amico quel brutto giuoco accennato nell' es., e che da tutti è conosciutissimo, avesse udito leggere *nella fede sua*, per certo egli avrebbe subitamente gridato: Bestia che tu se', che ha quì a fare la *fede tua?* leggi *nella sede sua*, cioè *nella sua sedia* o *nel suo seggio*, e tira innanzi. – E pure quel che avrebbe fatto il cieco, non fece il chiarissimo e illuminatissimo P. Cesari! Ma, che è più là, questo Voc. di Ver., compilato dal P. Cesari, e che tutto è coperto da un nugolo di simili farfalloni, l' Acad. della Crus. lo riconobbe per una *fatica erculea che vivrà eterna nella bocca de' posteri*. Le quali parole io crederei piene di sbeffante ironía, se non le riferisse con la maggior serietà del mondo e con devota venerazione un certo M. A. P. in certe *Riflessioni intorno all' Epistole del P. M. Fr. Villardi.... sopra la lingua italiana*, Modena, 1828, per G. Vincenzi, a c. 29. Or qual prógnosi s' ha a fare d' un Vocabolario che è lì per uscir dal seno d' un' Academia la quale manda intorno sì fatti giudizj? In quel Vocabolario si vedranno forse parimente *l' erculee fatiche, le fatiche di spalla*; ma la Nazione vorrebbe vederci in quello scambio la fatica del filólogo, del filosofo, dell'intelletto. Io come io, per altro, spero ancora che ogni sinistro pronostico, per quanto sembri oggigiorno illativamente ragionato, abbia a riuscire in tutto fallace: e la mia speranza è fondata in questo, che l'Academia, dacchè valenti oculisti (se la fama non mentisce) le hanno levate le cateratte, non si sarebbe risoluta a porre di corto in luce il suo centenario lavoro, dov'ella no 'l giudicasse omai condotto alla possibile perfezione; chè alla fin fine il breve indugio ancora d'altri cento anni ella ben sa che non potrebbe guastare: pian piano si va sano.

§. XVIII. Obligare la fede. *Impegnare la fede, Promettere sopra la sua fede, Legarsi per fede.* Lat. *Fidem suam obligare.* Franc. *Engager sa foi.* (V. anche il §. XVI.) – Lisa, io t'obligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata ti troverai. *Bocc. g.* 10, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 253. (Anche il P. Lombardi registra nel Voc. di Ver. questa frase, autenticata da questo es.; ma, come per suo solito, non vi fa precedere alcuna dichiarazione. I copiatori del detto Voc., per la più corta, fecero lo stesso. – E quì ne piace avvertire come la voce *Obligare* nelle stampe anteriori al *Decamerone ricorretto da' Deputati* si trova scritta sempre o pressochè sempre con un solo *b*, secondo ortografía.) Gli mandò dietro il Mosca.... che lo confortasse a ritornare, obligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo. *Cam. Porz. Cong. Bar.* 87.

§. XIX. Obligare la fede a chi che sia o a cosa che sia, vale anche *Prestar piena fede.* – Ma l' essere spesso in questa casa Migliore di Vieri o di Ulivieri (che è il medesimo)... lo fa molto credibile; e con tutto questo non ci obligo la fede mia. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 136.

§. XX. Rompere fede o la fede. *Violare la fede promessa, Mancare alla fede giurata, Operare contro alla data fede.* – L'altra è colei che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sichéo. *Dant. Inf.* 5, 62. (Parla di Didone, secondo la favola di Virgilio.) Temporalmente per questo leone può intendersi lo potente e falso mercatante, e ciascuno nel suo grado, il quale per superchianza di potenza rompe fede e patti a' suoi minori, e rúbali, e toglie il loro. *Esop. Cod. Fars. fav.* 6, *p.* 19. Non può concepirsi alterazione di animo pari a quella di un Principe nobilissimo, il quale, tornato di notte improvisamente da qualche lontan paese, colga la sua sposa in atto di rompere a lui la fede, serrata in camera con un amante straniero. *Segner. Man. Lugl. art.* 9, §. 1, *p.* 329, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. XXI. Serbar fede. Figuratam., per *Non offendere*. — Presso al canuto mento (*del monte*) il verde crine Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba. *Tass. Gerus.* 15, 46. (Metaf. trasportata dagli uomini alle cose inanimate, quasi che s'abbiano ancor esse impegnata la fede di non s'offendere l'una l'altra: ed è presa da Claudiano ove parla del monte Etna: « *Sed, quamvis nimio fervens exuberat aestu, Scit nivibus servare fidem.* »)

FEDELÓNA (Alla). Locuz. avverb. dello stil familiare, esprimente quasi il superlat. di *Fedelmente, annèssavi l'idèa d'una cotale affezione e bonarietà*. — E mi creda, ma davvero e con tutto il cuore, che io sono e sarò eternamente e fedelmente e alla fedelona. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 145. (Così finisce una lettera del Redi: l'editore vi omise le parole *Suo servitore*, o simili.)

FELCE. Sust. f. T. botan. — V. AQUILÍNA, T. botan. vulg., p. 824, col. 1.

§. I. Il felce, in gen. mas., disse lo Spolverini. — Gioverà intanto ora il lupin, del crudo Felce amaro nemico, ora il ferace A' nuovi solchi consegnar trifoglio. *Spolver. l.* 1, *v.* 319. Nè l'inutil felce Reciso e passo, o la marittim'alga Si resta addietro. *Id. l.* 2, *v.* 137.

§. II. Felce o Felce maggiore, Felce ramosa, Felce da ricotte, Felce capannaja, Felce da porci, Felce grande. — V. AQUILÍNA, sust. f., T. botan. vulg., p. 824, col. 1.

§. III. Felce dei muri. *Céterach officinarum*, *Asplenium Céterach*, detto *Aspléno* dal Mattioli, e vulgarmente anche *Cetracca* o *Citracca*. Perenne. Nasce nei muri ombrosi e umidi. È riguardata come splénica ed emmenagóga. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 414, *ediz.* 3.ª

§. IV. Felce dolce. *Polypodium vulgare*, detto semplicemente *Polipodio* dal Mattioli e nell'uso commune; ed è il *Polipodio quercino* delle officine. Perenne. Trovasi nei boschi e dove nascono i muschi. La sua radice è nodosa, di colore oscuro, e di sapora delcigno aspro. Si in polvere e sì in decotto è purgante; ed è stata proposta per la rachitide e come pettorale. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 415, *ediz.* 3.ª

§. V. Felce femina. *Aspidium Filix faemina*, *Polypodium Filix faemina* Lin.; ma nelle Spezierie si suole intendere per tale la *Pteris aquilina* (V. AQUILÍNA, T. botan. vulg.). *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 419, *ediz.* 3.ª

§. VI. Felce femina (Altra) *Pteris aquilina*. — V. AQUILÍNA, T. botan. vulg.

§. VII. Felce florida. — V. OSMUNDA, T. botan.

§. VIII. Felce maschia. *Aspidium Filix mas*, *Polypodium Filix mas*. Perenne. Ritrovasi ne' boschi. La radice di questa felce, a preferenza d'ogni altra, è proposta per espellere i vermi d'egni sorta, compresa la tenia. Le foglie quando compariscono fuori del terrene, e prima che si spieghino, sono ricoperte di squame ed arricciolate: in tale stato cotte in aqua sono buone a mangiarsi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 418, *ediz.* 3.ª

§. IX. Felce maschia (Altra). *Aspidium aculeatum*, *Polypodium aculeatum*. Perenne nei boschi. È confusa colla vera *Felce maschia* (*Aspidium Filix mas*), e adoperata in luogo di quella; come pure è confusa con la *Lonchite*. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 417, *ediz.* 3.ª

§. X. Felce piccola. *Polypodium Dryopteris*. Vive ne' boschi ombrosi, ed è molto delicata; tramanda odore fetido come il geranio robertiano. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 417, *ediz.* 3.ª

§. XI. Felce piccola (Altra). *Asplenium Adianthum nigrum*, detta pur vulgarmente *Felce dei greppi*, e *Adianto nero* nelle officine e nell'uso vulgare. Perenne. Trovasi fra i muschi, ed alla radice delle querci. Secondo alcuni, entra fra le cinque erbe capillari, in vece della Lingua cervina. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 422, *ediz.* 3.ª

§. XII. Felce piccola dei muri. *Asplenium Ruta muraria*, che *Paronichia* si chiama dal Mattioli. Perenne. Ritrovasi ne' muri aridissimi; ed è una delle capillari. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 421, *ediz.* 3.ª

FELTRO, Sust. m.

§. Feltro, in term. d'Agricolt., si dice per lo stesso che *Carta dell'erba*. V. in CARTA, sust. f., il § I, p. 84, col. 2. — È quasi tutto coperto (*un certo monte*) di un suolo di terra grassa, che non è così facilmente rasa e portata via dalle piogge, perchè difesa da un fitto e tenace feltro di gramigna e d'altre erbe minute, a guisa di praterie ottime per la pastura. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 61.

FERRÁRE. Verb. att. *Munire di ferro che che sia*; e, parlandosi di bestie, vale *Conficcar loro i ferri a' piedi*.

« §. Come disse colui che ferrava l'oche: » E' ci sarà che fare. Detto proverbiale per » esprimere di *Avere alle mani cose difficili e* » *faticose*; perciocchè l'oche, alzando il piede » stringono la pianta. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Certo è che il detto proverbiale qui riferito esprime lo *Avere alle mani cose difficili e faticose*, anzi, aggiungeremo, *pressochè impossibili ad eseguire*. Ma quell'asserire

in sul grave che un tal detto è fondato sull'esperienza che *l'oche, alzando il piede, stringono la pianta, e quindi rendono difficile e faticoso il ferrarle*, mi sa di melensaggine un buondato. Percioccchè, pognamo che le oche avessero la compiacenza e la docilità di non istringere le pinote alzando i piedi, non credo che ad alcuno tuttavía riuscisse mai di ferrarle; come pur non credo che mai cadesse in mente ad alcuno di provarvisi. Ora egli è per appunto da questa impossibilità d'esecuzione, e non da altro, che piglia significato e brío la frase proverbiale *Ferrar l'oche*. Alla stessa maniera e nello stesso sentimento si dice, p. e., *Fare gli occhi alle pulci*; nè ci sarà chi tragga la spiegazione di tal detto dall'essere difficile il *far gli occhi alle pulci*, perchè le pulci saltano in quà e in là, e dura por fatica l'esperta vecchierella ad acchiapparle. – Alle rammentate locuzioni proverbiali corrispondono quell'altre, *Dare un pugno* o *Mettere la bocca in cielo*, – *Dirizzare il becco agli sparvieri* o *le gambe a' cani*, – *Infilar gli aghi al bujo*, – *Prendere a vôtar Arno* (noi diremmo *l'Olona* o *il Ticino*, o *l'Adda*, ec.) *col cucchiarino*, – *Tórre a pettinare un riccio*, ec. ec.

FERRO. Sust. m. *Metallo duro e malleabile, di color bigio*, ec., ec.

§. I. Ferro, si dice anche lo *Strumento a guisa di forbicine per uso di arricciare i capelli, la barba, le basette*. Con voce tolta a' Latini lo diciamo nello stil grave *Calamistro*. (Manca l'es.) = La barba inanellata col ferro caldo. *Cas. Galat.* 144.

§. II. A ferro. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Sotto a lo ferro*; che viene a dire *Sotto a' colpi delle spade, de' pugnali*, ec. – Porsena Re costringea di rivocare il cacciato Tarquino, perchè oppressava con grande oste la città di Roma; e la schiatta di Enéa cadeva morta a ferro per la libertade; però che allora fu a loro nobile cosa o di morire fortemente, o di vivere liberi. *San. Agost. Cit. D. l.* 5, *c.* 12, *v.* 3, *p.* 159. (Si noti per altro che il traduttore s'è quì dipartito alcun poco dal testo, dove S. Agostino rapporta que' versi di Virgilio, *Æneid.* l. 8, v. 646, ec., che dicono: « . . . . *Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.* » Ora la frase latina *Ruere in ferrum* vale a noi *Correre all'armi*, non già *Cader sotto l'armi*. La traduz. dell'intero passo fatta dal Caro è tale: « *V'era oltre a ciò Porsenna, il Tosco rege, Ch'imperïosamente da l'esiglio Rivocava i Tarquinj, e'n duro assedio Ne tenea Roma, che, del giogo schiva, S'avventava nel ferro.* » Traduz. dell'Alfieri: « *Evvi Porsenna, che d'assedio crudo Roma circonda, e rintegrato vuole Lo scacciato Tarquinio: al ferro a gara* [*Morire innanzi, che servir volendo*] *Dan di piglio i Romani.* » Traduz. dell'Arici: « *V'era inoltre Porsenna, il Re toscano, Che tenea Roma in duro assedio, ond'ella Ritornasse Tarquinio esule in trono; E per la patria libertade in armi Correano i cittadini.* »)

§. III. E, A ferro, locuz. che unita a' verbi *Trucidare, Occidere, Far morire*, ec., vale *Ricorrendo a lo ferro*, cioè *a la spada o ad altra simile arme; Facendo l'uomo bersaglio a lo ferro*. Franc. *Passer au fil de l'épée*. – Dopo pochi anni entrando Gajo tribuno per quella medesima via, e un altro officiale e signore sopra lo menare delle Colonie, ... e simigliantemente Marco Fulvio Flacco aveano morti a ferro. *Sallust. Giug. c.* 32, *p.* 131, *ediz. fior.* 1790. (Test. lat. « *Dein paucos post annos eàdem ingredientem Cajum, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverunt.* » Traduz. dell'Alfieri: « *Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, tribuno del popolo; quindi a pochi anni Cajo, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, triumviro, era alle Colonie da fondarsi preposto.* » = Il P. Cesari, nel Voc. di Ver., sotto la rubr. A F A (*sic*), pone questo articolo: « A FERRO, come *A ghiado*. – Marco Fulvio Flacco avean morti a ferro. *Sall. Giug.* 131. » Donde apprese il P. Cesari a spiegare una cosa forse a tutti cognita, come si è la locuzione A ferro, per mezzo d'una cosa da pochissimi conosciuta, quale si è la formola oggimai dismessa di *A ghiado*? E donde apprese egli ancora il P. Cesari a recar gli es. io guisa da non vi si trovar nè senso, nè sintassi?) Tutti non dirò io, nè nomerò, Quanto popolo uccise, difendendo Gli Argivi; ma ben come uccise a ferro Euripilo l'eroe, figlio di Telefo. *Salvin. Odiss.* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Andare, Mettere, Mandare, Porre a ferro e fuoco o a ferro e fiamma. *Essere distrutto per violenza di ferro e di fuoco; Fare strage ed abbruciare*. Franc. *Mettre à fer et à feu, Porter le fer et le feu*. – Presa quella terra, tutti que' popoli gran paura ebbero che a ferro e fuoco, per la natía ferità e crudeltà di quelle genti, non gissero. *Bemb. Stor. l.* 12, *p.* 165 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto il verbo ANDARE). Tornarono i Regj di nuovo al furiosamente all'assalto, che, mescolati sulla breccia co' difensori, entrarono poi con essi dentro alla terra, e, ponendo ogni cosa a ferro e a

fuoco, la distruisserò. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Messo a ferro e fiamma tutto il paese, è dirizzati i trofei della tirannide in ogni parte. *Id.* (cit. c. s.).

§. V. Appiccare o Attaccare ferro addosso a uno. Locuz. figur. e proverb., significante *Trovare* o *Coglier cagione d'incolpare uno* o *di calunniarlo*. – Stare in sulle sue, è Guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare, e parlare e rispondere in guisa che egli non abbia onde appiccarti ferro addosso, e pigliarti, come si dice, a mazzacchera, o giugnerti alla schiaccia. *Varch. Ercol.* 92 *edis. Crus.*; 179 *ediz. del Comino* 1744. (Il Bottari avvertisce che «Star sulle sue oggi si usa dire di coloro *che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi.*» Con questo valore usiam pur noi nel dial. mil. una tal locuzione. = La Crus. in APPICCARE espone correttamente il tema = Appiccare . . . ferro addosso; ma, dimenticatone quivi l'es., lo produce nelle *Giunte e Correzioni*; se non che, per error tipograf., in vece di *appiccarti ferro addosso*, come ha pure la stampa da lei citata, legge *appiccarti i ferri addosso*. Fra tutti i copiatori della Crus. il solo ab. Manuzzi s'accorse di questo errore, e lo corresse.).

FESTA. Sust. f.

§. I. E festa. *Maniera di dire per indicare il termine d'una cosa.* – V. in ANNO il §. LII, p. 711, col. 1.

« «§. II. Far la festa senza alloro. Modo » basso. Vale *Fare alcuna cosa a ufo.* – *Lasc.* « *Pinz.* 2, 4. In quanto a lei, la festa si fareb- » be senza alloro.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – L'intero passo è tale: «*In quanto a lei* (alla fanciulla), *la festa si farebbe senza alloro; ma egli è la madre che vuol esser pagata, e ha ragione.*» Ora a me pare che la frase Fare la festa senza alloro, almeno in questo luogo, importi *Fare una cosa per poco prezzo, a buon mercato, senza che altri si sconci in larghe spese*; chè realmente il fare una festa senza alloro è come dire un farla senza quelle pompe che obligano a spendere. Ora la Crus. medesima ne insegna che Fare una cosa a ufo equivale a *Farla a spese altrui*; che appunto sarebbe il contrario di ciò che richiede il contesto; anzi quivi non avrebbe alcun senso. Vero è che la locuz. avverb. A ufo si adopera eziandío per *Senza mercede*, *Gratuitamente*, come ci sarebbe agevole mostrare con autorevoli esempj; ma, oltrechè la Crus. non le assegna un tal valore, nelle dichiarazioni s'hanno a evitare con ogni studio le maniere di dire equivoche, come quelle che, in vece di rischiarare, confondono.

§. III. Fatta la festa e corso il pallio. *Si dice quando egli è fatto e finito ogni cosa.* (Crus. in PALIO. §. V.)

Nota. – Si avverta che la Crus. fa di PALIO e di PALLIO, qui scrivendo bene, là male, due separati articoli, divisi in più paragr., alcuni de' quali si corrispondono nell'un articolo e nell'altro, ed alcuni mancano in questa o in quella sede, o sono tra lor differenti. La Crus. fece un Vocabolario; ma la vocazione di farlo non l'ebbe mai; e la sola Colonia degli Ostrogoti potrebbe oggidì non vedere un sì lucido vero. = Questa che io nomino *Coloaia*, gli onorevoli cittadini, cui tocca d'essere funestati dalla sua presenza, la dicono *Setta*. Ma *Setta* s'interpreta in buona e in cattiva parte; ed io fuggo a tutto potere le dizioni che non esprimono a dirittura e distintamente e chiaramente i miei pensieri. Ond'è che forse in un sol luogo di questo libro mi venne scritta una parola di poco corso e non da tutti conosciuta; vo' dire *sciloma*. Si sappia nondimeno che la parola, la quale dovea quivi trovar sua nicchia, quantunque per avventura nuova, mi riuscia perfettamente coniata, sonora, e d'intrinseco valore; ma per certi rispetti non ne feci allor uso, sostituendovi quel benedetto *sciloma*. E qual era una sì fatta parola? . . . . *Fratacchioneria*. – Esclusa pertanto la voce *Setta*, perchè di dubbio senso, mi parea che far potesse a mio uopo *Congrega*; ma, senzachè da tal vocabolo non venia così bene significato il mio concetto, me ne distolse il rammentarmi che la Crus. per *Congrega* intende particolarmente un'*Adunanza di sacerdoti*, ec. Applicar dunque un tal vocabolo allo stuolo degli Ostrogoti era profanarlo, od almeno esprimere ambiguamente la mia idea. Anche mi era passata per la mente la voce *Coalizione*; voce ottimamente dedotta dal verbo lat. *Coalescere*, che è quell'*Attaccarsi una cosa con l'altra*, e che perciò mi dipingeva a meraviglia lo attaccarsi fra loro degli Ostrogoti, come fra loro s'attaccano le uova dello storione, e formano quella massa nerigna che appelliamo caviale. Ma che avrebbe detto il noto pedantúcolo? Arricciando la proboscide, egli avrebbe detto: «*Questa voce sgraziata che non ha molto ci tempesta le orecchie per dinotare una* Società, *una* Colleganza, *una* Lega, *possa rimanere per sempre sopita insieme con quanto ella esprime nel fatto presso la Nazione dell' inquietudine!*» (V. Strenna pel nuovo anno 1840, Modena, ec., p. 14). E questa volta il pedantúcolo, gli si faccia diritto, ci sarebbe riuscito altra cosa che un goffo.

Quindi, respinta eziandío la voce *Coalizione*, era lì per cadermi dalla penna *Convenzione;* appropriatissimo termine usato dal Bocc. in luogo di *Assembléa, Adunanza*. Ma questo termine, avendo un certo che di nobile e di sublime, mal si adattava, per dir vero, ad un branco d'Ostrogoti che d'ogni sublime e nobil cosa è l'antípode. E soprattutto io temea che il noto pedantúcolo non mi gridasse io capo: «*Chiunque abbia fior di riputazione e d' umanità deve aborrire l' uso di un termine tanto disonestato da' nostri tempi; salvo che non fosse appunto per dinotare quella congrega famigerata la quale mezzo secolo fa rendette imagine dell' Inferno sopra la terra.*» (V. Strenna pel nuovo anno 1840, Modena, ec., p. 16 e 17.) E quì parimente il pedantúcolo, gli si faccia ancor diritto, ci riesce altra cosa che un goffo. Non sapendo più dunque dove battere il capo, mi sono infine appigliato alla voce *Colonia*, la quale sveglia súbito nelle menti l' idéa d' una compagnía d' uomini che straniera è considerata nel seno di quel paese che la ricetta, e che non ha quindi commune con esso poco più che il respirar la medesima aria. E questa idéa troppo m' importa che sia bene afferrata: perciocchè fra le oblique arti esercitate dalla Colonia degli Ostrogoti è pur questa abominevolissima di far credere indiritti ad altrui que' motti che a lei sola in corpo o ad alcun de' Coloni in particolare si riferiscono. E che sia questo il vero, ti rammenterai forse, o Lettore, che io APPRESSO, §. I, p. 781, col. 1, toccando io de' vezzi usati dal noto pedantúcolo, schiettamente li dissi esser tali, quali s' hanno ad aspettare da chi fu educato alla scuola dell' orso che si mandava ogni anno a Modena in tributo. Ivi dunque è patentissimo, e da non potersi mai revocare in dubbio nè pur dal più perfido cavillatore, ch' io mi valsi di quella notizia storica somministrata dallo stesso Tassoni, per caratterizzare unicamente ed esclusivamente l'educazione ricevuta dal pedantúcolo. E nondimeno uno di que' Coloni, ch' io m' imagino di tutti il più scimunito od il più maligno, spacciò con incredibile sfrontatezza che il motto era direttamente scagliato contra l' intera cittadinanza modenese (V. *Giorn. letter. scient. moden.* fasc. 9, giugno 1840, a c. 206). Scimunito o maligno Ostrogoto! così potessi dir tu a coscienza di stimare e venerare quanto io stimo e venero la città che per titoli d'ogni maniera e antichi e moderni splende gloriosa in mezzo all' italica famiglia, qual gemma ne' diademi delle Regine. Tale io reputo l' inclita Modena; e della sincerità di mie parole chiamo in testimonio i rispettabili Modenesi e Reggiani che mi favoriscono e consolano con amorevoli visite o con gentilissime lettere. Ed è cotesta città, per istudj di guerra e di pace, famosissima, — cotesta Modena ond' hai l' albergo e l' alimento, che tu, rude e ingrato Ostrogoto, disonori e oltraggi con la tua non mi risolvo ancora s' io abbia a dire malignità o scimunitaggine.

§. IV. Fatto le festa, non si trova chi spiccai gli arazzi. Proverbio, con cui si viene a significare che *Quando uno ha ricevuto un benefizio od un servigio, non si cura più di chi glielo ha fatto;* ma si dice anche di *Qualunque cosa che cessi per cessar d'altra.* A questo proverbio corrisponde quello notato dall'Alberti = *Morta la vacca, disfatta la sòccita* =. In certe occasioni anche si direbbe *Fare come l'asino al corbello* (V. io ASINO, il §. XV). Noi altri Milanesi diciamo *Morta la vacca, pèrs el sciosc;* ovvero, con dettato che i nostri vecchi, per quanto pare, tolsero d' altronde, *Fatta la festa, gabbato lo Santo:* e i Veneziani: *Finia la festa, studa* (cioè, *spente*) *le candele* o *i mòcoli.* — E io ti dissi che li voleva innanzi (*i denari*): tu non debbi sapere, che, fatte le feste, non si trova chi spicchi gli arazzi. *Lasc. Pinzoch. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 4, 32.

§. V. Proverbio. — Chi non vuol la festa, levi l'alloro. (D'agg. alla Crus., la quale registra questo proverbio sotto alla presente voce e sotto ad ALLORO, confermandolo quivi e quì col medesimo es.) Su questo proverbio Francesco Serdonati... così lasciò scritto a nostro proposito: «*Chi non vuol baje attorno, badi a' fatti suoi, e tolga via ogni occasione o pretesto di scándolo. La femina che non vuol esser vagheggiata, non vadia* (vada) *ov'è concorso di gente, e, se pur vi va, tenga gli occhi bassi.*» (Oraz. Marrini in *Not. Lam. Cecc. Varl., alla st.* 24.) = (L'autore del suddetto *Lamento di Cecco da Varlungo* disse: «*Dove il topo non èe, non corre il gatto: Chi non vuol l' osteria, lievi la frasca.*»)

FETTA. Sust. f. *Particella d'alcuna cosa, come di pane, carne, e simili, tagliata sottilmente dal tutto.* (Crus.)

§. A fetta a fetta. Locuz. avverb. ed ellit., significante *Passando successivamente ad una fetta, e da quella ad un'altra fetta.* — Tornârsi a casa; e questi ch' avea comperato il pane, disse: Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde un tornese d' oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco, udendo ciò, domandò che era

quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quegli le disse: Or pure affetta mentre che ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro che il Re v'avea fatto mettere, allora dice che fu il più allegro uomo del mondo. *Nov. ant. nov.* 65, *p.* 177, *lin.* 1.

« FIÀTA. Sust. f. Voce bisillaba, ec. Lo » stesso che *Volta*, ec., ec.» *ALBERTI, Diz. enc.*

Nota. – Quelli che tengono conto delle sillabe, sono i verseggiatori. Ora la voce *Fiata* presso i verseggiatori moderni di chiaro nome è sempre trisillaba; e gli antichi la consideravano di due o tre sillabe, secondochè tornava loro più commodo. Sicchè Dante, p. e., nell'*Inf.* 2, 46, disse = *La qual molte fi-a-te l'uomo ingombra* = ; e nello stesso *Inf.* 10, 50 = *Rispos' io lui, e l' una e l' altra fia-ta* =. Ma pur gli stessi antichi usavano più sovente questa voce divisa in tre sillabe, che non in doe. Dunque il tema dell'Alberti è mal posto; e, che più ne spiace a dire, l'Alberti lo tolse a chius' occhi dal *Memoriale* del Pergamino.

« §. I. ALLA FIATA. Posto avverbialm. *Al-* » *cuna volta, Alla volta, Alle volte, Talotta.* » Lat. *Interdum, Deinceps.* – *Dant. Par.* 14. » Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata » quei che vanno a ruota, Levan la voce, e » rallegrano gli atti. *But. ivi.* Alla fiata, cioè » Alcuna volta. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Non pure il Buti; non pure, sull'orma di esso, la Crusca; ma tutti quanti gli spositori da me consultati interpretano questo modo avverbiale ALLA FIATA, introdotto nel passo riferito, per lo stesso che *Alla volta, Alle volte, Alcuna volta*, o, come dicono i toscani adulteratori di parole, *Talotta*. Oltre a ciò, parecchi sì manoscritti e sì stampati nel luogo di *Alla fiata* leggono precisamente *Alcuna fiata;* lezione ricevuta da Paolo Costa, il quale avvertisce che l'altra (*Alla fiata*) non trova lode. Ma, per mio giudizio, nè della lode, nè del biasimo è da fare stima ogni volta che ne vien questo o quella da chi non intende ciò ch' e' piglia a lodare o a biasimare. Nè quelli per certo intesero il passo di Dante, i quali biasimano la lezione *Alla fiata*, che per appunto è la voluta dal contesto, ma con valor differente dal valore attribuitovi, come già s'è detto, dal Buti, dalla Crusca o da tutti gli spositori. Il modo avverbiale ALLA FIATA è quivi preso nella medesima significazione che pigliano i Francesi il modo À LA FOIS, equivalente ad *Insieme, Tutt' insieme*. E in fatti leggiamo il testo: « *Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata, quei che vanno a ruota, Levan la voce e rallegrano gli atti; Così all'orazion pronta e devota Li santi cerchi mostrâr nuova gioja Nel torneare e nella mira nota.* » Cioè, spongo io senza il minimo stento: « *In quel modo che coloro i quali vanno a ruota*, cioè *danzano in giro* (che è un ballo tondo, chiamato *ridda* o *riddone* o *rigoletto*, e che si accompagna a quando a quando col canto di tutt' insieme i danzatori), *allorchè sono spinti e tratti da maggiore letizia, innalzano* ALLA FIATA, cioè TUTT' INSIEME (franc. *À la fois*), *la voce o le voci* (come hanno più testi), e, *così facendo, rallegrano i moti e gli atti del loro ballo*, – *così parimente i santi cerchi, porgendo orecchio all'orazione pronta e devota, diedero segno di nuova gioja nel muoversi tutt'insieme* (alla fiata; franc. *à la fois*) *in giro, e nel mirabile lor canto.* » Ora chi nella sede di quel nostro primo *tutt' insieme* volesse porre *alle volte*, saría pur forza ch' egli ponesse o sottintendesse *alle volte* nell' altra sede eziandio, richiedendo le similitudini che i termini si corrispondano. Ma nella seconda sede l'avverbio *alle volte* non farebbe che sconciamente guastare; dunque lo *alla fiata* di Dante e lo *à la fois* de' Francesi sono tutto uno; – dunque ALLA FIATA per *Alle volte*, se alle cose dobbiam dare il proprio nome, è uno sproposito; ed il fatto, fruga sc sai e rifruga, non ne trovi puro in tutto le scritture italiane un cencio d'esempio: – dunque, per ultimo, è la cosa da sè tanto chiara e piana, che sarebbe avere in troppo lievo concetto lo intendimento de' lettori, ch' io m'imagino sempre acutissimo e svegliatissimo, a spendervi intorno più diffuse parole.

§. II. ALLE FIATE. A modo d'avverbio, vale lo stesso che *Alle volte*. – Alle fiate si conviene uscire alquanto delle parole (*del testo*) per isponere la sentenzia e per poter parlare più chiaro ed aperto. *Sallus. Catil. p.* 2.

§. III. SPESSA FIATA. Per lo stesso che *Spesse fiate*, cioè *Spesse volte*. – Da avarizia procedono spessa fiata superbia, invidia, ira ed acidia. *Gnin. Barg. Com. Inf. Dant. p.* 153. (Questa locuzione, che a me per altro non piace, è frequentatissima dal citato scrittore.)

§. IV. SPESSE FIATE. Lo stesso che *Spesse volte, Sovente*, ec. – Conviene ispesse fiate d'una parola per lettera (*latina*) dirne più in vulgare, e non saranno però così proprie. *Sallus. Catil. p.* 2.

FIDANZA. Sust. f.

§. FARE A FIDANZA. – V. in A FIDANZA, p. 433, col. 2, vol. I, l'*Osservazione*.

FIGÙRA. Sust. f.

§. Adempiere la figura di chi che sia. Corrisponde alla locuz. franc. *Jouer le rôle de quelqu'un.* – Quasi che... adempiesse più la figura di giudice, e in conseguenza più a Dio rassomigliasse. *Salvin. Dis. ac.* 3, 78.

FILA. Sust. f.

§. I. A fila per fila. In term. milit. vale *Andando ad una fila e per quella passando ad un' altra, e così di mano in mano. Una fila dopo l'altra.* Qui *Fila* è presa nel signif. di *Serie di soldati posti in ordinanza a pari, cioè uno accanto all' altro.* Franc. *Rang par rang.* – Un disordine diede la vittoria a' nemici; perchè, volendo mutare e rinfrescare quelli che avevano sostenuto l'assalto, non lo fecero a fila per fila, come insegna la buona regola della difesa, ma o per fretta o per inesperienza vollero mutare tutto in un colpo in frotta. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Alla fila. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme o In modo simile alla fila; cioè Conforme alla maniera d' ordine onde risulta ciò che diciam Fila. L'una persona* o *L' una cosa dietro all' altra; In fila.* – Partissi dunque centoventimila Di gente valorosa o fiera e magna;... Nè creder ch' egli andassino alla fila; Coprieno i monti, il piano e la campagna. *Pulc. Luig. Morg.* 15, 3.

§. III. E, in senso anal., Alla fila, per *L'una cosa immediatamente dopo a l'altra.* Franc. *De suite.* – Agusto (*Augusto*) per suo' rinforzi nello Stato alzò... Marco Agrippa... a due Consolati alla fila. *Davanz. Tac. Ann. l.* 1, *p.* 2, *ediz. Crus.* (Traduz. di Gior. Dati: « *Augusto,... per appoggio e fortificamento del suo principato,... Marco Agrippa... onorò con due Consolati l'uno appo l'altro.* » Il test. lat. ha *geminatis consulatibus;* ma queste parole sono diversamente interpretate da eruditissimi Critici. Il che niente rileva al nostro proposito; giacchè i Vocab. hanno riguardo alla forza e proprietà delle voci e delle locuzioni che pur si leggono ne' volgarizzamenti, non mica alla fedeltà e precisione de' traduttori.)

FILO. Sust. m.

§. I. Abbattere il filo *o* Battere le fila. T. de' Pittori. *Tendere da due punti un filo intinto nella polvere di carbone, indi sollevarlo d'in sul mezzo, e lasciarlo subito andare; sicchè, percotendo esso filo sul luogo dove è teso, vi lascia l' impronto del carbone.* – Quando vuoi lavorare (*a fresco*) abbi prima a mente di fare questo smalto bene arricciato e un poco rasposo. Poi, secondo la storia e figure che dèi fare, se lo intonaco è secco, togli il carbone e disegna e componi e cogli bene ogni tua misura, battendo prima alcun filo, pigliando i mezzi degli spazj. Puoi batterne alcuno, e coglierne i piani. E a questo che batti per lo mezzo, a cogliere il piano, vuole essere uno piombo da piè del filo, ec. Similmente dalla man manca metti il filo da battere, che dia proprio in su tuttadue le crocette. *Cennin. Tratt. Pitt.* 59. Se vuoi fare casamenti (*in fresco o in secco*), pigliali nel tuo disegno nella grandezza che vuoi, e abbatti le fila; poi campeggia con verdaccio, ec. *Id. ib.* 79.

§. II. A filo. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In modo simile a filo teso;* che viene a dire *In linea retta, Direttamente, A dirittura.* (Es. d' agg. al Diz. di Padova. – L'unico recato dalla Crus. tanto sotto la voce presente, quanto sotto la rubr. A FI, è di nessun valore, perchè interpretato a sproposito, come fu avvertito dal nostro Vinc. Monti.) – Fe' dar le vele al vento, e venne a filo Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo. *Arios. Cinq. Cant.* 1, 105. I solchi vogliono essere tutti tirati a filo. *Segner. Man. Settemb. c.* 28, §. 2, *p.* 503, *col.* 1, *ediz. mil.*

§. III. Al filo. Posto avverbialm. per *lo stesso che A filo.* – Tiri dritto il sentier, che 'l dorso appunto Parta tutto il giardin; poi dal traverso Venga un altro a ferir sì messo al filo, Che sian pari i canton, le facce eguali. *Alam. Colt. l.* 5, *v.* 195.

§. IV. Andare a filo. *Andare secondo il segno che si fa col filo tinto nelle tavole, a oggetto di segarle diritte.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. V. E, Andare a filo, figuratam., vale *Andare dirittamente, senza pendere nè di qua, nè di là.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VI. Andare a fil di spada. Dicesi dell'*Essere uccisa la gente in guerra dal ferro del nimico.* – La gente andò a fil di spada quanto ne volle l'ira e il giorno. *Davanz. Tac. Ann. l.* 1, *p.* 25, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Vulgus trucidatum est, donec ira et dies permansit.* ») Aperte son le chiese e le prigioni; Il giorno aspettan con molta paura, E che quella infelice Terra vada A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada. *Bern. Or. in.* 7, 46.

§. VII. Andare di filo. Lo stesso che *Andare a diritto, cioè per la strada diritta, senza torcere o voltarsi in altra parte.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VIII. Andare in fila. Lo stesso che *Andare in fila, cioè l'uno dopo l'altro, venendo così a far come un lungo filo.* – Come gli augei che vernan verso 'l Nilo, Alcuna volta di

lor fanno schiera, Poi volan più in fretta, e vanno io filo; Così, ec. *Dant. Purg.* 24, 66.

§. IX. Anello di filo. – Brocco dicesi quell'Anello di filo che in tessendo rilieva, e fa il drappo broccato. *Crus.* in BROCCO. Sust. §. II.

§. X. Mettersi a filo il vento. *Soffiare il vento dirittamente, in poppa*, o, come dicono i marinaj, *in fil di ruota*, che è lo *a fil di roda* registrato dallo Stratico in VENTO, p. 493, col. 2, §. ult. – Noi vedemmo le Smirne antiche, il Nilo, E l'isola ove fu già il labirinto; Talvolta un vento si metteva a filo, E n'ebbe insino a Tenedo sospinto. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 102, *p.* 7, *col.* 1.

§. XI. Per filo. Avverbialm. e nel signif. di *Partitamente, Distintamente, Particolarmente, A parte a parte, A cosa per cosa.* Il suo contrario è *Generalmente, In genere.* – Se alcuno dicesse che necessità è di spriemere per filo tutte le dette cose, e non dirle in genero (genere), brevemente lo dirò. *Coll. ab. Is.* 60. (Il lat. ha: «*exprimere singula, et non dicere ea generaliter.*»)

§. XII. E, Per filo, vale anche *Puntualmente, Esattamente.* – E così fece per tutto bandire Da ogni banda d'intorno a la Terra, Che ciascun mostri sua possa e ardire; Chè vuol veder le mura tutte in terra. Tutti per filo il valsono (*vollero*) ubidire, E 'l campo intorno si restrigne, ec. *Cirif. Calv. l.* 4, *st.* 571, *p.* 134, *col.* 2.

§. XIII. Per filo diritto o Per dritto filo. In signif. di *Per linea retta, Direttamente.* – Nè (*il sole*) a favonio avea ancor percosso il volto Per dritto fil, ch'egli era in sul levare. *Anguil. Metam.* 4, 174.

§. XIV. Per filo diritto o Per dritto filo, vale anche *A dirittura.* Sinon. *A filo, Di filo, Difilatamente, Difilato.* – Tosto alla terra l'animo converse (*Mercurio*), E non si curò più d'andare in giro; Ma per filo diritto a sè ne venne, Battendo a più poter l'aurate penne. *Anguil. Metam.* 2, 276. (Benchè quell'*a sè ne venne* riesca oscuro, e benchè forse in altro modo s'abbia a leggere, la forma avverbiale *Per filo diritto* vi risplende in tutta la sua chiarezza.) Ed esce in una sala, Dove non fece già d'andar disegno Per dritto filo. *Id. ib.* 4, 93.

§. XV. Per filo e per segno. Figuratam., vale *Appuntino, Circostanziatamente.* – E da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 7, *p.* 186.

FILOSÓFA (ALLA). Locuz. avverb. ed ellit., significante *Conforme alla maniera che usano i filosofi.* Anál. *Alla filosofica.* – Un uomo attempato, con capellatura convenevole, e la barba lunga; in capo un berrettone alla filosofa di raso pagonazzo. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 12.

FILOSÓFICO. Aggett.

§. Alla filosofica. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera filosofica*, cioè *alla maniera usata da' filosofi.* Anál. *Alla filosofa.* – Questi è un uomo che vive alla filosofica; ma quanto egli è trascurato ne' suoi interessi, altrettanto è applicato, ec. *Magal. Lett. dilett.* 101.

FILUGELLO. Sust. m. Lo stesso che *Baco da seta, Bigatto.* – V. in BACO il §. I e seg.

FINE. Sust. d'ambo i generi, come in lat. la voce *Finis.*

§. I. A fine di. *Locuz. congiuntiva, denotante il fine per cui si fa una cosa.* Vale lo stesso di *Affinchè:* con la differenza che il compimento di *Affinchè* è un verbo al soggiuntivo; laddove il compimento di *A fine di* è un verbo all'infinitivo. (Alcuni, cui dilettano gli appiastricciamenti, scrivono *Affine* in un sol corpo, confondendo una locuz. congiunt. coll'aggett. *Affine*, significante *Parente per affinità*, o *Andlogo.*) – Eziandío che 'l comperatore il facesse a fine d'aver l'utile che 'l Commune avea ordinato. *Vill. M. l.* 3, c. 106. (Con lo stesso valore potea quì dirsi, *affinchè avesse l'utile*, ec.) Ed ivi attese il Re di Roma a fine di combattersi con lui. *Id. l.* 7, *c.* 60. (E quì pure il Villani poteva esprimere il medesimo concetto, dettando: *Ed ivi attese il Re di Roma, affinchè si combattesse con lui.*) = (La Crus., donde abbiam tolto questi es., registra la presente locuz. congiunt., o, se meglio piacesse chiamarla, preposit., sotto la rubr. A F I, in un art. così compilato: «A FINE. Posto avverbialm., vale *Con fine, Per fine.* Lat. *Causa, Gratia.*» Ma si richiede forse acume d'ingegno a comprendere che *Per fine, Con fine*, lat. *Causâ, Gratiâ*, son tutte forme le quali non hanno a far cosa del mondo co' modi avverbiali, come quelle che abbisognano d'un compimento che gli avverbj rifiutano, anzi ricever non possono, già portandolo in corpo essi stessi?)

§. II. A fine di una cosa. Locuz. ellit., significante *Pigliando essa cosa a fine*, cioè *a scopo de' suoi pensieri, delle sue cure*, ec.; *Avendo essa cosa per fine, per iscopo.* – Innumerabili Mártiri ad esemplo di Cristo per tutto il mondo, parte non letterati, e parte letteratissimi, sprezzando interamente la presente vita, a fine di Dio e della vita futura porsono (*porsero*) agli uomini salutifera medicina contro al veleno d'Aristippo e d'Epicuro. *Ficin. Relig. crist.* 95. (G. V.)

§. III. A fine di meglio ogni cosa. Dettato equivalente al frane. *Tout pour le mieux*, ed al mil. *Tutt per el pù bèn*. – Messer Rinuccio, se io avessi creduto che questa fusse stata trama ordinata da voi o da messer Giulio, nè io uscivo, nè voi entravate in casa mia; pur sia con Dio, ooi sian (*siam, siamo*) qui: a fine di meglio ogni cosa. Ma perchè così vi sietę voi calato dalle finestre? *Ceech. Assiuol. a.* 5, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 2, 75. (A questo dettato si attribuisce stortamente un altro valore in alcuno de' Vocabolarj di dialetto.)

§. IV. Al fine. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Alla fine, Finalmente*. – E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all'entrar della foce. *Dant. Parad.* 13, 138. (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L F.)

§. V. Alla fine. Lo stesso che *Al fine, Finalmente*. – Ma alla fine li Romani rimasero vincitori. *Vill. G. l.* 1, *c.* 29 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto ad A L L.)

§. VI. Alla fine delle fini, Alla fin fine. Locuz. avverb. equivalenti ad *In somma delle somme; In conclusione*, e simili. – Chi vi date voi ad intendere ch' io sia alla fine delle fini? *Firenz. Lucid. a.* 4, *s.* 5. Risvegliamoci oggimai; e questo timore notturno ed umbrátile de' cuori nostri alla fin fine rimoviamo. *Bemb. Stor. l.* 8, *p.* 121, *ediz. Crus.* (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A L L.)

§. VII. Alla fine m. Locuz. preposit., che viene a dire *Prossimo a, Vicinissimo a*. – Essendo quasi alla fine della sua morte, ed avendo avuto molte felicità e prosperità mondane, e vedendosi invecchiare, cominciò a pensare della morte. *Fior. S. Franc. ms. Ald. cap:* 71. (G. V.)

§. VIII. Alla per fine, che anche si scrive Alla perfine. Locuz. avverb. intensiva di *Alla fine* o *Al fine, Finalmente*. – E alla per fine non potendo Carlo i Normanni di Francia cacciare, concedette loro regioni di là dalla Seccana, chiamata Lada Serena. *Vill. G. l.* 4, *c.* 19, *v.* 1, *p.* 182, *ediz. fior.* (La stampa ven. per Bartol. Zanetti, 1537, l. 4, c. 18, ha *concedette loro regione di là dalla Scana*, ec. E così parimente quella per cura del Muratori, dove si nota la variante lezione *regione ch' è di là dalla Secchann, chiamata Ladiserna*. Ma la Crus., la quale adduce pure questo es., legge *concedette loro ragione di là dalla Secana.*) = (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A L L, sempre affezionata a ciò che è rovescio di metodo.)

§. IX. Andare a buon fine. *Andare a bene, Aver buon esito, Riuscire felicemente*, ec. – E maravigliandosi l'Abbate come queste cose erano andate a sì buon fine, conciossiacosachè egli avesse così reo intendimento, chiamò il suo discepolo, ec. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 126, *col.* 1.

§. X. Aver fine. *Finire*. – Ma, sì come a Colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore ... si diminuì in guisa, che, ec. *Bocc. Proem. v.* 1, *p.* 55.

§. XI. E, Aver fine, vale anche *Aver confine, Aver termine*. – E quinci appar ch' ogni minor natura È corto recettacolo a quel bene Che non ha fine, e sè con sè misura. *Dant. Parad.* 19, 51.

§. XII. Aver per fine. *Avere per iscopo, Avere in mira*. – Se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire la crudeltà di que' tempi e lor nimicizia con le virtù. *Davanz. Vit. Agric.* §. 1.

§. XIII. Condurre a fine. Lo stesso che *Recare a fine, Finire, Terminare, Compiere, Adempiere, Dar fine*, ec. – Desideroso di condurre a fine Il Paladin sì gloriosa impresa, Non tarda più, ec. *Arios. Fur.* 22, 18. (Il Diz. di Pad. trae fuori questa frase, autenticata da questo medesimo es., in un paragr. dipendente da A fine locuz. congiunt. o preposit., ch'egli registra sotto la rubr. A F I. Qual confusione d' idée! Ma pur vogliamo scusarlo. Egli copiò fedelmente il tema dalla Crus., e l'es. dal Postil. Diz. Bol.) Così detto, partissi, e lasciò quivi Lui rivolgente nella mente cose Che non eran per mai condursi a fine. *Salvin. Il. l.* 1, *l.* 2, *p.* 28.

§. XIV. E, Condurre a fine, vale anche *Esaudire*. – Padre Giove, se mai tra gl' Immortali O con detti o con fatti io ti giovai, Tu questo voto mio conduci a fine. *Salvin. Il. l.* 1, *p.* 21.

§. XV. Venire a fine, che. Per *Venire a tal segno, che; Venire in termine di; Venire a tale, che*. – E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui; chè, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venía a fine, che averebbe vituperato sè e tutta la sua progenie. *Sacchet. nov.* 146, *v.* 2, *p.* 289.

FINITA. Sust. f. *Finimento, Fine*.

§. Alla finita. Locuz. avverb. che si trova usata dagli antichi in vece di *Alla fine, Alla per fine*. – Acciò che alla finita Sian salvati. *Laud. spirit. p.* 21, *col.* 2, *ediz. Bol., Bonard.*

FIO. Sust. m. Per l' *U* de' Greci, cioè l' *Y*.

§. I. Dall' A al Fio. Lo stesso che *Dall' A alla Zeta*, o *Dall' A al Ronne*, cioè *Dal*

principio al fine. (V. in A, prim. lett. alfab., i §§. VIII e IX, a c. 3, col. 2.) – Io ti racconterò dall'A al Fio Sì come so ordire il male e tessere. *Pulc. Luc. Driad. par.* 2.

§. II. Valere come il Fio nel nostro A, B, C. – V. in A, B, C il §. II, p. 139, col. 1.

« FIORE. *Una parte delle piante, che serve » a costituire il carattere delle medesime, e in » molte serve di custodia e per somministra- » re l'alimento al tenero frutto di quelle*. Lat. » *Flos*. – *Dant. Inf.* 9. Gli rami schianta, ab- » batte, e porta i fiori. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. – Alla definizione del *Fiore* dataci qui dall' Acad. della Crus. io per me preferirei la seg. che ne somministra l' Acad. francese. « FIORE. Sust. m. *Produzione de' vegetabili per lo più colorata, e talvolta odorosa, che precede al frutto, e che porta gli organi della riproduzione*. » = Quanto poi al verso allegato, è da notare che variano le lezioni; talmentechè se ne conosce una, favoreggiata da recenti Filòloghi, la qual dice: *Li rami schianta, abbatte, e porta fori* (fuori); dove non è la voce in conferma di cui si allega il detto verso. Ma tutte, per quel ch' io ne sento, perdono al confronto della seg. portata dal testo Bargigi: « *Un fracasso.... Non altramente fatto che d'un vento Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier' la selva, e sens' alcun retento Li rami schianta, abbatte fronde e fiori*. » L'avvocato Gius. Zacheroni, a cui siam debitori del testo accennato, si tien pago ancor egli d'una tal lezione; e del suo buon gusto a noi piace il far conto. Si noti eziandío che la vulgata, in vece di *senz' alcun retento*, ha *senza alcun rattento*; ma *retento*, dal lat. *retentus-us*, è voce che all'altra non porta invidia. La lezione del testo Bargigi non era pure ignorata dagli Academici della Crusca editori del *Dante* co' tipi di Domenico Manzani 1595, i quali recaronla in margine. Del resto, siccome i genj sono differenti, nè si può sapere da niuno che cosa fu realmente dettato dal poeta, e sempre sta bene, dove si possa, fuggir le contese, io per me consiglierei i futuri Vocabolaristi ad omettere l'esempio che ha dato motivo alla presente *Nota*.

§. I. Fiore moltiplicato o moltéplice o doppio. *Flos semiplenus*. « Così chiamano quello che ha una quantità di pètali maggiore del fiore semplice o naturale, ma non tutti i di cui stami o pistilli si sono convertiti in pètali, come nel fiore pieno o stradoppio; così che può rendere fecondo il germe e maturare il seme, come nella malva rosea di fior doppio, ec. » *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 237.

§. II. Fiore pieno o stradoppio. *Flos plenus*. « È quello nel quale i pètali hanno aboliti gli stami ed i pistilli, come nei grangialli, nei giganti, e nelle grambrettagne. » *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 236.

§. III. Fiore secco. Per *Fiore finto*. – La cuticula delle foglie dell' *Agave americana* (vulg. *Fico d'India*) somministra una carta simile ad una sottilissima cartapecora, la quale si imbeve bene dei colori, ed è adattatissima a fare fiori finti o come dicesi fiori secchi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 265.

§. IV. Fiore, si dice anche *Quella parte de' frutti dalla quale cade il fiore quando e' sono allegati*. La parte opposta si chiama *Bellìco*. (Manca l'es.) – Si sbucciano (*i fichi*) principiando da levare dalla parte del fiore per piano la grossezza di una moneta di buccia, o sia scorza; e di poi si leva in tre o quattro volte dal gambo, ponendoli di mano in mano sopra di un canniccio, ec. *Lastr. Agric.* 3, 143. Si prendono i fichi, ... e, senza sbucciarli, si aprono dal fiore sino al gambo. *Id. ib.* 3, 143.

§. V. Fior d'aliso. *Cyanus ségetum*, *Cyanus minor*, detto anche vulgarmente *Fioralìso*, *Battiségola*, *Croce di S. Stefano*. (Targ. Tozz. Ott. *Ist. bot.* 3, 207, *ediz.* 3.ª)

§. VI. Fior d'aliso rosso. – V. in PERPETUINI, term. botan. vulg.

§. VII. Fiori stellíni. – V. ARZÌNNIA, p. 919, col. 1.

§. VIII. Aprire o Aprirsi i fiori. – V. in APRIRE, verbo, il §. XXVI, p. 795, col. 2.

§. IX. Tenere i fiori. Dicono gli Agricoltori in vece di *Allegare*, cioè *Conservar le piante i lor fiori insino al tempo che sottentrano ad essi i frutti*. – Se l'arbor non tiene i fiori, mischia urina vecchia per egual misura con aqua, e tre volte l'anno infondi le radici. *Pallad. l.* 4, *c.* 18, *p.* 151. (Test. lat. « *Si florem non continet, urinam veterem compari mensura aquæ temperabis*, ec. » – Anche il Sansovino tradusse: *Se non tenesse il fiore*, ec.)

§. X. Fiore. È pur term. de' Fornaj, i quali dicono *Essere in fiore quel pane da cuocere, il quale è lièvito a perfezione*. – Io poi... l'ho voluto portar mezzo lièvito (*il pane*), perchè qui presso al forno egli alza più presto, e lo potrò infornare a dovere e come si dice in fiore. *Nell. J. A. Com.* 2, 124.

§. XI. E, Fiore, è term. anche de' Cuciníeri, i quali dicono *Essere in fiore le vivande*, allorchè la loro cottura è al punto della perfezione. – Zuc. Finiamola meglio in cucina. Zef. Sì, intorno a quei piccioni grossi che dovrebbono essere in fiore. *Nell. J. A. Com.* 3, 40.

§. XII. Giuoco del fiore. – V. in GIUOCO.

FISCHIÓNE. Sust. m. (Uccello aquatico). *Anas Penelope* Lin. – Sinon. *Penelope* Aldrov.; *Anatra, Morigiana, Bibbio, Fischione* Stor. Uccell. – Franc. *Le canard siffleur.* – Dial. pis. *Bibbio.* Dial. fior. *Fistione.* Dial. bientin. *Bibbo.* Dial. valdich. *Caporosso.* (Savi, *Ornit.* 3, 146.) = Dial. venez. *Chiosso;* la femina, *Chiossèla.*

FISTIERELLA. Sust. f. T. degli Uccellatori.

§. Caccia della fistierella.–V. in CHIÓCCOLO il §., p. 99, col. 1.

FITTO. Sust. m. *Prezzo che si paga da' fittajuoli della possessione ch' e' tengon d'altrui,* ed anche la *Possessione affittata.* (Crus.)

§. I. Fitto e Pigione, in che differiscano.– «Parlando con termini proprj, Fitto si dice quel *Danaro che si paga per poderi e terreni;* e Pigione si dice quel *Danaro che si paga per case* o *botteghe:* dicendosi *Affittare poderi* o *campi,* ed *Appigionare case* o *botteghe.* Di queste si dice anche *Affittare;* ma de' terreni non si direbbe mai *Appigionare.* » (Minucci, *Not. Malm. v.* 2, *p.* 158, *col.* 1.) = E però si trova che anche *Fitto* si disse talvolta in cambio di *Pigione.* V. i §§. II, III e VII.

§. II. Fitto per lo stesso che *Pigione.* – Volli loro renderla (*una certa casa*) più volte, avend' io ... danari della ..., e scontare denaro, e abbattendo quel fitto ch'io aves avuto. Niuno volle mai, se non per lo capitale. *Stor. Semif.* 113. (Le lacune di questo es. sono pure nello stampato per essere il codice guasto. = L' autorità dell'es. qui recato e di quelli che addurremo ne' §§. III e VII, può valere a modificare ciò che fu da noi asserito con forse troppo rigore, a proposito della differenza che è tra *Pigione* e *Fitto,* sotto la voce AFFITTÀLE, sust. m., p. 419, col. 2, e p. 420, col. 1.)

§. III. Fitto, per *Lo dare a fitto* o *ad affitto,* ma nel senso di *Dare a pigione.* – Si vivea ... del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento che aveva avuto a godersi dalla liberalità del Re Francesco. *Vasar. Vit.* 13, 124.

§. IV. A fitto. Locuz. avverb., che, posta co' verbi *Pigliare, Tôrre,* o *Dare,* vale *Pigliare, Tôrre,* o *Dare l' entrate delle possessioni per un certo prezzo.* E Dare a fitto lo diciamo anche *Affittare.* E Pigliare a fitto si dice in lat. *Conducere.* Dare a fitto, lat. *Locare.* – E presono a fitto dal Cardinale la rendita, che ne fece lor buon mercato. *Vill. M. l.* 8, *c.* 6. (Questo paragr. è tolto dalla Crus., la quale registra la locuz. A FITTO sotto la rubr. A F I.) = (V. anche i seg. paragr.)

§. V. Dare a fitto. Lo stesso che *Dare ad affitto,* cioè *Affittare.* (Crus. in DARE, senza es.) – Affittare, Dare a fitto, Allogare. *Crus.* in AFFITTARE. Dare a fitto e a mezzo le possessioni e l' entrate, o le case a pigione. *Crus.* in ALLOGARE.

§. VI. Dare il fitto. *Pagare il fitto.* – Nella città di Pistoja fu una povera donna, alla quale ... fu morto il marito, e, sendo i debiti lasciati da lui gran quantità, ed avendo poca dote, le fu bisogno certe poche terre, che le furono conseguate per quella, affittare e darle a uno che le desse durante la vita sua tanto che si potesse sostentare; e così.... avvenne che gli cominciò a increscere il dare il fitto alla povera donna. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 35.

§. VII. Pegnorare a fitto una casa. Lo stesso che *Prenderla* o *Tôrla a pigione.* – Cass. Sicchè la casa ancora È spiritata. Fal. Certo. Cass. Oh senti inetta! Forse ch' i' non l'ho presa A fitto per cinqu' anni, e insino allora Non può esser disdetta. *Baldov. Chi la sorte, ec., a.* 2, *s.* 4, *p.* 43. (*Disdire una casa* è ciò che nel nostro dial. mil. diciamo *Dà la denunzia.*)

FLAGELLO. Sust. m.

§. I. A flagello. Locuz. avverb., che talvolta si usa iperbolicam., volendo significare *In grandissima quantità.* – E gran tavola allor s' apparecchiò,... E di piatti a flagel si caricò. *Fagiuol. Rim.* 2, 244.

§. II. Piovere a flagello. – V. in PIOVERE.

FLÀUTO. Sust. m.

§. A flauto. Locuz. avverb. usata dagli Agricoltori per lo stesso che *Obliquamente, A piano inclinato.* Sinon. *A canna.* – Bisogna tagliare il legname da foglia con una larga ascia più presso al tronco che si potrà. Il taglio dev' esser liscio e a flauto, o, come dicono, a canna, affinchè l' aqua non possa fermarsi. *Lastr. Agric.* 1, 322.

FOCÌLE, o, come da parecchi si scrive, FUCÌLE. Sust. m. *Quell'arme da fuoco portàtile* che da' Francesi si chiama *Fusil.* (In ACCIARINO avevamo promesso di registrar sotto la presente voce i nomi di tutti i pezzi onde si compone quella machinetta. Ma dacchè l' imminente publicazione del Voc. della Crus. ci ha fatto cambiare il disegno del nostro lavoro, ci ristringiamo a indicare a' futuri Vocabolaristi che tali nomi sono diligentemente raccolti nel *Diz. milit.* del Grassi sotto a FUCILE.)

FÓGGIA. Sust. f.

§. I. A foggia di. Locuz. preposit., significante *Conforme a la foggia o a la maniera* o *a la guisa di.* – Avete voi finissimi capelli, Che pajon tanti orpelli, Quasi a foggia di stelle. *Allegr.* 58, *ediz. Crus.* Rimanendo però più grossi da una parte, e più acuti e taglienti dall' altra, a foggia di cultelli. *Magal. Sagg. nat. esp.* 169. (Questi es. si allegano pure dalla Crus., la quale registra la presente locuzione, ch'ella chiama *avverbiale*, sotto la rubr. AFO.)

§. II Per A foggia, referendo a *Cappuccio*, gli antichi intendevano un *Cappuccio a cui fosse appesa la foggia*, che era quella parte del cappuccio, la quale, pendendo in su la spalla, difendea tutta la guancia sinistra. – Intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l'avea portato a foggia. *Sacchet. nov.* 105.

§. III. Di mezza foggia. Per lo stesso che *Di mezza taglia*, cioè *Tra grande e piccolo, Di mediocre statura.* – Ma gli uomini di mezza foggia crediamo che siano più atti a combattere. *Jac. Cess. Scacch.* 43, *nelle varianti in piè di pagina.*

FÓGLIO. Sust. m.

§. I. A foglio a foglio. Locuz. avverb. iterativa, significante *il passare successivamente da un foglio ad un altro; Un foglio dopo a l'altro, e così via via*: e si usa pure, come nel seg. es., in signif. di *Minutamente.* – Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio Nostro volume, ancor troveria carta, U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio. *Dant. Parad.* 12, 123.

§. II. In foglio. T. degli Stampatori, ec. Si dice de' *Libri, i cui fogli sono ripiegati*, cioè *piegati in due.* (Es. d' agg.) – Un bellissimo esemplare (*dell' ediz. d'un certo libro*)... in foglio grande, a due colonne, carattere mezzo gótico. *Cocch. Bagn. Pis.* 424 *in nota.*

FÓNDERE. Verb. att.

§. I. Fondere, per *Fondersi*, cioè con la particella pronominale sottintesa. (Es. d' agg. al Diz. di Pad.) – La fritta non è altro, che una calcinazione dei materiali che fanno il vetro; e se bene senza calcinazione fonderebbono e farebbono vetro, tuttavia questo succederebbe con una lunghezza di tempo e fastidio grande. *Ner. Art. vetr.* 18; *e più volte altrove.* – *Biring. Pirotec.* 135, 136.

§. II. Fondere a aere. – V. in VENTO.

§. III. Fondere a cestone. T. de' Gittat. – V. in CESTONE il §. II.

§. IV. Fondere a mortajo. – V. in MORTAJO.

§. V. Fondere a vento. – V. in VENTO il §. Fondere ad aere o a vento.

FONDO. Sust. m.

§. I. Fondo della rene. Basta un' occhiata a comprendere che cosa è. Per onestà si dice anche *Il fondamento.* – Talvolta i panni in capo si levava, E squadernava, intendetemi bene, Con riverenza, il fondo delle rene. *Bern. Or. in.* 40, 6.

§. II. Fondo di aqua persa o Fondo perso. – V. in AQUA il §. CLIX, p. 811, col. 1.

§. III. Fondo di torre. – Nella città di Volterra (*e altrove*) vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone da custodirsi con ogni cautela; e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò Fondi di torre. *Bisc. Not. Malm.* v. 2, p. 71, *col.* 1. Onde noi siam quaggiù in fondo di torre. *Malm.* 6, 79. (Si allude a ciò che dice di sopra il Biscioni.) Sarà com' esser 'n un fondo di torre. *Cecch. Servig. a.* 4, *s.* 3.

§. IV. Figuratam., per *Possedimento, Ricchezza*, che pur figuratam. diciamo anche *Capitale.* – In questo... fece vie maggiormente spiccare e risaltare la ricchezza e la luce e il gran fondo del suo spirito, accompagnato sempre da una naturale, delicata, finissima leggiadria. *Salvin. Pros. tos.* 42. Chè se a questo fondo di bontà finora descritto, e a questo gran capitale di morale s' aggiunga il prezioso corredo delle scienze, ec. *Id. ib.* 1, 378. Ne' quali (*istitutori dell' idolatria*) trovato un gran fondo d' ignoranza, e stagnátavi per lungo tempo e con essa incorporátasi, divenne fango di superstizione quello che da principio fu vena purissima di religione naturale. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 117. (Qui veramente *fondo* è usato nella sua propria significazione, benchè figuratamente; nondimeno e' viene a dire in somma ciò che è dichiarato nel tema.) – *Id. ib.* 1, 127. Giacchè dunque io non posso vantare un fondo sì ricco di luce, per esserne così povero, che, ec., son costretto perciò, ec. *Bertin. Specch. Pref.* 3.

§. V. A fondo. Locuz. avverb., significante sottosopra lo stesso che *Profondamente*; e, usata a modo d' aggiunto, vale *Profondo.* Anche si dice e si scrive in un sol corpo *Affondo.* V. questa voce nel Vol. I, p. 427, col. 2. – La fossa vuol essere a fondo un braccio e mezzo. *Davan. Colt.* 155, *ediz. Crus.* (Cioè, *vuol essere tanto profonda, quanta è la lunghezza d'un braccio.*)

§. VI. A fondo, figuratam., vale *Sino al fondo* (della cosa di cui si parla), *Intimamente, Profondamente, Addentro, Interamente, Compiutamente, Affatto*, e simili. Franc. *À fond.* – Coloro che le cose a fondo non

esaminano. *Salvin. Dis. ac.* 3, 215. Per bene e a fondo intendere il Testamento vecchio essere di necessità lo studio ebraico. *Id. ib.* 6, 112. — *Id. ib.* 6, 176. Nè si sarebbe partito dal suo giudizio primo, che è conforme al giudizio di chi queste materie trattò a fondo. *Id. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 392. Dichiamo (*diciamo*) d'uno che non ha studiato troppo a fondo: E' non pesca. *Id. Annot. Buonar. Fier. p.* 452, *col.* 1. Io non ho mai potuto a fondo conoscere che cosa volessero dire gli antichi maestri dell'eloquenza, quando, ec. *Id. Pros. tos.* 2, 5.

§. VII. Andare a fondo o al fondo. *Sommergersi.* Il suo contrario è *Stare a galla.* — L'uova piene ... vanno a fondo, e le sceme nòtano a galla. *Cresc. l.* 9, *c.* 86. Al fondo se n'andò con esso addosso. *Bern. Or. in. l.* 2, *c.* 14, *st.* 7. (Questi es. si allegano pur dalla Crus., la quale registra la presente locuz. in un paragr. del verbo ANDARE.)

§. VIII. E, Andare a fondo, figuratam., per *Riconoscere i fondamenti di una cosa, Volerne sapere il vero.* — Color che ragionando andaro al fondo, S'accorser d'esta innata libertate. *Dant. Purg.* 18, 67. Magistrato, di che la città nostra mancava; e pur è da coloro che, de' governi civili trattando, andaro al fondo, posto fra i necessarj. *Davanz. Oraz. Cos.* 1, 134. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo ANDARE.)

§. IX. Avere un fondo o Essere in un fondo d'aqua a pelo. — V. in AQUA il §. CXLVII.

FORBÌRE. Verb att. *Nettare, Polire.* (Es. d'agg.) — Una donna fue a Volterra, che si dilettò molto in avere bei denti; facévalisi spesso forbire a uno maestro. *Barber. Regg.* 329.

§. I. Forbire una cosa da che che sia. *Detergerla, Polirla da ciò che la imbratta.* E si dice così nel proprio, come nel figurato. — Forbì dallo ingegno tutta la ruggine della pigrizia. *Don Casen. Volgariz. Bocc.* 256. (Lo stampato ha per errore *Forbì dallo ingegno tutto la ruggine*, ec., in vece di *tutta la ruggine*; chè il testo latino dice: «*ab ingenio segnitiei rubiginem abstersit omnem.*»)

§. II. Forbire le armi, figuratam., vale *Apparecchiarsi alla guerra, alla battaglia.* In franc. si direbbe *Aiguiser ses couteaux.* — Il Vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Avea circa sessanta mila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva, e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

FORCHETTÓNE. Sust. m. accrescit. di *Forchetta.*

§. *T. degli Agricoltori.* — Sogliońsi ancora fare i forchettoni, i quali si formano di gambali o rami di castagni con più forche in cima, ovvero di travicelli di quercia segata ed appuntata di sopra a guisa di diamante, e di sotto abbronzata, con randelli di legno che sia resistente per adattarvi i tralci (*della vite*); e si chiamano bronche o colonne. *Lastr. Agric.* 1, 247, *lin. ult.*

FORTÙNA. Sust. f.

§. I. A benefìcio di fortuna. — V. in BENEFICIO, §. IV, p. 30, col. 1.

§. II. A fortuna. Locuz. avverb. ed ellitt., significante sottosopra *Come piace a fortuna.* Anál. *A caso, A vento.* — Le cose che sono a venire... non si possono sapere; imperocchè avvengono a caso e a fortuna e di rimbalzo: onde di quelle cotali cose non puote essere scienzia. *Passav. Specch. penit. p.* 327 *ediz. Crus.*; *t.* 2, *p.* 132 *ediz. fior.* 1821. Si potrà mai trovare al mondo un sì scipito baccalare, che non comprenda non convenirsi a giudicare l'ostinazione o la fermezza nella opinion conceputa, ma bensì una matura prudenza, una pesata considerazione, una riflession circonspetta, affinchè non si faccia giudizio a fortuna o a capriccio, e si dia campo alla mente di giudicar con ragione e con giustizia? *Bertin. Specch.* 50.

§. III. Andare una cosa a fortuna. *Succedere essa cosa come piace a fortuna, come vuole il caso.* — L'uomo irato viene in tanto errore, e scandalizzasi sì de' giudizj di Dio, che nega la providenza, e dice che ogni cosa va a fortuna. *Caval. Med. cuor. cap.* 2, *p.* 11, *ediz. cur. Bottari.*

§. IV. Beni della fortuna. — V. in BENE, sust., il §. III, p. 27, col. 1.

§. V. Fare fortuna. Per *Guadagnare, Arricchire, Avanzarsi in ricchezze, in onori*, ec. (La Crus. registra questa locuz. in FARE, e non ne reca es.) — Andò lungi dalla sua terrena patria a cercare strani paesi, e, come suol dirsi, a far fortuna. *Salvin. Pros. sacr.* 299.

§. VI. Fare la fortuna di uno o ad uno. Vale *Avanzarlo in ricchezze* o *in dignità* o *in onori.* (Crus. in FARE, senza es.)

§. VII. Fortuna, e dormi. Proverbio per far intendere che *Chi ha fortuna, Chi è fortunato non occorre che s'affatichi.* I Francesi dicono in senso análogo *À l'heureux l'heureux*; e la plebe milanese, *Fortuna a mi; abitàda te n'incaghi.* (Manca l'es. nella Crus., bench' ella registri una tal locuz. in FORTUNA e in DORMIRE.) — N'ho viste dell'altre che hanno posato il gamurrino, il drappo e la cuffia, e portano il mantò, la mantiglia

e la cresta. La stà nell'aver fortuna: fortuna, e dormi. *Fagiuol. Com.* 3, 330.

§. VIII. Mostrare il viso alla fortuna. *Cimentare o Tentare la fortuna*. Franc. *Brusquer la fortune*. = Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi. *Mach.* 2, 204.

FORZA. Sust. f.

§. I. Forza, per *Grande esattezza, Stretta osservanza, Lo appunto, Rigore.* = E quello star così continuamente in su la forza del cerimoniale A me non piace, nè piacque mai niente. *Allegr.* 268 *ediz. Crus.*; 214 *ediz. Amsterd.*

§. II. A fine forza. Locuz. avverb. usata dagli Aretini per lo stesso che *Totalmente, In tutto e per tutto, Affatto affatto.* = Coronando vostro Leone, poi conquiso lo avete a fine forza. *Fr. Guitt. lett.* 14, *p.* 40. (Così nel *Vocab. aret. ms. del Redi.* = Mons. Bottari interpreta questa locuz. avverb. per corrispondente *A marcia forza, A viva forza, A fatta forza;* aggiungendo per altro = »sè forse qui non vale *Grandemente, Sommamente, Onninamente*«. Onde si vede ch' egli faceva a indovinare; e indovinò di fatto da ultimo, dopo avere sbagliato cinque volte. La Crus. registra questa locuzione sotto la rubrica A F O, cioè fuor di luogo, ma la spiega ultimamente, e ne allega pure un es. di Fr. Giordano. Ma il Vocab. di Ver., poco fidandosi della Crus., all' art. di essa volle aggiungere la dubitosa sposizione di Monsignore; ed una tale aggiunta fu pur trasportata ne' Diz. di Bologna e di Padova. Ora, che di' tu, mio cortese Lettore, di questi nostri Vocabolaristi, oggidì patrocinati dalla Colonia degli Ostrogoti?)

§. III. A forza. Locuz. avverb. usata in vece di *Per forza di necessità*, che anche si dice, per ellissi, *Di necessità, Necessariamente.* Dial. lombar. *Per forza.* = Se però punto possiamo fidarci di così barbaro traslatamento;... e ciò con tanta confusione, che conviene *a* forza che 'l traslatore non abbia inteso il concetto. *Infar. sec.* 212.

§. IV. A forza di. Locuz. preposit., la quale, referendo a cose materiali, significa *Ricorrendo a la forza di, Mediante, Per mezzo.* = Di morta statua semovente a pura forza d'ingegni e di ruote materiali, che... potea parer l' uomo, resuscita mercè di essi; secondo la mia estimativa, fatto veramente uomo in anima vivente. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 406.

§. V. E, A forza di, locuz. parimente preposit., reggente un verbo all' infinitivo od un sustantivo, significa *Mediante lo spesseggiare con forza, o con ardore, o con altro che venga determinato dall' intenzione del costrutto, la cosa di cui si parla;* ovvero, *Mediante l'atto spesseggiato di quella tal cosa.* = A forza di osservare, di riflettere, di combinare, siete in oggi arrivato a questo segno di distinguerne. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 9. Così una molla, a forza di piegarsi, acquista dolcezza e facilità. *Id. ib.* 2, 18. Povero e picciolo cuore dimostrò colui che a forza di mirare in viso i gastighi o dal sentire il fischio de' flagelli si ritira dal male e fa il bene. *Salvin. Dis. ac.* 1, 53. Così tu vedi che la terra di promissione fu ereditata, e pur bisognò che i figliuoli d' Israele se la conseguissero a forza di mille prove che Dio prima fece di loro nella solitudine. *Segner. Mann. Apr. c.* 24, §. 2, *p.* 169, *col.* 2, *ediz. mil.* Prima d' essere autore era copista; Ma, a forza di copiar la roba altrui, S' è attaccata la scienza ancora a lui. *Panant. Poet. teat.* 3, 20. (Cioè, *affacchinandosi a copiare, a copiare, a copiare.*)

§. VI. A forza di, locuz. preposit., usata nel seg. es. per lo stesso che *In conseguenza di*, o, più vicinamente, *Avuto o Avendo riguardo a la forza di;* ovvero, *Conforme a, Secondo.* = L' anima non si stima a forza di ciò che dettano i sensi esterni; perchè anzi questi ti diranno, sciaurati, che la disprezzi: si stimi a forza di ciò che dettati l' intelletto. *Segner. Mann. Lugl. c.* 4, §. 4, *p.* 320, *col.* 1, *ediz. mil.*

§. VII. Andare di forza. *Far che che sia con tutta la forza.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VIII. Far forza. Per *Ingegnarsi quanto concede la forza, Sforzarsi.* = Dimodochè i signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro li rimandarono. *Mach.* 1, 184.

§. IX. Far forza, p. e., ad una vergine. Significa *Violarla, Usar forza o violenza contro di essa per recarla a' nostri voleri.* Franc. *Prendre une fille de force.* = Vedevasi comparire il Satiro che le voleva far forza (*ad Amimone figliuola di Danao*), ed ella, più non potendo, in atto che parea raccomandarsi e chiamare ajuto. *Bast. Ross. Appar. e Intermi.* 18 *tergo.* Brittona ninfa,..., fuggendo un giorno Minos re di Creti, che, preso dalla bellezza sua gli (*le*) correva dietro per fargli (*farle*) forza, veggendo non potere scamparsi altrimenti, si gettò in mare ed affogò. *Baldin. Bacc. Mascher.* 47.

§. X. Fare quanto si stendano le forze. *Fare tutto quello onde si è capace.* = Tanto con prieghi e denari operò, che quella un giorno gli promesse (*promise*) fare in suo

favore quanto si stendessero le sue forze. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 81.

§. XI. Per forza d'arme. – V. in ARMA il §. LXXXVII, p. 863, col. 2.

FRACASSO. Sust. m. *Il fracassare, Fracassamento*, – ed anche *Rumore*, come quello che si fa o supponiamo che si faccia in fracassando.

§. I. Fracasso, si dice figuratam. per esprimere *Quantità grande di che che sia;* tolta la traslazione dal fracasso che soglion fare molte cose accozzandosi insieme. In questo senso si dice anche un *Flagello, Un barbaglio*, ed anche *Un mondo*. (Dial. mil. *On sfragell.*) – Me ne dic'egli (*della Corte*) un fracasso di bene in quella lettera che, vostra grazia, l'altro dì m'inviaste che da lui veniva. *Allegr.* 94 *ediz. Crus.;* 75 *ediz. Amsterd.* D'anelli e d'orecchini v'è il marame; Tanti giojelli poi, che è un fracasso. *Malm.* 12, 40. (Questo paragr. è pur ne' Vocab.; ma noi l'abbiamo un tal poco riformato.)

§. II. Fracasso, pur figuratam., per *Grido* nel signif. di *Fama;* ma si dice ordinariamente per ischerno. – Di qui séguita (e quest'è il dente che maggiormente mi duole) che quest'infami balordacci si guadagnano appress'all'ignorante brigata un risonante fracasso di sfoggiati letteratoni della prima classe. *Allegr.* 100 *ediz. Crus.;* 81 *ediz. Amsterd.*

§. III. A fracasso. Locuz. avverb., equivalente a *Fracassando;* proprio essendo della particella *A* l'indicare attualità d'azione, come si disse nel Vol. I, p. 8, col. 2, §. X. – E poco dopo un gran destrier n'appare, ... Che salta macchie e rivi, ed a fracasso Arbori mena e ciò che vieta il passo. *Arios. Fur.* 1, 72. (La Crus. sotto alla rubr. A F R, a proposito della presente locuz., ne compila l'art. come segue: « A FRACASSO. Posto avverbialm., *A precipizio, Con furia, A furore.* – *Ar. Fur.* 1, 72. Che salta macchie e rivi, o a fracasso Arbori mena, e ciò che vieta il passo. » Il quale art. è difettoso in questo, che la posta locuzione non vi è distintamente dichiarata, e che l'es. va privo del capo. – Il Diz. di Bol. copiò la Crus. sotto la detta rubr. A F R, e gli piacque replicar le cose medesime per filo e per segno sotto la voce presente. E la pad. Min. non solamente per segno e per filo copiò nell'un luogo e nell'altro il Diz. di Bol., ma qui in FRACASSO gli attribuisce l'art. ch'egli tolse di pianta dalla Crusca.)

§. IV. Fare fracasso. Per *Fracassare, Rompere in pezzi, Ruinare, Fare strage.* – E fuvvi tale e tanta (*la pestilenza*), che nella città di Londra il dì di S. Giovanni e il seguente morirono più di mille dugento Cristiani, e in prima e poi per tutta l'Italia gran fracasso fece. *Vill. M. l.* 10, *c.* 46. (Qui vale *fece grande strage.*) Astolfo poi ch'ebbe cacciato il Mago, Levò di su la soglia il grave sasso, ec.; E, di distrugger quello incanto vago, Di ciò che vi trovò fece fracasso. *Arios. Fur.* 22, 23. Trasse il gigante un gran colpo al marchese; Nel fondo dello scudo il colse basso, Che punto no 'l coperse, nè difese; E tanto fatto arìa (*avria, avrebbe*), s'era di sasso. Il brando passa, e va a trovar l'arnese, E di lui fece quel stesso fracasso. *Bern. Or. in.* 52, 42. Va dietro a Gualciotto, Al re Gualciotto di Bellamarina, Che innanzi gli fuggía più che di passo: Il conte fra la gente saracina Lo segue, e d'ogni cosa fa fracasso. *Id. ib.* 60, 27.

§. V. Mettere in fracasso. *Fracassare, Rompere in molti pezzi.* – Giunse (*Zerbino*) alfin tra quegli arbori che scrisse L'ingrata donna, un poco fuor di strada; E colla fonte e col vicino sasso Tutti li ritrovò messi in fracasso. *Arios. Fur.* 24, 48.

FRÀCIDO, o, per metàtesi, FRÀDICIO. Aggett. *Marcio, Guasto, Corrotto, Putrefatto;* dal lat. *Fracidus*, il quale, secondo il Salvini (*Annot. Buonar. Fier. p.* 463, *col.* 1) viene da *Fraces* (Noccioli d'ulive infranti, o Polpa d'uliva, o Feccia d'olio). Superlat. FRACIDÌSSIMO o FRADICÌSSIMO. – V. gli es. ne' Vocab.

§. I. Fracido di. Ellitticam., in vece di *Fracido per cagione di.* (I nostri Vocabolaristi avrebbero qui detto Fracido *col genitivo, col secondo caso;* non considerando che il secondo caso o il genitivo, che è tutt'uno, suppone mai sempre un sustantivo al quale s'appoggi; e non ci può essere aggettivo alcuno, il quale possegga un tal reggimento.) – È tutto fracido d'infermitade. *San. Agost. Cit. D. l.* 20, *c.* 2, *v.* 11, *p.* 138.

§. II. Alla più fracida. Locuz. avverb. usata nel senso che pur si usa *Alla più trista*, che vale *Almeno;* ma è un *Almeno* cui va congiunta l'idéa d'un cotal disprezzo, d'un non so che di beffa: idéa non avvertita dalla Crus. in ALLA TRISTA, la quale ti dice ascintamente che una tal locuzione significa *Almeno, Alla meno;* e quest'*Alla meno* non si registra poi da essa nè sotto alla voce MENO, nè sotto la rubr. A L M. (In alcuni casi il dial. mil. direbbe *A la più disperada.*) – La colpa è tutta nostra, che non fummo a otta (*a tempo*) in Santa Maria del Fiore: chè se io ve lo trovava, l'aggirava tanto per Firenze,

che alla più fracida non sarebbe tornato a casa di giorno mai. *Lasc. Sibil. a. 5, s. 8; Teat. com. fior.* 4, 79.

FRÀCIDO o FRÀDICIO. Partic. sincop. di *Fracidato* o *Fradiciato*.

§. Tu m'hai fracido o fradicio, o simile. Si dice per iperbole, e vale: *Tu m' hai, per così dir, morto con le tue noje; Non posso più reggere alla noja che tu mi dài;* o simili. — V. gli es. ne' Vocab. sotto al verbo FRACIDARE, §. (Es. d'agg.) — Digli che mi ha fràdicio, e che lo pagherò quando mi parrà. *Ceccher. As. Aless. Med.* 52.

FRÀDICIO. Aggett. — V. FRÀCIDO.

FRAGGIRÀCOLO. Sust. m. T. botan. vulg. *Celtis australis*, che volgarmente anche si chiama *Girècolo, Girdgolo, Bagolàro, Perlàro, Spacca sassi, Loto, Frassignuolo, Arcidiavolo, Legno da racchette*. Vedesi in alcuni luoghi della Toscana quest' albero, ma non frequentemente. Vive bene nei monti e ne' luoghi sterili, introducendo le sue barbe tra le fessure dei massi e delle pietre; donde il nome di *Spacca sassi*. Si crede che sia il *Loto*, del quale e dei *Lotòfagi* si parla nelle storie. Il suo legno, per essere molto elastico, è preferito dai fabbricatori di racchette da giocare al volàno e alla palla; onde anche *Legno da racchette* è chiamato. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 378, *ediz.* 3.ª. Il frutto del fraggiràcolo è simile ad una ciliegia e di sapore dolce. *Id. Lez. Agric.* 3, 100. (Quest' albero, se non erro, è quello che nel dial. mil. si chiama *Frigée*.)

FRANCÉSE, o, come pur si dice e si scrive, FRANZESE; ovvero, all'antica, FRANCIOSO e FRANCESCO. Aggett. *Di Francia.*

§. I. Alla francese. Locuz. avverb. significante *Conforme alla usanza francese, In modo simile al modo di Francia;* che gli antichi dicevano *Francescamente;* e *Francesemente* è nel Bembo. — Aggiunta (*la preposiz. articolata* ALLA) a' nomi addiettivi derivati da città o provincie, come Alla francese, Alla fiorentina, forma un modo avverbialo significante Alla usanza francese; Alla usanza fiorentina. *Crus.* in ALLA; *voce composta del segno del terzo caso e dell'articolo feminino.*

§. II. Trivellà francese. — V. in TRIVELLA.

FRAPPÀTO. Partic. di *Frappare, A frappe, Frastagliato.* (Es. d'agg.) — Le calze rosse a brache avea col fesso Dietro, e dinanzi un braghetton frappato. *Tassom. Secch. rap.* 6, 44.

Nota. — L'es. qui sopra riferito si allega pure dagli Academici della Crusca nella terza impressione del loro Vocabolario. Nella quarta, 1729-1738, e finora ultima, non se ne fa pur cenno. Chiamerem noi questa omissione un pesce dello stampatore? No certo; chè ad altri è da recarne la colpa. Nel 1691, che uscì la terza impressione del Vocab. sotto l' arciconsolato del Redi, la *Secchia rapita* era generalmente lodata; e il Tassoni viveva in piena concordia con la famosa Academia. Ma, publicate essendosi nel 1698 le *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Academici della Crusca* qual Opera postuma di Alessandro Tassoni, non si potrebbe dire a mezzo il risentimento che ne fecero quelli Academici. La scommunica fu la loro vendetta: chè ben può scommunicare chi s'arroga il diritto di canonizzare! Ora, comunque si sia, tutti pur veggono da questo fatto che gli Academici della Crusca, eredi dell' umor vendicativo di Lionardo Salviati, loro padre, si lasciavano altresì vincere alle lor passioncelle, e non tenevano così conto della bontà delle scritture, che maggiormente non ne tenessero de' meriti o demeriti che in faccia loro potessero aver le persone degli scrittori. Perciò quella *Secchia rapita* che del 1691, sotto l' arciconsolato del dott. Franc. Redi, fu giudicata classica, e, come tale, destinata a servirsene per gli spogli da ioricchire il Vocab., nel 1729, sotto il segretariato del Cardinale Alamanno Salviati detto l'*Informe*, fu proscritta qual opera indegna d'essere non che letta, ma nè pur menzionata dagli amatori della purgata favella. Ma che? Di quelle odiate *Annotazioni* si scoperse da poi che il Tassoni non fu altrimenti l'autore, e che Giulio Ottonelli obbe il coraggio, se non la gloria, di dettarle. Se dunque una tale scoperta non si fosse fatta cotanto aspettare, la *Secchia rapita* sarebbe stata sempre testo di lingua, e il nome del Tassoni risplenderebbe nella *Tavola degli Autori citati nel Vocabolario*. Laonde con tal procedere gli Academici della Crusca non solo si guadagnarono la taccia di vendicativi o d' ingiusti, ma si rendettero insieme quanto più si possa ridicoli. E per conto del Ruscelli non ci diedero essi parimente il più bel motivo che mai di riderci del fatto loro? Ma di sì lepido caso già si disse abbastanza nella nostra *Prefazione* a c. ttt. Non è per altro da tacere, giacchè siamo in dàta di pigliarci un poco di spasso, che la sorte toccata al Tassoni toccò pure al Cardinale Sforza Pallavicino. Dalla *Istoria del Concilio di Trento* dettata da questo illustre scrittore i Compilatori del Vocabol. impresso nel 1691 trassero forse un centinajo d'esempj; e quella medesima *Istoria*, canonizzata

ancor essa per classica sotto l'arciconsolato del Redi, fu scanonizzata ancor essa sotto il segretariato di quel Cardinale Alamanno Salviati suzidetto, cui piacque di farsi nominare lo *Informe*; sicchè nella quarta ed ultima edizione, per guardar che tu faccia, non vedrai pur l'ombra del nome d'un prosatore sì forbito, come da tutti è reputato il Pallavicino; d'un prosatore, il quale fu tenuto dignissimo, il 3 febbrajo 1665, d'essere onorato del titolo d'Academico della Crusca. E fu tal proscrizione sì fiera, che per fino colpì l'aggettivo CARESTOSO; poichè, non sapendo il meschino produrre così per fretta il benservito d'altro signore, ebbe dal Vocab. fiorentino perpetuo sfratto. E dico perpetuo, stantechè, allora quando nel 1786 gli Academici della Crusca aggiunsero all' *Indice* nuovi scrittori da cavarne gli spogli, il Pallavicino ne fu tuttavolta escluso, come esclusi ne furono con esso il Tassoni ed il Ruscelli, sebbene di quest'ultimo, senza loro saputa, ancor si citino più e più versi nell'ultima edizione del loro Vocabolario, credendosi di citar quelli di Mattio Franzesi. E nondimeno (chi mai lo penserebbe?), mentre fatti sì publici e notorj mostrano pur troppo ad evidenza che l'Academia della Crusca nel valutar gli autori non è la bilancia dell'orafo ch'ella adoperi, ma la stadera del mugnajo, e che a far giustizia de' loro meriti la dà per mezzo coll'asce, ancor v'ha di quelli che da essa attendono la canonizzazione de' più celebri poeti e prosatori, avanti d'arrischiarsi ad usar voci e locuzioni da essi per la prima volta introdotte nella scrittura; non ponendo mente che solo il voto della intera Nazione, o più tosto o più tardi, qualifica degni d'essere avuti per esemplare i libri di qualsivoglia maniera; e che un'Academia non altro può fare, che arrendersi ad un voto di tanta forza: dove no 'l faccia, ella usurpa un diritto che non le si compete, e si espone allo scherno di chiunque vede lume in cotali materie. «*Niuna Academia*, dice il Salvini (*Annot. Murat. Perf. poes.*) *si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua*»; e quell'Academia se l'attribuirebbe, la quale a suo capriccio ne commandasse: «Voi seguiterete il tale e tale scrittore, e vi guarderete dal mettere il piede nell'orme di questo e di quello.» Tale è il nostro parere, e come tale apertamente e liberamente lo manifestiamo, gettando in preda all'universale disprezzo la seguente arcitemeraria sentenza del PADRE ANTONIO BRESCIANI DELLA COMPAGNÍA DI GESÙ, cui strugge la smania di far comparir delitti di lesa maestà divina e umana quelle opinioni letterarie le quali torna a lui bene di dare ad intendere che non si acconciano col suo pensar d'oggi: «*Ma sapete che* (dice il reverendo in quel suo pasticcio intitolato *Saggio di alcune voci toscane*, ec., Parma, 1839, a c. 11); *ma sapete che*, PARENTI *mio! ve l'ho io a dire? dirovvela schietta. Io temo che l'ira contro a' Toscani sia eccitata da tutt'altra cagione, che di parole. Egli corre a' dì nostri una rea pestilenza che rende gli uomini affrenati* (questo sproposito di *affrenati* per *sfrenati* fu già deriso dalla *Bibl. ital.*, 1839, Novembre, a car. 236) *contro l'Augusta Legge che sorge dalla divina e umana autorità, la quale, addirizzando gli uomini pe' sentieri della soggezione e dell'intelletto e delle operazioni, imbriglia i dissoluti appetiti, che non isvìino dalle norme della ragione. Or posciachè un benigno influsso di natura diede a' Toscani il privilegio della favella, e con essa il tribunale sovrano che retto da un sapiente senato giudica con piena autorità le cause che al giudizio della favella s'aspettano, così egli avvenne che, non volendosi più in terra niun tribunale che infreni gli erranti, ma gridandosi alto, libertà ed eguaglianza, si ruppe un'aspra e lunga guerra a' Toscani per sottrarsi all'autorità loro.*» Medita, o Lettore, le riferite parole, e giudica tu qual testa e qual animo sia la testa e l'animo del PADRE ANTONIO BRESCIANI DELLA COMPAGNÍA DI GESÙ. = Abbiasi frattanto il P. Ant. Bresciani questo poco d'accenno per a conto del mio debito in riguardo di ciò che Sua Reverenza, sendosi messa in sul frantendere, o più tosto in sul giocare il fagnone, e sciolte le briglie allo stravolgere, al falsare, allo sragionare, ... dice di me nella Prefazione alle *Lettere sul Tirolo tedesco* (Modena, 1840); nè dubiti ch'io non pensi dargli il suo dovere fino al centesimo: ma vo' farlo a poco a poco, sì perchè ci trovo il mio commodo, e sì ancora perchè mi piace d'imitare a un tratto il buon cuciniere, il quale, abbattendosi a carne di perfida cottoja, si vale del fuoco lento per intenerirla e il meglio che si possa condizionarla.

FRASCHETTA. Sust. f. dimin. di *Frasca*.

§. CACCIA DELLA FRASCHETTA. — V. in CHIÒCCOLO, §.

FRENO. Sust. m. Lo stesso che *Morso*; che è quello *Strumento, per lo più, di ferro, che si mette in bocca al cavallo, o ad altro animale, appiccato alle redini, per reggerlo e maneggiarlo e guidarlo*. Lat. *Frænum*.

§. I. Freno del timone. T. di marin. *Funi che servono a muovere la ribolla* (manovella) *del timone, e a non permettergli un rapido movimento quando il mare impetuosamente lo agita*. Franc. *Drosse du gouvernail*. (Tonelli, *Les. mar.* 4, 94. = Lo Stratico, nel *Voc. mar. franc.-ital.*, a *Drosse du gouvernail* fa corrispondere *Trossa di timone* o *Fornello di timone*.)

§. II. A freno o In freno (Tenere). Figuratam., vale *Tener raffrenato, in soggezione, in obedienza, Moderare*. Anche si dice *Tenere a segno*. = Io sentía dentr' al cor già venir meno Gli spirti che da voi ricevon vita; E perchè naturalmente s'aita Contra la morte ogni animal terreno, Largai 'l desío ch' i' tengo or molto a freno, E misil per la via quasi smarrita. *Petr.* nel son. *Io sentia dentr' al cor*. Era molto forte e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini. *Vill. G. l.* 8, *c.* 73. (Crus. sotto la rubr. A F R.) Intanto Papa Giulio, più tenere Non potendo il feroce animo io freno, Al vento diede le sacre bandiere. *Mach. Decenn.* 2. (Crus. in TENERE, verbo.)

§. III. A freno abbandonato. Locuz. avverb., significante *Senza curarsi di reggere il cavallo col freno, con la briglia*. Anche si dice *A briglia abbandonata*, e simili. V. io BRIGLIA il §. II. = Massioissa seguiva,... A freno abbandonato cavalcando, Sè stesso avendo poco a capitale. *Bocc. Amor. Vis.* 42. Ma colui era tanto spaventato, Che pare un veltro uscito di catena; Mettesi in corso a freno abbandonato. Ruggier lo giunse in fondo d'una valle, E gli levò la testa da le spalle. *Bern. Or. in.* 66, 37.

§. IV. Allargare il freno a. Figuratam., vale *Dar balla a, Lasciar di frenare* o *di contenere*. Anche si dice *Allentare* o *Rallentare il freno*, o pure *Allargarsi a che che sia*. = Lo secondo grado è che l' uomo si metta misura nell' appetito e nel desiderio della volontà, e che l'uomo non allarghi troppo il freno ai desiderj della carne ed alle covotigie (*bramosie*) di questo mondo. *Benciv. Espos. Patern.* 108. Ivi, accusando il fuggitivo raggio, Alle lagrime triste allargai 'l freno, E lasciaile cader come a lor parve. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 6.

§. V. Avere il freno, per es., di una città. *Reggerla, Commandarle*. = Vien quarto Oreste, che novellamente Avea di Padua a suo governo il freno. *Chiabr. Guer. Got.* 2, 51. (Cioè; *reggeva Padova* o *commandava a Padova sottoposta o suggetta al suo governo*.)

§. VI. Mettere freno. *Raffrenare, Reprimere*. (Es. d'agg.) = Se tu ami d'essere sobrio e temperato, raccogli e ristrigni tuoi desiderj, e metti freno alle tue covotigie (*brame*); chè, siccome l'uomo ritiene il cavallo per lo freno, così dè l' uomo ritenere suo cuore per lo freno di sobrietade, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 109.

§. VII. Sciogliere il freno, p. e., all' ira. *Abbandonarsi all' impeto dell' ira, Lasciarsi trasportare dall' ira*, e simili. = Ma, sciolto all'ira il fren, Giuoo rispose: Tremendissimo Giove, e che dicesti?, ec. *Mont. Il. l.* 8, *v.* 638.

§. VIII. Stare a freno. Per *Essere ritardato e tenuto in timore*. Lat. *In officio permanere*. (Crus. in A FRENO sotto la rubr. A F R, senza che ne rechi es.; onde non si può conoscere se la frase latina sia bene applicata.)

§. IX. Stare in freno. Si dice in term. milit. per *Essere obligato il nemico a rimanersi dov' egli è, a non s' avanzare, a non intraprendere cosa alcuna contra l' avversario*. = Ci siamo armati ed abbiamo fatto l'altre cose che sapete, affinchè i nemici di S. M. stessero in freno e in sospetto. *Cas. Lett. Caraf.* 64.

FRESCO. Aggett. *Temperatamente e piacevolmente freddo*; — *Recente*; — *Non affaticato*, ec., ec.

§. I. Donna fresca del parto. — V. in PARTO, sust.

§. II. Latte fresco o Latte de' fentolini. — V. in LATTE.

§. III. Ora di fresco. Locuz. avverb., che equivale a *Recentemente, Novellamente*. Lat. *Nuper*. = Avendo ora di fresco fatte molte esperienze. *Red.* 1, 113.

§. IV. Mettere in fresco che che sia. *Porlo, con gli usati mezzi, nell'aqua fresca o nel ghiaccio, per conservarlo fresco o per renderlo più freddo ch' esso non è*. = Le bombole son vasi di vetro, i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio o neve. *Minucc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 209, *col.* 2. Dicesi *buffone* quel vaso di vetro, tondo e grosso di capo e di collo corto, che serve per mettere in fresco le bevande. *Bisc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 373, *col.* 2. Lasciamo andar di state il non mettere il vino in fresco. *Maes. Nicc. Com. Sals.* 16. Mandò detti fiaschi per un suo servitore alla vigna dove avevano a cenare, con ordine fossero messi in fresco. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 144.

§. V. Stare in fresco. *Dicesi di quelle cose che sono messe in fresco, cioè nell'aqua*

fresca o nel ghiaccio o nella neve, perchè le si conservino fresche, o acquistino maggior freschezza della loro naturale. – Non se le biasimano tre once di fragole ben mature, lavate con vin bianco e bene inzuccherate, che state sieno in fresco nel ghiaccio. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 129.

§. VI. Starsi al fresco. Locuz. ellitt., significante *Starsi esposto all' aere fresco, Starsi a godere l'aria fresca.* – Vide.... in sul suo uscio sedersi la giovane, che .... in compagnía dell' altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 122.

§. VII. Tenere in fresco. *Dicesi particolarmente parlando di fiori che si tengono nell' aqua per conservar la loro freschezza; ma si può dire ancora in riguardo d' altre cose.* – Alcuni (*buccheri*) anche ve n' ha de' piccolissimi e traforati, per uso di tenervi i fiori in fresco. *Bellin. Buccher. Prefaz.*

§. VIII. FRESCO, in forza di sust. m., per *Dipintura a fresco.* – Aggiugni la chiesa di Santo Spirito, la cappella de' Pazzi, ed altre fabbriche del Brunelleschi, i freschi di Giovanni da S. Giovanni, e le pitture di Fra Bartolommeo, ec. *Algar.* 3, 34.

§. IX. A fresco. Ellitticam., per *Lavoro a fresco, Dipintura fatta a fresco,* cioè *sopra a muro fresco,* cioè *recentemente intonacato.* – Giovanni da S. Giovanni, pittor bell'umore, dipinse un' angiola nello a fresco dirimpetto alla porta romana. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 395, *col.* 2.

FRETTA. Sust. f.

§. I. A fretta, A maggior fretta. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno, nel proprio senso, è *Spingendo il piede* A FRETTA, A MAGGIOR FRETTA, ovvero *Facendo fare a lo piede* FRETTA, MAGGIOR FRETTA; – e nel figurato, in luogo di *piede*, si vuol sottintendere un' altra parola che viene determinata dal contesto. Onde questa locuz. vale *Frettolosamente, Celeremente, Prestamente.* (Es. d'agg.) – Che se in alcuno grato (*grado*) Sempre non val valor, descende adessa (*tosto*), E vizio monta a fretta. *Fra Guitt. Lett.* 15, 45. Ed io (*risposi*): Buon duca, andiamo a maggior fretta; Chè già non m'affatico come dianzi. *Dant. Purg.* 6, 49.

§. II. Andare a fretta o in fretta. *Andare frettolosamente, Affrettarsi.* – Non come Imperatore, ma come mercatante che andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de' tiranni. *Vill. M. l.* 4, *p.* 39. (Di Andare in fretta si vegga l'es. nel paragr. anteced.)

§. III. Aver fretta. *Essere affrettato, Essere spinto dal desiderio o dal bisogno di far presto.* – Eccetera vo' dir, perch'aggio fretta. *Pataf. c.* 5, *v.* 128. Esser fatto aspettare, ed aver fretta. *Bern. Rim.* La mia natura è di mutare e rimutare e anco di rifar volentieri, come quello che non ho fretta. *Cas. Lett.* (Questi es. son tolti dalla Crus., la quale registra la presente locuz. in AVERE, e dalla cui dichiarazione ci siamo scostati. Ella produce ancora un altro es., che è di Dante, e che noi rechiamo nel seg. paragr.)

§. IV. E, Aver fretta, in senso anál., vale *Affrettarsi, Accelerare il suo moto.* – La Providenzia, che cotanto assetta, Del suo lume fa il ciel sempre quieto, Nel qual rivolge quel ch'ha maggior fretta. *Dant. Parad.* 1, 123. (Per *Quel ch' ha maggior fretta* s'intende, come dicevano i nostri vecchi, *Il primo mobile*: intorno a che si veggano i Commentatori.)

§. V. Non così per fretta. Locuz. avverb. esprimente *Il non si poter far presto* (la cosa di cui si parla), *nè quindi agevolmente.* – Ne' quali (*libri*) non così per fretta troverai alcuna écloga .... la quale sia per ogni parte priva di satirico aceto. *Salvin. Casaub.* 151. Una materia... così fertile e ampla ... non si poteva esaurire così per fretta, e dire tutto a un fiato. *Id. Annot. Buonar. Fier. p.* 376. (Esaurire una materia [*Épuiser une matière*], è frase che il Salvini non isdegnò di prendere da quella lingua che il noto pedantúcolo chiama *linguetta*. V. in questo vol. a c. 204.)

FRIGGERE. Verb. att.

§. I. Friggere, per quello *Stridere che fa il ferro rovente nell' atto d' essere tuffato nell' aqua fredda;* e per similit. si dice pur d'altre cose, come ne' seg. es. Anál. *Sfriggolare, Crosciare, Grillare, Grillettare.* (Dial. mil. *Rusgì.*) – Pongasi cura di avere un vaso capace almanco di due barili d'aqua, e, quando saranno fatte rosse (*le stampe di medaglie*) dal fuoco colla discrezione che dicemmo, pigliandole colle tanaglie, si debbono súbito tuffare nella dett' aqua, tenendole in essa ricoperte e non mai fuori, ma girare, così ricoperte, intorno, fintantochè si senta cessare quel rumore del friggere che fa il fuoco per la violenza dell'aqua. *Ben. Cell.* 3, 106. Come quando l'uomo Fabbro una grande scure o zappa in aqua Fredda tuffa, che frigge grandemente.... Così di lui friggeva l'occhio intorno Alla stanga d'ulivo. *Salvin. Odiss. l.* 9, *p.* 166. (Si parla di Polifemo accecato da Ulisse con un tizzone acceso.)

§. II. Avere bell' e fritto. Locuz. figur. e bassa, esprimente un poco più dell' Aver

FRITTO registrato dalla Crus., e che vale *Essere ruinato, perduto, Non saper più quel che si dire o si fare.* (Dial. mil. *Vess andàa*, o *Vess bell' e andàa*, o *Vess bell' e rostii.*) – Non usavan i vecchi nostri far le cose a vànvera; pur tuttavía, per molto ch' io n'abbia cercato, non ho potuto mai ritrovar il bándolo a questa loro (pare a me) assai mal annaspata matassa dell'aver finti i poeti quasi figliuoli e discendenti del Pégaso. Se per avventura e' non è questo, io ho bell' e fritto. I figliuoli de' cavalli, ec. *Allegr.* 34 *ediz. Crus.;* 30 *ediz. Amsterd.*

§. III. Buone parole, e friggi. Locuz. figur. e bassa, usata da' Toscani per esprimere il *Promettere con buone e belle parole, e non ne far poi nulla.* V. anche nella Crus. il §. Dà buone parole, e friggi. (In certe occasioni il dial. mil. direbbe *Dà on oss in bocca.*) – M'arrecorno (*Mi arrecarono*), per guadagnarsi l'uno e l'altro di loro l'animo mio, ... l'uno da fare una sola e saporita minestra di prugnoli, e l'altro da far una badialissima corpacciata di corbezzole, da me in contraccambio riportandone buone parole, e friggi. *Allegr.* 212 *ediz. Crus.;* 165 *ediz. Amsterd.*

§. IV. Essere fritto l'aglio. Figuratam. e bassam., per *Essere ruinato il negozio;* che anche *si dice*, in modo altresì basso, *Aver fritto.* (Dial. mil. *Fà la frittada; L'è fada la frittada*, ec.) – Eh, badate però che non vi scappi qualche ventosità generale, o qualche nodo di tosse; perchè sarebbe fritto l'aglio. *Nell. J. A. Com.* 2, 380. (Cioè: *Avreste ruinato il negozio, perchè sareste scoperto.*)

§. V. Potersi alcuno friggere una cosa. Locuz. un po' bassa, equivalente a quest' altre di più chiaro signif. e più communi: *Potersi servir d' una cosa per forbirsi*, ovvero *per involgervi le acciughe*, e simili. – Costui al certo averà detto tutto quello che io in molti anni aveva osservato; e le mie osservazioni, fatte con tanto stento e spesa, me le potrò friggere. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 53.

FRISIA. Sust. f. T. geogr.

§. Cavallo di Frisia. – V. in CAVALLO il §. II, p. 90, col. 2.

FRONTE. Sust. d' ambo i generi. *La parte della faccia che è compresa fra la radice de' capelli e le sopracciglia.* Lat. *Frons, tis*, s. f. Franc. e Provenz. *Front*, s. m.

Not. – Il Manni (*Lezioni di lingua toscana, lez.* 4, *p.* 87 *e* 88, *ediz. Silv.*) dice: « Biasima *il Varchi nella sua Grammatica ms. coloro che oltre* alla fronte *dissero anche* il fronte *maschilmente, un de' quali è per avventura Giusto de' Conti nella* Bella mano, *che il disse alla maniera franzese*, cioè le front. *Lo disapprova anche Anton Maria Salvini nelle Note al medesimo Giusto de' Conti; se non che nella versione d' Omero gli vien fatto di adoperare* il fronte *per* la fronte. » Che il Varchi biasimasse *il fronte*, non posso dir nulla in contrario, non avendo io la sua Grammatica ms. da riscontrare; ma certo è che il Salvini nelle *Note alle Rime di Giusto de' Conti* nè disapprova nè approva la voce *Fronte* usata maschilmente. Ecco le sue parole a c. 5, col. 2, dell' ediz. veron. 1753: « *Il Petrarca disse sempre* la fronte: *il nostro poeta dice* il fronte, *come i Francesi* le front. » E parimente a car. 8, col. 2: « Il fronte, *in vece di dire*, *come il Petr. e gli altri*, la fronte. » Or questo far dire agli autori cose ch' e' non dissero, mi par fuori della buona creanza, non che della rettitudine. E in tanto più sconcia si rende la bugía del sig. Dom. Manni, Academico della Crusca, in quanto egli stesso ne avvertisce che il Salvini medesimo non fu schivo di porre *il fronte* nella sua traduzione d'Omero. I Diz. poi di Bol. e di Pad. c' insegnano che « *il fronte* è modo antico. » E ciò pure è falso; perchè nè il Salvini va in ischiera con gli antichi, nè ci vanno altresì gli autori de' seg. esempj. – E come ancor di pelo Avea le guance lievemente asperse, Orando anzi all' altar pallido il volto Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio. *Car. En. l.* 12, *v.* 371. Coroneremvi di bietole il fronte. *Gigant. st.* 36. La bocca, gli occhi, il fronte, e il bel lavoro Del crin vinceva (e son nel mio dir parco) Rubin', perle, zaffiri, avorio ed oro. *Copp. Rim.* 19. Io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel cuore. *Firenz.* 1, 56. Molte volte nel fronte si legge quello ch' è nel cuore scritto. *Id.* 1, 156. Era Duca il secondo di Verona, E 'l percote Vitellio in sull' elmetto, E si gliel parte e 'l fronte gli divide, Che, senza colpo rinovar, l'ancide. *Chiabr. Guer. Got.* 14, 14. D' arso tizzon restava un debil fumo, E di carboni poco men che spenti Cenere nascondea languida luce. Chino ci v' accosta il fronte e la lucerna, ec. *Moret. p. V.* Gli usatti si riveste, ed arma il fronte D' un cappellaccio grosso. *Id. p. XIII.* = Quello pertanto che si può securamente notare, si è che l'uso più commune è di scrivere *la fronte;* ma talvolta ancor giova seguire i pochi.

§. I. Il fronte, in oggi si dice della *Parte davanti nelle parrucche.* (Manni, *Lez. ling. tos. lez.* 4, *p.* 88, *ediz. Silv.*) = (Dial. mil. *Frontin.*)

§. II. Fronte, figuratam., per *Coraggio; Baldanza.* Dial. mil. *Faccia.* (*Es.* d'agg. al

Voc. di Ver.) — Dov' è l'ardir ch'avevi, ov' è la fronte Che tu mostravi poco innanzi quando Con tanta furia calavi dal monte, E stimavi sì poco il conte Orlando? *Bern. Or. in.* 59, 36.

§. III. A fronte aperta. Locuz. avverb. e figur., significante lo stesso che *Apertamente, Alla libera.* — Ma è vostra mercè s'io parlo a fronte aperta, e, ciò che sento al di dentro, trasmetto liberamente alla lingua. *Menz. Pros.* 3, 43.

§. IV. A fronte scoperta. Locuz. avverb. e figur., significante *Senza aver cagione di vergognarsi* o *di sentir rimorso* o *di provar timore*, ec. (Dial. mil. *Cont el cappell fœura di cœucc.*) — A me si conviene di guardare l'onestà mia sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta. *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 124.

§. V. A fronte a o di. Locuz. preposit., che si usa in vece di *A rincontro, Di rimpetto.* (V. anche appresso il §. Alla fronte.) — Vidi a fronte alla mia camera in un'altra dimorar due donne. *Bocc. Filoc. l.* 5, *p.* 114, *ediz. Crus.*

§. VI. A fronte a fronte. Locuz. avverb., significante *L'uno rincontro all'altro, L'uno presente all'altro.* — Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; Chè, se quello in serpente, e quella in fonte Converte poetando, i' non lo invidio: Chè duo nature mai a fronte a fronte Non trasmutò, sì ch' amendue le forme A cambiar le materie fosser pronte. *Dant. Inf.* 25, 100. E va con essi ancora il picciol nano Che seguitò del Tartaro i vestigi, Fin che con lui condotto a fronte a fronte Avea quivi il geloso Rodomonte. *Arios. Fur.* 25, 3.

§. VII. E, A fronte a fronte, vale anche lo stesso che *A faccia a faccia*, cioè *In persona.* — E quel che già per messi ha ricercato, Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte. *Arios. Fur.* 21, 42.

§. VIII. Alla fronte di. Locuz. preposit., la quale, in compagnia de' verbi *Andare, Essere, Stare, Mettere*, ec., significa lo stesso che *A rincontro, In faccia*, Franc. *En face.* — E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversarj. *Vill. M. l.* 7, *c.* 5, *v.* 3, *p.* 223.

§. IX. Andare a fronte scoperta. — V. il §. A fronte scoperta, che è il IV.

§. X. A prima fronte. Lo stesso che *In prima fronte.* V. il §. XII. — Il regno sinistro a prima fronte mi apparve sfoggiatamente cresciuto. *Red. Osser. an.* 26 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. avverb. sotto la rubr. A P R).

§. XI. Far fronte. Per *Coraggiosamente contrastare o resistere.* — Nudo e solo ho saputo far fronte alle cose avverse. *Menz. Lett. v.* 3, *p.* 342.

§. XII. In prima fronte. Locuz. avverb. che si usa con lo stesso valore di *A prima giunta, A prima vista, Di primo aspetto, In primo aspetto, Nel primo aspetto.* V. anche addietro il §. X. — O quel che tu hai a persuadere, rappresenta in prima fronte guadagno o perdita; o veramente, ec. *Mach.* 5, 213.

§. XIII. Mettere a fronte. Per *Mettere a confronto, Paragonare.* — Mettete a fronte, o Signori, alla temerità di costui la modestia di tanti altri. *Salvin. Dis. ac.* 1, 4.

§. XIV. Nella prima fronte. Per lo stesso che *In prima fronte.* V. addietro i §§. X e XII. — Vegga dunque l'A. V. quanto disordinatamente procedono quelli che, nelle dispute morali, nella prima fronte constituiscono per loro argumenti luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi. *Galil.* 13, 59. Così per esequire (*eseguire*) questa deliberazione, cominciai a rileggerlo (*il libro*); e subito nella prima fronte ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza. *Castigl. Corteg. v.* 1, *p. VIII.*

§. XV. Prestar lieta fronte. *Mostrar viso lieto, Dar segni d'allegrezza*, e simile. — A tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. *Pandolf. Gov. fam.* 188.

§. XVI. Ridere in fronte. *Ridere ad alcuno per dimostrazione di benevolenza e d'allegrezza di vederlo.* — S'eglino gli danno salute, ed egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro. *Pandolf. Gov. fam.* 187-188.

§. XVII. Stare a fronte con alc. *Stare con esso a competenza o a petto, combattendo.* — Or s'egli è tale Orlando paladino Come costui che meco a fronte è stato, Tristo Agramante ed ogni Saracino Che fia di quà dal mar con lui portato! *Bern. Or. in.* 44, 32.

§. XVIII. Venire a fronte ad alc. *Venirgli dinanzi a la fronte*, cioè *Venirgli incontro*; e per lo più si dice di chi viene incontro ad uno per azzuffarsi con lui. — A un Pagan di man tolse una lancia, E disse: Piglia, piglia tosto, Conte; Le gentilezze son rimase in Francia: Ecco il gigante che ti viene a fronte, Nè per vergogna arrossita ha la guancia Di venirti a trovar, che pare un monte. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 50.

FRUSTO. Sust. m. *Pezzuolo*. Lat. *Frustum*.

§. I. A frusto a frusto. Per, *A pezzuolo a pezzuolo*. – Guardate quante legature, acciocchè muover non si possa punto, nè svolgersi a qual si sia sentimento e dolore che sia per patire, tagliandosi dal sig. Giovanni a frusto a frusto. *Imperf. Anat.* 1 (cit. dal Voc. dell'ab. Manuzzi).

§. II. E, A frusto a frusto, per lo stesso che *A tozzo a tozzo*. – E se 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe, Mendicando sua vita a frusto a frusto, Assai lo loda, e più lo loderebbe. *Dant. Parad.* 6, 141.

FUGGIASCO. Aggett. *Fuggitivo*.

§. I. Alla fuggiasca. Locuz. avverb. ed ellitt., significante lo stesso che *Alla sfuggiasca*, cioè *Conforme alla maniera fuggiasca, di chi fugge; Fuggiascamente, Nascosamente*. (La Crus., la quale reca esempj di *Alla sfuggiasca*, non ne allega veruno di *Alla fuggiasca*.)

§. II. Di fuggiasco. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a modo di fuggiasco, Alla sfuggita, Furtivamente*. – Guatandolo sottecchi (*sott'occhio*) e di fuggiasco, Giove gli disse, ec. *Salvin. Il. l.* 5, *p.* 140.

FUOCO. Sust. m.

§. I. Fuoco d'artifizio. Lo stesso che *Fuoco artifiziato o lavorato*, cioè *Fuoco che si lavora con artifizio per diversi usi*. Dial. mil. *Fœugh d'artifizi* o *Fœugh artifiziàl*.

§. II. E, Fuoco d'artifizio, figuratam., si dice di *Cosa che poco dura e che abbaglia di falsa luce*. – Pietà e fatiche Sian retaggio di sciocchi. Utile è il vizio: Zelo e virtù son fuochi d'artifizio. *Elc. Sat.* 11, *st.* 24. (Ognun vede che il Satirico dice queste cose, perchè s' intenda il contrario.)

§. III. Fuoco grechesco o greco. *Fuoco di Grecia, anticamente usato negli assedj* (V. Salvin. *Annot. Buonar. Fier.* p. 480, col. 2, §. 3). Franc. *Feu grégeois*. – Avendo inviato per mare una grossa armata, . . . con gran copia di fuoco greco (chè così si chiamava allora quello che i nostri chiamano oggidì lavorato), se ne andò, ec. *Giambul. Ist. Eur.* 468.

§. IV. Accendere il fuoco. (Questa locuz. familiarissima è ellittica; poichè il fuoco non ha bisogno d'essere acceso; se acceso non fosse, non sarebbe fuoco. Dunque il suo pieno è *Accendere materie che facciano fuoco*.) – Vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare... per accender del fuoco. *Firenz.* 1, 177.

§. V. A fuoco. Locuz. avverb. usata da varj artieri nel signif. di *Per via di fuoco, Ricorrendo a fuoco, Esponendo a fuoco*. – Abbia ancora in cima un'altra pallina vôta e serrata a fuoco. *Magal. Sagg. nat. esper.* 9 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A F U).

§. VI. Aggiugnere o Giungere legna al fuoco. Figuratam., vale *Fomentar l' ira o l'amore*, o simile, *in altrui*. (Dial. mil. *Pizzà fœugh*.) – Avveggendomi che ogni cosa che intorno a ciò io facea, non era altro che aggiugnere legne al fuoco, o olio gittare sopra le fiamme, piegai le spalle. *Bocc. Corb.* 204, *ediz. fior.* (V. nella Crus. gli es. di *Giungere legne al fuoco*.)

§. VII. Allentare il fuoco da che che sia. *Scemare il fuoco, rimovendone una porzione. Rimuovere da che che sia una parte del fuoco che lo arde*. – Quando l'aqua è calata i duoi terzi, e che il ranno è ben pregno di sale, si allenti il fuoco dalle caldaje. *Ner. Art. vet.* 4. (Se, in vece di leggere *dalle caldaje*, la lezione sincera fosse *delle caldaje*, allora la presente locuzione corrisponderebbe a quest'altra: *Scemare la forza del fuoco, Alimentarlo con minor quantità di legne o di carbone*, come spiega l'Alberti, senza addurre esempio.)

§. VIII. E, Allentare il fuoco, per *Allentarsi il fuoco*, cioè *Andare scemandosi la forza del fuoco*. – Avvertirete che mai tal fuoco non allenti, ma che continui per fino che la vostra materia non sol sia rossa o bianca, ma che inchini e cominci a fondere. *Biring. Pirotec.* 399.

§. IX. Andare a ferro e fuoco. – V. in FERRO il §. IV.

§. X. Andare a fuoco. *Andare in preda a fuoco*, cioè *Essere incendiato*. – E che quella infelice terra vada A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada. *Bern. Or. in.* 7, 46.

§. XI. E, Andare a fuoco, vale anche, per similit., *Correre velocemente*. (Crus. in ANDARE, senza che ne rechi es.)

§. XII. Andare a fuoco e fiamma. Locuz. più energica e più espressiva dell'*Andare a fuoco* registr. nel §. X. – Tutto il Regno di Gerusalemme andrà a fuoco e fiamma, e sarà desolato. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto ad ANDARE).

§. XIII. E, Andare a fuoco e fiamma, si dice figuratam. per *Andare in ruina e precipizio*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. XIV. Andare a ruba e a fuoco. Parlandosi di città o di luogo occupato dal nemico, vale *Essere saccheggiato ed arso*. – L' altra è il certo e manifesto pericolo di non vedere

dover andare a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e, quello che è più, colle chiese di Dio e de' suoi Santi, tutta quanta questa città. *Varchi* (cit. dal *Grassi*).

§. XV. Andare col fuoco a chi che sia. Per *Andare ad appiccarvi il fuoco*. – Nè quasi per la più gente rimase Di non andargli col fuoco alle case. *Bocc. Filostr.* 14, 10.

§. XVI. Andare o Venire per fuoco. Figuratam., vale *Andare* o *Venire in un luogo e fermarvisi per un solo istante:* tratto dal costume delle donnicciuole, le quali sull'ora del pranzo corrono frettolosamente dalle vicine a cercare un po' di fuoco per accendere il loro; il che giornalmente si dice in Toscana *Andare per fuoco*. – Non scrissi a V. S. per maestro Ercole; chè esso venne quì per fuoco, come suol dirsi, e appena si lasciò vedere. *Bemb. Lett.* (cit. dal Pauli, *Mod. dir. tosc. p.* 195).

§. XVII. Armi da fuoco. – V. in ARMA il §. X, p. 858, col. 1.

§. XVIII. Avere il fuoco al culo. (D'agg.) – Si dice *Avere il fuoco al culo*, quando ad alcuno preme e cale un affare; dallo *Admovere faces*; chè queste s'adoperavano nel criminale agli schiavi, che soli si martoriavano, non a uomini liberi, come si fa oggi. E un covone di paglia accesa si caccia alle natiche di cavallo restío: onde il sopraddetto modo proverbiale. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 579, *col.* 2, §. 1.

§. XIX. Coprire il fuoco. Lo stesso che *Velare il fuoco*. V. appresso il §. XXII. – Mia madre si leva dal telajo, E vienne suso a me gridando un poco:... Che fai tu quì colla lucerna al fuoco?... E toe le molle, e sì lo vuol coprire. *Burchiel. Rim.* 85. (I Milanesi dicono *Romentà* o *Inromentà el foeugh;* cioè *Addormentare il fuoco;* ed è locuzione molto significante, e che una penna valente potrebbe forse introdurre nella lingua commune.)

§. XX. Da poi che il fuoco scalda. Locuz. equivalente alla lombarda *Dacchè il mondo è mondo*. – V. in AQUA il §. XLIV, p. 801, col. 1.

§. XXI. Sonare a fuoco. – V. in SONARE.

§. XXII. Velare il fuoco. *Coprir di cenere le brage accese*. (V. anche addietro il §. Coprire il fuoco, che è il XIX.) – Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco. *Castigl. Corteg.* 1, 221.

§. XXIII. Venire per fuoco. – V. addietro il §. Andare o Venire per fuoco, che è il XVI.

FUÓRA o FUÓRE o FUÓRI. *Preposiz. di luogo, la qual serve a denotare esclusione, separazione, allontanamento dal luogo o dalle cose di cui si parla.* E si usa così nel propr., come nel figur. Il suo contrario è *Dentro*. Lat. *Foris, Foras.*

§. I. Andare di fuori o Andare fuori, per *Andar fuori della città*, *Andare in campagna*. – Con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo... posto nella villa di Settignano. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 18. – *Id. ib. v.* 3, *p.* 14. (Un altro es. se ne può vedere nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto il verbo ANDARE.)

§. II. Andare di fuora, Andare di fuori, Andare fuori. *Andare per la parte esteriore*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. Andare o Ire fuora o fuori. *Uscir di casa, Andar per luoghi publici*. – Non lo volendo lasciare ir fuori, nè serrarlo nelle carceri. *Cecch. Esalt. Cr. a.* 1, *s.* 2. (Crus. in ANDARE.)

§. IV. E, Andare o Ir fuora, ec., in senso figurato. – Cortesía e valor di' se dimora Nella nostra città, siccome suole, O se del tutto se n' è gito fuora. *Dant. Inf.* 16, 69.

§. V. Andare fuori all'aria. – V. in ARIA il §. VIII, *p.* 850, col. 1.

§. VI. Dare fuori, Darla fuori. – V. in DARE, verbo, i §§. XV, XVI, XVII.

§. VII. Dire o Dirla fuor fuori o fuor fuora. – V. in DIRE, verbo, il §. V, p. 181, col. 2.

§. VIII. Esser fuori d' alc. cosa. Per *Esserne libero, Esserne uscito*. – Io provai già, per la mia gran follía, Qual fosse questo maladetto fuoco (*d' amore*);... Or ne son fuor. *Bocc. Filostr.* 19, 24.

§. IX. Fare a chi l'è fuora e chi l'è dentro. Sorta di giuoco fanciullesco. – V. in FARE, verbo, il §. V.

§. X. Fare dentro o fuora. – V. in FARE, verbo, il §. XX.

§. XI. Stare fuora o fuori. *Non istare in casa, Esser fuori di casa*. – Lo lascerei stare fuori sotto 'l cielo. *Pallad. Lugl.* 7. Uscissi di casa, e stavasi fuori, ed elle gli gittarono addosso aqua fracida. *Cronichet. d' Amar.* 30. I' non sono Per istar fuori tutto il giorno. *Cecch. Dot. a.* 4, *s.* 2. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto il verbo STARE.)

§. XII. Il di fuori. In forza di sust. m. *Lo esteriore, La parte o banda esteriore di alc. cosa*. Franc. *Le dehors*. Poco potea parer lì del di fuori; Ma per quel poco vedev' io le stelle Di lor solere (*del loro solito*) più chiare e maggiori. *Dant. Purg.* 27, 88. Questi fossi della parte del di fuori son più certi. *Comm. Inf.* 24. Quando la mente è gravata, ec., con diletto discorre alla vanità di queste cose di fuori. *Mor. S. Greg.* 5, 1. Colui

che del tutto era intento alle cose di fuori. *Id. ib.* 7, 3. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente dizione sotto la rubr. DIF, acciocchè nessuno la ritrovi, se non forse per caso.) E su la testa Un morion gli pose, aspro di pelle, Da molte lasse nell' interno tutto Saldamente frenato, e nel di fuore Di bianchissimi denti rivestito Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda Con vago lavorío disposti e folti. *Mont. Il. l.* 10, *v.* 337.

§. XIII. Al di fuori. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Intorno* o *Vicino* (o simile, secondo si richiede dall' occasione e dalle circostanze) *al di fuori*, cioè *alla parte esteriore*. Questa locuz. è prepositiva; ma talvolta ha l' apparenza d' essere avverbiale, non trovandosi espresso il suo compimento. – Nel detto anno 1324.... si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze a farli a costa alle dette mura e al di fuori de' fossi. *Vill. G. l.* 9, *c.* 256, *v.* 5, *p.* 236. E poco appresso l' affossaro e steccarono (*la città*) al di fuori con più battifolli. *Id. l.* 8, *c.* 82 (cit. dalla Crus. in AFFOSSARE). = (In questo sec. es. è taciuto il compimento della locuz. preposit. *al di fuori;* ma riesce facile a chi che sia il supplirvelo, perchè chi che sia vi sottintende súbito *delle mura.*)

FÚRIA. Sust. f. *Perturbazione di mente, cagionata da ira o da altra passione;– Impetuosa veemenza;– Gran fretta;*– e, figuratam., *Moltitudine*, ec.

§. I. A furia. Locuz. avverb., che si usa col valore di *Furiosamente, Precipitosamente, Con gran fretta.* (Es. d' agg.) – Carlo v' andò con lo esercito a furia. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 79.

§. II. Andare a furia. *Andare con gran velocità, Correre furiosamente.* V. anche il §. I.– L'una vêr l'altra a gran furia ne vanno. *Bern. Or. in. l.* 2, *c.* 30, *st.* 6 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. in ANDARE).

§. III. E, Andare in furia, vale anche *Cominciare una cosa con impeto e frettolosamente, senza dar tempo o aspettare maggior maturità.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. IV. Andare in caccia e in furia. – V. in CACCIA il §. XXI, p. 63, col. 1.

§. V. Andare in furia. Per *Infuriarsi;* che anche si dice *Andare su le furie.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

FURÓRE. Sust. m.

§. I. Per *Estro poetico.* (Es. d' agg. a' recenti Vocab.) – Non senza mistero, delle due cime della montagna di Parnaso una fu dedicata a Apollo, l'altra a Bacco, il quale viene anch' esso a essere nume de' poeti, il furore de' quali, o vogliam dire divina inspirata follía, si mischia e si confonde con quella di Bacco. *Salvin. Dis. ac.* 4, 192. Novelli gagliardi stimoli a comporre, nuove come spirazioni dall' alto, fantasie belle, dotti furori, gentili entusiasmi. *Id. ib.* 5, 130. (Intorno alle varie specie di *Furore*, cioè *Furore d' Apollo, di Bacco, delle Muse, d' Amore*, veggasi il Salvini nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 260 e 261.)

§. II. A furore, A grande furore, e simile. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Abbandonandosi* o *Dandosi in preda a furore* o *a lo furore* o *a gran furore; Furiosamente, Furiosissimamente.* – Allora, udendo (*il Diavolo*) ricordare Gesù, a grande furore si partì. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 34, *col.* 2, *ediz. Man.* (V. altri es. nella Crus., la quale registra ed esemplifica A FURORE e sotto la presente voce e sotto la rubr. A F U; – e registra ed esemplifica A GRAN FURORE soltanto sotto la rubr. A G R. Tale è il non–metodo costantemente seguíto dalla Crus. e da' Cruschíadi per tutti i loro volumi. Qual meraviglia pertanto, se que' loro volumi sono in sì gran numero, e sì corpulenti, e non meno intricati d' un laberinto?)

FUSÓNE (A). Locuz. avverb. usata dagli antichi col valore di *Abondantemente, In gran copia, A profusione, Con profusione.*

Nota. – L' Alberti registra questo modo avverbiale in un paragr. dipendente da FUSONE, *Cerviatto del secondo anno:* il che sarà di certo approvato dal pedantúcolo modenese, il quale nella *Strenna pel nuovo anno* 1840, sotto a INSOLENTE, si fa beffe di chi *procede scientificamente, etimologicamente, logicamente nelle disposizioni delle voci e de' sensi.* E, grazie al Cielo, tali sono le cose di cui dice il tricípite Gerione degli Ostrogoti esser gravida la Strenna di esso pedantúcolo, – cose ch' egli chiama *d' un ordine filosofico elevatissimo* (che stolido!) –, e *non sentirsi l' odore, nè vedersi l' ombra, nemmeno da lungi*, in questo mio libro (V. nel *Giorn. lett. scient. moden.*, 9 giugno 1840, a c. 208, l'art. compilato dal tricipite Gerione). Sì, grazie al Cielo, e grazie a te pur sieno rendute, ostrogoto Gerione! Ora tu m' hai levata una mácina d' in su 'l cuore. Poichè io sempre temea non forse, allora quando, in capo a dieci o dodici ore di scrivacchiare, io cedo alla stanchezza ed al sonno, mi fossero alcune cose cascate dalla penna da simigliar tanto o quanto alle goffaggini ed alle scipitaggini del pedantúcolo; fra le quali scipitaggini e goffaggini quella per appunto è la più sgangherata, che inibisce la *logica* a' Lessicógrafi. Ma al

matti concetti, per buona fortuna, non escono oggimai fuorchè dalla Colonia degli Ostrogoti, ben degna d' avere un tal pedantúcolo per suo capoccia. = Io mi confido che il savio Lettore, indignato ancor egli di cotali bestemmie letterarie, quali son l' anzidette del pedantúcolo e degli Ostrogoti, m' avrà condonata la presente digressione. Torniamo ora a nostro proposito. La Crus. ed i Cruschiadi traggono fuori lo A FUSONE sotto la rubr. A F U; ed il loro art. è così compilato: « A FUSONE. *V. A.* Posto avverbialm., vale *Abbondantemente* (con due *bb*), *In copia*. Dicesi anche *A josa*, *A bizzeffe*, *A cafisso*, modi bassi. » Quindi allegano quattro es., il penultimo de' quali fu mal trascritto, e da doversi porre in quest' altra forma: « A cafisso, e a busso, e a ramata. *Pataf. cap.* 1, *v.* 5. » (V. sotto alla voce BUSSO la *Nota* al §. A busso.) Or si potrebbe aggiungere a quel poco che dicono i nostri Vocabolaristi, la seg. illustrazione. Secondo il Postillatore del *Pataffio*, il modo avverbiale A FUSONE significa *In gran copia*, *A bizzeffe*, dal latino *Ad effusionem*. Ancor meglio il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 442, col. 2, insegna che A FUSONE vien dal francese *À foison;* quasi *Ad fusionem*. Ed il Minucci, *Not. Malm.* v. 1, p. 278, dice: « A JOSA vale *In quantità grande*. Diciamo nel medesimo significato *A cafisso*, *In chiocca*, *A biscia*, *A fusone*, voce usata da Gio. Villani, a similitudine della francese *À foison*, cioè *Con effusione*, *Senza risparmio*, *A furore*, *A precipizio*, *A bizzeffe*, *A isonne*, e simili; che, sebbene son modi bassi, nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile. » Si noti da ultimo che i Siciliani si valgono d' un modo avverbiale affine al nostro A FUSONE sì pel suono e sì pel valore, il quale è A FRUSCIUNI, spiegato dall' ab. Pasqualino per lo stesso che *A sgorgo*, lat. *Affluenter*.

FUSÓRIO. Aggett. *Appartenente alla fusione o al getto de' metalli.*

§ Arte fusoria. *L' arte del fondere o gettare i metalli.* — Una grandissima aqua... cade giù per un dirupo di bronzo, adornato con rilievi di tronchi e di fogliami diversi, essendo i Chinesi nell' arte fusoria eccellentissimi maestri; onde hanno bellissimi treni d'artiglieria e altri arnesi militari di getto. *Magal. Var. operet.* 128.

FUSTO. Sust. m. *Pedale* o *Stipite degli alberi*, ec.

§. I. Albero di alto fusto. *Albero che cresce a grande altezza.* Franc. *Arbre de haute tige*, *Arbre de haute futaie.* — Gli alberi di alto fusto, o che fanno grosso tronco, non sogliono aver buon esito (*per far siepi*). *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 4, 172. — *Lastr. Agric.* 1, 314, 320, *e altrove.*

§. II. Fusto, per *Ossatura di sedie e simili arnesi.* (Manca l' es.) — Queste (*seggiole*) hanno i fusti di legno con le spalliere e il sedere tessuti delle suddette sverze di canna. *Magal. Var. operet.* 122.

§. III. Fusto, si dice pur figuratam. per l' *Uomo*, la *Persona*. — Tin. Intendendosi però di me? Ba. Messer sì. Tin. Di me proprio? Ba. Signor sì. Tin. Di questo fusto? Ba. Capitán sì. *Aret. Talan. a.* 3, *s.* 12, *p.* 262. Un milite glorioso lascisi imitare a questo fusto: io mi attraverserei la berretta a questa foggia; mi sospenderei la spada al fianco alla bestiale, ec. *Id. Maresc. Prol. p.* 177. — *Fagiuol. Com.* 1, 104.

G

GABBIÓNE. Sust. m. accrescit. di *Gabbia*. §. Gabbione. T. d' Idraul. — V. in BOTTE il §. I, p. 48, col. 1.

GABBO. Sust. m. *Burla*, *Scherzo*, *Inganno*. (Il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 435, col. 2, dice che la voce GABBO viene dal lat. *Captio*. Origine più lontana, ma più verisimile, e, s'altro non fosse, meno stiracchiata, è la voce GAB, la quale appresso a' Brettoni significava per appunto *Facezia*, *Burla*, *Buffoneria*. Nel teutonico, siccome avverte il *Diz. gall.-ital.*, si trova GABBA in senso di *Burlarsi*. GAB o GAP nel provenz. ant., oltre al valore del nostro *Gabbo*, avea quello di *Lite*, *Rumore*, *Tumulto*; e la stessa voce GAB nell' ant. franc. corrispondeva alle moderne *Plaisanterie*, *Raillerie*, *Moquerie*. GABBER o GABER e GABELER dicevasi anticamente da' Francesi per *Beffare*, *Deridere*, *Gabbare*. E finalmente anche i Siciliani posseggono il verbo GABBARI ed il sust. GABBU; le quali voci, al parere dell'ab. Pasqualino, sono dedotte non dal latino, non dal brettone, non

dal provenzale, ec.; ma sì bene dall' arabo CHABBA, lat. *Decepit, Seduxit*, e da CHABBON, lat. *Deceptor, Seductor, Dolosus.* Il Muratori inclina alla medesima opinione. Ora da quanto si è detto possiamo concliudere che il *Gabbare* s' intruse pur troppo fra mille popoli antichi e moderni; e vantisi pur chi voglia d'essere stato il primo ad accoglierlo.)

§. I. A GABBO. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *A fine di gabbo*, cioè *di scherzo*, *A fine di pigliarsi giuoco*; ovvero, *In modo simile a gabbo*, cioè *a cosa da giuoco*, *da scherzo, da burla*. Anál. *In ischerzo, Per baja, Per giuoco.* = Nè prendeano mica la legge a gabbo. *Liv. M.* (cit. dalla Crusca, la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A G). A' piedi (*della Parentela de' vocaboli*) le sedevano l'Equivoco e l'Anfibología: onde gli scolari studianti logica ghiribizzosi fur loro d'attorno con molte baje, proponendo loro a gabbo diversi argumenti sofistici, ec. *Pros. fior. par. III, v. 1, p.* 31, *ediz. fior.* 1722.

§. II. FARE GABBO Figuratam., per *Far velo, Non lasciar ben vedere, Illudere.* = Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affezione gli fa gabbo alla verità. *Car. Lett.* 1, 9.

§. III. TENERE A GABBO. *Pigliare in giuoco*, e simili. = Ma ciò ch'eo dicó, non tenere a gabbo. *Fr. Guitt.* (Questo es. si cita dal Nannucci, *Voc. e Locuz. ital. deriv. dalla ling. provenz.*, p. 61 in nota; avvertendo che anche i Provenzali diceano nel medesimo senso *Tener a gab.* = *Eo dico*, cioè *Io dico*: quell' *Eo* è sincope del lat. *Ego*. Sicchè da *Ego* si fece *Eo*, mangiatane la *g*; poi di *Eo* si fece *Io*, cambiata la lettera *E* nella *I*. E per tale strada le parole a poco a poco si dipartono dalla loro origine. Ora l'etimologista, per iscoprire il primo lor ceppo, è d'uopo che il più delle volte faccia a rovescio il viaggio da esse parole tenuto. Qual meraviglia adunque, s'egli sovente si smarrisce per via?)

GAGGÍA (CACCIA DELLA). Gli uccellatori (*pisani*) chiamano *Gaggía* una piccola gabbia di fil di ferro, sferica, posta in cima d'un bastone, come quella che somiglia un poco ad un fior di gaggía. Si fa uso di questa gabbia per pigliare i pettirossi, infilzando quattro o cinque mazzette impaniate nel bastone che la sorregge, in modo che la circondino senza toccarla. Nella gaggía è posto un pettirosso vivo per attirare i compagni. *Sav. Ornit.* 1, 246.

GAGLIARDO. Aggett.

§. I. ALLA GAGLIARDA. Locuz. avverb. usata in senso di *Gagliardamente, Con gagliardía, Vigorosamente.* = Tenendo egli per fermo che il Re non lascerebbe di farlo seguitare alla gagliarda, ò di seguitarlo egli medesimo. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. II. GAGLIARDO, si dice pure invariabilmente per lo stesso che *Gagliardamente, In modo gagliardo, Vigorosamente.* (Gli aggettivi così adoperati si chiamano *avverbiali.*) = (Es. d'agg.) = Se si vede che le viti abbian messo gagliardo e con gran rigoglio, facciansi potare a luna crescente. *Soder. Vit.* 96.

« GAJETTO. Dim. di *Gajo*. Lat. *Blandulus, Venustulus.* — *Dant. Inf.* 1. Di quella » fiera la gajetta pelle. *But. ivi.* La gajetta » pelle, cioè leggiadra e vaga del detto animale. » CRUSCA; ec. ec.

OSSERVAZIONE. — Anche il Bocc. (*Comm. Dant.* 1, 132) interpreta la voce *gajetta* del verso allegato per *leggiadretta*, perchè, dic' egli, *polita molto è la pelle della lonza*. E *leggiadretto* sarebbe il lat. *Venustulus*, onde si valse la Crus. per dichiarare il valor di GAJETTO; chè il *Blandulus* non ci ha che fare. Ma l'ab. Salvini nelle *Annot. Bocc. Comm. Dant.*, pag. 337, avvertisce che il poeta non da *Gajo*, cioè *Allegro*, prese l'epiteto, ma sì bene da *Gajo* corrotto di *Vajo*, lat. *Varius.* E Dante stesso, egli aggiunge, il mostra; poichè quella che in questo luogo chiama *gajetta pelle*, nel c. XVI dell'*Inf.* la chiama *dipinta*, = *Prender la lonza alla pelle dipinta* =. Ma davvantaggio Dante si spiega da sè medesimo, avendo detto poco sopra = *Una lonza leggiera e presta molto, Che di pel maculato era coperta* =; cioè *di pelo macchiato, vajo, dipinto.* Questa interpretazione del Salvini fu pur seguíta dal Biagioli, tacendo per altro il nome di chi gliel'avea dettata. E ciò basti, quanto è al signif. della voce *Gajetto*. Ma non tutti s'accordano i testi con la lezione ricevuta dalla Crus.; sicchè ne abbiamo parecchi dove è scritto = « *Di quella fera alla gajetta pelle* » =; ed io, pigliando questa lettura, sottopongo all'altrui giudicio la seg. dichiarazione: « *Temp' era dal principio del mattino*, ec.; *Sicchè l'ora del tempo e la dolce stagione mi era cagione che m' invitava a sperar bene di quella fera a cui la pelle è gajetta*, cioè *a cui il pelame o il mantello è spruzzato di macchiette, è picchiettato di varj colori.* » Il che, rimossa l'allegoría, viene a dire: « *Sicchè l'ora del tempo e la dolce stagione m'invitavano a sperar bene di Firenze* (figurata per la fiera dalla pelle a macchiette),

ancorchè da prima ella si fosse mostrata contraria a' miei desiderj; chè Dante ciò volle significare poco addietro con quel verso = *Anzi impediva tanto il mio cammino*, ec. =. || Nel *Dante* co' tipi della Minerva e nelle *Bellezze della Comedia di Dante*, ec., esposte dal Cesari, si possono vedere le interpretazioni che ci danno di questo passo i più stimati chiosatori.

GALLA (A), ovvero A GALLO. Locuz. avverb., significante *Sopra la superficie del liquido di cui si parla nella clausola*. (Intorno a questa locuzione dice il Salvini [*Annot. Buonar. Fier.* p. 486, col. 1] quanto siegue: « Stare a galla, cioè *superiore all'aqua e ad altro;* dall'ebraico Ngal, che vale *Sopra:* Noalion, *L' Altissimo*. Onde forse il lat. Galea, l'*Elmo;* e il nostro Galéa e Galeone d'alto bordo, dal *galleggiare e stare alto sopra l'aqua.* » Ma gli Academici della Crusca nelle prime edizioni del loro Vocab. dicevano che A galla significa *In modo simile a gallo*, cioè *a gallozza*, la quale è leggerissima. Finalmente il Compilatore del *Diz. gall.-ital.* è d'opinione che la radice di A GALLA e GALLEGGIARE sia la celtica voce Gal, significante *Alto*.) = V. gli es. nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A G A.

§. I. Andare a galla. *Muoversi su' liquidi galleggiando, Andare sopra a la superficie dell' aqua* o *d'altro liquido*. — Bajardo a galla va come una nave. *Bern. Or. in. l.* 2, *c.* 13, *st.* 68.

§. II. Nòtare a galla. *Nòtare a fior d'aqua, sopra a la superficie dell'aqua.* — Quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci: mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. *Pandolf. Gov. fam.* 64, *ediz. mil. Class. ital.* 1802.

§. III. Porre a galla. T. degli Agric. — In tempo che non sia ghiaccio si pongono i cavoli bianchi da estate; si osservi di porli discosti di solco un terzo di braccio, e un altro terzo di lontananza tra loro, e si copra col terreno le sole barbe; lo che communemente si dice porre a galla. *Lastr. Agric.* 2, 73.

GALLINELLA. Sust. f. (Uccello di ripa). *Rallus aquaticus* Lin. — Sinon. *Poliopus* Aldrov.; *Gallinella* Stor. Uccell. — Franc. *Le rale d'eau*. — Dial pis. *Gallinella*. Dial. bientin. *Aquatica, Merlo aquatico*. Dial. di Fucecchio, *Porciglione*. Dial. di Valdichiana, *Spulcio*. (Savi, *Ornit.* 2, 371.)

GAMBA. Sust. f. *Quella parte del corpo umano che si stende dal ginocchio al piede.* Dicesi parimente di *Quella parte del corpo di certi animali, corrispondente alla gamba nell' uomo*. Celt. *Gam*. Bass. brett. *Gamb*. Franc. ant. *Gambe;* moder. *Jambe*. (Es. d'agg.) — Avere buona gamba. *Bard. Disc. Calc.* 14. (Cioè, *Essere agile e gagliardo al correre*. — Si parla degli sconciatori nel giuoco del calcio.) Giovani di gran gamba e lena. *Id. ib.* 15.

§. I. Gamba, referendo a *Vite*, albero, vale lo stesso che *Gambo*, cioè *Pedale*. — E quando potiamo, si vuole attendere che la vite diventi forte nella gamba. *Pallad. l.* 3, *c.* 12, *p.* 95. (Test. lat «...*nitamur ut vitis fiat in crure robustior.* » = Il Sansovino e Maestro Pietro Marino da Fuligno traducono la voce latina *crure* per *gambo*.)

§. II. A gambe alzate. *Con le gambe in aria*, e quindi *Col capo all' ingiù*. (Dial. mil. *Coi gamb in aria*.) — E non si trovan poi sempre le Fate Che vengano a levarti il mal d'addosso, Come al Garani quando a gambe alzate Andato era la notte giù nel fosso. *Malm.* 8, 5.

§. III. E, A gambe alzate, si disse dall' autor del *Pataffio* per ispiegar *L'atto di chi si accommoda in terra per iscaricare il ventre*. — A gambe alzate il vidi che tortiva. *Pataf.* c. 2, *v.* 63. (In linguaggio furbesco *Tortire* significa *Evacuare il corpo, premendo, pontando*. — La plebe mil. dice *Tarli*.)

§. IV. A gambe aperte. *In modo simile a chi abbia le gambe assai disgiunte l'una dall' altra; Con le gambe aperte*, ed anche *A gambe larghe*. — Fuor della sella a gambe aperte il manda. *Bern. Or. in.* 52, 36. La donna forse si medicò anch' ella, perocchè buon pezzo andò a gambe aperte. *Sacchet. Nov.* 208.

§. V. A gambe larghe. Col verbo *Sedere*, o simili, dicesi figuratamente di *Chi vive spensierato e in pigrizia*. Anche si dice *Stare in panciolle*, cioè *con la pancia all'aria*. — E mentre ognun s'avanza a gloria intento, Ei siede a gambe larghe e si fa vento. *Malm.* 9, 32.

§. VI. A gambe levate. Co' verbi *Cascare, Andare*, o simili, vale lo stesso che *A gambe alzate*. (Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A G A, e non ne reca es.)

§. VII. Andare a gambe aperte. — V. nel §. IV il sec. es.

§. VIII. Mettersi a gambe. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Mettersi a menar le gambe*,

che viene a dire *Mettersi a correre*. Anche si dice *Mettersi* o *Cacciarsi la via o la strada tra gambe, Darla a gambe*. — Si mise (*Dafni*) a gambe per trovar Driante. *Car. Daf. Rag. III, p.* 130. Dafni, uscitogli dagli artigli, si mise a gambe su per l'erta a guisa d'un levriero. *Id. ib. Rag. IV, p.* 154.

§. IX. Andare di buone o male gambe. Figuratam., vale *Far che che sia di buona voglia*, o pure *di mala voglia, Farlo volentieri* o *malvolentieri*. — A dirti il vero, non ci vo di buone gambe. *Mach. Mandr. a.* 1, *s.* 2. I mandati a far l'effetto non furon tanti, nè v' andaron di buone gambe. *Davanz. Tac. Ann. l.* 14, *p.* 200, *ediz. Crus.* Che se di buone gambe io non posso irci (*andarci*), Debbo, per ubbidirvi, alfin venirci. *Buonar. Tanc. a.* 4, *s.* 2. (Questi ed altri es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto il verbo ANDARE.)

§. X. Andare di miglior gambe. Esprime il comparativo della locuz. registrata nell' anteced. paragr.; cioè *Far che che sia più volentieri, di miglior voglia*. — Quanto la cosa è più chiara, tanto dovete voi andarci di miglior gambe. *Cecch. Mogl. a.* 2, *s.* 1, *Teat. com. fior.*

§. XI. Fare il passo secondo la gamba. Figuratam., vale *Misurarsi*, cioè *Non ispendere più di quel che comporti il suo avere; Essere uomo assegnato*: ma si dice ancora del *Non intraprendere cosa o impresa veruna, senza prima pensarvi sopra e considerare le proprie forze*. Egual valore ha la frase *Misurarsi col suo passetto*. Lat. *Suo modulo ac pede metiri se*. — In senso contrario si dice *Allargare le ali più del nido, Stendersi più del suo lenzuolo*, o *Distendersi più che il lenzuolo non è lungo*. Lat. *Majores pennas nido extendere*. — Ne' sacri Proverbj si legge a questo proposito: « *Qui altam facit domum suam, quærit ruinam*. — Dicesi anche *Imporla* o *Intonarla troppo alta*; e in alcune occasioni, *Metter troppa carne a fuoco*; che significa *Intraprendere troppe cose a un tratto, e da non ne poter quindi uscire con onore*. (Una parte delle cose accennate in questo paragr. è tolta dal Pauli, *Mod. dir. tosc.*, a c. 124.)

§. XII. Mettersi fra le gambe d'alcuno. Figuratam., vale *Ficcarsi, Mettersi alle costole d'alcuno, Fregarsi altrui d'attorno*. (Dial. mil. *Casciass per i pée*.) — Il qual Predella è.... come dir bidello dell' Academia loro, che non se ne partendo mai, e mettendosi fra le gambe d'ognuno, si va tuttavia rimescolando per sentire ogni cosa. *Car. Apol.* 9.

§. XIII. Sentirsi in gamba. Per *Sentirsi forte*, ma in senso figurato. — Bisogna ben sentirsi in gamba a sostenere un' ipotesi già motivata e rifiutata da altri. *Magal. Lett. scient.* 85.

§. XIV. Tirar via di gamba. *Correr via, Passar oltre frettolosamente*. — E inteso... che Di facile potevan quei ribaldi Esser pel bosco, detto, Oh pover' uomo, E' me ne incresce!, tirò via di gamba. *Cecch. Samar. a.* 1, *s.* 2, *p.* 85.

GAMBO. Sust. m. *Stelo sul quale si reggono le foglie e i rami dell' erbe e delle piante; — Pedale d' albero*, ec.

§. Gambo, per similit., si dice anche di quella *Parte d' un arnese che serve a reggerlo o a poterlo portare*. — Trovò il detto anello bellissimo, e di fino oro il suo gambo. *Bocc. Filoc.* 1, 111. Venne la giostra e 'l tempo deputato; E ordinò lo Imperador per segno D' onore a quel che l' arà (*avrà*) meritato, Un bel carbonchio, molto ricco e degno, Che in un bel gambo d' oro era legato. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 27.

GARA. Sust. f.

§. I. A gara, col verbo *Andare*, vale *Gareggiare, Concorrere con altri, Competere*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. II. Entrare in gara. *Mettersi a gareggiare*. Anche si dice in senso anál., *Entrare in picca, Piccarsi*. — Ci ponemmo... a giocare a scacchi, ed entrati in gara, aremmo (*avremmo*) durato insino a vespro; se non che per sorte, ec. *Lasc. Parent. a.* 3, s. 8.

GATTO. Sust. m. *Animale domestico, nemico de' topi*, ec.

§. I. Gattillare, secondo l'Alunno (*Fab. Mond., num.* 1218) è il verbo che esprime la voce del gatto.

§. II. Dicesi che Il gatto fa le fusa, quando *Il gatto mugola piacevolmente per far festa*. (Anonimo) = Dial. mil. *Fà el simòa*.

§. III. Argento de' gatti, Oro de' gatti. — Certo talco color d' oro, chiamato oro de' gatti. *Targ. Tozz. G. Viag.* 9, 57. Il Landinelli soggiugne che (*un certo fiume*) produce le rene d' argento e d' oro; ma verisimilmente sono miche di talco di tali colori, che i Tedeschi chiamano oro ed argento de' gatti. *Id. ib.* 10, 225.

§. IV. Insegnare inarpicare ai gatti. Si dice dell' *Ignorante che vuole insegnare a' dotti; Insegnare a' maestri*. In senso anál. e proverbialm. diciamo *I paperi menano a ber l' oche*. Lat. *Sus Minervam*. — Fut. Nulla fec' io;

tutto fe' amor. Ma quale Arte useremo a fine Che i fabbricati inganni Da contrario destin non sian disfatti? VEN. Insegnat'ora inarpicare a i gatti. *Baldov. Chi la sorte*, ec., *a.* 1, *s.* 26, *p.* 38.

§. V. STARE A SPULCIARE IL GATTO. Modo proverbiale e basso; e si dice di *Quelle zittelle che invecchiano nella casa paterna senza maritarsi*. (Noi Milanesi diciamo *Far la erusca alle galline*.) – Figlia mia, s'io ti dessi a questo matto, Diceva il Duca, sarei ben Giovanni.... Abbi pazienza, sta' a spulciare il gatto; Dàtti bel tempo infin a' cinquant'anni; Qualche cosa verrà; se non vien nulla, Potrai far voto di morir fanciulla. *Saccent. Rim.* 2, 207.

§. VI. VOCE DI GATTO SCOSTICATO. Dial. mil. *Vôs de strascée*. – Le... cattive voci si chiamano, per similitudine e per beffa, di gatto scorticato, di strìgolo. Voce di cornacchia ancora diciamo quella che con nome peggiorativo communemente vociaccia s' appella. *Papin. Burch.* 205.

§. VII. *Proverbio*. – Al gatto vecchio, dice il proverbio, dàgli topo tenero. *Cecch. Com. ined.* 54. (Parla d'un vecchio che voleva por moglie una ragazza di 16 anni.)

« GAVIGNE. *Quelle parti del collo poste sotto 'l ceppo dell'orecchie e i confini delle mascelle*. Lat. *Tonsillæ*. – *Pecor.* nov. 2, 2. Così il prese alle gavigne, e cavollo del bagno. *Morg.* 2, 34. Morgante il prese alle gavigne stretto, E misel nella tumba a suo dispetto. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Per *quelle parti del collo che son poste sotto il ceppo delle orecchie e i confini delle mascelle*, potremmo forse intendere le *paròtidi*, che sono quelle due grosse glandule salivari dietro all'orecchie ed accosto all'angolo della mascella inferiore; ma per esse parti niuno intenderà mai le *tonsille*, le quali sono due glandule alla radice della lingua dall'uno e dall'altro lato dell'ùgola, dette anche *amigdale* per la loro figura di mandorla. A ogni modo la voce GAVIGNE negli addotti es. non può significare nè le *Tonsille*, nè le *Paròtidi*, nè parte alcuna del collo. Di fatto, che dice l'autor del *Pecorone*? Egli dice che « la bella Niccolosa prese alle gavigne il suo caro Buondelmonte, e trasselo del bagno. » Ora se la Niccolosa lo avesse preso non dirò già per le tonsille, che è cosa impossibile, ma per qualunque parte si sia del collo, sì l'avrebbe, nel cavarlo del bagno, o dinoccolato o strozzato. E poniam pure ch'e' l'avesse avuta a buon mercato, che gentilezza sarebbe cotesta di cavar dal bagno l'amante avvinghiandolo pel collo?.... Diamo adesso un guardo a' versi del Pulci. Egli racconta d'una baruffa tra Orlando, Morgante e un Diavolo; e dice che alla fine Morgante prese strettamente quel Diavolo alle gavigne, e a suo dispetto il ricacciò nella tomba ond'egli era poc'anzi uscito. Certo che non è bisogno usar co' Diavoli quelle garbate maniere che noi chiedevamo dalla Niccolosa, nè da un Morgante le ci possiamo aspettare; ma certo è pure che, a voler mettere chi che sia in una tomba, il pigliarlo per quelle parti del collo che dice la Crus., cioè per le tonsille, o concediamo ancora per le paròtidi, ha più del ridicolo, che del fattibile, e da non cadere in mente a persona. Che saranno dunque le *Gavigne?*.... Le saranno ciò che insegnano l'Oudin, il Veneroni e il Duez: *Quel luogo sotto alle braccia dove si pigliano i lottatori*; che viene a dire, *Il di sotto delle ascelle*. E chi subito non vede come s'adatti perfettamente una tal significazione agli es. recati dalla Crusca? Chè per fermo non v'è maniera più commoda e insieme più garbata e gentile di cavare una persona dal bagno, che di pigliarla sotto alle ascelle: e parimente non v'è maniera più speditiva per gittare alcuno in una buca, che d'abbrancarlo sotto le braccia, levarlo di peso da terra, e buttarvelo dentro. Queste cose dichiarate, ne par di ritrarre che la voce GAVIGNE per *Il di sotto delle ascelle*, cioè per le *Cavità sotto le braccia*, non sia altro che una corruzione di *Cavine*, parola conservatasi nella milizia per significare certe *Cavità naturali acconce a coprire un corpo di truppe ed a render loro agevole l'accostarsi ad una piazza*, come spiega il Chambers nel suo *Diz. universale*. Così GAVÓCCIOLO, malattia che viene in certe cavità, quali sono gl'inguini e le ascelle, è probabilmente corrotto da *Cavòcciolo*. E questo cambiare il C in G nelle voci uscite dalla radice CAVO è quasi commune a' diversi popoli dell'Italia: sicchè, v. g., per GAVATA i Napoletani intendono quella *Concolina* ad uso di abbeverar gli animali; GAVÍA chiamano i Piemontesi la *Conca* ed il *Mastello*; ed i marinaj danno il nome di GAVETTA a quel *Piatto di legno in cui sogliono mangiare*: nè v'ha dubbio che dette voci GAVETTA, GAVÍA, GAVATA, non sieno alterazioni di *Cavetta*, *Cavia*, *Cavata*, e tutte procedenti da CAVO. – Ma dalla nostra dichiarazione di GAVIGNE si apre ancora la via a spiegar la forza del verbo AGGAVIGNARE, il qual dee propriamente significar lo stesso che *Far passare la mano*

sotto l' ascelle d' alcuno e stringerlo a sè, abbracciandolo, come già ponemmo in su l'occasione di trar fuori questo verbo al luogo suo dell' alfabeto; non già *Pigliare alcuno pel collo o per quelle parti del collo che la Crus. chiama* GAVIGNE. Traslativamente poi e per estensione il verbo AGGAVIGNARE si usurpa in senso di *Avvinghiare* o simili: al qual senso s'hanno a referire i due es. allegati dalla Crus. nel tema del detto verbo; perciocchè nell' uno e nell'altro troviamo la frase *Aggavignare il collo*, la qual voce *collo* vi starebbe oziosa, se il verbo AGGAVIGNARE importasse così di per sè *Pigliare pel collo*. E qui mi s' affaccia un' altra cosa da doversi notare; la quale è che il passo del *Pecorone*, secondo le stampe del Poggiali (T. 1, p. 43), della Soc. tipogr. Class. ital., e del Silvestri, non s'accorda con quello addotto dalla Crus.; poichè, in vece di leggere, come da essa si legge, *il prese alle gavigne, e cavollo del bagno*, hanno tutte e tre le stampe accennate « *lo prese aggavignato, e trasselo del bagno* ». Ed il bello si è che in tal forma legge ancora la Crus. medesima in AGGAVIGNATO; e, che è più bello ancora, essa Crus. ne spaccia nel §. IV della *Prefazione* ch' ella, con le sue diligenze, « *venne a curare una troppo più sconcia magagna, come era quella di valersi del medesimo esempio a confermazione di due voci diverse, leggendolo diversamente, e quasi acconciandolo a capriccio, secondo il bisogno.* » Oh non aveva io ragioni da vendere là dove io dissi che la *Prefazione* della Crusca è una elegantissima impostura? = Ostrogoti, e voi Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, degno adepto della loro Colonia, il quale attribuite al *sapiente Senato*, che dalla crusca s'intitola, *il giudicare con piena autorità le cause che al giudizio della favella s'aspettano* (*Sagg. alc. voc. tos., ec., p. 11, ediz. parmig.*), che cosa mi sapreste voi rispondere in sul proposito di tutto il presente articolo, qualora scappar non vogliate, secondo la vostra barbaresca usanza, dalle quistioni filológiche, da' punti in disputa, e gettarvi disperati alle critiche personali, alle ingiurie, ed alle menzogne?

GÀZZERA. Sust. f. (Uccello silvano). *Corvus Pica* Lin. – Sinon. *Pica varia*, seu *caudata* Aldrov.; *Pica melanoleuca* Vieill.; *Gazzera commune* o *Putta* Stor. Uccell. – Dial. fior. *Cecca*, *Gàzzera*. Dial. pis. *Agassa*, *Agazza*, *Cecca*. Dial. sen. *Pica*, *Cecca*. – Franc. *La pie*. (Savi, *Ornit.* 1, 124.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ult., il *Corvus Pica* è quello che nel nostro vulgare si chiama *Gazza*, *Pica*, o *Berta*.)

GENERÀLE. Sust. m. In term. milit. significa *Commandante superiore d' un esercito o di una parte di esso, con diversi gradi*. (Grassi, *Diz. milit.*)

§. Generale dell' armi. *Quegli che esercita il carico supremo nella milizia a nome del Principe in una parte de' suoi dominj per lo più lontana e separata dagli altri.* – Fu instituito il carico di Commissario generale della cavalleria da Don Ferrante Gonzaga, mentre egli era general dell' armi per Carlo Quinto nello Stato di Milano. *Melzo* (cit. dal *Grassi*). Oltre all' avere il conte Maurizio la sopraintendenza dell' armi, egli è ancora il capo più principale del Governo civile delle Provincie Unite, essendo governatore di quattro provincie, ... e da lui dipendendo come da generale dell' armi il conte Guglielmo governatore di Frisa, ec. *Bentiv.* (cit. c. s.).

GENTE. Sust. f.

§. I. Gente, p. e., di giovani, diceano talvolta gli antichi per *Gran numero di giovani*, e simile. (Es. d' agg. al Voc. di Ver.) – Ebbe in quella contrada ... una gente di giovani che continuamente andavano a mandavano per farla (*una certa romita*) indurre a peccato: e quella dava udienza a chiunqun volea parlarle dalla finestrella, non lassandosi (*lasciandosi*) però vedere; e poi li mattava (*confondeva*, *mortificava*) con suo senno e con sua fermezza. *Barber. Regg.* 242.

§. II. Gente d' arme. *Gente che esercita l' armi*; ma si adopera (*avverte il Grassi*) in senso onorevole e nello stile nobile. – Lodovico Sforza, ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, ec. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). La Germania, perpetua e indeficiente miniera di gente d' arme. *Davila* (cit. c. s.).

§. III. Gente d'arme, parlandosi dell' antica milizia, valn sovente *Soldati a cavallo ben armati*, *Quantità d' uomini d' arme*. I Francesi dicevano anch' essi *Gendarmerie*. – Commandò che fosse pronta la gente d' arme ordinaria di Fiandra, che poteva fare un numero di duemila cavalli. Questa sorte di milizia, distinta in compagnìe d' uomini d' arme e d' arcieri sotto i primi signori del paese, fu in molta stima ne' tempi addietro, ma dopo è andata mancando sempre più di riputazione. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Ordinò nel suo Regno le ordinanze delle genti d' arme e delle fanterìe. *Algarotti* (cit. c. s.). –

GENTI. Sust. m. plur. *Gentili*, cioè *Pagani*, che erano quelli i quali innanzi la venuta di G. C. adoravano gl' Idoli. – Gran duol mi prese al cor quando lo intesi; Perocchè Genti di molto valore Conobbi che in quel Limbo eran sospesi. *Dant. Inf.* 4, 45. (Questa lezione è secondo il testo commentato dal Bargigi, il quale vi fa la seg. chiosa: «*Gran dolore mi prese al cuore quando lo intesi: e la ragione è, perocchè io conobbi che Genti, cioè Gentili di molto valore eran sospesi in quel Limbo, intendiamo* sospesi *da pena e da gaudio.*» All'incontro la vulgata, in vece di *Genti di molto valore*, ha *gente*, ec.; onde ne viene lo sconcio di veder *gente* nome fem. del sing. accompagnata dal partic. *sospesi* mas. del plur. Io mi so bene che le sì fatte sconcordanze si salvano da' Grammatici con certi arzigógoli di *costruzione mentale*, *costruzione di pensiero*, e simili, dicendo che lo scrittore, quasi dimentico del sustantivo da lui posto, fa concordare l'agg. od il partic. che ad esso si riferisce, con un altro sustantivo ch' egli ha in mente, il quale nel luogo presente sarebbe *Uomini* o *Personaggi*; e il cel. ab. Colombo nel *Decamerone*, vol. 1, p. 73, ne adduce un es. tolto alla *Introd. Regn. Virt.*, pressochè identico col passo di Dante surriferito. Ma perchè una maniera di dire sia in qualche modo salvabile, non ne siegue ch' ella sia del pari laudabile. Comunque però si sia, in questo luogo di Dante il vocabolo generico di *Gente* non fa buon giuoco; laddove lo specifico *Genti*, cioè *Gentili* o *Pagani*, vi calza a pennello; giacchè specificatamente quì parla il poeta di que' *Personaggi di molto valore*, morti innanzi la venuta di G. C., e che noi chiamiamo *Gentili*, cioè *Persone straniere*, *adoratrici degl' Idoli*; fra le quali Dante non comprese gli Ebréi, perciocchè, quando egli discese fantasticamente nel Limbo, gli Ebréi n' erano già stati levati più secoli addietro da Gesù Cristo, e sol vi rimanevano, secondo la sua poetica teología, i virtuosi personaggi del Paganesimo. Quanto poi al far *Genti* di gen. mas., diremo che Dante imitasse i Francesi, i quali usano la voce plurale *Gens* eziandío in questo genere, osservando però certi riserbi grammaticali; ovvero diremo ch' egli ponesse *Genti* sustantivamente *in* vece di *Personaggi genti*, essendo noto a' coltivatori di nostra favella che *Gente* si pigliava dagli antichi italiani in forza di aggett. e in signif. di *Gentile*; dizione usurpata a' Provenzali, e di cui sono in copia gli es. anche nel Vocabolario. Finalmente *Le genti* per *Uomini stranieri*, anzi per *Barbari*, anzi per *Pagani*, *Gentili*, *Etnici*, come s' è di sopra accennato, è dizione tolta a' Latini de' bassi tempi ed agli scrittori ebraici, come ognuno può subitamente vedere nel Forcellini, nel *Diz. sacr.* del Magri, nella *Fraseología biblica* del Galliciolli, nel Du-Cange, ec., ec.; aggiungendo che *Gent* e *Gente* in senso di *Popoli stranieri*, *Uomini non cristiani*, si diceva dagli antichi Francesi e Provenzali. Laonde ne pare che la lezione del testo commentato dal Bargigi sia per ogni verso non che giustificata, ma dimostrata ben degna d'essere preferita alla commune.)

GENTILESCO. Aggett. *Appartenente al Gentilesimo.*

§. Alla gentilesca. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera gentilesca*, cioè *de' Gentili*. – Riputando io di far torto alle verità cristiane da me proposte, se, sotto un pretesto frivolo di abbellire più vagamente, avessi ardito, per dir così, di guernirle (*le prediche*) alla gentilesca. *Segneri Quares. Pref.* §. 2.

GERARDÍNA. Sust. f. T. botan. vulg. *Angelica salvatica*, *Gerardina*, *Erba Giralda*, *Castalda*, *Castaldino*: nomi vulgari della *Podagraria* officinale. *Ligusticum Podagraria*. Nasce negli orti e ne' luoghi freschi, dove si propaga molto con le radici; onde si rende difficile estirparla. L' odore si accosta a quello dell' *Angelica*. Fu creduta buona per la gotta. Si può mangiare, quando è tenera, con le altre erbe da cuocere, alle quali dà odore e grazia. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 221, *ediz.* 3.ª

GERMÁNO. Sust. m. T. d'Ornitol. *Nome generico degli uccelli di palude, di becco largo e piedi schiacciati, della specie dell' anatre selvatiche.*

§. I. Anatrare è il verbo esprimente il *Fare il verso de' germani*. – V. ANATRARE, p. 641, col. 2.

§. II. Germano di mare. *Fuligula fusca* Bonap. – Sinon. *Anas fusca* Gmel., Ranz., Temm.; *Anas sylvestris nigra* Aldrov. – Franc. *Le canard double macreuse*. (Savi, *Ornit.*, 3, 126.)

§. III. Germano forestiero. – V. CASARCA (Ucc. aquat.), p. 85, col. 1.

§. IV. Germano marino. – V. CODONE (Ucc. acquat.), p. 104, col. 1.

§. V. Germano reale. *Anas Boschas* Lin. – Sinon. *Boschas major*, sive *Anas torquata minor* Aldrov.; *Anatra salvatica* o *German reale* Stor. Uccell. – Franc. *Canard sauvage*. – Dial. pis. e fior *German reale*, *Colloverde*

(il maschio), *Anatra* (la femina). (Savi, *Ornit.* 3, 161.) = Dial. mil. *Áneda salvàdega.*

§. VI. Germano turco. — Il germano turco è un uccello della razza dell' anitre salvatiche, ec. È un bellissimo uccello corredato di varietà di penne; e da noi dicesi germano turco, perchè ha il capo coperto di peli dorati scuri e folti e lunghi in foggia di un turbante; e, quando è vivo, il di lui rostro par giusto fatto di un vivissimo corallo. *Red.* 6, 315.

GETTO. Sust. m. *Il gettare.* Sinon. GITTO.

§. I. Getto, in term. d' Agric., vale *Il gettar delle piante*, cioè *Il dar fuori le messe.* Sinon. o anál. *Messa, Pollone, Rampollo, Germoglio.* Franc. *Jet.* Dial. mil. *Butt.* — Principalmente si pensò a ben custodire i getti de' due occhi più prossimi al vecchio, o sia fusto, che vi erano restati, lasciando loro due o tre nodi al più; e si procurò di rilevare su questi i nuovi e più vegnenti getti che essi fecero in appresso, e che dai contadini si chiamano feminelle, coll'idéa di formare in esse i capi per l'anno futuro, come riuscì, se non a tutte le viti, certamente alla massima parte. *Paolet. Op. agr.* 1, 328. — *Trinc. Agric.* 1, 98, 107, *e altrove.* — *Lastr. Agric.* 1, 269, *e più volte altrove.* — *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 112.

§. II. Getto, e di qui A getto. T. di falconeria. *Il luogo dove il falcone o lo sparviere ammaestrato s'arresta, e donde sta per gettarsi a volo subito che vegga levarsi l'uccello cercato da' cani.* — Come sparvier ch' è posto in alto a getto, E vede sotto i can' che cercan forte, Sta di volare e pascersi 'n assetto; Tal, ec. *Lor. Med. Beon.* 3, 158. (*A getto*, cioè *al luogo donde lo sparviere si dee gettare sull' uccello.* Così diciamo *Alla posta* per *Al luogo dov' altri sta in agguato per assalire alcuno.* — NB. L'ediz. di Londra 1721 e 24 ha con manifesto errore *in alto Agetto.*)

GHÉPPIO. Sust. m. (Uccello di rapina). *Falco Tinnunculus* Lin. — Sinon. *Tinnunculus*, seu *Cenchris* Aldrov.; *Gheppio di torre o di fabbrica* (adulto) Stor. Uccell.; *Gheppio di grotta o di montagna* (femina) Stor Uccell. — Dial. pis. *Falchetto di torre.* Dial. fior. *Gheppio, Guglia.* Dial. sen. *Acertello.* — Franc. *Faucon Cresserelle.* (Savi, *Ornit.* 1, 45.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ult., al *Falco Tinnunculus* Lin. corrisponde il vernacolo lombardo *Gavinello.*)

§. I. Gheppio di torre diverso. — V. in FALCO il §. Falco grillaio, che è il IX.

«§. II. Si dice in proverbio Far gheppio, » che vale *Morire.* » Crusca. (Seguono tre es.)

Nota. — Io son di credere che Far gheppio propriamente non valga *Morire*, ma sì bene *Far que' contorcimenti di bocca che far sogliono i moribondi;* che diremmo con voce molto appropriata *Boccheggiare.* E Far gheppio, così interpretato, sarebbe affine del Far greppo, che la Crus. dice essere quel *Raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere* (Dial. mil. *Fà cazzin*). L'opinion mia si muove dal seg. es. — Ma, per fornir la storia, lo impiccato, Crepò sì gentilmente nel fuggire, Ch' e' fece gheppio, e morì disperato. *Leopar. Rim.* 38. = Ora se Far gheppio importasse nè più nè meno di *Morire*, qual senno avría mostrato il Leopardi dettando questo terzetto? È dunque evidente che Far gheppio esprime un atto che precede alla morte; il qual atto, se non è quello da me supposto, mi par che tocchi a Toscani il dirne qual sia. Far gheppio da noi non si dice; ed io mi riderei di colui che si servisse di tal locuzione, a usanza di pappagallo, senza conoscerne l' intimo valore e il preciso significato.

GHIADO. Sust. m. dal lat. *Gladius*, vale *Spada, Coltello, Ferro* nel signif. generico d'*Arme da punta e da taglio.* (Così diciamo, v. g., *Ghianda* dal lat. *Glans-dis.*) = Ma GHIADO, corrottamente, dicono o dicevano i Toscani eziandio per *Ghiaccio.*

§. I. A ghiado. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Cacciando mano o Ricorrendo a spada, a coltello, ec.*; ovvero, *Sotto a colpi di spada, di pugnale*, e simili armi. (V. anche AGGHIADO, p. 445, col. 1.) — Ci ha altra piggior cosa, che l' uomo priega Iddío per lo danno del suo nemico, di colui ch' egli non potrà uccidere a ghiado. *San Gir. Grad. IX, p.* 28. (*Lez. var.* 1 *a gladio.*) = (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. AG.)

§. II. Far morire, o simili, alcuno a ghiado, si disse anche dell' *Eseguire nella persona d'alcuno la condanna impostagli d'esser fatto morire sotto a' colpi della mannaja o d' altro simile strumento.* — Ma ciascuno di loro (*de' Tempieri*) feciono poco appresso mala fine: Noffo impiccato, e 'l Priore morto a ghiado. *Vill. G. l.* 8, *c.* 92, *v.* 3, *p.* 173, *ediz. fior.*

§. III. Occidere, o simili, a ghiado alcuno, si disse pure, e forse il più delle volte, con la stessa forza che oggi si dice *Freddare alcuno*, in vece di *Ammazzarlo;* poichè GHIADO, appo i Toscani, significa eziandio

Ghiaccio, Freddo eccessivo, come s'è notato nel tema. Dial. mil. *Fà frègg vùn.* (Anche l'Alunno e il Pergamino attribuiscono un tal signif. alla presente locuzione.) = E 'l fratello fu morto a ghiado cattivamente. *Vellut. Cron.* 33. Preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale e il maggior traditor che viva. *Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 247.*

GIACÉRE. Verbo.

§. Giacere a capo steso. = V. in CAPO il §. A capo steso (GIACERE), che è il XIII, a car. 73, col. 2.

GIANNETTO o GINNETTO. Sust. m. *Specie di cavallo di Spagna intiero.*

§. Alla giannetta. Locuz. avverb. *Conforme alla maniera che si usa co' giannetti o ginnetti.* = Fab. Voi avete... lo spennacchio alla giannetta: non vi pare stravaganza questa? Tan. Tu sei un furfante: che vuol dire lo spennacchio alla giannetta? Debbo forse essere un cavallo io? *Lasc. Streg. a. 3, s. 1, Teat. com. fior. 4, 24.*

GINÓCCHIO. Sust. m..

§. I. A ginocchio. Locuz. avverb., significante *Col ginocchio o Con le ginocchia in terra, Ginocchione, Ginocchioni, Inginocchiato.* Franc. *À genoux.* = Ora ti sono i fratelli a ginocchio, e pregano della salute di loro fratello. *Brun. Lat. Oraz. Q. Leg.* 180. (Cioè: *Ora i fratelli ti stanno dinanzi inginocchiati.* = La Crus. allega nel tema di GINOCCHIO un es., ch' ella attribuisce alle *Dicerie diverse*, e che è identico con quello da noi qui prodotto; se non che, in vece di *a ginocchio*, ivi si legge *a ginocchia*, e *frate* in vece di *fratello.*)

§. II. A ginocchio, vale anche *Fino a lo ginocchio.* Onde Avere d'una cosa a ginocchio, figuratam., si dice dell'*Averne in gran copia*, e quindi, come nel seg. es., *Essere contentissimo, soddisfattissimo.* = Ves. Che dite voi? Gian. Parmene avere una derrata a ginocchio; vo' far ciò che tu vuoi, e ciò che ti piace. *Lasc. Sibil. a. 4, s. 5, Teat. com. fior.* 4, 60.

GIOCARE o GIUCÀRE, come scriveano per lo più gli antichi, non curandosi di distinguare l'O dall'U. Verbo.– NB. In quelle uscite dove l' accento acuto viene a cadere sopra la vocale *o* di questa voce, si suole introdurre la lettera eufónica *u*, producente il dittongo *uo*, come in *Io giuoco, Tu giuochi, Egli giuoca, Quelli giuocano.* Ma regolatamente non si scriverebbe *Ginocare, Giuochiamo, Giuocate*, ec.; perciocchè in tali uscite l'accento acuto abbandona la vocale *o*, e si getta sopra una vocale appresso. Intorno a che si vegga in DITTONGO il §. II, p. 193, col. 1, e seg.

§. I. Giocare alla neve. Lo stesso che *Fare alla neve*, che è *Tirarsi vicendevolmente le palle di neve.* (Dial. mil. *Fà ai bolgett.*) = Me n' andai coll' altre fanciulle a giocar per queste vie alla neve, come si fa. *Firenz.* 1, 189.

§. II. Giocare al sicuro. Figuratam., per lo stesso che si dice *Andar sul sicuro.* = Quel sarto, il quale per giucare al sicuro avea tenuto il piè in due staffe. *Varch. Ercol.* 1, 56. L'umana prudenza consiste, nelle cose che sono incerte e dubbiose, in saper giocare al sicuro. *Soder. Ort. e Giard.* 100.

§. III. Giocar d'arme. – V. in ARMA il §. LXIV, p. 862, col. 1.

§. IV. Giocare di buono. Vale *Giocare, mettendo fuori denari.* Anche si dice *Fare di buono.* (Dial. mil. *Giugà de bôn.*) = Non si giuochi di buono; se no, si stea (*stia*) il giorno seguente chi contravverrà, senza mangiare. *Salvin. Pros. tos.* 1, 151.

§. V. E, Giocare di buono, figuratam., vale *Operare o Condursi con lealtà.* = Carlo e Ferdinando non giocavano di buono, ma favorivano sottomano e mettevano al punto i Luterani, per aver quel calcio in gola al Papa. *Varch. Stor. l.* 12, p. 465. (Questo §. è tolto dalla Crus. pitter., la quale lo inserisce sotto alla voce sregolata GIUOCARE. Il Voc. di Ver. e il Diz. di Pad. attribuiscono un tal paragr. e la collocazione di esso alla Crusca.)

§. VI. Giocare, p. e., gli anni. – V. in ANNO il §. Dormire, Giocare gli anni, che è il LI, p. 711, col. 1.

§. VII. Giocare sulla fede o in su la fede. Si dice di *Chi, avendo perduto tutto il denaro che egli avea seco, dà la fede o la parola* o *promette di pagare quell' altra somma che gli accadesse di perdere.* Noi altri Lombardi diciamo *Giocare sulla parola.* = Vuol (*il giocatore acceso dalla stizza*) che si dian le carte presto presto, E invitati alla bella condannata, E giuoca in su la fede, e toglie in presto, ec. *Cas. in Rim. burl.* 1, 162.

§. VIII. A che giuoco giochiamo? – V. in GIUOCO il §. X.

§. IX. Giocarsi. Per *Metter pegno, Scommettere.* (Es. d' agg. al Voc. di Ver.) = E qui adesso mi giocherei qual si sia bella cosa, che V. S. Illustrissima non s' imaginerebbe mai che cosa io sia per soggiugnere. *Bellin.* in *Pros. fior. t. 4, par. IV, v. 1, p. 123.*

GIORNÀTA. Sust. f. *Spazio d' un giorno*, cioè, communemente parlando, *Quello spazio di tempo che trascorre dal levarsi del letto al coricarsi.*

§. I. A GIORNATA. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Passando da giornata a giornata.* Sinon. *Di giorno in giorno, Giornalmente.* Anál. *Continuamente, Di mano in mano.* (Es. d'agg.) – Che ben veggiono e sanno Ch' io a giornata vo vita perdendo. *Barber. Doc.* 369, 11. (V. in GIORNO il §. IN GIORNO IN GIORNO, che è il IX.)

§. II. A GIORNATE. Per *Celeremente, Con celerità*, come se dicessimo *Tenendo dietro a la celerità delle giornate.* – Trapiántali (*i nóccioli di pesche*) il secondo o il terzo anno; la state annáffiali: crescono a giornate. *Davanz. Colt.* 258.

§. III. ALLA GIORNATA. Locuz. ellitt., per *Dentro alla giornata.* – Alla giornata se ne intenderà il vero. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 227. Ed èssi detto che venerdì notte... e' sono entrati in Milano, chi dice l' esercito spagnuolo, e chi il franzese... Intenderassi alla giornata. *Id. ib.*

§. IV. FARE A GIORNATA O PER GIORNATA. *Lavorare per ricevere la mercede un tanto il giorno.* (Crus. in FARE sotto il tema di FARE GIORNATA, affinchè niuno, se non per caso, ritrovi una tal locuzione. Ella non ne reca es.) = V. appresso il §. LAVORARE A GIORNATE, che è il VII.

§. V. FAR GIORNATA. Per *Impiegare tutto il tempo d' un giorno.* Lo stesso diciamo nel nostro dial. mil. (Es. moder.) – E s' ingegni (*il Paroco*) di far collette grosse, Ché mantengan la Cíntola e il Rosario; Ma non s' abbia a saper quanto riscosse. O pur si pianti nel confessionario Con una o due pinzette (*pinzochere*) a far giornata. *Saccent. Rim.* 1, 158.

§. VI. FARE PER GIORNATA. – V. sopra il §. FARE A GIORNATA, che è il IV.

§. VII. LAVORARE A GIORNATE. *Lavorare per ricevere la mercede un tanto il giorno;* che anche si dice *Fare a giornata o per giornata*, come si accenna qui sopra nel §. IV. (Dial. mil. *Lavorà a giornada.*) – Il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate. *Vasar. Vit.* 13, 261. Giovani forestieri che sono sempre in Roma, e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare. *Id. ib.* 274.

GIORNO. Sust. m. tratto forse dal lat. *Tempus diurnum.* – V. anche DÌ, troncato di DIE, lat. *Dies.*

§. I. GIORNO, figuratam., per *Tempo.* – Prima ch'alla fatica il breve giorno Manchi di questa mia vita caduca. *Tass. Mond. cre.* g. 3, §. 107.

§. II. GIORNO, per ellissi, in vece di *Giorno o Tempo stabilito, decretato, ordinato dal Cielo o dalle leggi della natura.* – Nè del regno, Nè della vita lungamente goda; Ma caggia anzi al suo giorno, e nell' arena Giaccia insepolto. *Car. En.* 4, 949.

Nota. – Il lat. ha: *Sed cadat ante diem.* – Questo es. si allega pure dal Diz. di Pad., facendovi precedere la seg. dichiarazione, pigliata dalla *Proposta* del Monti: « GIORNO, accompagnato coi possessivi *Mio, Tuo, Suo,* significa *Termine della vita.* » L' inesattezza della qual dichiarazione si fa patente dal testo latino preallegato, dove la voce *Diem* non ha verun possessivo per compagno, e nondimeno accenna quel medesimo che nel verso italiano il *suo giorno.* Si noti ancora che se in questo luogo le voci *Giorno* e *Dies* significano *Termine della vita,* sì 'l fanno mercè delle circostanze che intorno ad esse concorrono, non già per propria virtù; ondechè il lat. *Cadere ante diem* è spiegato da commentatori appunto nel modo che da noi s'è posto nel tema, cioè: *Cadere dicuntur ante diem, qui non præfixo juxta communem naturæ ordinem pereunt.* E se ciò non basta, mi concedete voi che *Giorno* e *Dì* sieno perfetti sinonimi? Sì fermamente. Dunque ascoltate che dice il Petrarca, nella sest. IV 1 » *Chiuso gran tempo in questo cieco legno, Errai senza levar occhio alla vela; Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine.* » Il Petr. dice qui, sotto allegoría, che la vela lo trasportava al fine del suo mortal viaggio innanzi al suo dì, innanzi al suo giorno, cioè prima del giorno che secondo le leggi di natura parea ch'egli dovesse giugnere alla fine del viver suo. Ora, secondo la vostra dichiarazione, egli avrebbe detto: *Prima del termine della mia vita mi trasportava al fine della mia vita.* E son tali i concetti che voi ardite di porre in bocca del Petrarca?... E parimente il Bembo: « *Per farmi anzi 'l mio dì, donna, perire.* » Ora pensate voi che il Bembo intendesse di dire = *Per farmi perire prima del termine della vita,* cioè *Per farmi morire prima della morte?* Così pur Dante, *Inf.* 8, 33: « *E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?* » Qui la voce *Ora* è presa nel medesimo signif. in che abbiam veduto prendersi *Giorno* e *Dì,* cioè nel signif. di *Tempo.* Qui la voce *Ora* non è accompagnata dal possessivo *Tua;* e con tutto ciò questa locuzione ellittica *anzi ora* vale appunto appunto quel medesimo che l' *ante diem* di Virgilio, l' *anzi al suo giorno* del Caro, l' *anzi 'l mio dì* del

Petrarca; giacchè quell'Ombra che parlò nella detta maniera a Dante, intese di domandargli chi era egli, il quale veniva nella casa de' morti innanzi all'ora, al giorno, al dì stabilito dalle leggi naturali. Finalmente, per citare ancora il Petr., egli usò altresì ellitticamente la voce *Tempo*, in questo medesimo signif. di *Tempo stabilito dalle leggi della natura*, là dove disse: «*E per far mie dolcezze amare ed empie, O s'infinge, o non cura, o non s'accorge Del fiorir queste innanzi tempo tempie.*» Cioè: *non s'accorge del mio incanutire prima del tempo che, secondo il commune ordine di natura, io avrei a incanutire.*» Laonde ei par da conchiudere che i Vocabolaristi, infino a che non saranno altro che mecanici copiatori, non faranno mai cosa da giovare alla lingua; ma più presto la verranno impoverendo e snervando e infruscando e inteoebrando, e faranno oltr' a ciò annaspare gl' insperti studiosi e gli stranieri.

§. III. Il giorno grande. (In DÌ, troncato di DIE, lat. *Dies*, §. III, io dichiarava Il gran dì per *Il tempo dopo la morte*; il quale, essendo *eterno*, o non avvicendato di luce e di tenebre, si può considerare enfaticamente per un gran giorno. Una tal dichiarazione è inesatta; e serva il seg. es. a raddrizzarla.) – Tre sono i suoi giorni (*di Dio*) di cui favellano le divine Scritture; non è un solo. Il primo è quello del giudizio universale, che, come ancora il principale, s'intitola il giorno grande, e sarà alla fine del mondo. *Segner. Man. Apr.* 1, 20, *p.* 160, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. IV. La punta del giorno. – V. in PUNTA, sust. f.

§. V. Giorni o Dì magri. *Giorni ne' quali si fa magro*, cioè *ne' quali è proibito dalla Chiesa il mangiar certe carni*; dico *certe carni*, perchè le carni de' pesci, e delle folaghe, e delle lontre, e delle lumache, e de' gamberi, sono escluse da tal proibizione. Anche si chiamano *Dì neri*. Dial. mil. *Dì de màgher*. – Per conservare poi l'uniformità di questo vitto,... si stima opportuno il dimandare la dispensa de' giorni magri. *Cocch. Consul.* 100. – *Id. ib.* 432. E ne' dì magri, o si dimandin neri, Serviroo (*certi versi*) a rinvolger la tonnina. *Bracciol. Sch. Dei*, 6, 37.

§. VI. Giorni utili. Nello stile della Giurisprudenza e della Mercatura così chiamansi *I giorni ne' quali, in virtù delle leggi, possono le parti far valere reciprocamente le loro ragioni davanti a' tribunali*, o *far contratti*. – Dura ciascheduna (*Fiera*) quindici giorni utili. Finita la Fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, ec. *Davanz. Camb.* 165.

§. VII. A giorno. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Arrivato chi che sia da notte a giorno*; che viene a dire *All'aprirsi* o *All' apparir del giorno*. – Così consumata la notte, a giorno apparì nuova foggia di combattere. *Davanz. Tac. Stor. l.* 4, *p.* 339, *ediz. Crus.* (Test. lat. «*Sic exhausta nocte, novam aciem dies aperuit.*»)

§. VIII. Andare di giorno in giorno. *Passare dall'un giorno all' altro*, *Procrastinare*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. IX. In giorno in giorno. Lo stesso che *Di giorno in giorno*. (Così Dante: *Compartendo la vista a quando a quando*; in luogo dell' ordinario *Di quando in quando*). – Del disperato ed aspero mio danno Tutti mie' amici a trista testa vanno; Chè ben veggiono e sanno Ch' io in giorno in giorno vo vita perdendo. *Barber. Doc.* 369, 11. (Così nel testo su cui l'Ubald. fece le sue note; o così pur l'ediz. veduta dal *Voc. di Ver.*, che trae fuori questo paragr. sotto la rubr. ING: ma la nostra stampa legge: *Ch' io a giornata vo vita perdendo*. V. in GIORNATA il §. I.)

§. X. In su l'aprir del giorno. *In su lo spuntar del giorno*, *All'apparir del giorno*. – Quivi arrivando in su l' aprir del giorno, Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella, Si vede in peregrino abito adorno Venir pel lito incontra una donzella. *Arios. Fur.* 43, 96.

§. XI. Parere ogni giorno più di mill'anni, che, ec. – V. in ANNO il §. LXVIII, p. 712, col. 2.

§. XII. Un giorno. Posto assolutam. e indicante tempo passato; che anche si direbbe *Un tratto*, *Una volta*. – Gittàimi stanco sopra l' erba un giorno. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 6.

§. XIII. E, Un giorno, posto egualmente in modo assoluto, ma indicante tempo futuro; che anche si direbbe *Quando che sia*. – Potrebbe essere che un giorno mi sforzasse l' amore che io ho a questo libro, a tentare di mostrarlo al mondo. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 125.

GIRARE. Verbo.

§. Girare il capo. – V. in CAPO, p. 74, col. 2, il §. XXVIII.

GITTO. Sust. m. *Getto*.

§. I. A gitto. Locuz. avverb., che si usa col valore di *A dirittura*, *Direttamente*, *Di lancio*, ed anche di *Appunto*. E' par tratta dalla falconeria, poichè A gitto è lo stesso che A getto; intorno a che si vegga in GETTO, sust., il §. II. (Es. d'agg.) – Ce n' è

una ch'ha 'l marito Un po' misero nel vitto; Ella, astuta, trova a gitto Da saziare il suo appetito. *Leopar. Rim.* 95.

§. II. Andare a gitto ad un luogo. *Andarvi dirittamente, a dirittura.* – Sta notte al bujo, Quando ognun dorme, potrà egli andarsene Da sè stesso turato con un moccolo In un lanternin chiuso, ed alla libera Entrar in casa; e a gittò alla camera Andar della sua donna, ec. *Ambr. Cofan. a.* 1, *s.* 3, *Test. com. fior.* 5, 25.

GIÙ, sincop. di GIUSO. Avverb. di luogo, esprimente il contrario di *Su*, di *Sopra*; cioè *A basso*. Gli antichi, ed anco i moderni poeti scrivono talvolta *Giùe*. (S. Agostino usò in latino la voce *Jusum*, corrispondente al nostro *Giuso*. V. le *Origini* del Menagio in GIÙ, ed il Forcellini in SUSUM.)

§. I. Andare all' in giù. – V. il §. Andare in giù, che è il X.

§. II. Andare di giù. *Andare per la parte inferiore o verso la parte inferiore.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. Andare di sopra in giù. – V. in SOPRA.

§. IV. Andare e venire di giù e di su. – V. appresso il §. Venire e andare, ec., che è il XVIII.

§. V. Andare o Cosarsi l' aqua all' ingiù o alla in giù. Figuratam., vale *Andar la cosa com' ella debbe andare, come è necessità ch' ella vada.* (V. anche in AQUA il §. CLX, p. 811, col. 1.) – Ma, lodato sia Iddío e il mio avvedimento, l'aqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. *Bocc. g.* 3, *n.* 6, *v.* 3, *p.* 150.

§. VI. Andare giù. *Andare in luogo basso, Scendere*, ed anche talvolta *Cascare.* – Chè mentre andavo giù con quel fracasso, Mi fu di pruno un ramo in man venuto. *Bern. Or. in.* 6, 29. (Questo paragr. è tolto dalla Crus., la quale lo inserisce sotto ad ANDARE, e reca il solo es. da noi pure allegato [dove importa *Scendere*], in conferma de' tre diversi signif. ch' ella attribuisce alla posta locuzione.)

§. VII. E, Andare giù, figuratam., vale *Calare*; il che dicesi di molte cose, ma particolarmente de' prezzi, delle complessioni, de' suoni, delle interiora, e altro. (*Crus.* in ANDARE, senza es.)

§. VIII. Andar giù una cosa. In signif. di *Perdersene l' uso, Cadere in disuso, in dimenticanza.* (In senso anal. il dial. mil. dice talvolta *Andà giò de moda, Andà giò de scagn.*) – Essendo adunque andata giù la propria pronunzia del dittongo, . . . si contentarono i posteriori Latini di darne sotto banca un semplice cenno ed uno straseico di ciò che anticamente era stato. *Salvin. Pros. tos.* 2, 18.

§. IX. Andare giù per su una cosa. In signif. di *Impiegarsi quella tal cosa in compensazione di altre, Andar questo per quello o l' uno per l' altro.* – Vo' con questa Moneta, che la dote Si rirenda alla Lena; ed il restante Resti di quel pupillo. E se vi sia di più, Anderà giù per su: Vada pe' danni ch' hai sofferti, e vada Pe' danari ch' hai spesi Su più d' un tribunale, E per quell' opre ch' hai mandate male. *Fagiuol. Com.* 7, 90. Se egli e i suoi figliuoli hanno fatto le fosse, hanno fatto l' obligo loro; perchè li tengh' io su' poderi a mezzo? E se m' hanno servito in altro, non hanno lavorato i poderi: vadia (*vada*) giù per sù. *Id. ib.* 5, 17.

§. X. Andare in giù o ingiù o alla ingiù o all' ingiù. *Andare alla china*, che è il contrario di *Andare all' insù, all' erta.* – Calandrino . . . si levò, e, chiamati i compagni, ... nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. *Bocc. g.* 8, *n.* 3, *v.* 7, *p.* 61. Io li vo' mettere in su un carro che vadia (*vada*) da sè all' insù, non che all' ingiù. *Firenz. Trin. a.* 3, *s.* 2.

§. XI. Andare in su e in giù. *Andare all' erta ed alla china.* – Per lo montuoso fanno (*i cavalli*) miglior gamba, per l' esercizio dell' andare in su ed in giù. *Cresc. l.* 9, *c.* 3. (Crus. in IN GIÙ, ch' ella registra sotto la rubr. ING.)

§. XII. Dare giù. Per *Cader vinto, Essere superato e restare abbattuto.* – Così prima Sacroviro e gli Edui, dianzi Vindice e le Gallie dieder giù, ciascheduno alle prime battaglie. *Davanz. Tac. Stor. l.* 4, *p.* 350, *ediz. Crus.* (Test. lat. «*Sic olim Sacrovirum et Æduos, nuper Vindicem, Galliasque, singulis præliis, concidisse.* (La Crus. registra la presente locuz. in DARE; la spiega per lo stesso che *Venire al basso, Calare*; e ne adduce in conferma l' es. stesso del Davanzati da noi qui riferito, insieme con un altro, che a noi serve per distendere il paragr. seg.)

§. XIII. Dare giù, si piglia eziandío ne' due signif. che si dichiarano nel seg. es. – Dar giù, ovvero Dar del ceffo in terra, ... si dice non solo de' mercanti . . . . quando sono falliti, e di quelli cittadini e gentiluomini, i quali, come si dice in Vinegia, sono scaduti; ma ancora di quelli spositori, i quali, interpretando alcun luogo d' alcuno autore, non s' appongono. *Varch. Ercol.* 90, *ediz. Crus.*

§. XIV. Dare giù. Per *Calmarsi, Ammorzarsi*, e simili. – Sarebbe in un subito data

giù quella vampa che ora così altamente ardeva e si dilatava. *Davil.* 2, 338.

« §. XV. Dar giù del capo. *Ammalare;* e »così *Ridar giù del capo.* – *Cecch. Dot.* 4, 2. »Ora, tra per il mal fresco e per queste »paure e per questi disagi, Federigo ridette »giù del capo.» *Voc. di Ver.*, ec., ec.

Nota. – Nell'addotto es. quel *del capo*, s'io non m'inganno, trascorse nella stampa in luogo di *da capo.* O veramente, se la lezione è sincera, quel *del capo* è quivi posto ellitticamente, dipendendo dalle parole sottintese *per cagione di sconcerto, o di affezione,* o simile, *del capo.* In ogni modo quel *del capo* non denota altro che una circostanza, e la frase è compiuta nelle voci *Dar giù* o *Ridar giù*, che importano, nelle occasioni simili all'accennata nel presente es., *Ammalarsi* o *Riammalarsi*, *Cadere* o *Ricadere malato.*

§. XVI. In giù. *Giù, Nella parte inferiore.* – E dietro il braccio destro D'una catena che 'l teneva avvinto Dal collo in giù, sì che, ec. *Dant. Inf.* 31, 89. (Cioè, *dal collo fino alle parti inferiori.*)

§. XVII. In giù. Riferito a tempo, e in signif. di *Addietro al tempo che si accenna, Di sotto al tempo di cui si parla.* – Allora fece uccidere tutti i fanciulli da due anni in giù. *Fr. Giord. Pred. p.* 73, *col.* 2.

§. XVIII. Venire e andare di giù e di su. In signif. di *Andare e venire per ogni parte.* – Quando venne la mattina, Tristano fe' sembiante di cavalcare; fe' sellare cavalli e somieri. Valletti vegnono e vanno di giù e di su; chi porta freni, chi selle. Lo stramazzo era grande. *Nov. ant. nov.* 62, *p.* 169.

GIUCÀRE. Verbo. – V. GIOCARE. (La Crus., per lo contrario, in GIOCARE, che è la voce secondo ortografia, manda lo studioso a GIUCARE, che è voce cacografizzata; ed a GIUCARE ella aggiugne GIUOCARE, che, così scritto, si ribella dalle leggi ortográfiche stabilite sopra lodevoli ragioni da' Grammatici.)

GIUDÍCIO o GIUDÍZIO. Sust. m.

§. I. Giudizio anticipato. – V. in ANTICIPATO, particip., il §. II, p. 730, col. 1.

§. II. Giudicio commune. *Facultà per cui i più degli uomini giudicano ragionevolmente delle cose.* Anche si dice *Senso commune, Senno commune, Sentimento commune.* V. in SENSO, SENNO, SENTIMENTO. Franc. *Sens commun.* – Di questo, che senno o giudicio commune communemente si chiama, non vi ha cosa al mondo, non so come, la meno commune: poichè tanti sono gli affetti che nell'animo, non se ne avvedendo esso, s'insinuano, e che spesso l'occhio ben sano fan veder torto, che la ragione s'offusca, e il dover non si fa. *Salvin. Pros. tos.* 2, 124.

§. III. Critico giudizio. *Criterio, Discernimento.* – Empiamente insegnano che nella interpretazione delle divine Scritture ogni uomo dee servirsi del privato critico giudizio. *Buondelm. Lett.* 15.

§. IV. Giudicio. Per lo *Corpo de' Giudici, la Corte.* (Parimente si dice, p. e., *La predica*, volendo intendere *Coloro che stanno a sentir la predica.*) – Parlò sì magnificamente,... che tutto il Giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell'orazione di quell'uomo. *Segni, Stor.* 3, 348.

§. V. A giudicio dell'occhio, A giudicio del tatto, A giudizio dell'odore, del sapore, e simili. Figuratam., vale *Conforme a ciò che si giudica per mezzo della vista, del tatto, dell'odore, del sapore,* ec. (Dial. mil. *A oeucc;* e per ischerzo, *A vista de nås.*) = (Manca l'es. nella Crus., la quale registra la presente forma di dire sotto la rubr. A G I, e la dimentica in GIUDICIO. Qual giudicio è dunque il giudicio della Crusca?) – La (*terra*) dolce si conosce, se di quella parte del campo che più ti dispiace prenderai una zolla e metterala a bagnare in un vasello di terra ove sia aqua dolce, e al giudicio del sapore investigherai se tutto il campo sarà di quella medesima qualitade. *Cresc. l.* 2, *c.* 26, *v.* 1, *p.* 186. (Il test. lat. ha *indicio saporis.*) E gemevano qualche appena visibile stilla di liquor bianco, ed, a giudizio del sapore, salato. *Red.* 2, 3. Il fiele, a giudizio del sapore, ha in sè una piccante e ruvida amarezza. *Id. Vip.* 1, 43. (Questo ult. es. si allega dalla Crus. in PICCANTE.)

§. VI. Avere il giudicio. Per *Giudicare, Toccare* o *Spettare ad uno il giudicare.* – L'altra Quarantía ha il giudicio della vita degli uomini e della morte. *Bemb. Stor.* 1, 12 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra la presente locuz. sotto al verbo AVERE).

§. VII. Tenere il giudizio a bottega. – V. in BOTTEGA il §. XI, p. 49, col. 2.

GIÚGGIOLA. Sust. f. *Frutto del giuggiolo.* (Dial. mil. *Zensuìn.*)

§. Disgradarne l'aqua delle giuggiole. Locuz. proverb. – Si fa per la tossa o infreddatura un'aqua con le giuggiole e logorizia e altro, la quale si chiama communemente aqua pettorale, che molto giova e opera per certo: onde, quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, ai dice per similitudine: Io ne disgrado l'aqua delle giuggiole. *Cecch. Proverb.* 32. – *Lasc. Streg. a.* 5, *s.* 8.

GIUMELLA. Sust. f. *Quanto può contenersi dal cóncavo delle mani accostate insieme per lo lungo.*

§. A giumelle. Locuz. avverb. significante *In quantità eguale a quanto può contenersi più volte dal cóncavo delle mani*, ec. Lat. *Geminis manibus.* – Avea questi (*quest' asino*) un padron discreto e buono,... E lo teneva proprio da fratello;.... E quand'ei someggiava, Gli metteva a giemelle La crusca innanzi, e fave a metadelle. *Buomm. Idil.* 28.

GIUNTA. Sust. f. dal verbo *Giungere. Il giungere, Arrivo.*

§. I. Alla prima giunta. Locuz. avverb., significante *In sul primo momento, In principio, Primieramente, Subitamente.* Sinon. e anál. *Di primo aspetto, In primo aspetto, Nel primo aspetto, A prima giunta, A prima fronte, A prima vista*, ec. – A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri. *Firenz. Asin.* 4, 96 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. ALL).

§. II. A prima giunta. Lo stesso che *Alla prima giunta.* – V. sopra il §. I.

§. III. Di prima giunta. Per *Sùbito ch' io fossi e che altri fosse giunto, A dirittura, Direttamente.* (Es. d' agg. al Voc. di Ver.) – Io sarei venuto a scavalcar qui di prima giunta; ma non era onesto, nè ragionevolo empiervi la casa di donne e di famigli. *Lasc. Sibil. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 4, 39.

§. IV. In prima giunta. Sottosopra vale lo stesso che *Alla prima giunta.* V. addietro il §. I. – Guiscardo poi che in sul caval rimonta, Riscontrò Sinettòr in prima giunta. *Cirif. Calv. c.* 5, *p.* 43. In prima giunta no 'l cognobbi. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 227, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829. Al re Tardocco mena in prima giunta; E fra lor duo si cominciò la danza Con gran percosse di taglio e di punta. *Bern. Or. in.* 59, 27.

§. V. Nella prima giunta. Vale sottosopra il medesimo che *Alla prima giunta.* V. addietro il §. I. – Vinto m'avete nella prima giunta; Vinto m' avete poi più nel parlare. *Barber. Regg.* 181. Nè sarebbe alcuno che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e bello edificio non fusse d' un grande Iddio. *Firenz.* 3, 127. – *Id.* 3, 257 e 268. Mi s' offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. *Car. Daf. proem. in princ.*

GIUÓCO. Sust. m.

§. I. Giuoco, per *Operazione.* Onde Far giuoco, per *Operare, Fare effetto* o *l'effetto.* V. anche appresso il §. XVIII. E si dice così nel senso fisico, come nel morale. – Vivi gli affetti nelle sue parole si muovono, ed il giuoco medesimo che gli affetti fanno ne' cuori degli uomini naturalmente, si vede a forza d'arte naturalissima fatto apparire ne' suoi scritti. *Salvin. Dis. ac.* 4, 52. Quelle cose che spicciolato non giovano, messe insieme fan giuoco. *Id. ib.* 4, 232.

§. II. Giuoco, per antífrasi, vale talvolta *Tratto* o *Tiro* nel senso di *Offesa.* – Oh se essi mi cacciassèr gli occhi, e mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, e facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 16.

§. III. Un bel giuoco. Quasi per ciò che diremmo *Un bel mestiere.* – Pare altrui un bel giuoco avere a regger gente. *Fr. Giord. Pred. p.* 80, *col.* 2.

§. IV. Giuochi di data. Lo stesso che *Giuochi di carte*, cioè que' *Giuochi in cui si danne le carte a' giocatori in una e più girate.* – Perde la *figura*, che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati que' fantocci che ne' giuochi di data sone le carte più stimate. *Min. Not. Malm. t.* 2, *p.* 267, *col.* 1.

§. V. Giuoco di fortuna. *Giuoco d' azzardo*, come si dice da noi, imitando i Francesi che dicono parimente *Jeux de hasard.* Anche si dice *Giuoco di ventura.* V. sotto il §. VIII. – Non è maraviglia dunque che il giuoco, particolarmente quel di fortuna, come padre di tanti mali, sia severamente dalle leggi bandito. *Salvin. Dis. ac.* 2, 157.

§. VI. Giuochi di scherzo, si chiamano quelli che allegrezza piuttosto apportano, che spiritosi concetti dimostrino, come potremo dir che sia il *Giuoco delle arti* indicato nel §. LXXXIX. (*Barg. Gir. Giuoc.* 51.)

§. VII. Giuochi di spirito, si chiamano quelli che sono da spiriti avegliati, e dilettano più per la varietà delle invenzioni che si dicone, che per lo riso che muovano: tale si è, p. e., il *Giuoco delle comparazioni* indicato nel §. XCIV. (*Barg. Gir. Giuoc.* 51.)

§. VIII. Giuoco di ventura. Lo stesso che *Giuoco di fortuna.* V. addietro il §. V. – Più particolarmente a' giuochi di ventura la ristringhiamo (*la detta e la disdetta*). *Salvin. Pros. tos.* 1, 465.

Nota. – In vece del *ristringhiamo*, siccome dettò qui sopra il Salvini, e in vece del *Dichiamo* usato altrove da esso le mille volte, io timido scritterello mi atterrei al *ristringiamo* e al *diciamo* insegnatimi dalla Grammatica italiana; tuttochè mi sia noto che alcuni begl'ingegni fanne oggidì professione d'uccellare

a simili idiotismi fiorentini: e mi vi atterrei, perchè è mia opinione che, se piace chi usa di quando in quando alcun dialetto nello stile giocoso per sollazzo de' suoi terrazzani, è stretto obligo di chi voglia farsi intendere e piacere a tutta la Nazione l'adoperar voci e modi e forme della lingua ad essa commune, che è quella de' libri e frenata dalle leggi grammaticali communemente ricevute. « *Nous avons la conviction*, (dice il Prof. G. Libri, illustre Fiorentino, nel *Jour. des Savans, Novemb.* 1839, p. 673) *que jamais on ne pourra assurer à ces PATOIS la suprematie sur la langue commune.* » E non altro che un *PATOIS* è il dialetto del vulgo fiorentino. I Fiorentini medesimi in altra guisa parlano familiarmente, e in altra parlano in publico o nelle polite adunanze; nè già scrivono come parlano. E niuno ha dimostrato con sì lucida evidenza il gran divario che è fra il dialetto del vulgo fiorentino e la lingua parlata e scritta dalle persone bennate e bene educate di quell'inclita città, come il Zannoni negli *Scherzi comici*, dove le persone vulgari e le civili favellano in guisa che il linguaggio di quelle ed il linguaggio di queste par quasi impossibile che appartengano ad un medesimo popolo. Sotto agli *Scherzi comici* dell'Academico della Crusca Zannoni giace rotto per sempre insieme con la boria il prestigio del dialetto fiorentino, in quanto e' s'arroghi il privilegio di costituirsi per lingua della Nazione; chè, in quanto all'essere di tutti il più gentile ed il più atto ad ajutar la lingua commune ne' suoi bisogni, non ci ha sicuramente chi lo contrasti. Ma porgere ajuto ad uno non torna già lo stesso che mettersi nella sua casa e ne' suoi panni, e rapirgli i suoi diritti. Lungi, lungi da me le centinaja di miglia chiunque si proferisse ad ajutarmi con sì bel garbo!)

§. IX. A CHE GIUOCO FO IO? È il *Quid agimus?* de' Latini. — VET. A che giuoco fo io? IMA. A nessun; ma Cerco che voi facciate a metti l'uovo. *Cecch. Masch. a.* 4, *s.* 5, *p.* 50.

§. X. A CHE GIUOCO GIOCATAMO O GIOCATAM NOI? *Maniera di sgridare uno che non faccia l'offizio suo*, o *faccia cosa che non stia bene* o *che paja non istar bene*. Anche diremmo *Che facciam noi?* (Dial. mil. *A che giœugh giughem?*) — Padrone, e dove siamo? Che discorrere è questo? A che giuoco giochiamo? Una repulsa adunque, Che nel primo trattato Di sposar la sua figlia Vi diè Cassandro, ha forza Di cavarvi così del seminato? *Baldov. Chi la sorte*, ec. *n.* 1, *s.* 6, *p.* 8. PAN. Vieni a sposare Anselma. ANS. Anselma? Anselma? PAN. Siamo Così di patti; a che gioco giochiamo? ANS. Prima la morte elegga, Che voler vostro figlio. *Monigl. par.* 3, *p.* 480.

§. XI. A GIUOCO. Avverbialm. ed in signif. d'*In modo simile a giuoco*, cioè *Per ischerzo, Per modo di sollazzo, Per burla, Per baja.* — Vero è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco, Io mi saprei levar per l'aere a volo. *Dant. Inf.* 29, 112. (Anche l'*Ott. Comm.* interpreta *Per sollazzo* questo *A giuoco*. = La Crus. registra la locuz. avverb. A GIUOCO sotto la presente voce e sotto la rubr. A G I, allegando nell' uno luogo e nell' altro l' es. di Dante da noi pur riferito. Se non che sotto la presente voce ella dichiara assai bene una tal locuz. per lo stesso che *Per baja, Per burla*; ma sotto la rubr. A G I vi fa corrispondere assai male *A scherno, In disprezzo, In ridicolo*. E simili sconci s'introdurranno sempre in tutti i Vocab. compilati da più persone e col pessimo metodo di spiegare ed esemplificare in più luoghi le cose medesime.)

§. XII. A GIUOCO VINTO. Avverbialm. e figuratam., per *Alla fine, All' ultimo*; che anche si direbbe *A guerra finita*. — Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Orange; e, sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste: a me non piace questo andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere. *Varch. Stor. l.* 10, *p.* 138, *vol.* 3. (G. V.)

§. XIII. AVERE PER GIUOCO CHE CHE SIA. *Farsene giuoco, Farsene un divertimento, un passatempo.* — Anzi giurò che a quel medesmo loco Più volte tornerebbe, e si diè vaoto D'aver la frode ed il rubar per giuoco. *Menz. Rim.* 1, 287.

§. XIV. BADARE AL GIUOCO. Figuratam. — V. in BOTTÉGA il §. AVERE IL CAPO A BOTTEGA, che è il V, p. 49, col. 1.

§. XV. DI BUON GIUOCO. Usato avverbialm., importa qualche volta *In sul sodo, Non da burla*; ed è metaf. tratta da' giocatori, i quali dicono FARE o GIOCARE DI BUONO per *Giocare con mettere su buoni denari*; e perchè, sì facendo, il giuoco diventa non da burla, anche si dice FAR DI BUONO per *Operar seriamente, in sul serio, davvero*. V. anche in BUONO, aggett., il §. XXX, p. 58, col. 2. — Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde; Ma di buon giuoco a l'un l'altro risponde. *Bern. Or. in.* 23, 24. (Franc. *Ils se battent bon jeu bon argent.*)

§. XVI. Essere su per li giuochi. *Frequentare i luoghi dove si giuoca.* – Pirro... non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi. *Mach.* 7, 112.

§. XVII. Fare a' giuochi. *Giocare.* – Nè fa a' giuochi, nè va a feste. *Mach.* 7, 301.

§. XVIII. Fare buon giuoco. Figuratam., per *Giovare, Tornar bene.* V. anche addietro il §. I. (Es. d'agg.) – Che faria buon giuoco per soggiogare i Britanni, se da per tutto si vedesser l'armi romane. *Davanz. Vit. Agric.* §. xxiv. (Test. lat. « *Idque etiam adversus Britanniam profuturum, si romana ubique arma,* ec. »).

§. XIX. E in senso anál., Fare buon giuoco, per *Vantaggiarsi, Guadagnare.* – Se la nostra lingua ammettesse un poco più l'uso de' participj del presente, buon giuoco farebbe. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. l. III.* (G. V.)

§. XX. Fare il giuoco netto. – Vuol dire *Fare il fatto in maniera che altri non se ne accorga.* Si dice ancora Farla pulita, intendendovisi *la tal cosa;* e significa lo stesso; perchè quando alcuno fa un negozio *politamente* e *nettamente*, cioè *con tutte le cautele possibili*, non lascia campo ad altri d'osservarlo e impedirlo. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 152, *col.* 2.

§. XXI. Parere giuoco ad alc. il far che che sia. *Parergli un diletto il farlo, Parergli cosa da pigliarla per giuoco, per sollazzo, Parergli cosa agevolissima.* – Dianzi venimmo innanzi a voi un poco Per altra via che fu sì aspra e forte, Che 'l salire oramai ne parrà giuoco. *Dant. Purg.* 2, 66.

§. XXII. Pigliarsi a giuoco di fare una cosa. Vale *Pigliarsi l'impresa o la cura,* o simile, *di fare essa cosa per oggetto simile a giuoco; Pigliarsi giuoco o Prendersi gusto o piacere o diletto,* ec., *di farla.* – In tutte le cose mondane la veggiamo (*la Fortuna*) dominare e quasi pigliarsi a giuoco d'alzar spesso fin al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e sepellir nell'abisso i più degni d'esser esaltati. *Castigl. Corteg.* 1, 26.

§. XXIII. Prendere a giuoco o in giuoco o Prendersi a giuoco cosa che sia. Per lo stesso che secondo le occasioni anche diremmo *Pigliare a gabbo una cosa, Schernirla, Beffarsene, Farsene beffe,* e simili. – Ma i patti l'empia (*Fortuna*) pur si prende a gioco, E al picciol mondo mio tal nuove guerra, Che 'l pon sossopra, e mette a ferro e a fuoco. *Filic. Rim.* 42. Io presi a gioco ogni più aspra sorte. *Id. ib.* 80. Di' qual di lor sia contumace e rea Di prender sempre ogni tua legge in gioco. *Mens. Rim.* 1, 270. Chi l'altrui foco Si prende a gioco, Quel che per lui si serba, ancor non sa. *Id. ib.* 1, 204.

§. XXIV. (*Giuochi che per diletto si propongono e si eseguiscono, e che andremo a mano a mano qui sotto dichiarando, non pure a imitazione d' alcuni Vocabolarj i quali fanno il medesimo, ma si ancora perchè il Lettore in mezzo a tanta sterilità di materie s' avvenga un tratto ad alcuna cosa d' averne un cotal sollievo e passatempo. La dichiarazione de' seg. giuochi è tolta dal Bargagli, e s' è procurato di conservar più che fosse possibile le sue stesse parole nel compendiarne i concetti.*)

§. XXV. Giuoco degli animali. – Posta per vera l'opinione di Pitagora, che l'anime dopo la morte trapassino nel corpo di qualche animale, ogni giovanè, chiamato che sia, dee dire in qual animale egli creda che la donna assegnatagli sia dopo morte per trasmutarsi; ovvero di quale spezie d'animale ella potesse essere stata prima che donna fusse, adducendo le ragioni che lo muovono a così credere. *Barg. Gir. Giuoc.* 132.

§. XXVI. Giuoco degli augurj. – In questo giuoco ciascuno dee dire qualche cosa occorsagli, dalla quale abbia preso buono o cattivo augurio; e vi si sentono talvolta di belle bizzarrie. *Barg. Gir. Giuoc.* 107.

§. XXVII. Giuoco degli epitafj. – Ciascuno deve eleggere chi gli abbia a far l'epitafio; ed anche si permette che altri, piacendogli, se lo faccia da sè stesso: dove si vede che fra persone colte e ingegnose questo giuoco può dar luogo a bellissimi tratti di spirito. *Barg. Gir. Giuoc.* 108.

§. XXVIII. Giuoco degli errori in amore. – Al *Giuoco degli errori in amore,* si accoppia come amata ed amante una donna e un uomo, e si fa che l'uno dica un errore che faccia l'altro in amore; e il ripreso non dee negare il fallo appostogli, ma gli conviene con qualche ragione difenderlo e ricoprirlo. *Barg. Gir. Giuoc.* 234.

§. XXIX. Giuoco degli indovinelli. – Il giuoco degli indovinelli è quando, proposto il dubbio, si dice: *Alè, alè, indovina quel ch'egli è.* Nel qual giuoco, acciocchè maggior sia il diletto, si propongono i dubbj in rima, e che nel primo aspetto loro mostrino qualche cosa poco onesta di significare, acciocchè maggiore il piacere poi si renda nel sentire che convenevol cosa, e da quel che sonava lontana, in sè contenevano. *Barg. Gir. Giuoc.* 35.

§. XXX. Giuoco degli inganni. – Ciascuno

narrar dee un inganno che gli sia stato fatto. *Barg. Gir. Giuoc.* 247.

§. XXXI. Giuoco degli osti a delle insegna. – Posto a molte donne il nome d'una insegna d'ostería, come dell'Angelo, della Sirena, del Sole, e simili, o agli uomini ancora altri appropriati nomi, si fa levare uno in piedi il qual mostri d'andare in viaggio e di passare da due ostesse, le quali, veggendo il viandante venire, gli si hanno da fare incontra con una bella invitata (cioè, *con un bell'invito*), acciocchè resti con loro ad alloggiare; e il viandante, domandando come lo sieno per trattare a carni ed a letti, e stando in alcune graziose doppiezze, dice di quale egli voglia essere ospite. E così parimento vanno in viaggio le donne, le quali, essendo dagli osti invitate, toccano la mano a colui dove eleggono di far l'alloggio; e con questo s'impone fine al giuoco. *Barg. Gir. Giuoc.* 100.

§. XXXII. Giuoco degli schiavi. – Da' corsali è tolto questo giuoco che *degli schiavi* si chiama, dove il governatore del giuoco, fingendosi un corsale il quale abbia posti in cattività e presi schiavi e schiave tutti coloro che hanno da fare il giuoco, mostra di condurli in mercato a vendere, facendoli bandire a uno per uno al più offerente, e servendo in tal caso per pagamento il ricevere il compratore tante palmate, quante ha pattovito per lo schiavo o per la schiava: fatto poi il mercato, colui che compera dir dee a che cosa servir se ne voglia: e s'egli è giudicato che l'abbia disegnato a proporzionato servigio, riceve premio; altrimenti gli vien dato castigo. *Barg. Gir. Giuoc.* 98.

§. XXXIII. Giuoco degli sgarbati. – In questo giuoco, che anche si chiama il Giuoco del contraffare, fingendosi che tutti i circostanti vengano di lungo viaggio, si ha da dire la più sgarbata persona che si sia incontrata, facendo appunto quello sgarbo che si è veduto. Ma perchè il giuoco abbia del piccante, si dee avvertire di porsi a contraffare persona che sia nota a tutta la veglia, ma che non si ritrovi quivi presente. *Barg. Gir. Giuoc.* 164.

§. XXXIV. Giuoco degli storpiati. – Vuolsi che ognuno faccia un atto di storpiato o un modo di zoppicare, e da poi si manda in mutola, facendo senza parlare il suo modo e quel d'un altro. E questi atti è bene di farli tali che sieno nell'estremo disgraziati e disconci, ma in modo però che si conosca il garbo nel far tal disgarbo. *Barg. Gir. Giuoc.* 165.

§. XXXV. Giuoco degli ubriachi. – In questo giuoco facendo agli uomini far qualche atto o gesto da ebro, e a tutti assegnando una donna la quale si finga sua moglie, si fa muovere uno primamente a fare il suo atto e quel d'un altro; e la sua donna, mentre che quegli fa l'ubriaco, si dee levar su, e, all'usanza delle donne tedesche, le quali vanno alle taverne e ne rimenano a casa i mariti ebri, l'ha da prender per mano e al suo luogo ricondurlo; e colui che ha veduto fare il suo atto, si ha da levare in piedi o fare anch'egli il simigliante; e così la sua donna si ha da muovere, e, presolo per la mano, al suo posto guidarlo. *Barg. Gir. Giuoc.* 114.

§. XXXVI. Giuoco dei bisticci. – Uno propone un bisticcio, e dice, p. e.: « *S'io avessi quel ch'io volessi e ch'io l'avessi, avrei quel che vorrei, perch'io l'avrei; non voglio quel ch'io non ho, perch'io non l'ho.* » Ovvero quest'altro: « *Al pozzo di messer Pazzino de' Pazzi v'era una pazza che lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze, e gittolle nel pozzo.* » O simili; e a ciascun convien replicare queste medesime parole in fretta senza punto variarle; e chi le varia, erra, e quindi è punito. *Barg. Gir. Giuoc.* 49, 50.

§. XXXVII. Giuoco dei boccacci. – In questo giuoco tocca ad ognuno, senza parlare, di fare una boccaccia, e ogni volta che vede fare da un altro il boccaccio preso da lui, quello far dee e un altro da altri fatto. *Barg. Gir. Giuoc.* 55. (Simile a questo giuoco è quel *della mutola*, di cui si parla nel §. LXXX.)

§. XXXVIII. Giuoco dei ciechi. – Si finge che parecchi de' circostanti sieno diventati ciechi; e ciascun di loro dee dir la cagione della sua cecità, e cantare una proposta canzone da ciechi. Al cieco si dà per guida una donna, se l'orbo è un giovane; e un giovane ad una donna cieca, il quale per la stanza la guidi, dicendo la sua canzone o un'altra delle proposte: e chi la sua sente dire, si leva su, e va nel medesimo modo alla cieca cantando. *Barg. Gir. Giuoc.* 109.

§. XXXIX. Giuoco dei citti piccini. – Nel giuoco che alla sanese si chiama *de' citti piccini*, si finge che ciascuno a guisa di fanciullino chiegga qualche cosa alla mamma, come dire, *Mamma, vorrei la pappa; Mamma, vorrei il ciccio;* e da poi, imitando la voce e i gesti de' putti, si manda in foggia di chiacchiera, il suo atto e modo facendo e quel d'un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 125.

§. XL. Giuoco dei cetti vezzosi. – Colui che regge il giuoco, assegnando a chi il nome di nonno, a chi di nonna, a chi di zia, a chi di bália, e diminuendo tutti i nomi proprj nel modo che si fa per vezzi a' fanciulli, come di Lucrezia facendo *Ceca*, – di Beatrice, *Bice*, – di Margherita, *Bita*, – di Girolamo, *Momo*, – e simili, si comincia a fare che uno, v. g. il nonno, chiami che venga un fanciullo a lui, poniamo per esempio *Bice*, dalla quale si farà toccar la mano; e dopo qualche domanda di quelle che si sogliono fare a' fanciolli, le dirà: *Di chi sei tu vezzosa?* Ed ella, con gli atti e con la voce una bambina imitando, risponde, poniam caso, *Io son vezzosa della zia.* E allora chi avrà preso il nome della zia chiama un altro fanciullo, facendo nel modo narrato: e così se ne passa in chiacchiera. *Barg. Gir. Giuoc.* 125.

§. XLI. Giuocoi dei colori. – Presupposto che i giovani della vegghia debbano dar prova del loro valore in un torneamento, ciascuna donna ha da dire che colori ella vorrebbe che fossero portati dal suo amante nell'uscire alla battaglia, e addorne la ragione. *Barg. Gir. Giuoc.* 134.

§. XLII. Giuoco dei corrieri. – Fingendosi che quei della vegghia sieno tutti corrieri, ognuno ha da dire una nuova ch' egli reca; e poi passandola in chiacchiera si grida: *Una nuova, una nuova;* e ognuno dice la sua e quella d'un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 126.

§. XLIII. Giuoco dei dadi, *nel senso di giuoco da semplice trastullo, non già di giuoco di ventura.* – Io vidi fare al passa dieci de' dadi e chi ha più punti, allorchè l'inventor del giuoco, dando i punti de' dadi piano nell'orecchio a ciascuno, e facendo colui sei, e colei quattro, e quell' altro asso, chiamerà un uomo e una donna che insieme giuochino qualche cosa, e, convenuti di che, ciascun di loro eleggerà tre del cerchio i quali i loro punti abbiano da essere; e, mostrando essi con le dita il punto loro imposto, si farà il conto di chi abbia più punti scoperti, o di chi abbia tratto pariglia; e perchè dagli altri poi non si chiamino que' primi punti già scoperti, si mutano spesso i punti nell'orecchia, assegnandone altri diversi, avvertendo che gli amanti abbiano sempre il medesimo punto delle donne amate, acciocchè, essendo chiamati, insieme facciano pariglia; e con la pariglia diletto e riso ne' circostanti. *Barg. Gir. Giuoc.* 101.

§. XLIV. Giuocoi dei desiderj. – Sogliamo far questo giuoco coll'ordinare che ciascuno debba esporre una sua voglia. *Barg. Gir. Giuoc.* 38.

§. XLV. Giuocoi dei difetti comportabili e incomportabili. – In ciò solo consiste questo giuoco, che ciascuno dee dire un difetto che paja comportabile, e un altro che sia incomportabile nella persona amata; toccando poi al giudice il discernere se veramente sieno tali gli addotti difetti, e l' ammonire chi ha bisogno d' emendarsi, e l' imporre castigo a' calunniatori. *Barg. Gir. Giuoc.* 230.

§. XLVI. Giuoco dei disperati. – Ciascuno dee raccontare l'infelicità del suo stato amoroso, e dire qualche stravaganza che come disperato disegni di fare. Il giudice poi decide severamente quel tale che si possa chiamare infelice, e chi più d' ogni altro infelice sia, e se meriti o non meriti pietà l'atto di disperazione ch' altri è parato a commettere. *Barg. Gir. Giuoc.* 232.

§. XLVII. Giuoco dei falli e delle penitenze. – Ciascuno della brigata dee narrare un grave fallo ch' egli abbia quando che sia commesso in amare, ovvero che gli sia caduto in animo di commettere in amando, e come da poi riconosciutosi e pentitosene n'ha già fatta o disegnato di fare un'aspra penitenza, raccontando quale e in qual maniera. Nel qual giuoco le donne non hanno da dire il fallo, ma solamente da giudicare (a ciascun giovane una per giudice assegnandone), se la colpa narrata meriti per la fatta emenda perdono e remissione, e se la soddisfazione fatta o divisata di fare sia proporzionata al commesso fallo. *Barg. Gir. Giuoc.* 208.

§. XLVIII. Giuoco dei fanciulli. – Ciascuno si finge essere un fanciollo, e all' imitazion fanciullesca ognuno dee cantare una di quelle canzoni puerili che solevamo udire dalla nutrice; e poi mandandosi in chiacchiera, ognun canta la sua e quella d'un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 124.

§. XLIX. Giuoco dei Frati. – Il maestro del giuoco, fingendo d' accattare per li Frati che la quaresima o il carnovale far vorrebbono, a ciascuno qualche cosa per loro domanda; sebbene per far errare di più s'aggiugne che ognuno sia interrogato e quando e come e quanto darà a' Frati della cosa promessa, e si ordina che il domandato non debba mai rispondere altro, fuorchè *Ve la darò:* altrimenti o dà il pegno, o riceve la palmata. *Barg. Gir. Giuoc.* 37.

§. L. Giuoco dei mezzajuoli. – Il maestro del giuoco, dopo aver dimostrato come i mezzajuoli o lavoratori de' poderi, pe' cattivi tempi che corrono, abbiano bisogno

d'essere sovvenuti, acciocchè possano vivere e coltivar con zelo le terre ad essi affittate, presenta un giovane (il quale si finge contadino) ad una dama, lodando le buone qualità di esso, e raccommandandolo alla sua protezione e generosità; e il contadino chiede allora umilmente alcuna sovvenzione alla dama, la quale gli promette su la sua parola la tale o la tal cosa, secondo i bisogni che pare ch' egli abbia. E così di mano in mano si séguita finchè tutti i giovani siano stati soccorsi, o che paja di dover finire il giuoco. *Barg. Gir. Giuoc.* 124.

§. LI. Giuoco dei proverbi. – Ciascuno ha da dire un proverbio; e di poi si fa interpretare ciò che con tal proverbio si sia voluto intendere. E i buoni giocatori ne debbono proporre di vaghi e spiritosi, ed anco che così in bocca della plebe non sieno. E allora maggiormente si mostra ingegno, quando altri ne forma de' nuovi da sè medesimo a suo proposito, contuttochè l'esser nuovo faccia che dir non si possa propriamente proverbio; ma, se non è proverbio, sarà motto, sarà sentenza; e in ogni modo piacerà, purchè abbia del leggiadro, e raggiunga il fine per cui fu detto. *Barg. Gir. Giuoc.* 187.

§. LII. Giuoco dei ricordi. – Chi ha la méstola in mano va a trovare una persona della brigata, e, facendole parare la mano, le dice: *Io vi voglio dare un ricordo.* E la persona percossa domanda: *Che ricordo?* E il percussore soggiugne: *Il tale;* dicendo quel motto o quella sentenza o quel verso che più gli pare a proposito: e da poi colui che ha ricevuto il ricordo, va a trovare un altro del cerchio, e gli dà nella medesima guisa un altro ricordo. E così successivamente. *Barg. Gir. Giuoc.* 215.

§. LIII. Giuoco dei rovesci. – Nel fare il *Giuoco de' rovesci* si dice che, atteso il molto merito delle donne quivi presenti, si devono a gloria loro stozzare (*coniare*) molte medaglie d'argento e d'oro; ma, non essendo ancor determinato quai rovesci vadano dietro all'effigie loro, ciascun de' giovani dir dee un rovescio degno della medaglia d'una di quelle donne. *Barg. Gir. Giuoc.* 206.

§. LIV. Giuoco dei sospiri. – A ciascuno convien raccontare una cagione che sospirar lo faccia; e da poi, incominciando uno de' giovani a sospirare, tutta la brigata ha da dire: *Che avete voi, che sospirate?* Ed egli dee rispondere: *Io sospiro per la tal cagione,* una delle proposte dicendone; e colui che detta l'aveva, conviene che sospiri nel modo che abbiamo accennato. *Barg. Gir. Giuoc.* 120.

§. LV. Giuoco dei sogni. – Questo giuoco consiste nel raccontare ciascuno un sogno ch' egli abbia fatto, ordinando poi che ad ogni sogno sia data la sua interpretazione. *Barg. Gir. Giuoc.* 48.

§. LVI. Giuoco dei tarocchi, *fatto non già con le carte, ma con le persone.* – Ho veduto fare il *Giuoco de' tarocchi,* ponendo a tutti i circostanti un nome di tarocco, e di poi chiamando qualcuno a dichiarare per qual cagione egli stimasse che a questo ed a quello il nome d' un tal tarocco fosse stato posto. *Barg. Gir. Giuoc.* 101.

LVII. Giuoco dei tinti. – Porgendo alcuno a colui che gli è a canto la méstola, gli dice: *O bello.* Ed egli risponde: *Che dici tu bello?* E quegli soggiunge: *Prendi questa méstola, e dàlla a quel bello che t'è a lato.* E così colui la porge a quel che gli siede appresso di mano in mano, quelle medesime parole dicendo che disse il primo; e quei che errano, si tingono; e i tinti, non più *belli*, ma *lordi* si hanno a chiamare; e i tinti due volte, *arcilordi;* e quei che son tinti tre, *lordissimi:* e colui che con tali proprj nomi non li chiama, sùbito vien punito con la tintura. *Barg. Gir. Giuoc.* 63.

§. LVIII. Giuoco del cappello. – Ciascuno è obligato a dire un verso, a cui si dee dare la sua dichiarazione. Il qual giuoco soleano chiamare il *Giuoco del cappello,* perchè, a voler qualche volta far isgomberare la moltitudine degl' ignoranti che sturbavano le vegghie, alcuno avea ritrovato questo modo, che colui il quale era chiamato a interpretare il verso proposto, si sedeva sopra uno sgabello in mezzo del cerchio, e sùbito gli era posto in capo un gran cappellaccio antico, e, fino a tanto ch' e' non avesse interpretato, gli conveniva tenerlo; onde gli era uopo di dir molto bene ed acconciamente, per non far ridere la gente con quella strana portatura in testa: dimanieraché, come brigata disutile si vedeva in veglia, il giuoco del cappello veniva in campo ed un cappellaccio insieme, alla cui prima vista pian piano si vedeano molti scantonare e pigliare sparecchio. *Barg. Gir. Giuoc.* 73.

§. LIX. Giuoco del chi mi fa. Ciascuno ha a dire qualche male che gli sia fatto, come, p. e., *Mi dà, Mi pizzica, Mi sta addosso;* e da poi cominciando colui a cui tocca, a dire *Chi mi fa,* il cerchio tutto risponde: *Che ti fa? che ti fa?* Ed egli replica: *Mi fa la tal cosa,* dicendone una di quelle che proposte hanno, e così di mano in mano. Il bello di questo giuoco, se ve n' ha, consiste

nell' imitare una persona, a cui veramente fosse fatto male, nell'atteggiarsi, nel proferire e nel dir lamentevole. *Barg. Gir. Giuoc.* 56.

§. LX. Giuoco del dar beccare il fico all' uccello. – Si fa pigliare alle donne il nome d' una sorta di fichi, come graselli, fontanieri, settembrini, e simili; e agli uomini il nome d' una spezie d' uccello; e, mandando la cosa in chiacchiera, si comincia a dire: *Io vorrei che 'l mio uccello beccasse nel tal fico;* e la donna che sente ricordare il suo fico, va rispondendo: *Nel mio fico non beccherà già egli; ma, quando avesse da esser beccato, vorrei che piuttosto vi beccasse il tale uccello:* e così di mano in mano. Ma questo ed altri simili giuochi hanno troppo scoperta sucidezza, e sono indegni delle nobili orecchie. *Barg. Gir. Giuoc.* 62.

§. LXI. Giuoco del domandar consiglio. – Questo giuoco presta sempre occasione di nuovi consigli, potendosi fingere molti casi, sopra de' quali si desideri d'esser consigliato. Bisogna per altro ben avvertire che la domanda che si propone sia tale che variamente vi si possa dir sopra, acciocchè la fantasía possa trovar consigli da dilettare per la loro inaspettata novità. *Barg. Gir. Giuoc.* 127.

§. LXII. Giuoco del fiore. – Ma quel (*giuoco*) che piacque più fu quel del fiore; Perchè una d' esse (*contadine*) a un pescator dicea: Tu se' un bel fiore. Ed, egli pien d'amore, Che fior son io, fanciulla? rispondea. Ed ella, co' begli occhi tutti ardore Guardandolo, diceva e insiem ridea: Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero: Dici d'amarmi, ma non dici il vero. E quegli rispondeva similmente: Voi siete un fior di rosa e di viola, E siete in beltà sola veramente, ec. *Ricciard.* 13, 86.

§. LXIII. Giuoco del gridare un' arte. – Scelta un' arte per uno, di quelle che si vanno gridando per le strade, ciascuno dice la sua e quella d' un altro; poi s'accordano tutti a gridar ciascuno la sua ad un tratto, quando il rettore del giuoco gitta la méstola in terra. *Barg. Gir. Giuoc.* 56.

§. LXIV. Giuoco del gufo. – Io non approvo per ben fatto quel reputato piacevol *Giuoco del gufo*, in cui, ponendosi la brigata in cerchio, il guidatore fa con la mano un atto nel volto a colui che gli sta appresso; ed egli eseguir dee il medesimo con chi gli è a lato; e così di mano in mano. Ma il giocatore, tintesi prima le mani, nel fare l'atto a colui, lo tinge senza ch'egli se n' accorga. Onde ne rimane il gufo; perciocchè, seguendo il giuoco, ognuno verso di lui ride, e della cagione del riso egli non s' accorge. *Barg. Gir. Giuoc.* 64.

§. LXV. Giuoco della Andreoccia. – In questo giuoco (*saprà altri perchè sia così nominato*), standosi tutti a sedere in cerchio ordinatamente un uomo e una donna, ciascuno dee fare e dire tutto quello che vede fare e sente dire a colui che guida il giuoco. *Barg. Gir. Giuoc.* 40.

§. LXVI. Giuoco della bassetta, *nel senso di giuoco da semplice trastullo, non già di giuoco di sorte.* – Io vidi fare alla bassetta, come si fa con le carte, ponendo a ciascuno segretamente un nome di carta, come di fante, di re, di sette, e così di tutti gli altri. Fatto questo, l' un de' due chiamati a giocare insieme fingeva di fare le carte; e come l' altro chiamava la carta, faceva levare uno della brigata in piedi in luogo della carta alzata, e da quel tale in su si cominciava a contar prima e seconda, finchè si veniva la chiamata carta a trovare. *Barg. Gir. Giuoc.* 101.

§. LXVII. Giuoco della caccia d'Amore. – Premesso un breve proemio sulla necessità di prendere e occidere quella indómita fiera dell'Amore, gli uomini cominciano a fare il rumore e l' abbajamento de' cani, e da tutte le parti si grida *All' Amore, all' Amore;* e quando uno dice, per es., *Egli è qui nelle guance della signora tale,* ella ha da rispondere: *Non è vero, io non so che ci sia mai stato; anzi è stato veduto negli occhi del signor tale.* Allor di nuovo si grida *All' Amore, all' Amore* verso il nominato; ed egli, dicendo come disse quella donna, manda la caccia in un altro luogo. E così di mano in mano. *Barg. Gir. Giuoc.* 137.

§. LXVIII. Giuoco della cagione dell' esser venuto alla veggia. – Ognuno ha a dire quel che faccia o sia venuto a fare alla vegghia; e il giudice premia o castiga, secondo che lodevole o da biasimarsi è stato il fine di questo e di quello. *Barg. Gir. Giuoc.* 56 *e* 225.

§. LXIX. Giuoco della chiromanzía. – In questo giuoco si pongono agli uomini i nomi de' monti, come di Giove, di Mercurio, di Venere e d'altri; ed alle donne i nomi delle linee più principali, come sarebbe la vitale, la mensale e simili: poi si manda un uomo a guardar la mano ad una donna, il quale, dopo averla un poco considerata, dee dire qualche cosa a quella donna che per lo passato le sia occorsa, e qualche altra che per l'avvenire le sia per occorrere, nominando un monte o una linea che ciò le prometta o le minacci; e quel tal monte o quella tal linea nominata chiama colui o colei a cui fu posto

tal nome, che ad un'altra persona vada per guardarle la mano, qualche cosa indovinandole che le piaccia e che insieme abbia dell'accorto e del motteggevole. E cotal giuoco molto bene succede, quando si giuoca fra persone che de' termini e della significazione della mano abbiano contezza. *Barg. Gir. Giuoc.* 54.

§. LXX. Giuoco della cicirlanda, che anche si dice semplicemente La cicirlanda. – Questo giuoco si fa, quando si elegge uno della brigata ad aver podestà di commandare; il quale, postosi in luogo eminente, e chiamando quelli che stanno in giro, acciocchè ascoltino e obediscano, dice: *O ghirlanda;* e il cerchio risponde: *Che commanda?* e quel ch' egli intende che s'abbia a fare, ordina, e ognuno è tenuto ad obedirgli. *Barg. Gir. Giuoc.* 32, e 40 e 41. (Il Bargagli avvisa poi che la voce *Cicirlanda*, da cui piglia nome il giuoco, è parola appunto corrotta da *ghirlanda*, la quale viene dal verbo antico Ghirlare, che significa *Girare;* onde Ghirlanda si chiama quel *Tessimento di fiori fatto in giro*, e Ghirlanda ancora quella *Brigata che si sta in cerchio.* Dimodochè, quando la persona eletta nel giuoco a commandare dice *O ghirlanda*, o, corrottamente, *Cicirlanda*, è come s'egli dicesse: *O brigata che stai qui in cerchio, ascoltami.* = Questo giuoco nel dial. mil. si dice *Giugà alla ciciorlanda.*)

§. LXXI. Giuoco della commedia – Si propone che tutti quelli della veggbia debbano fare una Compagnia di Comedianti per andar quà e là rappresentando favole su le scene; ed a ciascuno si assegna la sua parte, come di fante, di matrona, di parasito, e simili. Ma perchè la partecipazione del guadagno della cassetta conviene che maggiore o minor sia, secondo la perfezione de' Comedianti, s'impone a ciascuno che debba provarsi un poco a far la parte datagli, acciocchè il giudice discerna chi debba aver porzione maggiore, come miglior recitante. *Barg. Gir. Giuoc.* 111.

§. LXXII. Giuoco della Corte del Principe. – In questo giuoco fingendosi d'avere a formarsi una nuova Corte per un Principe e per una Principessa, si va formando di quelle persone che presenti si ritrovano, a ciascuno assegnando l'officio che nella Corte aver debbe; e da poi tocca ad ognuno a dire o a fare qualche cosa che al carico impostogli della Corte appartenga. *Barg. Gir. Giuoc.* 96.

§. LXXIII. Giuoco della dimenticanza. – Presupponendosi che bellissima sia l'arte della dimenticanza, si dice esserci uno che un modo vuole insegnare da scordarsi e da tôrsi dalla memoria quella cosa molesta che s'abbia nella mente; e però ciascuno debba dire qual sia quella cosa di ch'egli si vorrebbe in tutto dimenticare. *Barg. Gir. Giuoc.* 175.

§. LXXIV. Giuoco della felicità. – Ciascuno dee dire quel ch' egli stima che sia il sommo bene in questa vita. *Barg. Gir. Giuoc.* 109.

§. LXXV. Giuoco della figura d'Amore. – Si fa dire da' circostanti perchè Amore si figuri cieco, perchè fanciullo, perchè ignudo, perchè con l'arco; e come sia cieco, se ferisce sempre il cuore; come fanciullo, s' egli è d' anni tanto antico; come vada ignudo, s' è gran signore. E ancora si ordina che si dica una ragione che torni in lode, ed una che venga in biasimo d'Amore; aggiugnendovi inoltre il far dire la sua natività ed origine: dalle quali tutte cose escono sovente argutissimi concetti. *Barg. Gir. Giuoc.* 181.

§. LXXVI. Giuoco della fisonomia. – Questo giuoco è in tutto simile a quello della chiromanzía. (V. addietro il §. LXIX), e riesce molto piacevole, quando vi sia chi abbia cognizione delle linee del volto. *Barg. Gir. Giuoc.* 54.

§. LXXVII. Giuoco della invidia. – Noi (*Senesi*) chiamiamo *Giuoco dell' invidia*, quando si va a percuotere una persona con la mèstola, e si fa levar da sedere dal luogo dov' ella si stava, ponendosi quivi a sedere il percussore, e il percosso andando nel medesimo modo a provedersi di nuovo luogo. *Barg. Gir. Giuoc.* 31. (Il Bargagli vuole che a questo *Giuoco dell'invidia* alluda il Mauro in quel Capitolo, dove dice: « *Da seder si levava or quella, or questa, E le davate certa cosa in mano, Che lungo il corpo avea, larga la testa. La cosa intorno gia di mano in mano; L'un si levava in piè, l'altro sedea, Chi s'accostava a ragionar pian piano. Da' circostanti il tutto si vedea; Ma quel ch' altri dicesse, non s' udia, Ma pensar facilmente si potea. Egli era un giuoco di malinconia In apparenza, ma egli era in fatti Un giuoco da rizzar la fantasia.* » Maur. Rim. burl. 1, 252.)

§. LXXVIII. Giuoco della lettiera. – Dagli sposi s'è tratto questo giuoco; poichè considerando che gli sposi, allorchè deono menar la moglie a casa, sogliono molto le camere adornare, e particolarmente il letto nuziale, il rettor del giuoco finge che uno sposo si sia di tutte l'altre cose proveduto, fuorchè d' una

sola; perchè, come persona idiota, non ha saputo trovar mai un verso, ovvero un motto per mettere nella cornice della lettiera a lettere d'oro, come si usa. Laonde, per soccorrere a questo sposo, egli ordina che ciascuno proporre ne debba uno, o quello che sarà giudicato più al proposito si darà con premio del propositore allo sposo pel suo letto: dove di piacevoli o stravaganti motti si sentono dire. *Barg. Gir. Giuoc.* 99.

§. LXXIX. Giuoco della musica del diavolo. – Ciascuno fa un verso di qualche animale; e, quando il guidatore del giuoco agita la méstola, devono tutti insieme fare il lor verso. *Barg. Gir. Giuoc.* 56.

§. LXXX. Giuoco della mótola. – In questo giuoco, ciascuno, senza poter fare motto o zitto alcuno, prende un cenno, o da poi, véggendolo fare ad altri, egli dee fare il suo proprio e quel d'un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 55. (Simile a questo giuoco è quel *de' boccacci* registrato addietro nel §. XXXVII.)

§. LXXXI. Giuoco della nave. – Dall'arte del navigare, la quale nelle tempeste insegna a gittar via le cose più care per alleggerir di peso la nave, è stato cavato questo giuoco, in cui ogni donna, dopo d'avere eletto due persone per sue più care fra gli uomini presenti che seco star debbano nella nave per qualche passaggio, convenendo poi per la gran tempesta gittare uno de' due in mare, ha a dire qual de' due ella vuole che sia sommerso, e qual salvato, e la ragione che la induce a tal resoluzione. *Barg. Gir. Giuoc.* 98.

§. LXXXII. Giuoco della novella. – Colui che tiene in mano la méstola (*il direttore del giuoco*) va ponendo un nome a tutti quei del cerchio; il qual nome si toglie da quelle cose che nel raccontar la novella hanno da esser dette; come sarebbe, se volendo narrare la novella della figliuola dell'oste, dove intervenne quell'artificioso scambiamento de' letti, a uno desso il nome dell'oste, ad un altro dell'ostessa, a chi 'l nome della culla, a chi della lettiera, e così degli altri simiglianti; e, in tal guisa allogati i nomi, s'impone a tutti che, sempre che sentiranno ricordare il suo, si debbano levare in piedi, e dire: *Avete fatto bene; gran mercè a voi*: altrimenti riceveranno delle palmate. Dove un accorto narratore fa star così la brigata intenta al caso ch'egli racconta, che, mescolando artificiosamente nel suo discorso de' nomi posti, senza che coloro a' quali furono assegnati se ne accorgano, fa lor con riso degli altri ricovere delle palmate, per non aver detto *Avete fatto bene*, come voleva il giuoco. Anzi dirà talora studiosamente con tanta velocità, facendo un gruppo di quattro o sei de' nomi posti, che farà cadere parecchi in errore ad un tratto. *Barg. Gir. Giuoc.* 140.

§. LXXXIII. Giuoco della pace. – Questo giuoco va in questa forma, che il maestro del giuoco chiamerà un uomo e una donna insieme, dicendo loro come gli è venuto a notizia che la donna ha ricevuto non so che ingiuria dal giovane; onde, affinchè non séguiti qualche maggior disordine, debbano andare avanti a due Paciali, a ciò prima deputati, i quali con onore di tutte due le parti faranno far la pace. La donna allora ha da raccontare l'ingiuria fattale da colui, fingendosene qualcuna che le paja che sia per aver del grazioso; e i Paciali hanno da imporre all'ingiuriante qualche leggiadra e proporzionata satisfazione che da lui far si debba verso la donna ingiuriata, e, col farli prendere per mano, riconciliarli insieme. E nel medesimo modo si fa all'uomo raccontare qualche ingiuria ricevuta dalla donna, e darglisi da lei la satisfazione ordinata, e rappacificarsi insieme. *Barg. Gir. Giuoc.* 123.

§. LXXXIV. Giuoco della partenza. – Ogni giovane dee dire una cagione per la quale egli è costretto d'allontanarsi mal suo grado dall'amata persona; e ogni donna, in questa dolorosa partenza, dee dare all'amante una consolazione. *Barg. Gir. Giuoc.* 134.

§. LXXXV. Giuoco della pittura. – Consista nel formare la perfetta bellezza dell'animo, scegliendo le più belle parti dell'animo delle donne presenti, ed esprimendo ciascuna qualità della parte scelta con parole del Petrarca o dell'Ariosto o d'altro famoso poeta. *Barg. Gir. Giuoc.* 181.

§. LXXXVI. Giuoco della Sibilla. – V. in SIBILLA.

§. LXXXVII. Giuoco della ventura. – Bendati gli occhi ad una persona, e dicendo che le convieno essere la Befana, tutti quei del cerchio le vanno avanti chiedendo lor ventura; e colui, senza sapere chi dica il motto, proferisce un verso od una sentenza; e poi a questo ed a quello si commette che i versi in sorte venuti si ponga a interpretare. *Barg. Gir. Giuoc.* 180.

§. LXXXVIII. Giuoco delle Amazoni. – Da quella generazion di donne che già erano usate a vestir arme ed all'andare in battaglia contra gli uomini, chiamate Amazoni, fu derivato il *Giuoco delle Amazoni* denominato; nel quale fingendosi che tutte le donne della veglia sieno una schiera d'Amazoni, venute, come nemiche degli uomini, per combattere

con que' giovani che quivi a vegghiare si ritrovano, colui che tiene la maggioranza del giuoco, chiamando una delle donne e uno de' giovani, quasi come padrino commune li fa in mezzo della sala venire, e commette all'uomo che dica con quali armi ferire intenda la sua nemica, — e all'Amazone con qual sorta d'arme pensi schermirsi e offendere l'avversario. Le quali armi sogliono essere la spada della fedeltà, l'asta dell'umiltà, lo stocco dello sdegno, e simili. E vuolsi avvertire che a cotal giuoco si costituisce un signore del campo, il quale discerna chi de' due campioni sia venuto meglio provisto d'arme, e a chi di loro senza venire ad altra prova di battaglia si debba dare l'onor della vittoria. E dopo il giudicio della prima coppia, si fa nello stesso modo venir la seconda, e la terza, finchè ci sieno uomini e donne atti a così fatto combattimento. *Barg. Gir. Giuoc.* 102.

§. LXXXIX. Giuoco delle arti. — Il giuoco delle arti è quello, dove ciascun finge di fare un'arte, e da poi viene accusato dalla spia di farla male. *Barg. Gir. Giuoc.* 51.

§. XC. Giuoco delle belle parti. — Ciascuno da quelle donne che sono presenti dee scerre una parte di bellezza più notabile; quindi ciascuno dee dire la qualità che la parte da lui presa ricerchi a voler che sia veramente bella; e finalmente conviene ch'egli ne faccia una comparazione a qualche altra cosa. *Barg. Gir. Giuoc.* 82.

§. XCI. Giuoco delle bestemmie. — In questo giuoco ciascun dice una piacevole e ridicola bestemmia, cioè ingiuria; e da poi si comincia ad andare a far male a qualcuno, o stringendole, o percotendolo, o pizzicandolo, finch' egli bestemmii, dicendo una o più delle argute bestemmie proposte; e colui che sente dire la sua per ultima, si dee levar suso, e andar a far bestemmiare un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 51.

§. XCII. Giuoco delle bugie. — S'impone a tutti i circostanti di dire una bugia; e quanto è più apparente e solenne, tanto più baldanzoso si fa il giuoco; e mandandolo poi in chiacchiera, colui che regge il giuoco comincia a dire: *Oh gran bugie, oh gran bugie ch'io ho sentite!* E tutto il cerchio s'accorda a interrogare: *Che bugie? che bugie?* E quegli risponde la tal cosa o la tale; dove dicendo di quelle bugie state proposte, l'ultima delle due ch'egli dice invita a levarsi su colui che ne fu l'autore, dicendo nel prescritto modo: *Oh gran bugie, oh gran bugie ch'io ho sentito dire!* E come dalla brigata egli sia domandato: *E quai bugie?*, ne dee dire due altre; e così si va seguitando. *Barg. Gir. Giuoc.* 106.

§. XCIII. Giuoco delle cerimonie. — A ciascun tocca di dire una cerimonia affettata e insieme di fare un atto pieno d'affettazione; e di poi si manda in chiacchiera, facendo ognuno il suo atto, e dicendo la sua parola cerimoniosa e quella d'un altro. E quando colui che parla affettatamente è per finire, tutto il cerchio gli si dee voltare e dire due volte: *La S. V. finisca.* E quanto più le cerimonie sono stravaganti ed esquisite, tanto più dilettano. *Barg. Gir. Giuoc.* 110.

§. XCIV. Giuoco delle compasazioni. — In questo giuoco l'amante assimiglia a qualche cosa la donna amata; e la donna amata parimente fa del suo vago a qualche cosa simiglianza, allegando la cagione della sua similitudine. *Barg. Gir. Giuoc.* 51.

§. XCV. Giuoco delle corone. — Questo giuoco fu ritrovato per rinovare l'usanza antica che aveano tutte le donne di Toscana di portar la corona in testa; e consisteva in ciò che i giovani dovevano offerire una corona di lauro o di mirto o d'altro alle donne che presenti si ritrovavano, allegando la cagione che a dar loro una corona simile gli avesse indotti. *Barg. Gir. Giuoc.* 76.

§. XCVI. Giuoco delle disgrazie. — Narra ciascuno una disgrazia occorsagli amando; e il giudice discerne se quella fosse veramente disgrazia, o pur colpa o difetto del narratore. *Barg. Gir. Giuoc.* 208.

§. XCVII. Giuoco delle Fate. — Dalla mirabile potenza che i romanzieri attribuiscono alle Fate, è stato posto in uso il *Giuoco* che *delle Fate* si appella; nel quale presupponendosi ciascuna delle donne essere una Fata, si ordina da colui che tiene la cura del giuoco, che ognuna chiami a sè un giovane o due, secondo il numero della brigata che a vegghiar si trova, e che gli dica come per una tal cortesia o servigio ricevuto nel tal tempo da lui, o per alcuna bella parte ch'abbia in lui conosciuto (e sia costretta ad esprimerla distintamente), ella è disposta a fargli una notabile e somma grazia. Però domandi; che ogni suo desiderio sarà adempito, purchè non fosse per tornare in danno suo proprio. Il giovane, di tale offerta con accommodate parole grazie rendendo alla Fata, dee chiedere quello che per mezzo della sua possanza desideri di conseguire. Havvi un giudice poi, il quale discerne se la domanda fatta sia per essere sì domandante giovevole; e se da esso non è la richiesta approvata, senza conseguir altro al

suo luogo se ne ritorna. E per lo contrario se dal giudice viene lodata, la Fata promette che in breve e' resterà compiaciuto; e per segno toccandogli la mano, al suo luogo ne lo rimanda, acciocchè dia campo ad un altro che ad un'altra Fata domandi la grazia; e così di mano in mano. *Barg. Gir. Giuoc.* 103.

§. XCVIII. Giuoco delle furberíe. – L'uomo racconta una furbería, ovvero malizia della sua donna; o la donna qualche furbería ed astuzia del suo amante. Fatto questo, una donna sarà presa per mano da un giovane, e, guidatala nel mezzo del cerchio, comincerà a gridare: *Alla furbetta! alla furbetta!* E gli altri dintorno tutti *furbetta* chiamandola, domanderanno che furbería ell'abbia fatto; o colui che per mano la tiene, dirà la tale, che sarà una di quelle che già sieno state proposte: e quando una donna sentirà ricordare la sua furbería, andrà a far levare un giovane, e, presolo per la mano, comincerà, quasi in modo di garrirlo, a dirgli: *Furbaccio! furbaccio!* E il cerchio domanderà che furbería egli abbia fatta; ed ella una ne dirà di quelle che sieno state narrate. *Barg. Gir. Giuoc.* 119.

§. XCIX. Giuoco delle ghirlande. – Fingendosi le donne esser Ninfe, e i giovani esser Pastori, o in un fiorito e lieto prato ritrovarsi, s'impone a ciascuna delle donne che dir debba di che fiori voglia intessere una ghirlanda per ornarne il suo pastorello. Poi si ordina a' giovani di dichiarare con qual intenzione furono quelle ghirlande proposte, e qual mistico significato sia in esse nascoso. Per far bene questo giuoco è necessario avere in pratica i significati di tutti i colori. *Barg. Gir. Giuoc.* 221.

§. C. Giuoco delle grazie che si chieggono fra loro gli sposi. – Accoppiando una donna ed un uomo, e fingendosi che sieno sposi, si fa che la sposa chiegga, come suole occorrere, una grazia al suo sposo, e che lo sposo parimente domandi una grazia alla sposa. *Barg. Gir. Giuoc.* 100.

§. CI. Giuoco delle imprese. – S'impone a ciascuno che dir debba l'impresa ch'egli porterebbe se gli convenisse uscire in giostra o in torneamento; e poi si fa dare di tutto la dichiarazione. *Barg. Gir. Giuoc.* 189.

§. CII. Giuoco delle incantatrici. – Si suppone che tutte le donne della vegghia sieno Incantatrici e Maghe, ed a ciascuna s'impone un nome particolare, altra chiamando *Circe*, altra *Alcina*, ed altra con altro nome di famosa Maga. Si assegnano poi ad ognuna due amanti stati da lei in qualche animale trasmutati: a ciascun de' quali è conceduta podestà di dolersi di qualche mal trattamento che sotto quella forma riceva dalla sua Incantatrice, dovendo prima accennar cosa per la quale si comprenda esser lui in quel tale animale trasmutato. E colui che con ragione (secondo il parere del giudice) si sarà biasimato della sua Maga, riceverà in premio l'essere ritornato nella sua prima forma: o chi se ne dolga a torto, rimarrà sempre quell'animale in cui piacque alla Maga di trasformarlo. *Barg. Gir. Giuoc.* 114.

§. CIII. Giuoco delle ingiurie. – Il *Giuoco delle ingiurie e de' torti ricevuti in amore* si eseguisce ordinando che ciascuno dica un torto ricevuto dalla sua donna; e il giudice poi discerne se veramente nella narrata occorrenza egli torto ricevesse, o se per caso o per disgrazia o per suo merito ciò gli avvenisse, piuttosto che per volontà della donna. *Barg. Gir. Giuoc.* 123.

§. CIV. Giuoco delle lettere aperte. – Il signore del giuoco, mostrando d'essere stato alla posta in compagnía d'alcuni circostanti per cercar lor lettere, manifesta d'averne trovate alquante delle aperte che andavano ad alcune persone della brigata; laondo, acciocchè non indugino a saperne il contenuto, egli dice: *Voi, signor tale, che leggeste quella che andava quì alla signora tale, dite la soprascritta, la sottoscrizione e il contenuto della sua lettera:* dove si sentono talvolta di belle stravaganze nel formare strane soprascritte e sottoscrizioni, e nel raccontar qualche grazioso concetto che nella lettera si contenesse. *Barg. Gir. Giuoc.* 126.

§. CV. Giuoco delle lettere *o* dell'osteria. – Si fa pigliare a tutti quei che sono d'attorno una lettera dell'alfabeto, e, fingendosi che ciascuno torni di viaggio, gli si fa molte cose dire che tutte comincino per quella lettera ch'egli ha eletta; come diremo, per es., che, avendo un giovane presa la lettera C, dovrà dire il nome della città dove sia stato, il fiume ch'egli ha passato, l'osteria dove fu alloggiato, le vivande che vi mangiò, il nome dell'oste, l'insegna dell'osteria, e fino il motto che nel muro vi abbia lasciato scritto; le quali cose tutte cominceranno per la medesima lettera C ch'egli avea presa da principio. *Barg. Gir. Giuoc.* 37.

§. CVI. Giuoco delle limosine e de' prigioni. – Si usava a' buon' tempi de' nostri vecchi di far questo giuoco in tal modo. Ogni uomo si fingea Frate di diversa Regola, e andava ad accattare a casa d'una donna; e, arrivatole innanzi, le domandava limosina: ed

ella ora interrogandolo del suo Convento, or de' suoi digiuni, diceva di dargli qualche cosa per mercè, ordinandogli che facesse orazione per lei. Finito l'accattare, ogni Frate ritornava alla presenza della donna, esponendole ciò che avesse pregato per lei nelle sue orazioni, e, ad ognuno diverso priego toccando a dire, si sentivano di belle preghiere. *Barg. Gir. Giuoc.* 70.

§. CVII. Giuoco delle lingue. – Si propone che s' abbia a imitare il tempo della torre di Babele; e quindi si ordina che ognuno dica qualche motto d'un linguaggio o dialetto l'uno diverso dall'altro, e che da poi mandandolo in chiacchiera s' abbia a parlare da ciascuno il suo linguaggio e quel degli altri. Allora il guidagiuoco pone la méstola in terra, e debbono tutti a un tratto parlare il preso linguaggio. *Barg. Gir. Giuoc.* 106.

§. CVIII. Giuoco delle lusinghe. – Ognuno dice una lusinga, come sarebbe: *Gioja mia, tu se' regina dell'altre donne; tu se' fatta a modo mio;* e simili: e da poi l'uomo andrà a toccar la mano alla donna, e le dirà alcune di quelle lusinghe e parole amorevoli che sono state proposte; e l'ultima ch'egli dice, chiama l'autore che detta l'aveva a fare il medesimo, dicendo la sua con dell'altre lusinghe che sieno dagli altri state dette. *Barg. Gir. Giuoc.* 84.

§. CIX. Giuoco delle maraviglie. – Ciascuno una cosa dir dee di cui si maravigli; e poi dicendo: *Oh io mi maraviglio!*, e il cerchio rispondendo: *Di che vi maravigliate?*, egli dice la sua maraviglia e quella d'un altro; e così si manda in chiacchiera. *Barg. Gir. Giuoc.* 175.

§. CX. Giuoco delle melensaggini. – Le donne qualche melensaggine fatta da un amante deono narrare; e così gli uomini una sciocchezza fatta da donna amata. *Barg. Gir. Giuoc.* 210.

§. CXI. Giuoco delle metamorfosi. – Questo giuoco si ordina in questa maniera. Il dispensatore del giuoco, supponendo che si dovessero oggidì rinovare le metamorfosi di cui favoleggiarono gli antichi, commette ad ogni uomo che debba dire qual trasformazione crede che fosse per rinovarsi in una di quelle donne; e ad ogni donna fa dire qual metamorfosi stima che fosse per accadere ad uno degli uomini presenti. *Barg. Gir. Giuoc.* 115.

§. CXII. Giuoco delle minacce. – Colui che ha la maggioranza del giuoco impone che ogni uomo dica una minaccia o bravata, che, occorrendo, egli farebbe ad una donna; e che ogni donna abbia a dire le minacce o le villanie che direbbe ad un uomo: e detta che ciascuno ha la sua, manderà il giuoco in chiacchiera, col fare che un giovane vada a trovare una donna dicendole la sua bravata e quella d' un altro; e che la donna vada a minacciare e proverbiare un giovane: e così dopo parecchie bravate e minacce si termina il giuoco. *Barg. Gir. Giuoc.* 122.

§. CXIII. Giuoco delle Monache e de' Frati. – A ciascun uomo si pone un nome di Frate, e a ciascuna donna un nome di Monaca; poi, accompagnatosi un Frate con una Monaca, si dee difendere il compagno allorchè si sente dirne male, biasimando quasi per vendetta alcun altro; e per lo contrario, se del suo compagno udisse dir bene, dee dire qualche cosa in suo biasimo, e qualche altro lodare in quel cambio. *Barg. Gir. Giuoc.* 69.

§. CXIV. Altro Giuoco delle Monache e de' Frati. – In questo giuoco si poogono i nomi di Frati e di Monache; poi si distribuiscono gli offici a' Frati, come di Sagrestano, Campanajo, Baccelliere, e così parimente alle Monache, altra Dispensiera, altra Portinaja, altra Infermiera chiamando: indi se per ventura si comincia a dir male d'una Monaca, mostrando ch'ella fa male l'officio suo, il compagno non pur la scusa e difende, ma cerca di ricoprir lei coll'accusar qualcun'altra del non far bene quel che a far le tocca. *Barg. Gir. Giuoc.* 69.

§. CXV. Giuoco delle nuove di piazza, del forno e del lavatojo. – Gli uomini sono quelli che hanno a dire le nuove di piazza, e le donne quelle del forno e del lavatojo. Ora ciascuno racconta una nuova che abbia sentita dire; e, andando poi in chiacchiera, un uomo dice: *In piazza si racconta la tal nuova; e fu chi disse d'aver sentito dire al forno la tale.* E chi sente dir la sua, dice quella e quella d' un altro. *Barg. Gir. Giuoc.* 126.

§. CXVI. Giuoco delle parole e de' cenni. – Questo giuoco è quando ciascuno fa un cenno e dice un motto; e da poi colui che sente dire il suo motto dee replicare il motto da lui detto e il cenno d' un altro fare; e chi vede fare il suo cenno lo dee di nuovo rifare, e il motto d'un altro dire. *Barg. Gir. Giuoc.* 31.

§. CXVII. Giuoco delle pietre. – Colui che ne fa la proposta, va mostrando come noi siamo tutti nati di pietre, attesochè, dopo il diluvio, Deucalione e Pirra, per rifare il genere umano tutto sommerso, cominciarono a prender le pietre e dopo le spalle a scagliarsele; e tutte quelle che dall' uomo erano gittate diventavano uomini, e l'altre ch'erano

avventate dalla donna si mutavano in donne. Ma quelle che da Pirra furon gittate, ritennero sempre, ancorchè donne fosser divenute, la natura di quella pietra donde prima formate furono; e così parimente l'hanno avuta tutte le altre che da poi sono state generate. Onde si fa che il giuoco sia questo; cioè che ogni gentiluomo dica di qual sorta di pietra egli stimi che sia derivate il cuore d'una di quelle donne che sono presenti. Nell'esecuzione del qual giuoco si fanno di belle similitudini, cavate dalla pietra focaja, dalla calamita, e d'altre simili. *Barg. Gir. Giuoc.* 116.

§. CXVIII. Giuoco delle prove fatte in amore. – Il rettore del giuoco commanda a ciascun uomo che racconti una prova da lui fatta in amando; e quella prova è poi dal giudice lodata, per la quale si conosca che il narratore amava lealmente la sua donna. *Barg. Gir. Giuoc.* 135.

§. CXIX. Giuoco delle qualità desiderabili. – Si fa dire alle donne che qualità fossero per desiderare in un amante; e agli uomini, che qualità vorrebbero che avesse la donna amata da loro. *Barg. Gir. Giuoc.* 226.

§. CXX. Giuoco delle quistioni. – Il proponitore del giuoco chiama due giovani a' quali propone una quistione o dubitazione d'amore, assegnando a ciascuno qual parte dee sostenere e quale impugnare; quindi elegge una donna, la quale, dopo aver sentite le ragioni di quà e di là addotte, dia la sentenza: e, la prima tenzone terminata, ordina due altri quistionanti, dando loro un nuovo suggetto da disputare, e nuova donna eleggendo che la lite definisca. *Barg. Gir. Giuoc.* 86.

§. CXXI. Giuoco delle savizzze. – Ognuno dee raccontare una savezza che gli parve una volta fare in amando. *Barg. Gir. Giuoc.* 122.

§. CXXII. Giuoco delle serve e de' servidori. – Dall' arte del servire altrui viene tratto il *Giuoco delle serve e de' servidori*, nel quale il guidagiuoco, fingendosi sensale e che gli sieno domandati de' serventi e delle fanti, farà andare una donna dinanzi ad un giovane, dicendogli come gli ha condotta una fante la quale penserà che sarà molto il bisogno suo; e il giovane, interrogando la fante e proponendole alcune cose ch' ella avrà da fare stando al servigio di casa sua, motteggiando e rispondendo, concluderanno o escluderanno il partito: e così per lo contrario farà andare un giovane davanti ad una donna, avendo trattato seco d'accommodarlo per fante. *Barg. Gir. Giuoc.* 99.

§. CXXIII. Giuoco delle suppliche. – In questo giuoco si costituisce un Amore come Re, o una Venere come Regina, da parte di cui si fa intendere che chiunque grazie, spedizioni, privilegi e indulti desidera, dee porgerne supplica a Sua Maestà, dalla quale non solamente sarà volentieri ascoltato, ma ancora nelle convenevoli domande esaudito. E ordinato fra la brigata il più atto, che il segretario sia o l'auditore, il quale riceva i memoriali e faccia i rescritti, comincia il siniscalco del giuoco ad imporre a qualcuno che supplicar debba sopra qualche suo desiderio; e dopo che quel tale in forma di supplica ha esplicata la sua domanda, l'Auditore talora, prima che rescriva, per abbellire il giuoco, commetterà a qualcuno che sopra quel memoriale informi, o dica l' opinion sua a S. Maestà; e, tornata la relazione, farà il rescritto. Spesso ancora farà subito la segnatura, secondo che per vaghezza del giuoco giudicherà esser uopo. E questo giuoco fra persone di destro ingegno suol succedere molto felicemente; perciocchè si sentono di graziose suppliche, e si ascoltano di vivi e bei rescritti. *Barg. Gir. Giuoc.* 121.

§. CXXIV. Giuoco delle trasformazioni. – In questo giuoco ciascuno dir dee in quale animale amerebbe di trasformarsi, manifestando la cagione che la forma di quell'animale a desiderare lo induce; e il giudice poi discerne se degna e lodevole sia stata la voglia e l'elezione di ciascuno, o per lo contrario meritevole di biasimo e di punizione. *Barg. Gir. Giuoc.* 50.

§. CXXV. Giuoco delle trèccole. – Il *Giuoco delle trèccole che vendono l' erbe* si fa in questo modo, che, dandosi intorno a ciascuno un numero, e facendosi pigliare un nome di erba, si manda uno a comperare; e nel domandare ad una trèccola quante di quell'erbe ella dia al quattrino, e nel risponder ella uno de' numeri dati, non solo in tal modo chiama colui al quale fu posto quel numero, ma anco fa imitazione di quelle donne che simili erbe sogliono vendere, rappresentando in quella maniera i modi e i detti loro. *Barg. Gir. Giuoc.* 57.

§. CXXVI. Giuoco delle usanze. – Si presuppone che a quei della brigata sia conceduta podestà di riformare il mondo; onde ciascuno dee dire qual buona usanza vorrebbe introdurre, e qual cattiva levarne via. *Barg. Gir. Giuoc.* 113.

§. CXXVII. Giuoco delle vendette. – Il

Giuoco delle vendette è quello nel quale ciascuno dir dee una vendetta ch'egli abbia fatta o che vorrebbe fare d'un torto che ricevette una volta in amore; o il giudice poi considera s'egli senza ragione cerca vendetta, o s'ella è giusta e proporzionata alla ricevuta ingiuria. *Barg. Gir. Giuoc.* 123.

§. CXXVIII. Giuoco dello a, b, c. – Si fa pigliare a tutti una lettera, e poi da ciascuno si fa dire un verso che incominci per quella lettera da lui pigliata: al qual verso si dee rispondere parimente con la lettera presa. *Barg. Gir. Giuoc.* 170.

§. CXXIX. Giuoco dello archivio. – Siccome per trascuraggine e per lunghezza di tempo, e talora per malignità, molte rare invenzioni vanno smarrite, perciò, a fine di provedere a questo disordine, il governatore del giuoco dice come si è ordinata una publica conserva, la quale si chiama l'*Archivio delle Muse*, dove ciascuno ha da portare qualche verso o qualche altra invenzione che gli paja degna d'essere conservata. Onde ciascuno della brigata dir dee qualche cosa che stimi degna d'esser posta in tale archivio. E acciocchè non vi fossero arrecate cose, di cui non portasse il pregio farsene conserva, si costituisce un Presidente dell'archivio, a cui di giudicare appartiene qual delle cose proposte meriti d'essere accettata, e quale esclusa; e per conseguente a chi premio si ha a dare, e a chi pena per tal cagione. E questo giuoco, quando è fatto un poco pensatamente, porge un largo campo di far sentire di belle poesíe e d'argute invenzioni. *Barg. Gir. Giuoc.* 105.

§. CXXX. Giuoco dello attubato. – Si tiene uno della brigata con gli occhi ben atturati e con una mano parata a ricevere percossa di palmata da chiunque sia; ed in tal guisa postolo in assetto, il guidator del giuoco da chi gli pare lo fa percuotere; e da poi, descrivendo il percussore senza altrimenti nominarlo, dice a colui che tiene gli occhi chiusi, che indovini chi gli abbia dato. *Barg. Gir. Giuoc.* 65.

§. CXXXI. Giuoco dello Inferno amoroso. – In questo giuoco si finge che i circostanti sieno anime d'amanti passate all'altra vita, e che il maestro del giuoco sia Caronte che ad una ad una le passi e le conduca davanti a Minosse, al cospetto del quale ogni anima dee dire quel peccato ch'egli abbia in amando commesso, per lo quale sia all'Inferno dannata. Minosse poi la condanna a patir quella pena di cui giudica il peccato meritevole. *Barg. Gir. Giuoc.* 65.

§. CXXXII. Giuoco dello innamoramento. – Agli uomini tocca a raccontare il modo nel quale ciascun di loro s'innamorasse; o le donne hanno a dire quando loro più piacesse in qualche azione l'amante. *Barg. Gir. Giuoc.* 209.

§. CXXXIII. Giuoco dello Oh ella è bella! – Fatto dire a ciascuno una parte di bellezza, si piglia una donna per mano, e, menandola in mezzo del cerchio, colui che la conduce dice: *Oh ella è bella! oh ella è bella!* E tutto il cerchio, gridando anch'egli ch'ella è bella, dice: *Dov' è bella, dov' è bella?* E rispondendo colui, come dire, *negli occhi*, chi avrà detta la bellezza degli occhi si leverà su; e, s'egli avviene che sia donna, prenderà per mano un uomo, e, come sarà nel mezzo del cerchio, comincerà a dire: *Oh egli è bello! oh egli è bello!* E qualche volta dirà ancora: *Oh egli è brutto! oh egli è brutto!*, avendo prima fatto dire a ciascun uomo dov'era brutto. *Barg. Gir. Giuoc.* 119.

§. CXXXIV. Giuoco dello Ohimè ch'ho perduto il cuore! – Si comincia a dir da uno del cerchio: *Ohimè ch' ho perduto il cuore!* E tutta la vegghia, a lui volgendosi, dice: *Chi l' ha avuto? chi l' ha avuto?* E quegli risponde: *La signora tale.* E colei che viene nominata, ha da dire il medesimo: *Ohimè ch' ho perduto il cuore!* E il cerchio, domandandole chi l'abbia avuto, dee un de' giovani nominare: o così nello stesso modo si va seguitando. *Barg. Gir. Giuoc.* 120.

§. CXXXV. Giuoco dello Oracolo. – Ciascuno va a domandare o consiglio o dichiarazione di qualche suo dubbio a colui che in luogo dell'Oracolo è stato posto. Il qual giuoco è atto a belle stravaganze così nelle domande, come ne' responsi. *Barg. Gir. Giuoc.* 175.

§. CXXXVI. Giuoco dello spedale de' pazzi. – Si finge che tutti quei della brigata sieno pazzi per amore, e che uno spedale sia stato fondato dove commodamente sieno ricevuti e trattati i pazzi innamorati. Ma perchè qualcuno non fosse, che, per istare quivi a grand'agio, si fingesse pazzo e non fosse, dee ciascuno presentarsi al rettore dello spedale, esponendo la cagione per la quale sia impazzato, e facendo da poi un atto da pazzo. E allorchè sono stati ricevuti per pazzi, il giuoco va in mutola, facendo ciascuno un atto della sua pazzía e quello d'un altro. = Questo giuoco è tolto da quell'altro più antico, nel quale dir si dee la maggior pazzía che faccia l'uomo innamorato. Ovvero da

quell'altro, che ciascuno dica, dovendo impazzare, di che sorta pazzía impazzar volesse. *Barg. Gir. Giuoc.* 113.

§. CXXXVII. Giuoco del maestro di scuola. — Posti i nomi da fanciulle alle donne, come *Pampanella, Zuccherina, Vezzosetta*, e simili, — e agli uomini i nomi da fanciulli, come *Cattivuzzo, Forcarella, Cavallino*, e così fatti, si elegge per maestro un giovane il quale questo esercizio dell'insegnare a' fanciulli sappia far con grazia, o un altro che faccia la spia. *Barg. Gir. Giuoc.* 85.

§. CXXXVIII. Giuoco del male che ben ci metta. — Ognun dice qualche male, il quale egli vorrebbe che gli venisse, perchè commodo gli sarebbe. *Barg. Gir. Giuoc.* 175.

§. CXXXIX. Giuoco del medico. — Si fa dire a ciascuno una sua indisposizione, ordinandosi che l'uomo dia un rimedio alla donna, o la donna all'uomo; e da poi si manda in chiacchiera; il che da' Sanesi in questo giuoco si dice *Andare in pratica*. Perciocchè si finge d'essere il medico, e si va a domandar l'ammalato che male egli si senta, si tasta il polso, e si ordina una di quelle ricette che sono stato proposto, o chi sente nominar la ricetta data da lui, si dee muovere o in pratica andare. *Barg. Gir. Giuoc.* 171.

§. CXL. Giuoco del merito. — Si finge che ogni giovane abbia lungamente servito in qualche maniera di servigio una delle donne che sono a vegghia; e chi dice d'avere servito per pedante, chi per musico, chi per ballerino, e chi per uno e chi per un altro officio; e di poi si va a domandare alla donna, in ristoro della servitù fattale, qualche premio: ed ella per lo suo merito dar gli dee alcun guiderdone. Al giudice poi si pertiene il discernere se colui merita mercede, e se quel premio che la donna gli ha disegnato, è al merito di lui conforme. E così va il giuoco di mano in mano. *Barg. Gir. Giuoc.* 227.

§. CXLI. Giuoco del modo d'acquistar la grazia della persona amata. — Ognuno dice quel modo che gli par migliore a volersi guadagnare la grazia dell'amato oggetto. E qui pure corrono le penitenze e i favori. *Barg. Gir. Giuoc.* 256.

§. CXLII. Giuoco del parlare all'orecchia. — Un giovane dice a una donna in segreto un motto; ed ella, senza proferir parola, fa qualche atto o cenno in dimostrazione e risposta di quel che ha in segreto ascoltato; e, dopo fatto quel gesto della donna, si commanda ad un altro che indovini che cosa il giovine nell'orecchio alla donna abbia detto. *Barg. Gir. Giuoc.* 56.

§. CXLIII. Giuoco del pasto e de' presenti. — In questo giuoco si finge che tutte le donne sieno a tavola, e ciascuna dee chiamare un giovane, dicendo di presentargli qualche cosa, come a' banchetti s'usa di fare; e colui al quale è fatto il presente, dee dichiarare ciò che con tal presente abbia voluto la presentatrice significare. *Barg. Gir. Giuoc.* 78.

§. CXLIV. Giuoco del pellegrinaggio. — Fingendosi d'aver fatto voto al Tempio di Venere per qualche pericolo scampato o per qualche disgrazia schifata in amore, si dice quello che altri, andando a soddisfare il voto, porterà dipinto nella tavoletta. *Barg. Gir. Giuoc.* 191.

§. CXLV. Giuoco del pellegrino. — Il guidator del giuoco, fingendosi d'aver a andare in pellegrinaggio, si fa da ciascun de' circostanti offerire qualche cosa che a tale effetto gli sia di bisogno; e, facendosi dare da ciascuno l'ora nella quale debba per essa andare, col domandarla diversamente e in varj modi cerca di far errare altrui, non avendosi mai a rispondere altro, se non *Alla tal ora voi l'avrete*, dicendo sempre la deputatagli. *Barg. Gir. Giuoc.* 37.

§. CXLVI. Giuoco del peso. — Mi spiace quel *Giuoco* che si chiama *del peso*, nel quale l'ordinatore del giuoco, ponendo su la spalla a qualcuno una cosa grave e ponderosa, come sarebbe un mortajo, piglia un'arte, e da ciascuno si fa dare una cosa e un istrumento per quella tal arte accommodato, e un solo tacitamente fra sè stesso ne riserba. Colui poi che si abbatte a volergli dare la cosa riserbata, ha da prendere su la spalla il peso, o fino a tanto gli conviene tenerlo, ch'un altro si trovi, che, mutata arte, la cosa riservata dar voglia. Onde talora il guidagiuoco fa tenere a chi che sia il peso su la spalla quanto gli aggrada, col mostrare che, nel domandar le cose per l'arte, nessuno si apponga a dare la riservata; talchè quel povero uomo alla fine d'esser beffato s'accorge, e fra sè stesso ruggine ne prende: cosa che schifar si dee nelle vegghie, che a fin contrario si fanno. *Barg. Gir. Giuoc.* 64.

§. CXLVII. Giuoco del Podestà. — Questo giuoco è così detto, perciocchè si crea un Podestà, davanti a cui può ciascuno andarsi a querelare de' torti e dell'offese che da qualcuno della brigata stima di aver ricevuto; e il Podestà, fattosi l'accusato chiamare dinanzi, e ascoltate le sue difese, condanna o assolve, poi in quel modo che a diletto de'

circostanti gli par convenirsi. *Barg. Gir. Giuoc.* 36.

§. CXLVIII. Giuoco del progresso d'un innamoramento. – Prima di tutto due giovani debbono disputare se sia bene l'innamorarsi. Concluso poi che sia bene, s'impone a tre altri che dicano se, avendo uno da innamorarsi, sia meglio l'eleggere donna maritata, o pur vedova, ovvero zitella; dove o varie e belle ragioni per tutti e tre gli stati delle donne vengono in campo. Determinato poi l'uno di questi stati, a due altre persone si fa dire se sia più a proposito scoprire il suo amore in voce, ovvero per lettere. Indi si può proporre quest'altra quistione: Quale, avendosi pur da scrivere, fosse il più destro o il più sicuro modo di mandar la lettera. E così, con altre simili quistioni, si può andare innanzi nel progresso dell'amore, se il tempo, il luogo e 'l numero de' circostanti lo comportano. *Barg. Gir. Giuoc.* 117.

§. CXLIX. Giuoco del proposito. Dial. mil. *Giœugh di spropositt.* – Noi (*Senesi*) chiamiamo *Giuoco del proposito*, quando diciamo un motto nell'orecchio a colui che ci è a lato, ed egli un altro pur all'orecchio alla persona che gli siede appresso ne dice, a proposito rispondendo; e così si va seguitando finchè il cerchio finito sia. Poi s'incomincia con alta voce a dire quel che ciascuno avea parlato piano; e così si va ritrovando chi abbia risposto a proposito, e chi no. *Barg. Gir. Giuoc.* 31. (A questo giuoco allude l'Ariosto nel 7 del *Fur.*, st. 21, ove dice: « *Tolte che fur le mense e le vivande, Facean sedendo in cerchio un gioco lieto; Che nell'orecchio l'un l'altro domande, Come più piace lor, qualche secreto. Il che a gli amanti fu commodo grande Di scoprir l'amor lor senza divieto;* ec.» = Noi altri Milanesi, come è accennato di sopra, chiamiamo questo giuoco *El giœugh di spropositt;* e con più ragione per avventura, che non pare il chiamarlo *del proposito:* poichè, finito che sia d'interrogare e rispondere all'orecchio, dovendo ognuno ad alta voce riferire ciò ch'egli domandò all'uno, e ciò che gli fu risposto dall'altro, ne risultano spesso combinazioni di concetti sì spropositate, che tutta la brigata ne alza le risa. Trovo per altro che anco i Toscani hanno un *Giuoco degli spropositi* che s'assomiglia al nostro, ma che pur non è quello; e il Minucci così lo descrive io una Nota al c. 11, st. 47 del *Malmantile:* « Mettonsi più persone a sedere in giro, e ciascuno dice al compagno in un orecchio una parola o due al più: e finito il giro, ciascuno ordinatamente dice forte quella parola che gli è stata detta dal vicino; e, volendone comporre il periodo, si sentono gli spropositi che risultano da quelle parole, e si dà la pena a colui che n'è stato la cagione. »)

§. CL. Giuoco del rimpiattino. – V. RIMPIATTINO.

§. CLI. Giuoco del ritratto della vera bellezza. – Questo giuoco si fa in questa forma, cioè che il maestro del giuoco dice che, dovendosi formare una perfetta bellezza, bisogna a guisa di Zeusi prendere da ciascuna di quelle belle donne presenti le più belle parti; e però ognuno debba dire qual parte d'una di quelle eleggerebbe per farne un perfetto ritratto. Scelte tutte le parti, si ha a dire la qualità che aver dee quella tal parte per essere perfetta, esprimendo le qualità con parole di celebrati poeti. *Barg. Gir. Giuoc.* 180.

§. CLII. Giuoco del sacrificio. – Supponendosi che tutti i circostanti sieno fatti nemici d'Amore, deono andare a far sacrificio allo Sdegno, portando ciascuno a bruciar sull'altare qualche cosa che o in dono o in altro modo tenea più cara dall'oggetto amato. *Barg. Gir. Giuoc.* 191.

§. CLIII. Giuoco del segreto. – Si fa in questo modo. Uno della brigata dice qualche motto nell'orecchio ad una donna, e questa gli risponde a chiara voce. Allora il maestro del giuoco chiama uno del cerchio, il quale dalla data risposta indovini quel che colui abbia potuto sibilare nell'orecchio a quella donna. E s'egli non indovina, dà il pegno. *Barg. Gir. Giuoc.* 54.

§. CLIV. Giuoco del Senato amoroso. – Fingendosi che i giovani e le donne che a veglia si ritrovano, sieno tutti Senatori del Consiglio d'Amore, si narra come, essendo le buone leggi amorose tutte trascorse, e cominciando a prevalere nel Regno d'Amore molti abusi e molti cattivi costumi, esso Amore abbia disegnato di provedervi, e che però ha ordinato che si congreghino i suoi Senatori, e che ciascuno, acciocchè si faccia una universal riforma, debba liberamente proporre un abuso che sia da levar via del Regno d'Amore, ovvero mettere innanzi qualche bella ordinazione che per l'avvenire si convenga osservar dagli amanti. *Barg. Gir. Giuoc.* 112.

§. CLV. Giuoco del Tempio dell'Immortalità. – Questo giuoco fa che, dovendo tutte le gentildonne della brigata esser consacrate al tempio dell'Immortalità, ciascun giovine

dee dire per qual virtù principalmente egli pensi che quella donna, dinanzi a cui è condotto, debba all' Eternità essere sacrata; e dopo ch'egli ha detto per bellezza, per onestà, per magnanimità o simile, gli si commette che faccia alcuni versi da porre sotto al simulacro di lei in lode di quella sua virtù. *Barg. Gir. Giuoc.* 75.

§. CLVI. Giuoco del Tempio di Venere o di Cupido. – Consiste questo giuoco nell'andar ciascuno a cercar qualche grazia amorosa. *Barg. Gir. Giuoc.* 67.

§. CLVII. Giuoco del tempo antico. – Ognuno, fingendosi d' esser vecchio, dice un' usanza del suo tempo; e di poi, mandandosi in chiacchiera, si dice la sua usanza e quella che abbia detta un altro; e colui che sente ricordare la sua, nel medesimo modo dir dee. *Barg. Gir. Giuoc.* 84.

§. CLVIII. Giuoco del testamento. – Mandando fuori una voce di ammalato, e stando con doppiezza ne' termini testamentarj, si fanno de' graziosi lasciti, e si ordinano di capricciosi legati, mordendo gentilmente alcuni de' circostanti. *Barg. Gir. Giuoc.* 251. (Veramente il Bargagli non propone questo giuoco, ma si ne fa nascere l'idea dalla penitenza che fu data a un giocatore di fare testamento, disponendo e ordinando tutte le cose sue.)

§. CLIX. Giuoco del versificare. – Si fa dire un verso per uno a tutti, e quindi si manda in chiacchiera, il suo e quel d'un altro dicendo; ovvero si fa interpretare ciò che col verso detto si sia voluto esprimere: dove si sentono spesso dire versi con bello e non atteso significato, oltre alle argute risposte che sono occorse. *Barg. Gir. Giuoc.* 166.

§. CLX. (*Chi fosse vago d'aver la dichiarazione d'altri giuochi e d'altra fatta, vegga il* Vocab. mil. - ital. *di Franc. Cherubini in* GIUGÀ *e il* Diz. dial. ven. *di Gius. Boerio in* ZOGÀR.)

GIURÀRE. Verbo.

§. I. *Talvolta questo verbo nella persona prima si sottintende.* – Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; chè egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta come se' tu. *Bocc. g.* 7, *n.* 8; *v.* 6, *p.* 277. (Cioè: *Giuro alla croce di Dio*; ovvero, *Giuro davanti alla croce*, ec.) Disse lo Scalza: Alle guagnele non fo. *Id. g.* 6, *n.* 6, *v.* 6, *p.* 75. (Cioè: *Giuro sopra alle guagnele*, idest *sopra alle evangele*, che è a dir *sopra agli evangeli*. Chè gli antichi dicevano *Alle guagnele* per giurar sì, ma pur non profanare la parola *Evangelio*; anzi, per maggiormente coprire l'espressione, l'alteravano fino a dire *Alle guagnéspole*. Così parimente il vulgo, volendo pur nominare il *Diavolo*, e temendo di proferir questa voce, dice *Didmine*, o *Diascolo*, o *Diascane*.) Ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. *Id. g.* 7, *n.* 8, *v.* 6, *p.* 279.

§. II. Giurare alcuno. *Chiamarlo in testimonianza.* Alla latina, in vece di *Giurare per alcuno.* (Es. d' agg. al Diz. di Pad.) – Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? *Car. Daf. Rag. IV*, *p.* 173. Ma chè cerco argumenti? Il Cielo io giuro (Il Ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice), Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro, Spirito errante il vidi ed infelice. *Tass. Gerus.* 8, 68.

§. III. Giurarla addosso a uno. *Giurare di pigliarsi vendetta di colui.* – È già uno Anno ch' io l' ho giurata addosso a questi De' Beccaougi; e perchè non valermi Di questa occasion? *Salviat. Granch. a.* 1, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 6, 37, *v. ult.*

§. IV. Giurarsi. Verb. recipr. *L' uno giurare all' altro.* – Circa di quaranta giovani s' erano giurati insieme darsi le elezioni tra loro e le ballotte, e non ad altri. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 108.

§. V. Giurarsi una donna ad alcuno. *Promettersegli in isposa, Dargli fede di sposa*; e così Giurarsi uno ad una donna, vale *Darle egli fede di sposo, Promettersele in matrimonio.* (La Crus. ne fa conoscere alcuni sensi analoghi.) – Giovedì a dì 18 giugno 1377 alle 19 ore si giurò l' Antonia, figliuola di Duccio degli Alberti, a Domenico di Francesco di Spinello vajajo. *Monald. Diar.* 335.

GIUSTÌZIA. Sust. f.

§. I. Andare alla giustizia o a giustizia. *Andare a' Tribunali ad effetto di fare amministrar la giustizia.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. II. E, Andare o Ire alla giustizia o a giustizia, vale anche *Essere condotto all' ultimo supplizio.* – E andando alla giustizia, messer Corso Donati con suo séguito il volle tôrre per forza alla famiglia. *Vill. G.* 7, 113, 1. Egli par proprio che voi abbiate a ire a giustizia. *Lasc. Pinz. a.* 3, *s.* 1. (Questo paragr. è tolto dalla Crus., la quale il pone sotto al verbo ANDARE.)

§. III. Fare giustizia, in signif. di *Pensare e parlare d' alcuno e portarsi con esso lui secondo ch' egli merita; Confessare o*

Attestare la lode o il biasimo ond'altri è giustamente meritevole. E dicesi pure traslativamente in riguardo delle cose, come nel seg. esempio. Franc. *Rendre justice.* (V. anche appresso il §. VII.) – Non perchè non facessero giustizia al merito di quelle (*discipline*), ma, ec. *Salvin. Dis. ac.* 2, 56. – *Id. ib.* 3, 94.

§. IV. Far la giustizia coll' accetta o coll' asce. Dicesi proverbialm. dell' *Amministrarla cecamente, alla grossa, senza la dovuta esattezza e matura considerazione.* (Così la Crus. in ASCE, senza recarne es.)

§. V. Letto di giustizia. – V. in LETTO, sust.

§. VI. Ministrare giustizia. Per *Render ragione.* – O, se io venissi dagli Antípodi, la Signoria di Venezia non mi farebbe ministrar giustizia? *Car. Lett.* 2, 37.

§. VII. Rendere giustizia al merito d'alc. *Riconoscere il merito d'alc.* (V. addietro anche il §. III.) – Sono tutte cose altresì che fanno che gli uomini non rendano giustizia al lor merito. *Salvin. Dis. ac.* 3, 227. Bisogna rendere giustizia al merito di, ec. *Id. Annot. Perf. poes. Mur.* 4, 378.

§. VIII. Tenere giustizia. Per *Amministrare la giustizia; Render ragione.* – Se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato che giustizia teneva. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 114, *ediz. Silv.*

§. IX. *Proverbio.* – La giustizia è come il ragnatelo, che regge gli animaletti, e da' grossi è forato. *Buonapar. Vedov. a.* 1, *s.* 6, *p.* 17.

GIUSTO. Aggett.

§. I. A giusto. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme a ciò che è giusto, Secondo giustizia.* – Ch'egli è gran parte ragion aver teco; E vincer spessamente Vedian (*Vediam*) la minor gente; E poi ehe provi Ch' a giusto movi. *Barber. Docum.* 108, 3. (Il Voc. di Ver. registra questa locuz. avverb. sotto la rubr. A G I, e ne allega in conferma l'es. stesso da noi riferito; se non che, in vece di *movi*, come ha lo stampato, e come ricerca la rima con *provi*, legge *mori*. Questo error tipografico, dopo lungo viaggio, s' è rimpatriato, ricoverandosi nel Voc. dell' ab. Zanotti.)

§. II. Andare giusto. *Andare con intera esattezza.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. Dirla giusta. Ellitticam., vale *Dir giusta la cosa, Dire la cosa com'ella è.* – Loc. L'autore scambia, ponendo *Prendere* in vece di *Pigliare*. Bran. No, voi non la dite giusta. Non è l'autore che scambia; son questi verbi *Prendere* e *Pigliare* che si scambian l'un l'altro. *Tocc. Giampaol.* 53.

§. IV. Il suo giusto. Ellitticam., per *Il suo giusto prezzo;* e si usacо' verbi *Pagare, Vendere, Comperare,* e simili. Franc. *Au juste.* – Posto dunque che questo Dio possa e voglia rendersi all' uomo, io per me non saprei vedere ch' ei potess' essersi tassato a prezzo meno incongruo, che a quel della fede; non perchè questa lo paghi il suo giusto, ma perchè è quello che a noi costa più. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 317.

§. V. GIUSTO, in forza di sust. m. *Ciò che è giusto, Giustizia.* (Es. di poet. d'agg. al Diz. di Pad., il quale per altro fa di *Giustizia* e di *Equità* una cosa medesima, in virtù di quel *presso a poco* a cui sta contenta eziandìo l'Acad. della Crus.) – Non mi trafigge o mi discora il zelo Ch' io abbia del ben publico e del giusto; Chè a queste sciocchërie non penso un pelo. *Jac. Sold. Sat. p.* 70, *ediz. Londra* 1787. Chi è quel che non comprenda Che in ciò il secol vetusto Mostrò che 'l retto e 'l giusto Nel tormentato core Non vede l'amatore? *Menz. Rim.* 1, 247. – *Id. ib.* 2, 25.

GLÓRIA. Sust. f.

§. I. A gloria (Sonare). *Sonar le campane, od altri strumenti, a festa.* Franc. *Carillonner.* (Es. d'agg.) – Lasciamli andare, e torniamo a'Franzesi, Che in tutto il campo sonavano a gloria, Perchè hanno ottenuto la vittoria. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 217, *p.* 47 *tergo, col.* 2.

§. II. Andare in gloria. Modo basso. *Aver somma compiacenza.* (Crus. in ANDARE, senza es.) = (Lo stesso si dice uel dial. mil.)

§. III. Aspettare a gloria. || Preghiamo i futuri Vocabolaristi che si compiacciano d'osservare in A GLORIA, Vol. I, p. 470, col. 1, la nostra brevissima postilla.

§. IV. Prendere gloria. Per *Gloriarsi, Darsi gran vanto.* – O iniqua giovane, prendi tu gloria d'aver dispiaciuto a noi, e iusuperbisci per la tarda vendetta. *Bocc. Filoc.* 2, 269.

§. V. Tutti i salmi finiscono in gloria. – V. in SALMO.

GOBBO RUGGINOSO. (Uccello aquatico). Sust. m. *Fuligula leucocephala* Bonapar. – Sinon. *Anas leucocephala* Lin. cur. Gmel., Lath., Temm., Ranz.; *Anas mersa* Pallas; *Anatra d'inverno o Gobbo rugginoso maschio* Stor. Uccell. – Franc. *Le canard couronné.* (Savi, *Ornit.* 3, 142.)

GÓCCIA. Sust. f.

§. I. T. degli Archit. Lo stesso che *Gócciola*, che è un *Ornamento che pende di sotto alla cimasa a guisa di vere gocciole*

d'aqua, le quali anche si dicono *Campanelle*, e da alcuni *Chiodi*. (Manca l'es. nell'Alberti.) – Piovon più sotto quei triglifi a terra Sei rare gocce d'incredibil pregio. *Anguil. Metam.* 2, 4.

§. II. E, Goccia, in senso anal., per *Ornamento che pende di sotto agli orecchini, o ad altri ciondoli o arnesi, a foggia d'una goccia d'aqua.* Sinon. *Gocciola.* (Dial. mil. *Bóccola.*) – Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte Frange ricinse (*Giunone*), e ai ben forati orecchi I gemmati sospese e rilucenti Suoi ciondoli a tre gocce. *Mont. Il. l.* 14, *v.* 222. (E il Salvini traduce: « ... *Ai ben bucati orecchi gli orecchini Si mise, ch'a tre gocciole eran fatti*, ec. »)

§. III. A goccia a goccia. || Nel Vol. I, p. 471, col. 2, ove è tratta fuori la presente locuz. avverb., io mandava lo studioso alla voce GOCCIA. Ora m'avvedo che la Crus. e qui e quivi ne regala il medesimo piattello; sicchè si rende inutile quel mio rimando: ma vorrei che altresì non si rendesse inutile l'avvertir per la millesima volta i signori Vocabolaristi che troppo si fa disonesto il rinzeppare stoppa e capecchio in tal guisa fra' loro volumi.

GOLA. Sust. f. Lat. *Gula.*

§. I. Gola, per *Seno, Petto;* ma non si direbbe fuorchè parlandosi di donna, come usano i Francesi la voce *Gorge.* – La gola vedi a lei, Perchè ben saccia (*tu sappi*) che donna è costei. *Barber. Docum.* 353, 25. (Se la voce *gola* fosse qui presa per *Lo esterno della parte tra il mento e il petto, per la quale passa il cibo dalla bocca allo stomaco,* ella non sarebbe segno sufficiente a far conoscere che la Imagine di cui parla l'autore, è una donna; e in fatti una tale Imagine, che è quella dell'Eternità, è figurata nella tavola ond'egli volle accompagnarla, col petto ignudo.)

§. II. Fontanella della gola. Quella *Fossetta scolpita nella parte anteriore del collo sopra lo sterno, o diremo l'osso del petto;* che anche si dice *Forcella della gola.* V. il seg. §. (Es. d'agg. a' Voc., i quali definiscono questa parte della gola, secondo me, con poca sì esattezza e sì chiarezza, dicendo: « *Quella parte della gola dove ha principio la canna.* ») – Costumasi per molti artefici fare la figura di nove teste, la quale vien partita in otto teste tutta, eccetto la gola, il collo, e l'altezza del piede; che con questa torna nove; perchè due sono gli stinchi, due dalle ginocchia a' membri genitali, e tre il torso fino alla fontanella della gola, ed un'altra, ec. *Vasar. Vit.* 1, 272.

§. III. Forcella della gola. Lo stesso che *Fontanella della gola.* V. il paragr. anteced. – La gola (*sia*) lunga una misura; dalla forcella della gola alla sommità dell'ómero un viso; ... dalla forcella della gola a quella del magone, ovvero stomaco, un viso. *Cennin. Tratt. pitt.* 67. Il mantello è una veste lunga increspata da capo, e s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri. *Varch. Stor.* 9, 265 (cit. dalla Crus. in FORCELLA per *Fauci*).

§. IV. Groppo della gola. Ciò che vulgarm. diciamo *Il pomo d'Adamo.* – Chi potrà dir do' collarini bianchi Più che neve di monte, ovvero azzurri Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno, Ed acconci per via, che non s'asconde Il groppo della gola, anzi s'espone Alle dame l'avorio del bel collo? *Chiabr.* 2, 316.

§. V. Gola, figuratam., per *Goloso, Ghiotto.* – E voleva inghiottire anco l'altra (*coppia d'uova*), quando la Pippa disse: Ehi, gola, quest'altra io voglio per me; e, toltala di mano alla madre, se la bevve. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 10, *p.* 217, *ediz. Silv.*

§. VI. A gola. *Fino alla gola.* – Col corpo a gola, non che di sei mesi, Ella pareva gravida d'un anno. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 324, *p.* 53 *tergo*, *col.* 1. (Nel dial. mil. diciamo *Col venter in bocca.*)

§. VII. Aver gola o la gola ad una cosa. Figuratam., vale *Bramarla, Agognarla, Appetirla;* che gli antichi dicevano anche *Golare.* (Dial. mil. *Tirà la gola*, o *Fa tirà la gola*, secondo l'occasione d'usare una tal frase.) – Di sopra io vi dicea ch'una figliuola Del Re di Frisa quivi hanno trovata; Che fia, per quanto n'han mosso parola, Da Bireno al fratel per moglie data. Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola, Chè vivanda era troppo delicata; E riputato avría cortesía sciocca, Per darla altrui, levarsela di bocca. *Arios. Fur.* 10, 10. (V. altri es. simili o análoghi nella Crus. in GOLA, §. II, – in DARE, §. Dar gola, – in FARE, §. Far gola, e forse in cento altri luoghi. = Monna Crusca, non più Crusca io ti vo' dire; monna Sparpaglia è il nome che ti si conviene.)

§. VIII. Esser pieno infino a gola. In modo basso e figur., vale *Essere così sazio di quel ch' altri dice, da non ne poter più, e quasi da scoppiare.* Più civilmente si dice, *Essere, non che sazio, ristucco.* – Faos. Almanco una parola. Cass. Son pieno infino a gola; Non ne vo' più. Faos. Guardate! e non si puole (*può* o *puote*) Dirvi la sua ragione? Cass. No, ec. *Baldov. Chi la sorte*, ec. *a.* 2, *s.* 11, *p.* 51.

§. IX. Incitamento di gola o Irritamento della gola. Per *Tornagusto*. Lat. *Irritamentum gulæ*. – Per diletto della gola quanti condimenti ed incitamenti di gola abbia trovati. *San. Agost. Cit. D. l.* 22, *c.* 22, *v.* 12, *p.* 261. Ma e' furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola, e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per i pesci strani; e quanto più venìen di lontano, tanto di quelli pareva più prezzato il sapore. *Boec. Com. Dant.* 2, 119.

GOLFO. Sust. m.

§. A golfo lanciato. || Sotto la rubr. AGO noi rimandammo il Lettore alla presente voce. Si cancelli tutto l'articolo; poichè troviamo che i Vocab., cominciando dalla Crus., dicono le cose medesime e le provano col medesimo es. nell'nna sede e nell'altra. = V. in GOLA, §. VII, la parentesi in fine del paragrafo, ed in GOCCIA il §. III.

GOMÌTOLO. Sust. m. *Palla di filo ravvolto ordinatamente per commodo di metterlo in opera*. (Crus.)

§. Gomitolo, in term. milit., si dice d'una *Mano di soldati raccolti tumultuariamente insieme in ordinanza circolare, per difendersi da ogni parte da' nemici*. Franc. *Peloton*. Dial. mil. *Plutôn*. (V. anche in AGGOMITOLARE il §. II, p. 450, col. 1.) – I suoi fanti incitati alla vendetta, correndovi il gomitolo degli altri, cacciarono i nemici. *Bemb.* (cit. dal *Grassi*). Fatto un gomitolo de' suoi, si difendeva gagliardamente. *Botta* (cit. c. s.).

« GOMMA. *Umor viscoso che esce dagli » alberi per la scorza*, il quale si dice anche » *Orichicco*. » Crusca.

Osservazione. – Anche la *Resina* è un umor viscoso che esce dagli alberi per la scorza; e nondimeno la *Resina* non è una cosa medesima con la *Gomma*. La gomma si scioglie nell'aqua; la resina nello spirito di vino. L'*Orichicco* poi, a detto della Crus. stessa, è termine speciale, con cui si nomina quella *Gomma che stilla dal susino, dal ciriegio, dal mandorlo*, e noi aggiungeremo ancora *dal pesco e dagli albicocchi*; nè per me io credo che si direbbe *Orichicco Anime*, *Orichicco arabico*, *Orichicco Lacca*, ec., in vece di *Gomma Anime*, *Gomma arabica*, *Gomma Lacca*, e così fa dell'altre. Laonde io proporrei di sostituire alla definizione della Crus. la seguente: « GOMMA. Sust. f. *Sustanza viscosa che geme da certi alberi, si condensa all'aria, ed è solubile nell'aqua*. »

§. I. Gomma Ànime o Gommànime. *Hymenæa Courbaril*. – Trovasi in commercio la resina detta *Gommànime*, in pezzi di colore più o meno giallo nel centro, biancastra, e più dura al di fuori, di odore grato. Nell' Enciclopedia è detta *Resina ànime occidentale*. Si trova lodata nelle paralisi. Da alcuni è confusa con la coppàle. Il legno è duro e buono per molini da zucchero, ruote da carri e altri lavori da far forza. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v.* 2, *p.* 356, *ediz.* 3.ª

§. II. Gomma Chino. – V. in KINO.

§. III. Gomma di Lecce o di ulivo. – Nei paesi più caldi geme l'ulivo una resina balsamica, che fregata ad un ferro rovente tramanda odore di vainiglia, ed è conosciuta col nome di *Gomma di ulivo* o *Gomma di Lecce*, perchè ci è portata da Lecce del Regno di Napoli. *Targ. Tozz. Ottav. Lez. Agric.* 4, 22.

§. IV. Gomma lacca. – V. in LACCA.

§. V. Aqua di gomma. – V. in AQUA il §. CCXVIII, p. 818, col. 1.

GOMMÀNIME. – V. in GOMMA il §. I.

GONNELLA. Sust. f. dimin. di *Gonna*; ma si suol prendere per lo stesso che il positivo *Gonna*.

§. Dar via fin la gonnella. *Dar via fino al proprio vestito*, *Dar via tutto il suo avere*. E si noti che in questa locuz. proverb. la voce *Gonnella* si prende per nome generico d'ogni abito. Anche si dice *Dar via la camicia*. (Minucci, *Not. Malm.* v. 1, p. 136.) – Come? replicò quei, se e' si cicala, Che tu daresti via fin la gonnella, Vedendomi spedato e per la mala, Potrai avere il granchio alla scarsella? *Malm.* 2, 8.

GORGÀTA (A). || La Crus. nelle *Giunte e Correzioni*, p. 44, col. 2, pone: « Bere a gorgata. V. A GORGATA. » Ma nè tu ritrovi questa locuz. avverb. nel Vocab., nè vi ritrovi tampoco la voce GORGATA. Io per altro inclino a supporre che GORGATA derivi da GORGA, significante la *Canna della gola*, e che perciò valga *Tanto fluido, quanto si può in una volta tenere in gola*: a quella guisa che, v. g., BOCCATA vuol dire *Tanta materia, quanta si può in una volta tenere in bocca*. Ciò posto, sarebbe forse da leggere nella Crus. Bere a gorgate; e parmi che una tal frase avesse a importar lo stesso che *Tracannare*.

GORGO. Sust. m. *Luogo dove l'aqua che corre è in parte ritenuta da che che sia, e rigira per trovare esito*. (Crus.)

§. I. Gorgo, per *Ricettacolo profondo d'aque stagnanti; Stagno*. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) – Adunque (*l'anime de' malvagi*) sono esercitate nelle pene delli vecchi mali e

portanne tormenti: alcune sono sospese vane al vento; ad alcune altre nel gorgo dello ampio Inferno si dilava la sceleratezza, ovvero ardesi nel fuoco. *San. Agost. Cit. D. l.* 21, *c.* 13, *v.* 12, *p.* 64.

§. II. Gorghi del cuore. Traslativam., per li *Ventricoli del cuore*. V. anche in ANTRO il §. II. – Chi ne' gorghi del cuor mette lo sguardo. *Mascher. Inv. v.* 40. (L'A. allude a' Fisiologhi, Anatómici, ec.)

GOTA. Sust. f. *Guancia.*

§. I. Meluzza o Pomello della gota. – V. in MELUZZA e POMELLO.

§. II. A gote. Locuz. avverb., per la quale, parlandosi di cappuccio, gli antichi intendevano *Un cappuccio tirato giù sopra all' una ed all'altra gota.* – V. l'es. in FOGGIA, §. II.

§. III. Gota, term. d' Ornitol. Gote, lat. *Genæ*, si chiamano dagli Ornitólogli *Le parti situate fra la base del becco degli uccelli, la fronte e l' occhio.* (Savi, *Ornit.* t. 1, p. xxxiii.) = V. anche in BÉDINE il §. Rédine, term. degli Ornitol.

§. IV. Gota, term. botan. vulg. *Anthemis Cota*, detta anche vulgarmente *Cócola* o *Brucia occhi.* Trovasi frequentemente fra le biade ne' poderi di collina; ed è raccolta con le altre erbe per pastura del bestiame. I contadini la chiamano *Cócola* (da *Cuocere*), perchè la detta erba accostata alle braccia, nel farne i fasci, infiamma la cute con calore incommodo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v.* 3, *p.* 192, *ediz.* 3.ª

GOTTA. Sust. f. *Quella malattia così chiamata*, la quale si dice *Podagra* se attacca i piedi, e *Chiragra* se attacca le mani.

§. I. Avere la gotta alle mani. *Avere la gotta alle mani; – Avere i pedignoni alle mani; – Aver le mani aggranchiate; – Farebbe a pagare co' monchi:* maniere di dire usate da' Toscani, le quali significano *Esser tenace* o *avaro*; e corrispondono a quell'altre *Avere il granchio alla scarsella, Esser morse dal granchio*, registrate nel Vocabolario. *Minucc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 137, *col.* 1.

§. II. Sentir di gotta o di gotta. *Essere gottoso, Essere infermo di gotta, Essere impedito dalla gotta.* – E disse: Guarda s'io sento di gotte, Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso; E fe' duo salti col cavallo addosso. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 73. (Si noti quel *s' io lo posso*; che vale *s' io posso sentir di gotte*; onde l'articolo *lo* vi è usato alla maniera dell'articolo *le* de' Francesi, tanto biasimato da' pedanti, per non ne aver saputo trovar pure un es. in più secoli di ricerche! – V. nel Vol. I, p. 912, col. 2, i §§. 20 e 21.)

GRADIMENTO. Sust. m.

§. I. Incontrare il gradimento d'alc. – V. nel verbo INCONTRARE.

§. II. Riportare gradimento da alcuno. *Ottenerne il gradimento, Incontrarne il gradimento, Essere gradito.* – Non senza speranza che anche questa nuova nostra applicazione sia per incontrare il gusto de' letteri, e per riportar gradimento dagli studiosi della nostra favella. *Crus., ediz.* 3.ª; *cioè del* 1691, *nel Proem., p.* 19.

GRADO, e, come si pronunziava o scrivea dagli antichi, GRATO. Sust. m. *Gradimento, Grazia, Volontà, Piacere, Gusto*, e simili.

Not. filol. – Questa voce, la quale dalle diverse occasioni che viene usata, piglia le suddette significanze, deriverebbe, come opina il valente Compilatore del *Diz. gall.-ital.*, dal gallese GRAD, sincope di GARAD, che vale *Amabile*. Ma perchè non più tosto, se andar ne piace sì lungi a ricercarne l'origine, dal GRAA degl' Irlandesi, o dal GRAT de' Baschi, voci che a dirittura corrispondono per ogni verso al nostro GRADO? A me per altro sembra più verisimile che la voce di cui parliamo, ci venisse dalla Provenza, dove per GRAT s' intendevano e ancora oggi s' intendono le cose medesime che noi, dicendo GRADO, vogliamo esprimere. Ed io questo sentimento mi conferma il vedere che i nostri antichi scrivevano GRATO, che fu poi ridotto in GRADO a satisfazione della pronunzia e delle orecchie; assai più amiche della dolcezza della lettera D, che non dell'asprezza e dell' austerità della T. E chi mal s'arrecasse ad averne obligo co' Provenzali, se ne riconosca debitore a' Latini, il cui sust. neut. GRATUM ha ben le parti da poter essere stato genitore del GRADO italiano. Del resto anche i Francesi dicevano GRAT innanzi che pensassero a dir GRÉ; e GRADO per *Gusto* e per *Volontà* suona eziandío nelle bocche degli Spagnuoli.

§. I. A buon grado o mal grado. Locuz. avverb. equivalente a *Per amore o per forza, Voglia o non voglia, Volesse o non volesse.* Franc. *Bon gré, mal gré.* – Il perchè a furia erano presi di peso, ed erano portati in piazza per forza del pópolo, e a buon grado o mal grado li conveniva pigliare la milizia. *Cronich. ant.* 238.

§. II. Acquistar mal grado. *Accattarsi l' altrui disgradimento, Non essere gradito, Dispiacere*, e simili. – Soprattutto s' ingegni ciascuno (*de' giocatori del calcio*) di avere gli abiti belli e leggiadri, e che gli stiano

in dosso assettati e graziosi; perchè, avendo d' intorno a vederli le più vaghe dame ed i principali gentiluomini della città, chiunque vi comparisce male in arnese, dà di sè brutta mostra, e mal grado n' acquista. *Bard. Dise. Calc.* 12.

§. III. A mal grado. – V. appresso il §. XV.

§. IV. Andare a grado. *Riuscir grato, Esser aggradito, Piacere.* – Così buone opere non andarono a grado nell' empia sinagoga. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto il verbo ANDARE).

§. V. Avere a grado una cosa da alcuno. *Gradire una cosa ricevuta da alcuno.* – Nel detto anno... i Fiorentini mandarono cavallieri e pedoni in servigio della Chiesa al Cardinale Pelagrù, nipote e Legato del Papa, il quale era al soccorso di Ferrara, ec.; onde il detto Legato ebbe (*un tale atto*) a grande grado da' Fiorentini. *Vill. G. l.* 8, *c.* 115, *v.* 3, *p.* 195, *ediz. fior.*

§. VI. Aver grado. Per *Aver ricompensa, Avere* o *Ricevere merito.* – Disse allora Talano: lo sapeva bene che tu dovevi dir così; perciò cotal grado ha chi tigna pettina. *Bocc. g.* 9, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 100. (*Pettinar tigna* si dice proverbialm. del *Far servigio a ingrati* o *a chi no'l merita.* Il Petr. espresse il medesimo concetto in tal forma: « *Di buon seme mal frutto Mieto; e tal merito ha chi ingrato serve.* »)

§. VII. Avere il buon grado di una cosa ad alcuno. *Essergliene grato, Professargliene gratitudine, Restargliene obligato.* – E benchè gli fusse ricordato che egli era mandato in Firenze per essere di quella difensore, e aveva ancora a difendere il Papa, il quale gliene arebbe (*avrebbe*) di poi il buon grado, non lo voleva credere. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 243.

§. VIII. Avere in grado. *Gradire, Apprezzare, Avere in pregio.* Lat. *Gratum habere.* – In la mente m' è fitta, ed or mi accora La cara e buona imagine paterna Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora M' insegnavate come l' uom s' eterna; E quant' io l'abbia in grado, mentre io vivo, Convien che nella mia lingua si scerna. *Dant. Inf.* 15, 86. Molti ne vidi ancor ch' ebbero in pregio La querce annosa, ed hanno avuto in grado Quel salvatico odor che porta seco. *Alam. Colt. l.* 3, *v.* 47.

§. IX. Avere mal grado d'una cosa alcuno. *Esserne egli rimproverato, Tenersene altri mal satisfatto di lui.* – Se egli per altrui il sente (*questo fatto*), noi n' avremo mal grado, e crucceratsi verso di noi, e avrà ragione. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 225.

§. X. Contra mio, tuo, suo grado. *Mal mio grado,* ec. – Io per me, gli risponde, or qui mi celo Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno. *Tass. Ger.* 10, 49.

§. XI. Di mio, tuo, suo, ec., buon grado. Locuz. avverb. equivalente a *Volentieri,* e simili. – Io nel vero più volentieri adoprerei *ridurre;* nè direi di mio buon grado *dispaziando.* E di questa sorte ci sono infiniti esempli. *Borgh. Vinc. Lett. al Salviati,* 4.

§. XII. Di tutto grado. Avverbialm., per *Più che volentieri,* e simile. – Guitton, tutto (*tuttochè*) non degno frate dell'Ordin vostro, fedelissimo amico e servo..., di quanto il vale e può, di tutto grado, ad ogni buon grado vostro, e mo' (*e ora*) e sempre. *Fr. Guitt. Lett.* 13, 34.

§. XIII. Farsi grado. Per *Farsi merito.* – Gli uomini prudenti si fanno grado sempre in ogni loro azione, ancorachè la necessità li costringesse a farle in ogni modo. *Mach.* 5, 206. Ma lo fecero in modo, che si fecero grado di quello a che la necessità li costringeva. *Id.* 5, 207. (Poche linee sotto dice l' autore: « *E benchè i Tribuni s' ingegnassero di cancellare questo grado, ec.,* » cioè: *il merito che s'aveano fatto i Senatori.*)

§. XIV. Mal grado, o, congiuntamente, Malgrado, così pure scrivendosi da parecchi i quali vi ravvisano una parola composta destinata ad esprimere un particolar sentimento, come avviene eziandío, p. e., nelle voci *Malavoglia, Malcontento, Malpiglio,* ed altrettali. Vale il contrario di *Gradimento;* cioè *Disgradimento, Disgrado, Disgusto, Odievolezza, Animosità, Sdegno, Avversione,* e simili. – Pensando che... non ne nascesse qualche tumulto, invidia e malgrado contro all'ordine senatorio. *Mach.* 5, 215.

§. XV. Mal grado, A mal grado. Locuzioni ellittiche, significanti *Contro al gradimento,* o *Contro al volere, Contra voglia, A dispetto,* e simili.

Not. filol. – Torquato Tasso, il quale, sebben fosse ogni altra cosa che pedante, pur si lasciava talvolta ancor egli dallo schiamazzar de' pedanti intimorire, avvertito per lettera da Scipione Gonzaga, suo zelante favoreggiatore, che i padri della lingua aveano in costume d' interporre nelle suddette locuzioni le particelle possessive *mio, tuo, suo,* ec., s' affrettò di riscrivergli in tal forma: « *Che non si possa dire* Mal grado mio o Mio mal grado, *è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che,* ec. »

(Lett. poet. in Tass. Op. scelt. vol. III, p. 279.) Ora i pedanti, parte imbaldanziti di sì risoluta asserzione, e parte per essere schivi di ragionar le cose della favella, e d'allargarsi nella lettura de' classici libri, stabilirono errore lo scrivere altrimenti che *Mal mio grado*, *Mal tuo grado*, ec. E nondimeno era facile cosa l'accorgersi che se dall'un canto nessuna ragion grammaticale costringe le dette particelle a cacciarsi fra *Mal* e *Grado*, dall'altro le particelle medesime s'intromettono a lor posta fra tutti gli aggettivi e sustantivi, senza che per ciò sieno obbligate a far lo stesso in ogni occasione. Quindi, per via d'esempio, il Petrarca, il qual disse *dolce mia pena* nel son. *I' ho pregato Amor*, e similmente *dolce mia guerrera* nel son. *Mille fiate*, non isdegnava dettare *Del mio fermo voler* nella ball. *Perchè quel che mi trasse*, ovvero *dinanzi al lento correr mio* nel son. *Sì traviato;* e così più e più volte indifferentemente altrove. Ma poniam pur caso che l'uso avesse introdotto il dir costantemente *Mal mio grado*, *Mal suo grado*, ec., non ne seguiterìa mai per questo che s'avesse a tassar d'errore il dipartirsi da un uso nato dal capriccio, e cui niuna legge commanda. Oh che sapranno adesso rispondere i pedanti s' io mostrerò loro che nè tampoco vale cotesto arbitrio dell'uso, ch' e' sogliono invocarè qualunque volta si trovano fra l'uscio e 'l muro, a giustificar la loro sentenza di morte contra il *Mio mal grado* ed il *Mal grado mio?*... A tali accenti parmi vedere il noto pedantúcolo, insultatore anch' egli del *Mal grado mio* e del *Mio mal grado*, in atto di scontorcere il grifo e di strabuzzar gli occhi (V. Strenna moden. pel 1840, ec., a c. 56); ma súbito, riavuti gli spiriti, andar mormorando fra' denti: Chicchi bichicchi, e io fine un pugno d'aria! No, nè *Mio mal grado* nè *Mal grado mio* non si posson dire. Che raziocinj, o non raziocinj? e' ci vogliono esempli. – E sono appunto gli esempli che ora io verrò snocciolando in contanti, incominciandomi da quelli dell' aureo secolo della lingua, e parecchi a un tempo via via recandone de' secoli posteriori, i quali, non ch' altro, serviranno a far conoscere le diverse maniere d'usar le dette locuzioni. – Che vogliate stare a guardarmi a mio mal grado. *Vit. Plut.* (cit. dalla Crus. in GRADO, §. IX). E voi pace tenuta Avete a suo mal grato. *Fr. Guitt. Lett. XI, p.* 31. (Come s'è avvertito nel tema, *Grato* diceano talvolta gli antichi per lo stesso che *Grado*.) Sempre li terrà stretti legati; per forza li farà diritti a lor malgrado. *Fr. Giord. Pred. p.* 35, *col.* 2. Mal grado mio, pur mi convien dar lato. *Bocc. Filostr.* 72, 124. Li quali (*pomi*, così qui detti per similit.)... pareano che volessero mostrarsi mal grado del vestimento. *Id. Amet.* 39, *ediz. fior.* Che vostro e mio mal grado è sì vivace. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 43. (Dove pare che il Bembo imitasse G. Faidito, poeta provenzale, che disse: « *Que mal grat vostre us am e us amarai, E mal grat mieu.* » Cioè *Che mal grado vostro vi amo e vi amerò, e mal grado mio.*) Ora se la fortuna nostro mal grado si ritoglie que' beni che ella prima ci ha donati, ec. *Id. ib. l.* 2, *p.* 102. Legato dal contratto del matrimonio,... gli conveniva, ancor che a suo mal grato,... ritenerla in casa. *Deput. Decam.* 53, *ediz. Crus.* (Per incuria tipograf., la pag. porta il num. di 55 in vece di 53.) E poi mal grado suo quivi fermosse. *Arios. Fur.* 1, 14. Mostrava esservi chiusa suo mal grado. *Id. ib.* 2, 73. Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese Per le redini, e dietro se lo trasse; Nè, come fece prima, più l'ascese, Perchè mal grado suo non lo portasse. *Id. ib.* 6, 57. Mal grado delle Parche e della Morte. *Id. ib.* 37, 19. (Alla stessa guisa il già nominato Faidito: « ... *s'en intrero a la ciutat Mal grat de Karle.* » Cioè, *se n'entrarono alla città, mal grado di Carlo.*) Sì che mal grado l'impresa abbandona. *Id. ib.* 1, 59. Non giova calar vele,... Che ci veggiam, mal grado, portar sopra Acuti scogli. *Id. ib.* 13, 16. (In questi ultimi due es. è taciuto il possessivo, forse a bella posta, acciocchè il noto pedantúcolo gliel ficchi nel mezzo o dinanzi o di dietro, come più vadagli a genio.) Talchè, se Febo il chiaro viso asconde, Può formar, suo mal grado, un altro giorno. *Copp. Rim.* 151. Gente inimica a me, mal grado mio, Naviga il mar tirreno. *Car. En. l.* 1, *v.* 114. Voi che a mio mal grado volete che, ec. *Rucel. Or. in Pros. fior. Par. III, vol.* 2, *p.* 162, *ediz. fior.* 1741. Ed a mal grado di lei la vuol baciare. *Sannaz. Arcad. p.* 41, *ediz. mil. Class. ital.* Allor le rime che a mal grado accumulo, Farete meco in cenere risolvere. *Id. ib. p.* 108, *ediz. cit.* (Qui pure si desidera il possessivo: e *to*, pedantúcolo, gliel' appicca a tuo gusto.) Nostro mal grado pur la sentiamo. *Salvin. Dis. ac.* 2, 103. All' improviso, mal grado nostro, ci colgono. *Id ib.* 2, 146. Stolto, mal grado mio, pe' dadi irato, ec. *Id. Il. l.* 23, *p.* 226. D'Anfidamante a morte misi il figlio, Mio mal grado. *Mont. Il. l.* 23, *p.* 114.

A non vedere una sì grande sfucinata d'esempj (e le centinaja o' avrei notate, se avessi creduto farne bisogno), è ben da dire

che i pedanti si hanno gli occhi di dietro. – Anche in questo paragrafo ho dato un lieve pizzico per lo mento all' oramai notissimo pedantúcolo, sebben mi rimembra che in APPRESSO, p. 781, col. 1, io dicessi che forse l'ultima volta era quella ch' io mi fossi calato a parlare di lui. Ma sappi, cortese Lettore, che d' indi a poco venne a tòrmi giù dal mio proposito il tricipite Gerione degli Ostrogoti, gridandomi in capo « *ch' io non potei trovar nella* STRENNA (la qual tutta si legge in dieci minuti) *se non un numero ristrettissimo di cose che non mi garbavano; mentre, se più io ne avessi riscontrato, per certo non mi sarei tenuto dall'esporle* (Giorn. letter. scient. moden., 9 giugno 1840, p. 207). » La generosità del mio silenzio fu dunque pigliata per impotenza ad aprir la bocca!... Un tale abbaglio voleva esser dissipato: onde le tante cose poi tocche (e ben potrei non avere ancor finito), nelle quali io godea meco a pensare di non aver più ad imbrattar le mani. Sicchè, mal mio grado, m' è convenuto imparar pur troppo che l'esser generoso con Ostrogoti è un far la panata al Diavolo, o lisciargli la coda.

§. XVI. Per lo mio buon grado, e simili. *Per impulso di mia voglia, Volentieri, Spontaneamente.* Lat. *Ultro.* – Io non già per forza, ma per mio proprio senno, e per lo mio buon grado, presi arme contro a te. *Brun. Lat. Oraz. p. Q. Leg.* 169.

§. XVII. Reputare a grado una cosa ad alcuno. *Ascrivergliela, Attribuirgliela a merito, Fargliene un merito.* – Priego la tua reverenda Paternitade che di questo (*regalo*) che io ti mando, non ne dia gloria a me, e non lo mi reputare a grado; ma priega Cristo che mi scriva co' suoi eletti. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 228, *col.* 2, *ediz. Man.*

§. XVIII. Ricevere a grado o in grado. *Gradire, Ricevere con favore, volentieri, con piacere.* – Niuna donna è sì fiera, sì insensata, sì stolta, come che onestissima sia, che veggendo il valore dell' amante, la lealtà, cc., mirando in somma quanta pena, quanta afflizione, quanto insopportabile tormento per lei si sopporti, almeno non lo riceva a grado, almeno non ami d' essere amata. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 111. E se la provenzale, strano linguaggio e diverso, al medesimo vulgar nostro ne diede già cotanti (*vocaboli*) che son da noi approvati, e sì li tolse egli volentieri, ed in grado li ricevette, dovrà sdegnar quelli che dalla prima madre gli fien somministrati? *Salvint.* 2, 176. Si degni di considerare e di ricevere in grado quella (*riverenza*) che per gl' infiniti suoi meriti le porto nell'animo. *Car. Lett. Negoz.* 1, 11.

§. XIX. Riportar grado da alcuno. *Riportarne gradimento, Incontrarne il gradimento.* – In che non minor grado speriamo di riportarne dagli studiosi, di quanto sortisse a quei medesimi nostri maggiori. *Crus. edia.* 3.ª, 1701, *Proem p.* 15.

§. XX. Rispondere a grado. – V. in RISPONDERE.

§. XXI. Sapere buon grado o Sapere il buon grado. Esprime con maggior forza il signif. attribuito alla locuz. Saper grado, che vale *Restare obligato, Aver gratitudine,* ec. – Ai quali si deve veramente saper buon grado, nel generale, dell' intenzione; e, avere, nel particolare, non piccolo obligo della fatica. *Borgh. Vine.* 2, 42. Così Firenze istessa dee riconoscerla tutta (*l' eccellenza delle armi e delle lettere*) e saperne il buon grado alla non meno oggidì illustre, che nobile e fortunata Casa vostra. *Varch.* in *Bemb.* 10, 10.

GRADO. Sust. m. dal latino *Gradus,* vale *Passo;* – *Gradino, Scaglione:* e, per metaf., *Posto d'onore, Carica, Stato, Condizione.* (La Crus. mescola insieme in un medesimo art. le due voci GRADO, l'una, se vuolsi, dal lat. *Gratum,* e l'altra dal lat. *Gradus.* Qual miglior trovato per confonder la mente dello studioso?)

§. I. A grado a grado. Locuz. avverb. iterativa, che si usa col valore di *Successivamente.* Lat. *Gradatim.* – A grado a grado quelle (*viti*) che più tosto maturano (*bisognerà*) prima riporre. *Cresc. l.* 4, e. 9, *p.* 206, *ediz. Bol.* 1784. (Test. lat. « .... *gradatim, quæ velocius maturantur, prius condere.* »)

§. II. E, A grado a grado, vale anche *A passo a passo, Adagio, Lentamente.* (Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. AGR, e non ne reca es.)

§. III. Al quinto grado. Locuz. avverb. usata in senso di *Al sommo, Sommamente.* – Ed è presuntuoso al quinto grado. *Malm.* 10, 34.

§. IV. Al sovrano grado. Locuz. avverb. usata col valore di *Sommamente.* – Prima d'uscire (*le cicale*) del guscio, sono, dice Aristotile, al sovrano grado saporite. *Salvin. Pros. tos.* 1, 212.

§. V. A qualche grado. Locuz. avverb., significante *Alcun poco.* – A quel libro degli Ammaestramenti, ec., s'avvicinano a qualche grado. *Salviat. Avvertim.* 1, 2, 12 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra la presente locuz. sotto la rubr. AQU).

§. VI. Andare per gradi. *Andare gradatamente.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. VII. Essere in grado da far che che sia. *Essere in istato di farlo, Essere idoneo a farlo,* ec. - La quale (*eloquenza*) so che non è in me, nè mi pare anche essere... in grado da sperare di poterla con nuovi studj guadagnare. *Borgh. Vinc. Lett. al Salviati, p.* 1.

§. VIII. In alto grado; In sovrano grado; In perfetto grado; In grado eroico, e simili. Per *Grandemente, Sommamente, Perfettamente,* ec. - I vezzi e le grazie della lingua gli uni e gli altri e in sovrano grado possederono. *Salvin. Disc. ac.* 1, 35. Oltre al possedere in perfetto grado la dialettica. *Id. ib.* 2, 261. Io mi credo che... egli possedesse in alto grado modi e costumi da fare ogni più aspro cuore innamorare. *Id. ib.* 2, 167. Non una sola facultà o scienza egli possedeva, ma tutte in sovranissimo grado. *Id. Pros. sacr.* 198. La materia non si abilita a quel che si chiama pensare, intendere e discorrere, in grado eroico, per altra via, che, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 376.

§. IX. In superlativo grado. Avverbialm., per *A maraviglia, Perfettamente.* - E così il primo getto ch' io feci in detta mia forma venne bene in superlativo grado. *Ben. Cell. v.* 2, *p.* 233.

GRÀFFIO. Sust. m.

§. Dipingere a graffio o a sgraffio. *Imprimere figure, ec., nell' intonacatura fresca de' muri con quel ferro acuto o strumento detto* Graffio, *forse dal lat.* Graphium, *che era lo* Stile di ferro *col quale scriveano gli antichi.* - A piè d' un tempio ch' è dipinto a graffio. *Malm.* 4, 74.

GRANÀTA. Sust. f. *Mazzo di scope o d' altro, con legame, col quale si spazza.* (Dial. mil. *Scovìn.*)

§. Bastone della granata. - V. in BASTONE il §. II, p. 21, col. 1.

GRÀNCHIO. Sust. m. T. de' Medici. *Contrazione subitanea, involontaria, dolorosa, d' alcun muscolo.* Lat. *Crampus.* (Dial. mil. *Ranf.*)

§. Anello del granchio. *Anello di metallo* (e propriamente, se non erro, di tombacco), *creduto utile contra quella contrazione muscolare che è detta* granchio *da' Medici.* - Risposi che.... solo mi mandassi (*mandasse*) un anello del granchio, di quelli che vengono d' Inghilterra, che vagliono un carlino in circa. *Ben. Cell. v.* 2, *p.* 33.

GRANDE. Aggett.

§. I. Alla grande. Locuz. avverb. ellitt., significante *Conforme alla maniera de' grandi signori,* cioè *Largamente, Generosamente,* e simili. Franc. *À la grande.* - I quali alcune chiese e badíe e monasterj vecchi ristorarono, e di nuovo molti n' edificarono, e tutti alla grande o a dire più propriamente alla imperiale dotarono. *Borgh. Vinc. Chies. e Vesc.* 433, *ediz. Crus.*

§. II. Stare in su 'l grande. Per *Stare in contegno, Affettare sostenutèzza.* Dial. mil. *Stà sul sò.* (Es. d'agg.) - Il Duca, conoscendo dalle sue parole (*del contadino*) la povertà di lui,... senz'altro aspettare, col contadino che si era avviato di sopra, se ne salì la scala, e a lui, che quasi gli fu per dir villanía parendogli che con poco rispetto gli fusse entrato in casa, dimandò se egli lo voleva accettare per compare. Il contadino, che non l' aveva conosciuto, ma credendolo un altro, stette un poco in su 'l grande; ma alla fine poi.... rispose di sì. *Coccher. As. Aless. Med.* 50.

§. III. Grande di Spagna. *Signore titolato che ha il privilegio di coprirsi il capo dinanzi al Re di Spagna.* - Questo Duca di Monteleone,... trasferitosi personalmente in Ispagna a pretendere il Grandato, servì prima il Re Catolico Filippo III per Viceré in Catalogna...Quindi poi, dichiarato Grande, fu eletto dal Re per condurre in Francia l'Infante Anna sua primogenita. *Bentiv. Lett.* 137.

GRATO. Sust. m. Voce usata dagli antichi in vece di GRADO, nel signif. di *Gradimento,* ec.

§. A grato. Locuz. avverb., significante lo stesso che *A grado.* Onde Essere una cosa a grato ad alcuno, vale *Riuscirgli grata essa cosa, Piacergli, Aggradirla egli,* ec. - Se el v'è a grato, Io parlerò di voi in ogni lato. *Dant.* in *Rim. ant. l.* 4, *p.* 37 *tergo, ediz. fior.* 1527. Conoscerebbe quanto m' era a grato Ubbidire alla mia celeste scorta. *Id. Parad.* 21, 22.

GRATO. Aggett.

§. I. Grato di. Ellitticam., vale *Grato per cagione o per benefizio o per favore,* o simile, *di.* - Spelunca opaca e di fredde ombre grata. *Arios. Fur.* 23, 108.

§. II. Grato e rato. - V. in RATO, partic.

GRATO (A). Locuz. avverb. usata dagli antichi per lo stesso che i Latini dicevano *Gratis,* cioè *Senza mercede, Senza ricompensa.* Nel medesimo sentimento gli antichi dicevano anche *Di grato* e *Di grazia,* lat. *Gratuito, Gratis, Gratiis.* - E parmi bello di servire a grato. *Fr. Guitt.* in *Rim. ant. l.* 8, *p.* 91 *tergo, ediz. fior.* 1527.

GRAVE. Aggett. *Pesante.* Lat. *Gravis.*

§. I. Grave, riferito ad *Uomo che ostenta*

na cotal pesantezza nell'andare e nel portamento della persona; ed è l'opposto di *Leggiere.* – Guárdati da colui Che va ascoltando altrui;... Da quel che va sì grave, Che par che porti un trave; O che va sì leggiero, Che non par uom da vero, Ma passo ha di pavone, Ch'è semblato (*rassimigliato*) a ladrone. *Barber. Docum.* 235, 11.

§. II. Grave d'anni. – V. in ANNO il §. LIX, p. 711, col. 2.

§. III. Andare sul grave. *Andare con gravità.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. IV. Armi gravi. – V. in ARMA i §§. XVII e XVIII.

§. V. Esser grave, si dice pure nel signif. dell' *Être beaucoup habillé* de' Francesi. *Alf. Voc. e Mod. tos.* 27. (V. anche in AGGRAVARE il §. IV, p. 454, col. 1.)

GRAVE. In forza di sust. *m.*

§. Per *Cosa grave*, cioè *molesta, fastidiosa; Noja, Fastidio, Molestia.* – Quando io dimorava in Corte mi fu detto: Or non t'è tedio e grave a conversare con questa così fatta gente? *Jac. Tod. Tratt.* 4. (Il postillatore di questo libretto di Fra Jacopone arreca eziandío il seg. es. [tratto, dic'egli, dall' *Ott. Com. Dant. Inf.* 18]: «*Sentiln la cosa, il si recarono n grave ed ingiuria.*» Ma qui potrebb'essere che in quello scambio dovessimo leggere *il si recarono a grave ingiuria.*)

GRÀZIA. Sust. f.

§. I. Grazia, per *Riguardo* o *Rispetto* (dovuto ad alcuno). – Quelli operarj, ogni umana grazia rimossa, nominino sei preiti (*preti*) de' migliori e de' più onesti della città. *Stat. S. Jac. p.* 13, §. 30. Non lo potè più la sorella udire, Che lo interruppe, e disse: Fratel mio, Salva tua grazia, avuto hai troppo torto. *Arios. Fur.* 36, 76. (La pad. Min., copiando la *Proposta* del Monti, adduce questo sec. es., premessavi la dichiarazione che «Salva tua grazia è modo di dire corrispondente a *Con tua pace, Sia detto con tua buona pace, con tua licenza.*» Il che sottosopra è vero. E' mi par nondimeno che, veduto e considerato il luogo soprascritto degli *Statuti dell'Opera di S. Jacopo*, si debba inferirne ch'eziandío nella locuz. dell'Ariosto la precisa forza della voce Grazia sia quella di *Riguardo* o *Rispetto* (dovuto ad alcuno). Perciocchè ben si dice propriamente *Salvo il riguardo* od *il rispetto a te dovuto, Rimosso ogni umano rispetto, ogni umano riguardo;* ma non istimo che altresì con egual proprietà si dica *Salva la tua pace* o *la tua buona pace* o *la tua licenza, Rimossa ogni umana pace, ogni buona pace umana, ogni umana licenza:* tutte maniere che a me [salva tua grazia, o mio venerato Monti, e salva pure tua grazia, o mia gentile Minerva,] riescono molto dure e fastidiose. E qui non posso far di non ripetere che altro è l'accennar che una cosa può dirsi in altre guise aventi presso a poco il medesimo valore, ed altro il cavar fuori della dizione o locuzione che s'ha alle mani, il proprio e naturale significato.)

§. II. Grazia abituale. T. teolog. La *Grazia abituale* è quella che risiede nell'anima come una qualità inerente, fissa, permanente, fuorchè il peccato mortale non ne la discacci. Questa *Grazia* si suddivide in *Grazia santificante* o *giustificante, Virtù infuse*, e *Doni dello Spirito Santo.* – Ma per ora non parliamo di questa grazia (*attuale*); parliamo dell'altra, che vien detta abituale: ed è un dono celeste che Dio stesso infonde nell'anima; dono con cui egli la rende bella, ricca e riguardevole a maraviglia, e la fa sua figliuola adottiva. *Segner. Crist. instr. par.* 11, *rag.* 8, §. 2, *p.* 389, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. III. Grazia attuale. T. teolog. – La grazia attuale son quelli ajuti coi quali il Signore illumina la nostra mente, e muove la nostra volontà ad operar bene (e si chiamano communemente inspirazioni divine), senza le quali nè possiamo mai cominciare un atto buono, nè proseguirlo. *Segner. Crist. instr. par.* 11, *rag.* 8, §. 2, *p.* 389, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. IV. Grazia giustificante. T. teolog. *Grazia che rende giusto interiormente.* – Falsa dunque opinione è che al peccatore pentuto (*pentito*) negli (*Dio*) la perdonanza, ovvero che i peccatori a sè non converta per grazia giustificante. *Mnestruzz.* 2, 13, 2 (cit. dalla Crus. in GIUSTIFICANTE).

§. V. Grazia sacramentale. T. teolog. Oltre la *Grazia santificante*, commune a tutti i Sacramenti, ogni Sacramento conferisce una grazia particolare sua propria, la quale si chiama *Grazia sacramentale.* Questa non è un abito distinto dalla *Grazia santificante;* ma consiste in un certo diritto che ha l'anima di ottenere nuovi e particolari ajuti, che sono convenienti e adattati al fine per cui è instituito ogni particolare Sacramento.

§. VI. Grazia santificante. T. teolog. – Il primo e principale effetto di tutti i Sagramenti è la *Grazia santificante;* cioè quella Grazia che giustifica l'anima e la rende a Dio amica, cara ed accetta. *P. F. Idelfonso da Bressanvido, Istr. mor. sopra la Dottr. crist.*

§. VII. Avere di grazia fare o a fare o di fare una cosa. *Tenere in luogo di grazia o Reputare una grazia, un favore, una fortuna*, ec., *il poter farla; Tener per lo meglio il far essa cosa*. Anche si dice volgarmente in Toscana *Aver di catti*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver., la cui dichiarazione si è qui molto allargata.) – Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso: Domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai (*avrai*) di grazia di servirmi. *Lasc. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 256. Egli ha promesso di farmi fare oggi pace con mio padre, e in modo che egli arà (*avrà*) di grazia di perdonarmi. *Id. Parent. a.* 2, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 3, 24. Mi sono acconcio l'animo A tôrmi questo Fortunio per mio (*figliuolo*); Ma per sì fatto modo, che ciascuno Abbia per fermo che egli mi sia Figliuolo daddovero; e più la donna Mia, che tutti quanti gli altri: a fine Ch' avendolo per tale, abbia di grazia D'avergli a dar la figliuola per moglie. *Salviat. Granch. a.* 4, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 6, 115. I Pitti, fuggiascamente quivi raccoltisi, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. *Giambul. Ist. Eur.* 154. Ma gli uccise (*Adovardo*) tanti de' suoi, che egli (*lo Scoto*) ebbe di grazia di fare la pace. *Id. ib.* 159. Per pagarle (*le imposizioni*), aspettate voi ch'elle vi sian chieste, o pur le pagate e avete di grazia a star cheto, quand' anche le vostre ricolte sian ite male? *Magal. Var. operet.* 174.

§. VIII. Avere grazia, per *Aver favore o il favore o la fortuna, Essere favorito, favoreggiato* (dalla fortuna), *Essere fortunato, graziato*. – Oh quanto ancora bo io più di grazia, che il misero Atteone, al quale non fu lecito di poter ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana! *Bocc. Amet.* 121. Pensa (*tu*) se l' affanno mi cresceva e mi mancavano i sensi, sentendomi toccare dalle delicate mani di colei che appena la settimana una volta io avevo grazia di vedere, e ben da lontano. *Land. Il comm.* in *Giambul. Appar. e Fes.* 141.

§. IX. Avere grazia alcuno di cha che sia, per *Averne egli ringraziamenti, rendimento di grazie, Esserne egli ringraziato, Essergliene rendute grazie*. – Grazie ne abbia la divina Bontà e 'l benignissimo Padre de' lumi, dal quale tutti i doni e' beni procedono. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 85.

§. X. Avere in grazia alcuno. *Farlo partecipe della sua grazia, della sua benevolenza, del suo favore, della sua protezione; Concedergli la sua grazia, la sua benevolenza*. Modo di dire che l'inferiore usa verso il superiore. – La supplico che si degni avermi in sua grazia. *Cas. Lett.* (Questo es., senza citaz. di pag., si allega dalla Crus. in conferma di AVERE IN GRAZIA per *Conservare in grazia*, ch' ella registra sotto il verbo AVERE.)

§. XI. Avere per grazia una cosa. *Reputarsela in grazia o a grazia, Averla in luogo di grazia, Riconoscerla per favore*. – San Paolo, scrivendo ad alcuni suoi discepoli tribolati per la Fede, vuole far loro conoscere che quella tribolazione debbano aver per grazia. *Caval. Med. cuor.* 183, *ediz. cur. Bottari*.

§. XII. Dare grazia o la grazia. In term. teolog., vale *Dare ajuto soprannaturale* o *Conferire la grazia divina*. – Questo fa Iddio occultamente nel segreto del cuore, dando grazia di dolorosa contrizione. *Pass.* 92. Alla quistione che si fa, perchè Iddío dà la grazia all' uno, e non all' altro, o più all' uno che all' altro, direttamente e saoamente si risponde: perchè Iddío vuole così fare. *Id.* 217. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale ne adduce alcuni altri in Dar grazia sotto al verbo DARE.)

§. XIII. Dar grazia ad alcuno. *Ringraziarlo, Rendergli o Riferirgli grazie*. – E di poi ch' ambidue li vide usciti, Ne dava grazie all' ajuto divino. *Bern. Or. in.* 42, 32.

§. XIV. Fare grazia. Per *Fare cosa grata, Fare un favore*. – La S. V. mi farà grazia salutare M. Francesco de' Medici, ed offerire a S. S. quel poco che io vaglio. *Cas. Lett. P. Vett.* 142. Vostra signoria mi farà somma grazia di salutar M. Francesco, ec., a mio nome. *Id. ib.* 144.

§. XV. Fare grazia di cha che sia ad uno. *Fargliene dono, Concederglielo per favore*. – Allora il guardiano con grande pianto priega questi esattori e tutto il popolo che debbano per pietade aspettare un poco, tanto ch' egli vada a pregare il Tiranno per frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. *Fior. S. Franc.* 145, *edis. veron.* 1822, *cur. Ant. Cesari*. È un claretto della mia villa,... ed è figliuolo di certi magliuoli che il Serenissimo Granduca mio signore fece venir di Provenza,... e me ne fece grazia d'alcuni fasci. *Red.* 5, 261.

§. XVI. Grazie a. Modo di dire ellitt., il cui pieno è, *Sieno rendute grazie a*; e ce ne serviamo per indicare che riconosciamo da alcuno o dall'opere sue la cosa di cui si parla. – Ma, grazie al Cielo, per opera de' piissimi Principi, sì fatte ciance e favole in pergamo non si sentono. *Salvin. Disc. ac.* 3, 69.

Grazie agl' inganni tuoi, Alfin respiro, o Nice. *Metas.* (Anche i Francesi dicono *Grâce à Dieu, Grâce à la bonté de Dieu, Grâce à ses soins, Grâce à son courage,* ec.)

§. XVII. Grazie di. Per *Mercè di, Con l'ajuto di, Mediante.* – Pur, grazia del martello e degli sproni, Tentenna tanto, zóppica ed srranca, Ch' ei vien dove n' ha a ir, non dico a once, Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce. *Malm.* 10, 20.

§. XVIII. Grazia di Dio. Ellitticam., in vece di *Per grazia di Dio;* che anche si dice *La Dio mercè.* – V. in DIO il §. XIV, p. 181, col. 1.

§. XIX. Mettere in grazia alcuno. – Mettere in grazia alcuno, cioè Fargli acquistare la benevolenza e il favore d'alcuno gran maestro (*o di qual si sia persona*) con lodarlo e dirne bene; così si dice Mettere in disgrazia e far cadere di collo alcuno, mediante il biasimarlo e dirne male. *Varch. Ercol.* 162, *ediz. Comin.* 1744.

§. XX. Per grazia di, si dice talvolta in vece di *Per cagione di.* Lat. *Gratiâ alicujus rei.* – Quante volte alcuna cosa per grazia d' alcuna cosa si fa, e altro, che quello che s' intendeva, per alcune cagioni avviene, caso si chiama. *Boez. Consol. l.* 5, *pros.* 1, *p.* 128. (Test. lat. « *Quoties... aliquid cujuspiam rei gratiâ geritur, aliudque quibusdam de causis, quam quod intendebatur, obtingit, casus vocatur.* » Traduz. del Varchi: « *Ogni volta... che alcuna cosa si fa per cagione d' alcuna cosa, e ne nasce per alcune cagioni alcuna altra cosa che quella che si cercava che ne nascesse, cotale avvenimento fuori dell' intenzione dell'operante si chiama caso.* »)

§. XXI. Per grazia di esempio. – V. in ESEMPIO il §. IV, p. 207, col. 2.

§. XXII. Riferir grazie. *Ringraziare.* Anche si dice *Rendere* o *Dare grazie.* – Le donne molte grazie riferiro, Degne d' un cavallier come quello era. *Arios. Fur.* 6, 81. Con molto riferir di grazie, prese Dalla Fata licenza il buon Inglese. *Id. ib.* 15, 15. (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto il verbo RIFERIRE, mentre in GRAZIA trae fuori molte altre frasi composte con altri verbi. Le quali negligenze, trovandosi ripetute per quattro impressioni, e con l' agio di 126 begli anni da pensarvi sopra tante teste, quante ne contava l' Academia, non ammettono scusa.)

§. XXIII. Riportar grazie da alcuno. *Riportare* o *Conseguire favori e prove di benevolenza da alcuno, Essere benvoluto e favorito da lui.* – Ma tanto (*solo, solamente*) dico... Che queste camerier', se savie sono, Provedute ed accorte, Riportan grazie dalla donna sua (*dalla lor Padrona*), E da' signor sovente belle e grandi. *Barber. Regg.* 249.

§. XXIV. Tenersi in grazia una cosa. *Aversela in luogo di grazia, di singolar favore, Reputarsi fortunato d' averla, Stimar favore, vantaggio, fortuna il possederla,* ec. – Pensa che tu non mi ricogliesti del fango; e Dio il sa chenti (*quanti*) e quali erano quelli che se l' avrebbon tenuto in grazia d' avermi presa senza dote; e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa. *Bocc. Corb.* 189, *ediz. fior. Magheri.*

GREMBO. Sust. m. *Quella parte del corpo umano dal bellico quasi infino al ginocchio, in quanto, o piegata o sedendo, ella è acconcia a ricevere che che sia.* Lat. *Gremium, Sinus.* (Crus.)

§. I. Figuratam., per *Sinuosità,* che pur si dice figuratam. *Seno.* – Così dietro a quel suono in un pratello Ebbe veduta una chiara fontana Che uscía d' un verde masso, un bel ruscello D' un' aqua fresca, nitida e sovrana; E in un grembo del masso cadea quello, Poi giù di quel pe' boschi s'allontana. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 247, *p.* 49 *tergo, col.* 1.

§. II. A grembo aperto (Andare). Figuratam., per *Procedere con larghezza, liberalità, generosità.* – Ninna virtù vuole essere amata da uno il quale sia sozzo ed avaro; alla virtù si debbe andare a grembo aperto e col seno sciolto. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 24, *p.* 102, (Test. lat. « *Non recipit sordidum virtus amatorem: soluto ad illam sinu veniendum est.* »)

§. III. Fare grembo, *Fare un seno, una sinuosità, una concavità.* – Esculapio: giovane sbarbato: sotto una robetta di raso bianco a guisa d'una camicia: e sopra un'altra di raso rosso, ec., della quale, alzato il lembo dinanzi, faceva grembo, ed avealo pien di frutte. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 72. (Così parimente nella *Gerus.* 2, 89, il Tasso: « *Indi il suo manto per lo lembo prese, Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto, Così pur anco a ragionar riprese.* »)

§. IV. Gettarsi in grembo ad uno. Figuratam., vale lo stesso che *Gettarsi nelle braccia d' uno,* cioè *Mettersi sotto la sua protezione, Riporre in esso ogni fidanza.* (Dial. mil. *Mèttes in di màn de quajghedùn.*) – Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi gli amici e quelli che se gli erano gettati in grembo. *Mach.* 6, 235.

§. V. In grembo di o a, o Nel grembo di. Locuz. preposit., che si usa figuratam. per

In mezzo; ma esprime nello stesso tempo un essere come raccolta ed abbracciata la cosa di cui si parla, da quella nel cui mezzo ella si trova. – E poi che, fatta di loro corona, a sedere in grembo dell'erbetta posti si furono, ec. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 15. Oh quanto mi piace Brusselles e questo sito! Giace in grembo d'un piano al salir d'un colle. *Bentiv. Lett.* 9. Ma essi (*pregi*) fiorirono in fine nel grembo di pace, che fu mai sempre liberal tesoriera de' più ampj beni, madre delle virtù, e nutrice dell'arti più nobili. *Rucel. Luig. Oraz. fun.* 27. Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli Come ariéte si ravvolve e scorre Tra le file de' prodi. *Mont. Il. l.* 3, *v.* 59.

GRIDÀRE. Verb.

§. Gridare in capo ad alcuno. – V. in CAPO il §. XXIX, p. 74, col. 2.

GRONDA. Sust. f. *Estremità del tetto, ch' esce fuor della parete della casa,* ec.

§. I. Gronda de' paduli. – S'intende in Toscana per *Gronda de' paduli* quella porzione di terreno asciutto che li circonda e da cui le aque piovane scolano o sgrondano nel padule medesimo. *Sav. Ornit.* 1, 53. Un vasto tratto di gronda del padule di Fucecchio. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 245.

§. II. A gronda (Berrettaccia). = (D'agg.) *Berrettaccia a gronda,* cioè *Cappellaccio,* come si dice, *a quattr' aque, a brodoni,* cioè *che è andato giù alle prode.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.* p. 413, col. 1, in fine. = *Brodoni,* cioè *Prodoni;* come, al contrario, nel dial. fior. si dice, p. e., *brivilegio* in vece di *privilegio.*)

§. III. A gronde, per *In modo simile a gocce o stille cadenti in copia, largamente.* – Ansando i rèmigi Aprían le asciutte bocche; e spesso i fianchi Battendo, a gronde di sudor colavano. *Car. En. l.* 5, *v.* 288. (Cioè, *grondavano o grondeggiavano di sudore.* Test. lat. «... *sudor fluit undique rivis.*»)

§. IV. Gronda. (Nel dial. mil. diciamo *Mett giò la gronda,* per lo stesso che nella lingua commune si dice *Aggrottar le ciglia,* che è quell' abbassare le ciglia e guardar bieco che sogliono fare gli adirati ed i malcontenti. Ora il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.,* p. 441, col. 1, avverte che Gronde, lat. *Subgrundia,* son dette le *Ciglia* nell'Economico di Senofonte. Oh vedete dunque il nostro umile dialetto milanese cavare anch' egli le metafore da que' medesimi oggetti che le cavavano gli alterissimi Greci!)

GROSSO. Agget.

§. I. Per *Ignorante.* (Es. d'agg.) – Egli nuovo e grosso in queste cose, non sappiendo (*sapendo*), ec. *Bocc. Amet.* 15.

§. II. Per *Rozzo così d' ingegno, come di maniere;* che gli antichi dicevano anche *Grossiere.* (Es. d'agg.) – Ma la gente era allora molto grossa, e viveano, quasi come bestie, di frutta e di ghiande, e abitando in caverne. *Vill. G. l.* 1, *c.* 23, *v.* 1, *p.* 30, *ediz. fior.* I cittadini di Firenze (*erano*) di molti costumi e leggiadríe grossi e rudi. *Id. l.* 6, *c.* 69, *v.* 2, *p.* 96.

§. III. Aggiunto ad Ora o ad altre misure o divisioni di tempo, vale *Lungo.* – E di poi la fante andatasene a letto, v'aspetta' io tre ore grosse e scoccolate. *Lasc. Nov. l.* 3, *p.* 73. (Dial. mil. *Tre bonn ôr sonda.*) Avendo quasi una grossa ora posto d' intervallo. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 43.

§. IV. Aggiunto a Vino, significa *Molto carico di colore e avente come dir molto corpo.* Il suo contrario è *Sottile.* (Es. d'agg.) – Le cenerate, gli allumi, ec., che si danno a' vini deboli per rinfrancarli,... o a' grossi per assottigliarli, son cose tutte che non fanno mai i vini di quell' eccellenza, ec. *Soder. Vit.* 195.

§. V. Aggiunto a Vivanda, Cibo, ec, vale *Non delicato, Di vil qualità.* Franc. *Grossier.* Dial. mil. *Casarengh.* (Es. d'agg.) – Al tempo del detto popolo (*l'anno* 1273)... i cittadini di Firenze viveano sobrj e di grosse vivande e con piccole spese. *Vill. G. l.* 6, *c.* 69, *v.* 2, *p.* 96, *ediz. fior.*

§. VI. Al grosso. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme al modo grosso,* cioè *Grossolanamente, Alla grossa, A larga o Alla larga, Senza guardarla minutamente, A fare i conti grassi,* ec. – Albitrando (*Stimando, Giudicando*) al grosso; chè altrimenti non si può sapere a puoto in tanta città come Firenze; ma in di grosso si stimò che morissono (*morissero*)... più di 4m. persone. *Vill. G. l.* 12, *c.* 84, *v.* 8, *p.* 207.

§. VII. Alla grossa. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme alla maniera grossa,* cioè *In modo grossolano, Senza entrare in minute particolarità,* e simili. V. anche addietro il §. Al grosso, che è il VI. – Debbesi pertanto contentare chi di tali cose discorre, di mostrar la verità d'esse così alla grossa e così in figura. *Segni, Arist. Et.* 14.

§. VIII. All' in grosso, o, come pur si scrive da parecchi, All'ingrosso. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Grossamente.* (Crus. sotto la rubr. ALL.)

§. IX. Andare grosso. *Non capacitarsi, Non intendere.* (Crus. in ANDARE, senza

recarne es.; e qui l'allegarne anche più d'uno era necessario.)

§. X. Andare grosso ad alcuno. Vale *Esser pieno di mal umore contro di lui.* – E vammi grosso, e tutto m' ha storpiato. *Pataf.* 5, 126. Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme in dosso, E tiene ancor la spada al fianco cinta: Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso, Ed io forse, s' egli ha quell' ira estinta Ch' aveva meco, e non mi v' ha più grosso. *Bern. Or. in.* 37, 51. (La Crus. registra questa locuz. in ANDARE; pon male il tema, dicendo Andare grosso con chi che sia, mentre che negli es. allegati la locuz. è *Andare grosso ad uno*; e nel passo del *Pataf.* scrive *Vami* in luogo di *Vammi*. – Questi errori furono conservati da' successivi Diz. e Vocab., escluso quello dell' Alberti.)

§. XI. Architettura grossa. *Architettura dell' Ingegnere militare, Architettura della fortificazione militare.* – Nell' esercizio di guerra la principale e più importante cosa che ciascuno di questa professione, e massimamente grandi che abbiano ad aver carichi, debbono aver qualche intelligenza dell' architettura grossa, che così chiamo io quella de' soldati, che vulgarmente in ciò son chiamati ingegneri. *Castr. Jac.* in *Magg. Fortific.* 18. (G. V.)

§. XII. Errare all' in grosso. *Pigliare un grosso errore.* – Quivi è dove errano all' in grosso i peccatori ignoranti. *Segner. Crist. istr.* 3, 1, 17.

§. XIII. Ingannarsi all' in grosso. – V. sotto alla voce INGANNARE il §. III.

GROSSOLANO. Aggett.

§. Alla grossolana. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Conforme* o *Secondo alla maniera grossolana, In modo grossolano, Grossolanamente.* – Allora mi venne in fantasia di scriver questi terzetti così alla grossolana, come è la mia usanza. *Dat. Giul. Lam. Par.* 5. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A L L, autenticandola con un es. del Redi. La pad. Min. replica per disteso il medesimo paragr. e sotto la detta rubr. e sotto la presente voce, copiando in un luogo la Crus., nell' altro l' Alberti, e così facendosi maravigliosamente paffuta.)

GUADO. Sust. m. *Luogo d' un fiume, o simile, dove si può passarlo senza far uso di barca, senza nòtare, ec., a piedi o a cavallo.* Lat. *Vadum.*

§. I. A guado. Locuz. avverb. significante *Guadando, Guazzando, A guazzo.* (Crus., senza es., sotto la rubr. AGU.)

§. II. A guadi. Vale lo stesso che *A guado*, se non che indica più luoghi da potervi passare a guazzo. – Egli, per non perdere una tanta opportunità invano, vi mise tutte le forze; e, non potendo omai Naramuino sostener l'impeto, passò l'esercito, le bagaglie e l' artiglierie, parte con barchette e parte a guadi, e assalendo, ec. *Serdon. Ist. Ind. l.* 2, *p.* 83, *lin.* 1, *ediz. fior.* 1589. (Test. lat. «... *exercitum, sarcinas, atque tormenta, partim actuariis, partim vado traduxit.*») Ma il Zamorino... tentò primieramente di varcare Repelino e a guadi per terra e sopra barche messe insieme in lunga schiera. *Id. ib. l.* 2, *p.* 88, *in fine.* (Test. lat. «... *Repelini transitum et vado et actuariis longo ordine consertis tentavit primum.*»)

§. III. *Proverbio.* – Chi ha passato il guado, sa quant' aqua tiene. – V. in AQUA il §. XCVI, p. 806, col. 1.

GUADO. Sust. m. *Erba che serve a tingere in azzurro*, ec. – V. alcune cose relative a quest' erba in APPANARE, verbo, ed in INFRANTOJO, sust.

GUAGNÉSPOLE (ALLE). Cioè, *Giuro alle guagnespole*: giuramento scontraffatto, che si trova presso gli antichi, per non dire *Alle guagnèle*, che gli antichi medesimi dicevano, volendo intendere *Alle evangelie*, lat. *Ad evangelia*; cioè *Giuro agli evangeli o sopra agli evangeli.* (Così presentemente alcuni dicono *Perdinci* in vece di *Per Dio* o *Per gli Dii*, non volendo profanare il nome di Dio; e noi altri Milanesi, con la stessa intenzione, copriamo ed oscuriamo la formola del giuramento, dicendo *Perbìo* o *Per Bio.*) – Alle guagnèspole, egli è una trappola. *Pataf. c.* 4, *v.* 70. (La Crus. registra questa locuzione in un paragr. dipendente da GUAGNELO.)

GUAJO. Sust. m. *Il guaire.* Lat. *Ejulatus.*

§. I. Guajo, figuratam., per *Disgrazia, Sventura, Malanno*, ec., cioè *Cosa che in un certo modo fa guaire.* (Es. d'agg.) – Ma qui appunto fu il guajo per quel povero giovine, quando, nell' aversi a mostrare i sostenitori della bugia, egli vide venir fuori il P. Orsi con una sfilata di Santi Padri, cioè mostrare il P. Orsi quei SS. Padri essere stati sostenitori della bugia. *Tocc. Lett. crit.* 7. Oh adesso voi mi cominciate a piacere, venendo colle ragioni alla mano. Il guajo si è, ch' elleno, per esser troppo sparute, le non vi potranno regger fra mano. *Bracc. Rin. Dial.* 255.

§. II. Guajo, ancor figuratam., per *Litigio, Contesa.* – Tant' è, con lui non vo' guai. Mi vo' mettere un po' in sicuro. *Tocc. Lett. crit.* 54.

« §. III. A guajo. V. A. Posto avverbialm., » *Infino al guaire*; e si prende per *Fieramen-* » *te*, *Crudelmente*, *Con estremo dolore*. — » *Dant. Inf.* 5. Così discesi del cerchio pri- » majo Giù nel secondo che men luogo cio- » ghia, E tanto più dolor, che punge a guajo. » CRUSCA, ec. (sotto la presente voce, e sotto la rubr. A G U).

Not. – Seguendo la lezione dell'es. allegato, si convien sottintendere nell'ultimo verso un verbo che faccia pieno il costrutto, qual sarebbe *accoglie*, o simile. Ora il testo commentato dal Bargigi ce ne risparmia la briga, dicendo: « *E tanto* HA *più dolor, che punge a guajo.* » La qual lezione è pur notata nel margine del *Dante* stampato dall'Acad. della Crusca. L'esposizione poi del Bargigi è tale: « *Io dal cerchio primajo discesi giù nel secondo, che cinghia, che circonda men luogo che il primo, ed ha tanto più dolor che il primo, che questo secondo punge a guajo, cioè tormenta le anime in modo che le fa gridar guai, non sentendo quelle del primo cerchio altra pena che di sospiri.* »

GUARDÀRE. Verb. att. *Drizzare la vista verso ad un oggetto.*

§. I. Guardare coll' occhio del porco. Figuratam. e bassam., vale *Guardar bieco*, *a traverso*, *di traverso*, *in traverso*, *con mal occhio*, *con occhio torvo*. (V. anche i §§. II e III.) Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco, con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata. *Ben. Cell. v.* 1, *p.* 237, *ediz. fior.*

§. II. Guardare in lato. *Guardare da banda*, *Guardare con la coda dell'occhio*; che anche bassamente si dice *Far l'occhio del porco*. V. il §. I. (Dial. mil. *Guardà in sbiess o in travers.*) – Guardati dall'uom cheto, Dal tristo e dal non lieto; .... Da quel che guarda in lato, E dal troppo accigliato. *Barber. Docum.* 234, 7.

§. III. Guardare in traverso. *Guardar bieco*. (V. anche i §§. I e II.) – E vôltosi al contadino, gli domandò come egli era trattato. Al quale colui, con mal viso guardandolo in traverso, disse: Me tratta egli molto bene, e quel medesimo credo di te e d'ognuno; e non sento persona che se ne dolga, se non tu che debbi essere, fa' conto, qualche mala lingua. *Cecchér. Az. Aless. Med.* 27.

§. IV. Guardare in tutte le bande. *Guardar da ogni parte.* – Può (*l'occhio*) guardare in tutte le bande. *Firenz.* 1, 41-42.

§. V. Guardare gli uomini in viso. Figuratam., per *Imparare a distinguere le persone con cui si parla.* – Mus. Io mi fido; Ma .... Bus. Che ma, o non ma? cerbiattolino, Guarda gli uomini in viso. *Cecch. Com. ined.* 67.

§. VI. Guardare pel sottile. – *Guardare sottilmente*, cioè *minutamente*, *acutamente*, *diligentissimamente*. (Dial. mil. *Guardà per menùder.*) – Diresta voi che tra questa e quella, a guardarla ben bene pel sottile, ci venisse fatto il ravvisare qualche piccola differenza? *Magal. Lett. Ateis.* 1, 369.

§. VII. Guardarla sottilmente. Figuratam., vale *Considerare attentamente la cosa di cui si parla.* – Ma dirà chi la guarda sottilmente, Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente. *Bern. Or. in.* 55, 2.

§. VIII. Guardar torto. *Guardar tortamente*, cioè *Guardare con occhio minaccioso*, o, come anche si dice, *Fare il viso dell'armi.* – Vuol (*Celidora*) trucidare ognuno, ognun vuol morto; E guai a quello che la guarda torto. *Malm.* 1, 28. (Virgilio nel VI dell'Eneide: « *Talibus Æneas ardentem et torva tuentem Lenibat dictis animum.* »)

§. IX. Non guardare diritto in viso una persona. Figuratam., vale *Guardarla con mal occhio*, *Non le far buon viso*, *Guardarla torto.* – Sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 9, *p.* 207, *ediz. Silv.*

GUAZZO. Sust. m.

§. I. A guazzo. Locuz. avverb.; e dicendosi Passare un fiume a guazzo, s'intende *Guazzarlo*, *Guadàrlo*, *Passarlo nè in barca*, *nè a nuoto*, *ma sì bene a piedi o a cavallo.* – Aveva questo capitano disegnato, partendosi da Asti, passare il Po a guazzo. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Calamajo a guazzo. Così chiamano i Fiorentini quel *Calamajo dove è l'inchiostro senza la borra di seta che lo inzuppi.* E Calamajo a stoppaccio dicono quel *Calamajo dove l'inchiostro s'inzuppa dalla borra di seta o dagli stracci o dalla spugna.* (Acer. Gius.)

GUCCHIA. Sust. f. *Agucchia*, *Ago.* Dial. mil. *Gùggia de cusì.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Se tu riguarderai un uomo che sia distante da te una balestrata, e porra'ti la finestra di una piccola gucchia appresso all'occhio, potrai vedere per quella molti uomini mandare le loro similitudini all'occhio, e in un medesimo tempo tutte capiranno in detta finestra. *Lion. Vinc.* 229, *ediz. rom.* 1817.

§. Per una sorta di *Palo di ferro.* Dial. mil. *Gùggia.* – Per farle (*le mine ne' monti*)

si adoprano gucchie o aguecchie, cioè pali di ferro acciariti, di quattro differenti lunghezze. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 235. Gucchie o aguecchie, sorta di palo di ferro inacciarito per far le buche delle mine. *Id. ib.* 7, 297.

GUERRA. Sust. f.

§. I. Per semplice *Combattimento, Pugna, Certame.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — In poca guerra a lui mi sono arreso; Credendo esser condotto da costei, In poca guerra prigion mi reodei. *Bern. Or. in.* 29, 26. Così dicendo, addosso a lui si serra; Ma no 'l potè, come volea, ferire. Se lo coglieva, lo metteva in terra, Nè medico accadeva far venire. Or più fiera si fa l'orrenda guerra: Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire: Mena ognun, quanto può, gli occhi e le mani; Ma d'Aridan son tutti i colpi vani. *Id. ib.* 37, 13. Cadde per quel gran colpo in piana terra, Nè potea riavere il fiato appena; Ma non per questo abbandonò la guerra, Chè la sua forza vien da buona vena. *Id. ib.* 39, 18.

§. II. Per *Lite, Contesa, Rissa.* — Non contendere di parole con l'amico tuo; perocchè di piccole parole nasce gran guerra. *Lib. Cat. l.* 2, §. 11, *p.* 97. (Test. lat. «... *Lis minimis verbis interdum maxima crescit.*»)

§. III. Accendere la guerra. Figuratam., vale *Incominciar la guerra, Romper guerra.* Franc. *Allumer la guerre.* Lat. *Excitare bellum.* — Poichè allora s'accese quasi da ogni lato in essa (*Fiandra*) la guerra; e ne sorse poi sì altamente l'incendio, che, ec. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). E così finalmente eccoli prorompere alla ribellione e all'armi; ecco accesa la guerra. *Id.* (cit. e. s.).

§. IV. Accozzar guerre. *Intraprendere guerre.* — Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo fu fortuna e non virtù del popolo romano. *Mach.* 5, 264. (NB. Qui si parla dell'intraprendere due guerre ad un tempo; onde, parlandosi d'una guerra sola, il verbo *Accozzare* non sarìa per avventura usato con proprietà; giacchè non si accozzano che più cose o le diverse parti d'una cosa.)

§. V. A guerra finita. Locuz. avverb., usata in senso di *Fino all' ultimo sterminio, Fin che rimane un ferro per combattere.* — Così anche chi in odio aveva tolto, Odiava a guerra finita e mortale. *Bern. Or. in.* 67, 42.

§. VI. A guerra rotta. Figuratam., per *Senza regola, Senza misura.* — Tracanniamo a guerra rotta Vin rullato e alla Sciotta. *Red. Ditir. p.* 22, *ediz. mil. Class. ital.* (La nostra dichiarazione è tolta dalle *Note* del medesimo Redi. La Crus. pitter., la quale, fedele imitatrice della Crus. fior., registra la presente locuz. sotto la rubr. A G U coll'autorità dell'es. da noi riferito, le fa corrispondere *A tutto potere;* che ben vi può stare, ma che pur non è conforme alla precisa intenzione dello scrittore.)

§. VII. Amministrar la guerra. *Provedere ad ogni cosa occorrente a' bisogni di un esercito in guerra, ordinarne le mosse principali, e governarla in ogni sua parte.* — Amministrate (*avendo*) tutte queste guerre, tornando a Roma, cinque volte trionfò. *Petr.* (cit. dal *Grassi*). Costui amministrò cinque guerre civili. *Id.* (cit. e. s.). Essere alla guerra dato principio estimando (*i Padri*), due Proveditori elessero; quegli stessi che poco prima la guerra Retica e la Frigolana aveano amministrata. *Bemb.* (cit. e. s.).

§. VIII. Amministrare la guerra per capitani. *Dicesi di Principe che non vada in persona a commandare lo esercito, ma ne affidi il carico supremo a' suoi capitani.* — Mosse (*Francesco I*) subito l'esercito,... fuggito il congresso della madre che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per capitani. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. IX. Andare in guerra. *Levarsi in arme per far guerra, Muoversi a guerra.* — Và l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra. *Tass. Gerus.* 16, 32.

§. X. Avere guerra. *Guerreggiare, Far guerra, Essere in guerra con alcuno.* — Questo Lottieri regnò 21 anno, ed ebbe guerra co' Fiamminghi, e prese Loreno che era dello Imperio; onde Otto II suo cugino, Imperadore, ebbe gran guerra con lui. *Vill. G. l.* 2, *c.* 12 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto al verbo AVERE).

§. XI. Bandire la guerra. *Dichiarar la guerra, Intimarla per publico bando, Far publiche le ragioni per le quali si muove guerra.* Lat. *Bellum indicere.* Franc. *Publier la guerre.* — Io ho sentito... disputare, se sono duoi Principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi (*abbia*) bandito la guerra contro a quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nimico, ec. *Mach.* 5, 306.

§. XII. Base della guerra. Quel *Tratto di paese* o quel *Sito che per lo più si sceglie fortificato dalla natura o dall' arte, in cui si fa la massa di tutte le genti e di tutte le munizioni, d'onde si partono poi per eseguir le imprese disegnate, e a dove si ritirano in caso di cattiva riuscita.* Alcuni scrittori,

restringendone il signif., dicono in quella vece *Piazza d'arme* (V. in PIAZZA), e *Sedia di guerra* (V. il §. LIV.). Franc. *Base d'opération*. Lat. *Sedes belli*. – Accrebbe l'odiu l'avervi (*in Cremona*) fatto Cecina lo spettacolo degli accoltellanti, l'essere stata due volte sedia della guerra, aver porto vivande all'esercito Vitelliano in battaglia, ec. *Davanz. Tac. Stor. l. 3, p. 310, ediz. Crus.* (Test. lat. « *Auxit invidiam editum illic a Cæcina gladiatorum spectaculum, eademque rursus belli sedes, et præbiti in acie Vitellianis cibi.* ») Con esercito numeroso e grosso s'erano ridotti a Chialon nella Sciampagna, luogo destinato per piazza d'arme, e per base e per fondamento della guerra. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. XIII. Buona guerra. *Guerra regolata secondo i diritti e gli usi della gente civile*; onde Fare a buona guerra, vale *Stare a' patti, agli usi ed alle regole che si osservano in guerra dalle nazioni incivilite*. Franc. *Bonne guerre*. – Si patteggiò che si dovesse fare co' soldati a buona guerra. *Varchi* (cit. dal *Grassi*). Il Pulledro, essendo venuto nelle mani degli Stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. *Id.* (cit. c. s.). Avvertendo però di non portar, nè usar mai le bande del colore usato dal nimico; perchè, se fosse preso con quelle, merita d'essere impiccato subitamente, benchè si faccia a buona guerra. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. XIV. Dare guerra. *Portar guerra, Far guerra*. Si usa per lo più figuratam., come ne' seg. es. – Nimico a' lupi che gli danno guerra. *Dant. Parad.* 25, 6. E le cose presenti e le passate Mi danno guerra, e le future ancora. *Petr.* nel son. *La vita fugge.*

§. XV. Dinunziar la guerra. *Intimar la guerra allo Stato nimico con publico bando*. Lat. *Bellum denunciare*. Franc. *Déclarer la guerre*. – Venne ezíandío a Vinegia un banditore del Re per dinunziar la guerra alla Republica. *Bembo* (cit. dal *Grassi*).

§. XVI. Entrare in guerra. *Incominciare* o *Imprendere la guerra*. – Sì che al fine debba il Re di Francia ben daddovero pentirsi d'essere entrato col Re nostro sempre più in discordia ed in guerra. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XVII. Ed, Entrare in guerra, vale anche *Entrar nella battaglia, Penetrar nella zuffa*. – Entra in guerra Goffredo, e là si volve. *Tass. Gerus.* 20, 47.

§. XVIII. Essere in guerra con uno Stato, ec. *Aver guerra attuale con esso, Guerreggiare col medesimo*. – Questi essendo in guerra con i suoi vicini, i quali avevano morto un suo fratello. *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*).

§. XIX. Fare a buona guerra. – V. addietro il §. Buona guerra, che è il XIII.

§. XX. Fare a mala guerra. – V. appresso il §. Mala guerra, che è il XL.

§. XXI. Far guerra. *Offendere* o *Assalire*, o simili, *guerreggiando; Guerreggiare, Combattere*. – I Fiorentini fecionn (*fecero*) oste a monte Cascioli, che facea guerra alla città di Firenze. *Vill. G. l. 4, c.* 28. Facevano guerra nel contado di Firenze. *Id. l. 7, c.* 21. Feciono (*Fecero*) molta guerra a' Pisani, facendo capo in Pietrasanta. *Id. l. 12, c.* 25. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo FARE.)

§. XXII. Far guerra, detto per estensione in signif. di *Infestare rubando e uccidendo*. – La divina Giustizia... in eterno munge Le lagrime che col bollor disserra A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra. *Dant. Inf.* 12, 138. (I due Rinieri qui nominati furono assassini di strada. – La Crus. allega questo es. insieme con gli altri da noi recati nel paragr. anteced.)

§. XXIII. Far guerra all'occhio. Locuz. milit., la quale, riferita ad un capo di guerra, ad un generale, indica un *Modo di guerreggiare regolato dalle occasioni e dalle opportunità, senza disegno prefisso*. Franc. *Faire la guerre à l'œuil*. – Si ordinò di rinforzare quelle armi col far marciare oppresso e in tutta diligenza quella poca soldatesca che stava intorno al Danubio, di rimediare al disordine, rimettere le cose alla meglio, far guerra all'occhio, e provedere alla salute publica. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXIV. Far guerra guerreggiata, o, come dicevano gli antichi, guerriata. – V. il §. Guerra guerreggiata, ec., che è il XXX.

§. XXV. Fare la guerra. *Guerreggiare, Esercitare la guerra*. Franc. *Faire la guerre*. – Farsi con vantaggio le paci, quando vantaggiosamente si facevan le guerre. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXVI. Giocare a guerra finita. Figuratam., per *Dar dentro a finire* o *a consumar che che sia*. – E dopo aver mangiato una pappoccia E uno attufato che farebbe a cento, Giuoca a guerra finita coll' arrosto. *Saccent. Rim.* 2, 154.

§. XXVII. Governare una guerra. Vale, *Aver la capitananza suprema d'un esercito in tempo di guerra, per farla e condurla al suo termine*. Lat. *Bellum gerere*. – E fatti tantosto M. Pietro Diedo... e M. Girolamo Marcello Proveditori, diede a loro due l'impresa di guvernare a pro' della Republica quella guerra. *Bembo* (cit. dal *Grassi*).

§. XXVIII. Guerra aperta. *Guerra intimata publicamente e rotta con atti manifesti d' ostilità.* Franc. *Guerre ouverte.* = Contro la Regina avrebbe commodità pur anche il medesimo Re di far diversioni grandissime e con guerra aperta e con trattati occulti da eccitare in Inghilterra qualche sollevazione. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXIX. Guerra di trattenimento. *Guerra nella quale, a cagione della debolezza delle forze, si cerca con ogni industria di non venire a battaglia, e si va stancheggiando e trattenendo il nemico.* Franc. *Guerre de chicane, Guerre des postes.* = Guerra di trattenimento, nella qual sorte di guerra sono stati valenti gli Spagnuoli. *Remig. Fiorent.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXX. Guerra guerreggiata, o, come dicevano gli antichi, Guerra guerriata. *Guerra di scaramucce, di badalucchi, di partite, di squadriglie, nella quale si fuggono le battaglie campali.* Franc. *Petite guerre.* = Si mise a fare co' suoi Catalani guerra guerreggiata a M. Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talvolta di dietro ad impedirgli le vittuaglie. *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*). = (In alcune stampe si legge *guerra guerriata.*) E Messer Gianni figliuolo del Re di Francia col Duca d' Atene e con altri baroni, e grande cavalleria, e sergenti a piè in gran quantità stavano in Bologna sorlamere (*Boulogne sur mer*) e d' intorno a fare al continuo guerra guerriata al Re d' Inghilterra e a sua oste. *Id.* (cit. c. s.).

§. XXXI. Guerra minuta. *Un combattere senza ordinanza ed alla spicciolata, che si fa per lo più ne' paesi di montagna, ove poca gente difesa dal luogo e vantaggiata dalle eminenze, molestando da ogni banda e con tiri accertati il nemico, gli contende gran tempo il passo.* Franc. *Petite guerre.* = Ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce. *Botta* (cit dal *Grassi*).

§. XXXII. Guerra mortale. *Guerra che non debba aver fine senza l'esterminio d'una delle parti guerreggianti.* Franc. *Guerre à mort.* = Spiegò quel crudo il seno (*del manto*), e 'l manto scosse, Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido. *Tass. Gerus.* 2, 90.

§. XXXIII. Guerra sotterranea. Si distinguono con quest' appellazione tutte quelle *Offese e difese che si fanno sotto terra con le mine, contrammine, fornelli, fogate, ec.* Franc. *Guerre souterraine.* = Avvegnachè le contrammine; oltre al cagionare un pànico terrore ne' soldati, richiedono un tempo assai lungo per avanzarsi a favore della guerra sotterranea che far si dee per assicurare le proprie batterie sullo spalto, ec. *D'Antonj* (cit. dal *Grassi*).

§. XXXIV. Guerra sparsa. *Guerra nella quale una delle parti guerreggianti, evitando di venire a battaglia giusta, allarga i suoi ordini, e sparge le sue milizie tutto all'intorno del nemico, assaltandolo e molestandolo ad un tempo in più luoghi, senza mai esporsi al paragone dell' armi ordinate.* = Ma nella guerra sparsa aveano il vantaggio le genti di Paoli. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. XXXV. Implicarsi in guerra. *Entrare in guerra, Impacciarsi di entrare in guerra.* Franc. *S'engager dans une guerre.* = Quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso. *Mach.* 2, 207.

§. XXXVI. Indícere o Indire la guerra. *Intimarla, Sfidare a battaglia.* Lat. *Bellum indicere.* = *Indicere bellum*, onde trasse il Bembo *Quella che guerra a' miei pensieri indice*, cioè Sfidare a battaglia, e, come si dice ancora dagl' Italiani, Ingaggiar battaglia, o Ingaggiarsi, o Darsi il guanto della battaglia. *Varch. Ercol.* 1, 148. Aspettassero tutte le miserie e tutte le calamità che n'apporta seco la guerra, la quale egli infin d'allora in nome del signore Francesco Borbone... indiceva e proponeva loro. *Id. Stor.* 2, 177. – *Id. Sen. Benef. p.* 167. Fende l'antica prora Di nuovo i mari, e indíce Guerra a Nettun la temeraria vela. *Ment. Rim.* 1, 6. (Qui figuratam.) – *Id. ib.* 1, 73; – 2, 126, 281.

§. XXXVII. Infino a guerra finita. *Sino alla fine della guerra.* = Con patti giurati di tenergli fede infino a guerra finita contro a' Signori di Milano. *Vill. M. l.* 9, *c.* 54.

§. XXXVIII. Intimar la guerra. *Con publica e solenne dichiarazione dare avviso al nemico della guerra che gli si vuol rompere e de' motivi che inducono a farlo.* = Il Re di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioja suo araldo ad intimar la guerra al Senato veneziano. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXXIX. Levarsi a guerra contra alc. *Muovere le armi contro ad alc., Rompergli guerra.* = Contra la Giudéa si levarono molti a guerra. *San Gir. Pist.* 397. (cit. dal Voc. di Ver. nel tema di GUERRA).

§. XL. Mala guerra. Contrario di *Buona guerra* (V. addietro il §. XIII.); e dicesi di *Guerra che viene esercitata senza l' osservanza delle regole e delle consuetudini prescritte e praticate fra le nazioni civili.* Onde Fare a mala guerra, vale *Non osservare i patti e gli usi consacrati dall' universale*

consenso de' popoli inciviliti guerreggianti. – L'ultima fazione seguita a Siena è di 200 Spagnuoli veterani, e 14 prigioni, riservati per farne secondo l'occasione che il Marchese gliene darà; poichè vuol pur fare a mala guerra. *Caro* (cit. dal *Grassi*). O .. si fa a mala guerra, per esser rotti i quartieri; il che vuol dire che allora è lecito far quello che altri vuole de' nimici presi, benchè subito per l'ordinario s' uccidano: o si fa a buona guerra; che vuol dire che allora non è lecito di far pagare al nimico preso, se non quel tanto che ha di paga in un mese nel suo esercito dove serve. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. XLI. Maneggiare la guerra. *Far la guerra.* Lat. *Bellum gerere.* – Presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile, ec. *Cam. Porzio, Cong. Bar.* 83.

§. XLII. Menar guerra. *Far guerra, Guerreggiare.* Lat. *Bellum gerere.* – Era quel tempo quando Roma, essendovi entrati i Goti che menavano guerra sotto il Re Alarico, fu rotta. *San. Agost. Cit. D. Prol.* Impresa la guerra, e menata già in gran parte. *Brun. Lat. Or. p. L. Leg.* 169. (Test. lat. « Suscepto bello, gesto etiam ex magna parte. »)

§. XLIII. Muovere guerra ad alc. *Volgere le armi contro d' alcuno, Rompergli la guerra.* Lat. *Bellum inferre.* Franc. *Faire la guerre, Porter la guerre.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) – Non perciò esser fatto che eglino muover guerra ad alcuno volessero; ma acciocchè, se a loro mossa fosse, potessero propulsarla. *Bemb.* (cit. dal *Grassi*). Delibera in questo mezzo il Re s' egli debba muover guerra alla Regina scopertamente. *Bentiv.* (cit. c. s.).

§. XLIV. Nome di guerra. *Soprannome che prendevano altre volte i soldati nell' entrare nella milizia, e col quale erano particolarmente distinti.* Franc. *Nom de guerre.* – Questo era il suo nome di guerra; che vuol dire *Occhio di pietra*, così detto da una macchia ch' egli aveva in una pupilla. *Magalot.* (cit. dal *Grassi* in NOME).

§. XLV. Per guerra. *Per via di guerra, Per mezzo o Con la forza dell' armi, Col far guerra.* Franc. *Par la voie des armes.* – Ma son disposti d' andar nella terra; E mettersi in difesa della dama; E se pur Italcon la vuol per guerra, Che l' opposito sia da quel che brama. *Cirif. Calv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XLVI. Pigliare o Prendere la guerra. *Muoversi a guerra, Recarsi a far guerra.* (Anche si dice *Imprendere la guerra*, come si vede nel sec. es. da noi riferito nel §. Menar guerra, che è il XLII.) Lat. *Bellum suscipere.* Franc. *Entreprendre une guerre.* – Per le quali cagioni mandò al Re di Francia Giovambattista Sanga romano ... per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). Essi non arebbero (*avrebbero*) giammai cotante e così grandi fatiche sostenute, nè veruna guerra presa, a fine di più oltre i termini dello Imperio e la gloria loro distendere. *Bemb.* (cit. c. s.).

§. XLVII. Prendere la guerra. – V. addietro il §. XLVI.

§. XLVIII. Prolungare la guerra. *Menar la guerra in lungo, Continuarla.* Franc. *Prolonger la guerre.* Lat. *Ducere bellum.* – Giudicava miglior consiglio valersi del primo impeto, e venire speditamente al cimento della giornata, che, prolungando la guerra, incorrere in quei disordini che aveva sperimentati altre volte. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. XLIX. Publicare la guerra. *Far conoscere in publico la risoluzione presa di muoversi a far la guerra.* Lat. *Bellum edicere.* Franc. *Publier la guerre.* – Publicò egli dunque contro il Re di Spagna la guerra, e con un Manifesto acerbissimo procurò di concitare più fieramente gli fu possibile tutti i suoi sudditi a farla. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. L. Rinovare la guerra. *Ripigliare o Ricominciare la guerra, Ritornare all' armi.* Lat. *Renovare bellum.* – Non giudicava essere in Andelotto o negli altri tanta autorità e tanto credito, che bastasse a rinovare la guerra. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. LI. Romper guerra o la guerra. *Incominciare la guerra, le ostilità, Muovere guerra.* Anche si dice *Rompere*, in modo assoluto. Lat. *Bellum inchoare.* – Quando il Re Catolico ruppe guerra a Francia in Ghienna. *Mach. Ritr. Alam.* (Questo es. si allega dalla Crus., la quale registra la presente locuzione in ROMPERE.) Obligatisi i Confederati a mettere tra tutti in campo settecento uomini d' arme e novo mila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d' Imola. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. LII. Scoprire la guerra. *Bandirla, Dichiararla, Denunziarla.* – L' uso era questo: subito ch' era scoperta la guerra, egli (*eglino, cioè i Romani*) uscivano fuori con gli eserciti all' incontro del nimico. *Mach.* 5, 286.

§. LIII. Sede o Sede della guerra. *Tratto di paese o Provincia entro cui il Capitano disegna di esercitar la guerra, di combattere, e dove si fa la guerra col maggior nervo delle forze.* Lat. *Sedes belli.* Franc. *Théatre*

de la guerre. – Buona parte della stagione trascorsa, erasi tratta la sede della guerra in parti difficili e disavvantaggiose. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*). Consiglio di lui era, che, abbandonate le provincie orientali già stracche e smuote per le taute incursioni de' Tartari, si dovesse fare ogni sforzo di trasferir la sedia della guerra nel Farsistan. *Algar.* (cit. e. s.).

§ LIV. Sedia della guerra, si chiama pure il *Centro della base delle operazioni militari*, cioè quel *Luogo forte ove si fa la massa di tutte le cose necessarie alle operazioni dell'esercito*. (V. anche addietro il §. Base della guerra, che è il XII.) Franc. *Place d'armes.* – Città posta sulla strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. LV. E, Sedia di guerra, per *Grande città fortificata e posta in sito vantaggioso, alla quale si riferiscano come a centro le operazioni d'un esercito campeggiante che vi ritrova ad un bisogno rinforzi d'ogni maniera e ritirata sicura*. Franc. *Place d'armes.* – I capitani dell'esercito regio disegnavano di combattere la città d'Orléans, come capo principale, e come sedia di tutta la guerra. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. LVI. Sfidare a guerra. *Chiamare* o *Provocare alla guerra*. Lat. *Prœlio hostem lacessere.* – Spiegò quel crudo il seno (*del manto*), e 'l manto scosse, Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido. *Tass. Gerus.* 2, 90.

§. LVII. Sostentare la guerra. *Esercitar la guerra col denaro, con le forze e con li apprestamenti che occorrono in essa*. Lat. *Bellum alere*. Franc. *Nourrir la guerre, Alimenter la guerre.* – E nondimeno, impotente a sostentare da sè la guerra incominciata per cagione di questa ingiuria,... consentì alla pace. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). Era costretto... di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostentare la guerra. *Davila* (cit. e. s.).

§. LVIII. Stare sulla guerra. *Attendere alla guerra.* – Quelli Principi sono deboli che non stanno in sulla guerra. *Mach.* 5, 109.

§. LIX. Stringere la guerra. *Essere espedito e presto in sulla guerra, Non esser freddo nella guerra.* – In ogni modo dovrete stringer la guerra con lo impedire i disegni del nimico, ec. *Algar.* 5, 141.

§. LX. Suscitare la guerra. *Dar motivo di guerra, Disturbar la pace, Provocar la rottura della pace.* Lat. *Bellum suscitare, Bellum excitare.* – S' astenessero dall' armi e dalla partecipazione di coloro che andavano per loro palliati fini suscitando la guerra. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. LXI. Temporeggiare la guerra. *Amministrar la guerra per modo da guadagnar tempo, senza venire a fatti terminativi; Operar di maniera che la guerra duri lungo tempo.* Lat. *Bellum ducere, Bellum in longum trahere.* Franc. *Traîner la guerre en longueur, Temporiser.* – Si trovava (*il Duca Valentino*) con la guerra propinqua e disarmato. Ma, ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi; e parte (*intanto*) preparare ajuti. *Mach.* (cit. dal *Grassi*).

§. LXII. Uomo di guerra. – V. in UOMO.

§. LXIII. Vincere la guerra. *Uscirne vincitore.* – Giudicarono, con la spada dentro, e senza polvere, avere vinta quella guerra. *Mach.* 2, 167.

GUFO. Sust. m. (Uccello di rapina), detto GUFO COMMUNE. – V. in ALLOCCO il tema, p. 547, col. 2, verso la fine. (Es. d'agg.) – Ivi dall' aqua Gridano i padri delle ranocchielle, O su 'l mattin tuba solingo gufo. *Salvin. Arat.* 120. (Si noti il verbo *Tubare* per esprimere il verso del gufo. L'Alunno insegna che il verbo esprimente la voce dell'Allocco, sinon. di Gufo, è *Bubulare.*)

§. I. Gufo grosso. – V. appresso il §. Gufo reale.

§. II. Gufo reale. *Strix bubo* Lin. – Sinon. *Bubo* Aldrov.; *Gufo grosso o Barbagianni salvatico* Stor. Uccell. – Franc. *Le duc ou Grand-Duc.* (Savi *Ornit.* 1, 68.) = Dial. mil. e comas. *Dugo, El gran duga.* Dial. genov. e ven. *Dugo.* Dial. campidanese *Strea Istria.*

§. III. Gufo salvatico. *Strix Aluco* Lin. – Sinon. *Strix stridula* Lin. Lath.; *Ulula* Aldrov.; *Strige Allocco* Stor. Uccell. – Franc. *La hulotte ou Le chat-huant.* (Savi, *Ornit.* 1, 80.)

§. IV. Essere gufo, o Rimanere il gufo, o simile. Figuratam., vale *Essere lo scherno o la beffa, Essere schernito o beffato.* Anche si dice *Essere gufato.* (Questa frase è tolta per avventura dal *Giuoco del gufo.* V. in GIUOCO il §. LXIV, p. 271, col. 1.) – Quanto più altri civetti, Tanto più d'ognun se' gufo. *Poliz. Rim.* 2, 29. Il giocatore, tintesi prima le mani, nel fare l'atto a colui, lo tinge senza ch'egli se n'accorga. Onde ne rimane il gufo; percioccbè, seguendo il giuoco, ognuno verso di lui ride, e della cagione del riso egli non s' accorge. *Barg. Gir. Giuoc.* 64.

GUIDA. Sust. f.

§. I. A guida. Locuz. significante *Simile a guida, Conforme a guida;* che viene a dire *In qualità di guida.* (In questa locuz. per altro si può considerare la particella *A* per denotante *Fine, Scopo*, e quindi corrispondente alla lat. *Ad.* V. in A il §. VIII, p. 6, col. 1.) – Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto. *Dant. Purg.* 7, 42.

§. II. A guida di, per *Andando* o *Tenendo dietro a la guida di;* che viene a dire *Guidato da.* – E scrisse ogni cosa; cioè come, ec.; e poi come vennono i Magi a guida della stella. *Vit. S. Gio. Batt.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 195, *col.* 1. E di' a cotale altro che vennono (*vennero*) i Magi da Oriente a Giudea a guida d'una stella, com'era profetato. *Ib. p.* 251, *col.* 1. (V. anche in A il §. XVIII, p. 13, col. 1.)

§. III. Guida. T. de' Valigiaj, Cocchieri, ec. Specie di *Rédine con cui si guidano i cavalli da tiro.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Son puro argento I rotondi lor mozzi (*delle ruote*), e vergolate D'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie Con ambedue dell'orbe i semicerchi, A cui sospese consegnar le guide. *Mont. Il. l.* 5, *v.* 971. Alcimo intanto e Automedonte aggiogano Di belle barde adorni e di bei freni I cavalli; e allungate ai saldi anelli Le guide, e tolta nella man la sferza, Salta sul cocchio Automedón. *Id. ib. l.* 19, *v.* 200. (Traduzione del Salvini: «... *E tiraron le redine di dietro Al ben commesso cocchio,* ec.)

GUISA. Sust. f. *Maniera, Modo.*

§. I. Ad ogni guisa. *Rivolgendo la mente ad ogni guisa, Avuto riguardo ad ogni guisa delle cose di cui si parla;* che viene a dire *In tutto e per tutto, Per ogni guisa,* o, con modo antiquato, *Al postutto.* – In quelle (*voci*) che i nostri antichi per giudizio dell'età nostra segnaron difettosamente ad ogni ora, o difettosamente vogliamo imaginarci che le pronunziassero, che poche fieno ad ogni guisa,..., alla già detta lima dalla necessità costretti per ajuto ricorreremo. *Salviat. v.* 3, *p.* 94.

§. II. A guisa che. Per *Conforme a la guisa con cui, Secondo che, Conforme a quel modo che.* – Siccome colui che ancora la divina bontà, a guisa che le esterne operazioni fanno, vo misurando, maraviglia mi porge, sentendomi io averlo offeso molto, come esso ora ad ajutarmi si mosse. *Bocc. Corb.* 171, *ediz. fior.* Ma al contrario i liquori,... via via che premuti sono, cedono per ogni verso e sparpagliansi, a guisa che noi veggiamo l'aque da ogni minimo bruscolo che sopra vi caggia, dirompersi, e, ritirandosi d'ogn'intorno, fargli ala, per così dire, in ordinatissimi cerchi. *Magal. Sagg. nat. esp.* 24, *ediz. Crus.*

§. III. A guisa di. Locuz. preposit., significante *Conforme a la guisa di, In modo simile a la guisa, a la maniera, a la foggia,* ec., *di.* – Egli vide uno fancello (*fanciullo, fanticello*) presto ed alzato a guisa di buono corriere. *Legg. Tob.* 14.

Nota. – La Crus. registra la locuzione da noi qui posta sotto la voce presente e sotto la rubr. A G U, autenticandola nell'un luogo e nell'altro con un es. di Dante, ed insegnandoci che una locuzione sì fatta è *avverbiale.* Questo confondere le locuzioni avverbiali con le prepositive è costante in tutta la lunghezza del gran Vocabolario oggimai famoso pe' suoi QUARANTAMILA SPROPOSITI, confessati dalla stessa Accademia che li fece, per bocca dell'Ac. Can. Dom. Moreni nella *Prefaz.* alle *Lettere* di Franc. Redi, 1825, stamperia Magheri, a c. XVIII in nota (V. in ARZILLO, p. 918, col. 2, e p. 919, col. 1): il che dobbiam qui rammentar di bel nuovo, essendoci riferito che un Ostrogoto nel *Giorn. letter. scient. moden.*, Novem. 1840, ha l'impudenza di gridare contra noi, a c. 109, che « *il dire che il Vocab. della Crusca contiene 40 mila errori è una caricatura da far ridere i bamboli.* Da questo sol fatto, apprendi, o Lettore, a conoscere, se già per impossibile non l'apprendesti, l'arte e la fede degli Ostrogoti. – Sciagurati! A ogni modo, o sciagurati, quel vostro tenere per una caricatura da far ridere i bamboli l'asserzione de' QUARANTAMILA SPROPOSITI induce necessariamente ad argumentare che un sì magagnato Vocabolario l'avreste ancora voi altri per una cosa non pur vergognosa, non pure inaudita, ma fuori eziandío della imaginazione. E nondimeno è questo il Vocabolario che voi fate scopo alle vostre lodi! Sia ringraziato il Cielo; un tal lodato è veramente degno di tali lodatori. Ma per onta degli Ostrogoti, se pure di sentir onta son gli Ostrogoti capaci, ne giova l'avvertire che il suddetto Can. Moreni dice ivi stesso nel testo che « *il Vocab. della Crusca vuol essere spurgato delle INFINITE MENDE ond'egli va sciaguratamente imbrattato.* » Le quali parole io tacqui in ARZILLO per compassione all'Academia; chè l'aver fatto rimbombar nella orecchie dell'Italia quel rotondo QUARANTAMILA SPROPOSITI mi parea già troppo gran cosa a mitigar l'orgoglio che vaneggia ne' suoi *Atti,* senza ch'io

v' aggiungessi lo smacco delle **INFINITE MENDE**, a petto alle quali i **QUARANTAMILA SPROPOSITI** son come dire un granello d'arena sul lido del mare. Per mera compassione adunque io non rapportai quelle parole del Can. Moreni, araldo della Crusca. Ma gli Ostrogoti vogliono che l' uom pur soffochi questa affezione dell'animo. Or dunque, io ripeto, d'onde traggono gli Ostrogoti la petulante baldanza con cui sbucano da' loro antri a invadere e scompigliar le dispute letterarie, empiendo di scandalo gli ingenui amatori de' buoni studj e degl'intellettuali progressi?.... E' la traggono dal negare i fatti, come s'è veduto, per quanta sia la loro autenticità, e da tutti quegli altri accorgimenti ch' io accennai nel **MEMORANDUM** stampato in su la coperta del Fascicolo I di questo Volume, e la cui lettura si vorrebbe sempre far precedere alla lettura di tutto ciò che si publica dalla Colonia degli Ostrogoti o da' suoi adepti: la lettura di quel **MEMORANDUM**, a cui molto si potrebbe aggiungere, nulla è da togliere, avrebbe virtù di antidoto o di preservativo. — Ostrogoti!, volete voi trovar modo che per avventura sia dato retta alle ciance, agli arzigógoli, alle tergiversazioni, con cui v'assottigliate di render vane ed anco spregevoli le mie fatiche? Io stesso generosamente lo v' insegno. Fate che a' lettori de' vostri libelli sia proibito il leggere le mie pagine. Se non vi riesce di mettere in atto un tale spediente, state certi che alle vostre industrie seguirà sempre vuoto l'effetto. Imperocchè chiunque legga le mie pagine non sarà mai che si lasci portar via da' vostri grossolani artifizj, dalla vostra obliqua dialettica, dal vostro furbesco uscir di proposito, dal vostro audace perfidiare, da' vostri sarcasmi, dal vostro scambiar le carte nelle altrui mani, dalle vostre zoppe menzogne, dalle vostre búbbole, da' vostri maliziosi cenni, da' panegirici che di voi fate voi stessi (III), dalle vostre súbdole insinuazioni, dalle vostre sofisticazioni, dalle vostre bieche induzioni, dalle vostre futili e stiracchiate conclusioni: no, questo non fia mai, s'egli non è uno stupido od uno smemorato; ed io ho fermissima fiducia che smemorati e stupidi non si degnino scorrere queste carte. — Con sì aperte dichiarazioni e' mi parrebbe d'avere oggimai saldato i miei conti con la Colonia degli Ostrogoti; sicchè sol mi rimane ancora di ben chiarir la partita con l'adepto di essa, il Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, sempre aspettando per farlo una buona inspirazione da Papa Clemente XIV (Ganganelli) di veneranda memoria: il qual Papa Clemente XIV, non oserà, mi credo, il P. Ant. Bresciani di sclamar che fosse *nimico di Cristo* (V. *Lett. sopra il Tit. ted. del P. Ant. Bresc., Modena, 1840, p. 9*), sebbene Clemente XIV facesse alla *Compagnia di Gesù* tale uno scherzo da dover forse parere alquanto più vivo che non è quello da me fatto ad esso P. Ant. Bresciani, E SOLO AD ESSO (s'arrabatti egli pure di far credere altrimenti, per illudere *i gonzi* a suo vantaggio) sotto la voce APOSTOLO. E frattanto il Padre Antonio si pigli ancor questo poco di pagamento così per a conto del debito mio, s'egli tuttavía ai tiene creditore.

§. IV. IN GUISA CHE. Locuz. congiuntiva, usata col valore di *In tal guisa che*, *Talmente che*, *Sì che*, *Sì fattamente che*, e simili. Franc. *De façon que*, *De manière que*, *De sorte que*. — Ora ho perduta tutta mia baldanza, Che si movea d'amoroso tesoro; Ond' io pover dimoro, In guisa che di dir mi vien dottanza. *Dant.* in *Rim. ant. 1 tergo.* I begli occhi ond'i' fui percosso in guisa Ch'e' medesmi porían saldar la piaga, ... M'hanno la via sì d'altro amor precisa, Che un sol dolce pensier l'anima appaga *Petr. nel son. che così comincia.*

§. V. IN GUISA DA. Locuz. congiuntiva, la quale è seguíta da un infinitivo, e tanto vale quanto l'altra *In guisa che*, seguíta da un soggiuntivo. Sinon. *In modo che*, *Di maniera che*, e simili. Franc. *De manière à*, *De façon que*. — Il qual (*braccetto di metallo*) va infilato per una staffa quadra nell'asta dritta dello strumento in guisa da potere scorrere su e giù per essa, ec. *Magal. Sagg. nat. esp. 20, ediz. Crus.*

§. VI. PER OGNI GUISA. Locuz. avverb., la quale viene a significare *Per qualunque verso si pigli* o *si consideri la cosa di cui si parla*; *Sottosopra*; *Fatti tutti i conti*, o, come si direbbe in francese, *Absolument*. — Nell' opera del favellar domestico picciol racquisto s'è fatto per ogni guisa; e quel poco non ha forse venti anni ch'ebbe cominciamento. *Salviat. v. 2, p. 182.*

GUSTO. Sust. m. *Senso per mezzo del quale discerniamo i sapori.*

§. I. GUSTO, per *Sapore*. — Si sente.... nel masticarli... un leggero gusto di muffato. *Cocch. Cons. 464.* — *Id. ib. 467.*

§. II. GUSTO, riferito alla parte intellettiva, significa in generale quel *Gradevole sentimento che proviamo per alcuna cosa;*

Lo avere una particolare inclinazione a che che sia; Genio. – V. S. R. ha da risolvere quale delli due (*disegni*) lo par meglio inteso; e dire quel che di più vi desidera: chè a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. R. *Car. Lett.* 2, 4.

§. III. Gusto, vale anche *L' intendersi del buono e far di procacciarselo;* ma per lo più vi si unisce in tale accezione un epiteto qualificativo. – Sono gente scherzose e facete di ottimo gusto. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus. in SCHERZOSO).

§. IV. Accertare il gusto d'alcuno. – V. in ACCERTARE, verbo, il §. VI, p. 233, col. 2.

§. V. A gusto di. Locuz. preposit., significante *Conforme a lo gusto di, Secondo il gusto di.* – In un bicchier d' aqua si mette tanto zucchero, quanto possa raddolcirla a gusto di chi ama più dolce o men dolce. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 70.

§. VI. Andare a gusto. *Piacere, Riuscir gradevole.* – Le medicine dolci non vanno loro a gusto. *Libr. cur. malatt.* (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto il verbo ANDARE). Maggiore è ben Orlando e più robusto, Ma quella donna non andava a gusto. *Bern. Or. in.* 32, 66.

§. VII. Buon gusto, o, come pur si scrive da parecchi, Buongusto. Figuratam., significa *Quell' intimo sentimento che ti fa conoscere, che ti fa discernere il bello, il grazioso, ciò che merita d'essere prescelto e lodato nell'opere dell' ingegno e nelle produzioni dell' arti.* Franc. *Goût, Bon goût.* – Questo *buon gusto* è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare a me un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al *non so che,* e a una fortuna e a un accerto d' ingegno. Se vuol dire quello che gli antichi diceano *giudizio,* è buona cosa, e sotto un nuovo vocabolo dice tutto. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 395. (Il Salvini qui non mostra che avesse un' idèa ben chiara del *buon gusto;* e contraddice a' sè stesso, chiamandolo *fortuna* e *accerto d' ingegno.* La fortuna ora coglie, ed ora non coglie nel segno, perchè opera ciecamente; laddove per *accerto d' ingegno* s' intende *ingegno sodo e sicuro e che dà nel punto, e,* come si dice, *in brocco.* Il *buon gusto* poi, sottosopra si riduce in fatti a ciò che gli antichi dicevano *giudizio;* perciocchè il buon gusto è il moderatore dell' ingegno e il suo giudice senz' appello: e sgraziatamente non sempre all' ingegno s' accompagna il buon gusto; chè l' una dote è distinta dall' altra.) Malamente sembra che s' adattino alla lettura degli scolastici, quasi temano di perdere il loro buon gusto. *Id. Disc. ac.* 2, 67. Non fu sì santo, nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio suona: L'aver avuto in poesia buon gusto La proscrizione iniqua gli perdona. *Arios. Fur.* 35, 26. (Da questo es. si ritrae che *buon gusto* non è poi quel nome che il Salvini diceva essere venuto su s' suoi tempi. L' Ariosto fiorì due secoli avanti al Salvini.) Mi ha mandato... quattordici suoi epigrammi, che non tutti mi pajono fatti col medesimo buon gusto. *Filic. Pros.* 112, *lin.* 1. Fu ventura adunque di quel secolo (XIV) la purità della lingua coltivata e raffinata da un certo buon gusto e insieme dalla ragione, ma naturale. *Dat. Obl. ben parl. propr. ling.* in *Reg. e Osser. int. ling. tos.* 9.

§. VIII. Per Buon gusto o Buongusto s' intende anche *La maniera con cui è fatta una cosa, sicchè l' altrui buon gusto ne rimanga satisfatto.* – Andò romito il Buongusto finora spaziando Su le auguste cornici e su gli eccelsi Timpani delle moli al Nume sacre E agli uomini scettrati; oggi ne scende Vago alfin di condurre i gravi fregi Infra le man di cavallieri e dame. *Parin. Mezzog.* 125.

§. IX. E, Buon gusto, si dice purè in vece di *Chi ha buon gusto.* (Alcuni moderni, fra' quali Ottavio Targioni Tozzetti, fiorentino, dicono in questo senso *Buongustajo.*) – La lezione proposta .... crediamo pure che sia per parere a' buon' gusti più ingegnosa. *Deput. Decam.* 3, 403. Certo è che, oltre a un certo vezzo generale di quella età, che non molto attese l' ortografia, egli ha molti difetti suoi proprj, i quali s' miglior gusti non pajono da tollerarsi. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 151.

§. X. Cavar gusto. *Pigliar diletto.* – Non può cavare intero gusto delle poesie chi non intende prima le origini loro. *Bracciol. Tal. Mus. Baj. lin.* 1.

§. XI. Dare gusto. *Recar piacere.* (Manca l' es.) – Ma senta V. S. una bella curiosità, la quale io m' accorsi che dette gusto ancora al sig. Redi. *Red. Lett.* 1, 146.

§. XII. Fare il gusto sopra un autore, o simili. *Avvezzare* o *Educare* o *Esercitare l' intelletto a farsi piacere quell' autore,* o simili; ed anche talvolta *ad imitarlo.* – Giustamente se n' allarmarono quelli che avevano fatto il gusto sulla lettura de' Padri. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 205.

§. XIII. Incontrare il gusto d' alcuno. *Dargli nel genio, Andargli a genio, Andargli all' animo, Piacergli.* — Non senza speranza che anche questa nuova nostra applicazione sia per incontrare il gusto de' lettori. *Crus. ediz.* 3.ª, 1701, *Proem. p.* 19. Non so se avrò incontrato il gusto di V. S. illustrissima. *Red.* 5, 90.

H

HALO. Sust. m. Apócope di *Halos*, cioè *Alone*. V. ALÓNE, p. 556, col. 1. — Forse cotanto, quanto pare appresso Halo cinger la luce che 'l dipigne, Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, Distante intorno al punto un cerchio d' igne Si girava sì ratto, che, ec. *Dant. Parad.* 28, 23. (Il Cod. casinese legge: *Halo al cinger la luce.* — V. il *Dante* co' tipi della Minerva, vol. III, p. 707, e vol. V, p. 264.)

HARA. Sust. f. *Porcile.* Lat. *Hara.* — Che tante spezie d' animali, quante Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in hara. *Arios. Fur.* 43, 58. (Ottimamente così nell' ediz. per cura del Morali; pessimamente, nella maggior parte dell'altre, si legge *ara*: chè l' *Ara*, trono di Dio, non s' ha da confondere con la stalla de' porci. E poichè la lettera *H* ci serve a distinguere, v. g., *Hanno*, verbo, da *Anno*, sust., facciamne pur uso per distinguere i due riferiti significati di *Ara.* — I Toscani danno il nome di *Arelle* a quegli *Stanzini* o *Stallette di legno dove pongono le troje* [V. ARELLA, p. 843, col. 1]; voce manifestamente diminutiva di *Hara:* ma siccome *Arella*, così scritta, non rísica d' indurre equivoco, sarebbe inutile cosa o piuttosto sconcia l' appiccarvi la lettera *H.*)

HAREM o HAREMME. Sust. m. Lo stesso che *Arem* o *Aremme.* Voce turchesca. — V. AREM nel vol. 1, p. 843, col. 1. — Vada a imbriacar dentro all' haremme il Turco, Dell' alcorano vincitor fumoso. *Algar.* 9, 297. La luce dell' harem, canto orientale di Tomaso Moore, traduzione del cav. Andréa Maffei. *Maff. Luc. Har. titolo.*

HIERÁCIA. Sust. f. *Spezie di lattuga selvatica.* — Ed è un'altra spezie di lattuga, la quale ha le foglie ritonde e corte, la quale molti appellano *hieracia*, nel cui sugo gli sparvieri, scarpellando la terra, cavando l'erba, e intignendovi gli occhi, discacciano l'oscuritade quando invecchiano. *Cresc. l.* 6, c. 66, *v.* 2, *p.* 243. (Le stampe ital. e lat., in vece di *hieracia*, hanno *acria*; ma che *hieracia* s' abbia a leggere lo prova manifestamente il Postillatore del Crescenzi, citando il passo di Plinio, lib. XX, cap. VII, tradotto alla lettera da esso Crescenzi. Il detto passo è pur riferito dal Forcellini in HIERACIA. — L' ediz. di Vicenza, 1490, legge ancor più stranamente che non quelle vedute dal prefato Postillatore, cioè *multiabia.*)

I

IDRA. Sust. f. Nome dato da alcuni autori ad una sorta di *Serpente che vive ne' fiumi e negli stagni.*

§. Idra, chiamano gli Astronomi una *Costellazione dell' emisfero australe.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Quì l' Idra, e 'l Vaso, e 'l Corvo, e 'l gran Centauro, E quì risplende il Lupo, e quì l'Altare. *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 33. La lunghezza della sua coda (*si parla d'una cometa*) questa notte si stendeva dalla inferior stella piccola della terza piegatura dell' Idra fino alla lucida della medesima costellazione. *Borel.* in *Lett. ined.* 1, 118.

IMÁGINE. Sust. f. *Figura dipinta o stampata*, ec.

Not. filol. — La Crus. registra IMAGINE e IMMAGINE, valendosi d'una tal differenza di scrittura per compilar due separati articoli. L' una di sì fatto maniere di scrivere la stessa parola, secondo le leggi filológiche, debb' essere necessariamente scorretta; e scorretta senza dubbio è la seconda con

la M raddoppiata. Di che abbiam pronta la ragione. IMAGINE è voce tolta di peso da' Latini, i quali scrivevano IMAGO, GINIS con una sola M, perchè derivante dal verbo *Imitor*, quasi *Imitago*; chè in fatti le imagini non sono altro che imitazioni. IMAGINE, IMAGINARE, IMAGINAZIONE, ec., ec., sempre si legge ne' testi a penna e nelle vecchie stampe; tale è pur la lessigrafia osservata da' Vocabolaristi anteriori alla Crus.; ed il Pergamino dice espressamente nel *Memoriale*: «IMMAGINARE *non si scrive con doppia* MM, *ma con una.*» Fra i tanti nocumenti recati alla lingua dall'Acad. della Crus. principalissimo ed oggimai forse irreparabile è quello d'averne manomessa l'ortografia. – L'autore di certi *Scherzi in rima*, Accademico residente della Crusca, ne insegna in sul proposito dello scrivere le parole anzi nell'una che nell'altra maniera, che «*Quel che prima le* FORMA (esse parole) *e muta poi In questa guisa e in quella, Le* STORPIA, *le* SFIGURA, *le* CANCELLA *Con piena potestà legislatrice, La intendete una volta, Uso si dice* (Nuov. scher. in rim. p. 4).» L'autore di quegli *Scherzi in rima*, tuttochè Accademico residente della Crusca, ignora, non ch'altro, che l'*Uso* non *forma* cosa alcuna, ma quelle cose adopera ch'egli trova *belle e formate*; onde lo *adoperare*, non il *formare*, è quello appunto che *Uso* si chiama: – egli ignora parimente che USARE e CANCELLARE sono termini che fanno a' cozzi: – egli ignora in fine che ciò che *storpia e sfigura* non è *Uso*, ma sì bene ABUSO, MISUSO, e da fuggir più che la peste. E il prefato autore, che dice con l'usata sua burbanza cotali sfarfalloni, e pargli sputar morselletti indorati, è deputato ancor egli a *co-compilare* il nuovo *Vocabolario della Crusca*. Qual pronostico! = Ma qui ben torna l'inserir la seguente scrittura, ch'era destinata alla coperta del presente Fascicolo.

ALL' ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

AUTORE

DE'

NUOVI SCHERZI IN RIMA.

(Firenze, Stamperia Piatti, 1840 e 1841.)

« *Imprecatio stulta in nominem supervenict.* »

Traduzione d'Ang. Monosini.

« *Raglio d'asino non entrò mai in cielo.* »

Signor Accademico residente della Crusca, il quale ne' vostri *Nuovi scherzi in rima* e in ira alle Muse vi divertiste a mescolarne uno contra questo mio libro, ascoltatemi per solo un minuto. Voi poneste per tema ch'io vorrei «*si pronunziasse e scrivesse* TOMASO, NICOLA, *ec., non* TOMMASO *e* NICCOLA, *avuto riguardo alla derivazione di questi nomi.*» Il tema così da voi posto è bugiardo: io non tratto di parlatura, ma di scrittura; non di pronunzia, ma di ortografia. Voi dunque o non leggeste il mio libro, o non l'avete inteso. Nel primo caso, quale impertinenza, quale sfacciataggine è la vostra, sig. Accademico residente della Crusca, d'irridere e ingiuriare un libro che non conosceta?... Dove poi l'abbiate letto, siccome appare che inteso non l'aveta, si rende manifesto, sig. Accademico residente della Crusca, che voi, specchiandovi nel Gherardini e nel Monti, e vedendo in quel lucido specchio due lunghe orecchie d'asino, non v'accorgeste ch'ell'erano le vostre. – Ho detto.

Ma chi è questo Accademico residente della Crusca, il quale, specchiandosi e vedendo nello specchio due orecchie asinine, si colleppola tutto d'allegrezza, e si scioglie in riso, ben lungi dal sospettare che sieno le sue propria d'indi riflesse?... Egli è quel medesimo che senza cerimonie e dice e stampa e a gonfie gote strombetta

« *Che la gente di questa benedetta*
Terra, che lunga lunga, e stretta stretta,
Va da Ponteba alle Trinacrie valli,
SI DIVIDE IN *TOSCANI E PAPPAGALLI*.»

Italiani!, voi certo vi fate maraviglia come un Academico residente della Crusca potesse gittarsi a svillaneggiar con tale straboccò di petulanza la più della Nazione. Io, per lo contrario, dacchè la colui persona m'è nota, non d'altro stupisco, se non del vedere che l'Academia non si sia per anco risoluta di cancellarne il denigrato nome da' suoi ruoli, e di chiudergli per sempre le porte nel petto.

Oh se tu lo conosci (già parmi che voi, sdegnati Lettori, mi domandiate), perchè ti ritieni dal nominarlo? – A sì giusta domanda chi potría mettersi al niego? Ma la curiosità vostra, meglio che da me, sarà satisfatta dall'esimio sig. A. Prestate attenzione a' suoi detti. «Egli è il detrattore, anzi l'accusatore d'Annibal Caro e di Vincenzo Monti: egli è LORENZO MANCINI; quel cav. LORENZO MANCINI che fece strumento la sua versione di *Virgilio* a una bile che passa ogni termine; – quel cav. LORENZO MANCINI che sommuove le ossa de' morti per desiderio d'esporle al vituperio delle generazioni avvenire; – quel cav. LORENZO MANCINI che al detto *Virgilio* aggiunse una trentina di

pagine, dove, sotto il titolo di *Annotazioni*, egli ha messo in giro tal merce a cui lasceremo che i lettori dieno il nome; — quel cav. *Lorenzo Mancini* che dissepellisce alcuni, com' e' li chiama, *sciagurati versi* del Monti, e non s'accorge quanto è sciagurato l'officio di chi, dopo trent' anni d'oblío, senza necessità, li richiama nella memoria delle genti a vitupero d'un morto; — quel cav. *Lorenzo Mancini*, che, non contento di citare quanti hanno sparlato del Monti, non contento di rinfacciare a quell'uomo così debole e pur così buono i *torti*, com' egli dice, *già noti*, altri ancora ne suppone e di tal tempera da disgradarne gli accusatori di Socrate; — quel cav. *Lorenzo Mancini*, il quale chiama il Caro *buffon crudele* ed *anima bassa e bestiale*, e formalmente lo accusa d'aver bramato che il Castelvetro fosse arso vivo, e quindi va imaginando che ora egli sia martoriato nel quinto cerchio dell' Inferno dantesco insieme con Luigi Farnese (chi sa di storia comprenderà la dilicata e pietosa allusione), anzi si duole che quello sia luogo di troppo mite tormento; — egli è, perchè niuno pigli inganno nel nome, quel cav. *Lorenzo Mancini*, Accademico residente della Crusca, che tiene in conto di *lasagne senza cacio* i versi sciolti. » (Bibl. ital., giugno 1837, p. 310 e seg.) Ed i rimati versi di lui (questo aggiungo io) in qual conto si tengono da ognuno che non abbia guasto il palato, non da Ponteba, ma ben da Susa alle Trinacrie valli?... In conto di *maccheroni senza burro*. — Cotesto *Mancino* da Firenze, il quale chiama *buffon crudele* e *bestiale anima e bassa* il Caro, è pur quegli che svergognò, che profanò Virgilio e Omero, forzandoli a incrociare sgraziate *ottave* sopra il teatro fiorentino. Ma più che non disse del *Mancino* da Firenze l'esimio sig. A., più che non è parso a me di soggiungere, vi fia snocciolato dall' egregio sig. Domenico Valeriani, attuale Segretario dell' Academia della Crusca stessa. « *Il cav. Lorenzo Mancini è quegli che nell' annuale solenne adunanza dell' Acad. della Crus., tenutasi il* 9 *Settembre* 1834, *dichiarò* stolte ed assurde le pretensioni del Monti e del Perticari, e pazza la guerra *che ambedue mossero all' Academia, e riprese come* pessimo *lo scrivere dei Lombardi. Laonde parve a molti di scorgere nelle sentenze del sig. Mancini qualche tratto di malignità misto a bassa invidia e viltà d' animo, udendolo schiamazzare con tanto disprezzo di que' due sì illustri e benemeriti Italiani, Vincenzo Monti e Giulio Perticari. Ma dagli avvertimenti e dalle correzioni proposte dal Perticari e dal Monti se ne può, facendone buon uso, ricavare ottimo frutto; laddove da queste ingiuriose quisquiglie, per quanto tu le stringa e sprema, per fermo tu non ne traggi alcun sugo. Or questo vanissimo e presuntuoso patrizio è quegli ancora che dichiarò, per chiunque non ebbe i natali in Toscana, non avervi altro mezzo per bene scrivere, tranne quello di accostarsi agli abitanti di questo paese per apprendervi il vero valore delle parole e delle elocuzioni. Nè dimenticossi poi nell' adunanza solenne del* 9 *settembre* 1835 *di scagliare ancora il calcio dell' asino alle ceneri del Monti; e in quel suo babelico ragionamento non solo di nuovo oltraggiò vilmente e malignamente l'onorata memoria del Monti e del Perticari, ma un' altra volta in sua burbanza sentenziò* pessimo *lo scrivere de' Lombardi; ed affermò che l' Alfieri non sapea far versi.* »

Così parlava liberamente e apertamente nella *Biblioteca italiana* (novembre 1834, p. 330, e settembre 1835, p. 441) del *Mancino* da Firenze, Accademico residente della Crusca, l' egregio sig. Domenico Valeriani, attuale Segretario dell' Academia medesima. Ora mi consigliereste voi, Italiani, i quali, se Toscani non siete, il *Mancino* da Firenze tiene in luogo di *pappagalli*, — mi consigliereste voi, dico, a rispondere a questo vostro insultatore, a questo forsennato che *scagliò il calcio dell' asino alle ceneri del Monti*, a questo energúmeno che bestemmiò l'ombra d' Annibal Caro? No certo, voi non sarete mai per darmi un tal consiglio; poichè io spero che niuno di voi pensar posa ch' io senta di me sì bassamente d'accostarmi ad un uomo di tal fatta; e le leggi della Cavallería m' impongono di rifiutar la disfida di chiunque si sia, e come si sia, vituperato. Già quel tanto ch' io gli dissi in principio, fu troppo abiettarsi, ancorchè riputar non si possa una risposta. Ma sclamerà forse taluno: Se cotesto *vanissimo e presuntuoso patrizio*, come lo appella il sig. Dom. Valeriani, la scampa dall'essergli riveduto il pelo, egli tornerà quanto prima all'usato suo vomito, e, riempiuta l'epa di *maccheroni senza burro*, darà di nuovo più forte che mai nelle ingiurie. — Ed egli il faccia in buon' ora! Quando mai, rispondo io, annodando così la conclusione con la soprascritta epigrafe, — quando mai s'è veduto ch' altri togliesse impresa d'impedir che ragli a sua posta l'animale dalle lunghe orecchie?.... Deh non

ti formalizzare, bennato Lettore, dell'avermi qui sentito alludere senza coperte alla cavalcatura di Sileno. Tali allusioni son le gentilezze del cav. *Lorenzo Mancini*, Accademico residente della Crusca: leggi i suoi *Nuovi scherzi in rima* e in ira alle Muse. Sicchè ancor ci trova suo proprio luogo l'antico proverbio toscano: *Qual asino dà in parete, tal riceve.*

§. I. Imagine della voce. – V. in VOCE.

§. II. Alla imagine. Forma di dire che si usa col valore di *A similitudine*. – Il Figliuolo di Dio si è imagine del Padre; ma noi non imagine, ma alla imagine. Altro è a dire essere imagine, e altro è a dire essere alla imagine: grande differenza ci ha: vuol dire che noi siamo scostati un poco più da quella perfezione del Figliuolo di Dio; non poco, ma molte. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 307.

IMBOCCÀRE. Verb. att. *Mettere altrui il cibo in bocca.*

§. I. Per *Pigliar con la bocca alcun cibo od altra cosa;* ed ancora, come nel seg. es., *Afferrar che che sia con la bocca;* che pur si dice *Abboccare* nell'uno e nell'altro significato. – Il drago del suo sangue il ferro opposte Vede tutto esser tinto, e quello incolpa Del suo gran male, ed imboccandol tosto Si sfoga contra lui che non ha colpa. *Anguil. Metam.* 3, 28.

§. II. Imboccare, in term. milit., vale *Percuotere* e *Battere co' tiri la bocca delle trincée, delle fortificazioni, delle strade, delle piazze, dei ponti, ec.; Battere per file, in dirittura, da fronte, per tutta la profondità.* Franc. *Enfiler, Battre en enfilade.* – Si poteva trovar modo che le cannoniere non fossero così esposte ad essere imboccate ed accecate. *Galil. Fort.* 37 (cit. in *Pezzan. Ang. Osser.*). E quanto a dire che 'l tiro di ficco sia causa che le cannoniere possane essere imboccate, rispondesi che, volendo gli avversarj che la piazza possa molestare il nemico che sia sulla fossa, potrà nello stesso modo e più facilmente ancora impedirlo che non possa piantar l'artiglierie per accecare le cannoniere. *Id. ib.* 38 (cit. c. s.). Nella faccia dinanzi sarà bene non vi far cannoniera alcuna; percioechè verríane tanto scoperte, che senza difficoltà saríano imboccate. *Id.* (cit. dal *Grassi*). Se egli medesimo aggiustando una colubrina non l'avesse felicemente tirata contro i nemici, perchè colpì ed imboccò la trincéa. *Davila* (cit. c. s.). Si vede la trincea imboccata dal tiro che viene dalla cortina. *Tensini* (cit. c. s.). Far sì che le lince de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza. *Algar.* 5, 144.

§. III. Imboccare le artiglierie. *Investirle con colpo d'altra artiglieria nella bocca, affinchè restino senza potersi usare.* (Es. d'agg.) – Imboccate le artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, ec. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

IMBRACCIÀTO. Partic. d' *Imbracciare.*

§. All' imbracciata. Locuz. avverb., significante quasi *In una bracciata, Tutt' insieme.* – Del morruà tirò tre metadelle, All' imbracciata l'acerbo e 'l maturo. *Pataf.* c. 7, v. 19.

Nota. – Questa locuzione è così registrata dalla Crus. sotto la rubr. ALL: «ALLA 'MBRACCIATA.» A chi mai verrebbe in mente di cercarla quivi e in tal forma? La sua spiegazione è: «*In un fascio.*» – La sposizion nostra sarà chiara, ma, ci si perdoni, molto sporca; onde se ne getti la colpa addosso alla Crus., la quale non ebbe a schifo d'allegare un es. di questa fatta. «*Cacciò fuori* (Tirò) *dalla parte dove soglien venir l'emorroidi* (del morruà) *tre picciole mete*, cioè *tre gugliette o piramidette di sterco* (tre metadelle), *tutt' insieme*, o, con sopportazione, *in una sola cacata* (alla imbracciata) *e la materia non ancor ben digerita e la digesta* (l'acerbo e 'l maturo).» – Spurgate che t'abbi le nari, prepàrati, mio gentil Lettore, a ridere un poco alle spese di Madonna Crusca. La sapiente Madonna registra METADELLA al posto suo dell'alfabeto; dichiara questa voce per «*Misura, che, quando serve a misurar grano, biade, o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello stajo; e, quando serve per cose liquide, tiene la metà del boccale;*» ed in conferma ne arreca per primo esempio il patafiesco *Del morruà tirò tre metadelle*, ch'ella per giunta storpia in *Del Morrua ti vo' tre metadelle.* Non è dunque da ridere a veder Madonna che scambia gli stronzi in misura di liquido e di solido?...: E bene il cav. Lorenzo Mancini, Accademico residente della Crusca, con al fatte cose sotte al naso, ardisce gridare in capo a chi, per onor del paese, s' ingegna di tôr via dal Vocab. sì madornali svarioni: «*Mal di lingua si tratta Da voi, cui mano adatta Al frullon che i vocaboli abburatta Natura non largì;...: Senza missione apostoli, e di nostra Provincia usurpatori* (Nuovi scherzi in rima, p. 4).» Signor cav. Lorenzo Mancini, Accademico residente della Crusca, avanti di mettervi un'altra volta a chiudere in rima le simiglianti strampalaterie, misurate il vostro

sapere, o solido o liquido ch'egli sia, con le pataffiesche *metadelle* vezzosamente proffertevi da Madonna.

IMO. Aggett. *Basso, Infimo, Profondo.*

§. I. Ad imo. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Fino a o al luogo imo*, cioè *basso, profondo; A basso, Al basso, A fondo, Al fondo.* – Così parlammo insino al luogo primo Che dello scoglio l'altra valle mostra, Se più lume vi fosse, tutto ad imo. *Dant. Inf.* 29, 39. Non dèi più ammirar, se bene stimo, Lo tuo salir, se non come d'un rivo, Se d'alto monte scende giuso ad imo. *Id. Parad.* 1, 138.

§. II. Ad imo ad imo. Modo avverb. esprimente lo stesso che *A basso a basso, Nel luogo più basso.* – Questa isoletta intorno ad imo ad imo Laggiù, colà dove la batte l'onda, Porta de' giunchi sopra 'l molle limo. *Dant. Purg.* 1, 100.

IMPAZZÀTO. Partic. d'*Impazzare.*

§. I. Alla impazzata. Locuz. avverb. significante *Da pazzo, Conforme alla maniera de' pazzi, Con vana temerità.* Dial. mil. *Alla matta.* – E secondo che eran caldi dal vino, corrono a combattere all'impazzata. *Dovanz. Tac. Stor. l.* 4, *p.* 339, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Ut quisque vino incaluerat, ad pugnam temeritate inoni ferebantur.* »)

§. II. Andare all' impazzata. *Andare a maniera di pazzo, pazzamente.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

IMPERIÀLE. Aggett. *D'Imperio, D'Imperatore, Imperatorio.* Superlat. IMPERIALÌSSIMO. (Es. del superlat. d'agg.) – L'imperialissima Casa d'Austria. *Gin. Ginor. Descr. pom. fun.* 7.

§. I. Anche si dice in senso di *Partigiano dell' Imperatore.* – Francesco (*Vettori*) si dichiarò apertamente imperiale. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* XXI.

§. II. Città imperiali si chiamavano le *Città libere che componevano il terzo Collegio del Corpo dell'Impero germanico.* – I Conti non intervenivano ai colloquj della Dieta, ma v'interveniva uno di loro in nome di tutti; poi v'erano gli oratori delle communità e città imperiali d'Alemagna, le quali città sono assai. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 84.

§. III. Gl' Imperiali. Sustantivam., per *I ministri imperiali, I ministri dell' Imperatore.* Franc. *Les Impériaux.* – E oltre a questo gl' Imperiali procureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi o per altri mezzi. *Cas. Lett. Caraf.* 103. – *Id. ib.* 108, *e più volte altrove.*

§. IV. E, sustantivam. ancora, Imperiali si dicono *I soldati* o *Le truppe dell' Imperatore.* Anche diciamo *I Cèsarei.* Franc. *Les Impériaux.* – Di marzo ci fu nuove di Lombardía come.... gl' Imperiali erano passati il Tesino per impedire le vittuarie a' Franzesi. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 222. E pensavo che tu fussi morto al fermo o di ferro nell' entrare degl' Imperiali in Roma, o pure di peste. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 235. Gl' Imperiali, poichè furono entrati in borgo, avendo.... perduto il capitano, e restando loro a entrare in Transtévere e poi in Roma, non parve loro aver vinto. *Id. ib.* 254. – *Id. ib.* 255.

§. V. Alla imperiale. Locuz. avverb. significante *In guisa simile alla guisa imperiale*, cioè *Da Imperatore, Come far potrebbe soltanto un Imperatore.* – Molti (*monasterj*) si edificarono, e tutti alla grande, o, a dire più propriamente, all' imperiale dotarono. *Borgh. Vinc.* in *Chies. e Vesc. Fior.* 433, *ediz. Crus.* (Questa locuzione, appoggiata a questo es., si registra pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, e si dichiara per *Ad uso d' Imperadore;* il quale *Ad uso* non finisce di satisfarne; perchè un Imperatore può fare talvolta degli sfoggi, senza che sia suo uso il farli.)

ÌMPETO. Sust. m. *Moto accompagnato da violenza, da veemenza.* Lat. *Impetus.*

§. A impeto. Locuz. avverb., significante *Abbandonandosi a lo impeto, Impetuosamente.* – Turarongli gli occhi, e a impeto gli corsono (*corsero*) addosso colle pietre. *Cavnl. Att. Apost.* 48.

IMPIETÀ. Sust. f. – V. in IMPLÌCITA.

IMPIPPIÀRE. Verb. att. (Dial. fior.) Significa *Mettere il cibo in becco agli uccelli;* e propriamente si dice dell'*Imbeccare i pippioni*, cioè i *piccioni.* Per estensione poi diciamo *Impippiare un ragazzo;* e vale *Dargli molto da ingozzare.* (Tommas. *Dis. Sin.* = Chi fastidisse questo verbo, ch'io per me trovo egregiamente foggiato, potrà usare il classico *Rimpinzare*, che è molto efficace ancor esso. – Il Dial. mil. ha in questo senso *Impirottà*, e, volendo caricare, *Impirottà su;* che a' forestieri parrà forse che ci sia venuto dalla Lapponia o da altra, se c'è, più barbara regione; ma che i Milanesi trovano chiarissimo, perchè nato in casa loro da *Pirotta*, la quale fa qui lo stesso officio che in Toscana il *Baciòccolo*, o se volete il *Mortajo:* e siccome nel *Baciòccolo* e nel *Mortajo* e nella *Pirotto* si ammonzicchia e a forza di pestello si riduce in massa uniforme ogni ben di Dio, come dir lardo, midolla, aglio,

prezzémolo ed altre sì fatte delizie, a uso di condimento o di ripieno, ognun vede con quanto di naturalezza e di felicità se ne sia cavato quel verbo metaforico, che, pur celiando, abbiamo or messo all'onor del mondo, e che non si sarebbe atteso giammai d'essere qui portato con tanta festa in palma di mano. = V. in ABBORRACCIARE il §. II.)

IMPLÍCITA. Sust. f. T. mercant. *L'Implicita*, detta anche *Impieta*, non differisce dall'*Accommenda* (V.), se non in ciò, che l'amministrante prende per sua mercede una provisione pattuita di un tanto per cento sopra l'utile ricavato dalla negoziazione affidatagli, e talvolta anche quella d'un tanto per collo di mercanzie. *Azuni, Dis. Giuris.*

IMPROVÍSO. Aggett. *Non preveduto; – Inaspettato.*

Not. filol. – La Crusca, in vece di IMPROVISO, registra IMPROVVISO con la V raddoppiata. Maniera di scrivere contraria alle regole ortografiche; perciocchè questa voce è composta della prepositiva *In*, cambiata in *Im*, della particella *pro*, e del participio *viso*; ed è fermo che la detta particella *pro* non ha virtù di raddoppiar la consonante a cui s'appicca. Ondechè tutti scrivono *Profondo* (composto di *Pro* e di *fondo*), non già *Proffondo*; – *Profumo* (composto di *Pro* e di *fumo*), non già *Proffumo*; – *Progenitore*; *Prolungare*, *Promuovere*, *Pronome*, *Proseguire*, *Improvido*, ec., ec.; allo stesso modo composti, non già *Proggenitore*, *Prollungare*, *Prommuovere*, e così degli altri. Io so bene che la Crus. ammette indifferentemente, v. g., PROFILO e PROFFILO, PROCURARE e PROCCURARE, ec.; ma stimo altresì che nessun uomo assennato approvar possa queste seconde maniere di scrittura, introdotte da chi, non conoscendo le leggi con cui si governa l'ortografia, non d'altro si curano, fuorchè d'obedire al proprio orecchio, o di seguitare una viziata pronunzia. I Latini scriveano IMPROVISUS, nè mai altrimenti; IMPROVISO, col V semplice, si legge in tutte le stampe antiche e ne' vecchi Dizionarj; e noi per certo non abbiamo ragione alcuna (se già non volessimo chiamar ragione il capriccio) la quale ci rechi a sdegnare esempj sì costanti e sani ed autentici. Voi, nemici d'ogni cosa che abbia faccia di nuovo, ben vedete ch'io non vi strascíno al neografismo, ma che in quella vece, per andarvi a genio, vi consiglio a rimettere il chiodo nel vecchio buco, siccome piacca di fare a quel S. Alò di cui vi professate divoti.

§. ALL'IMPROVISA, ALL'IMPROVISO. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Alla non pensata*, *Improvisamente*, *Inaspettatamente*. (Es. della prima maniera d'agg. al Voc. di Ver.) – A questa cosa guardava Marfisa; E n'avea presa tanta maraviglia, Che, com'è sia de' sensi suoi divisa, Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia. Il ladro l'ha trovata all'improvisa In quel pensiero; e la spada le piglia. *Bern. Or. in.* 34, 44. (Noi popolarmente diremmo *La sorprese in quel pensiero*. = La Crus. sotto la rubr. ALL. registra ALLO 'MPROVVISO, avvertendo che «*pur* ALL' IMPROVVISO *si scrive*.» Ed ella è tanto parziale dell' ALLO 'MPROVVISO, che in ALL' IMPROVVISO manda immediatamente ad esso lo studioso. De' quali sconci sarà sempre pieno quel Vocab. che pigli per fondamento un particolar dialetto in luogo della lingua commune, e imitar voglia gli appiastricciamenti di certe pronunzie.)

IMPROVISTO. Aggett. *Non proveduto*, *Non provisto*, *Sproveduto*. (La Crus. registra IMPROVVISTO con due VV; ma del doversi scrivere questa voce col V semplice milita la ragione medesima per la quale s'è detto aversi a scrivere *Improviso*, non già *Improvviso*, come alla Crus. è in piacere.)

§. ALL'IMPROVISTA. Vale lo stesso che *All'improvisa*. V. Dicesi anche *Alla sprovista*, *Improvedutamente*. – Così copiosamente e alla improvista servito, ch'egli non vi si desiderava cosa alcuna per maggiore intertenimento de' convitati. *Firenz. As.* 315. (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di ALLA 'MPROVVISTA, che in tal guisa ella registra sotto la rubr. ALL.)

IMPUGNÀRE. Verb. att. *Stringere col pugno*.

§. IMPUGNAR L'ARMI, figuratam., vale *Muover l'armi*, *Levarsi a guerra*, *Romper guerra*. – Negoziava (*il maresciallo di Danvilla*) separatamente d'accordo e di ritornare alla ubbidienza del Re, e già aveva impugnate l'armi contra alcuni degli Ugonotti. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

IN. *Preposizione.*

Not. filol. – La principale e dominante proprietà di questa preposizione IN si è di servire a denotare *interiorità*, *entratura*, considerandosi qual sustantivo che da lei dipende per lo continente o ricevente dentro di sè la cosa che ad esso si riferisce per mezzo della detta preposizione governata da un verbo espresso od occulto. E ciò s'intende sì

(1) V. Ortograf. p. 360.

nel proprio, e sì nel figurato. Ma siccome questa preposizione IN ci è direttamente venuta da' Latini, i quali solevano attribuirle altri valori alquanto differenti dall' *internativo* o *entrativo*, ancorchè ad esso analoghi, così noi pure glieli abbiamo, se non tutti, la maggior parte, conservati. Nondimeno, chi ben guardi, si renderà facilmente persuaso che la IN eziandío presso i Latini serviva a denotare parecchie idée speciali, secondo ch' ell' era non la IN primitiva, ma troncatura d' *Insuper*, d'*Inter*, d' *Infra*, ec., ovvero per virtù di ellissi. E tanto ne pare che qui basti avere accennato di questa preposizione.

§. I. La preposizione IN, accompagnandosi ad un infinitivo, acquista talvolta la forza d' esprimer lo stesso che *In atto di* (*far che che sia*); o, diremo con altre parole, serve ad accennare *l'attualità del fare una cosa.* Esempio. – Come fa donna che in partorir sia. *Dant. Purg.* 20, 21.

§. II. Questa preposizione, parlandosi di quantità numeriche, serve a indicare *alcuna differenza in più*, o diremo *il passar che fa una quantità numerica in un' altra ad essa vicina.* – La moglie,... giovane ancora di ventotto in trenta anni, ec. *Bocc. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 100. D'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio. *Vit. S. Elis.* 337. E cresci e scema, alfin la perla getta (*cioè*, dà di peso) Tre libbre e dieci in undici denari. (*Non mi riesce di cavar da' miei scorbj la citazione di questo es.; nè più mi ricorda d'onde il togliessi.*)

IN. *Particella prepositiva.* – Questa particella in composizione ha virtù d' esercitare tre forze differenti.

1.° Ella è *negativa* o *distruttiva*. Per es., INNOCENTE niega o distrugge il valore di *Nocente;* – INFERMO niega o distrugge il valore di *Fermo.*

2.° Ella è *immutativa* o *informativa* o *qualificativa*. Per es., INCURVARE UNA VERGA esprime il *Mutare lo stato diritto di quella verga in modo ch'ella diventi curva;* o pure il *Dare ad essa verga una forma curva, arcuata.* INACETIRE importa *Pigliar qualità d' aceto;* e INOSSIRE equivale a *Pigliar qualità d' osso.*

3.° Ella è *internativa* o *immissiva*. Per es., INCARCERARE indica il *Far entrare* o il *Mettere in carcere;* INCEPPARE, il *Far entrare ne' ceppi* o il *Mettere in ceppi.*

Premesse tali distinzioni, sarà facile cosa, benchè da altri fino ad ora non pensata, il ridurre una volta sotto a leggi determinate e costanti la lessigrafia di tutte quante le voci a cui si prepone la detta particella. Chè ad ognuno dee far maraviglia o più tosto ira il vedere scritto alla medesima guisa, v. g., INANIMATO significante *Privo* o *Sens'anima*, e INANIMATO significante *Incoraggiato;* – INANELLATO, *Ridotto a forma d'anello* (il reintegrar l'*anello*, franc. *Anneau*, della seconda *n* rapitagli, è atto di giustizia ch'io rimetto, come già dissi, alla giovine Crusca), e INANELLATO, *Messo nell' anello;* – ovvero INABISSARE e INNABISSARE, – INACERBIRE e INNACERBIRE, – INODIARE e INNODIARE, – INOSTRARE e INNOSTRARE, – INAGRESTIRE e INNAGRESTIRE, e più e più altri, come getta la penna. Oh, signori partigiani della *pronunzia* e dell' *uso*, e nominatamente voi, sig. Accademico residente della Crusca, manipolatore de' *Nuovi scherzi in rima*, conditi con jalappa ed aqua pazza, qual *uso* mettete voi in campo e qual *pronunzia* per salvar queste doppie maniere di scrittura insegnate dal Vocabolario fiorentino? E come sapreste voi conciliar l'ORTOGRAFÍA, che è a dire *Maniera diritta di scrivere*, coll' uscire ad ogni muover di passo da tale dirittura secondo vi tocca il capriccio? Deh via! gettate da banda, ch' è oramai tempo, gli arzigógoli, i cavilli, i sofismi, e facciamci a parlare schietto ed alla libera: sotto a quegli speciosi nomi di *uso* e di *pronunsia* voi v' ingegnate di nascondere la vostra ripugnanza ad esercitar la potenza dell' intelletto.

Lasciando pertanto che i sofisti ed i cavillatori armeggino a lor posta, e con fidanza volgendomi a' nobili ingegni, desiderosi d'avere oggimai una ragionata uniformità di scrittura, chè per *ortografia* non altro è da intendere, io dico:

I.° La N della prepositiva IN è da conservar semplice in tutte quelle voci, che, venuteci da' Latini, e' le scriveano non altramente. Per es., INONDARE, INERENTE, INEBRIARE, e simili, dove l' aggiungere una N saría stolta superbia e ingratitudine.

II.° La prepositiva IN davanti a vocale non raddoppia giammai la lettera N in tutte quelle parole ch' ella ha forza *negativa* o *distruttiva;* e tutte le cotali per avventura lo abbiam tolte di peso dall' idioma latino ancor esse, come INABILE, INONESTO, INUMANO, e così via via si discorra. Quindi è da scriver pure, esempigrazia, INANIMATO con una sola N allorquando attribuiamo a questa voce il signif. di *Privo d' anima;* non già INNANIMATO con la N

doppia, come ha la Crusca. – Oh! (grida il redivivo sig. Psittaco) forse che tutti hanno il latino? – Chi n'è digiuno, saper lo dovreste, è quegli che fa capo al Vocabolario; e perciò si vuole che il Vocabolario non inganni la fede ond'esso l'onora.

III.° La prepositiva IN non dee tirarsi dietro una seconda N dov'ella ha forza *immutativa* o *informativa* o *qualificativa*. Laonde scriveremo INARCARE, *Dar forma di arco*; – INANELLARE, *Dar forma di anello*; – INARGENTARE, *Far che una cosa pigli l'apparenza dell'argento o vesta qualità d'argento*; – INOSTRARE, *Dare apparenza d'ostro o Far prendere la qualità dell'ostro*; – INAMIDARE, *Far che una cosa pigli la qualità dell'amido*; – INACETIRE, *Pigliar qualità d'aceto*; INACERBIRE, *Pigliar qualità d'acerbo*; INAGRESTIRE, *Pigliar qualità d'agro*; – e così tutti gli altri di questa schiera.

IV.° Finalmente porremo che la prepositiva IN raddoppi la N dinanzi alla vocale di tutte quelle parole nelle quali ella denota lo *Entrare* o lo *Immettere*, che lo stesso è dire nelle quali ella è *internativa* o *immissiva*. Per es., INNABISSARE, *Cacciar nell'abisso*; – INNANIMARE, quasi *Mettere una seconda anima in altrui, Incoraggiare*; – INNAMORARE e INNAMORARSI, che è un *Far entrare* o *Entrare in amore*; – INNODIARE, *Entrare in odio, Spingere l'odio infin nel centro dell'anima*, e quindi intensivo dell'ODIARE assegnatogli dalla Crus. per sinonimo; – INNANELLARE, *Mettere nell'anello* o *negli anelli* (nella *Introduz. alla Gramm. ital.* io dissi il contrario: quand'io tirai giù quel libretto, n'andava preso ancora pel naso dalla Crusca); – INNALZARE, *Mettere* o *Mandare in alto*; – INNALZARSI, *Spingersi in alto dentro all'aria*; – INNALVEARE, *Far entrare una corrente d'aqua in un alveo*; – INNOLTRARSI, *Cacciarsi oltre*, quasi *Cacciarsi dentro nell'oltre*; – INNASTARE, *Mettere in cima ad un'asta, Investire nella punta d'un'asta*; – e così fa de' somiglianti.

Ora, mercè di queste leggi, pianissime, facilissime ad essere osservate, non solo più non verremo a confondere lo INANELLARE, *Dar forma d'anello*, con lo INNANELLARE, *Mettere nell'anello* o *negli anelli*; – lo INANIMATO, *Privo d'anima*, con lo INNANIMATO, *Incoraggiato*; – lo INARRARE, sinon. di *Narrare*, con lo INNARRARE, sinon. di *Incaparrare*, da *Arra*, quasi *Mettere* o *Far fondamento in su l'arra*, cioè *in su la caparra*; – ed altrettali: ma potremo eziandío ridurre alcuni vocaboli a significare altra cosa da quella in cui sogliamo pigliarli. Così, p. e., scrivendo INNURBARSI, esprimeremo lo *Entrare in città*; – ed INURBARSI con la N semplice verrà propriamente rappresentando il *Pigliar forma o qualità urbana*, cioè *urbani costumi, urbane maniere*. Parimente lo INARCARE, che ora ci vale soltanto a dipingere il *Pigliar forma d'arco*, con l'aggiunta d'una N verrà a dire *Mettere in arca*, cioè *nello scrigno*. E per lo stesso artifizio INNALBERARSI importerà *Cacciarsi fra gli alberi* o *Mettersi sopra gli alberi*; – e INALBERARSI, *Pigliar forma d'albero*, come accadde a Dafne ed a Mirra; –, ec. ec.

Così proposto quanto a me parea star bene di proporre, a fine di ravviar la matassa delle IN appiccate a quelle parole che da vocale incominciano, io temo di non avere in conclusione a dir tuttavía con Dante: « *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?*

INARTICOLÀTO. Aggett.

§. Lingua inarticolata. – V. in LINGUA, sust. f., il §. Lingua articolata.

INCHIODA CRISTI. Sust. m. T. bot. vulg. – *Inchioda Cristi, Spina da corone di Crocifissi, Agùtoli, Corona di spine*: nomi vulgari del *Lycium europæum*. Foglie lanciolate oblique rugose; rami pieghevoli spinosi. Questo frùtice di rado fiorisce. Si distingue facilmente pei rami biancastri e per le foglie verdi biancastre sugose. I contadini infilano i fichi sbucciati nelle spine di questa pianta, e gli espongono al sole per seccarli. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 167, *ediz.* 3.ª.

INCOLPÀTO. Partic. di *Incolpare*, significante *Dar colpa*.

§. Essere incolpato in una cosa, per *Avervi colpa, Esserne colpevole*. – Nel qual peccato fu molto incolpato e maculato. *Ott. Com. Dant.* 1, 9.

« INCOLPATO. Sust. *Colui che è in colpa*, *Reo*. – *Albert.* 20. Compagno si fa della » colpa chi difende l'incolpato. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

« INCOLPATO. Add. *Che è in colpa, » Colpevole*. – *Lor. Med. canz.* 101, 5. Alza » le vele, Se mi trovi incolpata; Se ti son » fedele stata, Pregar ti voglio, abbi pietà » di me. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – Nell'*Osservazione* ad ACCOLPATO avvertíi che il passo quivi addotto era il medesimo che qui si allega nel primo de' temi soprascritti. Onde avvien dunque ch'ivi ACCOLPATO è posto per aggettivo,

V Leggere pag 363

e nel presente luogo, nell' identico esempio, e' si trasforma in sustantivo?... Il fatto ed il vero è questo, che nell'una sede e nell'altra il detto vocabolo non induce il minimo dubbio della sua condizione aggiuntiva, e che s'appoggia alla voce *Uomo* sottintesa. Or se il Vocab. avesse a trar fuori tutti quanti gli aggettivi che in tal modo si reggono, per nomi sustantivi, appena basterebbero le risme e le risme di carta a capirli; chè ogni libro, per così dire, ne ribocca. E quando bene per rispetto a taluno di cotesti aggettivi appoggiati ad un nome occulto, il quale si raccommandasse per una sua particolare attitudine e per un qualche non so che di peregrino e d'insolito, paresse o piscesse di metterlo in vista agli studiosi, in tal caso usano i Grammatici distinguerlo con la formola = *In forza di sust.* =; la qual formola t' avvisa ch' egli è pur sempre quello stesso aggett. che fu usto in tal condizione, ma che, per sue virtudi, è gradnato nel tale o nel tal luogo a far le veci d' un sust. che per certi fini, saputi e avuti in mira dagli scrittori, vi si tiene appiattato. Laonde è da sperare che i futuri Vocabolaristi dei due articoli qui sopra recati stimeranno opportuno di farne un solo, avente per tema=INCOLPATO. Aggett. Per *Colpevole, Reo, Che è in colpa*=; ed a conferma rapporteranno i passi del giudice Albertano e di Lorenzo de' Medici.

INCOLPÀTO. Aggett. dal lat. *Inculpatus. Senza colpa, Incolpevole*. (Es. d' agg. al Diz. di Pad.) – Odimi tu, Mercurio,... Che tieni nelle mani della pace L' arme incolpata a l'innocente arnese. *Salvin. Orf.* 120. Mentre tutti e Trojani ed alleati Al consiglio obedían dell'incolpato Polidamante, il duce Asio sol esso Lasciar nè auriga nè corsier non volle. *Mont. Il. l.* 12, *v.* 128. A questo modo Io sentía le tue lodi, e qual tu fosti Di retto acuto senno, d' incolpato Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero, Non vantator di probità, ma probo. *Manz. in morte di Car. Imbon.*

Nota. – Dell' ult. es. qui recato andiam debitori, come s' è veduto, ad uno de' più sovrani ingegni onde meritamente si gloria la Scuola romantica. Quindi si pare che se altri, benchè ricalcando le orme di lui, danno segno talvolta d'essere in zuffa col buon gusto, ciò non è colpa della Scuola, ma sì de' malaccorti o inetti discepoli. – Zitto!... Chi è colui che non annunziato ora mi entra in camera, nero qual corvo per nero mantello, con le mani incrocicchiate sul petto, con gli occhi bassi, ma pur furtivamente sbalestrati, e coperto la testa d'ampio-faldato cappellone a trudgolo?... Egli è un giróvago mima, or cantimbanco e or cantinterra, il quale con esclamazione querulosa mi dice: «*Il romanticismo, in ragione di lettere, è il liberalismo intromesso negli studj; in ragione poi della virtù civile e religiosa,* È L'OPERA DELLA RIBELLIONE CONTRO I PRINCIPI E LA CHIESA.» – Tóglimiti d' innanzi, mima insensato o fanatico; nè t' arrischiar più mai di metterti fra le mie gambe.

§. Traslativam., per *Senza menda*. – Ma nel ferace, Ma nel sublime imaginar, nell' alto Discernimento, onde i concetti suoi Con l'incolpato linear vestía Di sì nobili forme, oh quanto, amico, Quanto di quelle inspiratrici Dive Splendea bello il favor! *Bellot. in mort. Gius. Bossi.*

INCONTRA. Preposizione.

§. All'incontra, per *Contra* in signif. avversativo. – I Saracini vennono (*vennero*) per commune alla incontra de' Cristiani. *Vill. G. l.* 11, *c.* 98.

INCONTRÀRE. Verbo.

§. I. Incontrare alc. In signif. di *Andare incontro ad alc. per cagione d' accoglierlo, ossequiarlo*, ec. – I quali (*Signori*) per onorarla (*madonna Clarice*) l' avevano in fino a mezza scala incontrata. *Varch. Stor. l.* 3, *v.* 1, *p.* 109. Vedete il Capitan come addobbato Marinarescamente Vien da poppa a incontrarlo (*il Doganiere*), Osservate la bella comitiva Di marinari, ec., star pronti col braccio A 'l Doganiere accórre e i suoi seguaci. *Buon. Fier. g.* 2, *a.* 4, *s.* 9, *p.* 88, *col.* 2.

§. II. Incontrare, ellitticam., per *Incontrare l'aggradimento altrui, Incontrare nell' altrui genio*. (Così pur si dice nel dial. mil.; ovvero, *Fare incontro*.) – Fra i molti benefizj che ha recato al mondo la felicissima e maravigliosa invenzion della stampa, la qual fa che, se il libro punto incontra, goda non solamente l'applauso in vita, ma, ec.; tra tutti questi benefizj, dico, uno si è grandissimo, ec. *Salvin. Pros. tos.* 2, 106.

§. III. E, Incontrare una cosa ad alcuno, per *Affacciarsegli, Presentarsegli, Occorrergli*, ec., *essa cosa*. – Va per la cava grotta alla sicura; E già er' ito forse quattro miglia Senz' alcun lume per la strada scura, Dove incontrògli nuova maraviglia, ec. *Bern. Or. in.* 37, 21.

§. IV. Incontrare che che sia ad alcuno, per *Incogliere, Succedere, Seguire, Avvenire, Risultare*, ec. (Es. d' agg.) – Non pensando ai mali che dalla rotta fede gli potevano incontrare. *Mach.* 1, 93.

§. V. Incontrare una cosa, per *Ottenerla*,

Conseguirla, *Riportarla*. (V. anche i §§. VI e VII.) – Or chi bellamente questo vantaggio, altrui cedendo, procura, non può non incontrare se non bel genio e nobile corrispondenza. *Salvin. Dis. ac.* 2, 159. Incontrano lode ed applauso. *Id. ib.* 5, 174. Queste incontrano l'onore Della plebe spelacchiata; Queste incontrano il favore Della plebe gallonata. *Crud. Rim.* 101.

§. VI. Incontrare il gradimento d'alcuno. *Essere da lui gradito*, *Dargli nel genio*, *Piacergli*, e simili. – E'l darmi voi spesse occasioni d'incontrare un così alto gradimento,... come non trapassa ciò ogni segno più sollevato a cui ogni mia più ardita brama potesse aspirare? *Salvin. Pros. tos.* 1, 96. Ora sappiate come questa frase *Incontrare il gradimento* è del parlar cotidiano di Firenze, e perciò usata dal Segneri, autore citato da quella Crusca di cui v'empiete tanto la bocca. Leggete dunque la *Manna dell' anima* T. 4, medit. 3 di novemb. p. 1, e troverete = *Così accade*, ec., *d'incontrar sempre più in tutte le cose sì il gradimento*, *sì la gloria di Dio* =. *Tocc. Giampaol.* 71. Perchè lo *Specchio* presente possa... all'occasione divenire uno scudo diamantino contr' ogni colpo nemico, non altro gli manca che.... l'incontrare il benigno suo gradimento. *Bertin. Specch. Dedic.* 2.

§. VII. Incontrare il gusto d'alcuno. – V. in GUSTO, sust., il §. XII.

§. VIII. Incontrare lo sdegno (o simili, come *odio*, *invidia*, *astio*, ec.). *Incorrere nello sdegno*, ec. – Mio intendimento sarebbe non d'incontrare lo sdegno; e pure oh quanto l'incontrerei! *Segneri*, *Ded. Pred.* Ancora disse (*il Segneri*) Incontrare lo sdegno, ec. Non vorre' già io incontrare, messer Giampágolo, il vostro. *Tocc. Giampaol.* 71.

INCONTRO. Preposiz. *Contro*; – *Alla volta*; – *A rincontro*, cioè *A dirimpetto*. (Crus.)

§. I. All' incontro o Allo incontro. Per *In contraccambio*. – E la sua mente è tal: Che s'appagarti Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo, Nè Giudèa molestar, nè l'altre parti Che ricopre il favor del regno suo, Ei promette all'incontro assecurarti Il non ben fermo stato, ec. *Tass. Gerus.* 2, 65. (V. altri es. nella Crus. in ALLO 'NCONTRO, §., ch' ella registra sotto la rubr. ALL.)

§. II. E, All' incontro o Allo incontro, per *In contrario*, *E converso*, ec. – Similgiantemente dalle melograne amare e aspre ne nascono alcuna fiata le dolci, e alcuna fiata allo incontro. *Cresc. l.* 2, *c.* 2, *p.* 60. Se io potessi, io darei a lui cagione altresì di piagnere, e riderèimi poscia di lui all'incontro. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 163. Sì che spesse fiate farem parlare il Re con vocaboli da fantesca, e tesserem comedia con tragico linguaggio, e parimente allo incontro. *Salviat.* 2, 167.

§. III. Essere incontro ad alc. Per *Venirgli incontro*, *Farsegli incontro*. – Piacciale (*a Laura*) al mio passar (cioè, *morire*) essere accorta, Ch'è presso omai; siami a l'incontro; e, quale Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame. *Petr.* nel son. *Ite, rime dolenti.*

§. IV. Farsi incontro a chi che sia. Figuratam., in signif. di *Prevenire altrui in alcuna cosa*. – Riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio. *Car. Lett.* 1, 7.

INDIETRO. Avverbio.

§. I. Indietro, figuratam., denota eziandio *tempo passato*. (Con lo stesso valore si usa l'avverbio *Addietro*. V. in ADDIETRO il §. Da un pezzo addietro, che è il IV, – ed in QUINCI il §. Da quinci addietro.) – Perchè sendosi ridotta la milizia italiana, da venticinque anni indietro, in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, ec. *Mach.* 5, 343.

§. II. A culo indietro. Locuz. avverb. equivalente a *Dando indietro senza voltar la faccia verso il luogo dove si va*, *Rinculando*. Franc. *À reculons*. (Dial. mil. *A cûu indréc.*) – L'osso della sua schena (*schiena*) è sì duro, che (*la jena*) non può piegare 'l collo; e s'ell'entra per alcun luogo stretto, non ne può uscire, se nonne (*se non*) a culo indietro. *Tes. Brun. Lat. l.* 5, *c.* 56, *p.* 91.

§. III. All' indietro, o, come talora scriveano gli antichi, Allo 'ndietro, Alla 'ndreto. Vale il contrario di *Innanzi*.

§. IV. E, All' indietro, metaforicam., per *Al contrario*, *A rovescio*. – La dipintura sta per modo, che 'l dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto. *Sacch. nov.* 161 (cit. dalla Crus. in ALLO 'NDIETRO, registr. sotto la rubr. ALL).

§. V. Andare all' indietro. *Contrario di andare innanzi*. Lat. *Retro ire*. (Dante, *Parad.* 21, disse: « *Veramente Giordan volto è retrorso.* » E nel 11 della *Mascheroniana* Vinc. Monti: « *Sallo il fiume che corse un dì retrorso.* ») – Non si va all'indietro con quella medesima parte e proporzione colla quale s'ascende in altezza. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 32, *p.* 170.

§. VI. Andare innanzi e indietro, o simile.

Aggirarsi, ec. – E così andò tre dì, ... di foresta in forcata, ora innanzi, ora indietro, ed ora in quà, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe e di molto male. *Nov. ant. n.* 99, *p.* 254.

§. VII. Da oggi indietro. – V. in OGGI.

§. VIII. Essere indietro. Ellitticam. e figuratam., vale *Non essere ancor giunto ad aver cognizione e pratica della cosa di cui si parla*, *Saperne poco*, *Essere ignorante*. Anche si dice *Essere addietro con alcuna cosa*. – Perdonatemi, padrone, voi siete indietro, e mostrate d'esser venuto pur jeri al mondo; noi semo (*siamo*) in una età troppo cattiva. *Lasc. Paren. a.* 1, *s.* 1. Siete indietro, ser Ciarlino: queste per voi son cose affatto nuove, e vi compatisco. *Faginol. Com.* 2, 57. Chi vi nega gli alimenti? Eh voi scambiate. Io non vi nego questa cosa, e non sono tanto indietro, che io non sappia che il Notajo dee mangiare, e che tutti i Ministri mangiano. *Id. ib.* 4, 63.

§. IX. Far tornare indietro o addietro. – V. in TORNARE, verbo.

§. X. Lasciare indietro. – V. in LASCIARE, verbo.

§. XI. Lasciarsi indietro alcuno. – V. in LASCIARE, verbo.

§. XII. Tenere indietro. – V. in TENÈRE, verbo.

§. XIII. Tirare indietro. – V. in TIRARE, verbo.

§. XIV. Tirarsi indietro a che che sia. – V. in TIRARE, verbo.

§. XV. Tornare indietro, in signif. att. – V. in TORNARE, verbo.

INDÚSTRIA. Sust. f.

§. A industria. Avverbialm. *Con industria*, *Industriosamente*. – A studio e a industria non mi voglion conoscere. *Caval. Frutt. ling.* (Questo paragr. è tolto dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. AIN. Se l'Academico compilatore si fosse compiaciuto di citare o pagina o capitolo, con riscontrare il testo si sarebbe quì forse potuto spiegar la cosa con un poco più di chiarezza.)

INERPICÀRE. Verbo.

§. Insegnare inerpicare ai gatti. – V. in GATTO il §. IV.

INESTINTO. Aggett. *Non estinto*.

§. Per *Che mai non si estingue* (come in Ovidio: *Ignis inextinctus templo celatur in illo*); ovvero per *Inestinguibile* (in quella guisa che si dice, v. g., *Inesorato*, *Inaccesso*, ec., per *Inesorabile*, *Inaccessibile*, ed altrettali). – E qual (*de' Gnomi*) con faci d'inestinto asbésto Per secreti cunicoli ne' fianchi Delle rupi penétra, e cerca i rivi D'asfalto e zolfo, su cui dorme intatta Di Vulcano la forza. *Mont. Paling. v.* 227. (Quì per altro l'aggettivo *Inestinto*, a mio vedere, non è bene applicato; imperciocchè la proprietà dell'asbesto, sì come dell'amianto, non è già di non estinguersi, ma sì bene di non abbruciare: egli è *incombustibile*, non mica *inestinguibile*. Laonde, s'io non m'inganno, quì era da dire: « *E qual con faci d'incombusto asbesto.* » Che poi l'asbesto e l'amianto possano ardere, al par de' dannati nell'Inferno senz'essere consumati dal fuoco, non ci ha dubbio, essendo notissimo che di tali materie, appunto in grazia di questa virtù, si fanno miccie e lucignoli).

INFINITÍVO o INFINITO. In forza di sust. m. Term. col quale i Grammatici distinguono uno de' modi del verbo. – V. in MODO, sust. m., T. de' Gramoat.

INFINTO. Partic. d'*Infingere*; che pur si usa aggettivamente.

§. I. Infinto, per cs., ad allegrezza. Vale *Composto a finta allegrezza*, *Simulante allegrezza, ma in realtà non allegro*. – Con viso infinto, qual io poteva, ad allegrezza, e coll'animo al tutto disposto a dolersi. *Bocc. Fiam.* 98.

§. II. Alla infinta. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *In modo simile alla maniera infinta*, *Conforme alla maniera infinta*, cioè *Infingendosi*, *Fintamente*. – Il più di loro il dicevano alla infinta. *Vill. G. l.* 12, c. 18 (cit. dalla Crus. in ALLA 'NFINTA, registr. sotto la rubr. ALL).

INFRANTÓJO. Sust. m. *Luogo dove s'infrangono l'ulive*, o *Strumento da infrangerle*.

§. Per quella *Ruota di pietra*, *sotto la quale si frange l'erba guado*. – Chiunque averà infrantoj da guado, deve infrangerlo bene e diligentemente, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 302. L'infrantojo da guado è composto di due colonne alte da terra circa cinque braccia fatte di lavoro cotto, con buone basi. Sopra queste vi resta morato un trave riquadrato, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 6, 72 (dove si può veder tutta la descrizione di tale infrantojo).

INFRASCÀRE. Verb. att.

§. Infrascare i bachi da seta. – V. in BACO il §. V, p. 3, col. 2.

INGANNÀRE. Verb. att.

§. I. Ingannare la via, il cammino, ec. Figuratam., vale *Far che la via*, *il cammino*, *ec.*, *paja più breve*. (In sentimento análogo si dice *Portare uno a cavallo*. V. in

CAVALLO il §. X, p. 90, col. 2.) – Con bel parlare ingannavám la via. *Bern. Or. in.* 22, 50.

§. II. Ingannarsi. Rifless. att. *Ingannare sè stesso.* – Se non ci volemo (*vogliamo*) ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero. *Vill. G. l.* 11, *c.* 2, *v.* 6, *p.* 23, *ediz. fior.*

§. III. Ingannarsi all' in grosso, Ingannarsi a maraviglia. Valgono *Ingannarsi molto, grandemente.* – Costui s' inganna all' in grosso. *Menz. Pros.* 3, 100. (Il Segneri, Crist. istr. 3, 1, 17, disse: « *Quivi è dove errano all' in grosso i peccatori ignoranti.* ») I quali s' ingannano a maraviglia, essendo vero tutto l' opposito. *Vettor. Uliv.* 123.

§. IV. Ingannarsi n' alcuna cosa. Vale *Ingannarsi nel fatto o per cagion di essa; Pigliarvi inganno, errore.* – Chi vuole aver contezze Di tutte le fattezze Che dir si posson belle In donne ed in donzelle, Questo mio dire ascolti, Chè se n' ingannan molti. *Jac. Aligh.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 3, 104.

INGANNO. Sust. m.

§. I. Ad inganno o A inganno. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Disposto o Accinto o Inteso ad inganno*, cioè *a fare inganno, a ingannare; Con animo disposto o accinto o inteso a inganno*, ec.; ed anche *Ricorrendo a inganno*; come nel sec. es. che siam per addurre. (Es. d' agg.) – Or vi dich' io ch' io aggio pensiero Che voi non siate ad inganno con meco; Ditemi, priego, dove andiamo or noi? *Barber. Regg.* 179. Deh misera fortuna, se io avessi ad inganno avuto l' amore di Biancofiore, come Aconzio ebbe quello di Cidippe, certo alquanto parrebbe giusto che *io* fossi per più piacevole giovane dimenticato; ma io non con inganno, nè con forza, nè con lusinghe ricevetti il grazioso amore, ec. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 256.

§. II. *Proverbio.* (V. anche in INGEGNO il §. IX.) – Rub. Si sì, Per arte o per inganno ci si vivo Per lo più mezzo l'anno. Las. E per inganno E per arte si vive l'altra parte. *Cecch. Com. ined.* 89. E' par che tu non sappia che si dice Per proverbio: Per arte o per inganno Si vive mezzo l' anno; e per inganno E per arte si vive l' altra parte. *Id. ib.* 90.

INGEGNO. Sust. m.

§. I. Ingegno, per *Indole*, che anche si dice *Natura.* Lat. *Ingenium.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ed è d' ingegno, com' io dissi, tanto Rispettoso e rimesso, che, ec. *Salviat. Granch. a.* 2, *s.* 2, *p.* 147, *ediz. mil. Class. ital.* Quinzio, per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti. *Mach.* 6, 109. Provando che la acerbezza contro loro usatasi arrabbiava i Fiamenghi, provide il re Ferdinando di governatore d' ingegno più mansueto. *Chiabr. Alc. pros. ined.* 7. Ah s' io pregassi Gli scogli e l' onde, di più molle ingegno Sarían l' onde, e m' udrían gli scogli e i sassi. *Filic. Rim.* 142.

§. II. Accerto d' ingegno. – V. in ACCERTO, sust. m., il §. II, p. 234, col. 1.

§. III. A o Ad ingegno. Locuz. avverb. in signif. di *Ad arte, A bello studio, A posta.* – Il discostar aggio (*ho*) fatto ad ingeguo, Perchè altri mi tengano di meglio. *Jac. Tod. p.* 47, *str.* 6.

§. IV. A ingegno che. Locuz. congiuntiva, in signif. di *Con questo stratagemma che, Con quest' astuzia che.* Franc. *À dessein que.* – Onde avvenne che, seguitandolo (*seguitando il Re*) il conte d' Alzurro o quello di Clugnì con altri baroni e cavallieri, avendo sentita la sua subita partita, non però con tutta l' oste, ma collè loro masnade, facendo la via che dovea fare il Re del bosco, credendo che per quella fosse andato, gl' Inghilesi, maestri di baratti (*cioè d' inganni*), avendo mandati cavallieri de' loro a ingegno che tornassono la notte per quel cammino, o dimostrandosi essere do' Franceschi che seguissono il Re, come se per quel cammino fosse passato, e scorgendo i Conti questi cavallieri e facendoli domandare, rispósono in francesco che seguivano monsignor lo Re, e però con più sicurtà si misono a cammino; ed entrati nell' agguato,... non v' ebbe resistenza altro che del fuggire e del campare chi potea. *Vill. M. l.* 7, *c.* 8, *v.* 3, *p.* 227.

Nota. – La Crus. sotto alla presente voce ha questo paragrafo: « A ingegno, posto avverbialm., vale *Ingannevolmente, Astutamente.* – *M. V.* 7, 8. Gl' Inghilesi maestri di baratti, avevano mandati cavalieri de' loro a 'ngegno, che tornassono la notte per quel cammino. » Nè sotto alla presente voce ella avvertisce altro valore della locuzione A ingegno. E sotto alla rubr. A IN ella dice: « A INGEGNO. Posto avverbialm.; *A bello studio, A posta, Ad arte.* – *Dittam.* 2, 11. Truovo che domandato fu a ingegno, Rispondi tu, che sai tutte le cose, Se a Cesár dare il censo è giusto e degno. » Nè quivi parimente ella aggiunge l'altra significazione del modo A ingegno registrata in INGEGNO con l' es. di M. Villani. Ora, lasciamo stare la negligenza della Crus. e nell' una e nell' altra sede circa il trár fuori i detti usi

della locuzione A INGEGNO, da ciascuno si vede che una tal locuzione si adopera con due significanze diverse. E bene, il Presidente Conte Giambat. Somis di Chiavrie, Raccoglitore delle GIUNTE TORINESI *al Vocab. della Crus.* (Torino, presso G. Pomba, 1840; – sino ad oggi, 20 marzo 1841, un fascicolello di 64 pag.) avvisa l'Academia sotto alla rubr. A I U (*sic*) d'aggiungere al suo Vocab. il seguente articolo: « A INGEGNO. *Esempio di prosatore. M. Vill.* 7, 8. Gl' Inghilesi maestri di baratti avendo mandati cavalieri de' loro a ingegno che tornassero la notte per quel cammino. » Ma, se Dio m'ajuti, non è questo il medesimo *esempio di prosatore* allegato dalla Crus. in INGEGNO?... Nè ciò basta. La locuzione A INGEGNO, come s'è veduto, si piglia in due significati differenti. A qual dunque di essi intendeva il sig. Conte d'applicare l'es. da lui scoperto più di due secoli dopo che la Crus. lo avea prodotto, giacchè nell'edia. del 1612, che è la bella prima, ella ne va superbamente fornita?... Nè solo in questo luogo egli offre cose alla Crus., ond'ella è già proveduta; ma, ristringendomi a poche citazioni per non riuscir troppo noioso al lettore, egli reca in A CONTRADIO, per *A dispetto*, un es. di M. Villani, mentre che di tal rancida locuzione già la Crus. ne somministra due di Villani Giovanni; – in A DILIGIONE, che niuno userebbe oggigiorno, egli porta di quella voce un es. per soprassoma de' quattro onde la Crus. va carica; – e non contento de' tre es. che porge la Crus. di ALL'AVVENANTE, affatto dismesso, e del quarto riferito dal Diz. di Bol. in AVVENANTE, egli ve ne mette in groppa un quinto ripescato nel Varchi; – in A GLORIA (SONARE) pone due es., l'uno de' quali già fatto conoscere dalla Crus. insieme con altri quattro in SONARE; da quella Crus. medesima che un altro ancora ne arreca in GLORIA; – in A GUISA regala un es. alla Crus., quasi che non bastassero i tre ch' ella ha sotto la voce GUISA, ed i tre ch' ella mette a mostra in A GUISA; – egli n' accerta in ALLA DISTESA che SONARE ALLA DISTESA non è nel Vocabolario, e ne cita in conferma l'es. stesso col quale appunto il Vocabolario autenticò questa frase in DISTESA, §. I; – si vale in ALLA SCIAMANNATA, per confermaro un tal modo, di quell' es. del Caro che la Crus. rapporta in SCIAMANNATO, sua vera sede; – in A PAESI (giudiziosa maniera di registrare!) egli convalida la locuzione PIOVERE A PAESI con l'es. stesso che si cita dalla Crus. in PIOVERE, §. PIOVERE A PAESI, che è il proprio luogo da mettere a ruolo una tal maniera di dire; – in A STAFFETTA per *Senza peduli* non fa che ripetere quel che dice la Crus. in STAFFETTA, §. ult., che è il legittimo suo posto; – in AL DISPERATO (come se queste due voci formassero un modo avverbiale) egli torna ad affermarci che nè di ciò pure il Vocab. fa cenno; mentre che il Voc. della Crus. in GETTARE destina un bel paragr. alla frase GETTARSI AL DISPERATO, che è la nicchia richiestagli, accompagnandolo con un es. del Gelli; ed un altro es. ne offre il Voc. di Ver. in DISPERATO; – e via via procede di questo passo il sig. Conte per tutta quanta la lunghezza e la grossezza del suddetto fascicolello. In A CARNE poi, per *Sopra la carne ignuda*, egli sfodera l'autorità di due es. de' *SS. Pad.* sfoderati già dal Voc. di Ver. nella *Soprag.*, il quale ne viene schierando più altri. E così pure in A CELLA A CELLA egli tira in campo l'es. stesso con cui la detta *Soprag.* conforta la locuzione medesima. Il suo art. d'ALBOGALERO è quello proprio che nel Voc. di Verona si legge. Nell'art. A MEZZO egli riferisce uno degli es. che già si trova nel Vocab. pur ora accennato, il quale spiega assai bene questo modo avverbiale, facendovi corrispondere *Per metà;* laddove il sig. Conte lo dichiara per *A bastanza*, non s'accorgendo che, p. e., non si terrebbe giammai ricompensato *a bastanza* d'un suo lavoro chi solo *a mezzo* ne fosse ricompensato. Altrove parendogli che a tenere in vita il cancrenato ACCALOGNARE non fossero sufficienti i *Gradi* di S. Girolamo e l'*Asino* del Firenzuola, postigli a' fianchi dalla Crus., egli chiama in suo soccorso Benedetto Varchi. Poi cava fuori un AMMOLSARE (ch'egli non dichiara) dal *Palladio*, l. 4, c. 10, da porsi indubitatamente fra gli errori de' copisti, dovendosi leggere per avventura nel passo riferito *con terra ammontata*, non già con *terra ammolsata*, che non v'ha che fare, che non vi può stare, o di cui non è pur vestigio nel testo latino. Poi in A MODO, ch' egli interpreta per *In modo niuno*, allega il seg. es. del *Caval. Med. cuor.* l. 1, c. 3: « *Agli uomini impazienti non par che altri possa servire a modo;* » nè vide esser fuor del possibile che l'affermativo A MODO valga lo stesso che il negativo IN MODO NIUNO; mentre all'incontro risplende al par del sole nell'addotto es. il suo manifesto signif. di *A dovere*, *Convenevolmente*, *Al modo che far si dee*. Poi registra ANZA con un es.

del Caro, *Lett. ined.* v. 1, lett. 151, p. 304, senza aver pure il minimo sospetto che il testo sia viziato, come non è dubbio; giacchè DARE ANZA per *Dare ansa* non si sente che in qualche dialetto corrotto. Ma stupenda è pur la nota dell'Editore di esse *Lettere* al passo allegato. « *Siccome* (egli dice) *trovasi ne' Vocabolarj italiani anche* ANZARE per ANSARE, *così si sarà scritto anche* ANZA per ANSA, *come ha qui il nostro Codice.* » Ma che ha a far l'ANZARE, sproposito ancor esso trascorso in qualche vecchio Dizionario, col DARE ANSA, lat. *Ansam praebere?* — Più strano ancora è l'art. seguente: « ALLA LUMINOSA. *In cielo lucente e chiaro.* — *Buon. Fier.* 4, *introd.* Tu, frode, amica mia destra e 'ngegnosa, Che 'nvisibil ten vai Tanto alla luminosa, Ch' all' aria fosca, ognor senza elitropia, Mostrati più che mai In volto lieta, e in vista spensierata. » È qui forse bisogno degli occhi della lince per iscorgere che la locuzione *Tanto alla luminosa, che all'aria fosca,* equivale a *Tanto al chiaro, quanto all'oscuro, Tanto di giorno, quanto di notte,* e che *luminosa* è aggettivo concordante con *aria,* come con *aria* concorda medesimamente l'aggettivo *fosca?*... E qui ponendo fine ad una critica già fattasi troppo stucchevole, benchè non si sia pur detto a mezzo il dicibile senz'ombra di sofistichería, mi pare che dalle cose esposte rimanga concludentemente provato, non poter, sottosopra, servire ad altro le GIUNTE TORINESI, fuorchè ad ingombrare d'inutile merce i magazzini librarj. Nè da tal conclusione si reca il più lieve disdoro alla memoria del Presidente Conte Giambat. Somis di Chiavrie, la cui morte sarà lungamente compianta dalla Nazione piemontese, la quale perdette in esso un ottimo cittadino, un integerrimo magistrato. Perciocchè tal vuole il Cielo che sia abilissimo a publici e luminosi offici, il quale riesce insufficiente agli studj filologici, non che a' lavori lessicográfici. Piuttosto è da render lode al prefato illustre personaggio dell'impiegar ch'egli facea gli scámpoli del tempo nell'acquisto di quelle cose onde bello si rende lo scrivere e il favellare. E se dell'amore ch'egli poneva alla nostra lingua, non fu corrisposto, niuno sarà mai che a sua colpa lo imputi; veggendosi tutto dì che nel fatto dell'amore e quel Conte e quel Marchese e quel Duca... è posposto al cocchiere ed al valletto. Sì fatti sono i capricci della natura! Ma le cose che l'egregio Conte Somis notava per suo proprio uso ed a suo diletto, non si voleano, senza trascelta e politura, esporre agli occhi del Publico. Miglior consiglio sarebbe stato il farne oblazione all'Academia della Crusca. Ed anche in oggi io per me piglierei questo partito, che è pur consigliato dallo andar lenti gli studiosi a procacciarsi la postuma Raccolta del signor Conte; sì lenti, che, dopo la prima sbraciata, fattasi già son molti mesi, non parve al giudizioso Stampatore di più lasciarne esalar fumo. Che importa? E' mi si accerta che il Compilatore di una Gazzettaccia, intitolata, se ben mi rammenta, LA VOCE DELLA MENZOGNA (Gazzettaccia per savio consiglio in alcun luogo proibita, e così pur fosse per ogni dove!) sbombardava, il giorno 11 agosto 1840, a proposito delle anzidette GIUNTE TORINESI, queste parole: « *Al momento che l'animo dell'onesto ed assennato Filologo si ritira offeso e infastidito da una farraginosa compilazione dove le stesse parti vantaggiose e pregevoli* (*che non son poche*) *si producono insudiciate dal pantano del trivio; passa a* RIPOSARSI DELIZIOSAMENTE *sopra queste pagine, dove la discrezione, la sobrietà, la decenza signoreggiano la materia. Compensazione opportuna.* » La *farraginosa compilazione* mentovata dall'accozzatore delle riferite parole, nè io la conosco, nè la conoscono le tante persone a cui ne richiesi notizia; il che niente rileva: ma potrebbe assai forse importar che si sappia, l'infelice accozzatore, da qualche tempo in quà, oltre a certe inveterate malsaníe, patir forte di pica. Deh! s'abbia riguardo il tapino, e si faccia curare. La pica è uno schifoso morbo.

§. V. Aprir l'ingegno. Vale *Mettere in atto l'ingegno, la facultà intellettiva; Considerare attentamente.* — Poi sopraggiugne, e dice: Apri l'ingegno; Se le parti di fuor son così belle, L'altre che dên valer, che asconde e copre? *Faz. Ubert. canz.*

§. VI. Bell' ingegno o Bello ingegno. Vale lo stesso che *Bello spirito*, franc. *Bel esprit*, così dichiarato dall' Acad. franç.: « *Uomo, il cui spirito, il cui ingegno è ornato di cognizioni piacevoli.* — Un facitore di versi che abbiano del leggiadro; un pronto motteggiatore; uno che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, sugli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e con novelle; in somma che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputato communemente un bello spirito, un bello ingegno. *Salvin. Dis. ac.* 5, 95.

§. VII. Porre l' ingegno ad una cosa. *Attendervi, Applicarvisi attentamente.* — E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni. *Dant. Inf.* 6, 81.

§. VIII. E in senso anál., Porre l' ingegno, per *Dare opera, Studiarsi, Procurare,* e simili. — Ben veggio, amico, ch' ogni ingegno poni Per levar via le mie pene angosciose. *Bocc. Filostr.* 134, 66.

§. IX. Proverbio. (V. anche in INGANNO il §. II.) — Con arte e con ingegno si acquista mezzo un regno; E con ingegno ed arte si acquista l'altra parte. *Nell. J. A. Com.* 1, 328.

INGORDO. Aggett. *Avido in sommo grado di qual cosa si sia.* (Es. d' agg.) — E la miseria dell'avaro Mida, Che seguì alla sua dimanda ingorda, Per la qual sempre convien che si rida. *Dant. Purg.* 20, 107.

§. I. Ingordo, per *Esorbitante, Eccessivo, Che eccede il convenevole, il ragionevole.* — E nel campo chiedranno soldo ingordo, Per non aver con Irlacone accordo. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 421, *p.* 58, *col.* 2. Dubito . . . . che oggimai non t' abbiano in cotali giudizj gran parte del debito conoscimento tolto le ingorde malinconie. *Bemb. Asol. l,* 2, 102. (Ed io dubito che *ingorde malinconie* non sia detto con troppo ardire.)

§. II. Prezzo o Pregio ingordo. Vale *Prezzo molto alto, esorbitante, eccedente il valor della cosa.* — Non vendere la tua mercanzia a chi la volesse sopraccomperare; non ti ingannì mai lo ingordo pregio. *Morel. G. Cron.* 260. Appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, stringendolo il bisogno. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 285. (Cioè, *per quanto esorbitante fosse il prezzo, non lascerebbe di fare il propostogli contratto.* Il qual contratto consistava in questo, che, per una certa somma di denaro dimandata a mutuo, egli dovea pagarne gl' interessi a ragione di trenta per cento.) E nota, lettore, se cotesser Mastino seppe fare saviamente vendetta della guerra e iogiuria ricevuta da' Fiorentini della sua tenuta di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio. *Vill. G. l.* 11, *c.* 130, *v.* 6, *p.* 236.

« §. III. Ingordo, per simil., si dice de' » *Prezzi, Pesi, Misure, e simili, quando* » *sono troppo rigorosi, ed eccedono il giu-* » *sto e convenevole.* Lat. *Indecens.* — *Bocc.* » *nov.* 80, 31. E appresso disse che già per » pregio ingordo non lascerebbe. *Burch.* 2, » 48. E temo che la mia non s' accapricci, » Vedendo le misure tanto ingorde. » Crusca, ec., ec.

Osservazione. — Che cosa significhi, a mio giudicio, *prezzo* o *pregio ingordo*, che è la cosa da notarsi nel primo es. riferito dalla Crus., il dissi nel §. II. Ma nell' altro le *misure ingorde* tornano appunto il contrario di ciò che insegna la Crus., se pure io non fraintendo quel ch' ella insegna. Dice il barbiere - poeta: « *Quando la sera ritornando i micci* (gli asini), *L' un l'altro in su la schiena sì si morde, Isguinando i bocciardi massicci, Le donne non vi son cieche nè sorde; E temo che la mia non s' accapricci, Vedendo le misure tanto ingorde.* » Che cosa sieno que' massicci *bocciardi*, chiedetelo alla Crus. del Pitteri; ed ella il vi dirà così all'orecchio e a mezza bocca. Ora supposto che v' abbiate innanzi agli occhi della mente l' idéa netta di que' massicci bocciardi de' micci, al cui spettacolo le donne non son cieche nè sorde, il caustico barbier di Calimála ne fa la confidenza ch' egli teme non forse la sua (*donna* o *moglie*) *s'accapricci* (cioè, *gliene venga il capriccio, se ne invaghisca;* chè in tal senso io intendo questo verbo. V. ACCAPRICCIARSI, da *Capriccio* in signif. di *Ghiribizzo*, ec., p. 210, col. 1), *vedendo le misure tanto ingorde.* Dunque le sì fatte *misure tanto ingorde*, riferite ai *massicci bocciardi*, non sono già *misure troppo rigorose*; e se eccedono *il giusto e convenevole*, non lo eccedono *in meno*, ma lo eccedono *in più*: e quindi le sono *smisurate misure;* nè certo si può dire che il poeta qui parli per. iperbole: ognuno se 'l sa. E l' uso metafor. di *Ingordo* applicato a *Misura*, nel senso di *Eccedente in più la giusta* o *ragionevole misura* è argutamente trovato; giacchè lo *Ingordo* ha per suo proprio di *eccedere, disorbitare* o *esorbitare*, cioè *uscire dell'orbe* o diremo *del cerchio prescritto dalla convenienza, dal dovere, dalla ragionevolezza.* Laonde si vuol conchiudere che *Ingordo*, riferito a *Prezzo*, esprime propriamente la *ingordigia di Chi vende*, ec., o *lavora a mercede* (V. il §. anteced.); e, riferito a *Misura*, esprime figuratamente la *ingordigia di essa stessa Misura;* che viene a dire *Misura larga, avvantaggiata, eccedente in più il rigore legale.* Sicchè la Crus., con quella definizione qui sopra trascritta, ne dà a divedere — o ch'ella non bene intese la forza della voce INGORDO applicata a *Prezzo* ed a *Misura*, — o sì vero, s' ella la intendeva al modo nostro, che non le riuscì di ben esprimere il suo concetto. E che male, non ch' altro, l' esprimesse, il potrei subito dimostrare col testimonio di qualche libro stampato, in cui si vede che l' autore, fidando nella Crus., pigliò

la cosa non affatto pel verso che s' ha a pigliarla. Del resto, attenendoci a questa medesima significanza di *Esuberante*, *Avvantaggiato*, ec., noi potremo direttamente usar l'agget. INGORDO anco in relazione d'altre cose che non sieno *Misure*, tuttochè la Crus. non ne porga esempj; giacchè l'uso delle metafore è tanto ampio, quanto è ampia la fantasía di chi scrive o favella; e quella metafora è più gradita e più frizza, la quale ha più del nuovo e del peregrino; non già quella che è più trita e più stazzonata per aver fatto di sè larga copia a' nostri maggiori. Questi e simili avvertimenti noi rammentiamo a quando a quando volentieri ad incoraggiar que' timidi o superstiziosi i quali a pena è che una sola volta in lor vita s' assecurino d' usare una voce od una locuzione, se negli es. recati dalla Crus. (gli altri Vocabolarj guarda che pur li tocchino!) non trovano in pronto il caso identico a lor uopo; non ponendo mente che gl' identici casi nel fatto del pensare, del favellare e dello scrivere, sono sì rari (specialmente se chi pensa e parla e scrive, il fa in virtù del proprio cervello, e non alla guisa dell' eco), come son rari in medicina gl' identici casi di malattíe; e pure i medici, solo a guida dell' analogía e della induzione, si tirano innanzi; e guai se così non adoprassero; e' potrebbero far conto che per loro fosse spiovuto.

§. IV. Rami ingordi. T. degli Agricolt. Lo stesso che *Succhioni, Poppajoni*. Franc. *Branches gourmandes*. = Bisogna anche distinguere i rami di buono e di falso legno, quelli da frutto, gl' ingordi o succhioni, e gli sparsi inutilmente per la pianta. *Lastr. Agric.* 1, 221. Non si debbono nè pur risparmiare i rami ingordi, ec. *Id. ib.* 1, 223.

INNANZI. Avverbio.

§. Andare innanzi e indietro. – V. in INDIETRO il §. VI.

INSEGNA. Sust. f. *Bandiera*. Lat. *Signum*.

§. I. Insegna, per *Arme di famiglia, Stemma, Scudo gentilizio*. (Es. d'agg.). = Per te sgravato d' odioso incarco Ti fia grato colui che dritto vanta D' impor nuovo cognome a la tua dama, E pinte strascinar su gli aurei cocchi Giunte a quelle di lei le proprie insegne. *Parin. Mezzog.* 121.

§. II. Insegna, per *Distintivo*. = Quello che si trova in una città dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi riverendo. *Mach.* 5, 218. Vedesi sua Eccellenza porgere ad alcuni Cavallieri... con una mano la croce, insegna di cotal Ordine (*di S. Stefano*), e con l'altra una spada. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 121. Egli fu dugnre, e quel bastone era la propria insegna di quegli indovini che gli antichi chiamarono áuguri. *Baldin. Bac. Mascher.* 28. Egli figurò una matrona con una benda bianca intorno al capo, come usavan di portar per insegna gli antichi Re. *Id. ib.* 35. – *Id. ib.* 40, 67.

§. III. Insegna, per Ciò che i Francesi dicono *Devise*, che è a dire *Una o più parole formanti una specie di sentenza che indica i gusti, le qualità, la professione, i disegni, i proponimenti d'alcuno, tanto proprj, quanto affibbiatigli*. = Ingannati da quel nome della libertà che costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna. *Mach.* 2, 300.

§. IV. Insegna, per *Segno*; onde Fare insegna per *Far segno, Indicare, Accennare*. = E quella gente degna Tornate, disse, intrate innanzi dunque, Co' dossi delle man facendo insegna. *Dant. Purg.* 3, 102.

§. V. Insegna, per *Qualità, Prerogativa, Attributo*, o, come alcuni dicono oggidì, *Caratteristica*. = Il tuo Creatore... è carità, buono e giusto, soave e mansueto, paziente e misericordioso, ed ha tolte tutte l'altre insegne le quali si leggono di lui. *S. Bernar. Tratt. Cosc.* c. 51, p. 168. (Non so per altro se questa voce in questo signif. avrebbe grazia nelle presenti scritture. – Test. lat. «... et cetera insignia quae de eo leguntur.» NB. Al c. 51 dell' ital. corrisponde il c. 69 nel testo lat. della ediz. qui citata, che è la bresciana del 1495.)

§. VI. Alzata d' insegna o d' insegne. Locuz. milit. *Sùbita presa d' armi; Moto improviso di guerra contro ad alcuno*. – Si dice per lo più in cattivo senso per esprimere l' *Azione di chi rizzando una bandiera di guerra e facendo gente all' improvviso, si muove ad assaltare senza previa dichiarazione, ed anche senza giusto motivo*. Franc. *Levée de bouchiers*. = Il quale, come più audace e meno cauto, era capace di far qualche strepitosa alzata d' insegne. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. Bastone d'insegna. T. di Marina. – V. in BASTONE il §. I, p. 20, col. 2, e p. 21, col. 1.

§. VIII. Fare insegna. – V. nel §. IV.

§. IX. *Proverbio*. – Si suol dire per proverbio: *Insegna vecchia fa onore al capitano*; e

per *vecchia* s'intende ancora *stracciata*; poichè dimostrasi che l'averla salvata da esser rapita dal nemico è costato molto caro. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 68, *col.* 2.

INSEGNÀRE. Verb. att.

§. I. Insegnare, *reggente un infinitivo senz' ajuto di preposizione.* In questa forma lo infinitivo rappresenta l'oggetto dell' *Insegnare.* — E insegnolle non filare, ma saettare e gittare le pietre con la rómbola. *Bocc. Com. Dant.* 1, 63. Gli commise che a' due giovanetti... dovesse insegnare leggere. *Id. Filoc. l.* 1, *p.* 75. Insegna parlare, insegna tacere, insegna cortesía. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 192.

§. II. Insegnare alcuno (lat. *Docere aliquem*), vale *Ammaestrare* o *Addottrinare alcuno.* (V. anche in INSEGNATO, partic. il §.) — Mettersi ad insegnar altri quando non si sa per sè..., pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e molto audaci. *Car. t.* 7, *par.* 2, *p.* 44.

§. III. Insegnare ad esser tale o tale o a far la tale o tale azione. Per *Far vedere o conoscere o sentire che cosa s' acquista ad essere sì fatto o a far quelle azioni.* — Ma s' io piglio co' denti quel coraccio, Io gli darò de' morsi come cane, E insegnerògli ad esser sì crudaccio. *Bern.* in *Rim. burl.* 2, 10.

§. IV. Insegnare n. Ellitticam., vale *Insegnare il modo, l'arte, la scienza, ec., di.* (I vecchi Grammatici avrebbero detto: « Insegnare *col secondo caso o col genitivo;* » e si sarebbero dati ad intendere d'aver detto abbastanza. *Secondo caso...., Genitivo...., poh!*) — Ma questo voglio che tu m' insegni, di seguire lo Signore che m' ha chiamato. *Stor. Barl.* 52. (Cioè: *Ma voglio che tu m' insegni questo,* cioè il modo *di seguire,* ec.) La quale, insegnandole di pettinar la lana, di filare, e di far cotali altre bisogne, ec. *Car. Daf. Rag. III, p.* 95. Di tirar l'arco e di sonar la lira fingono i poeti che Chirone insegnasse ad Achille. *Id. Lett.* 2, 349. Molti sono ch' hanno insegnato d'ingannare dottando e mostrando dottanza che non siano ingannati. *Pist. Senec.* 28. — *Sannaz. Arcad. pag.* 135, *ediz. mil. Class. ital.*

§. V. Insegnare inerpicare ai gatti. — V. in GATTO il §. IV, p. 255, col. 2.

INSEGNÀTO. Partic. di *Insegnare.*

§. Essere insegnato. *Essere ammaestrato, addottrinato.* (V. anche in INSEGNARE il §. II.) — Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell' insegnare, nè dell'essere insegnati, come anticamente le Tribù che erano di quà e di là dal fiume Giordano, l'aveano in quelle pietre che v' erano piantate. *Car. t.* 7, *par.* 2, *p.* 45.

INSIEME. Avverb. significante *L'uno con l'altro, L'una cosa con l'altra, Gli uni con gli altri, Queste cose con quelle.* Lat. *Simul.* Provenz. *Ensem.* Franc. *Ensèmble.*

Not. gram. — Fra' moderni s' è introdotto l'uso di troncar questa voce, scrivendo *Insiem;* uso eziandio seguíto da corretti sì prosatori e sì poeti, e generalmente abbracciato da' Toscani. Ma l' ab. Antonmaría Salvini (*Pros. tos.* 1, 478) dice a questo proposito: « *Io sempre antiporrò* in un *allo* insiem, *che ho veduto fare anche da buoni moderni, che è una voce di durissima troncatura e senza esempio.* » All' ab. Salvini si potrebbe rispondere, non esser vero primieramente che durissimo riesca lo *Insiem* così troncato; perchè, se ciò fosse, le orecchie di tutta Italia si sdegnerebbero di tal troncatura; laddove sappiamo tutti per prova ch' elle punto oggidì non se ne risentono, nè apparisce che ad avvezzarvisi abbiano penato assai nè poco. Quanto poi agli esempj, dalle moderne scritture ne abbiamo un flagello; e sebbene in effetto le antiche ne somministrino pochissimi, e' mi pare che fra il pochissimo e il niente corra un qualche divario. Eccone d' antichi un pajo. — E fece insiem con lui colezione. *Pulc. Luig. Morg.* 16, 106. (Fuorchè non s' avesse a leggere = *E fece insieme con lui colezione* =; chè di versi a questa foggia non è penuria nel *Morgante.*) Egli si dice che la più difficile Cosa che sia a fare è accozzar uomini; E a me pare che sia più presto mettere Insiem danari. *Ambr. Cofan. a.* 1, *s.* 2 (cit. dalla Crus. nel tema di ACCOZZARE). = Anche la *Teseide* del Bocc. nell' ediz. fior. d' Ig. Moutier 1831 ha tre o quattro *insiem* lampantissimi; io per altro non m' assecuro d' allegarli, perciocchè tutti quanti son forse errori di stampa, assai commodamente potendovisi leggere *insieme* disteso e intero, senza che la misura del verso ne venga alterata, sol che vi si operi alcun lieve cambiamento. Ed in quel verso altresì del l. 5, st. 65 = *E però insiem giostrare non potero* =, dove non pare che si possa leggere diversamente, è verisimile che il testo sia stato corrotto da' copisti; attesochè l' ediz. mil. del Silvestri legge in quest' altra forma: « *E' non aveano lancia i cavallieri; Però insieme giostrare non potero.* » = Del resto chi stesse contento ad esempj d'infra i tempi moderni e l'età prisca, ne troverà nell' *Orazio* tradotto da Stefano Pallavicini, nello *Satire* dell' Adimari, nel *Ricciardetto* 13, 86, ed altrove.

§. I. Insieme, indica talvolta *Il succedere*

una cosa nello stesso tempo che un' altra ne succede; e vi corrisponde *A un tratto, A un tempo, In uno stesso tempo, Facendo una cosa nel medesimo tempo che se ne fa un' altra.* Franc. *À la fois.* – A un tratto, posto avverbialmente, valo Insieme, quasi In una tirata medesima. *Crus.* in A UN TRATTO (sotto la rubr. A U N). Parlare e lagrimar vedra'mi insieme. *Dant. Inf.* 33, 9, *test. Barg.* L'uomo che sempre bisogna di pecunia... non puote esser ricco e felice insieme. *Don Gio. Cell. Cost. p.* 92, §. 46. Quando Nostro Signore era arcivescovo di Chieti o di Brindisi ed insieme del Consiglio di Napoli,... fu levato dal detto Consiglio con sua vergogna. *Cas. Lett. Caraf.* 21. Per la quale (*lettera intercetta*) potrà vedere l' infinito desiderio che essi avevano di concludere la detta sospensione;.... e insieme vedrà la mala soddisfazione che essi hanno di Nostro Signore. *Id. ib.* 107. Bisogna dunque o sforzarli o pregarli, o forse fare l' uno e l' altro insieme. *Id. Disc.* 120. Mi sono ingegnato di non fare ingiuria al testo alterandolo e oltre il dovere parafrasandolo, ed insieme di scansare l'altra maniera troppo servile e disaggradevole di tradurre affatto verbalmente. *Ricc. A. M. Omel. Pref.* 2. E questa (*buona volontà*) chi l' aveva fatta, se non colui che li creò con la buona volontà, cioè con l' amore casto per lo quale s' accostassono (*s' accostassero*) a lui, creando insiemo a loro la natura e donando la grazia? *San. Agost. Cit. D. l.* 12, *c.* 9, *v.* 7, *p.* 34. (Ho qui recato questo es., acciocchè taluno, abbattendosi ad esso nel leggere S. Agostino, non gli paresse per avventura d'avervi trovato lo *Insieme* accompagnato dalla particella *a,* in vece della *con;* accompagnatura biasimata da' Grammatici. Quell' *a loro* non si riferisce allo *insieme,* ma sì bene accenna il termine a cui è indirizzato il *creando* e il *donando.* Ecco il testo lat. molto più chiaro che non riesce il volgarizzamento. « *Et istam quis fecerat, nisi ille qui eos cum bona voluntate, id est cum amore casto, quo illi adhaererent, creavit, simul eis et condens naturam et largiens gratiam?* »)

§. II. E, Insieme, in senso anal., per *In una volta* o *Alla volta* o *Per volta, In un tratto,* o, come in oggi dicono alcuni, *Simultaneamente.* – Venite a me ispesso;.... ma non venite a troppi insieme. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 246, *col.* 2, *in fine, ediz. Man.* E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme. *Vill. M. l.* 1, *c.* 54, *v.* 1, *p.* 86. Il conte, vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento e a pochi insieme, temette, ec. *Id. l.* 1, *c.* 66. *t.* 1, *p.* 108. Segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna (*ciascuna*) terra ne' suoi palagi. *Id. l.* 3, *c.* 98, *t.* 2, *p.* 128.

§. III. Insieme con. *Locuz. prepositiva che si usa per ispecificar la cosa o la persona con cui si unisce o si accozza o si accompagna un' altra cosa od un' altra persona.* (Es. d'agg.) – Alfin chiama Nicandro, e seco insieme Apre il pensier che lo agomenta e preme. *Chiabr. Guer. Got.* 4, 46. (Cioè, *insieme con lui.*)

§. IV. E, Insieme, con lo stesso valore di *Insieme con,* taciuta la particella *con,* forse per cagione della strettezza del verso; ma sarà difficile trovarne altri es. oltre a quello che siam per addurre: indizio certo del non essere stata bene accolta questa maniera dagli eleganti e purgati scrittori. – Veggo tutte le Grazie a una a una; Veggo tutte le Ninfe le più belle; Veggo che Palla con lor si rauna A cantar le sue laude insieme quello. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 150. (Cioè, *insieme con quelle,* idest *con le dette Grazie e Ninfe.*)

§. V. Insieme che. Locuz. congiuntiva. *Nello stesso tempo che.* Lat. *Simul ut, Simul ac.* – Non è dubbio che sia fatta (*la buona volontà*) da colui dal quale sono fatti essi (*uomini*), ed insieme che furono fatti s' accostarono per amore, col quale furono fatti, a colui dal quale son fatti. *San. Agost. Cit. D. l.* 12, *c.* 9, *v.* 7, *p.* 32.

§. VI. Lo insieme o Il tutto insieme, vale *L'unione e l'accordo di più cose concorrenti ad un medesimo fine.* Franc. *L'ensemble.* – E si può credere che, come queste parti in sè son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme. *Vasar. Vit.* 15, 103. Vedendo le cose a parte, non mirano tutto l' insieme. *Salvin. Pros. tos.* 1, 529. Tutto l' insieme di questo piccolo poetico edifizio è molto bello. *Id. ib.* 2, 98. Uno finisce troppo le parti a una per una, e poi nel tutto e nello insieme è infelice: *Infelix operis summa,* dice Orazio. *Id. ib.* 2, 153. Ma è meglio porvi davanti agli occhi tutto il sonetto; perchè, a vederne tutto l' insieme, maggiormente risvegli ed ecciti la maraviglia. *Id. ib.* 2, 225. Tal punto si trovi in così fatto luogo, che lo spettatore possa vedere tutto l' insieme della composizione in una sola occhiata. *Algar.* 3, 124. Loro costume (*de' giardinieri chinesi*) è di scegliere quegli oggetti che nel genere loro piacciono il più alla vista, disporli in

maniera che l'uno sia all'altro contrapposto, e ne risulti dall'insieme un non so che di peregrino e d'insolito. *Id.* 3, 307. Il poeta dirige i ballerini, i machinisti, ec.; egli comprende in mente il tutto insieme del dramma; e quelle parti che non sono eseguite da lui, le ha però dettate egli medesimo. *Id.* 3, 258. – *Id.* 7, 11. (Di questa voce *Insieme* così adoperata si è qui voluto largheggiar negli es., per liberarla una volta, se fia possibile, dalla persecuzione de' pedanti.)

§. VII. Ad insieme. Locuz. ellitt., il cui pieno nel seg. es. è *Ad essere* o *A trovarsi insieme*. – Ma qui le trovi (*certe cose*) redutte ad insieme Per altro modo più utile alquanto. *Barber. Regg.* 142, *lin. ult.*

§. VIII. Stare insieme a pagare con altri. *Concorrere con altri in una spesa.* (Si dice lo stesso nel dial. mil.) – Volea (*lo re Ruberto*) che ' Fiorentini istessono a pagare la taglia di ottocento cavallieri oltramontani.... insieme con le altre città e amici di Toscana,.. acciocchè il Duca in su la guerra fosse meglio accompagnato. *Vill. G. l.* 10, *c.* 9, *v.* 6, *p.* 19. (G. V.)

§. IX. Tutt' insieme. – A un colpo, posto avverbialmente, vale A un tratto, Tutt'insieme. *Crus.* in A UN COLPO (sotto la rubr. A UN).

« INSOLENTE. Add. *Che non è solito,* » *Che è fuor di costume.* Lat. *Insolens.* – » *Borgh. Col. Lat.* Dandone per avventura » occasione Cesare, il quale ottenne inso» lenti privilegi dal Senato. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad., Diz. di Nap., Vocab. del l' ab. Manuzzi.*

Nota. – A proposito di questa voce scrive l'oramai notissimo pedantúcolo nella Strenna per l'an. 1840 quanto segue: « INSOLENTE. *Questa voce, presso la Crusca, significa solamente* Che procede fuori del dovuto termine, Arrogante. *Un moderno Dizionario ha premesso, come tema principale,* Che non è solito, Che è fuor di costume. *Ma, chi ben considera, questa maniera di procedere SCIENTIFICAMENTE, ETIMOLOGICAMENTE, LOGICAMENTE nelle disposizioni delle voci e de' sensi, non è atta a ben rappresentare il Dizionario della lingua commune di un popolo. E tanto osservo, non per questo solo caso, ma per la massima generale che sembra tormentare oggigiorno la mente di certuni che fanno od insegnano a fare Vocabolarj*, ec., ec. »

Qual fosse lo spirito che facea prorompere il pedantúcolo in queste parole, io mi guarderò bene d'investigare. Fuggir dall' arringo letterario per ritirarsi in su 'l sagrato, e d'ivi animosamente sfrombolar pietre nell'altrui fronte, è la valentía del Padre Antonin Bresciani della Compagnía di Gesù. Ma la colui valentía, finchè mi conceda il Cielo la grazia d'essere onesto, non sarà mai quella ch' io pigli ad esempio. (V. *Lett. Tir. tedes., Prefaz.*, Modena, 1840; - e in questo libro, Vol. II, p. 144.) Senza più dunque si venga a spianare il fatto. E il fatto è questo, che l' immortale Vincenzo Monti avvertiva nell' Appendice alla Proposta, il primitivo significato d' INSOLENTE esser quello di *Non solito, Fuor del costume*; e perciò doversi pel primo un tal significato registrar ne' Vocabolarj, troppo chiaro essendo che nel valor delle parole ha da precedere il vero all' ideale.

L' avvertimento del Monti non fu dato indarno; e d'indi in poi lo INSOLENTE per *Insolito* occupò ne' Vocabolarj la prima sede. Ma questa volta astuto il pedantúcolo non fe' cenno che d' un Vocabolario solo; perchè ben vedea che dal nominare e quel di Bologna, e quel di Padova, e quel di Napoli, e quel di Firenze compilato dall' ab. Manuzzi (il Vocab. dell' ab. Zanotti, oggi 15 marzo 1841, non è giunto per anche alla lettera I), non poteano non ricever gran crollo le sue ciance; e tacque prudentemente il nome del Monti, perchè temea non forse indignato quell' austero levasse di sotterra una mano a scompigliargli in testa il pappafico.

Gli usi metaforici e traslati d' una parola, dice Samuele Johnson (*Dictionary, ec., Preface*, pag. IV, col. 1, ediz. parig. 1829) ne fanno spesse volte andare in dimenticanza il senso proprio ed originale; ma vuolsi tuttavía che il Lessicógrafo lo ricerchi, e, trovatolo, dee nell' ordinamento delle voci assegnargli la prima sede, così ricercando la chiarezza e la regolarità. E il Johnson era sì fortemente persuaso della necessità d' un tal procedere, che, dove pur mancassero gli esempj, non lasciava per questo di dar sempre la precedenza al senso originale, bastandogli a giustificarsene la ragion filosofica delle lingue, la quale insegna che i sensi figurativi non possono essere nè ben conosciuti, nè quindi bene appropriati, se da quelle primitive nozioni non vengono dedotti. E in fatti male intenderebbero l' espressione metaforica di quell' INSOLENTE che ha dato motivo alla presente *Nota*, coloro i quali ne ignorassero il suo primiero signif. di *Non solito;* perciocchè INSOLENTE nell' uso

figurato non si fa mica sinonimo d' *Arrogante*, come dice la Crus., ma realmente importa *Che procede con modi* NON SOLITI *fra buono o bennate persone, e da dover loro dispiacere*. Onde chi è in questa guisa *Insolente* è entrato in via ad essere *Arrogante*, ma tale ancor non può dirsi ch' e' sia. Come dall' insolenza, dice Cicerone, nasce l' arroganza, così dall' arroganza nasce l' odio (*ex arrogantia odium, ex insolentia arrogantia*). Quel Vocabolarista pertanto, il quale, non pur sapendo che il signif. originario dell' INSOLENTE metaforico è di *Non solito*, ma d' avvantaggio trovandosi averne alcun es. alla mano, perfidiasse a non metterlo in vista, e gli negasse la preminenza dovuta al padre sopra i figliuoli, quel Vocabolarista, io dico, o sarebbe un ignorante, o della ignoranza appassionato fautore. E tal si è quello che l' anonimo pedantúcolo modenese ha tolto a formare.

Seguendo le vestigia primieramente stampate dal Johnson, sovrano maestro della scienza lessicográfica, io m' ingegnai, per uno esempio, di riordinare l' articolo ANIMA; e quindi, per far conoscere la natura, il carattere, la virtù di questa parola, innanzi alle sue figurate accezioni io posi il primo e suo proprio sentimento, dal quale poi veggiam quello uscire a mano a mano; ed è bello il ravvisare come, discendendo da un umile principio, a poco a poco la voce ANIMA si graduasse alla gloria d'adombrar l'idéa di ciò che, dopo Dio, creator d' ogni cosa, esisto di più nobile e di più maraviglioso: *La parte incorporea, immateriale, ragionevole, dell' uomo*, da noi collocata nel §. V. – E non t' avvedi, o folle (dirà per avventura taluno), che appunto, così operando, uscisti da quelle vestigia del Johnson che ti davi a intendere di seguitare? Apri il Dizionario di lui, cerca la voce SOUL, con la quale esprimono gl' Inglesi ciò che noi con la voce ANIMA, e ne troverai definito il tema con questo parole: « *Sustanza immateriale ed immortale dell'uomo.* » – Dottissimo oppositore, adagio un poco. La voce SOUL fu dagl' Inglesi trovata la prima volta per esprimere appunto la immateriale o immortale sustanza dell'uomo, da noi detta *Anima*. Quindi voi pure, se mal non m'appongo, vedete che il Johnson avrebbe giusto operato a rovescio del suo principio fondamentale, se a questa primitiva significazione della voce SOUL egli ne avesse fatto precedere, anche solo in parte, le derivative da lui raccolte in 10 paragrafi. Ma gl' Inglesi, in vece di SOUL per *Anima dell'uomo*, dicono eziandio SPIRIT. Oh! che fece l' inglese Lessicógrafo là dove l' ordine dell'alfabeto gli pose innanzi la voce SPIRIT da registrare?... In capo di lista egli ne pose il signif. primitivo, che è *Soffio, Vento*; poi nel §. III trasse fuori quello di *The soul of man*, cioè di *Anima dell' uomo*. Ed egli sarebbe stato troppo discorde da sè stesso, qualora, per istar su la forza del cerimoniale, avesse conceduto l' onor del tema all' accezione di *Anima dell'uomo* in cui talvolta la voce SPIRIT è dagl' Inglesi usurpata. I significati delle parole non pigliano già posto ne' Vocabolarj secondo l' importanza e l' altezza de' loro offici; ma debbono rigorosamente osservar l'ordine dell' anzianità. Il Vocabolarista convien che imiti il procedere del severo Genealogista, in virtù del quale l' avventuroso che, poniam caso, alla quinta od alla sesta generazione risplende per titoli o ricchezze, si vede nell'albero di sua famiglia discendere da un contadino o da un artiere od anche da un malvagio suggetto. Laonde chi schérza o motteggia del trovare in alcun Vocab. l' *Anima dell'uomo* in un paragr. subalterno, colui si fa scorgere per un zotico o per uno scipito freddurajo. Finalmente dal metodo insegnato da Samuele Johnson, e ricevuto dalla ragion filosofica, accatta pure non debole ajuto l'istoria della lingua. In fatti, come ognuno sa, nè tutto fu scritto quel che si parlò da' nostri vecchi, nè tutto quel che fu scritto, ebbe la fortuna d'essere conservato o esaminato. Quindi ne siegue che nell' istoria di molti o molti vocaboli sono patenti le lacune; sicchè parecchi ne vediamo comparir tutto ad un tratto in certe scritture e già fatti servire a determinati usi, senza che si sappia d'onde sia loro venuta l' abilità d' adempiere tali servigi. E troppo saria grosso colui, il quale nel primo es. che gli venisse trovato d' una voce, si desse a credere d'aver trovato la culla di essa. Quante mille altre volte quella voce fosse per innanzi adoperata, e con quante modificazioni, niuno è che imaginare, non che saper possa. Ora il Lessicógrafo, tolto in presto l' ali dell' Etimologista, varca le sì fatte lacune, e di là da esse rintraccia le più o manco lontane origini di quelle voci, e reca innanzi allo studioso le testimonianze del loro primiero valore: con queste in mano si rende poi facile il discoprir le vie ch'elle tennero a giungere a quel termine dove noi la prima volta le abbiamo incontrate.

Da quanto si è detto emerge questo lucido vero, che un Vocabolario, per non rimanersi addietro da' progressi che oggimai va facendo

la filología, e potersi dire ben condotto, è forza che s' attenga stretto alle regole lessicográfiche insegnate dal celebre Inglese; e che stolido convien riputare colui che nell'opra dell' ordinare un Vocabolario condanna il *procedere scientificamente, etimologicamente, logicamente*. E colui, se mai te ne fosse, o Lettore, fuggita la memoria, è quel pedantúcolo *strennógrafo*, le parole del quale, evidentemente balestrate a colpire il vital principio della buona Lessicografía, volevano essere soffocate. Ma, che più stomaca, si va spifferando da certi cotali rinchiudersi in quelle matte parole cose *d'un ordine filasofico elevatissimo*. – E quai sono i cotali?... – I cotali son l'Ostrogoto soprannominato *La rémora*, l'Ostrogoto soprannominato *La torpédine*, l'Ostrogoto soprannominato *La tarántola*, l'Ostrogoto soprannominato *Il tenebrione*, ec., ec., tutti insigniti del nobilissimo ORDINE DELLO SPEGNITOJO. (V. nel *Gior. lett. scient. moden.*, 9 giugno 1840, a c. 208.)

INTELLETTO. Sust. m. *Potenza dell'anima per la quale l'uomo è atto a intendere le cose.*

§. I. Per *Concetto, Intendimento, Sentimento.* (Es. d' agg.) – Se quell' altre lettere vi fussero tutte, o almeno quelle poche che vi sono, fussero intere, si potrebbe facilmente penetrare nel vero l'intelletto e la cognizione di tutta la medaglia. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 110.

§. II. APRIR L'INTELLETTO AD UNO. Figurat., vale *Togliere uno dall' ignoranza con mostrargli la verità della cosa di che si parla, Fargli conoscere l'error suo.* (Il Bocc., g. 6, n. 2, v. 6, p. 41, si valse in senso análogo, cioè di *Far ravvedere*, della frase *Rimettere gli occhi dell' intelletto ad una persona.* E il dial. mil. dice *Mett i œucc in del cóo a vún*, o *Dervígh i œucc.*) – Uom che a mal far cieco è per suo difetto, Degno è che pena gli apra l'intelletto. *Tratt. Virt. mor. n.* 240 (cit. dal Diz. di Pad., che registra questa frase in APRIRE).

INTERDIZIÒNE. Sust. f. *Proibizione, Divieto*, ec.

§. INTERDIZIONE DELL' AQUA E DEL FUOCO. *Lo interdire l'aqua ed il fuoco ad alcuno.* La *Interdictio aqua ed igni* era anticamente appo i Romani una formola che si pronunziava contra coloro che per qualche delitto venían condannati all'esilio. Per la qual sentenza, ancorchè i rei non andassero súbito in bando, essendo legalmente imposto che niuno li raccettasse e somministrasse loro il fuoco e l'aqua, erano condannati, direm così, ad una morte civile: e questo lo chiamavano *Legitimum exilium.* (Chamb. *Diz. univ.*)

INTERIEZIÒNE. Sust. f. T. grammaticale. Chiamiamo *Interiezioni* certe particelle o parole che s' interpongono nel discorso per esprimere enfaticamente con una sola voce varj affetti dell' animo; sicchè ogni interiezione può essere considerata come segno rappresentativo d'una intera proposizione composta di più o manco vocaboli. – L' illustre Professore che nella *Proposta* di Vinc. Monti trasse in piena luce l'erudizione orientale e la grecità del Frullone, dice a nostro proposito (e siamo a stagione da giovar forse alla causa della lingua il rinfrescarne la memoria), quanto segue: « *Rimangono* (da esaminare) *le interiezioni, chiamate da Tertulliano spontanee testimonianze dell'animo, e ch' io direi volentieri il primo grido della natura. Io non ho niente da apporre agli Arabi, contenti delle voci communi a tutti i popoli, ma variamente modificate secondo i vocali elementi della loro favella. Che diremo del Frullone? Non contento delle interiezioni naturali* Ah, Oh, Deh, *e simili, egli ama* Boja, Cacasangue, Cacasego, Squasimodéo, *e bestemmiando invoca* Dio *e il* Guagnélo, *e li accoppia col* Diavolo, *col* Canchero, *e con qualche cosa di più disonesto, ec. Or bastino questi pochi cenni a dimostrare qual sia l' erudizione, quale la lealtà, quale la gratitudine del Frullone rispetto alle Lingue orientali. Voi* (Monti Vinc.) *proseguite a meritarvi la riconoscenza de' buoni Italiani, scaltrendoli de' falsi oracoli di questo magro tiranno della favella, tanto magro di filosofia, quanto pingue d' inezie, di rancidumi e di porcherle.... Finch'egli persisterà nella superba credenza di dover essere l' unico rappresentante della Nazione, e stimerà armento servile il resto de' Letterati, il suo trono precipiterà, e diverrà ludibrio de' sapienti, ed esso il Re della lingua* in partibus. *La stagione dei despotismi orientali è passata; e qual sorte aspetti i caparbj ambiziosi, la moderna sapienza l' insegna.* »

INTERPOLATAMENTE. Avverbio. *Con intervallo di tempo, Tempo per tempo, Interrottamente.* (Alberti.)

§. Per *Ad intervalli, Quà e là.* – Tra gli strati più grossi di terra è mescolata molta agliaja, e molti strati interpolatamente vi sono, anche alti, di pura e quasi sola agliaja. *Targ. Tozz. G. Viag.* 8, 149. (In questo es. è due volte ripetuta la voce *agliaja*. Se i Naturalisti fanno differenza tra *ghiaja* e *agliaja*, non ho qui nulla a dire; ma se queste voci

sono perfettamente sinonime, non è dubbio che si renderebbe ridicolo quel tale che, non toscano, scrivesse *agliaja* in vece di *ghiaja*. Lo scrittore italiano non dee mai calarsi a prender voci da qual dialetto si sia, fuorchè dove necessità lo costringa, o dove gli torni bene il farlo per certi suoi rispetti, come di luogo, di costume dramatico, di allusione, di scherzo, di satira.)

INTERPUNZIÓNE. Sust. f. T. gram. Lo stesso che *Punteggiamento* o *Puntatura*; e vale *Il porre nelle scritture que' segni convenzionali che indicano le pause da farsi nel discorso, ne distinguono i sensi e le loro parti, ed avvertiscono il lettore se chi scrisse volle accennar maraviglia* o *dolore* o *interrogazione*. La necessità d'usar nello scrivere la *interpunzione* non pare che si fosse sentita da'nostri vecchi, non trovandosi ne' loro manoscritti alcun segno distintivo di sentenze compiute, nè di membri dell'orazione. Vero è che infin da' tempi più lontani si volea che il discorso fosse tessuto in maniera da poter farvi le debite pause, e discernere le sue clausole, le sue particelle, i suoi incisi; e Aristotele nel terzo della Retorica raccommanda che lo scritto sia agevole a leggersi ed a cavarne il costrutto; e si lagna d'Eraclito, come quegli ne' cui componimenti non si poteano con facilità *puntar* le sentenze. Ma la ragionata e regolata *interpunzione* si può riguardare ad equità per un trovamento de' moderni, e consiste ne' segni seguenti: *Punto fermo* (.); *Mezzo punto*, così chiamato, perchè, sebbene figurato alla guisa del punto fermo (.), tuttavía non ricerca dopo di sè, come quello, che la parola si presenti coll'iniziale majuscola: si noti per altro che il mezzo punto, adoperato in alcuni manoscritti e stampati de' tempi addietro, è presentemente dismesso con molto ramarico del P. Cesari il quale era entrato in picca di tornarlo in uso; – *Punto* e *virgola* (;); – *Due punti* (:); – *Punto d'interrogazione* (?); – *Punto d'esclamazione* o *d'ammirazione* (!); – *Punti di gran maraviglia* o *di scherno* (!!!); – *Punti di sospensione* o *di reticenza* (.....); – la *Lineetta* (–), in francese *Tiret* o *Trait d'union*, di cui ci serviamo talvolta per dividere più distintamente un concetto dall'altro, ma più spesso per indicare che termina quivi il parlar d'una persona, ed appresso incomincia quello d'un'altra; – il *Tratteggino doppio* (=), franc. *L'égalité*; – le *Virgolette* (« ») chiamate da' Francesi *Guillemets*, che valgono a far meglio risaltare nel testo le citazioni; – e le somilune da rinchiudervi la parentesi [()], che *Parentesi* ancor esse nominiamo. Noi qui toccheremo soltanto della *Virgola*, del *Punto* e *virgola*, dei *Due punti*, e del *Punto fermo*, per esser questi i segni che più frequentemente si veggono mal posti così nella scrittura, come ne' libri stampati. Degli altri trattano a sufficienza le communali Grammatiche. È cosa per altro da recar meraviglia come non mai si sia pensato a introdurre un segno indicatore dell'ironía. E pure, colpa del mancarci un tal segno, spesse volte anche i desti intelletti mal pigliano l'intenzione degli scrittori; sicchè avviene che taluno s'imagini di veder l'ironía dove lo scrittore parla affatto sul sodo, e così all'incontro: di che nascono a quando a quando vive dispute, e si vive alcuna volta da convertirsi in liti e baruffe. A ogni modo ci potrebb' essere ancora plausibil ragione d'escludere dalla scrittura il *punto irónico*; e tal sarebbe il giovar non di rado a chi scrive che l'animo suo non mostrisi aperto, e che il discreto lettore ne interpreti a suo senno le sentenze. Laonde a noi pare di non brigarci a proporre il detto segno.

Della Virgola.

La *Virgola* è destinata a separare in un período le parti d'una stessa natura, come, p. e., gli aggettivi incalzantisi l'un l'altro e concordanti con un medesimo sustantivo, gli avverbj affollati alla coda o alla testa d'alcuna voce ch' essi debbono variatamente modificare, o i differenti verbi subordinati a un verbo reggitore della clausola. E servono ancora le virgole a distinguere gl'incisi, le proposizioni accessorie, i sensi parziali, e i varj membretti delle sentenze. Da sì fatta distribuzione delle virgole s'ottengono insieme due vantaggi: l'uno d'indicare al lettore i luoghi da fare una piccola pausa; l'altro di prestar agio alla mente di lui d'impadronirsi intanto degli anelli ond'è composta la catena delle idée spiegate da chi scrisse. Ora più che mai rileva nel distribuire le virgole l'aver l'occhio a non rompere l'unità d'un sentimento; e la trascuranza d'una tal considerazione è quella per appunto che più suol viziare le scritture e le stampe. Per mezzo degli esempj noi verremo adesso chiarendo le cose che sotto brevità ci son venute accennate.

« *Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime* (Bocc.). » Se tutti questi attributi del pronome *Noi* non fossero distinti l'uno dall'altro per mezzo della virgola, il lettore o l'ascoltatore non avrebbe tempo di considerarne partitamente la forza, e la sua mente

rimarrebbe ingombra dalla confusione delle idée. E così parimente nel seg. es. dell'Ariosto: «*Importune, superbe, dispettose, Temerarie, crudeli, inique, ingrate, Per pestilenza eterna al mondo nate.*»

«*Queste cose vogliono essere diligentemente, sottilmente, profondamente esaminate* (Anonim.).» Qui pure son poste le virgole con lo stesso riguardo dell'es. antecedente.

«*L'avaro è pronto a domandare, tardo a dare, frontoso a negare; dell'altrui largo, del proprio scarso; vuota la gola per crescer l'arca, assottiglia il corpo per accrescer guadagno; la mano ha rattratta a dare, distesa a ricevere, a dare chiusa, a ricevere aperta* (Quist. filos.).» Quel *tardo a dare* e quel *frontoso a negare* dipendono dal verbo *è*, come da esso pur dipende il *pronto a domandare*; quindi la necessità di spartire per mezzo di virgole questi differenti attributi. Ma dopo il *frontoso a negare* s'è messo il punto e virgola, sì perchè il lettore incomincia ad aver bisogno d'un più lungo riposo, e sì perchè il verbo è piglia un diverso costrutto. Lo stesso fa dell'altre virgole e degli altri punti e virgola insino al termine del período.

«*E dette queste parole ferì lo indomito toro, il quale sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello per duolo sì forte si scosse, che uscito delle mani di coloro che 'l teneano furiosamente fuggì verso i marini liti d'occidente* (Bocc.).» Questo passo è fedelmente copiato dal *Filocolo* del Bocc., Firenze, Moutier, 1829, l. 1, p. 24; dove molta è la confusione per non esservisi separati gl'incisi con le virgole. Correggasi pertanto in tal forma: *E, dette queste parole, ferì lo indomito toro, il quale, sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello, per duolo sì forte si scosse, che, uscito delle mani di coloro che 'l teneano, furiosamente fuggì*, ec.» Confronta, o studioso, l'una o l'altra maniera d'interpunzione, o raccoglierai da te stesso quanto di chiarezza acquisti la seconda all'intero período, e quanto se ne agevoli la lettura.

«*Commandò che le sue insegne scendessero il monte, contro a coloro che ancora nella valle dimoravano* (Bocc.).» Questo es. è tolto ancor esso dall'edizione sopra citata del *Filocolo*, l. 1, p. 30. E qui lo stampatore ruppe l'unità del sentimento col mettere la virgola fra *monte* e *contro*; perciocchè quel *contro* si riferisce allo *scendessero*: onde s'avea da scrivere «*Commandò che le sue insegne scendessero il monte contro a coloro che*, ec.»

Ma dove più frequentemente si erra è senza dubbio nel dare o nel togliere la virgola alla congiunzione *E*. Alcuni non s'arrischiano di porre un' *E*, se non le hanno fatto precedere la virgola; altri la sopprimono in ogni caso senza considerazione. Ora è da notare che la *E* serve a congiungere parola a parola, ma serve ancora a congiungere sentimento a sentimento. Se dunque per lo più la virgola fra parola o parola ne distruggerebbe la richiesta congiunzione, la virgola stessa fra sentimento o sentimento si rende necessaria a distinguerli, senza che per questo ella spezzi il loro vincolo. Ciò premesso, con l'ajuto di parecchi esempj ci studieremo di ben determinar l'occasioni in cui la *E* non ricerca la virgola o la ricerca.

«*L'aque parlan d'amore, e l'óra e i rami E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba* (Petr.).» Eccoti in questo es. entrambo gli accidenti di cho si parlava. Dopo *amore* è posta la virgola per distinguere il primo dal secondo sentimento: sì è il primo che *le aque parlano d'amore*; il secondo cho *parlano eziandio d'amore tutte l'altre cose accennate dal poeta*, le quali non sono divise dalla virgola, perchè formano tutt' insieme un solo concetto. Ed ancho la virgola che precede la prima *e* sarebbe stata da supprimere, dovo con altro costrutto si fosse detto «*Parlano d'amore e l'aque e l'óra* (aura) *e i rami e gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba*;» perchè da un tal costrutto i due concetti vengono raccolti in un solo. E ancor si noti cho nell' addotto es., qual fu dettato dal Petr., quella virgola dopo *amore* opera un altro beneficio; ed è questo, che, concedendo quivi un poco di riposo al lettore, gli lascia aver fiato da ben porgere e tutte a di lungo e senza incommodo le susseguenti parole.

«*A loro forse questo oro fia molto e a noi poco sarebbe* (Bocc. Filoc. l. 1, p. 33).» Qui lo stampatore Ig. Moutier lasciò nella cassa la virgola da doversi mettere dopo la voce *molto*; chè assai manifesti sono i due sentimenti rinchiusi nella sentenza: l'uno de' quali si è che *Questo oro fia molto a loro*; e l'altro, che *Questo oro sarebbe poco a noi*.

«*Rispondendo che lui per duca e per signore continuamente aveano tenuto e teneano, e che piacea loro per innanzi di tenerlo* (Bocc.).» Qui la virgola dopo *teneano* adempio perfettamente il suo officio; ella distingue il concetto risguardante il passato da quello risguardante l'avvenire, in mentre che la congiunzione *e* non permette che l'uno si

discompagni dall' altro. E medesimamente sta bene l'avere scritto *per duca e per signore, aveano tenuto e teneano*, senza la virgola davanti a *per signore* e *teneano*; giacchè *per duca e per signore* è un solo concetto dipendente dall'altro solo concetto *aveano tenuto e teneano*.

Talvolta per altro lo interporre la virgola fra diverse parole, tuttochè legate insieme dalle congiunzioni *e*, serve a far meglio sentire la forza di ciascuna; perciocchè, via via soffermando un tal poco il lettore, dà spazio al suo intelletto di ricevere più distintamente la successiva impressione di esse. Ond'io, p. e., avrei scritto « *Sai quant'oro, e sudore, e sangue indarno A questo Impero omai tal guerra costi* », in vece di « *Sai quant'oro e sudore e sangue*, ec. », come ha l'edizione parigina dell'Alfieri nel *Filippo*, a. 2, s. 2, p. 24. Qui le parole *oro, sudore, sangue*, esprimono tre sentimenti a parte, ognuno de' quali dee profondamente scolpirsi nell'animo di chi legge od ascolta, affinch'egli vi mediti sopra, e possa poi l'impeto di quelle tre forze, già per sè ciascuna abbastanza gagliarda, determinar la sua risoluzione.

« *E Lelio scese del suo cavallo, e presala nelle sue braccia, ne la portò in uno campo quivi vicino* (Bocc. Filoc. l. 1, p. 42). » Così stampava il Moutier; ma la congiunzione *e* voleva esser posta fra due virgole; perchè *presala nelle sue braccia* è un inciso, e il secondo sentimento da unirsi al primo per mezzo di essa congiunzione è *ne la portò*, ec.

« *Caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco: e senza dubbio s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace sapere il perchè a quest'ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò* (Bocc. Filoc. l. 2, p. 155). » L'interpunzione di questo periodo è molto viziosa; ed io così la emendo: « *Caro maestro, veramente, se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco; e senza dubbio, s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma, poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l' armi io sia venuto, io il vi dirò.* » Le ragioni d'una tal punteggiatura son queste. *Caro maestro* è separato per mezzo d'una virgola dal resto della sentenza, perchè tutti i vocativi si tengono in conto d'incisi. Dopo l'avverbio *veramente* s'è messa un'altra virgola, sì perchè quel *se alcuna virtù è in me* è una preposizione incidente da non doversi confondere con altri sensi, e sì perchè essa virgola ti avvisa d' aspettare il verbo a cui dee riferirsi l' avverbio *veramente*; il qual verbo è *riconosco*. Innanzi alla *e* fra *dagl' Iddii* e *da voi* non è segno alcuno di pausa; giacchè *dagli Iddii* non può esser disgiunto dal *da voi*, dipendendo insieme queste due enunciazioni dal verbo *riconosco*. Dopo *riconosco*, il punto e virgola si rende necessario a dar tanto o quanto di riposo al lettore, ed a separare la prima clausola dalla seguente, la quale non ha con la prima che accidentale relazione. La virgola dopo *e senza dubbio* mette la nostra mente in aspettazione del verbo con cui si conviene accompagnare quella locuzione avverbiale; il qual verbo è lo *avrebbe potuto*, disgiunto dal *senza dubbio* per cagione dell'inciso *s' io non avessi in voi avuto ferma fede*, che, appunto per essere un inciso, è fra due virgole rinchiuso. Dopo il *mi ci avrebbe potuto tirare* i due punti accennano una pausa ancor più distinta dell'antecedente, non tanto per lasciar che il lettore riabbia il fiato, quanto perchè ciò che segue non s' attiene se non per un debole filo alle cose premesse, e più tosto annunzia il passare ad altra sentenza. Finalmente la congiunzione *ma* è divisa mediante la virgola dal lungo inciso *poichè vi piace sapere il perchè a quest'ora per l'armi io sia venuto*, acciocchè il lettore si prepari a rinvenire il concetto a cui tende ad unirsi la detta congiunzione *ma*; il qual concetto si è quell' *io il vi dirò*.

Parecchi, abbattendosi all' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che*, non sanno risolversi del porvi o non porvi dinanzi la virgola. Alcuni esempj chiariranno pure abbastanza questa parte dell' interpunzione.

« *Questo capitano, il quale, tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d' esercito con somma abilità, ebbe la sventura d'esser vinto, fu nondimeno tenuto in concetto di buon guerriero, perchè la sua sconfitta trasse cagione dagli errori altrui* (Anonimo). » Qui l' aggettivo *il quale* è posto fra due virgole, perchè, mentre al suggetto della proposizione, che è *Questo capitano*, s' appartiene il lontanissimo verbo *fu tenuto in concetto*, esso *il quale* è separato dal suo verbo *ebbe la sventura* per cagione dell'inciso *tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d'esercito*, ec.

Ma l' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che* rifiuta dinanzi a sè la virgola tutte le volte che necessariamente e' s' unisce al suo sustantivo

o pronome, sia per ben determinarlo, sia per qualificarlo, sia per altro riguardo. Esempio. — « *Quel ch' infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero, Che criò questo e quell'altro emispero, . . . Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte* (Petr.). » Qui l'aggett. congiunt. *che* si unisce necessariamente al pronome *Quel*, dovendo qualificarlo in guisa che tu possa non t' ingannar di chi si parla. Nel *Petrarca* co' tipi della Minerva il *Quel*, essendo diviso dal *che* per mezzo della virgola, resta come in aria, e non ti dice nulla. Nel detto *Petrarca* l' interpunzione è più che mai trascurata. — Altro esempio. — « *Esse* (donne) *dentro a' dilicati petti tengono l' amorose fiamme nascose*; *le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate* (Bocc., v. 1, p. 57). » Qui sta bene la virgola dinanzi a *le quali*, perchè non è questo aggett. congiuntivo necessariamente unito alle *amorose fiamme;* come sta bene altresì che non ci abbia virgola dinanzi a quel *che l' hanno provate*, giacchè questo membretto va necessariamente unito al *coloro*. Nella ediz. che da noi si cita, leggiamo all' incontro « *coloro il sanno, che l' hanno provate.* » Ma qual senso tu cavi da quel nudo *coloro il sanno*, e disgiunto dalle parole determinative *che l' hanno provate?*

La congiunzione *Che* non ammette dinanzi a sè la virgola, se non forse in alcuni pochissimi casi; perciocchè essa indica immediatamente l' oggetto del verbo da cui dipende. Esempio. — « *Amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica* (Bocc., v. 1, p. 149). » — Altro es. ancor più chiaro. « *Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera Trattato sono* (Petr.). » Qual è l'oggetto del verbo *io vo'?* Egli è quel *che sappi*, ec.

A voler qui tutti raccogliere gli accidenti del doversi porre o non porre la virgola sarebbe andare nell' un vi ' uno. Onde, parendo a noi che bastar possa il detto (se pur non è d'avanzo) a guidar l' altrui penna nell' opra di questa parte dell' interpunzione, ci vogliamo ristringere ad avvertir solo da ultimo che assai volte occorre di metter la virgola dove, a rigor di ragione, avremmo a supprimerla, come nel seg. esempio. — « *Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria* (Bocc. Filoc. l. 1, p. 10). » Così leggesi nella stampa del Moutier; e pare che così richiegga la ragione; perchè *colui che tutto vede* esprime un solo ed unito concetto, ed è a un tempo il suggetto del verbo *sofferse;* ma siccome l' oggetto di esso verbo, che vale a dire *questa ingiuria*, è collocato dopo l'altro verbo *vede*, torna opportuno il dividere con la virgola il *vede* da *questa ingiuria*, affinchè non sembri a prima giunta che *questa ingiuria* sia l' oggetto del verbo *vede*, come quello che più le è vicino. — Altro Esempio. — « *Allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune o di non ben chiara condizione, due righe d' introduzione sono necessarie, ec.* (Manso). » Questo periodo poteva essere disteso eziandío nella seg. forma: « *Due righe d' introduzione sono necessarie allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune*, ec.; » nè, disteso in tal forma, esso ha bisogno di alcuna virgola: ma, come piacque all'elegante scrittore di disporlo, assai giova la virgola messa dinanzi a *due righe*, come quella che, facendo soffermare il lettore, lo libera dal rísico di confondere le idee, sebbene essa virgola sia contra ragione, perchè tutta intera la clausola fondata sull'avverbio *Allorchè* si unisce necessariamente a quel concetto di *due righe d'introduzione sono necessarie*. — Allora quando la virgola è adoperata in occasioni simili all' anzi accennate, alcuni Grammatici francesi la chiamano *virgola di circostanza* o *virgola circostanziale*.

Del PUNTO E VIRGOLA.

Il *Punto e virgola* invita ad una pausa un poco maggiore che non è quella conceduta alla virgola; tuttavía nè pur esso, ovunque è posto, separa notabilmente un concetto dall' altro. Anzi sovente non ci serve che a fermar vie più l' attenzione sopra le varie parti componenti un pensiero, ed a far sì che l' intelletto non confonda un senso antecedente con un senso susseguente; ma sempre importa più che mai ch' esso non giaccia in luogo da rompere l' unità del concetto. Esempj. — « *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione, e se no, colle nostre braccia vigorosamente njutandoci ci difenderemo* (Bocc. Filoc. l. 1, p. 34). » Lo stampator non s' accorse che il lettore, giunto alla voce *perfezione*, dee sentir bisogno di riavere un poco di fiato; e non s' accorse parimente che la clausola susseguente, ancorchè si colleghi con l' antecedente, contiene un senso che non è punto necessario a compir la sentenza. Laonde dopo la detta voce *perfezione* voleasi mettere il punto e virgola, sicchè s' avesse a leggere in tal forma: « *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino*

meneremo a perfezione; e se no, colle nostre braccia vigorosamente njutandoci ci difenderemo. » — Altro esempio. — « Scorri col guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirarono ad una classica fama, e l'ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell'imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro, e non d'altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obedirono all'arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisonomia (Monti). » Pon' mente, o studioso, alla interpunzione di queste lungo período; fa' di rendere a te stesso ragione della collocazion delle virgole e de' punti e virgola; e avrai molte più imparato che insegnar ti potesse anche un abile maestro con prolisso discorso.

Dei Due punti.

In generale si pongono i *Due punti* là dove la seconda parte del período serve a dichiarar la prima; ovvero là dove la connessione delle idée è mene stretta che ne' luoghi in cui si concede appena l'uso della virgola e del punto e virgola per dar riposo al lettore, e distinguere le varie particelle onde risulta il período. Esempj. — « *Il valor de' vocaboli debb' essere universale, o sia a tutti commune; e commune non sarà mai se gli manca il consenso della Nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo* (Monti). » Chi non vede come la sentenza qui posta dopo i due punti è dichiarativa delle cose premesse innanzi ad essi? — « *Ben si guardò di non dire l'ultima cosa che avvenuta v'era, cioè dell' avvelenato paone, per lo quale Biancofiore doveva morire, per tema che Florio non se ne desse troppa malinconia: e di ciò s' avvide ben Florio, che* (cioè che) *il Duca si guardava di dirgli quello che egli non avrebbe voluto che avvenuto vi fosse: però, senza più addimandarne, disse che bene gli piaceva che la festa fosse stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato, se agl' Iddii fosse piaciuto* (Bocc. Filoc. l. 2, p. 154). » In questo esempio si trovano le seconde condizioni da noi toccate, perchè s' abbia a dividere co' due punti sentimento da sentimento.

Del Punto fermo.

Il *Punto fermo* si pone alla fine d' una proposizione in sè stessa terminata e intera. Esso indica un tutto a cui non resta più cosa veruna d'aggiungere. Ora il conoscere il luogo dove la proposizione finisce di ricevere il suo compimento è cosa tanto agevole, che pochi vi errano; se forse non ne togliamo l'Accademico residente della Crusca ab. Rigoli, il quale, p. e., nelle *Pistole d' Ovidio* da lui publicate, a c. 59, verso la fine, così scrive: « *Ella* (Cartagine) *fu poi diserta da' Romani, e oggi è Porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta.* » Dimodochè la città di Cartagine, secondo il testo del Rigoli, sarebbe stata distrutta prima che fatta. Il chiarissimo Accademico non vide che il sentimento venía chiuso con la voce *Tunisi*; o che appresso incominciava un' altro periodo, le cui parole son tali: « *Anzi che la detta città fosse compiuta, la Reina Dido ricevette Enéa, ec.* » Ma il più bello si è che il chiarissimo Accademico mette il punto fermo dopo il *fosse compiuta*. Onde avviene che il período seguente, nella sua stampa, ha mene il principio. E pur cotesto Rigoli, cotesto Accademico chiarissimo della Crusca, il quale non sa mettere tampoco un punto fermo al suo luogo, è quegli che negli *Atti dell' Accademia* si rendo segnalatamente singolare per la goffa superbia o per lo ridicolo disprezzo in cui tione i generosi che s'affaticano a migliorare, quanto è possibile, il Vocabolario fiorentino! Leggete, e studiosi, non ch' altro, il *Volgarizzamento dell' Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Benciveni, testo di lingua per la prima volta publicato con* ILLUSTRAZIONI *del D. Luigi Rigoli Accademico residente della Crusca*; esaminatene soprattutto le ILLUSTRAZIONI, e mi saprete poi dire se a voi sembri che un Editore e Illustratore sì fatto possa aver forze intellettuali da giovar tanto o quanto alla compilazione del Vocabolario de' Vocabolarj. Io me ne rimetto al vostro giudizio.

INTESTÀTO, dal lat. *Intestatus*. Aggett. *Che non ha fatto testamento*, *Senza aver fatto testamento*.

§. Ab intestate. Modo di dire latino, che nella legge civile si applica a *Chi è morto senza aver fatto testamento*, ovvero a chi eredita da alcuno *Che è morto intestato*, cioè *senza aver fatto testamento*. — Quelle eredità pervengono ad un figliuolo mentre egli dorme, le quali con la morte del padre egli ha ab intestato. *Segner. Man. Apr.* 24, 2.

INTORNO. *Preposizione che serve a denotare il situamento di ciò che circonda un*

oggetto, ovvero *il movimento di ciò che viene a circondarlo*. Talora si usa pure *avverbialmente*, cioè *senza compimento*, o più tosto diremo *col compimento sottinteso*. E in certe forme si usurpa eziandío a modo di *sustantivo*.

§. I. Talvolta si affissero a questa voce alcune particelle, come *gli*, *si*, ec., facendosene una sola parola, significante *Intorno a lui o a quello*, *Intorno ad una tal cosa*, e simili. Il che si usa pure con le particelle *Dentro*, *Dietro*, *Entro*, *Su*, ec. – Si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto, intórnogli avviluppato. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 1, *p.* 14, *ediz. Silv.* Vide gli abeti intórnosi, e l'erba sotto i piedi. *Id. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 252.

§. II. Al d'intorno. Vale lo stesso che *All'intorno*. – Recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al d'intorno. *Bemb. Pros.* 1, 5.

§. III. Allo o All'intorno. *Intorno*, *D'intorno*, *In giro*. – Dunque al principio suo con terra e pietre, Con nodosi virgulti e legni acuti Serri tutto allo intorno, ove esso veggia Novamente passar l'invitto umore. *Alam. Colt.* 1, 69.

§. IV. Andare d'intorno ad una cosa. Per *Circondarla*, *Raggirarvisi intorno*. – L'aere, secondo Avicenna, è uno degli elementi delle cose, il cui natural luogo è quello che va d'intorno all'aqua, e che dall'elemento del fuoco è circondato. *Cresc. l.* 1, *c.* 2, *v.* 1, *p.* 5, *ediz. Bol.* 1784. (Test. lat. «*Aer... est unum ex elementis generatorum, cujus naturalis locus est circundans aquam, et ab elemento ignis circundatus.*»)

§. V. D'intorno, *o* congiuntamente, come pur si scrive, Dintorno. Significa lo stesso che *All'intorno*, *Al d'intorno*. – A lei d'intorno si posero a sedere. *Bocc. g.* 2, *proem.*, *v.* 2, *p.* 4. Esso (*giardino*) avea d'intorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti. *Id. g.* 3, *proem.*, *v.* 3, *p.* 23. (Questi es. son tolti dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. DIN, dove più e più altri son da vedere. Alcuni pur ne aggiunge il Voc. di Ver. sotto la medesima rubr.)

§. VI. D'ogn'intorno che. *Da ogni qualunque parte che*, ec. – Tante ne sento, e tante ne veggo d'ogn'intorno che io mi rivolga. *Giambul. Ist. Eur.* 140. (Dant. *Inf.* 6, disse: «*Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggio intorno, come ch'io mi muova, E come ch'io mi volga e ch'i' mi guati.*»)

INVILUPPÀTO. Partic. di *Inviluppare*; e si usa pure aggettivamente.

§. Alla inviluppata o All'inviluppata. Locuz. avverb. significante lo stesso che *All'avviluppata*, cioè *In gran confusione*, *In gran disordine*, *Avviluppatamente*. Franc. *En désordre*. – Gli Americani, conosciuta la cosa, si sgomentarono e disordinarono. Procedettero ciò nondimeno, sebbene all'inviluppata, sino ad Hubbardton. *Botta* (cit. dal *Grassi*, il quale, inviziato dalla Crus., registra anch'egli la presente locuz. sotto la rubr. ALL; se non che la Crus. fa peggio, traendo fuori non ALLA o ALL'INVILUPPATA, ma storpiatamente ALLA 'NVILUPPATA, dove ella reca un es. del Vill. da doversi quà trasporre.)

IPOCRÍTICO. Aggett. *Rappresentativo*; da *Ipocrita*, che da' Greci si dicea quell'attore comico, tragico, mimico, ec., il quale con la voce e col gesto rappresentava alcun personaggio. – Dopo che con nuove invenzioni s'ingravì e prese aria di maestà la prima poesía, e argumenti gravi e interi a ciascuna favola furono assegnati, e formata fu l'arte ipocrítica degl'istrioni, ec. *Salvin. Casaub.* 11. (Quest'*Arte ipocritica* si dice anche *Istriónica*. La melopéa, la quale appartiene alla *hypocritica*, cioè all'istrionica. *Salvin. Casaub.* 65.)

IRA. Sust. f.

§. I. Accendersi ad ira. Esprime con maggior forza il signif. di *Adirarsi*. – S'accese tanto ad ira contro lui ed in villane parole, che sputò nel volto al Principe. *Jacop. Cess. Scacch.* 11.

§. II. Avere in ira alcuno. *Essere irato contro ad esso*. – Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira Assai più là che dritto non volea. *Dant. Purg.* 5, 77.

§. III. Commosso in ira. *Lasciatosi commovere o trasportare dall'ira*. – Ma egli è da vedere se io dico il vero, al tuo giudicio; se solo una volta io sia suto (*stato*) sospinto e commosso in ira. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 22.

§. IV. Correre ad ira. *Dare sfogo all'ira*, *Adirarsi*, *Andare in collera*. – Quando tu sostieni le battiture del tuo maestro quando t'insegna, sostien' lo commandamento di tuo padre quando correrà ad ira in parole. *Lib. Cat. l.* 4, §. *VI*, *p.* 48. (Test. lat. «*... quum verbis exit in iram.*»)

§. V. Darsi ira. *Adirarsi*. – E per questo essendo Antonio fortemente confuso e dandosene molta ira e sollecitudine, ec. *Jacop. Cess. Scacch.* 67.

ISONNE (A). Lo stesso che *A ufo*. (Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. AIS.)

§. Per *In abondanza*. — E scoccolare barbarismi a isonne. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 2, *s.* 18, *p.* 148, *col.* 2. (Quasi *ad fusionem*, come nota il Salvini; od *à foison*, come dicono i Francesi. Si avverta che *A isonne*, d'onde sia che ci venisse, è modo del dial. fior. e basso.) Diavol lo faccia Ch' ei recasser da far colizione Una volta a isonne e a sovvallo. *Id. ib. g.* 3, *a.* 1, *s.* 10, *p.* 131, *col.* 1.

J

JOS

JOSA (A). Locuz. avverb. e bassa che i Toscani usano in signif. di *Con abondanza*, *In copia*, ec. (L'origine di questa locuzione è tuttora ignota; nè merita la fatica di cercare una cosa di cui la lingua commune non ha bisogno, e ch'ella sdegna.) — Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa, E s'io farò venir giù roba a josa. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 136. (Altri es. ne reca la Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. AJO.)

K

KEN - KIN

KENNÀ. Sust. m. T. botan. *Kennà, Cipro, Alcanna vera:* nomi vulgari della *Lawsónia inermis*. Questo è il *Kennà* degli Arabi, il quale nasce nell'isola di Cipro. I Turchi si servono delle radici per tingere di rosso i sommacchi che ci vengono di Levante. Le foglie tingono in giallo. Il suo fiore odorosissimo era adoperato dai Greci per l' unguento detto ciprino; e le foglie, avendo virtù costrettiva, son buone per conciare le pelli, e furono lodate da Dioscoride per le ulcere della bocca. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 289.

KINO. Sust. m. T. botan. offic. e vulg. Anche si chiama nelle officine e vulgarmente *Gomma Chino* o *Chino*. Questa gomma ci è portata in masse opache rassomiglianti ad un estratto secco. Ha sapore molto costrettivo e un poco dolcigno; è senza odore. Si ottiene da diverse piante; ma la più bella si ha dall' *Eucalyptus resinifera*. Siccome contiene molto concino, è reputata specifica per le diarrée ostinate; ed anche è proposta nelle febbri intermittenti ribelli alla china *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 558, *ediz.* 3.ª

L

LA - LAB LAB - LAB

LA. Articolo. — V. in ARTICOLO, e specialmente i §§. 15.°, 16.°, 17.°, 18.°, 19.°

LABARDA. Sust. f.

§. Appoggiar la labarda in un luogo. Figuratam., per *Appollajarvisi*; che anche si dice *Appillottarsi in un luogo*. — Costui con tutti i suoi commodi ha appoggiato qui la labarda, e ora rivede le scritture con tutta sua quiete. *Fagiuol.* 6, 293. (Poco appresso egli dice: «*Colla scusa della spalla e della rissa co' birri, tira il conto innanzi, e s'è qui appillottato.*»)

LABBRO. Sust. m.

Nota. — LABRO con un solo B scriveano gli antichi; LABRO con un solo B scrivono ancora oggigiorno i poeti, tuttochè per lo più in mero servigio della rima: e tale è l'ortografia di questa voce, fondata in ciò che dice il Forcellini sotto il latino LABIUM. Nondimeno già da più secoli s'è fatto commune l'uso, benchè, a dir vero, senza niun bisogno, di scrivere LABBRO col B raddoppiato. Ora siccome, in qual s'è l'una di queste maniere che si scriva una tal voce, il

suo valore non ne vien punto alterato o confuso, e d'altra parte non istà male, per non turbar la pace della casa, l'ire talvolta a seconda d'un uso innocente, così non io sarò quegli che mai proponga di ritornare all'antica lessigrafia della presente voce. Questa medesima considerazione valer dee per ogni altra di simil fatta; e però non sia mai che vengami in capo di scrivere, p. e., FACIA con un solo C, perchè FACIES scrivevano i Latini, nè FABRICA o DUBIO o FEBRE con un solo B, perchè da' Latini *Fabrica* e *Dubius* e *Febris* si scriveva, ec., ec. Le quali cose ancor ch'io ben mi ricordi d'aver già tocche altrove, mi giova per certi miei fini d'aver qui richiamate all'altrui memoria. L'uso adunque commune di tutta Italia, e che non faccia torto alla ragion filologica, io non lo biasimo in nessun vocabolo; ma dico che ad una maniera uniforme di scrittura s'hanno a ridurre tutte quelle parole che al presente in più guise troviam registrate nel Vocabolario: dove non è uniformità, nè pure esser puote ortografia: e in tale operazione vuolsi attendere alle origini. Onde, per es., io sempre avrò compassione degli ABATI, *Ministri del culto*, spogliati d'un B dal capriccio de' Fiorentini; perciocchè non solo per ABATE, così scritto, s'intende *Officiale deputato alle misure* (V. in ABBATE a c. 94, col. 2), che è già non piccolo avvilimento; ma s'intende ancora quel che i Latini dicevano *Bardus*, *Hebes*, cioè *Stupido*, *Zotico*, *Balordo*, che è peggio a mille doppj. (V. ABAS nel *Glossar.*, ec., *cum Supplementis integris D. P. Carpenterii*, ec., Parisiis, Didot, 1840.) E così parimente compiangerò sempre i discendenti dell'ateniese *Academo* da uno solo e degenerati in ACCADEMICI dai due nel grembo della Crusca (V. in ACADEMIA, p. 190, col. 2). Ma l'aver qui rammentato le voci *Abbate* ed *Academico* fa sì che in questo medesimo punto mi si presenti all'imaginativa un molto ridevole spettacolo. Io veggo nell'aula della Crusca un agitar di braccia e un tentennar di teste che annunzia gran cose; e tal m'introna le orecchie un passeraio, che mi fa congetturare una caldissima disputa. Udite, udite. – ABBATE, ABBATE con due BB è da registrare. – ACADEMICO con un C solo è da trar fuori. – Non signori, io voglio che gli *ACCademici* conservino loro i due CC. – Ed io non concedo il secondo *b* agli *Abati*. – E che! noi saremo da meno degli *Abbati* scuesi, che i loro due *bb* hanno mai sempre conservati con gelosissima cura? – No, si allievino finalmente gli Academici d'un C; e così far si potesse ancora dell'altro. Chè l'origine... – Che origine e non origine; ne' due CC è riposta la nostra gloria. – Che dite di gloria? – E per gli *Abati* o *Abbati* qual provedimento voi date? – Anche la simmetría vuol che si scriva *ACCademici* con due CC; la intendete? – E non pur la simmetría lo ricerca, ma la convenienza del contrappeso. – Dunque in virtù della simmetría stessa e del contrappeso debbono ancor gli *Abbati* avere i due *bb*; la capite? – *ACCademici*. – No, *Academici*. – *Abbati*. – No, *Abati*. – Silenzio. – Parlate. – Sì, è da parlare; parlando, si discute e si determina. – È bello e determinato: gli *Abati* si stieno contenti alla sveltezza d'un solo *b*. – E gli *ACCademici* si tengano in possesso de' loro due CC. – No, per tutte l'ombre de' nostri maggiori, noi *Abbati* non rinunzieremo giammai alla simmetría ed al contrappeso. – La simmetría sta bene a noi soli *ACCademici*. – A noi soli *ACCademici* sta bene il contrappeso. – Il chiarissimo oppositore è uno stolido. – Stolido a mo? – Silenzio. – Bidello. – Il consesso è sciolto. = Una scena sì fatta io ho dinanzi alla fantasía; ma per certo alcuna cosa di simigliante ha da succedere in effetto, se già non successe, fra le pareti della Crusca. Imperocchè la Crusca si trova in una spinosa alternativa. O ella si risolve pel difalcare d'un C i suoi *Membri*, ed a restituire un B agli *Abbati*, da tal risoluzione conséguita il dover tutta quanta riformare sopra buoni fondamenti la lessigrafía del Vocabolario; il che non è di poca fatica e di lieve studio: o pure ella si ostina a tenere in palma di mano i due CC de' primi, ed a gittar nel fango il secondo B degli altri, da questo fatto risulterebbe che d'ortografia nè punto nè poco ella si cura, – che il Vocabolario, per questo capo, ha da rimanersi nell'antico guazzabuglio, – e che gl'intelligenti, vedendo cotanta negligenza, cotanto disprezzo della ragione filologica, da tutte le parti ne leverebbero grido di mala sodisfazione e di biasimo.

§. I. *Not. gram.* La Crus. avvertisce che nel numero del più si dice *Labbra* e *Labbia*. Aggiungasi dunque che anche *Labbri* o *Labri* si può dire: ✻ Io vi dicea ch'alquanto pensar volle, Prima ch'ai labri il vaso s'appressasse. *Arios. Fur.* 43, 6. (Qui *labri* con un solo *b* anche nel mezzo del verso.)

§. II. Labbro adunco. – V. in ADUNCO, aggett., il § III, p. 392, col. 2.

§. III. Arricciare il labbro. Propriam.,

vale *Rizzare il labbro superiore;* ed è atto che si suol vedere ne' cavalli ed in altri animali. – Egli (*Quel cavallo*) avea tutte le fattezze pronte Di buon caval, ec.; Piccola testa, e in bocca molto fesso; Un occhio vivo, una rosetta in fronte, Larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso; Corto l'orecchio, e lungo o forto il collo; Leggier sì, ch' alla man non dava un crollo. *Pulc. Luig. Morg.* 15, 106. (Ho rapportata quasi che intera questa ottava, per essere, a mio giudizio, bellissima.)

§. IV. E, Arricciare il labbro o le labbra, figuratamente. (Dial. mil. *Refignà sù el nas* o *el musòn;* che è il *Se refrogner* o *Se renfrogner le visage* de' Francesi.) – Dicesi Arricciare il muso, o il naso, o le labbra, quando con un certo gesto, raggrinzando e spingendo il naso e la bocca allo insù, si mostra d'aver qualche cosa a sdegno e a stomaco, e se ne stizzisce. *Crus.* in ARRICCIARE, §. II (dove se ne possono veder gli es.).

§. V. Spiccar le labbra. Per *Aprir le labbra.* – Quando il Bianco udì queste parole, cascò per modo, che piuttosto morto che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: ec. *Racc. Nov.* 2, 43.

LACCA. Sust. f. *Sorta di gomma-resina;– Sorta di terra alluminosa.*

§. I. Lacca muffa. Nome vulg. del *Cróton tinctorium.* Annua. Trovasi nei campi più meridionali della Francia e dell'Italia. Il sugo di questa pianta, avendo sofferto alcune manifatture, ed unito ad altre sustanze, si trova in commercio in piccoli panetti quadrati col nome di *Lacca muffa.* È adoperata per tingere di ceruleo la carta ed alcuni dolci o confettore; ed i Chimici tengono come reagente la di lei soluzione, divenendo rossa con gli acidi. Forskal dice che questa pianta, messa fra la paglia ne' covi delle galline, ne fa morire i pollini. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 328.

§. II. E, Lacca muffa, per *Tintura* o *Polvere d'elioiropio.* – L'agro di limone, lo spirito di vetriolo e lo spirito di zolfo mutano il paonazzo della lacca muffa e quello della tintura delle viole mammole in vermiglio. *Magal. Sag. nat. esp.* 228.

§. III. Amarante Lacca. T. bot. vulg. – V. AMARANTE LACCA, p. 579, col. 2.

§. IV. Gomma lacca. Nome vulg. del *Cróton lacciferum.* Albero nativo delle Indie. Sono alcuni insetti, che, punzecchiando la scorza di questo *Cróton* per deporvi le uova, fan sì che gema una resina rossa, e vi si aggrumi sopra in croste cellulose, rugose, cilindriche. Dicesi allora *Lacca in bastoni.* Ma quando questa lacca per mezzo dell' aqua calda si stacca, e si separa dai detti rami pestandola grossamente per estrarne il colore, piglia allora il nome di *Lacca in grani.* Se poi si faccia bollire nell' aqua fino che si fonda e nuoti alla superficie, per essere poi gettata sopra piani di marmo a raffreddarsi, si conosce allora col nome di *Lacca in tavole* o *in lastre.* Questa resina, essendo dotata di qualità astringente, è lodata nei mali scorbutici, e se ne fa la tintura, prescritta per consolidare le gengive e i denti vacillanti. Quanto agli usi economici, serve a comporre bellissime vernici, ed è il principale ingrediente della cera da sigillare, che perciò dicesi *Ceralacca* comunemente. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 327.

LAPIS. Sust. m.

§. Lapis amatito, od assolutamente Amatito, ed anche Amatisto. Lo stesso che *Ematita* o *Matita.* – Nel far menzione di quella pietra con cui disegnasi, che noi diciamo *matita,* egli (*il Cennini*) gli (*le*) dà nome di *lapis amatito,* conforme alla sua vera origine di *lapis hæmatitos,* quasi pietra di color sanguigno. *Baldin.* 4, 485. Innanzi che il trii (*il giallorino*), . . . convienti per mortaro di bronzo pestarlo, siccome dèi fare del lapis amatito. *Cennin. Tratt. pit.* 40.

LÀPPOLA. Sust. f. T. botan.

§. I. Làppola o Làppola a oliva o Làppola piccola. *Xanthium strumarium;* che anche vulgarmente si chiama *Strappa lana.* Annua. Nasce fra i sassi ed in luoghi incolti. Credesi che le sue foglie sieno buone per le malattie scrofolose. Tutta la pianta è buona per tingere di giallo, e specialmente i semi, i quali erano adoprati per tingere i capelli di giallo biondo, al dire di Dioscoride, avendoli prima bagnati col nitro. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 250, *ediz.* 3.ª

§. II. Làppole piccole. *Xanthium spinosum;* che anche si chiama vulgarmente *Strappa lana* o *Spini d'asino.* Annua. Ritrovasi da per tutto vulgarissimo nei luoghi incolti e fra le macerie dei sassi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 251, *ediz.* 3.ª

§. III. Lappole (*Glochides*). Sono prominenze appuntate ed uncinate a guisa di freccia, come nel seme della cinoglossa, ec. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 124.

§. IV. Cercar làppole. Figuratam., vale *Cercar visse e cantese, Volerla attaccare con tutti.* E la metafora è tratta dall'essere la làppola una pianta che s'appicca alle vestimenta. Onde si dice ancora Non s'impacciar con làppole, che significa *Non s' impacciar con persone da cui non è da aspettarsi altro che danno, brighe, contese.* – Ma non parendo

loro ch'io mi dovessi impacciar colle lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. *Car. Lett.* 2, 41, *ediz. Crus.* (Questo passo è addotto dalla Crus. in LAPPOLA presa nel signif. di *Cosa da nulla, di niun pregio, da non farne conto.* – V. Pauli, *Mod. dir. tosc.*, c. 121.)

§. V. Non s' impacciar con lappole. – V. sopra nel §. IV.

LARGO. Aggett. *Che ha larghezza*, ed è il contrario di *Stretto*.

» §. I. Per *Magnifico, Liberale, Cortese*, » *Amorevole*. Lat. *Largus, Liberalis, Beni*» *gnus, Munificus.* – *Stor. Semif.* 44. Crediate » pure che eglino ci promettono larghi patti, » perocchè male in assetto contro di noi si » trovano. *Salv. Avvert.* 1, 3, 1, 3. Le cui » pronunzie (*delle lettere*) son queste, ec.: » *E* larga o stretta, ec.; *O* largo o stretto. » *Fran. Barber.* 80, 8. Un altro ei contende, » Tanto cavalca largo (*colle gambe larghe*), » andar per via. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. – A' tre es. qui sopra recati ne precedono altri sette, che abbiamo omessi, come quelli che non fanno a nostro proposito. Ora questo paragr., fornito, nella sua totalità, di dieci es., ne si porge dai Diz. di Bol. e di Pad. come ricavato fedelissimamente dalla Crusca. Favole! Alla Crus. s' appartengono i primi sette passi (da noi qui tralasciati), i quali perfettamente corrispondono alla dichiarazione premèssavi dalla Crus. medesima; ma gli altri son tolti dal Voc. di Ver.: e poichè non se ne seppe far buon uso, si vennero ad opporre alla Crus. due ridicolosi spropositi ond'ella è affatto innocente. Il Voc. di Ver. rapporta a piè del paragr. della Crus. il bell'es. della *Storia semifontese*, perchè altri l'aggiunga ad uno del Bocc. riferito dalla Crus., dove l' aggett. *Largo* è usato con la medesima forza: e se dentro a questi termini si fosse ristretta l'obedienza dei Diz. di Bol. e di Pad., una tal giunta (distinta per altro mediante la stabilita lineetta indicativa) non poteva essere che lodata. Ma il Voc. di Ver. di sotto a quella giunta trae poi fuori un altro paragr., in cui si allegano gli es. del Salviati e del Barberino: paragr. mal compilato, sì perchè in quegli es. l'aggett. *Largo* non è preso in una sola e identica significanza, e sì ancora per essere privo delle occorrenti dichiarazioni. A ogni modo chi mai, se pur non è cieco, potrebbe non vedere che le vocali *E* ed *O* si chiamano *larghe* o *strette*, secondo che apertamente o chiusamente si pronunziano, non già perch'elle or sieno *avare* e *grette* e *spilorcie*, ed ora *magnifiche, liberali, cortesi, amorevoli*?... E parimente quando mai s' udia che *amorevole, cortese, liberale, magnifico*, sia da reputar colui che *largo cavalca*?... Oh sentite che *amorevolezza*, che *cortesia*, che *liberalità*, che *magnificenza* sia cotesta! Un cavallier degli Adimari solea cavalcar per Firenze sì largo, cioè con le gambe sì larghe, che, ogni poco fosse angusta la via, chi passava conveniva gli forbisse le punte delle scarpette: il qual portamento cotanto spiaceva a Dante Alighieri, che un dì, gonfio di bile, ne lo accusò al giudice; il quale, ravvisando in quel modo di tener le gambe larghe ed aperte ogni altra cosa che l'*amorevole* e il *cortese* e il *magnifico* e il *liberale* che vi avrebbero scorto la pad. Min. e il suo compare da Bologna, condannò l' illustrissimo cavaliere in mille lire contanti.

§. II. Largo, figuratam., per *Taie da estendersi largamente;* che anche si direbbe *Ampio*. – Misero lui! che dell'angosce estreme Fia largo esempio alla futura gente. *Chiabr. Guer. Got.* 3, 19.

§. III. Largo da alcuno. Per *Lontano da alcuno*. (V. anche il §. XXIX.) – Già Bradamante alquanto era rimossa Larga da loro, e stracciato un pennone Di certa lancia rotta a la foresta, S'avea dal sangue asciugata la testa. *Bern. Or. in.* 65, 52. (Così pur legge la correttissima ediz. fior., 1827, Tipogr. all' insegna di Dante.)

§. IV. Largo di mano. – V. in MANO.

§. V. A larga. Locuz. avverb. ellittica. *Stando contento a ragione larga, a calculo largo; Alla larga, Senza guardare minutamente, A fare i conti grassi.* – E il vasellamento, croci, corone e mitrie, e altri gioielli d'oro, con pietre preziose, si stimò, a larga, di valuta di sette milioni di fior. d'oro. *Vill. G.* 11, 20 (cit. dalla Crus. sotto la rubr. A L A, cioè fuor di luogo).

§. VI. A largo. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Conforme* o *Andando dietro*, o simile, *a modo largo;* che viene a dire *Largamente, Distesamente, Diffusamente.* – Come nel proprio luogo si è a largo discorso. *Borgh. Vinc. Monet.* 220, *ediz. Crus.*

§. VII. A largo modo. – V. in MODO.

§. VIII. Alla larga, per *Largamente, Diffusamente, A di lungo.* – Per dichiarare un po' più alla larga questa materia. *Borgh. Vinc. Mon.* 223, *ediz. Crus.*

§. IX. E, Alla larga, per *Con esuberanza*. – Pur... ancor non possomi Doler affatto; chè ho in man tal pegno Che li vale (*i miei sei scudi*) alla larga; cioè i panni Ch'io avevo indosso quando dianzi finsimi Negromante a

credenza. *Ambr; Cofan. a. 4, s. 6, Tent. com. fior.* 5, *p.* 72.

§. X. E in senso anál., Alla larga, per *Davvantaggio, E d'avanzo, Abondantemente.* (Dial. mil. *Còmmod.*) – Egli... avea uno colletto a un suo guarnaccione,... che era sì largo e aparato, che avrebbe tenuto due staja alla larga. *Sacchet. nov.* 145, *v.* 2, *p.* 279.

§. XI. Alla larga, per *Largamente* in senso di *Copiosamente, Scialaquatamente, Con profusione,* ec. (Dial. mil. *Alla ricca.*) – Io mangio e bevo alla larga, secondo ch'è usanza. *San Bernar. Tratt. Cosc. c.* 41, *p.* 140. (Test. lat. « *Comedo et bibo profuse, sicut mos est.* ») Quegli che è usato di spendere alla larga ed in cattivanze, quando viene in mendicaggine bisogno è o che la vada mendicando, o ch'egli imboli (*involi, rubi*). *Jac. Cess. Scacch.* 113.

§. XII. Alla larga, in term. milit., per *Discostamente, Alquanto lontano, Fuor delle offese.* – Il Duca d'Alba avea mostrato una chiara intenzione di mettere l'assedio a Leyden, col farvi occupare intorno quei siti alla larga, che in quella stagione potevano essere più opportuni. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Riducansi in truppe i battaglioni, acciocchè, quando gli eserciti stanno per azzuffarsi, mostrino d'avanzarsi alla larga verso il nemico per dargli timore. *Montecuc.* (cit. c. s.). Il Commissario generale, che si trovò più vicino, con tre compagnie che aveva, si mise a seguitare alla larga i nemici. *Melzo* (cit. c. s.).

§. XIII. Alla larga. Per *In luogo aperto, spazioso, da potervi operare senza impedimenti.* – Seppesi dagl' Indiani di Zocothlan che quella fortezza segnava e divideva i confini della provincia di Tlascála, fabbricata quivi da i loro antichi per difendersi dall'incursioni dei nemici; e fu gran fortuna degli Spagnuoli il non trovarvi presidio, o fosse perchè non si diede loro tempo d'avanzarsi a riceverli in quel ridotto, o perchè stimarono più sicuro l'aspettarli alla larga per poterli attaccare con tutte le forze e tórre al minore esercito il vantaggio di combattere nello stretto delle due montagne. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 156.

§. XIV. Alla larga, per *Dalla lontana, Da lontano,* ma in senso figurato. (Dial. mil. *Lontàn via.*) – Mi mosse curiosità d'intender qualche cosa circa la materia della quale nell'ultima sua (*lettera*) Vostra Paternità Rever. mi accenna alla larga, tanto che, se bene è poco, pur mi basta. *Galil. Lett.* 392.

§. XV. Alla larga. Locuz. ellitt. per dire *Stiamo alla larga dalla cosa di che si parla, Allontaniamci da essa, Guardati d'appressarviti.* (Così pur si dice nel dial. mil.) – La donna di teatro quanto è garga (*maliziata*) M'è stato fatto apprendere: alla larga. *Panant. Poet. teat.* 3, 8.

§. XVI. Al largo. Locuz. avverb., che in certi costrutti, come nel seg. es., esprime *Il non partecipar questi con quelli, L'esser l'uno distinto e separato dall'altro.* – Non solo i parenti al largo fra loro, ma i fratelli, che è più, il figliuolo dal padre volle l'arme divisata. *Borgh. Vinc. Arm. Fam.* 73, *ediz. Crus.*

§. XVII. Andare largo. – *Andar con le gambe allargate, divaricate.* (In questa locuz. l'agg. *Largo* si può pigliare per avverbiale.) – Antonio intascato che ebbe l'uova (*nelle brache*), si mette in cammino, e andava largo, come se egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa. *Sacchet. nov.* 147, *v.* 2, *p.* 290. E andava largo com'un crepato. *Id. ib.* 293. (Questo passo si tradurrebbe nel dial. mil. così: *El pareva Marchionn di gamb avèrt.*)

§. XVIII. Avere largo. Per *Aver largo spazio da camminare, da fare quel ch'è da farsi.* – Assai di sangue ostile Fin qui s'è sparso; assai di largo avemo. *Car. En. l.* 9, *v.* 557. (Test. lat. « ... *via facta per hostes.* » = Il Diz. di Pad., copiando la *Proposta* del Monti, allega il riferito es. in conferma del tema seg., ch'esso trae fuori sotto il verbo AVERE: «AVERE DI LARGO. *Avere via larga, spedita.* » Quel Diz. non s'accorse che le voci *di largo* s'appoggiano ad *assai.*)

§. XIX. Dare largo ad alcuno. *Dargli largo assenso di fare una cosa, Essergli largo nel concedergliela, Largheggiare,* cioè *Dare facultà, permissione.* – Gárrigli (*al fanciulletto*) quando corre dietro a uccelli Che volando se n'vanno; E quando canta, dagliene gran largo. *Barber. Reggim.* 270.

§. XX. Essere a largo. *Essere in luogo largo, spazioso, dove altri non ci rechi disagio o molestia.* – Le case degli uomini principali... debbono essere lontane dalla ignobilità del vulgo e dal rumore delle botteghe, sì per amor delle altre cose, e per la dilicatezza e commodità di essere a largo, ec. *Alber. L. B. Archit.* 145.

§. XXI. Essere alla larga. Anche si dice *Essere alla larga* di coloro, che dopo essere stati in segrete per qualche delitto o altro, esaminata la causa, quando questa non sia capitale, sono messi in una prigione

commune fino al termine che gli (*loro*) è prescritto. *Disc. Not. Malm. v. 1, p. 251, col. 1.*

§. XXII. Farsi largo. Figuratam., per *Aprirsi il cammino* o *l' adito* o *la via all' estimativa d' altrui, al credito, agli onori, agli avanzamenti.* — E sebben quelli che tu vedi nelle case de' Principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza nella quale li vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d' ingegno, chi per virtù, altri per fortezza o gagliardía di corpo, molti per sagace malignità,... si abbiano fatto largo e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi;... nondimeno, ec. *Firenz. 1, 112.*

§. XXIII. Fate largo, lasciatela passare.— V. in PORTA, sust. f., il §. Aprite la porta dello scaricatojo.

§. XXIV. Favellare, o simili, di che che sia alla larga. Per *Favellarne superficialmente e per una cotale generalità;* quasi imitare coloro che volgono largo ai canti, e non vi si appressano. — Conciossiachè ella (*la prudenza*) non sia altro (favellandone però così alla larga ed in somma senza sottilizzarla), che la cognizione e la scienza che ha il vertuoso (*virtuoso*) e buon Prencipe di ben sapere sè medesimo e' suoi popoli reggere e governare. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 102.*

§. XXV. Largo largo. Maniera ellitt. significante *Fate ala; Indietro indietro.* Questo i Latini con proprietà di vocabolo diceano *Submovere.* Orazio: *neque consularis Submovet lictor miseros tumultus Mentis:* cioè, le passioni dell' animo non si tengono indietro, come da' mazzieri il popolo, quando da loro si fa far largo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 427, col. 2.*

§. XXVI. Per lungo e per largo. Locuz. avverb. usata col valore di *Da per tutto, Per ogni dove.* Gli antichi dissero anche *Per lungo e per lato.* Lat. *Longe lateque.* — Andò imparando per lo mondo, per lungo e per largo, dovunque potè. *Ott. Com. Dant. 1, 56.*

§. XXVII. Passarsela di largo. Figuratam., per *Schivar di parlare di che che sia, Non ingerirsene.* (Dial. mil. *Cusass fœura.*) — Il che non m' avviene con quelle (*opere*) che hanno poco o nulla di buono; perchè, avendole per disperate, e non mi parendo che 'l giudicio di chi non le sa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. *Car. Lett. 2, 341.*

§. XXVIII. Starsene alla larga. Per *Non s' impacciar d' una cosa, d' un negozio, ec.;* che anche si dice *Giocar di lontano.* (Questa medesima locuzione è usata nel dial. mil.) — Sicchè con queste finte e con quest' arte Costor, che usan la tazza e non la targa, Servir volendo a Bacco e non a Marte, Che non fa sangue, ma vuol che si sparga, D' uno stesso voler la maggior parte Trovan la via di starsene alla larga; Ed il restante, non sì astuto e scaltro, Comparisce, perch' ei non può far altro. *Malm. 3, 40.*

§. XXIX. Tirarsi alla larga. *Discostarsi o Allontanarsi alquanto, Tirarsi in disparte, Dilungarsi,* ed anche *Allargarsi,* come registra l' Alberti con un es. del Fagiuoli. (V. anche il §. III.) — Ful. Ventura, dove sei? Ven. Son qui. Ful. Parlai, e risposto mi fu; ma non è quella Di Livia o di Rosetta La voce e la favella. Ven. No? dunque il più impegnarsi Non fa per noi; tiriamoci alla larga; E con flemma e silenzio invigilando, Quel che succederà stiamo aspettando. *Baldov. Chi la sorte, ec., a. 2, s. 26, p. 69.*

LÀSCIAMI STARE. A modo di sust. — V. in LASCIARE, verbo, il §. XXX.

LASCIÀRE, o, come anche si pronunzia e si scrive, benchè corrottamente e con risico d' indurre equivoco, LASSÀRE. Verb. att.

§. I. *Nol. gen.* — Benchè più communemente si dica *Lasciar fare, dire, ec., ad alcuno,* non senza eleganza si dice ancora *Lasciar fare, dire, ec., alcuno.* Nella prima maniera quell' *ad alcuno* è il termine a cui tende il suggetto del verbo *Lasciare;* — nella seconda lo *alcuno* è coniugato insieme coll' infinitivo *Fare, Dire,* oggetto del verbo *Lasciare,* e quindi considerato alla latina come accusativo: in questo secondo caso adunque si risolve la frase in tal forma: *Lasciare che alcuno faccia, dica, ec.* — Esempj dell' una o dell' altra maniera. — E molte volte lo riprendeva come lo potesse trarre a bene, e fargli lassare quello errore. *Stor. Barl. 55.* Per lo quale diletto toglie lo Demonio lo intelletto all' uomo, che non lo lassa vedere, nè ricordare della salute perpetuale. *Id. 45.* Quegli che gli tiene chiusi gli occhi della mente, non lo lassa nessuna cosa ricevere di bene. *Id. 54.*

§. II. Lasciare, ellitticam., per *Lasciar fare, Permettere che altri faccia una cosa.* — Questo farebbe il nimico dimonio; ma Iddío non lo lascia. *Fr. Giord. Genes. 96.*

§. III. Lasciare, ellitticam., per *Lasciar di dire, di parlare, d' allegare, ec.;* che anche si dice *Lasciare andare, Lasciare stare, Pretermettere, Tacere.* — Pretermettere vale lo stesso che Lasciare, lat. *Praetermittere. Crus.* in PRETERMETTERE. E però quando

fu il Padre, allotta (*allora*) fue il Figliuolo; e per queste e per altre ragioni le quali lascio. *Fr. Giord. Pred. p.* 277, *col.* 1. Di questa Predica non scrivo se non la somma; l'altre parole lascio. *Id. ib. p.* 303, *col.* 1. Lascio i barbari modi e quel sovente Degl' idioti intarsiar le frasi Al buon tragico stil. *Martel. P. J. Fem. a.* 4, *s.* 1, *p.* 175.

§. IV. Lasciare, ellitticam., per *Lasciare scritto nel testamento alcuna cosa con ordine d'eseguirla.* (Es. d'agg.) – La reina Bolgara, che era moglie d'Arcon, si morì; e la reina sì lasciò: Che Arcon non potesse tôrre moglie se non del suo lignaggio. *Marc. Pol. Viag.* 13.

§. V. E, Lasciare, per *Far lascito nel testamento, Costituire erede.* – Fece poi testamento, e, non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili ed immobili la fece erede principale. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 10, *p.* 214. Quanto tempo si consuma, quanto lungamente e segretamente si consulta quanto ed a chi dobbiamo lasciare? E pur non importa a chi noi lasciamo, non dovendo più ricever nulla da persona. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 11, *p.* 91. (Test. lat. «*Quantum temporis consumitur, quamdiu secreto agitur quantum et quibus demus? Quid enim interest quibus demus, a nullo recepturi?*»)

§. VI. Lasciare addietro alc. Per *Trascurarlo, Non promoverlo*, e simili; ed è il contrario di *Mettere innanzi alcuno.* – Nelle Corti de' gran Principi ha sempre di quelli che sono messi avanti, o degni o non degni che sieno, e di quelli ancora che sono lasciati addietro. *Bocc. Com. Dant.* 3, 134.

§. VII. Lasciare a fare che che sia ad alcuno. Vale, *Lasciargli attendere a farlo, Lasciare ad altri la cura di farlo*, e simili. (I nostri Vocabolaristi avrebbero posto questo tema in tal forma: «Lasciare a, *seguito da un infinitivo.*» Il che si vede per l'esempio; ma il Vocab. dee spiegar la forza d'una sì fatta maniera di dire.) – Queste ed altre simili cose io lascio a discorrere agl' ingegnosi ed a' più eloquenti. *Salvin. Dis. ac.* 1, 145.

§. VIII. Lasciare andare uno. *Lasciar ch' egli se ne vada, Concedergli il partirsene.* – Ferraù con la donna di buon passo Attende verso Spagna a cavalcare; Pargli mill' anni d' esser con Gradasso, Perch'egli spera il sangue ristagnare; Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso: Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare; E vediam quel che fa l' Imperadore, ec. *Bern. Or. in.* 4, 17.

§. IX. E, Lasciare andare o ire uno, vale anche *Non s'impacciare con esso, Lasciar ch'egli faccia con altri sue faccende*, e simili. – Sandra, làggalo andare (*làscialo andare*), e tienti a mene (*a me*); Chè gli è per riuscirti un scaracchino; E, ben ch'e' mostri di volerti bene, E' cerca di trar l' aqua al so (*suo*) molino. *Baldov. Cec. Varl. st.* 25. Oh laggal' ir (*làscialo andare*), non ne far più palore (*parole*), Da poi che te n'è uscito addosso il grillo. *Bern. Catr. sc.* 1.

§. X. Lasciare andare o ire, per *Tralasciar di dire, Passare in silenzio, Non ne parlare.* Tal volta ha pur la forza di *Tener che che sia per quasi non detto*, come nel primo es. che addurremo; o tal altra corrisponde in un certo modo a *Oltre a ciò, Oltre a che che sia.* – Ma lasciamo andar questo. *Bocc. Corb.* 256 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. in ANDARE). Or a dire se l' aque de' pozzi sono aque pure, sarebbe lunga materia. Lasciamo andare. Pur questo è fermo, che, ec. *Fr. Giord. Pred. p.* 122, *col.* 1. E così te ne potrei dire assai e di molti e molte cose sanza fine, le quali lascio andare. *Id. ib. p.* 190, *col.* 2. Ma lasciamo andare questa comparazione e simili. *Pandolf. Gov. fam.* 7. Lassiamo andar che 'l suo partir vi toglia Di mano ogni vittoria ed ogni spene;.... Ma qual potrete dir giusta cagione, Che da voi nasca un simil guiderdone? *Alam. Avar.* 1, 46. Ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio. *Firenz.* 1, 66. Io lascio andare che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di sè stessi, e troppo s'apprezzano. *Cas. Off. com.* 159. Il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, ec. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 2, *p.* 110. (Qui si potrebbe sostituirvi la furmola, *Oltre allo accompagnarlo, ec.*) Poichè (lasciato andare gli errori che possono essere nella divisione della mostra o negli altri materiali strumenti) della lancetta è difficile il giudicare s' ell' è o s' ella non è per appunto in sul segno. *Magal. Sagg. nat. esp.* 29.

§. XI. E ancora, Lasciare andar che che sia, per *Non curarsene.* (Dial. mil. *Lassà andà in terra* o *borlà per terra.*) – Ghino, udendo quelle (*cose*), parte ne lasciò andar sì come vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose. *Bocc. g.* 10, *n.* 2, *v.* 8, *p.* 165.

§. XII. Lasciare andare in abbandono. – V. in ABBANDONO, sust., il §. VIII, p. 90, col. 2, lin. ult.

§. XIII. Lasciare andar l' aqua alla china, o simile. – V. in AQUA il §. CLX, p. 811, col. 1.

§. XIV. Lasciare andare un colpo, o simile. Per *Scagliarlo*, *Dare un colpo*. Franc. *Lâcher un coup*. (Dial. mil., per es., *El g' ha lassáa andà ón slavión;* cioè *Gli lasciò andare una ceffata.*) – Orlando un man rovescio andar gli lascia, E proprio il colse sotto la corona. *Bern. Or. in.* 16, 22.

§. XV. E così pure, Lasciare andare un sasso, o altro, vale *Scagliarlo*. – Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino: e, lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. *Bocc. g.* 8, *n.* 3, *v.* 7, *p.* 66.

§. XVI. Lasciare correr l'aqua alla china, o simile. – V. in AQUA il §. CLX.

§. XVII. Lasciare di che che sia, ellitticam., per *Lasciare la cura* o *il pensiero*, o simile, *di parlarne; Lasciare stare una cosa, Tralasciar di parlarne*. V. anche il §. XXVIII. – Lasceremo ora di ciò, e diremo de' Trojani. *Vill. G. v.* 1, *p.* 19. – *Id. v.* 1, *p.* 27.

§. XVIII. Lasciar di essere, o simili, per *Cessar d' essere*, o simili. – Onde è che siccome se altri non lodasse il sole o di bellezza o di velocità, ec., egli non perciò lascerebbe d'essere il sole, così, ec. *Menz. Pros.* 23.

§. XIX. Lasciare di fare una cosa. Per *Cessar di farla*. – Quasi dubito che tu non m' ami, o che tu per altri non m' abbandoni; o forse ancora, per li conforti della mia madre e per campare la vita, la quale colle proprie braccia campai, lasci di non amarmi. Ohimè, che amaro dolore mi sarebbe questo! *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 214. (*Quel* non *del* lasci di non amarmi *si riferisce al* Quasi dubito; *ch' è proprio d'un tal verbo l'accompagnarsi con la particella* Non.)

§. XX. Lasciar dire alcuno, per *Non darsi pensiero* o *Non curarsi che altri dica quel che più gli piace;* ed è maniera spregiativa. – Versi d' amore e prose di romanzi Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti, Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. *Dant. Purg.* 26, 119.

§. XXI. Lasciare in abbandono. – V. in ABBANDONO, sust., il §. X, p. 91, col. 1.

§. XXII. Lasciare indietro, per *Omettere*, *Pretermettere*, *Passar sotto silenzio*. – Ma siccome io lascerò indietro le cose superchie, così è necessario che, ec. *Varch. Sen. Benef. p.* 8. Nè si deve lasciare indietro che c' si trovano alcuni luoghi che, ec. *Alber. L. B. Archit.* 13. – *Id. ib.* 14, 152, *e altrove*.

§. XXIII. Lasciare in penna una cosa. – V. in PENNA.

§. XXIV. Lasciare in su la corda alcuno. Figurat. – V. in CORDA, §. VII, p. 128, col. 2.

§. XXV. Lasciare ire l'aqua alla china, o simile. – V. in AQUA il §. CLX, p. 811, col. 1.

§. XXVI. Lasciare la vita in un luogo. Vale, *Perdervi la vita, Morirvi;* che anche si dice *Lasciar la pelle in un luogo.* (Dial. mil. *Lassàgh i oss, Giontàgh la pell.*) – E mancò poco a lasciar quì la vita. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 5.

§. XXVII. Lasciare stare una cosa, per *Lasciare stare d' investigarla, Non se ne impacciare, Non se ne ingerire*, e simili. – Lascia istare le secrete cose del cielo, ec. *Lib. Cat. l.* 2, §. 2. (Test. lat. « *Mitte arcana Dei, cœlumque inquirere quid sit.* »)

§. XXVIII. Lasciare stare di. Ellitticam., per *Lasciare stare la briga, la cura, il negozio*, e simili, *di*, secondo è richiesto dall' intenzione della clausola; *Lasciar da parte, Tralasciare di*, ec. V. anche addietro il §. Lasciare di che che sia, che è il XVII. – Lasciando stare adesso di più ragionare do' ragni,... giudico, ec. *Red.* 1, 91. Guardate, o Signori, lasciando stare dell' altre (*lingue*), quanto la greca lingua fece di benefizio all'ebraica. *Salvin. Dis. ac.* 2, 44.

§. XXIX. Lásciami stare o Lássami stare, usato a modo di sust., accenna una certa *Svogliatezza che induce l' uomo a fuggir la compagnia*. – Trovandomi ancora accapacciato e pieno di lasciami stare. *Car. Lett.* 2, 339.

§. XXX. Lasciamo stare, forma di favellare che talvolta equivale a *Non dico*. – Ahi disonesta cosa e sconvenevole che uomo, lasciamo star gentile, chè non mi tengo, ma sempre co' valenti uomini usato e conosciuto, ec. *Bocc. Corb.* 96 (cit. dalla Crus. in USATO, *add.*, §. I).

§. XXXI. Lasciàtemi dire. – V. in DIRE, verbo, il §. XXIV, p. 183, col. 2.

§. XXXII. Lasciarsi, verbo per lo più riflessivo attivo.

Not. gram. – Tanto si dice *Lasciarsi fare*, o simile, *da alcuno*, quanto *ad alcuno*. Nel primo caso è come se dicessimo *Lasciare che ci sia fatta*, o simile, *una cosa da alcuno;* dove la preposiziono *da* indica la persona o la cosa *da* cui debb'essere esercitata l'operazione che si denota dal verbo dependente da *Lasciarsi*. Nel secondo caso la nostra locuzione importa lo stesso che *Lasciare* o *Permettere* o *Concedere*, o simile, *ad alcuno ch' egli ci faccia*, o simile, *questa* o *quella cosa*. (V. anche in A, preposiz., il §. IX, p. 6, col. 2, e p. 7, col. 1, e 2.) – Esempj dell' una e dell' altra maniera. – Vi ricordo che non vi

lasciate tôrre la fraochezza dell' aoimo alla indisposizion del corpo; chè altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi ss. *Car. Lett.* 1, 193. (Cioè, *Vi ricordo cho non lasciate alla indisposizione del corpo tôrvi la franchezza dell' animo*, ec. *Lasciate a chi sa medicarvi.*) Quando talor vorrete Le stufe nostre nsar; dooоe onorato, ... Venite accompagnate Da' vostri sposi, ... e poi Lasciate pure stropicciarvi a noi. *Cant. carn.* 499. (L' Alberti allega questo es., senza citare il luogo da riscontrarlo, in A preposiz., per autenticar l' uso di « A *in veco di* Da, *segno del sesto caso.* » Ed era pur facile a vedere che il natural costrutto della sentenza riferita si è tale: « *Lasciate* o *Pormottete* o *Concedete*, o simile, *A noi lo stropicciar voi.* » Qual bisogno pertanto di trasformare la particella *A* nella particella *DA*?) Giudicando oon essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico. *Guicciard.* 1, 87. (Cioè, *Giudicando non essere più tempo a lasciare ingannare sè* DALLE *speranze date da Lodovico.*) E doloroso fuor di modo, per oon far peggio, lasciava guidarsi da coloro. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 10, *p.* 222. (Poteva dire *Lasciavasi guidare da coloro;* ma gli piacque trasporre l' affisso sopra il verbo *guidare*: e nell' uu modo o nell'altro si viene a dire *lasciava guidar sè* DA *coloro*. Parimente ne sarebbe uscito il medesimo senso, se il Lasca avesse dettato: « *Lasciava guidarsi* A *coloro;* » poichè tanto cosl vale, quaoto a dire *Lasciava* A COLORO *il guidar sè.*)

§. XXXIII. LASCIARSI ANDARE IN FAR CHE CHE SIA. Vale *Condiscendere a far qualche cosa.* – Voglio che tu dica loro il tutto del parentado, o come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di 500 fiorini. *Ambr. Furt. a.* 1, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 5, 12.

§. XXXIV. E, in senso anál., corrisponde a *Secondare*, *Accommodarsi*, e simili. – Onde coosiderando tali uditori al commodo propio, e udendo le cose che servono a conciliarsi grazia, ioterviеn però ch'e' si lascian andare allo voglie de' litiganti, e oon giudican rettamente. *Segni*, *Aristot. Ret. l.* 1, *p.* 4, *ediz. fior.* 1549.

§. XXXV. LASCIARSI ANDARE, dicesi anche in modo assoluto per lo stesso che *Lasciarsi andare alle altrui voglie*, cioè *Acconsentirsi all'altrui piacere*, come si legge nel Bocc. – « E la Taocia chiamar ladra assassina » ; *cioè* perfida, traditora, la quale non abbia tenuto il fermo, e si sia lasciata andaro. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 568, *col.* 2.

§. XXXVI. LASCIARSI CREDERE AD ALCUNO, per *Darsi alcuno a credere.* – Egli certamente non mi si lascia credere che uomo alcuno viva, il quale, amando, comunque il suo stato si stia, mille volte il giorno non sia sollecito, millo volto noo senta paura. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 67.

§. XXXVII. LASCIARSI DA TERGO ALCUNO. Lo stesso che *Lasciarsi indietro alcuno*. V. il §. seguento. – In ogni opra d'ooor cotaoto ascese, Cho da tergo lasciossi auco i più degni. *Chiabr. Amed.* 29.

§. XXXVIII. LASCIARSI INDIETRO ALCUNO. Figurat., vale *Superarlo.* Quindi anche si dice *Por piede un talo innanzi ad alcuno;* sicchè egli viene a lasciarselo iodietro. V. anche il §. antecedento. – Lasciatisi indietro tutti gli altri suoi coodiscepoli, arrivò a disegnar si beno al naturalo, che i disegni usciti di sua mano in quella età stanno al paragone di molti do' principali maestri di quel tempo. *Baldin.* in *Vit. Lor. Lip. in principio.*

§. XXXIX. LASCIARSI IRE ADDOSSO AD ALCUNO. *Abbandonarsi sul petto o fra le braccia d'alcuno.* – Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro consueto amoro, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente. *Mach.* 7, 217. (Test. lat. « .... *rejecit se in eum.* »)

§. XL. LASCIARSI MORIRE, per *Consentir di morire*, *Sostener di morire*, e simili. – Ed eglioo si guardano di non far cosa onde eglino credessono (*credessero*) avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. *March. Pol. Viag.* 303. Di ciò non dubitate; perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. *Bocc. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 216. (Cioè, *vorrei prima* o *piuttosto morire*, *che*, ec.) Cattivella, non ti lasciar morire: fatti bene mentre che puoi. *Pist. S. Girol.* 411. (cit. dal Voc. di Ver. io MORIRE).

§. XLI. LASCIARSI PERDERE CHE CHE SIA. *Perderlo volontariamente*, *Acconsentire di perderlo.* – E riprenderollo solamcote che, essendo nato a faconda o virile eloquenza, ... si lasci perdere uno studio cho imaginar non si può lo più utile, ec. *Davanz. Perd. Eloq.* §. 5.

§. XLII. LASCIARSI VINCERE A O DA. V. la *Not. gram.* al §. XXXII. – Il sentimento carnale spesse volte si lascia vincero al diletto per le parole del nimico serpente. *Moral. S. Greg.* 4, 27. Voi siete sì generoso, che noo vi lasciaste mai vincere di cortesía a uomo che viva; tanto meno vi lassarete vincer d'amore a una donna che v'adori. *Car. Lett.* 1, 218. Lo tirò da parte, e ripréselo

aspramente della sua stolta impresa, e che così si fosse lasciato vincere dalla stizza. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 10, *p.* 222.

§. XLIII. Lasciato. Partic.

§. XLIV. Lasciato, per *Abbandonato*. – Medéa, da Giasone abbandonata, si prese Egéo; e Arianna, da Teseo lasciata, si guadagnò Bacco per suo marito. *Bocc. Fiam.* 151.

§. XLV. Essere alcuno lasciato fare, *o* dire, *o* simili. *Essergli permesso di fare, dire, ec.; Lasciarsi o Permettersi ch' e' lo faccia, la dica,* ec. Col medesimo valore si dice anche ellitticamente Essere lasciato, come nel penult. es. che appresso addurremo. – Non fuste ricevuti, nè lasciati mettere piede in terra. *Brun. Lat. Oraz. Q. Leg.* 176. (Cioè, *Non foste ricevuti, nè vi fu permesso di*, ec. – Il lat. ha: «*Prohibiti estis in provincia vestra pedem ponere.*») Antonio, nato di nobili e religiosi parenti,... appena era lasciato uscire fuori di casa. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 12, *col.* 1, *ediz. Man.* Avrei volentieri fatto il simigliante (*cioè*, mi sarei occisa), se io fossi stata lasciata, *o* pure paura di futura infamia da ciò non m' avesse ritratta. *Bocc. Fiam.* 194. E chi consigliava il no, non era lasciato dire, non tossire, picchiare e spurgare. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 86.

LÀSCIO. Sust. m. Per *Lassa, Guinzaglio.*

§. Al primo lascio. Per *Al primo momento che l'uno può aver libertà di abbordar l'altro; Alla bella prima occasione* od *opportunità*. Ed è tratta la metaf. da' cani da caccia, i quali, súbito che sono lasciati, cioè sciolti dal lascio o guinzaglio, si gettano dietro al salvaggiume. – L'*Umore* e 'l *Passeggiar* vanno in un fascio; Chè l'uno e l'altro, è l'altro e l'uno ha moto, E l'uno abbocca l'altro al primo lascio. *Matt. Franz.* in *Rim. burl.* 2, 344.

LÀSSAMI STARE. A modo di sust. – V. in LASCIARE, verbo, il §. XXIX.

LASSÀRE, verb. att., per lo stesso che *Lasciare*. – V. LASCIARE.

LASTRICÀTO. In forza di sust. *m.*

§. Ammemmare sul lastricato. Figuratam., significa *Trovarsi sopraffatto da piccolo impaccio;* perchè sul lástrico o lastricato non si può adunare memma, cioè melma, o fango da ammemmarvi dentro. – Egli è un ammemmar sul lastricato, E in mezzo al fiume morirsi di sete, Mettendo tal faccenda in negoziato. *Lionar. Giraldi, Proposto d'Empoli, Sonetti MSS.* (V. Fiacchi in *Cecch. Com. ined.* 87.) – (Anche si dice *Affogare in un bicchier d'aqua o alla porticcinola.*)

LATÍNO. Aggett. *Del Lazio.*

§. Alla latina. Locuz. avverb. significante *Conforme alla maniera latina.* – Latino, avverbio; Latinamente, Alla latina. *Crus.* in LATINO, *avverbio.* Latinamente, avverbio; Alla latina o Secondo le buone regole del parlare dei Latini. *Ead.* in LATINAMENTE.

LATO. Sust. m. *La parte del corpo umano che è compresa dall'ascella fino all' osso dell'anca.* Lat. *Latus*. Spagn. *Lado*. E figuratam., *Banda, Parte, Canto,* ec.

§. I. A lato, *o* Al lato, *o*, come anche si scrive, Allato. Locuz. preposit., la quale suole avere dopo di sè la particella A *o* Di. Talvolta si usa in forza d'avverbio; ed allora è sottintesa la voce dipendente dalle dette particelle A *o* Di parimente taciute. Vale *A canto, Accosto, Dall'uno de' fianchi,* secondo che richiede il contesto. – Il qual (*Frate*) giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, ed al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, ed appresso, ec. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 126. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna. *Id. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 109. La quale (*donna*) allato dèl letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. *Id. g.* 9, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 88. Che con la morte a lato Cerco del viver mio novo consiglio, E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio. *Petr.* nella canz. *I' vo pensando*, st. ult.

§. II. A lato a, locuz. preposit., che si usa col valore di *Messo al paragone;* che anche si dice *A petto.* – Ogni angelica vista, ogni atto umíle, Che giammai 'n donna, ov' amor fosse, apparve, Fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico. *Petr.* nel son. *Quel vago impallidir.*

§. III. E, A lato *o* Allato a, parlandosi di tempo, vale *Presso, Vicino.* – Ohimè, ata' au, ch'egli è allato a dì. *Pecor. g.* 3, *n.* 1 (cit. dal Voc. di Ver., senza che spieghi il valore di questo *allato*).

§. IV. E ancora, A lato a, significa talvolta *Rasente.* – E poi quando saranno spesse e folte cresciute (*le piante da chiusura*), si dispongano e acconcino intrigate, e si leghino ove bisogno sarà, e non si taglino allato alla terra, ma un piè sopr' essa nel tempo d'ottobro, ec. *Cresc. l.* 2, *c.* 28, *v.* 1, *p.* 147, *ediz. Bol.* 1784. (Test. lat. «... *et non juxta terram, sed uno pede supra eam incidantur,* ec.»)

§. V. Avere dal suo lato alcuno. Figuratam., vale *Averlo favorevole, Averlo dalla*

sua, cioè *dalla sua parte*. – Chi è amato ed ama in posa, Lo mondo ha dal suo lato. *Giac. Pugli* in *Racc. Rim. ant. tos.* 1, 380. (Qui viene a dire, *tutto gli arride, tutto va secondo i suoi desiderj*, e simile.)

§. VI. Aver denari a lato o allato. Vale, *Averli nella tasca;* scambiato il continente al luogo ov' esso è posto. – La Belcolore allora disse: ... Se voi mi prestate cinque lire, ... io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia, ec. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non li ho allato; ma credimi che, ec. *Bocc. g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 41.

§. VII. Da lato o Dal lato di padre o di madre. Forma di dire per accennare *Linea di parentela.* Franc. *Du côté du père, de la mère.* (V. anche la Crus. in PER, §. XI.) – Paganin vedovo .... prese per sua seconda moglie madonna Fulvia, che era sorella di madonna Ginevra, ma solo da lato di madre. *Salviat. Spin. a.* 1, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 6, 6. E scorgendo Mercurio il suo fratello, Ma da lato di padre solamente, ec. *Bracciol. Sch. Dei*, 9, 6.

§. VIII. Guardare in lato. – V. in GUARDARE il §. II, p. 295, col. 1.

§. IX. Venire una cosa in lato, che. Per *Venire essa cosa a tale, che, o a tal termine, che, o a tal punto, che.* – Egli mi rispose ... che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote straordinaria, ec. *Mach.* 9, 155, *ediz. mil. Class. ital.* (G. V.)

LATTE. Sust. m.

§. I. Latte fresco o Latte de' pentolini. – La sustanza dotata della faculià coagulativa, qualunque ella sia, coll'ajuto del veicolo aquoso attrae le particelle caciose del latte, unendole insieme in una massa consistente, come quella che si vende col nome di latte fresco o latte de' pentolini. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 164. (A me pare che il detto *Latte fresco* o *Latte de' pentolini* sia ciò che nel dial. mil. si dice *Mascarpa* o *Mascarpina.*)

§. II. Latte, figuratam., si dice delle *Prime dottrine*, delle *Prime massime ond'altri s'è instruito, imbevuto, nutrito.* – Sei tu quegli, mi disse (*la Filosofia*), il quale, nutrito già del nostro latte, o cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo che negli uomini si ricerca, pervenuto? *Varch. Boez. Cons. lib.* 1, *pros.* 2, *p.* 12.

§. III. E in senso análogo; nel qual senso diciam pure figuratamente *Cibo.* – Già le virtù nutrici al signorile Animo intorno d'eruditi affanni Gli porgon latte. *Filic. Rim.* 136.

§. IV. Cansare il latte. (Dial. mil. *Fà andà indrée el latt.*) – Si dice Cansare il latte per *Farlo andare altrove:* cosa che si fa communemente dalle dilicate donne per non avere il tedio d'allattare i figliuoli. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p.* 450, *col.* 1 e 2. (La Crus. in CANSARE, verbo, ha questo paragrafo: « Cansarsi il latte, dicesi *Quando alle donne non vien più il latte.* Lat. *Lac avertere* »; e non ne reca esempj. A me par nondimeno di vedervi, non ch'altro, la non corrispondenza del lat. al tema italiano.)

LAZZO. Sust. m. Si pronunzia con le ZZ di suono non crudo, non aspro, e vale *Atto giocoso che muove a riso.*

§. I. Reggere il lazzo. Lo stesso che *Tenere il lazzo*, che registriamo nel seg. paragr. (Manca l' es.) – E la Menica resse il lazzo. *Fagiuol. Com.* 3, 78. Anzi ne ha goduto, e s'è accordata benissimo a reggere il lazzo e a far impaniare maggiormente costui. *Id. ib.* 6, 239.

§. II. Tenere il lazzo. Vale, *Secondare una frode, una invenzione, una burla; Accomodarsi alle altrui parole.* Anche si dice *Tenere il tenore, Reggere il lazzo, Reggere la barca, Reggere la gatta, Tener la mula, Accommodarsi alle battute.* Si dice pure in modo assoluto *Reggere.* (V. in ACCOMMODARE, verbo, il §. VIII, p. 264, col. 1.) – Provano, signor sì (tenete il lazzo), Provano la comedia Per rendere immortale Di vostre nozze il chiaro giorno. *Monigl.* 3, 340. Seconda quel ch'io dico, Tieni il lazzo, e vedrai Ch' io ti son buon amico. *Id.* 3, 467.

LECCARE. Verbo.

§. *Proverbio.* – Chi va, lecca; e chi si sta, si secca. Significa che *Chi vuole ottenere una cosa, vada egli a chiederla da per sè.* Ed è simile a quell' altro, *Chi vuol, vada;* ovvero, *Chi non vuol, mandi; e chi vuol, vada da sè:* che anche diciamo *Non è più bel messo, che sè stesso.* (Minucci, *Not. Malm.* v. 2, p. 8, col. 1.) – Il Cecchi, nella *Dote*, a. 1, s. 2, disse: « *Chi vuol far, vadia; e chi non vuol far, mandi.* » Cioè: *I negozj che ci premono, li dobbiamo trattare noi stessi, e non li commettere ad altrui; Le cose che ci premono, le dobbiam fare noi medesimi.* Il medesimo Cecchi nella *Stiava*, a. 3, s. 3, disse: « *Chi vuole essere servito bene e presto, faccia da sè.* » Anche si dice *Chi fa da sè, fa per tre;* ovvero, *Chi ha bisogno, si scommodi;* ed ancor finalmente, *Chi per le man d' altri s' imbocca, tardi si satolla*, come registra la Crus. nel §. V. di IMBOCCARE.

LÉCCIO. Sust. m. *Albero ghiandifero* detto da Linnéo *Quercus ilex*.

§. Leccio spinoso. Nome volgare dell' *Ilex Aquifolium*, detto anche volgarmente *Agrifoglio* e *Pugnitopo maggiore*. In Corsica si servono dei semi per imitare il caffè. La corteccia in molti paesi è impiegata per fare la pania. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 106, *ediz.* 3.ª (*Pania:* dial. mil. *Vèsch*, cioè il *Vischio*.)

LEGÁRE. Verb. att.

§. I. Legar l'animo d'una persona. – V. in ANIMO il §. LXXIV, p. 692, col. 2.

§. II. Legare le mani ad alc. – V. in MANO.

§. III. Legare un libro. *Cucire insieme i fogli d' un libro, e mettervi una coperta.* Franc. *Relier.* – Alcuni antichi faceano legare i lor libri non solo con borchie, cantoni, scudetti, fibbie o passetti d' ottone, ma ancora li faceano armare e sopra le coperte e negli orli anteriori di esse con punte luoghe e massicce dello stesso metallo, come si vede in qualche manoscritto della cel. Libreria di Padova; dimodochè pareano piuttosto arme per combattere, che codici per istudiare. *Volp. Gaet. Avvert.* in OTTONE.

§. IV. Affastella o ammanna, che io leco. – V. in AMMANNARE, verbo, il §. I, p. 604, col 1.

§. V. Legarsi per fede. – V. in FEDE, §. XVI, p. 228, col. 1.

LEGGE. Sust. f.

§. I. A legge di. Locuz. preposit. che significa *Conforme alla legge imposta a chi o a che che sia;* e per estensione vale anche lo stesso che *A modo di, A uso di*, e simili. – Fece (*Dio*) osservare loro (*a Adamo e ad Eva*) povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono (*vivessero*), il quale non semina, nè non miete, e non ripone in granajo. *Don Gio. Cell. Lett.* 25, *p.* 55, *ediz. fior.*, 1720.

§. II. Dar legge a' capelli. Figuratam., vale *Coltivarli, Ordinarli, Acconciarli.* – Il quale (*Ercole*), poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita i verdi smeraldi, e di dar legge ai rozzi capelli. *Bocc. Fiam.* 24.

§. III. Fermare una legge. *Stabilirla, Ordinarla, Porla*, ec. (V. anche il §. seg.) – Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano. *Din. Compagn.* 183.

§. IV. Porre una legge. *Fare una legge.* (V. anche il §. anteced.) – E nessuna legge puose (*pose*) il detto Ligurio, della quale egli non desse primieramente esemplo agli altri d' osservarla. *Jacop. Cess. Scacch.* 47.

LÉGGERE. Verb. att.; e si usa talvolta in modo assoluto.

§. I. Leggere a cómpito. *Compitare, Leggere compitando*, cioè *accoppiando ad una ad una le lettere e le sillabe.* (Dial. mil. *Compinà*, corrotto di *Combinare*.) – Non sapea leggere Nella tavola il *Pater* pure a cómpito. *Arios. Len. a.* 2, *s.* 1. Ma benchè la lettura sia fantastica A uo che si può dir non sa niente, E ch' altro di virtù non ha scolastica, Che pelle pelle l' alfabeto a mente, Tanto la biascia, stróloga e rimastica, Che, a cómpito leggendo, finalmente Il suoto apprende, ec. *Malm.* 8, 58.

§. II. Per Leggere s'intende anche il *Leggere e spiegare alcun testo dalla catedra per istruzione degli uditori;* onde *Lettori* si chiamano i Professori che adempiono questo carico. (Anche i Vocab. allegano di questo signif. alquanti es., ma facendo lor precedere la seg. dichiarasione: « Per *Dichiarare, Insegnare.* Lat. *Docere.* ») – M. Lazzaro avea 500 ducati di salario; il Rubertello non ne ha se non 250; e a chi legge quì in Venezia si suol dare 240. *Cas. Lett. P. Vett.* 160.

§. III. Insegnar leggere a' dottori. È quel de' Latini *Sus Minervam*, che i Francesi solevano dire *Parler latin devant les clercs.* (Pauli, *Mod. dir. tos.* 14.) = Anche si dice *I paperi menano a ber l' oche;* ovvero *Insegnare inerpicare ai gatti; Insegnare a' maèstri.*

LEGGIÈRE, o LEGGIÈRO, o LEGGÈRO, come si vede in molte scritture antiche, o LEGGIERI, idiotismo fiorentino. Aggett. *Che non ha gravità;* il suo contrario è dunque *Grave.* Superlat. LEGGIERÍSSIMO o LEGGERISSIMO; e questa seconda maniera è più lodevole della prima, giusta la regola più volte accennata del dittongo mobile.

§. I. Leggiere, per *Facile, Agevole.* (Es. d'agg.) – Conoscendo e cherendo (*chiedendo, cercando*) il regno vostro, lo quale è ad acquistare leggiero e certo. *Fr. Guitt. Lett.* 1, 6. Poi ch' io ragunnodoli (*i detti de' filosofi*) di tutti i libri delli primi filosofi, ed anche delli moderni esperimenti, e le loro sentenzie, non con piccola fatica per le loro parole, ovvero per altre di più leggiera intelligenzia posi. *Tesor. pov. p.* 1.

§. II. Alla leggiera. Locuz. avverb. usata da' militari, significante *Conforme alla maniera, agli usi, alla disciplina de' soldati di leggiere armatura.* – Farei cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei véliti straordinarj. *Mach.* (cit. dal *Grassi*). Essendo

i loro cavalli più alla leggiera, servono in molte cose straordinarie. *Melzo* (cit. c. s.). Male conobbe il modo di esercitare la guerra americana, la quale dovea spedita essere, e fatta alla leggiera. *Botta* (cit. c. s.).

§. III. Armi leggieri. – V. in ARMA, sust. f., i §§. XXII e XXIII, p. 859, col. 1.

§. IV. Fare il caso o alcuna cosa leggiere. *Dire meno di quello che ella è;* come fanno molte volte i medici per non isbigottire gli ammalati. *Varch. Ercol.* 1, 153.

LEGNA o LEGNE. Sust. f. plur. *Legname da abbruciare.*

§. I. *Not. gram.* – A dispetto de' Grammatici abbiamo nelle classiche scritture esempj di LEGNA, sust. f. sing., equivalente a *Legna*, sust. f. plur., o *Legne*. – Il fuoco, come vede la legna, sempre disfa di far lo fuoco. *Sacchet. Op. div.* 99 (cit. dalla Crus. nel tema di LEGNE e LEGNA). Legna secca che facilmente arde. *Crus.* in SECCATICCIA. L'arse (*le crude carni*) sopra la legna il vecchio, e rosso Vino vi libò sopra. *Salvin. Il. l.* 1, *p.* 20. E gravo fascio Di secca legna egli portava. *Id. Odiss. l.* 9, *p.* 160. Assicurando frattanto il commodo ed il guadagno della legna per bruciare. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 349. A picciol forno poca legna basta. *Alberti, Dis. enc.* in FORNO. = Così pure diciamo, v. g., *La frutta* e *Le frutta* e *Le frutte* ed *I frutti*.

§. II. Attizzare le legne, figuratam., vale lo stesso che *Aggiunger legne al fuoco*, che pur si dice figuratam. per *Fomentar l'amore*, o *l'ira*, o simile, *in altrui*, secondo che porta il contesto. – La dama se n' accorse incontanente (*dello avere invaghito di sè il conte Orlando*), Come colei che 'l merita, e ben unto, E sopra ogn' altra trista era dolente; Onde attizza le legne, e mette al punto, Con l'occhietto guardandolo sovente, Quasi dicesse: Ho pur anche te giunto. *Bern. Or. in.* 29, 49.

§. III. Mettere legne. Locuz. figur. che si usa col valore dell' *Attizzar le legne* registr. nel §. II. (Dial. mil. *Pizzà fœugh; Fà el zofreghett o el tizzirœu.*) – Pensate che a me è montato il moscarino: ma non è mio officio metter legne, ma aqua. *Cas. Lett. C. Gualt.* 201.

§. IV. Tagliare le legne in capo ad altri. Figuratam., per *Mormorare*. Sinon. *Tagliar le legne addosso ad uno, Tagliar le calze o il giubbone.* (Dial. mil. *Tajà i pagn addoss a vún.*) – Increscemi dell'affanno e della fatiga che i miei cittadini hanno nel pensare e menare la lingua verso di me, che non pare che gli abbino (*ch' eglino abbiano*) a fare altro che tagliarmi le legne in capo a me ed alla compagnia che ho con meco: di me hanno ragione, però che son difettuosa, ma non di loro: ma noi con sostenere vinceremo. *San. Cater. Lett.* 202, *num. V*, *p.* 125, *ediz. cur. Gigl.*

LENA. Sust. f. *Respirazione*, *Respiro;* – *Forza da poter durare nella fatica.*

§. A basta lena. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Fino a che basta la lena; Fino a che basta la forza; Fino a che regge la pazienza.* – Stia dunque co' signori a basta lena chi vuole; chè per certo chi non si sa partir da loro, e sta con essi a basta lena, rade volte capita bene. *Sacchet. nov.* 61, *v.* 1, *p.* 236. (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A B.)

LENTÀGGINE. Sust. f. T. botan. (D'agg.) – *Lentaggine* o *Alloro Tino:* nomi vulgari del *Viburnum Tinus*. Alberetto sempre verde, adoprato per i boschetti e per verdura nei giardini, negli uccellari e nelle ragnaje. Fiorisce per lo più due volte. Il suo legno è buono per lavoro di tornio. Le bacche sono mangiate dai tordi, e sono credute purganti. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 244, *ediz.* 3.ª

LEÓNE. Sust. m.

§. *Proverbio.* – È meglio esser capo di lucertola, che coda di leone. – V. in CAPO il §. XL, *p.* 75, *col.* 2.

LEPRE. Sust. f. *Animal noto paurosissimo e velocissimo nel corso*, che da alcuni si disse anche LEVRE e LIEVRE. Lat. *Lepus.* (*Crusca, Alberti*, ec., ec.)

Not. gram. – La Crusca mai non avvertisce il genere di qualsiasi nome ch' ella registri: negligenza biasimevolissima. Nondimeno da tutti gli es. ch' ella reca di LEPRE si dovrebbe inferire che soltanto nel *gen. fem.* si usi questa voce; e in fatti l' Alberti la qualifica per *Sust. fem.:* sicchè molti e molti hanno per grossolano errore il dire e lo scrivere *Il lepre*. Ma se in queste cose è da rimettersi all' autorità de' classici scrittori, gli es. di LEPRE, *sust. m.*, appo di essi non mancano. Eccone alcuni. – Tutti e tre questi (*uccelletti*), e quel vezzoso lepre Che mi diè 'l buon Silvan, serbo alla mia Ninfa, ec. *Varch. Comp. past.* nel son. *Or conosco io.* E occasione attendon di vendetta Come la volpe al varco il lepre aspetta. *Arios. Fur.* 46, 67. Spunta d'idra la testa e 'l fulvo lepre. *Salvin. Arat.* 83. (Qui *lepre* è term. astronom.) Quel lepre, che credea farsi mastino, Campò sotto la cagna, e con ragione Tirò sotto la pecora il calzino. *Saccent. Rim.* 1, 238. Pure se avvien da'

cespugli vicini Che scappi un lepre, ec. *Ricciard.* 21, 52. Veggo un lepre che dorme, e nella fronte Havvi una mosca con l' ali dorate. *Id.* 25, 32. – *Id.* 30, 14. || E nell' *Aminta* del Tasso, att. 1, sc. 1, v. 45, in vece di = « *torneranno i fiumi Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno Dagli agni*, e '*l veltro le timide lepri* » =, come hanno le stampe, e dove il costrutto è sì vizioso, che invano il Menagio si beccò il cervello per salvarlo, è forse da leggere = « ... *e i lupi fuggiranno Dagli agni* e '*l veltro da' timidi lepri* » =.

Nota. – Fra gli es. qui sopra riferiti si legge il seg. verso dell'Ariosto: « *E occasione attendon di vendetta.* » Ora io dimando: Dobbiam noi elidere quell' *E* ond'ha principio il verso, ovvero la *o* della voce *occasione*, e, sciolto il dittongo *io* di essa voce, pronunziare *E occasïone attendon di vendetta?*; o puro abbiam da lasciare intatto quel dittongo, e, schivata l'elisione della congiuntiva *E* con la *o* d' *occasione*, proferire *E occasione attendon di vendetta?* .... L' ab. Morali, piacendogli la prima maniera, stampò *E occasïone attendon di vendetta;* ma quel segno della dièresi sopra la *i* d' *occasione* non fu che un suo mero arbitrio. A' tempi dell'Ariosto un tal segno era sconosciuto. Ed io sarei di credere che l'intenzione dell'Ariosto fosse appunto che s'avesse a leggere il detto verso distaccando la *E* da *occasione*, e conservando raccolto il dittongo di questa voce. Ma come si sia, ognun vede quanto lodevole sia l'uso ricevuto da' moderni poeti di segnar con la dièresi quelle vocali ch'essi vogliono disgiungere dalla vocale susseguente, massime là dove il lettore potrebbe a suo libito raccorre o sciogliere il dittongo, come s'è veduto nel verso dell'Ariosto, e come ne porgono infiniti esempli soprattutto gli antichi, *i* quali non si curavano gran fatto dell' elidere l'una delle vocali nel concorso di due voci, l'una per vocale terminante e l'altra per vocale incominciante. Il trovato adunque della dièresi è ottimo, come quello che determina l'intenzione del poeta, – avvisa immediatamente il buon lettore del modo ch' egli dee recitar questo o quel verso, – e guida il lettore inesperto a non uscir dalle leggi metriche. E pure contro a quest'ottimo trovato il Mancino da Firenze, colui che un tratto chiamò *scarno cantor d' Olona* l'immortale Vinc. Monti, scaglia la freccia de' suoi biasimi, chiamandolo *uso introdotto da poco in qua fra i tipografi*, e *cominciato in Lombardia, e ingiurioso al Publico Italiano, cui così vengon supposte orecchie prive d'ogni senso di misura e d'armonia.* E, che è più bello ancora, egli aggiungo, a corroborare i suoi biasimi, che *i Francesi mai non pensarono a notare con doppio punto sull' i lo scioglimento de' dittonghi.* (Del linguaggio poetico Lez. detta nella pub. e solen. adun. dell'I. e R. Accad. della Crus. del 9 settemb. 1840 da Lor. Mancini Accademico residente, a c. 14 e 15.) Ma cotesto Accademico residente della Crusca sa egli quel ch' e' si cinguetti? No per certo; giacchè, dove egli apra qualsivoglia libro francese, qui troverà stampato *païen*, lì *aïeul*, là *haïr*, quà *heroïde*, altrove *heroïque* e *laïque* e *naïf*, e cento altre voci di simil foggia, tutte segnate con la dièresi. Ed io mi penso che appunto da' Francesi togliessero i tipografi lombardi l'uso della dièresi, perciocchè *dièrèse* è il termine che i Francesi adoperano; e siccome *i* Francesi danno ancora, anzi più communemente, a un tal segno il nome di *tréma*, così questi nostri tipografi lo soglion chiamare *tremante*. Ebbene cotesto Accademico residente della Crusca, il quale non sa quel ch' e' si cinguetti, che mai non si stanca d' imbandir *maccheroni senza burro*, e di cui facemmo in IMAGINE il ritratto se non in faccia, almen di profilo, ha pur egli chi lo viene lodando. – Possibile!... – Così è; e non solamente e' si compiace in lodarlo, ma ne difende e sostiene a spada tratta le folli sentenze. - Oh chi è costui?... Egli è, dacchè saper lo volete, il P. Ant. Bresciani della Compagnia di Gesù, come ognuno può farsene certo co' proprj occhi, leggendo specialmente la *Nota* alla pagina 49 del suo *Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri, ec., Parma per Pietro Fiaccadori*, 1839, *ediz. seconda approvata dal chiarissimo Autore.* Tanto è vero che anche gli uomini, al par de' corpi inanimati, seguono le leggi dell'attrazione, dell'affinità, della simpatia!....

Ma poichè siam ricaduti col discorso sopra cotesto P. Ant. Bresciani, vo' darti, o Lettore, tal notizia di lui, che ne rimarrai strabiliato, trasecolato. Ben ti rammenti ch' io dissi già sotto la voce APOSTOLO che il P. Ant. Bresciani è *uomo di circa quarant'anni;* e sì 'l dissi fidatomi nella testificanza del suo Biografo-tipografo-editore. Or sappi che bugione più grosso non fu mai sballato. Il P. Ant. Bresciani è tanto vecchio, quanto era forse Matusalemme l'ultimo giorno di sua vita. Egli già camminava in su e in giù per questa valle di lacrime infin da' tempi di Voltaire, Diderot, Freret, ed avea allora sua stanza

in Parigi. Il che dobbiam recarci a gran ventura, mentre per suo mezzo oggidì possediamo la relazione sincera d'un'adunanza di que' filosofi preseduta dal Diavolo in persona, della quale non si sarebbe altrimenti avuto mai fumo. Quell'adunanza fu tenuta nella bottega d'un pasticciere parigino; e il P. Ant. Bresciani vi fu cortesemente ammesso, se non come interlocutore, come auditore e relatore. La sua narrazione è molto galante; e noi la verremo fedelmente ricopiando qual si legge nel *Saggio* poc'anzi citato *di alcune voci toscane d'arti, mestieri*, ec., a c. 129 e seguenti. « *Egli fu un giorno* (dice il P. Ant. Bresciani, testimonio di veduta e di udita) *che il Diavolo, stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli ne' suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l'ingegno per condurli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica che gli potesse tornar fatto. Ma, per quanto e' si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè, ito a Parigi, ed entrato ad un pasticciere, attese che ivi si ragunassero, come soleano, i filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d'Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau, e compagni. E come li vide tutti accolti in crocchio disputando in fra loro de' mezzi più atti a schiantare dal mondo la Fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo, Signore e Redentor nostro, ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandoli fieramente all'impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale, di pepe e d'aceto, cioè di frizzi, di motti e di satire, celiando sulle verità della Fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le istorie con bugie velenose. Chi, ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un'enciclopedia universale di scienze ed arti per attossicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini riducendoli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza e l'infrangimento d'ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissari; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de' Principi. Ma il Demonio, squassando il capo, disse: Che l'eran tutte cose belle e buone, ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti. A scriver libri e' ci vuole il suo tempo; e, scritti, si conviene stamparli; e, stampati, inviarli quì e colà, e correre tutti i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli, e delle avanie. E poi anche dato che i libri corressero liberamente,* TUTTI NON SAN LEGGERE; LEGGENDO NON SAN INTENDERE. *E il Demonio si mordeva le labbra, gridando: Egli è il popolo che si vuol corrompere il primo. Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri, siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' pannuzzi, ma coi coltroni a mille a mille: e andava arrovellandosi e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticciere, ch'era seduto al banco, e udiva que' dibattimenti: Oh, disse, messer voi, vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi; ma se voi fosti pasticciere, vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro pigliando il popolo per la gola. Io n'ho alle mani un partito, che buon per voi s'io lo reco ad effetto. E quale?, riprese il Demonio, tra lo stizzito e il non curante. Eccovelo, soggiunse il pasticciere. Dite a cotesti vostri sapientoni che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti truccioli di carta, ed io, arrotolatili e chiusili ne' confetti, li spaccerò fra le genti, e, senza che i doganieri e i censori se n'avveggano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. Bravo! bene! stupendo! ammirando! gridarono que' filosofi; e Satanasso, carezzatolo così un pochetto sul viso, e baciatolo per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero: E che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento? Oh, disse il pasticciere, facciasi onore allo Re nostro. E' si chiameranno diavoloni. Qui il ridere fu infinito. Perchè il pasticciere tronfio e borioso per sì bel trovato, volendo pure avere il suo luogo anch'egli fra gl'inventori delle pregiate arti nell'Enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo: Ne' diavoloni le sentenze voglion essere piccine; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente, fate così: Io v'apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri e grandicelli; fateli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a' Re, contro a' preti, contro alla Chiesa, e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti, alle giovinette, e beranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche.* »

Da questa puntual narrazione che cosa ti pare, svegliato Lettore, d'aver raccolto? Senza fallo tu hai raccolto che il Diavolo del P. Ant. Bresciani è il più ignorante e balordo Diavolo che mai viaggiasse dall'Inferno a questo Mondo, da questo Mondo all'Inferno. Perciocchè, mentre la cagion principale per cui non piacevano a esso Diavolo i partiti messi in campo da' Filosofi, si era il considerare che il loro effetto dovea dipendere dal *leggere* e dall'*intendere*, condizioni rarissime a trovarsi nel popolo, eccoti ch'egli approva ed esalta per l'appunto quello del pasticciere, cioè *le bordellerie scritte in tanti trùcioli di carta*, le quali fermamente operar non ponno cosa veruna nell'animo di chi non sa leggere, o, leggendo, non sa intendere. Or bene, lasciamo stare la puerilità della invenzione, lasciamo andar le sciocaggini e scipitaggini che le dan corpo, il P. Ant. Bresciani, così balordo come il suo Diavolo, conchiude che «*da indi in poi che quell'arcidiavolo di pasticciere propose il sublime ritrovamento, egli s'è inondato il mondo della filosofia ne' confetti e ne' panetti di zucchero;*» non ponendo mente pur egli che il *sublime ritrovamento*, a ben riuscire, avea bisogno di lettori e d'intenditori, – e che in Italia, per la quale egli scrive, le Censure e le Polizie nè lasciano al Diavolo la facultà di porre in atto i cotali ritrovamenti, nè più gli permettono eziandio di prestar mano a non so che altri giuochi, per mezzo de' quali certi bagattellieri illudevano un tempo il zotico vulgo, scompigliavano le fantasie, e conseguivano, come si dice, di trarre l'aqua al loro molino. Dove sono sagge Censure e sagge Polizie, quivi i Diavoli ponno andarsi a nascondere sotto il moggio. Ora, per terminare, quella medesima accortezza d'ingegno e quella logica stessa che s'è qui veduto spiegarsi dal P. Ant. Bresciani, appariscono in quasi ciascuna pagina delle molte opericciuole date fuori da sua Paternità; come di corto fia dimostrato e distintamente provato da un arguto spirito (purchè Diavoli più furbi del Diavolo del P. Antonio non gli attraversino il disegno) in un libro avente per titolo = IL PADRE ANTONIO BRESCIANI AL TRIBUNALE DEL SENSO COMMUNE =. Nel qual titolo infin d'ora possiam notare la previdente sagacità dell'autore: egli non vuol già tradurre il P. Antonio dinanzi al *Tribunale della filosofia*; chè il P. Antonio potrebbe a un bisogno protestar contro di esso; ed a bello studio no 'l qualifica per *Gesuita*, acciocchè il P. Antonio, appiccati suoi uncioi a tale qualificazione, non tirasse la disputa fuor del luogo ove l'autore l'ha posta; e, di letteraria ch'ella è, non la trasformasse in civile e religiosa, come già piacque al P. Antonio di fare in mio riguardo nella *Prefazione* alle sue *Lettere sopra il Tirolo tedesco*, publicate la prima volta nel T. IX della *Continuazione delle Memorie di Religione, ec., Modena, ec.;* poi ristampate con la *Prefazione* medesima in Modena ancora co' torchj degli eredi Soliani, e quindi in Parma dal Fiaccadori nel Vol. XVII della *Scelta di elegantissimi Scrittori italiani;* chè all'anima soave e semplicetta del P. Antonio (V. *Lett.* sud. a c. 5) diletta più che mai l'udire il suono delle sue ingiurie e villanie luogamente rimbombante per lo spazio più ampio ch'elle possano occupare. E questa è la *cristiana umiltà* del P. Antonio (V. *Lett.* sud. a c. 5)!

Da quanto io son qui venuto toccando dovrà senza dubbio il Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, adepto della Colonia degli Ostrogoti, rendersi più e più sempre persuaso ch'egli può ben dormire fra due guanciali, avendo a fare con un debitore, il quale, per esser geloso del suo buon nome, non pone in dimenticanza gli oblighi suoi, ma veglia a côrre occasione di satisfarli il meglio che gli conceda la sua povera possibilità; onde, quale si sia pure il concetto che piaccia a Sua Paternità sì di far credere ch'ell'abbia di me, e sì di tentar che n'abbiano i suoi lettori e amici e parenti, come amator dello studio, come cittadino, come cristiano, ella sarà pur forzata a confessare che a ogni modo io sono un leal pagatore: ed un leal pagatore, se no 'l sapeste, Padre Antonio, è, non ch'altro, un galantuomo. Questo m'importa che si riconosca; chè delle vostre bùbbole, Padre Antonio, io fo quel conto che io fo del terzo piede che non mi trovo avere.

§. I. LEPRE. – L'Alunno, *Fabr. Mond.*, in LEPRE, N.° 1221, e in VOCE, N.° 1374, dice che *la voce della Lepre* è VAGIRE. Anche i Lat. diceano col med. valore *Vagio-is*.

§. II. CAVAR LA LEPRE DAL BOSCO O DEL BOSCO. Figuratam., vale *Scoprire il sentimento d'uno*, ovvero *alcuna cosa tenuta secreta; Scoprire un negozio dubbio*. In senso anál. si dice *Sbucar la volpe dalla tana*. – Conosco La furberìa; gli spezzerò il turbante: La lepre in somma vo' cavar del bosco. *Monigl.* 3, 452. Tuttavìa mi par d'aver fatto assai ogni volta che io vi ho scoperto l'inganno di questo nome specioso di luce, il quale, offuscando, anzi

che illuminando, il vostro intelletto, vi fa creder d'aver cavato, come si dice, la lepre del bosco, e inteso qualche cosa di più colla luce, che non intendevate col pane. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 380.

§. III. Io levai la lepre, altri la prese. Dettato per esprimere che *Io intelajai un negozio, ed altri ne cavò l'utile.* Il qual dettato si può usare in più altre occasioni. (*Pauli, Mod. dir. tos.* 250; il quale per altro, come usa frequentemente, trae fuori questo modo di dire senza spiegarlo.)

§. IV. *Proverbio.* – Molte volte si perde l'uno per l'altro, e suolsi dire che Chi due lepri caccia, talvolta piglia l'una, e spesso non niuna. *Bocc. Filoc.* 1, 9.

§. V. Lepre, in Astronomía, è il nome d'*Una costellazione dell' emisfero australe.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Poco creda il villan, poca aggia spene Quando va sotto il Can ch'innanzi caccia La paventosa Lepre. *Alam. Colt. l.* 6, *v.* 299. E timidetta Lepre Fuggir di Can veloci i fieri morsi Vi figuraro. *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 33. Stassi Orion sotto al celeste Toro, Di ferro cinto, e vede ancor l'ardente Suo Can seguir la timidetta Lepre. *Bald. Naut.* 23.

LESSIGRAFÍA. Sust. f. *Maniera di scrivere, Scrittura della parola, Modo di scriverla*; da LEXIS, *Vocabolo*, e GRAFEIN, *Scrivere.* (Questa voce io l'ho per la prima volta introdotta in questo libro, per fuggire lo sconcio di usurpar la voce ORTOGRAFÍA, significante *Lo scrivere retto, corretto*, in senso di *Errore nello scrivere, Lo scrivere scorretto*, come si vede pur troppo anche presso i classici scrittori. Io dunque adopero la voce LESSIGRAFÍA ogni volta che mi bisogna indicare in genere la *Maniera di scrivere*, non considerando ch'ella sia corretta o viziosa; – la voce ORTOGRAFÍA dove mi occorre d'accennar la *Maniera di scrivere retta, regolata*; – e finalmente mi valgo della voce CACOGRAFÍA per significare una *Maniera di scrivere viziosa, storta, sregolata.*)

LETTERA, o, come scriveano talora gli antichi, LITTERA, o, per sincope, LETTRA, che si usa da' poeti costretti ad osservar la misura del verso. Sust. f. Così diciamo a ciascun *Carattere dell' alfabeto.* Lat. *Littera.*

§. I. Lettera, per *Maniera di scrivere, Carattere scritto, Il formare le lettere, i caratteri*; che anche si dice *Scrittura* e *Mano.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Questi nomi... spesso non s'intendono per la mala lettera di que' notaj. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 136.

§. II. A lettera o A littera. *Conforme alla lettera, Secondo la lettera, Letteralmente*, cioè *Secondo il senso letterale.* Lat. *Ad litteram.* – E che l'autore sentisse il contrario di quello che dice il testo a lettera in questo medesimo libro,..., si prova, ec. *Ott. Com. Dant.* 1, 249.

§. III. A lettera o A littera, vale anche *Puntualmente, Per l'appunto, Esattamente.* – È a littera parola di Vergilio nell' Eneida, dove Dido... dice:... Io cognosco il fuoco dell'antica fiamma. *Ott. Com. Dant.* 2, 531. Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei; e quella, scusaudosi, fa a littera quello di che è stato ragionato in una brigata. *Sacchet. nov.* 54, *v.* 1, *p.* 224.

§. IV. Aver lettere. Per *Essere ammaestrato nelle belle lettere, Aver cognizioni letterarie, Essere addottrinato.* – S' io non avessi studiato, e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova; e s'io ho lettere, *o* s'io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza, che questa operetta. *Firenz.* 1, 10. (Pedantúcolo! hai qui veduto un lampantissimo e classicissimo es. di quel DI PRESENTE per *Al presente, Ora*, ec., che tu e la Colonia degli Ostrogoti vi ostinate a dannar per grosso sproposito?.... Pedantúcolo! Ostrogoti!, avanti di sputar sentenze, leggete, notate, meditate.) Io non parlo per le lettere che egli ha; chè ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono e ne fanno tuttavía mostra. *Car. Lett.* 1, 6.

§. V. Buona lettere. *Letteratura;* che anche diciamo communemente *Belle lettere.* – Posta in lance la chiarezza del sangue e quella che dalle buone lettere si ritrae. *Menz. Pros.* 3, 43.

§. VI. Secondo la lettera. *Letteralmente, A lettera, Come porta il senso letterale.* Lat. *Ad litteram.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Come pare che suonino queste parole d' Ateneo, se si prenderanno secondo la lettera. *Salvin. Casaub.* 163.

§. VII. Lettera, si dice ancora quella *Scrittura che si manda agli assenti per ragguagli, per negozj*, ec. In questo signif. si dice pure *Epistola, Pistola*, benchè sembri che gli antichi fra *Lettera* ed *Epistola* facessero qualche differenza. – V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. VIII. Lettera cieca. *Lettera anonima.* Dial. mil. *Lettera orba.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Quel nefando strumento (*la penna*) abbandonate; Non più lettere cieche; un archibuso Fa meglio colle palle incatenate. *Saccent. Rim.* 1, 132. Altri soffia, altri impenna, e in motti arguti Scrive lettere cieche e fa cartelli. *Id. ib.* 2, 168.

§. IX. Lettera d'avviso. T. de' Mercanti. — Voi poi scrivete a Tomaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un marco da' Salviati; presèntala e riscuòtilo, e torna a rimetterlo a me;* cioè dàllo costì a chi me ne faccia dar quà più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'avviso, ovvero lo spaccio. *Davanz. Camb.* 166.

§. X. Lettera intercetta. *Lettera arrestata,* e per lo più *a fine di scoprire qualche disegno o impedir l'eseguimento d'alcuna cosa.* — Certe lettere a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. *Giambul. Stor. Eur.* 4, 82 (cit. dalla Crus. in INTERCETTO). Di che sdegnati, ritennero un centurione con alcuni soldati, intercette le lettere del germanico esercito. *Davanz. Tac.Stor.* 1, 259 (cit. c. a.).

§. XI. Accusare una lettera. — V. in ACCUSARE, verbo, il §. V, p. 312, col. 1.

§. XII. Commercio di lettere. — V. in COMMERCIO il §. II, pag. 109, col. 1.

§. XIII. Corrispondenza di lettere. — Carteggiare dicesi anche del Tener corrispondenza di lettere con altrui. *Crus.* in CARTEGGIARE, §. III.

LETTO. Sust. m. *Arnese nel quale si dorme;* e ordinariamente comprende *Saccone, Materassi, Lettiera, Lenzuola, Capezzale, Coperte o Coltri, Panchette,* e talvolta *Cortine, Sopracielo, Tornaletto, Testiera,* ec. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. I. Stretta del letto. *Quello spazio che è tra il letto ed il muro.* (Dial. mil. *Streciœura del lett.*) — Quesnè gentiluomo...., trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, ec. *Davil.* 4, 250.

§. II. Letto di giustizia. Franc. *Lit de justice.* Questo termine preso nel senso letterale significava un tempo *Il trono due sedeva il Re di Francia allorchè interveniva al Parlamento;* ma significava ancora *Lo intervenire solennemente il Re nel Parlamento per deliberare intorno agli affari più importanti dello Stato.* — I Re di Francia, praticando il costume di render ragione a' sudditi nella camera dell'audienza publica,... avevano quivi quello che si chiamava *Letto di giustizia;* quasi che essi riposando e sedendo in quello dessero sentenza: e i baldacchini che nell'audienze de' gran Signori si veggono, è verisimile che abbiano origine da questi letti di giustizia. *Salvin Dis. ac.* 1, 234.

§. III. Abballinare il letto, si dice del *Buttar su le materasse, quasi ravvolgendole sopra il saccone.* (Così dice l'ab. Manuzzi nel suo Vocab. sotto al verbo ABBALLINARE, senza recarne es.)

§. IV. Acconciare un letto. *Farlo* o *Rifarlo* o *Racconciarlo* o *Rassettarlo.* — Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e feceli coricare. *Bocc. g.* 9, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 88.

§. V. Andare a letto. *Mettersi a giacere nel letto, Andare a dormire, Coricarsi.* — Ma voi dovete Andare a letto di buon'ora. *Cecch. Esalt. Croc. a.* 2, *s.* 4. Il Re Gualciotto con lor s'era messo, E Drudinasso, perfido pagano. Di quindici ch'ho conti, vi prometto, Cinque sta sera non andranno a letto. Se non vien men frusberta e durlindana (*nomi di spade*), E' non v'andran, se non vi son portati: Il Diavol porteralli a la sua tana Nel centro fra gli spiriti dannati. *Bern. Or. in.* 39, 8. (Qui viene a dire che *avanti sera coloro saranno occisi.*)

§. VI. Fare il letto. Figuratam., per *Aggiustar col discorso la materia e le parole in modo che acconciamente vi si distenda appresso alcun concetto,* ec. (Manca l'es.) — Trasportato il poeta come dall'estro e furore poetico, senza attaccatura e senza fare, come si dice, il letto, passa a narrare un fatto, e poi un altro. Esempio n'è Pindaro. *Salvin. Oppian.* 436, *not. a.*

§. VII. E, Fare letto, in senso anal. e parimente figur., vale *Preparare, Disporre, Far la via.* — Ho premesso... la dissertazione de' punti: minute cose, ma necessarie, per fare un certo letto a questa proposizione dell'accento circonflesso, ec. *Salvin.* in *Reg. e Osser. int. ling. tos.* 361. Nè io disconvengo... quando si considerasse il verso così in aria astratto e assolutamente; ma bisogna considerarlo come facendo letto agli altri (*versi*) pieni e gagliardi che seguono. *Id. Pros. tos.* 2, 80.

§. VIII. Potersi pisciare a letto, e dire io son sudato. — V. in PISCIARE.

LETTRA, sust. f., sincop. di *Lettera.* — V. LETTERA.

LEVARE. Verb. att.

§. I. Levara, parlandosi di barba, di peli, vale *Radere.* — Perchè non poss'io fare a voi l'istesso che spesso fa a me il mio cameriere, che, cominciandomi io a lamentare d'un

rasojo, se a lui pare in ogni modo che levi bene, va alla pettiniera, e, promettendosi dalla mia astrattaggine, torna col medesimo, e, in capo a due strisciate, domandandomi se questo non fa bene, io gli rispondo di sì, ec.? *Magal. Lett. Ateis.* 1, 164.

§. II. Levare alto o in alto. Figuratam., per *Esaltare, Estollere, Sublimare, Magnificare, Celebrare.* – Oh quanto è dolce e quanto è soave questo amore!, lo quale dovendo noi temere e fuggire, noi lo leviamo in alto come Dio. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.* 58. (Il lat. ha: « *extollimus et illum colimus.* ») Quanto più quelle furono, più alto pare da levarle con maggiori onori. *Id. ib.* 208. (Test. lat.: « .... *tanto videntur honoribus sublimandæ majoribus.* »)

§. III. E, in senso anál., Levare in alto una persona, vale anche *Innalzarla*, cioè *Prosperarla, Elevarla ad onori, Innalzarla a cariche, a dignità.* – Così fa la fortuna, così inganna gli animi degli uomini, quando si pente d' avere alcuno levato in alto. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 57.

§. IV. Levar dall'amore. – V. in AMORE il §. XXXVIII, p. 631, col. 2.

§. V. Levare di sull'altare una cosa. – V. in ALTARE il §. VI, p. 558, col. 1.

§. VI. Levar genti, milizie, o simili, vale *Far soldati per condurli a guerreggiare;* che anche si dice *Far leva* o *levata.* Franc. *Lever, Faire une levée, des levées.* (Manca l' es.) – Esso Imperadore faceva levar gente da guerra.... per ingrossare sue forze. *Cas. Lett. Caraf.* 52. Si spedì súbito agli Svizzeri monsignore di Sansi per levare da quella nazione otto mila fanti. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Non era dunque piaciuta punto all' Oranges la risoluzione che avea presa la Reggente di levar soldatesca. *Bentiv.* (cit. e. s.).

§. VII. Levare la mano ad alcuno. Figuratam. – V. in MANO.

§. VIII. Levare le armi. – V. in ARMA i §§. LXX e LXXI, p. 862, col. 2.

§. IX. Levare le mani a Dio. Figuratam. – V. in MANO.

§. X. Levar mano da che che sia. – V. in MANO.

§. XI. Levare, usato a modo di sust. m., per significare *Il levarsi dal letto;* che i Francesi dicono *Le lever.* – Se... io non fossi stato obbligato di assistere al levar del Serenissimo Granduca. *Red.* 8, 10.

§. XII. Fare alto lieva. – V. in ALTO, avverb., il §. XV, p. 566, col. 2.

§. XIII. LEVARSI. *Verb. rifless. att.*, e talvolta *Verb. procacciat.*

§. XIV. Levarsi ad arme o in armi. – V. in ARMA il §. LXXII, p. 862, col. 2.

§. XV. Levarsi all' alba de' tafáni. – V. in TAFANO.

§. XVI. Levarsi d' addosso alcuno. – V. in ADDOSSO, §. XIX, p. 356, col. 1.

§. XVII. Levarsi di capo. – V. in CAPO il §. XXX, p. 74, col. 2.

§. XVIII. Levarsi in alto, od anche Levarsi in alto con rigoglio, o simile. Figuratam., per *Levarsi in superbia, Insuperbirsi.* – Oh Madre carissima, non ti levasti in alto perchè tu fussi Madre di cotale Figliuolo;... anzi quanto era maggiore la prosperitade, tanto più ti profondasti in umilitade. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 60, *col.* 1, *ediz. Man.* Ed ecco a non proviso Giugurta con non comportevole ardire, con reità e con rigoglio levandosi in alto, il fratello mio e prossimano suo avendo ucciso, prima fece preda di iniquità e tolse lo suo reame, ec. *Sallus. Giug. c.* 12, *p.* 94 e 95, *ediz. fior.* 1790. (Test. lat. « *Ecce autem ex improviso Jugurtha, intoleranda audacia, scelere, atque superbia se se efferens, fratre meo, atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum ejus sceleris sui prædam fecit, ec.* » Traduz. dell' Alfieri: « *Quand' ecco all' improviso Giugurta, temerario, superbo e sceleratissimo, il mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdone del commesso delitto il regno egli ne occupa.* » – La pad. Min., copiando il Postil. Diz. Bol., registra la locuzione Levarsi in alto sotto ad ALTO, aggettivo, – la dichiara per lo stesso che *Insuperbire, Ingrandirsi,* – e ne allega in conferma l'es. di *Sallustio* da noi pure qui riferito. Ma non sa la pad. Min. che altro è *Insuperbire* ed altro *Ingrandirsi* [supposto che *Ingrandirsi* si usi ancora in vece di *Ingrandire*], e che l' uomo può *ingrandire*, cioè *divenire in grande stato*, senza punto *levarsi in superbia?*... A stabilire pertanto il valore preciso del Levarsi in alto adoperato dal traduttor di Sallustio, ella dovea [dacchè no 'l fece il Postil. Diz. Bol.] consultare il testo latino; e, trovatovi *superbia se se efferens*, l' idéa dell' *Ingrandire* avrebbe súbito dato luogo a quella di *Insuperbirsi, Levarsi in superbia.*)

§. XIX. Levarsi in altura di cuore. *Insuperbirsi, Inorgoglirsi;* che anche si dice *Levarsi in superbia, Montare in altura.* – E prendendo l' ufficio dell' abbate, non si levò però mai in altura di cuore. *Vit. S. Eugen.* 381.

§. XX. Levarsi in capo la vinaccia. – V. in CAPO il §. XXXI, p. 75, col. 1.

LEVATO. Partic. di *Levare.*

§. A capo levato. – V. in CAPO il §. IX.

LIBERALÓNE. Aggett. accrescit. di *Libero*, non già di *Liberale*.

§. Alla liberalona. Esagerativo di *Alla libera*. — Vivere alla liberalona, senza curare nè d'onori, nè d'ornamenti. *Car. Com.* 42.

LÌBERO. Particip. sincop. di *Liberato*. — Oh chi ben pensasse di Dio, non sarebbe mai tristo, sempre sarebbe allegro; chè sarebbe pure a pensare che t'ha libero di quelle pene. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 56.

LÌBERO. Aggett.

§. I. Libero, aggiunto ad *Occhio*, significa talvolta *Non armato di lenti*. — Il fiocchetto di piuma bianca, intorno al quale spargonsi le foglie del fiore, veduto anch'esso col microscopio, ha per anima un bioccoletto di color rosso ben carico, il quale getta in cima una stella di cinque frondi così minute, che, vedute coll'occhio libero, pajono anche più fine di quella piuma bianca che esce di mezzo al vivuolo. *Magal. Lett. scient. lett.* 3, *p.* 31.

§. II. Alla libera. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Conforme alla maniera libera*; ed equivale a *Liberamente*, *Con libertà*, *Francamente*. — Avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me n'andai dentro alla libera. *Firenz. Asin.* 90. Potrà egli .... alla libera Entrare in casa. *Ambr. Cofan. a.* 1, *s.* 3. E' non ci è sempre mai negato il vagheggiar gli effetti alla libera. *Allegr.* 149, *ediz. Crus.*

Nota. – Gli es. qui sopra riferiti si allegano pur dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. ALL, e la dichiara per lo stesso che *Liberamente*, *Senza rispetto*. Ma sì fatta dichiarazione è falsa; perchè si può senza dubbio procedere *alla libera*, senza mancar di *rispetto*. Or quando il sig. Rigoli dice nel T. III. degli Atti della Crusca, a c. 172, che «*apprezzabile fuor d'ogni credere è il nostro Vocabolario nella spiegazione breve ed esatta delle voci, checchè ne dicano alcuni nostri avversarj, che, pieni più d'invidia che di ragione, fanno ogni sforzo per trovare il pelo nell'uovo*», egli dice cosa per la quale il Vocabolario gli dà più volte in ciascuna pagina una mentita sul viso, – confonde i peli con le travi, – e con troppo superba ingratitudine chiama avversarj que' generosi che danno opera a scoprir le magagne della Crusca ed a sanarle. Questo spirito d'ingratitudine serpeggia per tutti gli *Atti dell'ACCademia*. Se la quarta impressione del Vocab. si mostra netta d'alcune migliaja d'errori che ne insozzavano le stampe antecedenti, a chi ne va l'Accademia debitrice?... A Giulio Ottonelli, come tutti sanno. Qual merito ebbe l'Ottonelli di sì rilevante servigio?... Già il dissi altra volta; non pure l'Accademia, fattasi bella delle fatiche di lui, non si curò tampoco di menzionarlo nella *Prefazione*, ma, siccome ella tenea per certo che l'autor di quelle *Annotazioni* (che tanto a lei valsero) fosse Alessandro Tassoni, così cancellò subitamente il nome di lui dal ruolo degli Academici e de' classici scrittori! Qual ebbe guiderdone dall'Accademia la *Proposta* del Monti, la quale afrattò dal Vocabolario cento e cento mostri che lo infestavano, e le additò la via a migliorare indubitatamente il suo seculare lavoro? Quello ebbe, che il nome del Monti è negli *Atti* dell'Accademia scandalosamente oltraggiato. L'Accademia della Crus., per quanto sembra, appetisce molto le adulazioni; e a satisfare il suo appetito è ognor pronta oggidì la Colonia degli Ostrogoti insieme co' suoi adepti, fra' quali primeggia il P. Ant. Bresciani della Compagnia di Gesù (V. il suo *Saggio di alcune voci toscane*, ec.). Ma le adulazioni, mentre addormentano gl'ingegni, ingannano il paese e l'accecano e l'avvolgono nelle tenebre: quelli che veramente zelano l'onor nazionale, sono i liberi spiriti che sdegnosi di qual si sia bassezza, e aborrendo da qualunque fine che nobile non sia e virtuoso, hanno coraggio d'immolare i privati interessi ed ogni umano riguardo alla verità; e sì la scoprono, la proclamano, e, giusta lor possa, la difendono.

§. III. Andare alla libera. – V. nel paragr. anteced. il primo esempio.

§. IV. Essere libero a far che che sia. Vale *Aver la libertà di farlo*. — E però vedi come... l'uomo è libero a potere fare liberamente ciò che vuole: non intendere volare, ma intendi bene. *Fr. Giord. Pred. p.* 105, *col.* 2.

LÌBITO. Sust. m. *Piacere*, *Piacimento*, *Volontà*, *Beneplàcito*, ec. Lat. *Libitum*.

§. A libito. Locuz. avverb. tratta dal latino *Ad libitum*, e che vale *Quando* o *Come pare e piace*, *Secondo il beneplacito* del suggetto della sentenza. || Nel vol. I, rubr. ALI, dove è tratta fuori questa locuzione, io rimandava lo studioso alla presente voce. Ora m'accorgo esser vano un tal rimando; giacchè la Crus. registra lo A LIBITO nell'una e nell'altra sede, autenticandolo nella prima con un es. di M. Villani, e nella seconda coll'es. stesso e con l'aggiunta d'altri due. Avrem noi la satisfazione di veder tolte dalla novella ristampa del Vocab. della Crus. le sì fatte

superfetazioni, onde smodatamente ingrossano e ingrassano i volumi, solo a vantaggio di chi vi fa sopra bottega?... Nn, non l'avremo, s'egli è vero quel che si va susurrando, cioè che parrebbe all'Accademia di scadere dal suo decoro, s'ella desse il minimo segno d'aver prestato orecchio s'consigli ed agli avvertimenti de' Critici, e soprattutto de' Critici lombardi! Ond'è, se il susurro non mente, che per salvare il decoro dell'Accademia si darà fuori un Vocabolario indecoroso, al par degli antecedenti, alla Nazione. Io per altro com'io, e il dico proprio col cuore in mano, ho molta speranza che gli effetti mostreranno la falsità delle voci che a bel diletto si fanno correre da' lepidi spiriti per l'Italia.

LINGUA. Sust. f.

§. I. Lingua, per *L'atto stesso del parlare, Il parlare.* — Nella lingua si conosce la sapienzia. *Bib. vulg. Eccles. cap. IV*, 29. Onore e gloria è nel sermone savio, ma la lingua del matto è sua sovversione. *Id. ib. cap. V*, 15. Circonda le tue orecchie di spine, e non voler udire la lingua iniqua. *Id. ib. cap. XXVIII*, 28. E quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua. *Bocc. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 302. Se la lingua della moglie è utile, sostienla. *Lib. Cat. l.* 4, §. 23, *p.* 104. (Qui vale *Garrulità, Loquacità.* — Test. lat. « *Uxoris linguam, si frugi est, ferre memento.* » E la voce *linguam* è dagli spositori dichiarata per *garrulitatem.* — Un altro volgarizzatore ha: « *Lo parlare della tua moglie, se t'è utile, sostiello*, cioè *sostien-lo.* »)

§. II. Lingua, per economía in vece di *Lingua italiana.* Maniera usatissima; e per lo più s'intende *Lingua italiana purgata ed approvata.* — Filosofía, Astrología, Geometría, e tanti altri, sebbene sono fatti e divenuti della lingua, non è che ella non li riconosca da' Latini, come i Latini li riconoscevano da' Greci. *Varch. Ercol.* 2, 378.

§. III. Lingua, figuratam., si dice in luogo di *Parlatore*; ma per lo più si piglia in mala parte, e vi si aggiunge un epiteto che determina la qualità biasimevole di esso *Parlatore.* — Non sento persona che se ne dolga, se non tu, che debbi essere, fa' conto, qualche mala lingua. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 27. (Cioè, *devi essere qualche maldicente.* In questo signif. si dice anche *Lingua tabana.*) Bucèro e Mártire eran gli oracoli; bastando lor dir contro a' Catolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere: perchè Crommero, arcivescovo, era luterano; il protettore, zuingliano, da' quali queste due lingue venderecce pendevano. *Davanz. Scis.* 102. (Cioè, *questi due uomini che parlavano prezzolati.* — Il Voc. di Ver. allega questo es. in conferma di Lingua per *Predicatore*; è il compilatore del paragr. è il P. Cesari; e il P. Cesari, con sì fatta abilità di spiegare i sentimenti delle parole, si tenea per solenne maestro in Lessicografía; e v'erano di quelli che al P. Cesari, secondo Lessicógrafo, s'inchinavano cavandosi la berretta o il cappello!) Ora, quali si sieno queste mie Rime, io sono entrato in frégola di stamparle; ma perch'io mi son pure avvisto che, s'io le dava fuora senza pensare più là, mi sarebbe agevolmente riuscito il dare in certe buone lingue che quando veggono il bello conciano altrui, come si suol dire, pel dì delle feste, però ho fatto capitale di voi, signori Academici, che mi difendiate, ec. *Leopar. Rim. Dedic.* (Qui *buone lingue* ironicamente per *male lingue*, cioè *sparlatori, mormoratori, maldicenti.*)

§. IV. Lingua articolata. — *Lingue articolate* si chiamano tutte quelle che scrivere si possono, le quali sono infinite; *inarticolate*, quelle le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, ec. *Varch. Ercol* 1, 209.

§. V. Avere su la lingua quello che nel cuore, o., come diceano talvolta gli antichi, nel coraggio. Vale lo stesso che *Andare col cuore in mano*, cioè *Essere schietto, ingenuo, sincero, Procedere con ingenuità, sincerità, schiettezza, Aprire altrui l'animo suo.* — Astuti non sono (*i Germani*), nè scaltriti; hanno ancor oggi in su la lingua quello che nel coraggio, perchè il luogo è libero. *Davanz. Tac. German. p.* 378, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Gens non astuta nec callida; aperit adhuc secreta pectoris, licentiâ loci.* »)

§. VI. Avere una lingua. Per *Saperla, Possederla, Parlarla*, ec. (V. anche in AVERE, verbo, il §. VIII, p. 976, col. 2.) — Non ho io la lingua perotta? *Cecch. Stiav. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 1, 34. (Cioè, *Non so io o Non posseggo io la lingua che si parla in Pera?*)

§. VII. Chiudere la lingua ad alcuno. *Costringerlo a tacere*; che anche si dice *Cucir la bocca ad alcuno.* (Dial. mil. *Stoppà la bocca.*) — L'una e l'altra notizia importa assai, al per avere la cognizione intera,... sì per intender bene Dante ed altri scrittori di pregio di quella età, e saper chiudere, quando bisogni, la lingua a tanti abbajatori contro a quel divino poema e tutta quella etade. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 148, *ediz. ven.*

§. VIII. Dare lingua. Per *Indicare, Dare indizio, o* simile. (Manca l'es.) = E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni Morbisciatti che ne diedero lingua ed indirizzo per venir dove siamo. *Car. Lett.* 1, 16.

§. IX. Menare la lingua verso alcuno o contr'alcuno. Figuratam., per *Dirne male.* = Increscemi dell'affanno e della fatiga che i miei cittadini hanno nel pensare e menar la lingua verso di me, che non pare che gli abbino (*ch'eglino abbiano*) a far altro che tagliarmi le legne in capo, ec. *San. Cater. Lett.* 202, *num.* V, *p.* 125, *ediz. cur. Gigl.* Non potrebbono oggi menare le lingue contra di lei, come fanno. *San. Agost. Cit. D. l.* 1, *c.* 1, *v.* 1, *p.* 92.

§. X. Mettere la lingua in molle. Figuratam., vale *Parlare;* che anche si dice in senso análogo *Mettere il becco in molle.* Il suo contrario è *Tenere la lingua alla cintura.* = Non mi far mettere La lingua in molle, ch'io sciorrò il guinzaglio. *Cecch. com. ined.* 78. (A questo *Sciorre il guinzaglio* corrisponde nel dial. mil. *Scartà bagatt.*)

§. XI. Tenere la lingua alla cintura. Figuratamente, vale *Tacere.* Il suo contrario è *Mettere la lingua o il becco in molle.* (Serdonati, *Proverb.* vol. III, cit. dal Fiacchi in *Cecch. Com. ined.* 78.)

§. XII. Venir nella lingua. Quasi lo stesso che *Venire alla memoria.* = Poichè chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possente (*de' miei amori*) verrà nella lingua ... vi mostrerò. *Bócc. Amet.* 139.

LINO. Sust. m. *Pianta da cui si cava materia atta a filarsi, ed il cui seme vale a molti usi.* (Es. d'agg.) = Ne sono di due sorte (*di lino*); vernío e statereccio: il vernino si semina innanzi l'inverno, ec.; e lo statereccio, detto *stio,* nel fin d'aprile, ec. *Soder. Ort. e Giard.* 157.

§. I. Tiglio del lino. – V. in TIGLIO.

§. II. Lino ravagno. = Gli agricoltori ne conoscono due principali (*varietà di lina*), cioè l'iemale, o sia quello che seminasi in autunno, detto dai Lombardi *ravagno* e da alcuni scrittori *Linum majus,* e l'altro che dicesi *marzólo* o *estivo* o *Linum minus,* che seminasi in primavera: di questo si fa gran coltivazione nel Cremonese, nel Cremasco, nel Lodigiano. *Targ. Tozz. Ottav. Lez. Agric.* 2, 111.

§. III. Lino salvatico. T. botan. vulg. = *Lino salvatico, Ramerino salvatico, Abrotine salvatico, Linajola gialla, Erba linajola:* nomi vulgari dell'*Antirrhinum Linaria,* detto *Ostride* dal Mattioli. Perenne. Nasce (*quest'erba*) in tutti i campi e lungo le ripe delle fosse e dei poderi, vedendosi fiorita di maggio ed alle volte d'autunno con fiori gialli. Ha qualche cosa di venefico; giacchè, infusa nel latte, serve per ammazzare le mosche. È stimata altresì diurética, purgante, antelmíntica. L'unguento preparato con essa si loda nelle crepature e nelle moroidi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 539, *ediz.* 3.ª (*Moroidi* con una sola *r* si registra pur dalla Crusca; ma contra le regole ortografiche; poichè, non essendo questa voce che aféresi di *Emorroidi,* grec. *Aimarrois,* e lat. *Hæmorrhois,* non può nascer dubbio che non s'abbia a scrivere *Morroidi.* Ma la Crus., la quale non ha verun riguardo all'ortografia, nè mai se ne cura, mentre scrive correttamente *Emorroide,* trae pur fuori *Emoroidale* ed *Emorroidale,* per questa sola ragione che nell'uno degli es. da lei recati la detta voce è stampata in una maniera, e nell'altro nell'altra. E il Vocab. della Crus. è quello che serve di fondamento a quelle tante *Ortografie moderne* che si danno fuori da venali schiccheracarte, non d'altro capaci che di seminare spropositi a piene pugna. Pensa tu, Lettore, che *Ortografie* son quelle; ed ahi forse tu pure desti nel laccio a provedertene!)

§. IV. Lino, si chiama pur vulgarmente il *Lino salvatico,* che è il *Linum cathárticum.* Annuo. Fiorisce in maggio e giugno. Dall'effetto che produce di purgare è stato detto catártico; ma è raccommandato anche ne' reumi, e come diurético. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 232.

§. V. Lino delle Fate, Stipa delle Fate, Stuzzica-orecchi, Starnutella delle pecore, Stuzzichella, Pennine paradise. Nomi vulgari della *Stipa pennata* o *Spartum austriacum.* Reste piumose lunghissime. Questa bellissima gramigna suol nascere nei monti settentrionali sterili. Le sue lunghissime reste piumose argentine sono credute utili per igrómetri. Baluino dice che in Gorizia e a Torino erano adoprate dalle donne per pennacchi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.,* 2, 55, *ediz.* 3.ª – *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 329 e 330.

§. VI. Lino indiano. *Asbesto, Lino incombustibile.* Lat. *Linum asbestinum, Linum indum.* Lo Amianto è una specie di Asbesto. V. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 441. = Propose per sua impresa il lino indiano, che posto nelle fiamme non arde nè si consuma. Onde gli antichi solevano porre i corpi morti a bruciare dentro lenzuoli di tal lino indiano, perchè quivi si conservassero le ceneri. *Bargagl. Gir. Giuoc.* 198.

§. VII. Lino della Nuova Olanda. *Phormium tenax*, ed anche *Lachenalia ramosa*. Le fibre delle foglie di questa pianta somministrano un filo buono a tessere e farne corde, le quali sono più forti e resistenti che di canapa. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 291, *ediz.* 3.ª

§. VIII. Lino, figuratam., per *Rete*. = Ordino ch' uomin cacciatori guatino E quinci e quindi gli spiranti venti, Acciò piantino i lini e dien la caccia Andando incontro da per tutto all' aure. *Salvin. Oppian.* 137.

LIRA. Sust. f. *Strumento musicale da corde, così chiamato.*

§. I. Lira arciviolata. Quella che pur si chiama *Lira da gamba*. (L'Alberti in ARCIVIOLATA dice: « Agg. di Lira, *Soprano di viola* » Ma come e quanto egli s' ingannasse, e con lui la greggiuola de' suoi copiatori, si farà manifesto pel seg. es. = Udito che le Ninfe ebbero le Muse, con questo canto sopra arpi, lire, lire arciviolate, e soprani di viole, sentenziarono in questa guisa, ec. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 39. (Se dunque *Lira arciviolata* e *Soprano di viola* fossero quel medesimo, l'allegato scrittore non avrebbe distinto, come fece, l' uno strumento dall' altro, nominandoli entrambi.) Le Ninfe ... cominciarono a sonare gli strumenti ch' elle avevan condotti seco, che erano viole e lire arciviolate. *Id. ib.* 56. (Questo è l'es. che si adduce dall'Alberti e dalla greggiuola de' suoi copiatori con la seg. citazione: « *Inferr. app. Red. lett.* » Ma, domine, il citare sì a sproposito e sì confusamente a che serve? Io me 'l so ben io; ma no 'l dico. Veggasi nondimeno nel tema di ALÍPEDE la prima parentesi.) Sono un istrumento così semplice, che in ne disgrado il colascione in concorrenza dell'arpa doppia e della lira arciviolata. *Magal. Lett. scient.* 110. Nuova accordatura della lira arciviolata colle solite 13 corde, mediante la quale si possono fare tutte le consonanze, dissonanze e legature, al pari di qualunque cimbalo che abbia i tasti spezzati. Con detta accordatura ascende nell'acuto sino a G sol re ut, e nel grave a C sol fa ut. *Red. Lett.* (così cit. dall' Alberti, senz'altra indicazione al solito, in ACCORDATURA).

§. II. Lira d' Orféo. – V. in ORFÉO.

LIRA. Sust. f. (Moneta).

§. I. A lira a soldo. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Per rata*, cioè *Secondo la parte che tocca convenevolmente, proporzionalmente, a ciascuno; In modo che tocchi a ciascuno la sua quota giusta; In proporzione del capitale che ciascuno ha impiegato in una impresa, o In proporzione di quanto gli è dovuto in un affare commune.* Franc. *Venir, Partager, Payer au marc la livre.* (Es. d'agg.) = Io voglio accordarv' io, E col fare una massa Delle vostre ragioni, calculata A occhio e croce la valuta loro, Ve ne farò poi la distribuzione Rata per rata, giusta a lira e soldo; Chè similmente a occhio e croce spesso, Secondo i vostri fin, vostri interessi, Valutate anche voi le mercanzie. *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 5, *s.* 20, *p.* 260, *col.* 2, *lin.* 1.

§. II. Andare o Stare a lira a soldo, vale *Concorrere a' conti per rata sopra la massa del credito.* = Se egli avesse fatto *cedo bonis* (*cessione a' creditori di tutti i beni*), andremmo a lira e soldo con gli altri creditori. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 39, *p.* 115. (Test. lat. « *Et si foro cesserit, portionem feram.* » = Qui noteremo per passo che l' es. da noi riferito si allega pur dalla Crus. e sotto la voce presente nel §. A lira e soldo, e sotto al verbo ANDARE, ov' ella registra la locuzione Andare a lira e soldo. Ora la stampa ch'ella cita è la medesima che ancora noi citiamo; e in essa lucidamente si legge *con gli altri*. Ma la Crus. in ambedue le sedi vi fece sottentrare a suo diletto i *cogli altri*; e di cotali metamorfosi in *cogli uni* e *cogli altri* è nel suo Vocabolario un sollazzevole assortimento: ma forse v' è sotto mistero.)

§. III. Pagare a lira e soldo, in occasione di convito o d' altro, si dice del *Pagare ognuno la sua porzione.* (Alberti, *Diz. enc.* in LIRA [Moneta]; paragr. rifiutato da' suoi copiatori.)

LITE. Sust. f.

§. I. Appiccar lite. *Litigare, Contendere, Aver lite, Far lite.* = Per non appiccare una lite con chi ha creduto altrimente. *Borgh. Vinc. Faust.* 475, *ediz. Crus.*

§. II. Fare lite. *Contendere.* = Non far lite nè quistione con colui con cui tu se' per grato amore congiunto. *Lib. Cat. l.* 1, §. 36, *p.* 147. (Test. lat. « *Litem inferre cave, cum quo tibi gratia juncta est.* »)

LÍTTERA. Sust. f. – V. LETTERA.

LIVELLO. Sust. m. *Stato d' un piano orizontale* o *di parecchi punti che sono nel medesimo piano orizontale.* (Es. d' agg.) = San Gio. de Ulúa, isola piccola, più di rena che di terra, il cui suolo tanto poco sopra il livello dell' aqua s' innalzava, che talora restava sotto all'escrescenze del mare. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 24.

§. I. A livello. Locuz. preposit., e talvolta avverb., per esserne taciuto il compimento. *Conforme al livello; Equidistante dal*

piano orizontale della cosa di cui si parla. – Per modo che i termini delle decine uguali dell' uno e dell' altro tornino fra di loro a livello. *Magal. Sagg. nat. esp.* 66. Con minori pezzi acconci da' nostri a livello dell' aqua, furon messi in fondo molti navigli. *Serdon. Stor.* 3. (Questi es. si allegano dalla Crus. in A LIVELLO, ch' ella registra sotto la rubr. A L I.)

§. II. Andare a livello. *Essere allo stesso piano orizontale.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. III. Stare a livello. *Essere al pari.* (Crus. in STARE, verbo, senza es.)

LIVRÉA. Sust. f. *Assisa e colore di vestimento di più persone in una stessa maniera.* (Es. d' agg.) – Livréa è *veste liberata*, cioè consegnata, data. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 421, *col.* 1.

§. I. Livréa, si dice pure collettivamente di *Tutte le persone vestite d' un medesimo abito al servizio d' un signore, o in occasione di qualche solenne comparsa.* – Le cerimonie non si scriveranno, perchè io per me non le ho potuto vedere. Solo ho veduta una bellissima livréa di XXIV gentiluomini vestiti di dommasco bianco, i quali sono stati alla staffa di S. Eccellenza, e intorno al baldacchino della medesima livréa, sotto al quale sono andati al pari il Cardinale e 'l Duca fino al Vescovado. *Car. Lett. Tomit. lett.* 66, *p.* 99.

§. II. A livréa. Locuz. avverb. significante *Conforme* o *Secondo alla foggia d' abito onde sono vestite le persone al servigio d' una casa.* – Dove cotesti tuoi staffieri vestiti a livréa, dove ti portano, dico? *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 28, *p.* 71. (Test. lat. « *Quo te penulati isti in militum et quidem non vulgarem cultum subornati? quo, inquam, te isti efferunt?* »)

§. III. E, A livréa, figuratam., per *Alla stessa maniera, alla stessa guisa.* – Dico però qualche volta, vedi ch' umori stravaganti ha la natura delle cose mondane! Essendo le piante, per l' anima, dalle bestie differenti, e gli uomini da quelle per la stessa (*anima*) diversi, far nulladimeno come dir a livréa tra sè medesimi coloro i quali pur hanno, e non si può negar senza scrupolo, d' una medesima fatta l' anima, ec. *Allegr.* 190 *ediz. Crus.*, 151 *ediz. Amsterd.*

LO. Articolo. – V. in ARTICOLO i §§. 18.°, 20.°, e 21.°

LOCO. Sust. m. – V. LUOGO.

LÓDOLA (Uccello silvano). Sust. f. – V. anche ALLODA e ALLÓDOLA, p. 548, col. 1 e 2, e PANTERANA, uccell. silv.

§. I. Lodola buona. – V. PANTERANA, uccell. silv.

§. II. Lodola cappellaccia. – V. CAPPELLACCIA, uccell. silv., p. 78, col. 2.

§. III. Lodola dei campi. – V. CALANDRO, uccell. silv., p. 65, col. 1.

§. IV. Lodola gola-gialla. *Alauda alpestris* Lin. – Sinon. *Alauda flava* Gmel. – Franc. *Alouette à hausse-col noir*, ovvero *La ceinture de prêtre.* (Savi, *Ornit.* 3, 221.)

§. V. Lodola panterana. – V. PANTERANA, uccell. silv.

LODOLÁJO o FALCO LODOLÁJO (Uccello di rapina). Sust. m. *Falco Subbuteo* Lin. – Sinon. *Subbuteo* Aldrov. – Dial. pis. *Falchetto da uccelli.* – Franc. *Hobereau* (Savi, *Ornit.* 1, 42.) – Dial. torin. *Farcat d' mountagna.*

LONTÁNO. Aggett. *Distante per lungo spazio.* Questo aggettivo si usa pure in forza d' avverbio e di locuzione prepositiva.

§. I. *Not. gram.* – Tanto si dice *Lontano da*, quanto *Lontano a.* Nella prima maniera si fa ragione di misurare lo spazio *dal* punto più lontano da noi al punto a noi più vicino; – e nell' altra maniera si fa ragione di misurare esso spazio dal punto a noi più vicino *al* punto da noi più lontano. V. anche in A, preposizione, il §. IX, e precisamente a c. 8, col. 1. – Esempj dell' una e dell' altra maniera. – E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, ec. *Bocc. g.* 4, *n.* 9, *v.* 4, *p.* 196. La cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide, ec. *Id. Vit. Dant.* 13. (Si noti come in questo es. è usata con grande accorgimento la forma *Lontano a*, piuttosto che l' altra *Lontano da:* con essa viene ad accennarsi il termine *a* cui s' indirizza la donna gravida; e quindi se ne misura la lontananza *dallo* stato in che si trova essa donna, *al* tempo del partorire. = Anche il Voc. di Ver. e i suoi copiatori allegano esempj di *Lontano a;* ma che cosa ne dicono?... Non altro, se non «Lontano *col dativo.*» Ma bravi! Oh acuti ingegni!... E pure in tal guisa si soleva un dì generalmente insegnare la lingua, non considerandone altro che la parte estrinseca e materiale. Ed ancora in oggi si vede qualche pedantúcolo metter fuori la testa dal suo sportello, e raccomandare a chi passa [facendogli intanto sdrucciolar nella mano un poco di mancia o di strenna che dir vogliamo] ch' egli fugga in

talo studio quell' industriarsi di taluno a procedere *scientificamente e logicamente;* chè ben presagisce il pedanticolo, sè dover disporre a chiudere la sua botteguzza, se mai per ventura quelle pesti di scienza e di logica mettessero radici.)

§. II. Lontano da, per *Alieno da.* (Es. d'agg.) — Io non sarei lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse piuttosto, ec. *Dat. Vit. Pitt. ant.* 118. Tanto fui lontano da guardarmi, che, ec. *Firenz. As.* 41. Conoscendula lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini. *Car. Lett.* 1, 29.

§. III. Alla lontana. Locuz. avverb. corrispondente a *In lontananza.* Onde Stare alla lontana, vale *Trattenersi in lontananza.* Lat. *A longe stare.* (Crus. in STARE, verbo.)

§. IV. Di lontano, per *Dalla lunga.* Dicesi *Introdurre di lontano un discorso*, o simile, per significare che altri, non volendo dare alcun sospetto, s' avvolge in più parole avanti ch'egli venga a toccar quel punto a cui tende in effetto il suo parlare. (Dial. mil. *Lontàn via.*) — Tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina più che mai pensosa; e, stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 81.

§. V. Farsi di lontano, in senso di *Pigliar la cosa dalla lontana.* V. anche in LUNGE il §. Farsi da lungi, che è il IX. (Dial. mil. *Tœulla su a la longa.*) — Non parrà nè soverchio, nè faticoso..., alquanto di lontano faccendoci, il principio della narrazione nostra incominciare. *Varch. Ist.* 1, 3.

§. VI. Per lontano, avverbialm., in signif. di *Per luogo lontano, Per luoghi lontani, Da lontano.* — Io voglio andar per boschi e per lontano, Per non sentir d'amor tanto crudele, ec. *Lor. Med. Ball. canz.* 101.

§. VII. Tirato da lontano. — V. in TIRATO, partic.

§. VIII. *Proverbio.* — Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. — V. in CUORE, §. IX.

LUCÈRTOLA. Sust. f.

§. *Proverbio.* — È meglio esser capo di lucertola, che coda di leone. — V. in CAPO il §. XL, p. 75, col. 2.

LUMACA. Sust. f. *Chiòcciola.* (Dial. mil. *Lumàga.*)

§. I. Lumaca, per *Scala a lumaca, Scala a chiocciola;* ed è *Quella, che, rigirandosi in sè stessa, s'appoggia da una parte al muro, e dall'altra o sopra sè stessa o sopra una colonna.* — Ancora si potrà scendere e salire per una medesima lumaca senza scontrarsi, se si faranno le chiocciole doppie. *Soder. Agric.* 163. Sarete contento quanto prima dirmi il parer vostro distesamente, specificando sopra tutti questi capi: 1.° Se, non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono, ec., ec. 4.° Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. *Car. Lett. Tomit. lett.* 79, *p.* 112.

§. II. A lumaca. Lo stesso che *A chiocciola*, cioè *Piegato a maniera di chiocciola, di lumaca.*

LUME. Sust. m.

§. I. Lume della o di luna. — V. in LUNA.

§. II. Lume di lume. *Lume secondario, Lume non immediato.* — Importanza dell' avere i lumi vivi e sufficienti nelle stanze, e pregiudizj de' lumi secondarj o lumi di lume. *Targ. Tozz. G. Prodr.* 181.

§. III. Lume, per *Lucerna accesa, Lampada accesa, Candela accesa, Fiaccola accesa,* e simili. Franc. *Lumière.* (Es. d'agg.) — Ora alle feste che si fanno tante Nella città per gioja e per diletto, Accese eran le torri tutte quante Di spessi lumi; e su per ogni tetto Sonavan trombe e corni e tamburini, E mille altri strumenti saracini. *Bern. Or. in.* 41, 35. (Si noti la frase *Essere acceso di lumi.*)

§. IV. Lume, voce usata da' Pittori per indicare la *Luce cadente a proposito* o *mal a proposito sovra un dipinto.* (In senso anal. i Francesi dicono *Point de vue.*) — Tal si confuse e scure Posta in lume non suo dipinta tela Mostra le sue figure, Che non so dir se le discuopre o cela. *Filic. Rim.* 139. Da i contadini stessi, dalle femine, dal minuto popolo infino, udiamo tuttora, se ci avvertissimo, voci e maniere di stupore che ci giungono nuove, e pur son nostre nostrali, e che, incastrate a suo luogo, e poste a suo lume, anche in discorsi nobili, hanno uno spicco e una lucentezza maravigliosa. *Salvin. Pros. tos.* 2, 188. (Qui figuratam.)

§. V. Lume di finestra, porta, uscio, ec. Così chiamano gli Architetti l'*Apertura* o il *Vano delle finestre, delle porte, degli usci*, ec. Lat. *Lumen.* — I Dòrici divisero tutta quella altezza, cioè dal piano del pavimento sino al palco, in sedici parti, delle quali ne assegnarono all'altezza del vano, dagli antichi chiamata il lume, dieci parti, e cinque alla larghezza, ed una agli stipiti. Ma li Jònici divisero quella prima maggiore altezza, ch'è insino al di sopra de' capitelli delle colonne,

in diciannuove parti, delle quali ne assegnarono dodici all'altezza del lume, e sei alla larghezza, ed allo stipito una. *Alber. L. B. Archit.* 245.

§. VI. Lume, figuratam., per *Tutto ciò che illumina e guida l'intelletto, Cognizione delle cose, Intendimento, Nozione, Scienza*, ec. Lat. *Lumen*. Franc. *Lumière*. – Quantunque alla natura umana lece Aver di lume, tutto fosse infuso Da quel valor che l'uno e l'altro fece. *Dante Parad.* 13, 44. (Qui propriamente valo *scienza*.) Grazie ne abbia la divina Bontà e 'l benignissimo Padre de' lumi, dal quale tutti i doni e ' beni procedono. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 85. Letterati che si communicavano scambievolmente tutti i lumi e tutte le notizie necessarie per ischiarire i dubbj che incontravano, e per illustrare e perfezionare le opere e gli studj che avevano fra mano. *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *Pref. p. v.* Domanda al Panvinio molti lumi per proseguire alcune parti della grand'opera da lui meditata intorno all'istoria della città nostra. *Id. ib. poche linee appresso.* E che cosa è l'uomo, o gran Dio, che così grande lo fate? L'arricchite di lumi e di cognizioni alla sua capacità superiori. *Salvin. Dis. ac.* 2, 69. Quella nuda parola che a caso dalla Sibilla pronunziata gli si presenta, trae a mistero e falla giocare in suo pro' a seconda de' lumi suoi. *Id. ib.* 6, 24. Tutti abbiamo dentro di noi la sindéresi, che non vale altro che conserva o guardia di quelle prime nozioni, cioè di que' lumi ragionevoli e naturali che come suo patrimonio possiede l'anima. *Id. ib.* 3, 186. Io ti ringrazio ben di cuore de' lumi che tu mi hai dato sopra questa materia, de' quali mi varrò opportunamente. *Magal. Lett. lett.* 86. Ed io ho profittato de' suoi lumi. *Cocch. Bagn. Pis.* 466. (I *lumi* de' quali abbiam qui recati tanti es., son veduti di mal occhio da' nostri pedanti, che li chiamano merce d'oltremonti e d'oltremari!... I nostri pedanti o pedantúcoli han di Chinese la lor parte.)

§. VII. Andare al lume della luna. – V. in LUNA il §. V.

§. VIII. Aver lume, figuratam., vale *Avere intelletto*. – Non tegno ch'abbia lume chi questa ragione non vede. *Fr. Gior. Pred. ined.* 2, 92.

§. IX. E, Aver lume, per *Aver contezza, cognizione, notizia*. – Era lo primajo uomo di nostra schiatta conosciutosi, ovvero di chi avessimo lume. *Stor. Semif.* 70. Trovo per detto libro che si trova ch'io sono disceso di quattordici nomi (*antenati*) di quelli di che s'ha lume; cioè il primo nostro antico si chiamò... Ciabero. *Cron. Strin.* 127 in *Stor. Semif.*

§. X. Dare nei lumi. Figuratam., per *Forte adirarsi*. (Dial. mil. *Andà fœura del birlo.*) = (Es. d'agg.) – Non mi maraviglio che il nostro S. Padre desse ne' lumi, e ne pigliasse il motivo di ordinare al suo Generale di licenziarlo dalla Religione, come seguì. *Magal. Lett. ined.* 1, 323. E soprattutto non vi storcete, non istralunate gli occhi, e non date ne' lumi al vostro solito; perchè io, che sono d'un naturale fra 'l gioviale e 'l flemmatico, vo' ragionare con esso voi e giovialmente e con flemma. *Bertin. Fals. scop.* 10.

§. XI. Far lume. *Illuminare*. – Vedi, seguitan lei queste due donne, La Provvidenza e la Circospezione: La prima porta l'anel del rubino, Che lume face (*fa*) a chi presso le viene; Donde le donne seguenti hanno modo, E veggion chiara la via del passare. E la seconda, ec. *Barber. Reggim.* 349.

§. XII. E, Far lume, figuratam., per *Insegnare altrui quel ch' egli abbia a fare*. (Es. d'agg.) – Aprir la via vuol dir far lume. *Car. Com.* 26.

§. XIII. Farsi lume con le mani. – V. in MANO.

§. XIV. Non veder lume. Nel proprio signif. di *Non vedere la luce del giorno, gli oggetti circostanti, Aver perduta la vista*. – Un povero uomo era venuto alla chiesa catedrale, e non vedeva lume; e nodossene dov'era S. Crescenzio, o gittossi a li suoi piedi, e pregollo con grande pietade (*pietà*) che a lui dovesse piacere di fargli ritornare la luce. *Vit. SS. Pad. v.* 6, *p.* 168, *ediz. Silv.* Che pace posso io avere, che sto io tenebre e non veggio lume? *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 266. (È Tobia che parla, dopo che accecò per lo sterco della rondine.)

§. XV. Porre i lumi a' piedi d' alcuno. Figuratam., per *Onorare* o *Venerare alcuno come un Santo*; essendochè dinanzi a' Santi s'accendono le lampade e le candele in segno di venerazione. – Chi i costumi Suoi non sapea, gli porria a i piedi i lumi. *Arios. Cinq. can.* 1, 36.

LUNA. Sust. f.

§. I. Lume della luna o di luna. Franc. *Le claire de la lune, Clair de lune.* (Dial. mil. *Ciár de luna.*) – Rinaldo al lume della luna il vede; Ma che quel fussi (*fosse*) un drago ancor non crede. *Pulc. Luig. Morg.* 4, 7. E poi ch'allato il lione scorgea Al lume della luna, ebbe spaveuto. *Id. ib.* 4, 21. Non

si concede a' ciechi irvi, e di notto A gli altri, benchè sia lume di luna, Nè scalzo andarvi, o con le scarpe rotte. *Allegr.* 293 *ediz. Crus.*, 236 *ediz. Amsterd.* – *Bern. Or. in.* 42, 7. – *Id. ib.* 44, 24.

§. II. LUNA, figuratam., per *Notte*. (Così pur figuratam. si dice SOLE per *Giorno*, come si vede ne' seg. es.) – Ma tanto vi dico, che quattro Soli ed altrettante Lune il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato. *Sannaz. Arcad. p.* 91, *ediz. mil. Class. ital.* (Dove poco appresso, cioè a c. 92, dice: « *Finalmente alla quinta notte*, ec. ») Già quattro Soli ed altrettante Lune Fatto han ritorno, e queste mie meschine Luci di te son tuttavía digiune. *Filic. Rim.* 84.

§. III. AQUA PIENA DELLA LUNA. T. de' Marin. V. in AQUA il §. CXXX, p. 809, col. 2. – I navicelli troppo carichi sovente sono forzati ad aspettare l'empifondo o aqua piena della luna; chè così chiamasi il flusso. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 493.

§. IV. EMPIFONDO DELLA LUNA. – V. sopra il §. III.

§. V. ANDARE AL LUME DELLA LUNA. *Camminare coll' ajuto del lume della luna.* – Ma molte volte, chè così il padrone Vuole e commanda, quasi tutta notte Si va al lume di luna o lanternone. *Rusc. in Rim. burl.* 2, 157. (La Crus. attribuisce questo es. a Mattio Franzesi; e registra la presente locuz. sotto il verbo ANDARE.)

§. VI. AVERE LA LUNA A ROVESCIO. Dicesi figuratam. di *Chi è bisbetico, e di cui non se ne sa il verso.* (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 235.) = V. anche il seg. §. (Dial. mil. *Avègh i quart invers.*)

§. VII. AVER LE LUNE. Figuratam., vale *Aver le paturne*, cioè *le malinconie;* e d'un bisbetico si dice *Aver la luna a rovescio.* (Salvini, *Annot. Fier. Buonar.* p. 386, col. 1.) = V. anche l'anteced. §.

§. VIII. ESSERE A LUNE. Figuratam., vale *Essere lunatico, Fantastico, Capriccioso; quasi Procedere secondo gl' influssi e le fasi della luna.* (Dial. mil. *Patì i quart.*) – Oh sì ti dico ch'ell'è a lune. *Fagiuol. Com.* 1, 304.

§. IX. FARE A MONA LUNA. Giuoco fanciullesco, nel quale molti fanciulli tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a mona Luna; e quello a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro che resti eletto in mona Luna. Eletta che è mona Luna, è chiamato colui a domandarle il consiglio. Questo tale domanda il consiglio a uno di que' fanciulli, ch'egli crede essere stato eletto in mona Luna: se s'abbatte a indovinarlo, ha vinto; se no, quel tale a chi ha domandato il consiglio, gli risponde: Io non sono mona Luna, ma sta più giù o più su, secondo ch'è posto veramente quel tale che è mona Luna; ed il domandante perde il premio proposto. Da questo giuoco viene il proverbio = *Più su sta mona Luna* =, che significa: Nella tal cosa è misterio più importante di quel che altri si pensa. *Min. Not. Malm. C.* 2, *st.* 45, *dove questo giuoco è più ampiamente descritto.*

§. X. FAR MONTARE LA LUNA AD ALTRUI. Figuratam., vale *Farlo adirare*. (Dial. mil. *Fà vegnì la bòzzera o la bólgira a vún.*) – Tu mi facesti montare la luna, dimanierachè io t'arei manicato (*t'avrei mangiato*) senza sale. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 129, *ediz. Silv.*

§. XI. PIÙ SU STA MONA LUNA. – V. addietro il §. FARE A MONA LUNA, che è il IX.

LUNGA. In forza di sust. f. – V. anche in LUNGO, aggett., dove si notano alcune locuzioni nelle quali il detto aggett. s'appoggia ad un sust. f. parimente sottinteso.

§. I. A GRAN LUNGA. Locuz. avverb. usata con lo stesso valore di *A gran pezza, A gran segno, Di gran lunga*, ec. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Il profitto il qual voi trarrete, sarà maggiore a gran lunga della fatica. *Segner. Mann. Introd.*

§. II. ALLA LUNGA, per *Lungamente, Distesamente*. – I morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga. *Segner. Par. istr.* 5, 3. (I Diz. di Bol. e di Pad. traggono fuori sotto alla presente voce un paragr., il cui tema è ALLA LUNGA per *Di lontano;* no allegano due es.; e attribuiscono ogni cosa all' Alberti, mentre che l'Alberti non fece che ricopiar la Crus., la quale registra la detta locuzione sotto la rubr. ALL: onde avviene che ne' prefati Diz. questo medesimo paragr. è ripetuto a verbo a verbo in due sedi, perchè nell'una lo imburchiarono alla Crusca, nell'altro all'Alberti. E i Diz. così fatti ottengono pure oggidì le lodi della Colonia degli Ostrogoti: lodi da doverne arrossire per secoli.)

§. III. A LUNGA. *Lontano, Discosto.* || Anche il presente paragr. ne' Diz. di Bol. e di Pad. è registrato e sotto questa voce e sotto la rubr. ALU, per aver essi copiato in un luogo la Crusca e nell'altro l'Alberti.

§. IV. DI GRANDISSIMA LUNGA. Superlat. di *A gran lunga, Di gran lunga.* – Nella nostra città nè fu, nè è, o sarà donna o femina.... in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei di cui parliamo, di grandissima

lunga non l'avanzasse. *Bocc. Corb.* 107, *ediz. fior.* (La brava Crusca e i bravi Cruschfadi registrano questa locuzione sotto la rubr. DIG; il che sarà, non ne dubito, approvato e lodato dalla Colonia degli Ostrogoti.)

§. V. Dare la lunga. (D'agg. alla Crus. in LUNGA, §. I.) — Dare la lunga è Mandar la bisogna d'oggi in dimane, o, come si dice, a cresima, senza spedirla. *Varch. Ercol.* 1, 164. Udendo la Tonia che costui le dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse, ec. *Firenz.* 2, 143. (Nel dial. mil. si dice *Tirà in longh.*)

LUNGE o LUNGI. Avverbio. *Lontano, Discosto.*

«§. I. Lunge, preposiz., vale *Lontano;* »e si usa col sesto caso. Lat. *Longe, Pro»cul.*» *Crusca*, ec., ec. (con varj es.).

Osservazione. — Fra Lunge e Lungi riconosce forse la Crus. alcuna differenza? Nessuna affatto. Onde avvien dunque ch'ella assegna a Lunge il reggimento del *sesto caso*, ed a Lungi assegna con maggior larghezza non che il reggimento del *sesto caso*, ma quello eziandío del *terzo?* Da questo avviene, ch'ella non pensò ad altro, se non ad assettare i suoi due temi al dosso degli esempj che le si pararono dinanzi; nè vide che LUNGE e LUNGI, che sono tutt'uno, pigliano dopo di sè la preposizione *A* o *Da* con quegli stessi riguardi grammaticali che l'una o l'altra si piglia dalla voce LONTANO (V. in LONTANO, aggett., il §. I). Ma d'avvantaggio non è pur vero che Lunge e Lungi si usino talvolta in forza di *Preposizioni;* giacchè sì l'una e sì l'altra voce, per esercitare una tal forza, hanno bisogno della particella *Da* o *A;* onde per mezzo di tal compagnía diventano *Locuzioni prepositive.* E con sotto agli occhi le mille volte sì lampanti riscontri del bujo in che s'aggira la Crus. allora quando si tratta di penetrar nella ragion grammaticale dell'uso de' vocaboli e delle locuzioni, ancor si osa dire da alcuni che soltanto la Crus. è abile a discernere le finezze di nostra lingua!... Il cieco che giudica de' colori.

§. II. Lunge *o* Lungi a *o* da. Locuzioni prepositive, il cui signif. è quello stesso di *Lontano a* o *da.* V. in LONTANO, aggett., il §. I.

§. III. Lunge *o* Lungi a *o* da, per *Alieno da,* che anche si dice *Lontano da,* ec. — Nè son lungi a credere che l'istessa natura, per bocca di quella vecchia la quale argutamente beffeggiò il poco accorto Talete caduto nella fossa, schernisse insiememente con lui tutti quei filosofi i quali poco apprezzano la cognizione delle cose vicinissime e familiari. *Pap. Um. e Sec.* 9. Non vi credete però queste liberalitadi del Redi senza alcuno interesse, che vi era o ben grande; ma che lungi dal nojare quelli da' quali ei l'esigeva, recava loro vantaggio. *Salvin. Lod. Red.* 23.

§. IV. Al di lungi di. Locuz. preposit. ellitt., il cui pieno è *Al di lungi dal luogo di;* che viene a dire *Lontano da.* — Parte di loro al di lungi dell'oste si misono (*misero*) in guato (*agguato*) una notte. *Vill. G. l.* 8, c. 76. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. ALD; la qualifica per avverbiale; e ne allega in conferma lo stesso es. da noi prodotto. Egli è un fatto oramai troppo autentico, che alla Crus. non riuscì dal 1612 al 1738 d'imparare che cosa sia un avverbio.)

§. V. Alla lunge. Lo stesso che *Alla lunga,* cioè *Lungi, Lontano.* — Il prete andò alla lunge per certi suoi bisogni. *Mir. S. M. Madd.* (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra la presente locuz. sotto la rubr. ALL).

§. VI. A lunge *o* A lungi. Lo stesso che *A lunga,* cioè *Lungi, Lontano, Discosto.* — Manfredi... crebbe molto la sua forza a lunge e a presso. *Malesp. Ricord.* 147 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. ALU). Questo Carlo accrebbe molto santa Chiesa e la Cristianitade a lungi e a presso. *Vill. G. l.* 2, c. 13. (La Crus. registra la presente locuzione, autenticata da questo sec. es., sotto la rubr. ALU. Ma, che più merita d'esser notato, sotto la stessa rubr. ella trae fuori l'articolo «A LUNGA e A LUNGE, ec.». Non s'accorse ella dunque che A LUNGE è una cosa stessa stessissima con A LUNGI, e che perciò, dacchè le era parso di far quell'art. collettivo di A LUNGA *e* A LUNGE, dovea pur quivi aggiungervi *e* A LUNGI? Ma chi mai crederebbe che la Crus. dal 1612 al 1738 non acquistò mai tampoco la sì facile pratica del registrare i vocaboli?)

§. VII. Dalla lungi *o* Dalla lunge. *Da lontano.* (Es. d'agg.) — Ed egli a me: Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel maginare aborri. *Dant. Inf.* 31, 23. (*Maginare* per *Imaginare* è una di quelle aferesi usata talvolta dagli antichi, la quale, tuttochè non isdegnata, come qui s'è veduto, da un Dante, niuno oggidì s'ardirebbe d'adoperare, il quale avesse fior di giudizio.)

§. VIII. Essere di lungi da qualche cosa, per *Averne imperfetta cognizione, Essere molto addietro in alcuna cosa.* — Ma colui è ancora molto di lungi da quello che

dimostra o professa. *Sen. Pist.* (cit. dalla Crus. in PROFESSARE). Non è di lungi dal sapere quegli che ha incominciato ad intendere quello che egli non sa. *Col. ab. Isac.* (cit. dalla Crus. in SAPERE, nome).

§. IX. Farsi da lungi, per *Pigliar la cosa dalla lontana.* - V. anche in LONTANO, aggett., il §. V. = Ma prima ch' io di questa cosa cominci, farommi un poco più da lungi, acciocchè a intendere tutto siano le cose più chiare e aperte. *Sallust. Giugur.* 126, *ediz. Silv.*

LUNGI. - V. LUNGE.

LUNGO. Aggett. Si dice *Degli oggetti considerati nella loro estensione dall' una all' altra estremità;* o vale il *Contrario di corto.* Superlat. LUNGHISSIMO. = V. anche in LUNGA, in forza di sust. f.

§. I. Lungo disteso. - V. in DISTESO, partic., il §. X, p. 191, col. 2.

§. II. Al lungo e al traverso. Avverbialmente, in senso di *Per questa e per quella parte, Di quà e di là.* - Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia; Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca. *Arios. Fur.* 23, 61.

§. III. Al più lungo. - V. appresso Il più lungo, registr. nel §. VIII.

§. IV. A lungo. Locuz. avverb. che si usa nel signif. di *Ampiamente, Distesamente, Diffusamente.* - Avea pensato scrivervi a lungo, e mi manca il tempo. *Cas. Lett.* 10 *ms. Soranzo* (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L U).

§. V. A lungo andare o Al lungo andare. - V. in ANDARE, in forza di sust., §. XIII, p. 664, col. 2.

§. VI. Andare alla lunga. Locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Andare dietro alla via lunga,* o simile; e si usa nel signif. di *Procedere lentamente.* - Le cose della guerra andavano alla lunga. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto il verbo ANDARE).

§. VII. Andare in lunga. Locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Andare in lunga durata o in lunga operazione,* o simile; *Prolungarsi.* - Essendo corte le scale, ed andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli, ... salirono su per quelle. *Giambul. Stor. Eur.* 1, 20 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto il verbo ANDARE).

§. VIII. Il più lungo o Al più lungo. Avverbialm. ed ellitticam., vale *Al più tardi, Al più.* - Sarò qui fra un'ora il più lungo. *Lasc. Spirit. a.* 3, *s.* 3. (Il suo pieno qui sarebbe: *e questo sarà il tempo più lungo che aspettar mi dovrete.*) Ant. Pur beato! ma quando disegnate Voi di partirvi? Dom. O domani, o si l'altro Al più lungo, al più lungo. *Cecch. Servig. a.* 1, *s.* 3. (Qui replicatamente per maggiore espressione.) In ispazio di tre ore al più lungo. *Ambr. Cofan. a.* 4, *s.* 2.

§. IX. In lungo. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Alla lunga, Lungamente, Distesamente, Al lungo,* ec. - A me, già nel dolermi avviato, giova il favellare bene in lungo de' miei mali. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 50.

§. X. Per lungo e per largo. -. V. in LARGO, aggett., il §.

§. XI. Per lungo e per traverso. Figuguratam., vale *Da ogni parte, Per ogni dove.* - Crescendo continuo la sua signoría, e la fama per lungo e per traverso portando lo suo nome, acquistò molta chiarezza. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.* 11. (Il lat. ha: «*longe lateque nomen ipsius efferente.*») La rinomanza e la riverenzia di questa Dea è sì sparta per lungo e per traverso,... che, ec. *Id.* 17. (E qui pure il lat. ha: «*longe lateque diffudit.*»)

LUOGO o LOCO. Sust. m. *Spazio occupato da un corpo.* Lat. *Locus.* (La Crusca ed i Cruschiadi fanno di questa voce, che è sempre identicamente la stessa, benchè scritta in maniera differente, due distinti articoli, l'uno dall' altro lontano un miglio, notando certe cose nella prima sede, che non sono registrate nella seconda, e replicando cert' altre e qui e quivi. Ah Crusca! ah Cruschíadi!)

§. I. Luogo, per *Villa, Podere.* (Dial. mil. *Lœugh.*) - Essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch' era presso a Siena. *Pecor. p.* 12. (La Crusca e i Cruschíadi ne recano un es. sotto il tema = «Luogo, per *Parte o Luogo particolare*» =. Brava lei! Bravi loro!)

§. II. Luogo, per *Luogo commune,* cioè *Privato, Cesso.* (Dial. mil. *Loeugh, Licet* o *Lizzet.*) - Come quando uno ha la cacajuola, o che 'l bisogno del ventre il fa andare in fretta e in furia al luogo. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 436, *col.* 1.

§. III. A luogo a luogo o A loco a loco. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Quà e là, Ora in un luogo ed ora in un altro.* - Sovente a loco a loco il suo fratello Vincitor dimostrando. *Car. En. l.* 12, *v.* 786. E con delfini D'argentino color, che con le code Givan guizzando, e con le schiene in arco Gli aurati flutti a loco a loco aprendo. *Id. ib. l.* 8, *v.* 1053. Agghiacciandosi (*lo spirito di vetriolo*) nell'istesso tempo a luogo a luogo

in diversi piani, come si vede fare all'aqua naturale messa in vasi di vetro ad agghiacciare al sereno. *Magal. Sag. nat. esp.* 158.

§. IV. A luogo e a tempo *o* A luogo e tempo. Locuz. avverb. significante *In luogo e tempo opportuni*, *Con opportunità*, *Con opportuna occasione di luogo e di tempo.* Franc. *En temps et lieu.* – Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. *Bocc. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 289. Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo e tempo e di qualche vantaggio loderà quelle cose, ec. *Cas. Off. com.* 105, *ediz. Crus.*

§. V. Aver luogo, per *Aver posto*, *Stare*, *Entrare*, *Annidare*, *Albergare*, o simili, conforme è richiesto dall'intenzion del costrutto. – Affetto naturale alcuno non può negli animi nostri con le perturbazioni aver luogo. *Bemb.* 1, 132. – *Id.* 1, 49, 131. Però ch'altro desío gl' ingombra il petto, Nè vi può loco aver novello ardore. *Tass. Gerus.* 5, 65. Fugga l'invidia davanti alla sua carità, e confessi che nel vero letterato non ha luogo. *Salvin. Lod. Red.* 19.

§. VI. Aver luogo, per *Essere necessario*, *Far bisogno*, *Tornare opportuno al bisogno.* (Es. d'agg.) Duolsi Cimosco che la canna e il foco Seco or non ha, quando v'avrían più loco. *Arios. Fur.* 9, 70.

§. VII. Aver luogo, per *Avere effetto*, *Riuscire*, *Operarsi*, *Succedere*, *Avvenire*, e simili, conforme richiede il contesto. – Si confidava (*Crasso*) che, se la congiurazione avesse avuto luogo, egli leggermente sarebbe stato lor principe. *Sallust. Catel.* c. 12, *p.* 21, *ediz. fior.* 1790. (Test. lat. cap. 17: «... *simul confisum, si conjuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.*» = Traduz. dell'Alfieri: «... *e lieve eredendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.*») Talchè il disegno suo non ebbe loco. *Mach.* 8, 123. Il qual fenomeno non ha luogo in verun altro movimento, che nel circolare. *Galil. Macch. Sol.* 110 (cit. dalla Crus. in FENOMENO).

§. VIII. Aver luogo, per *Fare effetto*, *Giovare.* – Pazzi son quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè persuasioni v'hanno più luogo. *Car. Lett.* 2, 254.

§. IX. Aver luogo una cosa ad alcuno, per *Valergli*, *Avere forza presso a lui* o *sull'animo suo.* – Ai quali Florio rispondeva, sè non aver questo per amore, ma che il caldo che allora faceva il consumova. Ma questa scusa non aveva luogo a coloro che i suoi sospiri conoscevano. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 225.

§. X. Aver luogo innanzi agli altri. *Avere la precedenza*, *Primeggiare*, *Tenere il primato.* – Le purpure e le gemme o l'aver loco Innanzi a gli altri nella sua cittade Potuto hanno per Dio mai giovar poco All'uom che privo sia di libertade. *Arios. Fur.* 20, 62.

§. XI. Avere suo luogo una cosa, per *Avere essa cosa ciò che le si compete*, *Esserle fatto diritto*, *Stare in piede*, usata questa locuz. figuratam., *Rimaner salvo.* – Così in un tempo medesimo usando liberalità fece che la giustizia e ragione ebbe suo luogo. *Ceceher. Az. Aless. Med.* 31. Pur la verità abbia suo luogo, e ognun l'intenda come meglio gli torna, ch'io non ne voglio stare alla riprova. *Firenz.* 2, 177. Salvo il vero si dice nel raccontar che ehe sia, quando si può dubitare che il fatto possa star altramente; e vale, Il vero stia sempre io piede o abbia sempre il suo luogo. *Crus.* in SALVO, Add., §.

§. XII. E, Avere il suo luogo, per *Fare il suo corso*, cioè *Seguir le leggi della natura.* – E fa (*un giovine*) delle altre cose molto peggiori di Ermioio; perchè gli è necessario che la gioventù abbia il luogo suo. *Med. Lorenzin. Aridos. a.* 1, *s.* 1, *p.* 8.

§. XIII. Dare luogo, per *Dare il passo ritirandosi da parte o indietro*, *facendo largo.* (Es. d'agg.) – Per la qual cosa la gente cominciò tutta a gridare e a dar luogo, dicendo: Ora vedremo che fine avrà l'orgoglio del siniscalco. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 196. (La gente si ritirava per dar luogo a due combattenti di venire al paragon dell'armi.)

§. XIV. Dare luogo, per *Cedere.* (Es. d'agg.) – A chi t'addomanda rispondi agevolmente; a colui che contende dàgli tosto luogo. *Martin. Vese. Form. on. vit.* 24. (Test. lat. «*Requirenti facile responde; contendenti facile cede.*»)

« §. XV. Dare luogo. Per *Rifiutare* o *Schi-* » *vare che che sia*, e quasi *Lasciarlo andare* » *ritirandosi da parte.* – *Bocc. g.* 7, *f.* 5. » Domane è quel dì che alla Passione del » nostro Signore è consecrato, il quale, se » bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo. » *Cavsc.* in DARE, verbo. = « Dar luogo in forza di » *Allontanare*, *Dar bando*, viene a portare » dirittamente il contrario di ciò che suonano » le parole, ed è il medesimo che concedere

» al verbo DARE la significazione di *Negare*, » *Togliere*, *Escludere*. Per la qual cosa non » dubitiamo di dire che questa locuzione, » essendo pericolosa, tornerebbe conto di » *darle luogo* nel Vocab., cioè di sbandirla, » toglierla da esso. (M) » *Diz. di Pad.* in DARE, verbo.

Osservazione. – Negar non possiamo che Dar luogo per *Dar bando*, *Escludere*, non sia locuzione equivoca, e da poter quindi trarre in errore chi legge od ascolta. Ma con tutto questo (salva tua grazia, illustre Monti, autore della riferita postilla) il voler tòrre dal Vocab. un tal modo di dire è forse ingiusta pretensione. Giacchè primieramente anco i modi al fatti non istà male che sieno raccolti dal Vocab., affinchè il lettore, abbattendosi ad essi in alcuna scrittura, e non l'intendendo, aver possa chi glieli deciferi. Poi ci nasce il sospetto che Vinc. Monti non abbia osservato quel modo di dire nella sua propria veduta; e ne pare arguirlo dall'averlo egli stesso tortamente usato nella postilla soprascritta. In fatti il dire, com'egli disse motteggiando, *tornerebbe conto di darle luogo* (all'addotta locuzione) nel *Vocabolario*, per voler significare che *metterebbe conto lo sbandirnela*, sarebbe un aver nell'animo una cosa, e proferirne un'altra. Ma s'egli avesse aggiustatamente regolata la frase boccaccesca dicendo= *tornerebbe conto di darle luogo* dal *Vocabolario*, egli avrebbe favellato in guisa da esser forse capito da tutti; ed una tal frase non avrebbe più recato con sè nè pur l'ombra del ridicolo in cui piacque ad esso di porla. Ed altresì, nel luogo del Bocc., a quelle parole = *a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo* =, ben puote il discreto lettore sottintendervi, per via d'esempio, senza una fatica al mondo, *dalla nostra conversazione*, *dal nostro crocchio*, *da' nostri passatempi*; e così, almanco per cortesía, facendo, lo intendimento del Novelliere si rende pianissimo a qual si sia intelletto, nè v'è rischio di frantendere. D'altra parte questa locuzione Dar luogo nel senso in cui fu dal Bocc. usurpata, è già tanto o quanto ammollita e fattale la strada dalle analoghe Dar luogo o Far luogo per *Cedere*; onde, in un certo modo, dicendo *Dar luogo a' ragionamenti* è come dire (e la Crus. l'avvertisce) *Cedere noi ad essi ragionamenti il luogo, e ritirarci da loro*; che pur con altre parole molto affini si direbbe *Far largo*; e chi fa largo ad alcuno, si ritira da lui. Ma giusto a proposito di cotesto Dar luogo ne ricorda che l'Anguillara, *Metam.* l. 2, st. 282, dettava i due versi seguenti: « *E, dimandato un gran tesor, gli disse Ch'allor le desse luogo e si partisse.* » Or che significa questo *le desse luogo?* Non altro, se non che *la lasciasse libera*; il che torna lo stesso che dire *l'abbandonasse*. Laonde, applicando questa maniera stessa di risguardar la presente locuzione al passo del Bocc., agevolmente risulta ch'egli venne a dire in modo assai chiaro, e da salvarsi da una troppo sottil censura, *i ragionamenti dilettevoli abbandonammo*. Queste cose abbiam qui voluto rispettosamente accennare sì per la riverenza che sempre mai renderemo al gran padre della italiana prosa (riverenza ipocritamente negatagli dalla Colonia degli Ostrogoti!), e sì perchè se ne ritragga che in cotali sfuggevoli materie anche gli occhi più sani talor non veggono ben dritto. Ma tuttavía (si noti e si conservi nella memoria) non miriamo con ciò a persuadere ad altrui il valersi della suddetta frase del Bocc.; chè altro è difendere, ed altro raccommandare e lodare: senzachè primo obbligo di chi scrive o favella è la chiarezza; nè si ottiene una dote sì necessaria con adoperar voci e locuzioni bisognose di commento, o di contrarie o indistinte o disputabili significanze.

§. XVI. Essere una cosa in luogo d'un'altra. Per *Far quella le veci di questa*; *Tanto valere una cosa quanto un'altra*. – La terra è a loro (*alle piante*) in luogo di ventre. *Cresc. l.* 2, *c.* 3, *v.* 1, *p.* 63. (Test. lat. «... *terra est eis pro ventre.*»)

§. XVII. Essere in luogo d'alcuno, per *Essere ne' piedi d'alcuno*, *Essere nelle circostanze medesime d'alcuno*, *Essere nel grado d'alcuno*. (Dial. mil. *Vess in di pagn de vün.*) – Se io fossi in tuo luogo, userei per più sano consiglio il simulare. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 221. (Si noti che *Essere nelle circostanze d'alcuno* è maniera usata dalla Crus. medesima in PIEDE, §. XXX; e pigoli a sua posta lo stormo de' pedanti.)

§. XVIII. Essere o Non essere luogo di alcuna cosa, per *Essere* o *Non essere possibile ch'essa cosa avvenga*, o simile; *Essere* o *Non essere possibile il farla*. – In modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione. *Mach.* 7, 15. (Cioè, *Non è possibile di corrompere alcuno.*)

§. XIX. Essere preso un luogo, per *Essere già occupato da altri quel luogo*. – Se fosse un idioma solo, noi non avremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture... acquistare grido e farci immortali,...

conciossiachè i luoghi sarebbono presi tutti. *Varch. Ercol.* 1, 70. Benchè abbiate inteso che quà si dia ordine alle nozze, non fate disegno restarci, perchè la stanza è piccola e son presi i luoghi. *Lasc. Arzig. a.* 5, *s. ult. in fine.* (Questa locuz. tornerebbe molto a proposito per tradurre in italiano quelle terribili parole che presso Shakespeare dice Macbeth nella scena 4 dell'atto III, allorquando, avanzandosi verso la mensa, vede il suo luogo preoccupato dall'ombra di Banco: « *The table's full*»; che Le Tourneur traduce così: « *Toutes les places sont remplies.*»)

§. XX. Fare luogo, per *Convenire, Importare, Giovare*, e in breve per l'*Opus esse* de' Latini. (Es. d'agg.) – A me sarebbe soprammodo caro che voi, per le parti del vostro idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi e di raccontarlemi. *Bemb.* 10, 342.

§. XXI. In alcun luogo, per *In alcun luogo di qualche scrittura, In qualche scritto, In qualche tratto di prosa o di poesia.* Lat. *Alicubi.* Franc. *Quelque part.* – Euripilo ebbe nome, e così 'l canta L'alta mia Tragédia in alcun loco. *Dant. Inf.* 10, 113. (Così pare a me che s'abbia a leggere quest'ultimo verso. Le più delle stampe, compresa quella per cura della Crus., hanno *L'alta mia Tragedia in alcun loco;* dove *Tragedia* in vece di *Tragédia* riesce alquanto spiacevole all'orecchio, e molto più spiacevole riesce la cacofonía risultante da *mia* e *Tragedia.* Ma concediamo per ipótesi che l'intenzione di Dante fosse di porgere il detto verso al modo che è negli stampati: chi tuttavía potrebbe accertarmelo? Nessuno. Ora se pur gli antichi avessero avuto in pratica i segni degli accenti e della diéresi, Dante n'avria fatto capitale, e 'l voler suo sarebbe da noi conosciuto e obedito. Non è dunque da stolto o da goffo quel dire del Mancin fiorentino che biasimevole è l'uso della diéresi introdotto da' Tipografi lombardi? = V. sotto al tema di LEPRE la *Nota.*)

§. XXII. In luogo di. Locuz. preposit. significante *In cambio di, In vece di,* con valore di *opposizione, differenza.* – In luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. *Firenz.* 1, 124.

§. XXIII. La verità abbia suo luogo. – V. addietro nel §. Avere suo luogo, che è l'XI.

§. XXIV. Non avar luogo, per *Non si poter fare che che sia.* – Simile abolimento del volontario moto e dei sensi.... si osserva nella catalessía,... in cui per la breve acutezza del male non ha luogo il trasporto dell'infermo ai bagni. *Cocch. Bag. Pis.* 226.

§. XXV. Sapere di buon luogo alcuna cosa. *Averne certa notizia, per esserne informato da persona da doverla sapere e degna di fede.* Franc. *Tenir une chose de bon lieu.* – Questa sera si fa la scritta; ed io lo so di buon luogo. *Firenz. Trinuz. Prol.*

§. XXVI. Luoghi communi. T. de' Ret. *Fonti generali d'onde un oratore può trarre gli argumenti e le prove delle sue proposizioni; Tratti generali che si possono applicare a qual si voglia suggetto; Considerazioni generali che l'oratore fa entrare in un suggetto particolare.* Franc. *Lieux communs.* – (V. anche il §. Luoghi topici, che è il XXVII.) – Luoghi communi son chiamati da lui (*da Aristotile*) quelli che son proprj della retorica e della dialettica; e son detti communi, perch' e' trattano di cose che servono a ogni scienza, ec. *Segni, Aristot. Ret.* 1, 156. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi vulgari e communi della consolazione. *Car. Lett.* 1, 156.

§. XXVII. Luoghi tópici. T. de' Ret. Lo stesso che *Luoghi communi.* V. addietro il §. XXVI. (Questa maniera di dire, sebbene usatissima ed autenticata da buoni es., a me sembra impropria; giacchè per Luoghi tópici io intendo *Luoghi locali.* Ma forse gli scrittori che si valgono d'una tal maniera intendono di dire *Luoghi della tópica,* cioè *dell'arte che insegna la maniera di trovare gli argumenti.*) – Questo non mi par buon luogo topico per persuader la nobiltà di tale strumento. *Galil. Sagg.* 306 (cit. dal Diz. di Pad. in TOPICO). È cavata poi (*questa maniera di dire*) dal medesimo loco topico che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro per significare il medesimo. *Car. Apol.* 98. L'ultimo argumento poi è tolto da' luoghi topici di Fra Succhiello che argumentava in cantina colla cannella della botte. *Bracc. Rin. Dial.* 233.

LUPO. Sust. m. *Animale salvatico voracissimo,* detto da Linnéo *Canis Lupus.*

§. I. L'Alunno, *Fabr. Mond.*, N.° 1220, dice che la voce del lupo è lo *Urlare* e *Vagghire.* Ma pare certo che *Vagghire* sia trascorso di stampa in luogo di *Vagire;* e in fatti sotto al N.° 1374, in Voci degli animali, si legge *Urlare* e *Vagire* de' lupi. Si noti per altro che il latino *Vagio-is* non si trova trasferito che ad esprimere la voce del capretto o della lepre. = Lo stesso Alunno al

suddetto N.° 1374 dice poi che il mandar fuori la voce che fa il lupo cerviero si chiama *Orcare*, *Corcorare* e *Frenire*. Che dir si possa *Orcare* in tal signif. non è fuor del probabile; giacchè esso Alunno pone questo medesimo verbo anche in Lupo cerviero, N.° 1221; e *Orcare* si registra pure dal Duez, il quale però vi fa corrispondere in francese *Braire comme un âne* (Ragliare come un asino): ma *Corcorare* è voce molto sospetta, dacchè nell'Indice della *Fabr. Mond.* si legge in quella vece *Corcare;* voce parimente da non potersi usare con sicurezza, infino a tanto che le manchi l'appoggio di migliore e più certa autorità che non è la *Fabrica del Mondo*, in cui gli errori tipografici per poco eguagliano il novero delle parole. Finalmente *Frenire* è voce indubitatamente corrotta dalla stampa; ed in suo scambio si vuol mettere *Fremire*, lat. *Fremere*, come legge il medesimo Alunno in Lupo cerviero N.° 1221, ov'egli dice: « La sua voce è *Orcare* e *Fremire*. »

§. II. Andare in bocca al lupo. Figuratam., vale *Andare in potere del nemico*, *Incontrare da sè un pericolo*. – Ma la povera femina, accostandosi a quell'uomo, si accorse d'essere andata in bocca al lupo. *Fr. Guitt. Lett.* 43 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto il verbo ANDARE; ma la citaz. della *Lett.* è forse errata, non arrivando esse *Lettere*, nello stampato, che al numero di 40).

§. III. Porre il lupo per pecorajo. Lo stesso che *Dare la lattuga in guardia a' pàperi*. Lat. *Ovem lupo committere*. E vale, *Dare in custodia alcuna cosa a persona da cui appunto bisognava guardarla*. (Pauli, *Mod. dir. tosc.* p. 106.)

§. IV. *Proverbio.* – Il lupo non mangia della carne di lupo, ovvero Lupo non mangia di lupo. E si vuol dire che *I cattivi tra di loro non si nuocono*. Dial. mil. *Càn no mangia càn*. (Manca l'es.) – Come è in proverbio, lupo non mangia di lupo. *Speron. Alc. pros. scel.* 159.

§. V. Lupo. T. d'Astron. Nome d'*Una costellazione australe*, *composta di* 19 *stelle*. – V. gli es. in CORVO, §. IV, e in IDRA, §.

M

Macca. Sust. f. *Gran quantità*. – V. MACCO, sust. m., forse dall'ant. franc. MAQUE, p. 367, col. 1.

§. I. A macca. Locuz. avverb. in signif. di *A ufo*, cioè *Senza propria spesa*, *Con l'altrui borsa*. Anche si dice *A macco*. V. in MACCO, c. s. (Dial. mil. *A macca* parimente. – Vogliamo allargarci negli es. di questa locuz. in questo signif., perchè la Crus. vi attribuisce sol quello di *Con abondanza*, sotto la rubr. A M A.) – Chi vuol delle composte Vada dove ne son piene le sacca, Ch'io ho disposto non mangiare a macca. *Burch.* nel son. *Tiratevi da parte*, o *lumaconi*. (Questo passo è così chiosato dal Papini, *Burch.* 149: « Cioè ho deliberato nel mio me di non mangiare senza costo, e di non passare, come appunto far vorreste voi altri, a bardotto. *A ufo*, *A isonne*, voce spiegata dal Redi nel suo Ditirambo, che tanto vale *A macca*, che da' Latini dicesi *Asymbolum comedere*, cioè *Mangiare senza pagare la sua quota*, *come gli altri*. ») Ser Agostino pensando alla sua Mea, che gli era riuscito meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornarla a visitare, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi, pentito al tutto di quel che fatto aveva, tolse il pàpero stesso e un pajo di grossi e buoni capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che sperava di ricevere. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 127, *ediz. Silv.* Il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio. *Id. cen.* 2, *nov.* 4, *p.* 100. Poche parole bisognano a svolgerlo; perciocchè, come egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro. *Id. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 266. E' non si va a mangiare a macca Da' frati, come qui da questo prete. *Allegr.* 215, *ediz. Amsterd.*

§. II. Godere a macca. – V. in SCROCCARE, verbo, il §. II.

Maccheróne. Sust. m. Da noi altri Milanesi si dice MACCHERONI ad una *Vivanda fatta di pasta di farina di formento*, *ridotta a forma di lungo cannello*, *vuoto in tutta la sua lunghezza*, *e che si taglia in più rocchj a fine d'agevolare il mangiarne;* chè solo Arlecchino e Pulcinella se ne trangugiano le intere braccia. Ciascuno di tali *rocchj* è un MACCHERONE. Si cuocono i *Maccheroni* (si vedrà tosto la ragione

di questo ragguaglio) in aqua a discrezione salata, e si addobbano con burro e cacio; talvolta eziandío con pepe: e, per leccume più ghiotto, i buongustaj gl' irrorano con grasso di stufato. Quasi allo stesso modo li definisce il Pasqualino nel *Voc. Sicil.*, così dicendo: «MACCARUNI. *Fili di pasta forati, a foggia di cannoncini, da cuocersi in aqua, e che, cotti, si condiscono con cacio.* P. MS. dice: *Maccaruni, pastilli crassiores intus cavi, a græco* macar, aros, *beatus, felix; et ab hoc facto augmentativo* Maccaroni, *quasi dicatur* Beatoni.» Gli Academici Filopátridi nel loro Voc. napol., con molta nostra maraviglia, se la passano con questo semplice cenno: «*In plur.* MACCARUNE, notissimo *Lavoro di pasta, e piatto proprio del paese* (Napoli), *da macarios, felix.*» Ma la Crus. (eccoci al punto) ne porge una descrizione alquanto diversa, come segue: «MACCHERONI. *Vivanda nota, fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta nell'aqua.*» Ora la pasta sì fatta noi la chiameremmo piuttosto *Tagliolini* o *Tagliatelli*; ma pur non saremmo già paghi di *cuocerla in aqua*: il burro e il cacio non le mancherebbero di certo. Con la Crus. per altro s'accorda il sig. Tommaséo, il quale ne insegna che «i MACCHERONI *son come* Lasagne *molto lunghi e schiacciati com'esse, ma però men larghi.*» E ne insegna ancora che i Toscani hanno i «*Cannelloni a forma di cannello, bucati nel mezzo;* che se sono più piccioli diconsi *Cannoncetti;* se più grandicelli, *Cannonciotti;* e se più grandi ancora, *Cannoncioni.*» E cotesti *Cannelloni* e *Cannoncetti* e *Cannonciotti* e *Cannoncioni* sarebbero quelli che da' Milanesi si chiamano *Maccarón* (Maccheroni) e *Macaronzitt* (Maccheroncini). Se tu dunque, o Lettore, sii tu lombardo, o napoletano, o siciliano, trovandoti a Firenze avessi talento di *maccheroni* o di *maccheroncini*, rammentati di chiedere *cannelloni* o *cannoncetti;* altrimenti la tua gola ne resterebbe gabbata. E a rincontro, se tu sei toscano, venendo in casa nostra sarai contento di chiedere *maccheroni* o *maccheroncini*, dove abbi appetito di *cannelloni* o *cannoncetti:* ma, quanto a' *cannonciotti* e molto più a' *cannoncioni*, forse ti toccherebbe d'appiccarne la voglia all'arpione; chè ignoro se di tali varietà sieno forniti i nostri pastaj.

§. I. Maccherone, si suol dire per disprezzo ad *Uno che insieme con la crassezza e grossezza e floscezza e tardezza del corpo abbia crasso e grosso e fiacco e tardo lo intelletto.* A questo termine ingiurioso corrispondono sottosopra questi altri: *Bietolone, Ghiandone, Scioperone, Gocciolone, Pecorone, Pinchellone,* e simili. Lat. *Homo crassâ Minervâ.* (Noi altri Milanesi diciamo in tal signif. *Lasagnone;* e così dicono talvolta eziandio i Toscani, alludendo anch'essi ad alcune proprietà delle *Lasagne*, come dir la lunghezza, la floscezza, e la naturale scipidezza ond'elle non si spogliano che a forza di condimento. E la voce *Maccarón*, in senso traslato, ha presso noi quattro diverse significanze, ma non già quella della voce toscana *Maccherone* o *Lasagnone*. Per *Maccarón* ora intendiamo i *Mocci ch'escono dal naso;* — ora lo diciamo a que' fanciulli che hanno il vezzo di *piagnucolare* per la più lieve cagione, ed ancora senza cagione alcuna; — anche diciamo così d'un adulto che ognor vada pigolando e si ramarichi di gamba sana e sempre si dolga dell'aver poco, tuttochè abbia assai: in questo sentimento per altro usiamo più volentieri la voce *Piangín*, sinon. della toscana *Pigolone;* — sovente s'ode nelle basse scuole la parola *Maccarón* per indicar que' gocciolonі d'inchiostro che cascano dalla penna in su la carta, e che i Toscani chiamano *Scorbj;* — e finalmente si prende talvolta la detta parola per *Grosso errore, Sbaglio da sciocco*, benchè più spesso si dica in tale accezione *Marón*, che è proprio quello stesso *Marrone* che s'ode in bocca de' Toscani, e col quale la Crus. ha tal simpatía, che mai la maggiore per altra cosa.) = Moccicone! baccellone! Maccherone! mestolone! Oh oh, che cose stempiate! Un giovane Di quella fatta, ch'è grande com'uno Birro, condursi solamente a questo Effetto con una fanciulla, ec. *Salviat. Granch. a.* 3, *s.* 4.

Nota. — Tutti i Vocab. e Dizion., imboccati dalla Crus., dicono nel presente paragr. che per Maccherone s'intende *Uomo di poco intelletto;* ma sotto la voce ACQUA (così scritta), ponendo per tema = « Più grosso che l'acqua de' maccheroni o semplicemente Maccherone » =, insegnano che si dice d'*Uomo scimunito* (V. in AQUA l'*Osservazione* al §. LVI, p. 802, col. 1). Avvertiscano ancora i futuri Vocabolaristi che incominciando dalla Crus. pitter. infino al Diz. di Pad. la citazione dell'es. tratto dal *Granchio* del Salviati, e da noi pure qui sopra riferito, è errata; poichè si legge quell'es. nell'atto III, scena 4, non già nell'atto VI, come hanno i prefati Vocab. e Dizion.; nè par credibile che un tale errore sia scappato da tanti occhi, sapendo ognuno che comedie

in sei atti non ebbero mai gli antichi. Ma quasi da ridere è questa, che la Crus., sì la fiorentina e sì la pitteriana, il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol., là dove sotto alla voce ACQUA (così scritta) traggono fuori la locuzione Esser più grosso che l'acqua de' maccheroni, rimandano il lettore a MACCHERONE; e MACCHERONE, *sust. m. sing.*, non è da essi registrato, ma sì bene in quella vece MACCHERONI, *sust. m. plur.* E da ridere veramente è quest'altra, che la pad. Min. sotto alla voce ACQUA (così scritta) ci rimanda anch'ella à MACCHERONE; e in MACCHERONE ci dice: «*Vedi e dici* MACCHERONI:» e quel *Vedi e dici* lo pone in bocca all'Alberti, il quale, mentre che usa mille volte una tal formola scorretta, dovendosi dire *Vedi e di'*, appunto quivi la omise. Ma perchè non potrem noi dire MACCHERONE nel numero del meno? A buon conto, ch'e' dir si possa e che da tutti si dica, pigliando questa voce in senso metafor., già voi medesimi ne 'l concedete, avendoci avvertiti che Maccherona assolutamente si dice in cambio di *Più grosso dell' aqua de' maccheroni.* E quando voi mangiate i *maccheroni*, se non siete nè l'Arlecchino nè il Pulcinella mentovati nel tema, io mi credo che prenderete su la forchetta *un maccherone* per volta, cioè uno di que' *rocchj di maccheroni* accennati nel tema stesso, nè vorrete, per non dare a voi medesimi una mentita, impinzarvi la gorgozza e soffocarvi con quella falda di pasta per più braccia non interrotta che voi chiamate MACCHERONI. Anche parlando, v. g., di *Gnocchi* (via, tratteniamci ancora un tantino in questi beati studj d'Apicio), si dice *Mangiar gnocchi* nel numero del più; nondimeno chi non ha la bocca dell'Orco mangia un *gnocco* per volta; e GNOCCO nel numero singolare è da voi pure messo in rubrica. Or bene, Signori miei, dopo sì calzanti considerazioni vi basterà l'animo d'intronarci ancor nell'orecchie «*Vedi e dici* MACCHERONI»?

§. II. Parimente per disprezzo, e volendo caricar l'espressione accennata nel paragr. anteced., si dice che il tale È più grosso che l'aqua de' maccheroni. In questo signif. i Siciliani dicono che il tale *Fu lavatu 'ntra l'aqua di li maccaruni;* ovvero *Maccaruni senza sali.* Lat. *Codex, Stipes, Insulsus, Inscitus.* E i Napoletani chiamano un uomo sì fatto *Maccarone senza pertuso.* Noi altri Milanesi abbiam tratta la metaf. da un'altra sustanza, e ad un melenso, ad uno scipito, diciamo ch'egli *Fu battezzato coll'aqua degli spinaci* o *delle rape:* e la è metaf. più giudiziosa e più significativa che non è quella usata spesse volte da' Toscani, i quali dicono a un cotal uomo ch'egli *È battezzato in domenica.* Perciocchè la nostra locuzione è fondata nel non essere *sale* nelle dette aque; e la toscana allude al non vendersi *sale* in domenica. Il che poniamo che un tempo si facesse, non più si fa oggigiorno, vendendosi *sale*, quanto ne vuoi, in qual si voglia giorno festivo; ed oltre a ciò, dato pure che in domenica non si vendesse *sale*, chi è deputato a battezzare ne ha sempre in pronto l'occorrente provisione, nè aspetta di comperarlo a minuto il dì della cerimonia. – E qui finisca oramai cotesta maccheronea, di cui m'accorgo che già cominciava il tuo stomaco, o Lettore, a sdegnarsi.

§. III. Vino maccherone. Egli pare dal seg. es. che per Vino maccherone s'abbia a intendere *Vino grasso, denso, poltiglioso.* – Si fa anco il vino d'amarene in tre modi: L'uno, ec., ec. Il terzo è avere pur dette amarene secche, e metterle con buon mosto a bollire, e così cotte darle al vino in luogo d'abrostini: ma il mosto non sia grosso, ma sottile; altrimente sarebbe un vino maccherone, e come inchiostro. *Magaz. Colt. tos.* 60.

MÀCCHIA. Sust. f. *Selva spinosa, intralciata, folta, da potervisi nascondere, da potervisi non esser veduto.* Lat. barb. *Macla.*

Not. filol. – Dice il Menagio: « MACCHIA nel signif. di *Vepretum* pochi sanno d'onde venga; viene sicuro da *Dumus, Dumum, Duma, Dumacus, Dumaculum, Dumacula, Maculum, Macula,* MACCHIA.» Il Muratori con molta ragione si ride di sì lambiccata etimologia, e pensa che MACCHIA per *Boscaglia* derivi dal lat. *Macula*, in italiano *Macchia.* « Probabilmente, egli dice, con metaforico nome chiamarono gli antichi MACCHIE ne' campi que' *Cespugli* o *Spineti che saltano su quà e là, ove non sono coltivati.*» Ed al Muratori aderisce pure il Salvini, il qual dice nelle *Annot. Fier. Buonar.*, p. 420, col. 2, che la MACCHIA, *Selva spinosa*, è così chiamata perchè è come una macchia e uno imbratto del terreno. Ma, d'accordo coll'ingegnoso Compilatore del *Diz. gall.-ital.*, io porto opinione che MACCHIA, nel signif. proposto, tragga origine dal celtico *Macha*, equivalente a *Rinchiudere, Nascondere.* E realmente altro non è la MACCHIA se non che un *Nascondiglio delle fiere;* sicchè il Buti dice: « *Le fiere salvatiche desiderano li boschi e le macchie fondate, ove non possono esser vedute e*

cacciate. » Qualora pertanto sia ricevuta una tale derivazione per verisimile, non s'avrà più da confondere la MACCHIA, *Selva intralciata*, ec., lat. barb. *Macla*, con la MACCHIA, *Imbratto*, lat. class. *Macula*, come fa la Crus., servilmente seguitata dall'intera famiglia de' Cruschíadi.

§. I. Chiamare alla macchia. T. di Cavallería. = Il chiamare uno a far questione fuori d'una città in luogo dove non possono i questionanti esser dipartiti da alcuno, si dice *Chiamare alla macchia;* e perchè è posto in dubbio s'uno chiamato alla macchia possa ricusare d'andarvi senza nota d'infamia, perciò mi è parso sopra di ciò dire il mio parere. *Attend. Duel. l.* 2, *c.* 11, *p.* 55 *tergo.*

§. II. Alla macchia. Locuz. avverb., il cui pieno sarebbe *Dietro alla macchia* o *Nascosto dentro alla macchia;* ma che si usa per metaf. nel senso di *Nascostamente, Furtivamente, In secreto*, e simili, come si vede pe' seguenti paragrafi. Fran. *En cachette.*

§. III. Abbozzato alla macchia. *Abbozzato così in fretta e con pochi tocchi, siccome suol farsi quando si ritrae furtivamente alcun oggetto, cioè senza aver davanti l'originale, ma col solo averlo così un poco veduto.* = Eccovi il ritratto (*fisico e morale*) del sig. Francesco, più tosto abbozzato alla macchia, che finito; ma è però tanto che servirà a voi per ridurvi benissimo a mente l'originale. *Magal. Lett. dilett.* 46.

§. IV. Dipingere o Fare o Ritrarre alla macchia. *Dipingere* o *Fare un ritratto quasi di furto, senza aver davanti l'originale, ma col solo averlo veduto.* = Anche appresso i pittori usasi questo termine (di *Fare alla macchia*) ne' ritratti ch'essi fanno senza avere avanti l'oggetto, dicendo Ritrarre alla macchia, ovvero Questo ritratto è fatto alla macchia. *Baldin. Voc. Dis.* in MACCHIA. Ed è di quei pittor che i viandanti Collo schioppo dipingono alla macchia. *Malm.* 1, 69. (Qui in senso equivoco, per dare ad intendere che colui era un ladro il quale, uscendo da' suoi nascondigli, assaltava la gente alla strada con lo schioppo.)

§. V. Fatto alla macchia. Vale quasi lo stesso che *Abbozzato alla macchia*, di cui si vegga nel §. III; ma si piglia ancora, come nel seg. es., per *Malfatto*, tali essendo per lo più i ritratti fatti alla macchia. V. il §. IV. = Colla bisunta sua giornéa, La qual traluce come un ciel stellato, Sì ch'ella un Argo par fatto alla macchia, Si netta, al Re s'inchina, e così gracchia. *Malm.* 6, 102. (Argo avea cento occhi; ed a questi occhi il poeta assimiglia i buchi che erano nella veste di colui.)

MÀCCHIA. Sust. f. dal lat. *Macula.* Vale *Imbratto*, o *Sporchezza*, o simile, *sopra qualche cosa.* Brett. *Macul.* Polac. *Macula.* Tedes. *Makel.* Ungar. *Makula.* Franc. *Macule.* Spagn. *Maca*, *Mancha*, *Macula.*

§. I. Cavarne la macchia. Figuratam. *Ottenere il miglior successo che bramar si possa, Vincere i competitori;* che anche si dice *Passar battaglia.* = Come dice il medesimo Orazio,.... Chi ha insieme l'utile ed il piacevole, ne cava la macchia. *Pietrop. Chir. Comm. Primier.* 16 *tergo.* Basti dir solo della carità, che è la capitanessa di tutte (*le virtù*), e quella che ne cava la macchia. *Id. ib.* 26. Provato (*gli animali di terra*) esser migliori (*a mangiare, che quei d'aqua e d'aria*), dice ora seguitando, il porco domestico, a suo giudizio, cavarne la macchia, e portare il vanto. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 15.

§. II. E, Cavarne o Trarne la macchia, vale anche *Uscir d'impaccio, Superar le difficultà in qualche affare, in qualche imbroglio;* che pur si dice *Uscire del fango*, o, sporcamente con l'autor del Pataffio, *Trarre il cul del fango; Sfangarsi, Spelagarsi.* (Dial. mil. *Tirass fœura di pèttol.*) = Dunque Malgigi ne trarrà la macchia; E ogni volta che gli volean porre Le mani addosso, egli spariva, o aguizza, Tal che i giganti scoppion (*scoppiano*) per la stizza. *Luig. Pulc. Morg.* 24, 95. Oltre questo, mi potrebbero (*i miei genitori*) a un bel bisogno impedire o interrompere in qualche modo il disegno mio; e però voglio andare infin là senza perder tempo; chè non vorrei però che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colla beffa e col danno. Io ti so ben dire ch'io ne caverò la macchia. *Varch. Suoc. a.* 4, *s. ult.*, *p.* 104. (La Crus. allega questi due stessi es., ma strozzati in guisa da non ne uscir fiato di sentimento, in conferma della seg. proposta: « Cavarne o Trarne la macchia, vale *Rinvergare alcuna cosa*, e forse *Rimediarvi.* » Già quel *forse* a bastanza testifica ch'ella non vedea lume negli addotti esempj; e chiunque si faccia a considerarli un poco, dovrà maravigliarsi com'ella desse tanto lungi dal segno. = Voi che andate ancora oggidì predicando la sapienza e la piena autorità della Crus. nelle cose tutte della favella, che vi pare di sì grossa dappochezza? Deh via! fate senno una volta, e vergognatevi oramai delle vostre prediche.)

§. III. Voler trovare le macchie nell'oro. Locuz. proverbiale, significante *Voler trovar difetti per tutto*, *Non trovar nulla che sia totalmente lodevole*, *Criticare ogni cosa*. – Lo stesso chiamare questo preteso vizio ora repetizione, ora pleonasmo, fa vedere l'industria del criticante nel criticare, che pur volea, per così dire, trovar le macchie nell'oro, e si attaccava dove potea. *Salvin. Pros. tos.* 2, 65.

MACCO. Sust. m. Forse dall'antico francese MAQUE, significaote *Il vendere* e *Mercanzia;* ovvero dall'antico francese MACAUT, significante *Borsa*. Onde si vede che non fu bisogno di gran fatica per trasferire sia l'una, sia l'altra voce, a significare *Gran quantità*. – Credo sarà gran macco di sonetti. *Lib. son.* 6. (La Crus. allega questo es. in conferma della proposta = «Essere macco di una cosa, vale *Esserne grande abondanza e a vilissimo prezzo* »=; la qual proposta è da lei tratta fuori in un paragr. dipendente da MACCO, *Uccisione, Strage;* paragr. dipendente alla sua volta dal tema MACCO, *Vivanda grossa di fave*, ec.)

§. A macco. Locuz. avverb. usata col valore di *Con l'altrui borsa*, *A spese altrui* (chè *alle altrui spese, a carico dell' altrui borsa*, vive chi vende e mercanteggia). Anche si dice *A macca*, *A ufo*. – Salta a cavallo, e per diversa strada Va discorrendo, e molti pone a sacco; Non gusta il ronzin mai fieno nè biada, Tanto ch' in pochi di ne riman fiacco; Ma non però ch' Orlando a piedi vada, Che di vettura vuol vivere a macco; E quante ne trovò, tante ne mise In uso, poi che i lor patroni uccise. *Arios. Fur.* 30, 8.

MACCO. Sust. m. *Strage Occisione*. (Questa voce in questo signif. deriva probabilmente dal brettone *Macha*, significante, fra l'altre cose, *Occidere*, *Ammazzare*.) = (Es. d'agg.) – E benchè i Saracin fugghino (*fuggano*) all'erta, Un macco ne facea da Filistei; E quante volte calava frusberta (*spada così detta*), Non ne faceva cader men che sei. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 92.

MAESTRO. Sust. m.

§. I. Maestro, per *Quel magistrato che i Francesi chiamano* Maire. – Quivi, sotto al commando di Jacopo Enrico, maestro, o, come chiamano essi (*Francesi*) mère della città, cho tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, ec. *Davil.* 2, 140.

§. II. Maestro d'armi o dell'arme. *Colui che negli eserciti romani ammaestrava e addestrava nel maneggio dell'armi e nelle mosse militari i tironi*. Lat. *Doctor armorum*. – Ed appo i nostri maggiori in tanto fu tenacemente osservato l'ammaestramento dell'usanza, che il maestro dell'arme in doppio in annona era guiderdonato. *Giamb. Vegez. l.* 1, *c.* 13, *p.* 20.

§. III. Maestro d'insegnare o d'operare che che sia. – Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnar leggere a' fanciulli. *Bocc. Lett.* 6. Maestro di maneggiar d'arme. *Vasari* (cit. dall'Alberti in MANEGGIARE, §. 4.°).

§. IV. Maestro di muro. *Muratore*, *Colui che esercita il mestiere del murare*. – E guardati dal fabro Che non ba tinto un labro (*il che mostra ch' egli non s' impaccia gran fatto con la fucina*); Da maestro di muro, Se in man non ha quoi' duro. *Barber. Doc.* 302, 25. (Cioè, *Gudrdati da quel maestro di muro, le cui mani non sono incallite;* segno evidente ch'egli è un fuggifatica, un fior di scioperato. = Ma la saria pur bella che il Barberino avesse imparato da noi altri Milanesi a dir *Maestro di muro*, cioè *Maestro di far muro*, in vece di *Muratore*. Ed io mi penso che non altrimenti ciò sia; perchè gli antichi Toscani pigliavano le voci e le locuzioni da' varj dialetti d' Italia, dalla Provenza, dalla Francia, dalla Spagna, ec., come tornava loro a proposito, mirando specialmente a guadagnarsi il favore delle culte persone: e solo forse oggigiorno s' è messa una fisima addosso ad alcuni di non lasciar correre intorno un período di scrittura, il quale non sia stato prima sottoposto al sindacato della fantesca fiorentina o del fiorentino castaldo.)

§. V. Andare col maestro. *Andare in compagnia del maestro, Stare sotto la disciplina del maestro*. Lat. *Sub pædagogo esse*. (Crus. sotto il verbo ANDARE, senza esempj.)

§. VI. Avere maestro un tale. *Averlo per maestro*. – Platone ebbe maestro Socrate, ec. Ebbe maestri in prima letteratura Dionisio, e nell' arte del comporre Aristotile. *Ott. Com. Dant.* 1, 57. (Così propone giudiziosamente il ch. Editore che s'abbia a leggere. Il testo, in vece di *nell' arte del comporre*, ha *nell' arte dei Campioni*.)

MAGLIÀTO. Partic. di *Magliare*, verbo registrato nel *Memor.* del Pergamino, ma soltanto qual sinon. di *Ammagliare*. Voce di dubbio significato. – Ed avendo alcun donajo,... fece molte balle ben legate e ben magliate. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 274. (La Crus., la quale registra la presente voce,

autenticandola con questo es. medesimo, la dichiara in tal forma: « MAGLIATO. Add. da *Maglia*. *Ammagliato*, *Legato stretto*.» Questa dichiarazione non finisce di satisfarmi. Assai migliore è quella da lei posta in AMMAGLIARE, verbo, cioè *Legar le balle intorno e dai lati con legatura a guisa di rete*. E di cotesta, che è pur conforme alla già data molto tempo innanzi dall'Acarisio e dal Pergamino, si chiama interamente pago il cel. ab. Colombo. Io per altro, salva la debita riverenza al Colombo ed alla Crusca, m'aderisco all'Alunno, il quale, deducendo *Magliato* da *Maglio*, dice ch'e' vale *Battuto col maglio*. E in fatti, dacchè il Bocc. avea detto che Salabaetto avea fatte molte balle *ben legate*, l'aggiungere ch'esse erano *legate stretto* o *legate a guisa di rete*, avrebbe del ridondante; sicchè pare ch'egli dovesse dir solamente o *balle ben legato*, ovvero *balle ben magliate*. Ma, che più rileva, a c. 287, egli racconta che, fatto sciogliere quelle balle ivi lasciate da Salabaetto per pigliarsi giuoco e vendetta d'una cotal Jancofiore, le furon trovate piene di capecchio. Ora chi non sa che le balle sì fatte, come ancor quelle di seta o di cotone, si battono appunto co' magli, a fine di renderle più compatte, e quindi manco suggette alle avarie, e più commode al trasporto per cagione dello scemato volume? Così poste in piena luce ambedue l'opinioni, s'appigli lo studioso a quella che più lo persuade. Del resto io per me tanto più volentieri preferisco il MAGLIARE per *Battere con maglio*, ed il MAGLIATO per *Battuto con tale strumento*, considerando che avremmo scoperta una voce di cui si credea mancasse la lingua, o che è richiesta dalle mille occasioni nelle quali sarebbe acconcio l'usarla: onde mi pare che, v. g., ben diremmo *Abbiate cura che le balle di seta da spedirci sieno bene* MAGLIATE *ed* AMMAGLIATE (cioè, *ben battute col maglio e legate a modo di maglia*, idest *di rete*). = Gli Aretini, volendo significare il *Battere* o *Percuotere con maglio*, dicono e scrivono *Amagliare* con una sola *m*. Veggasi quel che diciamo a tale proposito in AMMAGLIARE, verbo, p. 601, col. 2.

MAGLIÓLO o MAGLIUÓLO. Sust. m. T. d'Agricol. (Es. d'agg.) – Il magliolo è un tralcio o un ramo nato sul ramo dell'anno antecedente, dal quale si stacca, così detto da Columella *ea similitudine rei, quod in ea parte quae deciditur, ex vetere sarmento prominens utrinque malleoli speciem praebet.* » *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 183.

§. I. Calcio del magliolo. *Estremità inferiore del magliuolo*. – Si fa un suolo o fogna di pietre..., o vi si distende un suolo di terra, sul quale si colloca il magliuolo, facendo che il calcio giunga al fine del sasso, schiacciando un poco detto calcio, ed il rimanente si sostiene all'altezza del bordo del sasso: indi si cuoprono i magliuoli con un poco di terra, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 362.

§. II. Croce o Crocetta del magliolo. – I quali (*magliuoli*) nell'atto di staccarli dalle loro viti si osservi se vi si potesse lasciare, oltre al capo che deve servire per il magliuolo,... qualche altro capo e sermento assodato e buono, spuntandosi questo alla lunghezza di due o tre occhi, lasciandoli attaccati alla croce, o, come altri dicono, crocetta del magliuolo, purchè non vi sia niente di secco e d'imperfetto. *Trinc. Agric.* 1, 24. – *Id. ib.* 1, 26.

«MAIORÀNA. Erba nota; lo stesso che » *Persa*; ed è di due sorte, *nera* e *bianca*; » e questa si dice anche *Persa gentile*. Lat. » *Amaracus*, *Majorana*. – *Franc. Barber* » 163, 5. La maiorana in città non si tro- » va.» Crusca.

Osservazione. – La Crus., diciamlo con le parole dell'Allegri, pigliava in questo luogo uno sbardellato granchio a secco. Ma perchè tu possa, o Lettore benigno, rimirarlo a tuo agio, è d'uopo ch'io qui trascriva l'intero mottetto, emendandone per altro la stampa in quanto a spazieggiatura e interpunzione. «*La major ana in città non si trova, Che gente grossa e nova Voler di bosco in un giardin redure* (ridurre): *Son noci acerbe con persiche pure.*» Dunque primieramente la Crus., lasciata ingannarsi dalla stampa romana del 1640, prese *maiorana* per sola una voce, mentre che le son due, *major ana*, come si vede nel testo da me riferito. Ora quell'*ana* è tolta probabilmente non già dall'*Ania* de' Greci, come suppone l'Ubaldini nella *Tavola* del Barberino, ma si bene dall'arabo *Ana*, che significa *Travaglio*, *Affanno*, *Molestia*, *Sforzo*, *Fatica* (V. in AFFANNO, p. 401, col. 1). Ed *Ana* in tali accezioni si trova patentemente usata da varj antichi. Eccone due esempj. – Veggendosi (*Federigo*) dal Papa spodestato Del titol dello Imperio, e d'ogni onore Della corona, e d'ogni ben privato, Subitamente si fermò nel core Di metter suo poder, fatica ed ana Contra gli amici del sovran Pastore. *Pucc. Centil. c.* 6, *terz.* 88, *p.* 72. Ma e' passò con gran fatica ed ana Il fiume di Voltone

e Taliverno, E la montagna poi Beneventana. *Id. ib. c.* 14, *terz.* 44, *p.* 162. Questo cose premesse, il cavar costrutto da' versi allegati è facilissima impresa, come si mostra con la seg. sposizione: «*In città non si trova fatica o travaglio maggiore* (major ana), *che a voler ridurre gente grossa, e nuova de' costumi cittadineschi, dal bosco, ov'ella suole abitare, in un giardino, qual si è la città. Egli è lo stesso che volere accozzare insieme le noci acerbe con le pure persiche, cioè il rozzo e il cattivo col buono e culto.*» E lo stesso biografo del Barberino mirava per certo a questo passo, o al lo commentava, narrando come ne' *Documenti d'Amore* egli cercò d'ammorbidire la ruvida natura di coloro che novellamente erano venuti dal contado nella città, o che discesi, come dice Dante, ab antico da Fiesole, teneano ancor del monte e del macigno. Che più? nel test. lat. del nostro poeta a quello parole *La major ana* corrisponde *Major labor*. La nostra sposizione pertanto è sicura; nè, così dicendo, usciam de' termini della modestia; perchè da cose tanto piane ed agevoli a chi che sia non può trar la superbia motivi di levarsi in alto. Ma quando tu, mio discreto Lettore, vedi la Crusca pigliare una *Maggior fatica* per quell'erba odorosa che *Majorana* o *Maggiorana* si chiama, e leggi nel *Saggio d'alcune voci toscane*, ec., del Padre pasticciere Ant. Bresciani, a c. 59 dell' ediz. di Parma 1839 per Fiaccadori, che «*soli i Toscani possono esser giudici competenti del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua*», qual giudizio tu porti così di essa Madre Crusca, come di esso Padre pasticciere Bresciani, suo sdilinquito adulatore?... Deh via! lo mi confida nell' orecchio. – Il Ciel ti benedica: così è, così è.

MALAGÉVOLE. Aggett. *Difficile, Faticoso*, ec. (Es. d'agg.) – A fine che egli (*il pesco*) non metta la maestra in profondo, e non sia nelle tante tramute malagevole a cavare. *Davans. Colt.* 259.

§. I. Malagevole a chi che sia, riferito all' uomo, per *Che difficilmente s' induce a che che sia*. – Sono stato lieto alle cose prospere, e fragile allo cose avverse; .... agevole alle cose umane, e malagevole alle cose oneste. *San. Bernar. Tratt. Cosc. cap.* 18, *p.* 70. (Test. lat. «.... *facilis ad humana, difficilis ad honesta.*»)

§. II. Tempi malagevoli. *Tempi in cui è difficile a vivere in pace e sicurezza; Tempi in cui è difficile a condursi in modo da non* *incontrare disturbi e vessazioni*, ec. Franc. *Temps difficiles*. – In tempi calamitosissimi o malagevoli, quando tutto il mondo gemeva sotto la tirannide dell' ariana eresía. *Salvin. Pros. sacr.* 247.

MALGRADO, o, meglio, MAL GRADO.– V. in GRADO per *Gradimento*, ec., §. XV, p. 286, col. 2.

MALINCORPO (A). Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme a chi abbia male in corpo*; e si usa figuratam. col valore di *Mal volentieri*, *Mal suo grado*, *Di mala voglia*. Anche si dice *A malincuore*. Franc. *À contre-cœur*. – E noi avemo (*abbiamo*) più cara una cosa che ci sia data volentieri, ancorachè piccola, che una che sia data di mal talento, e, come si dice vulgarmente, a malincorpo. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 7, *p.* 11.

MALINCUÓRE (A). Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme a chi abbia male in cuore*; e si usa con lo stesso valore di *A malincorpo*. V. – E questi son figurati per quel Simon Cirenéo, lo quale portòe la croce di Cristo in anghería, cioè a malincuore. *Caval. Med. cuor.* (allegato, senza citaz. di pag., dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A M A).

MALÍZIA. Sust. f.

§. A malizia. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Maliziosamente, Da malizioso*. (Es. d' agg.) – Scostossi a malizia, e ridussesi a luogo più sicuro. *Morel. G. Ricord.* in *Delis. Erud. tos.* 19, 152. E pognamo che non lo facciano a milizia, pure nientedimeno è pure peccato. *Caval. Pungil. c.* 19, *p.* 196, *ediz. rom.* 1751.

MANCÍNO. Aggett. *Sinistro*. Si usa pure in forza di sust. per indicare *Uno che adopera naturalmente la sinistra mano in cambio della destra*, ovvero *che per assuefazione ha maggior forza ed attitudine nella mano sinistra, che nella mano destra*: e perchè questo tale si può dire difettoso, perciò Uomo mancino si prende spesso per *Uomo non buono*, come nella *Eneide traves.* del Lalli, 4, 67: «Sei riuscito in somma un uom mancino, Una delle più vili creature Ch'abbia sto mondo. Oh pazzo da catena! E qui lasciollo, o gli voltò la schiena.»

§. I. A mancina. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Verso o Accosto alla mano mancina*, cioè *Verso o Accosto alla parte sinistra, Dal lato sinistro, Dalla parte sinistra*. Anche si dice *A mano manca, A mano stanca, A man sinistra, A sinistra*. – V. gli es. ne' Vocab. in A MANCINA sotto la rubr. A M A, in MANCINO, e in MANO.

§. II. Tutti i mancini sono del Diavolo. *Così dicono in Toscana a' piccoli fanciulli per divezzarli dall'operare da mancina.* (Bisc. *Not. Malm.* v. 1, p. 92, col. 2.)

MANDÀRE. Verb. att.

§. I. *Not. gram.* – Questo verbo nel signif. di *Far sapere che che sia ad alcuno con lettere, con risposte*, ec., si costruisce tanto col gerundio in *do*, quanto coll' infinitivo preceduto dalla particella *a*. – E mandale a dire come tu se' suo servidore, ec. E poi, secondo ch' ella ti manda rispondendo, torna da me, e dimmelo. *Pecor.* 19.

« §. II. Mandare, coll' accusativo di per- » sona, vale anche *Condannare*. – *G. V. l.* 12, » c. 57. E chi si trovasse eretico, mandarlo » al fuoco. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. – Dice il Boccaccio: « *Il Re d'Inghilterra MANDÒ MOLTA GENTE sotto il governo di Perotto suo maliscalco.* » Crederem noi che quella *MOLTA GENTE*, che è l' accusativo di persona retto dal verbo *MANDÒ*, fosse stata *condannata*? No per certo. Dunque la proposta del riferito paragr. è mal compilata; e voleasi dire: « Mandare al fuoco una persona, vale anche, dove il contesto lo chiegga, *Condannarla al fuoco*, cioè *ad essere arsa viva*. »

§. III. Mandare a pancia all' aria. – V. in ARIA il §. XXIV, p. 852, col. 2.

§. IV. Mandare da Erode a Pilato. Per semplicemente *Mandare alcuno ora ad un luogo, ora ad un altro, senza un bisogno che sia.* (Questo signif. è alquanto diverso da quello avvertito dalla Crus. con le parole del Varchi.) – A che proposito... mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? *Galil.* 13, 293.

§. V. Mandare fuori, parlandosi di libri, di scritture, ec., vale *Publicare*, *Mandare alla luce*, *Far di publica ragione*; che anche si dice *Dar fuori*. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Mandare un libro, una scrittura*, ec., *fuori della casa dell' autore* o *della bottega* o *dell' officina dello stampatore*. – Ho veduto... le Annotazioni di V. S., le quali mi pajono tutte vere e chiare e latine; per la qual cosa io esorto V. S. a mandarle fuori oggimai. *Cas. Lett. P. Vett.* 158.

Nota. – La Crus. registra il seg. paragrafo: « §. Mandar fuori, vale *Far palese*, *Far pubblico* (con due *bb*). – *Bocc. nov.* 25, 9. Alquante lacrime, ec., mandate per gli occhi fuori. *E nov.* 26, 16. Poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori. *Gal. Gall.* 223. Che, secondo l'intenzione che ne diedi nel mio avviso astronomico, già dovrei aver mandato fuori. » Or bene, in quest' ultimo esempio Dar fuori significa realmente *Publicare*; ma lo *sdegno* dell'esempio secondo e le *lacrime* del primo sono elleno cose che si *publichino* al par de' libri?... E chi non vede che Mandar fuori il concetto sdegno importa lo stesso che *Sfogarlo*, – e Mandar fuori lacrime per gli occhi vale *Spargerle*, *Versarle*?

§. VI. Mandare sotto, figuratam., per *Avvilire*, *Deprimere*, *Ridurre a mal termine*. Anal. *Mettere in fondo*. – Non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè il tuo Mecenate mi v'abbia voluto mandare. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 23.

§. VII. Mandare, p. es., lo sparviere contro ad un uccello, vale *Sciogliere lo sparviere, affinch'egli insegua quell' uccello.* (V. anche in AMMETTERE, verbo, il §. IX, ed in METTERE il §. I. Dicesi pure *Lasciare*, come avvertisce la Crus. in LASCIARE, §. XI.) – Gli uccelli rapaci, se di buone carni si pascano a ore convenevoli, e non si faccia loro ingiuria, e non si mandino contr' agli uccelli oltre al lor volere, rade volte si partono da' lor signori. *Cresc. l.* 11, *c.* 52, c. 3, *p.* 308. (Test. lat. « *Aves rapaces, si, ec., neque contra earum voluntatem mittuntur ad aves, a dominis raro discedunt.* »)

§. VIII. – *Proverbio.* Chi non vuol, mandi, ec. – V. in LECCARE, verbo, il §. Chi va, lecca, ec.

MANÉGGIO. Sust. m.

§. I. Maneggio delle armi. *Il bene adoperare e trattar l'armi guerresche.*. Franc. *Maniement des armes.* – Divisi in otto compagnie di dugento uomini l'una s'esercitavano nel maneggio dell'armi. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Dalla milizia de' Turchi s' imbeve il maneggio dell' armi, i movimenti militari, e l'assuefazione negli ordini, insieme col latte. *Montecuc.* (cit. c. s.).

§. II. E, Maneggio dell' armi, si piglia anche in senso di *Carico supremo d'una guerra*, *Il maneggiare* o *governare una guerra*. – All' Oranges, immerso del tutto nell'agitazion del negozio, non restava luogo di pigliar sopra di sè il governo dell' armi. Onde il maneggio loro stava appoggiato specialmente al signor della Nua. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi* in ARMA, §. Governo dell' armi).

MANGIÀRE. Verbo.

§. I. Mangiare il cacio nella trappola. – V. in CACIO il §. X, p. 64, col. 2.

§. II. Mangiare la torta in capo ad uno. – V. in CAPO il §. XXXII, p. 75, col. 1.

MANICHETTO. Sust. m. da *Mánica*, non già da *Mánico*. Vale lo stesso che *Manichino* (Dial. mil. *Manezzín*), che è *Quella tela lina per lo più increspata in cui sogliono terminare le maniche della camicia, e che pende su' polsi delle mani.* (Alberti, *Diz. enc.* in CAMICIA.) = (Talvolta i manichetti o manichini son fatti di merletti o trine.) – Agli occhi altrui Più brillerà così l'enorme gemma, Dolc'esca agli usuraj, ec.; ed osservati fieno I manichetti, la più nobil opra Che tessesse giammai anglica Aracne. *Parin. Mezzog.* 113.

§. I. Alzarsi i manichetti. Figuratam., vale *Fare il possibile per riuscire in una cosa.* Anche si dice *Addestrarsi come il cane all'uva*, ovvero *come il gatto al lardo.* (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 134.) = A tali locuzioni corrispondono quest'altre: *Spogliarsi in farsetto o in farsettino, Sbracciarsi.* Dial mil. *Trà foeura i mánegh* o *Trà foeura i mánegh de la gippa.*

§. II. Manichetto, in term. milit., è dimin. di Manica, significante *Una quantità determinata di moschettieri o d'archibusieri,* intorno a che parla diffusamente il Grassi nel *Diz. milit.*; e vale *Drappello, Gomitolo, Manipolo.* – Avea fatto quattro manichetti; due d'archibugieri, e doe d'arcieri, per levare le difese. *Giovacch. da Con.* in *Magg. Fortific.* 119 *tergo.* (Dalle figure poste accanto alla descrizione si vede che i Manichetti erano *Squadroncini* a *di tre file con cinque uomini per ciascuna, o di otto file con cinque uomini parimente.*) = (G. V.)

MÁNICO. Sust. m.

§. Gittare il manico dietro alla scure. – V. in SCURE. Sust. f.

MANIÉRA. Sust. f.

§. I. *Not. gram.* – Dove questa voce dipende dalla particella *Di* si usa talvolta, non senza leggiadría, di farla precedere al sustantivo a cui s'appoggia la detta particella. Alla medesima costruzione s'adattano pure le voci *Sorta, Ragione, Generazione*, e forse alcun'altra. – A lui venieno trovatori, sonatori e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, e d'ogni maniera genti. *Nov. ant. n.* 20, *p.* 61. (Cioè, *genti d'ogni maniera.*) Or s'io ti dicessi di quante maniere ranni il suo suricome capo si lavava e di quante ceneri fatti,... tu ti maraviglieresti. *Bocc. Corb.* 209, *ediz. fior.* (Cioè: *Or s'io ti dicessi* con *ranni di quante maniere e di quante ceneri fatti si lavava*, ec.; dove abbiam per supplita la particella *con* taciuta dallo scrittore.)

§. II. *Not. gram.* – Talvolta questa voce *Maniera* è sottintesa. – La diritta è far una buona e fonda fossa intorno al circuito dell'orto. *Soder. Ort. e Giard.* 3. (Cioè, *La diritta maniera.*)

§. III. Maniera, con quel medesimo valore che i Francesi dicono *Ton.* – E non crediato che io dica per quello ingegno meraviglioso, per quella maniera grande ch'ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo. *Firenz.* 1, 52. Gl'insegnano la gran maniera, il gran decoro. *Salvin. Dis. ac.* 3, 38.

§. IV. A maniera di. Locuz. preposit. ed ellitt., significante *Conforme a la maniera di, Come la tale o la tal cosa,* dipendente dalla particella *di.* Lat. *Instar.* Franc. *À l'instar de.* – Aqua di finocchio, fatta a maniera d'aqua rosata. *M. Aldobr.* La detta polvere sia mescolata ed incorporata appresso, sicchè divenga a maniera d'unguento. *Id.* Saggina è una specie di biada che cresce in Toscana ed in Proenza a maniera di canna. *Id.* (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra sotto alla rubr. A M A la presente locuzione, ch'ella qualifica per *avverbiale.*)

§. V. Far di maniera. T. degli Artisti. *Far secondo la propria maniera d'inventare e d'eseguire, o secondo la maniera d'alcuna scuola.* – Il non vedersi mai il caso tornare a copiare nella produzione di una città l'edifizio dell'universo, nè in una statua di marmo il naturale di un uomo, nè in un oriuolo di metallo l'oriuolo massimo de' pianeti, non fa ch'ei non abbia potuto aver fatto la prima volta questi grandi originali; altro essendo il copiare, che il far di maniera: e si vede per l'ordinario che chi ha il talento maggiore, o disprezza o non s'adatta al minore. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 59.

§. VI. Per maniera che. Locuz. congiunt. *Per modo che, In guisa che.* – Quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? Le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano, per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo. *Sannaz. Arcad. p.* 52, *ediz. mil. Class. ital.* – *Id. ib. p.* 88.

§. VII. Tener maniera che. *Tener modo che, Fare in guisa che, Far sì che,* ec. – Ed io terrò maniera Che con Griseida parlerai stasera. *Bocc. Filostr.* 138, 77.

MANO, che gli antichi dicevano anche MANA, come pur dice oggigiorno ancora la plebe fiorentina. Sust. f. *Parte del corpo umano congiunta all'estremità del braccio, e che*

si estende dal polso o carpo fino all'estremità delle dita. Lat. *Manus.* (Il Salvini porta opinione che la voce *Manus*, ital. *Mano*, derivi dall' ebréo o caldáico *Manah*, *Mane*, che vale *Numerare;* poichè, dic'egli, la mano fu il primo strumento del contare, e con la quale i Latini rappresentavano tutti i numeri. V. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 439, *col.* 1, – e *Pros. tos.* 2, 57 e 168. Ma forse questa voce noi l' abbiamo originariamente da' Celti, i quali per Man intendevano appunto ciò che noi per *Mano.*)

§. I. Collo della mano. *Quel luogo dove la mano si congiunge all' antibraccio. Giuntura della mano.* Anche si dice *Polso*, e con term. anatom. *Carpo.* Dial. mil. *Coll de la màn.* (Il *Diz. dei term. di medic., chirur.*, ec., in CARPO insegna che vulgarmente lo chiamiamo *Pugno.* I Compilatori di quel *Diz.*, traducendo l' art. CARPO dal francese, credettero che alla voce *Poignet* corrispondesse benissimo l' italiana *Pugno.* Un sì grosso errore potremmo di lieve perdonarlo a quel Compilator di Gazzetta che di fresco tradusse, p. e., Une levée de boucliers per *Una leva di scudi*, in vece d' *Un' alzata d'insegne* [V. in INSEGNA il §. VI]; ma chi perdonar lo potrebbe a' Compilatori d' un Dizionario scientifico?) – Questa sorta d'alberi (*gli oppj*), allorchè si vedono essere passabilmente grossi come il collo della mano d' un uomo, subito si tagli la loro cima, ec. *Trinc. Agric.* 1, 47. – *Id. ib.* 1, 123.

§. II. Noce o Nocella della mano. *Quell' osso che unisce l' ulna al carpo.* – Mi prese un gran dolore di testa, ... scoprendomisi un carbonchio nella nocella della man manca dalla banda di fuori. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 119, *ediz. fior.*

§. III. Mano, in term. di Giuoco, significa *La volta del giocare; Girata.* (Si dice lo stesso nel dial. mil.) – Dirà (*il giocator di primiera*) a li compagni, *Chi non l' ha*, cioè voglia a scartare, se in questa mano non si scuopre primiera, e rifacciasi di nuovo, dando ad ognuno libertà di fare i fatti suoi come più gli piace. *Pietrop. Chir. Comm. Primier.* 27.

§. IV. Ad alte mani. Posto avverbialmente, vale talvolta *Con le mani alzate al Cielo.* Lat. *Supinis manibus.* – Adorava ad alte mani o lodava il nostro Signore. *Stor. Borl.* 58.

§. V. Ad ambe le mani. *Ricorrendo*, o simile, *ad ambe le mani; Con tutt' e due le mani.* V. anche appresso il §. A due mani. – Parlo della brigata genovese, Salvaghi, Arcani, e Marini, o Goani, Che Dio dia a i lor cambj e lor faccende La sua benedizione ad ambe mani. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 59. Sopra lo scudo Brandimarte colse Ad ambe man menando il mascalzone. *Id. Or. in.* 48, 38.

§. VI. Ad ogni mano. Locuz. avverb. significante *A destra e a sinistra;* e, per estensione, *D' ogni parte, D' ogn' intorno, Per tutto.* V. anche appresso il §. Da ogni mano, che è il XXIV. – Come fui dentro, l'occhio attorno invío, E veggio ad ogni man grande campagna Piena di duolo e di tormento rio. *Dant. Inf.* 9, 109. Di quà, di là cercando ad ogni mano, Cercò tanto alla fin, che trovò il manto. *Bern. Or. in.* 55, 41.

§. VII. A due mani. Lo stesso che Ad ambe mani, come è registrato addietro nel §. V. – Come nella fucina i gran Ciclopi Che fanno le saette orrende a Giove, Alcuni con la fòrcipe a due mani Tengono ferma la candente massa, E la rivolgon su la salda incude; Altri levando in alto ambe le braccia Battonla a tempo con orribil colpi. *Rucel. Ap. v.* 534. (Il P. Bergantini nella *Volg. Eloq.* registra la presente locuz. sotto la rubr. A D U; allega questo stesso es. del Rucellai; e avvertisce che qui A due mani vale *A due branche.* Egli dunque riferì a *fòrpice* ciò che è da riferire a' *Ciclopi.*) E questo con lo scudo e con la spada, Di quà, di là saltando, si difende, Perchè la mazza sopra non gli cada Con che il gigante a due man sempre offende. *Arios. Fur.* 11, 17. Mena a due mani il bel brando affilato Verso il gigante per tagliargli un'anca. *Bern. Or. in.* 52, 43.

§. VIII. A due mani (Spadone). *Spada da non si poter maneggiare se non se con ambe le mani.* – Ma quel dì essendo molliccio e diacciato, le loro pertiche e spadoni a due mani fûr disutili. *Davanz. Tac. Ist. l.* 1, *p.* 263, *ediz. Crus.* (Test. lat. «.... *gladii, quos prælongos utraque manu regunt.*») – (Altri es. ne reca la Crus. in SPADONE, §. I.)

§. IX. Alla mano, aggiunto ad *Uomo*, vale *Affabile, Trattabile e di facile accesso.* (Questa locuz. è figurata; propriamente Una cosa alla mano vuol dire *Una cosa fatta in modo da poterla agevolmente recare alla mano.*) – (Es. d' agg.) – Fu (*Apelle*) molto piacevole ed alla mano, ... talmente che quel Re (*Alessandro Magno*) lo andava spesso a visitare a bottega, ec. *Adrian. G. B.* in *Vasar. Vit.* 2, 52.

§. X. Alla mano alla mano. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A mano a mano*, cioè *Successivamente.* – Ed egli agli altri Iddîi mesceva del divin lor vino, Alla mano alla mano andando in volta, Dal

cratère attignendo il dolce nèttare. *Salvin. Il. l. 1, p.* 25. (Traduz. di Vinc. Monti: « .... *Ed ei poscia agli altri Eterni, Incominciando a destra, e dal cratere Il nèttare attignendo, a tutti in giro Lo mescea.* »)

§. XI. Alzare le mani al Cielo. Figuratam. – V. appresso nel §. Levare le mani a Dio, che è il XXXI.

§. XII. A mano a mano che. Locuz. congiunt., significante *Proporzionatamente alla misura del tempo che, o A proporzione e secondo il tempo che o nello stesso tempo che, Secondo che.* Si dice pure *A misura che,* sebbene i pedanti non vogliano che si dica. Franc. *À mesure que.* – La cassa dov'era lo corpo di Santo Zanobi, si guastò, sicchè il corpo toccò l'olmo; e a mano a mano che l'olmo fu toccato, fece fiori e foglie. *Vit. S. Zanob.* 318. A mano a mano ch'ei più s'invaghisce di tali disegni,... si sente, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 44.

§. XIII. A mano destra o diritta o dritta. Locuzioni significanti *Verso* o *Accosto al lato destro della persona che parla,* o *a cui si parla o di cui si parla, Dal lato destro, Dalla parte destra.* E si riferiscono pur talvolta ad oggetti materiali. (Es. d'agg.) – Era 'l trionfo dove l'onde salse Percoton Baja, ch'al tepido verno Giunse a man destra e 'n terra ferma salse. *Petr. Tr. Cast. p.* 553, *ediz. pad. Min.* 1827. Or corre a destra, or a sinistra mano, Di qui, di là, dove fortuna spinge, E piglia terra alfin presso a Roano. *Arios. Fur.* 22, 10. Così duo spirti, l'uno all'altro chini, Ragionavan di me ivi a man dritta; Poi fêr li visi, per dirmi, supini. *Dant. Purg.* 14, 8.

§. XIV. A mano sinistra. Locuz. avverb. che si usa col signif. di *Verso* o *Accosto al lato sinistro, Dal lato sinistro, Dalla parte sinistra.* Sinon. *A sinistra, A mancina, A mano manca, A mano stanca.* – L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne Convito era a gran festa incominciato, Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne, E Bradamante avea dal destro lato, Di verso la campagna in fretta venne Contra le mense un cavaliero armato, ec. *Arios. Fur.* 46, 101. (La Crus., la quale registra ed esemplifica la presente locuz. e qui in MANO e sotto la rubr. AMA, la dichiara in ambe le sedi per *Verso la parte sinistra,* e in ambe le sedi allega i versi dell'Ariosto da noi pur riferiti. Ora in essi versi A mano sinistra non significa *Verso la parte sinistra,* ma sì bene *Accosto al lato sinistro, Dal lato sinistro, Dalla parte sinistra.* Ma la Crus. s'appaga del presso a poco.)

§. XV. Andare a mano. Propriam., si dice del *Cavallo, quando è condotto con la mano da uomo a piede.* (Crusc. in ANDARE, senza es.)

§. XVI. Andare col cuore in mano. – V. in CUORE il §. V, p. 141, col. 1.

§. XVII. Andare in mano di alcuno o ad alcuno. *Andare in potere di esso, Venire in forza di lui.* – Non passò guari di tempo, che lo castello andò in mano del suo nimico. *Fr. Guitt. Lett.* 42 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo ANDARE). Fece morir diece persone e diece, Che senza ordine alcun gli andaro in mano. *Arios. Fur.* 24, 10.

§. XVIII. Aprire le mani, figuratam., vale *Non essere avaro, Non lasciarsi vincere dall'avarizia, Essere liberale, ec.* – Egli... confortòe tutti quelli che aveano pecunia ....; che egli aprano le mani, per rilevarsi da tanti dolori. *Guid. G.* 170 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. in APRIRE, e la dichiara per lo stesso che *Donare*).

§. XIX. Aprirsi una mano. – V. in APRIRE, verbo, il §. XXIX, p. 795, col. 2.

§. XX. Abbeccarsi per mano la fatica di, o simile, vale *Pigliar la fatica di, Entrare in fatica di,* o simile. – Della quale (*città*) per volere scrivere ci abbiamo arrecato per mano la fatica di così grande opera. *San. Agost. Cit. D. l.* 15, *c.* 14, *v.* 8; *p.* 176. (Test. lat. « *De qua* (civitate) *ut scriberemus, laborem tanti hujus operis in manus sumsimus.* »)

§. XXI. Avere la gotta o i pedignoni alle mani. – V. in GOTTA, §. I, p. 285, col. 1.

§. XXII. Con armata mano. *Coll'armi in mano, Armatamente;* che anche si dice in modo assoluto *Armata mano.* – Il marchese di Sarno... non ha avuto rispetto alcuno di rompere una delle porte di questa città, e di sforzare le guardie con armata mano. *Cas. Lett. Caraf.* 116.

§. XXIII. Con le mani cortesi. Vale *Con le mani appoggiate al petto.* V. anche nella Crus. sotto a CORTESE il §. Stare cortese. – Col collo torto e con le man cortesi, All'usanza fratesca, un Dio ve 'l merti Vi paga i pesci al vostro laccio presi. *Nell. P. Sat. carl. sat.* 1, *p.* 4.

§. XXIV. Da ogni mano. Locuz. avverb. significante *Da destra e da sinistra.* V. anche addietro il §. Ad ogni mano. – Così tornava per lo cerchio tetro, Da ogni mano all'opposito punto. *Dant. Inf.* 7, 32. (Così pur dichiara il Bocc. nel *Com. Dant.* v. 2, p. 141.)

§. XXV. Fare o Far fare a sua mano o a sue mani un terreno, ec. – V. appresso il §. Tenere o Lavorare o Fare o Far fare a sua mano, ec., che è il XLI.

§. XXVI. Farsi lume con le mani. Figuratam., vale *Andar tentone al bujo*. (Dial. mil. *Andà a tastón.*) – Il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; ed accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio, ec. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 87.

§. XXVII. Largo di mano. Figuratam., vale *Generoso, Liberale.* – E perchè m' è dato dell' altrui e non del mio proprio, io comincio a essere più arrendevole a me medesimo e più largo di mano. *San. Bernar. Tratt. Cosc.* c. 41, *p.* 140. (Test. lat. «... et *non de proprio, incipio mihi esse indulgentior et manu largior.*»)

§. XXVIII. Lavorare a sua mano o a sue mani un terreno, ec. – V. appresso il §. Tenere o Lavorare o Fare o Far fare a sua mano, ec., che è il XLI.

§. XXIX. Legare le mani ad alc. Figuratam., vale *Impedirgli l' operare a suo senno.* Franc. *Lier les mains à quelqu' un.* – Onde conchiuggono,* troppo fuor di misura arrogante dover esser colui che nell' opera del favellare volesse quasi legar le mani o piuttosto cucir la bocca al popolo, eziandío che potesse. *Salviat.* in *Reg.* e *Osser. int. ling. tos.* 28. – *Id. ib.* 29. E per ciò fare non gli parve a proposito una favola d'un solo filo, ec. Oltrechè, pigliando una sola favola, era sforzato a mostrare e a seguir continuamente quel filo, nel quale sempre del buono e del cattivo par che si trovi; legava le mani all' artefice, e agli scienziati non gli pareva mostrare alcuna cosa di nuovo. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 17.

§. XXX. Levare la mano ad alcuno. Figuratam., per *Sottrarsi alla obedienza di esso e usurparne l' autorità; Commandare in sua vece; Pigliargli baldanza addosso*, e simili. V. anche appresso il §. XXXVIII. – Sarebbe pensier mio o d' indurcelo amichevolmente (*a tener conversazioni, far viaggi*, ec.), o levargli la mano, e fargliela fare a suo mal grado. *Nell. J. A. Com.* 3, 365. (È una fanciulla che dice quello ch'ell'avrebbe in animo di far fare al suo marito.)

§. XXXI. Levare le mani a Dio, Alzar le mani al Cielo, e simili, figuratam., valgono *Ringraziare Iddio o la Providenza*, od anche, come che sia, *Rallegrarsi, Dimostrare gran contentezza.* (Dial. mil. *Ringrazià el Signór.*) – Disse: Signor', ben a levar le mani! Avete a Dio che v' abbia qui condutti. *Arios. Fur.* 16, 32. Io arei (*avrei*) creduto ch' egli avesse alzato le mani al Cielo quando gli dissi che trovava da maritar l'Agnoletta a un giovane ricco, nobile, ec.; ed egli non parve se ne movesse punto, ec. *Varch. Suoc. a.* 4, *s.* 6, *p.* 98. Allora ci dilettano i benefizj, e n' alziamo le mani al Cielo, quando chi li dà, li dà con discorso e a chi li merita. *Id. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 15, *p.* 19. (Test. lat. « *Tunc juvat accepisse beneficium, et supinis quidem manibus, ubi illud ratio ad dignos perducit.* ») Se i denti vi cascassin (*cascassero*) come il pelo, Segalon mio, non sol non v' affliggete, Ma alzatene ognor le mani al Cielo. *Leopar. Rim.* 29.

§. XXXII. Levar mano da che che sia. Figuratam., per *Cessare o Desistere da una cosa, Abbandonarla.* (Es. d'agg.) – Fu levato mano da questa impresa. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 218. Si levò mano da questa cava, e si pose all' altra (*cava*) situata sopra di questa. *Id. ib.* 7, 272. (Cioè, *Si cessò di lavorare intorno a questa cava, e si cominciò a lavorare intorno all' altra.*)

§. XXXIII. Manoiarsi o Manicarsi o Mordersi le mani per rabbia. – V. in DIVINCOLARSI, §., p. 194, alla fine di esso §.

§. XXXIV. Manicarsi le mani per rabbia. – V. il §. XXXIII.

§. XXXV. Mettere la mano all' armi. – V. in ARMA il §. LXXVIII, p. 863, col. 1. (Per errore di stampa il detto §. porta quivi il numero di LXXXVIII.)

§. XXXVI. Mordersi le mani per rabbia. – V. il §. XXXIII.

§. XXXVII. Non guadagnar l' aqua da lavarsi le mani. – V. in AQUA il §. LXVII, p. 803, col. 2.

§. XXXVIII. Pigliar la mano. Parlandosi di cavalli, significa *Non curar più il freno, Sottrarsi all' obedienza del cavalliere*, ec.; lo stesso che *Guadagnar la mano* (dial. mil. *Tœu la màn*); e si usa così nel proprio, come nel figurato. In senso análogo diciamo *Levare la mano ad alcuno.* V. addietro il §. XXX. – Con gli uomini innamorati bisogna far come co' polledri: con essi ci vuol briglia, frusta, e fil d' erba; ora ritenerli, ora gastigarli, ora lusingarli: altrimenti, se ci pigliano la mano, fanno di noi quel che ben loro torna. *Nell. J. A. Com.* 1, 336.

§. XXXIX. Quanto apre una mano. *Quanta è la larghezza d' una mano aperta.* – La detta ruota, dove i diamanti si raffinano e puliscono, si fa grossa un dito, e larga quanto

apre una mano; ed è d'acciajo finissimo a tutta tempera. *Ben. Cell.* 3, 16.

§. XL. Scáppati la mano. Lo stesso che *Scáppati l'asino* (V. in ASINO il §. XI, p. 925, col. 1). Maniera di dire che si usa come in parentesi, equivalente a *Contra la tua espettazione*, *Deluso nella tua espettazione*, *Al contrario di quel che t'aspetti*, *E poi*, o simili; come chi dicesse *Ti scappa ciò che la tua mano teneva*. Anche si dice *Vàtti veggendo*, come si legge nel *Bertin. Fals. scoper.* 51. = Marchín, la putta, il pappagallo, e il corbo, Son poco men che tutti d'una razza; Perch'essendo in campagna, ovvero in piazza, Ciascun di loro è formicon di sorbo: Poi, scáppati la man (che venga il morbo A questa sorta d'animal' al pazza!), Ognun di lor più chiacchiera e schiamazza, Che non farebbe alla Nunziata un orbo. *Allegr.* 131, *ediz. Amsterd.* Aviamo (*Abbiamo*) già *Idraotte famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze cristiane; ma, scáppati la mano, mandata che ha via la fanciulla, non pensa mai più nè a guerre, nè a unir sue forze, nè a vittorie, e, quel che è peggio, neche a sua nipote. *Galil.* 13, 277. (L'ediz. che da noi si cita ha *scappali* in luogo di *scáppati*, ma, certo, per errore.) Io mi aveva assettata la fantasía per sentir prove e maraviglie grandi di quest'eroe con tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti Angeli che vengono iosin di Paradiso a guarirlo, perchè ritorni in guerra; e, scáppati la mano, tutte queste furie si risolvono in lanciare un'asta a un soldato, ec. *Id.* 13, 279. Sogliono alcuni quando favellano usare a ogni piè sospinto, come oggi s'usa, *Sapete*, *In effetto*, ovvero *In conclusione*; altri dicono *Che è*, *che non è*, o *L'andò e la stette*; altri *Dàlle*, *Che le desti*, o *Cesti e canestri*; altri *Scáppati la mano*; e alcuni *Scasimodéo*; e chi ancora *Chiacchi bichiacchi*, ec., ec. *Varch. Ercol.* 1, 177.

§. XLI. Tenere o Lavorare o Fare o Far fare a sua mano o a sue mani un terreno, una vigna, un campo, un orto, ec., vale *Far lavorare quel terreno*, *quella vigna*, ec., *per suo conto*; che è *Tenerlo* o *Farlo lavorare in guisa da recarne tutto il frutto*, *tutto il ritratto a sue mani*. (Di queste locuzioni i nostri Vocabolarj han fatto uno strano guazzabuglio. Per dover esser brevi, ci basti l'averlo avvertito. V. nondimeno in A, §. CIII, p. 56, col. 2.) = Uno contadino assai agiato... tenea a sue mani una bella vigna. *Sacchet. nov.* 88, *v.* 2, *p.* 75. E per poter più aver la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, ec. *Bocc. g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 33. Chi lo vuol buono (*il vino*), ponga vigne al monte e nel sasso. Ma perchè egli è poco, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo; però bisogna farle a sua mano. *Davanz. Colt.* 219. Aveva fuori della porta a Camollia... una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano, e vi andava spesso. *Vasar. Vit.* 11, 120.

§. XLII. Tenere buono in mano. – V. in BUONO, aggett., il §. XXXVIII, p. 59, col. 1.

MARAVIGLIA o MERAVIGLIA. Sust. f. *Sentimento di chi vede* o *considera cosa nuova*, *rara*, *perfetta*, ec. (La Crus. fa di MARAVIGLIA e MERAVIGLIA due separati articoli, lontani l'un dall'altro quelle poche miglia; e lo stesso ella opera in riguardo delle voci che ne derivano.)

§. I. A maraviglia. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In modo atto a destar maraviglia*; che pur si dice, ma con minore evidenza, *Maravigliosamente*. = Era ogni lancia a maraviglia grossa. *Bern. Or. in.* 57, 17. Opere... belle a maraviglia. *Vasar. Vit.* 11, 126. Egregi Combattitori, a maraviglia sperti Nel maneggiar la lancia, e sul nemico Petto smagliati fracassar gli usberghi. *Mont. Il. l.* 2, *v.* 717. Donerògli in oltre Di suprema beltà sette captive Lesbie donzelle a meraviglia sperta Nell'opre di Minerva, ec. *Id. ib. l.* 9, *v.* 166.

« §. II. A maraviglie. Modo avverb. ant. » Lo stesso che *A maraviglia*. – *Bocc. g.* 8, » *n.* 10. Con due origlieri lavorati a mara» viglie. » *Diz. di Napoli.*

Osservazione. – I Compilatori del *Diz. di Napoli* tolsero questo paragr. dal Voc. di Verona. La stranezza d'un tal modo di dire, e molto più l'essere uscito questo paragr. dalla penna del Vannetti, doveano persuaderli a rifiutarlo. *A maraviglie*, se non è trascorso di stampa o di penna, non può significar altro che *In modo simile alle maraviglie*, che sono quell'erbe di tre colori, dette anche *Maraviglie di Spagna* o *Pappagallo* (Amaranthus tricolor *Lin.*). Veggasi ciò che pur dice

l'ab. Colombo nella sua stampa del *Decamerone*, vol. 7, p. 257.

§. III. Ingannarsi a maravioglia. – V. in INGANNARE, verbo, il §. III, p. 315, col. 1.

MARINARESCO. Aggett. *Di marinaro.*

§. Alla marinaresca. Lo stesso che *Alla marinesca*. V. – Mar. Chi sarà costui? Lis. Vedi che t'accenna. Mar. È vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. *Car. Strac. a. 2, s. 4, p.* 168.

MARINESCO. Aggett. Lo stesso che *Marinaresco*. V.

§. Alla marinesca. *Conforme alla foggia o alla usanza marinesca*, cioè *de' marinaj; Alla marinaresca*, e, per chi piacciono le parole lunghe un miglio, *Marinarescamente*. Franc. *À la matelote*. Dial. mil. *Alla matalò*. – Un pajo di calzoui alla marinesca di raso bianco. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 59.

MARTELLO. Sust. m.

§. A martello. Posto avverbialm., varia i significati secondo i verbi co' quali s'accopia; onde Sonare a martello si dice *Quando si dà alla campana un colpo per volta, a guisa che il martello fa su la incudine;* il che si fa quando si vuol radunare il popolo; e si fatto suono si dice *Rintoccare*, e il contrario si è *Sonare a distesa*. Reggere o Star forte al martello, figuratam., vale *Star forte alla prova*. E Stare a martello significa pur talvolta *Stare a dovere, Star bene*. (Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A M A.)

MARZA. Sust. f. *Piccolo ramicello che si taglia a un arbore per innestarlo in un altro.*

§. Innestare o Annestare a marza. *Innestare ricorrendo a la marza, Innestar con la marza*. – A marza s'annesta la vite come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso,... e solo in sul giovane fendila, e sì v'incastra la marza auzzata (*aguzzata*) e scarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e fasciala con paglia o muschio; e sia la marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell'anno, grossa e vigorosa. *Davans. Coltiv.* 222.

MARZAJÓLA. Sust. f. (Uccello aquatico). *Anas querquedula* Lin. – Siuon. *Anas circia* Gmel.; *Mestolone* o *Fistione femina, Anatra querquedula* o *Arzagola* Stor. Uccell. – Franc. *La sarcelle commune, ou d'été.* – Dial. pis. *Marzajolo*. Dial. fior. *Carrucola*. Dial. bientin. *Granajolo*. Dial. di Valdich. *Grecarello*. (Savi, *Ornit.* 13, 151). – Dial. ven. *Crécola, Rochéto, Favóto; Racoléta*. Dial. mant. *Rochet*. Dial. torin. *Sasloć*. Dial. genov. *Garganella*.

MARZAJÓLO. Sust. m. (Uccello aquatico). – V. in MARZAJOLA (Ucc. aquat.).

MASSA. Sust. f. *Quantità indeterminata di qualsivoglia materia, della stessa o differente natura, accozzata insieme in modo da fare un solo corpo.*

§. I. Per Massa in term. di Fisica s'intende *La quantità di materia costituente un corpo*. Al contrario per Volume s'intende *La estensione d'un corpo in lunghezza, larghezza, profondità*. Per esempio: *L'accelerazione della caduta de' corpi è in ragione composta della massa e del volume*. – Con cenno approvator vezzosa il capo Pieghi sovente (*la Dama*); e il *calcolo* e la *massa* E l'*inversa ragion* sonino ancora Su la bocca amorosa. *Parin. Mezzog.* 144.

§. II. Massa, si dice pure a *La totalità d'una cosa, le cui parti sono della medesima natura*. – Quindi è che il solido sedimento di quest'aqua del condotto pisano, separato con lenta e diligentissima distillazione, suol essere quattordici grani in venti libbre, cioè intorno alla diecimillesima parte della massa dell'aqua. *Cocch. Bagn. Pis.* 27. L'aumento delle separazioni intestinali dalla massa del sangue deriva da sbilancio nella distribuzione di esso. *Id. ib.* 256.

§. III. A masse. Locuz. avverb. che si usa col valore di *In gran quantità*. || La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. A M A, e la corrobora di due esempj. La pad. Min. copia quivi esattamente essa Crus., e sotto la presente voce esattamente copia l'Alberti, il quale dal canto suo aveva esattamente copiata la Crusca. Ed in tali duplicati consiste la maggior ricchezza della detta Minerva.

§. IV. In massa. Locuz. avverb. *Tutt'insieme, In un cotal tutto*. (Dial. mil. *In totàl*.) – Or via, siasi quest'anima del mondo, e siasi raziocinante in massa, al più saremo, ec. *Magal. Lett.* (alleg. dall'Alberti, senz'altra citazione, come è suo costume).

MATRICÁLE. Sust. mas. T. botan. *Matricaria Parthenium*, detta anche volgarmente *Matricaria* e *Amaréggiola*. Perenne. È amaro, e perciò stimato antelmíntico, antifebbrile, ricercato dalle istériche, e coltivato negli orti e giardini, dove si vede anche a fiore doppio. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 187, *ediz.* 3.ª

§. Matricale salvatico. *Senécio Jacobæa*, detta anche volgarm. *Erba S. Jdcopa, Aster giallo, Aster dei fossi, Erba chitarra*. Perenne.

Trovasi nelle colline sterili o lungo le strade. Questa pianta, colta prima che compariscano i fiori, o adoprata fresca, tinge la lana di un verde pieno; bollita nella soluzione d'allume, o poi nella decozione de' fiori, acquista un bel colore giallo. Ha reputazione di vulneraria, ed è proposta in forma d'impiastro pe' dolori di corpo prodotti dalle disenterie, per le fistole e per l'angina. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 177, *ediz.* 3.ª

MATRICÁRIA. Sust. f. T. botan. vulg. – V. MATRICALE, sust. m., term. botan., nel tema.

MATTUTÍNO. Aggett. *Del mattino*, *Della mattina*.

§. I. Mattutino, vale anche *Destinato per la mattina*, *Da usarsi*, *Da farsi*, ec., *alla mattina*. – E però vuol che la cena sia un poco più liberale, ma di buon'ora, acciocchè lo stomaco resti vòto per la susseguente mattutina bevuta. *Cocch. Bagn. Pis.* 446.

§. II. Mattutino, riferito ad uomo, denota *Il fare egli che che sia di buon mattino*. Lat. *Matutinus*. (Dial. mil *Matutìn*. Per es., *Te sèe bén matutìn*; che vale *Ti levi* o *Ti se' levato di buon mattino*. E qui si noti che il Milanese, pronunziando questa voce, segue la lessigrafia de' Latini, i quali scrivevano *Matutinus* con un *t* solo nella prima sede. Ma piacque a' Toscani il dar per padre al *Principio del giorno* un MATTO.) – Ed uom che lento a suo diporto vada, Se parte mattutino, a nona giunge. *Tass. Gerus.* 2, 56. (Questa voce con questo valore, benchè fortemente la censurasse il Salviati, si giudicò bene di allegarla poi nel Voc. della Crus.; se non che l'Academico compilatore addusse i versi da noi riferiti in MATTUTINO, add., per *Appartenente alla mattina*, come provano tutti gli altri es. quivi recati.)

§. III. Sul mattutino albore. – V. in ALBÓRE il §., p. 501, col. 1.

§. IV. MATTUTINO, si usa molto frequentemente in forza di sust. m., e vale *Tempo mattutino*, *Mattino*, *Mattina*. Lat. *Matutinum tempus*.

§. V. Al mattutino. *Al mattino*, *Intorno all'ora del mattino*, *Sul mattino*. – Pallido, come colto al mattutino, È da sera il ligustro o il molle acanto. *Arios. Fur.* 43, 169.

MAZZÓCCHIO. Sust. m. *Quantità di cose ristrette insieme a guisa di mazzo*. (Crusca)

§. I. Mazzocchio, figuratam., per *Testa*, *Capo*. (Dial. mil. *Mazzucch*.) – Ci è chi vuol ch'ei dorma in un granajo, Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini. *Malm.* 4, 7. Per mazzocchio intendiamo il capo, perchè *Mazzocchio* era una parte del cappuccio che già portavano i Fiorentini. *Minucc. Not. Malm.* v. 1, p. 309, col 1.

§. II. Aggiustare il mazzocchio ad uno, si dice figuratam. dal vulgo per *Fargli passar la pazzia*. (Pauli, *Mod. dir. tos.* p. 178.) In senso anál. diciam puro *Cavare il ruzzo di testa o dal capo ad alcuno*.

MÉGLIO. Comparativo di *Buono*; onde esprime un maggior grado di bontà che non è nella persona o nella cosa con cui si fa la comparazione. Questa voce si usa principalmente in forza d'avverbio; ma tal volta ancora in forza di aggettivo, e tal altra in forza di sustantivo.

§. I. Alla meglio. Locuz. avverb. significante *Nel miglior modo possibile ad alcuno*. (Così diciamo *Alla peggio* in vece di *Nel peggior modo possibile*.) Anche si dice *Al meglio*, come registriamo nel §. II. – Ho seguito le parole della descrizione alla meglio. *Salvin. Oppian.* p. 409, *not. a.*

§. II. Al meglio. Vale lo stesso che lo *Alla meglio* registrato nel §. I. – Quando il Re vide tanta gente, ebbe tal paura, che... fuggì nell'isole; e la Reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. *Marc. Pol. Viag.* 223. La somma delle loro quistioni, al meglio che ella seppe, le ebbe isposta. *Bemb.* 1, 207. Egli mi basterà la consecuzione di un onorato fine, che è quello stesso di dimostrare, al meglio che io posso, la devozione dell'animo mio a V. S. Ill., unico sostegno, ec. *Menz. Lett.* 3, 278. – *Segner. Fatt. arm. Al. Far.* 99. – *Id. Mar. Stuar.* 17.

§. III. Andarne col meglio. Vale *Essere più fortunato d'un altro o di altri*. Il suo contrario è *Andare* o *Andarne col peggio* o *colle peggio*. – Chi fuggì prima, se n'andò col meglio. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 17.

§. IV. Andare di bene in meglio. – V. in BENE, sust., il §. VI, p. 27, col. 2.

§. V. Andarne o Irne meglio, per *Essere in miglior condizione o Esser meglio trattato*. – Nè conosci, se non da altro, almeno da questo, che colui ne va meglio, al quale tu sei ingrato? *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 29, *p.* 166. (Il test. lat. dice: « *Nec ex hoc quidem peccare te intelligis, quod melius cum eo agitur, cui ingratus es?* » Onde a me pare che il sentimento sia tale: « *Non conosci da ciò stesso che tu pecchi, dacchè colui è meglio trattato, al quale tu sei ingrato?* » = La Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo ANDARE, la spiega per lo stesso che *Essere in migliore*

stato, e insieme coll' es. del Varchi da noi riferito ne allega un altro del Cecchi, il quale noi produciamo nel seg. paragrafo.)

§. VI. Andare o Ia meglio una cosa. Locuz. comparat. di *Andar bene;* e vale *Avere miglior successo*, *Camminar più prosperamente un negozio;* e si usa più frequentemente nella forma negativa *Non potere andar meglio.* – Orsù, La cosa non potrebb' ir meglio. *Cecch. Corred.* in *Com. in ver. a.* 3, *s.* 7, *p.* 24 *tergo.*

§. VII. Il meglio ricolga il peggio. Proverbio che si dice *Quando fra due cose o persone cattive non è differenza.* (D' agg.) – Il Doni ne' *Pistolotti*, p. 74 tergo, disse: «*Simone e Bernardo, a' quali si può dire: Il meglio ricolga il peggio.*» (Qui si direbbe nel dial. mil.: *Vün a stanga e l' òlter a balanzin.*) I Latini dissero *Docti in eodem ludo.* Simile a questo è quell'altro dettato: *Malanno abbia il meglio, disse colui che vendeva i lupi.* (Vi corrisponde il dettato francese *Le diable emporte le meilleur.*) Della qual frase fa menzione Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, *Infer.* 33, 28: «*Ideo bene dicit ille qui portabat parvulos lupos ad vendendum. Rogatus ab emptore ut daret sibi unum bonum, respondit: Omnes sunt lupi.*» Un simile dettato avevano i Latini: *Sardi venales, alius alio nequior;* cioè, come noi diremmo, *L'uno peggior dell'altro.* V. SARDI-ORUM nel Forcellini. (Estr. dai *Mod. dir. tos.* del Pauli, p. 20.)

MELUZZA. Sust. f. dimin. di *Mela.*

§. Meluzza, per similit., si chiama eziandio quel poco di *Rialto che è circa il mezzo delle gote, formato dall'arco zigomatico, e che suol essere ravvivato da color roseo.* Anche si dice *Pomello.* Franc. *Pommette.* Dial. mil. *Pomitt*, al plur. Dial. venez. o pad. *Pómolo de le ganasse.* – Con questa rossetta (*color rosso*) tocca i labbri e le meluzze delle gote. Il mio maestro usava ponere queste meluzze più invêr le orecchie, che verso il naso; perchè ajutano a dare rilievo al viso. E sfuma le dette meluzze d' attorno. *Cennin. Tratt. pitt.* 63.

MENADÍTO (A). Locuz. avverb. figur., la quale accoppiata con certi verbi viene a dire *A memoria perfettamente* o *per l'appunto, Benissimo per lo senno a mente.* In senso anál. si dice *Avere alcuna cosa su per le dita* o *su per le punte delle dita.* Franc. *Sur le bout du doigt.* – Ed ella se ne va sicura e franca, Sapendo ogni traforo a menadito. *Malm.* 12, 32.

MENARE. Verbo.

§. Menare a basso. Figuratam. – V. in BASSO, aggett., il §. XVII, p. 19, col. 1.

MENO. Comparativo, e contrario di *Più;* onde esprime l'inferiorità di una persona o di una cosa paragonata ad un'altra persona o ad un'altra cosa od anche a sè stessa in riguardo di qualità, quantità, forza, ec., ec. Questa voce si usa principalmente in forza d' avverbio, ma tal volta ancora in forza di aggettivo, e tal altra in forza di sustantivo, e serve d'avvantaggio a formare certe locuzioni congiuntive o prepositive.

§. I. Meno, in forza d'agget. invariabile. – Tu ti se' lasciato ingannare con meno arte, che non si lasciò Isifile. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 101. (Cioè, *con minor arte* o *con meno di arte.*) Custodir la vite importa più che piantarla, e meno persone il sanno fare. *Davanz. Colt.* 227. (Cioè, *minor numero di persone.*)

§. II. Alla meno. Locuzione avverbiale usata dalla Crus. col valore di *Almeno* in ALLA PIÙ TRISTA sotto la rubr. ALL. = V. in FRÁCIDO, agg., §. II, p. 242, col. 2.

§. III. Allo meno, si trova usato dagli antichi in vece di *Almeno*, avverbio. – Ben dovea dare a voi cor di pietate, Ch'a tutte l'or' (*l'ore*) che a Dio mercè chiamasse (*io chiamassi*), In voi, donna, trovasse (*io trovassi*) Gran core d'umiltate; Se non tutte fiate, Facestemi allo meno est' amistanza, Mille mercè valesse una pietanza. *Jac. da Lent.* in *Poet. prim. sec.* 1, 288. (L' ab. Zanotti registra questa locuz. sotto la rubr. ALL, e ne allega in conferma l'es. stesso da noi qui prodotto, e tolto dalla medesima stampa da noi qui citata, se non che trae fuori ALLA MENO, e pone *alla meno* eziandio nell'es., in vece di ALLO MENO, *allo meno.*)

§. IV. Al men che sia. Lo stesso che *Almeno.* – Al men che sia, non fusse egli in casa! e per dispetto vi starà quanto il giorno è lungo. *Lasc. Pinzoch. a.* 3, *s.* 4. Mi meraviglio che non ne sia qui intorno al men che sia un di loro. *Id. Spirit. a.* 2, *s.* 3. Che diavol dirà mogliama vedendomi così? Al men che sia, avess'io o sapessi trovare qualche scusa. *Id. Nov. l.* 3, *p.* 55.

§. V. Al meno meno. Lo stesso che *Almeno*, se non che ha più forza ed una cotal moinería da non dispiacere usato a luogo e tempo. – Ed al meno meno di quest'aqua del tettuccio ci ne prenda tre o quattro passate. *Red.* 9, 2. Non iscordandosi in oltre... la frequenza de' serviziali al meno meno un giorno sì ed un giorno no. *Id.* 9, 3.

§. VI. A meno che. Locuz. congiunt. che

manda al soggiuntivo il verbo da essa dipendente e preceduto da una negativa. Vale lo stesso che *Salvochè*, *Fuorchè*, *Se non fosse che*, *Ad eccezione che*, ec. Franc. *À moin que*. (Si noti per altro che di questa forma non s'è trovato finora esempio nelle antiche scritture.) – E poi, a dirvela, io ho per difficile che a me come me potesse riuscire questa faccenda; perchè a meno che d' ogni strofe non se ne facessero due o tre, disgrado, ardisco dire, chi si sia di poter rendere intelligibili molti pensieri che sono in queste canzoni. *Magal. Canzon. Lett. ded. p. XL.* Adesso che vi fate giudice tra 'l medesimo Aristotile e la Chiesa, a meno che questa non vi porti la dimostrazione della sua credenza, voi approverete per dimostrazione quella del medesimo Aristotile, che non avete stimata per tale sin ch' egli ha disputato co' suoi contradditori Gentili. *Id. Lett. Ateis.* 2, 178. – *Id. ib.* 2, 225, *e altrove*. – *Id. Lett. scient.* 178, 194.

§. VII. A MENO DI. Locuz. congiunt. che si usa col medesimo valore dell' *A meno che* registr. nell' anteced. paragr.; se non che la particella DI porta dopo di sè un infinitivo. Franc. *À moins de*, ovvero *À moins que de*. (Anche di questa forma non s'è fino a oggi trovato es. presso gli antichi.) – Secondo il mio poco giudizio credeva che il persuadere almeno sè stesso che gli animali, a dir poco, sentissero, potesse riuscire assai facile a ognuno, a meno di non essere uno spirito di contraddizione. *Magal. Lett. scient.* 172.

§. VIII. A TUTTO IL MENO. Per enfasi, in vece di *Almeno*. (Dial. mil. *A tutt' a che manca.*) – Se io non posso del tutto i suoi vizj divellere e stirpare, a tutto il meno il rifrenerò. *Senec. Epist.* 29, *volgarizz. ant., ediz. ven.* (G. V.) A tutto il meno fa delle cose l' una. *Volgariz. d' alc. pist. Senec.*, *p.* 23, *ediz. ven.*, *Picotti*, 1824.

§. IX. AVER MENO ALCUNA COSA. *Mancarne*, *Averne difetto*, *Esserne mancante*, *privo*. (Es. d' agg.) – La bestia ha quattro gambe; se n' avesse meno una, ancor si sosterrebbe e non si lascerebbe cadere. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 5. Vedrai de' malati di quelli ch' hanno meno il naso, chi la mano, chi il piede. *Id. ib.* 1, 55. S' egli ha meno la grazia di Dio, sì ha meno Iddio; sì ha meno ogni bene d' anima e di corpo. *Id. Pred. p.* 43, *col.* 2. A me (*piacerebbe più quella donna*), s' ella potesse ridere, celando ch' ella ha meno un dente. *Barber. Reggim.* 23. Dell' amore di costei era preso uno cavalliere, ... il quale, sollecitandola con doni e con promesse, neente (*niente*) potè ismovere l'animo della donna...., sì che volle anzi avere meno quelle dónora (*que' doni*), che per avarizia perdere la castità del corpo. *Jacop. Cess. Scacch.* 87.

§. X. FARE DI MENO, per *Fare altrimenti*. – Se voi però ne ascolterete il motivo, non solo deporrete la maraviglia, ma facilmente mi scuserete, confessando che io non poteva farne di meno. *Bertin. Fals. scop.* 7. (Farne di meno: *quel* ne *affisso al* Fare *vi sta senza bisogno e per semplice pleonasmo.*)

§. XI. FARE DI MENO, per *Risparmiare*. – Se.... m' avessero così detto,... di meno si sarebbe potute fare di dare ora questo disagio a Vestra Maestà d' ascoltarmi. *Bemb.* 1, 210. Tutto questo però poteva io far di meno di dirvelo; perocchè, ec. *Tocc. Giampaol.* 124.

§. XII. NON POTERE A MENO. Viene a dir lo stesso che il NON POTER FARE A MENO, ec., registr. nel seg. §. XIII. – Qualunque delle due volontà si muova, non può a meno di non rispondere l' altra. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 324.

§. XIII. NON POTER FARE A MENO O DI MENO. Per *Non poter non*, *Non poter non fare che*. (Io conobbi e conosco de' pedanti i quali all' udir questa locuzione ebbero un caporiccio, come se udito avessero il fischiar de' serpenti o l' urlo del lupo!) – E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divulghino. *Car. Lett.* 2, 108. Se la ferita è angusta, difficilmente vi penetra; e se è grande, non può far di meno che non faccia sangue. *Red.* 4, 232. Io non potetti far di meno in quel sùbito di non rimanere strabilito da tali e sì maravigliose bellezze. *Rucell. Orpz.* in *Opus. inéd.* (v. 3, *p.* 190. Talchè pare che, volendo stare sul testo, non si possa far di meno di non usare la parola latina, ec. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 338. Chi al sole cammina non può far di meno che, a lungo andare, colore da quello non pigli. *Id. Pros. tos.* 1, 379. Non posso far di meno di non riferire una storiella, ec. *Id. Annot. Fier. Buonar. p.* 437, *col.* 2. Non posso far di meno di non dir qui un mio pensiero, per sottoporlo al discernimento de' dotti. *Id. ib. p.* 501, *col.* 2. – *Id. ib. p.* 523, *col.* 2. Stimano, benchè falsamente, di non poter far di meno di non tornare al peccato. *Segner. Penit. istr.* 71. Santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte. *Id. Par. istr. c.* 14, §. 1, *p.* 69, *col.* 2, *ediz. mil.* Non può far di meno, quando la pasta del cristallo è rinvenuta per infocamento, di non ischiacciarsi in alcuni

luoghi. *Magal. Sagg. nat. esp.* 9, *ediz. Crus.* Non posso però far di meno di non mi maravigliare di Michelagnolo. *Dat. Lett.* 180. – *Id. ib.* 184. Non posso far di meno di confessare che, ec. *Cocch. Consul.* 27. Il qual costume non può far di meno di dispiacere. *Id. Matrim.* 18. Quand' io lessi un caso nelle Storie de' Sibariti, die' Eliano, non potetti far di men di non ridere. *Tocc. Giampaol.* 166. Non potè far di meno (*il Burchiello*)... di non pigliarsela prima contra le maschere tutte,... e poi, ec. *Papin. Burchiell.* 169. Ora però non posso far di meno di non darvi, Maestro Imbratta, un po' di maccheronica per la testa. *Brac. Rin. Dial.* 119. Non posso fare a meno di non fare un po' di schiamazzo ancor io contro questo allocco, che, per quattro merdose leggende ch' egli abbia letto, si mette a criticare le frasi più belle del Boccaccio. *Id. ib.* 175. (Pedantúcolo, pedantúcolo! guarda la gamba, para questa; la viene a te. È il Bracci che la ti accocca; io per me, vedi, non ne so niente.) Ella non mi creda tanto addietro, ma io non potea far di meno di non proseguire a leggerlo, ec. *Tocc. Lett. crit.* 23. E per vero dire io non poteva a buona equità far di meno di non darle un qualche attestato della mia riconoscenza a tanti favori. *Ricc. A. M. Rim.* p. IV. Per uomo di gran cuore che fosse Ferdinando Cortes, non potè far di meno di non si commuovere a questo avviso. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 39.

MENTE. Sust. f. – V. anche in ANIMA.

§. I. Affissione della mente. – V. in AFFISSIONE il §., p. 419, col. 1.

§. II. Alienazione di mente. – V. in ALIENAZIONE il §. III, p. 516, col. 2.

§. III. Annuvolare la mente. *Offuscarla, Impedirle di veder lume*, cioè *Farle perdere la vera e distinta cognizione delle cose.* – Così essendo conturbati i nostri pensieri, tale confusione annuvola e oscura la mente nostra. *Mor. S. Greg.* (alleg. dalla Crus. in ANNUVOLARE, §. *Per metaf.*, senza citaz. di pag.). Prosperità annuvola sì la mente dell'uomo, che in tutto non sa modo avere. *Amm. Ant.* 37, 1, 1, *p.* 319, *ediz. Mann.* (Test. lat. «*Prosperitas itaque sic mentem obnubilat, ut modum tenere penitus nesciat.*»)

§. IV. Apertura di mente. – V. in APERTURA il §. III, p. 741, col. 2.

§. V. Appiccarsi che che sia alla mente come le fave secche a' marmi. Maniera di dire per esprimere il *Non appiccarsi punto alla mente una cosa, Non farvi essa la minima impressione.* – Io ascoltava con intento orecchie le vere parole, le quali così s' appiccavano alla mia mente, come le secche fave a' duri marmi; anzi, lasciandole all'aure, me ne facea beffe. *Bocc. Amet.* 111, *ediz. fior.*

§. VI. Aprire la mente, figuratam., vale *Mettere in atto la facultà intellettiva, Togliere uno dall' ignoranza, Illuminar la mente, Renderla più atta a conoscere, a intendere, a pensare.* Franc. *Ouvrir l'esprit.* – Della tua mente Amor, che prima aprilla, Mi dice cose veramente ond' io Veggio che 'l gran desío Pur d' onorato fin ti farà degno. *Petr.* nella canz. *Una donna più bella*, st. 4. (La Crus. e Comp.[1] registrano la presente locuzione sotto il verbo APRIRE, dichiarandola per lo stesso che *Stare attento*, lat. *Mentem adhibere, Attendere:* or fra gli es. che ne allegano in conferma è pur quello da noi qui riferito; e s' aggiunga che la loro proposta è = «Aprir la mente a che che sia» =, mentre che nel detto es. la frase Aprir la mente è posta in modo assoluto; e dove s'avesse a sottintendervi un dativo, come dicono i Grammatici, e' sarebbe dativo di persona, e non di cosa.)

§. VII. E, Aprir la mente ad una cosa, figuratam., vale *Farvi attenzione, Porvi mente, Starvi attento.* – Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E fermalvi entro; chè non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso. *Dant. Parad.* 5, 40.

§. VIII. Dare un tient' a mente. – V. TIENT' A MENTE (UN).

MERAVÍGLIA. Sust. f. – V. MARAVIGLIA.

MERCÀTO. Sust. m.

§. I. A buon mercato. Locuz. avverb. significante *Per poco prezzo in confronto della giusta valuta.* Lat. *Parvo pretio*, o, per ellissi, *Parvo.* – Superlat. A bonissimo mercato. – Per avventura non diciderò egli di vendere a molti, ma di vender caro; e comprare a buon mercato. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 37, *p.* 174. Test. lat.: «*Fortasse optavit non ut multis venderet, sed ut care; ut parvo sibi constarent quae venditurus esset.*») A bonissimo mercato vendono le anime al Demonio compratore. *Fr. Giord. Pred.* (Questo sec. es. si allega dalla Crus., senza citaz. del numero della *Predica*. Ella registra la presente locuz. sotto la rubr. A B U, e scrive *buonissimo* contra la regola del dittongo mobile, per la quale nè pur si scrive, p. e., *Buontà*, nè *Buonificare.*)

§. II. Avere gran mercato di che che sia. Per *Averne buon partito, Farvi sopra molto guadagno.* – A messer santo Lorenzo gli

parea fare nulla a dare il corpo suo; grande mercato n' ebbe. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 270. (S. Lorenzo, come è noto, si lasciò di buona voglia arrostire; e così guadagnò l'eterna beatitudine.)

§. III. Sopra il mercato. Locuz. che in certi costrutti significa lo stesso che *Per giunta*, *Di giunta*, *Per un di più*, *Soprappiù*. (Dial. mil. *Sóra maross*, *De sóra maross*.) — Fuor di questo non ti si promette cosa nessuna: se poi te n'avverrà per ventura alcun commodo, annoveralo fra le giunte, e fa' conto d'averlo avuto sopra il mercato. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 1, *p.* 82. (Cioè, *fa' conto d' averlo avuto per un di più*. Anzi questa clausola *fa' conto d' averlo avuto sopra il mercato* non è che la repetizione, sebbene con altre parole, della clausola antecedente *annoveralo fra le giunte*. Di fatto il test. lat. dice semplicemente « *inter accessiones numerabis*. »)

MESCOLÀTO. Partic. di *Mescolare*.

§. I. Alla mescolata. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Mescolatamente*, *Senza distinzione*. — Vide nuove ragioni d'uve..., e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata, si truova. *Sacchet. nov.* 177, *v.* 3, *p.* 81.

§. II. Alla mescolata, in term. milit., vale *Gli uni con gli altri in confuso*; *Mescolatamente*, *Confusamente insieme offensori e difensori*, *assaltanti e assaltati*. Franc. *Pêle-mêle*. — Alla mescolata insieme con loro entrarono in porto. *Guicciard. Stor.* 9. I quali... mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero. *Id. ib.* 14, 697. (Questi due es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A L L, insieme con quello del Sacchetti da noi prodotto nell' anteced. paragrafo. La sua dichiarazione è generica, cioè « *Mescolatamente*, lat. *Promiscue*. ») Fu necessario che il Principe facesse battere più volte le mura e dar ferocemente ancora più assalti; nell' ultimo de' quali entrati i Regj alla mescolata coi difensori ne commisero un orribil macello. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi* in MESCOLATO).

MESSO. Partic. di *Mettere*. — V. in METTERE, verbo, il §. XLVIII e seg.

MESTOLÒNE. Sust. m. (Uccello aquatico). *Anas clypeata* Lin. — Sinon. *Anas rubens* Gmel.; *Spatula clypeata* Boie; *Rhynchaspis clypeata* Leach., Steph.; *Anas platyrhynchos*, sive *Anas clypeata* Aldrov.; *Anatra salvatica* o *Mestolone* o *Fistione* Stor. Uccell. — Franc. *Le canard souchet*. — Dial. pis. *Mestolone*. Dial. fior. *Palettone*. (Savi, *Ornit.* 3, 154.) = Dial. ven. *Tòfano*, *Palòto*, *Sculiero*. Dial. mantov. *Palòt*. Dial. mil. *Casurón*. Dial. palermit. e romanes. *Cucchiarini*. Dial. genov. *Becco largo*.

§. I. Mestolone, per lo stesso che *Marzajola* (Uec. aquat.). — V. MARZAJÓLA.

§. II. Mestolone, per lo stesso che *Spàtola* (Uec. di ripa). — V. SPÀTOLA.

METADELLA. Sust. f. — V. in IMBRACCIATO, partic., la *Nota* al §. All'imbracciata.

MÉTTERE. Verb. att.

§. I. In term. di Caccia, Mettere il falcone o lo sparviere, ec., agli uccelli, vale lo stesso che *Ammettere* nel signif. del §. IX, p. 614, col. 2. = V. anche in MANDARE il §. Mandare, p. e., lo sparviere, ec., che è il VII. — E quando prima si mettono (*i falconi*) agli uccelli, prima a' minori, e poi si mettono a' mezzolani, e nell' ultimo a' maggiori; perocchè s'elli si mettessero prima a' grandi, e fossero sopraffatti da loro,... incominecerebbono i grandi uccelli e i mezzani a temere. *Cresc. l.* 10, *c.* 11, *v.* 3, *p.* 211.

§. II. Mettere a argento. — V. in ARGENTO il §. IX, p. 847, col. 1; e qui appresso il §. Mettere d'oro a bolo, che è il XVI.

§. III. Mettere a campo, Mettere il campo a rumore, Mettere in campo. — V. in CAMPO i §§. XV, XVI, XVII, p. 67, col. 1.

§. IV. Mettere accordo fra due o più persone. — V. in ACCORDO, sust., il §. XVIII, p. 289, col. 2 in fine.

§. V. Mettere addosso una cosa ad uno, per *Applicargliela*, e simili. — Peonia è una radica, ec.; sarà somigliante alla chiave mastia (*maschia*), la quale i superstiziosi mettono addosso a quei che cascano, come noi dichiamo (*diciamo*), di quel male, avendo orrore di nominarlo col suo nome di mal caduco. *Salvin. Annot. Buon. Tanc. p.* 555, *col.* 2.

§. VI. Mettere a erba o in erba. — V. in ERBA il §. VIII, p. 206, col. 2.

§. VII. Mettere a fronte. — V. in FRONTE il §. XIII, p. 248, col. 2.

§. VIII. Mettere ale, figuratam. — V. in ALA il §. VI, p. 489, col. 2.

§. IX. Mettere ammirazione in alcuno. — V. in AMMIRAZIONE il §. V, p. 617, col. 2.

§. X. Mettere amore a che che sia. — V. in AMORE il §. XL, p. 631, col. 2.

§. XI. Mettere animo ad alcuno. — V. in ANIMO il §. LXXV, p. 692, col. 2.

§. XII. Mettere a oro o d'oro. *Dorare*, *Indorare*. V. appresso il §. Mettere d'oro

a bolo, che è il XVI. — Ogni color magro è migliore che il grasso; salvo che in mettere d'oro, bolo, o verde terra che abbia a mettere d'oro in tavola, quanto più è grasso, tanto viene miglior oro. *Cennin. Trat. pit.* 31. Medesimamente puoi mettere d'oro con questo verde terra. *Id. ib.* 44. Era (*un padiglione*) tutto di cuojo di serpente Con certi Macometti messi a oro, Con gran carbonchi, se Turpin non mente, Zaffir', balasci, e valeva un tesoro. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 43.

§. XIII. Mettere aqua, figuratam. — V. in AQUA il §. LXIV, p. 803, col. 2.

§. XIV. Mettere d'argento. — V. in ARGENTO il §. IX, p. 847, col. 1; e qui appresso il §. Mettere d'oro a bolo, che è il XVI.

§. XV. Mettere del buono. — V. in BUONO, aggett., il §. XXXV, p. 59, col. 1.

§. XVI. Mettere d'oro a bolo. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Mettere la foglia d'oro sopra una materia, come gesso, legno, ec., ricorrendo a lo bolo macinato e temperato secondo i precetti dell'arte.* — V. gli es. in BOLO, sust., §., p. 44, col. 1. — Così parimente Mettere a oro o ad argento è *Mettere sopra una materia, sopra un lavoro, ec., una copertura, ricorrendo per tale effetto a l'oro o a l'argento.* V. addietro i §§. II e XII.

§. XVII. Mettere freno. — V. in FRENO il §. VI, p. 245, col. 2.

§. XVIII. Mettere il collo sotto, figuratam. V. in COLLO il §. XI, p. 106, col. 1.

§. XIX. Mettere il cuore in basso. — V. in BASSO, aggett., il §. XIX, p. 19, col. 2.

§. XX. Mettere in abbandono cui che sia. — V. in ABBANDONO, sust., il §. XI, p. 91, col. 1.

§. XXI. Mettere in abolimento. — V. in ABOLIMENTO il §., p. 166, col. 2.

§. XXII. Mettere in aja. Nel proprio, V. il Vocab. in AJA; e nel figurato, V. in questo libro sotto la medesima voce, §. II, p. 481, col. 2.

§. XXIII. Mettere in ammasso. — V. in AMMASSO, sust., il §., p. 608, col. 1.

§. XXIV. Mettere in aqua la nave. — V. in AQUA il §. CLXIII, p. 812, col. 1.

§. XXV. Mettere in arca. — V. in ARCA il §. V, p. 830, col. 2.

§. XXVI. Mettere in arme. — V. in ARMA il §. LXXVII, p. 862, col. 2 in fine.

§. XXVII. Mettere in basso. — V. in BASSO, aggett., il §. XVIII, p. 19 col. 1.

§. XXVIII. Mettere in fresco cui che sia. — V. in FRESCO, aggett., il §. IV, p. 245, col. 2.

§. XXIX. Mettere la lingua in molle. — V. in LINGUA il §. X, p. 352, col. 1.

§. XXX. Mettere la mano all'armi. — V. in ARMA il §. LXXVIII, p. 863, col. 1. || Per errore di stampa vi si legge §. LXXXVIII in vece di §. LXXVII.

§. XXXI. Mettere legne, Figuratam. — V. in LEGNA il §. III, p. 343, col. 1.

§. XXXII. Mettere misura. — V. in MISURA il §. IX.

§. XXXIII. Mettere sotto banco. Figuratam. — V. in BANCO il §. V, p. 12, col. 1. (Ivi nella citaz. dell'ult. es., in vece di *Lab. Dial.*, si legga *Bracc. Rin. Dial.*)

§. XXXIV. Mettere sotto l'armi. — V. in ARMA il §. LXXIX, p. 863, col. 1.

§. XXXV. Mettersi a bellosguardo o a bello sguardo. — V. in BELLOSGUARDO (A), p. 26, col. 2.

§. XXXVI. Mettersi a gambe. — V. in GAMBA il §. VIII, p. 254, col. 2 in fine.

§. XXXVII. Mettersi coll'anima e col corpo a far cui che sia. — V. in ANIMA il §. LXI, p. 684, col. 1.

§. XXXVIII. Mettersi il tempo al buono. — V. in TEMPO.

§. XXXIX. Mettersi in allarme. — V. in ALLARME, sust., il §. III, p. 529, col. 1.

§. XL. Mettersi in animo di far che che sia. — V. in ANIMO il §. LXXVI, p. 692, col. 2 in fine.

§. XLI. Mettersi in arme. — V. in ARMA il §. LXXX, p. 863, col. 1.

§. XLII. Mettersi in arnese. — V. in ARNESE il §. XXII, p. 878, col. 1.

§. XLIII. Mettersi in atto. — V. in ATTO, sust., il §. VI, p. 965, col. 1.

§. XLIV. Mettersi in braccio ad alcuno. — V. in BRACCIO il §. XX, p. 52, col. 1.

§. XLV. Mettersi in caccia. — V. in CACCIA il §. XXVII, p. 63, col. 2.

§. XLVI. Mettersi in corso. — V. in CORSO, sust., il §. XIII, p. 134, col. 1.

§. XLVII. Mettersi misura. — V. in MISURA il §. X.

§. XLVIII. MESSO. Partic.

§. XLIX. Messo d'argento. — V. addietro il §. Mettere a argento, che è il II. — E le bandiere quadre del Commune riccamente fatte e messe d'ariento (*argento*). *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 106.

§. L. Messo d'oro. — V. addietro il §. Mettere a oro o d'oro, che è il XII. — In su'crocicchi de' quai viali surgevano certe cupole..... coperte d'una verzura tutta

fiorita, vetti da termini messi d'oro. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 37.

MICCA. Sust. f. *Minestra.* (Crusca)

« §. A MICCA. Posto avverbialm. *In abondanza.* = *Pataf.* 1. A bacchio, a micca, a » gratta 'l cul Giannino. » CRUSCA, ec., ec., sotto la rubr. A M I.

Osservazione. – Non è possibile che A MICCA valga *In abondanza.* MICCA, secondo la Crus., significa *Minestra*, e non altro. Or come mai da un tal signif. si potrebbe cavare una locuzione avverbiale, e, che è più, da importar lo stesso che *In abondanza?* Consideriamo dunque un po' meglio questa cosa. E primieramente si noti che il vocabolo MICCA, scritto alla fiorentinesca con due C C, non vale soltanto *Minestra*, come insegna la Crus., ma ben anche *Briciola*, *Briciolo*, *Pocolino*, *Micolino*, *Miccino*. Onde il Bocc. disse: « *I cani che si allievano nella casa mangiano delle micche che caggiono dalla mensa del signor loro.* » Cioè, *mangiano delle briciole.* (V. nel *Diz. enc.* dell' Alberti il §. ult. di MICCA.) E l' autor del *Pataffio*, cap. VII, v. 99: « *Non ti darei una micca di broda.* » Cioè, *un pocolino di brodo*, ovvero *un briciolo di brodo*, come interpreta il Salvini (*Pataf. Cod. Mels.*); non già *una scodella di brodo*, come spone l' Editor napoletano, od *una minestra di brodo*, come dichiara la Crus., riferendo appunto questo es. del *Pataf.* in conferma di MICCA, *Minestra.* Ma questa voce, così scritta, allor quando si piglia in senso di *Briciola*, *Pocolino*, ec., è falsificata, dovendosi scrivere MICA con un solo C, come quella che deriva dal lat. *Mica*, *æ*, significante lo stesso. E in fatti col C semplice la troviamo, v. g., nelle *Rime* di Fra Jacopone, cit. dal Voc. di Verona: « *Non dare come povero, Se se' ricco, una mica.* » Cioè, *Non dare poca cosa, come dire una briciola di pane.* Fermato questo valore della parola che abbiam per le mani, ne siegue dunque per dritto filo che A MICCA o meglio A MICA dee significare il medesimo che *A miccino*, cioè *A pocolino a pocolino*, *Con gran risparmio*, che è giusto giusto il contrario dell' *In abondanza* che la Crus. sognò di vedere nell' addotto verso del *Pataffio*. Ma voglio che di questa mia sposizione non s'abbia a far verun conto; e vediamo che dice l' Editore e Postillatore napoletano. A MICCA, egli dice, e A GRATTA 'L CUL valgono lo stesso che *Al bacchio*, cioè *Alla peggio*. Se così è, che cosa ha a fare lo *Alla peggio* con lo *In abondanza* vendutoci dalla Crusca?... » Con pace per altro del chiariss. Napoletano, a me non riesce di comprendere come si possa mai dalla voce MICCA o MICA tirar fuori cotesto *Alla peggio?* Ma, sia che si vuole, la lezione dell' es. allegato, tal quale fu ricevuta dalla Crus., è ella sincera? Lo stampato, per verità non ne discorda in altro, se non che, in vece di *A bacchio*, legge *Al bacchio*. Ma il testo postillato dal Salvini ha con molta differenza: « *Al bacchio amicca, e gratta 'l cul Giannino.* » Ed esso Salvini, correggendo questo *amicca* in *ammicca*, spiega in tal modo: « AMICCA, cioè AMMICCA, da *Ammiccare*, che è *Accennar con gli occhi*, quasi dal lat. *Adnictare.* » Ma corrotta per avventura è pur la lezione che il Salvini trovò nel suo codice; nè dovrebbe recar maraviglia che l'autógrafo dicesse: « *Al bacchio, amica; a gratta 'l cul, Giannino.* » Così leggendo, queste due locuzioni apparterrebbero alla lingua furfantina, che è proprio quella perpetuamente usata dallo autor del *Pataffio*; e potrebbero significare: « *A noi*, – o *Mano a darvi dentro*, – o *Mano a' ferruzzi.* » Ora, per conchiudere, dacchè mal certe appariscono le lezioni d'un passo, la Critica ne ammonisce di soprassedere a proferire un risoluto giudicio; e la Crusca si è qui renduta in tanto più biasimévole, in quanto ne diede appunto per sicuro quel signif. che più si rifiuta dall'es. da lei riferito, in qualunque modo si voglia pur leggerlo. In somma la locuzione A MICCA si vuol espungerla da' Vocabolarj almeno infino a tanto che incontrastabili e autorevoli esempj non ne giustifichino l' esistenza, e ne accertino il valore.

MÍCIO. Sust. m. *Gatto.*

§. STARE IN BARBA DI MICIO. Figuratam., si dice per *Mangiare e godere come il micio, il quale, dopo essersi bene impinzato, si liscia il muso ed i baffi.* – In barba di micio, cioè Colla barba unta e lustra. *Salvin. Not. Malm. v.* 1, *p.* 158, *col.* 1. Onde di qui credo sia derivato Che lo star bene e lo sguazzare ognora, Stare in barba di micio vien chiamato. *Fagiuol. Rim.* 2, 157. Un cantor con la paga e il beneficio Ingrassa come un ortolano in stía, E se la gode e sta in barba di micio. *Panan. Poet. teat.* 2, 14.

MIGNATTÍNO. Sust. m. (Uccello aquatico). *Sterna nigra* Lin. – Sinon. *Sterna fissipes* et *Sterna obscura* Lin. cur. Gmel.; *Sterna nævia* Lin. cur. Gmel.; *Larus niger fissipes* Aldrov.; *Colombino*, *Mignattone*, *Pannelbagio*, *Sterna* detta *Petto bianco* Stor. Uccell. – Franc. *Hirondelle de mer noir* ou

Épouvantail. – Dial. pisano *Anima di sbirro, Mignattino.* Dial. vecchian. *Anima di guardia.* Dial. bientin. *Cazzalbagio.* (Savi, *Ornit.* 3, 79.) – Dial. venez. *Fica.*

MILITÁRE. Aggett.

§. Alla militare. *Conforme alla usanza militare, Secondo le regole e gli usi militari.* Franc. *Militairement.* – Quella notte poi, siccome da' Regj fu celebrata nel campo alla militare con feste di cannoni e di fuochi, ec. *Segneri* (cit. dal *Grassi*).

MINÚGIA. Sust. f. *Budello; – Corda di strumento da suono.*

§. Legarsi le scarpe bene o con le minuge, figuratam., vale *Disporsi a correr forte o a darla a gambe per fuggire alcun pericolo;* ed anche *Correr forte,* ec. Diciam pure nello stesso significato *Affibbiarsi le scarpette.* V. in AFFIBBIARE il §. I, p. 413, col. 2. – Già molto impauriti e in preda al duolo, Non più co' nastri legan le scarpette, Ma con buone e saldissime minuge, Perchè stien forti ad un *rumores fuge,* ec. *Malm.* 3, 36.

MINÚTO. Aggett. dal lat. *Minutus* dal verbo *Minuo* significante *Sminuire;* e si usa propriam. col valore di *Avente poco volume, poca grossezza, poca circonferenza.* Superlat. MINUTÍSSIMO.

§. I. Minuto, in senso anál., per *Piccolo* (nel genere della cosa di cui si parla); ed è l'opposto di *Grosso* o di *Grande,* secondo che richiede il contesto. – Io dico.... perle i denti Sì ben composti d'una egual misura, Fissi, minuti, chiari e rilucenti, Senza macula alcuna di bruttura. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 553, *p.* 65, *col.* 2.

§. II. Minuto. Figuratam., per *Tenue, Di poca importanza, Di poca fatica.* (Es. d'agg.) – Colui forte mi spiace Che li minuti servigetti sdegna (*di fare*). *Barber. Docum.* 68, 12.

§. III. Minuto, per *Dozzinale, Di poco o nessun pregio.* – La spessa turba dei guerrier minuti. *Chiabr. Guer. Got.* 2, 37. (*Guerrieri minuti,* cioè *Di basso grado,* o piuttosto *Soldati semplici, ordinarj, privati, gregarj.*) La vulgare schiera degli altri minuti poeti che tentavano invano d'emulare il suo volo. *Salvin. Pros. tos.* 1, 219. (*Minuti poeti,* cioè *Poetuzzi.* Dial. mil. *Poèta che ne sta cent su ôna brocca.*)

§. IV. Minuto di barba. – V. in BARBA il §. XVII, p. 15, col. 1.

§. V. Alla minuta. Locuz. avverb. significante *Con minuta attenzione, Puntualmente a cosa per cosa.* – La quale (*capitolessa*) voi.... vedrete e rivedrete alla minuta, e la mi rimanderete megliorata, sì che io possa farla andare attorno poi in miglior forma che possibil sia. *Allegr.* 256 *ediz. Crus.,* 204 *ediz. Amsterd.*

§. VI. A minuto. Locuz. avverb. in signif. di *A parte a parte, Da per tutto.* – E cerco (*cercato*) la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittojo ed il necessario, infuriato gridava. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 52.

MÍSCHIO. Sust. m.

§. A mischio. Locuz. avverb. che si trova usata in senso di *Mischiatamente, Mescolatamente, Alla rinfusa.* – I quali proverbj, póstivi in moltitudine e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza. *Bemb.* 10, 311.

MISIRIZZI. Sust. m. d'ambo i numeri. È un *Trastullo o Balocco da fanciulli, fatto d'un bocciuolo di saggina o di midolla di sambuco, alto circa la lunghezza d'un dito, con un picciolo piombo nascosto nella parte inferiore, sicchè non può fare che non si rizzi sempre da sè.* (Varie sono le forme che gli si danno, come di Monaca, di Frate, di Diavolo cornuto, ec.) Franc. *Sauteriau,* cioè, come dice il Duez nel suo Dizion., *Un jouet de moelle de sureau avec du plomb à un bout, qui le fait dresser et demeurer debout.* Dial. mil. *Semprimpée,* cioè *Sempre-in-piedi* (altri gli danno altri nomi). Dial. moden. (se ben mi rammenta) *Furia.* (Egli pare che alcuni, fra i quali il Biscioni, e, dietro a lui, l'Alberti, confondano il MISIRIZZI con una maniera di *Volante* e col *Saltamartino,* se pure non son io quegli che scambia una cosa ad un'altra. Che cosa sia il *Volante,* che si batte e si ribatte con palo o racchette, a tutti è noto. Il *Saltamartino* poi, così pur detto da noi altri Milanesi e da' Veneziani, è un *Balocco imitante quell'insetto che chiamano* Cavalletta, *franc.* Sauterelle, *dial. mil.* Saltamartin, *ovvero un ranocchio, sotto il cui ventre è congegnato con pece o con cera un fuscelluzzo per modo che, scattando, lo fa saltare.* Alcuni per altro, come i Fermani e i Parmigiani, dicono in fatti *Saltamartino,* benchè impropriamente, a ciò che noi Milanesi diciamo *Semprimpée,* o ch'io tengo essere il *Misirizzi* de' Toscani.) – Io t'ho, Geva, recato dalla Fiera, Dov'ho speso un buondato, Sei belle cose: un gozzo, un topo, un fischio, Un bicchier, uno specchio (e, per lo rischio Di romper, te li do 'n una paniera Di fine e bianca vétrice di piano), E un misirizzi in mano. *Allegr. Gev. str.* 18, *Cod. Bibl. Magliab.* 651. Se in superbia il cuor si drizzi Nell'età puerile, Gli è come un misirizzi Che vuol far

da campanile. *Ricc. A. M. Rim.* 213. In tal guisa non resta il tempo inutile; L'uomo si toglie a mill'altri stravizzi, Che misero lo rendono e disutile. Si fugge l'ozio ch'è padre de' vizzi, Meglio che non facea già Timotéo Quando si trattenea co' misirizzi. *Fagiuol. Rim.* 2, 1. (L'ediz. qui cit. legge *stravizj, vizj, missirizj;* ma, secondo mio giudicio, per errore indotto forse dall'ignorare che *vizzi* per *vizj* è del dial. fior., come troviamo, v. g., ne' *Viaggi* di Franc. Carletti fiorentino, Firenze 1701, Stamp. Manni, a c. 64, e negli *Amm. ant.* p. 225, ediz. Manni; e così pure *benefizzi* per *benefizj* è nelle *Pros. tos.* dal Salvini, v. 2, p. 106. Sicchè l'editore, per non voler far torto a' *vizj*, lo fece agli *stravizzi* ed a' *misirizzi*, trasformandoli in *stravizj* e *missirizj*, con aggiungere a quest'ultima voce una *s* che finisce di guastarne la struttura; poichè *Missirizio*, plur. *Missirizj*, è voce per nessun modo spiegativa; laddove spiegantissimo è *Misirizzi*, evidentemente composto di *Mi, si, rizzi;* nè mai si vede che la particella *Mi*, in composizione, raddoppi la consonante a cui s'appicca. E d'avvantaggio si noti che il preallegato *misirizzi* dell'Allegri in un altro codice della suddetta Bibl. Magliab., segnato 59, è così scritto divisamente « *E un mi si rizzi in mano.* » « Intorno a questo benedetto *Misirizzi* m'è convenuto diffondermi, per cagione che parecchi o non lo intesero, o, che è peggio, tortamente lo interpretarono là dove io ne feci uso; che è in DIALETTO, p. 172, col. 1, lin. ult. del §.)

MISÙRA. Sust. f.

§. I. Misura ingorda. — V. sotto ad INGORDO, aggett., l'*Osservazione* al §. III.

§. II. Misura, per *Temperanza*. — Qui sta la temperanza, Cui la gente talora Suole chiamar misura. *Brun. Lat.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 1, 48.

§. III. Misura, figuratam., si usurpa in senso di *Partito che altri piglia per conseguire un suo fine; Disegno; Provedimento; Cautela, Precauzione.* Franc. *Mesure.* (V. anche appresso il §. XI.) — Fare un passo falso si dice di Chi piglia male le misure in far qualche negozio. *Crus.* in PASSO, sust., §. XIX. Per condurre questo lavoro non poteva egli prendere l'ordinarie misure dell'umana prudenza. *Salvin. Dis. ac.* 3, 98. Iddío ha commandato ai ricchi di pigliar misure tali per sollievo delle necessità de' bisognosi, che nessuno di loro abbia a andar attorno mendicando. *Magal. Var. operet.* 199. Il qual Principe, siccome non s' avvede di questa avversione se non da quel punto in cui comincia a formar disegni poco compatibili con gl'interessi del vicino, e a mano a mano ch'ei più s'invaghisce di tali disegni e clandestinamente gli sposa, e comincia successivamente a pigliar misure per effettuarli, si sente ricrescere il sentimento di questa avversione, particolarmente se il vicino è più potente di lui; così il cuore umano, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 44. Ma l'aurea mediocrità, che regola così bene tutte l'azioni umane, ha particolar dominio nella medicina, la quale suol prendere sicuramente le sue misure dalla facile e giovevole tolleranza, osservandosi generalmente che diventano piuttosto nocivi anco gli ottimi rimedj quando son già inutili. *Cocch. Bagn. Pis.* 377. Pertanto piglierebbe prontamente le sue misure per tornare a Cuba. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 103. Così seppe egli farsi giocare avvantaggiosamente le sue misure mal prese in quella mossa; e così questi frutti che si colgono dagli errori servono di disinganno all'umana prudenza. *Id. ib. l.* 2, *p.* 131. Se poi non vorrà farlo, me lo dica, Ond'io possa pigliar le mie misure. *Fortig. Terenz. Adelf. a.* 3, *s.* 5, *p.* 34. (Test. lat. « *Respondeat mihi, ut, quid agam, quamprimum sciam.* »)

§. IV. A buona misura. Avverbialm., vale *Fino a misura traboccante;* e si usa figuratam. in senso di *Largheggiando, Con larghezza.* — Iddio renderà abbondantemente, a buona misura, tormento e pena a coloro che fanno la superbia, cioè ch'adoperano con superbia. *Passav. Specch. Penit.* 234, *ediz. Crus.*

§. V. A misura, avverbialm., per *A modo* nel signif. di *Convenevolmente, Saggiamente, A dovere,* ec. — Perchè fatto non ha l'alma Natura Che senza te (*, o sesso feminile,*) potesse nascer l'uómo, Come s'innesta per umana cura L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo? Ma quella non può far sempre a misura; Anzi s'io vo' guardar come io la nomo, Veggo che non può far cosa perfetta, Poi che Natura femina vien detta. *Arios. Fur.* 27, 120.

§. VI. A misura. Per *Conforme a regolata e determinata misura.* — Ella (*una parte del giardino*) è di diritti pedali di diversi alberi spessa, e distanti a misura, e sostenenti l'abondevoli viti. *Bocc. Amet.* 87, *ediz. fior.* (E questa ediz. e la parmig., in vece di *spessa*, leggono *spessi;* ma, così leggendo, non v'è costrutto. Tutto intero il periodo in ambedue, e vie più nella fior., ha viso d'esser guasto; sicchè a cavarne

buon senso, nell' una e nell' altra, dopo *abbondevoli viti* converrebbe introdurre un *i quali;* e nella fior., in cambio di *chiudono la via erbosa da' solchi*, si vuol porre *chiudono la via erbosa de' solchi*, come ha la parmigiana.)

§. VII. A misura che. Locuz. congiunt. significante *Proporzionatamente alla misura del tempo che, A proporzione e secondo il tempo che* o *nello stesso tempo che, A mano a mano che, Secondo che.* Franc. *À mesure que.* (I pedanti condannano questa locuzione. E perchè?... E' la condannano perchè sospettano non forse i Francesi ne l'abbiano recata. Vedi ragione! Or valgano i seg. autorevoli es. a mettere in tranquillo le scrupolose coscienze.) – Per quanto, vale Secondo che, A misura che. *Crus.* in PER, §. C. Quindi a misura che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell' altro, acciocchè la cunzia stia sempre coperta. *Red. Ditir. Annot. p.* 219, *ediz. mil. Class. ital.* Bisogna.... considerare se le figure.... si trovino in un aspetto convenevole a lor situazione, avuto riguardo al punto di veduta, e se elle scemano proporzionatamente a misura ch' elle seguono la degradazione del piano. *Salvin. Id. perf. pitt. Rol. Freart,* 29. Egli è certo che, a misura ch'esse (*facce*) si avvicineranno, tutti *i* contorni di ciascuna parte anderanno altresì successivamente diversificandosi, ec. *Id. ib.* 32. Il cavallier d'Ambra,... trattenendosi una mattina allo strumento,.... e, a misura che secondo il solito arrivava gente da lui a pigliar cioccolatte, riscaldandosegli la fantasía, giunse a far parlare i salterelli e le corde, ec. *Magal. Lett. scient. lett.* 11, *p.* 216. – *Id. ib. lett.* 20, *p.* 345. – *Id. Lett. Ateis.* 1, 44, 94, 141, 244, *e altrove.* A misura che segue il miglioramento, potrebbero usarsi le fregagioni con mano asciutta. *Cocch. Consul.* 21, *p.* 70. A misura che questo (*male*) scema, si può gradualmente accrescere il cibo. *Id. Consul.* 55, *p.* 170. Conoscendosi in questa diversità di notizie il pericolo ordinario che corre la verità, che nel venire così di lontano perde di sua figura, degenerando dalla sua ingenuità a misura che dalla sua origine si allontana. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 2. A misura che si replicava o si aumentava il fracasso. *Id. ib. l.* 2, *p.* 85.

§. VIII. A misura di. Locuz. preposit., significante *Conforme a la misura di, In proporzione di, Conforme a, Secondo, Giusta.* Franc. *À mesure de.* – Ed ivi sono ordinati molti denti radi e piccoli in ordine nella parte di sopra del carro a misura delle spighe. *Cresc. l.* 3, *c.* 7, *v.* 1, *p.* 208. (Si parla d'una carretta da mietere il grano; e si avverte che quei denti debbono essere posti più alto o più basso, secondo l'altezza delle spighe. = Test. lat. «... *ibi denticuli plurimi ac rari ad spicarum mensuram constituuntur in ordine ad superiorem partem de curru.*») Adunque radasi il sermento a misura di due dita. *Id. l.* 4, *c.* 11, *v.* 1, *p.* 277. (Test. lat. «.... *ad duorum digitorum mensuram.*») E ciò a misura delle grandezze e delle durazioni delle piene. *Viv. Disc. Fium.* 28. A misura delle forze crescendo l'animo. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 162. – *Id. addietro a c.* 160.

§. IX. Mettere misura in ciò che sia. *Procedere misuratamente, Andar misurato, Ponderare la cosa che si fa.* – Lo terzo grado di sobrietade si è mettere e guardare misura in parlare; onde Salomone disse che'l savio tempera e misura sue parole, ec. E perciò disse il savio che le parole del savio sono pesate e bilanciate; cioè a dire che savia persona dee sì pensare e al dire, che le sue parole.... siano pesate nella bilancia di ragione e di discrezione, ch' egli non v' abbia che riprendere. *Benciv. Espos. Patern.* 109.

§. X. Mettersi misura. *Moderarsi, Temperarsi.* (Dial. mil. *Regolass.*) – Lo secondo grado (*di sobrietà*) è che l'uomo si metta misura nell' appetito e nel desiderio della volontà, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 108.

§. XI. Pigliare o Prendere le sue misure in far ciò che sia. *Provedere a' mezzi di conseguire i suoi fini; Usare i mezzi opportuni ad arrivare a' suoi fini.* (In questa locuzione la voce Misura è usurpata nel senso di *Mira;* perchè colui che vuol colpire in un segno, misura coll'occhio la distanza e l'altezza del medesimo, e v'accommoda la mira a proporzione.) – Se ne veggano gli esempj nel §. III.

§. XII. Sigillatore delle misure. – V. in APPANARE, verbo, p. 750, col. 2.

MODA. Sust. f. *Usanza che corre, passeggiera, introdotta dal gusto presente o dal capriccio.*

§. Alla moda. Locuz. avverb. *Conforme alla moda, Conforme all' usanza che corre.* – Quelle voci per una autorevol franchezza dal Ronsardo nelle sue poesíe inserite, ancorchè non autorizzate dall'uso e dal gusto presente, e, per dire in una parola, non così alla moda, non dovevano così alla ricisa

condannarsi. *Salvin. Pros. tos.* 2, 51, *lin. ult.* Siccome chiaramente si scorge nell'accusa della tessitura delle rime delle terzine, accusata perchè non sia alla moda d'oggi, che ha rimessa su quella di Dante. *Id. ib.* 2, 84.

MODERNO. Aggett. *Recente, Che è de' tempi a noi vicini.* Il suo contrario è *Antico.*

§. Alla moderna. Locuz. avverb. *Conforme alla maniera moderna, alla maniera più recente, alla maniera de' nostri tempi, Come si usa di fare o dire, ec., a' nostri tempi.* — Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch' i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche e gli altri fornimenti, e rassetti gl' imbusti alla moderna. *Firenz. Lucid. a.* 2, *s.* 4, *p.* 147, *ediz. mil. Class. ital.* Già era entrato nel cortile e vicino allo smontare un gentiluomo, amico vecchio e padrone, per favellar alla moderna, del prefato ser Accommoda. *Allegr.* 81 *ediz. Crus.*, 63 *ediz. Amsterd.* (Questi che l'Allegri qui chiama ser *Accommoda*, è lo stesso che nella pag. anteced. egli nomina ser *Agiato*, scherzando nell'un luogo e nell'altro sopra il nome di *Commodo* portato da un Imperatore romano.)

MODO. Sust. m.

§. I. A largo modo. Avverbialm., vale *Pigliando la cosa largamente, Non istando su l' appunto, A larga.* — Potea essere a largo modo più che mezzodì venti minuti; ma il poeta intende pure che 'l sole fosse in meridie. *Ott. Com. Dant.* 1, 497.

§. II. A modo, avverbialm., per *In maniera da non eccedere nel troppo o nel poco, Tra il poco e il troppo, Nè poco, nè troppo, Competentemente, Con mezzanità.* — Porrai la colombaja che la vegga l'aqua; e non la porre troppo alta, ma così a modo, acciocchè i colombi stracchi dal volare, quasi con l' alie scherzando lieti, s'allegrino sdrucciolarvi ad alie chiuse. *Alber. L. B. Archit.* 168. (Il lat. ha *moderate.*) Si adaqui bene il terreno per sollecitarli (*i porri*) a nascere; e quivi, diradandoli a modo, si possono lasciare stare, nati che sono, accommodandoli larghi l'uno dall'altro un palmo. *Soder. Ort. e Giard.* 219.

§. III. A modo, per *Convenevolmente, Saggiamente, Aggiustatamente.* — Tutto ciò a modo ben dicesti, donna. *Salvin. Odiss. l.* 4, *p.* 63. Tutti acclamaro ed ordinaro L'ospite accompagnar che a modo disse. *Id. ib. l.* 13, *p.* 236.

§. IV. A modo che. Per *A modo di, Fatto in guisa d' una tal cosa.* — Le più volte portava una mazzuola in mano a modo che una bacchetta da Podestà. *Sacchet. nov.* 69, *v.* 1, *p.* 264.

§. V. A modo che. Per *Come se, Quasi che.* Franc. *Comme si, De même que si.* — Considerate quanta fu la fortezza de' Martiri, a modo che fossono sanza (*senza*) sentimento; dispregiavano le pene, a modo che non le sentissono. *S. Agost. Serm.* 104 - 105.

§. VI. A modo come. Locuz. comparativa esprimente con maggior forza il valore del semplice *Come.* — Di subito fu fatta una gran commozione nel popolo a modo come quando di nuovo apparisce uno gran fatto. *Fioret. S. Franc. ms. Aldini, cap.* 69. Uno gran rumore e commozione è fra tutto questo popolo a modo come se fosse apparito qualche miracolo. *Id. ib.* (G. V.) L'abbate Panuzio, spirato da Dio, prese abito secolare, e puosesi danari allato, *e* andò a lei (*a Taisis meretrice*) a modo come volesse con lei peccare. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 339, *col.* 1, *ediz. Man.* Ecco che ' di miei sono passati a modo come ombra. *Id. t.* 4, *p.* 39, *col.* 2.

§. VII. A modo e a verso. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Moderatamente, Temperatamente, Misuratamente, Con misura.* — *Vino tempera te*, disse Catone; Perchè si dee berne a modo e a verso, E non come colà qualche trincone. *Malm.* 7, 1.

§. VIII. MODO, term. gram., si dice *Delle inflessioni generali del verbo formanti la coniugazione, e che servono ad esprimere le diverse maniere con cui si considera l'esistenza o l'azione.*

§. IX. Modo congiuntivo o soggiuntivo. Così lo chiamano, perchè egli è sempre congiunto con una proposizione o con una particella da cui depende. Ora qui noteremo che in certi costrutti essa proposizione o essa particella è sottintesa. Esempj. — Così di messaggier fatto è nemico, *Sia* fretta intempestiva, *o sia* matura. *Tass. Gerus.* 2, 95. (Cioè, pienamente, *Io non saprei dire se sia fretta intempestiva, o se sia matura;* o in altra simile maniera.) La ragion delle genti e l'uso antico S'offenda o no, ne 'l pensa egli, ne 'l cura. *Id. ib.* (Cioè, *Comunque succeda*, o simile, *che s' offenda o non si offenda la ragion delle genti, ec., egli nè lo pensa, nè lo cura.*) = A questa forma ellittica si riducono le usatissime locuzioni *Piaccia a Dio, Volesse Iddio*, ec., innanzi alle quali si sottintende sempre un *Desidero che*, un *Bramerei che*, od altrettali concetti.

Questo modo in certe occasioni, anzichè *soggiuntivo* o *congiuntivo*, si vorrebbe

chiamarlo *potenziale*. Esempio. – Oh se io Mi guadagnassi pur costei dal mio! *Cecch. Masch. a.* 2, *s.* 4. (Che viene a dire: *Oh se* POTESSI *io guadagnarmi!*)

§. X. Modo imperativo. – Vogliono i Grammatici che l'imperativo, allora quando nella sec. pers. del sing. è preceduto dalla negativa *Non* o *Nè*, uscir deggia dall'usata forma di coniugazione, e che s' abbia a dire, v. g., *Non far tu*, *Non andar tu*, *Nè sdegnar tu*, *Nè cercar tu*, e non mai *Non fa' tu*, *Non va' tu*, *Nè tu sdegna*, *Nè tu cerca*. Pur soffrano in pace i signori Grammatici che sotto a' loro occhi io metta d' esempj un buondato in contrario, i più de' quali classicissimi. – Se tu studi nella continenzia, fa' di abitare non a diletto, ma a sanitade, e *non vuogli* che il signore sia conosciuto dalla casa, ma la casa dal signore. Non ascrivere a te quello che tu non se', e non voler parere maggiore che tu non se', e *non vuogli* quello che tu se' piuttosto parere d' esserlo, che esserlo. *Don Gio. Cell.* 60. Mai *non sii* tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. *Id.* 76. E dèi in ogni lato Mostrar viva franchezza, E far buona prodezza. *Non sie* lento, nè tardo, Chè già uomo codardo Non conquistò onore. *Brun. Lat.* in *Raccol. Rim. ant. tos.* 1, 73. (Si avverta che per isbaglio dello stampatore è due volte ripetuta la pag. 73; la nostra citazione cade sopra la seconda.) *Non sie* lanier, nè molle, Nè corrente, nè folle. *Id. ib.* E *non sia* tanto ardito, Che tu riveli altrui quel ch' è credenza. *Ant. Pucc.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 3, 289. Non perdoni a chi t' ha offeso, *Nè* tu *aspetta* essere inteso. *Jac. Tod.* p. 223, v. 2. (Cioè: *Poichè tu non perdoni a chi t' ha offeso*, *Non aspettare che Dio perdoni a te.*) *Non ti tormenta*, Marcellino mio, di questo. *Car. Trad. Lett. Sen. p.* 140. (Test. lat. « *Noli, mi Marcelline, torqueri.* ») Di' poco, e tosto parti, e più *non torna*. *Guarin. Past. fid. a.* 3, *s.* 3. *Non* per questa però *sdegna*, o signore, Giuoto allo specchio in gallico sermone Il vezzoso giornal, ec.; e *non isdegna* La piccola guaina ove a' tuoi cenni Mille stan pronti ognora argentei spilli. *Parin. Matt.* 68, *e altrove.* = Il Calsabigi, il quale ignorava i riferiti es., ed avea fede in cui manco è d'averne, io va' dir ne' Grammatici, fu contento di censurar l' Alfieri per aver posto nelle sue Tragedie un *Non temi* per *Non temere*, – un *Nè ta men' chiedi* in luogo di *Non me ne chiedere*. Ma l' Alfieri a lui rispose in questa sentenza: « *Non temi* e *Non chiedi* pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *Non chiedere* e *Non Temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l' altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto *Temi*, *Temete* e *Non temete*, possa esser mal detto e nuocere alla retta intelligenza *Non temi*. Pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori (*ch' eziandio i buoni scrittori l' abbiano detto*, *oggimai s' è veduto*), mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. » Così rispose l' Alfieri al Calsabigi, e ottimamente rispose. E in vero, dacchè l'uso più generale s'attiene alla forma del *Non* e del *Nè* seguitato dall' infinitivo, sarà bene, dove necessità non faccia forza in contrario, imitar la pieghevolezza di quel Grande. = I Grammatici per altro non avvertiscono che la detta forma è ellittica; e che, v. g., *Non far tu*, *Non dir tu*, e simili, equivalgono a *Non devi far tu*, *Non devi dir tu*.

§. XI. Modo infinitivo o infinito o indefinito o indeterminato, o se in altra maniera se 'l chiamano. È quel *Modo de' verbi ch' esprime lo stato o l' azione, senza determinar nè la persona, nè il numero.*

1.° Questo modo ha forza talora del participio presente o pendente. – La fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò dormire. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 66. (Cioè, *lo ritrovò dormente*, ovvero *che dormiva.*) Di lontano vide la Mea in su l' uscio sedersi e nettare la insalata. *Id. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 124. (Cioè, *vide la Mea sedente e nettante la insalata*; ovvero, *che era seduta e che nettava la insalata.*) = Più spesso usiamo di far precedere all' infinitivo la particella *A*; intorno a che si vegga in A, preposiz., §. X, p. 8, col. 2.

2.° Quando un infinitivo è retto dal verbo *Andare* nel modo imperativo, si usa talvolta, nello stil familiare e pedestre, di troncargli l'ultima sillaba. Esempj. – Bastava dir: Se 'l vuoi, vattelo a piglia (*un certo pilo*); Chè a condurlo averei fatto io la spesa. *Mess. Bin.* in *Rim. burl.* 1, 345. (Regolatamente si sarebbe detto *Vattelo a pigliare*, o *Va' a pigliartelo.*) O se non vuoi combatter, vatti appicca. *Bracciol. Sch. Dei* 1, 58. (Cioè, *Va' ad appiccarti.*) = V. io ANDARE, verbo, il §. LXXXIX, p. 661, col. 2, dove più largamente è discorsa questa forma abbreviativa.

3.° Tutti sanno che gl' infinitivi de' verbi, fatti precedere da articolo, si risguardano

per nomi sustantivi. Di che seguirebbe, doversi accompagnare con la particella *Di* que' nomi specificativi che si facciano da essi dependere. Pur nondimeno, se i detti verbi sieno attivi, si usa eziandío di conservar loro talvolta la facoltà di portar la propria azione sopra i detti nomi, pigliati per oggetto. Esempj della prima maniera. = Vedete che nè il lasciar *della* patria, nè *de'* parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere. *Firenz.* 2, 108. (Avrebbe potuto anche dire, *nè il lasciar* LA *patria, nè* I *parenti.*) Nel piantar *degli* arbori si dee considerare, ec. *Cresc. v.* 1, *p.* 156. Dicono i Santi che questo aprire *delle* braccia che fece Cristo, fue in segno del grande suo amore ch'egli hae a noi per abbracciarci e riceverci. *Fr. Giord. Pred. p.* 297, *col.* 1. Addivenne che, essendo già tardi, di là da Castel Guglielmo, al valicare *d'un* fiume, questi tre... il rubarono. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 25. = Esempj della seconda maniera. = Lo stesso gittar loro (*alle pecore*) SALE addosso, le tien nette di fastidio. *Cres. v.* 1, *p.* 307. (Ecco la voce SALE rappresentanto l'oggetto del verbo *Gittare.* E tuttavía potea dirsi, *Lo spesso gittar* DEL *sale addosso a loro;* ma, chi ben guarda, con minore evidenza, se non forse con minor proprietà. Onde si vede che a usar più tosto l'una, che l'altra forma, è bisogno di fine giudizio.) Cresce il saper con gli anni, e dell'attento Volger l'etrusche e le latine carte Oh com'ei s'empie! *Filic. Rim.* 136. = I verbi intransitivi, non esercitando mai direttamente e immediatamente azione alcuna sopra oggetti fuor del loro suggetto, allorchè sono adoperati nell'infinitivo come sustantivi mi par che richieggano necessariamente l'accompagnatura della particella *Di* ogni volta che dopo di sè venga un nome che li specifichi. Esempio. = L'aqua salsa è.... contraria al pullulare *delle* piante. *Cresc. v.* 1, *p.* 114. = Ma supponiamo che vi sieno pure esempj ne' quali l'infinitivo d'un verbo intransitivo usato a modo di sustantivo abbia dopo di sè un nome non preceduto dalla particella *Di*, in simili casi diremo che esso nome è il suggetto di esso verbo. Così nell'es. prealegato del Crescenzi se noi leggeremo *L'aqua salsa è contraria al pullular le piante,* è manifesto che *le piante* rappresenterà il suggetto del verbo sustantivato *al pullulare.* Ma di tali es. non mi ricorda ch'io trovassi vestigio nelle classiche scritture. Tuttavía mi guarderei bene d'ostinarmi a dire che non ve n'abbia.

4.° Gl'infinitivi sono retti assai volte da un verbo non espresso, qual sarebbe *Volere, Dovere, Potere,* ec. Esempj. = A guisa di vite che non trova pioppo od olmo a cui maritarsi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 32. (Cioè, *a cui possa maritarsi.*) Mentre stava in dubbio Ercole quale delle due strade intraprendere, gli apparirono, ec. *Id. ib.* 1, 157. (Cioè, *quale delle due strade* dovesse *intraprendere.*) Quando si può con una bella preservazione allontanare il male,... perchè pensare con un antivedere inopportuno a una curazione soverchia d'una leggo penale, ec.? *Id. ib.* 2, 205. (Cioè, *perchè* s'ha a *pensare,* ovvero *perchè* vogliam *pensare,* o simile.) Io non mangiare? Io non bere? io non dormire? io non ridere per tanti anni? *Segner. Quar. Pred.* 32, *cap.* 2. (Cioè, *Io non* dovrò *mangiare? io non* dovrò *bere?* ec.)

5.° E talvolta parecchi sono gl'infinitivi che s'aggruppano insieme, e tutti dependono parimente da un verbo sottinteso. La nostra lingua ha commune una tal maniera di costrutto con la latina; e, parcamente usata e con giudizio, riesce molto elegante, e in un certo modo accompagna la fretta e la sollecitudine di cui mira l'autore a rendere imagine. Esempj. = Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi, E partirsi da l'ordine e fuggire. *Arios. Fur.* 16, 70. (Cioè, *Indi i Pagani* cominciarono *tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli* cominciarono *a pigliar tanto ardire, Che,* ec.) Allor l'Ausonia tutta, Ch'era dianzi pacifica e quieta, S'accese in ogni parte: E quà pedoni, Là cavallieri, a la campagna ognuno, Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri, A fornirsi di scudi, a provar elmi, A far chi con la cote, e chi con l'unto, Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. *Car. En. l.* 7, *v.* 954 *e seg.* (Cioè: *Ognuno* corse *all'arme, ognuno* si diede *a maneggiar destrieri,* ec.) E quì fuggire e sgominarsi i Teueri, E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto. *Mont. Il. l.* 16, *v.* 417. (Cioè, *E quì* si diedero o cominciarono o fûr visti *fuggire e sgominarsi i Teucri,* ec.)= Esempj latini. = Jam hostium.... catervæ armatorum paucioribus terga præstare, quidam inermes ultro ruere ac se morti offerre. *Tacit. Vit. Agric.* Brevi spatio interjecto, vix ut his rebus, quæ constituissent, collocandis, atque administrandis tempus daretur; hostes ex omnibus partibus, signo dato, decurrere, lapides, gæsaque in vallum conjicere. Nostri, primo integris viribus fortiter

repugnare, neque ullum frustra telum ex loco superiore mittere. *Cæsar De B. G. l. 2, cap. 4.*

6.° Dove un infinitivo, accompagnato da persona, dipende da un verbo attivo dominatore della sentenza, si domanda se quella persona (ne si conceda usare i termini de' vecchi Grammatici) s'ha a porre in nominativo, ovvero in accusativo. A tale domanda si risponde inoanzi tratto, che, non avendo la lingua italiana desinenze che distinguano i casi de' nomi, non può cadere il dubbio fuorchè sui pronomi *Io*, accusat. *Me*, – *Tu*, accusat. *Te*, – *Egli* ed *Ella*, accusat. *Lui* e *Lei*, e gli altri pochi di questa schiera. Ora gli es. de' classici scrittori ne danno facultà d' appigliarci all'una ed all'altra maniera, sia che il pronome anteceda l'infinitivo, sia che vogliamo posporvelo. Nè dell'usar questa più tosto che quella si può dare alcuna regola certa, trattandosi di cosa che si vuol rimettere al giudicio dell'orecchio e a quel buon gusto che da niuno s'insegna. Infino a qui pur giungono, poco più, poco meno, il Bartoli, l'Amenta, il Corticelli, ed alcuni altri Grammatici. Ma nessuno rende ragione di queste due maniere di costrutto. Ora io stimo che dicendosi, v. g., *Ho sentito, lui essere molto lodato*, ovvero *essere lui molto lodato*, quel pronome *lui* rappresenti l' oggetto (il paziente, l'accusativo, il quarto caso) del verbo *Ho sentito;* dove *l'essere lodato* si può riguardare come posto in forza di participio (V. il num. 1.°); sicchè verremmo a dire, *Ho sentito lui essente molto lodato*. E siccome questa maniera di costruzione è quella costantemente praticata da' Latini, così *maniera latina* la chiameremo. All'incontro dicendosi *Ho sentito esser egli molto lodato*, il pronome *egli* rappresenta il suggetto (il nominativo, il caso retto, l'agente) del verbo *essere lodato;* e questo *essere lodato* è necessariamente l'oggetto (l'accusativo, il paziente, ec.) del verbo *Ho sentito:* e dico *necessariamente*, perchè tutti i verbi attivi portano la loro azione sopra qualche cosa, nè qui veggiamo altro sopra cui quell' *Ho sentito* portar la possa. Or questa seconda maniera ci pare che *italiana* si deggia a buon diritto nominare. – Esempj della prima maniera o latina. = Similmente avviso, loro (*i tre giovani Panfilo, Filóstrato, Dionéo*) buona compagnía ed onesta dover tenere non che a noi, ma a molto più belle e care che noi non siamo. *Bocc. Introd.* Risposero lietamente, sè essere apparecchiati. *Id. ib.* (Di esempj simili a questo è pieno il Decamerone; ma non possiam trarne regola alcuna, perciocchè il nome personale *sè*, per essere sempre dipendente dal suggetto della proposizione, mai non potrebbe farsene suggetto egli stesso.) Non m'è uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose. *Id. Conclus.* Chiaritosi, esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne, ec. *Davanz. Tac. Ann. l.* 13. Ma poi che intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me. *Dant. Purg.* 30. = Esempj della seconda maniera o italiana. = E chi sarà quella che si levi un velo di testa, e donilo ad un suo amante, che possa poi far credere quegli non essere amato da lei? *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 278. Deliberai di non volere... essere in nemica di me medesima. *Id. nov.* 69. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, ec. *Id. g.* 4, *n.* 6, *v.* 4, *p.* 157. (In questo passo non si potea dire altrimenti; poichè la diritta costruzione n'è tale: «*Il podestà, volendo egli prima accusar sè della forza che le avea voluto fare;*» dove si vede che *sè* è l'oggetto dell'*accusare*, ed *egli* il suggetto del *volendo*.)

7.° Ma se il verbo dominatore della sentenza non è attivo, in tal caso il pronome o nome personale accompagnante l'infinitivo ne rappresenta il suggetto, nè può trasformarsi in un oggetto il qual mancherebbe del verbo che sopra di lui esercitasse l' azion sua. Esempio. = Adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villanía. *Bocc. g.* 4, *n.* 8. (Quel *volere* dipende dall'intransitivo *Adirata;* e quell'*egli* è il suggetto di esso *volere*. L' *egli* poi è posposto al verbo *volere* o piuttosto *non-volere*, perchè, dovendo la particella *del* gettarsi immediatamente con la sua forza sopra esso *non - volere*, a lui conviene per necessità cercare altrove un luogo da collocarsi; senzachè lo stesso orecchio si contorcerebbe in udendo *Adirata, non del non egli volere andare*, ec.)

8.° Quando l' infinitivo depende da una preposizione, il pronome o nome personale che lo accompagna, mentre ne rappresenta il suggetto, si usa posporvelo. Esempj. = Avvenne che una giovane,.... senza vederla egli, passò appresso di lui. *Bocc. g.* 2, *n.* 5. (La ragione di dovere in tal modo collocare il pronome è questa, che la preposizione richiede d'esercitare immediatamente il suo potere sopra la voce che da lei dipende. Ora il pronome, costretto a lasciar libero il luogo a quella voce, si ricovera modestamente

dopo di essa.) Non seppero al segretamente faro,.... ehe il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. *Id. g.* 4, *n.* 6.

§. XII. Modo interrogativo. I Francesi per esprimere questo *modo* usano talvolta la forma *Est-ce que*...? La forma stessa non è rifiutata dalla nostra favella. Esempio. = Se noi siamo negligenti, è egli però ehe Iddío abbandona le pecore sue? *Omel.* S. Greg. 4, 154. – Il test. lat. dice: « *Numquid si nos negligimus, omnipotens Deus deserit oves suas?* » Or ben si potea tradurre questo passo eziandío così: « *Se noi siamo negligenti, abbandona egli per questo l'onnipotente Iddío le sue pecore?* » E tale si è la forma più communemente adoperata.

§. XIII. Modo soggiuntivo. – V. addietro il §. Modo congiuntivo, ehe è il IX.

MOÍNE. Sust. f. plur. *Lezj, Carezze di femine e di bambini.* (Crusca)

Not. filol. – In AMMOINARE, p. 621, col. 1, io dissi che la Crus. ne permette di scrivere *Ammoinare* o *Ammuinare*, come altresì *Moine* e *Muine*. Quest'asserzione vuol essere emendata. La Crus. fior. registra effettivamente *Ammoinare* e *Ammuinare*, ma non trae fuori ehe *Moine;* e le *Muine* ci son regalate dalla Crus. del Pitteri. Non è però dubbio ch'eziandío la fiorentina avrebbe scritto al suo ruolo le *Muine*, se le fossero capitati sott'occhio gli esempli a cui s'avvenne la pitteriana, siccome fece in riguardo di *Ammoinare* e *Ammuinare*. Ora è mio avviso che *Moine*, e quindi *Ammoinare*, s'abbia a scrivere, e non altrimenti; perchè tale si è la maniera che ei viene indicata dalle meno improbabili origini di questa voce. La più lontana è forse la parola gallica MWYNAIR, la quale si pronunzia MOINAIR, perchè il carattere W tanto a noi suona, quanto il nostro O; e vale, in francese, per quel che insegna il Bullet, *Plaisanteries, Bons mots, Railleries délicates, Enjouement*. Ma si potrebbe ancora far valere a nostr'uopo la voce MOINA usata da' Brettoni per ciò ehe noi diciamo l'*Aria d'un volto;* giacchè non esce del verisimile il supporre che i nostri padri, dicendo *Moine* nel numero del più, intendessero di significare quegli *Atti* e quelle *Smorfie del volto* con cui si sogliono per l'appunto accompagnar le moíne. Nè questa sarebbe una troppo lontana traslazione. Io per altro mi sto più contento al tener le *Moine* per derivate dal sust. spagnuolo MOHINA, significanto *Nausea, Noja;* chè in fatti altro non sono le MOÍNE, che *Atti* e *Attucci* e *Lezj* e *Leziosaggini* e *Smancerie* da riuscir nojose e rincrescevoli ad ognuno il quale tanto ami la schiettezza e la semplicità delle maniere, quanto fastidisca l'artifiziato, l'affettato, lo smaceato. Gli antichi Francesi per esprimere le nostre MOÍNE si servivano della voce *Mignotie*, ed i moderni dicono *Mignardise*. Del resto, veggendo io che nelle scritture toscane si legge indifferentemente *Moine* e *Muine*, *Ammoinare* e *Ammuinare*, mi par di dover cavarne che i Toscani pronunzino queste voci con l'o chiuso, ch'e' sogliono troppo spesso confondere con l'*u*, come ne fanno testimonianza i tanti o tanti vocaboli ora scritti con questa ed ora con quella vocale, che impinguano il Vocabolario della Crusca, o ehe fanno poco onore allo stampe ed a' codici di quel popolo a cui ne vorrebbero mandare certi consiglieri senza consiglio ad apprendere ortografía. = V. gli esempj di MOÍNE ne' Vocab. o Dizion.

« MOLINO. – V. MULINO. » *Crus.* e *Comp.*

Osservazione. – Se MOLINO per filo dirittissimo discendo da *Mola*, che è la *Macine*, e quindi significa propriamente come dir *Macinatore*, o sia *Edificio che serve a macinare*, per quale ingiustizia e superchiería dovrà cedero il luogo a MULINO, bastardo, usurpatore, e, che è più, a mala pena distinguibile dal MULINO oggettivo, significante di *Mulo* o *Sull'andare del mulo?* E perchè lo stesso torto e smacco alla sua primogénita MOLENDA (che è il *Prezzo che si paga della macinatura al mugnajo in farina*), ed al figlinol suo MOLINELLO, da voi costretto, prepotenti Cruschíadi, a lasciarsi mettere il piè sul collo dal MULINELLO e dalla MULENDA, nati d' un padre ahi tinto di quella iodelebile macchia del bastardume?.... Ma un fatto notabile, tuttochè non raro, egli è pur questo, che, mentre i legittimi o virtuosi rampolli della MOLA si trovano in tal guisa dispettati e rejetti, non solamente piacque a' nostri Vocabolaristi di ricevere con dimostrazioni d'onore lo spurio MULINO, ma non riconoscono per abile a servir la republica letteraria se non la discendenza di lui: tantochè voi troverete bensì ne' Vocabolarj e il verbo MULINARE, che figuratam. significa il *Girar che fa la fantasia d'alcuni a uso di molino;* – e il verbalo MULINARO, sinon. di *Mugnajo;* – ed una MULINELLA, favorita da' magnani, che è quella *Parte della chiave che è più grossa nelle estremità degl' ingegni, e che viene a formare come un* T *nella*

loro testata; – e la suddetta MULENDA; – e il prefato MULINELLO, investito a un tratto di sei cariche (profusione da irritar le invidie, e generalmente nociva per più rispetti): laddove indarno vi cerchereate il MOLINARE verbo, il MOLINARO sustantivo, che pur sapete dover esser quello che vi mácina il grano e l'altre biade, ec., ec. Che se vi rinvenite un MOLARE aggiunto di *Selce* o *Macigno da mola*, cioè *da mácine*, e di quel *Terzo ordine dei denti* che anco si dicono *mascellari*, e' proviene da ciò, che il furbo tenne maniera che potè sottrarsi dal sindacamento della Crus., e, ricorso per ajuto e patrocinio all' Alberti, fu legalmente da lui vendicato ne' suoi diritti. Ma se la cosa fosse ita altrimenti, sì che il povero MOLARE fosse capitato alle branche della Crus., tenete per certo ch' ella ne facea súbito un MULARE, il quale sarebbe stato ora agente, ed ora paziente: agente, come aggiunto di *Pietra* o *Selce* o *Macigno* o *Dente*; – paziente, come aggiunto di *Carro* o *Carretta*: giacchè la *mular carretta di buone ruote* che abbiamo nel Salvini, e il *carro mulare* che è nell' Adimari, sono dannati a portare intorno gli altri; laddove i macigni o i denti così pur nominati schiacciano e atritolano ogni cosa che venga sotto loro a cadere. Or voglio per queste ciance conchiudere che il Frullon de' Frulloni, arrogatosi la tutela di nostra lingua, e che pertanto vigilar ne dovrebbe la purità, non senza studiarsi di conservarne intatta e florida la bellezza, è quello per appunto, com' e' si pare ad ogni piè sospinto, che più la corruppe. E che! non sarà forse corruzione il far pigliare a' figli della *Mola* i sembianti del *Mulo?*

§. I. Ale de' molini da vento. – V. in ALA il §. XXVI, p. 490, col. 2.

§. II. Rosta di molino a vento. – V. in ROSTA.

§. III. Aguzzarsi il molino ad alcuno. Figuratam. – V. in AGUZZARE il §. IV, p. 480, col. 1.

§. IV. Aqua a molino. Proverbio. – V. in AQUA il §. LXXXVIII, p. 805, col. 1, in fine.

§. V. Avere aguzzato il molino. Figuratam. – V. in AGUZZARE il §. III, p. 479, col. 2 in fine.

§. VI. Recare o Tirare l' aqua al suo molino. – V. in AQUA il §. LXXIX, p. 804, col. 2.

MOLLE Aggett.

§. I. A molle. Locuz. avverb., la quale unita co' verbi *Mettere, Porre*, e simili, vale *A fine di far diventar molle, A fare ammollire.* In senso anál. si dice *In molle.* – Piglisi poi del dragante, e pongasi a molle in una ciotoletta. *Ben. Cell. Oref.* 27 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra questa locuz. sotto la rubr. AMO, e la cui dichiarazione s'è da noi riformata).

§. II. Mettere la lingua in molle. – V. in LINGUA il §. X, p. 352, col. 1.

MOMENTO. Sust. m. *Brevissimo spazio di tempo.*

§. I. A momenti. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Da qui a momenti*, cioè *a brevissimi spazj di tempo;* che viene a dire *Súbito súbito, Tosto tosto.* Franc. *Dans le moment.* – I cittadini son venuti a riva, Sicuro che a momenti il Rege arriva. *Ricciard.* 18, 68. (Di questa locuz. per altro non mi ricorda ch' io trovassi esempj nelle scritture classiche di primo ordine.)

§. II. A momento. Locuz. avverb. col valore di *Momentaneamente, Per un momento, Per un istante.* – Onde a momento prendono (*gl' infermi*) e ricevono alcuno refrigerio, quindi poi ardono. *Compunz. S. G. Gris.* 8. (Si noti questo elegante costrutto; laddove al modo commune si sarebbe detto: « *Da quelle cose dalle quali gl' infermi prendono e ricevono alcun refrigerio, da quelle cose medesime sono poi arsi.* »)

§. III. Dal momento che. Locuz. congiunt. corrispondente alle francesi *Du moment que, Dès que.* – Avendo noi... veduto repentinamente cessare l' anatomica... industria del Bucrezio, dello Steanne,... dal momento ch' ei furono toccati dagli stimoli d' un interesse più interno e più sublime. *Cocch. Dis.* 1, 47.

MONTANÍNO. Aggett. *Di montagna, Montanesco.*

§. Alla montanina. *In modo simile alla foggia montanina, All' uso de' montari.* – Cinque pastorelle vestite alla montanina. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 24. Vestita alla montanina col busto dinanzi aperto, scollato, con bel fazzoletto lavorato di seta al collo, e un vezzo di botton' d'oro. *Id. Descr. Appar. Com.* 67.

MONTÁRE. Verbo.

§. I. Montare ad asino. – V. in ASINO il §. IX, p. 925, col. 1, in principio.

§. II. Montare a destriere. – V. in DESTRIERE il §., p. 160, col. 2, ove si potrebbe aggiungere il seg. es. – E, così detto, montorno (*montarono*) a destrieri, E dipartirsi con la bella scorta. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 483, *p.* 61 *tergo, col.* 1.

§. III. Montare in altura. *Insuperbirsi, Inorgoglirsi;* che anche si dice *Levarsi in alto, Levarsi in altura* o *in altura di cuore*. – Dimmi, che è Fortezza? Ella disse: È una Virtù d' animo, per la quale l' uomo, nè per tribulazioni del mondo si fiacca, nè per lusingho della ventura monta in altura. *Introd. Virt.* 47. (Il testo publicato dal Dott. Fr. Tassi, Fir. 1836, leggo con alcun divario in questa forma, a car. 304: « *Dimmi, che è Fortezza? Ed ella disse: Fortezza è una Virtude d'animo, per la quale l'uomo, nè per le tribulazioni del mondo si fiacca, nè per le lusinghe della ventura monta in altura.* » All'incontro la Crus., in MONTARE, §. XI, dice: « *Nè per lusinghe dell'avventura non monta in altura.* » Dove in conto d'errore ò probabilmente da tenere la voce *avventura* in cambio di *ventura*, e vuolsi aver sospetta la negativa *non* preposta a *monta*, precedendovi l' altra negativa *nè;* pur dico sospetta, trovandosene appo gli antichi più altri es., ch' io per me non vorrei imitare, ogni cosa spiacendomi che indur possa confusione ed equivoci. Oltre a ciò la Crus. attribuisce il riferito passo all' *Esposizione del Pater noster*. Ma di tali scambiamenti è nel Vocabol. della Crusca una perpetua tresca. E nondimeno l'Accademia si vanta nel §. IV della sua *Prefazione* « d'aversi pigliata una briga ripiena di difficultà nell'aver dovuto rendere molti esempj a' loro veri autori, ch'erano stati ad altri attribuiti. » Or va' e fidati a' suoi detti!)

§. IV. Far montare la luna ad altrui. – V. in LUNA il §. X, p. 357, col. 2.

§. V. Non montare un ago. – V. in AGO il §. VIII, p. 471, col. 1, in fine.

MONTE. Sust. m.

§. I. Cappello di monte. – V. in CAPPELLO il §. XI, p. 80, col. 1.

§. II. A monti. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *In quantità simile a monti* o *atta a farne monti;* e si usa per esprimere *Gran numero* o *Grande abondonza della cosa di cui si parla*. (Es. d' agg. alla Crus., la quale registra questa locuz. sotto alla presente voce, mentre che per solito ella trae fuori le locuzioni sì fatte sotto la rubrica A, ec. S' aveva ella dunque la Crus. proposto un metodo d'ordinare le sue materie? E un Vocab., compilato senza metodo, che cosa è, se non che un laberinto da tòrre la pazienza al più flemmatico studioso?) – Felicità di questa mercanzia (*del pizzicore*)! Non è pericol, se n' avessi a monti, Che gli assassini te la portin via. *Leopar. Rim.* 17.

MONTÓNE. Sust. m. *Il maschio della pecora*. – V. anche in ARIETE.

§. I. *Il mandar fuori che fa il montone la voce* si dice Blatterare. Lat. *Blactero, as*. (Alunno, *Fab. Mond.*)

§. II. Dare il montone alle pecore, vale *Ammettere i montoni alle lor femine per generare*. – Si dà di questo mese il montone alle pecore, che sia giovane, sano e grasso, perchè non restino sode e infruttuose. *Magaz. Colt. tos.* 67.

§. III. Salto del montone. *Salto che fanno i cavalli spiccandosi in alto*, o *scalciando co' piè di dietro*. (Manca l'esempio nell'Alberti.) – Ma perch' egli è (*un cavallo*) di razza maledetta, Fa il salto del monton, s'arresta, e rigna, E morde, e tira come una saetta. *Saccent. Rim.* 2, 179.

MORDENTE. Sust. m. *Vernice che serve a fissar l' oro o l' argento in foglia che si applica sopra il rame, il bronzo, ec.*

§. A mordente, in forza d' avverbio, si dice *D' una maniera d' indorare* o *inargentare, senza brunitura, coprendo col mordente la cosa che si ha a dorare* o *inargentare*. – Egli fu il primo che cominciasse a contraffare coi colori alcuno guernizioni, ... e che levasse via in gran parte quello fregiaturo che si facevano d' oro a mordente ò a bolo. *Borgh. Raff. Rip.* 348, *ediz. Crus.*

MORESCO. Aggett. *Di Moro*.

§. I. Alla moresca. *Conforme all' usanza* od *alla foggia moresca*, cioè *de' Mori*. (Es. d' agg.) – Chitarre alla spagnuola, alla napoletana, cétere, salteri e cembali alla moresca. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 64.

§. II. Foglia moresca. *La foglia del moro* o *gelso selvatico maschio*. – Alcuni osservarono che, nutrendo *i* filugelli della foglia del moro salvatico maschio, cioè che non fa frutto, e che in Toscana chiamasi moresca, prosperano poco, e poca e cattiva setà producono. *Fabr. Agric.* 128.

MORETTA. Sust. f. (Uccello aquatico).

§. I. Moretta, per lo stesso che *Moretta turca*. – V. il paragr. ult.

§. II. Moretta grigia. *Fuligula Marila* Stop. – Sinon. *Anas Marila* Lin., Ranz., Temm. – Franc. *Le canard milouinan*. (Savi, *Ornit.*, 3, 129.)

§. III. Moretta pezzata. *Fuligula glacialis* Bonapar. – Sinon. *Anas glacialis* Lin. cur. Gmel., Temm., Ranz. – Franc. *Le canard de Miclon*. (Savi, *Ornit.*, 3, 140.)

§. IV. Moretta tabaccata. *Fuligula Nyroca* Nob. – Sinon. *Anas africana* Gmel.; *Anas leucophtalmos* Bechst., Temm., Ranz.;

Anas leucopis Naumau; *Tuffetto tuffatore* o *Colletto* Stor. Uccell. – Franc. *Le canard à iris blanc*, ou *Nyrocn*. – Dial. pis. *Moretta tabaccata*, *Rossina*, *Rossella*. Dial. bientin. *Colletto*. (Savi; *Ornit.*, 3, 138.)

§. V. Moretta turca. *Fuligula cristata* Steph. – Sinon. *Anas fuligula* et *Scandica* Gmel.; *Anas fuligula* Temm., Banz.; *Anas platyrhynchos minor* Aldrov.; *Anatra marina* o *Moretta* Stor. Uccell. – Franc. *Le morillon*. (Savi, *Ornit.*, 3, 131.)

MORSO. Sust. m.

§. Ajutarsi a calci e morsi. Figuratam., vale *Fare tutti gli sforzi*. Lat. *Manibus, pedibusque niti*. (Pauli, *Mod. dir. tos.* p. 133.)

MORTÀJO ed anche MORTÀRO. Sust. m. *Vaso cupo nel quale si pestano materie secondo il bisogno*; fassene di più sorte materiali, come di marmo, di bronzo, di ferro, ec.

§. I. Battere o Dibattere o Diguazzare o Pestar l'aqua nel mortajo. – V. in AQUA il §. XL, p. 801, col. 1, in principio.

§. II. Mortajo, dicesi anche a una sorta di *Fornello composto di più fasce di ferro schietto, in cui si fondono i metalli*. (Baldin. *Voc. Dis.*) = Ondo

§. III. Fondere a mortajo, vale *Fonder metallo a quel fornello che si chiama mortajo*. (Baldin. *Voc. Dis.* in FONDERE). – Usasi in Fiorenza nell'arte de' battilori fondere in un modo detto a mortajo; chè così chiamano quel fornello dov' essi fondono. *Ben. Cell.* 3, 113. (V. quivi la descrizione di un tal fornello.)

MORTE. Sust. f.

§. I. Alla morte. Per ellissi, in vece di *Dopo alla morte*. – V. in A, preposiz., l'ult. es. del §. LVIII, p. 30, col. 2.

§. II. A morte, per *In modo da dover cadere in preda a la morte, In modo da doverne morire*. Franc. *À mort*. – E quivi non guari di tempo dimorarono, che Autíoco infermò a morte. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 197. (Questo Antíoco non istette guari che in effetto morì.) Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte. *Vill. G. l.* 5, *c.* 14, *v.* 1, *p.* 235, *ediz. fior.* Essendo una volta ad assedio d'un castello, fu fedito d'una saetta a morte. *Passav. Specch. pen. Dist.* 5, 4, 4.

§. III. A morte, si dice anche per esagerazione in senso di *Estremamente, Eccessivamente*. – Senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera tornò. *Bocc. g.* 4, *n.* 1, *v.* 4, *p.* 37. (Questo es. si allega dalla Crus. in A sotto al §. A per *Insino*. Tu dunque, o Lettore, sostituisci in esso lo *Insino* alla particella *A*, e vedrai cho n'esco. E' n'esce un *dolente insino morte*, che niuno mai disse, e che ad ogni modo esprimerebbe troppo più che non si richiede dalla intenzione del contesto.) Di questo Orlando si doleva a morte. *Pulc. Luig. Morg.* 9, 38. – *Id. ib.* 9, 69. Si nimicavano a morte. *Davanz. Tac. Stor. l.* 4, *p.* 356, *ediz. Crus.* Onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vôta casa se ne entrò. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 159.

§. IV. A morte, ellitticam., per *Consacrandosi* o *Condannandosi a morte*, *Con la morte*. – Essa (*Lucrezia*)... se ne dolse sì (*del bieco atto commesso col figliuolo di Tarquinio*), che reputò che ciò si dovesse purgare a morte. *San. Agost. Cit. D. l.* 1, *c.* 19, *v.* 1, *p.* 156. (Test. lat. « .... *idque in se puniens ita doluit, ut morte putaret expiandum*. »)

§. V. A vita e a morte. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Sempre sempre*, *Per ogni sempre*. Franc. *À la vie et à la mort*. – O Croce beata, in tuo scambio fussi io stata, acciocchè il Signore mio fusse stato crocifisso nelle mie braccia,... e la lancia ch'entrò nel cuor suo fusse passata insino al cuor mio, sicch' io fussi morta con lui, acciocchè a vita e a morte mai da lui non fussi partita. *Vit. S. M. Mad.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 99, *col.* 1, *ediz. Mann.*

§. VI. Venire a morte. *Venire vicino alla morte*, cioè *Avvicinarsi al punto della morte*, *Essere vicino a morire*; che bassamente si dice *Essere con la morte in bocca*. – 1.° Ciascuno (*de' figliuoli*)... pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse, ec. E, venendo a morte, segretamente diede il suo (*anello*) a ciascun de' figliuoli. *Bocc. g.* 1, *n.* 3, *v.* 1, *p.* 166. – 2.° E dopo certo tempo, crescendo questa infermità, questo santo monaco venne a morte; e ciò udendo molti santi Padri del diserto, vennono (*vennero*) a visitarlo; e, approssimandosi l'ora della morte, questo santo monaco disse a' frati, ec. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *c.* 85, *p.* 123, *col.* 2, *ediz. Man.* – 3.° Avvenne per caso che un ricco uomo,.... dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte prima che lo potesse fare, ec. *Sacchet. nov.* 163, *v.* 3, *p.* 15. – 4.° Anzi all'ultimo di ch'a morte venne, Commandò che con quei (*doni*) sotterra andasse. *Alam. Gir. Cort. l.* 15, *p.* 106, *st.* 5.

Nota. – La Crus. e Comp.[i] registrano la presente locuzione sotto il verbo VENIRE; la dichiarano per lo stesso che *Morire*; e

ne allegano in conferma gli es. del *Bocc.*, delle *Vit. SS. Pad.* e dell'*Alam.*, da noi pure addotti; ma sì mozzi gli allegano, che riesce impossibile a scorgervi l'errore ch'e' vi presero. Or qui recati con la debita larghezza, se ne raccoglie facilmente da ognuno, che non già il *Morire* si esprimo con tal locuzione, ma sì bene l'*Essere presso alla morte*, come da noi s'è proposto. In fatti, se nell'es. 2.° (*Vit. SS. Pad.*) al *venne a morte* noi volessimo sostituire *morì*, ne uscirebbe questo maraviglioso concetto: «*Dopo certo tempo questo santo monaco* MORÌ; *e, ciò udendo molti santi Padri, vennero a visitarlo, e... questo santo monaco* DISSE *a' frati*,» ec. Come dunque avrebbe potuto quel santo monaco parlare e dire a' frati le stupende cose che si leggono nel testo, s'egli era morto?... Allo stesso modo si argomenti per conto dell'es. 1.° (*Bocc.*) e del 3.° (*Sacchet.*), e n'avremo la medesima conseguenza. Nell'es. 4.° ed ultimo (*Alam.*) si potrebbe dir veramente che *a morte venne* equivale *a morì*; ma siccome ivi pure niente c'impedisce dal pigliar la frase VENIRE A MORTE nel senso d'*Avvicinarsi al punto del dover morire*; così non abbiamo ragione alcuna d'assegnarle un valore che propriamente non le si pertiene; giacchè altro è il *Venire ad un luogo*, ed altro l'*Esservi già venuto*; altro il *Venire a fare*, ed altro il *Fare* o l'*Aver fatto*: sicchè, v. g., io potrò dire benissimo che il Frullon de' Frulloni *venne più volte a morte*; ma stranamente io mentirei e troppo mi farei ridicolo dicendo ch'egli *più volte morì*; chè dall'un canto il gran rumore ch'egli oggi spande intorno, l'annunzia per vivissimo, e dall'altro non è persona che gli attribuisca il privilegio della fenice.

MORTO. Partic. di *Morire*; e si usa pure aggettivamente e in forza di sustantivo.

§. I. AQUA MORTA. — V. in AQUA il §. CXVIII, p. 808, col. 2.

§. II. DAMMELO MORTO. Locuz. usata per far intendere che *A giudicar delle cose bisogna aspettarne la fine.* Lat. *Cocta numerabimus exta.* Il Petrarca espresse questo sentimento là dove disse: «*La vita al fin, e 'l dì loda la sera.*» Anche si dice *Ce ne avvedremo al far de' conti*; ovvero *Ce ne avvedremo alla biacca, o allo scuoter de' sacchi, o al levare o allo staccar delle tende*; ed anche *La prova del testo è la torta.* (Pauli, *Mod. dir. tos.* p. 123 e 124.) — L'Alberti attribuisce alla presente locuzione due altri significati, che noi verremo qui sotto registrando, per essere stati omessi da' suoi copiatori.

§. III. DAMMELO MORTO, è pure un detto in uso tra' mercanti, i quali negoziano col credito, e però non si sa l'aver loro; ma la morte per lo più chiarisce il tutto, e si scoprono i debiti e gl'intrighi. Onde si dice anche *Il dì del mortoro è lo stratto di tutta la vita del morto*; e così pure, *Al serrar degli occhi si saldano i conti.* (Alberti, *Diz. enc.*)

§. IV. DAMMELO MORTO, ha ancora un altro senso; perchè quando un medico piglia a sanare alcuno d'una infermità molto difficile a curare o quasi disperata, e' lo piglia per morto. (Alberti, *Diz. enc.* — Di questo signif. io per altro non mi rendo ben persuaso.)

MOSSA. Sust. f.

§. I. MOSSA D' ARME. *Apparecchio d'armi e di munizioni, con radunamento straordinario di soldati, che suole precedere di poco l'aperta rottura della guerra.* Fran. *Mouvement de guerre.* — Cominciossi a far marciare la gente di guerra verso Mastrich, con ordine di doversi trovar tutta insieme per li 20 d'agosto in quella città, ec. Intanto le Provincie Unite, dopo aver veduta questa mossa d'arme degli Arciduchi e degli Spagnuoli, avevano introdotti tre mila fanti in Giuliers. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. MOSSE DEGLI ARCHI. T. d'Archit. *Que' conj di pietra che stanno da basso con la testa sotto l'arco.* (Baldin. in ARCO COMPOSTO.) — Trasferendo la medesima regola di fare tali archi nelle opere di pietra, aggiugnendovi sempre conj, compongono l'arco intero; talmentechè e' bisogna confessare che esso arco sia fatto del congiugnimento di più conj insieme, alcuni de' quali stanno da basso con la testa sotto l'arco, e si chiamano le mosse degli archi; alcuno, stando sopra nel mezzo, si chiama il serraglio; gli altri da i fianchi finiscono il resto dell'arco a guisa di costole. *Alber. L. B. Archit.* 92.

§. III. SERRAGLIO DEGLI ARCHI. — V. nel §. II.

MOTTO. Sust. m. *Parola, Detto*, ec. Franc. *Mot.*

§. A MOTTO A MOTTO. Locuz. avverb. che si usa nel signif. di *Senza mutar cosa veruna sì nelle parole e sì nel loro ordine.* Sinon. *A parola a parola.* Anal. *A cosa per cosa.* — Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande e le risposte a motto a motto. *Nov. ant. nov. 7, p. 29.*

MULINO. Sust. m. — V. MOLINO.

MULSO. Aggett. *Melato, Misto con mele.* Lat. *Mulsus.*

§. Aqua mulsa. *Aqua cotta con mele.* Lat. *Aqua mulsa.* Per risparmio di parole si dice anche *Mulsa*, a cui si sottintende *Aqua.* – Altri fanno aqua mulsa, e pongonla ne' vaselli, ec.: la qual mulsa si fa così. Si toglie parti nove d' aqua e parti dieci di mele, e cuocesi un poco. *Cresc. l.* 9, *c.* 98, *v.* 3, *p.* 177.

MUSO. Sust. m. La *Testa del cane dagli occhi all' estremità delle labbra.* Dicesi anche d'altri animali; e per ischerzo o per ischerno così pure chiamiamo il *Viso dell' uomo.*

§. Arricciare il muso. Figuratam., vale *Stizzirsi;* perchè l'uom che stizzisce fa come i cani, i quali, irritati che sieno, arricciano il naso e il muso con alzare le labbra e mostrare i denti. Anche si dice *Arricciare il labbro* o *le labbra.* V. in LABBRO il §. IV. – Mio padre mi commanda Ch' io sposi Anselma: s'obedir recuso, Di posta arriccia il muso. *Monigl.* 3, 423.

MUSTÁCCHIO. Sust. m. *Parte di barba che si lascia crescere al di sopra del labbro superiore.* Questa voce si usa ordinariamente nel numero del più.

§. Aguzzarsi i mustacchi. – Guarda quel, che, giù tirandosi Il cappel su gli occhi, aguzzasi I mustacchi, e tutto collera, ec. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 1, *s.* 13, *p.* 54, *col.* 2.

MUTA. Sust. f. *Il mutare, Scambio, Vicenda.*

« §. A muta e A muta a muta, posti » avverbialm., vagliono *Vicendevolmente.* » Lat. *Vicissim.* – E al continuo v'era per » commune i due quartieri di Pisa a muta. » *Dant. Inf.* 14. O s' egli stanchi gli altri » a muta a muta In Mongibello alla fucina » negra. *But. ivi.* A muta a muta, cioè » scambiandogli a brigata a brigata. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Intorno a queste due locuzioni già si disse alcuna cosa in A, prepos., §. LXXVI, p. 38, col. 1. Onde qui vogliam solo avvertire che A muta non è altrimenti la stessa cosa che A muta a muta. La prima forma denota il semplice *scambiare* o *mutare;* la seconda, reduplicativa di quella, indica per conseguenza un *avvicendare reiterato.* Nè più di ciò; poichè troppo è chiaro, il doppio e il raddoppio esser maggiore del semplice; quantunque in tanta chiarezza mal vedesse la Crus. e insieme con lei di mano in mano la sua degna discendenza. = Es. da potersi aggiungere in conferma della locuz. reiterativa A muta a muta. – Due sorelle del Cubo sono bonze; le quali, sebbene stanno rinchiuse nel monastero, nondimeno dicono che sono villaneggiate e schernite da' nimici; e perciò le compagne le guardano di continuo, scambiandosi a muta a muta quelle che fanno la guardia, acciocchè per disperazione non si díano la morte. *Serdon. Lett. l.* 4, *p.* 874, *ediz. fior.* 1589.

MÚTO. Aggett.

§. I. Alla muta. Locuz. avverb. che si usa nel signif. di *Tacitamente, Senza far motto altrui.* Anche si dice *Alla mútola.* Franc. *À la sourdine, Sans dire mot, Sans mot dire.* – Signor Giuseppe, se ben vi ricorda, Partii dalla mia villa alle nove ore, Come si dice, alla muta e alla sorda. *Fartiguer. Capit.* 21, *p.* 252. (Qui si potrebbe dire in latino, *Insalutato hospite.*)

§. II. Arti mute. – V. in ARTE il §. VII, p. 906, col. 1, in fine.

MÚTOLO. Aggett.

§. Alla mutola. Locuz. avverb. significante *Conforme alla maniera della gente mutola, Tacitamente, Senza parlare.* Anche si dice *Alla muta.* – Con tutto ciò le legioni... diedono giuramento solenne a Galba: le prime file molto adagio e con parole stentate; gli altri alla mutola. *Davanz. Tac. Stor. l.* 1, 255, *ediz. Crus.* (Il lat. ha: «*cæteri silentio.*») E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio che da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, si dà a Rinaldo nel dipartirsi da Armida? *Infarin.* 82, *ediz. Crus.* Saltazione, che, alla maniera degli antichi Greci, atteggiando e gestendo, così alla mutola rappresentava alcuna faccenda. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 415, *col.* 2.

N

NAPOLETÁNO. Aggett. T. geogr. *Di Napoli.* Trovasi scritto ancora *Napolitano.* Così, v. g., Zenone da Pistoja nella *Pietosa fonte*, p. xli, disse: « .... *i buon Napolitani.* » E pure questa seconda voce, tuttochè più regolata della prima, è e fu sempre poco in uso.

§. Fare alla napoletana. Era una volta opinione commune in Italia, benchè falsa, che i Napoletani fossero generosi a parole, ma avarissimi a fatti; onde si solea dire: *Napoletano, largo di bocca, stretto di mano.* E il Mauro, *Rim. bur.* 1, 261, secondando alla corrente, scrisse: « *Io vi ringrazio, e vi bacio le mani, Di quelle larghe offerte che mi fate: So che non sono da Napoletani.* » Onde Fare alla napoletana vale *Offerire a parola con secreta intenzione di non osservar l'offerta.* – Ma per non fare alla napoletana, Lavatevi le mani e giù sedete, E non vi paja la vivanda strana. Disposto un tratto son trarvi la sete, ec. *Copp.* in *Rim. bur.* 2, 26.

NASCÓSO. Partic. di *Nascondere.* Lo stesso che *Nascosto;* e si usa pure aggettivamente.

§. Alla nascosa. Locuz. avverb. equivalente a *Nascosamente, Di nascosto:* ma nel seg. es., per me oscuro, è forse usata con altro valore. – Chi pesce par di fuor, dentro è un lombrico, Che penetrar non puossi alla nascosa; E tal muove invêr te lingua pietosa, Che ti fende la penna in sul bellíco. *Rusp.* in *Rim. burl.* 3, 204.

NASO. Sust. m.

§. I. Ale del naso, che anche si dicono Penne o Pinne. *Le falde laterali del naso.* (Alberti, *Diz. enc.;* e *Diz. T. med.*)

§. II. A naso. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno sarebbe *Ricorrendo a lo naso;* e viene a dir lo stesso che *Al fiuto;* cioè *Annusando, Fiutando.* (Dial. mil. *A la nasta.*) – Questo è quel traditore (a naso il sento) Che ti tolse la vita a tradimento. *Bern. Or. in.* 19, 39. – *Id. ib.* 63, 33. Caro mio Caro (*Mio caro Annibal Caro*), a naso omai vi sento, Ch'esser dovete una cotal figura, Che mostra *visu, verbo et* in fattura Un buffon sciocco a sol ghignare intento. *Treper.* 61.

§. III. Arricciare il naso. Vale sottosopra lo stesso che *Arricciare il muso o il labbro* o *le labbra.* V. in LABBRO il §. IV; ed in MUSO il §. – Arricciando il naso, cominciano a beffeggiare il loro maestro. *Firenz. As.* 241, *ediz. Crus.*

NASSERÌ. Sust. m. d' ambo i numeri. Voce araba. *Moneta d' argento, coniata già tempo nell' Egitto e nella Siria, sotto il governo di El Malek-en-Nassir-Salah-eddin, conosciuto in Europa col nome di* Saladino; *e la quale valea sottosopra quanto un grosso veneziano.* – Poi che battuto fu (*Gano*), que' compagnoni (*che erano quattro Mamalucchi*) Lo rizzon su con ischerno e con beffe, Dicendo tutti: Nasseri bizzeffe. Non intendeva Gan questo linguaggio; Se non che la fanciulla gliel chiarì: I Mamalucchi voglion per vantaggio Per ogni bastonata un nasserì Da ogni peccator, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 17, 68 e 69.

« NECESSITÀ. *Estremo bisogno che violenta.* – *Bocc. Intr.* 3. Quasi da necessità » costretto a scriverle mi conduco. *Vit. SS.* » *Pad.* Immaginandosi (*con due* mm) che fosse » uscito fuore per sua necessitade, aspettò un » poco. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. – Fra la *necessità* del primo es. e la *necessità* del secondo è sì gran differenza, che, a mio giudizio, non le s' aveano a confondere in un medesimo paragrafo. La *necessità* rammentata nelle *Vite de' SS. Padri* è quella che nelle stesse *Vite* è detta altrove *Necessità di ventre*, cioè *Bisogno urgente di scaricare il ventre o la vescica.* I Francesi dicono *Aller à ses necessités;* e di questa locuzione fanno un paragrafo a parte.

§. I. A necessità. Locuz. avverb. ed ellitt., in signif. di *Soltanto per satisfare a la necessità*, o *In quanto è forza provedere a la necessità.* – Con grande studio ti converrà astenere dalli cibi delicati, e bere con temperanza, ma a necessitade temperatamente prendere lo cibo e lo bere tuo. *Contempl. Pass. G. C.* 18. I Santi non amano le cose del mondo, se non a necessità. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 198.

§. II. E, in senso anál., A necessità, vale *Ridotto a caso di necessità, Per necessità, In caso di necessità, A cagione d'un bisogno urgente.* Lat. *Ex necessitate, Ad necessitatem adductus.* (Dial. mil. *In d'ôn bisògn.*) – Onde non bisogna a necessità (*per battezzare*) se non quelle tre parole; e questo può fare ogne (*ogni*) gente. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 4. Questo s'appartiene al poter battizzare, che ogne (*ogni*) gente può, ma non ogne volta si dee; chè questo s' intende che 'l possi fare tu a necessità quando non potessi avere il prete, e fosse in articolo di morte. *Id. ib.* 1, 5.

NEMBO. Sust. m. *Súbita e impetuosa pioggia che non piglia gran paese.* (Crusca)

§. A nembi. Avverbialm. e per similit., vale *In gran copia, In gran numero*, o, come dicesi o dicevasi da' Toscani, *In chiocca.* (Dial. mil. *A fregott.*) – Cadean le pugna a nembi, e vêr le tempie Miravan la più parte. *Car. En. l.* 5, *v.* 625. (Il lat. ha: « *erratque aures et tempora circum Crebra manus* »; che l'Alfieri assai felicemente tradusse: « *Indarno L' un l'altro accenna or di piagare il fianco, Ora le tempie, a cui spesseggia intorno Ratta la mano.* »)

NEVE. Sust. f.

§. Giocare alla neve. – V. in GIOCARE, verbo, il §. 1, p. 260, col. 2.

NINFÀLE. Aggett. *Di Ninfa*. (Es. del 400 e di poet.) – I monti belli ove ninfali spirti Regnâr gran tempo, ec. *Pulc. Luc. Driad.* L' ira e la furia del ninfale stuolo. *Id. ib.*

§. Alla ninfale. Locuz. avverb. *In modo simile alla foggia ninfale*, cioè *delle Ninfe*. – Trecce bionde e crespe, e con semplice legatura, suvvi alcune perle e alcuni fiori, e senza ornamento di veli, e alla ninfale sparse sopra le spalle. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 24 *tergo*. Nella quale (*tela*) si vedevano le principali città dell' Austria; parte di loro vestite alla ninfale, e parte armate. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 32.

NÒCCIOLO. Sust. m *Quell' osso che è nelle frutte, come pesche, susine, ciriege*, ec.

§. I. Nòcciolo, figuratam., per *Essenza* o *Parte principale* o *Fondamento di che che sia*. – V. in ANIMA, §. XXII, p. 681, col. 1, il secondo esempio.

§. II. Essere due anime in un nòcciolo, si dice proverbialm. di *Due fratelli* o *amici cordiali e svisceratí e intrinsechissimi*, *e che sono*, come pur diremmo, *una cosa stessa*. Il paragone è tratto da ciò, che ne' nòccioli di pesca, di mandorla, o simile, alle volte si trovano due anime, cioè due semi. – V. gli es. nella Crus. sotto ad ANIMA, §. XIV, e sotto alla voce presente, §. III.

§. III. Non sapere accozzare in un anno, o simili, tre mani di nòccioli. Modo proverbiale; e si dice di *Chi non mai saprebbe condurre a fine la più lieve impresa* o *faccenda*. – Chi avrebbe saputo altri che io (*io Calandrino*) far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? A buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù ed in su, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di nòccioli. *Bocc. g.* 9, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 68.

Nota. – I fanciulli che giuocano co' nòccioli contandoli a 4 a 4, ovvero a 3 a 3, o ad altro tal numero, ehiamano ogni 4, ovvero ogni 3, ec., di tai nòccioli così contati, *una mano*. E queste son *le mani di nòccioli* che Calandrino qui dico; perchè così è il proverbio commune che si usa per indicare *Chi non mai saprebbe condurre a fine la più lieve impresa* o *faccenda*. Anche la Crus. e Comp.[i] registrano questo modo proverbiale; ma facendogli significar lo stesso che *Non valere una man di nòccioli*. Ora, sebbene sia vero che colui il quale non mai saprebbe condurre a fine la più lieve impresa può dirsi che non valga una man di nòccioli, o, con altre parole, uno straccio, o un lupino, o un zero cancellato, e che in somma e' sia uom da nulla, non ne siegue perciò che usar si possa con proprietà e chiarezza questa medesima locuzione, volendo esprimere che uno non è atto, per quanto tempo gli si conceda, ad espedirsi di qual si sia più lieve faccenda. Ed a convincersi come l' un modo non si possa cambiar coll' altro, pur dee bastare l' esame degli es. cit. da' Vocabolarj. Noi per brevità vogliam solo ristringerci al seg. del Varchi nella *Suocera*, a. 4, s. 5, p. 94: « *E fai un gran male a trovar queste scuse false, onde nascono poi tante discordie e tali rumori, per poterti sotto quel colore levar dinanzi la tua moglie, e star tutto 'l dì e tutta la notte con quella zambracca che non vale la vita sua due mani di nòccioli*. Ora cotesta zambracca non è di tal modo qualificata, perchè in vita sua la non sia capace di recare ad effetto il più facile negozio; poichè le più delle zambracche sono ogni altra cosa che badalone; anzi le son, come dire, putte scodate, nè hanno bisogno ch' uomo insegni loro a fare il becco all' oca: ma colei è così detta per istrazio da Simone, padre di Gismondo, vedendo egli mal volentieri che esso Gismondo lasci la moglie per correr dietro ad una feminuccia sì fatta, la quale o al netto o al lordo non vale, secondo lui, due mani di nòccioli, o un fico secco, o una làppola, o un puntalo d' aghetto, od altra cosa più vile ch' egli potea ben tòrre in paragono; ond' è gran vergogna che un giovine bennato, e, che è più, ammogliato, in lei tutto il dì e tutta la notte scandalosamente si perda.

§. IV. *Proverbio*. – « A volere che si salvi l'anima e' ci bisogna dar piano sul nòcciolo. » V. in ÀNIMA il §. LXIX, p. 684, col. 2.

NOCE. Sust. f.

§. Noce della mano. – V. in MANO il §. II, p. 372, col. 1.

NOCELLA. Sust. f. *Nocciuola*. (Es. d'agg.) – Anco le nocelle peste colla sungia dell'orso fan nascere li capelli potentemente e in grando abbundanzia. *Tesor. pov. cap.* 1.

§. Nocella della mano. – V. in MANO il §. II, p. 372, col. 1.

NOME. Sust. m.

§. I. Nome di guerra. – V. in GUERRA il §. XLIV, p. 299, col. 1.

§. II. Al nome di Dio. – V. in DIO, sust., il §. IV, p. 180, col. 1, in fine.

§. III. A nome. Locuz. avverb. in signif. di *Nominatamente*, *Per nome*. = Or sai nostri atti, e di che fummo rei: Se forse a nome vuoi saper chi semo (*siamo*), Tempo non è da dire, e non saprei. *Dant. Purg.* 26, 89.

§. IV. A nome di. Locuz. preposit. col valore di *Per parte di* o *Da parte di;* che anche si dice *In nome di*. = A nome di Germanico, Tiberio donò alla plebe fiorini sette e mezzo per testa. *Davanz. Tac. Ann. l.* 2, *p.* 42, *ediz. Crus.* (Test. lal. «*Ceterum Tiberius, nomine Germanici, trecentos plebi sestertios viritim dedit.*»)

§. V. A nome di alcuno, A mio nome, A suo nome, ec., significa talvolta lo stesso che *A contemplazione d'alcuno*, *Per amore di alcuno*, e simili. Franc. *Au nom de*, *En considération de*. = Alla quale (*cena*) con festa venuti, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, commandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. *Bocc. g.* 9, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 144. (Potrebb' essere ancora che qui per *a suo nome* s'avesse a intendere *in sua vece;* ma tuttavia non ne sarebbe scompagnata l'idéa del fare una cosa per amore d'alcuno, a contemplazione d'alcuno.)

§. VI. Cavar di nome. *Dir villania*. V. appresso il §. Mi si muti il nome. (Quando alcuno dice villania, p. e., a Tizio, e' lo chiama non più Tizio, ma, v. g., *Furfante*, *Bestia*, *Mascalzone*, ec.; e in ciò consiste il *Cavar di nome.*) = Ma come, Mi cavate di nome? *Monigl.* 3, 370. (Dove il postillatore dice: «*Mi cavate di nome*, cioè *Mi dite villania.*») Oh, ohi! ecco súbito la vostra bile per aria, a trattar male e cavar di nome la gente. *Faginol. Com.* 4, 65. — *Id. ib.* 5, 50.

§. VII. Mi si muti il nome. Specie di affermazione simile a quell' altra *Tignimi*, registrata dalla Crus. in TIGNERE, o al *Dimmi Nino* che si legge nel *Malm.* 1, 39. E vale, *Sono così certo d'ottenere una tal cosa*, o *Sono così determinato di farla*, o *È sì vero quel che dico, che se non la ottengo, o non la fo, o mentisco, mi sottopongo a qualunque più grave ingiuria*, come è quella d'essere abattezzato. Onde Cavar di nome vale *Dir villania*. (V. anche in APPONERE, verbo, il §. III, p. 773, col. 1; — in DANNO, sust., il §. I, p. 152, col. 1; — e in FALLO, sust., il §. V, p. 219, col. 1, in fine.) = (Dial. mil. *Müdem el nòm.*) = S'io guasto nulla, mi si muti il nome. *Monigl.* 3, 580.

§. VIII. Per nome, in forza d'aggiunto, viene a dire *Nominato*, *Chiamato*. = Un certo Giudèo per nome Costantino. *Salvin. Dis. ac.* 2, 49.

§. IX. Uomo di molto nome. — V. in UOMO.

§. X. NOME. T. gram. — Chiamasi Nome quella *Parola che serve a indicar l'oggetto di cui si vuol parlare*. = V. anche SUSTANTIVO, T. gram.

§. XI. *Nol. gram.* — Que' nomi che finiscono in vocale accentata, come *Autorità*, *Virtù*, ec, le quali sono troncamenti di *Autoritade* o *Autoritate*, di *Virtude* o *Virtute*, si usano frequentemente da' poeti nella lor forma primitiva sì nel numero del meno e sì nel numero del più; ma i prosatori per l'ordinario le adoperano oggidì troncate nell'un numero e nell'altro: nondimeno, quando il servirsene a questo modo non lascerebbe distinguere a prima giunta il singolare, anch'essi i prosatori le introducono intere nello loro scritture. — Esempio. = Bisognerebbe poi avero in pronto autoritadi, le quali, ec. *Salvin. Alc. lett. ill. Ital.* 37.

§. XII. Nome personale. — V. in PRONOME il §. Pronome nominativo.

NOTTE. Sust. f.

§. I. A gran notte. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A notte inoltrata*, *bene avanzata*. = La qual cosa temendo, i loro governatori mandarono al signor Roberto richiedendolo di triegua. Ma non la potendo impetrare, per molto che se ne trattasse, a gran notte la ròcca di Roverè abbruciarono, ec. *Bemb. Ist. l.* 1, *p.* 3 *tergo*, *ediz. Crus.* (Test. lat. «.... *nocte intempesta Rovereti arcem incendunt.*»)

§. II. Andar di notte, figuratamente, parlandosi di scrittori o di parlatori, vale *Essere oscuro*. = Persio fa poca strada, e va di notte. *Bracciol. Sch. Dei*, 12, 29. (Cioè: *Persio è troppo breve, stringato, brusco, ed è oscuro.*)

§. III. A notte. Locuz. avverb. denotante *L'essere giunto a la notte;* che pur diremmo, *Fattasi notte*. Franc. *À nuit tombante*. = E non volse (*volle*) entrare nella città se non la sera a notte. *Vit. S. Gio. Batt.* 241.

§. IV. Buona notte! È questa una delle varie forme che usiamo per salutare altrui; ma pur ce ne serviamo per indicare che una cosa è andata o è per andare in ruina, che non v'è più da sperarne, che la è spacciata. Ed è come se la salutassimo per l'ultima

volta. V. anche in ADDIO i §§. I e II, p. 346, col. 2. = Tírami della scure, e non mi coglie; E più basso che 'l colpo era due dita, Buona notte!, la festa era finita. *Bracciol. Sch. Dei*, 4, 48. (Colui che parla applica qui a sè stesso quest'ultimo saluto.)

§. V. Di notte. Locuz. avverb. ellitt., significante *In tempo di notte*. = Tanto è, io voglio che egli lo sappia: sta' saldo, a questo nollo (*non lo*) scamperesti tu di notte e al bujo non essendo veduto? *Varch. Sen. Benef. l. 2, c. 10, p. 27*. (Test. lat.: « ..... *ita tu hominem non servabis in tenebris?* »)

O

OCA - OCA

Oca. Sust. f. Specie di *Uccello aquatico*, che tutti conoscono. V' è l'*Oca selvatica*, e v' è la *domestica*.

§. I. Oca colombaccio. *Anser Bernicla* Bonap. – Sinon. *Anas Bernicla* Lin., Temm.; *Bernicla torquata, Branto, Bernicla* Aldrov.; *Anatra colombaccio* Stor. Uccell. (Savi, *Ornit.*, 3, 180.)

§. II. Oca granajuola. (V. anche in OCA REALE l' es.) *Anser segetum* Meyer. – Sinon. *Anas segetum* Lin. cur. Gmel., Temm., Ranz.; *Anser silvestris* Brisson; *Oca salvatica* Stor. Uccell. – Franc. *L' oie des moissons*. – Dial. pis. *Oca granajuola*. Dial. bientin. *Oca piccola*. (Savi, *Ornit.*, 3, 177.) – Dial. mant. *Oca d' la név*. Dial. genov. *Oca pápera*. Dial. venez. *Oca salvádega*.

§. III. Oca lombardella. *Anser albifrons* Bechst. – Sinon. *Anas albifrons* Lin. cur. Gmel., Temm.; *Oca lombardella* Stor. Uccell. – Franc. *L' oie rieuse* ou *à front blanc*. (Savi, *Ornit.*, 3, 180.)

§. IV. Oca minore. – V. PESCIAJOLA, uccell. aquat.

§. V. Oca paggetana. – V. in OCA REALE l' esempio. Ma forse ella è quella che il Savi chiama *Oca paglietana*. V. appresso il §. VI.

§. VI. Oca paglietana. *Anser cinereus* Meyer. – Sinon. *Anser ferus* Lin., Gmel., Lath., Temm.; *Anas cinerea* Ranz., *Anser ferus* Aldrov.; *Oca paglietana* Stor. Uccell. – Franc. *L' oie cendrée*. – Dial. pis. *Oca salvatica*. Dial. vecchian. *Ronco*. Dial. bient. *Oca reale*. (Savi, *Ornit.*, 3, 176.)

§. VII. Oca piccola. – V. addietro Oca granajuola.

§. VIII. Oca pratajuola. – V. in Oca reale l' esempio.

§. IX. Oca reale. V. anche in Oca paglietana. = Per *Oca reale* io intendo quell' uccello che dagli scrittori della Storia naturale è chiamato *Anser ferus*, *Anser silvestris*; ma perchè di quest' oche son di più sorte, cioè *Oche reali*, *Oche paghetane*, *Oche granajuole*, e *Oche pratajuole*, ec., l'*Oca reale* in Toscana è così detta per essere la più grossa di tutto e col petto bianco: per lo più ella pesa dalle 12 alle 15 libbre fiorentine, cioè libbre di 12 once l' una; ed in queste cacce di Pisa... ve ne passa una quantità indicibile, a segno che, alquanti giorni sono, tre soli cacciatori in un sol giorno ne ammazzarono più di dugento. *Red.* 6, 240, *ediz. napol.*

§. X. Oca salvatica. – V. addietro Oca paglietana ed Oca granajuola.

§. XI. Gracidare è il verbo esprimente il *Mandar fuori la voce che fa l' oca*. = Fanciulli che non ardiscono andare per via per le oche che grácidano. *Tratt. pecc. mort.* (cit. dalla Crus. in GRACIDARE, §. I). = (V. anche l'Alunno, *Fabr. Mond.*, in VOCE, num. 1374, o in OCA, num. 1008.) = Ma Gir. Gigli nel *Voc. Cater.* in OL, p. 97, usa il verbo *Gracchiare*. Ecco il passo: « *Conviene a noi altri fare come le oche, le quali passano pel monte Tauro, che, per non avere occasione di gracchiare in quel luogo dove stanno le aquile, si pongono al becco un sassolino.* »

§. XII. Dare il fieno all' oche, figuratam. e proverbialm., per *Far cose di nessuna difficultà, cose da non richiedere nè ingegno, nè coraggio*, come è di fatto il daro il fieno all' oche. (La Crus. non attribuisce a questa locuz. che il signif. di *Baloccare*, *Trattenersi*, appoggiata ad un es. del Buonarotti.) = Ch' altro è a saper dare all' oche il fieno, E altro a tracannar l' aqua del legno (*del legno santo*, cioè *del gudjaco*), E altro è lo scarcare un corpo pieno. *Aret.* in *Rim. burl.* 3, 33.

§. XIII. Ferrar l' oche. – V. in FERRARE, verbo, l'*Osservazione* al §., p. 229, col. 2, in fine.

§. XIV. Piè d' oca. T. botan. vulg. – V.

in ARGENTINA, sust. f., term. botan. vulg., il §., p. 846, col. 1, in principio.

OCCASIÓNE. Sust. f. *Incontro o Congiuntura di tempo, di luogo, di cose, che porga opportunità da far che che sia.*

§. Afferrare l'occasione. *Pigliar l'occasione in modo da non lasciarsela scappare, Approfittarne.* Lat. *Occasionem arripere.* Franc. *Saisir l'occasion.* – A me pare che debba afferrar questa occasione prima che sia prevenuto dall'amico. *Car. Lett. Negoz.* 1, 136.

OCCHIÁTA. Sust. f. *L'atto del guardare, Sguardo.*

§. I. A manco d'un'occhiata. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno sarebbe *In modo simile a manco tempo d'un' occhiata;* e si usa per lo stesso che *In un batter d'occhio.* – I' dissi bene allor dove n'andasti, Ch'io ti perdetti a manco d'un'occhiata. *Lor. Med. Nen.* 38 *tergo.*

§. II. Dare un'occhiata di sole ad una cosa. *Esporla per brev'ora a' raggi del sole.* (Si dice lo stesso nel dial. mil.) – Data loro (*a' cetriuoli da semenza*) un'occhiata di sole, si ripongano sparsi su per tavole in lato asciutto. *Soder. Ort. e Giard.* 98.

« OCCHIBÁGLIOLO. V. A. *Abbaglia-» mento d'occhi, Abbarbagliamento, Barba-» glio, Bagliore.* Lat. *Allucinatio.* – *Fr. Giord.* » *Pred.* Vedi la nave che ha molti remi, car-» rucole, taglie, funi e sarte, vele, arbori, » tanto ch'è un occhibagliolo. » *Crusca,* ec.

Nota. – Veggasi la *Nota* a BARBAGLIO, p. 15, col. 2, in fine; dove si potrebbe aggiungere che il *Rivèrbero de' raggi del sole percotenti in un corpo lucido e tremolo* si chiama in dialetto romagnuolo *Spera.*

ÓCCHIO. Sust. m. *Strumento* od *Organo della vista.*

§. I. Cassa degli occhi. *La cavità che contiene l'occhio,* detta anche analogamente *Incassatura degli occhi* da Lionardo da Vinci, dal Vasari, e da altri. Gli Anatomici la chiamano *Órbita.* Franc. *L'orbite de l'œil.* Dial. mil. *Cassa di œucc.* – Sinon. *Occhiaja;* e con traslazione usata da Dante, ma che forse in oggi dispiacerebbe anco nello stile elucubrato, *Coppo,* che è una specie di *Vaso* nel dial. tos., a *Tégolo* nel dial. mil.: e forse Dante più tosto al *tegolo* volle accennare, che al *vaso.* – Le nari del naso e casse degli occhi. *Lion. Vinc.* 160, *ediz. rom.* 1817.

§. II. Occhio abbacinato. – V. in ABBACINATO, part., il §. VII, p. 73, col. 1.

§. III. Occhio armato di lenti, di occhiali, ec. Dicesi per lo contrario di *Occhio ignudo.* – V. l'es. nel §. Occhio ignudo, che è il seguente.

§. IV. Occhio ignudo. *Occhio non armato di lenti, di occhiali,* ec. – Quel candore della via lattea non è nelle stelle che la compongono, ma negli occhi che ignudi la risguardano: e dico ignudi, perchè, armato l'occhio del telescopio, si scopre tutto il rigiro. *Bellin.* in *Pros. fior. t.* 4, *par.* 4, *v.* 1, *p.* 119.

§. V. A cald' occhi; – A chius' occhi; – A occhi aperti. || In A io rimandai lo studioso a veder queste locuzioni sotto la presente voce OCCHIO. Ora trovo essere inutile quel rimando, poichè la Crus. ed i Cruschiadi ripetono qui tutto ciò che fu pur quivi da loro notato; ma non credo per altro inutile il replicare che i nostri Vocabolaristi ebbero principalmente per fine l'apparir quanto più potevano corpulenti.

§. VI. A corsa d'occhio, referendo al *leggere,* o simili, vale *In fretta in fretta.* – Acciocchè.... venga agli sfaccendati umor di darle (*ad una certa canzonetta*) una lestissima letturina a corsa d'occhio. *Allegr.* 36, *ediz. Amsterd.* (Anche si sarebbe potuto dire, sebbene con manco evidenza, *Dare una scorsa a quella canzonetta,* ovvero *Scorrerla.*)

§. VII. Affisare o Affissare gli occhi addosso ad alcuno. – V. in AFFISÁRE, verbo, il §., p. 418, col. 2.

§. VIII. A mal occhio. || Anche la presente locuz. avverb. è registrata dalla ped. Minerva, e autenticata col medesimo es., tanto sotto a questa voce OCCHIO, quanto sotto la rubr. A MA. Qual maraviglia dunque se il Dizion. di quella Minerva è riuscito sì voluminoso?

§. IX. A occhio e croce. Locuz. avverb. e figur., che si usa col valore di *Senza minuta considerazione, Alla grossa.* (D'agg.) – *Fare una cosa a occhio e croce* è un detto che deriva dal vero fatto; perchè le cose che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente ed a giusta misura; e similmente *Farla a croce* significa *Farla senza avvedimento;* perocchè si fa la croce facilissimamente, e, come si dice, a occhi chiusi; non essendo altro la croce che uno attraversamento di due linee, senza attendere che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti o acuti. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 227, *col.* 2, Io dico lui, perchè e n'è una mano (*di medici*) Che infilza le ricette a occhio e croce. *Malm.* 3, 12. (Cioè, *fa le ricette senza regola, considerazione o fondamento; egli opera senza scuola o riprova.* È termine meccanico. (Così dice il Minucci

nella *Nota* all'es. preallegato.) Ma voi iofilzavate a occhio e croce nelle ricette un gran numero d'ingredienti. *Bertin. Fals. scop.* 46.

«§. X. Andare a chius' occhi. Vale *Andar » liberamente*, o *senza pensiero d' intoppo » o d' opposizione.* » *Crusca* in OCCHIO, senza esempj.

«§. XI. Andare a chius' occhi. *Andare » cogli occhi serrati.* » *Crusca* in ANDARE, senza esempj.

«§. XII. Andare a chius' occhi, figuratam., » vale *Far checchè sia sens' altra considera- » zione e con fiducia.* » *Crusca* in ANDARE, senza esempj.

Not. – Io quanto alle riferite locuzioni ci atterrem noi a ciò che ne insegna la Crus. sotto a questa voce OCCHIO, ovvero a ciò che pur ella ne insegna sotto al verbo ANDARE?.... Forse i Cruscobecconi diranno che fra tali dichiarazioni la differenza è piccola. Ed a' Cruscobecconi noi risponderemo che io un Vocabolario ben fatto, quanto a ciò che risguarda lo spiegar voci e frasi, non si dee trovare differenza alcuna.= Si noti ancora che la Crus. in OCCHIO non attribuisce alla locuzione Andare a chius'occhi fuorchè il signif. metafor., siccome s'è veduto; – e in ANDARE vi assegna pure il proprio. E con questo bel metodo è tutto intero compilato il Voc. della Crus.; e un Voc. così compilato trova anche oggigiorno chi se ne fa panegirista! Non v'è più dunque pudore?...

§. XIII. Andare gli occhi d'alc. a un oggetto. Per *Volgersi gli sguardi d'alcuno ad un oggetto.* – Io dico, seguitando, che, assai prima Che noi fossimo al piè dell'alta torre, Gli occhi nostri o' andàr suso alla cima. *Dant. Inf.* 8, 3.

§. XIV. E, Andare con gli occhi ad una persona dal capo a'piedi. Locuz. figur. che l'Arios. usò col valore di Squadrare una persona, che è *Guardarla e quasi andarla misurando con la squadra.* – A lui mirò (*al signor d'Anglante*) più ch'a Zerbino, e presto Gli andò con gli occhi dal capo a le piante; E i dati contrassegni ritrovando, Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando. *Arios. Fur.* 23, 72. (Virgilio nel IV dell' *Eneide* disse: « *totumque pererrat Luminibus tacitis*, ec. »)

§. XV. Aprire gli occhi, figuratam., vale *Andar cauto, circospetto*: che anche diremmo, col Baldovini, *Guardare il fatto suo.* – E poi, sborsando la dote, i' voglio, Agápito, aprir gli occhi. *Cecch. Servig. a.* 1, *s.* 1, *in principio.*

§. XVI. E, Aprir gli occhi a uno, pur figuratam., vale *Farlo ravvedere, Farlo accorto.* (Es. d'agg.) – Il dottore Lattanzio Magiotti Sanleonini... fu medico insigne, e non meno famoso per la sua libertà, sincerità, astrattatezza (*sic*). Questi, collegiando (*consultando*) alla cura d' un infermo, sentito il parere dell' altro chiamato sopra la malattía e' rimedj, non approvò i rimedj, ma bensì disse che intorno alla infermità dal discorso fatto gli erano stati aperti gli occhi; perchè se questo non era, avrebbe certo storpiato il povero paziente. *Dat. Lepid.* 64.

§. XVII. Aprire gli occhi per cantone. Vale lo stesso che *Guardar con la coda dell' occhio*, cioè *furtivamente*, *di nascosto*, o, come dicono i Toscani, *sottecchi*, cioè *sott'occhi*, *sott'occhio*.–Come in un campo a piè di qualche macchia Fa una volpe alle volte il gattone, Quando vuol acchiappar qualche cornacchia, La ribalda a rovescio giù si pone, E quella bestia d' intorno le gracchia; Ella apre gli occhi così per cantone, Come chi vuole altrui far qualche truffa, Poi su salta ad un tratto, e se la cioffa. *Bern. Or. in.* 66, 30.

§. XVIII. Attraversare gli occhi verso una persona. – V. in ATTRAVERSARE, verbo, il §. II, p. 968, col. 1.

§. XIX. Battere gli occhi. *Ammiccare.* Lat. *Nicto-as*, vel *Nictor-aris.* Franc. *Clignoter.* Dial. mil. *Palpignà i oeucc.* (Ed è un difetto che spesso incontra nelle oppilate od istériche.) – Goárdati dall' uom cheto;... Da quel che guarda in lato, E dal troppo accigliato; Da quel che spesso batte Gli occhi guardando, e tratte Ha le membra del viso, Non diritte, ma sciso (*storto*). *Barber.* 234, 10.

§. XX. Fare acqua gli occhi o la lavar occhi. – V. in AQUA il §. LVIII, p. 802, col. 2.

§. XXI. Guardare coll' occhio del porco. – V. in GUARDARE il §. I, p. 295, col. 1.

§. XXII. Riguardare con occhio continuo. – V. in CONTINUO, aggett., il §. III, p. 121, col. 2.

§. XXIII. *Proverbio.* – Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. – V. in CUORE il §. IX, p. 141, col. 2, dove sarà bene aggiungere il seg. es. – Fras. Così credo; e poi come non mi vedrà, si quieterà: lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Trap. Signora sì, La lontananza ogni gran piaga salda. *Fagiuol. Com.* 4, 161.

§. XXIV. *Proverbio.* – Occhio non vede, e cuor non s' arrabatta. – V. in ARRABBATTARSI, il §., p. 883, col. 1.

§. XXV. Occhi del cacio, del formaggio. – Dentro avea (*una forma di cacio*)

molte fessure e cavernette, che comunemente diconsi occhi; vale a dire non era stata lavorata e calcata a tutta perfezione. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 160. (Onde si dice *Cacio cieco* quello che è senz'occhi, cioè che è fitto e serrato.) La cautela importantissima per fare un cacio buono e bello consiste nello spogliarlo di tutto il siero in modo tale che la sua pasta diventi fitta e senza cavernette, cioè, come dicesi per dettato, riesca cacio serrato e senz' occhi. *Id. ib.* 181. Abbiamo un dettato per mostrare in che consista la perfezione del pane, del cacio e del vino, che dice: «Pan coll'occhio, Cacio senz'occhio, E vin che schizzi nell'occhio. *Bisc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 110, *col.* 1. (V. anche in CACIO il §. Cacio serrato, che è l'VIII, p. 64, col. 2.)

§. XXVI. Occhio di bue. T. botan. vulg. *Matricaria Leucanthemum*, detta volgarmente *Cota buona*. Perenne. Trovasi nei prati di montagna fiorito in maggio, ed è ottima pastura. I fiori si trovano ordinati per le tossi, come succedanei dei fiori di bellide. Le tenere foglie sono buone a mangiarsi in insalata. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 188, *ediz.* 3.[a]

§. XXVII. Occhio di bue si chiama pure dal volgo l'*Anthemis tinctoria*. Perenne. Trovasi nelle colline e lungo le strade e nei cigli de' monti fiorita in estate. I fiori son buoni per dare una tinta gialla cedrina. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 231.

§. XXVIII. Occhio di Venere. T. botan. vulg. *Cacalia sonchifolia, Cacalia coccinea.* Caule erbaceo; foglie radicali, ovate, spatolate, abbraccianti il fusto, intere o dentate. Annua. Nativa della China, ed introdotta da poco in quà nei nostri giardini, dove fa buona figura per i suoi fioretti crocei. Il Rumphio dice che è buona pe' mali degli occhi, e che si mangia colle altre erbe. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 159, *ediz.* 3.[a]

§. XXIX. Brocia occhi. T. botan. vulg. — V. in GOTA il §. IV, p. 285, col. 1.

ÓDIO. Sust. m.

§. I. Avere più in odio una cosa che il mal del capo. Locuzione comparativa con cui si viene a significare l'*Odiare estremamente*. — Il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti, i quali, che che se ne fosse la cagione, aveva più in odio che il mal del capo. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 122.

§. II. Tirare alcuna cosa dietro ad uno l'altrui odio. Vale, *Quella tal cosa concitargli contro l'odio altrui.* — Questo odio che ti tira dietro la tua severità. *Mach.* 6, 127.

§. III. Tirarsi odio addosso. *Provocare l'odio altrui contro di sè.* — Tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario ed imprudente. *Mach.* 6, 129.

OGGI. Avverbio. *Questo presente dì, Il giorno in cui è chi parla.* Lat. *Hodie.* — Si usa pure in forza di sust. m., come si vede ne' seguenti paragrafi.

§. I. Al dì d'oggi. *Al presente, Presentemente, Nel tempo in cui siamo, Oggidì, Oggigiorno.* — Voi sapete... che al dì d'oggi tutta l'Africa e l'Europa è quasi suggetta alli Greci. *Guid. G.* 45. E ch'esser bello spirito e poeta Al dì d'oggi non val, non giova punto. *Allegr.* 41, *ediz. Crus.*, 37 *ediz. Amsterd.* (Questi due es. si arrecano pur dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A L D, cioè fuor di luogo: tantochè mi ricorda d'un signor N. N. il quale mi fece un tratto osservare in certe moderne scritture la formola *Al dì d'oggi*, tacciandola di barbarismo, ed allegando per tutta prova il non farsene menzione dalla Crus., la quale pur era, lasciatemi dir così, il suo breviario.) Avvegnachè al dì d'oggi mi sia consolazione di non vedere criatura (*creatura*). *Don Gio. Cell. Lett.* 8, *p.* 13, *ediz. fior.* 1720. — *Magal. Lett. Ateis.* 2, 66. — *Corsin. Ist. Mess. Lett. dedicat.*

§. II. Al tempo d'oggi. Vale lo stesso che *Al dì d'oggi.* (Dial. mil. *Al temp d'adess.*) — Per la qual cosa con nostro poco disavanzo faremo ed egline ed io qualche guadagno, a rísico di quella la qual potrebbe agevolmente esser da tanti veduta, ch'ella piacesse ad un solo, che non sarebbe poco al tempo d'oggi. *Allegr.* 41 *ediz. Crus.*, 36 *ediz. Amsterd.*

§. III. Da oggi indietro. *Prima d'oggi.* — Simone io vengo a voi a sicurtà; e ancorchè da oggi indietro io non v'abbi più parlato, ec. *Cecch. Dissim. a.* 3, *s.* 4.

§. IV. Il dì d'oggi. *Il tempo presente.* — Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d'oggi, che colli truculenti occhi, colle squalide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, voglion parer da più che gli altri. *Firenz.* 1, 106.

§. V. In oggi. Lo stesso che *Al dì d'oggi, Al tempo d'oggi, Oggigiorno, Oggidì, Presentemente, Al presente.* — Il fatto però si è che in oggi io sento dire *etichetta* anche a quelli che non sono mai stati a Madrid. *Magal. Lett.* (cit. dall'Alberti in ETICHETTA, senz'altra indicazione, come è suo solito). Così a carte... si troverà *fue*, come anche in

oggi dicono i nostri contadini, presso cui è rimaso alcun vestigio del parlar del trecento, per *fu*, e altri simili. *Bottar. Pref. Pungil. p. XII.* Gli antichi dicevano *Agnolo* per *Angelo*, che è la guisa fiorentina che si conserva anche in oggi in alcuni che hanno il nome di *Agnolo* in vece di *Angelo*, ec. *Papin. Burch.* 59.

§. VI. In questo dì d'oggi. Vale talvolta *Nel dì corrispondente a questo d' oggi.* — Oggi facemo (*facciamo*) festa e pasqua grande, perchè in questo die d'oggi fuoro (*furono*) fatte tre grandi operazioni. *Fr. Giord. p.* 94, *col.* 1.

§. VII. Oggi a otto, Oggi a quindici, Oggi ad un mese, Oggi ad un anno, Oggi al terzo dì, e simili. Locuzioni ellittiche, il cui pieno è *Contando* o *Andando da oggi e andando fino a otto giorni, fino a quindici giorni, fino ad un mese*, ec., ec.; *Di qul ad otto, a quindici giorni*, ec. Con ordine inverso diremmo *Otto, Quindici giorni dopo ad oggi; Un mese, Un anno, Il terzo dì dopo ad oggi.* Così pur si dice *Dimane a otto.* V. in DIMANE il §. II, pag. 179, col. 2. E in tutte queste maniere di dire si vede il correre che fa il tempo, partendo da un punto determinato e arrivando ad un altro punto determinato parimente. Lat. *Octo post diebus*, ec. Franc. *D' aujourd' hui en huit, De lundì, de samedì*, ec., *en huit.* — Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti. *Bocc. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 41. (Questo esempio è pur citato dal Vocabolario di Verona, e, dietro ad esso, dai Dizionarj di Bologna e di Padova.) Se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi duemila ducati. *Mach.* 7, 33. Oggi a otto ritornerò sul vostro processo. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 217. E a rivederci oggi a quindici. *Id. ib.* 1, 367. (La Crus. e Comp., non accennano queste locuz., fuorchè sotto alla particella A, che è a dir fuor di luogo, senza corredo d'es., e in tal forma: « Diciamo Oggi a otto, Domane a otto; cioè *Otto dì dopo domane, e dopo oggi.* »)

OMÈRICO. Aggett. *Di Omèro, Attinente ad Omèro* od *alle sue opere, Che ha relazione ad Omèro.*

§. Alla o All' omerica. *Conforme alla maniera omerica*, cioè *osservata* o *praticata da Omèro.* — In più luoghi vedremo il Burchiello grand' usatore, all' omerica, di dialetti e di linguaggi. *Papin. Burch.* 14. — *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 496, *col.* 1.

ONAGRÒTTOLO. Sust. m. T. di Stor. nat. (Uccello). Da *Onocrotalus*, che così si chiama in latino: voce tolta di peso dalla greca *Onocrotalos*, ch' è quanto a dire *Asini rugitus*; così lo chiamarono i Greci dall' agrezza o vogliam dire dall' acerbezza della sua voce. Ora da *Onocrotalus* si fece prima *Onagròttolo*. Il maestro Aldobrandino: « *Carne d' onagròttolo si tiene a natura di carne di cecero, ma è di più rea condizione.* » L'autore del *Trattato delle malattie delle donne*, che da alcuni è creduto che sia lo stesso Aldobrandino: « *Lo succo del becco dell' onagròttolo arrostito e avvallato in polvere con vino verdetto sana lo soverchio flusso de' fiori.* » Da *Onagròttolo* si fece poi *Onagrotto*; onde poscia *Agrotto*; e finalmente *Grotto*. Il Laudino nel volgarizzamento di Plinio finì di storpiare questa voce, facendone *Anitròccolo*. (Redi, 2, 179 e 180, ediz. mil. Class. ital.)

ONCÍNO o meglio UNCÍNO. Sust. m. Lat. *Uncinus*. (Anche da questa voce così scritta in due maniere si comprova che la pronunzia de' Toscani non è uniforme [dunque inetta a guidare ortografía], e che la confusione dell'*o* con l'*u* è fra loro perpetua.)

§ In term. botan., Oncini o Ami (Lat. *Hami*) sono *Le setole* o *Le spine* o *I pungiglioni incurvati nella cima a guisa d' oncino, con i quali le piante o le loro parti si attaccano alle vesti ed al vello degli animali, come nel seme della làppola de' campi*, ec. (Targ. Tozz. Ott., *Ist. bot.* 1, 123.)

ONDE. Aggett. congiuntivo invariabile, significante (conforme all' intenzion del contesto) *Da quale, Da quali, Da che, Da cui, — Dal quale, Dalla quale, Da' quali, Dalle quali, — Con che, Con cui*, ec., — *Per che, Per cui, Per la quale*, ec. Lat. *Unde.* = V. gli es. ne' Vocab., nel Cinonio e in forse tutte le Grammatiche.

§. I. Onde, per ellissi, vale anche *Da qual luogo* o *Dal qual luogo*; e talvolta eziandío *A qual luogo, Per qual luogo.* Lat. *Unde.* In questa significazione la voce Onde simula l' avverbio, e per tale è avuta da' nostri Grammatici, appo i quali e ne' Vocabolarj si possono veder gli esempj.

§. II. Onde, si usa molto frequentemente per accennar *cagione, materia, origine.* Lat. *Unde.* — Ben ho di mia ventura, Di madonna e d' Amore onde mi doglia. *Petr.* nel son. *Aspro core e selvaggio.* (Cioè: *Ben ho* cagione *onde*, cioè *per la quale io mi doglia di mia ventura, di madonna e di Amore.*) Assai m' amasti, ed avesti ben onde. *Dant.*

Parad. 8, 55. (Cioè: *Assai mi amasti, ed avesti ben* CAGIONE *onde*, cioè *per cui tu dovessi amarmi.*) Il terzo mi chiede e richiedemi il debito; e io non ho onde possa soddisfare. *Vit. SS. Pad. cit. dalla Crus.* (Cioè:.... *e io non ho* MATERIA [denari, derrate, roba], *onde*, cioè *con cui* o *per mezzo di cui possa soddisfare.*) S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento? *Petr.* nel son. *S' Amor non è.* (Cioè: *Se a mia voglia io ardo, da che cosa* [onde] *trae* ORIGINE o DERIVA *il pianto e il lamento?*) Lasciali stare con la mala ventura che Iddio dea loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi da paltoniere (*pitocco girovago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimorano con paltonieri. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 258. (Cioè: *essi somigliano a quell'* ORIGINARIO FONTE o CEPPO, o simile, *onde*, cioè *dal quale* o *da cui sono nati.*)

§. III. ONDE, per ellissi, viene talvolta a dire *Questa è*, o simili, *la cagione per cui*, corrispondente all'altra communissima forma di *Per la qual cosa* o *cagione*. Lat. *Unde, Quamobrem, Quapropter.* ═ La gola e 'l sonno e l' oziose piume Hanno del (*dal*) mondo ogni virtù sbandita: Ond' è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura, vinta dal costume. *Petr. nel son. che così comincia.* (Cioè: *e questa è la cagione per cui nostra natura è quasi smarrita dal suo corso.*) Ecco il sole, più che l' usato, dissolve le nevi negli alti monti; onde i fiumi furiosi e con torbide onde corrono. *Bocc. Fiam. l.* 3. (Cioè: *questa è la cagione per la quale i fiumi corrono furiosi*, ec.) Grazioso mi fia se mi contenti Del nome tuo e della vostra sorte. Ond' ella pronta e con occhi ridenti, La nostra carità (*disse*) non serra porte A giusta voglia, ec. *Dant. Parad.* 3, 42. (Cioè: *La cagione del mio interrogarla fu quella, onde*, cioè *per cui ella pronta*, ec., *disse*, ec.)

§. IV. ONDE, usato a maniera di *Congiunzione*, e simulante il valore di *Acciocchè, Affinchè*, o *Per* in signif. di *Per cagione di* o *A fine di*. Lat. *Unde*.

Nel. gram. — Dice il sig. Benci: « *Un vocabolo non può avere due significati contrarj. Se indica una causa* efficiente, *non può indicare altresì una causa* finale. *Se* ONDE *si adopera nel senso del latino* Unde, *da cui deriva, non può adoperarsi nel senso di* Ut *congiunzione. Sarà benissimo usato come avverbio di luogo o di relazione a luogo, a persona e a cosa, o in iscambio de' relativi* Di che, Con che, Del quale, *e simili, come pur talora in vece di* Talchè, Sicchè, Per la qual cosa; *ma non mai idoneo a significare* Affinchè, Acciocchè, Per, *secondo l' abuso di qualche moderno scrittore. È ben detto, p. e.,* Io non ho onde nutrirmi, *cioè di che nutrirmi; ed è mal detto* Io vengo qui onde nutrirmi, *ove bisognerebbe dire* Per o A fine di nutrirmi. »

Signor Benci, avete voi fede nella Crusca?... S' io mal non vi giudico, sì ce l' avete, e molto ferma. Con la Crus. alla mano io dunque innanzi tratto confuto quella vostra proposizione ═ *Un vocabolo non può avere due significati* ═; poichè la Crus. m' insegna, v. g., che MACCO non pure significa due cose, ma tre, l' una dall' altra disparatissima, quali sono *Vivanda grossa di fave sgusciate, — Strage, — Abondanza.* Ed altresì con la Crus. alla mano io confuto quel vostro asserire che una voce indicante causa *efficiente* non può indicare una causa *finale*. Non dice forse il Crescenzi ═ *Alcune viti perdono il frutto suo dal melume?* E bene quella particella DAL serve per appunto a indicare la causa per la quale alcune viti perdono il loro frutto; e quindi ella è qui segno di causa *efficiente*. Ora quella Crus. medesima, che in DA riferisce il passo del Crescenzi da me citato, a confermazione di DA in vece di *Per lo, Mediante*, c' insegna pure che DA può valere *A*, indicante causa *finale*, ed allega fra i molti altri questo es. del Bocc.: « *Io vi menerò da lei* »; dov' è chiaro che il *da lei* rappresenta quella causa *finale* che voi dite; giacchè il fine propostosi da colui che parla era di *menare da lei* la persona a cui rivolge il discorso. Voi dunque vedete ch' io con la Crus. alla mano avrei già distrutto il fondamento del vostro ragionare. Ma se voi, sig. Benci, avete fede nella Crus., io non ce ne ho punto; e perciò rifiuto in questa causa il suo patrocinio.

Pigliando io dunque sopra di me la difesa dell' ONDE, io vi prego, sig. Benci, a dirmi qual significato attribuite a questa voce nel seg. es. del Bocc.: « *Onde sono ora fuggiti i verdi prati ne' quali Priapo più volte ci coronò di diversi fiori?* » Per certo, accordandovi col Cinonio e con altri famosi Grammatici, voi gli attribuite il significato di *A che luogo* o *A qual luogo*. Dunque la voce ONDE insino dall' età miglior della lingua possiede la facoltà d' accennare *tendenza a che che sia, termine, fine.* E l' *Acciocchè* e l' *Affinchè* che cosa accennano, se non queste medesime cose per appunto? Nè l' es. del Bocc. è unico, siccome sapete dal prefato

Cinonio e da tutti i Vocabolarj. Oh non vi pare, sig. Benci, che sia questo un argumento da non patire alcuna replica?... E nondimeno io voglio non averlo prodotto.

Ditemi in quello scambio, la voce ONDE ha ella talvolta la forza di *Per che?* – Sì l'ha; e tutti i Grammatici l'avvertiscono. - Quando voi dite congiuntamente *Perchè*, stimate voi ch' e' torni lo stesso che a dire *Per che* divisamente? – Chi mai ne dubita?; le scritture de' poeti soprattutto ne offrono mille esempj; e davvantaggio, quando io dico *Per che* o *Perchè*, io so bene che così dico per ellissi, e che il pieno è *Per che cosa* o *Per che cagione* o *Per che motivo*. – Come dunque non vi passò finora per la mente che la particella *Perchè* o *Per che* è frequentatissima da' classici scrittori nel senso di *Acciocchè*, *Affinchè?* E se ONDE tanto vale talora quanto *Per che*, – e se PER CHE o PERCHÈ si usurpa in luogo di *Acciocchè*, *Affinchè*, non sarebb' egli un assurdo il negar poi che ONDE aver non possa il valore di queste congiunzioni?.... Ma sapete voi, sig. Benci, onde proceda che la particella PERCHÈ viene talvolta a significar lo stesso che *Acciocchè*? Io vi farei troppo gran torto a supporre che l' ignoraste; essendo pur facile a comprendere che, siccome tutta la forza di tal voce consiste nella preposizione *Per*, la quale fu sortita a denotar *passaggio*, così non si può concepir questa idea di passaggio, senza che ad un tempo si concepisca pur quella di partenza *da* che che sia, e di tendenza o direzione *a* che che sia. Ora, sia che usiamo la forma *Acciocchè*, sia che usiamo la forma *Perchè*, sia che usiamo la forma *Onde*, usiamo sempre una forma ellittica: dicendo *Acciocchè*, idest *A ciò che*, ci trasportiamo a dirittura con l' imaginazione *al* termine del nostro cammino, trasandando il partir *da* un luogo, e il passar *per* lo spazio in capo *al* quale ci fermeremo; – dicendo *Perchè*, idest *Per che*, non consideriamo che lo spazio *per* lo quale, partiti *da* un luogo, abbiamo a passare, senza nominare il termine *a* cui c' indirizziamo; – e finalmente dicendo ONDE, idest *Da che*, accenniamo il partirci *da* un luogo, senza curarci d' accennar nè lo spazio *per* lo quale è da passare, nè il luogo *a* cui vogliamo condurci. Le quali cose tutte volentieri taciamo o non consideriamo o trasandiamo, giacchè l' intenzion del contesto di nostro discorso le fa indovinare agevolmente a chi legge od ascolta. Per qual capriccio adunque, mentre siete contenti d' accettar l' *Acciocchè* ed il *Perchè* usati ellitticamente, fate poi dello schifo a ricever l'ONDE usato alla stessa maniera?... Eh, sig. Benci, tengo io buono in mano? E contuttociò, per amor vostro, ancora un' altra volta io fo monte, e vedete con che carte.

Ma voi, proseguendo, soggiungete: «*È ben detto, p. e.,* Io non ho onde nutrirmi; *ed è mal detto* Io vengo quì onde nutrirmi, *ove bisognerebbe dire* Per o A fine di nutrirmi.» Voi così, n'è vero?, sentenziate. E desto e ingegnoso come voi siete, non v'accorgeste mai che in qual s'è l'uno di cotesti modi venite a dir sempre lo stesso, e senza punto alterare il valore e la proprietà del nostro ONDE? Sì l'una e sì l'altra forma sono ellittiche; nè altra differenza v'è tra esse, fuorchè nella prima son meno le parole sottintese, che nella seconda. Quando voi dite *Io non ho onde nutrirmi*, a far pieno il costrutto è uopo supplire *Io non ho* CIBI *onde*, cioè *coi quali io* POSSA *nutrirmi*, o *dai quali io* POSSA *procacciarmi nutrimento*. E dove altramente voi diciate *Io vengo quì onde nutrirmi*, le parole taciute son tali: *Io vengo quì* A PROCACCIARMI COSA *onde*, cioè *con cui io* POSSA *nutrirmi*, o *da cui io* POSSA *ritrarre* o *ricevere*, o simile, *nutrimento*. Ora, siccome noi potremmo dir parimente *Io vengo quì*, ACCIOCCHÈ *io* POSSA *nutrirmi*, così risulta che mentre usar possiamo indifferentemente quella forma che meglio ci torna, nulla pur c' impedisce dal riguardar l' una per equivalente all' altra. Vero è che non in tutte le occasioni dove si adoperi la particella ONDE per equivalente all'*Acciocchè* si sottintendono le parole medesime; ma l' intenzione della clausola agevolmente le determina, come verremo dimostrando a mano a mano che appresso ne recheremo gli esempj. Del resto l' uso dell' ONDE, equivalente per virtù d'ellissi all' *Acciocchè*, è sì commodo e vo' dir anco elegante, ch' eziandío veggiamo i Latini aver cavato il medesimo servigio dal loro UNDE posto in cambio del loro *Ut*. Dice Plauto (*Casin.* a. 1, s. 1): «*Concludère in fenestram firmiter, Unde auscultare possis quom ego illanc osculer.*» In vece di quel l'*Unde* avrebbe l'autore potuto dire *Ut*, ital. *Onde*; è in fatti Nicolò Angelio tradusse: «*Sarai rinchiuso saldamente tra la finestra, onde tu possa ascoltare quand' io bacio colei;*» ma, sendo piaciuto allo scrittor latino il dir *Unde*, e all' italiano *Onde*, è forza interpretar queste voci per *Dalla quale*, e supplirvi *ti verrà fatto*, o simile, *che*, ec.; cioè,

dalla quale ti verrà fatto, o simile, *che tu possa ascoltare quand' io*, ec. Or l'uso che fece Plauto ne' versi allegati della particella *Unde* (Ital. *Onde*), da potersi risolvere in *A qua*, ec. (Ital. *Da cui*, ec.) con l'aggiunta d'alcuna parola sottiotesa, o da potersi pigliare per equivalente ad *Ut* (Ital. *Affinchè*, *Acciocchè*), – uso ricevuto e da Lucrezio e da Terenzio e da altri Latini, fu pur seguito nell'aureo secolo da' padri di nostra lingua, e più e più sempre favoreggiato da' successivi scrittori; a talchè possiamo dirlo oggimai universale. E di tanto favore egli è ben degno; perchè la voce ONDE, se dall'una parte adempie ottimamente le veci dell'*Affinchè*, dall'altra riesce bene spesso più commoda di quello agli scrittori, perchè più breve, più speditiva, e da entrare con molta agevolezza specialmente nel verso. Ma la frequenza dell'usar questo ONDE a questa guisa ha fatto sì che vi attribuiamo un valore ch'egli effettivamente non ha, ma che accatta da voci sottintese, e lo teniamo per una *congiunzione*, quando non è pur sempre che un *aggettivo congiuntivo*, così avendo commune la sorte con mille o mille altre forme ellittiche, le quali adoperiamo alla giornata con una significazione collettiva che lor non è propria, senza che forse mai l'intelletto ricerchi gli occulti vocaboli che le fanno sostenere una parte che sarebbe loro impossibile di sostener da per sè. Ridotte queste cose, come parmi, a sufficiente chiarezza, or più non rimane che d'arrecar gli esempj; e sì lo farò con larga mano, acciocchè si veda come i pedanti dieno guerra ad una forma di dire onorata di secolo in secolo dalle penne più famose, sì per non l'aver mai sottoposta a diligente analisi, e sì principalmente per esser fuggita da' loro occhi l'autorità de' maestri. Guai, dico a voi, studiosi giovanetti, guai se da' pedanti vi lasciate levar la mano! Che fanno costoro in riguardo della lingua? Non altro che tarparla; non altro che tôrle vigore e ardimento d'uscir de' cenci della natía povertà; non altro che ingombrar di scrupoli gl'intelletti; non altro che metter pastoje agl'ingegni; non altro che portar ghiaccio dove si richiede fuoco, vampa, bollore.

∗ Chi solo è mondo, e mondare solo può, piacciagli pure, e traggendoli a buono conoscere, amare e seguitare, unde (*onde*) non solo a lui, ma con molti v' andiate accompagnato. *Fra. Guitt. Lett.* 24, *p.* 62. (Acciocchè v'andiate accompagnato non solo a lui, ec. *Ovvero*, procacciando così modo per lo quale v' andiate, ec.; *o pure*, così tenendo modo da cui risulti che v' andiate, ec.)

∗ Ristori mo per grazia vostra,... unde (*onde*) tutto il mio core desíi lui. *Fr. Guitt. Lett.* 24, *p.* 62. (Acciocchè tutto il mio cuore desíi lui. *Ovvero*, in modo da cui *o* per cui io ottenga che tutto il mio cuoro desíi lui.)

∗ E tu, quasi composto a similitudine divina, quanto tu puoi t'affretta, onde l'animo sia separato e partito dalle cose corporali. *Don Gio. Cell.* 60. (Acciocchè l'animo sia separato, ec. *Ovvero*, Quanto tu puoi t'affretta a trovar modo da cui ti si agevoli che l'animo sia separato... dalle cose corporali. = Il test. lat. dice: «... *atque*, *quasi ad exemplar compositus divinum*, *corpore ad spiritum quantum potes festina reducere*.» Sicchè si vede che il traduttore s'è dipartito alquanto dall' originale.)

∗ Questi sono li misteri della dottrina, li quali questo uomo dottissimo (*Varrone*) avea penetrati, onde li dovesse producere in luce. *San. Agost. Cit. D. l.* 7, *c.* 5, *v.* 4, *p.* 89. (Acciocchè li dovesse produrre in luce. *Ovvero*, Questi sono i misteri della dottrina che penetrati avea questo uomo dottissimo, lieto o ambizioso, *o simile*, d'aver modo con cui li dovesse produrre in luce. = Test. lat. « *Hæc sunt mysteria doctrinæ quæ iste vir doctissimus penetraverat*, *unde in lucem ista proferret*.»)

∗ Ferraù non perdè di ciò (*per cagione di ciò*) il coraggio; Trasse la spada e in atto si raccolse, Onde con essa e col levato scudo Potesse ricoprirsi il capo nudo. *Arios. Fur.* 12, 46. (Trasse la spada e si raccolse in atto di difesa, acciocchè con essa spada e con lo scudo potesse ricoprirsi il capo. *Ovvero*: Trasse la spada e si raccolse in atto da cui gli venisse modo che egli potesse ricoprirsi il capo con essa spada o con lo scudo.)

∗ Le stanze ove elle sono (*le stufe*), si accommodano con vetri, onde non traspiri l'aere. *Soder. Agric.* 160. (Acciocchè non traspiri l' aere. *Ovvero*, si accommodano con vetri da' quali o coi quali s' ottenga che non traspiri l' aere.)

∗ Va (*Turno*) de' nimici agli steccati intorno Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero Investigando, onde o co' suoi vi salga, O lor ne sbuchi e ne li tiri al piano. *Car. En. l.* 9, *v.* 100. (Acciocchè vi salga co' suoi, ec. *Ovvero*, sperando trovar modo per cui o vi salga co' suoi, o, ec.)

∗ A la conocchia, A l' aspa, a l'arcolajo esercitando Sta le povere ancelle, onde mantenga Il casto letto e i pargoletti suoi. *Car.*

En. l. 8, *v.* 635. (Acciocchè mantenga il casto letto, ec. *Ovvero*, così procacciando modo con cui ella mantenga il casto letto, ec. = E qui si noti che il testo latino dice: «... *famulasque ad lumina longo Exercet penso, castum* UT *servare cubile Conjugis et possit parvos educere natos.*»)

* Io da te chieggio Avvertenze e ricordi, onde sia saggio A tai perigli, e forte a tanti affanni. *Car. En. l.* 3, *v.* 597. (Acciocchè io sia saggio, ec. *Ovvero*, Io da te chieggio avvertenze e ricordi, pe' quali avvenga ch'io sia saggio, ec. *Od anche*, da' quali consegiusca ch'io sia saggio, ec.)

* Ma per istarne anco più occulto, ond'ella Ritrovar non mi possa ai contrassegni, Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco. *Tass. Amin. Prol.* (Acciocchè ella non mi possa ritrovare. *Ovvero*, Ma per istarne anco più occulto, cercando modo da cui venga ch'ella non mi possa ritrovare ai contrassegni, ho deposto l'ali, ec.)

* Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito Della città Goffredo e del paese, E pensa ove s'accampi, onde assalito Sia il muro ostil più facile all'offese, Erminia il vide. *Tass. Gerus.* 3, 58. (Acciocchè assalito sia il muro ostile, ec. *Ovvero*, E pensa in che luogo s'accampi da cui gli si porga opportunità che sia assalito il muro ostile, ec.)

* Usa ogni arte la donna, onde sia colto Nella sua rete alcun novello amante. *Tass. Gerus.* 4, 87. (Acciocchè sia colto, ec. *Ovvero*, Usa la donna ogni arte da cui possa ottenere il modo che alcun novello amante sia colto nella sua rete.)

* E voi, Muse, portate al sacro tempio Dell'Immortalità mio canto umile, Onde fugga dal tempo invido e reo. *Borgh. Raff. Rim. ined.* 17. (Acciocchè fugga dal tempo, ec. *Ovvero*, E voi, Muse, portate l'umile mio canto al sacro tempio dell'Immortalità, da cui o per cui io ottenga ch'esso mio canto fugga dal tempo invido e reo.)

* Amor cortese, impetra Ch'a me torni 'l cor mio, O ch'ella il mandi, ond'io Non più sembri uom di pietra. *Dat. Giul. Disf.* 119. (Acciocchè io non sembri più un uomo di pietra. *Ovvero*, a fine onde avvenga, *cioè* da cui avvenga che io non sembri più un uomo di pietra. *Od anche*, dandomi così modo da cui io ottenga che non sembri più un uomo di pietra.)

* Si riserri allora col dito la bocca B della cannella esteriore sotto il livello F G, onde l'argento B H più non communichi con quel vaso, ec. *Magal. Sagg. nat. esp.* 58. (Acciocchè l'argento B H più non communichi, ec. *Ovvero*, procacciando così modo da cui risulti che l'argento B H più non communichi, ec.)

* Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarmi di far palese, ... onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio. *Segner. Quar. Pred.* 33, *cap.* 1. (Acciocchè nessuno si dia follemente a credere, ec. *Ovvero*, Questa ... verità vogl'io ... studiarmi di far palese in modo da cui si ottenga *o* si cavi questo frutto, che nessuno si dia follemente a credere, ec.)

* Se poi non vorrà farlo, me lo dica, Ond'io possa pigliar le mie misure. *Fortig. Terenz. Adelf. a.* 3, *s.* 5, *p.* 34. (Test. lat. «*Respondeat mihi*, UT *quid agam, quamprimum sciam.*»)

* Come, con pronto antiveder, del gioco Il dissimil tenore a i genj eccelsi Assegnerà conforme, ond'altri poi Non isbadigli lungamente, e pianga Le mal gittate ore notturne, ec. *Parin. Not.* 216. (Acciocchè poi altri non isbadigli, ec. *Ovvero*, con tal arte *o* con tale studio *o* con tale malizia, *o simile*, da cui avvenga o succeda *o* si procacci, ec., che altri poi non isbadigli, ec.)

* Anco le piacque Accozzar le rivali, onde spiarne I mal chiusi dispetti. *Parin. Not.* 218. (A fine di spiarne, ec. *Ovvero*, Anco le piacque accozzar le rivali, procacciando modo, onde, *cioè* da cui le venga il potere spiarne i mal chiusi dispetti.)

* ... l'Ore che il maggior de' cieli Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo O circondarlo della sacra nube. *Mont. Il. l.* 8, *v.* 549. (Acciocchè abbiano a sgombrarlo od a circondarlo della sacra nube. *Ovvero*, a fine di sgombrarlo, ec. *Od anche*, per cagione da cui sieno obbligate a sgombrarlo, ec. = Traduz. del Salvini. «... *Alla cui guardia è il ciel grande e l'Olimpo, Per ripiegar la folta nebbia, e porla.*»)

* Ma sul sepolcro Inumana virtù non sparga sangue, Pianto alle madri, onde non dica il mondo Che in Pirro ancora la pietà crudele Divien, ec. *Niccolin. G. B. Poliss. a.* 2, *s.* 2. (Acciocchè non dica il mondo, ec. *Ovvero*, così procacciando modo da cui avvenga che il moodo non dica, ec.)

* Si sono ordinati (*i significati delle voci*) sotto una voce stessa, distinti co' suddetti paragrafi, ec., onde si possano più facilmente citare, ec. *Crus. Prefaz.* §. *v, lin. ult.* (Acciocchè si possano più facilmente citare. *Ovvero*, procacciando così modo da cui si

conseguisca che si possano più facilmente citare. = E qui si noti, essere la Crusca in persona che usa l'ONDE in vece di *Acciocchè.*)

Indietro, esempj!, indietro oramai; ch'io sono stanco di cotesta rassegna. — Ma qual giudizio farai tu, mio Lettore, della testa de' pedanti, i quali, mentre non danno la più piccola molestia all'ONDE là dove egli s' arroga i diritti di *A qual luogo*, diritti protetti da un pajo d' esempj, gli vietano burberi e insultanti di rappresentar l' *Acciocchè* e l'*Affinchè*, mirabilmente da lui suppliti, come ne fa piena testimonianza l'uso non interrotto di più secoli, l' uso ragionato, l' uso oggimai universale, quell' uso ch' e' proclamano signore ed arbitro delle favelle? E che modi terremo noi con sì fatta genía?... Questo solo: lasciarla gracidar nella melma, e stridere in mezzo alle sue grillaje; e noi seguitare alacremente il nostro viaggio.

ONTA. Sust. f. Il Bargigi, *Com. Inf. Dant.*, p. 141, dice che ONTA è vocabolo catalano, significante *Contumeliosa ingiuria.* Provens. moder. *Hounto.* Franc. *Honte.* German. *Hohn*, o sia *Hon* (V. nel Muratori, *Antich. Ital.*, Dissert. xxx). = Questa voce si piglia eziandío in signif. di *Vergogna*, *Dispetto*, *Obbrobrio*, *Disonore.*

§. I. Ad onta di o A onta di. Locuz. preposit. che si usa col valore di *A dispetto di.* (La Crus. registra questa *locuz. prepositiva* sotto la rubr. ADO, — la chiama *avverbio*, — e non ne reca es.) = Dell'atra invidia e di fortuna ad onta In questo sasso, ove il suo fral si serra, Grande d'eternità vestigio impronta. *Menz. Rim.* 2, 291. Questo hanno di proprio i valorosi, che non muojono mai, nè passa la loro memoria con un breve suono; anzi ognora si rinovella e cresce, non invecchiando coi secoli, e ad onta del tempo divoratore sempre più fresca risplende, più vigorosa e più bella. *Salvin. Pros. sacr.* 283. Se la galéa, a onta della bonaccia, si muove in mare, ec. *Segner. Incred.* 1, 4, 5. (In questi due ultimi es. la presente locuzione si potrebbe anche pigliare in senso di *A mal grado di, Non ostante;* ma più chiaro apparisce un tal signif. nel passo che addurremo nel seg. paragr.)

§. II. E, Ad onta, per *A mal grado di, Non ostante.* (Questa locuz. in questo preciso signif. o non fu ricevuta dagli antichi scrittori di primo ordine, o è da dire che rarissimi ne sieno appo loro gli es., non essendone stato avvertito sino ad oggi pur uno: ma se facessero testo le nostre Gazzette politiche e i nostri Giornali letterarj [!!!], ce n'avrebbe da imbrattar le risme di carta, chi pur la metà notar ne volesse.) = Voglio ad onta della mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, ec. *Aret. Talant. a.* 3, *s.* 15, *p.* 273.

§. III. Alla tua onta o A tua onta. *A tuo dispetto.* = Omai, diss'io, non vo' che tu favelle, Malvagio traditor; chè alla tua onta Io porterò di te vere novelle. *Dant. Inf.* 32, 110.

«OPPIO. *Sorta d'albero.* Lat. *Populus*, » *Acer campestris.* — *Cresc.* 1, 6, 9. Folta » moltitudine di piccole piante de' detti ar- » bori si ponga, e massimamente dell'oppio. » *E* 5, 46, 1. L'oppio è arbore assai grande, » il quale ha il legno bello e bianco quasi » simigliante all'acero.» Crusca.

Osservazione. — Vinc. Monti, volendo appuntar questo paragr., disse nella *Proposta*, vol. 3, par. 1, p. 201: «*Della bella e solita definizione* Sorta d'albero *è vano il parlare. Ma fosse almen giusta la dichiarazione latina, e si fosse detto* Opulus *in vece di* Populus.» Ora se alcuno avea talento di censurare il Monti per queste parole, voleasi dire ch'egli ebbe il torto di non por mente all'*Acer campestris* della dichiarazione latina, equivalente per appunto all'*Oppio* (albero), e che non gli fu molto onore il non essersi accorto che la voce *Populus* trascorse per isvista in luogo di *Opulus;* essendo troppo chiaro che, non avendo la Crus. a spiegare che un sol vocabolo italiano, l'intenzion sua convenne per certo esser quella di apporvi due sinonimi latini, come sono in fatti *Opulus* ed *Acer campestris.* Ma l'ab. Gius. Manuzzi, ambizioso ancor egli di rompere una lancia col lombardo paladino, la prima cosa divise, nel Voc. ch'egli va stampando, il paragr. della Crus. in due, così ponendo: «OPPIO. *Albero piccolo che ha il tronco » di mezzana grandezza, ed al quale si » suole maritar la vite.* Lat. *Opulus.* — *Cresc.* » 1, 6, 9. Folta moltitudine di piccole piante » de' detti arbori si ponga, e massimamente » dell'oppio.» = «§. I. Oppio, si trova usato » anche in luogo di *Pioppo.* — *Cresc.* 5, 46, 1. » L'oppio è arbore assai grande, il quale ha » il legno bello e bianco, quasi simigliante » all'acero.» Poi, con l'occasione di publicare un Manifesto apologético di quel suo Vocabolario, elesse di trar fuori una tale riforma dell'articolo OPPIO, non solo a fine di mostrare i miglioramenti da lui fatti alla Crus., ma per appicco d'umiliare il prefato lombardo

paladino. Quindi egli dice in esso Manifesto: « *Il Monti nella* Proposta *fece alla Crusca questa Osservazione:* « Della bella e solita definizione, ec., ec.» *Con buona pace di un tant' uomo, la dichiarazione latina non è punto errata, dico rispetto all' esempio del Crescenzio ; e chi la fece mostrò d'averlo inteso assai meglio di lui ; da che ivi* Oppio *vale* INDUBITATAMENTE *il* Populus *de' Latini.»* Ma l'ab. Gius. Manuzzi, in mentre che, proferendo ad alta voce quel-l'INDUBITATAMENTE, faceva segno di tenersi vincitore, ahimè!, non s' addiede ch' egli avea ricevuta una profonda ferita in mezzo al petto. Che dice l'originale latino?... Queste formali parole: « DE OPULO. *Opulus est arbor satis magna, quæ lignum habet valde album et pulchrum*, ec. » Dunque l'*Oppio* dell'allegato passo del Crescenzi è l'*Opulus* voluto dal Monti; fuorchè al Crescenzi non sia da prestar fede; non mica il *Populus* che INDUBITATAMENTE vi scòrse il sig. ab. Manuzzi. E chi fece nella Crus. la dichiarazione latina mostrò senza fallo d'aver bene inteso il passo del Crescenzi, in quanto è da creder fermamente ch' egli scrivesse = Lat. *Opulus, Acer campestris* =, voci sinonime; non già = *Populus, Acer campestris* =, voci aliene l'una dall'altra: ma inteso l'avrebbe assai male, dove attribuito gli avesse quel valore che INDUBITATAMENTE gli venne attribuendo il sig. Manuzzi. = Questa *Nota* ho dovuto io stendere, non pur mosso dal bisogno ch'io sentía vivissimo di rendere giustizia al glorioso mio maestro e venerato amico, offeso a gran torto dal sig. Abbate o Abate che più gli piaccia esser detto, ma per rammentare ad un tempo al sig. Abbate od Abate, che, avendo io lodato in alcun luogo con vera compiacenza il Vocab. ch' egli va stampando, questo suo mettere in piena luce per mezzo de' Manifesti un sì madornale sproposito, qual si è lo esaminato e convinto, m' induce il sospetto che ancor egli congiuri a screditare i miei giudizj: il che non saría prova di grato animo. Del resto, poichè l' egregio sig. Manuzzi si pigliò la tanto nobile quanto difficile impresa d'emendare il Vocab. della Crus., egli avea pur bella occasione in questo medesimo articolo di mostrarsi oculato e svegliato. Egli ne dovea cavar fuori il paragrafo = Oppio, *spezie di Sonnifero*, Lat. *Opium* =, e farne un art. distinto; giacchè, se di lieve possiam condonare a madamigella Crusca l'aver fatto discendere dall' albero chiamato *Oppio*, lat. *Opulus*, una sustanza che ci danno i papaveri, niuno perdonerà di certo uno scerpellone di tal calibro a chi, assunta l' autorità del tutore, s'è messo a correggere i non rari traviamenti di quella mal cauta fanciulla.

ORA. Sust. f. Lat. *Hora*.

§. I. Ora bassa *o* Bassa ora. *L'ora che il sole comincia a bassare.* (Dial. mil. *Bassóra*, ed anche *Bass*, come, v. g., nella locuzione *Stò bass*, che vale *Quest'oggi all'ora che il sole comincerà a farsi basso*, cioè *a volgere a ponente*.) — Il sole tiene ancora il di librato;... i pastori dormono;... e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta. *Bocc. Amet.* 58. (Questa locuzione si registra dalla Crus. soltanto in BASSO, add., dichiarandola per *Ora tarda, Verso il fine del dì*; la qual dichiarazione, oltrechè s' allontana un poco dal vero, non fa sentire il perchè v'entri la voce *Bassa*, e come da essa risulti un tal significato. All'*Ora tarda* e al *Verso il fine del dì* corrisponde più tosto lo *Abbassante il vespero* usato dal volgarizzatore di Palladio. V. in ABBASSANTE il §., p. 94, col. 1.)

§. II. A buon' ora. In signif. di *Presto* relativamente al tempo ed alle cose di cui si parla. Il suo contrario è *Tardi*. — E forse che S. M. dirà che era esausta di danari; e se non poteva perseverare nella guerra, dico che ce lo doveva fare intendere a buon'ora, o non ci far trascorrere tanto, quanto abbiamo fatto. *Cas. Lett. Caraf.* 93. Si fornisce (*nel mese di Novembre*) di seminare il grano, chi non ha finito; ed è meglio seminare a buon' ora, che seminar tardi, universalmente; purchè le terre sieno spente, e nato il guaime d' erbe: chè dice il proverbio, Chi prima nasce, prima pasce. Ed un altro (*proverbio*) del produrre bene o male dice che Il seminar a buon'ora fa ben per natura, e tardi per ventura. *Magaz. Colt. tos.* 68.

§. III. Ad ogni ora. Posto avverbialm., vale lo stesso che *Ogni ora, Ognora*, cioè *Sempre*. — Quelle (*voci*) che i nostri antichi, per giudizio dell' età nostra, segnaron difettosamente ad ogni ora. *Salviat. Avvert.* 1, 3, 2, 10 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra questo modo sotto la rubr. A D O).

§. IV. Ad un' ora *o* Ad una ora *o* A un' ora, posto avverbialm., vale lo stesso che *Nel medesimo tempo, A un tempo, A un tratto;* che anche si dice *Insieme*. — E così detto, ad una ora messesi le mani ne' capelli e rabbuffatili e stracciatili tutti, ed

appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte, Ajuto, ajuto. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 230.* Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera, ec. *Id. g. 2, n. 9, v. 2, p. 287.* Sbrigossi dalla donna il Mago allora, Come fa spesso il tordo dalla ragna; E con lui sparve il suo castello a un'ora. *Arios. Fur. 4, 39.*

§. V. An un'ora o An una ora, si dice pure in senso analogo per *In una volta.* — Intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. *Bocc. g. 10, n. 10, v. 8, p. 400.*

§. VI. Al di n'ora. — V. in Dì, troncato di DIE, il §. IX, p. 167, col. 2.

§. VII. Alla buon' ora. Forma di dire con la quale esprimiamo una cotale approvazione. Col medesimo intendimento diciam pure *Sia, Sia pur così, Sta bene, In buon'ora, Sia in buon' ora.* Franc. *À la bonne heure.* — Rise Aquilante della braveria, Chè lo conosce; e disse: Alla buon' ora; Poichè così ha esser, così sia. *Bern. Or. in. 25, 39.* E aggiugnevano che se egli aveva voglia di ritirarsi, si ritirasse alla buon' ora con quelli del suo partito; chè in quanto a loro non avevan paura di non trovare qualchedun altro a chi obedire. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 104.*

« §. VIII. Andare per la fava alle tre ore. » Modo proverbiale basso, esprimente *An- » dare alla libera, sicuramente. Dicesi di » donna brutta* o *vecchia.* — *Lasc. Gel. 4, 9.* » Oggimai vo' potete andare per la fava alle » tre ore. *Cecch. Donz. 2, 2.* Tu puoi ir » per la fava alle tre ore. *Malm. 3, 53.* » Potea di notte, quanto a mezzo giorno, » Andar sicura per la fava al forno. » *Crusca*, ec., ec., in ANDARE, verbo.

Osservazione. — Primieramente si vuol qui notare che l'ult. es. non corrisponde alla proposta, non vi si trovando quella circostanza dell'*alle tre ore* annunziata nel tema, e che non manca negli es. antecedenti. Ma lasciamo andar questo, la medesima Crus. sotto a FAVA dice: « In proverbio, Potere andare per la fava alle tre ore, *si dice delle donne brutte* o *vecchie.* Ed è tratto da uo costume che ancor hanno io alcuni paesi d'Italia le povere donnicciuole e vecchie, di andare in alcuni di dell'anno a chieder fava per limosina. » (Seguono gli es. del Lasca e del Cecchi allegati eziandio nel paragr. che abbiam di sopra trascritto.) Quanto al signif. attribuito a questa locuz. proverb., io m'accordo con la Crus.; ma da lei dissento in riguardo al fatto ch'ella dice avervi dato origine. E già vede ognuno che nella sua storiella non entra punto la circostanza dell'*alle tre ore*, o quella almeno del *di notte* accennata nel passo del *Malmantile:* circostanze da non si poter trasandare, come quelle sopra le quali ha suo fondamento la locuzione di che parliamo. Ora io ritraggo dalla Novella 141 del Sacchetti (v. 2, p. 257), che in Firenze era costume di sonare *alle tre ore di notte* una grossissima campana, la quale chiamavano *delle tre*, senz' altro aggiugnervi (*quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze*). Ed il Manni nella *Notizia istorica delle Befane*, a c. 24 dell'edizione di Lucca presso il Giusti 1792, dice che un pittore facea lavorare i suoi garzoni per lo meno dall' alba del giorno « *fino alle tre ore all' uso italiano della veglia* (cioè *della notte*); *cenno dato, da molto antico tempo, perchè si smettesse, da una campana di Santa Maria Ughi, e susseguentemente da quelle d' altre chiese.* » Egli è dunque verisimile che dopo sonata quella campana si ritirassero i cittadini nelle loro case; come anche si può congetturare che, dato quel cenno, si usasse di versare in istrada la broda, le rigovernature e simili sucidumi; parendomi che a tale uso volesse alludere il Boccaccio con quel motto che si legge nel *Corbaccio*, p. 236, ediz. fior.: « *Come t' erano quivi con le parole graffiati gli usatti, e come v' eri per meno che l' acqua versata dopo le tre.* » Dunque Andar per la fava alle tre ore verrebbe a dir lo stesso che *Andarvi a gran notte.* E in effetto una donna o brutta o vecchia può sicuramente uscir fuori anche di quell' ora per sue faccende, senza pericolo che altri le dia noja: ciò che per avventura non avverrebbe a donna bella e giovane, dov'ella s' abbattesse in alcuno che andasse tuttavía gironi per la città. Quanto poi all' altra circostanza di *per la fava*, è noto che ne' detti proverbiali si suol ridurre al particolare ciò che altrimenti in generale si direbbe: onde Andar per la fava torna lo stesso che *Andar per sue faccende.* Ma perchè si volle avere in mira più tosto la *fava*, che altra cosa? .... Non perdiamo di vista che la locuzione Andar per la fava è plebéa; e rammentiamci che la plebe cava le sue maniere del dire dalle cose che più le sono familiari e che più frequentemente colpiscono i suoi sensi. Ora è da sapere che la plebe fiorentina per Fava intende *La faverella* o *favetta* o *Il macco*, che

è una vivanda di fave macinate o disfatte e impastate con aqua, e cotta in forno; ed essa plebe soleva, la quaresima, andar di notte a comperare al fornajo alcun tegame di tale vivanda. (V. *Not. Malm.*, v. 1, p. 266, col. 1.) Che dunque potea quella plebe trovar di meglio per foggiare il motto da beffar le donne vecchie o brutte?... Di questa mia sposizione io stimo che il Lettore andrà satisfatto; e si riderà della Crus., la quale fa discendere la presente locuzione dal *chieder la fava per limosina:* chè le limosine, generalmente parlando, si chieggono di giorno, e non di notte, e non allo scocco delle tre. Ma di cotesta locuzione potremo noi con lode far uso nelle nostre scritture?... No, risolutamente io rispondo; perch' ella tragge tutta la sua forza da usanze che fuor di Firenze non sono conosciute, se quivi pure si conoscono in oggi; e chi scrive, se punto punto gli cale del suo nome, dee sempre aver per iscopo di scrivere non già per andare a modo e a verso d' un solo municipio, ma per essere inteso e gustato dalla intera Nazione.

§. IX. A un' ora o Ad un' ora...., che. Per *Nel medesimo tempo che.* – Egli quasi ad un'ora ebbe la sua orazione finita, che il canto la Ninfa. *Bocc. Amet.* 123. (cioè: *Egli quasi ebbe finita la sua orazione nel medesimo tempo che la Ninfa ebbe finito il canto.*)

«§. X. Di buon' ora e A buon' ora, posti » avverbialm., vagliono *Per tempo.* – *Buon.* » *Fier.* 1, 2, 5. Ma quando Disegna ei di » cavarli Di chiusa? ec.; martedì, Martedì » di buon' ora. *Red. Cons.* 1, 213. Gnene da» rei ogni mattina a buon'ora quattr' once.» *Crusca*, ec. ec.

Osservazione. – Alla buon' ora, negli es. quì recati le poste locuzioni valgono *Per tempo*, lat. *Primo mane, Diluculo;* ma spesso importano ancora *Presto* relativamente al tempo ed alle cose di cui si parla, come addietro s'è notato nel §. A buon' ora, che è il II, e come si fa manifesto pel seg. es. – Voi dovete andare a letto di buon' ora. *Cecch. Esalt. Croc. a.* 2, *s.* 4, *p.* 22. = E *a letto* si va *la notte*, non già *la mattina per tempo.*

§. XI. Farsi l'un' ora mill' anni ad alcuno, e simili. – V. in ANNO il §. LVII, p. 711, col. 2.

§. XII. Parere mill' anni ad alcuno che segua una cosa, ec. – V. in ANNO il §. LXVIII, p. 712, col. 2, in fine.

ÓRCIO. Sust. m.

§. Tanto va l'orcio per l'aqua, che egli si rompe. Proverbio corrispondente a quell' altro, *Tanto torna la gatta al lardo, ch' ella vi lascia la zampa;* che vale a dire, *Chi spesso ricade nel medesimo mancamento, alla fine mal gliene coglie;* ovvero, *Chi si espone troppo sovente ad un pericolo, alla fine v' incappa.* E si suol dire per forma di minaccia o di pronostico. Franc. *Tant va la cruche à l'eau, qu' à la fin elle se casse, ou qu' enfin elle se brise.* – Disse un savio: Chi della lussuria vuole essere vincitore, non stea fermo alla battaglia, ma con la fuga s'ajuti. Onde l'Angelo disse a Lotto ch' egli uscisse della città di Sodoma e di tutti confini; perocchè non basta solamente a lasciare i peccati, ma le cagioni e le malvage compagnie; chè l'uomo suol dire: Tanto vàe l'orcio per l'aqua, che si rompe; e tanto vola il parpaglione sopra 'l fuoco, ch' egli s' arde. E così puote l'uomo tante cagioni chiedere de' peccati, che l'uomo vi cade. *Benciv. Espos. Patern.* 80. (Lo stampato, in vece di *per l'aqua*, ha *dell' acqua;* ma nella *Tavola degli esempj registrati nel Voc. della Crus.*, p. 129, si legge due volte *per l'acqua;* ed è così pure nel Vocabolario. In essa *Tavola* poi trascorse un altro errore; poichè, in vece di citarsi la *p.* 80, si cita la *p.* 121. – La Crus. e Comp. in ORCIO dicono: «Tanto va l'orcio per l'acqua, che egli si rompe. Modo proverbiale, corrispondente al proverbio: *Tanto torna la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa.* – *Esp. Pat. Nost.* Tanto vae l'orcio per l'acqua, che egli si rompe. *Tratt. Intend.* Tanto vae l'orcio per l'acqua che egli si rompe.» Or questi due es., affatto identici, non altro contenendo che la mera repetizione del proverbio proposto, non valgono punto nè poco a farne sentire la forza. Era dunque sì gran fatica il rapportarli al modo che s'è quì fatto in riguardo del primo?... Ogni volta ch'io veggo tenuto un sì fatto metodo di allegazione [e lo veggo in ogni pagina], mi vo sempre più convincendo che la Crus. e Comp.i adducono gli es. perchè v'è l'uso d' addurli e concorrono a ingrossare i volumi, ma senza por mente al fine per cui vogliono essere addotti.)

ORFÉO. Sust. m. (V. nel *Diz. mitol.*)

§. Lira d' orfeo. Poeticam., per quella *Costellazione nell' emisfero settentrionale che gli Astronomi chiamano Lira.* (V. LYRA nel Forcellini.) – Quando al primo imbrunir di notte oscura Già in Oriento appar d' Orféo la lira, Ben minaccia il terren d' aspra procella. *Alam. Colt. l.* 6, *v.* 225.

ORO. Sust. m.

§. I. Oro nel' gatti. – V. in GATTO, sust., il §. III, p. 255, col. 2.

§. II. Messo d'oro. – V. in METTERE, verbo, il §. L, p. 382, col. 2, in fine.

§. III. Mettere a oro o d'oro. – V. in METTERE, verbo, il §. XII, p. 381, col. 2, in fine.

§. IV. Pan d'oro. – V. in PANE il §. Pan dorato, che è il II.

§. V. Voler trovare le macchie nell'oro. – V. in MACCHIA, lat. *Macula*, il §. III, p. 367, col. 1, in principio.

ORSO. Sust. m. *Animale*, ec.

§. I. È stata una fava in bocca all'orso. – V. in FAVA il §. IV, p. 226, col. 1.

§. II. Mettersi coll'arco nell'orso a che che sia. Figuratam., vale *Mettersi a far che che sia con ogni suo potere, Impiegarvi il mezzo più forte*; siccome per occidere l'orso si dà di mano all'arco più robusto. *Paul. Mod. dir. tos. p.* 133. (Più communemente si dice *Mettersi coll'arco dell'osso*, o perchè gli archi d'osso sono i più forti, ovvero per corruzione di *orso* in *osso*.)

OSÍRIDE. Sust. m. (V. nel *Diz. mitol.*)

§. Osiride, term. botan. – V. in LINO, sust., il §. III, p. 352, col. 1, in fine.

OSMUNDA. Sust. f. T. botan. officin. e volg. *Osmunda regalis*, detta anche volgarmente *Felce florida*. Perenne. Trovasi ne' boschi umidi e vicino ai ruscelli. Le frondi annòtine staccandosi formano un complesso radiciforme composto di molti tronchetti addossati di colore scuro. Questo è ciò che ci è portato per *Radice di Osmunda*, proposta come vermífuga, lodata nell'ernie, e tenuta come specifica per la rachítide. Queste medesime radici bollite nell'aqua si adoprano nel Nord per insaldare la biancherìa in vece dell'amido. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 435.

OSTE. Sust. m. *Quegli che dà bere e mangiare, ed anche alberga altrui per denari.*

§. Dar fede all'oste. – V. in FEDE il §. XII, p. 227, col. 2.

OSTERÍA. Sust. f.

§. Alloggiare alla prima osteria. Vale lo stesso che *Fermarsi al primo alloggio*. V. in ALLOGGIO il §., p. 551, col. 1, in fine. – È vero che io ho inteso parlar molto bene della signora Clarice; ma io non son di quelli che alloggiano alla prima osterìa, come suol dirsi, e che restin presi alle grida. Vorrei esser sicuro del vero. *Nell. J. A. Com.* 3, 281.

OTTA. Sust. f. Voce del dial. fior., equivalente a *Ora*, lat. *Hora*. (L'etimología che ne dà il Salvini, *Not. Malm.*, v. 1, p. 147, col. 2, e *Annot. Buonar. Fier.*, p. 419, col. 1, è *Ora*, *Orotta*, *Otta*.)

§. I. A bell'otta. Locuz. avverb. significante *Proprio a tempo*. – Andarono a lei (*a S. M. Maddalena*) alcuni della famiglia, e dissono come egli erano venuti Lazzero e Marta e alquanti degli Apostoli: ed ella rispose incontanente: A bell'otta sono venuti; e ben hanno soccorso il Signor mio e loro. *Vit. S. Mar. Mad.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 109, *col.* 2, *ediz. Man.* (Qui si vede che *a bell'otta* è detto ironicamente; poichè coloro erano giunti troppo tardi a soccorrere Gesù Cristo: ma la figura dell'ironía lascia sempre inalterato il proprio valore delle voci e delle locuzioni. Ora il cel. cav. Vannetti, avendo posto nel Voc. di Verona = A BELL'OTTA. *A tempo*, ma per ironía =, con allegare questo medesimo es., farebbe credere che un tal modo avverbiale non si potesse usare se non ironicamente; il che è falso, e ben mostra non aver lui ben conosciuto lo spirito di quella figura, la quale in tanto riesce arguta e ingegnosa, in quanto le voci ch'ella adopera hanno letteralmente un significato che è il loro proprio, e chi legge od ascolta deve intendere il contrario. – Il sud. Vocab. poi registra questa locuz. sotto la rubr. ABB, che è affatto affattissimo fuor di luogo. – Il Diz. di Pad. copiò fedelmente l'art. del cel. Vannetti, ma lo pose sotto la rubr. ABE, che è manco male: a ogni modo la sua vera sede è qui in OTTA; ed egli se'l dovea sapere. Finalmente il Diz. di Bol. la omise e nell'un luogo e nell'altro; nè di tale omissione gli sarà facile scolparsi, avendo pur registrato OTTA col pomposo codazzo di sei paragrafi destinati a far conoscere altrettante locuzioni governate da questa voce. Avrebb'egli schivato d'entrare nel numero settimo, per non uscire del tondo?)

§. II. A buon'otta. *A buon' ora*, cioè *Presto*. – Costui m'ha fatto un piacere; ma egli non l'ha fatto volentieri; èssi ramaricato d'averlomi fatto, ec.; hallomi dato, ma tanto tardi, che egli era meglio per me che me lo negasse a buon' otta. *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 8, *p.* 56. (Test. lat. « ... *sed tam tarde dedit, ut plus præstiturus fuerit, si cito negasset.* ») = (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. ABU, mentre in OTTA ella ne trae fuori certe altre locuzioni simili.)

§. III. Alcun'otta. *Alcuna volta, Talvolta.* — La stella di Marte.... è una delle pianete (è *uno de' pianeti*) che hanno potenza di fare stelle comate, e fanno razzuoli, alcun'otta inverso Levante, e talora inverso 'l Ponente, e quando inverso il Settentrione, e alcun'otta inverso il Merigge. *Fr. Giord.* Egli è ben tanto frigido, che non è nullo serpente di tanta frigiditade; e però bene sta alcun'otta in fuoco. *Id.* (Questi es. insieme con altri si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. ALC. A chi mai verrebbe in mente d'andar quivi a cercarla?)

OVÀLE. Aggett.

§. Foro o Forame ovale. T. degli Anatom. — Poichè dunque i polmoni (*del feto*) erano ristretti, tutto il sangue non passava per essi, come nell'adulto, dall'una e dall'altra parte del cuore; ma nel feto il giro si fa per vie più corte e più grandi; ciò è un' apertura fra le due auricole del cuore detta il *foro ovale*, ed un canale che dalle parti destre porta il sangue all'arteria grande, uscita fuori dal ventricolo sinistro, detto il canale arterioso. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat., lez.* 10, *p.* 99. — *Id. ib. p.* 101.

P

PACE. Sust. f. Lat. *Pax.*

§. I. Andare con la pace o nella pace di Dio. *Modo cortese di licenziare altrui, augurandogli che gli sia compagna la pace che Dio concede alle buone anime.* Anche si dice *Andare con Dio.* — Poich' ebbe (*il Conte Savillo*) compiuta la sua orazione, parlò all'Abbate,... e molto dolcemente lo pregò che pregasse Iddío che gli desse frutto della sua compagnía (*cioè*, che lo rendesse padre). Questo santo Abbate disse a questo Conte: Voi ve ne andrete colla pace di Dio, e io ne pregherò Iddío creatore e salvatore del mondo che vi dia quel frutto che sia a suo piacere, ec. E il Conte... ritornòe a casa sua molto consolato. *Vit. S. Eufros.* in *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 398, *col.* 1, *ediz. Man.* Elle (*Romite*) rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo che ti sia raccommandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare (*visitare*) come tua casa; va' nella pace di Dio. E così si partì (*il detto Giovanni*), che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero. *Sacchet. nov.* 101, *v.* 2, *p.* 114.

« §. II. Andare in pace. *Modo di licen-» ziare altrui, e per lo più i poveri biso-» gnosi cercanti la limosina.* — *Petr. cap.* 6. » Vattene in pace, o vera mortal Dea. » Crusca, ec., ec., in ANDARE.

« §. III. Andate o Rimanete in pace, o » simili. *Modo di dare o di prendere licenza,* » *augurando bene.* — *Petr. cap.* 6. Vattene » in pace, o vera mortal Dea.» Crusca, ec., ec., in PACE.

Osservazione. — L'intero passo è tale: « *Vattene in pace, o vera mortal Dea, Diceano; e tal fu ben; ma non le valse Contra la Morte in sua ragion sì rea.* » Or quelle donne che così dicevano a madonna Laura, nè la reputavano una *povera bisognosa cercante la limosina*, nè *prendevano* da lei *licenza*; ma vedendola presso a morire, le auguravano di andare al soggiorno in cui si gode eterna pace. E di questa religiosa locuzione Andare in pace per *Andare al soggiorno dove si gode eterna pace*, o *Andare in luogo d'eterna pace*, abbiamo altri esempj. Eccone alcuni. — Vattene in pace, alma beata e bella. *Arios. Fur.* 29, 27 (Vedi il luogo). Vattene in pace alla superna sede, E lascia all'altre esempio di tua fede. *Id. ib.* (Il poeta ben potea qui risparmiar le parole *alla superna sede*; ma non diremo per questo ch' elle guastino; anzi servono a far più chiaro il concetto, e quasi valgono per commento al semplice *Vattene in pace* che si legge pochi versi addietro.) E, in atto di morir lieto e vivace, Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace. *Tass. Gerus.* 12, 68.

§. IV. Dare del buono per la pace. — V. in BUONO, §. XXIX, p. 58, col. 2. — V. anche appresso il §. Mettere il ben per la pace.

§. V. Menare il buon per la pace. — V. in BUONO il §. XXXIV, p. 59, col. 1.

§. VI. Mettere il ben per la pace. Lo stesso che *Dare del buono per la pace*; cioè, come dice il Bottari (*Not. Ercol. Varch.* 1, 160): « *Cedere alcuna cosa buona e utile per fare la pace e per viver quieto; e si dice quando alcuno montato in collera e sbraitando, noi gli meniamo buone e gli accordiamo molte cose che sarebbero da rigettare, per non lo irritar maggiormente e per placarlo.* » — Bisogna ch' io metta il ben per la pace, e che per forza o per

amore io mi plachi. Ah egli è vero, bisogna baciar tal mano che si vorrebbe veder mozza. *Fagiuol. Com.* 4, 63.

§. VII. Non ne volea pace nè tregua. – V. in DIVINCOLARSI il §. p. 194.

§. VIII. Pace, term. eccles. *La patena che il Sacerdote celebrante la Messa, e arrivata all' offertorio, presenta a baciare al popolo.* Franc. *La paix.* (Ignoro se in alcuni paesi v'abbia tuttora una tale costumanza.) Onde

§. IX. Dare la pace al popolo, vale *Dargli a baciar la patena.* Franc. *Donner la paix à baiser.* (Gl' Infedeli e Catecumeni ed i publici penitenti che potevano entrare in chiesa e rimanervi sino a tale cerimonia, venivano, al principiar di essa, licenziati.) – Il Sacerdote di Dio, fatta la consacrazione, e data la pace al popolo,... tenendo il santissimo Sacramento sulla patena,... con terribil voce intonò al Conte, ec. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Bern. ab. c.* 13, *p.* 231, *col.* 2.

PADOVÀNO. Aggett. *Della città di Padova.*

§. Alla padovana. *Conforme alla maniera padovana, Come usano i Padovani.* – Ogni donna generalmente nell' età puerile è più accorta, più intendente, più temperata, e, a parlare alla padovana, ha più della donna, che non ha l' uomo dell' uomo quando egli è uomo. *Speron. Alc. pros. scel.* 184.

PALCO. Sust. m.

§. Per Palco, parlandosi di alberi, s'intende *L'ordine e lo spandersi de' loro rami a corona.* Anche si dice *Rasta, Corona.* Dial. mil. *Fiocch.* – Non ama d' esser tagliato col ferro il pesco attempato, sì ben solamente da giovane per tirarlo al palco che gli si conviene. *Soder. Ort. e Giard.* 235. Bisogna formare il fusto o stipite dell' albero con polirlo via via dai rami e dai getti che si succedono nella parte inferiore, finchè nello spazio di tre o quattro anni, all' altezza di tre o quattro braccia, si formi un bel palco o corona da' rami ben disposti.... Quando cominciano a spuntare i rami che devono formare il palco o corona dell' albero, conviene assegnare a ciascuno il sito preciso dove ha da crescere, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 113. I tre o quattro rami che furon già lasciati al piantone, sono stati da lui tagliati circa mezzo braccio dal tronco per formare il palco o corona. *Lastr. Agric.* 1, 217. – *Id. ib.* 1, 223.

PALÉSE. Aggett.

§. I. Alla palese. *Palesemente.* Sinon. *Di palese.* – E come questa donna (*la Industria*) è grande e bella, Così molt' è cortese; Chè sempre alla palese Non solamente Riceve gente, Ma chiama, onora, e non riman da ella. *Barber. Doc.* 103, 12. (*E non riman da ella:* cioè *non rimane per lei ch'ella non onori chi a lei s' indirizza.*) Non fare danno ad alcuno di nascoso; ma alla palese fa', se tu dèi fare. *Martin. Vesc. Form. on. vit.* 37.

§. II. Di palese. *Palesemente, Alla palese.* – Essergli fatto confusione e obbrobrio in molti modi dalli Demonj di nascoso e di palese. *Coll. ab. Is.* 90. (Altri es. ne reca il Voc. di Ver. sotto la rub. DIP.)

PANÀTA. Sust. f.

§. Fare la panata al Diavolo. – V. in DIAVOLO, sust., il §. VIII, p. 173, col. 1.

PÀNCIA. Sust. f. *Ventre.* (Dal celtico *Panz*, che ha lo stesso signif., e d'onde i Francesi tolsero la *Panse*, gli Spagnuoli la *Pança*, i Provenzali la *Panso*, sust. f.; ec., ec.)

§. I. A crepa pancia. Vale lo stesso che *A crepa corpo, A scoppia corpo, A crepa pelle.* V. in CORPO i §§. XIV e XV, p. 130, col. 2; ed in PELLE il §. II. – Volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingolano a crepa pancia gli strani beveroni di qualche credulo ma fanatico medicastro. *Red. Lett.* 1, 348, *ediz. Crus.*

§. II. Mandare a pancia all' aria. – V. in ARIA il §. XXIV, p. 852, col. 2.

PANE. Sust. m.

§. I. Pane arrostito. *Pane tostato.* – V. l'es. in ARROSTITO, partic., §., p. 901, col. 2.

§. II. Pan dorato o Pan d'oro. – V. appresso i §§. Pan santo e Pan unto. – Mangia pan d'oro, e lor dà piombo a bere. *Barber. Docum.* 59, 16.

§. III. Pan santo. (V. anche il §. Pan unto.) – Aviamo (*Abbiamo*) il pan santo, che altrimenti si dice pan dorato, il quale si fa di piccole fette di pane tuffate nel brodo, rinvolte nell' uova abattute, e di poi fritte nel lardo (*cioè* grasso strutto). *Min. Not. Malm. v.* 2, *p.* 222, *col.* 1.

§. IV. Pan unto, o, congiuntam., Panunto. *Pan dorato, Pan d'oro, Pan santo, fritto coll' uovo sopra* (come insegna il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 510, col. 1, §. 8). – Ma, pria ch'io faccia alla materia punto, Sforzato son dalla sua cortesía A dirvi qualche cosa del pan unto. Benchè sien molti della voglia mia Che lo chiaman pan santo, e non invano, Come quasi dal ciel venuto sia... So ben che talvolta Un pan unto val

più che tutt'Arezzo. *Lasc. in Rim. burl.* 3, 312. Ma perchè voi sappiate come si fa il vero pan unto, ascoltatemi, e intenderételo. Primieramente si pigliano parecchi buon rocchj di salsiccia,... e, infilzandosi nello stidione, si tramezzano con una foglietta d'alloro *o* di salvia, non importa; e di poi, avendo un buon fuoco di carboni accesi, si dà a volgere alla fante o al garzone o ad un compagno, e si piglia intanto un pane, e dividesi per il lato, e, fattone due parti, con la forchetta o col coltello infilzandone una, si mette sotto dove gocciola la salsiccia, e ad ogni venti volte si lieva da fuoco, e fra quei mezzi pani si stringe alquanto, e di fatto (*súbito*) si rimette al fuoco, sempre sotto tenendone quando questo e quando quell'altro mezzo pane: e così si fa tanto ch'ella si vegga restata di gocciolare; e allora il pane è unto e venuto alla debita perfezione. *Maes. Nicod. Com. Sals.* 52-53.

« §. V. E, Pan unto o Panunto, in modo » basso, vale *Cosa sopraggiunta a grand'uo-* » *po*, *Cosa opportunissima*. – Trovai la con- » valescente sola e derelitta; onde in tempo » di carestía il pan veccioso le dovette pa- » rere un panunto. *Magal. Lett.* » *Alberti, Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. – Di lieve si comprende che il Magalotti volle quì dire che in caso di necessità si fa capitale d'ogni cosa; ovvero che la mancanza del meglio fa parer buono anche il mediocre; o pure che la necessità fa parer buono ciò che tal non parrebbe nell'abondanza: i quali concetti proverbialmente si esprimono dicendo *A tempo di carestia pan veccioso; – A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo; – A ogni gran sete ogni aqua è buona; – Ogni aqua immolla; – Ogni aqua spegne il fuoco; – Appetito non vuol salsa;* – o, come dicíam noi Lombardi, *In mancanza di cavalli si fan trottare gli asini;* – e i Lucchesi, *Per mancamento de' buoi si ara con gli asini;* – e i Latini, *In frumenti inopia ervum.* Laonde la *Cosa che può sopraggiungere a grand' uopo*, la *Cosa opportunissima* in tali urgenze o strettezze di bisogno, di necessità, di carestía, non è da dire che sia il *pan unto*, il quale è sempre boccone da ghiotti, e, purchè tu non sii malato o sáturo a gola, ti sarà sempre il benarrivato; ma sì è quello stesso *pan veccioso* che sdegnato avresti ne' giorni della larghezza e degli agi. Dunque la dichiarazione dell' Alberti da questo lato viene a sproposito; e dall' altro è falsa e inconcludente: perciocchè sì Pan unto e sì Pan veccioso di per sè non significheranno mai niente più di quel che suona il loro nome; e a far che il Pan veccioso (non mica il Pan unto) abbia il valore di *Cosa sopraggiunta a grand'uopo*, di *Cosa opportunissima*, è forza compagnarlo con quella picciola bagattella di *In tempo di carestía.*

§. VI. Telo da pane. *Tovaglietta* o *Striscia di panno lino, con la quale si cuopre il pane in su l'asse.* (Minucci, *Not. Malm. p.* 2, *p.* 126, *col.* 2.)

§. VII. Addomandare il pane ad uscio ad uscio. – V. in USCIO.

§. VIII. Cacio serrato e pan bucherato. – V. in CACIO il §. VIII, p. 64, col.2.

§. IX. Dare il pane col bastone, Dare il pane e la sassata, Porgere il pane con la spada. Locuzioni proverbiali significanti *Mostrare di voler far del bene a uno, e fargli del male; Fare in maniera che il beneficio sia di disgusto a chi lo riceve.* Anche si dice *Dare altrui il pane con la balestra.* (Minucci, *Not. Malm.*, v. 1, p. 126.)

§. X. Digiunare in pane ed aqua. – V. in DIGIUNARE, verbo, i §§. I e II, p. 176.

§. XI. Essere in fiore il pane da cuocere nel forno. – V. in FIORE, §. X, p. 237.

§. XII. Essere pane e cacio. – V. in ANIMA il §. LIV, p. 683, col. 2, e ne' Vocab. in CACIO.

§. XIII. Mangiare il pan pentito. Modo basso, che vale *Pentirsi d' aver fatto che che sia, Pentirsi d'avere operato in quella tal maniera.* (Dice il Salvini ch' è tolto dal lat. *Manducare panem doloris.*) Lat., in certe occasioni, *Facti pœnitere*, come disse Cicerone. (Es. d' agg.) – Chi non è ardito, mangia spesso il pan pentito. *Nell. J. A. Com.* 2, 251. (Noi altri Milanesi diciamo lo stesso; ma talvolta usiamo quest'altra frase: *Trovass mordùu i ong.*)

§. XIV. Tenere a pane e aqua. – V. in AQUA il §. LXXVII, p. 804, col. 1, in fine.

§. XV. Pane della vinaccia. Si dice l'*Ammasso delle vinacce poste sotto allo strettojo.* – Colta che ho la necessaria quantità d'uva per fare i miei vini,... la getto súbito sotto il torchio insieme col raspo,... facendola spremere quanto si può. Quando ricusa di dar più umore, fo disfare il pane della vinaccia, che torno a spremere di nuovo. *Ridolfi, Vin. tos.* 29.

§. XVI. Pane di cioccolatte. Lo stesso che *Mattone* o *Boglio di cioccolatte.* (Alberti, *Diz. enc.*, in CIOCCOLATTE e CIOCCOLATTIERE.) = Dial. mil. *Bòll de cicolatt, Tavoletta de cicolatt.*

§. XVII. Pan di serpe. T. botan. vulg. - V. in ARO il §. II, p. 879, col. 2.

PANIÈRA. Sust. f.

§. Potare o Tenere un albero a paniera per mezzo della potatura. — V. in POTARE, verbo.

PANTERÂNA. Sust. f. (Uccello silvano). *Alauda arvensis* Lin. - Sinon. *Alauda italica* Gmel; *Allòdola maggiore* o *Lòdola panterana* Stor. Uccell. - Franc. *L' alouette ordinaire.* — Dial. pia. *Lòdola, Lòdola buona.* Dial. fior. *Lòdola panterana.* Dial. sen. *Allòdola panterana.* (Savi, *Ornit.* 2, 55.) = Dial. mil. *Lódola.*

PANUNTO, o, divisamente, PAN UNTO. Sust. m. - V. in PANE il §. Pan unto, che è il IV.

PAPÂLE. Aggett. *Di Papa, Attenente a Papa.*

§. I. Alla papale. *Conforme alla maniera papale, Come usano i Papi.*

§. II. Alla papale, figuratam. ed in signif. di *Alla spiattellata, A lettere di scatola, Liberamente e senza cerimonie.* — Di' pure alla papale, E non far come fa la gente sciocca, Non lasciarti morir la lingua in bocca. *Bern.* in *Rim. burl.* 3, 277. Mi poteva pur dir alla papale, Che quando io fossi poi stato in Fiorenza, Del piatto non facessi capitale. *Id. ib.* 3, 267. Ma tra gli amici questa è la più vera: Esporre il suo bisogno alla papale, Senza impegnarvi supplica o preghiera. *Saccent. Rim.* 1, 11. (In questi es. la frase corrispondente del dial. mil. è *Vegnì giò alla papâla.*)

§. III. I Papali. *I soldati del Papa, Le soldatesche papali;* che anche si dicono *I Papalini.* E Papali si chiamano eziandío *Coloro che seguono la parte del Papa.* — Più volte si videro in piega i Papali, e più volte anche gli Aragonesi si ritirarono. *Serdon. Vit. Innoc. VIII, p.* 42. - *Cam. Porz. Cong. Bar.* 107.

PARÂTICI. Sust. m. plur. *Mercanti,* così detti, per quanto sembra, dall' andare essi alle Fiere, e quivi *far parata* delle lor merci, cioè metterle in mostra. «Noi (diceva il Giulini, *Mem. spett. Stor. Mil.*, publ. l'an. 1760 e seg., Par. VII, p. 221) riteniamo ancora in Milano questo nome, e con esso chiamiamo le varie Arti o i Corpi degli artefici, che, distinti l'uno dall'altro, co' loro stendardi accompagnavano il Capo della città nelle publiche funzioni. » — Oggidì non ci ha forse più persona che si ricordi di tale instituto. E nelle *Antichità milanesi*, t. II, p. 329, leggiamo quanto segue: «In una supplica presentata nel 1265 dai Monaci di Chiaravalle a Filippo della Torre, agli Abbati ed ai Consoli della Credenza di S. Ambrogio, egli è intitolato *Anziano* e *Signore perpetuo del popolo.* Gli Abbati ch' ivi si accennano, debbono essere stati i Capi di quelle Università, da ciascun' Arte formate, de' sarti, de' calzolaj, de' fabbri, de' tintori, de' macellaj, ec.; dalle quali poi tutta risultava la Credenza. Da un documento del 1249, riportato dal Corio, si raccoglie che infin da quell' anno erano instituite così fatte Università o così fatti Corpi, detti anche *Paratici.* » = V. anche appresso PARÂTICO, ed in ABBATE il §. VI, p. 97, col. 1.

PARÂTICO. Sust. m. Così chiamavasi un tempo in Milano *Qualunque Arte* o *Qualunque Corpo di artefici d'alcun' Arte.* (V. Giulini, *Mem. spett. citt. Mil.*, Par. VII, p. 222.) = V. anche addietro PARÂTICI.

PARÈRE. Verbo.

§. Parere il capo o la testa di Lolla. - V. in CAPO il §. XXXV, p. 75, col. 1, in fine.

PARI, o, come talvolta scrivono i poeti, PARE, ed anche, in certe locuzioni, PARO. Aggett. *Eguale,* ec. Questa voce si usa pure in forza d' avverbio; ed in alcune forme si adopera sustantivamente, per ellissi del nome che l' accompagna. Ella soffre ancora d' esser troncata; onde ne viene PAR.

§. I. Alla pari con. Locuz. preposit., usata col valore di *Egualmente come* (la cosa con cui si fa paragone). — Noi di zefiro alla pari Col soffio correrem, che dicon sia Lievissimo. *Salvin. Il. l.* 19, *p.* 157. (Traduz. del Monti: « *Noi zefiro sfidiamo, il più veloce De' venti, al corso.* »)

§. II. Al pari, in signif. di *Uno accanto all'altro ed in fronte.* Franc. *De front.* Dial. mil. *In pari.* — Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, e in alcuni luoghi sei, ec.: e lungo le mura... vi resta torno torno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. *Serd. Ist. Ind. l.* 6, *p.* 219, *ediz. fior.* 1589. (Test. lat. « *Crassitudo mœnium quatuor et alicubi sex capit homines*, etc.: *pomœriumque.... libero ad circuitum spatio senis in ordinem equitibus patet.* »)

§. III. Al pari, per *Nello stesso tempo, In pari tempo.* Lat. *Pariter.* — Fidati di me, e spácciati: io sarò là al pari di te. *Cecch. Dissim. a.* 2, *s.* 2.

§. IV. E, Al pari di, in senso análogo, per *Insieme con.* — Al pari del desiderio di

sapere, in noi la natura si può dire che innestasse l'amore della conservazione e della vita. *Salvin. Dis. ac.* 3, 171. (Cioè: *Si può dire che la natura innestasse in noi l'amore della conservazione e della vita insieme col desiderio di sapere.*)

§. V. Al pari... che. *Egualmente... come; Così... come; Tanto... quanto.* Lat. *Pariter... ac; Pariter... ut.* V. anche il §. VII. – E tanto più, che nulla cosa al pari Addolcisce il sapor, che il dotto innesto. *Alam. Colt. l.* 1, *v.* 609.

§. VI. Al paro di, per *In pari maniera di; Nello stesso modo che; Nè più, nè meno;* e simili. – Mentre co' suoi colori il mio Sojàro (*un pittore così nominato*) Tragge un di voi dolce sembiante e vago, Anzi voi stessa, e in ciò maestro e mago V' avviva e incarna di natura al paro, Vegg'io, ec. *Car. Rim.* 10.

§. VII. Al pari di, usato col medesimo valore dell'*Al pari... che*, registrato addietro nel §. V. – Concilia (*il tabacco*) le amicizie al pari del vino. *Salvin. Dis. ac.* 1, 8.

§. VIII. Al pari di chi che sia, usato a modo di attributo e col valore di *Eguale a che che sia.* – Circonda il prato un fiume tanto vago, Che al par di quel non è fiume nè lago. *Bern. Or. in.* 38, 53.

§. IX. Al pari e, per *Non meno... che; Così.... come; Egualmente.... che*, ec. – Un'aura repentina al pari e veemente. *Segner. Div. M. V.* 6.

§. X. Essere messo alla pari con alcuno, per *Essere tenuto nello stesso concetto che quegli.* Anche si dice in senso análogo, *Andare in riga di alcuno.* – Nè perchè siete medico di cotesta nobil città donde uscirono que' tre incliti professori,... vi sta bene il pretendere di dover esser messo con loro alla pari, sapete! *Bertin. Fals. scop.* 138.

§. XI. Mandar tutti alla pari. *Trattare o Giudicar tutti in una maniera, Far di tutti la medesima stima.* (Dial. mil. *Metti tutt in d'ón caldarón.*) – Dione Boccadoro... dice queste formali parole = *Da tutti guárdati* =, mandando tutti alla pari. *Salvin. Dis. ac.* 2, 44, *edis. Crus.* Bisogna che abbiate la pazienza di sentirmi dire... che, o sia la materia effigiata in fango o in rubíno, in verme o in elefante, in pipistrello o in uccello di paradiso, tutto stimo matéria a un modo, e tutto mando alla pari. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 361.

PARLÁRE. Verbo. Ora si usa in significato assoluto, ed ora in significato attivo.

§. I. Parlare a tratti. – V. in A TRATTI, vol. I, p. 952, col. 2, l' *Osservazione.*

§. II. Parlare colla testa nel sacco. – V. in AGO il §. Infilar gli aghi al bujo, che è il VII, p. 471, col. 1.

§. III. Parlare in altura. *Parlare in istile elevato.* – Se si dovesse dai poeti in tutti i suggetti, ancor morali e pratici, come questo, parlar sempre in altura, si farebbe un linguaggio.... più poetico che umano. *Salvin. Pros. tos.* 1, 293.

§. IV. A parlar così. Lo stesso che *Per così dire.* V. in DIRE, verbo, il §. XXX, p. 184, col. 1. – Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno, Hanno, a parlar così, più dell'immune. *Bern. Or. in.* 45, 21.

§. V. Far parlare uno strumento. *Si dice di chi lo suona bene, essendo fatti i suoni per imitar la favella.* (Salvini, *Annot. Buonar. Tanc. p.* 547, *col.* 1, §. 2.) – Il cavalier d'Ambra,... trattenendosi una mattina allo strumento,... riscaldandosegli la fantasía, giunse a far parlare i salterelli e le corde. *Magal. Lett. scient. lett.* 11, *p.* 216.

PARO. Aggett. – V. PARI, aggett.

PARÓLA. Sust. f.

§. I. Accattare parola. – V. in ACCATTÁRE, verbo, il §. IV, p. 215, col. 1, in principio.

§. II. Accommodarsi alle altrui parole. – V. in ACCOMMODARE il §. VIII, p. 264, col. 1.

§. III. Ad una parola. *In una parola, Brevemente.* – Ma vuoi tu... ch'io ti dica ad una parola dove è male lo innovamento? Dove si fa confusione, ec. *Firenz.* 2, 68.

§. IV. Aggirarsi con parole. – V. in AGGIRARE, verbo, il §. III, p. 447, col. 2.

§. V. Ammazzare le parole. – V. appresso Ammezzare le parole.

§. VI. Ammezzare le parole.

Nota. – L'ediz. che da noi si cita dell'*Ercolano* del Varchi, v. 1, p. 103, dice: « Quelli che per qualunche cagione avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, (*si dicono*) ammezzarle: onde il Petrarca disse: *Tacito vo, chè le parole morte Farian pianger la gente*, ec. » Ma l'altre stampe, in vece di *ammezzarle*, hanno *ammazzarle*: ed Ammazzar le parole è locuz. registr. dalla Crus., la quale no adduce appunto in confermazione il preallegato es. del Varchi. Nè pare che si possa muover dubbio sulla sincerità di questa lezione, al vedere che il Varchi l'appoggia alle *parole morte* del Petrarca, sebbene, a dir vero, quelle *morte parole* non abbiano nulla che fare con l'*ammazzarle.* A ogni modo io per me non esiterei punto a valermi della frase

Ammezzar le parole nel senso di *Non le finire in pronunziandole*, che anche si dice *Parlare smozzicato* o *Cincischiar le parole*; nè mi vergognerei di restarne obligato ad un error tipografico. Quante cose belle, utili, maravigliose, non riconosciamo dal caso?

§. VII. Aprir l'animo alle parole d'alcuno. – V. in ANIMO il §. XXXVII, p. 690, col. 1.

§. VIII. Avvolticchiarsi con le parole. – V. in AVVOLTICCHIARE, verbo, il §. II, p. 995, col. 1.

§. IX. Buone parole, e friggi. – V. in FRIGGERE il §. III, p. 247, col. 1.

§. X. Far capitale delle parole d'alcuno. *Credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.* (Varchi, *Ercol.* 1, 154.)

§. XI. Uomo di parole, ovvero pieno di parola. – V. in UOMO.

PARTE. Sust. f. In signif. di *Banda, Lato, Canto.*

§. I. D'altra parte. Formola di cui ci serviamo per aggiungere alle ragioni di già prodotte altre ragioni di specie differente. Onde viene ad esprimere presso a poco lo stesso che *Oltre a ciò*, ovvero *Movendo da un altro principio, da un'altra cagione, da un altro rispetto.* Franc. *D'ailleurs.* (Alcuni dicono abusivamente in questo signif. *D'altronde.*) = Mi pare che egli (*il dente*) stea (*stia*) in maniera che senza alcun maestro tel' trarrò ottimamente; e d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore no 'l mi patirebbe, ec. *Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 299.* Al quale io dopo il suo tacere dissi: Assai bene m' hai soddisfatto alle mie domande; e nel vero, come che vendetta da Dio è un di nuovo risarti bello per più piacergli, pur di te compassion mi viene, e disidero sommamente d'alleggiar quella, se mai con alcuna mia opera il potessi; e d'altra parte in me medesimo mi rallegro, sentendo che tu non al ruinare allo Inferno, ma a salire al glorioso Regno sii dopo la tua penitenza disposto. *Bocc. Corb.* 172. Perocchè la manifesta ragione mi strigne ad essere pietoso della ingiusta ingiuria fatta a costei; e d'altra parte io sono strettissimo e caro amico di Florio, ec. *Id. Filoc. l. 2, p. 190.* – *Id. addietro l. 2, p. 160.*

§. II. Da parte di padre o di madre. Lo stesso che *Da lato di padre*, ec., registr. in LATO, sust., §. VII. = Da parte di madre non era loro pari, anzi assai vile. *Sallus. Giug. c. 9, p. 89, ediz. fior. 1790.* – *Id. ib. c. 85, p. 210.*

§. III. In parte di, parlandosi di libro, scrittura, ec., vale *In alcun luogo di esso libro, di essa scrittura.* V. anche in LUOGO il §. XXI. = Teofrasto.... compose un libro, il quale si chiama *De Nuptiis*, e in parte di quello domanda se il savio uomo debba prender moglie. *Bocc. Com. Dant.* 3, 237.

PARTICIPIO. Sust. m. T. gram. Il *Participio* è una parte del discorso così chiamata, perchè, mentre rappresenta una delle varie modificazioni del verbo, partecipa della natura di esso o insieme di quella dell'aggettivo. Egli partecipa a verbo in quanto esprimo gli attributi d'esistenza, d'azione, e di tempo, che al verbo son proprj; – e partecipa ad aggettivo in quanto egli ne fa talvolta le veci, ed alle leggi di esso obedisce.

§. I. Tre maniere noi abbiamo di participj; ciò sono il *Participio attivo*, il *Participio passivo*, ed il *Participio di forma o passato.*

§. II. *Attivi* si dicono que' participj i quali denotano *attualità* d'esistenza o d'azione, e si distinguono dagli altri per la loro desinenza in *ante* o in *ente*, secondo la coniugazione de' verbi da cui derivano. *Operante, Scrivente, Esistente, Vivente*, e simili, sono participj attivi, come quelli che tanto importano quanto *Colui* o *Colei che opera*, – *che scrive*, – *che esiste*, – *che vive*; ed è chiaro che *Chi opera*, *Chi scrive*, eseguisce attualmente un'azione, – e *Chi esiste*, *Chi vive*, è in attualità d'esistenza, di vita. E qui vuolsi avvertire che la detta attualità d'azione o d'esistenza è sempre relativa al tempo accennato dal resto della proposizione. Per esempio, dicendo = *Quella donna è* dolente *ogni volta ch' ella vede partirsi il suo figliuolo* =, l'attualità del dolersi di essa donna ha luogo ogni volta ch' ella vede il figliuol suo partirsi. Dicendo = *Quella donna rimase* dolente *all' annunzio che le fu dato della caduta di suo fratello* =, l'attualità del suo dolersi è relativa al tempo che le fu dato quell'annunzio. E dicendo = *Quella donna rimarrà* dolente *quando tu ti partirai* =, l'attualità del suo dolersi è relativa al tempo in cui tu ti partirai, cioè ella si dorrà contemporaneamente alla tua partenza. Così dicasi dell'altre combinazioni di tempo che accennar si possano da' verbi reggitori della sentenza.

§. III. *Passivi* nominiamo que' participj i quali hanno la desinenza in *O*, feminile *A*, e denotano un'azione esercitata da altri sopra il nome con essi accoppiato. Per es., *I Greci furono* debellati *da' Romani*;

dove si vede che i Romani esercitarono sopra i Greci l'azione del debellarli. Se dunque il participio *DEBELLATI* indica ciò che patirono i Greci, è cosa ragionevole che *passivo* abbia a dirsi un tal participio.

§. IV. Ma spesse volte i participj terminanti in *O*, feminile *A*, servono solamente a presentare una forma del verbo, come, p. e., *Io sono ANDATO, Tu ti sei AVVEDUTA, Quelli sono PERITI*. In fatti a questa forma potremmo sostituir quest'altra *Io ANDAI, Tu ti AVVEDESTI, Quelli PERIRONO*. Laonde *Participj di forma* io li chiamo. Ma siccome una tal forma accenna tempo passato, così non disconviene che *Participj passati* ancor li nominiamo.

§. V. Ma questa ragione medesima che ne muove a chiamar *passati* i *Participj di forma*, ci permette di applicare un tal nome a' *Participj passivi;* giacchè lo stato di passività in che si trova un uomo od un oggetto implica necessariamente l'idéa di cosa che già abbia esercitata l'azion sua sopra esso uomo o sopra esso oggetto. Laonde sotto alla generica denominazione di *Concordanza del Participio passato* io verrò notando nel seg. paragr. le diverse maniere del concordare i *Participj passivi* ed i *Participj di forma*.

§. VI. *Concordanza del* PARTICIPIO PASSATO. (Ne rincresce che in questo paragrafo non potremo esser brevi; perchè, siccome diceva l'Amenta, è questo un lecceto da non poterne uscire così per fretta: bench'egli poi se n'espedisse con poche parole, non avendo avuto l'occhio a distinguere tutte le diverse maniere d'usare una tal parte del discorso. Noi dunque ci faremo sopra le seguenti considerazioni.)

1.° Il participio passato appoggiantesi al verbo ausiliario *Essere* concorda col suggetto della proposizione in genere ed in numero. Esempj. — Ora lodato sia Dio (*Bocc.*). La qual furia fu molto biasimata dalla buona gente (*Vill.*). Non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da cento mila diavoli fossero perseguitati (*Bocc.*). Non ci son vivuta invano io, no (*Id.*). L'aqua è pur corsa alla ingiù (*Id.*). Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto (*Id.*). Poichè essi andati furono (*Id.*). Essendosi accapigliati due cherici (*Vit. SS. Pad.*).

Vero è per altro che nel Bocc. si legge = « *M'è venuto ..... voglia* » =, in cambio di= « *M'è venuta... voglia* » =; e *M'è venuto voglia* troviamo eziandío nel Sacchetti ed in altre classiche scritture: ma conviensi notare che *Venir voglia* si reputa come un sol verbo, non già come locuzione composta d'un verbo e d'un sustantivo. Non altrimenti si risguardano le frasi *Por mente, Far parola, Metter mano*, e simili. Onde correttamente diremo *S'è posto mente, S'è fatto parola, S'è messo mano;* e così fa d'altrettali. Anzi non si direbbe forse in altra guisa, chi star voglia sull'appunto della ragion grammaticale, e tenersi nell'orme de' più castigati scrittori. Perciò, da simili casi in fuori, dove la regola da noi posta non apparisce osservata, diremo che i testi sono scorretti o per colpa degli amanuensi, o per negligenza degli stampatori, o per incuria degli scrittori medesimi.

Ma trattandosi di que' verbi ch'io nomino *appropriativi* o *procacciativi* (l'azione de' quali procaccia od appropria che che sia al suggetto), allora quando tai verbi si coniugano coll'ausiliario *Essere*, si fa d'ordinario concordare il participio passato coll'oggetto che essi hanno in mira. Esempj. — Quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il regno de' cieli (*Segneri*). I padri s'erano acconce le parole in bocca (*Davans.*). Con aver fatto voi un Cónsolo giovine e di poca notizia, ve ne sarete procacciati tre (*Cónsoli*) maturi ed esperti oltre modo (*Salviati*). — Tuttavía non mancano esempli dove il participio è usato con la desinenza indeclinata in *O*. Così nel Machiavelli: « *Egli s' era di già cavato la tonica;* » in vece di « *s'era cavata la tonica.* » E nel Varchi: « *A uno che si sia incapato una qualche cosa, ec., si usa* (dire): *Egli è entrato nel gigante;* » in vece di « *A uno che si sia incapata una qualche cosa* »; cioè, *il quale si sia messa in capo una qualche cosa.*

2.° Quando il participio passato s'appoggia all'ausiliario *Avere*, e l'oggetto del verbo si riferisce al suggetto della proposizione e termina in esso, allora si suol concordarlo con l'oggetto medesimo. Esempj. — Avea la luna.... perduti i raggi suoi (*Bocc.*). Avea già Finéo saputa la cagione perchè costui era menato a morte (*Id.*). Avendo in diversi luoghi prese il lupo e l'agnello diverse fatiche, avvenne, ec. (*Esopo*). Il quale (*serpente*) incontanente ch'ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie (*Id.*).

E nondimeno è pur lecito il dipartirsi da questa regola, o per alcun rispetto di tempo, come accenneremo appresso (V. a c. 421, col. 1, §. ult.), o sì veramente che non ne risulti oscurità, come c'insegnano i seg. passi. — Cercato

ho sempre solitaria vita (*Petr.*). (In vece di *Cercata ho sempre solitaria vita.*) Avendo mandato il lione la lepre per suo bisogno con lettere, trovossi col falcone, ed hagli tolto le lettere (*Esopo*). (In vece di *ed hagli tolte le lettere.*) Il Vicerè, ricevuto ch'egli ebbe dal Papa i danari,... indugiò tanto, che, ec. (*Varchi*). (In vece di *ricevuti ch' egli ebbe.... i danari.*) Molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare (*Id.*). (In vece di *avevano aperta la bocca.*) Io ho ricevuto la lettera di V. E. (*Casa*). (In vece di *Io ho ricevuta la lettera.*) Come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'iogiuria (*Vit. SS. Pad.*). = Ora in questi casi le formole composte *Ho cercato, Ho tolto, Ho ricevuto*, ec., ec., si risguardano come equivalenti alle formole semplici *Cercai, Ricevei*, e simili, se aver ne potessimo, da corrispondere alle latine *Habui, Habebam, Habueram, Habuissem*, e va' discorrendo. Laonde il participio passato, non essendo in tale ragguardamento, che on partieipio di forma, conserva invariata la sua desinenza in *O*.

A ogni modo (siccome pur dianzi s'è detto) qualora lo adoperare il participio passato per semplice participio di forma risicasse d'indurre equívoco ed alterare il concetto, è necessario attenersi alla regola che abbiamo stabilita. Quindi si legge in Daote: «*Poscia ch' i'* (io Manfredi) *ebbi rotta la persona Di duo punte mortali, io mi rendei, Piangendo, a Quei che volentier perdona.*» Ora se Dante, preferendo la forma invariabile in *O*, avesse quì dettato = *Poscia ch' i' ebbi rotto la persona* » =, il sentimento naturale di cotesta locuzione sarebbe eho Manfredi *avea rotto la persona ad altri*, non già ch'egli medesimo *l'avesse avuta rotta*. Così pur nel Petrarca: «*Nè lieto più del carcer si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta.*» Dove assai facile è il vedere ehe, sostituendo = *Chi intorno al collo ebbe la corda avvinto* =, non significherebbe già questo verso che colui *ebbe avvinta la corda intorno al proprio collo*, ma sì bene ch'egli *l'avvinse intorno al collo d' altr' uomo.*

Giova da ultimo avvertire che la forma composta invariabile *Ho avuto, Avessi letto, Avea fatto*, ec., equivalendo alla semplice latina *Habui, Legissem, Feceram*, ec., ha la proprietà d'indicar tempo distintamente e interamente passato; laddove la forma declinabile per geoere e per numero ha pur rigoardo al presente, od annoda il presente col passato. Laonde il Petrarca, quando scrisse = *Cercato ho sempre solitaria vita* =, volle far comprendere che la vita solitaria era stata sempre da lui cercata ne' tempi addietro, ma ehe al presente, in grazia di mad. Laura, è costretto di rinunziare a quel suo genio. Allo incontro quand' egli sclamava = *Dormirà sempre* (l'Italia), e *non fia chi la svegli? Le man l' avess' io avvolte entro ' capegli!* =, volle manifestar la sua brama di avere, eziandío nella stagione ch'egli profería quelle parole, avvolte le mani entro a' capelli dell' Italia, per potere una volta svegliarla dal suo lungo sonoo. Ora se il poeta nel primo caso avesse detto = *Cercata ho sempre solitaria vita* =, avrebbe dato a divedere ehe la vita solitaria era tuttavía da lui cercata anche al presente: cosa non vera. E per l'opposto nel secondo caso se detto egli avesse = *Le man l'avess'io avvolto entro ' capegli!* =, avrebbe sigoificato che il suo desiderio non facea ehe trasportarsi ad un tempo che più non era; cioè ch'egli si ramaricava di non avere avuto ne' tempi andati le mani avvolte entro i capelli dell' Italia, a fine d'impedirle ch'ella non si abbandonasse al sonno. Queste considerazioni, che in parte io riconosco dal Castelvetro, sono a dir vero molto sottili, ma giuste, benchè trascurate assai volte dagli stessi maestri della lingua.

3.° Quando ne' tempi composti l'*oggetto* del verbo *Avere* si riferisce non già al suggetto della proposizione, ma ad altre persone o ad altre cose, e in qoelle si ferma, si suole communemente usare il participio indeclinato, cioè con la desinenza in *O*. E la ragione è questa, che, dicendo io, v. g., *I soldati hanno finalmente ricevuti gli stipendj* (dove gli *stipendj*, oggetto della proposizione, si riferiscono ai soldati, che ne sono il suggetto), il verbo reggente la sentenza non è *Ricevere*, ma sì bene *Avere* col valor di *Possedere*; – l'oggetto d'un tal verbo è gli *stipendj*; – e quel *ricevuti* ci sta in forza d'aggettivo deootante il modo coo cui li soldati posseggono finalmente essi stipendj: che viene a dire *li posseggono ricevuti*, non già, p. e., *usurpati, o rapiti*, ec. Laddove, s'io dirò, v. g., *I Francesi ei hanno restituito i nostri quadri*, questi *quadri* non ponno esser l'oggetto del verbo semplice *hanno*; dacchè, per lo contrario, i Francesi più non li *hanno*, cioè più non li *posseggono*; ma sono l'oggetto del verbo composto *hanao restituito*, equivalente a *restituirono*; e la voce *restituito* non esercita gli offici di un aggettivo, ma è pura forma del verbo *Restituire* a significar tempo passato. Esempj. =

Tu sai quale sia la ingiuria che mi hai fatto (*Bocc.*). (Non già che *mi hai fatta*; perchè l'ingiuria non è *posseduta* dal *tu*, suggetto della proposizione, ma quel *tu* la *fece cadere* sopra di *me*.) Il Re Giovanni di Francia avea renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del conestabole (*Vill.*). (Non già *renduta pace* e *perdonatagli la morte*, per la stessa ragione addotta nell' anteced. parentesi.) Sentendo che la sua gente avea sconfitto i baroni del Re (*Id.*). Come Dio e natura avrebbon messo In un cor giovenil tanta virtute (*Petr.*). Dalle man, dalle braccia che conquiso, Senza moversi, avrían quai più ribelli Fûr d'Amor mai,.... Prendean vita i miei spirti (*Id.*). Chi altri che tu ha queste cose manifestato al maestro (*Bocc.*)? Non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio (*Id.*)? Iddío gli occhi m' ha aperto dell' intelletto (*Id.*). Poi che ha pasciuto la cicogna i figli (*Dante*). (Se Dante in quello scambio avesse detto = *Poi che la cicogna ha pasciuti i figli* =, il sentimento ne sarebbe tale: *Poi che la cicogna possiede i figli pasciuti;* dove ch'egli dir volle *Poi che la cicogna pascè ella stessa i suoi figli.*) Gli avea imbolato (*involato*) ciriege (*Nov. ant.*).

E pure questa opportunissima regola si trova anch' ella trascurata eziandío nelle classiche scritture, non mi saprei se tutte le volte per errore de' copisti, o se talora per disattenzione degli autori medesimi, o perchè la lingua comporti una sì fatta licenza. Esempj, ch'io per altro sconsiglierei gli studiosi dall' imitare. = Poichè Iddío mi ha fatta tanta grazia (*Bocc.*). (Regolatamente dovea dire, *Poichè Iddío mi ha fatto tanta grazia.*) Cacciata aveva il Sole del cielo già ogni stella (*Id.*). (E quì pure: *Il Sole aveva già cacciato dal cielo ogni stella.*) Con che onesti sospiri Le avrei detto le mie lunghe fatiche (*Petr.*). (Cioè, *Le avrei detto le mie lunghe fatiche.*) Poichè ebbono rendute grazie a Dio (*Vit. SS. Pad.*). Se Dio contra me v'ha data licenzia, divoratemi (*Id.*).

4.° Allorchè il participio passato appartiene ad un verbo *appropriativo* o *procacciativo* che dir si voglia, congiunto coll'ausiliario *Avere*, l'uso più commune si è di concordarlo coll'oggetto della proposizione. Esempj. = Di te stessa vergognandoti per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi (*Bocc.*). S'avea recati addosso tutti i peccati delle genti (*Fr. Giord.*). Però le donne se li hanno (*gli aghi*) usurpati (*Berni*).

Ma tuttavolta della forma indeclinata in *O* son tanti gli esempli nelle approvate scritture, che il servircene ancora noi si può credere autorizzato. Eccone parecchi. = Tanto è vile, che mai... non si ha messo una volta la cervelliera (*Esopo*). (In vece di *si ha messa.*) Hassi fatto fare una guastada con grande corpo (*Id.*). (Ma quì si potrebbe risguardar per oggetto dell'*Hassi fatto* l'infinitivo *fare*, non già la *guastada*, che propriamente è l'oggetto di esso *fare.*) Della quale (*città*) per volere scrivere ci abbiamo arrecato per mano la fatica di sì grande opera (*S. Agost.*). Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto; chè s'avrebbe levato spesa da dosso (*Sacchet.*). E del petto due costole s'ha rotto (*Pulc. Luig.*).

Non è però dubbio che l'accordare il participio con l'oggetto è maniera più regolata, per essere più ragionata; imperciocchè, dove la proposizione è retta da un verbo appropriativo o procacciativo, la forza di esso verbo è riposta nello *Avere*, significante *Possedere*, ed il participio passato equivale ad un aggettivo che accompagnar dee l'oggetto avuto, cioè posseduto dal suggetto, a fine di determinar la qualità o il modo od altro di tale possedimento: ondechè si viene ad osservar la regola fermata sotto al num. 2, p. 420, col. 2.

5.° Se il participio passato è posposto all'oggetto, chi voglia servire alla chiarezza, o dove altri rispetti non s'abbiano ad avere in vista, conviene accordarlo coll' oggetto stesso. Esempj. = Egli si ricordò di tutti i pericoli che avea corsi (*Bocc.*). Poichè dietro alle spalle s'ebbero le chiare onde di Secchia lasciate (*Id.*). La quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti (*Id.*). Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che alcuno cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata (*Id.*). Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata (*Id.*). Li quali in poco d' ora alcuni danari che egli aveva, avendogli vinti, ec. (*Id.*). Io non ho queste cose sapute da' vicini (*Id.*). Tutte le virtudi ch' avea in altrui singularmente vedute, si riduceva a memoria (*Vit. SS. Pad.*). Non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute (*Id.*).

Chi, per aver trasgredito la regola quì posta, dovesse difendersi contro a' suoi accusatori, ecco esempli di maestri, sotto al cui scudo egli potrebbe ripararsi. = L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri, Che pochi ho visto in questo viver breve (*Petr.*). (Si sarebbe dovuto dire, *Che pochi ho visti*, ec.) Grande prova ho veduto della tua sapienzia (*Nov. ant.*). (Regolatamente, *Grande prova*

ho veduta.) Dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, cho il tuo valore ha meritato (*Bocc.*). (In vece di *ha meritata.*) Qual fosse la maggior ventura che egli mai avesse avuto (*Sacchet.*). (In vece di *avesse avuta.*) Nella mente Mille dubbi pensieri avea rivolto (*Tasso*). Dopo l' avere .... molte prede e scorrerie fatto (*Varchi*). || I Francesi, più di noi severi in ciò cho a Grammatica si pertieno, non si dilungano mai da questa regola, che il participio passato si debba far concordare coll' oggetto dell' azione esercitata dal verbo reggitor della sentenza, tutte le volte ch' esso oggetto precede ad esso participio. Di che meritano, per mio avviso, gran lode. Noi per lo contrario nello cose grammaticali siamo alquanto rilassati, perchè sempre si è preferito d' accommodarsi all' autorità de' maggiori (quasi che i maggiori fossero impeccabili!), od al capriccio dell' uso, anzichè star saldo alla ragione; e, che è peggio, assai spesso confondiamo l' uso con l' abuso, o mettiamo in luogo d'autorità gli errori sdrucciolati ne' codici e nelle stampe.

Ma non pertanto dove il participio passato sia posposto all' oggetto dell' azione, e questo oggetto sia rappresentato da' pronomi *Lo, La, Li, Le*, è regola costante (s' io portai gli occhi a bastanza intenti nelle mie ricerche) d' accordarlo con esso. Esempj. = Io non ho queste cose sapute da' vicini; ella medesima ... me LE ha DETTE. (*Bocc.*). Se ad alcuna forse ... giova l' averLE LETTE (*Id.*). Ella medesima piangendo me LE ha RECATE (*una borsa* e *una cintura*); vedi se tu le conosci (*Id.*). Il liberto diceva averLA esso UCCISA (*Davanz.*).

6.° Quando il participio passato appartiene ad un verbo intransitivo coniugato coll'ausiliario *Avere*, conserva sempre la forma indeclinata in *O*. Esempj. = Come colui che camminato avea (*Bocc.*). Poichè le donne ebbero alquanto cianciato (*Id.*). Aveano le donne parimente e' giovani riso (*Id.*). Poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato (*Id.*). Ogni gente ha già desinato (*Id.*).

7.° All' incontro se il participio passato esce d' un verbo intransitivo coniugato coll' ausiliario *Essere*, si fa concordarlo col suggetto della proposizione in genere ed in numero. Veggasi il num. 1.°, p. 420, col. 1.

8.° Qualora il participio passato si trovi seguito da un infinitivo dipendente dal verbo reggitore della sentenza, possiamo accordarlo cou lo infinitivo medesimo considerato come sustantivo maschile ed oggetto dell' azione esercitata dal verbo reggitore; – ed ancora è lecito accordarlo col sustantivo che è oggetto di quell' infinitivo. Nella prima maniera si ha principalmente riguardo al fatto; – nella seconda, alla persona od alla cosa cui spetta quel fatto. Mediante gli esempj m' ingegnerò di render più chiaro il mio concetto. Esempj della prima maniera. = Le cose che già aveva udito dire che di notte erano intervenute (*Bocc.*). (Il participio *udito* è qui concordato con l' infinitivo *dire* considerato per oggetto dell' *aveva udito*, o insieme costituente un fatto: e s' avverta come quel *che* aggettivo congiuntivo di *Le cose* rappresenta il suggetto dell' *erano intervenuto.*) Ho fatto vendere la maggior parte dello mie possessioni (*Id.*). (L'oggetto dell' *Ho fatto* è il *vendere;* e con esso *vendere* concorda il participio *fatto.*) Io sono stato più volte già là dove ho io veduto merendarsi le donne (*Id.*). (Qui l'oggetto dell' *ho io veduto* è il *merendarsi*, esprimente un fatto; e *le donne* sono il suggetto di esso *merendarsi.*) Quando tutti v' avrò fatto morire (*Arios.*). = Esempj della seconda maniera. = Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla (*Bocc.*). (Qui piacque all' autore di concordare il participio *udita* con la *donna*, per aver riguardo più tosto ad essa, che al fatto a lei pertinente dell' *essere commendata di maravigliosa bellezza;* chè l' infinitivo *commendare* ha qui valore passivo: maniera frequentatissima, come quando si dice, v. g., *Cose belle a vedere*, in vece di *Cose belle a vedersi* o *ad essere vedute.*) Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, siccome meno convenevoli, non avea volute fare (*Id.*). (Qui pure s'è avuto riguardo alle *cose*, e perciò s'è fatto concordare con esse il participio *volute;* e quel *fare* ci rappresenta l'oggetto dell' *avea volute*. Se all' incontro il Boce. avesse detto *Alcune cose... non avea voluto fare*, l'oggetto dell' *avea voluto* sarebbe il *fare*, e l'oggetto del *fare* sarebbero le *alcune cose.*) Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece (*Id.*). Avendo fatti serrare tutti gli usci (*Id.*). Io non potei stamano farne venire tutte le legne, le quali io aveva fatte fare (*Id.*). La conversazione che vossignoria m' ha fatta godere (*Bentiv.*).

9.° Finalmente il participio passato è posto talvolta in modo assoluto, cioè senza l' accompagnatura de' verbi ausiliarj: il che si fa per ellissi, dovendovisi sottintendere il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere*. Il participio così posto, purchè generato da verbo attivo, esercita l' officio suo con la

forma indeclinata in *O*, ovvero concordandosi col sustantivo a cui s'appoggia, come più piace allo scrittore: e cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della Grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto*. Esempj della prima maniera. = E quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli,.... lui come un picciol fanciullo ne menò nella terra (*Bocc.*). (Cioè, *avendogli sviluppato* o *sviluppate le mani*. Ovvero, *E quivi, dopo avergli sviluppato con molta fatica le mani*, ec.) In alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole (*certe pietre preziose*), disse alla buona femina, ec. (*Id.*). = Esempj della seconda maniera. = Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto (*Bocc.*). (Potea pur dire, *e dato le lettere, e fatto l'ambasciata.*) Ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben combattere, ec., il Vescovo assolvette e benedisse, ec. (*Vill.*). (Cioè, *Avendo ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente*. Ovvero, *Dopo aver ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente.* E dir si poteva ancora, *Ciascuno de' detti signori ammonito la sua gente*; cioè *avendo ammonito, o dopo avere ammonito la sua gente.*) I detti usciti, così i Ghibellini, come i Guelfi, fatta lega e compagnía insieme, vennero... infino in Ponzeveri (*Id*). = Altri es. si possono vedere in ABLATIVO, T. gram., p. 165, col. 2.

Ma dove il participio così adoperato riconosca per padre un verbo intransitivo, ovvero, tuttochè discendente da un verbo attivo, si trovi in condizione da richiedere per ausiliario il verbo *Essere* sottinteso, allora e' non può fare che non concordi in genere ed in numero col suo sustantivo. Esempj. = Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e, lei partita, cessò (*Bocc.*). (Ognun vede, che non si sarebbe potuto quì dire *lei partito*.) Ordinate le schiere de' due Re,... il Vescovo assolvette e benedisse, ec. (*Vill.*). (Cioè, *Essendo* o *Essendo state ordinate le schiere*, ec. Ovvero, *Dopo che furono ordinate le schiere*, ec.)

A quest'ultima regola da me data per invariabile si opporrebbe il seg. es. allegato dal Corticelli, l. II, cap. 12, p. 308, ch'egli tolse dalle *Nov. ant.* (nov. 54, e che nell'ediz. mil. de' Class. ital. si legge a c. 140): « *Venuto la sera, ancora il rimisero dentro.* » Ma come non parmi che si possa trovar modo da difendere grammaticalmente una tal maniera, io la tengo per una scorrezione di stampa o di manoscritto; nè per me vorrei mai proporre cose in esempio, alle quali neghi la ragione il suo consentimento.

Così prodotte in mezzo e ragionate le varie guise di concordanza che ammette il *Participio passato*, secondo l'occasioni ch'egli dee sostener la sua parte, e le circostanze che l'accompagnano, non mi rimane d'aggiungere se non che molti esempli, e specialmente di poeti, s'incontrano per le scritture, ne' quali attese non sono le regole da noi fondate non che sull'autorità de' più stimati maestri, sopra quella ancor più valida della ragione grammaticale. Ma lasciamo andare che le licenze, se talvolta son comportabili, lodabili non sono pur mai, non tutte le trasgressioni grammaticali che si trovano per entro a' testi a penna ed a stampa si debbono imputarn agli autori; chè delle più, come già s'è tocco addietro, vuol recarsi la colpa agli amanuensi, agl'impressori, a certi semidotti, i quali, mentre s'intitolano correttori, chiamar si dovrieno più presto scorrettori, adulteratori, traditori.

§. VII. Talvolta gli antichi diedero al participio passato della prima coniugazione la desinenza in *à*; ma sì fatta desinenza non più si comporterebbe oggidì nelle scritture. Esempj. = Quando ho visto che far acquisto Di lei non posso, son fatto frà (*frate*), E fraticello discalzarello, Chè così avea deliberà. *Lor. Med. Ball. canz.* 139. Il poverello d'ogni martello L'arei certo liberà (*Torototèla, Torototà!*). *Id. ib. canz.* 140.

PARTÍRE. Verbo.

« §. Partire. – *Nota uso.* – *Vit. SS. Pad.* » 2, 117. Della qual cosa egli gli disse che » sentiva gran tormento, perchè egli non » gli avea potuti far partire insieme. (*Separare l'un dall'altro.* Nota *Insieme.*)» *Voc. di Ver.* nella *Soprag.*, Diz. *di Bol.*, Diz. *di Pad.*, Diz. *di Nap.*, *Voc. dell'ab. Manuzzi.*

Osservazione. – Questo paragr., di cui siam per mostrare il falso fondamento, fu regalato al P. Cesari, Compilatore del Voc. di Ver., dal sig. Pederzani. Questi almeno, appresso l'es., spiegò le parole *partire insieme*, come s'è veduto; ma tutti i suoi copiatori si ristrinsero a quel *Nota uso*, che nulla spiega, particolarmente al modo che l'es. è allegato. Del resto il sig. Pederzani dovea por mente alla stranezza della locuzione Partire insieme per *Separare l'un dall'altro*, e sdegnar di raccoglierla; ovvero il suo buon giudizio aveva a rendergli sospetta la lezione ricevuta

dal Manni; e, mosso da tal sospetto, bisognava ch' egli consultasse l'antica stampa del 1475; e, consultatala, vi avrebbe letto e c. 106 tergo, col. 2: « *E partendosi quella notte medesima* (il Diavolo), *se n'andò al Principe maggiore, e renunciògli come per umiltà di quel minore fratello.... non avea potuto avere vittoria di loro; della qual cosa disse che aveva grande tormento, perchè non li avea potuto fare* TURBARE INSIEME. » E questa lezione è sicurissima; perchè, lasciamne andar la chiarezza e la proprietà, logicamente è opportunamente si ripetono per essa le prime parole del capitolo, le quali dicono: « *Stando due fratelli carnali nel diserto a fare penitenzia in gran concordia, lo Dimonio, avendo loro invidia, procurava in molti modi di farli* TURBARE INSIEME. » E tali parole dovean pur bastare a far accorto il sig. Pederzani dello sproposito introdotto dal Manni nella sua edizione. – Ma pur dianzi io dicea che PARTIRE INSIEME per *Separare l' un dall' altro* è strane locuzione. Nè già m' è nascosto che l' Ottonelli ne trasse in mostra certi esempj di Giovanni Villani, del Passavanti e de' *Morali* di S. Gregorio; a' quali aggiungere io potrei quest' altro della *Vita* di *S. Eufragia* in *Vit. SS. Pad.* t. 3, p. 161, col. 2, ediz. Manni: « *Solo un anno istette in matrimonio; e poi.... si partirono insieme, e vivettono in castitate.* » Ma tali esempj o s' hanno a tenere per guasti, o, se pur sono schietti, dimostrano ch' eziandio nel buon secolo si trascorreve in maniere di dire improprie, abusive, sforzate ed esprimere il contrario di quel che porta la loro natura. Ed io in tanto più mi rendo persuaso dell' essere scorretti o i codici o le stampe in cui si trovano quegli es., in quanto la lingua possiede la forma legittima da rappresentar l'idea dello sciogliersi una unione, v. g., d' uomini, partendosi l' uno dall' altro; ed è *Partirsi da insieme*, como avvertiscono pure alcuni Voc. in sull' autorità dell' ant. Com. di Dante; – o *d' insieme*, apostrofatamente, come nel seg. passo del *Pecorone*, g. 25, nov. 2: « *Essendo con le sue galèe sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d' insieme;* » – od anche *di sieme*, idiotismo fior., usato per altro dal Papini, *Les. Burch.*, p. 21, e da Lor. Bellini, *Disc. d' Anat.*, Disc. XI, p. 4, ediz. fior. 1744, o altrove: a' quali *Da insieme*, *D' insieme*, *Di sieme*, corrisponde il *D'avec* de' Francesi. Ma che? la sragionata forma di PARTIRSI INSIEME, la quale propriamente significa *Partirsi due o più persone in compagnia*, col falso valore di *Separarsi*, ebbe la fortuna (per certo non invidiata) d' incontrare il genio del P. Cesari; e quindi gli piacque d' introdurla nelle *Bellezze di Dante*, vol. II, p. 106, dove dice: « *E così dopo altre non poche parole fatte in questo proposito, invitandosi l' uno l' altro pel giorno seguente*, INSIEME SI DIPARTIRONO »; o così pure nel vol. I, p. 79 o 80, pavoneggiandosi quivi d' aver avuta una sì cara gioja dalle *Vite de' SS. Padri*, secondo l' edizione del Manni. Ora io dimando: Uno scrittore, il quale getta il suo tempo a far tesoro di sì fatto quisquilio, e si pavoneggia d' adornarsene, che cosa merita egli?... Io mo ne rimetto, ingegnoso Lettore, al tuo giudizio.

PARTÍTA. Sust. f.

§. I. ACCENDERE UNA PARTITA, PARTITA ACCESA. – V. in ACCENDERE, dal lat. *Accensere*, il §. I, p. 227, col. 2, ed il §. III, p. 228, col. 1.

§. II. AGGIUSTARE LA PARTITA. *Saldare il conto, la partita.* – Oh ecco il resto del carlino: ora la partita è aggiustata. *Fagiuol. Com.* 3, 108. (Qui per traslato; e vuol dire: *Oh ecco colui che viene a compier l' opera;* ovvero *Non mancava più che costui a compier l' opera; sicchè ora la partita è aggiustata*, cioè *non v' ha più nulla da porre nè da levare.*)

PARTO. Sust. m. *Il partorire;* ed anche *La creatura partorita.*

§. I. PARTO, figuratam., si riferisce ancora alle *Produzioni dell' ingegno*, e simile. – Perchè io venga pagando almeno in parte quel debito che ciascheduno debbe al suo Signore, di offerirgli il parto delle sue fatiche, qualunque egli si sia. *Segni, Ret. Arist. nella Dedic.* Io sempre vedrò volentieri i parti del suo nobilissimo ingegno. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 94.

§. II. DONNA FRESCA DAL PARTO. *Donna che di fresco ha partorito;* che enche si dice *Donna di parto* o *tenera di parto.* (Dial. mil. *Fresca de part.*) – Essendo già affamata la madre, sovvenivale del latte, dello quale ella abondave, perchè era fresca dal parto. *Don. Casen. Volgaris. Bocc.* 170.

PASSÁRE. Verbo.

§. I. PASSARE BATTAGLIA. – V. in BATTAGLIA il §. V, p. 21, col. 2, in fine.

§. II. PASSARSENE DA LARGO. – V. in LARGO, eggett., il §. XXVII, p. 336, col. 1; dove si può aggiungere el corrispondente milanese quest' altra locuzione = *Tirassen foeura* =.

§. III. PASSAR PER L' ARMI. – V. in ARMA il §. LXXXVI, p. 863, col. 2, in principio.

§. IV. Passare sotto l'arcobaleno. Figuratam. – V. in ARCOBALENO il §., p. 840.

§. V. Aque prese o bevute a passare. T. de' Medici. *Aque prese o bevute in tale abondanza da passare per urina.* (V. anche in PASSATA, sust. f., il §. Passata di aqua; – in AQUA il §. Prendere l'aqua o l'aque a passare, che è il LXXII, p. 804, col. 1; – ed in BEVUTA il §. I, p. 32, col. 1.) – Simile considerazione esclude ancora l'uso freddo e l'artificiale riscaldamento di queste medesime aque trasportate altrove per l'abondanti bevute a passare, mostrando l'esperienza che elle non passano allora così facilmente. *Cocch. Bagn. Pis.* 369, *ediz. mil.* La commune osservazione sopra i corpi di tutti coloro che le nostre aque bevono a passare. *Id. ib.* 178.

§. VI. Bere l'aqua a passare. – V. addietro il §. Aque prese o bevute a passare.

§. VII. Lasciatela passare. – V. in PORTA, sust. f., il §. Aprite la porta dello scarieatojo.

PASSÀTA. Sust. f.

§. I. Passata di aqua. T. de' Medici. *Aqua bevuta e passata per urina;* ed anche *Aqua* o *Dose di aqua prescritta con intenzione ch' ell' abbia a passar per le vie urinarie.* (V. anche in PASSARE, verbo, il §. V.) – Proseguì (*la signora N. N.*) a bagnarsi mattina e sera per altri venti giorni, e prese l'aque acidule ordinatele dal suo medico, alla dose di quattro libbre in circa per mattina; e l'ultime quattro o sei mattine tornò a fare delle passate della nostra aqua calda del pozzetto; e dopo si partì da questi bagni rimessa, ingrassata e benissimo ristabilita in salute. *Cocch. Bagn. Pis.* 159 *in nota, ediz. mil.* Tutte le quali cose da niuno artifizio possono più ragionevolmente sperarsi, che dalla docciatura e dal bagno e dalle passate delle nostre aque. *Id. ib.* 210. È molto ragionevole lo sperar sollievo dalle frequenti e copiose passate di queste (*aque*) termali. *Id. ib.* 302. – *Id. ib.* 327, 378, 384. Di quest' aqua (*del tettuccio*) ne darei due, tre o quattro passate, secondo il prudente e discreto giudizio del medico che assiste. *Redi* (cit. dal *Pasta* in ITTERIZIA).

§. II. Passata, in term. d' Agricolt., è sinon. di *Porca*, detta altrimenti *Vaneggia*, *Brania*, *Piana*, *Campetto*. Dial. mil. *Praeusa*. – Subito preparate le porche o passate, si facciano con la vanga, in mezzo di ciascheduna porca, le buche (*per seminarvi i cocomeri*). *Trinc. Agric.* 1, 240. Una sola porca, o sia passata, larga cinque palmi all' incirca. *Id. ib.*

PASSO. Sust. m. *Quel moto de' piedi che si fa in andando dal posar dell' uno al levar dell' altro; Il mettere un piede davanti all' altro per andare.*

§. I. Passi andanti. – V. in ANDANTE, partic. att., il §. III, p. 649, col. 1.

§. II. Allungare il passo. *Accelerare il cammino con far passi più lunghi.* (Dial. mil. *Slongà el pass.*) – Combattevano gli uni, mentre gli altri si riordinavano, e sempre che allungavano il passo per guadagnare qualche poco di terreno, caricava sopra tutti il grosso de' nemici, ec. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 64. Egli ordinò che tornassero indietro allungando il passo. *Id. ib. l.* 2, *p.* 157. Noi non abbiamo potuto allungare il passo davvantaggio. *Ricc. A. M. Callígr.* in PASSO. (Che è quel di Plauto: « *Non potuimus nostros grandius grandire gradus.* »)

§. III. A gran passo. *Allungando il passo, In fretta.* – Silio, camminando con le due legioni, manda innanzi una mano d'ajuti, e guasta il paese de' Sequani, ec.; e vanne ad Autun a gran passo. *Davanz. Tac. Ann. l.* 3, *p.* 70, *ediz. Crus.*

§. IV. A maggior passo. *Con maggior fretta, Allungando maggiormente il passo.* – Se ne fuggono a maggior passo che elle non vennero. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 32, *p.* 170. (Nel test. lat. vi corrisponde *majore cursu.*)

§. V. Annoverare i passi. Figuratam., per *Andare lentissimamente.* (Dial. mil. *Fà tri pass in su ôn quadrell.*) – Deh ve' come e' (*i*) passi annovera. *Ambr. Bernar. a.* 3, *s.* 4.

§. VI. Aprire il passo, in term. milit., vale *Acquistar per forza d'armi un luogo occupato da' nemici pel quale s'abbia a passare.* E Aprirsi il passo, in signif. procaeciat., si dice del *Farsi strada fra le opposte schiere per riuscire a salvamento.* – Questa dover essere (dicevano a' combattenti) l'ultima prova, questi gli ultimi loro pericoli. Aperto quel passo, resterebbe libera Anversa. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Restò nobilitato in particolare questo successo dalla morte de' fratelli Nassau e di Cristoforo Palatino, che tutti tre unitamente determinati o d'aprirsi col ferro il passo, o di perdere in quello sforzo la vita, combattendo valorosamente furono costretti alfin di lasciarvela. *Id.* (cit. c. s.).

§. VII. Fare il passo più lungo del piede. Figuratam., vale *Tentar cose oltre alle proprie forze.* – Disse che non poteva fare il passo più lungo del piede. *Davil.* 4, 359.

§. VIII. Fare il passo secondo la gamba.

Figuratam. – V. in GAMBA il §. XI, p. 255, col. 1.

§. IX. Fare un passo falso. Figuratam., si dice di *Chi piglia male le misure in far qualche negozio, o commette qualche errore in alcun affare o nel suo procedere.* Anál. *Mettere un piede in falso.* Franc. *Faire un faux pas.* (Manca l'es.) – Ma vedi, o figlio, che mosso dall'ira Tu poi non faccia qualche passo falso. *Fortig. Terenz. Ecir. a.* 3, *s.* 5, *p.* 161.

§. X. Caccia del passo. *Maniera di caccia che si fa sulla sera agli uccelli aquatici*, di cui si vegga la descrizione nell'*Ornitologia* del Savi, t. 3, p. 113.

PASSONÀJA. Sust. f. *Mandria con passoni appostatamente piantátivi per legarvi gli allievi delle vacche.* (V. PASSÓNE, sust., e APPASSONARE, verbo.) – In questa stagione (*di primavera*) gli si legano (*al bestiame vaccino*) i vitelli entro le mandrie o sia passonaje, e le madri sono costrette ad ivi venire per nutrire i lor parti. *Lastr. Agric.* 3, 299. La spesa delle mandrie e delle passonaje è di qualche considerazione. *Id. ib.* 3, 300.

PASSÓNE. Sost. m. *Grosso palo.* Dial. mil. *Passón.* (Il *Voc. del Dis.* ha PASSONATA, *Specie di palafitta;* la qual voce è manifestamente dedotta da PASSONE.) – Allorquando, riducendosi insieme il bestiame vaccino, s'ammandria, e gli si legano entro detta mandria, nei passoni appostatamente piantátivi, i respettivi allievi. *Lastr. Agric.* 3, 316.

PATTO. Sust. m.

§. *Proverbio.* – Bisogna però che facciamo a far, come dice il proverbio, Patti chiari, amici cari. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 357. (La Crus. ha Patto chiaro, amico caro; ma non ne adduce es.) = (Dial. mil. *Patti chiari, amicizia longa.*)

PAÚRA. Sust. f.

§. Entrare paura addosso ad alcuno. *Esser preso da paura.* Anche si dice semplicemente, ma con minore energia, *Entrar paura ad uno.* – Io ciò vedendo, m'entrò sì gran paura addosso, che, ec. *Vit. SS. Pad.* 5, 140, *ediz. Silv.*

PAZZERÓNA (ALLA). Locuz. avverb. *Alla pazzesca, Da pazzerone.* – I quali (*Giganti*) armati alla pazzerona se ne saltarono come ranocchi in cielo, e lo presero. *Nanèa, Pref. l.* 4.

PAZZO. Aggett.

§. A capo pazzo. – V. in CAPO il §. XI, p. 73, col. 1, in fine.

PEDÓNA (ALLA). Locuz. avverb. significante *A piedi, Pedone.* Anche si dice *Alla pedestre*, come si legge nella *Secchia rapita.* (Dial. mil. *A pesciàn* o *A pescidna.*) – I diavoli venir fa di lontano; Alla pedona gl'infimi o plebei, I nobili a cavallo, ec. *Bracciol. Sch. Dei*, 5, 9.

§. Alla bella pedona. Locuz. esagerativa dell'antecedente. – Ognun col suo fardello alzava i mazzi Alla bella pedona, e salutorno Noi tre, come tre bei visi di, ec. *Allegr.* 314 *ediz. Crus.*; 255 *ediz. Amsterd.*

PÉGGIO. Comparativo di *Cattivo;* onde esprime un maggior grado di cattiva qualità che non è nella persona o nella cosa con cui si fa la comparazione. Questa voce si usa e come aggettivo, e come sustantivo, e come avverbio.

§. I. Peggio, in forza di sust., ed in senso di *Peggior condizione.* – E quale avversa e ria Sorte al vostro valor tarpate ha l'ale, Chè di sì altero grado oggi vi veggio D'ogni servo più umil venuto al peggio? *Alam. Avarch.* 25, 27. (Cioè, *venuto in peggior condizione d'ogni più umil servo.*)

§. II. Alla peggio. Locuz. avverb. significante *Nel peggior modo che far si possa* o *che possa avvenire*, o simile; – e talvolta si usa pure in signif. positivo di *Strapazzatamente, A strapazzo, Come vien viene, Malamente, Sconciamente*, e simili, come nel seg. es. – Perchè levar l'esercito romano da' Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra? Forse svernarsi con più agio nel confino di Cappadocia in capanne alla peggio, che nella sedia del dianzi tenuto Regno. *Davanz. Tac. Ann. l.* 15, *p.* 205, *ediz. Crus.* (Capanne alla peggio: *cioè* fatte alla peggio, fatte malamente. Il lat. dice: «*raptim erectis tuguriis*»; cioè, *capanne innalzate in fretta*, e quindi *malamente, strapazzatamente*, ec.)

§. III. Alla peggio de' peggi, ovvero Alla peggio delle peggio. Locuz. avverb. che significano, *Supponendo pur le cose ridotte al peggior termine che possano essere, Al peggio che possa succedere.* Anche si dice *Al peggio, Al peggio de' peggi, Al peggio andare.* (Dial. mil. *A la cà di càn; A la pù desperada.*) – Io mi consolo che alla peggio de' peggi non avrò fatto altro male, che, ec. *Magal. Lett. scient. p.* 319. Alla peggio de' peggi ve lo do per un pensiero che, a valer poco, varrà quanto il vostro. *Id. Lett. Ateis.* 2, 209. In somma, alla peggio delle peggio, uno se ne sgabella (*delle sue figliuole*), senz' avere a metter mano alla tasca.

Fagiuol. Com. 1, 171. (Allo *Sgabellarsi* dell'allegato es. corrisponde nel dial. mil. *Desfesciass*; ed è molto, ma molto espressivo.)

§. IV. Al peggio andare. Forma simile alla francese *Au pis aller.* (Salvini, *Annot. Buonar. Tanc.*, p. 544, col. 2.)

§. V. Al peggio che possa, o simile, incontrare ad alcuno. Vale quasi lo stesso che *Al peggio de' peggi* registrato dalla Crusca. V. addietro il §. Alla peggio de' peggi. (Dial. mil. *Per mda che la vaga.*) – S'io vivo, al peggio che potrà incontrarmi, Fra molti resterò di vita privo. *Arios. Fur.* 15, 47.

§. VI. Al peggio fare. Vale presso a poco lo stesso che *Al peggio andare*, *Al peggio de' peggi*, ec.; o, più strettamente, *Ridotto uno a dover fare il peggio ch' egli far possa.* – Non dubitar, che io varrò per tutti loro; perchè, al peggio fare, io te la darò (*ti darò moglie*) a lor dispetto; e chi vuole ingrugnar, ingrugni. *Mach.* 7, 108.

PELLE. Sust. f.

§. I. Pelle, figuratam., per *La parte superficiale d' alcuna materia*, *Primo e sottile strato*, *Crosta.* – Se per qualche improvvista o repentina pioggia si fosse la pelle della terra o crosta sollevata, ec., tornisi destramente con i più piccoli marretti a sarchiare. *Soder. Ort.* e *Giard.* 17.

§. II. A crepa pelle. Significa lo stesso che *A crepa pancia.* V. in PANCIA il §. I. – Ivi impancarsi aspira, e a crepa pelle Satollarsi d'ambrosia, ec. *Jac. Sold. Sat.* v.

PENA. Sust. f. *Castigo*, *Punizione*; – *Afflizione*, ec.

§. I. Figuratam., per *Cagione* od *Oggetto della pena, del penare.* – I' ho pregato Amor, e ne 'l riprego Che mi scusi appo voi, dolce mia pena, Amaro mio diletto, ec. *Petr. son.* 182, *ediz. Silv.*

§. II. Pena, per *Fatica.* (Es. d' agg.) – Averia forse a dire di mali altri;.... ma troppo sarebbe lunga la tela nostra, e pena quasi perduta. *Fr. Guitt. Lett.* 1, *p.* 5.

§. III. A gran pena, A mala pena. Locuzioni avverbiali che si usano col valore di *Con gran fatica*, *Con gran disagio*, *Con grande stento*, *Molto difficilmente*, e simili. – V. gli es. nella Crus., la quale registra e largamente esemplifica la presente locuzione e sotto questa voce PENA, ed in APPENA, e sotto le rubriche AGR ed AMA. Quanta carta inutilmente inchiostrata!

§. IV. A pena che. Per *Poco mancò che.* – Quando il Re vide questo, si n' ebbe grande ira, che a pena che non morio. *Marc. Pol. Viag.* 306.

§. V. A pena di, per *Condannato a la pena di*; ovvero *Destinato ad essere condannato alla tale o tal pena, non facendo la cosa imposta*; *Minacciato* o *Securo d' essere condannato alla pena di..., non obedendo*, ec. Anche si dice *Sotto pena di.* – Questa voce ebbe la sua origine dagli Statuti che imponevano qualche pena alla non osservanza; e dove oggidì si direbbe *sotto la pena* di tanta pecunia, dicevano *a pena.* A pena di dieci lire di denari per ciascuno che contraffarà (*Statuti della mercanzia, Distinz.* 1, *Rubr.* 31): onde il condannato dicevasi appenato. *Voc. Cater. p.* 9. A pena della testa gliel mandasse. *Mirac. Mad.* (cit. dalla Crus. in A sotto al §. A in vece di *In* o *Sotto*). Comparissono (*Comparisserò*) dinanzi da lui a pena dello avere e della persona. *Stor. Pistol.* 11 (cit. c. s.). Cromuelo commandò loro che a pena della vita li condannassono immantenente. *Davanz. Scism.* 43 (cit. c. s.). Siano tenuti di dare e di pagare della loro pecunia per ciascheduno di loro soldi due di denari alla detta Opera, a pena di soldi xx per ciascheduno che contra ciò facesse. *Stat. S. Jac. p.* 12, §. 28.

PÉNERE (CACCIA DELLE). Si dà il nome di *pénere* a quattro lacci fatti con setole di cavallo, infilati in un cordino pur esso di setole, che è mantenuto teso da due piccole mazze chiamate *staggette*: queste son congegnate sul ramo che dee servire di posatojo agli uccelli, in modo che esse vi stieno verticali, e facendo col ramo un angolo presso a poco retto. *Balco* è il nome che si dà a questo posatojo: ora esso è un ramo dello stesso macchione scelto per la tesa, ora posticcio, secondochè torna più commodo al cacciatore: deve essere orizzontale o poco inclinato, e situato traverso ad un' apertura del macchione, o fra un macchione ed un altro. I boschi ove si fanno le tese delle pénere sono quei formati di mortella, ginepro, filliree, sondri, corbezzoli, ec.; così che i tordi ed i merli nel girare che vi fanno per cercare e mangiare la bacche, posandosi sui balchi, o anche volando sopra di essi, incappano ne' lacci, e vi rimangono appiccati. *Savi, Ornit.* 1, 213.

PENITENZA. Sust. f.

§. I. Penitenza, per *Tutte le maniere di austerità che l'uomo s' ingiunge volontariamente, come digiuni, orazioni, battiture, ec., a fine d' espiare i suoi peccati.* Onde

§. II. Prendere abito di penitenza. – V. in ABITO, sust., il §. XX, p. 160, col. 1.

§. III. Prendere penitenza. In signif. di

Prendere a fare esercizj di penitenza. V. il §. V. – Il topo, avendo commessi molti peccati e disordinatamente vivuto, venne il tempo della Quaresima, sicchè prese penitenzia. *Esop. Cod. Fars. fav.* 3, *p.* 8.

§. IV. Vestire abito di penitenza. – V. in ABITO, sust., il §. XX, p. 160, col. 1.

§. V. Uomo di penitenza. *Uomo datosi a fare esercizj di penitenza, Uomo che fa vita divota con mortificazioni d'ogni maniera.* V. il §. III. – Giammai non fu qui ponte, nè altro legno da poter valicare (*il fiume*); ma io sto qui, e passo in su le mie spalle qualunque vuol passare pe' suoi danari: e perchè mi pare la tua appariscenza buona, e uomo di penitenza, passerotti per Dio. *Esop. Cod. Fars. fav.* 3, *p.* 9. (*L'Esopo* giusta il Cod. Mocen. legge a c. 5 in quest'altra forma: « *e con ciò sia cosa che mi paja la tua apparenza di penitenzia, passerotti per Dio.* » Cioè: *apparenza di uomo datosi a far vita da penitente*, ec.)

PENNA. Sust. f. *Ciò di che son coperti gli uccelli, e di che si servono per volare.*

§. I. Gli Ornitologi considerano in ciascuna *penna* presa di per sè lo *stelo*, lat. *rachis*, cioè quella sua parte media destinata a sostenere le *barbe*, lat. *plumæ*. Le *barbe* sono quasi sempre unite fra loro mediante l'intralciamento d'alcune altre barbe più piccole; ma talvolta o queste seconde barbe non vi sono, o non sono fatte in modo da potersi intralciare insieme; ed allora quelle penne così costituite si dicono *penne a barbe separate*. (Savi, *Ornit.*, v. 1, p. xli.)

§. II. Penne copritrici. Lat. *Tectrices*. Gli Ornitologi così chiamano le penne destinate a coprir l'ala e la base nuda delle remiganti. Le copritrici si dividono in *superiori* e *inferiori*; e in *grandi*, *medie*, e *piccole copritrici*. (Savi, *Ornit.* 1, xxxvi.)

§. III. Penne remiganti. Lat. *Remiges*. Gli Ornitologi così chiamano quelle penne impiantate nel margine posteriore dell'ala; e sono lo strumento primario del volo. Queste penne si dividono in *remiganti primarie* (Lat. *Remiges primariæ*), ed in *remiganti secondarie* (Lat. *Remiges secundariæ*). Le remiganti primarie son quelle impiantate nelle ultime due articolazioni, cioè sul metacarpo e sulle dita; le quali penne son le più lunghe e le più forti. Remiganti secondarie si chiamano tutte l'altre. (Savi, *Ornit.* 1, xxxv.)

§. IV. Penne scapolari, o semplicemente Scapolari. Gli Ornitologi così chiamano quelle penne che ricuoprono la regione delle scapule, unitamente ad un gruppo d'altre penne più lunghe impiantate sulla base dell'umero. (Savi, *Ornit.* 1, xxxv.)

§. V. Becco della penna. T. de' Calligr. *Quella parte fessa della penna terminante in punta più o meno acuta, più o meno ottusa, che serve a formare i caratteri sulla carta, e che ha qualche simiglianza ad un becco d'uccello.* Franc. *Bec.* – Tagliando la penna su la pancia e dalle parti, si forma il becco, il quale di poco dee oltrepassare la fenditura anzidetta. *Soave, Calligr. cap.* 1, *art.* 1, §. 4.

§. VI. Bucciuolo della penna. *Cannello della penna.* – V. in BUCCIUOLO il §. I, p. 55, col. 2.

§. VII. Fesso della penna. *Quel taglio perpendicolare che suol farsi alle penne da scrivere.* Dial. mil. *Tajett.* – Con una pennuzza di gallo vecchio, a ciò temperata senza fesso, in lettera minutissima scriveva. *Allegr.* 93 *ediz. Crus.*, 75 *ediz. Amsterd.*

§. VIII. Penna. *Modo di temperarla.* – Se ti bisogna sapere come questa penna di oca si tempera, togli una penna ben soda, e recatela in su il diritto delle due dita della man manca a rivescio; e togli un temperatojo ben tagliente e gentile; e piglia per lunghezza della penna la larghezza d'un dito, e tagliala, tirando il temperatojo inverso te, facendo che la tagliatura eguagli per mezzo la penna. E poi riponi il temperatojo in su l'una delle sponde di questa penna, cioè in sul lato manco ch'è inverso te. Guarda, e scarnala, e assottigliala inverso la punta; e l'altra sponda taglia al tondo e a ridurla a questa medesima punta. Poi volgi la penna volta in giù, e mettila in sull'unghia del dito grosso della man manca; e gentilmente a poco a poco scarna e taglia quella puntolina; e fa' la temperatura grossa o sottile, secondo che vuoi o per disegnare o per iscrivere. *Cennin. Trat. pit.* 12.

§. IX. I Calligrafi chiamano Svolazzi que' *Caratteri artifiziati che si formano con gran tratti di penna a mano alzata, leggiadramente condotti, ed ombreggiati con maestria.* E Ghirigòro dicono ad una *Intrecciatura di linee fatta con la penna.*

§. X. Acuire o Aguzzare la penna. Figuratam., vale *Scrivere con parole, frasi e concetti da pungere altrui.* – Il dottissimo P. Capassi Servita, che tanto sa ben aguzzare al bisogno la penna contro l'impostura. *Voc. Cater.* 183. Stabiliscono cotesti sapienti... aver senza dubbio invidia acuito la penna mia. *Algar.* 6, 242. Questo bisognar

tutto di aguzzar la penna e far rumore per difender questo poco rumore che fama si dimanda, m'ha fatto non solamente perder quella o sia vanità o sia vaghezza giovenile ch'io avea, ma del tutto lasciar l'amore e la protezione di quelle mie ciance che vanno attorno. *Gril. Ang.* in *Idéa Segr. par.* 2, *p.* 181.

§. XI. Aguzzare la penna. V. il paragr. anteced.

§. XII. Lasciare in penna o nella penna. Figuratam., vale *Tacere una cosa, Passarla sotto silenzio, Pretermetterla, Tralasciare di scriverla, di dirla*, o simili. – D'ingrati or vien sermone; Chè non è vizio di lasciarlo in penna. *Barber. Docum.* 55, 12. Ma in penna non ti lasso Cotal sentito passo (*cioè*, il seguente aforismo *o* il seguente adagio ch'io udii): Che non può guarir bene Chi non sa qual ella ene (è) La infermità dell'uomo, Donde si mosse, e como (*come*). *Id. ib.* 294, 21.

§. XIII. Rendere la penna grosso o sottile. – V. in RENDERE, verbo.

PENNACCHÍNI. Sust. m. plur. T. botan. vulg. *Agróstide de' campi, Pennacchini*: nomi vulgari dell' *Agrostis Spica venti.* Pannocchia patente; pétalo esteriore con resta diritta lunga. Annua. È una delle gramigne che più dello altre alza il suo culmo, e per questo riesce un poco dura per la pastura de' bestiami; ma è di un bell' aspetto, e può far bene nei boschetti de' giardini. *Targ. Tozz. Ist. bot.* 2, 50, *ediz.* 3.ª

PENTÍTO. Partic. di *Pentire*; e si usa pure aggettivamente.

§. Mangiare il pan pentito. – V. in PANE il §. XIII.

PENTOLÁJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende le pentole.*

§. Essere l' asino del pentolajo *o* Fare come l' asino del pentolajo, si dice proverbialmente di *Chi non gli cápita innanzi una donna, ch' egli non si attacchi a cicalar con essa e a farle il galante e lo spasimato.* (Un uomo sì fatto chiamasi nel dial. mil. *El gall de madonna Checca.*) – Ad ogni cosa appiccheresti il majo, Che como l' asin fai del pentolajo. *Pulc. Luig. Morg.* 6, 19. Mi ricordo che io era in Siena l'asino del pentolajo: o' non vi capitava femina di partito, e non vi era cíttola che m' audasse a pelo, ch' io non le attaccassi l' uncino o per forza o per amore. *Cecch. Incantes. a.* 1, *s.* 4. E cotest' altro Che non istà contento a venti dame? L'asin del pentolajo! ancorchè questo È vizio della nazione. *Id. Dons. a.* 2, *s.* 2. (La Crus. allega quest' ult. es. e quello del Pulci sotto la presente voce o sotto ad ASINO, in conferma di « Fare come l' asino del pentolajo diceси di *Chi si ferma a cicalare con chiunque trova.*» E un altro ne adduce del *Pataffio*, il quale non conferma nulla, perchè non si può nulla discernere nel bujo di quel luogo.)

PER. Preposizione.

Nota grammaticale.

Questa preposizione ha due differenti origini: l'una dalla *Per* de' Latini; l'altra dalla *Pro* de' Latini stessi. Non altrimenti la preposizione DI, come si vide al suo luogo, in significato specificativo è nostrale; e dove ella accenna il muovere che che sia o il muoversi che cho sia da un luogo, così nel proprio, come nel figurato, deriva dalla particella francese o provenzale *De.* Noi dunque abbiamo due PER: l' una discesa dalla latina *Per*; l' altra dalla latina *Pro*. Quindi non è maraviglia se questa abbia sortito indole alquanto diversa da quella, sebbene il nome stesso fosse imposto ad entrambe. Così, v. g., l' istoria conosce due Taidi: l'una greca, vissuta a' tempi del Magno Alessandro; l'altra nata in Egitto intorno al quarto secolo dell' era cristiana: ambedue furono meretrici; ma la prima, per le sue colpe, noi dobbiam credere che gema fra gli artigli del Demonio; la seconda, per l'edificante sua penitenza, rendè l'anima a Dio e andonne a vita eterna, come sappiamo dalle *Vit. de' SS. Padri* (t. 2, p. 339 e seg., ediz. Man.). Ora la PER, figliuola della *Per* latina, è *Preposizione transitiva*, cioè denotante il passare *per* che che sia a fine di condursi *a* che che sia, propriamente o figuratamente: ella corrisponde alla *Par* de' Francesi. Laddove la PER, avente per genitrice la latina *Pro*, ci serve ad accennar cosa che si trovi *davanti a che che sia*, che *vada avanti*, che *proceda*, che *progredisca*, che *susseguisca*, che *s' avanzi nel futuro*, tanto al proprio, quanto al figurato; e corrisponde alla francese *Pour.* Ciò posto, siccome all' idéa dell' andare avanti, e del procedere, o del progredire, necessariamente quella si accoppia di passaggio, così talvolta si confonde l' una con l' altra PER; onde ci vien buona cagione di non raccogliere i loro usi sotto distinti articoli, e, in quella vece, di andarli a mano a mano esaminando secondo l' ordine tenuto dalla Crus. nel registrarli. Nella qual rivista aspettatevi, o Lettori, la comparsa di molti granchj pigliati dalla detta Crus., alcuni fra' quali

di gran corpo; chè a questi particolarmente ella è spinta dal suo genio a mirare.

§. I. Per, *in significato transitivo*, cioè *denotante passaggio*. — Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo. *Caval. Att. Apost.* 89, *ediz. fior.* 1769. (Cioè, *È di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo*, passando *per molte tribulazioni*.) E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 182. Cotal m' apparve (sì io ancor lo veggia) Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia. *Dant. Pur.* 2, 17. = (Veggansi altri es. nel tema della Crus.; che è tale: « PER. *Preposizione locale, che s'adatta co' verbi di moto.* » Bella proposta! e tale da non lasciare il minimo luogo ad equivochi! Ma, se il Cielo m'ajuti, e DA e A e SU e GIÙ, ec., ec., non sono elleno tutte tutte *preposizioni* egualmente *locali* e che *s' adattano co' verbi di moto* con una pieghevolezza e con una docilità, che mai le maggiori? E pure nè GIÙ nè SU nè A nè DA non sono per certo la cosa medesima che PER, e tutte esercitano offici proprj e separati e da non potersi fra loro confondere. Ma la Crus. è di quelle giovialocce massaje cui piace lo in grosso. = La proposta della Crus. fu ricevuta ossequiosamente dalla intera famiglia de' nostri Vocabolaristi, compreso l'Alberti.)

• Quivi soavemente spose (*Virgilio*) il carco (*cioè Dante, da lui portato in braccio*) Soave per lo scoglio sconcio ed erto, Che sarebbe alle capre duro varco. *Dant. Inf.* 19, 131. (Cioè, *depose il carico che gli era stato caro e dolce* passando per *lo scoglio*, ec., cioè per *quel tratto di via scoscesa*.)

Osservazione. — La Crus. adduce il preallegato es. di Dante nel suo §. XII, che dice: « Per, in signif. di *Quanto comporta, Per quanto è possibile.* » La nostra sposizione è pur quella del Biagioli: sposizione ammessa da' recenti commentatori, nè finora, per quel ch'io mi sappia, confutata da veruno. Anche il P. Cesari vi si accommoda: ma tace il nome del Biagioli. Il P. Cesari non avea col Biagioli buon sangue; di maniera che, dove l'occasione il tiri a parlare di lui, lo adombra il più delle volte con la voce *cotale* (veggasi, p. e., nelle *Bell. Com. Dant. Inf.* p. 36, 142, e altrove). Ed io, fino a tanto ch'egli fosse stato contento ad applicare il *cotale* al sig. Biagioli, avrei pur fatto del sordo e del cieco. Ma, come ognuno può certificarsi con dare un'occhiata alle *Bell. Com. Dant. Inf.*, p. 150 e 153, egli applicava il *cotale* eziandio agli Angeli. Ora, dacchè la voce *cotale*, usata sustantivamente e con riferimento a persona, per sentenza della Crus., indica scherno, o la natura angelica non lascia che ad alcuno sia lecito schernirla, ne conséguita che il P. Cesari, come scrittore (che non pensaste altrimenti!), non si vergognava d'usare il *cotale* contr' a natura. Ed a cotanto io non posso far tuttavía del cieco e del sordo o 'l dorm' al fuoco.

« §. II. Per, in vece di *In*. Lat. *In*. — » *Bocc. Introd.* 6. Le quali (*macchie*) nelle » braccia e per le cosce, ec., apparivano a » molti. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Il Bocc., se *per le cosce* avesse voluto intendere *nelle cosce*, di certo *nelle cosce* avrebbe detto, come disse *nelle braccia*. Ma, vincendo pur l'arte del pittore, egli disse *per le cosce*; e così venne presentandoci quelle macchie spargentisi sopra le cosce con passare *per* li varj punti della lor superficie. Dunque la PER sta qui per transitiva, e non si petrífica nella immobile *In* che dice la Crus. e ripetono i Cruschíadi.

• « *Bocc. Introd.* 25. Per le sparte ville » e per li campi, ec., per le vie e per li » loro colti e per le case di dì e di notte, ec., » morieno. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — L'ingegnoso scrittore ci pone qui sotto gli occhi que' miseri appestati i quali di giorno e di notte morivano in passando *per* le ville, *per* li campi, *per* le vie, *per* li colti, *per* le camere delle lor case. E questo avvicinar la vita con la morte (chè vita è il camminare) fa negli animi nostri ben più profonda impressione, che non a gran pezzo la semplice indicazione de' luoghi *in* cui rimanevano morti quegl'infelici. Dunque la PER non è qui pure la *In* sognata da' cruscosi Vocabolaristi.

• « *Dant. Purg.* 4. E tanto che 'l su an» dar ti sia leggiero, Come a seconda giù » l'andar per nave (cioè, stando in nave). » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Innanzi tratto vuolsi emendare il primo di questi versi come segue: « *Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero.* » — Qui la Crus. ed i Cruschíadi s' imaginarono che la PER governasse immediatamente la *nave*; e quindi le attribuirono il valore della *In*: nè s' avvidero che *Andar per nave* è locuz. ellitt., come quella che pienamente significa *Andar per aqua, per mare*, ec. *in nave*. Dunque la PER anche ne' versi preallegati

non dà pur ombra di sospetto che degenerasse nella *In* della Crus. e de' suoi copiatori.

* « *Dant. Purg.* 7. Rade volte risurge per » li rami L'umana probitate.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Qui non è bisogno di lenti a vedere che l' umana probitate *passa* via via *per* un ramo ad un altro. E s' ella dimorasse immota *nei* rami, non risurgerebbe, cioè non risalirebbe su *per* essi. Dunque solo i ciechi potevano qui confondere la PER con la *In*.

* « *Dant. Par.* 2. Per la natura lieta onde » deriva, La virtù mista per lo corpo luce, » Come letizia per pupilla viva.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Se la virtù mista lucesse *nel* corpo (*delle stelle*), noi non la vedremmo: ella sarebbe veduta soltanto, per così dire, dagli organi interni di essi corpi. Ma noi la veggiamo appunto per questo, ch'ella *passa* PER *li corpi* delle stelle, e viene a ferire i nostri occhi. La luce non riposa inerte *ne'* corpi; ella ne emana perennemente, e scorre *per* tutto lo spazio che è dalla sua fonte all' oggetto in cui viene a rifrangersi. E così pure la letizia si fa manifesta ad altrui, sgorgando in un certo modo fuor delle pupille in sembianza di luce che scorre *per* lo spazio interposto fra esse e gli occhi de' riguardanti. Dunque altresì questo es. a niun partito potrebb' esser abile a provare che la PER faccia talvolta le veci della *In*. O Crusca, o Cruschiadi, avanti che vi metteste al Vocabolarista, perchè non pensasto a farvi levar le cateratte?

* « *Petr. canz.* 18, 3. Ma la paura un » poco, Che 'l sangue vago per le vene ag- » ghiaccia, Riscalda 'l cor, perchè più tempo » avvampi.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Di questi versi è tale il costrutto: *Ma la paura... che agghiaccia il sangue vago*, cioè *vagante* o *scorrente per le vene*. Se dunque il sangue *vaga* o *scorre* PER *le vene* (e così è in effetto), come potè la Crus. e come poterono i Cruschiadi darsi a credere che la transitiva PER adempiesse qui la parte della stazionaria *In?*

* « *G. V.* 7, 21, 1. E' Fiorentini vi caval- » carono per comune in mezzo luglio.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – S' io non sono errato, la forma *per commune* è qui presa col valore di *per ordine del commune*. Ora ciò che viene ordinato di fare risguarda un tempo che è *davanti* a quello in cui si dà l' ordine; e quindi la preposizione *per* non è la venutaci dalla *Per* de' Latini, ma quella sì bene che riconosce per madre la loro *Pro*. Questa medesima forma *Per commune* si vede pure usata altrove dal Villani, come nel seg. passo (l. 11, c. 130, v. 7, p. 261, ediz. mil. Class. ital.): « *E ciò fatto, con tutta la loro cavalleria e popolo per commune subitamente addì* 22 *d'agosto... venneno* (vennero i Pisani) *alla città di Lucca e puosonvi* (vi posero) *l' assedio intorno.* » E qui parimente mi sembra che la detta forma importi *Per ordine del commune*. Potrebb' essere ancora (o questa più mi va) che la locuzione *Per commune* fosse presa in signif. di *Per commune accordo o movimento*. In tal caso la preposizione *Per* indicherebbe cagione; che è a dire *Per cagione di commune accordo* o *movimento*; e quindi eserciterebbe sempre la sua virtù transitiva, essendo chiaro che l' *accordo* e il *movimento* procedono *per* lo mezzo d'una cagione determinatrice; o, con altre parole, *passano* dalla cagione infino a quel punto che il movimento e l' accordo son tali. In qual s'è l'un dunque di cotesti modi la PER non è la *In*. Crusca e Cruschiadi, ne siete capaci?

« §. III. PER, in vece di *Da.*– *Bocc. Proem.* » 4. Ho meco stesso proposto di volere in » quel poco che per me si può, ec., alcuno al- » leggiamento prestare.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Qui la PER accenna il passaggio dalla cagione all' effetto; giacchè la cagione che induce l'uomo a fare una cosa, è quella che passar dee *per* alcun luogo, di là dal quale ella arriva ad effettuarsi. La particella *Da*, voluta qui dalla Crus., indicherebbe il luogo *da* cui si muove l'azione; ma lo scrittore, per maggiore evidenza, preferì di porgerci avanti agli occhi quel *me* come il luogo *per* cui l'azione, mossa dall' *Ho meco stesso proposto di volere*, dee passare per condursi ad avere effetto; chè nulla si opera senza un mezzo *per* cui passi l'operazione, siccome assai ben mi ricorda d'avere avvertito in DA, §. VII, p. 145, col. 2. Dunque la PER qui giuoca per tale, e non s' abbassa, come si pretende dalla Crus. e Comp.!, a fare la fattorina alla *Da*.

* « *Bocc. Introd.* 52. Quelle vivande di- » ligentemente apparecchieranno, che per » Parmeno loro saranno imposte.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – In questo es. si vede chiaramente il passar del commando *per* la persona di Parmeno, e d'indi condursi agli esecutori di esso. Dunque nè pur qui la PER è la stessa cosa che *Da*.

* « *Bocc. nov.* 26, 20. Tu hai creduto » avere la moglie quì, ed è come se avuto (*sic*) » l'avessi, in quanto per te non è rimaso.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – A far sì che intender si possa questo es., convenia riferirlo in tal forma: « *Tu hai creduto avere qui la moglie* (di Ricciardo), *ed è come se avuta l'avessi*, ec.» Di che ella rende questa ragione: *in quanto la cagion tu non fosti che non passasse* PER *te l'effetto dell'usare con me, credendoti usar con la moglie di Ricciardo*. Dunque non è quì bisogno di tôrre alla preposizione PER l'impiego suo, per investirne la preposizione *Da*. = (Seguono nella Crus. due altri es. ne' quali la PER esercita la forza medesima che nel presente.)

* « *Guid. G.* 37. Voi per detto e per fatto » sapete come li Greci, instigati per piccola » e per vana cagione, con testereccia superbia » si avventarono nella nostra cittade, e occi- » sero a me e a voi li nostri genitori.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – È facile il comprendere che la cosa di cui si parla è saputa da coloro in quanto infino ad essi è passata *per* detto e *per* fatto. Ed è facile il comprendere parimente che la instigazione pervenne a' Greci passando *per* piccola e *per* vana cagione.

* « *Dial. S. Greg.* 1, 7. Quel sasso non » si potrebbe muovere per cinquanta paja di » buoi. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Che è ciò che muove un corpo? Egli è la forza, la quale per operare si vale ora d'uno strumento ed ora d'un altro, passando *per* essi. Quì dunque, siccome lo strumento adoperato dalla forza per muovere quel sasso sono i buoi, l'intero del costrutto è tale: *Quel sasso non si potrebbe muovere*, tuttochè la forza motrice passasse PER *cinquanta paja di buoi*. – Certo è che l'autore potea dire altrimenti = *Quel sasso non si potrebbe muovere* DA *cinquanta paja di buoi* =; ma, dacchè egli ciò non disse, non è lecito al Grammatico od al Vocabolarista il fargliele dire. Nè già si spiega che cosa è la PER con dire ch'ella ci serve quanto la *Da*; nè parimente si spiega che cosa è la DA con dire, come dice la Crus., ch'ella tanto ci vale quanto la *Per*. E, per un altro verso, così, v. g., mi posso io coprire il capo con una berretta, come con un cappello. Ma si dirà per questo che la berretta è il cappello, e il cappello la berretta?

« §. IV. Per, in vece di *A*. – *G. Vill.* 7, » 14, 3. Noi gli taglieremo tutti per pezzi.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Dunque, secondo la Crus., Per pezzi significa *A pezzi*. Oh bene! e A pezzi, signora Crus. e Comp.[i], che cosa significa? – Non altro che *Per pezzi*, voi mi rispondete; ed io mi rallegro della vostra perspicacia. = Tagliare A pezzi esprime il *Tagliare* una cosa *in modo simile* A *pezzi*. Ma dicendo Tagliare PER pezzi, si dipinge l'azione del taglio o del tagliare passante *per* tanti pezzi, quanti ne fa il taglio o il tagliare. Se dunque differenti sono le imagini che risultano da queste due forme di dire, ne consegue ch'eziandio tra lor differiscano queste due forme. Dunque PER non è *A*, come A non è *Per*.

* « *Bocc. nov.* 49, 8. Per modo di di- » porto se n'andù alla piccola casetta di Fe- » derigo.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – In questa locuzione = *Per modo di diporto* = si scorge il passare la volontà di alcuno *per* un modo, di là dal quale egli conseguisce l'oggetto del suo volere, che è *il diporto*. Ovvero diremo che *Per modo di diporto* significa *Per cagione di trovar modo di diporto*; dove la PER accenna il passar della causa *per* un modo all'effetto. Ed eziandio *Per diporto* si potea dire; cioè *Per cagione di trovare* o *avere* o *procacciarsi diporto*: dove il mezzo *per* cui passa la cagione è il *trovare* o *l'avere* o il *procacciarsi*, di là da cui è l'effetto, cioè il *diporto*.

« §. V. Per, in vece di *Con*. – *Guid. G.* » 123. Al quale errore per queste parole » rispose, ec.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Qual fu lo strumento che adoperò colui *per* rispondere? Si furono le *parole*. Ma uno strumento in tanto opera, in quanto l'azione motrice passa *per* mezzo di esso; dunque la PER nel membretto *per queste parole* indica il passaggio della cagione che mosse colui a rispondere, *per* le parole, il cui effetto è quel rispondere determinato da essa cagione. Dunque la PER è quì propriamente e opportunamente usata, nè occorre di metter mano nella *Con*.

* « *Cavalc. Med. cuor.* Lo quale nello 'n- » ferno tormenta l'anime per fuoco.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – E quì pure io dimando: Quale è lo strumento onde si vale colui *per* tormentare le anime? Egli è il *fuoco*. Dunque la colui azione passa *per* lo fuoco, il cui effetto è il tormentare. Dunque la forma *per fuoco* esprime in questo luogo assai meglio

il concetto dello scrittore, che non l' altra *con fuoco*, dove la *con* propriamente denota compagnía, mentre che la *per* indica a dirittura il mezzo *per* cui passa la cagione a rendersi effetto. = (Seguono altri 4 es. in cui la PER s'accommoda alla stessa analisi che s' è fatta de' precedenti.)

«§. VI. PER, in vece di *Per cagione*, *Per* » *amore*, *In grazia*, *A richiesta*. – *Dant.* » *Purg.* 1. Più muover non mi può per quella » legge Che fatta fu quando me n' uscí' » fuora. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Non basta l'avvisare che in questo es. e ne' simili ad esso la preposizione PER viene a significar *Per cagione*. Ognuno l' intende da per sè. Meglio era indicar la via qui tenuta dalla PER a bene adempiere l' officio che l'è assegnato. Qui dice dunque Catone che Marzia più non può moverlo ad amarla; ne allega la cagione, che è *quella legge*, ec.; e però conviene che *per* essa legge passasse l'effetto di essa cagione: il quale effetto è *il non poter più Marzia mover Catone ad amarla*.

* « *Dant. Purg.* 1. E per essere in parte » Ove adorezza, poco si dirada. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Dice il testo (chè l'allegato es., al modo che lo riferisce la Crus., non ha senso): « *Quando noi fummo dove la rugiada Pugna col sole, e, per essere in parte Ove adorezza, poco si dirada.* » Cioè, *dove la rugiada.... poco si dirada*, passando di ciò la cagione PER *lo essere* ella *in luogo dove spira piccola aura di rezzo*. Sicchè veggiamo che l' effetto di tal cagione, passante *per* lo essere la rugiada in luogo arioso, è il suo poco diradarsi.

* « *Dant. Purg.* 2. E come a messagger » che porta olivo, Tragge la gente per udir » novelle. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Qui, a rigore, la preposizione PER non vale nè *Per cagione*, nè *Per amore*, nè *In grazia*, nè *A richiesta*, tutte locuzioni che si riferiscono a cosa dietro di sè stesse; ma più tosto importa *Per fine*, *Avendo per fine*, locuzioni che risguardano cosa che sia loro davanti. In somma questa PER è la *Pro* de' Latini. In fatti, quando ci arriva un messaggere con l'ulivo in mano, la gente gli si fa incontro a fine d'udir sue novelle. Dunque lo *udir novelle* è lo scopo a cui mira la gente; e lo scopo è davanti a chi lo piglia di mira. (V. il §. XXII.)

* « *Bocc. nov.* 61, 8. Ella non ci può, per » potere che ella abbia, nuocere. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Questo concetto si scioglie in questo modo: *Ella non ci può nuocere, passando il suo nuocere* PER *qualunque potere o possanza ella abbia*. Dove si vede *il voler nuocere* passare PER il *potere*, e non effettuarsi, cioè passarvi indarno.

* « *Bocc. nov.* 18, 35. Comandò ad uno » de' suoi famigliari che... gli facesse dare da » mangiare per Dio. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – In questo luogo la PER è la *Pro* de' Latini accennante cosa di là dall'azione, cosa che è innanzi a chi opera. Di fatto qui *Dio* è l'oggetto, il fine, lo scopo, a cui s' indirizza il *dar da mangiare*; poichè colui commandò che facesse dar da mangiare a quel tale, mirando con tale azione a far cosa grata a Dio.

* « *Petr. canz.* 18, 5. Felice l'alma che » per voi sospira. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. – Qui pure abbiamo la *Pro* de' Latini da noi rappresentata col segno PER; giacchè *voi* è l'oggetto a cui mira il *sospirare*; e ciò che è oggetto a noi, necessariamente è davanti a noi. Laonde si fa manifesto che la Crus. e Comp.i confusero in questo paragr. due cose tra lor differenti, sebbene rappresentate con un medesimo segno; così mostrando quello stesso discernimento di cui darebbe saggio il Vocabolarista che, v. g., sotto il tema di BENE, *sust.*, recasse a mischio gli es. autenticanti il valor suo di *Ciò che è buono* e *convenevole*, e quelli dove BENE è nome d' un *Albero* indiano chiamato da' Botanici *Guilandina Moringa*; come fece allegramente la Crus., la quale in un medesimo art. registra per l' appunto il detto BENE, lat. *Bonum*, e il detto BENE, *albero*: due cose, l' una delle quali non ha che fare con l' altra; la prima d'origine latina, la seconda d'origine araba: e nondimeno ambedue significate con la stessa voce. = (La Crus. allega in questo paragrafo due altri es., dove la PER accenna passaggio nè più nè meno che negli altri da noi ventilati. Ma non ne reca un solo, dove si possa credere che la detta particella significhi pure a un di presso quell'*A richiesta* ch'ella mette nella sua proposta.)

«§. VII. PER, in vece di *In favore di*. » Lat. *Pro*. – *Bocc. nov.* 16, 35. Io farei per » Currado ogni cosa, che io potessi, che gli » piacesse. » *CRUSCA* (dove segue un altro es. della medesima natura).

Osservazione. – La *Pro* latina è qui giudiziosamente rammentata dalla Crusca; giacchè lo scopo a cui mira chi parla è Currado; le cose da piacergli ch'egli far vorrebbe,

risguardano a l'avvenire; e la *Pro* de' Latini ha la proprietà di significar simili idée, come infin da principio s'è toccato.

« §. VIII. Per, in vece di *In ricompensa.* » Lat. *Pro.* – *Bocc. nov.* 18, 42. Chi il conte » d'Anguersa o alcuno de' suoi figliuoli gli » rinsegnasse, maravigliosamente da lui per » ognuno guiderdonato sarebbe. » CRUSCA.

Osservazione. – Cioè: *Colui sarebbe maravigliosamente guiderdonato per ognuno degli uomini suddetti ch'e' gl' indicasse.* Dunque le parole *per ognuno* non importano lo stesso che *in ricompensa d'ognuno;* ma veramente accennano la causa finale del guiderdone; ed ogni causa finale ha davanti a sè il suo scopo, il quale nel presente luogo è quell'*ognuno d'essi uomini.*

« §. IX. Per, in vece di *Mediante, Per* » *mezzo.* – *Bocc. proem.* 3. Diede per legge » incommutabile a tutte le cose mondane aver » fine. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – In questo es. la PER significherebbe *In forza di, In virtù di,* piuttosto che *Mediante, Per mezzo.* E in fatti agevolmente s'intende che essa forza, essa virtù, passando *per* la legge immutabile, giunse al'effetto dell'*aver fine tutte le cose mondane.* Ovvero diremo che l'effetto dell' *aver fine tutte le cose mondane* dovette passare *per* la legge immutabile: effetto prodotto dalla forza, dalla virtù, ec., di *Chi diede,* cioè di *Chi fece un tale decreto.*

« « *Dant. Inf.* 3. Per me si va nella città » dolente, Per me si va nell'eterno dolore, » Per me si va tra la perduta gente. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Queste parole son dette in persona della porta che mette all' Inferno. Essa porta dice adunque: *Passando* PER *me, si va nella città dolente,* ec. Ed è questa idéa di passaggio, e non altra, che significar volle il poeta. Il *Mediante* ed il *Per mezzo* vi sarebbero tirati pe' capelli. Laonde il presente es. dovea recarsi dalla Crus. in conferma del tema col quale principia lo sterminato articolo suo di PER.

Seguono nella Crus. cinque altri es., ne' quali la preposizione PER ha realmente il valore di *Mediante,* franc. *Par;* ma da potersi tutti raccogliere sotto la proposta di = Per, serve bene spesso a denotar *la cagione, il motivo, l'agente, il mezzo, lo strumento, la maniera* =: le quali idée non si possono concepire, senza che a un tratto non si concepisca pur quella di *passaggio;* essendo evidente che agli effetti delle cause, alle operazioni degli strumenti, alle maniere che dagli effetti e dalle operazioni si assumono, dee precedere il passaggio di cose atte a determinare tali risultamenti.

§. X. Per, nella sua qualità di provegnente dalla *Pro* de' Latini, e di corrispondente alla *Pour* de' Francesi, viene anche a significare *Come, Come se fosse,* o simile, *Allo stesso modo che, In qualità di,* secondo che ricerca l'intenzione del costrutto. (I quali significati portano tutti e sempre con sè l'idéa dell'*essere nato a, essere sortito a, essere condannato a,* ec.) – Ancor ti prega (*Marzia ancor prega te, Catone*), O santo petto, che per tua la tegni. *Dant. Purg.* 1, 80. (Cioè, *ti prega che tu la reputi come cosa tua.*) Dico adunque come un vivo per morto sepellito fosse; e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito; colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato. *Bocc. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 211. (Cioè: *Dico adunque come un vivo sepellito fosse* COME SE FOSSE *un morto; e come poi egli stesso e molti altri credessero lui essere uscito della sepoltura* COME S'EGLI FOSSE *risuscitato, e non* COME *vivo; essendo per cagione di ciò adorato* IN QUALITÀ DI *santo colui il quale, come colpevole ch'egli era, dovea piuttosto per ciò essere condannato.*) Tanto spiacque a' Romani, che... non restarono mai di nojarlo,... fino a tanto che egli per istracco e per disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo. *Giambul. Stor. Eur.* 1, 19, *ediz. Crus.* (Cioè, COME SE FOSSE *stracco e disperato.*– Questo es. si allega dalla Crus. nel suo §. XIX a confermare che « Per, *aggiunto a' nomi adiettivi, dà loro alquanto di forza.*») Gli occhi dolenti per pietà del core Hanno di lagrimar sofferta pena; Sicchè per vinti son rimasi omai. *Dant. Rim.* (Cioè, *son rimasi omai* ALLO STESSO MODO CHE *rimarrebbero quelli che fossero vinti.*) = (Altri es. si veggano nella medesima Crus. sotto il suo paragrafo = Per, in vece di *Come, In luogo di* =, che è il IX.)

§. XI. Per, dal lat. *Pro,* franc. *Pour,* indica eziandío *agguaglio o corrispondenza fra cosa e cosa.* – Ver è che quale in contumacia muore Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta, Star gli convien da questa ripa in fuore, Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta, In sua presunzion. *Dant. Purg.* 3, 139. (Cioè: *Gli conviene stare in fuore da questa ripa trenta spazj di tempo* CORRISPONDENTI A *ogni tempo, ovvero* IN AGGUAGLIO DI *ogni tempo ch'egli è stato in sua presunzione,* cioè *in sua contumacia, in sua pervicacia.*) O speranza,

o desir sempre fallace! E degli amanti più ben per un cento. *Petr.* nel son. *Come va 'l mondo!* (Ben per un cento, *dice il Biagioli, è modo proverbiale che significa* = « Veramente per un desire che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci »=. Sicchè *il cento* quì CORRISPONDE all'*uno*; l'*uno* è IN AGGUAGLIO di *cento*.) = (Questi es. si allegaoo dalla Crus. in conferma di Per significante *In vece, In cambio*. Sottosopra, così pur si può dire.)

§. XII. Per, dal lat. *Pro*, franc. *Pour*, denota anche *azione reciproca, scambievolezza*. – Non è l'affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi (*a voi*) grazia per grazia. *Dant. Parad.* 4, 122. (Anche il presente es. si allega dalla Crus. a confermare che «Per vale talora *In vece, In cambio.*»)

§. XIII. Per, dal lat. *Pro*, franc. *Pour*, si usa più volte col signif. di *In luogo di, In vece di.* (E ciò che si pone nel luogo d'alcuno, o fa le veci di lui, è davanti a lui.) – Avendo pochi giorni sono pregato il sig. Duca di Somma che facesse reverenza per me a V. E. illustriss. *Cas. Lett.* 19, *ediz. Crus.* (Questo es. si allega pur dalla Crus. sotto il tema di Per col valore di *In vece, In cambio;* ed è forse il solo che vi sia bene allegato. Ma pur si noti che la Crus. trae fuori un altro paragr., la cui proposta è = Per in vece di *Come, In luogo di* =; d'onde apparisce la confusione o per lo manco la non-chiarezza delle sue idée.)

§. XIV. Per madre, Per padre, ove si parli di linea di parentela, di lignaggio, esprime l'essere un tale passato *per* gli organi della madre, ovvero del padre. Della qual forma di dire ci serviamo per indicare i diritti od altro che uno può avere come disceso dalla madre, o come disceso dal padre. Anche si dice *Da lato* o *Da parte di madre* o *di padre.* – Essi sono per madre discesi di paltoniere (*pitocco girovago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 258. E di loro per donna nacquero tutti i Conti Guidi, ec. *Vill. G. l.* 4, *c.* 10. (Questi es. si allegano pur dalla Crus. nel suo §. XI così compilato: « Per in vece di *Da lato di;* modo commune a' Greci, come *Per madre*, cioè *Da lato di madre.*»)

§. XV. Per patria, parlandosi d'origine, esprime il paese, la città, ec., *per* lo quale o *per* la quale è passato il nascere d'alcuno. – Uomo già fui, E li parenti miei furon Lombardi, E Mantovani per patria amendui. *Dant. Inf.* 1, 69.

§. XVI. Per, è anche preposizione di tempo; e significa *Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.* (Questa preposizione adunque, eziandío con questo valore, indica passaggio; cioè indica il passar del tempo *per* lo spazio determinato al modo che s'è detto.) – 1.° Acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza..... dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso o l'onore. *Bocc. Introd. p.* 105. – 2.° Come terza suona, ciascun qual sia, acciò che per lo fresco si mangi. *Id. ib. p.* 108. (Cioè, *durante il tempo del fresco.*) – 3.° Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. *Id. ib. p.* 112. – 4.° L'uso del latte asinino, che per quaranta giorni vien proposto dal sig. Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che, ec. *Red. Cons.* 1, 163, *ediz. Crus.* (La proposta della Crus., donde abbiam tolti gli allegati es., è così distesa: «§. XIII, Per, dinotante tempo, vale *Dentro allo spazio, Quanto dura.*»)

Osservazione. – La preposizione PER, riferendo a tempo, viene a significare, come detto è di sopra, *Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.* Ma questa durata di tempo ora risguarda il presente, ed ora l'avvenire. Quand'ella risguarda il presente, indica propriamente il passar del tempo *per* lo spazio determinato dal contesto, come dimostra fra gli es. già rapportati il 3.°; – ma quando accenna tempo a venire (V. gli es. 1.°, 2.° e 4.°), ella opera presso noi quello che presso i Latini la particella *Pro*, denotante cosa, come si sia, susseguente, entrante nel futuro: il che è manifesto, v. g., nelle voci *Procedere, Progredire, Promettere, Prolungare, Promuovere, Provedere, Pronostico*, ec., ec. Ora noi che abbiamo conservata la particella *Pro* con questo valore nelle dette voci composte ed in molte altre, non abbiamo che solo un segno, – la particella PER –, col quale esprimere le due circostanze di tempo pur dianzi accennate. All'incontro la lingua francese si vale della sua preposizione *Par* per denotare presenza di tempo; ond'ella dice, p. e., *Quoi, entreprendre un voyage* PAR *ce mauvais temps,* PAR *ce grand froid!;* – e ricorre alla sua preposizione *Pour*, dove le bisogni accennar cosa futura, come nell'esempio seguente: *L'historie est longue; il y en aurait* POUR *deux heures.*

E bene, cotesta lingua, la quale possiede, diciamo così, arnesi di che pur manca l'italiana, è quella che il noto pedantúcolo nomina LINGUETTA (V. a c. 204)! E con tutto questo il pedantúcolo sa trovar modo a farsi lodare delle sue petulanti goffaggini. Ma da chi?... Facile cosa è l'apporsi. Dalla Colonia degli Ostrogoti; la quale, sott'*ombra* di patrocinare ed esaltare il degno oggetto della sua simpatía, brutalmente gioisce di versarmisi addosso con tutto il peso degl'improperj, che è a dir con l'arme di chi si conosce avere il torto. (Veggasi principalmente il N.° 1498, giovedì 4 marzo 1841, della VOCE DELLA MENZOGNA; e chi di quel foglio non prende abominio, per padre è Lestrigon, Trace per madre.) Ma quale è uomo d'onorato nome, che oggimai potesse affidarsi di scampar dagli artigli di cotesti Lémuri, quando li veggiamo (per citar solo un recentissimo fatto) non rispettar tampoco la veneranda canizie dell'Ab. Giuseppe Taverna, egregio Letterato, di virtù lucidissimo specchio, – perchè religiosamente religioso –, amore di tutta Italia?... e non pure non averle rispetto, ma sputacchiarla e bruttarla ignominiosamente di fango? Ed a che fine?... A fine di provocare il buon veglio a battaglia, lusingandosi, ahi folli!, di schiacciarlo sotto le loro calcagna, e poi registrarlo fra le vittime della ingénita lor rabbia. Solo al pensare che altri ardisse un tanto scandalo, o più tosto sacrilegio, gli animi de' probi s'empiono d'orrore! Ma l'intrepido veglio (d'anni 77!), generosamente non isdegnando d'accettar la pugna (tuttochè le leggi della cavallería gli dessero buon dritto di rifiutarla), a fronte scoperta s'è fatto incontro a' provocatori con quella serenità di volto e con quella *Securtà di valor che pria del fatto Al cor ti dice: Il vincitore è questi*. E che in effetto piena e' n'abbia riportata la vittoria ne farà mai sempre testimonianza l'Apología di Giuseppe Taverna contro il *Giornale letterario scientifico di Modena*, scritta da lui stesso; Torino, Stamp. Soc. Artis. tipogr., 1841. Ma qual mai leggitore di quelle pagine, se pure in lui non è spento il senso della pietà, tener si potrebbe dal bagnar gli occhi di lagrime, e insieme non fremere, in considerare che l'ottimo veglio fu barbaramente sforzato da' provocatori a apogliarsi i costumi della colomba, e a dover tratto tratto esprimere il suo sdegno con le parole che verremo quì fedelmente rapportando? « *Da tutti i buoni è dato biasimo e mala voce al vostro Giornale, detestandone la tendenza e la malignità* (Apologia sopra cit., p. 5 e 6). *Temerarj sono i vostri giudizj, maligni, contumeliosi. Voi adoperate la lingua non per aprire, ma per coprire i pensieri* (Op. cit. p. 8). *Ben tristo è il diletto che voi e i vostri commilitoni pigliar solete di sindacare le altrui coscienze: officio che a niun uomo s'addice, e che niuno richiede da voi* (p. 8). [Padre Antonio Bresciani della Compagnía di Gesù, avete inteso che dice il virtuosissimo Taverna?...] *Voi sotto l'usbergo d'un linguaggio ch'io volentieri appellerei de' capitórzoli, cercate vostro schermo* (ivi). *Falsa è quella secondaria tolleranza e quella trascuraggine di che con finta reverenza vorreste ammonire* LE SUPREME AUTORITÀ SOCIALI, *come è verissima la vostra maldicenza contro di esse: le vostre lagnanse fanno loro ingiuria gravissima* (p. 12 e 13). *Ben potre' io mostrarvi che voi e i vostri collaboratori contraddite sozzamente a voi medesimi; ma non voglio uscir del mio proposito, il quale è di mostrare che la sola voglia che voi avete di calunniare me e la mia morale, si è quella che vi ha insegnato chiamarla* ASTEMIA *da' principj e da' sentimenti della cristiana religione* (p. 20). *MA..., voi rispondete, proferendo il MA* con quattro *A e il collo torto; MA...* (p. 27)! *Taccio gli epiteti che quì vi daranno i lettori; sarebbe un gettar via l'inchiostro* (p. 28). *Il caldo che tende sempre ad alto, abbandonando il sangue, monta al cerebro, e vi cagiona quella sbadataggine di che avete accusato me in quella appostami proposizione* (p. 30). *Veramente mi date cagione di credere che i capogirli sieno in voi un morbo crónico, e forse orgánico* (ivi). *I capogirgli v'hanno tolto il ripensare che chi spesso mentisce s'avvezza a dir le bugie senza avvedersene, ed anche a non sentirne vergogna allora pure che altri gliele rinfaccia* (p. 33). *Voi, sig. Compilatore di un Giornale sì maraviglioso di perfezione, che può dare una idéa abbastanza esatta del movimento intellettuale in Italia, e che serve d'eco a' progressi scientifici* (*V. Memoria estratta dal fascicolo 10 luglio 1840 del* Giorn. letter. scient. modenese) [quale sfrenatezza d'impudenza!], *voi e i vostri occulti collaboratori non siete rimasi contenti al macchiar di vostre ombre gli scritti miei ed il mio nome, che volete denigrare anco le mie azioni e la vita, cui, la Dio mercè, io infino a questo* SETTANTESIMO SETTIMO ANNO *di mia età condussi nettamente, se non al cospetto di Dio, appo*

il quale son polve e cenere, certo innanzi agli occhi degli uomini, de' quali, pensomi, non offesi mai niuno, od amico mi fosse o nemico. Ed ecco per qual guisa in sì gloriosa impresa vi travagliate (p. 34)! *E veramente cotal forma di calunniare parer dee, quant'è all'accusatore, la più sicura, e non senza effetto, quanto all'accusato. Perocchè la fantasia di chi ascolta viene fortemente eccitata: egli imagina congiure, società segrete, Sette malvage, nequizie misteriose, delitti di Stato, ed ogni ascosa abominazione. Le quali imaginazioni negli animi, che ignorano contrarj i fatti, lasciano di sè impressioni e sospetti che non accrescono onore* (p. 35). *Ma l'arte vostra di calunniare... è troppo nota, ed ha perduto il suo credito e fino il nome d'ingegnosa, e tiensi oggidì grossolana e propria solo a quelli di vostra risma. Ond'è che le calunniose parole che voi publicaste di me si fallirono al tutto dell'effetto da voi desiderato; e ben tosto sonarono d'ogn'intorno nomi e frasi che non si trovano nel Vocabolario della Crusca, e tutte plaudenti alla prodezza che mostrate in saettare dalla vostra ascosaglia gli onesti uomini che odiate* (p. 36). [Di cotesti imitatori di quel Cimosco, dipinto dall'Ariosto nel IX del *Furioso*, io sprezzo, se non forse ho quasi a caro i colpi, dacchè oggimai è noto che ad esserne fatto bersaglio è invito la dottrina e la virtù.] *E che! non offendete voi sozzamente l'onore altrui, la buona fama? Come dunque vi si può credere che facciate professione di rifuggire dalle* PERSONALITÀ? *Come non v'accorgete che il vostro dire fa vergogna al vostro operare* (p. 37)? *Dopo avere voi stessi studiato in dare ad intendere al Publico ch'io sia reo di delitti tanto nefandi da non essere voi arditi a farli manifesti, pretenderete voi che altri vi creda afflitti all'anima per ciò che i Letterati italiani abbiano dimenticata la decenza e cortesia de' francesi? Voi afflitti all'anima* (odi gl'ipocriti, mira novella razza di cocodrilli!),.... *voi afflitti all'anima per le villanie che voi medesimi scagliate contra un uomo d'onore, contra un uomo che non vi offese, nè parlò pure giammai di voi?* [E nondimeno costoro, i primi sempre a provocare, sfacciatamente asseriscono sempre d'essere i provocati! V. il num. della VOCE DELLA MENZOGNA, addietro citato a car. 437, col. 1.] *Se dovessi credere alle vostre parole, dovrei dedurre che voi avete la modestia di confessarvi inescusabili in aver messo mano contro di me alle personalità più triste che mai seppesi trovare dall'umana malignità. Ma nè a questa confessione vostra è da credere; perocchè non avete dimenticata l'astuzia di prepararvi a rispondermi che voi non adoperate così per cagione di partito o d'egoismo privato, ma per publica utilità* (!!!). *Or bene, sia quel che dite; nè anche per publica utilità fu mai lecita la menzogna, e molto meno la calunnia* (p. 37 e 38). *Sì, vi dichiaro in faccia a tutto il mondo per MENTITORI IMPUDENTISSIMI. Purgatevi ora voi da questa macchia, benchè appiattati nel vostro covaccio* (p. 38 e 39). » — Esultate, o virtuosi! le parole del Taverna hanno già tale stampato un bollo nella fronte de' Coloni ostrogoti, che tutte l'aque del Panaro non basterebbono a farne sparir la nerezza. Esultate, o virtuosi che addentati pur foste da quella viperea genía! Coll'onor del Taverna è vendicato l'onor vostro.

☞ Padre Antonio Bresciani della Comp. di Gesù, avete qui veduto quante cose si sono prodotte intorno a' vostri cari amici, i Coloni ostrogoti? E sotto qual voce prodotte le abbiamo? Sotto la voce PER, la quale da sè non significa veruna cosa. E perchè l'abbiam qui fatto più tosto che altrove? Non per altro, se non perchè ce ne venía qui porta l'occasione. Ora sotto a la voce APOSTOLO si dissero di voi, Padre Antonio, quelle scherzevoli cosellíne che furono senape alle vostre nari, non per altra cagione, se non per questa, che, sendosi riferito sotto ad essa voce un esempio del Salvini, dove si parla d'affettazione, *ci* venne rammentata in un subito da quell'esempio l'affettazion vostra nello scrivere; e quindi *ci* parve non fosse da trasandare un sì commodo addentellato alle parole ch'ivi ponemmo: parole che punto non c'incresce d'aver dette, come quelle che senza mutarvi pure una sillaba ancor diremmo al presente, se già dette non le avessimo allora. Di che potete argumentare, Padre Antonio, il conto che noi facciamo de' vostri scilomi; e che cosa per scilomi da noi s'intenda, voi già ve 'l sapete. Ma (porgetemi attenzione) a voi, Padre Antonio, non garbava gran fatto il toccare il punto cardinale della quistione da me recata in mezzo, il qual si riduce in questa breve sentenza: *Molti e molti e molti son di sentimento che l'autore del* Saggio di voci, ec., *sia l'autore altresì della* Prefazione, *tanta è la simiglianza che pare ad essi di scorgere fra l'una e l'altra scrittura; ma cosa impossibile è, per le ragioni allegate, che il P.*

Ant. Bresciani, autore del Saggio, *sia quel medesimo che la* Prefazione *distese; dunque non il P. Bresciani la fece, ma sì bene il suo Tipografo-Editore, in piè di essa firmato: ma siccome, a ogni modo, pur sempre sta in piede il fatto che l'improvisa scrittura del Tipografo-Editore è da molti e molti e molti confusa con la sudata del P. Bresciani; dunque* LO SCRIVERE AL GARBO DEL P. BRESCIANI È TRA LE COSE FACILI LA PIÙ FACILE COSA. Voi, dico, al quale non garbava gran fatto l' accostarvi a sì calzante argumente, ne passaste oltre a piè secco; e a fine di abbarbagliar, se vi riuscisse, gli occhi del vulgo, gli presentaste sotto la imagine dell' insulto e di peggio l'aver io tolto occasione da quella voce APOSTOLO per dire di voi. Padre Antonio, una scempiaggine di tal fatta non si comporterebbe tampoco ad un fanciullo il quale ancor chiegga bombo e pappa e ciccia! Ditemi, a vostro bell'agio, un' insolenza; se ci trove un granellino di sale, non me ne offendo, anzi rido: ma quando pur mi diciate una gentilezza, so intrisa in aqua pazza, io me ne sdegno. Padre Antonio, vergognatevi di sì misere arti! e tanto più vergognar ve ne devreste, ch' elle attestano la totale mancanza infine di qualche colore di buona ragione: arti che tutti sanno a quale scuola s' apprendane: arti, che forse un tempo sortivano effette, ma le quali, dacchè pure i mucini hanue aperto gli occhi, non ponno che tirarvi addosso insieme con le beffe l'indignazione di quanti ha probi e saggi l'Italia?.... E chi non s' indignerebbe a vedere un nomo (un uomo tunicato, un uomo che mai non rifina di superbire della sua umiltà), il quale, per vendicarsi che altri non abbiano del suo scrivere quell' alto concetto in ch' egli se lo tiene, falsifica l'intero file d'una tesi letteraria, la strascina fuori delle lettere, e la trasforma in una causa civile e religiosa?... Ciò che voi, Padre Antonio, avevate a confutare, se di confutar vi pigliava diletto, era, già 'l dissi, quell' epifonema = *Dunque* LO SCRIVERE AL GARBO DEL P. BRESCIANI È TRA LE COSE FACILI LA PIÙ FACILE COSA, DACCHÈ UN TIPOGRAFO SCRIVE ALL' IMPROVISO IN MODO CHE MOLTI E MOLTI E MOLTI CONFONDONO LO SCRIVERE DI LUI CON QUELLO CHE SUDORI PUR COSTA AL P. BRESCIANI. E voi, per confutarlo, dovevate aguzzar l' ingegoo a dimostrare che lo scrivere del vostro Biografo-Editore È UNO SCRIVERE DA CIUCO, dato che un ciuco (*equus asinus* Lin.) impari di scrivere; e, ciò dimostrato, io sarei rimasto nella confusione di vedermi convinto ch' egli È UNO SCRIVERE DA CIUCO LO SCRIVERE IN GUISA DA POTERLO MOLTI E MOLTI E MOLTI REPUTAR COSA VOSTRA. Questo a voi toccava dimostrare; e questo solo; perchè solo intorno a queste punto s' aggira il mie proposito, come si vede per ognuno che abbia occhi e che voglia servirsene. Ma sopra quell'epifonema voi, Padre Antonio, gettaste un velo. Squisite artifizie! Forse che il cuor vi affidava che niuno, perchè la Paternità vostra gittollo, sarebbe oso di squarciarlo? Padre Antonio, v' ingannaste.

§. XVII. PER, denota pure *mezzo o strumento, mediante il quale si faccia alcuna operazione*; e ciò, dacchè si considera un effette come passante *per* la causa che lo *produce* o *l'ha prodotto*. Franc. *Par.* = Ella sarie la prima volta ch' io T' ho menato pel naso come un bùfolo. *Salviat. Granch. a.* 2, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 6, 61. (Il *naso* è quì lo strumento di cui si servì Fanticchio per menare Tófano come un bùfole.) E le mie notti il sonno Sbandiro, e più non ponno Per erbe o per iocanti a sè ritrarlo. *Petr.* nella canz. *Quell' antiquo mio dolce*, st. 5. (E quì gli strumenti e i mezzi da ritrarre a sè il sonno son l' *erbe* e gl' *incanti*.) Per la Reina e per tutti fu un gran rumore udito che per le fanti e' famigliari si faceva in cucina. *Bocc. g.* 6, *proem.*, *v.* 6, *p.* 27. (Le *fanti* ed i *famigliari* sono gli strumenti per mezzo de' quali si faceva il gran rumore. – Ma la *per* nell' antecedente membretto = *Per la Reina e per tutti fu un gran rumore udito* = denota che esso rumere passò *per* gli orecchi della Reína e di tutti. = Il Bocc. potea pur dire = DALLA *Reina* e DA *tutti fu un gran rumore udito* =; ma, usando questa forma, egli avrebbe fatte uscire il medesimo concetto per un'altra via; cioè indicando che *dalla* Reína e *da* tutti partì o mosse l' atte dell' udire. Dunque non è da dire, come dicono i vecchi Grammatici e la Crusca, che in questo e ne' simili casi il segno DA è lo stesso che il segno *Per*, e che il segno PER è lo stesso che il segno *Da*; ma vuolsi notar più tosto che l'uno e l'altro talvolta producono sottosopra il medesime effette, benchè diversamente operando. Io, *v. g.*, estinguo talora la sete così bene con vine, come con aqua: ne siegue dunque per queste che l' aqua ed il vine sieno un tutto uno? Trito è il proverbio, che a Roma vassi per più strade. || La Crus. nel suo §. XIV allega due altri esempj del Bocc., il seconde de' quali

non sarà per certo ricevuto nella ristampa del Vocabolario.

§. XVIII. Per, talora dinota *distribuzione;* in quanto una cosa passa *per* più mani, *per* più uomini, *per* più luoghi, ec., in tale operazione. — E fattesi venire per ciascuno due paja di robe,.... disse: Prendete queste. *Bocc. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 335. (La Crus. nel suo §. XV adduce un altro es. del medesimo Bocc.)

§. XIX. Essere per fare, Essere per dire, Essere per andare, e simili. Maniera usata per accennar *disposizione, deliberazione, voglia, necessità,* ec., *di far di corto, di far subito che che sia.* Dove la preposizione PER manifesta la sua origine dalla lat. *Pro*, denotante cosa a cui si mira, cosa futura. Anál. *Essere in procinto di fare una cosa, Essere sul punto di farla, Poco mancare ch' ella non segua*, ec. — Io amai sempre, ed amo forte ancora, E son per amar più di giorno in giorno. *Petr. nel son. che così comincia.* Gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e... non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio, più convenevole di te. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 121. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali son per morire. *Id. Introd. v.* 1, *p.* 91. (La proposta della Crus. nel suo §. XVI è: « Per, *preposto allo 'nfinito col verbo Essere, gli dà quella forza e quel significato che ha il participio futuro de' Latini; come, Io son per fare, Io son per amare, Io son per ritrarmi; che anche si dice: Io ho a fare, Io ho a ritrarmi, Io ho ad amare.* » Il che non è vero. La forma Avere a far che che sia equivale a *Dover farla.* Quando, v. g., il Caro, *Lett.* 1, 28, ediz. Crus., scrisse = *Non parlavano, per non* aver a dar conto *della loro ignoranza* =, non volle già dire che coloro non parlavano, avendo per fine di non *essere per dar conto* della loro ignoranza; ma sì bene, avendo per fine di non *dover dar conto*, ec. La Crus. poi nel suo seg. §. XVII ripete l' uso medesimo della preposiz. PER avvertito nel suddetto §. XVI; se non che vi nota certe modificazioni, le quali vengono determinate dal contesto. Dunque o l'uno o l' altro di tali paragr. è inutile, purchè la proposta sia più generica o più collettiva che non sono le due compilate dall' Academia.)

§. XX. Per, dove sia preposta ad un sust., significa pure *Avuto riguardo a, Relativamento a ciò che da quel sust. è determinato.* Franc. *Pour.* (La PER in tali costrutti accenna *destinazione, scopo;* dunque ella *la* ritratto dalla *Pro* de' Latini.) — Questa donna è sufficientemente bella per moglie; questo cavallo è troppo grasso per bárbero: cioè considerandola come moglie, considerandolo come bárbero. *Crus.* in PER, §. XVIII. (La proposta della Crus. nel detto §. XVIII è: « Per, *aggiunto a' nomi sustontivi, accenna una particolar considerazione.* »)

Nota. — Nel riferito es. si vede che la Crus. non isdegnò d' attribuire al verbo CONSIDERARE il valore di *Reputare, Giudicare, Stimare*, facendo così fede d' approvar l' uso commune per tutta Italia di tale attribuzione. E bene il noto pedantúcolo, il quale, tentato da Malacoda o da Malabranca, diede pur fuori quest' anno il Secondo catalogo de' suoi spropositi, che è la ricca *strenna* con cui fa conoscere la sua larghezza, pigliò spasso d' arzigogolare alla sua foggia sopra il detto verbo, così pronunziando: « CONSIDERARE. *Se vogliamo procedere come i nostri vecchi, bisogna che la considerazione preceda al giudizio, lasciando ad altre genti più frettolose l' imbrogliare insieme queste due faccende.* (Per queste genti più frettolose egli intende i Francesi parlanti, com' egli sentenzia, non una lingua, ma una linguetta!) *Perciò non fa per noi questo verbo nel senso di* Riputare, Giudicare, Tenere, Stimare; *per esempio*, Il gabinetto *A* considera come falso l' andamento del governo *B.* » Ora ecco la Crusca publicamente accusata dal pedantúcolo di lesa favella. Ma la Crusca, per oracolo del P. Ant. Bresciani della Compagnía di Gesù, è quel *Tribunale supremo che giudica con piena autorità le cause che alla favella s' aspettano;* dimodochè l' uomo che non lo riconosce dà pur segno di *non voler più in terra niun Tribunale che infreni gli erranti* (*Sagg. ec. tosc. d' art., mest., ec., del P. A. Bresc., p.* 11 *dell' ediz. parmig.* 1839). Dunque, io domando, a chi s'avrà a chiedere giudicio contra le colpe ad essa Crusca imputate? — A chi?... Oh quest'è l'altra! Al pedantúcolo è da chiederlo. — Alla buon'ora; ma questa volta il giudice sarebbe l'accusatore medesimo; nè parmi che in terra di Cristiani sia permesso un tal procedere. — Che far dunque? — Ricorrere al trono, — al trono della Critica, e innanzi ad esso citar le due parti. Nè v' è dubbio che il pedantúcolo avrebbe la sentenza nelle reni; perchè la Critica, rimossi gli arzigógoli, e abandite le maligne allusioni, succintamente risponderebbe in questa forma: « CONSIDERARE, infin da' bassi tempi della latinità, fu preso

in senso di *Re expensa et considerata judicare* (V. nel Du Cange); ma noi da quella latinità riconosciamo la maggior parte delle nostre dizioni; dunque stoltezza sarebbe o scimunitaggine il non riconoscere il CONSIDERARE col valore pur dianzi accennato e sapientemente attribuitogli, come s'è veduto, massimamente dacchè l'uso, signor delle lingue, come lo chiamano eziandio i pedanti qualunque volta mette lor conto il così nomarlo, l'uso, dico, in tale accezione s'è fatto universale.» Alla qual sentenza, avuta dal pedantúcolo nelle reni, si potrebbe aggiungere (per accrescerle forza, sì che più profonda io quelle reni faccia l'impressione) che siccome CONSIDERARE tanto vale assai volte, quanto *Avere in considerazione*, e Avere in considerazione una cosa importa spesso *Farne un tale o un tal conto*, usata la voce CONSIDERAZIONE nel signif. conferitole dalla bassa latinità di *Giudicio* (V. nel Du Cange), così, dicendo noi, v. g., *L'Italia considera ancora Vinc. Monti come il miglior poeta de' nostri tempi*, veniamo a dir lo stesso che *L'Italia fa di Vinc. Monti quel conto o quel giudicio ch' ella farebbe del miglior poeta de' nostri tempi*. E parimente chi dicesse col pedantúcolo = *Il Gabinetto* A *considera come falso l'andamento del Governo* B =, verrebbe a dir lo stesso che «*Il Gabinetto* A *fa dell' andamento del Governo* B *quel conto che si fa d' un andamento falso.*» = Or vada il pedantúcolo per un chirurgo, il quale gli applichi alle reni l'impiastro appropriato a guarirlo di tali percosse.

§. XXI. Andare per che che sia. Maniera ellitt., il cui pieno si è *Andare o Mandare*, ec., *per fine di avere, di chiamare, di prendere, di chiedere, d' ottenere, di fare*, ec., *la cosa che forma l'oggetto di tali verbi sottintesi*. = Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore impetrò che per Martellino fosse mandato; e così fu: il quale, coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice. *Bocc. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 18. (Cioè, *impetrò che fosse mandato alcuno per fine d' avere Martellino o il rilascio di Martellino*, ec.; *il quale, coloro che andarono per fine d' aver lui o d'ottenere il rilascio di lui, trovarono*, ec.) Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare ed a ridere ed a cantare con meco insieme vi disponete,... o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami (*mi stia*) nella città tribulata. *Id. Introd. v.* 1, *p.* 104. (Cioè; *o voi datemi licenza che io mi ritorni per* FINE DI RIPIGLIARE *i miei pensieri*, ec.) Avvenne che Calandrino quivi venne per aqua, e dimesticamente la salutò. *Id. g.* 9, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 61. (Cioè, *quivi*, idest *a quel pozzo, venne per* FINE D'ATTIGNERE *aqua*.) Questi è un povero mútolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina. *Id. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 40. (Cioè, *ci venne per* FINE DI CHIEDERE *limosina*.) Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi. *Dant. Inf.* 16, 61. (Cioè, *e vo per* FINE DI CHIEDERE O DI GUSTARE *i dolci pomi*.) Allora si partì da lei, e andossi per li fatti suoi. *Nov. ant. n.* 56, *p.* 149. (Cioè, letteralmente, *e andò per* FINE DI FARE *i fatti suoi*; e, figuratam., *se n'andò per fine di badare a tutt' altro*.)

Osservazione. – La Crus. e Comp.[i] impiegano tre paragr. per ottener quello che s'è qui ottenuto con un solo. E le loro proposte son tali: 1.° «§. XXII. Andar pe' fatti suoi, vale *Andare a fare le sue faccende, Non badare*.» (Seguono tre esempj.) 2.° «§. XXIV. Andare o Mandar per uno, vale *Andare o Mandare a chiamarlo che venga a te*.» (Segue un es.) 3.° «§. XXV. Andare, Mandare o Tornare per alcuna cosa, vale *Andare, Mandare o Tornare a pigliarla*.» (Seguono quattro esempj.) Ora la Crus. per tutto il corso de' suoi tre paragr. non vide quello che s'è da noi veduto nel breve spazio d'un solo: ella non vide, non ch' altro, che i verbi sottintesi nelle accennate locuzioni non si ristringono al *Fare*, al *Chiamare* ed al *Pigliare*, ma s'allargano a tanti, quanti ne possono essere richiesti dagli oggetti pe' quali *si va, si manda, si viene, si torna*, ec., ec.

§. XXII. Per, congiunto con l'infinitivo de' verbi, significa talvolta, in virtù d'ellissi, *Per fine di, Avendo per fine il, Con animo di*, e simiglianti maniere con le quali si suole accennar *La finale intenzione dell' operante, Quello a che risguarda il nostro operare*. Col medesimo valore diciamo anche *Affinchè, Acciocchè*, mandando il verbo che da tali congiunzioni depende, al congiuntivo. Lat. *Ut*. = Gesù Cristo nell'evangelio dice: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*. Guardatevi di far giustizia, cioè l'opere giuste e buone dinanzi agli uomini, per esser veduti da loro. *Passav. Tratt. Sap. c.* 3, cit. dal *Cinon*. Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi, Fuggo dal mio natío aere Tosco. *Petr.*

nel son. *L' aura gentil.* E come a messagger che porta ulivo, Tragge la gente per udir novelle. *Dant. Purg.* 2, 71. (La Crus. allega questo es. in conferma di « Per, in vece di *Per cagione, Per amore, In grazia, A richiesta.* » V. addietro sotto al §. VI *l'Osservazione* al detto es., p. 434, col. 1, lin. 39.) Non parlavano, per non avere a dar conto della loro ignoranza. *Car. Lett.* 1, 28, *ediz. Crus.* Demócrito amò chiusi gli occhi della fronte per poter avere più illuminati quelli dell' intelletto. *Salvin. Dis. ac.* 1, 38.

« §. XXIII. Per entro, vale lo stesso che » *Entro.* – *Petr. canz.* 42, 6. Al fin vid' io » per entro i fiori e l' erba Pensosa ir si leg» giadra e bella donna. » CRUSCA, ec., ec. (Seguono tre altri es.)

Osservazione. – Signori Accademici della Crusca, direste voi dunque = *Alfine vid' io andare sì bella donna entro i fiori e l' erba* =?.... Pensomi che no; perchè queste vostre parole mi presenterebbero un' imagine fuor del possibile, – l' imagine d' una donna che entra ne' fiori e nell' erba. All' incontro il poeta ci dipinge distintamente quella donna in atto di passeggiare *e* passare *per* mezzo (*per entro*) a' fiori ed all' erbe. Ora a me pare che uomini i quali confondeano sì fattamente le idée, non fossero chiamati dal loro genio a compilar quel Vocabolario che pur s'ostinarono a compilare.

§. XXIV. Finalmente la preposizione Per ci serve ad accozzar moltissime locuzioni, conservando pur sempre o l' uno o l' altro de' valori che attribuito le abbiamo nel tema, le quali da un Vocabolario ben fatto si registrano sotto le voci principali ond' elle si compongono. La Crus., all'opposto, nel presente articolo infilza a occhio e croce più di cento paragrafi, nessuno de' quali ci avrebbe a trovar luogo, e i più de' quali ella ci regala poi di bel nuovo sotto le voci dominatrici. E della Crusca i successori illustri che fecero?... Altrettanto; anzi tutti gareggiarono in fare ancora più lungo alla PER il già lunghissimo e ridicolosissimo codazzo.

PERDÚTO o PERSO. Partic. di *Perdere.*

§. I. Perduto d' amore. *Perduto per cagione d'amore;* e si dice di *Chi è perdutamente, eccessivamente innamorato.* – Così perduta di novello amore. *Chiabr. Guer. Got.* 13, 62.

§. II. Andar perduto di cha che sia o dietro a che cha sia. Quasi lo stesso che *Andar pazzo per cagione di che che sia, dietro a che che sia; Esserne perdutamente, eccessivamente innamorato.* (Dial. mil. *Vess mort adrée a,* ec.) – Andava perduto di quella rea femina così fattamente, che, ec. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. in ANDARE). Hai tu forse bisogno .... di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? *Segner. Pred.* 14, 10 (cit. *e.* s.).

PERPETUÍNI. Sust. m. plur. T. botan. vulg. – *Amarantóidi, Perpetuini, Semprevivi:* nomi vulgari della *Gomphrena globosa.* Vi è di colore rosso eremisi, bianco argentino, e screziato. Dagl' Indiani è adoprato per le corone nelle nozze. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 181, *ediz.* 3.ª

§. Vulgarmente si dà pure il nome di *Perpetuini* allo *Xeranthenum annunm,* detto anche vulgarmente *Giacéa, Steccioni, Stoppioni, Fior d' aliso rosso, Fiori secchi de' campi, Erba delle quaglie.* Annuo. Si conoscono due varietà che si coltivano nei giardini; cioè una di fiore bianco, e l'altra porporino. Questi fiori si mantengono, poco mutando quando sono secchi; *e* però Perpetuini sono chiamati. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 172, *ediz.* 3.ª

PERSÓNA. Sust. f. Nome generico che comprende tanto l' *Uomo,* quanto la *Donna.*

§. I. Persona, appo gli antichi si trova talvolta nel genere maschile. – Ogne (*Ogni*) persona non può essere così perfetto. *Fr. Giord. Pred. p.* 10, *col.* 1. Noi sapemo (*sappiamo*) bene che ogne persona non può essere religioso nè remito. *Id. ib.* (In questo sec. es. le voci *religioso* e *remito* si possono anche risguardare per usate in forza di sust., ed appoggiate al nome sottinteso *Uomo.*)

§. II. Persona, per ciò che i Francesi dicono figuratamente *Rôle;* che vale a dire *La maniera con cui l' uomo in certe occasioni si porta negli affari del mondo, La parte ch' egli vi sostiene, Il carattere ch' egli vi spiega.* V. anche il §. V. – Ma in tal caso spogliandosi il Principe la persona di Principe, e mescolandosi egualmente coi minori di sè, ... col rifiutar la grandezza piglia un' altra grandezza, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 119. Ma se il Cortegiano ... si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, *e* differir le cose severe ad altro luogo. *Id. ib.* 1, 130. E minacciò di castigare severamente il Cardinale Morosini, il quale, scordatosi della persona che sosteneva, ... avea lasciato .... conculcare la libertà e la dignità della Chiesa. *Davil.* 3, 346.

§. III. Persona di mal affare. – V. in AFFARE, sust., il §. II, p. 402, col. 1, in principio.

§. IV. Persone publiche. - V. in PUBLICO, aggett.

§. V. Far la persona di, per *Sostener la parte di*, franc. *Jouer le rôle de*. (V. anche il §. II.) - Mi pareva appunto di scherzar tuttavía fra le conversazioni solite di Bruselles, e tuttavía di far la persona di cortegiano in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiatore. *Bentiv. Lett.* 36.

§. VI. Fare persona addosso ad alcuno. Vale lo stesso che *Far l'uomo addosso ad altrui* (registr. dalla Crus. in ADDOSSO), cioè *Cercar d'atterrirlo con le minacce*. - E, volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello, e gli bastò l'animo di fargli persona addosso, quando egli meritava d' esserne castigato. *Car. Lett.* 2, 402.

§. VII. In petto e in persona. Diceai in certi costrutti, e coll'accompagnatura di certi verbi, di *Chi opera alcuna cosa attualmente e corporalmente* (animo et corpore), *e individualmente e per sè*. - Con tutto questo mi convien di dire a V. A., pieno d'ira e di vergogna in faccia, che in 24 giorni oggi che siamo in Madrid, non s'è veduto asolare intorno alla nostra porta altri suggetti, che una zoppa ed una zinghera, le quali nè meno si sono lasciate intendere di venirci come mandatarie (che ci sarebbe parso uno zucchero); ma la verità si è ch'elle ci son venute in petto e in persona per dato e fatto loro e come principali. *Magal. Lett. dilett.* 146. (La Crus. registra anch'essa la presente locuzione in PETTO, e la dichiara per lo stesso che *In persona, Personalmente*. Ora a me pare che almeno si dovesse dire che In petto e in persona esprime con più forza ed evidenza ciò che noi intendiamo per lo semplice *In persona* o *Personalmente*. Ma sì l'es. da noi recato e sì quelli prodotti dalla Crus. medesima vogliommi far preferire la spiegazione da me proposta.)

§. VIII. Mettere in persona di un tale, p. e., una rendita, o simile. Vale *Costituir nel godimento di essa rendita quel tale*. (In simili occasioni i Francesi dicono *Sur la tête de quelqu'un*; e noi, popolarmente, diciamo *In testa d' alcuno*.) - Che non l' arebbe (*avrebbe*) per avventura detto che gli rinunziò l'abbadíe per metterle in persona d'un altro. *Car. Lett.* 1, 30. La pensione mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo,.... e da lui ebbi il benefizio nella mia patria. *Id. ib.* 1, 273.

PESCÁJA. Sust. f. *Peschiera, Vivajo* (dial. mil. *Peschéra*); - ed anche *Riparo che si fa ne' fiumi per rivolgere il corso dell'aque a' molini o a simili edifizj*. Onde

§. Togliere il capo ad una pescaja, si dice figuratam. dell'*Assordare altrui che fanno i gracchioni con le lor ciarle*. Sinon. *Assordare una pescaja*. Anál. *Seccare una pescaja;* dove il verbo *Seccare* è usato equivocamente, dovendosi intendere per essn *Annojare*, mentre che il suo proprio signif., massime in compagnía di *pescaja* (peschiera), è quello di *Asciugare*. La Crus. non fa distinzione alcuna fra l'*Assordare una pescaja* ed il *Seccare una pescaja*. (Dial. mil. *Seccà i òrghen; Seccà i c.... a Nettún:* dove pure il verbo *Seccà*, cioè *Seccare*, è usato in doppio senso. Tanta è nelle voci e nelle maniere la corrispondenza fra' varj dialetti.) - Oggi si dice in questo significato (*di Assordare altrui*) « E' torrebbe il capo a una pescaja »; perchè le pescaje (nel senso di *Riparo*, ec.) col loro rumore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere. *Bottari* in *Not. Ercol. Varch.* 1, 175.

PESCIAJÓLA. Sust. f. (Uccello aquatico). *Mergus albellus* Lin. - Sinon. *Mergus minutus* Lin., Lath.; *Mergus pannonicus* Scopoli; *Mergus mustellaris, Mergus Rheni, Mergus glacialis, Albelhus aquaticus* Aldrov.; *Mergo, Oca minore* o *Monaca bianca* Stor. Uccell. - Franc. *Le petit harle huppé*, ou *La piette*. Dial. pis. *Pesciajola*. (Savi, *Ornit.*, 3, 118.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ultimo, al *Mergus albellus* Lin. corrisponde l'italiano *Smergo bianco*.) = Dial. romanes. *Sugherone occhialino*. Dial. palerm. *Àipa*. Dial. ven. *Mugheta, Anzoleta*. Dial. genov. *Smergo bianco*. Dial. mantov. *Pescarél*. Dial. paves. *Gavĕr*.

« PESELLO. *Pisello*. - *Alam. Colt.* 1, 7. » Il crescente pesel, l'umil fagiuolo. *E* 3, 79. » In sì fatta stagion si puote ancora, Per chi » n'abbia desir, sementa dare Al crescente » pesello, al verde lino. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. - L'edizioni da me consultate, che sono la milanese della Soc. tipogr. de' Class. ital., la ven. pel Remoodini 1756, le fiorent. pe' Giunti 1549 e 1590, la bologn. pel Guidotti 1746, la veron. pel Berno 1745, e la parig. per Ruberto Stefano 1546, hanno tutte concordemente la voce *pesello* nel secondo passo qui sopra riferito (l. III, v. 836). Ma quanto al primo (lib. 1, v. 175), la milan. della Soc. tipogr. Class. ital., la ven. pel Remoudini, e la veron. pel Berno, leggono *Il crescente pisel*. Allo stesso modo pertanto che *Il crescente pisel* delle dette ediz. diventò *Il crescente pesel* nelle stampe fiorentine

de' Giunti, nella parigina e nella bolognese, è verisimile che in quelle ed in queste facesse l'altro *pisello* la medesima trasformazione. Forse i vagheggiatori del *pesello* potrebbero dirmi che PESELLO è diminutivo di *Peso*, registrato dalla Crus. per sinon. di *Pisello*, lat. *Pisum*, sopra l'autorità d'un es. del volgarizzamento di Palladio. Ed a ben piacere io potrei fare ad essi notare che *Peso* in vece di *Pisello* si trova pure nelle *Animadversiones in Theophrastum* pnblicate da Domenico Vigna nel 1625. Ma questa osservazione non altro proverebbe, se non che il Volgarizzatore di Palladio e il Vigna od i loro copisti o stampatori ei vollero far dono d'un vocabolo corrotto. Nè stimo ehe i sì fatti vocaboli debbano entrare nel tesoro della lingua. Tuttavía, se piace a' nostri Vocabolaristi di raccorre tali quisquilie e farne conserva, se ne accommodino a lor senno; anzi per cortesía vo' loro additare un altro es. di PESELLO, il qual si vede nel *Crescenzi*, l. 3, c. 20, dell'ediz. di Vicenza 1490, ma che, ahi sventura!, nelle più recenti è stato rimesso nella sua forma genuina di PISELLO. Ma il Diz. di Bol., e sull'orme sue quel di Pad., quel di Napoli ed il Vocab. del Manuzzi, ne spacciano che PESELLO è *voce della poesia*. Deh signori Vocabolaristi, fatemi la grazia d'insegnarmi qual carattere abbia il vostro PESELLO da dichiararlo per tale. Voi certo non mi saprete rispondere altro, se non che tenete poetico il PESELLO per averlo trovato ne' versi dell'Alamanni. Perchè dunque non mi date per poetico eziandío il PISELLO, autenticato ne' vostri Lessici con due es. di due poeti, e il PISELLAJO con uno altresì di poeta, e con nessuno di prosatore? Ma, per finirla, avendo voi battezzato per *voce della poesia* il PESELLO, voi, dico, arrischiate di far sì che alcun giovine inesperto rifiuti il legittimo e nobile PISELLO, e ponga ne' suoi versi lo spurio e abietto PESELLO, tirandosi addosso per tal guisa le altrui beffe. Deh signori Vocabolaristi, ve ne priego per l'onor delle lettere italiane, non fateci mai più di tali scherzi!, e rammentatevi di quella vostra insegna, troppo spesso da voi dimenticata, = *Il più bel fior ne coglie* =.

PETTO. Sust. m.

§. I. Chiudere *o* Serrare la porta nel petto ad alcuno. – V. in PORTA, sust., il §. VII.

§. II. Darsi di petto. *Darsi a vicenda colpi di petto, Urtarsi col petto, Assalirsi a pettate.* – Batton le code, e con occhi focosi Ruggendo i fier leon di petto dansi. *Poliz. Stanz. l. 1, st. 87*. Non si vanno i leoni o i tori in salto (*in bosco, in selva*, dal lat. *Saltus*) A dar di petto, ad accozzar sì crudi, Come li dui guerrieri al fiero assalto, Che parimente si passâr li scudi. *Arios. Fur. 1, 62*. (La Crus., la quale registra ed esemplifica la presente locuzione in DARE e in PETTO, nella prima sede la spiega per lo stesso che *Urtare*, e nella seconda per *Incontrare, Urtare*.)

Nota. – SALTO, sust. m., in signif. di *Bosco, Selva, Foresta*, dal lat. *Saltus* ehe ha questo valore, è parola usata da Dante e dal Pulci, e nel sec. es. quì sopra riferito, a loro imitazione, dall'Ariosto. Ma l'egregio editore de' *Quattro poeti italiani* (Firenze per David Passigli, 1838-39-40) vorrebbe in una delle sue dotte ehiose persuaderne ehe SALTO stia quì per *Caldo*, cioè *Foja;* dicendo, a c. 1299, col. 2, che «*un tale esponimento toglie quella in riguardo ai* tori *inesatta circostanza di notare quasi lor proprio albergo il* bosco, *e viene all'incontro avvivata in commune ai* leoni *e ai* tori *di una verità e forza soprammirabile, essendo cosiffatti animali nel tempo del* salto *orgogliosamente fieri e disperatamente battaglierosi.*» Ed a maggior confermazione di questo suo opinare egli aggiunge che «*soprattutto è poi a sapere che nelle Provincie di Ferrara e di Romagna, patria e distretto del poeta, è così tuttavía in vigore la frase* Essere, Andare al salto.» Non si può negare che un tale interpretamento, a prima giunta, non induca nella imaginativa una cotal disposizione a consentirlo. Ma tosto l'intelletto s'avvisa del laccio teso dall'ingegnoso Filólogo; poichè, primamente, egli ben vede non essere punto *inesatta* la circostanza di far commune a' leoni ed a' tori l'albergo. Forse che l'Ariosto ebbe in mira i tori de' nostri armenti? No per fermo; chè il mandare alla pari animali domestici e selvatici avrebbe intruso nella similitudine un certo che di sconnesso da tôrle bellezza e verità. Quì dunque il poeta, senza un dubbio al mondo, accennar volle i tori selvaggi, i quali altresì come i leoni vivono per le foreste. Ed appunto, acciocchè più lucido riuscisse immediatamente il suo concetto, egli toccò la circostanza dell' in salto, che è a dire *in bosco* o *in selva*. All'opposto la circostanza dell'essere quelle fiere *in caldo* vi tornerebbe inopportuna, ed alla posta similitudine la ti parrebbe quasi appiccata addosso con la sciliva; perchè, sebben

l'uno de' due guerrieri, Sacripante, fosse *in caldo*, così non era l'incognito campione, sopraggiunto a mal tempo, e col quale Sacripante venne alle mani. Che poi nelle provincie di Ferrara e di Romagna si dica pure oggidì *Essere al salto o Andare al salto*, io ben me 'l credo; e ancora noi Milanesi ci serviamo talvolta di queste medesime frasi parlando delle giovenche. Ma quando il nostro dialetto dice, p. e., *La mia giovenca è al salto*, s'intende ch' ella è *disposta* o *pronta* o *incitata a sottoporsi al salto*, cioè *alla monta del toro*; e così parimente, ov'esso dica = *La mia giovenca andò jeri al salto* =, ovvero = *la mandai jeri al salto* =, intendiamo che quella giovenca *andò jeri a sottoporsi al salto*, cioè *al montar del toro*, o pure che *jeri le fu dato il toro*. Ma niuno di noi direbbe., v. g., *Le nostre vacche sono in salto*, per significare ch' elle sono *in caldo*; perchè, se così dicessimo, verremmo a confondere l'atto a cui la vacca o la giovenca si porge, con la passione che a porgersi a quell'atto la sospinge. Nè già m' imagino che altramente da noi si valgano delle suddette locuzioni i Ferraresi ed i Romagnoli. Ma, come che sia, non mi farebbe maraviglia che l' Ariosto avesse adoprata la voce SALTO col valore di *Caldo*, *Foja*, in alcuno di que' componimenti leggieri, giocosi, da non leggersi che in casa sua, e che, nati la mattina e per ventura applauditi dai domestici, alla sera già sono obliati e spenti; imperciocchè ne' componimenti sì fatti agevolmente si comporta agli autori l'introdurre alcun modo o vocabolo del parlar vernacolo, e quindi usato altresì da chi legge od ascolta, e subito inteso. Ma non si potrà mai farmi credere che all'Ariosto fosse piaciuto di tirare il SALTO, qual sinon. di *Foja*, nel suo maggior poema; in quel poema ch'egli andò tessendo con sì lungo studio, ed abbellendo di tutti eletti ornamenti, per averne eterna gloria, e a diletto della intera Nazione. Come mai l' Ariosto avrebbe potuto lasciarsi andare a tale speranza, dov' egli si fosse valuto di maniere e di voci non intese e non gustate da altri fuorchè da' suoi pochi paesani? E dirò più avanti: certe parole d'alcun dialetto s'aprono di leggieri la via ad entrar nelle nobili scritture, per essere naturalmente intelligibili da chi che sia, e da potere assai bene per altri rispetti far lega col corpo della lingua commune; ma SALTO non potrebb'essere inteso per *Foja* se non dentro a quel breve spazio di terreno dove in affetto questa voce corresse con questo valore: e tanto più che SALTO già significa per tutta Italia *Il saltare*, ed oltre a ciò *Foresta* o *Selva* o *Bosco* appo gli uomini culti, i quali in un colpo ne attingono l'origine dal lat. *Saltus*. Perchè dunque stillarsi il cervello a fine d'insinuare altrui che l'Ariosto si fosse fatto lecito un romagnolismo (presupposto che IN SALTO per *In caldo* si dica da' Romagnoli), che nel suo poema sarebbe una gran macchia, mentre che nulla cosa invita ad imputargli un tal mendo, ed anzi quell'intendere *i leoni o i tori in salto* per lo stesso che *i leoni o i tori in selva* fa sì che innanzi alla nostra fantasía si dipinge a un tratto il luogo dove quelle fiere si vengono ad accozzare e a dar di petto? Laonde a me piace il credere che l'autore del novello commento o abbia per celia dato il valore d' *In caldo* alla dizione IN SALTO che si legge nel *Furioso*, o pure che, tenero del nido paterno, si sia lasciato muovere più presto dall'amore del nativo dialetto, che dagl'interessi così del vero, come della nostra commune favella e insieme dell' onore del nazionale poeta.

Ora la molta stima ch' io professo all' egregio spositore non ha potuto impedirmi dal confutar l'opinion sua, considerando il troppo grave pregiudizio che tornar ne potrebbe in capo alla commune lingua italiana. Imperciocchè l'esempio d'un Ariosto, il quale non si fosse recato a scrupolo di far occupare al suo famigliar dialetto uno de' più bei posti nel poema da lui consacrato alla università degl' Italiani, potrebbe innanimare gl' incauti e gl' impazienti dello studio a fare altrettanto; di che presto verremmo a côrre questo frutto, che la lingua de' nostri padri tramandataci per mezzo delle loro scritture, – lingua unica, legittima, a tutti gl'Italiani commune –, si convertirebbe in un orrido accozzamento di mille suoni discordi e da disgradarne quello che un dì fece dar volta al cerebro de' popoli chiamati ad erigere la babelica torre. E già cotesto IN SALTO per lo stesso che *In caldo*, *In amore*, *In accesso di foja*, ha persuaso alcuna mente; e perciò fa d'uopo non indugiarsi a svellere le radici d'un tale errore. Già un Antonio Morri, compilatore del *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840, tragge in mostra nel suo Preambolo la detta locuzione nel detto senso, e la ti spaccia per cosa passata oggimai in giudicato: nè a questo s'accontenta, ma pretende che i Vocabolaristi, per meritar che tali si chiamino, è

mestieri che s'insignoriscano di quanti mai dialetti si parlano in Italia; ond'egli deduce la conseguenza che i Vocabolaristi, per aver trasandato di rendersi pratici con l'idioma ferrarese, non compresero mai la forza, la proprietà, la bellezza dell' In salto usato dall'Ariosto. Ma il guajo si è che dove i buoni Vocabolaristi, con tutto lo zelo di conformarsi a' consigli del sig. Morri, si mettessero a studiar giorno e notte il Vocabolario vernacolo di Ferrara, che è quello dell'ab. Fr. Nanoini, giammai vi troverebbero da imparare che In salto, parlandosi di tori e di leoni, vale *In caldo*, *In amore*. Ora, dacchè l'ab. Nannioi, che pur cavò fuori la voce SALTO, non fe' cenno del detto In salto, si può ragionevolmente congetturare che nè tampoco i Ferraresi adoprino questa locuzione nel senso che le si vorrebbe attribuire dal novello postillatore dell'*Ariosto* e dal novello compilatore del *Vocabolario romagnolo-italiano*. Nè si niega per questo che il conoscere i varj dialetti non possa più e più volte giovare a' Vocabolaristi ed a' Commentatori; ma non di rado la vanità d'apparire ornato eziandío di tale studio fa che l'uomo si perda dietro ad ombre ed a fantasime; come pare a me che avvenisse a chi prese lo In salto dell'Ariosto per lo *In caldo*, *In amore*, che dice tutta Italia. Ma che varrebbe l'aver gl'Italiani adottata, con tacito e nondimeno universale consenso, una lingua commune scritta, la quale si va perpetuando per mezzo de' codici e delle stampe, se ognuno si facesse poi lecito di versar nelle scritture o ne' libri maniere di dire al garbo del presente In salto, si malagevole a intendersi come piace d'intenderlo a' prefati Filólogbi, che non pure i Napoletani, i Romani, i Toscani, i Lombardi, i Piemontesi, ma nè meno i Ferraresi stessi l'intesero a quel lor modo in tre secoli che si dilettarono a leggere il *Furioso*, ed a mandarne le più belle ottave alla memoria?... Ma troncando una disputa che oramai fuor di disputa mi pare, e' mi fa specie il vedere che il sig. Morri non assegna al sopralodato chiosator dell'*Ariosto* la interpretazione di cui finquì s'è discorso: il che fa nascere il sospetto non forse il chiosatore medesimo abbia disteso il Preambolo del *Vocabolario romagnolo-italiano*, e quindi per modestia schivasse di citare sè stesso. Se in realtà ciò fosse, mal si raccommanderebbe il Morri agli studiosi; giacchè non può quel Vocabolarista far molto sperare delle sue forze, il quale accatta d'altronde ajuto per un poco di Prefazione. Ma, stando nella nostra ipotesi, diremo che la Prefazione d'un Vocabolario non può farsi a dovere, se non appena dal compilatore di esso; perciocchè non altri che egli ne conosce il disegno, l'intenzione, e le vie tenute a darle effetto. Laonde, per citare un esempio recente, i chiarissimi Letterati che distesero con bello stile la Prefazione al *Dizionario della Minerva padovana*, vi dissero molte cose piene di giudizio e da dover rendere pregevolissimo quel lavoro che fosse alla norma di esse condotto. Ma di tali cose io non ne conosco pur una, la quale sia con metodo e costanza e discernimento praticata nel detto Dizionario. Ora, io dico, avremmo noi da fare sì grave lamento, se quel Dizionario fosse uscito dalle mani stesse onde ne uscì la Prefazione? No per certo; e della nostra asserzione è mallevadrice la nota sollecitudine di que' Letterati a far sempre più chiaro il loro nome e a conservarlo netto d'ogni più piccola macchia. Così, mentre che nelle pompose *Prefazioni* si fa sembiante di sudare per conciliarsi la gratitudine del Publico, additato qual unico scopo alle generose fatiche, si piglia la buona fede del Publico a giuoco e ad inganno. Nè avvenne altrimenti in su l'occasione di dover apporre un *Prologo* all'ultima ristampa del VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (1729-1738). Il carico ne fu dato a Mons. Bottari. Ma, come tutti sanno, il VOCAB. DELLA CRUS. è un figliuolo, diciamo così, nato di cento albumi: quindi nessuno se ne vuol confessare per padre; nessuno può ben conoscerne l'indole e i portamenti; nessuno si trova in grado di dare contezza de' fatti di lui. Laonde Mons. Bottari nello specioso *Prologo* che pur gli convenne dettare, non parlò già di quel ch'era in effetto il nuovo VOCABOLARIO, ma fece spiccare con eleganti parole il più di que' miglioramenti che a suo giudizio vi si dovevano esser fatti, ma che fatti non furono. Alla stessa guisa il cerretano va giusto magnificando d' in sul palco tutte quelle incomparabili virtù delle sue polveri, delle sue pillole, delle sue bibite, ch'elle a gran pezza non hanno. Dove pertanto fosse vero il supposto che il compilatore del *Vocabolario romagnolo-italiano* alcuna parte non avesse avuta nella *Prefazione* che l'accompagna, non sarebbe da recarsi a maraviglia che in esso Vocabolario tanto o quanto ragliasse di quelle *private asinerie*, e vi putisse tanto o quanto di quell'alito di *pedantesche ACCademie* (con due CC, come au-

cora scrive il sig. Morri), onde la *Prefazione* con libero senno e a tutta equità si fa beffe.

§. III. E, Darsi di petto, figuratam. o semplicem., per *Assalirsi*, *Azzuffarsi*; che anche si dice *Accozzarsi*. – Di quà, di là le lance e le bandiere L'una vêr l'altra a gran furia ne vanno; E quando insieme s'incontran le schiere, E l'una e l'altra di petto si danno. *Bern. Or. in.* 59, 6.

§. IV. In petto a in persona. – V. in PERSONA il §. VII.

PEVERELLA. Sust. f. T. botan. vulg. *Savoreggin*, *Santoreggia*, *Coniella*, *Peverella*, *Erba acciugaja*, *Erba acciuga*: nomi volgari della *Satureia montana*. Chiamasi pure *Erba acciuga*, *Erba acciugaja*, e *Santoreggia domestica* la *Saturcia hortensis*. (Targ. Tozz. Ott. *Ist. Bot.* 2, 505 e 506, ediz. 3.ª) = Dial. mil. *Segrigiœula* o *Segrigiœura*.

PEZZA. Sust. f. *Porzione di che che sia*. In questo primitivo signif. si usa più comunemente la voce *Pezzo*. (V. PEZZO nel tema.) Più particolarmente per PEZZA s'intende *Un poco di pannicello*; sebbene ancora sogliamo così chiamare *La tela intera di qualunque materia*. – Avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente. *Sacchet. nov.* 202, *v.* 3, *p.* 217.

§. I. Pezza, referendo a tempo, vale *Parte*, *Quantità*, *Tratto*, *Spazio* (, p. e., *della notte*, *del giorno*, ec., o, indeterminatamente, *di tempo*). – Egli era già una pezza della notte passata, quando, ec. *Bocc. Corb.* 235, *ediz. fior.* Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga pezza della notte passarono. *Id. ib.* 236.

§. II. A buona pezza, avverbialm., per *Di lunga mano*, pigliata questa locuz. in un senso che s'avvicina a quello di *Certamente*. – Ma questo nostro nobilissimo cittadino (*Fazio Uberti*) non è poi a buona pezza cotanto scorretto, come nom dice. *Crus. Pref.* §. VI.

§. III. A pezza, avverbialm., per *Fino ad una pezza di tempo avvenire*, cioè *Di quì a molto tempo* o *D'indi a molto tempo*, *Per un pezzo*. (Dial. mil. *Per ón bell pezz.*) – Iddío ha mandato tempo a' miei disiri: se io no 'l prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà. *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 53. Ed a molti ed a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e no 'l credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto (*cioè*, l'avrebbero creduto) a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fe' lor chiaro chi fosse stato l'ucciso. *Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 207. Chi volesse entrare ne' miracoli, ec., a pezza non finirebbe. *Borgh. Raf. Rip.* 96, *ediz. Crus.* (Questi es. si allegano pure dalla Crus.; ma quì s'è riformata la dichiarazione della proposta.)

§. IV. A questa pezza, avverbialm., per *Intorno a questa pezza di tempo*; che viene a dire *Poco fa*. – Fostù a questa pezza dalla loggia de' Caviciuli? Rispose Biondello: Mai no. *Bocc. g.* 9, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 109.

§. V. Di gran pezza. Lo stesso che *A gran pezza* o *A gran pezzo*, *A gran segno*, *Di gran lunga*, *Di lunga mano* in senso di *Assai*, *Grandemente*, *Molto*. – Lode in vero da stamparsi nel tempio eterno delle gloriose opere di V. ill. Ecc., avanzando di gran pezza quelli Re che posono (*poscro*) in uso la lisimachia, la genziana e il mitridato. *Ricet. fior. nella Ded. p.* 3.

§. VI. Di pezza, figuratam., per *Di prima classe*, *Di conto*, *Di gran pregio*, e simili. (Es. d'agg.) – È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende e de' personaggi con chi e per chi negozia. *Cor. Lett.* 2, 352. Cavalli di pezza. *Buonar. Descr. Nozz.* 3. – *Alleg.* 34 *ediz. Crus.*; 30 *ediz. Amsterd.*

§. VII. Pezza di Levante. Lo stesso che *Pezzetta di Levante*, ed anche semplicemente *Pezzetta* o *Bambagello*. Ed è quella *Tela bambagina*, *tinta con cremisi e zucchero*, *che serve a colorar le guance di rosso*. (Minucci, *Not. Malm.* cant. XII, st. 38. – Ma *un* nostro droghiere, che di tali materie s'intende forse molto più del commentator fiorentino, accerta che la *Pezzetta* è tinta col legno rosso-ranciato della *Cæsalpina echinata*, cioè col brasile rosso *o* fernambucco o verzino che dir si voglia, e con lacca vera di Francia. Ancora se ne fa col pastello di coccioiglia, la quale è per altro di qualità inferiore alla prima. La più perfetta ci viene da Venezia.) – Io vi descriverò, messer Giovanni, Di queste gentildonne di montagna Le fattezze, l'andar, l'abito e i panni: Le quali aqua stillata mai non bagna, Nè tinge in rosso pezza di Levante. *Maur.* in *Rim. bur.* 1, 238.

PEZZO. Sust. m. *Parte* o *Porzione d'un tutto*. Celt. *Pes* o *Pess* o *Pez*. Basch. *Pessa*. Spagn. *Pieza*. Provenz. *Pèço*. Franc. *Pièce*. Ingl. *Piece*. Lat. barb. *Pecia*, *Petia*,

Petium, Petius, idest *Fragmentum, Frustum, Membrum, Pars.*

§. I. Pezzo, parlandosi di scritture, composizioni, prose, poesie, vale *Particella, Tratto, Squarcio* (chè *Squarcio* pur si dice), *Brano.* – Per racconsolare il tedio del mio prolisso ragionamento, vo' finire con un pezzo di leggiadrissima canzonetta del gran cantore di Savona. *Salvin. Dis. ac.* 5, 196. Poichè altro persuadono i pezzi e i frammenti di questo drama, che non pochi sono rimasi. *Id. Casaub.* 83. È un bel pezzo questo di Teofrasto, messo in latino da San Girolamo, e in vulgare dal Boccaccio. *Id. Annot. Bocc. Com. Dant.* 386. – *Id. Annot. Buon. Fier. p.* 422, *col.* 1. – *Id. Alc. Lett. ill. Ital.* 37. – *Buondelm. Lett.* 8. – *Bertin. Fals. scop.* 64. – *Id. Specch.* 42. – *Papin. Burch.* 59.

§. II. A gran pezzo, A un pezzo, e simili. *Locuzioni avverbiali, le quali accrescono la forza della parola a cui si riferiscono, figuratamente accennando lontananza, gran lontananza*, ec., *della cosa di che si parla ad un'altra.* A sì fatte locuzioni s'accompagna per lo più una negativa. – Ma di questo modo, trovando presto il sodo, non profittano a un pezzo (*i magliuoli*), quanto quelli de' divelti liberi. *Soder. Vit.* 61. (Cioè, *sono ben lungi dal profittare, quanto quelli*, ec. Ovvero, *profittano assai meno di quelli*, ec.) Perchè, Ruggier, come di te non vive Cavallier di più ardir, di più bellezza, Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive, Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza, Perchè non fai che fra tue illustri e dive Virtù si dica ancor ch'abbi fermezza? *Arios. Fur.* 32, 38. Quando bene io volessi, non crederei potere a gran pezzo arrivare al desiderio mio, e molto meno al merito suo. *Borgh. Vinc. Vesc. fior.* 360, *ediz. Crus.* Per altro quando era in fiore la Republica romana, non era a gran pezzo in quel credito e a quel sì alto punto di riputazione nel quale gl'Imperadori l'han posta. *Salvin. Dis. ac.* 2, 12. (Cioè, *era ben lontana dall'essere in quel credito*, ec.)

§. III. E, A gran pezzo, vale nel seg. es. quasi lo stesso che *Precisamente.* – Se ben si dice che uno è più impetuoso d'un fulmine o d'un vento, non è però necessario che faccia a gran pezzo ciò che faria un fulmine o un vento. *Tass. Lett. poet.* 48. (Ma qui pure è manifesta l'idea di lontananza fra quel che può fare un uomo e quel che si fa dal vento e dal fulmine.)

§. IV. Andare col pezzo. – V. in ANDARE, verbo, il §. XXVII, p. 653, col. 1.

§. V. A pezzi. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Ridotto a pezzi.* Onde Tagliare a pezzi vale *Tagliare e ridurre a pezzi, Ridurre a pezzi tagliando;* e, parlandosi di soldatesche o d'altre genti, come per lo più si usa, importa strettamente *Occidere a colpi d'arme bianca.* – Commandò all'Abbate che gli recasse la carta;.... la quale pigliando la stracciò in minuto, e gittolla a pezzi in terra. *Vit. S. Gio. Gualb. p.* 306, *ediz. Man.* Era cosa il segno di sbandire tanti cittadini, e tanti tagliarne a pezzi. *Varch. Sen. Benef. l.* 5, *c.* 16, *p.* 134. Gli assalitori entrarono nella terra, e, tagliato a pezzi il presidio, con ostilità grande la saccheggiarono. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Restarono in questo incontro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione, per ordine de' capitani, tagliati a pezzi. *Davila* (cit. c. s.).

§. VI. A pezzi a pezzi. Locuz. avverb. iterativa della precedente, la quale esprime il *Ridurre a pezzi, e di nuovo ad altri pezzi.* – E la forca e i grandissimi tormenti proverà quando i cani e gli avoltoj la straccerano (*quella donna*) tutta a pezzi a pezzi. *Firenz. v.* 2, *p.* 158, *ediz. fior.* 1763.

§. VII. A pezzi e bocconi. Per *A pezzi a pezzi, A frammenti*, che forse diremmo in latino *Frustatim* o *Frustillatim.* Dial. mil. *A tòcch e boccón.* (V. anche in BOCCONE, sust., il §. III, p. 43, col. 2, in fine.) – La sapienza non riman sapienza, nè lascia altro vestigio di sè, se non a pezzi e bocconi in su fogli schiccherati dalle penne di alcuni pochi che l'hanno posseduta. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 387.

§. VIII. A pezzo a pezzo. Per *Quà e là, Ad intervalli, Interpolatamente.* – Queste parole Lattanzio puose (*pose*) troncatamente a pezzo a pezzo per gli spazj della sua disputazione. *San. Agost. l.* 18, *c.* 22, *v.* 10, *p.* 122. (Test. lat. l. 18, c. 23: « *Ista Lactantius carptim per intervalla disputationis suæ*, ec. »)

§. IX. Da un pezzo addietro. – V. in ADDIETRO il §. IV, p. 345, col. 1.

§. X. Gran pezzo, per *Gran fatto, Gran che, Molto.* – Non ha gran pezzo di conoscimento Chi 'n caccia entra nel bùfol, ec. *Matt. Franz.* in *Rim. burl.* 3, 94.

§. XI. E, Gran pezzo, a modo d'avverbio, e riferendo a tempo, per *Lungamente, Lungo tempo, Per gran pezzo di tempo.* Lat. *Diu.* – Jeri parlammo gran pezzo di voi. *Car. Lett.* 1, 6.

§. XII. Un pezzo, Un buon pezzo, ec., ellitticam., col valore di *Per un pezzo di strada, di cammino, Per un tratto di spazio, Un buon pezzo di strada, Un gran pezzo*

di strada, ec. – Gua. Io son disposto di venir teco un pezzo. Luc. Meco non verrai tu: non vedi che io son già a casa? *Lasc. Spirit. a.* 2, *s.* 5. Ed essendo già camminato un buon pezzo, Il tra Treppio e Fossato si riscontrò in duo caproni, ec. *Firenz.* 1, 129. (Un buon pezzo *qui si potrebbe anche riferire a* tempo; *ma ne uscirebbe lo stesso sentimento; perchè compagno del* camminare dell'uomo *è il* camminare, *per così dire*, del tempo.) Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, ec. *Id.* 1, 143. (Cioè, *veggendo il gambero discosto per un certo tratto di terreno le lische*, ec.)

§. XIII. Pezzo a vôto. *Pezzo d' artiglieria senza carica di palla.* – Ora ascoltate strépito Di pezzi a vôto e saluti e risposte. *Buonar. Fier. p.* 88, *col.* 1, *v.* 33.

§. XIV. Pezzo da campo. *Pezzo d' artiglierìa che si conduce in sul campo della battaglia.* – Presentemente ciascun battaglione ha seco i suoi pezzi da campo. *Algar.* 5, 81.

PIACÈRE. Verbo.

§. I. Piacere, *usato per ellissi nella terza persona del singolare in vece della terza persona del plurale.* – Ma perchè a ognun piace i buon bocconi, Voglion oggi le pesche infino a i frati. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 20. (Cioè: *Ma perchè a ognuno piace* avere o mangiare *i buon bocconi.* = I vecchi Grammatici e i giovani Vocabolaristi avrebbero quì detto: « Piacere, *usato a modo d' impersonale* »; non s' accorgendo che non ci può essere alcun verbo il quale si regga senza una persona o senza una cosa che la persona rappresenti, espressa o sottintesa: e nel prescute costrutto essa cosa è *Lo avere* od *Il mangiare* o simile.)

§. II. Piacere, per *Compiacersi*, *Degnarsi*, *Essere in piacere*, *Essere contento.* – Pregovi adunque che vi piaccia di questo tacitamente servirmi incontanente. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 155. Al passar questa valle, Piácciavi porre giù l'odio e lo sdegno. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 7. Dovete adunque pregare S. M. che le piaccia confermare ed eseguire incontanente tutto questo, perchè il negozio non comporta dilazione in alcun modo. *Cas. Lett. Caraf.* 18. Ora che è piaciuto a Nostro Signore di concedermi questa dignità. *Id. ib.* 24. Io vi prego che vi piaccia prender fatica di fare l'officio per me finchè io venga. *Id. Lett. C. Gualt.* 173. Mando con questa una minuta del tenore che vedrete. Vi piacerà farla passare, e avvisarmi la spesa. *Id. ib.* 195.

§. III. Piacere, per *Far cosa da piacere*, *da essere accetta ad alcuno.* – Adunque, poi che voi ne piacerete a Dio, e noi.... vi profferiamo il commune ajuto, e 'l popolo minuto principalmente ve ne conforta, mettete ad effetto nostra giusta addomanda. *Ceff. Dic.* 22. (.... ne piacerete: *quel* ne *vale* per cagione di ciò.)

§. IV. A ben piacere. *A fine di piacere*, *Conforme a chi va a compiacenza*, *Ad effetto di compiacere altrui;* che anche si dice *A grado.* (Dial. mil. *Per dà in del gèni.*) – Non gli parlava a ben piacere, nè facevagli profferenze, nè volevalo lodare. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 161, *col.* 2, *ediz. Man.* (Questa locuz., accompagnata da questo es., si registra dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori di Bol. e di Pad. sotto la rubr. A B E, cioè fuor di luogo, spiegandola così: « A BEN PIACERE. Avverb. *Con maniere piacevoli*, *A fine di piacere.* » Ora, se per lo *A fine di piacere* intesero di dire lo stesso che *A fine d' andare a' versi d' altrui* o *Conforme a chi gratta altrui gli orecchi*, sta bene: ma quel *Con maniere piacevoli* sta male; perchè nel semplice *piacevole* non è compresa l'idéa dell' adulazione voluta dalla proposta formola avverbiale. E però dovevasi dir piuttosto in quella vece *Con maniere lusinghevoli.*)

§. V. Farsi piacere. Per *Farsi rimirare con altrui diletto.* – E (*se*) caldamente si sforzassero le donne per piacere a mariti loro, ciò ch' elle ne facessero o di fregi o di vestiri e degli altri ornamenti, tutti li benediceremmo loro. Ma elle intendono più ad altro per farsi piacere in quà e in là per le pazzíe e per le vanitadi; e però non li concediamo loro. *Fr. Giord. Pred. p.* 61, *col.* 1.

§. VI. Non piaccia a dio. – V. in DIO il §. XV, p. 181, col. 1.

§. VII. Se vi piace, Se ti piace, si dice spesse volte in modo assoluto per semplice termine di civiltà, ma che pure aggiunge una cotale energía alla nostra proposizione. Anche si dice *Di grazia.* Lat. *Quæso.* Franc. *S'il vous plait.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ma ditemi, se vi piace, quale sia la cagione del vostro pianto, ec. *Bocc. Filoc. l.* 1, *p.* 62. Ma ditemi, se vi piace, da quella donna cui voi amate siete voi amato? *Id. ib. l.* 3, *p.* 248.

PIÀNGERE, e, per metátesi, PIÀGNERE. Verbo intransitivo. Talvolta l' usiamo ancora in signif. attivo: p. e., *Io piango la morte di mio padre;* che viene propriamente a significare *Io piango per cagion della morte di mio padre.* Onde si vede che in effetto

questo verbo, anche usato attivamente, non si snatura.

§. I. *Perifrosi.* = Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo. *Dont. Inf.* 17, 46.

§. II. Pianosae a distesa. *Pinngere senza intermissione, dirottamente.* = Dicesi *Sgorire un ragazzo*, quando, piagnendo a distesa per essersi incapriccito di qualche cosa, si batte; ed egli alfine depone il suo capriccio e la gara presa. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 386, *col.* 2.

§. III. Piangere lacrime pietose, finte, ec. *Piangere con locrime pietose, con lacrime finte*, ec. = Piangerà vere e non studiate lacrime Chi mi vorrà piegar con suo lamento. *Salvin. Pers. Sat. 1, p.* 13.

PIANO. Aggett.

§. I. Alla piana. Locuz. avverb. ed ellitt., il cui pieno è *Dietro olla vio piana, Attenendosi olla via piano.* Anche si dice *Per la piana.* E per lo più si usa figuratam. col valore di *Attenendosi alle maniere più agevoli.* = E però non è lecito, quando puoi andare alla piana, metterti a pericolo, e dire, Io voglio vedere se Dio m' aterà (*ajuterà, aiterà*). *Fr. Giord.* 168.

§. II. Stare alla piana o per la piana. Figuratam., vale *Vivere dozzinalmente, Trattarsi ordinariamente e senza lusso.* (Crus. in STARE, senza es.) = (Dial. mil. *Viv n In bona, o la casarengo.*)

§. III. Tessere alla piana, figuratam., vale *Far che che sia dozzinalmente, senza badare a tutte le regole, com' e' vien viene, alla buono, alla carlono.* = I' nacqui al tempo della earestía, Non ho materie, ogni cosa m' attaglia; Tesso alla piana, a non vi dir bugia. *Leopar. Rim.* 1.

§. IV. Uomo tessuto alla piana. Figuratam., si dice d'*Uomo che vive ed opera ollo buona, nlln carlonn, e uon si eura di stare sull' esquisito.* (Dial. mil. *On nmbrosián.*) = È un omicciatto nè vecchio nè giovane, Non letteruto, nè anco senza lettere, E tessuto alla piana. *Cecch. Com. in ver. Spir. Prol. p.* 3.

PIANO. Avverbio.

§. I. Chi va piano, va ratto. (Dial. mil. *Chi va pián, va sán.*) V. anche il paragr. seg. = La qual cosa ha bisogno di tempo e di discorso. Abbiamo un bellissimo proverbio che dice: Chi va piano, va ratto. Ma un altro non men bello udiamo tutto giorno in bocca del popolo,... che è interpretativo di quell'altro e correttivo: Ogni troppo è troppo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 229.

§. II. Pian, ben si lavora. Proverbio significante lo stesso che il precedente. = Disse il Principe: Pian, ben si lavora. *Bern. Or. in.* 26, 17.

PIATTARE. Verb. att. *Appiattare, Noscondere.* (Non veggendo io che altri abbia trovato di questa voce una plausibile derivazione, dirò, così per ridere, ch'io la stimo dedotta da PIATTO, sust., *Vaso*, lat. barb. *Plotam* vel *Plato;* e che PIATTARE o APPIATTARE valga propriamente *Mettere sotto al piatto*, e quindi, figuratamente, *Nnscondere.* Così dicesi nel medesimo signif. *Riporre*, o simili, *sotto il moggio.* Ad una tale originazione s' accosta per altro eziandío il Muratori; ed ella si fa più manifesta ancora nel verbo SOPPIATTARE, il quale, scomposto, si risolve appunto in *Mettere sotto ol piatto.*) = E disse: Tu se' pur, Morgante strano; Io veggo che tu m'hai tolti gli usatti, E fusti sempre mai sconcio e villano. Disse Morgante: Apponti ov' io li ho piatti (*sinc. di* piattati); E' son quì 'ntorno poco di lontano. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 146.

§. I. Piattato, Partic., e, per sincope, Piatto, come nel seg. paragr.

§. II. Piatto. Sincopato di *Piattato, Appiattoto, Soppiattato, Acquattato, Nascosto.* = E mandoron per Folco Candiano, E tolson certi mantelletti adatti Da poter sotto star co' pali in mano A romper delle mura così piatti. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 417, *p.* 23 *tergo, col.* 1. (V. in fine del tema un altro es.)

§. III. Piatto, parlando di cose inanimate, vale talvolta *Occulto, Secreto.* Lat. *Abditus.* = E per una via piatta D' una caverna uscirem senza danni. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 296, *p.* 86, *col.* 2.

§. IV. Di piatto. Locuz. avverb. ed ellit., il cui pieno è *In atto o In fornn o In modo di uomo piotto*, cioè *appiattoto.* Più communemente si dice *Di nascoso, Alla nnscosa, Occultamente.* (Es. d'agg.) = Questo malvagio, al male antiveduto, A piè del masso si gittò carponi Dall'altra banda, perchè non temessino Di lui, ch'altro sentiero non prendessino. Così di piatto sta per assaltágli (*assaltarli*), Nè nicute temo d' esti duo briganti, ec. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 446, *p.* 93 *tergo, col.* 2. Di poi che si partirno di Parigi E lui e Calvaneo così di piatto,... Il Pover brevemente ad Aluigi Rispose, ec. *Id. l.* 4, *st.* 634, *p.* 137 *tergo, col.* 1.

PIAZZA. Sust. f.

§. I. Piazza, term. degli Uccellatori. *Quello spnzio di terreno che è in mezzo alle reti nperte.* Alcuni, come, p. e., l'Olina nell'*Uccelliera*, lo chiamano *Spazzo.* = Quanto è maggiore il numero degli zimbelli sulla piazza,

con tanto maggior facilità si prendono le strisciajole, ec. Molto facilmente accorrono le strisciajole al fischio, e di poi o si buttano spontaneamente sulla piazza, o, passandovi più volte di sopra, danno commodamente l'occasione al tenditore d'iuvilupparle nelle reti. *Sav. Ornit.* 2, 37. Si collochi la seconda rete in maniera che fra l'una e l'altra rimanga uno spazio maggiore circa d'un terzo o poco più di quello che ciascuna rete può coprire. Questo spazio chiamasi piazza. *Id. ib.* 2, 60.

§. II. Piazza, per *Spazio coperto* o *sparso* o *macchiato di che che sia.* — Di esso sermollino se ne trovano piazze grandissime, o vogliamo dire cespugli larghi e feltrati che vestono il terreno, e sono pastura preziosa per le capre. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 120. Alcune piazze di efflorescenza salina. *Id. ib.* 7, 477. Si trovano grandi piazze di pietre eliti o aquiline. *Id. ib.* 8, 352.

§. III. Piazza d'arme. Diecsi particolarmente quella *Piazza forte allo quale in tempo di guerra si appoggia la base delle operazioni d'un esercito, e nella quale si fa la mossa delle munizioni da guerra e da bocca, dell' armi e degli attrezzi militari.* Sinon. *Sedia della guerra;* ma è dello stile elevato. I Francesi la chiamano talvolta *Pivot des opérations.* — Disegnando di fare la piazza d'arme in quella città, ne diede il governo al sig. de Villers, e, lasciatevi le bagaglie, le munizioni, e parte delle artiglierie, vi pose in presidio due mila fanti. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Pervennero in pochissimi giorni alla Rocella, destinata per l'opportunità di tutte le circostanze ad essere fondamento della lor parte, piazza d'arme, e arsenale di guerra. *Id.* (cit. c. s.).

§. IV. Piazza d'arme, chiamasi ancora il *Luogo assegnato per l'assemblea delle genti, quando vengono alloggiate in diversi quartieri.* Franc. *Rendez-vous.* — Egli è dunque necessario che il Principe o il capitano generale abbia prima accortamente deputato e determinato il luogo particolare atto e dotato delle importanti condizioni necessarie per far la massa, cioè l'adunanza di tutta la gente: il qual luogo si dice propriamente la piazza d'arme generale, dove dee concorrere da ogni parte tutta la gente eletta per la milizia, il dì che in essa piazza d'arme si fa la mostra. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*). V'ha anche un'altra piazza d'arme, la quale in lingua francese vien detta *Le rendez-vous;* e si fa per unire insieme tutta la cavalleria, quando è alloggiata in più quartieri, acciocchè possa marciar poi unitamente. *Melzo* (cit. c. s.). Andava pigliando vigore la commozione dei malcontenti, e non bastando a ridurli nè la diligenza dei capitani, nè il contrario sentimento della gente migliore, fu necessario che Ferdinando Cortes mostrasse il viso: al qual effetto fece radunar gli Spagnuoli nella piazza d'arme col pretesto di consultare sopra lo stato presente delle cose, ec., ec. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 169.

§. V. Piazza d'arme, si dice pure così nelle piazze, come ne' quartieri, un *Luogo piano e spazioso dove si raccolgono i soldati tanto per una difesa in caso d'attacco, quanto per esercitarsi nell'arme.* — Da quella parte non avevano quei di dentro nè terrapieno alla muraglia, nè piazza d'arme sufficiente da potersi mettere in ordinanza. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Dietro alle fortificazioni giace una piazza d'arme così commoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostener la battaglia. *Id.* (cit. c. s.).

§. VI. Piazze d'arme, son pure quelle *Trincée* o *Linee*, dette altrimenti *Parallele, con le quali si procede all' attacco d' una fortezza.* — E quando gli approcci intermedj o la costruzione della terza parallela non potranno essere sufficientemente protetti dalla seconda, converrà a mezza distanza di queste due piazze d'arme fare le mezze parallele. *D'Antonj* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. Piazza d'arme della strada coperta. *Quello spazio nella strada coperta, entro il quale si raccolgono i soldati per difenderla o per fare una sortita.* — I difensori, dopo aver abbandonato la parte sagliente della strada coperta, si mantengono fermi nelle piazze d'armi rientranti, difendendole ostinatamente. *D'Antonj* (cit. dal *Grassi*).

§. VIII. Piazza di macerazione. Così chiamano il *Luogo destinato a macerare i sassi alluminosi calcinati.* — Il sasso alluminoso rimasto cotto a perfezione si trasporta con carrette alla piazza di macerazione. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 246.

§. IX. Far piazza. Detto assolutamente, per *Lasciar libero, sgombro un luogo.* Franc. *Faire place.* — All' argumento .... come si possa fare senza vôto che faccia piazza, risponde con franca e insieme oscura brevità Aristotile. *Salv. Dis. ac.* 4, 149.

§. X. Piazza. Sust. f. Per *Grado, Posto, Impiego.* Franc. *Place.* — Quest' uomo ..., perchè desiderava d'ottenere una piazza di soldato in Livorno, io l'ho fatto raccomandare, ec. *Red. Lett. v.* 6, *p.* 67. Ond'è che

a questa sorta d'officiali, quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero capitano di dragoni che gli chiese avanzamento, trovandosi d'aver già servito 12 anni in quel posto. Dodici anni? rispose il Duca: bisogna che siate un gran poltrone; un buon capitano di dragoni, che voglia fare il debito suo, s'ha a far ammazzare, a dir tardi, alla seconda campagna: innanzi che avanzarvi di posto, mi verrebbe voglia di farvi impiccare: levátemivi d'avanti. *Magal. Lett. scient.* 113.

PIÈDE, o, troncatamente, PIÈ. *La parte del corpo dell'animale congiunta con l'estremità della gamba, che gli serve a reggersi ed a camminare.* Lat. *Pes, edis.*

§. I. Collo del piede. Dicesi *Quella parte del piede dove s'affibbia la scarpa.* (Baldin., *Voc. Dis.* in COLLO.) = I lor calzari di lame d'oro con ricamo e ornamento di drappi di più colori arrivavano loro infino al collo del piè, affibbiati con lame d'oro e d'argento, e all'ultima affibbiatura una bella e vaga maschera d'oro: i rovesci di vaghe pelli, e le scarpe d'oro. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 23 *tergo.*

§. II. Piede (lat. *Pes*) si chiama dagli Ornitologi *Quella parte formata dal tarso e dalla zampa degli uccelli.* (Savi, *Ornit.*, v. 1, p. xxxix.)

§. III. Piede, figuratam., per *Orma* o *Vestigio* o *Pedata*, prese queste voci nel senso pur figurato di *Esempio, Cosa da doversi imitare.* = Chè se d'essi seguían l'antico piede, Men forse nome Epaminonda avrebbe, ec. *Alam. Colt. l.* 2, *v.* 542.

§. IV. A piè, A piede, A piè a piede, A piè pari, ec. Locuzioni che la Crus. ed i Cruschiadi registrano e corredano d'esempj tanto sotto alla presente voce, quanto sotto alla rubr. A PI, dando così patentissimo segno che il principal fine della lor compilazione si fu di renderla il più possibile voluminosa per farne più grasso mercato. = V. APPIÈ, p. 767, col. 2.

§. V. A piè d'una lettera, d'una pagina. – V. appresso il §. XVIII.

§. VI. A piè fermo *o* Di piè fermo. Locuz. avverb. equivalenti a *Fermo nel suo posto, Senza muoversi.* E si usano pure figuratam. in senso di *Risoluto a oppor resistenza, Deliberato di mostrare che non ha paura.* Lat. *Stabili gradu.* Franc. *De pied ferme.* (Queste locuz. sono ellitt.; sicchè il loro pieno sarebbe *In atto simile a chi ha il piè fermo; In atto di chi ha il piè fermo.*) = E barcollando nel fiume non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa. *Davanz. Tac. Stor.* 2, 379. Amor, cui forte il nostro fral già rese, Di piè fermo t'attendo. *Filic. Rim.* 231. Così saldi attendeano di piè fermo I Dánai i Trojani. *Salvin. Il. l.* 15, *p.* 46. E impetuosi Fèrsi incontro agli Achéi, che stretti insieme Gli aspettâr di piè fermo, e senza tema. *Mont. Il. l.* 5, *v.* 3 *dal fine.* All'esercito grave degli Svedesi non è proprio il correre, nè al leggiero de' Polacchi il combattere di piè fermo. *Montecucc.* (cit. dal *Grassi*). Se non vi possono stare in isquadrone, almeno a piè fermo ed in qualche ordinanza. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. VII. Andare a piede *o* a piedi *o* a piè. *Andare ricorrendo a' proprj piedi, e non portato da che che sia.* = Non voglia il mio Iddío che così nobile uomo, come il Re Ricciardo, vada a piede. *Nov. ant. n.* 75, *p.* 200. E limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales, non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 236.

§. VIII. Andare a' piè di Dio. – V. in DIO, sust., il §. V, p. 180, col. 2.

§. IX. Appuntare i piedi. Figuratam. – V. in APPUNTARE, verb. att. da *Punto*, il §. IX, p. 790, col. 2, in fine; – e qui sotto i §§. Puntare i piedi al muso, che sono il XXII ed il XXIII.

§. X. Aprirsi un piede. – V. in APRIRE, verbo, il §. XXIX, p. 795, col. 2.

§. XI. Armi da piede. – V. in ARMA il §. XII, p. 858, col. 2.

§. XII. Avere i piè teneri. Dial. mil. *Avè i pée dólz.* = Chi ha i piè teneri si nomina per ischerzo *Posapiano.* Così l'Ore e le Stagioni dell'anno, s'io non erro, furono dette avere i piè teneri, per andar elleno adagio e posar piano. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 431, *col.* 2.

§. XIII. Con le mani e co' piè, figuratam., per *Con ogni potere, A tutto potere, A tutt'uomo,* ec. = M'ha promesso d'ajutarmi con le mani e co' piè. *Mach.* 7, 16.

§. XIV. Con piede asciutto. Locuz. avverb. e figur., la quale insieme co' verbi *Passare, Trapassare*, o simili, vale *Senza esame, Senza considerazione.* Sinon. *Con piè secco.* = Ora passeremo con piede asciutto perch'ella (*la filosofia*) si dipigne in forma di femina, ec.; e direno alquanto della successione de' nobili filosofi l'uno all'altro. *Ott. Com. Dant.* 1, 51.

§. XV. Di piè fermo. – V. addietro il §. A piè fermo, che è il VI.

§. XVI. Fare il passo più lungo del piede. – V. in PASSO, sust., il §. VII.

§. XVII. Far piede. T. d'Agricol. *Dicesi quando le piante dilatano le radici e ingrossano.* Dial. lomb. *Ceppare;* voce per altro registrata dal Gagliardi nel suo *Vocab. agron.* (Manca l'es.) = In tale occasione si tagliano le radici superiori o che sono a fior di terra, le quali si riseccherebbero e non lascerebbero prosperare le inferiori, o, come dicesi, non permetterebbero di far piede alla vite. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 182.

§. XVIII. In piè o In piedi *o* A piè d'una lettera, d'una pagina, ec., vale *Nella parte inferiore di essa lettera, di essa pagina, Sotto alla fine* o *In fine della lettera, della pagina,* ec. = Si dolse in piè della lettera il segretario, ec. *Davanz. Scis.* 39. Lo scriverò in piedi di questa lettera. *Red.* 4, 377. – *Id.* 8, 116. Il qual (*componimento*) vi mando in piè di questa (*lettera*), ricordandovi che, ec. *Allegr.* 79 *ediz. Crus.*, 62 *ediz. Amsterd.* Abbiamo.... preso a ristamparlo (*l'Ercol. del Varchi*),... aggiugnendovi di quando in quando in piè della pagina alcune noterelle per ischiarimento della materia quivi trattata. *Bottar. Pref. Ercol. Varch. p. LXII.* Non si sono per altro notate in piè delle pagine tutte le varie lezioni. *Id. Pref. Pungil. p. XI.* A piè della pagina. *Id. Pref. Caval. Frutt. ling. p. IX.* L'opera del Burchiello fu più volte stampata, come in piè di questa (*Prefazione*) vedremo. *Papin. Burch. Pref. p. XXVIII.* – *Id.* 17.

§. XIX. Metter o Puntellare i piedi al muro. Figuratam. (Dial mil. *Mett la s'cenna al mür.*) = Mettere o Puntellare *i* piedi al muro dicesi d'uno che sia costante sulla negativa, senza punto piegarsi alla domanda, come appunto non si piegavano coloro ai quali aveva il nostro Burchiello domandato un fiasco di vino. *Papin. Burch.* 65. (V. anche il §. XXIII.)

§. XX. Mettersi ne' piedi altrui. Lo stesso che *Entrare ne' piedi d'alcuno*, cioè *Porsi nel luogo di esso.* = Questa istoria d'uno che così fu tenero della sua patria, e d'alcuni pochi, i quali per liberare il caro amico dalla morte, addossandosi il delitto di quello, ne' suoi piedi si misero, non empiono il cuore, ec.? *Salvin. Pros. sacr.* 47.

§. XXI. Porre i lumi a' piedi d'alcuno. – V. in LUME il §. XV, p. 356, col. 2.

§. XXII. Puntare i piedi al muro. Lo stesso che *Appuntare i piedi* nel signif. di *Opporre resistenza, Mettersi in atto di far resistenza, Porsi in parata.* = Sapendo voi benissimo ch'ei pretende di cavarne la dimostrazione dell'esistenza di Dio, puntate subito i piedi al muro, e dite che l'assioma non è punto certo, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 90.

§. XXIII. E in senso anál., Puntare i piedi al muro, vale anche *Star fermo* e *saldo in una presa deliberazione, Non voler piegarsi all' altrui dimande* o *brame.* (V. anche il §. XIX; ed in APPUNTARE, verb. att. da *Punto*, il §. IX, p. 790, col. 2, in fine.) = Ella ha puntato i piedi al muro. – Orsù veggiamo: che volete voi in fatto in fatto ch'i' vi dica? *Cecch. Assiuol. a.* 2, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 2, 24. (La nostra ediz. ha *pontato;* che è contra ortografia, perchè deriva questa voce da *Punto* e non da *Ponte.* Il Voc. di Ver., non badando a tali minuzie, registra la presente locuz., autenticata dal medesimo es. del Cecchi da noi riferito, sotto al verbo PONTARE. E parimente la Crus. confonde PONTARE e PUNTARE, per la cagione più volte accennata che *i* Toscani, ingannati dalla loro pronunzia, mal distinguono per ordinario l'*O* dall'*U*. Ma che è più bello, il Postil. Diz. Bol. allega sotto a PUNTARE, coll'U, il seg. es. del Tasso = *Punta ei la manca in terra* =; e per ispiegar la forza di questo verbo dice seccamente che vale *Pontare;* quasi che, lasciamo andar la considerazione ortográfica, il verbo PONTARE non si pigliasse che in un solo signif.; quando è noto ch'esso importa eziandío, fra l'altre cose, lo stesso che *Ponzare*, che è il *Far forza per mandar fuori il parto o gli escrementi del corpo*, o simili.)

§. XXIV. Sconciarsi un piede. – V. in SCONCIARE, verbo.

§. XXV. Svoltura d'un piede. – V. in SVOLTURA.

§. XXVI. Piè d'asino. T. botan. vulg. – V. in CAVALLO il §. Ugna di cavallo, che è il XVI, p. 91, col. 1; – ed in ERBA il §. Erba aoliaria, che è il I, p. 205, col. 2.

§. XXVII. Piè di gallo. T. botan. vulg. – V. in ARGENTINA il §., p. 846, col. 1, in principio.

§. XXVIII. Piè d'oca. T. botan. vulg. – V. in ARGENTINA il §., p. 846, col. 1, in principio.

PIÈNO. Aggett. *Che contiene tutto quanto è capace di contenere;* e però significa il contrario di *Vuoto.* Superlat. PIENÍSSIMO.

§. I. Pieno, per *Renduto pieno, Empiuto.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = E avendole più volte pieno le mani, da lei in quella

loro.... pratica avevano avuto e consiglio ed ajuto. *Lasc. nov. v. 3, p. 11.* (Cioè, *avendole più volte empiuto le mani;* che è a dire, *avendole più volte dato di molto denaro.*)

§. II. Piena, per *Incinta, Gravida.* – Quella (*Mirra*) esce piena della (*dalla*) camera del padre, e porta li crudeli semi nel crudele ventre. *Ott. Com. Dant.* 1, 519. (Eccovi qui un es. del *di*, tolto dal provenz. o franc. *de* col valore del *da* ital., abusato dagli antichi, e di cui si fe' cenno in DI, preposiz., p. 162, col. 1.)

§. III. Pien come un'uva. Figuratam., vale *Pieno zeppo*, per lo più, *di buone cose.* Franc. *Plein comme un œuf.* Dial. mil. *Pién comè on œuv.* – Un Trattato tutto sapore, pien come un'uva, cioè di cose belle e buone. *Ser Poi*, 4.

§. IV. Pieno d'anni. – V. in ANNO il §. LXXI, p. 713, col. 1.

§. V. Pieno di sè. Dicesi d'un uomo *Che ha molta vanità e che si tiene un gran fatto.* Franc. *Un homme plein de lui même.* – Tanto era cara a que' savi quella lingua (*greca*), la quale oggi alcuni pochi, pieni di sè e poco riflessivi, disprezzano. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 352.

§. VI. Pieno di sonno. – V. in SONNO.

§. VII. Pieno di tempo. – V. in TEMPO.

§. VIII. A corso pieno. – V. in CORSO, sust.; il §. VI, p. 133, col. 2.

§. IX. A pieno, superlat. A pienissimo; *o* Appieno, superlat. Appienissimo. (V. APPIENO e APPIENISSIMO nel vol. I, p. 768.) Locuz. avverb. significante *Pienamente, Interamente, Totalmente.* – Dir si può ben per voi, non forse a pieno, Che 'l nostro stato è inquieto e fosco. *Petr.* nel son. *Ite, caldi sospiri.* (La Crus., la quale adduce questo es. in conferma di A PIENO, così scritto disgiuntamente, sotto la rubr. A P I, lo riferisce parimente in conferma di APPIENO, così scritto in un sol corpo, sotto la rubr. A P P. Egli è vero che alcune stampe leggono a un modo, ed alcune a un altro; ma l'es. stesso non può valere a confermar due maniere differenti di scrittura. E così l'intendeva pur ella la Crus.; giacchè nel §. IV della sua *Prefazione* si dà vanto «d'essere venuta a curare eziandio una sconcia magagna, come era quella di valersi del medesimo esempio a confermazione di due voci diverse, leggendolo diversamente, e quasi acconciandolo a capriccio secondo il bisogno.» Ma que' bei vanti che gli autori sogliono darsi nelle *Prefazioni*, vengono per lo più smentiti dal corpo dell'opera: e per questo conto la Crus. ha troppo spesso cagione di doversi arrossire.) Orsù non si dica altro; ch' a pienissimo Sa ogni cosa. *Ambr. Cofan. a.* 3, *s.* 5.

§. X. A pien popolo. Locuz. avverb. ellitt., significante *In mezzo* o *Davanti a numerosissimo popolo.* Lat. *Circumfusa multitudine.* – V. gli es. nella Crus., la quale registra e fortifica d'autoritadi la presente locuz. sotto alla voce POPOLO, sua vera sede, e sotto alla rubr. A P I, dov'ella sta di piatto come rifuggita e sperando che niuno la scopra.

§. XI. A pieno ventre. – V. in VENTRE.

§. XII. Aver pieno il quagliere. – V. in QUAGLIERE.

§. XIII. Fiore pieno. – V. in FIORE il §. II, p. 237, col. 1, in fine.

§. XIV. Uomo pieno di parole. – V. in UOMO.

PIÈTRA. Sust. f.

§. I. Pietra acheróntica. *Colonnetta sepolcrale, Cippo.* T. d'Archit. e d'Antiq. – Cippo; mezza colonna senza capitello con iscrizione per servir di confine o per additare la strada a' viaggiatori, o il luogo della sepoltura d'un defunto, e perciò da alcuni scrittori fu detta anche Pietra acheruntica. *Alberti, Diz. enc.* in CIPPO. Tali cippi o pietre acheruntiche sono state trovate in questi contorni,... sapendosi che i Pagani appunto solevano sepellire i loro morti lungo le strade principali. *Targ. Tozz. G. Viag.* 8, 185.

§. II. Pietra aquilina. – V. AQUILINA (PIETRA), p. 824, col. 2, in principio.

§. III. Pietra bigia. – V. appresso il §. Pietra serena, che è il XII.

§. IV. Pietra cancanuta. – Quelle pietre figurate che fanno attorno Siena, le quali in Chianciano sono conosciute col nome di *pietre cancanute nere*, ec. Si pervenne alla fonte dell'Aqua santa, attorno alla quale dicono trovarsi di dette pietre cancanute rosse. *Micheli Pier Ant.* in *Targ. Tozz. G. Viag.* 9, 394 e 395. Queste pietre cancanute sono molte ovvie nello Stato di Siena, e registrate dal sig. Baldassarri... con questo nome: «*Basaltite*, che si trovano in quantità a Lecceto, ec. Si chiamano dal Mercati *Lapis diconus;* e dall' Imperato *Ingemmamenti cristallini ulivari appuntati in ambe le parti.* Non sono altro che un vero cristallo di monte, colorito di nero da effumazione metallica.» L'Aldrovando chiama questo ingemmamento *Iris nigra*, ec., ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 95.

§. V. Pietra cerro. – *Pietra cerro* chiamasi dagli scarpellini la parte di sopra o crosta della *pietra bigia*, quando è più dura del solito, squamosa, ed abondante di materia ferrigna. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 27.

§. VI. Pietra cicerchina. — Trovansi frammischiati colla pietra serena diversi filoni di pietra composta di grani di rena grossolana e ghiara per lo più molto dura, che rassomiglia frantumi di diaspro di varj colori, e che dalla sua figura simile a quel legume che chiamasi cicerchia ha fatto acquistare alla pietra il nome di *cicerchina*. Non si adopra per gli ornati delle fabbriche, perchè la durezza della sua grana non permette che ben si spiani, e riesce porosa; ma è bonissima per far presa colla calcina nelle muraglie, e per dirozzare e spianare altre pietre. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 34. — *Micheli Pier Ant.* in *Targ. Tozz. G. Viag.* 9, 335.

§. VII. Pietra errante. — Credo per assoluto che nell'alto del monte sieno i filoni originarj di solo diaspro; e lo deduco dall'aver osservati questi pezzi non a foggia di frómbole o cógoli o pietre erranti che dire li vogliamo, ma a foggia di lastre piane, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 378. Anche in altre colline di Toscana abbondano simili rottami di varie selci o pietre dure, dei quali non se ne rinviene l'origine o il luogo nativo donde siano calati nei luoghi dove ora si trovano erranti, come li chiamano i lapidarj per distinguerli dai pezzi di pietre dure che si scavano nei filoni de' monti primitivi. *Id. ib.* 8, 346.

§. VIII. Pietra indiana. Per *Calamita*. — Suole a' faticosi navicanti esser caro... col segno della indiana pietra ritrovare la tramontana. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 1.

§. IX. Pietra morta o Sasso morto. (Es. d'agg.). — Si cava da Fiesole.... anche la *pietra morta*, di cui si fanno i pavimenti e le volte de' forni da pane, e le pietre per i cammini, perchè regge al fuoco e non scoppia. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 32. Siccome nel Capitanato di Pietra santa il marmo è la pietra più stimata e dalla quale i paesani ricavano maggiore utilità, così l'altra pietra che predomina nella struttura di quei monti è chiamata pietra morta o più communemente sasso morto, per esprimere la di lei inutilità. *Id. ib.* 6, 133 (dove sono distesamente notati i caratteri di questa pietra).

§. X. Pietra pidocchiosa di Verona. — Esse mostre di lumachella di Volterra.... sono similissime al *Marmor pediculosum* Aldrov. *Mus. Metal. pag.* 752; ed a certa specie che il P. Agostino del Riccio... chiama *Pietra pidocchiosa di Verona*. Vero è però che il fondo o corpo della pasta che nella pietra pidocchiosa di Verona.... lega i tritumi neri di testacei, è assai più uniforme e fine e di colore quasi come di mattajone; dovechè in quelle di Volterra è un poco più ruspa e renosa, ed ha delle cavernette e madrosità. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 25.

§. XI. Pietra puzza. Così chiamano nella Garfagnana il *Carbon fossile* che si trova in quelle parti. — Di esso carbon fossile si servivano nelle fornaci del paese per cuocere tegole e mattoni; e, per il fetore che spargeva nell'ardere, lo chiamavano pietra puzza. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 354.

§. XII. Pietra serena. — Filoni o strati inclinati di pietra arenaria, da noi (*Toscani*) detta serena. *Targ. Tozz. G. Viag* 1, 14. Si usa però communemente la parola *macigno* in più largo significato, per dinotare le pietre d'un certo grado di durezza superiore a quello dell'alberese, cioè sasso da calcina, e della pietra serena, delle quali sole communemente ci serviamo per le fabbriche. *Id. ib.* 1, 20. Le più communi categorie, sotto delle quali gli architetti comprendono le minute differenze delle pietre della Golfolina e di Fiesole, sono due: cioè *pietra serena* e *pietra bigia*: sotto ambedue si considerano la *ruspa* e la *fine*, — la *forte* e la *tenera*. I segni distintivi sono che la *serena* è di color ceruleo chiaro, — la *bigia* è di color di terra o leonato sudicio. Questa differenza di *pietra serena* e *bigia* non è già naturale, ma solo stabilita per l'uso meccanico; poichè in natura non sono pietre diverse, ma porzioni della stessa pietra. *Id. ib.* 1, 20.

§. XIII. Attestare le pietre. — V. in ATTESTARE, verbo, da *Testa*, il §. I, p. 959, col. 1, in fine.

PIGIÓNE. Sust. f. *Prezzo che si paga per uso di casa o d'altra abitazione che non sia propria.* (Questa voce, secondo il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.* p. 442, col. 1, viene dalla parola latina generale *Pensio*, *onis*.)

§. I. Pigione e Fitto, in che differiscano. — V. in FITTO, sust., il §. I, p. 238, col. 1.

§. II. Accattare a pigione una casa. *Andare ad abitare in casa non sua, pagando il prezzo per l'uso di essa;* che anche si dice *Pigliare* o *Tórre a pigione*. — Accattarono una casetta a pigione, e quivi stettero come peregrini e avveniticci sette anni. *Med. Vit. Crist.* 67.

§. III. Allogare a pigione. Lo stesso che *Dare a pigione*, *Appigionare*. (V. Crus. in APPIGIONARE.)

§. IV. Condurre a pigione. Lo stesso che

Tôrre a pigione. – Non si può dar certezza nè del tempo, nè del luogo in cui il Burchiello l' avesse (*una bottega*) condotta a pigione. *Papin. Lez. Burch. Pref. p. XIV.*

§. V. Dare a pigione. Lo stesso che *Appigionare* o *Allogare a pigione.* (V. Crus. in APPIGIONARE, ed in ALLOGARE §. II.)

PILATO. Sust. m. Nome proprio, che ha dato luogo alla frase proverbiale

§. Mandare da Erode a Pilato. – V. in MANDARE, verbo, il §. IV, p. 370, col. 1.

PIÓVERE. Verb. neut. Propriam. si dice *Dell' aqua che cade dal cielo.* Anche si usa in assol. signif. col valore di *Mandar giù pioggia,* o attivam. per *Versare* o *Spargere*, o simili, *che che sia a similitudine di pioggia.* (Es. d' agg.) – Piovendo una grand' aqua. *Vell. Don. Cron.* 52. (Questo es. dimostra apertamente che PIOVERE non è verbo impersonale, come dicono alcuni: eccovi qui espresso espressissimo il suo suggetto. Nè ci può essere verbo alcuno il quale non abbia il proprio suggetto palese o sottinteso. Una voce, per essere verbo, deve esprimere l'*operare* o l' *esistere:* è dunque evidente che sempre vi debb' essere CHI operi o CHI esista, in qual modo si sia.)

§. I. Piovere, figuratam., per *Cadere* o *Cascare* in sentimento di *Discendere, Venir giù.* – Se il fianco, polo dell' uomo, si trova, per lo posare fatto, che il destro sia più alto che il sinistro, farai la giuntura della spalla superiore piovere per linea perpendicolare sopra il più eminente aggetto del fianco, e sia essa spalla destra più bassa della sinistra. *Lion. Vinc.* 129. (Lo stampato ha *oggetto del fianco* in vece di *aggetto del fianco;* ma per errore, s' io non m' inganoo.) Dal collo e dalle gote quinci e quindi Piovono luoghe e ben chiomanti giubbe. *Salvin. Oppian.* 91.

§. II. E, Piovere, in senso anal., ma con più forza, per *Cadere dall'alto al basso, Piombare, Tomare.* – Io piovvi di Toscana, Poco tempo è, in questa gola fera. *Dant. Inf.* 24, 122. Quì li trovai, e poi volta non dierno, Rispose, quando piovvi in questo greppo. *Id. Inf.* 30, 95.

«§. III. Piovere, per lo *Cader della pioggia* » *dai tetti;* e si prende ATTIVAMENTE per » lo *Mandar giù che fanno i tetti dalle case* » *l' aqua piovana.* – *Cron. Strin.* 114, 115. » Si fue patto... che la detta casa sua do- » vesse piovere colla gronda in quella corte. » *E* 121. Fue messo in patti... che quello » cotale dovea volgere il tetto e far piovere » di drieto, e non sopra la via, ec. E però » i figliuoli Marabottini non debbono fare » piovere sopra il tetto mio,... ma debbono » volgere il loro tetto a piovere di drieto. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad. Diz. di Nap., Voc. del Manuzzi.*

Osservazione. – In questo es. il verbo PIOVERE è usato non già *attivamente,* ma in senso *neutro*, come richiede la sua natura. Acciocchè un verbo si possa dire *attivo* bisogna ch' esso abbia un reggimento diretto; e un tal reggimento ne' passi allegati non v' è occhio che lo scorga. Laonde si convenía quì notare che PIOVERE ci è posto in signif. assol. di *Versare la pioggia*, o, più strettamente, *Avere lo stillicidio,* come dicono i Legali; dial. lombar. *Avere il piovente.* Quindi si potrebbe aggiungere ne' futuri Vocab. anche l' es. seg. a confermazione del signif. da noi quì avvertito. – E quando il detto M. Andréa comperò... la detta corte, si fue patto... che la detta casa dovesse piovere colla gronda in quella corte e sopra quella corte. *Ner. Strin. Cron.* 115. = Uo esempio poi di PIOVERE riferito all'*aque piovane cadenti da' tetti o da altra copertura* l'abbiamo dal Vasari, che è tale: – Cosa... tanto ben condotta, che non si può vedere... cosa più vaga e più bella e più artificiosa, e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in sè in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'aque che piovono per molti condotti. *Vasar. Vit.* 14, 238.

§. IV. Piovere, in signif. att., e col valore di *Versare* o *Spargere* (quasi a similitudine di pioggia). Si usa traslativamente. – Le lagrime ch' io piovo Ti faranno esser cortese ed umile. *Mess. Cin.* 278. E questo cielo non ha altro dove, Che la mente divina in che s' accende L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove. *Dant. Parad.* 27, 111. (La Crus. allega questo es. in conferma di « Piovere, per metaf., *Venire e Cader di sopra a similitudine della piova.* » Ella dunque non s' accorse della forza *attiva* che vi esercita il verbo PIOVERE.) Così diceva (e le stillanti chiome Piovean coralli) il Tebro; e intoroo intorno luuoccuzo sonar s' udiro i monti. *Copp. Rim.* 98. E muove Le voci onde a noi piove L'ampie sue grazie il Regnator sovrano. *Menz. Rim.* 1, 179. Un nembo I Trojani piovean di frecce acute Che d' irta selva gli coprir lo scudo. *Mont. Il. l.* 5, *v.* 821. Così diè volta sbigottito il figlio Di Nestore per mezzo alle saette Che alle sue spalle con immenso strido I Trojani piovevano ed Ettorre. *Id. ib. l.* 15, *v.* 745.

§. V. Piovere a bigonce, in signif. att. e figur., per *Versare in gran copia.* – Oh su dal ciel, da quei beati scanni, Piovete per costor roba a bigonce. *Menz. Sat.* 1, *p.* 5. (Questa locuzione si usa eziandio fuor di figura; onde si dice *La pioggia viene a bigonce* o *a catinelle*, o similmente: tutte ipèrboli per denotare che piove gagliardamente. *Min. Not. Malm. v.* 1, *p.* 190, *col.* 2.)

§. VI. Piovere a ciel dirotto. *Piovere dirottamente.* – Piovere forte, dirottamente, a ciel dirotto. *Alberti, Diz. enc.* (nel tema di PIOVERE, senza es.).

§. VII. Piovere a flagello. *Piovere a ciel dirotto, dirottamente.* – Se piove, in vece di spiegar l'ombrello, Ripiegar l'archibuso sotto il braccio, E intanto lasciar piovere a flagello. *Saccent. Rim.* 1, 17.

§. VIII. Piovere a mazza stanga. – V. in STANGA.

§. IX. Quest' aqua pioverà tutta sopra le mie spalle. – V. in AQUA il §. CLXXXV, p. 813, col. 2.

§. X. *Proverbio.* – Aqua del mal villano; ec. – V. in AQUA il §. XCI, p. 805, col. 2.

PIPISTRELLO, o, come anche scrivono parecchi tenendosi più accosto all'origine latina, VISPISTRELLO o VIPISTRELLO. Sust. m. *Animale volatile notturno, di mezzana specie fra uccello e topo.* Lat. *Vespertilio*, da *Vesper* significante *Sera.* (Dial. mil. *Tegnœura.*)

§. I. Il verbo esprimente la voce del pipistrello è *Stridere.* – Stuzzicato ed irritato strideva come se fosse un pipistrello. *Red. Inset.* 128 (cit. dalla Crus. in STRIDERE).

§. II. Ale di pipistrello. T. d'Anatom. – Questa membrana (*il peritonéo*) con porzione di sè distendendosi fra le tube (*appartenenti all'utero*) e gli ovarj, e contenendo da ambe le parti questi due corpi, ne restano circoscritti due spazj compagni in sembianza di due ale aperte membranose; onde gli Anatomici le chiamano Ale di pipistrello. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. lez.* 7, *p.* 65.

PIRO-PIRO BOSCARÉCCIO (Uccello aquatico). Sust. m. *Totanus glareola.* Temm. – Sinon. *Tringa glareola* Lin., Gmel., Lath.; *Sagginale grande* Stor. Uccell. – Franc. *Le chevalier sylvain.* (Savi, *Ornit.*, 2, 277.)

§. I. Piro-Piro cul bianco (Uccello di ripa). *Totanus ochropus* Temm. – Sinon. *Tringa ochropus* Lin.; *Tringa* Aldrov.; *Culbianco* Stor. Uccell. – Franc. *Le bécasseau* ou *Cul blanc.* (Savi, *Ornit.*, 2, 273.)

§. II. Piro-Piro gambe lunghe (Uccello di ripa). *Totanus stagnatilis* Bechst. – Sinon. *Albastrello* o *Regino di mare* Stor. Uccell. – Franc. *Le chevalier stagnatile.* (Savi, *Ornit.*, 2, 278.)

§. III. Piro-Piro piccolo (Uccello di ripa). *Totanus hypoleucos* Temm. – Sinon. *Tringa hypoleucos* Lin. et Lath.; *Piovanello* Stor. Uccell. – Franc. *La guignette.* (Savi, *Ornit.*, 275.)

PISCIÀRE. Verbo neutro.

§. Poter pisciare a letto, e dire io son sudato. È questo un proverbio assai volgato, che significa: *Può fare a suo modo; chè, o bene o male che egli faccia, gli è sempre ascritto a bene;* e per lo più s'intende d'uno che sia ricco e fortunato. (*Min. Not. Malm., v.* 1, *p.* 71, *col.* 1.) – Bel Masotto Ammirato anch'egli passa, Lindo garzon d'ogni virtù dotato, Che può, de' soldi avendo nella cassa, Pisciare a letto, e dire io son sudato. *Malm.* 1, 49.

PIÙ. Comparativo, e contrario di *Meno;* onde esprime superiorità di una persona o di una cosa paragonata ad un'altra persona o ad un'altra cosa, in riguardo a qualità, quantità, forza, ec., ec. Questa voce si usa principalmente in forza d'avverbio; ma tal volta ancora, per ellissi, in forza d'aggettivo, – e tal altra, similmente per ellissi, in forza di sustantivo. Gli antichi soleano scrivere PIÙE; ed anche oggigiorno il PIÙE è tollerato nel verso a servigio della rima.

«§. I. Più, *col segno del secondo caso frapposto fra esso e il nome che l'accompagna, ha forza di sustantivo*, e vale *La maggior parte.* – *Bocc. nov.* 97, 18. Se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne riputerebbe matta. *Lab.* 343. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbono che fosse da fare con ferri, questa lascerò io fare al mio Signore Dio. *Liv. M.* Più de' Fidenati, che sapevano il paese, si fuggiro alle montagne. (*Qui coll' articolo sottinteso.*)» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Negli es. qui recati, e in tutti quanti recar se ne possano, dove la voce PIÙ sia susseguita dalla preposizione DI o semplice o articolata, ella esercita sempre l'officio d'un aggettivo o d'un avverbio comparativo, e sempre si riferisce nel primo caso ad un sust. sottinteso, e nel secondo ad un aggett. sottinteso parimente. Perciò nel primo es. (*Bocc. nov.*) *la più della gente* equivale a *la maggiore* o *più gran parte della gente.* – Nel secondo (*Lab.*), che dice *i più degli uomini*, quell' *i più* s'appoggia ad un aggett. e ad un sust. non espressi; sicchè

il pieno ne sarebbe, come dire, *i più gran numeri, o simile, degli uomini* =. E nel terzo ed ultimo si noti che, all'opposto di quel che avvertisce la Crus., cioè = *Qui coll' articolo sottinteso* =, io direi: *Qui l'amanuense lasciò in penna l'articolo, e gli stampatori così furono avari, che non vollero supplirvi del loro.* Del resto, quanto è alla ragion grammaticale, avendo dettato l'autore = *I più de' Fidenati* =, ciò torna il medesimo che s'egli dettato avesse = *I più* ACCORTI *o* SOLLECITI, *o simili, de' Fidenati* =. Nè già questa maniera di considerare i sì fatti usi della voce PIÙ lascia luogo a dubbio; perocchè non è possibile che il segno *Di, Del, Della*, ec., o davanti o di dietro ch' e' giuochi, abbia la forza e la prerogativa di convertir qual voce si voglia in un *Sustantivo*. = Altri esempj – Perciò non ci fina elli (*egli*) di sermonare che noi 'l preghiamo, e molto ne promette che se noi cheggiamo cosa che buona ci sia, che noi l' avremo; e più ne fa elli ancora di cortesía, che elli è nostro avvocato, che elli forma nostra petizione, che noi non sapremmo formare se elli non fosse. *Benciv. Espos. Patern.* 3. (Cioè, *ed egli ne fa ancora maggior* LARGHEZZA, *o simile, di cortesia.*) Nel più della sua vita non mangiava altro che pane. *Pist. Senec. p.* 13. (Cioè, *Nel maggiore o più gran* TEMPO *della sua vita.*)

§. II. PIÙ, accompagnante un sust., esprime talvolta *Maggior quantità* o *Maggior numero* di quella cosa che da esso sust. è significata. – Di poi s'applichino a tutt' e due le palle due bicchieri pieni di ghiaccio sminuzzato in cui rimangano sepolte, perchè, ristrignendosi l'aqua, entri nel vano del cannello quella più aria che sia possibile. *Magal. Sag. nat. esper.* 193. (Cioè, *quella* MAGGIOR QUANTITÀ *d'aria che*, ec.) Determinammo arricchire questa nuova stampa colla giunta di quelle più lettere che avessimo potuto ritrovare, fin qui non publicate. *Gigl. Voc. Cater. p.* XXVI. (Cioè, *con la giunta di quel* MAGGIOR NUMERO *di lettere*, ec.)

§. III. PIÙ, in forza d' avverbio, accompagnante un aggett. taciuto, ma poco addietro espresso; ovvero in forza d' aggett. col valor di *Maggiore*, appoggiato ad un sust. sottinteso. – Tant'era amara, che poco è più morte. *Dant. Inf.* 1, 7. (Cioè, *Tant' era amara, che poco è più* AMARA *la morte.*) Poi verso Italia in tanta fretta scende, Che con la più non van di Giove i strali. *Arios. Cinq. Cant.* 2, 22. (Cioè, *in tanta fretta scende, che gli strali di Giove non vanno con la fretta maggiore.*) E cominciò la gran follía sì orrenda, Che della più non sarà mai chi 'ntenda. *Id. Fur.* 23, 133. (Cioè, *che della maggior* FOLLÍA *non sarà mai chi intenda*, supplisci *parlare.*) Nella stretta d'assedio Ulma turrita Tale ordiscono turpe opra di guerra, Che della più non sarà mai che parli Vergognando la Fama. *Mont. Bard. c.* III *in principio.* (Cioè, *che non sarà mai che la Fama vergognando parli della più turpe*, sottintendi anche *opra.*)

§. IV. ALLA PIÙ. Locuz. avverb. che si usa con lo stesso valore di *Al più*. V. il seg. paragr. – Se interviene di natura qualche colpa, non è alla più che... qualche leggiero traviamento dal sentiero diritto della ragione. *Segner. Crist. instr.* 3, 32, 2 (cit. dalla Crus. in TRAVIAMENTO).

§. V. AL PIÙ. Locuz. avverb. ellitt., che si usa col valore di *Pervenendo al maggior grado della cosa a cui si riferisce questa locuzione.* Sinon. *Alla più, Il più.* Lat. *Ad summum.* – Rapporta al tuo Re che al più ci partiremo domani dalla sua terra. *Guid. G.* (cit. dalla Crus. in AL PIÙ, ch' ella registra sotto la rubr. A L P). (Qui la locuzione *al più* vale *al più tardi*; e la cosa a cui ella si riferisce è la sottintesa *Tempo tardi.*) Al poroso e sottile (*campo*)... forse basterà un' aratura o due, o al più tre. *Cresc. l.* 2, *c.* 15. (Anche il presente es. si allega dalla Crus. nel suo §. V di PIÙ, ma confuso con altri, dove la detta particella si vuol pigliare in altri significati.)

§. VI. AL PIÙ AL PIÙ. Locuz. avverb. reduplicativa dell'antecedente AL PIÙ, e quindi superlativa. (*Crus.* in AL PIÙ AL PIÙ, ch'ella registra sotto la rubr. A L P, e senza recarne esempj.)

§. VII. ANCORA PIÙ, CHE, ec. Forma ellittica. – V. in ANCÓRA, particella, il §. IV, p. 647, col. 2, in fine.

§. VIII. ANZI PIÙ, CHE. – V. in ANZI, particella avversativa, il §. V, p. 736, col. 2 in fine.

§. IX. A PIÙ A PIÙ. *Locuz. avverb. denotante il progressivo avanzarsi di che che sia ad un maggior grado di ciò che ad esso si riferisce e che si determina dal contesto.* Anche si dice *Più e più, Sempre più, Di mano in mano più.* – Così a più a più si facea basso Quel sangue sì, che copria pur li piedi. *Dant. Inf.* 12, 124. E fo come colui che non riposa, E la cui vita a più a più si stuta (*si attuta, si strugge*) In pianto ed in languire. *Incer.* in *Rim. ant. l.* 5, *p.* 119 *tergo.*

§. X. A PIÙ NON POSSO. – V. in POTERE, verbo, il §. III.

§. XI. A più potere. – V. in POTERE, sust., il §. II.

§. XII. Il più, usato in forza d'avverbio, denota *Lo estremo di che che sia*. Più comunemente si dice *Al Più*. (V. anche addietro il §. V.) – Da che tutta gente l'avrà saputo, la boce (*voce*) andrà innanzi già otto dì o quindici o un mese il piùe. *Nov. ant. n.* 54. (Questo esempio si allega pur dalla Crusca in PIÙ, §. V, ma con altri alla rinfusa, ne' quali la detta particella è usata con altro valore.) Come io seppi il più, lo confortai. *Bocc. Filostr.* 52, 63. (Cioè, *lo confortai in quel modo ch'io seppi maggiore;* ovvero, *il più che per me si potesse*, o simili.) Credo che la cosa si acconcerà in uno o due sonetti il più. *Cas. Lett. C. Gualt.* 191..

§. XIII. Più e più, in forza d'aggett., col valore di *Molti susseguiti da molti ancora;* che viene a dire *Moltissimi*. Lat. *Quamplurimi*. – Più e più fossi cingon li castelli. *Dant. Inf.* 18, 11. (La Crus. allega questo es. nel suo §. VII, dove Più è dichiarato per *Molto* e *Maggiore*.) Vidi più e più uomini gravemente errare nella via de' costumi. *Lib. Cat. proem. p.* 85.

§. XIV. E, Più e più, è pur locuz. avverb. che si usa con lo stesso valore di *A più a più*. V. addietro il §. IX. – Voglio che tu credi Che da quest'altra (*parte*) più e più giù prema Lo fondo suo, ec. *Dant. Inf.* 12, 130. La stanca vecchierella pellegrina Raddoppia i passi, e più e più s'affretta. *Petr. canz.* 4, *st.* 1, *ediz. Marsand*. Si ricava adunque più piacere dalla fuga dello stesso piacere; e questa fuga è un più e più avvicinarsi a conseguirlo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 158.

§. XV. Quanto a' più. – V. in QUANTO il §. XVII.

PIUÓLO. Sust. m. *Piccolo legnetto aguzzo a guisa di chiodo, il quale si ficca ne' muri o in terra per servirsene a diversi usi.* (Crus.) = Dial. mil. *Caviec*.

§. I. Piuolo, si dice anche ad un *Legno tondo e appuntato col quale si fanno buchi nella terra per piantarvi le pianticelle o i semi;* ed è forse ciò stesso che con altro nome si dice *Foraterra*. (Dial. mil. *Ficcón*.) – Séminavi d'ottobre, e anche, a un bisogno, di marzo, i marroni col piuolo poco addentro. *Davanz. Colt.* 269. (Il Crescenzi vuole che tale profondità non ecceda un piede: e ciò notiamo sol per cagione di far meglio distinguere il signif. della voce *piuolo*.) Ma serba ai cavolin questo piuolo. *Belline. son.* 283. (Questo es. si allega dalla Crus. nel tema della presente voce. È verisimile che qui *piuolo* sia usato in senso equivoco. Io non ho il testo da potermene accertare.)

§. II. Piuoli, si dicono pure certi *Pezzi di bastone, che, fitti pe' muri, servono a' contadini per legarvi le bestie*. (Minucci, *Not. Malm.*, v. 2, p. 324, col. 1.)

§. III. Piantare a piuolo. Le fave e le lattughe e cose simili si piantano in terra, fatto prima un buco con un piuolo di legno; e si chiama *Piantare a piuolo*. (Cecchi, *Proverb.*, p. 40.)

§. IV. E figuratam., Piantare a piuolo, o, per maggiore energia, Piantare come un zugo a piuolo. (V. anche appresso il §. Porre a piuolo.) – Quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo, e indugia a irvi, si dice *Egli m' ha piantato a piuolo*. L'aggiungervi *come un zugo* è per dileggiare, quasi come io fossi un zugo. *Cecch. Proverb.* 40. E' mi avevano piantato come un zugo a piuolo. *Lasc. Sibil. a.* 5, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 4, 72.

§. V. Porre a piuolo una persona, figuratam., vale lo stesso che *Piantarla a piuolo*, come si è registrato nel paragr. antecedente. Se non che il *Piantare a piuolo* è traslato dalla propria significazione in cui l'usano gli agricoltori; laddove dicendo *Porre uno a piuolo*, si allude al legare il giumento al piuolo. – Tu m' hai posto a piuolo, e va' di Nasso. *Pataf.* c. 4, *v.* 89. (Cioè, *Tu m' hai piantato come un asino, e m'abbandoni*. Chè *Andare*, cioè *Andar via* o *Partirsi di Nasso*, cioè *dall' isola di Nasso*, importa in questo luogo *Abbandonare*, per allusione ad Arianna che fu da Teseo in Nasso abbandonata.)

Nota. – La Crus. e tutti i suoi copiatori, compreso l' Alberti, arrecano nel §. I di PIUOLO il prealleg. es. del *Pataf.* in questa forma: « *Tu m' hai posto a piuolo, e dài di naso*. » Lezione che non ha senso, e che ognuno avrebbe súbito emendata, il quale avesse posto mente che *naso* non fa rima con le voci seguenti *casso* e *chiasso*, siccome richiede l' abitudine delle terzine.

PLAUTÍNO. Aggett. *Di Plauto*.

§. Alla plautina. *Conforme alla maniera di Plauto*. – I nostri Toscani e gl' Italiani del cinquecento componevano le comedie alla plautina. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 456, *col.* 1, §. *ult.*

POI. Avverbio. *Dopo*.

§. Andare l' uno al pria, e l' altro al poi. – V. in PRIA, avverbio, il §. IV.

POMELLO. Sust. m. dimin. di *Pomo*.

§. Pomello, per similit., si chiama eziandío quel poco di *Rialto che è circa il mezzo delle gote, formato dall'arco zigomático, e che suol essere ravvivato da color roseo.* Anche si dice *Meluzza*. – Franc. *Pommette*. Dial. mil. *Pomitt*, al plur. Dial. ven. e pad. *Pómolo de le ganasse*. = Hanno colore rosso e oscuro, e il viso ritondo, e 'l pomello della gota grosso. *M. Aldobr. P. N.* 201. (Questo es. si allega dalla Crus., preceduto dal tema: « Il *Rilevato* o il *Rialto di checchessia*. » Il che per avventura è detto troppo genericamente.)

POMO, *o*, come dicono e scrivono talora i Toscani ed i loro servili imitatori, POME. Sust. m. *Il frutto d' ogni albero*. Nel plur. fa POMI, POME, POMA. (Noi altri Milanesi per POMO intendiamo il *Frutto del melo*, *La mela*.)

§. I. Pomo africano. – V. appresso il §. Pomo granato. = Il bel pomo african che in molle scorza Mille quasi purpuree e bianche gemme Asconde e copre, e poi le sparge aperte, Onde l'arida sete estingua in parte, L'acido suo sapore in dolce succo Cangia sovente. *Tass. Mond. cre. g.* 3, §. 96.

§. II. Pomi d'oro. Nome vulgare del *Solanum Lycopersicum*, detto pur vulgarmente *Pomidóro*. (Targ. Tozz. Ott. *Ist. bot.* 2, 160, ediz. 3.ª) = Dial. mil. *Tomdtes*. Frutto che serve di condimento a diverse vivande, ed il cui sapore è gustosamente acido.

§. III. Pomo granato. *Melogranato*, *Melagrano*, *Pomo púnico*, *Pomo africano*. Lat. *Malus púnica*, o, come dicono i Botanici, *Punica granatum*. = Assai granella agranate e acconciate di pomo granato. *Soder. Vit.* 178. E quanto all'olio, si conosce per esperienza quanto egli possa sopra 'l vino di pomi granati, che lo mantiene e conserva pur assai. *Id. ib.* 170.

§. IV. Pomo púnico. Lo stesso che *Pomo granato*, registr. addietro nel §. III; e si dice così dell'albero, come del frutto. Nel seg. es. si parla dell'albero. = Scrissi i miei versi in su le poma puniche, E ratto diventâr sorbo e corbezzoli. *Sannaz. Arcad. p.* 200, *ediz. mil.*

§. V. Pomo d'Adamo. – V. in ADAMO il §. III, p. 333, col. 2.

PÓNERE, o, per sinc., PORRE. Verb. att. *Mettere*, *Collocare*, ec. Lat. *Ponere*.

§. I. Ellitticam., per *Porre in carta*, cioè *Scrivere*. Lat. *Ponere*. = Giovanni, figliuolo di papa Sergio, fu assunto al pontificato, come apertamente pone Liutprando. *Giambul. Stor. Eur. l.* 4, *p.* 272, *ediz. Pis.*

§. II. Per *Imporre*, *Commettere*, *Addossare*, *Accollare*. = A lui era posto tutto il peso del luogo. *Fior. S. Franc.* 56.

§. III. Per *Applicare*, *Adoperare*, *Impiegare*. = E gli altri che a ben far poser gl' ingegni, Dimmi, ove sono? *Dant. Inf.* 6, 81. (Questo valore del verbo PORRE si scorge altresì nelle locuzioni *Porre cura*, *Porre studio*, *Porre opera*, ec.)

§. IV. Per *Addurre*, *Allegare*. = Di questi esempli n'è pieno il mondo, e però più porne sarebbe soverchio. *Bocc. Lett.* 17.

§. V. Per *Creare*, *Fare*, *Costituire*. = Contra 'l buon Sire, che l'umana speme Alzò, ponendo l'anima immortale, S'armò Epicuro, ec. *Petr. Tr. Fam. cap.* 3 *verso la fine*. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi! *Giord. Piet. Paneg.* 85, *ediz. Bol.* 1808. (Lat. *Ponere leges*.)

§. VI. Porre, v. g., un fanciullo a leggere. Vale *Mandarlo alla scuola del leggere*, *Fargli insegnare a leggere*. = E compiuto ch'egli ebbe la sua fanciullezza, sì lo puosono (*posero*) a leggere, e imparò tanto ch'egli era maraviglioso scolare in breve tempo. *Vit. SS. Pad.* 6, 167, *ediz. Silv.*

§. VII. Porre a contrario una cosa. – V. in CONTRARIO, aggett., il §. III, p. 124, col. 1, in principio.

§. VIII. Porre *o* Mettere al coperto. – V. in COPERTO, partic., il §. VI, p. 126, col. 2.

§. IX. Porre appostamenti. – V. in APPOSTAMENTO il §., p. 775, col. 1.

§. X. Porre bocca. – V. in BOCCA il §. XXXII, p. 42, col. 2, in fine.

§. XI. Porre il cuore a che che sia, Porre il cuore *o* Porre il cuore e l'amore in che che sia. Locuzioni esprimenti con maggiore o minore energía lo *Affezionarsi ad alcuno o ad alcuna cosa*. = Se noi pensassimo bene che sono i beni di questo mondo, come poco l'ameremmo e poco ci porremmo il cuore! *Fr. Giord. Pred. p.* 44, *col.* 2. Avràe altresì (*l' uomo*) alcuna volta una bella famiglia e grande, e la donna sua; e veggendo Iddío che tu ci poni troppo il cuore, ed ámila disordinatamente, però talora ti torrà il figliuolo, o la moglie, ec. *Id. Pred. ined.* 1, 99. E quando le signoreggi tu e haile (*le ricchezze*) sotto i piedi? Quando non l'ami, non ci poni il cuore; ma quando l'uomo ci pone il cuore, allora lo gravano come mácine. David medesimo ne diè dottrina, dicendo: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. E però, ec. *Id. ib.* 2, 247. E legansi le genti al mondo quando desiderano le cose

terrene, e hannoci posto il cuore e l'amore. *Id. Pred. p.* 5, *col.* 2. Costoro erano uomini perfettissimi, e per quelle cose non insuperbivano, e non ci poneano il cuore nè l'amore loro. *Id. Pred. ined.* 1, 100. Perchè pur vai Senza frutto in costei ponendo il core? *Arios. Fur.* 5, 28.

§. XII. Porre i lumi a' piedi d'alcuno. – V. in LUME, sust., il §. XV, p. 356, col. 2.

§. XIII. Porre leggi. – V. in LEGGE, sust., il §. IV, p. 342, col. 1, in fine; e qui pure addietro nel §. V l'es. sec.

§. XIV. Pognamo che. Forma di dire equivalente a *Pognamo caso che, Supponiamo che;* ovvero, *Benchè, Ancorchè.* – E Antonio,.... sappiendo (*sapendo*) che molte sono l'astuzie del Diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 16, *col.* 1. *ediz. Man.* – *Id. v.* 1, *p.* 21, *col.* 1. (Di questa forma gli es. sono frequentissimi per le classiche scritture.)

§. XV. Pon'la su; cioè *Poni la tua mano sopra la palma della mia, Toccami la mano.* Modo di dire accompagnato dal gesto, per esprimere: *Io son teco d'accordo di far sì e sì; sieno mallevadrici le nostre mani della parola che intendiamo di mantenerci.* (Dial. mil. *Tócchela su,* ovvero *Tocchèmela su.*) – Il priore dice: Berto, pon'la su (e porgegli la mano), e così ti giuro. *Sacchet. nov.* 53, *v.* 1, *p.* 221.

§. XVI. Por' rena, che lo Sbracia armeggia. – V. in ARMEGGIARE, *Fare spettacoli,* ec., l'*Osservazione* al §., p. 868, col. 2; – in ARMEGGIARE, *Maneggiar l'armi,* ec., il §. IX, p. 871, col. 1; – ed in SBRACIA, Nome proprio finto.

§. XVII. Porsi, rifless. att. *Porre sè.*

§. XVIII. Porsi in arme. – V. in ARMA il §. LXXX, p. 863, col. 1.

PONTÀRE. Verb. att. Voce corrotta dalla incertezza della pronunzia toscana, e nondimeno registrata per sincera dalla Crusca e da' Cruschíadi. – V. PUNTARE, verbo.

PONTE. Sust. m.

§. I. Ponte da assalto. *Ponte posticcio e fatto improvisamente, in occasione d'assedio o d'assalto, per travalicare i fossi e le inondazioni del nemico.* – Si fanno traverse, sopra le quali si gettano ponti da assalto di legno, di corame, di tela, di súghero, di giunchi, di botti, o sopra ruote. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Tenere in ponte, figuratam., per *Tenere sospeso, in dubbio.* Dial. mil. *Tegnì in ball.* (Es. d'agg.) – E io, per non tenerla (*V. S.*) in ponte, e perchè ell'è una bambinata, gliele (*gliela*) vo' dir súbito. *Bellin.* in *Pros. fior. t.* 4, *part.* 4, *v.* 1, *p.* 123.

§. III. Proverb. – L'aqua ruina i ponti. – V. in AQUA il §. CIII, p. 806, col. 2, in fine.

PÓPOLO. Sust. m.

§. I. Popolo, per *Tutta quella gente che è sottoposta ad una Parochia; Parochiani.* (Manca l'es.) – Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, e infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto e da ciascuno tenuto per morto. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 9, *p.* 202. (Qui *popoli,* nel numero del più, significa *Genti sottoposte a diverse parochie.*)

§. II. A gran popolo. Locuz. avverb. ellit., il cui pieno è *A la presenza di gran popolo, Davanti al cospetto di molto popolo.* Anche si dice *A pien popolo;* se non che questa seconda locuzione esprime assai più che la prima. – Non si vorrebbe questa predica fare in ogni tempo; imperocchè vorrebbe essere da mattina ed a grande popolo. *Fr. Giord. Genes.* 8.

§. III. A popolo, così posto in forza d'aggiunto, vale *Appartenente al popolo, Che è in mano al popolo; Popolare, Republicano.* – Nelle democrazíe massimamente, ovvero Governi a popolo, quale era anticamente la nostra città (*Firenze*). *Salvin. Dis. ac.* 2, 20.

PORRE. Verbo. – V. PONERE.

PORTA. Sust. f. *Apertura per dove si entra in un luogo che si chiude, e per donde se n'esce.* Gli antichi dissero anche PORTE nel numero del meno, e quindi PORTI nel numero del più. Queste desinenze già da più secoli ebbero lo sfratto dalle polite scritture.

§. I. Porta da o del soccorso. In term. milit., vale *Apertura fatta per lo più nella parte opposta alla porta ordinaria, per la quale si fanno le sortite e s'introducono i soccorsi nella piazza.* Franc. *Porte de secours.* – Se ne andò per la porta del soccorso verso Imola. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). E tanto più dee guardarsi (*il Governatore*) d'aprir le porte del soccorso giammai, per dover esse solo servire pe' soccorsi, per sortite, ed altre cose tali; e perciò di porte di soccorso hanno il nome. *Cinuzzi* (cit. c. a.). = (La Crus. allega un es. di Porta da soccorso, ma dove si parla figuratamente.)

§. II. Porta decumana. T. milit. ant. *La porta maggiore degli alloggiamenti militari, dal lato di dietro, e quindi opposta a quella di rimpetto al nemico.* (V. DECIMANUS

nel Forcellini.) – Facciasi che il padiglione del Generale e la porta che guarda verso i nimici, e quella dal lato di dietro, che già chiamavano porta quintana e porta decumana, sieno in luoghi fortissimi, ed espeditissime a mettere fuori in un súbito l'esercito, a metter dentro le vettovaglie, ed a ricevere ed a recuperare i soldati. *Alber. L. B. Archit.* 156. E ognun corse alle porte, e specialmente alla decumana, opposta al nemico, e più sicura a fuggiro. *Davanz. Tac.* (cit. dal *Grassi*).

§. III. Porta falsa. *Piccola apertura munita d'un rastrello di ferro, fatto nel mezzo delle cortine, o sull'angolo di esse, o vicino agli orecchioni, per andar liberamente e fuor della vista del nemico dalla piazza alle opere esteriori.* Anche si chiama *Porticciuola* e *Postierla*. Franc. *Poterne*. Pochi anni sono, comincioruo (*cominciarono*) a fare nelle fortezze più porte false di quelle che si facevano; dove che in prima in una fortezza, per grande che ella si fusse, non facevano più d'una o di due porte false. *Theti* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Porta quintana. Così chiamavano gli antichi Romani *Quella porta degli alloggiamenti che guardava verso il nemico, e che conduceva al magazzino degli utensili militari.* – V. l'esempio nel §. II; e più precise notizie nel Forcellini sotto la voce QUINTANUS.

§. V. Porta, si dice per traslato da' Militari ad un *Luogo di frontiera* o *Adito per lo più guardato e chiuso da una o più fortezze, per dove un esercito nemico è costretto ad aprirsi con la forza il varco, a fine d'entrare in una Provincia* o *in uno Stato*, e *piantarvi la sede della guerra.* Anche si dice *Chiave*. Franc. *Porte*. – Per assicurare Rondine e altri luoghi circostanti, si pose (*Vitellozzo*) a forte alloggiamento a canto a Rondino, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa e di Civitella, che erano le porte onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel paese. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. VI. Aprite la porta dello scaricatojo. Locuz. figur. che usiamo allora quando *Alcuno racconta bugie, falsità manifeste, cose fuor del verisimile* o *del possibile*. Si dice parimente, *Fate largo, lasciatela passare*. Dial. mil. *Dervìi fœura*, ovvero *Dervìi fœura i finèster*. (V. anche in AMMANNARE, verbo, il §. I, p. 604, col. 1; – ed in SBALLARE il §. Sballa, che non si paga gabella.) – Fav. Vi saranno le gioje della contessa, che varranno un mezzo milione in circa. Ciar. Puh! aprite la porta dello scaricatojo. *Fagiuol. Com.* 2, 107.

§. VII. Chiudere *o* Serrare la porta nel petto ad alcuno. Franc. *Fermer la porte au nez.* (Dial. mil. *Sarrà l'uss in faccia a vún.*) – Chiuser le porte que' nostri avversari Nel petto al mio signor, che fuor rimase. *Dant. Inf.* 8, 115. Da disdegno punti Per la porta serrata lor nel petto. *Bocc.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 4, 103.

§. VIII. Dare la porta, in term. milit., vale *Aprir la porta d'una città o fortezza al nemico; Concedergliene l'ingresso;* ed anche *Dargliene la signoria*, come si usa ancor presentemente di stipulare ne' trattati per rendere le fortezze, delle quali si consegna una delle porte al vincitore prima ch' egli entri in possesso di tutta la piazza. – Ebbono la città di Chermona per tradimento, per la porta che fu loro data, con gran danno de' Guelfi che dentro v' erano. *Vill. G. l.* 9, *c.* 90. (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuzione sotto il verbo DARE, e dimenticossi, come il suol troppo spesso accadere, di notarla sotto la voce principale PORTA.)

§. IX. Essere alla porta co' sassi. Dicesi, figuratamente e proverbialm., dell'*Essere sull' orlo o sullo scorcio o sul punto o in termine di dover fare per necessità una cosa.* – Fr. P. nella Compagnía del Croce (*sic*), dove egli era il padrone, usava ogni anno la settimana di Passione dire: Fratelli noi siamo alla porta co' sassi, e si doverebbe esporre quella santa sagra Imagine, e non c'è un becco d'un quattrino. Io so com' ella andrà: i Frati di S. Spirito ci metteranno le mani, e noi resteremo con tanto di naso, perchè, vedete, e' non uccellane ad altro. *Dat. Lepid.* 136. (La Crus. registra anch'essa la presente locuzione, ma senza es.; e la dichiara in tal guisa: « Essere alla porta co' sassi; proverbio che si dice dell' *Essere all'ultimo punto del finir chechessia, cacciato dalla necessità.* Lat. *Res est in cardine.* »)

§. X. Fare porta una via, una strada, ec., in un luogo, si disse dal Bembo in signif. di *Mettere una via, una strada*, ec., *in un luogo, Mettervi capo, Aprirsi in esso luogo.* – La quale (*via*) assai spaziosa e lunga, e tutta di viva selce soprastrata, si chiudea dalla parte di verso il giardino (solo che dove facea porta nel pergolato) da una siepe. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 12.

§. XI. Serrare la porta nel petto ad alcuno. – V. addietro il §. VII.

§. XII. Serrarsi uno la porta a poter far che che sia. Vale, figuratam., *Togliere a sè stesso la facultà, il campo*, ec., *di poter farlo*. (Dial. mil. *Tajass la strada.*) – Col dir voi, o Padre Orsi,... che la verità o colui allora gli si manifesta da sè, vi siete serrato la porta a poter dire che ella gli si manifesti per alcun mezzo. *Tocc. Lett. crit.* 72.

§. XIII. Tamagnino della porta. – V. TAMAGNINO, sust.

§. XIV. *Proverbio*. – Corre al palazzo, e senza mai fermarsi Monta su colle quaglie; e chi le vede Pensa ch' abbiano al Duca a regalarsi .:. Domanda se all' udienza può passarsi; E subito il portier glielo concede, Perchè è proverbio antico e cosa certa: Trova chi porta ogni gran porta aperta. *Saccent. Rim.* 2, 142.

§. XV. Porta, in term. d'Anatom., si dice l' *Orifizio inferiore del ventricolo*. Più communemente si usa la voce *Pilóro*. – Quindi nascono e la tensione di tutto il ventricolo, e lo strignimento del suo inferiore orifizio, detto porta e pilóro, cioè portinaro, e l'inappetenza, la nausea, ec. *Cocch. Bagn. Pis.* 238, *ediz. mil.*

§. XVI. Porta, in una particolare accezione, si dice per indicare *La Corte dell' Imperadore de' Turchi*. (In tutte le Monarchie orientali, dice mad. Dacier, i publici Consigli si teneano o alle porte de' palagi reali, ovvero alle porte delle città. Onde presso gli Orientali la voce Porta volea significar propriamente *Corte*. Quindi è che alla Corte del Gran Signore de' Turchi si dà questo nome di *Porta*. In Siena nel palazzo del Commune si veggono nel cortile i sedili di pietra per molti tribunali, *i* quali pure in gran parte sono all' intorno delle porte dell' anzidetto palazzo; e le sontuose logge degli Offizj in Firenze ancor si veggono oggigiorno a lato al palazzo antico della Republica. V. il *Voc. Cater.* sotto la voce PORTONAJO.) – Topal Osmann... fu nominato dalla Porta capitano e seraschiere. *Algar.* 5, 201.

POSCA. Sust. f.

Nota. – La Crusca dice che *la* POSCA è *un liquore fatto con aqua e con aceto*. Ed io vo' credere che tal sia la POSÇA toscana. Ma non dovrebb'esser fuor di proposito l'avvertire che i nostri contadini chiamano POSCA un *Aquerello* che si ottiene dalle vinacce che furono sottoposte all'azione del torcolo, col versarvi sopra tant'aqua da corrispondere presso a poco al volume delle vinacce. Quindi la POSCA è bensì un *Aquerello*, ma di qualità inferiore all' *Aquerello* propriamente detto. V. in AQUERELLO, p. 822, col. 2, in fine, la *Nota*.

POSSÍBILE. Aggett. *Che può essere o Che può farsi*.

§. I. Dicesi che Una cosa è possibile a vederla, a udirla, e simili, volendo significare che *Una cosa può essere veduta, udita*, ec. – Con noi venite, e troverete il passo Possibile a salir persona viva. *Dant. Purg.* 11, 51. (Cioè, *il passo che può essere salito da persona viva;* ovvero, *il passo per cui può salire persona viva.*)

§. II. Possibile a qualche cosa. Attivamente, per *Atto a poter farla, a poter sostenerla, Avente la possibilità di sostenerla, di farla*, e simili, secondo che ricerca l'intenzione del costrutto. (Di qui si raccoglie che la desinenza in *ibile*, tuttochè destinata a far pigliare agli aggettivi *una* significazione passiva, nondimeno alcune volte ella pur serve ad accennare attitudine o facultà o virtù, ec., attiva. V. in AGGETTIVO il §. V, p. 439, col. 1, in fine.) – E però bisogna che quella oscurità corpulenta sia per grazia levata, acciò che l'anima sia possibile a tal visione desiderata. *Ott. Com. Dant.* 3, 742. (Cioè, *acciocchè l'anima sia atta a godere tal visione;* o pure, *acciocchè l'anima abbia la possibilità di godere tal visione.*) Sianti più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti (*a conoscere te, o Dio,*), che morti senza speranza di redenzione. *Bocc. Fiam. l.* 4, *sul fine.* (Cioè, *i peccatori vivi e aventi la possibilità di conoscerti;* ovvero, *atti a conoscerti.*) Seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, e di virtù risplendenti, nell'armi feroci, ed agli affanni possibili (*Cesare*) ne menò. *Id. Amet.* 141, *ediz. fior.* (Cioè, *uomini... atti a sostener gli affanni.*) Così ornato... s'era Ameto rimaso, con lieto animo ascoltando il cantare delle donne; il quale (*Ameto*), sentendosi mente più possibile molto che prima, gli orecchi al canto e il cuore a' dolci pensieri quivi contende. *Id. ib.* 193. (Cioè, *sentendosi aver mente atta molto più che prima a porgere attenzione, quivi intensamente dirizza gli orecchi al canto, e il cuore a' dolci pensieri.* – Si noti che l'ediz. parmig. a c. 197, in vece di *contende*, legge *concede:* lezione che ha parimente buon senso, ma non egual forza, e mal corrispondente a quell'*avere molto maggior possibilità che prima di porgere attenzione.*) Sopra a tutti gli altri pensieri il rallegra l'essergli da quelle (*Dee*) gli occhi

avegliati a conoscere le predette cose,... e sè sentire ornato come si sente, e possibile all'amore di tante donne. *Id. ib.* 193. (Cioè, *ed atto a conseguir l'amore di tante donne.*)

§. III. Al possibile. Locuz. avverb. equivalente a *Quanto far si possa, Per quanto è o era o sarà, ec., possibile.* Lat. *Quantum licet, licebat,* ec. – Giulio Frontino valoroso resse bene, al possibile, quel carico. *Davanz. Tac. Vit. Agric.* §. XVII. E nondimeno, ove è occorso di aggiugnere molte parole, di che ci siamo guardati al possibile,... per maggior chiarezza con la diversità della lettera si sono quasi sempre distinte le nostre da quelle dell'autore. *Deput. Decam.* 1, 351. Con tutto ciò, per non mancare di ciò che a nostro carico si aspetta, ne diremo quanto ne aviamo (*abbiamo*), e lo più che potremo o sapremo, ingegnandoci allo possibile la verità raccontare. *Stor. Semif.* 94. E viene.... a rinovare e perpetuare quel tempo, e fare che i successori godano al possibile bello e intatto il glorioso retaggio della migliore e della più polita favella. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 351. – *Galil. Lett.* 373.

§. IV. Essere possibile ad alcuno di fare una cosa. *Potere egli farla, Avere egli la facultà,* o simile, *di farla.* – Alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio del predestino. *Vill. G. l.* 11, *c.* 2, *v.* 7, *p.* 15.

§. V. Fare il possibile. *Far ciò che è possibile a farsi.* Franc. *Faire le possible.* – Fece egli differenti fumate; con che pose i compagni in nuova apprensione, che, attenti al pericolo altrui, senza dimenticarsi del proprio, fecero tutto il loro possibile per mantenersegli da presso, ora facendo forza, ed ora cedendo al vento. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 44.

§. VI. Oltre al possibile. Locuz. avverb. iperbólica, la quale, ridotta al suo giusto valóre, significa lo stesso che *Al possibile.* V. il §. III. – Quella detta Ròcca oltre allo possibile difese. *Stor. Semif.* 47.

§. VII. Quanto è possibile ad alcuno. *Secondo la sua possibilità, Per quanto gli è conceduto di fare,* e simili. – E quando tu averai pienamente considerato e conosciuto, quanto a te è possibile, tutto lo stato e l'abito dell'uomo d'entro e di fuori,... allora, ec. *San Bernard. Tratt. Cose.* 22.

POSTUTTO (AL). Locuz. avverb. (usata dagli antichi, e, secondo mio giudizio, mal a proposito voluta far rivivere da alcuni moderni), equivalente a *Per ogni guisa, In tutto e per tutto, Al tutto, Interamente,* ec. – La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose: per volere al postutto provare se lo 'mperadore fosse savio in parole e in opere. *Nov. ant. n.* 1, *p.* 5.

POTÀRE. Verb. att. *Tagliare agli alberi i rami inutili e dannosi.* Dicesi particolarmente delle viti. – V. anche POTATURA. (Es. d'agg.) – Diasi loro (*alle viti*) del litame (*idiotismo fior., in vece di* letame) stagionato, potando corto, sappando, e spampinandole spesso. *Soder. Vit.* 92. Magra e mezzolana terra desidera e montuosa (*un certo vitigno*), ed in quella meglio che in alcuna altra terra fruttifica, se strettamente si poti; imperciocchè lunghi tralci con l'uve nutrir non può. *Cresc. v.* 1, *p.* 252. Dopo la buona vendemmia più corto pota, per la consumata virtù della vite; dopo la picciola, più lungo, per le forze sue riposate. *Id. v.* 1, *p.* 289. Dopo la buona vendemmia, strettamente; dopo la picciola, largamente pota. *Pallad. p.* 13. Ma questa generazione (*di viti*) è da potare più stretta e più brieve. *Id. p.* 99. Bisogna col potare (*gli alberi*) ricorreggerli spesso e tenere indietro, e le viti potar corte. *Soder. Arb.* 95.

§. I. Potare a bicchiere, Potatura a bicchiere. – V. in BICCHIERE il §. II, *p.* 33, col. 2.

§. II. Potare a capo. – Potare a capo s'intende il lasciare uno o più tralci forniti di cinque o sette o più occhi. *Paolet. Op. agrar.* 1, 327.

§. III. Potare a conca. *Potare in guisa da dare al palco dell'albero una forma simile a conca.* – Gli ulivi vi sono spessi, ed in oggi si è quasi introdotto il lodevol costume di potarli all'uso fiorentino, cioè a paniera o conca. *Lastr. Agric.* 5, 62.

§. IV. Potare a ombrello. *Potare in guisa da dare al palco dell'albero una forma simile a ombrello.* – Nel Valdarno si tengon gli ulivi potati a ombrello. *Lastr. Agric.* 1, 264.

§. V. Potare a paniera o Tenere un albero a paniera (per mezzo della potatura). *Potare in guisa da far prendere al palco dell'albero una forma simile a paniera; Conservare al palco dell'albero la detta forma.* – Quelli (*ulivi*) de' contorni di Firenze, che son tenuti, come gli agrumi, vuoti in mezzo e come dicono a paniera, passano generalmente per un modello di quest'arte (*cioè, del potare*). *Lastr. Agric.* 1, 264. Tenere i lecci, gli olmi ed altri alberi a paniera, tagliando i rami che in alto si ergerebbero. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 15. Son

soliti gli agricoltori di potare o tagliare molti rami, e far prendere ad essi diversa figura dalla naturale, e conóide, con ridurli cioè a paniera o a cono inverso, vôtaudoli o diramandoli nell' interuo, acciò i rami esposti al tramontano uon sieno ombreggiati da quelli esposti al mezzogiorno, ed il sole dómini l'albero, come se lo girasse d'intorno. *Id. ib.* 3, 23.

§. VI. Potare a saéppolo le viti. — Potare a saéppolo s'intende il lasciare un tralcio di due o tre occhi, e non più. *Paolet. Op. agrar.* 1, 327.

POTATÚRA. Sust. f. *Il potare.* (V. anche POTARE, verbo.)

§. I. Potatura a canna. — V. in CANNA il §. VIII, p. 69, col. 1.

§. II. Potatura a cornettame. *Maniera di potare sul giovane, per la quale i rami potati offrono la figura di due o tre o quattro cornetti.* — Si suole in parecchi luoghi della Toscana praticare una sorta di potatura (*pe' gelsi*) che chiamano *a cornettame*, inventata a' tempi di Ferdinando II da un certo Ferdinando Donnini. *Nenci Gius. in Lastr. Agric.* 1, 294 e 295. Si devono potare i mori o gelsi a cornettami sopra il legname giovane. *Donnini Ferd.* in *Lastr. Agric.* 1, 304.

POTÉRE. Verb. neut. *Avere potestà o possanza o facultà di, Essere in grado di;* ed anche *Esser possibile.*

§. I. *Not. gram.* — Alcuni insegnano che Ponno o Puonno in vece di *Possono*, e Puote in vece di *Può*, sono uscite vietate al prosatore. Ma il vero è che, usate parcamente e opportunamente, ancor nelle prose hanno grazia. Gli es. riboccano in quasi ogni pagina degli antichi; nè troppo si pena a rinvenirne presso i moderni. — Così unal puon resistere i nostri sagaci pensieri. *Firenz.* 3, 251. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare. *Cas. Or. Carl. V, p.* 194. Nè a cosa alcuna che fare contra i nemici si suole o puote, perdonarono. *Mach.* 2, 109. — *Id.* 2, 110. Poca perdita di tempo resultare te ne puote. *Bracciol. Tal. Mus. baj. p. XXIV.* E quivi ancora ponno essere le sue correnti. *Salvin. Dis. ac.* 5, 166. (Il Salvini avea messo al *ponno* ed al *puote* tanto amore, che non si lasciava scappar mai l'occasione d'usarne.)

§. II. *Not. gram.* — Questo verbo POTERE si direbbe assai volte che usurpi la prerogativa de' verbi attivi, esercitando l'azion sua direttamente sopra un oggetto. È una illusione. Quell' oggetto patisce l'azione d' un verbo attivo dependente da esso POTERE, ed il quale, ancorachè si tenga occulto, è fatto agevolmente subodorare dalla intenzione del costrutto. Esempj. — Ma s'a voi piace Cosa ch'io possa, Spiriti ben nati, Voi dite, ed io farò, ec. *Dant. Purg.* 5, 60. (Cioè, *Ma se a voi piace cosa ch' io possa* FARE, *ditelo, o Spiriti ben nati, ed io la farò.*) Così se n' andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 56. (Cioè, *nè d'alcuna parte vi poteva* ENTRARE o PENETRARE o ARRIVARE *il sole.*) E quando egli pure fosse più forte di me, puommi egli più che cacciare del suo Regno? *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 224. (Cioè, *mi può egli* FAR *più che*, ec.) Colui che tutte le cose puote, nulla cosa è che non possa. *Boez. Consol.* 89. (Cioè, *Colui che può* FARE *tutte le cose, nulla cosa è che egli* FAR *non possa.*) Méttile.... in luogo là ove continuamente possa il sole. *Pallad. Feb. p.* 27. (Cioè, *ove possa* BATTERE *il sole.*) Le figlie.... Picciole son, nè posson la fatica; Por m'ajutano a far qualche servigio. *Mach. Com. in vers. a.* 1, *s.* 2. (Cioè, *nè possono* DURAR *la fatica.*) La bottega dello ispeziale debbe essere posta in luogo dove non possano venti o sole. *Ricett. fior.* 2. (Cioè, *dove non possano* INTRODURSI *i venti o i raggi del sole.*) Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello. *Firenz. As.* 93., *ediz. Crus.* (Cioè, *nè potendo più* REGGERE *la vita.*) Gli parve troppo giovane, e da non potere e' disagi del mare. *Cecch. Dot. a.* 2, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 1, 37. (Cioè, *da non poter* SOSTENERE *i disagi del mare;* ovvero, *da non poter* REGGERE *a i disagi*, ec.) Non potè aver più pazienza Orlando, E gridò: Mentitor brutto marrano, In che paese ti trovasti, e quando, A poter più di me con l'arme in mano? *Arios. Fur.* 12, 45. (Cioè, *A poter* OPERARE *più di me;* o più largamente, *A poter più di me* FAR OPRE DI VALORE, *A poter più di me* DAR PROVA DI VALORE. — La pad. Min., copiando la *Proposta* del Monti, allega questo es. in conferma di «POTERE, posto assolutamente, nel signif. di *Valere, Esser valoroso.*») Io non posso altro che ringraziar V. S., ec. *Car. Lett.* 1, 130. (Cioè, *Io non posso* FARE *altro che*, ec.) — *Id. ib.* 1, 311. Il verbo *Potere* ha qualche volta appresso di noi una spezial grazia e forza; e si dice tutto il giorno *Io non posso questa fatica, questo pensiero, questa faccenda, questa vivanda*, senza che vi si aggiunga o *portare* o *fare* o *pigliare*

o altro verbo. E così resta il significato molto pieno; e importa *non* solo aver possa o virtù, ma volontà ancora, e satisfazione, e contento, e come significasse volere o dovere. *Deput. Decam.* 104, *ediz. Crus.* (La Crus., non ponendo mente a questa proprietà, posseduta dal verbo POTERE, di significar più e più cose per virtù di ellissi, fece un guazzabuglio di varj paragrafi, i quali basterebbono a dimostrare come poco addentro ella vedesse *n*elle cose della lingua. A tale proposito è da leggere una bella *Nota* di Vinc. Monti nel *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi nell'edizioni del Convito di Dante*, a c. 70 e 71.)

§. III. A più non posso. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Infino a che io sia costretto a dire più non posso seguitare, reggere, fare*, ec.; e si usa per equivalente a *Con ogni maggior potere, Con la forza* o *costanza*, o simile, *che altri possa maggiore*. Anal. *A più potere*. V. in POTERE, sust., il §. II. – Prese Agramante un certo ragazzone Che sopra un gran caval viene a bisdosso, E corre senza briglia a più non posso. *Bern. Or. in.* 57, 24. (Così leggono tutte l'edizioni da noi consultate. Ma la Crus., la quale adduce questo medesimo es. in A PIÙ NON POSSO, da lei registrato col solito giudizio e buon metodo [!] sotto la rubr. API, pone *E corre a tutta briglia*, in vece di *senza briglia*.) Ei disse: Su, picein; piglia colui; E, chiappata la spada con due mani, Si lanciò fuora, e quivi a più *non* posso Gli cominciò a menar le man pel dosso. *Malm.* 2, 78. (La Crus., in vece di *Gli cominciò*, scrive *Li cominciò*. Questa goffa maniera di confondere il pronome o l'articolo plurale *Li* col pronome singolare *Gli*, da dover più volte indurre equivoco o spargere bujo, è molto diletta alla Crus., per essere diletta moltissimo agli scrittori e stampatori del suo paese; ma, che è da ridere, ella è imitata da certi nostri affettatori di fiorentinità che ci vivono oggigiorno, e di cui taccio il nome per non li far conoscere al mondo uccellatori di goffaggini.)

§. IV. Io non posso che io non faccia la tal cosa. Maniera di dire usata qualche volta dagli antichi in luogo di *Io non posso non far questa* o *quella cosa*, e simile. (Questa maniera ha non so che di peregrino, e, purchè usata con giudizio, dovrebbe, s' io non sono affatto privo di gusto, piacere anche oggigiorno.) – La dolorosa noja Ch' aggio dentro al mio core, Che non mostri di fore Non posso. *Pannuc.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 495. Poi che fallita m'è vostra piacenza,... Non posso ch' io non faccia dicernenza Della dolcenza ch' io ne sento al core. *Ser Pace* in *Rac. Rim. ant. tos.* 3, 351.

§. V. Non potere a meno, Non poter fare a meno *o* di meno. – V. in MENO, i §§. XII e XIII, p. 379, col. 2.

§. VI. Non potea dire, Dio o Domine, ajutami. – V. in AJUTARE, verbo, il §. X, p. 485, col. 1, in fine.

§. VII. Non poter fare che non *o* di non. *Non potersi tenere di non, Non poter non, Non potere a meno, Non poter fare a meno* o *di meno*, ec. Franc. *Ne pouvoir se defendre de, Ne pouvoir s'empêcher de, Ne pouvoir à moins de.* – Non posso fare che io non vi manifesti questo fatto. *Vit. SS. Pad.* 1, 176, *ediz. Silv.* Io non posso far ch' io non mi risenta quand' io me ne ricordo. *Mach.* 7, 42. Io non posso fare non me ne contristi. *Id.* 2, 380. (Qui per vezzo, che pur piace, è taciuta la congiunzione *che*.) Ma non posso far di non dolermene per conto mio. *Car. Lett.* 1, 81. Non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V. S., ec. *Id. ib.* 2, 16.

§. VIII. Non potea più. Ellitticam., per *Non poter più reggersi*, o *difendersi*, o *sostenere i colpi dell' avversario*, o *sopportare i modi* o *i tratti d' alcuno*, o simili, secondo che è richiesto dall' intenzione della clausola. – Vedi che niuno di noi non può più: solo il tuo soccorso le speranze nostre sostiene. Egl' interviene ben molte volte che quegli che pur riceve e sostiene, rimane vincitore; chè pur difendendosi e sostegnendo allassa il nemico, e poi, quando quegli è ben lasso e non può più, ed egli lieva la mano e dàgli tal mazzata che 'l confonde. *Fr. Giord. Pred. p.* 132, *col.* 2. Egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia; salta in collera come un gli vuol favellare; infine e' non se ne può più con lui. *Firenz.* 1, 109.

§. IX. Non potersi con alcuno. Ellitticam., per *Non potersi cimentare con alcuno, Non poter con esso competere*, e simili. – Ed era sì pro' della persona e sì valente, che nullo uomo.... in fatto d' arme si poteva con lei (*con Camilla*). *Fr. Guid. Fat. En.* 149. (V. altri es. nella Crus. §. IV, la cui proposta si è qui riformata.)

§. X. Potea dire, parlare, fare, ec., a sicurtà. – V. in BELLO, aggett., il §. Avea bel dire, ec., che è il X, p. 24, col. 1 e 2.

§. XI. Segua che può, Avvegna che può, Sia che può. Locuzioni usate ad accennare

che *Altri è diliberato d' incontrar qualunque avvenimento, per sinistro ch' e' sia.* (Dial. mil. *Succeda quel che vœur succèd.*) – Or sia che può: già sol io non invecchio. *Petr.* nel son. *Amor mi manda.* Ma certo, avvegnane che può, io ne pure farò prova. *Bemb. Asol. l. 2, p.* 107. Ma sia che può, che 'l candido valore Non dee biasmo curar che venga vano. *Alam. Avar.* 11, 7. – *Id. ib.* 21, 36. E seguane che può, che di lui solo Sarò sempre guerrier, servo e figliuolo. *Id. ib.* 22, 3. Or s' oltre alcun s' avanza, Forse l' incendio che qui sorto i' vedo, Fia d' effetto minor, che di sembianza. Ma seguane che puote. E in questo dire, Dentro saltovvi. Oh memorando ardire! *Tass. Ger.* 13, 35. Or via, segua che può, sianmi pur tolti Questi suoi mirti, ec. *Menz. Rim.* 1, 295.

§. XII. Quanto esser può. *Forma di dire che ci serve ad esprimere eccesso, il non si potere andare più là.* – Notte, ... Quant' esser può, di nuvol tenebrata. *Dant. Purg.* 16, 3.

§. XIII. *Proverbio.* – Ond' è il commune proverbio che dice: Chi non vuole quando puote, non puote quando vuole. *Passav. Specch. Pen.* 1, 34. (Anche si dice, come registra la Crus., senza però citarne es., *Chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole.* E c' insegnano entrambi che *L' uomo non dee lasciarsi fuggir l' occasione.*)

POTÉRE, o, come anche si scrive da taluni, PODÈRE. Sust. m. *Facultà di fare, Possa, Possanza.*

§. I. A mio, a tuo, ec., potere. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *o* potrebb' essere *Per quanto è dato a mio, a tuo, ec., potere, – alla mia, alla tua, ec., possanza, – alla mia, alla tua, ec., autorità, – alle mie, alle tue, ec., forze, o* simili. – Certo, cara giovane, niuno a mio potere ti torrà la vita, o questa spada la racquisterà a te e a me, ec. *Bocc. Filoc. l. 2, p.* 153. Questo sarà a mio potere fornito, rispose il siniscalco, e partissi da lui. *Id. ib. l. 2, p.* 195.

§. II. A più potere. Locuz. avverb. che si usa con lo stesso valore dell' *A più non posso* registr. in POTERE, verbo, §. III, ed il cui pieno potrebb' essere *Ricorrendo, o simile, a lo potere,* cioè *alla possa, alla forza, ec., che altri possa maggiore;* ovvero *Fino a usare il potere che altri abbia maggiore.* – Per tutto il campo Orlando lo seguia; Ma egli i piedi a più poter menava. *Bern. Or. in.* 52, 63. Ridendo Rodamonte a più potere, La profezía di quel vecchione ascolta. *Id. ib.* 30, 67.

§. III. A tutto mio, tuo, ec., potere. Locuz. avverb. più energica dell' *A mio potere* registr. nel §. I, in grazia dell' aggiunto *TUTTO.* – Giunge Gradasso, e a tutto suo potere Con la spada a due man l' elmo gli fere. *Arios. Fur.* 41, 99.

Nota. – *Con la spada a due man,* leggono, come qui s' è posto, l' ediz. del Morali, quella del Barotti, e più altre da noi riscontrate. Ma la Crus., la quale adduce questo medesimo es. in A TUTTO POTERE, ch' ella registra sotto la rubr. ATU, dice *Colla spada alla man,* ec. Dove, se non basta l' aver cangiato *la spada a due mani* nella *spada alla mano,* si vede arbitrariamente trasformato quel *Con la* degli ottimi testi in una *Colla* non saprei se *di caravella, o di spicchi, o di carnicci,* o d' altro. La Crus. poi si dimenticò fino al citare il canto e l' ottava. Tali negligenze furono rispettosamente conservate da tutti quanti i Cruschíadi infino all' ab. Zanotti; perchè tutti quanti i Cruschíadi ripongono la precipua lor gloria nel mostrarsi ciechi ricopiatori. = L' Alberti, il quale giudiziosamente registra la presente locuz. avverb. sotto a POTERE, sust. m., trae fuori la consimile A più potere sotto a POTERE, verbo. Questo errore non fu commesso nè dalla Crus., nè da' Cruschíadi; e nè commetter lo potevano, dacchè si dimenticarono di porre a ruolo sì la prima locuzione, e sì la seconda, sotto la voce dominatrice POTERE. In quello scambio le notarono sotto le rubr. API e ATU, dove mi penso che nessuno andrebbe a cercarle. Vuoi tu, pittore, dar persona alla negligenza, ad uso d' alcuna tua istoria allegorica? Dipingi al vivo la Crusca ed i Cruschíadi.

PRÀTICA. Sust. f.

§. I. Appiccare pratiche. Per *Entrare in trattati, Negoziare.* – E di poi fu mandato (*Ant. Giacomini*) in Lunigiana per intrattenere le cose di quei Marchesi, e con ordine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra. *Mach.* 3, 70.

§. II. Avere in pratica che che sia. Per *Esserne pratico, Averne molta cognizione, Essere che che sia,* per dir così, *familiare ad alcuno.* – Chi ha in pratica Terenzio e Plauto ne sia testimonio, E dica se da' Greci le lor (*comedie*) trassono. *Cecch. Dot. Prol. p.* 5. E delle regole della lingua... quanto sa chi ha in pratica spezialmente Dante e 'l Boccaccio e i domestici modi del nostro presente popolo. *Crus. Dif. Arios.* 217.

§. III. Ballare, Cantare, Sonare di pratica. *Ballare, Cantare, Sonare senza cognizione dell'arte, ma solamente per una cotal pratica di tali esercizj.* Quanto a *Cantare* si dice anche *Cantare a orecchio* (dial. mil. *Cantà a orèggia*) o *Cantare a aria.* = Considerate quanto sia grande la differenza da uno che balli o suoni o canti di pratica, come gl' insegna la natura, da uno che balli o suoni o canti di ragione, come faceva il prete di Varlungo quando era in chiesa la Belcolore. *Varch. Ercol.* 2, 277.

PREPOSITÍVO. Aggett. *Che si prepone a che che sia.*

§. I. Locuzione prepositiva. T. gram. Così ne piace nominare quelle *Maniere di dire composte di più voci, e che fanno l' officio di preposizioni.* Per esempio: *A rispetto di, Di rimpetto a, Lungi da,* ec., ec.

§. II. Certe locuzioni prepositive sono talvolta ellittiche. Quando, p. e., il Petr. disse = ... *da che comincia la bell'alba A scuoter l'ombra intorno della terra* =, fra la voce *intorno* e la preposizione articolata *della* è sottinteso un sust., qual sarebbe *faccia, superficie,* accompagnato dalla preposizione *a*: onde il pieno, *comincia a scuoter l' ombra intorno a la faccia della terra.* Ora è da notare che, allora quando si fanno dipendere più nomi l'un dietro all'altro da una locuz. preposit., l'esattezza del favellare richiede che la medesima forma usata in riguardo alla dipendenza del primo nome sia conservata in riguardo parimente alla dipendenza de' nomi susseguenti. Così diremo, v. g., *Contro a' Turchi ed agli Arabi,* non già *Contro a' Turchi* e *degli Arabi,* – ovvero *Contro de' Turchi* e *degli Arabi* (dove si sottintende *alle persone,* o *agli eserciti,* o *alla potenza,* ec.), non già *Contro de' Turchi ed agli Arabi.*

§. III. Particelle prepositive. T. gram. Sono certe *Particelle latine* o *italiane,* le quali, maritandosi a que' vocaboli che s'accommodano a pigliarle, li modificano, portando loro in dote più o meno della lor proprietà, od anche soltanto rendendoli più sonori, più pieni, più grandi, più nobili: come, p. e, *Di* in *Dimettere, De* in *Deporre, Per* in *Perturbare, Pro* in *Promuovere, A* in *Accommodare,* ec., ec.

PREPOSIZIÓNE. Sust. f. T. gram.

1.° *Preposizioni* si chiamano quelle Particelle che mettiamo appresso ad una parte del discorso e dietro ad un'altra, per esprimere una relazione fra questa e quella, cioè fra l'antecedente e il conseguente; o, che torna lo stesso, per esprimere la dependenza d'una idèa dall'altra. Per esempio: *Questo campo è* DI *Cesare;* dove la particella DI accenna la relazione che è tra *campo* e *Cesare:* e la relazione è questa, che *Cesare* è il possessore, e *campo* è la cosa da lui posseduta. Similmente la detta particella DI viene a denotare nell'addotto esempio la dependenza dell'idèa che a noi trasmette la parola *campo,* dall'idèa che in noi sveglia la parola *Cesare;* giacchè, per mezzo di essa particella, si manifesta qual è la persona da cui si possiede il campo, o qual è la cosa che da quella persona è posseduta.

2.° Le *Preposizioni* di per sè non sono che segni generali e indeterminati di relazioni. Oltre a ciò, siccome le relazioni fra cose e cose sono pressochè infinite, e il numero delle preposizioni è molto ristretto, così vuole necessità che si faccia servir la preposizione medesima ad esprimere relazioni diverse, ma nondimeno fra loro análoghe. Esempigrazia, la relazione che in *Passar per le selve* è fra il *Passare* e le *selve,* si diversifica da quella che in *Lavorare per molti anni* scorgiamo fra *Lavorare* ed *anni*: a ogni modo chiarissima e certissima è l'analogía fra il *passare per un luogo* ed il *passare per lo spazio del tempo.* E però ciascuna preposizione è sortita ad esercitare un suo proprio officio, modificabile sì, ma non mai confondibile con quello a cui un' altra preposizione è destinata; e dove sembri nel primo aspetto che la tale preposizione faccia le veci della tal altra, ivi del sicuro abbiamo un'ellissi; dimanierachè, insieme col trovar la mente il vocabolo od i vocaboli non espressi, apparisce quella preposizione nel pieno esercizio della sua carica. Questo vero, se non c'illudiamo, si è renduto manifesto nel presente libro sotto le preposizioni principali A, CON, DA, DI, IN, PER.

3.° Non v'ha *Preposizione* alcuna la quale usar si possa nel discorso, senza che da un canto s' appoggi ad un termine antecedente, ristringendone il significato generale per mezzo dell'idèa ch'ella denota, – e senza che s' appoggi dall'altro canto ad un termine conseguente, il quale finisce di specificar la relazione indeterminatamente accennata fra l'un termine e l'altro da essa preposizione. Per esempio: *Io voglio andare a Firenze.* Qui la preposizione *a* comincia subito a ristringere l'idèa generale del verbo *Andàre* entro il significato di *Andare ad un luogo* od *a far che che sia,* escludendone perciò le idèe di *su, giù,*

intorno; ec.; poi la voce *Firenze* determina precisamente la cosa, e compie di mettere in evidenza la relazione fra i due termini *Firenze* e *Andare*, ch' è riuscito alla preposizione *a* d' avvicinar l' uno all' altro col pretesto di farsi sorreggere da questo e da quello. Si avvertisca per altro che il termine antecedente è talvolta non capresso; come, v. g., nella formola *Per Dio*, dove il termine taciuto è *Io giuro*.

4.° Non che nel verso, ma nella prosa eziandio s'introduce talvolta qualche parola fra la preposizione e la parte del discorso che ne dipende. Esempj. = Quegli che ristàe (*ristà*) nella via di Dio, segue è di morte e di disperazione e di mai per sè non rizzarsi. *Fr. Giord. Pred. p.* 243, *col.* 2. (Cioè, *e di rizzarsi non mai per sè.*) Col gran desir d' udendo esser beata. *Petr.* nel son. *Quando Amor i begli occhi.* (Cioè, *Col gran desir d' esser beata udendo*, supplisci *quel dolce canto.*) Sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 308 e 309. (Cioè, *Sforzansi di recare altrui*, ec.) Al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, ed ogni cosa opportuna a la sua sanità racquistare. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 123. (Così vuol leggersi, per mio avviso, questo passo; che viene a dire, *ed ogni cosa opportuna a racquistare la sua santà*, cioè *sanità*. Ma tutte le stampe da me vedute hanno « *opportuna alla sua santà racquistare.* » Onde il Colombo vi pose in nota: « *Considera questo modo di dire* »; non essendosi accorto della cattiva lessigrafía del testo. Di tal maniera di trasposizione abbiamo varj esempli anche nel *Convito di Dante:* eccone uno a c. 74: « *A lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti.* » Cioè, *A imprendere bene lo intendimento della qual canzone.* E qui pure la stampa è scorretta, come quella che dice = *Allo 'ntendimento della qual canzone bene imprendere* =. Le quali scorrezioni furono indotte dal volere accommodarsi con la scrittura allo appiastricciar della pronunzia.) Piangono gli occhi cattivi avvezzi a non men dormendo, che vegghiando, la imaginazion fiera e trista seguire. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 84. (Cioè, *avvezzi a seguire la imaginazione fiera e trista, non men dormendo, che vegghiando.*) Ammaestrati ad entrare nelli non prima o solcati pelaghi, o camminati sentieri della vita. *Id. ib. l.* 1, *p.* 5. Perciò che, per vi pure poter pervenire, ogni impedimento cerchiamo di rimuovere che il ci vieti. *Id. ib. l.* 1, *p.* 58.

5.° Pretendono alcuni Grammatici che, data una preposizione ad una parte del discorso, si debba tante volte ripeterla, quante sono le parti del discorso che si succedono nella medesima clausola bisognose dell' appoggio di essa, o, diremo, da essa dipendenti. Pure abbiamo esempli in contrario, come ne ricorda d' avere accennato io ARTICOLO, §. VIII, num. 5.°, p. 909, col. 2, a dove ci facciam lecito di rimandare lo studioso.

§. Preposizioni articolate. – Chiamansi articolate quelle preposizioni le quali sono unite e incorporate con un articolo determinativo; come, p. e., Al, incorporamento di *A il*; Alla, incorporamento di *A la*; Dello, incorporamento di *Di lo*, cambiata la *i* in *e*, sì per fuggir l' equivoco che generar potessero le voci *Dillo, Dilla, Dille, Dilli*, e sì ancora per satisfazione dell' orecchio. Ogni preposizione articolata ha dunque due significazioni: l' una propria della preposizione primitiva; l' altra propria del primitivo articolo.

1.° Le preposizioni articolate *Nel, Nello, Nella*, si sciolgono talvolta ne' loro primi elementi *In lo, In la*, ricevendo fra mezzo alcuna voce. Esempio. = Quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. *Dant. Conv. Tratt.* 4, *cap.* 29, *p.* 411. (In sola la; cioè Nella sola.)

2.° Talvolta la *preposiz. articol.* reggente un nome serve a reggere anche un nome consecutivo di genere e di numero differente. Non è però quest' uso da imitare, se non forse alcuna rara volta nelle scritture segretariesche o familiari, dove principalmente si ricerca la brevità. = Difensori e protettori de' Papi e santa Sede apostolica. *Cas. Lett. Caraf.* 52. (Regolatamente era da dire, *de' Papi e della santa Sede.*) Tutti gli ajuti e sicurezze che saranno in nostra possanza. *Id. ib.* Lo stato e disposizione degli affari. *Id. ib.* 53. Sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confaccia. *Id. Uff. com.* 286, *ediz. mil. Class. ital.*

PRESA. Sust. f. *Il prendere, Prendimento.*

§. I. Presa, term. de' Militari, Schermitori, Lottatori. *Mossa fatta per prendere l' avversario, L'atto dell' assalire, dell' andare addosso.* = Non altrimenti approfittandosi di quello che il valente schermitore faccia, il quale s' ingegna di guadagnargli il debole della spada, e di tentarlo nelle parti men coperte; ed all' incontro, dove egli men forte si sente, scansa le prese. *Montecuc.* 1, 74.

(Questo *Scansare le prese* è largamente espresso ne' seg. versi dell'Ariosto, *Fur.* 4, 128: « *Ruggier cerca il Pagan tenere a bada Lungi da sè, nè d'accostarsi ha caro; Per lui non fa lasciar venirsi addosso Un corpo così grande e così grosso.* »)

§. II. Presa, in term. d'Agricol., vale in certi paesi della Toscana lo stesso che *Piana, Porca, Passata*. V. in PASSATA, sust. f., il §. II, p. 426, col. 1, in fine. (Anche Filippo Re nell'*Abboz. Diz. Ortol.* registra questa voce in questo signif., ma come propria de' Lombardi. Noi Milanesi per altro non *Presa* diciamo, ma *Prœusa*.) – Maggiore ancora potrebbe esserne il prodotto (*del grano*), se non si fosse adottato il solito pregiudizio,... cioè se non si fossero lasciate le prese troppo lunghe, e si fossero intramezzate più frequentemente con fossi, perchè potessero avere un maggiore scolo, ec. *Lastr. Agric.* 5, 12.

Nota. – Dice la Crusca: « §. VI. Presa di terra, si dice di *Quantità determinata di terreno*. – *Pallad. Febb. 10.* Porrai prima magliuoli di buone viti in una tavola, cioè in una presa di terra. » Qui dunque le parole *una presa di terra* sono introdotte dal volgarizzatore per dichiarazione della voce *tavola*. Ora la *Tavola*, cioè *Tabula*, come ha l'originale latino, non è una *Quantità determinata di terreno* (come insegna la Crus., e come s'è ricopiato da tutti quanti i Cruschiadi, fra' quali ancora l'Alberti), ma per lo contrario, come avvertisce il Forcellini, è una *Quantità indeterminata*. Le sue parole sono quest'esse: « In re rustica TABULA est *Modus et mensura agrorum* INCERTÆ QUANTITATIS, *in quadrum conformata*. » Ed assai bene così dice il Forcellini; poichè se la *Tavola* o la *Presa di terra* fosse una *Quantità determinata di terreno*, lo scrittore (*Palladio*) non avrebbe indicato la dimensione da dover dare alla *Tavola* in tale congiuntura, così ponendo: « *Seminarium vero dicimus æque fossam tabulam pedum duorum semis altitudine.* » Che suona in italiano, secondo la traduzione di Maestro Pietro Marino da Fuligno = « *Seminario chiamano una tavola od uno spazio parimente cultivato, e due piedi e mezzo sotto vangato* » =. Troppo meno fedele è qui la versione di Fr. Sansovino.

§. III. Presa, per *Lo rapprendersi, Il rappigliarsi, Coagulo, Coagulazione*. – Sopra la calcina ed il gesso quest'aque hanno facultà d' accrescerne la presa o coagulo. *Cocch. Bagn. Pis.* 73.

§. IV. Presa d'arme o d'armi o dell'armi. *L'azione del levarsi in arme, dell'entrare in guerra.* Anal. *Alzata d'insegna o d'insegne*. V. in INSEGNA, sust. f., il §. VI. Franc. *Levée de boucliers, Prise d'armes.* – Determinò finalmente di voler assentire alla presa dell'armi, e proseguire i disegni della Lega. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Questa fu la prima presa d'arme,... che fu il cominciamento della guerra civile. *Botta* (cit. c. s.).

§. V. Alle prese, Locuz. avverb., che in compagnia de' verbi *Andare, Venire, Essere, Trovarsi*, ec., vale *All'atto della zuffa, del combattimento*. Traslato dalla lotta, ove per Venire alle prese s'intendeva *Acchiappar l'avversario*. Lat. *Manum* vel *Manu cum hostibus conserere*. – A mezza spada vengono di botto, E per la gran superbia che l' ha accese, Van pur innanzi, e si son già sì sotto, Ch' altro non puon che venire alle prese. *Arios. Fur.* 36, 49. (Si noti in quel *si son già sì* la ellissi d'un partic., qual sarebbe *cacciate*.) Stretta la città coll' assedio, i Cosacchi ne vennero alle prese e all'assalto. *Bartoli* (cit. dal *Grassi*). Un reggimento caroliniano e gli stanziali marilandesi, che già si trovavano alle prese da fronte, furono anche assaliti sul loro sinistro fianco. *Botta* (cit. c. s.).

§. VI. Aver buona presa, figuratamente, per *Aver buona cagione, opportuno appicco*. – Trovando questa voce *Rètore* nelle Dodici Tavole, ec., pensò di aver buona presa di tassare come sonnacchioso Livio. *Borgh. Vinc. Col. Lat.* 389, *ediz. Crus.*

§. VII. Dar le prese del combattere, o simile, ad alcuno. *Lasciargli la preferenza nello scegliere il modo del combattere; Lasciargli prendere quell'arme ch'egli voglia.* Anche si dice *Dare l'eletta*. V. in ARMA il §. LII, p. 861, col. 2, in principio. – Di' ch' io gli do del combatter le prese, O vuole a corpo, o a battaglia campale. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 113, *p.* 42 *tergo, col.* 1.

Nota. – La Crus. allega il soprascritto es. in conferma di questo suo tema: « Dare o Aver le prese, vale *Concedere* o *Ottenere che altri delle parti fatte sia il primo a pigliare.* » Di tutto questo è egli pur ombra nell'es. del *Ciriffo?*... E nondimeno quando un Lombardo è cortese all'Academia della Crusca di farle notare simili strafalcioni, acciocch'ella non si lasci fuggir di correggerli nella ristampa del suo Vocabolario, eccoti addosso il Mancino di Firenze, e, in qualità di Accademico residente, gridare: Voi « *Di malefatte andate avidi in busca, Senza missione apostoli, e di nostra Provincia*

usurpatori (Nuovi scherzi in rima, già cit. a c. 305, e altrove). » Quanta ingratitudine, quanta rusticità, quant'arroganza, quanta ignoranza, in sì poche parole!... E bene cotesto Mancino, sì fattamente ingrato e rustico e arrogante e ignorante, è quel medesimo, se già no'l sapeste, o Milanesi, che, a proposito del poema I Lombardi alla prima Crociata, disse e scrisse e stampò che i versi di TOMASO GROSSI (a noi tutti diletto per la molta sua dottrina, pel suo valor poetico, e per gli aurei suoi còstumi) son « *l'eco espresso De' canti urlati su la stigia foce* »: versi, i più negletti de' quali avrebbe ogni buon gusto per modello d'armonía, paragonandoli a' versi del Mancino da Firenze, i quali io sempre chiamerò, siccome già chiamai più volte, *maccheroni senza burro*.

§. VIII. Far presa. In senso di *Acchiappare*. – Tibaldo istette a veder questa caccia; E, come in mezzo la volpe è de' cani, Ognun fa la sua presa, ognuno straccia; Chi lo morde, chi gli storce le mani, Chi per dilegïon gli sputa in faccia. *Ciriff. Calv. par.* 5, *st.* 88, *ediz. Aud.*

§. IX. Far presa, parlandosi di piante, vale *Attaccarsi*, *Apprendersi*, *Appiccarsi*, *Appigliarsi*. – La carota, fitta in buon terreno, ha ad attaccarsi, ha a far presa, ed allignare. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 499, *col.* 1.

Nota. – La Crus. in FARE, verbo, tira fuori il paragr. Far presa per *Appigliarsi*, *Attaccarsi*; ma negli es. che ne adduce, questa locuzione è tolta in senso figurato. Ed oltre a ciò, per corrispondente latino ella pone un *Conglutinari* che non v'entra nè tanto nè quanto. Ma per dimostrare sempre più di mano in mano che la Crus. non conobbe verun metodo di registrar locuzioni, e che infedele a ogn'ora le fu la memoria, sappi, o Lettore, che sotto al verbo FARE ella non avvertisce altro che il Far presa anzidetto, – e in PRESA non altro accenna se non il Far presa che si dice dell'*Assodarsi insieme, nel rasciugar muri, calcina*, o simili.

PRÉSCIA. Sust. f. Voce corrotta da *Pressa*, che vale *Il pressare* o *L'essere pressato*, *Fretta*. Dial. mil. *Pressa*. (Es. d'agg.) – E perchè scrivo in molta prescia, prego Dio d'essere inteso. *Cas. Lett. C. Gualt.* 191. Ma perchè tanta prescia? *Red.* 8, 276. Amico Ateste, e chi partir ti lascia Alla guerra così con tanta prescia? Che pensi ch'e' sia ber trebbian di Pescia L'andar dove s'ammazza e si sganascia? *Fagiuol. Rim.* 6, 201.

§. All'in prescia, o, volendosi fare schiavo della pronunzia, All'imprescia. Locuz. avverb. usata nello stile umile per lo stesso che *In fretta*, *Frettolosamente*. Franc. *À la hâte*. – Io vi scrissi per l'ultimo all'imprescia; anzi non vi ho mai scritto se non in fretta, sendo stato prima impedito, ec. *Cas. Lett. C. Gualt.* 183.

PRESENTE. Aggett. *Che è nel luogo dove si parla o di cui si parla*. In questo senso il suo opposto è *Assente*.

§. I. Presente, per *Che è nello stesso tempo in cui si fa alcuna cosa*, ovvero *in cui è o era o sarà la cosa di che si parla*. – Così ordinato il tutto a piè della torre, s'attacchi in G la palla allo spago mandato giù dalla cima; ed osservato il grado in cui l'aqua si livella, si tiri in alto; dove tornandosi ad osservare, si troverà depressa per alcuni gradi come in H, e più o meno, secondo il presente stato dell'aria e l'altezza maggiore o minore della torre. *Magal. Sagg. nat. esp.* 72.

§. II. Al presente, locuz. avverb. di tempo, significante *Intorno a questo tempo presente*, *In questo tempo presente*, *Nel tempo in cui siamo*, *Ora*, *Presentemente*. – Non senza gran vergogna di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati. *Bocc. g.* 1, *n.* 8, *v.* 1, *p.* 215. (V. altri es. nella Crus., la quale, dimenticatasi di questa locuzione sotto la presente voce, la registra sotto la rubr. A I P.)

§. III. Di presente. Locuz. avverb. usata col valore di *Sùbito*, *Incontanente*, ec. – V. gli es. nella Crus., la quale registra questa locuzione sotto alla rubr. D I P.

§. IV. E, Di presente, locuz. avverb., usata col valore di *Presentemente*, *Al presente*, *Ora*, ec.

Osservazione. – I pedanti, alla coda de' quali s'è messo il pedantúcolo ostrogoto, niegano tutti a questa locuzione Di presente il valore che noi le abbiamo qui sopra aggiudicato. E l'accusa portata contro di essa dal pedantúcolo è tale: « *Il significato delle maniere avverbiali* AL PRESENTE *e* DI PRESENTE, *che per ordinario si veggon confuse, non è* PRESSO I BUONI SCRITTORI *la medesima cosa.* AL PRESENTE *esprime con ampiezza di senso* In questo tempo; *laddove* DI PRESENTE *dinota* Senza indugio, Subito, Incontanente. » Ma qual mai cagione moveva il pedantúcolo ad accusare anch'egli in tal guisa, per mezzo del CATALOGO DE' SUOI SPROPOSITI, la detta maniera avverbiale? Non altra per avventura, se non questa, che il Postil. Diz. Bol. se ne valse

più volte, come, p. e., in ETÀ, p. 324, in fine, ov' egli dice = « *Ora al di là dell' Alpe sono riportati* (i nomi de' luoghi) *con desinenza provenzale; al di quà con desinenza italiana; anzi tante volte più italiana che non è di presente* » =; e sotto a IMPERADORE, p. 83, ove si legge = « *Anche di presente* Imperadore, Servidore, ec., *sono voci che seco portano quella certa spiacevolezza sentita dagli orecchi sani per ogni leziosaggine della lingua* » =. Tant' è; l' egregio Postil. Diz. Bol. mai non ebbe a sua vita più fastidioso nimico di questo pedantúcolo; nessuna occasione e' si lascia fuggir di sfatarlo, e sempre gli si tiene alle costole, e sempre lo siegue, come il suono le percosse, come l' ombra i corpi. Ma questa volta il pedantúcolo n' andrà col capo rotto; imperciocchè io gli domanderò innanzi tratto: Avete voi per autorevole la Crusca? - Sentite concetti! Ella è, per così dire, il nostro Corano. - E bene la Crus. giusto in PRESENTE, aggett., §. IV, dice a lettere di scatola: = « In forza d'avverbio per *Presentemente, Di presente*; lat. *In præsentia* » =. Nè quivi soltanto la Crus. non fa divario da *Presentemente* a *Di presente*, lat. *In præsentia*, ma più e più volte altrove: ond' ella scrivea, p. e., nella *Prefaz.* dell' ediz. 3.ª, a c. 17: « *I nostri vecchi non ebber agio di allargarsi nelle prime edizioni quanto abbiam fatto noi di presente.* » E nella *Prefaz.* della 4.ª impressione, §. VII, lin. 6: « *Nel qual Indice daremo anche notizia di quali impressioni e di quali testi a penna ci siamo serviti, referendo esattamente appresso di chi di presente si conservano.* » E nel vol. VI, p. 10, lin. 29: « *Ci siamo serviti d' un ottimo e antichissimo testo che di presente si conserva tra i libri dell' Accademia.* » Il qual passo, chi sol possedesse uno straccio di Crus. pitter., si legge nella *Tavola delle abbreviature* sotto il paragr. relativo ad Albertano.

Or da che avvenne, che voi, sig. pedantúcolo, in tant' anni di scartabellare il vostro Corano, mai non ci vedeste i luoghi che vi abbiamo accennati? Egli avvenne da ciò, padron mio, che pedanti e talpe vanno alla pari. E da che avvenne altresì che la Crus., tanto prodiga nel suo scrivere del Di presente in signif. di *Presentemente, Ora*, ec., no 'l pose a registro? Da ciò, padron mio, chè la Crus., ben sapendo quanto preziosa cosa pur sia la memoria, la si tiene serbata a chiave. Ma la molta sua domestichezza con tal locuzione ella per certo la contrasse non che dalla consuetudine di quel popolo che s' è arrogato il monopolio del diritto favellare, ma dal continuo maneggiar le classiche scritture, dove gli es. si vanno facendo più frequenti di mano in mano che scadea dal publico favore il Di presente per *Súbito, Senza indugio*. Eccovene un saggio.

Ma per ch' ora potenza graza (*grazia*) intendo, E di vertudi insegna Questa parte più degna, A quella di presente non mi stendo. *Barber. Docum.* 176, 20. E non siamo soli che piangiamo; ma e' s' adempie di presente quello che fu da quinci addietro detto per lo profeta. *Don. Gio. Cell. Lett.* 26, *p.* 61, *ediz. fior.* Seguendo la memoria de' nostri antichi, ci accade di presente di narrare del figliuolo di Morello. *Morell. G. Cron.* 233. La casa nostra non fu mai tanto piena di letizia e di contento, e non sarà mai per essere, quanto si trova di presente. *Lasc. Parent. a.* 5, *s.* 8, *Teat. com. fior.* 3, 93. Il che se per l' addietro s' è osservato senza intermissione, quando questa Academia per impedimenti e cagioni che di presente son rimossi del tutto, s' è stata molte volte oziosa, ec. *Salviat.* 5, 146. - *Id. Granch. a.* 1, *s.* 2, *p.* 430, *ediz. mil. Class. ital.* - *Id. ib. a.* 2, *s.* 2, *p.* 457; *e altrove.* Male avrei potuto condurre questo Dialogo a quella perfezione che di presente ei si ritruova. *Firenz.* 1, 254, *ediz. fior.* 1763. Non avendovi molto spaccio gl' Illustri in parole, non se ne faceva allotta (*allora*) quella grande incetta a credenza che noi veggiam farsene di presente. *Allegr.* in *Ser Poi* 13, *o* 331, *citando come fa la Crusca.* Di presente S. Eccell. sta molto bene, ed ogni giorno avanza di sanità. *Car. Lett. Tomit.* 37. - *Id. ib.* 88, 118, 127, 128, 147. - *Id. Lett. ined.* 3, 245, 283. E vengo di presente di Bologna, Dov' io credei trovar il mio fratello. *Cecch. Servig. a.* 4, *s.* 6, *Teat. com. fior.* 2, 69. E l' una parte e l' altra s' obligò e giurò vicendevolmente a scambievole difesa di tutti gli Stati che di presente tenevano. *Varch. Stor.* 2, 293. Dico ancora città, perchè ha sempre avuto ed ha di presente il suo Vescovo, la piazza dov' è la casa del Vescovo, e la Canonica, ec. *Id. ib.* 3, 85. Il quale (*Re Luigi*), essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti che non son queste che di presente la molestano, ... con la grandezza delle sue forze, ... con la fede dei popoli facilmente si difese. *Guicciard.* 8, 18. Servivansi già alcuni dell' arte del lavorar di filo .. a far crocette, pendenti, scatolini, bottoni, mandorlette per riempiere di

muschio, le quali di presente molto si costumano. *Ben. Cell.* 3, 37. Questo corso di trionfi riguardarono i tempi antichi; e di presente noi non ne veggiamo punto minori. *Chiabr.* 5, 159. Nè quelle (*armi*) che videro gli avoli vostri, nè quello che per noi si veggono di presente, chieggono ingegui meno sottili, o lingue meno leggiadre. *Id.* 5, 212; – e *più volte altrove.* E di nuovo domando: Ciro di presente dove si trova? *Segni, Demetr. Fal.* 89. Il giudizio che n'abbiano già fatto valentissimi e giudiziosissimi uomini, è già detto di sopra; quel che ne faccia di presente il mondo, tutto il giorno si vede. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 152. Se sarà piacer di Dio che Nostro Signore viva, Sua Beatitudine non potrà fare più quello che faceva di presente, vedendosi ingannato della sua speranza. *Cas. Lett. Caraf.* 103. La città di Firenze nell' antico era divisa in sestieri, siccome di presente in quartieri. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 380, *col.* 1, *lin.* 12. Regnare, si dice dei venti che soffiano di presente, e hanno il dominio dell'aria. *Id. ib. p.* 407, *col.* 1, *al verso* 12. So mi mantengo dell'umore, nel quale di presente mi trovo, di voler lasciar correre l'aqua all'ingiù, non vi è pericolo alcuno che io faccia alcun motivo di risposta. *Red.* 5, 210. Questo illustrissimo signore patisce di presente di una gonorrèa cho non gli dà fastidio alcuno. *Id.* 7, 126. – *Id.* 5, 361. Va di presente un sensaluccio attorno, Che vuol danari a trentasei per cento, E non ne trova, ec. *Leopar. Rim.* 50. Uno de' quali (*testi*) ha servito d'originale all'edizione che di presente no allestisce in Firenze Domenico Manni. *Andr. Alaman.* in *Att. Ac. Crus. t.* 1, *p. LXXXIX.* Alle quali notizie.... si aggiugneranno quelle che più di presso riguardano le diligenti fatiche di coloro i quali più prossimamente hanno contribuito a promuovere la novella edizione (*del Voc.*), e le han dato... l'ultima mano, ond'ella si mostri agli occhi del Publico quale noi la veggiamo di presente. *Id. ib. t.* 1, *p. LXXXI.* (In questo es., oltre al *di presente* per lo stesso che *al presente, presentemente,* sono invitati i pedanti a far reverenza a quell'*onde* in signif. di *acciocchè*, ed a quel *Publico*, ch' eglino aborriscono dal veder favorito nelle scritture.) – *Segner. Div. M. V.* 40, 57, 228, 237. – *Coll. ab. Is. postil.* 136, *e più volte altrove.* – *Bis. Not. Malm. v.* 1, *p.* 318, *col.* 1. – *Bentiv. Lett.* 170, 213. – *Dat. Giul. Diss.* 82. – *Ricc. A. M. Rim.* 158.

A questa ben lunga sfilata d'esempj aggiungere ne potremmo ancora le centinaja; chè n' ha pe' libri approvati d'ogni secolo un barbaglio. Nè dee far maraviglia che in tanta copia o in tanta luce nè pur uno desse negli occhi a' vecchi pedanti ed al recente pedantúcolo; giacchè l'esperienza non lascia verun dubbio che il pedante ha sortito natura di barbajanni: la luce, quanto è più viva, lo accieca; ond'egli, spaventato, la fugge.

Del resto l'aver pur dato alla locuz. avverbiale Di presente il valore medesimo che si attribuisce a *Presentemente, Ora, Al presente*, non fu capriccio o sconsideratezza: la ragione grammaticale giustifica un tal procedere. E già vede sùbito ognuno che Di presente è forma ellittica; sicchè dee l'intelletto supplirvi un sustantivo a cui s' appoggi la particella Di, la quale mai non si regge da sè; ed oltre a ciò bisogna eziandío che l'intelletto appicchi all' aggettivo Presente il sust. non espresso, e nondimeno determinante il significato della locuzione. Adunque diremo che il pieno di cotesta forma è talo, o simile: *In attualità* di tempo presente: il qual pieno assai ben corrisponde all' avverbio *Attualmente* che più volte gli surroghiamo. Che se gli antichi usavano più spesso il modo Di presente per denotar non il *tempo attuale*, ma quello che succede subitamente al punto che l'uomo favella o da esso indicato nel favellare, ciò facevano per que' medesimi rispetti che gl'invitavano a parimente servirsi dell'avverbio *Adesso*; laddove i moderni, per altri rispetti, o, a mio giudizio, meglio ragionati, adoperano più spesso così la formola Di presente, come la dizione Adesso, per accennar l'attuale istante in che parlano, o non già tempo che subitamente sia per seguire a tempo attuale. E le sorti delle parole e le vicende son così fatte, che oggigiorno da pochi sarebbe inteso, compatito da pochissimi, da molti deriso, chi dicesse o scrivesse Di presente, volendo intendere *Sùbito, Senza indugio*, anzichè *Ora, Presentemente, Al presente.* Nè già, s' io troppo non m'inganno, si parla e si scrive pe' trapassati, ma per li contemporanei o per li posteri. Chi secondasse a' pedanti, sempre in ogni cosa retrógradi, la freschezza della lingua viva dovrebbe cedero il luogo al carcame dello spento idioma.

Ma che? i Coloni ostrogoti, i quali non aprono mai bocca, che a un tratto non ne escano in un gruppo uno sproposito ed una scempiaggine ed una insolenza, pigliarono a mettere in cielo la gran dottrina del lor

pedantúcolo per questo a punto ch'egli interdice al Di presente il farsi valere per lo stesso che *Presentemente;* e non si arrossirono di stampare nel fascicolo IX, giugno 1840, del *Giorn. letter. scientif. moden.*, a c. 201, le seguenti parole: « *Il Compilatore del* CATALOGO (supplisci DE' SUOI SPROPOSITI) *c' insegna* CON ACUTO INTENDERE, *noi valerci a dovere del* Di presente *per* Subito, Incontanente; *mentre* Al presente *esprime con ampiezza di senso* In questo tempo. » Di che, e molto più dal l'asserzione del pedantúcolo riferita in principio (V. a car. 471, col. 2, §. IV) logicamente conséguita, essere *cattivi scrittori* quegli Academici della Crusca, que' Barberini, que' Don Gio. dalle Celle, que' Morelli, quei Lasca, que' Salviati, que' Borghini, que' Firenzuola, que' Varchi, que' Segni, e tutti quegli altri che usarono il Di presente, come s'è veduto, nel senso non ammesso da' Coloni ostrogoti. Chi mai diè segno di più stolida petulanza?

Ma quando io veggo la maniera con la quale i Coloni ostrogoti si fauno spalla a vicenda, non posso tenermi ch' io non agguagli la loro industria a quella de' *gattimammoni*. – Oh, di grazia, qual è de' gattimammoni la industria? – Non la conoscete?.... me ne rincresce. Ascoltatemi dunque; e fia breve il mio dire.

I gattimammoni sono bertucce che vivono nelle selve del distretto di Panama, insigni sì per le lunghe lor code, e sì per essere animali i più buffoneschi del mondo. Fanno costoro dì e notte un grandissimo strepito, il quale, rimbombando per quelle solitudini, si direbbe che esca dall' Inferno. Ma l'artifizio loro veramente maraviglioso si è questo, che, allora quando e' voglion passare il fiume Ciagri, si pigliano per la coda l'un l'altro, e poi, saliti su la cima d'un albero, se ne vanno infino all'estremità d'uno de' rami che sporga più in fuori; dove aggrappatosi ben bene l'uno de' più forti e più arditi, il quale si mette sempre alla testa della fila, tutti gli altri si lasciano andar giù; e, così stando ciascuno sempre avvinghiato alla coda del vicino, cominciano d' accordo a ciondolare ed a spingersi tanto nell'aria, che, fatto concepire a quello strano pénzolo più gagliarde le vibrazioni, alfin riesca al capofila di sotto d'aggrapparsi con un lancio a qualche sterpo dell'altra riva; di dove poi quegli si tira dietro tutti gli altri. Or giova mirabilmente questa industria a' gattimammoni ogni volta che stannosi avvinti insieme per la coda; ma dove per caso avvegna che sola una coda sia lasciata scappare, qual múgola penzoloni dal ramo dell'albero, – ed è pure il più fortunato, – e qual capitómbola nel fiume e s'affoga. Tu puoi, non corrivo Lettore, ove ti piaccia, riscontrar questo fatto ne' *Viaggi di Francesco Carletti*, Firenze 1701, a c. 12 e 47; e quanto è all' applicazione, me ne rimetto al tuo ingegno.

Del rimanente, pensi tu, Lettore, che debba questo paragr. aver forza di scaponire una volta il pedantúcolo?... Io per me no 'l suppongo; anzi m' imagino di vederlo tirar dietro al suo muletto, e bofonchiare: *No, no,* Di presente *per* Al presente, Presentemente, *non si dice, nè si può dire;... arri, arri, arri là*: e così via via, ora toccando il muletto, ora alternando il *non si dice, nè si può dire*, con l'*arri, arri, arri là*, seguir suo cammino a cercar di frignuccio.

§. V. E, Di presente, vale anche lo stesso che *Di recente, Di fresco, Poco avanti*. Lat. *Nuper*. – L'aqua con che s'innaffia, non sia fredda, mortificante, come quella che di presente è attinta de' pozzi. *Cresc. l.* 1, *c.* 22, *v.* 1, *p.* 152. (Test. lat. « *Sit autem aqua irrigans non frigida, mortificans, nuper de puteis hausta.* ») = (Ohimè! quest' altro Di presente dee ben fare più grosso nodo alla gola del pedantúcolo.)

§. VI. Di presente che. Locuz. congiunt. *Súbito che, Tosto che*. – E di presente che fu fatto signore (*Nic. di Renzo*), tolse ogni signorìa e stato a' nobili di Roma e d'intorno. *Vill. G. l.* 12, *c.* 90, *v.* 8, *p.* 219. Di presente che l'atto IV fu arrivato al suo fine, si diede cominciamento al quinto Intermedio. *Bast. Ross. Appar.* e *Interm.* 19 *tergo*. (La Crus. e Comp.[i] registrano la presente locuzione sotto la rubr. DIP, e la qualificano per *Avverbio*. I così fatti disordini di metodo, i così fatti aproposìti grammaticali, li vedrem noi sparire dalla ristampa del Vocab. della Crusca?...)

§. VII. Non più che al presente. *Non mai avanti al tempo presente, Solamente ora*. – Ma non conobbe quel da Montalbano; Chè visto non l' avea più ch' al presente. *Bern. Or. in.* 19, 38.

§. VIII. Per al presente. Locuz. avverb., significante *Per quanto spetta al tempo presente, Per quanto bisogna al tempo presente*, o simili, cioè *a questo* o *a quel tempo di cui si fa cenno*. Sicchè tal volta vi corrisponde *Per ora*, e tal altra *Per allora*. – Mangiam per molto ben per al presente; Quel che ci resta farem poi fardello. *Pulc.*

Luig. Morg. 2, 22. Soprastando dunque e queste e molte altre cose da ogni parte, si risolvè per al presente contra la fraude e' tradimenti di Calecut guardare la costa di Malabar con più diligenza e con maggiore copia di gente. *Serdon. Ist. Ind. l.* 5, *p.* 177, *in fine, ediz. fior.* 1589. (A questo *per al presente* nel test. lat. corrisponde *in præsentia.*) = (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuzione in PER, §. XXXII. La dichiarazione ch' ella ne porge, si è qui riformata.)

PRESTO. Aggett. *Sollecito, Spedito, Celere,* ec. Brett. *Prest.*

§. I. Presto, in signif. di *Pronto, Parato, Disposto.* Lat. *Paratus.* (Es. d'agg.) = E di quanto vi pare Imponer me, ... Di quanto vaglio, son di gran cor presto. *Fr. Guitt. Lett.* 12, 33. (Cioè: *E circa il punto,* o simile, *di quanto pare a voi d' imporre a me, io sono pronto per impulso di gran cuore,* cioè, *molto volentieri, ad obedirvi entro il limite di quanto io vaglio,* cioè *per quanto sta in me, in tutto ciò ch' io far possa,* o simili. = Vedi che largo uso faceano dell' ellissi gli antichi; e nota la speditezza e l'energia che ne viene al discorso. Egli è soprattutto questo fare che dagli antichi dobbiam prendere in esempio, se pur ne piace il conservare alla lingua l' indole sua e la sua nativa leggiadria. Invecchiano e si dismettono molti vocaboli; ma quel fare non si dovrebbe lasciar che invecchiasse giammai, nè mai dismettere.)

§. II. Presto, in senso anál., per *Che si lascia prestamente andare a far che che sia.* = Poi sono in mal pensare e creder presti. *Fr. Guitt. Lett.* 10, 30.

§. III. Alla presta. Locuz. avverb. equivalente a *In fretta, Così in fretta.* Franc. *À la hâte.* = Indi s' assise (*Giove*) Esultante di gloria in su la vetta, Di là lo sguardo a Troja rivolgendo Ed alle navi degli Achéi, che, preso Per le tende alla presta un parco cibo, Armavansi. *Mont. Il. l.* 8, *v.* 69. (In questo luogo, usando lo stil familiare, al *Prendere un parco cibo alla presta* corrispondono i modi toscani *Desco molle* [V. DESCO nell' Alberti], *Un pranzo lesto lesto, e un ber tosto tosto.* Dial. mil. *On boccôn in pée*; non già *a la forscètt,* come dice alcun Vocabolario. Noi altri Milanesi abbiamo tolto la locuz. *a la forscètt* da' Francesi, i quali, dicendo *Déjuner à la fourchette,* intendono *Far colezione con vivande da dover adoperar la forchetta,* come sono le carni: il che, sebbene far si possa *in piedi,* si fa per lo più, se non sempre, *seduto e con grand' agio.*)

§. IV. PRESTO, in forza d' avverbio; e vale, per ellissi, *Con modo presto, sollecito, pronto.* Sinón. o anál. *Prestamente, Sùbito, Subitamente, Tostamente, Tosto.*

§. V. Ben presto. Esprime non so che di maggior prestezza, che non fa per avventura il semplice *Presto.* Franc. *Bientôt.* = Questa eloquenzia ... ben presto ne' sacri e profani Discorsi del nostro degnissimo signore Luogotenente ... farà nel teatro del mondo sua gloriosa comparsa. *Salvin. Dis. ac.* 3, 68.

§. VI. Quanto più presto si può. — V. in QUANTO il §. XXVI.

PRIA, sincop. di *Prima.* Avverbio denotante *tempo antecedente.*

§. I. Pria, in vece di *Per la prima volta, La prima volta.* Lat. *Primum.* = Insin quel di che pria la vinse Amore, Andromeda ebbe sempre affanno e noja. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 9.

§. II. Pria, in vece di *Pria che, Prima che, Avanti che.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Il quale (*Tròilo*) Amor trafisse Più ch' alcun altro, pria del tempio uscisse. *Bocc. Filostr.* 19, 25.

§. III. Pria di fare alcuno una cosa. Equivale all'altra forma *Prima ch' egli faccia, o facesse, o simile, una cosa.* (La detta forma è ellittica; onde pienamente si direbbe, *Prima che alcuno pigli, o pigliasse, ec., impresa, o fatica,* o simili, *di fare una cosa.* Perciocchè nessun avverbio si costruisce direttamente con la preposizione *Di*, la quale, come specificativa, è sempre appoggiata ad un sust. espresso o sottinteso, cui dee specificare.) = Ben pria di formar l' uom, l' alto Monarca, Ecco, diss'ei, che la confusa mole, Già di tenebre antiche ombrata e carca, Ora è distinta. *Menz. Rim.* 2, 69.

§. IV. Andare l' uno al pria, e l' altro al poi. Locuz. ellitt., usata da Dante, parlando di due corpi che si muovano o girino in direzione contraria; onde il pieno sarebbe, *Andare l' uno verso al cammino o ad un punto che è innanzi, e l' altro verso al cammino o ad un punto che è indietro.* = E l' un (*segno celeste*) nell'altro aver li raggi suoi, Ed amendue girarsi per maniera, Che l' uno andasse al pria, e l'altro al poi. *Dant. Parad.* 13, 18.

PRIMO. Aggett.

§. I. Primo o il primo a far che che sia. Ellitticam., per non dire *Primo* o *Il primo che si metta, o simile, a farlo; Primo* o *Il primo a cui tocca o toccava o*

toccò, ec., a farlo. — Gl' Iceni fur primi a risentirsene. *Davanz. Tac. Ann.* 12, 150. Sesto Pompéo e Sesto Apuléo furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà. *Id. ib.* 1, 8. Fu sempre il primo ad essere escluso da S. M. Cesarea. *Cas. Lett. Caraf.* 22. (Cioè, *Fu sempre il primo* a cui toccasse *ad essere escluso.*) Ebbe la grazia d' essere il primo a saperlo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 12.

§. II. Al bel primo. Locuz. ellitt. usata col valore di *Al bel primo colpo*, o *tratto*, o simile, *Al primo primo colpo*, ec. — S' al bel primo t'avrò spianato in terra. *Davanz. Accus.* 201.

§. III. Alla bella prima. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Alla prima prima giunta, Subito alla prima giunta, Immediatamente, Alla prima prima notizia*, o *informazione*, o *accusa*, o *sospizione*, o simili. — Io so molto bene come voi altri uomini siete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne. *Firenz. Dis. anim.* 101, *ediz. Crus.*

§. IV. Alla prima. Locuz. ellitt., significante, secondo che richiede l' intenzione della clausola, *Alla prima volta*, o *operazione*, o *dimanda*, o *indagine*, o *vista*, o *commissione*, o *carica*, o *incumbenza*, o simili. — Quello Mastino era grande e forte della persona, ec.: e alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piè nelle sue cavalcate. Poi, per suo franco adoperare piacendo al tiranno, il fece capitano nelle sue masnade a piè. *Vill. G. l.* 11, e. 94, *v.* 7, *p.* 207. (Il sust. da doversi quì sottintendere all' aggett. *prima* potrebb' essere *commissione, carica, incumbenza.*) Il secondo modo è che si debbe nettar benissimo il cavo di gesso, e di nuovo ugnerlo nel modo detto; e col medesimo gesso, ec., fare come dianzi insegnammo; perchè, non essendo venuto alla prima, potrà essere che alla seconda venga senza difetto. *Ben. Cell.* 3, 88. (Qui la voce *prima* è appoggiata a *Volta*, ovvero *Operazione*, da sottintendersi.) Non mi parve fatto (*un certo poema*) a imitazione d'Omero,... ma copiato,... e scambiati i nomi, perchè non si conoscesse così alla prima. *Borgh. Vin.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 127. È accaduto spesso che un giovine ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richiesto = Quante volte, quanti anni sono che avete cominciato a cadervi? =, ec., ha scoperto alla fine la verità. *Segner. Confess. istr. cap.* 11, *p.* 150, *col.* 2, *ediz. mil.* (Qui la voce non espressa, ed a cui nondimeno si riferisce l'aggett. *prima*, è *domanda, interrogazione.* = La Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. ALL, e l'autentica per mezzo di quest' ult. es. del Segneri da noi pure allegato, la dichiara come segue: «§. Diciamo anche Alla prima in signif. di *Subito* e *Nel primo principio.* Lat. *Statim, Principio, Illico.* »)

§. V. Al primo. Locuz. avverb. ellitt., significante *Al primo colpo*, o *tratto*, o *incontro*, o *offerirsi d'alcuna cosa*, o *istante*, o simili, secondo richiede la forza del costrutto. — Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere, Pensando, cavallier, quel che tu hai detto; Che tu mi creda così al primo uccidere, Non potre' (*potresti*) farlo tu, nè Macometto. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 79. (Al primo *qui vale* Al primo colpo.) Ippólito, io crederei che oramai tu intendessi ch' i' voglio essere inteso al primo; non mi ragionar più di questa cosa. *Cecch. Dot. a.* 3, *s. ult., Teat. com. fior.* 1, 56. (Al primo, *cioè* Al primo tratto, Al primo aprir la bocca, *o simili.*) Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te li tagliare ancora (*i capelli*); chè, come troppo squisito ch' egli è (*quel Celso che proponeva il tagliarli*), e' sarebbe forse stato tanto a trovare la persona dove porli; chè non è uom che si contenti così al primo: e forse in quel mezzo e' si sarebbon guasti. *Firenz.*, 1, 70. (Al primo, *cioè* Al primo incontro, Al primo uomo che gli venisse innanzi, *o simili.*) E così Amore al primo è un certo imbroglio Ch'alletta e piace, ma nel fin ti voglio. *Malm.* 9, 68. (Al primo, *cioè* Al primo gustarlo, *ovvero* Al primo incapparvi, *od anche* Al principio, *cioè* Al primo cominciare la cosa di che si parla.)

«§. VI. Al primo, nel senso di *Al primo* » *stato, Al primo essere.* — *Cres.* 6. Per lo » sugo della celidonia gli occhi della ron- » dine cavati, cioè dannificati, al primo si » riducono.» *Diz. di Pad.*

Nota. — I Compilatori del Diz. di Pad. tolsero il soprascritto paragr. dall' *Appendice alla Proposta* del Monti, il quale è verisimile che abbia letto l' allegato es. nell' ediz. vicent. del 1490, dove così leggiamo effettivamente. Ma la bolognese del 1784 e la milanese pe' Class. ital. 1805, hanno: «*E Plinio dice che per lo sugo della celidonia gli occhi della rondine tratti o magagnati si riducono al primo stato.*» E questa lezione è da tenersi per sincera, non solo perchè nella locuzione Ridursi al primo per *Ridursi al primo stato*, la ellissi non ha

punto di vaghezza e induce oscurità, ma soprattutto perchè l'originale latino canta in queste note: «*Plinius autem dicit quod succo chelidoniæ oculi hirundinum eruti, vel læsi, ad statum pristinum reducuntur.*» E il passo di Plinio è tale: *Chelidoniam visui saluberrimam hirundines monstravere, vexatis pullorum oculis illa medentes* (lib. VIII, cap. 41).» Dunque il presente paragr. non sarà più ricevuto ne' Vocabolarj. E dove piacesse a Vocabolaristi di riscontrare il passo co' proprj occhi nella stampa, v. g., di Bologna 1784, lo troveranno nel *lib.* 6, *c.* 37, *v.* 2, *p.* 48; chè il porre solamente *Cres.* 6, come fece il Diz. di Pad., è un beffarsi degli studiosi.

§. VII. Al primo che. Locuz. congiunt. ed ellitt., il cui pieno è *Al primo momento che*; e tanto vale, quanto *Subito che*, *La prima volta che*. Lat. *Statim ut*, *Statim quam*, *Ut primum*. — Sì m' abbellío la vostra gran piacenza, Gentil mia donna, al prim' ch'eo (*al primo che io*) l'avvisai, Ch'ogn'altra gioja adesso (*subito*) n' obliai. *Poet. prim. sec.* 2, 403.

§. VIII. Al primo lascio. — V. in LASCIO, sust., il §., p. 340, col. 1.

§. IX. Al primo sguardo. — V. in SGUARDO, sust.

§. X. Battaglia al primo sangue. — V. in BATTAGLIA il §. I, p. 21, col. 2.

§. XI. Di prima barba. — V. in BARBA il §. XIII, p. 14, col. 2, in fine.

PROCESSO. Sust. m. *Progresso*, *Seguitamento*. (Crusca)

§. I. Processo, per *Maniera di procedere*, *Il Procedere*, cioè *Il condursi bene o male*; che anche si dice *Procedimento* e *Procedura*, come nota l'Alberti con l'autorità di esempj; ovvero *Portamento*. Franc. *Procédé*, sust. m. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi. *Bocc. Com. Dant.* (allegato dall' Alberti, senza citaz. di pag., al solito). Sappi ch' io son quel traditor ribaldo Falcon, che mi parti' da te adesso. Non paventar di me; statti pur saldo, E nota appunto quel ch' io ti confesso. Io detti la tua lettera a Tibaldo Con quello anello; e per questo processo Mi fe' impiccar senza misericordia. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 11, *p.* 37, *col.* 2. Peccavi, Dómio', miserere mei, Delle mie colpe, e de' processi rei. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 6. È veramente concetto di uomo che sappia dell' istorie poco, e non molto della natura e de' processi di que' barbari. *Borgh. Vinc. Mon.* 149, *ediz. Crus.*

Nota. — Il Forcellini in PROCESSUS, US, signif. ult., dice: «*Item* Successus, Eventus, Successo. — *Senec. epis.* 115, *sub fine.* Queruntur et de consiliis et de processibus suis.» Ora a me pare che il Forcellini errasse nell' interpretar questo esempio, che nel suo intero è tale: «*Nemo enim est, cui felicitas sua, etiam si cursu venit, satisfaciat. Queruntur et de consiliis et de processibus suis; maluntque semper quæ reliquerunt. Itaque hoc tibi philosophia præstabit, quo equidem nihil majus existimo: nunquam te pœnitebit tui.*» Io dunque stimo che il lamentarsi *de consiliis et de processibus suis* importi *lamentarsi de' loro proprj consigli e delle loro maniere di condursi.* Il passo di Seneca nell' antico volgarizzamento suona come segue: «*Neuno si tiene per contento del suo bene, assa' sia grande* (per quanto sia grande); *anzi si lamentano del lor consiglio e processo, amando più quel ch' egli hanno lasciato. Dunque tu avrai da filosofia tal dono e tal bene, che, secondo il mio parere, non si potrebbe trovare maggiore; cioè che giammai non ti pentirai di quello che avrai fatto.*» Or dove l'opinion mia non fosse falsa (e ben falsa potrebb'essere, perchè, s' io so poco d' italiano, so quasi niento di latino), *il Volgarizzamento delle Pistole di Seneca* ci porgerebbe un altro es. di PROCESSO nel signif. che è avvertito nella proposta del presente paragrafo; ed oltre a ciò ne avremmo il corrispondente latino classico *Processus*. Del resto Processus, idest *Agendi ratio*, si trova pure usato ne' bassi tempi della latinità, come ognuno può riscontrare nel Du Cange.

§. II. Processo, si dice anche di tutte le *Scritture degli atti che si fanno nelle cause sì civili, sì criminali.* Onde

§. III. Fabbricare un processo, vale *Farlo, Formarlo.* Franc. *Instruire un procès.* — In Firenze *Fabbricare il processo*, che altro non è che scrittura, è maniera di parlare tanto commune e tanto propria, che null'altra più. *Tocc. Giampaol.* 127.

§. IV. Formare un processo addosso a uno. *Fare un processo contro a lui.* — Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che li suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosamente corse a formargli un processo gravissimo addosso. *Bocc. g.* 1, *n.* 6, *v.* 1, *p.* 190.

PRODA. Sust. f. *Sponda.*

§. I. Proda, T. d'Agricol., per *Ajuola a pendio esposta per lo più a mezzodì o a levante.* Dial. mil. *Riva.* — Quindi si trapianta (*la lattuga*) in prode, con mettere la sua radice

in un foro fatto con un cavicchio, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 1, 159. Avverta l'ortolano d'aggiustar bene le prode, per potere, in occasione di pioggia, piantare a solca (*a solchi*) l'indivia e la lattuga vernina. *Lastr. Agric.* 2, 83. Le fave, ec., forse si potrebbero avere tutto l'anno... in prode a mezzogiorno. *Id. ib.* 2, 87.

§. II. E, Proda, parimente in term. d'Agricol., si dice pur quella *Lista di terreno che rimane aduggiata da un filare di viti.* (I contadini del Milanese la chiamano *Parádn*, o *Parda*, da *Pár*, cioè *Palo*; essendo piantati lunghesso quella lista i pali che sostengono i tralci del filare.) – E ciò quasi ogni anno si può dir che succeda nei campi vitati e contornati di piante, dove sotto le prode, come dicono i contadini, cioè in quella parte aduggiata e non mai bastantemente rasciutta dall'attività trattenuta de' raggi solari, il terreno non si scioglie come si converrebbe. *Lastr. Agric.* 4, 107.

§. III. Andare a proda. *Approdare.* Lat. *Appellere.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. IV. Caccia alla proda. – Colle reti e coi cantarelli si tende ancora agli uccelli da canto in un altro modo che dicesi *alla proda*, cioè senza boschetto sulla piazza (*del paretajo*), ma tendendo accanto ad una proda d'un campo cinto da alberi. *Sav. Ornit.* 2, 71. (Se non m'inganno, questa maniera d'uccellagione è quella che i nostri uccellatori milanesi chiamano *Usellà a la brocca.*)

PROMÉTTERE. Verb. att.

§. I. Promettere, per *Accertare.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico. *Car. Lett.* 1, 7. – *Id. ib.* 1, 81; – 1, 103.

§. II. Promettere Roma e toma. – V. in TOMA.

§. III. A chi ne dà, e a chi ne promette. – V. in DARE, verbo, il §. XXIX, p. 153, col. 2.

PRONÓME. Sust. m. T. gram. È quella *Parte del discorso che fa o si reputa che faccia le veci d'un sustantivo.*

§. I. Pronome nominativo o personale. – *Io, Tu*, ec., sono pronomi nominativi o personali. Ora è da notare che in certe occasioni replichiamo un tal pronome per enfasi e per maggiore espressione. Esempj. – Li morti non mangiano gli uomini: io v'entrerò dentro io (*nel sepolcro*). *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 115. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto: Io non ci fu' io. *Id. g.* 3, *n.* 2, *v.* 3, *p.* 60. Nè anche io voglio che sien credute così irrazionalmente tutte le cose che io ho poste; però ch'io nolle (*non le*) credo così io, che non sia in me dubitazione alcuna. *San. Agost. Cit. D. l.* 21, *c.* 7, *v.* 12, p. 37. Me, gridava, me, me, lasciate al mio Signor prostrarmi. *Mont. Bass. c.* 2, *in fine.* (Così Virgilio: «*Me me adsum qui feci; in me convertite ferrum.*»)

§. II. Pronome nominativo, ec. – Vuolsi da molti che i pronomi nominativi *Io, Tu, Noi*, ec., posti dopo il loro verbo, accennino interrogazione; come quando si dice *Che fai tu? Che fate voi?* Nondimeno abbiamo infiniti esempj del contrario. Eccone un pajo per saggio; ma per le scritture se ne trovano a mille. – Poi che io usai quì, ho *io* ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda. *Bocc. g.* 1, *n.* 6, *v.* 1, *p.* 195. Da' quali finalmente fu *egli* ucciso. *Giambul. Ist. Eur.* 285.

§. III. Gli articoli determinativi *Il, Lo, La*, ec., usati in forza di pronome, e rappresentanti l'oggetto della proposizione, si pongono talvolta per abondanza. Veggasi a tale proposito in ARTICOLO il num. 18, p. 912, col. 1; dove si possono aggiungere i seguenti es. – Alle presenti delicatezze non ti darai o accosterai; e le assenti non *le* desidererai. *Martin. Vesc. Form. on. vit.* 41. (Regolatamente volea dirsi = *e le assenti non desidererai* =; pur quel pronome *le* vicino al verbo rende il sentimento più chiaro, e l'uso ancora lo fa parere più bello che in fatti non è. Che in effetto poi sia quel pronome superfluo ben lo dimostra, se dimostrarlo è d'uopo, il test. lat. che dice: «*Nec præsentibus deliciis inhærebis, nec desiderabis absentes.*») A colui che ti tenzona dàgli tosto luogo. *Id. ib.* 53. (Quì è il pronome *gli*, affisso al verbo *dà*, che sovrabonda.)

PRONÚNZIA. Sust. f.

Nota. – V'ha certe parole le quali acquistano improvvisamente una significazione affatto diversa dalla lor propria, mediante una certa maniera di pronunziarle. Esempigrazia, il proprio signif. di CÚPOLA è quello, come a tutti è noto, di *Coperchio d'edifizj fatto a volta*: ma quando il vecchio Anselmo, nella Comedia del Fagiuoli, dice al suo contadino Ciapo *Io t'ho in cupola*, egli fa tanto o quanto di pausa in su la sillaba *cu*, e mentre che Ciapo già s'imagina che a quel *cu* debba seguire un *lo* a compiere la parola, seguitano in sua vece quell'altre sillabe che occorrono per dir *cupola*; nondimeno questa *cupola* di nuova foggia non

fa già ricredere Ciapo, ma lo conferma nella sua prima opinione in qnanto all'intenzione con la quale Anselmo proferiva una tal voce; nè s'inganna. Ed eccovi come dall'ajuto della pronunzia la voce CÚPOLA viene a ricevere un impensato valore che mai niuno le avrebbe attribuito. Similmente quando si dice *Il tale* è dotto *in Buezio*, sebbene correttamente s'avesse a dire *Boezio*, un sì piccolo svario non potrebbe tuttavía distruggerne o alterarne il signif.; in quella guisa, p. e., che, sebbene s'abbia a dir *Paolo*, tuttavía non è chi non intenda lo stesso, ancorachè si dica *Pavolo*: ma ciò che fa pigliare al detto motto un particolare e inaspettato valore alla parola *Buezio*, si è quella prima sillaba *Bue* sopr' a cui soffermasi un istante chi la proferisce: sicchè di sùbito intendiamo che colui volle dir *bue* e non altro, e v' aggiunse la sillaba *zio* così per ischerzo o per velare un tal poco il concetto dell'animo suo. Egli è vero che l'uso frequentato di simili scherzi di parole ha fatto sì, che nondimeno, quando ben l'uomo le pronunzii speditamente, se ne indovina il coperto e accidentale significato; ma nè pur cessa per questo che in origine non si fosse dovuto far pausa su quelle sillabe dove si volea far sentire che era la forza di ciò che si aveva nell'animo di manifestare. Ed anche oggigiorno così fanno tutti quelli che pur conoscono e vogliono mostrare altrui di conoscere l'accidentale proprietà di simili vocaboli, e di non li usar da pappagalli. Questo far dipendere il valor di certe parole dalla maniera di pronunziarle si vede assai praticato ne' *Mottetti* del Barberino e nel *Pataffio*: di qui per noi il più delle volte la impossibilità di coglierne il sentimento; chè, mentre assottigliamo l'ingegno a interpretar la voce intera, non ci accorgiamo che il valor suo non è da cercarlo in altro, che in alcuno de' suoi elementi, ovvero nel suono che si forma dallo scontro di due o più voci, modificato parimente, secondo l'occasione ed il fine, dall'arte del pronunziare. Nell'arte sì fatta è tutto riposto lo spirito di que'giuochi di parole che da' Francesi *calembours* son chiamati. (V. anche GESTO, *sust.*, nell'*Appendice*.)

PROPORZIÓNE. Sust. f.

§. I. Alla proporzione, A proporzione, In proporzione. Locuzioni prepositive significanti *Proporzionatamente alla cosa di cui si parla, In modo che vi sin proporzione corrispondente fra due o più termini determinati dal costrutto.* = Il Cónsolo le fa (*le spese*), distribuendole a' suoi a proporzione di lor faccende. *Davanz. Camb.* 99, *ediz. Crus.* (I termini in questo costrutto sono le *spese* e le *faccende*; e vi si accenna l'esser quelle proporzionate a queste.) La faccia sua mi parea lunga e grossa Come la pina di San Pietro a Roma, Ed a sua proporzion eran l'altr' ossa. *Dant. Inf.* 31, 60. (Qui *a sua proporzione* in vece di *a proporzione di essa, di essa faccia.*) Così quello che il puro senso della vista rappresenta, è come nulla in proporzion delle alte maraviglie che, ec. *Galil.* 13, 39.

§. II. *Le suddetts locuzioni si usano pure in modo assoluto, cioè tacendosi la cosa con cui si fa la proporzione, ma che è denotata dal costrutto.* = Quivi mirabilmente trasmutosse; S'accrebbe più d'un palmo di statura, E fe' le membra a proporzion più grosse. *Arios. Fur.* 7, 51. (Qui la parola dipendente dall' *a proporzione*, e taciuta, è *statura*, essendo determinata la *proporzione* fra essa *statura* e le *membra*.) Sopra la fronte (*avea Lucifero*) una brutta cresta, e grande a proporzione. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 53. (Cioè, *grande, conforme a la proporzione della persona di Lucifero.*) Lunga (*era una certa galéa*) quindici passi andanti, e alta e larga a proporzioue; siccome a proporzione lungo il suo albero. *Id. ib.* 57.

PROPÓSITO. Sust. m. *Proponimento*; — *Proposta*, ec.

§. I. Proposito, per *Discorso che si tiene conversando.* Franc. *Propos.* — È stato tenuto qualche proposito tra' suoi ministri e i nostri di una lega offensiva e difensiva. *Cas. Lett. Caraf.* 52. Sapere i propositi che sono intervenuti, come s'è detto, fra i ministri suoi e nostri. *Id. ib.* 54. Abbiamo proposto in questi propositi e ragionamenti di che si tratta, Mons. Gio. di Mervellier, ec. *Id. ib.* E penso che il sig. imbasciatore ed anche il segretario Villandri, al quale ho tenuto proposito lungamente di tutte queste cose, la intendeano come fo io. *Car. Lett. Farn.* (Quest' ult. es. si allega dal Diz. di Pad. in un paragr. così compilato: «Tener proposito, vale *Tener discorso.*» Ora colui il quale, fidandosi a tale dichiarazione, dicesse, v. g., = *Il Re di Francia in trono e dinanzi a tutta la Corte tenne un lungo proposito sopra l'ultima congiura* =, parlerebbe a mio giudizio, molto impropriamente. Era dunque necessario che il prefato Diz. aggiugnesse alla sua dichiarazione la circostanza del *conversando*, la quale non può disgiungersi da *Discorso*, significato con la voce *Proposito*, da noi forse con tal valore usurpato a' Francesi.)

§. II. A buon proposito. Locuz. avverb., equivalente, in certe occasioni, a *Conducendo il discorso a toccare opportunamente il proposito che si ha in mira, Con buona opportunità, Cogliendo bene il destro.* – Credo che sia bene che V. E. faccia menzione al Duca, a buon proposito, di avere l' instruzione sottoscritta da S. Beatitudine. *Cas. Lett. Caraf.* 88.

§. III. A proposito. Locuz. ellitt., il cui signif. è *Conforme* o *Conveniente* o *Opportuno alla materia proposta, al luogo, al tempo, alle persone*, ec.; e si usa quando in forza d'avverbio, e quando d'aggettivo. – V. gli es. nella Crusca, la quale registra ed esemplifica la presente locuzione non solo in questa sede, ma pur anche sotto la rubr. A P R. Noi qui ci siamo arditi di riformar la dichiarazione dataci da essa Crusca. = Anche si dice per eufasi A propositissimo, che la Crusca trae fuori e corrobora d'esempj sotto la rubr. A P R.

§. IV. A proposito, è pure *Una maniera di dire che usiamo spesso nel discorso famigliare, quando la materia proposta ci fa subitamente risovvenire d' alcuna cosa che vi abbia relazione, e che ne pare da non tacersi.* Franc. *À propos.* – Io ho.... mille volte, scrivendo al sig. Jeronimo, voluto... mandargli da quest'aria grossa (che però gli spiriti grossi genera) qualche mia cosetta che non abbia del grossolano affatto; ma, a proposito, per dieci mila (*volte*) ch' io abbia messo il capo a bottega, la mano alla penna, e la penna in sul foglio, una sola pure non ho potuto far la metà di quel ch' i' desiderava. *Allegr.* 190 *ediz. Crus.*; 152 *ediz. Amsterd.*

§. V. Essere una cosa il proposito, per lo stesso che *Essere ella il caso*, cioè *Essere proprio la cosa che ci abbisogna, la cosa opportuna* od *acconcia all'affare.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Ves. Dillo a me: egli ha tenuto baratteria venti anni, e stracco quante bisczze ha questa città. Mos. Non può essere più il proposito. *Lasc. Sibil. a.* 2, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 4, 24.

§. VI. Fare a proposito. Per *Tornar bene, Giovare alla materia di che si tratta*, e simili. – E faccia questo a nostro proposito, cioè che le travi e le piane che pendono dalle sponde e dai fianchi e che sportano fuori de' becchi delle navi, servono per fortificamento contro gl' impeti de' nimici. *Alber. L. B. Archit.* 160. – *Id. ib.* 244, 313, 344.

§. VII. Mal a proposito, o congiuntam., come pur si scrive da alcuni, Malapproposito. Vale il contrario di *A proposito*; e talora importa eziandio *Senza ragione, Senza suggetto*; nel qual signif. si dice più comunemente *Fuor di proposito.* – V. gli es. nella Crus., la quale registra questa locuzione sotto la rubr. MAL, e non ne fa pur cenno sotto la voce presente.

§. VIII. Parere al proposito *o* a proposito. *Parere cosa opportuna, conveniente; Parere che il tempo o il luogo, ec., sia opportuno al proposito*, cioè *alla cosa che ci proponiamo o ci abbiamo proposta.* – Più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli (*dell' oro trovato*) quella parte che per ora gli fa bisogno, e 'l restante, lasciandolo in commune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà a proposito, tutti d' accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. *Firenz.* 1, 181. Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. *Id.* 1, 183. Nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, il spezzarlo. *Id. As.* 99 (cit. dalla Crus.).

PROSPETTÍVA. Sust. f. *Arte che insegna disegnare e rappresentar gli oggetti secondo la differenza che loro apportano la lontananza e la posizione, così per riguardo alla figura o alla forma, come per riguardo al colore.* = Prospettiva lineare è quella che si fa solamente per mezzo di linee. = Prospettiva aerea è quella che si fa mediante il digradamento de' colori o delle tinte.

PÚBBLICO. Aggett. – V. PÚBLICO. (La Crus., per lo contrario, pone: « PUBLICO. V. PUBBLICO; » onorando così di suo favore la voce scorretta.)

PUBE. Sust. d'ambo i generi; più communemente per altro si dice *Il pube*, tuttochè presso i Latini, onde abbiam questa voce, si trovi sempre *Pubes* nel gen. fem. T. d'Anatom. *Osso situato nella parte anteriore e superiore della pelvi* o *catino.* – L'intestino retto sta involto in molte molli tele cellulari dentro la pelvi, dalla parte dell' osso sacro; ed avanti all' intestino retto dalla parte della pube è la vescica dell'urina. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. lez.* 2, *p.* 23. – *Id. ib. più altre volte.*

§. I. Anche si dice Le ossa del pube. Franc. *L'os pubis.* – Risedendo per ordinario la pietra verso il collo della vescica, le ossa del pube, che le son soprapposte, proibiscono alla mano il riconoscerla. *Bertin. Fals. scop.* 94.

§. II. Arco del o della pube. – V. in ARCO il §. V, p. 839, col. 2.

§. III. Pube, si dico anche in vece di *Pettignone*, che è quella specie di *Prominenza in cui termina il ventre, e che si cuopre di peli verso l'età che l'uomo e la donna divengono atti alla generazione*. = Ma Merione Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo Tra l'umbilico e il pube, ovo del ferro È mortal la ferita, e lo confisse. *Mont. Il. l.* 13, *v.* 628.

PUBE. Aggett. *Che è giunto alla pubertà, all'età pubescente.* Nell'*Ott. Com. Dant.* abbiamo in quello scambio la voce *Pùbero;* e il Salvini nell'*Odisséa* dettò *Figliuoli pùberi*, che potrebb'essere anche uscita di *Pùbere*. Lat. *Pubes, eris*. (Questo latinismo si vede usurpato dal Zanoja nel seg. es.; ma, secondo mio giudizio, mal consuona alla nostra favella.) = Ma se pur della gloria anche ti calo, Ardisci, o Davo; e poi che il Ciel cortese Le sospirate ai magnatizj parti Glandi concesse alla tua prole invano, Il figlio pube ai trasgressori accresci Delle deluse invondicate leggi. *Zanoj. Serm. p.* 310.

PÙBLICO. Aggett. *Che appartiene od ha relazione a tutto un popolo, Che risguarda tutto un popolo.* Il suo contrario è *Privato*.

Nota filol. – Noi teniamo questa voce da' Latini, i quali scriveano *Publicus* con un solo *b;* perciocchè *Publicus* a lor veniva da *Populicus*, per sincope, *Poplicus;* onde *Populus*, e, per sincope, *Poplus*, come avvertiscono il Forcellini e il Vossio ed altri. PUBLICO dunque con un solo B è da scrivere; e così troviamo scritto effettivamente in tutte le carte antiche o nelle vecchie stampe: nè vuolsi imitar la Crus., la quale per altro, non potendo negare il fatto di questa lessigrafia, registra bensì la voce PUBLICO col B semplice, ma rimanda lo studioso a PUBBLICO col B raddoppiato; dando con ciò a divedere che la maniera da lei preferita è questa seconda. E d'onde una tal preferenza?... Non da altro, se non che dal pretendere che la scrittura dipinga la pronunzia del popolo fiorentino; senza pur considerare che esso popolo altra volta pronunziava altramente, come ci fanno ampia fede le scritture cho n'abbiamo; e senza pensare che il modo dello scrivere, fermato che sia, dee rimanere immutabile. Ma, dato ancora che tutt'uno ci tornasse lo scrivere PUBLICO o PUBBLICO, non dovremmo noi seguire a preferenza l'ortografia tramandataci da' Latini, se non fosse per altro, pel risparmio che ci viene d'un carattere nel formar questa parola? Ma ciò che meglio dimostra non essere la ragione che l'Accademia della Crus. piglia vasi per lume e per guida, ma si la passione della singolarità, se non fors' anche del corrotto, si è il vedere che PUBLICO col B semplice si scrive da tutte le nazioni che s'hanno appropriato questo vocabolo. Onde *Public* in francese, provenzale, e catalano; *Publick* in inglese; *Publico* in spagnuolo e portoghese, ec., ec. = Giovine Frullonetto, – sì giovine, che appena hai tocco il centesimo anno dell'età tua –, vuo' tu fare a modo d'un pazzo?.... Togli al tuo PUBBLICO un B; chè per sì lieve difalco o balzello non è pericolo ch'egli si quereli; ed assegnalo a' tuoi ABATI, i quali te ne ricambieranno con mille crocioni trinciati nell'aria.

§. I. Persone publiche. Si dicono le *Persone investite dell'autorità publica, che esercitano un publico impiego, un magistrato.* Franc. *Personnes publiques.* = Il Re fece intendere alle persone publiche quà, cho non si movessero, perchè sua Maestà si sarebbe accostata presto a Parigi. *Bentiv. Lett.* 165. – *Id. ib.* 175.

§. II. A publico. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Davanti a lo sguardo publico*, o simile. = Li predetti tiranni pure uccidevano i fanciulli già nati; ma questi li uccidono nel ventre della santa madre Chiesa, e non aspettano che nascano uscendo a publico collo buone opere, per le molte beffe che fanno loro. *Caval. Pungil. c.* 18, *p.* 184, *ediz. cur. Bottari*. Perocchè, come detto è, questi li affogano innanzi al parto, non lasciandoli a publico venire, nè procedere, con le loro derisioni. *Id. ib.*

§. III. IL PUBLICO, in forza di sust. m., significa *Il Popolo* in generale, *Il corpo de' cittadini*. Franc. *Le Public*. Ingl. *The Publick*. Spagn. *El Publico*. Anál. *L'universale*. (Alcuno di que' linguaj cho l'ostrogoto pedantùcolo ha tolto a scimiare nel Catalogo de' sucì spropositi, annunzia *ex cathedra* che presso i buoni scrittori non si trova mai PUBLICO (cb'egli scrive con due BB) per *Popolo*. Sicchè tutti quelli da' quali no abbiam cavato gli esempj che siam per addurre, s'avranno a mettero fra gli scrittori cattivi!... Solea dire Ugo Foscolo: « *Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti;* » ed a me pare che ognuno convenga dire lo stesso, il quale pur a mezzo conosca i danni che soffro ogni cosa appena che la mefite de' pedanti l'ha tocca. Ciò che è il crótalo ne' deserti della Libia, è il pedante nella civile adunanza.) = A cagione che, giudicandolo (*il Riccttario fiorentino*) degno

d'essere publicato, l'Eccellenze Vostre ill. gliene diano la facultà e permettano ch'egli esca fuori in benefizio del Publico. *Ricet. fior. nella Dedic. p.* 3. E nota quanto la folle grandigia, ovvero insensato ardimento di alcuni tracotati uomini ignoranti apporti allo Publico dannaggio. *Stor. Semif.* 49. Un Principe benignissimo, che, senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il publico, s'offerisce pronto a correggere tutto ciò che può dispiacervi. *Giambul. Ist. Eur.* 260. Come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l'onor del publico. *Davanz. Tac. Stor. l.* 1, §. *ult., vol.* 2, *p.* 215. Dico che, se voi vi fate Frate, non sepellite voi tante vostre belle virtù che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi, ec.? Non rimettete l'industria con che sofferendo, giudicando, provedendo, dispensando, affaticandovi così nell'arti della pace, come della guerra, avete sempre giovato al publico e al privato? *Car. Lett. Tomit.* 30. Di mala voglia soffrendo di vedere ingannato il Publico. *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *Pref. p. XII.* Per l'onor del publico. *Girol. Mei in Pros. fior. par.* 4, *vol.* 2, *p.* 34. Il primo carico che gli fu dato di cose attenenti al ben essere del Publico, mostra evidentemente, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem. p. XVI.* Si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo e una prontezza di sicurtà, come in coloro che, lontani dal mondo, lo sbeffano, e, nel praticare il publico, odiano la bugia, e dicono la verità. *Vasar. Vit.* 8, 62. Timore, amore Terrai vivo nel popolo, in rispetto Tuo proprio; onde il rispetto Del publico resulti, ch'esser deve Infin tuo fine, e mio, E di chiunque governa e amministra. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 1, *s.* 3, *p.* 49, *col.* 2. (Signor Beoci, e tu pedantùcolo che del Benci sei l'eco, avete voi scorto in questo es. uno di quelli *Onde* che voi chiamate sproposito?) Dobbiam, conditi di costumi buoni, Renderci utili al publico, ammolliti Al fuoco delle leggi. *Id. ib. g.* 2, *a.* 2, *s.* 2, *p.* 59, *col.* 2. Ed a proposito di questo, voglio che il principio (*della mia narrazione*) sia una liberalità usata (*dal Duca Alessandro*) verso il Publico in una strettezza di carestia. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 14. – *Id. ib.* 48. Quanto maggiore emendazione del publico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti! *Segner. Quares. pred.* 12, §. 11, *in fine.* La punizione de' delinquenti è un rimedio non solamente pel publico, ma pel particolare medesimo che ha delinquito. *Salvin. Dis. ac.* 2, 15. Ad altri popoli similmente ove è più in uso il ristampare l'opere ben ricevute dal Publico, la prima stampa serve quasi di primo sbozzo, ec. *Id. Pros. tos.* 2, 106. Platone dice non so che nella sua Republica dell'inganno politico utile al Publico, come sarebbe, dich'io, l'amor della gloria, che dopo noi finalmente è un vento. *Id. Annot. Buonar. Fier. p.* 510, *col.* 2. Ed anche poniamo che questa notizia poco o nulla suffraghi a chi che sia, pure il dimostrarlo al Publico arreca a me quel sommo piacere che prova il possessore di qualche eredità nel mostrarla altrui. *Bottar. Ded. del Pungil. p. VI.* Se anche questo Trattato sarà accolto benignamente dal Publico, non tarderò a dar fuori, ec. *Id. Pref. Pungil. p. XIV.* Una lettera... si trova del sig. Dott. Gio. Gentili, ... della quale ho riportato di sopra alcune parti, desiderando che di tutta ancora possa godere il Publico per mezzo della stampa. *Cocch. Bagn. Pis.* 466, *ediz. mil.* Le presenti sacre traduzioni... doveano certissimamente nella comparsa che ora fanno al Publico, alla medesima Altezza vostra come un necessario tributo offrirsi. *Ricc. Ang. M. Omel. Ded. p.* 2. I quali tutti, giunti a Firenze, furono a spese del Publico mantenuti e carezzati ancora. *Papin. Burch.* 175. A che vi servono adesso quelle nottolate e quelle lucernate d'olio consumate da voi sulla grammatica, se alla prima comparsa che fate al publico a dire i nominativi, scambiate subito il nominativo dall'accusativo? *Giampaol.* 100. Ben presto si riconobbero gli effetti di questa cattiva costituzione, corrompendosi interamente gli umori già mal disposti de' quali il publico abondava. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 10. Poco altro fecero, che riconoscere per esperienza le miserie di quel publico. *Id. ib. l.* 1, *p.* 14. Questa franchezza, ec., mi pare una maniera di gabbare il Publico. *Bracc. Rin. Dial.* 69. – *Id. ib.* 202. Così faceva Moisè; dissimulava volentieri le offese fatte alla sua persona; si risentiva per le offese che riguardavano Iddio e il Publico. *Lam. Dial.* 400. – *Id. ib.* 472. Spurio Albino... venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta, facendolo aborrire dal publico, e tremar per sè stesso. *Alfier. Sallust. Giug. c.* 35, *p.* 145. La quale finezza e dignità, sì de' concetti, sì delle frasi, non pure gli abondò ne' libri che indirizzava al Publico e alla posterità, ma anche nelle lettere che mandava agli amici. *Mont. Propos. vol.* 1, *par.* 1, *p.* 212, *bis, e più volte altrove.* – *Giord. Piet. Pros.* 238, *ediz. Silv.* –

Id. Panegir. 28, 34, 35, 100, 101, *ediz. Bol.* 1808.

PUNTA. Sust. f.

§. I. Punta, term. de' Giojellieri, per *Diamante, Gioja*, ec., *la cui cima termina in forma di punta, – la cui forma è acuminata, piramidale.* – Questo diamante era stato già una punta; ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente che a tal gioja si dovea desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato questa detta punta, la quale veramente non faceva bene nè per tavola, nè per punta. *Ben. Cell. t.* 2, *p.* 346, *ediz. fior.* – *Id. t.* 2, *p.* 348. Mi pregò ch'io le legassi un diamantino in punta in un anello. *Id. t.* 2, *p.* 382. Ragioneremo ora come essi (*diamanti*) di rozza forma si riducano a quella perfezione e bellezza che si veggono intagliati in tavola, a faccette e in punta. *Id. t.* 3, *p.* 15, *ediz. mil.* (Ne' due ult. es. *in punta* vale *in forma di punta*, che è quanto si dice nel tema di questo §.)

§. II. Punta, per *Lavoro di ricamo, di trina*, ec. Franc. *Point*, s. m. – Ma quel che mi fa dar nello strabilio Son quei tanti ricami e quelle trine;... E colla seta fannosi e coll'oro, E punti ed anche punte è il nome loro. E punte alla franzese e alla fiandresca, E infin dell' Inghilterra e dell'Irlanda, Ed alla milanese, e alla tedesca, ec. *Bellin. Buccher.* 83 e 84.

§. III. Punta (La) del giorno o del dì. *Lo spuntar del giorno.* Franc. *La pointe du jour*, ou *Le point du jour.* (Qualche pedante, che sol si pasce di crusca, pretende che tutti i buoni scrittori abbiano sempre fuggita questa locuzione. Gli esempj che ne addurremo, faranno testimonianza ch'esso pedante, dalla crusca in fuori, non gustò mai nessun altro alimento.) – Assalirono così a piede la detta oste una mattina alla punta del dì. *Vill. G. l.* 12, *c.* 47, *v.* 8, *p.* 124, *ediz. mil. Class. ital.*; e *t.* 7, *p.* 121, *ediz. fior.* Venuto poi la mattina seguente,... io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un' ora. *Ben. Cell.* 1, 434. Fece egli publicare il ritorno per Cuba, distribuendo gli ordini che s'imbarcassero i capitani con le loro compagníe,... e si tenessero pronti a partire il dì seguente alla punta del giorno. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 103. Alla punta del giorno ripresa la marcia, s'andò avanti con poca o nessuna opposizione. *Id. ib. l.* 5, *p.* 575.

§. IV. A punte, usato avverbialm. co' verbi *Fortificare*, *Trincerare*, e simili, o co' nomi di questa o di quell'opera di fortificazione, vale *Costrutto* o *Con costruzione ad angoli continui saglienti e rientranti.* Anche si dice *A denti di sega.* Franc. *À crémaillère.* – Il campo si cinge sul terreno eminente all'intorno con trincere a denti o a punte. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. V. Dare di punta. *Ferire con la punta dell'arme.* Lat. *Punctim ferire.* Franc. *Pointer.* (Crus. in DARE, senza es.)

§. VI. Di punta. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Con colpo* o *colpi di punta* (dell' arme adoperata per ferire). Lat. *Punctim.* – D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta, L'uno atterra stordito, e l'altro uccide. *Tass. Gerus.* 20, 34.

§. VII. E, Di punta, figuratam., vale *Difilatamente, Difilato*, quasi dicessimo *A filo.* (Opina il Minucci, *Not. Malm.*, v. 1, p. 295, col. 1, che la presente locuzione sia originata dalle barche, le quali si dice che *vengono di punta*, quando vengono a dirittura senza volteggiare.) Analogamente in certe occasioni dicesi anche *Di vela*, come *Venir di vela.* – Ma quando presso al dì l'ora trascorse, Fa di mestieri battere il taccone; Come a costei che or viensene di punta, E in su quel carro nel castello è giunta. *Malm.* 30, 70. Gli stiletti.... son proibiti in questo paese come le pistole, e non le squarcine, che, pur essendo più gravi e più larghe, fanno maggior ferita: ma.... quelli (*gli stiletti*) vanno di punta, e possono ir di nascosto, e senza riparo smagliano i giacchi, sfondano i colletti, e passan gl'imbottiti; dove queste (*le squarcine*) vanno sempre scoperte, ec. *Allegr.* 44, *ediz. Crus.*, 39 *ediz. Amsterd.* (Qui tutto è detto figuratam.) Andando la palla di punta, non bisogna affaticarsi, ec.; ma, venendo ella da alto, allora fa di mestieri mettere in opra e l'ingegno e la forza. *Bard. Calc.* 25. – *Id. ib.* 29.

§. VIII. Di punta e di taglio. *Con colpi di punta e di taglio dell'arme.* Franc. *D'estoc et de taille.* – Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, sì per scoprirsi meno chi ferisce. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. IX. Fare punta. *Appuntare, Formare in guisa di punta.* (Crus. in FARE, senza esempj. Ed io forte sospetto che il tema sia mal posto, e che in sua vece s'abbia a leggere Fare la punta a che che sia.)

«§. X. Fare punta falsa. *Termine mili-» tare antico.* – *G. V.* 11, 111. I Barbanzo-» ni, ec., feciono punta falsa, o subitamente » si levaro da campo.» *Crusca* in PUNTA e in FARE.

Osservazione. – Dalla Crusca ci saremmo aspettati, a dichiarazione del Far punta falsa, qualchè cosa di più istruttivo che non è io quelle parole = *Termine militare antico* =. Noi avremmo voluto sapere qual fosse la significazione che attribuivano a questo termine gli antichi Militari; chè sol per questo e' inchiniamo a interrogare il famoso Oracolo. Al meno meno Remigio Fiorentino fece al passo allegato la seg. postilla: «Far punta falsa, vuol dire *Ingannare.*» E in effetto tale ne è il sentimento, così preso alla larga. Ma propriamente Far punta falsa importa *Fare puntaglia falsa;* chè Punta e Puntaglia si usurpano talvolta indifferentemente nel signif. di *Combattimento.* Ora tanto è a dire *Fare un combattimento falso*, quanto *Far sembiante di voler combattere, e intanto disporsi alla ritirata*, come fecero appunto i Barbanzoni. = Il Diz. di Bol., al qual pure non satisfacea quel secco *Termine militare antico*, pronunziato a gonfie gote dal Frullone, v' aggiunse di suo = «Forse, *Pare falsa schiera*, o *Mancare nella schiera, Ritirarsi, Retrocedere*» =. Coogerie di parole che mostra l'incertezza e la confusione delle idée ond'era ingombra la mente di chi s'ingegnò di supplire alla frullonica vacuità. Ma la pad. Min., che pure sotto al verbo FARE, copiando il Postill. Diz. Bol., rapporta la spiegazione di Remigio Fiorentino, se ne dimenticò sotto la voce presente; e in quel cambio appicciçò al *Termine militare antico* della Crus. la giunterella del Diz. di Bol., appropriandola alla Crus. medesima. Nel qual procedere sono tre gravissime colpe. Questa è la prima, che la pad. Min. si fe' bella della roba altrui, donandola alla Crusca. È la seconda, ch'ella mise in bocca alla Crusca quel *Forse*, che troppo mal si conviene alla grandigia di lei, la quale dice sì e no, come le piace, e risolutamente. Ella da ultimo ingannò gli studiosi, con vender loro, direm così, per frittata fiorentina una mortadella bolognese.

§. XI. Menare di punta. *Menare colpi di punta.* Anál. *Dare* o *Ferire di punta.* – Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse Con la spada che tanti ne castiga; Mena di punta, e drizza il colpo crudo Onde gittato avea colui lo scudo. *Arios. Fur.* 30, 63. Di subito da terra s'è levato, Ed alla zuffa torna col bastone; Di punta mena, e colse nel costato Con molta furia al paladin Dudone. *Bern. Or. in.* 39, 17.

§. XII. Parlare su le puntz de' zoccoli. – V. in ZÓCCOLO.

§. XIII. Ricercar per la punta. *Ricercare per l'appunto, Informarsi puntualmente, minutamente, di che che sia.* (Locuz. dello stil familiare.) – Eh potrebbe non la ricercare così per la punta. *Cecch. Dot. a.* 3, *s.* 1, *Tent. com. fior.* 1, 39.

«§. XIV. Punta, per *Termine, Fine.* – » *Seneca* 92. Grandezza non ha punta di certa » misura. (*Se non è errore di stampa per* punto.) » *Voc. di Ver.*

Osservazione. – Questo paragr. fu disteso dal cav. Vannetti; e ben potrebb'essere, com'egli sospettava, che *punto*, non *punta*, avesse dettato il volgarizzatore di Seneca. Ma l' usar *punta* al modo che si vede nel passo allegato è sì frequente appo i Toscani, soprattutto nello stile rimesso e familiare, che il trovar di tal uso un riscontro eziandio nel detto libro non può nè dee recar maraviglia. Se non che la voce PUNTA non è già quivi un aust. fem., nè vale *Termine* o *Fine*, come dice il gran Vannetti; ma, come il gran Vannetti doveva accorgersi, è lo stesso PUNTO, sust. m., facente le veci di *Un minimo che*, e, dirò così, mascherato da donna, a fine di poter farsi compagno, senza dar cagione di sospetti, a quella *certa misura*, la quale, ben vedete, non gli precede che d'un passo. Nè questo vocabolo PUNTO è il solo che si diletti di tali maliziuole; ma vanno con esso alla pari il TANTO, il POCO, il TROPPO, e forse alcun altro. Che se ti piacesse, o Lettore, di conoscere la storia anéddota di quelle buone lamette, fa' di chiederne ad AGGETTIVO, §. XVI e XVII, p. 442-443, e ad AVVERBIO, §. VIII, p. 989, col. 2, e n'udirai delle strane. = Un es. di Punta in vece di *Punto* per *Un minimo che*, quasi identico con quello recato dal gran Vannetti, è il seguente. – Voi non avete punta di memoria. *Bracc. Rin. Dial.* 126.

PUNTÁRE Verb. att. *Spingere* o *Aggravare* o *Tener saldo che che sia in maniera tale, che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca in un punto o in poco luogo.*

Not. filol. – Questa dichiarazione, che noi abbiam tolta dal Vocab. della Crus., è quivi posta sotto alla voce PONTARE. Ma dacchè pure essa Crus. riconoscea che la radice ne è PUNTO, doveva accorgersi ancora che PONTARE è maniera di scrivere viziosa e da rendere oscuro il significato d'una tal voce. – V. anche in PIEDE il §. XXIII, p. 453, col. 2.

§. I. Puntare, parlandosi d'artiglierie, vale *Aggiustarle, Dirizzarle ad un punto in cui si voglia colpire.* Sinon. *Appuntare.* Franc. *Pointer.* – Col puntare il cannone verso le selciate. *Corsin. Ist. Mess.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Puntare addosso ad alcuno. Per *Opprimerlo*. — Ma poi nasceranno da ogni lato e t' affronteranno le genti, e ti punteranno addosso colle tue forze medesime. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 30, *p.* 168. (Test. lat. « ... *et tuis te viribus prement.*» — La nostra ediz. ha scorrettamente *ponteranno*.)

§. III. Puntare i piedi al muro. — V. in PIEDE i §§. XXII e XXIII.

PUNTATÙRA, sust. f., per *Interpunzione*, term. gram. — V. INTERPUNZIONE, p. 325, col. 1.

PUNTEGGIAMENTO, sust. m., per *Interpunzione*, term. gram. — V. INTERPUNZIONE, p. 325, col. 1.

PUNTELLÀRE. Verb. att.

§. Puntellare i piedi al muro. — V. in PIEDE il §. XIX.

PUNTO. Sust. m.

§. I. Punto, per *Lavoro di ricamo*, *di trina*, ec. — Oltre l' esempio che ne allega la Crus., lo studioso può vederne un altro da noi recato in PUNTA, sust. f, §. II.

« §. II. Punto, anche l' usiamo per *Cavil-» lazione, Sofisticheria, Sottigliezza d' inven-» zione, Puntiglio.* — *Alam. Gir.* 6, 186. L' ab-» braccia, bacia, e salva tutti i punti Ove » l' offese. » Crusca, ec., ec.

Osservazione. — Dice il testo (Can. 6, st. quartultima): « *Chiama la moglie sua lo sposo pio, L' abbraccia, bacia, e salva tutti i punti Ove l' offese.* » Lo sposo pio, cioè Danaioo, accecato dalla gelosia, aveva offesa la moglie, imputandole a torto molte colpe. Ma ora ch'egli ha riconosciuta l'innocenza di lei, l'abbraccia e bacia, e così ripara a tutti i punti in che la offese, cioè a tutti i capi o articoli delle sue accuse. Che hanno qui dunque a fare le *Cavillazioni*, le *Sofisticherie*, i *Puntigli*, le *Sottigliezze d' invenzione*?

§. III. Punto, si chiama ancora *Il capo* o *L'articolo d'una scienza o d'altro, intorno a cui si vuole o si dee rispondere o ragionare.* Questa voce in quest'accezione è frequentatissima alle scuole. — S' io avessi avuto a recitare i punti Per dottorarmi, avrei con più riposo Trapassate le notti, e l' ore e i punti. *Capor. Rim.* 305.

§. IV. Punto di veduta. — V. in VEDUTA, sust.

§. V. Punto fermo, Punto e virgola, Due punti. T. gram. — V. INTERPUNZIONE, p. 325, e seg.

§. VI. Punto, per *Espediente, Partito.* — Ma c' era forse un altro più bel punto, Ch'era il fermarsi e lasciarlo far, sai. *Buonar. Tanc. p.* 98, *ediz. fior.* 1638.

§. VII. Punto risoluto. — V. in RISOLUTO, partic., il §. VII.

§. VIII. A buon punto. *Si dice di fortuna, di vantaggio, d' ogni cosa che opportunamente sopraggiunge ad alcuno il quale ne avea grande bisogno.* Franc. *Bien à point.* — Ringraziando lo nome di Dio, che l' aveva soccorso a buona stagione ed a buono punto. *Vend. Crist. Andr.* 42. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dal Voc. di Ver. sotto la rubr. A B U; qui se n' è riformata la dichiarazione.)

§. IX. A mal punto. Locuz. avverb. che si usa col valore di *In un momento cattivo.* — E però se noi considerassimo bene e con diligenza quanto beneficio è quello a che Dio ci aspetta, e che s' egli ci togliesse il tempo che ci dà acciocchè facciamo penitenza, e giudicasseci secondo l'opere nostre, come saremmo noi a mal punto e male arrivati, noi ci vergogneremmo della nostra ingratitudine verso la bontà di Dio e d' avere male speso il tempo ch' e' ci ha dato. *Passav. Specch. penit. c.* 4, *v.* 1, *p.* 31, *ediz. fior.* 1821; *p.* 17 *ediz. Crus.* (In questo periodo è molto garbuglio; ma, benchè fosse facile a districarlo, non abbiam voluto farlo ad arbitrio.)

§. X. A ogni punto. Lo stesso che *A ogni momento*, *A ogni istante*, quasi *Del continuo.* — Meo. Ozia mio, questo far l'arte a credenza Non fa per me. Oz. Nè per me, che ci metto Roba e disagio. Voi sol ci mettete, Come dire, un pochin di magistero. Meo. Magistero che s'usa di pagare A peso d' oro; poi voi siete qui In sul fatto, e lo avete a rivedere, Essendo mercatante, a ogni punto; Dov' io, s' e' mi scappa ora, Dio sa quando Lo rivedrò: però fareste bene A pagarmi, ec. *Cecch. Samar. a.* 2, *s.* 6, *p.* 105.

§. XI. A punto, o, come più communemente si scrive in oggi, *Appunto.* (V. APPUNTO, avverbio, p. 792, col. 1.) Locuz. avverb. che si usa col valore di *Puntualmente, Nè più nè meno, Nè più di quà nè più di là*, ec. — Questo dono è il maestro dell'opere, cioè a dire delle virtudi dell' anima; chè elli (*egli*) fa tutto e a punto, a regola, e a corda, e a piombo, e a quadra, e a sesta. *Benciv. Espos. Patern.* 36.

§. XII. A punto, in senso anal., per ciò che noi diremmo *Precisamente.* Franc. *Précisément.* — Ver è che, perch'io non so molto a punto Dov' ella sia, io non so del tornare; Però non vi rincresca l' aspettare. *Barber. Reggim.* 233.

§. XIII. Dare nel punto, per lo stesso che *Dare in brocco*, cioè *nel segno*, *Córre nel*

mezzo del bersaglio. — La terza (*impresa*) di Farnese medesimo è d'una saetta che dà in berzaglio. Il motto sono parole d'Omèro,... che voglion dire *Così ferisci;* significando che si debba dare nel punto, e, come si dice, in brocco. *Car. Lett. l.* 2, *p.* 197, *ediz. ven. Giunti* 1581.

§. XIV. Di punto, usato avverbialm. col valore di *Esattamente, Compiutamente, Puntualmente, Per l'appunto.* Il suo superlativo è *Di tutto punto.* V. appresso il §. XVIII. — E così ebbe il mal pensier effetto, E riuscì di punto il mio concetto. *Ciriff. Calv. l.* 1, *st.* 75, *p.* 5 *tergo, col.* 2. (Così pur legge l'ediz. del 1572, c. 1, *p.* 9.)

§. XV. Di punto in bianco, figuratam., vale *In un tratto, All'improvviso, Di subito.* Questo traslato è preso dal *Tiro di punto in bianco,* di cui si vegga in TIRO, sust. (La Crus. registra questa locuz. in ANDARE, §. Andare di punto in bianco, e sotto la rubr. DIP, senza es. nell'un luogo e nell'altro.)

§. XVI. Di punto in punto. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Minutamente, A parte a parte, Di cosa in cosa, Passando da una particolarità o circostanza all'altra,* ec. Anche si dice *Punto per punto,* come registriamo appresso nel §. XXVII. (Es. d'agg.) — Di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante. *Car. Daf. Rag.* 4, *p.* 179.

§. XVII. Di tutto punto. Oltre al valore attribuito dalla Crus. a questa locuz. avverb., ella ha pur quello d'*In tutto e per tutto, In ogni cosa.* — E fu... la ventura di questo balordo (*cioè,* l'aver tolta per moglie una savia donna); perchè egli, quasi rimbambito, è da lei di tutto punto governato. *Cecch. Incont. a.* 2, *s.* 4.

§. XVIII. E, Di tutto punto, superlat. del *Di punto* registr. nel §. XIV, vale *Esattissimamente, Puntualissimamente.* — Raccontato mi fu di tutto punto Che quelle monachine nel lor orto Non vi possono entrar poco nè punto. *Fagiuol. Rim.* 2, 86.

§. XIX. Essere a punto in alcuna cosa. Vale *Essere puntuale, esatto,* e simili. (Dial. mil. *Vess precís.*) — Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre, che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell'altrui. *Car. Lett.* 1, 74.

§. XX. Far punto ad una cosa, per *Fermarvisi sopra con la mente, Porvi mente, Avvertire,* ec.; e si usa pure in modo assoluto. (Dial. mil. *Fà pónt, Fà attenzión.*) — E bene s'adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il Diavolo per via d'incantesimo; ma non la intese: chè, avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose, e disse: Anderai e combatterai, vincerai no morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. E egli, credendo avere la vittoria per quelle parole,... non fece punto alla fallacia, ove disse: Vincerai no morrai, ec. *Vill. G. l.* 7, *c.* 31, *t.* 2, *p.* 195, *ediz. fior.* (In vece di *fallacia,* la cit. ediz. ha *fallocie;* e potrebb'essere che avesse così scritto il Villani, come talvolta *fallacies* in luogo di *Fallacia* scrissero pure i Latini. Ma in essa leggiamo anche *fece il punto* in cambio di *fece punto,* come ha la stampa venez. per Bartol. Zanetti, 1537, quella per cura del Muratori, e la milan. della Soc. tipogr. Class. ital.) Ma qui ti faccio punto, Che a così forte punto, Qualunque fia 'l minore, Vorrà esser maggiore; Sicchè tu converrai Passar come potrai. *Barber. Docum.* 268, 19. (*Ma qui ti faccio punto,* cioè, *Mo qui t'avverto.*) Ma qui fa' punto, e guarda Ch'ogni uom molto si tarda A trovar quel cotale, Amico ben fidale. *Id. ib.* 279, 4. (Cioè, *a trovar che quel cotale sia amico ben fidato.*)

§. XXI. Fino a un punto. Locuz. avverb. che nel seg. es. e ne' simili vale *Interamente, Non omesso alcun minimo che.* — Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle. *Car. Lett.* 1, 32.

§. XXII. In punto di che che sia. Per *Fornito, All'ordine, Apparecchiato.* — E poi vi venne (*vennero*) due giganti fieri Con diecimila armati in sull'arcione, In punto di ben ciò che fa mestieri. *Pulc. Luig. Morg.* 14, 30.

§. XXIII. In punto in punto. Locuz. avverb. equivalente a *Di punto in punto,* cioè *Di cosa in cosa, A parte a parte, Minutissimamente, Appunto oppunto.* (La Crus. non registra che la semplice formola In punto col valore di *Per l'appunto,* sotto la rubr. INP, cioè fuor di luogo, e senza recarne es.) — V. E. usi diligenza in iscrivere in punto in punto quello si fa nella detta spedizione di Montebello. *Cos. Lett. Coraf.* 89.

§. XXIV. In un punto. Avverbialm. e col valore di *In un momento, In un attimo, In un istante, In un baleno.* — Questo grande male la lacrima preziosa lo spegne. — E come lo spegne? — Che non ce ne rimane. — E quanto pena (cioè, *in quanto tempo lo fa?*)? — In un punto. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 292. Se non fosse la somma misericordia di Dio, in uno punto profonderebbe in abisso. *Id. ib.* 1, *indietro a c.* 131. — *Id. ib.* 1, 206.

§. XXV. Mettere al punto una persona. (D' agg.) – Mettere su uno o Metterlo al punto; il che si dice ancora Mettere al curro e Instigare alcuno e stimolarlo a dover dire o fare alcuna ingiuria o villania, dicendogli il modo come e' possa e debba o farla o dirla. *Vorch. Ercol.* 79, *ediz. Crus.*

§. XXVI. Mettere punto. *Cucire.* – Io vile, io rozzo, ardirò di vestire Queste mal culte membra e queste braccia Di panno cui madonna una e tre volte Mettesse punto? *Firenz.* 4, 81. (Nel dial. mil. si tradurrebbe: *che la ghe dass dú o trí pónt.*)

§. XXVII. Punto per punto. Significa lo stesso che *Di punto in punto.* V. il §. XVI. (Es. d'agg.) – Ogni cosa dicea punto per punto, Ch' aveva fatto insin che quivi è giunto. *Bern. Or. in.* 45, 15.

§. XXVIII. Saperne un punto più d'alcuno. *Essere di lui più sagace, più astuto, più avveduto.* – Da scapparti di sotto, arrabbia, ormai La grétola s'è trova (*trovata*): Mettici pur le zampe E le corna e la coda e ciò che hai, Ladro furbo cornuto, Che un punto più di te n'arò (*avrò*) saputo. *Baldov. Chi lo sorte*, ec., 194.

PURE. Particella, i cui diversi usi sono avvertiti dalla Crusca e dal Cioonio.

§. Non pure, con la corrispondenza di QUANTO. – V. in QUANTO il §. VII.

Q

QUAGLIÈRE, o, per vezzo fiorentinesco, *Quaglieri.* Sust. m. *Strumento a foggia di borsetto, col quale si fischia, imitando il canto della quaglia.*

§. I. Aver pieno il quagliere. Modo basso. – Si dice *Tu hai pieno il quagliere* a uno che abbia molto denaro. *Bisc.* in *Not. Rim. Fagiuol. p.* 11.

§. II. Non v' essere da sonare il quagliere. Si dice dal vulgo fiorentino per *Non v' essere denari nella borsa.* – Stava intronfiata, forse nel vedere Come, avendo il Bisogno a ooi vicino, Non v'era da sonar punto il quagliere. *Fagiuol. Rim.* 1, 118.

QUAMQUAM, ovvero, come pur si scrive, QUANQUAM. Voce pretta latina usata nelle seg. locuzioni:

§. I. Arrecarsi in sul quamquam. Lo stesso che *Fare il quamquam.* V. il seg. paragr. – S'io volessi, uditori nobilissimi, Stare a farvi ora attorno del retórico, Ed arrecarmi in sul quamquam faccendomi Dall'uovo a raccontar qual sia la causa, ec. *Cecch. Com. ined.* 75.

§. II. Fare il quamquam. *Darsi un' aria d'importanza; Voler far credere altrui d'essere molto addottrinato, molto saputo; Stare su grandi pretensioni; Fare il superiore in che che sia.* Anche si dice *Arrecarsi in sul quamquam*, come è registr. nel §. anteced. (In certe occasioni a questa frase corrisponde la milanese *Fà de sovenn.*) . (Manca l'es.) – Ognun, per fare il quamquam, va vestito Oltre il proprio potere; e di qui nasce Che chi s'invecchia in Corte, muor fallito. *Allegr.* 227 *ediz. Crus.*; 178 *ediz. Amsterd.* A che vi serve il non sapere se non cinguettare certe sentenze latine, che avete non per altro imparato a mente, che per fare il quamquam? *Rucz. Gir. Gost. o.* 1, *s.* 1, *p.* 8.

§. III. Favellare in sul quamquam. – Favellare in sul saldo o di sodo (è *favellare*) consideratamente e da senno, ec.; Favellare in sul quamquam (è *favellare*) gravemente e con eloquenza. *Varch. Ercol.* 182, *ediz. comin.*

Nota. – Questa locuzione saria propriamente usata, chi dicesse, v. g., Il Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù *favella* sempre *in sul quamquam.* Ma certo io non oserei dire, p. e., che sempre *sul quamquam favellava* il Segneri. Perchè la presente locuzione accenna beffa, scherno, ironía, minchionatura. Tali cose vogliono essere avvertite da' professori di lingua, acciocchè gl' inesperti non si mettano in avventura di farsi ridicoli o ingiusti ad altrui. Il Varchi se ne dimenticò; nè si fatte dimenticanze erano a lui rare. Onde misero colui che il Varchi seguisse alla cieca e senza discernimento! (Nel dial. mil. vi corrisponde *Parlà per c'è.*)

§. IV. Spacciare il quamquam. *Volersi far tenere un gran fatto.* (Dial. mil. *Fass créd quajcossa.*) – Ma chi, spacciando il quamquam, fa, come avvien, qualche scappatella,... eccotegli attaccato il sonaglio, ec. *Allegr.* 246 *ediz. Crus.*; 195 *ediz. Amsterd.*

QUANQUAM. – V. QUAMQUAM.

QUANTO. Aggett. denotante *Quantità.* Talvolta si usa pure in forza di sust. m.;

ed allora e' s' appoggia ad un sust. sottinteso che viene determinato dall' intenzione del costrutto. Non di rado gli si dà la forma di locuz. prepositiva. Ma più spesso l'adoperiamo per avverbio. Noi, per agevolare allo studioso i signif. che prende questa voce dal modo e dall' occasione che è fatta entrare nel discorso, non seguiremo che l'ordine dell' alfabeto.

§. I. Questa voce Quanto, benchè usata in forza d' avverbio, viene talvolta declinata e concordata al modo degli aggettivi. – V. in AVVERBIO il §. VIII, p. 989, col. 2.

§. II. Quanto, in vece di *Per quanto*. – In mezzo la spelonca appresso a un foco Era una donna di giocondo viso: Quindici anni passar dovea di poco, Quanto fu al Conto al primo sguardo avviso. *Arios. Fur.* 12, 91. (Cioè, *per quanto potè il Conte giudicare a prima vista.*)

§. III. Quanto, dipendente da Tanto sottinteso. – Avemo detto della prima, cioè della verità della resurrezione, pienamente quanto avemo potuto. *Fr. Giord. Pred. p.* 316, *col.* 2. (Cioè, *tanto pienamente, quanto abbiamo potuto.*) Se per la infermità della carne si viene alla santà (*sanità*) dell'anima, ... di niuna cosa il dobbiamo ringraziare (*Iddio*), quanto di quella. *Don. Gio. Cell. Lett.* 9, *p.* 14, *ediz. fior.* 1720. (Cioè, *di niunn cosa dobbiamo tanto ringraziare Iddio, quanto*, ec.) Tu sarai or perfetto e vero amico A Cristo, quanto tu gli eri nimico. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 57.

§. IV. Quanto, in forza di congiunzione referente ad un aggettivo o ad un avverbio comparativo. Più communemente si usa la particella *Che*. Lat. *Quam*. – E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo. *Car. Lett.* 2, 370. Non vi ha dolore più acerbo, quanto il ricordarsi de' tempi felici nella miseria. *Menz. Pros.* 3, 25. (Sentenza tolta di peso a Dante, il quale nel v dell' *Inf.*, v. 121, disse: « *Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria.*) Non vi ha cosa che maggior pregiudizio rechi alle republiche, quanto il mescolarsi con costumi forestieri e l' andare dietro alle novità. *Salvin. Dis. ac.* 3, 5. Non vi avendo cosa che più alletti e attragga gli umani intendimenti, quanto la considerazione della natura dell'amicizia. *Id. ib.* 1, 89. – *Id. ib.* 1, 93; – 3, 113.

§. V. Quanto, in forza di congiunzione referente a *Così* o *Sì*, e perciò in vece di *Come*. – In mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei. *Bocc. Amet.* 152, *ediz. fior.* Se tu perdessi un sì fatto compagno, Quant' è Rinaldo, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 106. Non sì spesso la pioggia e la tempesta, Nè la neve sì folta dal ciel cade, Quanto in questa battaglia aspra e molesta S' odono spesso i colpi delle spade. *Bern. Or. in.* 11, 14. Io riceveva così notabil danno, quanto è di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo. *Car. Lett.* 2, 391. Sì dilettoso e vago colle ameno Non vido forse mai Cipro nè Cinto, Quanto quel ch' io mirai mentre al Ciel piacque. *Copp. Rim.* 54. Gli è meglio esser così, che a dire s' abbia Che io sia trascurato di sì tenera Cosa, quanto è l' onor. *Ambr. Bernar. a.* 2, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 5, 31. Non è cosa alla virtù così contraria,... quanto il diletto. *Salvin. Dis. ac.* 2, 134. – *Id. ib.* 4, 81.

§. VI. Quanto, referente a Non meno. – Molta ebbe, finchè visse, di me cura, E non men quanto il mio secondo sposo Accrebbe con beltà la mia cintura. *Dittam. l.* 1, *c.* 18, *p.* 58. Le belle arti... non rinacquero dunque e non furono allevate sotto i fortunati auspicj di quella Real Casa a cui non meno si debbe la publica quiete e felicità stabilita, quanto il regno della sapienza accresciuto? *Salvin. Dis. ac.* 1, 41.

§. VII. Quanto, referente a Non pure. – Questa gioventù.... mi ha commesso che non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose, ec. *Segni, Stor. fior.* 1, 77. – *Id. ib.* 2, 367.

§. VIII. A quanto? Ellitticam., per *A quanto prezzo, A qual prezzo*? Demostines (*Demostene*) toccòe così per gioco lo stomaco d' una nobilissima meretrice,.... e domandolla: A quanto è questo? E quella dicendo: A mille denari; rispose il filosofo: lo non comprerèe tanto il pèntere. *Incop. Cess. Scacch.* 83.

§. IX. Da quanto, referendo a Da tanto sottinteso. – Dirò arditamente... che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi. *Firenz.* 1, 34. (Cioè, *che voi siate in tutto e per tutto da tanto, da quanto siamo noi.*) E questa diversità d'animo non è nata perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ec. *Mach.* 5, 363. Con una vaga similitudine si spiega egli, la donna naturalmente essere da quanto l'uomo, se non in quanto l' educazione diversa le toglie forza. *Salvin. Disc. ac.* 3, 190.

§. X. Infino o Insino a quanto? Locuz. avverb. di tempo, ed ellitt., che vale *Infino a quanto tempo?* Anche si dice *Fino* o *Infino* o *Insino a quando?* Lat. *Quousque?* – Ed infino a quanto avrem noi pazienza a gittar via le spese che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? *Firenz.* 3, 183. (Pacienza, *idiotismo de' Fiorentini e d'altri popoli, in vece di* pazienza.) E insino a quanto darem noi le spese a questo cerca fuoco? *Id.* 3, 211.

§. XI. In quanto ad alcuno. Esprime forse un poco più particolarmente lo stesso che *Quanto ad alcuno, Quonto è ad alcuno, Per quel che gli concerne, Per ciò che dipende da lui, Dal canto suo, tuo, mio,* ec.; *Secondo il mio, il tuo,* ec., *modo di vedere, di pensare; In quella parte che può alcuno dir suo parere, operare, disporre,* cc. E si diee pur anche referendo a cose. (Noi saremo qui larghi di esempli, per cagione che una tal forma di dire fu severamente censurata in un Giornàle di Firenze da non ci rammenta più qual professore di quoniam e di cujussi, non d'altro pasciuto che di Crusca.) – V. S. considererà questa parte; chè, in quanto a me, l'intendo benissimo. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *t.* 4, *p.* 133. – *Id. ibid. p.* 138. Giove, che n' avea fatto giuramento, Disse che io quanto a lui n' era contento. *Anguil. Metam.* 2, 193. Questa è commoda Via di vedere e di parlare all'Àgata, Mia favorita, con la qual m'è lecito Ora, in quanto a lui, a non ben plàcito Ciarlare e berteggiar. *Ambr. Cofan.* o. 1, *s.* 4 (cit. dalla *Crus.* in CIARLARE). In quanto a me, credo che a gran pena potranoo errare se non coloro che a posta fatta o in prova non avrànno voluto obedire a quanto si è detto. *Alber. L. B. Stat.* 115. Io, in quanto a me, vi crederò ogni cosa. *Varch. Ercol.* 2, 263. Mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto. *Losc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 114. In quanto a cotesto (*a ciò*), lasciatene pur la cura a me. *Mach.* 7, 174. Le parole... vogliono essere chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere, e, oltre a ciò, belle in quanto al suono e in quanto al significato. *Cas. Galat.* 53. In quanto poi al modo col quale il moto suo naturale può essere impedito, si possono osservare più cose. *Red.* 9, 50. Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio beoe. *Malm.* 2, 72. Gli accidenti racconta o belli o brutti; Chè; in quanto a me, non mi ricordo tutti. *Braciol. Sch. Dei* 12, 60. In quanto a me, non so quel che mi fare. *Bertin.* in *Rim. burl.* 3, 251. In quanto a me, u'ebbi la parte mia. *Ricciard.* 20, 44. In quanto a me, m' importa poco o nulla. *Id.* 20, 72. – *Id.* 24, 22. In quanto a me, direi che, ec. *Magal. Com. Dant.* 37. – *Id. Lett. anness. al d. Com. Dant.* 94. In quanto poi alla diminuzione del sangue, ei la crede utile, ec. *Cocch. Consul.* 120. In quanto alla cura, par ch'ella non possa ottenersi co' rimedj astringenti. *Id. ib.* 143. (Se questi es., che già non son pochi, ancor non bastano a disinganoare il Professor cruscòfago, sol ch'egli fiati, e noi gliene porgeremo da tòrsene una seconda satolla; chè per ogni dove, grazie al Cielo, se ne trova.)

§. XII. Nè tanto nè quanto. – V. in TANTO.

§. XIII. O tanto o quanto. – V. in TANTO.

§. XIV. Per quanto, col valore di *Secondo che, Confòrme a ciò che,* o simile. – Chè, per quanto un caprar testè m'ha detto, Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte. *Tass. Amin. a.* 2, *s.* 1. Per quanto ho referito. *Red.* 1, 52.

§. XV. Quanto a. Locuz. preposit., in cui si sottintende un verbo rettore della particella a, il quale viene determinato dall'intenzione della clausola; sicchè ora e' sarà *s'appartiene,* ora *importa,* e quando *si mostra,* e quando *conviene,* ec., ec. A questa forma corrispondono quest'altre, secondo le occasioni: *In riguardo a, Per conto di, Per ciò che concerne il,* e simiglianti. Franc. *Quant à.* – Io sono fievole cosa quanto a bene fare, e non sono sì fermo nè sì costante, come si converrebbe. *Stor. Barl.* 73. L' utilità per accrescimento de' beni temporali; il diletto quanto al corpo. *Esop. Cod. Fars.* 1. E ciò intendi quanto al mondo: e quanto a Dio, domanda l'anima insieme col corpo di prendere fatiche corporali, ec. *Id.* 2. E quanto alle Leghe, si trovano solo i Svizzeri e la Lega di Svevia che gl'imita. *Mach.* 5, 280. Quanto a scoprirsi per congiettura, ce n'è esempio la congiura Pisoniana. *Id.* 6, 33. Quanto alla sanità, io mi sono voluto chiarire una volta della speranza che m'avea conceputa de' bagni. *Car. Lett.* 2, 67.

§. XVI. E, Quanto a, locuz. preposit., esprime talvolta paragone; sicchè vale il medesimo che *In paragone di, A rispetto di,* ec. – Gos. Il garbo di cotesta giovane.... Mi va molto ad animo; E se l'è bene, quanto a me, un po' giovane D'età.... Sca. Che importa? *Cecch. Com. ined.* 56.

§. XVII. Quanto a' più. Vale talvolta, *Secondo che si osserva nella maggior parte degli oggetti di cui si parla; Generalmente parlando; Per lo più*, sottintendi *numero* (di ciò che è suggetto del discorso). – Il cavallo bene e diligentemente guardato, e temperatamente, come si convien, cavalcato, dura prosperoso e forte, quanto a' più, per ispazio di venti anni. *Cresc. l.* 9, c. 5, *v.* 3, *p.* 16. (Nel test. lat. al *quanto a' più* corrisponde *ut in plurimum*: forse è da leggere *ut plurimum*.)

§. XVIII. Quanto chè, in signif. di *Quanto perchè*, e riferente a Sì. – Non sì per questi ed altri benefici Saran sue genti ad Ercol debitrici, Quanto chè darà lor l'inclita prole Il giusto Alfonso e Ippolito benigno. *Arios. Fur.* 3, 49 e 50.

§. XIX. Quanto che,... o. Per *Sia che, ... o; Sia che,.... sia che*. – L'uno si è che del die e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande, o piccolo. *Dant. Conv.* 177.

§. XX. Quanto di, sottintesovi un sust. a cui s'appoggia la particella di, e che viene a un di presso determinato dal contesto. Questa forma è latina. – Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto, Quanto da lui a lor di bene è porto. *Dant. Parad.* 26, 66. (Questa forma si risolve in quest'altra maniera: *Quanto è il bene che da lui è porto a loro*.) In lei sola si accolse Quanto si vide al mondo di beltade. *Giust. Cont. Bel. man. canz.* 2. E quanto di magnanimo e d'altero E d'eccelso e d'illustre in lui risplende, Tutto (adombrando con mal'arte il vero) Pur come vizio sia biasma e riprende. *Tass. Gerus.* 5, 24.

§. XXI. Quanto è che che sia. Per lo stesso che *Quanto a che che sia*. V. addietro il §. XV. (Di questa forma non mi venne trovato che l'es. seg.) – Rispondovi prima, quant' è l'esempio, che sopra tre poemi soli approvati... questa regola dell'esempio non può formarsi. *Infar. sec.* 95.

§. XXII. Quanto è da alcuno. Ellitticam., in luogo di *Per quanto è dipendente da lui, Per quanto è fattibile o possibile a farsi da esso*. – Dunque se tu fai il peccato mortale, tu poni Cristo in croce di capo, quanto è da te: non puoi far più: no 'l poni in croce fattamente, ma per te non rimane che Cristo non sia posto in croce per te come di prima. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 235. (Quel *di capo* è lì posto in vece di *da capo*, equivalente a *di nuovo, un' altra volta*; dove la particella *di* è la *de* provenz. o franc. col valore della nostra *da*, ma nel presente luogo tanto o quanto abusata: del quale abuso appo gli antichi già s' è tocco altrove. Il medesimo scrittore nel vol. cit, a c. 296, dice parimente: « *Or ci facciam di capo, e veggiamle per ordine*. » E benchè *di capo* sia pur qui detto per *da capo*, ma in significazione diversa dall'antecedente, nondimeno la *di* per *da*, secondo me, non vi sta similmente con grazia.)

§. XXIII. Quanto per, ellitticam., in vece di *Per quanto spetta a; Per quanto dipende da; Dal canto mio, tuo*, ec.; o simili, secondo richiede il contesto. – Quanto per lo mio consiglio, tu non farai vendetta. *Albertan.* 57. Adunque vedi, come io t' ho mostrato, del potere degli Angeli e degli Spiriti, quanto per lo movimento. *Fr. Giord. Genes.* 96. Quanto per me, io non intendo più tornarvi. *Pecor.* 22.

§. XXIV. Quanto più. *Nol. gram.* – Dove la voce Più faccia l'officio d'aggett. in signif. di *Maggiore*, o *Più numeroso*, ec., e le si ponga innanzi il Quanto in forza d'avverbio, si usa talvolta di considerare un tale avverbio per aggett. ancor esso, e perciò d'accordarlo col sust. a cui si riferisce la detta voce Più. Esempio. – Chiunque si farà a considerare... quante più sieno le cose che nelle prime lettere, di quelle che nelle ultime, abbiamo riputate bisognevoli d'avvertimento, potrà comprendere quanto, ec. *Crus. vol. VI, Pref. p.* 1, *ediz.* 1729 – 1738. (Cioè, *quanto più, quanto maggiori, quanto più numerose, in quanto maggior numero sieno le cose*, ec.) = V. anche in AVVERBIO il §. VIII, p. 989, col. 2.

§. XXV. Quanto più, riferente a Tanto sottinteso. – I cattivi umori ed i sospetti fra' cittadini pigliavano più forza, quanto più s'intendeva che 'l Papa, ec. *Segni, Stor. fior.* 1, 61. (Cioè, *pigliavano tanto più forza, quanto più*, ec.)

§. XXVI. Quanto più presto si può. – Non manca altro alla totale reintegrazione del Cardinale, che una buona occasione, la quale procureremo quanto più presto si può. *Cas. Lett. Caraf.* 74.

§. XXVII. Questo è quanto. Ellitticam., per *Questo è quanto mi convien dire, Questo è quanto io aveva a dire, a fare*, ec. – A rallegrarsi a lor tocca in parole: A me a dolermi in fatti. Questo è quanto. Ora basta; sia un po' quel che Dio vuole. *Fagiuol. Rim.* 1, 41. – *Id. ib.* 1, 225.

§. XXVIII. Tanto è,.... quanto. – V. in TANTO.

QUATTRÍNO. Sust. m.

§. Un sacco d' un quattrino. – V. in BECCO, sinon. di *Capro*, il §. IV, p. 22.

QUINCI. Avverbio.

§. I. Quinci intorno. *Intorno a questi luoghi*. – Ma se tu quinci intorno anco dimori, Spirto amoroso, breve tempo aspetta. *Chiabr. Guer. Got.* 3, 47.

§. II. Da quinci addietro. *Da questo tempo addietro*, cioè *Dal tempo che è passato infino ad ora*. – Bello figliuolo, quello che tu hai fatto da quinci addietro, sia per fatto; ma da ora innanzi sia ubbidiente. *Stor. Barl.* 82.

QUÓRA. Sust. f. – V. CUÓRA, p. 140, col. 2.

R

Raccógliere, o, per sinc., RACCORRE. Verb. att. – V. anche RICOGLIERE.

« §. I. Raccogliere, si dice anche del » *Ricevere nel bossolo i voti quando si fan-* » *no i partiti*. – *Malm.* 6, 108. Tavolaccini, » Raccogliete pel numero. » *Crusca*, ec., ec.

Not. – Se il Minucci merita fede (ed a me pare che sì), la frase Raccogliere pel numero, usata nel passo riferito, non significa già *Ricevere i voti nel bossolo*, come dice la Crus., ma *Riceverli in mano per poterli contare*. Le parole del Minucci (*Not. Malm.*, v. 2, p. 93, col. 2) son queste: « *A fine di saper con facilità quanti sieno coloro che rendono il voto, il tavolaccino* (il servo del magistrato) *pigliava in mano da ciascuno una fava; e queste poi si contavano, e indicavano il numero de' votanti: e questo si dice Raccorre pel numero. E pigliavano le fave in mano, e non nel bossolo, per assicurarsi che non vi sia chi ne metta più d'una ed alteri il numero.* » L'intero passo del *Malm.*, can. 6, st. 108, è qual siegue: « *Vanno le fave attorno ed i lupini, E sentesi stonato e fuor di chiave Alle panche gridar: Tavolaccini, Raccogliete pel numero, e le fave Pigliate in man; chè questi cittadini, Che in simil luogo star dovrian sul grave, Rendono, il capo avendo pien di baje, Male i partiti, e mangian le civaje.* »

§. II. Raccogliere, figuratam., per *Raffigurare, Ravvisare, Conoscere*; che è quasi un *Raccogliere con gli occhi*, o *con l'intelletto*. – E ben avran di voi molti raccolto Del buon Vitellio le fattezze e 'l volto. *Chiabr. Guer. Got.* 2, 2. (Qui potrebbe fors'anche significar *Ricordarsi*; e sarebbe locuz. ellitt., equivalente a *Raccogliere nella memoria*.) E quel Latin, che 'l cavallier sovrano Avea raccolto a manifesto segno: Grida: Oh che forte, oh che feroce mano T' invola, amico, il caro tuo sostegno! *Id. ib.* 7, 41.

§. III. Raccogliere, riferito all'officio degli occhi, vale anche *Distinguere e notare osservando*. Franc. *Remarquer*. – Giunta adunque nella chiesa, e non senza cautela avendo riguardato per tutto, prestamente avendo raccolto con gli occhi chiunque v'è, incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di paternostri. *Bocc. Corb.* 232, *edit. fior.*

§. IV. Raccogliere il conto proprio dalle altrui spese. – V. in CONTO, sust., il §. XIV, p. 122, col. 2.

§. V. Raccogliere sè stesso a sè stesso. *Ritirare la mente dalle cose esterne e rivolgerla a sè stesso*; che in oggi popolarmente diciamo *Concentrarsi* o *Concentrarsi in sè stesso*. (V. anche il §. IX.) – Raccogli te medesima (, o *anima*,) tutta a te medesima, e ripósati nel solo desiderio della divinità. *San Bern. Tratt. Cosc.* 178.

§. VI. Raccogliersi o Raccorsi. Rifless. att. *Raccogliere sè*.

§. VII. Raccogliersi ad una cosa. *Raccogliersi intorno ad una cosa*; e figuratam., come nel seg. es., vale *Raccogliere tutta la sua attenzione intorno ad una cosa*. – E quando (*l'anima*) tutta si raccoglie al gaudio d'entro, è riformata alla imagine di Dio. *San Bern. Tratt. Cosc.* 6.

§. VIII. RACCOLTO. Partic.

§. IX. Raccolto dentro da sè. Referendo all'anima, alla mente, vale, come oggi popolarmente diciamo, *Concentrato*. V. anche addietro il §. Raccogliere sè stesso a sè stesso, che è il V. – Perocchè (*l'anima*) toccata dal gusto della dolcezza d'entro, tutta è raccolta dentro da sè per tanto desiderio. *San Bern. Tratt. Cosc.* 5.

RACCOLTO. Partic. di *Raccogliere*. – V. in RACCOGLIERE il §. VIII e seg.

RACCORRE, sincop. di *Raccogliere*. Verb. att. – V. RACCOGLIERE.

RAFFA. Voce usata nelle seg. locuzioni. Pare che sia l'imperativo del verbo *Raffare*, corrispondente al lat. *Rape.*

§. I. Alla ruffa, alla raffa, ovvero A ruffa, raffa. Locuz. avverb. che si usa quando *L' uno strappa all' altro una cosa, intorno a cui son molti che vorrebbero averla;* quando molti *Fanno a gara di rapirsi che che sia;* quando molti *Fanno a chi può più ruffarne e raffarne,* quasi come dicessimo *Conforme alla maniera di chi dice ruffa tu, raffa tu.* — Il garzone volonteroso... con altri insieme alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege. *Sacchet. nov. 17, v. 1, p. 76.* In cambio di guarir dell'appetito, Faceano il collo come una giraffa: Se vien frittate, ognun stava accivito (*attento, lesto*); Chè per aria chi può se la sgaraffa. Si ridussero in breve a tal partito, Ch' ogni volta faceano a ruffa, raffa. *Malm. 9, 50.* Mentre ora voi, compagne, Fate, Geva ridendo, a ruffa, raffa, Delle vostre castagne,... Deh perchè, dico, Amore, A me non tocca quella Della mia Geva bella! *Allegr. Gev. str. 37.*

§. II. Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa. — V. in BAFFA, sust. f., il §., p. 6, col. 2, in fine.

RAGGIRARSI. Verb. rifless. att.

§. Raggirarsi un discorso, o simile, intorno o sopra ad alcuna materia. Vale lo stesso che l'*Aggirarsi*, ec., da noi registr. in AGGIRARE, §. II, p. 447, col. 2, in principio. V. anche in RIGIRARE il §. II. — Tutto quello che appartiene allo jus publico e si raggira intorno alle guerre, alle paci, al commercio, ec. *Salvin. Dis. ac. 2, 10.* — *Id. ib. 2, 57.* Così fecero que' gloriosi che intorno a questa materia (*dell' etimologie*) si raggirarono, e particolarmente il nostro immortale Academico Monsù Menagio. *Id. Pros. tos. 2, 9.* Nelle filosofiche contemplazioni debbonsi forse quelle sole sovra tutte l'altre dignissime ed utilissime reputare, le quali si raggirano intorno alla cognizione di quei naturali effetti che sono più pellegrini ed insoliti? *Pap. Um. e Sec. 8.* Quella parte di Teología che intorno al magistero de' costumi e al governo dell' anima si raggira. *Papin. Burch. 217.* Quei pregiudizj che si raggirano intorno a molti dileggiamenti e strapazzi di mia persona. *Bertin. Specch. 10.* Il pernicioso sdegno del figlio di Peleo... è stato il suggetto sul quale si è raggirato il più eccellente poema epico che vi sia. *Buondelm. Lett. 9.*

RAGIÓNE. Sust. f.

§. I. *Nel gen.* — Quando la voce RAGIONE si usurpa nel significato di *Specie, Sorte, Maniera, Qualità,* ec., ed è fatta dipendere dalla particella *Di*, s' accommoda volentieri a quella foggia di costrutto che suol ricevere la voce *Maniera*, posta che sia in questa medesima condizione. (V. in MANIERA il §. I.) = Esempj. — Alcuni altri hanno opinione che siano di sei ragioni governi. *Mach. 5, 21.* E quivi cenarono un grosso e grasso cappone, ed ebbero di parecchi ragioni vino; e così cenarono di grandissimo vantaggio. *Pecor. 26.* (Parecchi ragioni: *idiotismo for. in vece di* parecchie ragioni.)

§. II. Ragione di Stato. Così diciamo alle *Considerazioni d' interesse determinanti la condotta d' uno Stato.* (Es. d' agg. alla Crus. pitteriana. Qui se n' è riformata la dichiarazione.) — Antonio lo gastigò con questo tradimento: oggi si direbbe saper di guerra o ragion di Stato, che fa lecito ciò che è utile. Il popol basso la direbbe fantinería. *Davanz. Tac. Postil. p. 436, post. 1 al lib. 11, ediz. Crus.* Non è nuovo in questo mondo il darsi nome di ragion di Stato alla debolezza della ragione. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 78.*

§. III. Ragione inversa. T. de' Matemat. *Relazione d' una quantità ad un' altra quantità, presa in ordine rovescio per riguardo ad altra di cui si parla.* — L' elevazione de' toni è in ragione inversa della lunghezza delle corde. *Tagl. Lett.* (cit. dall' Alberti in INVERSO). Te con lo sguardo e con l' orecchio beva La dama da le tue labbra rapita; Con cenno approvator vezzosa il capo Pieghi sovente; e il calcolo e la massa E l' inversa ragion sonino ancora Su la bocca amorosa. *Parin. Mezzog. 144.*

§. IV. A buona ragione, A gran ragione. *Con buona o grande ragione; Molto giustamente.* — Da simil sospetto si può a buona ragione giudicar lontana l'origine della nobilissima e potente famiglia degli Ubaldini. *Borgh. Vine. Arm. fam. 27, ediz. Crus.* A gran ragion mi movo a lamentanza. *Guitt. in Rim. ant. 93, ediz. Crus.*

§. V. Ammettere una ragione. — V. in AMMETTERE, verbo, il §. IV, p. 613, col. 2, in fine.

§. VI. A ragione. Locuz. avverb. usata col valore di *Conforme a ragione, Secondo il dettame della ragione.* — E però ben è folle chi non penza (*pensa*) Di vivere a ragione ed a misura. *Masar. da Tod. in Racc. Rim. ant. tos. 1, 439.*

§. VII. A ragione. Locuz. avverb. usata col valore di *A modo,* preso nel signif. di *Convenevolmente, Aggiustatamente, Conforme a*

ciò che richiede la ragion della cosa onde si parla. – Come (*la materia*) è polita e fusa bene, si tragetti in aqua, e si lassi polire, e si guardi se il colore sta a ragione; come sta a segno, si cavi all'ordinario in focacce, che sarà uno smalto pagonazzo assai bello per smaltaro. *Ner. Art. vetr. l.* 6, *c.* 103, *p.* 182. Questa donna... non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione. *Sacchet. nov.* 192, *v.* 3, *p.* 158. La pentola sempre era stata insalata a ragione. *Ivi, p.* 160.

§. VIII. A ragione di alcuno. Per *A conto* o *A credito* o a *Partita d'alcuno*. Franc. *Sur le compte d'un tel*, *Au compte d'un tel*. – E quivi (*nella dogana*) dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatanzía e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatanto un magazzino nel quale esso la sua mercatanzía ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzía, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzía che egli della dogana traesse. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 252.

§. IX. A ragione di mondo. Locuz. che nel seg. es. vale *Secondo il corso naturale*, *Computando conforme a ciò che suole accadere in questo mondo*. – Tanto che muoja suo padre e Giovan Gualberto, che, a ragione di mondo, ei sono stati assai più che la parte loro. *Lasc. Spirit. a.* 1, *s.* 3.

§. X. A ragione di tanto per cento, o simili, vale *A proporzione* o *A ragguaglio di tanto per cento*. Franc. *À raison de*, *En raison de*, *À proportion de*, *Sur le pied de*. – Grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 284.

§. XI. Avere di là da ragione. *Aver più che ragione*. – Or se la mia fosse presunzione, Per tornar al proposito vi dico Che voi avete di là da ragione. *Mess. Bin.* in *Rim. burl.* 1, 337.

§. XII. Avere ragione. *Essere assistito dalla ragione*, *Esser la ragione dal canto di alcuno*. – Quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione. *Bocc. g.* 6, *n.* 7, *v.* 6, *p.* 85. Tutti cominciarono a ridere ed affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena. *Id. g.* 6, *n.* 6, *v.* 6, *p.* 78. (Qualche stampa, come, v. g., quella che accompagna le *Ricchezze* dell'Alunno, in vece di *aveva ragione* leggono *aveva la ragione*. Una tal lettura fu seguíta dal Voc. di Ver., il quale, per sì fatta autorità, registra Avere la ragione sotto il verbo AVERE; ma nessuna edizione da noi veduta pone *aveva vinta la causa*, in vece di *aveva vinta la cena*, come si trova in esso Vocabolario. – La pad. Min. volle esser qui pure fedel copiatrice.)

§. XIII. Essere di ragione. *Essere dovere*, *obligo*, *diritto di ragione*, *Essere legge di ragione*. (Dial. mil. *Vess de giustn*; sottintendi *ragione*.) – E imperò (*però*) è di ragione che i signori sieno pietosi a fare limosine per Dio a poveri genti, e non pur sollicitì a far conviti a gentili uomini, cioè a ricchi o mondani genti. *Beneiv. Espos. Patern.* 112. (Qui, all'antica, *genti* in gen. mas. per *uomini*.)

§. XIV. Essere la ragione dal canto di alcuno. *Essere assistito dalla ragione*, *Aver ragione*. – Quando la ragion sia dal canto mio. *Car. Lett.* 2, 35.

§. XV. Fare ragione, per *Imaginarsi*, *Supporre*, *Stimare*. Dial. mil. *Fà cunt*. (Es. d'agg.) – Recare si dice più specialmente di quelle cose che da più lontano luogo s'avvicinano dove noi siamo, o dove d'esser facciam ragione. *Crus.* in RECARE. E però a te, siccome a savio,... ti conviene confortare, e far ragione che mai veduta non l'avessi, e lasciarla andare. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 341.

§. XVI. Fare ragione ad alcuno. *Aggiudicargli quel che gli si conviene per giustizia*. (Es. d'agg.) – Prégoti, Dio sovrano, Cbo mi deggi ragion fare. *Jac. Tod.* cit. in *Tocc. Giampaol.* 81. Ora, se volete farmi ragione, non dovete confessare che un'ingiuria sì grave meritasse di essere rigettata con ogni più grave risentimento? *Bertin. Speech.* 7.

§. XVII. Fare ragione da una cosa. *Argumentare da essa cosa*, *Cavarne la conseguenza*, *Dedurne*. – Ma lasciando da parte le macchine e l'altre romane magnificenze, o lo spettacolo che con tanto numero di fiere... fece rappresentare in Roma Pompéo, ... o da queste facendo ragione quali fossero le publiche, poichè le private eran tali,... diremo, ec. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 2. Faccia ragione il leggitore da' descritti (*personaggi*) in che maniera il rimanente fosse vestito. *Id. ib.* 48.

«§. XVIII. Fare ragione nel bere, vale » *Rispondere, bevendo, a colui che t'invita* » *a bere o fa brindisi.* » *Crusca*, ec., ec. (senza es.)

Osservazione. – Questa locuzione noi l'abbiam commune co' Francesi, i quali, allorchè uno bee alla salute di chi glien' ha fatto

l'invito bevendo, dicono ch'*Il en fait raison.* Ma parmi che la locuzione medesima Far ragione si sia adoperata dal Sacchetti non già in su l'occasione del *bere*, ma si bene in su quella del *mangiare*; e che vaglia *Secondare altrui in mangiando, Fargli onore nel mangiare di quel che gli è porto innanzi.* Il passo è questo; e se avrò colto scarso, o tratto a vôto, mio danno. – Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere gueste ben calde (*cioè*, pere cotte e giulebbate), al compagno rimaneva il tagliere: d'altro non potea far ragione. *Sacchet. nov.* 124, *v.* 2, *p.* 194.

§. XIX. Intricar la ragione. *Imbrogliare i conti.* – Deve il buon curator (*fattore, castaldo*) vendere assai; Poco o nulla comprar; sebben vedesse Certo il guadagno e doppio: chè tal cura Lo fa spesso obliar quel che più vale, E intricar la ragion col suo signore. *Alam. Colt.* 4, 822.

§. XX. Metter a sua ragione una cosa. *Impadronirsene, Farla sua.* – Volea mettere a sua ragione Africa senza parola del Senato. *Jac. Cess. Scacch.* 36. (Test. lat.: «... *proprio jure applicare.*»)

§. XXI. Rendere ragione, per lo stesso che il *Fare giustizia* e il *Rendere giustizia* da noi registrati in GIUSTIZIA, §. III e §. VII. – Ma nella patria, che tutto dì ha campo ed occasione di ravvisare in loro il mal costume e il vizioso procedere, non si rende quella ragione alla loro intellettual virtù oscurata dalla rea morale. *Salvin. Dis. ac.* 3, 227.

§. XXII. Rendere ragione, per *Pagare il fio.* – Quivi mi misi a far baratterìa; Di che rendo ragione io questo caldo. *Dant. Inf.* 22, 54.

§. XXIII. Rendere ragione d'alcuna cosa. *Renderne conto, spiegandone i motivi; Spiegarne le cagioni, e giustificarsi dell'averla fatta.* Franc. *Rendre raison de quelque chose.* – Gli conviene (*al marito*)... d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, d'onde venne, e dove andò. *Bocc. Vit. Dant.* 24. Grande moltitudine di loro (*di Diavoli*) discorre per questo aere presso a noi: la diversità e la proprietà de' quali non saprei bene difinire; onde lascio renderne ragione a' maggiori e più savj di me. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 26, *col.* 1, *ediz. Man.* Onde potrebbe, chi volesse pigliar la peggior parte, dire che noi volessimo come quell'uccello abbellirci dell'altrui penne; egli è bene renderne ragione, come possono essere le ragioni di questa sorte cose a' discreti ingegni. *Borgh. Vinc. Orig. Fir.* 189, *ediz. Crus.* All'Indice, ec., abbiamo apposte alcune Note, nelle quali, oltre al dar contezza, ec., abbiamo ancora renduta ragione di molte cose che qui per avventura avremmo dovuto accennare. *Crus.* (1729-1738), *vol. VI*, *a* c. 3. Onde, perchè queste nostre fatiche non si perdano affatto,... abbiam preso di render ragione non già di tutti i luoghi or di nuovo emendati da noi,... ma di alcuni ec., ec. *Dep. Decam.* 1, 372. Egli (*il Sole*) è descritto in questa maniera da Macrobio nel primo libro dei Saturnali, dove questo autore ancora rende la ragione di questa descrizione, e dice che, ec. *Baldin. Bacc. Mascher.* 31.

§. XXIV. Tôrsi la sua ragione. *Pigliarsi uno ciò che gli è dovuto ragionevolmente, giustamente, di diritto.* – Se tu se' molinara, Torrai la tua ragione, e l'altrui lassa. *Barber. Reggim.* 276. (Cioè, *ti torrai, ti piglierai l'usata molenda, che è il prezzo dovuto all'opera tua.*) = (G. V.)

§. XXV. *Proverbio.* – Nè a torto, nè a ragione, non ti lasciar mettere in prigione. *Crus.* in A RAGIONE (ch'ella registra sotto la rubr. ARA), §. V.

RAGNA. Sust. f. *La tela che fa il ragno, Ragnotela.* Dial. mil. *Ragnèra.* – E figuratam., *Rete.* Onde

§. I. Appannare alla ragna o nella ragna, vale *Rimaner gli uccelli dentro alla rete;* e figuratamente, *Rimaner colto e ingannato.* – Rinaldo non volea rifiutar posta, Tanto che tutti appannorno alla ragna. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 40. (Qui figuratam.)

§. II. Appannare nella sua ragna. Figuratam., vale *Credendosi di farla od altrui, farla a sè stesso; Essere colto alcuno in quella medesima trappola ch'egli avea tesa ad altrui.* – Bello fu che egli appannò nella sua ragna. *Davanz. Scis.* 86. (Salm. VII: «*Incidit in foveam quam fecit.*»)

RAITRO. Sust. m. (Ignoro dove cada l'accento; pure sarei di credere che s'abbia a pronunziare RÀITRO con l'accento sull'A, per esser voce derivataci dal tedesco *Reiter*, che propriamente significa *Uomo di cavallo.*) *Soldato tedesco a cavallo, il quale, armato di scoppietto o di lunghe pistole, militò gran tempo come ausiliario nelle guerre civili di Fiandra e di Francia.* Franc. *Reitre.* (Egli pare che a questa milizia si abbia ad ascrivere il primo uso dell'armi corte da fuoco a cavallo.) – Ostentando a' raitri (così chiamano i cavalli tedeschi) le

prede e le ricchezze, persuase loro di seguitarlo. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Di questi, tremila quasi tutti raitri venivan condotti da Francesco, uno dei Duchi di Sassonia. *Segneri* (cit. c. s.). = (Notisi quell' *uno dei Duchi*. Alcuni avrebbero detto, con impropriètà di lingua, *altro dei Duchi*.)

§. Alla raitra. Locuz. avverb. significante *Conforme all' usanza* o *alla maniera de' raitri*. = In cambio di pistole, che si usano al modo franzese, avessero un archibuso a ruota, o due al più all'arcione; o alla raitra di giusta misura di poco meno di quattro palmi di canna, onde per la sua cortezza fosse più agevole a maneggiare. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

RALLEGRÀRE. Verb. att. *Indurre allegrezza*, *Rendere allegro*. Anche si dice *Allegrare*.

§. I. Rallegrarsi. Rifless. att. *Rallegrare sè stesso*.

§. II. Rallegrarsi, referendo a piante, significa talvolta lo stesso che *Venir bene*, *Far bella prova*, *Prosperare*. Sinon. *Allegrarsi*, *Dilettarsi*. = Ama (*il grano*) la creta;... e nell'aperto campo molto si rallegra. *Cresc. l.* 3, *c.* 7, *v.* 1, *p.* 205. (Test. lat. «... *patenti campo lætatur.*») Ne' monti e ne' luoghi secchi (*una certa ragione d'uva*) non si rallegra. *Id. l.* 4, *c.* 4, *v.* 1, *p.* 256. (Test. lat. «... *siccis locis non lætatur.*»)

§. III. E, Rallegrarsi, referendo parimente a piante, in senso anàl., e che anzi si risolve nello stesso dell' anteced., vale spesso *Desiderare* o *Amare la tal qualità di terreno*, *la tal cultura*, ec., ec. Sinon. *Allegrarsi*. = Il cederno... desidera aere caldo, e rallegrasi de' luoghi marini massimamente e umidi. *Cresc. l.* 5, *c.* 8, *v.* 2, *p.* 38. (Test. lat. «.... *maritimis locis gaudet.*») Il frumento e ogni biada si rallegrano di campo scoperto, e l'ombre fanno danno. *Id. l.* 11, *c.* 20, *v.* 3, *p.* 281. (Test. lat. «... *patenti campo lætantur.*») Ogni grano si rallegra nel campo scoperto all' aere. *Pallad. l.* 1, *c.* 6, *p.* 16. (Test. lat. «*Frumenta omnia maxime lætantur patenti campo et soluto.*») Rallegransi (*i canneti*) intorno a fontane e rivi. *Id. l.* 3, *c.* 25, *p.* 115. (Test. lat. «*Circa fontes lætantur et rivos.*») Rallegransi (*i cavoli*) del letame e del sarchiare. *Id. l.* 3, *c.* 25, *p.* 112. (Test. lat. «*Gaudet stercore et sarculatione.*») Rallegransi (*i fichi*) d'essere spesso cavati. *Id. l.* 4, *c.* 21, *p.* 159. (Test. lat. «*Gaudet assidua fossione.*»)

RAMARICÀRE. Verbo.

Not. filol. – La Crus. registra questa voce con la M raddoppiata. Una tale maniera di scrittura sarebbe secondo ortografìa, se accettar potessimo l' originazione che ci viene additata dàl *Diz. gall.-ital.*; la quale è da AMMARCH, voce gallese. Ma siccome AMMARCH non altro importa che *Ingiuria*, *Disonore*, *Macchia*, *Obbrobrio*, laddove nessuna di tali idèe s' accompagna col nostro verbo, così ne conviene attenerci all'etimologìa che ne danno il Ferrari, il Menagio, il Salvini, i quali d'accordo l'accertano in AMARO; e in effetto il RAMARICARSI non è altro che *Affligere sè stesso con amareggiamento di cuore*. Se dunque la radice di questo verbo è AMARO, la lettera R prefissavi non può in nessuna guisa esercitar la sua forza sopra la M, travalicando la vocale A; come, v. g., da *Adunare* si fa *Radunare*, non mica *Raddunare*. Egli è poi fuori di dubbio che il nostro RAMARICARE, verb., e il nostro RAMARICATO, partic., e il nostro RAMÀRICO, sust., ci vengono dàlla bassa latinità, la quale dicea, col medesimo valore che l'italiana favella attribuisce a queste voci, *Amaricare*, *Amaricatus*, *Amaricatio* (V. il Du Cange); se non che i nostri padri v' apposero la lettera rioforzativa R. Nondimeno anche AMARICARE e AMARICATO son voci ricevute dalla nostra lingua, e usate nel senso metaforico del RAMARICARE e del RAMARICATO. Nè troviamo in verun codice o in veruna stampa che AMMARICARE e AMMARICATO si sia scritto pure talvolta. Nelle carte antiche, per detto del Salviati (*Op.* vol. II, p. 21), communemente si legge RAMARICARE con la M semplice; e se RAMMARICARE con la M raddoppiata si vede in alcun libro de' primi secoli, dar ne dobbiamo la colpa agli amanuensi, i quali eziandìo si lasciavano ire a raddoppiar la R, scrivendo RAMARRICARE o RAMMARRICARE, siccome nota il Salviati medesimo (ivi). E fors' anche gli stessi autori cacografizzarono a quando a quando in ordine a tali voci, per non aver pensato ch' elle provenivano da AMARO, e stando contenti ad imitare, dirò così, meccanicamente la sempre volubile e capricciosa pronunzia delle persone con le quali conversavano. Nè maraviglia se così fecero que' buoni omaccioni del 300, che è a dire in un secolo che la filologìa era ancor poco meno che ignota, quando veggiam la Crusca fare lo stesso in tempi che Filològhi insigni, e laboriosi Etimologisti fiorivano nell' italica Atene,

come per modestia sogliono i Fiorentini chiamare anche oggidì la lor patria.

Di queste cose ch' io m' applico a dimostrare circa l'ortografia, di mano in mano che me ne viene l'occasione, non sarò punto ritroso a farmi discredente, sì tosto che altri con sode ragioni mi capaciti dell'error mio; ma fino a tanto che le sode ragioni si stieno chiuse nell' altrui petto, e che vedrò via via, come veggo pur troppo!, dar fuori novelli Vocabolarj seminati di ciò ch'io ho in conto di spropositi ortografici, non cesserò di biasimare o l'ignavia o l'ostinazione o l'ottusità de' novelli Vocabolaristi, e di chiamarli fautori dell' ignoranza. – Oh noi, mi par ch'essi dicano, noi non osiam tanto. – Vedi umiltà! se non che, mentre non osate fare il bene, osate pure di perseverar nel fare il male. – Ma, padron mio, in queste cose, anzi in ogni cosa giova di molto l'andare adagio. – Signori Vocabolaristi, mi rallegro con voi: l'*andare adagio* era pure la bella prima legge dello Statuto che ab antiquo giurarono d' osservar perpetuamente le lumache e le testuggini: e farsi discepoli della sapienza delle testuggini e delle lumache è bellissima gloria: gloria (che è più) da non irritare le invidie, e da impedire, al possibile, che ómbrino i sospettosi. Signori Vocabolaristi, mi rallegro di nuovo con voi.

§. I. Ramaricarsi, o, per sinc. usata da' verseggiatori, RAMARCARSI. Rifless. att. (onde il Bocc. disse = *sè dello inganno di Gisippo ramaricando*). *Affligere sè stesso con amareggiamento di cuore.* = Anco quello (*legno*) era pieno di bernocchi, Il quale alzato, un gran colpo in giù scarica Per fargli della testa ischizzar gli occhi. Arfasarre lo schifa, e il colpo varica, Sì che 'l baston non par che punto il tocchi: Della qual cosa Sanson si ramarica. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 399, *p.* 57, *col.* 2. (Della qual cosa... si ramarica; *cioè*, per cagione della qual cosa si ramarica. – *Si noti che* ramarica *con la* m *semplice ha pur lo stampato.*) Onde, piangendo, seco si ramarica, Raccommandando l'alma e 'l corpo a Dio. *Id. l.* 3, *st.* 81, *p.* 75, *col.* 1. (Ramarica *con una sola* m *ha qui parimente la nostra edizione.*)

§. II. Ramaricarsi, per *Esprimere il suo ramarico, cioè l'amareggiamento del suo cuore con lagnanze.* = E disse lor che, se v' è niun che varichi Il suo commando, gli fia poco sano; Che faccin (*faccian*) sì che lui (*egli*) non si ramarichi; Chè non ne spenderà parola invano. *Cirif. Calv. l.* 4, *st.* 187, *p.* 114 *tergo, col.* 1. (Anche la stampa legge *ramarichi* con sola un'*m*.) Ramaricandosene alla moglie. *Jac. Cess. Scacch.* 19. (Cioè, *ramaricandosi di ciò*, ellitticam. in vece di *per cagione di ciò*.) Più volte, essendo ella fanciulla piccolina, lo cuoco si ramaricò al padre ch' ella gli toglieva la carne di nascoso della pentola. *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 357, *col.* 2, *ediz. Man.*

RAMARICATO. Partic. di *Ramaricare*. *Pieno di amareggiamento di cuore, Afflitto.* = E stando (*io*) così molto afflitto, e con dolore nulla dicendo, lo dilettissimo mio figliuolo e carissimo compagno... Pietro diacono mi fu giunto innanzi; lo quale, vedendomi ramaricato di grande dolore, disse, ec. *San Greg. Dial. Prol. lin.* 11.

Nota. – *Ramaricato*, così scritto come da noi s' è qui posto, ha pur la stampa che citiamo, cioè la fiorentina per Jo. Stephano di Carlo da Pavia, 1525. – La Crus. allega l' es. medesimo da noi riferito; l' edizione oud' ella fece uso, e cui riconosce per assai corretta, è la stessa di che noi ci siamo serviti; e nondimeno ella stampò *rammaricato* con due *mm*. Dunque tre volte buoni, e ben degni di essere ad ogni ora gabbati, diremo coloro i quali alla Crus., le mille volte scoperta falsificatrice e mendace, ancor prestano fede. – L' art. poi della Crus. è così disteso: «RAMMARICATO. Add. da *Rammaricare* (segue l'es.).» Or quali sono i signif. che al verbo RAMMARICARE attribuisce la Crusca? E' son questi, *Dolersi*, *Lamentarsi*. Dunque, secondo la Crus., RAMMARICATO, com'ella scrive, non è che sinonimo di *Dolutosi*, *Lamentatosi*. Ma nè *Lamentatosi*, nè *Dolutosi* può trovar luogo nell' addotto es.; dunque la Crus. primieramente non intese l'es. ch'ella recava; poi ne risulta ch'ella si dimenticò d' avvertire nel verbo RAMMARICARE il valore ch'esso aver dee di *Affligere con amareggiamento di cuore*, per poterlo communicare al suo participio. Qual vergogna per l'Italia che un Vocabolario, come è quello della Crus., dal capo a' piè con tanta negligenza e insipienza e mala fede compilato, ancor sia tenuto oggigiorno pel Codice della sua favella!

RAMMARICARE. Verbo. – V. RAMARICARE.

RAMO. Sust. m. *Parte dell' albero o dell' arbuscello che deriva dal fusto e si distende a guisa di braccio, sopra cui nascono le foglie e i fiori, e si producono i frutti.* Lat. *Ramus.*

§. I. *Diverse specie di rami.* = I rami (*degli alberi*) sono distinti dagli autori in

diverse specie. La prima specie sono *i rami da legno* (*branches à bois* de' Francesi): formano questi l'ossatura della pianta. La seconda è dei *rami da frutto* (*branches à fruit*): sono questi più pieghevoli degli altri, più sottili, ed hanno gli occhi o le gemme molto vicine fra loro e molto più gonfie. La terza è dei *rami* detti *succioni* o *poppajoni* (*branches gourmandes*): spuntano questi con vigore sopra i rami da legno più robusti, e sogliono essere diritti e lunghi; hanno la corteccia liscia, e gli occhi assai distanti fra loro, piccoli ed appianati, e non si sviluppano che in ramoscelli sottili da foglie, se non si correggono con la potatura, quando non si giudica a proposito di reciderli affatto. La quarta è dei *rami falsi* (*branches de faux bois*), i quali nascono come i precedenti sui rami da legno più vecchi, ma senza vigore, ec. La quinta specie è dei *rami storti* o *storpiati* o *di brutto aspetto* (*branches chiffonnées*): nascono frammezzo agli altri rami e li confondono, ec., ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 115.

§. II. Rami ingordi. - V. in INGORDO, aggett., il §. IV, p. 319, col. 1.

§. III. Rami delle scala, si chiamano *I pezzi in cui le sono ripartite.* Sinon. *Branche.* - Le scale si fanno diritte, o a chiocciola; le diritte o si fanno distese in due rami, o quadrate, le quali voltano in quattro rami. *Soder. Agric.* 162.

§. IV. Ramo di pazzía. Figuratam., vale *Indizio di pazzia*, ovvero *Atto* o *Detto* o *Costume*, o simile, *che sente del pazzo.* I Francesi dicono *Avoir un grain de folie dans la tête*, od anche assolutamente *Avoir un grain.* (Dial. mil. *Avèghen óna rima.*) • (Es. d'agg.) - Ogn'ira mo' no' è ramo Di pazzía; ma tanto Può durar, che le puoi dare Di cotal nome vanto. *Barber. Docum.* 164, 9. L'uomo adirato non conosce sè, e l'ira toglie il senno; perocchè l'ira disordinata si è ramo di pazzía. *San. Agost. Sermon.* 80.

RAMPICHÌNO (Uccello silvano). Sust. m. *Certhia familiaris* Lin. - *Certhia* Aldrov.; *Cerzia cenerina* o *Picchio passerino.* Stor. Uccell. - Franc. *Le grimpereau.* - Dial. fior. *Abbriccágnolo.* Dial. fior. e pis. *Rampichino.* Dial. sen. e marem. *Scozzajóla.* (Savi, *Ornit.*, 1, 187.) - Dial. mil. *Rampeghín.* (V. ABBRICCAGNOLO, p. 131, col. 2.)

RATA. Sust. f. *Parte* o *Porzione conveniente di che che sia, toccante ad alcuno.* Lat. *Rata portio, Rata pars.*

§. I. Alla rata di. Locuz. prepositiva significante *Conforme alla quantità di, Secondo la porzione di, A proporzione di* (di ciò a cui fa relazione il discorso). - Così vi si ponga sempre, alla rata del vino o dell'uve che vi si mette sopra al secondo tino, la quantità e misura dell'aqua. *Soder. Vit.* 150.

§. II. Per rata. In modo assoluto, vale *A proporzione*; cioè vale lo stesso che lo *Alla rata di* registrato nell'antecedente paragrafo, se non che v'è sottintesa la cosa a cui fa relazione il discorso. - Poni sei bigonee d'uva ben matura nel tino, o più o meno come ti pare;... e, pestato ch'egli sia benissimo, porràivi sopra una bigoncia o poco più d'aqua bollente, più o meno per rata. *Soder. Vit.* 164. (Cioè, *vi porrai sopra più o meno d'aqua, secondo la maggiore o minor quantità d'uva che avrai messa nel tino.*)

§. III. E, Per rata, vale anche *Secondo quella parte o porzione che tocca giustamente a ciascuno.* (Es. d'agg.) - Quando vedi dallato L'allevïar (*la nave pericolante*) sia buono, Di' che 'l gittato è dono; E s'alcun è con teco, Getta per rata seco. *Barber. Doc.* 271, 15. (Cioè, *getta anche tu in mare, secondo la parte che ti tocca, le tue masserizie, i tuoi arnesi, le tue merci, le tue robe.*)

Nota. - La Crusca, la quale con l'usato giudizio registra la presente locuz. sotto alla preposiz. PER, trae fuori per tema = «Per rata e Per errata, vagliono, ec.» =. Ma, Dio buono!, Per errata, sconcissimo idiotismo, tuttochè fiorentino, è ella cosa da riporro nel tesoro della commune favella?.... ed è ella, non che altro, cosa degna di lei, la quale, a suo detto, non coglie che i più bei fiori?... Un fiore, anzi uno de' più bei fiori Per errata in vece di Per rata? Ci burljamo?

RATO. Partic. dal lat. *Ratus*, partic. di *Reor, eris, ratus.* E vale *Ratificato, Confermato.* (Es. d'agg.) - Mons. d'Avanzone dichiara..., aver trattata e conclusa la detta Lega con le dette capitolazioni per lo detto Re,... promettendo che S. M. l'avrà grate e rate in termine di quaranta giorni prossimi. *Cas. Lett. Caraf.* 44. (Cioè, *le avrà approvate* [perchè si approva ciò che riesce grato] e *ratificate.* La locuzione Aver grato e rato è tolta da' Latini. V. nel Forcellini RATUS, partic.) Promettendo noi in buona fede e parola di Re per questa presente, segnata di nostra propria mano, avere rato e grato, e ratificare, se bisognerà, tutto quello che per nostro cugino .... sarà fatto, negoziato, ec. *Id. ib.* 57.

§. Aver per rato. *Ratificare, Confermare.* – Quella stessa fortuna e quella speme, Qual ch'ella sia, che i Rutoli o i Trojani Oggi da lor faransi, io vi prometto Aver per rata, e non punto inchinarmi Più da quei, che da questi. *Car. En. l.* 10, *v.* 139.

RATTO. Partic. dal lat. *Raptus*, partic. di *Rapio, is*, ec. *Rapito.*

§. I. Ratto in estasi. – V. in ESTASI, sust. f., il §. I, p. 216, col. 2.

§. II. Parére ad alcuno d'esser ratto in cielo, in paradiso. *Locuz. iperbolica di cui ci serviamo per esprimere sommo contento e somma gioja e sommo diletto.* – Ella si disfacea qual neve o ghiaccio, Guardando come un specchio quel bel viso; E così stretto tenendolo in braccio, Le pareva esser ratta in paradiso. *Bern. Or. in.* 42, 24.

RATTO. Avverbio. *Rapidamente, Velocemente*, ec.

§. Chi va pian, va ratto. – V. in PIANO, avverbio, il §. I, p. 450, col. 1.

REÀLE. Aggett. *Regale, Di Re, Da Re.* Lat. *Regalis.*

§. I. Alla reale. *Secondo usano i Re, In modo simile alla foggia reale.* (Es. d'agg.) – Iside, regina degli Egizj,... vestita anch'ella di porpora alla reale, con bella corona d'oro in capo. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 28.

§. II. Oca reale. – V. in OCA il §. IX, p. 400, col. 1, in fine.

RECÌSO o RICÌSO. Partic. di *Recidere* o *Ricidere. Tagliato, Troncato.*

§. I. Reciso, per *Che taglia via ogni replica, Risoluto.* Franc. *Tranchant.* – La qual, mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se li tolse d'addosso. *Bocc. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 24. (La Crus. allega questo es. in conferma di Reciso per *Breve.*)

§. II. Alla recisa o ricisa. Locuz. avverb. usata col valore di *Troncando ogni indugio, Senza posa.* Franc. *Sans relâche.* – E vanno giorno e notte alla stagliata, Non creder sempre per la calpestata, Per boschi e selve alla ricisa, a stracca, Dond'e' crediên raccortare il cammino. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 36. (La Crus., la quale registra la presente locuz. sotto alla rubr. ALL, e la conferma coll'es. da noi pure allegato, vi fa corrispondere in latino l'avverbio *Concise.* Vedi quanto era sperto in latinità l'Accademico compilatore di un tal paragrafo! E la sua dichiarazione italiana è « Lo stesso che *A ricisa.* » Che significa dunque *A ricisa?* Secondo la Crus., significa « *Per la più breve, Senza interrompimento, Diviato.* » Ora io dimando, In qual di cotesti tre differenti signif. dovrem noi stimare che il Pulci usasse una sì fatta locuzione?... Vedi quanto erano chiare e distinte e precise le idèe dell'accademico Vocabolarista!)

§. III. Alla recisa o ricisa, col valore di quasi *Tagliando via ogni rispetto;* che anche diremmo *Alla spianacciata*, come fa chi tronca o rompe ogni freno al suo dire. – Marian, che ode, scoppia delle risa: Ond'egli strigne i denti, e 'l viso arcigno, Bestemmia ogni potenza alla recisa. *Burch. Part.* II, *p.* 126, *ediz. Londra* 1757. (L'ediz. fior. do' Giunti 1552, a c. 60, in vece di *alla recisa*, legge *alla ricisa.* = La Crus. allega questo es. insieme con quello da noi recato nel paragr. anteced., dando così a divedere di non aver sentita la forza diversa che ha la presente locuz. nell'uno e nell'altro passo. E nondimeno v'è tuttora chi dice, sola la Crusca essere competente giudicessa del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua (V. *Pad. Ant. Bresc. Sagg. voc. tos.*, più volte cit., a c. 59)! Deh si cessi una volta da sì matte adulazioni: adulazioni che movono a sdegno tutta l'Italia non velata dall'ombra dell'oracolante Frullone.)

§. IV. A recisa o ricisa, per *Di netto, A dirittura.* – Il pioppo e l'ontáno, per esser di natura umidi e assai molli, un dì innanzi è bene far loro al calcio parecchie intaccature, affinchè l'umore esca via; ed il simile si dee fare a tutti gli altri, ma non incarnino tanto a dentro; sebbeno alcuni tagliano a ricisa sino a mezzo la midolla. *Soder. Agric.* 113.

« §. V. A reciso. *Alla spicciolata.* – *Cron.* » *Morell.* 361. Tutto il popolo di Firenze » a reciso tenne e' fusse esso. » *DIZ. di Pad.* (sotto la rubr. ARE).

Osservazione. – La padovana Minerva assegna il soprascritto paragr. alla Crusca. Mi perdoni la pad. Minerva: ella il tolse dal Diz. di Bol., il quale stimò bene di sostituire alla dichiarazione della Crus. le parole = *Alla spicciolata* = : parole ancor più lontane dal vero, che non son quelle da lui sdegnate. La Crus., sotto alla rubr. ARE, dice: « A RECISO. *Comunemente, Abbandonatamente, Senza ritegno.* Lat. *Unanimiter, Effuse* (segue l'es.). » Ora qui già si vede la confusione delle idèe prodotta dal riferito es. nel cerebro del Compilatore; perchè di tal dichiaraz. si adduce un solo es.

in conferma, laddove il *Comunemente*, o *Communemente*, come a noi piace di scrivare, non ha che far nulla con l'*Abbandonatamente* e il *Senza ritegno*. Ma, che è ancor più bello, la Crus. rapporta l'es. medes. per autenticare la locuzione A reciso, ch' ella pone sotto la rubr. ARI; e quivi la spiega per lo stesso che « *Ricisamente, Con brevità*, lat. *Breviter, Concise.* » Ove trovar più strano guazzabuglio?.... In breve, il testo dice: « *Venne in Firenze M. Jacopo di M. Francesco da Carrara, il quale fu preso da' Viniziani, ec.; tennesi certo che i Viniziani avessono morto il padre con due maggiori figliuoli; perocchè il padre si vide morto, e' figliuoli non si vidono, ec.: e fu menato in Firenze, dov' esso era voluto venire, e per sospetto non era venuto. Tornò in casa M. Marsilio suo fratello, il quale disse esso non era esso; e così disse* (dissero) *suoi amici, e avenno suoi danari, e che manicavano e reggevano la corte. Tutto il popolo di Firenze a reciso tenne e' fusse esso; e ragionevolmente, perchè, ec.* » Questo passo è molto chiaro; e quindi si rende facile ad ognuno il comprendere in un súbito che la locuz. avverbiale A reciso ci significa *Recidendo* o *Troncando ogni disputa, ogni dubbiezza, Decisivamente, Risolutamente*, franc. *Décidément*; dove la voce Reciso è usata col medesimo valore che in Partito reciso o riciso, che dalla stessa Crus. si spiega per *Risoluzione certa, determinata, deliberata*. Or, come si vede la Crus. ad ogni istante pigliar simili granciporri, e si ode ancor taluno gracchiare che soltanto l'Academia della Crus. può fare un Vocabolario il qual si levi sopra quanti Vocabolarj furono fatti (V. *Rappor. Frutt. Becchi, segret. della Crus.*, Fir., 1838, p. 26), qual uomo non sarebbe tentato di turare a lui la bocca con altro che marzapani e confetti?

§. VI. A reciso *o* A riciso, per *Con precisione, Con parlar preciso.* = E però di questa si parla di sopra così a riciso. *Ott. Com. Dant.* 3, 98. (Questo *così a riciso* del commento corrisponde al *sì preciso* del testo, *Parad. c.* 5, *v.* 48.)

RÉDINA o RÉDINE. Sust. f. Quelle *Strisce di cuojo*, o simili, *attaccate al morso del cavallo, con le quali l'uomo il regge e guida.* Le redini fanno parte della briglia. V. BRIGLIA. = E rotta l' asta, piglia il brando, e poi le redini della briglia. *Ciriff. Calv. l.* 3, *st.* 52, *p.* 73 *tergo*, *col.* 1.

§. I. Le redini del Governo, o simile. Figuratam. e nello stile nobile, *La suprema amministrazione dello Stato.* = Il nostro prudentissimo Principe,... le redini liberamente prendendo in mano di suo Governo, di reggerlo si mise io animo nel retto e piacevol sentiero della publica quiete. *Rucell. Luig. Oraz. fun.* 16.

§. II. Con abbandonate redini. Figuratam., per *Abbandonatamente, Senza ritegno, Senza aver riguardo ad ogni altra cosa.* = La famigliare cura trasse Dante alla republica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' publici offizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s' era partito o dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede. *Bocc. Vit. Dant.* 27. E tra gli altri (*vizj*) che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello. *Id. g.* 4, *n.* 3, *v.* 4, *p.* 91. (Il Berni, *Orl. in.*, 53, 40, disse nel proprio *A briglia abbandonata.* Sicchè, per analogía, potremo anche dire *A redine abbandonata* sì nel proprio e sì nel figurato.)

§. III. Lasciar fare alc. con abbandonate redine. *Lasciarlo operare a suo senno, Abbandonarlo a sè stesso, Lasciarlo in sua balía;* che anche si dice *Lasciar la briglia sul collo ad alcuno.* = Gl' Iddíi, non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbandonate redine (riserbando le loro vendette a giusto tempo) il lasciarono fare. *Bocc. Amet.* 80, *ediz. fior.*

§. IV. Redine, term. d'Ornitol., lat. *Lorum.* Nelle gote degli uccelli lo spazio situato fra l'occhio e la base laterale del becco si chiama *rédine.* Le redini non di rado sono nude o solo vestito di setole. *Sav. Ornit.* 1, XXXIII.

RÉGAMO. Sust. m. T. botan. volg. = *Régamo, Acciùghero, Erba da acciughe, Erba acciuga:* nomi vulgari dell' *Origanum vulgare*, chiamato *Origano* dal Mattioli e nelle officine. Perenne. Nasce in luoghi sterili e nei colli. Si raccoglie per condimento delle acciughe; e però *erba da acciughe* si suol chiamare. Dà molto olio volatile, il quale, essendo caustico, è proposto pe' denti cariati. Linnéo dice che il régamo nella Vestrogotia è adoprato per bevanda come il thè; che tinge le lane di color di porpora; e che, unito alla birra, la rende più inebriante e la difende dall' inacidirsi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 23.

RÉGGERE. Verb. att.

§. I. Reggere, posto assolutam., per *Secondare altri i nostri desiderj o disegni.* (È precisamente quel che noi Milanesi diciamo

Stà a botta.) – Qui bisogna far da innamorato, perch' io veggo che la regge. *Fagiuol. Com.* 1, 210.

§. II. Reggere al dente. – V. in DENTE, sust. m., il §. VII, p. 155, col. 2, in principio.

§. III. Reggere fra o tra mano o fra le mani ad uno. *Secondare questi l'altrui intenzione in un fatto, Secondare un fatto;* che anche si dice *Reggere il lazzo o la gatta,* o *Tenere il tenore,* che è il *Tegnì a bordón* del dial. mil. – Forse non mancheranno (*i modi della vendetta*); Reggetemi tra mano; E se lavoro invano, Sette mio, vostro danno. *Monigl.* 3, 428. (Che significhi *Sette mio,* si vegga in SETTE.) Inganno sopraffino Tramai, come t'è noto; e se fra mano Mi reggi tu, io non lavoro invano. *Id.* 3, 516; *e nelle postille a c.* 606. (Cioè, *se tu ti conformi a' miei desiderj, Se tu stai meco saldo nel proposito, Se non ti muti o cangi di volontà.*) Se voi Fra le man mi reggete, Presto presto vedrete Il negozio, padron, venire a' ferri. *Baldov. Chi la sorte,* ec., 10.

§. IV. Reggere il lazzo. – V. in LAZZO, sust., il §. I, p. 341, col. 2.

§. V. Reggere la barca. Figuratam. – V. in BARCA il §. IV, p. 17, col. 1.

§. VI. Reggersi. Rifless. att. *Reggere sè stesso.*

§. VII. Reggersi, per *Governarsi, Regolarsi, Condursi.* – Bisogna che.... legga a Sua Santità le mie lettere sopra ciò, perchè io possa sapere come reggermi. *Cas. Lett. C. Gualt.* 194.

§. VIII. Reggersi a far che che sia, per *Sostenere la briga, la noja, il dispiacere,* ec., *di farlo; Indursi* o *Acconsentire* o *Accommodarsi a farlo.* – Diceano i frati di S. Arsenio e dell'abbate Teodoro,.... che l'abbate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare; ma l'abbate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocchè sempre gli era pena di coltello l'essere vicitato (*visitato*). *Vit. SS. Pad.* 2, 38, *ediz. Silv.*

RÉGOLO (Uccello silvano). Sust. m. *Regulus vulgaris* Vieill. – Sinon. *Motacilla Regulus* Lin. eur. Gmel.; *Sylvia Regulus* Lath., Ranzani; *Regulus cristatus* Aldrov.; *Regolo col ciuffo* Stor. Uccell. – Franc. *Le roitelet.* – Dial. pis. e fior. *Fiorrancino, Arancino.* Dial. sen. *Fiorrancio.* (Savi, *Ornit.,* 2, 10.) – Dial. mil. *Reotín con la coròna,* o *de la coròna,* ed anche *Oeucc de bò.* Dial. torin. *Galletta, Regina, Damina, Quatreui.* Dial. di Val di Lanzo, *Borgndt.* Dial. di Moncalieri, *Steile d' or.* Dial. bresc. *Signorí, Stelí.* Dial. gardes. e venez. *Michelin, Stelin.* Dial. mantov. *Stelin.* Dial. bologn. *Papacin.* Dial. genov. *Testa d'oro.* Dial. udin. *Repipin.* Dial. palermit. *Re de li riddi* (cioè, Re de' Régoli).

§. I. Regolo cenerino o commune maggiore. – V. in LUÌ il §. Luì grosso. (Se ne farà cenno nell' *Appendice.*)

§. II. Regolo col ciuffo. – V. nel tema.

§. III. Régolo commune. – V. in LUÌ i §§. Luì grosso e Luì piccolo. (Se ne farà cenno nell' *Appendice.*)

REMO. Sust. m.

§. I. Armare i remi. T. marin. Franc. *Armer les avirons.* Anche si dice *Armare il palamento.* V. in ARMARE, verbo, il §. III, p. 866, col. 2, in fine. È disporre i remi sul bordo della scialuppa, lancia o schifo, e passare gli stroppoli o frenelli agli scalmi per essere pronti a servire e vogare al primo commando. *Strat. Voc. mar.*

§. II. Dare de' remi in aqua, Dare de' remi all' aqua. – V. in AQUA il §. CL, p. 810, col. 2.

RENA. Sust. f. Aféresi di *Arena.* – V. ARENA, p. 843, col. 1.

§. Pon' rena, chè lo Sbracia armeggia. – V. in ARMEGGIARE, *Fare spettacoli,* ec., l'*Osservazione* al §., p. 868, col. 2; – in ARMEGGIARE, *Maneggiar l'armi, Pugnare,* ec., il §. IX, p. 871, col. 1; – ed in SBRACIA, Nome proprio finto.

RÉNDERE. Verb. att.

Not. gram. – Il Salvini, avendo usato in un sonetto l'uscita *rese* in vece dell'altre *rendè o rendette,* ne fu molto censurato da' bigotti della lingua: chè in quel *rese* e' vedeano macchiata la purità, promossa la corruzione, spalancate le porte al vizio! E nondimeno era pur facile a considerare che se da *Offendere, Spendere, Accendere,* e simili, esce regolatamente *Offese, Spese, Accese,* ec., anche uscir potea da *Rendere* con egual regolarità l'innocentissimo *Rese,* innocentissimamente accarezzato dall' ab. Salvini. Nè mancava l'autorità de' Padri a giustificarlo, dacchè certuni son tanto scrupolosi che non accetterebbono cosa la qual da' Padri non fosse approvata e autenticata. Ecco farcisi innanzi gravemente pel primo l'antichissimo Padre Jacopone da Todi, il qual dice, a c. 84, str. 6: « *In prima ella vi mise lo timore, Che tutto il cor gli* RESE *conturbato.* » E poco appresso il Padre Berni, che nell' *Orl. in.,* 28, 12, dettava: « ... *e l'anima meschina Arnaldo* RESE *in grembo al padre ucciso.* » E prima del Padre Berni S. Caterina (p. 18 tergo, ediz. d'Aldo): « *Portando*

e sostenendo i difetti nostri, ei RESE *la vita.*» E, calcando le venerate orme della Santa, il Cardinale Bembo (*Rim.* 94): « *Tacquimi già molt'anni, e* RESI *al tempio La mal cerata mia stridevol canna.*» E l'ab. Medrini (*Rim.*, 272): « *Che l'erto giogo a sormontar leggieri Li* RESE *il Cielo.*» E 2, 287: « *Te* RESE *ancora in questi studj esperto.*» E Pros., 3, 31: « *Si* RESERO *e con le loro operazioni e con gli scritti al mondo ammirabili.*» = Nè volete più?....

§. I. Rendere, per *Rendere imagine di che che sia, Rappresentare.* (Es. d' agg.) = Laddove l' altra anima buona, esaminata per quella parte che ella appare tenebrosa, e di lumi di cognizioni sfornita, non rende troppo al vivo il suo Facitore. *Salvin. Dis. ac.* 3, 74.

§. II. E, Rendere, in signif. anál., per *Esprimere, Mettere avanti agli occhi dell' intelletto.* Franc. *Rendre.* = Elleno (*traduzioni*) fedelmente *ad verbum* e con purità di favella non solo i sentimenti ne rendono, ma l'espressioni ancora degli autori da cui son prese. *Gor. Ant. Fr.* in *Salvin. Teocr. p. XI.*

§. III. Rendere, per *Tradurre, Voltare d' una lingua in un' altra.* Lat. *Reddere.* Franc. *Rendre.* = Il modo tenuto in questa traduzione non è stato col rendere parola per parola, ma il senso ed il concetto. *Segni, Edip.* nella *Ded.* 20.

§. IV. Dicesi in modo assol. che La penna rende o non rende, per significare che *La penna getta* o *non getta l' inchiostro ad effetto di scrivere.* = Senza te, Varchi, la penna non rende. *Alf. de' Pazzi* in *Rim. burl.* 3, 344.

§. V. E quindi, Rendere grosso, Rendere sottile, si dice del *Fare la penna i caratteri* o *troppo grossi* o *troppo sottili.* = Ancora bisogna avvertire di fare le lettere proporzionate e belle e con quella ragione che ti dimostra una penna temperata in guisa che renda alquanto grossetto. *Ben. Cell.* 3, 90.

§. VI. Rendere agresto per uva acerba. — V. in AGRESTO, sust., il §. II, p. 474, col. 2.

§. VII. Rendere appetito. — V. in APPETITO, sust., il §. XIII, p. 762, col. 1.

§. VIII. Rendere giustizia al merito d' alcuno. — V. in GIUSTIZIA il §. VII, p. 282, col. 1.

§. IX. Rendere l' arme. — V. in ARMA il §. C, p. 864, col. 1.

§. X. Rendere l' armi a Giove. — V. in ARMA la parentesi al §. CI, p. 864, col 1.

§. XI. Rendere lo scambio. — V. in SCAMBIO, sust.

§. XII. Rendere ragione d' alcuna cosa. — V. in RAGIONE il §. XXIII.

§. XIII. Rendere reverenza. — V. in REVERENZA il §. V.

RENE. Sust. m. singol.; nel plur. si dice indifferentemente *I reni* e *Le reni*, ed anche *Le rene*, benchè di quest'ultima uscita sieno meno frequenti gli esempj. I Reni sono *Due visceri, il cui principale officio è di ricevere e feltrare le serosità del sangue formanti l'urina, e d'indi passanti nella vescica.*

§. I. Fondo delle rene. — V. in FONDO, sust., il §. I, p. 239, col. 1, in principio.

§. II. Andar nelle rene. Lo stesso che *Andare in tasca.* (Crus. in ANDARE, senza es. — E la stessa Crus. dice che Andare in tasca è modo basso, significante *Andare a traverso, Andar male.*)

§. III. Avere la sentenza nelle rene. — V. in SENTENZA.

§. IV. Fare specchio delle rene ad uno. Figuratam., significa *Voltargli la schiena* (il che si fa per segno di noja o spregio), e *andarsene.* V. anche appresso il §. Volgere le reni ad alcuno. Sinon. *Voltargli tanto di rene, Voltargli il renajo.* = Stringonsi nelle spalle, e mi fan specchio Delle rene, e vann' oltre, e si fan vento. *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 4, *s.* 10, *p.* 233, *col.* 1, *v.* 4.

§. V. Sentirsela giù per le reni. Figuratam., per *Imaginarsi,* o *Prevedere.* Modo basso. (Dizl. mil. *Sentissela a córr giò per i spall,* o *Sentissela in di spall,* od anche *Vedéssela in dòn spècc.*) = Madre mia riveritissima, io me la sento giù per le reni che voi vogliate dirmi così. E io, prendendomelo come già detto, vi rispondo, ec. *Tocc. Lett. crit.* 44.

§. VI. Stropicciare le rene. — V. in STROPICCIARE.

§. VII. Volgere le reni ad alcuno. Figuratam., per *Allontanarsi da lui,* cioè *Non curarsene, Alienarsene.* Sinon. *Volgere* o *Voltare le spalle ad alcuno.* V. anche addietro il §. Fare specchio delle rene ad alcuno, che è il IV. = Rivolse (*Adamo*) le reni a Dio; però perdè ogni grazia, ed in lui la perdemmo noi. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 62.

RESPETTO. Sust. m. — V. RISPETTO.

RESTÁRE. Verbo. — V. anche RIMANERE.

§. I. Restare, ellitticam., per *Restar d'accordo.* (Es. d' agg. al Diz. di Bol.) = Come fia notte, uscirete di fore Provisti in punto da menar le mani, ec. Restiamo in questo; ed

anco abbi rispetto, ec. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 93, *p.* 75 *tergo, col.* 2. (Anche nel dial. milan. si dice *Restòmm in quest.*) Così sendo restati di fare, un' altra volta entrarono in casa. *Car. Daf. Rag.* 4, *p.* 83.

§. II. Restare, si usa pure nella terza persona del sing. col suggetto sottinteso, ed in signif. di *Avanzare alcuna cosa da farsi, Mancare alcuna cosa a compimento.* Lat. *Superesse.* Franc. *Rester.* – Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere o dispiacere d' altrui. *Bocc. Corb.* 158, *ediz. fior.* (Cioè, *Quest' altra cosa resta dunque a vedere, cioè se*, ec. – I vecchi Grammatici avrebbero qui detto, e i nostri Vocabolaristi ripetuto,= Restare, *usato impersonalmente*=.)

§. III. Restare che che sia per alcuna cosa, in signif. di *Non avere effetto* o *Mancare che abbia che che sia effetto per cagione d'alcuna cosa.* – Se non me ne sono condoluto seco, come era debito e animo mio di fare, sùbito che 'l caso seguì, è restato solo per questo, che, essendo là sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla. *Car. Lett.* 2, 244.

§. IV. Restare addietro, figuratam., per *Restar vinto al paragone.* – Si discorreva in una conversazione dell' opinione di Marziale circa la bontà dei quadrupedi; e il sig. Simone Berti sosteneva che la lepre tenesse il primo luogo. Altri la biasimavano, e proponevano il capretto e la vitella di latte. Riprese il Berti che il paragone non era giusto; perchè alla lepre vecchia bisogna contrapporre la capra e la vacca, e non il capretto e la vitella di latte: alle quali cose, benchè bonissime, se si fosse contrapposto il leprone grosso e ben cucinato, non sarebbe mica restato addietro. E certamente credo dicesse il vero, e che Marziale avesse ragione. *Dat. Lepid.* 126.

§. V. Restare al di sopra. Per *Restar superiore, vincitore.* – Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra,.... si risolvette pur finalmente.... di chiamare in ajuto suo gli Ungheri. *Giambul. Ist. Eur.* 10.

§. VI. Restare al di sotto. Per *Rimaner vinto, Essere superato.* – Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo, e di restare in quella contesa al di sotto, che, ec. *Car. Daf. Rag.* 1, *p.* 34.

§. VII. Restare d'accordo. – V. in ACCORDO, sust., i §§. XXI, XXII, XXIII, p. 290, col. 1.

§. VIII. Restare indietro, parlandosi di vegetali, significa *Non venire innanzi, Non crescere;* e, se dicasi particolarmente di biade, *Non granire.* – Quando la mietitura è tarda, e passa S. Giovanni, sarà sempre carestía: perciocchè la ricolta ha due nemici; uno, che la primavera è ita fredda e piovosa; l' altro, che il grano si strigne e si serra dal troppo caldo del mese di luglio, e restano indietro quelle spighe più corte rimesse, e le principali vengono serrate dal troppo caldo, magre, e stretto il granello del grano. *Magaz. Colt. tos.* 44.

§. IX. Non restarsi da alcuno di far che che sia. *Non omettere* o *trascurare* o *mancare* o *tralasciare alcuno di farlo.* – E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini, ec. *Car. Lett.* 1, 158.

RETE. Sust. f. *Lavoro di filo* o *di fune, fatto a maglie, per diversi usi, come di pigliare uccelli, pesci,* ec.

§. I. Reti aperte o da lodole. *Le reti che si usano per pigliar le lodole.* (Savi, *Ornit.*, 2, 58.) = Dial. mil. *I covertòn.*

§. II. Rete con la culaja. – V. in CULAJA. (Questa voce sarà registr. nell' *Appendice.*)

§. III. Rete da riva. – V. in RIVA, sinonimo di *Ripa*, lat. *Ripa.*

§. IV. Tendere le reti al vento. Figuratam., vale *Durar fatica inutilmente*, ovvero *per non aver premio.* Lat. *Ovum adglutinare, Testum conglutinare*, dal greco. (Dial. mil. *Lavorà per quel prezzi; Lavorà per la gesa de Vdver*, o *per santa Corona*, ovvero *per i Fráa*, od anche *per el Diavol.*) – E quell'altro che pesca pel Proconsolo,... Quel che tende le reti Al vento, ec. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 2, *s.* 10 (cit. dal Pauli, *Mod. dir. tosc. p.* 167). = Dicesi anche *Lisciar la coda al Diavolo*, o *Far la panata al Diavolo;* benchè forse l' occasione d' usar con proprietà questi due modi sarebbe allora quando si allude allo *Affaticarsi inutilmente a favore o in servigio d' ingrati.*

§. V. Rete d' aqua. T. botan. vulg. *Hydrodictyum pentágonum, Conferva reticulata.* Nuota nelle aque ferme in forma di sacco chiuso da ambe le parti. Arriva alla lunghezza di tre in quattro pollici. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 3, 467, *ediz.* 3.ª

REVERENZA o RIVERENZA, e appresso gli antichi REVERENZIA e RIVERENZIA. Sust. f. (La Crusca ed i Cruscludi fanno di questa voce due separatissimi articoli, come se la diversità dello scriverla ne

diversificasse la significazione; non considerando, oltre a ciò, che molte *Reverenze* son *Riverenze* negli autógrafi, e così all' incontro; chè i copisti getterebbero via la penna, anzichè lasciarsi tôrre l'arbitrio di farsi almen leciti sì lievi cambiamenti.)

§. I. Reverenza *o* Riverenza, per *Ciò che si procaccia la reverenza altrui.* – Due selvette pari e nere per l'ombre, e piene d'una solitaria riverenza. *Bemb. Asol. l. 1, p.* 13. (La Crus. allega questo medesimo es. in RIVERENZA, presa nel signif. delle voci latine *Observantia, Reverentia;* chè più là non si distende la sua dichiarazione.)

§. II. Avere in reverenza *o* riverenza alcuno. *Professargli reverenza, Stimarlo da essere riverito.* – Frate Bernardo era di tanta santitàe, ch' egli (*S. Francesco*) l' avea in grande reverenza, e non lo riputava riprensibile di cosa veruna. *Fior. S. Franc. cap.* 3, *p.* 7. (La Crus., la quale sotto al verbo AVERE cava in mostra la locuzione Avere in riverenza, così scritta, ne allega in conferma l'es. da noi pure addotto, sostituendo *riverenza* alla *reverenza* del testo, che è quel medesimo da noi quì citato. – *Reverenza* si legge parimente nell' ediz. per cura del Cesari, Verona, 1822; la quale, in vece di *santitàe*, pone *santità:* lieve arbitrio, se pure è tale, ed anche lodevole; perchè lo scrivere *santitàe* è lo stesso che volere imitar co' segni dell' alfabeto i vizj d'una pronunzia: e i vizj sì fatti non s'hanno e trasfondere nella scrittura.)

§. III. Avere reverenza *o* riverenza ad alcuna persona *o* ad alcuna cosa. *Onorarla con atti significanti il nostro umiliarci davanti ad essa persona* o *cosa.* – Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabbato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 135. Nell' altre cose io t' arò (*avrò*) riverenzia; Ma della gola io v' ho pazienzia. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 197. (La Crus. sotto al verbo AVERE trae fuori la locuz. Avere riverenza, e ne allega in conferma l'es. stesso da noi riferito, scrivendo *riverenza*. Dunque si vede che pur ella non facea divario da *Reverenza* a *Riverenza*. Ma, seguendo il suo stile di tutto rimodernare, cambiò in *riverenza* la *riverenzia* del testo; e, sempre ambiziosa di apparir negligente e sbadata, ella cita la *stanza* 196 in vece della *stanza* 197, servendosi della stampa stessa onde noi facciam uso.)

§. IV. Con reverenza *o* riverenza. Maniera di dire escusatoria, che usiamo in parlando di cosa, la cui idéa, o la cui espressione temiamo che non possa offendere l' altrui delicatezza *o* il pudore o la riputazione, ec. (Es. d'agg.) – Con tutto che le chiose di questi valenti uomini sien sottili e belle, tuttavía, con reverenza sia detto, non parve che attignessono al profondo intendimento dell'autore perfettamente. *Ott. Com. Dant. Inf. c.* 13, *p.* 249.

§. V. Rendere reverenza *o* riverenza ad alcuno. *Reverirlo, Onorarlo con atti significanti la nostra umiltà, la nostra peritanza.* – Il quale nullo timore ebbe verso Iddío, nulla reverenza gli rendè. *Ott. Com. Dant.* 1, 265. Siate adunque, fratelli miei, ubbidienti con Abraam, rendendo a Cesare quello ch' è di Cesare, e quello ch' è di Dio, rendete a Dio; cioè a Dio riverenza e divozione, e a' signori del mondo ubbidienzia, ec. *San. Agost. Serm. VI, p.* 33, *ediz. Crus.*

RICAMÀRE. Verb. att.; ma spesso si usa in modo assoluto, cioè con l' oggetto sottinteso.

§. Ricamare un baston da pollajo. Figuratam. e proverbialm., per dire *Nobilitare un villano, un uomo di vil condizione.* (Manca l' es. nell' Alberti.) – Do una mia figliuola a un figliuolo d' un contadino, che si può dir che i' ricamo un baston da pollajo, e gli ho a dar anche la dote, eh? *Fagiuol. Com.* 5, 252.

RICÌSO. Partic. di *Ricidere*. – V. RECISO, partic.

RICÓGLIERE, *o*, per sincope, RICORRE. Verb. att. – V. anche RACCOGLIERE. (Es. d'agg.) – Pensa che tu non mi ricogliesti del (*dal*) fango; e Dio il sa chenti (*quanti*) e quali erano quelli che se l' avrebbon tenuto in grazia d'avermi presa senza dote; e sarei stata donna e madonna d'ogni lor cosa: e a te diedi cotante centinaja di fiorini d'oro. *Bocc. Corb.* 189, *ediz. fior.*

§. I. Ricogliersi. Rifless. att. *Ricogliere sè stesso.*

§. II. Ricogliersi nella mente. *Astrarsi dalle cose esterne, e rivolgere tutta la potenza della mente ad un oggetto; Profondamente meditare intorno ad una cosa.* – Uscitosi di sè, e delle cose da toccare e da sentire fatto dimentico, ricolsesi nella mente, e trovò giuoco pieno di svariate ragioni e senza numero. *Jac. Cess. Scacch.* 8.

RICORRE, sincop. di *Ricogliere*. Verb. att. – V. RICOGLIERE.

RÍDERE. Verb. intransit.

§. I. Ridere ad alcuno. Figuratam., per

Mostrarsegli amico. Anche si dice *Ridere in bocca ad alcuno.* (Es. d'agg.) – Molte volte è da sperare meglio quando la fortuna si mostra molto turbata, che quando ella falsamente ride ad alcuno. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 132.*

Nota. – La dichiarazione che ci dà la Crus. della presente maniera di dire, è tale: «Ridere ad alcuno o in bocca ad alcuno, diciamo del *Mostrarsegli amico per ingannarlo.*» Se così fosse, il Bocc. non vi avrebbe aggiunto l'avverbio *falsamente.* Ed eziandío ne' due es. che dalla Crus. si allegano, la detta locuzione è usata nel lato senso di *Mostrarsi amico ad alcuno.* Quindi stimiamo che nel ricorreggere il Vocab. della Crus. si avrà l'occhio a cancellarne quel mal opportuno *per ingannarlo.*

§. II. Ridere che che sia., Ellitticam., per *Ridere schernendo che che sia.* Anál. *Deridere.* Lat. *Ridere aliquid.* (Es. d'agg. alla Crus., la cui proposta abbiam qui riformata.) – Questa formula *Aver coerenza* la ridete come non della Crusca. *Tocc. Giampaol.* 50. Noi, cioè, che degli ibavi accigliati Ridiamo i riti ed il sussiego ibero, E i titoli ventosi, ec. *Zanoj. Serm.* 309.

§. III. Ridere, si dice figuratamente *Di ciò che piace, che riesce gradito;* perciocchè di ciò si suol ridere che fa nell'animo nostro o nella nostra fantasía una piacevole impressione. (Es. d'agg.) – Questo luogo... rideva tutto d'alberi e d'erbe. *Bocc. Filoc.* 2, 258. (Cioè, *tutto rideva per cagione d'alberi e d'erbe.*)

§. IV. E, Ridere, pur figuratam., per *Risplendere, Fare spicco, Spiccare, Far bella vista.* (Es. d'agg.) – Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede Sicionj coturni, ornan le dita Grossi smeraldi in fino oro legati. *March. Lucrez. l. 4, p.* 240. (Test. lat. «... *et pulcra in pedibus sicyonia rident.*» – Ma forse e' fu troppo ardimento l'aver trasportato in italiano questo *Ridere* attribuito a' *coturni.* Noi altri Milanesi, parlando di scarpe o di abiti, diciamo che *ridono,* quando son lógori a segno che lasciano vedere le parti cui dovrebbero coprire.)

§. V. Ridere, si dice pur *De' vasi quando per esser troppo pieni cominciano a traboccare.* (Es. d'agg.) – Ogni volta che tu riempi questa botte, osserva questa regola di farla sempre ridere, cioè traboccare, soffiando forte sopra il cocchiume, affinchè si mandi fuori e sputi se v'è nulla di fiori o panno o altra ribaldería. *Soder. Vit.* 186.

§. VI. Ridere a credenza. – V. in CREDENZA il §. II, p. 139, col. 1.

§. VII. Ridere a scroscio. – V. in SCROSCIO, sust.

§. VIII. Ridere in fronte. – V. in FRONTE il §. XVI, p. 248, col. 2.

§. IX. Ridere sotto vento. *Ridere di nascosto, in modo che altri non se ne accorga;* ed è un *Ridere malignamente* allora quando si prova una maligna soddisfazione e si vuol dissimularla. Anche si dice *Ridere sotto le basette, Sorridere sotto de' barbigi.* Franc. *Rire sous cape, Rire dans sa barbe.* – E la Duchessa ride sotto vento. *Saccent. Rim.* 2, 142.

§. X. Ridersi d'alcuna cosa. Per *Ridere a cagione di essa cosa.* – Essendo la fine venuta della Novella,... della quale (*cioè,* per cagione della quale) erano alcuna volta un poco le donne arrossate, ed alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla Reína che Pampinéa novellando seguisse. *Bocc. g. 3, n. 2 in principio.* (Qui la particella *si* affissa al verbo *Ridere* non è che riempitiva, esornativa, espletiva. All'incontro, se il Bocc. avesse dettato = *se ne erano rise,* qui *Ridersi* sarebbe intransitivo pronomiale.)

§. XI. Far ridere le tellina. – V. in TELLINA, sust.

§. XII. *Proverbio.* – Non sempre ride la moglie del ladro. Vale, *A lungo andare, le tristizie si scoprono e vengono punite.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra questo proverbio sotto la voce LADRO, e ne allega un es. solo, dove non è che ripetuto il detto proverbio.) – Rio. E' mi pare che Maestro Imbratta abbia fatto come il barbagianni, che mette le corna in sua vecchiaja; poichè, con questo tincionare (*tenzonare, contendere*) a sproposito, s'è messo in capo quel che avea sotto i piedi. Imbr. Non sempre ride la moglie del ladro. Vediamo intanto, ec. *Bracc. Rin. Dial.* 168.

RIFÁRE. Verb. att.

§. I. Rifare alcuno, per *Ristorarlo dei danni sofferti; Metterlo in miglior condizione.* – Ed è proprio un caval da saccomanni;... Non è da cavalcar il dì di festa,... Ma con pontifical panno guarnito Da gir con duo ceston fino al macello, E da rifare un mulattier fallito. *Manr. in Rim. burl.* 1, 247.

§. II. Rifare il parentado e l'amicizia. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l'uno dall'altro, senza vedersi, si ritrovano insieme e fanno le cerimonie, diciamo *Rifare il parentado e l'amicizia.* (Minucci, *Annot. Malm. v. 2, p. 28, col. 1.*) – Non prima si riveggon, ch'ambedui Rifanno il parentado e l'amicizia. *Malm.* 6, 31.

§. III. Rifare le spese. – V. in SPESA, sust. f.

§. IV. Rifare l'invito. *Far di nuovo l'invito, Rinovarlo, Invitar di nuovo, Rinvitare.* – Vide dov' è Mattafolle il signore, Che rifaceva col corno l'invito. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 59.

§. V. Rifare un libro di pianta. – Il Magalotti in sull'esempio, credo io, degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi: *Faire les yeux doux, le petit maître, la prude;* Far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *Refondre un ouvrage,* Rifare un libro di pianta. *Algar.* 9, 105.

§. VI. A rifar mio. *Forma di dire usata da chi afferma una cosa entrandone mallevadore.* (Es. d'agg. – Si noti che chi parla è una contadina.) – S'io ci posso trovar calche fessura Da ficcarvi una zeppa, a rifar mio Se násciar non ci fo calche rottura. *Teat. scel.* 10, 261. (Nel dial. mil. si direbbe, *Ghe giughi el coll, o Ghe gionti el nás o i minc...*, *se*, ec.)

§. VII. Rifarsi. Rifless. att. *Rifare sè.*

§. VIII. Rifarsi da capo. – V. in CAPO il §. LVII, p. 77, col. 2, in principio.

§. IX. Rifarsi sano.– V. in SANO, aggett., il §. III.

§. X. Rifatto. Partic.; e si usa pure aggettivamente.

§. XI. Essere rifatto ad alcuno uno sborso, e simili. *Esserne egli indennizzato.* – Dimanda che gli sia rifatto il di più ch'egli ha sborsato. *Bisc. Annot. Malm. v.* 2, *p.* 76, *col.* 2. (Cioè, *Dimanda d'essere indennizzato del di più,* ec.)

§. XII. Villan rifatto. – V. in VILLANO, sust.

RIFATTO. Partic. di *Rifare*. – V. in RIFARE, verbo, il §. X e seg.

RIGA. Sust. f.

§. I. Riga, per *Fila*, od anche *Schiera*, come si sarebbe potuto dire nel seg. es. – E quando saranno (*le cipolle*) alquanto cresciute,.... si piantino l'una dall'altra un sommesso, ovvero per una spanna, di lungi: e se ne deono porre quattro righe nella porca. *Cresc. l.* 6, *c.* 23, *v.* 2, *p.* 197. (Test. lat. «... *in area quatuor acies poni debent.*»)

§. II. Riga, per *Riga di scrittura, Linea.* – Verso, si dice anche una riga di scrittura. *Crus.* in VERSO, sust. §. VI. Linea, term. della scrittura e di stamperia, vale riga, verso, cioè tutto lo scritto che è e deve essere in linea retta sur una pagina. *Alberti, Diz. enc.* in LINEA.

§. III. Andare in riga di che che sia o di chi che sia. *Essere considerato in quella qualità, Essere di quella uguaglianza.* Lat. *Illius ordinis esse.* (Crus. in ANDARE, verbo, §. Andare in riga, ec.) = (Dial. mil. *Stà in pari a chi se sia.*)

Nota. – Ostrogoto pedantúcolo, ditemi, se vi piace, che cosa quì significa *Essere considerato.* Non altro, senza dubbio, fuorchè *Essere riputato, giudicato,* ec. E chi usava questo verbo *Considerare* in tale significazione? La Crusca; e non per allegarlo, non per cosa d'altri, ma come cosa sua propria, in quella guisa, che già vi mostrai in PER, §. XX, p. 440, col. 2, aver essa fatto altrove. Con qual fronte ci venite voi dunque a dire nel Catalogo de' vostri spropositi, mandato intorno per strenna del 1841, che il verbo *Considerare* nel detto sentimento non è roba che faccia per noi? Che mi rispondete?... Tirando ognor dietro al vostro moletto, la solita canzone: «Arri, arri; no, no, Considerare per *Riputare* non fa per noi, nè si può dire. Arri, arri.»

§. IV. Di bassa riga. Per *D'umile condizione;* che anche si dice *Di piccolo affare, Di bassa mano.* (Dial. mil. *De bassa tacca.*) – E, lasciata la pompa ed il decoro, Le donne illustri e i cavallieri eletti Disceser nelle piazze, e tra coloro Di bassa riga allegri si mischiaro, E con essi lietissimi ballaro. *Ricciar.* 30, 17.

§. V. Di prima riga, a maniera d'aggiunto, per lo stesso che *Di primo ordine, Di prima portata, Del primo cerchio, Della prima bussola,* in somma *Che tiene uno de' primi gradi.* Dicesi così delle persone, come delle cose; tanto in buona, quanto in cattiva parte. Franc. *Du premier ordre.* (Dial. mil. *De prima class.*) – La naturale maestà del dire e quello schietto sublime che forma in tutti gl'idiomi gli autori di prima riga. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 4, 338. Volle (*Aristotile*) che l'umido e 'l secco fossero due qualità anch'elleno di prima riga. *Pap. Um. e Sec.* 14. Sarà un asino di prima riga. *Fagiuol. Com.* 6, 151. Egli è uno sciocco di prima riga. *Nell. J. A. Com.* 1, 28. Ingannatore di prima riga. *Id. ib.* 4, 242.

§. VI. In riga di, insieme con certi verbi, significa *In ordine di, In grado di, In qualità di, In concetto di,* ec. V. anche addietro il §. Andare in riga, ec., che è il III. – Il non trovarsi tra qualche popolazione affatto barbara vestigio di superstizione non costituisce coloro in riga d'uomini di più acuto intendimento, ma di più ottuso,

costituendoli anzi in riga di bestie. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 130.

§. VII. Non essere nè in riga, nè in spazio. Figuratamente, si dice di *Persona di nessun riguardo sì per nascita, sì per proprio merito.* (Nel dial. mil., parlandosi di cose, come che sia, spropositate, si dice *Nò stà nè in spazzi nè in misura.*) = La gente, ch' aver dite sotto il piede, Forse che la non è 'n riga, nè in spazio. *Copp. Rim.* 191.

§. VIII. Porre, o simili, alcuno o alcuna cosa nella medesima riga di altre persona o cose, per *Non fare differenza, Farne il medesimo conto,* ec. V. anche addietro il §. In riga di, che è il VI. Dicesi pure *Mandare alla pari.* V. in PARI, aggett., i §§. X e XI, p. 418, col. 1. = E Cicerone, ponendo nella medesima riga di Platone Democrito,... dice, ec. *Tocc. Giampaol.* 140.

RIGÀRE. Verb. att.

§. I. Rigare, per *Scanalare.* = Poichè e' (*certi corpicelli*) si son mischiati col sangue, non altramente si liquefanno, ma ritengono tuttavía a quel modo in piccolo l'altra figura, al modello della quale, in quella guisa che le canne degli archibusi si rigano, vanno ricavando le più sottili vene e i più angusti meati per dove e' passano nel fare il corso della circolazione. *Magal. Lett. scient. lett.* 2, *p.* 24, *in fine.*

§. II. Rigare, per *Sottolineare,* come popolarmente diciamo. Franc. *Souligner.* = Ho rigato quel *commoda,* perchè ci facciate riflessione. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 418.

§. III. Rigare diritto. Figuratamente. — V. in DIRITTO, avverbio, il §. V, p. 186.

RIGIRÀRE. Verb. att.

§. I. Rigirarsi. Rifless. att.

§. II. Rigirarsi un discorso, o simile, intorno o sopra ad alcuna materia. V. in RAGGIRARSI, verb. rifless. att. il §., p. 492, col. 1. = L'argumento della favola satirica niente ebbe di commune co' suggetti delle tre tragedie, le quali per lo più si rigiravano intorno la medesima o congiunta materia. *Salvin. Casaub.* 81. Questi son discorsi che li può fare ognuno che sia leggermente infarinato di filosofía; perchè si rigirano intorno a' rami e non alla radice del sistema. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 161. A pretender di sostenere tutto quello sopra di che si rigirano la Scrittura, la Fede e la Teología, non ci vuol meno che creare la materia dal nulla. *Id. ib.* 1, 330.

RIGUARDO. Sust. m. *Il riguardare, Riguardamento.* Ahnce si dice *Risguardo.*

§. I. Riguardo, per *Lo essere esposto* o *voltato* o *situato,* v. g., *un edifizio a levante, a ponente,* ec., secondochè è determinato dal contesto. Franc. *Exposition.* (Anche nel dial. mil. si dice *Esposiziòn* in questo signif.). = Appresso (*si dee provedere*) che (*le pecore*) sieno in agiata stalla e non ventosa, la quale abbia il suo riguardo innanzi all'oriente, che al meriggio. *Cresc. l.* 9, *c.* 68, *v.* 3, *p.* 113. (Test. lat. « *In stabulo idoneo sint, non ventoso, quod magis ad orientem, quam ad meridiem, spectet.* » = Anche in italiano, in vece di *Avere il suo riguardo,* cioè, *Essere esposto, situato,* ec., si dice *Riguardare,* come in latino *Spectare.*)

§. II. Riguardo, per *Considerazione, Cagione, Ragione, Titolo, Rispetto, Conto.* Franc. *Égard.* = Per tutti questi potenti riguardi, e per altri molti, che, per non essere più lungo, tralascio, benissimo allogata mi parrebbe col valoroso Marte la savia Dea. *Salvin. Disc. ac.* 1, 35.

§. III. Riguardo, per *La cosa a cui si riguarda, La cosa che si ha in mira,* che è lo *Scopo,* l'*Oggetto,* il *Fine.* = E non ha la mira solamente rivolta a dilettare,... ma ha per suo principal riguardo il giovare insegnando. *Salvin. Disc. ac.* 3, 68.

§. IV. Riguardo, per *Convenienza* o *Corrispondenza fra due* o *più cose;* che anche si dice *Relazione* e *Rapporto* (ancorchè il Grassi non voglia che *Rapporto* si dica!). = Il riguardo e la somiglianza tra 'l fondamento della fabbrica e la invenzione del poema... non ci negate. *Infar. sec.* in *Tass. Op. ediz. Seghez. t.* 2, *p.* 74.

§. V. Riguardo, per *Avvertenza.* In questo senso anche si dice *Rispetto.* = Di quella (*lingua*) in che egli avrà tolto a parlare, deono esser le parole e le locuzioni, se non in quanto da' tempi e luoghi, e co' riguardi opportuni, non gli son vietate le pellegrine. *Infar. sec.* 92.

§. VI. Riguardo, term. di Librería. (Dial. mil. *Risguard.*) *Carte bianche che si pongono volanti in principio e fine de' libri;* le quali per lo più dagl' ignoranti e dappoco apprezzatori de' libri vengono strappate per valersene in vilissimi e immondi usi. Si pongono i *riguardi* a fine di preservare i libri da varj accidenti. (*Volpi Gaet. Avvert.*)

§. VII. Riguardo, per *Contrassegno di confine, Termine.* = Dove il poeta (*Dante*), a mostrare lo Stretto d'Abila e Calpe, lo appella *foce Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,* non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca; ma quel solo termine proprio che adoperano i Romagnuoli

a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie; perchè queste e quelli essi appellano riguardi. *Pertic. Apol. Dont.* 388.

§. VIII. A buon riguardo. Vale talvolta *A cautela, Per sicurezza, A fine d'osservare ciò che succede.* In senso analogo si usa pure la locuzione avverbiale *A bello sguardo.* V. BELLOSGUARDO, p. 26, col. 2. – Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo; Chi ha in man lo spiede; e chi s'acconcia il dardo. *Poliz. Stanz. l.* 1, *st.* 29.

§. IX. Andare a riguardo. *Andar guardingo, avendosi riguardo, cautamente, stando all' erta, vigilante.* – Tutti andavano bene accompagnati e a riguardo. *Bocc. Com. Dant.* 2, 97.

§. X. A riguardo di *o* Al riguardo di. Locuz. preposit. che si usa col valore di *A paragone di, A proporzione di.* Franc. *À l'égard de.* – Tale la crede ben sapere ed intendere (*la scienza*), che unque (*mai*) non sanno se non la scorza di fuori, cioè la lettera, che buona è, ma poco vale a riguardo del midollo ch' è dentro sì dolce. *Benciv. Espos. Patern.* 4. Di questa accontanza e di questa dimestichezza che ha la santa anima, comincia ella ad avere di Dio un santo orgoglio, che quando ella è rapita infino al cielo, ella riguarda la terra da lungi come Isaía, e vedela sì picciola a comparazione ed a riguardo della grandezza del cielo, sì laida a riguardo di quella grande chiaritade, sì vôta al riguardo di quella grande pienitudine. *Id. ib.* 30.

§. XI. Avendo riguardo che. *Considerando che, Atteso che, Stante che.* – E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduce, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appajano manifesti. *Bocc. g.* 1, *n.* 3, *v.* 1, *p.* 160.

§. XII. Avere riguardo a, per *Riferirsi a, Avere relazione a.* – Alla qual parola il pronome *quello* ha riguardo. *Salviat.* 2, 68.

§. XIII. Avere riguardo ad alcuno, per *Averne guardia, custodia, Custodirlo, Difenderlo.* – E Dànidonia è sopra un bel poggetto, Dov' era 'l capitan con lo stendardo; E guarda quel che facea Lionetto, Che molto il giorno gli parea gagliardo; E, perchè ancor non è senza sospetto, Pregava il Ciel che gli avessi (*ovesse*) riguardo, Perchè gli è giovinetto e molto adorno. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 407, *p.* 23, *col.* 1.

§. XIV. In questo riguardo. Locuz. equivalente talvolta a *Per quanto riguarda la coso di che specialmente si parla; Considerando in questa maniera la cosa.* Franc. *À cet égard, À cet égard-là, Par rapport à cet objet.* – E disse bene, in questo riguardo, che se la giustizia regnasse nel mondo, ogni quistione pienamente e senza strepito deciderebbesi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 218.

§. XV. In riguardo di. Locuz. preposit. usata col valore di *A contemplazione di, In grazia di.* – In riguardo di messer Boccia, lascerò ogn' altra occupazione, per esser oggi a servirlo. *Bacc. Rin. Dial.* 158.

§. XVI. In riguardo di o a, vale anche *Per quanto a, Per quel che spetta a, Relativamente a.* Franc. *À l' égard de.* – Sì come disse una volta = *quid proderit homini?* = in riguardo al tempo futuro, così volle anche con provido avvedimento dire un' altra volta = *quid prodest?* = in riguardo al tempo presente. *Segner. Mann. Feb. c.* 26, §. 3, *p.* 62, *col.* 1, *ediz. mil.* Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. *Salvin. Dis. ac.* 1, 3. Allorchè si tratta d'innovare in materia di lingua, che è cosa più d' intelletto che di bocca, qui si procede più maturamente, particolarmente in riguardo ai solecismi, ec. *Id. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 292.

§. XVII. Non aver riguardo da.... a. *Non far distinzione da questo a quello.* – Da fratello a fratel non ho riguardo; Chè a me fa ben quel che per me s' acquista. *Maes. Ant. da Ferr. p.* 24.

§. XVIII. Per riguardo di, vale talvolta lo stesso che *In riguardo a o di,* come è qui sopra registrato nel §. XVI. – Mattéo Villani, per riguardo di purità e di scelta di voci e di nettezza di favella, rimane molto di sotto al suo fratello Giovanni, scrittore d'aurea semplicità. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 373.

§. XIX. Riguardo a questo.

Not. gram. – «Rispetto a questo, per *A paragone di questo,* si dice benissimo, e ha dalla sua il lat. *Respectu hujus rei.* Ma *Riguardo a questo,* benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente, ma, con particella aggiunta, *Per riguardo a questo, In riguardo a questo;* quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto, In rispetto.*» (Salvin. *Not. Malm.*, v. 2, p. 412, col. 1.)

§. XX. Stare a riguardo, per *Stare in guardia, in parata.* (Dial. mil. *Stà in gamba,* o *Stà franch in gamba.*) – Florio riceveva sopra il rilucente scudo le molte percosse, quasi lui poco o niente ferendo; ma stando,

sempre a riguardo, intendea di volere tutti i suoi colpi in uno recare. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 200.

RIMANÉRE. Verbo. – V. anche RESTARE.

§. I. Rimanere ad albergo con alc. – V. in ALBERGO il §. IV, p. 498, col. 2.

§. II. Rimanere addietro, per *Essere tolto ad alcuno, per cagione o per forza o per pratiche d'altri, il conseguir che che sia; Esserne escluso:* che anche si dice *Essere dato ad alcuno il gambetto.* – Agàpito fo' l'opera, e di sorta Che 'l treccone è rimasto a dreto (*addietro*). *Cecch. Servig. a.* 1, *s.* 4.

Nota. – Anche il Cesari registra nel suo Vocab. la presente locuzione, così ponendo: «Rimanere in dietro, in fatto di matrimonio, vale *Aver la gambata.* Lat. *Uxore escudere.*» E quì segue l'es. stesso da noi recato. Questo spropositato paragr. fu puntualmente copiato dal Diz. di Bol., dal Diz. di Pad., dal Vocab. dell'ab. Manuzzi, e dal Diz. di Nap., il quale, se non altro, ebbe l'occhio a correggere il lat. *escudere* in *excudere.* E questo paragr. io lo dicea spropositato, in prima perchè il tema ha Rimanere indietro, laddove Rimanere addietro è la locuzione allegata nell'esempio. Poi non conosciamo che i Latini avessero il verbo *Escudere;* e di fermo il Cesari ebbe intenzione di scrivere *Excudere* o *Excludere;* chè di latinità tanto egli era dottissimo maestro, quanto n'era barbaro strapazzatore il suo tipografo. Finalmente egli è il vero che nell'addotto es. si parla di *matrimonio;* ma, lasciamo andare che il matrimonio quivi accennato è tuttora in pendente, anzi è molto dubbioso se sia per avere o non avere effetto, la locuzione Rimanere addietro è naturalmente applicabile non che al matrimonio, ma pure a qual altro negozio si voglia. Che cosa è dunque in Italia la Lessicografia? Ella è un mestiere, non per altro esercitato, che per guadagnería, ovvero per acquistar nome di sapiente a buon mercato, cioè senza mettervi punto di quel capitale di cognizioni, di quel sano giudicio, di quell'accerto d'ingegno, di quella diligenza, che si richieggono a fare un Dizionario o Vocabolario da essere utile al paese.

§. III. Rimanere addosso, per *Rimanere a carico.* – V. in ADDOSSO il §. XXX, p. 356, col. 2.

§. IV. Rimanersi da, per *Astenersi da.* (Anche si dice Rimanersi di; e la Crus. ne reca esempj. Si noti per altro che questa seconda maniera è ellittica; onde, v. g., nel passo = *Quegli anche non si rimanea di furare* =, al *di furare* si sottintende *dal vizio, dal delitto, dall'abituatezza,* e simili.) – Di necessità è ch'egli impari di rimanersi non solamente dalle opere cattive, ma eziandío da' pensieri superbi. *San. Bernar. Tratt. Cose.* 181.

§. V. Rimanere d'accordo. – V. nell'*Appendice* sotto la voce ACCORDO, sust. m., il §. Restare d'accordo.

§. VI. Rimanere in piana terra. Figuratam. – V. in TERRA.

§. VII. Rimanere superiore. – V. in SUPERIORE, aggett.

§. VIII. Non rimane per questo. Maniera di dire equivalente a *Non cessa per questo, Non è per questo, Ciò non toglie, Non ne siegue,* ec. – Se noi non la tegniamo (*la sua legge*), non rimane per questo ch'ella non sia buona. *Stor. Barl.* 53.

RIMPAZZÀTO. Partic. di *Rimpazzare;* e si usa pure aggettivamente.

§. Alla rimpazzata. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme* o *In modo simile alla maniera di persona rimpazzata:* onde viene a dire *Pazzescamente, Da rimpazzato, Senza considerazione,* e simili. (Questa locuzione, ma diversamente dichiarata, si registra dalla Crus. e da'Cruschíadi sotto alla rubr. ALL, che vale a dire fuor di luogo, secondo il solito, e senza es.)

RIMPETTO A. Locuz. preposit. equivalente a *Dal lato opposto di, In faccia a, Di rincontro a.* Quando si dice *Rimpetto di,* vi si sottintende un sust. a cui s'appoggi la particella *di,* e preceduto dalla particella *a.*

§. I. A di rimpetto, che anche si scrive A dirimpetto. Vale lo stesso che *Rimpetto.* – Come fu a que' portici Che sono a di rimpetto di San Stefano, Fu circondato da quattro. *Arios. Len. a.* 3, *s.* 2. (Cioè *a di rimpetto* a la chiesa *di S. Stefano.*)

§. II. Al di rimpetto *o* Al dirimpetto. Vale lo stesso che *A di rimpetto* o *Rimpetto.* – Nel colle di Libbrafatta, che l'è al di rimpetto, una torre fabbricarono. *Bemb. Stor. l.* 4, *p.* 49, *ediz. Crus.*

§. III. A mio, tuo, suo, ec., dirimpetto. *Rimpetto* o *Di rimpetto* o *Dirimpetto a me, a te, ad esso,* ec. – E l'altro (*quadro*) a suo dirimpetto la solenne coronazione contiene, onde il Granduca Còsimo da Pio V degnamente del titolo di Grande investito fu. *Buonar. Descr. Nozz.* 8.

§. IV. Di rimpetto *o* Dirimpetto, riceve talvolta l'affisso Gli o Le, e fassene la voce

Di simpéttogli *o* Di simpéttole; e vale *Di rimpetto ad esso* o *ad essa*. – Aveva la essa sua.... l'uscio di dietro, che io uos non troppo onesta strada riusciva: nella quale, dirimpettole a corda, abitava uos, dimandata la Baliaccia. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 10.

§. V. Il di rimpetto *o* Il dirimpetto. A modo di sust., vale *Ciò che si trova di rimpetto ad alcuno, Luogo* o *Lato che guarda in faccia ad alcuno.* – Chi li pone (*i cavalli*) nel dirimpetto dell'esercito, cooviene faccia una delle due cose; o che, ec. *Mach.* 4, 211. I delfini, soffiando aquilone e andandogli a seconda, sentooo le voci; ma, tirando ostro, le sentooo più tardi, e nou le sentono, se non rapportategli (*rapportate ad essi*) dal di rimpetto. *Alber. L. B. Archit. p.* 6.

RIMPIATTÍNO (GIUOCO DEL). Forse lo stesso che *Il fare a capo a nisconder*e; giacchè *Rimpiattarsi* vale lo stesso che *Nascondersi*. (Dial. mil. *Giugà a scóndes.*) – Va di su, va di giù, loco non lassa Ch'egli non guardi, e par cho al giuoco ei faccia Del rimpiattío; per tutto apre e fracassa. *Ricciard.* 22, 86.

RINCONTRO A. Locuz. preposit., per lo stesso che *Contro a, Incontro a.* – L'uomo dice communemente che quel vento che viene di verso Levaote diritto, e quello che gli viene rincontro del diritto Poonente, non siano di grande pericolo; perciocchè loro venuta fiere (*ferisee*) più tosto in terra, che in mare. *Brun. Lat. Tesor. l.* 2, *c.* 37, *p.* 44 *tergo, lin. ult.* (La Crus. allega quest' uoieo es. in cooferma della seg. doppia proposta: «RINCONTRO. Preposiz. *All' opposito, A rincontro.* »)

§. I. Al rincontro, per lo stesso che *A rincontro* in signif. di *In contraccambio, In quello scambio, In quella vece.* – E se in questo caso si manca di quella gloria che s'acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una cosa quaodo ella sortisce buon fine, ci sono al rioontro due beni: il primo di mancare del pericolo; il secondo, ec. *Mach.* 6, 173.

§. II. Andare a rincontro ad alcuno, o, ellitticam., a rincontro alcuno. *Andargli contro, alla volta di esso, verso ad esso.* – Se l'uno andasse verso Levante, e l'altro verso Ponente, e andassero dirittamente l'uno a rincontro l'altro, certo eglino si riscontrerebbero dall'altra parte della terra. *Brun. Lat. Tesor. l.* 2, *c.* 35, *p.* 42 *tergo.*

§. III. A rincontro, posto avverbialm., per *In quel cambio, In quello scambio*, o, come dicono i Francesi, *À mon tour, À son tour*, ec.; *Par réciprocité.* – Mi fece accoglienza ed aneo offerte cotali alla trista. E io, a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. *Car. Lett.* 1, 36. E per questo coo maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorreoze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, finchè non vi valete a rincontro di me. *Id. ib.* 1, 177. – *Id. ib.* 2, 45.

§. IV. E, A rincontro, io senso anál., per *In contraccambio.* – E come sooo obligato a reudervene il cambio, così v'amo a rincontro, e desidero occasione di mostrarvelo. *Car. Lett. Farn.* 3, 120 (cit. dal Diz. di Pad. in conferma di A rincontro, per *In confronto*, che non v' ha che fare). Al sig. marchese della Terza ed a li signori suoi fratelli, poichè m' avete acquistata la grazia di lor Signorie, desidero che a riucontro m' offeriate per servitore. *Id. ib.* 44. – *Id. ib.* 155.

§. V. A rincontro, posto avverbialm., vale anche *All' opposito, Al contrario.* – E dall' altro canto la grandezza di Farnese mi spaventa; e li taoti e sì graodi uomini che tieoe appresso, mi fanoo dubitare che o veramente uon ci sia loco per me, o che, ec. Dove, a rincontro, da voi veggio esser favorito, ec. *Car. Lett. Tomit.* 40.

§. VI. A rincontro, è pur anche *Maniera di dire accennante risposta.* – Eolo, a rincontro: A te, regina, Convieosi che tu scopra i tuoi desiri, Ed a me ch' io gli adempia. *Car. En. l.* 1, *v.* 128. E, a riocontro, il signor delle tempeste: Sempre sospetti, oè celarmi io posso, Spirto maligno, agli occhi tuoi. *Mont. Il. l.* 1, *v.* 742.

§. VII. A rincontro a, per *Di rimpetto a*, usata la voce rincontro cou l'affisso. – Ed io quello (*quadro*) a riocóntrogli si vedeva l'edificazione del tanto nominato e così famoso Oratorio della Vergine. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 89.

§. VIII. A rincontro di, locuz. prepositiva equivaleote a *In contraccambio di.* – E a rincontro dell'affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d' esser osservata da me quanto ella merita, ec. *Car. Lett.* 2, 355. E perchè ella mi donò.... un certo suo nicchio fautastico,.... a rincontro di quello.... ho pensato di presentarle questa sera per conveniente tributo una mia statuetta di marmo. *Id. Dic. Naf.* 46.

§. IX. A rincontro di. Locuz. preposit., usata col valore d' *In paragone di, Messo al confronto di.* – Dunque non debbo aver di me merzede (*mercede*) Nessuna, e voglio al tutto vendicarti, Benchè la vita mia

sia picciol prezzo A rincontro d'un uom di tanto prezzo. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 35, *p.* 89, *col.* 1. (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A R I.)

RINFÚSO. Partic. di *Rinfondere;* e si usa pure aggettivamente.

§. Alla rinfusa. Locuz. avverb. ellitt., equivalente a *Confusamente, Mescolatamente, In confusione,* ec. (Dial. mil. *A mesturón.*) – Spesso ne' medesimi alloggiamenti fanti a piedi, cavallieri e soldati di mare alla rinfusa, sue pruove e pericoli tutti allegri aggrandivano. *Davanz. Tac. Vit. Agric. p.* 394, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Ac sæpe iisdem castris pedes equesque et nauticus miles, mixti copiis et lætitia, sua quisque facta, suos casus attollerent.* ») Non altrimenti che si cerchino i funghi colà dove le bestie e' Cristiani star alla rinfusa possono. *Allegr.* 255 *ediz. Crus.;* 203 *ediz. Amsterd.*

RINTRÓNICO (PER). Forma avverbiale che si usa o già si usò nella locuzione *Rispondere per rintronico.* – V. in RISPONDERE il §. X.

RIPA o RIVA. Sust. f. Lat. *Ripa.*

§. I. Fra RIPA e RIVA c'insegna il Boccaccio (*Com. Dant.* 3, 62) che alcuni fanno distinzione. Le sue parole son tali: « Dice (*Dante*) la *riva,* intendendo per la *ripa:* e questo dico, perciocchè molti fanno distinzione tra *riva* e *ripa;* chiamando *riva* quella del fiume, e *ripa* gli argini che sopra le fosse si fanno, o d'intorno alle castella, o ancora in luoghi declivi per i quali d'alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo.»

§. II. Ripa *o* Riva, per estensione, in vece di *Piano, Pianura.* – E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome Mi piacquer sì, ch' i' l'ho dinanzi agli occhi, Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva. *Petr.* nella sest. *Giovane donna.*

§. III. Ripa *o* Riva, figuratam., si prende anche in signif. di *Luogo solitario, disabitato,* come sono appunto le rive di certi fiumi e del mare. – Oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva. *Petr.* nella sest. *Giovane donna.* Sempre piangendo andrò per ogni riva. *Id. ib.* (La nostra interpretazione è conforme a quella del Castelvetro, del Pergamino, ec. La Crus., a rincontro, allega il sec. es. a confermar che Riva si prende anche per *Luogo* semplicemente: il che in generale può esser vero; ma ne' passi qui trascritti egli pare che meglio calzi il significato speciale da noi proposto.)

§. IV. Ripa *o* Riva, figuratam., per *Riposo,* ovvero *Porto,* pigliata pur questa seconda voce in senso figurato. – Allor saranno i miei pensieri in riva, Che foglia verde non si trovi in lauro. *Petr.* nella sest. *Giovane donna.*

§. V. Ripa *o* Riva, figuratam. ancora, per *Morte,* presa la traslazione da' naviganti, giacchè la morte è riva della nostra vita, e fine, e porto. – L'auro e i topazj al Sol sopra la neve Vincon le bionde chiome, presso agli occhi Che menan gli anni miei sì tosto a riva. *Petr.* nella sest. *Giovane donna.* (Così l'intendono pure il Castelvetro e il Pergamino.)

§. VI. A ripa o A riva, esempligrazia, il mare. Vale lo stesso che l'*In ripa,* ec., registr. nel §. VIII; ed il suo pieno è *Sopra a la riva fiancheggiante,* o simile, *il mare.* – A riva un fiume che nasce in Gebenna. *Petr. Tr. Div. terz. penult.* Quest'era una fortezza... Tra Pirpignano assisa e Carcassone, In loco a ripa il mar, molto importante. *Arios. Fur.* 44, 73, *ediz. cur. Morali.*

§. VII. Anche si dice indeterminatamente A riva, p. e., di mare. – Nelle luógora (*Ne' luoghi*) a riva di mare. *Pallad. p.* 295.

§. VIII. In ripa a, In riva a. Locuz. preposit. ellitt., il cui pieno è *In su la ripa* o *riva appartenente a.* Talvolta si dice anche, per ellissi, In ripa o In riva, p. e., un fiume, dove si sottintende la preposizione a, ovvero un partic. att., qual sarebbe *fiancheggiante, circondante,* o simile. – Quei duo che fece Amor compagni eterni, Alcione e Ceíce, in riva al mare Far i lor nidi a' più soavi verni. *Petr. Tr. Am. cap.* 2. Io vidi arbore annosa all'Arno in riva Co' rami suoi scossi di fronde e morti. *Salvin. Salvin. Son. p.* 25. Stendesi (*Basiléa*) parte in pianura, e parte in collina; e sta in ripa al Reno, che da un lato la fende, e con un ponte la ricongiunge. *Bentiv. Lett.* 6. Orlando, come io v'ho detto più volte, Delle sue (*armi*) sparse per furor la terra: Agli altri ha Rodomonte le lor tolte, Ch'or alta torre in ripa un fiume serra. *Arios. Fur.* 40, 59.

§. IX. In ripa di *o* In riva di, locuz. preposit., significante lo stesso che *In ripa a,* ec. – Inesausta miniera in riva d'Arno Fu la fertil sua mente. *Casar. Comp. poet. p.* 149. Agita in riva dell'Isonzo il Fato, Italia, le tue sorti, e taciturna Su te l'Europa il suo pensier raccoglie. *Mont. Congres. Ud. str.* 1. Mentre la paventata asta scotea Del turgid'Istro in riva Il Germanico Marte. *Adelelmo Fugazza, Od. l'Agric., str.* 1.

§. X. Rete da ripa o da riva. È la stessa che la *Rete ripale* o *rivale*. – V. in RIPALE, aggett., il §. – I pesci si pigliano con reti di diverse generazioni; cioè, con iscorticaria in mare, e con traversaria ne' luoghi di fiumi e di lacuni spaziosi, con le reti da riva in piccole aque, ed in grandi con navi. *Cresc. l.* 11, *c.* 52, *v.* 3, *p.* 309.

RIPÁLE o RIVÁLE, aggett. da *Ripa o Riva*, lat. *Ripa*.

§. Rete ripale o rivale. *Rete da pigliar pesci, così detta dal pescar con essa intorno alla ripa o riva.* Anche si dice *Rete da ripa o da riva*. – Anche si pigliano (*i pesci*) con rivali reti in poca aqua; e la rivale rete è piccola e minuta, annodata con due mazze, le quali il pescator tien con mano, e aperta per l'aqua la porta, e presso alla riva co' pesci racchiude. *Cresc. l.* 10, *c.* 36, *v.* 3, *p.* 249. I pesci si pigliano con ceste di vímini,.... le quali i pescatori, atanti nell'aqua, per lo fondo le menano a modo delle reti ripali. *Id. ib. l.* 10, *c.* 38, *v.* 3, *p.* 252. (Anche nel test. lat. ora si trova l'aggett. *rivalis*, ed ora l'aggett. *ripalis*; ma la nostra ediz. è molto scorretta, e molto scorretta è pure la latinità del Crescenzi.)

RIPASSO. Sust. *Il ripassare.* – Per dare, come si dice, erba trastulla al popolo, fece correr voce che Ferdinando Cortes fosse rimasto morto nella fazione del ripasso della selciata. *Corsin. Ist. Mess. l.* 5, *p.* 590.

§. I. Ripasso, per *Lo ritornar degli uccelli nelle nostre contrade.* – Suppongo che ciò si deva (*debba*) intendere del ripasso delle grù, cioè di quando nel marzo dai climi caldi, dove hanno svernato dal novembre in poi, se ne tornano a stare nei paesi settentrionali. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 77.

§. II. Ripasso, detto de' pesci. – I pescatori sanno precisamente i tempi ed i luoghi del passo e ripasso de' pesci, e ne fanno considerabili prede. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 494. Nel passo e ripasso de' tonni. *Id. ib.* 9, 312.

§. III. Caccia del ripasso. *Maniera di caccia che si fa verso il nascere del giorno agli uccelli aquatici.* Vedine la descrizione nell'*Ornitologia* del Savi, t. 3, p. 114.

§. IV. Dare il passo e ripasso. *Concedere la facultà di passare e ripassare per alcun luogo.* (Alberti, *Diz. enc.*)

RISCUÓTERE. Verb. att.

§. Riscuotere applauso, compatimento, scusa, e simili. *Ottenere applauso, compatimento, scusa*, ec., ec. – Prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di riscuotere scusa e compatimento da chicchessía. *Crus., vol. IV, Pref. in princ., ediz.* 1729=1738. Credo che Dante riscotesse applausi in vita. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 141. Quest' opere... che riscossero e vanno vie più riscotendo sì grande applauso da' Letterati tutti del mondo. *Bertin. Specch. nella Dedic. p.* 1. Potevate mai... riscuoter voti più favorevoli dai tre nominati scrittori? *Id. ib.* 23. Voi altri strapazzate un po' troppo due persone che hanno da tanto tempo riscosso dal mondo letterario una infinità di applausi per le loro molt' Opere date alla luce. *Bracc. Rin. Dial.* 154. Riscuotere applauso, Godere il posto, sono di quelle frasi di cui appunto vi dicev'ora che per bene adoperarle non c'è di bisogno dell'autorità degli antichi, avendole messe in opera l'uso, e dato lor luogo ne' ragionamenti più culti; come quelle che son piene di spirito, di vaghezza e di grazia, non mancando loro altra grazia che quella di messer Gian Págolo Lucardesi. *Tocc. Giampaol.* 9. (Allo specchio di questo Gian Págolo Lucardesi è verisimile che si componesse l'ostrogoto pedantúcolo, e da doversi quindi com' esso pettinare.)

RISERVA. Sust. f.

§. I. Riserva, si usa pure in senso anâlogo a *Circospezione, Prudenza, Ritenutezza.* – Ma non si vuol dissimulare che in tutti (*i sud. medici antichi*) si scorge una certa timorosa riserva, la quale non si sa bene se si debba ascrivere o a deficiente cognizione della natura di simili aque, o a qualche occulto morale motivo. *Cocch. Bagn. Pis.* 131, *ediz. mil.*

§. II. Riserva, in term. milit., si dice di que' *Corpi d'eserciti che si tengono in serbo per rinforzare gli altri all' occasione, ed accorrere dove il bisogno è maggiore.* Franc. *Réserve.* – Stendevasi poi la cavallería dall'uno e dall'altro fianco divisa in più squadroni, a due de' quali, che erano i più grossi, e che si chiamavano di riserva, come riservati a maggiori bisogni, commandava il cav. Bentivoglio. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Schierare l'armata in tre linee, di cui la prima sia la più forte, come quella che ha da fare e sostenere il forte dell' impressione; la seconda un poco meno; e la terza composta di qualche riserva: o in due linee, ciaschedunà delle quali abbia dietro di sè le sue riserve. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*). La miglior maniera di combattere un nemico... che ti sia superiore di forze, è ordinar le tue fanterie in una schiera di colonne

con un retroguardo o riserva de' dragoni dell' esercito, ec. *Algar.* 4, 155.

§. III. A riserva *od* Alla riserva. Locuz. preposit. corrispondente ad *Eccetto, Salvo, Tranne, Da .... in fuori*, e simili. Franc. *À la réserve, À l'exception.* – Vi posso ... assicurare che, a riserva d'*un* certo Ceccosuda che si dà gl' impacci del Rosso, ... tutti gli altri ne l' hanno lodata. *Bracc. Rin. Dial.* 4. Ma come volete mai poter provare che questo sia dialetto di contado, quando tutto il rimanente di quel Canto è formato di voci pure toscane, a riserva di qualche altro errore che possa esservi occorso? *Id. ib.* 109. Questo secondo volume ... contiene 82 lettere, le quali tutte, alla riserva della ventesima, adesso per la prima volta escono alla publica luce. *Pros. fior. par.* 4, *col.* 2, *Prefaz. 1.*

RISOLÚTO, o, per sinc., RISOLTO. Partic. di *Risolvere;* e si usa pure aggettivamente.

§. I. Risoluto, per *Estenuato, Privo d' elasticità e di forza.* Lat. *Resolutus.* – Vedi le membra de' guerrier robuste, Cui nè cammin per aspra terra preso, Nè ferrea salma onde gîr sempre onuste, Nè domò ferro alla lor morte inteso, Ch' or risolute e dal calore aduste Giacciono, a sè medesme inutil peso. *Tass. Ger.* 13, 61.

§. II. Risoluto, per *Convinto, Persuaso, Che ha credenza.* – Di quì avvenne che la moglie d' Ottavio, risoluta d' essere stata avvelenata, sparlava publicamente del padre, ec. *Segni, Stor. fior.* 3, 7. Ma dall' altro canto, dicendomi che vorreste ch' io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son io. *Car. Lett.* 1, 139. Quando la presi (*una certa lite*), può (*egli*) verisimilmente pensare ch' io fussi più che risoluto d' aver ragione. *Id. ib.* 2, 23.

§. III. Risoluto, per *Contento, Pago, Satisfatto;* in quanto pare che l' uomo sia contento d' una cosa, dacchè s' è risoluto di farla, o pigliarla, o simile, secondo l' occasioni; e così al contrario, come nel seguente es. – Tanto che, non risoluto nè dell' una nè dell' altra, e per la strettezza delle rime e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. *Car. Lett.* 2, 163.

§. IV. Risoluto, per *Esperto, Pratico.* – Ma, di poi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai (la voce *duoi*) nel mio scartafaccio. *Car. Lett.* 2, 163.

§. V. Essere risoluto, per *Aver deliberato, Aver pigliato partito.* – No no, i' non mi voglio impacciare in questi casi con codesta generazione nè da vero nè da beffe. Di questo io ne son risoluto. *Cecch. Incant. a.* 3, *s.* 3. Era risoluto tacermi questo. *Borgh. Vinc.* 1, 236. Tutti .... risoluti (*erano*) a far prova del loro valore, e pertanto andar colle punte sul viso al nemico. *Mens. Pros.* 3, 67.

§. VI. Non essere risoluto, per *Non aver deliberato, Non aver pigliato un partito, Essere dubbioso, perplesso, irresoluto.* Franc. *Être indécis.* (Dial. mil. *Vess indecís.*) – Non son le genti ancor ben risolute Qual sia maggiore in lei, grazia o virtute. *Bern. Or. in.* 57, 4. I' non sono per ancora risoluto a nulla. *Cecch. Mogl. a.* 4, *s.* 5. Quanto agl' Iddii se vi sieno o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel ch' io m' abbia a credere. *Salvin. Dis. ac.* 3, 208.

§. VII. Punto risoluto. *Affare deciso.* – La qual cosa a' voi di costà è parsa sempre punto risoluto. *Car. Lett.* 1, 25.

RISPETTO, ovvero, come si trova nelle vecchie scritture, RESPETTO. Sust. m. dal lat. *Respectus, us.* – V. anche RIGUARDO.

§. I. Rispetto, voce frequentatissima in signif. anal. a *Motivo, Considerazione, Cagione, Conto, Titolo, Riguardo, Avvertenza,* secondochè meglio richiede l' intenzione del costrutto. – E' dissero che il fuoco era sopra questa aria; chè parve loro dovere così essere da più rispetti. *Fr. Giord. Pred. p.* 175, *col.* 2. Vedete che una medesima opera può essere buona e ria, ma da diversi rispetti. *Id. ib. p.* 278, *col.* 2. Molti altri rispetti vietano il farlo, come il verisimile, la proporzione, ec. *Infar. sec.* 101. (Quì vale *considerazioni, avvertenze.*) È necessario... che si avanzi tempo in fare le provisioni, e che si mandino più presto che *non* s' è concluso, per non essere prevenuti, e per tutti quegli altri deliti e degni rispetti che abbiamo ragionato insieme. *Cas. Lett. Caraf.* 65. Messer Nicia e Callimaco *son* ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. *Mach.* 7, 50. S'era innamorata ... d'un giovane... per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 3, *p.* 58. Tenete per certo ch' io me ne partirò tanto scontento per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. *Car. Lett.* 1, 45. Ben vi dico che per molti rispetti mi pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma. *Id. ib.* 1, 199.

§. II. Rispetto umano o Rispetti umani. *Timoroso riguardo che si ha de' giudizj e discorsi degli uomini.* Franc. *Respect humain.* – La filosofia, come che ella è una

liberissima e sovrumana regioa, non permette che alcuno de' suoi seguaci per vane politiche o per umani rispetti da lei si allontani un sol passo. *Pap. Um. e Sec.* 64. Se avete lasciato di fare il bene per rispetti umani. *Segner. Penit. istr.* 150. Tutto adunque picoo di Dio, superiore era al mondo, ed i rispetti umani calcava. *Salvin. Pros. sacr.* 159. Lo zelo ardentissimo e memorando che egli, posposto ogni omano rispetto, mostrò contra Filippo I re di Francia nel disapprovare... il cattivo suo disegno di ripudiare la legittima consorte. *Id. ib.* 161.

§. III. A rispetto a. Locuz. preposit., usata col valore di *Paragonato a*, *In confronto di*, ec. (Es. d'agg.) – A te pare ora stare nella più infima parte della sua ruota (*della ruota della fortuna*), nè puoi credere che maggiore dolore ti possa assalire, che quello che tu hai per l'assenza di Florio; ma tu dimori nel più alto luogo a rispetto a che tu sarai. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 132. (Cioè, *in paragone di quello a che tu sarai ridotta*. Leggiadra ellissi.)

§. IV. A rispetto di, per *A fine di*, *Riguardando a*, *Avendo per mira lo scopo di*, e simili. – Avvegnaddiochè alcuno faccia pro', e ooo a rispetto di voler servire, non merita di riccver beneficio. *Esop. Cod. Fars.* 116.

§. V. Avendo rispetto a, viene talvolta a dir lo stesso che *In paragone di*. – Ancora che brieve abbia parlato, avendo rispetto al molto che si può dire, sì aperta t'ho la verità, che, ec. *Bocc. Corb.* 228, *ediz. fior.*

§. VI. Avere in rispetto. *Rispettare*. – Mi maraviglio (incominciò il mio amante) Ch'avendoti io fra tutti li mic' uguali Sempre avuto in rispetto e sempre amato, Ch' io sia da te sì mal rimunerato. *Arios. Fur.* 5, 27. (La pad. Min. registra questa locuzione, avvalorata da questo medesimo es., sotto al verbo AVERE, che è fuor di luogo, e cita il *canto* 15 in vece del *canto* 5. Questi errori, ch'ella copiò dalle *Annot. al Diz. di Bol.*, si sono diffusi anche in altri Diz. e Voc.; e sol per questo ne facciamo avvertiti i Vocabolaristi futuri, se mai si lasciassero vincere anch'essi dalla commodità del copiare.)

§. VII. Avere rispetto, per: *Essere intento*, *Attendere*, *Badare*, *Mirare*, *Aver l'occhio*, *Pigliarsi pensiero*, *Riguardare*, *Aver per mira*, *per fine*, ec. – O avarizia, inimica di Dio, Tu hai sì strutto il mondo e fatto rio, Ch'a mal tòrre e tener sol hai rispetto. *Rober. Re Gerus.* 28. Spiritualmente intendi pel gallo colui che solamente ha rispetto alle cose terrene e presenti, e non riguarda a l'utile e fine della cosa. *Esop. Cod. Fars. fav.* 1, *p.* 4. Tu non avevi rispetto al mio servigio, ma solo al tuo. *Id. fav.* 40, *p.* 116.

§. VIII. E, Avere rispetto, per *Aver relazione*, *Risguardare*, *Concernere*. – O misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! *Dant. Conv.* 396.

§. IX. Per buon rispetto, Per ogni buon rispetto. Locuz. avverb. col valore di *Per cautelarsi da qualunque cosa possa succedere*, *A cautela*. (Dial. mil. *A bôn cunt*, *A ogni bôn cunt*.) – Stimando che l'indugio tanto o quanto Sia sempre beo per ogni buon rispetto. *Malm.* 9, 63. Leviamci di qui per buon rispetto. *Lasc. Paren. a.* 5, *s.* 7; – *e altrove*. Io vo' ben or mettere il chiavistello all'uno ed all' altr' uscio Per buon rispetto. *Ambr. Cofan. a.* 4, *s.* 9. Orsù voglio.... serrar la Lucrezia Per ogni buon rispetto in una camera. *Id. Bernar. a.* 2, *s.* 7. Vedendo quel gran colpo l' altra gente, Tutta indi si levò per buon rispetto, E sbigottita si metteva in caccia. *Bern. Or. in.* 11, 31. Ebbe por tanto ingegno e tanto avviso, Che si messe a fuggir per buon rispetto. *Id. ib.* 20, 81. E voi, Simone, per ogni buon rispetto, vo' dire per tutti e ' casi che potessino (*potessero*) avvenire, andate seco. *Cecch. Dissim. a.* 3, *s.* 5. – *Id. Assiuol. a.* 4, *s.* 2. Fate adesso i bauli, e portateli all'osteria; legateli bene dov' hann' a stare; e state lì per ogni buon rispetto. *Fagiuol. Com.* 5, 94.

§. X. Perdere il rispetto appresso ad alcuno. *Perdere il farsi rispettare e temere da lui*, *Cadergli di stima*, *Perdere la stima di lui*, *Discreditarsi* o *Screditarsi appo lui*. (Dial. mil. *Perd el crédit*, o, figuratam., *Andà giò del birlo a vûn*.) – Non avendo... in quel subito, per la terra batostare, forze sufficienti, si risolse seco stesso, prima che interamente appo quel popolo perdere ogni rispetto con lo tentare l'ultima fortuna senza nulla utilare (*senza trarne alcun utile*),.... tornarsene addietro; e così fece. *Stor. Semif.* 18.

§. XI. Per ogni buon rispetto. – V. addietro il §. IX. Ma questa locuz. si usa pure in senso anal., cioè col valore di *Per non mancare in nulla*, *Per non lasciare indietro qualunque avvertenza si dovesse avere*. – Il cenno All' ora concordata Non s' è ascoltato in verun modo. Al muro Dell' orto, ove son stata, Non è, per quanto io creda, alcun venuto. Ond'è che d'affacciarmi Per ogni buon rispetto Da questa banda m' è pensier

caduto. Nè il conto ho fatto mal, perocchè parmi Sentir per strada camminar qui presso. *Baldov. Chi la sorte, ec., a. 2, s. 27, p. 70.*

§. XII. Per ogni rispetto. Col valore di *In ogni modo, Per ogni guisa, Per ogni conto.* Dial. lomb. *A tutti i conti.* – Se S. M. vuol provedere di Stati alli suoi serenissimi figliuoli fuor di Francia, come è da credere che voglia per ogni rispetto, non può sperare di avere migliore nè più sicura occasione di questa. *Cas. Lett. Caraf.* 101.

§. XIII. Per rispetto, locuz. avverb. usata col valore di *Per riserva, In riserva.* Franc. *En réserve.* (Che poi Rispetto si pigli anche per *Riserva,* lo mostrano i §§. XIX, XXI e XXII.) – Falcone aveva seco, come astuto, In certi vasi chiusi, per rispetto, Serpenti venenosi; e quelli scaglia Dov'era più ristretta la battaglia. *Ciriff. Calv. l. 1, s. 250, p. 14 tergo, col.* 2. Mangiaron tutti quanti volentieri Dell'erba che Malgigi aveva detto, E missonne (*ne misero*) poi in bocca anche a' destrieri, Ch'era ciascun dalla sete costretto. Disse Malgigi: Per questi sentieri Serbatene, vi dico, per rispetto; I destrier sempre troveran dell'erba, Ma questa per la sete si riserba. *Pulc. Luig. Morg.* 5, 33.

§. XIV. Per rispetto di. Locuz. preposit. corrispondente a *In paragone di.* (Es. d'agg.) – Quanto sia poca la penitenza per rispetto della umana colpa, e per rispetto della meritata pena, e per rispetto del prezzo che speriamo e della promessa gloria, ogni anima... il può conoscere. *Tratt. pov. G. C.* 13.

§. XV. Per rispetto di, Per lo rispetto di, usato col valore di *Relativamente a.* – Uno.... è detto padre per lo rispetto del figlinolo; ed il figliuolo... è detto figliuolo per rispetto del padre suo. *Fr. Giord. Gen.* 2. Iddío è detto Signore per rispetto delle creature. *Id. ib.* 3.

§. XVI. Per un certo rispetto, locuz. avverb. corrispondente a *Per un certo riguardo, Secondo una tal maniera di considerar la cosa,* o, come popolarmente diciamo, *Sotto un certo rapporto.* – Per un certo rispetto ed in un cotal tutto si dice veramento e bene (*che si possano chiamar Toscani tutti quelli che in Toscana hanno il seggio*), ma non già a questo special proposito che noi cerchiamo. *Borg. Vinc. Tosc.* 325, *ediz. Crus.*

§. XVII. Rispetto a, locuz. preposit. usata col valore di *Per rispetto a* o *di* nel signif. di *Per cagione di, Per riguardo di, A motivo di, Colpa di, Atteso, Stante, Considerato,* ec., secondo che meglio s'adatta all'intendimento del contesto. – Se loro (*essi*) per di quivi ci danno l'assalto, noi non possiamo mai resistergli (*resistere ad essi*), rispetto a le mura atterrate o intronate e la gente scoraggita. *Stor. Semif.* 42. I nóccioli sani... nascon benissimo al marzo; all'ottobre no, rispetto al freddo. *Davanz. Colt.* 258. E confidatosi di potere assai facilmente occupare il Regno di Francia, respetto alla grandissima commodità che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare Senna, l'Era e Garona, mandò a casa per nuove genti. *Giambul. Stor. Eur.* 35. Non poterono mai espugnarlo (*il Duca Ridolfo*), rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che, ec. *Id. ib.* 54. La campagna che ella ha davanti è molto fertile,... rispetto allo essere quasi irrigata dalle aqne del fiume. *Id. ib.* 56. – *Id. ib.* 84, 208, e *altrove.* Stetto pochi giorni in Roma, o fin di carnevale, che, rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri. *Car. Lett.* 1, 65. Possono vivere quelle communità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all'autorità imperiale, di desiderarlo maggiore. *Mach.* 5, 353. In palese l'avea negato il medico, Rispetto della dote ch'era debole. *Cecch. Masch. a.* 1, *s.* 2. – *Lasc. cen.* 2, *nov.* 7, *p.* 176. – *Varch. Sen. Ben. nella Dedic.* 3. – *Id. Stor. fior.* 1, 14. – *Cocch. Bagn. Pis.* 90. – *Id. ib.* 100, 116, 236, 274.

§. XVIII. Rispetto, si dice pure da' Fiorentini in vece di *Aggiunto,* a. m. – Rispetti ancora si dicono Quelli che si traggono a sorte per succedere in mancanza o in assenza ai principali Officiali già tratti; o si dicono ancora Arruoti, cioè Aggiunti, dall'antico verbo Arrogere. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 536, *col.* 2.

§. XIX. Rispetto, in term. milit., si piglia talvolta per *Riserva,* parlando di quelle cose che si conservano per adoperarle ad un bisogno in luogo d'altre simili guaste o fuori d'uso; e si dice pur de' cavalli o delle bestie da tiro. A questa voce Rispetto in questo signif. corrisponde talvolta la francese *Rechange.* – Ciò detto, di trecento che mai sempre A' suoi presepi avea nitidi e pronti Destrier di fazione e di rispetto, Per li cento orator cento n'elesse. *Car. En. l.* 7, *v.* 410. Armería di rispetto; Carrozza di rispetto. *Vasari* (cit. dall' *Alberti*). Cavalli per condur l'artiglieria, con quelli di rispetto, ec. *Ruscel.* (cit. dal *Grassi*).

§. XX. Ma nondimeno Bestia di rispetto

si disse pur dal Ruscelli per *Bestia di ritorno* o *di rimeno*, scherzando forse sopra la parola *rispetto*, quasi che meritino d'essere rispettate le bestie stanche, come son quelle di rimeno. — Quello andare a giornate è una morte, Massime sopra bestie o di rispetto, O le quai non camminin troppo forte. *Ruscel.* in *Rim. burl.* 2, 163. (Il Manuzzi allega questo medesimo es., attribuendolo a *Mattio Franzesi*, ed in conferma della seg. proposta: « Cavallo di rispetto, dicesi anche *Quello che per la sua bellezza o prezzo merita di essere tenuto con riguardo*; ed è contrario di *Cavallo da strapazzo*. »)

§. XXI. E, Rispetto, in term. marin., vale parimente *Riserva*. Franc. *Rechange*. — Chi l'áncore apparecchia di rispetto. *Arios. Fur.* 18, 143. (V. il *Voc. di Mar.* dello Stratico in ÁNCORA.) L'antenna da rispetto al tronco striose, E con vela maggior la quercia (*cioè*, la nave) spinse. *Anguil. Metam.* 9, 219. (L'*antenna da rispetto* o *di rispetto* si dice da' Francesi *Antenne de rechange*. V. il *Voc. di Mar.* dello Stratico in ANTENNA.) Porti (*il vascello*) il bastardo grande, borda, treo e trinchetto, ed un bastardo mezzano per rispetto, catene e traverse a bastanza. Porti tutto il suo palamento ben corredato, e buona quantità di remi; per rispetto porti duo timoni, ec. *Stat. Ord. S. Stef.* 126.

§. XXII. Áncora di rispetto, figuratam., per *Cosa da valere a trarne d'impaccio, a superare ostacoli*; che è la *Ressource* de' Francesi: ed anche i Toscani, – i conservatori della purità della lingua! –, dicono e stampano oggigiorno *Risorsa* o *Risursa*, come, fra gli altri, ne porgono esempli il Dott. Ott. Targioni Tozzetti ed il festevole poeta Guadagnoli. — Egli ha un buon sacchetto di danari.... per áncora di rispetto; che oggidì sono un buono unguento a tutti i mali. *Laud. Il com.* in *Giambul. Appar.* e *Fes.* 133.

§. XXIII. *Proverbio.* – I rispetti, i dispetti, e i sospetti guastano il mondo. *Fagiuol. Com.* 2, 258.

§. XXIV. *Altro proverbio.* – I rispetti non si cavár mai le voglie. *Aret. Talan. a.* 4, *s.* 6, *p.* 307. (E s' intende che *A volér conseguire il suo fine bisogna mettere da banda ogni riguardo, i rispetti umani.*)

RISPÓNDERE. Verb. neutr.

§. I. Rispondere o' una cosa. Ellitticam., per *Rispondere intorno al proposito, al suggetto, alla dimanda, ec., di una cosa*. — Poi domanda Piero della passione del Segnore; ed anche Jovanni risponde d' ogni cosa. *Medit. Vit. S. G.* 201.

§. II. Rispondere, per *Pagare*. Lat. *Respondere*. (Es. d'agg.) — Alla cintola avea la borsa co' denari apparecchiata a rispondere a coloro che domandassono (*domandassero*). *Jac. Cess. Scacch.* 85. E convenevolmente si pongono dinanzi dal Re, però che debbono essere sopra' tesori del Re e rispondere del soldo a' cavallieri per lo Re. *Id. ib.* 86.

§. III. E, Rispondere, in senso anál., per *Contraccambiare*, *Rendere il contraccambio*. — Se l' amico non ti rispondo do' servigi ricevuti, non lo incusare, ma costringi te medesimo. *Lib. Cat. l.* 1, §. 23, *p.* 93. Se niuno amico non risponde a te pe' tuoi meriti, non incolpare di ciò Iddío, ma costrigni te medesimo. *Id. l.* 1, §. 23, *p.* 144. (Test. lat. « *Si tibi pro meritis nemo respondet amicus, Incusare Deum noli; sed te ipse coerce.* »)

§. IV. Rispondere, ellitticam., parlandosi di terreni, vale *Corrispondere alla espettativa, alle fatiche impiegatevi*; che anche si dice *Rendere*. Franc. *Rapporter*. — Se...., per disposizione del cielo, o per guerre, le terre rispondono variamente, siegue la carestía delle biade. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.* 14. (Il lat. ha: *Si minus æque... cultu respondeant*. E però m' è avviso che per errore si sia intruso nel testo ital. quel *variamente* in vece di *scarsamente*, o simile.)

§. V. Rispondere a grado. *Rispondere non tanto siccome ricercherebbe la schiettezza, ma secondo che detta l' adulazione; in maniera tendente ad accattarsi l' altrui grazia.* Anche si dice *Grattar gli orecchi*, cioè *Parlare* o *Rispondere conforme all' umore ed al gusto di chi ascolta* o *interroga*. Ovvero, *Parlare a ben piacere*. V. in PIACERE, verbo, il §. IV, p. 449, col. 2. — Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo Re rispose: Non mi rispondere a grado, dimmi sicuramente il vero; e, se no 'l dirai, io ti farò di mala morte morire. *Nov. ant. p.* 11, *ediz. Tos.*

§. VI. Rispondere a tono. — V. in TONO.

§. VII. Rispondere del no o di no; – Rispondere del sì o di sì. *Negare*; – *Affermare*. — E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. *Bocc. g.* 1, *n.* 6, *v.* 1, *p.* 190. Come io udíi questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva, e che di lui era; e quegli mi rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò. *Bocc. Fiam.* 171. Vedendo ella ch' egli non rispondeva del no. *Sant. Cater. Dial. cap.* 142 (cit. dal *Voc. Cater.* in NO).

§. VIII. Rispondere di suon giuoco. Figuratam. – V. in GIUOCO il §. Di suon giuoco, che è il XV, p. 266, col. 2.

§. IX. Rispondere di buono al giuoco. – V. in BUONO il §. XXX, p. 58, col. 2.

§. X. Rispondere per rintrónico. *Rispondere brontolando.* – Rispose quella anima: Vedi che son un che piango. Risposta veramente d'uomo stizzoso e iraconda, de' quali è costume mai non rispondere, se non per rintronico. *Bocc. Com. Dant.* 2, 229. Non rispondere se non per rintronico, cioè brontolando, stizzosamente, rintronando gli orecchi del domandante. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 371. (Nell'*Ott. Com. Dant.*, v. 1, p. 506, abbiamo = « e *dice per rintronico che seppe fare le temperate spese* » =. Nel qual passo non ha punto che fare il *brontolando;* sicchè giudiziosamente avvertisce il benemerito Editore che forse è da leggere *per ironico:* o più tosto, secondo me, è da leggere *per modo ironico.*)

§. XI. Quando alcuno, dimandato di una cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese messere;* o *Io sto* co' *Frati;* o *Tagliaronsi di Maggio;* o veramente *Amore ha nome l'oste.* (Varchi, *Ercol.*, 1, 171.) = (Dial. mil. *Mi de cà stóo in Borgh di òch;* o tutta la forza di questo dettato consiste nella voce *òch*, cioè *oche:* che è un dare altrui garbatamente dello scimunito.)

RISTRETTO. Sust. m. *Compendio.*

§. I. Figuratamente o per analogía. Franc. *Abrégé.* – Nè sie, donne, tra voi Chi dica, s'egli è gobbo, egli è piccino; Chè gli è di sè medesim'un ristretto. *Allegr.* 111 *ediz. Crus.;* 91 *ediz. Amsterd.*

§. II. Ristretto, parlandosi di conti, vale *Bilancio.* – Bilancio, per Ristretto de' conti. *Crus.* in BILANCIO. §. I. I libri ci sono, ma sono tutti tenuti così in confuso, e mancano i ristretti di tanti secoli, che è impossibile, non che difficile, il ragguagliarli in un modo che possiamo prometterci di raccapezzarne un vero costrutto. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 213.

§. III. Ristretto, per *Brigatella, Drappelletto, Piccola compagnia.* – Fatto de' nostri una sera un ristretto, Mettiamlo in casa a suon di brachierate, Sì ch'egli stia quindici di nel letto. *Leopar. Rim.* 38. E concorrendo in questi movimenti un ristretto de' meglio della fazione, fu pensiero di qualcheduno di loro, che e' non si dovesse imprudentemente prendere quella impresa. *Dnt. Giul. Disf. p. LXXIV.*

§. IV. E, Ristretto, in senso anal., per *Piccolo crocchio, Piccola adunanza di persone a fine di conversare, giocare,* ec. (Ignoro se in questo signif. si dica puro *Crocchietto;* la qual voce saria per altro da schivare, come quella a cui viene attribuito il valore di *Uncinetto,* franc. *Crochet.* Nondimeno mi sono abbattuto in un Vocab. il quale risolutamente la pone per dimin. di CROCCHIO in senso di *Radunanza di persone*, o, come si dice nel dial. mil. *Crœusc* o *Gaslett.*) – Egli è ben vero che in molto famigliar ristretto mi son certi giuochi a far ritrovato, dove chi errava avova da esser tinto, ec. *Bargagl. Gir. Giuoc.* 63. In un ristretto domestico io loderei che la donna ancora un giuoco facesse, ec. *Id. ib.* 72.

§. V. Al ristretto. Per *Al far de' conti,* detto per traslato in signif. di *A considerarla bene, Fatta ogni ragione,* e simili. (Noi altri Milanesi diciamo nel proprio *Il ristretto de' conti,* cioè *Il conto liquidato;* o figuratamente *Allo stringer de' conti* nel preciso sentimento di *Al ristretto,* come è usato nell'es. seg.) – Anche talvolta ve ne ha di quelli, che, al ristretto, del buono e puro latino non sanno gran cosa, e pur ne tengono scuola. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 147, *ediz. ven.* E conosco, al ristretto, ch'egli è vanità valere, come quel mal proveduto uccello, abbellirsi dell'altrui penne. *Id. Vesc. fior.* 458; *ediz. Crus.* (La Crus. allega questa es. in conferma di RISTRETTO, sust., per *Compendio, Sunto, Conchiusione;* lat. *Summa, Compendium.*)

§. VI. E, Al ristretto, si dice pure in vece di *Al fin del fatto, All'ultimo,* e, figuratam., *Al levar delle tende.* (Dial. mil. *Al streng di grópp, In cóo* o *In fin de l'ascia.*) – I' ho paura ch'ella non si burli, e che poi al ristretto non restiamo uccellati lui ed io. *Lasc. Paren. a.* 3, *s.* 5.

§. VII. A ristretto. Locuz. avverb., usata col valore di *A secreto abboccamento, A solo a solo.* – Nerone adunque fuggiva il ritrovarsi con lei a ristretto. *Davanz. Tac. Ann. l.* 14, *p.* 183, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Igitur Nero vitare secretos ejus congressus.* »)

§. VIII. Ne' ristretti. In signif. di *Alla prova, Ne' cimenti, Ove si tratti di stringere un negozio, di recare ad effetto un disegno, Dove bisognino i fatti,* e simili. (In certo occasioni vi corrisponde la locuz. milan. *Al tu per tu.*) – Voi siete giovani; bástavi: per far coram vobis e belle mostre, voi valete oro; ma ne' ristretti voi non valete tre man di nòccioli, e fareste, come si dice, prima cento gelosi, ch'un becco. *Cecch. Assiuol. n.* 1, *s.* 1, *Tent. com fior.* 2, 8.

RISTRETTO. Partic. di *Ristringere*.

§. Averlo ristretto. Modo di dire contadinesco per significare che *Le galline non fanno più uova*. Ed è locuz. ellitt., la cui parola taciuta è da tutti indovinabile. — Chi m'ha detto Ch'ogni gallina unguanno gli è basita; Chi ehe l' hanno il lupino e la pipita; Chi ehe l'hanno ristretto, Col malan che li colga. *Baldov. Chi la sorte*, ec., *a.* 2, *s.* 22, *p.* 62.

RITONDO. Aggett.

§. Alla ritonda. Egli pare ehe nel seg. es. questa locuz. avverb. sia usata figuratam. per voler significare *Con sussiego*. — Vedendosi la formica con intollerabili vituperj... dalla mosca essere villaneggiata, pose io terra il suo granello, e alzossi alla ritonda, e stropicciavasi l'una mano coll'altra, e la faccia tutta si distendea, e raccoglieva sue forze per riprovargli (*riprovarle*) e mostrargli (*mostrarle*) come falsamente avea parlato. *Esop. Cod. Fars. fav.* 38, *p.* 108. (Non è forse vero che colui il quale *si alza con sussiego*, si il fa con una certa rotondità di atteggiamenti? Pur mi rimetto ad ogni migliore interpretazione. Si noti per altro che il *Cod. Mocen.*, fav. 38, p. 83, legge molto differentemente io questo modo: « *Udendo la formica quegl' intollerabili vituperj,.. ed a gran torto sì superbamente dalla mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello, e cinsesi la coreggia stretta, strofinando l'una mano con l'altra, e la faccia prostendevasi ricogliendo le sue forze, e cominciò a ripetere gli argumenti della mosca, e riprovare come falsamente avea parlato.* »)

RITORNÀRE. Verbo. — V. anche TORNARE.

§. I. Ritornare, in signif. intransit., per *Diventare*, *Convertirsi*. — Diremo.... che usanza in natura ritorna. *Ammaes. Ant. Dist.* 2, *p.* 7. (Test. lat. « *Consuetudinem* (dicam) *in naturam verti.* »)

§. II. Ritornare, in modo assol., per *Ritornare a suo essere*, *Ridursi nell'esser primiero*, *Tal diventare qual s'era avanti*, *Racquistare l'essere*, *la condizione*, *le qualità*, ec., *di prima*. — Il vino che ha data la volta, se si tramuta su vasi di buona feccia, talora ritornerà. *Soder. Vit.* 188. — *Id. ib.* 190.

§. III. Ritornare alcuno (*aliquem*), per *Ricondurlo*. (Es. d' agg.) — Il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d' iotorno. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 2, *p.* 68.

§. IV. Ritornare, in signif. att., per *Ridurre all'essere, alla condizione*, ec., *di prima*. — L'argento vivo, calandolo di mano in mano che s' attigne (*il vino*), in un vaso di vetro ben serrato calato nella botte a mezzo, conserva il vino, e lo ritorna mentre egli sta per guastarsi. *Soder. Vit.* 190.

§. V. Ritornare una cosa in una persona, in signif. att., per *Ritorcerla* o *Rivolgerla in essa persona*. — E perchè egli in me non ritorni quello che io ora appongo a lui, alla sua richiesta venendo dico che, ec. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 53.

§. VI. Ritornare addietro alc. (*aliquem*), per *Rivocarlo al pensare di prima*, *Farlo ritornare alla sua prima opinione*, *a' suoi usati costumi*, e simili. — E tanto con queste parole ed altre simili Blandizio disse, che pose nel capo a' fratelli questo essere ottimo fatto; per modo tale, che, volendo, non li avrebbe potuti addietro ritornare. *Bocc. Urb.* 19.

RITORNO. Sost. m.

§. I. Cavallo di ritorno. — V. in CAVALLO il §. III, p. 89, col. 1.

§. II. Di ritorno. Ellitticam., si dice di *Chi è ritornato da un luogo*. Franc. *De retour*. — Qui mi trovo anch'io di ritorno, e con sommo desiderio di quiete. *Bentiv. Lett.* 209.

RITRÓSO. Aggett.

§. I. Ritroso da, per *Alieno da*, *Contrario a*. — E disse... Come tra sè e Ginevra era la cosa; Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto Che mai non saría ad altri, ch'a lui sposa: E se dal Re le venía contraddito, Gli promettea di sempre esser ritrosa Da tutti gli altri maritaggi poi, E viver sola in tutti i giorni suoi. *Arios. Fur.* 5, 33.

§. II. Alla ritrosa. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme alla maniera ritrosa*, *Conforme alla maniera di persona ritrosa*; e si usa in vece di *Ritrosamente*, *Con ritrosía*, *Con maniera acerbetta*. — Ma non crediate però che quel privilegio di rispondere un poco alla ritrosa sia tanto proprio delle donne, che talora, sebben di rado, non sia conceduto agli uomini ancora. *Bargagl. Gir. Giuoc.* 263.

§. III. A ritroso. Locuz. avverb. *A rovescio*. (Es. d'agg., come quello, in cui la presente locuzione si riferisce a cose intellettuali.) — Bisogna per forza concludere, benchè argumentando a ritroso, che le più delle prelibate fantasticaggini sien fatte a sì e no, come i dommaschi a pignòli. *Allegr.* in *Ser Poi*, 324, *come citerebbe la Crus.*; *e* 25 *ediz. ven. cur. Gamba.*

§. IV. E, A ritroso, per *Dalla parte*

contraria alla dritta, Dalla parte di dietro. Più comunemente si dice *A rovescio* o *Di rovescio.* Franc. *À dos, À revers, De revers.* – Varcato il fiume, e posto piede sulle terre cesariane, si avviò rattamente ad assalire il forte a ritroso. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. V. Andare a ritroso una cosa ad alcuno. Figuratam., *Andargli* o *Riuscirgli quella cosa al contrario de' suoi desiderj, della sua espettazione, de' suoi disegni*, ec. Sinon. *Andare a traverso.* – Gli amici di Dio, avvegnachè pajan vili e dispetti, o sozzi, ovvero infermi, ovvero che le cose del mondo vadano loro a ritroso, tuttavía, ec. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 177.

RIVA. Sust. f., in signif. di *Ripa*, lat. *Ripa.* – V. RIPA.

RIVA. Sust. f., alla provenzale, per *Rivo, Fiume.* – Non fur giammai veduti sì begli occhi O nella nostra etade, o ne' primi anni, Che mi struggon così, come 'l sol neve; Onde procede lagrimosa riva, Ch' Amor conduce a piè del duro lauro, Ch' ha i rami di diamante, e d' ôr le chiome. *Petr.* nella sest. *Giovane donna, st.* 4.

RIVALE. Aggett. da *Riva*, alla provenzale, per *Rivo, Fiume;* ovvero dal lat. *Rivalis*, significante *Ad rivum*, seu *Ad aquam fluentem pertinens*, cioè *Di rivo, D'aqua corrente, Di fiume:* od anche *In rivis degens*, cioè *Che dimora ne' rivi*, ec.

§. Rivale, figuratam., vale *Concorrente, Emulo, Competitore, Che pretende i medesimi vantaggi, i medesimi favori*, ec., *che gode un altro.* Per lo più si usa in forza di sust. d'ambo i generi. (Es. d'agg. alla Crus., la quale per RIVALE non intende altro che « *Concorrente d'amore nello stesso obbietto* [con due *bb*]: » ne' seg. la voce Rivale si riferisce a tutt'altro, che ad amore.) – Quale per te, crudel, fu mai quel giorno Che solo a te, senza rivale al fianco, Ligio vedesti il Regno, ec.? *Bentiv. Tebaid.* 1, 11. (Si parla d'Eteocle divenuto possessore del Regno paterno, avendone la sorte escluso il suo competitore e fratello Polinice.) I due rivali Spesseggian le percosse. *Id. id.* 1, 21. (Questi due rivali erano Tidéo e Polinice; e in ciò solo erano rivali, che l'uno contendeva all'altro di prender riposo sotto un tetto commune.) – *Mont. Il. l.* 7, *v.* 355; – *l.* 20, *v.* 391. (Nell'es. seg. la voce Rivale è usata in forza di sust. fem.) – Abbracciò le mie ginocchia La tradita mia madre, e supplicommi Di mischiarmi in amor colla rivale, E porle in odio il vecchio amante. Il feci. *Mont. Il. l.* 9, *v.* 582.

Nota. – L'origine di questa significazione figurata si ripete da ciò, che i Latini chiamavano *Rivales* coloro che ne' campi avevano un rivo in commune, e quindi per cagione di esso veníano più volte a contesa; – o pure da questo, che le belve, allorchè si conducono a un medesimo rivo per bere, d'ordinario s'azzuffano tra loro. V. RIVALIS nel Forcellini. – La Crus. non solamente non avvertisce il signif. primitivo di questa voce, ma, non ne avendo indagata l'origine, la confuse con RIVALE da *Riva*, lat. *Ripa*, registrando in paragr. subalterno « Rivale per aggiunto d'una sorta di *Rete da pigliar pesci, così detta dal pescar con essa intorno alla riva.* » – Quel che fece la Crus., fecero pecorilmente tutti quanti i Cruschíadi, non escluso l'Alberti. Onde lo studioso, trovando *i rivali in amore* insieme con le *reti rivali*, non può comprendere il modo con cui strinsero lega due cose tanto aliene l'una dall'altra. Ma sì fatta maniera di registrar le voci e d'ingarbugliar gl'intelletti è quella appunto che viene raccommandata dall'ostrogoto pedantúcolo nel primo Catalogo de' suoi spropositi sotto a INSOLENTE (V. in questo nostro libro la *Nota* ad INSOLENTE, p. 322, col. 1). E nondimeno l'ostrogoto pedantúcolo, fattosi oramai singolare dall'altre genti per tali ed altrettali stravaganze e faloticherie, non riconosce per cosa giusta e *ad hoc* che alcuno gli desse, più tosto che dell'onorando messere, del teschione scarrucolato. (V. l'insulso *Dialogo d'un Pedantucolo modenese*, ec., *Modena, per gli eredi Soliani*, 1840, a c. 17.)

RIVALE. Aggett., da *Riva* in signif. di *Ripa*, lat. *Ripa.* – V. RIPALE.

§. Rete rivale. – V. in RIPALE, aggettivo, il §. Rete ripale *o* rivale.

RIVERENZA. Sust. f. – V. REVERENZA.

RÓBBIO. Sust. m. T. botan. vulg. e corrotto. – *Marrobio, Marrubio, Erba apiola, Robbio:* nomi vulgari del *Marrubium vulgare.* Perenne. Trovasi lungo le strade e le fosse. Ha reputazione di deostruente. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 517, *ediz.* 3.ª

RÓCCIA. Sust. f. *Sucidume, Feccia, Gromma.* Dial. mil. *Croppa* o *Groppa.* (Es. d'agg.) – Il tegame vorrebbe esser polito, Invetriato e rosso, ec.; Pur ch' e' non abbia addosso Quella roccia che fa saper di fritto. *Allegr.* 53, *ediz. Crus.* (Nell'ediz. d' Amsterd. manca la canz. qui cit., che è la xl.) Io presi un granello di quel... mástico... ben purgato della sua roccia. *Ben. Cell.* 3, 26. – *Id.* 3, 21.

§. I. Roccia del cacio. – V. in CACIO il §. II, p. 64, col. 1.

§. II. Roccia dei denti. *Gromma che imbratta i denti.* L'Alberti dice nel suo *Diz. enc.* che i Dentisti la chiamano *Tártaro* e *Calcinaccio.* (Dial. mil. *Calcinazz.*) – Aveva (*Cesare Augusto*) i denti radi, piccioli, e pieni di roccia. *Vit. Dod. Ces.* 100. (Il testo latino ha *dentes scabros.*) = (G. V.)

ROCCO. Sust. m. Lo stesso che *Ròcca* in signif. di *Rupe,* dal celtico *Roc* o *Roch.*

§. Allume di rocco. – V. in ALLUME il §. II, p. 553, col. 2.

ROCCO. Sust. m., per *Camelo* od altro *Animale simile al Camelo,* come il *Dromedario.* (V. l'*Osservazione* al seg. §.) – Costui perdè li cavallieri e li rocchi, e li minori pedoni si perdè, e co' cavalli a pena bene sicuro si partie. E il Saladino troppo combattendo le insegne della salute sentirà me essere sua nimica. *Arrig. Settim.* 21.

« §. Rocco. *Una di quelle figure colle quali » si giuoca a scacchi, detto così perch' è » fatto a guisa di rocca, e sta in sulla fron» tiera dello scacchiere, quasi a guisa degli » altri scacchi.* » Crusca, ec., ec.

Osservazione. – L'illustre Bucheron dice a questo proposito: «*Gl'inventori persiani chiamarono* Ruch *questo scacco dal nome d'un quadrupede velocissimo e feroce del genere dei cameli* (*che la Crus. vuole si scriva* cammelli), *il quale ne veniva rappresentato. Leggi l'Hyde* Historia Shahiludii, *p.* 113 e seg. » (Bibl. ital., settemb. 1819, p. 397.) Ma nel *Trattatello del giuoco degli scacchi*, tradotto d'inglese in italiano dall'ab. Michele Colombo, l'origine della voce Rocco è presentata con qualche differenza da quella additataci dal Bucheron, in cotal modo: «*Il quinto pezzo che noi chiamiamo* Rocco, *nell'Oriente si denomina* Rokh; e *gl' Indiani danno ad esso la figura di un camelo che porta un uomo a cavalcioae con un arco ed una saetta nelle mani. Il nome di* Rokh, *il quale è commune agl' Indiani ed a' Persiani, denota certi cameli addestrati alla guerra che da loro si mettono alle ale degli eserciti per formarne con essi la lor cavalleria leggiera. Il rapido movimento di questo pezzo che slanciasi dall'un capo all'altro dello scacchiere, s'accorda perfettissimamente con l'idéa che noi abbiamo di esso.* » Con questa descrizione si riscontra ciò pure che dice de' *Rocchi* Fra Jacopo da Cessole (*Jac. Cess. Scacch. p.* 48), le cui parole son tali: «*Vicarj, ovvero Legati del Re sono i* Rocchi, *la forma de' quali si descrive in questo modo: Che fue posto un cavalliere a cavallo col mantello e col cappuccio del vajo* (di vajo), *colla verga stesa in mano ritta.* » Dal fin quì detto può ciascuno restar persuaso della sconvenienza con cui i Francesi scambiarono l'antico nome *Roc* in quello di *Tour;* poichè, quanto sta bene il veder muoversi ed eziandio correre a tutta carriera un soldato a cavallo, altrettanto è ridicolo e assurdo che il faccia una torre. Dal *Roc* de' Francesi più presto che dal *Ruch* o dal *Rokh* degli Orientali è verisimile che togliessero gl'Italiani la voce *Rocco.* Presentemente anche noi altri in luogo del *Rocco* abbiamo una *Torre:* una torre che si slancia da un capo all'altro del campo di battaglia (1). Ma, come si sia, dacchè la *Torre* è sottentrata al *Rocco,* molto errano, a mio avviso, coloro i quali, per cruscheggiare, le danno tuttavía l'antico nome, significante un oggetto a mille miglia diverso. In sì fatto errore, almeno almeno non cadono i Francesi, i quali, mutata che ebbero la figura del pezzo, non più *Roc* il nomarono, ma *Tour;* e nè pur vi cadono i Milanesi, che il dicono *La tór,* riserbando a tutt' altre occasioni il *Rocco* e la *Ròcca* e la *Rocca.* Sicchè, o scrivendo o favellando italiano, usar parimente si dovrebbe oggigiorno la voce *Torre* (e questa volta chiuda la Crusca occhi ed orecchie), s'egli è pur vero ancora che le parole sono specificatamente destinate a rendere imagine degli specifici oggetti che abbiamo dinanzi agli occhi della fronte o della mente, e di cui vogliamo parlare. (V. anche in ARROCCARE l'*Osservazione* al §., p. 898, col. 1.)

ROMA. Sust. f. T. geogr. *Città d'Italia,* ec.

§. I. Andare a Roma per Mugello. Dicesi proverbialm. in Firenze di *Chi fa una strada del tutto contraria a condurre al luogo divisato;* e, traslativam., di *Chi per ottenere un suo fine piglia un partito da risultarne il contrario;* essendo la strada di Mugello direttamente opposta a chi da Firenze andasse a Roma. (Onde si vede che una tal locuzione fuor di Toscana, anzi quasi appena fuor di Firenze, dee perdere il significato che i Fiorentini le attribuiscono: ed è perciò locuzione non appartenente alla lingua commune.) – Considerando poi nel suo cervello Che s' a quel luogo a bámbera s' invía, Potrebbe andar a Roma per Mugello, ... Ricerca nel suo mastro scartabello Di quei paesi la geografía. *Malm.* 8, 56.

§. II. Andare a Roma per più strade. Dicesi proverbialmente, E' si va per più strade o per più vie a Roma, volendo intendere ch'*E' si*

può per più mezzi venire all' intento suo. — Or son tradito, or son giunto al boccone; E vassi pure a Roma per più strade. *Pulc. Luig. Morg.* 7, 27. E' si va per più vie a Roma. *Salviat. Spin. a.* 2, *s.* 2, *p.* 272, *ediz. mil. Class. ital.* Tu non sai ancora per quante vie si va a Roma. *Cecch. Stiav. a.* 5, *s.* 6.

§. III. Far Roma e toma *o* Rome e toma. — V. in TOMA.

§. IV. Il bel di Roma. Figuratam., pel *Deretano.* — V. la Crus. in BELLO, sust., §. IV. (Si dice e s' intende lo stesso anche nel dial. mil.)

§. V. Promettere Roma e toma. — V. in TOMA.

§. VI. *Proverbio.* — Roma non fu fatta in un giorno, ovvero Roma non si fece in un dì. (Dial. mil. *El Dòm l'è minga stàa fàa in dòn dì.*) E s' intende che *Gli affari d' importanza non si possono così per fretta condurre a buon termine;* che *Ci vuol tempo e pazienza a conseguir l'intento.* Cicerone disse: « *Nihil est simul inventum et perfectum.* » Anál. *A penna a penna si pela l'oca.* (V. *Pauli, Mod. dir. tos.* 305, e *Nell. J. A. Com.* 5, 49.)

§. VII. *Altro proverbio.* — A passo a passo si giunge a Roma. *Nell. J. A. Com.* 3, 318. (E significa che *Non si lasciando sgomentare dalle difficultà e perseverando nel suo proposito, si ottiene alla fine l' intento.* Anche si dice *Chi la dura, la vince.*) • (Mi pare d'aver sentito a dire nel dial. mil. in questo preciso significato: *Bell-bellín, bell-bellín, Se va fina a Turín.*)

§. VIII. *Altro proverbio* — E' si va a domandita insino a Roma: ovvero, E' si va, domandando, infino a Roma. — V. in DOMÁNDITA il §. II, p. 196, col. 1.

ROMANESCO. Aggett. *di Romagna.*

§. Alla romanesca. Locuz. avverb. ellitt. *Conforme alla maniera o usanza romanesca o de' Romani; Romanescamente.* — E sareto compari alla romanesca. *Cecch. Assiuol. a.* 5, *s. ult., in fine.* (Qui vuol dire che *Quei compari avranno poi dilettevoli relazioni con la comare, cioè con la madre del battezzato.*)

RÓMICE. Sust. f. T. botan.

§. I. Romice aquatica, Romice che si mangia, Tabacco di padule. Nomi vulgari del *Rumex aquaticus.* La radice dà una tinta rossa che poi diviene gialla esposta alla luce. Polverizzata è buona per polire i denti. Essa è la vera *Erba britannica.* Questa romice ed altre salvatiche si mangiano dai contadini con altre erbe cotte, nell'inverno, quando sono tenere. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 313, *ediz.* 3.ª

§. II. Romice dei prati, ed anche semplicemente Romice. Nome vulgare del *Rumex obtusifolius.* Il sugo di questa pianta, come dell' altre romici, è purgante. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 312, *ediz.* 3.ª

§. III. Romice domestica, Cavolaccio. Nomi vulgari del *Rumex Patientia.* Perenne. Le foglie tenere sono buone a mangiarsi; ritengono per altro un sapore agretto, e sono sperimentate purganti come le foglie del *Rumex acutus* e del Rabarbaro. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 311, *ediz.* 3.ª

§. IV. Romice salvatica. *Rumex pulcher.* Perenne. Trovasi lungo le vie. Nell' inverno non ha che le foglie radicali, le quali allora mostrano bene la figura di chitarra. Fiorisce nell' estato. In alcuni paesi si usa in vece dell' acetosa. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 312, *ediz.* 3.ª

§. V. Altra Romice salvatica. *Romice, Romice salvatica, Romice dei fossi, Acetosa maggiore:* nomi vulgari del *Rumex acutus,* cioè del *Lápato acuto* delle officine. La radice è usata dai tintori, perchè dà diverse gradazioni di giallo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 312, *ediz.* 3.ª

RÓMPERE.

§. I. Rompere, in modo assoluto, per *Rompere l'amicizia, Venire a rottura.* Anche si dice *Rompersi con alcuno.* V. il §. XII. Franc. *Rompre.* Dial. mil. *Rómpela.* — Le cause dell' odio che è nato tra questi signori imperiali e noi, vi sono dette;... e similmente le loro violenze preterite e presenti, per le quali siamo stati costretti di rompere con esso loro. *Cas. Lett. Caraf.* 17. In ogni modo è necessario di rompere con loro, perchè non ci possiamo mai più fidare delle loro nature conosciute ormai da ognuno. *Id. ib.* 28. Più volte t' ho detto che io voglio in ogni modo rompere con queste meretrici ribalde; e se mai fui in tal fantasía, ora vi sono, che sono stato ingiuriato da loro, che non è possibile ne facci pace. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 183.

§. II. Rompere fede o la fede. — V. in FEDE il §. XX, p. 228, col. 2.

§. III. Rompere il collo. Figuratam. — V. in COLLO, sost., i §§. XII e XIII.

§. IV. Rompere il filo al fin della trafúsola ad alcuno. — V. in TRAFÚSOLA, sust.

§. V. Rompere il sigillo virginale. — V. in SIGILLO, sust.

§. VI. Rompere il silenzio. — V. in SILENZIO.

« §. VII. Rompere in mare o Rompere

» assolutamente, vale *Far naufragio.*» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Allor quando nel discorso già si è fatto cenno di naufragi o di mare, anche pel semplice ROMPERE s' intende *Far naufragio*; ma dove le premesse non ne dieno indizio, convien dire pienamente *Rompere in mare*. Onde, v. g., il Passavanti disse: « *Parla il santo Dottore della penitenzia, per simiglianza di coloro che rompono in mare.* » Or fa' di tôrne via quell' *in mare*, e dimmi se tu intendi cosa alcuna che pur ti avegli una lontana idéa di *naufragio*.

§. VIII. ROMPERE IN PIANTO, IN LACRIME. *Prorompere in pianto, in lacrime; Dare in un dirotto pianto.* (Dial. mil. *Dà fœura a piang.*) – Misera madre!... E qui ruppe in un pianto Che degli occhi due fonti gli facea. *Mont. Bard. c.* 6, *st. ult.*

§. IX. ROMPERE LA SCOPA. – V. in SCOPA il §. VIII.

§. X. ROMPERE SUA VITA. – V. in VITA, sust.

§. XI. ROMPERSI. Rifless. att. *Rompere sè*.

§. XII. ROMPERSI CON ALCUNO. Per *Rompere l'amicizia, Venir con esso a rottura* o *alle rotte*. Anche si dice in modo assoluto *Rompere*. V. il §. I. (Es. d'agg.) – E questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano,... officioso, e diligente nel servire e nell'aver cura dell' utile e onor degli amici,... sopportando i lor difetti naturali e sopportabili, senza rompersi con essi per piccola causa, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 148. Ecco... che i nostri avversarj cominciano a rompersi e dissentir l'un dall'altro. *Id. ib.* 2, 108. Oh eccolo, che per disegnar qualche nuovo tranello non mi si spicca intorno. Io non mi vo' romper seco fino a tanto ch' io non gli riprovo questa ribaldería. *Ambr. Furt. a.* 4, *s.* 12, *Teat. com. fior.* 5, 82. (In quest' ult. es. al ROMPERSI corrisponde nel dial. mil. *Falla fœura.*)

§. XIII. ROMPERSI DA CHE CHE SIA, per *Distogliersi da che che sia, Abbandonare che che sia, Porne giù il pensiero*, e simili. – Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcuno bene; ma se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, súbito ci rompiamo dalla intenzione della nostra operazione, e partiamci confusi. *Omel. S. Greg.* 4, 187. (Test. lat. «... *ab intentione actionis nostræ fracti protinus et confusi resilimus.*»)

§. XIV. ROMPERSI IL TEMPO. – V. in TEMPO.

§. XV. ROTTO. Partic. – V. questa voce al luogo suo dell' alfabeto.

RÓNDINE (Uccello silvano). Sust. f. *Hirundo rustica* Lin. – Sinon. *Hirundo domestica* Aldrov.; *Rondine commune* o *domestica* Stor. Uccel. – Franc. *Hirondelle de cheminée*. (Savi, *Ornit.*, 1, 162.) – Dial. mil. *Róndena*.

§. I. RONDINE COMMUNE O DOMESTICA, SCHERZOSA (Ucc. silv.). – V. appresso il §. RONDINE DI SIBERIA, che è l'VIII.

§. II. RONDINE DI MARE (Uccello aquatico). *Sterna Hirundo* Lin. – Franc. *L'hirondelle de mer Pierre-Garin*. – Dial pis. *Mignattone, Anima di sbirro grossa*. (Savi, *Ornit.*, 3, 85.)

§. III. RONDINE DI MARE CODA LUNGA (Ucc. aquat.). *Sterna arctica* Temm. – Sinon. *Sterna macroura* Naumann; *Sterna argentata* Biehm. – Franc. *L'Hirondelle de mer arctique*. (Savi, *Ornit.*, 3, 86.)

§. IV. RONDINE DI MARE MAGGIORE (Ucc. aquat.). *Sterna caspia* Pallas. – Sinon. *Thalasseus caspius* Boie; *Sterna maggiore* Stor. Uccel. – Franc. *L'Hirondelle de mer tschegrava*. (Savi, *Ornit.*, 3, 96.)

§. V. RONDINE DI MARE PIOMBATA (Ucc. aquat.). *Sterna leucopareia* Natterer. – Franc. *Hirondelle de mer Moustach*. (Savi, *Ornit.*, 3, 92.)

§. VI. RONDINE DI MARE ZAMPE-GIALLE (Ucc. aquat.). *Sterna Dougalli* Montagu; *Sterna paradisea* Brunnich. – Franc. *L'hirondelle de mer Dougall, ou rosée*. (Savi, *Ornit.*, 3, 93.)

§. VII. RONDINE DI MARE ZAMPE-NERE (Ucc. aquat.). *Sterna aranea* Wils. – Sinon. *Sterna anglica* Temm. – Franc. *L'Hirondelle de mer Hansel*. (Savi, *Ornit.*, 3, 90.)

§. VIII. RONDINE DI SIBERIA (Ucc. silv.). *Hirundo daurica* Lin. – Sinon. *Rondine commune o domestica, scherzosa* Stor. Uccel. (Savi, *Ornit.*, 3, 201.)

§. IX. RONDINE MAGGIORE. – V. nel tema di RONDONE (Ucc. silv.).

§. X. RONDINE MONTANA (Ucc. silv.). *Hirundo rupestris* Lin. – Sinon. *Hirundo montana* Lin. cur. Gmel.; *Rondine montana scura* Stor. Uccel. – Franc. *L'hirondelle de rocher*. (Savi, *Ornit.*, 1, 167.)

§. XI. RONDINE RIPARIA. – V. TOPINO (Ucc. silv.).

§. XII. TRINARE, TRINSARE, ZINZICULARE, sono i verbi esprimenti la voce della rondine. V. l'Aluuno, *Fab. Mond.*, in VOCE, N.° 1374; e nel Diz. del Duez le dette tre voci. Anche i Latini dissero *Trinso, as*, ec. (se possiamo dar fede al *Voc. ital.-lat.* inserito alla fine del *Lex. lat.* del Facciolati, sotto a VOCE), e *Zinzilulo, as*, ec., come si registra dal Facciolati e dal Forcellini. Ora mi sia permesso il dire che, per me, dove mi occorresse d' avere ad esprimere la voce della rondine,

usurperei il pretto *Zinzilulare* de' Latini, felicissima onomatopéa, più tosto che il *Zinzicular*e così alterato dall'Alunno, dal Duez, dallo Spadafora, e da altri. Quanto poi a *Trinare* e *Trinsare*, appena ch'io mi risolvessi a farne uso nel verso per esservi duramente forzato dalla misura o dalla rima. Del rimanente in queste cose de' vocaboli ciascuno ha un certo suo gusto proprio; e il mio per avventura è di tutti il meno purgato.

§. XIII. A coda di rondine. Si dice di alcune *Commettiture che usano gli artefici per tenere insieme parti di legno, o ferro, o simile; le quali, per la figura che si dà loro, che, a simiglianza della coda della rondine, vanno dal largo allo stretto, non possono facilmente disgiungersi.* – Bisognava formarlo di più di cento pezzi, i quali avrei tutti commessi a coda di rondine. *Ben. Cell. Oref.* 147 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra la presente locuzione nella *Soprag.* sotto la rubr. ACO).

RONDÓNE (Uccello silvano). Sust. m. *Cypselus Apus* Illiger. – Sinon. *Hirundo Apus* Lin. cur. Gmel.; *Cypselus murarius* Temm.; *Apos* Aldrov.; *Rondine maggiore* Stor. Uccel. – Franc. *Le Martinet noir ou de muraille.* (Savi, *Ornit.*, 1, 170.) – Dial. mil. *Rondón.*

§. I. Rondona manco. – V. appresso il §. Rondone di mare, che è il III.

§. II. Rondone dello Stretto di Gibilterra. – V. appresso il §. Rondone di mare.

§. III. Rondone di mare. *Cypselus Melba.* Vieill. – Sinon. *Hirundo Melba* Lin. cur. Gmel; *Cypselus alpinus* Temm.; *Rondone dello Stretto di Gibilterra* Stor. Uccel. – Franc. *Le grand Martinet à ventre blanc.* – Dial. pis. *Rondone di padule.* Dial. bientin. *Rondone grosso, Rondone bianco.* Dial. grossettano, *Rondone marino.* (Savi, *Ornit.* 1, 172.)

§. IV. Rondona di palude o padule. – V. nel paragr. antecedente.

§. V. Rondona grosso. – V. addietro nel §. III.

§. VI. Rondone marino. – V. addietro nel §. III.

§. VII. Rondone marino *o* di mare (Uccello di ripa). – V. in PERNICE il §. Pernice di mare. [Questa voce sarà registrata nell'*Appendice*.]

RONDÓNE (ANDARE DI). Locus. dello stil familiare, significante *Andar bene, Succedere una cosa conforme al nostro desiderio.* (Dial. mil. *La va benone, La va de prédt, La va de papa.*) – Oh ell'andrebbe di rondone, dice qualcun che se n'intende poco più di che me ne sapp'io, se la natura, larga dispensatrice delle sue grazie, avesse proveduto che gli uomini, in favellando per tutto a un mo', senza briga s'intendesser fra loro. *Allegr.* 74 *ediz. Crus.*; 56 *ediz. Amsterd.*

Nota. – È verisimile, secondo me, che i nostri maggiori togliessero la presente locuzione dagli Spagnuoli, i quali per DE RONDON intendono *Intrepidamente*, trasportandola a significar *Bene, Secondo il desiderio.* E per quanto sembrar possa ad alcuni stiracchiata una tal derivazione, mi confido nondimeno che forse tutti la terranno preferibile a quella supposta dalla Crus., che è da RONDONE, specie di *Rondine*; ond'ella in un paragr. dipendente da questa voce registra la frase Andare di rondone. Ma forse taluno, o favorito dal caso, o ricco di bella erudizione, ne troverà, quando che sia, un'origine da poter meglio appagare gli studiosi.

RONDONOTTO. Sust. m. *Rondone giovine.* – Ma se i vecchi (*rondoni*) son poco buoni (*a mangiare*), bonissimi e ricercatissimi al contrario sono i rondonotti. *Sav. Ornit.* 1, 171.

RONFA. Sust. f. *Nome d'un giuoco di carte che più non si conosce, ma che forse era quello che in oggi chiamiamo* PICCHETTO. Il *Dict. de Trévoux* dice ancor esso asciuttamente che « RONFLE, s. f., *c'étoit autrefois une espèce de jeu.* » E con pari incertezza ne fa sapere la Crus. che « RONFA è *Giuoco di carte*, come *Primiera*, o simili. » Ora io diceva che forse *Ronfa* e *Picchetto* sono il medesimo giuoco, perchè il suddetto *Dict. de Trévoux* ne insegna che *Ronfle* si chiamava pure altra volta al giuoco del *Picchetto* ciò che al presente si dice *Punto.* (V. anche nell'*Académie universelle des Jeux* il capitolo Jeu de Piquet.) – La ronfa è giuoco bellissimo al possibile, perchè lo trovò il re Ferrando, perchè ci bisogna grandissima memoria in tenere a mente quello che è dato, industria a invitar l'ultima, cervello a saperla tenere. *Pietrop. Comm. Primier.* 18. Carte a monte è parola peculiare della ronfa, quando non avendo le parti in mano carte che satisfacciano, s'accordano a metterle a monte amendue e rifare il giuoco di nuovo. *Id. ib.* 22 *tergo.*

§. I. Ronfa, per lo stesso che ne' giuochi di carte diciamo *Punto.* Onde

§. II. Accusare *o* Confessare la ronfa giusta, vale *Dir la verità, Dir la cosa appunto come ella sta.* Anche si dice *Accusare il punto giusto.* (Es. d'agg.) – Caddemi di

collo (*il Carafulla*), per accusar la ronfa giusta, allotta (*allora*) ch' e' disse, ec.: Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi. *Allegr.* in *Ser Poi, p.* 324 *come citerebbe la Crus.*, e *p.* 25 *ediz. ven. cur. Gamba.* Io rimasi uno stivale, a confessarvi la ronfa giusta, ed ebbi una battisóffiola, ec. *Buonm. Rispos.* in *Lett. Red. stamp.* 1825, *p.* 216.

RONNE. Sust. m. *Una delle tre abbreviature che si sogliono porre in fine della tavola dell' alfabeto, che sono* &, ℈, ℞.

§. I. Dall'a al ronne. – V. in A, prima lettera dell' alfabeto, il §. IX, p. 3, col. 2.

§. II. Essere al ronne. *Essere alla fine.* – V. l'es. in A, prima lettera dell'alfabeto, §. X, p. 3, col. 2.

RÓRIDO. Aggett. *Rugiadoso, Stillante.* Lat. *Roridus*, da *Ros - roris* (Rugiada). – Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende Tra l' opaca tempesta, e tutta alluma Qualche rorida nube ad esso opposta, Di ben mille color varj dipinto Tosto n' appar l' oscuro nembo, e forma Il grand' arco celeste. *March. Lucr. l.* 6, *p.* 360. E molli i germi e roridi Del mattutin Lucifero. *Varan. Anacr. La trasform.* Fra le Gamelie Vergini, Curatrici divine Del regal parto, e roride D' eterna ambrosia il crine, Qual negli arcani e taciti Claustri gran Diva folgorando appar? *Mont.* nell' Ode *Il Decreto del* 14 *Marzo* 1807.

ROSICROCIÀNI o ROSI-CROCIÀNI o ROSICRUCIÀNI o ROSI-CRUCIANI. *Fratelli della Croce rosea.* – Nel secolo passato facea gran rumore la compagnia de' Fratelli intitolati della Croce rosea, i quali erano tutti applicati a coltivar la scienza cabalistica in ordine all' invenzione della pietra filosofale, su cui scrissero tanti libri enigmatici, in cui profanarono l'uso delle cose sante e le dottrine stesse rivelate, con scandalo de' buoni e sommo danno della vera filosofia. *Cont. Ant. v.* 2, *part.* 2, *p.* XXVI, *ediz. ven.* 1756. I Rosi-Crociani sono un popolo ch' io debbo farvi conoscere: la miglior relazione che posso darvene è in un libro francese intitolato *Il Co: di Gabalis*, ec. Secondo il Co: di Gabalis, i quattro elementi sono abitati da Spiriti, li quali chiama Silfi, Gnomi, Ninfe e Salamandre. *Id. ib. p.* XXVIII.

ROSICROCIÀNO o ROSICRUCIANO. Aggett. *Appartenente ai Rosicrociani o alle dottrine de' Rosicrociani.* – Questo sistema cabalistico rosicruciano, ora generalmente disprezzato, e solo da pochi visionarj... seguitato, fu una volta... generalmente ricevuto. *Buondelm. Lett.* 13.

ROSTA. Sust. f. *Palificata a ritegno e guida dell' aque de' fiumi, torrenti, rivi.* Sinon. o anál. *Steccaja, Pescaja, Chiusa.* – Qual torrente crudel ch' esce ed allaga Con mille rivi le campagne in fretta, Se là 've prima rompe, alcun non gli oste Con alta mole d' argini e di roste. *Valvas. Cacc.* 2, 86. Anco alle aque de' molini si fanno le roste per fermar l' aque. *Alun. Fab. Mond.*, num. 949. Lo sgorgamento, ripari, palafitte, roste e addirizzamento d' Arno. *Giunt. Fil. Descr. pom. fun. Fr. Med.* 12.

Not. filol. – Egli pare che sia questo il primitivo significato della voce ROSTA, se vero è ch' ella ci pervenisse da' Tedeschi, i quali per *Rost* intendono la medesima cosa, siccome dice il Daniello, *Com. Dant. Inf.* 13, 117. ROSTA per lo stesso che *Steccaja* o *Pescaja* o *Chiusa* già si dicea ne' bassi tempi della latinità. E in tale accezione ella è voce frequentata non che da' Toscani, ma da' Padovani e Veneziani e Mantovani ed altri popoli. – Rosta de molin presso i Veneziani equivale a *Gora*, cioè a *Fossa per la quale corre l'aqua tratta per arte dal vero corso d' alcun fiume, o che si riceve da' fossati che scendono da' monti per servigio de' molini, delle cartiere, delle gualchiere, o d'altre machine mosse o guidate per forza d'aqua.* I Bresciani danno il nome di Rosta ad una *Siepe morta usata da' loro carbonaj per difendere dal vento la catasta da far carbone già accesa.* E i Bolognesi e Mantovani chiamano Rosta anche un *Ammasso*, un *Mucchio;* onde Far rosta e' dicono per *Ammassarsi, Ammucchiarsi, Ammontarsi.*

§. I. Rosta, per estensione, si dice in signif. di *Impedimento, Cosa che opponga resistenza, Ostacolo.* – Le vizia che stanno a la nascosta, Ciascheduno si sbriga d' ajutare; Fanno d' accordo tutti insieme rosta Di non voler l' albergo suo lassare. *Jac. Tod. l.* 5, *cant.* 25, *p.* 664, *str.* 16. Ed ecco duo dalla sinistra costa Nudi, graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompiéno ogni rosta. *Dant. Inf.* 13, 117.

Nota. – Il passo di Dante da noi qui recato s' interpreta similmente dal Bargigi e dal Daniello. Dice il primo: «*Rompevano ogni rosta;* cioè *ogni cosa che al contrasto fosse.*» Dice l'altro: «*Rosta* qui vale *Impedimento;* essendo la *Rosta* quella *Palificata che si suol fare per ritegno dell' aque impetuose.*» Ed anche l' Acarisio nel *Vocabolario* e l'Alunno nella *Fab. Mond.*, num. 949, allegano il soprascritto es. di Dante per confermare che ROSTA vale *Impedimento, Ostacolo che rattiene, che ferma, che non lascia*

passare. Lat. *Impedimentum*, *Obstaculum*, *Claustrum.* – La Crus. all'incontro riferisce il detto es. per insegnarne, coll' autorità di Dante, che «Rosta, per similit., si dice di *Ramucelli con frasche*, usandosi talora tali ramucelli in vece di *Rosta*»; e per Rosta ella intende *Strumento noto da farsi vento*, lat. *Flabellum.*

§. II. Rosta, per ciò che i Francesi dicono *Tourniquet*, e gl' Inglesi *Turnstile*, intendendo una sorta d'*Impedimento* o di *Riparo, acciocchè le bestie non passino da certi luoghi.* – V. in ARGANELLO il §., p. 845.

«§. III. Rosta. *Strumento noto da farsi* »*vento, fatto in varie fogge e di varie ma*»*terie.* Lat. *Flabellum.* – *Fav. Esop.* Merig»giando un vecchio al meriggio d' un albero »con una rosta in mano. *Franc. Sacch. Op.* »*div.* 48. Abbiamo deliberato di riporre le »guardie con le roste in mano, acciocchè »ci guardino bene dalle mosche e da' mo»sconi. *Bern. Rim.* 1, 3. Sopra 'l desco una »rosta impiccat' era Da parar mosche a ta»vola e far vento.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Nel primo degli es. allegati la voce Rosta non significa *Strumento noto da farsi vento*, cioè *Ventaglio*, *Véntola*, ma sì bene *Strumento con cui si cacciano le mosche*; il quale talvolta è pur fatto di semplici ramuscelli fogliuti. Così dice il testo: «*Meriggiando un vecchio al meriggio d'uno albero con una rosta in mano, e stando in suoi millanti* (millantamenti, millanterie), *prendeva tra sè medesimo diletto; ed ecco la mosca*, ec.; *alla quale disse:.... Se la più piccolina foglia che ha la mia rosta, solo una volta ti coglierà, morrai, e cadrai in terra.*» – Che poi Rosta altresì nell' es. sec. si dicesse dal Sacchetti per *Arnese* o *Strumento da cacciar le mosche*, e non per *Ventaglio*, è più che manifesto. – Finalmente ne' versi del Berni (es. ult.) la voce Rosta non significa *Ventaglio*, ma propriamente quella *Véntola che, appiccata al palco d'una stanza, e dimenata per mezzo d'una funicella, è ad un tempo Strumento da cacciar le mosche e da far vento.* = Altri es. di Rosta per *Strumento da cacciar le mosche.* – Questo vocabolo *Rosta* usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d' alberi, con le quali la state cacciam le mosche. *Bocc. Com. Dant.* 3, 144. Roste colle quali i contadini usano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. *Vettor. Uliv.* 128. Se se' giunta (, *o mosca*,) dalla presta rosta, o tu ne muori, o tu cadi in terra stramazzata e tramortita. *Esop. Cod. Fars.* 110.

§. IV. Rosta, per *Strumento da cacciar le mosche.* – V. l' *Osservazione* al paragr. anteced.

§. V. Rosta, per quello *Strumento da farsi vento, che è fatto d' un pezzo di cartoncino, per lo più quadrilátero, e da uno de' lati infisso in un bastoncello che gli serve da manico.* (Dial. mil. *Ventàla.*) – Ma a chi e' non piace (*un certo Sonetto*), poi che l'avrà letto, Perchè n' andiam incontr' al sollione, Fittolo in un fuscel, faccia una rosta. *Allegr.* 105 *ediz. Crus.*; 85 *ediz. Amsterd.*

§. VI. E, Rosta, per quella *Véntola che, appiccata al palco d' una stanza, e dimenata per mezzo d' una funicella, è ad un tempo Strumento da cacciar le mosche e da far vento.* (Dial. mil. *Ventàla.*) – Sopra 'l desco una rosta impiccat' era Da parar mosche a tavola e far vento; Di quelle da taverna, viva e vera. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 3, *ediz. Londra* 1721.

§. VII. Rosta, per estensione e per ischerzo, si dice di qualunque *Strumento atto a percuotere e cacciar via altrui.* – E sopra i corpi morti si cacciava (*Morgante*) Addosso ai vivi, e la rosta menava. Ed ogni volta levava la mosca, Ma ne portava con essa la gola. *Pulc. Luig. Morg.* 7, 49. (La *rosta* di cui parla il poeta, era il *battaglio* onde solea Morgante andare armato.)

§. VIII. Rosta, term. degli Agricol., per *Tutti que' ramicelli con foglie che incoronano la vetta d'un giovine albero; Lo spandersi de' ramicelli d'un giovine albero a corona.* Sinon. o anál. *Palco*, *Corona.* Dial. mil. *Fiocch.* – L' ulivo vuol esser piantato di marzo o d'aprile, poi che mosso ha, a piantone senza rosta, non vecchio, nè giovane, ec. *Davanz. Colt.* 256. Il piantone alto in quattro anni ha rifatto con le sue messe la rosta, ed è ulivo fatto. *Id. ib.* (La Crus. allega gli es. da noi quì rapportati in conferma della seg. proposta: «Per similit. si dice di *Ramucelli con frasche*, usandosi talora tali ramucelli in vece di rosta.» E insieme co' detti es. del Davanzati arreca pur quello di Dante da noi prodotto nel §. I.)

§. IX. Rosta di rami, in senso anál., si dice per *Ingombro* o *Carico* o *Spessezza* o *Foltezza* o *Quantità di rami che abbia un albero.* – Il frutto grande (*cioè*, l' adulto albero da frutto) che vuoi cavare e riporre,... vuole... essere legato a un gran palo, sicchè per vento non crolli, ma fermo stia; chè bisogno ne ha per aver sì gran rosta di rami e il piè malato e tenero. *Davanz. Colt.* 263. Subito lo farai palare (*l'albero*) con buon palo

grosso e lungo fatto a ciò, perchè *i* venti non lo possano far crollare o dimenare; che per aver gran rosta di rami sono assai più che molto pericolosi a maneggiare. *Soder. Ort. e Giard.* 226.

§. X. Rosta, dicono i Giardinieri (s'io non m'inganno) a que' *Rami degli alberi tirati e disposti in maniera da formar que' ventagli, quelle lunette o mezze-lune o stelle o rose o altrettali fantasie, con cui si sogliono adornar le pergole ed altri lavori topiarj.* Anál. *Ventaglio.* — Si faccia (*le armadure*) in simil modo o altra foggia variata a piacimento, pur di legname d'olmo, o di castagno, ec.; e (*bisognerebbe*) su mandarvi l'ellera che le coprisse, con che nacissero sopra que' palchi o busti o troféi, fatti che apparissero uomini o femine; ... e questi servissero in cambio di roste polite e ben gastigate; e che le spalliere e festoni con le roste ed altre invenzioni sieno assettate e tenute di modo che una foglia non amagasse a uscire del luogo suo quanto è un nero d'ugna. *Soder. Arbor.* 210. — *Id. ib. poco appresso.* — *Id. ib.* 211, e *indietro* 209.

§. XI. Rosta, in term. d'Agricol., vale anche *Fossetta al piede de' castagni.* Sinon. *Aquajo.* V. in AQUAJO il §. I, p. 819, col. 1. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Se vogliasi ricavar dalle piante (*di castagni*) assai frutto, si procuri di ben coltivarle; lo che si fa dai più diligenti verso la fine di questo mese (*novembre*) con sepellire al piede del castagno le foglie e i ricci caduti, facendo dalla parte superiore una fossetta a guisa di semicircolo, chiamata volgarmente *rosta*, dove quelli macerati dalle aque piovane servono di governo (*ingrasso*). *Lastr. Agric.* 2, 138.

§. XII. Rosta, in term. di Pasticcería, vale *Piccia.* — A noi bisognerebbe troppe roste (*disse il Burch. nel son.* Tiratevi da parte); cioè, troppo pane; perciocchè *Rosta* è una quantità di bericuócoli o confortini attaccati insieme, de' quali propriamente si dice *Piccia;* onde qui *Rosta* vale *Pantondo*, che si dà all'osterie. *Papin. Burch.* 147. (Il Papini qui aggiunge: « *Degno d'essere avvertito è quell'idiotismo fiorentino* = bisognerebbe troppe roste = ; *il nome plurale col verbo del numero del meno, usato però anche da buoni scrittori.* » In questo luogo non chiameremo idiotismo il costrutto usato dal Burchiello; ma più tosto lo diremo ellittico, essendone il pieno = *Bisognerebbe* AVERE *troppe roste.* La sì fatta maniera di costrutto fu da noi altrove avvertita. V. in BISOGNARE l'*Osservazione* al §.)

§. XIII. Roste di molino a vento. *Ale o Vele di molino a vento;* per la simílit. che hanno le dette ale o vele con le véntole da mosche cui diamo il nome di *Roste.* — Ma benchè sia talor (*il mio muletto*) duro di schiene, Mi fanno pur passar la fantasia L'orecchie arcimidáiche ch'ei tiene: Anzi mi par che l'una e l'altra sia Model di roste da molino a vento, Che larghe e lunghe acrollan tuttavía. *Rusc. in Rim. burl.* 2, 196. (Orecchie arcimidáiche, *cioè* Orecchie più che di Mida. *Così pur legge l'edizione di Londra* 1724, *t.* 2, *p.* 43; *ma quella da noi qui citata ha per errore* archimidaice.)

§. XIV. Rosta. — *Nol. cit.* — Vinc. Monti usò due volte questa voce nella traduzione dell'*Iliade.* Nel c. 17, v. 346, egli dice: « *Pari ad ispido verro alla montagna, Che con súbita furia si converte Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi Cacciatori la turba e de' molossi.* » In questo luogo egli prese a imitare il dantesco *della selva rompiéno ogni rosta*, seguendo la Crus. e quegli spositori che per *rosta* qui intesero *ramicelli;* onde in qualche modo si può salvarlo. Ma non così del pari, s'io non mi gabbo, nel seg. passo (c. 12, v. 177): « *Come silvestri Verri ch'odon sul monte avvicinarsi Il fragor della caccia: impetuosi Fulminando a traverso, a sè d'intorno Rompon la selva, schiantano la rosta Dalle radici, e sentir fanno il suono Del terribile dente.* » Che cosa è, io chieggo, *la rosta della selva che viene schiantata dalle radici?* ... La traduzione del Salvini è tale: « .... *il bosco intorno frangono Dibarbicando.* » E la letterale latina dice: « ... *frangunt sylvam Radicitus excidentes.* »

ROTTO. Partic. di *Rompere;* ed anche si usa aggettivamente.

§. I. Rotto, per *Malconcio, Spossato.* (Es. d'agg.) — Quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte, e io pure volendomi mettere per entrare, stancai; sicch'io rimasi tutta rotta del corpo, e dolorosa e afflitta dell'anima. *Vit. SS. Pad.* 3, 163, *edis. Silv.*

§. II. Rotto alla pioggia o a pioggia o piova. Dicesi di tempo *Inclinato alla pioggia, piovoso.* — Era quasi ora di vespero, e il tempo molto rotto a piova; ed elli erano molto molli. *Fior. S. Franc. cap.* 67, *Ms. Aldini.* (G. V.) Non ostante il disavvantaggio della stagione di già rotta alle piogge. *Carlet. Viag.* 34.

§. III. Alla rotta o A rotta. Locuzioni avverbiali ellittiche, le quali si usano col valore di *A faccenda rotta, A negozio rotto,*

Lasciata per ira la cosa rotta, cioè *senza conclusione*. (La Crus. e Comp.[1] registrano queste locuzioni sotto a ROTTA, sust. f.) – E se (*il Confessore*) non trovasse la persona ben disposta a portare la penitenza che si conviene, non la lasci partire alla rotta sanza penitenza, ma inducala a ricevere la debita penitenza. *Passav. Specch. pen.* 141 *ediz. Crus.; t.* 1, *p.* 184, *ediz. fior.* 1821. Mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta. *Firenz. Disc. anim.* 20, *ediz. Crus.* E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri e Tenteri in ajuto. *Davanz. Tac. Ann. l.* 13, *p.* 180, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *Atque ita infensis utrimque animis discessum.* » Traduz. di Gior. Dati: « *E così con gli animi sdegnati da ogni banda quindi si partirono*, ec. » Traduz. del Valeriani: « *E così pieni di rabbia e d' odio partironsi*, ec. »)

§. IV. Che c' è di rotto? Maniera di dire per significare *Che cosa di sinistro è accaduta?* – Fag. Ob questa esce del manico: Trattar di rivoltarsi? E' non c'è verso Ch' i' ei possa star sotto. Corpo di me.... Cass. Pian piano; Che c' è egli di rotto? *Baldov. Chi la sorte*, ec., *a.* 2, *s.* 10, *p.* 48.

§. V. Essere rotto, ellitticam., per *Essere precipitoso a giudicare, subito ne' suoi giudizj.* – Io vo' giucar più altre che uno scotto, Che la venuta di Calavrione, Ogni cosa ha questo fellon condotta, Non che di Montalbano e di Grifone. Diceva Orlando: Tu se' troppo rotto; E' non si vuol così chiamar fellone: Tu non sai ancor come la cosa stia, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 20.

§. VI. Favellare sotto. – V. in ADDENTELLATO, Add., il §. Favellare addentellato, che è il I, p. 341, col. 2.

RUBA. Sust. f. *Il rubare, Rubamento.*

§. I. Andare a ruba. *Dicesi particolarmente di città, provincie, case, ec., che sieno saccheggiate.* E parlandosi di cose, vale *Essere rubato.* – Quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, ec. *Bocc. g.* 5, *n.* 5, *v.* 5, *p.* 117. Levatosi il popolo a rumore, andava ogni cosa a ruba. *Cas. Galat.* 26, *ediz. Crus.*

§. II. Andare a ruba e a fuoco. – V. in FUOCO il §. XIV, p. 249, col. 2, in fine.

§. III. Andare a ruba e a sacco. *Essere saccheggiato.* – E in questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba e a sacco. *Bemb.* (cit. dal *Grassi* in SACCO).

§. IV. Andare via a ruba. Dicesi dello *Spacciarsi le merci a gran concorso di compratori e con rapido spaccio.* (Crus. in un paragr. dipendente dal verbo ANDARE, e senza es.) • (Dial. mil. *Vèssegh dent el fœugh.*)

§. V. Dare a sacco e a ruba. *Permettere ai soldati di saccheggiare una città, una provincia*, ec. Franc. *Livrer au pillage.* – Vedendo M. Antonio, ec., che la bisogna andava non bene, diede la città a sacco e a ruba alle sue genti. *Bemb. Stor. l.* 3, *p.* 30, *ediz. Crus.*

§. VI. Porre a sacco ed a ruba. *Saccheggiare.* – Acciocchè a sacco e a ruba non sien posti, si rendano. *Bemb. Stor.* 1, 5, *ediz. Crus.*

§. VII. Spacciare a ruba. Si dice dello *Spacciare* o *Esitare le mercanzie con grande e rapido concorso di compratori.* – S' era messo a formar diversi mondi,... e li spacciava a ruba, Senza potere appena Soppperire al lavoro. *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 2, *s.* 7, *p.* 207, *col.* 2. (La Crus. allega questo es. in A RUBA, ch'ella registra sotto la rubr. ARU, per confermazione della seg. proposta: « Andare via a ruba, dicesi dello *Spacciarsi le merci tostanamente.* » Dove primieramente si vede che a tale proposta l'es. non risponde; e poi ne si regala quel *tostanamente*, che vale oro.)

RUFFA. Alla ruffa, alla raffa; ovvero A ruffa, raffa. – V. RAFFA, p. 492, col. 1, in principio.

RÚMINE. Sust. m. *Il primo de' quattro ventricoli de' ruminanti*, che anche è detto *Digrumale.* Lat. *Rumen.* Franc. *La panse, l'herbier, la double.* (Presciani, *Disc. elem. d' Anat.*, par. 1, p. 56, ediz. mil., Veladini, 1794.) – Il secondo ventricolo si chiama *Reticolo*; il terzo, *Ómaso*; e il quarto, *Abómaso.*

RUSÓRE. Sust. m. *Sotto questo nome l' Antichità venerava la* Terra, *come quella che rinuova tutte le cose.* V. RUSOR nel Forcellini. – Or perchè... li pontefici,... aggiunto anche due altri, con quattro Dii fanno cosa divina, a Tellure, a Tellumone, ad Altore ed a Rusore? Di Tellure e Tellumone già è detto; ma ad Altore perchè? però, dice, che della terra si nutricano tutte le cose che sono nate. Ed a Rusore perchè? risponde anche che per colui si rinovino tutte le cose. *San. Agost. Cit. D. l.* 7, *c.* 23, *v.* 4, *p.* 139. (Lo stampato ha replicatamente *Telluvione* in luogo di *Tellumone*, errore da noi avvertito anche altrove [V. TELLUMONE]: ma ci pare che sia pur molto storpiato tutto il primo membro dell' addotto periodo.)

RÚSTICO. Aggett.

§. I. Alla rustica. Locuz. avverb. usata da' Legatori di libri i quali, dicendo Legare un libro alla rustica (dial. mil. *In brosciura*, dal francese *En brochure*), intendono *Legarlo senza raffilarlo nelle margini e senza ornamenti, così alla rozza.* Anche si dice *Legare in rustico.* V. Volpi Gaetano nelle sue *Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de' buoni libri.* – Venga a prendere dodici libri del mio Ditirambo, ec.; li leghi alla rustica in cartapecora. *Red. Lett.* 2, 138, *ediz. Crus.*

§. II. Ordine rustico. Term. d'Archit. – L'ordine rustico nell'architettura è quello de' bozzi, il quale, come più forte, va da piede. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 411, *col.* 1.

§. III. RUSTICO, in forza di sust. m., per *Contadino, Villano.* Lat. *Agrestis.* – Avea costui di rustici d'intorno Una gran compagnía. *Car. En. l.* 7, *v.* 1044. E lamentando vanno Gl' invan nudati rustici, le fami Mal desiate, e delle sacre toghe L'armata invano autorità sul vulgo. *Parin. Mezzog.* 115.

S

SABELLIÁNI. *Eretici così detti da Sabellio, discepolo di Noeto, il quale asseriva essere Cristo lo stesso che il Padre e lo Spirito Santo.* – E non diciamo però quello che gli eretici Sabelliani dicono, quel medesimo essere il Padre ch'è 'l Figliuolo, e quel medesimo essere lo Spirito Santo che è il Padre e 'l Figliuolo. *San. Agost. Cit. D. l.* 10, *c.* 23, *v.* 6, *p.* 85. – *Id. ib. l.* 11, *c.* 10, *v.* 6, *p.* 166. Per Deisti non intendo ora qui Sabelliani o Antitrinitarj, ma una nuova Setta, che, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 46.

SABELLIANISMO. Sust. m. *Dottrina di Sabellio.* – V. SABELLIANI. – E messosi in animo di tentarla (*la fortuna*), si potev' egli accertar meglio che col cominciare a fabbricar sulla pietra quadrangolare delle quattro varie religioni dell'Arabia col mettervi d'ognuna un poco, e non solamente tirar su muri maestri di qeste pietre quadre del paese, ma a luogo a luogo andar rinverzando con delle schegge dell'arianismo, del nestorianismo, e del sabellianismo, ec.? *Magal. Lett. Ateis.* 2, 418.

SACCHETTO. Sust. m., dimin. di *Sacco.*

§. Sacchetto. T. d'Anat. – V. in SACCO il §. I.

SACCO. Sust. m.

§. I. Sacco *o* Sacchetto, dicono gli Anatomici, i Chirurghi, ec., parlando di parti del corpo aventi una cotal somiglianza al sacco; come *Sacco lagrimale, Sacco erniario*, ec. – Nell' orlo della sua imboccatura (*d' uno de' ventricoli del cuore*) sono tre sacchetti membranosi di forte fibra, ec. Questi sacchi,... ripieni per di sopra, accostandosi fra loro serrano il tubo dell'arteria, ec. Ma le vene polmonari, due per parte, riportano il sangue, ed imboccano tutte quattro nei quattro canti di un sacco cilindrico, che si chiama il sacco della vena polmonare. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. p.* 116.

§. II. Andare a ruba e a sacco. – V. in RUBA il §. III.

§. III. Andare colle trombe nel sacco. – V. in TROMBA.

§. IV. Andò per la decima, e vi lasciò il sacco. – V. in SCURE, sust. f., l' *Osservazione* al §. Dicesi in proverbio Gittare il manico dietro alla scure, ec., che è il II.

§. V. A sacca. Locuz. avverb. ellitt. ed iperbol., il cui pieno potrebb' essere *In quantità simile a quanto ne possono contenere le sacca;* e quindi vale *In grande quantità.* – Quando bene anche si dovesse fare il pagamento (*in monete di rame*) a sacca ed eziandío a carrate, ec. *Borgh. Vinc. Mon.* 171, *ediz. Crus.*

§. VI. Ce ne avvedremo allo scuoter de' sacchi. – V. in MORTO, partic., il §. II, p. 395, col. 1, in fine.

§. VII. Dare a sacco e a ruba. – V. in RUBA il §. V.

§. VIII. Essere in sacco, figuratam., vale *Essere ridotto in angustia, in gran pericolo.* Lat. *Ad incitas redigi.* (Ricc. Ang. M. Calligr. in ESSERE, verbo.) • (Dial. mil. *Vess in san Quintín.*) = V. anche in AQUA il §. CLII, p. 810, col. 2.

§. IX. Essere un sacco di paglia rivestito. Dicesi di *Chi non è mai stato in città e non ha mai usato con persone culte.* – Signora sì, l'è vera, e non minchiono: Fin da ragazzo, mezzo sbalordito Venni a Firenze, ed in quei primi mesi Ero un sacco di paglia rivestito. *Saccent. Rim.* 2, 64.

§. X. Fare sacco nella ragna, propriamente si dice degli *Uccelli, che, avendo dato nella ragna, vi s' insaccano.* Onde

§. XI. Fare sacco il tordo nella ragna, figuratam., vale *Rimaner colto dall' altrui astuzia, dalle altrui insidie*, ec. = Al Frate parve che il tordo avesse fatto un gran sacco nella ragna; e sospirando forte, disse che non entrava in tali faccende senza dispiacere; pure, per amore dell' anima della donna, non voleva ricusare questo carico: onde la donna gli recò i denari, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 216. (Lorenzo de' Medici disse: « *Fa insaccarmi nella ragna Con suoi ghigni e frascherie.*)

§. XII. Mandare o Mettere a sacco. *Saccheggiare.* = E, quanto a voi, non mancaste di mandar Napoli a sacco. *Segni, Stor.* 5, 144, *ediz. Crus.* Tamas,... adirato contro alla città, la messe a sacco, e spogliolla d'ogni suo ornamento. *Id.* 7, 175.

§. XIII. Pigliare colla testa nel sacco. – V. in AGO il §. Infilare gli aghi al buio, che è il VII, p. 471, col. 1.

§. XIV. Porre a sacco ed a ruba. – V. in RUBA il §. VI.

§. XV. Sacco, sacco. *Grido de' soldati, quando inferociti domandano di saccheggiare una terra.* I Còrsi... s'ammotinarono; e, corsi a furia in su la piazza di S. Croce, gridavano *sacco, sacco;* e di già cominciavano a voler manomettere le genti, quando, ec. *Varch. Stor.* 4, 284. (Qui direbbero i Francesi *Demander à grands cris le pillage.*)

§. XVI. Tenere il sacco ad uno, figuratam., per *Ajutarlo, Secondarlo, Spalleggiarlo, Dargli mano.* = Approva ogni cosa, e ci tiene il sacco benissimo. *Car. Lett. ined.* 2, 68.

§. XVII. E, Tenere il sacco, pur figuratam., per *Fare il mezzano.* = E mostra che a ciascun perdoneresti Che quello amasse, e il sacco gli terresti. *Mach.* 7, 331.

§. XVIII. Tirò il sacco dietro alle rape. – V. in SCURE, sust. f., l'*Osservazione* al §. Dicesi in proverbio Gittare il manico dietro alla scure, ec., che è il II.

§. XIX. *Proverbio.* = Tanto è chi tien, quanto chi empie il sacco. *Barber. Docum.* 135, 16. (Vale lo stesso che il Tanto ne va a chi ruba, che a chi tiene il sacco, registr. dalla Crus., il quale significa che *Tanto chi fa qualche rea azione, quanto quegli che gli tiene di mano, vien punito di pari castigo.*)

SACRAMENTO, o, come pur si pronunzia e si scrive, SAGRAMENTO. Sust. m. = Gli antichi dicevano anche SARAMENTO; voce usata ancora oggidì, se ben mi rammento, nel dialetto romanesco.

§. I. Amministrare, o Ministrare i sacramenti. *Conferire i sacramenti.* Lat. *Administrare sacramenta.* = Tutti (*i Religiosi*) sono tenuti a lavorare, se non quelli ministri della Chiesa li quali sono molto occupati in ministrare li sagramenti e in amministrar li popoli. *Caval. Espos. Simb. lib.* 1, *cap.* 48, *p.* 460, *ediz. rom.* A' sacerdoti.... appartiensi.... il procurare.... la salute dell'anime de' prossimi, orando, predicando, insegnando, confessando, amministrando gli altri santissimi sagramenti, ed esercitando tutti gli offici della carità. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 84. – *Papin. Burch.* 207.

§. II. Avere sacramenti. *Ricevere i sacramenti della Chiesa.* (Nel dial. mil. talvolta si dice *Fà i sò coss.*) = Se e' si guardasse a lui, senza consiglio di medico, e senza aver sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 28.

SAÉPPOLO o SAÉTTOLO. Sust. m. T. d'Agricol. *Tralcio nato sul pedale della vite, lasciatovi dagli agricoltori a fine di rinvigorirla, segando il pedale sopra detto tralcio.* (Manca l'es.) = Si rilegano (*di maggio*) le viti per amor de' venti, e si vangano e nettano da' rimessiticci che sono inutili, perchè talvolta anco si lasciano per tirare indietro le viti scorse, e 'l seguente anno se ne fa saeppolo, per tagliar poi la vite e lasciarlo, e non si perde nessuna annata di frutto. *Magaz. Colt. tos.* 36.

§. Potare a saéppolo. – V. in POTARE, verbo, il §. VI, p. 465, col. 1.

SAÉTTOLO. Sust. m. T. d'Agricol. – V. SAEPPOLO.

SAGÀCE. Aggett. *Di fino odorato.* Lat. *Sagax.* Superlat. SAGACÍSSIMO. (Tale è il proprio e primitivo signif. di questa voce, originata dal verb. lat. *Sagio, is,* che vale, come dice Cicerone, *Sentire acute*, cioè *Avere sensi acuti, fini, riceventi le minime impressioni degli oggetti esterni.* Ma la Crus. e Comp.[i] con tanti e tanti occhi non videro in SAGACE se non che la sua significazione traslata: ed una sì fatta cecità è per appunto la condizione che l'ostrogoto pedantùcolo richiede al Vocabolarista. V. la *Nota* al tema di INSOLENTE, p. 322, col. 1.) = I fedeli cani abbandonarono le case de' lor signori; e ciò che con sagace naso sente la non sana aere, si mosse a venir quivi. *Bocc. Filoc. l.* 1, *p.* 64.

§. I. Sagace, traslativam., e in senso

análogo a *Scaltro, Accorto, Astuto.* Vedi sotto ad ACCORGERE, verbo, §. XVIII, p. 294, col. 2, in che tra lor differiscano queste voci.

§. II. Sagace di. Ellitticam., per *Sagace nell'opra di, Sagace per ciò che risguarda il negozio di,* e simili. — Il cui regno ritenne la natura sagace di conservare le terrene ricchezze. *Ott. Com. Dant.* 1, 156.

SAGGINA. Sust. f. T. botan.

§. I. Saggina bianca o Saggina del collo torto. *Sorghum cernuum, Holcus cernuus,* Annua. Il seme bianco e grosso di questa saggina le dà la preferenza sopra la commune: è buono per polende e pasta tenace da distendersi in maccheroni; e, brillato, è buono a cuocersi in minestre come l'orzo tedesco. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 369, *ediz.* 3.ª

§. II. Saggina da spàzzole o da granate. (V. anche in SORGO.) *Sorghum saccharatum, Holcus saccharatus,* detto anche volgarmente *Saggina a spàzzola, Saggina da scope, Saggina scopajòla.* Coltivasi per farne spàzzole e granate molto buone. Linnéo le diede il nome di *saccharatus,* perchè i fusti nella parte inferiore hanno un sugo dolce, pel quale i detti fusti sono masticati a guisa delle canne di zucchero: per altro questo sugo dolce è in tutte le saggine. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 369, *ediz.* 3.ª

SAGRAMENTO. Sust. m. — V. SACRAMENTO. (La Crus. registra SACRAMENTO e SAGRAMENTO, con tutti i lor derivati, in due separatissimi articoli, arricchiti di molti esempj; quasi che un C, non per altro scambiato in un G, che per secondare il vezzo della pronunzia d'alcuni popoli, diversificasse le significazioni e gli usi del vocabolo.)

SALA. Sust. f. *Stanza d'ordinario più ampia dell'altre e meglio ornata, e che serve principalmente a ricevere le persone che ci vengono a visitare.* (Dal celt. SAL, *Casa.* Lo stesso signif. hanno il brett. Sal ed il basc. Sala. V. più larghe notizie nel *Diz. gall.-ital.* Ma forse più probabilmente noi teniamo questa voce da' Tedeschi, i quali dicono ein Saal col proprio valore della nostra *Sala.* Si noti per altro che Sala già si diceva ne' tempi della bassa latinità per *Casa, Cucina, Sala.* V. SALA nel Du Cange.)

§. Sala d'arme o dell'armi. — V. in ARMA il §. CII, p. 864, col. 1, lin. ult.

SALA. Sust. f. *Legno o Ferro che entra ne' mozzi delle ruote di carri, carrozze, ec., intorno all'estremità del quale esse girano.* Lat. *Axis,* s. m. Franc. *Essieu,* s. m. Dial. mil. *Assda,* s. m. (Il Du Cange riferisce alcuni passi di *Sala currus,* ch' egli dice parergli dover significare *Timone del carro;* ma potrebb' essere che quivi *Sala currus* fosse appunto *La sala del carro.*) = (La Crus. e Comp.i registrano questa voce in un paragr. subalterno a SALA, *Stanza,* ec.) = (Es. d'agg. alla Crus. pitter.) — Il còrniolo è buono per conj, biette e zeppe, e per razzi di ruote; per le ruote è buono il fràssino; per le sale l'ulivo, e per i quarti delle ruote, ed il leccio ancora. *Soder. Agric.* 128.

SALE. Sust. m. *Sustanza più o meno dura, secca, friabile, solubile nell'aqua, e composta di piccole particelle che esercitano la loro forza sopra l'organo del gusto.*

§. I. Sale commune o cibario. *Sale che si trova mischiato con l'aqua del mare, e che rimane dopo l'evaporazione, ovvero che s'incontra in certe terre, e di cui facciamo uso particolarmente per condire i cibi.* D'ordinario, nel discorso familiare, si dice *Sale,* senz'altro aggiunto. — Il sal commune o cibario infuso. *Cocch. Bagn. Pis.* (cit. dall'Alberti, senz'altra indicazione, in CIBARIO). — *Targ. Tozz. Viag.* 3, 260.

§. II. Sale di acetosella. — V. in TRIFOGLIO il §. Trifoglio acetoso.

§. III. Sale, figuratam., per *Mare.* (Es. moder.) — E mentre Cartagin dura a le fatiche, e Tiro, Pericolando per l'immenso sale, Con l'oro altrui le voluttà cambiava, Sìbari si volgea su l'altro lato, E, non premute ancor rose cercando, Pur di commercio novellava e d'arti. *Parin. Mezzog.* 128.

§. IV. Sale, figuratam., per *Concetto vivo, spiritoso.* (Es. d'agg.) — Ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà. *Castigl. Corteg.* 1, 8.

§. V. Acconciarla senza sale. Locuz. figur. ed ellitt., che viene a dire *Mormorare d'alcuno, Sparlarne senza riguardo, Tagliare i panni addosso altrui, Caratare,* ec. — Egli è ver, donna, ch' io ardo; Ma per tema del dir male, Nè per altro io non riguardo. Chè ci son certe cicale Che l'acconcian senza sale, E vi tengon sempre a loggia. Tutti son popon' da Chioggia, D'una buccia e d'un sapore. *Lor. Med. Canz. bal., canz.* 63, *p.* 17.

§. VI. La carne piglia il sale, dicesi figuratam. dell'*Avviarsi bene un affare, Disporsi un negozio in modo d'averne buona riuscita.* (Dial. mil. *I coss se mètten bén.*) — La carne piglia il sale a maraviglia. *Gigl.*

Gir. nella Com. *Il Gover. dell'Isole natanti*, *a.* 2, *s.* 3, *Ms. Aldini*. (Così dice Farinello travestito da mercante napoletano quando vede che l'invenzion sua è per avere il bramato esito.) = (G. V.)

§. VII. Parlare col sale. Figuratam. *Parlare in modo vivo, piccante.* = Ula. Hai tu udito, Sorbillo mio, quello (*che*) ho parlato con questo mio servo? Sorb. Ben sai che ho udito; e mi pare che abbi parlato col sale. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 188.

« §. VIII. Pigliare il sale, figuratam., si » dice dell' *Acquistar sapienza o perizia di* » *checchessia.*» *Crusca*, ec. (senza esempj).

Osservazione. – Non avendo la Crus. prodotto alcun esempio da confermar questa sua proposta, ne dovrebb'esser lecito avvertire che il Pauli, *Mod. dir. tos.*, p. 12, attribuisce alla locuzione Pigliare il sale la significanza di *Ravvedersi*. Ma, che è più probabile, questo Pigliare il sale è forse maniera ellittica e significante lo stesso che La carne piglia il sale registr. nel §. VI. Laonde ci pare che lo scrittore si dovría per buon rispetto astener dal servirsi della frase Pigliare il sale così nel sentimento accennato dalla Crus., come in quello asserito dal Pauli, infino a che sinceri e autorevoli esempj non ne accertino il vero e sicuro valore.

SALÌRE. Verbo.

§. Salire in arcione. – V. in ARCIONE il §. IV, p. 838, col. 1.

SALMO. Sust. m.

§. Tutti i salmi finiscono in gloria. Si dice proverbialm. per accennare che la cosa di cui si parla è sempre allo stesso modo, riesce sempre allo stesso punto; ovvero si dice a proposito di chi fa sempre cadere il discorso sopra una materia a lui favorita; ed ancora di chi tira sempre ogni cosa alla satisfazione d'alcun suo vizio. – I Voc. hanno Ogni salmo torna in gloria, che, secondo essi, vale il medesimo che *La lingua batte dove il dente duole*. (I Milanesi dicono *Tutt'i salma fenissen in gloria* ne' medesimi significati avvertiti nella nostra proposta.) « (Es. d'agg.) = Ficcan le ariette che sanno a memoria, E a tirarle con gli argani mi tocca, E tutti i salmi finiscono in gloria: Han di parole una gran filastrocca, Che trovan sole armoniose e belle, E che son sempre quelle, e sempre quelle. *Panan. Poet. Teat.* 4, 9.

SALTÀRE. Verb. intransit. *Spiccare salti.* E in signif. att., vale *Trapassare che che sia saltando*, ovvero *come saltando*.

« §. I. Saltare di palo in frasca o d'Arno » in Bacchiglione, vale *Passar d'una cosa* » *in un'altra*. Lat. *De calcaria in carbonariam; Præter institutum sermonem vagari.*» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – La prima cosa ne par da notare che altro è *De calcaria in carbonariam*, ed altro *Præter institutum sermonem vagari*. Questo secondo dettàto, in quanto alla significazione, se non in quanto alla imagine, equivale realmente al nostro Saltare di palo in frasca, che viene a dire *Uscir di proposito, Uscir di tema, Passare improvvisamente, in ragionando, da una cosa in un'altra senz' ordine e senza che questa abbia relazione con quella;* franc. *Sauter de branche en branche.* Ma nè poco nè punto vi corrisponde il secondo. « *De calcaria in carbonariam pervenire*, dice il Forcellini, *proverbium apud Tertull. de carne Christi, cap.* 6, *quod significat* De impuro loco in immundiorem venire; *vel* De minore in majorem calamitatem incidere.» Intorno a che può vedersi eziandío il Pauli ne' *Modi di dire toscani*, p. 190, il quale fa corrispondere il *De calcaria*, ec., agli altri dettati latini più communi *E Scylla in Carybdim*, *E fumo in flammam*, ed all'italiano *Cadere dalla padella nella brace*. Sicchè ne reca un poco di maraviglia il vedere come anche il *Diz. ital. lat.* del Pasini ed i suoi copiatori, correttori, riformatori, sieno parimente cascati nello strano errore della Crusca. – Quanto poi all' averci la Crus. additato per locuzioni d'egual valore il *Saltare di palo in frasca* e il *Saltare d'Arno in Bacchiglione*, non sarà forse indarno l' avvertire che alcuni vi scorgono appunto quella stessa grandissima differenza che passa, come si è detto, dalla frase proverbiale latina *De calcaria in carbonariam* al *Præter institutum sermonem vagari*. Imperciocchè essi dicono che Saltare d'Arno in Bacchiglione importa *Andare di male in peggio;* e ne traggono l'origine e la significazione da questo fatto. Un Andréa de' Mozzi, vescovo di Firenze, volendo in una sua predica mostrare al popolo quanto fosse grande la Providenza divina, si pose in mano un picciolo seme di rapa, e, dopo avere obbligato li uditori a considerarne la picciolezza, si cavò di sotto alla cotta una rapa di sfoggiata grossezza, esclamando: «*Ecco, mirate quanto maravigliosa sia la potenza di Dio; che d'un sì piccolino seme fece un frutto sì massiccio!*» E un'altra volta al cospetto d'una ragguardevole udienza terminò la sua dicería con tali parole: «*O Signori e Signore, vi raccommando Monna*

Tessa, mia cognata, la quale si parte alla volta di Roma; conciossiachè in verità, s'ella fu pure un miccino assai libera e dèdita a' piaceri ed a' sollazzi, al presente si sia molto bene emendata. E però ella se ne va, com' io diceva, a Roma per l' Indulgenza. » Ondechè il fratel suo, uomo savissimo, non potendo più soffrire le tante scioccaggini di costui, ottenne dal Papa ch'ei fosse traslato dal vescovado di Firenze, molto pingue e molto decoroso, a quello di Vicenza, più tosto povero che no, e, verso il primo, di poco lustro. E siccome Firenze è bagnata dall'Arno, e Vicenza dal Bacchiglione, i begli spiriti di quel tempo, alludendo alla disgrazia del prefato vescovo Andréa, foggiarono il motto *Saltar d'Arno in Bacchiglione* per significare il passar repentino da buona a mala condizione; o forse, che è più verisimile, i begli spiriti applicarono a un tale accidente dell'umana vita quel verso di Dante (*Inf.* 15, 113) = *Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione* =, col quale il poeta perpetuò nella memoria do' posteri il castigo appunto del vescovo Andréa do' Mozzi: castigo, il quale, secondo esso Dante, non gli fu già inflitto per le sue sciempiaggini, ma sì a conto di non so che peccadiglio che gli meritò di bruciare eternamente nell' Inferno insieme con Brunetto Latini. — Dove pertanto sia questa la vera origine del modo proverbiale *Saltar d' Arno in Bacchiglione*, e' non sembra che giudiziosamente o opportunamento se no valgano quelli i quali, materialmente alludendo al non aver che fare l' un fiume con l'altro, lo confondono col vulgarissimo *Saltar di palo in frasca*. Anche Vinc. Borghini non approva quest' uso messo capopiedi, com' egli dice, di applicare il *Saltar di Bacchiglione in Arno*, o *d'Arno in Bacchiglione*, a chi esce ne' suoi ragionamenti dal primo e principal proposito. (V. Borgh. Vinc. *Vesc. fior.*, p. 586, ediz. Crus.) — Del resto, se a mo pur si conceda l'aprire l' opinion mia, m'è avviso che il dettato *Saltar d'Arno in Bacchiglione*, tenutolo per allusivo al passo testè accennato di Dante, si abbia a intenderlo nel senso di *Balzare* o *Esser balzato da stato prospero, agiato, decoroso, nella condizione contraria*, cioè *infelice, disagiata, vile, abietta*; perocchè tal fu realmente la sorte del vescovo Andréa, il quale dagli agi e dagli onori ch' egli godeva in Firenze, fu gettato nelle strettezze e nella umiltà di Vicenza. In questo senso pur si dice bassamente Cascar da pollajo, che è, come spiega la Crus., *Venire di buono in malvagio stato.* — V. anche in TRASTO l' *Osservazione* al §. Saltar di trasto in sentina. = Esempj del Saltare di palo in frasca da potersi aggiungere a' Vocabolarj. — Io mi rallegro della tua complessione. Ma a che proposito mi so' tu saltato di palo in frasca? Pur ora tu mi dicevi che ti sentivi male; e ora mi di' che sei la fierezza ritratta al naturale. *Cecch. Stiav. a.* 1, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 1, 13. Oh! ve' come salta di palo in frasca; io no disgrazio un grillo. *Firenz. Trin. a.* 2, *s.* 5. (Questo = *io ne disgrazio un grillo* = rende continuata la figura, ed accresce brio al concetto.)

§. II. Saltare di trasto in sentina. — V. in TRASTO, sust.

§. III. Saltare in aria, in term. milit., dicesi di *Tutte quelle cose che per forza di polvere accesa si smagliano, si sfracellano e si disperdono in molte parti.* Franc. *Sauter.* — Facevano saltare in aria con esse i merloni dei muri, o gittavano a terra le istesse torri. *Algar.* (cit. dal *Grassi*). Una bomba caduta vicino alla polveriera, dato fuoco alle polveri, fe' con orribile scoppio saltar in aria un grosso bastione. *Botta* (cit. e. s.).

§. IV. Saltare in quattro, parlandosi di quadrupedi, vale *Saltare in su i quattro piedi.* — E (*Orlando*) gridò: Vegliantin, che hai tu fatto? Tal che parve il caval si vergognasse; E saltò in quattro, destro come un gatto. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 33. (Il cavallo d'Orlando, chiamato Vegliantino, per un colpo di spada s'era dovuto inginocchiare.)

§. V. Saltare la scala. *Scendere a precipizio giù dalla scala*, quasi *Scenderne giù in un salto.* — Così dicendo, saltava la scala: All'uscio giugne, e con rumor l'apriva. *Bern. Or. in.* 55, 40.

§. VI. Saltare, figuratam., per *Lasciar da parte, Omettere.* Dial. mil. *Saltà via.* (La Crus. registra Saltare, usato in senso anál. al presente, per *Lasciar di mezzo.*) — De' quali (*benefizj*) io dirò quale sia la forza e quale la proprietà, se tu mi concederai che io salti prima e trapassi quelle cose che non fanno a proposito. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, c. 3, *p.* 5. (Test. lat. « *Quorum quæ vis, quæve proprietas sit, dicam, si prius illa quæ ad rem non pertinent, transilire mihi permiseris.* ») Il medesimo (*marchese Raggi*), domandato dal medesimo Papa Urbano VIII in che egli si tratteneva, rispose di legger Tacito. E soggiugnendo il Papa che Tacito era autor difficile per saper come si conteneva in alcuni passi scabrosi, disse, li salto.

E il Papa: Signore, dovete fare un gran saltare. *Dat. Lep.* 24.

§. VII. Saltare, in signif. att., per *Rappresentare co' gesti.* (V. SALTO, AS, nel Forcellini.) – Delle quali (*teologie de' Gentili*) l'una salta e canta le scelleratezze degl'Iddii, e l'altra manifesta li più scelerati loro desiderj. *San. Agost. l.* 8, *c.* 1, *v.* 5, *p.* 5. (Il testo lat. per altro, giusta l'ediz. di Vercelli, 1809, dice: «*quorum altera jactitat Deorum crimina*, ec.» Ora il verbo *Jactitare*, frequentativo di *Jactare*, stando al Forcellini, non possiede la forza di significare a un tempo il *Rappresentare co' gesti e l'accompagnar l'azione col canto* [salta e canta]; ma sì quella d'esprimere il *Millantare*, *Trattare*, *Ventilare*, ec. ec. A ogni modo, il volgarizzatore, ancorchè si fosse allontanato dal senso letterale del testo, non avrebbe tradita la verità della cosa, essendo verissimo che i Gentili celebravano i loro Dii con saltazioni e canti; onde quelle lor cerimonie si chiamavano teàtriche, cioè teatrali.)

SALTO. Sust. m.

§. Salto dal montone. – V. in MONTONE, sust., il §. III, p. 393, col. 2. || Quivi si potrebbe sostituire alle parole *spiccandosi in alto*, idéa contenuta nella stessa voce *salto*, quest'altre: *abbassando la testa*.

SALUTÀRE. Verb. att.

§. I. Salutare, in term. milit., vale *Dar segno di onore*, *Rendere onore a persona posta in gran dignità, sia con tiri e salve d'armi da fuoco, sia coll' inclinar verso terra le bandiere, sia coll'abbassare le punte d'ogni arme in asta, e quelle delle spade, sciabole*, ec. Franc. *Saluer.* – Nel metter piede in terra, il porto e la città con tutta l'artiglieria li salutarono. *Bartoli* (cit. dal *Grassi*). Il capitano con la celata in testa ha da pigliar in mano la lancia, pistola o archibugio, come s'è detto de' soldati, e, passando i predetti Generalissimo o Generale, deve salutar con la sua compagnía, abbassandosi lo stendardo e l'armi. *Melzo* (cit. e. s.).

§. II. Salutare, per *Dar salute e forza*, *Confortare.* – L'alta speranza che mi reca Amore,... L'anima mia dolcemente saluta. *Mess. Cin.* 2, 105. Luce d'amor che gli angeli saluta. *Dant.* nella canz. *Quantunque volte, lasso!, mi rimembra.* E dissegli: Signor mio, Iddío ti saluti. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 394, *col.* 2, *ediz. Man.* (Qui propriam. vale *ti salvi*; ovvero, *ti dia salute di corpo e d'anima.*)

§. III. Salutare dalla soglia una scienza, e simile. Figuratam., vale *Averne superficial cognizione.* Lat. *Salutare a limine.* – Le quali (*scienze*) tutte non ha egli pur salutate, come si dice, solamente dalla soglia, ma tanto e sì fattamente in ciascuna di quelle si è profondato, che, ec. *Giambul. Lez.* 4.

§. IV. Salutare di amore. – V. in AMORE il §. LI, p. 632, col. 1, in fine.

§. V. Salutarsi. Verb. recipr.

§. VI. Salutarsi, in term. milit. e forse per ironía, vale *Fare i primi colpi contr' il nemico nell'appressarsi di questo o nel comparirgli dinanzi.* – E con le lance in resta, Con saette e con dardi incominciaro Primamente da lunge a salutarsi. *Car. En. l.* 11, 971. (Se non m' inganno, il dir che gli eroi della Eneide *ponevano la lancia in resta* è un anacronismo.)

SALVÀTICO. Aggett., e derivati. – V. SELVATICO, ec., ec.

SANGUE. Sust. m. Lat. *Sanguis.*

§. I. *Nel num. del più.* – Anche si dice I sangui nel suo proprio signif., benchè la Crus. non conosca altri Sangui che *I mestrui.* – Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, ec. *Mach.* 2, 399. Ma la Prudenza coi canuti padri Siede librando il molto oro e i divini Antiquissimi sangui. *Parin. Mezzog.* 98. (Qui figuratam.; e si potría pigliare in senso di *Stirpe, Lignaggio.* V. il seg. §.)

§. II. Sangue, per *Famiglia, Casato, Stirpe, Lignaggio.* (Es. d'agg.) – Papa Benedetto, natío di Trevigi,... uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. *Din. Comp.* 241. Fu cavalliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, ec. *Id.* 268. Dalla congiunzione di due persone e di due sangui sì nobili. *Car. Lett.* 2, 18.

§. III. Andare a sangue. Dicesi di *Terra* o di *Campo nemico dove sia fatta grande occisione.* – Il giorno aspettan con molta paura, E che quella infelice terra vada A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada. *Bern. Or. in.* 7, 46. (La Crus. registra questa locuzione, autenticata da questo es., sotto al verbo ANDARE; ed in SANGUE, dimenticatasi d'un tal signif., non trae fuori altro che Andare a sangue per *Sentirsi l'uomo inclinato a porre amore a quello di che si tratta, Piacere.*)

§. IV. Andarne il sangue vivo, figuratam., per *Trattarsi di cose di gran rilievo.* – Io ti conosco, mal' erba: dove non importa, tu sei veritiero; ma dove ne va il sangue vivo, bisogna guardarsi da te. *Cecch. Dissim. a.* 4, *s.* 3, *Tent. com. fior.* 2, 58.

§. V. Arrompere il sangue ad alc. *Fargli uscire il sangue*, ovvero *Rompergli le vene sì che n'esca il sangue*. (Il Morelli disse: « *Rappesegli il sangue del naso* »; cioè, *Gli uscì sangue dal naso*.) – Il detto sonare fu sì forte e sì lungo, che si credè che diseccasse il detto sonatore, e gli arrompesse il sangue ond'egli morisse. *Ott. Com. Dant.* 1, 533.

§. VI. Avere il sangue guasto con alcuno. Figuratam., vale *Aver rancore con esso*. (Dial. mil., in senso anál., *Avègh di rùgn o di ràntegh*.) – Io t'ho pur detto mille volte che con lui e colla sua casa ho il sangue guasto. *Fagiuol. Com.* 1, 178.

§. VII. Avere più o meno sangue una battaglia, una zuffa, ec., vale *Essere quella zuffa, quella battaglia*, ec., *più o meno sanguinosa*. – E con più fremito Spargea le fiamme, come più crudele Era la zuffa, e più di sangue avea. *Car. En.* 7, 1196.

§. VIII. Aver sangue ad alcuno. *Avergli affezione, Aver simpatia per esso*. Anche si dice *Avere a sangue alcuno*. – Vedesi talor che un gentiluomo, per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e, come si dice, non gli arà (*avrà*) sangue. *Castigl. Corteg.* 1, 151.

§. IX. Battaglia al primo sangue. – V. in BATTAGLIA il §. I, p. 21, col. 2.

§. X. Cavar sangue. *Bucar la vena per trarne il sangue a fine di medicare alcuno*. Sinon. *Trar sangue*. Talvolta vi corrisponde *Salassare, Scemar sangue*. – Credo che sia necessario cavare un poco di sangue dalle vene emorroidali. *Red. Lett.* 1, 275, *ediz. Crus.* Mi piacerebbe che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio. *Id. Consul.* 1, 114, *ediz. Crus.* (Questo §. è tolto in parte dalla Crus., la quale lo registra sotto al verbo CAVARE.)

§. XI. Cavarsi sangue. *Farsi cavar sangue*. Anche si dice *Scemarsi sangue*. – Si è cavato e ricavato sangue; ha pigliata l'acqua di Nocéra. *Red. Consul.* 1, 8 (cit. dalla Crus. in CAVARE).

§. XII. Corre il sangue ov'è la percossa. Detto proverbiale, usato dal Card. Bibiena nella *Calandria*, a. 3, s. 14, p. 269, ed equivalente al trito *La lingua batte ove duole il dente duole*.

§. XIII. Ordinare il sangue ad alc. Per *Ordinargli di farsi trar sangue*. – M'ordinò il sangue (*il Medico*): indi di lì a poch'ore Venne un certo cerusico, ec. *Fagiuol. Rim.* 1, 110.

§. XIV. Principe del sangue. *Principe della famiglia regnante*. – Pregherete S. M. che mandi un Principe del sangue il più tosto che può a Roma con piena autorità, ec. *Cas. Lett. Caraf.* 19.

§. XV. Scemare sangue. *Cavare* o *Trar Sangue*. – Contra 'l vermo volativo, acciocchè gli umori si sottraggano dal capo, gli si scemi sangue da amendue le veni (*vene*) usate delle tempie. *Cresc. l.* 9, *c.* 14, *v.* 3, *p.* 34. – *Id. l.* 9, *c.* 18, *v.* 3, *p.* 38.

§. XVI. Trabocco di sangue. – V. in TRABOCCO.

§. XVII. Trarre sangue. *Cavare* o *Trar sangue*. – Quando le gángole cominciano ad enfiare o a crescere più che non sono usate, incontanente si tragga sangue al cavallo infino che diventi debile, della vena usata del collo allato al capo. *Cresc. l.* 9, *c.* 14, *v.* 3, *p.* 31. – *Id. l.* 9, *c.* 34, *v.* 3, *p.* 61.

SANO. Aggett.

§. I. Sano, in term. d'Aritm. e referendo a numero, vale il contrario di *Rotto*, cioè *Intero*. Onde Recare a sano un rotto, vale *Ridurre un rotto*, cioè *un numero rotto, una frazione, a intero*, cioè *a numero intero*; *Far d'una frazione un intero*. – Parti 7 per 3/5. Doverai recare a sano per 5; e farai 5 via 3/5, che farà 3: e questo sarà partitore. Poi, ec. *Tratt. Aritm. ms. p.* 2. (G. V.)

§. II. Andarsene sano e salvo. *Andar via da un luogo con intera salute e sicurezza*. – E que' che v'erano dentro, l'abbandonarono, e andàrone sani e salvi. *Vill. G. l.* 8, *c.* 66. – *Id. l.* 9, *c.* 70. (Crusca in ANDARE.)

§. III. Rifarsi sano. *Risanare*, cioè *Ricuperar la sanità, Guarire*. – E come prima si rifecer sani Così i cittadin come gli straeni. *Bocc. Teseid. l.* 10, *st.* 10.

§. IV. *Proverbio*. – Poco cibo, senz'affanno, Ti fa sano tutto l'anno. *Nell. J. A. Com.* 5, 295.

SANTÀ. Sust. f. sincop. di *Sanità*.

§. Farneticare a santà. *Farneticare senza malattia*, o, come dice l'Aretino nel *Filos.*, a. 1, p. 261, *Farneticare senza febbre*. – V. in ANFANARE, verbo, i §§. IV e V, p. 672, col. 2, e p. 673, col. 1.

SANT'ÀGIO. – V. in AGIO, sust., il §. XXX, p. 467, col. 2, in fine.

SANTO. Aggett. Lat. *Sanctus*.

§. I. Santo, si dice talvolta per lo stesso che *Perfetto, Solenne*. – Apposta presa avea quella sembianza; E gli passò, fuggendo, allor d'avanti, Per traviarlo, sol con isperanza D'avere a far di lui più boccon santi. *Malm.* 2, 52. Bastonar uno, si dice, d'una santa ragione, cioè d'una solenne maniera. *Salvin. Not. Malm. v.* 1, *p.* 185, *col.* 1, *in fine*.

§. II. Campo santo. – V. in CAMPO i §§. XXVII e XXVIII, p. 68, col. 1.

§. III. Pan santo. – V. in PANE, sust., il §. III, p. 415, col. 2.

§. IV. Vino santo. – V. in VINO.

§. V. SANTO, si usa pure in forza di sust., come si vede pe' seg. paragr.

§. VI. Santo, si dice anche per *Chiesa, Tempio;* cioè *Luogo santo.* Onde

§. VII. Entrare in santo, vale *Entrare in chiesa.* – Verrà l'usuriere molte volte, ed entrerà in santo, ed udirà l'officio: buono è. *Fr. Giar. Pred. ined.* 1, 94.

§. VIII. Santi, per *Imaginette di Santi* o *di Storie stampate in legno o in rame, e talvolta miniate;* che anche si chiamano *Santini.* Dial. mil. *Majstda, Majstadina.* (Es. d'agg.) – Era questo libro, come dicono i fanciulli, pieno di Santi; chè così chiamano.... queste figure e storie di stampa che sono pe' libri; e questo n'avea a ognuna, o due facce, d'Inferni, di Paradisi, di Virtù, di Diavoli, d'Angeli, ec. Io vi dirò il vero; io feci questa volta come i fanciulli; chè lasciai stare il leggere, e posimi a guardare questi benedetti Santi. *Borg. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 4, *p.* 137. (Ed eccovi come d'analogía in analogía si giugne felicemente in Toscana ad applicare il nome di Santo all'*Inferno* ed ai *Diavoli!*)

§. IX. Il santo de' santi. Antichissimamente, *La parte più interna e più sacra del tabernacolo,* e poi *del tempio di Salomone, dove si tenea rinchiusa l'arca, e non entrava altri che il sommo Sacerdote una sola volta l'anno.* Lat. *Sancta sanctorum.* Franc. *Le saint des saints.* (L'Alberti registra la voce imbastardita SANTASSANCTORUM.) – Il sommo Sacerdote ogni anno una volta entrando nel santo de' santi spargeva il sangue de' sacrificj innanzi al propiziatorio e sopra il propiziatorio: con questo sangue, per divina ordinazione, le macule del popolo si mondavano. *Ficin. Relig. crist.* 222. (G. V.)

SANTÓNIA. Sust. f. T. botan. vulg. – *Santonia, Acrimonia* o *Agrimonia, Erba Guglielmo:* nomi volgari dell'*Agrimonia eupatoria* o *Eupatorium.* Perenne. Trovasi fiorita di giugno ne' luoghi ombrosi e lungo le ripe de' campi. Ha sapore astringente. Si trova lodata per le febbri intermittenti e per l'itterizia. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 310, *ediz.* 3.ª

SAPÉRE, o, come si trova pur talvolta, SAVÉRE. Verbo. Propriamente, vale *Aver sapore.* Lat. *Sapio, is.* – Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui. *Dant. Parad.* 17, 58. (Questo *di sale* s'appoggia al sust. *sapore* incorporato nel verbo *Sapere.*)

§. I. Sapere buono il buono ad alcuno. – V. in BUONO il §. XXVII, p. 58, col. 2. (Letteralmente significa *Il buono aver sapore di buono;* ma si usa figuratam.)

§. II. Sapere di arsiccio. – V. in ARSICCIO, aggett., il §., p. 904, col. 1.

§. III. Sapere di vieto, e simili. *Avere odore e sapore di cosa vieta, rancida, mucida,* ec. (Dial. mil. *Savè de nisciorín.*) – I Monaci, vedendo l'aqua fresca, Si rallegrorno, ma più de' cinghiali (Ch'ogni animal si rallegra dell'esca), E posono a dormire i breviali. Ognun s'affanna, e non par che gl'increscа, Acciò che questa carne non s'insali, E che poi secca sapessi (*sapesse*) di vieto; E le digiune si restorno a drieto. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 66.

§. IV. Sapere, per *Aggradire, Andare a grado, Incontrare il gusto.* – L'umana carne meglio gli sapeva. *Arios. Fur.* 17, 35. (Notisi che qui si tratta di gusto, di sapore; ed è come si fosse detto: *La carne umana avea per lui miglior sapore;* ovvero, *La carne umana satisfaceva meglio il suo gusto.*)

§. V. Sapere, figuratam., significa *Intendere, Aver giudizio, senno, Conoscere, Aver cognizione di che che sia, Esserne istrutto, perito,* ec. Lat. *Sapere.* – Sapere è aver sapore delle cose: ora molti hanno sapore delle cose eterne, e nientedimeno non le intendono. *San. Greg. Mor.* 1, 14. (V. moltissimi altri es. nella Crus.)

§. VI. *Not. gram.* – Ama questo verbo, allorchè regge un infinitivo, d'essere costruito ne' tempi composti alla guisa di *Potere, Dovere, Volere,* cioè con quell'ausiliario che si conviene al verbo che da esso dipende. Esempj. – Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio. *Bocc. g.* 1, *l.* 3, *v.* 1, *p.* 168. Colui non è pari a me nè di virtù, nè di meriti; ma ha saputo fare. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *c.* 28, *p.* 43. Anzi a noi con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, e molto più per le poi nel processo proposte, si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci siamo saputi recare al farlo di queste poche, ec. *Deput. Decam.* 4, 301.

§. VII. Sapere di una cosa, per *Saper l'arte,* o simile, *di farla, Esserne ammaestrato, Saper metterla in atto, Saperne cavar profitto,* ec., ec. (Es. d'agg.) – E se la góndola hai, La donna vi mettrai (*in caso di naufragio*); E tu e quei che sanno Di nuoto l'ajuteranno. *Barber. Docum.* 274, 6. (Cioè: *e quelli che sanno nótare.*) Se vuoi sapere

d'amore, addomanda Ovidio. *Lib. Cat. l.* 2, *proem.*, *p.* 96. (Test. lat. « *Si quid amare libet, vel discere amare legendo, Nasonem petito.* »)

§. VIII. Sapere di uno strumento. *Saper l'arte, la maniera, ec., di sonarlo.* – Veduto la fanciulla esser sì vaga D'aspetto, e che sapea ben di liuto, Sperandone ritrarre assai buon prezzo, Al publico l'espone, indi la vende. *Fortig. Terenz. Eun. a.* 1, *s.* 2, *p.* 73. (Test. lat. « ... *fidibus scire.* »)

§. IX. Sapere di barca menare. – V. in BARCA il §. V, p. 17, col. 1.

§ X. Sapere di buon luogo alcuna cosa. – V. in LUOGO il §. XXV, p. 362, col. 2.

§. XI. Sapere buon grado *o* Sapere il buon grado. Franc. *Savoir bon gré.* – V. in GRADO il §. XXI, p. 288, col. 2.

§. XII. Sapere il conto suo. – V. in CONTO, il §. XVI, p. 122, col. 2, in fine.

§. XIII. Sapere, vale anche *Aver la possa, la forza, il modo, la destrezza, ec., di fare una cosa; Potere.* (In questa accezione è forse usurpato a' Francesi.) – Senza l'amicizia, compagnía e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe. *Salvin. Dis. ac.* 1, 190.

§. XIV. Non sapere accozzare in un anno, *o simili*, tre mani di nócciole. – V. in NÓCCIOLO il §. III, p. 398, col. 1.

§. XV. Non saper che si fare. *Essere irrisoluto.* (Es. d'agg.) – Come 'l tapin che non sa che si faccia. *Dant. Inf.* 24, 11.

§. XVI. Non sapere dove battersi il capo. – V. in CAPO il §. XXXIV, p. 75, col. 1.

§. XVII. Non sapere l'A, B, C. – V. in A, prim. lett. dell'alf., il §. VI, p. 3.

§. XVIII. *Nota.* – La Crus. attribuisce al verbo SAPERE per signif. proprio e primitivo lo « *Aver certa cognizione d'alcuna cosa per via di ragione, o di esperienza, o d'altrui relazione.* » Ed ella è pur quella Crus. alla quale pretendono ancora i goccioloni dell'italiana Letteratura che sia devoluto il giudicare inappellabilmente della ragion de' vocaboli; tantochè se altri non riconosce un sì venerando e sapientissimo tribunale, egli è (statene certi, e guardatevene) di miscredente e di ribelle un misto!

SASSÀTA. Sust. f.

§. Dare il pane e la sassata. – V. in PANE il §. IX, p. 416, col. 1.

SASSO. Sust. m.

§. I. Sasso morto. – V. in PIETRA il §. IX, p. 435, col. 1.

§. II. Anime di sasso. T. volg. di Mineral. – V. in ANIMA il §. XL, p. 682, col. 2.

SATANASSO. Sust. f. *Lo Spirito tentatore, Il Diavolo.* (Es. d'agg.) – Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso, Arebbe (*Avrebbe*) sbigottito Satanasso. *Bern. Or. in.* 52, 23.

§. Darsi a Satanasso. *Darsi in preda a Satanasso, Lasciarsi portar via dal Diavolo.* Onde, Io mi do a Satanasso, sa..., locuzione giuratoria con cui si afferma o si nega con maggiore energía. Franc. *Je me donne au diable, Je veux que le diable m'emporte, Le diable m'emporte, si....* – Traggansi avanti questi giovanetti Che mostravan aver sì bravo core, ec.; Io, acciocchè nessun forse sospetti Che dica queste cose per timore, Vogl'ir con essi; e dòmmi a Satanasso, S'alcun di lor mi varca avanti un passo. *Bern. Or. in.* 58, 48.

SATURNO. Sust. m. *Nome accattato dalla Mitología, e attribuito ad uno de' pianeti del sistema solare.*

§. I. Anima di saturno. T. della vecchia Chimica. *Dissoluzione del litargirio nell'aceto distillato.* – Questa materia lattea è l'anima di Saturno, cioè la parte più nobile che serve per li smalti e vetri, ec. *Ner. Art. vetr. l.* 7, *c.* 123, *p.* 212. (Quivi è descritta l'intera operazione per cavar l'anima di Saturno.)

§. II. Saturno, si dice anche popolarmente per *Malinconico, Taciturno.* Dial. mil. *Saturna o Soturna.* Franc. *Sombre, Morne.* – Gli uomini mesti, di rabbuffata chioma, di sopracciglio aggrottato, scuri in vista e tenebrosi, orridi, taciturni, quasi allievi e figliuoli di questo pianeta (*Saturno*), saturni communemente li addomandiamo. *Salv. Pros. tos.* 1, 145. (Con la medesima forza troviamo usato anche l'aggett. *Saturnino*, Franc. *Saturnien;* e forse con tali voci si volle alludere a quell'antica opinione, secondo la quale ciascun uomo nasce sotto gl'influssi di questo *o* di quel pianeta, e è da esso per tutta la vita dominato. Così Gioviale si dicea *Colui sopra il quale dominava Giove, od alla cui nascita avea Giove preseduto.*)

SAVÉRE. Verbo. – V. SAPERE, verbo.

SBALLÀRE. Verb. att. *Aprire e disfar le balle;* contrario d'*Imballare.*

§. I. Sballare cose, favole, ec., figuratam., per *Raccontar cose lontane dal vero.* Anche si dice *Sfiondar fandonie, Sfrottolar bugie.* V. pure il seg. §. (Es. d'agg. all' Alberti.) – Quì la donna si mosse, ed io con lei, Pieno il cuor di speranza e d'allegría. Quante per via me ne sballò costei, Quanto promesse, e quanto m'allettò, In un anno ridir non vi

potrei. *Saccent. Rim.* 1, 35. Ma qui con ira un critico dottore Dice che una solenne ne sballai Nel finger, ec. *Id. ib.* 2, 226. E queste non son favole ch' io shallo, Ma storie troppo vere. *Fagiuol. Rim.* 3, 209.

§. II. Sballa (tu), chè non si paga gabella, od anche semplicemente Sballa (tu). *Quando alcuno dice iperboli spropositate, per fargli pur comprendere che non siamo oche da non ce ne accorgere, si suol gettare in mezzo questo motto tutto figurato.* Ad esso corrispondono quegli altri *Ammanna* o *Affastella, ch' io lego; – Aprite la porta dello scaricatojo; – Suona, ch' io ballo; – Fate largo, lasciatela passare:* ed anche si dice *Egli lancia, Egli scaglia, Egli sbalestra,* o *strafalcia,* o *arrocchia*, ovvero, *Ei lancia cantoni* o *campanili in aria.* (Nel dial. mil. si dice talvolta con la medesima intenzione, *Di' pur su, chè già l'è istess;* ovvero, *Di' pur intant che set adrée.*) – (V. anche in PORTA, s. f., il §. VI, p. 462, col. 1, in fine.) – Fid. Intorno a Laide Corintia non volarono le belliche squadre de' Greci per rimirarla, e le offrirono le ricchezze di due mari? Ans. Sballa, chè non si paga gabella. *Fagiuol. Com.* 1, 262. Van. Depositerò nell' erario della vostra ingennità (*è uno stolido che parla*) quell' arcano che ad altri di fidare non ardirei, quand' anche credessi che mi venissero offerti i diademi e gli scettri dell' universo. Ans. Shalla. Egli è uno spiantato, che, chi potesse vedere, piglierebbe sei giuli in presto: ora renunzia scettri e corone. *Id. ib.* 6, 230. (Queste parole dopo *Sballa* son dette a parte.)

§. III. Sballare, in modo assoluto, si dice volgarmente sì da' Toscani e sì da' Lombardi per *Morire.* – Isab. Sicchè questa è la vostra casa? Oraz. Pur troppo la riconosco, ... ma non ci ho alcun dominio. Isab. Ce l' averete a suo tempo. Lis. Com' il vecchio (*genitore d' Orazio*) aballa. Oraz. Io non gli bramo la morte. *Fagiuol. Com.* 5, 159. L'ebbi sì una malattia, e poco mancò che non sballai. *Nell. J. A. Com.* 1, 31.

SBRACÀTO. Partic. di *Sbracare. Che si ha cavate le brache.* Si usa pure aggettivamente; ed allora ne' sensi figurati riceve anche il grado superlativo, dicendosi SBRACATÌSSIMO.

§. I. Sbracato, Sbracatissimo, figuratam. e bassam., *esprimono il grado superlativo e arcisuperlativo di che che sia;* forse per allusione a questo, che colui il quale va sbracato, assai mostra d'essere in superlativo grado o amante della libertà e della infingardaggine e de' suoi commodi, o aprezzatore de' riguardi che l' uom debbe alla società. (Es. d' agg.) – Voi deste uno sbardellato segnal di sbracatissima sviscerataggine allotta (*allora*) che ... vi metteste a correre il mondo a spron battuto per amor suo. *Allegr.* in *Ser Poi* 9. (Sbracatissima sviscerataggine; cioè, *Sviscerataggine svisceratissima.*)

§. II. Alla sbracata. Locuz. avverb. e bassa, che si usa figuratam. in senso di *Senza darsi pensiero di cosa veruna* (come chi non si cura tampoco di mettersi le brache), *Alla libera, Alla carlona*, ed anche *Senza velamento, Alla schietta.* Sinon. *Sbracatamente.* – Voi, fortunato!, nasceste in quella buona età nella qual vivendosi alla sbracata si mostrava ignudo per tutto il cuore a ciascheduno. *Allegr.* in *Ser Poi* 13.

§. III. Vita sbracata. Figuratam., *Vita spensierata, senza brighe, senza suggezione, Vita* in somma *felice*, anzi *beata;* chè lo starsi sbraculato è gran segno di non aver faccende o suggezione di che che sia, ed era pur uno de' tanti vantaggi, una delle tante libertà che si godevano nel secolo dell'oro. – Ora considerate per vostra fè che sbracata vita saría la nostra, se non sapessimo e non ci curassimo se non di quello che veggiamo e ci bisogna; e dall' altro canto non ci fossero tanti fastidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere a' Prencipi, a' mercanti, a' compositori, a' secretarj, a' procacci. *Car. Lett. l.* 1, *p.* 74, *ediz. Crus.* (Questo §. è pur nella Crus.; ma qui l' abbiam riformato.)

SBRÀCIA. Sust. m. Nome proprio finto, cavato dal verbo *Sbraciare*, il quale, per metaf., vale *Iperboleggiare, Largheggiare in parole.* Questo SBRACIA, figliuolo della fantasia toscana, fa mostra di sè ne' seg. motti proverbiali. (V. *Monos. Flor.* p. 429, §. ult.)

§. I. Pon' asna, chè lo Sbracia armeggia. – V. in ARMEGGIARE, *Fare spettacoli*, ec., l'*Osservazione* al §., p. 868, col. 2, e p. 869, col. 1; – ed in ARMEGGIARE, *Maneggiar l'armi*, ec. il §. IX, p. 871, col. 1.

§. II. Sapete come disse lo Sbracia: Alla biacca ce n' avvedremo. Dettato corrispondente a quegli altri, *Dammelo morto, – Ce ne avvedremo al far de' conti.* V. in MORTO, particip., il §. II, p. 395, col. 1, in fine. – Pellegr. Avendo io nondimeno ragionato più in loda, che in biasimo dell'Ariosto, poeta non fiorentino. Ora io mi scuso, che, se adoperando l'armi della difesa, ne restassero per avventura offesi coloro che mi hanno provocato, ciò sarà per accidente, o

in tutto lontano dalla mia principale intenzione. Infra. Sapete come disse lo Sbracia: Alla biacca co n' avvedremo. *Crus. Dif. Arios.* 60.

SBRICCO. Aggett. Voce usurpata a' Veneziani, i quali, secondo il Boerio, vi attribuiscono varj significati, cioè di *Briccone, Mariuolo, Sfacciato, Ardito, Sciolto, Vivace*, ec. Nel seg. es. è posto col valor collettivo di *Facinoroso*. (Nel dial. milan. si diria *Bulo.*) — Non ebbe tanto cuor Ercole mai, Nè que' che vanno in piazza a dare al toro, Sbricchi, agherri, barbon, bravi, abisai. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 88. (Il Berni in quest'ultimo verso introdusse, come si vede, un'altra parola tolta a' Veneziani, qual è *sbisai*; e SBISÀO o SBISÀ nel loro dialetto possiede fra gli altri signif. pur quello di *Spaccamonte, Smargiasso*, avvertito dal Duez, e omesso dal Boerio. — Il Vocab. di Ver. adduce l'es. da noi preallegato a confermare la seg. proposta della Crus. pitteriana: «SBRICCO. Sembra lo stesso che *Masnadiere, Cagnotto, Briccone.*» E l'es. recato da essa Crus. pitter. è il seguente: «*Sbricchi, sgherri, barbon, gente bestiale* [Bern. Rim.].» Ma l'ediz. di Jac. Broedelet, che noi sogliamo citare, legge a c. 102 del vol. 1, = «*Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale*» =; e quella di Londra, vol. 1, p. 102, = «*Sbravi, sgherri*, ec.» =.)

§. Alla sbricca. Posto avverbialm., vale *Conforme alla maniera con cui si vestono coloro i quali vogliono mostrare una certa bizzarria da renderli singolari dagli altri, e farsi tenere a un tratto per coraggiosi, arditi, pronti al soperchiare.* — Subito lo spogliò, e rivestillo alla sbricca con certi panni del suo figliuolo da cavalcare. *Lasc. Arzig. a.* 3, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 4, 42. (Nel dial. mil. l'avverbiale locuzione *alla sbricca* usata quì dal Lasca si tradurrebbe con quest'altra = *alla sbrega* =; ovvero, *alla bula.* Il Cesari, il qual pure trae fuori nel suo Vocab. la presente maniera di dire, autenticata dal medesimo es. da noi riferito, la dichiara per lo stesso che *Alla sgherra.* Ma pare a me che il Cesari o s'ingannasse, o che non abbia espresso troppo bene il suo concetto, valendosi d'una forma di troppo larga significazione. Perciocchè nel passo accennato si parla d'un vecchio, al quale un impostore avea dato a intendere di volerlo ringiovanire; e, fatte certe sue fantastiche cerimonie, lo spogliò de' suoi abiti, e rivestillo con quelli che il figliuolo di esso vecchio usava andando a cavallo: nè già quel suo figliuolo apparisce dalla Comedia che fosse un bravaccio od uno stolido da vestirsi alla maniera degli sgherri.)

SCALA. Sust. f.

§. I. Rami delle scale. — V. in RAMO il §. III, p. 497, col. 1.

§. II. A scala. Locuz. avverb., che si usa col valore di *Gradatamente, Per gradi.* — Onde si saranno prese sei palle a scala di uguali differenze. *Magal. Sagg. nat. esp.* 10, *ediz. Crus.* (Crusca in A SCALA, ch'ella registra sotto la rubr. ASC.)

§. III. A scala vista. Locuz. avverb. che si congiunge co' verbi *Assaltare, Dar l'assalto*, e simili; e vale *Di giorno*, sì che le scale sieno viste, *Senza sorpresa, Sotto la vista del nemico.* — Corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll' artiglieria la porta di S. Vincenzo, diede l'assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine vi fece metter dentro il fuoco. *Varch. Stor. l.* 10, *p.* 280, *ediz. Colon.* 1721.

§. IV. Camera a mezza scala. *Camera posta sotto al piano nobile*, che anche si dice *Mezzano* e *Mezzanino.* — Fece intendere a' donni novelli che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore. *Firenz.* 2, 182.

§. V. Fare scala, figuratam., per *Condurre al conseguimento d'alcuna cosa per mezzo d'un'altra.* — Le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Africa. *Mach.* 6, 168.

§. VI. Saltare la scala. — V. in SALTARE, verbo, il §. V.

§. VII. Scala, è pure il nome che danno i Toscani a quell'Ordigno o Strumento che nel dial. mil. si chiama similmente *Scala* (altri dicono *Scaletta*, e chi *Scalett volant*, e qual *Saresett*, e alcuni *Sfronza de lègn, Foresetta de lègn*, ec., ec.), e di cui porgono la descrizione i due seg. es. — Veduta questi qualche faccia lieta Starsi in finestra, un di que' fior pigliato Che primavera gli porgea discreta, E in cima un istrumento, ch' è chiamato Scala, il poneva, che a forza di braccia In alto più e meno è sollevato: E spinto il fior così per quella traccia Giungeva in mano di colei vezzosa, Che se n'ornava il seno, ovver la faccia. *Fagiol. Rim.* 3, 112 *e seg.* Il Dottor Lorenzo Bellini mi diceva che, nel farsi nella capriuola l'uomo più leggier di sè stesso, la congegnatura de' muscoli faceva quel medesimo effetto che nelle maschere di Cupidini fa quella scala di

legno portatile e ripiegata, che nel mezzo de' suoi gradini è imbullettata, e in cima della quale è posto un fiore da regalare le finestre ove stanno affacciate le femine; nel quale strumento, spinti gli ultimi legnetti di sotto, vengono quei di sopra via via ad alzarsi fino a que' primi; e poi un sopra l'altro cadendo ritornano e si ristituiscono. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 458, *col.* 2.

SCALTRO. Aggett.

§. Scaltro, Astuto, Accorto, Sagace. – V. in che tra loro differiscano queste voci sotto ad ACCORGERE, verbo, §. XVIII, p. 294, col. 2.

SCÀMBIO. Sust. m. *Cambio, Scambiamento.*

§. I. Scambio, per la *Persona messa in iscambio.* Franc. *Remplaçant.* Dial. mil. *Cambi.* – In vece de' mancanti, prima di cominciar la battaglia (*nel giuoco del calcio*), proponga il proveditore gli scambj; i giudici li eleggano. *Bard. Disc. Calc. p. 1.*

§. II. Fare per iscambio. *Mettere uno nel luogo d'un altro.* Franc. *Remplacer.* – L'anno che furono Consoli Irzio e Pansa, a' quali Augusto fece poi per iscambio sè e Q. Pedio. *Davanz. Perd. eloq.* §. 17. (Test. lat. « .... *quo anno divus Augustus in locum Pansæ et Hirtii se et Q. Pedium Coss. suffecit.* »)

§. III. In quello scambio. Significa *In vece di quello onde si parla.* Sinon. *In quel cambio, In quella vece.* – I cavallieri sacerdoti... siano obligati celebrare l'officio canonico, ec.; e, quando è doppio, dire in quello scambio l'offizio di Nostra Donna. *Stat. Ord. S. Stef.* 58.

§. IV. Rendere lo scambio. Vale lo stesso che *Rendere il contraccambio, Contraccambiare, Ricambiare.* – Devesi insegnare agli uomini che accettino volentieri le cortesíe, e più volentieri ne facciano, rendendo lo scambio a chi li ha benificati. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 4, *p.* 8.

§. V. Scambio, ellitticam., per lo stesso che *In iscambio.* – La medicina sta nel mal per tutto; E la filosofía, ch'è sua parente, Scambio di savio ti fa pazzo in tutto. *Pietrop. Chir. Comm. Primier.* 3 *tergo.* State a veder com' e' si dà in chintana, Ch'ella s'ha dare in premio al vincitore, Scambio d'un nappo, ovver d'una collana. *Leopar. Rim.* 29. Amore, ho inteso, se ne vuol servire (*del brachiere*), Scambio di benda, per parer più bello. *Id. ib.* 37.

SCAPESTRÀTO. Partic. di *Scapestrare;* e si usa pure aggettivamente.

§. Alla scapestrata. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme alla maniera di bestia scapestrata;* e si usa tanto nel senso fisico, quanto nel morale, col valore di *Senza ritegno, Sfrenntamente, Licenziosamente, Scapestratamente, Dissolutamente.* Anál. *Alla scatennta.* In certe occasioni vi corrisponde la locuz. franc. *À la débandade;* come, p. e., *Vivre à la débandade.* – Correndo alla scapestrata, senza ordine niuno, caddono (*caddero*) nell' agguato. *Vill. M. l.* 8, *c.* 87. Ruzzando.... troppo colla donna alla scapestrata. *Bocc. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 110.

SCARÉGGIO. Sust. m. – V. qui appresso SCAREZZO; – e V. pure ÀSCARO, p. 919, col. 2.

SCAREZZO. Sust. m. *Sensazione molesta che ricorda una malattia già tempo sofferta; Il lieve ridestarsi d'alcuna malattia già superata.* Talvolta vi può corrispondere la voce *Sentime.* Questo SCAREZZO è strettissimo affine dello *Scareggio* registrato addietro, se pur non è la cosa medesima. V. in ÀSCARO, p. 919, col. 2. (Dial. mil. *Dœuj.*) – Di questo mal (*mal francese*), fuorchè la prima volta, Tutte l'altre da poi sempre è guarito; E sol quando la luna dà la volta, Qualche scarezzo suo vien risentito. *Bracciol. Sch. Dei*, 5, 44.

SCATENÀTO. Partic. di *Scatenare.*

§. Alla scatenata. Locuz. avverb., il cui pieno potrebb'essere *Conforme alla maniera di bestia o di persona scatenata;* e si usa col valor sottosopra di *Alla scapestrata* (V.), *Da pazzo scappato dalla catena*, e simili. – Se voi aveste fatto in ciò qualche disordine alla scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento; perchè le cose d'amore, che è cieco e putto, vogliono essere guidate alla fanciullesca ed alla cieca. *Aret. Talan. a.* 3, *s.* 17, *p.* 281.

SCHIETTO, o, come dicono e scrivono idiotamente spesse volte i Fiorentini, STIETTO. Aggett. *Puro, Non mischiato.* (Voce a noi venuta, secondo il Muratori, da' Tedeschi, i quali dicono *Schlecht* nel signif. medesimo che SCHIETTO noi diciamo.) = (La Crus. e Comp.[i] fanno di SCHIETTO e di STIETTO, e così pure de' loro derivati, due separatissimi articoli.)

§. I. Schietto, per *Senza nocchi, Senza nodi.* – Cresce l'abeto schietto e senza nocchi, Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde. *Poliz. Stan. l.* 1, *st.* 82. (L'aver qui aggiunto *senza nocchi* a *schietto* serve in un certo modo a far la dizione più chiara, rendendola sotto a imagine; e quindi nè guasta, nè può dirsi

superfluo.) A un dito si ricerca essere schietto e bianco. *Firenz.* 1, 19. (Altri es. si possono qui recare, che la Crus. allega in conferma di Schietto per *Semplice, Uniforme, Pulito.*)

§. II. Schietto, parlandosi di membra del corpo animale, si dice nel signif. presso a poco di *Svelto, Leggiadro, Snello, Agile, Scarzo.* (Es. d'agg.) – Mostrava le braccia ignude, ed era schietto in cintura e ben fatto in ogni sua parte. *Bast. Ross. Deser. Appar. Com.* 66.

§. III. Schietto, per *Illeso*, che anche *Netto* si dice. – Ma se quelli della parte del cavalliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schietto, ma si bene forte intaccato. *Bargagl. Nov.* 1, 160.

§. IV. Alla schietta. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Schiettamente, Con ischiettezza.* – Alla buona ed alla schietta io dissi che dal tempo di Fra Guittone infino al corrente giorno io non avea trovata poesía che mi fosse piaciuta più di questa. *Red. Lett.* 1, 258, *ediz. Crus.*

§. V. Andare schietto. Lo stesso che *Andare aperto*, cioè *Procedere con ischiettezza, con ingenuità.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

SCIALAQUÀRE. Verb. att. *Prodigalizzare, Profondere e quasi buttar via la roba.*

Not. filol. – La Crusca scrive SCIALACQUARE col CQ; noi col semplice Q, parendoci fuar di dubbio che questa voce sia composta di SCIALARE e di AQUA, che noi, per le ragioni allegate altrove, così pure scriviamo senza la lettera indurativa C, non essendovi cose tra lor più contrarie, che durezza ed aqua, e dovendo i vocaboli, qualunque volta si possa, rendere una cotale imagine di ciò che hanno a significare, o non destar per lo meno idée le quali sieno ad esso opposte e ripugnanti. Dice a nostro proposito l'autor della *Tavola delle voci difficili che si trovano nella Comedia di Dante*, che SCIALAQUARE vale *Far della roba come si fa dell'aqua, alla quale non si ha rispetto alcuno per l'abondanza che n'abbiamo.* E il Dati aggiunge che SCIALAQUARE, al suo parere, viene da *Scialare* e da *Aqua*, cioè *Dar l'andare a' denari e alla roba, come si farebbe all'aqua, non ci essendo cosa che costi meno.*

§. I. Scialaquarsi. Rifless. att.

§. II. Scialaquarsi, figuratam., per *Consumarsi* o *Logorarsi ne' piaceri, ne' sollazzi; Darsi a vita dissoluta.* Dial. lomb. *Abbandonarsi alle dissipazioni*; e milan. *Trass vin.* – L'uomo savio non si scialaqua, nè esce in tutto del suo rigore. *Martin. Vesc. Form. on. vit. C. M. p.* 31, §. 2. (Test. lat. « ... *habeas autem aliquando remissum animum, nunquam solutum.* ») E se pure gli addiverrà (le addiverrà, *cioè* all'anima) alcuna cosa di fuori, cioè tentazione o altra battaglia, non si scialaqua nè diventa dissoluta nella volontà (forse *voluttà*) della carne; perocchè possiede dentro da sè tutto quello in che si diletta. *S. Bernar. Tratt. Cosc. c.* 1, *p.* 5-6. (Test. lat. « *Nec se jam foris enormiter in carnis voluptates dissolvitur; quare totum intus possidet in quo delectatur.* » Cap. III, ediz. bresc. 1495.)

§. III. Scialaquato. Partic. – V. questa voce al luogo suo dell' alfabeto.

SCIALAQUATAMENTE. Avverbio. *Con Scialaquo, Con prodigalità, Con profusione smadata.* Sinon. *Alla scialaquata.*

§. Figuratam., per *Senza freno, Scapestratamente, Alla scapestrata, Alla scatenata.* – Mi porto disordinatamente e scialaquatamente quantunque volte io parlo. *San Bernar. Tratt. Cosc. p.* 62. (Test. lat. « ... *inordinate et indisciplinate feror.* »)

SCIALAQUÀTO. Partic. di *Scialaquare.*

§. Alla scialaquata. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Scialaquatamente*, cioè *Disordinatamente, Con prodigalità.* – Stoltissima cosa è spendere altri il suo alla scialaquata. *Jac. Cess. Scacch.* 115.

« SCIANCATO. Add. *Che ha rotta o guasta l'anca, Zoppo.* Lat. *Claudus.* » *Crusca*, ec., ec. (Seguono alcuni es.)

Osservazione. – Io credo bene che SCIANCATO importi *Che ha rotta* o *guasta l'anca*; e tale era pur l'opinione del Pergamino, il quale definisce questa voce per *Storpiato dell' anche* o *dell' anca.* Ma quel *Zoppo* lì posto dalla Crus. per sinon. di Sciancato io vorrei che ne fosse cacciato via; perchè, non ostante che i più degli *sciancati* sieno costretti a *zoppicare*, pur ve n' è di quelli i quali camminano bensì dondolandosi più o meno, ma non già zoppicando. Oltredichè *Zoppo* è voce di generica significazione; laddove speciale è la significazione di *Sciancato*; e i più degli zoppi non sono sciancati. Laonde altresì mi dispiace il lat. *Claudus* che la Crus. ne addita per corrispondente della Sciancato italiano; e però vi sostituirei *Scrlipeda*: ma forse troverà di meglio chi abbia col latino maggior dimestichezza ch' io non ho, come già dissi più volte. A ogni modo per altro io non vorrei che alcuno vi surrogasse quel *Depygis* proposto per equivalente a Sciancato da uno de' nostri Vocab.

ital. - lat.; perciocchè DEPYGIS, come insegna quel Vocab. medesimo nella parte rovescia, cioè lat. - ital., vale *Che ha poche natiche*; nè già l'aver *poche* natiche si tira dietro l'andarne *sciancato*: e d'avvantaggio il dir *poche* natiche.... Ma che vi leggo ancora?.... Ascoltate. «DEPYGIS. *Che ha poche o nessune natiche.*» Oh questa esce del mánico! Di persone con *natiche poco apparíscenti*, cioè *magre*, *mence*, mi si parano innanzi, pur troppo!, quasi ogni dì gli esempli; ma con *poche!!!* Forse che il loro numero non è stabilito in due a perpetuo e ad invariabile?.... Pur si conceda che il Vocabolarista con quel suo per *poche* volesse intendere *estili*, *scarse*, *poco carnute*; ma chi mai vide persone le quali non avessero *nessune natiche?*.... Basta; egli forse così disse enfaticamente per dispetto e per isfogo del suo dolore. Povero Vocabolarista, che far ci volete? Deh via, toglietevelo in pazienza! (V. anche l'*Osservazione* al paragr. seg. verso la fine.)

«§. I. Sciancato, figuratam., per *Imperfetto, Mancante, Difettoso.* – *Bocc. Vit. Dant.* 219. Senza dubbio quella republica che 'l faceva, conveniva andare sciancata.» Crusca, ec., ec.

Osservazione. – Il testo (*p. 7, ediz. fior.* 1833, *per Ig. Moutier*) è tale: «*Solone... era... usato dire, ogni Republica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali... affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito; e il sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiungendo che qualunque delle cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella Republica che 'l faceva, conveniva andare sciancato, e da quel piede zoppicare.*» In questo passo adunque si vede apertamente essere la Repub. assimigliata ad un uomo sciancato e zoppicante dall'uno o dall'altro piede. Laonde e lo *sciancato* e lo *zoppicare* e i *piedi* sono quì posti nel loro proprio significato. Se ciò non fosse, nè pur sarebbe la similitudine. Dunque concederemo bensì che tutto intero il período sia disteso in modo figurato; ma non rimane per questo che ciascuna voce non ci si trovi usata nella sua propria e primitiva significazione. E in fatti, diciamo un poco alla maniera che insegna la Crusca: «*Quella Republica... conveniva andare* IMPERFETTA, MANCANTE, DIFETTOSA, *e da quel piede zoppicare*;» sarebbe questo un parlar degno del Boccaccio, o quello più tosto d'uno scimunito?... Ma (non so per qual destíno) i nostri Vocabolistarj vanno assai spesso suggetti a simili aviste. E questa volta (mirate ingenuità esemplare!) essi medesimi se ne accusano in colpa. Cercate ne' loro Léssici il verbo ZOPPICARE: quivi leggerete: «ZOPPICARE. *Andare alquanto zoppo.*» Poi súbito vi troverete questo esempio (*Bocc. Vit. Dant.* 219): «*Quella Republica che 'l faceva, conveniva andare sciancata, e da quel piede zoppicare.*» Or questo es., che è pure il medesimo da essi prodotto in Sciancato posto figuratamente, è quì riferito in confermazione del senso proprio e primitivo del verbo ZOPPICARE, essendovi appresso tratto fuori un paragr. distinto per dimostrarne l'uso metafórico. Quindi ognun vede come un tal ZOPPICARE, usato nel suo proprio e primiasimo sentimento, si dee trarre appresso eziandío per necessità quello pur propriissimo di SCIANCATO. – Ma vogliamo che l'allegato es. ci renda ancora un altro servigio: e fia questo, che per esso chiaramente si riscontra il vero di quanto si diceva da noi nel paragrafo anteced.; cioè, correre non picciol divario da SCIANCATO a ZOPPO. Giacchè, se così non fosse, il Bocc. non avrebbe scritto = «*conveniva andare sciancato, e da quel piede zoppicare*» =; ma, scritto avendo in tal guisa, se ne conchiude, aver lui tenuto lo esser *zoppo* non già per quel medesimo che l'essere *sciancato*, ma sì questo per una conseguenza di quello.

§. II. Sciancato, impropriam. e abusivam., per *Zoppo*. – Chi sarà dunque colui che a queste cose guardando, non dica la nostra Republica da questo piede non andare sciancata? *Bocc. Vit. Dant.* 30.

Nota. – L'abuso e la improprietà di Sciancato per *Zoppo* si rende quì più sensibile ancora dall'aggiuntavi circostanza *da questo piede*, non ostante che tutto sia quì detto figuratamente. Nè stimo che il confondere le *anche* con li *piedi* sarà tenuto da veruno per fiore di lingua, tuttochè il Bocc. ne porga quì l'esempio. Chi mai direbbe inversamente = *Colui va spedato da un'anca* =? Sicchè io registro un tale uso della voce SCIANCATO più presto per consigliare il giovane studioso a non se ne valere, che per confortarlo a farne uso ancor egli. Nella imitazione, quantunque de' grandi e de' sommi, è pur d'uopo procedere con discrezione e giudizio: chè anco i grandi ed i sommi sono uomini, e, come tali, si lasciano ire talvolta, non ch' altro, a sonnecchiare.

SCIARÁDA. Sust. f. *Specie di Logogrifo*

o *di Enimma, che consiste nello smembrare, diciamo così, una parola in tal modo che ciascuno de' suoi membri sia una parola esso stesso; e quindi nell' accennare successivamente, argutamente, e copertamente, il significato di cotali o membri o nuove parole di picciol corpo uscite dalla parola matrice. Ciò fatto, chi ascolta dee indovinare qual sia la intera parola a membro a membro trinciata dall' autor della sciarada.* || Questa voce SCIARADA ci venne d'intorno alla fine del secolo passato da' Francesi, e fu da tutta Italia con liete accoglienze ricevuta, non esclusa pur la Toscana, dove insino ad alcuno degli Academici residenti della Crúsca si diletta di farla correre per le stampe. Laonde se i Dizionarj francesi e quello ancora dell'*Académie*, considerando che spetta al loro instituto di raccorre a mano a mano tutti i vocaboli ricevuti dall'uso generale della Nazione, registrarono la loro CHARADE, vorremo noi forse non imitare un tale esempio, mentre che la voce SCIARADA, per sonar tutto dì fra le più gentili brigate, ci si è renduta oggimai connaturale?.... E' mi rammenta d'un cotale, che, forse così organizzato come l'ostrogoto pedantúcolo, si turava le orecchie all'udir pronunziare la voce SCIARADA, ad esso esosa, perchè trasmessaci dalla *linguetta* francese; e quindi propose in suo cambio un non so qual *Purisillabo*, da lui figliato e covato nel suo studiólo: ma, vedi fatalità!, il *Purisillabo* non ebbe che la vita di certe mosche efimere le quali, nate dopo il tramontar del sole, e già son morte innanzi che spunti l'aurora. Del resto non è da credere che si trastulli con le sciarade non altri che l'oziosa e leggier giovanaglia, e che soltanto vi si applichino persone di poca levatura; anzi a farne di spiritose e leggiadre è bisogno di molto acume: sicchè gli stessi Letterati e Scienziati più virili s'allegrano talvolta di esse. E noi qui ne recheremo, per via d'esempio, una bellissima del severo cantore d'Ugo Basseville, che è tale: «*Fiume altero è il mio primiero* (Po); *Per la morte d'un gran forte Chiaro al mondo è il mio secondo* (Eta); *Il mio tutto è un ente ardito, Or lodato, ora schernito, Che con anima secura Tutta abbraccia la natura* (Poeta).» Di sciarade o mottetti è pure una dovizia presso l'antichissimo Barberino; anche il *Dittamondo* ne ha parecchie; e Dante le facea non che in questa nostra valle, ma in Paradiso e nel Purgatorio. (V. *Dant. Parad.* 18, 78; e *Purg.* 23, 32. – V. anche nel vol. I, p. 102, col. 2.)

SCIMIÀRE e SCIMIOTTÀRE. Verbi attivi; e talvolta si usano pure in modo assoluto, cioè coll'oggetto sottinteso. *Malamente o ridicolosamente imitare;* come ridicolosamente o malamente imita la scimia o lo scimiotto. Franc. *Singer.* Dial. mil. *Fà la scimbia.* (Da un pezzo si vede registrata ne' Vocab. la voce SCIMIERÌA per *Ridicola imitazione.*) – In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch' egli, scimiando ogni cosa de' suoi padroni, cambiò l'Academia sua delle scienze, già detta Reale, in un Istituto nazionale a norma di quel di Parigi. *Alf. Vit.* 450, *ediz. mil. Class. ital.* 1818. I grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicare dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli. *Foscol. Esperim. trad. Il.* nella *Pref.* a e. XII. (Queste voci SCIMIARE o SCIMIOTTARE sono necessarie alla lingua, occorrendo assai frequentemente d'esprimere l'idéa ond'elle presentano il segno; nè lo scrittore si vergognerà d'usarle, per non trovarsene esempj ne' libri classici dell'età rimote: ben vergognar si dovrebbe di rendersi degno che altri le adoperi, applicandole a lui.)

SCIOCCO. Aggett. *Insipido, Senza sapore.* Superlat. SCIOCCHÌSSIMO. (Es. d'agg.) – L'aqua è fada (franc. *fade*), cioè sciocca a colui ch'è avvezzo a buon vino. *Benciv. Espos. Patern.* 8.

§. I. Sciocco, metaforicam., vale *Più che semplice, Che pende nello stolto,* e simili. – V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. II. Alla sciocca. Locuz. avverb., il cui pieno potrebb' essere *Conforme alla maniera di persona sciocca; Da sciocco.* – Io, che non vivo però alla sciocca, Un mazzo di finocchi, un fascio d'erba Dava al quattrino, ora ne do una ciocca. *Bin. Rim. burl.* 1, 343.

SCIÒGLIERE, o, per sinc., SCIORRE. Verb. att.

§. I. Sciogliere il freno, p. e., all'ira. – V. in FRENO, sust., il §. VII, p. 245, col. 2.

§. II. Sciolto. Partic.; e si usa pure aggettivamente.

§. III. Sciolto nel sonno. – V. in SONNO.

§. IV. Alla sciolta. Locuz. avverb., che, in term. milit., e in compagnía di certi verbi, significa *Con gli ordini larghi, Con le file aperte, staccate l'une dall'altre;* ed è il contrario dell' *Andar serrato.* – Lo scomporre gli ordini nel dar la carica troppo alla

sciolta al nemico che fugge, cadendo così negli agguati, o no'l potendo sostenere quando di repente ei si rivolge. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*, il quale, alla cruschesca, registra la presente locuz. sotto la rubr. ALL).

§. V. Avere sciolto. Dicono popolarmente i Toscani, intendendo *Essere impazzato.* Maniera ellittica, il cui pieno è forse *Avere sciolto il freno al cervello.* Dial. mil. *Dà fœura, Avè dda fœura.* (Es. d'agg.) – Un'altra grazia vorrei da voi, Piero; Cioè, che certe cose ch'io v'ho detto, Non le bociate (*palesiate*) così di leggiero. Potreste dare in qualche malignetto Da scorbacchiarmi ch'io avessi sciolto; Ch'al mio disegno faría mal effetto. *Leopar. Rim.* 62.

§. VI. Giorni o Dì sciolti. *Giorni liberi da un obligo impostoci o dalla religione, o da impiego,* ec. – Ne' dì isciolti, senza le quaresime, quattro dì digiunava della settimana. *Legg. B. Umil.* 64. (Test. lat. « *Diebus solutis præter quadragesimas,* ec. »)

SCIOGLIMENTO. Sust. m. *Lo sciogliere* o *Lo sciogliersi.*

§. Per *Smossa di corpo, Lo smuoversi il corpo.* (Dial. mil. *Moviment de corp.*) – Si osserva da' medici filosofi nell' uomo vivo... pur troppo spesso questa vicendevole corrispondenza de' mali dello stomaco e intestinali, che risvegliano o l'iracondia o il timore o la tristezza, e di queste o simili passioni, massime se sieno sùbite e grandi, che muovono i gonfiamenti e l'angustie e i flati e l'indigestioni e i vomiti e gli scioglimenti. *Cocch. Bagn. Pis.* 257.

SCIOLTO. Partic. di *Sciogliere.* – V. in SCIOGLIERE, verbo, il §. II e seg.

SCIORRE, sinc. di SCIOGLIERE. Verbo. – V. SCIOGLIERE.

SCIOVERNARSI. Verb. intransit. pronomio. Lo *Andare a mangiare ora con uno, ed ora con un altro, e così risparmiare il suo,* in alcune parti di Toscana si dice o già si dicea SCIOVERNARSI QUÀ E LÀ; che è *Fare il parasito, il cavallier del dente.* V. in CAVALLIERE il §. III. (Dial. mil. *Menà la rœuda.*)

§. *Figuratam.* – A Fra Janne dell'Averna, Che 'n quartana si sciouerna, A esso mando questa scritta. *Jac. Tod. p.* 182, *str.* 1. (Vuol dire che Fra Janne, essendo travagliato da febbre quartana, e perciò da essa febbre, per così dire, nutrito, risparmiava il mangiare che dà il Convento.)

SCONCIÀRE. Verb. att.

§. I. Sconciarsi. Verb. procacciat. *Sconciare a sè* (una cosa).

§. II. Sconciarsi una mano, una gamba, un piede, significa lo stesso che *Slogarselo.* – Dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 131.

Nota. – Veggansi altri es. nella Crus., il cui tema è così disteso: « Sconciarsi una gamba o un piede. *Rompersela* o *Slogarselo.* » Oltre all'es. da noi recato, il quale accusa apertamente l'inesattezza della Crus., ognuno sa che altro è *Slogarsi,* p. e., *un piede,* ed altro il *Rompersela;* e stimo che la Crus. medesima, supponiamo che fosse condannata in punizione delle sue colpe a scegliere fra l'avere un piede slogato o rotto, subitamente torrebbe l'averselo slogato, cioè sconciato. Qui dunque la Crus. mi usciva per anche dal suo favorito press' a poco.

§. III. Sconciato, o, per sinc., Sconcio. Participio. La voce sincopata Sconcio si usa per lo più aggettivamente. – Io mi credevo con certe parole, che io avevo fatto dire da un mio amico a Paodolfo, avere sconcio il tutto, e fattolo ritrarre dalla impresa. *Cecch. Mogl. a.* 1, *s.* 1.

§. IV. Sconcio, parlandosi di capelli, vale *Non pettinato e non acconciato.* – Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina o a quelle di colei che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto Reame? *Firenz.* 1, 100, *edis. fior.* (Si allude a Semiramide.)

SCONCIATÙRA. Sust. f. Sinon. di *Aborto,* che è un *Feto nato innanzi tempo.* (La dichiarazione della Crus. e Comp.i è: « *Creatura dispersasi nel parto.* »)

§. I. Sconciatura, si dice anche per disprezzo ad *Uomo contraffatto,* o ad un *Nano.* – Sopra la testa portava (*una donna mascherata*) per acconciatura la figura di uno Atlante reggente il Cielo; e l'abito suo si fingeva tutto di una squama di drago, la cui coda, pendente fino da quella sommità in terra, veniva retta da certe sconciature, cioè da certi nani, nati di giganti che erano sei o sette braccia l'uno. *Buonar.* in *Pros. fior. p.* 5, *t.* 1, *p.* 42, *ediz. fior.*

§. II. Sconciatura, figuratam., per *Cosa imperfetta, mal fatta, quasi informe.* (Es. d'agg.) – E così vuole il verisimile che i legnajuoli facessero prima gli zipoli, e poi le lance; sebbene ci sono oggi ancora de' guastamestieri che fanno d'una lancia uno zipolo, come appunto avverrà a me, che d'una materia vastissima e bella, come questa, caverò una mostruosa sconciatura. *Dat.* in *Pros. fior. par.* 3, *t.* 1, *p.* 155

SCÓNCIO. Partic. sincop. di *Sconciato*, il quale si usa pure aggettivamente. – V. in SCONCIARE i §§. III e IV.

SCOPA. Sust. f. T. botan. vulg.

§. I. Scopa, Scopa bianca, Scopa maggiore, Scopa da bachi, Scoponi da bosco. Nomi volgari dell'*Erica arborea*. Suole adoprarsi questa scopa per infrascare i bachi da seta quando sono per fare il bózzolo, o per bruciarsi nei caminetti e nei forni. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 333, *ediz.* 3.ª

§. II. Scopa d'aqua. – *Scopa d'aqua, Erba scopina:* nomi volgari dell'*Hottonia palustris*. Fiori a verticillo peduncolati; foglie pennatofesse. Nasce nei fossi, ed è bellissima a vedersi quando è fiorita. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 122, *ediz.* 3.ª

§. III. Scopa granor rossa. *Erica multiflòra*. È la più bella e la più grande delle scope del nostro paese, e sta fiorita molto tempo. I fiori sono rossi vinati; le foglie di un verde cupo. Alza più di un uomo, e fa buon cespuglio. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 333, *ediz.* 3.ª

§. IV. Scopa marina. T. bot. vulg. – *Scopa marina, Tamerice, Tamarigi, Cipressina, Cipressi salati:* nomi volgari della *Tamarix gallica*, detta nelle officine ed anche vulgarmente *Tamerigia*. Nasce vicino al mare, e generalmente dove sono aque salse e clima dolce. Il suo legno è assai duro, ed è proposto egualmente che la scorza per l'itterizia, l'epilessia, i mali del fegato, le malattie cutanee; ed è anche stimato febrífugo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 248, *ediz.* 3.ª

§. V. Saggína da scope. – V. in SAGGINA il §. II.

§. VI. Scopa, si dice anche il *Gambo dell'aspárago*. – E poi toltone il seme (*dell'aspárago*), ardi le scope sue, cioè i gambi. *Pallad. p.* 148.

§. VII. Scopa delle strade, figuratam., per quel Vento che si chiama *Aquilone* o *Tramontana*. – L'aquilone (è) detto la scopa delle strade, perchè, soffiando, s'asciuga e spazza o netta ogni umida lordura. *Soder. Agric.* 54.

§. VIII. Rompere la scopa, figuratam. o bassam., si dice del *Darsi a vita licenziosa e disonesta*. Anál. *Rompere* o *Strappar la cavezza*. (Dial. mil. *Romp la cavezza;* ovvero, *Trà el bast all'ari.*) – Egli aveva prima rotta la scopa insino vivente il padre, che so ben io ch'e' se ne dolse meco molte volte. *Cecch. Dot.*, 1, 1, *Teat. com. fior.* 1, 10.

SCOPERTO. Partic. di *Scoprire*. – V. in SCOPRIRE, verbo, il §. VIII e seg.

«SCOPRIRE e SCOVRIRE. *Contrario* »*di Coprire; e si usa in signif. att. e neut.* »*pass.* Lat. *Detegere*. – *Bocc. nov.* 17, 31. »Tutta la donna, la quale fisamente dor»miva, scoperse. *E nov.* 19, 15. Pianamente »scopertala tutta, vide che così era bella ignu»da, come vestita. *Soder. Colt.* 4. Si ricuo»prono tutto (*le viti*) di terra smossa, sco»prendosi poi nella stagione temperata. *E* 9. »Di poi si scuoprono (*le piante*) a prima»vera, o vengono molto bene.» *Crusca*, ec.

Osservazione. – In nessuno di questi esempj il verbo SCOPRIRE è usato a maniera di *neutro passivo*. Ne' primi due ciascuno lo vede nella sua propria condizione di *attivo;* e ne' seguenti la particella *si* lo riduce a stato di *passività*, ma non di *neutralità*. Nè giammai questo verbo potrebb' essere *neutro passivo;* ma sì bene talvolta potrà essere *riflessivo attivo* o *reciproco;* nelle quali forme egli pur sempre conserva l'essere suo *attivo*. Ora a me pare che uomini, i quali ad ogni piè sospinto inciampavano, dirò così, ne' ragnateli della Grammatica, non fossero chiamati a fare un Vocabolario, quantunque in ogni altra cosa potessero aver grido d'eccellenti e d'eccellentissimi.

§. I. Scoprire, in term. milit., o in modo assol., vale *Far la scoperta*. Franc. *Faire une reconnaissance, Aller à la découverte, Eclairer.* – Saranno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. *Mach.* 4, 214.

§. II. Scoprire la guerra. – V. in GUERRA il §. LII, p. 299, col. 2.

§. III. Scoprire l'animo ad alcuno. – V. in ANIMO il §. XXXVI, p. 690, col. 1.

§. IV. Scoprirsi. Rifless. att. *Scoprire sè*.

§. V. Scoprirsi, per *Uscir d'un agguato*, o simile, *e farsi vedere*. (Dial. mil. *Saltà fœura.*) – Nel primo agguato ebbono a dar di cozzo, Quai fur tremila, come prima dissi: Credendo avere a questi il cammin mozzo, Il capitan su la strada iscoprissi, Credendo pur la luna aver nel pozzo Rinchiusa, ec. Tutto l'agguato a furor si scoperse, Avendo preso d'intorno ogni passo. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 491 *e* 492, *p.* 62, *col.* 1. – *Id. l.* 4, *st.* 110, *p.* 110 *tergo, col.* 1.

§. VI. Scoprirsi ad alcuno. Per *Manifestarsegli, Palesarsegli, Farsi da lui riconoscere*. – Pensa, figliuol, che mi crepava il core Per tenerezza, e gran pena soffersi Di sua calamità; e gran dolore Ebbi, ascoltando di sua (*suoi*) casi avversi. Sperando e' rinfrancassi (*rinfrancasse*) il suo onore Là dove è ito, non me gli scopersi: Della qual cosa

non dubito punto, So fia a tempo a quella giostra giunto. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 537, *p.* 98 *tergo, col.* 1. (La nostra ediz. in luogo di *Ebbi, ascoltando*, legge *Ebbi gustando*; ma, secondo noi, per errore. Anche la interpunzione l'abbiamo totalmente cambiata.)

§. VII. Scoprirsi addosso ad alcuno, per *Scoprire* od *Accorgersi alcuno che altri gli viene addosso, gli è addosso, gli vien contro.* (Dial. mil. *Trovass addoss vún.*) = Mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. *Ben. Cell. t.* 2, *p.* 35, *ediz. fior.*

§. VIII. Scoperto o Scoverto. Partic.

§. IX. Alla scoperta. Locuz. avverb., significante *Senza cosa che cuopra, Senza coprimento.* Sinon. *Allo scoperto.* = Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei. *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 168. Quando venta forte, se avviene che spiri vento che adduca alcuno contrario, più agevolmente si caccia, perch'è (*la casa*) alla scoperta. *Cresc. l.* 1, c. 5, *v.* 1, *p.* 27.

§. X. E, Alla scoperta, figuratam., vale *Scopertamente, Palesemente.* = Procedendo oggimai alla scoperta. *Varch. Stor.* 9 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L L).

§. XI. Alloggiare allo scoperto. – V. in ALLOGGIARE, verbo, il §. VI, p. 551, col. 1.

§. XII. Allo scoperto. Locuz. avverb. usata da' Militari col valore di *Senza riparo dalle offese.* Franc. *À découvert.* = Pioveva intanto dalla città una fiera tempesta di moschettate, di fuochi e di cannonate contro di loro, fermati allo scoperto con gli squadroni sul labbro del fosso, e fatti bersaglio troppo da vicino alle ferite che ricevevano. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XIII. Andare col viso scoperto. – V. in VISO, sust.

§. XIV. A scoperto. Locuz. avverb., significante *In luogo scoperto.* = Il fieno convenevolmente sotto copertura si serba, ovvero a scoperto, acconcio che l'aqua non lo guasti. *Cresc. l.* 11, c. 38, *v.* 3, *p.* 296. (Nel test. lat. alla locuz. *a scoperto* corrisponde *sub dio.*)

§. XV. E, A scoperto, vale anche lo stesso che *A corpo scoperto, A corpo non riparato, non difeso, Nudamente, A nudo.* = Imperocchè sono spartiti dal corpo (*quelli che sono in Purgatorio*); e però le pene loro sono più acerbe, perocchè ricevono le mazzate a scoperto. Altrimenti fanno male le percosse a quegli ch'è ignudo, ovvero che non ha arme; e altrimenti a quegli che le riceve nell'arme o nello scudo. Or così è qui: il corpo si è lo scudo dell'anima; e però in questa vita l'anima riceve tutte le percosse in questo scudo della carne, e però ne fanno poco male; ma quando l'anima è fuori del corpo, allora è nuda, e le mazzate sono crudelissime. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 209.

§. XVI. SCOPERTO, si usa pure in forza di sust. m., cioè col sust. sottinteso, che è *Luogo, Sito.* = Le vesce... nascono nei prati... e negli scoperti de' boschi. *Soder. Ort. e Giard.* 117. (V. altri es. nella Crus. in SCOPERTO, sust.)

SCOVERTO. Partic. di *Scovrire.* = V. in SCOPRIRE, verbo, il §. VIII e seg.

SCOVRÍRE. Verbo. – V. SCOPRIRE.

«SCRIGNA. V. A. *Scrigno.* – *Fr. Jac.* » *T.* 2, 9, 10. E serrati nelle scrigne Auro, » argento e gemme care.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Signori Accademici della Crusca, se non avete altri es. da confermar questa voce, fate a mio modo, mettetevi su il piè per sempre. Nè temiate ch'io mal vi consigli; perchè io stimo che *Scrigne* esca non già da *Scrigna*, ma sì bene da *Scrigno*, in quel modo stesso che, v. g., da *Vestigio*, e non dalla *Vestigia*, escono *I vestigi, Le vestigia, Le vestigie*, – e da *Calcagno*, non già dalla *Calcagna*, *I calcagni, Le calcagna* e *Le calcagne*; tuttochè voi c'insegniate sotto alla voce CALCAGNO che Dante disse Le calcagne *per la rima.* Onde avvenne che tutti quanti i vostri corrivi seguaci ripeterono a coro ne' lor Vocabolarj un sì grossolano sproposito, come si è questo delle calcagne *per la rima*: sproposito che non avrebbe commesso il più giovane stodiantello di grammatica.

SCRITTÀCCIO. Sust. m. peggiorat. di *Scritto.* (Manca l'es. nell'Alberti) = Qualche scrittaccio da diavoli, ripieno d'abbreviaturacce da notaj. *Fagiuol. Com.* 6, 11.

SCROCCÀRE. Verbo.

§. I. Scroccare, propriamente si dice del *Dare mercanzie o robe a tempo per più prezzo ch'elle non valgono.* = Si chiama Fare uno scroccio o Pigliare uno scroccio, *Chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco*: per *Chi le dà* si chiama Scroccare; *quando si vende* si dice Far barocco; *quando il medesimo che l'ha vendute a tempo le ricompera manco prezzo a contanti*, si dice Fare un ritrangolo. *Cecch. Proverb.* 30 e 31.

§. II. Scroccare o Mangiare a scrocco, si dice traslativam. di *Chi mangia a spese d'altri*, di *Chi gode cose d'altri senza pagarle*. Il medesimo si dice *Andare a sovvallo, Godere a macca, Andare a isonne, Andare in groppa*, e *Fare un asso*. (Cecchi, *Proverb.*, *p.* 31.)—Non è mai mancato chi alle spese altrui abbia procurato di passare se non tutta, almeno gran parte della sua vita; che in basso dialetto fiorentino si dice scroccare. *Papin. Burch.* 136. Col giunger qui,... e salutandoci con dire Diovajuti e provifaccia, e' non si paga l'oste; bisogna metter mano al borsellino, e pagarlo, e non voler venire a scroccare: e se non avete danari, fate come fo io; fate un'arte, ma non quella di Michelaccio. *Id. ib.* 146.

§. III. Scroccare, traslativam., per *Usurpare a ufo, Guadagnarsi che che sia senza merito e fatica e quasi illecitamente.* — Fattosi egli dunque autore d'Opere, pretese di scroccare la fama di virtuoso. *Bracc. Rin. Dial.* 13. Mille onori Scrocco alla barba di Vossignoría. *Fagiuol. Com.* 3, 221. Io che conosco benissimo il naturale del sig. Bertini, posso dirvi che egli non cerca gli applausi per via delle fatiche proprie; oh pensate poi s'e' vuole scroccarli colle fatiche altrui! *Bertin. Fals. scop.* 68.

SCRÓSCIO. Sust. m. Dicesi del *Rumore che fanno certe cose, come l'aqua quando bolle, la pioggia quando cade ruinosamente*, ec. (Voce formata per onomatopéa, come dicono i Filólogi, cioè, Voce il cui suono è imitativo della cosa ch'ella significa.)

§. Ridere a scroscio. *Ridere in modo da far gran rumore, Ridere smoderatamente.* Lat. *Cachinnor, aris.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 385, col. 2.) = (Dial. mil. *Sgavasgià.*)

SCUDO. Sust. m. *Arme da difesa, fatta in principio di cuojo* (come ne fa testimonianza l'origine sua, che è il greco σκύτος, *Scytos*, significante *Cuojo, Pelle*), *poi di metallo, o di legno, o d'altra materia resistente a' colpi.* Lat. *Scutum.*

§. I. Penna dello scudo. La *Cima*, l'*Estremità superiore dell'orlo di esso.* (Grassi) — Onde la lancia Arrestò contra il Paladin di Francia; E la ruppe a la penna dello scudo Del fiero Conte, che nulla si mosse. *Arios. Fur.* 12, 83. Di nuovo Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna Dello scudo ferendo, a parte a parte Lo trapassò. *Mont. Il. l.* 7, *v.* 318. Indi il Titíde Sovra la penna dello scudo all'altro Spinse rapido l'asta, e nella strozza Gliel' appuntò. *Id. ib. l.* 23, *v.* 1042.

§. II. Scudo a bandiera. Lo *Scudo bandierale, fatto a bandiera*, detto anche *Drappo bandierale*, proprio dei Re e de' gran signori, è vero geroglifico di Nobiltà, avendo avuto origine dal lábaro di Costantino Imperatore, o, secondo altri, da Filippo Duca di Borgogna: è di forma quadra, ma più lungo che largo, ed usossi nominatamente da' Francesi quando Carlo VI creò 500 cavallieri bandicrati, i quali portavano lo scudo a bandiera. Lat. *Quadratum scutum.* Franc. *Écu bannière.* (Ginanni, *Art. blas.*, p. 41 in BANDIERALE; — e p. 149 in SCUDO.)

§. III. Fare scudo, figuratam., vale *Fare difesa, riparo.* — Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo, Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva Tanto, che sol di lei (*di essa selva*) mi fece scudo Alla puttana ed alla nuova belva. *Dant. Purg.* 32, *in fine.*

§. IV. Farsi scudo di che che sia. *Fare a sè riparo o difesa per mezzo di che che sia.* — Nè sa quel che si far, pargli esser nudo, Se non si fa di quella donna scudo. *Bern. Or. in.* 15, 37.

§. V. E, Farsi scudo, si dice ancora nel signif. di *Addurre* o *Allegare una cosa in propria difesa.* — Costoro si fanno scudo di quelle (*voci latine*), poichè nel Boccaccio si trovano. *Borgh. Vinc. Lett. al Salviati*, 4.

SCURE. Sust. f. *Strumento di ferro per lo più da tagliar legname.* (Questa voce è sincopata di *Secure*, lat. *Securis*; ma *Secure* è oggimai voce dismessa; come altresì fuor d'uso è *Scura*. — La Crus. e Comp.ⁱ fanno di SCURE e SECURE due separati articoli, ne' quali, per giunta, varj es. sono d'incerta lezione.). (Dial. mil. *Segurín.*)

§. I. T. de' Blason. La *Scure* o *Accetta* si mette nello scudo *manicata, guarnita.* È simbolo di giurisdizione, e dimostra maturità di consiglio, castigo pronto, vera giustizia. Lat. *Securis.* Franc. *Hache.* (Art. Blas.)

« §. II. Dicesi in proverbio Gittare il manico dietro alla scure; che vale *Sprezzare il meno, perduto il più.* — *Ambr. Bern.* 1, » 4. I' temo che non sia gittare il manico » Dietro alla scure. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Chi parla è un Fazio, il quale, essendogli fatto credere da un trincato servitore che i ladri abbiano svaligiato quel Bernardo ch'egli avea spedito di Firenze insino a Roma per riscotervi una grossa somma di denari, e venendo consigliato dal medesimo servitore a mandar persone fidate in traccia de' ladri, ha gran tema di perdere ancora per giunta le spese occorrenti a seguire un

tal consiglio. Dunque non è già vero che il detto Fazio, *perduto il più, sprezzi il meno;* chè anzi egli teme di perdere altri denari e di ruinarsi affatto. Laonde a me pare che Gittar il manico dietro alla scure significhi *Aggiunger danno a danno*. E valga il paragr. seg., tolto dai *Mod. dir. tosc.* del Pauli, p. 132, a corroborare il mio giudizio. « *Gittò il manico dietro la scopa* (corrispondente al Gittare il manico dietro alla scure), – *Tirò il sacco dietro alle rape*, – *o la padella dietro all'unto*, – *o la camicia dietro al giuppone*, – *o la cavezza dietro all'asino*. Cioè, *A un danno grave ne aggiunse un altro maggiore, e, per ricuperare il poco, perdè il molto*. Lat. *Varam cum tibia projecit*. In signif. poco dissimigliante si dice: *Andò per la decima, e vi lasciò il sacco;* – *per l'uovo, e vi lasciò la gallina;* – *per lo salario, e vi lasciò la livréa;* – *per la farina, e vi lasciò lo staccio;* – *per la lana, e ne tornò toso;* – *Fece come i pifferi di montagna, che andarono per pifferare, e furono pifferati;* – *Perdè il trotto per l'ambiadura*. E tutti vagliono: *Andò per guadagnare, e perdè tutto;* – *per ingnnnare, e rimase ingannato.* » (Nel dial. mil. vi corrisponde sottosopra, *Giontàgh l'òca e i penn;* ovvero, *Giontàgh polver e ball.*)

SCURO. Aggett. Aferesi di *Oscuro*. Lat. *Obscurus*. Superlat. SCURÍSSIMO.

§. I. Al chiaro ed allo scuro. – V. in CHIÁRO, aggett., il §. Al chiaro ed al fosco, ec., che è il IV, p. 96, col. 2.

§. II. Allo scuro, locuz. avverb., che si usa nel signif. metafor. di *Senza cognizione, Senza lume*. Sinon. *Al bujo*. – Di queste cose antiche sono tutti molto allo scuro. *Vit. S. Ant.* (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. ALL). Non ne scriverò allo scuro, ma con averne la necessaria cognizione. *Lib. cur. malatt.* (cit. e. s.).

§. III. Essere scuro, ellitticam., per *Essere il cielo scuro, Essere il mondo occupato dalle tenebre, Esser notte, Essere il sole sotto al nostro orizante*. (Dial. mil. *Vess scûr.*) – Or il primo giorno della settimana, la mattina, essendo ancora scuro, María Maddalena venne al monumento, ec. *Diod. Bib. Evang. S. Gio. cap.* 20, *v.* 1. (Test. lat. « ... *venit mane, cum adhuc tenebræ essent* »; che il Martini tradusse: « *se ne va la mattina, che era ancor buja, al monumento.* »)

§. IV. SCURO, *in* forza d'avverb., vale *In modo scuro*, cioè *In modo difficile a intendersi*. – E s' io parlassi scuro, Ben ti faccio securo Dicerloti 'n aperto, Sì che ne sii certo. *Brun. Lat. in Racc. Rim. ant. tos.* 1, 21. Più non dirò; e scuro so che parlo. *Dant. Purg.* 11, *in fine*. (Altre stampe leggono *oscuro*, che vale lo stesso.)

SCUSA. Sust. f. *Lo scusarsi, Ragione che tu alleghi per discolparti, ovvero per discolpare alcuno di cosa fatta o detta*. (Es. d'agg.) – Oh chi vi muove a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piace, in vostra scusa; chè natura, nè legge, nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè pro', nè onore vostro, nè gaudio ci so vedere. *Fr. Guitt. Lett.* 14, 41.

§. I. Scusa, per *Lo essere scusato, Lo essere accettata l'altrui scusa*. – Dunque s'a veder voi tardo mi volsi, Per non ravvicinarmi a chi mi strugge, Fallir forse non fu di scusa indegno. *Petr.* nel son. *Io temo sì*. (Questo es. si allega dalla Crus. nel tema di SCUSA per *Lo scusarsi*. Nessun commentatore eziandio, per quel ch'io mi sappia, notò questo valore passivo attribuito alla voce SCUSA, e d'uso pur communissimo. Anche i Latini dissero, v. g., *Res digna excusatione*. V. EXCUSATIO nel Forcellini.) Prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di riscuotere scusa e compatimento da chicchessía. *Crus. vol. VI, Pref. in princ., ediz.* 1729-1738.

§. II. Accettare una scusa. – Varie maniere di scuse ho trovate; e ultimamente non accettandone alcuna, ... continuo mi scongiura (*mio padre*) che a rivedere lo vada. *Bocc. Fiam.* 39.

§. III. Ammettere una scusa. – V. in AMMETTERE, verbo, il §. IV, p. 613, col. 2, *in* fine.

§. IV. Riscuotere scusa. *Ottenere d'essere scusato*. V. l'ult. es. nel §. I.

§. V. Scusa pigione. – E un' avvertenza abbiano li padroni di non dar mai un podere da un uomo *o* da due a una famiglia che siano tre *o* quattro o cinque nomini, parendo al padrone allogarlo bene; perchè questi tali spesse volte, non avendo trovato podere conveniente a loro, per non si trovare a piede e senza nulla, pigliano quel podere piccolo fino a tanto che viene loro l'occasione d'averne uno a loro modo e conveniente; e chiamano quel piccolo *scusa pigione*. E per un anno o due al più ne cavano quanto possono, senza porvi amore, e lo lasciano poi rovinato. *Magnz. Colt. tos.* 80.

SDEGNO. Sust. m.

§. I. Incontrare lo sdegno. – V. sotto al verbo INCONTRARE il §. VIII, p. 313.

§. II. Pigliare sdegno di una cosa. *Sdegnarsi per cagione di essa.* (Dial. mil. *Ciappà rabbia, Vegnì la fòtta a vùn.*) – E perch'io fui suo amico e servidore, Malvolentier quest'oltraggio comporto, Nè posso far ch'io non ne pigli sdegno. *Pulc. Luig. Morg.* 14, 31.

SÈ. Pronome.

§. I. *Not. gram.* – Questo pronome non ha caso retto nè in latino, nè in tutte le lingue da esso derivate. Nè di sua propria natura potrebbe averlo, come quello che sempre dipende dal suggetto della proposizione, rappresentato da persona terza; e ognuno sa che un nome, il quale dipenda da altre parti del discorso, non può essere altro che caso obliquo.

§. II. *Not. gram.* – Questo pronome si riferisce talvolta ad un verbo riflessivo attivo per semplice rappicco dell'affisso Si. – E la notte ordinò li fanti suoi, e fece testamento, e vestissi di nero sè e tutta la sua famiglia. *Stor. Bnrl.* 25.

§. III. Sè, in forza di sust., esprime la *Individualità metafisica della persona n cui si riferisce,* ed anche *Il dentro di sè, Lo interno.* – Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede All'aque, ai legni ed ai nocchier dispensa: Porto, onde Roma i danni suoi compensa, E con piacer l'antico sè rivede. *Filic. Rim.* 193. A prima vista Restò sospeso, e nel suo sè minore Si riconobbe, e raffrenò lo sdegno. *Bentiv. Tebaid.* 11, 421. (Test. lat. «... seseque minorem Confessus tacite.») Si sarebbero (*gli uomini*) anche resi più suscettibili dell'inganno ch'ei (*Alessandro*) meditava, e nel suo sè preparava al genere umano, di farsi credere più verisimilmente ingenerato di quella (*Deità*), che di un Dio della razza di Giove Ammone. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 57. Passarono di poi alla città, dove gli (*a Ferd. Cortes*) teneva pronto per secondo regalo otto fanciulle galantemente adornate; una delle quali era sua nipote, destinatala nel suo sè all'onore di sposa di Ferdinando; e l'altre, quando così gli fosse piaciuto, per trastullo de' suoi capitani: mirando con tale offerta a rinforzare i vincoli dell'amicizia con quelli del sangue. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 131.

§. IV. Avere sè medesimo o sè stesso. – V. in AVERE, verbo, il §. XXIX, p. 979, col. 1.

§. V. Mandare in sè cae cab sia del proprio corpo. *Ridurlo al primiero stato, Farlo tornare al luogo suo.* (Dial. mil. *Fà dà in dent.*) – Eragli (*a Galba imperatore*)... dal fianco destro cresciuta la carne in modo, e tanto gli ciondolava in fuora, che durava gran fatica, cignendosi con una fascia, a mandarla in sè, e ristrignerla. *Vit. Dod. Ces.* 297. (G. V.)

SÈCCHIA. Sust. f.

§. I. A secchie. Locuz. avverb. e figur., significante *In gran copia;* ma non in tutte le occasioni che si dice *In gran copia,* dir si potrebbe *A secchie* parimente. – A dispetto della pioggia che veniva giù a secchie. *Car. Lett.* 1, 35. (Col medesimo valore diciam pure *A bigonce, A flagello.* V. in PIOVERE i §§. V e VII. = Anche nel dial. mil. si dice *Vegnì giò l'aqua a sègg* per lo stesso che *Piovere a ciel dirotto, a bigonce,* ec.)

§. II. Non dare un bere a secchia. *Non dar pur da bere un poco d'aqua in una secchia;* e dicesi figuratam. per *Non fare altrui un minimo servigio.* (Dial. mil. *Dà nanca ón bèver,* o *ón bicciér d'aqua.*) = (Manca l'es. ne' Vocab., i quali pongono la frase in questo modo = Non dar bere a secchia =, in vece di Non dare un bere, ec.; e chi s'intende delle finezze della lingua, ben sente la forza che imprime quell'un a sì fatta locuzione.) – Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia, Lascivi dunque andare, e non v'inviti: Da prodigo non faccia chi è petecchia. *Fagiuol. Rim.* 3, 103. Per me, schiamazza pure, e canta, e graecchia; Ch'io per darti non sono un bere a secchia. *Id. ib.* 6, 189. Premio e corona ai bindoli apparecchia; E a chi va dritto per il buon sentiero Non gli darà nè meno un bere a secchia. *Saccent. Rim.* 1, 179.

§. III. *Proverbio.* – Quando l'asino ha bevuto, dà de' calci alla secchia. – V. in ASINO il §. XV, p. 925, col. 1, in fine.

SECCO. Aggett. *Privo d'umore.* Lat. *Siccus.*

§. I. Secco, si dice di quel *Vino che non ha liquore,* cioè *che è privo di un certo dolce proprio di altri vini, come i moscadelli e simili.* Franc. Ce vin est sec; *Ce vin n'est point liquoreux.* (Dict. Acad. franç.) – A usanza di Spagna, ove i loro potentissimi vini secchi, Sanmartini e di Riva d'Avia, ec., li trovano tuttavía abboniti. *Soder. Vit.* 65.

§. II. Secco, figuratam., si dice di quelle materie, di que' lavori pertinenti alle lettere od alle scienze, *Che non somministrano partiti da cavarne diletto, da farvi spiccar l'ingegno.* – Sopra il Petrarca, a mio tempo, s'incominciarono le collazioni di più testi a penna: secco ed asciutto, ma necessario

lavoro per farne una edizione compiuta sull'andare di quella del *Dante* che dalla nostra Academia s' intitola. *Salvin. Pros. fior.* 2, 189. (Fortuna che l'Academia si sia per sempre addormentata sopra quel lavoro; se ciò non accadeva, e se il suo *Petrarca* aveva a pareggiare il suo *Dante*, ne avremmo avuto il peggior de' *Petrarchi* usciti a luce dall' invenzione della stampa infino ad oggi. Ma chi saprebbe spiegarmi questo fatto, che mentre l'Academia della Crus. non produsse mai mai cosa alcuna veramente o pienamente lodevole, e pur varie ne operò da farle molto torto, ella fu per lunga stagione lodata sì largamente, che appena non diremmo essere giustificato il gran concetto ch'ella ha di sè e lo sprezzante suo orgoglio?... Io per me tengo fermamente che d' uo tal fenomeno sia questa la cagione, che a ben pochi volle il Cielo concedere la perspicacia onde fu liberale al Granduca PIETRO LEOPOLDO d'immortale memoria. Questi la suppresse.)

§. III. Secco, chiamano i pittori e scultori quel lavoro *I cui contorni sono duri, senza grazia, senza morbidezza, e ne' quali si vede lo stento della diligenza.* - Furono cagione (*certe statue antiche, ritrovate nello scavar la terra*) di levar via una certa maniera secca e cruda e tagliente che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest' arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, ec., ec. *Vasar. Vit.* 13, 8. Mancano (*le dipinture di Antonis Moro*) d' una certa squisitezza d'invenzione e componimento, e piuttosto tirano al tagliente e secco. *Baldin.* 7, 562. (Qui *tagliente* e *secco* in forza di sust., cioè col sust. sottinteso.) Questa sua gran facilità e bravura (*di Bernardino Poccetti*) fece sì che alcuna volta nel panneggiare si tenesse un poco al secco e aggrottescato. *Id.* 8, 70. Sapendosi, dico, tutto ciò, non par che si possa formare altro concetto, se non che l'opere di questo gran maestro riuscissero soverchiamente finite, secche, stentate, senza verità, e lontane dalla bella maniera; ma la cosa non andava così, perchè, ec. *Id.* 10, 279.

§. IV. Secco come un chiodo. – V. in CHIODO il §. V, p. 100, col. 1, in principio.

§. V. Andare secco, parlandosi di tempo, stagione. – V. in ANDARE, verbo, il §. XXXVIII, p. 655, col. 2, in principio.

SECCO. In forza di sust. m.

§. I. Secco, per *Luogo secco*, cioè *asciutto, senz' aqua.* - Questi pesci godono grandemente d'essa (*pianta*), che, per uscire egliuo dell'aqua e venire nel secco, se ue sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'ulivo. *Vettor. Uliv.* 173.

§. II. Anfanare a secco. – V. in ANFANARE, verbo, il §. IV, p. 672, col. 2, in fine.

§. III. Lavorare, o simili, in secco o a secco. T. de' Pittori. Il contrario di *Lavorare in o a fresco;* cioè *Lavorare sopra l'intonaco secco, asciutto.* - Ogni colore di quello che lavori in fresco, puoi anche lavorare in secco. *Cennin. Tratt. pitt.* 69. Nota che ogni cosa che lavori in fresco, vuole essere tratto a fine e ritoccato in secco con tempera. *Id. ib.* 74. Se vuoi fare un cangiante in fresco o in secco, campeggialo d'ocria. *Id. ib.* 75; *e più volte altrove.* Quelli che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a fresco, e non ritocchino a secco. *Vasar.* 1, 318.

§. IV. Porre in secco una persona o cae che sia. *Farnela rimaner senza.* - E dice che no 'l vuol lasciar, se prima Dell' asciolvere suo no 'l pone in secco. *Salvin. Teocr. Idil.* 1.

SECONDA (A o ALLA). Locuz. prepositiva, significante *Secondando al corso dell' aqua, Tenendo dietro al corso dell'aqua, Seguendo il corso dell'aqua.* Franc. *À vau-l'eau.* - Tanto che 'l su andar ti fia leggiero, Come a seconda giù l'andar per nave. *Dant. Purg.* 4, 93. Onde crucciato, assai villanamente La bella donna nel fiume gettava; A seconda la porta la corrente. *Bern. Or. in.* 14, 8. Giù per quell' aqua la vaga barchetta Fu dal fiume a seconda via portata. *Id. ib.* 38, 63. Sopra l' arco del ponte era venuto Quel maladetto spregiator di Dio. Per intender chi fusse questa gente Ch' a seconda venía per la corrente. *Id. ib.* 39, 6. Se voi foste io una barchetta, e navigaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno. *Pandolf. Gover. fam.* 10, *ediz. Crus.* (V. in ALLA SECONDA, vol. I, p. 529, col. 2, l'*Osservazione.*)

§. I. A seconda di, si trova pure usato qualche rara volta in vece di *Conforme a, Secondo a.* - Ciò che da Livio... d'un tal valente capitano fu detto,.... si può dire dell' accorto e giudicioso interprete dell' apatistica Sibilla, che quella nuda parola che a caso dalla Sibilla pronunziata gli si presenta, trae a mistero e fàlla giocare in suo pro' a seconda de' lumi suoi. *Salvin. Dis. ac.* 6, 24. E noi, a seconda di questo sentimento dalla commune esperienza confermato, communemente diciamo esser ella (*la bellezza*) una gran lettera di raccommandazione. *Id. Pros. tos.* 1, 334. Qui io

traduco alquanto diversamente dal Ficino, più a seconda del testo greco. *Id. ib.* 1, 435.

§. II. Venire alla seconda o Venir dietro altrui alla seconda. *Venire* o *Tener dietro ad alcuno, secondando i suoi passi.* (Dial. mil. *Andà de drée-via a vùn.*) – E tu, di grazia, aggiuogi all'altre questa cortesía: vien'tene con loro alla seconda, acciocchè per strada non fosse lor fatta villanía da persona. *Cecch. Stiav. a.* 2, *s.* 3. Lo Scheggia, che gli era venuto sempre alla seconda, súbito che lo vide vicino alla bottega di Cecherino, si mosse a corsa. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 3, *p.* 80.

SECONDO A. Locuz. preposit. che si usa col valore di *Conforme a, Secondando a.* Per lo più si supprime la particella A. – Non risponde il Zimbel secondo al fischio. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 2, *p.* 36 *tergo, col.* 2.

§. I. Secondo a questa o quella cosa, vale anche *Dopo di essa.* Maniera di dire poco usata eziandío dagli antichi. – La quale (*spada*) io prezzo sopra ogni altra cosa Secondo a te, o donna valorosa. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 56, *p.* 39 *tergo, col.* 1.

§. II. Secondo la lettera. – V. in LETTERA il §. VI, p. 347, col. 2.

§. III. Secondo me. *Secondo che io penso, Secondo mio avviso, Al mio parere.* Franc. *Selon moi.* (Dial. mil. *Segònd mì.*) – E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose, ec. *Varch. Suoc. a.* 4, *s.* 5, *p.* 89. – *Cur. Apol.* 187. – *Castigl. Corteg.* 2, 95, 104, 109, *e altrove.* – *Bargagl. Gir. Giuoc.* 255.

SECRÉTO, o, come anche si pronunzia e si scrive per tutta Italia, SEGRÉTO. Aggett. *Appartato, Separato, Ritirato, Occulto.* Lat. *Secretus.* Superlat. SECRETÍSSIMO o SEGRETÍSSIMO. – La cella e la stazione dell'api si faccia.... in alcuna secreta parte dell'orto. *Pallad. l.* 1, *c.* 38, *p.* 45. (Test. lat. «.... *in horti parte secreta.*») Pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 90, *col.* 2, *ediz. Man.* Il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. *Bocc. g.* 7, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 208. In questa grotta per una segreta scala... si poteva andare. *Id. g.* 4, *n.* 1, *v.* 4, *p.* 32.

Not. filol. – Questa voce SECRETO o SEGRETO deriva dal verb. lat. *Secerno, is, crevi, cretum,* che significa *Appartare, Separare, Dividere,* ec. È cosa dunque evidente che il suo naturale e primitivo signif. debb'esser quello da noi qui sopra esposto. Ma la Crus. e Comp.[i], tanto sotto a SECRETO, quanto sotto a SEGRETO (che è la lessigrafia da loro preferita), confondono in un medesimo articolo il suo proprio valore col figurato.

§. I. Secreto o Segreto, vale anche *Distinto dall'altre cose della sua specie.* (Così pure i Latini usarono la voce SECRETUS in quest'accezione. V. nel Forcellini per cura del Furlanetto, dove sotto al §. 7, si nota: «Secretus, item est *Selectus, Eximius.*») – Poichè per grazia vuol che tu t'affronti Lo nostro Imperadore, anzi la morte, Nell'aula più secreta co' suoi Conti. *Dant. Parad.* 25, 42. (Nell'aula più secreta [*dice il P. Baldass. Lombardi nel suo Commento*], *qui vale* Nella più distinta celestiale magione. – La Crus. allega il riferito es. di Dante in conferma di «SEGRETO per *Contrario di Palese; Occulto.*» Non voglio per altro tacere che i più de' Commentatori l'intendono nel sentimento approvato dalla Crusca.)

§. II. Secreto o Segreto, figuratam., vale *Che non è conosciuto se non da una persona o da pochissime persone; Che è o si tiene occulto ad altrui; Di cui si procura che altri non abbia cognizione o notizia.* – Li secreti misterj di Dio gli fieno a lui revelati per lo merito della sua puritade. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 100, *col.* 1, *ediz. Man.* Di ciò ebbero insieme segreto ragionamento. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 176. Quivi con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono. *Id. g.* 5, *n.* 7, *v.* 5, *p.* 147, *lin. ult.*

§. III. Secreto o Segreto, detto di persona *Che si chiude in petto i suoi secreti.* Franc. *Boutonné.* – Tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano coperte, segrete, e, talvolta, cupe, e dalla plebe soppiattoni o golponi o lumaconi. *Varch. Ercol.* 1, 132. (La plebe, come naturalmente ciarliera e curiosa de' fatti altrui, si gode nell'applicare vocaboli di disprezzo a quelle persone che sanno tener secreti i fatti loro: il che propriamente non è difetto, e spesso è necessaria prudenza. – La Crus. allega questo passo medesimo del Varchi in «SEGRETO, Add. *Contrario di Palese; Occulto.*» Ma che brava Crusca! che bravissima Crusca! E voi pure bravi bravissimi, o Cruschíadi, che ancora qui ne foste l'eco fedele!)

§. IV. Alla secreta o segreta. Locuz. avverb. ellitt., equivalente a *Secretamente, Di secreto, Al secreto, In secreto.* – E tali di loro e degli altri Baroni del Regno s'intendeano con lettere alla segreta col Re

d'Ungheria. *Vill. G. l.* 12, c. 104, *b.* 7, *p.* 230, *ediz. fior.*

§. V. Andare secreta o segreta una cosa. *Passarsi quella cosa secretamente, Esser tenuta secreta, Star secreta.* — Gli narrò come favellato avèa per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che la cosa andasse secreta, e che Arrighetto non la risapesse. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 14. Acciocchè la cosa andasse segreta. *Id. cen.* 2, *nov.* 6, *p.* 158.

§. VI. Di secreto o Di segreto da alcuno o di alcuno, avverbialmente e col valore di *Senza saputa di esso, In modo che quegli non ne risappia nulla.* (Dial. mil. *De nascondón;* corrispondente al *Di nascosto a* usato dal Firenzuola.) — Dissiti io poi che egli la tolse per donna pur di segreto da' suoi vecchi? *Cecch. Dissim. a.* 2, *s.* 1. Uno di que' suoi discepoli, avendo loro compassione, di segreto dell' abbate portò loro un poco di pane. *Vit. SS. Pad.* 2, 224, *ediz. Silv.*

§. VII. Essere uno secreto o segreto ad altrui. Per *Non manifestare egli ad altrui le cose da esso confidategli, Tenere il secreto.* — Sì veramente che tu mi prometta due cose: l'una, d'essermi segreto; l'altra di ajutarmi, ec. *Cecch. Dissim. a.* 2, *s.* 1.— *Id. Servig. a.* 1, *s.* 4, *in fine.*

§. VIII. SECRETO o SEGRETO, si usa pure ellitticam. in forza di sust. m., cioè con sottiotesovi il sust. a cui s'appoggia, e che vien determinato dall'intenzione del contesto.

§. IX. Penetrare nel secreto o segreto dell'animo di alcuno. — Avean ben dato gran noja alla città e non poco il sospetto accresciuto alcune lettere e scritture di detto Dante (*Alighieri*) che molto erano state considerate, e si credeano penetrare nel profondo segreto dell'animo di Enrico; e furono quelle che gli tagliarono la via per sempre alla ritornata. *Borgh. Vinc.* 4, 126. (Signor pedantúcolo modenese, come vi compiacete di chiamarvi [V. *Dialogo fra un pedantúcolo modenese*, ec., *Modena*, 1840, *per gli eredi Soliani;* e specialmente a c. 15, dov'egli o da sciocco o da maligno stravolge il scotimento delle parole ch'io dettava io APPRESSO, §. I, a c. 781, col. 1]; signor pedantúcolo, fate una bella riverenza anche a questo *Enrico* accettato da Vinc. Borghini, che è a dire da uno de' più tersi ed eleganti e corretti scrittori che onorino l'Italia, e che non direte esser venuto al mondo jeri.)

§. X. Tenere i secreti o i segreti, come il paniere o il vaglio l'acqua. — V. in AQUA il §. LXXVIII, p. 804, col. 2, io principio.

«§. XI. SEGRETO. Avverb. — *Pecor.* »*g.* 14, *n.* 2. Tornò io treota dì da Parigi »molto segreto.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Dice il testo: »*La bisogna fa sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta.*» Dunque il passo mozzameote addotto dal Voc. di Ver. è corrotto o di dubbia fede, e quindi non vale ad autenticar la voce SEGRETO in forza d'avverbio. L'es. del Bocc. recato dalla Crus. è sufficiente a tal fine; e dove piacesse averne pur uno d'età meno rimota, vi si aggiunga il seguente. — Senza altrimenti palesarsi ad esso, Fece lo schiavo a casa rimenare; E poi segreto il domanda egli stesso Quel che col giovanetto avesse a fare. *Bern. Or. in.* 55, 50.

SECÚRE. Sust. f. — V. SCURE.

SECÚRO. Aggett. — V. SICURO.

SEDÉRE. Verb. intransit.

§. I. Sedere, figuratam., per *Essere posto, Consistere.* — Nella cui vita Tutta la guerra e la vittoria siede. *Chiabr. Guer. Got.* 15, 19.

§. II. Sedere a banco. — V. in BANCO, sust., il §. VII, p. 12, col. 1.

§. III. Sedere a specchio, p. e., d'un fiume. — V. in SPECCHIO il §. VII.

§. IV. Sedere bene o male, per *Convenire, Star bene, Addirsi*, ec., lat. *Decere;* — *Sconvenire, Star male*, ec., lat. *Dedecere.* Franc. *Bien ou Mal seoir.* — Male siede nel giovane essere conoscitore de' vizi. *Pist. di Bern. Silvestro* cit. dall' *Ubald.* nella *Tav. Barber.* (Il Sacchetti disse: »*Come risiede bene ch'un giovane, ec.*) Così dirai che quel parlar ben seggia. *Barber.* 101, 16. Ben ti seggiono l'armi indosso, e bellissimo e ardito ti mostrano più ch'altro cavalliere, già è gran tempo, ch'io vedessi. *Bocc. Filoc.* 2, 164. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. *Marc. Pol. Viag.* 116.

§. V. Sedere nel colmo d'un' arte, d'una scienza, ec. *Essere in quella scienza, in quell'arte, ec., il più eccellente o eccellentissimo.* (Dial. mil. *Vess capón, Vess mèter,* dal franc. *Maître.*) — Ma tu, tu che tra noi siedi nel colmo Del saver pastoral, perchè oon canti? *Car. Rim.* 106.

»§. VI. *Nota modo.* — *Nov. ant.* 38. »Avevavi tre cavalieri molto leggiadri, ai »quali non parea che in tutta Romagna »avesse uomo che potesse sedere con loro »in quarto.» *Minerva.*

Nota. — Questa volta Minerva me n'ha

fatt'una ch'io non mi sarei aspettato fuorchè da Mercurio. Il soprascritto paragr., col marchio della stelletta e con le sigle *Min.*, essa l'ebbe involato al Voc. di Ver.; se non che per la gran fretta d'occultar nelle bisacce il suo picciolo bottino, lasciò sul loco quest'altra masserizivola = *Quartus adjungi* =.

§. VII. Sedersi in su le calcagna. Aoàl. di *Accoscinrsi o Starsi accosciato*, *Accoccolarsi*, *Star coccoloni*. (Dial. mil. *Stà scruscida giò o in scrusción*.) = E se tu, come io il più delle mattine la vedea, veduta l'avessi con la cappellina fondata in capo, e col veluzzo intorno alla gola, così pantanosà nel viso come ora dissi, e col mantello foderato, covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, e colle occhiaja livide tossire e sputar farfalloni, io non temo punto, ec. *Bocc. Corb.* 225, *ediz. fior.* (La Crus. in OCCHIAJA, dove riferisce questo medesimo es., legge *coll' occhiaja livida*. Forse l'una e l'altra lezione sono errate; ed io come io preferirei quel testo che avesse *con le occhiaje livide*.)

§. VIII. Alzare alcuno da sedere. *Levare in piedi chi era seduto*. = Noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo, ec. *Sannaz. Arcad. p.* 16.

§. IX. Alzarsi da sedere. *Alzarsi*, *Levarsi in piedi chi era seduto*. = Alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte onde il rumore si sentiva, ne drizzammo. *Sannaz. Arcad. p.* 51.

§. X. A sedere. Locuz. avverb. usata dagli Scultori, Pittori, ec., significante *In positura di chi sta seduto*. = Ed è questa statua un colosso del Papa a sedere. *Car. Lett. Tomit. p.* 62. (Di questa locuz. sono copiosissimi gli es. nel Vasari, nel Baldinocci, ec., ec.)

§. XI. A sedere a sedere. Locuz. avverb. reduplicativa di *A sedere*, e quindi soperlativa; sicchè viene come a dire *Sedendo* o *Stando seduto* o *seduti con tutto l'agio*. = Perchè s'ha egli a ergere un púlpito apposta per la Cicalata d'un particolare, quando così a sedere a sedere si può fare, senza che alcuno si scommodi, una Cicalata universale? *Salvin. Pros. tos.* 1, 113.

§. XII. Cadersi a sedere sulle gambe. Vale presso a poco lo stesso che *Accosciarsi*. = Ma Psiche in su questo principio impaurita e divenota del color del bòssolo, tutta tremando cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo (*sapendo*) altro che farsi, voleva, ec. *Firenz.* 3, 148.

§. XIII. Levarsi a sedere. Lo stesso che *Levarsi in sedere*. V. appresso il §. XV. = Allora quella incontanente aperse gli occhi, e, vedendo S. Piero, si levò a sedere. *Att. Apost. p.* 67. (V. altri es. nella Crus. sotto al tema di SEDERE, verbo.)

§. XIV. Levarsi da sedere. *Alzarsi in piedi chi era seduto*. = Essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni. *Sannaz. Arcad. p.* 47. Quando tutti da sedere levati, ... ne ponemmo a seguitare le pecorelle. *Id. ib.* 26.

§. XV. Levarsi in sedere. *Dicesi di chi, essendo sdrajato, si leva e si pone nell'attitudine di chi sta a sedere*. Anche si dice *Levarsi o Recarsi a sedere*. V. addietro il §. XIII, e qui sotto il §. XVIII. = Lisa, in seder levatasi, ehe con la mano alla gota e col braccio sopra l'orlo della fonte tutta in sul lato sinistro ascoltando si riposava, così ne 'l dimandò, e disse, ec. *Bemb. Asol. l.* 1, 30.

§. XVI. Porre a sedere uno. Figuratam., per *Levarlo di carica, di ministero*. Franc. *Destituer*. (Es. d'agg.) = A' di 2 d'ottobre... fu confinato Mess. Rinaldo, ec., e Ormanno suo figliuolo per 8 anni, e gli altri figliuoli a sedere per 8 anni. *Morel. G. Ricor.* in *Delis. Erud. tos.* 19, 122. (Qui il verbo *Porre* è sottinteso, se por non fu tralasciato per isvista da chi scrisse o stampò.) Detto di confinarono Ridolfo, ec.; e 'l fratello, figliuoli e nipoti posti (*furono*) a sedere per anni tre. *Id. ib.* 19, 122.

§. XVII. E, Porre a sedere uno, in senso anál., vale *Levare alcuno dal grado d'onore a cui era stato alzato dalla fama, Dimenticarlo, Non averlo più in istima*, e simile. (*Trà o Trà giò de scagn*, ovvero *Trà abbass.*) = Come.... si vede nel Ronsardo, poeta eccellente, ma che per cagione de' suoi vocaboli.... sggrottescati, e per una certa svogliatora de' suoi poco a loi grati, è posto a sedere, e non fa figura. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 387.

§. XVIII. Recarsi a sedere in sul letto. *Levarsi in sedere sopra il letto*. V. il §. XV. (Dial. mil. *Tirass su in settón*, o *Tirass in settón sul lett.*) = Aspettando (*Bonamico*) fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli (*Bonamico*) trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni, e, su quelli le candeluzze accconciando accese, li mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. *Sacchet. nov.* 191, *v.* 3, *p.* 147.

§. XIX. Tenere a sedere uno, per *Tenerlo a casa senza impiego, Non dargli impiego.* – Dicon ch' egli è perito nel mestiere, Ch' è galantuomo, che bisogna aiutarlo; E con questo lo tengono a sedere. *Saccent. Rim.* 1, 181.

· SEGNACÀSO. Sust. m. T. grammat.

Nota. – Siccome nella nostra lingua i *Nomi* e gli *Aggettivi*, propriamente parlando, non hanno *casi* (eccettuato le voci *Egli, Ella, Il quale, Questi, Io, Tu,* le quali, in istato di dependenza da altre parti dell' orazione, pigliano la inflessione di *Lui, Lei, Cui, Questo, Me, Te*), così portiamo opinione che il termine SEGNACASO s' abbia a sbandire dal linguaggio grammaticale, non si potendo *segnare* una cosa che non esiste. Vero è che diciamo *Caso retto* e *Caso obliquo;* ma ci serviamo di questi termini in un significato differente da quello in che li pigliavano i vecchi Grammatici, pedísequi de' Latini. Per *Caso retto* noi intendiamo il *Suggetto della proposizione;* e *In caso obliquo* diciamo que' sustantivi o aggettivi che dipendono da un verbo o da una preposizione. Noi dunque teniamo le particelle *A, Da, Di,* ec., non già per *Segnacasi,* ma per vere *Preposizioni,* e non altrimenti. Laonde sotto a PREPOSIZIONE accenniamo alcune cose le quali sotto a SEGNACASO si sarebbe forse altri aspettato di ritrovare.

SEGNÀCOLO. Sust. m.

§. Per quel *Segno che si pone ne' libri.* – V. in SEGNO il §. III.

« SEGNALATO. Add. da *Segnalare. Egre-*
» *gio, Illustre, Nobile, Eccellente.* Lat. *In-*
» *signis, Eximius.* – *Ricett. fior.* 7. Le terre
» segnalate, che vengono in uso della me-
» dicina, sono forestiere. » *Crusca,* ec., ec.

Osservazione. – Se al celebre Redi fosse stato commesso di rivedere la lettera S del Vocab., non è dubbio che, abbattutosi al riferito es. tolto dal *Ricettario fiorentino,* egli avrebbe scritto all'Arciconsolo Aless. Segni o queste o simiglianti parole: « Io SEGNALATO è scorso un errore di quei majuscoli, e fratel carnale di quelli che a' mesi passati mi venne fatto di scoprire nelle voci ANA ed ARPALISTA, che le SS. LL. interpretarono, la prima, per *Erba medicinale,* quand' ella è termine de' Medici e degli Speziali, significante *In egual dose;* – e la seconda per *Sonator d'arpe,* quand' ella è voce arabesca dinotante tutt'altra cosa (V. in ARPALISTA l'*Osservazione*). » Così per avventura avrebbe scritto il cel. Redi; ed a ragione; perciocchè SEGNALATO nell'addotto esempio non importa *Egregio, Nobile, Illustre,* ec., ma viene a dir lo stesso che *Segnato, Improntato:* se non che procede questo da *Segno,* e quello da *Segnale.* Onde leggiamo nel Salvioi (*Casaub.* 24): « *Dal che.... avvenne che tutti i mostruosi o segnalati di qualche deformità chiamassero Satiri o Pani o Egipani.* » Ora per Terre segnate, o Terre segnalate, come le chiama il *Ricett. fior.*, si vogliono intendere quelle *Terre* che più communemente da' Medici e dagli Speziali si dicono *sigillate,* e che il medesimo *Ricett. fior.* così noma altrove. « *Le terre* (esso dice) *sono o quella che communemente si chiama terra, e la rena de' fiumi e del mare, o vero certe altre terre* SEGNALATE, *come la lemnia, l'armenia, la samia, e simili* (p. 2 e 3). *Le terre segnalate che vengono in uso della medicina, sono forestiere* (p. 7). *La terra sigillata delle Spezierie dovrebbe essere la terra lemnia di Dioscoride e di Galeno. A' tempi nostri sono portate da Gostantinapoli due sorte di terra: una che rosseggia in girelle piccole, sigillate con lettere turchesche; un' altra di colore bianchiccio verso il cienrizio in girelle più grosse, sigillate con lettere turchesche,* ec. *Molti hanno creduto che il bolo armeno orientale sia la vera terra lemnia; del che non si può avere certezza; ben pare che gli si convenghino più i* SEGNI *della terra lemnia, che alle predette,* ec. *La terra sigillata delle Spezierie, per non somigliare in parte alcuna la lemnia, non si deve usare* (p. 66 e 67). » Ma più chiaramente ancora, se alcuno ricercasse maggior chiarezza, ne istruisce il *Ricettario fiorentino novamente compilato* (Firenze, 1789), con le seg. parole: « *Il bolo rosso commune è un'argilla rossa, pingue; al qual genere appartiene ancora il bolo giallo. Son chiamati* boli, *perchè s' attaccano alle labbra se loro s'accostano,* ec. *Anticamente queste sorti di boli erano ridotte in forme tonde e sigillate con un sigillo per poter trovar meglio la lor fortuna fra i medicamenti; e, secondo i diversi paesi d'onde venivano, acquistarono diversi nomi, come Terra lemnia, Terra sigillata bianca, Terra sigillata rossa,* ec. » Queste sono pertanto le diverse *Terre segnalate,* cioè *sigillate,* di cui fa ricordo l'antico *Ricett. fior.*, e che appena è che oggi si trovino in alcuna Spezierìa, tanto sono cadute in disprezzo per la loro sperimentata inefficacia, e che nondimeno dalla Crusca e da' Cruschiadi ottennero i titoli di *Egregie, Illustri, Nobili, Eccellenti, Insigni, Esimie!* Laonde non solo raccommandiamo a' futuri Vocabolaristi d'espungere

dal tema di SEGNALATO l'es. del *Ricett. fior.*, ma proponiamo ancora il seg. paragrafo.

§. Segnalato, da *Segnale*, si piglia anche per lo stesso che *Segnato*, *Improntato*. – Le terre sono o quella che commuuemente si chiama terra, e la rena de' fiumi e del mare, o vero certe altre terre segnalate, come la lemnia, l'armenia, la samia, e simili. *Ricett. fior.* 2 e 3. – *Id.* 7. (Queste terre, che *segnalate* si appellauo dal *Ricett. fior.*, più communemente si chiamano *terre sigillate*, come usa il *Ricett. fior.* medesimo.) Dal che avvenne che tutti i mostruosi o segnalati di qualche deformità chiamassero Satiri o Pani o Egípani, cioè Capri-Pani. *Salvin. Casaub.* 24. (Questa significazione della presente voce, autenticata dall'es. del Salvini da noi quì riferito per lo secondo ed ult., è pure avvertita nel *Diz. enc.* dell' Alberti. I suoi successori l'omisero. Ma ciò che dee recar marsviglia si è che esso Alberti, non ostante che notasse il detto valore di SEGNALATO, addusse anch' egli, copiando la Crus., l'es. del *Ricett. fior.* in conferma di SEGNALATO per *Egregio*, *Illustre*, *Nobile*, ec. E pure ignorar non dovea l'Alberti che il Voc. della Crus. è come dire un mare infedele e dove nuotano mostri d'ogni generazione; sicchè dovrà correr semper gravi pericoli ognuno che abbia la dabbenaggine di commettersi al suo arbitrio.)

SEGNÀLE. Sust. m.

§. Per *Segno che si pone ne' libri*. – V. in SEGNO il §. III.

SEGNO. Sust. m.

§. I. Segno, per *Insegna*, cioè *Bandiera*, *Stendardo*, *Vessillo*. (Es. d'agg.) – E diecimila (*soldati*) avea sotto suo segno In punto ben cou gli archi, come i' dico; E molto fu a salute in questa guerra Al re di Francia in favor d'Inghilterra. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 364, *p.* 20 *tergo*, *col.* 1.

§. II. Segno, per *Insegna di bottega*, *di taverna*, ec. – Vedi tu colàe alla taverna? vedi che ci è il segno, il giglio bianco e vermiglio: quel segno dice e dimostra vino; cioè che quivi bae vino. Ma se la persona ch' andasse cercando vino e vedesse quel segno, non sarebbe egli ben matto s'egli cercasse e razzolasse intorno a quel segno, credendovi trovare vino? *Fr. Giord. Pred. p.* 51, *col.* 2.

§. III. *Segno che si pone ne' libri*. – Uso tritissimo de' leggitori nel chiudere i libri è di mettere un *segno* (che alcuni dicono anche *segnale* o *segnàcolo*) dove da essi si terminò la lettura, per poterla ripigliare e continuare altra volta. Questi *segni* sono per lo più di carta; ma che diremo di coloro che li fanno di cartone, di'legno, di aghi, di drappo, e che so io? Ma più strano è quel che si racconta del cel. bibliotecario Magliabecchi di Firenze: leggendo alle volte anche a mensa, nel voler segnare alcun passo, e non si trovando alle mani altra materia, si valeva delle sardelle salate ch'egli sempre voleva in sul desco. *Volp. Gaet. Avvert.* in SEGNALI. Alcuni lettori hanno il vezzo di piegare, per segno, le intere carte de' libri, facendoue anche apparir fuori l'estremità, per meglio ricordarsi de' passi notabili ed a loro proposito; ovvero ne piegano gli angoli superiori o inferiori: pessimi usi, onde si guastano i libri, e che danno poco buon saggio di chi li pratica. *Id. ib.* in PIEGARE.

§. IV. A gran segno. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Grandemente*. || Il Diz. di Pad. registra e conferma questa locuzione con un medesimo es. sotto alla presente voce e sotto alla rubr. AGR. Lo sconcio di tali repetizioni si troverà spesso eziandío nel Vocab. della Crus. oggimai sul venire alla luce, se vi sarà conservato, come si accerta da parecchi, il vizio di trar fuori le varie locuzioni senza un metodo ragionato e costante, ma come le vengono alle mani.

§. V. Al sommo segno. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Fino al sommo segno*; e si usa col valore di *Sommamente*. – Medico sei, e insieme ancora amato Al sommo segno dalle nove Muse. *Salvin. Teocr.* 58.

§. VI. A segno. Locuz. avverb. usata con lo stesso valore di *A ragione* nel signif. di *Convenevolmente*, *Aggiustatamente*, ec. – V. l'es. in RAGIONE, §. VIII, p. 492, col. 2, in fine.

§. VII. A segno che. Locuz. congiunt., equivalente a *Di maniera che*, *In guisa che*, e simili. – Se ne cava il sale asciuttissimo, a segno che nel vôtarsi spolvera. *Magal. Sagg. nat. esp.* 264, *ediz. Crus.*

§. VIII. A segno di, locuz. usata col valore di *A tal termine di*, *A tal che*. – Un antico poeta giunse a segno di dire che la pecunia e l'uomo erano una istessa cosa. *Salvin. Dis. acc.* 1, 101. E però vi fu chi giunse per fino a segno di scrivere *Huva* ed *Huovo* coll' *H. Id. ib.* 6, 165.

§. IX. Fare segni di croce. – V. in CROCE il §. X, p. 140, col. 1.

§. X. Fare segno. Per *Dare indizio*, *Mostrare*. (Es. d'agg.) – Frutto che va troppo

sottile all'aria, fa segno di volerti lasciare, e bisogna scapezzarlo perchè rimetta più fondato. *Davanz. Colt.* 266.

§. XI. Fare tornare alcuno dentro al segno. Figuratam., per *Farlo tornare all'obedienza, al dovere; Ridurlo al dovere, all'obedienza.* – Ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fosse uscito. *Mach.* 6, 143.

§. XII. Ritornare al segno. Figuratam., per lo stesso che pur figuratam. si dice *Ritornare a bomba*, cioè *Ripigliare il filo del discorso, Ritornare al proposito*, ec. – Ma, per ritornare al segno, M. Bartol. Riccio... si duole a cielo, ehe, ec. *Varch. Ercol.* 2, 327.

SEGRÉTO. Aggett., – in forza di sust., – ed anche di avverb. – V. SECRETO. Aggett.

SEI. Aggett. numerale, il cui segno aritmetico è 6.

§. E sei. – V. in SETTE, aggett. numer., il §. III.

SELCIÁTA. In forza di sust. f. (Dial. mil. *Rizzáda.*) = (D'agg. al *Diz. enc.* dell'Alberti.) – La *strada acciottolata* in altra maniera con nome sustantivo si dice *La selciata.* (Minucci, *Not. Malm.*, v. 2, p. 47, col. 1.) = (V. anche SELICIATO.)

SELICIÀTO. In forza di sust. m. (D'agg. a quel che ne dicono i Vocab.) – SELICIATO diciamo un *Lástrico fatto in terra;* ma strettamente intendiamo quei *Lastrichi fatti di pietre piccolissime* che si sogliono fare ne' viali de' giardini a foggia di mosaico con pietre però maggiori di quelle del mosaico, e minori di quelle degli *acciottolati:* e sono di varj colori; in maniera che se ne formano figure, ec., come nel mosaico. (*Minucc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 47, *col.* 1.) = (V. anche SELCIATA.)

SELVATICHEZZA, o, come dicono e scrivono più volentieri i Toscani, SALVATICHEZZA. Sust. f. *Lo essere selvatico, Qualità di ciò che è selvatico.* (V. in SELVATICO, aggett., la parentesi.) = (Es. d'agg. all'Alberti.) – I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò, ec. *Alfier. Sallust. Giug. c.* 35, *p.* 203. La selvatichezza di questo campo. *Giord. Piet. Panegir.* 107, *ediz. Bol.* 1808.

SELVÀTICO. Aggett. *Di selva, Silvestre, Selvaggio.* Lat. *Silvaticus.* (Questa bellissima e sincerissima voce è condannata in Toscana ad essere dai più de' parlatori e degli scrittori posposta a SALVATICO, il quale è sì tralignato dall'origine sua, che per poco lo stimeremmo un rampollo di *Salvo*, anzichè prole di *Selva.* La Crus. non ne fa pur cenno! Fortunatamente per altro [e la Crus. sia posta oggimai a sedere] nobilissime penne sostengono i legittimi diritti così di SELVATICO, come de' suoi affini; e noi ne recheremo gli esempj. Tuttavia, dacchè pur nelle classiche scritture il corrotto SALVATICO è favoritissimo, noi fedelmente lo conserveremo entro a' luoghi da dover allegare ne' seguenti paragrafi.) – Chi loderà la moltitudine sparta abitante le selve, usata alle ghiande, alle poma selvatiche, allo latte delle bestie, all'erbe e al fiume...? *Don. Casen. Volgarizz. Bocc.* 13. – *Id. ib.* 22, 96. Fra l'ombre selvatiche. *Bocc.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 4, 45. Aspro, brutto e orribile come selvatico. *San. Agost. l.* 6, *c.* 9, *v.* 4, *p.* 53. (Così pur legge l'ediz. del secolo xv.) Figlie delle selvatiche cortecce. *Tass. Gerus.* 18, 27. Non lungi al mormorar d'un picciol rio Che il prato irrighi, i pastorelli all'ombra Di selvatiche piante allegri danno Il dovuto ristoro al proprio corpo. *Marchet. Lucrez. l.* 1, *p.* 58. Cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili ed ardui del selvatico monte. *Sannaz. Arcad. p.* 50. (La Crus., la quale in APPICCIARE adduce questo medesimo es. del Sannazaro, legge *salvatico;* ma *selvatico* ha pure la stampa di Gabriel Gioli di Ferrarii, Venezia 1543: ed è verisimile che la Crus. di proprio arbitrio abbia sostituito il bastardo *salvatico* al genuino *selvatico.* Nè maraviglia: del far tali scambj ella s'arroga l'autorità!) M. Aristarco selvatico! *Car. Apol.* 87. Selvatici sentieri. *Chiabr. Guer. Got.* 12, 25. – *Id. ib.* 14, 9. Dal gelsomino selvatico a quel di Catalogna. *Magal. Lett. scient.* 105. (Così l'ediz. milan. de' Class. ital.; e così pur quella di Venezia per Dom. Occhi, 1756.) E non mi state a dir qui, Signora, che io sia privo di affezione e di senso commune, e che da' servi di Dio abbia imparato ad essere inumano e selvatico. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Tom. d' Aq. c.* 4, *p.* 290, *col.* 2. I Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche. *Alfier. Sallus. Giug. c.* 89, *p.* 227. Se Salvatore (*Rosa*) aveva non so che di selvatico, io non lo so. *Botta, Rag. Lad. Morg.* 9. Mentre inaccorto con tagliente accetta I nuovi rami recidendo stava Di selvatico fico. *Mont. Il. l.* 21, *v.* 55. In somma riduceteci a un vivere tanto selvatico e misero, che nulla vi rimanga di desiderabile, nè pur di umano. *Giord. Piet. Panegir.* 61, *ediz. Bol.* 1808.

§. I. Alla selvatica o salvatica. Locuz. avverb. ellitt., significante *Conforme alla maniera selvatica* o *Conforme alla maniera di persona selvatica; Selvaticamente.* — Egli è vero... che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica e quasi villanamente. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 129.

§. II. Alla selvatica o salvatica, usato a guisa d'aggiunto, parlandosi di opere d'architettura o simili, vale *Rozzo, Rustico.* — Fu dal medesimo Papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica. *Vasar. Vit.* 5, 9.

SÉMPLICE. Aggett.

§. Alla semplice. Locuz. avverb., la quale, oltre al proprio signif. avvertito dal Voc. di Ver., si usa per lo stesso che *Da semplice*, cioè *Da zotico, Come fanno i goffi, i gonzi.* — Se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel pápero che egli aveva in braccio, si vendeva. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 124.

SENNO. Sust. m.

§. I. Senno commune. *Quel tanto di senno che a tutti gli uomini o alla maggior parte degli uomini è dato; Senso commune, Sentimento commune, Giudicio commune.* Franc. *Sens commun.* — Per sapere e per dichiarare i nostri concetti serve l'ingegno, il commun senno, l'esperienza, l'uso, la ragione. *Salvin. Annot. Perf. Poes. Murat.* 3, 384. Se l'autore franzese avesse.... letto que' tre maestri, ec., non si sarebbe ridetto, nè si sarebbe partito del suo giudizio primo, che è conforme al giudizio di chi queste materie trattò a fondo, e conforme anche al commun senno, che la proprietà ama e la schiettezza, e gusta la luce e la candidezza d'una lingua. *Id. ib.* 3, 392.

§. II. Al senno di. Locuz. preposit. ellitt., significante *Conforme alla volontà* o *al piacere di* (alcuno), *Secondo il piacere di* (esso), *Come* (a lui) *piace*, e simili. — Noi così il collo al giogo sottomettiamo, che il carro al senno del carradore tiriamo. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 27.

§. III. Apparare o Imprendere senno. *Imparare* o *Apprendere a far senno*, cioè *a portarsi saviamente, ad essere uomo assennato, Imparare a metter cervello*, o, con volgar locuzione, *Imparare a far giudizio.* (Dial. mil. *Imprend* o *Impará a stà al mond.*) — V. gli es. nell'*Osservazione* al §. I di APPARARE, verbo, p. 752, col. 1.

§. IV. A senno d'alcuno. Locuz. avverb. che si usa col valore di *A posta d'alcuno, A suo piacimento, Quanto altri vuole, Quanto si voglia, ec.* — Questi è la più misera creatura che sia: sia ricco delle cose del mondo a suo senno, chè se non ha Iddio, in somma miseria è, ec. *Fr. Giord. Pred. p.* 12, *col.* 1. Iddío si è Iddío: e però mai *in perpetuum* una bugía, uno mendace (*un mendacio, una menzogna*), sia piccolo a suo senno, Iddio mai non potrebbe dire. *Id. ib. p.* 201, *col.* 1.

§. V. Da senno, usato a guisa d'aggiunto e riferito a cose materiali, significa *Non finto, Reale, Effettivo.* (Dial. mil. *De bôn.*) — In esso legnetto si sentivano certi rumori di catene e di ferri, come talora si sentono ne' navili da senno. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 13.

§. VI. Essere fuori del senno. *Aver perduto il senno.* (Dial. mil. *Avè perdúu el cóo.*) — E ben fui, lasso!, dello senno fore (*fuori*) Lo giorno ch'io mi misi in sua possanza. *Dant. Maj. Rim.* in *Rac. ant. tos.* 1, 243.

§. VII. Essere in buon senno. Vale il medesimo che *Essere in cervello.* Lat. *Mentis compotem esse.* (Dial. mil. *Vègh el cóo a cà, Savè cossa se dís.*) = (Es. d'agg.). — Tu non sai ove tu ti se'. Se' tu in buon senno? Tu farnetichi a sanità, e anfani a secco. *Bocc. Corb.* 195, *ediz. fior.*

§. VIII. Far tornare alcuno nel senno. *Fargli ricuperare il senno, Farlo tornare in cervello, Farlo rinsavire.* — Di grazia gli dà un'esca Che nel senno il fa tornare. *Jac. Tod. p.* 190, *str.* 4.

§. IX. Per proprio senno. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Non seguendo che il proprio giudicio, Di proprio volere, Spontaneamente*, ec. — Io non già per forza, ma per mio proprio senno, e per lo mio buon grado, presi arme contro a te. *Brun. Lat. Oraz. p. Q. Leg.* 169.

SENNO. Sust. m. *Cascinajo.* (Voce che di rado verrà buona occasione di poterla usare.) — Descrive in séguito il Poliziano le cascine e la manifattura del cacio; ed ivi quel *senior* dubito possa interpretarsi per il senno o cascinajo, che gli Svizzeri chiamano *der Senn*, come notò Gio. Giacomo Scheuchzero. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 62.

SENSIBILE. Aggett. *Atto a comprendersi dall'anima col mezzo de' sensi.* (Crus.) Superlat. SENSIBILÍSSIMO.

§. I. Sensibile, per *Atto ad essere sentito.* Onde Essere una cosa sensibile ad altrui,

vale *Essere quella cosa sentita da altrui*, *Essere da quella cosa impressionati gli altrui sensi*. – I clisteri sono a lui troppo sensibili; e per la troppo delicata sensibilità delle parti è impossibile il servirsene. *Red. Cons.* (cit. dal *Pasta* in CLISTERE). Questa ignominiosa perdita è in vero altamente sensibile alla nobiltà dell'anima. *Magal. Lett. scien.* 50.

§. II. Sensibile, usato in modo assoluto, vale spesso *Che è facilmente commosso*, *Facile a intenerirsi*. – Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice Diede, e sensibil cor, tanta grandezza Attingi là dove ogni ver s'elice. *Mascher. Serm. p.* 289.

§. III. Sensibile, in signif. att., vale *Sensitivo*, cioè *Che ha senso*, *Che sente*, *Atto a sentire*, *Atto a ricevere sensazione*, *Che facilmente riceve l'impressione che fanno gli oggetti*. (V. in AGGETTIVO, term. gram., il §. V, p. 439, col. 1, in fine. – Di questa voce in questa accezione recheremo un fiocco d'esempj a dispetto e scorno de' criminalisti della lingua, che ne stabiliscono la condanna sopra la supposizione che gli approvati scrittori l'abbiano sempre fuggita.) – L'uomo nel quale è l'anima ragionevole, e la potenza sensibile, e la potenza vegetabile, e lo libero arbitrio. *Comm. Inf.* 1. (E qui si noti che nel med. *Comm. Inf.* 13 è detto: «*Quando uomo è nel mondo, è animal razionale, e sensitivo, e vegetativo.*» Onde si vede che l'autore di quel *Commento* usava indifferentemente le voci *sensibile* e *vegetabile* per sinonime di *sensitivo* e *vegetativo*. = Questi es. del Commentatore di Dante si recano dalla Crus. in VEGETABILE e VEGETATIVO.) Tre sono l'anime: vegetabile, sensibile, razionale. La prima hanno gli arbori, ec.: anima sensibile non hanno, la quale hanno le bestie, che sentono, odono e veggiono. *Fr. Giord. Pred. p.* 110, *col.* 1. (Anche Fr. Giordano attribuiva a *Sensibile* lo stesso valore di *Sensitivo*, come si mostra pel seg. passo, p. 267, col. 2: «*Sono tre vite, ovvero diciamo tre gradi di vita: cioè vita vegetabile; e questa è nelle piante: vita sensitiva; e questa è negli animali: vita nobile e razionale; e questa hae l'uomo.*») In tutte le criature sensibili e insensibili. *Id. ib. p.* 254, *col.* 2. Così vedemo anche nelle criature sensibili, com' io ti dissi del cane che ha tanta subiezione al suo benefattore. *Id. ib.* – *Id. Pred. ined.* 2, 65. Ed essendo da Dio la statura sua (*di Adamo*) fatta di terra, gli soffiò nel viso; e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio o di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, diventò sensibile e mobile per sè medesimo. *Bocc. Comm. Dant.* 1, 229. Di che addiviene che le forze sensibili si dileguano, e le animali rifuggono nelle più intrinsiche parti del cuore. *Id. ib.* 2, 62. Perciocchè ogni animale non razionale, ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica del senso, non pare che colui il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno i quali sè medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale. *Id. ib.* 3, 156. Non tormentava me di doglia fera, Come sensibil corpo in dur (*duro*) pe*n*are; Ma solo, ec. *Panhuc.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 493. O mondo più che mai pien d'animali Sanza ragion, sanza sensibil mente. *Sacchet.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 4, 179. Io non so per me vedere qual gran vergogna o quale stravagante paradosso mai sarebbe il dire che le piante, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse e le facesse abili alla generazione degli animali che da esse piante son prodotti. *Red.* 1, 113. Benchè ella sia piuttosto gracile e delicata e di nervi assai mobili e sensibili. *Cocch. Consul.* 33. Una donna d'abito gracile e delicato, estremamente sensibile, e di facilissimo irritamento. *Id. ib.* 320. E questa è la ragione perchè quest' istessi luoghi del corpo che sono la sede del descritto dolore ipocondríaco, sieno i più sensibili ed i primi offesi nelle passioni dell'animo. *Id. Bagn. Pis.* 237.

Nota. – Tutti sanno che Insensibile per *Che non sente*, *Che non è sensitivo*, è voce approvata (V. la Crus.); come dunque la particella *In* affissa a *Sensibile* potrebbe dargli una virtù attiva, s' egli non la possedesse di sua natura? E non dovea bastare una tal considerazione a far cassare la sentenza di que' balordi criminalisti della lingua accennati in principio?

§. IV. Sensibile, in signif. att., *si riferisce eziandio a' sentimenti morali*. – Essendo una volta in mia presenza stato domandato da non so chi a quel disgraziato com' ei si rendesse sensibile alla galantería colle dame, Pensate (rispose con una certa sua smorfia), appena una volta in cento per medicina. *Magnl. Lett. Ateis.* 1, 37.

§. V. Sensibile, si dice pure di tutto ciò *Che facilmente colpisce i nostri sensi*, *Che*

facilmente si fa distinguere da' nostri sensi. E si usa così riferendo al fisico, come figuratamente al morale. In questo signif. equivale spesse volte a *Notabile.* (Anche in tale accezione la voce Sensibile è forte biasimata da' Cruscobecconi.) — Lo intendere la sua malattía mi ha portato un vivo sensibilissimo dispiacere. *Red.* 4, 408. Ne vo notando alcuni (*versi*) tanto sensibili, che gran fatto sarà che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno. *Galil.* 13, 298. Perchè le serie prose e le studiate rime.... qualche più sensibile e vivo alleggiamento avessero. *Salvin. Dis. ac.* 6, 22. Nella mancanza pur troppo sensibile... dell'A. R., ec., sembrava che l'Academia in questo luttuoso anno dovesse star chiusa. *Id. Pros. tos.* 2, 185. Intendo bensì di discorrer dell'altra causa agente dalle parti di sopra, la quale s'è resa e si renderà sempre più sensibile, mediante 'l gran diboscamento, ec. *Viv. Disc. Fium.* 28. Per certe materiali mutazioni del nostro corpo riceve (*il pensare*) un cambiamento sensibile e necessario. *Cocch. Matrim.* 41. — *Id. ib.* 51. La soluzione d'argento, ec., mescolata a gocciole nei bicchieri di queste aque termali... non le cangiò punto in nero, come dicono che suol fare ove sia alcuna sensibile mistura di zolfo. *Id. Bagn. Pis.* 70. Gli abitanti del luogo più provetti affermano che quivi i venti sono assai più sensibili che un mezzo miglio più lontano nella pianura. *Id. ib.* 386. Il terremoto, quando venne, fu quivi meno sensibile che a Pisa. *Id. ib.* Per uomo di gran cuore che fosse Ferdinando Cortes, non potè far di meno di non si commuovere a questo avviso, tanto più sensibile, quanto meno aspettato. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 39.

SENSO. Sust. m. *Facultà per la quale si riceve e si sente l'impressione degli oggetti esterni.* (Il SENSO è così definito dalla Crusca: «*Potenzia o Facoltà, per la quale si comprendono le cose corporee presenti.*») = V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. I. I Sensi sono cinque; *La vista, L'udito, L'odorato, Il tatto, Il gusto.* Gli organi de' cinque sensi sono *Gli occhi, Le orecchie, Il naso, Le mani,* principalmente, e *Il palato.*

§. II. Senso commune. Propriamente il *Cervello*, pigliato pel *Centro commune di tutti i sensi;* che è *Il gran vaso dell'intelletto*, come lo chiama il Firenzuola, v. 1, p. 48. — E' (*i bruti*) ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso commune tanto perfetto quanto noi. *Gell.* 1, 51. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità e via fatta a vite,... acciocchè, per cotale difficultà passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di rappresentarla al senso commune. *Firenz.* 1, 48.

§. III. E, Senso commune, per *Quel tanto di senno che n tutti gli uomini o alla maggior parte degli uomini è dato*, ec. — V. appresso il §. X.

§. IV. Senso, per *Sensazione*, cioè *Impressione che l'anima riceve dagli oggetti per mezzo de' sensi;* ovvero, *Impressione sopra i sensi cagionata dagli oggetti che li feriscono; Il sentire, Il provar sensazione, Il ricevere l'anima un' impressione per la via de' sensi.* E si trasporta eziandio al morale. — E da tal causa nasce Che quei corpi medesimi che innanzi S'adattaro alle fauci, or non s'adattino, E sian gli altri di sorte che produrre Debbano, in penetrando, acerbo senso. *March. Lucrez.* 4, 216. Ciò che a grande stento e per lungo scorrer di tempo radunarono gli avi, in breve ora disperde la prodiga mano de' nipoti, che senza alcun senso di dolore dissipano, perchè acquistarono senza sudore. *Menz. Pros.* 3, 82. La piaga è tuttavía troppo acerba; onde non è maraviglia se il trattarla fa vivo senso. *Bentiv. Lett.* 146. M' imagino che il male di S. M. Catolica abbia tenoto costì ognuno in grand'inquietudine, ec. Certo che qui s'è avuto il medesimo senso; e con molto gusto si sono poi ricevute le nuove più fresche della sicura convalescenza di S. M. *Id. ib.* 171. Ond' essi nervi per cotale materia novellamente in loro penetrante ricevono in sè medesimi una qualche alterazione con cui nell'anima sensitiva un nuovo senso risvegliano. *Pap. Um. e Sec.* 65. Conciossiachè per infallibile si abbia appresso gli anatomici professori che niun senso può farsi mai senza i nervi. *Id. ib.* Ne' bagni più caldi l'immersione dovrebbe essere non più lunga d'un'ora, ec.; ne' meno caldi poi ella può estendersi anco a due ore e più oltre, secondo il senso di giovamento o di piacere. *Cocch. Bagn. Pis.* 377. L'abominava nell'intrinseco sommamente, non si potendo accommodar l'animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell'ingiuria che avea ricevuta. *Davil.* 3, 230. E quella (*aura di onore*) non spira mai là dove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello. *Giord. Piet. Panegir.* 108, *edis. Bol.* 1808. (V. anche in SENTIMENTO il §. III.)

§. V. Senso, per *Il sentire* in signif. di *Affetto, Passione, Moto dell'anima.* Franc. *Sentiment.* — Spirerò (*io Amore*) nobil sensi a' rozzi petti; Raddolcirò nelle lor lingue il suono. *Tass. Amin. Prol. verso la fine.*

§. VI. Senso, per *Sentore, Presentimento.* — Appare Che l'alta Providenza in ogni lato Trascorre e passa, e 'l tutto adempie ed orna, E per le cose eccelse e per le illustri Non mette ella in non cal l'oscure e basse: Ma nel vile animale un certo senso Suol destar del futuro, onde proveggia Egli a sè stesso. *Tass. Mond. cre. g.* 6, §. 46.

§. VII. Senso, per *Significato d'una parola, d'una locuzione, d'una sentenza.* (Es. d'agg.) — In senso di liberazione susseguente al male lo portò (il vocabolo *Redimere*) Davide, quando disse, ec.; e in senso di liberazione antecedente lo portò pur l'istesso Davide, quando, ec. *Segner. Man. Apr.* 8, 1.

§. VIII. Senso, per *Concetto, Sentimento.* — Risponderò, come da me si suole, Liberi sensi in semplici parole. *Tass. Gerus.* 2, 81. Queste cose dette in sustanza dal Cardinale, ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del Re, che, ec. *Guicciar.* 1, 112. Se qual per velo ed ombra Gli occulti sensi del mio core accenno, Voi cui nembo d'orror Febo disgombra, Vedete addentro il mio pensier col senno. *Menz. Rim.* 1, 135.

§. IX. Per *Opinione, Sentimento, Avviso, Giudicio.* Franc. *Sens.* — Veggo il senso che ha avuto V. E. intorno alle cose di quà, ec. Ed io per me confesso che nel giudicar d'un'azione, come fu quella dell'uscita che fece di Blois la Regina madre, con tutte le sue circostanze, ebbi anch'io il medesimo senso; e ne' miei primi offizj col Re esortai con ogni mio spirito sua Maestà a deporre il pensiero dell'armi e ad eleggere le vie soavi. *Bentiv. Lett.* 153. Son divise le donne anch'esse; perchè la buona vecchia è d'un senso, e la principessa di Contì, sua figliuola, d'un altro. *Id. ib.* 204.

§. X. Senso commune, per *Quel tanto di senno che a tutti gli uomini o alla maggior parte degli uomini è dato; Facultà per cui i più degli uomini giudicano ragionevolmente delle cose; Disposizione diremo innata negli uomini*, o *nella più parte degli uomini, per la quale, arrivati all'età della ragione, portano un giudizio commune e uniforme sopra diversi oggetti.* Anche si dice *Senno commune, Sentimento commune, Giudicio commune.* Franc. *Sens commun.* (Orazio disse Sensu communi carere per *Essere stolido.*) — Chi non manca del senso commune osservi, nel dare, il tempo, il luogo e la qualità delle persone. *Varch. Sen. Ben. l.* 1, *c.* 12, *p.* 16. (Test. lat. «*Sit in beneficio sensus communis; tempus, locum, personas observet.*») In somma, se egli crede quelle cose che scrive, io per me giudico... che egli manchi non solamente di giudizio, ma del senso commune, come si dice, ec. *Id. Alch.* 62. Esser corpi nel mondo il commun senso Per sè ne mostra, a cui se fede nieghi, Non fia giammai che delle cose occulte Poss'io nulla provar con la ragione. *March. Lucrez. l.* 1, *p.* 22. Dico la prima maledicenza quella ch'è riposta nelle parole = *gli è apposto fuor di proposito* =, dove per maligni e per privi del commun senso si notano gli Academici; la seconda, ec. *Carl. Fior.* in *Tass. Op. t.* 2, *p.* 107. Domandisene chiunque ha il senso commune, che naturalmente non lo negherà. *Pietrop. Comm. Primier.* 17. Ognuno che ha il senso commune, e gusta i piaceri che gustano gli altri uomini. *Id. ib.* 37. Ottimamente i Latini chiamarono le lettere *umanità*, e del titolo d'*umane* le fregiarono, come quelle che i naturali talenti dell'uomo perfezionano, e il senso commune, per altro debole e rozzo, ringagliardiscono e ripoliscono. *Salvin. Dis. ac.* 2, 5. — *Id. Id. perf. pitt. Rol. Frear. p.* XXIII. — *Id. ib. p.* 41. Il senso commune non è così raro di là dalla Mánica, come di quà. *Algar.* 10, 357. E chi del senso Commun sì privo fia, che opporsi unquanco Osi al sentenzïar della tua lente? *Parin. Matt.* 68. Ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso commune. *Giord. Piet. Panegir.* 107, *edis. Bol.* 1808.

§. XI. Buon senso. *Facultà di comprendere le cose e di giudicarne rettamente, secondo ragione.* Franc. *Sens, Bon sens.* — Via, via, superstizione, inimica al buon senso e alla libertà dello spirito. *Salvin. Pros. tos.* 2, 195. Sento però che egli sia uomo di buon senso, ma non d'una grande inventiva. *Magal. Lett. ined.* 1, 335. — *Id. Lett. Ateis.* 1, 19, 60, 373; *e* 2, 384. Questa veracità e le scelte cognizioni migliorano il natural buon senso della giovine donna. *Cocch. Matrim.* 20. Un pacifico Quacchero grida, si storce e parla, senza prendersi pena di ciò che gli altri uomini chiamano buon senso e connessione d'idée. *Buondelm. Lett.* 11. Questa operetta... è stata composta per divertire alcune giovani dame, le quali hanno buon senso e sì buon

umore, che ridono non solamente delle picciole follie del loro sesso, ma ancora delle lor proprie. *Cont. Ant. v.* 2, *par.* 2, *p.* XXVIII, *ediz. ven.* 1756. – *Lam. Dinl.* 322, 431, 546, 560. – *Algnr.* 8, 96. – *Id.* 9, 69. Chi è che te (*, o Moda,*) qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed ha sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventuroso? *Parin.* 1, 4.

§. XII. A senso mio, tuo, ec. *Secondo la maniera ch' io la sento, tu la senti*, ec.; *Secondo la maniera ch' io la intendo, tu la intendi*, ec. = Mi promettestc, padron mio carissimo, Di venir presto quà; ma, a senso vostro, Mi par che presto voglia dir tardissimo. *Saccent. Rim.* 2, 29. Questa mancanza a che vuol ella alludere? A senso mio, vuol dir, ec. *Id. ib.* 2, 61.

§. XIII. Essere signore del suo senso. – V. in SIGNORE, sust. m., il §. IV.

§. XIV. Non far senso, per *Non dare indizio d'uomo che senta*, o, come popolarmente diremmo, *Non dar segno di vita*. (V. anche in SENTIMENTO il §. Non far sentimento, che è il IX.) = Sicchè non favellare (*tu*), e non far mai senso alcuno; perocchè nello star cheto s' acquista tutto il merito. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 2, *p.* 43, *ediz. Silv.*

§. XV. Tornare a' sensi. Vale, *Ricuperar l'uso de' sensi*, *Ritornare in sè*, *Rinvenirsi*. = In una sua infermità... era ratta (*rapita in estasi*); e incontanente quelli ch' erano presenti la vedevano pacificamente riposare, ec.; ma quando ella ritornava a' sensi, era tormentata di grande dolore. *Legg. B. Umil.* 81.

Nota. – Questo passo mi vuol far ricordare che l'ostrogoto pedantúcolo nel Catalogo II de' suoi spropositi, p. 74, addita per errore majuscolo il valersi di RINVENIRE, neutr. assol., in signif. di *Ricuperare gli spiriti;* laddove egli approva che in tal signif. si dica RIVENIRE: e però condanna il Parini, il qual disse *Ella rinvenne alfin*, volendo intendere *Ella si rinvenne*. Il pedantúcolo non considerò che tanto si faccia uso di RIVENIRE, quanto di RINVENIRE, per esprimere il *Ritornare in sè*, l'uno e l'altro di questi verbi ci adempiono il nostro fine per virtù d'ellissi. Percioechè se tu dici RIVENIRE, vi si sottintende IN SÈ; e dove tu dica RINVENIRE, vi si sottintende SÈ, pigliando il RINVENIRE per tolto dal lat. Invenire, significante *Trovare*. Nè questo RINVENIRE, così usato, è *neutro assoluto*, ma sì bene *riflessivo attivo*, con la particella pronominale non espressa. E tutti tutti sanno, dal pedantúcolo in fuori, che il non esprimere tali particelle è costume familiarissimo a' padri della lingua ed a' susseguenti classici scrittori. Ma chi, d' avvantaggio, assicura il pedantúcolo ostrogoto che il presente RINVENIRE provenga giusto giusto dall' Invenire de' Latini? E non potrebb' egli essere una cosa medesima col RIVENIRE, composto di VENIRE e della prepositiva RIN in vece della semplice RI, come, v. g., scorgiamo in RINFRANGERE, RINSERRARE, RINFORMARE, ec., ec., che indifferentemente si dicono per lo stesso che RIFRANGERE, RISERRARE, RIFORMARE, e va' tu discorrendo?... Ed il classico Pulci, comunque risguardasse questo verbo, non diss' egli nel *Morgante*, 7, 23, = *E Manfredon comincia a rinvenire* =? E presso il Magalotti, *Sagg. nat. esp.* 116, non si legge = *Essendo paruta morta, soccorsa coll'aria fresca rinvenne* =? E la Crus. non allega per appunto questi es. in conferma di RINVENIRE, *Ricuperare gli spiriti*, ch' ella registra per tema e per suo proprio e primitivo significato?... Che sì, che sì, che l' ostrogoto pedantúcolo è quegli che d' ora innanzi farà gli occhi alle pulci!!! Ma, non pago l'Ostrogoto d'averla azzeccata al Parini, esce a proclamare che l' età del Parini fu *età pantanosa* (Catal. di spropos. N.° 2, p. 75, lin. 4). A rifar sia di mio, se la testa di costui non è, come dissi altra volta, scarrucolata! Già udimmo il P. Cesari chiamar quell' età *un secolo miterino;* e il pedantúcolo, dimentico del cappellaccio che diede per tale ingiuria il Monti al P. Cesari (V. *Propos.* vol. 1, par. 1, p. 207 e seg.), o pur facendosene beffe, con la medesima iosensatezza e inverecondia la nomina *pantanosa!* Visse il Parini dal 1729 al 1799; e in quello spazio ebbe l' Italia un Cocchi, un Francesco Maria Zanotti, un Pompei, un Gaspare Gozzi, un Lázaro Spallanzani, un Metastasio, un Agostino Paradisi, un Cerretti, un Luigi Lamberti, uno Spolverini, un Alfonso Varano, un Gio. Fantoni, un Algarotti, un Alessandro Verri, un Alfieri, un Eustachio Manfredi, un Giacomo Vittorelli, un Pindemonte, un Lorenzo Mascheroni, un Ugo Foscolo, un Vincenzo Monti. Ed una età che risplende per sì gran novero d' eccellenti scrittori (parecchi ne omisi al certo, per non averli in questo istante presenti alla memoria), una età per le Lettere sì gloriosa, è quella appunto che un ostrogoto pedantúcolo alla

sbracata insignisce del titolo di *pantanosa!...* Nondimeno, qual maraviglia? Il pedantúcolo sempre immerso a gola nel suo pantano, mai non vide nè vede altro che pantano intorno a sè (ch'egli pur ci vivea, benchè sconosciuto, in mentre che il Parini si rendeva immortale co' suoi versi), come, v. g., il ciabattiere, acciapinato sopra il suo deschetto, non vede che spago e pece.

Ostrogoti, che pur di buon grado questo nome accettate e ve ne compiacete (!!!), – accodati gattimammoni –, mano adesso a tramutare il punto della disputa, e, come al solito industri, a presentar capopiede il mio ragionamento. – Oh pensi tu (parmi che il Lettore mi dica), pensi tu che i Coloni ostrogoti, malconci per sempre dalla spellicciatura che lor diede il prode Taverna (*V. addietro a* c. 437 *e seg.*), osar possano ancora di cavar fuori il limbello, e di lordar Giornali e Gazzette? – Benigno Lettore, non ben tu conosci quella genía. Sperava io pure che i tristi, a forza di cornacchiare, e ciaramellare, e rangolare, e sbraitare, si sarebbero alfin taciuti, se non fosse per altro, per aver gola e fauci inaridite; ma la speranza mi fece gabbo alla verità. Ed ora mi vo persuadendo che, a modo come Dripetrua, figliuola di Mitridate, nacque con due ordini di denti, nascessero i Coloni ostrogoti con due ordini di parótidi. Anche di fresco, per mezzo di quella Gazzettaccia che s'intitola, s'io mal non lessi, VOCE DELLA MENZOGNA (N.° del 15 giugno 1841), un di costoro, il principal forse dal lato dell'ignoranza e della impudenza, mi venne assalendo con dire che la mia *rabbia è figliuola dell'invidia e dell'emulazione*. Insensato Colono, disingannatevi!, e per questo capo datevi pace: chè non è al mondo persona la quale senta di sè sì bassamente da invidiare in voi tutti cosa alcuna: gl'invidi, gli emuli, i rivali, i competitori, voi tutti non li potete avere che nel Regno di Belzebù.

Di certo, o Lettor, ti rimembra quel luogo ov'io dicea essere in me fermissima fiducia che smemorati e stupidi non si degnino scorrere queste mie carte (V. in questo sec. vol. a c. 302, col. 1, verso la fine). M'illusi. L'Ostrogoto accennato poc' anzi, tuttochè si degni di leggerle, è nondimeno per appunto il bípede più stupido e più smemorato che mai calpestasse la terra. Egli torna a mettere in campo l'accusa dell'Ostrogoto imbrattatore del *Giorn. scient. letter. moden.*, ch'io *vilipendo una intera città*. Ma, se Dio non m'abbandoni (lasciamo andare che nessuna parola è nel mio libro da indurre di tal colpa il più lieve sospetto, anzi nè pur l'ombra; e lasciamo andare ancora che da me e da' miei pari, come dicono i Coloni ostrogoti, non si potrebbe giammai venir meno alla riverenza dovuta ad una città sì ricca d'ogni maniera di pregi, qual si conserva la storica Modena, ed a' probi e savj cittadini che l'onorano, se miseramente in prima non fossimo spenti dal commun senno), non dico io forse con sonori accenti, a c. 232 di questo secondo volume, che «fra le oblique arti esercitate dalla Colonia degli Ostrogoti è pur questa abominevolissima di far credere indiritti ad altrui que' motti che A LEI SOLA in corpo o ad alcuno de' Coloni in particolare si riferiscono»? E ciò detto, io così soggiungeva allora, ed al presente ripeto, apostrofando colui che stupido, o smemorato, o perfido, irrompe in calunnie ed insulti, come se tali proteste non si fossero mai fatte: «Scimunito o maligno Ostrogoto, così potessi dir tu a coscienza di stimare e venerare quanto io stimo e venero la città che per titoli d'ogni guisa e antichi e moderni splende gloriosa in mezzo all'italica famiglia, qual gemma ne' diademi delle Regine. Tale io reputo l'inclita Modena; e della sincerità di mie parole chiamo in testimonio i rispettabili Modenesi e Reggiani che mi favoriscono e consolano e incoraggiano o con amorevoli visite, o con gentilissime lettere, o con elette poesie, o co' doni delle loro Opere. Ed è cotesta città, per istudj di guerra e di pace famosissima, – cotesta Modena ond'hai l'albergo e l'alimento –, che tu, rude e ingrato Ostrogoto, disonori e oltraggi con la tua non mi risolvo ancora s'io abbia a dire malignità o scimunitaggine.» Nè già sì chiare note si possono radere da quelle pagine; e per certo è privo infino al senso del pudore ed ha la fronte di bronzo il temerario che mi accusa detrattore di Modena in quella Modena stessa dove il mio libro si legge, e dove gl'intelletti sono tanto svegliati e i cuori tanto amici alla virtù. Ma chi sono coloro che per reggersi ancor pochi momenti s'appigliano a così malvagi partiti?..... I disperati nella turpezza della lor causa. – Ostrogoti! ancora una volta io ve lo riconsiglio: fate d'impetrare che a' lettori delle vostre menzogne sia vietato il gettar lo sguardo sopra le mie carte, se alle vostre menzogne dar volete faccia di vero. Ma vuole il cuor presagirmi che voi, ciò tentando, appannerete nella vostra ragna; e ben si potrebbe dare il caso che noi

vedessimo rinovellarsi il bel successo de' pifferi di montagna, i quali andarono per pifferare, e furono pifferati. A ogni modo, avvegna che puoto, l'articolo del 15 giugno fu meritamente giudicato per tutto ov' esso pervenne. Un illustre Letterato e Magistrato così mi scrivea da Venezia il 18 dello stesso mese: « *Io non so chi sia lo sciagurato che osò dirigere a lei la lettera inserita nella* VOCE DELLA VERITÀ *del 15 corrente; ma scrittura più scipita, più goffa, più perfida di quella è difficile imaginare. Si vede che costui, per attribuirsi importanza, si volle erigere, non chiamato, a difensore dei Modenesi; ma ella gli darà il suo dovere, e gl'insegnerà certo a non confondere alcuni pochi con una intera città, e a non avvelenare iniquo la punta alle armi delle letterarie battaglie.* » Altre lettere, venutemi da altre parti, son qui spiegate sul mio tavolino, le quali contengono i medesimi concetti di quell'illustre, e nelle quali è forse ancor più manifesto lo sdegno che bolliva nel petto di chi le dettava. Se quell'articolo dunque fu già ono che giudicato, ma condannato all' indignazione universale ed all'obbrobrio, a che varrebbe il consumare inchiostro a confutarlo? Oltredichè io ben posso dire come disse un giorno Diogeno in sul proposito d' un villano foggiato alla guisa dell'Ostrogoto uscito per ultimo a provocarmi: « *Io taccio; perocchè, rispondendo, non gli potrei far tanto disonore, quanto ei s'è fatto da sè medesimo, disonestamente di me parlando.* » E poi, a chi rispondere?... Ben si odono gli ululi e i sibili e i ragli e i muggiti e i grugniti che escono dalle tane de' Coloni ostrogoti; ma gli animali che sono in quelle tane, e che mandano que' grugniti, que' muggiti, quegli ululi, que' sibili e que' ragli, nè si veggono, nè si conoscono: ben l'uomo ne indovina le specie; gl'individui appena li può taluno congetturare. Tuttavia, giacchè, siccome volgarmente si dice, chi è in ballo ha da ballare, non fia per avventura senza profitto il venir toccando di certe coserelle ....

Io stava pur ora (2 luglio 1841) intingendo la penna nel calamajo per continuare il período lasciato qui mozzo, ch' esser doveva anello ad altri parecchi, quand' eccoti e' mi vien recato un picciol letterino del sig. N. N., garbatissimo e dotto Modenese, il cui tenore è tale: « *Dall' acchiusa stampa, che già qui chiamano* Il testamento di Tartufo, *ritrarrete che quella oggimai da tutta Italia soprannomata* COLONIA DEGLI OSTROGOTI incidit in foveam quam fecit. *La Gazzetta che s' intitolava, io credo, per antifrasi,* VOCE DELLA VERITÀ, *è abolita; e dicesi che in fin dell' anno abbin ad essere pur distrutto lo* Sterquilinio, *cioè il* Giornale scientifico letterario modenese. *Presto vi darò puntuale ragguaglio de' piccioli fatti che accompagnarono questo gran fatto. Intanto, ec., ec.* » — Riavutomi dalla maraviglia, e raccoltomi un istante in me stesso, lietamente e con effusione di cuore esclamai: Felicità perenne, onore perpetuo a LUI che potè, volle, e fece con improvviso moto ciò che tutti i probi invocavano già da quasi due lustri con voti quotidiani! Tutte le bocche narrino ed esaltino dal Panaro all' Alpi ed al Mediterraneo un avvenimento, siccome è questo, da fare istoria nella republica letteraria. Oh del mio cuore avverato presagio! ... Cento volte il mio cuore in piena calma e fidanza mi diceva: Sol che i giusti leggano il tuo libro, e dubitar non puoi che non ti sia renduta ragione, e vendicata ogni villana offesa. Felicità perenne, onore perpetuo a LUI che segnava il memorando decreto. — O mio cuore, tu non m'ingannasti: il tuo augurio fu esaudito (*V. addietro a* c. 317, *col.* 2): e, che è più, i pifferi di montagna andarono per pifferare, e furono pifferati! Ond' io, quanto a me, per non alterar punto l'allegrezza che ora mi empie l'animo, non solo pongo giù il pensiero di poc' anzi, che era di scardassaro così un tantino le bestiali sciocchezze e le nequitose bugie che la Gazzettaccia, *in articulo mortis* farneticando, si gorgogliava nella strozza; ma voglio per dimostrazione di festa (se a' picciolissimi è lecito usare a un bisogno il linguaggio de' grandissimi) concedere piena amnistía alla Colonia degli Ostrogoti e ad a l c u n a d e l l e s u e r e c l u t e. Qualora poi sconoscente la Colonia degli Ostrogoti, e insanabile della sua rábida mattezza, mi provocasse tuttavía con insolenti cartelli, io tanto più li riceverò volentieri, per l'uso che potrei farne, quanto più saranno di pagine numerosi. Del resto, per finirla una volta, io tengo fede che tutti i buoni e assennati facciano quel conto della scorbacchiata Colonia, che ne faceva il celebre Carlo Botta. Avvisato egli dal figliuol suo Scipione che la VOCE DELLA VERITÀ (gli Ostrogoti ne sono stati sempre i compilatori) gli andava crudelmente ascismando la fama con la spada prestatale da quel Diavolo di cui parla Dante nel 28 dell' *Inferno*, così scrivea da Parigi il 30 dicembre 1833 a Gio. Giordano stanziato in Torino: « *Scipione*

mi fa sapere che la VOCE DELLA VERITÀ *imperversa contro di me a Modena. Esortatelo a non curarsene più di me, che stimo quelle chiacchiere meno di una fronda di porro, anzi meno d'un peto d'asino.*» (V. Botta Carlo, *Lett. ined.*, Torino, 1841, per Pompeo Magnaghi, a c. 73.)

§. XVI. TRATTO DE' SENSI. *Privo de' sentimenti, Tramortito.* (Dial. mil. *Fœura de sentiment.*) – Lascia le braccia andare in abbandono; L'anima venne insino in su le porte; Il brando delle man, ch'aperte sono, Gli uscì; ma la catena il tenne forte. Pel campo scorre Brigliadoro (*il suo cavallo, così chiamato*) ratto, Portando il suo signor de' sensi tratto. *Bern. Or. in.* 54, 14.

SENTENZA o SENTÉNZIA. Sust. f.

§. I. SENTENZA, per *Forma* o *Modo di ragionare, di esprimere un' opinione.* Andl. *Tenore.* – Uno di loro parlò in questa sentenza. *Mach.* 1, 200. Ma uscendo Lorenzo di palazzo,... fu incontrato da Dante da Castiglione e da Gio. Rignadori,... i quali armati lo minacciarono d'ammazzare, se più avesse parlato in quella sentenza, dicendo che volevano mantenere quel governo a dispetto di quel consiglio. *Segni, Stor.* 1, 192.

§. II. SENTENZA ANNAQUATA. – V. in ANNAQUARE, verbo, il §. IV, p. 697, col. 1.

§. III. SENTENZA DEFINITIVA O DIFINITIVA. *Sentenza che mette fine alla quistione*, ec. – Gran regole fa di bisogno che sien queste, la cui sentenzia sia tanto difinitiva, nè da loro si possa appellare. *Crus. Dif. Arios.* in *Tass. Op. t.* 2, *p.* 83, *ediz. ven. cur. Seghez.* (Lo stampato ha *diffinitiva* con due *ff*: lessigrafia insegnata dal Voc. della Crus., o più tosto cacografia, come ci pare d'aver dimostrato in DI, *particella prepositiva*, p. 165, col. 2, in fine, e seg.)

§. IV. ANDARE LA SENTENZA. *Darsi la sentenza.* Lat. *Sententiam ferri.* (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. V. ANDARE NELLA SENTENZA DI ALCUNO. *Concorrere* o *Convenire* o *Accordarsi nella sentenza proposta da quello.* – Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co' piedi, come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenzia; la quale posciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, se non piangere la mia trista e disavventurosa morte? *Firenz.* 2, 158, *ediz. fior.* 1763.

§. VI. AVERE LA SENTENZA NELLE RENE. *Averla contraria.* (Dial. mil. *Avèghela in del gœubb.*) – In questo modo io ben giudicherei; E avrebbe la sentenza nelle rene Chi digrumando sta quattr'ore o sei. *Fagiuol. Rim.* 2, 139. Rendete pure codesto testo a chi ve l'ha prestato; e fatevi rendere il nolo che dato gli avete; giacchè ad altro non v'è servito che a farvi aver la sentenza nelle rene. *Bracc. Rin. Dial.* 208.

§. VII. DAR SENTENZE ALL'ABBACCHIATA. *Dar sentenze alla cieca;* che anche si dice *Far la giustizia coll'asce.* (Alberti, *Diz. enc.*, in ABBACCHIATO, §.)

SENTÍME. Sust. m. (Es. d'agg. all'Alberti, il qual dice che SENTÍME è termine medico, laddove, come si vedrà pel seg. es., è voce del dialetto parlato dalle genti circonvicine a quel luogo dove è il Bagno a Baccanella. – V. anche SCAREZZO.) – Nella primavera vi concorrono (*al Bagno a Baccanella*) molti a bagnarsi; e, per quanto mi fu riferito, se ne vedono di continuo mirabili guarigioni di rattrappimenti e di dolori artétici, che da quello genti son chiamati sentími. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 195. – *Id. ib.* 1, 213. Sentími, cioè catarri e dolori artrítici inveterati. *Id. ib.* 3, 195. Sentími o dolori antichi. *Id. ib.* 4, 15.

SENTIMENTO. Sust. m. *Il Sentire*, la *Facultà del sentire, Il percepir l'anima gli oggetti per mezzo de' sensi.* – Non vi ha nazione sì barbara, nè sì lontana dal sentimento e dal senno, che dalle cose visibili non si faccia scala alla cognizione di quell'invisibile e così alta e sovreccellente natura. *Salvin. Dis. ac.* 1, 29. Fontana e origine del sentimento e del moto. *Id. ib.* 1, 169.

§. I. SENTIMENTO, si dice anche della *Sensibilità morale.* – Accettò Cortes la nuova carica con tutta la sommissione e stima maggiore, aggradendo la confidenza che allora si aveva nella sua persona, con l'istesso sentimento col quale ne sentì poi la diffidenza. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 31.

§. II. SENTIMENTO, in senso psicológico o metafisico o morale, si dice degli *Affetti*, delle *Passioni* e di tutti i *Moti dell'anima; Il sentire le impressioni morali.* – La gente Ch'ha sentimento d'onore e di laude. *Barber. Reggim.* 357. Certo perduto di fede ha sentimento, e mort'è del tutto in caritade, chi a gaudio sì grande non gaudio prende. *Fr. Guitt. Lett.* 13, *p.* 34. Sono sicoro... che... la stessa acerbità dell'accusa... farà tutto l'effetto contrario, e risveglierà in voi sentimenti di giusta pietà e d'una pietosa giustizia. *Salvin. Pros. tos.* 2, 70. Esprimendo al vivo la musica del cuore, cioè gli affetti e i sentimenti dell'animo. *Id. Dis. ac.* 2, 43.

Ogni cosa ha a ricevere la sua perfezione dalla bontà di dentro e dalla gentilezza del cuore; il quale, essendo composto ne' sentimenti, moderato negli affetti, alto e nobile ne' concetti, farà trasparire negli atti e ne' sembianti ed in ogni moto e reggimento al di fuori la sua luce. *Id. ib.* 3, 39.

§. III. Sentimento, significa pure la *Facultà che abbiamo di conoscere, di comprendere, d'apprezzar certe cose, senza il soccorso del raziocinio, dell'osservazione, dell'esperienza, e che è in noi quasi un istinto naturale;* e, nominatamente parlando di lettere, di belle arti, ec., *Il riceverne l'impressione nell'animo.* – Oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesía, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. *Car. Apol.* 137. (Il Parini nell'ode = *Qual fra le mense loco* = disse: « *O te, Paola, che il retto E il bello atta a sentir formaro i Numi.* « Cioè, *a cui i Numi diedero il sentimento* o *il senso del retto e del bello.*)

§. IV. Sentimento, per *Espressione di ciò che sente il nostro animo, il nostro intelletto, Lo esprimere le sensazioni ricevute dagli oggetti esterni* o *mediante la forza dell'imaginativa.* – Con pennello di setole mozzo,.. va' e comincia a ombrare sotto il mento,... un poco nella fine dell'occhio verso le orecchie, e così con sentimento ricercare tutto il viso e le mani dove ha ad essere incarnazione. *Cennin. Tratt. pitt.* 62. Assettando le pieghe con buon disegno e sentimento. *Id. ib.* 68.

§. V. Sentimento, per *Massima, Principio,* ec., *di cui l'uomo sente l'importanza, e di cui è* o *dovrebb'essere persuaso,* ovvero *di cui si vuol renderlo persuaso.* – È principal massima di buon governo d'allevare (*la gioventù*) con sentimenti religiosi e devoti. *Salvin. Dis. ac.* 1, 17. La virtù, gli onorati sentimenti, i bei ricordi che lasciano i padri ai figliuoli. *Id. ib.* 2, 112.

§. VI. Sentimento antigiudicato. – V. in ANTIGIUDICATO, partic., il §., p. 731, col. 2.

§. VII. Sentimento commune. Lo stesso che *Senso commune.* V. in SENSO il §. X. – Non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente e giudizioso, quanto per desiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso e arrogante, e, quel che peggio sarebbe, o maligno, o senza il sentimento commune. *Varch. Ercol.* 2, 220. Gl'idioti ancora a' quali del commune sentimento e del giudizio anteriore alle lettere non è stata avara la natura, conoscono, ec. *Salvin. Dis. ac.* 1, 229. Il commune sentimento, che altramente senno e giudizio si chiama, anteriore a tutte quante le lettere. *Id. ib.* 3, 133. Cosa che offende il sentimento commune, che ha dell'impossibile o dell'incredibile. *Crus.* in ASSURDO.

§. VIII. Essere di sentimento. Per *Essere di parere, d'opinione, d'avviso, di credere, Essere avviso* o *diviso ad alc., Parergli, Portare opinione,* ec. – Alcuni erano di più crudel sentimento,... dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argumento mossi, non curando d'altra cosa, se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti. *Bocc. Intr. v.* 1, *p.* 71.

§. IX. Non far sentimento, per *Non dare indizio d'uomo che senta,* o, come popolarmente diremmo, *Non dar segno di vita.* (V. anche in SENSO il §. Non far senso, che è il XIV.) – Nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 2, *p.* 42, *ediz. Silv.* Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo. *Id. ib. p.* 45.

SER, sust. m., accorciato da SERE. Voce che suolsi preporre divisa o unita ad altri vocaboli, coi quali denota per lo più dispregio o derisione, come sono i seguenti:

§. I. Ser Accommoda. – V. ACCOMMODA (SER), p. 263, col. 1; – e V. ancora in MODERNO, aggett., §., p. 387, col. 1, la parentesi dopo il sec. esempio. || Un Vocabolarista, cui parve quell'es. oscuro, e male adatto il finto nome di SER ACCOMMODA a denotare *Uno il quale non attende che a' suoi commodi,* è da temere (e me ne sa male) che molto soffra di vertigini; perchè mai non fu detta cosa nè più chiara, nè più appropriata. Ma, comunque si sia (chè per simili baje io non m'incommodo a piatire), chi lo sforzava a registrare una voce ch'egli non avea per sicura? Ed obligo del buon Vocabolarista non è forse quello all'incontro di omettere tutto ciò che è dubbioso, e di cui, se non altro, non va la mente sua capace?

§. II. Ser Agio di Valdiriposo. – V. in AGIO il §. XXXI, p. 468, col. 1.

§. III. Ser Commodo. Lo stesso che *Sant'Agio, Ser Accommoda, Ser Agio di Valdiriposo.* (Dial. mil. *Comodin, Sur Comodin.*) –

Oraz. Da sedere. Ans. Oh poffare! Ser Commodo, tu potevi bene star ritto, ve'. *Fagiuol. Com.* 5, 176.

§. IV. Ser Faccenda. *Faccendiere, Faccendone.* (Dial. mil. *Fà-tutt.*) – Un fiuta-fatti d'altri, un Ser Faccenda, Di quei ch'hanno più lingua, che cervello. *Saccent. Rim.* 1, 109. – *Id. ib.* 1, 142.

§. V. Ser Faccende, d'ambo i numeri. Ovvero, Serfaccende, num. sing., e Serfaccendi nel numero del più. Nel seg. es. è preso quasi per lo stesso che *Sermesta, Sermèstola, Serpotta*, ec., cioè *Saccentuzzo.* (Dial. mil. *Dottór, Platón.*) – Ma se tu fai pur mio consiglio, e scendi Dall'alto, e chiaro e natural divieni, Tutto il vulgo ignorante avvinci e prendi, E per lo naso a tuo piacer lo meni; Se mal ne diranno i serfaccendi, Più d'albagía che di scienza pieni, Consentiranno gli uomini discreti Che risibili ancor siano i poeti. *Bracciol. Scher. Dei*, 3, 4.

§. VI. Ser facci contratti. *Sensale.* – Mancando voi, mancherebbe il più valente ser facci contratti alla Mercatanzía. *Lasc. Arzig. a.* 2, *s.* 6, *Teat. com. fior.* 4, 30.

§. VII. Ser grenna. Per *Importuno.* (È forse del dial. romanes.) – E dovo è festa, e 'l messer si tentenna In lieti balli, la moglie ha da ire; Ma senza te (o *marito*), che saresti un Ser grenna, Un fistolo da farla intisichire, Un sospettoso, un mastica-spavento. *Fortig. Cap.* 7, *p.* 189.

§. VIII. Fare il ser modesto. *Starsene modesto, Osservar modestia, Non essere sfrontato*, e simili. (Dial. mil. *Fà el vergognós.*) – Sicchè avverrà che un pover uom talora, Che faccia il ritrosetto e il ser modesto, Digiuno spettator resti in quell'ora. *Fagiuol. Rim.* 1, 135.

SERBÁRE. Verb. att.

§. I. Differenza fra SERBARE e SERVARE. – Dice il Salvini, *Annot. Fier. Buonar.*, p. 505, col. 1, §. ult., presso a poco quanto segue: «Si usano indifferentemente questi due verbi SERBARE e SERVARE quando si vuol significare l'idéa di *Tenere in serbo, Conservare una cosa per servirsene a tempo.* Lat. *Servare.* Ma quando si ha a esprimere l'idéa di *Osservare, Obedire, Non trasgredire, Regolarsi secondo una tal norma*, il proprio vocabolo è SERVARE. E però diremo, v. g., *Uva da serbare* e *Uva da servare.* Ma solamente potrà dirsi *Servare la legge, Servare i comandamenti, Servare i costumi*, ec.» Nondimeno il Menzini nelle *Prose* a c. 37 disse. «*Ella* (la natura) *serbò in tutte le create cose il medesimo ordine*, ec.» Dove, secondo il Salvini, volevasi dire *servò* od *osservò*. Anche si dice, v. g., *Serbar fede*, come registriamo nel seg. paragr., in vece di *Servar fede.*

§. II. Serbar fede. – V. in FEDE il §. XXI, p. 229, col. 1, in principio.

SERPE. Sust. d'ambo i generi. *Serpente, Biscia.*

§. I. Far la serpe fra l'anguille. Diciamo di *Chi è malizioso e si mescola tra le persone semplici, facendo sembianza d'esser di quelle, e ingannando colla similitudine.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 488, col 2.) V. anche la Crus. in ANGUILLA, §. II. – Se 'l padrone Non fa la serpe tra l'anguille, in questa Casa hanno a ir staser' le gatte in zóccoli. *Cecch. Com. in ver. Donzel. a.* 4, *s.* 3, *p.* 29.

§. II. Andarvi come la serpe all'incanto. Detto proverbiale, significante *Condursi mal volentieri a far che che sia.* (V. anche la Crus. in BISCIA.) – Ben conosco che voi traete alla staffa, e ci andate di male gambe, e non altrimenti che le serpi all'incanto. *Varch. Ercol.* 105, *ediz. Crus.* Colà n'andrò, ma, come si suol dire, Come la serpe quando va all'incanto. *Malm.* 3, 46.

§. III. Lingua o Pan di serpe. T. botan. volg. – V. in ARO, sust., il §. II, p. 879. col. 2.

SERRÁGLIO. Sust. m.

§. I. Serraglio, term. d'Archit. È una *Pietra tagliata a conio, o come altri dicono, a coda di rondine, che si mette nella parte più alta, cioè nel mezzo, degli archi.* (V. anche in MOSSA, sust., il §. II.) – Fin rasente terra, nelle navi minori (*della chiesa*) e nelle braccia della croce, dagli architravi degli archi delle cappelle pendevano panni neri distesi; ma dal serraglio degli archi, per non defraudare la veduta delle cappelle ancor elleno del funesto manto addobbate, s'aprivano in guisa di cortine. *Altov. Eseq. Margh.* 9. – *Id. ib.* 41.

§. II. E, Serraglio attorno o semplicemente Serraglio, term. d'Archit., si disse dal Traduttore di L. B. Alberti eziandío per una specie di *Cinta.* – Finite queste cose (*cioè*, gli ossami del teatro), mùrivisi di sopra la ultima loggia, ec. Questo sì fatto lavoro, sendo egli fatto perchè e' sia cagione che le voci non si perdino (*perdano*), anzi si ragunino insieme e si sentino (*sentano*) più piene, chiamerò io un serraglio attorno, la altezza del quale sarà, ec. E le parti sue saranno queste: quel muricciuolo che ha da esser sotto le

colonne, il quale si può chiamare suggesto o sponda, sarà di tutta la altezza di queste serraglio che è dal piano dello ultimo grado da sedere insino a dove si euopre nella ultima altezza il teatro, non più che il terzo ne' teatri grandi, e nei piccoli non meno che il quarto. *Alber. L. B. Archit. l.* 8, *c.* 7, *p.* 290. – *Id. ib.* 291, 293. (Nel test. lat. alla voce *Serraglio* corrisponde *Circumvallatio*.)

SERRÀRE. Verb. att.

§. I. Serrare, parlandosi d'anni, vale *Compirli*. – Che nove lustri ha pur serrati adesso. *Firenz.* 4, 32. – *Id.* 4 169.

§. II. Serrare. T. de' Veterin. – Delle bestie si dice *Serrare*, quando hanno pareggiato il dente. *Nell. J. A. Com.* 4, 187. (V. anche il *Diz. enc.* dell'Aberti in SERRATO, add.) = (Nel dial. mil. all'Avèr serrato, parlandosi di cavalli, corrisponde *Avè sarrâ su*.)

§. III. Serrare, in modo assol., e in term. milit., vale *Muoversi con furia per dare addosso all'inimico, Stringerlo da vicino.* Sinon. *Far serra.* – Ordinerà alla sua cavallerìa, che sarà ivi, la più sciolta e la più pronta e più risoluta, che serri animosamente, mescolandosi fra i nemici. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Serrare e Serrarsi, in term. milit., valgono *Accostare, Unire, Congiungere,– Accostarsi, Unirsi, Stringersi;* e dicesi delle colonne delle schiere, quando si diminuisce lo spazio ordinario che è tra fila e fila, drappello e drappello, ec. Franc. *Serrer les rangs, les colonnes*. Il suo contrario è *Aprire*. V. in APRIRE, verbo, il §. I. – Fa serrar gli ordini a' principi e a' triarj su l'una e l'altr'ala, e li fa ire innanzi. *Algar.* (cit. dal *Grassi*). Erano tanto ostinati, che, passata che era la palla, si tornavano a serrare. *Corsin. Ist. Mess.* (cit. c. s.).

§. V. Serrare il basto o i basti o i panni addosso altrui. – V. in ADDOSSO il §. XXXII, p. 356, col. 2.

§. VI. Serrare il cavallo, si dice del cavaliere *Che stringe forte con le ginocchia e le gambe il cavallo, per incitarlo a correre.* – Inteso Sinefido il suo tenore, In un tratto serrava il corridere; Con l'asta bassa il buon destrier dirizza In quella parte dove era Brunero, Con tanta furia e rabbia, ec. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 662, *p.* 70 *tergo*, *col.* 2.

§. VII. Serrare in assedio una città. – V. in ASSEDIO, sust., il §. XX, p. 937, col. 1.

§. VIII. Serrare la porta nel petto ad alcuno. – V. in PORTA, sust. f., il §. VII, p. 462, col. 2.

§. IX. Serrare l'uscio addosso ad uno. – V. in ADDOSSO il §. XXXIII, p. 356, col. 2.

§. X. Serrare l'uscio, ricevuto il danno. Locuz. proverb. *Pigliare precauzioni dopo che è succeduto il male, allora quando non è più tempo da poterlo evitare.* Più communemente si dice *Serrar la stalla perduti i buoi.* – Un dì ch'a spasso per la terra vanne, Era salito in un 'n un torrione, Com' è usanza, un buon talacimanno. Disse Morgante: Udite il corbacchione, che serra l'uscio, ricevute il danno, E viene a ringraziar testè Macone! *Pulc. Luig. Morg.* 19, 179. E perchè tempo non è da star più, Carlo partì colla sua baronía, E serra l'uscio, ricevuto il danno: E così inverso Roncisvalle vanno. *Id. ib.* 27, 169.

§. XI. Serra serra. Uscite dell'imperativo, pers. sec., num. sing.; ma che si usano pure a guisa di sost. m., dicendosi Un serra serra. – Quando vogliamo intendere che una gran quantità di popolo, aduuata in qualche luogo, si sia partita in un sùbito e velocemente, ci serviamo di questi detti = *Leva Leva, Serra serra* =, i quali significano quasi lo stesso; se non che l'ultimo esprime quando uno è da altri incalzato a correre. Il Varchi, *Stor.*, l. 2, dice: « *Fu sùbito gridato armi armi, leva leva, serra serra*, ec. » Dal che si cava che questo detto significa *Leva la roba di sopra alle mostre delle botteghe, e serrale;* come seguiva in Firenze nello sollevazioni di popolo; e che il medesimo detto sia poi fatto commune a ogni sorta di tumulto, e per esprimere un moto furioso di quantità di popolo. *Minucc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 250, *col.* 2. Non prima stabilì l'andare in guerra, Che vedesti più presto ch' io no 'l dico, Un leva leva a un tratto, un serra serra, Ed ir correndo contr' all' inimico. *Malm.* 9, 13. (La Crus. e Comp.ⁱ allegano questo es. in SERRA, sust. fem. = *Un serra serra* sustantivo feminile?.... Ah signora Crusca, ah signori Cruschiadi, se non vi servono gli occhi, ricorrete al tatto.)

§. XII. E, Fare un serra serra ad alcuno, vale *Serrarsegli addosso, Assediarlo, Porgli assedio.* (Dial. mil. *Sarràgh addoss.*) – Allor ch'in giuosi dalla patria terra A far le viste di studiare in Pisa, Mi fecer quelle donne un serra serra, Ed il mio naso a lor piacque in tal guisa, Che il mangiavan con gli occhi, ec. *Guadagn. Nas. st.* 31, in *Vers. gioc.* 13.

§. XIII. *Proverbio.* – Chi ben serra, ben trova. I' ho serrato la Lucrezia in una camera, e la Ménica con lei, ed ho le chiavi

meco. Or l'animo terrò quieto, ec. *Ambr. Bernar. a.* 3, *s.* 5. – *Salviat. Granch. a.* 3, *s.* 2, *p.* 503, *ediz. mil. Class. ital.* (Anche si dice *Chi ben si guarda, salvo si rende;* ovvero, *La buona cura scaccia la mala ventura.*)

§. XIV. Serrarsi. Rifl. att.–V. anche il §. IV.

§. XV. Serrarsi. Detto assolutam. in vece di *Serrarsi dentro ad un luogo.* – E come entrata fu dentro alle porte (*del talamo*), Serrossi; e quivi lagrimosa pioggia Versando, ec. *Segni, Edip.* 113.

§. XVI. Serrarsi, per *Farsi incalzante, veemente.* – Tornato, me ne andai subito a Belmonte; ma il caldo si serrò così a un tratto, che di già è bisognato sloggiar dalla collina o ritirarsi alla montagna. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 38, *lin. ult.*

§. XVII. Serrarsi addosso. – V. in ADDOSSO il §. XXXIV, p. 356, col. 2.

§. XVIII. Serrarsi la porta a poter far cha che sia.–V. in PORTA, sust. f., il §. XII, p. 463, col. 1, in principio.

§. XIX. Serrarsi sul cavallo. *Raccogliersi, e stringersi forte il cavallo fra le ginocchia e le gambe.* – Sinefido le redine abbandona, E come un nicchio sul destrier si serra, Con l'asta bassa (*scagliandosi*) contro a Irlacone, Per vendicar Brunoro e Andreone. *Cirif. Calv. l* 3, *st.* 51, *p.* 73 *tergo, col.* 1.

§. XX. Serrato. Partic. – V. SERRATO, partic., al luogo suo dell'alfabeto.

SERRA SERRA (UN). – V. in SERRARE, verbo, il §. Serra serra, che è l'XI.

SERRÀTO. Partic. di *Serrare;* e si usa pure aggettivamente; onde ne abbiamo il superlat. SERRATISSIMO.

§. I. Serrato, in term. milit. – V. per la dichiarazione in SERRARE, verbo, il §. IV. – Quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. *Mach.* 4, 158. Veniva ben serrato il nemico. *Corsin. Ist. Mess.* 157.

§. II. Serrato, per *Secreto*, che anche si dice *Stretto.* – Di quegli stravizzi, Di quei serrati ritrovsi. *Buonar. Fier. p.* 15, *col.* 2.

§. III. Serrato, aggiunto a *Stile, Parlare*, ec., vale *Compendioso, Succinto.* – Di qui ne nacque il parlare stretto, serrato, conciso, detto stile laconico. *Salvin. Dis. ac.* 3, 138.

§. IV. Serrato, aggiunto di colore, vale *Carico, Coperto.* (V. anche il §. VI, dove si accenna di questo aggett. un uso análogo al presente.) – I Negri qui del Malabar è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etiopi o Negri di Guinéa. *Filippo Sassetti* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 3, *p.* 105, *ediz. ven.*

§. V. Cacio serrato e pan sucherato. – V. in CACIO il §. VIII, p. 64, col. 2.

§. VI. Lume serrato, dicono i Pittori per contrario di *Aperto;* cioè *Lume abbacinato, tetro, opaco, smorto,* che è il contrario di *Lume vivo, chiaro, lieto.* – Guido Reni, che menò vita lieta e splendida, diede alle sue opere gajetà e vaghezza, e parve innamorato del lume aperto: o del lume serrato in contrario Michelagnolo da Caravaggio, burbero nelle maniere e selvatico. *Algar.* 3, 188.

§. VII. Trotto serrato – V. in TROTTO, sust., il §. Trotto chiuso o serrato.

SERVÀRE. Verb. att.

§. Differenza tra SERVARE e SERBARE. – V. in SERBARE il §. I.

SERVIGIÀLE. Aggett. *Che presta altrui suoi servigi.* Superlat. SERVIGIALÌSSIMO. (Dial. mil. *Servizievol.*) – Nato il fanciullo, sì lo levò di terra colle sue mani santissime, e compiette l'officio come di servigialissima balia. *Nativ. S. Gio. Bat.* 20.

SETOLÓNE. Sust. m. T. botan. vulg. – V. in CAVALLO il §. XIV, p. 91, col. 1.

SETTE. Aggett. numerale, il cui segno aritmetico è 7.

§. I. Sette, pigliasi talvolta per numero indeterminato. – E però (*il numero sette*) spesso volte si pone per l'università, come quando si dice = *Sette volte cade il giusto, e rilevasi* =; cioè, quante volte cadrà, non perirà; chè non s'intende delle iniquitadi, ma delle tribulazioni che fanno umiliare. E = *Sette volte il dì ti loderò* =; la qual cosa si dice altrove in altro modo: *Sempre la loda sua nella bocca mia.* E molte altre tali cose si trovano nelle divine Scritture, nelle quali... si suol porre il numero settenario per l'università di ciascuna cosa. *San. Agost. Cit. D. l.* 11, *c.* 31, *v.* 6, *p.* 232. O caro duca mio, che più di sette Volte m'hai sicurtà renduta o tratto D'alto periglio che incontro mi stette. *Dant. Inf.* 8, 97. (Il Bocc. nel Comm., 1, 242, così dichiara questo passo: «*Più di sette volte*, cioè *molte*, ponendo il finito per l'infinito.»)

§. II. Sette mio, Sette tuo, ec. Maniera di dire che vale *Toccherà a me, Toccherà a te a pensarvi; Ci penserò io; Pensaci tu;* maniera presa da quel giuoco de' ragazzi che si dice Fare al tocco, usato da loro per determinare chi debba essere il primo a giocare o fare altra cosa. Quei che giuocano al tocco alzano tutti la mano destra, e, stretto il pugno, l'abbassano poi nello stesso tempo, stendendo le dita secondo quel numero che a loro piace: raccolgono la somma di tutti i numeri, e contano i giocatori in giro dalla sinistra verso

la destra, cominciando da uno da loro prima determinato; e, seguitando così, contano fino al termine della sopraddetta somma, nella quale quello che è l'ultimo, è poi il primo a dar principio al giuoco. E perchè il più delle volte sono due soli quei che fanno al tocco, ed in questo caso non è necessario contare, perchè il caffo (*dispári*) tocca sempre a quello dal quale si comincia, e all' altro tocca sempre il pari, da questo nasce il dire de' giocatori *Sei o Sette mio*, súbito veduto il numero delle dita; e quindi ancora è nato questo modo di parlare, dicendo *Sette mio, Sette tuo*, ec., per voler dire *Ci penserò io, Pénsaci tu, Tocca a me*, o *Tocca a me a pensarci*, e simili. – Des. Mangio del mio. Fas. Il ben vi mostro; Po' poi la non m'importa, sette vostro: Quanto più se ne sciupa, manco resta. *Monigl.* 3, 200. Forse non mancheranno (*i modi della vendetta*): Reggetemi tra mano; E se lavoro invano, Setta mio, vostro danno. *Id.* 3, 428. – *E nelle postille a* c. 491.

§. III. E sette, ovvero E sei, o simile. *Quando uno ritorna a domandarne, o a ricordarne una cosa, ovvero siamo stanchi di ripetergli la cosa medesima, sogliamo talvolta rispondergli o dirgli E sette, o pure E sei*, o simile, accompagnando questa parola con dimostrazione di noja e d' impazienza: ed è come se dicessimo: *Son già sei o sette volte che te 'l dissi, o te 'l promisi*, ec., ec. – Gual. Voi non mancherete. Ros. Dico di no, e sette. *Salviat. Spin. a.* 2; *s.* 8, *p.* 301, *ediz. mil. Class. ital.* Vàttene in casa, e' sci. *Id. Granch. a.* 1, *s.* 4, *p.* 447, *ediz. cit.*

§. IV. Fare un setta sul viso ad alcuno. *Lacerargli il viso.* (Si dice lo stesso nel dial. mil.) – Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino, che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un'altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. *Ricciard. vol.* 1, nell'*Autore ad un suo amico, p.* XXXII. A un altro vien dato un taglio nel grugno, e gli è fatto un sette che pare un quattordici. *Fagiuol. Com.* 2, 253.

SEZZO. Aggett. *Ultimo.* (Voce registrata dal Muratori fra quelle d'origine sconosciuta o dubbiosa.)

§. Da sezzo *o* Dassezzo; – Al da sezzo *o* Al dassezzo. Locuzioni avverb. significanti *Nell' ultimo, Da ultimo, All' ultimo.* – Ecco i duo Guidi, che già fûro in prezzo; Onesto Bolognese, e i Siciliani, Che fûr già primi, e quivi eran da sezzo. *Petr. Tr. Am. cap.* 4, *p.* 521, *ediz. tip. Min.* 1827. Venimmo appiè d'una torre al da sezzo. *Dant. Inf.* 7, *ver. ult.* (V. altri esempj nella Crus., la quale registra le presenti locuzioni sotto le rubr. ALD e DAS.)

SFATÀTO. Partic. di *Sfatare*; e si usa pure aggettivamente. *Disprezzato, Deriso.*

§. Alla sfatata. Locuz. avverb. che ne' seg. esempj sembra valere *Senza riguardo, Sprezzando rispetti*, o *pericoli*, o *fatica*, ec., *Facendosi beffe d'altrui, Senza cerimonie*, o, con frase del dial. tos., *Senza stare a tellarla.* – Quando entrò là senza temer pericolo, Alla sfatata Zaccharán ridicolo. *Saccent. Rim.* 2, 142. Ma pensa con la lancia alla sfatata Tirare un colpo, e súbito sbrigarsi Da quel cimento. *Ricciard.* 8, 39. (L' Alberti in SFATATO, §., adduce anch' egli questo secondo es., senza citazione di luogo, al solito; ma, giocando egli pure a indovinare, dice: « Alla sfatata, posto avverbialm., par che voglia *Negligentemente* e *Quasi senza curarsi.* » Questa locuzione adunque richiede che i Toscani, i quali se ne servono, si compiacciano di spiegarla accertatamente.)

SFILÀTO. Partic. di *Sfilare.*

§. I. Per *Separato filo da filo*, e, per simílit., *pelo da pelo, crine da crine.* – Siano i suoi capelli (*della statua*) e la barba lavorati con una certa morbidezza, svellati e ricciuti, che mostrino di essere sfilati. *Vasar. Vit.* 1, 270. Come mai con pietruzze, per piccolissime che sieno, esprimere i capelli sfilati a uno per uno, dirò così, di que' maestri? *Algar.* 6, 9.

§. II. Alla sfilata. || Questa locuz. avverb. si registra dalla Crus. e si conforta di esempj non pure sotto alla voce presente, sua vera sede, ma ben anche sotto la rubr. ALL. E in ANDARE, verbo, ella trae fuori la locuz. Andare alla sfilata, senza recarne es. alcuno, e senza mandar lo studioso a' luoghi dove gli es. di Alla sfilata sono prodotti. Le quali negligenze sta bene avvertirle, perchè vedismo che tutti i successori della Crus., dall' Alberti in fuori, le trasportarono ossequiosamente ne' loro Vocabolarj.

SFOGO. Sust. m.

§. Parlandosi di *Aria*, vale *Libero passaggio, Il poter liberamente entrare ed uscire.* (Es. d' agg. a' Voc., i quali dicono che SFOGO vale *Sfogamento*, e che SFOGAMENTO vale *Lo sfogare* in tutti i suoi signif.) – Quando Carlo V fu in Firenze, e passando da' Marmi disse che averebbe voluto fare un fódero al campanile, senza dubbio non passò dal Canto alla Cuculia, perchè, osservatane la leggiadria

del sito, la disposizione delle parti, lo sfogo dell'aria, e un'infinità d'altri requisiti, l'avrebbe ricoperto infallibilmente con uno de' suoi più vasti e più preziosi padiglioni. *Dat. Lett.* 180.

SFRENÀTO. Partic. di *Sfrenare;* e si usa pure aggettivamente; onde il superl. SFRENATÍSSIMO.

§. ALLA SFRENATA. Locuz. avverb., significante *Conforme alla maniera di bestia sfrenata; Senza freno, Sfrenatamente.* Anál. *Alla scapestrata, Alla scatenata.* (Es. d'agg.) — Maggiormente l'anima Veder si debba aver la via errata, Che corre alla sfrenata Dopo li sensi priva di ragione. *Bianc. Ancol.* (cit. dal *Zanotti,* il quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A L L).

SFUGGIASCO. Aggett.

§. ALLA SFUGGIASCA. Locuz. avverb., significante *A modo di fuggitivo o di fuggitivi; Fuggiascamente.* — Ora alla sfuggiasca mescolati co' soldati, e ora ottenuta licenza da' lor capitani. *Varch. Stor. l.* 10. (La Crus., la quale registra ed esemplifica la presente locuzione sotto la voce SFUGGIASCO e sotto la rubr. ALL, allega questo es. solamente sotto la detta rubr. ALL. È da sperare che i futuri Vocabolaristi faranno dei due paragrafi un paragrafo solo sotto l'art. SFUGGIASCO.

SGHERRA (ALLA). Locuz. avverb., significante *Conforme alla maniera degli sgherri; Da sgherro.* (Dial. mil. *Alla sbira.* Dial. romanes. *Alla squarcetta.*) — Egli è così alla sgherra. *Cecch. Mogl. n.* 3, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 1, 48. (Nella stessa comedia *in versi,* si legge *Egli è molto alla sgherra.*)

SGRAFFIO. Sust. m.

§. DIPINGERE A SGRAFFIO O A GRAFFIO. — V. in GRAFFIO il §., p. 289, col. 1.

SGUARDO. Sust. m.

§. I. Per l'*Oggetto che attira lo sguardo, Spettacolo.* — Fu questo da principio un bello sguardo Per l'armi rilucenti e pe' cimieri; ... Ma poichè Salamone e il buon Riccardo, Giacchetto e Guido e gli altri cavallieri Entrarno furïosi nella folta, La bella vista in brutta fu rivolta. *Bern. Or. in.* 52, 22.

§. II. AL PRIMO SGUARDO. *A prima vista, A prima giunta,* e simili. — Quindici anni passar dovea di poco (*una donna*), Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso. *Arios. Fur.* 12, 91. (Cioè: *Per quanto potè il Conte giudicare a prima vista, al primo guardarla.*)

§. III. BELLO SGUARDO (A). — V. BELLOSGUARDO, p. 26, col. 2.

§. IV. IN UNO SGUARDO. Locuz. avverb. equivalente a *In un batter d'occhio,* e simili. — Ed in un sguardo Ebbe veduto quel delfin, ec. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 68, *p.* 74 *tergo, col.* 1.

SI. *Affisso.*

§. *Not. gram.* — I poeti, ogni volta che torni bene alla rima, ed anche talora fuor di rima, mutano la *si* in *se;* e, v. g., in luogo di *celebrarsi* dicono *celebrarse.* Il Petrarca: *E per farne vendetta o per celarse.* Il medesimo: *Che nostra vista in lui non può fermarse.* E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre in *i.* (Varchi, *Ercol.*)

SI. *Pronome personale indefinito, il quale, coniugato co' verbi nella persona terza del singolare, indica in genere una o più persone.* Vi corrisponde *Uno, Altri, L'uomo, La gente,* ec. Franc. *On;* Ingl. *People;* Tedes. *Man.* Questo pronome, così usato, ora precede il suo verbo, ed ora gli vien dopo a modo di affisso. = Esempj. — Per me si va nella città dolente. *Dant. Inf.* 3, 1. Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli. *Id. Purg.* 4, 25. Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non si vien satollo, Metter potete, ec. *Id. Parad.* 2, 12. Già si solea con le spade far guerra; Ed or si fa togliendo or quindi, or quivi, Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra. *Id. ib.* 18, 127. Ma nel mondo sensibile si puote Veder le cose tanto più divine, Quant'elle son dal centro più remote. *Id. ib.* 28, 49. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. *Nov. ant. n.* 1, *p.* 5, *ediz. Tos.* Per bene star si scende molte miglia. *Petr.* nella canz. *Mai non vo' più cantar,* st. 4. Tagli e punte a furor quivi si mena. *Arios. Fur.* 19, 96. E simili altri spettacoli, dove bene spesso si riceveva colpi, se non mortali, almeno di molto risico. *Dat. Giul. Lam. Par.* 4.

SI. *Particella, la quale, con proprietà tutta italiana, ci serve a dare a' verbi nell'infinitivo, o nelle terze persone degli altri modi, o ne' gerundj, la forma passiva.* Ora precede il suo verbo, ora gli si unisce dopo a maniera di affisso. — Esempj. — Oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, ... quando si saprà (*sottintendi da essi*) che tu sii qui trovata ignuda? *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 148. Nelle quali Novelle piacevoli ed aspri casi d'amore ... si vederanno (*sottintendi* da' lettori, *o* dagli ascoltatori). *Id. Proem. pr.*

v. 1, *p.* 60. Chi utilità e frutto ne vorrà (*dalle mie Novelle*), elle no 'l negheranno; nè sarà mai che altro che utili ed oneste sien detto o tenuta, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno (*sottintendi* da alcuni, *o simile*), per cui e pe' quali stata sono raccontate. *Id. Conclus. v.* 8, *p.* 414. Esservi quella madre insopportabile più che donna; doversi servire a una femina, ec. *Dwans. Tac. Ann. l.* 1, §. 4, *p.* 6, *ediz. Bassano.* Tenerezzo (*erano*) vistesi da ogni banda e segni d'amore; perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo. *Id. ib. Ann. l.* 1, §. 5, *p.* 6.

SÌ. Particella che usiamo ora in forza d'avverbio, ora in forza di congiunzione, ora per aferesi di *Così*, ed era in altre guise, come si nota da' Grammatici e da' Vocabolarj, benchè, a dir vero, con poca esattezza, anzi con molta confusione.

§. I. SÌ, con la corrispondenza di DA. — Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide da riserbare d'ogni quantunque leggero toccamento forma. *Mach.* 8, 68. Con sì fiero sembiante, aspro ed orrendo, Da far tremar nel ciel Marte, si mosse. *Arios. Fur.* 9, 79.

§. II. SÌ, con la corrispondenza di QUANTO. — V. in QUANTO il §. V, p. 488, col. 1, in fine.

§. III. SÌ, con la corrispondenza di QUANTO CHE. — V. in QUANTO il §. XVIII, p. 490, col. 1.

§. IV. SÌ, vale talora lo stesso che *Altresì, Parimente*, ec. — S'egli ha meno la grazia di Dio, si ha meno Iddio; sì ha meno ogne (*ogni*) bene d'anima o di corpo. *Fr. Giord. Pred. p.* 43, *col.* 2.

§. V. SÌ, per *Tuttavia, Nondimeno.* — Io veggio S. Piero, che fu così grande campione, e sì cadde e partissi da questa colonna. *Fr. Giord. Pred. p.* 111, *col.* 2.

§. VI. SÌ CHE, per *Sì veramente che, Con questa regola che,* o simile. — Del mese di genoajo dopo 'l gelo, o di febbrajo o di marzo poichè 'l grano è di quattro foglie, col sarchiello e con le mani da tutte le bastarde erbe si mondi, sì che negli erbosi luoghi più avaccio, e ne' non erbosi più tardi si sarchino. *Crese. v.* 1, *p.* 207.

§. VII. SÌ, talvolta fa le veci del pronome *Questi* o *Quegli.* — S'ella, dormendo, alcuno sogno vedeva, sì era Florio; e per questo sempre avrebbe desiderato di dormire, acciocchè spesso in tale inganno, dormendo, si fosse ritrovata. *Bocc. Filoc.* 1, 121. (Si era Florio; cioè, Quegli era Florio.)

§. VIII. SÌ, per rappicco del secondo membro d'un periodo, e con diversi valori, secondochè si richiede dalla qualità del concetto. — Quando fûro maturi, sì gliene portò una soma. *Nov. ant.* 73, *p.* 194. (Qui la *sì* vale *allora.*) Se questo è buono d'essere Ro in terra e regnare, sì ti tieni il buono. S'egli è male e d'ingombrio all'anima, perchè mi vuo' tu del male caricare? *Stor. Barl.* 126. (Qui la *sì* potrebbe valer *dunque.*)

§. IX. ESSERE CERTO DEL SÌ. *Essere tu certo che una cosa sia, o sia stata, o sia per essere tal quale tu la esponi, o la prometti,* e simili. — Se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie,... o andare laggiuso ad aspettare se agli vi verrà, chè son certa del sì. *Bocc. g.* 7, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 253.

§. X. RISPONDERE DEL SÌ *o* DI SÌ. — V. in RISPONDERE, verbo, il §. VII, p. 515, col. 2, in fine.

§. XI. SÌ ANCHE, riferendosi ad un membro anteriore d'una proposizione, equivale a *Come pure, Ed oltre a ciò.* — Le quali (*leggi*) perchè pareano dure troppo al popolo, sì anche perchè l'erano giuste, disse che n'era stato facitore quello Dio, ec. *Jacop. Cess. Scacch.* 46.

SIBILLA. Sust. f. Così chiamavano gli antichi certe *Donne alle quali attribuivano la conoscenza del futuro, o il dono di predirlo.* Di tali indovine dieci furono le più celebri. Lat. *Sibylla.* (Es. d'agg.) — E se esse diranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argumenti in contrario, converrà che si conceda del tutto; se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odj saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia, che chi punto il loro senno avvilisce, incontanente dicono: Le Sibille non furono savie?; quasi ciascheduna di loro debbia essere l'undecima. *Bocc. Corb.* 196, *ediz. fior.*

§. I. LA SIBILLA HA SPUTATO. *La Sibilla ha sputato la sua sentenza;* cioè, come anche si suol dire, *L'Oracolo ha parlato:* e si usa questa formola in dispregio di chi fa il saputo e il saccente. (Dial. mil. *Adess l'ha parlàa la savia Sibilla.*) — ANS. A quel modo lo sapev' anch' io: colla bindoleria. LEL. Oh, sig. Anselmo, che dite voi? ANS. Oh come si chiam'ella questa, di grazia? ANS. Sagacità e accortezza. FRAS. Questo è il nome suo proprio. ANS. Oh, la Sibilla ha sputato. *Fagiuol. Com.* 3, 135.

§. II. GIOOCO DELLA SIBILLA. — Per un qualche onesto sollievo e trastullo erudito...

istituì il curioso giuoco della Sibilla, la quale, porgendo alle varie e bizzarre questioni proposte da' circostanti, in una sola parola a caso proferita, le risposte, sveglia l'acutezza degl' interpreti a dare sollazzevoli e pronte e insieme dotte sposizioni. *Salvin. Dis. ac.* 3, 120. (In altri tempi anche da noi Milanesi si facea questo giuoco nelle gentili conversazioni, chiamandolo *Sibillone*.)

SICÙRO o SECÙRO. Aggett.; e si usa talvolta anche in forza di sust. m. Lat. *Securus*. Superlat. SICURÍSSIMO, SECURÍSSIMO.

§. I. Alla sicura. Locuz. avverb., significante *Senza timor di sinistro, Senza sospetto, Sicuramente*. — La nostra casa andiamola a lavare, Poi, finita di nettare, E di fuor ogni bruttura, In un tutti alla sicura E di buon cuor mangeremo con lui. *Jac. Tod. p.* 301, *str.* 2. Va per la cava grotta alla sicura. *Bern. Or. in.* 37, 21. Alcuno di quelli (*modi*) che egli usava nel mescolarsi alla sicura co' suoi sudditi. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 47. (V. un altro es. nella Crus., la quale registra la presente locusione sotto alla rubr. ALL, mentre che in SICURO ella trae fuori altre locuzioni dove questo agget. è parimente la voce dominante.)

§. II. E, Alla sicura, vale anche *Senza timor di errare, di pigliare inganno, Con certezza, Accertatamente*, ec. — Per la qual cosa non ardirei così alla sicura di attribuire a Platone intorno a ciò veruna sentenza, per tema di non essere giustamente redarguito da altri, ec. *Pap. Um. e Sec.* 20.

§. III. Al sicuro. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Alla sicura, Sul sicuro*, come oggi più comunemente si dice. — Feciono (*Fecero*) due risedj a modo di castella,.... per istar più al sicuro. *Vill. G. l.* 1, *c.*56. Monsignor Justiniani non vuole scoprire l'animo suo, se non al sicuro. *Cas. Lett.* 37. (Questi due es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto alla rubríca ALS.)

§. IV. Al sicuro, si usa ancora per avverbio affermativo in vece di *Al certo, Sì*. (Crus. sotto la rubr. ALS, senza es.)

§. V. Andare alla sicura. *Andare* o *Procedere con sicurezza*. — Fatta la triegua, vanno alla sicura Pe' corpi morti l'una e l'altra parte, Per dar, com' è usanza, sepoltura A quei che 'l sangue e le membra hanno sparte. *Cirif. Calv. l.* 4, *st.* 75, *p.* 108 *tergo, col.* 2.

§. VI. Essere a sicuro o a securo. *Essere sicuro, Essere senza timore, senza sospetto*. — Colui che fa male, benchè non sia sempre punito al presente, e creda che 'l suo maleficio non si sappia, però non è egli giammai a securo. *Senec. Pist.* 105, *p.* 347, *in fine*. (Test. lat. « *Nocens habuit aliquando latendi fortunam; nunquam fiduciam.* »)

§. VII. Essere sicuro, Essere sicurissimo. Per *Essere certo, Essere certissimo, Accertarsi, Rendersi certo*. — E sia sicurissima (*S. E.*) che tutto è proceduto dalle instigazioni e dalle astuzie degli avversarj del Cardinale. *Cas. Lett. Caraf.* 13.

§. VIII. Fare sicuro o securo. *Assicurare*. — Pur al bel viso era ciascuna intenta, E per disperazion fatta secura. *Petr. Tr. Mor. p.* 570; *ediz. padov. Min.* 1827. Al quale il santo Frate disse: Di' sicuramente; chè il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, ed io il vi dirò. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 128.

§. IX. Farsi sicuro. Per *Assicurarsi, Pigliar sicurtà, Star di buon animo*. — Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro. *Dant. Inf.* 9, 28. Fàtti sicur', chè noi siamo a buon punto. *Id. Purg.* 9, 47.

§. X. Giocare al sicuro. — V. in GIOCARE, verbo, il §. II, p. 260, col. 2.

§. XI. La sicura. Ellitticam., per *La via sicura, La maniera sicura*, o simile. — Per fuggire ogni sospetto o di calunnia o di cicalamenti che potessero nascere, crederei io che la sicura fusse scriverne a lui, mostrandogli le ragioni, ec. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 143, *ediz. ven.* Ma la sicura è, essendo due viti piantate accosto, farle passare con questo gambo l'una nell' altra. *Soder. Vit.* 125.

§. XII. Per lo più sicuro. *Per maggior sicurezza*. — Questo sant' uomo ... prese partito, per lo più sicuro, di quivi non istare, e in quella notte medesima fuggìe. *Vit. SS. Pad.* 2, 158, *ediz. Silv.*

SIGILLO. Sust. m.

§. I. Sigillo virginale, figuratam., per lo *Imene*, come dicono gli Anatom., la *Virginità*, il *Chiostro virginale*. — Se v'è presente la Dea Virginense per rompere il sigillo virginale,.... la Dea Partunda che vi fa ivi? *San. Agost. Cit. D. l.* 6, *c.* 9, *v.* 4, *p.* 55.

§. II. Lettera a sigillo volante. Dicesi a quella *Lettera che porta bensì il sigillo di chi la scrisse, ma che è lasciata aperta*. — Al quale ho già risoluto di mandar questa lettera a sigillo volante, con ordine di venir a leggervela in camera. *Magal. Lett. scient.*

158. Mostrátemene le lettere credenziali, le quali, qosndo l'abbiate, suppongo vi saranno state consegnate s sigillo volante. *Fagiuol. Com.* 2, 296.

SIGNÓRA. Sust. f. di *Signore. Padrona.* Lat. *Domina.* (La Crus. non mette s ruolo SIGNORA, e trae fuori in sua vece SIGNORESSA, por ispiegar la qual voce ella vi contrappone la *Signora* non registrata.) – Credendosi... ehe ella sia sorella della signora, n'arebbe (*ne avrebbe*) un dispiacere s cielo. *Varch. Suoc. a.* 1, *s.* 4 (alleg. dalla Crus. in A CIELO). E s' io moro, son contento Per lo tuo amor, sigoora. *Lor. Med. Canz. Ball. canz.* 133. – *Id. ib.*

§. I. Signora, per *Arbitra, Dominatrice, Assoluta regolatrice* o *moderatrice*, e simili. (Dial. mil. *Padròna.*) – Debitamente signora degli eventi è la prudenza. *Giord. Piet. Panegir.* 37, *ediz. Bol.* 1808.

§. II. Dare del o di signora. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Dare il titolo del nome Signora, Dare titolo di Signora.* – Cecc. La nnn è tua, nè mia questa signora. Ciap. Oh dàlle del signora per la testa. Oh di', chi è ella? dillo. *Buonar. Tanc. a.* 4, *s.* 1, *p.* 349, *col.* 1. Gusi s quel che ci parlassi (*parlasse*), Senza darci di signora, Manderémmolo in mal' ora, Sin con trargli dietro i sassi. *Leopar. Rim.* 89.

SIGNÓRE. Sust. m. Lat. *Dominus.*

§. I. Lor signori. Si trova in caso retto, ed è maniera propria dello stil familiare. – Egli mi pare che lor signori abbiano trovato il modo, ec. *Mens. Lett.* 3, 280. Trascriverò qualcosa,... perchè lor signori la correggano, la emendino. *Id. ib.* 3, 354. (Forse in questa locuzione il *Lor signori* è appoggiato ad un sustantivo non espresso, come sarebbe, v. g., *Le persone, Gl' ingegni di lor signori*, cioè *di loro, o signori.*)

«§. II. Andare al Signore. *Morire.* – *Stor.* » *S. Onofr.* 148. E poi questo vecchio passò » di vita, o sndò al Signore; e noi ci sia» mo rimasi in questo luogo. » *Voc. di Ver.*, ec., ec.

Osservazione. – In questo es. il *Morire* è espresso da quelle parole *passò di vita;* e lo *andò al Signore*, che è un fatto venuto dopo al morire, significa *andò in cielo, in paradiso, al regno di Dio, all' eterna felicità.*

§. III. Dare del signore o di signore ad uno, o simile. *Dargli titolo di Signore*, ec. – Oggidì s'usa di dare Del messere o signore s ogni furbo. *Cecch. Servig. a.* 4, *s.* 10. Danno poi di signor sino al villano. *Leopar. Rim.* 75.

§. IV. Essere signore del suo senso. Per *Essere in sè, Essere in cervello.* – Forse era ver, ma non però credibile A chi del seoso suo fosse signore. *Arios. Fur.* 1, 56.

SIGNORÍA. Sust. f.

§. I. Essere una cosa a signoría d'alcuno. *Poterne egli disporre a sua posta, Poter farno quel che gli piace.* – Se alcuno (*frate*) ha più vestimenta cho non gli fanno bisogno, siengli tolte, e date s quello che guarda le vestimenta, ec. E 'l frate s cui sono state tolte, non le possa ridomandare, ma sieno a signoría del Proposto o di quello ch'è secondo a lui. *Reg. S. Pacom. p.* 328, §. LXXVII.

§. II. Prendere signoría addosso a uno. *Insignorirsene, Impossessarsene*, così nel proprio, come nel figurato. – Questa è tutta quanta Manincoaía durissima, ostinata, Irresolubil, che t'ha preso addosso Una gran signoría. *Buonar. Fier. g.* 4, *a.* 4, *s.* 7, *p.* 231, *col.* 1. (Qui direbbe il dial. mil. *Ciappà pè.*)

§. III. Recare in sua signoría, v. g., una città. *Impadronirsene, Farsene signore.* – Avendo recata in sua sigooría la città di Cartagine. *Jacop. Cess. Scacch.* 15.

SILÉNZIO. Sust. m. *Stato di una persona che tace.*

§. I. Silenzio, figuratam., per *Cessazione di ogni sorta di rumore, Stato di che che sia non turbato da verun rumore.* – Andavamo per lo silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate. *Sannaz. Arcad. p.* 26. (Così Virg., En. l. 2, v. 255: «*tacitæ per amica silentia lunæ.*»)

§. II. Guardare silenzio. *Tacere, Non parlare.* – Gran senno è la maggior parte del tempo guardare silenzio... per ischivare i perigli ne' quali per la sconsiderata vaga di favellare.... suggetti siamo a traboccare. *Salvin. Dis. ac.* 5, 200.

§. III. Indire silenzio. *Imporre silenzio, Obbligare altrui a tacere*, e simile. – Sol con lo sguardo alto silenzio indisse. *Mens. Rim.* 2, 86.

§. IV. Involgere in silenzio una cosa. Viene s significar lo stesso che *Passarla con silenzio.* Lat. *Silentio obruere aliquid.* – E poichè si è fatta menzione de' penitenti, non è da involgere in silenzio quanta fosse in quel salutifero Sacramento la efficacia delle parole di Antonio. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Ant. Pad. c.* 11, *p.* 278, *col.* 2.

§. V. Rompere il silenzio. – Ruppe finalmente il silenzio in queste voci. *Sannaz. Arcad. p.* 145. Ruppe il suo lungo silenzio, così dicendo. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 17.

§. VI. Tenere silenzio o il silenzio. *Tacere, Conservarsi nello stato di taciturnità, Starsene tacito.* – E questo tempo tenean silenzio, E ciò durava sin l'ora del vespro. *Barber. Reggim.* 216. E sì stretto silenzio tenea, che, ec. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 20, col. 2, ediz. Man.* I savj uomini, che veggiono più i difetti loro, sono ancora maggiori tacenti che gli altri, e non è loro licito di parlare tuttavía, ma di tenere silenzio. *Fr. Giord. Pred. p.* 89, *col.* 2. Queste parole nell'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che, non possendo più tenere il silenzio, così dissi, ec. *Sannaz. Arcad. p.* 188.

SLEGÀRE. Verb. att.

§. Slegare i denti. *Distruggere o Far cessare l'allegamento dei denti, Togliere ai denti l'allegazione.* – Ricercano alcuni perchè ed in che modo ell'abbia (*l'erba detta porcellana*) questa facultà di slegare i denti. *Soder. Ort. e Giard.* 207. – *Id. ib. addietro p.* 27.

SMERIGLIUÓLO. Sust. m. Uccello di rapina che ne' Vocabolarj è detto *Smeriglio* e *Smeriglione.* – Ecci il veloce smerigliuolo ancora, Del pellegrin falcon picciolo esempio, Già di Megara Re famoso, ed ora Augel dell'allodetta eterno scempio. *Valvas. Cacc.* 5, 139. – *Id. ib.* 5, 198, 202.

SOFFIÀRE. Verbo.

§. I. Soffiare dietro ad alcuno. *Si usa questa locuzione plebèa quando uno è in luogo o in grado che tu non gli puoi nuocere, non puoi prendertene vendetta, non puoi farti dare da lui satisfazione,* ec., ec. (Anche nel dial. mil. si dice, p. e., *Sì, bóffegh de dréa.*) – Ric. Va' alle forche. Nib. Non dite poi... sì per dio egli ha netto (*è partito*). Noc. Sì, sóffiagli dietro. *Cecch. Mogl. a.* 4, *s.* 9. (Essendo Ricciardo partito, il Nibbio non può ricattarsi della villanía ricevuta da lui con quel *Va' alle forche*; e però il Noce per istrazio gli dice: *Sì, sóffiagli dietro.*)

§. II. Non poter soffiare col boccone in bocca. – V. in BOCCONE il §. IV, p. 44, col. 1.

SOGGIUNTÍVO. Agget.

§. Modo soggiuntivo. – V. in MODO, T. grammat., il §. IX, p. 387, col. 2.

SOLCO. Sust. m.

§. I. *Not. gram.* – Nel numero del più si dice non pure *I solchi*, ma troviamo anche esempj di *Solca* e di *Solci*: uscite da tornar commode allo impacciato rimatore. – I solci si fanno nell'ajette. *Pallad. p.* 274. Tener nette le solca. *Firenz.* 2, 138.

§. II. Solco aquajo. *Solco a traverso al campo per ricever l'aqua dagli altri solchi e tranela fuora.* Anche si dice sustantivamente *Lo aquajo.* – Miglior rimedio di tutti si è mettere un solco aquajo per lo mezzo del campo. *Pallad.* (cit. dalla Crus. in ACQUAJO. Add.). Bisogna adunque fare per la (*aqua*) piovana aquaj spessi a traverso a' campi. *Davanz. Colt.* 152 (cit. dalla Crus. in ACQUAJO, sust., §. III). Ogni campo sia circondato e chiuso da ogni parte con la sua fossa, la quale rimanga alquanto più profonda di quel che sieno quei solchi traversi che si formano coll'aratro, chiamati aquaj. *Lastr. Agric.* 1, 125. Bisogna perciò procurare che i detti solchi, che descrivono una retta per tutta la lunghezza del campo, restino tutti tagliati ed abbocchino nel solco più profondo che traversalmente deve recidere il campo medesimo, acciocchè l'aqua piovana da essi ricevuta vi possa facilmente scolare. *Id. ib.* 1, 127. – *Id. ib.* 1, 128, 129, 130.

§. III. Solco, figuratam., per *Taglio* o *Squarcio fatto in un corpo da che che sia.* – Dall'infranto cocchio Balzerò le superbe, e delle piaghe Che loro impresse lascerà il mio telo, Nè pur due lustri salderanno il solco. *Mont. Il. l.* 8, *v.* 564.

§. IV. Rimettere il solco. – Fatto il detto solco (*nella porca ov'era prima il grano*), torna di nuovo (*il contadino*) nel tempo stesso a ripassar coll'aratro per la stessa traccia; e questo si dice rimettere il solco. *Lastr. Agric.* 1, 119.

§. V. Stare al solco. Figuratam., per *Stare a obedienza e dentro a' termini del convenevole, e non isviarsi ne' piaceri, nelle vanità,* ec., ec. Anche si dice *Andar pel solco, Stare al segno* o *a segno.* Il suo contrario è *Uscir del solco.* (Dial. mil. *Stà in di termin, Tirà drizz.*) – Se il mio Florido fosse uno di questi (*giovinastri i quali non si applicano che a giuochi, amori,* ec.), il minor gastigo avrebbe da essere il diseredarlo e cacciarlo fuori di casa. Con me si ha da stare al solco. *Nell. J. A. Com.* 3, 291.

SOLDATA (ALLA). Locuz. avverb., significante *Conforme alla maniera de' soldati, Alla soldatesca, Soldatescamente.* – Ve n'andate alla sfrenata Con la faccia ben lisciata, Stretti i panni alla soldata; Vanità tutto l'andare. *Jac. Tod. p.* 41, *str.* 52.

SOLDATESCO. Aggett.

§. Alla soldatesca. Locuz. avverb., significante *Conforme alla maniera* o *all'usanza soldatesca*, cioè *de' soldati*; ovvero *In modo convenevole alla soldatesca*, cioè *alla gente soldatesca*. Talvolta vi corrisponde *Soldatescamente*. = Al centurione venuto a dirgli alla soldatesca aver fatto quanto commandò, ec. (Test. lat. «*ut mos militiæ.*») Dentro alle mura fecero una chiesa e abitazioni per il castellano e pe' soldati alla soldatesca. *Serdon. Ist. Ind. l.* 11, *p.* 422, *ediz. fior.* 1529. (Il test. lat. ha: *militariter.*)

SOLDO. Sust. m.

§. I. A lira e soldo. - V. in LIRA (Moneta) i §§. I, II, III, p. 353.

§. II. Non cercare di questi cinque soldi da alcuno; - Chi ti domanda di questi sette soldi? Modi usati nel discorso familiare, e vagliono: *Non cercare, Non importare ad uno di saper questa cosa da un altro; Io non ti ricerco di ciò; Non chiedo da te questo; Non è da te ch'io voglio saper questo negozio;* e simili. (Anche noi altri Milanesi diciamo in questo senso: *Chi te cerca sti cinq sold?*; ovvero, *Chi te cerca quaicossa?*; o pure, *Chi te cerca chì la ròtta?*) = Quest'altro, che non cerca da costui Di questi cinque soldi, avendo fretta, Poi ch'egli ha inteso quel che fa per lui, Sprona il cavallo tutto a un tempo e sbietta. *Malm.* 5, 30. Chi ti domanda Di questi sette soldi, Feccia di manigoldi? *Monigl.* 3, 207-208.

§. III. Tenere basso basso a soldi alcuno. - V. in BASSO, aggett., il §. XXIII. p. 19, col. 2.

§. IV. Soldo, in term. milit., vale *Paga del soldato*, e, traslativam., *Il tempo che il soldato serve nell'esercito, Servizio militare, Milizia*. Lat. *Stipendium*. Franc. *Solde*. Onde

§. V. Andare al soldo, vale *Mettersi in una milizia, tirandone paga, stipendio*. = Obbligandosi (*i Vallesi*) di dare passo alle sue genti (*del Re di Francia*), negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti che comportavano le forze loro. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. VI. A soldo, a maniera d'aggiunto, vale *Assoldato*. = Egli avrà in ordine ottocento barbute a soldo, e fino a ora n'ha cinquecento. *Vill. G. Doc. Pandolfuc.* 121.

§. VII. Avere a soldo. *Assoldare, Prendere al soldo*. Franc. *Prendre à sa solde*. = E anche trattavano d'avere a soldo la Compagnía bianca degl'Inghilesi. *Vell. Don. Cron.* 101.

§. VIII. Avere soldo. *Tirare la paga*. = Mandò assai gente per lo perdono e per aver soldo. *Din. Comp.* (cit. dalla Crus., la quale, con l'usato giudizio, registra questa locuz. sotto il verbo AVERE, e la dimenticò sotto la presente voce).

§. IX. Dare soldo. *Tenere soldati al servizio e pagarli, Dar la paga a' soldati*. = Venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galée e navilio, dando soldo a' cavallieri e marinari largamente. *Vill. G. l.* 7, *c.* 60 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo DARE).

§. X. Fare l'arte o il mestiere del soldo. *Esercitare l'arte o il mestiere della milizia, del soldato, Fare il soldato, Militare*. Lat. *Stipendia facere*. = Fece (*G. Cesare*) la prima volta il mestiero del soldo in Asia sotto Marco Termo pretore. *Vit. Dod. Ces.* 2. Il bisávolo d'Augusto, nella seconda guerra cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu tribuno de' militi. *Id.* 50. Imparate, soldati, a fare l'arte del soldo. *Id.* 288. (Il lat. ha: «... *disce, miles, militare.*») = (G. V.)

§. XI. Finire il soldo, vale *Finire il tempo pel quale un soldato è tenuto al servizio militare*. (Dial. mil. *Finì el servizi*, o *la capitolazión.*) = Paolo Vitellio, avendo il suo soldo co' Pisani finito, a Firenze se n'andò. *Bemb.* (cit. dal *Grassi* in SOLDO, §. 2). Licenziare i soldati che hanno finito il soldo. *Algar.* 5, 145.

§. XII. Mettersi al soldo, vale lo stesso che *Andare al soldo*. V. addietro il §. V. = E fargli conoscere qual sia il ben servito con che il mondo paga le fatiche di chi si mette al suo soldo. *Bartoli* (cit. dal *Grassi*.)= (Qui figuratam.)

§. XIII. Prendere al soldo. *Condurre alc. al proprio servizio militare, mediante la paga o il soldo che gli si dà per tale servizio; Avere a soldo*. = I Fiorentini presono (*presero*) al loro soldo messer Beltramone del Balzo,... e fecerlo capitano di guerra. *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*).

§. XIV. Uomo di soldo. *Soldato, Uomo di milizia che sta a soldo d'alcuno*. = Innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo. *Sacchet. nov.* 54.

SOLE. Sust. m. *L'astro onde ci viene la luce del giorno*.

§. I. Sole, per *Giorno*. (Anche i Latini usarono in questo signif. la voce *Sol, lis.*) = A narrarliti (*i tuoi adoratori*) non ci basterebbe un sole. *Bocc. Amet.* 112. Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore. *Arios. Fur.*

35, 40. Ma tanto vi dico, che quattro Soli ed altrettante Luoe il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato. *Sannaz. Arcad. p.* 91. (Dove poco appresso, p. 92, dice: «*Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire,... non andai*, ec.») Nè tema alcun l' insidie de' Britanni; Perchè di Lancilotto ebb' io la fede Che sicuri viviam d' onte e di danni Infin che 'l Sol duodecimo non riede. *Alam. Avarc.* 25, 90. (E poco addietro, st. 52, Lancilotto avea detto: «*E infin che 'l dì duodecimo a venire, Ch' ora incomincerà, non sia compito, Prometto non lassar di fuore uscire Arme contra di voi dal nostro lito.*) Tre Soli interi senza luce erramma; Tre notti senza stelle: il quarto giorno Vedemmo alfio quasi dal mar risorta La terra aprirne i monti e gittar fumo. *Car. En. l.* 3, *v.* 345. (Test. lat. «*Tres adeo incertos cæca caligine soles Erramus pelago.*») Essendo la terra asciutta e risecca dagli ardentissimi soli dell' estate. *Soder. Vit.* 72. (Cioè, *dalle ardentissime giornate estive.*) Già quattro Soli ed altrettante Luoe Fatto han ritorno, e queste mie meschine Luci di te son tuttavía digiune. *Filic. Rim.* 84.

§. II. Sole, figuratam., per *Anno.* (Es. d'agg.) – Poi appresso convien che questa (*fazione de' Bianchi*) caggia Infra tre Soli, e che l'altra (*de' Neri*) sormonti. *Dant. Inf.* 6, 68.

§. III. Sole, per *Tempo rallegrato dal sole, Tempo sereno.* – Oggi è nùgolo, e ier fu sole. *Lor. Med. Canz. ball. canz.* 13. (Così diciamo Nebbia per *Tempo nebbioso*, e Nùgolo, come oel riferito es., per *Tempo nuvoloso.*)

§. IV. Soli, figuratam., per *Stagione calda* o piottosto *Temperatura calda d'aria, Atmosfera calda.* – Altri (*uccelli*) son propri abitatori antichi Del suol nativo; altri volar da lunge Sogliono in terra estrana, e in altro clima Cercar più caldi Soli innanzi al verno. *Tass. Mond. cre. g.* 5, §. 48.

§. V. E, Soli, per *Lo essere esposto agli ardori del sole.* – Conviensi avere diligentissima coosiderazione nell'ombre e ne' soli di cota' luoghi: imperciocchè alcune piante non bene allignano e vivono fuorchè in ombra, sì come aucca; e alcune che non vivono se non al sole fortemente caldo, sì come la vite. *Cresc. l.* 2, *c.* 8, *v.* 1, *p.* 87, *in fine.*

§. VI. A basso il sole. *A sole basso, Alla bassa ora, A dì basso,* cioè *Sul tramontar del sole.* – Torniam dove d'Orlando abbiamo detto, Che stato è qoivi insin a basso il sole. *Bern. Or. in.* 34, 6.

§. VII. Abbagliare nel sole. Figuratam., vale *Non intendere le cose a tutti chiarissime.* Lat. *In sole caligare.* (Monos., *Flor.* 210, num. 1.)

§. VIII. Avere al sole qualche cosa. (Dicesi lo stesso nel dial. mil.) Figuratam., vale *Possedere beni stabili.* – Vanno boriose di avere molti beni al sole. *Tratt. segr. cos. donn.* (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto al verbo AVERE). E' non ha tanto al Sol, che vaglia un grosso. *Comp. Mantell.* (cit. c. s.).

§. IX. Corpo del sole. *Il disco solare.* – Negli anni di Cristo 1192, a dì 22 di giugoo, scurò tutto il corpo del sole. *Vill. G. l.* 5, *c.* 20, *v.* 2, *p.* 30.

§. X. Occhiata di sole. – V. in OCCHIATA, sust., il §. II, p. 401, col. 1.

§. XI. Occhio del sole. Figuratam., per *Luce diurna che direttamente ferisca.* – E 'l lume daremo loro (*a' bagni*) dalla parte di meriggio,... sicchè tutto die si possano illuminare dall'occhio del sole. *Pallad. p.* 48.

SONÀRE. Verbo.

§. I. Sonare, io signif. di *Percuotere un corpo, affinch' e' dia suono.* – Diceva (*Castruccio*) maravigliarsi degli uomini, che, quando ei comperavano un vaso di terra o di vetro, lo suonavano prima per vedere se è buooo, e poi nel tòrre moglie erano solo contenti di vederla. *Mach.* 3, 285.

§. II. Sonare d' uno strumento o sopra d' uno strumento. – Mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 19, *ediz. fior.* Non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flaoto, or di cornetto sonando. *Id. t.* 1, *p.* 26. Cadde alcun ragionamento per cagione di quelli che sonavano sopra del liuto e della vivòla. *Firenz.* 2, 64. Se te mirasse allor, certo vergogna Avría di sè più che Minerva il giorno Che, di flauto sonando, al fonte scòrse Il turpe aspetto dell' enfiate guance. *Parin. Matt.* 15.

§. III. Sonare, per *Echeggiare, Risonare, Ripetere.* Lat. *Sonare.* (Es. d' agg.) – Tal che al chiaro ed al fosco Androgéo Androgéo sonava il bosco. *Sannaz. Arcad. p.* 58.

§. IV. Sonare a fuoco. *Dar segno con la campana che in qualche luogo abbrucia, perchè il vicinato accorra a spegnere il fuoco appreso.* (Così il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 404, col. 2; e tal pure a un di presso è la dichiarazione della Crusca. Ma dimmi, o Lettore, dopo che tu vi avessi cercato

inutilmente questa locuzione in FUOCO ed in SONARE, ti saría mai passato per la mente d'averla a trovare in A FUOCO sotto la rubr. AFU?)

§. V. E, SONARE A FUOCO, figuratam., per *Far gran rumore di che che sia, e indurre timore, sospetto; Gridare, Strepitare, Tempestare*, o, come volgarmente si dice, *Fare una piazzata*. — Guarda non esser un di quei ministri Che d'ogni leggerezza e d'ogni baja Fan l'orecchio stordir del lor signore; E per ogni tantin, qual sia, di male, Che con ogni tantin d'olio o d'unguento Della lor discrezione Potea rimedio aver, suonano a foco, E mettono a rumor la vicinanza. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 1, *s.* 17, *p.* 57, *col.* 2.

§. VI. SONARE A MANGIARE. *Dare con la campana o col campanello il segno d'andare a tavola.* — E frate Ginepro leva quelle pentole di fuoco, e fa sonare a mangiare. *Fior. S. Franc.* 155. (Questa frase, autenticata da questo es., si registra pure dal Cesari; ma dove?.... Sotto alla rubr. AMA. Chi no 'l vede, no 'l crede, a fè de' dieci.)

§. VII. SONARE A MARTELLO. — V. in MARTELLO, sust., il §., p. 376, col. 1.

§. VIII. SONARE A PARLAMENTO. *Sonare ad effetto che si raduni il parlamento.* — A' dì 28 detto sonò a parlamento, e presono (*presero*) e' Signori balía. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 121. E sonarono a publico parlamento. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 177.

§. IX. SONARE L'ACCENTO DALL'ARMI. — V. in ARMA il §. CIV, p. 864, col. 2.

§. X. SONARLA AD ALCUNO. Per lo stesso che *Fargliela* o *Fargliela vedere, Ficcargliela, Accoccargliela*. (Es. d'agg.) — Villanacci cornuti, or ve la suono. Così dicendo, tolse un coreggiato, ed alzatolo in aria ad ambe mani, Cominciò con la vetta A dar dietro a color, ec. *Carl. Svin.* 27.

§. XI. SONARGLIELA PER DI DIETRO. Ellitticam., per lo stesso che *Sonar le predelle* o *le tabelle dietro ad alcuno*, cioè *Dirne male dietro le spalle*. (Dial. mil. *Dighen adrée a vün appôs i spall.*) — Lacerare la fama d'uno quando è lontano, e non può rispondere; sonargliele, come si dice, per di dietro, calunniandolo quando ei non sente. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p.* 385., *col.* 1. (Il Sannaz. disse: « *Tal piange del mio mal, che poi mi lacera Dietro le spalle con acuta limula.* »)

§. XII. SONARE, per *Significare, Voler dire, Venir a dire*. (Es. d'agg.) — *Panni* non è nome di buoni panni: ma *panni* in grammatica suona *stracci e pezzuole*; onde *pannoso* in grammatica è a dire colui ch'è pieno di cenci e di stracci. *Fr. Giord. Pred. p.* 51, *col.* 2.

§. XIII. NON V'ESSERE DA SONARE IL QUAGLIERE. — V. in QUAGLIERE, sust., il §. II, p. 487, col. 1.

§. XIV. SUONA, CHE IO BALLO. — V. in AMMANNARE, verbo, il §. I, p. 604, col. 1, in fine.

SONNO. Sust. m. *Sospensione della facultà volitiva tanto sopra i nostri movimenti muscolari, quanto sopra le nostre idée.* Lat. *Somnus*. (Es. d'agg.) — Era già l'ora che la vicinanza del sole cominciava a rischiarare l'orizonte, quando a me, che nelle delicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggermente da esso legato in modo che il mio riposo era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece all'orecchio quel gentile Spirito. *Tass. Messag.* in *Op. Tass. v.* 7, *p.* 93, *ediz. ven. del* 1737.

§. I. ALLETTARE IL SONNO. *Conciliare il sonno, Indurre sonno, Lusingare il sonno.* — Frattanto altri gli odori, altri le fasce Ricche preparì, altri la nobil cuna, Ove al bambino i dolci sonni alletti. *Tass. Rim. t.* 6, *p.* 182, *son.* 117, *ediz. ven.* Perchè fai le coltrici? Per allettare il sonno che t'è necessario, e per riposarti. *Fr. Giord. Pred. p.* 46, *col.* 1.

§. II. ALLÍCERE IL SONNO. *Conciliare il sonno.* — — V. in ALLICERE, verbo, il §., p. 542, col. 1, alla fine.

§. III. ATTACCARE IL SONNO. *Dormire.* — Come Mamma che dal bambin cacci una mosca, Quando ha attaccato un saporito sonno. *Salvin. Iliad, l.* 4, *p.* 88. (Traduz. del Monti: « *Siccome Tenera madre che dal caro volto Del bambino che dorme un dolce sonno, Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.* »)

§. IV. CASCARE DAL SONNO O DI SONNO. Locuz. ellittiche: il pieno della prima è *Cascare uno per essere oppresso*, o simile, *dal sonno*; si è dell'altra, *Cascare per cagione di sonno*. E valgono, *Aver grandissima voglia di dormire*. (Dial. mil. *Crodà del sògn.*) = (Mancano gli es.) — Ognuno scese, e di sonno cascava. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 78. Ma come va ella? voi cascate dal sonno ancora. *Fagiuol. Com.* 5, 235.

§. V. CATTARE IL SONNO. *Procurare il sonno, Provocare il sonno*, e simile. (Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *Ciappà sògn.*) — Per cattare il sonno si trita il seme del papavero, e s'intride in pastelli con latte, e

questi si pigliano dopochè uno si sia cibato. *Soder. Ort. e Giard.* 210.

§. VI. Darsi al sonno. *Darsi in preda al sonno, Abbandonarsi al sonno.* – Ma poichè egli, me racconsolata eredendosi, si diede al sonno, io, pensando alla pietà di lui, con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia, ec. *Bocc. Fiam.* 137. Sempre più vegghia, e non ti dare al sonno; chè 'l cotidiano riposo dà nutricamento a' vizj. *Lib. Cat. l.* 1, §. 2, *p.* 90.

§. VII. Ebro di sonno. In senso anál. si dice *Abbarbagliato dal sonno.* V. il §. VIII. (Dial. mil. *Ciócch* [con l'o chiuso] *del sògn.*) – Trovarono il lupo, ch'era su uno gran saccone allato al fuoco, scinto, col gómito sul ginocchio, mezzo ebro di sonno. *Esop. Cod. Fars. fav.* 47, *p.* 142.

§. VIII. Essere abbarbagliato dal sonno. – V. in ABBARBAGLIATO, partic., il §. III, p. 93, col. 1, in fine. – V. anche addietro il §. VII.

§. IX. Essere legato in alto, o simile, sonno. *Essere profondamente, o simile, addormentato.* (Dial. mil. *Dormì sarràa.*) – Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di nojarmi. *Bocc. Corb.* 161, *ediz. fior.*

§. X. Far sonni. *Dormire.* – Un debitor ch'è savio, dorme sodo; Fa sonni, che così li facess' io! Par che bèa papaveri nel brodo. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 89.

§. XI. Fare sonno, per *Indurre sonno.* (Manca l'es.) – La sua decozione (*del cavolo*) e il seme tardano l'abrietade, ed ha proprietà di diseccar la lingua e far sonno, e di chiarificar la voce. *Cresc. l.* 6, *c.* 22, *v.* 2, *p.* 196. La corteccia della sua radice (*della mandragola*)... ha virtù di costringere e di raffreddare e di far sonno nelle febbri acute. *Id. l.* 6, *c.* 76, *v.* 2, *p.* 253.

§. XII. Fare sonno ad uno. *Venirgli sonno, Venirgli voglia di dormire.* (Dial. mil. *Ciappà el sògn*, ovvero *el ècch a vún.*) – E poichè l'ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade, e intenerìi, e piansi con lei, e fècilami sedere allato e puosila (*le posi*) innanzi certe ghiande, e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le insidie del nimico (*cioè del diavolo*), nè segnandomi, stetti a parlar per lungo spazio; e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a inchinare e appoggiarle il capo in grembo. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 353, *col.* 1.

§. XIII. Indurre sonno. *Far dormire.* – Anche induce sonno (*la mandragola*), e messa nel vino fortissimamente inebria. *Cresc. l.* 6, c. 76, *v.* 2, *p.* 254.

§. XIV. Lusingare il sonno. *Invitare a dormire, Conciliare il sonno.* Lat. *Suadere inire somnum.* – Maledetta tua culla Che lusingò cotanti sonni invano. *Dant. Rim. l.* 4, *canz.* 5, *str.* 4, in *Rim. ant. p.* 43 *tergo.* E i venticelli, dibattendo l'ali, Lusingavano il sonno de' mortali. *Tass. Gerus.* 14, 1. (Virgil. disse: « *et dulci blanditur murmure somnos.* ») Ma non già il sonno, il quale è anzi scacciato, . . . e non lusingato per un tuono. *Magal. Com. Dant.* 48.

§. XV. Mettere un soave, o simili, sonno ad alcuno. *Indurgli un sonno soave,* o simili. – Venere, ... avendo di lui pietà, ... a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabile visione gli fu manifesta. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 258.

§. XVI. Perdere il sonno. *Non poter dormire* – Cacciato lo riposo dell' animo, perdesi lo sonno, e entra la paura, ec. *Don. Casen. Volgariz. Bocc.* 53. (Il lat. ha: *subtrahitur somnus.*)

§. XVII. Pieno di sonno. (Diciamo lo stesso nel nostro dial. milan.) – I' non so ben ridir com' io v' entrai, Tant' era pien di sonno in su quel punto Che la verace via abbandonai. *Dant. Inf.* 1, 10.

§. XVIII. Pigliar sonno. *Addormentarsi.* (Dial. mil. *Ciappà sògn.*) – Quasi tutta la notte passai senza potere alcuno sonno pigliare. *Bocc. Fiam.* 139.

§. XIX. E, Pigliar sonno alcuno (aliquem). *Essere pigliato o preso dal sonno.* – E caddi come l'uom cui sonno piglia. *Dant. Inf.* 3, *ver. ult.* (Quel *cui*, secondo me, è l'oggetto del *piglia.* Così nelle *Vite di Plutarco* si legge = *la febbre* LO *pigliò* =; cioè *egli fu pigliato* o *preso dalla febbre.*)

§. XX. Preso da dolce, o simili, sonno. – Poichè Florio da dolce sonno preso, ebbe lasciato il lagrimare, nuova visione gli apparve. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 258.

§. XXI. Provocare il sonno. – L'olio mandragolato, il qual vale a provocare il sonno, e al dolore del capo per caldezza, se la fronte e le tempie s'ungono. *Cresc. l.* 6, c. 76, *v.* 2, *p.* 254.

§. XXII. Rappiccare il sonno. *Ripigliare o Rattaccare il sonno, Raddormentarsi, Addormentarsi di nuovo.* (Dial. mil. *Voltà giò ón olter sogn.*) – Ed ogni sonno spetra, Talchè impossibil fia ch'uom più 'l rappicchi. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 3, *s.* 12, *p.* 159, *col.* 1.

§. XXIII. Rattaccare il sonno. Lo stesso che *Rappiccare* o *Ripigliare il sanno, Raddormentarsi*. (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 450, col. 1, §. 2.)

§. XXIV. Ripigliare il sonno. *Di nuovo addormentarsi*. (Crusca in RADDORMENTARE.)

§. XXV. E, Ripigliare il sonno (somnus) ona persona (aliquem). *Essere ella presa novamente dal sonno*. – Quando, novamente da' pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò. *Bocc. Amet.* 152, *ediz. fior.*

§. XXVI. Schiacciare un sonno. *Fare un sanno serrato, Dormire nella grossa*. (Es. d'agg. alla Crus., la cui dichiarazione si è qui riformata.) – Onde non è gran fatto e maraviglia, Che un sonno poi tutto d'un pezzo io schiacci, Dopo avere stancato e mente e ciglia. *Salvin. Son. ined.* 219. (Cioè: *Non è maraviglia ch'io faccia un serrato e lungo e continuato sonna*.)

§. XXVII. Sciolto nel sonno. *Addormentato*. – Ed abbracciò colui sciolto nell'alto sonno. *Ott. Com. Dant.* 2, 434. (*Somno, vinoque soluti*, disse Virgilio; ma qui l'A. tradusse quel passo d'Ovidio, *Metam.*, lib. 8, c. 21, ove dice: *altoque sopore solutum*.)

SOPRA o SOVRA. Preposizione, denotante *Luogo superiore ad un altro*; ondechè esprime il contrario di *Sotto*. Anche si dice SU, SUSO, SUR. Nelle scritture antiche, in vece di SUR, è scritto alcune volte SOR. Vedi SU. Questa preposiz. ha sempre dopo sè un'altra preposiz. o espressa o sottintesa. Quand'ella è seguita dalla preposizione *Di*, vi si sottintende un sust. che le serva d'appoggio. Ella pur simula assai spesso l'avverbio; ma realmente in tal caso non è che taciuto il sust. che ne dipende.

§. I. Questa preposizione Sopra si congiunge talvolta con alcun'altra particella, onde ne viene una sola voce. La proprietà stessa è conceduta alle preposizioni *Su, Sotto, Accanto, Dentro*, e altrettali. – E sópragli (*al pilastro*) la statua del catolico e potentissimo re Filippo. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 58. Era una tela dipintovi dentro un convito, e sópragli in un quadro il giuoco antico delle quadrighe. *Id. ib.* 101. Era un imbasamento quadrato, alto cinque braccia, sópravi un dado, alto da terra braccia trentasei. *Id. ib.* 107. – *Id. ib.* 124.

§. II. Con questa preposizione Sopra, o, come pur si dice in varie locuzioni, Di sopra, si accennano talvolta da chi scrive le cose toccate addietro, le quali in effetto giacciono nella scrittura sopra a ciò che egli scrive al presente; ond'ella viene a significar lo stesso che *Antecedentemente, Addietro*. – Si porranno Nel quintodecimo capitolo, Dove si parla in genere di molte (*donne*), Per non disonestar troppo li gradi Di molte altro grandi Che detto son di sovra. *Barber. Reggim.* 35. Il sig. Fracasso ancora, di cui sopra si disse,... al Senato si profferìo. *Bemb. Ist. l.* 9, *p.* 154.

§. III. E, Sopra, ellitticam., in vece dell'aggett. *Antecedente*. – Ed era in Vicenza... il sig. Costantino,... di cui ne' sopra libri si ragionò. *Bemb. Ist. l.* 9, *p.* 156. D'Orlando vi contai nel libro sopra. *Bern. Or. in.* 31, 5. – *Id. ib.* 36, 46; – 36, 49; – 36, 50.

§. IV. Sopra, significa talvolta *Oltre, Di là da*; perchè ciò che è oltre ad una cosa, di là da una cosa, è appunto talvolta sopra ad essa. (Es. d'agg.) – E essi, contenti di ciò che fatto aveva il Re, sopra tutto ciò che preso aveva gli donarono una bellissima coppa d'oro. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 312. Buona parte delle cui epistole, in numero di sopra cinquecento, dal greco linguaggio nel latino ho voltate. *Salvin. Dis. ac.* 5, 237.

§. V. Sopra, ellitticam., vale anche *Sopravanzante*. – Se tu hai neuna cosa sopra la necessità tua per uno dì, dàlla ai poveri. *Coll. ab. Is.* 9.

§. VI. Al di sopra, usato ellitticam., per *Superiore*. – Ma quando con replicati atti... mirano in altri quella medesima nascente e da loro combattuta virtù fatta grande e al di sopra dell'invidia, e d'ogni più fiera persecuzione vincente o maggiore, rivolgono allora in ammirazione l'invidia, ec. *Salvin. Dis. ac.* 4, 177.

§. VII. Andare di sopra. *Andare verso alla parte superiore*. – Or questo vento, or quel si fa più forte; Quà par che l'onda al ciel vada di sopra, Là che l'abisso e l'inferno si scopra. *Bern. Or. in.* 35, 13.

§. VIII. Andare di sopra. Per *Andare* o *Salire ad un appartamento superiore*. (Dial. mil. *Andà de sôra*.) – E così dopo cena andammo di sopra, e si operò con ogni diligenza d'impedirla (*una certa promozione di Cardinali*). *Cas. Lett. Caraf.* 36.

§. IX. E, Andare di sopra, per *Superare, Rimaner superiore, Aver vantaggio*. – Veggendo Roma e l'ardüa su' opra, Stupefacensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra. *Dant. Parad.* 31, 36.

§. X. Andare di sopra in giù. *Andare dalla parte superiore alla inferiore*. (Crusca in ANDARE, senza es.)

§. XI. Andare sopra. Term. de' Pittori.

Ripassar sopra ad una tinta, ad un contorno, ec.; che anche si dice *Ritoccare*, *Ritrovare*, *Ricercare*. – Alcuni maestri... danno una rossetta ne' labbri, e nelle gote cotale meluzzine; poi vanno sopra con un poco d'aquerella, cioè incarnazione, bene liquida, e rimane colorito. *Cennin. Tratt. pitt.* 62. Con pennello di setole morbido e ben premuto colle dita... va' sopra il tuo viso, quando l'hai lasciato tocco di verde terra. *Id. ib.* 63.

§. XII. Andare sopra a chi che sia, per *Far sequestrare*, *Far mettere in sequestro la cosa di che si parla*. (Dial. mil. *Andàgh adoss.*) – Volle vender la casa; io l'ho tenuto Più di tre mesi, or dicendolo a lui, Ed ora spaventando i compratori Con il dir lor che potrà la fanciulla, Per la conveniente dotazione, Andarci sopra; ora accennando che E' ci fussero su fidecommissi, ec. *Cecch. Com. in vers. Dot. a.* 1, *s.* 1, *p.* 4.

§. XIII. Andare sopra alcuno sicuramente. Per *Fidarsi di ciò ch'egli dice*, *Pigliar sicurezza della sua parola*. – Non dubitar, padre,... che qui non è cotesto pericolo; va' pur sicuramente sopra di me. *Firenz.* 1, 186. (Dial. mil. *Fidet de mi.*)

§. XIV. Andare sopra sè, in signif. di *Portar la persona*. (Es. da potersi aggiungere.) – Tanto va sopra sè male, Che par proprio un vetturale Quando compie la giornata. *Lor. Med. Canz. ball. canz.* 79.

§. XV. E, Andare sopra sè, figuratam., vale *Andare con la mente piena di pensieri*. (Crusca in ANDARE, senza es.) = (Dial. mil. *Andà sora pensér.*)

§. XVI. Di sopra. Locuz. ellitt. usata col valore di *Per giunta*. – Non mi vuol dare quel che mi si viene, e di sopra vuole aver me per calunnioso e per ingordo? *Car. Lett.* 2, 38.

§. XVII. Di sopra più, o, come pur si scrive, Di soprappiù o Di sovrappiù. Col valore di *Per giunta*. (Dial. mil. *Desorapiù*, *Desoramaross.*) – È da sè fastidioso l'esser servo; Ma poi l'essere servo d'un uom povero È doppia servitù; poi d'un infermo, È tormento a tre doppi: l'esser poi Di sopra più servo anco d'una donna Bizzarra e strana è la quarta girella Del carro che ci guida in pazzería *Cecch. Com. ined.* 99.

§. XVIII. Essere di sopra a che che sia. Per *Superar che che sia*. – A tutt'altri sapori esto è di sopra. *Dant. Purg.* 28, 133.

§. XIX. Essere sopra alcuna cosa. Per *Essere deputato a vigilare sopra di essa*, *ad esercitare sopra di essa il suo potere*, *la sua autorità*, *il suo officio*, *Aver l'officio di farla*, *Essere deputato a farla*. (Es. d'agg.) – Dobbiamo sapere che la loro malizia (*de' Diavoli*) è partita divisamente; chè alcuni sono sopra il tentare d'un vizio, ed alcuni d'un altro. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 26, *col.* 1, *ediz. Man.* Una notte gli apparve il nimico (*il Diavolo*) in ispezie d'un cavalliere a modo di quelli carnefici che sono sopra giustiziare gli uomini, ed era vestito di panni molto fetenti, ec. *Id. t.* 1, *p.* 209, *col.* 1. (Test. lat. «... *in specie militis, imagineque carnificis.*»)

§. XX. Il di sopra. Ellitticam., per *Il detto di sopra*, *Le cose* o *Il suggetto*, ec., *di cui si favellava di sopra*. – Ma, tornando al di sopra, perchè l'allegare gli esempj... potrebbe parere, ec. *Borgh. Vinc.* in *Pros. fior. par.* 4, *col.* 4, *p.* 132.

§. XXI. Là di sopra. Per *In cielo*. – Però, se così vuolsi là di sopra, So ch'ogni detto metterassi in opra. *Chiabr. Guer. Got.* 1, 44.

§. XXII. Restare al di sopra. – V. in RESTARE, verbo, il §. V, p. 502, col. 1.

§. XXIII. Sopra d'ogni altro. Avverbialm. col valore di *Soprattutto*, *Principalmente*. – La cavallería sopra d'ogni altro faceva per tutto danni incomportabili. *Segni, Stor. fior.* 3, 95.

§. XXIV. Sopra il pasto, o simile. Viene a dir lo stesso che *Dopo il pasto*, o simile. – Gli vengono (*allo sparviere*) alcuna volta vérmini: allora dàgli sopra 'l pasto sugo di foglie di pesco, ec. *Cresc. l.* 10, *c.* 6, *v.* 3, *p.* 206. (Test. lat. « *super pastum.*»)

§. XXV. Sopra 'l tutto. Avverbialm. – V. in TUTTO, aggett.

§. XXVI. Sopra più. Usato, per ellissi, a modo d'aggettivo col valore di *Eccedente*, *Che è di più*, *Che sopravanza*. – E cominciossi a trattare infra loro Di permutar prigioni quella fiata, E per li sopra più di donar oro. *Bocc. Filostr.* 114, 4.

§. XXVII. Tenere il di sopra. Per *Superare*. Lat. *Superesse*, *Præcellere*. – Del buon Ettór che tutto il mondo onora, E che d'ogni guerrier tiene il di sopra. *Alam. Gir. Cort. l.* 7, *p.* 59.

§. XXVIII. Venire a sopra. *Venire alla parte di sopra*, *Venir sopra*, *Venir su*, *Venire a galla*. (Dial. mil. *Vegnì desoravia.*) – Audatoacne (*Dafni*) al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, shuffato ch'egli ebbe, come quello ch'era bonissimo nôtatore, prese a fare in su l'aqua di molti giuochi. *Car. Daf. Suppl.* 197.

§. XXIX. Venire sopra. – V. in VENIRE, verbo.

SOR. Preposiz. – V. SU.

SORDÍNA. Sost. f. – SORDÍNO, sust. m. *Ordigno* o *Arnese che si pone a certi strumenti musicali per ammorzarne il suono.* – Euripide affollò una mano di dizioni incomincianti tutte da *S*, che facevano un nojoso fischio, come delle zanzare che ronzano, e si servono come di sordino di quella loro, in piccolo, elefantesca proboscide. *Salvin. Pros. tos.* (Questo es., senza citaz. di vol. e di pag., si allega dall' Alberti: i suoi successori lo rifiutarono, ancorchè non ne avessero altri alle mani da sostituirvi.)

§. Alla sordina. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme alla maniera che fa la sordina;* ma si usa figuratam. in senso di *Quasi senza rumore; Secretamente.* Anál. *Alla sorda.* (Dicesi lo stesso nel dial. milan.) Franc. *À la sourdine.* – Si potrebbe fare (*questo matrimonio*), come si dice, alla sordina, cioè colla saputa di alcuni pochi, necessarj e segreti; e allora saremmo maritati con tutt' onore e in buona coscienza. *Nell. J. A. Com.* 3, 50.

SORDO. Aggett. *Privo dell' udito,* ovvero *Il cui organo dell' udito è viziato in guisa da non poter esercitare il suo officio.* Lat. *Surdus.*

§. I. Sordo, figuratam., per *Che non sente l' esterne impressioni, Ottuso.* – E non doveva aver mangiato arrosto Di beccafichi, o che avea il gusto sordo. *Varch.* in *Rim. burl.* 1, 167. (Il Parini, *Mezzog.*, 105, disse: « *L' ebeti fibre, inette A rimbalzar sotto i soavi colpi Della nova cagione onde fûr tocche.* »)

§. II. Sordo, figuratam., per *Che appena appena si fa sentire, Che non fa quasi alcun rumore.* (Così diciamo *Lima sorda.*) – Quegli che la mi diede (*la bellezza*), con sordo passo, sottomettendomi le cagioni da cacciarla, se l' ha ritolta, possibile a renderlami quando gli pur piacesse. *Bocc. Fiam.* 124. Il quale, tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 6, *p.* 148.

§. III. Sordo, figuratam., per *Che fa più male, che non appare, Che nuoce copertamente;* e riferito a malori, come nel seg. es., vale *Che non è acuto, ma nuoce quasi occultamente;* che pur diremmo *Larvato.* (Anche i Francesi dicono, v. g., *Douleur sourde.*) – Una febbretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi (*lasciasse*) punto, e aveva sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi ch' io credo non mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana. *Ben. Cell.* 1, 357.

§. IV. Sordi, si chiamano da' Pittori que' *Luoghi del quadro dove si richiede riposo, silenzio e lume serrato.* – Sogliono (*i manieristi*) essere intemperanti nello spruzzare di lumi o sia risvegliare i luoghi del quadro che si chiamano sordi. *Algar.* 3, 187.

§. V. Alla sorda. Locuz. avverb. che si usa col valore di *Sordamente*, cioè *Chetamente, Senza rumore*, quasi *Furtivamente.* (Locuz. usata dalla Crus. in SORDAMENTE.) Anál. *Alla sordina.* – Signor Giuseppe, se ben vi ricorda, Partii dalla mia villa alle nove ore, Come si dice, alla muta e alla sorda. *Fortig. Capit.* 21, *p.* 252.

§. VI. Proverbio. – Evvi un proverbio che dice: *Egli è il mal sordo quel che non vuole udire.* E tali appunto erano i ricchi a' quali intendeva di parlare il Burchiello. Non erano costoro privi dell' udito naturale, ma chiuse (*aveano*) le orecchie a' fedeli rapporti degli amici. *Papin. Burch.* 204.

SORGO. Sust. m. T. botan. *Mélica, Saggina, Saina. Holcus Sorghum* Lin. Franc. *Blé barbu.* (Targ. Tozz. Ott., *Ist. botan.*, 3, 398.) – Nel Veronese, Vicentino e Trivigiano, fatto che è il raccolto de' grani, tosto si semina il sorgo, sorta di legume onde si fa farina migliore e più salubre che quella del formentone. *Trinc. Agric.* 1, 13. (Si avvertisca per altro che SORGO, secondo il Duez, significa anche *Grano saracano*, dial. mil. *Fràina*, che è il *Polygonum Fagopyrum* Lin.; e pare che lo stesso Trinci inclinasse a credere che il SORGO usato ne' paesi da lui nominati fosse realmente il *Grano saraceno;* poichè egli dice: « In Francia usano molto il *grano saracino*, che ha la corteccia nera; laonde s' ha a vedere se sia lo stesso che il sorgo. »)

§. Sorgo. *Sorghum arundineum maximum.* Questa specie di sorgo si chiama communemente *Saggina da spazzole* o *granate;* poichè i suoi fusti e spighe servono per far granate bonissime. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 114. (V. anche in SAGGINA il §. II, p. 529, col. 1.)

SORTA, o, come anche si dice abusivamente e si scrive, SORTE. Corrisponde, secondo le occasioni dell' usarla, a *Specie, Qualità, Maniera, Modo, Guisa*, ec. (I Francesi dicono invariabilmente La sort per *Destino, Fortuna, ec.*; e La sorte per *Genere, Maniera*, e simili.) – Quando vuol dire *Genere, Guisa*, si dice Sorta; quando significa *Fortuna*, si dice Sorte: quantunque queste regole non sien così fisse. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 552, *col.* 1, §. 4.

§. I. *Not. gram.* – Questa voce Sorta o Sorte si adatta alla stessa forma di costrutto che ricevono le voci *Maniera*, *Ragione*, *Generazione*, ec., come si fece avvertire in MANIERA, §. I, p. 371, col. 1. Esempj. – Di già ho mandati saggi di tre sorte argento. *Car. Lett.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 2, *p.* 2. (In vece di dire: *saggi di tre sorte d' argento;* ovvero, *saggi di argento di tre sorte.*) E non vi paja strano che di mugnajo mi faccia in un súbito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io. *Id. Apol.* 168. Io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo. *Id. Lett.* 1, 103. Se ne portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorte preda nello erario. *Mach.* 5, 288. Ed ha un giubbon di sette sorti lane. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 98. Di tutte le ville o d' ogni sorta giardini l'anima è l'aqua. *Soder. Ort. e Giard.* 4.

§. II. Ad una sorta. Locuz. avverb., usata col valore di *Egualmente*, *Del pari*. – Alfin s' incontra in lui brando per brando, Pui che le lance loro ad una sorte Eran salite in mille schegge rotte Sin al carro stellato della notte. *Arios. Fur.* 31, 94. (Questo §. è tratto dall' *Appendice* della *Proposta* di V. Monti. Qui per altro la voce Sorte potrebb' essere interpretata eziandio per *Ventura*, *Destino;* giacchè quelle lance, essendo salite, così rotte in mille schegge, fino al cielo, aveano corso la stessa sorte, cioè la stessa ventura, la stessa fortuna; erano state sottoposte al medesimo destino. Di fatto il medesimo Ariosto disse nel c. 17, st. 10: *E legna e pietre vanno ad una sorte, Lastre, colonne, e le dorate travi.* E lo stesso Monti, recando questi versi nell'anzidetta *Appendice*, dichiarò la locuzione Andare a una sorta per *Correre la stessa sorte*, *Aver commune il destino.*)

§. III. Di buona sorta o sorte. Locuz. avverb., significante *Di sorta che* o *Di maniera che altra cosa non sarebbe maggiore o non sarebbe di più;* che viene a dire: *Moltissimo*, *Sommamente*. – Quo. Oh me ne incresce per dio! Nas. E a me ne incresce, e di buona sorte! *Cecch. Stiav. a.* 3, *s.* 8. Fil. Questa cosa mi cuoce troppo. Nas. E me ha cotto, e di buona sorte. *Id. ib. a.* 4, *s.* 5. Le sue facultadi... si sono accresciute di buona sorta. *Id. Servig. a.* 1, *s.* 4.

§. IV. Di mala sorta o sorte. Locuz. avverb. ellitt., la quale si usa col valore di *Malamente*, *Forte*, cioè *Fortemente*, *Di santa ragione*, e simili. (I Francesi dicono ironicamente, per esprimere questo medesimo senso, *De la bonne sorte*. Dial. lomb. *Malo modo;* locuz. tolta di peso da' Latini.) – Quegli altri tutti, valenti e codardi, Trattati eran da lui di mala sorte. *Bern. Or. in.* 36, 27. (Cioè, *Trattati erano* con trattamenti *di mala sorte*, cioè *di cattiva maniera*.)

§. V. Di sorta o Di sorte che. Locuz. congiunt., equivalente a *In guisa che*, *In tal modo che*, *Talmente che*, ec. – Percotendosi il giovane la fronte, Dice di Carlo al Senator romano, Ch' è morto in terra, ovver che sta di sorte Che non è molto lungi dalla morte. *Bern. Or. in.* 53, 23.

§. VI. Di sorte da. Locuzione che possiamo risolvere in *Tale da*. – Le quali (*mutazioni*) furono sempre mai di sorte da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. *Mach.* 6, 61. – *Id.* 3, 199.

§. VII. E di che sorta!; ovvero, E di che sorta! Per lo stesso che *Pur troppo! Di che modo! E come! E quanto!* – Pao. Non è dubbio che la ricchezza e la bellezza degl' Intermedj, i quali rappresentano per lo più Muse, Ninfe, Amori, Dei, Eroi e Semidei, offuscano e fanno parer povera e brutta la comedia. Agr. E di che sorte! *Lasc. Streg. Prol. Teat. com. fior.* 4, XI. – *Id. ib. a.* 4, *s.* 3, *p.* 39. Fulv. Dico ch'egli è stamani (*stamane*) fresco. Gian. Come fresco? io dico freddo, e di che sorte! *Id. Sibil. a.* 4, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 4, 18. Ip. Filippo è tornato, eh? Mos. E di che sorte! *Cecch. Dot. a.* 5, *s.* 2. Fil. Favole! questa cosa importa troppo. Nes. E di che sorta! Pur così la cosa Stare' (*Starebbe*) segreta. *Id. Servig. a.* 1, *s.* 4. Sta. Quest' abito t' ha dato nell' occhio, neh? Sea. E di che sorta! *Nell. J. A. Com.* 1, 386. – *Id. ib.* 3, 167, *e altrove*.

SOTTO. Preposiz., denotante *Luogo inferiore ad un altro;* onde esprime il contrario di *Sopra*. Talvolta si tace il nome che ne dipende; e allora ella simula l'avverbio.

§. I. Questa preposizione Sotto si congiunge talvolta con alcun' altra particella, onde ne risulta una sola voce. (V. anche in SOPRA il §. I.) – E sóttogli nello sfondato del suo imbasamento era in un quadro di ragionevol grandezza un'istoria a proposito della figura di sopra. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 82. – *Id. ib.* 83, 85.

§. II. Sotto, avente dietro a sè la particella A, oltre al proprio signif., indica il termine a cui s'indirizza il suggetto della proposizione. – Se le finestre saranno tonde, ti sarà lecito coll'arco loro andare fino quasi a sotto l'architrave. *Alber. L. B. Archit.* 253.

§. III. Sotto, figuratam. ed ellitticam. – Vivere nelli peccati sotto speranza di venire a questo (*pentimento*) nella morte ène (è) somma pazzía e stoltizia sopra tutte le altre stoltizie. *Giunte allo Speech. Croc. Ms. Aldini, p.* 9. (G. V.) = (Sotto speranza, *è come dire* riposando sotto all'ombra, *o simile*, della speranza.)

§. IV. Andare al di sotto. Figuratam., per *Deteriorare*, *Cadere in cattiva condizione*, *Rilevar pregiudizj*, *Venire al poco*, e simili. Anche si dice pur figuratam. *Andare a fondo*. (Dial. mil. *Andà al de sòtt.*) = (Manca l'es.) – Per la forza si sovvertono i consigli, e per mancamento de' savj le cittadi vanno al di sotto. *Jac. Cess. Sacch.* 120.

§. V. E, Andare al di sotto, in senso anál., vale *Andarne di mezzo* (Dial. mil. *Andà de mezz*), *Restare di mezzo* (Car. Lett. ined. 1, 46), *Rimaner perdente*, *Scapitare*. – Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. *Segner. Pred.* 3, 5. Adunque, perch' io sono un cinciolotto, Bench'abbia la ragione dalla mia, Udito non sarò, u' andrò al di sotto? *Fagiuol. Rim.* 2, 220.

§. VI. Andare di sotto. *Andare alla parte o intorno alla parte o per la parte di sotto ad una cosa che le è di sopra.* – Leva quello spilletto che mi hai sopra l'orecchio posto, e ponlo più là un poco, e fa' più stretta la piega a quel velo che andar mi dee di sotto il mento. *Bocc. Corb.* 208, *ediz. Crus.*

§. VII. Andare di sotto, è anche maniera coperta di dire, volendo significare *Mandar fuori gli escrementi dalle parti di sotto*. *Scaricare il ventre*: – Se egli gomisce (*vómita*) più volentieri, che egli non va di sotto. *M. Aldobr.* 1, 12. (Questo es. si allega dalla Crusca, la quale registra la presente locuzione sotto al verbo ANDARE, e gentilmente la spiega per lo stesso che *Cacare*.)

§. VIII. Andare di sotto in su. *Andare dalla parte inferiore verso alla superiore.* (Crusca in ANDARE, verbo, senza es.)

§. IX. Mandare sotto, figuratam. – V. in MANDARE, verbo, il §. VI, p. 370, col. 2.

§. X. Restare al di sotto. – V. in RESTARE il §. VI, p. 502, col. 1.

§. XI. Andare sotto, ellitticam., per *Andare sotto all'aque*, cioè *Sommergersi*. – Non potendone, per la contrarietà del tempo, tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 163. Per grandissime inondazioni, ec., Fiorenza andò, si può dir, tutta sotto. *Borgh. Vinc. Orig. Fior.* 114, *ediz. Crus.*

§. XII. E, Andare sotto, figuratam. – Con. E nell'eroico avete voi nessuno, non dico che vinca, ma che pareggi Omero? Var. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince. Con. E chi? Var. Dante. Con. Dante? Oh io n'ho sentito dire tanto male!; e alcuni non l'accettano ne' loro scritti per poeta, non che per buono poeta: qui è forza, secondo me, che voi audiate sotto. Var. Basta non affogare; e anco, se io non sono da me il miglior nôtatore del mondo, ho nondimeno tai doe súgheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo. *Varch. Ercol.* 391, *ediz. comin.* 1744.

§. XIII. Andare sotto, ellitticam., parlandosi del sole e degli altri astri, vale *Discendere sotto all'orizonte*. – Come il sole sarà per andare sotto, ceneremo per lo fresco. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 234. Il giorno si apre e comincia ancor egli al levar del sole, e si chiude e finisce quando egli va sotto. *Baldin. Bac. Masçher.* 17. Quando queste stelle si levano, ne vien la state; e quando le vanno sotto, ne viene il verno. *Id. ib.* 21. Dite su di grazia, giacchè il sole è andato sotto in questo momento, ed abbiam tempo ancora di tre quarti d'ora per ritornare in città. *Lam. Dial.* 559. – *Soder. Agric.* 51.

§. XIV. Andare sotto, vale anche *Non essere messo in conto*, *Non se ne parlare*. (Crusca in ANDARE, verbo, senza esempj, i quali erano qui necessarj; e s'ella non si trovava averne in pronto, dovea per lo meglio farne un pajo ella stessa.)

§. XV. Avere sotto di sè. Locuz. ellitt., usata col valore di *Avere sotto alla giurisdizione di sè*, cioè *sotto alla sua giurisdizione*, *sotto alla sua obedienza*, *sotto alla sua direzione*. – Il predetto Apollonio stava nell'eremo quivi presso sotto a un monte, avendo molti monasterj sotto di sè, in tanto che a sua cura stavano bene cinquecento monaci. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 109, *col.* 1, *in fine*, *ediz. Man.*

§. XVI. Volgere al di sotto alc. Figuratam. – V. in VOLGERE.

SOVRA. Preposiz. – V. SOPRA.

SPACCIÀTO. Partic. di *Spacciare*; e si usa pure aggettivamente; onde il superlat. SPACCIATISSIMO.

§. I. Spacciato, per *Spiattellato*, cioè *Chiarissimo e apertissimo*. – E non già per chiarezza intendo io un tal parlare spacciato; nè per oscurità il sostenuto e 'l grave: chè quello talvolta è melensaggine, questo artificio: e

molti componimenti vi ha che sono oscuri agli oscuri. *Menz. Costr. irreg. cap.* 26, *p.* 271. (Spacciato *ha concordemente anche l'accurata ediz. fior. per David Passigli* 1837; *pur mi nasce il sospetto non forse abbia da leggersi* spaccato, *voce del dial. fior. usata nelle locuzioni* Parlar toscano spaccato, Talento spaccato, *e simili, come avvertisce il sig. Tommaséo nella* Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano. *O fors' anche la vera lezione potrebb'essere* = un tal parlare spianacciato =. *V. l'art.* SPIANACCIATA (ALLA), *dove si nota, il verbo* Spianacciare *dover essere il frequentativo e accrescitivo di* Spianare.)

§. II. Alla spacciata. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Spacciatamente*, cioè *Subitamente, Con prestezza*, ec. = Giunsero a una cava dirupata, E giù capolevaro alla spacciata. *Buonar. Tanc. a.* 4, *s.* 11, *p.* 357, *col.* 2. (La Crus. pitter. fu la prima a registrar la presente locuzione sotto alla rubr. ALL, autenticandola coll'es. da noi preallegato; se non che, in vece di *cava dirupata*, ella pose *cava disperata*. Questa magagnata lezione fu poi ricevuta in tutti quanti i Vocab. e Dizion., salvo l'Alberti, il quale stimò bene di togliere a *cava* lo epiteto.)

SPAGNARDA (ALLA). *Alla spagnuola, Spagnolescamente.* = Frappa alla napoletana, sospira alla spagnarda, ride alla sanese, e prega alla cortigiana. *Aret. Cortig. a.* 5, *s.* 6, *p.* 600.

SPALLA. Sust. f. Nell'uomo così è detta la *Parte del busto dall'appiccatura del braccio al collo.* Ma si usa anche in signif. di *Dorso, Schiena.* Sinon. *Òmero*, voce dello stil sostenuto. (Voce antichissima in Italia, benchè ne sia molto oscura l'origine. In una carta scritta del 1195 si legge: «*In nativitate Domini duas spallas porcorum;*» ed in un'altra del 1289: «*dando eidem de pugno super spallas.*» V. Murat. *Antiq. Ital.*, t. 2, p. 90 C; e il Du Cange in SPALLA.)

§. I. Spalla, si dice pur de' volatili. = La bellezza e nobiltà de' falconi si conosce se ha il capo ritondo, e la sommità del capo piana, e 'l becco corto e grosso, e le spalle ampie, ec. *Cresc. l.* 10, *c.* 10, *v.* 3, *p.* 209. (Il test. lat. dice elegantemente (!): «*et spallas amplas.*»)

§. II. Spalle, figuratam., per la *Cima d'un colle o d'una montagna che via via si prolunga e che non è a picco.* Franc. *Croupe.* = Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto,.... Guardai 'n alto, e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle. *Dant. Inf.* 1, 16. (La Crus. allega questo es. preceduto dalla seg. proposta: «§. I. *Per simili.* Lat. *Dorsus, Terga.*») Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale, posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio, già diede le leggi a tutta quella valle, e ora (oh gran varietà delle cose umane!) è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi e cova di lupi. *Firenz.* 1, 103. Lasciò d'Atlante E di Tauro le spalle; e in minor regno Contrasse il mar le sue procelle e l'ire. *Mascher. Inv. Lesb. ver.* 108.

§. III. E, Spalla, figuratam., vale anche *Sostegno, Appoggio.* = Nessuna delle parti fu ardita di venire a battaglia; ma ciascuna d'esse con le spalle d'alcuna terra ben ferma o d'alcun fiume fortificatasi, molti giorni nel campo si ritenne. *Bemb. Ist. l.* 2, *p.* 18, *ediz. ven.* 1552. (Test. lat. «... *itaque aut oppidi plane firmi, aut fluminis interiectu munitis castris complures se dies continuerunt.*») Non parendo di pretermettere l'occasione di tagliare a pezzi questa fanteria che senza spalla di cavalli trovavasi alla campagna. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Alle spalle. || Questa locuz. avverb. è giudiziosamente registrata dalla Crus. sotto la presente voce SPALLA; essa per altro si dimenticò di trarla fuori sotto alla rubr. ALL, dove le imponeva l'obbligo suo di notarla, tale essendo il metodo da lei seguito per l'altre simiglianti locuzioni. Dunque il metodo della Crusca è il non averne alcuno.

«SPALTO. *Pavimento* o *Spazzo.* — *Buon.* » *Fier.* 5, 4, 2. Ornar, ec., Non pur le mura » e i laqueati tetti, Ma gli spalti oramai, » ma le più basse Riposte celle.» Crusca.

Osservazione. — Ho gran sospetto non forse la voce SPALTO abbia mai significato *Pavimento* o *Spazzo*, come insegna la Crus.; nè di tal sospetto è valevole a spogliarmi l'allegato esempio. Questa è l'opinion mia, che SPALTO sia un tutto uno con SPALDO, che si dice di *Sporto*, di *Ballatojo in cima alle mura ed alle torri*, o, come hanno l'Acarisio e l'Alunno, di *Parte della casa che dal tassello al tetto pende in fuora*, di *Verone*, di *Poggiuolo*. Nè già l'intendeva altramente il Du Cange, il quale non fa differenza veruna da *Spaltum* a *Spaldam*. Ond'io mi penso che il Buonarroti, contrapponendo le *riposte celle* agli *spalti*, volesse accennar particolarmente que' *ballatoj* o *logge* in cima delle case che più communemente diciamo *Terrazzi*, o, con voce romanesca, *Altane*,

o, alla milanese, *Baltresche*. Del resto i soli Toscani (se pure usano tuttora il vocabolo *Spalto* all' occasioni che l' ebbe usato il Buonarroti) ce ne possono dare l'esatta significazione.

§. Spalto. T. di Fortific. *Terreno sgombro da qualunque impedimento che circonda la strada coperta o la contrascarpa della fortificazione, e chu dall'estremità superiore del parapetto o della contrascarpa va a congiungersi al piano della campagna con un dolce pendío*. Franc. *Glacis*. La linea più elevata dello Spalto dicesi *Cresta* o *Ciglio*; franc. *Crête, Tête du glacis*: quella formata dall' incontro de' due spalti corrispondenti all'angolo rientrante si dice *Scolo*; franc. *Gouttière*: e quella che risponde all' angolo sagliente si chiama *Dorso*; franc. *Arête*: e finalmente la Inclinazione del terreno dello spalto si nomina *Pendío*; franc. *Pente*. Le fortezze si fasciano talvolta con due spalti; e in questo caso quello che è più presso alla campagna prende il nome di SECONDO SPALTO o DOPPIO SPALTO, e con vocabolo più proprio ANTISPALTO; franc. *Avant-glacis*. — Questo tal argine si domanda spalto, il quale con il suo pendío viene a coprire di maniera la cortina, che il nemico, volendola battere, è costretto a tagliare detto spalto e contrascarpa, ovvero ad alzarsi con cavallieri. *Galil. Fortif.* 36 (cit. dal *Pezzana*). Il doppio spalto si unisce col primo da quella banda ove non si pericola d'essere attaccati. *D' Antonj* (cit. dal *Grassi*). Imperciocchè il doppio spalto somministra un altro ordine di fuoco per la moschetteria, il quale, per essere radente la campagna, riesce non poco dannoso all' inimico. *Id.* (cit. c. s.).

SPAMPANÀTO. Partic. di *Spampanare*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Spampanato, figuratam., per *Sciorinato, Sfibbiato, Sciolto all' aria*. — L' usanza.... è di andrienne sciolta e legata. Chi ha bella vita, e ci pretende, la porta attillata col bustino sotto; e chi ha una vita così così, dice non potere stare stretta a cagione de' vapori o altro, e la porta spampanata con un *corset* da balia, ec. *Nell. J. A. Com.* 1, 305.

§. II. Spampanato, figuratam., per *Spiattellato*. — Signora, a dirla stietta (*schietta*) e spampanata, l' son io con quest' altri Ch' andiam cauterellando in quà e in là. *Teatr. scel.* 10, 424. (Cioè, *a dirla schiettamente e apertamente, spiattellatamente, senza infrascamento*. Dial. mil. *A dilla ciara e netta e spiattarada*; ovvero, *A parlà ciar e nett e spiattarda*. E si noti che chi parla è un contadino, nella cui bocca sta bene questo traslato dedotto da uno degli oggetti che più gli sono familiari.)

§. III. Spampanato, figuratam., per *Disorbitante, Enorme*; che anche diremmo *Sbardellato*. — Oh pò fare il mondo, si può egli mai al dì dei nati trovare una stravaganza più spampanata? Me ne sa male; perchè darà quest'uomo da dire a coloro che non gli voglion bene. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 35.

§. IV. Spampanato, figuratam., per *Fastoso, Pomposo, Tronfio, Pettoruto*. — Eccolo: ve' come e' va spampanato! Non pare che tutto il mondo sia suo? *Nell. J. A. Com.* 3, 262.

§. V. Alla spampanata. Locuz. avverb. usata col valore di *Pomposamente, Pettorutamente, Pettoruto e tronfio*, ec. — Ve' come passeggia alla spampanata! Par che tutto il mondo sia suo. *Nell. J. A. Com.* 1, 368.

SPARÀTO. Partic. di *Sparare*.

§. I. Sparato, parlandosi di vesti, camicie, ec., vale *Aperto*. (Es. d'agg.) — Vestiti (*erano i Demonj*) insino a mezza coscia di teletta d' argento e rossa, e da mezza coscia al ginocchio di tela d'oro e di seta verde; e la vesta di sopra sparata a guisa di camicia, e si chiudeva quello sparato da una maschera d' oro. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 51.

§. II. Sparato, in forza di sust. m., vale *Tagliatura* o *Apertura, per lo più dalla parte d' avanti, delle vesti e delle camicie*. Sinon. *Sparo*. Dial. mil. *Fessa*. (Manca l' es. nella Crus.; quello che si allega dall' Alberti, e che fu omesso dai Diz. di Bol. e di Pad., è mal citato.) — La vesta di raso incarnato e tutta aperta da' fianchi, ec.; ed era tutta ricamata e fregiata d'oro; e aveva un succinto simile; e da' fianchi al principio dello sparato, da ciascuna banda, una bella staffetta d'oro; e dal detto sparato si vedea la camicia, ch' era di velo. *Bast. Ross. Appar.* a *Interm.* 11 *tergo*. (V. nel paragr. anteced. un altro es., che è quello allegato e mal citato dall' Alberti.)

§. III. Alla sparata. Locuz. avverb. *All' aperta, Apertamente, Senza restrizione e simulazione, Alla stroncata*. — Voglio imparar a sonar di liuto Per poter farti qualche serenata, E a' miei bisogni chiamarti in ajuto, E dirti i miei dolori alla sparata, E che per altre mai io non mi muto, Come

tu fai, Gevaccia inanimata; Perchè chi canta col liuto in mano, Può dire i fatti suoi presso e lontano. *Allegr. Torric. a Gev. st.* 3.

SPARTÍTO. Partic. di *Spartire*.

§. Alla spartita. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme alla cosa che sia spartita;* e si usa col valore di *Spartitamente, Separatamente, Sparsamente.* – I Mersaburi,.... ritrovandosi alla spartita, dove sei, dove dieci, per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme. *Giambul. Stor. Eur. l.* 6, *p.* 125, *ediz. Crus.* De' terreni ancora che alla spartita si dividevano, si vede pure il medesimo. *Borgh. Vin. Col. lat.* 411, *ediz. Crus.*

SPARVIÉRE (Uccello di rapina). Sust. m. *Falcus Nisus* Lin. – Sinon. *Sparvius Nisus* Vieillot; *Accipiter fringillarius* Aldrov.; *Sparviere da fringuelli minore, Smerlo* o *Smeriglio* Stor. Ucc. – Dial. fior. e sen. *Falco fringuellajo.* – Franc. *Épervier.* (Savi, *Ornit.*, 1, 57.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Indice ultimo, al *Falco Nisus* Lin. corrisponde l'italiano *Smeriglio* e *Falchetto.*)

§. I. Sparviere da fringuelli minore. – V. nel tema.

§. II. Sparviere pellegrino, mascaio, di verso. – V. in FALCONE, sust., il tema.

§. III. Pipare, tolto di peso dal latino, è il verbo esprimente *La voce* o *Il verso dello sparviere.* (V. Alunno, *Fabr. Mond.*, in VOCE, num. 1374; e in SPARVIERE, num. 1011.)

§. IV. Sparviere, per *Padiglione da letto.* – Si ordina e commanda che il Buonuomo e lo Spedalingo insieme.... facciano fedele ed autentico inventario di tutte le masserizie e beni dell'infermería, cioè di tutti i vasi d'argento, d'oro, di stagno, di bronzo; di tutti i letti, coperte, lenzuola, padiglioni ovvero sparvieri, e di tutte le cose di qualunque ragione, ec. *Stat. Ord. S. Stef.* 69.

SPARVIERI (GLI). Sono così chiamati dal Savi, *Ornit.*, 1, 54, gli *Uccelli di rapina della famiglia VII del genere de' Falchi.* Lat. *Astures.*

SPÀTOLA (Uccello di ripa). Sust. f. *Platalea leucorodia* Lin. – Sinon. *Leucorodias,* sive *Platalea* Aldrov.; *Pellicano*, vulg. *Mestolone* Stor. Uccell. – Franc. *La Spatule.* (Savi, *Ornit.*, 2, 361.)

SPÀZIO. Sust. m.

§. I. A grande spazio. Locuz. avverb. che si usa col valore dell' *A gran pezzo* da noi registrato in PEZZO, sust., §. II, p. 448, col. 1. – Ma come di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi, così nel rimanente a gran de spazio non si crede ch'egli s'appressi. *Salviat. Op.* 2, 205.

§. II. In spazio di tempo. – V. in TEMPO.

§. III. Non essere nè in riga, nè in spazio. – V. in RIGA, sust., il §. VII, p. 506, col. 1, in principio.

SPÉCCHIO. Sust. m. (Es. d'agg.) – Fassene (*di specchi*) anche di rotondi, di colonnari e di piramidali. *Biring. Pirot.* 524. Specchi flessuosi, cioè specchi misti di rettitudine, convessità e concavità. *Leon. Vinc.* 253, *ediz. rom.* 1817.

§. I. Per *Lente d'occhiali.* – A cavalcioni; vuol dire una gamba da una parte e l'altra dall'altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, e l'altro dall'altra. *Minuc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 218, *col.* 1.

§. II. Andare a specchio. Locuz. municipale de' Fiorentini, significante *Essere descritto nel libro detto lo* Specchio, *come debitore del Commune, e simili, a effetto di non poter godere officj publici.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.) = V. il §. V.

§. III. Attaccarsi agli specchi. Frase proverbiale, figurata e vulgare, la quale viene a significare *Fondarsi sopra argumenti e ragioni da non reggere alla prova; Cavillare; Ricorrere a' cavilli;* ed equivale forse presso a poco a quell'altra, *Attaccarsi alle funi del cielo*, registrata dalla Crusca. (Dial. mil. *Ciappà di rampín; Rampinà.*) – Per sostenere l'insalubrità delle colmate di Bellavista ha dovuto (*un cotal Medico*) tanto affannarsi e torturarsi l'ingegno, ed attaccarsi, come si suol dire, agli specchi. *Targ. Tozz. G. Valdin.* 2, 628.

§. IV. Fare specchio delle rene ad alcuno. – V. in RENE, sust., il §. IV, p. 501, col. 2.

§. V. Netto di specchio. Traslativam., in certe occasioni, vale *Perfetto, A cui non manca niente, Che è scevro di difetti e non ha a temere alcuna molestia.* La traslazione è cavata da quel libro, detto in Firenze *Specchio*, dove si notavano quelli che non aveano pagato la tassa, i quali si dicevano *Essere a specchio;* e quelli che pagata l'aveano, si dicevano *netti di specchio.* (V. il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 457, col. 1.) – La felicità netta di specchio D'ogni e qualunque menda ha per suo proprio Di seguir sempre (*il dispregio delle cose umane*). *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 4, *s.* 9, *p.* 167, *col.* 2. (Qui *netta di specchio d'ogni e qualunque menda* importa lo stesso che *netta di specchio*, cioè *d'ogni e qualunque menda;* o

pur anche si può considerare quel *di specchio* per locuz. avverb. significante *Perfettamente*, atteso l'allusione al libro chiamato *Specchio*. = La Crus. e Comp.[i] allegano l' es. da noi qui riferito in conferma della seg. proposta: « §. Essere pulito o netto come uno specchio, vale *Esser nettissimo*, *Non avere alcun difetto*. » Proposta a cui, non ch'altro, non risponde l'esempio.)

§. VI. Per specchio. Avverbialm. e figuratam., aggiunto a *Vedere*, significa *Per riflesso, non già direttamente*. – L'anima perfetta e spessamente data alla contemplazione delle cose somme debbe ad ogni ora con sommo desiderio aspettare il termine della sua peregrinazione,.... acciocchè quello che vede in questo mezzo per specchio e in oscuro, meriti di vederlo a faccia a faccia. *San. Bernar. Tratt. Cosc. cap.* 52, *p.* 179. (Test. lat. «... *ut quod interius videt per speculum in enigmate*, *mereatur videre facie ad faciem*. »)

§. VII. Sedere al specchio o a specchio, p. e., d'un fiume. *Si dice*, *figuratam.*, *di cosa che si trovi alle sponde di quel fiume e quasi si specchi in esso*. – Ecco non lungi un bel cespuglio vede Di spin fioriti e di vermiglie rose, Che delle liquide onde al specchio siede, Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose. *Arios. Fur.* 1, 37. (Così l'edizioni del 1521, del 1532, e del Morali. Quella per cura del Ruscelli, in vece di *al specchio*, legge *a specchio*. = Forse l'Ariosto volle scrivere *al specchio delle onde*, per attenersi a quella regola che aveano gli antichi di dare lo stesso articolo determinato a due voci referentesi a vicenda per mezzo della preposizione *di*: sicchè dicevano, p. e., *il mortajo del marmo*, in vece di dire *il mortajo di marmo*, come noi diciamo; laddove anch' essi dicevano *un mortajo di marmo*, ovvero *mortaj di marmo*, per conservar parimente al *marmo* e al *mortajo* la condizione indeterminata.) Nè per altra cagion l'amena riva Che del puro Benáco a specchio siede, Eterna gode primavera. *Bald. Naut.* 59.

§. VIII. Vedere alcuno in uno specchio, v. g., un tristo, un bugiardo, un ipocrita. Figuratam., vale *Averlo in concetto di tristo*, *di bugiardo*, ec. – Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora, Tra molti vizj, tutti osceni e brutti, Un' invidia ha nell' ossa che 'l divora, ec: Io l' ho sempre veduto in uno specchio Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio. *Pulc. Luig. Morg.* 26, 21.

§. IX. Specchio. T. degli Ornitol. Lat. *Speculum*. Così chiamano una macchia di color vivace, di figura ordinariamente parallelográmmica, situata o sulle remiganti secondarie, o sulle grandi copritrici. *Savi*, *Ornit.* 1, xxxvii.

SPERANZA. Sust. f.

§. I. Accecarsi la speranza di che che sia. Figuratam., vale *Andarne fallita la speranza*. – Il cavamento delle vigne è da fare innanzi che troppo le gemme ingrossino; imperocchè, se l' aperto occhio della vite vedrà il cavatore, accecherassi la grande speranza della vendemmia. *Cresc. l.* 11, *c.* 26, *v.* 3, *p.* 287. (Questo passo è tolto da Palladio, il qual dice: « *Fossorem si apertus vitis oculus viderit*, *cæcabitur spes magna vindemiæ*. » – V. anche in ACCECARE, verbo, l' *Osservazione* al §. VIII, p. 219, col. 2.)

§. II. Alla speranza d' alcuno. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Affidato* o *Affidandosi alla speranza riposta in alcuno*; e si usa col valore di *Sperando in alcuno*, *Confidando nell'ajuto*, *nella protezione*, ec., *d' alcuno*. V. anche appresso il §. A speranza, che è il IV; – e nel vol. I, p. 40, col. 2, io fine, e p. 41, col. 1. – E la tua figliuola, presa diligente guardia di quelle fedite (*ferite*), sollicitamente per die e per notte procureremo, alla speranza di Dio, avvegnachè grandemente sia fedita, a buona e piena santade (*sanità*) condurre. *Albertan.* 21. La tua figliuola, alla speranza di Dio, a piena santà condurrò. *Id.* 27. La tua volontà e di messer Melibéo faremo pienamente, alla speranza di Dio. *Id.* 69.

§. III. Allogare la speranza ad alcuno. – V. in ALLOGARE, verbo, il §. VIII, p. 549, col. 2, in principio.

§. IV. A speranza. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Indotto a speranza*, *Affidato* o *Affidandosi a speranza* o *a la speranza*; e, poichè la particella *A* vale eziandío ad accennare *attualità d' azione*, questa formola A speranza viene a significar lo stesso che *Sperante* o *Sperando*. Vedi anche addietro il §. Alla speranza, ec., che è il II. – Mal si fa quella cosa che si fa a speranza della ventura. *Albertan.* 57. Stolta cosa e pericolosa è peccare a speranza. *Caval. Specch. pecc. cap.* 12 (cit. dal Voc. di Ver., il quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A S P, senza pur dichiararla). Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito o d' altro vantaggio, più che per propria sua virtù. *Nov. ant. n.* 74, *p.* 197, *ediz. mil. Class. ital.* E allora gli restituì a speranza dell' altra maggiore accommandigia, non per propria lealtà e virtude. *Id. n.* 74,

p. 198. (Quest' ult. es. si allega dalla Crus. in A sotto il paragrafo « A *per* Con *o* Per.» Oltre di che il membretto = *non per propria lealtà e virtude* = è trasportato da essa Crus. e da' suoi copiatori in un altro esempio; onde il sentimento ne riceve molta ridicolosità.)

§. V. Avere speranza. *Sperare*. Lat. *Spem habere* – Nondimeno qualche speranza maggiore possiamo avere di perdono. *Segner. Pred.* 12 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto il verbo AVERE). = (Dice il Salviati, *Avvertim.* 1, 1, 14, che *Io ho nella speranza* o *Io ho in isperanza* o *Portare speranza* non sono modi difformi.)

§. VI. Pigliare *o* Prendere speranza. *Sperare*. – E veggendo li suoi.... temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come li fati lo avevano chiamato in Italia; onde dovessino (*dovessero*) pigliare buona speranza. *Fr. Guid. Fatt. En.* 167. Prendi speranza di futura letizia. *Sannaz. Arcad. p.* 84.

§. VII. Senza speranza, usato a guisa d'aggiunto, vale *Da cui non si può sperar nulla;* che anche si dice *Di perduta speranza*. – Ma la terra ch' è già così abbandonata e privata e riarsa, è terra senza speranza. *Cresc. l.* 2, *c.* 17, *v.* 1, *p.* 126.

§. VIII. Stare alla speranza di che che sia. *Fare assegnamento sopra la roba d'altrui* o *sopra altrui; Fondarsi sul capitale d' alcuna cosa sperata*. – Stoltissima cosa è spendere altri il suo alla scialaquata, e poi stare alla speranza dell'altrui;... anzi stea (*stia*) alla dispensazione della mano sua, che stea nell'altrui. *Jac. Cess. Scacch.* 115.

§. IX. Stare a speranza, vale presso a poco il medesimo che *Sperare;* se non che esprime, più che non fa il semplice *Sperare*, il dimorar nella speranza. – Già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse. *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 50. (Cioè, *che sperasse bene.*) Avvegnachè si possa medicare (*la terra*) per studioso lavorío, tuttavía è meglio scegliere campo che sia senza colpa, che stare a speranza di correggere. *Pallad. l.* 1, *c.* 7, *p.* 18. (Test. lat. «... *tamen harum rerum sine culpa melior usus est, quam cum spe corrigendi serus eventus.*»)

§. X. Tenere in speranza. Vale lo stesso che *Tenere a speranza, Dar luogo di speranza, Dare speranza, Fare sperare.* (Manca l'es.) – Ma alcuna finzione, alcuno inganno Di tenerlo in speranza ordisce e trama. *Arios. Fur.* 1, 51.

§. XI. Proverbio. – Chi vive a speranza, muore a stento. *Cirif. Calv. l.* 4, *st.* 465, *p.* 128 *tergo, col.* 2. Chi vive di speranza si sa la morte assegnatagli dal proverbio commune. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 434. *col.* 1. (Il commune proverbio è il seguente.) Chi vive a speranza, muor cacando. *Malm.* 12, 3. (Detto sporco, e usato per lo più fra gente vile; e vuol dire: *Chi si pasce di speranza, muore di fame;* ed in sustanza esprime che *È vanità il fondarsi nelle speranze.* Lat. *Qui spe nutritur, vili nutritur cibo.* – V. *Not. Malm.*, v. 2, p. 387, col. 2.)

SPESA. Sust. f.

§. I. Abondare la spesa. – V. in ABONDARE, verbo, il §. XI, p. 178, col. 2, in fine.

§. II. A buone spese. Avverbialm., per *A* o *Con buon trattamento*. – Lasciò Frontino, e Bradamante il prese; Frontino, chè 'l destrier così nomosse. Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese Tener lo fece, e mai non cavalcosse. *Arios. Fur.* 23, 27.

§. III. Alle spese mie, tue, sue, proprie, ec. Locuz. avverb. e figur., che, in compagnía di certi verbi o participj, viene a significare *Con proprio danno*. (Es. d'agg. al paragr. de' Vocab. « Imparare, ec., alle sue spese.») – Orlando l' arrivò sopra improviso (*sopra alla Fata*); E, come ammaestrato alle sue spese, Non perdè il tempo, ma nel crin la prese. *Bern. Or. in.* 42, 24.

§. IV. Dare le spese ad alcuno, per *Dargli il mangiare e il bere, Dargli da vivere.* – Tu m' hai detto più volte Ch' a sì picciol paese Io fo di biade e vin sì gran ricolte, Che mi danno le spese. Debbi adunque saper che questo avviene, Chè chi n' ha poco, suol lavorar bene. *Allegr. Gev. str.* 14. Tu vedi ben che sì poc' uova fai, Che non daríen le spese a due mucini. *Malat. Tin. p.* 54. (V. altri es. ne' Vocab. della Crus. e Comp.ⁱ, i quali registrano questa frase sotto il verbo DARE.)

§. V. Mettere alc. in ispesa d'una cosa. Figuratam., vale *Obbligarlo a farla, Dargli il disagio di farla*, e simili. – E mi avrete messo in ispesa di due sonetti. *Cas. Lett. C. Gualt.* 199.

§. VI. Perdere l'olio e la spesa, si dice proverbialm. per *Affaticarsi in che che sia non pure inutilmente, ma con suo danno; Metterci inutilmente di suo la fatica e il capitale.* Anche si dice *Perdere* o *Mandar male* o *Gettar via il ranno e il sapone;* ovvero, in certe occasioni, *Essere condannato*

nelle spese. Lat. *Oleum et operam perdere.* (Dial. mil. *Giontàgh l'inguent e i pezz.*) – Possiamo arditamente conchiudere che questo sia stato... un perdere l'olio e la spesa. *Firenz.* 1, 225.

§. VII. Raccogliere il conto proprio dalle altrui spese. – V. in CONTO, sust., il §. XIV, p. 122, col. 2.

§. VIII. Rifare le spese. *Risarcirle.* – *Essere condannato nelle spese* vuol dire quando uno, per aver litigato una cosa ingiusta, è dal giudice condannato a rifar tutte le spese dell' avversario. *Minuc. Not. Malm. vol.* 2, *p.* 75, *col.* 2.

§. IX. Sostenere le spese. *Somministrare il denaro occorrente per che che sia.* – Giovanni di Bicci de' Medici sostenne solo le spese della sagristía e della cappella principale. *Serdon. Franc.* in *Bottar. Lett.*pitt., Append. lett.* 46, *p.* 565, *ediz. Silv.*

§. X. Valere la spesa. Lo stesso che *Portare* o *Francare la spesa, Metter conto.* – Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è bene farlo con prudenzia, segreto, e con persone che vaglia la spesa, come è quel giovane, ec. *Nell. Nov.* 1, 79. (Cioè: *e con persone tali che vaglia la spesa di farlo* o *metta conto di farlo.*)

SPESSO. Aggett. Lat. *Spissus.* Superlat. SPESSÍSSIMO.

§. I. Spesso di. *Spesso in fatto di, per conto di,* o simili. – I rami da piantare sien lieti, sugosi, netti, spessi di gemme. *Cresc. v.* 3, *p.* 277. (Che viene a dire, *abbiano spesse le gemme.*)

§. II. Spesso, per *Che si succede spessamente, rattamente l'un dietro all'altro.* – La vecchia balia con passo più spesso che la sua età non prestava,... entrò nella camera nella quale io era. *Bocc. Fiam.* 169. (Più semplicemente noi diremmo *con passi più spessi,* imitando Dante, il quale nell' *Inf.*, 8, 117, disse in senso contrario: «*E rivolsesi a me con passi rari.*»)

§. III. Bene spesso. – V. in BENE, avverbio, il §. X, p. 28, col. 2, in fine.

SPEZZÀTO. Partic. di *Spezzare.*

§. I. Alla spezzata. Avverbialm. e in term. milit., vale *A pochi insieme per volta, e non in truppe* o *schiere ordinate.* – Di nottetempo menì la sua gente A Rimaggio, alla Svolta del Romito; Ma vada alla spezzata e pe' tragetti. *Malm.* 1, 70.

§. II. Alla spezzata, si usa pur col valore di *Senz'ordine, Spezzatamente, In maniera rotta* e *confusa.* – Dopo l'arrivo del Long e del S. Clair, siccome dei fuggiaschi che arrivavano alla spezzata. *Botta* (cit. dal *Grassi*, il quale registra la presente locuzione sotto la rubr. ALL; il che è alla cruschesca).

SPIANACCIÀTA (ALLA). Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme alla maniera spianacciata;* e si usa col valore di *Chiarissimamente, Spiattellatamente, Alla stroncata.* – Fare le belle parole a uno, e dirgli alla spianacciata e a lettere di scatola, ovvero di speziali, come tu l'intendi. *Varch. Ercol.* 82, *ediz. Crus.*

Nota. – La voce SPIANACCIATA, usata nella locuzione qui posta, si fa chiaramente conoscere per un participio. Ma i participj fanno supporre i verbi onde procedono; dunque *Spianacciato* proceder dee dal verbo *Spianacciare,* ch'io reputo frequentativo e accrescitivo di *Spianare.* Or bene la Crus. non registra nè SPIANACCIARE, verbo, nè SPIANACCIATO, partic.; e si ristringe a trar fuori la locuzione ALLA SPIANACCIATA sotto la rubr. ALL. Dunque la voce SPIANACCIATA, a giudizio della Crus., non ha padre, nè patria; dunque essa è, diremo così, il Demogorgone delle altre voci; come, a proposito del cuculo, dicea scherzando Carlo Dati che quello, per non aver patria nè padre, era il Demogorgone degli altri uccelli.

SPIANTÀTO. Partic. di *Spiantare.*

§. Essere spiantato nelle barbe. – V. in BARBA il §. XXIII, p. 15, col. 2.

SPICA. Sust. f. – V. SPIGA.

SPICCIOLÀTO. Partic. di *Spicciolare. Spiccato* o *Levato dal picciuolo.* (Es. d'agg.) – Di poi tenutala (*l'uva*) quattro o cinque dì aperta, spiegata e stesa a sommosciare al sole spicciolata tutta a granello a granello, empi la botte, ec. *Soder. Vit.* 153. Rose spicciolate (, *cioè*) levate dal lor picciuolo. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 579, *col.* 1.

§. I. Alla spicciolata. Locuz. avverb., che si usa col valore di *Una cosa separata dall'altra.* Anál. *Sparsamente, Separatamente, Sparpagliatamente.* Franc. *Isolément.* – Ritrovati fùro i più scandolosi; e parte da' centurioni e soldati di guardia fuor del campo alla spicciolata tagliati a pezzi. *Davans. Tac. Ann. l.* 1, *p.* 12, *ediz. Crus.* (Questo costrutto è molto intricato: il traduttore volle dire: *Furono ritrovati i più scandalosi; e parte, ritrovati alla spicciolata fuor del campo, furono tagliati a pezzi da' centurioni e soldati di guardia.* Di fatto il test. lat. dice: «..... *et pars extra castra palantes* (erranti) *a centurionibus aut prætoriarum cohortium militibus cæsi.*» Trad. di Gior.

Dati: «*Fu appresso fatto ricerca di tutti i principali abbottinatori, alcuni de' quali, che sparsi se n'andavano fuori degli alloggiamenti, furon morti parte da' centurioni, e parte da' soldati della guardia di Cesare.*» Traduz. di Lod. Valeriani: «*Cercasi quindi ogni più reo sedizioso; e quali, vaganti fuor de' quartieri, da' pretoriani o centurioni s'uccisero; quali,* ec.») Non si rifornivano a legioni intere co' lor tribuni, centurioni, e ordini, ma, alla spicciolata, di compagnie varie, senza capo. *Id. ib.* (cit. dal *Grassi*). Fece Asraffo uscir sue genti d'Ispahano per più porte, alla spicciolata. *Algar.* (cit. e. s.).

§. II. Andare alla spicciolata. *Andare pochi per volta e non in ordinanza.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

SPIEGÀRE. Verb. att., distruttivo di *Piegare. Distendere le cose ristrette in pieghe.*

§. I. Spiegare le bandiere. *Lasciarle sventolare liberamente, senza tenerle avvolte intorno all'asta.* — Vennono (*Vennero*), e spiegarono le bandiere, e poi nascostamente n'andarono dal lato di parte Nera. *Din. Comp.* 2, 39, *ediz. Crus.*

§. II. Spiegare le schiere, le squadre, le truppe, ec. Figuratam., *Distenderle e disporle in ordinanza di battaglia e in larga fronte.* — Poi duo pastor de' popoli spiegaro Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro. *Tass. Gerus.* 1, 38. Dove ei non avessino (*avessero*) potuto spiegare gli ordini loro. *Mach.* 4, 81. Nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze. *Guicciard.* 1, 267.

§. III. Spiegare, figuratam., per *Far conoscere, Mostrare, Dar prova.* Franc. *Déployer, Étaler.* — O mirandolo in altro paese, felicemente conosciuto ed innalzato, spiegare il natío vigore di sua virtù. *Salvin. Dis. ac.* 3, 229.

§. IV. Spiegare una cosa con un' altra. *Dare spiegazione di quella per mezzo di questa.* — Ci è nelle cose il vano e il vacuo, col quale si spiegano chiaramente molti effetti naturali. *Salvin. Dis. ac.* 4, 159.

§. V. Spiegarsi. Rifless. att. Si usa figuratam. in signif. di *Spiegare i proprj concetti.* — Facilità di spiegarsi nell' insegnare. *Crus.* in COMUNICATIVA. Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, ec.; intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi. *Salvin. Not. Sat. Mens. sat.* 1. Nelle Canzoni e ne' Trionfi (*del Petr.*) e ne' Poemi del Berni e dell'Ariosto e del Pulci, di tali ellissi ve ne sono meno; e meno, quanto più gli stili son liberi e sciolti, e quanto più è aperto il campo di spiegarsi con lunghezza e moltiplicità di periodi. *Bellin.* in *Pros. fior. t.* 4, *par.* 4, *v.* 1, *p.* 123. — *Id. ib.* 124. — *Segner. t.* 2, *p.* 677, *col.* 2, *ediz. mil.* — *Bottar.* in *Caval. Frutt. ling. Pref. p.* VII. — *Bracc. Rim. Dial. p.* 166.

§. VI. Spiegato. Partic.

§. VII. Spiegato, per *Largo, Aperto, Sgombro d'intoppi.* — Novelli piaceri a prendere rincominciammo, ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggerissimi a correre per le spiegate campagne. *Sannaz. Arcad. p.* 48.

§. VIII. Alla spiegata. Locuz. avverb. ellitt. *A vela spiegata;* e quindi viene insieme a dire *Senza fermarsi, A dirittura.* — Or tra Levante e Greco ottimo vento Via ne li porta in Cipri alla spiegata, Dove prima gran gente era adunata. *Bern. Or. in.* 44, 4.

SPIEGATAMENTE. Avverbio. *In modo spiegato.* — Vennero poi tredeci (*sic*) filze di ricchissimi drappelloni, portati spiegatamente in su le solite tavole con due torce di quà e due di là per ciascuna. *Gin. Ginor. Descr. pomp. fun.* 12.

SPIEGÀTO. Partic. di *Spiegare.* — V. in SPIEGARE, verbo, il §. VI e seg.

SPIGA o SPICA. Sust. f. Lat. *Spica.* (NB. La voce SPICA, tuttochè più legittima, per così dire, di SPIGA, si trova usata poche volte, e quasi che soltanto da' poeti.)

§. I. Collo della spiga. — Si conosce facilmente (*che il grano sia secco e ben fatto*) dalla mutazione del colore che fa la sua paglia, la quale di gialla diventa bianca, e dalle spighe che si torcono molto più acutamente nel collo spiegandosi colle cime all'ingiù a guisa di uncini. *Trinc. Agric.* 1, 236.

§. II. Spiga, si dice anche parlando del granturco, o sia formentone, in vece di *Pannocchia.* (Dial. mil. *Lœuva.*) — Il seme del granturco non lo prenda dal monte di quello battuto a coreggiato; ma scelga le spighe più perfette e mature, e le riponga, per poi staccarne a mano i semi quando dovrà farne la sementa. *Lastr. Agric.* 2, 26.

§. III. Ammattonato per coltello a spiga. — V. l'es. in AMMATTONATO, in forza di sust., §., p. 609, col. 2, in principio.

§. IV. Spiga, chiamano gli Astronomi una *Stella di prima grandezza nella Costellazione della Vergine.* Lat. *Spica Virginis.* — La Vergine vicina a lui (*al Leone*) risplende Con l'aurea spiga. *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 32.

Per una linea retta che congiunge i centri di due fisse della Spiga della Vergine e dell'Occhio del Corvo. *Borelli, Lett. ined.* 1, 119.

SPIMACCIÀTO. Partic. di *Spimacciare.*

§. I. A BARBA SPIMACCIATA. Figuratamente col verbo *Stare*, o simili, si dice di *Chi coltiva la barba con soverchio studio.* (V. sotto la rubr. A B A l'*Osservazione* all'articolo A BARBA SPINACCIATA, ec., p. 66, col. 2, in fine.) – So che tu stavi a barba spimacciata, per tôrti poi una di queste tue triste. *Sacchet. nov.* 106, *v.* 2, *p.* 129. (Tale è pur la lezione del testo spogliato dalla Crus., la quale adduce questo medesimo es. in SPIMACCIATO, senza fare il minimo cenno della forza che acquista la detta voce nella frase del Sacchetti. Ma la stampa ha scorrettamente *spinacciata.*)

§. II. A BARBA SPIMACCIATA. Anche si trova usata questa locuz. avverb. in un altro senso figurato, se piuttosto non è da dir gergo; ed è quello di *Abbandonandosi ad un' agiata poltroneria.* (Une tale traslazione è verisimile che sia cavata dal vedersi che gli zerbini i quali stanno a barba spimacciata, cioè che studiosamente la coltivano, son pure i solenni poltroni. Ovvero, in gergo, la voce BARBA sarà stata presa in vece di *Letto;* quindi letteralmente A BARBA SPIMACCIATA verrebbe a dire *Sopra a letto spimacciato, sprimacciato, spiumacciato;* e lo stare sopra letti così fatti è proprio di chi può godere i suoi agi.) – A bocca secca sta, che è un bisesto, E si prostende a barba spimacciata. *Pataf. cap.* 6, *v.* 74. (Qui però è detto per ironía; poichè non è da credere che godesse suoi agi chi già da un bisesto, cioè da quattro anni, stava a bocca secca, cioè a denti asciutti, e facea le feste magre. – Il P. Franceschini nella postilla al verso preallegato dice: « *Si prostende*, ec.: modo esprimente un' agiata poltronería.» Ma il Salvini [*Cod. Melz.*] pone questa nota: «*E si prostende*, ec. Da *pimaccio* o *piumaccio*, guanciale lungo, oggi anche *primaccio*. Così *Dar delle sprimacciate* si dice delle percosse a palma aperta e stesa. *Letto spiumacciato*, *Letto fatto.* Così *A barba spimacciata*, *A barba fatta.*» Di che si ritrae non aver lui compreso se non poco meno di niente nel passo ch'egli tolse a illustrare. Ma la Crus. e Comp.[i] non ne compresero straccio; poichè arrecano al questo es., e al quello del Sacchetti, da noi citato nell'antec. paragr., in «SPIMACCIATO. Add. da *Spiumacciare*;» senza brigarsi d'altra spiegazione. E per maggior saggio di negligenza, in vece di porre SPIMACCIATO, add. da *Spimacciare*, hai veduto, o Lettore, che tutti quanti l'un dopo l'altro posero «da *Spiumacciare.*»)

SPINACCIÀTO. Voce falsa. – V. sotto la rubr. A B A l'*Osservazione* all'art. A BARBA SPINACCIATA, p. 66, col. 2.

SPINACIÓNE. Sust. m. T. botan. vulg. *Atriplex hortensis*, detto *Atriplice domestico* dal Mattioli, e vulgarmente anche *Spinace salvatico*, *Bietolone*. Pianta annua, assai fertile di semi, e d' insipido sapore. Si coltivave una volta per mangiarsi in erba in luogo degli spinaci. Varia dal colore verde bianco al rosso in tutte le parti della pianta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 3, 376, *ediz.* 3.ª

SPROVEDÚTO. Partic. di *Sprovedere*. *Che non è proveduto, Sprovisto.*

Not. filol. – La Crusca registra SPROVVEDUTO con due VV, e SPROVEDUTO con un V solo. Indizio palpabile ch'ella non sapea qual delle due maniere di scrittura fosse la diritta. Ora il buon ortógrafo scrive SPROVEDUTO, SPROVEDERE, SPROVEDUTAMENTE, ec., col V semplice, per quella stessa ragione che a pag. 309, col. 1, si è dimostrato aversi a scrivere IMPROVISO e non IMPROVVISO, come piace al Frullon de' Frulloni, grande amico del rovescio.

§. I. SPROVEDUTO, per *Che non ha preveduto che che sia.* – I Fiesolani sproveduti dell'agguato, veggendosi subitamente assaliti,... sbigottiti gittarono l'armi. *Vill. G. l.* 1, *c.* 34, *v.* 1, *p.* 48, *ediz. fior.*

§. II. ALLA SPROVEDUTA. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme alla persona sproveduta*, cioè *che non ha preveduto che che sia, non preparata a che che sia;* e si usa col valore di *Improvisamente, Alla non pensata, Non essendo preparato alla cosa di che si parla.* Franc. *Au dépourvu.* – Analafo, ec., se ne venne in campo dal zio per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sproveduta. *Giambul. Stor. Eur.* 4, 82 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. A L L). Agevolissima cosa era... assalire da quella parte i nemici alla sproveduta, e porli in gran paura. *Bemb. Stor.* 4, 51 (cit. c. s.). Pietro Navarro facendo fare un lavoro di tirare una trincéa alla marina, Gian d' Urbine gli uscì addosso alla sproveduta con una grossa banda d' infantería scelta. *Segni* (cit. dal *Grassi*, il qual pure trae fuori la presente locuz. sotto la rubr. A L L).

SPROVISTO. Partic. di *Sprovedere*. Vale lo stesso che *Sproveduto*, come *Visto* vale lo stesso che *Veduto*.

Not. filol. – La Crusca, la quale concede che si scriva a piacere SPROVEDUTO e SPROVVEDUTO, vuol poi che si scriva SPROVVISTO col V raddoppiato, e non altrimenti; il che è giusto l'opposito di ciò che s'ha a fare. Veggasi la parentesi ad IMPROVVISTO, p. 309, col. 2, – e la *Not. filol.* apposta ad IMPROVISO, p. 309, col. 1.

§. Alla sprovista. Locuz. avverb. che si usa con lo stesso valore di *Alla sproveduta.* V. in SPROVEDUTO, partic., il §. II. = Di questa locuzione non rechiamo gli es., bastando pur quelli che ne allega la Crus., la quale, ambiziosa di mostrarsi ben grossa, la registra e sotto la presente voce e sotto la rubrica ALL, confermandola con due es. diversi nell' una sede e nell' altra.

SPULCIÀRE. Verb. att. *Tôr via da dosso le pulci.* (I Vocab. ne adducono un solo es. in signif. rifless. att., cioè di *Spulciare sè stesso*, ch'essi chiamano neutr. pass.; quasichè nello *spulciarsi*, cioè nell' andare a caccia delle pulce sopra sè medesimo, nel pigliarla fra le due prime dita, e nello stringerla e schiacciarla fra l' ugne dei due pollici sì che se ne senta lo scoppietto, non abbia luogo azione alcuna.) – Ho messo in un pezzo di drappo nero num. 10 uova nate da due pulci, dalle quali.... sono nati 10 vermi, ai quali ho dato per loro nutrimento della fórfora che resta sul pettine quando si pettinano i cagnolini per ispulciarli. *Ceston. Diac. Lett. al Vallisn.* in *Elog. Diac. Ceston. p.* 56.

§. Stare a spulciare il gatto. – V. in GATTO il §. V, p. 256, col. 2.

SQUADRA. Sust. f. T. milit. *Schiera, Banda, Squadrone*, ec. Franc. *Escadre, Escadron.*

Not. filol. – È opinione del Muratori che la voce SQUADRA, in questo signif., ci sia venuta o dalla *Quadrata acie* de' Latini, o dal tedesco *Geschwader.* Ma potrebb'essere ancora ch' ella fosse a noi discesa da' Brettoni, appo i quali *Scouadren* vale lo stesso; o sì vero dall' irlandese *Scaram* (Separare); benchè *Scaram* è piuttosto da credere che desse origine a *Schiera.* Del rimanente SQUADRA, T. milit., è voce che già si usava ne' tempi della bassa latinità. V. nel Du Cange. – La Crus. non fa differenza tra la SQUADRA, *Strumento di varj artefici*, e la SQUADRA, *Truppa, Schiera*, ec.; e quindi le confonde insieme in un medesimo articolo.

§. Squadra, per un *Numero di soldati commandato da un caporale o capo di squadra.* Franc. *Escouade.* – Debbono in ogni compagnia deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di miglior qualità, ec., non potendo deputare più di dieci caporali per ogni cent' uomini descritti. *Machiav.* (cit. dal *Grassi*). Cento squadre d' uomini d' arme, contando venti per isquadra. *Guicciard.* (cit. c. s.). I combattenti si compongono: 1.° in decurie; 2.° in isquadre, che sono più decurie; 3.° in compagnie, che sono più squadre. *Montecuc.* (cit. c. s.).

SQUADRA. Sust. f. *Strumento che serve a formare o a riconoscere gli angoli retti.* (Questa voce, a detto del Bullet, potrebbe forse derivare dal brettone *Squir* o *Squezr*, corrispondenti alle francesi *Équerre, Modèle, Règle.* Quello per altro che non ammette dubbio, si è che anche SQUADRA per *Strumento di varj artefici* è voce antichissima in Italia, come si vede per gli es. addotti dal Du Cange in SQUADRA e SQUADRATUS.)

§. I. Andare in isquadra. *Essere in una dirittura di linea che faccia con altra angolo retto;* che si dice anche *A squadra.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. II. Angolo a squadra, sotto squadra, sopra squadra. – Dall' intersecazione di due linee l' una con l' altra si fanno quattro angoli: de' quali se qual si è l' uno sarà eguale a uno per uno a tutti tre gli altri, si chiameranno a squadra; e quelli che saranno minori, si chiameranno sotto squadra; e i maggiori, sopra squadra. *Alber. L. B. Archit.* 15. – *Id. Pitt.* 5. (V. anche ANGOLO nel *Disc. ene.* dell' Alberti.)

§. III. Corrispondere, o simile, in squadra. – Nel medesimo filare un ulivo sia distante dall' altro ulivo o da qualunque frutto per lo meno braccia 20, con che però gli ulivi e frutti corrispondano fra di loro in squadra, o si dicano per i loro versi, o, secondo l' espressione degli antichi, *in quincuncem. Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 85. Le viti vanno poste lontane braccia due per lo meno una dall' altra, e tornino fra loro in squadra. *Id. ib.* 86. Vi si piantano i rami d' albero tenuti prima in molle, disposti in linea retta che si corrispondano in squadra, cioè che si dicano per i loro versi. *Id. ib.* 88. I carducci vanno posti a squadre, distanti almeno due braccia fra di loro. *Id. ib.*

§. IV. Mettere in isquadra. *Dirizzare.* (Crus. in RADDIRIZZARE, verbo, §. I.)

SQUADRÀRE. Verb. att. da *Squadra*, Strumento che serve a formar gli angoli retti. *Rendere quadro o ad angoli retti.* (Manca l' es.) – Vi mando la pianta (*del*

giardino) che voi mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. *Car. Lett. Tomit. lett.* 79, *p.* 112.

§. I. Squadrare, parlandosi di marmo, legname, ec., vale *Ridurre marmo, legname, ec., per mezzo della squadra, a forma da poterlo mettere in opera.* Onde

§. II. Squadrare, traslativam., significa *Ridurre che che sia alla condizione determinata dal contesto.* = Chi verrà mai che squadre Questo mio cor di smalto, Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme? *Petr.* nella canz. *Se 'l pensier che mi strugge*, st. 3. (Cioè: *Chi verrà mai che riduca questo mio core di smalto a tal condizione*, o anche assolutamente, *a tale, che almeno io mi possa sfogare al modo ch'io era solito?* = La Crus. allega questo es. in conferma di Squadrare per *Squartare*(!); e lo allega insieme con un altro, cavato dalle *Rime antiche*, il quale noi rechiamo in SQUADRARE, verb. att. distruttivo di *Quadrare.*)

§. III. Squadrare, per *Additare* o *Mostrare diritto.* = Qui son due strade: or via, veloci e pronti Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro, Cacciate il ladro. *Sannaz. Arcad. egl. sec. p.* 19.

Nota. – La Crus., in conferma di Squadrare col valore del lat. *Exponere, Ostendere, Aperire*, allega il seg. es. di Dante (*Inf.* 25, 3): «*Al fine delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche, Dicendo: Togli, Dio, ch'a te le squadro.*» Ma l'egregio P. Baldass. Lombardi commenta questo passo come siegue: «Il verbo SQUADRARE ha tra gli altri significati quello di *Aggiustar colla squadra*, e conseguentemente lo stesso che *Quadrare* e *Riquadrare.* Dunque *A te le squadro* intenderei io detto in vece di *A te le faccio*, per riguardo allo quadrarsi che della mano si fa mentre si costringe il pugno per far le fiche; come, perchè, squadrando il rotondo tronco, fassi la trave, ben direbbe il fabbro al padrone per cui travaglia, *A te squadro la trave*, in vece di dire *A te la faccio.* Il Vocab. della Crus.... reca questo passo di Dante in prova che Squadrare per metaf. equivale al lat. *Exponere, Ostendere, Aperire.* Questo solo es. però non pare che sia decisivo; tanto più che tra l'*Aggiustar colla squadra* (il primo e letteral senso che il medesimo Vocab. assegna al verbo SQUADRARE) e l'*Esporre, Mostrare*, ec., non vedesi quell'alcuna proporzione che pur la metaf. richiede. Onde, per tirar esso verbo SQUADRARE a cotale equivalenza del lat. *Exponere*, ec., il direi piuttosto sincope di SQUADERNARE.» Tali sono le ingegnose interpretazioni del Lombardi. Nondimeno l'es. del Sannazaro, da noi qui prodotto, e dove SQUADRARE non può valere nè *Fare*, nè *Squadernare*, assai favoreggia l'opinione della Crusca.

SQUADRÁRE. Verb. att. distruttivo di *Quadrare. Togliere la forma quadra.* Ma forse non fu mai usato che a modo di rifless. att. e nel senso metaforico del seg. paragrafo.

§. Squadrarsi. Figuratamente, per *Dissestarsi, Uscir di sesto*, cioè *Sconcertarsi, Perturbarsi.* = Giovane bella e leggiadra, ec., Lo mio cuore per te si squadra, E d'ogni allegrezza si spoglia. *Rim. ant. ballat.*

Nota. – L'es. qui prodotto si allega dalla Crus. in conferma di Squadrare per *Squartare.* Non dico altro.

STACCO. Sust. m. da *Staccare*, verbo.

§. Stacco d'abito, od anche semplicemente Stacco, purchè si cavi dalle cose premesse che si parla d'abiti, vale lo stesso che *Taglio d'abito*, cioè *Tanta quantità d'una stoffa staccata o tagliata dalla pezza, quanta ne bisogna per fare un abito.* (Dial. mil. *On taj de vestî.*) = È uno stacco per una gamurrina per di sotto. *Nell. J. A. Com.* 5, 247. Si figuri V. S. di avermi dato un bello stacco d'abito, crederebb'ella che la gente si supponesse ch'ella me l'avesse dato pel mio bel mostaccio? *Id. ib.* 5, 247. – *Id. ib.* 5, 263, 285.

STAGIÓNE. Sust. f.

§. I. Stagione, per *Ora* indicante *Tempo indeterminatamente.* – Era la notte ancor nella stagione Ch'è più del sonno e del silenzio amica. *Tass. Ger.* 8, 16. Era nella stagion ch'anco non cede Libero ogni confin la notte al giorno, Ma l'Oriente rosseggiar si vede, Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno. *Id. ib.* 18, 12.

§. II. Stagione nuova. La *Primavera.* Franc. *La saison nouvelle.* = La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova. *Mach. t.* 4, *p.* 130, *ediz. mil. Class. ital.*

§. III. Stagione severa. Per *Inverno.* (Dial. mil. *Stagión brusca.*) = E sì come la nuova primavera, Di fronde e di fioretti gli arboscelli, Ignudi stati in la stagion severa, Di subito riveste e fàlli belli; ec. *Bocc. Filostr.* 84, 12.

§. IV. A buona stagione. Locuz. avverb.

equivalente a *In tempo opportuno, A tempo, Opportunamente,* ec. – Ringraziando lo nome di Dio che l'aveva soccorso a buona stagiooe ed a buon punto. *Vend. Crist. Andr.* 42 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. ABU).

§. V. A ogni stagione che. Per *Ognora che, Sempre che, Ogni volta che.* – Spiritualmente per lo cervio potiamo (*possiamo*) intendere ciascuno peccatore che si crede poter nascondere dalla potenzia di Dio, e rallegrarsi quaodo campa d'alcuna infermità, e non si corregge, ooo pensando come la sottile e avveduta morte a ogni stagione che a lei piace, ci truova. *Esop. Cod. Fars. p.* 177.

§. VI. Perdere stagione. Per *Decadere che che sia dallo stato di sua perfezione.* – Corrò la fresca e matutina rosa; Chè, tardando, stagion perder potría. *Arios. Fur.* 1, 58. (Matutina *con un solo* t *nella prima sede ha l'ediz. del Morali; e tale è la diritta maniera di scrivere questa voce, sebbene l'uso, anzi l'abuso generale d'oggidì la voglia col* t *raddoppiato.* V. io MATTUTINO, aggett., il §. II, p. 377, col. 1.)

§. VII. Per lunga stagione. Locuz. avverb. equivalente a *Per molto spazio di tempo, Lungamente.* – Con molte altre parole si dolse Florio per lunga stagione. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 233.

STÁJO. Sust. m.

§. I. A colme staja. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno e significato è *In modo simile a staja colme, traboccanti.* Si usa figuratam. per esprimere grande quantità, e corrisponde a *Sommamente, Infinitamente,* ec. – Io che e' vi sono obligati a colme staja. *Allegr.* in *Ser Poi, p.* 7, *ediz. cur. Gamba; e* 325 *come citerebbe la Crus.* (Questa locuzione, tuttochè bassetta, potrebbe veoir bene in occasione più acconcia che noo è quella in cui piacque all'Allegri d'usarla; perciocchè li avverbj e i modi avverbiali hanno a avere uoa cotal relazione con le voci a cui veogooo aggiunti, come quelli che son destinati a rappresentare insieme con le medesime un' idéa complessa, e, a così dire, omogenea. Ora qual relazione è mai fra l'*obligare* una persona e le *staja?*)

§. II. Colmare lo stajo. Figuratam. e in signif. di *Perfezionar l'opera.* (Dial. mil. *Coronà l'opera;* dal dettato latino *Finis coronat opus.* Anche i Francesi usano il verbo Couronner per esprimere il *Dar l' ultima perfezione.*) – Il tôrmi dal giubbone D'aoni (uh, che sorte!) no mezzo centinajo Colmerebbe lo stajo. *Monigl.* 3, 427.

STANGA. Sust. f.

§. I. A mazza e stanga, ovvero A mazza stanga. Locuz. avverb. figur. e del basso stile, che si usa io varie occasioni per significare *Dirottamente, Fortemente,* e simili. Onde

§. II. Bastonare uno a mazza stanga, vale *Percuoterlo fortemente, e non solo con la mazza, ma anco col bastone.* (Biscioni in *Not. Rim. Fagiuol.*, vol. 6, io fine, p. 10.) = (Nel dial. mil. si direbbe, *Ddghen fin che ne pò portà.*)

§. III. Lavorare a mazza e stanga. Modo basso. *Lavorare di tutta forza, Lavorare con ogni attenzione.* (Crus. io LAVORARE, verbo, senza es.) = (Dial. mil. *Coppass a lavorà;* e io certe occasioni, *Lavorà de coppass.*)

§. IV. Piovere a mazza stanga. Modo figurato e basso. *Piovere dirottamente, a bigonce, a secchie* (V. in SECCHIA il §. I, p. 547, col. 2), *a flagello.* – Del resto l'altre nuove ed i segreti Son che quì piove sempre a mazza staoga. *Fagiuol. Rim.* 1, 161.

§. V. Star costante (*o* forte) alla stanga. Figuratam. e bassam., vale *Non si voler dipartire da un luogo, benchè da altri ripulsato.* Anál. *Star forte* o *sodo* o *saldo alla macchia* o *al macchione.* – Il nemico non vergogna, Alla stanga sta costante. *Jac. Tod. p.* 103, *str.* 9.

STARE. Verb. intransit. In generale esprime lo *Esistere in una permanente e particolar maniera, che viene determinata dal contesto con voci espresse* o *sottintese.* (Nessuno de' nostri Vocabolarj definisce questo verbo; ma tutti, copiando la Crus., dicono: «STARE. *Verbo, per la varietà de' significati che esprime, e per la moltitudine delle maniere nelle quali si adopera, frequentissimo nella nostra lingua; onde richiede che a maggior commodità de' lettori più distintamente e a capo per capo si faccia quì menzione delle più communali significanze e delle più usate sue locuzioni.*» E così, dandosi a iotendere che il lettore abbia a menar buone simili ciance, innalzano uno strano edificio, il quale nel Diz. di Pad. [per non oe citare che uno] si posa sovra cinquanta colonne, che è a dire sovra tremila e trecentocinquanta linee. I paragrafi del prefato Dizionario ascendono ad oltre cinquecento. Noi dunque avremmo a credere che oltre a cinquecento sien pure le diverse particolari sigoificanze del verbo STARE da esso avvertite. E bene, chi ciò credesse, maravigliosamente s'ingannerebbe;

perciocchè, v. g., nelle locuzioni Stare chiaro, Stare cheto, Stare commodo, Stare consolato, Stare disteso, Stare lontano, Stare pensoso, Stare quieto, Stare ritto, ec., ec., il nostro verbo esprime sempre sempre la cosa medesima; senzachè, dove tutto s'avessero a registrare le possibili combinazioni del verbo STARE con gl'infiniti attributi ch' e' può ricevere, si anderebbe, come diciamo popolarmente, nell' un vie uno. Dunque non altro sotto a STARE è da porre ed esemplificare in distinti paragrafi, se non quelle significanze che gli son proprie, e quelle frasi nelle quali esso medesimo è il vocabolo dominatore. Dell'altre frasi, al più al più, si può fare un breve cenno per servigio de' poco pratici a cercar le cose ne' Vocabolarj, aggiungendo un V. (Vedi) quella tal voce cho è principale nella locuzione. – Noi qui ci ristringeremo a' richiami di quelle parole accozzate col verbo STARE, le quali altrove registrammo; – a notar le pochissime forme di dire che il Lettore è quà e là pregato a vedere sotto a questo verbo; – e a far certi altri ricordi che non saranno forse al tutto riputati inutili dagli studiosi.)

§. I. *Nota uscite nel passato perfetto.* – Spesso stiè solo, e tacque vigilando. *Jac. Tod. p.* 463, *str.* 7. E tutte insieme aggraticciate e strette Stièa d'uva in guisa alle sue frondi appese. *Car. En. l.* 7, *v.* 106. Allor stiè l'aria cheta, E girò cheta l'onda. *Chiabr.* 1, 69. (Stiè, Stièa, cioè Stiero, in vece di *Stette, Stettero.*)

§. II. Sta', seconda persona dell' imperativo. Formola usatissima da' Comici per significare *Sta' fermo, Sta' zitto, Sta' a vedere;* e si riferisce spesse volte alla persona medesima che così dice. Esempj. – Ma sta'; ecco fuori monna Pàppera;... io voglio vedere se da lei posso ritrar niente. *Lasc. Arsig. a.* 5, *s.* 1, *Teat. com. fior.* 4, 66. (Qui *Sta'* si riferisce a colui medesimo che parla.) Giul. Avvertite cho la camera è anche serrata, ec. Muc. Sta'; che sent' io? *Id. Gelos. a.* 4, *s.* 3, *Teat. com. fior.* 3, 73. (Qui Giulio dice *Sta'* a Muciatto; cioè, *Sta' zitto.*) – *Cecch. Incantes. a.* 1, *s.* 2, *e altrove.* – *Fagiuol. Com.* 5, 214. – *Nell. Com.* 1, 151, 162, e *altrove.*

§. III. Stare, congiunto a un infinitivo per mezzo della preposizione Su. Maniera figurata, che talvolta significa *Essere in procinto o in rischio di far la cosa espressa da quell' infinitivo dependente da esso verbo* STARE. – Soccorri, Dio, ch' io sto su l'annegare. *Jac. Tod. p.* 1038, *str.* 11.

»§. IV. Stare, per *Andare*, si usa con alcune proprie voci o maniere, come; *Piero* »*è stato a caccia.*» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – È egli mai possibile che *Stare* o *Andare* valgano talvolta il medesimo, quando l' uno di questi verbi esprime appunto il contrario dell' altro? Diresta voi, monna Crusca, *Piero stette a caccia?*... Sì dir lo potreste; ma già non s' intenderebbe che *Piero* andò *a caccia;* sì bene, che *Piero* stette *su la caccia*, stette *cacciando.* Nel vostro es. adunque lo *è stato* non viene dal verbo STARE, ma seeuramente dal verbo *Essere;* ed equivale ad *è suto*, come avrebbero detto gli antichi, o a *fu*, sottintésovi, se vi piace, il participio *andato;* chè *egli fu andato* per *egli andò* è maniera di cui ben molti sono gli esempli soprattutto nelle classiche scritture.

§. V. Stare, per *Indugiare.* (Esempj da potersi aggiungere alla Crus., come più chiari de' recati da essa.) – Io credo che impetrerò ch' egli starà qualche dì a fare le nozze. *Mach.* 7, 230. Questo galere di Spagna stanno molto a comparire. *Car. Lett.* 2, 437.

§. VI. Stare, per *Trattenersi dal far che che sia, Impedire a sè stesso il farlo.* – Chè sto in, che non la chiamo? *Mach.* 7, 59.

§. VII. Stare a far che che sia. *Stare occupato a farlo, Attendere a farlo.* – Mentre che in piazza si fa torneamento, Il popol tutto stava a balnecare. *Pulc. Luig. Morg.* 9, 41.

Nota. – Molti altri es. ne allaga la Crus. in un paragr. così compilato: » Stare, *cogl' infiniti de' verbi, mediante la particella* a o *ad, dà grazia, ma non aggiunge o muta la significazione; onde tanto è a dire Io* sto *ad ascoltare, quanto io ascolto.* » In questa dichiarazione la Crus. dice una cosa vera, e due false. Vera è quella che il verbo Stare, reggente un infinitivo per mezzo della particella a, non induce cambiamento nella significazione di esso infinitivo. Ma falso è che una tal maniera di costrutto dia grazia; e più falso ancora che *Io sto ad ascoltare* valga lo stesso che *Io ascolto.* Perciocchè, dicendo *Io ascolto*, esprimo il semplice atto dello ascoltare; laddove, dicendo *Io sto ascoltando*, esprimo l'*attenzione* che io pongo nell'esercitare questo atto. V. anche in A, preposiz., il §. X, p. 8, col. 2, o p. 9, col. 1.

§. VIII. Stare ad alcuno una cosa. Per *Essere una cosa in arbitrio d'alcuno, Dipendere essa cosa da lui, dal suo volere, ec.* – Io non ne dubiterei, se egli stesse solo a te; ma io temo, ec. *Mach.* 7, 226. (Il lat. ha:

« *si in te solam sit situm.* ») = (Il dial. mil. dice, p. e., *La stà de lù;* maniera ellittica, il cui pieno è, *Questa cosa sta dipendente da lui.*)

§. IX. Stare a bada o alla bada. – V. in BADA i §§. II, III, IV, p. 5, col. 1.

§. X. Stare a bellosguardo, *o*, disgiuntamente, a bello sguardo. – V. in BELLOSGUARDO, ec., p. 26, col. 2.

§. XI. Stare ad agio, Stare in agio. – V. in AGIO, sust., i §§. XXXII e XXXIII, p. 468, col. 1.

§. XII. Stare ad aspetto. – V. in ASPETTO, sust., il §. II, p. 927, col. 2, in fine.

§. XIII. Stare addosso. – V. in ADDOSSO i §§. XXXV e XXXVI, p. 356, col. 2.

§. XIV. Stare a oire. Maniera ellitt., la quale in certe occasioni viene a significare *Stare ostinato, o fermo,* o simili, *a dire.* E tale maniera è tritissima. – Nè mi state a dire che per cagion mia nascono al mondo ancora tanti svenevoli, tanti scimuniti, tanti inutili; poichè questi pure son necessarj. *Ricc. A. M. Rim.* 161.

§. XV. Stare a dovere; – Stare a dovere un convo, una scrittura, ec.; – Stare il dovere. – V. in DOVERE, sust., i §§. IV, V, VI.

§. XVI. Stare, v. g., a far scarpe, ovvero a calzolajo o al calzolajo, al barbiere, al legnajuolo, e simili. *Fare* o *Esercitare il mestiere del calzolajo, del barbiere, del legnajuolo,* ec. = E se niuno fusse che volesse stare a cucire, o a barbieri, *o* a calzolajo, o farsettaj, *o* fabbri, *o* ad ogni arte a che fussino disposti, troverétele loro ed acconciáteli a bottega. *Esop. vulg. per uno da Siena, fav.* 53, *p.* 100. E per modo un corniale Misurò ed un sorbo ed un querciuolo, Che parva stato un anno al legnajuolo. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 113.

§. XVII. Stare a freno, Stare in freno. – V. in FRENO, sust., i §§. VIII e IX, p. 245, col. 2.

§. XVIII. Stare *o* Starsi al fresco. – V. in FRESCO, aggett., il §. VI, p. 246.

§. XIX. Starsene alla larga. – V. in LARGO, agg., il §. XXVIII, p. 336, col. 1, in fine.

§. XX. Stare all' aria. – V. in ARIA il §. XXVI, p. 853, col. 1.

§. XXI. Stare alla speranza, *o* a speranza. – V. in SPERANZA i §§. VIII e IX.

§. XXII. Stare al solco. Figuratam. – V. in SOLCO, sust., il §. V.

§. XXIII. Stare a martello. – V. in MARTELLO, sust., il §., p. 376, col. 1.

§. XXIV. Stare a sfolciare il gatto. – V. in GATTO il §. V, p. 256, col. 1.

§. XXV. Stare a studio. – V. in STUDIO, sust., il §. VII.

« §. XXVI. Stare con alcuna persona. Vale » *Giacer seco carnalmente.* » Crusca, ec., ec.

Osservazione. – « *Onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora; ma con sua madre, savissima e buona donna, si sta* (Bocc. g. 3, n. 9, v. 3, p. 225). » Diremo noi che quella onestissima giovane carnalmente giacesse con la propria madre?... « *Le disse* (a una fante) *che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui* (Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 209). » Cioè, *Colui disse a quella fante che la volea rivestire,* ec., *e trarle di quella ria condizione di star con altrui in servitù.* Nè già, perchè una giovane s' acconci con alcuno per fantesca, ne siegue ch' ell' abbia a giacer carnalmente con esso. « *Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo* (Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 38). » Benchè, diciamo il vero, l'intenzione di quel prete non fosse al tutto innocente, nondimeno egli non era poi quello sfrontato ribaldaccio da rispondere alla graziosa dimanda della Belcolore, ch' e' veniva a giacer seco carnalmente per un pezzo; chè la tarchiata foresozza (come la dice il novelliere) gli avrebbe dato tale della sua rocca sul ceffo da tórgli la voglia di rappiccare con essa il discorso. Quì dunque tanto vale Star con alcuna persona, quanto *Conversare con quella, Farle compagnia.* Laonde ne' futuri Vocab. s' avrebbe a porre: « §. Stare con alcuna persona, vale propriamente *Stare insieme con essa, Stare in sua compagnia, Conversare con la medesima,* e simili, secondochè richiede il contesto. » Indi notar si potrebbe in un paragr. subalterno che = « Per verecondia, *o* per decenza, o per altro, si applica talvolta la stessa frase allo *Stare insieme due persone in modo men che onesto* » =. De' quali tutti significati gli es. son tanti, che i nostri Vocabolaristi, i quali hanno per così dire su per le dita le classiche scritture d' ogni secolo, niuna fatica dureranno a trovarli.

§. XXVII. Stare costante (*o* forte) alla stanga. – V. in STANGA il §. V.

§. XXVIII. Stare o' accordo. – V. in ACCORDO, sust., il §. XXIII, p. 290, col. 1.

§. XXIX. Stare di buon animo; Stare di forte animo. – V. in ANIMO i §§. XCIV a XCV, p. 694, col. 2.

§. XXX. Stare di che che sia ad alcuno.

Locuz. ellitt., usata col valore di *Star mallevadore di che che sia ad alcuno.*(Es. d'agg.) = Che ciucciolaccio! di cotesto ve ne voglio stare io per un danajo, anzi per una ghiabaldana, che se ne danno trentasei per un pelo d'asino. *Varch. Suoc. a.* 4, *s.* 6, *p.* 104. (Nel dial. mil. qui si direbbe: *De quest* o *De quest chì tant rispondi mi.*)

§. XXXI. Stare fra le due acque. — V. in AQUA il §. CLXX, p. 812, col. 2, in principio.

§. XXXII. Stare in arme. — V. in ARMA il §. CVIII, p. 864, col. 2, lin. ult.

§. XXXIII. Stare in astratto. — V. in ASTRATTO, partic., il §. VI, p. 950, col. 1, in principio.

§. XXXIV. Stare in barba di micio. — V. in MICIO, sust., il §., p. 383, col. 2.

§. XXXV. Stare in corso. - V. in CORSO, sust., il §. XIV, p. 134, col. 1.

§. XXXVI. Stare in fresco. — V. in FRESCO, aggett., il §. V, p. 245, col. 2, in fine.

§. XXXVII. Stare in uno stato o in istato. — V. in STATO, sust., il §. VIII.

§. XXXVIII. Stare sopra di alcuno, per *Stare sopra la fede di esso*, cioè *Confidarsi in esso*, *Riposar sopra la sua fede.* (Es. d' agg.) = Un amico mio servirmene (*di certi denari*) Dovea fin jeri, e poi mi fece intendere Jersera, ch'era già notte, che darmeli Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio. Ma sta' sopra di me, doman non fieno Vent'ore, che li avrai. *Arios. Len. a.* 1, *s.* 3, *un poco dopo il principio.* (G. V.)

§. XXXIX. Stare sopra di sè. Per *Stare in contegno*, *Non usare atti familiari con altrui.* Anche si dice *Stare sulle sue* o *in sulle sue.* V. il §. XLIV. (Dial. mil. *Stà su*, *Stà sul sò.*) = Altre non contente di questo solo tormento delle gelosía, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonj d'amore e di fedel servitù, ed esse ricevuti l'hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenza, senza proposito, e quando men s'aspetta, cominciano a star sopra di sè, e mostrano di credere ch' egli sia intiepidito; e fingendo nuovi sospetti di non essere amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui. *Castigl. Corteg.* 2, 106.

§. XL. Stare su bello. — V. in BELLO, aggett., il §. XXI, p. 25, col. 2, in principio.

§. XLI. Stare sulla guerra. — V. in GUERRA il §. LVIII, p. 300, col. 1.

§. XLII. Stare sulla sveglia. — V. in SVEGLIA, *Machina da tormentare.*

§. XLIII. Stare sulle cima degli alberi. — V. in ALBERO, sust., il §. VII, p. 499, col. 1.

§. XLIV. Stare sulle sue o in sulle sue. (D' agg.) = *Stare in sulle sue* è Guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare; e parlare e rispondere in guisa che egli non abbia onde appiccarti ferro addosso e pigliarti, come si dice, a mazzácchera, o giugnerti alla schiaccia. Usasi ancora nella medesima significazione *Stare all'erta* e *Stare in sul tirato*, e *Non si lasciare intendere. Varch. Ercol.* 1, 169. (Il Bottari per altro avvertisce in nota che « Stare sulle sue oggi si usa dire di *Coloro che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi.* » In questo signif. il dial. mil. dice *Stà sul sò.*) = (V. anche il §. XXXIX.)

§. XLV. Stare su un podere. *Averlo in affitto.* = Oh come trova egli lavoratore che vi stia su (*su certo podere*), se vi si perde la ricolta, scórticanvisi e' buoi, e vi ruina la casa? *Cecch. Dot. a.* 3, *s.* 3.

§. XLVI. E, Stare su un podere, parlandosi di bestiame, vale *Essere allevato e governato e lavorare il bestiame in esso podere.* = Quanti buoi si sono tenuti su cotesto podere, non vi sono stati su un mese, che si sono rotti il collo e capitati male. *Cecch. Dot. a.* 3, *s.* 3.

«§. XLVII. Andare a stare. In forza di » ciò che più propriamente si dice *Tornare* » o *Tornare a stare.* — *Bocc. a M. Pino* » *de' R.* (Fir. 1723) *a c.* 4. O dall'esser » cacciato da una terra, e andare a stare in » un'altra, ec.» *Voc. di Ver.*, ec., ec.

Osservazione. — L'Imperator Gallieno, dopo aver fatta una caccia solenne col più bel fior de' suoi cortigiani, giudicò doversi il premio della vittoria a uno di loro, il quale, lanciate da vicino contra un gran toro dieci aste, con nessuna il colpì. Laonde gli mandò la corona; e a chi ne stupiva disse: «Costui ne sa più d'ogni altro; perocchè lanciar dieci aste in un sì gran bersaglio e sì d'appresso, nè mai colpirlo, non è cosa che sapesse farla se non costui.» Ed io, a imitazione di quell'Imperatore, vorrei mettere una corona di... sul capo del cav. Vannetti, compilatore del soprascritto paragr., come a Grammatico, il quale di tutti i Grammatici io reputo il più valente; poichè l'aver egli dentro al Voc. di Ver. non pur con dieci, ma con forse più di cento colpi dato sempre in falso, è cosa che niuno, per mio credere, dal cav. Vannetti in fuori, potea farla. E a questa volte il bersaglio era ben ampio; sicchè fino

ad un cieco avrebbe alla prima imberciato che ANDARE A STARE nell' addotto es. e ne' simili non può significar altro che *Andare a stanziare, ad abitare;* e che il TORNARE A STARE, perchè dir si possa un parlare più propriamente è forza che sia adoperato non già per *Andare a stare,* ma sì per *Andare a stare di nuovo.* = Si noti ancora che dal Vanoetti o dal suo stampatore fu citato a sproposito l' es. del Bocc., il qual si legge nell' indicata edizione fior. del 1723 *a car.* 270 verso la fine, non già *a car.* 4, come si vede nel Voc. di Ver. e ne' suoi copiatori. Il detto es., chi lo desiderasse non mozzo, è tale: «*Nè altra variazione è dal partirsi o essere cacciato d'una terra e andare a stare in un'altra, se non quella che è in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi e andare a stare in un' altra.*»

§. XLVIII. AVER POCO A STARE CHE. *Dovere stare*, cioè *indugiare per poco tempo, che; Dover poco tardare a.* Dicesi anche *Aver poco andare a far che che sia.* = Gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. *Bacc. g.* 5, *n.* 10, *v.* 5, *p.* 216.

§. XLIX. FARE STARE ADDIETRO ALCUNO. – V. in ADDIETRO, avverbio, il §. VII, p. 345, col. 1, in fine.

§. L. LASCIARE STARE UNA COSA; – LASCIARE STARE CI; – LASCIAMI STARE; – LASCIAMO STARE. – V. in LASCIARE, verbo, i §§. XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, p. 338, col. 2.

§. LI. NON ACCADE DIR L' ANDÒ, LA STETTE. – V. in ANDARE, verbo, il §. LXXIX, p. 660, col. 1.

§. LII. NON STARE A DIR CHE CI È DATO. *Non istare a bada.* Si dice di *Chi essendo minacciato della vita o di esser percosso,* ec., *procaccia di mettersi in salvo, senza perdere tempo a far parole.* (Il dial. mil., in certe occasioni, dice: *Nô stà a speccià che disen, Guarda che te dôo.*) = Il prete sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma, parendogli tuttavia sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 131. Il notajo non stette a dire che ci è dato, ma si partì subitamente. *Id. cen.* 1, *nov.* 10, *p.* 166.

§. LIII. NON STARE COL CAPO A BOTTEGA. Figuratam. – V. in BOTTEGA il §. VIII, p. 49, col. 1.

STATO. Sust. m. *Maniera permanente di essere, Lo stare.*

§. I. STATO. T. de' Medici, ec. *Disposizione in cui si trova una persona, il corpo vivente.* = Consiglio V. S. a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato universale del suo corpo. *Redi* (cit. dal *Pasta*).

§. II. STATO, per *Patrimonio.* = Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai commodo; ma come quello che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo lo stato suo. *Minucc. in Not. Malm. v.* 1, *p.* 256, *col.* 1.

§. III. ABBASSAMENTO DI STATO. – V. in ABBASSAMENTO il §. II, p. 94, col. 1.

§. IV. ESSERE IN ISTATO DA FAR CHE CHE SIA. *Essere in grado di farlo, Avere il modo di farlo.* Franc. *Être à même de faire une chose.* = Comechè io non sia ancora in istato da potervi render merito dell' onore che voi m' avete fatto, nientedimeno, ec. *Nov. anon.* 17.

§. V. FARE STATO, per *Essere da farne stima, Essere di peso, di momento.* = Io ho posto questo esempio, non perchè io pretenda ch' ei faccia stato, ma per mostrare che in certi casi per avventura è regola uscir della regola. *Salvin. Pros. tos.* 2, 67. L'autorità di questi due cavallieri, praticissimi quanto mai si possa essere di cose metalliche, dee fare grande stato. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 82.

§. VI. FUORI DI STATO. *Fuori di quel paese sotto la medesima dominazione che è determinata dal contesto.* Dial. lomb. *All'éstero,* dal franc. *À l'étranger.* (*Fœura de Stadt,* dice il dial. mil.) = Due specie di mercanti di drappi o diciamo setajuoli sono in Firenze: i primi fabbricano drappi per mandarli fuor di Stato o per venderli a pezze intere; i secondi fabbricano e vendono in Firenze a braccia o diciamo a minuto; e questi si chiamano setajuoli che stanno in sul taglio. *Malm. v.* 1, *p.* 28, *col.* 1.

§. VII. RAGIONE DI STATO. – V. in RAGIONE il §. II, p. 492, col. 2.

§. VIII. STARE IN ISTATO O IN UNO STATO. Per *Durare,* o *Mantenersi,* o *Conservarsi,* o *Rimanere nel medesimo essere.* = Quando sarai avventurato, guàrdati dall' avversitade; chè le cose non stanno sempre in uno stato. *Lib. Cat. l.* 1, §. 18, *p.* 92. Vidi in tutte queste cose esser vanità e tormento dell' anima, e che in niuna cosa che sotto 'l sole stea (*stia*), si trovi dimora o stea in istato. *Albertan. Form. on. vit. cap.* 63, *p.* 122, *ediz. fior.* 1610. L' uomo.... fugge come l' ombra, e mai non istà in istato. *Passav.*

Specch. pen. 250, *edis. fior.* 1635. (Corrisponde a quel passo di Giobbe: « *Et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.* »)

« IX. Stato della febbre, vale il *Col-* » *mo.* — *Com. Inf.* 20. Siccome li medici » sanno le accessioni, stati e recessi delle » febbri. » *Crusca.*

Osservazione. — Anche Andréa Pasta s'accorda con la Crusca nel definire che cosa è da intendere per Stato della febbre, o simile, dicendo « Stato di un male acuto si chiama quel *Tempo in cui la febbre o il male acuto è giunto all'apice di sua grandezza.* » Ma propriamente Stato d'una malattía è quel *Periodo che, giunta la malattia al suo maggior grado d'intensità, sembra che dimori qualche tempo stazionaria.*

STECCALEGNE. Sust. m. (Voce del dial. di Norcia.) *Colui che con accetta e bietta taglia le legne; Taglialegne o Taglialegna.* — Allor quei famosissimi guerrieri, In tanti steccalegne trasformati, Menâr colpi da ciechi orrendi e fieri Con gli accettoni a questo fin portati. *Lall. Franc. c.* 5, *st.* 21.

STENTO. Sust. m. *Il durar fatica, Pena*, ec. (STENTO è aferesi di *Bistento*, voce a noi derivata dal provenzale Bistens, s. m., o Bistensa, s. f., significanti *Turbamento, Esitazione, Indugio.*)

§. I. A grande stento. In signif. di *Sottoponendo alcuno a gran pena, a dover durare gran fatica a vivere.* — E tenendoli (i *Tempieri*) più tempo in prigione a grande stento,... alla fine di fuori di Parigi... cinquantasei de' detti Tempieri fece legare ciascuno a un palo, e fece mettere fuoco a piede, e a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere. *Vill. G. l.* 8, c. 92, *v.* 4, *p.* 185, *in fine.* (La Crus., la quale registra questa locuz. avverb. sotto la rubr. AGR, spiegandola per lo stesso che *Stentatissimamente, Con grande difficoltà*, ne allega in conferma l'es. da noi riferito. Ora il *Con grande difficoltà* non ci ha punto che fare; e lo *Stentatissimamente* che cosa significa secondo essa Crusca? STENTATISSIMAMENTE ella no'l registra; ma ben trae fuori il positivo STENTATAMENTE, cui fa corrispondere *A poco a poco*, lat. *Paulatim, Modice, Tenuiter.* Sicchè il Villani avrebbe detto che il Re di Francia tenne i Tempieri in prigione *a poco a poco, moderatamente, tenuemente, sottilmente, leggermente.* Vedete, o Lettori, che belle cose a sensate fa dire la Crusca agli autori che ella cita!)

§. II. A stento, A malo stento. || La Crus. e Comp.[i] registrano queste locuzioni e le forniscono di molti esempj in due sedi: l'una sotto la voce presente, che è la vera; l'altra sotto le rubr. AST e AMA, che è il rovescio del buon metodo, ma che serve maravigliosamente a rendere sfoggiata la mole de' Vocabolarj.

§. III. A stento, co' verbi *Crescere, Venire*, o simili, si dice *Degli uomini e delle piante che crescono poco o adagio.* (Crus. in A STENTO, sotto la rubr. AST, e senza es.)

STIETTO. Aggett. Idiotismo fiorentino. — V. SCHIETTO.

STÓMACO. Sust. m. *Ventricolo*, cioè quell'*Organo membranoso in forma di sacco o di cornamusa, che riceve il cibo e la bevanda*, ec.

§. I. Stomaco, per *Seno, Petto.* (Così pur dice talvolta anche il dial. mil.) — Toccòe così per gioco lo stomaco d'una nobilissima meretrice. *Jac. Cess. Scacch.* 83.

§. II. Acconciarsi lo stomaco. *Ravvivare le forze dello stomaco, Rimettere lo stomaco in buono stato.* (Dial. mil. *Giustà el stòmegh.*) — Antonietto rifà la pancetta; noi altri ci acconciamo lo stomaco: sicchè venite via, chè alla vostra tornata saremo tutti a ordine per trionfare con voi. *Car. Lett. Tomit. lett.* 16, *p.* 25.

§. III. Andare a stomaco. Lo stesso che *Andare a genio, a sangue, Confarsi.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. IV. Avere a stomaco. *Avere a schifo, Nauseare.* (Crus. in AVERE, verbo, senza es.)

« §. V. Buono stomaco, dicesi d'*Un gran* » *mangiatore*; e figuratamente dicesi anche » di *Persona a cui si possa dire liberamente* » *il fatto suo.* » *Crusca* (senza es.).

Nota. — Il Minucci, *Not. Malm.*, v. 1, p. 18, col. 2, attribuisce a questa locuzione un altro uso figurato. Le sue parole son tali: « Dicendosi *Il tale è buono stomaco*, ovvero *è uno stomaco d'Orlando*, s'intende *Il tale è coraggioso e bravo.* » E realmente il Lippi volle alludere a questo signif. avvertito dal Minucci là dove disse: « *Sbircia di quà di là per le cittadi, Nè altre guerre o gran campion discerne, Che in battaglie di giuoco a carte e a dadi, E stomachi d'Orlandi alle taverne* (Malm. 1, 9). » Col quale equivoco il Lippi venne a dire che quelle genti erano *brave* a mangiare. Egli è vero per altro ch'eziandio nel nostro dial. milan. si suole indicare con le parole Martìn bòn stòmegh una *Persona la quale sopporti facilmente qualunque ingiuria o scorno*; il che è análogo a ciò che insegna la Crusca.

§. VI. Cascare lo stomaco. Per *Aver bisogno di mangiare*. (Chi ha bisogno di mangiare prova in fatti una sensazione che fa parere che caschi lo stomaco, in grazia dell' essere vuoto.) Anche si dice *Cascar di fame*. (Dial. mil. *Andà giò i busècch; ovvero, Borlà.*) – Gli è forza ch' e' sia più di sedici ore; Ch'io sento che lo stomaco mi casca. Orsù, buon dì, mi v'offero di core: Doman ci rivedremo a casa il Lasca. *Leopar. Rim.* 75.

§. VII. Chiudere lo stomaco. Figuratamente si dice del *Mangiare da ultimo alcun che da non far desiderare altro*. (Dial. mil. *Sigillà.*) – Avendo mangiato, è bene, prima che ci leviamo da tavola, chiudere lo stomaco con qualche coriandro e pomo cotogno inzuccherato. *Ficin. Vit. san. l.* 1, *p.* 31. (G. V.)

§. VIII. Guastare lo stomaco. *Alterare le funzioni dello stomaco*. (Dicesi lo stesso nel dial. mil.) – I cavoli generano malinconía;... il cacio guasta lo stomaco. *S. Agost. Serm.* 53. Io gli rispondea, lo stomaco averne colpa, il quale, non sappiendo (*sapendo*) per quale cagione guastátomisi, a quella deforme magrezza m' avea condotta. *Bocc. Fiam.* 90.

§. IX. Mangiare sopra stomaco. *Mangiare e rimangiare; Rimangiare avanti d' aver digerito il mangiato*. (Dial. mil. *Mangià sôra mangià.*) – Guardiamoci anco diligentemente che non sia più il bere che il mangiare, e il cibo non sia o troppo liquido o troppo duro, e che tanto quel che si bee, quanto quel che si mangia non sia troppo attualmente freddo, o che non siano molto diversi i cibi che da una tavola istessa si mangiano; o al non ismaltito non si rinfonda nuovo cibo, e mangisi sopra stomaco; perchè queste cose sono quelle che senza misura impediscono la concozione e digestione. *Ficin. Vit. san. l.* 2, *p.* 64. (G. V.)

§. X. Muovere lo stomaco. Figuratam., vale *Stomacare, Fare stomaco, Stuccare, Infastidire, Eccitare lo sdegno*, e simili. Lat. *Stomachum movere*. (Dial. mil. *Fà vòmit.*) – Concettino da muover più lo stomaco, che il riso. *Dat. Lepid.* 97.

§. XI. Patir mal di stomaco. Per *Averlo sdegnato*; cioè *Patir nausea, inappetenza*. – Se qualcun patisce Mal di stomaco, o sia che l' ha sdegnato, O cibi grossi mangia; nè smaltisce, Vadane in Corte, ec. *Allegr.* 128 *ediz. Crus.*; 105 *ediz. Amsterd.*

«STOMACONE. *Stomaco grande*. – *Fr.* » *Jac. T.* 1, 16, 11. Ogni crosta è radunata » Per empir mio stomacone.» Crusca, ec.

Osservazione. – Che STOMACONE sia accrescitivo di *Stomaco*, e che perciò significhi *Stomaco grande*, nessuno lo ignora, il quale conosca le leggi organiche di nostra favella. Ma pur chi volesse mettere in dubbio questo vero, non potrebbe recar testimonianza più valida dell'es. allegato dalla Crusca. Dice Fra Jacopone, lib. 1, sat. 16, st. 11: «*Poichè non è cantata, La mia mensa è apparecchiata, Ogni crosta è radunata Per empir mio stomacone.*» Dunque STOMACONE, senza un contrasto al mondo, è quì preso dal classico poeta spirituale per semplice *Stomaco*; ed egli disse *stomacone* non per altro, se non per obedire alla rima, stantechè in *one* finiscono tutte quante le 39 strofette ond' è composta questa da lui chiamata Satira: dimodochè in mazzo con lo *stomacone* ci si trova *catenone* per *catena*, *scottone* per *scotto*, e *mangiadone*, e *paccone*, e *scudone*, e *beneficione*, e *arnunsascione* (sic), e altrettali gentilezze in *one*, da sconvolger qualunque stomacone. Ora se la rima, in quello scambio, fosse stata in *uzzo*, o *ino*, o *etto*, o *accio*, egli avrebbe con pari franchezza dettato *stomacuzzo*, o *stomachino*, o *stomachetto*, o *stomacaccio*; e nondimeno ciascuna di questa voci, a suo senno, avrebbe sempre dovuto significare *stomaco* nè più nè meno. Imperciocchè Fra Jacopone, o chiunque si fosse il goffo accozzatore de' versi che corrono sotto suo nome, sol che gli venissero trovate parole da far rima, si tenea sette volte felice, tutti sprezzando quegli altri rispetti che si studierebbe d'osservare oggigiorno anche il più mediocre de' verseggiatori. Voglio dunque concludere che la voce STOMACONE, voce di regola costante, non ha bisogno di esempj che la vengano ad autenticare; e che lo addotto dalla Crus. e da' suoi copiatori vuol essere espunto da' Vocab., come quello che per avventura fra centomila è giusto l' unico il quale non sia abile a confermare il valore che pur legittimamente si compete a STOMACONE.

STOPPA. Sust. f.

§. I. Fare la barba di stoppa ad uno. – V. in BARBA il §. XVI, p. 15, col. 1.

§. II. Stoppa è anche il nome d'un giuoco di carte di data. *Anonimo*. (Forse era da notare che Stoppa, per sorta di giuoco, viene da *Stoppare*, verbo. Ed è verisimile che sia quel giuoco medesimo che noi Milanesi parimente diciamo *Stòppa*, coll'o largo, ovvero *Fant, dama e re che stòppa.*)

STOPPÁCCIO (CALAMAJO A). – V. in GUAZZO il §. II, p. 295, col. 2.

STRABOCCÀTO. Partic. di *Straboccare*.

§. Alla straboccata. Locuz. avvarb. usata col valore di *Straboccatamente* in senso di *Precipitosamente, Inconsideratamente* – I più delle ventuna Capitudini dell'arti, per le quali allora si reggeva il Commune, erano artefici minuti venuti di contado o forestieri, a cui poco dee calere della republica, e peggio saperla guidare; perocchè volenterosamente fanno le leggi alla straboccata sanza fondamento di ragione. *Vill. G. l.* 12, *c.* 43, *t.* 7, *p.* 111, *ediz. fior.* (Notisi che alcuni testi leggono = *fanno le leggi straboccate* =; a questa è la lezione accettata dalla Crus. in STRABOCCATO, add., §.)

«STRACANTARE. *Cantare con eccesso » di squisitezza.* – *Bocc. nov.* 79, 20. Per certo » con voi perderieno le cetere de' sagginali, » sì artagoticamente stracantate.» *CRUSCA*, ec.

Osservazione. – Maestro Simone, dottore di medicina e il fior de' gaglioffi, si metta a cantare non so qual canzonetta alla presenza di Bruno, pittore e il fior de' beffardi. Questi, all'udirlo, avea sì gran voglia di ridere, che non capiva in sè medesimo; ma pur si tenne. Finita la canzone, il maestro disse: *Che te ne pare?* E quegli: *Per certo con voi perderieno le cètere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate.* Da cotali parole adunque e molto più da tutto il filo della Novella si comprende assai chiaramente che Bruno, fingendo di lodare a cielo quel castrone, si piglia giuoco di lui, usando maniere di dire le quali riescono per appunto al contrario della lode. E però da prima ei lo chiama enfaticamente superiore alle cétare de' sagginali, che son quelli, dirò così, strumentini che fanno i nostri piccioli contadinelli coi gambi della mélica, staccandone con la punta d'un coltelletto e sollevandone la buccia, e poi sottoponendo ad essa buccia staccata a sollevata un legnetto a traverso a guisa di ponticello; i quali strumentini li chiamano *viorín* (violini): quindi sfódera quello strano *artagoticamente*, o più tosto *arcigoticamente* che s'abbia a leggare (V. in ARTAGOTICAMENTE l'*Osservazione*), che il melenso dottore potea benissimo interpretare per *miracolosamente* o simile, ma che in realtà vale *più che goticamente;* avverbio che di certo non si vorrebbe alcuno meritare: a da ultimo e' chiude il suo schernevole complimento con fargli sonare all' orecchie il suddetto *Stracantare*, persuaso che quella zucca da sale, com'egli avealo poco avanti qualificato, l'intenderebbe nel senso lusinghiero di *Cantare con eccesso di squisitezza* (siccome pur troppo a questo modo l'intese anco la Crus.), ma che propriamente qui significa *Uscir de' termini del bel canto*, cioè *Cantar male;* non altrimenti che *Straparlare* non è già *Parlare con eccesso di squisitezza*, ma *Uscir de' termini del parlar ragionevole e onesto*, cioè *Parlar male*.

STRACCHÌNO. Sust. m. *Sorta di cacio gentilissimo e notissimo in Lombardia, che si fabbrica, meglio che altrove, a Gorgonzuola.* (Questa voce ha tutto il diritto d'essere ammessa ne' Vocabolarj, dacchè vi è già di lunga mano ricevuto e il *Marzolino* di Lucardo, e il *Cacio cavallo* del Regno di Napoli, e il *Raviggiuolo*, e il *Parmigiano*, ec., ec. Il Diz. di Pad. registra eziandio il *Caciofiore* che si fa nello Stato romano, e la *Cacioricotta* che si fa nella Salentina. Dunque di queste due l'uoa: o s'ha a registrar ne' Vocab. anche lo *Stracchino;* o s'ha pure ad escluderne senza misericordia la *Cacioricotta*, il *Caciofiore*, il *Parmigiano*, il *Raviggiuolo*, il *Cacio cavallo*, il *Marzolino*, e tutti gli altri caci del mondo. Non c'è che dire; sa pure in casa i Vocabolaristi le leggi della giustizia non sono rotte.)

STRACCO. Aggett. *Stanco.* (Voce d'oscura origine.)

§. I. Alla stracca. Locuz. avverb. usata col valore di *Straccando* o *Stancheggiando il nemico, obligandolo a correre inutilmente e a perdere in tal modo le forze.* – Non si metteranno al rischio delle battaglie, esclamava l'oratore, ma ci piglieranno alla stracca. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. II. A stracca. Locuz. avverb. allitt., il cui pieno potrebb' essere *Fino a avere la persona stracca; Giunto ad avere la persona stracca; In guisa da straccarsi*, ec., secondochè richiede il contesto. (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra la presenta locuzione sotto la rubr. AST.) – Poi si partirno, ec.; Era di notte; Rinaldo non vuole Che per le selve si facci dimoro; Tal ch' Ulivieri e Dudon se ne duole, Chè cavalcare a stracca è lor martoro. Tutta la notte con sospetto andorno Insin che in Oriente vidon (*videro*) giorno. *Pulc. Luig. Morg.* 55, 66. Silvestre (*tu se', o donna,*) più che un'indómita vacca, Da non pigliar se non pe' campi a stracca. *Don. Franc. Stans.* in *Poes. rust.* 318.

STRADA. Sust. f.

§. I. Strada coperta. T. milit. Qual *Tratto di terreno di sufficiente larghezza ad esercitarvi le difese del solo moschetto, o anche quelle dell' artiglieria minuta, il quale gira intorno al fosso della fortezza dalla parte della campagna coperto da un parapetto che*

si congiunge allo spalto. Franc. *Chemin couvert.* La strada coperta si divide in più lati, che dagl' ingegneri militari sono chiamati *Rami* (franc. *Branches*). Vi sono talvolta all' intorno delle grandi fortezze due strade coperte; ed in questo caso quella che è più vicina alla campagna si chiama *Antistrada o Contrastrada coperta* (franc. *Avant-chemin couvert*). – Avendo la ritirata dell' argine e strada coperta, possono in tal luogo fatti forti volger la fronte el nemico e ribatterlo. *Galil.* (cit. dal *Grassi*). S' addimanda strada coperta, non già perchè sia coperta al di sopra, ma perchè per essa vanno i soldati coperti dal nemico intorno ella fortezza. *Tensini* (cit. c. s.).

§. II. Strada ferrata. *Strada formata da due liste parallele di lastre di ferro battuto o fuso, saldamente infisse in legno o in pietra con particolari congegni; su le quali liste scorrono le ruote de' veicoli di varia forma e a posta fatti per trasporto di passeggieri e di merci: questi veicoli sono tirati o da bestie o più communemente da machine.* Alcuni la chiamano *Strada di ferro*, ma forse con minor proprietà. Franc. *Chemin de fer.* (Dict. Acad. franç.) Ingl. *Railway.* Tedes. *Eisenbahn.*

§. III. Strada traversa. *Strada ch' esce fuori dalla strada maestra o regia o postale; Scorciatoja.* Anche si dice assolutam. per ellissi, *Una traversa.* – Nella nostra Toscana si è molto pensato alle strade regie e principali; ma troppo intanto si son trascurate le traverse e vicinali. *Paolet. Op. agr.* 2, 146.

§. IV. A mezza strada. – Trovato aveano a mezza strade inciampo. *Tass. Gerus.* 5, 87.

§. V. Andare alla strada. *Rubare i passeggieri per le strade, Far l' assassino.* (Si dice lo stesso nel dial. mil) – E disponesi al tutto ire alla strada, Assassinar chi passa con la spada. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 415, *p.* 92, *col.* 2.

§. VI. Andare a Roma per più strade. – V. in ROMA il §. II, p. 519, col. 2, in fine.

§. VII. Cedere la strada. *Cedere il passo alla destra.* Franc. *Donner la droite à quelqu' un.* Dial. mil. *Dà la dritta.* – Segno (*d' onore*) sarà o la statua, o gli archi, . . . o l' inchinarsi, o l' assorgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui che onora. *Tass. Forn. prim.* in *Op. T. Tass. ediz. ven. Seghezzi, v.* 7, *p.* 189.

§. VIII. Fare poca strada. Figuratam., e referendo a scrittori e parlatori, vale *Avere uno stile asciutto, non abondante.* – Persio fa poca strada, e va di notte. *Bracciol. Sch. Dei,* 12, 29. (Cioè: *Persio è scrittore asciutto, non ha la copia del dire, ed è oscuro.*)

§. IX. Farsi la strada. Per *Farsi servir di guida a camminare.* – I ciechi portano il bastone per necessità, per farsi la strada. *Minuc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 356, *col.* 2. (E Dante disse: « *Presso è un altro scoglio che via face.* » Inf. 21, 110.)

§. X. Tagliare la strada a una cosa. Figuratam., *Impedirne il progresso.* Franc. *Couper chemin à quelque chose.* – E così in consentire a quel debole, non fu per favoreggiare le lor passioni, ec., ma fu per tagliar la strada a' peccati. *Tocc. Lett. crit.* 135.

§. XI. Volare la strada. – V. in VOLARE, verbo.

STRAFÓRO. Sust. m.

§. Carote di straforo. Metaforicam. *Menzogne elaborate, di grande artifizio.* – Come credete voi faccian costoro, Che d' adulare han modi novi e strani? Piantano altrui carote di straforo. *Matt. Franz.* in *Rim. burl.* 2, 84, *ediz. Londra,* 1724. (La nostra solita ediz. del 1760 manca di questa e di cinque altre terzine.)

STRAGAZZÍNA (Uccello silvano). Sust. f. – V. in AVERLA il §. Averla cenerina, che è il II, p. 984, col. 2.

STRALLOGGI. Sust. m. plur. T. botan. volg. – *Stralloggi, Stalloggi, Astrológia, Erba astróloga, Ristológi:* nomi tutti vulgari e corrotti dell' *Aristolochia rotunda*, dell' *Aristolochia longa*, e dell' *Aristolochia Clematitis.* Tutte e tre queste specie sono perenni. Le radici delle *aristolochie* sono amare, ed esse sole si adoprano in medicina come emmenagóghe, stimolanti, incidenti, antipodágriche. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 229 e 230, *ediz.* 3.ª

STRETTA. Sust. f.

§. I. Stretta, per *Moltitudine di gente stretta insieme, Calca.* Dial. mil. *Furugada.* (Es. d' agg.) – Mentre che sono in sì fatte contese, Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto; E perchè e' no 'l conobbe nella stretta, Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta. *Pulc. Luig. Morg.* 15, 79.

§. II. Stretta, in term. d' Agricol., per *Lo stringere le vinacce sotto allo strettojo, Premitura delle vinacce per mezzo dello strettojo o del tórcolo.* (Dial. mil. *Torcidda, Caspidda.*) – Siccome, per estrar meglio tutto l' umore (*contenuto nelle vinacce*), si torna più volte a stringere le vinacce, quello della prima stretta è buono per mescolarsi come si è detto; non così quello dell' altre, che sa di vinaccia e di raspi, ec. *Paolet. Op. agr.* 2, 102.

§. III. Stretta, term. tecnico de' cacciatori toscani. – In quel tempo che il nuvolo delle folaghe traghetta, i colpi di focile si succedon rapidissimamente, e dal loro fragore.... si distingue il momento in cui i cacciatori fanno la stretta, cioè stringono il branco degli uccelli con la loro catena di barche, ec. Tutte le barche s'avviano verso un altro seno per stringere novamente gli uccelli. *Savi, Ornit.* 3, 9-10.

§. IV. Stretta del letto. – V. in LETTO, sust., il §. I, p. 348, col. 1.

§. V. Stretta di febbre. *Attacco* o *Insulto* o *Assalto* o *Assalimento di febbre.* – A questi giorni ho avuto una stretta di febbre, che appena mi sono riavuto. *Car. Lett. Tomit. lett.* 47, *p.* 72.

§. VI. Stretta di freddo. *Il sopraggiungere di rigido freddo.* – Il male è che viene una repentina stretta di freddo o una brinata che strozza in un momento quella intempestiva primavera. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 327.

§. VII. Alle strette. Locuz. usata col valore di *In grande domestichezza, In grande confidenza, In grande familiarità.* – Ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s'arrischiava, come quella che s'avvedeva ch'egli era innamorato della Cloe, e lo vedeva con esso lei molto alle strette. *Car. Daf. Rag.* 3, *p.* 110.

§. VIII. Alla stretta di. Locuz. preposit., usata col valore di *Vicino allo stringere un negozio; Sul punto di far che che sia.* – La pratica che era, se non conchiusa, alle strette di doversi conchiudere, si conchiuse, ec. *Varch. Stor.* 9, 221. (La Crus. allega questo es. per confermare che ALLE STRETTE, da lei registr. sotto la rubr. A L L, è modo avverbiale, significante *In punto, Prossimamente.* Un poco meglio ella dice sotto alla voce presente in un paragr. così compilato: « Essere alle strette, o simili, si dice del *Trattare strettamente insieme qualche negozio,* o dell'*Essere in sul conchiuderlo.* » E insieme con altri es. riferisce pur quello già recato sotto la rubr. A L L, come si è detto.)

§. IX. Andare alla strette. Per *Stringersi addosso all' avversario a fine di abbrancarlo in qualche parte; Andare alle prese.* – Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto Il Re pagàno Orlando ebbe ghermito; Lo stringe al petto, e crede far le prove Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove. *Arios. Fur.* 23, 85.

« §. X. A stretta. Posto avverbialm. *Per forza, Strettamente.* – *Pallad.* Se l'albero » non fa allegro il suo frutto, succhisi infino » al midollo, e mettavisi a stretta una cavi» glia d'olivo salvatico. » *Crusca*, ec., ec. (sotto la rubr. A S T).

Nota. – Questo es., il solo recato dalla Crus., non è valido a provare che A stretta significhi ciò ch'ella dice; poich' ella stessa in SUCCHIARE, verbo, allegando questo es. medesimo, in vece di *a stretta*, legge *a stretto;* e l'ediz. veron. del 1810, l. 11, cap. 8, p. 253, ha *mettavisi constretto una caviglia d'ulivo salvatico.* E, per avventura, nessuna di queste tre lezioni è la sincera. Il test. lat. dice: « *Quod si fructus arbor læta non afferet, terebretur gallica terebra usque ad medullam foramine impresso, cui oleastri talea vehementer arctetur.* »

§. XI. A stretta. Diciamo de' cavalli e simili, Mettere il piede a stretta, quando *Lo mettono fra due conventi* (commessure) *di pietre, che, volendolo tirar fuori, vi lasciano il ferro.* (Crusca, sotto la rubr. A S T, e senza es.)

§. XII. Aver la stretta. *Venire stretto, Essere stretto in un laccio, in una rete,* e simili, conforme è richiesto dal costrutto. – Chi non fu presto a staccar le tanaglie, Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta. *Bern. Or. in.* 23, 44.

§. XIII. E, Avere la stretta, si dice anche dell'*Essere impedita la maturità del grano, dell'uva*, e simili. (Crus. in AVERE, verbo, senza es.)

§. XIV. Tenere altrui a stretta. Per *Far ch' altri abbia penuria di vettovaglia;* che in modo basso diciamo *Fare stare* o *Tenere a stecchetto.* (Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *Tegnì vùn a pàn e pessìn.*) – Con questi cotali commandamenti conforterò io li militi, e non terrò loro a stretta, e me io abondanza. *Sallust. Giugurt.* 251, *ediz. Silv.*

§. XV. Venire alle strette. Per *Condurre l'affare in termini stretti, Venire alla conchiusione.* (Dial. mil. *Vegnì ai curt.*) – Or dunque.... venghiamo, come si dice, alle strette; chè ogni parola che si spende in altro, toi par gettata via. *Galil. Sist.* 325, *ediz. Crus.*

§. XVI. E, Venire alle strette, in term. milit., vale *Serrarsi addosso all' inimico.* – Diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa di quei di dentro; e venuto alle strette di modo che combattevano solo con le spade, rinovò con tanta pertinacia l'assalto, che l'ottenne. *Davila* (cit.

dal *Grassi*). Quando non possono più adoperar l'archibuso, per essere venuti alle strette col nimico. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. XVII. Le strette, per ciò che i Francesi dicono *Les défilés;* che è a dire *Luogo stretto, angusto, per dove non possono passare che poche persone in fronte.* — E per esprimere con una voce sola *les défilés* noi diremmo *le strette*, se tanto o quanto vale l'autorità del Petrarca: «Ma Maratona e le mortali strette Che difese il Leon con poca gente.» *Algar.* 5, 136.

STRISCIAJÓLA (Uccello silvano). Sust. f. *Motacilla flava* Lin. – Sinon. *Motacilla chrysogastra* Bechst.; *Budytes flava* Cuv. *Cutréttola ginlla* o *di primavera* Stor. Uccell. – Franc. *La bergeronnette de printemps.* – Dial. pis. *Striscinjóla, Cutti, Anguinella.* Dial. fior. *Batticoda* o *Cutréttola gialla.* Dial. sen. *Codinzinzola* o *Codatrémola gialla.* Dial. bientin. *Bestiavolina.* Le strisciajole sempre stanno attorno e seguono i bestiami; e nell'agosto e settembre, terminate le cove, si vedono riunite in branchi di dieci, quattordici, spesso di venti e quaranta, volare nelle pasture fra i piedi delle vacche e de' cavalli, fischiando e dando la caccia agl'insetti. (*Savi, Ornit.* 2, 34.) = (Dial. mil. *Boarina.* La *Bovarina* è propriamente campagnuola, e séguita i bestiami, donde ha acquistato il nome di bovarina. *Olin. Uccell.* 79. Il Bellone le chiama Culicilege, o vogliam dire, Piglia-zanzale. *Id.* 43.)

STRONCÁTO. Partic. di *Stroncare.*

§. Alla stroncata. Locuz. avverb. che unita co' verbi *Dire, Narrare*, e simili, vale *Apertamente, In modo non tronco, Spiattellatamente, Alla spianacciata.* — Mi disse ancor d'un giuoco di bellíchi; Ma contar non me 'l volse alla stroncata: Io vo' che mamma in tutti i mo' me 'l dica. *Tcnt. scel.* 10, 266. Chi m'ha detto tal cose non son genti Ch'abbin paur' del bau, e alla stroncata Dinanzi te 'l diranno e fuor de' denti. *Id.* 10, 292. (Il postillatore credette che Alla stroncata significasse *Interrottamente;* e poichè vide che il senso non si reggea, propose di variar la lezione: ciò non avrebb'egli fatto, se gli fosse sovvenuto di por mente al sec. es. da noi riferito, il quale è interprete del primo.)

STROPICCIÁRE. Verb. att. *Fregare qualcosa con mano, o con panno, o con altro.* Lat. *Perfricare.* (Crede il Minucci che STROPICCIARE sia corrotto da *Stoppicciare*, che a lui sembra si dovesse dire, da *Stoppa* o *Stoppaccio*, con cui per lo più si stropicciano gli arnesi per liberarli dalla polvere.)

§. I. Stropicciare le costole ad uno. Figuratam., vale *Bastonarlo.* (Dial. mil. *Fregà i spall a vün.*) — Comparisce frattanto un carro in piazza, Da Farfarel tirato e Barbariccia, Ubbidienti al cenno della mazza, Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia, Con che la formidabil Martinazza A lor, ch'è ch'è, le costole stropiccia. *Malm.* 3, 68.

§. II. Stropicciar le rene. Figuratam. *Adulare;* che alla stessa maniera si dice ancora *Lisciare alcuno* o *Lisciargli la coda, Grattargli le orecchie*, e simili. — Perocchè 'l stropicciar tanto le rene Altrui, e ogni volta ire a seconda, Tra veri amici poco si conviene. *Bin.* in *Rim. burl.* 1, 326.

§. III. Stropicciar l'uno con l'altro dente. *Dirugginare i denti, Arrotarli insieme per ira o per dispetto.* — Non rispondeva il giovane valente Al ragionar di Rinaldo superbo; Ma, stropicciando l'un con l'altro dente, Fra sè diceva: Agli effetti mi serbo, ec. *Bern. Or. in.* 23, 52.

§. IV. Stropicciarsi. Rifless. att.

§. V. Stropicciarsi con alcuno. *Usare in modo soverchiamente libero con alcuno.* — Ella... ti dirà... quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città; benchè questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali, non altrimenti che 'l paniere o 'l vaglio l'aqua, tengono i segreti de' petti loro. *Bocc. Corb.* 220, *lin. ult.*

STRUSCIÁRE. Verbo che nel dial. romanes. si usa in modo assoluto per *Dar fondo a ciò di che si parla, Distruggerlo, Consumarlo, Dissiparlo, Sprecarlo, Scialaquarlo.* (Strúscio dicono i Romani per *Sprecamento.* Nel dial. mil. al romanesco STRUSCIARE corrisponde *Trasà.*) — Chè se vi sembra questo esser migliore E più bello, d'un uom struggere il vitto Senza gastigo, sì strusciate, ch'io Invocherò i sempiterni Iddíi; Se Giove mai grazia darà che all' opre Sia renduto a vicenda il guiderdone, Senza gastigo perirete in casa. *Salvin. Odiss. l.* 1, *p.* 14. (Il verbo usato qui da Omero è *Cheirete*, il quale propriamente significa *Tondere, Tosare.* Onde il corrispondente più vicino potrebb'essere *Pelare*, o anche *Scorticare.*)

§. I. Strusciarsi. Rifless. att.

§. II. Strusciarsi, figuratam., per *Affannarsi, Struggersi*, quasi *Scialaquar sè stesso.* (Dial. mil. *Struziass*) — Stiancene qui su quest'erbetta liscia, E, posta l'una sopra l'altra coscia, Udiam le nuove di chi là (*alla guerra*) si struscia. *Fagiuol. Rim.* 6, 201. (Anche

il Duez registra il verbo STRUSCIARE, facendovi corrispondere *Tarmentare*.)

STRUSCIÀRE. Verb. att., forse corrotto da *Strisciare*. *Rasentare*, *Andar rasente*. (Dial. mil. *Strusà*). – V. l'es. in STRUSCIO (CACCIA DELLO).

STRÚSCIO (CACCIA DELLO). – Questa caccia si fa alle passere giovani che sono unite in branchi; e si fa o al tramontar del sole o al suo levare; giacchè si tende colle reti in que' luoghi ove sogliono passare i branchi strusciando il terreno per andare all'albergo o per ritornarne. Ambedue i panni delle reti si mettono nella medesima linea, e tesi trasversalmente alla strada che gli uccelli debbono fare. Un cacciatore nascosto sotto frasche sta pronto a serrar la rete: e un altro si pone ad una certa distanza dall'opposta parte, nascosto anch'esso o disteso a terra, tenendo nella mano una pertica, alla cui cima è appeso un cencio a guisa di banderuola. Se il branco che passa è troppo alto, il cacciatore che ha la pertica, quando vede le passere vicine alla rete, ad un tratto innalza e sventola la sua bandiera; il che, intimorendole, le fa abbassare e passar quasi appunto sulla rete, la quale immediatamente è sopra di esse serrata dall'altro cacciatore. *Sav. Ornit.* 2, 103.

STÙDIO. Sust. m.

§. I. Studio, per *L'occuparsi ad una cosa*, *L'attendervi*, *Il darvi opera*. – La vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è eccitato, lasciato della rocca lo studio, sùbito, stupefatta questo vedendo, levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva, mi cominciò a seguire. *Bocc. Fiam. cap.* 6, *p.* 160.

§. II. Addirizzarsi o Addrizzarsi a studio d'alcuna cosa. *Applicarsi a studiare alc. cosa*. – Questa medesima cosa conviene che avvegna a coloro che non apprendono, e non si addrizzano a studio di cosa certana (*certa; provenz. certana*), ma passano tutte le cose correndo e in fretta, e non si fermano in niuna cosa. *Pist. Senec.* 22.

§. III. Andare a studio o in istudio. *Andare a luogo dove si tenga studio publico*, – *dove sieno publiche scuole* –, *a oggetto di studiare*. – Scommunicò qualunque scolajo andasse a Bologna a studio. *Vill. G. l.* 8, *c.* 85, *in fine*. (Questa è la lezione ricevuta dalla Crus., la quale allega il presente es. in conferma di Andare a studio, ch' ella registra sotto il verbo ANDARE. La stampa venez. del 1537 per Bartol. Zanetti ha = *scommunicò quale scolaro andasse a Bologna a studio* =. Così pur legge l'ediz. per cura del Muratori e la milan. per la Soc. tipogr. Class. ital. La fior. per il Magheri 1823 dice: «*scommunicò qualunque scolaro andasse allo studio a Bologna.*») Dopo la qual tornata apparai grammatica, e poi logica; e poi nel 1329 o' andai in istudio a Bologna, ove stetti da otto a nove anni. *Vellut. Cron.* 71. (I Diz. di Bol. o di Pad., e il Voc. del Manuzzi, leggono *per istudio* in vece di *in istudio*: indizio certo ch' essi copiarono il Voc. del Cesari, nel quale s' introdusse la prima volta un tale erroruzzo di stampa; chè la Crus. fior. e la pitter. hanno correttamente *in istudio*, come leggiam pure nel Diz. di Napoli o nel Vocab. dell'ab. Zanotti.)

§. IV. Avere studio di far che che sia. *Studiarsi di farla*, *Aver premura di farla*, e simile. – E però dovrebbono avere studio d'imprenderle ed apprarle, acciocchè se ne sapessero guardare. *Fr. Giord. Pred. p.* 4, *col.* 2.

§. V. Essere studio che. Per *Usarsi diligenza che*, *Aversi cura che*. Il cavamento delle vigne dee farsi a tempo che non sia la terra troppo molle nè troppo secca;... e sia studio che tutta la terra si muova ugualmente. *Cresc. l.* 11, *c.* 26, *v.* 3, *p.* 287. (Test. lat. «... *sit autem studium ut universa terra moveatur æqualiter.*»)

§. VI. Mettere studio in una cosa. *Porvi cura*, *Occuparsi intorno ad essa*, *Attendervi con diligenza*. – Porrò fine a questa mia fatica, confortando le genti che vivono in luogo che la produce (*la pianta dell'ulivo*), a mettervi studio e fornirsene il più che possono. *Vettor. Uliv.* 178. (Qui si potrebbe anche intendere per *Coltivare con diligenza*; che in fine torna il medesimo.)

§. VII. Stare a studio, per *Studiare in qualche Università*, *Trattenersi a studiare in alcun luogo dove sieno publiche scuole*. – Tornato da Parigi, dove era stato a studio. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 10, *p.* 164.

SU, troncato da SUSO, o dal lat. *Super* o *Supra*. Preposiz. di luogo, significante lo stesso che *Sopra*, contrario di *Sotto*. Anche si dice SUR, forse per sincope del lat. *Super*; ma SUR non si pone se non talvolta innanzi a parola principiante da vocale. Nelle scritture antiche si legge anche SOR in vece di SUR, per la già mille volte accennata confusione dell'o chiuso con l'*u* pronunziato alla toscana. SÙE si disse eziandío, come GIÙE, LÀE, LÌE, FÙE, PIÙE, ec., ec. Al presente la voce SÙE per *Su* appena

sarebbe tollerata in rima. Si noti finalmente che SUSUM scriveano i Latini avanti che trasformassero questa voce in SURSUM; e SUSUM si tornò poscia a far rivivere ne' tempi della bassa latinità, d'onde i padri di nostra lingua trassero la voce SUSO. = Spesse volte la preposiz. SU par che stia in forza d'avverbio; ma ciò fa per ellissi, non essendo necessario d'esprimere il sust. sopra cui ella esercita l'officio suo, mediante la particella A. Questa particella A è forse sempre taciuta, per fuggir l'incontro spiacevole della vocale *u* con la vocale *a*; e dove alla SU facciasi seguire la particella DI, tra l'una e l'altra voce si sottintende un sust. preceduto dalla particella A. Per esempio: *Su di questo negozio non ho altro da dirvi*. Cioè, *Su a la particolarità o al punto*, o simile, *di questo negozio*, ec.

§. I. Al di su o Al di suso. Vale lo stesso che *Al di sopra*, così nel proprio, come nel figurato. = Tristano, che ha volontà di venire al di su di sì alta ventura, sì dona al cavallier sì gran colpo. *Tav. rit.* (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. ALD). Come colui che al tutto volea essere al di suso o al di sotto della battaglia. *Libr. dicer.* (cit. c. s.).

§. II. Andare di sotto in su. — V. in SOTTO il §. VIII, p. 581, col. 1.

§. III. Andare di su. *Andare per la parte superiore o verso la parte superiore.* (Crusca in ANDARE, verbo, senza es.)

§. IV. Andare e venire di giù a di su. — V. in GIÙ il §. XVIII, p. 264, col. 1.

§. V. Andare giù per su una cosa. — V. in GIÙ il §. IX, p. 263, col. 2, in principio.

§. VI. Andare in su, o all'in su, o all'insù, o alla insù, o allo insù. *Andare verso a luogo che sia di sopra, relativamente al suggetto di questo verbo.* V. anche appresso il §. Andare su, che è l'VIII. = Ben mi parea appressarmi, perchè io andava insù, e ascoltando se io risentiva l'uccello, ec. *Morel. Cron.* 352. Io li vo' mettere su un carro che vadia da sè alla 'nsù, non che alla 'ngiù. *Firenz. Trin.* 3, 2. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra le presenti locuzioni sotto il verbo ANDARE.)

§. VII. Andare in su ed in giù. — V. in GIÙ il §. XI, p. 263, col. 2.

§. VIII. Andare su. *Salire.* V. anche addietro il §. Andare in su, ec., che è il VI. = E se l'andare avanti pur vi piace, Andatevene su per questa grotta; Presso è un altro scoglio che via face. *Dant. Inf.* 21, 110.

§. IX. Andare su, ellitticam., per *Andare su in prigione*, *Andare in prigione*. (Da questa maniera di dire, usata pur communemente nel dial. mil., si può inferire che le ordinarie prigioni fossero in luogo alto e di sopra alla camera de' giudici. — V. anche appresso il §. Menare su, che è il XIV.) = Il giudice, udendo questo, commanda a due di quelli che vadano su. *Sacchet. nov.* 145, *v.* 2, *p.* 280.

§. X. E, Andare su o all'insù, ec., figuratam., vale *Crescere di grado, di stima, di forza*, ec., *Venire in prosperità*. (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. XI. Fare andar più su alcuno, parlandosi di negozj, vale *Far ch' egli accresca la somma di denaro esibita, proposta*. = Se vi volete adunque impacciar seco, Accettate la dote che vedrete, Senza sperar di farlo andar più su, Eccetto ch' e' può farvi, e vuole ancora Farvi due altre abilità: la prima, Ch' e' pagherà la gabella del suo, ec. *Cecch. Com. in ver. Dot. Prol. p.* 3. (Cioè, *senza sperare di far ch' egli accresca la somma esibita per la dote.*)

§. XII. In su, ellitticam., per *Facendo fondamento su che che sia*. = La quale impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancorachè molti savj cittadini la biasimassero. *Mach.* 5, 217. (Alcuni moderni avrebbero detto, *dietro le promesse*.)

§. XIII. In su, vale ancora a indicar tempo, e significa *Durante*; ma sovente, per estensione, si piglia per quasi lo stesso che *Verso*, *Circa*. = Partimmo in su le diciotto ore per mare. *Marian. Viag.* 4.

§. XIV. Menare su. Per *Menare in prigione*. V. anche addietro il §. Andare su, che è il IX. (Dial. mil. *Menà su*.) = Quelli si scusano che quelle cose non hanno fatto. Onde (*il giudice*) chiama la famiglia, e falli menar su. *Sacchet. nov.* 145, *v.* 2, *p.* 280.

§. XV. Più su. In certi costrutti accenna il *Sollevare altrui a grado più alto*. = Ma dagli anni loro, O senno di costoro, Fanne scudieri, o più su, come dèi. *Barber.* 60, 10. (Cioè: *fanne scudieri, o innalzali a maggior grado.*)

§. XVI. Sta' su, Stata su. Valgono, *Sorgi*, *Sorgete*, *Lévati su*, *Levatevi su*, *Non istare o Non istate più in ginocchio*, ec. = Al quale il Duca rivolto gli occhi disse: Sta' su, povero uomo; che è stato? Ma egli, non restando di gridare giustizia, e non levandosi, e sempre più piangendo, dava maggiore indizio della sua miseria. *Ceccher. As. Aless. Med.* 24. (NB. La stampa, in vece di 24, ha 8,

per cagione di quell'abituale negligenza onde noo fia mai possibile emendare i tipoteti.)

§. XVII. Su su. Per *Via via, A mano a mano* — E quando i leofanti entrarono nel bosco, su su spezzarono e ruppono (*ruppero*) tutti i castelli. *Marc. Pol. Viag.* 202.

§. XVIII. Venire a andare di giù e di su. — V. in GIÙ il §. XVIII, p. 264, col. 1.

SUCCÉDERE. Verb. intransit. Propriam., *Venir dopo ad altre cose.* (V. anche nel tema di ACCADERE; dove a pag. 198, col. 1, lin. 19 dalla fine, in vece di = *Venir dopo a molte altre cose* =, è da leggere = *Venir dopo ad altre cose* =, come si è qui posto.)

§. I. Succedere, in modo assol., per *Divenire erede delle facultà, delle prerogative, degli onori*, ec., *del padre.* — Tanto erano i Principi certi, il matrimonio d'Arrigo e Caterina essere stato legittimo; poichè per mezzo della sua prole, cho, non essendo legittima, non succedeva, quel regno cercavano. *Davanz. Scis.* 19.

«§. II. Succedere. *Entrare nell'altrui* »*luogo, o grado, o dignità.* — *Dant. Inf.* 5. »Ella è Semiramis, di cui si legge Che suc-»cedette a Nino, e fu sua sposa.» *Crusca*, ec., ec.

Not. — «Non si può dubitare che il poeta intenda qui di riferire ciò che la storia racconta di Semiramide, la quale sposò il proprio figliuolo Nino o Ninia. Ma dal costrutto de' versi preallegati non si raccoglie altro, se non che Semiramide, vedova di Nino, succedette a lui nell'Impero. Ella dunque poteva essere imputata di ambiziosa, non già di lussuriosa; che è la colpa avota qui di mira da Dante. A tôrre di mezzo una tale censura fu scoperta in certe carte antiche dal cav. Aless. Paravía, Professore di eloquenza nella R. Università di Torino, la seg. lezione: «*Ella è Semiramis, di cui si legge Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa.*» Cioè, *la quale diede a suggere a Nino le sue poppe*, idest *lo allattò*, come suol madre la propria prole, *e poi fu sua sposa*; cioè, *e poi lo sposò, divenne sua moglie.* Così presso a poco dice lo Strocchi. E l'Editore del *Dante* co' tipi di David Passigli, Fir. 1838-39, aggiunge a c. 683, col. 2: «Le carte antiche mentovate dallo Strocchi sooo il *Quaresimale*, stampato a Milano nel 1479, e intitolato *De reditu peccatoris ad Deum*, del P. Paolo Attaccanti fiorentino. V. il *Ricoglitore italiano e straniero* del 1836, p. 567, fasc. d'aprile.»

§. III. Succedere ad alcuno il retaggio, l'eredità. *Toccargli il retaggio, Pervenirgli l'eredità.* — A cui succedea il retaggio per linea masculina. *Vill. G. v.* 7, *p.* 297.

§. IV. Succedere alcuno in che che sia, per *Esserne erede.* — Guarda lor masserizia (*Abbine cura*), Come dovessi succedere in essa. *Barber. Reggim.* 273.

§. V. Succedere una cosa in luogo di un'altra. *Essere una cosa surrogata ad un'altra, Sottentrarvi.* Franc. *Remplacer.* — Altri sono che volendo sottilmente schifare ogni odore e sapor di fumo nell'aqua rosata, pongono la padella predetta e il cappello in on pajuolo pien d'aqua, e ordinato nella fornacella per modo che dall'una parte si possa mettervi aqua, la quale possa succedere in luogo di quella che si consuma dal fuoco. *Cresc. l.* 5, c. 48, *v.* 2, *p.* 139. (Test. lat. «... *quæ loco ejus quæ ab igne consumitur succedere possit.*»)

§. VI. Succedere, per *Aver buon successo, Riuscir bene.* — Ma non gli soccesse il disegno. *Mach.* 1, 104.

SUCCIÀRE, Verbo.

·§. I. Succiare, figuratam., per *Cavar fuori.* — Che non peosaste ch'io o me le fossi succiate dalle dita (*queste parole e frasi*), o le vi volessi vendere per qualche grande o nascoso tesoro. *Varch.* 6, 180.

§. II. Succiare o Succiarsi o Succiarsi su, p. e., l'illustrissimo, o altro titolo. *Godere fra sè che altri gli dia quel titolo;* quasi *Succiarne e gustarne il sapore.* Anche si dice *Appetire l'illustrissimo*, e simili. V. in APPETIRE, verbo, il §. III. p. 761, col. 2. (Dial. mil. *Avegh piasè*, o *Andà in brœud*, o *Gòd tutt*, o simili, *de tœuss su dell' illustrissim, del cont, del consiglier*, ec.) — Se a talun che si succia l'illustrissimo, Si desse il molt' illustre, oh che accidente, Oh che disgrazia, oh che rumor grandissimo! *Fagiuol. Rim.* 3, 101. Succerebbe l'illustrissimo, Vorrebb' ir fra' grandi in cricca. *Id. ib.* 5, 172. Un gran signore, essendogli rapportato che un semplice bibliotecario si succiava ancor su da questo e da quello il titolo di Consiliario, rispose: Consigliere de' libri. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* 417, *col.* 2.

§. III. Succiare, vale ancho *Stringere la bocca per lo dolore e per non gridare.* (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 466, col. 1.) — Soccia, ribaldone; cioè, Togli su questa susína, questa suzzácchera,... divora questo dolore: dall'atto che si fa quando uno si sente scottare dal duolo, che si tira a sè il fiato, come facendo forza di portarlo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 509, *col.* 2. (Dial. mil. *Tœu su, Porta via.*)

SUDÀRE. Verb. intransit.

§. I. Per *Lavorare, Eseguire,* e simili, *con fatica e sudore.* = O del nemboso Egíoco Armipotente figlia, Ti riconosco al cerulo Baleno delle eiglia, E all'ondaote su gli omeri Peplo che l'Erettée nuore sudâr. *Mont.* nell' od. *Fra le Gamelie Vergini.*

§. II. Sudasе sudose. – V. in SUDORE il §. II.

§. III. Fase da Cecco suda. Locuz. proverbiale. *Affannarsi e affaticarsi senza proposito, mostrando di far gran cose.* = Ed ella allor, che fa da Cecco suda,... Li prega che le dien qualche segreto Da far, senz' altre guerre, ovver contese, Che quelle genti sfrattino il paese. *Malm.* 5, 13. (V. la Nota del Minucci. Il Biscioni, *Not. Rim. Fagiuol.*, v. 6, in fine, p. 22, dice che Cecco Suda è oome fantastico per significare *Un uomo che si affanni* o *s' impacci di quelle cose che non appartengono a lui.*)

§. IV. Fas sudars una parve del corpo. *Far che una parte del corpo mandi fuora il sudore, si copra di sudore.* = Fra le quali (*autorità di libri*) questa m' ha fatto sudar le tempie e squadernare delle librerie molto bene. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 45.

§. V. Potes pisciare a letto, e dir io son sudato. – V. in PISCIARE, verbo, il §., p. 457, col. 2.

SUDÀTO. Partic. di *Sudare;* ed anche si usa in forza d'agget.; onde il superlat. SUDATÍSSIMO. Il dimin. è SUDATICCIO.

§. I. Sudato, detto di vestimenti, significa *Molle di sudore.* = Mentr' essi al vento asciugano sul lido Le tuniche sudate, e delle membra Rinfrescano la vampa. *Mont. Il. l.* 11, *v.* 833.

§. II. Sudato, per *Acquistato* o *Procacciatosi con sudore,* cioè *con fatica.* Lat. *Sudatus.* = E dei sudati cibi Nutrono i loro affaticati corpi. *Rucell. Ap. p.* 244, *v.* 586. Una cosa che colla fatica si compra, con non inelegante nè malgraziosa frase si dice da noi *affaticata, sudata.* Nel Catone, tragedia tradotta da me dallo inglese: *Bella è la morte per valor sudata;* che così dice in quello idioma espressivo quanto altro mai e forte. *Salvin. Pros. tos.* 2, 212 *e* 213. Trovando una onorata e nobil maniera di soddisfare a questo naturale istinto di cercar diletto, questo trovando nelle belle fatiche e nelle operazioni virtuose, affinchè il passatempo medesimo da noi sudato ci frutti gloria. *Id. ib.* 2, 172.

SUDÓRE. Sust. m.

§. I. Andare in sudore. *Sudare per tutto il corpo.* (Dial. mil. *Andà tutt in d'on sudór,* ovvero *in d'on' aqua.*) = Questi, dalla fatica e da' calori Stemperati dell' aere, in sudor vanno. *Salvin. Oppian.* 270.

§. II. Sudare sudore. = Sbieca le luci oscuramente, e suda Freddo sudor, come di neve uscito. *Chiabr. Amed.* 107.

SÜGGERE. Verb. att.

§. Dare a suggere ad uno. Significa, per ellissi, *Dargli a succhiar le mammelle, Allattarlo.* = Ella è Semiramis, di cui si legge Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa. *Dant. Inf.* 5, 59. (V. in SUCCEDERE, verbo, la *Nota* al §. II.)

SUO. Aggett. possess.

§. I. *Nel gen.* – L' aggett. SUO, contra il precetto de' Grammatici, non si riferisce talvolta al suggetto, e sta per *di lui, di lei.* Esempj. = Il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi... del tutto era disposto a volerlo fare impiccare. *Bocc. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 18. (Regolatamente avremmo detto: *niuna cosa in iscusa* di lui *voleva udire.*) Ed essendo da Dio la statura sua (*di Adamo*) fatta di terra, gli soffiò nel viso; e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima. *Id. Com. Dant.* 229. (Nel petto suo; *cioè,* nel petto di lui, di esso Adamo.) Avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale avea guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che.... a costui si conveniva del tutto... tagliare tutta la gamba. *Id. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 208. (Cioè, *disse a' parenti di lui, di esso infermo, che,* ec.) Il quale (*Fileno*) sì tosto come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s'accese del piacer di lei. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 244. (Cioè, *sì tosto come vide la chiara bellezza del viso di lei, di essa Biancofiore.*) = Questa maniera per altro d'usare l'aggett. possess. SUO, pericolosa come è d'indurre equivoco, non dovrebbe invogliar mai gli scrittori a servirsene, salvo là dove l' equivoco, mercè del contesto, non è quasi da temere.

§. II. Suo, per *Loro* o *Di loro.* = Non si conviene alle donne più basse Usar le veste e l' altezze e le spese Delle maggior che sono in suo paese. *Barber. Reggim.* 291. (In suo paese, *cioè,* nel loro paese.) Gli aromati non spandono, se non quando s' incendono, lo suo odore. *Id. ib.* 339. (Cioè, *il loro odore.*) Ma poichè pôrti furono da tutti i suoi incensi e prieghi. *Bocc. Amet.* 29. I porci già pasciuto avean le ghiande, E così gli altri, come concedeva La sua natura, pigliavan vivande. *Bocc. Consol.* 105.

(Cioè, *la loro natura.*) Mi pare esser certo che se Cicerone o Sallustio risuscitassero, e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per sue. *Varch. Ercol.* 2, 188. (Cioè, *per di loro.*) In abito di penitente domandavano i peccatori d'essere in chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime e con sospiri, a terra prostrati davanti al Prelato, le colpe sue, ricevevano da lui una penitenza accommodata al delitto. *Salvin. Dis. ac.* 2, 16. (Accusando... le colpe sue; *cioè*, Accusando le loro colpe.) I declamatori e sofisti, che retorica e filosofía insegnano, dalle scuole in cui facevano i suoi esercizj furono detti anticamente scolastici. *Id. ib.* 2, 72. (Cioè, *in cui facevano i loro esercizj.*)

Not. gram. – Di quest'uso dell'aggettivo *Suo* là dove parrebbe che *Loro* o *Di loro* s'avesse a dire, abbiamo una vera abondanza di esempj per le classiche scritture d'ogni secolo. Nondimeno i pedanti s'accordano forse tutti a condannarlo, per non averne mai scorta la ragion grammaticale, che è pure visibilissima e drittissima. Negli es. allegati e ne' simili l'aggettivo *Suo* non si riferisce mica al suggetto o al sust. plur. espresso, ma sì bene al pronome *ognuno* o *ognuno di loro*, *ciascuno* o *ciascuno di loro*, sottinteso; sicchè dobbiamo far conto che, dopo l'essersi accennate le persone o le cose nel numero del più, si venga a particolarizzare ciò che spetta a ciascuna di esse. Onde conséguita che l'individuale aggettivo *Suo* viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *Loro*. Dante nel *Purg.* 30, 13, disse: « *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna*, ec., *Cotale*, ec. » Ora qui Dante espresse per appunto quell'*ognuno* ch'io dico doversi sottintendere negli addotti es. e ne' simiglianti a quelli. Ma Dante potea pur dettare, per virtù d'ellissi = « *Quale i beati al novissimo bando Presti risurgeran di sua caverna*, ec. » ; e tuttavia la ragion grammaticale non ne avrebbe sofferto pregiudizio; perocchè il taciuto *ognuno* è supplito in un súbito dalla mente di chi legge. Ed anche poteva egli dire = « *Presti risurgeran di lor caverna* » =; ma questa forma collettiva, la sola approvata da' Grammatisti, non ci avrebbe dipinto alla fantasía il surgere distinto di ciascun beato dalla sua caverna. Laonde ciò che nel detto uso dell'aggettivo *Suo* hanno sempre avuto i pedanti per uno sproposito, altro non è effettivamente che una finezza di lingua. Del resto il *Suo* in vece di *Loro* vuol essere adoperato parcamente e con giudizio, dovendo lo scrittore astenersene qualunque volta si potesse da tale scambio cagionare oscurezza e anfibología.

§. III. Di suo. Per *Appartenente alla persona o alla cosa di cui si parla.* Così parimente diciamo, v. g., *Lettera di mio*, *Lettere di voi*; e s'intende, secondo che porta il contesto, *Lettere indirizzate a me*, *a voi*, ovvero *Lettere scritte da me, da voi*, *Lettere mie*, *Lettere vostre*. – Men. Seco conduce la più bella donna del mondo. Is. Chi è ella? Men. Non saprei; ma n'ho una curiosità, che crepo.... Vo' veder se giù v'è di suo o serva o servitore; e lascia fare a me. *Fagiuol. Com.* 1, 219.

§. IV. Essere per la sua, sottintendendovisi *parte*, vale *Contar per qualche cosa*, *Meritare che se ne tenga conto*, o simile. – Il freddo non è per avventura così dappoco, com' altri pensa: anch'egli c'è per la sua, e niente meno di quella che nel fuoco si ammira, è in lui potenza e virtù. *Magal. Lett. scient. p.* 4.

§. V. Il suo, vale per ellissi, *Il suo avere*, *Il suo denaro*, *La roba sua*, e simili. (Es. d'agg.) – La differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino che Ferrante si contentò di pagarle del suo. *Car. Lett.* 1, 43.

SUPERBO. Aggett. Lat. *Superbus*. La voce lat. *Superbus* è tratta dal verbo *Superbire*, composto della preposizione *Super* e del verbo *Ire*, interpostavi la lettera *b* per que' particolari rispetti che si saranno avuti dai padri della latinità. Dunque il primitivo e proprio signif. di SUPERBO è *Che va sopra gli altri*, *Che s'innalza, si estolle sopra gli altri*; cioè *Alto*, *Eccelso*. Superlat. SUPERBÍSSIMO. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Le superbe spalle del monte. *Alber. L. B. Archit.* 111.

§. I. Superbo, traslativam. – V. in ALTIERO, aggett., §. I, p. 560, col. 2, alla fine, in che differisca Superbo da Altiero; – e V. principalmente nel *Sagg. Sinon.* di Gius. Grassi, a c. 98 e seg., ediz. 10.ª, Milano, pel Silvestri, 1827.

§. II. Superbo, preso in buona parte e per lo stesso che *Altero* o *Altiero*. – Lo inanellato crin dell'aurea testa Scende in la fronte umilmente superba; Ridele attorno tutta la foresta, E, quanto può, sue cure disacerba; Nell'atto regalmente è mansueta, E pur col ciglio le tempeste acqueta. *Poliz. Stanz.* 1, 43. Onde più lieto e più superbo è l'Arno Per l'alta prole che da lei s'aspetta.

Chiabr. 3, 35. Molto se ne terrebbe bella la nostra lingua, e superba n' andrebbe la nostra Academia. *Salvin. Pros. tos.* 1, 51.

§. III. Preso in buona parte per *Grande, Inclito, Illustre, Nobile*, ec. = Verran dal ciel per illustrar sovente L' inclite Muse i tuoi superbi onori. *Chiabr.* 2, 193.

§. IV. Preso in buona parte per *Squisito, Perfetto, Eccellente, Che s' innalza sopra le cose della sua specie.* = Non che da sè sien queste cose acerbe (*difficili a intendere*); Ma è difetto dalla parte tua, Chè non hai viste ancor tanto superbe. *Dant. Parad.* 30, 81. Insuperabil ferro, Di lavoro ammirabile e superbo. *Chiabr.* 3, 154. Mi è capitato l'involto con tre esemplari de' suoi superbissimi e nobilissimi sonetti. *Red.* 5, 349. Apparati finissimi, ricami superbi. *Salvin. Pros. tos.* 1, 22. E che offesa qui senton mai le orecchie, delle quali, come diceva Quintiliano, il giudicio è superbissimo? *Salvin. Pros. tos.* 2, 65. – *Id. ib.* 2, 201.

§. V. Preso in buona parte per *Magnifico.* = Le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi,... e le strade piene di donne bellissime. *Sannaz. Arcad. p.* 160. Gli alti palagi de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi. *Id. ib.* 211. Vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 97. È vero verissimo che il sig. Elettore suo padrone gli ha donato un superbissimo anello di diamanti. *Red.* 4, 465.

§. VI. Alla superba. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Conforme alla maniera di persona superba; cioè, Con superbia, Con atti e parole di superbo.* = Alla superba non vo' che (*tu*) risponda. *Barber. Docum.* 3111, 5.

SUPERIÓRE. Aggett. *Che soprastà;* contrario di *Inferiore.*

§. I. Figuratam., per *Superante in che che sia.* = L' armata franzese inferiore alla sua di galée, ma superiore di navi. *Guicciard.* 1, 97.

§. II. Superiore, nel signif. che i Francesi dicono *Suzerain:* alcuni scrittori usano anche la voce *Patróno.* = Con queste condizioni: che la città di Milano riconoscesse per suo superiore l' Impero, e che gli pagasse ogni anno il censo, ec. *Bartol. Cos. Vit. Fed. Barb.* 239. (Cioè: *che la città di Milano si confessasse vassalla dell'Impero.*)

§. III. Superiore, si dice pure di *Cosa che eccede la portata di che che sia o di chi che sia.* = L' arricchite di lumi e di cognizioni alla sua capacità superiori. *Salvin. Dis. ac.* 2, 69.

§. IV. Diciamo che Uno è superiore alle altrui censure, o simile, per significare che *Le altrui censure non possono arrivare fino a quel tale, – che no 'l possono colpire, – che i loro effetti sono vani contro di lui per la superiorità del suo merito.* = La integrità della vita che ha menata sempre e che mena V. E., superiore alla censura de' lividi, ancora in tempo di quei governi più ardui che furono confidati alla sua prudenza. *Segner. Div. M. V.* 7.

§. V. Superiore, vale anche *Precedente, Antecedente;* significazione cavata dall' uso che suol farsi della particella *Sopra*, e da noi avvertito in SOPRA, §. II e III. = Nel presente Canto, siccome negli altri superiori, si continua l' autore allo precedenti cose, ec. *Bocc. Com. Dant.* 2, 6, – *Id. ib.* 3, 153, e *altrove.* Per denari ne' mesi superiori già datigli. *Bemb. Ist. v.* 1, *l.* 2, *p.* 151. Parrà forse a quelli che 'l libro superiore hanno letto, che, ec. *Mach.* 2, 271.

§. VI. Rimanere superiore. *Rimanere al di sopra, Restar vittorioso.* = In qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori. *Guicciard.* 1, 124.

SUPERLATÍVO. Aggett. *Superante tutti, ogni altra cosa, Eminentissimo.*

§. I. In superlativo grado. – V. in GRADO, sust., dal lat. *Gradus*, il §. IX, p. 289, col. 1. = Altri es. ne somministra la Crus. nel tema di SUPERLATIVO.

§. II. Superlativo, per lo più in forza di sust. m., è termine grammaticale, significante *La qualità di che che sia, buona o cattiva, portata al grado più alto che si possa.*

Not. gram. – Alcuna volta il superlativo è posto in modo assoluto, come *Il tale è dottissimo;* onde esprime la qualità portata al massimo grado, senza che accenni relazione ad altra cosa o ad altra persona. Ma spesso l' espressione di detta qualità risulta dal suo riferirsi ad altre persone o ad altre cose; come, v. g., quando si dice *Tra o Fra tutte le donne la tale è bellissima; – Fiorenza oltra ogni città bellissima* (Bocc.); – *Uomo materiale e grosso senza modo,* ovvero *Dolente fuor di misura* (Id.). E come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo = *Scito te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem* =, così disse il Bocc. a quel ragguaglio = *Pietro lietissimo,* e *l'Agnolella più* =. Anche si usa dire alla guisa

de' Greci e de' Latini = *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, ed eloquentissimo di tutti i dotti* =. (V. nell'*Ercol.* del Varchi.)

In vece del superlativo ci serviamo molte volte (a guisa degli Ebrei i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Francesi) del positivo raddoppiato, dicendo: *Il tale è dotto dotto*, cioè *dottissimo; Va' tosto tosto* o *piano piano*, cioè *tostissimamente* o *pianissimamente*. (Varchi nell'*Ercol.*)

Altre forme con le quali si può esprimere il superlativo. – Non è già... da dubitare che cara sovr'ogni cara cosa non sia vertù. *Fr. Guitt. Lett.* 21, *p.* 55. Ed era... ornato di costumi, e, oltra ciò che si può dire, grazioso in tutti li costumi. *Vit. SS. Pad.* 6, 149, *ediz. Silv.* E trattò in cento capitoli... dell'essere stato in Inferno e Purgatorio e Paradiso così altamente come dir se ne possa. *Vill. G.* 9, 135 (cit. dal *Cinon.* in COSÌ). Ed è leal quanto ne sia nessuno. *Bocc. Filostr.* 49, 54. Piangendo sì forte, Che dir non si poría. *Id. ib.* 141, 87. Napoli, città antichissima e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia. *Id. g.* 3, *n.* 6. Una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei. *Id. Amet.* 152, *ediz. fior.* Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse già mai, si diede ad esser morditore. *Id. g.* 9, *n.* 8. Era costei bellissima del corpo, quanto alcuna altra femina fosse mai. *Id. g.* 4, *n.* 1. Cortesissimo giovane è costui di quanti io mai vedessi. *Id. Filoc. l.* 6. Una pregionetta tanto devota, quanto possa più essere. *Marian. Viag.* 61. Un mostro orrendo quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato. *Mach.* 2, 47. Voi meritate di esser tenuta più là che bella. *Firenz.* 1, 281, *ediz. fior.* 1763. Con una furia che mai la maggiore. *Id.* 3, 251, *ediz. mil. Class. ital.*

SUPÍNO. Sust. m. T. de' Grammat. lat.

§. Supino di azione, di moto, ec.; e Supino passivo o *significante passione*.

Not. gram. – La lingua italiana non ha *supini;* ma si serve in quello scambio degl'*infinitivi:* perchè dove i Latini dicono, p. e., *Eo emptum*, gl' Italiani dicono *Io vo a comperare*. Anche diciamo *Mandar dicendo, pregando*, ec., in vece di *Mandare a dire, a pregare*, o simili. E quello che i Latini dicono *Mirabile visu, Difficile dictu*, noi diciamo *Maraviglioso a vedere, Malagevole a dirsi*, con l' affisso *si* o senza.

SUPÍNO. Aggett. *Volto con la faccia o la pancia in su, Rovesciato all' insù.* Lat. *Supinus.* Il suo contrario, dove si riferisca ad animali, è *Boccone* o *Bocconi*. Anche si dice *Resupino*.

§. I. Alla supina. Locuz. avverb. significante *Con la pancia all' insù, Supinamente.* – Giacendo in terra, quando è il caldo, alla supina, si cuoprono e si fanno ombra co' piedi. *San. Agost. l.* 16, *c.* 8, *v.* 9, *p.* 34.

§. II. Cadere supino. Figuratam. – E dice *supin ricadde*, a denotare li suoi arroganti costumi. Cadere supino è peccare;... ed è cadere supino, cadere in pena eternale, siccome si legge d'Eli nel libro delli Re, che cadde indietro della sella, e, rotto il collo, morì. *Ott. Com. Dant.* 1, 180.

SUR. Preposiz. – V. SU.

SUSCETTÍBILE. Aggett. *Atto a ricevere alcuna qualità, alcuna modificazione.* E dicesi parimente in senso fisico e in senso morale. Superlat. SUSCETTIBILÍSSIMO, V. in AGGETTIVO, term. gram., il §. V, p. 439. (La Crus. registra SUSCETTIVO in questo signif.; ma nell' unico es. da lei prodotto la voce SUSCETTIVO è usata in forza di sust. m. col valore di *Suggetto ricevente che che sia.*) = (Es. d' agg. all' Alberti.) – Ci può egli esser mai caso che voi, che non avete senso che non sia temperato all'unisono di tutte quelle più delicate impressioni delle quali ciascuno di essi nel suo ordine può rendersi suscettibile, ec.; ci può egli esser mai caso, dico, che vi succeda, ec.? *Magal. Lett. scient. lett.* 8, *p.* 107. Più o meno suscettibili delle impressioni del freddo. *Id. ib. lett.* 11, *p.* 203. Gli spiriti un po' delicati sono suscettibilissimi della curiosità o della prevenzione. *Id. Lett. Ateis.* 1, 410. Massime delle femine, che di tali dilicate alterazioni di cute sono più suscettibili e più vaghe. *Cocch. Bagn. Pis.* 178. *ediz. mil.* Tale travasato umore diventa materia estranea e nociva e bene spesso suscettibile ancora di venefica corruttela. *Id. ib.* 284.

SUSO. Preposiz. – V. SU.

SUSTANTÍVO. In forza di sust. m. T. gram. *Nome il quale sussiste da sè*, cioè *che da sè e senza il soccorso d' altre parole significa la cosa che è l'oggetto del nostro pensiere.* Laonde *Uomo, Donna, Sole, Terra, Bellezza, Virtù, Prudenza*, ec., ec., sono sustantivi.

§. I. *Not. gram.* – Ci ha varj *Sustantivi* ch' eziandio nel numero del meno esprimono quel medesimo ch' esprimerebbero nel numero del più, accennando una certa quantità

collettiva. Esempj. — Fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè. *Bocc. g.* 10, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 230. (Cioè, e *quel vivajo riempiè di molti pesci.*) E remigando di forza per avaccio condurre il pesce ch' aveano preso. *Car. Daf. Rag.* 3, *p.* 118. Quando vogliono fare abondevoli e fruttuose viti, si le letáminano de' pámpani e della vinaccia. *Cresc. l.* 2, *c.* 6. (Cioè, *col letame de' pampani e delle vinacce.*) Non lasciando però mai di rivedere i gelsi ogni anno, súbito colta, o, come altri dicono, brucata la foglia. *Trinc. Agric.* 1, 99, (Cioè, *súbito colte o brucate le foglie de' gelsi.*)

§. II. *Not. gram.* — Molti *Sustantivi* si formano dalla prima voce del verbo loro: tali sono, p. e., *Ragguaglio, Ritorno, Perdóno, Accordo, Biasimo, Castigo*, e simili. Altri si cavano in quello scambio dalla terza voce, siccome *Brama, Scusa, Disputa, Emenda*, e così discorrendo. Ma pur ne togliamo parecchi eziandío dal participio passato, come *La sconfitta, La distesa, L'andata, La gita, L'uscita, La scritta* e *Lo scritto, La fatta* e *Il fatto, Il rimorso, Il discorso*, e più e più altri.

§. III. *Not. gram.* — Certi *Sustantivi*, governati da certi verbi per mezzo della preposizione *A*, fanno l'officio d'*Infinitivi*. Esempj. — Amor pio del suo sposo a morte spinse. *Petr. Tr. Cast. vers.* 11. (Cioè, *spinse a morire, a darsi morte.*) Incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 254. (Cioè, *Incominciò ad andare a sollazzarsi, a prender sollazzo*, ec.) Se alcuno non vuole che la sua moglie vada a mostra per tutti. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, *c.* 9, *p.* 12. (Cioè, *vada a mostrarsi, a far mostra di sè.*) = Così dicesi communemente Venire ad albergo in vece di *Venire ad albergare; Muoversi a pianto* in vece di *Muoversi a piangere; Andare a pranzo, a cena*, in vece di *Andar a pranzare, a cenare*.

§. IV. *Not. gram.* — E parimente, con bel contraccambio, gl'*Infinitivi* adempiono spesso il carico de' *Sustantivi* per mezzo dell' articolo onde si fanno accompagnare. Così diciamo *Il bere, Il vivere, Lo studiare*, ec.; la qual maniera esprime *L' atto del bere, del vivere, dello studiare*, e simili. Avvertasi per altro che non tutti gl' infinitivi acconsentono d' essere usati a modo di sustantivo nel numero del più. Quindi se può dirsi *Gli abbracciari, I parlari*, ed anche *Gli andari*, e *I vestiri*, ed altrettali, non parmi che un delicato orecchio fosse per comportar, v. g., *I cuculiari, I precipitari, I giocondari*, e peggio que' *Deliziari* che poc' anzi m' hanno intronato in leggendo un recentissimo libro. Il perchè sarà bene che gl' inesperti non s' arrischino, senza esempio di buono ed elegante scrittore, ad usar gl' infinitivi nella detta maniera.

SVÈGLIA. Sust. f. Per sorta di *Machina o Strumento da tormentare i rei.*

§. Stare su la sveglia. Figuratam., vale *Stare in pena*, o, come pur figuratam. si dice, *Stare su la corda*. (Dial. mil. *Stà sui gucc.*) — Ricórdati Che chi aspetta sta, sai, su la sveglia. *Cecch. Com. ined.* 54. Lasciatni andar via, che e' non mi trattenessin (*trattenessero*) qui tre ore; chè il povero Ridolfo è su la sveglia. *Id. Mogl. a.* 5, *s.* 2.

SVELÀTO. Partic. di *Svelare*. Propriam. vale *Senza velo, A cui è tolto via il velo, Non velato.* — Come sorbir la suole (*la bevanda del caffè*) Barbara sposa allor che molle assisa Su' broccati di Persia, al suo signore Con le dita piegbevoli 'l selvoso Mento vezzeggia, e, la svelata fronte Alzando, il guarda. *Parin. Mezzog.* 150.

Nota. — La Crusca insegna che SVELARE si usa sempre metaforicamente in signif. di *Palesare* e di *Dichiarare*. Il Diz. di Bol. allega il seg. esempio: « A me mostrossi Euterpe Quale in cima di Pindo apparir suolo, ec.; ella mostrava il seno Quasi svelato, e delle belle gambe Il purissimo avorio in bei coturni » (*Chiabr. Rim. par.* 3, *pag.* 87, *ediz. ven.* 1730). In questo es. la voce SVELATO è presa nel lato sentimento di *Senza cosa che cuopra;* ma per certo non in quello metafor. di *Palesato, Dichiarato*. Dunque l'avvertimento della Crus. fu dato mal a proposito; e ne' futuri Vocabolarj un avvertimento sì fatto non dovrebbe aver più luogo.

§. Alla svelata. Locuz. avverb. a cui risponde *Svelatamente, Alla scoperta, Apertamente, Alla libera.* — Del resto mi sia pure commandata Da voi qualcosa, chè, s' avrò l' onore D' ubbidirvi, potrò più alla svelata Dirmi davvero vostro servitore. *Fagiuol. Rim.* 3, 37.

SVENÉVOLE. Aggett. *Sguajato, Senza grazia, Molesto, Disadatto.*

§. Alla svenevola. Locuz. avverb. usata col valore di *Goffamente.* — Il buon Dafni si levava suso con le mani, e si serrava cotale alla svenevole sulla schiena alla Cloe. *Car. Daf. Rag.* 3, *p.* 108.

SVOLTÚRA. Sust. f. *Svoltatura.*

§. Per *Dislogamento*. Lat. *Luxatio.* — Ser Agostino trovò certa sua scusa dello essere

uscito a quella foggia travestito, e così della rottura e della isvoltura del piede. *Lasc. cen. 1, nov. 6, p.* 133, *edis. Silv.* (Poco addietro, p. 131, è detto che « *Colui si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente.*)

T

TABELLA. Sust. f. *Tavoletta.* Lat. *Tabella.*

§. I. Per *Tavoletta* o *Tavolella* nel signif. di quella *Tavoletta incerata usata dagli antichi per uso di scrivere con lo stilo o disegnare.* Lat. *Tabella, Pugillar.* — Ma non usar al nuovo alto disegno L'usato stil; ch'esser non può sia aparta Sovra poca tabella tanta gloria. *Tansil. Poes.* 54.

§. II. Per lo stesso che *Tavoletta* in signif. d'*Imagine che si appende in segno di voto ne' templi* o *altrove;* che anche *Voto* si dice, o, con fiorentinesca corruzione, *Boto.* Lat. *Tabella,* — Una tabella pose per muouscolo In su quel pin; se vuoi vederla or alzati, Cb'io ti terrò su l'uno e l'altro moscolo. *Sannaz. Arcad. egl.* 12, *p.* 199. Qual uom che trasse il grave remo e spinse Gran tempo in forza altrui, poichè dall'empio Tiranno scampa, lieto appende al tempio Il duro ferro, onde il piè nudo cinse; Tal io...., Per mostrar le tue grazie e gli altrui inganni, In vece di tabella, ecco il cor sano Dov'è scritta la storia de' miei danni. *Tansil. Poes.* 37. Nel più sublime loco ornato tempio V' innalzerei, dove colui che scampo Trovò dall'onde irate, i sacri voti Appendesse in memoria, e la tabella Ov'è l'istoria del passato danno. *Bald. Naut.* 18.

§. III. Tabelle, per quello *Strumento di suono strepitoso che si suona gli ultimi dì della settimana santa in vece delle campane.* Dial. mil. *Trich-e-tracch.* (V. anche il §. V.) Onde

§. IV. Celebrare, o simili, con le tabelle, si dice figuratam. per denotare *Persona* o *Cosa degna dello strepito delle tabelle; Persona* o *Cosa da fischiate.* — Oh che belle Nozze da celebrar con le tabelle! *Monigl.* 3, 472.

§. V. Tabella, figuratam., per *Ciarlone, Gracchiatore.* Dial. mil. *Tapella.* (D'agg.) — Le tabelle, istrumenti di legno con certi ferri, che, battendo in esso, fanno uno strepito poco grato, come credo che facessero i sistri, strumento di religione: onde a uno che col suo chiacchierare forte ed importuno assorda l'orecchie altrui, dichiamo (*idiotis. fior. per* diciamo) esser lui una tabella. Quelle tabelle si usano per invitare all'officio nella gran settimana, quando son legate le campane. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 449, *col.* 2.

TAFÁNO. Sust. m. *Insetto volatile, simile alla mosca, ma più grosso e più lungo.* Lat. *Tabanus.*

§. I. Alba de' tafani. In ischerzo, quell'*Ora del giorno che il sole è nel suo maggior vigore;* perchè sembra che a quell'ora i tafani si sveglino, e sono più vivaci. — Perchè il nimico all'alba de' tafani Vuol trucidare in singolar battaglia. *Malm.* 10, 8.

§. II. Levarsi all'alba de' tafani. Scherzosam., vale *Levarsi di là da mezzogiorno.* (Minucci in *Not. Malm.* v. 2, p. 304, col. 2.) — (I Romani dicono *Levarsi all'alba delle mosche.* Secondo il Duez, i Francesi per *L'aube des mouches* intendono *La sera.* — Nel dial. mil. lo *Stare in letto a ora tarda* si dice *Stà in lecc fin che canta la vacca.*)

TAFFERÍA. Sust. f. *Arnese di legno a foggia d'un piatto grande in cui con la farina s'infarina la frittura; e serve ancora per grattarvi il cacio con la grattugia.* Gli Aretini a questo arnese danno il nome di *Tefanta.* (Redi, *Voc. aret.* in TEFANÍA.) — (Questo arnese da cucina ha molta simiglianza con quello che noi altri Milanesi diciamo BASLETTA, corrotto da *Baciletta,* e di cui facciamo uso particolarmente per nettare il riso; ma pur la BASLETTA non è la *Tafferia;* e i Toscani mancano della voce propria corrispondente alla nostra BASLETTA, perchè, se alcuna volta mangiano riso, al lo nettano sovra un piattello o altro arnese, ma non mai sovra la tafferia propriamente detta. Anche il sig. Tommaséo, *Diz. Sinon.*, num. 3313, ediz. fior. 1838, ci fa sapere che « La *tafferia,* detta più comunemente *farinajuola,* è di legno, e serve per posarvi la farina da infarinar la frittura »; ed aggiunge « che in oggi altro senso vivo non ha. » Erra pertanto quel Vocabolarista il quale ne vorrebbe insegnare che la BASLETTA onde si servono i

Milanesi per *mondare i legumi, il riso*, ec., si chiama da' Toscani *Tafferia*. Ed egli poi non beo dichiara il suo concetto con dire che «La BASLETTA è *Sorta di vaso di legno spaso e con orlo naturale;*» percioechè l'orlo della basletta non è già *naturale*, ma *artefatto*, come artefatto è tutto quanto l'arnese. Le quali cose abbiam voluto avvertire, non per talento di censurare altrui, ma per zelo di tagliar la strada agli errori che a truppa si vanno introducendo ne' Vocabolarj.)

§. I. Taffería, per *Vassojo, Bacino, Bacile*. Franc. *Cabaret;* onde *Cabarè*, con l'è chiuso, ne' dialetti milanese e romanesco. – Turchesche tafferíe, di drappi e tele Piene, e di robe tali Indiche e Perse, Che i marinari portano. *Buonar. Fier. g.* 5, *a.* 4, *s.* 4, *p.* 303, *col.* 2.

Nota. – La Crus. arreca questo passo in conferma di «TAFFERIA per *Vaso di legno, di forma simile al bacino*, lat. *Patina*.» E il Salvini, dichiarando il passo medesimo, dice che qui per *tafferíe* s'intende *scudelle* o *taglieri di legno*. Noi ci ristringeremo a notare che i drappi e le tele e altrettali robe índiche e persiane non si portano *nelle scudelle* nè *sopra i taglieri*, ma *sui bacili*, franc. *sur les cabarets*, ovvero *ne' canestri* e *nelle zane*.

§. II. Taffería, per *Tegame*, *Testo*, cioè quella *Stoviglia di terra cotta per uso principalmente di cuocervi alcuna cosa*. – Altri in nuova tafferia o testo, tra 'l gesso secco, ispartite l'una dall'altra (*le melecotogne*) le serbano. *Pallad. Feb. c.* 31, *p.* 124.

Nota. – La Crus. allega pur questo es. in TAFFERIA per *Vaso di legno, di forma simile al bacino*. Ora se in esso es. la *tafferia* è un tutto uno col *testo*, e se *testo* o *tafferia* sono le voci corrispondenti alla latina *patina* qui usata da Palladio (*Alii in patina nova sicco gypso obruunt separata cydonia*), ne consegue manifestamente che in questo luogo la Taffería non è già un *Vaso di legno*, ma si bene una *Stoviglia di terra cotta;* poichè la *Patina* de' Latini serviva per cuocervi le vivande, come serve appo noi pel medesimo oggetto il *Tegame* o *Testo* che dir si voglia; e sarebbe il re de' balordi quel cuciniere che per cuocere alcun cibo lo mettesse a fuoco in un *vaso di legno*. = Traduz. del Sansovino: «*Altri, postili* (i cotogni) *partiti in piatto nuovo, li sotterrano sotto il gesso secco.*» Traduz. di Maestro Pietro Marino da Fuligno: «*Alquanti in uno piattello nuovo le cotogne separate con gesso secco le cuoprono.*»

§. III. Taffería, per *Piatto di legno incavato e dintornato col quale oggi s'accatta*. (Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 466, col. 2, §. 3.)

§. IV. Taffería da pane. *Canestro da pane*. – Ponghiamo figura che il bicchiere del Trito nostro attribuito a Carlo Magno fusse un braccio di diametro, come una taffería da pane, ed alto un altro braccio, ec. *Buonar.* in *Pros. fior. par. III, v.* 1, *p.* 44, *ediz. fior.* 1722.

TAGLIÁRE. Verb. att. *Dividere che che sia in due parti o più parti con coltello o altro strumento da ciò*. Brett. *Tailha*. Lat. barb. *Taillare, Talliare*. Provenz. *Taillar*. Spagn. *Tajar*. Portugh. *Talhar*. Catal. *Tallar*. Franc. *Tailler*.

§. I. Tagliare. T. di Libreria. (Dial. mil. *Refilà*.) – Tagliare o tondere poco e diritto i margini de' libri è pregio soltanto de' più diligenti legatori. Molti impazienti leggitori o poco apprezzatori de' libri tagliano i fogli chiusi ed interi de' libri legati alla rustica o in cartone con si mala grazia, che ne guastano bruttamente i margini, adoperando o le dita, o grossa stecca, od altro poco atto strumento. *Volp. Gaet. Avvert.* (In questo secondo período anche nel dial. mil. corrisponde *Tajà* al *Tagliare* italiano.)

§. II. Tagliare, parlandosi di vini o altri liquori, vale *Mescolare e così temperare un vino*, ec., *con un altro*. (Es. d'agg.) – I quali, non contenti di un onesto guadagno, li alteravano (*i vini del Chianti*), e li tagliavano con altri vini di minor prezzo. *Paolet. Op. agr.* 1, 132.

§. III. Tagliare, al giuoco della bassetta, si dice di *Colui che ha le carte in mano*, il quale è pur chiamato *Tagliatore*. Sinon. *Far le carte*. (Dial. mil. *Tajà;* onde siegue il *Dà fœura i cart.*) – Quell'inganno che si chiama le coppie, tradisce con un tradimento che vendendosi non si vede. Noi diciamo questo, con ciò sia che quello che fa le carte giocando alla bassetta, finge, con la minchionaría in cui trasforma la sua tristizia, di scoprire la prima, la terza e la quinta, con un voltarsi, con un soffiarsi, con un istorcersi, e con simili atti, dando via a colui che chiama la carta, di vederla: tagliandola poi, l'asso, il fante, il re, che pensi che ti venga per averlo veduto, tocca a lui. *Bracc. Rin. Dial.* 150.

§. IV. Tagliarla ad alcuno. Ellitticam. e figuratam., per *Dir male d'alcuno biasimandone le azioni; Sparlare di lui*. Anche si dice *Dare addosso ad alc.*, *Tagliargli le*

legne addosso, e simili. Locuzioni dello stile umile, familiare, ec. = Badare ai fatti altrui non è il mio pasto;... E pur con tutto ciò qualche persona, Non so con che giustizia, me la taglia: Ma dica quel che vuol, gli si perdona. *Saccent. Rim.* 2, 58.

§. V. Tagliare a recisa o ricisa. – V. in RECISO, partic., il §. IV, p. 498, col. 2.

§. VI. Tagliare fra le due terre. – V. in TERRA.

§. VII. Tagliare la strada. Figuratam. – V. in STRADA il §. X, p. 600, col. 2.

§. VIII. Taglia come ei cuce. = Tanto è buono a tagliare, quanto a cucire; che vuol dire *non taglia:* detto usatissimo per intendere ogni sorta di coltello o arme o forbice che per la ruggine o altro non sieno atte a tagliare. *Min. Not. Malm. v.* 1, *p.* 44, *col.* 2. E col brando che taglia com'ei cuce,... Vuol trucidare ognuno, ec. *Malm.* 1, 28. (Nel dial. mil. si tradurrebbe: *El taja quell ch'el ghe véd.*)

§. IX. Tagliarorsi di maggio. – V. in RISPONDERE, verbo, il §. XI, p. 516.

TALENTO. Sust. m. Un certo *Peso d'oro o d'argento, maggiore o minore, secondo i diversi paesi ov'era in uso anticamente per moneta.* Lat. *Talentum.* – V. gli es. ne' Vocabolarj.

TALENTO. Sust. m. dal celtico *Tal*, significante *Pendìo, Pendenza*, e usato figuratam. in senso d'*Inclinazione, Voglia, Desiderio, Appetito.* Franc. antic. *Talent.* (Es. d'agg.) = Ma quando sazio il natural talento Fu de' cibi, e la sete estinta iu loro, ec. *Tass. Gerus.* 14, 49. Sul Tago il destrier nacque ove talora L'avida madre del guerriere armento, Quando l'alma stagion che n'innamora, Nel cor le instiga il natural talento, Volta l'aperta bocca incontra l'ôra, Raccoglie i semi del fecondo vento; E de' tepidi fiati, oh meraviglia!, Cupidamente ella concepe e figlia. *Id. ib.* 7, 76. Dissero i figli in doloroso accento: Madre, dov'è per noi cibo e bevanda, Onde sia pago il natural talento? *Menz. Rim.* 2, 314.

§. I. E, traslativam., per *Inclinazione a un'arte, a una scienza*, ec.; *Disposizione e attitudine naturale a certe cose; Facultà* o *Potere* o *Possa* o *Forza di farle; Dono* o *Dote da natura; Abilità* o *Capacità particolare a che che sia.* Lat. barb. *Talentum.* Spagn. *Talento.* Franc. ant. *Entalentement;* franc. moder. *Talent.*

Nota. – Alcuni risguardano questa voce in questi sensi per dedotta dal *Talento* dell'Evangelio, e metaforicamente usata. Senza disapprovare una tale derivazione, io per altro stimo più naturale il trarla dal profano TALENTO, derivante dal celtico *Tal*, e significante *Voglia, Appetito*, ec. In fatti chi ha una inclinazione e disposizione e attitudine ad una tale o tal cosa, non possiam noi dire che il suo cervello, il suo intelletto, la sua mente l'appetisce? Dunque, al mio parere, il TALENTO è, per così dire, un *Appetito delle facultà intellettuali.* Ora siccome son varj gli appetiti sensuali, così non è maraviglia che varj pur sieno li intellettuali parimente. Questa maniera di considerar la voce TALENTO ci vale ancora a schivare il pericolo di pronunziar talvolta, benchè involontariamente, una bestemmia. E non sarebb'ella una bestemmia gravissima il dir, v. g., che *Pietro ha il talento dell'ingannare il suo prossimo*, se per TALENTO s'avesse a intendere *Dote ricevuta da Dio e paragonabile ai cinque talenti della parabola evangelica, rammentati da S. Mattéo nel cap.* 25? Ma, per lo contrario, nè pure è ombra di sconcio nel dire che *Pietro ha il talento d'ingannare altrui*, dove per TALENTO s'intenda una sorta d'*Appetito* suscitato dalla naturale organizzazione del cervello.

Esempj.

= Che ha molta abilità, cioè talento. *Crus. Agg.* e *Correz.* in ABILISSIMO. (Coll'occasione di citar questo es., chieggo scusa a que' Vocabolaristi che involontariamente accusai in ABILISSIMO d'avere attribuito di proprio capriccio le preallegate parole alla Crusca: parole ch'ella effettivamente dettò nelle *Giunte e Correzioni*, e dov'io m'era dimenticato di andar a vedere.) Risolvo in questo punto di mostrar... quali sieno le prerogative dell'uccello; e di lui, per quanto dal mio picciol talento mi sarà permesso, con alti sensi vo' ragionarvi. *Rucel. Or.* in *Pros. fior. par. III, v.* 2, *p.* 150, *ediz. fior.* Dove gli uomini di peso soperchio si sentono aggravati, e alle lor forze non pari, da esso gli omeri con ogni sforzo s'ingegnano di sottrarre. Ma, per quanto ciò dagli stimoli del proprio commodo venga suggerito a ciascuno, non pertanto rimane il suo debito luogo all'onesto; imperocchè, dove il talento è manchevole, supplisce in quella vece la volontà e l'amore. *Id.* in *Opus. ined. v.* 3, *p.* 211. La stima che giustamente meritarono i suoi non vulgari talenti. *Pros. fior. par. IV, v.* 2, *Pref. p. IV, ediz. ven.* 1751. Non eseguiti (*eseguiti*) troverete in questa sera i vostri commandi, e mal conservato il bel costume di conchiudere il giocondo

stravizzo col brio di cicalata bizzarra, avendo a me imposto il piacevolmente discorrere, il quale non fui dalla natura dotato di quel grazioso talento che suole eccitar l'allegrezza in una nobil conversazione. *Dat.* in *Pros. fior. p. III, t. 1, p.* 153, *ediz. fior.* Il medesimo... aveva grandissimo talento nel contraffare, ma particolarmente i predicatori. *Id. Lepid.* 160. – *Id. ib.* 166. Gli uomini per lettere e per singolarità di talento illustri. *Menz. Pros.* 3, 41. Questi nacquero con la gloria; quelli se la fabbricarono: questi per lo più furono obbligati al puro beneficio della fortuna; quelli alla rarità del loro talento. *Id. ib.* Fors'io condanno qui coloro che anche con qualche onesto abbellimento fan pompa de' lor talenti? *Id. ib.* 3, 60. Persone di raro talento, e per dottrina e letteratura riguardevoli. *Id. ib.* 3, 77. Così le basse forme, e sì le oscure Fuggir tu dèi; e all'arte e all'ornamento Volger l'ingegno e le sagaci cure; E far che splenda il non vulgar talento Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora Onde si spiega un nobile argumento. *Id. Poet. l.* 5, *p.* 244. Se con sincerità vogliam rimirare il principal talento di lei (*della poesia*, cioè *de' poeti*), la giudicheremo, per mio avviso, troppo più abile a muovere che ad insegnare. *Pallav. Stil.* 216. Ne' generi delle composizioni succede talora come negli artefici: quando son veduti fare una sorte di lavoro, s'arguisce che non sien idonei a far lavori d'altra sorte; quasi nè una persona, nè un'opera possa aver attitudine a più di una cosa. Il quale è senso di certa invidia innata nell'uomo, che gli fa giudicare con bassezza degli altri uomini si ne' lor talenti, sì ne' lor trovamenti. *Id. ib.* 234. Chi non aveva talento da giugnere a far l'oratore, si buttava a fare il leggista. *Salvin. Dis. ac.* 2, 13. Quel ricorrere a una Deità per lo scioglimento (*d'un drama*) pareva scarsità di ripieghi e povertà di talento. *Id. Annot. Buonar. Fier.* 514, *col.* 2, *lin.* 7. Agli altri più giovani e che non hanno ancora dati que' tanti illustri e replicati saggi di lor talento,... può essere e di conforto e di esempio. *Id. Pros. tos.* 2, 124. Vedendo quelli tanto saliti, e s'innamora de' loro talenti, e ha caro che essi illustrino la commune patria, ec. *Id. ib.* 2, 146. – *Id. Idd. perf. pitt. Rol. Frear.* 2, 4, 8, 14. E conoscendo in voi d'architettura Talento e gusto buono, io volentieri N'udirò 'l parer vostro. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 3, *s.* 3, *p.* 69, *col.* 2. Questi, dotato di raro ingegno e di grande abilità, male impiegando i talenti, ed aborrendo la disciplina ed il culto interiore, avea conceputo un'avversione ed un odio rabbioso contro il santo Pastore. *Maff. G. P. p.* 178, *col.* 2. Per la singolare virtù e rari talenti era sì caro alla sua Congregazione, ebe, ec. *Id. p.* 267, *col.* 1, *lin. ult.* Al nostro virtuoso artefice si presentò occasione non pure d'esercitare suo talento, ec., ma eziandío, ec. *Baldin.* 5, 54. Dovrei ora dire qualche cosa nel merito della causa; ma, non ritrovandomi io sufficiente talento per ragionare in che consista la differenza, ec., si contenti ella adunque che tutto ciò io tralasci. *Benvoglien.* in *Deliz. Erud. tos.* 2, 173. Gli Academici non ebbero più campo di esercitare il loro talento. *Id. ib.* 2, 211. – *Id. ib.* 2, 186, 245. Così diceva la Santa con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai. *Segner. t.* 2, *par.* 2, *p.* 678, *col.* 2, *ediz. mil.* Mi pajono pure queste parole di gran confusione per tutti noi, i quali, stimandoci al mondo assai necessarj per li nostri talenti e per le nostre predicazioni, ci riteghiamo dal castigare il corpo come dovremmo, con pretesto di conservarci a cose di gloria maggiore di Dio. *Id.* 3, 978, *col.* 1, *in fine.* Già l'Apostolo... conosceva il suo valore, i suoi talenti, e il gran frutto che predicando operava. *Id.* 3, 978, *col.* 2. Chi è nato vile, difficilmente egli può co' proprj talenti arrivare a nobilitarsi. È vero ch'egli può con essi ascendere a gradi anche sublimissimi; ma sempre in lui rimane indelebile quella nota. *Id. Paneg.* 2, §. 3, *p.* 540, *col.* 1. Chi è tra noi che non ammiri in sì tenera età i vostri rari talenti, l'ingegno vostro docile e sì vivace e sì atto ad apprendere ogni scienza e disciplina? *Mann. Notiz. istor. Parlag. p. V.* La vanagloria i non vulgar talenti Solo accompagna, e in alme abiette e curve Vizio non mai sì generoso alberga. *Martel. P. J. Fem. a.* 3, *s.* 2, *p.* 168. Uomo di bell'ingegno e d'ottimo talento dotato. *Papin. Burch. Pref. p. XVI.* – *Id. ib. p. XVII, XXV, XXVI, e più volte altrove.* – *Minucc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 239, *col.* 2. – *Bisc. Ded. Scher. poet. Panciat. p.* 4. - *Bertin. Fals. scop.* 66. - *Bracc. Rin. Dial.* 190. – *Lam. Dial.* 486. Tanto importa lo aver scarze le membra, Singolare il costume, e nel bel mondo Onor di filosofico talento. *Parin. Mezzog.* 116. Nè del poeta temerai che beffi Con satira indiscreta i detti tuoi; Nè che a maligne risa esponer osi Tuo talento immortal. *Id. ib.* 140. – *Id. Nott.* 207.

Se mai paresse allo studioso che si fosse qui troppo allargata la mano nell'addurre

esempli, e' sappia che non si richiedea forse di manco a legar la lingua a' pedanti, i quali, non d'altro agognatori che de' taleoti metallici, e nemici d'ogni talento intellettuale che vulgar non sia, già da più secoli vanno gridando che TALENTO, nel signif. attribuitogli in questo paragr., è tal macchia da deturpare qualsivoglia scrittura. Oh fidatevi ora alle sentenze de' pedanti!

§. II. A talento suo, e simili. Locuz. avverb. usata col valore di *A sua posta*, *A suo senno*, *Conforme al suo desiderio* o *volere*, e simili. – Non è uomo sì cupo, nè sì astuto, che possa a talento suo celar la verità. *Davanz. Acc.* 139 (cit. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A T). Di carcer l'altro giorno fu dischiuso, E, avuto arme e cavallo a suo talento, Contra dieci guerrier solo si mise. *Arios. Fur.* 20, 56. Ben vo' che pria facciate al duce spento Successor novo, e di voi cura ei prenda; E tra voi scelga i diece a suo talento, Non già di diece il numero trascenda. *Tass. Gerus.* 5, 5. E quei ladroni Scorrono i campi e i borghi a lor talento. *Id. ib.* 6, 3.

§. III. Aver mal talento. Per *Voler cose malvage*, *Aver cattiva intenzione*, *Essere male intenzionato*. – Quelli che avean mal talento, ec. *Din. Comp.* (cit. dalla Crus. in AVERE, verbo).

§. IV. Di buon talento. Locuz. avverb. equivalente a *Di buona voglia*. – Se conoscessi (*tu*) quel Signor beato, Sanza qual non risplende sole o stella, Aresti (*Avresti*) già Macon tuo rinegato, E la sua fede iniqua, ingiusta e fella: Battèzzati al mio Dio di buon talento. Morgante gli rispose: Io son contento. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 45.

TAMAGNÌNO. Aggett. *Piccolino*. (Spadafora, *Prosod.*)

§. I. Tamagnino della porta. Secondo il Duez, *Diz. ital.-franc.*, e l'Aluono, *Ricch. Ling. vulg.*, si allude a questo finto personaggio volendo indicare un *Uomo picciolo e che ha più anni che non mostra*.

§. II. Metaforicam., si disse Tamagnino della porta, attribuendogli la signif. di *Stronzo già divenuto muffo per vecchiezza*. (Alunno, *Ricch. Ling. vulg.*, e Pergamino, *Memor.*) E fu così detto da una porta che entra in Arno; luogo dove i putti e la bassa gente solevano andare pe' suoi bisogni naturali. (Tanto ne fa sapere l'Alunno nelle *Ricchezze*. Del resto è verisimile che TAMAGNÌNO sia voce usurpata agli Spagnuoli, i quali per TAMAÑÌTO intendono *Tanto piccolo*, *Sì piccino*, *Tantino*, mostrando la misura col gesto della mano; e TAMAÑÌTO è dimin. di TAMAÑO, lat. *Tam magnus*, ma ch'elli osano talvolta per antifrasi col valore di *Piccolo*, *Esile*, *Esiguo*.) – De' suoi baron (*de' baroni della Contessa di Civillari*) si veggon per tutto assai, come è il Tamagnin dalla porta, Don Meta, Manico di scopa, lo Squàcchera, ed altri, ec. *Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 234. (Il Bocc. sotto a questi varj nomi intese di significare diverse forme di sterco. Ma il bello si è che l'es. qui recato si allega in sul sodo dalla Crus. in DI per confermare che una tal particella indica talvolta *Contrassegno* o *Titolo!* – V. in questo nostro libro sotto a DI, preposiz., p. 165, col. 1. E, per riguardo alla Contessa di Civillari, veggasi addietro in CIVILLARI, p. 103, col. 2; e nel vol. I, in A preposiz., §. XC, p. 53.)

TAMBÙRO. Sust. m.

§. I. Tamburo. T. degli Oriolaj. *Cilindro composto di coperchio e fondo in cui è chiusa la molla, e sopra cui si rivolge la catena degli orioli da tasca*. Franc. *Tambour*. (Manca l'es. nell'Alberti.) – Essendo regolato il tempo da una piccola minugia temperata a uso di molla, la quale da una delle sue estremità è attaccata al tempo, e dall'altra è raccommandata al tamburo dell'oriolo. *Magal. Lett. ined.* 1, 300.

§. II. Tamburo della cupola. T. degli Archit. *Quella parte che resta appunto sotto il principio della volta fino ai piloni degli archi*. (Alberti, *Diz. enc.*, senza es.) – Nobile pensiero, venuto già da qualche tempo avanti agli Operaj della metropolitana basilica, di procurare, giacchè la maravigliosa fabbrica della cupola era già condotta al suo fine, che con nobile magistero di quella sorta di pittura che dicesi musaico di vetri colorati, con più sacre istorie da uomini di primo sapere, gli occhi del tamburo della medesima si lavorassero, siccome altre finestre pure dell'istessa chiesa. *Baldin.* 5, 54. Colori ancora uno di quei Re che si veggono situati negli altri spazj di sopra fra l'uno e l'altr'occhio del tamburo della medesima cupola. *Id.* 8, 325. I finestroni del tamburo della cupola. *Id.* 9, 387. – *Id.* 9, 465. Due opposizioni sento che vi fanno:... l'una che troppo alto sia il tamburo della cupola con quel suo basamento, rispetto al portico che è sotto; l'altra, ec. *Algar.* 7, 227. Il tamboro della cupola posa sul muro interno del portico. *Id.* 7, 228.

TANTO. Aggett. denotante una *Quantità*

indefinita. Talvolta si usa pure in forza di sust. m.; ed allora s'appoggia ad un sust. sottinteso che viene determinato dall'intenzione del contesto; ma più spesso l'adoperiamo avverbialmente. Noi, per render facile allo studioso il cercare de' varj signif. che prende questa voce dal modo e dall'occasione che è introdotta nel discorso, terremo dietro, come facemmo in QUANTO, al semplice ordine dell'alfabeto.

§. I. Questa voce Tanto; benchè usata in forza d'avverbio, viene talvolta declinata e concordata al modo degli aggettivi. – V. in AVVERBIO il §. VIII, p. 989, col. 2.

§. II. Tanto, per *Altrettanto, Del pari*. – Che se l'amante dell'amato deve La vita amar più della propria, a tanta, ec. *Arios. Fur.* 38, 4. (Pienamente si direbbe: *Che se la amante deve amare la vita dell'amato o più della propria, o tanto quanto la propria*, ec.)

§. III. Tanto, per *A ogni modo, Tuttavia*. Dial. mil. *Tant* e *tant*. – Ma perchè a superar la resistenza d'una tanta grossezza si sarebbe richiesto un peso immenso, si considerò che tanto si potea conseguir l'istesso con esaminar le resistenze d'anelli assai più sottili, ec. *Magal. Sagg. nat. esp.* 142, *ediz. Crus.*

§. IV. Tanto, non espresso, e nondimeno con la corrispondenza di Quanto. – V. in QUANTO il §. III, p. 488, col. 1.

§. V. Tanto, con la corrispondenza di Che, in vece di Quanto; dove la detta particella Che rappresenta la *Quam* de' Latini: la qual cosa, non essendo stata avvertita da' pedanti, è cagione che a gara si sfiatino a condannare una tale corrispondenza. – Le prometto che se mai... ci fossimo per iscorgere qualche neo, tanto il sig. Carlo che io gliel'avviseremo. *Red. Lett.* 2, 38 (cit. dalla Crus. in NEO, §.). Ne' conviti tanto tra' grandi che tra' plebei, e tanto tra gli uomini che tra le donne. *Id. Ditir. Not. p.* 93-94, *ediz. mil. Class. ital.*

§. VI. Tanto, aggett., con la corrispondenza di Come in vece di Quanto, aggett. – V. anche il §. Tanto è a ora come, ec., che è il XII. – E di questi ricchi doni non gli (*a Dio*) potrebbe l'uomo rendere tante grazie com'egli dovrebbe. *Stor. Barl.* 59.

§. VII. Tanto, con la corrispondenza della particella Da. – S'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. *Mach.* 6, 157. E tutti due son valorosi tanto Da stare a petto al mondo tutto quanto. *Bern. Or. in.* 21, 39. Le rimase però tanto di vigore da poter produrre... certi piccioli animaletti ancora. *Red.* 1, 36. Non vi avea parte di studio, per rimota e recondito, ch'egli non avesse assaporata e gustatone tanto da poterne dare saldo ed aggiustato giudizio. *Salvin. Dis. ac.* 3, 122.

§. VIII. Tanto, con la corrispondenza della particella Di; maniera ellitt., il cui pieno potrebb'essere *Tanto, ec., fino al punto* o *al segno di*. – Avess'io pur tanta bonaccia Di trovar quel guerrier ch'è sì valente. *Bern. Or. in.* 44, 30. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente alli signori Cardinali, ec. *Car. Lett.* 2, 420. E se le Muse di Grecia hanno tanto di forza di renderci grandi le cose che sin d'allora nella natía lor picciolezza sparivano, voi, ec. *Menz. Pros.* 3, 22. (Tanto di forza; *cioè*, Tanto possedimento, *o simile*, di forza.) Se io avessi tanta fortuna di rinvenire chiaramente qual de' due fosse il maschio. *Red.* 2, 23.

§. IX. Ogni tanto tempo, o simile. – V. in TEMPO.

§. X. O tanto o quanto, preceduto da una negativa, importa lo stesso che *Nè tanto nè quanto*, cioè *Nè poco, nè punto, Nè assai, nè poco*, ovvero *Nè poco, nè assai*. V. anche il §. Tanto o quanto, che è il XIV. – E io cotal guisa, null'altro facendo Che pianger forte, dimorato alquanto Senza parlar nessuno o tanto o quanto. *Bocc. Filostr.* 127, 64.

§. XI. Tanto... come, per *Sì grande... come*. – In tanta città come Firenze. *Vill. G. l.* 12, *c.* 84, *v.* 8, *p.* 207.

§. XII. Tanto è a ora come, ec., ovvero Tanto è ora come, ec. Locuz. corrispondente a quest'altra, *È lo stesso che dire*, ec. – Ch'io facci ciò, tant'è dir come: Muori. *Mess. Cin.* 127. Zebedéo è tanto a dire come donante, o vero donatu; e Santo Jacopo donòe sè medesimo a Dio per lo martirio della morte, e fu donato a noi da Dio per ispeziale padrone. *Legg. S. Jac. e S. Stef.* 3. (Qui all'*è tanto a dire come* corrisponde nel test. lat. *interpretatur*.) In greco suona a dire filosofo, che tanto è a dire in latino come amatore di giustizia o di misura. *Jacop. Cess. Scacch.* 3. Che è a dire Iddío? Iddío tanto è a dire, come fattore, e non cosa fatta. Così lo intesero tutti i savj del mondo, tutti. *Fr. Giord. Pred. p.* 203, *col.* 1.

§. XIII. Tanto è...., quanto. Per *Lo stesso è..., che o come*. – Tanto t'è per lei prenderli (*questi affanni*), quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. *Bocc. Corb.* 159.

§. XIV. Tanto o quanto. Preceduto da una negativa, per lo stesso che *Nè punto nè poco*, ovvero (che torna lo stesso) *Nè poco nè punto;* che pur si dice *Nè assai nè poco*, ovvero *Nè poco nè assai*. (Dice il Bembo: « *Tanto o quanto* usò il Petrarca, che posero i Provenzali in vece di *Pur un poco.* » Ma il Castelvetro nelle *Giunte* a esso Bembo risponde: « Anzi significa *Assai o poco*, o veramente *Poco o assai.* » Vana quistione; poichè in qual si voglia di queste maniere tu pigli la suddetta forma avverbiale, purchè sia preceduta da una negativa, ella viene a significar sempre lo stesso, cioè *Niente affatto; Non.... punto.*) – Costei non è chi tanto o quanto stringa. *Petr. Tr. Am. cap.* 3, *p.* 507, *ediz. pad. Min.* 1827. Come che non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte; e a tutte, qualunque si fossino (*fossero*), arebbe (*avrebbe*) voluto por mano: ma nelle deliberazioni del Governo non s' intrometteva ordinariamente nè tanto nè quanto. *Varch. Stor.* 5, 346. Fingetevi.... uno privo di maraviglia e che non sia tocco tanto nè quanto dall' ammirazione, ec. *Salvin. Dis. ac.* 4, 126.

§. XV. Tanto quanto. Locuz. congiunt., equivalente a quest' altre più communi *Secondo che, A mano a mano che, A misura che.* Franc. *À mesure que.* – Tanto quanto il ventre s'empie, tanto menoma più l'anima. *Don Gio. Cell. Cost. p.* 100, §. 80. E benchè questa deliberazione s' andasse in parte ritrattando col tempo, tanto quanto s'aodava mitigando nell'animo del Re la memoria delle cose passate,... si continuò nondimeno a procurare, ec. *Davil.* 1, 19.

TARDÌ. Avverbio di tempo. *Fuor di tempo per soverchio indugio, Travalicata l'ora, Dopo il tempo convenevole e opportuno.* (Crus.)

§. I. *Talvolta si riferisce o tempo molto addietro relativamente a chi parla.* – I Romani tardi ebbero i poeti, ma molto più tardi i filosofi. *Salvin. Dis. ac.* 3, 5.

§. II. Tardi, si usa pure in forza d'aggettivo. – Di te fortemente dubito; e la tua contrizione è tardi. *Esop. Cod. Fars. fav.* 13, *p.* 34. (In questo e ne' costrutti simili la voce Tardi simula l'aggettivo in virtù di ellissi. Quì, p. e., il pieno sarebbe: *La tua contrizione è avvenuta tardi.*)

§. III. Alla più tardi. Locuz. avverb. denotante *un' ora, una giornata, un tempo, ec., più tardi,* cioè *più lontano dal termine posto in paragone.* – Non vi è principio di dubbio che oggi o domani o alla più tardi quando vedrete la morte in viso, vi parrà un zucchero il raggiustarvi seco (*con la religione*). *Magal. Lett. Ateis.* 1, 31.

§. IV. Fare tardi. Per *Consumare il tempo fino al tardi, fino ad ora tarda, fino a passata l'ora convenevole, l'ora solita.* – Con queste sentenziole e questi detti Ho fatto tardi, e 'l capo ho riscaldato. *Fortig. Capit.* 20, *p.* 251.

TARGONCELLO. Sust. m. T. botan. vulg. – *Dragone, Targone, Targoncello, Dragoncello, Erba dnise:* nomi vulgari dell'*Artemisia Dracunculus.* Perenne. Si coltiva negli orti, perchè è appetito nelle insalate, alle quali, ed all'aceto in cui si tiene infuso, dà odore e grazia col suo piccante aromatico. I Persiani se ne servono per condimento delle vivande, e lo spargono fresco sulle tavole, acciò i commensali, prendendolo e masticandolo per passatempo, eccitino l'appetito. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 170, *ediz.* 3.ª

TELÀJO o TELÀRO. Sust. m. *Strumento o Machina ad uso di tessere la tela.* (Es. di TELARO d'agg. all'Alberti.) – Ove tessendo stassi Le ricche tele, con l' arguto suono Che fan le spuole, i pettini e i telari, ec. *Car. En. l.* 7, *v.* 21.

§. I. Baccbetta del telajo. *Quella bacchetta che da' tessitori di panni e drappi si dice pure* Compastojo. (Alberti, *Diz. enc.*, in COMPASTOJO.)

§. II. Telajo, per *Armadura* nel signif. che noi avvertiamo in ARMADURA, §. II, p. 866, col. 1. – Di più v'ha a essere a capo di detto viottolo il suo raccetto di verdura fatto tutto di rami fondi e fabbricato di bòssoli, mortelle, o altro, accommodati così che facciano tavola piana, soda e fitta ed in piano, come se fosse di legno o pietra: il che si farà con fare il suo telajo sotto, facendoveli camminare e arrender sopra e spessicar su forte, avviticchiando ed annodando bene e legando ogni minimo rametino, ec. *Soder. Arbor.* 242.

TELEGRÀFICO. Aggett. *Che ha relazione a telègrafo, Di telègrafo.* – Fu detto che Agamennone, partendo per alla guerra di Troja, promettesse alla moglie, tosto che quella città fosse presa, di dargliene avviso con fuochi successivamente accesi sopra determinate eminenze intermedie fra Troja ed Argo. Onde taluni credettero doversi a que' tempi ritrarre l' invenzione de' segnali telegrafici; e Plinio pure la pose nella guerra trojana, a Sinone attribuendola. Antica ne è

certamente l'origine, dacchè antichi scrittori ne parlano come di cosa già da molto tempo usata nelle lor guerre. *Bellot. Esch. Annot. p.* 97.

TELÉGRAFO. Sust. m. *Machina posta sopra un luogo eminente, per mezzo della quale si eseguiscono certi movimenti di convenzione, che vengono successivamente ripetuti da altre machine simili collocate di distanza in distanza, ad effetto di dar notizia di che che sia e in brevissimo tempo a persone lontanissime.* (Di qualche cosa di simigliante al telegrafo si parla, non che altrove, nell'*Agamennone* di Eschilo [V. in TELEGRAFICO, aggett.]; ma è bello il vedere una tale invenzione praticata eziandío nell'Inferno. Ecco le parole espresse di chi ci venne di laggiù, voglio dir Dante: « *Io dico, seguitando, che assai prima Che noi fossimo al piè dell'alta torre, Gli occhi nostri n'andàr suso alla cima, Per due fiammette che vedemmo porre, Ed un'altra da lunge render cenno, Tanto che a pena il potea l'occhio tôrre* [Inf. 8, in princ.]. ») — E le persiane schermo al solar raggio Son telegrafi adesso diventate. *Guadagn. Vers. gioc.* 71.

TELLÍNA. Sust. f. Specie di *Nicchio bivalve marino ed anche palustre.*

§. I. FAR RIDERE LE TELLINE. Dicesi proverbialmente di *Persone* o *Cose ridicole al maggior segno.* (Dial. mil. *Fà rid i pollín.*) — Eh eh! vo' fareste rider le telline. *Bracc. Rin. Dial.* 98.

§. II. RICUCIRE LE TASCHE ALLE TELLINE. Iperbolicamente si disse dal Bellini per dimostrare *Una persona che sappia o voglia fare ogni cosa.* E corrisponde, v. g., a quell'altra *Soffiare il naso alle galline;* perchè sì l'una e sì l'altra cosa sono impossibili a effettuarsi. — Che con quelle sue mani benedette Ella sa fare infin le cordelline, E cavar la pipíta alle civette, E ricucir le tasche alle telline; E accennar che 'l tal vada e 'l tale aspette; E purgar del richicco le susine; E fare a sbricchi di mele appíole, E infin rifare i denti alle tignole. *Bellin. Buccher.* 83.

TELLUMÓNE. Sust. m. Sotto questo nome gli antichi Romani veneravano lo *Dio della terra.* — Alcuni vogliono fare differenzia tra la Terra e Tellure e Tellumone. *San. Agost. Cit. D. l.* 4, *c.* 10, *v.* 3, *p.* 36. (La stampa che qui citiamo, e quella pure del secolo XV, leggono = *e la Telluvione* =; ma certo per errore, giacchè il test. lat. ha: «*Quia et hic aliquas differentias volunt esse, atque in ipsa terra aliud Terram, aliud Tellurem, aliud Tellumonem putant.*» E così parimente il Forcellini dice: «TELLŪMO, ONIS, m. *Deus terræ;*» ed allega pur egli S. Agostino.) Una medesima terra ha doppia virtù: la masculina, che produce li semi; e la feminina, che li riceve e nutrica. Ond'è dalla forza feminina detta Tellure, e dalla masculina Tellumone. *Id. l.* 7, c. 23, *v.* 4, *p.* 139. (Qui pure la nostra ediz. e l'antica hanno per errore *Telluvione.*)

TELLŪRE. Sust. f. Sotto questo nome si adorava dagli antichi Romani *La terra; Dea della terra.* — Varrone.... vuole che Tellure sia una Dea, dicendo che quella medesima si chiama la madre Dea, la quale, avendo il tamburo, significa tutto il cerchio della terra, che ha le torri in capo, le città e le castella, ec. *San. Agost. l.* 7, *c.* 24, *v.* 4, *p.* 141. (V. il luogo, dove sono altre belle ed erudite notizie intorno alla *Dea Tellure.*) Sole, che tutto vedi e tutto ascolti, Alma Tellure genitrice, e voi, Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro Laggiù nel morto regno, inferni Dei, Siate voi testimoni e in un custodi Del patto che giuriam. *Mont. Il. l.* 3, *v.* 367.

TELLUVIÓNE. Sust. m. Voce falsa. — V. TELLUMONE.

TELO. Sust. m. *Pezzo di tela che cucito con altri simiglianti compone vestimento, lenzuolo, o cosa simile;* ed è per lo più della lunghezza della cosa che egli compone. Ma si usa pure in signif. di *Tela* e di *Tovagliuolo.* (Crus.) = (Dial. mil. *Altezza.*)

§. TELO, si dice anche a quel *Pezzo di tela con che si cuopre il pane posto a lievitare.* V. anche in PANE il §. VI, p. 416, col. 2. — Si pose a diacere (*giacere*) in su il lettuccio; e la fante gli messe (*mise*) addosso, sopra la carpíta (*coperta da letto villosa*), il telo con che si cuopre il pane. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 58.

TEMPESTA. Sust. f. *Violenta commozione dell'aria, per lo più accompagnata da pioggia, grandine, baleni, tuono,* ec. Parlandosi di quelle del mare agitato dalla forza de' venti, si dice anche *Procella,* voce dello stil nobile.

§. I. TEMPESTA DI GRAGNUOLA. *Rovescio di gragnuola, di grandine.* — Subitamente venne da cielo la maggior tempesta di gragnuola e aqua con terribil vento, che per poco mai venisse in Pisa. *Vill. G. l.* 10, *c.* 123. (alleg. dalla Crus. in PER, §. XCVIII).

§. II. TEMPESTA, figuratam., per *Impetuosa veemenza.* (Es. d'agg.) — Ecco apparire una gran gregge al passo Di porci,

e vanno con molta tempesta. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 62.

§. III. Tempesta, figuratam., parlandosi di artiglierie, ec., esprime *La furia dei tiri e l'effetto delle palle.* – Cominciò una cruda tempesta di cannonate. *Bartoli* (cit. dal *Grassi*). Quindi cominciò a cadere sopra di loro più da lontano la tempèsta delle artiglierie, e più da vicino la grandine de' moschetti e degli archibusi. *Bentiv.* (cit. c. s.).

§. IV. Tempesta, figuratam., per *Furore, Grida di indignazione e di rabbia.* – Ancor non era quel popol satollo (*cioè*, satisfatto della sua vendetta); Anzi rugghiava con molta tempesta. *Cirif. Calv. par.* 5, *st.* 89, *ediz. Aud.*

§. V. A gran tempesta. Locuz. avverb. usata figuratam. in senso di *In modo simile a gran tempesta*, cioè *Con grande impeto e furia.* Anál. *Tempestosamente.* – Ma non procedevano con simile prosperità le cose de' Francesi sulla sinistra, che continuava a cedere del campo: era sempre il rischio estremo, quando ecco arrivare a gran tempesta Masseoa, ed entrare nella battaglia sulla sinistra. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

TEMPESTÀRE. Verb. neutr. *Menar tempesta* o *Essere in tempesta.*

§. I. Tempestare, figuratam., per *Cadere* o *Rovesciarsi giù a modo di tempesta.* – Per lo strano rimbombo l'onde del fiume sorsero fuori del letto, ed i macigni, tempestando dall'aere, si profondavano nel terreno dopo aver triti gli uomini e macinati. *Chiabr. Alc. pros. ined.* 14.

§. II. Tempestare. figuratam., per *Essere agitato e bollire e rimbombare quasi a modo di mare in tempesta.* – Le piazze e li teatri tempestino d'ogni disoneste canzoni e letizie e d'ogni modo di crudelissimo e disonestissimo diletto. *San. Agost. Cit. D. l.* 2, c. 20, *v.* 2, *p.* 61. (Test. lat. «*Theatra inhonestæ lætitiæ vocibus, atque omni genere sive crudelissimæ sive turpissimæ voluptatis exæstuent.*»)

§. III. Tempestare, ellitticam., in signif. att., per *Far tempestare*, cioè *Volgere in tempesta, Rendere tempestoso, borrascoso.* – Avete a fingere da un canto della medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete imaginare che sia la casa de' venti, in bocca della quale sia Eolo re loro, il quale, ricercato da Giunone di tempestar il mare, li mandi tutti fuori. *Car. Lett. Tomit. lett.* 10, *p.* 13.

§. IV. Tempestare, in signif. att., per *Battere* o *Percuotere con furor simile a quello della tempesta.* – In quella stessa guisa, Tempestato (*essendo*) dall'armi, Enéa la nube Sostenea della pugna. *Car. En.* (Es. cit. dal *Grassi.* – Si noti il bell'accordo di quel *tempestato dall'armi* con la *nube della pugna.* Egli è in questa maniera che i veri poeti e valenti prosatori, più tosto che scrivere, dipingono, e tengono l'altrui mente con seguitate imagini.) Tre dì e notti continue furon loro a' fianchi, tempestandole e da lungi a gran colpi d'artiglieria, e, più da vicino, di falconetti e smerigli. *Bartoli* (cit. c. s.). Non aver essi trovato contrasto alcuno d'armata contraria, non di artiglierie che di lontano li tempestassero. *Bentiv.* (cit. c. s.).

TEMPO. Sust. m. *La durata delle cose indicata e distinta per mezzo di certi periodi o di certe misure, e principalmente per mezzo dell' apparente rivoluzione del sole intorno alla terra.*

§. I. *Not. gram.* – Più volte si esprime *la durata del tempo* con porre in modo assoluto, cioè senza sostegno di preposizioni, le voci indicanti una tale durata. – Quel ch' infinita provideoza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero,... Venendo in terra a illuminar le carte Ch' avean molt' anni già celato il vero, Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte. *Petr. son.* 4, *ediz. Silv.* (Cioè: *Che aveano per molti anni, o per lo spazio o pel corso di molti anni.*) Eziandio ricevendo due volte l' anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane,... tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che gliele (*glielo*) portavano. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 20, *col.* 2, *ediz. Man.* (V. anche i §§. LII e LXI.)

§. II. *Not. gram.* – Questa voce *Tempo* in molte locuzioni è sottintesa. – Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. *Bocc. g.* 7, *n.* 9, *p.* 300. (Cioè, *già è cotanto tempo.*) Ed ecco a questo ingannatore che ci venne poco è, corrono i frati. *Vit. SS. Pad.* 2, 125, *ediz. Man.* (Cioè, *è poco tempo.*)

§. III. *Not. gram.* – Essere tempo di; Essere tempo da. Queste due forme servono ad esprimere due idée differenti. Quando, p. e., diciamo *Cessate di scrivere; ora è tempo di pranzare*, vogliamo significare che quello è *il tempo stabilito a occupazione*, o simile, *di pranzare, il tempo del pranzo.* All'incontro se diremo *Ora sarebbe tempo da pranzare*, verremmo a far comprendere altrui che quello *sarebbe il tempo da tirar l'opportunità di pranzare.* Onde il Bocc., g. 2, n. 7, v. 2, p. 189, disse: «*Sopravvenne il tempo*

di uscire contro al Prenze,» cioè, *Sopravvenne il tempo determinato alla fazione d'uscire contro al Principe.* Ed all' opposto il Petr., canz. 5, st. 5: *«Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo Dal giogo antico»;* cioè, *Ora è venuto il tempo, da cui ci si para innanzi l'opportunità di ritrarre il collo dal giogo*, ec. (V. anche in DA, preposiz., l'*Osservazione* al §. XI, p. 146, col. 2.)

Nondimeno egli pare ch'eziandío gli scrittori classici alcuna volta si sieno dipartiti dalla regola qui posta; sicchè, p. e., leggiamo nel Bocc., g. 3, n. 7, v. 3, p. 187: *«Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi;»* dove più tosto era da dire: *Parve allora a Tedaldo tempo da palesarsi;* cioè, *tempo da cui pigliare il destro di palesarsi.* Ma si bene io questo, come in altri simili esempj, la voce *Tempo* è usata per avventura in senso di *Tempo opportuno, Opportunità, Destro, Acconcio;* e quindi ella opera quel medesimo che operato vi avrebbe la particella *Da.* Vuolsi per altro por mente che lo scambio delle suddette particelle *Di* e *Da* non è sempre da tenere per fatto a bello studio dagli scrittori, ma spesso per disattenzione; e più spesso ancora la scorrezion de' testi è da incolparne.

§. IV. *Not. gram.* – Anche si dice Tempo a; e vale *Tempo opportuno* o *acconcio* o *convenevole*, ec., *a.* – Quivi la notte stanno a riposarsi; Poi si partiron dall' oste contenti: Non parve tempo a rubare a Margutte, Che non gli dessi (*desse*) Morgante le frutte. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 107. (Che non gli desse, ec.: *maniera ellittica;* onde il pieno è, *Temendo che non gli desse*, ec.) Tu te n' andrai con Gano a riposare, E altra volta insieme parleremo; Parmi tempo il Consiglio a licenziare, E so che in un parer ci accorderemo. *Id. ib.* 24, 166. E così costeggiando la Granata, Si ritrovano al bujo come talpe, E di dormir per certo avean bisogno; Ma non è tempo a camminare in sogno. *Id. ib.* 25, 253. Intanto in resta la lancia avea messa Turpino, e salta che pare un capretto, Chè non è tempo a cantare or la messa. *Id. ib.* 26, 62. Poi disse al Re Marsilio: Il tempo è giunto A punir te dall'opere tue ladre. *Id. ib.* 27, 36.

§. V. Un mese tempo, o simili. Ellitticam., per *Un mese di tempo, Lo spazio di un mese.* – Astolfo d'ogni cosa lo informava, E come Carlo gli avea conceduto Un mese tempo a mandarlo alla morte. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 17.

§. VI. Tempo dell' anno. – V. in ANNO il §. LXXV, p. 713, col. 1, in fine.

§. VII. Tempo novello. *Primavera.* Anche si disse, se or non si dice, *Primo tempo* (franc. *Printemps*), *Giovane tempo.* V. anche appresso il §. VIII. – Quando al tempo novel da prima il sole Al felice Monton le corna indora. *Alam. Colt. l.* 6, *v.* 204.

§. VIII. Tempo nuovo. *Primavera.* V. anche addietro il §. VII. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – Era già venuto il verno; perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo. *Mach.* 2, 434. In guisa di pastor ch'al nuovo tempo faccia zampogne a risonar le valli. *Alam. Colt. l.* 1, *v.* 571. Ma, venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 1, *p.* 6.

§. IX. Tempo, per *Età.* (Es. d'agg.) – Una figliuola, ... il cui nome era Bice, ... assai leggiadretta ... e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo picciolo tempo non richiedeva. *Bocc. Vit. Dant.* 18.

§. X. Tempo, T. degli Oriolaj. *Quella parte dell' oriuolo che ne regola con eguali vibrazioni il movimento.* (Es. d'agg.) – Si vedde di più una mostra da portare in tasca con una nuova invenzione di pendolo, ch'io chiamerei piuttosto una mostra con falsarédine, essendo regolato il tempo da una piccola minugia temperata a uso di molla, la quale da una delle sue estremità è attaccata al tempo, e dall'altra raccommandata al tamburo dell' oriuolo, ec. Dicono che ... a portarlo in tasca, a misura del calore ch' ei senta, s' alteri la temperatura della molla, e, divenendo più dolce, lasci correre il tempo con maggior libertà. *Magal. Lett. ined.* 1, 300.

§. XI. Tempo, per *Posa* e *Luogo dove si posa la voce in proferire una parola.* – Ma perciocchè e l'uno e l'altro (*chunque* e *chinque*) pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso commune che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo fiacco e senza tempo, dove egli si proferiva con tre tempi fuor di composizione (*chi un que*), e' si proferisse con due, e dicessesi *Chiunque.* E questo modo di toglier via la forza e il tempo da una parola, lasciandovi le lettere così languide e sanza tempo, non avviene solamente, ec. *Firenz.* 2, 85.

§. XII. Tempo, detto del verso; che anche si direbbe *Ritmo.* – Amendue parlarono

in rime, canzoni e altre spezie di dire con misura di piedi e di tempi sillabitati. *Com. Inf.* 10. (Questo es. si allega dalla Crus. in SILLABITATO; ma forse è da leggere *sillabicato* o *sillabato*: e in effetto *tempi sillabati* ha la nostra edizione dell' *Ott. Com. Dant.* 1, 178.)

§. XIII. Tempi di mezzo. Per lo stesso che *Tempi medj*, *Medio evo*. Così chiamano il tempo scorso dalla caduta dell' Imperio romano, nel 475, fino al 1453 che Maometto II s' insignorì di Costantinopoli. – Ne' tempi di mezzo il Capitanato di Pietrasanta era chiamato Versilia, cioè Valle del fiume Versilia. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 80. – *Id. ib.* 8, 155, 181, *e altrove*.

§. XIV. Tempo, diciamo, in un senso particolare, *La successione de' giorni, delle ore, de' momenti, in quanto ella ha relazione a' nostri lavori, alle nostre occupazioni*, ec. – Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano), che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. *Bocc. Conclus. v.* 8, *p.* 417. Il tempo è un bene che tanto n'ha il povero, quanto il ricco. *Caval. Frutt. ling.* (Questo es., senza citazione di cap. o di pag., si allega dalla Crus., ec., ec., in conferma di TEMPO per *Quantità che misura il moto delle cose mutabili, rispetto al primo o al poi.*)

§. XV. A buon tempo. Per ellissi, in vece di *Dopo à buon tempo*, cioè *Dopo a molto tempo*. – Ma quello che il demonio non potè fare allora à santo Francesco, di sospingerlo quindi giuso, si fece poi a buon tempo, dopo la morte di santo Francesco, a uno suo caro e divoto frate. *Fior. S. Franc.* 112, *ediz. veron. cur. Cesari.* (Un altro testo legge = *passato molto tempo* =; la qual lezione serve di chiosa a quella da noi qui posta.)

§. XVI. Al buon tempo di alcuno. Locuz. avverb. usata col valore di *Nel tempo suo felice, Durante la prosperità del suo stato*, e simili. – Una porta... onde solea Andromaca infelice al suo buon tempo Gir a' suoceri suoi, ec. *Car. En. l.* 2, *v.* 742. (Test. lat. « .... *infelix qua se, dum regna manebant, Sæpius Andromache ferre... solebat Ad soceros.* » Quel *dum regna manebant* era *il buon tempo, il tempo felice* di Andromaca.)

§. XVII. Al tempo. Locuz. ellitt., in vece di *Ridotto alcuno al tempo che più gli è necessaria una cosa;* che più communemente si dice *Al bisogno, Al maggior uopo.* – Nel cominciar credía Trovar, parlando, al mio ardente desire Qualche breve riposo e qualche tregua. Questa speranza ardire Mi porse a ragionar quel ch' i' sentía: Or m'abbandona al tempo, e si dilegua. *Petr.* nella canz. *Poichè per mio destino*, st. 2. (V. il *Comm.* del Biagiuoli, e nel *Petr.* co' tipi della Miner., 1826. = Questo es. si allega dalla Crus., ec., ec., in conferma di « Al tempo, Al suo tempo, Nel tempo, per *Al tempo dovuto e prefisso.* ») Al tempo, vale quanto Al bisogno. *Bemb. l.* 3, *p.* 198, *ediz. fior., Torrentino*, 1549.

§. XVIII. E, Al tempo, avverbialm. altresì, per *Come richiede il tempo*, cioè *l'occasione; Secondo che richieggono le circostanze.* Anche si dice *A suo tempo.* – Lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo, come al tempo parlando. *Amm. Ant. Dist.* 7, *rubr.* 3, §. 11, *p.* 73, *ediz. fior. del Man.* (Test. lat. « *Philosophus non minus tacendo pro tempore, quam loquendo pro tempore philosophatur.* »)

§. XIX. Al tempo d'oggi. – V. in OGGI il §. II, p. 403, col. 2; dove al corrispondente del dial. mil. si può aggiungere *Al dì d' incœu.*

§. XX. A luogo e a tempo, ovvero A luogo e tempo. – V. in LUOGO il §. IV, p. 360, col. 1, in principio.

§. XXI. Andare innanzi del tempo. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Andare innanzi nel corso*, o simile, *del tempo;* e vale *Attemparsi, Invecchiare.* (V. anche i §§. LXII e LXIII.) – Quanto l'uomo più va innanzi del tempo, tanto meno ha podere di spacciarsi da esso (*vizio dell'avarizia*). *Ott. Com. Dant.* 2, 341.

§. XXII. A qualche tempo. Posto avverbialm., vale *Quando che sia, Una volta.* – E con quanto spesso raccordamento e gioconda ammirazione crediamo noi ch'egli ripensi e rivolga nella mente sua la veduta chiarezza,... insino a tanto che finalmente a qualche tempo egli sia trasformato in quella medesima imagine da chiarezza in chiarezza, come da spirito di Dio? *San Bern. Tratt. Cosc. c.* 52, *p.* 179. (Test. lat. « ... *donec tandem aliquando in eandem imaginem transformetur a claritate in claritatem*, ec. ») Quando che sia, In alcun tempo, A qualche tempo, Una volta. *Crus.* in QUANDO CHE SIA.

§. XXIII. A tempo, avverbialm., per *In tempo opportuno, Così presto come è o*

come era necessario. (Es. d' agg.) - Hanno sospiota Sua Beatitudine a pigliar taoto sdegno, ebe oon si è potuto rimediare a tempo, siccome si desiderava. *Cas. Lett. Caraf.* 13.

§. XXIV. A tempo, locuz. avverb. usata col valore di *A poco a poco, Con tempo o Col tempo.* - Quello cbe la oatura fa, sì 'l fa io più tempo, a passo a passo; ma Iddio fa io uno punto, noo a tempo. *Fr. Giord. Pred. p.* 321, *col.* 2, *in fine.*

§. XXV. A tempo avanzato. Locuz. averb. significante *Appigliandoci a quel tanto di tempo che n' è lasciato libero dalle nostre occupazioni, dai nostri doveri, ec.; Approfittandoci, o Prevalendoci, o Giovandoci, ec., di quel tempo che ci avanza dopo avere adempiuto i nostri oblighi, dopo d'aver finito d' attendere alle nostre occupazioni ordinarie.* V. ancbe appresso il §. A tempo rubato, che è il XXVI. - Leggetela adunque (*questa canzoncina*) ad aoimo scarico e tempo avanzato. *Allegr.* 238 *ediz. Crus.;* 188 *ediz. Amsterd.* Mi posi allora a scrivere, e a tempo avanzato (chè poco posso dire che me ne lascioo le lezioni), quaudo un pezzo e quando un'altro,.... m' è riuscito fioalmente di mettere insieme la risposta che voi leggerete. *Giampaol. Pref.* 5.

§. XXVI. A tempo rubato. Locuz. avverb. significante *Impiegando quel tanto di tempo che possiamo sottrarre alle nostre ordinnrie occupazioni, all'adempimento de' nostri oblighi.* V. aoehe addietro il §. A tempo avanzato, ebe è il XXV. - Io desidero grandemeote di vederlo avanzarsi nel comporre alla berniesca (a tempo rubato, senza scrupolo de' suoi studj maggiori), là dove e' non ha, per qoel ch'io veggo, se noo mediocre taleoto. *Allegr.* 251 *ediz. Crus.;* 199 *ediz. Amsterd.*

§. XXVII. A' tempi scioperati. Locuz. avverb. ebe significa *Durante quelli intervalli di tempo ehe non si ha altro da dover fare, - che l' uomo sarebbe scioperato,* cioè *ozioso.* - E quando e' piove, si fanoo ceste, paoieri, graticci, bùgnole e gabbie e treggiuoli e civée, a' tempi scioperati, e la sera a veglia. *Magaz. Colt. tos.* 71.

§. XXVIII. A un tempo. Locuz. avverb. usata col valore di *Nel medesimo tempo.* Aoebe si dice *In un tempo, A un' ora, A un tratto, Insieme.* - Sprona a uo tempo e la laocia in resta pone. *Arios. Fur.* 1, 61. Sta mirando Zerbin come ue scampi, Come la vita e l'onor salvi a un tempo. *Id. ib.* 24, 62. Ma non aprono i fior tutti ad un tempo. *Bemb.* nella cauz. *Ben ho da maledir, str.* 2.

§. XXIX. Avanti tempo. Per *Anticipatamente, Prima del termine convenuto.* - Il quale avea ordine ed assegnameoto assoluto di pagarmeli (*certi denari*), e me li pagava avanti tempo, se io voleva. *Car. Lett. ined.* 3, 79.

§. XXX. Avanzar tempo. *Anticipare, Sollecitarsi.* Frane. *Gagner temps.* (Es. d' agg.) - È necessario.... che si avaozi tempo in fare le provisioni. *Cas. Lett. Caraf.* 65. E perciò è necessario avaozar tempo, ed essere i primi all' ordine. *Id. ib.* 72.

§. XXXI. Avanzar tempo ad alcuno. *Restargli tempo da occuparsi ad altre cose.* - Il che io fo molto spesso, quando mi avanza tempo dalle altre faccende. *Alber. L. B. Pitt.* 43. (Dalle altre faeeende; *detto per ellissi, in vece di* spacciato esseodomi dalle altre faccende; *ovvero,* tempo concedutomi *o* lasciatomi dalle altre faceende.)

§. XXXII. Avanzugli di tempo. - V. in AVANZUGLIO, p. 975, col. 1, l'esempio. - V. anehe appresso il §. Ritagli di tempo, che è il LVIII.

§. XXXIII. Contra' a tempo, *o,* coogiuntamente, Contrattempo. Per lo stesso che *Intempestivamente, Inopportunamente, Mal a proposito.* Franc. *À contre-temps.* - Talchè, o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbono in impresa contr'a tempo, e eapiterebbono male. *Mach.* 6, 65.

§. XXXIV. Dar tempo al tempo. *Indugiare, Procedere in un affare con lentezza, o con posatezza e con maturità.* (Es. d'agg.) - Ful. Meglio iodugiare Ad altra occasion. Ven. Sarebbe errore Dar tempo al tempo. Aodate là. Ful. Mi sento Ueeider dal timore. *Baldov. Chi la sorte, ec., a.* 1, *s.* 15, *p.* 26.

§. XXXV. Di gran tempo. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Per lo spazio di gran tempo, Per gran lunghezza di tempo.* Aoebe si diee *Da gran tempo, Da gran tempo in quà, Di lunga mano.* - Le cose mal fatte, e di grao tempo passate, sono troppo più agevoli a comprendere, che ad emendare. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 88. (V. due altri es. nel Voc. di Ver. o ne' suoi copiatori, i quali registrano la presente locuzione sotto la rubr. DIG.)

§. XXXVI. Di mezzo tempo. Usato a guisa d'aggiunto per lo stesso che *Nè giovane nè vecchio, Tra giovane e vecchio, Di mezza età.* - Le viti poi, che s'hanno a inoestare, hanno da avere queste coodizioni,... di non essere in alcuna parte magagnate, ma del tutto floride e vigorose, e piuttosto giovani o di mezzo tempo, ehe vecchie. *Soder. Vit.* 16.

§. XXXVII. Di ogni tempo. Posto avverbialm., vale *Perpetuamente*, *Sempre*, *Ognora*. — Ohimè 'l dolce sorriso, Per lo qual si vedea la bianca neve Fra le rose vermiglie d'ogni tempo. *Mess. Cin.* 133. Andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del popolo raffinandosi la favella, se esso popolo tuttavía puro a un modo e a un modo intendente d'ogni tempo si mantenesse. *Salviat. Op. v.* 2, *p.* 141. (Ponete mente a questo passo, o voi che vi pigliate il popolo, anzi il popolaccio per maestro dello scriver purgato. Incredibile traviamento della ragione!)

§. XXXVIII. Di quì a picciol tempo. *Da quì a poco tempo*, *Di corto*, *In breve*, *Tra poco*. — Tu sentirai di quà da picciol tempo, Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. *Dant. Inf.* 26, 8. (Il verbo *Agognare* è quì posto nel signif. di *Minacciare come fa il cane irato*. V. in AGOGNARE l'*Osservazione*.)

§. XXXIX. Dispensare il tempo. *Spendere* o *Impiegare il tempo*. — Considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti. *Castigl. Corteg.* 1, 149.

§. XL. Essere tempo perduto il far che che sia. *Essere inutile*, *vano*, *indarno il farlo*. — Alfin l'innamorato Dio vedendo Ch'era il parlar con me tempo perduto, Si prepara alla forza. *Anguil. Metam.* 2, 210.

§. XLI. Fuggire tempo. Per *Mancare tempo*. — Sarebbe meglio, secondo me, lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta: e non le fugge tempo. *Mach.* 7, 125. (Cioè: *Non le manca tempo di maritarsi.*)

§. XLII. Già da gran tempo. Vale lo stesso che *Già è gran tempo*, *Già da molto tempo*. V. nel paragr. seguente. — Tuo dir mi piace, e poratti (*ti potrà*) giovare; Ma io ti dico che quella Prudenza Ch'io già gran tempo t'aveva mandata, È ritornata a me. *Barber. Reggim.* 288.

§. XLIII. Già è gran tempo. *Già è passato gran tempo*. (V. anche il paragr. anteced.) — Ben ti seggiono l'armi iodosso, e bellissimo e ardito ti mostrano più ch'altro cavalliere già è gran tempo ch'io vedessi. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 164.

§. XLIV. Gran tempo innanzi. Locuz. avverb. significante *Già da molto tempo avanti al tempo di cui si parla*. — Accadde che, standosi la pulce appiè del letto senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un pidocchio col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia; e sùbito ch'ella lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare. *Firenz.* 1, 152. (Qui regolarmente era forse da dire *il tempo da potersi vendicare.*)

§. XLV. Il più del tempo. Detto assolutamente, accenna *Lo impiegare* o *L'avere impiegato la più parte del tempo in che che sia*. — Eo. A quale offizio eri preposto, o vecchio? Ser. Il più del tempo a pasturar gli armenti. *Segni, Edip.* 103.

§. XLVI. In questo mezzo tempo. Per *Frattanto*, *Intrattanto*. Dial. fior. e lomb. *In questo frattempo*. — Aveano in questo mezzo tempo variato stato. *Borgh. Vinc.* 1, 101.

§. XLVII. In spazio di tempo. Per *Dopo lungo spazio di tempo*, *In processo di tempo*. — Dette (*Lattanzio*) nelle mani de' corsali; e, presa da quelli la nave, fu la preda in tre parti divisa; ed eglino in tre parti divisi n'andarono prigioni. Ora in spazio di tempo, dopo varj e strani casi e maravigliosi accidenti, Fabio primo, suo figliuol maggiore,... in Firenze si ritrova, ec. *Lasc. Parent. Prol.* 4, *Teat. com. fior. v.* 3.

§. XLVIII. In tempo. Per *In processo di tempo*, *Coll'andar del tempo*. — Certo no a pigione (*torrei la casa*); perocchè in tempo l'uomo si truova comperata la casa, e non averla. *Pandolf. Gov. fam.* 64.

§. XLIX. In tempo. Per *A tempo*, cioè *Nel momento che cade in acconcio*, *che n'è bisogno*, *che si offre l'opportunità*. (Es. d'agg. a' Voc., i quali registrano questa locuzione sotto alle due rubr. INT e TEM, adducendo nell'un luogo e nell'altro i med. es., e così facendo pagare a' lettori o qui o là sei righe affatto inutili.) — Non si ritardino le provisioni che s'hanno da fare; perchè, non le facendo in tempo, si metterebbe in troppo evidente pericolo e rovina la Sede apostolica. *Cas. Lett. Caraf.* 65. Si curasse il male Mentr'alla piaga era 'l soccorso in tempo. *Segni, Edip.* 31.

§. L. In un tempo. Per lo stesso che *A un tempo*, *Nel medesimo tempo*, *A un'ora*. — Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza e dispiacere in un tempo; perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Car. Lett.* 1, 190.

§. LI. Lungo tempo, avverbialm., per lo stesso che *Passato lungo* o *molto tempo*. — Lungo tempo dopo queste cose, essendo l'Ordine molto multiplicato, parve al beato Francesco di fare confermare a messere Onorio papa la Regola. *Vit. S. Franc.* in *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 175, *col.* 2.

§. LII. E, Lungo tempo, col signif. di *Per molto tempo*. (V. nel §. I la *Not. gram.*)

– L'Abbate, poi che molto onore ha fatto A tutti, un dì dopo questi conviti Dette a Morgaote un destrier molto bello, Che lungo tempo avea tenuto quello. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 67.

§. LIII. Ogni tanto tempo. Locuz. avverb. significante *Con certi periodi di tempo.* Alla stessa guisa diciamo *Ogni tanti anni*, *Ogni tanti giorni*, e simili, volendo esprimere *Un certo periodico ritorno di anni, di giorni*, ec. – Quelli ostinatissimi dolori di ventre che ogni tanto tempo l'infestano. *Red. Lett.* 5, 99. Loderei l'infrascritta piacevolissima bevanda da pigliarsi ogni tanti giorni. *Id.* 8, 404. In uno di quei mercati generali di Grecia, ove ogni tanti anni concorreva il fiore dei dotti in musica, ec. *Salvin. Pros. tos.* 1, 487.

§. LIV. Passar tempo. *Occuparsi a qualche cosa, a fine che il tempo non ci sembri troppo lungo.* (Es. d'agg. alla Crus., la cui dichiarazione si è qui ritocca.) – Rioaldo s'era un giorno dipartito Per passar tempo con un suo falcone. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 10.

« §. LV. Per tempo, vale *A buon'ora*, » Lat. *Primo mane.* – *Bocc. nov.* 65, 9. E » quivi andasse la mattina per tempo. *Petr.* » *canz.* 39, 2. Che dubbioso è il tardar, co» me tu sai, E 'l cominciar non fia per tempo » omai. *Fir. As.* 211. Menatomi la mattina » per tempo per la solita strada, ec. » *Crusca*, ec., ec., in TEMPO.

« §. LVI. Per tempo, vale lo stesso che » *Buon'ora*, *A buon'ora*. Lat. *Diluculo*, *Pri-* » *mo mane.* – *Bocc. nov.* 65, 9. E quivi » andasse la mattina per tempo, e confes» sassesi. *Petr. son.* 65. Vattene, trista, chè » non va per tempo Chi dopo lassa i suoi » dì più sereni. *E* 172. Perchè non venne » Ella più tardi, ovver io più per tempo? » *Dant. Inf.* 26. E se già fosse, non saria » per tempo. » *Crusca*, ec., ec., in PER.

Osservazione. – Se la Crus. si fosse ristretta a dire che Per tempo vale *A buon'ora*, pur pure; e ci saremmo stati zitti: chè *A buon'ora* è locuzione arrendevole a lasciarsi pigliar molto largamente; ma, dacch'ella, per far più chiaro il suo concetto, v'aggiunse i corrispondenti latini *Primo mane* e *Diluculo*, ne convien romper silenzio. Come mai potè non s'accorger la Crus. che il modo avverbiale Per tempo equivale beosì a *Diluculo*, *Primo mane*, che è l'italiano *A buon'ora* usato per lo stesso che *Di buon mattino*, *In sul far del giorno*, allora quando si riferisce appunto al *Mattino* espresso o sottinteso, ma che, posto in guisa assoluta, non altro significa se non *Presto* o *Troppo presto* relativamente al tempo di cui si parla, o *mattino* ch'e' sia, o *mezzodì*, o *sera*, o *notte*; di maniera che, se l'intenzione di chi favella mira, p. e., alla *sera*, esso avverbio importa non più *Sul far del dì*, ma tutto il contrario, cioè *Sul far della sera*, *Innanzi che sopraggiunga la notte?* E che stia la cosa come noi diciamo, abbastanza il provano gli es. dalla Crus. medesima recati. Eccovi, o Lettori, che nel primo, riferito ne' soprascritti §§. XLV e XLVI, il Boccaccio, per indicar l'aprirsi del giorno, dice non assolutamente *per tempo*; ma sì *la mattina per tempo*; e così parimente nell'esempio terzo del §. XLV, il Firenzuola, sebbene ivi parli sotto le spoglie dell'asino, pur volendo far capire altrui ch'egli venía menato per la solita strada *appena fatto giorno*, dice ancor egli, per asino che si trovi essere, *la mattina per tempo*, usando quella stessa proprietà d'elocuzione che fu usata dal Boccaccio, e che usar dee chiunque favelli per farsi intendere. All'opposto in tutti gli altri passi addotti sì nell'uno e sì nell'altro paragr. cotesto Per tempo non val pure una volta *Di buon mattino*, ma *Presto* o *Troppo presto*, – non *Diluculo*, non *Primo mane*, ma *Tempestive* o *Tempori* o *Mature*.

Esaminiamo al presente, a maggior chiarezza, se bisogno ne fosse, certi altri esempj. – Per tempo (*, o tu che viaggi,*) leverai, Per tempo albergherai. *Barber. Docum.* 252. (In questa cobbola il Per tempo è tolto in due diversi signif.; chè nella prima sede importa *Di buon mattino*, riferendosi al *levare dal letto*; e nella seconda vale *Innanzi che s'imbruni il giorno*, riferendosi all'*andare ad albergo*, che da' prudenti viaggiatori si suol fare *in sul tramonto del sole*.) Un doloroso velo Contende lor (*agli occhi*) la desiata luce, E me fa sì per tempo cangiar pelo. *Petr. par.* 2, *son.* 9, *ediz. Silv.* (Nè per certo il poeta volle qui dire che l'accennata cagione gli facesse cangiare il pelo *di buon mattino*, lat. *primo mane*, *diluculo*; ma venne chiaramente significando ch'essa cagione lo faceva incanutire *anzi tempo*, cioè *troppo presto*.)

§. LVII. Pieno di tempo. *Vecchio.* (Es. d'agg. alla Crus. in PIENO, §. VI.) – La quale, avvegnachè sì fosse piena di tempo, che in nullo modo paresse di nostra etade, la sua statura era, ec. *Boes. Cons.* 10. (Test. lat. « *Quamvis ita ævi plena foret, ut nullo modo nostræ crederetur ætatis.* »)

§. LVIII. Ritagli di tempo. *Que' brevi intervalli di tempo che possiamo sottrarre alle nostre occupazioni.* Anche si dice *Scampoli di tempo.* – Egli lo dettava (*un Trattato*) in quei ritagli di tempo ch' e' poteva rubare alle sue tante e tanto diverse occupazioni. *Algar.* 9, 17. (V. anche in AVANZUGLIO, p. 975, col. 1, l'esempio.)

§. LIX. Rubare il tempo a' nostri studj, o simili. *Sottrarre alcun poco di tempo da quello che impiegar dovremmo negli studj,* ec. (V. anche addietro nel §. Ritagli di tempo, che è il LVIII, l'esempio.) – L'addormentata Musa mia ... m'ha condotto a mandarvi questo sonetterello, il qual vi servirà intanto a passar, leggendolo e ridendone, un mezzo quarto d'ora di quel tempo che voi tardi rubate agli studj vostri. *Allegr.* 106 *ediz. Crus.;* 87 *ediz. Amsterd.*

§. LX. Stare tempo. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Stare per molto tempo;* che viene a dire *Star perdendo tempo, Indugiare.* – Tu coll'animo molto ti svii e turbi, e stai tempo prima che ti ritruovi bene rassettato. *Pandolf. Gov. fam.* 62.

§. LXI. Un lungo tempo. Locuz. avverb. ellitt., significante *Per un lungo tempo, Per lungo* o *molto tempo.* (V. nel §. I la *Net. gram.*) – Allor vede (*il Sole*) una sera che la madre Ha cosa a far (ch'Eurinome s'appella) Un lungo tempo col marito e padre Dell'amata da lui vergine bella. *Anguil. Metam.* 4, 220.

§. LXII. Venire innanzi di tempo. *Attemparsi.* (V. anche addietro il §. XXI, e appresso il §. LXIII.) – Quando Elle vengon innanzi di tempo. *Barber. Reggim.* 159.

§. LXIII. Venire nel tempo. Per *Invecchiare, Diventar vecchie, Attemparsi.* (Dial. mil. *Vegnì sul temp.*) – E puossi apertamente conoscere ch' elle (*le grù*) anneriscone quando vegnono nel tempo. *Brun. Lat. Tes. l.* 5, *c.* 27, *p.* 80. (G. V.)

§. LXIV. TEMPO, per la *Disposizione dell' aria,* lo *Stato dell' atmosfera.* – Essendo, siccome la stagione richiedeva, il tempo caldissimo. *Bocc. Fiam.* 106. Ma perchè 'l tempo allor piovoso e molle Pur il tutto compir forse contende, Basti, ec. *Alam. Colt. l.* 1, *v.* 77. La qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavía quanto dal cielo ne poteva venire con baleni e con grandissimi tuoni. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 102. Deliberò di non fermarsi, avvengachè l'aqua ne venisse giuso a barili; e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che, rispetto al mal tempo, niuno lo vide uscire di casa. *Id. cen.* 2, *nov.* 7, *p.* 176. Una volta fra l' altre combattendo insieme venti aquilonari e libecci con tempo assai nuvoloso e che le nuvole toccavano i monti, ec. *Magal. Sagg. nat. esp.* 27. Gli spari d' occhio, e fece un tempo scuro Per incanto levar, vento e tempesta, E gragnuola sì grossa comparire Che avrebbe infranto non so che mi dire. *Malm.* 2, 53. Un tempo scuro, cioè un tempo nuvoloso, che, ricoprendo la luce, rende l'aria oscurata. Tempo in questo luogo vuol dire temporale, cioè mutazione delle stato dell' aria. *Bisc. Net. Malm. v.* 1, *p.* 186, *col.* 1.

§. LXV. Tempo grasso. *Stato denso e vaporoso dell' atmosfera.* – Parendomi che il tempo non minacciasse pioggia, contuttochè fosse nuvoloso e come si suol dire grasso, partii, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 2.

§. LXVI. A mal tempo. Locuz. avverb. usata figuratamente a guisa d' aggiunto e col valore di *Cattivo, Che opera a sproposito, fuor di tempo.* – Polícrate sofista, lodatore a mal tempo di Busíride crudelissimo tiranno degli Egizj. *Ricc. A. M. Rim.* 151. Io sentii fare certe critiche così sciocche l'altre giorno a certi eruditi a mal tempo, che diceano, ec. *Lam. Dial.* 552.

§. LXVII. Ammartellato a mal tempo. – V. in AMMARTELLATO, partic., il §., p. 607, col. 1.

§. LXVIII. Avere bel tempo, figuratam., per *Essere felice, lieto, Godersela, Andargli prospere le cose.* (Se non sempre, il più delle volte vi corrisponde nel dial. mil. *Avègh bon temp;* ovvero, *Andà su encia;* od anche *Avègh el sô sul baltreschìn.*) – Ma parendo alla fortuna ch'io avessi troppo bel tempo, fece che, ec. *Mach.* 7, 13.

§. LXIX. Chiudersi il tempo. *Annuvolire, Disporsi il tempo alla pioggia* e *alla neve.* (Dial. mil. *Sarrass giò.*) – Mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommesso. *Lasc. Introd. alla Cen.* 1, *pag.* 44, *ediz. Silv.*

§. LXX. Farsi il tempo brutto. *Annuvolarsi il cielo e minacciar pioggia, grandine,* ec. – Poi cominciossi a fare il tempo brutto, E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna, E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna. *Bern. Or. in.* 43, 10.

§. LXXI. Mettersi il tempo al buono. *Incominciare il cielo a rasserenarsi, Dar*

segno lo stato dell'aria di voler finire d'imperversare. – Visto che il tempo al buon non si metteva. *Fagiuol. Rim.* 4, 52.

§. LXXII. Rabbuffarsi il tempo. *Farsi nero il tempo e minacciar tempesta, temporale, bufera.*

§. LXXIII. E, Rabbuffarsi il tempo, figuratam., si dice del *Cominciare alcuno a dar segno di cruccio* o *d'ira*, – *a far temere della sua collera.* (Dial. mil. *Gh'è su temporàl; Gh'è on temporàl in aria.*) – Il tempo si comincia a rabbuffare. *Pataf.* c. 6, v. 19. (Vedi il rimanente nel testo, che qui non è lecito rapportare. = La Crus. e Comp.ⁱ allegano questo es. in RABBUFFARE, §. I, così disteso: « §. I. Parlandosi di temporale e simili, vale *Minacciar bufera.* »)

§. LXXIV. Rabbruscarsi il tempo. *Turbarsi il tempo.* – Il tempo si rabbruscò in un súbito, e ne venne repentinamente una grossissima scossa di aqua. *Varch. Stor.* 11, 358, *ediz. Crus.* (In altri testi si legge *rabbujò.*) = V. nella Crus. anche gli articoli RABBRUZZARE e RABBRUZZOLARE.

§. LXXV. Rassettarsi il tempo, vale *Di torbido ritornare sereno il tempo* o *il cielo.* (Dial. mil. *Giustass el temp.*) – Chi sa, questo freddo potrebbe esser buono a far rassettare il tempo. *Red.* 7, 419. Che il tempo si rassetti s'è pregato; Non so se le preghiere fûr moleste, Perchè il piovere, oibò, non è cessato. *Fagiuol. Rim.* 4, 265.

§. LXXVI. Rischiararsi il tempo. *Cominciare il tempo a volgersi al sereno, assottigliandosi e dissipandosi le nubi.* (Dial. mil. *Sciariss.*) – Tutti molli veggendosi (*dalla pioggia che li aveva soprappresi*),... rischiarandosi alquanto il tempo,... cominciarono a ragionare. *Bocc. g.* 6, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 69.

§. LXXVII. Rompersi il tempo. *Voltarsi il tempo alla pioggia.* (Manca l'es.) – In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere ruinosamente. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 98.

§. LXXVIII. TEMPO. T. gramm.

1.° Ne' verbi in *ire*, prima persona del singolare, modo indicativo, tempo passato perfetto, qualche antico usò talvolta la desinenza in *io*. – La maggior parte, per quel ch'i' udío. *Dittam. l.* 5, *c.* 26.

2.° Ancor talvolta gli antichi diedero alla prima persona singolare del tempo futuro l'uscita in *aggio*. – Misera, tapinella, Senza te moriraggio; Questa mia faccia bella Tutta la squarceraggio; Farommi monacella, La treccia taglieraggio. Guarda di quanto mal cagion sarai. *Lor. Med. Canz. bal.* 87, *p.* 24.

3.° *Del passato prossimo e del passato rimoto o perfetto.* – Il Bembo e il Buommattéi insegnano qual sia l'occasione d'usar più tosto l'uno di questi tempi, che l'altro. A detta di tali maestri, tra le forme *Io feci* e *Io ho fatto* non mostra che abbia luogo se non questa differenza, che la prima (*Io feci*) serve più propriamente ad accennare il passato di lungo tempo; e la seconda (*Io ho fatto*) più propriamente denota il passato di poco. Nondimeno abbiamo classici esempli, dove l'un tempo in vece dell'altro è posto. – Costui m'ha fatto un piacere; ma egli non l'ha fatto volentieri; èssi ramaricato d'averlomi fatto, ec.; hallomi dato, ma tanto tardi, che egli era meglio per me che me lo negasse a buon'otta. *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 8, *p.* 56. (Qui certo si parla di cose passate da lungo tempo, e tuttavía piacque al Varchi d'attenersi alla forma del passato prossimo. La qual lunghezza di tempo si fa più manifesta ancora nell'originale latino, che dice: « *Dedit mihi hic beneficium; sed non libenter, sed dedisse se questus est, sed superbius me; quam solebat, adspexit; sed tam tarde dedit, ut*, ec. ») Questi lumi Pur or miraro Il suo bel volto, e queste Orecchie udír delle sue voci il suono. *Rinuc. Eurid.* 319. (Qui, per lo contrario, dove l'avverbio *pur or* determina tempo appena appena passato, il Rinuccini disse *miraro*, cioè *mirarono*, e *udír*, cioè *udirono*, in vece di *hanno mirato* ed *hanno udito*, come richiederebbe il precetto de' citati Grammatici.) Tanto in condur la semplicetta al varco Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente, Che di pensar non mi sovvenne mai Della mia cara chioma che rapita M'ha quel brutto villano, e com'io possa Ricoverarla. *Guar. Past. fid. a.* 4, *s.* 1. (In questo esempio, lasciamo stare che non *Ebbi pur dianzi* era da dire, secondo il Bembo e il Buommattéi, ma sì bene *Ho avuto pur dianzi*, si vuol notar da vantaggio che il passato prossimo *Rapito m'ha* è posto in vece del passato rimoto o perfetto; giacchè il fatto di quel rapimento è necessariamente anteriore al ricordarsene, ed espresso, che è più, dallo scrittore con la forma del passato rimoto *non mi sovvenne mai.*) Fil. Udisti? Gom. Udíi. Fil. Vedesti? Gom. Io vidi. Fil. Oh rabbia! Dunque il sospette?... Gom. È omai certezza. Fil. E inulto Filippo è ancor? Gom. Pensa... Fil. Pensai. Mi segui. *Alf. Filip. a.* 3, *s.* 5. (Tutto

qui si riferisce a cose avvenute un solo istante innanzi; e con tutto questo l'Alfieri espresse i suoi concetti con la forma del passato rimoto; nè so che alcuno mai ne lo appuntasse.) = Laonde i prodotti es., e mille altri simiglianti che produr si potrebbero, mi recano a opinare che del ricorrere all'una o all'altra forma di dire non vi abbia regola fissa; e se pure alcuna ve n'ha, ella è questa per avventura che il *passato rimoto* più propriamente si usa quando si tratta d'azione interamente compiuta, come, p. e., *Tizio morì*: laddove si adopera più propriamente *il passato prossimo* quando si parla d'azione, la quale, postochè sia passata, può tuttavía continuare o effettivamente continua. Esempligrazia, *Dacchè s'è introdotto l'uso della polvere, la guerra è divenuta più micidiale*. Così parimente direme: *Gl'Italiani furono un giorno i dominatori del mondo, e sempre sono stati i maestri d'ogni bella disciplina*. E per certo quegli esprimerebbe una tal sentenza a rovescio di sua intenzione, non che del vero, il quale dicesse: *Gl'Italiani sono un giorno stati i dominatori del mondo, e furono i maestri d'ogni bella disciplina*. Il Cecchi mi conferma nell'opinion mia là dove dice (*Com. ined.* 71): « *Lo condussi in casa vostra, e l'ho nascosto nella stanza giù della brace, e sta lì*, ec.» Ecco la progressione del tempo: *Lo condussi*, passato rimoto, perchè l'azione del condurre è perfettamente compiuta; – *l'ho nascosto*, passato prossimo, perchè l'*averlo nascosto* continua tuttavía; – *sta lì*, tempo presente, perchè lo *star lì* è l'attuale conseguenza di quel nascondimento. Al proposito nostro valgono pure questi altri esempj. – E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m'era egli nel sonno apparito. *Bocc. Fiam.* 137. (L'azione del *piangere*, tuttochè recentissima, si trova finita quando la Fiammetta la rammenta; perciò il Bocc. con molta proprietà le fa dire = *allora che tu piangere mi sentisti* =.) Così pantanosa nel viso, come ora dissi. *Id. Corb.* 225, *ediz. fior.* (Nè quell'avverbio *ora* ha forza di tirarsi dietro la forma del passato prossimo voluta da' Grammatici = *ho detto* =; percioccbè l'azione di quel dire è consummata.) = Ora, se alcuni vogliono che s'abbia a dire, v. g., *Ieri lessi, ed oggi ho meditato*, nè mai altrameote, perchè i Toscani, dopo le ventiquattr'ore non usano mai il passato prossimo, ma sempre il perfetto, – e prima di questo spazio non mai il passato perfetto, ma sempre il prossimo, – io risponderò, doversi per lo più delle volte così far veramente, come in effetto si vede *per lo più delle volte* praticato nelle classiche scritture; ma non già *sempre*; chè non poco importa l'aver riguardo al compiuto e al continuante. Onde io penso che a parlar con esattezza grammaticale (esattezza da dover sempre andare innanzi all'uso di qual popolo si sia) abbia a dirsi, p. e., *Ieri ho cominciato il poema che voi sapete, e questa mattina diedi l'ultima mano alla tragedia di cui vi lessi altra volta alcune scene*. Perchè il lavoro intorno al poema continua tuttora e dee pur continuare un bel pezzo; laddove quello intorno alla tragedia ebbe oramai suo compimento. Nondimeno, tenuto, al parer mio, per fermo che dir convenga *Ieri ho cominciato il poema*, ec., non sarei schivo a dire *Questa mattina ho dato l'ultima mano alla tragedia*, non solo per secondar l'uso forse più commune, ma perchè il farlo non toglie chiarezza al concetto, e dipinge come attuale un'azione, la quale, benchè finita, lascia di sè tuttavía come uno strascico in chi la fece.

4.° *Del passare da un tempo ad un altro*. – Intorno a un tale trapasso così discorre il Salvini nell'*Oppiano*, p. 377, nota *a*: « Il passare dal tempo passato al tempo presente è cagionato talvolta dalla natura stessa che muove la fantasía alquanto gagliardamente, e le cose vedute ci fa vedere come presenti. Oltre che ciò fa alcuna varietà; e lo sforzo che fa l'autore di mettere sotto gli occhi le cose che narra, lo spinge a usare il presente, come tempo più vivo e più efficace e più determinante. Infino in Apicio nelle sue *Ricette di cucina*, ove nello stampato dice *Misce, fac*, il ms. medicéo-laurenziano ha *Misce, facis*, come se la ricetta fusse messa da chicchessía allora allora in opera; poichè il modo imperativo allontana e non mostra la cosa così viva ed evidente come l'indicativo. Il seguitare i tempi già presi è superstizione grammaticale e minuta. Il passare da uno all'altro, dal passato più languido al presente più vivace e più forte, è dello estro di poeta somministratogli dalla riscaldata imaginazione naturalmente. » Ed il medesimo, a c. 386 dell'opera citata, nota *b*, dice: « Non dee recar maraviglia che una narrazione di cosa come presente si faccia, per énfasi ed energía di parlare, già passata; e che una passata, per porla più sotto gli occhi, si rappresenti come presente. Il poeta fa in certo modo da Domeneddío, al quale

tutti i tempi son presenti, come divinamente dice il nostro Dante. Appresso i profeti ebréi le cose future si esprimono come passate; e questo trapassare da un tempo all'altro tiene varietà e bizzarría ed eleganza e grazia eziandío e franchezza di spirito; ed è una magía ed incantesimo poetico.» Quello per altro che qui dice il Salvini esser proprio de' poeti, non si disconviene a' prosatori; se non che da questi vuol praticarsi più di rado, e dove quasi è dalla natura stessa indotto.

5.° *Del tempo imperfetto* o *pendente dell' indicativo.* – Questo tempo si trova usato talvolta in parte ove parrebbe che fosse richiesto alcun tempo del soggiuntivo. Esempj. = E se paludi e selve non nascondevano i fuggitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto. *Davanz. Vit. Agric.* §. *XXVI.* (Così disse il Davanzati in vece di = *Se paludi e selve non avessero nascosto i fuggitivi, si sarebbe... fatto del resto.*=») Ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facea trascurati. *Id. ib.* §. *XXXI.* (Altri avrebbe detto, ma con minore eleganza: *Ed avrebbero avuto il giogo bello e scosso, se la prosperità non li avesse fatti trascurati.*)= Ma, per usar cotali licenze, è bisogno di molto sì giudizio e sì buongusto.

6.° Poco mancò che. – Questa forma di dire porta dopo sè tanto il passato perfetto del modo indicativo, quanto il passato imperfetto del soggiuntivo. La prima maniera ha più del peregrino, e a comprenderne la ragione grammaticale è bisogno un poco d'attenzione; la seconda è più commune, come quella che segue il naturale discorso. Esempj della prima maniera. = Poco mancò ch' io non rimasi in cielo. *Petr.* nel son. *Levommi il mio pensier.* (Mi pare che da taluno si sia detto, avere il Petrarca usata in questo luogo una tal forma di costrutto, sforzatovi dalla misura del verso. Sciocca osservazione; giacchè, non senza eleganza, egli potea ben dire: *Poco mancò non rimanessi in cielo;* ovvero *Poco mancò ch' io non restassi in cielo.* Ma la forma da lui presa ha questo vantaggio, che presenta alla fantasía due idée simultanee, due azioni operate in un medesimo tempo: quella del *mancar poco*, e quella del *non rimanere in cielo*. Onde è come s' egli avesse dettato: *Io non rimasi in cielo, ma pur mancò poco che ciò non avvenisse.*) Il perchè ne seguì che feciono (*fecero*) passare il re Ferrando per sottomettere la nostra libertà; e poco mancò non perderono prima la loro. *Morel. L. Cron.* in *Delis. Erud. tos.* 19, 189. (Qui è sottintesa la particella congiuntiva *che*: ellissi frequente nella citata scrittura.) = Esempj della seconda maniera. = Poco mancò che morte no 'l sorprendesse. *Bocc. Filostr. Proem.* 1. Poco mancò ch' ei non rimanesse infilzato sopra un palo. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 131. Ma chi le riguarderà (*queste cose*) tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza e di gloria, pensi che poco mancò ch' elle non fossero vedute, e sepolte nelle ruine e fra gl' incendj. *Tass. Risp. Rom. Plut.* 41.

TENDA. Sust. f.

§. Ce n' avvedremo al levare o allo staccar della tende. – V. in MORTO, partic., il §. II, p. 395, col. 1, in fine.

TENÉRE. Verb. att.

§. I. Per *Tenere a bada, in parole.* = Ed avendolo con cotali parole molti e molti giorni tenuto, avvenne una volta, ec. *Sannaz. Arcad. pros.* 8, *p.* 90.

§. II. Per *Tenere a memoria, Tener per regola, Sapere, Osservare.* = Quello che diremo d'alcuna albore particolarmente, vuolsi tenere in genero (*genere*) per tutte l'altre. *Pallad. l.* 3, *c.* 19, *p.* 107. (Test. lat. «... *de quibus sigillatim dicemus quæ specialiter sunt tenenda.*» = NB. La nostra ediz. ital. legge *alcuno albore*, in vece di *alcuna albore*, come da noi s'è posto: lezione errata per testimonianza di quel *tutte l'altre*, cioè *tutte l' altre albori*, che siegue.)

§. III. Per *Custodire, Guardare.* = Passò... a Pavía, la quale era tenuta con presidio di mille cinquecento fanti. *Segni, Stor.* 1, 44.

§. IV. Per *Impedire.* (Es. più chiaro de' recati dalla Crus.) = Dall' altra parte sendo lor uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino (*presumano*) di potere vincerli e passarli. *Mach.* 5, 295.

«§. V. Per *Pigliare, Prendere;* ma non » si usa se non imperativamente. – *Bocc. nov.* » 76, 14. Tenne un'altra, e, presa la secon» da, gliele mise in bocca.» Crusca.

Nota. – Quel *Tenne* io lo scriverei in quest' altra forma, acciocchè in un subito se ne comprenda il significato: *Tien'ne*, cioè *Tienine, Ne tieni.*= E *gliele*, in vece di *gliela*, è maniera propria degli antichi, i quali usavano *gliele* o *gnene* a guisa di voci indeclinabili. I moderni, quelli io dico i quali fuggono l'affettazione, non adoperano mai il *gnene*, e pongono *glielo, gliela, glieli, gliele*, secondo richiede la regola della concordanza.

§. VI. Per *Tenere per cosa da dover osservare*, cioè *obedire, conformarvisi.* =

Nostro Signore ci commandò per li suoi profeti e per li suoi apostoli che noi tegniamo la sua legge; e se noi non la tegniamo, non rimane per ciò ch'ella non sia buona. *Stor. Barl.* 53.

§. VII. Per *Tener per fermo*, *Aver per certo*. Dial. lombar. *Ritenere*. – Questo in prima ci conviene tenere fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 26, *col.* 1, *ediz. Man.* Or qui hae (*ha*) una sottilissima questione: no' la 'ntenderesti, ch'è delle più sottili che sieno: ma questo tenete, che Cristo prese umanità a salute di tutta l'umana generazione. *Fr. Giord. Pred. p.* 319, *col.* 1. Ed in somma tieni che, se 'l ventre o le budella, ec., non son tormentate d'alcuna doglia, ec., non dubitar mai nè dell'aere, nè delle fonti del paese. *Pallad. l.* 1, *c.* 4, *p.* 9. (Siccome quel *tieni che* si rimane per aria, così mi penso che s' abbia a leggere in quest'altra forma: *Ed in somma tieni che, se 'l ventre o le budella*, ec., *non son tormentate d'alcuna doglia*, ec., *non* È DA *dubitar mai nè dell'aere, nè*, ec.)

§. VIII. Per *Valere*, *Avere efficacia*, *vigore*, *forza*. – V. anche il §. XLIX. (Es. d'agg.) – Se questa ragione tenesse, sarebbe da fuggire il leggere come un velenoso serpe. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 57. Non v'è padre per loro, nè fratello, non vi è amicizia, nè virtù, o onestà, o gratitudine che tenga. Si calpesta ogni cosa, ec. *Salvin. Dis. ac.* 5, 239.

§. IX. TENERE, parlandosi di piante, nesti, ec., vale talvolta *Appigliarsi*, *Allignare*. Lat. *Adhærescere*. – Tollansi i ramuscelli più pieni e nati a lato all'arbore; perocchè le vette ovver non terranno, o poco dureranno. *Pallad. l.* 12, *c.* 7, *p.* 276.

§. X. TENERE, ellitticam., per *Tenere il cammino*, *Prendere il cammino*, *Incamminarsi*, *Andare*. (Es. d'agg.) – Disse Morgante: Studia un poco il passo; Veggiam che cosa è questa, e chi si duole: Al mio parere, egli è quaggiù più basso; Però per questa via tener si vuole. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 4.

§. XI. TENERE A CEPPAJE UN BOSCO. – V. in CEPPAJA il §., p. 92, col. 2.

§. XII. TENERE A CIANCIA O IN CIANCE UNA PERSONA. – V. in CIANCIA il §. III, p. 100, col. 2.

§. XIII. TENERE AD AGIO. – V. in AGIO il §. XXXIV, p. 468, col. 1.

§. XIV. TENERE AMICIZIA CON ALCUNO. – V. in AMICIZIA il §. II, p. 599, col. 1.

§. XV. TENERE AMISTÀ. – V. in AMISTA il §., p. 600, col. 1.

§. XVI. TENERE ANIMO DI FAR CHE CHE SIA. – V. in ANIMO il §. XCVII, p. 694, col. 2.

§. XVII. TENERE A PANE E AQUA. – V. in AQUA il §. LXXVII, p. 804, col. 1, in fine.

§. XVIII. TENERE A SEDERE UNO. – V. in SEDERE, verbo, il §. XIX, p. 552, col. 1, in principio.

§. XIX. TENERE A STRETTA ALCUNO. – V. in STRETTA, sust. f., il §. XIV, p. 601, col. 2.

§. XX. TENERE A SUA MANO O A SUE MANI UN TERRENO, ec. – V. in MANO il §. XLI, p. 375, col. 1, in fine.

§. XXI. TENERE A VILE. – V. in VILE, aggett.

§. XXII. TENERE BASSO BASSO A SOLDI ALCUNO. – V. in BASSO, aggett., il §. XXIII, p. 19, col. 2.

§. XXIII. TENERE BRIGATA. – V. in BRIGATA, sust., il §. IV, p. 54, col. 1.

§. XXIV. TENERE BUON ANIMO ADDOSSO AD ALCUNO. – V. in ANIMO il §. XCVIII, p. 694, col. 2.

§. XXV. TENERE BUONO IN MANO. – V. in BUONO, aggett., il §. XXXVIII, p. 59, col. 1.

§. XXVI. TENERE GIUSTIZIA. – V. in GIUSTIZIA il §. VIII, p. 282, col. 1.

§. XXVII. TENERE I FIORI. T. d'Agric. – V. in FIORE, sust., il §. IX, p. 237, col. 2.

§. XXVIII. TENERE IL CERVELLO A BOTTEGA. – V. in BOTTEGA il §. X, p. 49, col. 2, in principio.

§. XXIX. TENERE IL CONTRARIO. – V. in CONTRARIO, aggett., il §. XVII, p. 125, col. 1.

§. XXX. TENERE IL DI SOPRA. – V. in SOPRA, preposiz., il §. XXVII, p. 578, col. 2.

§. XXXI. TENERE IL GIUDIZIO A BOTTEGA. – V. in BOTTEGA il §. XI, p. 49, col. 2.

§. XXXII. TENERE IL LAZZO. – V. in LAZZO, sust., il §. II, p. 341, col. 2.

§. XXXIII. TENERE IL SACCO. – V. in SACCO i §§. XVI e XVII, p. 528, col. 1.

§. XXXIV. TENERE IN AMMIRAZIONE. – V. in AMMIRAZIONE il §. VIII, p. 617, col. 2.

§. XXXV. TENERE IN COLLO. – V. in COLLO, sust., i §§. XIV e XV, p. 106, col. 2.

§. XXXVI. TENERE INDIETRO CHE CHE SIA. Per *Contrariare il progredire di esso*, *Operare in modo che non abbia luogo il suo avanzamento*. – E perchè, dato principio a sì gran fabbrica,... non aveva così in pronto tutto quello che bisognava, tenendo indietro la fabbrica del ponte vecchio,.... si servì

delle pietre conce e de' legnami ordinati per quello senza rispetto nessuno. *Vasar. Vit.* 3, 63. Ed in questi lati così quelle (*viti*), come questi (*alberi*) bisogna col potare ricorreggerli spesso e tenere indietro, e le viti potar corte. *Soder. Arb.* 95.

§. XXXVII. E, Tenere indietro alcuno, in senso anál., vale *Non lasciar ch'egli si avanzi in grado, carica, impiego, onori.* = La grandezza di Farnese mi spaventa; e li tanti e sì grandi uomini che tiene appresso, mi fanno dubitare che o veramente non ci sia loco per me, o che ce l'abbia con molti i quali per molti rispetti m'abbiano a tenere indietro. *Car. Lett. Tomit. lett.* 23, *p.* 40.

§. XXXVIII. Tenere indietro alcuno da far che che sia. *Impedire che egli lo faccia, Distornelo, Distornarnelo.* = Acciocchè nello edificare non ti manchi cosa alcuna che ti tenga indietro da finir l'opera con prestezza. *Alber. L. B. Archit. l.* 2, *c.* 3, *p.* 39. (Test. lat. « *Ne quid inter ædificandum desit, quod a perficiundi operis celeritate avocet.* »)

§. XXXIX. Tenere in fresco. – V. in FRESCO, aggett., il §. VII, p. 246, col. 1.

§. XL. Tenere in vezzi. – V. in VEZZO, sust.

§. XLI. Tenere i secreti, come il paniere o il vaglio l'aqua. – V. in AQUA il §. LXXVIII, p. 804, col. 2.

§. XLII. Tenere la lingua alla cintura. – V. in LINGUA il §. XI, p. 352, col. 1.

§. XLIII. Tenere la veca d'alcuno. – V. in VECE, sust. f.

§. XLIV. Tenere la via. – V. in VIA, sust. f., per *Strada.*

§. XLV. Tenere maniera che. – V. in MANIERA il §. VII, p. 371, col. 2, in fine.

§. XLVI. Tenere silenzio *o* il silenzio. – V. in SILENZIO il §. VI, p. 572, col. 1, in principio.

§. XLVII. Tenere su un podere bestiame. *Allevarlo, governarlo; farlo lavorare sopra esso podere.* = Quanti buoi si sono tenuti su cotesto podere, non vi sono stati su un mese, che si sono rotti 'l collo e capitati male; tanto che ora e' non vi se ne tien su. *Cecch. Dot. a.* 3, *s.* 3.

§. XLVIII. Dare un tient' a mente. – V. TIENT' A MENTE (UN).

§. XLIX. Non c'è la tale *o* tal cosa che tenga. Maniera di dire per esprimere che *Non s'ha a parlare, a trattare,* o simili, *di quella cosa.* (Diciamo lo stesso nel dial. mil.) = Dian. Quando si faranno le nozze? Panf. Non c'è più nozze che tengano: costui non è suggetto per te. *Gigl. Gover. Isol. nat. a.* 2, *s.* 6, *ms. Aldini.* (G. V.) = V. anche addietro il §. VIII.

§. L. Tenersi. Rifless. att.

§. LI. Con la particella pronominale suppressa, e in signif. di *Ritenersi;* ma Tenersi più communemente si dice. = E con tanta dolcezza Mi fiere il cor, ch' io non so più tenere Che-d-al colpo non cali. *Mess. Cin.* 113. (Scrivo *Che-d-al,* in vece di *Ched al,* seguendo la maniera de' Francesi, come in *Dira-t-on;* e lo fo, per la grande antipatía ch'io porto ai *Ched* e *Sed* e *Benched,* e altri simili. V. a questo proposito in DESSO, aggett., num. 1.°, p. 158, col. 1.)

§. LII. Tenersi a far che che sia. Per *Indugiare a farlo.* = E sai quanto io mi tenni a discoprirlo A te, che sol mi se' unico amico. *Bocc. Filostr.* 85, 14.

§. LIII. Tenersi agli arcioni. Figuratam. – V. in ARCIONE il §. VI, p. 838, col. 1; dove è da leggere = §. VI. Tenersi agli arcioni =, non già Tenere *o* Tenersi, ec.; perchè nell' unico es. allegatovi = *Or ci convien tener meglio agli arcioni* =, quel *ci* non si riferisce a *convien,* nè significa *a noi;* ma s'appartiene al verbo *tener,* e vale *noi:* cioè, *Ora conviene tenerci meglio agli arcioni.*

§. LIV. Tenersi a vergogna alcuna cosa. – V. in VERGOGNA.

§. LV. Tenersi caro. – V. in CARO, aggett., i §§. VIII e IX, p. 83, col. 2.

§. LVI. Tenersi da una cosa. Per *Tenersene lontano, Guardarsene.* = Ricordi a Dio sovente i pensier sui, Se non fossero onesti; e prieghi lui Che le dia forza a tenersi dal male. *Barber. Reggim.* 67.

§. LVII. Tenersi di alcuna cosa. Per *Tenersene glorioso, Darsene vanto, Andarne superbo,* e simili. (Es. d'agg.) = Pensa nel cuor suo come possa fare bello lavoro; e, quando l'ha fatto, se ne tiene, e vuole essere tenuto maestro. *Medit. Vit. G. C.* 71.

§. LVIII. Tenersi per affronto. – V. in AFFRONTO, sust., il §. III, p. 432, col. 1.

§. LIX. Non poter tenersi di non. Esprime con più forza il *Non poter fare di non,* registrato in POTERE, verbo, §. VII, p. 466, col. 2. = Non mi posso tener di non far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo sul monte, ec. *Car. Lett.* 1, 50.

§. LX. Tenuto. Partic.

§. LXI. Ben tenuto, parlandosi di giardini, campi, ec., vale *Ben coltivato.* Franc. *Bien tenu.* = Era il vago giardin sopra la cima Tutto piantato e molto ben tenuto. *Bern. Or. in.* 45, 21.

§. LXII. E, Ben tenuto, parlandosi di

edifizj, e simili, vale *Ben ordinato, Ben disposto, In assetto*, ec. Franc. *Bien tenu.* – Nei bagni occidentali, essendo assai bello e ben tenuto quello della Regina, glieno fu aggiunto un altro pur bello e capace. *Cocch. Bagn. Pis.* 471.

TENEREZZA. Sust. f.

§. I. Tenerezza. T. de' Pittori, degli Scultori, ec. *Piacevole piegatura delle parti del corpo.* – Jacopo della Fonte fu raro scultore de' suoi tempi, conciossiacosachè egli incominciasse a dare alle sue figure una certa nobiltà, grazia e tenerezza assai maggiore di quella che alle loro li altri di sua patria fino allora data avevano. *Baldin.* 4, 495. – *Id.* 5, 136. Conciossiacosachè egli (*Felice Ficherelli, pittore*) già si fosse fatto una maniera vaga e di gran tenerezza, come quegli che non volle mai operare senza il naturale, e che si era ancora applicato molto a studiare dai coloriti del Furino. *Id.* 12, 150. (Qui per *Tenerezza* si potrebbe anche intendere la *Piacevole piegatura delle parti del corpo unito a certi tocchi di pennello estremamente dilicati.*)

§. II. Tenerezze, per *Dimostranze di tenerezza*, cioè *di tenero affetto; Carezze.* Franc. *Tendresses*, sust. f. plur. – Augusto era tragettato nella Pianosa, a vedere Agrippa. Conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato, tenerezze vistesi grandi da ogni banda, e segni d'amore; e perciò aspettarsi la tornata del giovane a casa. *Dovanz. Toc.* cit. dal *Segni, Demetr. Fal. p.* 264. *postil.* 2.

TÉNERO. Aggett. Il suo opposto è *Duro.* Superlat. TENERÍSSIMO. Anál. *Molle, Morbido, Cedente, Arrendevole.*

§. I. Tenero, in term. di pitt. e scult., vale *Imitante la tenerezza* (cioè *lo esser molle, cedente, arrendevole*) de' *corpi; Che non desto la minima idéa di erudezza e durezza.* – I capelli e le barbe di questo figure erano molto morbidi o delicati, e fatti di una maniera... più tenera e pastosa di quello che si usava poi ne' tempi di Alberto Duro. *Baldin.* 5, 487. Col grand' uso del naturale egli si era fatto una maniera di colorire tenerissima e vaga. *Id.* 12, 250.

§. II. Tenero, per *A cui molto cale di che che sia; Zelante, Geloso.* (Es. d'agg.) – Ma io, più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morire che la morte, parendomi l'uno pieno d'infamia e l'altro di crudeltà soverchia nel ragionare delle genti, mi fu cagione di schifare e l'uno e l'altro. *Bocc. Fiam. e.* 6, *p.* 154. (Quel *Ma io*, con cui si principia l'addotto periodo, se ne sta in aria, come ognun vede. Di tali viziosi costrutti non è penuria negli scritti del Boccaccio; e i superstiziosi adoratori degli antichi ne vanno pazzi, come di squisite bellezze: io per altro consiglierei lo studioso a lasciar, senza invidia, che i superstiziosi adoratori degli antichi se li vagheggino a lor posta, ed eglino soli in piena pace se godano.)

«§. III. Per *Geloso, Che dà gelosia.* – » *Salv. Granch.* 3, 8. Che in queste cose te» nere Appunto tanto val l'opinione, Ed il » sospetto, quanto la certezza, E la verità. » *Ambr. Cof.* 1, 3. I casi degli Stati si son » teneri, Piston: bisogna girar largo a' canti, » E non si fidar troppo. » Crusca, ec., ec.

Osservazione. – Nel sec. es., ebo è quello dell'*Ambra*, la voce Tenero vale *Richiedente molta cautela, e dove è sempre da temer qualche pericolo;* e corrisponde alla voce francese *Délicat.* Bene è vero che in questo signif. si dice pur *Geloso;* ma *Geloso* allora non vuol dire *Che dà gelosia*, come spiega la Crusca. – Nel primo es. potrebb' essere che Tenero avesse la forza attribuitale dal Vocabolario; ma considerato ch'ivi si parla d'un garzone trovato a solo a solo con una fanciulla, non sarìa fuor di proposito che per *queste* cose tenere s'avesso più presto a intendere *cose dove entrano le amorose tenerezze;* se già l'autore non avessè voluto dir *cose nelle quali è pur troppo facile che altri si renda colpevole.* (V. anche il seg. paragr.)

§. IV. Tenero, per *Richiedente molta cautela e molti riguardi*, o *dove è da temer sempre alcun pericolo.* Anche si dice *Geloso.* Franc. *Délicat.* (V. pure l'*Osservazione* al paragr. anteced.) – Non vi t'avvezzare: Ello son cose tenere. *Salviat. Granch. a.* 2, *s.* 1, *p.* 452, *ediz. mil. Class. Ital.* (Si parla dell'entrar furtivamente nelle case dove son fanciulle.) Gli è meglio esser così (*cioè*, sospettoso), che a dire s'abbia Che io sia stracurato di sì tenera Cosa, quanto è l'onor; di cui se perdita Si fa, mai si racquista. *Ambr. Bernar. a.* 2, *s.* 2, *Teatr. com. fior.* 5, 31. (Stracurato, *e non* Straccurato, *come registra la Crus., è trasponimento o metatesi di* Trascurato, e, a mio giudizio, da non imitarsi.)

§. V. Avere i piè teneri. – V. in PIEDE il §. XII, p. 452, col. 2.

TENÓRE. Sust. m. T. mus. *Accento, Tono.* Lat. *Tenor*, dal greco *Tonos*, tratto dal verbo *Teinô*, che vale *Stendere, Estendere.*

– Chiara fontana in quel medesmo bosco Sorges d'un sasso; ed aque fresche e dolci Spargea, soavemente mormorando: Al bel seggio riposto, ombroso e fosco Nè pastori appressavan nè bifolci, Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando. *Petr.* nella canz. *Standomi un giorno*, st. 4. (Cioè, *cantando conforme al tono del soave mormorare di quelle aque;* che vale a dire, *accompagnando il loro canto al soave mormorar di quelle aque.* = La Crus. allega questo esempio nel suo §. II di TENORE, in conferma di Tenore per *Concerto, Armonia; e* scrive *bifulchi* in vece di *bifolci*, siccome richiede la rima con *dolci*. I copiatori della Crusca fecero altrettanto; nè da copistori dobbiamo aspettarci di meglio.)

§. I. Farsi tenore. T. mus. *Accompagnare uno il suo canto col suono d'alcuno strumento; Accompagnarsi.* Franc. *S'accompagner avec le violon, avec la guitare*, ec. – Sta loro avanti a cantare una dama Che con la lira si facea tenore. *Bern. Or. in.* 61, 6o.

§. II. Tenore, per *Ciò che è contenuto a parola per parola in uno scritto;* il *Testo letterale d'una scrittura.* – Ed in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. *Nov. ant. n.* 82, *p.* 117, *ediz. Tus.* (Cioè, *una lettera, il cui contenuto è l'infrascritto*, – *una lettera la quale conteneva le cose infrascritte.*) Poichè il re ebbe così detto, egli si tacque aspettando la risposta del siniscalco, la quale fu in questa tenore. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 131. (Cioè, *la quale fu quest'essa, fu tale; il contenuto della quale fu di parola in parola quanto segue;* e simili.) La lettera apre, e 'l suo tenore intese. *Pulc. Luig. Morg.* 6, 54. Mando con questa una minuta del tenore che vedrete. *Cas. Lett. C. Gualt.* 195. (Cioè, *una minuta, dalla quale vedrete a parola per parola il contenuto delle cose ch'io scrivo.*) Il tenore del qual mandato segue appresso; ed è tale (*segue il testo letterale del mandato*). *Id. Lett. Caraf.* 51. Ieri scrissi del medesimo tenore; ma poichè l'altra fu mandata per messo, che non viene a dilungo come farà l'apportatore, mi è parso con questa di replicarlo. *Car. Lett. Tomit. lett.* 23, *p.* 41. (Cioè, *scrissi le cose medesime che son contenute nella lettera presente.*) Io ho communicata la lettera di V. Maestà con N. S.; e trovato che S. Beatitudine ne aveva ricevuta un'altra del medesimo tenore, la quale mi ha affermato esserle stata di somma consolazione. *Id. ib. lett.* 103, *p.* 139.

§. III. Tenore, per *Il sustanziale d'uno scritto, d'un discorso*, il *Sugo*, la *Somma.* – Il tenore della nostra ambasciata si è che noi intendiamo di difenderci contra li Perugini. *Cess. Dic.* 7. Ebbi la vostra; ed era il suo tenore Che quel già amico mio di me si duole Come d'un Can, d'un Turco traditore. *Allegr.* 273 *ediz. Crus.;* 218 *ediz. Amsterd.* (Le stampe hanno *can* col *c* minuscolo; io scrivo col *C* majuscolo *Can*, pigliando questa voce, come a me pare, in signif. di *Barbaro, Infedele*, da KAN, *Principe de' Tartari, de' Persiani*, ec.)

§. IV. E, Tenore, in senso anál., per *Breve e sugosa relazione.* – Essendo detto al Re il tenore della battaglia, commandò, ec. *Esop. vulg. per uno da Siena, fav.* 61, *p.* 119. Carlo, sentendo sì fatta novella, Non ebbe alla sua vita un tal dolore; Turpino e Namo e Salamone appella, E raccontava del fatto il tenore, Dicendo, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 34.

TENÚTO. Partic. di *Tenere.* – V. in TENERE, verbo, il §. LX e seg.

TÉRMINE. Sust. m.

§. I. Per *Contrassegno di confine.* (Manca l'es.) – I campi eran communi, e senza termini. *Sannaz. Arcad. p.* 66.

§. II. Termine, per *Dilazione a pagare, Spazio di tempo a soddisfare*, o, come popolarmente si dice, *Respiro;* ovvero *Tempo determinato di pagamento.* – Se a te è commesso guardare pecunia, quando t'è richiesta non penare di renderla, e non ne chiedere termine. *Jac. Cess. Scacch.* 89. (E nelle varie lezioni v'è *non andare caendo dimoranze.*) Al quale domandò in prestanza diecimilia livre, termine tre dì. *Id. ib.* 114. (Qui in modo assoluto; e significa *dondogli tempo di tre dì a restituirgli la detta somma.*)

§. III. Termine, significa pure *Dizione, Voce, Vocabolo, Parola, Frase, Maniera di dire*, e più particolarmente *Parola* o *Locuzione che sia propria d'alcuna scienza, d'alcuna arte, d'alcun mestiere.* Franc. *Terme.* – In questa ampliazione di voci non si comprendono i nomi proprj di provincie, città, e simili, e i loro derivati, nè i termini particolari dell'arti, dove non vi è da apprendere più che tanto di nostro linguaggio. *Crus. Prefaz.* §. I *verso la fine.* E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere; e misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo); alcuno è tenuto donatore, ec. *Mach.* 6, 300.

Le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io li usava. *Id.* 8, 16. Si scrivono molte cose che senza scrivere i motti ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le comedie; perchè, ancorachè il fine di una comedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità e con termini che muovano a riso, ec. *Id.* 8, 26. Questi sensi che m'abbondan nel cuore, non si possono esprimere con la penna; onde non dovrà maravigliarsi V. S. illus. che mi manchino i termini proporzionati per renderle quelle grazie, ec., ec. *Bentiv. Lett.* 120. (Lo stesso sentimento fu così espresso dall'Ariosto: *Chi mi darà la voce e le parole Convenienti a sì nobil suggetto?*) Qualche idea galante... molto ben corredata di termini e di vocaboli nuovi e speciosi, come *Fermenti, Cribrazioni, Precipitazioni, Fissamenti, Fusioni*, e simili, come hanno fatto i Mistici moderni che... hanno ripieno i loro scritti di tutti quei gerghi o siano nomi enigmatici di pura fede, *Guardo fisso, Tenebre mistiche, Astrazioni, Sospensione, Simplificazione*, e tanti altri termini barbari che non si trovano nel Vocabolario de' padri della più sana Teologia. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 256. Risponso, lat. *Responsum*, cioè Risposta dell'Oracolo; termine rituale. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 557. Risponsi, termine appartenente ad Oracolo, le cui risposte non si diceano *responsiones*, ma *responsa*; siccome le risposte de' Giureconsulti, quasi tanti Oracoli, si dissero *Responsa prudentum*, I risponsi de' savj. *Id. ib.* 371. Quello che si diceva a principio in termini generali = *Lasciami il tempo*, ec. =, che non si sapeva.... che cosa volesse significare, or si fa chiaro con dire, ec. *Id. Pros. tos.* 2, 73. Tutto quel che s'impiega a favore d'una lingua sonora, dolce, delicata, e in oltre e forte e grande e capace di trattare qualsivoglia argumento e serio e piacevole, ed in termini leggiadri, vivi e significanti doviziosissima, non è male speso. *Id. ib.* 2, 176. Tanti termini d'arti, di scienze, di professioni. *Id. ib.* 2, 187. Pappagallo, uccello pellegrino che recita pochi termini imparati a mente, senza intenderli. *Id. Annot. Buonar. Tanc. p.* 534, *col.* 1. Quasimente per Quasi, termine contadinesco, siccome Qualmente. *Id. ib. p.* 543, *col.* 1. Dreto in vece di Dietro, e fuor di rima, termine contadinesco. *Id. ib. p.* 547, *col.* 1. Sono tante le lapide e inscrizioni... le quali proibiscono il fare i suoi bisogni, detto in onesti termini *il far bruttura*, che questi editti che si leggono a ogni cantonata sono in gran parte poco ubbiditi. *Id. ib. p.* 560, *col.* 1. - *Id. Idé. perf. pitt. Rol. Frear. p.* XXIX, XXX, XXXI, 42, 74. Essendo questi termini *moderno e antico* fra di loro correlativi, non si può intender l'un senza l'altro. *Tocc. Giampaol.* 117. – *Bertin. Specch.* 20. – *Malm. Annot. v.* 1, *p.* 44, *col.* 2; – *p.* 45, *col.* 2; – *p.* 83, *col.* 2; – *p.* 94, *col.* 2; – *p.* 140, *col.* 2; – *p.* 147, *col.* 2; – *p.* 149, *col.* 1; – *p.* 186, *col.* 1. (Alla vista di tanti esempj, e tutti autorevoli, e' mi pare che arrossir dovrebbero coloro i quali vanno biasimando per grossolano aproposito l'usar Termine col valore che in questo paragr. gli è attribuito.)

§. IV. Per *Notizia, Cognizione*. – Egli rispose: Gentil cavallieri, La madre mia chiamata è Rosaspina, Ed io mi chiamo per nome Aldiughieri, E generommi, dice, alla marina: Del padre mio non ho i termini interi, Perchè non fu di stirpe saracina; Ma quel che inteso n'ho dalla mia madre, Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre. *Pulc. Luig. Morg.* 20, 105.

§. V. Termine, per *Ripiego, Partito, Spediente, Modo di condursi in un negozio*. – Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe. *Mach.* 5, 341. (Parla de' Romani, i quali in una certa occasione fecero discendere alcuni uomini da cavallo, e con quelli rinovarono la zuffa.) Questo termine fu usato da Annibale quando la fortuna cominciò a diventargli avversa. *Id.* 4, 183. – *Id.* 4, 280, 302, 305; - 6, 336. (V. i luoghi.) Non posso intendere Questa cosa, nè che diavol muovere Vi possa a usar in questo simil' termini. *Ambr. Bernar. a.* 1, *s.* 2.

§. VI. A termine di. Locuz. preposit. usata col valore di *A simiglianza di*, o più tosto *Secondo la regola, la misura, ec., di*. – Ma per certo la prosa con siffatte pastoje cammina malvolentieri, ed ha quasi sembiante di nobile matrona e antica, che per ispaziosa contrada si vada passeggiando a termine di balletti. *Salviat. Op. v.* 3, *p.* 151.

§. VII. Aver termine. *Terminare, Aver fine*. – Udir come le schiatte si disfanno Non ti parrà nuova cosa nè forte, Poscia che le cittadi termine hanno. *Dant. Parad.* 16, 78. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piangendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. *Bocc. g.* 4, *n.* 5, *v.* 4, *p.* 138.

§. VIII. Condurre che che sia in tal termine che. *Ridurlo a tal punto, o a tal segno, o in tal condizione, ec., che.* — Era l'Italia da quelli che la commandavano in tal termine condotta, che, quando per la concordia de' Principi nasceva una pace, poco di poi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata. *Mach.* 2, 87.

§. IX. Dare per a termine un veleno. — V. in VELENO.

§. X. Essere in termine di far che che sia. *Essere in ordine, o in grado, o in istato, ec., di farlo; Essere ben preparato a farlo.* Franc. *Être prêt à.* — Prevalse alfin l'impazienza; ed ora lo confesso a V. S. R.; perchè veramente io partii da Ferrara prima che fossi in termine di partire. Ma che? non sarei mai guarito sotto l'oscurità di quel cielo e in quella conca di fango e di canne. *Bentiv. Lett.* 54.

§. XI. In termine di un mese, o simili. Vale *Terminato lo spazio di un mese, Nello spazio d'un mese e non oltre, In capo ad un mese.* — Nè era da esser meno odiosa la sua presenza (*del Duca di Atene*), che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada; tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data. *Mach.* 1, 180. Monsignor d'Avanzone... dichiara... aver trattata e conclusa la detta lega con le dette capitolazioni per lo detto Re, in virtù delli suoi mandati e facultà; promettendo che S. M. Cristianissima l'avrà grate e rate in termine di quaranta giorni prossimi; e che, se in questo termine sarà bisogno a Nostro Signore delle forze del Re, userà tutta l'autorità sua per soccorrere S. Beatitudine di danari e d'ogni altra cosa. *Cas. Lett. Caraf.* 44.

§. XII. Ridurre che che sia in termine, che. *Ridurlo a tal punto, o a tal segno, o,* ellitticam., *a tale, che.* — E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava, ec. *Mach.* 5, 288.

§. XIII. Il porre de' termini. T. degli Scultori. — *Il porre de' termini* è quel determinamento o stabilimento che si fa del tirare tutte le linee, e dello svolgere, del fermare li angoli, li sfondi, i rilievi, collocandoli tutti con vera e certa regola a' luoghi loro. *Alb. L. B. Stat.* 121. Infra la misura adunque detta di sopra e questo porre de' termini ci è questa differenza, che, ec. *Id. ib.* 122.

TERMÓPILE. Sust. f. *Stretta gola tra la Fócide e la Tessaglia,* ora chiamata *Bocca di lupo,* e famosa per la morte di Leónida e de' suoi 300 Spartani, dopo aver tenuto fermo per tre giorni contro all'esercito di Serse, il quale era d'oltre a 500m. combattenti. Lat. *Thermopylæ*, dal greco *Thermos* (Caldo) e da *Pylai* (Porte). = (Registro questa voce, tuttochè geograf., e da porsi in un Vocabolario speciale, dacchè spesso m'incontra di leggere *Termopili;* la quale uscita in *li* è contro a grammatica e all'uso di tutti quanti i buoni scrittori.) — E di tanta canaglia il piano è pieno, Che Termopile e Canne n'ebber meno. *Bern. Or. in.* 59, 39. Allor ch'ei la fortuna mal sofferse Nelle strette Termopile nemica. *Copp. Rim.* 179. Quando arai (*avrai*) fatto conto quanto le strette delle Termopile ti siano costate, potrai stimare quali abbiano a essere li altri danni. *Varch. Sen. Benef. l.* 6, *c.* 30, *p.* 168. I valorosi Spartani... di piè fermo allo stretto delle Termopile incontrarono allegramente una bella e chiara morte. *Salvin. Pros. tos.* 1, 559. Eródoto... rammenta le terme della Tessaglia che davano il nome alle famose Termopile; sopra le quali terme vi era fabbricato un altare d'Ercole. *Cocch. Bagn. Pis.* 129.

TERRA. Sust. f. Lat. *Terra.*

§. I. Terra argillosa. — V. appresso il §. Terra pastosa, che è il IX.

§. II. Terra asmenia. — V. in SEGNALATO, add., l'*Osservazione*, p. 552.

§. III. Terra calcinosa. — Una certa qualità di terra serrata che facilmente si sgrana e si scioglie, ed è di un colore molto simile alla cenere di vite, ma un poco più vivo e più chiaro, chiamata communemente terra calcinosa. *Trinc. Agric.* 1, 62. – *Id. ib.* 1, 70 Le terre calcinose sembrano bollire e consumarsi nel versarvi su dell'aceto, come farebbe la calcina cruda. Esse sono polverose e friabili. *Fabron. Agric.* 15. – *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 269; – 6, 288.

§. IV. Terra di Savona. — Così anche noi diciamo terre di Savona le majoliche che si fabbricano a Savona. *Magal. Var. operet.* 237.

§. V. Terra forte. — Terra forte si chiama dagli agricoltori quella terra in cui domina l'argilla. *Fabron. Agric.* 19.

§. VI. Terra giglia o gilia, o Terragiglia. *Argilla,* che pur da taluno in Toscana si pronunzia e si scrive corrottamente *Argiglia.* — Creta o Argilla o Terra gilia o Mattajone chiamerò una qualità di terreno delle colline che è simile al loto o sedimento o fangbiglia dei paduli prosciugata. *Targ. Tozz. G. Viag.*

1, 61. Le descritte collinette... sono composte di creta, di terragiglia, di rena, di ghiaja, ec. *Id. ib.* 8, 283 – *Trinc. Agric.* 1, 191.

§. VII. Terra leggiera. – Terra leggiera chiamano gli agricoltori quella terra in cui prevale l'arena o la creta. *Fabron. Agric.* 19. (Qui la *creta* è presa nel suo vero signif. di *terra calcare*, non già in quello improprio di *argilla*.)

§. VIII. Terra lemnia o lennia. – V. in SEGNALATO, add., p. 552, col. 1, l' *Osservazione*.

§. IX. Terra pastosa o argillosa. – Le terre pastose o argillose, versandovi su dell'aceto, vi si impastano, senza apparenza di bollore: esse hanno della tenacità. *Fabron. Agric.* 15.

§. X. Terra samia. – V. in SEGNALATO, add., p. 552, l' *Osservazione*.

§. XI. Terra sciolta. – Sciolta è quella terra la quale facilmente si riduce in polvere, ed è scarsa di argilla: è della classe delle terre calde. *Re, Abbon. Diz. Ortol.* in TERRA. – *Fabron. Agric.* 15.

§. XII. Terra vetrína. – Le terre vetrine son quelle le quali, versandovi su dell'aceto, non vi si impastano, non si consumano, e non alterano punto l'aceto, come se fossero vetro pesto. *Fabron. Agric.* 15.

§. XIII. Andare a terra. Figuratam., per *Andare in nulla* o *Andare in fumo* nel signif. di *Perdersi*; che anche si dice assolutam. *Ire* o *Irsene*, *Perire*, *Cessare*, e simili. – E così tutta la fede andrebbe a terra. *Fr. Giord. Pred. ined.* 2, 286. Ordinò (*Cesare*) finalmente che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a stima e per quel prezzo che e' l'avessero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito e della somma principale si avesse a abattere tutto quello che per i creditori si fusse numerato o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. *Vit. dod. Ces.* 24. (Nel test. lat. al *veniva ad andare a terra* corrisponde *deperibat*.) = (G. V.)

§. XIV. Andare terra terra. *Andare rasente la terra.* – N'andò l'aure secando, In quella guisa che marino augello, D'un'alta ripa a nuova pesca inteso, Terra terra se n' va tra rive e scogli Umilmente volando. *Car. En. l.* 4, *v.* 389.

§. XV. Andare terra terra, in term. di marina, vale *Navigare lungo le coste* o *senza perderle di vista.* Franc. *Aller terre à terre.* (Stratico, *Voc. Mar.*) Anche si direbbe *Andare marina marina*, o *riva riva*, o *piaggia piaggia*. V. MARINA MARINA ne' Vocabolarj.

§. XVI. Andare terra terra, figuratam., si dice di *Chi è in basso stato e non si può avanzare.* Per maggiore espressione si dice anche *Star terra terra come la porcellana.* (V. la Crus. in ANDARE, PORCELLANA, TERRA.) = (Dial. mil. *Tirà adrée al múr.*)

§. XVII. A terra, ellitticam., per *Chinato verso alla terra, Basso.* – Quale i fanciulli, vergognando, muti, Con li occhi a terra, stannosi ascoltando, ec. *Dant. Purg.* 31, 65.

§. XVIII. A terra a terra, locuz. avverb. significante lo stesso che *Terra terra*, cioè *Rasente terra.* – Passando una lor fusta a terra a terra Innanzi a quella solitaria riva, Dove fra sterpi in su l'erbosa terra La sfortunata Angelica dormiva, Smontaro alquanti galeotti in terra, ec. *Arios. Fur.* 8, 61.

§. XIX. Cadere in terra in abbandono. – V. in ABBANDONO, sust., il §. V, p. 90.

§. XX. Dare a terra o per terra, p. e., un ragionamento, una sentenza, una opinione, ec. Vale *Atterrare esso ragionamento*, ec., *Abbatterlo, Distruggerlo, Ributtarlo*, e in somma *Confutarlo.* – E sforzasi con sue argumentazioni di dare a terra ogni profezía, quantunque sia più chiara che luce. *San. Agost. Cit. D. l.* 5, c. 9, *v.* 3, *p.* 137. (Test. lat. «*Et omnem prophetiam... conatur evertere vanis argumentationibus.*») Or che cosa adunque temette Cicerone nella prescienza delle cose future, che si sforzò per sua abominabile disputazione darla per terra? *Id. ib. l.* 3, c. 9, *v.* 3, *p.* 139. (Test. lat. «*Quid est ergo quod Cicero timuit in præscientia futurorum, ut eam labefactare disputatione detestabili niteretur?*»)

§. XXI. Fra terra, per *In terra ferma*, o, come dicono i Marinari, *Dentro terra*, cioè *In luoghi lontani dal mare.* – E, potendo, giammai non si dovría altri curare d'aver le abitazioni di città o castelli o ville fra terra, prestando il mare utilità da poter godere tutti i liberalissimi doni degli elementi; e di già si vede chiaro le città, castelli e ville poste alla vista del mare esser di tutte più ricerche e commode. *Soder. Agric.* 107.

§. XXII. Gittare in terra una cosa, figuratam., per *Metterla in non cale*; che pur figuratam. si dice *Gittarsela dietro alle spalle* o *dopo le spalle.* – Io son per te divenuto mezzano; Per te gittato ho in terra il mio onore. *Bocc. Filostr.* 82, 6.

§. XXIII. Mettere in piana terra uno. Figuratam., per *Ridurre uno in miseria.* (Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *Trà in camisa vùn.*) – Oh gua' (*gnarda*) ubbidienza che fu la tua, che m'ha' (*hai*) messo in piana terra. *Fagiuol. Com.* 3, 157. (Si noti che è un contadino colui che parla, e tira le sue locuzioni dall' agricoltura.)

§. XXIV. Mettere in terra, per *Atterrare, Abbattere, Ruinare, Gettare a terra.* – Salì l'altezza dell'aqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renajo per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. *Vill. G. l.* 11, *c.* 1, *v.* 6, *p.* 7, *ediz. fior.* Egli medesimo le case sue... fece mettere in terra, perchè mostravano d'essere troppo alte sopra l' altre. *Jacop. Cess. Scacch.* 56.

§. XXV. Mettere in terra, figuratam., per *Biasimare;* ed è il contrario di *Mettere in cielo*, che, figuratam., vale quanto *Lodar grandemente.* (Dial. mil. *Trà abbass.*) – Ma i prudenti, chi in cielo, chi in terra mettevano la sua vita. *Davanz. Tac. Ann. l.* 1, *p.* 5, *ediz. Crus.* (Test. lat. « *At apud prudentes vita ejus varie extollebatur, arguebaturque.* »)

§. XXVI. E, Mettere in terra, pur figuratam., vale anche *Tórre il pregio a che che sia, Far che non se tenga verun conto.* – E questo artifizio d' intrecciare i successi in modo che li uni non appariscano digressioni degli altri, è la difficultà maggiore degl'Istorici; perchè, se si danno molti cenni del successo che si lasciò indietro, quando si torna a ripigliarne la narrativa s' incorre nell' inconveniente della repetizione e della prolissità; o, se se ne danno pochi, si dà nello scuro e nello slegato: vizj che si debbono sfuggire con uguale applicazione, perchè mettono in terra tutte le altre buone parti dello scrittore. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 4.

§. XXVII. Mettere a terra uno da cavallo. *Gittarlo da cavallo, Tirarlo giù dal cavallo.* (Dial. mil. *Trà giò de cavall.*) – Il Fortarrigo, con l' ajuto de' villani, il mise in terra del (*dal*) pallafreno, e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì. *Bocc. g.* 9, *n.* 4, *v.* 8, *p.* 56.

§. XXVIII. Rimanere in piana terra. Figuratam., per *Trovarsi ridotto in miseria, in estrema necessità.* (Dial. mil. *Restà in camisa.*) – Non vorrei nè anche per questo che rimanesse in piana terra davvero per causa mia. *Fagiuol. Com.* 3, 169.

§. XXIX. Tagliare fra le due terre. T. d' Agricol. *Tagliare le piante sotto la prima corteccia della terra;* il che si fa talvolta acciocchè le piante rimettano. Dial. mil. *Tajà del pè.* (Es. d' agg.) – Se si taglino (*le piante arboree*), come dicono, fra le due terre, cioè si privino affatto del loro fusto, non uno, ma più, ordinariamente, ne germogliano e ne riproducono. *Lastr. Agric.* 1, 108.

§. XXX. Venire a terra. Per *Scendere, Calar giù, Venir da alto a basso.* – Ed ecco che se ne vengono insieme a terra del monte (*dal monte*) Messer Gesù e S. Giovanni, e vengono ragionando di quel che era da fare al presente. *Vit. S. G. Bat.* in *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 234, *col.* 1, *in fine.*

§. XXXI. Terra mérita. T. botan. (D'agg. al *Diz. enc.* dell'Alberti.) – Fra le radici esotiche, ma coltivabili con profitto... vi è il rabarbaro che tinge in giallo, come la cúrcuma o terra mérita, *Curcuma longa* Lin. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 2, 151. – *Id. Istit. bot.* 2, 9.

TERRAGÌGLIA. Sust. f. – V. in TERRA il §. VI.

TERRÉNO. Sust. m.

§. Spianare e Ammannare il terreno. – V. in AMMANNARE, verbo, il §. III, p. 605, col. 1, in principio.

« TERRIBILE. Sust. V. A. *Turibile.* » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Cotesto terribile TERRIBILE (*il turibolo, l' incensiere*) è corredato nella Crus. da due esempli; e chi non fosse a quelli contento, noi súbito additar gliene potremmo tre altri, da porvi a ridosso, nella pag. 27 degli *Statuti dell' Opera di Messer Barone Santo Jacopo;* e più molti ancora non ci sarìa forse malagevole a trovarne, dacchè ne' vecchi codici, e nelle stampe con cieca fedeltà sovr'essi condotte, la dovizia delle storpiature d'ogni maniera è strabocchevole. Ma li esempj si deggiono produrre soltanto a confermar l'esistenza delle voci regolate, significative, leggiadre, – ad autenticarne l' uso, – o a mostrare il modo d' adoperarle: confermare o autenticare li spropositi, le storpiature, li insulsi plebeismi, è mattezza, se non è buassaggine. Nè vale il dire, per isgravio della Crus. e de' suoi vassalli, che abbastanza e' providero al preservar d' inganno li studiosi con avere impresso nella fronte di quel terribile TERRIBILE il marchio delle sigle V. A. Cotali sigle a' nostr' occhi non dicono nulla; perocchè oggimai conosciam l' asce con cui dalla

Crusca e da' Cruschíadi si suol far la giustizia: intantochè si veggono andare in volta con quello stesso marchio in fronte vocaboli irreprensibili e pieni di vita e da cavarne importantissimi servigi, mentre che altri e più altri ne furono perdonati, i quali già da più secoli son morti della morte de' bruti a cui non è data speranza di mai più resurressire, come forse avría detto col zucchero su le labbra, e socchiudendo l'occhiolino, il veronese P. Girolamo Lombardi. Noi vogliam pur concedere che le voci corrotte e le storpiate non al tutto sconvenga registrarle, in riguardo almanco degl' inesperti, i quali, trovandole pe' libri, non le sanno distinguere dalle sane e diritte, e molto meno ridurle da sè stessi a buona condizione e tale da poterle intendere: ma perchè gl' inesperti ci veggano lume è assai l' accennarne il significato; e nel luogo a tradimento usurpato dagli esempli si vuol porre un motto che le svergogni, ed un richiamo alle voci corrispondenti legittime, sincere, frequentate da' giudiziosi scrittori. L'Alberti, da quell'uomo assennato ch'egli era, tratto fuori il sust. TERRIBILE, vi aggiunse la seg. nota: «*Questa voce, usata dagli antichi, vuole il Biscioni che si possa ancor dire in buona lingua; ma il fatto si è che appena oggidì uscirà di bocca a qualche contadino.*» Ma Vinc. Monti, ancor più risolutamente che non fece l'Alberti, disse nella *Proposta*, toccando di questo med. TERRIBILE: «*Non voce antica, ma zotica storpiatura, e idiotismo plebéo, che pure in Lombardia udiamo tuttodì sulle bocche del vulgo ignorante.*» E pur nondimeno, chi 'l crederebbe?, dopo sì chiari e sonori e savissimi avvertimenti, il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. misero a ruolo tuttavía il terribile TERRIBILE con quello stesso apparato d'esempli che è nella Crus., senz' altro avviso agli studiosi. Ora potremmo noi a coscienza tacciar d'asprezza e di severità chi dicesse che parlare a' nostri Vocabolaristi e predicare a' porri è tutt'uno?... La insensata intemperanza della Crusca e de' Cruschíadi e de' Cruscabecconi nel rimpinzarsi di putridami fu già sbertata con arguta ironía dal celebre Prof. ab. Gius. Barbieri in un *Sermone* che ne piace qui trascrivere, come quello che fa molto a nostro proposito, e che manca in alcune edizioni dell' Opere di lui: il rivocare un tal *Sermone* alla memoria della fiorentina Tramoggia in sullo scocco del publicare il suo centenario lavoro potrebb'essere (forse!) non senza qualche frutto.

Il Cruscante

Ombre d' Infarinati e d' Inferigni,
Che volgete il santissimo Frullone
A cerner della Crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon! Le immonde labbra
Io lavo all' aque del purissim' Arno,
E d' ogni feccia gallica, lombarda,
E romana ed italica, m' astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento:
La Intemera mi colga e il Dirupisti,
E Burchiello il rasoi' m' avventi al collo,
S'io rompo fede ai vostri alti dettati.
E bene: antiqua, veneranda, illustre
Siami di bello stil maestra scola
Mercato vecchio, e voi Baronci, e voi
Stratti de' Gabellier, Ferondi e Bindi,
Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Pistolotti e Leggendarj,
Voi d' ogni grazia padri e pedagoghi.
Oro di secca ruspo è lo stil vostro;
E forse più nella sua luce è puro
Quel primo che traean dalla miniera
I parlator dell' ottimo Dugento.
Sì come di tutt' arme armata e bella
Dal celabro di Giove uscía Minerva,
Così, miracol di natura!, avvenne
Dell' aurea Lingua che dal sì fu detta.
Barbare voci e proferense assurde
Metteva Europa d' ogni parte, e tutto
Un' opaca palpabile ignoranza
Copriva il mondo: ed ecco all' Arno in riva,
Bella vostra mercè, risplende e suona
Tal di parole un lume, una dolcezza,
Cui nan età nè gente altra più culta,
Più dottrinata, non aggiunse unquanco.
Beato suolo! anni felici! Appresso
Tutti che a meritar palma o ghirlanda
Ponean l' ingegno in opera d' inchiostro
(Salvo l' onor di qualche tosca Aracne
Ch' ivi entro al burattel facea la tela),
Tutti lezzo mendr, fanghiglia e borra:
Tali sgrammaticâr; tali, ch' è peggio,
Straffâr a vezzo. Miseranda istoria
De' mali nostri! E tu vanne, Torquato,
Con la fracida tua Gerusalemme, –
Tu Segneri feccioso, – e voi n' andate
Ch' alzar osaste nel Secento *il capo.*
Meglio era pur che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Caron torbidi nomi.
Oh sante leggi violate! Oh avita
Religion della Tramoggia! Questo
Duolmi più ch' altro, che Torquato, oh Numi!,
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate un tratto
A penitenzia ricevuto. Ah! ferma

Sia l' antiqua ragion de' padri vostri:
Fuor del Trecento *è vana ogni speranza.*
E vi sarà chi pure osi tra nai
Metastasio nomar? Sorgi, o Vannetti;
Caccia l' impuro vate entro la gora
Di Stige: – e tu che vai lancia spezzata
Di quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche e di Cruschelli,
Leva, messere, il braccio, e metti in fondo
L' audacia de' Melchiorri e de' Vincenzi.
Se l' italico onor surse tant' alto,
Che vincea d' eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli, ed ai Guittoni,
Ai Zuccheri, ai Zanobi, ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell' altro? A' sardellaj tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperial poeta,
E i cantici de' Bardi e i novi Omeri
Salvini accende in alto rogo a Pluto.
Oh nostro vitupero! Oh Muse tosche,
Dove ne giste? Altrui concesse il Fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace:
A tosco ingegno ripescar dall' Arno
Idiotismi e paroline e vezzi
Permise il Cielo. Questa gloria è nostra;
Questa dall' orto sole al sole occaso
Porterà chiaro dell' Italia il vanto:
E tu, Frullon, che cerni oro forbito,
Tu meglio che il Tarpèo, di terra in terra
Pel trionfato mondo andrai superbo.
Or via, che monta se germano o ibero
Lo scettro è che ti regge, anglico o franco,
Sacerdotale o feudal? Che monta
Se libero tu viva o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T' adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille buoi ripetano il lamento?
Questo ei cal, questo è da noi, che il Tebro,
Il Po, la Doro, e ogni altro italo fiume
Ceda in pregio d' arene al piccol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni,
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idée, pensieri, affetti,
Rare dottrine di scienza e d' arte
Vano è cercar. Tutto v' appresta il sacro
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi e di parole,
Veltri sagaci; e le parole e i modi
Vi faranno arche di scienza e d' arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina eloquenza; e mal si prenda
A Grecia e Roma che non fûr da tanto.
Marco ben se' inplno! Ah! tu sognavi
Dall' idèa scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in ciel Medicee stelle,
Non gli svelati di natura arcani,
Ma i colti all' amo granciporri enormi
Del buon Torquato fanno eterno il serto
Al divo Galiléo. Gli erculei segni
Vinse Colombo, è ver, padre a' mortali
D' altro nuovo emisfero: e tu, più grande,
Tu nell' immenso mar del gran Trecento*,*
Squasimodèo!, nuove isole ci scopri,
E nuovi prospittéi*, e nuovi* ausgelli
Che fanno alto sbaldore *alla* frondura*,*
E piúa *cose e* prusor *d' altra* rascione*,*
Da farne titrillar *anco i* parlenti*.*
Giove Frullon, Giuno Tramoggial, ah voi,
Se dell' antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all' itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un' ecatombe.

Questi bei versi sono accompagnati da giudiziosissime *Note*, le quali se non dobbiam qui trascrivere, per non parer che troppo ci arricchiamo delle altrui spoglie, ne piacerebbe nondimeno che fossero lette e meditate e recate a profitto dagl' ingenui e non superstiziosi amatori di nostra favella. E ancor ne giova in su questa occasione rammentar loro e raccommandare le *Lettere critiche su varj argumenti di Lingua e Letteratura* (Padova, tipogr. Crescini, 1824) eccellentemente dettate dal medesimo Prof. Barbieri, il quale, mentre da tutta Italia è venerato per insigne maestro di sacra eloquenza, non isdegna talora d' aggirarsi, quasi a diporto, pe' varj campi della sapienza profana.

TERZO. Aggett.

§. Di terzo in terzo anno. – V. in ANNO il §. L, p. 711, col. 1.

TERZO D' ÀQUILA. Sust. m: T. d'Ornitol. – V. in BIANCONE, sust. m., p. 33, col. 1.

TESA. Sust. f.

§. I. Tesa del cappello. Così diciamo a *Quella parte del cappello che si stende in fuori sotto al cucuzzolo.* Sinon. *Falda.* Dial. mil. *Ala.* (Manca l'es.) – Dell' istesso color, ov' è rivolta La tesa del cappel, pone una rosa. *Jac. Sold. Sat. V, p. 107, ediz. fior.* 1751. La coperta del capo nel ritratto del Sileno è il pétaso o cappelletto con tesa. *Salvin. Casaub.* 42.

§. II. Tesa. T. degli Uccellatori. *Luogo dove si tendono lacci agli uccelli.* – V. l'es. in PÈNERE (CACCIA DELLE), p. 428, col. 2.

TESO. Partic. di *Tendere*.

§. Ao ali vest. - V. in ALA, il §. II, p. 489, col. 1.

TESSERE. Verb. att.

§. I. Tessere alla piana. Figuratam. - V. in PIANO, aggett., il §. III, p. 450, col. 1.

§. II. Tessere le aque, il mare, e simili. *Girare* o *Scorrere le aque, il mare, ec., in varie direzioni;* che anche si dice *Incrociare*. Franc. *Croiser*. - Giunto l'Anson a vista delle coste d'Inghilterra, cadde tra un'armata francese che a quel tempo tesseva le aque della Manica. *Algar.* 5, 244. Due galeotte russe vanno continuamente tessendo questi mari per vedere se le bandiere sono a' luoghi loro. *Id.* 6, 47. Ma soprattutto tenere... una buona armata, la quale da Halifax scorrendo le aque del golfo, e tessendo le foci del fiume di S. Lorenzo, vegliasse, ec. *Id.* 5, 332.

TESSÚTO. Partic. di *Tessere*.

§. Uomo tessuto alla piana. - V. in PIANO, aggett., il §. IV, p. 450, col. 1.

TESTA. Sust. f.

§. I. Parlandosi di eserciti, vale la *Parte anteriore d'un esercito, d'una colonna, d'un corpo di soldatesca, d'un campo, d'un ponte,* ec. Franc. *Téte*. - Se Borbone spingeva avanti le sue genti, la testa delle quali aveva passato Fighine infin presso all'Ancisa,... e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava in sì gran garbuglio e tante contenzioni il pigliarla? *Varch. Stor. fior. l.* 3, *v.* 1, *p.* 94.

§. II. Testa, figuratam., si dice pur da' militari *Un certo numero di soldati che si mettono insieme per raccogliere pascia altri soldati intorno ad essi, e farne come la testa, il capo, il principio di un corpo maggiore.* Anál. *Nodo*. Franc. *Noyau*. - Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e, con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. *Mach.* (cit. dal *Grassi*).

§. III. Alla testa di. Locuz. preposit., che in term. milit. significa *Nella prima fronte di, Avanti alle schiere,* ec.; e diccsi per lo più di chi le guida, le commanda. Franc. *À la tête*. - Villers, sprezzata l'opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l'aqua fino al petto, s'appresentò ferocemente all'assalto. *Davila* (cit. dal *Grassi*). Si presentò Kulicano a Tamasso alla testa di ben dieci mila uomini. *Algar.* (cit. c. s.).

§. IV. In testa di. Locuz. preposit. equivalente a *In capo di*. - Un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. *Car. Daf. Rag. IV, p.* 184. Mentre stava in dubbio Ercole quale delle due strade intraprendere, gli apparirono in testa di quelle due femine. *Salv. Dis. ac.* 1, 157.

§. V. Parere la testa o il capo di Lolla. - V. in CAPO il §. XXXV, p. 75, col. 1.

§. VI. Parlare colla testa nel sacco. - V. in AGO il §. Infilar gli aghi al bujo, che è il VII, p. 471, col. 1.

§. VII. Testa testa. Locuz. avverb. significante lo stesso che *A quattr'occhi, Da solo a solo, A solo a solo,* cioè *Solo con solo, In secreto*. Franc. *Téte à téte*. (Es. d'agg.) - Donde si mosse a dire un antico valentuomo che la Verità era cittadina pura del cielo, e mangiava per un buon ordinario, e, come si dice, testa testa col venerando padre Giove. *Allegr.* 86 *ediz. Crus.*; 68 *ediz. Amsterd.* Parliamo testa testa. *Salvin. Pers. sat. V, p.* 39. (Test. lat. « *Secreti loquimur.* »)

TESTO. Sust. m., dal lat. *Textus*.

« §. I. Testo. *Componimento principale,* o » *Particella di esso, a differenza delle chiose* » *o altri comenti che vi fossero fatti sopra.* » Lat. *Codex, Contextus*. - *Senec. Declam.* » Egli è testo di legge che non si debba la» sciare il debito e prezzo presente per quello » ch'è a venire. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazioni. - Qui TESTO non istà per nessuna delle cose accennate dalla Crus. nel suo tema; ma sì bene in signif. di *Tenore*, che è a dire *Ciò che è contenuto parola per parola in uno scritto;* che pur da' Latini si dicea *Textus*, come, v. g., *Fœderum textus*, cioè *Il tenor de' trattati*. = Il riferito es. si legge a car. 49 dell'ediz. fior. 1832, per Luigi Pezzati, ma con qualche divario. = Nel luogo di esso potrebbero i Vocabolaristi sostituire il seguente. - Poichè, che la vera lezione... sia nel testo, o sia nel fondo della pagina, per essi fa lo stesso effetto. *Bottar.* in *Caval. Frutt. Ling. Pref. p. VIII*. (Si noti che la Crus., nel tema quì sopra arrecato, scrive *comenti* con la *m* semplice. Gran che! Ella s'è incaponita a fare il rovescio di quel che è da fare, pretestando il voler obedire alla pronunzia, che è la cosa più volubile e più disforme e più capricciosa e più bisbetica del mondo. *Commento* e *Commenti* e *Commentare* si vuol dunque scrivere [e ognun pronunzii a sua posta!] con la *m* raddoppiata; perchè voci dirittamente uscite dal supino del verb. lat. *Comminiscor*, composto di *Con* e *Mens*.)

§. II. Testo, per *Tenore, Guisa, Maniera imitata da altrui;* quasi che tu ti serva dell'altrui maniera per testo da studiarvi sopra e da seguire. – Se comincian costoro (*a parlare*), E 'l lor parlare è gentile ed onesto, Parla per simil testo; Se non, ti taci, e fingi altro pensero. *Barber. Docum.* 18, 19.

§. III. Testo d'Aldo, – V. in ALDO, sust., p. 507, col. 2. (L'Alberti, il Diz. di Bol., e la Min. pad. registrano il Testo d'Aldo in un paragr. dipendente da TESTO, *Vaso di terra cotta,* ec. Oh garbati!)

TESTO. Sust. m., dal lat. *Testa*, ec. Vale *Stoviglia*, ec.

§. La prova del testo è la torta. – V. in MORTO, partic., il §. II, p. 395, col. 1.

TESTÚCCHIO. Sust. m. T. botan. vulg.

§. Testucchio quercino. – V. in ACERO il §. I, p. 314, col. 1.

TETRINÁRE. Verb. neut. esprimente *La voce delle anitre.* Anche si dice *Anatrare.* (V. l'Alunno, *Fab. Mon.*, in VOCE, n.° 1374. S'avverta per altro che in ANITRA, n.° 1002, si legge TITRINARE; ma forse per errore di stampa; laddove TETRINARE è voce più vicina all'origine sua, che è il lat. *Tetrinnio, is:* onde a me pare che anche in italiano dir si potrebbe *Tetrinnire* senza tema di biasimo. TETRINARE è pur registrato nel Diz. del Duez.)

TETTO. Sust. m.

§. I. Tetto a capanna. *Tetto alzato ad angolo sotto squadra o sopra squadra, il quale piove da due lati.* Lat. *Displuviatum tectum.* – E per questo volsero che ne' luoghi nevosi le coperture e massime i tetti a capanne avessino gran pendío. *Alber. L. B. Archit. l.* 1, c. 11, *p.* 26.

§. II. Posare il tetto. Figuratam., significa *Non procedere più oltre in che che sia, Non fare altri progressi, Fermarsi.* (Dial. mil. *Settass giò.*) – Camminando seco per una via di mezzo, cioè non lodandogli troppo le nuove sue composizioni, affinchè, presupponendosi egli strabocchevolmente,... e' non posasse, come si dice, il tetto; nè, di soperchio biasimandogliele, io sia cagion che, fattovisi pussillanimo, e' lasci la magnanima sua impresa. *Allegr.* 251 *ediz. Crus.*; 199 *ediz. Amsterd.*

§. III. E in senso anál., Egli ha posto il tetto, si dice di *Uno di cui si suppone ch'e' non sia più per crescere della persona.* Anche diciamo *Egli ha fatto il groppo.* (Alberti, *Diz. enc.*, in TETTO e GRUPPO, citando i *Proverbj* del Serdonati.)

TETTÚCCIO. Sust. m. dimin. di *Tetto.*

§. Aqua del tettuccio. *Aqua minerale raccommandata nelle disenterie, nelle diarrée, nelle còliche, nella clorosi*, ec. Quest'aqua si ha da quel bagno che scaturisce nella Val di Nievole in vicinanza di Monte Catini; il qual bagno ha preso il nome di *tettuccio* dal suo portico o tetto. V. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 117, e seg., dove si danno ampie notizie intorno alla detta aqua. Anche si vegga il *Redi*, t 7, p. 382, e t. 9, p. 143, ediz. mil. Class. ital.

TIENT' A MENTE (UN). A modo di sust. m. *Un tien-ti a mente, Un tièniti a mente*, cioè *Un ricordo, Cosa da doversene ricordare.*

§. Dare un tient' a mente ad alcuno. *Dargli un ricordo, Fargli un tal atto da doversene ricordare.* (Dial. mil. *Dà ôn tègn'a ment.*) – Così mentre favella, ecco repente L'aquila scende, e dàgli un tient'a mente: Tra il capo e 'l collo con un'ala il batte, E, quanto è lungo, lo distende in terra, ec. *Bracciol. Sch. Dei.* 20, 23.

«TIERA. *Accozzamento.* Lat. *Consortium.* » – *Fr. Barb.* 19, 2. Sembri te non ischifar » lor tiera. *E* 84, 1. Se tu armeggerai, Bigor» derai, o correrai a tiera. (*Quindi* una tiera » di pane *si dicono due fili di pane con» giunti insieme, che si chiama* Piccia. Con» bere a tiera *significa* Correre in fila, con » buon ordine.)» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – TIERA è aféresi di *Stiera*, come, v. g., TOLTO, con l'O stretto, è aféresi di *Stolto*, – VELLE di *Svelle*, – TRASCÍNA di *Strascina*; e STIERA, in vece di *Schiera*, è fiorentinesco idiotismo, al pari di STIAVO, STIACCIA, STIAMAZZO, STIANTARE, ec., in vece di *Schiavo, Schiaccia, Schiamazzo, Schiantare.* Che poi *Schiera* s'aggiusti ottimamente al senso richiesto dagli allegati es., ognuno il vede.

TÍGLIO. Sust. m. *Le fibre o fila onde risulta la compágine, la interna composizione di certi solidi, come legnami, pietre, carni.* Anál. *Grana.* – Abbi un pezzo di lapis amatista, e guarda di sceglierla ben salda, senza nessuna vena, col tiglio suo tutto disteso da capo a piè. *Cennin. Tratt. pitt.* 116. Volendo esser sicuro della bontà d'un legname,... convien... soprattutto che abbia il tiglio fitto, sodo e ben serrato, diritto e senza nodi, ec. *Soder. Agric.* 114. Trovasi un'altra sorte di pietra durissima molto più ruvida e picchiata di neri e bianchi e talvolta di rossi, del tiglio e della grana di

quella communemente detta granito, della quale si trova nello Egitto saldezze grandissime. *Vasar. Vit.* 1, 223. In queste cave medesime cavano altri marmi senza vene, ma del medesimo colore del quale eglino (*i Greci*) facevano le più nobili statue. Questi marmi di tiglio e di grana erano finissimi, e se ne servivano ancora tutti coloro che intagliavano capitelli, ornamenti, ed altre cose di marmo. *Id. ib.* 1, 226. Questa è una pietra (*la lavagna*) che ha un tiglio come un legno, e serve per foderare tutte le sorte di lavori. *Torricelli Gius.* cit. dal *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 151. Un filo di lavagna assai grosso,... di tiglio come legno. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 185. (Qui la nostra edizione legge per errore *taglio* in vece di *tiglio*.) Conoscere (*bisogna*) il tiglio della carne. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 36. (Onde *tigliosa* diciam quella carne, le cui fibre [il cui tiglio] sono dure e tiranti. Dial. mil. *Carna slègneda*, cioè *le cui fibre hanno del legnoso.*)

Nota. – Sotto alla nostra dichiarazione si vogliono recare, se non siam troppo errati, i tre es. che la Crus. e Comp.[i] allegano in conferma di TIGLIO per quelle *Vene*, ovvero *Fila*, *che sono le parti più dure del legname* o *d'altre materie*. Il primo es. da essi addotto è questo: «*Castagni e fichi esser sogLion perfetti, Ch' han dolce tiglio, e ciò che vuoi ne fai.*» Ora quel *dolce* appiccato al *tiglio* non doveva egli fare accorta la Crus. della contraddizione in ch' ella cadeva, qualificando il TIGLIO per la *Parte più dura di certe materie?* E maggiore apparirà lo abbaglio di essa, non veduto da' suoi copiatori, qualora si consideri che i *castagni* e i *fichi* dell' addotto es. son così detti in un certo senso figurato che non occorre spiegare.

§. Tiglio, diciamo ancora a que' *Fili onde è composta la scorza d'alcuni fusti* o *gambi*, *come quelli del lino*, *della canapa*, e simili. – Il lino è una pianta che alza il fusto circa tre piedi, la di cui scorza serve a fare il tiglio per il filo delle tele più fine. *Roncon. Dia. Agric.* in LINO, *v.* 2, *p.* 35. Se si vuole avere un tiglio fine (*di canapa*), si semina fitta. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 2, 105. – *Id.* 16, 109, 110. Seminato (*il lino*) in terreno sterile,... viene piccolo e stentato, ma di tiglio sottile. *Id. ib.* 2, 113. Molte altre sono le piante spontanee che con la loro scorza macerata possono dar filo o tiglio di diverse grossezze, e che sono buone a filarsi, ec. *Id. ib.* 2, 115. Il tiglio delle ortiche. *Id. ib.* 2, 119. Il tiglio che si può ottenere dal gambo del lupino. *Id. ib.* 2, 121.

TIGLIÓSO. Aggett. T. d'Agricolt. – Si chiamano tigliose quelle piante che hanno la fibra o tiglio sì resistente che si può filar con profitto, come il lino e la canapa. *Fabron. Agric.* 68.

§. I. Tiglioso, vale anche *Salcigno*, che si dice di *Legname il cui filo non cammina sempre per lo verso diritto*, *come si vede nel salcio*, ovvero *che presenta intoppi o riscontri per tutti i versi al ferro;* onde alcuni dicono *Riscontroso*. – Il legno del sorbo è sodo e non tiglioso, ma agevolmente frangibile; per la qual cosa ottimamente si pialla e polisce. *Cresc. l.* 5, *c.* 27, *v.* 2, *p.* 118.

Nota. – Dice il test. lat. «*Lignum sorbi est solidum, non corrigenum, sed facile frangibile; quare*, ec.» Ma, per mia aventura, quell' aggett. *Corrigenus*, *a*, *um*, io non lo trovo in nessun Dizionario sì di buona e sì di barbara latinità. – Il preallegato es. si adduce dalla Crus. in conferma di TIGLIOSO per *Che ha tiglio*. E i Diz. di Bol. e di Pad., correggendo la Crus., insegnano che TIGLIOSO in quell' es. è *Aggiunto della pianta il cui fusto è coperto della tiglia;* la qual *tiglia*, secondo i medesimi, è il «*Filo da cui sono coperti taluni fusti*, *come quelli del lino*, *della canapa*, e simili.» E di tal fatta sogliono essere le correzioni alla Crus., introdotte ne' recenti Vocabolarj e Dizionarj con danno inestimabile a chi pone in essi la sua fede. – In mentre ch' io stava rivedendo la bozza di questo paragr., mi passò per la mente di consultare il *Trattato di Agricoltura di M. Gio. Tatti lucchese*, che è per lo più un volgarizzamento del Crescenzi; e vi trovai nel lib. 4, p. 64, ediz. ven. 1560, così tradotto per l' appunto il nostro passo: «*Il legno del sorbo è sodo, e non* correggioso, *ma agevolmente frangibile.*» Dunque in buon' ora correggioso equivale al lat. *corrigenum*: ma che cosa intendono per correggioso i signori Lucchesi?... Deh, Lucchesi, Senesi, Volterrani, Pisani, Pistojesi, Aretini, ec., date mano una volta a compilare i Vocabolarj de' vostri be' dialetti; e tutta Italia ve ne sarà gratissima: e immenso beneficio renderete alla lingua; perchè si vedrà per essi Vocabolarj quali sieno le voci che più convenga toglierne per assegnarle al tesoro della commune favella. E non v'accorgete che, mentre voi vi state oziosi, i Fiorentini versano a palate nel Vocab. le voci e le maniere lor proprie, e, con leggiadro monopolio, le vendono a tutta la Nazione? Il celebre Cesarotti, il quale, tuttochè non poche volte a sciolta briglia corresse per suo il campo della favella, pur seppe a quando a

quando fermarsi dinanzi al vero, e raccorne le sentenze, promulgò fra l'altre questa importantissima: « *Fare uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne de' PARTICOLARI VOCABOLARJ; studio raccommandato a ragione dallo stesso De Brosse e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e soprattutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idéa, e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire de' varj popoli; indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e SUPPLIR talora CON UN DIALETTO ALLE MANCANZE D'UN ALTRO.* » Ma questo utilissimo studio degl'italici dialetti, questo averli in attenta considerazione per cavarne ricchezzo d'aggiungere al patrimonio della lingua commune, e lumi da sgombrar le tenebre che spesso cuoprono sopra 'l tutto le classiche scritture de' primi secoli, non è maraviglia che sia disconfessato e disconosciuto dall'Accademia della Crus. (V. *Atti Accad. Crus.*, e specialmente nel T. 1, p. 45 e seg., dov'è notabile e mirabile il tono derisorio col quale un Gius. Sarchiani parla di Melchior Cesarotti. Povera Accademia!): per esso verrebbe al nulla il suo leggiadro monopolio, come dicevamo di sopra:, e, un tal monopolio cessato, qual forza potrebbe impedire e nè tampoco indugiare il suo fallimento?

§. II. TIGLIOSO, traslativamente, si dice pur delle carni. Dial. mil. *Slègned.* — Carne tigliosa è quella le cui fila non ben si distaccano, e che il dente male la può rodere: dal tiglio albero, che è fibroso. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 530, *col.* 1. (Non dal *tiglio*, albero, ma dal *tiglio* da noi registrato a car. 640, col. 2.) E perchè tu non abbi a far mal occhio, E gridar che la carne sia tigliosa, L'arista torrò io, tu torra 'l (*torrai il*) rocchio. *Malat. Tin.* 19.

TIMÓNE. Sust. m.

§. FRENO DEL TIMONE. T. di Marina. — V. in FRENO, sust., il §. I, p. 245, col. 1.

TINA. Sust. f.

§. AVERE ALLA TINA. Per *Abbeverare alla tina.* — Guardal (*il tuo cavallo*) da le fredde aque; Nè ancor mai mi piacque Colui che da mattina Per tempo l'ha alla tina. *Barber. Docum.* 253. (Lo stampato, in vece di *l'ha alla tina*, legge unitamente *l'allatina;* ma è facile il comprendere che in tal modo vi si legge per non avere il copiator del testo fatt' attenzione ch'era questo uno di quelli accozzamenti di voci sì frequentati ne' codici antichi, e i quali, perchè altri oggidì li intenda, vogliono essere disciolti ne' loro componenti. ALLATINARE non potrebbe star che per *Rendere latino*, cioè *largo*, *agiato*, *commodo;* dial. mil. *Sladinà:* o sì veramente *Tradurre in latino*, come ATTALIANARE, che così pur si dice, per *Tradurre in italiano.*)

TINO. Sust. m.

§. VENDERE IL VINO AL TINO. — V. in VINO il §. VENDERE, ec.

TINTÚRA. Sust. f.

§. APRIRE UNA TINTURA. — V. in APRIRE, verbo, il §. IV, p. 794, col. 2.

TIRANNO. Sust. m.

Not. gram. — TIRANNO è una di quelle voci che non sembrano comportare d'esser troncate. Onde il Varchi in una lettera a Lodovico Dolce (*Lez. sul Dant. e Pros. var. di Bened. Varchi, Fir.* 1841, *vol.* 2, *p.* 350) dice che il levare a *Nettunno*, a *Tiranno*, e ad altri sì fatti nomi una vocale ed una consonante, *o* a' usa di rado *o* non mai, e ch'egli perciò se ne guarderebbe quando potesse. Nondimeno l'Ariosto quelli scrupoli non ebbe che il Varchi, e che a me pure darebbero noja, non già per la ragione del non usarsi il levare una vocale a un tratto e una consonante; chè tuttogiorno udiamo, v. g., e leggiamo *Fè*, *Piè*, *Mercè*, dove nè più nè meno una consonante ed una vocale son levate; ma solo perchè, a pronunziare *Tiràn*, io temo che le orecchie, il cui giudizio è superbissimo, non ne sentano qualche offesa. Gli esempli di *Tiran*, così troncato, nel *Furioso* dell'Ariosto son questi. — E sol del mar tiran Libecchio resta. *Arios. Fur.* 19, 51. Il signore, il tiran di quel castello. *Id. ib.* 37, 43. (Tali son le lezioni della stampa per cura del Morali; ma quella del Barotti, Ven. 1741, per Fr. Pitteri, nel primo luogo ha = *E tiranno del mar Libecchio resta* =; e nel secondo = *Il tiranno o il signor di quel castello.* = Tali concieri furono introdotti arbitrariamente da chi si arrogava la facultà di emendar l'Ariosto!)

§. I. TIRANNO. *Monarca, Re, Principe che ha piena e perpetua potestà e dominazione sopra i suoi sudditi.* Grec. *Tyrannos.* Lat. *Tyrannus.* (Questo è il primitivo signif. della voce *Tiranno.*) = (Es. d'agg. a' Voc., i quali avvertiscono il presente signif. in un paragr. subalterno a TIRANNO, *Ingiusto e violento usurpatore*, ec. Egli è il vero per altro che oggidì non si userebbe la voce TIRANNO col suo valor primitivo, se non parlando, v. g., dell'ateniese Pisistrato, e d'altri Principi greci,

virtuosi o amati da' popoli. Sopra la *fortuna* di questo vocabolo si potrebbe fare un bell'articolo; ma saría bisogno aver l'ingegno e la dottrina del Barooe Gius. Manoo.) – Pianga la Terra, e con lei pianga Amore; Piaoga ciascun Tiranno, e pianga qnello Ch' è da Carrara sì giusto signore. *Zenon. Piet. font. p.* LXXIX. (Parla di Francesco da Carrara figliuolo di Jacopo signore di Padova.)

§. II. Essere a tiranno. *Essere suggetto a Tiranno, Essere suddito di Tiranno.* – Stando l'Imperadore in Lucca, rimise M. Piero Gambacorti e suoi coosorti e suoi aderenti in Pisa; di che, dopo alcuno tempo meno di due mesi, abominaodo alquanti loro nemici che soleano reggere Pisa o erano maggiori; sì essendo a Commune Pisa, o sì a tiranno al tempo di Giovanni dell'Agnello, ec., e cominciando a riottare, ioterveooe, ec. *Vellut. Cron.* 120.

TIRÀRE. Verb. att. Basc. *Tirada;* Spagn. e Provenz. *Tirar;* Fraoc. *Tirer.* Questo verbo, come opportunamente avvertisce la Crus., in alcune uscite o maniere di dire si soppIisce o si confonde con TRARRE, TRAERE, TRÀGGERE, dal lat. *Trahere.*

§. I. Tirare a capo una cosa. – V. in CAPO, sust., il §. LVIII, p. 77, col. 2.

§. II. Tirare dal canto di alcuno una persona. – V. in CANTO, sust., per *Lato, Banda*, ec. il §. XI, p. 70, col. 2.

§. III. Tirare (*alcuna cosa*, aliqua res) dietro ad uno l'altrui odio. – V. in ODIO, sust., il §. II, p. 403, col. 1, io fine.

§. IV. Tirare il collo ad una cosa. – V. in COLLO, sust., il §. XVI, p. 106, col. 2.

§. V. Tirare in arcata. – V. in ARCATA i §§. III e IV, p. 831, col. 2.

§. VI. Tirare indietro. Per *Fare che il fatto non sia fatto.* Aoche si dice *Rivocare* o *Tornare alcuna cosa addietro* o *indietro.* – Queste due cose che aooo, si può dir, fatte, s'haooo a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte ceotinaja di scudi. *Car. Lett. Tomit. lott.* 40, *p.* 62.

§. VII. Tirare l'aqua al suo molino. – V. io AQUA il §. LXXIX, p. 804, col. 2.

§. VIII. Tirare le orecchie al Diavolo. T. de' Giocat. di carte. – V. in DIAVOLO, sust., il §. XII, p. 173, col. 1, in fine.

§. IX. Tirare via di gamba. – V. in GAMBA il §. XIV, p. 255, col. 2.

§. X. Tirarsi. Ora è Riflessivo attivo; *Tirare sè:* ed ora Procacciativo; *Tirare a sè.*

§. XI. Tirarsi indietro a cbe che sia. Per *Sottrarvisi, Essere ritroso contr' esso.* (Dial. mil. *Tirass indrée.*) – Un altro (*difetto*) te n' vo' dire Del servidor che servendo sospira; E di quel che si tira Iodietro al commandar ch'è fatto a molti. *Barber. Docum.* 68, 3.

§. XII. Tirarsi odio addosso. – V. in ODIO, sust., il §. III, p. 403, col. 2, io principio.

§. XIII. Tirarsi sopra l'ammirazione d'alcuno. – V. in AMMIRAZIONE il §. IX, p. 617, col. 2.

TIRÀTO. Partic. di *Tirare.*

§. I. Tirato da lontano. Per *Stiracchiato, Non naturale.* – Mi pare accattato epfteto e da loutano tirato. *Salvin. Pros. tos.* 1, 461.

§. II. Andare tirato. Per *Andare dirittamente* (ad un luogo), *senza intrattenersi per via.* (Dial. mil. *Andà via drizz, Toccà via.*) – E' ne va ora tirato alla volta della Nooziata. *Lasc. Spir.* 3, 2. (Questo es. si allega dalla Crus., la qualo registra la presente locuz. sotto il verbo ANDARE: ma la citaaione è errata; oè oggi mi basta il tempo di rettificarla.)

§. III. Stare in sul tirato. Per lo stesso cho *Stare all'erta.* – V. l'es. nella Crus. in STARE, verbo, sotto il tema di Stare in sul tirato.

§. IV. Stare in sul tirato. Per *Tenere in soverchio prezzo la propria mercanzia, Portar alto le sue pretensioni.* Anche si dice *Alzar la mira.* (Dial. mil. *Stà su de prezzi.*) – V. gli es. nella Crus. io STARE, verbo, §. Stare in sul tirato.

§. V. Stare in sul o sul tirato. Per *Non addomesticarsi troppo e star contegnoso.* Anche si dice *Star sulle sue.* (Dial. mil. *Stà sul sò.*) – La fanciolla, sperando trarre da lui assai,... quasi tutti li altri amici aveva licenziato. Ma il disegno non le riusciva; perchè l'Abbate apendeva adagio; oode ella, avendo licenziato gli altri, era costretta industriarsi di piacergli per trarne; e deliberò chiamarlo a cena ed albergo: il che fino allora, stando sul tirato, noo avea fatto. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 87.

TIRATÓRE, verbale m., e TIRATRÌCE, verbale f. *Chi* o *Che tira.* (Es. di TIRATRICE, oon registr. ne' Vocab.) – O mis leggiera e presta Tiratrice del carro, ascolta e oota. *Bracciol. Sch. Dei* 7, 26.

§. Tiratore d'aqua. T. delle moje. (Maoca l'es. nell' Alberti.) – Deve uo cooduttore di moja provedere due cocitori e due tiratori d'aqua, ec. I tiratori oon servono ad altro nello moje (*ne' pozzi d'aqua salata*), che a cavare l'aqua da' pozzi per via d'una bùrbera, ec., e ne sono ad ogni moja due. *Targ.*

Tozz. G. Ving. 3, 232 e 233 (citando un codice del 1636).

TIRO. Sust. m. *L' atto del tirare.*

§. I. Tiro, per il *Colpo che si fa tirando;* e dicesi per lo più dell' armi da fuoco. – Ma poi che alla porta e il Legato e 'l Granduca furono pervenuti, essendosi gran salva di tiri sentita, e sentendosi tuttavía, quivi tutti e due scavalcando,.... fu da Monsignor Marzi... incontrato, ec. *Buonar. Descr. Nozz.* 3, *verso la fine.*

§. II. Tiro di punto in bianco. *Dicesi* Tirar di punto in bianco, *quando l' oggetto che si vuol percuotere con la palla è posto nella seconda intersecazione del raggio di mira prolungato e della curva descritta dalla palla.* Ma i nostri antichi intesero diversamente il Tiro di punto in bianco, siccome appare dal seg. es. – Il tiro parallelo al piano è detto tiro a livello, ovvero di punto in bianco; perchè usando i bombardieri la squadra coll' angolo retto diviso in dodici punti, chiamano l'elevazione al primo punto, al secondo, al terzo, ec., tiro di punto uno, di punto due, di punto tre, ec; e quel tiro che non ha elevazione alcuna, vien detto tiro di punto in bianco, cioè di punto niuno, di punto zero. *Galilei* (cit. dal *Grassi*).

§. III. Tiro in arcata. – V. in ARCATA il §. III, p. 831, col. 2.

§. IV. Armi da tiro. – V. in ARMA il §. XIV, p. 858, col. 2.

§. V. Al tiro di, *o* A tiro di, *o* In tiro di. Locuzioni prepositive che si usano da' militari col valore di *Nello spazio* o *Dentro a quello spazio dove arriva il tiro del moschetto, della pistola, del cannone, o di qual si sia altr' arme che si scagli.* Franc. *À portée de.* – Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato Gli fu davanti. *Car. En.* (cit. dal *Grassi*). Il castello tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell' esercito che si erano accostate in tiro d' artiglieria. *Davila* (cit. c. s.). Andossi sempre più avanzando il campo spagnuolo, sicchè da certa eminenza a tiro di due cannonate si mostrò in superba vista alla gente francese; e da quel sito passando ancora più innanzi, s'avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincée nemiche. *Bentiv.* (cit. c. s.).

§. VI. A tiro, si dice anche in modo assoluto, per esprimere *Lo esser giunto a tal distanza da colpire o da essere colpito da quell'arme onde è discorso.* – Giunti gl' Inglesi a tiro, gli Americani lanciarono loro addosso un nugolo di palle. *Botta* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. Essere a tiro un negozio. Figuratam., vale *Essere vicino alla conchiusione; Essere al punto di recare o di recarsi ad effetto una cosa.* Dicesi lo stesso nel dial. mil. (Manca l'es). – Del restante il negozio è quasi a tiro. *Saccent. Rim.* 1, 8.

TÍSICO. Aggett.

§. Dare in tisico. *Intisichire.* – In somma corre un evidente risico Chi sempre sta in negozj occupatissimo, Di campar poco, o almen di dare in tisico. *Fagiuol. Rim.* 2, 239. (La Crus. del 1729-1738 registra questa locuzione sotto il verbo DARE; e, piacendo all' ombre degl' Inferigni e degl' Infarinati e degl' Insaccati, farà lo stesso la Crus. del 1841, se pur nel 1841 si lascerà finalmente vedere; – non ne reca es.; – ed il suo tema è così compilato: « Dare nel tisico o in tisico. *Cominciare a intisichire.* Lat. *Tabescere, Tabe corrumpi, Intabescere.* » Il qual tema, così registrato, ha questo piccolo inconveniente, che lo studioso, dove ignori potersi anche dire Dar nel tisico, e cerchi soltanto Dare in tisico, dee far ragione che Dare in tisico sia uno sproposito, non lo trovando nel posto suo dell'alfabeto. Inconveniente da non cadervi quel Vocabolarista che seguendo il buon metodo tragga fuori le locuzioni sotto le voci dominatrici. Poi nessuno de' modi di dire latini quì posti dalla Crus. equivale al *Cominciare a intisichire*, che, a suo detto, significa il Dare nel o in tisico.)

TOCCANTE. Partic. att. di *Toccare. Che tocca* o *toccava.* – Parte dell' anima è questa (*il giudizio*), che, a guisa del famoso Olimpo, si solleva e s' innalza con felice arditezza sopra il torbido e nuvoloso paese delle anticipate opinioni, e, lasciando alle falde nel regno delle passioni fremere i venti e stridere le tempeste, coll' alta cima toccante il cielo, aere lieto e puro e luminoso si gode, ec. *Salvin. Dis. ac.* 2, 161. (Questo passo, mutilato però secondo il solito, si allega dalla Crus. in un mazzo con altri, dove il partic. *Toccante* è preso in altri significati.)

§. I. Per *Toccante il cuore, li affetti, Commovente.* – A far... un sonetto delicato e toccante in suggetto amoroso e che ha per fine l' essere inteso là dove è indiritto, non v' abbisogna altezza di stile. *Salvin. Pros. tos.* 2, 148. Elle (*le Omelie di S. Basilio*) sono sì acconce... e sì efficaci a riformare il cuore di chicchessía e a introdurvi il vero spirito della cristiana filosofía, che, dopo la divina Scrittura, non so se vi possa essere cosa migliore, più robusta, più toccante.

Ricc. Ang. M. Omel. Pref. p. 6. (Anche la Crus. arreca esempj di Toccante in senso di *Commovente*, ma sotto la troppo vaga dichiarazione = *Che tocca, Che muove, Che sprime* =, e confusi con altri, ne' quali questo participio ha differenti significazioni.)

§. II. Per *Concernente, Appartenente, Riguardante, Avente relazione.* — Mi giova di por qui le sue stesse parole (*del Firenzuola*), come molto risolutive e toccanti il presente problema. *Salvin. Dis. ac.* 2, 187. (Anche questo es. si cita dal Voc. in TOCCANTE per *Che tocca, Che muove, Che sprime*; il quale *sprime* a chi non sprimerebbe dagli occhi lagrime di dolcezza, massime in una dichiarazione?!)

TOCCÀRE. Verb. att.

§. I. Toccare, figuratam., per *Muovere o Commuovere, Fare impressione nell'animo.* Franc. *Intéresser.* (Es. d'agg.) — Niun riso si vede nell'amante, niuna festa il tocca, niun giuoco. *Bemb. Asol. l.* 1, 77.

§. II. Toccar l'arma *o* Toccar arma. — V. in ARMA il §. CIX. p. 865, col. 1, in principio; dove la proposta vuol essere emendata come segue: §. CIX. Toccar l'arma *o* Toccar arma.

§. III. Toccare uno strumento, per *Sonarlo.* Franc. *Toucher l'orgue, le clavecin, le piano,* ec. — Dove si vuol far provisione d'un violino,... il quale strumento egli tocca assai gentilmente. *Galil. Lett.* 381. A' pregi di bella prosa e di gentil poesía accompagna quello di toccare con un nobil possesso più armoniosi strumenti. *Salvin. Annot. Buon. Tanc. p.* 545, *col.* 2.

§. IV. Toccare ad alcuno che che sia. Per *Toccare che che sia in sorte ad alcuno.* (Es. d'agg.) — Costui, sì come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia, sortì (per grazia o per disgrazia che fosse) una delle più belle.... giovani, ec. *Lasc. Nov. t.* 3, *p.* 9. Di tanto m'è stata invidiosa la sorte, che un sonetto m'è tocco (*da criticare*) arido, secco, digiuno, pedestre. *Salvin. Pros. tos.* 1, 348.

§. V. Toccare busse, bastonate, picchiate, e simili. *Riceverle, Guadagnarsele*; che viene a dire, *Essere battuto, bastonato*, ec. (Manca l'es.) — Quivi toccò più d'una batacchiata. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 43. S'io non mi presi errore, E' ti toccò di vecchie bastonate. *Id. ib.* 19, 53. Il quale, avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, riscontrò in alcuni soldati, ec. *Varch. Stor. fior.* 1, 82. Intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 101. Stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. *Id. cen.* 1, *nov.* 3, *p.* 81. Se al bujo tocchi quattro picchiatelle, Tu puoi frodarle, o dir d'esser caduto, E con tuo onore startene con elle. *Leopar. Rim.* 43.

§. VI. Toccare ad alcuno a far che che sia. Per *Appartenersi a lui il farlo, Venirgli la volta di dover farlo.* — Quel che toccava allora a fare a Catone nel Senato, e di che veniva precisamente incaricato, si era la relazione dell'operato da lui in Africa, ec. *Salvin. Dis. ac.* 2, 214.

§. VII. E, Toccare ad alcuno a far che che sia, vale anche *Esser egli costretto a farlo, Essergli forza il farlo.* — Se così fia, toccherammi a star cheto. *Mach.* 7, 306. Trovandomi io prigione de' Turchi, mi toccò a navigare su questo mare. *Magal. Var. Operet.* 43.

TOCCATÓRE. Verbale mas. *Chi o Che tocca.*

§. I. Toccatore. T. d'Agric. — Per ciascheduna sterta v'occorrono al servizio della treccia delle cavalle due pastori: uno per toccarle, cioè farle girare e correre sopra la sterta, detto toccatore; e l'altro detto accostatore, ec. *Lastr. Agric.* 3, 306. (V. un altro es. in ACCOSTARELLO.)

§. II. Toccatore d'uno strumento. *Sonatore di quello strumento.* — E si vantavano, chi d'essere stato buon pastore quando era giovine; chi, ec.; chi il primo cantore e 'l primo toccator di sampogna che fosse, da Pane in fuori. *Car. Daf. Rag.* II, *p.* 83.

TÓGLIERE, o, per sincope, TÓRRE, o TÓLLERE; lat. *Tollo, is*, ec. Verb. att. *Levar via, Prendere*, ec.

§. I. Togliere, per *Impedire*, e simili. — Quello che s'ama, per molti che lo amino, non si toglie che altri molti non lo possano amare. *Bemb. Asol. l.* 3, *p.* 264. Perchè il non averla usata il Petrarca (*una parola*) non toglie che non sia tale (*cioè*, buona). *Car. Lett.* 2, 280. (Ne' costrutti simili anche si dice *Non cessa che.*)

§. II. Togliere, per *Contentarsi.* (Es. d'agg.) — Ben torrei, Senza mirar la cruda mia consorte, Girmen' per via con lei. *Cas. Rim.* 30.

§. III. Togliere il capo ad uno. — V. in CAPO il §. XXXVIII, p. 75, col. 2.

§. IV. Togliere il capo ad una pescaja. — V. in PESCAJA il §., p. 443, col. 2, in principio.

§. V. Togliere l'animo. — V. in ANIMO il §. C, p. 694, col. 2.

§. VI. Toglierr l' arme di mano ad alcuno. – V. in ARMA il §. CX, p. 865, col. 1.

§. VII. Togliersi o Tôrsi. Procacciat. *Togliere* o *Tôrre a sè.*

§. VIII. Tôrsi d' addosso alcuno. – V. in ADDOSSO, locuz. preposit., il §. XXXIX, p. 356, col. 2, in fine.

§. IX. Togliersi o Tôrsi d'appresso ad alcuno. – V. in APPRESSO il §. VI, p. 781, col. 2.

TÓLLERE. Verb. att. – V. TOGLIERE.

TOMA. Sust. f. Voce dello stil basso, giocoso, ec., usata col valore generico di *Stanza, Soggiorno.* – Pure, se modo v' è di far giocondi I giorni e l'ore in questa bassa toma, E far che la tetraggia (*malinconia*) non m'affondi, Il cerco, e 'l trovo, ec. *Fortig. Capit.* 31, *p.* 292. Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro Dell'abisso infernale a suon di corno Gli spiriti laggiù concorsi fûro, Che tutti quanti vi si ragunorno, Appunto come el mioacciar d'Arturo Tempesta, e 'l cielo è già serrato intorno, Alla toma difesa da rovajo Dal bosco i porci suoi chiama il porcajo. *Bracciol. Sch. Dei,* 11, 21. (Qui la *stanza,* il *soggiorno,* è il *porcile.*)

§. I. Toma, secondo i Dizionarj del Veneroni, del Duez, dell'Oudin, significa *Formaggio grasso, Formaggio quagliato, Formaggio spannato.* In questo senso è voce del dialetto piemontese, e corrisponde sottosopra alla commune *Forma;* come, v. g., *Forma di cacio parmigiano.*

§. II. Far Roma e toma o Far Roma e toma per alcuno. Locuz. bassa, significante *Far l' impossibile,* come iperbolicam. si dice, *per alcuno.* Anche diciamo *Spararsi per alcuno* o *in pro' d' alcuno.* – E si 'l cervel m' avea tratto di mente Amor, ch' anco i Demon' fa sciocchi e insani, Che, qualor nominasse ella il mio nome, Tosto farei per lei e Rome e tome. *Ricciard.* 11, 24.

§. III. Proffrire Roma e toma. Vale il medesimo che *Promettere Roma e toma,* registrato dalla Crus. e da' suoi copiatori sotto a PROMETTERE; cioè *Profferire* o *Promettere grandi cose,* e talora *che abbiano dell'impossibile a mantenersi:* onde pur si dice *Promettere mari e monti.* (Intorno alle varie congetture che si son fatte di questo modo di dire, veggansi le *Note al Malmantile,* v. 1, p. 96, col. 2.) – Non restava di sollecitarla e molestarla, profferendo Roma e toma, come se egli fosse stato il primo Prelato di Cristianità. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 8, *p.* 180.

TONDO. Aggett.

§. I. Tondo, in term. di Scultura, parlando di Figure, significa *Le cui parti hanno tutte il loro contorno, Di rilievo.* Franc. *De ronde bosse.* (Es. d'agg.) – Le quali (*gioje*) sono state... portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera. *Vasar. Vit.* 2, 213.

§. II. Avere del tondo. Figuratam., vale *Essere goffo, sempliciotto.* (Dial. mil. *Vèss guzz com' è ona bòggia.*) – Ma sento un che mi dice: Oh tu hai del tondo. *Copp. Rim.* 169.

§. III. Menare il baston tondo. – V. in BASTONE il §. VII, p. 21, col. 2.

§. IV. Uomo del più tondo. Figuratam. – V. in UOMO.

TONO. Sust. m. T. della Musica. *Uno de' gradi pe' quali passano successivamente le voci ed i suoni nel salire verso l' acuto e nello scendere verso il grave, colla regolata interposizione de' semitoni a' lor luoghi per riempiere gl' intervalli consonanti o dissonanti.* Grec. *Tonos;* lat. *Tonus;* franc. e provenz. *Ton;* spagn. *Tono;* dialetti italiani, *Tôn* o *Tòno.* (Da questa voce radicale sorgono *Intonare, Stonare; Intonazione, Monótono, Monotonia, Tònica* che è la nota fondamentale del tono, e *Diatónico,* cioè Procedente pe' toni naturali della gamma, onde *Genere diatónico, Canto diatónico.*) – Però ch'io stessa, il gomito posando Di tua seggiola al dorso, a lui col suono Della soave andrò tibia spirando Facile tono; Onde rapito ei canterà che sposo Già felice il rendesti, ec. *Parin.* nell' ode *Te il mercadante.* (V. un altro es. nella Crus. sotto la voce TUONO, §. III; dipendente da TUONO, *Strepito che si sente nell'aria quando fólgora.*)

Nota. – Il ch. sig. Gius. Grassi, *Sagg. Sinon.,* onde abbiam tolta la dichiaraz. di TONO, term. della Mus., dice sensatamente in sul proposito dello scrivere più tosto TONO conforme alla ragione etimologica, che TUONO alla cruschesca, ciò che siegue: « Non so se in tutta la numerosissima serie de' vocaboli della lingua nostra si possa rinvenire un più strano mescuglio d' idée, di quello che si osserva nella parola TUONO. Quel *tuono* che col suo spaventevole muggito accresce l'orrore delle procelle e il terror della folgore, può egli associarsi mai coll'idéa de' *toni* musicali, cioè di quelle armoniose modificazioni de' suoni che colla varietà empiono l'anima di piacere e la sollevano da ogni acerbo affanno? Con qual sentimento possiam noi confondere quel fiero ministro dello sdegno degli elementi con la soave

dimostrazione delle più amabili passioni del cuore? Una lingua potrà ella chiamarsi filosofica fino a tanto che, con perpetua contraddizione, una delle sue voci di grandissimo uso comprende in sè, senza distinzione nessuna delle due idée contrarie, la discordanza e l'accordo, lo strepito e l'armonia? Questa contraddizione si fa ancor più manifesta ne' traslati del commune discorso; poichè chiamiamo Tuoni i *Colpi* e Tuono il *Fragor delle artiglierie*, — ed altresì diciamo Rispondere a tuono per *Rispondere aggiustatamente e a proposito*, quasi modulando nello stesso suono della voce di chi interroga. Quest'ultimo modo di dire è traslato dalla musica; quel primo dal rumore assordante delle tempeste. Ben temo che volendo differenziare, come ragion vuole, le due idée con due diversi vocaboli, ed assegnare così all'uno come all'altro i suoi giusti confini, non sia un cantare a' sordi; perchè una lunga abituatezza non si scaccia per via di semplice ragionamento, e lo schiamazzo popolaresco soffoca sempre la voce degli scrittori; ma la filosofia non s'arretra per ostacoli d'usanze inveterate o di lunghe abituazioni; disprezza il fracasso del vulgo; interroga il tempo in nome della ragione che è più antica di lui e più di lui autorevole; e non teme di combattere un errore, quando anche e' fosse dalle ruine di dieci secoli santificato. Nè già qui dovrebb' esser mestieri di tanto sforzo; perchè, evidentissima essendo la dimostrazione, necessaria ne esce la conseguenza.» = Ho qui rapportato a bello studio queste gravi parole del Grassi, acciocchè vedano i tali e i tali che la correzione della lessigrafía italiana non è solamente in questo mio povero libro che viene proposta e raccommandata a chi non è vulgo.

§. I. Tono, si dice, in un senso particolare, *Un certo grado d' innalzamento o d'abbassamento della voce*. Anál. *Accento*. Lat. *Tonus*. Franc. *Ton*. — Col medesimo tono di voce, così soggiunse, ec. *Car. Daf. Rag. IV, p.* 184. Parve in vista maggior; maggior il tono Fu che d' umana voce. *Id. En. l.* 6, *v.* 73. (Il lat. ha: *« Nec mortale sonans. »*) Sopra di che gli disse in publico delle cose da dispiacere, e in tono di voce da essere inteso da tutti, perchè tutti intendessero. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 46.

§. II. Tono, si piglia, per estensione, in senso di *Maniera di parlare, non solo in quanto al suono della voce, ma più particolarmente in quanto all' indole del discorso*. Franc. *Ton*; p. e., *Parler d'un ton de maître, d'un ton impérieux, dogmatique, badin*, ec. — È da udire il Firenzuola come decisivamente ed in tono magistrale d' amatorio auditore sopra il biondo capello fa cadere la sua sentenza. *Salvin. Dis. ac.* 4, 237. Resistei, quanto potei, a commettere un tal delitto; ma l' istessa voce con tono orribilmente autorevole mi violentò a obedire. *Corsin. Ist. Mess. l.* 2, *p.* 97.

§. III. Tono, in term. di Medicina, significa lo *Stato naturale di tensione, d'elasticità o di fermezza delle fibre e degli organi del corpo;* ed anche, secondo le occasioni, *Energia, Forza di qual si sia cosa che concorre alla costituzione del corpo animale; Accordo delle parti costituenti il corpo fra loro;* o, figuratam., *Sesto, Ordine*. Grec. *Tonos;* lat. *Tonus* vel *Tenor;* franc. *Ton*. Onde Rimettere in tono lo stomaco, le viscere, le fibre, ec.; vale lo stesso che *Riordinarle, Rimetterle in sesto e nell' ordine loro conveniente*. — Restituire al proprio tono quelle fibre che tessono, ec. *Redi* (cit. dal *Pasta*). Mantenere il sangue, il sugo nerveo, la linfa, ec., nel loro tono e nella loro natural simmetría e ordine di parti. *Id.* (cit. c. s.). Stamattina veramente la signora è senza febbre ed in tono. *Id.* (cit. c. s.).

§. IV. Tono, in term. di Pittura, si dice *Delle tinte, secondo la loro diversa qualità e il differente lor grado di forza o di splendore*. Lat. *Tonus*. Franc. *Ton*. (Dict. Acad. franç.). Tono, da *Tendere*, significa *Tensione* o *Intensità d' un colore o d' un effetto di chiaroscuro*. Il *tono* in pittura o in disegno esprime l' intensità del chiaroscuro o del colorito. Una stampa è debole o vigorosa, se l' intensità del nero e del bianco è debole o forte. Ma siccome questo nero e questo bianco si frammischiano come il colore, perciò vulgarmente si prende *tono* per *tinta*, e, all' incontro, *tinta* per *tono*. La tinta generale d'un'opera forma il *tono:* se la tinta è giallastra, l'intensità dell' effetto o sia il *tono* sarà giallastro. (Milis. Diz. Art. Dis.) = (V. anche nel *Vocab. delle Belle arti* di L. Bossi.) — Finalmente l'arte (*del dipingere*) si distinse da sè stessa, e trovò i lumi e l'ombre per la differenzia de' colori, i quali si risvegliano l' un l' altro. Evvisi poi aggiunto lo splendore, il quale è altra cosa che 'l lume; e fu chiamato tono, perch' è fra questo e l' ombra; e la commessura e 'l transito de' colori, armogen. *Domen. Plin. Ist. l.* 35, *c.* 5, *p.* 1089. (Test. lat. «... *Deinde adjectus est splendor, alius hic quam lumen; quem quia inter*

hoc et umbram esset, appellaverunt tonon: commissuras vero colorum et transitus, harmogen.»)

§. V. Tono, parlandosi d' opere d' ingegno, vale *Carattere* o *Genere di stile*. Franc. *Ton.* – Si mise Dante a dettare in quell'ammirabil tono... la sua grande opera. *Salvin. Dis. ac.* 3, 148. Questo medesimo disegnò prima Virgilio nell' ecloga IV, nella quale, lasciata la pastorale sampogna, prende un tono più sollevato. *Id. ib.* 3, 220.

§. VI. Buon tono. *Maniere proprie delle persone ben educate e che in ogni cosa stanno sull' esquisito dell' eleganza.* Locuzione che abbiam tolta a' Francesi, i quali dicono in questo senso *Le bon ton*; ma che, a mio giudizio, appena è tollerabile nello stile rimesso, giocoso, familiare. – Ognuna si crede depositaria del buon gusto in poesía, come ogni picciola brigata in Parigi del tono della buona compagnía. *Algar.* 10, 61. Questo è il color che avere adesso è moda; Il color del buon gusto e del buon tono. *Guadagn. Vers. gioc.* 78.

§. VII. Mettere in settimo tono chi è del primo. Traslativam., e alludendo alla scala diatónica, vale *Esaltare chi è d' infimo merito; Porre nel più alto grado chi a pena è degno dell' ultimo.* – Molti uomin son lodati, Che Dio sa quel che sono; Molti ponemo (*poniamo*) in settimo, Che son del primo tono. Perciò la laude umana Non ti tenere buona: Il carro molto stride, Ma tu conosci il suono. *Jac. Tod. l. 11, c. 32, p. 257, str.* 44.

Nota. – La Crus. e i suoi copiatori allegano l' es. qui sopra riferito a confermare che Tuono (così per essi si scrive) diciamo una « *Forma di cantilena ne' componimenti musicali, che ancora si osserva per uso ecclesiastico nel canto degl' inni, salmi*, ec., e *dipende dalle diverse specie dell' ottava.* » E pure a veder nella frase di Fra Jacopone l' uso traslato della voce Tono non era certamente bisogno d' occhi di lince o d' aquila.

§. VIII. Rimettere in tono alcuno. Figuratamente, vale *Richiamarlo sulla buona strada, Rimetterlo nella buona via, Farlo tornare a segno*, e simili. Lat. *Ad bonam frugem redigere aliquem.* (Manca l'es.) – Altri rimette (*il biasimo*) alcuna volta in tono; Molti fa ritener da qualche umore: Gli è una sferza che ti frusta in dono. *Leopar. Rim.* 6.

§. IX. Rispondere a tono. Vale *Rispondere aggiustatamente ed a proposito di quel che si dice.* Talora si dice per lo stesso che *Rispondere per le rime.* La prima similitudine è tratta dalla musica; la seconda dalla poesía. Lat. *Quale verbum audit, tale dicit.* (Dial. mil. *Rispond a tón*, con l' *o* chiuso, cioè col suono dell' *ou* de' Francesi.) – Ella soggiunse, ed egli ribadisce; Ella non cede, ed ei risponde a tono. Pur li acqueta Brunetto, e alfin li unisce; Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono. *Malm.* 7, 98. (Qui *Rispondere a tono* significa precisamente lo stesso che *Rispondere per le rime.*) Boc. Io, ancorchè lombardo, ho preteso di scriver toscano; nel qual linguaggio anche li autori antichi più classici furon tanto vaghi di raddoppiare la C, che la duplicavano eziandío dove meno abbisognava; e perciò dissero *faccendo* per *facendo*, *proccuro* per *procuro*, ec. Rispondetemi adesso a tono: Se voi doveste formare un diminutivo del nome *Mazzucco*,... come direste voi? Imb. Direi *Mazzucchino, Mazzucchetto, Mazzucchello.* Boc. Voi dunque lo scrivereste con una C doppia. E perchè volete voi che non si possa scrivere, ec.? *Bracc. Rin. Dial.* 79.

§. X. Stare in tono. *Non uscir del tono, Intonar bene* (come spiega il Salvini, *Annot. Buonar. Tanc.*, p. 536, col. 2), o più tosto *Stare intonato, Non istonare.* – Può fare 'l Cielo, com' ella sta in tono! Come le voci ella sa ben portare! *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 4, *p.* 330, *col.* 2.

§. XI. Stare in tono, figuratam., per *Star bene*, cioè *Essere in buona sanità.* Lat. *Valere, Bene se habere.* (Dial. mil. *Sentiss o Vèss bén in gamba.*) – Stare in tono, figuratamente si prende per Istar bene e in vigore di sanità, la quale non è altro che una perfetta temperatura e armonía d'umori. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 536, *col.* 2.

§. XII. Stare in tono, figuratam., vale anche *Stare in cervello.* (Dial. mil. *Sta in gamba.*) – Bietolone, state in tono (Gli raffibbia il buon villano); Questo, ch' ora i' tengo in mano, Egli è un Cristo bello e buono; Bensì, col farne voi stima al vile, Non siete buon cristian, nè mercantile. *Carl. Svin.* 37. (V. un altro es. nella Crus. in STARE, §. II di Stare in tuono.)

§. XIII. E, Stare in tono con alcuno, val pure, figuratam., *Essere con esso d'accordo, Stare unito con esso, Procedere ovvero Operare di concordia* o *concordemente.* – Ritrova tu costei; sta' seco in tono; Chè, quant' al resto, anch' io farò di buono. *Malm.* 1, 19.

§. XIV. Tenere in tono alcuno. Figuratam., vale *Non lasciar ch' egli erri; Fare che altri non esca del contegno e modo dovuto.* (Crus. in TUONO, senza es.)

§. XV. Uscia di tono. *Stonare.* (Crus. in USCIRE, verbo, §. XV, senza es.)

§. XVI. E, Uscia di tono, figuratam., vale *Uscir di proposito, Deviare dal filo del ragionamento.* Dial mil. *Andà fœura de cà.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale registra la presente locuzione nel §. XVI di USCIRE, verbo.) – Ne' quali non mi estenderò io altrimenti, perchè troppo uscirei di tono. *Giambul. Lez.* 95.

§. XVII. Variar tono. *Cambiar tenore di vivere, maniere di condursi nella società, modo di parlare; Cangiare stile, verso, modi, maniere.* Franc. *Changer de ton.* (Dial. mil. *Cambià sistèma.*) – Si dice da noi in buona lingua *Rimettere in tono, Stare in tono, Tenere in tono*, cavando simili metafore dalla musica, ec.; perchè non si dovrà anche dire *Variar tono*, derivando la metafora dall' istesso fonte? – Oh! tal maniera non è per ancora registrata nel Dizionario della Crusca, come sono quell'altre; e prendi guardia che tal maniera = *Changer de ton* = è pure in bocca di là dall' alpe *Che da lor ne scompagna, e Italia serra.* – Chi è timido di tanto non si arrischi a scrivere; e chi può di simili ragioni appagarsi, non si avvisi di ragionare egli mai. *Algar.* 8, 73.

TÓPICO, dal greco *Topos* (Luogo). Aggett. *Locale.*

§. I. Topico, in term. di Medicina, si dice de' *Rimedj che si applicano esternamente.*

§. II. E parimente in term. di Medicina, Topici si dicono pur que' *Rimedj che operano localmente, cioè sopra un determinato viscere o membro del corpo animale.* – Se si consideri la virtù di quest'aque prese internamente rispetto alle varie membra o parti o luoghi del corpo nei quali elle penetrano e producono i narrati generali effetti, si vedrà chiaramente che loro non può mancare il pregio di qualunque topico rimedio. *Cocch. Bagn. Pis.* 117. Nel medesimo modo arrivando esse (*aque termali*) a tutte le parti, poichè sono portate in giro col sangue, accrescono a ciascheduna la forza nativa dependente dalla struttura; onde possono, avendosi solamente riguardo alla mutazione particolare ivi prodotta, chiamarsi rimedio specifico o topico o locale di qualunque viscera o membro del corpo. *Id. ib.* 122.

§. III. Luoghi topici. – V. in LUOGO il §. XXVII, p. 362, col. 2.

TÓPICO, da *Topo.* Aggett. usato per ischerzo in vece di *Topesco.* – E del senato topico le tante Dispute terminaro e li argumenti. *Fagiuol. Rim.* 3, 165. (Si parla di un'adunanza di topi.)

TOPÍNO (Uccello silvano). Sust. m. *Hirundo riparia* Lin. – Sinon. *Dreparis*, seu *Hirundo riparia* Aldrov.; *Rondine riparia, Balestruccio ripario o salvatico, o Dardanello*, Stor. Uccell. – Franc. *Hirondelle de rivage.* (Savi, *Ornit.*, 1, 166.) = (Secondo il Carmioati, *Mater. med.*, Indice ultimo, all' *Hirundo riparia* Lin. corrisponde l'italiano *Dardanello aquatico.*)

TOPO. Sust. m. *Sorcio.* (Crus.)

§. I. Topo aquajolo. *Lemnus amphibius.* (Savi, *Ornit.*, 1, 73.)

§. II. Topo campagnolo. *Mus arvalis.* (Savi, *Ornit.*, 1, 73.)

§. III. Topo di campagna. *Mus decumanus* Lin. (Savi, *Ornit.*, 1, 81.)

§. IV. Topo tettajolo. *Mus tectorum* Nob. (Savi, *Ornit.*, 1, 82.)

§. V. Coda di topo. T. botan. vulg. *Phleum nodosum.* Spiga cilindrica; culmo piegato o ginocchiato da basso, poi diritto; foglie oblique; radice bulbosa articolata. Perenne. Il culmo di questa gramigna nelle prime articolazioni sopra la radice è bulboso. Si trova ne' luoghi erbosi, ma produce un fieno duro. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 65 *e* 66.

§. VI. Orecchio di topo. T. botan. vulg. *Hieracium Pilosella.* Perenne. Trovasi ne' luoghi erbosi e secchi. È stimato astriogente per l'emorragie del naso e per l'ernie. Alle radici di questa pianta si trova il *Cocus Pilosellæ*, o sia *polonicus*, usato per tinta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 182.

§. VII. Starsene come il topo nella zucca. Frase communissima al vulgo lucchese per significare Uno che, convinto e vergognoso di qualche errore, se ne sta quieto, zitto zitto, e non parla; o pure fa ciò, temendo di essere scoperto e colto in colpa. Io una raccolta di Favole antiche ms. si legge: «Ma la volpe, che vide venire la massara, se ne stava quatta quatta come il topolino nella zucca.» *Paul. Mod. dir. tos.* 294.

§. VIII. *Proverbio.* – Dove il topo non è, non corre il gatto; Chi non vuol l'osteria, lievi la frasca. *Baldov. Cec. Varl. st.* 24. (Così dice l'innamorato Cecco alla infedele sua Sandra, per farle comprendere che s'ella non desse adito ad altrui di vagheggiarla, non si vedrebbero i giovinotti fare la ronda intorno alla sua casa. Ma questo proverbio

si può applicare ad altri propositi, come, p. e., chi volesse far comprendere che *I ladri non si curano d' assaltare il pitocco*, e simile.)

§. IX. *Altro proverbio.* – V. in GATTO il §. VII, p. 256, col. 1.

TÓRBIDO. Aggett.

§. I. Bere torbido. – V. in AQUA il §. Bere d' ogni aqua, che è il XLI, p. 801, col. 1.

§. II. TORBIDO. In forza di sust. m. *Cosa non chiara, Cosa imbrogliata.* – Allor che qualche torbido si trova In un negozio, e sotto v' è mistero, Si dice tosto: Qui gatta ci cova. *Fagiuol. Rim.* 2, 157.

§. III. E, Torbido, per *Confusione, Agitazione disordinata, Turbolenza, Stato di cose turbolento.* Questa voce in questo signif. si usa d' ordinario nel numero del più. Franc. *Le trouble, Les troubles.* – Aveva per lui (*l'Infante Ferdinando*) tutta l' aura popolare, la quale in quei torbidi che s' apprendevano è certo che non l' avrebbe mai abbandonato. *Corsin. Ist. Mess. l.* 1, *p.* 9. E per gastigare quei ladroni, colse il tempo ch' erano in sul finire i torbidi della Polonia. *Algar.* 6, 106. Se ne insignorì ne' primi torbidi della Persia Pietro I con isperanza di tirare a sè parte del ricco traffico dell' Asia. *Id.* 6, 163. Potendo l' indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. *Alfier. Catil.* c. 37, *p.* 50. Scabra e pericolosa è l' impresa di governare per forza la patria o i sudditi; e, bench' ella ti riesca e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavía; tanto più nei gran torbidi e novità in cui le stragi, li esigli e mill' altre ostilità si richieggono. *Id. Giugur.* c. 3, *p.* 95. – *Id. ib.* c. 80, *p.* 208.

TÓRCHIO. Sust. m.

§. Torchio, dicono anche a quella *Paglia attorcigliata e legata che si mette intorno al muro nelle buche da grano per difenderlo dall' umido.* (Anonimo.) – Sinon. *Rocchio, Roccio, Treccia.* V. in TRECCIA il §. II.

TORMENTO. Sust. m.

« §. Tormento. V. L. *Cannone, Pezzo* » *grosso d' artiglieria.* – *Arios. Fur.* 9, 88. » Non volse porre ad altra cosa mano Fra » tante e tante guadagnate spoglie, Se non » a quel tormento ch' abbiam detto, Ch' al » fulmine assomiglia in ogni effetto. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. – Questo *tormento* è descritto dall' Ariosto medesimo in cotal forma: *Porta (il re Cimosco) alcun' arme, che l' antica gente Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nuova: Un ferro bugio, lungo da due braccia, Dentro a cui polve ed una palla caccia. Col foco dietro, ove la canna è chiusa, Tocca un spiraglio che si vede a pena, A guisa che toccare il medico usa Dove è bisogno d' allacciar la vena; Onde vien con tal suon la palla esclusa, Che si può dir che tuona e che balena*, ec. (Fur. 9, 28 e 29; veggansi anche le ott. 70, 74, 75, 90 e 91). Da questa descrizione pertanto si vede che l' Ariosto non intese già di parlare d' un *Cannone*, e molto meno d' un *Pezzo grosso d' artiglieria*, ma d' un *Pezzo d' artiglieria minuta*, anzi dell' *Archibugio*; e in tal senso mi pare che sia stato preso quel *tormento* da tutti i chiosatori avanti che il Voc. di Ver. ravvisasse in esso un *Pezzo grosso d' artiglieria*, cui per fermo il re Cimosco, per quanto fosse robusto, non avría potuto mai portare: « *Porta alcun' arme che l' antica gente Non vide mai;... Un ferro bugio, lungo da due braccia.* »

TORNÀRE. Verbo. – V. anche RITORNARE.

§. I. Tornarsi, per lo stesso che *Tornare*; e si avverta che l' affisso *si* non fa cangiare a questo verbo la sua natura, non essendo che puramente esornativo. – Ed appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antígono, al tornarsi in Cipri il licenziò. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 217. (Cioè, *gli diede licenza di tornare in Cipri.*)

§. II. Tornare, per *Tornare addietro.* – La quale (*rete*) è molto luoga ed ha molti ricettacoli, ne' quali agevolmente entrano moltitudine di pesci e tornar non possono. *Cresc. v.* 3, *p.* 250.

§. III. Tornare, per *Ridursi, Risolversi, Convertirsi*, e simili. (Es. d' agg.) – I lieti onor tornaro in tristi lutti. *Dant. Inf.* 13, 67.

§. IV. Tornare a coscienza. – V. in COSCIENZA il §. VI, p. 136, col. 2, in fine.

§. V. Tornare addietro una cosa, attivam., per *Desistere dal farla.* – Non temere delle minacce di Turno, e non voler tornare addirieto (*addietro*) quello che tu hai cominciato. *Fr. Guid. Fat. En.* 86. (Il test. lat. ha: « *ne absiste.* »)

§. VI. E, Tornare addietro una cosa, in signif. parim. att., vale anche *Rivocarla.* (Dial. mil. *Tirà indrée.*) V. anche appresso il §. XI. – Il Re Latino in nullo modo si volse piegare di tornare addietro sua promessa. *Fr. Guid. Fat. En.* 80.

§. VII. Tornare che che sia a suo essere, attivamente, significa *Ridurlo all' essere di*

prima, *Ridurlo nell'essere primiero*, *Fargli racquistare l' esser di prima.* – La terra tirerà a sè tutta la malizia del vino, e torneralla a suo essere. *Soder. Vit.* 199.

§. VIII. Tornare a fare o a dire, in senso di *Fare* o *Dire di nuovo*, coniugato il verbo Tornare con l'ausiliario *Essere.* – Ma poi cho è stato convinto per esámini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto il terreno. *Car. Lett.* 1, 89.

§. IX. Tornare da o dal far che che sia. Forma di dire análoga a quell'altra *Venir da fare che che sia*, di cui si vegga in VENIRE. – Il corniolo, di poco tornato da udire la cétera di Orféo. *Bocc. Amet.* 92. Egli con Giulia e la loro compagnía, tornati da' santi templi da porgere pietosi preghi al sommo Giove, ec., salirono, ec. *Id. Filoc.* 1, 18. Il detto M. Ridolfi a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo. *Sacchet. nov.* 40, *tit.* Tornando iersera un po' tardetto da cenar fuori di casa. *Firenz. As.* 68. Tornando da cibarsi. *Id. ib.* 120. Tornando da mangiare d'oltr'Arno da casa Bardi. *Pecor. g.* 8, *n.* 1. Tornava il profeta Eliséo dal vedere Elía, suo maestro, rapito in cielo sopra cocchio di fuoco, quando, ec. *Segner. Quares. pred.* 25, *par.* 2, §. 6, *p.* 256, *col.* 2, *ediz. mil.*

§. X. Tornare di sopra o di sovra, per *Ripigliare il filo di ciò che si diceva dianzi*, o, letteralmente, *che si è scritto di sopra alle righe presenti.* – Torno di sovra; e pur dirò alquanto Di sua statura, ec. *Barber. Docum.* 352, 19.

§. XI. Tornare indietro una cosa, attivam., per *Fare che una cosa sia come non fatta*, *Stornarla*, *Rivocarla*. V. anche di sopra il §. VI. – Gl' Iddii, a purgare forse alcuna ira contra me concreata, pentuti (*pentiti*) de' dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli; altresì como Apollo all'amata Cassandra, dopo la data divinità, tolse l'esser creduta. *Bocc. Fiam. c.* 6, *p.* 139. Questo che tu vuoi fare, non è cosa che pentimento ne possa seguire; e, se egli ne pur seguisso, da poterlo indietro tornare. *Id. ib.* 157.

§. XII. Far tornare addietro o indietro, parlandosi di aposteme, bolle, e simiglianti malori, vale *Far che tali malori non vengano innanzi*, *Impedire che non facciano capo*, *Ripercuoterli*. (La Crus. registra Tornare indietro, in signif. intransit., e riferito a' malori suddetti, senza recarne es.) – Contra il caldo apostema nel cominciamento si prenda la detta erba pesta, e vi si ponga per far tornare addietro la sua materia. *Cresc. v.* 2, *p.* 291.

§. XIII. Far tornare dentro al segno. – V. in SEGNO, sust., il §. XI, p. 554, col. 1.

§. XVI. Far tornare nel senno. – V. in SENNO, sust., il §. VIII, p. 555, col. 2.

TORNÀTO. Partic. di *Tornare.*

§. Tornato in. Per *Diventato*, *Volto in*; o anche si dice di cosa che sia diventata un'altra per la prima volta, – che per la prima volta sia diventata tale. – Pensi tu che le guance, ora distese, diventate allora rugose e pallide dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli tornati in bianchi trovino chi a questo cose gl'inviti? *Bocc. Amet.* 109, *ediz. fior.*

TORNO. Sust. m. *Giro.* Lat. *Circuitus*, *Ambitus.*

§. I. Per *Giro d'anni*, *Parte di tempo considerata relativamente a ciò che in essa succede o succedette*, *si fa* o *si fece*; che forse in franc. si direbbe *Époque.* – Osserviamo li scrittori del buon torno, i quali, senza grammatica e senza arte alcuna, colle loro parole così bene l'una coll'altra incatenate formano quella maestà unita così bene alla dolcezza, che resta d'ammirazione alle nazioni più culte. *Benvoglien.* in *Deliz. Erud. tos.* 2, 179. (Qui la locuz. più usata sarebbe, *li scrittori del buon secolo.*) Le scritture del buon torno copiate tra il 1400 e 1500 bisogna servirsene con molta cautela. *Id. ib.* 2, 195. Certi modi di dire che nè poco nè punto si ritrovano negli antichi testi, e pur troppo sono piante che nel buon torno non allignavano nel terreno toscano. *Id. ib.* 2, 222. Libri.... volgarizzati senza dubbio ne' tempi del Boccaccio, perchè il carattere è di quel torno. *Id. ib.* 2, 237. – *Id. ib.* 2, 243, 245.

§. II. A torno, avverbialm., vale *In giro*, *In cerchio.* In questo senso usiamo oggidì scrivere congiuntamente Attorno. – Non vede un simil par d'amanti il sole, Dicea ridendo o sospirando insieme; E, stringendo ambedue, volgeasi a torno. *Petr.* nel son. *Due rose fresche.* (Volgeasi a torno: *supplisci*, *secondo i commentatori*, compartendo le parole, il riso, gli atti. – Le moderne stampe hanno *attorno* in un sol corpo.)

§. III. A torno, avverbialm., significa pure *Or quà or là.* – Il cor, che mal suo grado a torno mando, È con voi sempre in quella valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica. *Petr.* nel son. *Quanto più desiose.* (Attorno, *in un sol corpo*, *leggono le moderne edizioni.*)

§. IV. A torno a. Locuz. preposit. Vale lo stesso che *Attorno a*, *Intorno a*. Lat. *Circum*, *Circa*. Franc. *Autour de*. – Da lasciar sono i sermenti, ma non a torno al duro, nè in sommo; perocchè questi, come pampinarj, men fanno frutto. *Crese. l.* 4, *c.* 12, *v.* 1, *p.* 285. (Veramente l' ediz. che noi citiamo, legge *attorno* in un sol corpo; ma il Cinonio, servitosi di manoscritti o stampati antichi, dove riferisce il presente *es.*, scrive disgiuntamente *a torno*.)

«§. V. Torno, è anche strumento da strignere. *Strettojo*. Lat. *Torcular*. – *Pallad.* »*cap.* 20. Facciansi torni e strettoj da spriemere, secondo che è usanza nel paese.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – I *torni* non sono *strettoj*, ma *parti* del *macinatojo da olio*, come è parte di esso lo strettojo. In fatti il testo latino dice: «*Trapetis et rotulis* (i torni) *et prælo nata est forma quam consuetudo dictavit.*» Traduzione di Maestro Pietro Marino da Fuligno: «*La forma del* trapeto, *idest della macina del* prelo, *cioè della stanga e della rotula, quella è buona che la consuetudine del paese insegna.*» Questa traduzione ha tanto o quanto del barbaro; pur nondimeno la *rotula*, chiamata *torno* dal volgarizzatore classico, non vi è confusa con lo *strettojo*. Onde appare che Maestro Pietro Marino intese il luogo di Palladio assai meglio che non fece il Cruscone compilatore del riferito paragrafo. (Avvertasi che *Crusconi* si chiamavano da principio gli Academici della Crusca, come si racconta negli *Atti* di essa Academia; nè quindi la voce *Cruscone*, di cui mi sono qui valuto, è sprezzativa.)

TORO. Sust. m. *Il maschio della vacca*. Lat. *Taurus;* onde nello stile elevato o poetico si dice bene spesso *Tauro*.

§. I. Avere il toro. Dicesi delle *Vacche le quali sono coperte dal toro*. – E quando (*le vacche*) hanno avuto il toro, si facciano correre; chè dà loro ritenitiva. *Magaz. Colt. tos.* 49.

§. II. Venire a toro. Dicesi delle *Vacche in caldo, le quali appetiscono d'essere coperte dal toro*. – E si conoscono quando vengono a toro (*le vacche*), ch' elle mugliano senza aver fame o sete. *Magaz. Colt. tos.* 49.

§. III. La città del toro. *Torino*. – Il gran guerrier che di supremo alloro La Dora adorna e la città del toro. *Chiabr. Amed.* 32.

TORO. Sust. m. Per *Letto*. Lat. *Torus*. (Es. d' agg.) – Piangono quelle che seggono nel toro maritale di per sè. *Don Gio. Cell. Lett.* 26, *p.* 61, *ediz. fior.* 1720.

TORRE. Sust. f.

§. I. Fondo di torre. – V. in FONDO, sust., il §. III, p. 239, col. 2; dove si potrebbe aggiungere il seg. es. – La notte tutt'a due fummo legati, E in un fondo di torre incarcerati. *Pulc. Luig. Morg.* 13, 18.

§. II. Torre, per *Una di quelle figure con le quali si giuoca a scacchi*. – V. in ROCCO, sust., per *Camelo*, l' *Osservazione* al §., p. 519, col. 1.

TORRE, verbo att., e TÔRSI, procaccìat. – V. TOGLIERE.

TORTA, con l' O stretto. Sust. f. *Vivanda*, ec.

§. I. La prova del testo à la torta. – V. in MORTO, partic., il §. II, p. 395, col. 1, in fine.

§. II. Mangiare la torta in capo ad uno. – V. in CAPO il §. XXXII, p. 75, col. 1.

§. III. So quel ch' io dico, quando dico o io dico torta. Detto proverbiale significante lo stesso che *So quel ch' io dico, quando dico zuppa*, registrato dalla Crus. in ZUPPA; cioè, *Aver noi fondamento di quel che diciamo* o *crediamo*. – Ma qui Baldon farà dall'A alla Zeta: So quel ch'io dico, quando dico torta. *Malm.* 1, 19. So quel ch'io dico, quando io dico torta, In questo mio figliarti in sulla porta. *Bellin. Buccher.* 209.

TORTO. Sust. m. *Ingiustizia*, *Ingiuria*, *Avania*, *Ingiusta pretensione*, contrario di *Ragione*. (Crus.)

§. I. Torto, per *Lo procedere in modo contrario alla giustizia e alla ragione*, cioè in senso anal. di *Mancamento*, *Fallo*. Franc. *Tort*. – Tu parli il vero, Agamennón rispose; Parli il vero pur troppo, enumerando I miei torti, o buon vecchio. Errai; no 'l nego. *Mont. Il. l.* 9, *v.* 149. (Traduz. del Salvini: «*Rispose il Re degli uomini Agamènnone: O veglio, non è già mica bugia Il narrar che tu fèsti de' miei falli. Fallii; ed io no 'l niego.*»)

§. II. Addirizzare o Dirizzare il torto o i torti. *Riparare i torti che altri abbia fatto ad alcuno*, *Soccorrere li oppressi*. Franc. *Redresser les torts ou les griefs*. (V. in ADDIRIZZARE l' *Osservazione* al §. I, p. 348, col. 1.) – Nè ritrovan guerrier così possente Ch'addrizzi i torti che gli (*a loro*) nocquer tanto. *Alam. Gir. Cort. l.* 10, *p.* 76. Or, drizzato il torto altrui, Darò, chiari signor, risposta a vui. *Id. Avarc.* 6, 58. E, riguardando il ciel, dicea: Signore, Ch'addrizzi con ragion sempre ogni torto, Rendici

il pio Tristan con lieto onore, E resti Seguran prigione o morto. *Id. ib.* 10, 64.

§. III. A GRAN TORTO. Locuz. avverb. accrescit. della semplice *A torto*, registrata qui sotto, §. IV, e però significante *Molto ingiustamente*. = Gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 261.

§. IV. A TORTO. Locuz. avverb., significante *Contr' a ragione* o *Senza ragione*, *Ingiustamente*. = Questa è colei ch' è tanto posta in croce Pur da color che le dovrían dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce. *Dant. Inf.* 7, 93. (La Crus. registra ed esemplifica la presente locuz. sotto a TORTO, add. (!), e sotto alla rubr. A T O.)

§. V. A TORTO E A DIRITTO. – V. in DIRITTO, sust., il §. II, p. 185, col. 1.

§. VI. A TUTTI I TORTI. Locuz. avverb. superlat. del semplice *A torto*; e vale *Ingiustissimamente*, *Con somma ingiustizia*. = Caggia in oblío L' odio che mi portate a tutti i torti. *Alam. Gir. Cort. l.* 14, *p.* 105.

TORTO. In forza d' avverbio. *In modo torto*, *Tortamente*.

§. GUARDAR TORTO. = V. in GUARDARE, verbo, il §. VIII, p. 295, col. 2.

TOSCANEGGIÀRE. Verb. assol. *Affettare il parlar toscano*. Anche si dice *Toscanizzare*. = Anche i poco amorevoli (*della Crus.*) toscaneggiano, e fiorentineggiano ancora. *Salvin. Pros. tos.* 2, 129.

§. TOSCANEGGIARE, in signif. att., parlandosi di vocaboli, significa *Renderli toscani in quanto alla desinenza e al suono*; *Ridurli alla desinenza e al suono del parlar toscano*. = La voce *a provo* quivi è senza dubbio genovese; ma egli (*Dante*), quanto all'atto di pronunziarla, toscaneggiolla. *Chiabr. Alc. pros. ined.* 88. Dico per meglio farmi intendere, latinamente dicesi *diuturnus*: se in Toscana non si trova voci di questo valore, e si trovasse in Lombardía, io darei consiglio allo scrittore che toscaneggiasse la voce lombarda, sì veramente che ella riuscisse leggiadra e gentile alle orecchie degli uomini. *Id. ib.*

TOSCANERÍA. Sust. f. *Toscanesimo*, cioè *Lo affettatamente parlare* o *scrivere toscano*. = Egli sa molto bene quanto la sua (*Comedia*) sarà senza rispetto o discrezione alcuna morsa e lacerata, e massimamente dalla maggior parte di quelli che fanno professione d' intendere le toscaneríe, o che hanno vena di poesía o di pazzía. *Lasc. Gelos. Prol.* in *Teatr. com. fior.* 3, IX.

TOSCANISTA. Aggett. *Che imita il parlare toscano*, *Che fa suo studio negli scrittori toscani*. Questa voce si potrebbe anche usare in forza di sust., a simiglianza di *Grecista*, *Latinista*, ec. = La grammatica della lingua italiana .... non è altro che toscana, e da toscani o toscanisti autori fatta e compilata. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 291. (Paragonate la Grammatica della lingua commune italiana, scritta, con le maniere di coniugare, concordare, ec., ec., del parlar toscano, e súbito vedrete quanto sieno ridicoli cotesti vantamenti del buon Salvini. Da chi ebbero i Toscani la prima volta un poco di buona Grammatica?.... Dal veneziano Pietro Bembo, soprannominato perciò da' Toscani medesimi il balio della lor lingua.)

TOSÓNE. Sust. m. *Lana di pecora* o *di montone*, *Vello*. Lat. *Vellus*. Franc. *Toison*. – V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. I. TOSONE o TOSON D'ORO. T. di Blas. Nome d'un *Ordine di cavalleria istituito da Filippo il Buono, Duca di Borgogna*, l'an. 1429. Franc. *La toison* ou *La toison d'or*. Lat. *Vellus aureum*, *Chrysomallum*; *Phryxea ovis*. (V. *Chamb. Diz. un.*; *Dict. Acad. franç.* 1835, ec.) = I Cavallieri del toson d' oro alzano lo scudo attorniato dalla collana dell'Ordine, da cui pende il tosone, che, secondo il sentimento di Guglielmo vescovo di Turnai, rappresenta il vello d'oro di Giasone e il vello di Giacobbe, ed esprime la magnanimità e la giustizia che posseder si dee da' Cavallieri, i quali son creati al dal Re delle Spagne, capo di quest'Ordine, e sì dall'Imperatore d'Austria per aver lui pure occupato un tempo quel regno. *Art. Blas.* Molti altri Cavallieri del paese che hanno il tosone, e molti Spagnuoli, Italiani, Alemanni, ec. *Bentiv. Lett.* 7. – *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 82. – *Tocc. Giampaol. Pref.* 22. – *Leopar. Rim.* 30.

Nota. – La dichiarazione della Crus. e Comp.[i] è tale: « *Quel segno che portano al collo i Cavallieri di santo Andréa*, *onde l'Ordine stesso di tal cavalleria si dice del Tosone*. » Come abbiano potuto le SS. LL. confondere il TOSON D'ORO con la *Croce di S. Andréa* non penso che sia facile a indovinare; perchè, sebbene S. Andréa, a detto d'alcuni, sia protettore dell'Ordine del toson d'oro, il divario della insegna ne è molto visibile. E però quando Pietro il Grande, slacciandosi la sopravveste, fece balenare agli occhi del goffo Magistrato di Livonia l'Ordine che gli decorava il petto, e quegli, subitamente gittandosi a terra ginocchioni,

esclamò = *Sant'Andréa! Sant'Andréa!* =, diede prova di meglio conoscersi d'araldica, che non fecero la Crus. e Comp.[1] – Si noti poi d'avvantaggio che le SS. LL. porgono per tema di TOSONE questa voce in questo signif. di *Ordine cavalleresco;* dove è chiaro fino ad un cieco che un tal signif. è secondario, e che il proprio e primitivo è quello di *Lana di pecora, Lana di montone.*

«§. II. Tosone, si dice anche *Chi è tosato* » *o ha tonduto i capelli.* Lat. *Vir detonsus.* – » *Bellinc. son.* 167. Voi che i vostri capelli or » vi tagliate, Che di vecchi tornate bei tosoni. (*Qui vale* Giovani, Garzoni.)» *Crus.*, ec., ec.

Osservazione. – Io stimo che per error tipografico si legga nella Crusca *Chi ha tonduto i capelli;* giacchè una tal maniera di dire viene a significare *Chi ha tonduto* o *tosò ad altrui i capelli;* laddove ella pur volle esprimere *Chi ha,* cioè *porta i capelli tonduti:* intorno a che si può vedere quel che diciamo in PARTICIPIO, num. 2.°, pag. 421, col. 1, nel §. che comincia = A ogni modo, ec. =. Ma lasciando stare coteste minuzie grammaticali, io già non impugno che per Tosone s'intenda da' compatriotti della Crusca *Chi è tosato;* ch' ella ben dee conoscere il dialetto che si parla in casa sua. Io so per altro che in Toscana Cui ha il capo tosato si chiama per similitudine *Zuccone;* e che per similitudine parimente lo Avere il capo tosato si dice nel dial. mil. *Avègh el melôn.* Ma quel che importa di notare nel soprascritto paragr., si è che il Bellincioni, adoperando la voce Tosone nel signif. di *Giovinotto,* s' attenne all' uso che fanno di essa voce i più de' Lombardi; nè per me credo che una tal voce in tal signif. sia commune a tutta Italia; e quindi mi pare che si convenga espungerla da' Vocab. della Lingua italiana. Del resto, chi si fidasse all'oracolo della Crus., dovrebb'essere in diritto di chiamar Tosoni, v. g., i *Frati Cappuccini,* come quelli che hanno il capo tonduto; e pure chi li chiamasse con questo vocabolo, inviterebbe infino alle bertucce a fargli bocchi e gufarlo. Perciò, con molta sì proprietade e sì evidenza, dice a proposito un nostro poeta vernacolo, il qual ben vale un cento Bellincioni = « *Ai riverendi Pàder del còo biott Privativa d'oziós e de cercott* » =; nè mai que' riverendi Padri e' li avrebbe nominati *Tosón,* benchè una tal voce somministrar gli potesse a suo uopo, come ognun sente, commodissima rima.

TOSSILÀGGINE. Sust. f. T. botan. – V. in CAVALLO il §. XVI, p. 91, col. 1.

TOSTÀRE. Verb. att. *Abbronzare, Abbrostire.* (Dal lat. *Tostus,* partic. di *Torreo, es.* Anche li antichi Francesi dicevano in questo signif. *Toster.*) V. anche TOSTATO e TOSTATURA. Franc. moder. *Rôtir,* ou *Brûler,* par exemple, *le café.* – Alcun nel fuoco tosterà le fave. *Salvin. Teocr.* 41. Di questa (*farina di castagne*) ne fanno della bianca, che è la più dolce e gentile;... e della rossa, tostando un poco le castagne, che riesce alquanto aspretta, ma dura molti anni. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 425. – *Id. ib.* 6, 65, 68, *e altrove.* – *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 1, 146.

TOSTÀTO. Partic. di *Tostare, Abbronzato, Abbrostito.* – Vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda. *Crus.* in CAFFETTIERA. Caccào tostato, vainiglia, cannella, zucchero, ec. *Magal. Var. operet.* 425. Una stiacciata di tostati ceci. *Salvin. Oppian.* 319. Ceci tostati in forno. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 311. Orzo fresco tostato. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 1, 111.

TOSTATÙRA. Sust. f. *Il tostare.* – Non le ho mai scritto cosa alcuna a conto della tostatura del caffè; ec. Intanto sappia che la tostatura è ottima. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 103. Vogliono che la invenzione di dare alle mandorle quella tostatura e quella incamiciatura di zucchero sia dovuta al maresciallo di Plessis Pralin. *Algar.* 8, 139. (Quindi nel dial. mil. si dice correttamente *Armàndol alla perlina,* quando dir si dovrebbe *alla pralina;* che i Francesi dicono con una sola voce *Praline,* sust. f.) – *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 2, 67; – 5, 72, *e più volte altrove.*

TOSTICCHIÀRE. Verb. att. *Leggermente tostare.* – Forse la prova sarebbe riuscita meglio, se io le avessi (*le faggiuole*) prima fatte ben seccare e tosticchiare in forno. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 66. – *Id. ib.* 6, 191, 316 *due volte.*

TOSTICCHIÀTO. Partic. di *Tosticchiare.* – Sustanza.... più dura dello spato, che sverza e sfalda per tutti i versi in laminette velari filamentose, come se fosse incotta o tosticchiata. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 2.

TOSTO. Aggett. *Presto, Pronto, Spedito, In fretta, In poco tempo.* Superlat. TOSTÌSSIMO. (Forse dal gallese TOST, che fra li altri signif. ha pur quello di *Presto.* Franc. ant. *Tost;* franc. moder. *Tôt,* ma che non usano fuorchè avverbialmente.) = (Es. d'agg.) – Nel caldo o grasso campo indúgisi (*a seminare*) quanto si può, acciocchè la tosta semente, per fecondia delle male erbe, non affoghi. *Cresc. v.* 3, *p.* 267. (Cioè, *acciocchè la semenza affidata troppo presto alla terra non affoghi.*)

§. Un arbe tosto tosto. - V. in BERE, in forza di sust. m., il §. III, p. 31, col. 2, in fine.

TOTTAVILLA (Uccello silvano) Sust. f. *Alauda arborea* Lin. - Sinon. *Alauda cristatella* Lat.; *Alauda nemorosa* Gmel.; *Alauda cristata minor* Aldrov.; *Tottovilla* Olina. – Dial. pis. e fior. *Bonicola*. Dial. fior. o sen. *Mattolina*. Dial. sen. *Covilello*. (Savi, *Ornit.*, 2, 65.) = (Secondo il Carminati, *Mat. med.*, Indice ult., sarebbe questa la *Lodoletta* o il *Lodolino* del dial. lombar.)

TOTTOVILLA (Uccello silvano). Sust. f. – V. in TOTTAVILLA.

TOVAGLIOLINO. Sust. m.

§. Accerbare i tovagliolini. – V. ACCERBARE, verbo, p. 232, col. 2.

TRA o FRA. Preposiz. di luogo. Vale *Nel mezzo o Presso a poco nel mezzo dello spazio onde si trovano separate persone o cose*. E serve anche, denotando due estremità, a indicare ciò che è dentro allo spazio contenuto dall'una estremità all'altra. Queste significazioni sono ricevute così nel proprio, come nel figurato, nel fisico o nel morale. Lat. *Intra*. Franc. *Entre*.

§. I. *Not. gram.* – Ancorchè sembri in certi costrutti che stia bene il replicare la preposizione TRA o FRA per un cotal rappicco al concetto primamente espresso, vogliono i Grammatici che ciò non possa farsi, e che sola una volta s'abbia a porre la detta preposizione. E così realmente si vede praticato per ordinario nelle classiche scritture; e con ragione; poichè tutti diciamo *tra una cosa e un'altra*, e, così dicendo, già si viene ad accennare ciò che fra esse cose è contenuto. Nondimeno abbiamo non pochi es. in contrario eziandío da scrittori approvati; e, a mio giudizio, allora quando specialmente il secondo termine corrispondente alla particella FRA o TRA ne è un poco lontanetto, la repetizione di questa particella, se non è al tutto lodevole, almanco è da tollerare in riguardo alla maggior chiarezza che ne viene alla clausola. Esempj. – E fra l'ajuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina. *Firenz.* 2, 177. Pensa fra la penuria e fra 'l difetto. *Tass. Gerus.* 5, 92. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure. *Id. ib.* 12, 77. D'abito fra negletta e fra pomposa. *Chiabr. Amed.* 91. Non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito. *Castigl. Corteg.* 1, 226. Così tra per le risa, tra per levarsi ognuno in piedi, parve, cc. *Id. ib.* 1, 236. Di modo che, tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non potere ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino (*facessero*) portar la pena, questo scelerato... affogò la malavventurata giovane. *Id. ib.* 2, 71. Qual uom tra duolo e tra vergogna oppresso. *Menz. Rim.* 2, 282. Considera la differenza che passa tra la sapienza divina, di cui qui si ragiona, e tra la prudenza. *Segner. Man. Marz. cap.* 7, §. 1, *p.* 77, *col.* 1, *ediz. mil.* E qual sicuro contrassegno mi darete voi più per distinguere tra quel che è arte, e tra quel che è natura? *Magal. Lett. Ateis.* 2, 194. Una... mezzanità fra 'l soverchio e fra la manchevolezza riposta. *Salvin. Dis. ac.* 1, 147. (Più altri es. avrei potuto notarne, se me ne fosso durata la pazienza.)

§. II. Tra *o* Fra, reggente un sust. che esprima tempo, viene a dire *Dentro allo spazio di tempo accennato da quel sustantivo*. – Gli ordinò che da tutti i luoghi della Italia fra un mese ogni apparato di guerra... rimovesse. *Bemb. Ist. v.* 1, *l.* 3, *p.* 170 Bisognando per li negozj della Religione ed interessi di essa fare il Consiglio fra settimana, s'intenda deputato il venerdì. *Stat. Ord. S. Stef.* 118. (Noi Lombardi avremmo detto *dentro la settimana*)

§. III. Tra *o* Fra, esprime talvolta avvicendamento, ovvero il pendere ora da una parte e ora da un'altra, e simile. – Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso. *Boec. g.* 5, *n.* 8. *v.* 5, *p.* 177. Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero, Che fra paura e speme il cor trasporta. *Poliz. Stanz.* 1, 64.

§. IV. Tra *o* Fra, serve talvolta ad esprimere *Il partecipare che che sia in uno stesso tempo a due cose diverse*; onde si vien bene spesso a raccorre due cose diverse presso-chè sotto ad una sola idéa. – Tra erto e piano era un sentiero sghembo. *Dant. Purg.* 7, 70. La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più, trionfa lieta Nell'alto Olimpo già di sua corona. *Id. ib.* 24, 13. Venne ad imperare, fra solo e accompagnato, anni cinquansei. *Petr. Uom. ill.* 10. Ma se s'abbia carestía di terreno, in qualunque tempo la terra si trova eguale tra umidità e secchezza, può lavorarsi. *Cresc. v.* 3, *p.* 291. Pérsono (*Perdettero*) i Farnesi d'entrata in questa disdetta, tra di benefizj e di Stati,

meglio di quarantamila scudi. *Segni*, *Stor. fior.* 3, 14. (Cioè, *tra entrata di benefizj, ed entrata di Stati.*) Teneva in mano un mazzo tra papaveri e spighe. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 71.

§. V. Questa particella, in certe occasioni, viene ad esprimere il medesimo che *Appresso*, lat. *Apud*, franc. *Chez*. V. in APPRESSO, preposiz., il §. III, p. 781, col. 1. – Non mancarono molt'altri poeti e tra' Greci e tra' Romani, cho accennassero questo nascimento dell'api. *Red.* 1, 55. (Qui la particella *Tra* è necessariamente replicata; perchè *tra' Romani* non è termine corrispondente a *tra' Greci*; ma sì quel *tra' Greci* e sì quel *tra' Romani* esprimono ciascuno un proprio e distinto concetto e in sè compiuto.)

§. VI. Tra che o,... o. Per *Tra questo* o *Tra ciò che o,... o.* – Qual differenza pensi tu dunque che sia tra che o tu morendo abbandoni lei (*la Fortuna*), od ella fuggendo lasci te? *Varch. Boez. Consol. l.* 2, *pros.* 3, *p.* 43, *ediz. Crus.* (Test. lat. «*Quid igitur referre putas, tu ne illam moriendo deseras, an te illa fugiendo?*» Traduz. di Maestro Alberto Fiorentino: «*Che dunque reputi che monti che ella, fuggendo, te, o tu, partendoti, lasci lei?*»)

§. VII. E, Tra che, ovvero congiuntam., Tracchè, per *Oltre che*. Lat. *Præter quam quod*. – Don Panfilo Piloti move il passo, Che, tracchè per usanza mai (*cioè*, non mai) sta cheto, Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso, Ch'io ne disgrado il Diavol n'un canneto. *Malm.* 1, 51. (V. anche la nota del Biscioni a questo passo.)

§. VIII. Tra di. Maniera ellitt. – Ed è stato sì gran fatto sanza morte d'alcuno, ovvero di pochi tra dell'una parte o dell'altra. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 229. (Cioè, *tra quelli dell'una parte e dell'altra.*) Questo tal consiglio, fra di loro molto esaminando, piacque. *Bocc. Urb.* 40. (Cioè, *fra la compagnia*, *o la brigata*, o simile, *di loro.*) – *Davanz. Ragn.* 5. – *Mach.* 5, 14. – *March. Lucr. l.* 3, *p.* 133. – *Firenz.* 2, 225. – *Menzin.* 2, 24, 35, 287. – *Red.* 1, 52, 69, 70. – *Id.* 2, 22.

§. IX. Tra *o* Fra di, – Tra *o* Fra 'l di – V. in DÌ, troncato di DIE, il §. X, p. 167, col. 2.

§. X. Di tra. Forma di dire, che può ricevere varie interpretazioni secondo i casi ov'ella è adoperata, ma nella quale la preposiz. TRA esprime sempre *Il mezzo*, *Lo essere in mezzo* o *quasi in mezzo*; onde viene a dire sottosopra *Di mezzo a.* – Nella generazione di tra' quali io spero che si possa mettere l'amistado di Scipione e di Lelio. *Volgariz. Cic. Tratt. Amic.* in *Opus. scient. e letter. vol.* 9, *p.* 37. Sì le si solvò (*forse* sollevò) il cuore di tra sì gran gioja, che in poca d'ora cadde morta. *Nov. ant. nov.* 59, *p.* 157. Onde con ciò sia cosa ch'ella avesse tolto uno cavretto di tra le capre, e avesselo recato a casa, ec. *Stor. Tob.*, *ediz. Pogg.*, 1799, *p.* 9, cit. ne' sud. *Opus. vol.* 9, *p.* 37. Pennati da tagliare i rami secchi di tra' verdi in su gli arbori. *Pallad. p.* 50. E di tra loro (*lattughe*) si vuole l'erba divellere con mano. *Id. p.* 65. E se le troppe mele gravano i rami, scelgánsene le meno utili, e colgansi di tra le buone, sicchè la virtù del ramo si ristringa a quelle cho rimangono, e che si perdevano per la troppa loro abundanzia. *Id. p.* 121. Di tutta questa moltitudine intra tutte lo genti che mai fuoro (*furono*), ella sola di tra tanti fu eletta. *Fr. Giord. Pred. p.* 139, *col.* 1. – *Id. ib. col.* 2.

§. XI Il di fra di. – V. in DÌ, troncato di DIE, il §. XI, p. 167, col. 2.

TRABOCCO. Sust. m. *Il traboccare*, *Traboccamento.*

§. I. Trabocco, parlandosi di sangue, vale *Sgorgo*, *Sgorgamento*. (Dial. mil. *Sbócch de sangu'.*) – Da *Traboccare*, che è quando esce dalla bocca del vaso quel cho vi è di più, si dice per figura un trabocco di sangue. *Minucc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 262, *col.* 2. Il sangue de' mestrui o trabocchi dalle arterie o dallo vene è.... una conseguenza necessaria naturale della sua troppa abondanza nel corpo della maggior parte delle donne. *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. lez.* 6, *p.* 64. Quando l'utero è gravido, questi trabocchi di sangue non possono seguire. *Id. ib.*

§. II. A trabocco. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *In modo simile a fiume che faccia trabocco*, ovvero *In modo simile a trabocco di fiume*; e vale lo stesso che *Trabocchevolmente* in senso di *Precipitosamente*, *Ruinosamente*, *Furiosamente.* – Il detto Codro si acconciò in abito pellegrino e non cavalleresco, e misesi a trabocco in battaglia contra i nemici. *Jac. Cess. Scacch.* 44.

§. III. A trabocco, parlandosi di misure, vale *Fino a traboccare*, *Fino ad esser traboccante.* – Ricolmare di pregiudizj non vale semplicemente Apportare o Recare pregiudizj, come voi dite; ma significa Recar pregiudizj con soprabondanza, e non empier solamente la misura, ma empierla a trabocco. *Tocc. Giampaol.* 124.

§. IV. E, A trabocco, figuratam., per

quasi *In sì gran quantità da traboccare, In grandissima copia, Con soprabondanza, A macco.* – Dice che v'era un tratto un certo allocco, Che, facendo dell'aquila volante, Postosi or questo ed or quel libro innante, Fea di tutti agli uccelli esca a trabocco. *Car. Son. contra il Castelvetro* in *Mazzol. Rim. ones. t. 1, p.* 298, *ediz. Bass. per Gius. Remond.*, 1801. (Nell'*Apol. del Caro*, ediz. mil. Class. ital., p. 303, in vece di *esca a trabocco*, si legge, al parer mio, scorrettamente, *esca e trabocco*.)

TRACCHÈ, o meglio TRA CHE divisamente. – V. in TRA, preposiz., i §§. VI e VII.

Nota. – Il Fagiuoli nelle Comedie usa frequentemente questa voce TRACCHÈ in vece di *Perciocchè, Giacchè*, ec. Io non ne ho raccolti gli es., perchè, a mio giudizio, la non è cosa da farne uso in polita scrittura. Nelle Comedie le voci tolte d'in mezzo a quel popolo a sollazzare il quale sono esse Comedie destinate, non che si procaccino compatimento, sogliono il più delle volte piacere agli ascoltanti, e molto giovano a indurre festività negli animi. Quindi le tante e tanto gradite fiorentinerie che sono nelle Comedie del Lasca, del Cecchi, dell'Ambra, ec., e i tanti lombardismi che ognun vede in quelle dell'Ariosto. Ma non tutto ciò che alla Comedia si concede e fors'anco si ricerca, è pur conceduto e ricercato del pari agli altri generi di composizioni, per poco ch'elle sieno gravi e da tornare in publica utilità. È la Comedia, dirò così, essenzialmente locale e contemporanea, come quella che ha per fine il correggere, dilettando, i piccoli vizj degli uomini presenti e coi quali ella ha commune la patria. Ogni altra composizione, chi abbassar non voglia il principale officio dello scrittore, deve aspirare a farsi intendere da tutta quanta la Nazione, e non pure avere in mira li uomini d'oggi, ma sì bene ancora i posteri più remoti. È chiaro pertanto come luce che le composiziuni sì fatte, a differenza della Comedia, hanno a fuggir le voci e le frasi municipali e provinciali, o sol quelle studiosamente eleggere, che tutta la parte culta della Nazione, per averle apparate da' buoni libri, adopera nello scrivere e capisce e assapora. La parte culta della Nazione io dico; perchè al resto non si vuol dar prose o versi da leggere, ma pane e rumorosi divertimenti: quello e questi egli chiede, lasciando cui piace la briga di dar le apese al suo cervello, e beffandosi di coloro i quali vanno per le piazze trombando ch'e' sudano continuo non per altro scopo, che per addottrinarlo, anzi farne una congregazione di filosofi. Novelle! e che le sieno novelle, chiudenti una morale, ch'egli uomina carità pelosa, il suo natural senno a bastanza glielo chiarisce. Però è da ridere di alcuni i quali, avendo nella mente concetti ch'e' pur vorrebbono far manifesti all'Italia, viaggiano insino a Firenze avanti che s'arrischino di darli fuori, per raccorvi le parole da significarli; e, giunto il venerdì, se n'escono di Porta alla Croce, e mansueti si porgono al primo bùttero in cui s'avvengano, perch'e' sia contento di metter loro la museruola alla bocca (!!!). Ed allora i nostri viaggianti, per virtù di quella museruola, vestono i loro pensieri con l'abito del Zanni, e si fanno degni che nella stessa Firenze si dica di essi, come non è guari mi si scriveva: «*I signori N. N. N., mi spiace davvero il dirlo, sono qui* (in Firenze) *derisi; perchè i detti signori non sapranno mai parlare e scrivere il vero fiorentino; e fanno assai male a rinunziare alla gloria di saper scrivere italiano: la qual gloria ambiscono i Fiorentini medesimi, e s'ingegnano di conseguirla, come ne fanno amplissima testificanza i loro libri, dove la favella è per lungo spazio divisa dal parlare del popolo, – per lunghissimo dal parlar della plebe –, ancorachè taluni, per certi lor fini, dicano il contrario.*» Ma, sia fatto diritto al vero, il capriccio onde sono a' dì nostri esagitate alquante fantasie, di tôrsi a maestra la plebe fiorentina, invase pure altre fantasie in altre età; chè di niuna cosa è oggi andazzo, di cui non sia stato pure andazzo qualche volta fra' trapassati: onde, per un esempio, già parve nel cinquecento a Benedetto Varchi di dovere metter mano a sanare un cotal morbo; e sì lo fece con gagliarda medicina, la quale è pregio della nostr'opera il far qui conoscere, affinchè, insegnata da quel valente e stimatissimo, sia presa da chi n'ha bisogno, con maggior fidanza e manco avversione, che non farebbe la medicina stessa, quand'ella fosse indicata da uomo di poco nome e di poco sèguito, qual io mi sono.

Egli non è dubbio (dice adunque il Varchi, Lez. sul Dant. e Pros. var., Firenze, 1841, vol. II, p. 335 e seg.) *che quelli i quali vogliono scrivere in qualunche lingua si sia, debbono cavare e le parole e le forme, ovvero i modi del favellare, per lo più, anzi quasi sempre, da coloro i quali quella lingua favellano nella quale essi scrivere vogliono. Ma bisogna avvertire che coloro i quali favellano*

alcunn lingua, sono di due maniere: perciocchè in ogni lingua sono alcuni i quali, senza sapere che si facciano o si dicana, favellano, come è la plebe e molti che plebe non sona; alcuni altri vi si truovana i quali favellano con alcuna regola e intelligenza, come sono quelli che hanno o più giudizio o più sperienza, o sono letterati, cioè hanno cognizione d'alcuna altra lingua diversa da quella che essi favellano. L'uso del favellare dei primi non si può chiamare veramente uso, ma abuso e corruzione: il favellare de' secondi si può e si deve piuttosto uso che abusione chiamare. E come quelli che favellana alcuna lingua sano di due maniere, così quelli che la scrivono sono medesimamente di due maniere: perciocchè alcuni scrivono senza regola e ordine alcuno, cioè a caso, e tutto quello che viene loro non pure alla mente, ma nella bocca; e questi nel loro scrivere non panendo alcuna fatica nè industria, se fuggono il biasimo (il che non credo), non meritano lode nessuna: alcuni altri scrivono ordinatamente e con regola; e questi meritano o maggiore o minor loda, secondo che o maggiore o minore è la loro eloquenza: perchè noi intendiamo ora di trattare non le cose che si dicono, ma le parole e l'ordine con le quali si dicono.

E perchè egli non è dubbio che chiunche scrive debbe cavare quasi sempre e le parole e le forme del dire da coloro che tal lingua favellano, dico che cotali parole e forme di dire si debbono cavare non dai contadini, nè dalla feccia della plebe, l'uso de' quali non è uso, ma abuso; ma da quelli secondi, il cui favellare non è abusione, ma uso. Ho detto quasi *sempre, perchè i buoni scrittori, sappiendo che lo scrivere non è altro che un pensatamente e ordinatamente favellare, non contenti nè de' modi del favellare nè delle parole del popolo (comprendendosi nel popolo ancora i nobili), aggiunsero molte volte non solo parole non usate da quel popolo nella cui lingua scriveano, ma eziandio modi di favellare cavati per lo più da alcuna altra lingua; come si vede in Cicerone, nel quale sono molte parole e molti modi di dire i quali non usava nè la plebe nè il popolo romano, ma cavati dalla lingua greca. E chi credesse che l'Orazioni di Cicerone, le quali oggi si leggono, fossero state con quelle stesse parole e con quei medesimi numeri pronunziate da lui, crederebbe quello che vero non è; perciocchè egli le rivide e racconciò e riscrisse in quel modo che oggi si leggono: la qual cosa è tanto chiara, che mestiero non fa d'essere o con esempj o con ragioni confermata. E non racconta Asconio Pediano (che fu quasi ne' tempi di Cicerone) questo che noi diciamo, e che Milone, trovandosi a Marsilia confinato, e leggendo l'Orazione che in suo favore avea Cicerone pronunziata, disse =* Se tu avessi così favellato per me come tu hai scritto, io non mangerei ora questi buon pesci, cioè, non mi troverei confinato a Marsilia=? *E quello che dico dell'Oraziani, intendo di tutte l'altre opere di Cicerone, le quali furono scritte diversissimamente da quello che non solo gli altri, ma Cicerone stesso favellava.*

Conchiudiamo adunque che in tutte le lingue si scriva da' buoni scrittori diversamente da quello che si favella non solamente dalla plebe, ma ancora dal popolo: la qual cosa intendiamo non tanto nelle parole e ne' modi del dire, cioè nelle locuzioni, quanto nel numero. Diciamo bene che quanto più agevolmente scriverà alcuno autore, e meno si discosterà dall'uso de' buoni, tanto sarà più lodevole.

Per confermazione delle cose dette di sopra si può addurre la sperienza, a cui nè si può, nè si deve ricalcitrare; perciocchè tutti coloro che dal tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, infino a' tempi del Bembo scrissero, avendo lasciato l'imitaziane di quei tre, scrissero di maniera che molti di loro non meritano lode nessuna, e molti grandissimo biasimo; perciocchè, seguitando non i buoni scrittori, ma l'uso vulgare, non ebbero onde potessero non dico illustrarsi ed acquistarsi lode, ma da fuggire il carico, degno per avventura, non solo di riprensione, ma di gastigamento. E, lasciando stare gli scritti della Spagna, *dell'*Ancroja, *di* Buovo, *e tanti altri veleni, il* Morgante *di Luigi Pulci che fu tanto lodato, ed ancora oggi è da alcuni che per non saper più là credono che quello sia il vero modo di scrivere, è appresso i giudiziosi non solo non lodato, ma deriso. I primi che si accorgessero di questo errore furono Lorenzo vecchio de' Medici e messer Agnolo da Montepulciano; il primo de' quali volle e s'ingegnò di ritirare lo scrivere (come si vede ne' sonetti suoi e in tante opere che fece) alla via del Petrarca; ma per le publiche occupazioni o per altra cagione non gli riuscì come al Poliziano, il quale per la dottrina e giudizio suo s'alzò tanto sopra gli altri che fu cosa maravigliosa, sebbene*

non arrivò non vo' dire dove poteva, ma dove doveva. Successe a questi messer Pietro Bembo, il quale solo vide, solo conobbe, e solo conseguì quello che nello scrivere a imitazione del Petrarca e imitazione del Boccaccio si poteva fare, ancora che, secondo alcuni, molto più potesse in lui l'arte, che la natura non fece. Dietro il quale seguirono poi e seguono tutto il giorno molti altri, i quali con grande utile e piacere d'altrui, e grandissima lode di sè, hanno scritto e scrivono tuttavia; ancora che molti, e massimamente in Firenze, o per poco giudizio o per altre cagioni, o credono o fanno sembiante di credere che il vero scrivere fiorentino sia lo scrivere come si favella in Firenze. La qual cosa essere lontanissima dal vero dimostra non pure il Ceo e Girolamo Benivieni, i quali, con tutto che durassero gran tempo e fatica a scrivere, nondimeno, perchè seguitarono il volgo, scrissero senza alcuna dignità non che gloria, come può vedere ciascuno. E il medesimo si vede nelli scritti di quelli medesimi che tengono cotale oppenione, sebbene s'ingegnano di scrivere in altra maniera di quello che dicono. In somma chi vuole bene e ornatamente scrivere, deve prima correttamente scrivere, cioè senza commettere o barbarismi o solecismi; la qual cosa non fa chi scrive come si favella; perchè non solo i plebèi, ma i nobili favellano scorrettissimamente, come è noto a chiunche sa che cosa sia barbarismo e solecismo.

TRADURRE. Verb. att. *Trasportare.*

§. I. Tradurre, si dice più communemente del *Trasportar le scritture da una lingua in un' altra.*

§. II. Tradurre largamente. *Recare da una in altra lingua con libertà e con larghezza d'elocuzione.* = Sopra questa pittura si legge un bellissimo epigramma di Glauco da me largamente tradotto. *Dat. Vit. Pitt. ant.* 95.

§. III. Tradurre sè fuori di taciturnità. Per *Acquistar grido, Farsi nome, Far parlare di sè.* (Dial. mil. *Fass de la nómina.*) = Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore ed assidue e buone opere sè stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranza. *Pandolf. Gov. fam.* 52.

TRADUTTÓRE. Sust. m.

§. Detto di *Pittore, Scultore, Incisore.* = Quindi ne' ragionamenti domestici si duole e non si maraviglia che sieno tanti ignobili e spiacevoli traduttori o di pitture o di scritture; quando presumono por mano al tradurre genti d'ingegno e di studi così povere, che nè dipingere, nè da sè far libri sapendo, per vogliono che di loro si parli nel mondo. *Giord. Pietr. Quadr. Raf. Spas.* 11. (Ed a. c. 12 egli dice: « *Essere certamente l'intaglio un tradurre da copiosa lingua a povera; come chi dicesse di greco in francese.* »)

TRADUZIONCELLA. Sust. f. dimin. di *Traduzione. Traduzione di piccola opera o di poca importanza.* = E poi che libri? Traduzioncelle di pedantúcoli, e ragguagli di padri, ed altri libri stampati cento anni sono. *Magal. Lett. dilett.* 121.

TRÀERE. Verb. att. – V. TRARRE.

« TRAFERIRE e TRAFIERERE. V. A. » *Ferire, Percuotere. – Tav. Rit.* Li cavalli » e i cavalieri si trafierono di scudi e di petti » e di visaggio tanto fieramente, che amen» duni andarono alla terra. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. – Veggasi l' *Osservazione* al tema di ABBATTERE, p. 98, col. 2.

TRÀFFICO. Sust. m. Celt. *Traficq.* (Il *Diz. gall.-ital.* ha per error tipogr. *Trafiicq.*) Lat. barb. *Trafica*, sust. f., e *Traficare*, verbo, corrispondente al buon latino *Negotiari.* Spagn. *Trafico o Trafago*, donde i verbi *Traficar* e *Trafagar*, da cui fu nato il *Trafigà* del dial mil. (il che ne piace avvertire, per levargli d'addosso la taccia che gli danno alcuni di malonesto). Portugh. *Tráfico.* Catal. *Tràfic.* Provenz. *Trafeg.* Franc. *Trafic.* Dicesi TRÀFFICO quella *Specie di negozio che fa passare le merci da luogo a luogo, da mani a mani.* Propriamente il TRAFFICO è meno di *Negozio*, come il NEGOZIO è meno di *Commercio.* (La Crusca insegna che TRAFFICO è *Il trafficare;* il qual TRAFFICARE è il *Negoziare;* il qual NEGOZIARE è il *Fare e Trattar negozj mercanteschi o d'altra maniera.*) = (Es. d'agg.) = Per la cornacchia s'intende quel piccolo mercatante che adorna sua bottega co' denari altrui, e mostrasi ricco e di gran traffico e bene creduto. *Esop. Cod. Fars. fav.* 36, *p.* 103.

§. I. Traffico attivo. Lo stesso che *Commercio attivo*, salvo la differenza che è da *Commercio* a *Traffico.* V. in COMMERCIO, sust., il §. I. = Attivo si può risolutamente affermare che sia il traffico tanto del Norte, quanto del Sud. *Algar.* 6, 66. (Qui pare che l'Algarotti abbia usato impropriamente *Traffico* in vece di *Commercio.*)

§. II. Serrare il traffico e il negozio. Vale *Serrare il luogo ove si traffica e si negozia;* che sono le *Botteghe o Fondachi,*

e i *Banchi*, che anticamente si chiamavano *Tavole*. (Dial. mil. *Sarrà bottega*.) = Tosto che (*Bertinella*) v' ebbe fitto il capo (*nel Reame*; cioè, *tosto che se ne fu impadronita*), volle Che ognun serrasse il traffico e il negozio, Donando a ciaschedno entrate e zolle, Acciò se la passasse da buon sozio. *Malm.* 1, 82. (V. le *Note* a questo passo, v. 1, p. 115, col. 1.)

TRAFÚSOLA. Sust. f. *Matassetta di seta*. (Dial. mil. *Filzœu de seda*.)

§. Rompere ad alcuno il filo al fin della trafusola. Val quasi lo stesso che *Guastar l' uova nel paniere ad alcuno*, cioè *Guastargli i suoi disegni in sul più bello*. Anche si dice *Guastar la coda al fagiano*; e in signif. non molto diverso, *Guastar la festa*. (Pauli, *Mod. dir. tos.*, 191.) = (Dial. mil. *Romp la tôrta o la festa in sul pù bell.*)

TRAGETTÀRE o TRAJETTÀRE o TRAGHETTÀRE o TRAGITTÀRE. Verb. att. *Trasportare* o *Trasferire che che sia da un luogo ad un altro*. Lat. *Traiicere*.

§. I. Figuratam., per *Giocar di mano*. = Molti giocolari vi fanno gran sollazzo di tragittare e d' altre cose. *Marc. Pol. Viag.* p. 128. (Da questo TRAGITTARE è cavato il verbale Tragittatore o Tragettatore, che appunto significa *Giocator di mano*, *Bagattelliere*, come insegna la Crusca. Rallegriamci adunque d'aver finalmente trovato il padre di sì degno figliuolo.)

§. II. Tragettare in aqua. T. de' Vetraj. = Quando poi è fuso bene (*il cristallo*), si cavi dalle padelle, e si butti in conche grandi di terra, piene d' aqua fresca, o vero in tinelle di legname polite; che questo si domanda tragettare in aqua; e fassi questo ad effetto cha l' aqua gli cavi una sorte di sale, detto sale alcali, ec. *Ner. Art. vetr.* 23.

TRAGETTO o TRAGHETTO o TRAJETTO o TRAGITTO. Sust. m. *Picciol sentiero non frequentato, e pel quale si abbrevia il cammino*. Anche si dice, sustantivamente, *Traversa*. (Dial. mil. *Strada de travers, Scurtatòri*.) = (Es. di TRAJETTO, che non è registr. ne' Vocab.) = Guidandoli per trajetti e smozzature di strade. *Car. Daf. Rag.* IV, p. 175.

§. Darla pe' tragetti. Lo stesso o quasi lo stesso che *Darla pe' chiassi*, cioè *Fuggire uscendo dalle vie maestre*. Anche si dice *Svicolare, Scantonare o Scantonarsi, Sbiettare, Svignare*. (Dial. mil. *Dàghela per i streccìœu*.) = Se per sorte voi lo vedessi (*vedeste*) innanzi per la via, datela pe' tragetti, e non vn gli accostate. *Cecch. Dot. a.* 4, *s.* 5.

TRÀGGERE. Verb. att. – V. TRARRE.

TRAGHETTÀRE. Verb. att. – V. TRAGETTARE.

TRAGHETTO. Sust. m. – V. TRAGETTO.

TRAGITTÀRE. Verb. att. – V. TRAGETTARE.

TRAGITTO. Sust. m. – V. TRAGETTO.

TRAJETTÀRE. Verb. att. – V. TRAGETTARE.

TRAJETTO. Sust. m. – V. TRAGETTO.

TRÀINO, o TRAÍNO, come usano talvolta i rimatori. Sust. m. (Notizie da potersi aggiungere a' Vocab.) = TRAINO, diciamo quella *Quantità di roba che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainare*; ed il *Veicolo* chiamano TRAINO o TREGGIA. Lat. *Traha* o *Trahea*, *a trahendo*. Si dice anche TRAINO una *Misura di travi che contiene quattro braccia quadre*. Questa voce TRAINO si piglia eziandio nel signif. di *Treno*, cioè *Carro* e *Bagaglie* dell' artiglierie: la qual voce si accorda con la francese *Train*. Noi perciò la diciamo ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia; ora *Tràino* con l'accento su la prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. *Minucc. Not. Malm.* v. 2, p. 399, col. 2.

§. Andare di traino, in term. di Cavallerizza, si dice dell' *Andatura del cavallo, dell' asino, ec., che è tra l' ambio e il galoppo*. Dicesi pure *Andar di anchetta e spalletta*. V. ANCHETTA. (Manca l'es. nell' Alberti.) = Altri al pigro quadrupede (*all' asino*) Raddoppiavan gli stimoli, Perchè andasse di tràino, E ben pestasse al cavalier le natiche. *Carl. Svin.* 19.

« TRALCE, s. m. *Tralcio*. Licenza poe» tica da schifarsi. – Il tralce pampanajo na» sce nel duro della vite. *Pallad.* » Alberti, *Diz. enc.*

Osservazione. – Ognun vede che nell' es. riferito dallo stesso Alberti la voce TRALCE è usata da prosatore, e che non ci entrano per nulla le licenze poetiche. TRALCE poi ne si presenta altre volte nel medesimo testo, come già fu avvertito nelle *Note* alle Lettere di Fra Guittone. Giova in oltre ricordare che il Pergamino, registrando nel *Memoriale* anzi TRALCE che TRALCIO, fa supporre ch' esso TRALCE fosse a' suoi di molto più frequentato che non TRALCIO.

TRALCIÀJA. Sust. f. T. d' Agricolt., il cui preciso signif. è da chiederlo a' Toscani. = Il condurre le viti a tralciaja in più tempi è un errore: giova al contrario farle

giugnere in un sol tratto dal suolo alla corona dei pioppi. *Ridolf. Vin. tosc.* 13. (La TRALCIAJA de' Toscani sarebbe mai qualcosa di simile al *Tròos* de' nostri contadini? Questa voce *Tròos* si usa da essi parlando di viti poste a vigna e ordinate in filari. E chiamano *Tròos* que' tralci tesi all'altezza di circa due braccia sopra terra dal pedale della vite al palo che vi è posto dirimpetto. Que' tralci poi che sono tesi da un pedale all'altro, o da un palo all'altro, si dicono da' medesimi *pantère* ed anche *panzère*.)

TRÀLCIO. Sust. m. *Ramo di vite, mentre egli è verde su la vite.* (Forse dal lat. *Tradux, ucis.* V. anche TRANEX nel Du Cange; se non che nel passo della legge di Rotari re de' Longobardi, quivi allegato, i codici ms. modenesi, per fede del Muratori, in vece di *tranicem*, leggono *traucem*.) Sinonimo, *Tralce.*

§. I. Collo del tralcio. – Nelle annate piovose l'uva è auggetta a intristire e cadere. Il sig. Lambry ha trovato il modo di rimediarvi. Il suo processo consiste nel praticare un' incisione anulare... nella scorza di quella parte del tralcio che appellasi collo dai nostri contadini (*i contadini toscani*). *Ridolf. Vin. tosc.* 14.

§. II. Tralcio, in term. d'Agricol., si dice anche ad una specie di *Tronco* o *Rampollo* o *Gambo*. (Dial. mil. *Lovertís;* la qual voce più communemente fra noi si usa per indicar quella pianta selvatica che il traduttor del Crescenzi chiama *Livertizio*, e i Toscani *Ruvistico* o *Rovistico*, o *Úmulo* dal lat. *Humulus*, o *Lúppolo*.) – Altre specie di tronco si trovano nominate da' Botanici, come *Tralcio* o *Sarmento* (lat. *Sarmentum*), il quale nasce lateralmente dal nodo vitale o dal tronco, e produce dei rami filiformi, i quali nella cima metton radici e generano altre piante, come nella fragola, ec. *Stolone* o *Pollone* (lat. *Stolo*), simile al precedente, ma coperto di foglie, e che produce radici da per tutto, come nell'erba quattrina, nella verónica, nella pervinca. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 54, *ediz.* 3.ª. Le piante delle fragole, producendo molti rampolli o tralci, si propagano facilmente. *Id. Lez. Agric.* 2, 32. Cresciute poi (*le piante de' cocomeri*) tanto che abbiano circa un palmo e mezzo di tralcio, si zappi, ec. *Trinc. Agric.* 1, 242. Si potino, o, come altri dicono, si spuntino (*dial. lombar.*, si castrino) i tralci de' meloni, cocomeri, zucche, e simili. *Id. ib.* 1, 253. – *Lastr. Agric.* 2, 81, e *più volte altrove.*

§. III. Tralcio, per *Tallo*, nel signif. di *Ramuscello da trapiantare.* – Si piantano (*in settembre*) le talle (cioè *i talli*), o, come altri dicono, *i* tralci delle viole di tutte le sorte. *Trinc. Agric.* 1, 260.

TRALCIÚTO. Aggett. *Pieno di tralci, Impedito da' tralci.* – Ma non torniamo Onde venimmo per le impetuose Tralciute vie. *Bocc. Amor. vis.* 151. (L'Alberti registra TRALCIATO con l'autorità di questo medesimo es.; onde è da credere che *tralciate* avesse il suo testo: ma di lieve si comprende, la vera lezione dover essere *tralciute*, sendo proprio della desinenza in *uto* il significar quell'abondanza che si vuol quivi accennare.)

TRALÍCE (IN). Locuz. avverb. del dial. fior., significante lo stesso che *In quincunce, In squadra.* – La natura non piantò le sue boscaglie in tralíce, e non conficcò le stelle, le quali avea di già fatte ineguali di grandezza e di luce, come tante borchie d'oro in distanze eguali nella gran soffitta del cielo. *Dat. Scelt. pros.* 123, *ediz. ven. cur. Gamba*, 1826.

§. In tralíce, si usa pure col signif. di *Diagonalmente, In Diagonale,* cioè *In linea diagonale.* (V. anche la Crus. la quale registra la presente locuzione sotto alla rubr. INT, – e l'Alberti in TRALÍCE). – Se... non si possa far l'aquajo sopraddetto per lo traverso ad angoli retti,... potrassi allora farlo in tralíce o in diagonale. *Lastr. Agric.* 1, 128. (In tralíce o in diagonale: *a mia giudizio, la particella* o *in questo luogo è dichiarativa.*) Sanare li aquitrini e i giuncheti con fosse in tralíce *Id. ib.* 2, 108. L'aratura deve farsi, come dicono, a cigna, cioè coll'alternativa di sei braccia sì, e sei no, ed in tralíce, colla tendenza verso li aquaj. *Id. ib.* 2, 100.

TRAMBI. Voce falsa. – Sa che da trambi è sommamente amata. *Arios. Fur.* 40, 58. (Così ha l'edizione del Morali; ma teniamo per isvista; chè tutte l'altre stampe da noi consultate leggono concordemente *entrambi*, non già *trambi*, che sarebbe aferesi non più udita, se non forse in qualche rozzo dialetto. Questa, che noi reputiamo voce falsa, ci è parso di dover qui notarla, affinchè per avventura un qualche Vocabolistario, abbattendosi in essa, non si lasciasse vincere alla tentazione di registrarla. E che a tali tentazioni vadano spesso suggetti *i* Vocabolistarj italiani, ne fanno pur troppo testimonianza, per tacer de' viventi, i Cesari, i Vannetti, i Lombardi.)

TRAMONTÀNO. Aggett. *Pertinente a quelle regioni d' onde spira il vento chiamato La tramontana; Che è dalla parte del nord; Settentrionale, Boreale.* = Tu se' la tramontana stella, La quale io seguo per venire al porto. *Bocc. Filostr.* 12, 2. (Cioè, quella *Stella che è più vicina al polo artico; Stella polare; Cinosura.*) La chiesa lo guarda (*un alberghetto*) dal vento tramontano; sicchè, ec. *Chiabr.* 4, 97. (Il vento *tramontano* è quello che anche assolutamente si dice *Il tramontano*, e più communemente *La tramontana.*)

TRAMONTÀNO. In forza di sust. m., e in significato di *Abitatore de' paesi d'oltremonti.* Più communemente diciamo *Oltramontano*, ovvero *Oltremontano.* = Si dice... detta Lega essere Papa, Re di Francia, Re d' Inghilterra e Viniziani e altri, con patti di liberare Italia da' Tramontani d'ogni ragione. *Morel. L. Cron.* in *Delia. Erud. tos.* 19, 233. – *Id. ib.* 19, 245.

TRAMONTÀRE. Verb. intransit. *Discendere* (il sole e li altri corpi celesti) *sotto l' orizonte.*

§. Tramontar la stella. Perífrasi da poter venir bene se non forse nello stile elevato, almanco nell' umile e scherzevole. = E lasciato le stelle aveano i balli, E per partirsi postosi già il velo. *Arios. Fur.* 12, 68.

TRÀNCIA. Sust. f. (*Pro-memoria all' Acad. della Crus.*) Nella Zecca di Milano si chiama TRANCIA quello *Strumento con cui si tagliano le piastrelle*, o, come da noi si dice, *i tondini, per la fabricazione delle monete.* E però s' invita la Crus. a farne conoscere il corrispondente toscano, se già TRANCIA parimente anche in Toscana non si dicesse. = V. TRANCIATORE.

TRANCIATÓRE. Sust. m. (*Pro-memoria all' Acad. della Crus.*). Nella Zecca di Milano si dice TRANCIATORE a *Colui il quale con la trancia* (V. addietro questa voce) *taglia le piastrelle per la fabricazione delle monete.* Forse corrisponde a *Stempanino*, il quale, secondo il Duez, il Veneroni, ec., è *Colui che taglia la moneta avanti che sia coniata.* Di questa voce *Stempanino* ci porge esempj il Biringucci nella sua *Pirotecnia*, p. 488 e 490.

TRANGOLÀRE. Verb. att. *Spingere giù per la gola; Trangugiare, Tranghiottire.* (Il dial. mil. dice *Strangojà*, o, per più forza, *Strangojà giò.*) = Il secondo rimedio si fu che io faceva li morselli tondi e piccoli, e trangolavali a modo di pillole. *Jac. Tod. Tratt.* 9.

Nota. – Questo verbo, di regolata e chiara composizione, mi par degno d'essere tratto fuor dell'oblío. Noi abbiamo *Ingojare*, evidentemente corrotto d' *Ingolare;* ma *Trangolare* è vocabolo di maggior forza. E quì si noti che la Crus., mentre non riconosce il leggitimo verbo *Ingolare*, pone a registro *Ingollare:* il quale, tuttochè autenticato da parecchi esempj, non lascia d'essere un bastardume introdotto da' Toscani, appassionati raddoppiatori di consonanti là dove non ne è bisogno, e sdoppiatori delle medesime in quelle parole che doppie le cercano. Li altri Italiani per certo non caccerebbero in gola alla gola una *l* raddoppiata, per tema di non otturarla.

TRANNE. In signif. di *Fuorchè, Salvo*, ec. V. in TRARRE, verbo, il §. XII.

TRÀNSITO. Sust. m. *Il transire*, cioè *Il passare, Passaggio.* Lat. *Transitus.*

§. I. A tutto transito. Locuz. avverb. usata col valore di *A tutto pasto, A tutto potere, Quanto più si possa.* = Egli allo 'ncontro, scrivendomi scimunitamente, la biasima a tutto transito. *Allegr.* 123-124 *ediz. Crus.;* 102 *ediz. Amsterd.* E se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo* e del *Serenissimo* voi; e ve ne darò a tutto transito. *Car. Lett.* 1, 93.

§. II. A tutto transito, vale anche *Fino all' ultimo sangue.* Franc. *À outrance.* = Son trovatomi Nelle prime fazioni ed a combattere Nove volte in steccato a tutto transito. *Cecch. Com. ined.* 84.

§. III. Per transito. Locuz. avverb. significante *In passando.* = Poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle fui da crudelissimi ladroni assalito. *Firenz. As. l.* 1, *p.* 13, *ediz. fior., Giunti*, 1598.

§. IV. Per transito, vale anche *Incidentemente, Per incidenza;* che pur si dice *Di passaggio, In passaggio, In passando, Come per passo, In un passare, Così in passando, In trascorso.* Franc. *En passant.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = E ciò sia detto per transito; e di tutte le parole solamente s'eleggano le dolci e soavi, ec. *Segni, Demetr. Fal.* 75, *in fine.*

§. V. E, Per transito, significa ancora *Alla sfuggita, Per limbicco, Per ispicchio, Per specchio, Per un buco o fesso di grattugia.* Lat. *Per transennam.* (Dial. mil. *In speggina, Per el bùs de la grattirœula.*) = Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il sig. Gasparo Pallavicino, che

voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con li amici, che non fate; chè in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. – Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse, ec.? *Castigl. Corteg.* 1, 149.

TRAPANÀRE. Verb. att. *Forare col trápano.*

§. Traslativam., per *Entrare* o *Penetrare*, *quasi a modo che fa il trápano.* – Io non so se tu trapáoi nel secreto del mio intendimento. *Aret. Talant. a.* 3, *s.* 12, *p.* 263. (Nel dial. mil. Trapanà o Trepanà vale *Trapelare.*)

TRAPASSAMENTO. Sust. m. *Il trapassare.* (Es. d' agg.) – Qui l' autor nostro usa due figure, che l' una si chiama ipèrbole, che tanto è a dire quanto trapassamento del vero, ec. *But. Inf.* 21 (alleg. dalla Crus. in IPERBOLE, §.).

TRAPASSANTE. In forza di sust. m. *Chi trapassa da un luogo per condursi ad un altro, Viandante, Passeggiero.* – Ciascuno giorno vengono alla nostra corte trenta uomini tra istrani e trapassanti. *Vill. G. Doc. Pr. G.* 108. In Egitto era uno santo uomo che ricevea tutti i trapassanti che mestieri n'avieno, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 70.

TRAPÈLO. Sust. m. *Sorta di canapo con uncini che serve per trainar pesi.* (Baldin. *Voc. Dis.*)

§. Trapelo, è pure il nome che danno ad una sorta di *Calesso con due cavalli.* (Anonimo.)

TRÀPPOLA. Sust. f.

§. I. Mangiare il cacio nella trappola. – V. in CACIO, sust., il §. X, p. 64, col. 2.

«§. II. Trappola da quattrini. Frase di» notante *Cose che stieno in mostra per* »*vendersi, vaghe all'occhio, e di niuna* »*utilità.*» *Crusca.*

Nota. – Il Pauli, *Mod. dir tos.*, p. 178, attribuisce a questa frase il signif. generico di *Invenzioni da fare spendere.*

TRARRE o TRÀERE o TRÀGGERE. Verb. att., il quale in alcune uscite o maniere di dire si supplisce o si confonde con *Tirare.* V. questa voce. Lat. *Trahere.*

§. I. Trarre, per *Gettare.* – Entrati a tavola, l'Abbate prese il più grosso (*pesce*), e trasselo ad un suo bracco; e poco dopo un altro. Dispiacque ciò al sig. Tomaso, e disse: E noi che mangeremo? E l'Abbate: Io tratto bene i miei cani. *Dat. Lepid.* 49.

§. II. Trarre, per *Sottrarre*, term. aritm., cioè *Cavar d'una somma maggiore altra minore.* – Trai 7/11 da 13 1/3. Prima trai li 7/11 dallo 13, sai che resta 12 4/11. *Tratt. Aritm. ms. p.* 3. Raggiugni 2/5 con tanto che faccia 9/11. Doverai trarne 2/5 delli 9/11, che ti rimarranne 23/55; e con questo, ec. *Id. p.* 4. (G. V.)

§. III. Trarre a cur che sia. Per *Avervi la mira, Averlo in mira, Averlo per fine, per iscopo.* – Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno o al beneficio del Commune, ... ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, ec. *Vill. M. l.* 8, *c.* 24, *v.* 4, *p.* 36.

§. IV. Trarre, p. e., a correzione di costumi. Vale *Ridurre alcuno a correggere i suoi costumi.* – Allora il filosofo, disegnandogli la forma dello scacchiere e degli scacchi e i costumi che il Re dee avere, ... sì 'l trasse a correzione e ad informazione di costumi e di virtudi. *Jacop. Cess. Scacch.* 5.

§. V. Trarre Dio a sè una persona. Diciamo per lo stesso che *Morire una persona;* come tenendo per certo che l' anima sua debba essere raccolta da Dio. Anche si dice *Chiamare Dio a sè alcuno.* – Molte e molte cose... lo detto Messer Jacopo alla sua vita fece; e, nella età di 73 anni condotto, piacque a Dio trarlo a sè. *Stor. Semif.* 90.

§. VI. Trarre fiato. *Fiatare.* – Non avea la fanciulla tratto un fiato Mentre che ragionato avea Ruggiero. *Bern. Or. in.* 65, 40.

§. VII. Trarre in aqua la nave, la galèa, ec. – V. in AQUA il §. CLXIII, p. 812, col. 1.

§. VIII. Trarre innanzi. Per *Produrre in mezzo, Mettere avanti, Mettere* o *Porre in campo*, e simile. Lat. *In medium afferre.* (Dial. mil. *Tirà a màn.*) – Ed a ciò provare trae elli (*egli*) innanzi un cotale argumento che dice, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 57.

§. IX. Trarre sangue. – V. in SANGUE. il §. XVII, p. 533, col. 2.

§. X. Trarre una parola ad un sentimento, o simile, per *Dare a quella parola una tale* o *tale altra interpretazione, Pigliarla in questo* o *in quel senso.* – Ma nondimen paura il suo dir dienne; Perch'io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne. *Dant. Inf.* 9, 14.

§. XI. Ho tratto. Forma di dire equivalente a quelle altre *Sono spacciato, Son morto, Per me è finita, Ho fritto;* lat. *Perii:* e forse vi si sottintende *le calze* o *le cuoja;* chè *Tirar le calze* o *le cuoja*, in modo basso, vale *Morire;* onde per *Morire* si dice anche *Tirare*, come avvertisce la Crus.: o forse sta io luogo di *Ho dato i tratti*, che significa *Essere all'estremo della vita.* (Dial. mil.

Sòn mort, ovvero *Son-t-andàa*.) – E diceva piagnendo: Or ho io tratto. Tosto nelle sue man m'avrà Marfisa; Tosto sarò miseramente uccisa. *Bern. Or. in.* 34, 48.

§. XII. Tranne, cioè *Tràine*, *Ne tra'*, *Ne traggi*, *Tràggine*, *Lévane*; e si usa a guisa di preposizione in vece di *Fuorchè*, *Eccetto*, *Da*... *in fuori*. Anche si dice *Tratto*, *Tolto*; ovvero, *Tràttone*, *Tòltone*. (Così Dante, *Inf.* 29, 125: « *Onde l'altro lebbroso, che m' intese, Rispose al detto mio: Tranne lo Scricca, Che seppe far le temperate spese.* » Dove, benchè propriamente quel *Tranne* importi *Ne eccettua*, pur vi può stare ancora per *Eccetto*, *Fuorchè*, *Salvo*, ec.) – Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti (Tranne Rinaldo) *o* feritor maggiore, O più bel di maniere e di sembianti. *Tass. Gerus.* 1, 45. Innamoratosi egli poi d' una Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni), temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. *Alfier. Sallus. Catil.* c. 15, *p.* 25. Accorser tutti, e, tranne Il canuto Oceáo, nullo de' Fiumi, Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi E de' prati e de' fonti abitatrici. *Mont. Il. l.* 20, *v.* 8.

§. XIII. Trarsi. Rifless. att. *Trarre sè.*

§. XIV. Trarsi di sotto a che che sia. *Sottrarvisi.* – Dappoichè questa Provincia si trasse di sotto alle forze dell' Imperio. *Mach.* 1, 201.

§. XV. Tratto. Partic.

§. XVI. Tratto, per *Eccettuato*. – I rami che si deon piantare sieno innanzi di due anni, che d' uno; tratte le viti e certi altri, li quali solamente si deono esser d' un anno. *Cresc. v.* 1, *p.* 159.

§. XVII. Tratto de' sensi. – V. in SENSO il §. XVI, p. 562, col. 1, in principio.

§. XVIII. Trattone, cioè *Tratto o Cavato* e *Eccettuato* o *Escluso da ciò di che si parla*; e si usa a maniera di preposizione, in vece di *Fuorchè*, *Eccetto*, *Salvo*, ed altrettali, come il Tranne registr. addietro nel §. XII. – In lui (*Dio*) è la bontà del ferro e dell'oro e del legno e della pietra e del sole e dell' aqua e di tutte le criature; e perocchè Iddío è tutte le cose, e in lui perfettamente sono tutte le criature, tràttone i difetti delle criature, elèggine il buono, e quello da' a Dio. *Fr. Giord. Pred. p.* 226, *col.* 2, *in fine*. Il Sannazaro, trattone alcuni (*modi d' usar li affissi*), i quali sono o poco regolati o troppo licenziosi, ... n' usa nelle sue canzoni dell' Arcadia molti e molto belli. *Varch. Ercol.* 2, 163.

TRASALÌRE. Verb. intransit. *Muoversi precipitosamente ed a salti senza alcuna regola.* (Crusca.)

§. Trasalire, in signif. att., per *Saltar via alcun oggetto*, *Varcarlo d' un salto*. Lat. *Transcendere*. (Dial. mil. *Saltà via*; ma nel seg. es. si direbbe più tosto *Scavalcà*.) – Uscíi, E 'l bastioncel trasalíi della corte Di leggier, senz'accorgersi i guardiani, ec. Fuggí' poi lungi, ec. *Salvin. Il. l.* 9, *p.* 220. (Traduz. del Monti: « *E della stanza evaso, Varcai d' un salto della corte il muro.* »)

TRASANDÀRE. Verb. intransit. *Andare oltre*, *Trapassare*, *Trapassare di là dal convenevole*. (Es. d' agg.) – E perchè egli è lecito mescolare gl' insiti, e fa bellezza vederne di più sorte in sur un arbor solo,... per potere insetarli.... conviene accommodarsi con i tempi, e farne parte a occhio e parte a tagliuola, nel modo che si vede di poter fare; e se talora anco sia trasandato il tempo dell' uno e dell' altro, e che si voglia insetare contuttociò all' uno e all'altro modo, piglinsi le marze, ec. *Soder. Arb.* 122.

§. Trasandarsi. Per ciò che in senso análogo diremmo *Andar di là dall' onesto*, *dal lecito*, *Svogarsi*, *Disordinare*. – In quella stagione licenziosa, stráscico e avanzo di gentilesca licenza, in cui la gioventù..... in poco misurate allegríe si abbandona e si trasanda. *Salvin. Pros. sacr.* 158. Ti sei trasandato, hai trascurata l' anima tua, hai traviato dalle vie del tuo signore. *Id. ib.* 321.

TRASANDÀTO. Partic. di *Trasandare*.

§. Per *Che ha perduta sua stagione*. In senso análogo diremmo anche *Strafatto*. (Nel dial. mil. vi corrisponde alcuna volta *Stravalgàa*, corrotto di *Stravalicato o Travalicato*; ed anche *In canònega*.) – Togli (*in moglie*) fanciulla che ti contenti e ch' ella sia sana e intera, ec.; ch' ella abbia poco tempo, cioè non sia punto trasandata; perchè (*le fanciulle*) diventano viziose quando non hanno (*a suo tempo*) quello che la natura richiede. *Morel. G. Cron.* 256. (Una fanciulla trasandata, nel dial. mil. si chiama *Verginòna*, *Popolàna*; voci alle quali corrisponde in lingua *Pulcellona*.) = (La Crus. allega il presente es. in conferma di « TRASANDATO, addiet. da *Trasandare* », senza dir altro. E tali sono le dichiarazioni che il Rígoli, Accademico residente della Crus., celebrava enfaticamente per sugose e nondimeno tali da non lasciar nulla *o* ben poco a desiderare. E simili baggianate non si vergognava l' Accademia di stamparle *ne'* suoi *Atti*.)

TRASCINÀRE. Verb. att. Afèresi di *Strascinare*. (Es. d' agg. all' Alberti.) — Da ogni banda un' ancora trascina. *Pulc. Luc. Driad. par.* 2. (La nostra edizione, in vece di *trascina*, ha *tracina*; ma di simili errori ortografici ella è colma calcata.) Per te sgravato d' odioso incarco Ti fie grato colui che dritto vanta D' imper novo cognome a la tua dama, E pinte trascinar su li aurei cocchi Giunte a quelle di lei le proprie insegne. *Pariu. Mezzog.* 121. (Si noti che nelle varie lezioni abbiamo *strascinar* in vece di *trascinar*. Ma qual delle due sarà la ultimamente voluta dall' autore?...)

TRASCOLÀRE. Verb. intransit. *Trapelare*. (Crus.)

§. Trascolare, per *Scolare*, quasi *Scolare trapassando*. — Indi se 'l campo che per l' opra elesse, Erto è di sito, pe' l traverso ei tragge Il solco; ed all' incontro a dritto il resse Su per l' uguali ed. appianate piagge. Nè quei di fossa a circondar si messe Da cui l' onda trascola e si ritragge Da per sè stessa, ec. *Menz. Rim.* 2, 110. (Si noti in questo es. la proprietà dell'aggettivo *uguale*, che dicesi di cosa uguale in sè, pari per tutto a sè medesima, a differenza di *eguale* che si vuol dir di cosa eguale ad altra o ad altre con cui ella sia paragonata. E nondimeno sì l'una e sì l'altra voce derivano dall'*Æqualis* de' Latini. Ma questa opportuna distinzione, introdotta dall'uso de' più giudiziosi e accurati scrittori, è di rado avvertita. V. in EGUALE, aggett., la *Nota filol.*, p. 200, col. 1.)

TRASCÓRRERE. Verb. intransit. *Scorrere oltre*.

§. I. Trascorrere, in signif. di *Passare* o *Trapassare ad altro*. — Come pintor che con esemplo pinga, Disegnerei come io m'addormentai; Ma qual vuol sia che l' assonnar ben fingò. Però trascorro a quando mi svegliai, E dico, ec. *Dant. Purg.* 32, 70.

Not. crit. — Tutte le stampe, da me riscontrate, leggono il terzo de' versi preallegati al modo che si è qui pure trascritto; cioè « *Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.* » E trovo eziandio che tutti i commentatori dovettero molto stiracchiar le parole d' un tal verso, per cavarne buon senso. Or pare a me che ogni difficultà ne sparirebbe, a mutar quel *sia* in *fia*, ed a leggere interrogativamente « *Ma qual vuol fia che l' assonnar ben finga?* » Dove il *Qual vuol* sta per lo stesso di *Chi mai*, ovvero *Chi*, sta *qualunque si vuole*. Nè questo conciero si può dir licenzioso; giacchè lo scambio del *sia* per *fia*, e all'incontro, è frequentissimo nelle copie ms. e nelle stampe; la mancanza poi de' punti interrogativi ne' codici antichi è abituale.

§. II. Trascorrendo, per lo stesso che *In passando*, *In trascorso*, *Per incidenza*, e simili. — Ma ciò sia detto trascorrendo e a diletto di chi legge. *Chiabr. Alcun. pros. ined.* 33.

TRASCORSA. Sust. f. *Il trascorrere*.

§. I. In trascorsa, figuratam., referendo a leggere, vale presso a poco il medesimo che *In fretta*, *Scorrendo il libro*, *la scrittura*, *il componimento*. — Per quello che ho potuto comprendere così per passaggio ed in trascorsa a salti, mi pajono esse canzone molto sode e buone. *Red.* 6, 290.

§. II. Per trascorsa. Locuz. avverb. equivalente a *In passando*, *Trascorrendo*, *In trascorso*, *Per transito*, *Incidentemente*. — Osservo qui per trascorsa che da Stazio si chiamano i dattili *Thebaicæ*, tralasciando di servirsi del proprio lor nome. *Red.* 9, 441.

TRASCORSO. Sust. m. *Il trascorrere*, *Trascorrimento*. Lat. *Transcursus*. (Tale è il primitivo e proprio signif. di questa voce. La Crus. e Comp. le assegnano, per lo contrario, quello traslato di *Errore*.) —

§. In trascorso. Avverbialm., per lo stesso che *Per trascorsa*, *In passando*, *Per transito*, ec. Lat. *In transcursu*. — Or tornando al capo principale (chè non è stato male avere in trascorso tocco un poco di quest'altra voce, ec.), nel medesimo Villani si legge, ec. *Dep. Decam.* 1, 413.

Nota. — L' edizione della Crus., a car. 5, in vece di *in trascorso*, legge, per incuria tipografica, *intrascorso* congiuntamente. Or questo errato *intrascorso* fu dall' ab. Zanotti regalato al P. Cesari, il quale allegramente lo pose nel suo Vocab., ben pago d'accrescere con esso il brulicame degli spropositi che vi serpeggiano dentro per ogni verso. E la ped. Min., per sua cortesia, chiamò ricoglitore di quell'errato *intrascorso* il mio buon Alberti, che d' un tale trascorso almanco è innocentissimo.

TRASCORSIVAMENTE. Avverbio. *Di passaggio*, *Trascorrevolmente*, *Per transito*, e simili. — Benchè avessimo pensato di serbare questa erudizione al rifinimento della nostra Grammatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui, almeno trascorsivamente, parlare. *Gigl. in Voc. Cater. p.* 201.

Nota. — La Crus. ha questo art. « TRASCORSIVAMENTE. Avverb. *Con trascorso*. »

S. Ag. C. D. Posto che brevemente e trascorsivamente mostrasse Cristo essere Dio, ec. » Ma che significa, a detto di essa Crus., *Trascorso?*... Non altro che *Errore*. Dunque, secondo la Crus., TRASCORSIVAMENTE importar dovrebbe *Con errore*, *Erroneamente*. E pure ella certo intese ciò stesso che per noi s'è dichiarato nella nostra proposta. Ella dunque si dimenticò di registrare il signif. primitivo del sust. TRASCORSO, che è *Il trascorrere*, *Il passar che che sia trascorrendo*; e dimenticossi ancor d'avvertire che per *Con trascorso* si deve intendere, nell' allegato es., *Di passaggio*, *Incidentemente*.

TRASCOTANZA. Sust. f. Lo stesso che *Tracotanza*, *Oltracotanza*. (Registriamo questa voce, affinch'ella faccia compagnía all' add. *Trascotato*, che da secoli si giace nel Voc., disgiunto da' suoi parenti.) – Contra Dio e contra il sommo Apostolico, il quale egli chiama *prete Jacobo* per grande trascotanza. *Ceff. Dic.* 36.

TRASFERÍRE o TRANSFERÍRE. Verb. att. *Trasportare*. Lat. *Transferre*.

§. Trasferirsi, rifless. att., per *Condursi da un luogo ad un altro*. Lat. *Se aliquo ducere*. – Partiti di Firenze gl' imbasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma. *Guicciard.* 1, 78.

Nota. – La Crus. ne allega un es. ancor essa, tratto dalla *Storia d'Europa*, in conferma del tema «TRASFERIRE e TRANSFERIRE. *Trasportare*; e si usano in signif. attivo e neutro passivo.» Questo verbo non può cambiare in veruna occasione la natura sua di attivo; e, come tutti li altri verbi a lui simili, esercita sempre e direttamente un'azione, la quale, per mezzo del suggetto viene direttamente esercitata o sopra cose fuori di sè, o sopra altre persone, o sopra sè medesimo. Ma sarebbe cosa da ridere che la Crusca eziandío nella prossima ristampa del suo Vocab. si ostinasse, pel suo decoro, non che per reverenza a' suoi maggiori, a chiamar tuttavía *neutri passivi* i verbi attivi accompagnati dalle particelle pronominali. Che volete? io ne ho fin d'ora un cotal presentimento. Vedremo.

TRASFORMÁTO. Partic. di *Trasformare*.

§. Trasformato che che sia da quello che esso era. *Spogliato della primiera forma e vestitone un'altra*. (Dial. mil. *Desformàa*.) – Egli (*Dante*) era già, sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro,... divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva. *Bocc. Vit. Dant.* 21.

TRASGRESSIONCELLA. Sust. f. dimin. di *Trasgressione*. – Ciò accade quando sotto pretesto di carità l'uomo commette di molte condiscendenze, si accommoda a diverse trasgressioncelle, perde oziosamente del tempo in ricreazioni non necessarie. *Segner.* 3, 974, *col.* 2, *ediz. mil.*

TRASLATIVAMENTE. Avverb. T. de' Ret. *Per traslato*. (Manca l'es.) – Onde traslativamente si riporta il motto (*Tagliar le legne addosso ad uno*) a' maledicenti che colle loro false calunnie intaccano e lacerano l'altrui buon nome senza riguardo veruno. *Bisc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 61, *col.* 1.

TRASLAZIÓNE. Sust. f. *Trasportamento*.

§. Per *Traslato*, *Metafora*. – Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio*; il posticcio *metafora* o *traslazione*. *Car. Apol.* 118. E così molti conoscerebbono quali sieno le parole e i modi da senno, quali solamente s'usin per giuoco, quali solo per ischerno, quali per un cotal modo d'amplificare, quali non altramenti che per figura di traslazione. *Carl. Fior.* in *Tass. Op. t.* 3, *p.* 91, *ediz. cur. Seghezzi*.

TRASMÉTTERE. Verb. att.

§. Per *Mandare*. (Es. d'agg.) – Accuso la comparsa di quella carta de' 29 caduto che V. S. illus. si compiacque trasmettermi. *Bellin.* in *Menzin. v.* 3, *p.* 304. – *Menzin. v.* 3, 284, 315.

TRASMUTATÓRIO. Aggett. *Che ha virtù di trasmutare una cosa in un'altra*. – Potrei largamente dire che di tal arte trasmutatoria o alchímica che si chiami, nè per opera mia, nè d'altri,... mai ebbi grazia di vederne alcuna cosa degna di dover essere approvata da' buoni. *Biring. Pirotec.* 23.

TRASPARÍRE o TRASPARÉRE. Verb. intransit. *Apparire a traverso di che che sia*. (Es. d'agg.) – Ivi si scorge Leandro, sprezzator del mar d'Abido, Girsene a nuoto e traspirar per l'onda. *Bentiv. Tebaid.* 6, 204.

TRASPIRÁRE. Verb. intransit.

§. I. Traspirare, per *Esalare* o *Emanare*, *Uscir da un corpo, da una sustanza in un modo impercettibile a' nostr' occhi*. – Ho già mostrato Che da tutte le cose ognor traspirano Molti minimi corpi in molti modi. *March. Lucrez. l.* 4, *p.* 226.

§. II. Traspirare, figuratam., si dice di *Cosa occulta la quale viene a manifestarsi*, *la quale trapela*, *la quale esce fuori quasi a mal suo grado*. – Spargon squallide macchie

il ceffo indegno, E fuor dagli occhi il reo livor traspira. *Mem. Rim.* 2, 91.

TRASPORTAMENTO. Sust. m. *Il trasportare.*

§. I. Trasportamento, per *Lo trasportarsi con la mente fuori di sè, Elevazione di mente.* – Certo segno ti sia, qualunque anima tu se', che tu ami meno il tuo Diletto, ovvero se' meno amata da lui, se tu non hai ancora meritato d'essere chiamata a quelli escessi (*eccessi*) e trasportamenti speculativi fuori di te e sopra te. *San Bernar. Tratt. Cosc.* 177.

§. II. Trasportamento, term. de' Ret., per lo stesso che *Traslato.* – Quando noi lo chiamiamo (*un beneficio*) credito, lo chiamiamo così per una certa similitudine e metafora ovvero trasportamento. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 12, *p.* 91.

TRASPORTÁRE. Verb. att.

§. I. Trasportarsi. Rifless. att. *Trasportare sè.*

§. II. Trasportarsi contro ad uno. Per *Inveire, Fare invettive, Esaggerarsi contro ad alcuno.* – E poi si trasporta contro ai medici, e dice, ec. *Salvin. Dis. ac.* 3, 6.

TRASPORTAZIÓNE. Sust. f. *Il trasportare da un luogo ad un altro, Tramutamento di luogo.* (Es. d'agg.) – Che 'l poetico nella prosa abbia del grande, se lo vedrebbe, per modo di dire, un cieco; se non che certi troppo alla scoperta si mettono a imitare i poeti. Onde più tosto la loro par trasportazione, che imitazione. *Segni, Dem. Fal.* 50. (Adriani Marcello tradusse così: «... *anzi nominar non si dee imitazione, ma tramutamento di luogo.*)

TRASTO. Sust. m. T. di Marina. È la *Parte di mezzo della barca, dove sta seduto il passeggiero.*

«§. Saltar di trasto in sentina. Vale » *Non istare in proposito, Uscir di tema.* » Serdon. Prover. » *Alberti, Diz. enc.*

Osservazione. – Questa frase è tolta a' Veneziani, i quali dicono *Andar di trasto in sentina* nel senso accennato qui sopra dal Serdonati; e corrisponde a quell'altra più commune e più communemente intesa *Saltar di palo in frasca.* Il Boerio per altro avvertisce, nel *Diz. dial. ven.*, che l'usano pur col valore di *Essere incostante.* Ma il Pauli, ne' *Modi di dire toscani*, p. 191, pone in modo assoluto la locuzione Dal trasto in sentina, sottintesovi *Cadere* o simile, per equivalente del notissimo dettato *Cader della padella nella brace.* Or, quanto a mio giudizio, io porto opinione che Cadere di trasto in sentina significhi propriamente *Cadere da stato prospero, commodo, onorevole, in condizione disagiata, infelice, abietta.* Perciocchè, sendo il *Trasto* quel luogo nella barca o nella gondola dove sta seduto il passeggiero a suo grand' agio, – e la *Sentina* all'incontro il luogo più vile e più sporco della nave, è manifesto che il cadere dal primo nella seconda si risolve in un trapassar dalla buona nella cattiva condizione; in somma un *Cader da pollajo*, come bassamente si dice, cioè *Venir di buono in malvagio stato.* E però volendo pur conciliare questi diversi pareri, si potrebbe conchiudere che dall'occasione in cui venga usata la frase Saltare o Cadere di trasto in sentina, e dal fine a cui miri chi la usa, si debba inferire in quale de' sensi predetti abbiamo a intenderla. (V. anche in SALTARE, verbo, l'*Osservazione* al §. Saltare di palo in frasca, p. 530, col. 2 in principio.)

TRASTULLETTO. Sust. dimin. di *Trastullo. Piccolo trastullo.* – E cotali trastulletti, i quali non sono peccato a fare. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 12.

TRASTULLÉVOLE. Aggett. *Che apporta trastullo.* (Crus.)

§. Per *Amante del trastullarsi, Che è di genio allegro, Sollazzevole.* (Dial. mil. *Spassós, Mattòcch.*) – Farebbero con la loro fastidiosità infalotichire e dar nello sbavigliare anco i più svegliati e trastullevoli genj del mondo. *Bellin. Dis. anat., dis.* 11, *p.* 209.

TRATTA. Sust. f. *L'atto succeduto del trarre o del tirare*; ed anche talvolta *Il trarre* o *Il tirare.* In alcune occasioni è voce sinon. di *Tirata.*

§. I. Tratta, per *Lo trarre i nomi dalle borse a effetto di distribuire officj, magistrati, o altro.* (Dial. lombar. *Ballottazione*; voce usata per altro anche dal Bembo.) = (Es. d'agg.) – E' si viene alla tratta degli officj; Chi non si troverà netto di specchio, Sarà stracciato, e perde i benefici. *Compagn. Mantell.* 41.

§. II. A prima tratta, Alla seconda tratta, ec. Locuz. avverb. significante *Al primo o al secondo trarre la cosa di cui si parla.* Anál. *Al primo tratto*, ec.; *La prima volta*, ec. – Allora Malachia (*disse*): Fa' pur tu nel nome di Dio gettare le reti. Il che si eseguì; ed a prima tratta ne vennero dodici salmoni; alla seconda altrettanti. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Malach. c.* 25, *p.* 25, *col.* 2. (Cioè, *al primo trarre le reti*, ec.)

§. III. Alla tratta. Locuz. avverb. usata

col valore di *Ricorrendo al trarre in insidia, Con insidia.* – I Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un agguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori. *Mach.* (cit. dall'*Alberti* in TRATTA, §. ult.). Spintesi troppo avanti pel troppo ardore alcune bande d' Inglesi e di Essiani, furono prese alla tratta in un agguato apparecchiato loro dagli Americani. *Botta* (cit. dal *Grassi*, alla eruschesca, sotto la rubr. A L L).

§. IV. Di lunga tratta. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Di gran lunga, Grandemente*, e simili. – Io mi conosco obbligato a disporre in ordinanza la schiera de' miei argumenti per chiaro altrui dimostrare quel ch'io per amor platonico intenda,.... e come di lunga tratta errassero coloro che di lui sentirono a sinistro. *Menz. Pros.* 3, 8.

TRATTAMENTO. Sust. m. *Il trattare.*

§. Trattamento, per *Assegno, Provisione.* – Di nuovo son richiamato a Napoli con speranza che la città debba darmi XXV scudi per trattamento. *Tass. Lett. ined., ediz. pis.,* 1827, *p.* 5 *dell'Appendice.*

TRATTEGGIAMENTO. Sust. m. *Il tratteggiare.* (Manca l' es.) – Tu, pittore, che sotto il nome di pratico fingi la veduta di una testa, veduta da vicina distanza, con pennellate terminate e tratteggiamenti aspri e crudi, sappi che tu t'inganni. *Lion. Vinc.* 87, *ediz. rom.* 1817.

TRATTEGGIARE. Verb. att. *Far tratti su fogli,* o simili. (Crus.)

§. I. Tratteggiare col pennello. – Con acquerella d' inchiostro in un vasellino va' col .... pennello tratteggiando l'andare delle pieghe maestre. *Cennin. Tratt. pitt.* 24. Poi va' raffermando con un pennello piccolo, con inchiostro puro, e tratteggiando le pieghe e i dintorni, nasi, occhi, ec. *Id. ib.* 26. Poi togli un poco di sinopia senza tempera, e col pennello puntio sottile va' tratteggiando nasi, occhi e capellature e tutte stremità e intorni di figure. *Id. ib.* 59.

§. II. Tratteggiare, da TRATTO per *Motto, Detto arguto,* ec., vale *Usar tratti spiritosi, Alludere con tratti arguti a che che sia.* – Andando sempre, col motteggiare e col tratteggiare a tempo, arguzia mostrando. *Bargagl. Gir. Giuoc.* 212.

TRATTENERE. Verb. att. *Tenere a bada.* (Crus.)

§. I. Trattenere, per *Far passare altrui il tempo piacevolmente.* (Dial. mil. *Trattegnì.*) – Trattenere è proprio far passare altrui il tempo senza rincrescimento, con allegrezza, e con piacere. *Mnes. Niccol. Com. Sals.* 18. Tutto quello che noi (*istrioni*) facciamo, lo facciamo per onorarvi, piacervi e trattenervi; sicchè tutto quanto il piacere e lo spasso è vostro. *Lasc. Arzig. Prol.* 5. Fa sì che l'Accademia ... con dolce glorioso invito la paesana a sè e la straniera più eletta Nobiltà chiami, trattenga, ammaestri. *Salvin. Dis. ac.* 6, 241.

§. II. Trattenersi. Rifless. att. *Trattenere sè.*

§. III. Trattenersi in che che sia: *Occuparsi intorno a che che sia, Attendervi.* Ed è locuz. ellitt., il cui pieno potrebb' essere *Trattenersi* nell' opera, o nel lavoro, o nell'esercizio, o simile, *di che che sia.* – Fino all' ultimo spirito l' abbiam pur veduto... in letterarj discorsi ed eruditi trattenersi. *Salvin. Dis. ac.* 4, 165.

TRATTENIMENTO. Sust. m. *Il trattenere.* (Crus.)

§. Per *Mantenimento, Ciò che si dà ad alcuno per vivere, vestirsi,* ec. Añal. *Salario, Stipendio, Onorario, Provisione.* Franc. *Entretènement, Entretien.* – Potrà parimente nostro cugino chiamare e ricevere a nostro servigio i personaggi che gli parerà essere utili,...e loro promettere tal patto, pensione o trattenimento, quale vedrà essere ragionevole. *Cas. Lett. Caraf.* 57. Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento; sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. *Ben. Cell. t.* 2, *p.* 533, *ediz. fior.* Si degni di soccorrermi di qualche trattenimento per sostegno della mia miserabil vita. *Id. t.* 3, *p.* 56.

TRATTO. Sust. m.

§. I. Tratto, per *Differenza, Disparità.* – Dissi del coccodrillo in che maniera Della torre d'Orril sciolto fuor esce. È grande a maraviglia questa fiera, ec.; Come lucerta, ovver ramarro, è fatto; Ma di statura è fra loro un gran tratto. *Bern. Or. in.* 63, 6.

§. II. Tratto, per *Luogo* o *Passo di scrittura.* – Se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo tratto, egli si farebbe beffe di me, e direbbe che io t' insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera. *Cas. Gal.* 56 (allegato dalla Crus. in GERGO). Giudiziose e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. *Car. Lett.* 2, 339.

§. III. Tratto, per *Andamento, Lo andare* nel senso avvertito sotto ad ANDARE, in forza di sust. m., §. VII, p. 663, col. 2, in fine. – Dalla quale (*lingua latina*) ancora,

siccome io credo, prese un certo tratto e un certo giro che chiamasi con greca voce periodo. *Salvin. Dis. ac.* 2, 78.

§. IV. Tratto, si dice anche generalmente delle *Azioni che seco portano qualche cosa di notabile*. Franc. *Trait.* Anal. *Ritrovamento, Ingegno, Astuzia*, ec. – È stato dubitato... se in Alessandro magno il farsi e il tenersi figliuolo di Giove fusse tratto di politica o di superbia. *Salvin. Dis. ac.* 1, 131.

§. V. Tratto, per *Il procedere, Maniera di procedere*. – Ancora dei Pensar che i rei Non hanno, mo' di prima, De' lor forfatti, Ne' suoi ma' tratti, Di vendetta cima. *Barber. Docum.* 208, 10.

§. VI. Tratti, per *Abito* in signif. di *Fisionomia* o *Fattezze*. Franc. *Les traits.* – Ha ancor l' anima i suoi tratti, i suoi lineamenti, i suoi colori. *Salvin. Dis. ac.* 4, 118. Il quale in esso i tratti e i lineamenti del regio animo paterno al vivo espressi riconoscendo, ec. *Id. ib.* 6, 255.

§. VII. A un tratto *o* Ad un tratto. Quasi diremmo *In una tirata medesima; In una volta, A un tempo; A un colpo, Insieme, Tutt' insieme*, o, toscaneggiando, *A un' otta* (o, alla milanese, *Tutt' in d' ón bött*). – E quale col giacchio (*rete da pescare*) il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro... molte pinzochere..... d' avvilupparvi sotto s' ingegnano. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 176. Io vengo a farvi a un tratto parte del Prologo, e parte dell' Argumento. *Lasc. Paren. Prol.* 3, *Teat. com. fior.* 3. Per tenerezza corsono abbracciarsi; Ognun piangeva di superchio amore, Che non poteva ad un tratto sfogarsi, E per dolcezza trabocca nel core. *Pulc. Luig. Morg.* 2, 5. Questa badia s' è messa in abbandono, Perchè due miei fratelli furo a un tratto Fatti morir, sanza trovar perdono. *Id. ib.* 5, 58.

§. VIII. Di primo tratto. Per *Alla prima, Da principio; Di prima giunta, A prima giunta, Di prima faccia*. Anche si dice, ma con più forza, *Di primo colpo*. (Es. d' agg.) – Conviene che (*tu, o pittore,*) con intelletto ti guidi; e troverai la verità guidandoti per questo modo. E se di primo tratto non ti viene bene in misura la tua storia o figura, abbi una penna, e co' peli della detta penna..... frega e spazza, sopra quello che hai disegnato, il carbone. *Cennin. Tratt. pitt.* 23 e 24. Perciò non era quasi possibile avvertire e conoscere di primo tratto quanto alla perfezion di essa (*opera*) facea mestiero. *Crus. del* 1612, *Pref. p.* 1.

§. IX. In primo tratto. Posto avverbialm., per *Innanzi tratto, La prima cosa*. Franc. *D'abord.* – Il magistrato fece il primo tratto ritenere la donna. *Lasc. cen. nov.* 5, *p.* 157.

§. X. Innanzi tratto. Locuz. avverb. usata col valore di *Anticipatamente*. Franc. *D'avance.* (Es. d' agg.) – Egli furono contenti, e pagaronlo innanzi tratto; e chi diede danari, e chi pegni. *Sacchet. Nov.* 119, *v.* 2, *p.* 176.

§. XI. Parlare a tratti. – V. in A TRATTI, vol. I, p. 952, col. 2, l'*Osservazione*.

§. XII. S' è dato il tratto. Locuz. figur. che si usa col valore stesso di *È negozio spedito, È cosa finita, conchiusa*. (Dial. mil. *L' è fada.*) – Fa. Ribaldaccio plebeo, Oh quanto male hai fatto! Mar. Ormai s' è dato il tratto. *Monigl.* 3, 382.

§. XIII. Un tratto. Per *Finalmente, Una volta*. – Io vi do questa commessione malvolentieri, perchè so che v' è contra stomaco, come a me; ma per uscire di questo tormento un tratto, son forzato, ec. *Car. Lett.* 1, 96.

TRATTO. Partic. di *Trarre*. – V. in TRARRE, verbo, il §. XV e seg.

TRATTONE, composto di TRATTO, partic., e della particella pronominale NE. – V. in TRARRE, verbo, il §. XVIII.

TRAVAGLIARE. Verbo.

§. I. Travagliare, per *Lavorare a fine di vivere con quel che si guadagna lavorando*. – A qualunque animale alberga in terra, Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole, Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno. *Petr. nella sest. che così comincia.* (Il Minucci, *Not. Malm.*, v. 2, p. 98, col. 1, allega il riferito es. a confermar quanto siegue: « TRAVAGLIARE, in lingua francese, vuol dire *Lavorare*; ed in Firenze pure è usato in questo senso, ec.; e di qui si dice *Travagliare* in vece di *Viver col lavoro o colle sue fatiche, cioè di quel che si guadagna a lavorare.* »)

§. II. Travagliare, per *Lavorare* in senso di *Coltivare* (un terreno). Lat. *Exercere.* – Con la man robusta L' armi riprende, ed il terren travaglia. *Menz. Rim.* 2, 110.

§. III. Travagliarsi di che che sia, per *Occuparsene, Pigliarsene briga, Impacciarsene, Curarsene*, e simili. (Es. d' agg.) – Vivono de' frutti della terra; non si travagliano di mercatanzie. *Marc. Pol. Viag.* 72. Dunque di che se' invidioso? D' uomo ch' aggia vertute? Ben te 'l concedo; ma non invidia di vizio, ma di volere esser tale o migliore; e di ciò ti travaglia. *Fr. Guitt.*

Lett. 37, 86. Se la vedete (*la mia iniquità, o mio Dio*), se vi dispiace, non importa: basta che non mi veggano li uomini: se poi mi vedete voi, non me ne travaglio, ec. *Segner. Penit. istr.* 121. (V. il luogo, dove poi tali parole sono acremente biasimate.)

§. IV. Travagliare o Travagliarsi, per *Operarsi, Avvenire, Succedere.* – Mentrechè queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo. *Mach.* 2, 419. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. *Guicciard.* 1, 215.

TRAVAGLIÁTO. Partic. di *Travagliare.*

§. Per *Lavorato.* – Travagliare in lingua francese vuol dire Lavorare; ed io Firenze pure è usato io questo senso, dicendosi Cosa ben travagliata in vece di Cosa ben lavorata. *Minuc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 98, *col.* 1.

TRAVÁGLIO. Sust. m. *Perturbazione, Molestia.* Celt. *Travell.* Spagn. *Trabajo.* Franc. *Travail.* Provenz. *Trabailh.* (Es. d'agg.) – È da sapere che travaglio non è altro appresso i buoni autori che mutazione e alterazione da una cosa ad un'altra; onde si suol dir volgarmente una cosa esser travagliata, che per qualche diverso accidente muta o colore o voglia o stato; e commonemente si piglia io mala parte. *Pietrop. Chir. Comm. Primier.* 11 *tergo.*

TRAVÁGLIO. Sust. m.

§. Vivere in sul travaglio. - V. in VIVERE, verbo.

TRAVAGLIÓSO. Agg. *Che reca travaglio, fatica, affanno.* Superlat. TRAVAGLIOSÍSSIMO. (Es. d'agg.) – Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso Mortal conflitto. *Mont. Il. l.* 13, *v.* 312. (Traduz. del Salvini: « *Così detto, egli Iddio andò di nuovo Per me'* (mezzo) *l'affanno d' uomini e travaglio.* »)

§. Travaglioso, per *Operoso, Che si affatica intorno a che che sia.* – Nettuno istesso Precorrea le fiumane, e col tridente E coll'onda atterrò le fondamenta Che di travi e di sassi v'avean posto I travagliosi Achivi. *Mont. Il. l.* 12, *v.* 32. (Al *travagliosi Achivi* corrisponde nella traduz. letter. lat. *laborantes Achivi.* Traduz. del Salvini: « *Lo stesso Scotiterra .... scalzò i fondamenti Tutti, di tronchi e sassi, ch'avean posti I lavoranti con gran pena Achéi.* » – Questi versi del Salvini, come ognun vede, non son belli; ma pure quello *scalzare i fondamenti* è detto per avventura con maggior proprietà, che non apparisce nell'*atterrarli* del Monti; perchè le fondamenta posano già da sè sopra la terra. Con proprietà si dice bensì *Atterrare* o *Abbattere insino alle fondamenta, Distruggere da' fondamenti,* e simili.)

TRAVALCÁRE. Verb. att. sincop. di *Travalicare*, che è *Valicar oltre.* – Travalca le montagne, e passa 'l mare. *Bern. Or. in.* 42, 29.

TRAVALICANTE. Partic. att. di *Travalicare*, cioè *Valicare oltre.*

§. Figuratam., per *Che trasgredisce, Che non obedisce.* – Eva .... fu prima travalicante il commandamento d' Iddío, volente essere simile a Dio. *Ott. Com. Dant.* 2, 216.

TRAVAMENTO. Sust. m. *Riparo fatto con travi; Travata.* – Già son le bocche delle strade prese, Chiuse con travamenti e con catene. *Bern. Or. in.* 14, 19. Il Duca, fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire. *Davil.* 5, 349.

TRAVASÁRE. Verb. att. *Far passare il liquore, o altra cosa, di vaso in vaso.* (Crus.)

§. I. Travasare, parlandosi di piante, vale *Cavarle da un vaso e riporle in un altro.* – Ridendosi di coloro che nel travasare le piante vanno in cerca di restringerle in tutte le loro parti. *Trinc. Agric.* 1, 220.

§. II. Travasare, figuratam., per *Trasferire.* – Due soldatelli tolsero a travasare l' Imperio romano e 'l travasaro. *Davanz. Tac. Stor. l.* 1, §. 25, *vol.* 2, *p.* 177 e 178. (Il lat. ha: « *Suscepere duo manipulares Imperium populi romani transferendum, et transtulerunt.* »)

TRAVE. Sust. fem.

§. Figuratam., per *Nave.* – Esamioa in tuo cor s'egli non pave D' Eolo e Nettuno il rio furor congiunto, E poi ti fida alla spalmata trave. *Menz. Poet.* 1, 123.

TRAVEDÉRE. Verb. att. da *Vedere*, affissagli la preposizione italiana *Tra*, aféresi della latina *Intra.* Significa *Vedere quasi alla sfuggita tra cosa e cosa, Scorgere imperfettamente o confusamente a traverso di che che sia una cosa la quale è di là da esso.* Si usa figuratamente. – Ingegnosa è l'amante colle sue malizie a tormentare l'amante, e così più inuzzolirlo; e, per non lo disperare, alcuna favilluzza di speranza gli fa travedere. *Salvin. Pros. tos.* 1, 469. Tal d' un' alma l' affanno sepolto Si travede in un riso fallace. *Metas. Gius. riconosc.* La sua (*opera*) gli è piaciuta moltissimo, benchè egli

non abbia fatto che travederla, dirò così, nel mio estratto. *Algar.* 10, 78.

Nota. – Siccome è pur troppo facile il confondere questo verbo in questo signif. col TRAVEDERE che registriamo nel seguente articolo, alcuni dicono oggigiorno INTRAVEDERE, composto di *Vedere* e della schietta preposiz. latina *Intra* non troncata, a imitazione de' Francesi i quali dicono al presente *Entrevoir*, laddove anticamente *Trevoir* dicevano. Ottimo ritrovamento. (V. anche la bella considerazione del Prof. Gius. Barbieri in *Lett. erit. su varj argum. di Ling. e Letter.*, Padova, Crescini, 1824, p. 96.)

TRAVEDÉRE. Verb. assol. da *Vedere*, affissagli la preposiz. *Tra*, scorciamento della latina *Trans*; e però li antichi, non TRAVEDERE, ma *Transvedere* o *Trasvedere* dicevano. Significa *Vedere oltre a quello che è*, idest *Veder quello che non è*, *Ingannarsi nel vedere*, *Vedere una cosa per un' altra*. – V. li es. ne' Vocabolarj.

§. Far travedere una cosa ad alcuno. *Fargliela comparire per un' altra*, *Fargliela comparir ciò ch' ella non è*. – Quale accortezza, qual memoria, quale artificio e far credere il falso nell' opera della Storia potrà esser bastante, se quelle ch' ella prende a contare son cose publiche e fatte si può dir nel cospetto di tutto il mondo? Con qual maschera, con quale incanto a noi che li abbiam veduti operare, i fatti del nostro secolo o far travedere, o accrescere, o si potranno diminuire? *Cruscat.* 17.

TRAVENÀRE. Verb. intransit. Quasi *Passar tra vena e vena*, *Trapelare*.

§. Travenato. Partic. *Che è*, direm quasi, *passato tra vena e vena*, *Trapelato*. (La Crus. registra STRAVENATO, battezzandolo per addiettivo, mentre che è un participio, in signif. di *Uscito fuori delle vene*.) – Si faccia per tutto il mezzo del fondo delle fosse (*da viti*) una fogna andante composta di tre sassi grossi.... appoggiati in modo che fra questi e il sasso di mezzo vi resti sempre tanto di vuoto per dove possano scorrere non solo tutte l'aque de' gemitivi e travenate per la terra, ma le piovane ancora, ec. *Trinc. Agric.* 1, 20. Caso poi che questa terra fosse viziosa per la soverchia umidità originata dall' aque travenate e rinchiuse, come accade sovente in molti luoghi di paesi montuosi, ec., si veda di sanarla perfettamente, ec. *Id. ib.* 1, 179 – 180.

TRAVERSO. Aggett. *Che va per traverso*, *Traversale* o *Trasversale*, *Obliquo*, *Non diritto*, *Sbieco*. Lat. *Transversus*.

§. I. Strada traversa. – V. in STRADA il §. III, p. 600, col. 1.

§. II. Traverso, figuratam., per *Avverso*, *Sinistro*, cioè *Non favorevole*. (Es. d'agg.) – Infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguíano, convenne partire di Firenze. *Bocc. Com. Dant.* 1, 10.

§. III. Alla traversa, col verbo *Guardare*, o simile, vale *In modo simile a guardatura traversa*; che viene a dire *In un modo che indichi scontentezza*, *collera*, *avversione*; sicchè i nostri occhi sdegnano o aborriscono di guardar direttamente l'oggetto che ci è causa di quell' avversione, di quella collera, di quella scontentezza. Anál. *A traverso*, *Di traverso*, *Torvamente*, *Biecamente*; e, con più forza, *In cagnesco*. (Dial. mil. *Guardà de travers*, ovvero *in sbièss*.) – Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sè la mano, ec., e cominciò ad adirarsi e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente, ec. *Nov. ant. n.* 100, *p.* 260.

§. IV. Alla traversa di. Locuz. preposit. usata col valore di *Andando dietro alla direzione o alla via traversa*, cioè *obliqua*, *di*, *Attraversando per mezzo a*. – Pensando a capo chino Perdei il gran cammino, E tenni alla traversa D'una selva diversa. *Brun. Lat. Tesoret. cap.* 2, *v.* 77.

§. V. Al lungo e al traverso. – V. in LUNGO, aggett., il §. II, p. 359, col. 1.

§. VI. Andare a traverso, si dice anche dell' *Inghiottir male*, sicchè alcuna particella del cibo si attraversa per l'esófago. (Il dial. mil. dice in senso análogo, *Andà su l' sgola*, o, plebejamente, *su l' ügora*.) – Un po' di tossa per un minuzzolo ito a traverso. *Pros. fior. Par.* III, *col.* 1, *p.* 228.

§. VII. Dare a traverso. Figuratam., per ciò che i Francesi dicono, p. e., *Il a l'esprit de contradiction*. – Dare a traverso significa Dire tutto il contrario di quello che dice un altro, e mostrare sempre d'aver per male e per falso tutto quello che egli dice. *Varch. Ercol.* 1, 163.

§. VIII. Guardare in traverso. – V. in GUARDARE, verbo, il §. III, p. 295, col. 1.

§. IX. Per lungo e per traverso. – V. in LUNGO, aggett., il §. XI, p. 359, col. 2.

§. X. Per traverso. Contrapposto a Per diritto. – V. in DIRITTO, aggett., il §. XIV, p. 186, col. 1.

TRAVIÀRE. Verb. att. *Cavar di via*, *Allontanare*. (Crus.)

§. I. Traviare alcuno ad alcuna cosa. Vale *Distorre alcuno da ciò che è buono, e spingerlo a ciò che è reo*, e simili. — Nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato; ma lo errore, che li mena fuor di strada, li travia a beni falsi. *Varch. Boez. Consol. l.* 3, *pros.* 2, *p.* 68, *ediz. Crus.* (Test. lat. « .... *sed ad falsa devius error abducit*. »)

§. II. Traviare, in signif. rifless. att., con la particella pronominale sottintesa. *Fare uscir di via sè stesso, Cavar sè stesso di via, Allontanare sè.* E si usa così nel proprio, come nel figurato. — Essi in tutte le cose han traviato Molto dal ver. *March. Lucres. l.* 2, *p.* 66. Ti sei trasandato, hai trascurata l'anima tua, hai traviato dalle vie del tuo signore e padre. *Salvin. Pros. sacr.* 321.

TRAVIÁTO. In forza di sust. m. *Colui che s'è dipartito da ciò che prescrivono le leggi umane o divine.* — O ciò s'attribuisse al Papa o al Concilio, ridondávane lo stesso danno principale, ch'era l'ostacolo al riducimento de' traviati. *Pallav. Istor. Conc. l.* 15, *p.* 440, §. 159.

TRAVINTÓJO. Sust. m. (Voce sospetta e d'incerto signif.) — Ordiniamo che sia licito..... pagare..... a messer lo Vescovo di Pistoja..... sei travintoja di cera, di quelle che si pongono d'intorno all'altare. *Stat. S. Jac. p.* 12, §. 29. (Il postillatore di questi *Statuti*, sig. ab. Sebast. Ciampi, spiega così: « *Travintoja*, cioè *Fasciature, Legature*, da *Travinto*, che, secondo l'Alberti, è *Più che vinto*: in questo luogo pare a me che debba intendersi *Più che legato* da *Vincire*, d'onde *Avvinto, Travinto.* » Io per altro mi penso che *le travintoja di cera* fossero quelle *grandi candele di cera* che noi diciamo *torchi* o *torcie*, per essere più candele come avvinte e attorte insieme, e che nella bassa latinità si chiamavano *Intortitia.*)

TRAVOLTÁRE. Verb. att. *Voltare* o *Volgere altrove.* (Nell'unico es. allegato dalla Crus. questo verbo è posto in senso figurato.) — Se l'aqua sia solita traboccare o allagare gli spazj che contengono l'ajuole, denno essere dagli orli più alte di loro, perchè più facilmente vi facci l'entrata all'aqua che vi si avvía, e, poi che abbi satolle l'assetate erbe, la possi alle altre travoltare. *Soder. Ort. e Giard.* 10.

TRAVÓNE. Sust. m. accrescit. di *Trave.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — I massi sono in figura di sterminati travoni, posati quasi per ritto uno accanto all'altro. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 379. — *Id. ib.* 2, 363, 406.

TRÉCCIA o TREZZA. Sust. f. Dicesi a *Tutto quel ch'è intrecciato insieme.* (È verisimile che le dette voci sieno a noi derivate dalla celtica *Treczen*; se non forse dal verbo provenzale *Trescar*, il quale [secondo il *Gloss. provenz. - lat. ms. mediceo - laurenziano*, cit. dal Salvini in *Not. Malm.*, v. 1, p. 252, col. 1] significa *Choream intricatam ducere*, cioè *Far ballo intrecciato.*)

§. I. Treccia o Trezza, per *Capelli intrecciati.* Lat. barb. *Treca* o *Trecia* o *Treczia* o *Treza.* Franc. ant. *Trece* o *Treche.* Franc. moder. *Tressa.* Spagn. *Trenza.* Dial. mil. *Trèzza.* (« Trecce, dice il Minucci, *Not. Malm.*, v. 1, p. 252, col. 1, si chiamano i capelli delle donne, perchè per lo più sogliono le donne far due parti de' lor capelli, e ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, ed intesserle in terzo. » Ma soggiunge il Salvini: Chi sa che non più tosto dallo accusativo greco τρίχα, *capello, crine*, onde il lat. *Trica* ne venne?) — (V. gli es. ne' Vocab., a' quali si possono aggiungere i due seg. di Trezza.) — Poi con un gran sospir fu riscotita Piangendo forte, e si avolve la trezza, E quella si diveglie e straccia e spezza. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 98, *p.* 41 *tergo.* Nè trezza di fin oro aperse al vento. *Bemb.* nella canz. *Sì rubella d'Amor.* (Il Mazzoleni, *Rim. ones.*, 2, 293, accerta esser questa la vera lezione.)

§. II. Treccia, term. d'Agricolt., per quella *Paglia o Felce attorcigliata e legata in foggia di grosso canape che si mette intorno al muro nelle buche da grano, cioè nelle fosse sotterranee da riporvi il grano, per difenderlo dall'umido.* Sinon. *Rocchio* e *Torchio.* Gli Aretini dicono *Roccio.* — Servono le sue foglie (*della felce*) a far treccia nelle buche dove si tiene il grano, sebbene è migliore l'istessa paglia del frumento, che lo tien più sano. *Soder. Ort. e Giard.* 110. Alcuni fanno sotterra una buca o pozzo per riporre il grano; e alle pareti di esse pongono ordinariamente de' rocchi o trecce di paglia, e così di sotto, acciocchè non penetri umore alcuno. *Lastr. Agric.* 1, 137.

§. III. Treccia, T. d'Agricolt. Pare che TRECCIA nel seguente esempio sia sinonimo di *Muta*, cioè *Alcune bestie unite insieme per fare alcun lavoro.* — Per la tribbia d'una sterta v'occorrono ventuna bestia fra cavalle e castroni da poter correre, perchè tre volte si soglion mutare, ec.; per ciascheduna sterta v'occorrono al servizio della treccia delle cavalle due pastori. *Lastr. Agric.* 3, 306.

TRÉDICI. Aggett. numerale.

§. Il tredici, in forza di sust. m., si dice bassam. e quasi giocosam. per la *Morte.* (Dicesi lo stesso nel dial. mil.; ed anche si dice *Quella di trèdes costajœur.* Il Tanzi ha: *La gran Caterinìn di costajœur;* e dir volle ancor egli la *Morte.*) — E vi ricorda, pria che il colga il Tredici, Che di mandargli un di vi salti il grillo Quel sonettin di Lorenzin de' Medici. *Fagiuol. Rim.* 3, 223. (Il Biscioni appone a questa voce la seg. nota: « *Il Tredici;* s' intende la *Morte,* per esser ella figurata nella carta del giuoco delle minchiate segnata con tal numero. Per questo conto corre una vana opinione anco tra persone non affatto ordinarie, che, trovandosi tredici persone a tavola, n' abbia a morire una in quell' anno: ma questa è una marcia superstizione. ».)

TREGENDA. Sust. f.

§. I. Tregenda, presso il vulgo toscano, significa quella *Quantità di lumicini che talvolta di state si veggono d' intorno a' cimiterj, o dove sono legni fracidi e marciti, i quali di notte lucono e risplendono.* I filosofi li chiamano *Fuochi fatui;* e il nostro vulgo (tosc.) *La tregenda, L' andata, La menata.* Il qual vulgo, siccome inclinato naturalmente alle superstizioni, s' imagina che tali fuochi sieno accesi e portati da' Demonj e dalle Streghe; onde, veggendoli, e' si fugge e si pone in orazione. Questa voce Tregenda è forse derivata dalla lat. barb. *Transenda,* che vale *Via, Passaggio;* e così essendo, di qui si caverebbe l' origine del dirsi, in vece della Tregenda, *L' andata.* Quanto poi alla voce *Menata,* è verisimile ch' ella derivi dal lat. *Manes,* che sono le *Anime dei morti;* ovvero dalle *Ménadi,* le quali, siccome nelle feste di Bacco portavano fiaccole accese, e scorrevano quà e là per li boschi, così possono in un certo modo essere assimigliate a' *fuochi fatui,* che sono que' lumi trascorrenti di notte per l' atmosfera che abbiam detto di sopra. (Pauli, *Mod. dir. tos.*, 118.) A confermare il qual detto del Pauli valga il seg. esempio. — I' er' (*Io era*) iersera dal noce di Mejo Da quel muraccio là da' Saracini; Vegnavam' io, Beco, Tonio e Mejo, A veggbiar teco quattro gaveggini. Che dira' tu se mi debbi dir rejo, Che noi scontrammo tanti lumicini, Che mai vedesti più nuova faccenda: Ognun giurò che l' era la tregenda. *Pulc. Luig. Bec. st.* 10. (Questo, come ognun sente, è parlar contadinesco, e contadinescamente storpiato.)

§. II. Tregenda, per *Moltitudine, Turba.* (Es. d' sgg. all' Alberti.) — Fuor della porta dame e cavallieri Eran concorsi in numero ben grande, Cinti da una tregenda di staffieri. *Saccent. Rim.* 1, 68. Cingsl' una tregenda di staffieri. *Fagiuol. Rim.* 1, 216.

§. III. Tregenda, per *Brigata dedita agli stravizzi ed al far chiasso.* (Dial. mil. *Collèga.* V. il Vocab. mil. del sig. Fr. Cherubini.) — Ed ivi a lato assiso a un ampio desco Come un Tedesco con la sua tregenda Stava a merenda. *Carl. Svin.* 5.

TREGUA, o TRIEGUA, o, come si vede in alcune antichissime scritture, TREVA o TRIEVA. Sust. f. *Sospensione d' armi.* Celt. *Tregua.* Lat. barb. *Treva* e *Treuga* e *Tregua,* ec. Spagn. e Catal. *Tregua.* Provenz. *Treva.* Franc. *Trève.* Portug. *Tregoa.* Secondo il *Gloss.* del Du Cange, questa voce sarebbe d'origine teutonica. (Es. d' sgg.) — Questa città è grande e dilettosa, Ed ora è in tregua, siccome tu sai. *Bocc. Filastr.* 181, 34. (Cioè, *gode il beneficio della tregua, la sicurezza conceduta dalla tregua.*)

§. Non ne voler pace nè tregua. — V. in DIVINCOLARSI, verb. rifless. att., il §., p. 149, col. 1, in fine.

TREMÀRE. Verb. intransit. assol. *Agitarsi* o *Scuotersi* o *Dibattersi per cagione di frequenti scosse.* Talvolta si usa pure attivamente in signif. di *Aver gran timore;* ma ciò si fa per ellissi. Onde, v. g., in que' versi del Chiabrera = *Rettor superno, Cui trema il mondo, Cui l' alto Olimpo adora* = la parola sottiutesa è il gerundio attivo *temendo* reggente l'aggett. congiuntivo *cui.* Sicchè in questo e ne' simili cs. il verbo TREMARE significa propriamente *Tremare temendo la persona* o *la cosa di che si parla;* e quando al *timore* si accompagna il *tremore,* è quello un *timor grande,* una *maledetta paura.* Anche i Latini usavano in tal guisa il loro *Tremo-is.* — Queste cose notiamo, a fine di levar via, se è possibile, quell' errore inveterato che uno stesso verbo cangi più volte natura.

§. I. Tremare, in signif. di *Tremar per paura,* che è *Aver gran paura.* (Es. d'sgg.) — Ella, pensando ch' in male avesse (*avessi*), Che non mi moresse (*mi morissi*) tutta tremava. *Jac. Tod. p.* 10, *str.* 7. D'esto figlinolo eterno Trema forte lo Inferno. *Id. p.* 289, *str.* 42.

§. II. Tremare come una verga nell' acqua. — V. in AQUA il §. LXXXII, p. 804, col. 2.

TRÉMERE. Verb. intransit. assol. Vale lo stesso che *Tremare.* Lat. *Tremere.* — Questi (*Questo leone*) parea che contra me

venesse (*venisse*) Con la test'alta e con rabbiosa fame, Sì che parea che l'aere ne tremesse. *Dant. Inf.* 1, 48. (Tale è la lezione secondo il testo commentato dal Bargigi; e l'Editore vi fa la seg. chiosa: «*Benchè tutti i codici che ho potuto riscontrare leggano concordemente* ne temesse *in vece di* ne tremesse, *pur lungi dal credere un error di copista la lezione del Bargigi, io per me la tengo dettata dallo stesso Dante; essendochè la voce* tremesse *è derivata dal lat.* Tremere, *e, qui posta, dona forza e naturalezza maggiore al concetto.*» Ora la dichiarazione del Bargigi è tale: «*Questo lione parea che venisse contra me con la testa alta, ec., e con grande appetito di nuocermi, sì che parea che l'aere ne tremesse per lo grande impeto suo, il quale aveva a commuover l'aere circa di sè.*» E *commuovere l'aere* è lo stesso che *farla tremare.*)

TRENO. Sust. m. *Traino*, e, per commodo del verso e della rima, anche *Traino*. Franc. *Train.*

§. I. Per *Equipaggio*, *Séguito*. Franc. *Train*. (Es. d'agg. a' Vocab.; nel solo ch'essi allegano, questa voce è presa in senso figurato.) — Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del sig. Generale Toruaquinci per Livorno; e già sono passati i suoi cavalli, e una parte del suo treno. *Filie. Pros.* 115.

§. II. Treno d'artiglieria. Nome collettivo, significante *I cannoni, i mortaj e tutte le specie di munizioni necessarie all' artiglierie che si tira dietro un esercito*. Franc. *Train d'artillerie*. — Hanno bellissimi treni d'artiglieria. *Magal. Var. operet.* 128.

TRENO. Sust. m. *Lamento*, *Pianto funebre*. Grec. *Thrénos*. Lat. *Threnus*. Franc. *Thrène*. — Parafraste de' Treni o Lamenti di Geremia. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 441, *col.* 2. (L'Alberti ed i suoi copiatori registrano questa voce d'origine greca in un paragr. dipendente da TRENO, d'origine latina, che è il verbo *Thrao-is*, e sinonimo di *Traino*.)

TRÈO. Sust. m. T. di Marina. *Vela di fortuna quadra*, che dallo Stratico si chiama *Vela del trevo*, franc. *Voile de tréou*. V. *Strat. Voc. Mar.* in GALERA, p. 205, col. 2, lin. 23 dalla fine. — Portion (*i vascelli*) il bastardo grande, borda, treo e trinchetto, ec. *Stat. Ord S. Stef.* 126. Chi regge Le veloci galée, le tele allaccia Ch'hanno tre lati alle tremanti corna Della sua antenna, e sol quadrate adopra Le due vele minor, che chiamar piacque Al vulgo de' nocchier trinchetto e treo. *Bald. Naut.* 3.

TRÉSPIDE. Sust. m. *Arnese che ha tre piedi, e che serve a posarvi sopra che che sia.* (Dial. mil. *Tripée*.) — Togli la tua ancona, ec.; dispianala in su due trespidi o in su panca. *Cennin. Tratt. Pitt.* 118. I trespidi, le tavole e le panche, Le scranne, le lettiere, le cortine, E gli arnesi di camera e di sala, Han tutti lingua e voce, e gridan sempre. *Tass. Amin. a.* 1, *s.* 2.

Not. — Questa voce TRÉSPIDE è registrata dal Politi come sanese: voce più bella del *Tréspolo* e del *Treppiede*, benchè manco nobile del *Tripode*. Ma l'Alberti, e, sull'orma di esso, i Diz. di Bol. e di Pad., in vece di TRÉSPIDE, traggono fuori TRÉSPIDO. Almeno lo Spadafora, per far tutti contenti, registra e l'una e l'altra voce. Del resto a me pare indubitabile che TRÉSPIDE s'abbia a dire e a scrivere, essendo questa voce composta della particella *Tres* (Tre) e di *Piede* contratto in *Pide*.

TREZZA. Sust. f. — V. TRECCIA.

TRIÉNNIO. Sust. m. *Corso di tre anni.* (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — Non vogliamo già che un graduato, finito il suo triennio, possa essere confermato, nè eletto alla medesima nè ad alcuna dell'altre dignità maggiori, se non dopo il divieto di tre anni. *Stat. Ord. S. Stef.* 99. (Nota l'uso della voce *divieto* nell'allegato es. Nel dial. mil. diremmo, *dopo vess stáa giò trí ann.*)

TRIFÓGLIO. Sust. m. Term. botan.

§. I. Trifoglio acetoso, Erba lúsula, Pancucúlo, Alleluja, Acetosella. Nomi volgari dell' *Oxalis Acetosella*. Volgarmente si chiama pure Alleluja, Erba lúsula, Trifoglio acetoso, Carpína e Carpígna la *Oxalis corniculata*. Ambedue queste piante perenni sono di sapore acido. Dal sugo della prima depurato e lasciato cristallizzare si ha il *sale di acetosella* (ossalato acidulo di potassa), il quale forma la base della limonata secca o da viaggio o sale essenziale di limone. È altresì impiegato per levare le macchie d'inchiostro dalla biancheria. Anche la seconda pianta, a noi più commune, potrebbe dare un simile sale. Ambedue hanno le proprietà mediche dell' acetosa. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 396, *ediz.* 3.ª

§. II. Trifoglio asfaltite. *Psorálea bituminosa*. Nasce ne' luoghi marittimi in gran quantità, ed è impiegata a far fuoco. Le foglie hanno odore di bitume o asfalto, dal quale ha preso il nome di *asfaltite*. Dioscoride la credette antiepilettica e antisterica, litontrittica, alessifármaca; ma presentemente non si adopra. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 153.

§. III. Trifoglio cavallino. Lo stesso che *Tribolo*, *Triboli*, *Erba vetturina*, che è il *Melilotus officinalis*. Perenne. Questa pianta è odiata dai contadini, perchè riempie le campagne sterili dove nasce, e difficilmente si estirpa; e perciò detta *Triboli* da essi. Se ne distilla un' aqua odorosa, la quale fa crescere l' odore delle altre aque stillate mescolandovela; e tal pianta è impiegata per la concia del tabacco detto *grana*. In Oelandia si pratica di metterla fra le vesti per impedire le tignuole. Trovasi proposta in decotto ed implastro, come emolliente e risolvente. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 155.

§. IV. Trifoglio dei fossi o dei laghi. *Marsiléa quadrifoliata*, detta dal Mattioli *Lente palustre d' altra specie*, *Semprevivo minore*. Nasce nelle fosse delle risaje e altrove. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 427, *ediz.* 3.ª

§. V. Trifoglio rosso, ed anche semplicemente Trifoglio, o Trafoglio, o Trafógliolo. *Trifolium incarnatum*. Spighe cilindriche pelose; foglioline rotonde dentellate. Annuo. Coltivasi e seminasi intorno Firenze per pastura delle bestie di campagna, e si porta a vendere anche in città nel mese di giugno per sollievo, o, come dicono, per purga dei cavalli da carrozza e delle mucche (*vacche*). *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 157.

TRIGA. Sust. f. *Carro a tre cavalli*. Lat. *Triga*. (Manca l' es. nell' Alberti.) – Gli attribuirono (*a Plutone*) un carro, siccome al Sole; ma dove quello del Sole ha quattro ruote, disson (*dissero*) questo averne pur tre, e chiamasi triga; e quello dissero esser tirato da tre cavalli, i nomi de' quali dissono esser questi, Meteo, Abastro e Novio. *Bocc. Com. Dant.* 2, 174. (Abastro, *secondo il Salvini, è voce falsata*. V. ABASTRO, p. 67, col. 1.) Biga e Quadriga, non dalle ruote, ma da due e da quattro cavalli si dissero, che tiravano il carro. Così Triga fia detta da tre cavalli, quasi *Trijuga*. *Salvin. Annot. al passo prealleg.*, *p.* 368.

TRINÁRE. *Verbo esprimente la voce della rondine*. – V. in RONDINE il §. XII, p. 521, col. 2, in fine.

TRINCÉA o TRINCÉRA o TRINCIÉRA. Sust. f. *Strada scavata nel terreno, difesa da un parapetto, e che serve di communicazione alle soldatesche assedianti*. (Secondo l' Adelung, seguito dal Grassi, questa voce deriva da un antico verbo tedesco, cioè Trennen o Trankte, che vale *Tagliare, Dividere;* onde anche il nostro verbo *Trinciare* e il *Trancher* de' Francesi. Ma potrebb' essere ancora che noi l' avessimo dal celtico Traincha, che pur significa *Tagliare*.) Monum. ant. *Trancheia*. Franc. *Tranchée*. (Esempj di TRINCIERA, voce per cui fu molto biasimato il Tasso dalla Crus.; la quale poi si calò dolcemente a registrarla nel suo Vocab., confermandola appunto con l' autorità del Tasso medesimo. La censura della Crus. si legge nell'*Infar. sec.* p. 224, in principio, dell'ediz. ven. cur. Seghez., *Tass. Op.*, vol. II.) – L' inimico volendo condursi nella fossa non verrà se non ricoperto da trinciere. *Galil.* (cit. dal *Grassi*). Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi. *Filic. Rim.* 60. Bramar ciascheduno di loro di essere il primo a gittare scale, a tagliar trinciere. *Menzin.* 3, 67. Vedendo apparecchiarsi i nemici per sforzare le mura essi dentro alzarono trinciere, e cavarono fossi. *Chiabr. Alc. pros. ined.* 34. (Qui *trinciere* per li *parapetti* delle medesime.) Alla piazza si avvicinavano coperti quanto più potevano: sostengono alcuni che il facessero per via di trinciere secondo l' uso di oggidì; altri lo negano. *Algar.* 5, 95. Amici, Havvi alcuna tra voi anima ardita E in sè sicura, che furtiva ir voglia De' fier Trojani al campo, onde qualcuno De' nemici vaganti alle trinciere Far prigioniero? *Mont. Il. l.* 10, *v.* 264.

§. I. Aprimento o Apertura della trincéa. *L' azione dell' aprir la trincéa*. Franc. *Ouverture de la tranchée*. – Questi erano i due principali quartieri, e cominciossi dall' uno e dall' altro il solito aprimento delle trinciere. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*). Si hanno pure segnati que' siti particolari che sono stati riconosciuti i più proprj per l' apertura della trincéa. *D' Antonj* (cit. c. s.).

§. II. Aprir la trincéa. Propriam., *Incominciare i lavori delle trincée; Sboccare con essi contra l' opere nemiche*. Franc. *Ouvrir la tranchée*. V. anche il §. IV. – Con troppo disprezzo tralasciato l'aprir le trincere per accostarsi, com' è solito, di mano in mano sotto il lor serpeggiante riparo prima alle batterie, e poi al fosso, risolverono, senz'alcuna tardanza, di battere l' accennata porta della Croce e il suo rivellino. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. III. E, Aprir la trincéa, vale anche *Ruinare la trincéa del nemico; Aprirsi per essa una via a cacciarlo da' suoi lavori*. – Andarono ad urtar con tanta risoluzione e impeto nelle trincere de' nemici, i quali in gran numero tenevano la cittadella assediata per la parte della città, che l' aprirle, il passarle, e il mettere in foga quelli che le

difendevano, fu un'azion sola. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. Sboccar la trincéa. Vale lo stesso che *Aprir la trincéa*. V. il §. II. – Essendosi battuto quasi tutto il giorno, fece sboccar la trincéa, con speranza di pigliar la notte medesima il bastione. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. V. Tirare una trincéa. *Procedere innanzi co' lavori della zappa, a fine d'avanzare la trincéa sino al luogo indicato.* Franc. *Conduire une tranchée.* – Purchè, tirandosi le trincée con traverse o con ridotti o torrioncelli, pigliuo in tal modo sempre le svolte che non possano dalla muraglia del nimico esser rimboccato *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

TRINCERÁRE ed anche TRINCIERÁRE. Verb. att. *Munire con trinciere;* ed anche semplicemente *Fortificare, Riparare, Difendere,* come negli es. che siam per addurre. Sinon. *Trinceare.* Franc. *Retrancher.* (Manca l'es. nell'Alberti.) – Trinceraron le navi con muraglia Di bronzo. *Salvin. Il. l.* 15, *p.* 44. Il famoso Duca di Parma aveа per costume, camminando per paese nemico, di alloggiar la sera tanto per tempo, che munire si potesse e trincierare il suo campo. *Algar.* 5, 30.

§. Trincerarsi. Rifless. att. *Fortificarsi* o *Ripararsi con trinciere.* Franc. *Se retrancher.* – Dopo avere scorso fin sotto alle colline senza trovare incontro, se ne tornarono a' suoi, riferendo che il Principe cominciava a trincerarsi nel piano. *Davila* (cit. dal *Grassi*).

TRINSÁRE. *Verbo esprimente la voce della rondine.* – V. in RONDINE il §. XII, pag. 521, col. 2, in fine.

«TRISTE. V. L. *Tristo.* – *Bemb. Stor.* »9, 128. Spesso molto tristi novelle alla cit»tà.... recate, gravi tumulti e querele ec»citarono.» *Voc. di Ver.; Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. – TRISTE por TRISTO è corrotto vocabolo usato da chi non ha pratica veruna co' purgati scrittori. Que' pochissimi esempli che pur se ne trovano in certe stampe d'autori classici, si hanno e aver si deggiono per mere scorrezioni de' tipoteti; fra' quali è da riporre il *tristi novelle* attribuito al Bembo: giacchè l'accuratissima edizione vigilata dal cav. ab. Jacopo Morelli, T. II, p. 144, legge *triste novelle.* Ora a me pare che sieno fortemente da biasimare e riprendere que' Vocabolaristi i quali con l'ajuto di pessime stampe s'industriano d'autenticar li spropositi che sogliono cader dalla penna de' negligenti o degl' ignoranti. Il P. Girol. Lombardi fu il primo cui venne fatto di pescare il TRISTE, plur. TRISTI, nell'ediz. della *Historia vinitiana di M. Pietro Bembo* (in Vinegia 1552, p. 128, lin. 2), che è una selva di marroni.

TRISTO. Aggett. Lat. *Tristis.*

§. I. Tristo di. *Compreso da tristezza o Afflitto per cagione di.* – Oggi Iddío volendoci visitare, ch'eravamo in tanta miseria, sì prese vestimento di tristizia e di pianto, acciocchè si mostrasse tristo del nostro danno con esso noi insieme, pigliando vestimento di sangue. *Fr. Giord. Pred. p.* 84, *col.* 2.

§. II. Alla più trista. Locuz. avverb. usata col valore di *Per lo meno,* ma cui va unita l'idéa d'un cotal disprezzo; in somma è un *Per lo meno* detto con beffa o sarcasmo. – L'abbate Tuti dice che lo Scala deve avere un gran cervello d'uomo; poichè non è mai impazzato fino a 54 anni che debbe avere, se non una volta; e che a casa sua s'impazza, alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti esempj. *Cas. Lett. p.* 87, *ediz. Crus.* Com'egli è visto fuor, rincara il grano, Alla più trista, ogni volta un carlino. *Bern. Rim.* 1, 95, *ediz. Londra, Pickard,* 1721.

§. III. Alla trista. Locuz. avverb., significante *Conforme alla maniera di persona trista, cioè che è malcontenta, sdegnata, mal satisfatta.* – Costui (*Alberto*), avendo bisogno d'andare a un suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, e andando insino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come.... si fosse posto in cuore di non volere uscire della terra. Alberto, accennandogli cotale alla trista, non lo potéo mai fare andare; ma cominciandosi a sinistrare, ec. *Sacchet. Nov.* 12, *v.* 1, *p.* 53.

§. IV. Alla trista, si usa eziandío col valore di *Freddamente, Con mal garbo, come chi fa una cosa contra voglia, contra genio.* Franc. *Avec froideur.* – Calandrino li 'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon (*vollero*) cenare, e partirsi da lui. *Bocc. g.* 8, *n.* 6, *v.* 7, *p.* 104. (Il dial. mil., in vece di *alla trista,* avrebbe qui detto *a mezza bocca.*)

TRIVELLA. Sust. f. *Strumento di ferro da bucare, di maggior grandezza o lunghezza del Succhio e del Succhiello.* Dial. mil. *Tenivella* o *Tinivella.*) – E quivi piantatogli per gruccia una gran trivella, coi medesimi geti ve lo legarono. *Car. Apol.* 204.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato Lo stendardo maggior con le trivelle. *Tasson. Secch. rap.* 1, 12. (V. nel seg. §. l'ult. es.)

§. Trivella francese o gallica. Lat. *Gallica terebra.* — Rinviensi che la trivella gallica sia uno instrumento simile a quello con che si forano i pertusi de' cocchiumi in capo alla botti, il quale, sendo circolare come qual d'acciajo *o* rame con che si foran le pietre, dove con l'ajuto dello smeriglio taglia intorno senza far punto di segatura. *Soder. Vit.* 122. (Così la nostra solita edizione; ma l'ultima parte di questo periodo ne par che zoppichi, e teniamo che ci manchino alcune parole.) Ancora con la medesima trivella francese forisi la vite in luogo netto e liscio. *Id. ib.* 124 — *Id. Arb.* 160. L'impresa del Commune di Modena è.... una Croce, e fuor dello scudo due Trivelle incrocicchiate che co' due manichi escono fuori dalla parte superiore dell'arme, e colle punte al di sotto; e porta per motto *Avia pervia*, ec. Il Ramazzini nel Trattato *De fontium mutinensium admiranda scaturigine*, descrivendo a minuto la maniera con cui si formano in Modena i pozzi, e come vi si trovi l'aqua col mezzo della trivella gallica, dice: *Ad quod forsan allusisse voluit qui ad hujus urbis insigne binas terebras apposuit cum epigraphe* Avia pervia. (Barotti, *Not. Secch. rap. Can.* 1, *st.* 12.)

TRIVELLÀRE. Verb. att. *Bucare o Forare col trivello.*

§. Figuratam. — Il giunse in quello stato Antíloco coll'asta, e in mezzo al ventre Lo trivellò; chè nulla lo difese L'interzata lorica. *Mont. Il. l.* 13, *v.* 513. (Cioè, *lo traforò, come si farebbe con un trivello.* Con la medesima similitudine disse il Varchi, *Stor. l.* 5, 272: « *Mise mano a un coltello, ... e, ficcatalo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò.* »)

TRIVELLATÚRA. Sust. f. *L'azion finita del trivellare.*

§. Per *Quella parte di materia che in trivellando si distacca.* — Per cavarne le trivellature e il trivello. *Biring. Pirot.* 419.

TRIVELLETTO. Sust. m. dimin. di *Trivello.* — *Biring. Pirotec.* 420. (Dial. mil. *Tinivellin.*)

« TROCHÈO, dal lat. *Trochæus, Antico* » *strumento militare.* — *Veges. p.* 66 (Fir. » 1815). La sambuca è detta a similitudine » della cetera, perchè, secondochè nella ce- » tera sono corde, così nelle travi che per » lungo allato alla torre si pongono, sono » funi ch' il ponte dalla parte di sopra con » trochei, cioè manovelle, fanno chinare, ec. » *Diz. di Pad.*

Nota. — Innanzi che ce ne scordassimo, si citi *Veges. p.* 166, non già *Veges. p.* 66. Poi si avverta che il Grassi, da cui tolse il Diz. di Pad. il soprascritto art., avvedutosi d'esser caduto in un grossolano errore, lo escluse interamente dalla seconda ediz. del suo *Diz. milit.* Finalmente il Diz. di Pad., al quale non erano ignoti i *Due Errata-Corrige* del Monti (come ne fanno testimonianza i suoi medesimi articoli CANESTRO, POVERO, TOSONE, ed altri) dovea pure avervi letto a c. 69 che l'antico volgarizzatore del Vegezio era stato tratto in inganno da un testo corrotto, dove leggeasi *trochacis* in vece di *Trochleis*, come fu poi emendato; e che perciò la voce TROCHEO per *Antico strumento militare* è falsa e da rigettarsi. Della stessa magagna è pur viziato il Dizionario di Bologna. Che vale adunque il chiamare a sè i Vocabolaristi, e additar loro gli spropositi che inlordano i testi di lingua, se costoro sono plasmati in maniera che *oculos habent, et non videbunt; aures habent, et non audient?*

TROMBA. Sust. m. *Strumento da fiato*, ec., lat. *Tuba;* — *Strumento da tirar aqua*, franc. *Pompe.*

« I. Tromba marina, è uno *Strumento* » *musicale d'una corda sola che si suona* » *coll'arco, e rende un suono simile a quello* » *della tromba da fiato.* — *Bocc. nov.* 75, 10. » A buon' otta l'avrebber saputo fare que- » sti giovani di tromba marina. (*Qui per ischerzo.*) » Crusca, ec., ec.

Osservazione. — Che Tromba marina si appelli eziandio uno *Strumento musicale che ha una sola corda e che si suona coll'arco*, non è da mettere in dubbio; e il Chambers, *Dis. univ.*, la descrive a questo modo: « *Strumento musicale, composto di tre tavole che formano il suo corpo triangolare. Ha un collo assai lungo, con una sola corda, montata sur un ponticello, il quale sta ferma da una banda, e dall'altra è tremolo. Si suona per mezzo d'un arco con una mano, e con l'altra si calca e ferma la corda sul collo col dito grosso. Il trèmito del ponticello, quando si suona, è quello che la fa imitare il suono della tromba. Onde fu nominata* Tromba marina, *benchè propriamente sia una specie di* Monocordo. » E un *Monocordo* su questo andare fu inventato dagli Arabi, i quali forse lo suonano anche al presente, come quelli che delle antiche usanze molto sono tenaci. Ma nelle nostre contrade la Tromba

MARINA sì fatta, per quel ch' io sappia, è fuor d'uso; e oggigiorno per TROMBA MARINA communemente intendiamo uno *Strumento* a gran pezza diverso dal suddetto; ed è quel *Tubo di latta il qual serve a portare la voce in lontananza e ad accrescere la forza del suono.* Un tale *Strumento* (che non è musicale) si usa nelle navi per parlare a quelle presso alle quali si passa, e per commandare la manovra ed altre operazioni, o anche a bordo, quando il vento è gagliardo e diminuisce la forza della voce (*Stratico, Voc. Mar.*). Cotesta TROMBA è la medesima che i Francesi chiamano *Porte-voix;* e *Portavoce* è pur detta da' Ragusei. TROMBA MARINA ancora udii più volte nominare uno *Strumento* simigliantissimo all' anzidetto, e che propriamente, come si registra dalla Crus., suol nomarsi TROMBA PARLANTE; la quale anche oggi si usa talvolta in certe ville per far sentire distintamente le parole a gran lontananza: ed è una specie di tromba diritta, di larga imboccatura, lunga un tre braccia, e fatta (tali almeno son quelle ch' io vidi) di grosso cartone inverniciato. Noi altri Milanesi poi (non so quanto al resto della Lombardia), se alcuno ci descrivesse la TROMBA MARINA qual ne la descrive la Crus., e' mi pare che andremmo con l' imaginazione a figurarci, prima che ogni altra cosa, quel *Monocordo* che si suona per via, su pe' trebbj, e innanzi alle botteghe, da certi popolareschi improvvisatori, o piuttosto buffoni, i quali pigliano argumento dagli oggetti che attualmente cadono loro sott' occhio, per cantare al suono di esso alcuni brevi strambòttoli senza misura, e solo in tanto differenti dalla più vil prosa, in quanto a coppia a coppia si rimano. E cotali sono i nostri *Trovatori* e i nostri *Facitori di cóbbole*, anzi i nostri *Rápsodi*, sì ben veduti e sempre ascoltati a canna badata dalla plebe e soprattutto dalla ragazzaglia, che ne disgraderebbe li antichi s' ella ne avesse notizia. A' quali o Improvvisatori o Trovatori o Rápsodi o Cobbolisti il nostro popolo dà il nome di TOROTOTÉLA, dal ritornello de' loro versi che è *Torototéla, Torototà;* ovvero di SIMÒNA, da un verso che serve lor quasi sempre di chiusa e di licenza, consistente in queste parole: « *Simòna de chì, Simòna de là, L' è stda, l' è stda, l' è stda Simòna.* » E per serbar memoria eziandío del *Monocordo* usato da' giróvaghi cantori sì fatti, diremo (in servigio spezialmente de' futuri Romanzieri storici) ch' esso è composto d' un lungo bastone o d' una canna, alle cui testate si raccommanda una corda di contrabbasso, la quale ne vien sollevata inverso la cima dello strumento da una vescica gonfia d' aria, che le fa da ponticello; e da essa corda, aitata da essa vescica, oh Dio, si sprigiona e si spande il suono più dolce che lusingar possa umane orecchie, mediante alcuni tocchi e ritocchi disperati d'una specie di archetto o di plettro, che invidiato sarebbe dal liradoro Apolline, se ancor gli fosse permesso d' ire a zonzo quaggiù. Che nome dieno i Milanesi al descritto strumento (cosa incredibile!) non m' è riuscito di sapere; ma nelle provincie veneziane lo chiamano *Torototella* o *Vescica* o *Chitarra*. Di questa erudizione io vo debitore al NUOVO TOROTOTELLA IN MASCHERA, *Almanacco*, Venezia, tipogr. Cordella, a spese di Pietro Bisesti da Verona, senza indicazione d' anno. Veggasi il motto sotto l' imagine del protagonista; quindi a car. 18 e 21; e finalmente a car. 30, dove si legge: « *Abbastanza ho fadigà; Metto zò el torototella, E vo a far torototà.* » I Romagnoli poi, se innocentemente non m'ingannò la persona a cui ne richiesi, lo chiamano *Pignaccia* o *Pilaccia*, da *Pigna* o *Pila* ch'e' dicono in vece di *Pentola* o *Pignatta:* onde si ritrae (e molto importa alla storia della Musica) che la sonora corda de' *Torototeli* romagnoli giuoca sopra d'una pèotola o pignatta, in vece di giocare, come da noi, sopra una vescica.

Ma trapassando oramai dalle cobbole, dal plettro, e dal liradoro Apolline, alla Crusca, egli è vero arcivero che il Boccaccio per ischerzo, anzi per istrazio, chiamò *di tromba marina* que' giovani accennati nell' addotto esempio; ma noi vorremmo sapere in che sia posta la forza d' un tale scherzo, o d'uno tale strazio, come or or dicevamo; e tanto più che da quell'es. così brusco e stringato, come è dalla Crus. riferito, non traspira alcun alito non che di scherzo, ma nè d' intelligibile senso tampoco. Ascoltiamo dunque a bell' agio che dice il Novelliere, e per bocca di esso il famoso Calandrino. « *Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna* (la Niccolosa) *come è costei? A buon' otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù ed in su, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di nòccioli.* » Oh qui dunque è patente che il buon Calandrino, tenendosi un gran fatto, come quegli che già si credea d'aver posto il branchino addosso alla Niccolosa, ne' suoi vantamenti si fa beffe di

que' giovincelli che tutto il dì vanno in su ed in giù per colà dove sperano vedere alla finestra o nella via le donne da loro vagheggiato, quando pur dovrieno studiarsi di non si far scorgere a' curiosi, e che mentre io mille anni non saprebbero condurre a fine la più lieve impresa, qual sarebbe di accozzare tre mani di nóccioli (*V. in* NÓCCIOLO *il* §. III), imitano la TROMBA MARINA, il cui suono si fa sentire tutto intorno e a grandissime distanze; cioè, sono *vescioni che trombettano ogni minimo favoruzzo ch' e' s' imaginano avere ottenuto da quelle*. E tale è il signif. della TROMBA MARINA riferita a persona, e da notare ne' Vocabolarj.

§. II. TROMBA, figuratam., per *Divulgatore, Promulgatore, Propagatore*. Lat. *Præco, onis*. – Oh fortunato, che sì chiara tromba Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! *Petr.* nel son. *Giunto Alessandro*. (Tolto da Cicerone, il quale *pro Arch.* disse: « *O fortunate adolescens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inveneris.* ») Andò poi predicando sempre Cristo, E fatto è or della Fede una tromba, La qual per tutto risuona e rimbomba. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 58. (Così pure ANDARE IN PIAZZA E PIGLIARE LA TROMBA vuol dire *Propalare* e *divulgare una cosa*, come avvertisce la Crus. in TROMBA, §. IV.)

§. III. ANDAR COLLA TROMBA NEL SACCO. || In SACCO io rimandava lo studioso a questa voce TROMBA. Ora m' avvedo che quel rimando è vano, non che superfluo; poichè la Crus. ed i suoi copiatori già registrarono e copiosamente esemplificarono la locuzione figur. ANDAR COLLE TROMBE NEL SACCO e sotto alla presente voce, e in SACCO, e in ANDARE; che è un farsi pagar tre volte la stessa derrata.

§. IV. A TROMBA. Locuz. avverb. significante *In modo simile a tromba;* che anche diremmo *A maniera di tromba*. – Il ramo C D si dilati a tromba nella bocca D. *Magal. Sag. nat. esp.* 68, *ediz. Crus.*

§. V. DARE LA TROMBA. Locuz. metafor., presa dal giuoco de' germini, detto oggidì delle minchiate, ovvero de' tarocchi. – Perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo (*ne' suddetti giuochi*), DAR LE TROMBE vuol dire *Fare l' ultimo sforzo. Varch. Ercol.* 1, 161.

§. VI. DARE NELLA TROMBA. *Sonar la tromba per segno o commando che altri in su quell' istante faccia che che sia;* e si dice pur figuratam., come nel seg. es. – Diasi una volta nella tromba; ch' io per me sono tanto desideroso di venir via, che non posso star saldo alle mosse. *Car. Lett.* 1, 280.

§. VII. DARE NELLE TROMBE. *Cominciare a sonare le trombe*. (Crus. in DARE, senza es.)

§. VIII. E, DARE NELLE TROMBE, figuratam., vale *Chiamare a battaglia*. – Il che fatto, si dia nelle trombe. *Bard. Dis. Calc.* 19.

§. IX. LE TROMBE. T. di giuoco. Nella più stimata carta de' germini, o minchiate è effigiata la Fama con due trombe alla bocca; e questa tal carta si chiama *Le Trombe*. E per esser questa la superiore a tutte l'altre carte, quando si dice *La tal cosa è le Trombe*, s' intende che questa tal cosa sia la meglio che si trovi nel suo genere. Ed è un detto assai usato per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo. (*Minuc., Not. Malm., v.* 1, *p.* 165, *col.* 2.) – Restò perplesso e pieno di stupore, Scorgendo Amor, le Grazie, o io un raccolto Le Trombe e il *non plus ultra* d'un bel volto. *Malm.* 2, 37.

§. X. SCAPPAR L'ASINO PRIMA DEL SUON DELLA TROMBA. – V. in ASINO il §. X, p. 925, col. 1.

§. XI. SONARE LA TROMBA. Locuz. figur. o plebéa, significante *Spetezzare, Trar peta;* che anche si dice *Buffare*. (Dante, *Inf.* 21, in fine: « *Ed egli avea del cul fatto trombetta.* » – Anche nel dial. milan. si dice, in questo signif., *Sonà la trombetta* o *la cornetta*.) – Il giudice guata messer Dolcibene, e dice: Che parole son queste? Favéllaci onesto nella mal'ora. E come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il judice con tutti quelli che erano nel banco, ec. Dice (*il Giudice*): Per le budella di...., se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò... buffare per altro verso, ec. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudico, o' sono questi che m' hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe; voi farete bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villanía e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. *Sacchet. nov.* 145, *v.* 2, *p.* 180.

Nota. – La Crus. e Comp.[1] traggono fuori il seg. paragr.: « TROMBA, per similit. – *Franc. Sacchet. nov.* 145. Messer lo giudice, o' son questi, che m' hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe. » Chi mai da tale es., così mozzo, e da quella dichiarazione = *Per similitudine* =, potrebbe argumentare che SONAR LE TROMBE importi ciò che detto è nella nostra proposta? E io vero, scartabellando un tratto il Vocab., io mi pensai nella prima giunta che SONAR LE TROMBE nel

passo addóttovi valesse *Dare ad intendere ciance*, o simile. Se dunque io m' avessi risparmiata la briga di riscontrare il testo, pensate voi che granchio io stava per pigliare. Non si trattava di meno che di scambiar l'azione di due orifizj, i quali solo in tanto hanno tra loro una certa corrispondenza, in quanto l'uno è destinato a ricevere più volte ciò che l'altro poi rende.

§. XII. Tra trombe e tamburi. Fignratam., vale *Tra le armi, Nelle cose della guerra, della milizia.* — Resta ultimamente che io, il quale non nelle scuole degli oratori o de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell'arme tra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, ec. *Varchi* (cit. dal *Grassi* in TAMBURO).

§. XIII. Tu l'hai sepolto in una tromba. Si dice di *Chi confida un secreto a chi non è capace di tacerlo.* (Pauli, *Mod. dir. tosc.*, 81.) = (In senso analogo diciamo *Tenere i secreti, come il paniere* o *il vaglio l'aqua;* di cui V. in AQUA, §. LXXVIII, p. 804, col. 2, in principio. E i Francesi dicono: *Il est secret comme un coup de cannon, ou comme un coup de tonnerre.*)

TROMBA, sust. m.; plur. TROMBI. *Banditore.* — Tal corse un tromba su caval aventato, Persa avendo la bussola e i cartelli. *Rastr. Pal. st.* 58. (Nota dell' autore. « *Si chiamano* Trombi *i* Banditori; *non perchè suonino, ma dal* Trombare, *che denotava anticamente* Publicare. »)

TROMBÀJO. Sust. m. *Colui che fa le canne per i condotti*, e che dalla Crus. è detto CANNAJO, da altri TROMBAJO è chiamato. *Alberti, Dis. enc.*, in CANNAJO. (Dial. mil. *Trombée.*)

TROMBÀRE. Verb. neut. *Sonare la tromba.*

§. I. Trombare, per *Risonare a guisa di tromba.* Il suo frequentativo è *Trombeggiare.* — Non ci sia ascosto che certe metafore generan piuttosto bassezza, che grandezza, ancorchè sia presa la metafora per alzare, come quello = *d'ogni 'ntorno trombò il gran cielo* =; perchè non conveniva il cielo sonante agguagliare alla tromba che suoni, ec. *Adr. Marc. Demetr. Fal.* 61. (Il Segni, in vece di *trombò*, tradusse *trombeggiò*. V. TROMBEGGIARE.)

§. II. Trombare, in signif. att. — Sta l'Angelo a trombare Voce di gran paura. *Jac. Tod. p.* 421, *ver.* 1. (Cioè, *L'Angelo, trombando, manda fuori voce spaventosa.* Ovvero, *L'Angelo sta mandando fuori, a guisa di tromba, voce di gran paura.* Od anche *L'Angelo manda fuori voce spaventosa dalla tromba.*)

§. III. Trombare, per *Estrarre aqua o altro liquore con la tromba.* Franc. *Pomper.* (Manca l' es. nell' Alberti.) — Non più affannati faticar vedesti Pallidi marinari in trombar suso Aque dal mar, che da coperto scoglio Per la fatta ferita il legno beve. *Magal. Sidr.* 49. — *Id. ib.* Il bastimento orzava sempre, e riceveva più aqua che non se ne potea trombare. *Algar.* 6, 24.

§. IV. Trombare, parlandosi di vino, aceto ed altri liquori, significa *Cavarli, per mezzo d'uno strumento di latta o di vetro chiamato* tromba, *dalla botte o da altro recipiente, dalla parte superiore, a fine di non intorbidarli.* — Accennati i principj dai quali dipende la buona qualità e conservazione del vino, mi dispenserò da molte altre pratiche, le quali variano secondo i paesi e le specie dei vini, come di imbottarli, travasarli, trombarli, assaggiarli, conciarli, ec. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 6, 175. Il sugo (*delle pere per fare aceto*) di già raccolto si ponga in fiaschi, dove resterà circa un mese; poi bisogna trombarlo e metterlo in altro fiasco, ec. *Lastr. Agric.* 3, 152. — *Id. ib.*

TROMBEGGIÀRE. Verb. neutr. frequentat. di *Trombare.*

§. Per *Andar risonando a guisa di tromba.* — Ma noi dobbiamo avere avvertenza che sono alcune metafore ch' apportano scemamento in vece d' aggrandimento, benchè la metafora si prenda per aggiugner gonfiamento, sì come questa: « *Trombeggiò d' ogn' intorno il sommo cielo;* » perchè, risonando tutto quanto il cielo, non si conveniva agguagliarlo a un suon di tromba; so però alcuno non difendesse Omero, dicendo che il sommo cielo risonò in quella guisa nella quale tutto il cielo adoperando la tromba risonerebbe. *Segni, Demetr. Fal.* 40.

TRONCO. Sust. m. *Fusto di albero.* Anche si trova in certe scritture TRUNCO; ma questa oggidì par voce da lasciarsi a' verseggiatori sempre in zuffa con la rima. Lat. *Truncus.* (Es. di TRUNCO.) — Siedonsi que' tro Dii, le spalle volti Alle donne che stanno intorno al trunco, E per mirar bramosi i lor bei volti Pieganai indietro e inarcan come giunco. *Tansil. Poes.* 172. (Il Diz. di Bol. arreca egli pure un bell' es. di TRUNCO, sust., usato dall'Ariosto in servigio della rima, e nel signif. di *Corpo a cui fu troncata la testa;* ma, per incuria del tipografo, questo sust. è da lui posto sotto il tema di TRONCO, aggett.: e il Diz. di Pad., per riverenza

al suo predecessore, ricopiò puntualmente il medesimo fallo.)

TRONO, sust. m., usato dagli antichi per *Tuono*. - V. TUONO.

TRÓPICO. Aggett.

§. ANNO TROPICO O NATURALE. - V. in ANNO il §. XVI, p. 707, col. 1.

TROPO. Sust. m. T. de' Rétori, usurpato a' Greci. *Figura, L'usare una voce o locuzione in senso figurato*. La metafora, la sinécdoche, la metonimía, ec., sono *tropi*. = Usa qui l'autore un tropo, il quale si chiama ironía, per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare. *Bocc. Com. Dant.* 1, 61.

Nota. - L' Alberti e i suoi copiatori dicono che «TROPO è sorta di Figura, lo stesso che *Metafora*.» L'es. da noi recato fa manifesta l' inesattezza di questa loro dichiarazione.

TROPPO. Questa voce, sia che faccia l' officio d' un aggettivo, sia che per ellissi adempia le veci d' un sustantivo, sia che rappresenti un avverbio, sempre esprime *Eccesso, Soperchianza, Più che non bisogna o conviene o si dee.* (L' etimología di questa voce, dice il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.* p. 501, col. 2, è curiosa e insieme vera: OPS, voce provenzale originata dalla latina OPUS, *Bisogno, Necessità*, si fece da' Toscani UOPO; ora dicendo essi Provenzali antichi TROPS, vennero come a dire TRA-UOPO, cioè *Di là dal bisogno;* chè la prepositiva TRA viene dal lat. *Trans*, significante *Oltre, Di là.*)

§. I. TROPPO, aggett. e avverb., coll' apparente corrispondenza della particella A. = Io mi sono vissuto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente come quelli che raccontate. *Sacchet. nov.* 228, *v.* 3, *p.* 344. (Dissi, *coll' apparente corrispondenza della particella* A, giacchè realmente questa particella dipende da un verbo sottinteso, tale essendo nel preallegato es. il pieno costrutto: *Io mi sono vissuto forse con troppa lealtà,* PERCHÈ IO MI POSSA DARE O METTERE *a voler vivere riccamente.* - Questo es. è pure arrecato sotto ad A, preposiz., §. LXXXII, p. 43, col. 2, verso la fine, dovendosi quivi pigliare in esame l' opinione del Cesari a tale proposito.) Rispondendo egli che conosceva bene d' avere errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza, disse il cherico che la vera penitenza non era mai tardi. *Passav. Specch. pen.* 115, *ediz. Crus.* (Cioè, *ma che troppo era tardi* PERCHÈ SI RISOLVESSE O PENSASSE *a tornare a penitenza.*) Dall' altro canto mi pare d' essere troppo prodigo del l' onor mio a non valermi del testimonio d' uomo tanto onorato. *Car. Lett.* 1, 159. (Cioè, *mi pare d' essere troppo prodigo dell' onor mio,* INDUCENDOMI, O RISOLVENDOMI, o simile, *a non valermi del testimonio*, ec.) Sarebbe stato Guido troppo valente a fare che il suo testo vulgare e la sua traduzione latina finissero per l' appunto nello stesso anno. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 320. (Cioè, *Sarebbe stato Guido troppo valente,* SE FOSSE RIUSCITO *a fare che*, ec.) = V. un altro es. nel §. ESSERE TROPPO A SÈ, che è l' XI.

§. II. Questa voce TROPPO, in forza d' avverb., ha pur talvolta un' apparente corrispondenza di A, sebbene ella stessa sia taciuta. Se ne veggano due es. da noi dichiarati in A, preposiz., p. 44, col. 1, in principio: l' uno incomincia con la parola *Lasceremo*, e l' altro con la parola *Imperocchè*.

§. III. TROPPO, aggett., s' appoggia talvolta ad un sust. non espresso, ma facilmente sottinteso, importante *quantità, forza, durata, finezza, porzione, dose, aggiunta*, ec., secondochè ricerca l' intenzione del contesto. V. in AGGETTIVO il §. XVII, p. 443, col. 1, in fine; - e V. anche l' *Osservazione* al seg. paragrafo.

«§. IV. Strano è quel di Dante, *Purg.* 9. »Più cara è l' una (*chiave*), ma l' altra vuol »troppa D' arte e d' ingegni avanti che dis- »serri.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Questo paragr. fu posto nel cit. Vocab. dal chiarissimo Cesari, contrassegnandolo con la stelletta (*) da lui presa per sua divisa; nè senza l' autenticità d' un tal contrassegno io mi sarei giammai recato a pur sospettare ch' egli ne fosse il compilatore. In fatti a chi basterebbe l' animo di presumere che un Litterato di quel grido che è il Cesari, un Filólogo il quale tutta spese la vita nel volgere e rivolgere i nostri classici scrittori, e nello spogliarli, e nel vagheggiarne le più minute partícole, e, per così dire, nello sviscerarli, abbia potuto giudicare *strana* una maniera di linguaggio che non pure dagli antichi era frequentatissima, ma che ancora oggigiorno s' introduce così nelle scritture fiorentine, come in quelle di coloro che i fiorentinismi affettano, e tutto dì si va ripetendo nell' uso di quel popolo? Oltre di che, padron mio riveritissimo, come può dirsi *strano* un idiotismo, se così piace nomarlo, la cui forza evidentemente risulta da una breve ellissi che il men pronto intelletto supplisce da sè a prima

vista?.... Io dimando al piccolo Giannetto: Che sorta d'aggettivo è *Troppo?* E il piccolo Giannetto, il quale appena da due mesi s'è impancato nella seconda classe delle Scuole elementari, risponde di botto: «È un aggettivo di *quantità*.» Aggiungi dunque mentalmente, o mio Giannetto, a quell'isolato aggettivo *troppa* un sust. f. esprimente *quantità*, e, per la più breve, aggiungivi questa medesima voce generica *quantità*, e lo *strano* del Cesari ti riuscirà in un attimo la cosa più communale che abbiano mai veduta i tuoi occhi, o udita le tue orecchie. *L'altra* (chiave) *vuol troppa* QUANTITÀ, O FINEZZA, o simili, *d'arte avanti che disserri*. – Voi, procuratori stimatissimi del Cesari, avreste adesso qualcosa da replicare?

§. V. Troppo, avverb.; con la corrispondenza di Acciocchè. – Noi siamo proceduti troppo innanzi, acciocchè S. M. non sia per avventura informata da altri che Nostro Signore sia mutato d'opinione. *Cas. Lett. Caraf.* 28.

§. VI. Troppo, avverb., con la corrispondenza della particella Da. – È locuzione troppo bella da lasciarla perdere. *Deput. Decam.* 2, 468. Anzi vi dico che, se bene v'avessi pensato (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare), io l'arei (*avrei*) scritto a ogni modo. *Car. Lett.* 1, 99.

§. VII. E talvolta questo avverbio ha la medesima corrispondenza della particella Da, bench'egli non sia espresso. – E quando alcuna volta gli paresse tardi da tornare al monistero, rimaneva in casa di questo Pandocie con li altri Frati. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 313, *col.* 2. (Cioè, *gli paresse* TROPPO *tardi da tornare*.)

§. VIII. Troppo, avverb., con la corrispondenza di Per. – Si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soperchiare l'inveterata prudenza del Duca, ec. *Davil.* 5, 271. Del resto era troppo fine ed accorto Alessandro per avere a credere da senno questa menzogna. *Salvin. Dis. ac.* 1, 133. (Il Vannetti, nel *Voc. di Ver.*, sotto a DA, p. 323, col. 2, in fine, ne ammonisce che «*i nostri Moderni direbbono male* TROPPO PER *in vece di* TROPPO DA.» Il Vannetti, adunque, nella sua modestia, si tenea per linguista ben più valente d'Antonmaria Salvini! Lascio stare il Davila, come quello che tuttora aspetta d'essere canonizzato. – V. anche i §§. Troppo con la corrispondenza di Acciocchè e di Perchè; costrutti analoghi al *Troppo*..... *per*.)

§. IX. Troppo, avverb., con la corrispondenza di Perchè. – Ed il Signore disse a Gedeon: La gente che è teco è troppa, perchè io dia loro Madian nelle mani. *Diod. Bib. Giud. c.* 7, *v.* 2.

«§. X. Aver troppo di una cosa. – *Bocc.* »*g.* 8, *n.* 17. Tue si sieno (*le notti*) e di »lui. Io n'ebbi troppo d'una (*n'ebbi a ba*»*stanza*), e bastimi d'essere stato una volta »schernito.» *Voc. di Ver.*, ec., ec.

Nota. – Al P. Cesari, compilatore di questo paragr., diremmo, s'egli ancor ci vivesse, che nell'addotto esempio e in tutti li simiglianti, Aver troppo d'una cosa importa non mica *Averne a bastanza*, ma sì bene, *Averne d'avanzo;* nè sarà mai che il *Bastante* e il *Troppo* rappresentino la medesima idéa. – Il luogo poi del Bocc. è bensì nella *g.* 8, ma non già nella *nov.* 17 di essa *giornata;* chè solo dieci *novelle* ogni *giornata* contiene: esso è nella *nov.* 7, v. 7, p. 154 dell'edis. che da noi si cita; dov'anche non *tue si sieno*, ma *tue sieno* si legge.

§. XI. Essere troppo a sè. Ellitticam., per *Essere troppo attaccato alla propria opinione, Essere ostinato*. – A me basta aver detto quanto mi occorre; e so che tu sei troppo a te a poterti rimuovere dalla tua opinione. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 231.

§. XII. Pur troppo. Locuz. che il più delle volte importa *Così non fosse vero!;* ed è una forma di energicamente affermare mescolata per ordinario con rincrescimento che vera sia la cosa che si afferma. In certe occasioni vi corrisponde *D'avanzo*. V. DAVANZO, §., nella Crusca. In senso anal. i Francesi dicono talora *Par trop*. – Una querela e uno insulto ci par di veder sorgere da ciò che s'è concluso ne' trapassati ragionamenti: la querela dal nostro popolo, al quale appaja duro che gli convenga come agli strani apprender dalle scritture la sua propria favella; l'insulto da alcuni stranieri, i quali, pur troppo essendo senza questo orgogliosi, si vantino che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione e dal vero a ceder quella prerogativa che della vulgar lingua e del suo nome e del suo uso e del suo padronaggio non giustamente ci siamo appropriati. *Salviat. Op.* 2, 279. Nè reputi (*V. E.*) che questo sia da me detto per adulazione, o per povertà di giudizio: il che quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di altri. *Car. Lett.* 3, 75. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse li effetti contrarj per rifiutar la mia opinione, allegandomi, l'Italiani

col loro saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in quà: il che pur troppo è più che vero. *Castigl. Corteg.* 1, 78. Con. E come si può lodare una cosa che meriti biasimo, o biasimare una che meriti loda? Var. Non dite, *come si può?;* perchè egli si può, e s'usa pur troppo. *Varch. Ercol.* 2, 40. La cosa sta come vi dice Simone, crediate a me (*credete a me*); ch'io conosco questa lettera pur troppo!; ma fate così, ec. *Cecch. Dissim. a.* 3, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 2, 49. Vi mando l'inchiuso capitoletto leggieri, istorico veracissimo, per dir così, di quel che io arei (*avrei*) pur troppo volentier taciuto per mio bene e gloria altrui. *Allegr.* 273 *ediz. Crus.;* 218 *ediz. Amsterd.* Ma perchè parlo indarno, e 'l già prefisso Momento io tardo? Noi pur troppo andremo. *Bentiv. Tebaid.* 3, 99. Non creda però alcuno che con queste due o tre osservazioni sopra tal materia noi ci pavoneggiamo d'aver arrecato qualche gran lume nella filosofía magnetica; imperocchè pur troppo ci avveggiamo esser queste notizie assai ordinarie e per avventura non del tutto nuove. *Magal. Sag. nat. esp.* 207. Pur troppo ne proviamo noi manifestamente i deplorabili effetti! *Salvin. Dis. ac.* 3, 71. – *Id. ib.* 3, 152. Infino a far la penitenza di leggere senza intendere, ella mi riesce veramente un po'cruda; ma finalmente poi posso farla, siccome pur troppo la fo di leggere senza intendere. Ma leggere senza saper leggere, questo poss'io farlo mai? *Tocc. Lett. crit.* 17.

§. XIII. Recare al troppo una cosa. *Far ch' essa cosa dia nel soverchio, Far ch' ella ecceda il convenevole, l' opportuno.* = Dove poi l' umore della melancolía abonda, non solamente si vuole umettare il corpo, ma sciogliere anco il ventre, con la cautela ed avvertenza già detta però di non mai recarlo con violenza al troppo. *Ficin. Vit. san.* 45. (G. V.)

§. XIV. Troppo maggiore, Troppo più. *Not. gram.* – Allorchè le voci Maggiore o Più esprimono *Maggior numero* o *In maggior numero*, o simili, e che, per voler loro accrescer forza, le si facciano precedere dall'avverbio Troppo, si usa talvolta di considerare un tale avverbio per aggettivo ancor esso, e perciò d'accordarlo col sustantivo a cui si riferiscono esse voci Maggiore o Più. Lo stesso ha luogo all'incontrario, se l'avverbio Troppo precede le voci Minore o Meno. Esempj. = Con *troppi* maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 100. (Cioè: *con colpi in troppo maggior numero;* ovvero, *con colpi troppo più forti.*) E se bene si guarderà .... *troppi* più si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati. *Id. Lett. Pin. Ross. p.* 20, *ediz. fior.*, *Moutier*, 1834. (Cioè, *in troppo maggior numero.*) Qui vid' io gente più che altrove troppa. *Dant. Inf.* 7, 25. = V. anche in AVVERBIO, T. gram., il §. VIII, p. 989, col. 2, e p. 990.

TROTÀRE. Verb. att. Si dice d'una certa maniera particolare di *Cucinar le trote*, e si trasferisce ancora alla *Cucinatura d' altri pesci fatta alla stessa maniera.* (Manca l'es.) = Siccome la trota si trota, ed il carpione si carpiona, ed il cappone si cappona, così questi tali granelli si fanno granellare. *Panciat. Cical.* 22.

TROTTO. Sust. m. È una *Maniera degli andari del cavallo, che è tra il passo ordinario e il galoppo;* e propriamente consiste in ciò che il cavallo alza due gambe in aria, e posa l'altre due in terra a un tratto e in forma di croce di sant' Andréa; dimodochè, in andando, esso alza alternatamente la gamba posteriore da un lato, e a un tempo la gamba anteriore dall'altro, lasciando l'altra gamba di dietro e l'altra gamba d'avanti in terra fino che v' abbia posate le due prime.

§. I. Trotto chiuso o serrato. Dicesi *Quel trottare regolarmente accelerato, Quel trottare veloce e uniformemente continuato a passi corti e raccolti.* Franc. *Trot serré.* = Cavalcando ne van per la pianura D' un chiuso trotto che mai non allenta. *Bern. Or. in.* 31, 9. Uscita l'orsa, di serrato trotto Vien per la ripa incontro. *Ricciard.* 9, 91.

§. II. Andare di trotto. *Andare a passo di trotto, Trottare.* = Avverti che il cavallo non vada di trotto, ma di passo. *Lib. Mascalc.* Fallo andare (*il cavallo*) di buon trotto, che sudi. *Id.* E per un pezzo fugge a briglia sciolta; Poi va di trotto, e trottando si lagna. *Bern. Or. in. l.* 3, *c.* 6, *st.* 25. (Questi es. si allegano dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto al verbo ANDARE.)

§. III. Perdere il trotto per l'ambiadura. – Oltre a quel che dice la Crus., si vegga in SCURE, sust. f., l' *Osservazione* al §. II, p. 545, col. 2, in fine, – e p. 546, col. 1.

§. IV. Trotto d' asino poco dura. – V. in ASINO il §. XVIII, p. 925, col. 2.

TROVÀRE. Verb. att.

§. I. Trovare, per *Colpire, Investire.* =

E poi in un tratto la lancia abbassava, E va inverso il Pagan di buona voglia, E in sullo scudo basso lo trovava; Questo passò come fussi (*fosse*) una foglia. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 52.

§. II. Trovare alcuno, figuratam., per *Venire in cognizione della mente e intenzione di esso.* (Es. d' agg.) – In questo mezzo trovate vostro padre, parlategoene (*parlatergliene*), vedete dove voi lo trovate: se e' vuole, ben è; se e' non vuole, pazienza. *Cecch. Dot. a.* 1, *s.* 2. (Cioè: *parlategli di questo negozio, e procurate di conoscere com' egli la pensi, qual sia l' intenzion sua.*) I' voglio ire a veder se v'è, e parlargli, e veder dove io lo trovo circa questa stiava (*schiava*). *Id. Stiav. a.* 1, *s.* 5.

§. III. Trovare in buona alcuno. – V. in BUONO, aggett., il §. XIX, p. 57, col. 2.

§. IV. Trovare tosco fra zucchero e mele. Locuzione figurata significante *Trovare tutto il contrario di quel che si cerca; Trovare il male dove si sperava trovare il bene.* – Per Dio, ti prego, Baron d' alta fama, Tu lasci me come amante fedele Perdere insieme e la vita e la dama, Chè così vuol la fortuna crudele. Cercato ho quel che cercar suol chi ama; Trovato ho tosco per zucchero e mele: E poi che la mia morte ognun la vuole, Per le sue man morir noo me ne duole. *Pulc. Luig. Morg.* 7, 70.

§. V. Andare a trovare. In term. d'Archit. si dice di *Una cosa la quale vada a congiugnersi* o *ad accompagnarsi con un' altra*, ovvero *a posarvi sopra.* (Dial. mil. *Andà a tœu su.*) – Negli angoli di sotto erano otto filari de' medesimi drappelloni che andavano a trovare li angoli de' pilastri che sostengono la cupola. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 95. Venivano due alie, le quali pareva che sostenessero i detti due modiglioni, e facevano ornamento dall'una e dall'altra banda al quadro grande, andando a trovare due piedistalli posti in su la prima cornice, ed a piombo alle mensole. *Id. ib.* 99. – *Id. ib.* 112.

§. VI. Andare a trovare il nemico. *Andargli all' incontro, Andare ad affrontarlo.* – Messi insieme quattro mila uomini d' arme e ottomila fanti, andarono a trovare i Veneziani. *Mach.* 2, 421. (Questa locuz. è frequentemente usata dal Machiavelli.)

§. VII. Non trovare appicco. – V. in APPICCO, sust., il §. II, p. 767, col. 2, in principio.

§. VIII. Tróvala, Bosco; ovvero, Tróvala, Grillo. – V. in BOSCO il §. IX, p. 47, col. 1.

§. IX. *Proverbio.* – Chi ben serra, ben trova. – V. in SERRARE, verbo, il §. XIII, p. 565, col. 2, in fine.

§. X. Trovarsi. Rifless. att.; ma non di rado la particella pronomioale che gli viene affissa appartiene propriamente al verbo che da esso dipende, o sì vero non è ch' espletiva, riempitiva.

§. XI. Trovarsi. Per *Essere* o *Accorgersi di essere.* In sua vece si adopera spesso il verbo *Sentirsi.* (Manca l' es.) – Dica (*V. E.*) diligentemente a S. M. Cristianissima tutto quello che io ho scritto, e quanto io mi trovo confuso e doloroso. *Cas. Lett. Caraf.* 94.

§. XII. Trovarsi, per *Essere consapevole a sè medesimo, Riconoscere, Sapere*, e simili. – Avrebbelo niuno di noi già conturbato, che ci ha divisi da sè? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perchè sempre si trovavano averlo ubbidito. *Vit. SS. Pad. t.* 2, *p.* 30, *col.* 1, *ediz. Man.* Io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni ed effetti d'amore e di cortesía che io mi trovo aver ricevuti da loro. *Car. Lett.* 1, 253. Perchè mi truovo d' avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi. *Id. ib.* 1, 313. Come si vede in Giulio Cesare, che, trovandosi aver tratte a fine grandi imprese,.... non volle, ec. *Salvin. Dis. ac.* 1, 148.

§. XIII. Trovarsi addietro del suo invendimento. – V. in ADDIETRO il §. XVI, p. 345, col. 2.

§. XIV. Trovarsi avere, significa presso a poco lo stesso che il semplice *Avere*, cui per altro va congiunta l'idéa dell' *Accorgersi di avere, Non ignorar d' avere, di possedere.* – Non si trovando avere altr' arme in mano, Coi denti la stracciava a brano a brano. *Arios. Fur.* 21, 52.

§. XV. Trovarsi, anche si dice, per ellissi, in vece di *Trovarsi avere.* – Ma la volontà pur mi trovo; e in amor volontate buona in loco di compiuto locar si dee. *Fr. Guitt. Lett.* 37, 85. Ma e', che si trovava un buon destriero, Dell' esser preso avea poco pensiero. *Bern. Or. in.* 34, 45. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova, come sapete, un naso sesquipedale. *Car. Lett.* 1, 22. – *Id. ib.* 1, 32. Andava (*io*) pensando di persuadere a Monsignore, ec., che.... mi mandasse a S. M. con un presente d'anticaglie e medaglie delle più belle che S. Signoría si trovi; ed oltre a ciò, avendo inteso che il Re fa grande stima de' libri antichi, ec., trovandosene Monsignore molti rari e belli, ec., mi confiderei

che S. Signoría mi mandasse con queste cose, ec. *Id. Lett. Tomit. lett.* 14, *p.* 22.

§. XVI. Trovarsi aver detto *o* fatto che che sia. Per *Trovare sè aver detto o fatto*, cioè *Ricordarsi* o *Sapere d' averlo detto* o *fatto;* ma tanto vale sottosopra, quanto il semplice *Aver detto, Aver fatto.* – Perchè vero è quello che ci troviamo aver detto, che, ec. *Car. Ret. Arist.* 28. L'obligo è, ch'io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo signore, ec. *Id. Lett.* 1, 168. Per mostrarvi che io non mi son dimenticato di voi, vi mando li due sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente. *Id. ib.* 2, 304.

§. XVII. Trovato, partic., o, per sincope, Trovo, *o* Truovo, aggiuntavi la vocale *u* per eufonía. (Trovo e Truovo son voci, a mio giudizio, da non istar bene in nobile composizione.) = (Es. di Trovo *o* Truovo.) – E avendo noi Piero, Paolo e Vieri, suoi figliuoli, truovo appo la morte di lui tale opera molto andata,... ho pensato, ec. *Stor. Semif.* 1. E alla fin, col pensarne e ripensarne, L'ha trovo una maciulla, un arcolajo. *Bellin. Buccher.* 155.

TROVÀTA. Sust. f. *Trovamento, Ritrovamento.* – Le circostanze, o sia gli accessorj che porranno sotto gli occhi la trovata di Mosè dentro alle aque del Nilo, non saranno già, ec. *Algar.* 3. 162.

TROVÀTO. Partic. di *Trovare.* – V. in TROVARE il §. XVII.

«TROVATO. Sust. *Il trovare*, per *Inventare, Invenzione.* Lat. *Inventio, Inventus, Inventum.* – *Rim. ant. P. N. M. Rainald. d' Aquin.* E li versi novelli, Che fan » sì dolci e belli e divisati Lor trovati a » provagione, ec. » Crusca, ec., ec.

Osservazione. – La voce TROVATO nell'addotto es. non è propriamente un sustantivo, nè propriamente significa quel che dice la Crusca. Quivi TROVATO è partic. di *Trovare*, usato in forza di sustantivo, e col valore di *Componimento poetico;* derivando esso participio da TROVARE in senso di *Poetare*, che è il *Trobar* de' Provenzali, onde TROVATORE per *Poeta*, provenz. *Trobador.* Un altro es. di questa voce in questo signif. l'abbiamo da Brunetto Latini nel *Favoletto*, cap. 2, v. 19: «*E ciò che scritto mando, È cagion e dimando Che ti piaccia dittare, E me*(E a me) *scritto mandare Del tuo trovato, adesso Ch'el buon Palamidesso Mi disse*, e *ho 'l creduto, Che se' in cima saluto* (salito, come feruto, vestuto, ec., *per* ferito, vestito, ec.).

Questo es. del *Favoletto* è pure avvertito dal Prof. Vincenzio Nannucci nel suo libro intitolato *Voci e locuzioni italiane derivate dalla Lingua provenzale;* ed egli a ragione si maraviglia come l'ab. Zannoni, che fu segretario della Crus., dica, nella postilla ad esso es., di non saper indovinare di qual trovato si parli. Onde si fa manifesto che rilevanti servigi avrà dal prefato libro del sig. Nannucci l'Acad. della Crus., dov' ella si degni di consultarlo; perchè la nostra lingua ha tratto dalla provenzale un mondo di voci e di maniere di dire; e quindi è mestieri che il buon Vocabolarista ricorra quasi a ogni tratto per lume a quell'idioma. Sicchè il maggior difetto che imputar si possa al libro del sig. Nannucci, si è di non essere che un *Saggio* del moltissimo ch' egli poteva insegnarci. Vero è, tornando a dir dell'Acad. della Crus., che certe voci uscite di Firenze ci tolgono la speranza ch' ella sia per darci un Vocabolario fondato sopra le basi etimologiche. Ma vorrebb' ella rimanersi dietro dagli Academici spagnuoli, da un Johnson, da un Adelung, i quali hanno dimostrato col fatto la somma importanza dell'etimologíe nella ordinazione d'un Vocabolario? S'ella dunque non pensava per innanzi a questa parte essenzialissima del suo lavoro, ben potrebbe ancora pensarvi al presente; e, dacchè non le parve troppo lungo indugio lo spazio d'un secolo a darne fuori la ristampa, non le avrebbe a riuscir grave l'indugiare alcuni anni tuttavía. Ed in alcuni anni non è da dir le cose che far possa l'etrusco Frullone, fornito, come egli è per sua grande fortuna, di diciotto Membri. Ma che parlo io de' suoi diciotto Membri? Non basta forse a tanto quel Membro solo, conosciuto sotto il nome di Segretario Domenico Valeriani? Per fedel relazione del soprallodato sig. Nannucci (*Lettera al sig. Prof. Domenico Valeriani Accademico e Segretario della Crusca;* Corfù, 1841, a c. 39) noi sappiamo aver egli su per le punte delle dita, non che i linguaggi moderni, e il greco e il latino (bagattelle da bimbi!), ma il sanscrito, l'arabo, il malabarico, l'ebraico, il caldéo, il siríaco, l'etiópico, e, indovinalo, Grillo, quanti altri idiomi. Te beato, etrusco Frullone, che ti ritrovasti un così badial Membro! Allorquando io lessi nelle *Vite de' diciassette Confessori di Cristo* volgarizzate dal P. Gio. Pietro Maffèi, che S. Pacomio si vide una volta cader dal cielo in mano un foglio di carta scritta a guisa d'epistola, e, letta che l'ebbe, súbito sentì dentro a sè medesimo il dono di tutte le lingue, non vo' dissimulare che fui tentato a dubitare un tantino di quello stupendo miracolo; ma

pienissima fede io vi presto al presente che vedo rinfrescato il miracolo stesso nella persona del sig. Segretario Domenico Valeriani, che pur non è un Santo. Tuttavía potrebb' essere, che, per avere alle mani troppo gran fascio di negozj, gli venissero meno le forze a portar tutta da sè questa grave soprassoma. In tal caso il ripiego è súbito trovato. Egli non ha che a invitare il Mancino de' Mancini, Accademico residente, che seco ammezzi la fatica. Ben mi rammenta che fra questi due pezzi d' uomini fu già tempo alcuna rugginuzza (V. in IMAGINE la *Not. filol.*, e precisamente a c. 306): ma colui che un dì si versava a tutto tránsito contra la Crus., ed *asini* e *c*.... diceva gli Accademici, e poi, che è, che non è, s' è dichiarato di essa Crus. il paladino, e come tale regala del titolo di *birbone* e di *pimmèo* certuni che pazientemente hanno preso a mostrarne, ma pure insieme a sanarne pietosamente le magagne (V. la *Lett. del Nannucci* sopra citata), e ne ha d' improviso abbracciate e sposate le opinioni, non potrebbe, io credo, sentir la minima ripugnanza ad abbracciar del pari e a sposare... (no, no *sposare*; questa parola m' è scappata; e dir volli *baciare*), non potrebbe, dico, sentir la minima ripugnanza ad abbracciar del pari e a baciare il Mancino in segno di riconciliazione e d' amore. Tanto abbiam diritto d' aspettarci dal suo bel carattere! E qual sarà gran peso che a tirar non vagliano un Lorenzo Mancini e un Domenico Valeriani ad un giogo?.... = Sig. Domenico Valeriani Segretario della Crusca, se mai Libicocco o Malacoda vi ponesse in cuore la tentazione di rispondere al qui detto, rileggete da prima la Lettera indirizzatavi dal Prof. Nannucci, in data di Corfù, 25 febbrajo 1841, e, superati que' primi brívidi ch'ella vi farà ricorrer per l' ossa, raccoglietevi in voi stesso, e fate di considerare che a mettere in terra un gigante par vostro non è bisogno (ciò stesso io scrivea stamane a un mio dotto amico il quale *si stanzia* nella vostra Firenze, – non già *si stanza*, come già voi stampaste in certi versiculi, per rimar con *fidanza!*), fate, vi dico, di considerare che a mettere in terra un gigante par vostro non è bisogno la frombola di David.

TROVO o TRUOVO. Partic. sincop. di *Trovato*. – V. in TROVARE, verbo, il §. XVII.

TRUCIDÁRE. Verb. att.

§. Trucidarsi. Recipr. = L'intrepido Patróclo e il grande Ettorre Ardono entrambi del crudel desío Di trucidarsi. *Mont. Il. l.* 16, *v.* 1068.

TRÚCIOLO. Sust. m. Quella *Sottil falda che trae la pialla dal legname*. Anche si dice *Brúciolo*. (Dial. mil. *Rizz.*)

§. Trucioli di carta. *Ritagli di carta a guisa de' trucioli che trae la pialla dal legname*. (Dial. mil. *Remondúr.*) = Altri adoprano (*per riporvi le frutte da serbare*), in vece della loppa, la crusca, i trucioli o ritagli di carta dei libraj, l' alga, ec. *Targ. Toss. Ott. Lez. Agric.* 5, 89. Colti che sieno (*i frutti degli agrumi*), si conservano bene in luoghi asciutti e freschi, involti in trucioli di carta. *Id. ib.* 5, 96. – *Id. ib.* 5, 98.

TRUCULENTO. Aggett. *Truce, Il cui aspetto annunzia ferocia, crudeltà*. Lat. *Truculentus*. (Es. d'agg. all'Alberti.) = In quel luogo il Ciclope truculento e fiero non si corica a tavola per prender cibo. *Salvin. Casaub.* 103. Squarciato vede e sanguinoso il petto Di larga piaga al fiero e non mai vinto Vincitor d' Abukire; e alla caduta Del truculento eroe pargli che tutto D'Albíon cada il vanto e la speranza. *Mont. Bard. c.* 3, *p.* 38.

§. Occhi truculenti. *Occhi torvi, Occhi la cui guardatura ha del severo, del barbero, del selvaggio*. = Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d' oggi, che colli truculenti occhi, colle squalide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, vogliono parer da più che gli altri. *Firenz.* 1, 106.

TRUFFARE. Verbo. Voce d' origine celtica. V. nel Bullet TRUCHA, TRUFLA, TRUFA, TRUFFE. Anche il Du Cange registra fra le voci dell' infima latinità TRUFA, TRUFFARE, e derivati.

«§. Truffare. *Giuntare, Rubare, sotto la* »*fede; e dicesi più propriamente de' Sol*-»*dati che furan la paga.*» Crusca, ec., ec. (Seguono tre *es.*)

Osservazione. – Onde mai trasse il Frullone cotesta notizia, che Truffare si dice *più propriamente* de' Soldati che furan la paga? Lasciamo stare che de' tre esempj da lui prodotti un solo allude a truffa di soldato; ma, se buon fondamento aveva l' asserzion sua, ben pare che la medesima cosa egli dovesse avvertire in TRUFFA e in TRUFFATORE. Pur no 'l fece. Che dovrem dunque inferirne?... Questo ne inferiremo che l' Accademico, compilatore dell'articolo TRUFFARE, non fu quello stesso che attese a compilar li altri; e per probabile congettura diremo che il primo dava sopr' animo quello sconcio avvertimento. TRUFFA, TRUFFARE,

e i loro derivativi, son voci che genericamente esprimono il *Trarre uno in errore e inganno con lusinghe, artifizj, menzogne, a fine di vantaggiarsi dell'inganno e dell'errore di lui.* Ondechè vi può ben esser *truffa*, ancorchè non abbia luogo il *rubare* propriamente detto. Ed un sì fatto operare tanto propriamente si chiama TRUFFARE, trattandosi di soldati, quanto di ogni altra classe di persone. Posta una tale dichiarazione, vi si potrà facilmente applicare il seg. es., uno degli allegati dalla Crus., e che sfugge da quella ch'essa ci diede. — Giocando alla bassetta, Truffando a Brun la mano. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 2, *s.* 15. = E parimente quest'altro. — Morì Ursin (nè ancor fredda era la salma), Ugo il retaggio stimò averne, e diede Tosto una messa all'alma. Ma s'apre il testamento: altri è l'erede. Piange Ugo che la messa in ciel lo porti; E grida: Oh tempi! truffano anco i morti. *Elc. Epigr.* 67.

TRUNCO. Sust. m. — V. TRONCO. Sust.

TRUÓNO, sust. m., usato dagli antichi per *Tuono*. — V. TUONO.

TRUÓVO. Partic. sincop. di *Trovato*. — V. in TROVARE, verbo, il §. XVII.

TUBO. Sust. m. *Cannello di varie materie e a diversi usi.* Lat. *Tubus*. — È sifone propriamente canale e tubo per condur l'aqua. *Salvin. Casaub.* 109. *in nota.* Egli (*il calore di certe aque*) è stato misurato più volte coll'immersione d'ottimo termometro chiuso dentro ad un tubo di cristallo. *Cocch. Bagn. Pis.* 57. Tubo spugnoso dell'uretra. *Cocch. Baim. Lez. fis. anat. les.* 2, *p.* 26. — *Id. ib. les.* 4, *p.* 38, 110, 114, ec. — *Algar.* 8, 74, *e altrove.* (I Compilatori del *Poligrafo* milanese, i quali non vedevano questa voce nella Crus., la condannavano aspramente, e beffeggiavano gli scrittori che ne facevano uso. I compilatori di quel Giornale erano quasi tutti pedanti e cruscajoli. Venturosamente ne fummo presto liberati.)

§. Tubo. T. botan. *La parte inferiore, cilindrica e cava d'una corolla monopétala o d'un calice monofilo.* Lat. *Tubus*. Franc. *Le tube.* — Se la corolla è monopétala, vi si considera il tubo (*Tubus*), che è la parte inferiore, — ed il lembo (*Limbus*), che è la superiore. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 1, 191.

TUBOLÁRE. Aggett. *Conformato a guisa di túboli.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Ho trovato delle concrezioni ramose, ed anche tubolari di materia ferrigna, di color tabaccato più o men carico, le quali si possono ridurre al genere dell'osteocolla. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 11.

TUBOLETTO. Sust. m. dimin. di *Túbolo. Piccolo cannelletto, Piccolo cannellino.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Producono gli arbori il visco, e le quercie galle nere, galle bianche, galluzze, gallózzole, tuboletti rossi viscosi, ec. *Soder. Arbor.* 72. L'urina che per gli uretéri colava nella vescica di quel Padre, avea tempo d'unirsi esattamente non tanto col sangue che gemeva da' vasi delle parti piagate di essa e da que' tuboletti dell'escrescenze carnose, quanto con altre materie, ec. *Bertin. Fals. scop.* 31.

TÚBOLO, o, alla lat., TÚBULO. Sust. m. dimin. di *Tubo. Cannelletto, Cannellino, Piccolo condotto* o *canale.* (Es. d'agg. all'Alberti.) — Quindi la multiplicata separazione di quel diverso liquore che entra nei tuboli secretorj di cui è fabricata la viscera del rene. *Cocch. Bagn. Pis.* 298. La naturale lassità di quei tubuli. *Id. ib.* 299.

TUFA. Sust. f. T. de' Naturalisti. *Massa di terra vulcanica consolidata insieme*, così detta per distinguerla dal TUFO, che è un *Ammasso d'arena sprovista d'ogni carattere del fuoco.* (Manca l'es. nell'Alberti) — In altri paesi v'è da considerare anche la tufa, o sia terreno bituminoso; ma in Toscana non è a mia notizia che se ne trovi altro che pochissimo. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric.* 40.

TUFFÁRE. Verb. att. *Immergere, Sommergere.* (Il Menagio nelle *Origini*, ec., e il Salvini, *Annot. Tanc. Buonar.*, p. 553, col. 1, §. ult., fanno derivar questa voce dal tedesco *Taufen*, che significa *Battezzare*, alludendo al rito del tuffamento o immersione, per cui s'amministrava il Sacramento del Battesimo.)

§. I. Tuffare le vinacce. — V. in VINACCIA.

§. II. Tuffarsi. Rifless. att.

§. III. Tuffarsi. T. degli Uccellatori. — Le strisciajole hanno il singolar costume di calare ad un tratto, o, come si suol dire, tuffarsi, al vedere le reti che si sollevano da terra, ed entrano così da loro stesse nel mezzo di quelle. *Sav. Ornit.* 2, 37.

«§. IV. Tuffarsi il sole vale *Tramontare, Andar sotto.* Lat. *Occidere.* — *Fiamm.* » 1, 69. Febo surgente co' chiari raggi di » Gange, infino allora che nell'onde d'Espe» ria si tuffa, ec. *Boez. Varch.* 1, *rim.* 2. » La stella che tuffar si dee nel mare Di » Spagna, rossa in oriente appare.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Se in questi due passi il verbo Tuffarsi, avente per suggetto il *Sole*, viene a dir *Tramontare*, ne va debitore a quelle benedetto *onde d'Esperia*, ed a quel *mare di Spagna* in ch'egli si tuffa. Levatene via, di grazia, queste o altrettali particelle accompagnatorie o necessarie ad esprimere il concetto di chi scrive o favella, e il dir *Febo* o *il Sole che si tuffa*, senza indicar dov'o' si tuffa, non sarà più che un accozzamento di vano parole senza conclusione. Dunque la proposta della Crusca vuol essere riformata nel modo seguente o simile: « Tuffarsi il sole o le stelle nel mare, o simile, dicesi poeticamente per *Tramontare* o *Discendere il sole o le stelle sotto l'orizonte.* »

§. V. Tuffato, o, per sincope, Tuffo. Partic. (Es. di Tuffo.) – Mi corse un brigidio (*brividio*) giù per le rene, Come s'i' fussi tuffo in qualche gora. *Baldov. Cecc. Varl. st.* 13. (Si noti che mal sonerebbe questa voce in nobile componimento.)

§. VI. Essere tuffato in che che sia. Figuratam., per *Esservi con tutte le forze applicato*, o, come anche si dice, *Esservi ingolfato, immerso.* (Dial. mil. *Vess denter cont i màn e cont i pée.*) – Ho poi carissimo che voi siate tuffato affatto negli studj delle matematiche. *Magal. Lett. dilett.* 182.

TUFFÁTO. Partic. di *Tuffare.* – V. in TUFFARE, verbo, il §. V e seg.

TUFFATÓRI (I). T. d'Ornit. – Così chiama il Savi, *Ornit.*, 3, 25, li Uccelli aquatici della Tribù II; e vi contrappone il lat. *Pygopodes.*

TUFFO. Sust. m. *Il tuffare.*

§. Dare il tuffo, ovvero un tuffo. Figuratam., per *Far male una cosa contra l'espettazione;* ed anche *Cadere in errore.* (Manca l'es.) – Questo istesso nostro Ippocrate... una volta che pretese.... di dare un contrassegno della pietra nella vessica, diede, come si dice a Firenze un tuffo, e poca lode acquistovvi. *Red.* 8, 334. Vi sono stati anche de' filosofi che hanno dato il medesimo tuffo. *Magal. Lett. dilett.* 153. (Cioè, *caddero nel medesimo errore.*) Qui danno ancor molti saccenti un tuffo. *Lenpar. Rim.* 34.

TUFFO. Partic. sincop. di *Tuffato.* – V. in TUFFARE, verbo, il §. V.

TULLURÙ. Sust. m. Nome fantastico; e vale *Baggéo, Stolido, Ignorante, Fantoccio.* (Dial. mil. *Turluru*, da *Turlo*, che è, se già non prendessi errore, l'*Allodola arborea.* I Francesi dicono *Hurluberlu.*) – E peggio ancora vestirmi come un tullurù? *Lasc. Arzig. a.* 5, *s.* 11. Non già chiamarsi un matto tal-lurù Quel che non si ricorda mai di nulla, Ma degli altri si debbe apprezzar più. *Fagiuol. Rim.* 3, 140.

TUÓNO, e anticam. TRUÓNO *o* TRONO. Sust. m. *Strépito cagionato nell'atmosfera dall'esplosione delle nubi elettriche.* Grec. *Bronte.* Lat. *Tonitrus*, vel *Tonitrum*, vel *Tonitruum.* Gall. *Tran*, sincope di *Taran.* Franc. *Tonnerre.* Ingl. *Thunder.* Ted. *Donner.* Spagn. *Trueno.* Portogh. *Trovão.* Catal. *Tro.* Provenz. *Tron.* Sicil. e sard. *Trono.* Calabr. *Truonu.* Napol. *Truono.* Dial. mil. *Trón.*

Nota. – Dalla grande simiglianza che hanno fra loro le voci qui sopra rapportate, con le quali disparatissime nazioni significano o significavano tutte la stessa meteora, indubitabilmente si ritrae che dette voci furono ad una guisa medesima formate per onomatopéa, cioè per imitazione della cosa ch'elle aveano a significare. Un passo di Seneca, allegato dal Forcellini in TONUS, ci fa sapere che presso gli antichi Latini la voce *Tonus* si usava talvolta nel signif. medesimo che si prendea *Tonitruum.* Ma sì tosto come e' furono usciti da quella prima rozzezza, distinsero mai sempre l'una voce dal-l' altra; sicchè mentre il *Tonitruum* o *Tonitrum* o *Tonitrus* esprimeva l'ira del cielo, il *Tonus* indicava le armoniche modulazioni della voce e degli strumenti. Noi, per lo contrario, siam venuti confondendo le cose che i nostri maggiori con gran senno distinguevano; e non facendo più veruna differenza dalla terribilità del rumore con cui ci si annunzia la meteora genitrice della tempesta, alla virtù de' suoni che per la via degli orecchi suscitano l'anima nostra a mille affetti, rappresentiamo al l'una e al l'altra idea con un solo e medesimo segno: *Tuono.* Ma di facile avremo tolto alla lingua un tale sconcio, se almeno il TONO sarà destinato a far le veci del *Tonus* latino, e il TUONO a far quelle del *Tonitrus*, dacchè non è forse da sperare che sia più rimesso in uso il TRUONO insegnato dalla stessa natura a' primi Italiani. E pure (convien dirlo) di quel benedetto TRUONO si sono con troppa sconsideratezza privati i moderni; poichè, se è bene dirugginar le lingue e polirle e ingentilirle e ammorbidirle, ciò sempre vorrebbe farsi co' debiti rispetti alla imitazione del vero e alla distinta e chiara significazione delle cose; nè già la filosofia consente che due opposte o pur anche lontane idée siano chiuse e confuse in una stessa parola. E

dacchè siamo in su questo proposito, dirò ch'io m'imagino per un altro verso che odio mortale contro all'AQUA si avesse quell'Italiano che il primo osava indurirla con l'applicazione del C. No, un tal procedere non fu studio e zelo di raddolcire e ammollir questa voce: fu vendetta, o fu barbarie.

§. I. Tuono, si dice, per similitudine, d'ogni grandissimo *Strépito* o *Rumore* o *Fragore; Fracasso, Strépito sì forte da potersi paragonare al tuono.* (Es. d'agg.) – Ver è che in su la proda mi trovai Della valle d'abisso tenebrosa Che tuono accoglie d'infiniti guai. *Dant. Inf.* 4, 9. (Così il testo commentato dal Bargigi: la vulgata, in vece di *tenebrosa*, ha *dolorosa.*) Entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari. *Guicciard.* E che vogliamo noi aspettar più oltre? Ecco il tuono de' tiri contro i castelli d'Anversa e di Gante. *Bentiv.* (Questi due es. sono citati dal Grassi nel suo *Dizion. milit.*) Falcon, legato, fu a mano a mano Menato in piazza con gran grido e tuono, Incatenato come un cane alano, E tutt'i Farisei d'intorno sono. *Cirif. Calv. par.* 5, *st.* 87, *ediz. Aud.*

§. II. Tuono, si dice pur figuratamente, volendo significare *Magniloquenza;* poichè, secondo Plinio, *Oratio lata, et magnifica, et excelsa, tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet.* – Parlerò alcuna volta a guisa di filosofo o di oratore, ec.; e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo, al cui tuono tu saresti paruto roco in ogni altra causa che in questa, la quale contro me altamente difendesti, nondimeno ho voluto ragionare io medesima, ec. *Tass. Risp. Rom. Plut.* 12.

§. III. Tuono, per traslato, vale anche *Fama, Grido,* che quasi come tuono si propaga a grandi lontananze ed empie li animi di stupore o terrore. Franc. *Bruit.* – E quando non ebbono più vettovaglia, si partirono di quello paese e tornarono a San Felici a uno castello di Modona ed in quelle contrade, e mostravano di volere passare sul terreno di Bologna, e così misono la boce (*misero la voce,* cioè *diedero fuori voce*), e andò lo tuono per tutta Lombardía e per tutta Toscana. *Stor. pistol.* 242. (La Crusca allega ancor essa questo es., ma strozzato, e cita la pag. 165, essendosi servita d'altra edizione.)

§. IV. A UN TUONO. Locuz. avverb., significante *In modo simile ad un tuono,* cioè *allo strepito o al rimbombo del tuono.* – Il popol si levò tutto ad un tuono, Com'e' fu morto, quel corpo a schernire; E non pareva ignun (*niuno*) contento o sazio, Se non facevan di lui qualche strazio. *Pulc. Luig. Morg.* 21, 145.

§. V. Tuono, abusivamente si scrive in luogo di Tono, come, p. e., *Tuono musicale,* e quindi *Rimettere in tuono, Stare in tuono, Tenere in tuono, Uscire di tuono, Dare tuono alle fibre, Tuono di colore,* ec., ec. – V. TONO.

TURBINARSI. Verb. rifless. att. *Rotolarsi* o *Voltolarsi* o *Volversi come a guisa di turbine.* (I Francesi dicono, in senso análogo, *Tourbillonner.*) – Si túrbina taluno (*degli spettri infernali*) entro la polve; E tal altro col guizzo del baleno Fende la terra, e in fumo si dissolve. *Mont. Bassv.* c. 4.

Nota. – Questa voce, per quel ch'io mi sappia, è nuova, ma saviamente dedotta dal sust. lat. *Turbo-inis;* facile a intendersi da tutti, e quindi a tutti significativa; di bel suono, d'ottima lega, e di conio perfetto. Il rotolarsi o volversi degli spettri infernali nella polve non si poteva esprimere con un vocabolo più appropriato: la lingua non l'ha. Io dunque raccommando il TURBINARSI a' futuri Vocabolaristi. L'inventare e l'usar nuove parole, o, come dottrinalmente si dice, la neologia, se da molti si biasima, da molti anche si loda; nè senza ragione così da questi, come da quelli. Chè in vero la neología è a un tempo il genio protettore e la peste delle lingue, come quella che a mano a mano le viene arricchendo, e a mano a mano altresì le corrompe e disforma. Ov'ella baldanzosamente s'introduce e all'impazzata, ogni cosa degenera dalla natía bellezza, e tutto si avvolge nella confusione; ma tuttavía dov'ella non fosse, le nuove idèe non avrebbero segni che le rappresentassero, e la imaginativa, in condizione di schiava, si strascicherebbe ognora per terra, e languirebbe fra i nodi delle catene. Se i vocaboli sono i manifestatori e gl'interpreti de' nostri pensieri, e se ciascun uomo, quando che sia, può nuove cose pensare, o nelle cose già da altri pensate scorgere nuove relazioni o modificazioni, ne siegue indubitabilmente che aver dobbiamo eziandío la facultà di crear voci le quali ci ajutino a significar distintamente e chiaramente quelle nuove cose o quelle nuove relazioni e modificazioni. Dunque le lingue non sono stazionarie; ma v'è una perpetua necessità che via via le spinge

a farsi intime compagne de' progressi intellettuali e mecanici. Insieme con lo scoppio de' concetti hanno a risonar le parole da offrirne l'imagine. Dove pertanto le parole da ciò non sieno ancor trovate e raccolte dalla lingua, non è che giustizia il dar lode a chi le inventi: s'egli fosse costretto a non uscir mai de' segni conosciuti e autenticati dall'uso degli antichi, è certo, come è certa la verità, ch'egli o non si potrebbe fare intendere, o solo a mezzo e dubbiose trarrebbe fuori le sue idée, avviluppandole in parole manco a proposito o di minor forza ed evidenza, o si veramente stemprandole in accattate perifrasi. Ma la neología vuol essere parcamente usata, e sol dove uno stretto bisogno la commandi; nè questo bisogno può sentirsi da altri, che da coloro i quali almeno a un di presso conoscono della lingua tutti gl'instrumenti e tutti i partiti. La neología in mano degl'inesperti ed a cui solo fu dato vedere quasi per ispicchio una picciola parte delle ricchezze che la lingua possiede, imbastardisce la favella, anzi la rende barbara: con la speciosità del nuovo e del bizzarro ella conseguisce talvolta l'ignobile vanto di levare in ammirazione il vulgo, gl'idioti, i lievi cervelli; ma gl'intendenti non si lasciano illudere al bizzarro ed al nuovo, e deplorano i danni che da' fantastici e inopportuni e superflui neologismi provengono all'essenza e al forte delle lingue, vo' dir la proprietà, la chiarezza, l'eleganza, l'indole nativa, l'aggregato delle lor forme caratteristiche.

TURCHESCO. Aggett. *Di Turco* o *Da Turco*. Anche si dice aggettivamente *Turco*.

§. Alla turchesca. Locuz. avverb. *Conforme alla maniera, alla foggia, all'usanza de' Turchi*. Franc. *À la turque*. — Egli si è fatto rapare alla turchesca, e si è lasciato un par di basettoni terribili. *Red. Lett. stamp.* 1825, *p.* 37. Vestito alla turchesca. *Id. ib.*

TURCO. Aggett. *Di Turchia*. — A turco ceppo il piè, rasa la chioma, Porgerà Italia e Roma. *Filic. Rim.* 50.

§. Turco, in forza di sust. m., per *Cavallo turco*; e Turco portante si dice un *Cavallo turco che va di portante e di ambio*. Lat. *Equus tolutarius*. (Botta.) — Ricordatevi di provedermi un turco portante, che abbia quelle parti che si ricercano, per l'Imperadore. *Car. Lett. farnes.* 1, *lett.* 14.

TURGIDETTO. Aggett. dimin. di *Turgido*. *Un poco turgido*. — E sorridea col labbro turgidetto. *Cocch. Raim. Lun.* 82.

TUTTO. Aggett.; ma si usa pure in forza di sust. m., e spesso ancora per avverbio. Noi qui non seguiteremo che l'ordine dell'alfabeto. Lat. *Totus*, e spesso *Omnis*.

§. I. Tutto, aggett., ha la proprietà di gettar via l'articolo che si suol porre tra esso e il sust. a cui s'appoggia. (Es. d'agg. alla Crusca, la quale ne adduce nel tema di TUTTO, add., ma senza fare avvertiti di tale proprietà li studiosi. Alcuni moderni per altro, col troppo spesseggiare una tal maniera di costrutto, la rendono se non triviale, per certo stucchevole.) — Ma Ellesponto, là 've passò Xerse, Ancora freno a tutti orgogli umani, Più odio da Leandro non sofferse, ec. *Dant. Purg.* 28, 72. La città da tutte parti era presa. *Bocc. Filoc. l.* 1, *p.* 21. E combattendo, Tutta provincia perdì sol per quello. *Barber. Docum.* 107, 16. Vedi saggio uom per via In veste e tutti gesti onesto andare. *Id. ib.* 153, 15. Io ti prometto che tu lasserai, Per istar seco, tutti altri diletti. *Id. Reggim.* 322. Se ciò vuo' far, tu mi porai (*potrai*) vedere In tanta altezza, bellezza e sprendore (*splendore*), Che per niente arai (*avrai*) tutte altre cose. *Id. ib.* 324. Beato colui che in tutte cose s'umilia; perocchè sarà esaltato. *Coll. ab. Is.* 23. Feceli cadere in tutte maladizioni e opere bestiali. *Id.* 109. Piena di tutta beatitudine. *Benciv. Espos. Patern.* 2. In queste sette parole sono rinchiuse tutte altezze e tutte perfezioni di grazia, ec. *Id. ib.*

§. II. Tutto, in signif. di *Ogni cosa*, ovvero *Ogni luogo*. — E per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. *Bocc. g.* 1, *n.* 2, *v.* 1, *p.* 152.

§. III. Tutto, si trova posto alcuna volta per enfatico ripieno, a fine di rendere più viva ed efficace l'espressione. — Delle quali confezioni essa ungendosi e dipignendosi, come sè a vendere dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiai. *Bocc. Corb.* 209. Ebbe una volta di sua man dipinto Con tutto ogni suo studio il bel Jacinto. *Bracciol. Sch. Dei.* 13, 25.

§. IV. Tutto, per *Totalmente*, *In tutto e per tutto*. — Ma, poichè promesso l'ho, io v'andrò, acciocchè non paja ch'io voglia tutto ogni cosa fare a mia maniera. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 105.

§. V. Tutto, per lo stesso che *Tutto che* o *Tuttochè*, cioè *Benchè*, *Sebbene*, ec.; come Poi in vèce di *Poi che* o *Poichè*. (Es. d'agg.) — Tutto egli avesse gran talento di mangiare, non volle toccare il cibo non mondo. *Pier-*

delle Vigne (cit. nella *Tav. dell' Ubald.*). Tutto sieno le cose d'altra maniera. *Ret. Arist. ms. Corbinel.* (cit. c. s.). I Nerli... tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio. *Vill. G. l.* 5, c. 39. Ahi lasso! questa sentenzia tutto sia ella molto brieve, ma ella lunga sanza fine e molto angosciosa e grave, quando elli (*egli*) dilungherà ciascuno da sè e da sua compagnia, molto sarà ridottata, ec. *Benciv. Espos. Patern.* 61. E questa donna che tu vai cercando Con tanto disiderio spessamente, Tutto sia grande sua potenza e altezza, Ti sembrerà invêr di lei niente. *Barber. Reggim.* 322.

§. VI. Tutt' altro. – V. in ALTRO, aggett., il §. XXVI, p. 571, col. 1.

§. VII. Tutt'altro che. – V. in ALTRO, aggett., il §. XXVII, p. 571, col. 1.

§. VIII. Tutto a simile. Posto avverbialmente, significa *In similissima guisa.* – Secondo che negli animali intra la reticulazion delle vene e de' nervi sono ricomponimenti di semplici parti, ec., così tutto a simile sono nelle piante parti lignee, ovvero erbali, le quali, ec. *Cresc. l.* 2, *c.* 5, *v.* 1, *p.* 72.

§. IX. Tutto che, per *Tutto ciò che, Ogni cosa che.* Maniera frequentissima appresso eccellenti scrittori, benchè giudicata da taluno per alquanto duretta, se non anche oscura. – Se, in quanto è auro, pregiato è, in quanto lavoro teoe, è schifato; chè tutto ch'egli ba del nostro non degno è. *Fr. Guitt. Lett.* 36, 83. (In quanto lavoro tene; *cioè*, In quanto s'appartiene a lavoro. *Maniera d'esprimersi che attesta l'infanzia e la rozzezza della lingua.*) La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. *Car. Lett.* 1, 13. E però in tutto ch'io vi possa far cosa grata, commandatemi, chè io mi scrivirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. *Id. ib.* 1, 7.

§. X. Tutt' insieme. Avverbialm. – V. in INSIEME, avverb., il §. IX, p. 322, col. 1.

§. XI. Tutto tempo. Posto assolutam. e avverbialm., vale *Sempre, Continuamente.* (Es. d'agg.) – Ed io sarò tutto tempo con teco; Chè vedi ben ch'io son giovane e bella. *Barber. Reggim.* 284. (*Con teco:* locuzione pleonastica, usatissima anche prima del Bocc. e del Petr., siccome attesta l'addotto *es.*; piaciuta universalmente, e quindi senza interruzione passata infino a noi, e certa di seguire ancor per un pezzo suo cammino. Il primo che la schernisse, chè ad essa pure non sono mancati li schernitori, si fu, se la memoria non m'inganna, Ugo Foscolo: egli teneala per inventata dal Boccaccio; e il Boccaccio non era sul suo calendario.)

§. XII. Tutto tutto, usato col valore di *Tutto quanto, Interissimamente.* Gli antichi dissero *Tututto.* – Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi; di poi mi coperse tutto tutto a un tratto. *Ben. Cell. t.* 1, *p.* 264, *ediz. fior.*

§. XIII. Tutt'una. Per *La stessa cosa.* – V. in UNO, aggett., il §. XV.

§. XIV. Al tutto, Locuz. avverb. usata col valore di *A ogni modo, Avvegna che vuole, Segua che può, A ogni costo.* In franc. vi corrisponde, secondo le occasioni, *À tout hasard*, ovvero *À toute force.* – Egli a la sedia ha pur posta la mira, E non vorría che gli andasse fallita: Èssi più volte riprovato invano, Chè al tutto vuol portarla a Mont' Albano. *Bern. Or. in.* 38, 41.

§. XV. Il tutto insieme. – V. sotto a INSIEME, avverb., il §. VI, p. 321. col. 2.

§. XVI. In un certo tutto, In un cotal tutto. Per ciò che popolarmente diciamo *In monte, In complesso;* cioè, *Considerata la cosa non a parte a parte, ma così nel tutt' insieme.* – Alcuni (*testi*) tuttavia ne abbiamo avuti non interamente liberi da qualcuno de' sopra detti difetti, non però di meno in alcuni luoghi assai buoni, ed in un certo tutto sottosopra ragionevoli, e sicuramente migliori degli stampati. *Deput. Decam.* 1, 362. Tutti quelli che hanno il seggio in Toscana si possono leggitimamente chiamare Toscani, che per un certo rispetto ed in un cotal tutto si dice veramente e bene, non già a questo special proposito che noi cerchiamo. *Borgh. Vinc.* 2, 55.

§. XVII. Per tutto. Locuz. avverb. usata col valore di *Per ogni luogo, Per tutti i luoghi, Da per tutto, In tutte le parti, Universalmente.* (Es. d'agg.) – Oh ell'andrebbe di rondone,... so la natura... avesse proveduto che gli uomini in favellando per tutto a un mo', senza briga s'intendessero fra loro. *Allegr.* 74 *ediz. Crus.*; 56 *ediz. Amsterd.*

§. XVIII. Sopra 'l tutto. Locuz. avverb., significante lo stesso che *Soprattutto*, cioè *Più che in ogni altra cosa, Più che ogni cosa, Principalmente.* – Uomo di profonda litteratura e di sommo credito in tutte le filosofiche speculazioni, ma sopra 'l tutto maravigliosamente felice nell' inventiva degli ardui problemi della più nobile e più sublime geometría. *Red.* 1, 98.

§. XIX. Tornare tutto uno. – V. iu UNO, aggett., il §. XVII.

TUTÙNO. Sust. m. Lo stesso che *Priàpo*. – Esso (*Giove*) sia Mutuno ovvero Tutuno, il quale appo li Greci si chiama Priapo, chè non se ne vergogna. *San. Agost. Cit.* *D. l. 4, c. 11, v. 3, p. 42.* (L'ediz. qui cit. ed anche l'antica leggono *Motumo* ovvero *Titumò*; ma per errore, come si può riconoscere nel Forcellini in MUTINUS e TUTUNUS.)

U

UBE - UCC

ÙBERO. Sust. m. *Mamma, Poppa.* Lat. *Uber.* (Es. d'agg.) – Che li uberi di quello fan sugosi Di tanto latte. *Bocc. Amet.* 45. (Parla delle pecorelle.) Abbiano (*le capre*) grandi uberi. *Cresc. v.* 3, *p.* 126. Il gregge m' insegnava di condueere, E di tosar le lane e munger li uberi. *Sannaz. Arcad. p.* 66.

UBÈRO. Aggett. Si dice di *Mantello di cavallo il cui colore si rassimiglia a quello del fior di pesco*; ed è fra il bianco e il bajo. Franc. *Aubère.* (L'Alberti, *Dict. franç.*, dice che l' *aubère* è una sorta d' *isabella.*) – Maneggiando un cavallo in Tracia nato, Da tre piedi balzan, di pelo ubèro. *Tasson. Secch. rap.* 9, 15.

UCCELLÀBILE. Aggett. *Che si lascia uccellare, o Degno d' essere uccellato,* cioè *burlato, beffato.* (Es. d' agg.) – De' nicchi io li avevo i più belli del mondo o più di una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera; chè in questo sono uccellabile più che quando io li compravo. *Car. Lett. in Pros. fior. par.* 4, *vol.* 2, *p.* 6.

UCCELLÀJA. Sust. m. *Uccellare, Uccellatojo, Frasconaja.*

§. Figuratam., per *Lo uccellare ad amori, amoretti, amorazzi*; cioè *Tresca amorosa, Raggiro amoroso.* – I' so che questa fanciulla ha esser la mala fanciulla per te, credimi: i' t' ho detto oramai tante volte che queste uccellaje di Alessandro non mi piacciono. *Cecch. Dissim. a.* 4, *s.* 10.

UCCELLÀRE. Verb. neutr. *Tendere insidie agli uccelli per prenderli.*

§. I. Uccellare a marito. Figuratamente, vale *Industriarsi di procacciarselo.* – Insieme Con Drusilla verrete: Se vi dona, prendete; E con modesti vezzi Uccellate a marito. *Monigl.* 3, 429.

§. II. Uccellare di alcuna cosa un tale. *Beffarlo e insieme riprenderlo per cagione d' alcuna cosa.* – Voglino dunque aver piuttosto compassione al nostro Villano (*Villani*), che uccellarlo degli errori non suoi, ma de' suoi tempi. *Giambul. Gell.* 236.

UCC - UDI - UFO

UCCELLI AQUÀTICI. Così chiama il Savi, *Ornit.*, 3, 1, li Uccelli da lui classati nell' Ordine V, contrapponendovi il lat. *Anseres.*

UCCELLI DI RAPINA. Così chiama il Savi, *Ornit.*, 1, 1, li Uccelli da lui classati nell' Ordine I; e vi contrappone il lat. *Accipitres.*

UCCELLI DI RIPA. Così chiama il Savi, *Ornit.*, 2, 211, li Uccelli da lui classati nell' Ordine IV, a cui contrappone il lat. *Grallæ.*

UCCELLI RAZZOLATORI. Così chiama il Savi, *Ornit.*, 2, 167, li Uccelli da lui classati nell' Ordine III; e vi contrappone il lat. *Gallinæ.*

UCCELLI SILVANI. Così chiama il Savi, *Ornit.*, 1, 85, li Uccelli da lui classati nell' Ordine II, cui contrappone il lat. *Passeres.*

UCCELLO. Sust. m.

§. Andarsene li uccelli. – V. in ANDARE, verbo, il §. XXIII, p. 652, col. 2, in fine.

UDÌBILE. Aggett. *Atto a essere udito, Da poter essere udito.* (Es. moder.) – E Megamede, preso un nappo e libando, pregava talmente che fosse udibile da quei della nave. *Salvin. Am. Abroc.* 16.

UFO (A). *Senza spendere, Senza spesa.* Locuz. avverb. plebèa, di cui l'origine, secondo il Minucci, è questa. Si scrivono da' Magistrati di Firenze lettere di commissioni e' ministri forensi, le quali da coloro che le chieggono e le presentano, si pagano a' Magistrati che le fanno, ed e' ministri che le ricevono; e quando non sono chieste, ma sono fatte e mandate per proprio interesse di quel Magistrato che le fa, non vi è spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle che si pagano, scrivono nella soprascritta *ex officio*, ma l'abbreviano scrivendo *ex offo*; ed i tavolaccini o donzelli, che le consegnano, non leggono se non *ex ufo*:

è distinguono queste due specie di lettere; dando a quelle che si pagano il nome di *Lettere col diritto*, cioè *con la dovuta spesa*; ed all'altre il nome dell'*ufo*, cioè *senza spesa*. E di qui è nato questo detto A UFO, che vuol dir*Senza spesa*; e serve in ogni occasione. (*Minuc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 99, *col.* 1.) = (Dial. mil. *A off*, con l'o stretto; *A macca*.) - Omai serra li ordigni e le ciabatte Chiunque lavora e vive in sul travaglio, E difilato a cena se la batta A casa o dove più gli viene in taglio. Chi dal compagno a ufo il dente sbatte; Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio; Parte alla busca, ec. *Malm.* 7, 5.

§. I. A UFO, per *Senza ricevere mercede*. (Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *Per quel prezzi*, pronunziato con accento ironico.) - Per avere i preti medesimi su questa speranza (*di ottenere la rendita d'alcun benefizio*) fatto il pedante a ufo a' figliuoli di quelli a cui apparteneva la data. *Fagiuol. Com.* 4, 280. Chè? s'ha a lavorar per altri a ufo? *Id. ib.* 6, 279. Però stia quello pure a rimirare (*quel paradiso dipinto dal Dandini*), Il qual nè meno c'era, se voi pio A ufo ono ve 'l mettevate a fare. *Id. Rim.* 3, 317. (Parla della cupola di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dipinta dal Dandini senz'alcuna mercede.)

§. II. ANDARE A UFO. *Passarsela senza pagare la sua rata*. (Crus. in ANDARE, senza es.)

§. III. DARE A UFO UNA COSA. *Darla senza riceverne ricompensa*. Lat. *Dare gratis*. (Manca l'es. nella Crusca, la quale registra la presente locuzione sotto il verbo DARE, e non trae pur fuori la voce UFO al posto suo dell'alfabeto.) - Gli osti non possono dar mangiare e bere a ufo a' pellegrini che passano. *Fagiuol. Com.* 5, 309.

UGNA, metátesi di UNGHIA. Lat. *Unguis*.

§. UGNA DI CAVALLO. T. botan. vulg. - V. in CAVALLO il §. XVI, p. 91, col. 1.

UGONOTTISMO. Sust. m. *Dottrina o Professione della religione riformata, della religione degli Ugonotti*. Franc. *Huguenotisme*. - Gran vantaggio senza dubbio sarà ancor per la Spagna che resti afflitto l'ugonottismo in quell' angolo sì vicino e prima sì infetto. *Bentiv. Lett.* 219.

UGONOTTO. Sust. m. Nome dato in generale a' *Calvinisti*. Franc. *Huguenot*. - Volentier saprei se siete Ugonotto o Cristiano. *Car. Lett.* 2, 304.

Nota. - Dice il sig. Laveaux, *Nouv. Dict. Lang. franç.*, che UGONOTTO viene dal tedesco *Eidgenoss*, significante *Legato da giuramento*. Ora, avendo i Calvinisti svizzeri, nelle lor dispute contro a' Cattolici, preso il nome di *Eidgenoss*, furono così soprannominati in Francia; e i Catolici di quel tempo usavano un tal nome per infamia. - Ma il nostro Davila, *Ist. guer. civ.*, ec., t. 1, l. 1, p. 73, ne adduce una ben diversa origine. Questi settatori della dottrina di Calvino, si chiamavano communemente (*dic' egli*) UGONOTTI, perchè le prime adunanze che si fecero di loro nella città di Turs, ove prese da principio e nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee vicino alla porta che si chiamava *di Ugone*: onde che dal volgo furono detti per questo UGONOTTI; siccome in Fiandra, perchè andavano vestiti in abito di mendichi, furono nominati GUESI. (La stampa, onde abbiam tratto questo passo, che è la milan. co' tipi della Soc. tipogr. de' Class. ital., in vece di *Guesi*, ha *Geusi*; ma, senza dubbio, per errore, giacchè non *Geusi*, ma *Guesi* corrisponde al franc. *Gueux*, che *Mendico* a noi suona per l'appunto. Di fatto il Magri, nel suo *Diz. sacro*, dice, sotto ad ERANISTA, che i Belgici chiamano *Gueux* li Eretici; e in GUESII pone queste precise parole: «GUESII. *Sic sæculo* XVI *vocabantur apud Belgas* Calvinistæ *et* Lutherani, *referente Grotio in suis Annalibus*.) All'opinione del Davila s'accorda pur quella di Vinc. Borghini. V. io *Pros. fior.*, par. IV, v. 4, p. 341. Altre etimologie della voce UGONOTTO si possono vedere, per curiosità, nel *Diz. univ.* del Chambers.

§. UGONOTTO, usato aggettivam. - Dio... farà prevaler del tutto la causa della Chiesa e del Re, la quale di tanto è superiore anche di presente alla fazione ugonotta non meno di forze, che di giustizia. *Bentiv. Lett.* 213. - *Id. ib.* 236.

UGUÀLE. Aggett. - V. in EGUALE, aggett., la *Nota filol.*, dove il Postillatore del *Livio* tradotto da Jac. Nardi avvertisce una sottil differenza, generalmente non osservata, che fa la lingua tra UGUALE ed EGUALE.

ULTIMÀRE. Verb. att. *Recare a fine*.

§. In signif. assol., per *Venire alla fine, Finire, Terminare*. - In questo ultimo capitolo del primo libro, ultimando, la quarta qualità pone. *Ott. Com. Dant.* 1, 575.

Nota. - La Crus., nel suo tema di ULTIMARE, adduce il preallegato es. in questa

forma: «*In questo ultimo capitolo del primo libro, ultimando la quarta qualità, ec.*» Ora da un tale es. così virgolato, e mancante dell'ultima voce *pone*, il verbo ULTIMARE piglia sembianza di attivo, e quindi trae in inganno lo studioso.

ÚLTIMO. Aggett.

§. I. ALL'ULTIMO. Locuz. avverb. ellitt., la quale si usa col valore di *Ultimamente, Finalmente, Alla fine, Alla per fine.* (Es. d'agg.) – All'ultimo Ruggier la spada trasse, Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo. *Arios. Fur.* 36, 53.

§. II. IN SU QUESTO ULTIMO. Locuz. avverb. di tempo, significante lo stesso che *Ultimamente*, cioè *In questi ultimi tempi, Non è gran tempo*. Franc. *Dernièrement.* – Onde il contadino disse: Io gli ho in su questo ultimo dato un pajo di giovenchi e certe paja di porci, perchè mi ajutasse appresso la Eccellenza Vostra. *Ceccher. As. Aless. Med.* 20.

§. III. NELL'ULTIMO. Locuz. avverb. usata in vece di *Da ultimo, Ultimamente, Alla fine*, ec. – Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, Maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello. *Lasc. cen.* 3, *nov.* 10, *p.* 271; *edis. Silv.* Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro Maestro Manente. *Id. ib. p.* 278.

UNA (A o AD). Locuz. avverb., significante *Insieme*. Lat. *Una.* – Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca, Sì che com'elli ad una militaro, Così la gloria loro insieme luca. *Dant. Parad.* 12, 35. Essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote. *Sacchet. nov.* 71, *v.* 1, *p.* 275.

§. ANDARE A O AD UNA. *Andare insieme*; ma nel seguente es. vale *Sparire insieme*. – E pria mi dimostraro Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta; Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. *Dant. Purg.* 9, 63.

UNO. Aggett. numer. *Che è singolare in numero; Che non ammette pluralità.* – Spesse volte è articolo indeterminato.

§. I. *Not. gram.* – UNO, in forza di art. indetermin., si pone talvolta fra l'aggett. e il suo sust. – Sotto cui stagna spazioso un golfo. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 271. E v'ha d'alberi sopra Tale una scena, che la luce e 'l sole Vi raggia, e non penetra. *Id. ib. l.* 1. *v.* 273.

§. II. *Not. gram.* – UNO, aggett., *con la corrispondenza di* ALTRO. – Quando all'aggettivo *Uno* non si dà l'articolo determinativo, a rigor di grammatica si dee privare di tale articolo eziandío l'aggettivo *Altro* che gli corrisponde; e così, all'incontro, si vuol dare il detto articolo all'aggettivo *Uno* qualunque volta al suo corrispondente *Altro* piaccia di darlo. Nondimeno questa regola non fu sempre osservata anche da' più celebri scrittori. Esempj. – In modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non impediva la via dell'altra. *Mach.* 7, 12. Col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell'altra, che le passa sopra al capo. *Car. Lett.* 2, 310. Nel chiostro di S. Spirito fece due istorie: una quando Giuda vendè Cristo, e l'altra quando il Salvadore fa l'ultima cena con li Apostoli. *Borgh. Raf. Rip.* 2, 66. – *Salvin. Dis. ac.* 4, 30.

§. III. *Not. gram.* – Allora quando UNO è incorporato con un altro aggett. numerale, come a dire *Ventuno, Trentuno*, vogliono i Grammatici che il sust. che immediatamente segue ed appartiene ad esso *Ventuno, Trentuno*, ec., si ponga nel singolare, facendolo concordare con l'*Uno*, e non mica con la voce intera, esprimente il numero del più, *Ventuno, Trentuno*, e così degli altri: onde s'abbia a dire e scrivere, p. e., *Ventun miglio, Trentun giorno, Quarantun'ora*, e simili. Ovvero, che, volendo pur esprimere la cosa in plurale, si faccia precedere il sust. all'aggett., come, v. g., *Miglia ventuno, Giorni trentuno, Ore Quarantuna.* E realmente questa regola è d'ordinario seguitata da' corretti scrittori; ma tuttavía, chi della prima maniera non fosse pago, a fare altrimenti gli darebbero una cotal facultà gli es. che siam per addurre. – Il soperchio da ventuno carati che 'l maestro Adamo mettea di fino oro. *Ott. Com. Dant.* 1, 520. Ventune Capitudini. *Vill. G. l.* 12, *c.* 43, *v.* 7, *p.* 111, *ediz. fior.* Le residenze delle ventun' Arti. *Varch. Stor.* 3, 108. Si dovessono vendere all'incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna Arti. *Id. ib.* 3, 144. Dove intervennero centrentuno Senatori. *Id. ib.* 4, 34. (Vorremo noi dire che in tutti questi luoghi, e in altri ch'io non mi brigai di notare, si legga in tal forma per trascorso di stampa?...)

§. IV. UNO, si usa talvolta per lo stesso che *Un uomo*, sebbene sia piuttosto intersecito per ripieno. – Avea costei Sichéo per suo consorte, uno il più ricco Di terra e d'oro che in Fenicia fosse. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 553.

§. V. UNO, in certi costrutti, vale *Una cosa medesima.* – Siccome non sono tutte una le maniere degli amanti, ma molte, così non sono tutte una le guise de' nostri guadagni, ma infinite. *Bemb.* 1, 187.

§. VI. Una con, per *Una cosa stessa con*. – La città di Firenze in quello tempo era camera d' Imperio, o come figliuola o fattura di Roma in tutte le cose, e da' Romani abitata; e però de' proprj fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica, ec. E di ciò non è da maravigliare; perocch' e' Fiorentini erano sudditi o una co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, ec. *Vill. G. l.* 1, c. 41, *v.* 1, *p.* 59, *ediz. fior.* (Questo es. viene allegato dalla Crus. in conferma di UNA, avverbio, per *In uno, In concordia, Insieme.*)

§. VII. Uno, avente relazione con Altro, si usa anche nel numero del più. – Come in lo specchio il Sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava Or con uni, or con altri reggimenti. *Dant. Purg.* 31, 123.

§. VIII. Uno ed Altro rispondentesi a vicenda. – Quivi venne a cascar colui e 'l Conte, E l' uno all' altro, e l'altro all'uno in braccio. *Bern. Or. in* 37, 9. Per risparmio degli occhi scrivo questa in solido all' uno ed all' altro di voi, perchè l'altro o l' uno siete una cosa medesima così tra voi, come verso di me. *Car. Lett.* 2, 19. Stavano le piante l' una poco distante dall' altra, o tra l'altra e l'una stendeva l'ellera le sue braccia. *Car. Daf. Rag.* III, *p.* 95. Le quali cose l'una dall'altra, e l'altra dall' una si dimostrano. *Varch. Boes. Consol. l.* 4, *pros.* 2, *p.* 115. (Test. lat. « . . . *quorum quidem alterum demonstratur ex altero.* » Traduz. d' Alb. Fior. « *Le qua' cose l' una dell' altra, e l' altra dell' una si dimostra.* »)

§. IX. Uno con uno. Per *L'uno con l'altro, A vicenda.* – Lì veggio d' ogni parte farsi presta Ciascun' ombra, e baciarsi una con una. *Dant. Purg.* 26, 32.

§. X. Una sol volta, in vece di Una sola volta. – V. in VOLTA, sust., per *Fiata.*

§. XI. Ad una ad una, ovvero A una a una, ovvero Ad uno ad uno, ovvero A uno a uno. Locuz. avverb., il cui signif. è *L'una cosa dopo all' altra, L' un oggetto dopo l' altro, Ad uno per volta, Distintamente.* – V. li es. nella Crus., la quale registra e largamente esemplifica la presente locuzione e sotto questa voce UNO, e sotto le rubriche A D U e A U N; che è un farci pagar tre volte la stessa derrata, come ci tocca spesso di rinfacciarle.)

§. XII. Ad uno. Locuz avverb. ellitt., significante *Ad un animo, Concorrendo in un medesimo parere, D' accordo,* ec. – Ben le certifico di nuovo d' aver molto ben fatto rivedere le ragioni ch' io ho, ed esaminare tutte le opposizioni che posso avere, e da avvocati e da procuratori, ec. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare e spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario. *Car. Lett.* 2, 30.

§. XIII. De' due anni l' uno. – V. in ANNO il §. XLVIII, p. 710, col. 2.

§. XIV. De' due dì, De' due mesi l' uno, Delle due settimane l' una, ec., parimente si dice; e s'intende *Un giorno sì e l' altro no*, ec. – Va' e digiuna quest' altr' anno; e non mangiare se non de' due dì l'uno. *Vit. SS. Pad.* 2, 137, *ediz. Silv.*

§. XV. Essere, o Parere, o simile, tutt' una. Locuz. ellitt., significante *Essere*, o *Parere*, ec., *la cosa stessa.* – Le lenticchie sono tutt' una con le lenti. *Soder. Ort. e Giard.* 154. Sicchè fieno e cappon sembran tutt' uno. *Fagiuol. Rim.* 1, 138.

§. XVI. L' un l' altro, All' uno ed all' altro, e simili, con la desinenza del gen. mas. ancorchè si parli d' uomo e di donna, o di cose di diverso genere. – V. in ALTRO, aggett., il §. XVIII, p. 569, col. 2, in fine.

§. XVII. Tornare tutto uno. Per *Essere In medesima cosa, Essere tutt'uno, Tornare il medesimo.* – Non è ella (*la carità*) nell'appetito sensitivo o nel concupiscibile, ma sì ben nell'intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno. *Giambul. Lez.* 48.

§. XVIII. Un altro di. Per lo stesso che noi Lombardi diremmo *Altro di.* – V. in ALTRO, aggett., il §. XXVIII, p. 571.

UNO CON. Locuz. preposit. usata talvolta dagli antichi per *Insieme con.* Anche si dice *In uno con, In una con.* – La quale Albània è presso dov' è oggi Roma; e di quella fece capo del suo Regno o de' Latini uno co' Trojani. *Vill. G. l.* 1, *c.* 24, *v.* 1, *p.* 32, *ediz. fior.*

UOMO. Sust. m. Lat. *Homo.*

§. I. Uomo, si adopera spesso col valore dell'*On* de' Francesi, pronome personale indefinito e d'ambo i generi, indicanto in modo generale una o più persone. Vi corrisponde *Si, Uno, Altri, La gente*, ec. Ingl. *People.* Tedes. *Man.* – « Il sonno è veramente qual uom dice (*Petr.*). « E il Boccaccio nella Nov. dell'ab. di Cligni: « Veramente è questi così magnifico, come uom dice; » ed in mille altri luoghi. I Franzesi ancora usano una tal frase, dicendo *On dit, On fait*, che suona il medesimo che *Uomo fa, Uomo dice;* mentre la particella *On* si vede che è stata formata o derivata dal lat. *Homo*, che li antichi e vecchi Franzesi poi la scrivevano

Hom, ec. *Salvin. Opp.* 105, *not.* a. (Si noti ancora che i Francesi, innanzi che dicessero e scrivessero *On*, dicevano e scrivevano *Hon.* Di che si vede come le lingue ancor esse procedono passo passo a dirozzarsi, ma perdendo assai assai, nello stesso tempo, delle sembianze di loro origine.)

§. II. Uomo del piè tondo, ovvero che ha il piè tondo. Figuratam. e familiarm., si dice di *Uomo prudente, giudizioso; Uomo che procede adagio e considerato nelle sue operazioni; Uomo da non inciampare o da non metter piede in fallo; Uomo da potersene fidare, stante la sua prudenza, il suo giudicio*, ec. (I Francesi dicono, in senso analogo, *Il est tout rond*; e intendono, *Egli procede senz' artifizj, alla schietta, con sincerità.* – Noi altri Milanesi diciamo, *Òm che va col pè de piomb.*) – Or io, che non mi son voluto fidar di me stesso, mi son voluto accostare a voi che siete di quelli uomini del piè tondo, e che mi potrete consigliare. *Nell. J. A. Com.* 3, 281. Di voi io non ho alcun sospetto, perchè voi siete di que' ch' hanno le man pelose e il piè tondo; ma chi può sapere come l'ha da ire? *Id. ib.* 5, 26.

§. III. Uomo di arte. *Artiere, Artefice.* – Trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, giustratori, schermitori, d'ogni maniera genti. *Nov. ant. n.* 20, *p.* 61.

§. IV. Uomo di buona vita. *Uomo dabbene.* – Quando tu vuogli avere un caro compagno, ovvero un fedele amico, non andare drieto (*dietro*) che sia avventurato, ma va' drieto che sia uomo di buona vita. *Lib. Cat. l.* 4, §. 15, *p.* 159.

§. V. Uomo di guerra. Propriam., *Soldato*; ma (dice il Grassi) si adopera sempre ad onore e parlando d'uomo provato nell'armi e veterano. Franc. *Homme de guerre.* – Nel seg. es., da potersi aggiungere a' Vocab., Uomo di guerra viene a dir *Buon soldato, Buon guerriero.* – Non solamente in Lacedemonia nascevano li uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino (*nascessero*) uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia. *Mach.* 5, 113.

§. VI. Uomo *o* Persona di mal affare. – V. in AFFARE., sust., il §. II, p. 402, col. 1, in principio.

§. VII. Uomo di molto nome. *Uomo molto rinomato, famoso.* – Quando in Siena capitò per ventura uno Ascolano,... uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere. *Bargagl. Nov.* 1, 164.

§. VIII. Uomo di parole, ovvero pieno di parole. *Ciarlone.* – Ne' conviti fa' che tu sia temperato in tuo parlare, acciocchè non sia tenuto uomo di parole tu che vuoli essere tenuto onesto cittadino. *Lib. Cat. l.* 3, §. 19, *p.* 156. (Test. lat.: « *Ne videare loquax dum vis urbanus haberi.* ») Contra gli uomini pieni di parole non contendere di novelle. *Id. l.* 1, §. 10, *p.* 142. (Test. lat. « *Contra verbosos noli contendere verbis.* »)

§. IX. Uomo di penitenza. – V. in PENITENZA il §. V, p. 429, col. 1.

§. X. Uomo *o* Persona di pezza. – V. in PEZZA, sust., il §. VI, p. 447, col. 2.

§. XI. Uomo di soldo. – V. in SOLDO, sust., il §. XIV, p. 573, col. 2.

§. XII. Uomo vissuto alla piana. – V. in PIANO, aggett., il §. IV, p. 450, col. 1.

§. XIII. A tutt' uomo. Locuz. avverb. significante *Con tutte le forze*, o simili, *che tu abbi; A tutto potere, A tutta possa*; che anche si dice un po' bassamente *Con le mani e co' piedi.* – Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo: non per questo vi dimenticate degli amici vostri, ec. *Car. Lett.* 1, 8. (Ed il Cellini, v. 3, p. 11, disse: « *Egli ciò fece con gran ragione, perchè tal arte richiede tutto l' uomo.* » Cioè, *richiede che l'uom vi si applichi con tutte le sue forze, con tutto il suo potere.*)

§. XIV. Ho trovato il mio uomo, Egli ha trovato il suo uomo, ec. Così dicendo, s'intende *Io ho trovato l' uomo, la persona che fa per me, la persona ch' io cercava; L' uomo, La persona ch' egli ha trovato, è il suo caso*, e simili. Questa locuzione si usa spesso ironicamente, come nell' es. che siam per addurre. Franc. *J'ai trouvé mon homme.* – Mic. E come avresti fatto? Pil. Contentato Alessandro. Mic. Per dio, che io hò trovato il mio uomo!... Tu debbi esser forse d'accordo con esso loro: oh va', e non mi ragionar mai più di questa cosa. *Lasc. Sibil. a.* 1, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 4, 12.

UOPO. Sust. m. *Pro', Utile, Bisogno, Necessità.* (Crus.)

Not. filol. – Già si contese fra' Grammatici se questa voce UOPO i nostri maggiori la ricevessero da' Latini o più tosto da' Provenzali. Contesa di sterile erudizione! Ma ciò che per avventura non fu mai notato si è che UOPO ora ci viene dal lat. *Opus, eris*, ovvero *Ops, is* (talvolta queste due voci si suppliscono a vicenda), ed ora dalla voce latina indeclinabile *Opus.* Quindi le diverse significanze in cui l' italiano UOPO si suole usare. UOPO è dunque un termine omónimo univoco. Tre sono li UOPI che si sono

stanziati nella moderna Italia, ciascuno de' quali esce d' un casato differente da quello onde son li altri usciti, e cui lega fra loro un semplice vincolo di cognazione Ne' seg. paragrafi si farà manifesta la loro diversa discendenza. E qui ne torna in acconcio il ripetere il già detto altre volte, che una parola, la quale possegga più significati fra loro opposti, o troppo diversi, ripete, generalmente parlando, tante origini, quanti sono que' suoi significati; o veramente una tale diversità o contrarietà non è che un artifizio retorico, una figura. Onde chi dice, p. e., il verbo SPERARE esser fornito di doppio e opposto sentimento, – quello d' *Avere speranza*, e quello d' *Aver timore* –, non considera che ciò nasce da una figura retorica. Io per altro, salva la riverenza a que' grandi che a simili figure talvolta ricorsero per certi loro rispetti o bisogni, mi guarderei bene di usare lo stesso vocabolo con significanze direttamente contrarie; perchè il fine del parlare e dello scrivere è di manifestare altrui i concetti della nostra mente; nè quegli per certo può chiaramente e distintamente manifestarli, il quale prende a vestirli con parole equivoche. L'omonimía è già per sè stessa un difetto delle lingue; ma difetto a cento doppj maggiore è il trarre una stessa parola, una parola non avente che un' origine unica, a sensi contrarj, o per sì lungo spazio disparati da non ai potor iscorgere la relazione e concatenazion col valor primitivo. A questo proposito già caddo il Monti in una strana contraddizione: imperciocchè nella *Proposta*, sotto ad ASCENDERE, egli disse, e giudiziosamente disse = « *Tolga Dio che si creda della lingua italiana un tanto difetto che la farebbe nell' opinione degli stranieri la più fatua, la più ridicola di tutte le lingue, – il difetto di stabilire sopra uno stesso vocabolo due significati direttamente contrarj* » =; nè si ricordava che nelle *Note* alla Satira VI di Persio egli aveva affermato che « *possiede la lingua latina molti vocaboli d' opposto significato*, ec.; *e la lingua italiana, che in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze, essa pure va ricca di non pochi vocaboli della stessa indole.* » Ma cadde il Monti in tale contraddizione per non aver avvertito che in tutti li es. da lui prodotti se quelle voci significano cose opposte, sì lo fanno o per figura retorica, o per diversa geneologia in quanto a tutta intera la parola, o pure in quanto alle particelle ad esse prefisse nella lor composizione.

Note grammaticali.

1.° Il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo (V. *Bemb. Op.*, v. 10, p. 140) avverte che la voce UOPO nella lingua volgare non mai riceve presso di sè articolo. E in questa sentenza conviene il Salvini, il quale nelle *Annot. Murat. Perf. poes.*, vol. 1, p. 399, dice: « *A mio uopo*, *A tuo uopo* si trova; ma non *Al mio uopo*, *Al tuo uopo*. Così *Quando uopo il richiede* è ben detto; ma non sarebbe furso così dicendo: *Quando l' uopo il richiede*. Questa voce, in origine latina, pur ci viene per mezzo del provenzale *Obs*; o quivi si trova assolutamente posta. » Il Salvini e il Castelvetro, in un certo modo, fondarono su buona ragione i loro avvertimenti; perciocchè l'uso più commune è più costanto presso i classici scrittori è quale di fatto essi dicono; sicchè nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè Gio. Villani, nè altri parecchi dell' aureo secolo lasciarono esempj di UOPO accompagnato con l' articolo; se non talvolta dove fra l' articolo e la voce UOPO sia posto un aggettivo, come, p. e., *al maggior uopo*, che disse il Petrarca, e che allegheremo in uno de' seg. paragrafi. Tuttavía appena ch' io creda che dagli occhi d' un Castelvetro e d' un Salvini fuggissero i due seguenti luoghi di Dante, ove la nostra voce è dall' articolo preceduta. « *Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego* (Purg. 17, 89). » « *Come si può far magro Là dove l' uopo di nutrir non tocca* (Purg. 25, 21)? » Ed anche l'Alamanni non fu schivo di adoperar la voce UOPO alla maniera che fece Dante negli es. preallegati. « *Di duolo Mortal non lo scampò, per quant' ei vaglia; Perch' all' uopo maggior, lasso!, gli falla Di ben colpirlo alla sinistra spalla* (Avarc. c. 4, st. 17). » « *Già non deve aspettar chi l' onor brama, Ove l' uopo è maggior, d' altrui l' impero* (Ivi, c. 12, st. 43). » « *Che l' ardente vostr' animo tempriate Ove l' uopo è minore, in grazia chieggio* (Ivi, c. 18, st. 43). » Ma sarà difficile trovarne altri es. ne' testi approvati. Ond' io, qualunque volta leggendo, v. g., il Parini, o l' Alfieri, o il Monti, mi abbatto in un UOPO accompagnato dall'articolo (e mi vi abbatto pur troppo spesso), mi do a credere che mai quelli insigni avessero posto mente, tale non esser l' uso più seguito da' padri e maestri di nostra lingua, e, senza pensar più là, secondassero alla corrente do' modernissimi.

2.° Insegna il Castelvetro, nel luogo citato

di sopra, che la voce UOPO serve solamente al minor numero. Il Parini l'usò per altro eziandío nel numero del più, dicendo nel *Mattino*, p. 65: « *Esso* (astuccio) *a mill' uopi Opportuno si vanta, e in grembo a lui Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne, Vien forbita famiglia.* » Nè parmi che il Parini ne possa esser ripreso; giacchè la voce UOPO non vale che al numero del meno allora quando proviene dall'indeclinabile Orus de' Latini, significante *Bisogno* o *L' essere conveniente* (che è l' Ora ovvero Ops degli antichi Provenzali e Francesi), e d' onde pur tira origine il verbo latino *Oportet, ebat* (È uopo, Bisogna, Conviene): ma nel recato es. deriva la detta voce dal lat. *Opus, eris*, che a noi vale *Opera, Faccenda*, e simili.

3.° Quelli che scrivono in un sol corpo *duopo* nelle frasi *Esser d' uopo, Far d'uopo*, potranno farsi perdonare una tal maniera di scrittura quando mostrino che *dimestieri* e *dibisogno* parimente si scriva nelle frasi *Essere di bisogno o di mestieri, Far di bisogno o di mestieri.*

§. I. Uopo, per *Bisogno*. – Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo Colui che co 'l consiglio e con la mano A tutta Italia giunse al maggior uopo: Di Claudio dico, ec. *Petr. Tr. Fam. cap.* 1, *v.* 45. N'ebbe piena Letizia (*dell' essergli venuta alle mani la spada di Ruggiero*), e ringraziònne il sommo Trono; E si credette (e spesso il disse dopo) Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo. *Arios. Fur.* 41, 27.

§. II. Uopo, per *Utile, Pro'*. (Es. d'agg.) – Così, se prima un sol si sarà fatto Quivi alloggiar, con lui giostrar verranno I due, tre, quattro, o più che verran dopo, Sì che s'avrà valor, gli fia grande uopo. *Arios. Fur.* 32, 67.

§. III. Uopo, per *Bisogna*, cioè *Faccenda, Cosa, Occorrenza*. – E dispone tra sè levar dal mondo, Come il primo marito, anco il secondo. Un medico trovò, d'inganni pieno, Sufficiente ed atto a simil uopo, Che sapea meglio uccider di veneno, Che risanar gl' infermi di silopo. *Arios. Fur.* 21, 59.

§. IV. Uopo, in signif. di *Opera, Strumento, Ajuto*. Lat. *Ops, is*, ovvero *Opus, eris*; chè è difficile il ben distinguere i significati di queste due voci, tanto sono affini. – A lui spontanee l'erbe, e senza l'uopo Di chimico tormento la segreta Lor medica virtù fan manifesta. *Mont. Promet.* 1, 12, *ediz. bologn.* 1797. (La voce Uopo, in questo senso, con l' accompagnatura dell' articolo, io son di parere che niuno s' avanzerebbe a riprovarla.)

§. V. Avere uopo una cosa in cui che sia. *Avere una cosa bisogno di che che sia per istrumento a pervenire al suo fine*. (In questa locuzione la voce Uopo deriva dal lat. *Opus, eris*, denotante strumento a pervenire ad un fine, come avvisa pure il Castelvetro.) – Per far tosto di me polvere ed ombra Non v' han uopo erbe, donna, in Ponto colte. *Bemb. son.* 95.

§. VI. Bene a mio, tuo, ec., uopo. Locuz. corrispondente a quell' altre *Buono* o *Bene per me, per te*, ec.; *Fortuna, Sorte*, o *Fortuna mia, tua*, ec.; *Sorte mia, Sorte tua*, ec. – In verità, bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare. – Disse la Belcolore: Oh! che bene a mio uopo potrebbe esser questo, chè siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo (*più avari del Demonio*)? *Bocc. g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 38.

§. VII. Essere ad uopo. *Venire a taglio, Tornare opportuno, Giovare, Ajutare*. (Qui la voce Uopo è tolta dal lat. *Ops, is*, che fra li altri signif. ha quello ancora di *Ajuto, Il giovare*.) – Or che vogl' io più dir? chè tante sono L' opre che si pon far quando è negato Dall' avversa stagion toccar la terra, E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo, Ch' io no 'l saprei narrar con mille voci. *Alam. Colt. l.* 4, *v.* 895. E con la damigella cavalcando, Trovò due cose spaventose e nuove, Che molto ad uopo fûgli avere il brando. *Bern. Or. in.* 48, 54. A grand' uopo gli fia l' esser prudente, E di valore assimigliarsi al padre. *Arios. Fur.* 3, 52.

§. VIII. Essere uopo o d' uopo. *Esser bisogno, Far bisogno, Abbisognare*. Lat. *Opus esse*, e talvolta *Oportere*. – Impossibil veggio Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi (*si stanchi*). *Dant. Parad.* 8, 114. Non gli è d'uopo più cercare, Sta la pace in mezzo a lui *Jac. Tod. p.* 166, *str.* 61. Le sonore tempeste e i tempestosi Venti, sì come è d'uopo, affrena e regge. *Car. En. l.* 1, *v.* 92. Nè d'àncora v' è d'uopo, nè di sarte. *Id. ib. l.* 1, *v.* 282.

§. IX. E, Essere uopo o d' uopo, in senso analogo, per *Essere necessario, Esser forza, Non si poter fare di non*. Lat. *Necesse esse*. – Splende lo scudo a guisa di piropo, E luce altra non è tanto lucente: Cadere in terra a lo splendor fu d'uopo Con li occhi abbacinati e senza mente. *Arios. Fur.* 2, 56. Di tai gemme quà giù non si favella, Ed a chi vuol notizia averne è d'uopo Che vada quivi; chè non credo altrove, Se non forse su in ciel, se ne ritrove. *Id.* 10, 58.

§. X. Ed, Essere uopo, per *Aver che fare, Aver faccenda a pervenire all'opera avuta in mira.* (Anche il Tassoni attribuisce questo valore alla presente locuzione nell'es. che siam per recare. E col Tassoni s'accorda il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo citate addietro.) = Pien di lacci e di stecchi un duro corso Aggio a fornire; ove leggera e sciolta Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte. *Petr.* nella sest. *Anzi tre dì creata.* (Cioè, *avrebbe che fare, avrebbe faccenda per uscire dal bosco, e terminare il duro corso.*)

§. XI. Far d'uopo o Fare uopo. *Bisognare.* Lat. *Opus esse, Oportere.* = Fa d'uopo lavare la parte esulcerata con vino nero e brusco. *Libr. cur. malat.* (alleg. dalla Crus. in ESULCERATO). Avendo i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno* che quello stesso può, di questo *Uopo* non facea loro uopo altramente. *Bemb. Pros.* 1, 20, *ediz. Crus.*

§. XII. Male a mio, tuo, ec., uopo. Locuz. avverb. che si usa col valore di *A mio, tuo,* ec., *costo,* in signif. di *Con mio, tuo,* ec., *danno, scapito.* = Male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno quando mi visitaste e consigliastemi della mia salute. *Passav. Specch. pen.* 19, *ediz. Crus.* Adamo assaggiò male a suo uopo del frutto che gli fu vietato. *Lett. San. Bern.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. nel tema di UOPO, *Pro', Utile.*)

§. XIII. Venire a o ad uopo, per *Bisognare, Far mestiere.* Lat. *Opus esse.* = E pregato da lui, vengo in suo nome A pregar Lancilotto che gli renda Morti il genero e 'l figlio, e gravi some D'oro e di gemme per mercè si prenda; S' a voi piace il lassarme e dirmi come Invêr lui più securo il passo stenda, E supplicarlo ancor, s'ad uopo vegna, Che svegli la pietà che in esso regna. *Alam. Avarc.* 25, 29. Or della bassa cella in questo tempo Tiri le botti fuor, riguarde intorno S'elle sien ciute ben, s'alla lor fede Ben commetter si può sì nobil pegno; Poi dentro l'apra, e con perfetta cura Purghi e forbisca pur con legno o ferro; E se l'aqua talor venisse ad uopo, Lo poría fare ancor. *Id. Colt. l.* 3, *v.* 89. Di paglia o giunchi Tessa, ove possa star, breve capanna All'oscura ombra, e 'l fido cane a canto Che lo faccia svegliar se viene ad uopo. *Id. ib. l.* 5, *v.* 1035.

§. XIV. Venire a uopo, in senso análogo, per *Convenire, Richiedersi.* = Or avea 'l piè da lunge, or prossimano, Or d'una schiera, or d'altra, or prima, or dopo, Come al bel guerreggiar veniva ad uopo. *Alam. Avarc.* 21, 74.

§. XV. Venire a uopo, per *Venire in acconcio.* = E con tai parole e con altre scongiurandol tutte non solamente a dir loro quella canzone della quale Gismondo ragionava, ma ancor delle altre, se ad uopo venissero, di quello che egli dir dovea il constrinsero. *Bemb. Asol. l.* 1, 43. In luogo d'*avacciare*, che ad uopo gli veniva, disse *avanzare. Id. Pros.* 2, 98, *ediz. Crus.* Le Muse, se fosse stato loro necessario o venuto a uopo il favellare, arebbono (*avrebbero*) plautinamente, come dicevano gli antichi, favellato. *Varch. Ercol.* 2, 11.

§. XVI. Venire a uopo, per *Venire adoperato* (all'uso determinato dal contesto). = E nella destra spalla ha un piropo Che mai sì bel non fu visto in Soría; Tal che la notte, se venisse a uopo, Risplendea sì che mostrava la via. *Ciriff. Calv. l.* 5, *p.* 40, *col.* 2, *ediz. fior.* 1572.

UOVO. Sust. m.

Not. filol. — La diritta voce è OVO, latino *Ovum*; ed OVO soleano scrivere li antichi. Esempj. = Ove e solci e mortía, Lodretti, ec. *Barber. Docum.* 259, 20. Lassa in terra le sue ova. *Espos. Simb.* 1, 195. = Ma poi si fece precedere a questa voce la lettera eufónica U per ingrandirne il suono, e si disse e si scrisse UOVO, col dittongo mobile UO. Ma questo dittongo, altresì come in tutte le voci simiglianti, si distrugge sì tosto che l'accento tónico trapassa ad alcuna sillaba aggiuntavi: onde si pronunzia e si scrive *Ovaja* e non *Uovaja*, — *Ovale* e non *Uovale*, — *Ovato* e non *Uovato*, — *Ovidutto* e non *Uovidutto*, — *Oviforme* e non *Uoviforme*; e, al mio parere, sono errate quelle stampe del Redi e delle Prose fiorentine in cui si legge *molti uovicini* e *uovoni sterminati* (come registra la Crus., da quelle stampe ingannata), in vece di *molti ovicini* e *ovoni sterminati.*

§. I. Uovo. Sust. m. *Corpo che si forma nella femina di varie classi d'animali, e che, sotto un involucro duro o molle, rinchiude de' fluidi in cui si sviluppa il germe d'un animale della medesima specie, il quale vi riceve l'alimento infino a che se n'esce alla luce.*

§. II. Uovo, senz'aggiunto che ne determini la specie, vale nel commune linguaggio l'*Uovo della gallina.* (Es. d'agg.) = L'uova, che a tutte le cose sono condimento, da niuna condimento ricevono; onde pigliatele da bere, sode, bazzotte, affogate, tenere, tantoste, maritate, affrittellate, lattate, in frittate,

e nello stidione, sempre sono ottime. *Dat.* in *Pros. fior. part. III, t. 1, p. 161.*

§. III. Uovo lesso. Il medesimo che *Uovo sodo.* V. appresso. — La mattina di Pasqua ogni Cristiano Mangia per penitenza un uovo lesso. *Varch.* in *Rim. burl.* 1, 172.

§. IV. Uovo sodo. *Uovo cotto e indurito nell' aqua bollente;* che anche si dice *Uovo lesso.* V. addietro. (Dial. mil. *œuw in ciapp; œuw dür.*) — Io 'l dico dunque... Che tutti i cibi che mai fûro al mondo, Non sono un zero appetto all'uova sode. *Varch.* in *Rim. burl.* 1, 167. Burro, uova sode, anguille maritate. *Fagiuol. Rim.* 2, 198.

§. V. Dibattere le uova, Uova dibattute. (Dial. mil. *Sbatt i œuw; œuw sbattiu.*) — Prendasi uova quaranta, e in alcuno vasello rotte, con mano o con netta granatuzza molto si dibattano. *Cresc. l.* 4, *c.* 41. Si muti (*la ferita*) due volte il giorno, bagnando la stoppa con olio e albume d' uovo dibattuto. *Id. l.* 9, *c.* 14. (Quì si parla del solo albume dell'uovo; ma il termine *dibattuto* ci ha la medesima significazione.)

§. VI. Mondare le uova. *Spogliarle del guscio.* – (Crus. in DIGUSCIATO. Add.)

§. VII. *Proverbio.* — Andò per l' uovo, e vi lasciò la gallina. — V. in SCURE, sust., l'*Osservazione* al §. II, p. 545, col. 2, in fine, e precisamente p. 546, col. 1.

«§. VIII. In proverbio si dice: E' non »lo camperebbe l' uovo dell' Ascensione; e »vale, *Esser disperata la sua salute.* — *Pros.* »*Fior.* 6, 172. Io non voglio dir altro, che »quando uno è alla candela, e che tutti i »rimedj son vani, per esprimere questo caso »si suol dire: E' non lo camperebbe l'uovo »dell' Ascensione.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Il Cecchi, *Proverb.*, p. 35, dichiara il detto quì posto con le seguenti parole: »*Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali, e dicono che mai non si corrompe. Onde, quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice: E' non lo camperebbe l' uovo dell'Ascensione.*» Ma questo medesimo detto proverbiale si usa pure in altre occasioni da quella d' *Essere disperata la salute d'alcuno*, e nell'ampio senso di *Essere uno spacciato* in riguardo alla cosa di cui si parla e che a lui si riferisce. Eccone esempli. — Chi tien quel d' altrui, e' non lo camperebbe l' uovo dell'Ascensione. *Cecch. Masch. a.* 5, *s.* 7. (Cioè, *non lo camperebbe dall' essere severamente punito.*) Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me nè quel capitano, se il Governatore lo sa. *Cor. Strace. a.* 1, *s.* 5. Un po' che noi ci fussimo Badati più, ci carpiva in sul furto, Ch' e' non ci arîe (*ci avrebbe*) campati l' uovo della Ascensione. *Salviat. Granch. a.* 2, *s.* 5, *p.* 483, *ediz. mil. Class. ital.*

URÀCO Sust. m. T. d' Anat. (Manca l'es. nell' Alberti.) — L' orina apparisce separata non solo, ma versata dal pulcino fuori del corpo per un proprio canale che si chiama *urâco*, in un sacco d' una membrana sottilissima che si chiama *allantòide*, la quale si trova in tutti li animali che hanno vescica orinaria, fuor che nell' uomo, avanti che i reni si possano nè pur vedere. *Cocch. Raim. Les. fis. anat. lez.* 8, *p.* 82 e 83 – *Id. lez.* 10, *p.* 104.

URINATÒRIO. Aggett. Dicesi Arte urinatoria l' *Arte del palombaro*, cioè l' *Arte dell' andare e dello stare sott' aqua.* Voce tratta dal verb. lat. *Urinor, aris*, che vale *Nòtare sott' aqua.* — Dell' arte urinatoria, della pesca de' coralli nel mare interno, e della pesca delle perle che si fa così ne' mari delle Indie orientali, come delle Indie occidentali. *Algar.* 8, 257. (V. nel *Diz. enc.* dell' Alberti lo sbaglio da lui preso nel dichiarar che cosa sia l'*Arte urinatoria*: sbaglio ricevuto, come al solito, da' suoi copiatori.)

USANZA. Sust. f. *Uso, Consuetudine, Costume, Maniera di vivere e di procedere communemente frequentata e usata.* (Crus.)

§. I. Per *Il far uso, Il servirsi, Adoperamento*, che anche *Uso* si dice. — Molte cose sono nel mondo, le quali l' usanza di quello si è il loro consumamento, come del grano e tutte vettovaglie. *Ott. Com. Dant.* 1, 310.

§. II. All' usanza. Locuz. avverb. *Conforme all'usanza.* Anál. *Secondo che s' usa, All' usato, Secondo il solito.* — La donna rimase alle sue faccende, ed all' usanza ne andò alla chiesa. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 69. — *Id. ib. v.* 1, *p.* 91. Era l'un sano e pien di nuovo sdegno; Infermo l'altro, ed all' usanza amico; Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno Contro al compagno, fattogli nimico. *Arios. Fur.* 21, 26.

USÀTO. Partic. di *Usare;* ed anche si usa aggettivamente; onde il superlat. USATÌSSIMO.

§. All' usato. Locuz. avverb. *Conforme all' usato.* Anche si dice *All' usanza.* V. — Vedi s' egli era all' usato pur cieco! *Pulc. Luig. Morg.* 25, 98. Carlo pure all'usato si

credea. *Id. ib.* 25, 172. (V. due altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A L L.)

ÚSCIO. Sust. m.

§. I. Accattare per gli usci. – V. l'es. in ACCATTARE, verbo, §. I, p. 215, col. 1.

§. II. Addomandare il pane ad uscio ad uscio. *Limosinare, Andare accattando.* – Credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 61.

§. III. Essere fra l'uscio e l'arca, ovvero fra l'uscio e 'l muro. – V. in CARIDDI il §., p. 82, col. 1.

§. IV. Serrare l'uscio addosso ad uno. – V. in ADDOSSO il §. XXXIII, p. 356, col. 2.

§. V. Serrare l'uscio, ricevuto il danno. – V. in SERRARE, verbo, il §. X, p. 565, col. 2.

USO. Sust. m. Lat. *Usus.*

§. I. A uso di. Locuz. preposit. ellitt., il cui pieno è *Destinato a l'uso di;* che anche si dice *Per uso di, Per servirsene in caso di* o *in luogo di.* – Il Consolo fece con Fiorino decreto che niuno dovesse vendere nè comperare pane, vino, o altre cose che a uso di battaglia fussono. *Vill. G. l. 1, c. 35, v. 1, p. 51.*

§. II. E parim., A uso di, locuz. preposit., in signif. di *Conforme al modo di.* Anche si dice *A modo di, A guisa di,* e simili. – Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso A uso facea andar di palafreno L'ippogrifo per aria a sì gran corso, Che l'aquila e il falcon vola assai meno. *Arios. Fur.* 33, 96. (V. altri es. nella Crus., la quale registra la presente locuzione sotto la rubr. A U S, considerando in tal locuzione per voce dominatrice la particella A.)

UVA. Sust. f. *Frutto della vite.*

§. I. Uva di Corinto. – V. appresso il §. Uva passa, che è il VII.

§. II. Uva e Vite d'Egitto, Uva e Vite di Gerosalemme, Uva e Vite spagnuola, Uva e Vite Maraviglia. Nomi volgari della *Vitis laciniosa.* Foglie quinate; fogliolíne molto fesse. È molto adattata per coprire pergole e cupole. L'uva che produce è bianca e buona a mangiarsi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 176, *ediz.* 3.ª

§. III. Uva marina. *Ephedra distdchia.* Pianta fruticosa e che sale, senza foglie. Soffre la tosatura, e può essere impiegata ne' boschetti d'inverno. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 358, *ediz.* 3.ª

§. IV. Uva marina (Altra). *Fucus natans.* Nasce nei mari dell'America e nell'Oceano: staccato dalle tempeste nuota e galleggia in gran quantità. Acconcio nell'aceto, si mangia dagli Spagnuoli coll'arrosto. Nell'America lo adoprano come vermífugo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 469, *ediz.* 3.ª

§. V. Uva occhio di pernice bianca. – L'uva occhio di pernice bianca è di una qualità molto bella; comincia a maturare verso la fine del mese d'agosto; e, maturata perfettamente, diventa d'un colore che partecipa un poco del giallo; ne fa ragionevolmente, di pigne piuttosto grosse, la maggior parte serrate, di figura lunga, di granella di mediocre grossezza, tonde, e di guscio gentile molto più dell'occhio di pernice rossa. *Trinc. Agric.* 1, 66.

§. VI. Uva occhio di pernice rossa. – L'uva occhio di pernice rossa è di una qualità molto bella; comincia a maturare verso la fine del mese d'agosto; e, maturata perfettamente, diventa d'un colore quasi simile al rubino. Ne fa ragionevolmente, di pigne belle, spárgole, di figura lunga, di granella mediocremente grosse, rotonde, chiare, lucide e trasparenti, e di guscio gentile. *Trinc. Agric.* 1, 65.

§. VII. Uva passa o pássera. Sinon. *Uva di Corinto, Pássula di Corinto, Uva pássola* o *pássula,* o assolutamente *Pássola* o *Pássula.* – Uve passere e farina e pinocchi con vino e mele. *Salvin. Casaub.* 169. Datteri e uva passa,... uva communemente detta passera (lat. *Uva passa*). *Id. Annot. Buonar. Fier. p.* 506, *col.* 1. Simile zucchero... si ritrova... anche nelle piccole uve passe o di Corinto, corrottamente dette dal vulgo uve passere. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 5, 136. E mormora tra sè, come la vespa Che va girando intorno all'uva passa. *Bracciol. Sch. Dei,* 4, 43.

§. VIII. Uva raffaoncello rossa. – L'uva rossa chiamata raffaoncello comincia a maturare circa alla metà del mese d'agosto; e, maturata perfettamente, diventa d'un colore così pieno, che partecipa del violetto; ne fa molta, di pigne lunghe e spárgole, di granella grosse, un poco bislunghe, sode, e di guscio duro. *Trinc. Agric.* 1, 69.

§. IX. Uva rampína. – Viti dette dai Maremmani uva rampina, e da noi (*Fiorentini*) ambróstoli dolci e forti salvatichi, con nome corrotto da *labrusca* latino. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 207.

§. X. Uva salvatica o Uva turca. – V. in AMARANTE LACCA, p. 579, col. 2.

§. XI. Uva santa Maria. – L'uva Santa María è di qualità bianca; comincia a maturare al principio d'Agosto; e, maturata perfettamente, diventa picchettata di scuro chiaro; ne fa ragionevolmente, di pigne spárgole di figura lunga, di granella piccole, bislunghe, flosce, e di guscio gentile. *Trinc. Agric.* 1, 63.

§. XII. Uva zampína. – Davanti a questa pieve vecchia è una gran querce, sulla quale è salita una grandissima labrusca (*labrusca* alla latina in vece di *lambrusca*), o vite salvatica, detta dai paesani uva zampina, che fa grappoli piccoli di granelli radissimi, neri, grossi quanto una cóccola di ginepro, tutti buccia, e con fiócini o semi grossissimi. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 389.

§. XIII. Addestrarsi come il cane all'uva. – V. in MANICHETTO, §. I, p. 371, col. 1.

§. XIV. Pien come un' uva. – V. in PIENO, aggett., il §. III, p. 454, col. 1; dove si potrebbe aggiungere il seg. es. – Però si dee chiamare (*la minestra*) un picciol mondo, Pien come un' uva di cose eccellenti. *Leopar. Rim.* 30.

§. XV. Rendere agresto per uva acerba. – V. in AGRESTO, sust., il §. II, p. 474, col. 2.

§. XVI. Tu mi co' l'uva. *Co'*, in vece di *Cogli*; e significa *Tu mi minchioni*. Frase usata da chi vuole schivar di dire *Tu mi coglioni*, che troppo offenderebbe le orecchie delle persone ben educate. Chi così dice, appena che ha proferita la prima sillaba del verbo *Coglionare*, quasi pentitosene, scappa fuori per ripiego con quel *l'uva*, che in un certo modo cancella l'idéa svegliata da quella sillaba *Co*. A ogni maniera per altro la frase *Tu mi co' l'uva*, o simili, ha del basso, anzi del plebéo. – Eh, Ateste mio, di' 'l ver, tu mi co' l'uva. *Fagiuol. Rim.* 6, 231. (Di qui proviene il nome composto COGLILUVA, che vale *Coglionatore*, cioè *Minchionatore*; – e l'aggettivo COGLILÙVIO, significante *Coglionatorio*, cioè *Minchionatorio*. = NB. Il Pauli, *Mod. dir. tos.*, p. 191, registra Gli hanno colta l'uva; e vi fa corrispondere il detto proverbiale *Gli hanno guaste l'uova nel paniere*, cioè *Gli hanno guastati i suoi disegni*. Il che torna il medesimo che *Coglionare uno*, *Minchionarlo*; tale essendo l'effetto del *Guastare ad uno i suoi disegni*. – Del resto chi usa un tal modo di dire, bisogna, perchè sia subitamente inteso, ch'egli faccia una cotal pausa sopra la sillaba *Co*, rappresentatrice dell'intero concetto, e che la pronunzii con una certa arguzia.)

UZZANO. Sust. m. Sorta di *Mantello*. – V. in ALL'ANALDA l'*Osservazione*, vol. I, p. 526, col. 1, in principio.

V

VACCÍNA. In forza di sust. f. T. de' Med., Chirur., Veterin. *Vajuolo vaccino*, *Vajuolo delle vacche*; *Malattia cutanea pustolosa che viene alle mammelle delle vacche, la quale, per mezzo della vaccinazione, si communica all'uomo a fine di preservarlo dal vajuolo umano*. Franc. *Vaccine*, s. f. Ingl. *Cow-pox*. Tedes. *Kuhpocken*. Lat. *Variola vaccina*.* – V. in VACCINARE, verbo. – Per innoculare la vaccina Beaumont tiene il seguente metodo. Verso il duodecimo o decimoquarto giorno della malattía egli fa situare l'animale che vuole innoculare accanto a quello in cui la vaccina è già sviluppata, ec. *Opus. scient. e letter. t. 11, v. 6, p. 66.*

§. I. Vaccina, diccsi anche per *Materia vaccina*, cioè *Pus o Virus vajuoloso delle vacche*; *Materia vaccina*, cioè *estratta dalle pustole cagionate dal vajuolo vaccino*. Franc. *Vaccin*, sust. m. Ingl. *Cow-pox matter*. Anche si dice *Il vaccino*. – Ecco qual servizio importante ci ha reso, non ha molto, Albanis Beaumont possessore di una delle più numerose mandre di merini di Francia: desolato per le continue stragi che il fuoco di S. Antonio faceva di questi animali, tentò l'innoculazione della vaccina, ed il tentativo fu coronato dall'esito più felice. *Opus. scient. e letter. t. 11, v. 6, p. 62.* Per innoculare la vaccina Beaumont tiene il seguente metodo. *Id. ib. p.* 65. Dite, chi loda mai tanto che basti Della vaccina il salutare innesto? *Guadagn. Elis. p. 17, st.* 36.

§. II. Vaccina, si dice pur da taluni, ma parmi abusivamente, per *Vaccinazione*, cioè per la *Operazione mediante la quale si communica artifizialmente il vajuolo vaccino*.

VACCINABILE. Aggett. T. di Medic.,

Chirur., ec. *Che è atto ad essere vaccinato*. — V. VACCINARE, verbo.

VACCINÀLE. Aggett. T. di Medic., Chirur., ec. *Provegnente dalla innoculazione della vaccina*. Onde i Professori chiamano *vaccinali* alcune Malattíe che si suppongono provenire dalla vaccinazione, come a dir la rogna, certi ulceri, certe eruzioni crostose, certi fignoli, certi infarcimenti di viscere, ec.

VACCINÀRE. Verb. att., che pur si usa talvolta con l'oggetto sottinteso. T. di Medicina, ec. *Innoculare con la materia vaccina, cioè col pus o virus estratto dalle pustole cagionate dal vajuolo vaccino*. Franc. *Vacciner*. — Quando si vaccinerà con quelle cautele necessarie o con quell' attenzione che richiede una cosa di tanto interesse, si resterà certi o sicuri che la vaccina sarà sempre ne' suoi effetti costante, e non si avrà mai timore di vedere assaliti dal vajuolo i suggetti stati compresi d' una vera vaccina. *Calcag. Sagg. Vacc.* 44. Bagnata la punta della lancetta o dell'ago, con cui si vuol vaccinare, in quell' umore già uscito dalla pustula, s'impugnerà colla mano sinistra il braccio del bambino, e distendendo coll'indice ed il polliee la pelle nella parte media e anteriore del braccio, ec., si solleverà col succennato strumento l'epidérmide sola, ec., fregandolo più volte dentro la fatta puntura, dimodochè vi resti sepolto l'umore vaccino di cui s'era lo stesso prima caricato. *Id. ib.* 45.

Osservazione. — Questo verbo, insieme con la sua radice VACCINO, aggett., e con tutti i derivativi, da noi tratti fuori alfabeticamente, sarà di certo ammesso ne' futuri Vocabolarj, non pure acciocchè gli studiosi possano conoscere le significazioni che a tali voci si attribuiscono da' Professori, ma sì ancora perchè saría troppa vergogna che in libri ne' quali, se già non fosse per altro, vogliam supporre almeno per l'istoria della lingua, si fa conserva infino a parole accusatrici dell'ignoranza de' tempi andati, si cercassero poi invano i termini pertinenti a una delle scoperte che più giovano all'umana generazione. Il vajuolo, innanzi che se ne fosse introdotto l' innesto artificiale, solea mietere, al detto de' più chiari medici, la quarta parte de' popoli; ed una settima parte di quelli che ne venivano assaliti, ma che per buona ventura scampavano da morte, rimanea per lo più bruttamente sfigurata. I primi esperimenti della innoculazione del vajuolo si fecero in Inghilterra l'anno 1718 a persuasione della celebre *milady* Montagu, la quale aveva imparato questo benefico modificativo o correttivo a Costantinopoli, dove (sia detto a nostra gloria) due medici italiani già da qualche tempo l'aveano messo in atto. D'indi a quarant' anni o circa l'innoculazione si diffuse eziandío per le nostre contrade; e del 1765 il Dottor Giammaría Bicetti, assennato fautore del novello trovato, diede a luce nella nostra Milano alcune *Osservazioni sopra l'innesto del vajuolo*, alle quali fu premessa un'ode applauditissima del Parini sul medesimo suggetto. Ma l'innoculazione del vajuolo umano, per quanto la rendessero preziosa i suoi mirabili effetti, non andava però scevra d'alquanti disagi, nè sempre corrispondeva pienamente all'altrui espetzione. In tale stato di cose l'anno 1797, o in quel torno, il cel. Edoardo Jenner scoperse e a poco a poco riuscì a propagare *l'innoculazione del vajuolo vaccino*; e, grazie a sì bella scoperta, l'umanità si può quasi dir liberata dal terribile flagello del vajuolo umano.

È dunque risibile, o, se pur vuoi, compassionevole la pretensione di coloro i quali rifiutano i termini tecnici di *Vaccinare, Vaccinazione*, ec., per non li aver mai veduti nelle classiche scritture! E si noti che a lor giudizio l'intemerato sínodo degli scrittori che facciano testo già fu posto a numero e chiuso dal Redi, dal Segneri e dal Salvini; nè più si vuole ammettervene persona, foss'ella pure lo specchio della purità della lingua: anzi nè l'opere tutte così de' Classici antichi, come moderni, s'hanno da costoro in conto d'autorevoli, non venerando per tali se non quelle canonizzate da' vecchi Academici della Crusca, la cui tramoggia, dopo la quarta impressione del loro Vocabolario, cioè dopo l'anno 1729, non fu più sentita proferire oracoli. Chè gli scrittori giudicati meritevoli, per partito preso nel 1786, d'essere adottati (un Adimari, un Bottari, un Biscioni, un Fortiguerra, un Metastasio, ec., ec.), al loro concetto sono invalidi, come dicono i Legali, perchè alla scelta di essi mancarono certe formalità, senza le quali il merito è nullo. Perciò nel Vocab. che si va publicando in Verona dal sig. ab. Paolo Zanotti (per ooo citarne che uno) tu non incontri fra le Giunte nè pure un esempio cavato da' libri che pe'l detto partito furono *illegalmente* (!!!) dichiarati autentici. Tuttavolta alcuo di cotesti pinzocheri della lingua (del quale io taccio il nome, perchè il nome suo imbratterebbe questo mio libro), per non si fare scorgere affatto affatto illiberale, si recherebbe, io quanto al VACCINARE ed alla VACCINAZIONE, ad accogliere, come per via di special grazia, questi termini, se almanco il

Parini ne avesse fatto uso nell' ode sopralodata; quel Parini, avvertite bene, che l' ebbe dettata più di vent' anni avanti che la *innoculazione del vajuolo vaccino* fosse stata pur subodorata dal suo illustre scopritore e propagatore (III). Ma, lasciando ormai stare coteste scervellataggini, con quella medesima facultà, io dico, che i nostri maggiori introdussero nell' uso degli uomini italiani, e fecero entrar negl' italiani Vocabolarj le voci *Termometro, Barometro, Microscopio, Telescopio, Ellettrico, Ellettricità, Aeròstato*, ed altrettali, non mai adoperate dagli antichi, perchè segni di cose ad essi ignote, altresì i presenti e i futuri potranno a buon diritto praticare, senza tema d'incorrere nella pena di lesa favella, non che i termini relativi alla innoculazione del vajuolo vaccino, il quale, intendiamci bene, non è da confondere col vajuolo umano, come fece il pinzochero sopr' accennato, ma quelli tutti che vagliano a significar nuove scoperte e invenzioni; nè vorremo farci sbeffar dagli stranieri, i quali a servirsi, o favellino o scrivano, de' vocaboli onde abbisognano per esprimere nuove idée, non aspettano già il beneplacito delle loro Academie (il cui precipuo carattere non è costitutivamente per certo la sollecitudine), ma via via secondano al progredir dell' umano sapere. Quindi i recenti Vocabolarj francesi, ed oggimai fin quello della circospettissima Academia uscito il 1835, registrano tutti (per ristringerci alle sole voci di cui ora trattiamo) e VACCIN, sust. e aggett., e VACCINATION e VACCINE e VACCINER; - gl' inglesi COW-POX (Vaccina), TO VACCINATE, *To inoculate vith cow-pox*, or *a virus originally taken from cows, called vaccine matter* (Vaccinare); VACCINÀTION, *The act, art* or *practice of inoculating persons vith cow-pox* (Vaccinazione); - i tedeschi KUPOCKEN (Vajuolo vaccino), ec., ec.: e il medesimo io tengo che avranno pur fatto i novelli Lessicógrafi spagnuoli, portoghesi, russi, e via via; chè se fatto non l' abbiano, sarà per li zelatori dello *statu quo* di nostra lingua una dolce consolazione il potersi con essi lisciare a vicenda.

Le locuz. spettanti alla *Vaccinazione* universalmente adottate dagl' Italiani, compresi eziandío que' medici e chirurghi i quali aspirano alla fama d' eccellenti professori e a un tratto di scrittori corretti ed eleganti, sono: *Innestare* o *Innoculare la vaccina; Innesto* o *Innoculazione della vaccina; Innestare* o *Innoculare con la vaccina; Innestato* o *Innoculato con la vaccina; Malattie vaccinali; Suggetti vaccinabili.*

VACCINÀTO. Partic. di *Vaccinare.* Dicesi di suggetto *A cui è stato innoculato il vajuolo vaccino.* Franc. *Vacciné.* Ingl. *Cow-poxed.* Si dice anche *Un vaccinato, I vaccinati*, in forza di sust. m. - Innoculando fino a tre volte consecutive il fuoco di S. Antonio ai merini già vaccinati. *Opus. scient. e letter. t. II, v. 6, p.* 64. Declamazioni vaghe, pretesi pericoli della trasmissione d' un *virus* preso dagli animali, qualche fatto di vajuolo venuto ai vaccinati, temerarie asserzioni, ec. *Id. ib. p.* 68.

VACCINATÓRE. Sust. m. *Chirurgo* o *Medico che vaccina*, cioè *che eseguisce la vaccinazione*, - *che innocula il vajuolo vaccino.* Franc. *Vaccinateur.* - V. VACCINARE, verbo. - Invano molti vaccinatori hanno tentato far isviluppare la vaccina o per mezzo delle frizioni fatte colla materia vaccina fresca, o con far respirare al suggetto quell' aria atmosferica che corrispondea vicino alla pustula e che la circondava. *Calcag. Sagg. Vacc.* 42.

VACCINAZIÓNE. Sust. f. T. di Medic., Chirur., ec. *Il vaccinare*, l' *Azione di vaccinare*, la *Operazione mediante la quale si communica artifizialmente la vaccina*, cioè *il vajuolo delle vacche.* Franc. *Vaccination.* Ingl. *Vaccindtion.* - V. VACCINARE, verbo. - La vaccinazione si eseguisce facilmente o per mezzo delle punture, o per mezzo delle incisioni, nelle quali si porrà la materia vaccina che si vuol fare assorbire. *Calcag. Sagg. Vacc.* 43.

VACCÍNO. Aggett. *Di vacca.* Lat. *Vaccinus.* (Manca l' es.) - Donna ignorante è in un sol modo stolta: La dotta è in due; nè i detti d'Arria a Peto Medita, ma il muggir della reina Che in Creta finse voluttà vaccina. *Elc. Sat. VIII, st.* 52, *p.* 153.

§. I. Innoculazione vaccina. *Innoculazione del vajuolo delle vacche.* - V. VACCINARE, verbo.

§. II. Pus o Virus vaccino. *Materia vaccina.* V. in VACCINA il §. I. - Tale è il mite corso d' una malattía sostituita ad una delle più micidiali, per l' effetto portentoso del *virus* vaccino. *Opus. scient. e letter. t. II, v. 6, p.* 67.

§. III. Vajuolo vaccino. *Vajuolo delle vacche.* - V. in VACCINA il tema.

VACCÍNO. In forza di sust. m. T. di Medicina. *Pus* o *Virus vaccino*, cioè *Materia estratta dalle pustole rugionate dal vajuolo vaccino.* Anche si dice da alcuni, in forza

di sust. f., *Vaccina*. Franc. *Vaccin*, sust. m. Ingl. *Cow-pox matter*, *Vaccine matter*. – V. in VACCINA, sust., il §. I.

VA E VIENE (UN). A modo di sust. m. *Un andare e venire*. – I convitati non sedean, ma bene Spasseggiavano, e i piatti si portavano Attorno, e si faceva un va e viene. *Fagiuol. Rim.* 2, 341.

VAGÍRE. Verb. neut.

§. I. *Detto della voce della lepre*. – V. in LEPRE il §. I, p. 346, col. 2.

§. II. *Detto della voce del lupo*. – V. in LUPO il §. I, 362, col. 2, in fine.

VÀGLIO. Sust. m. *Quello strumento co'l quale si vaglia, e che tutti conoscono.*

§. I. Vaglio alla francese o romano. – Per polire dalla polvere il grano, più che dai semi cattivi, adoprano da prima il vaglio detto alla francese o romano, cioè a piano inclinato. Questo vaglio è a forma di scala, inclinato all'orizonte con angolo minore di 45 gradi, con sue spallette a forma di canale. Si mette il grano in una tramoggia fermata nella cima, ed esso precipita per il piano inclinato, il quale è composto di molti fili di ferro paralleli, fra la distanza o interstizj de' quali non passa il grano buono, ma i semi piccoli e la polvere. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 5, 55.

§. II. Vaglio tondo a mano. – Ciò fatto adoprano il vaglio tondo a mano, orizontale, detto propriamente vaglio o crivello, il quale ha dei buchi tondi abbastanza piccoli da non lasciar passare il grano buono e maturo, ma solo il minuto, il loglio ed i semi piccoli di vecciolino e di nigella; e siccome i semi di altre cereali, di alcune avene, dei forasacchi, ec., sono molto più lunghi che larghi, e non passerebbero per tali buchi tondi, se non nel caso che si trovassero perpendicolarmente eretti al di sopra dei detti buchi, così per facilitarne l'uscita vi sono dei vagli i quali, oltre i predetti buchi tondi, hanno in serie alternativa dei buchi lunghi detti a crazia. Questi vagli hanno tre corde quasi orizontali e molto tirate, le quali fanno capo nel centro, per poter muovere e girare in tutti i versi il vaglio. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 5, 56.

§. III. Andare per l'aqua co'l vaglio. Figuratam., *Affaticarsi invano*. Sinon. *Portar l'aqua nel vaglio*, ovvero *Fare aqua in un vaglio*. Lat. *Imbrem in cribrum ingerere*. (Ricc. Ang. M., *Calligr.* in ANDARE.)

§. IV. Fare aqua in un vaglio. Letteralmente vorrebbe dire *Attignere aqua in un vaglio*, non già *Pisciare*, come alcuni l'intendono; ma, qual maniera proverbiale, significa *Perdere il tempo e la fatica*; ed è locuzione da non disdire anche alle persone ben educate, perchè tratta dalla favola delle Danaidi, le quali imaginò l'antica Grecia che sieno condannate nell'Inferno a questa pena dell'*attigner l'aqua nel vaglio*. Lat. *Cribro aquam haurire*. Sinon. *Andare per l'aqua nel vaglio*, ovvero *Portare l'aqua nel vaglio*. – A far lor benefizio è giusto come far aqua in un vaglio. *Salvin. Dis. ac.* 2, 490, *edis. Crus.*

§. V. Portare l'aqua nel vaglio. Figuratam., *Gittare via* o *Perdere il tempo e la fatica*. Sinon. *Andare per l'aqua co'l vaglio*, ovvero *Fare aqua in un vaglio*. (Ricc. Ang. M., *Calligr.* in VAGLIO.)

§. VI. Tenere i segreti, come il paniere o il vaglio l'aqua. – V. in AQUA il §. LXXVIII, p. 804, col. 2, in principio.

VAGO. Aggett. *Che vaga*, cioè *Errante*; – *Bramoso*; – *Vistoso*, *Leggiadro*. (Crus.)

§. I. Cervel vago, dicono in Firenze per *Cervello allegro*. – Taccio la causa nota magistrale Di queste leggiadrissime follie, Che, mentre son di cervel vago i segni, Rendon felici i Principi ed i Regni. *Rastr. Pal. st.* 3. (V. la *Nota* dell'autore.)

§. II. Vago, in forza di sust. m., per *Vaghezza*. – L'angelico suo viso, il bel sembiante, Il vago de' begli occhi e lo splendore, E le maniere grazïose e sante Che mostran la bellezza interiore, E l'altre cose belle che son tante, Quante n'ha fatte di sua mano Amore, Con dolce vago fan ch'insieme accolto Fa Venere albergar nel suo bel volto. *Anguil. Metam.* 2, 134. (Quì si parla della Ninfa Calisto, seguace di Diana. Quindi l'epiteto di *angelico* attribuito dall'Anguillara al viso di lei pecca d'anacronismo. Ma di tal peccato il Padre Cesari avrebbe assolto l'Anguillara: in letteratura egli avea [se così possiam dire] una teología accommodatizia.)

VAJUÓLO. Sust. m.

§. Vajuolo vaccino. – V. in VACCINA, sust. f., il tema.

VALÉRE. Verbo.

§. I. Valere come il fio nel nostro A, b, c. – V. in A, B, C il §. II, p. 139, col. 1, in principio.

§. II. Valere la spesa. – V. in SPESA, sust., il §. X, p. 587, col. 1.

§. III. Se Dio mi vaglia. – V. in DIO, sust., il §. XIX, p. 181, col. 1, in fine.

§. IV. Valuto, o Valsuto, che poi sincopato fa Valso. Partic. – Per gli es. di Valsuto

e di Valso è da vedere VALSUTO nel posto suo dell' alfabeto.

VALLETTO. Sust. m.

Not. filol. – Pare ad alcuni che VALLETTO non sia altro che sincopatura di *Vassalletto;* la quale opinione avría per appoggio il sapersi che nel linguaggio antico franc. la voce VASSELET o VASLET significava lo stesso che nel moderno VALET, ital. *Valletto.* Ma forse è voce derivante dal celtico *Varlet* (Paggio); e in fatti i Francesi, prima che dicessero *Vasselet* o *Vaslet*, dicevano essi pure *Varlet*. Ma il sig. Borel, il quale ne traeva l'origine dallo spagnuolo *Varo* (che io non trovo in nessun Dizion. di quella nazione), lo dedusse poi dall' ebraico o caldaico *Bar* (Figliuolo). Quest'ultima etimología, per mio sentire, ha più che un poco di stiracchiato.

§. I. Valletto. *Giovane servitore.* In questo signif. l'usarono gli antichi, e principalmente dove parlano di cose cavalleresche. Quindi si prese in senso più lato, e venne a dir *Servitore, Fante, Paggio*, senza riguardo d'età; ma particolarmente quello che nella milizia de' secoli xvi e xvii seguiva sopra un ronzino l'uomo d'arme o il corazziere per sostener le fatiche del campo, andare a foraggio, governare i cavalli da battaglia, ec. Sinon. *Garzone.* – Collocò dunque il corpo morto in parte Molto opportuna a sua ingannevol arte. Non lunge un sagacissimo valletto Pose, di panni pastorai vestito; E impose lui (*a lui*) ciò ch' esser fatto o detto Fintamente doveva; e fu eseguito. *Tass. Gerus.* 14, 55. E sebbene la licenza ora concessa con queste precauzioni che i valletti soli uscissero dal campo, e di quella cavallería che non avea garzoni, un terzo solo senza più foraggiasse, ec. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. Valletto d' arme. *Giovanetto che esercitava presso il Barone suo signore li offici di donzello o di scudiere, senza portarne i distintivi, e d'ordinario per mercede.* Dicesi anche *Valletto* semplicemente; ma in questo caso indica officio più basso, e propriamente di camera, e non d' arme. I Francesi distinguevano quest'ultimo co'l nome di *Gros-valet.* – Fu Bute in prima del dardanio Anchise Valletto d' arme e cameriero e paggio; E poscia per custode e per compagno L'ebbe Ascanio dal padre. *Car. En. l.* 9, *v.* 1014.

VALSO. Partic. di *Valere.* – V. VALSUTO.

VALSÚTO, o, per sinc., VALSO. Partic. di *Valere.* Lo stesso che *Valuto;* se non che *Valuto* è più communemente usato. – E che le sirti, e che Scilla e Cariddi A me con lor son valse? *Car. En. l.* 7, *v.* 451. Sin de' diavoli stessi mi son valso; D'ognun valso mi son. *Buonar. Fier. p.* 183, *col.* 2. Dal quale (*cielo*) discende la influenzia della virtù, nella quale è valsuto. *But. Purg.* 28 (cit. dalla Crus. in VALERE, §. I, es. ult.). Che tanto saría valsuto se l' avesse lasciato il Boccacci, ec. *Menz. Costr. irreg.* 236. – *Segni, Stor. fior.* 1, 163. – *Allegr.* 264 *ediz. Crus.;* 219 *ediz. Amsterd.*

VÁNVERA (A). – V. in BÁMBERA (A), p. 11, col. 1.

VARIÁRE. Verb. att.

§. Variar tono. – V. in TONO il §. XVII, p. 649, col. 1.

VASCA. Sust. f. *Ricetto murato dell'aqua delle fontane.* Si applica talvolta questo nome anche ai grandi *Bacini di marmo o d' altra pietra, destinati all' uso medesimo.* (Milit. Diz.) La voce usata da' più corretti scrittori è *Tazza.* Franc. *Bassin de fontaine.* – Questo colosso, il quale rappresenta Nettuno,... è posto nella piazza del Granduca sopr' ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l'aqua che scaturisce da alcuni nicchi e conchiglie marine, ec. *Minuc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 401, *col.* 2. Oggi era fradicio (*il terreno*), avendo queste donne fatto il bucato e sturato le vasche che hanno lo scolo alla volta della ragnaja. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 81. Nel mezzo del fondo di quella vasca, vôta ch'ella fosse d'aqua. *Algar.* 2, 60. La vasca della fontana. *Id.* 7, 79. Le vasche, le conserve, le peschiere, I boschetti, le grotte e le verzure, Si fanno dal vedere al non vedere. *Fagiuol. Rim.* 1, 27. – *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 228, 230, *e più volte altrove.*

§. I. Vasca, per *Trógolo murato da pigiarvi l' uve.* – Il lungo poi de' vasi delle vendemmie, o vasi o tini o canali o vasche, secondo l'uso del paese; percioechè in Ispagna e altrove, dove fanno vini gagliardissimi, si possono premer l' uve, come fanno, ne' grandissimi trógoli murati che tengan bene. *Soder. Vit.* 143. Ordinando in modo i tini o le vasche, che, ec. *Id. ib.* E murandosi vasche e canali, avvertiscasi d' andarli restringendo verso la bocca, ec. *Id. ib.* 144. – *Id. ib.* 146.

§. II. Vasca, per *Tinella, Secchione*, o, in genere, *Recipiente a uso di vaso.* (Voce registr. anche dal Duez, dall' Oudin, dal Veneroni, in questo signif.) – Volendo lungo

tempo conservare i pesci vivi in un vaso piccolo di terra, o vasca di rame stagnata, pongasi un vasetto più alto sopra quella bucato con piccolissimo foro nel fondo, ec. *Soder. Agric.* 180.

VASCELLO. Sust. m.

§. Vascello. T. d'Astron. – V. ARGO, p. 847, col. 2, in fine.

VECE. Sust. f. *Dicesi di persona o di cosa che sia in luogo d'altra.* Gli antichi dicevano anche VICE, lat. *Vicis;* parola usata pure talvolta da qualche poeta moderno, e, in composizione, da tutti universalmente, come, per via d'esempio, *Vicerè, Vicesegretario, Vicecònsolo*, ec. – V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. I. In vece. Usato avverbialmente per lo stesso che *In vece di che che sia, In quella vece, In quel cambio.* (Si noti che di questo modo ellittico, onde ribocca no le odierne scritture, non si troveranno così per fretta altri es. autorevoli d' aggiungere a' due seguenti, a pescati in due poemi d' un solo scrittore. Quelli poi che scrivono *Invece* in un sol corpo, pare a me che senza bisogno si dipartano dal buon uso.) – Ma consentir vogliate che in Avarco... Io torni al miserel ch'attende, carco Delle due care e sventurate some; E che in vece prendiate il ricco incarco Che premer gli solea le bianche chiome, La corona, lo scettro, ec. *Alam. Avarc.* 25, 40. Pensai trovare in lor l'istesse tempre, E non in vece assenzio aver per mele. *Id. Gir. Cort. l.* 20, *p.* 149.

§. II. Sostenere veca d'alcuno. *Stare in luogo di lui.* Lo stesso che *Tenere la vece d'alcuno*, registr. nel seg. paragr. – Però lassate A Brunor che di voi vece sostiene, Che con riguardo pio, fin che torniate, Proveggia intorno ove il bisogno viene. *Alam. Avarc.* 8, 37. A te, Emiren, commetto Le genti, e tu sostieni in lor mia vice. *Tass. Gerus.* 17, 58. (Qui *vice* alla latina, come detto è nel tema.)

§. III. Tenere la veca d'alcuno. *Stare in luogo di esso.* Sinon. *Sostenere veca d' alcuno.* Franc. *Tenir la place de quelqu'un.* (Manca l'es.) – Ivi il buon Re dell'Orcadi tenea La vece di Gaven mentre è ferito. *Alam. Avarc.* 5, 2.

VEDÈRE. Verb. att., usato più volte anche in modo assoluto, cioè con l'oggetto sottinteso.

§. I. Vedere alcuno sotto banco. – V. in BANCO il §. VIII, p. 12, col. 1, in fine.

«§. II. Far vedere il nero per bianco. » Vale *Mostrare altrui una cosa per un'altra.* – *Fr. Jac. T.* 1, 15, 15. Guardati da » barattiere, Che 'l ner per bianco fa vede» re.» *Crusca, Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. – I citati Vocab. traggono fuori questa medesima locuzione in FARE, verbo, e la confermano con questo es. medesimo; che vale a dire e' sciupano indarno o nell'un luogo o nell'altro, a nostre spese, un quattro righe, mentre o qui o quivi un semplice richiamo era d'avanzo. Ma lasciamo stare di sì fatte minuzie. L'es. recato in ambedue le sedi è lo stesso; e nondimeno, sotto a FARE, la Crus., il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. lo stampano in quest' altro modo: «*Guardati da barattiere, Che 'l ner per bianco fan vedere;* in vece di *fa vedere:* e d'avvantaggio ne pongono ivi il tema in quest'altra forma: «Fare vedere il nero pe'l bianco»; in vece di per bianco. Ma il Diz. di Pad., variando parimente anch' esso l'esposizione del tema, in VEDERE adduce l'es. di Fra Jacopone come segue: *Guardati da barattieri, Che 'l ner per bianco fa vedere;* e in FARE ha: *Guardati da barattiere, Che 'l ner per bianco fa vedere:* che è quanto dire, e' la abbaglia nell' un luogo e nell' altro. Imperciocchè nel primo, concedasi pure che *barattieri* si potesse tener per voce usata all' antica eziandio nel sing. con tal desinenza, egli venne guastando la rima con *vedere;* – e nel secondo, avendo egli stimato che il *fan vedere* ricevuto dalla Crus. fosse un trascorso di penna o di stampa (come quello che a suo senno discorda da *barattiere*, uscita, secondo lui, del numero minore), elesse per sincera l'altra lezione, e converse in *fa* il *fan* che è nella Crusca, nel Voc. di Verona e nel Diz. di Bologna. Ma il beato Jacopone altamente se ne lagna; e con lui se ne lagnano pur altamente il Diz. di Bol.; il Voc. di Ver., e monna Crusca; giacchè niuna delle lezioni introdotte dal Diz. di Pad. si riscontra col dettato di Jacopone. Il passo è questo: « *Da persona prebendale Gudrdati, sempre affamate; Chè tant'è lor siccitate, Non ne va per potagione* (cioè, *per quanto bevano*). *Gudrdati da barattère, Che 'l ner bianco fon* (cioè, *fan;* e forse per errore di stampa) *vedere: Se non ti sai ben achirmére* (cioè, *achermire*), *Canterai mala canzone.* » E così leggendo, eccovi che torna la misura del secondo verso allegato da' suddetti Vocab. e Diz., la quale in essi di tanto eccede, che l'orecchio, se pur fosse di cuojo, se ne offenda. Quanto poi agli altri, e' camminano tutti con li otti piedi richiesti; e se

in alcuno è trascurato l'ordine degli accenti, quasi quasi parrebbe che non pur Jacopone, ma forse tutti i verseggiatori de' suoi tempi si compiacessero di tale sprezzatura. Nè già nel testo da noi prodotto è la sconcordanza vedutavi dal Diz. di Pad.; imperocchè *barattère* è quivi posto nel numero del più; e per ogni poco di domestichezza che uno abbia con li antichi, ben conosce quell'abituale lor vezzo di scambiar le uscite di più voci (chè la Grammatica non le avea per ancora fermate); onde, p. e., e' dicevano *le testiggine*, come si legge nel Burchiello, in vece di *le testuggini*; *le mane*, come ha Franco Sacchetti, in vece di *le mani:* e per l'opposito *le porti*, come veggiamo nel Decamerone, in cambio di *le porte; parecchi miglia*, come dettò nel Decamerone medesimo il Boccaccio, in cambio di *parecchie miglia;* e cento altre di simil foggia. Nè parimente è da sospettar di sbaglio tipografico in quella voce *barattère* in luogo di *barattiere*, come oggi diremmo; perchè da quella per appunto, e non da questa si deriva la *baratteria*. Onde oramai vogliamo conchiudere che pericoloso è sempre l'ardimento di por le mani a emendare i testi di propria fantasía senza considerare avanti se pur ve n'abbia bisogno; nè ci parrà d'aver perduto il tempo in toccare a quando a quando di siffatti sconci, dove ne riesca d'affrenare un poco la troppa licenza di certi editori o rabberciatori de' testi antichi. — L'Alberti, in FARE, per la più corta non fa pur cenno del modo proverbiale usato da Fra Jacopone; — in VEDERE ha = Far vedere il nero sul bianco =; e mentre che cita quello scrittore, senza recarne l'es., viene alterando la forma della locuzione che in esso si legge, con sostituir di suo capo sul bianco al Far veder bianco il nero, che è la vera lezione: — in NERO poi egli trae fuori questa medesima frase così svisata, come fece la Crus., allegando il passo di Fra Jacopone alla guisa che fu dalla Crus. allegato in FARE. — Le cose qui notate, anch'io lo veggo, son di lieve momento; ma, considerate insieme con l'altre mille e mille, più e più sempre comprovano per lo meno la smodata negligenza de' nostri Vocabolaristi.

§. III. Non vedere lume. — V. in LUME il §. XIV, p. 356, col. 2.

§. IV. VEDERE, in forza di sust. m.

§. V. Per *Avvedimento, Accorgimento, Perspicacia, Facultà per mezzo della quale l'intelletto conosce e distingue.* Franc. *Vue, Coup. d'œil.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver., la cui dichiarazione abbiamo allargata.) — Conosciuto la prudenza di Cerchio e 'l grande vedere suo, cercarono per molti mezzi di cavare patti con Cerchio d'accordo di volersene andare. *Batt. Mont. Aper.* 128.

§. VI. Per *Pompa, Mostra*, e simile. — A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnía con la sua livréa, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. *Car. Lett.* 3, 142.

§. VII. Al mio poco, o simile, vedere. *Secondo il mio poco giudizio, Secondo il mio debole parere.* — Al mio poco vedere, le spese mortalitati, le fami non rade, ec., non sono cose da far piacere colui (*cioè*, il mondo) in cui abondano. *Maes. Luig.* in *Don Gio. Cell. Lett. p.* 16, *ediz. fior.* 1720.

§. VIII. Al vedere. Locuz. dello stil famiiliare, equivalente a *Per quel che si vede, Da quanto apparisce, Stando a quel che si offre alla vista, Per quanto si può giudicar dall'apparenza*, e simili. — Voi siete avvezzo, al vedere, a servir di ministro a Potestà che non saranno stati cavallieri, come son io. *Fagiuol. Com.* 2, 11. Anche voi, come me, ve la passate in campagna, al vedere. *Id. ib.* 2, 197. — *Id. ib.* 2, 241, 272, e *più volte altrove.* Questi Franzesi, al vedere, non son men cottoj (*cioè*, facili a innamorarsi) di noi altri Italiani. *Nell. J. A. Com.* 4, 330, e *altrove.* — *Bertin. Fals. scop.* 33. — *Lam. Dial.* 336, 337, 559.

§. IX. Far bel vedere. *Aver bella apparenza, Far bella vista* o *bella veduta.* (Es. d'agg.) — E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro, che faranno bel vedere. *Car. Lett.* 2, 413. Ma, per quel poco che così fatti frutti bastano, fan bel vedere in un giardino. *Soder. Arb.* 152. — *Id. Ort. e Giard.* 76, e *altrove.*

VEDÚTA. Sust. f. *Vista*, ec.

§. I. Veduta o Punto di veduta. Franc. *Point de vue.* Si usa così nel proprio, come nel figurato. — A tal linea (*la linea fondamentale*) è parallela la linea che chiamasi dell'orizonte, la quale trapassa per l'occhio; e il punto di essa dove l'occhio si trova, si chiama il punto della veduta, il quale può in su la tela segnarsi nel mezzo, a destra, o a sinistra, secondo che più aggrada al pittore. Se non che, se il punto della veduta e con esso l'orizonte si piglia troppo basso, i piani su cui posano le figure verranno ad iscortar di soverchio; se troppo alto, i piani montan rapidi, e il quadro non è sfogato nè arioso. *Algar.* 3, 122.

Senza un bisogno al mondo allontani di troppo gli spettatori degli ordini superiori (*da' palchetti del teatro*) dal punto di veduta, che si prende nel palchetto di mezzo del primo ordine. *Id.* 3, 322. Non ci si può trovare nè punto di distanza, nè punto di veduta. *Id.* 7, 57. Talora senza combattere, come fate voi altri, la verità della legge, si contentano di non pensarvi, non riferendovi mai le loro azioni, e. riguardandole sempre da una vedota che nasconda a' loro occhi tutto quello ch' elle hanno di stravolto e di difettoso. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 229. Io due vedute possono e per lo più sogliono considerarsi gli uomini grandi: l' una nella materialità de' fatti e nella felicità degli eventi; l' altra nelle disposizioni a quei medesimi fatti, e per conseguenza a quei medesimi eventi. *Id. Lett. dilett.* 245. Se dunque i nodi segni e senza bellezza di contorno, senza varietà di colori, senza aria, senza gradazione, e senza quella simmetría che risulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni, che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato se li potessero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione e nella loro propria veduta? *Ricciard.* nella *Ded. dell' A., v.* 1, *p.* XXXVI. Il cav. Salviati poi non fu autore di assegnare quel secolo del 300 alla buona lingua fiorentina, toscana, o italiana, o vulgare che dir si voglia (chè ciò poco importa, e secondo le varie considerazioni e vedute può dirsi tutte queste cose, ed essere a guisa dei Numi dell' Antichità anch'essa *polionomos*); poichè innanzi a lui l' aveva detto il Bembo. *Salvin. Alc. Lett. ill. Ital.* 42. Essendo per verità l' umane cose e ridicole insieme e compassionevoli, conforme alle diverse vedute nelle quali il savio le riguarda. *Id. Dis. ac.* 1, 106. Tuttavía se da un'altra veduta ciò si considera, sembra che, ec. *Id. ib.* 5, 133. Come sovente egli avviene d' alcuna pittura, che fuori del suo lume non rilieva; e tale ora si mostra sproporzionata, che poi, collocata al suo luogo, dà altrui negli occhi, e nella aggiustata veduta non che si mostri e ben proporzionata e ben condotta, ma spicca a maraviglia e campeggia. *Crus.*, *edia.* 3.ª, *Proem.*, *p.* 16.

§. II. Far bella veduta. Lo stesso che *Far bel vedere*. V. in VEDERE, verbo, il §. IX. — Dovevano essere ignude (*certe figure*), solamente con un poco di leggerissima mantellina; ma perchè in quella guisa non facevan molto bella veduta, furono vestite in questa maniera. *Bast. Rosa. Appar. e Interm.* 16.

§. III. Non aver perduta la cupola di veduta. — V. in CUPOLA il §. V, p. 142, col. 1.

§. IV. Punto di veduta. — V. il §. I.

VELA. Sust. f.

§. I. *Locuzioni marinaresche.* — Fioritura di vela (franc. *La tetière*). *Il lato della vela che s' allaccia al pennone.* — Tombada d' una vela (franc. *La chute d'une voile*). S' intende *L' altezza d' una vela.* — Mettersi alla vela, Far vela (franc. *Appareiller*). *Spiegar le vele per far partenza da un luogo dove il bastimento era ormeggiato.* — Imbrogliare una vela (franc. *Carguer une voile*). *Chiudere una vela co' suoi imbrogli, cioè bugne, dimezzi e rovesci.* — Correre a secco di vele (franc. *Courir à sec*). *Quando non si può tenere nessuna vela spiegata per cagione della gran forza del vento, e che perciò il vascello è costretto di secondarne l' arbitrio, si dice* Correr a secco di vele. *Tonel. Gasp. Lez. mar.* 4, 192.

§. II. Alzare le vele. Figuratam., per *Andarsene, Partirsi.* — Fa' di chiarirti; e poi alza le vele Se mi trovi incolpata. *Lor. Med. Canz. bal.* 99.

§. III. Calar le vele. Figuratam., per *Umiliarsi, Por giù la superbia, Sbaldanzire.* (Dial. mil. *Bassà* o *Calà* o *Mett giò i ari;* ovvero *Sbassà i dl.*) — Quando mi vidi giunto in quella parte Di mia età dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte, Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, E pentuto (*pentito*) e confesso mi rendei. *Dant. Inf.* 27, 79. Se l' uomo pensa ch' egli è di terra, l'uomo cala molto le vele. *Ott. Com. Dant.* 2, 198.

§. IV. Cupole a vela. — V. in VOLTA, T. degli Archit., nel tema.

VELÀRE. Verb. att.

§. Velare il fuoco. — V. in FUOCO il §. XXII, p. 250, col. 1.

VELÉNO o VENÉNO. Sust. m. Lat. *Venenum.*

§. Dare un veleno per a termine. *Dare un veleno da dover operare in un tempo determinato.* — Credo che mi fusse dato Per a termine il veleno. *Lor. Med. Canz. ball.* 81.

VÉLIA. Sust. f. (Uccello silvano). — V. AVERLA, p. 984, col. 2.

VENA. Sust. f. *Vaso* o *Specie di canaletto pe' l quale il sangue, venendo dalle arterie, ritorna al cuore.*

§. Aprire la vena. *Pungerla con la lancetta per trarne sangue.* Franc. *Ouvrir la veine.* — Quando in quelle (*parti*) ha male (*lo sparviere*), allora gli s' apra la vena che

è sotto l'ala, ovvero sotto la coscia, e caviglisi un poco di sangue. *Cresc. l.* 10, *c.* 6, *v.* 3, *p.* 206.

VENDEMMIÀRE. Verb. att.; ma per lo più si usa in modo assoluto, cioè con l'oggetto sottinteso. *Coglier l'uve*, generalmente parlando, *per fare il vino*. (Es. d'agg.) – Onde i pastori givano allor quando Vendemmiavan la vigna. *Salvin. Il. l.* 18, *p.* 139.

§. *Proverbio.* – Ci è chi dice che il dar moglie a quei figliuoli che pendono più nel ragazzo che nel giovinotto, è uno sproposito, perchè, ec.; e poi vi caccian fuori certi proverbj ch'io non credo che sieno da disprezzarsi; per esempio, che « Chi vendemmia troppo presto, o svina debol vino, o tutt'agresto. » E un altro (chè questo riguarderebbe la sposa): « È meglio star sotto barba, che sotto bava. » *Nell. J. A. Com.* 3, 280.

VÉNDERE. Verb. att.

§. I. *Nota uscita.* – I corsali venderno la fanciulla. *Cecch. Mogl. a.* 1, *s.* 1. (Venderno, *sincopato di* venderono, *potrebbe tornar commodo a' rimatori.*)

§. II. Vendere a credito. – V. in CREDITO, sust., il §. III, p. 139, col. 1.

§. III. Vendere il vino al tino. – V. in VINO il §. VIII.

§. IV. Vendere sotto l'asta. – V. in ASTA il §. VI, p. 947, col. 1.

VENÉNO. Sust. m. – V. VELENO.

VÉNERE. Sust. f. (V. il *Diz. mitol.*)

§. Occhio di Venere. T. botan. vulg. – V. in OCCHIO il §. XXVIII, p. 403, col. 1.

VENÍRE. Verb. intransit.

§. I. *Not. gram.* – È noto che spesse volte ci serviamo di questo verbo VENIRE in luogo dell'ausiliario ESSERE per ridurre una proposizione attiva in forma passiva. Non è per altro sempre indifferente il valersi di questi due verbi ausiliarj. V. a tale proposito io PASSIVO, aggett., il §. Passivo, term. gram. (Avendo noi dimenticato di trar fuori questa voce là dove era chiamata dall'ordine dell'alfabeto, la registriamo nell'*Appendice*).

§. II. *Not. gram.* – Il verbo VENIRE, coniugato col partic. passato di certi altri verbi, oltre che s'appropria il valor de' medesimi, esprime a un tempo l'accadere o l'avvenire il caso, o la sorte, o la fortuna, o simili, di fare o di operarsi la cosa da quelli significata. (Es. d'agg. alla Crus., la cui dichiarazione abbiam qui ritocca.) – Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 110. (Cioè, *gli accadde la sorte di scontrarsi in que' due*, ec.; ovvero, *si scontrò per caso, per sorte, per accidente, in que' due.*) Avvenne una notte che.... Arriguccio, stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato. *Id. g.* 7, *n.* 8, *v.* 6, *p.* 262. Leggendo un sabbato dopo nona nel Tito Livio, si venne abbattuto a una storia, ec. *Sacchet. nov.* 66, *v.* 1, *p.* 253. Per la qual cosa... crederemmo... che al Boccaccio... nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse, quasi abbagliato, posto l'uno per l'altro. *Salviat. Avvert. Decam. v.* 1, *l.* 1, *c.* 14, *p.* 116. (V. in ABBAGLIATO, partic., §. I, la postilla.) Beato Francesco, essendo in cammino, venne in grande debolezza; di che si venne abbattuto a un povero uomo il quale gli fe' servigio di lasciargli cavalcare un suo asinello. *Vit. S. Franc.* in *Vit. SS. Pad. t.* 4, *p.* 225, *col.* 2, *ediz. Man.*

Osservazione. – L'edizione che abbiamo citata nell'addurre l'ultimo es., in vece di *si venne abbattuto*, come da noi s'è posto, ha *gli venne abbattuto;* ma, secondo nostro avviso, per errore intruppato con li altri molti che danno storpio a sì pregevole testo. E l'errore consiste in ciò che la locuzione *gli venne abbattuto* non potrebbe reggersi in piede per mancanza di suggetto che la sostenga e governi. Ma il buon Vanoetti, giurando nella fedeltà dello stampato, allega per appunto il detto es. in ABBATTERE, e vi arzigógola sopra, così dicendo: «Gli venne abbattuto, per *Si fu abbattuto* o *S'abbattè;* come se si potesse dire Abbattere a uno, in luogo d'*Abbattersi;* in quel modo che dicesi *Dare in uno, E' gli venne dato in un povero uomo.* » Nè il buon Vannetti s'accorse della gran differenza che è fra *Venir dato altrui in uno* e *Venire ad altrui abbattuto ad uno.* Nel primo costrutto (*Venir dato*, ec.) agevolmente si sottintende il suggetto non espresso, che è *il piede*, o *il capo*, o *il naso;* nel secondo si hanno (per dirla alla Vannetti) due dativi, e non v'è alcun nominativo espresso o sottinteso. Anzi, dove si voglia sottintendervi, come nel primo, *il capo* o *il naso*, ne uscirebbe questo concetto, che *a S. Francesco venne abbattuto*, cioè *gettato il capo sopra a un povero uomo*, ovvero *gettato il naso dinanzi* o pure *di dietro a un povero uomo.* Ora in assurdità simili a questa cadranno sempre tutti coloro i quali, abbattendosi a qualche forma di dire insolita, non si curano d'esaminare s'ella regga al martello della Critica.

« §. III. Venire piglia anche talvolta abusivamente le voci di *Andare.* » *Diz. di Bol.*,

Diz. di Pad. (Seguono due es., l'uno di Dante, l'altro del Coro, ec.)

Nota. – Veggasi a questo proposito in ANDARE, verbo, l'*Osservazione* al §. LXI, p. 658, col. 1.

§. IV. Venire a bene. – V. in BENE, sust. i §§. VIII, IX, X, p. 27, col. 2.

§. V. Venire a capo alcuna cosa ad uno. – V. in CAPO il §. LIX, p. 77, col. 2.

§. VI. Venire ad abominazione d'una cosa. – V. in ABOMINAZIONE il §. II, p. 171, col. 1.

§. VII. Venire addosso. – V. in ADDOSSO i §§. XLII e XLIII, p. 357, col. 1.

§. VIII. Venire ad arme o all'arme. – V. in ARMA il §. CXIII, p. 865, col. 1.

§. IX. Venire al basso. Figuratam. – V. in BASSO, aggett., il §. XXIV, p. 19, col. 2.

§. X. Venire al dichino. – V. in DICHINO, sust., il §. III, p. 173, col. 2.

§. XI. Venire alle corte. – V. in CORTO, aggett., il §. V, p. 135, col. 1.

§. XII. Venire a morte. – V. in MORTE il §. VI, p. 394, col. 2.

§. XIII. Venire a seconda *o* alla seconda. – V. in SECONDA (A o ALLA) il tema, p. 548, col. 2, – e il §. II, p. 549, col. 1.

§. XIV. Venire a sopra. – V. in SOPRA il §. XXVIII, p. 578, col. 2.

§. XV. Venire a terra. – V. in TERRA il §. XXX, p. 636, col. 2.

§. XVI. Venire a toro. – V. in TORO, lat. *Taurus*, il §. II, p. 652, col. 1.

§. XVII. Venire a uopo. – V. in UOPO il §. XIII e seg.

§. XVIII. Venire bene. – V. in BENE, avverbio, i §§. XIV e XV, p. 29, col. 1.

§. XIX. Venire capriccio ad alcuno di una cosa. – V. in CAPRICCIO il §. III, p. 81, col. 1.

§. XX. Venire da fare che che sia. Forma di dire, accennante *cosa fatta pur dianzi*, *un prossimissimo passato*; e corrisponde tanto o quanto alla locuzione francese *Venir de faire quelque chose*: nella quale la particella *de* non è specificativa o segno del secondo caso, come dicevano altra volta i Grammatici, ma removitiva, cioè indicante il muoversi *da* un punto per condursi *a* un altro, ovvero, all'antica, segno dell'ablativo, tutti sapendo che presso de' Francesi e de' Provenzali la particella *De* sostiene questi due offici. Abbiamo eziandio qualche raro es. di Venir di fare: in tal caso quel di fare s'appoggia ad un sust. sottinteso; onde chi dicesse, v. g., *Io vengo di esaminare un bel codice*, ciò torna il medesimo ch'egli avesse detto *Io vengo dall'occupazione*, o *dalla noja*, o *dall'improba fatica*, o simile, *di esaminare*, ec. O pure la particella *di* si può tenere per usata alla provenz. o franc. in vece della particella *da*. Di che si vegga in DI, preposiz., p. 162, col. 1. Alla stessa maniera si usa il verbo *Tornare*. V. in TORNARE il §. IX, p. 651, col. 1. – Poscia partitosi (*il prete*), che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. *Bocc. g.* 8, *n.* 2, *v.* 7, *p.* 45. Ella non veniva d'onde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina. *Id. g.* 7, *n.* 4, *v.* 6, *p.* 195. Questo uomo venía di pellegrinaggio da visitare e' luoghi santi. *Vit. SS. Pad.* 6, 17, *ediz. Silv.* Voglio che sappi ch'io sono fine medico, e vengo da medicare un signore. *Esop. Cod. Fars. fav.* 43, *p.* 125. Io fui già lieta a mia consolazione, Ed or con Giubbe cambierei mie pene: Ogni dì questo gigante ladrone Mi batte con un mazzo di catene, Senza saper che sia di ciò cagione: Credo che sia perchè da cacciar viene Irato co' lion, serpenti e draghi, E sopra me dell'ingiurie si paghi. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 28. E Gan poi questo e quell'altro abbracciava; Par che venga da far qualche sant'opra. *Id. ib.* 25, 111. Veniva da partir gli alloggiamenti Per quel contado a cavallieri e fanti. *Arios. Fur.* 23, 23. Vengo da vicitare (*visitare*) un malato. *Mach.* 7, 181. Cl. Tu d'onde vieni sì a buon'ora? Pal. Da fare una mia faccenda. *Id.* 7, 95. (L'ediz. mil. Class. ital., vol. 8, p. 91, legge *Di fare una mia faccenda*.) Venivan da comprare Delle bestie da fare sacrifizj. *Cecch. Samar. a.* 1, *s.* 2. Vengo di quà da vedere una mia Comare che ha fatto un bel bambino. *Id. ib. a.* 2, *s.* 1. Nel tornarsene il Duca a palazzo, venendo da spasso (*da spasseggiare*) per la città, scontrossi ne' birri. *Ceccher. Az. Aless. Med.* 29. (Per negligenza tipograf. la *p.* 29 porta il num. 13.) Nè tu diresti già ch'egli venisse Da far con uom battaglia, ma, ec. *Salvin. l.* 3, *p.* 80. Sono quattro graziosi versetti diretti a una dama che veniva, come direbbe il Salvini, di cantare una canzonetta. *Algar.* 9, 49. Fu il primo (*il Salvini*) a scrivere vengo di vedere. *Id.* 10, 347.

Nota. – Il sig. Luigi Rigoli, Accademico residente della Crusca, dice nella *Nota* 35 da lui posta al *Benciv. Espos. Patern.*: « *Non deono far maraviglia molte voci francesi che s'incontrano nella* Esposizione del Paternostro; *giacchè questo volgarizzamento fu fatto sul testo di quella lingua. Antonmaria Salvini nella versione della* Vita di S. Francesco

di Sales, *scritta in francese, ha anch' egli commessi varj francesismi. Per esempio, t. 1, p. 277, si ha* = Dopo dieci anni di guerre, ec., il Cardinale veniva da concludere quivi la pace di Vervins =.» A tali parole dell'Accademico residente io rispondo: Primieramente nessuno forse può sapere se la forma di dire onde qui si parla sia stata introdotta da' Francesi, e quindi imitata dagl'Italiani, od al contrario. Poi, conceduto ancora, per fuggir litigio, che da' Francesi passasse a noi questo modo *Venir da fare*, m'è avviso che un tal modo, il quale pur già si frequentava del 300 in Italia, e che non fu mai dismesso, abbia avuto assai tempo di farcisi naturale. E in fine io stimerei che più di cinque secoli di pacifico uso possano metterne in diritto di valerci del privilegio di prescrizione. Ora a me si rende impossibile il credere che i tanti esempli qui sopra riferiti fossero conosciuti dall'Accademico residente della Crusca sig. Luigi Rigoli; perchè è troppo verisimile ch'egli non avrebbe tratto innanzi il Salvini per salvare il Bencivieni, dove n'avesse avuto notizia. Se dunque, per disavventura, i suoi Colleghi non fossero più domestici con le classiche scritture, che non mostra il sig. Rigoli, qual pronostico far dovremmo del Vocabolario che monna Frullona è sotto le trilustri doglie di partorire?... Ma lungi le ubbíe!, e speriamo. Se l'Accademia ha de' Rigoli, de' Mancini, de' Valeriani, l'Academia vanta, lode al Cielo, de' Niccolini, de' Ciampollini, de' Capponi, ed altri, da' quali non è ottima cosa che attender non possa la dotta Italia.

§. XXI. Venire e andare di giù e di su. – V. in GIÙ il §. XVIII, p. 264, col. 1.

§. XXII. Venire in abominio. – V. in ABOMINIO il §. III, p. 174, col. 2.

§. XXIII. Venire in acconcio. – V. in ACCONCIO, sust., il §. XI, p. 272, col. 2.

§. XXIV. Venire in amore. – V. in AMORE i §§. LIV e LV, p. 632, col. 2.

§. XXV. Venire in aqua. Detto de' metalli. – V. in AQUA il §. LXXXIV, p. 804.

§. XXVI. Venire in chiaro. – V. in CHIARO il §. XVII, p. 98, col. 1.

§. XXVII. Venire innanzi di tempo. V. in TEMPO il §. LXII, p. 625, col. 1.

§. XXVIII. Venire l'aqua *o* l'aquolina alla bocca *o* in bocca *o* sull'ugola. – V. in AQUA il §. CXCII, p. 815, col. 1. in fine.

§. XXIX. Venire nell'anima. – V. in ANIMA il §. VI, es. ult., p. 679, col. 2.

§. XXX. Venire nel tempo. – V. in TEMPO, il §. LXIII, p. 625, col. 1.

§. XXXI. Venire per fuoco. – V. in FUOCO il §. XVI, p. 250, col. 1.

§. XXXII. Venire sopra. Per *Emergere, Venire a luce, Farsi palese.* = Spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. *Car. Lett.* 1, 189.

§. XXXIII. Far venir l'aqua alla bocca o sull'ugola. – V. in AQUA il §. CXCI, p. 815, col. 1.

§. XXXIV. Siate il ben venga, e simile. – V. in BENE, avverbio, il §. XI, p. 29, col. 1, in principio.

§. XXXV. Un va a viene. – V. VA E VIENE (UN), p. 705, col. 1, in principio.

VENTO. Sust. m.

§. I. Venti alisèi. – V. ALISÈI (VENTI), p. 520, col. 1, in fine.

§. II. Abbajare al vento. – V. in ABBAJARE, verbo, il §. IX, p. 82, col. 1.

§. III. Bottega a vento. – V. in BOTTEGA il §. II, p. 48, col. 2.

§. IV. Fondere a vento *o* ad aere. Dicono i Gittatori del *Fondere i metalli in un crogiuolo o in un catino, il cui fuoco venga eccitato dall'aria che spira da finestra, porta, o simile, incontro alla quale si colloca il fornello da fondere.* – Se ne vegga la minuta descrizione in *Biring. Pirot.* 395.

§. V. Mettersi a filo il vento. – V. in FILO il §. X, p. 235, col. 1.

§. VI. Tendere le reti al vento. Figuratam. – V. in RETE il §. IV, p. 502, col. 2.

VENTOLIÉRO. Aggett. *Applicato alle orecchie dell'asino, serve a dipingere quel loro vibrarsi, allorquando l'asino le rizza, e agitar l'aria.* = Un vivo fuoco li agita (*li asini pasciuti di biada*) e comprende, Si fanno impetuosi e pieo di brio; Quello le orecchie ventoliere stende; Trotta quell'altro che parea restío, ec. *Rastr. Pal. st.* 18.

Nota. – A questo passo l'Autore pone la seg. nota: « *Orecchie ventoliere.* Ecco una parola nuova: ma, al parere di non pochi, significantissima, perchè dimostra l'azione che fanno le orecchie asinine. Questa è un francesismo: *Oiseau bon ventolier.* Ma le parole francesi non si debbono rigettare quando fanno a nostro proposito; ed il Vocabolario è pregato di accettarla senza scrupolo.» – Si noti per altro che i Francesi, dicendo *Oiseau bon ventolier*, intendono un *Uccello*, come il falcone, l'astore, ec., *che resiste al vento.* Sicchè noi avremmo usurpato a' Francesi la parola, non già il signif. ch'essi le attribuiscono. Del resto la considerazione del Rastrelli circa il non doversi rigettar le voci straniere che facciano a nostro proposito,

non potrebb' esser biasimata fuorchè da' pedanti, nella cui zucca non è mai potuta penetrare questa verità, che tutte le lingue si ajutano reciprocamente, e quindi reciprocamente s'arricchiscono per commercio di vocaboli o di maniere d'esprimere i concetti della facultà intellettiva. Ma tuttavía non vuolsi dimenticare che in tale commercio è bisogno di giudizio, di gusto, di circospezione.

VENTRE. Sust. m. *Cavità del corpo animale dove sono gl'intestini*. = Borboglio, Borbottamento, Borbottío, Borbogliamento, Borboglimento, Mormorío, Ruggimento, Ruggíto, ec., di ventre. *Pasta* in BORBOTTAMENTO.

§. I. A pieno ventre. Locuz. avverb. significante *Fino ad aver pieno il ventre*. = L' antiche ricordanze de' Mennj e de' Miloni cedevan vinte al paragon delle vostre, avendo voi nella qualità de' cibi saputo paacervi a pieno ventre senza biasimo di voraci, ec. *Rucel. Or. in Pros. fior. Par. III, v. 2, p. 147, ediz. fior. 1741.*

§. II. Ventre. T. d'Archit. = V. in AGGETTO, sust., T. d'Archit., p. 444, col. 1, l'es., il quale ne porge la dichiarazione.

VENTRÍCOLO. Sust. m. *Stomaco.*

§. Ventrícoli degli animali ruminanti. = V. RÚMINE, sust. m., p. 526, col. 2.

VENTRÍGLIO. Sust. m. *Ventricolo carnoso degli uccelli.*

§. Avar l' asso nel ventriglio. = V. in ASSO, sust., il §. III, p. 943, col. 2.

VENTÚRA. Sust. f.

§. I. Alla ventura. Locuz. avverb. ellitt., significante *Abbandonandosi alla ventura, al caso*. Franc. *À l' aventure, Au hasard.* = V. gli es. nella Crus., la quale registra e copiosamente esemplifica la presente locuzione tanto sotto alla voce presente, quanto sotto alla rubr. A L L.

§. II. Andare alla ventura o a ventura. *Andare abbandonandosi alla ventura*. = Pensando di volere ire la sera lassù, avendo ancora nel capo le cose vedute, guardava, e non vedea via d'andarvi; e pure... con questa imaginazione mi mossi, e andava alla ventura, ma non per la via; ma ben mi parea appressarmi, ec. *Morel. G. Cron.* 352. Il villan non avea della contrada Pratica molta, ed erreranno insieme: Pur andar a ventura ella si messe Dove pensò che 'l loco esser dovesse. *Arios. Fur.* 23, 19.

§. III. Giuoco di ventura. = V. in GIUOCO il §. VIII, p. 265, col. 2.

§. IV. Proverbio. = La buona cura scaccia la mala ventura. = V. in CURA, sust., il §. V, p. 142, col. 2.

VERBO. Sust. m. T. gram. (V. anche in MODO il §. VIII e seg.; = PARTICIPIO; = e in TEMPO il §. LXXVIII e seg.)

Note grammaticali.

§. I. Verbi si chiamano quelle *Parole che significano l'esistenza del suggetto della proposizione, o assoluta, o unita a un'altra idéa, sia d'azione, sia di qualità; e si distinguono, in quanto alla forma, dall' altre parti dell' orazione, come quelle che si coniugano per persone, per numeri, per tempi, e per modi.*

§. II. I verbi pigliano diverse denominazioni da' loro diversi offici e dalle diverse maniere d' usarli. Le ricevute in questo libro sono le seguenti: 1.° *Verbi attivi o transitivi*. 2.° *Verbi passivi*. 3.° *Verbi riflessivi attivi*. 4.° *Verbi riflessivi passivi*. 5.° *Verbi reciproci*. 6.° *Verbi appropriativi o procacciativi o attributivi*. 7.° *Verbi intransitivi*, che anche dir potremmo *intransitivi assoluti*. 8.° *Verbi intransitivi pronominali*. 9.° *Verbi neutri.*

1.° *Verbi attivi o transitivi*. Così nominiamo que' verbi i quali esprimono un'azione che direttamente si esercita sopra l'oggetto del costrutto; o, in altri termini, que' verbi, l'azione significata da' quali passa immediatamente dal soggetto all'oggetto e sopra di esso direttamente si esercita. Per esempio: *Il sole illumina il mondo; Il cristiano ama il suo prossimo*. Nella prima di queste proposizioni l'oggetto è *il mondo;* nell'altra *il prossimo*. Ora a tali oggetti si dà pure il nome di *reggimento diretto*, o quello ancora di *compimento diretto*. Ma spesse volte l' *oggetto* o il *reggimento* o *compimento diretto* è taciuto e nondimeno facilmente sottinteso. Per esempio: *Oggi io sono stanco di leggere;* l' oggetto sottinteso è *libri* o *scritture*. Allorchè dunque un verbo attivo è così posto, diciamo che è usato *in modo assoluto* o *assolutamente.*

2.° *Verbi passivi*. Sono que' verbi il cui suggetto riceve direttamente l'effetto d' un' azione prodotta o esercitata da altri, e che perciò si trova in uno stato passivo. Or questi verbi sono tutti originariamente attivi, o transitivi, come anche li chiamano; giacchè, se il loro suggetto riceve direttamente l'effetto di azione prodotta o esercitata da altri, è segno manifesto ch' essa azione passa da persona a persona, o da cosa a cosa, o da cosa a persona, o da persona a cosa. Per esempio: *Il mondo è illuminato dal sole.* (V. in PASSIVO, aggett., T. gramm. = Questa voce PASSIVO, non avvertita nel luogo suo

dell'alfabeto, la registriamo nell'*Appendice*. — V. anche in SI, *pronome personale indefinito*, e in SI, *particella passivante*, p. 568, col. 2.)

3.° *Verbi riflessivi attivi*. Così nomioiamo i verbi attivi allora quaodo sono adoperati a significare un'azione la quale si riflette direttamente sopra il suggetto medesimo che la esercita. Ora l'oggetto di tali verbi è sempre significato dalle particelle pronominali *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*. Per esempio: *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna Si RODE*, e *lascia i soliti riguardi* (Tass. Gerus. 19. 15). » Ognun vede che l'azione del verbo *Rodere* è quì esercitata da Tancredi sopra sè stesso; e quiodi ognun dee parimente vedere con quanta improprietà si esprima la Crus. dicendo che nell'allegato es. il verbo RODERSI è *neutro passivo*. I verbi neutri non hanno reggimento diretto; ma qual più diretto reggimento del *si* o *sè* immediatamente impressionato dall'attivo *Rodere?* La Crus. e con essa i vecchi Grammatici stettero contenti a riguardar le forme; non poneodo mente che altro è una testa ed altro uoa zucca, sebbene lo zucche e le teste nella forma si rassimiglino. È bensì vero che ci ha teste le quali dalle zucche non differiscono eziandío nell'intimo; e forse la Crus. a le sì fatte ebbe soltanto riguardo: ma potrebb' essere ancora che il penetrar con gli occhi dell'intelletto nelle viscere delle cose le sembrasse fatica da convenirle il sottrarvisi.

4.° *Verbi riflessivi passivi*. Così mi piace chiamare i verbi attivi allora quando sono adoperati a significar l'effetto d'un'azione esterna direttamente esercitato sopra il loro suggetto. Sicchè ne' riflessivi attivi ha luogo un atto del volere esercitato sopra sè stesso; laddove ne' riflessivi passivi il suggetto è forzato, mal suo grado, a ricevere l'effetto d'una cagione che noo è in lui. Esempj. — Alquanto *si* spaventò Meuccio veggendolo (*un morto*); ma pure, ec. *Bocc. g.* 7, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 314. (È chiaro che Meuccio non *spaventò sè* di propria volontà, ma che mal suo grado *ricevette lo spavento* dall'apparizione di quel morto.) Ed al Sol veoga in ira (*quell'albero*), Tal che si secchi ogni sua foglia verde. *Petr.* nel son. *L'arbor gentil*. (Certo è che le foglie degli alberi non *si seccano da sè*, ma *vengono seccate* o dal sole, come accenna l'allegato es., o da altre forze operanti ed esterne a esse foglie.)

Uno stesso verbo attivo ora può usarsi in signif. riflessivo attivo, ed ora in signif. riflessivo passivo, secondochè o l'azione del suggetto sopra di sè è volontaria, ovvero il suggetto riceve un'azione da cosa fuor di sè. Esempio. — Fece tanta penitenzia e afflissesi di tanti digiuni e vigilie, che, ec. *Dial. S. Greg.* 4, 36. Quì *Affligersi* è riflessivo attivo, perchè colui *affligeva sè* volontariamente. Chi al contrario dicesse, *Io m'affligo vedendo colui a soffrire sì miseramente*, userebbe il verbo *Affligersi* in signif. rifless. pass., perchè farebbe comprendere con esso che dal vedere colui egli riceve afflizione.

I verbi riflessivi sì attivi e sì passivi, ne' tempi composti accennanti tempo passato, si coniugano con l'ausiliario *Essere*; perciocchè il suggetto si trova in istato di passività, sia ch'egli abbia esercitato un'azione sopra sè stesso, sia ch'e' l'abbia ricevuta da cagioni a lui esterne. Il quale stato di passività è tanto manifesto, che una medesima proposizione espressa con un verbo riflessivo esprimer la possiamo con la forma passiva. Per esempio, io posso dire *Pietro si era avvezzato alla fatica*, e dir posso altresì *Pietro era stato avvezzato alla fatica*: se non che nella prima maniera io esprimo che quell'*avvezzarsi* di Pietro fu volontario e prodotto da Pietro stesso; laddove nella seconda io vengo a significare che Pietro avea ricevuta da altri una tale assuefazione. = Il Villani disse in alcun luogo che *Don Giacomo d'Aragona.... s'avea fatto coronar egli Re di Sicilia*. Nè già si estimi cho un tale es. contraddica alla regola da noi additata; perciocchè quell'*avea* non è coniugato col verbo *coronarsi*, ma sì bene co'l *fare*. Costruisci: *Don Giacomo*, *ec.*, *avea fatto coronarsi* o *coronar sè*. In questo es. diè un tuffo il chiariss. ab. Colombo. V. *Opus. ab. Mich. Colombo*, vol. 1, p. 194, ediz. Pad. 1832.

Parecchi di questi verbi riflessivi, tanto in signif. att., quanto in signif. pass., si usano talvolta con le particelle pronominali non espresse. Esempj. — I Fiorentini si tennero forte gravati, e più riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi. *Vill. G. l.* 6, c. 9. (Cioè, *e più si riscaldarono*; in signif. rifless. att.) Allora tutte spaventaro, udite le parole della Sapienza. *Vit. Crist.* cit. dalla *Crus.* in SPAVENTARE, §. I. (Cioè, *si spaventarono*; in signif. rifless. pass.; giacchè tutte quelle persone furono impressionate di spavento dall'aver udite le parole della Sapienza.) = Il supprimere le particelle pronominali nell'uso de' verbi sì fatti era frequentatissimo dagli antichi: più ritenuti ne vanno i moderni; e con savio consiglio; perchè la

mancanza di tali particelle induce spesso oscurità. Nè tutti i verbi riflessivi acconsentono d'esser privati delle dette particelle. Chi, p. e., direbbe *Catone occise* in vece di *Catone si occise?* Onde non pur bisogna per questo conto pigliar consiglio dal nostro intimo sentimento, ma con giudizio ricalcar l'orme degli approvati scrittori.

5.ª *Verbi reciproci.* Tali sono que' verbi attivi i quali, accompagnati dalle particelle pronominali, denotano reciprocamento d'azione. Esempj. – Con un poco di dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli. *Vasar. Vit.* 13, 175. E baciavansi insieme alcuna volta. *Dant. Purg.* 32. (Questo es. si allega dalla Crus. per confermare che Baciarsi è *neutro passivo.* Laddove la significazione *attiva* è patentissima, se questo verbo viene a dire che *l'uno baciava l'altro*, e che il *baciare questi quello* era scambievole.)

I verbi reciproci, ne' tempi composti, si coniugano per lo più con l'ausiliario *Essere*, avendo riguardo specialmente allo stato passivo in che si trovano reciprocamente i loro suggetti; ma non mancano esempli di verbi reciproci coniugati ancora, ne' tempi composti, con l'ausiliario *Avere*, facendosi allor ragione dell'azione attiva che i suggetti di tali verbi esercitano reciprocamente l'uno sopra l'altro. Ecco raccolte in un solo esempio entrambe le maniere. – Essendosi accapigliati e avendosi percossi insieme due cherici, lo santissimo Patriarca li scommunicò. *Vit. SS. Pad.* 2, 225. (Anche questo es. si allega dalla Crus. in confermazione di ACCAPIGLIARSI *neutro passivo.* Ed è pur facile a vedere che l'un cherico aveva accapigliato l'altro, e che, accapigliati ch'e' furono, l'altro percosse l'uno di santa ragione. E per certo l'accapigliare, cioè il prendere pe' capelli, ed il percuotere sono verbi d'un'attività che il Ciel ne scampi.)

6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *attributivi.* Sotto a queste qualificazioni, tuttochè imperfettamente significatrici del mio concetto, io comprendo que' Verbi attivi i quali, mediante le particelle pronominali *Mi, Ti, Si*, ec., esprimono lo appropriare a sè, il procacciare a sè, l'attribuire a sè, il fare a sè, ec., una cosa. Tali sono, p. e., Appropriarsi *una cosa*, Procacciarsi *una cosa*, Attribuirsi *una cosa*, Usurparsi *una cosa*, Acquistarsi *una cosa*, Farsi *una cosa*, ec., che vagliono *Appropriare* o *Procacciare* o *Attribuire* o *Usurpare* o *Acquistare* o *Fare*, ec., *a sè una cosa.* – Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto. *Dant. Inf.* 31. (Che è a dire, *dove l'uomo affibbia a sè il manto.* = Ora la Crus. allega questo es. per confermare che AFFIBBIARSI è un verbo *neutro passivo*. Chi mai ci vede pur l'ombra della *neutralità* e della *passività?*)

Questi verbi, generalmente parlando, si coniugano ne' tempi composti tanto coll'ausiliario *Avere*, quanto coll'ausiliario *Essere*. Nel primo caso abbiamo riguardo ad esprimere il *possedimento* di che che sia; nel secondo all'*esserne possessori.* Esempj della prima maniera. – Si avea recati addosso tutti i peccati delle genti. *Fr. Giord. Pred. p.* 300, *col.* 1. Della quale (*città*) per volere scrivere ei abbiamo arrecato per mano la fatica di così grande opera. *San. Agost. Cit. D. v.* 8, *p.* 176. Onde il pastor (*precipitato di cavallo*)... si ritrovò di fatto (*subito*) in su lo smalto, E del petto due costole s'ha rotto. *Pulc. Luig. Morg.* 16, 109. Nè vi si vede alcun, se non colui Che s'avea tratto già li arnesi sui: L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone, E quivi nudo come nacque stava. *Bern. Or. in.* 39, 22 *e* 23. Però le donne se li hanno (*li aghi*) usurpati. *Id.* in *Rim. burl.* 1, 93. Cosa che non han fatto assai cicale, Che, volendo avanzarsi la fattura, S'hanno unto a sua posta lo stivale. *Id.* in *Lod. Aristot.* Costui... avea... vindicatosi nome e credito di profeta. *Guicciard.* 1, 213. Le meschine non desiderano l'esser uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà e fuggir quel dominio che li uomini si hanno vendicato sopra esse. *Castigl. Corteg. v.* 2, 25. = Esempj della seconda maniera. – I lunghi drappi, toccanti terra, ec., essendomi io cinta sopra l'anche, ec., in alto, molto più che il dovere, li tirai. *Bocc. Amet.* 66, *ediz. fior.* Mosse guerra.... a Carlo V.... per cacciarlo dello Stato di Milano che pochi anni innanzi si era usurpato. *Segni, Stor. fior.* 1, 5. Donna che non si sia ancora accommodata i capelli in testa. *Minucc.* in *Not. Malm.* 2, *p.* 244, *col.* 1. Quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperati il regno de' cieli. *Segner. Div. M. V.* 263.

Io diceva di sopra che i verbi appropriativi, ec., *generalmente parlando*, si coniugano, ne' tempi composti, e coll'*Avere* e coll'*Essere*; nè io lo diceva a caso: poichè la lingua n'ha certi pochi i quali per avventura non si adattano a ricevere altro che l'ausiliario *Essere*. Tali sono, per via d'esempio, s'io non erro, *Imaginarsi*, *Idearsi*, e simili, *una cosa.* Di che la ragione è questa, che

nell' *Imaginarsi*, nell' *Idearsi*, ec., l' atto espresso da questi verbi rimane nel suggetto, nè il suggetto in tale atto si fa possessore di cosa fuori di sè. Ma forse, chi ben guardasse, troverebbe alcun esempio in contrario; pur se gli es. bastassero a giustificar che che sia, non ci ha cosa al mondo, per quanto rea, che giustificata non fosse.

Intorno alla maniera d' usare i participj passati de' verbi appropriativi, ec., si veggano in PARTICIPIO, term. gram., i num. 1.° e 4.°; il primo a car. 420, col. 2; e l'altro a car. 422, col. 1.

7.° *Verbi intransitivi.* Diciamo *intransitivi* quo' verbi esprimenti un modo di essere o un' azione che non esce del suggetto, nè si riferisce immediatamente a cosa fuori del medesimo, nè sopra cosa fuori del medesimo va direttamente a cadere. Tali sono, p. e., *Languire*, *Andare*, *Venire*, *Stare*, *Vivere*, *Nascere*, *Morire*, ec., ec. Questi verbi si possono anche dire *Intransitivi assoluti* allorquando son tali che non faccia loro bisogno l'accompagnatura patente o celata delle particelle pronominali.

Alcuni per altro di tali verbi intransitivi, benchè effettivamente assoluti, non isdegnano qualche volta le prefate particelle; ma lo fanno, dirò così, per mera galanteria, nè sono esse particelle a lor necessarie. Laonde cotali particelle, in sì fatte occasioni, non adempiono l'officio di pronominali, ma sono e si chiamano espletive o esornative. Dovechè le medesime, o palesi od occulte, non si disgiungono mai da' *Verbi intransitivi pronominali* di cui parleremo nel numero 8.°, ed i quali non ne potrebbero far senza. Quindi sogliam dire indifferentemente, *Io anderò via di qui*, e *Io me ne anderò via*, ec.; – *Io vivo contento*, e *Io mi vivo contento*; – *Quella giovane morì di crepacuore*, e *Quella giovane si morì*, cc.; – *Mio padre giace a letto*, e *Mio padre si giace a letto*; – e simili e simili.

I verbi intransitivi, ne' tempi composti, generalmente parlando, richieggono l' ausiliario *Essere*. Onde si dice, p. e., *Io sono andato*, non *Io ho andato*; – *Tu già eri partito da Milano*, e non *Tu già avevi partito da Milano*. Ma ne abbiamo alcuni i quali vogliono per ausiliario lo *Avere*; come *Io ho dormito abbastanza*, che niun direbbe *Io son dormito abbastanza*; – *Tu hai vegghiato gran parte della notte*, che tutti dicono, e non mica *Tu sei vegghiato*, ec. Qual ne sarà la ragione?.... Quella, per mio vedere, che io trovo pure accennata dal chiariss. ab. Colombo negli *Opuscoli* mentovati addietro, vol. 1, p. 190; ed è che i verbi siffatti contengono in sè l' oggetto ch' e' vengono a significare; ed ogni verbo il quale abbia un oggetto espresso o sottinteso, si governa con l' ausiliario *Avere*. Allorchè dunque io dico *Dormire*, intendo *Fare sonni*; e dicendo *Ho dormito*, vengo a dire *Ho fatto un sonno*. Così parimente *Vegghiare* importa *Fare* o *Soffrir vegghia*, o pure *Non far sonni*; e perciò diciamo *Ho vegghiato*, e non *Son vegghiato*, in quella guisa che *Ho fatto* od *Ho sofferto vegghia*, ovvero *Non ho fatto sonni* si dice, e non *Son fatto* o *Son sofferto vegghia*, o *Non son fatto sonni*. Chi dice *Fiatare* vuole esprimere *Mandar fuori il fiato*; quindi *Colui non ha mai fiatato in mentre ch' io parlava* sarà ben detto; non così per certo *Colui non è mai fiatato*. E ancora, *Voi, signori N. N., non avete che spropositato in questo vostro cicalamento*; perchè *Spropositare* è *Dire spropositi*; e perciò colui spropositerebbe il quale mi uscisse con un *Voi non foste che spropositati nel vostro cicalare*.

All' incontro la lingua ne possiede altri i quali indifferentemente s' acconciano e con l' ausiliario *Essere* e con l' ausiliario *Avere*. Così dove, p. e., il Boccaccio, g. 2, n. 3, disse *Poichè alcuni dì dimorati furono*, leggiamo nel Villani, l. 9, c. 74, *Non avea dimorato in Firenze che quattro mesi*. E l' uno e l' altro espresse nondimeno con proprietà di favella il suo sentimento. Imperciocchè il Bocc., dicendo *furono dimorati*, ebbe riguardo al semplice *Stare per alcun tempo in un luogo*, chè tale è la significanza del verbo *Dimorare*; ed il Vill., dicendo *aveva dimorato*, considerò l' oggetto contenuto in questo verbo, che è *dimora*, tanto valendo *Dimorare*, quanto *Far dimora*. Altro esempio. – Vivrò com' io son visso. *Petr.* = Il Petrarca usò questo verbo in questa maniera, considerandolo per semplice sinonimo di *Essere* o *Stare in vita*, *Essere vivente*. – Perchè gran tempo in ghiaccio, in fuoco ho visso. *Cont. Bell. Man.* = E qui Giusto de' Conti ebbe l' occhio alla *vita* che è l' oggetto contenuto nel verbo *Vivere*, significante *Menar vita*, *Aver vita*.

Finalmente ci ha de' verbi intransitivi i quali talvolta reggono in apparenza un oggetto, ovvero (usando il termine de' vecchi Grammatici) portano l' accusativo. Ma ciò si fa per ellissi. Esempj. – Egli ed ella cenarono un poco di carne salata. *Bocc. g. 7, n. 1.* (Cioè, *Egli ed ella cenarono* MANGIANDO

un poco di carne salata.) Vivere sicura e tranquilla vita. *Bemb. Asol. l. 1.* (Cioè, *Vivere* MENANDO *sicura e tranquilla vita.*) Non pensate già ch' io voglia correr questa faccenda. *Ambr. Furt. a. 2, s. 7.* (Cioè, *Non pensate già ch' io voglia correre* TRATTANDO *questa faccenda;* che viene a dire *Non pensate già ch' io voglia trattar questa faccenda corsivamente.*) = Laonde poco domestici con la buona Grammatica si mostrano que' Vocabolaristi i quali registrano, p. e., VIVERE, CENARE, COSARE, e simili, *in significato attivo*. Un verbo *intransitivo* non sarà mai *attivo* se non apparentemente e per figura.

8.° *Verbi intransitivi pronominali.* Pare a me di dover così chiamare que' verbi intransitivi i quali necessariamente richieggono, per significare alcuna cosa, l' accompagnatura palese od occulta delle particelle pronominali. Sono di questo numero *Accorgersi, Pentirsi, Avvedersi, Addarsi* io signif. d' *Accorgersi, Dolersi, Condolersi*, ec., ec.

Allora quando il verbo *Fare* regge l' infinitivo d' un verbo intransitivo pronominale, lo spoglia di queste particelle. Onde si dice, p. e., *Fare accorgere o pentire alcuno*, e non già *Fare accorgersi o pentirsi alcuno*. Se ne vegga la ragion grammaticale in ACCORGERE, verbo, §. XIV, alla pag. 293, col. 2, lin. 13 e seg.

9.° *Verbi neutri.* Io mi valgo di questo termine *neutro* applicato a certi verbi, per non introdurre nuovi vocaboli, ma in un senso alquanto diverso da quello in cui l' usurpano i Grammatici, e che tuttavia quadra assai bene al mio concetto. *Neutri* adunque io chiamo que' verbi i quali nè si possono dir giustamente *intransitivi*, perchè significano certe azioni o proprietà che escono fuori del suggetto; – nè giustamente altresì potremmo chiamarli *attivi*, perchè le azioni o le proprietà ch' essi esprimono, tuttochè escano dal soggetto e se ne dilunghino, non cadono direttamente sopra oggetto veruno, e quindi, al pari de' verbi intransitivi, non hanno un reggimento diretto, e fa lor di bisogno l' ajuto d' una preposizione ad esercitare sopra che che sia le proprie facultà. Tali sono, p. e., *Gridare, Stridere, Vagire, Fumare, Tonare, Piovere, Splendere, Puzzare, Regnare*, e mille altri di questa fatta.

I verbi *neutri* si distinguono facilmente dagl' *intransitivi* (dagli *attivi*, farebbe torto agli studiosi chi ne parlasse), si distinguono, io dico, in questo, che gl' *intransitivi* possono ricevere le partic. pronomin. espletive, come *Io mi taccio, Colui si giace, Coloro si ridono*, ec.; laddove a' *neutri* un tal ricevimento è vietato: sicchè niuno dice *Il ciel si tuona*, o *Le nubi si piovono*, o *Le città si cadono*, o *I Principi si regnano*, o *Voi vi puzzate*, o *Noi ci gridiamo*. Di che non si pena a rinvenir la ragione, che è tale: I verbi *intransitivi* esprimono un' azione, od uno stato, od una qualità, o un modo di essere, o qual si sia attributo che rimane nel suggetto, e quindi accompagnar *si* possono con le partic. pronomin. esplet., come quelle che direttamente ad esso suggetto si riferiscono; dovechè i verbi *neutri* esercitano, quantunque indirettamente, un' azione fuori del suggetto sopra che che sia, e quindi non ha luogo riflessione o riverbero d'azione sopra il suggetto medesimo: la qual riflessione o il qual riverbero è ciò appunto che si viene significando per mezzo delle particelle pronominali, ancorchè semplicem. espletive.

Anche i verbi neutri hanno talvolta in apparenza un reggimento diretto. Esempj. – Ei sa che 'l vero parlo. *Petr. canz. 48, st. 5.* Parlar fiorentino. *Bocc. g. 3, n. 7.* Contro al volgo si volse, e il lito e il bosco, Ovunque li scorgea, folgorò tutto. *Car. En. l. 1.* Dal fulminato petto Fiamma e sangue anelava. *Id. ib. 1, 78.* = Ma in tutti questi es. e ne' simili ad essi la forza attiva è riposta in parole occulte, non espresse. Onde *Parlare il vero* è *Parlare* DICENDO *il vero*; – *Parlar fiorentino* è *Parlare* USANDO L'IDIOMA *fiorentino*; – *Folgorar tutto* è *Folgorare* CONTRO A *tutto*, cioè *ad ogni cosa*; ovvero *Folgorare* E FOLGORANDO PERCUOTERE *ogni cosa, tutto*; – *Anelare fiamma e sangue* è *Anelare* E INSIEME CON L'ANELITO MANDAR FUORI *fiamma e sangue*. In somma la natura così de' verbi neutri, come d' ogni altra parte dell' orazione, non mai si muta per mutar d' abito o di forma esteriore; e merita compassione chi si lascia uccellar dalle maschere, come accade pur troppo spesso alla Crusca, a' Cruschiadi, a tutti i pedanti. Nel regno delle parole, considerando le cose da certe vedute, sono, per così dire, le stesse organiche leggi con cui natura governa il regno animale e il regno vegetale. Le produzioni che da esse leggi si ribellano, son mostri.

10.° *Verbi impersonali.* Quelli stessi Grammatici *de l'ancien régime*, da' cui occhi s'ascosero i caratteri distintivi de' verbi che abbiamo fatto pur anzi passar mostra, credetero di vederne alcuni da ogni altro diversi,

ed a' quali lor piacque di dare il nome d'*impersonali*. Illusione; perciocchè non ci ha verbo che mancar possa di persona, cioè di suggetto, se i verbi significano appunto il modo di essere, l'operare, ec., d'un suggetto, qual pure si sia, espresso o sottinteso. *Piovere, Balenare*, ed altri siffatti, si chiamano *impersonali* dal P. Corticelli. Ma se *piove*, è certo che v'è qualche cosa la quale lascia cadere la pioggia; ed ella è il cielo o la nube. Se *balena*, è certo parimente che la nube, o Giove, se più v'aggrada, sprigiona quel vivo e fugacissimo chiarore che baleno diciamo. Ed i suggetti di simili verbi si manifestano a viso aperto nelle locuzioni figurate, come in quel verso del Petrarca = *Da' begli occhi un piacer sì caldo piove, Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr' esca* =; o in questi di Dante = *La terra lacrimosa diede vento, Che balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento* =. E non disse forse il Petrarca nel senso proprio = *Sospira e suda all'opera Vulcano Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale or tuona, or nevica, ed or piove* =? Vero è che il P. Corticelli insegna che «*impersonali* si chiamano que' verbi che si usano solamente nella terza persona, e si chiamano tali in questo senso che e' non hanno tutte le persone.» Ma, con sua pace, chi m'impedirebbe ch'io esclamassi = *O Cielo, tu fólgori e tuoni nell'ira tua, e nondimeno gli empj non si spaventano* =? E non potrebbe dir parimente un contadino che a mezzo il giugno si vede languire e seccar le biade = *O Cielo, tu già da un mese non piovi: deh siami una volta propizio!... E voi, nubi, ingombrate finalmente l'aria, e tanto oggi piovete, quanto aride foste e ingannatrici finora!* =? — Padre Corticelli, che ve ne pare?... Ma il P. Corticelli è in luogo dove si ride di queste nostre baje.

VERGA. Sust. f.

§. TREMARE COME UNA VERGA NELL' AQUA. — V. in AQUA il §. LXXXII, p. 804, col. 2.

VÉRGINE. Sust. f.

§. VERGINE. T. d' Astronom. — V. in SPIGA, §. IV, p. 588, col. 2, in fine.

VERGOGNA. Sust. f. Celt. *Vergondiz, Vergont*. Spagn. *Vergüenza*. Provenz. *Vargougno*. Portugh. *Vergonha*. Catal. *Vergoña*.

§. TENERSI A VERGOGNA UNA COSA. *Vergognarsene*. — Tutti quelli di quell' isola son bozzi delle lor mogli, ma non se 'l tengono a vergogna. *Mil. M. Pol.* (alleg. dalla Crus. in BOZZO).

VERITA. Sust. f.

§. LA VERITÀ ABBIA SUO LUOGO. — V. in LUOGO il §. XI, p. 360, col. 2.

VERLA (Ucc. silv.). Sust. f.

§. I. VERLA GAZZINA. — V. in AVERLA il §. AVERLA CENERINA, che è il II, p. 984, col. 2.

§. II. VERLA GROSSA. — V. in AVERLA il §. AVERLA MAGGIORE, che è il V, p. 984, col. 2.

§. III. VERLA PICCOLA *o* SCOPINA. — V. in AVERLA il §. AVERLA PICCOLA, che è il VI, p. 984, col. 2, in fine.

VERO. Sust. m.

§. AL VERO. Avverbialm., per *Conforme al vero*. — Non bisogna narrar come giocondo, Come fu dolce al suo compagno antico, Che non avea lasciato un luogo al mondo,... Là dove non mandasse messaggiero Per intender di lui novelle al vero. *Alam. Gir. Cort. l. 2, p. 9*.

VERSO. Sust. m. Per *Lato, Banda, Parte*. Franc. *Sens*.

§. DIRSI LE PIANTE PE' LORO VERSI. — V. in SQUADRA, sust. f., il §. III, p. 590, col. 2.

VERTENTE. Partic. att. di *Vèrtere*.

§. ANNO VERTENTE. — V. in ANNO il §. XVII, p. 707, col. 1, in fine.

VESCÍCA o VESSÍCA. Sust. f. Lat. *Vesica*.

§. I. ALZARE VESCICA. — V. in ALZARE, verbo, il §. VIII, p. 575, col. 1.

§. II. FAR LEVARE VESCICA. — Vescicatorio, medicamento caustico che esteriormente applicato fa levar vescica, come fanno le scottature. *Crus.* in VESCICATORIO.

VÉSPERO. Sust. m.

§. ABBASSANTE IL VESPERO. — V. in ABBASSANTE il §., p. 94, col. 1.

VESSÍCA. Sust. f. — V. VESCICA.

VESTÍRE. Verbo.

§. I. VESTIRE ABITO DI PENITENZA. — V. in ABITO, sust., il §. XX, p. 160, col. 1.

§. II. VESTIRE ARME O L' ARMI. — V. in ARMA il §. CXIV, p. 865, col. 1.

VESTÍTO. Partic. di *Vestire*.

§. VESTITO A BRUNO. — V. in BRUNO, in forza di sust. m., il §. III, p. 55, col. 1.

VETRO. Sust. m.

§. AMICO DI VETRO. Figuratam., vale *Amico che d'ogni piccola cosa si offende; Amico, la cui amicizia per qualunque minima offesa si rompe*. — E l' amico di vetro L' amor getta di dietro Per poco offendimento. *Brun. Lat. Favol. 244, 105*. (A questo passo l' ab. Zannoni fa la seg. nota: «Usiamo oggidì dire

nel medesimo significato *Quell'uomo è di vetro.* = Nel dial. mil. si dice, *L'è on moschín.*)

VEZZEGGIÁRE. Verb. att.

§. Figuratam., parlandosi di piante, vale *Coltivarle con attenzione ed amore, Porvi diligente cura.* Anche si dice *Accarezzare.* V. anche in VEZZO, sust., il §. Fare vezzi. (Dial. mil. *Tegnì de cunt.*) – Non è per questo, che, custoditi bene (*li ulivi*) e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno. *Vettor. Uliv.* 146. Ed abbiasi a mente d'usare ogni diligenza possibile, perchè sono piante fastidiose ad allevare, e bisogna porle a ragione e vezzeggiarle un pezzo, chè così cresceranno e viveranno. *Soder. Ort. e Giard.* 20. – *Id. Arb.* 193, *e altrove.*

VEZZO. Sust. m.

§. I. Vezzi, nel numero del più, si piglia talvolta per *Delicatezze, Morbidezze.* (Di qui l'avverb. VEZZOSAMENTE quando gli si attribuisce il signif. di *Morbidamente, Delicatamente.*) – Antonio, nato di nobili e religiosi parenti, ... e nutricato in tanti vezzi e con tanto studio, che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggìa l'usanza e le compagnìe de' vani garzoni, ec. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 12, *col.* 1, *ediz. Man.* (A questo *Essere nutricato in vezzi* corrisponde nel dial. mil. *Ess* o *Vess popordà.*)

§. II. E, Vezzi, parimente nel plurale, vale anche *Diligenti cure, Attenzioni, Attenta sollecitudine.* – Annestando sopra l'annestato più volte, quanto più (*tu*) soprannesti, tanto più delicate e grosse e nobili frutte fai; e possonsi que' martóri con altrettanti più vezzi ricompensare. *Davanz. Coltiv.* 242. (V. anche il seg. paragr.)

§. III. Fare vezzi, figuratam. o parlandosi di piante, significa *Porvi diligente cura, Coltivarle con attenzione ed amore.* Sinon. *Vezzeggiare.* V. anche il paragr. anteced. – I contadini del piano fanno più vezzi alle vigne, perch'elle fanno il vino più gagliardo. *Davanz. Colt.* 219.

§. IV. Tenere in vezzi alcuno. *Vezzeggiarlo, Fargli vezzi, Procurargli trastulli e delizie.* (Dial. mil. *Invizià, Poporà.*) – Meni tu gente a soldo Per tempo freddo e coldo? Togli tai che soffrire Possano, o te seguire; Non troppo giovenetti, Nè che caschin vecchietti; ... Nè color che pasciuti Ed in vezzi tenuti Son dalle madri, ec. *Barber. Docum.* 304, 9. (Hai veduto, mio buon Milanese, come il classico Barberino non isdegnò di valersi del tuo *coldo* in vece di *caldo?* Stimo nondimeno che, sebben grato a tanto onore, non t'invoglierai di mettere tu pure un *coldo* nelle tue scritture.)

VI. Pronome personale. Sincope di *Voi;* ed equivale a *Voi,* reggimento diretto; ovvero ad *A voi.* Lat. *Vos, Vobis.* (La padovana Minerva registra questo pronome sotto a VI, avverbio, §. V. Un sì fatto strafalcione non è nella Crusca.)

VI. Avverbio di luogo. Sincope di *Ivi,* dal lat. *Ibi.*

Note grammaticali.

1.° VI si dice d'ogni luogo dove non sia colui che favella o non ponga di ritrovarsi. Onde, regolatamente parlando, non si diría, p. e., *iersera tornai da Monza; ci trovai un mio grande amico;* ma sì bene, *Iersera tornai da Monza; vi trovai un mio grande amico.* Perocchè a dire *ci trovai* si viene a significare non già *in Monza* dov'io più non sono, ma *nel luogo dov'io presentemente mi ritrovo.* Per la qual cosa l'Infarinato secondo (in *Tass. Op.*, v. II, p. 117) censurò fortemente quel verso del Tasso (*Gerus.*, c. IV, st. 35) che dice *Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi Cotanto il Ciel di sua luce serena;* giacchè, argumentava egli, se colui che diceva quelle parole, ed il quale non poteva intendere altro per *vi*, che *in questo mondo,* in questo mondo era ancor egli, certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore che chi dicesse *Venni qui in Roma,* e *vi sono stato già quattro mesi;* dovechè era da dire o *ci sono stato quattro mesi.* Pur nondimeno, o vuoi che la lingua comporti di far anche altramente, o vuoi ch'eziandío li approvati scrittori sieno stati alcuna volta negligenti a osservar la regola qui posta, ci troviamo non pochi esempli dell'avverbio VI usurpato per CI; e siano il bel primo il seg. che si legge negli *Asolani* del Bembo, l. 3, p. 258; di quel Bembo che lo stesso Infarinato secondo aveva in concetto di gran maestro in grammatica. « *Quà ogni cosa v'è debolo e inferma; venti, piogge, ghiacci, nevi, freddi, caldi vi sono;... dove là ogni cosa v'è sana e stabile.* » E parimente il Redi, t. IV, p. 462: « *Se in Firenze non vi saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna.* » Dove si noti che il Redi scriveva in Firenze stessa la lettera in cui è l'allegato passo. Un altro es. si reca dalla Crus. in LECCONE, cavato dal *Libr. viagg.*,

ed è questo: «*In questa isola non v' è ladri nè lecconi.*» E da ultimo sarebbe caduto il Salvini nel medesimo errore cho il Tasso, là dove scrisse: «*Vi ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito che*, ec. (Dis. sc. 2, 139).»

2.° Ma se l'usare l'avverbio VI in luogo del CI è licenza, il più delle volte almanco, biasimevole, il servirsi, allo incontro, dell'avverbio CI dove regolatamente il VI sarebbe richiesto, è confortato da tanti e tanti esempj di correttisimi scrittori, ehe l'averlo per colpa grammaticale sarebbe o ingiustizia o eccessivo rigore. V. in CI, avverbio. (Non essendo chiamato questo avverbio CI dal vol. I, non mi sovvenne in tempo di porlo nel luogo suo dell'alfabeto; sicchè lo studioso vorrà di grazia cercarlo nell'*Appendice*.)

3.° Questo avverbio VI si pone assai volte senza necessità, ed è uno di que' pleonasmi usatissimi nel discorso familiare per dare al concetto un non so ehe di maggior chiarezza ed evidenza, od anche soltanto per accrescere la sonorità del dire. Per lo più si riferisco un tal pleonasmo a cosa, o fa come le veci d'un pronome indeclinabile: intorno a che si vegga il seg. paragrafo. Esempj. - Credo che in molti casi e' siano simili, ed in alconi vi sia qualche disformità. *Mach.* 5, 241. Perchè in quelli (*tempi*) vi sono assai cose che li fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d' ogni estremo miseria. *Id.* 5, 251. Altri segua i diletti dell'amore, Se pur v'è nell'amore alcun diletto. *Tass. Amin. a.* 1, *s.* 1. In cui non vi ha cosa la più crudele. *Salvin. Lod. Red.* 25.

4.° VI si riferisce talvolta a cosa, quasi considerata come un luogo, facendo lo veci d'uo pronome indeclinabile. Alla stessa maniera si usano li avverbj *Dove, Ove, Lì, Là*, ed alcun altro. Esempj. - Diliberâr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi,... la seguente mattina... gli si fece incontro Nello, e disse, ec. *Bocc. g.* 9, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 36. (Cioè, *senza dare troppo indugio* A QUESTA LORO DELIBERAZIONE.) Queste parole.... non una volta, ma molte, e senza risponderví alcuna cosa, ascoltai con grave animo. *Id. Fiam. l.* 5. (Cioè, *senza rispondere* A ESSE PAROLE.) Ragguardando (*il fanciullo*) i preziosi vestimenti, non v'ha desiderio. *Vit. S. Gir.* 32. (Cioè, *non ha desiderio* IN ESSI VESTIMENTI, *non li desidera.*)

§. *Not. filol.* - A questo avverbio VI non altro signif. attribuiscono i Grammatici, se non quello di *Ivi* o *Quivi* o *Colà*, di moto a luogo, o d'entro a un luogo. Ora eccò un es. di VI accenuante *distanza da luogo*. - Di lungi *v'*eravamo ancora un poco; Ma non sì ch' io non discernessi in parte Ch'orrevol gente possedea quel loco. *Dant. Inf.* 4, 70. - Tale è la lezione di tutti i *Danti* da me consultati; nè altra ne fa pur conoscere la *Rivista* del sig. Sicca, il quale è in simili cose diligentissimo. Io nondimanco non mi ci volli mai acquetare, tuttochè, a un bel bisogno, mi darebbe il cuore di difenderla; chè la mia credenza in fatto di codici e di stampe (deh perdonatemi, o santoni della lingua!) è quanto si può mai vacillante e sospettosa: e, questa volta, osservato s'io non ho cagion di lodarmene. Il passo preallegato è riferito dalla *Divina comedia* commentata da Guiniforto delli Bargigi in quest' altra forma: «*Da lungi n' eravàm ancora un poco*, ec.;» e così leggendo, sparisce ogni scrupolo. Supponiamo addesso che un communal Vocabolistario, abbattutosi nel detto luogo, avesse posto mento a quel *Di lungi v'eravamo* della vulgata, o io vi prometto ehe egli, senz' altra considerazione, lo avrebbe giojosamente insediato sotto al tema di VI, facendogli precedere un «*E talvolta accenna pure distanza da luogo*»; o veramente, s' egli fosse di que' Vocabolistarj usciti dalla scuola del Cesari, del Lombardi o del Vannetti, avria proclamato il peregrino VI con la formola «*Nota uso*»: e, così facendo, avrebbe tratto in errore gl' incsperti od i creduli. Zara a chi tocca. (1)

VIA. Sust. f. Per *Strada*. Lat. *Via*.

Nota. - Questa voce, se noi ci lasciassimo portar via dal far d'alcuno, dovremmo averla per lo meno in conto di voce morta fra il popolo fiorentino; ma il vero si è cho VIA è voce anche oggidì vivissima e frequentatissima in mezzo a quel popolo; il qual popolo, come sappiam di buon luogo, ride e ride assai a vedere ehe alcuno di quà non s'ardisce più di pronunziarla, non che di scriverla.

§. I. AMMEZZARE LA VIA. Per *Essere a mezza via, a mezza strada.* (Dial. mil. *Vess a mitàa strada.*) - Entrò ben tosto in un gran mar di pene; Perchè, appena ammezzata ebbe la via Dell'aspro monte, che il vido un'arpia. *Ricciard.* 3, 5.

§. II. INGANNARE LA VIA. - V. in INGANNARE, verbo, il §. I, p. 314, col. 2, in fine.

§. III. TENERE LA VIA. Per *Tenerla occupata, Occuparla.* (Dial. mil. *Impedì el*

(1) V in fine la poll.a: ny

pass.) – Avvennegli (*al cavallo*) per isciagura passare uno chiasserello stretto, nel quale uno asino carico d'una grandissima soma di legne teneva la via. *Esop. Cod. Fars. fav.* 44, *p.* 129, *lin.* 1.

VIA. Particella riempitiva, la quale nondimeno, congiunta a certi verbi, accresce lor forza, e suole accennar moto allontanativo, così nel proprio, come nel figurato.

§. I. Andar via. Detto per enfasi, o per maggiore evidenza, in vece del semplice *Andare* o *Andarne* o *Andarsene* nel signif. di *Partirsi*. – E monta a cavallo, e sprona, e va via. *Nov. ant. n.* 39, *p.* 110. (V. altri es. nella Crus., la quale registra questa locuz. sotto al verbo ANDARE.)

§. II. Andar via. Per *Morire*, che è *Andar via da questo mondo*. (Dial. mil. *Voltà via*.) – L'unse poi 'l corpo con di molti unguenti, ec. Che scorre più (*Che occorre più dire*)? l' andò poi via in tre ore! Pensa se duro ogni dì più mi paja, Ch'era il puntello della mia vecchiaja. *Buonar. Tanc. a.* 3, *s.* 7, *p.* 342, *col.* 2. (NB. Quel *Che scorre più?*, in signif. di *Che occorre più dire?*, è modo contadinesco, e da fuggir come veleno nelle scritture de' cittadini.) Ognun mi guarda per trasecolato, E dice ch'io sto male, e ch'io vo via. *Bern. in Rim. burl.* 1, 76. (Cioè, *e ch'io muojo*.)

§. III. E, Andar via, detto figuratam., per *Uscire e dissiparsi nell' aria*. – Come d'un stizzo verde che arso sia Dall'un dei capi, che dall'altro geme E cigola per vento che va via. *Dant. Inf.* 13, 40.

§. IV. Andare via a ruba. – V. in RUBA, aust., il §. IV, p. 526, col. 1, in fine.

§. V. Va' via, Andate via, e simili. Formole ammonitive, riprensive, ec. – V. in ANDARE, verbo, il §. LXXXIV, p. 660, col. 2, in principio.

VIAGGIO. Sust. m.

§. I. A buon viaggio. Per *Modo di salutare chi si parte*; e significa *Vanne a buon viaggio*, cioè *Va' felicemente*. (Noi Lombardi diciamo *Bun viaggio*, cioè *Ti auguro buon viaggio*; e diciam bene: se dicano pur talvolta lo stesso i Toscani, l' ignoro.) Franc. *Bon voyage; Adieu, bon voyage; Je vous souhaite bon voyage*. – Sem. Va' via, A buon viaggio. Rag. Io vi bacio le mani. *Cecch. Esalt. Cr. a.* 1, *s.* 1, *p.* 3. At. Io parto. Sab. A buon viaggio; io resto qui. *Fagiuol. Rim.* 6, 198.

§. II. E, A buon viaggio, si dice ironicam., volendo significare *Poco importa, Non me ne curo*; che anche si direbbe *Addio*. V. in ADDIO i §§. I e II. – Il dì trenta d'april m'è chiesto un maggio Per cantarsi sta notte a un certo sere. Che ne dice la Musa? – Egli è dovere. – Ma se poi non riesce?... A buon viaggio. *Saccent. Rim.* 1, 229.

§. III. Andare a buon viaggio. *Viaggiare felicemente, con prosperità*. – Speravano in Dio di andare a buon viaggio nella loro pellegrinazione. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crusca, la quale registra la presente locuz. sotto al verbo ANDARE).

VICE. Sust. f. – V.. VECE.

VILE. Aggett.

§. Tenere a vile. *Disprezzare*; e, letteralmente, *Considerare alcuno come cosa simile a cosa vile*; e nel numero del più, *Considerare alcuni come simili a cose vili*. (Nel dial. mil. diremmo, *Considerà vún come la sœula di scarp*.) = (Es. d'agg.) – A ciò che non crediate ch'io tenga a vili li nostri nemici, li quali sono grandi e ponderosi, io v'addimando consiglio ed ajuto. *Ceff. Dic.* 72. (Abbiam qui proposto d'aggiugnere questo es. a quelli recati dalla Crus., perchè in essi l'oggetto tenuto a vile è sempre del numero sing.; onde non si ritrae se nel numero del più lo *a vile* si rimanga indeclinato, o pure se debba concordare con li oggetti disprezzati. – Si noti poi che la Crus. e Comp.i registrano questa locuz. in TENERE, autenticandola con tre lunghi es.; e con quei tre es. medesimi la confermano in questa sede. Onde si vede che i Voc. della Crus. e Comp.i in un certo tutto si possono considerare come duplicati. Il che, per mio avviso, è contra l'intenzione e l'aspettazione de' compratori.)

VILLANESCO. Aggett.

§. Alla villanesca. Locuz. avverb. *Conforme alla maniera o alla usanza villanesca; Conforme alla maniera che usano li uomini della villa*. Anál. *Villanescamente*. (Ho detto che *Villanescamente* è análogo alla proposta locuzione; non dissi sinonimo, perchè di fatto nel seg. es. non potrebbe aver luogo.) – Tra tutti il Principe solo è vestito da contadino e di panni rustici e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca. *Giambul. Ist. Eur.* 177.

VILLANO. Sust. m. *Uom della villa, Contadino*, ec.

§. I. Villano rifatto. Dicesi per disprezzo di *Chi, da basso stato essendo salito a miglior condizione, si mostra negli atti superbo e sprezzatore degli altri*. In questo senso diciamo anche *Villano* o *Barone rannobilito*, – *Villano* o *Barone rivestito*, – o pure *Asino risalito*. (Dial. mil. *Villán refáa*.) – Al primo

vento quel villan rifatte Ti lascerà. *Lall. En. travest. l. 7, st.* 89.

§. II. Villano rivestito. Lo stesso che *Villano rifatto.* V. il paragr. anteced. — Finalmente è verità: Il villano rivestito, Il baron rannobilito, In un tratto perde affatto La memoria del natale, E diventa un animale; Nel trattar rozzo ed acerbo, Mal creato, impertinente, Non fa stima della gente, Ed ognor vanta superbo La sua falsa nobiltà. *Fagiuol. Com.* 7, 243. (Paráfrasi di quel verso di Lucano: «*Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.*»)

§. III. *Proverbio.* — Aqua del mal villano, ec. — V. in AQUA il §. XCI, p. 805, col. 2.

VIMARSI. Verb. rifless. att. *Legarsi, Collegarsi, Congiungersi, Unirsi.* (Dal lat. *Vimen* preso nel senso traslato di *Vincolo, Legame.* Così Dante disse al contrario *Divimarsi* col valor metafor. di *Sciogliersi, Dislegarsi.*) — Grandezza di maggio sie la prima (*cosa* o *ammonizione*) Della qual qui ti dico; Ma già non ti disdico Ch' assai ben seco potenza si vima. *Barber. Docum.* 176, 16.

Nota. — Lo stampato, in luogo di *sie la prima*, come da noi s' è posto, ovvero di *fie la prima*, come anche por si potrebbe, ha *fue la prima;* errore manifesto: — e, in cambio di *si vima*, legge *si cima;* errore manifestissimo: giacchè, richiedendo la forza della sentenza che il verbo end' essa è governata significhi *Legarsi, Unirsi*, quel *Cimarsi* non si potrà mai usurpare in tal significato; e uscito sarebbe del senno chi dicesse, p. e., di voler *levarsi via la cima* (chè così propriamente vale il *Cimarsi*), coll' intenzione che tu abbi a comprendere ch' egli si vuol *legare* o *unire* alla sua fidanzata, se a proposito di lei e' dicesse di voler *cimarsi.* L' Ubaldini fu il primo ad avvertire un sì fatto errore nella stampa del Barberino; e a marcia forza bisogna con esso convenire. E pure (cosa incredibile!) il Vocabolario del Cesari sotto al verbo CIMARE trasse fuori a bella posta un distinto paragr. per insegnarci che il detto verbo significa eziandio *Unirsi, Collegarsi*, adducendone in conferma il medesimo es. da noi preallegato, e avendo fronte di rapportare in fra i segni della parentesi la critica osservazione dell' Ubaldini, come per far toccar con mano a' suoi letteri lo strafalcione enorme di quell' egregio chiosatore. — E il Diz. di Bol. e la padov. Min. che fecero?... È facile indovinarle: fedelissimamente ricopiarono la *Giunta veronese*, nè si curarono punto di trar fuori il sincero e leggitimo e incontrovertibile VIMARSI nel posto suo dell' alfabeto.

VINÁCCIA. Sust. f. *Buccia dell' uva, uscitone il mosto.* (Dial. mil. *Tegdscia*, dal lat. *Tego, is*, che vale *Coprire.*) — Alcuni sotterrano le lame predette nelle vinacce inforzate. *Ricett. fior.* 70, *ediz. Crus.* Le ghiande sfracellate, ec., giovano all' invecchiare il vino; il medesimo s' afferma delle vinacce. *Soder. Vit.* 29, *ediz. Crus.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. in conferma di VINACCIA, *Acini dell' uva, uscitone il vino;* e insieme con altri ne' quali la parola *Vinaccia* è posta con un particolar uso che da noi si fa notare nel seg. paragr. — Con questa occasione vogliamo avvertir la Crus. che dalle vinacce esce il *mosto*, non il *vino*, il quale esce d' altronde, cioè dal tine, entro cui si fece vino il mosto uscito dalle vinacce.)

§. I. Vinaccia, si dice anche in modo collettivo per lo stesso che Vinacce. V. in SUSTANTIVO, T. gram., il §. I, p. 609, col. 2, in fine. E s' intende più volte non pur *Le bucce dell' uve, uscitone il mosto* (non già *uscitone il vino*, come dice la Crusca nel suo tema), ma collettivamente *Le bucce e i raspi*, essendochè per ordinarie questi e quelle formano insieme una quasi massa. (Dial. mil. *I tegasc.*) — La vinaccia le fa sterili (*le galline*); l' orzo mezzo cotto le fa fare uova spesso e maggiori. *Pallad. l.* 1, *c.* 27, *p.* 32. Quando voglione fare abondevoli e fruttuose viti, sì le letáminane de' pámpani e della vinaccia, i quali della medesima vigna raccolgone. *Cresc. l.* 2, *c.* 6. (Questi due es. si allegano dalla Crus. insieme con quelli da noi recati nel tema. Ed ella ne adduce un altro del Burchiello, da emettere ne' futuri Vocab., perchè, non essendo intelligibile, non conferma cosa veruna. L'es. è tale: «*E monna Mina stringe la vinaccia Per farsi una ghirlanda di viole.*»)

Not. crit. — Il vulgarizzatore di Palladio, l. x, c. 21, p. 241, dice: «*E cognesconsi l' uve quando sono mature, se la vinaccia la quale è nascosta dentro all' ácino, e le granella, spremuta l' uva, rimangon pallide o nere.*» Ora io dimando: Che cosa è questa *vinaccia nascosta dentro all' ácino?* Egli parrebbe non altro poter essere che la polpa e carne dell' uva. Pure nel luogo presente non è così; e il teste latino ne toglie d' inganno, dicendo: «*Sed maturitatem vindemiæ cognoscimus hoc genere: si expressâ uvâ*, VINACIA *quæ in acinis celantur, hoc est* GRANA, *sint fusca et nonnulla promemodum nigra: quam rem naturalis maturitas facit.*» Per queste chiarissime parole

adunque si vede che la classica traduzione italiana è errata, sia colpa del traduttore, sia de' copisti: chè il vocabolo *vinaccia* nel test. lat. è posto al plur. in modo assoluto o neutro, sottintesovi *grana* o *semina*: e quindi è da leggere in questa forma: «*E cognosconsi l'uve quando sono mature, se i* VINACCIUOLI, *i quali sono nascosti dentro all'acino, cioè le granella, spremuta l'uva, rimangono foschi o quasi neri.*» E che in tal forma s'abbia a leggere ne lo insegna pure il Crescenzi, il quale nel vol. 1, p. 311, dell'ediz. mil. Class. ital., riferisce il passo preallegato con questi termini: «*Palladio dice che la maturità conoscesi, se, spremuti i* GRANELLI *che negli acini son nascosi, sien di color fusco o presso che neri.*»

§. II. Vinaccia, per *Uva soltanto ammostata e non pigiata.* – Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con mano, e così vergine s'imbotti; e facciasi in su quella vinaccia non pigiata un vantaggiato acquerello. *Davanz. Colt.* 234.

§. III. Goscio delle vinacce. Per la *Superficie esteriore della vinaccia*; se pure non è da intendere per Vinaccia la *Polpa dell'uva*, e quindi per Goscio della vinaccia la *Buccia dell'uva.* – Il rituffare dopo cinque o sei volte non serve ad altro che per lavare col medesimo vino i graspi ed i gusci delle vinacce. *Trinc. Agric.* 1, 73.

§. IV. Pane della vinaccia. – V. in PANE il §. XV, p. 416, col. 2.

§. V. Andar giù la vinaccia. Figuratam., vale *Essere necessario far presto, per isfuggire il danno che si patisce o che si teme più grave dall'indugio*: tratto da ciò, che quando il mosto ha bollito abbastanza, perde il vigore e non può più sostenere a galla la vinaccia, onde la lascia cadere in fondo, e, incorporandosi con essa di nuovo, si guasta. (*Minuc. Not. Malm., v. 1, p. 87, col. 2.*) – Li affretta il Duca; e chi lo tiene a bada, O ferma un passo, guai alla sua pelle!, Ch'ei lo bistratta, e come che ne vada Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle,... Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri, ec. *Malm.* 1, 62. Pare che vada giù la vinaccia, cioè che ci sia gran fretta. *Serdonnt. vol.* 3. Flav. Il fatto sta potere aspettar tanto. Gian. Va egli giù la vinaccia? *Cecch. Com. ined.* 68. (In quest'ultimo es. il dial. mil. direbbe: *Sc'ioppa fors' i fascen?*)

§. VI. Andare la vinaccia al fondo. Figuratam., s'intende *Sovrastare un grandissimo danno*, qual sarebbe la perdita di tutto l'acquistato con gran fatica e lungo tempo, quanto è lo spazio d'un anno che vi vuole da una vendemmia all'altra. Questo modo di dire si pratica per ordinario da persone spericolate che d'ogni piccola cosa fanno grandissimo caso; ovvero s'usa per burlare simil gente. Credo che sia nato in campagna presso a' contadini, i quali acciocchè rimanga loro la vinaccia più sugosa che sia possibile, per fare li acquarelli migliori, procurano di dare ad intendere al padrone che il vino cominci a andar male, dicendogli co' loro smiaci: Oimè, signor padrone, la vinaccia va al fondo. *Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 87, *col.* 2.

§. VII. Levarsi in capo la vinaccia. – V. in CAPO il §. XXXI, p. 75, col. 1.

§. VIII. Rituffare, parlandosi di vinacce, significa *Tornar ad ammostare, Di nuovo ammostare.* V. il paragr. seg. – È da sapersi che il rituffare dopo cinque o sei volte non serve ad altro che per lavare col medesimo vino i graspi ed i gusci delle vinacce. *Trinc. Agric.* 1, 73.

§. IX. Tuffare le vinacce. *Ammostare*, o, come diciamo noi altri Lombardi, *Follare.* – Quando il vino bolle nelle tine, non si tuffino le vinacce più che tre o quattro volte, sera e mattina, ne' primi due giorni dopo che hanno lavato. *Trinc. Agric.* 1, 73. – *Id. ib.* 1, 75.

§. X. Proverbio degli Agricol. – È un loro proverbio (*de' contadini toscani*) che *La vinaccia è la madre del vino.* E non riflettono quanto un tal costume (*quello di lasciar bollire per lungo tempo il vino sulle vinacce*) difforme sia e contrario alla ragione. *Paolet. Op. agr.* 2, 93.

VINO. Sust. m. *Bevanda tratta dall'uve.* Lat. *Vinum.*

§. I. Not. gram. – In vece di dire, poniamo per esempio, *Vino di Montepulciano, di Sciampagna, di Tokai*, ec., diciamo semplicemente, per ellissi, *Il Montepulciano, Lo Sciampagna, Il Tokai*, e simili.

§. II. Vino amarascato. – V. in AMARASCATO, aggett., p. 579, col. 2.

§. III. Vino da uomo. *Vino generoso.* (Nel dial. mil. si dice in senso contrario, *Vinett de donna*, e s'intende *Vino piccolo, debole.*) – Guas. Come lo intertieni tu con le taverne? Tan. Assai bene. Guas. Ti piace il vin grande, o il piccolo? Tanf. Dammi pur di quel da uomo. Guas. Tu hai giudizio. *Aret. Ipocr. a.* 5, *s.* 13, in *Teat. ital. ant. v.* 7, *ediz. mil. Class. ital.* (G. V.)

§. IV. Vino passo. *Vino d'uve passe.* Anche si dice assolutamente *Il passo.* – Il

vino passo che da' Greci è stato lodato, si fa coll' uve lasciate appassire e quasi seccare in sulle viti. *Soder. Vit.* 170. (V. anche la Crus. in PASSO, specie di *Liquore*.)

§. V. VINO SANTO. *Vino squisito, e così detto dall'esser fatto coll' uva appassita, in alcuni paesi, verso la festa del SS. Natale, e in altri nella settimana santa.* = Io ho sentito del vin santo, fatto di sole uve di Trebbiano, che, se non era migliore, poteva certamente stare a paragone del sincero moscado di Siracusa e dell' ottimo vino di Cipro. *Paolet. Op. agr.* 1, 130. Noi caviamo dalla botte il vin santo dopo uno, due e più anni ancora. *Id. ib.* 2, 109.

§. VI. AQUA VINO. Locuz. eccles. – V. in AQUA il §. XXXI, p. 800, col. 1.

§. VII. TAGLIARE I VINI. – V. in TAGLIARE, verbo, il §. II, p. 612, col. 2.

§. VIII. VENDERE IL VINO AL TINO. *Venderlo allorchè si svina e prima d' imbottarlo.* = Il che fa di sùbito pigliare il fuoco al vino, che quando è nuovo non apparisce fuoco, ma possanza e grandezza, che è quello che per lo più cercano i contadini, a' quali molte volte occorre venderlo al tinò. *Soder. Vit.* 147. Il villano che suol vendere il suo (*vino*) al tino. *Davanz. Colt.* 229.

§. IX. VINO CHE CAVI GLI OCCHI, *ovvero* VINO CHE SCHIZZI NELL' OCCHIO. – V. in CACIO il §. VIII, p. 64, col. 2; e V. puro in OCCHIO il §. XXV, p. 402, col. 2.

§. X. *Proverbio.* – L' ASINO PORTA IL VINO, E BEE L' AQUA. – V. in AQUA il §. CVII, p. 807, col. 2.

§. XI. *Proverbio degli Agricolt.* – V. in VINACCIA il §. X.

VINTO. Partic. di *Vincere.*

§. DARLA PER VINTA. *Dar vinta la lite, o simile, Confessarsi vinto, Cedere, Menar buono.* (Questa formola *Io te la do per vinta* si usa da chi si riconosce d' avere il torto in alcuna disputa; ma per lo più si dice da chi vedendo il suo avversario oltremodo incalorato a sostener la propria opinione, ed essendo stanco d' ingegnarsi a confutare i cavilli e i sofismi di lui, per tòrsi giù da tale molestia confessa d'avere il torto, benchè dentro di sè egli sia persuaso d'aver tuttavía ragioni da vendere. I Milanesi dicono: *Tira giò chè t' hê vengiù.*) = Disse il marito: E così sia; tu m' hai ben frácido; io te la do per vinta. *Sacchet. nov.* 106, *v.* 2, *p.* 131. Io ti dico che io te la do per vinta; lasciami vivere. E, volte le spalle, se n' andò a bottega. *Id. ib.*

VINZÀGLIO. Sust. m. *Guinzaglio.* = *Guinzaglio* è quella *Corda* o *Striscia di cuojo con cho si tengono i levrieri a lassa;* e da molti è preso per ogni sorta di legame, derivandolo dal verb. lat. *Vincio*, come *Vincastro, Vineiglia*, ec.: ma strettamente *Guinzaglio* o *Vinzaglio* s'intende solo la *Corda* o *Cuojo col quale si tiene il levriero alla lassa;* sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel Legame col quale 's' accoppiano insieme i bracchi o altri cani da caccia, il quale propriamente *Accoppiatojo* si domanda. *Minue. e Bisc. Not. Malm. v.* 1, *p.* 192.

VIOLACCIÓCCHE. Sust. f. invariabile. T. botan. vulg. – V. in CIOCCA il §. IV, p. 103, col. 1.

VIRGINÀLE. Aggett.

§. ROMPERE IL SIGILLO VIRGINALE. – V. in SIGILLO, sust., il §. I, p. 570, col. 2.

VÌRGOLA. Sust. f. T. gram. – V. INTERPUNZIONE, e precisam. a car. 325, col. 2.

VISO. Sust. m. *Faccia, Volto.*

§. I. VISO AGRO. – V. in AGRO, aggett., il §. IV, p. 475, col. 2.

§. II. ANDARE CO 'L VISO SCOPERTO. Figuratam., vale lo stesso che *Andare a fronte scoperta.* V. in FRONTE il §. IV, p. 248, col. 1. = Era nomo d' onore, e poteva francamente andarvi co'l viso scoperto e senza erubescenza. *Lib. Similit.* (alleg. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto al verbo ANDARE).

§. III. GUARDARE GLI UOMINI IN VISO. Figuratam. – V. in GUARDARE, verbo, il §. V, p. 295, col. 1, in fine.

§. IV. MOSTRARE IL VISO ALLA FORTUNA. – V. in FORTUNA il §. VIII, p. 241, col. 1, in principio.

§. V. NON GUARDARE DIRITTO IN VISO UNA PERSONA. – V. in GUARDARE il §. IX, p. 295, col. 2.

VISTA. Sust. f.

§. I. ABBAGLIARE LA VISTA IN ORA COSA. – V. in ABBAGLIARE, verbo, il §. VI, p. 76, col. 2.

§. II. ALLA PRIMA VISTA. Avverbialm., vale lo stesso che *A prima vista, A prima giunta, Alla prima giunta, A prima fronte, In primo aspetto,* ec. = Coloro che non le intenderanno (*le cose dette*) alla prima vista, dureranno grandissima fatica a poterle giammai comprendere. *Albert. L. B. Pitt.* 33.

VITA. Sust. f. *Stato degli enti animati infino che dura in essi alcuna delle facoltà sensitive;* ovvero, come spiega la Crus., s'ella per altro spiega bene, *Unione dell'anima co 'l corpo.* E io diceva *s'ella spiega*

bene; poichè anco i bruti hanno *vita*, ma, quanto all'*anima*, Crusca mia, come la facciamo?

§. I. Vita, si dice eziandío parlando delle piante; ed è lo *Stato in cui le piante hanno un principio di vegetazione.* (Es. d'agg. all'unico del Crescenzi portato dal Voc. di Ver., la cui proposta è tale: «VITA. V. *Far buona vita. = Simile. Detto per simil.* » A farlo apposta, non si potea far peggio.) - Null'altra pianta che facesse fronda, O indurasse, vi puote aver vita. *Dant. Purg.* 1, 104. Come (*si dimostra*) per verdi fronde in pianta vita. *Id. ib.* 18, 54.

§. II. Vita, per catacresi, in vece di *Mondo;* l'*Atto del vivere* pe 'l *Luogo dove si vive.* - E quegli (*disse*) a me: L'onrata nominanza Che di lor suona su nella tua vita, Grazia acquista nel ciel, che sì li avanza. *Dant. Inf.* 4, 76. (« Il modo, se ben consideri, riesce bello e inaspettato: poichè, in vece di dire *lassù nella vita mortale*, o pure *lassù nella vostra vita*, comprendendo tutti i viventi; il poeta inopinatamente sostituisce all'universale il particolare, e, co 'l dire *tua vita*, dona ad un solo ciò che è di tutti. La qual maniera di favellare certamente s'allontana dal commune, e distingue la lingua del poeta da quella che è nelle bocche di tutti. » = Questo intero paragrafo l'abbiam tolto dalla *Proposta* di V. Monti. I Diz. di Bol. e di Pad. o no 'l videro, o, vedutolo, il rifiutarono. Nel primo caso li abbiamo per iscusati; nell'altro ci piacerebbe saper la cagione del loro rifiuto, niente più desiderando che d'essere da chi che sia istruiti e addottrinati. = All'esempio recato dal Monti si potrebbe aggiungere il seguente. - In mentre ch'io sarò in questa vita, Io non lo farò. *Vit. S. Margh.* 148. (Questo es. si allega dalla Crus. a confermare che Essere in vita significa *Vivere:* il che è indubitabilmente vero; ma qui non si dice *Essere in vita;* dicesi *Essere in questa vita:* onde la locuzione viene a mutare aspetto. Che dunque sarà *in questa vita*, se non è *in questo mondo ove l'uomo ha vita?*...)

§. III. Vita, per quella *Parte del corpo che è sopra l'anche infino alle spalle.* - Quand'anche siate gravide, gl'infanti Talor restinvi in corpo soffogati; Ma il busto non s'allarghi e non si stianti (*schianti*), ec.; Così anche l'alma lor venga rapita; Rei non per altro di sì brutta morte, Perchè la madre dee far bella vita. *Fagiuol. Rim.* 1, 228. (Cioè, come spiega il Biscioni nelle Note, *bella proporzione e simmetria di quella parte del corpo che è sopra i fianchi sino alle spalle.*) Dica che un busto ben serrato e stretto V'impedisca il respiro, acciò si faccia La vita più sottil, più gonfio il petto. *Id. ib.* Pretendon far le belle vite strette. *Id. ib.* 1, 234. Perchè s'impara, in imparar la danza, A salutare, a far la riverenza, Ed a piegar la vita con creanza. *Id. ib.* 2, 297. I biondi crini non legava nastro, Ma givan tutti sciolti per la vita. *Ricciard.* 1, 86.

§. IV. E, Vita, in senso anál., per *Persona.* (Di qnl le frasi, registrate pur dalla Crus., *Stare altrui ben la vita, Andare* o *Stare in su la vita.*) - *Incessu patuit Dea*, disse maravigliosamente altrove Virgilio: nel portar della vita e nell'andare si manifestò ella per Iddéa. *Salvin. Pros. tos.* 1, 340. Come un abito che allora sta bene quando si adatta alla vita. *Segner. Div. M. V.* 74.

§. V. Vita attiva; - Vita contemplativa. I Teologi chiamano *attiva* quella *Vita che consiste nelle azioni esteriori di divozione*, a differenza della *Vita contemplativa, la quale consiste ne' sentimenti e nelle affezioni dell'anima.* - La santa Scrittura c'insegna due maniere di vite per le quali l'uomo viene a vita eternale. La prima è appellata vita attiva, percioch' ella è in lavoro di buone opere, e fa l'uomo intendere al profitto e all'utilità di sua anima e di suo prossimo. La seconda è appellata contemplativa, perciò ch' ella è in pace di cuore, nè punto non s'intramette dell'opere di fuori, e non intende se non a Dio cognoscere e amare. *Benciv. Espos. Patern.* 77. Son legato a vita attiva, E vorrei contemplativa. *Jac. Tod. lib.* 1, *sat.* 7, *str.* 32, *p.* 29. Alla destra del detto altare era la statua della Vita contemplativa, che, onestamente vestita, guardava il cielo, e teneva le mani sollevate ed insieme giunte, mostrandosi nel sembiante pensosa e divota, ec. Era dalla sinistra la Vita attiva con alcuni mazzi di fiori in mano di diversi colori e con una ghirlanda in testa. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 84.

§. VI. Vita contemplativa. - V. addietro il §. Vita attiva, ec.

§. VII. Vita sbracata. - V. in SBRACATO, partic., il §. III, p. 536, col. 2.

§. VIII. Abbandonare alcuno (*aliquis*) vita o la vita. - V. in ABBANDONARE il §. XVI, p. 85, col. 2.

§. IX. Abbandonare la vita alcuno (*aliquem*). - V. in ABBANDONARE il §. XIX, p. 86, col. 1.

§. X. Alla vita o A vita. Locuz. ellitt., la quale talvolta significa *In grembo a la*

vita; o, in altra maniera, *Nel fior della vita, In tempo o stato opportuno a goder la pienezza della vita;* ovvero *Non giunto a la fine della vita,* che aoche si dice *Vivente.* Qual poi sia di qneste e simili modificazioni quella appunto voluta dallo scrittore, non può venir determioato se non dal contesto. Ma si noti l'occulta virtù ehe ha una tal locuzioοe di far intendere il termioe della vita, senza nominar la morte, e di sostitnire a uo' idéa, qual si è quella della morte, tristissima, una lieta idéa, come è quella della vita. – Quegli che sarà veracemente confesso a sua vita e a sua sanità,... a colui faccio fidanza ch'egli andrà dinanzi a Dio. *Gr. S. Gir. c.* 10, *p.* 30. (Questo passo medesimo si allega da noi aoehe sotto al tema di A, preposiz., §. XLVIII, p. 25, col. 2, che è fuor di luogo; ma volendo noi quivi mostrar l'abbaglio preso dalla Crus., non potevamo fare altrimenti.) Noi aremo (*avremo*) la redità che Dio ei ha promessa, se noi facciamo li suoi commandamenti, alla vita del nostro Padre, che è in cielo. *Id. c.* 19, *p.* 51. Amico e compagno mio, poiebè non mi venisti ad ajutare a vita, m' ajuta e fammi onore alla morte; chè l'oste mi ha morto e rubato. *Jac. Cess. Scacch.* 141 e 142. (Si parla d'una visione ch'ebbe un tale, il cui amico era stato occiso dal suo albergatore.) Lo Imperadore a sua vita avea fatto Imperadore succedente a lui il figlinolo del suo maggiore figliuolo ch' era morto. *Vill. G. l.* 9, *c.* 133, *v.* 4, *p.* 126, *ediz. fior.*

§. XI. Alla vita mia, tua, sua, ec. Locuz. ellittica, il cui pieno è *Fino alla ora presente della vita mia, tua, sua,* ec. – Se tradimenti hai fatti alla tua vita Già mille volte, a questa datti pace: Tu non farai di qul giammai partita Per nessun modo, traditor verace, Ch'ogni tua colpa vecchia fia punita. *Pulc. Luig. Morg.* 9, 77. Non gli parrà avere avuto la miglior novella mai, oè che la fortuna gli abbia mai fatto il miglior benefizio alla vita sua. *Lasc. Spirit. a.* 5, *s.* 2, *Teat. com. fior.* 3, 55. (Questo es. il Cesari lo cita in A, preposiz., sotto allo spiegantissimo tema « *Vario.*» V. la *Sopragg.* del Voc. di Ver., p. 156, col. 3.) Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede Mai non avea di Roma alla sua vita. *Arios. Fur.* 28, 9.

§. XII. A vita, ovvero A la tua, sua, ec., vita, A la vita di lui, di lei, ec. Per *Fino al termine della vita, Sino a che duri la vita, Durante il corso del vivere della persona di cui si parla, Fino a che viva essa persona,* e simili, secondo che porta l' occasione. – Una donoa vedova la quale era issuta (*stata*) moglie d' un altro Imperadore a suo vita. *Tes. ser Brun. ms.* (cit. nella *Tav. Ubald.* alla voce ISSUTA). Lo Re temeva che egli non la prendesse per isposa, o a vita di lei non ne volesse prendere alcuo' altra. *Bocc. Filoc.* 2. (Questo es. si allega dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto alla rubr. AVI.) Questo Ammooe era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa peoitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli ehe Dio fece per lui a sua vita. *Vit. SS. Pad. par.* 1, *p.* 44, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *per li molti miracoli che Dio fece per lui sino a la fine della sua vita.* – Questo es. si allega dall' Alberti e dal Diz. di Pad. in A sotto al §. A *per* In, Nel tempo. V. in questo nostro libro in A, preposiz., il §. LX, p. 31, col. 1.) Il detto Federigo (*Re di Sicilia*)... coronò del reame di Cicilia Doo Piero suo maggiore figliuolo, senza diapodestare sè a sua vita. *Vill. G. l.* 9, *c.* 134, *v.* 4, *p.* 127, *ediz. fior.* Se fosse vissuto, per li più si dicea che i Fiorentini l' avrebbono fatto lor signore a vita. *Id. l.* 9, *c.* 60. (Questo es. si allega dalla Crus., la quale, come s' è già detto, registra la preseote locuzioοe sotto la rubr. A V I.) Due libbre d' oro ogni anno a vita sua gli furono ordinate. *Bemb. Stor.* 1 (alleg. e. s.). E così tu non debba passar mai A la tua vita sopra de' Cristiani. *Cirif. Calv. l.* 2, *st.* 134, *p.* 43 *tergo, col.* 1. Avea poc' anzi in sagramento avuto Mai non portare a la sua vita brando. *Bern. Or. in.* 63, 45. (Cioè, *fino a che durasse la sua vita.*) Trovato il gonfaloniere Piero Soderini, il quale era stato creato a vita, insino l'an. 1502, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem. p.* VII. Facilmente otterrebbe dal generale d'essere abbate a vita. *Id. ib. p.* 114. Volle ehe portasse il nome suo e lo servisse a vita oella sua ehiesa. *Borgh. Vinc. Vesc. fior.* 3, 71, *ediz. Crus.*

§. XIII. Alla vita mia, tua, ec., in senso anál., vale anche *In tutta la mia, la tua, ec., vita.* – Seoza usbergo io non trovo ehe mai diece Volte veduta fosse alla sua vita. *Arios. Fur.* 27, 88.

§. XIV. A vita, avverbialm. e per ellissi, vale anche *Disposto a sacrificare la vita.* – Torna da l'no de' lati A lei (*donna*) secura teoere e coodure (cioè *condurre*): Ma se ti convien pure, Per la strettezza, passar solo, ad essa Ritornaodo t'appressa Per l'utile soccorso darle accorto; E se

periglio è porto Dallato d'arme, a vita la difendi. *Barber.* 27, 6. (Lo stampato in vece di *Per la strettezza, passar solo, ad essa Ritornando*, ec., ha: *Per la strettezza passar solo, et essa, Ritornando*: nè v'è senso. Ed anche io dubito che, in vece di *Dallato d'arme*, s'abbia a leggere altrimenti, come, p. e, *Dà mano a l'arme, e a vita la difendi.* Tuttavía anche leggendo *Dallato d'arme*, si può cavarne alcun sentimento; ma saría tempo e inchiostro perduto a farne la chiosa, solo quì importando di veder l'uso del modo avverbiale A VITA: e questo ci si mostra assai chiaro.)

§. XV. METTERE LA VITA IN ABBANDONO. – V. in ABBANDONO, sust., il §. XI, p. 91, col. 1.

§. XVI. ROMPERE SUA VITA, per *Occidere sè stesso, Darsi morte.* – Erode vide l'Angelo soprastare al capo suo, come della sua morte ministro; di poi, gravemente tormentato, per violenzia ruppe sua vita. *Ficin. Relig. cris. c.* 11, *p.* 64. (G. V.)

§. XVII. UOMO DI BUONA VITA. – V. in UOMO il §. IV.

VITE. Sust. f. *Pianta che produce l'uva.*

§. I. VITE DEL CANADÀ. Nome vulg. del *Cissus hederacea.* Caule che sale e si sostiene per mezzo di viticci palmati o mani che si attaccano con glutine; foglie ditate o quinate; racemi quasi sessili; fiori pentandri. Vive benissimo questa pianta nei luoghi ombrosi e freschi. È utilissima per coprire muri a tramontana, capanne, cupole. Le sue foglie quando sono vicine a cadere prendono un color rosso di sangue. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 96, *ediz.* 3.ª (V. anche appresso il §. VITE DELLA CAROLINA, ec.)

§. II. VITE D'EGITTO, *o* VITE DI GERUSALEMME, *o* VITE SPAGNUOLA, *o* VITE MARAVIGLIA – V. in UVA il §. UVA *e* VITE D'EGITTO, ec., che è il II, p. 701, col. 1.

§. III. VITE DELLA CAROLINA A FOGLIA DI PREZZEMOLO. Nome vulg. del *Cissus stans.* Foglie due volte pennate; foglioline incisoseghettate; fiori di cinque stami; fusto che sale. Impropriamente sono dette viti queste due piante (cioè la presente e la *Vite del Canadà*), per i fusti simili in qualche modo ai tralci delle viti. Questa specie sale meno dell'altra (*la Vite del Canadà*); ma, avendo la foglia minuta, fa buona veduta nelle cupole. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 97, *ediz.* 3.ª

§. IV. VITE IDÈA, VITE DEL MONTE IDA, VIGNA D'ORSO. Nomi vulgari del *Vaccinium Vitis idæa.* In Lapponia le bacche di questa pianta si mangiano, e si praticano nelle diarrée. Le foglie son pure un forte astringente, ed hanno luogo per la concia delle pelli. In Svezia si pianta come il bossolo per contorno degli spartimenti dei giardini. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 377, *ediz.* 3.ª

§. V. CONDURRE LE VITI A TRALCIAJA. – V. TRALCIAJA, p. 660, col. 2, in fine.

VITTÓRIA. Sust. f.

§. *Proverbio o Sentenza.* – Ricordando quella trita sentenza, Essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria. *Mach. v.* 4, *p.* 296, *ediz. mil. Class. ital.* (I Vocab. notano quest'altro o quest'altra: *È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.*)

VIVÁGNO. Sust. m. *L'estremità de' lati della tela.* Franc. *Lisière*, sust. f. (Dial. mil. *Scimossa*, con l'*o* chiuso; da *Cima*, quasi dicasi *Cosa che sta alla cima.*)

§. PRENDERE O SCAMBIARE IL CAPO PE 'L VIVAGNO. Figuratam., vale *Pigliare una cosa in vece d'un'altra, Confondere una cosa con un'altra.* (Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta, *Ciappà* o *Tœu on viorìn per una carroccia.*) – Nè (*voglio*) che, ignorante delle cose note, Della soa terra la storia arrovesci, E spesso scambi 'l capo pe 'l vivagno. *Buonar. Fier. g.* 1, *a.* 1, *s.* 2, *p.* 7, *col.* 1. (Il Pauli, *Mod. dir. tos.*, p. 167, riferendo questa locuz. proverbiale, interpreta mal a proposito il passo da noi recato, dicendo ch'ivi è usata per significare *Uno che fa una cosa in vece d'un'altra;* essendo troppo evidente che vi si parla di uno il qual *pigli una cosa per un'altra o insieme le confonda*, e quindi arrovesci la storia patria.)

VIVENTE. Sust. m. *Vita.* Provenz. ant. *Viven.* Provenz. moder. *Vivent.* Franc. *Vivant.* Ma questa voce non si trova usata per avventura se non che nella seg. locuzione:

§. AL MIO, AL TUO, ec., VIVENTE, ovvero A MIO, TUO, ec., VIVENTE. *A mia, tua*, ec., *vita, In mia, tua*, ec., *vita.* Provenz. ant. *A mon viven.* Provenz. moder. *Doou vivent de*, ec. Franc. *Du vivant d'un tel.* – Rivederovvi mai al mio vivente? *Tav. rit.* Non falserò neente Per altra al meo vivente. *Re Enz.* in *Rim. ant.* Che, a dir vero, giammai al mio vivente, ec. *Bocc. Teseid.* 10, 43. (Questi es. si allegano dalla Crusca, la quale registra la presente locuzione sotto alla rubr. A L V.)

VÍVERE. Verb. intransit. *Essere in vita.*

§. I. VIVERE, per *Essere* o *Stare, aggiuntavi l'idèa d'uno stato prolungantesi nel corso della vita.* – Se le cose e le ricchezze non l'hai secondo che dinanzi l'avei

(*le avevi*), fa' che vivi contento di quello che li temporali (*i tempi*) portano. *Lib. Cat. l.* 3, §. 11, *p.* 44. (Test. lat. «*Fac vivas contentus eo quod tempora præbent.*» = V. un altro es. nella Crus., la cui proposta è «VIVERE per *Essere o Stare.*»)

§. II. VIVERE ALLA BABBALÈ. – V. in BABBALÈ (ALLA) il §., p. 1, col. 1, in fine.

§. III. VIVERE ALLA CHIETINA. – V. in CHIETINO, aggett., il §. II, p. 98, col. 2.

§. IV. VIVERE ALLA SBRACATA. – V. in SBRACATO, partic., il §. ALLA SBRACATA, che è il II, p. 536, col. 2.

§. V. VIVERE DI. Per *Vivere*, cioè *Tirare innanzi la vita, Sostenersi in vita per mezzo di, con l'arte di, co' l mestiere di*, e simili. = Io lo credo, ancor ch' io sappia che i pari tuoi vivono d' uccellare gli uomini. *Mach.* 7, 21.

§. VI. VIVERE DI AMORE. – V. in AMORE il §. LVI, p. 632, col. 2, in fine.

§. VII. VIVERE IN SU L' AQUA. Figuratam. – V. in AQUA il §. LXXXV, p. 804, col. 2.

§. VIII. VIVERE IN SUL TRAVAGLIO. *Campare delle sue braccia, Vivere co' l lavoro o con le sue fatiche*, cioè *di quel che si guadagna a travagliare*, cioè *a lavorare*. Lat. *Manibus victum quæritare.* (Minucci, *Not. Malm.*, v. 2, p. 98, col. 1.) = (Dial. mil. *Viv del sò guadagn.*) = Omai serra li ordinghi e le ciabatte Chiunque lavora e vive in sul travaglio, E difilato a cena se la batte. *Malm.* 7, 5.

§. IX. *Proverbio.* – POCO CI VIVE CHI TROPPO SPARECCHIA. – V. in BERE, verbo, il XI, p. 31, col. 1, in fine.

VIVO. Aggett.

§. I. AL VIVO. Locuz. avverb. significante *In maniera simile a oggetto vivo.*

§. II. AL VIVO, si dice anche figuratamente, o s' intende *Per l' appunto, Esattissimamente, Con maniera viva, energica, da far viva impressione.* Franc. *Au naturel;* p. e., *Je lui ai retracé au naturel l' injustice de son procédé.* = Ingegnati di ritrarre i voleri de' Principi italiani tanto al vivo, che e' si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare o pigliar partito o d' uscir di questa miseria, o di posare e quietar l' animo quanto piace alla nostra sorte. *Giambul. Stor. Eur. l.* 7, *p.* 156, *ediz. Crus.*

VOCATÍVO. Sust. m. T. gram. *Forma con la quale si rivolge ad alcuno la parola, quasi chiamandolo ad ascoltare.* Questa forma è rappresentata dall' interiezione vocativa O; la quale per altro è bene spesso taciuta. = O voi che siete in picciolettà barca, Desiderosi d' ascoltar, ec., Tornate a riveder li vostri liti, Non vi mettete in pélago, ec. *Dant. Parad.* 2, 1. (La Crus. e Comp.[i] allegano questo es. per dimostrare che la particella O è in esso un *Avverbio di vocazione.* La Crus. e Comp.[i] non sanno distinguere *le interiezioni* dagli *avverbj!*)

Not. gram. – Talvolta il *Vocativo* è accompagnato dall' articolo determinante. Esempj. = Noi non siamo ignoranti, il nostro messer Agnolo, nè dell' esser tuo, nè de' tuoi maggiori. *Firenz.* 3, 75. Deh, per mia fè, sta' di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare, ec. *Id.* 3, 119. Venite via, il mio messer Francesco, Chè vi prometto duo cose eccellenti: L' un' è 'l ber caldo, e l' altra il mangiar fresco. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 61. A voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo che, ec. *Car. Lett.* 1, 107. = In tutti questi e ne' simiglianti esempli è ellissi; il pieno del primo sarebbe tale: *Noi non siamo ignoranti, o* TU CHE SEI *il nostro messer Agnolo, nè dell' esser tuo, nè,* ec. E così fa degli altri.

VOCE, o, come dicono assai spesso i Fiorentini, ed anche hanno cuore di scrivere, BOCE. Sust. f. Lat. *Vox, ocis.*

§. I. VOCE, per *Voto, Suffragio.* (Es. d' agg.) = Li anziani e gonfalonieri della giustizia nominino sei buoni e leali uomini; ... e ciascheduno de' ditti (*detti*) consiglieri del popolo, stanti nel ditto consiglio, dia la voce sua a due de' ditti uomini nominati; e quelli due che più voci aranno (*avranno*), siano intesi e siano operari della ditta Opera. *Stat. S. Jac. p.* 2, §. 1.

§. II. ASCENSO DELLA VOCE. – V. in ASCENSO, sust., il §., p. 920, col. 1.

§. III. DISCENSO DELLA VOCE. – V. in ASCENSO, sust., il §., p. 920, col. 1.

§. IV. IMAGINE DELLA VOCE. *Imitazione della voce*, cioè *Eco.* Lat. *Vocis imago.* V. anche appresso il §. VOCE GIOCOSA. = Tu sai pur che l' imagin della voce Che risponde dai sassi ov' Eco alberga, Sempre nimica fu del nostro regno. *Rucel. Ap. v.* 12. (Son l' api che parlano.)

§. V. TONO DI VOCE. – V. in TONO il §. I, p. 647, col. 1.

§. VI. VOCE DI GATTO SCORTICATO O DI STRÍGOLO; VOCE DI CORNACCHIA. – V. in GATTO il §. VOCE DI GATTO, ec., che è il VI, p. 256, col. 1.

§. VII. VOCE GIOCOSA, per *Eco.* Lat. *Jocosa imago.* V. anche addietro il §. IMAGINE

DELLA VOCE, che è il IV. – E nulla unqua rispose Giocosa voce che spelonca asconda. *Chiabr.* 1, 69.

§. VIII. AD ALTA VOCE. Locuz. avverb. usata co'l valore di *Con voce sonora, gagliarda, Da farsi ben intendere.* – V. gli es. ne' Vocab.

§. IX. AD ALTA VOCE. Figuratam. – Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna Ad alta voce. *Petr.* nel son. *Che fai, alma?*

§. X. AD o A UNA VOCE e SIMIL. Locuz. avverb. usata co'l valore di *Concordemente.* – La Dama rispose: Ditegli così, ch' io non gli perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento Baroni, ec., che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la chiedere. *Nov. ant. n.* 61, *p.* 164.

§. XI. A GRAN VOCE. Significa sottosopra lo stesso che *Ad alta voce.* (Es. d' agg.) – Povertade va gridando, A gran voce predicando. *Jac. Tod. p.* 101, *str.* 21. Dirò a gran voce: Se più bella e viva Tornò in terra la pace, a te s' ascriva. *Filic. Rim.* 180.

§. XII. AVERE BUONA O MALA VOCE. Per *Aver buono e cattivo nome, buona o cattiva fama.* (Dial. mil. *Avègh bona o cattiva nòmina.*) – Vi sforzerete ancora quanto potrete di far di sorte che il castellano, qualunque uomo si sia, vi sia amico e favorevole, ec.: s' egli arà (*avrà*) mala voce, e voi penserete che con avvertirlo possa diventar migliore, ec., lo esorterete a proveder parimente alla fama e all' officio sue. *Serden. Lett.* 1, *p.* 668, *ediz. fior.* 1589.

§. XIII. CON TACITA VOCE. Vale *In modo da non essere udito da altri.* – Fra sè con voce tacita cominciò a parlare. *Bocc. Amet.* 16.

§. XIV. DARE VOCE FUORI. *Spargere fama; Far correr fama.* Anche si dice semplicemente *Dar voce.* (Dial. mil. *Fà cór la vôs;* ovvero, *Trà attorno la vôs.*) – Fazio dette voce fuori di avere fatte parecchi pani d'ariento. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 105.

§. XV. PORTARE MALA VOCE AD UNO. Lo stesso che *Dargli mala voce*, che vale *Incolparlo*, od anche *Infamarlo*, poichè si reputa essere infame colui che è colpevole. – Chè la gente non tarda Di portar mala boce (*voce*) Ad uom che sempre nuoce. *Brun. Lat. Tesoret.* 29.

VÓGLIA. Sust. f.

§. I. APPICCARE o ATTACCAR LE VOGLIE ALL' ARPIONE. – V. in ARPIONE il §. I, p. 881, col. 2, in fine.

§. II. *Proverbio.* – I RISPETTI NON SI CAVAN MAI LE VOGLIE. – V. in RISPETTO il §. XXIV, p. 515, col. 1.

VOI. *Pronome personale.*

§. VOI ALTRI. – V. in ALTRO il §. XIX, p. 570, col. 1.

VOLANTE. Partic. att. di *Volare. Che vola.*

§. I. Figuratam. – La volante fama e la pura veritade il fa palese. *Cess. Dic.* 16.

§. II. LETTERA A SIGILLO VOLANTE. – V. in SIGILLO il §. II, p. 570, col. 2.

VOLÁRE. Verb. intransit.

§. I. VOLARE L'ARIA O L'AERE. Locuz. ellitt., significante *Fendere l'aria e insieme volare;* e pure *Volare fendendo l'aria;* o *Fendere l'aria volando.* – Così nei miseri.... beoe miriame l'aere e li uccelli che 'l vólano, con quella maraviglia medesima con la quale colui farebbe il mare ed i pesci che lo nôtano. *Bemb. Op.* 1, 261. (*Nôtare il mare,* significa parimente per ellissi *Fendere il mare e insieme nôtare;* ovvero *Nôtare fendendo l'onde del mare;* e *Fendere il mare nôtando.*)

§. II. VOLARE LA STRADA. Locuz. ellitt., significante *Fare la strada e insieme volare;* o pure *Fare la strada volando;* o *Volare facendo la strada.* E dicesi per esaggerazione, come parimente si dice *Divorare la strada.* – Con tal furore Egli trascorse, anzi volò la strada. *Chiabr. Amed.* 53.

VOLATÓRI (I). T. d' Ornitol. – Così chiama il Savi, *Ornit.* 3, 36, li Uccelli aquatici della Tribù III; e vi contrappone il lat. *Longipennes.*

VOLENTIÉRI o VOLONTIÉRI. Avverbio. *Di buona voglia,* ec. Franc. *Volontiers.* Provenz. *Volontiers.* Superlat. VOLENTIERÍSSIMO e VOLONTIERISSIMO.

Not. filol. – La voce VOLENTIERI è cavata dal partic. att. *Volente;* VOLONTIERI, da *Volontà.* Queste due voci adunque sono perfettamente sinonime, e foggiate entrambe secondo le regole dell'arte, nè potrebbe alcuno render plausibile ragione dell' antipatía ch' egli avesse contra l' una o contra l'altra. Pur ci fu nella nostra Milano chi la volle co 'l VOLONTIERI, e per mezzo della stampa la dichiarò aproposito! Già s' è veduto che il VOLONTIERI, in quanto alle leggi grammaticali, non può temere che i calunniatori ne lo accusino per ribelle. Io quanto poi a' diritti conceduti dall' uso degli approvati scrittori, assai basterebbero a testificarglieli e a confermarglieli le autorità prodotte dalla Crus. pitter., e molto più dal Cesari e da' suoi successori. Mai noi vogliamo aggiungere ancora tal numero d'esempli che n'abbia colui a restarne affogato, s' egli ancor ci vive; chè

il nome suo da un pezzo, lode al Cielo, non ci offende le orecchie. A fine di non ingombrar carta senza utilità, staremo contenti alle pure citazioni. = *Benciv. Espos. Patern.* 3, 4, 5, 27 *due volte*, 28, 29, 33, 34, 50, 52, 53 *tre volte*, 57, 69, 72, 78, 79, 87, 93, 110, *e altrove*. – *Contempl. Pass. G. C.* 24, 37, 38, *e altrove*. – *Medit. G. C.* 202. – *Barber. Reggim.* 287. – *Car. Lett. Tomit.* 15, *e più volte altrove*. – *Borgh. Vinc. Or. Fir.* 195, *ediz. Crus.* – Ond'io volontierissimo porto credenza, che, ec. *Red.* 1, 80. – *Id.* 1, 90. = Dirà forse colui, tutti essere trascorsi di stampa i *Volontieri* e *Volontierissimi* che abbiamo allegati? Che tali sieno alcuni è probabile; ma tutti, saría cosa poco meno che impossibile. A chi poi darebbe l'animo d'assicurare, all'incontro, che genuini sieno tutti i *Volentieri* sparsi per le scritture? Supponiamo che cento e cento *Volontieri* fossero capitati alle mani di copisti o di correttori di stampa dell'umore di colui, ed eccoveli tutti quanti trasformati in *Volentieri*. Nè di belli umori sì fatti è mai stata penuria. La Crusca informi.

VOLÉRE. Verb. att. *Mettere in atto la facultà volitiva.*

§. I. *Not. gram.* – « *Io volsi*, ec., per *Io volli*, ec., dice il Salvini (*Annot. Buonar. Tanc. p. 480, col. 2*) non si trova solamente in rima, ma fuor di rima ancora e nelle prose. Onde io venero la regola de' Grammatici, che *Volsi* attribuiscono al verbo *Volgere*; ma non si può così súbito battezzar per errore ciò che si trova anche spesso negli antichi. »

§. II. *Not. gram.* – Egli è questo uno di que' verbi i quali, coniugati con un altro, ricercano l'ausiliario stesso ricercato dal verbo con cui si coniugano. Tuttavía ne abbiamo autorevoli es. in contrario. = Avrebbe poi voluto essere altrove. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 35. (Regolatamente volevasi dire, *Sarebbe poi voluto essere altrove.*) Non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste. *Giambul. Ist. Eur.* 138. (Regolatamente, *Non erano voluti i Cristiani accordarsi*, ec.)

§. III. Volere, per *Volersi*, nel signif. di *Richiedersi*, *Bisognare*, *Far d'uopo*, *Esser mestieri*, *Doversi*. (Nell'uso di questo verbo con questa forza la particella *si*, benchè non espressa, fa le veci di suggetto. O pure, ma non sempre, il Volere sta per *Voler essere*, taciuto *essere* per economía.) = La donna è questa ch'ha nome Costanza; E vien per dimostrare Che sol non basta intrare Nelle virtù, ma vuol perseveranza. *Baber. Docum.* 173, 4. Mi duole Perder tempo e parole ove vuol fatti. *Guid. Cavalcan. Rim.*, *ediz. fior.* 1813, *p.* 54. In tal caso e diligente lettura e perfetto giudicio vorrà avere in colui che a quell'opera debba dar compimento. *Salviat.* in *Reg. e Osserv. int. ling. tos.* 56. (In quest' ultimo es. non si potrebbe sostituire *vorrà essere avere*, ec.; dunque *vorrà avere* ci sta per *si vorrà avere*.)

§. IV. Volere, per *Compiacersi*, *Esser contento*, *Essere in piacere*. Franc. *Vouloir*, *Vouloir bien*. = Pregoti.... che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore. *Firenz.* 1, 183.

§. V. Volere, *usato passivamente*. = Il quale (*patto*), non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare dai Greci. *Giambul. Ist. Eur.* 199. (In vece di dire, *Il qual patto .... i Greci non lo vollero accettare.*)

§. VI. Volere bene. Per *Amare*. (Es. d'agg.) Io che ti son amico, ed ognun sallo, E che ti vo' più ben che da fratello, Ti dico, ec. *Fagiuol. Rim.* 6, 202. (Cioè: *ti voglio un bene maggiore di quello che procede da fratello.*)

§. VII. Volere essere. Per *Richiedersi*, *Essere uopo*, ec. = La maestría del lavorare non si può insegnar per regole, volendo esser pratica e lunghissima esperienza. *Magal. Sag. nat. esp.* 19.

§. VIII. Volere tutto il suo bene ad alcuno. – V. in BENE, sust., il §. XI, p. 28, col. 1, in principio.

§. IX. Volerla con alcuno. Locuz. ellitt., significante *Volere appiccar briga con alcuno*, *Voler prendersela* o *pigliarsela con esso*, *Ricercarlo per offenderlo*, *insultarlo*. Franc. *En vouloir à quelqu'un*. (Dial. mil. *Vorè tœulla con quaighedún*.) = (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Non si potè (*Cesare*) contenere.... che non si lasciasse uscir di bocca che a dispetto de' suoi avversarj aveva ottenuto tutto quello ch' egli avea desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti, senza aver rispetto a nessun di loro. *Vit. Dod. Ces. p.* 12. (G. V.) Fatevi innanzi, cavallier pagani; Chè con voi la vogl' io, non con cristiani. *Bern. Or. in.* 2, 49.

§. X. Anco o Anche a volere. Per *Anche volendo*, *Ancorachè si voglia* o *tu voglia* (Dial. mil. *Anca a vorè*.) = Ma que' nostri paesi son sì tristi, Che non si può rubare anco a volere. *Ricciard.* 10, 32.

§. XI. Chi mi vuole? Equivale a *Chi è che ha bisogno di me? Chi mi domanda? Chi mi chiama?* = *Mach.* 7, 364.

§. XII. Non la volere addosso o in sul giubbone. – V. in ADDOSSO il §. XXIII, p. 356, col. 1.

§. XIII. Non ne voler più. Ellitticam., per *Non ne voler sentir altro*, e simile. – Il Tasso non ne volle più; e venoegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che, rotto ogni freno di pacienza e di riverenza, messer lo abbate prese nei fianchi. *Lasc. cen. 1, nov. 8, p.* 148.

§. XIV. O vogliamo. Per *Ovvero, O sia, Cioè.* – E il duca, o vogliamo il generale delle armi. *Giambul. Ist. Eur.* 97.

§. XV. Voglia o non voglia. Maniera di dire che significa *In ogni modo, Di necessità, Per forza.* – Oude, voglia o non voglia, è pur mestiero Che tu confessi esser da noi lontani Molti altri gruppi di materie prima. *March. Lucr. l.* 2, *p.* 112. (Il lat. ha: «*Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est*, ec.»)

§. XVI. Vogli o non vogli; Vogli tu o no; O vogli tu o noe vogli. Locuz. significaote lo stesso che l'antecedente, ma riferita e seconda persooe, e corrispondente al francese *Bon gré, mal gré.* – Il peso grave della creatura conceputa oel ventre e il dì e la notte, vuogli tu o no, te 'l conviene portare. *Vit. SS. Pad.* 5, 204, *ediz. Silv.* Hai troveti gli Dii favolosi oelli quali liberamente tu vómichi (*vómiti*) fuori quello che tu senti, donde, o vogli tu o non vogli, imbratti questi Dii civili. *San. Agost. Cit. D. v.* 4, *p.* 34. Così potrai cognoscere quanto sia stata larga la natura e piacevole all' uomo, e confesserai, vogli o non vogli, d'essere stato il suo cucco; e così è veramente. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *c.* 29, *p.* 44. (Test. lat. «*Bene æstimatâ naturæ indulgentiâ, confitearis necesse est in deliciis te illi fuisse.*»)

§. XVII. O volete,... o. Forma di dire simile e quest'altra *Sia,... sia*, e che serve e distinguer cosa da cosa. – Restaci e pigliare il naso, il quele è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell' uomo o della donna. *Firenz.* 1, 80. (Qui potrebbe anche corrispondervi la forma *Così... come;* ovvero *Tanto... quanto;* ovvero *Sì... e sì.*)

§. XVIII. Sia che voglia, Sia che vuole, Vadane che vuole, e simili. Locuzioni usate per accennare che *Altri è disposto a incontrare qualunque avvenimento per sinistro ch' e' sia.* Anche si dice *Segua che può, Avvegna che può, Sia che può.* V. io POTERE, verbo, il §. XI, p. 466, col. 2, io fine. – Ma, sia che voglia, s'è deliberato Seguirlo sempre insin che l' ha trovato. *Bern. Or. in.* 31, 7. Nondimen, sia che vuole, io vo' provare. *Firenz. in Rim. burl.* 1, 135. Vadane che vuole, Io vo' dar dietro. *Bron. in Rim. burl.* 3, 41.

§. XIX. Si vuole, o simile, per *Conviene, Fa d' uopo*, ec. (Es. d'agg.) – Egli si vuole che noi Gismondo attentamente ascoltiamo. *Bemb. Asol. l.* 2, *p.* 98. (Anche si potea dire, *Noi dobbiamo attentamente ascoltare Gismondo.*)

§. XX. Ti voglio a far che sia. *Il punto sta a farlo, Qui consiste la difficultà;* che proverbialmente si dice *Qui giace* o *Qui è dove giace Nocco.* Lat. *Hoc opus, hic labor.* (Dial. mil. *L' è chì che te vuj.*) – De' pensieri me ne sovvegono; ma e metterli giù ti voglio. *Magal. Canzon. Lett. ded. p. XXXVIII.*

§. XXI. Vadane chi si voglia. *Vadane chiunque e' si sia in sinistro, alla malora*, o simili. – O eccesso orribile! Vadane pur chi si vuole, aoche più congiunto, sia per amicizia, sia per autorità, sia per qualunque eltro titolo di rispetto. Dio solo ha da prevelere. *Segner. Mann. Dicem. c.* 7, §. 2, *p.* 661, *col.* 1, *ediz. mil.* (Nel dial. mil. vi corrisponde assai volte, *Vaga pür la cà e 'l tècc;* ovvero, *Vaga tutt.*)

§. XXII. Vo' dire. Per *Cioè.* – V. in DIRE, verbo, il §. XL, p. 184, col. 2, in fine.

§. XXIII. *Proverbio.* – Chi vuol, vada. – V. io LECCARE, verbo, il §., p. 341, col. 2.

§. XXIV. *Proverbio.* – Ond'è il commune proverbio che dice: Chi non vuole quando puote, non puote quando vuole. *Passav. Spec. Pen.* 1, 34. (V. il seg. paragr.)

§. XXV. *Altro proverbio analogo.* – Chi noo fe quando può, ooo fa poi quando vuole. *Aret. Talan. a.* 3, *s.* 20, *p.* 289. (E s' iotende che *Non bisogna lasciarsi fuggir le buone occasioni.*)

§. XXVI. Voluto. Partic.

§. XXVII. Essere ben voluto o benvoluto. *Essere oggetto dell' affezione d' alcuno.* – Non si può far maggior piacere alle donne, che dir loro che le sieno amate e ben volute. *Mach.* 7, 177. Piace la virtù per sua oatura, ed è ben voluta e favorita taoto, che iofino li uomini rei approvano naturalmente le cose buone. *Varch. Sen. Benef. l.* 4, *c.* 17, *p.* 96.

VÓLGERE. Verb.

§. I. Volgere al di sotto alcuno. Figuratam., per *Farlo andare a disotto o al di sotto*, cioè *Farlo cadere in basso stato.* – O borse fare, O cucire, o filare Imprenda pienamente;... Chè non sa se ventura La volgesse al di sotto, Sicchè le converrie sua vita trarne. *Barber. Regg.* 28.

§. II. Volgere il secondo, o il terzo anno, ec. - V. in ANNO il §. LXXIX, p. 713, col. 2.

§. III. Volgere in basso. Figuratam. - V. in BASSO, aggett., il §. XXV, p. 20, col. 1, in principio.

§. IV. Volgere le reni ad alcuno. Figuratam. - V. in RENE, sust., il §. VII, p. 501, col. 2.

§. V. Volto. Partic.

§. VI. Volto a botte. - V. in BOTTE, sust. f., il §. A botte, che è il II, p. 48, col. 1.

VOLONTIÈRI. Avverbio. - V. VOLENTIERI.

VOLTA. Sust. f. Verbale di *Voltare*. *Il Voltare, Voltamento.*

§. Volta, per *Strofa*. - V. in ANTISTROFE l' *Osservazione*, p. 734, col. 2, in fine.

VOLTA. Sust. f. T. d' Archit. *Copertura d' edifizio arcuata e costruita in modo che le pietre ond' è fabricata si sostengono a vicenda.* Le *Volte* sono di più sorta: altre che dagli Architetti si chiamano *a mezza botte*; altre *a spigoli*; e altre *a cupola*, le quali son tonde. Le *Volte a mezza botte*, siano di che lunghezza o larghezza si vogliano, sempre si posano sovra piante di quattro angoli, o sia ne' sotterranei, o pure sopra il terreno. Quelle *a spigoli* si posano sovra a piante quadrate; e quelle *a cupola* per natura loro non vanno posate se non sopra piante che s' alzino in cerchio. Altre *Volte* si formano delle parti di queste; come, per es., quella *Volta* dove concorrono insieme più parti di *Volte a mezza botte* sopra piante di sei o otto facce, che gli architetti chiamano *Tribune a spicchi*, ed altre che chiamano *Cupole a vela*, e simili. Le *Volte* in somma non sono altro, che un muro torto; e son differenti dallo mura in questo, che, dove nelle mura tutte le pietre e i filari si compongono dirittamente a filo con la squadra e archipènzolo, nelle *Volte* i filari si tirano con linea torta, o lo commettiture delle pietre si dirizzan tutte al centro del loro arco. (*Baldin. Voc. Dis.*)

§. I. Angoli delle volte. V. sopra nel tema. - Il Laufranco era andato a dipingere la cupola del Gesù Nuovo, che rovinò, e poi fu ridipinta da Paolo de' Matteis, e solo del Laufranco sono rimasi gli angoli che vanno in istampa. *Bottar. Lett. pitt., vol. 1, p. 299, not. 1, ediz. Silves.*

§. II. Spicchi delle volte. Quelli *Spazj che sono fra costolone e costolone*, o diremo quelli *Scompartimenti che risultano dal sistema con cui sono distribuiti i costoloni delle volte*. V. anche addietro nel tema. - E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto. *Vasar. Vit. 4, 221.* Negli spicchi della volta sopra li archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano, bellissimi. *Id. ib. 8, 107.*

§. III. Volte a mezza botte. V. addietro nel tema; e V. anche in BOTTE il §. III. (Manca l' es. nell' Alberti.) - Copertura è ancora tutto quello che in lungo ed in largo si distende sopra il capo di chi spasseggia; infra le quali sono i palchi, le volte a mezza botte, a le volte ordinarie, ed altre simili. *Alber. L. B. Archit. p. 3.*

§. IV. Volte a spigoli. - V. addietro nel tema.

§. V. A volta o A volte. Lo stesso che *In volta*, registr. qui sotto nel §. VII. - Fece (*Dio*) l' entrata degli orecchi a volto, acciocchè la voce potesse meglio risonare. *M. Aldobr.* (alleg. dalla Crus., la quale registra la presente locuz. sotto la rubr. A VO).

§. VI. Fatto a volta. Lat. *Fornicatus*. T. degli Ornitol., i quali chiamano *fatto a volta* quel Becco degli uccelli che ha la parte superiore tondeggiante come la volta d' un forno. *Sav. Ornit. t. 1, p. XXXI.*

§. VII. In volta. Ellitticam., per *Fatto in volta*, cioè *in forma di volta*; che anche si dice *A volta*, cioè *In modo simile a volta*. Aggiunto per lo più di *Stanze* o *Edifizj che in luogo di palchi di legname hanno volte*. Il suo opposto è *In palco*. - Assai bella chiesa tutta in volta. *Viagg. Sin.* Era non poco spazioso il sasso, Tagliato a punte di scarpello, in volta. *Arios. Fur. 12, 90.* (Questi es. si allegano dalla Crus. nel tema di VOLTA, ch' ella definisce « *Coperta di stanze o d' altri edifizj fatta di muraglia; Muro in arco.* » Lasciamo agli Architetti lo spasso di ridere ancor eglino un poco alle spese della Crusca.)

VOLTA. Sust. f. Per *Fiata*, franc. *Fois*; voce che si usa parlando di azioni o avvenimenti che si replicano o che possono replicarsi.

§. I. Alcuna volta. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Talvolta, Talora*, ec. - E baciavansi insieme alcuna volta. *Dant. Purg. 32, 153.* Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti. *Petr.* nella canz. *Lasso me, ch' i' non so*, st. 2.

« §. II. Alcuna volta, importa talora *Almeno*, ec. » *Voc. di. Ver., Diz. di Pad.* =

V. nel vol. I, sotto la rubr. ALC, p. 505, col. 2, l'*Osservazione* al §. Alcuna volta.

§. III. Alla prima volta. Per *Alla bella prima*, *Al bel primo*, cioè *Subito subito*. – E questo bel canto di Zaccherìa lo imparò (*la B. V.*) incontanente alla prima volta, e cominciollo a dire a santa Elisabetta. *Vit. S. Gio. Bat. p.* 192. (Cioè, *subitamente la prima volta che lo ebbe ascoltato.*)

§. IV. Alle due, alle tre, alle quattro volte, ec. Per ellissi, in vece di *Giunto alle due volte, alle tre volte*, ec.; che è l'arrivare a far che che sia due, tre volte, ec – Convenía che s'egli si volea affibbiar da mano, ch'egli mettesse lo filo nella cruna dell'ago; e s'alle tre volte avvisasse che non lo vi mettesse, sì gli toglieano le donne tutto suo arnese, ec. E se mettea il filo alle tre volte nell'ago, sì gli rendeano l'arnese suo, e donavangli di belli giojelli. *Nov. ant. n.* 62, *p.* 85, *ediz. Tos.*

§. V. Alle volte. Locuz. avverb. equivalente a *Talvolta*, *Talora*, *Alcune volte*. (Es. d'agg.) – In maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte vulgarmente. *Bemb. Pros.* 1, *ediz. Crus.* Se pure si concedesse, alcuno potersi trovare il quale viziosamente è senza lume d'intelletto vivendo non s'attristasse alle volte del suo mal vivere. *Id. Asol. l.* 1.

§. VI. Altre volta. Per *Alcune altre volte*, cioè *Non sempre, ma qualche altra volta*. – Mostrando con esempli, la medesima particella altre volte desiderarsi nel libro del Manelli. *Salviat. Op.* 2, 57.

§. VII. A questa volta. In vece di *Questa volta* o *Per questa volta*. – Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto, Disse lo mio signore, a questa volta. *Dant. Inf.* 8, 20. Il fingere e 'l ciurmare e l'orazioni A questa volta non aranno (*avranno*) loco. *Cirif. Calv. par. r*, *st.* 83, *ediz. Aud.* Alla sua vita tanto afflitto e gramo Non fu Rinaldo quanto a questa volta. *Pulc. Luig. Morg.* 13, 20. – *Id. ib.* 13, 43. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l'affezion la gabbi, ec. *Car. Lett.* 1, 66. – *Id. ib.* 1, 115.

§. VIII. A una volta. Per *In un tratto*, *Una cosa insieme con altra o con altre*. – Noi intendiamo bene molte cose, ma non a una volta; ma ora l'una, e di poi l'una e l'altra. *Fr. Giord. p.* 230.

§. IX. A volta a volta. Locuz. avverb. usata co 'l valore di *A quando a quando*, *A tempo a tempo*. – Ci accorgemmo poi che a volta a volta rifiatava. *Magal. Sagg. nat. esp.* 115, *ediz. Crus.*

§. X. Buono tre volte. – V. in BUONO, aggett., il §. III, p. 56, col. 2, in fine.

§. XI. Per lo più delle volte. Lo stesso che *Il più delle volte*, *Per lo più*. – Questi sì come per assidua diligenza e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quelli altri con poca fatica vengono in colmo di somma eccellenza. *Castigl. Corteg.* 1, 25.

§. XII. Quelle poche volte. Per ironía, vale *Moltissime volte*, *Spessissimo*. – M'è intervenuto quelle poche volte. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 4, *s.* 18, *p.* 97, *col.* 1, *v.* 8, *dalla fine*.

§. XIII. Una sol volta, in luogo di *Una sola volta*.

Nota. – Certuni, più tosto che severi, troppo schizzinosi, arricciano il naso ogni volta che s'abbattano nella prima forma qui posta. E d'onde una tale avversione? Forse che l'aggettivo *Solo* non acconsente d'esser troncato nel genere feminile? Ma in SOLO ne rechiamo un sì gran numero di classici esempj somministrati da poeti e da prosatori, che pazzamente superbo sarìa da tener colui il quale s'ostinasse a rifiutarne l'autorità. (V. SOLO, aggett., nell'*Appendice*.) E non diciam forse, v. g., *I nostri buon vecchi* in vece di *buoni vecchi*? E perchè lo facciamo? Il facciamo per questo che *buoni vecchi* è dall'orecchie mal comportato: Ora le orecchie medesime son quelle che altresì mal soffrono la inculcazione di quei tre bisillabi formanti l'avverbio *Una sola volta*, e chieggono *Una sol volta*, dove l'aggettivo *sol* così troncato viene opportunamente a rompere la monotonía generata dalla detta inculcazione. Ma cosa da ridere si è il veder come gli schizzinosi medesimi che sdegnano la troncatura dell'aggettivo *solo* nella locuzione *Una sol volta*, e nelle simili ad essa, lieti assaporano gli *Stran*, i *Dur*, i *Laur*, i *Secur*, o cento altri stroncamenti sì fatti che spesseggiano nelle antiche scritture, e che per certo non erano dall'orecchie consigliati. Orsù, la forma *Una sol volta* noi pur diremo da proscriversi allora quando proscritti saranno quai testi di lingua gli scrittori i quali se ne valsero ne' luoghi che verremo allegando. Ma vogliamo in prima notare che la pronunzia, sempre amante della speditezza, e l'orecchio, sempre sdegnoso de' suoni disarmonici, fan quasi una legge il deviar talvolta dal rigor delle leggi grammaticali; e da coteste deviazioni, purchè lievi e giudiziose, risulta per appunto ciò che diciam grazia. Ed altresì nella pittura che cosa è la grazia, se non, al mio poco vedere, un giudizioso e leggier deviare dalle leggi della

proporzione e da certe altre che son proprie del disegno?... Il bello perfetto ci comprende di maraviglia; il grazioso c' innamora.

Esempj. – Nè potei pure una sol volta almeno Veder gradito un de' miei doni tanti. *Martel. Vinc. Rim.* 4. (Questo esempio si allega dalla Crusca nel tema di VOLTA per *Fiata*, ed è l'ultimo. Dunque i sacerdoti del Frullon de' Frulloni non leggono pure, o leggono dormicchiando il lor breviario, che è la Crusca.) Non poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta. *Davanz. Tac. Ann. l.* 16, §. 16. Il tempo buono vien una sol fiata. *Bern. Or. in.* 38, 4. (Voglio credere che gli schizzinosi non faranno distinzione fra *una sol fiata*, come ha quest' ult. es., *ed una sol volta*) Fischiando una sol volta così pian piano. *Firenz. As.* 226, *ediz. Crus.*

§. XIV. Volta per volta. *Di quando in quando.* – Io n' ho (*di questi signori*) sempre intorno una frotta, pieni delle più dolci e più amorevoli parole ch' io udissi mai; oltrechè volta per volta mi si gettano alle ginocchia, e tal di loro a' piedi con tanti inchini e sberrettate, che è una bellezza. *Cas. Lett. C. Gualt.* 179.

§. XV. Volta per volta che. Locuz. congiuntiva. *Di mano in mano che.* – Cercando ottenere da S. M.... il potere liberamente disporre di qualunque vescovado,... volta per volta che e' vacheranno. *Giambul. Ist. Eur.* 241.

VOLTA. Sust. f. Per *Direzione di cammino, Via.*

§. I. Alla volta di. Locuz. preposit., significante *Verso a dove si dirizza il moto; Verso quel luogo specificato per mezzo della particella* di. (Es. d' agg.) – Accortosi di sì gran danno, con un bastone se n' era corso alla volta mia (*cioè*, di me). *Firenz. As.* 4, 92, *ediz. Crus.*

§. II. Per alla volta di. Locuz. preposit., la quale esprime assai più che non fa la semplice *Alla volta di*; perciocchè, in mentre che accenna direzione a un luogo, indica il passare per quel tratto che è da un luogo ad un altro. – Partiva allora per alla volta di Marsiglia. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 150. Essendosi di già partito per alla volta di Lombardia. *Buonar. Descr. Nozz.* 38.

§. III. Per la volta di. *Tenendo la via di.* – Li spedirono a' danni loro.... per la volta di terra, non volendo avventurarli per mare. *Car. Daf. Rag.* III, *p.* 91.

VOLTA. Sust. f. Per *Ordine successivo o distributivo di che che sia.* Lat. *Vicis.* Franc. *Tour.*

§. I. Alla volta. Avverbialm. e in signif. di *Per volta.* Lat. *Per vices.* – Nè calzar quivi spron, nè cinger spade, Nè cosa d'arme pon gli uomini avere, Se non diece alla volta, per rispetto Dell' antica costuma ch' io v' ho detto. *Arios. Fur.* 19, 71. (La Crus., la quale registra questa locuzione e sotto VOLTA per *Fiata*, e sotto la rubr. A L L, le attribuisce nell' una sede e nell' altra il signif. di *Insieme, Nel medesimo tempo;* e in ambedue ne allega in conferma l' es. stesso da noi qui prodotto.)

§. II. Alla volta alla volta. Locuz. avverb. significante lo stesso che *Di mano in mano, Alla mano alla mano*, cioè, *Secondo l'ordine, l'un dopo l'altro.* (Crus. sotto la rubr. A L L, senza es.)

VOLTÀRE. Verb. att.

§. I. Voltare bandiera. Figuratam. – V. in BANDIERA il §. VII, p. 13, col. 1, in principio.

§. II. Voltare bordo. – V. in BORDO il §. IV, p. 45, col. 1, in principio.

VÒLTO. Partic. di *Volgere.* – V. in VOLGERE, verbo, il §. V, e seg.

VOLÙTO. Partic. di *Volere.* – V. in VOLERE, verbo, il §. XXVI e seg.

VÓTÀRE. Verb. att. *Cavare il contenuto fuor del contenente.*

Not. gram. – I moderni, per distinguere il presente verbo dal suo omónimo VOTARE, significante *Far voto*, lo scrivono con l'accento circonflesso sopra la O, come da noi s'è posto. Altri scrivono VUOTARE co' l dittongo UO; il qual dittongo, ancorachè nella sua voce radicale *Vuoto* sia mobile, e che perciò sparir dovrebbe in tutti quelli accidenti che l'accento tonico passa da esso ad altra vocale, pare a me che possa rimanere nel luogo suo senza offendere l'ortografia, per quello stesso privilegio che a *Lieve*, a *Pietra*, ec., è conceduto di conservare il dittongo mobile *ie* ne' derivativi *Lievemente* e *Pietruzza*. Li antichi e sull'orme loro i nostri Vocabolaristi scrivono indifferentemente il VOTARE da *Voto* o *Vuoto*, pronunziato con l'*o* aperto, significante *Vacuo, Evacuato*, – e il VOTARE da *Voto*, pronunziato con l'*o* chiuso, significante *Suffragio.* Egli è certo nondimeno che la scrittura, dove possa, non dee rifiutare alcuno di que' partiti con cui le riesca di levar via li equivochi. Alla chiarezza, la quale è la prima cosa richiesta a chi favella o scrive, dee cedere, per ogni dove non si possa fare altrimenti, la severità, o, a dir meglio, la superstizione de' Grammatici. Egli è ben raro

(ficcatevelo nella mente, o pedantuzzi,) che un error di grammatica, eziandío inescusabile, arrecar possa i danni che provenir sogliono da un dire oscuro, ambiguo, mal distinto. Che più? A qual fine, di grazia, furono trovate e sono raccommandate le leggi grammaticali? A questo fine precipuo che dalla loro osservanza, innanzi a tutto, acquisti chiarezza il discorso. Colui dunque noi diremo offender più che ogni altro la grammatica, il quale, per troppo grammaticare, mette in avventura i lettori o li ascoltatori di male intendere o a rovescio intendere i suoi concetti. Quanti solecismi non sono nel Machiavelli e nel Cellini? E tuttavia chi loro anteporrebbe, es. gr., un P. Bandiera, comechè per avventura egli non abbia fatto a sua vita un sol peccatuzzo veniale in grammatica?

§. Vòtar l' arcione. – V. in ARCIONE il §. VII, p. 838, col. 1.

VÒTO o VUOTO. In forza di sust. m. *Il vacuo, Il vano*. Franc. *Le vide*.

§. Pezzo a vòto. – V. in PEZZO il §. XIII, p. 449, col. 1.

Z

Z

Z, Sust. d'ambo i generi; ma per lo più si dice *la zeta* nel gen. fem. *Lettera consonante e ultima dell' alfabeto*.

Note grammaticali.

1.° Allora quando una voce incominciante da Z è preceduta da un' altra finiente in consonante, si usò talvolta, per addolcir la pronunzia, di appiccare a quella Z un I, non altrimenti che un I si suole apporre alla S che sia, come dicono, impura. Esempj. = Cavare, per Izzappare attorno. *Crus.* in CAVARE, §. I. Che temete che fuor non izzampilli Velen dalle scritture. *Menzin. Sat.* 9. (In questi due es. si volle dare alla I la facultà raddoppiativa; il che è sfacciato abuso.) Sapete quanto era dagli antichi stimato (*il mele*), che se ne servivano per izucchero. *Salvin. Pros. tos.* 1, 514. = Si noti per altro che la Crus., la quale in CIOTTO, sust., §., avea scritto *Per* Izorro, volle poi che a quel *Per* Izorro si sostituisse *Per lo stesso che* Zorro. Onde possiam conghietturare che l'eufonico I innestato sopra la Z non avesse conseguita l' approvazione de' revisori del Vocabolario. E realmente non si vede che un tale innesto abbia tenuto.

2.° Secondo il Buommattéi (*v.* 2, *p.* 172), avanti a parola cominciante da Z si pone l'articolo IL nel numero del meno, e l' articolo GLI nel numero del più. Ma siccome le regole di nostra favella si traggono dall' uso de' buoni scrittori, al qual uso attender debbono i Grammatici, noi vedremo pe' seg. es. che in ciò non è regola fissa. = Lo zaffrone ha virtù disoppilativa. *Libr. cur. malatt.* (cit. dalla Crus. in ZAFFRONE). Bolli nell' olio i fiori dello zambuco. *Id.* (cit. dalla Crus. in ZAMBUCO). = Il Menzini all' incontro disse: *Che in luogo della mitra ebbe una secchia, Ed un zambuco in pastoral suo bacolo.* (Sat. IV, cit. dalla Crus. in ZAMBUCO.) = Voglio sodare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli. *Mach.* 7, 174. I zotici e rozzi incitano altrui a odio. *Cas. Galat.* (cit. dalla Crus. in ZOTICO). || Vero è per altro che appresso li scrittori più corretti e più eleganti le voci comincianti da Z son precedute, nel numero del meno, più spesso dagli articoli IL ed UN, che dagli articoli LO e UNO; il che torna precisamente il contrario di quel che insegnano parecchi Grammatici moderni, i quali non direbbero o scriverebbero, v. g., UN *zecchino*, ancorchè un bel zecchino nuovo di zecca voleste loro pagarlo. Ma bastano a far manifesto l'errore in cui vivono, li es. recati dalla Crus. In ZUCCHERO, ZIO, ZECCHIERE, ZAFFO, ZAINO, ZAMBERLUCCO, ec., ec. E quanto alle voci comincianti da Z, usate nel numero del più, li es. autorevoli dove le son fatte precedere dall' articolo GLI o LI soverchiano a gran pezza quelli ne' quali è adoperato l'articolo I. Si scorrano nella Crus. le voci registrate sotto alla lettera Z, e la verità di quanto si è qui asserito darà súbito negli occhi dello studioso.

Z - ZAM

ZAMBRA. Sust. f. *Camera*. Provenz. *Zambra*. Franc. *Chambre*.

»§. I. Andare a zambra. Lo stesso che *An»dare a sella, alla cameretta, Cacare*. Lat. »*Cacare.*» Crus. e Comp.[i]

Nota. – La Crus. e Comp.[i] sotto a questa voce ZAMBRA allegano in conferma della presente locuzione due esempj; e sotto al verbo ANDARE ne riferiscono quattro. Ora il Monti nelle sue *Osservazioni inedite* sopra la

lettera A dice a proposito d'un sì fatto scialaquio d'allegazioni: « *Osserva quanto lusso d'esempj per confettare li stronzi! E per* ANDATE A FARVI FRIGGERE *nè pur uno!* »

§. II. Zambra, per *Torrentello e rivo perenne.* Voce del contado pisano. — La sommità del monte pisano è distinta in varie ripide cime, ec. Nella divisione di quei colli e colline nella parte meridionale del monte nascono alcuni piccoli torrenti e rivi perenni, che scorrono al piano, e che sono dai paesani chiamati zambre con nome commune. *Cocch. Bagn. Pis.* 33, *ediz. mil.*

ZAMPÓGNA o SAMPÓGNA. Sust. f. *Strumento rusticano musicale da fiato.* (Questa voce, secondo il Menagio, trae la sua etimología dalla *Sambuca* de' Latini; ed è propriamente quella *Specie di pifferi* [dial. mil. *Ziffol*] *che i contadini soglion formare la primavera con scorze di pioppi, o di castagni,* o simili; benchè talora si prenda eziandio per la *Fistola* [dial. mil. *Orghenin*]. Così nel *Diz. enc.* dell'Alberti. Se dunque la presente voce deriva da *Sambuca*, la miglior maniera di pronunziarla e di scriverla dovrebb'essere *Sampogna.*)

§. I. Caccia della zampogna. — Una caccia assai bella per pigliare le folaghe è quella della *zampogna*, la quale si fa nelle notti con luna ne' mesi di luglio e d'agosto. Due cacciatori vanno a porsi con un barchetto in un sito del chiaro, che non sia molto distante dai canneti o paglierieci; ed uno di essi con una specie di piccola zampogna di canna imita il canto della folaga, mentre l'altro sta pronto co'l focile. Le folaghe allora prendono il volo e vanno a gettarsi a pochi passi di distanza del barchetto, sicchè il tiratore facilmente le uccide. *Sav. Ornit.* 3, 10.

§. II. Zampogna, si dice pure al *Cannellino della canna da clistere.* (Dial. mil. *Cannetta.*) — E non si ricordò della giraffa, E degli uccelli: ibis che par cicogna, Perchè si pasce d'uova di serpente: Fassi il cristéo al tempo che bisogna, Coll'aqua salsa, chi v'ha posto mente, Rivolto al culo il becco per zampogna; Chè la Natura sagace e prudente Intese, mediante questo uccello, Apparar poi i Fisici da quello. *Pulc. Luig. Morg.* 25, 325. (Si noti l'uso qui fatto di *Apparare* per *Ammaestrare, Istruire;* ma vuol esser difficile a trovarne altri esempj. Questo *Apparare* è l'*Apprendre* de' Francesi, imitato pure da non pochi Italiani di gran vaglia.)

ZANA. Sust. f. Specie di *Paniere senza manico, composto di stri̇̀sce di legno gentile.* (Minucc., *Not. Malm.*, v. 1, p. 277, col. 2.)

§. I. Zana, per *Cesta fermata su due legni a guisa d'arcioni, entrovi un piccolo letticciuolo, che serve per culla.* (Es. da potersi agg.) — Avvedutosi che nella stufa (*stanza riscaldata dalla stufa*) era a nostro modo una zana da tener fanciulli che poppano, stimò, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem.* 106.

§. II. Zana, per *Luogo cancavo, Concavità, Una quasi culla o conca, dove si raduna l'aqua piovana;* e si dice non solo parlando di prati, come nota l'Alberti, senza recarne es., ma pur anche parlando di monti, di valli, di strade, ec. (Dial. mil. *Canetta.*) — Aque piovane radunate l'inverno nella zana di qualche pratería, che si seccano al primo caldo. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 119. Tutti i lagoni del Volterrano.... hanno la loro sede nelle pendici e zane de' monti primitivi. *Id. ib.* 3, 406. I lagoni occupano quasi tutta la cavità della valle che resta tra il Castello ed il monte a dirimpetto, situati nella zana della valle. *Id. ib.* 3, 428. Nelle valli e zane de' monti e delle colline. *Id. ib.* 4, 9. — *Id. ib.* 5, 248, 258, *e più volte altrove.* Residui del letto antico del mare, il quale li appunto formava certe zane o concavità maggiori. *Id. ib.* 7, 6, *lin. ult.* Ben presto furon fatti molti lavori sulla via di Grosseto per uguagliarne almeno la superficie lacera e frequentemente interrotta da profonde zane, incommode e pericolose al transito. *Tart. Bonificam. Martos.* 303. Alla via Emilia furon tolte non poche eccedenti pendenze, furon pareggiate molte zane traverse, e sostituite altrettante chiaviche (*fogne*) con ponticelli, ec. *Id. ib.* 305. (Questi due ult. es. si allegano dal sig. G. V.)

§. III. Zane, in term. d'Archit., si chiamano certi *Vani in forma circolare lasciati dagli architettori per adornamento delle fabriche, e per collocare in essi o tavole dipinte o statue.* (Baldin. *Voc. Dis.*) — Nella Ritonda quello eccellentissimo architettore, avendo bisogno di muro grosso, si servì solamente degli ossami, e lasciò stare li altri ripieni; e quei vani che in questo luogo i meno accurati avrebbero ripieni, occupò egli con zane e altri vani: e in questo modo spese manco, resse la molestia del peso, e fece l'opera più graziosa. *Alber. L. B. Archit.* 240. I disegni delle zane nelle quali si hanno a collocare o tavole dipinte o statue, si fanno secondo il disegno delle porte, e con l'altezza loro occupano il terzo del loro muro. *Id. ib.* 248. (Nel test. lat. alla voce *zana* corrisponde *scaphum.*)

« §. IV. Appiccare zane, vale lo stesso.

» che *Appiccar sonagli*, cioè *Attribuire a* » *uno cose biasimevoli*. – *Pataf.* 6. Un car- » delletto egli è ch' appicca zane. *Nov. ant.* » Ha egli appiccata zana veruna a Firenze; » come quà?» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. – Nel primo es., tolto dal *Pataffio*, la locuzione APPICCAR ZANE importa effettivamente quel che dice la Crus., cioè *Attribuire a uno cose biasimevoli*, ovvero, come spiega il postillatore, *Spacciare uno per reo di cose delle quali egli è affatto innocente*. Ma che essa valga il medesimo nell' es. secondo è gran dubbio; e di fatto la stessa Crus., la quale sotto ad APPICCARE trae fuori parimente la locuzione qui riferita, le assegna il valore d' *Ingannare*, e ne allega in conferma quello stesso esempio. Ora si fa manifesto che nell' un luogo o nell' altro la Crusca pigliava un granchio; nè per me si potrebbe accertare il dove lo pigliasse, giacchè ella cita la Novella 101 delle *Novelle antiche*, le quali non sono più di cento, onde il libro è intitolato *Le cento novelle antiche*; ed a chiarire qual dubbio si sia è bisogno il riscontro del testo. Ora io voglio qui pur conchiudere per la millesima volta che di siffatte contraddizioni e sviste sarà sempre disonorato quel Vocabolario alla cui compilazione abbiano posto mano più persone, e, tanto più, persone cui non tiene svegliate alcun interesse, come parmi ch'esser debbano i Membri d'un'Academia. I Membri delle Academie, o molto o poco, o bene o male che facciano, son certi di toccare alla fin d' ogni mese il loro stipendio; e ben sanno che la gloria individuale, principio e fine di chi generosamente coltiva i liberali studj, non può lor provenire che dalle individuali lor opere.

ZANCA. Sust. f. *Gamba*. (Crus.)

§. ZANCHE, nel num. del più, si dicono anche i *Trámpali* o *Trámpoli*. Franc. *Échasses*. – Alcuni molto pratichi nell' andar in su i trámpoli, o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatili e acconcili in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e, destramente camminando, parevano veramente giganti. *Vasar. Vit.* 6, 66. Il luogo è basso e all' aqua suggetto, Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche Potrían tenere il piede asciutto e netto. *Lod. Domen.* in *Rim. burl.* 2, 330.

ZANCHELLÍNA. Sust. f. dimin. di *Zanca*.

§. PORTARE A ZANCHELLINE. Vale lo stesso che *Portare a pentoline* (che è il *Portà in spalletta* del dial. mil.). – E s'io non ho dall'empio Fuoco on figliuolo e mio padre cavati, O dall'acceso tempio Non ho con le mie man gli Dei salvati; o se gli Dei Penati Non ho portati meco a zanchelline; Se dall'alte ruine Della patria non ho tolta la gente, Da un mostro liberarla ho nella mente, Maggior dell'altre bestie tutte quante, Che senza dubbio, o Giove, è la mia fante. *Allegr.* 46, *ediz Crus.*; 41 *ediz. Amsterd.*

ZANELLA. Sust. f. dimin. di *Zana* nel signif. di *Cesta*, *Paniere*. – Ma quivi lascia una discreta ancella Le bagaglie a raccor nella zanella. *Bracciol. Sch. Dei*, 8, 52.

ZANELLETTA o ZANELLÍNA. Sust. f. dimin. di *Zanella*, dimin. di *Zana*. *Cestolina*, *Cestellino*. Lat. *Cistella*. – Sgombera una sua bianca zanelletta, Del bel giardino in lochi ascosi e bui; E quivi in piana terra apre e distende Spille, specchi, oricbicco e liscio e bende. *Bracciol. Sch. Dei*, 8, 44. Vanne, Pitia, tu in casa, e quà m' arreca La zanellina con quelle scritture. *Fortig. Terenz. Eun. a.* 4, *s.* 6, *p.* 108.

ZANFONCÍNO. Sust. m. dimin. di *Zanfone*. V. – Indi così chiarita (*la liscia alluminosa*), per mezzo d'uno zaffo si fa passare (*dal zanfone*) in altro trogoletto di tavole più piccolo e situato più basso, chiamato lo zanfoncino. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 256, *e altrove*.

ZANFÓNE. Sust. m. *Recipiente* o *Pozzo* o *Vasca di cui si servono coloro che confettano l' allume*. – Se ne potrebbero (*con le lastre di lavagna*) foderare gli zanfoni per raccogliere gli avanzi della liscía dell'allume, e risparmiarsi la grande spesa delle tavole di quercia. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 149. S' empiono queste (*casse*) una per volta di liscía (*d' allume*), ec. Allora si apre uno zaffo...., e la liscía cade in un canale di legno murato nel mezzo del pavimento dello stanzone, ec.; per esso canale si scarica in una gran vasca posta in fondo dello stanzone, fatto pur di tavole di quercia calafatate con stoppa, *e si chiama lo zanfone*. *Id. ib.* 7, 256, *e altrove*.

ZANFONIÈRE. Sust. m. Nome che si dà nelle fabbriche dell' allume a coloro i quali a vicenda debbono, a forza di tromba, tirar su dallo zanfoncino le liscíe alluminose chiarite, e mandarle nella caldara. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 287, *e altrove*.

ZÁNGOLA. Sust. f. Quella specie di *Secchia in cui si va dibattendo il latte per fare il butiro*. Franc. *Baratte*. (Manca l'es. nell' Alberti.) – Il burro altro non è che la parte

crassa oleaginosa della panna levata di sopra al latte, o del latte istesso senz' averne cavata la panna, che a forza di sbattersi nella zangola si è condensata. *Roncon. Diz. Agric.* in BURRO. Zangola è il vaso in cui si batte il burro. *Id. ib.* in ZANGOLA.

Nota. – Se tu, N. N., ti trovassi a Venezia, e ti pigliasse per sorte il capriccio di far del burro, non chiedere una *zangola;* perchè, in cambio della secchia da burro così nominata da' Toscani, ti si recherebbe un *pitale*, o un *càntaro*, od anche una *seggetta*, intendendosi quivi per *zangola* i recipienti sì fatti: e però domanderai un *Burchieto*. E se dirai, Datemi la *rizzòla*, ti porgeranno il bastone da dibattere il latte in esso *burchieto*. – La secchia da farvi il burro nel dial. mil. si chiama *Penđggia;* alcuni la dicono anche *Panadóra;* e in altri dialetti le si dà il nome di *Barútola*, di *Baruóla*, di *Pazzéda*, come si può vedere nel Diz. franc. del Duez sotto a BARATTE. La voce *Pazzéda* si legge pur anche nella *Piaz. univ.* del Garzoni, p. 215, dove si parla de' pastori, pécoraj, ec.

ZANNATA. Sust. f. *Azione* o *Cosa da Zanni*, cioè *da Arlecchino.* (Es. d'agg.) – Dico dunque che questo mio sì lungo cicalío non è e non è stato altro che una zannata, e perciò com' una zannata dee finire: e questa zannata è un problema sopra il nome di Zanni. *Bellin.* in *Pros. fior. T.* 4, *P.* 4, *v.* 1, *p.* 124.

ZANNESCO. Aggett. *Da Zanni, Arlecchinesco.*

§. Alla zannesca. *Conforme alla maniera che è propria del Zanni; In maniera che abbia del Zanni; Buffonescamente.* – Essendo stata già biasimata all' autore ... la sua prima comedia ... come troppo grave e severa, e, per dir così, poco alla zannesca. *Razz. Gir. Bal. nel Prol.*

ZANNI. Sust. m. *Personaggio ridicolo di comedia*, detto più communemente *Arlecchino.*

§. I. Andare a Zanni. *Andare alla comedia, Andare a teatri dove si rappresentano comedie.* Ma presentemente che il *Zanni* o l'*Arlecchino* ha dovuto sfrattar dalle scene per dar luogo a Mostri d'ogni generazione, questa frase non avrebbe un chiaro significato. – Dicon certi colli torti Ch' egli è mal lo andare a Zanni. *Leopar. Rim.* 93.

§. II. Cosa da dal Zanni. *Da istrione, Scurrile, Buffonesco.* – Ma tali cose hanno più del Zanni, e son disoneste. *Segni, Demetr. Fal.* 67. (Questo es. si reca pure da' Vocabol. nel tema di ZANNI, ma senza farne avvertir la forza dell'*aver del Zanni.* – Traduz. di Marcello Adriani: « *Ma tali* [cose] *son più da strioni, e disoneste.* »)

ZANNICHÉLLIA. Sust. f. T. botan. *Zannichellia palustris*, detta anche volgarmente *Alga di Chiana.* Trovasi nelle fosse dove scorre l'aqua. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 233, *ediz.* 3.ª

ZAPPÀRE. Verb. att.

§. Zappare in aqua. Figuratam. – V. in AQUA il §. LXXXVII, p. 805, col. 1.

ZERO. Sust. m. *Quella cifra che gli Abachisti rappresentano con un* 0, *e che da sè sola non ha valore alcuno.*

§. Abacar di zeri. – V. nel tema di ABACARE, verbo, la parentesi in fine, p. 59, col. 2.

ZETA. Sust. d'ambo i generi; ma più communemente si dice LA ZETA al fem. *L' ultima lettera dell' alfabeto italiano.*

§. I. Essere alla zeta. Figuratam., vale *Essere alla fine.* – V. l'esempio in A, pr. lett. alf., §. X, p. 3, col. 2.

§. II. Fare dall' a alla zeta. – V. in A, pr. lett. alf., il §. XII, p. 3, col. 2, in fine.

ZINGANESCO. Aggett. *Da Zingano, Zingaresco.*

§. Alla zinganesca. *Conforme all' usanza degli Zingani.* – Intorno al petto (*aveva la persona rappresentante* Il prospero successo) una traversetta alla zinganesca, anch' ella a ricamo. *Bast. Ross. Appar.* e *Interm.* 12 *tergo.* Un manto d'ermisin verde alla zinganesca. *Id. Descr. Appar. Com.* 68.

ZÌNGANO o ZÌNGHERO o ZÌNGARO. Sust. m. ZÌNGANA o ZÌNGHERA o ZÌNGARA. Sust. f. (Il sig. C. Pougens sotto a BOHÈME, BOHÉMIEN, ENNE, cerca l'origine di questa razza vagabonda, senza patria, senza domicilio, senza religione, che vive di furti, e inganna il credulo vulgo con far la buona ventura e co' suoi oróscopi; e dimostra che sì fatti impostori furono denominati nelle varie lingue dal paese ond'era fama che uscissero. = Es. di *Zinghera* e di *Zingana;* quelli di *Zingano* e di *Zingaro* sono in tutti i Vocab.) – Sono alcune donnicciuole, originarie d'Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zíngane. Queste, dando a creder d'esser perite di chiromanzia, per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano (dicono esse) le cose passate, e predicono le future. E perchè discorrono artifiziosamente

con certi lor generali sempre di bene, esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione, Far la buona ventura. *Minuc. Not. Malm. v. 1, p. 36, col. 2.* Non s' è veduto asolare intorno alla nostra porta altri suggetti che una zoppa ed una zingbera. *Magal. Lett. dilett.* 146.

ZINZICULARE. *Verbo esprimente la voce della rondine.* – V. in RONDINE il §. XII, p. 521, col. 2, in fine.

ZÓCCOLO. Sust. m. *Calzare simile alla pianella, ma con la pianta di legno,* ec.

§. I. Parlare su le punte ne' zoccoli. Forse vale lo stesso che *Parlare in punta di forchetto*, cioè *affettatamente*; ma potrebbe anche avere un altro signif., come sarebbe, v. g., *Parlare con cerimoniosi riguardi*: onde si pregano i Toscani a cavarci di dubbio. – Ora andate in chiasso voi che non sapete far altro, se non belle riverenzie con un piatto in mano, ovvero con un bicchiere ben lavato, e parlando su le punte de' zoccoli, intertenendo i signori tutto dì smusicando e componendo in laude loro, credere ficcarvi in grazia d' essi. Voi non la intendete. *Aret. Cortig. a. 2, s. 19, p.* 480.

§. II. *Proverbio.* – E per una pianella che s'appai, Si fanno cento zoccoli spajati. *Cecch. Com. ined.* 49. (Cioè, *Per fare una cosa che riesca perfettamente, bisogna far cento tentativi; Le cose perfette non si possono fare a prima giunta e senza fatica.*)

ZOLFANELLO, o, come anche si dice e si scrive da alcuni, ZOLFINELLO. *Fuscelletto di gambo di canapa, intinto dall' un capo e dall' altro nel zolfo, per uso d' accendere lume o fuoco.* (Lo stoppíno coperto di zolfo per gli usi medesimi si chiama *Zolferino*, e più communemente, come avverte la Crus., *Zolfino.*) = (Es. d' agg., per mostrare che nel plur. si dice anche *le zolfanella.*) – La gola fatta a foggia di scarsella; La man d' un battifuoco il valigino; E cinque dita cinque zolfanella. *Bellin.* in *Rim. burl.* 3, 297.

§. I. Canapúle e nel plur. Canapúli, si chiamano *Que' pezzetti di gambo di canapa, i quali, intinti di zolfo alle due estremità, servono per zolfanelli.* (Canapúle con l'accento acuto sull' u ha nelle *Ist. boton.* il sig. Dott. Ottavio Targioni Tozzetti; come altresì Faúla si pronunzia, che è il *Gambo della fava svelto e secco.* Quindi è da credere che per errore di stampa si legga CANÀPULE nel *Diz. enc.* dell' Alberti.)

§. II. Non dare altrui nè meno un zolfinello a baciare. Dicesi proverbialmente del *Non dare altrui la più piccola cosuccia in dono.* (Il *Non fare altrui il minimo servigio e che non costa niente*, si dice proverbialmente Non dare un area a sacchia, ovvero Non dare fuoco al cencio.) – Sar. Chi me l' ha dato (*un certo regalo di roba da vestirsi*), può far questo e altro. Lau. Buon per te, che avrai da pararti il freddo in questo inverno. Sar. L' ho avuto a questo fine. Lau. Ma come fui, chè a me non mi sarebbe dato nè meno un zolfinello a baciare? *Nell. J. A. Com.* 1, 314.

ZOPPO. Aggett. (Forse dal celt. *Cloff*, d' onde il *Cloppus* registrato negli antichi Glossarj. Franc. ant. *Clop;* d' onde *Clopiner* [Zoppicare]. Il Muratori sospetta che l' origine di questa voce si trovi nella Germania. In fatti nella legge Alamann. LXV, §. 31, vediamo *Clopus* in signif. di *Zoppo*, lat. *Claudus*. E nel Capitolare di Carlo Magno *de Villis* all' anno 800 si parla di *boves non cloppos, non languidos.*)

§. I. Arco zoppo. – V. in ARCO il §. I, p. 839, col. 1, in fine.

§. II. Aspettare lo zoppo. Dicesi *Aspettar lo zoppo*, cioè il secondo corriere che ha più indugiato a venire, a udire la conferma o sconferma della prima nuova. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 462, *col.* 1.

ZUCCA. Sust. f. *Cucúrbita Pepo.* (D'agg.) – Molte sono le varietà di questa pianta: due principalmente si coltivano presso di di noi (*Toscani*), cioè la *Zucca bianca* o *Zucca frataja*, la quale è bislunga, divisa per il lungo in diverse facce, e con la scorza verde; – e la *Zucca popona* o *Zucca gialla* o *sussi*, perchè la sua polpa è sussi o ranciata: questa è di figura varia, cioè bislunga, ovata, o depressa, ma sempre divisa per il lungo in spicchi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 312, *ediz.* 3.ª

§. I. Zucca a berlingozzo, o a pasticcino, o a corona. *Cucurbita Melopepo*, detta anche volgarmente *Berretto turco* o *Turbante*. La *Zucca* volgarmente detta *a peretta* è la *Cucurbita sylvestris;* e la *Zucca a cedrato* è la *Cucurbita verrucosa* de' Botanici. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 312, *ediz.* 3.ª

§. II. Zucca bianca. – V. nel tema.

§. III. Zucca da pescare o da pesci. Franc. *Calebasse, Courge de pélerin.* – Le zucche da pescare, o *Cucurbita lagenaria* di Lin., sogliono produrre i frutti bicorporei o a forma di fiasca, ma variano infinitamente, venendo rotonde, a pera, a fiasca, ovate,

cilindriche, ec. Quando sono tenere, sono esse pure buone a mangiarsi; ma sogliono piuttosto lasciarsi crescere e maturare i frutti, i quali divengono legnosi e adattati a diversi usi, e principalmente per contenere il vino e portarlo in viaggio, ec. Nelle più grandi i pescatori ripongono i piccoli pesci, ec.; e gli ortolani se ne servono di scatola per riporre i semi da orto. Le piccole si adoprano per fiasche da polvere e da tabacco; e con le più grandi si sostengono i nuotatori legandosele alle spalle. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 2, 27. Le zucche da pesci si fanno salire perchè meglio producano i frutti; e, volendo servirsi di esse per vasi, si fanno posare e si reggono con un'asse, perchè si appianino a guisa di bottiglia. *Id. ib.*, 2, 31. – *Id. Ist. bot.* 3, 311, *ediz.* 3.ª, dove è anche chiamata *Zucca da olio*.

§. IV. Zucca frataja. Spezie di *Zucca grossa vernina*. V. anche nel tema. – Proviamla a dire una zucca fratajа, Che, benchè tanto grande e tanto grossa, Sì poco ha di sè stessa estimamento, Che, se tu l'apri, non v'è nulla drento. *Bellin. Buccher.* 80. Di più la zucca fammi alzar la mente, Perchè, come se fosse religiosa, Talor fratajа chiamala la gente. *Fagiuol. Rim.* 2, 133.

§. V. Zucca popona o Zucca gialla o rossi. – V. nel tema.

§. VI. Starsene come il topo nella zucca. – V. in TOPO il §. VII, p. 649, col. 2.

§. VII. Zucca, figuratam. e bassam., per *Fanciulla, Vergine, Nubile.* – Zep. Mi è piaciuto quel giuro che tu ha' fatto: Pe'l marito che piglierò. Zuo. Oh che ti crederesti ch'io volessi star sempre zucca? Ne trovassi io uno a mio mo', ec. *Nell. J. A. Com.* 3, 49. (Chi parla, nota bene, è una serva; e notalo ben bene: perchè dalle serve possiamo, a un bisogno, raccogliere certe poche voci del parlar familiare e basso; ma non è dalle serve che s'impara a scrivere nobilmente, decorosamente, correttamente.)

ZUCCHERÍNO Aggett.

§. Acero zuccherino. – V. in ÀCERO, sust. m., §. III, p. 314, col. 1, in fine.

ZUCCHERÓSO. Agg.

§. Acero zuccheroso. – V. in ÀCERO, sust. m., §. III, p. 314, col. 1, in fine.

« ZURRO. Lo stesso che *Ruzzo, Allegria, Desiderio smoderato di checchessia.* » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Quella Crus., la quale adesso qui dice che ZURRO significa lo stesso che *Ruzzo*, cioè *Allegria*, *Desiderio smoderato* (idée che non hanno fra loro relazione, anzi fra loro contrastano, perchè fin tanto che *smoderatamente si desidera* non può aver luogo l'*allegria*, che è stato di desiderio soddisfatto o per lo meno stato di certezza di soddisfarlo), quella Crus. medesima insegna in RUZZO che una tal voce importa *Il ruzzare*, e che RUZZARE è *Scherzare*, *Far baje*. Ora io dimando, Che ha a far lo *Scherzare* o il *Far baje* co'l *Desiderio smoderato di che che sia?* E ancora, quando mai s'è udito che l'*Allegria* sia la stessa cosa che il *Far baje* e lo *Scherzare?* Ben può l'uomo essere *allegro allegrissimo*, senza che per questo egli *faccia baje*, o *scherzi*. E parimente può l'uomo talora *scherzare* e *far baje*, senza che l'*allegria* inondi il suo petto. Chi mai fu più scherzoso e bajoso di quel Sacchi il quale nel sostener la parte d'Arlecchino non ebbe competitori? E nondimeno è noto che l'umor suo era costantemente malinconichissimo. Dunque la Crus., terminando il suo Vocab. con questo articolo di ZURRO, fa conoscere che infino all'ultimo ella volle perseverare in quel contraddirsi e in quel mostrarsi negligente e sbadata che già sfolgoratamente si manifesta dalle sue prime prime pagine, e che mai non discontinua per tutta la lunghezza de' cinque enormi volumi della sua opera (il sesto non contiene che gl'*Indici*). E nondimeno il Salvini ebbe il coraggio di dire nelle *Prose toscane*, par. 11, p. 129: « *Che cosa è quella che eterna e sempre verde e coronata d'immortal lauro fa la nostra Accademia?.... Il Vocabolario; perciocchè dovunque la fama e l'onore dell'italiana lingua si spande, quivi è in pregio*, e *fia sempre*, *questo vostro lavoro che dai nostri Accademici si denomina.* » (!!!) E i Vocabolaristi succeduti alla Crus. che fecero?... Oh costoro poi tolsero l'impresa del fare un Vocabolario per la stessa cosa che *il giuoco del Papasso*, che è quando una brigata elegge uno che faccia quel che vuole (e questi è per loro il Frullone), ed è seguitato dagli altri, e quel che fa quello, e li altri fanno.

FINE.

APPENDICE

APPENDICE

In quest'*Appendice* si registrano alcune cose omesse nell'Opera; – si emendano parecchi errori tipografici o di compilazione; – si raddrizzano varie inesattezze; – e si tocca di certi dubbj messi innanzi da rispettabili Letterati. Non tutte per altro le obiezioni fatte a questo lavoro si pigliano in considerazione; chè, per conto di non poche, il solo manifestarle tornerebbe in disonore di chi le fece. Fatica poi vana sarebbe il tòrre a difender que' punti in cui ne pare che la nostra ragione si possa far beffe degli altrui cavilli, dacchè imminente è la comparsa del Vocabolario della Lingua italiana novamente compilato dagli Academici della Crusca: or dove s'accordi quel Vocabolario con ciò che detto è in questo libro, un tal fatto ne renderà probabile, se non certa, l'aggiustatezza; e sopra le cose in cui l'Academia avrà diversamente da noi opinato e operato, ci rimettiamo al giudizio che fra essa e noi porteranno i dotti Italiani, i quali soli formano il Tribunale che in queste materie si vuol dalla Nazione riconoscere per competente: ad un sì fatto Tribunale l'Academia stessa, voglia o non voglia, è suggetta. Del resto così viva come sincera è la gratitudine che professiamo a tutti che ci furono graziosi delle lor critiche; ed ove non possiamo ammirar l'ingegno, o lodar la dottrina, apprezziamo la buona intenzione.

Non mancherà forse di quelli i quali ci daranno la baja avvenendosi in alcune voci scritte ancora alla cruschesca, sebbene si sia da noi proposto di scriverle altramente. Di tali voci sappiamo ancora noi che ne trascorse in questo libro più che un poco, e massimamente in sul principio, che ancor non ci era passato per la mente di attender pure ad esaminar la lessigrafia insegnata e seguita dalla Crusca. E volentieri ci saremmo recati a quì notar di tutte l'emendazione, se cosa d'essenziale importanza avessimo tenuto il farlo. Ma non la giudicando tale, e d'altra parte sperando che i Lettori discreti non chiameranno contraddizione ciò che è effetto di lunga abituatezza sì nel compilatore e sì ne' tipoteti, ci siamo risoluti di meglio impiegare il nostro tempo con risparmiarci la fatica di riandare a riga a riga questi due non piccioli volumi in cerca di sì fatte trascuratezze, e di restringerci ad avvertir quelle soltanto che il caso ne fece cadere sotto agli occhi.

PREFAZIONE. || Nella *Nota* a c. IV, lin. 14, in vece di = attribuiti =, si legga = attribuitigli

A

A - A

A. Preposizione.

§. VI. || Nella pag. 3, col. 2, lin. 8, in vece di = ABBICCI' =, si legga = ABBICCÌ

§. IX. || Nella pag. 7, col. 1, lin. 38, in vece di = euno =, si legga = cuno

§. XXXII. || Si aggiunga il seg. es. – Veggendo il pericolo al qual tu eri, senza tua domanda aspettare, per te al Figliuolo domandò grazia, e impetrò la salute tua. *Bocc. Corb.* 172, *ediz. fior.* (Cioè, *Veggendo il pericolo al qual tu eri* ESPOSTO, ec.)

§. XL. || Nella lin. 9, in vece di = da A =, si legga = ad A

§. XLIV. || Nella lin. 4, in vece di = Fafer =, si legga = Fafur

§. LIV. || Lin. 6, in vece di = dolcepadre =, si legga = dolce padre

§. LXXXII. || Nella pag. 39, col. 2, lin. 25,

in vece di = *io non venga quaggiù* = , si legga = *io non venga laggiù* || E nella pag. 44, col. 1, vuolsi avvertire che il verso di Dante = *Cantando al loro angelico caribo* = l' abbiamo diversamente interpretato sotto la voce CARIBO.

§. LXXXIV. || Nella col. 2, lin. 5, in vece di = fare ad oppormi =, si legga = fare ad appormi

§. LXXXVIII. || Nella lin. 23, in vece di = col vero *Fare* =, si legga = co 'l verbo *Fare*

§. XCI. || Nella pag. 55, col. 1, lin. 34, in vece di = privata =, si legga = privata

A. Particella prepositiva. || Alla fine di questo paragr., p. 59, col. 1, si aggiunga. = Di tale appiccatura faceano grand' uso gli antichi; onde, p. e., dicevano Agrù per *Grù*, Aspettacolo per *Spettacolo*, Arete per *Rete*, e simili. (V. *Opusc. scient. e letter.* vol. x, p. 7, e 8.)

A ACQUA (MOLINO, od altro edifizio). || Correggi = A AQUA (MOLINO, o altro edifizio). || E trasporta dopo ad A ANELLI.

A AVANZI (METTERE). || In vece di = V. in AVANZO. Sust. =, leggi = V. nella Crus. in AVANZO. Sust.

ABACÀRE. Verb. intransit.

§. I. || S' aggiunga il seg. es. – Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abacando per far dire a lui quel ch' e' non dice, nè dicendo voi le cosacce che dite. *Car. Apol.* 83. (Cioè, *e non andrete fantasticando o ghiribizzando o arzigogolando.*)

ÀBACO. Sust. m. *Scienza de' numeri; Arte di conteggiare.* || Si aggiunga per primo es. il seg. – Maestro Paolo detto fu dell'abaco. *Zanon. Piet. font.* XLIII. (Di questo *Paolo dell' abaco*, famoso astrologo fiorentino, parlano il Villani, il Poccianti, il Negri. Si noti che *abaco* con un solo *b* ha pur l' edizione fiorentina che da noi si cita.)

§. IV. || Nella lin. 15 dell' *Osservazione* a questo paragr., in vece di = sopra le quali =, si legga = sopra, le quali

§. IX. T. d' Archit. || Es. d' agg. – I coni della pianta dell' abaco del capitello corintio. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 111.

Nota. – A proposito della maniera ch' io dico averai a scrivere questa voce ABACO, cioè col B semplice, come richiede la ragione etimologica, e non raddoppiato, come insegna la Crusca, il sig. N. N. mi favorì della seguente tantaferata:

« *I Toscani pronunziano e scrivono con un B solo* l'ABACO, *Term. d' Architettura,* Tavola quadrata, la quale a guisa di coperchio risale sopra l'uovolo e sporta in fuori. *Da questo in fuori pronunziano e scrivono* ABBACO; *e credo che abbiano ragione, non fosse per altro, per distinguere diverse cose con diversa maniera. I Fiorentini poi non vorranno inghiottirsi così alla buona il rimprovero d' essere nel raddoppiare le consonanti le genti meno avare del mondo. In fatti io conosco altri paesi molti in ciò più generosi di Firenze. Ed ella stessa non va immune della sua medesima accusa quando scrive* Dacchè. *Nè io trovo che la Crus. imbastardisca questo vocabolo col raddoppiare il* B, *adulterandone, a parere di V. S., la derivazione originale; poichè, se questa fosse veramente una ragione, quante altre parole si avrebbero imbastardite? Tali sarebbero, a modo d' es.*, Obbligo, Obbligazione, Labbro, Fabbrica, ec. »

A tale tantaferata io rispondo primamente, che da me con due CC si scrive DACCHÈ, voce composta di DA e CHE, per la ragione stessa che da tutti si scrive DALLO e DALLA, composte di DA e LO, di DA e LA, – DABBENE, composto di DA e BENE, – DAVVERO, composto di DA e VERO, ec., ec.; e se il sig. N. N. scrive DACHÈ con un C solo, egli scrive male malissimo, perchè è legge organica di nostra favella che la prepositiva DA raddoppi sempre la consonante a cui s' appone. Circa poi alle voci OBBLIGARE, LABBRO, FABBRICA, ec., egli è certo che la diritta maniera di scriverle è con un B solo. Con un solo B si dee scrivere OBLIGARE, perchè voce direttamente venutaci da' Latini, nella cui lingua è composta della particella OB e del verbo LIGO, AS, non già di OB e di BLIGARE che niuno conosce. E, quanto a LABBRO ed a FABBRICA, siccome tali parole si leggono pe' libri e si registrano da' Vocabolarj col B doppio e col B semplice, e fra queste due maniere una sola può essere la diritta, così per diritta è da tener quella che serba l' origine sua: ma l'origine delle dette voci è la latina *Labrum* e *Fabricare;* dunque *Fabricare* e *Labro* è da scrivere, chi scriver voglia ortograficamente. Da ultimo s' io dovessi credere al sig. N. N. che i Toscani scrivono ABACO quando usano questa voce in term. d'Archit., ed ABBACO in ogni altra occasione, mi troverei costretto a inferirne ch' essi ignorano come tutti quanti i significati di questa voce son traslazioni del suo significato primitivo;

e quindi non potersi giammai alterare la sua primitiva costituzione. Se altrimenti andasse la cosa, nè traslati nè metafore avrebbe più la lingua: ciascuna idéa saría sempre significata da un vocabolo primitivo. Ond'io m'imagino che il sig. N. N., per non discordar dalla sua teorica, soglia pronunziare, a cagion d'es., CÀLCULO, parlando di quelle pietre che si generano ne' reni e nella vescica urinaria, - e CALCÚLO, parlando di cómputi; senza considerare ch'egli adopera nell'un caso e nell'altro la parola medesima: se non che nel primo e' l'adopera in una delle sue primitive significanze, nel secondo in senso traslato. E pure il sig. N. N., che ragiona al modo che s'è veduto, non è un idiota; egli è un Professore di belle lettere, se non un poeta, un facitor di versi, ed il cui nome si trova in alcuni cataloghi di libri. - A te farà maraviglia, *o* Lettore, che mi si venga a dar noja con simili tantaferate senza sugo e che fanno zuffa co'l senno commune. E tuttavía, credimi, su questo andare sono le più delle obiezioni che insino ad oggi furono fatte alla riforma lessigrafica ch'io propongo e chiaramente ragiono. Ora *io* dico, la verità, quella verità di cui tutti a parole si professano devoti, si trasforma dunque, allorchè si viene a' fatti, in una Medusa, da dover l'uomo chiudere gli occhi per non vedarla in volto, - o in una Sirena, da doverci turar le orecchie con la pece, per non ne udire la voce, - o in un mostro, ad abbattere il quale atia bene mettere in campo tutto il satellizio dell'ignoranza?

« A BATTUTA. || In vece di = T. dimusica =, leggasi = T. di Musica

ÀBAVO. Sust. m. *Arcávolo*, cioè *Padre del bisávolo o della bisávola;* ma, dicendo *Li ábavi*, s'intende per lo più, come nel seg. es., *Li antenati* in genere. Lat. *Abavus, Atavus.* = Noi, cioè, che degli ábavi accigliati Ridiamo i riti ed il sussiego ibéro. *Zanoj. Serm.* 309.

ABBACCHIÀTO. Partic. di *Abbacchiare.*

§. I. || Es. d'agg. in fine. = Il cuore afflitto affligge ancor le membra, Perch' e' si vede qui tale abbacchiato, Che 'l mondo un Rodomonte lo rimembra. *Leopar. Rim.* 51.

ABBAJATÓRE. Verbal. m. di *Abbajare.* || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§. Per metaf. *Maldicente, Chi dice male*, quasi cane che abbaja contro ad alcuno. (Es. d'agg.) = Saper chiudere..... la lingua a tanti abbajatori contro a qual divino poema (*di Dante*) e tutta quella etade. *Borgh. Vin.* in *Pros. fior. par.* 4, *v.* 4, *p.* 148, *ediz. ven.*

ABBALLINÀRE. Verb. att. *Far balle di che che sia, Abballare, Affardellare.* (Minuc., *Not. Malm.*, v. 1, p. 27, col. 1.)

§. Abballinare il letto. - V. in LETTO, sust., il §. III, p. 348, col. 2, in principio.

ABBANDONÀRE. Verb. att. || Io dissi, a proposito dell'origine di questa voce, che *il popolo, per formare le sue parole, non piglia già le sillabe occorrenti* (*salvo in pochissimi casi*) *l'una da una nazione, l'altra da un'altra, e così via via; ma le conia d'un colpo con materie di casa suo, o già belle e fatte le si toglie d'altronde.* Nè parmi anche oggi che male io dicessi, generalmente parlando: ma ciò dissi fuor di proposito; perchè nella parola composta tedesca *Abhand*, messa innanzi dal Denina per origine del nostro *Abbandonare*, la prepositiva *Ab* è così propria de' Latini, come da' Tedeschi. Dell'aver riconosciuto un tale abaglio io vo debitore alla Biblioteca italiana, la quale urbanissimamente me ne fece accorto. E la critica di lei, perchè fatta con animo amico, e non cavillosa, ma giusta, mi ha recato questo vantaggio, che, invitandomi a ripensare un poco sopra l'etimología dell'*Abbandonare*, posso ora indicarne la vera, che è la seguente. Gli antichi Provenzali e Francesi per *Bandon*, voce tratta dal lat. barb. *Bannum*, intendevano *Arbitrio.* Ora, quando si dice ABBANDONARE, si viene a dire *Lasciare a lo* BANDON *d'altrui*, cioè, italianamente, *a l'arbitrio d'altrui*, e quindi, per estensione, *a l'arbitrio del caso, della fortuna;* che è in effetto la nozione in cui sogliam prendere il verbo ABBANDONARE. Fermata pertanto questa sicura etimología, súbito apparisce la ragione per che l'Italiani scrivono il detto verbo e i suoi derivati con due BB: essi non poteano fare altrimenti, dacchè è legge organica di nostra favella (come già più volte si venne accennando in questo libro) che la prepositiva A raddoppi in composizione la consonante a cui s'affige. Che se i Provenzali, i Catalani, li Spagnuoli, ec., scrivono *Abandonar* col *b* semplice, e' lo fanno per questo, che appo loro la prepositiva A non mai raddoppia in alcuna composizione di parole. E i Portoghesi scrivono *Abandonar*, e i Francesi *Abandonner*, con un *b* solo, percioccchè quei popoli s'appropriarono un tal verbo come lo rinvennero in casa de' Provenzali, senza considerare che questi, fedeli al loro sistema gráfico, ne avevano alterata la costituzione.

Alcuni danno per genitori del nostro ABBANDONARE la privativa A e la voce lat. barb. BANDUM in signif. di *Gregge*. Non geneologisti sono essi, ma stiracchiatori; a' quali chi prestasse fede, ne seguirebbe che ABANDONARE s'avesse a scrivere co' l B scempio; giacchè la prepositiva A, quando è privativa, e quindi non italiana, manca della virtù di raddoppiare. (V. nel Du Cange le voci *Abandum, Abandonum, Abandonium, Abandons*.)

§. XV. || Sotto a questo paragr. si ponga il seguente:

§. XVI. E in senso anal., ABBANDONARE, p. c., LA FIEREZZA, LA SUPERBIA, e simili, vale *Deporla, Spogliarsene*. = Pareva che per paura avessero abbandonata la lor fierezza. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 52.

ABBATE. Sust. m.

Not. filol. || Al primo período si sostituisca il seguente. = La Crus., e, sull'orme di essa, i Vocab. che le son succeduti scrivono questa voce col *b* semplice; ed errano; poichè, sia che la teniamo dal latino, o dal greco, o direttamente dal siríaco, in tutti quelli idiomi ella è scritta col *b* raddoppiato. || (Io fo questa emendazione per fuggir contese; nondimeno mi giova dire che, innanzi d'asseverare che la medesima lessigrafía fosse osservata eziandío dagli Ebréi, siccome io sono al bujo di quell'idioma, ne chiesi un poco di notizia a tale la cui sapienza e dottrina è universalmente avuta in altissimo concetto; ed è questi S. Agostino, il quale nell'Epistola 177 dice apertamente: « *Paulus Romanis* [c. 8, v. 15] *scribens* = *In quo clamamus, ABBA PATER* =, *in uno nomine duabus utitur linguis; dicit enim ABBA HEBRÆO vocabulo PATREM, et latine nominat identidem PATREM*. » Ma poichè sciocco è colui il quale si ferma, come sogliam dire, al primo alloggio, interrogai pure S. Girolamo; ed il responso fu questo: « *Cum ABBA pater HEBRÆO syroque sermone dicatur*, ec. [Comment. ad Gal. cap. IV]. » Ora se anche i Santi ingannano, io non so più che mi dire e che mi fare. Ed aggiungerò, per abondanza, che nel *Diz. sacr.* del Magri si legge: « *ABBAS, dignitas monastica... ab HEBRAICA voce ABBA, idest Pater*. » Con tutto ciò, per fuggir contese, com'io dicea di sopra, m'è piaciuto far l'emendazione accennata; chè in fine, a sostenere il mio proposito, niente importa del modo che scrivessero li Ebréi la voce di che disputiamo, come quelli che pur d'altronde l'accattarono.) = || Nella pag. 95, col. 1, lin. 10, in vece di = innondazione =, si legga = inondazione || Ivi, lin. 14 dalla fine, in vece di = profferisce =, si legga = proferisce

§. II. || Nella pag. 96, col. 1, lin. 17, in vece di = L'Abate di Cluni =, si legga = L'Abbate di Cluni

§. VI. ABBATI, si chiamavano in Milano, ec. || Aggiungasi in fine = Anche si possono vedere le *Antichità longobardico-milanesi*, vol. II, p. 329 e 334. || E nella lin. 2, in vece di = n alcune =, si legga = in alcune

« ABBECÈ. *Abbicì*, ec. || Non sarà forse per dispiacere allo studioso ch'io qui rapporti ciò che in sul proposito di questa voce dice il Redi nel *Vocab. aret. ined.*, e ch'io non ancor possedeva allora quando ebbi occasione di toccarne alcun motto. La coincidenza de' concetti miei e del Redi è notabile. « ABBECCÈ, ovvero A BE CE. Lat. *Literæ elementariæ, Abecedarium*. Quel che i Fiorentini dicono ABBICCÌ, ovvero A BI CI, gli Aretini lo dicono ABBECCÈ, e vale lo stesso che *Alfabeto*. L'antica pronunzia de' Latini era più simile a quella degli Aretini: imperocchè i Latini l'*Alfabeto* lo dicevano *Abecedarium*; e *Abecedarius* era da essi chiamato Colui che impara l'abbeccè; e ne sono esempli nelle Opere di S. Agostino e di S. Girolamo, che furono seguitati dagli scrittori de' secoli più bassi, ec. Da S. Agostino sono chiamati *Psalmi abecedarj* quei Salmi de' quali ciascun verso comincia dalle prime lettere dell'abbeccè. Io credo per tutto ciò che gli antichi Toscani e Fiorentini dicessero *Abbeccè*, e non *Abbicci*; e lo raccolgo da una predica di Fra Giordano da Rivalto del mio antico testo a penna, nel quale leggo: *Come se fosse un fanciullo che appena avesse cominciato a leggere l'abbeccè*. La stessa pronunzia fu usata da mess. Francesco da Barberino nel libro de' *Documenti d'amore* sotto INDUSTRIA, num. 19, ec. Gli antichi Provenzali avevano la stessa pronunzia. Onde Cadenetto poeta di questa lingua dice:

Tres letras del a, b, c,
Aprendez plus non deman
A, M, T, car aitan
Volon dir, com am te.

I Franzesi moderni e gli Spagnuoli ancora proferiscono *Abbeccè*. »

Sotto a questa medesima voce io m'ingegnai, così per celia, di spiegare alla carlona il mottetto del Barberino qui addietro ricordato dal Redi. Ed ora, chi ne desiderasse una spiegazione storico-critico-mistica, mi

trovo in grado di satisfarnelo. Il rinomatissimo sig. Rossetti nella sua opera *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò nella Letteratura d'Europa*, ec., allega il succennato mottetto, che fia bene trascrivere qui novamente:

L' erbette son tre lettere che stanno
In quel ch' è poco danno
Se gli vien l'emme per esser la quarta,
Come chi bocca per sè forza squarta.

Poi dice: « Per bene aprir questo mottetto dee premettersi che la ribellione di Roberto, Re di Napoli, contro Arrigo VII, fu cagione di tutti i disastri di quell'Imperatore e del suo partito; e che la pena assegnata ai ribelli era la stessa che davasi agli sboccati settarj; quella, cioè, di squartarli. Onde io spiego:

L' R, B, T, son tre lettere che stanno
In quel (Roberto), *ch' è poco danno*
Se gli vien l' M (la morte) *per esser la quarta,*
Come forza squarta chi bocca aperse. »

Se ciò dir volle effettivamente il Barberino, nessuno può saperlo; ma certo è che la spiegazione del sig. Rossetti è ingegnosissima.

ABBIENTE. Partic. att. del verb. aot. *Io abbo.*

§. Per *Benestante, Possidente.* || La Crus. registra questa voce per antiquata. Noi già ne abbiam recato un esempio modernissimo; ora ne addurremo un altro moderno. Onde ognor più si conferma, non dovere i Vocabolaristi o dovere almeno andar molto cauti nel qualificar per antiquate le voci che tali sembrano ad essi, e star contenti all'indizio che ne porgono gli esempj. – Ebbi di dote, quand' io m' ammogliai, Fiorin secento, di quei di suggello, Che se ne disse pure allotta (*allora*) assai; Ed era abbiente, oltre a nobile e bello, D' età fiorita d' anni quarantei, Uomo di sperienza e di cervello. *Leopar. Rim.* 69.

ABBOCCÀTO. Partic., ec. || Es. d'agg. in fine all'*Osservazione* del §. – Il commune de' bevitori vuole il brusco; io per me amerei il vino abboccato, cioè con un poco di vena di dolce, non dolce smaccato. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p.* 437, *col.* 1, *verso la fine.*

« ABBORRACCIARE.

§. I. || Nella pag. 113, col. 2, lin. 1, in vece di = a. c. =, si legga = a e. || E sotto il tema di questo verbo ABBORRACCIARE si aggiunga il seg. paragrafo:

§. . . . Abborracciare una cosa, figuratam., per *Farla a strapazzo, strapazzatamente.* – Si usa forse di accelerare la messa del Re, o di abborracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i paggi, a disagio i palafrenieri? *Segner. Par. istr. c.* 14, §. 1, *p.* 70, *col.* 1, *ediz. mil.*

« ABBORRARE e ABORRARE, ec.

§. || Nella pag. 115, col. 2, lin. 36, in vece di = chè =, si legga = che

ABBOTTONÀRE. Verb. att. *Fermare co' bottoni.* (I Vocab. dicono che ABBOTTONARE significa *Affibbiar co' bottoni;* sicchè per essi *Bottoni* e *Fibbie* son quel medesimo.) || Un Toscano, a cui non diede nel genio questa parentesi, mi scrisse: « *Io non ho alla memoria esempj d' autore per provare che lo* Affibbiare *non inchiude sempre l' idèa di* Fibbia; *ma so di certa scienza ch' è commune e costante uso in Toscana il dire* Affibbiare, *in certe occorrenze, per* Allacciare. » Il sig. Toscano non mi diee cosa ch' io già non sapessi, senza ch' io abbia veduto mai Firenze, nè Lucca, ec.; chè non è in Toscana che s' impara la lingua da usar nello scrivere italiano, ma si ne' libri italianamente scritti. In fatti lo AFFIBBIARE è così da me dichiarato: « Propriamente, *Congiungere insieme e fermare con fibbia;* ma si dice anche, per estensione ed ABUSO, adoperando, in vece di fibbia, *aghetti, stringhe, bottoni, gangheri,* e simili. » Ma le dizioni abusive, sig. Toscano, non si pongono nelle dichiarazioni, le quali ella dee sapere che son fatte per dar lume, non già per indurre bujo, – per determinar precisamente le idèe, non già per confonderle, come incontra nel dir che ABBOTTONARE significa *Affibbiar co' bottoni;* onde viene per conseguenza che AFFIBBIARE significar deggia *Abbottonar con le fibbie.* Oh, mio signor Toscano, quanto volentieri io vedrei un Dizionario dalla Signoría vostra compilato secondo i principj ch'ella professa nelle cortesissime lettere a me indirizzate! Oh sì certo lo vedrei volentieri; perchè non saría mai più per mancarmi suggetto da ridere.

ABBOZZAMENTO. Sust. m. *Lo abbozzare.* || S' aggiungano i seg. paragrafi:

§. I. Abbozzamento, significa pure lo *Stato della cosa abbozzata, Abbozzo.*

§. II. Figuratam., si dice anche *Il primo abbozzo delle produzioni naturali.* – Di questo strascico di moto non s'è tenuto alcun conto, non derivando egli da altro, che dal proseguimento della rarefazione del gelo già fatto; o, per meglio dire, del ghiaccio abbozzato dentro la palla, di man in mano ch' ei va indurandosi dopo la furia di quel primo impeto. Si è chiamato gelo e abbozzamento di ghiaccio, essendo egli... da principio

assai tenero e simile al sorbette quand' è un po' troppo serrato, poichè non è altro in sustanza che il prime fermarsi do' liqueri. *Magal. Sagg. nat. esp.* 154. (L' art., in cui dalla Crus. e Comp.[i] si allega queste es., è cosi compilate: « ABBOZZAMENTO. *L'abbozzare.*» E in esso art. insieme con questo es. è confuse un altro, dove l'*Abbozzamento* è term. de' pittori e disegnatori, ed in signif. attivo.)

§. III. *Detto delle produzioni dell' ingegne.* || (V. il reste nell' opera.)

ABBOZZÀTO. Add.

§. Traslativamente, per *Gebbo.* || Nella pag. 123, col. 1, lin. 21, in vece di = prime verso =, si legga = terzo verso =. Ivi, lin. penult., in vece di = colle mácine =, si legga = colla mácine

ABBOZZO. Sust. m. || Es. d' agg. – Nel dette voleme delle Prose fiorentine si leggono due Orazioni della Lega attribuite al Casa; ma vi è talune che crede che la seconda eee sia altre che un abbozzo della prima rifatta in parte dal Casa, e racconciata secondo che a lui parve meglio. *Crus. in Tav. Abbrev. neta* 61.

ABBRACCIÀRE. Verbo, ec. || Si ponga per §. I il seguente:

§. I. Abbracciare, vale anche *Stringere* o *Serrare fertemente, gagliardamente*, ec., *fra le braccia;* e si dice di chi viene alle strette con uee per atterrarlo. V. aeche appresso il §. XV. – Si scaglia a Ulivier di furia acceso, E abbraccielle, e portane 'l di peso. *Pulc. Luig. Merg.* 21, 37. Durò cinque ere il menar delle braccia, E risolvessi la cosa in effetto, Che Mandricardo il Re Gradasse abbraccia, E vnol trarlo di sella a suo dispette: Il Re Gradasso a lui s'era afferrato, Sì che cascârne tutti due sul prato. *Bern. Or. in.* 61, 49.

§. XIV. || Es. d' agg. – La riconobbe er qui per quel ch' ell' era, E s' abbracciò con lei con molta festa. *Bern. Or. in.* 42, 51.

§. XV. Abbracciarsi con alcuno, vale anche *Stringersi l'un l'altro a vicenda gagliardamente, fertemente*, ec., *in fra le braccia;* e si dice di colero che vengono alle strette per abbattersi l' un l' altre. (V. anche addietro il §. I. – Ella sapea bene ir talvolta a caccia, Come Venere al mente Citeréo, E per le selve co' leon s'abbraccia, E stretto avrebbe, com' Ercole, Antéo. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 346, *p.* 19 *terge, col.* 2.

ABBRACCIÀTA. Sust. f.

§. I. Fare le abbracciate. || Es. d' agg. – Giunsoeo (*Giunsero*) in piazza, e l' abbracciate fanno. *Pulc. Luig. Merg.* 21, 66. Orlando al modo usato umilemente Appiè di Carloman s' è inginocchiate; E fece l' abbracciate; e finalmente Nel gran palazzo il popol tutto è andate. *Id. ib.* 22, 115.

ABBRAGIÀRE. Verb. att.

§. Per metaf., vale *Ardere*, ec. || Si sostiteisca la dichiaraziene seguente = §. Abbragiare, rifless. pass., con la particella pronominale non espressa, e figuratamente in senso di *Ardere di sdegne*. In queste signif. si dice anche *Accendersi*. V. in ACCENDERE il §. VIII, p. 226, col. 2. (Ho dette che Abbragiare, con la particella proeeminale espressa o sottietesa, nel signif. di *Ardere di sdegno*, è rifless. pass., giacchè l' uomo che arde di sdegno, è acceso in isdegno da cagiene a lui esterna.) –

ABBRAMÀRE. Verb. att., ec. || Es. d'agg. – Crede il vero abbramar, abbramo l'ombra. *Zenon. Piet. fent. p.* LVII. (Anche la stampa legge *abbramar* e *abbramo* con due *bb.*)

ABBUJÀRE. Verb. att., ec. || Immediatamente sotte a questo tema s' aggieoga il seg. paragrafe:

§. I. Abbujare che che sia, figuratam., vale *Supprimerlo.* – I signori Academici della Crusca ... banno abbujato invidiosamente il suo nome (*del Pergamino*) nel cataloge che fanne de' benefattori della Confraternita de' ben parlanti uel prologe al Vocabolarie di seconda impressione. *Voc. Cater.* 153.

A, B, C, evvero ABC. || Nella pag. 138, col. 1, lin. 35, in vece di = a Gabrina =, si legga = ad Alcina

ABDICAZIÓNE. Sust. f. *Il rinunziare alcune volontariamente ad una dignità sovrana ond' egli è investito.* – *Betta, Stor. d' Ital. t.* 3, *l.* 15, *p.* 13e *tre velte; p.* 131.

ABECEDÀRIO. Sust. m., ec.

§. I. || S' aggiunga il seg. es. – Rifrusta repertorj e abecedarj. *Fagiuel. Rim.* 2, 334. (E tale è precissmeete la lessigrafia osservata nella stampa, aecorchè toscana.)

ÀBILE. Add.

§. III. || Lin. 5, in vece di = *nov.* 73 =, si legga = nov. 173

« ABILISSIMO. Superl. di *Abile.* || Si cancelli tutta l' *Osservaziene* a queste tema. Alcuni mi avvertirone che le parole = *ha molta abilità*, cioè *talento* = si leggene effettivamente presso la Crus. fior. nelle *Giunte e Correzioni*. Dal che si cava almen queste che la Crus. medesima nen isdegnava d' usar la voco *Talente* nel signif. che le negano i pedanti. E qui dimaedo perdono a'

Vocabolaristi dell'avere, benchè involontariamente, dato loro un'accusa per nessun verso meritata.

« ABILITÀ. Astratto d' *Abile*, ec.

Osservazione. — || In questa *Osservazione* io dicea che l'esempio della *Teolog. mist.* riferito dalla Crus. è corrotto, e che in vece di = *continua abilità* = era forse da leggere = *continua attività*. Ma per dir vero (e chi non vuol crederlo, faccia come gli pare), la prima prime voce, da sostituire a quella *continua abilità*, che mi corse alla mente, si fu *continuabilità*. Pur nondimeno, siccome io non mi ricordava d'essermi giammai abbattuto in essa voce, e non la vedea registrata da nessun Vocab., seguendo il lume della *continuabilità* mi venne incontrata la *continua attività* ch' io accennai, e che non mi dispiaceva, per non trovarne altra la quale, conservando il più delle lettere ond'era composta la dizione magagnata, significasse il mio concetto. Ora il sig. ab. Manuzzi, nello spolverar certi codici, scoperse che il disputato es. è tale: « *Allora Dio delle virtudi spiritualmente abita essa mente, quando non solamente per* CONTINUO ATTO, ... *ma per* CONTINUABILITÀ *e disposizione de' movimenti dell'amore .... si trova atto a ciò e disposto.* » Dunque il sig. ab. Manuzzi, anzichè dir, come disse, = *Quindi ognun vede che l'egregio sig. Gherardini mal si appone allorchè si fa a conghietturare che la vera lezione possa essere* CONTINUA ATTIVITÀ =, sarebbe stato più giusto e insieme più galante s' egli avesse detto = *Quindi ognun vede che il Gherardini, se non indovinò la precisa parola del testo, ne colse il sentimento* =. Nè io già mi do vanto di simili nonnulli, buttati là in passando; ma parmi tuttavía che nel trovar cose con gli occhi della mente ci abbia un non so che di più bello che non il trovarle materialmente con gli occhi della fronte, come fece il sig. ab. Manuzzi, il quale, al pari de' suoi predecessori, non s' accorse tampoco della guasta lezione nel *correggere nuovamente* il Vocab. della Crus., e sì l'ebbe conservata nel Vocabolario ch' egli chiama *suo*. Ed è verisimile che non ancora oggigiorno accorto se ne sarebbe, s' io non gliene facea nascere il sospetto. Parimente è verisimile che il sig. ab. Manuzzi, alquanto scorrubbiato dell' essersi promosso quel sospetto, si sia pigliato l' incommodo di spolverare i detti codici, sperando di rinvenirvi a lettere di speziale la *continua abilità* ricevuta dalla Crus. e da sua Riverenza, e di poter quindi esclamare con frase fiorentinesca e cesariana (com' egli fece in sul proposito del verbo ABBOTTACCIARE per *Fidarsi*) = Oh oh, il mio codice la dà bianca al Gherardini! =. Ed io n' avrei riso, e con molta ragione, come il fatto dimostra; e me ne sarei riso davvero, perchè io punto punto non credo a' codici, qualunque volta la sana Critica mi dice, Non ti fidare, quel codice t' inganna. Il sig. ab. Manuzzi si compiacque ancora onorarmi d'altre poche censure così gagliarde e importanti come la presente. Il qui discuterle saría tempo perduto; ed io tanto più volentieri mi scanso da tal briga, quanto che il Prof. Vincenzio Nannucci promise nella *Lettera* al Valeriani rammentata in questo nostro secondo volume a c. 685, col. 2, di rispondere allo scritto del sig. ab. Manuzzi in cui sono le censure suddette; e di certo la risposta di lui frizzerà molto, considerata la gran materia da farlo, che il sig. ab. Manuzzi ebbe la fiorita bontà di somministrargli.

ABILITÀRE. Verb. att.

§. III. Abilitarsi, *Rendersi abile, atto, idoneo*, ec. || In fine al paragr. s' aggiunga il seg. es. = Avremo dunque nell' aqua, ne' sassi e in tant' altre cose una massa immensa di materia che non pensa, non intende, e non discorre: questo bensì, che, trapassando ella per le vene delle piante in sustanza di erbe o di frutti commestibili, e successivamente negli stomachi degli animali, può in vario sue parti abilitarsi, e di fatto si abilita, a pensare, a intendere, e a discorrere. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 377.

« ABISSO, ec.

§. VI. || Il sig. ab. Don Mauro Colonnetti, egregio Letterato, costruisce e spone i versi del Petr. allegati in questo paragr., come segue: « *Il sole, vincitore d' ogni ingegno, volgerà non pure anni, ma lustri e secoli* (*i quali anni e lustri e secoli sono oscuri abissi di oblivione*) *in su questi, propriamente parlando, umani ligustri*, cioè *sopra queste produzioni degli uomini, le quali sono paragonabili a' caduchi ligustri.* » Adottando questa nuova e bella sposizione, alle parole dichiarative della proposta = *Latèbre in cui si perde la memoria d'ogni cosa* = (nel qual senso però non è dubbio che usar si possa la locuzione *Abissi dell' oblivione*) converrà sostituire = *Profonde tenebre in cui si perde la memoria d' ogni cosa*.

§. ... Abisso. T. di Blas. Quando una piccola figura è posta nel mezzo d' altre differenti, si dice *nell' abisso*, o *nel cuore*, o *nel centro dello scudo*. (Art. Blas.)

ABITÁRE. Verbo. Lat. *Habitare*.

§. V. Per trasl. || Nelle lin. 2 e 3, in vece di = *fortuna* =, si legga = *fontana* || (NB. questo errore non trascorse che nelle prime copie.)

§. VI. Abitare, per *Congiungersi il maschio con la femina;* e si dice così degli uomini, come de' bruti. || Es. d'agg. – Troviamo nel libro delli animali che il leofante non abiterà giammai con la leofanta tanto com'ella è pregna. *Benciv. Espos. Patern.* 90.

ABITATRÍCE. Verb. fem. di *Abitatore.* || Es. d'agg. – La vecchia abitatrice di cotal luogo era magrissima e vizza. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 276. O Deità abitatrici di questi luoghi, fate che la misera vita mi fugga. *Id. ib. l.* 3, *p.* 304. Quella virtù abitatrice de' cieli, che in suo soccorso invocava. *Giacomin.* in *Pros. fior. par.* 1, *v.* 1, *p.* 129, *ediz. fior.* 1661. Accorser tutti, e, tranne Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi, Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi E de' prati e de' fonti abitatrici. *Mont. Il. l.* 20, *v.* 8. (La Crus. non seppe trovare un solo es. di questa voce nel suo proprio signif.; ne' due ch'ella addusse, *Abitatrice* è presa in senso figurato, e non se ne accorse!)

§. Figuratam. || Mi riuscì di rinvenire il passo de' *Morali di S. Gregorio,* onde si fa cenno nella col. 2 di questo paragrafo: esso leggesi nel t. 3, l. 18, p. 22 verso la fine; ed è tale: «*Come diceva l'apostolo Paolo,... essi sono pellegrini e forastieri sopra la terra. Questa pellegrinazione ancora vedeva esso, quando in altra parte diceva: Infino a tanto che noi siemo* (siamo) *in questo corpo, siamo pellegrini di Dio,* ec. *La miseria di questo pellegrinaggio ancor ben considerava esso di fuggire,* ec. *Il grave peso ancora di questo pellegrinaggio ben sentiva il Salmista quando diceva: Guai a me, chè la mia abitazione è prolungata! Io abitai con gli abitatori di Cedar, e l'anima mia fu molto abitatrice.*» E in fatti nel Salmo 119, v. 5, son queste parole: «*Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est: habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea.*» Nel qual passo tutti gl'interpreti dicono che si parla figuratamente del pellegrinaggio dell'anima; sicchè lo *incolatus* si spone da essi per lo stesso che *pellegrinaggio,* e l'*anima incola* per *anima pellegrina.* L'antico volgarizzatore (1471, in kalende de octobrio) così traslata: «*Di me perchè prolongata è la mia peregrinazione; ho abitato con gli abitanti nel Cedar; fu molto forestiera l'anima mia.*»

ÁBITO. Sust. m.

§. XVI. || Nella lin. 3, in vece di = Franc. *Traits.* =, si legga = Franc. *Traits, Air.*

ABITÚDINE. Sust. f.

§. I. Per *Costituzione* o *Condizione del corpo animale o vegetale.* || S'aggiunga il seg. es. – Si danno alle volte negli uomini certi temperamenti, certe complessioni, certe abitudini di corpo, che non s'intendono. *Toce. Giampaol.* 57.

ABIÚRA. Sust. f. || S'aggiungano i seg. es. – Che se ne può egli mai sperare d'un'anima che arriva a questo segno che si picchia il petto delle confessioni ben fatte, e su' testi dei Santi catolicamente intesi vi fa l'abjura? *Tocc. Lett. crit.* 61. Ma io mi mostro troppo poco geometra, se cerco altri assicuramenti della vostra abjura al peripateticismo. *Magal. Lett. dilett.* 35. (Anche nelle stampe qui citate si legge la voce *abjura* [come da noi s'è posto] correttamente, cioè al contrario di quel che insegna la madre maestra Crusca; se non che in esse stampe la detta voce è scritta con l'*i,* laddove a noi pare di scriverla con lo *j,* non tanto per non dipartirci dall'uso de' Latini, quanto per obedire alla pronunzia che lo *j* richiede, come ognun sente.)

ABJURÁRE. Verbo. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§. Figuratam., per *Rinunziare.* – Assicurandomi con una protesta solenne... qualmente voi abjurate *in primis et ante omnia* al diavolo, al mondo e alla carne. *Magal. Lett. dilett.* 35. (Questo verbo è parimente scritto con un solo *b* nell'ediz. che citiamo; e questo è l'es. che allega l'Alberti, senza citazione di luogo, in ABBJURÁRE con due BB e con lo J; il quale ABBJURARE, così scritto, a dividerlo in sillabe, ci darebbe un AB ed un BJURARE, che niuno sapría mai proferire a sua vita.)

ABLATÍVO. T. gramm.

Nol. gram. – || Negli *Esempj della seconda maniera,* lin. 4, in vece di = dall'ooor =, si legga = dell'onor

ABLUZIÓNE. Sust. f.

§. II. || Lin. 1 e 2, in vece di = praticolarmente =, si legga = particolarmente

ABNEGAMENTO. Sust. m. Lo stesso che *Anegamento.* Lat. *Abnegatio.* (V. in ANNEGÁRE, verbo, l'*Osservazione* al §. III.)

ABNEGÁRE. Verb. att. Lo stesso che *Anegare,* ma voce più regolata. Lat. *Abnegare.* (V. in ANNEGÁRE l'*Osservazione* al §. III.) – Chi non odia il padre, la madre, li figliuoli e sè medesimo, non è degno

di me; e chi vuole venire dopo me, abneghi sè medesimo, e toglia la croce sua, e séguiti me. *Caval. Specch. Croc. cap.* 13, *p.* 3 *di esso cap., ediz. antichissima, senza veruna indicaz. di tempo, di luogo, di stampatore.*

ABNEGAZIÓNE. Sust. f. Lo stesso che *Anegazione*, ma voce più regolata. Lat. *Abnegatio*. (V. in ANNEGARE, verbo, l'*Osservaziane* al §. III.)

ABOMINÉVOLE. Aggett., ec.

§. III. Per *Atto a eccitar nausea, a conturbare la stomaco, a provocare il vomito*. || S'aggiunga il seg. es. – Non sono i varj medicamenti che possano amministrare la materia e l'instrumento alle varie mutazioni degli umori proprj del corpo vivente, come follemente il vulgo si crede, lasciandosi così tormentare o almeno deludere con quelle droghe, il cui maggior pregio è l'essere inutili quando non sono abominevoli o dannose. *Cocch. Bagn. Pis.* 107, *ediz. mil.*

« ABOMINEVOLMENTE, ec. || A maggior confermazione di quanto si dice nella pag. 174, col. 1, valga il seg. es. – Ed avvenne che un giorno sì ebbe si grande abominazione del malato a cui elli lavava suoi piedi, ed elli immantanente contra suo cuore bevè quella cotale aqua della lavatura a piena gola. *Benciv. Espos. Patern.* 68, *in fine*. (E *Avere abominasione* corrisponde per appunto al *Portare abominevolmente*.)

ABONDÀRE. Verbo, ec.

§. VI. ABONDARE CHE CHE SIA AD ALCUNO. || S'aggiunga il seg. es. – Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto Tra le parole l'abondava il pianto. *Bern. Or. in.* 63, 29.

ABORRÀRE. Verbo. – V. in ABBORRARE l'*Osservazione* al §.; – e V. gli es. ne' Vocabolarj.

ABORTARE. Verb. neutr. Lo stesso che *Abortire*, cioè *Partorire innanzi il termine naturale*. Lat. *Abortare*.

Nota. – Nell'*Ercolano* del Varchi, p. 323, ediz. comin. 1744, si legge questo poco di dialogo: « CON. Ma voi, per quanto mi par di vedere, l'avete fatta sgravidare (*la particella* ne) e spregnare. VAR. Figliare dovevate dire o piuttosto partorire, quanto alla lingua; ma, quanto alla verità, non abortare o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare. » Dunque, a detto del Varchi, *Abortare* e *Disperdersi* sono voci scommunicate. E nondimeno la sapientissima Crusca non solamente registra lo ABORTARE, non solamente vi fa corrispondere il *Disperdersi*, ma, che passa il segno, ne allega in conferma il passo da noi riferito. Ora io stimo che agli studiosi parrà cosa per poco impossibile che tutta intera l'Accademia della Crus. non si accorgesse di questa e d'altrettali contraddizioni. E pure il fatto dimostra ch'ella è cosa arcipossibile; ed io tengo quasi per certo d'averne scoperto il secreto. E il secreto è questo, che all'Accademia della Crus. abbiano i Cieli riserbata la sorte medesima che un dì riserbarono alla famiglia di Forco, celeberrima nel mondo specialmente per cagione della primogenita Medusa: nella qual famiglia (come narra Palefato nel libro delle *Istorie incredibili*) era un solo occhio fra tutte le sorelle, e con quel solo tutte aveano a vedere. È cosa dunque naturale che un'Accademia monócola debba veder manco d'un uomo solo il quale abbia, come gli altri uomini, due occhi nella fronte.

ABORTÌVO. Aggett., ec. || Súbito sotto a questo tema s'aggiunga il seg. paragrafo:

§. I. ABORTIVO, si applica eziandio alle piante ed a' frutti *che non sono potuti arrivare a perfezione, a maturità*. (Manca l'es. nell' Alberti.) – Uccide autunno in fasce, e in vetri cavi Nell'abortivo fior distrugge il pomo. *Azzol.* nella *Satira contra il lusso*.

ABUNDANTI (EX). Locuz. avverb. lat. equivalente alle ital. *Di abondante, Per abondanza*. (Questa locuz. ha lo stesso diritto ad essere registrata ne' Vocab., che fu conceduto ad *Ex abrupto, Ex professo, Ex tempore*, ec.) – Questa però è una risposta che io vi do *ex abundanti;* perchè, come vi ho detto, quello che va considerato in tutta la faccenda dell'aria è il moto, e non il suono, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 98.

A BUONISSIMO MERCATO. || Lin. 9, in vece di = privelegiarne =, si legga = privilegiarne

ACADÉMIA. Sust. f., ec.

§. II. Per ACADEMIA oggi s'intende un'*Adunanza*, ec. || Contra la dichiaraz. d'ACADEMIA da me data in questo paragrafo mi fu scritto co 'l maggior garbo che mai: « *Non direi* Adunanza, *perchè questa voce porta con sè l'idéa di attuale assembramento; e un'Academia sussiste anche quando i suoi componenti non sono insieme adunati. Poi quell'*od alle scienze *esclude che un'Academia possa attendere alle lettere ed alle scienze insieme: e di tali Academie pur v'ha, come l'Istituto nostro.* » Incominciando dalla seconda obiezione, dirò che il mio garbatissimo Critico, senz'avvedersi, confuse

un *Istituto* con le *Academie;* che tanto importa, quanto aver confuso un tutto con le sue parti. Siane in esempio la città di Parigi, la quale ha cinque *Academie;* ciò sono l'*Academia francese*, l'*Academia delle Inserizioni e belle lettere*, l'*Academia delle scienze*, l'*Academia delle belle arti*, e l'*Academia delle scienze morali e politiche*. Ora le cinque *Academie* che ho rammentate, son quelle che formano l'*Istituto reale di Francia*. – Che poi *un' Academia sussista anche quando i suoi componenti non sono insieme adunati* (e questa è l'obiezione fattami per la prima), è troppo facile il vedere che *sussiste* la sala dove li Academici si sogliono raccorre, ma già non sussiste quell'assembléa di studiosi cui diamo il nome d'Academia; come non sussiste un corpo dal momento che le sue membra sono qua e là disperse: e un'Academia è un corpo. Perciò saviamente il Diz. dell'Acad. franc., ult. ediz., dice che oggidì per Academia s'intende *Una compagnia di persone le quali si adunano per occuparsi intorno alle belle lettere, alle scienze, o alle belle arti*. Ora la voce *Compagnia* porta appunte con sè quell'idéa d'*attuale assembramento* che seco porta la voce *Adunanza;* poichè non è *Compagnia* dove più persone non sono attualmente insieme accompagnate, o dove almanco non si fa ragione che accompagnate sieno insieme. Così parimente leggiamo nel *Diccionario de la Lengua castellana* (ediz. del 1726) che Academia si chiama *L'adunanza* o *Il consesso* (La junta ò Congresso) *di persone erudite che si dedicano allo studio delle belle lettere, e a trattare e conferire di ciò che conduce alla loro maggiore illustrazione, ec.*» E Sam. Johnson definisce l'Academia con queste parole: «*Adunanza* o *Società* (An assembly or Society) *d'uomini che si uniscono insieme per la promozione d'alcuna arte.*» Nelle quali tutte parole l'idéa d'*attuale assembramento* è ripetutamente espressa. Da ultimo l'Adelung così dichiara: «Academia. *Un'adunanza* (Gesellschaft) *di dotti che si raccolgono in tempi determinati, sotto il patrocinio del Signore del paese, a oggetto di coltivare una o più scienze.* » Oh! non sarebbe adesso il caso di sfoderar, così per ischerzo, quel proverbio che dice = *Chi troppo si assottiglia si scavezza* =?... Nondimeno, acciocchè non al tutto vada perduta la critica del mio atimatissimo oppositore, sottopongo al giudizio di lui la seguente riforma: «Per Academia oggidì s'intende una *Congregazione d'uomini, stabilita con espressi regolamenti, talora per autorità publica, a talora di privato consenso, a oggetto di cooperare a promuovere certi studj.*» || Nella pag. 191, col. 1, lin. quartultima, in vece di = *Academia* col *b* semplice =, si legga = *Academia* co 'l c semplice.

ACADÉMICO. Aggett.

§. || S'aggiunga il seg. es. – In sustanza con quella lode d'*erudita* parrebbe che voleste dire che ella fosse un' opera in cui vi avesse degli abbellimenti retorici, ma non del sugo di sapere, e che ella fosse un Discorso academico, ma non scienziato nè dotto. *Bertin. Fals. scop.* 51.

ACANTÀBOLO. Sust. m. T. de' Chirur. || Io qui dissi in parentesi: «Il Marchi trae fuori ACANTÓBOLO, ma forse per isbaglio; giacchè dalle greche radici *Acantha* [Spina] e *Balló* [Estrarre] esce *Acantábolo*, non già *Acantóbolo*.» Io così dissi, ed errai; e non sì tosto fui certificato dell'error mio, che mi parca cento anni di cogliere occasione opportuna a chiederne scusa all'egregio Lessicografo. Io non avea posto mente alla regola generalmente osservata nella composizione delle parole greche, la qual vuole che si mutino in o le vocali *a* ed *e* con cui termina la prima voce adoperata in tale bisogna. Ma l'error mio (mi si conceda il dirlo), anzichè da sbadataggine, provenne per un certo verso da troppa diligenza. Imperciocchè, innanzi d' accagionar di sbaglio un Ellenista di quel credito che è il sig. ab. Aurelio Marchi, io consultai il *Diz. di Bol.*, – il *Diz. di Pad.*, – il *Vocab. univ. ital.* del Tramater, ec., Napoli, 1829, – il *Nouv. Dict. Lang. franç. par J. Ch. Laveaux*, – il *Dict. univ. de Trévoux*, l' *Encyclopédie*, – il *Complém. Acad. franç.*, – il *Diz. term. med.*, ec., Milano, 1834, – il *Diction. angl.-franç., et franç.-angl., par A. Boyer*, ec., Paris, 1829, – l' *Armamentarium chirurgicum D. Jo. Sculteti*, Venetiis, 1666, ec.: ne' quali tutti libri si legge ACANTÁBOLO con l' A nella terza sede. Ma coloro che mi diedero l'ultima spinta a scrivere quella clausola malaugurata = *il Marchi trae fuori* ACANTÓBOLO, *ma forse per isbaglio* = (malaugurata clausola, tuttochè mitigata dal *forse*), si furono il *Diz. univ. del Chambers* e il *Lex. med. græc. lat. Barth. Castelli*, Venetiis, 1795, i quali non pure registrano ACANTHABOLUS, ma vi aggiungono la voce greca Ακανθαβολος. E pur tutti quanti s'ingannarono; perciocchè, fatto cercare il passo nel Lib. vi, cap. 32, dell'originale greco di Paolo Egineta (Basiléa, 1538), il quale fu il primo che desse notiaia

di quello strumento chirurgico, si trovò ch'egli scrisse la nostra parola con un patentissimo O nella terza sillaba; e la stessa maniera di scrittura è pur conservata nelle vecchie traduzioni latine. Ora chiederà forse alcuno d'onde avvenne che un sì fatto svarione s'intruse in tanti libri e di tanti popoli diversi, quanti son quelli che ho di sopra mentovati. Io per me l'ignoro; ma dico bene che da questo fatto si vuole inferire che ad autenticare una cosa non bastano i cento scrittori, i cento codici, le cento stampe che altri venga allegando: bello al certo e seducente è un sì gran novero d'allegazioni; ma ciò che importa essenzialmente si è che le cento stampe e i cento codici e i cento scrittori dicano il vero. E questo io rammento a voi, *Rimescolascansie, frugascannelli, Letterati non già, ma letteraj.*

ACCADÈRE. || In vece di = Verb. intransit. =, si legga = Verb. neut. || E nella p. 198, col. 1, lin. 39, in vece di = *Venir dapo a molte altre cose* =, è da leggere = *Venir dopo ad altre cose*

§. VI. || S'aggiunga il seg. es. – Così dicendo, addosso a lui si serra; Ma no 'l potè, come volea, ferire. Se lo coglieva, lo metteva in terra, Nè medico accadeva far venire. *Bern. Or. in.* 37, 13.

ACCADÚTO. Partic., ec. || Nella col. 2, lin. 5, in vece di = *vengono ab aliqua re*, =, si legga = *vengono AD ALIQUEM AB ALIQUA RE*,

ACCALAPPIÀRE. Verb. att., ec. || Nella pag. 201, col. 1, lin. 16. e seg., si corregga in questo modo = *come s'appiccò ad una trave Amota, madre di Lavinia, per non reggerle il cuore di veder la figliuola cadere in mano d'uno straniero, cioè di Enéa.*» || (Dello sbaglio ch'io avea commesso in dir che Amata s'era appiccata dopo la morte di Turno [sbaglio fattomi avvertire da un mio caro amico], se ne accagioni il postillator del *Pataffio*, il qual dice espressamente = *Amata, madre di Lavinia, appiccatasi per la morte di Turno promesso sposo alla figlia* =. S'egli non era, ed io avessi dubitato della mia memoria, avrei consultato Virgilio: ma l'asserzione di lui m'indusse agevolmente a non pigliarmi tal briga.)

« ACCANATO. Add.

Osservazione. – || Lin. 11, in vece di = *aconnato* =, si legga = *accannato*

ACCANÍTO. Partic.

§. II. || Io dissi = ACCANITO AL LAVORO, ALLO STUDIO, e simile. Si dice di *Chi è costretto dal proprio dovere o dalla sua volontà a stare indefessamente al lavoro, allo studio, ec.* =. Mi fu dimandato: « Si può dire *costretto dalla propria volontà?* » Questa dimanda ha dell'ingegnoso, e quindi mi piace. Si potrebbe dunque emendare così: = *Chi è costretto dal proprio dovere o stimolato dalla sua volontà*, ec. =. Una tale emendazione mi pare soddisfacente. Io, p. e., non sono costretto da nessun dovere ad affacchinarmi per quanto è lungo il giorno, e per quanto è lunga la sera, sopra questo lavoro; e nondimeno la mia propria volontà mi stimola a farlo.

« ACCAPPARE, ec.

Osservazione. – || Nella pag. 209, col. 1, lin. 10, in vece di = *Accabar* =, si legga = *Acabar* || E nella lin. 19, in vece di = *Venire a capo*, cioè =, si legga = *Venire a capo di una cosa, Condurla a capo*, cioè

ACCAPRICCIARSI, da *Capriccio*, ec. || Nelle lin. 27 e 28 di questo art., in vece di = avendolo citato in BOCCIARDO ed in INGORDO =, si legga = avendolo citato in INGORDO || (La voce BOCCIARDO non è pur registrata dalla Crus. fior.; noi fummo ingannati dal Diz. di Pad.)

ACCAREZZARE, ec.

§. II. || Lin. 7, in vece di = tratterò =, si legga = tratterrò

ACCASCIÀRE, ec. || Lin. 5, in vece di = lascia. Al ciel =, si legga = lascia, Al ciel

§. II. ACCASCIARSI. || S'aggiunga il seg. es. – Color cangia il codardo, e il cor mal fermo Non gli permette di tenersi immoto Un solo istante; mancagli il ginocchio, Sul calcagno s'accascia, e imaginando Vicino il suo morir, l'alma nel seno Palpita, e trema dibattendo i denti. *Mont. Il. l.* 13, *v.* 359.

ACCÈNDERE. Verb. att. *Appiccar fuoco*, ec.

§. ... ACCENDERE IL FUOCO. – V. in FUOCO il §. IV, p. 249, col. 1.

§. VI. || Nella col. 2, lin. 3, si aggiunga dopo il punto fermo = Qui Dante assai propriamente usò il verbo *Accendersi*, alludendo a quella opinione di non pochi filosofi antichi e moderni, pe' quali si giudica, l'anima degli animali essere una fiamma. V. *Pap. Umid. e Sec. p.* 184. = I nostri Vocab. allegano l'es. di Dante, mozzo al solito, e preceduto, ec., ec.

ACCÈNDERE, verb. att., corrottamente dal lat. *Accensere*, ec.

§. III. Acceso. Partic. || S'aggiunga il seg. esempio. – Conto acceso ed aperto si dice di Conto non saldato. *Crus.* in CONTO, sust., §. I.

ACCENNÀRE. Verb. att.

§. X. || Nelle lin. 3 e 4, in vece di = Dolce m'è sol senz'arme essere stato ivi, Dove =, si legga = Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi, Dove

ACCENTO. Sust. m.

§.... SONARE L'ACCENTO DELL'ARMI. – V. in ARMA il §. CIV, p. 864, col. 2.

ACCERTÀRE. Verbo, ec.

§. III. || Lin. ult., dopo = cenni. =, si chiuda la parentesi col segno =) =.

ACCERTO. Sust. m., ec.

§. II. ACCERTO D'INGEGNO. || S'aggiunga = *Ingegno che colpisce il vero punto delle cose, che coglie nel segno, che giudica con accerto.* I Francesi dicono, in senso analogo, *Avoir le tact sûr.*

« ACCESSIÓNE. *Accostamento*, ec. || Nel tema di questa voce si riferisce un passo di ser Brunetto al modo che è allegato dalla Crus., la qual legge = *sette ore e mezzo* =. Dovendo io rapportare nell'*Osservazione* al tema della Crus. il medesimo es., scrissi in quella vece = *VII ore e mezza* =. Una tale disparità di letture colpì li occhi d'un nostro Letterato, il quale me ne chiese ragione. Or la ragione è questa, ch'io scrissi puntualmente come ha la stampa veneziana del 1533, e che la Crus., servendosi pure della stampa medesima, alterò di proprio arbitrio la dizione del testo. Ed ella forse il fece, stimando errore di lingua il dir *sette ore e mezza*, perchè i Grammatici insegnano che *sette ore e mezzo* s' abbia a dire. Ma questa volta, sì come altre volte parecchie, i Grammatici s' ingannarono. Ambedue le maniere sono grammaticalmente corrette e ragionevolmente sicure; e in ambedue ha ellissi. Dicendo *sette ore e mezzo*, s'intende *sette ore e un mezzo*, cioè *una metà, di ora*; e dicendo *sette ore e mezza*, s'intende *sette ore e mezza ora.* Di queste due maniere la prima ha più del ricercato, anzi dello stiracchiato; la seconda è più naturale. Ma della prima, per questo appunto che ci si vede lo studio o più tosto lo stento, i Grammatici si compiacquero di tener conto; si passarono dell'altra tacitamente, perchè di ciò che non esce dell'ordinario, non sembra loro di doversi curare. Nelle grammatiche si possono veder gli esempj di quella prima maniera; della seconda ne recheremo noi altri nella presente *Appendice* sotto a MEZZO, aggettivo.

ACCESSO. Sust. m.

§. I. || Nella lin. 2, dopo = *accostarsi*, =, si aggiunga =, *Uomo accostevole*,

ACCHIOCCIOLÀTO. Partic. di *Acchiocciolare.* || Si legga = Partic. di *Acchiocciolare;* e si usa talvolta anche in forza d'aggettivo. || (Aggiungo queste parole = e si usa talvolta anche in forza d'aggettivo =, per compiacere a chi mostrò desiderarle. Più volte altrove posi un simile avvertimento; ma, per dir vero, egli è superfluo; poichè la Grammatica insegna che i Participj, benchè non tutti, si usano anche aggettivamente. All'opposito erra sempre la Crusca chiamando sempre *Addiettivi* i *Participj;* giacchè, se i *Participj* si usano talvolta in forza di *Addiettivi*, non mai potrebbe un *Addiettivo* trasformarsi in *Participio.*)

ACCIAJÀTO. Agget.

§. || Es. d'agg. – Che con vostra buona grazia io non vo' credere, sì per esser lei stata di temperamento melanconico, come per averla voi per due anni curata con medicamenti acciajati. *Bertin. Specch.* 31.

ACCIDENTÀRIO. Add. || Nella col. 2, lin. 14, in vece di = della diversa velocità =, si legga = dalla diversa velocità

ACCIDENTE. Sust. m. || Sotto al §. III si tragga fuori il segnente:

§. IV. ACCIDENTE APOPLETTICO. *Caso repentino di apoplessia.* (Dial. mil. *Accident.*) = Assalita da un forte accidente apoplettico,... con universale rincrescimento finì di vivere. *Bertin. Specch.* 32.

ACCINTO. Partic., ec.

§. II. || Nella lin. ult. di questo paragr., dopo = pedanti = si metta un punto fermo. || (Il punto fermo, sia qui detto per incidenza, è l'emblema de' pedanti d'ogni maniera, infin de' pedanti nel far all'amore.)

ACCIOTTOLÀTO. Partic. di *Acciottolare.* || S'aggiunga = Dicesi di *Strada coperta di ciottoli insieme congegnati, selciata.* = «E ho battuto del capo in un ciottolo»; in un sasso, in una selce: onde le strade che noi (*Fiorentini*) chiamiamo acciottolate, altri appella selciate. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 551, *col.* 2.

ACCIOTTOLÀTO. In forza di sust. || Lin. ult., in vece di = SELCIÀTO =, si legga = SELICIÀTO

ACCLAMAZIÓNE, ec. || Lin. 10, si ponga in fine un punto fermo.

ACCOGLIENZA. Sust. f.

§. SORTIRE ACCOGLIENZA. || Meglio forse = §. SORTIRE FAVOREVOLE, o simile, ACCOGLIENZA.

ACCOMMANDÀRE. Verbo, ec.

Not. filol. – || Lin. 24, in vece di = sperabile ad ottenersi. =, si legga semplicemente = sperabile. || (Quell'aggiunta = ad

ottenersi =, oltrechè non vi opera quasi nulla, non è di buon gusto.)

«§. I. || Nella lin. 8 dell'*Osservazione* a questo paragr., in vece di = *Quia etiam* =, si legga = *Quin etiam*

«ACCOMMANDATO. Add., ec. || Es. da potersi aggiungere ne' futuri Vocabolarj per confermar questa voce nel senso di *Messo sotto la protezione di alcuno*. Bass. lat. *Commendatus*, vel *Recommendatus*, vel *Affidatus*. – Col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono (*fossero*) suoi accommandati, ed egli li atasse (*ajutasse*) con dargli (*con dar loro*) delle terre loro. *Vill. F. l.* 11, *c.* 101, *v.* 5, *p.* 297.

ACCOMMANDÍGIA. Sust. f. || Nelle lin. 23 e 24, in vece di = *Jus beneficiarum* =, si legga = *Jus beneficiarium*

«ACCOMMIATATURA, ec. || Pag. 262, col. 2, lin. ult., dopo = corrotta =, si metta un punto fermo.

ACCOMMODÁRE. Verbo, ec.

§. II. || Es. d'agg. – Vi stava ancora un maestro di salnitri; e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi miei buoni lavoranti todeschi, questo ditto maestro di salnitri non voleva diloggiare: ed io piacevolmente più volte gli avevo detto che lui m' accommodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abitar de' mia lavoranti per il servizio del Re. *Ben. Cell. Vit. p.* 333, *num.* 35, *ediz. fior. Molin.* 1830. (In questo período son molti di quelli errori grammaticali onde alcuni affettano in oggi d'aggrottescare i loro componimenti; ma, quanto alla proprietà delle voci, il Cellini è ottimo scrittore, come tutti sanno o saper dovrebbero.)

§. VIII. || Nella lin. 6 di questo §., in vece di = *Subservi* =, si legga = *Subservire*

ACCÓMMODA (SER). || Dopo la dichiarazione si aggiunga = V. anche in AGIO, sust., i §§. XXX e XXXI, p. 467, col. 2 in fine, e 468, col. 1 in principio. E veggasi pure in SER il §. Ser accommoda.

ACCONCIÁRE. Verb. att., ec.

§. XV. || L'es. allegato dice = «.... in nullo modo di mondo mi possono acconciare di perdonare, e non possono» =. Così legge puntualmente l'edizione citata. Ma pare ad un mio dotto amico che s'abbia a leggere = ; e' non possono

ACCONTÁRE. Verb. att. da *Conto*, sust., per *Calculo*.

§. I. Accontare di una cosa. Ellitticam., per *Contare* o *Raccontare la somma* o *l'andamento* o *l'esito* o *le circostanze*, o simile, *di essa cosa*, ec. || Questo paragrafo mi procacciò l'onore della seg. osservazioncella: «Accontare uno di una cosa, *anzichè spiegarlo per ellissi, io lo dichiarerei verbo attivo significante* Far conto alcuno di una cosa, *cioè* Farlo cognito, conoscente; *e l'es. del Bembo* =, vi acconterà di tutto quello, ec. = *conferma tale dichiarazione.*» Risposta. La cosa andrebbe a fagiuolo, come dicono i Fiorentini, se Far conto importasse quel *Far cógnito alcuno*, quel *Farlo conoscente*, che detto è nella riferita osservazioncella; ma, sfortunatamente!, per tal locuzione *non* s'intende altro che *Far manifesto* o *Manifestare*. Laonde lasceremo per ora la nostra dichiarazione al modo ch' ella si sta.

ACCOPPIAMENTO. Sust. m.

§. || Lin. 14, in vece di = bizzaríe =, si legga = bizzarríe

ACCORDO. Sust. m.

§. IX. || Lin. 14, in vece di = sotto la rubr. DAD =, si legga = sotto la rubr. DAC

§. XIII. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§. XIV. D' amore e d' accordo. – V. in AMORE il §. XXXII, p. 631, col. 1.

§. XXI. Restar d'accordo. || Si aggiunga = Anche si dice in modo assoluto *Restare* o *Rimanere*.

ACCÓRGERE. Verb. att.

§. XIV. || Nella p. 293, col. 2, lin. 23, in vece di = *avverdersi* =, si legga = *avvedersi*

ACCORGIMENTO. Sust. m.

§. I. || Lin. 5, in vece di = obbacína =, si legga = abbacína

ACCÓRRERE. Verbo

Osservazione. – || Lin. 19, in vece di = *Vita di S. Caterina* =, si legga = *Vita di S. Margherita*

ACCOSTANTE. Partic.

§. I. || Lin. penult., in vece di = *ed ungulis* =, si legga = *et ungulis*

ACCOSTÁRE. Verbo, ec.

§. I. || Lin. 4, si cancelli = Lat. *Hærere*. || (Questo verbo *Hærere* significherebbe *Essere accostata una cosa con un'altra;* onde mal corrisponde alla locuz. ital., in senso attivo, avvertita nel tema.)

«XIV. || Nella pag. 301, col. 2, lin. 20 e seg., io spiego un passo di Dante. Un nostro Letterato, che di quella spiegazione non si tenne pago, mi scrisse: «L'interpretazione qui data al passo di Dante non mi persuade. *Quanto sangue costa seminarla nel mondo*, credo voglia dire *Quanto sangue è costato a' Martiri e a' Santi il diffondere la sacra Scrittura, il predicarla:*

a ciò non si pensa; ond' essa è posposta dai moderni predicatori o torta a mal senso.» Ed io parimente, a dire il vero senza cerimonie, non mi trovo satisfatto di questa interpretazion sua; ma perchè ho in grandissima stima chi la diede, mi è piaciuto qui riferirla, umilmente rimettendomi all' altrui giudizio.

« ACCOVARE, per *Covare*, ec. || Nell'*Osservazione* a questo tema io dimandava: Quando mai s' è detto *Covarsi?* A tal dimanda mi fu risposto da un valente Filologo: « E' fu detto da Dante, *Inf.* 27, 41: *L'aquila da Polenta là si cova, Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.»* Ma il valente Filologo, e valente davvero, fu ingannato da una cattiva stampa, e forse appunto da quella per cura di quattro Academici della Crus., Firenze, 1837. I buoni testi leggono: «*Ravenna sta come stette molti anni; L' aquila da Polenta la si cova Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.»* Ora *la si cova* in questo luogo significa *cova a sè la detta Ravenna; e Covare a sè, per sè*, non è quel *Covarsi* NEUTRO PASSIVO da me confutato, e che anche presentemente io confuto e rifiuto, sicuro sicurissimo di non essere in errore; perchè il *Covare* importa azione che passa dal *covante* al *covato: onde* assai bene l' Ott. Com. interpreta = *la tiene sotto a sè.* Nel presente *Covarsi* la particella *si* non è passivante, ma espletiva, esornativa, ovvero rappresenta ciò che i Grammatici latini, se ben mi ricorda, chiamano dativo di commodo. Il Bargigi, il cui testo ho qui ricopiato, espone il detto luogo in tal forma: «*Ravenna sta come stette molti anni; l' aquila da Polenta se la cova quella città sì che ancora ricopre la città di Cervia co' suoi vanni, colle sue ali. Vuol dire: I Signori della Casa di Polenta, che portano l' aquila per arme loro, signoreggiano Ravenna in tal modo, che ancora estendono la loro signoria sopra Cervia.»* Il testo che ho qui trascritto, si riscontra pur con quello veduto dalla vecchia Crus.; e l' interpretazione del Bargigi è la medesima già data dal Buti, e seguita dagli Academici (V. la Crus. in COVARE, §. III). Un accento caduto per caso sul pronome *la* fu quello che inciampar fece il mio stimatissimo censore. Vedi forza e potenza d' un solo accento!

ACCOZZÀRE. Verbo.

§. V. || In vece di = ACCOZZAR GUERRA. =, si legga = ACCOZZAR OGLRRE.

. ACCREDITÀRE. Verbo, ec. || Al garbatissimo Signore che mi scrisse = « Manca l' ACCREDITARE, T. di Commer., che è il *Dar credito ad una persona presso un banchiere per una somma determinata o indeterminata di denaro, mediante lettera che dicesi credenziale »* =, rispondo che allegramente io avrei registrata in quest' *Appendice* la suggeritami significazione, s' egli si fosse compiaciuto d' additarmene alcun es. autorevole. Ma io temo che così per fretta non gli riuscirà di trovarne. Del resto io mai non mi proposi di recare in mezzo tutte le voci mancanti a' Vocabolarj, nè di tutte avvertirne i significati e li usi. Io soltanto addito a' Vocabolaristi quel pochissimo che mi trovo notato ne' margini de' miei libri, e che, per essere confortato di buoni es., mi pare da potersi aggiungere a' Vocabolarj futuri. La mia *Prefazione* fa manifesto il mio intendimento: nè quella *Prefazione* io la feci *pro forma*, come si suole; ma perchè lo studioso, e soprattutto chi vuol degnarsi di criticarmi, la legga.

ACCRÈSCERE. Verbo, ec.

§.... || Pag. 307, col. 2, lin. penult. del paragr., in vece di = Quel *dell' infanzia* =, si legga = Quel *dall' infanzia*

« ACCULATTARE. || Lin. 5, in vece di = stacciabburata =, si legga = stacciabburatta

ACHILLE. Sust. m.

§. || Es. d' agg. — Che finalmente portiate per Achille dei vostri argumenti, che, ec., ec., vi apporta forse un pregiudizio più grave dell' altre vostre provanze? *Bertin. Specch.* 55. Questo è quel gran sillogismo che essi reputano un Achille invincibile, e pure si butta all'aria con un soffio. *Ricc. A. M. Rim.* 183.

ACIÀRE. Verbo, ec. || Nella pag. 317, col. 1, lin. 5, in vece di = innamorata =, si legga = innamorato

A COMPIMENTO. — in COMPIMENTO. || Si legga A COMPIMENTO. — V. in COMPIMENTO

A COPERTO. || In vece di = V. in COPERTO. Add. =, si legga = V. in COPERTO. Partic.

ACQUARTIERÀRE. Verb. att. *Ridurre le truppe a' quartieri.* (L'Alberti e i suoi copiatori registrano ACQUARTIERARE e AQUARTIERARE. Questa seconda maniera di scrittura mal si adatta con le regole ortografiche generalmente ricevute; e noi lo dimostriamo nell' *Osservazione* ad AQUARTIERARE.)

§. ACQUARTIERARSI. Rifless. att. *Pigliar quartiere, Entrar ne' quartieri.* — Acquartierossi

Federico di Toledo ne' villaggi che fanno quasi corona a Mons. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi* in AQUARTIERARE, così scritto).

ACQUARTIERÀTO. Partic. di *Acquartierare.* – Il Rubais... era acquartierato lungo alla Schelda. *Segner.* (cit. dal *Grassi* in AQUARTIERARE, verbo, così scritto).

ACQUATTÀRE. Verb. att., ec.

§. III || Alla linea terza di questo §., in vece di = V. in PIATTO. Add. =, si ponga = V. in PIATTARE, verbo, il §. II, e seg., p. 450, col. 2.

ACQUETÀRE. Verbo, ec.

§.... Acquetar l'armi. – V. in ARMA il §. XXXVII, p. 860, col. 1.

ACQUIRENTE. Partic. att. di *Acquirere.* Ma si usa da' Legali in forza di sust. per lo stesso che *Acquisitore.* V. (Manca l'es. nell'Alberti.) – Vogliamo che la Religione riscuota dal primo acquirente de' trasversali la vacante, ovvero annata de' frutti di detta commenda solamente, ec. *Stat. Ord. S. Stef.* 150.

« ACQUISITIVO. Voce, ec.

Osservazione. – || Nella lin. quartultima di questa *Osservazione*, in vece di = (pag. 990) =, si legga = (pag. 99 tergo, ediz. ven. 1626)

ACQUISITÓRE. Sust. m. T. de' Legali. *Acquirente*, cioè *Chi acquista, comprando a prezzo, uno stabile*, o altro. Franc. *Acquéreur.* – E ci contentiamo che quando il fondatore o acquisitore di padronato.... fosse privo della commenda,.... non s' intenda essere privo, se non gli fosse espressamente tolta per sentenza. *Stat. Ord. S. Stef.* 149. – *Id.* 150.

« ACUDARE. V. A. *Aguzzare.* – *Bocc.* » *Tes.* 1, 42. Siccome lioncel che fame pu-» gne, Il qual più fier diventa e più ardito, » Come la preda conosce da lugne, Vibrando » i crin cón feroce appetito, I denti e l'un-» ghie acuda infin che giugne: Cotal., ec. » *Diz. di Bol.*

Osservazione. – *Acudare* non è V. A., cioè *Voce antiquata*, *Voce dismessa*; ma la è voce spropositata nell'ediz. mil. del Silvestri, per non averne il chiarissimo Editore fatti i necessarj riscontri co' manoscritti e con le vecchie stampe. L'ediz. fior. per Ig. Moutier legge correttamente in tal forma: « *E come lioncel, cui fame punge, Il qual più fier diventa e più ardito Come la preda conosce da lunge, Vibrando i crin con ardente appetito E l'unghie e ' denti aguzza, infin l'aggiunge; Cotal Teséo*, ec.

« AD è lo stesso che A, ec.

Osservazione. – || Nella pag. 329, col. 1, lin. 9 e 10, in vece di = approvata =, si legga = approvato.

ADAGIÀRE. Verb. att., ec.

§. IV. || Nella lin. terzult., in vece di = a mio giudizio =, si legga = a mio vedere

§. IX. || Pag. 330, col. 2, lin. ult. di questo paragr., in vece di = lode. =, si legga = lode.)

§. XI. || Lin. 18, in vece di = *assalto.* – Il Vocab. =, si legga = *assalto.* (Il Vocab.

ADDARSI. Verb. rifless. att. || Questo art., che è registrato a car. 340, col. 1, mi par da riformarlo come siegue:

ADDARE. Verb. att., quasi rinforzativo di *Dare.* Ma non si usa per avventura che ne' signif. rifless. att. che notiamo ne' seg. paragrafi:

§. I. Addarsi a che che sia. *Darvisi, Gettarvisi.* Lat. *Se dedere.* – E pur tu mi dileggi, e non mi guati Se non con gli occhi biechi e 'l viso arcigno. Poffar l'Anteà!, non te gli ho già cavati, Che tu meco t' addía tanto al maligno. *Baldov. Lam. Cec. Varl. st.* 5, *v.* 4.

§. II. E in senso anál., Addarsi a che che sia, per *Darvi opera, Attendervi, Applicarvisi, Mettersici.* Lat. *Se dedere.* Franc. *S'adonner.* (Es. d' agg.) – Vete, i' mi fondo Su quel dolersi drento, e a un ancipresso Credo d' essermi apposto; o almanco almanco, S' i' non ho colto appunto, i' ho dato presso. A un malor d'altra fatta Non mi ci addare' mai. *Baldov. Chi la sorte*, ec., *a.* 1, *s.* 14, *p.* 25. (Chi parla così spropositato è un contadino; ma vuolsi tener conto delle voci e maniere proprie, come lo *Addarsi*, l' *Apporsi*, ed altre.)

« ADDICÀRE. Verb. att. *Ripudiare, Cacciar via*, ec. »

Osservazione. – || In questa *Osservazione* io dissi che l'avere spogliato il verbo qui posto della particella allontanativa *Ab*, e vestitolo dell' avvicinativa *Ad*, lo fa servire ad un officio che ripugna alla sua natura. Un Professore di belle lettere tolse a confutarmi; e son queste esse le sue magistrali parole: « *Ed io per me che non ho ammesso il principio della indispensabile adesione d' ogni parola all' originaria sua provenienza, non trovo ripugnante lo* Addicare *più di quel che lo sii, p. e.*, Suddito *da* Subditus, Onnipotente *da* Omnipotens, Sottile *da* Subtilis, Amministratore *da* Administrator, *e simili. E ciò per la ragione stessa da V. S. addotta là dove al* §. ABBADESSA *dice* = Vero è che *Abbatessa*, più vicina all'origine sua *Abbatissa*, dovrebb' esser

quella da servir di fondamento all'articolo; ma siccome da grandissimo tempo nell'uso commune prevale *Abbadessa*, si può senza scrupolo a questa far capo, ec. ». » Signor Professore di belle lettere, perdonatemi, voi siete fuor di strada, e ben fate conoscere di non aver compreso un ette di quella mia *Osservazione*. E però, lasciando da parte la vostra filastrocca tutta a sproposito, mi ristringo a mostrarvi che l'opinione da voi manifestata conduce direttamente a questa conseguenza, che per voi tanto è a dir, v. g., *un muscolo* ABDUTTORE o ADUTTORE, quanto *un muscolo* ADDUTTORE; laddove ognuno sa che l'uno di tali muscoli è antagonista all'altro; che vale a dire i muscoli abduttori *o* aduttori sono destinati ad allontanare, a rimovere DA l'asse del corpo le parti a cui sono attaccati, – e i muscoli adduttori sono destinati in quella vece ad avvicinare A l'asse del corpo le parti a cui sono attaccati parimente. Se dunque il verbo di che parliamo ha da esprimere il *Cacciar via* DA *sè alcuna cosa*, è troppo evidente che ABDICARE è da dire, o al vero ADICARE; poichè, dicendo ADDICARE (supposto che avessimo una tal voce), si verrebbe a significare un'idéa al tutto contraria, cioè *Aggiudicare* o *Dedicare*, o simili, *alcuna cosa* AD *alcuno*. Così AMMOVIMENTO importa *Avvicinamento* AD *altrui* o *Movimento verso* AD *altrui*; e AMOVIBILE vale *Che può rimoversi* DA *che che sia*. Dunque nell'ADDICARE attribuito al Bocc., e intorno a cui s'aggira la nostra disputa, *o* diremo che il primo D fu posto da un ignorante copista in luogo d'un B (ABDICARE); ovvero che arbitrariamente il copista v'aggiunse quel D, non gli parendo che ADICARE facesse bel vedere o bel sentire: o se nè l'una cosa nè l'altra volete voi concedere, sarà forza conchiudere che il Bocc. errò maravigliosamente scrivendo *Addicare* in cambio di *Abdicare o Adicare*. In somma, scolpitevi nella mente, sig. Professore di belle lettere, questa regola infallibile e immutabile, che la prepositiva *A*, quando accenna avvicinamento, raddoppia in composizione la consonante a cui si appicca; ed all'incontro mai mai non la raddoppia, s'ella denota allontanamento o privazione: ed avvertite che in questo secondo caso, essendo essa particella o greca o latina, se è greca s'incorpora talvolta con la lettera eufonica N; – se è latina, ora conserva al pari che in latino la lettera B, come si vede in *Abuso*, ed ora ammette la lettera S, onde ne viene AS, sincope dell'ABS de' Latini, come in *Astergere*. Le quali cose, per altro, non vi dovrebbero essere ignote, dacchè largamente io già l'esposi in più luoghi, e distintamente nel vol. I di questo libro, p. 58, sotto il tema di A, particella prepositiva. Sig. Professore di belle lettere, poss'io sperare al presente che m'abbiate capito?... Uhm!

ADDIETRO. Preposiz., ec.

§.... RESTARE ADDIETRO. – V. in RESTARE, verbo, il §. IV, p. 502, col. 1.

ADDOBBARE. Verb. att., ec.

Not. filol. || Un toscano maestro di lingua se la prese con questa *Nota filologica*, scrivendomi in tal sentenza: «*Perchè, se questa voce viene da* Adobo-as, *e se tutti l'hanno imitata conservandole la sua originaria forma di un solo* d *e d'un solo* b, *gl'Italiani ne hanno raddoppiato ambedue queste lettere? Io che tengo per l'oraziano avvertimento dell'uso*, quem penes arbitrium, jus est et norma loquendi, *questo perchè nol dimando; ma è facile che qualcuno domandi a V. S. perchè in ossequio alla sua massima intorno all'originaria derivazione delle parole s'abbia a dire dagli altri, per suo consiglio*, Abaco, Aqua, Academia, ec., *quando ella adotta lo* Addobbare *con tutta la sua famiglia, dove la detta massima riceve due lesioni ad un colpo.*» Risposta. Nella mia *Not. filol.*, per esser breve, mi ristrinsi ad allegare, in sostegno del mio dire, il Muratori *Antic. ital.* Dissert. LIII. Se dunque il prefato toscano maestro di lingua, innanzi di darmi cagion di ridere del fatto suo con la riferita taccolata, si fosse compiaciuto di mettere uno sguardo in quella Dissertazione, vi avrebbe trovato queste parole: «Presso i popoli d'Islanda, Scandia e Sassonia è adoperato il verbo AT DUBBA, DUBBAN, significanti *Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis et armis splendidis ornare solebant*, ADDOBBARE *in speciali sensu* Adornare *dixerunt.*» Il toscano maestro di lingua è invitato ancora a leggere nel Du Cange l'articolo DUBBATIO. E tanto voglio che mi basti aver detto circa la ragione per cui lo ADDOBBARE si scrive con due D e con due B dagl'Italiani. Che poi gli Spagnuoli e i Provenzali scrivano ADOBAR co'l D e co'l B semplice, chi ha qualche pratica con quelle lingue non ignora che severa è in esse l'economía delle lettere raddoppiate per que' rispetti che a noi poco, anzi niente importa di conoscere. Signor toscano maestro di lingua, siete voi

al presente satisfatto?... Ma prima di dirvi addio, mi piace avvertirvi che il motto d'Orazio circa *l'uso*, motto di cui tanto v'empiete la bocca voi altri signori maestri, il più delle volte è da voi altri applicato con quel discernimento e con quell' a proposito che farebbe un idiota e di queste nostre cose materiale e rozzissimo.

ADDORMENTÀRE. Verbo, ec.

§. IV. || Prima dell'es. si ponga in parentesi = (V. anche in ARMA il §. Acquetar l'armi, che è il XXXVII.)

ADDOSSO. Locuz. preposit. || S' aggiungano i seg. paragr. ne' luoghi richiesti dall' ordine alfabetico.

§.... Avere animo addosso a uno. – V. in ANIMO il §. XXXIX, p. 690, col. 1.

§.... Pigliare animo addosso ad alcuno. – V. in ANIMO il §. LXXXI, p. 693, col. 1.

§.... Prendere animo addosso ad alcuno. – V. in ANIMO il §. LXXXV, p. 693, col. 2.

§.... Tagliare le legne addosso ad alcuno. – V. ne' Vocab. sotto la voce LEGNE.

§.... Tenere suon animo addosso ad alcuno – V. in ANIMO il §. XCVIII, p. 694, col. 2.

ADÉMPIERE. Verbo, ec.

§. VIII. Adempiere ad una cosa. Per *Adempierla*, cioè *Eseguirla*. || Esempj d'agg. – Per adempiere all' officio impostogli. *Salvin. Pros. tos.* 2, 84. Per adempiere, quanto per noi s' è potuto, al carico della nostra Academia. *Crus. Prefaz.* §. *IX*, *verso la fine.*

Nota. – Questa maniera d' usare il verbo ADEMPIERE, tuttochè non mai forse adoperata da' Classici antichi, si può salvare con la figura dell'ellissi; onde lo intero ne sarebbe *Adempiere* CIÒ CHE SI PERTIENE o CONCERNE *ad una cosa*. Quindi ne pare che, in considerazione de' recati es. e del modo leggitimo di salvarli da noi prodotto, avesse dovuto il raccoglitor delle *Giunte torinesi* andar più moderato nel censurar l'elocuzione Adempiere a una cosa. Chè in vero troppo acerbe e fuor del giusto sono le seguenti parole da lui balestratele: « *Si perdoni qui una ripetizione d' esempli* (di adempiere una cosa) *oltre a quelli che sono nel Vocab.; si perdoni, dico, al dispetto massimo che prova chi scrive al vedere come da trent' anni in quà persin coloro che si caccian innanzi nel fatto della lingua, si son messi a scrivere* Adempiere alla promessa, Adempiere a quanto uno si è obbligato, ec., *come se le regole elementali della Grammatica si rimutassero ogni trent' anni dal reggimento dei nomi e dalle regole tutte. Che diavolo hanno in capo costoro? Vogliono che* Adempiere *abbia dopo di sè il segnacaso* a: *ma lo tolgano dal principio del verbo* Adempiere, *e saranno contenti.* » Così venia schiamazzando il prefato raccoglitore, non s'accorgendo ch' egli si lasciava scappare alcuni spropositi. De' quali il primo è questo che lo Adempiere a s'era introdotto molto tempo addietro de' *trent'anni* da lui notati, perchè già da un secolo morì l' ab. Salvini e tutti morirono li Academici della Crus. che usarono questa forma di dire nell' ultima ristampa del Vocabolario. Un secondo sproposito è quell'asseverare che un verbo non possa avere un reggimento indiretto rappresentato dalla particella *a*, se esso verbo ha seco incorporata la particella medesima; poichè tutti dicono, p. e., *Avvenire una cosa ad alcuno*, sebbene il verbo *Avvenire* sia composto di *Venire* e della particella *A;* e niuno impedisce che tanto si dica *Appressare una cosa*, quanto *Appressare ad una cosa*, tuttochè *Appressare* non sia che la voce *Presso* incorporatasi con quella benedetta partícola A sopra cui fondava il torinese raccoglitore le sue ciance. Finalmente, secondo la sentenza di lui, s' avrebbe a poter dire, senza il minimo scrupolo, *Empiere ad una cosa*, ponendo dopo a l'*Empiere* la particella *Ad* toltagli dal principio: e, a dispetto della sua sentenza, non sappiamo che Empiere ad una cosa per *Adempierla, Eseguirla*, si sia mai detto da uomo al mondo, se quello non fosse per avventura il raccoglitore medesimo. Con tutto questo ancor io confesso che a me non piace lo Adempiere a; e il dissi nel mio paragrafo; ma il dissi modestamente, e non vi tirai dentro il diavolo, come fece l' iracondo linguista torinese.

ADESCAMENTO, ec.

§. II. || Lin. 4, in vece di = ventosa =, si legga = ventrosa

ADESSO. Avverbio. || Nella pag. 364, col. 2, linea 20 dal fine, in vece di = Io per l' opposto quì parmi di vedere aperto che =, si legga = Io per l'opposto qui veggo aperto, o parmi, che || (Del primo costrutto abondano li es. negli antichi e nominatamente nel Bocc.; ma quelli es. io li tengo per figli della medesima disattenzione ond' è proceduto il mio dettato.) || E nella stessa col. 2, lin. 5 dal fine, dopo la parola = *ancora.* » =, si aggiunga: = Li allegati versi del Petr. fecero nascere, per quanto pare, il seg. período nelle *Lett. Ateis.* del Magalotti, vol. 1.°, p. 334: « *L' eternità è un circo massimo, interminato, ec.; e, siccome in*

questo circo non vi è nè luogo, nè tempo, nè prima, nè poi, ma tutto è un immenso indivisibile presentissimo ADESSO, *così quanto vi si aggira è tutto sempre in un mucchio, e, s' egli è lecito il parlar così, è in ogni parte di esso.* » – Vedute e dichiarate queste cose, ec., ec.

ADOMBRÀRE, ec.

§. II. || Si alleghi per primo es. il seg. – Papir Cursor del suo corpo t' adombro Forte e leggero, e d' animo sì magno, Che de' nemici fe' più volte sgombro. *Dittam. l.* 1, *c.* 22, *p.* 68. (Cioè, *Io ti rappresento, quasi al modo che fanno i pittori co' l maneggio dell' ombre, Papirio Cursore forte del suo corpo e leggiero, e d' animo sì magno, che*, ec. = V. in AOMBRARE l' *Osservazione* al §.)

§. V. || Nel luogo della posta dichiarazione, che traballa da un lato, si sostituisca la seg., la qual forse potrà meglio reggersi in piede. = §. V. Adombrare, figuratamente e in senso mistico, per *Far concepire, Fecondare.* || Questo paragr. diede argumento alla *Nota* che allegherò per disteso, trasmessami da un amico, la cui dottrina ed il cui ingegno io mi pregerò sempre d' ammirare e lodare:

« *Adombrare, in questo signif., non fu nè è mai usato, credo io, se non parlando della misteriosa concezione della Vergine; e credo in tal caso usato cotesto verbo più per aderire al latino delle sacre carte* = Virtus Altissimi obumbrabit tibi =, *che per aver l'italiano* Adombrare *un simil valore. Nè il latino* Obumbrare *ha veramente tal forza per sè medesimo; ha bensì quella di* Difendere, Proteggere: *e in questo credo che debba prendersi anche la scritturale* Virtus Altissimi obumbrabit tibi; *cioè ti proteggerà*, ti sarà scudo e difesa contro le accuse o i sospetti delle genti; *quasi dicesse:* La Virtù dell'Altissimo si stenderà sopra di te a ricoprirti da ogni offesa. *O pure significa:* ti ravvolgerà nell'ombra, *per dire* circonderà di mistero *l'opera dello Spirito santo, il quale* superveniet in te. *Anche il testo greco originale ha* EPISKIASEI SOI, *cioè* spanderà ombra sopra di te. *Ora io terrei che l' Adombrare par sè non vaglia* Far concepire senza umano intervento [*tale era la dichiarazione da me posta, e che al presente ho qui sopra riformata*], *detto così in termini generali, quasi che il vocabolo comprenda in sè stesso cotesta significazione, o che possa tradursi ad altri casi che alla concezione di Maria; la qual concezione io credo significata bensì dalle parole* Spiritus sanctus superveniet in te, *ma non dalle seguenti* et Virtus Altissimi obumbrabit tibi. *In fatti il Figliuolo di Dio nel Simbolo degli Apostoli è detto* qui conceptus est de Spiritu sancto; *e in tutte le sacre carte il concepimento divino si attribuisce all'opera del santo Spirito. La frase* et Virtus Altissimi obumbrabit tibi *vuol dunque dire altra cosa che il* Far concepire senza intervento umano. – *Oh che sottigliezza!*, ec., ec. »

Io non sarei lento ad accostarmi a questa interpretazione, se il testo scritturale, in cambio di *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*, semplicemente dicesse *Altissimus obumbrabit tibi;* ma quella parola *Virtus* ancor mi fa forza in contrario. Lasciando pertanto a' Teologhi l' accettarla o il rifiutarla, io mi restringo per adesso a difendere la mia dichiarazione al modo che l' ho presentemente riformata, con rapportarmi alla chiosa che si legge, sotto al passo intorno a cui disputiamo, nella *Biblia sacra, Venetiis*, 1769, *ex typogr. Balleoniana, Pars altera, p.* 373, *col.* 2; la quale così dice: « *Obumbrabit tibi; Proteget te ut concipias sine viro: honeste dixit, quod vulgo gravidare, aut fœtare dici solet.* » Ed anche a mio proposito non dispiacerà forse ad alcuni ch' io riferisca le parole di D. Luigi Isacco le Maître de Sacy, che son tali:

« *L' Angelo le dice* Che la Virtù dell'Altissimo la adombrerà; *per indicare con questa espressione figurata che l' opera della Incarnazione sarebbe effetto non solamente dell'onnipotenza di Colui che è superiore a tutti li Angeli, ma eziandio del divino ardore dell'amor suo verso li uomini, paragonato in qualche maniera all'amore d'una gallina che copre e mette all'ombra delle proprie ali le sue uova per formarne i suoi pulcini, per iscaldarli dopo che sono nati, a per fare che acquistino sempre maggior forza.* »

ADOMBRAZIÓNE. Sost. f., ec.

§. I. Per *Lo adombrare* nel signif. del §. V, cioè di *Far concepire senza umano intervento.* || Dopo a §. V, si metta un punto fermo, e si cancellino le altre parole quì trascritte.

ADORÀRE. Verbo, ec.

§. IV. || Innanzi all' ult. es. si aggiunga il seguente. – Adoriamo i sempre sovrani consigli di Dio, che così vuole disperre di noi sue creature; ma non dubitiamo un momento mai che anche in questi misterj della nostra elezione non campeggi pietosa e

inesausta la sua infinita bontà. *Vanini Pred. e Paneg. p. 97, col. 2, ediz. ven. 1799.*

§. VII. || Gli es. di *Vill. G.*, del *Chiabr.* e di *Cost. Ang.* vogliono essere trasportati nel §. XI.

§. XIV. || Nella lin. 20, in vece di = L'Unno, il Goto, =, si legga = L'Unno, il Daco,

« §.... Nota costrutto singolare. – *Fav.* » *Esop.* 27. Sicchè un giorno (*un villano*) » s'adorava in uno santo, e facea cotale » orazione molto con alta voce. » *Diz. di Napoli.*

Nota. – Nell'edizione fiorentina del 1818, questo esempio appartiene alla favola XXIV, pag. 57; ed è verisimile che quel *s' adorava* siavi trascorso per errore di stampa, in vece di *s' attrovava*, o *dimorava*, o simile, *in uno santo*, cioè *in una chiesa*.

« A DOSSO, ec. || Lin. 5, in vece di = s' arresti. =, si legga = s' arresta.

ADOTTÁRE. Verbo, ec.

§. II. Figuratam., per *Accettare*, ec. || S' aggiunga quest' altro esempio. – E così poteva l' autore del sonetto variamente intenderli (*i fiori*); ma non usciva però del genere della sua primavera, da lui per metafora a principio adottata. *Salvin. Pros. tos.* 2, 142. (Qui la voce Adottare corrisponde, più ristrettamente, a *Pigliare, Prendere.*)

ADÚGGERE. Verb. att. || Es. d'agg. pe'l primo. – Deh! come credi tu che la memòra (*memoria*) Della morte di quel che fu sì grande Dove non donna si gran regno onora, Gustar mi faccia l'amare vivande Di quello officio che sì il mondo adugge? Al ver m'ajuti chi di lor più prande (*cioè, mangia*). *Zenon. Piet. font. p.* XI. (Qui figuratam.)

ADUNCO, e, per necessità della rima, ADONCO, ec.

§. II. Metaforicam., per *Sagace*, o simile. || Vorrebbe taluno ch' io supprimessi questo paragrafo, non gli parendo che mai possa incontrare occasione che Adunco venga a significar *Sagace*, o simile. E pure a me stesso una tale occasione si para innanzi pur troppo assai volte; poichè il mio intelletto a quando a quando arriva bene a veder la verità di certe cose, ma, per non essere *adunco*, non gli riesce d'afferrarla e trarla fuori dallo spineto in cui si giace rimpiattata; che viene a dire, e' non è *sagace* a bastanza. Usando una simigliante metafora, già disse a mio proposito il Magalotti (*Lett. dilett.* 77): « *Poi s'avveggono che il corto dente del loro intelletto non accarna in niun modo nella verità ch' e' pensano di ritrovare.* » E in quella vece egli potea dire: » *Poi s' avveggono che il loro intelletto poco adunco non accarna, ec.* » Tanto è metafora ardita l'attribuire i *denti* all' intelletto, quanto l'attribuirgli li *uncini*. Ma non ne siegue per questo (badi bene lo studioso) che sempre possa aver luogo la voce *Adunco* dove sta bene *Sagace*; no di certo: ed appunto è questa la principal cagione per cui si allegano li esempj: lo studioso, illuminato da essi, impara a conoscere il quando e il dove e il come sia lecito usar le voci che il Vocab. registra.

ÁERE. Sust., ec.

§. I. || Lin. 2, dopo = *notte.* =, s' aggiunga = Anche si dice *Al chiaro ed al fosco* o *allo scuro*. V. in CHIARO, aggett., il §. IV, p. 96, col. 2.

AERÓSO. Add. *Aéreo.* || Per maggior chiarezza si ponga = Aggett. *Aéreo*, cioè *D'aria, Appartenente all' aria.* Franc. *Aérien.*

AFFAITARSI. Verb. rifless. att.

§. || Nella col. 2, dopo = *componitur orbis.* =, si aggiunga = Il medesimo concetto si trova espresso con le seg. parole nella *Vit. S. Ant. ab.* in *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 17, col. 1, ediz. Man.* « Volendo dunque Antonio trarre esemplo di Santo Elía, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere. » –

AFFASTELLÁRE. Verbo.

§. Affastella, che io lego. – V. in AMMANNARE, verbo, il §. I, p. 604, col. 1.

AFFATAPPIÁTO. Partic., ec.

§. II. || Lin. 17, in vece di = l'an. 1448 =, si legga = l'an. 1348

AFFATTO, che dagli antichi si scrisse anche disgiuntamente A FATTO, ec.

§. Per affatto. || All'es. del *Soder.* si sostituisca il seg. – Abbandonare, propriamente Lasciar per affatto o con animo di non ripigliare o di non ritornar più alla cosa che si lascia. *Crus.* in ABBANDONARE. || (L'es. del *Soder.* non è sicuro: egli dice: « ... *di poi imbottalo per affatto* (il vino), *e bèilo.* » Ora la voce *affatto* potrebb' essere che tanto qui valesse, quanto *fatto*, cioè *ridotto alla debita perfezione.* E ben mi pare di ricordarmi ch' io leggessi altra volta in qualche vecchio libro il verbo *Affare* per lo stesso che *Fare*; ma non m' è riuscito di trovarne il luogo; e le cose mal sicure non debbono entrar ne' Vocabolarj.)

AFFETTÁRE. Verbo, ec. || De' paragr.

IV e VII si potrebbe farne un solo, aggiungendovi l'es. seguente. – «Che del povero fanno e del mendico»; Che affettano di parer poveri. *Salvin. Buonar. Fier. p.* 399, *col.* 2 *in principio.*

AFFÌGERE, ec.

§. VI. || Nella col. 2 di questo paragr., lin. 7 dall' ultima di esso paragr., si legge in alcune copie = Questo prinipio =, in vece di = Questo principio

AFFISSO. Partic. di *Affigere.* || Es. d'agg. e d'allegare pe 'l primo. – Si citi per editto affisso al solito corridore del Convento. *Stat. Ord. S. Stef.* 110.

AFFITTÀLE. Sust. m. || Chi trovasse un po' troppo rigorosa la distinzione ch' io dico in questo articolo doversi fare tra *Fitto* e *Pigione*, vegga in FITTO, sust. m., i §§. II, III e VII, dove si recano esempj da poter alquanto modificare un tal rigore. Ma non cessa per questo che sia molto più lodevole l' attenersi alla indicata distinzione, come quella che più generalmente si vede osservata da' corretti scrittori. Non è poi vero che, giusta la distinzione predetta, sia usata impropriamente la voce AFFITTUARIO nell' es. che da noi si allega sotto quella voce, come parve ad alcuno. Quivi si parla dell' *affittuario d'uno de' bagni di Pisa.* Ora la cosa presa ad affitto non è propriamente la stanza dove l' uomo si bagna, ma il terreno da cui scaturiscono l'acque concorrenti a formare il bagno. Dunque non è una stanza che si prende a pigione, ma la possessione d' un terreno che si toglie ad affitto. Ma non voglio chiudere questa *Nota*, senza far prima considerare che, avendo noi una lingua la qual possiede vocaboli destinati a distinguer cosa da cosa, e quindi a manifestar precisamente le nostre idée, mal fanno coloro i quali s'ajutano di cavilli e d' alcuni pochi esempj per salvare i termini equivoci ed improprj che cadono loro talvolta dalla penna. Sì fatta è l'arte con cui tolse il Bartoli a difendersi contra i suoi censori nel libro *Del torto e del diritto;* ma quel libro, scritto in vero con una disinvoltura che spesso si desidera nell' altre sue opere, non regge alla Critica. «Il Bartoli con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange.» Ciò dice il conte Giulio Perticari, e dice il vero.

AFFLOSCIÀRE. Verbo. – Il Duez, l'Oudin e il Veneroni registrano questo verbo in significato intransit., facendovi corrispondere in francese *Se lâcher, S'affaiblir.* Ma sì per la sua forma in *are*, e sì per essere probabilmente dedotto dallo spagnuolo *Afloxar* o dal portoghese *Afflozar*, significanti *Allentare, Indebolire*, io lo tengo per verb. att. equivalente a *Rendere floscio.* Il Bergantini trae fuori AFFLOSCIRE, verb. intransit., coll'autorità d'un es. del Tassoni. Ma la pad. Min., dopo copiatolo, dice in parentesi che in esso es. il detto verbo, al suo parere, è attivo. Al parer mio, il Bergantini s'avea ragione, e la pad. Min. s' ha il torto.

AFFOGAMENTO. Sust. m. *Lo affogare.*

§. Per *Lo essere affogato, Stato di chi è affogato;* e detto per estensione. – È cosa probabile che questa sia una delle cagioni della corruzione che si fa dentro alle gran piante, cioè dell' affogamento e ammortamento dello spirito vitale inchiuso nella midolla. *Cresc. l.* 2, *c.* 4, *p.* 54, *ediz. bologn.* 1784. (Test. lat. «*Et probabile est quod hoc sit una causa corruptionis magnarum plantarum interius, suffocatio videlicet spiritus vitalis in medulla inclusi.*» – La Crus. e Comp. allegano questo es. sotto il tema «AFFOGAMENTO. *L'affogare.*» E v'aggiungono quest'altro: «*Questa partorisce in lui potenza forte d'accidia, nella quale gusta l'affogamento dell' anima* [Coll. ab. Is. 42].» A me non è riuscito di trovar questo passo nel luogo citato; ma così come è prodotto, io confesso che non lo intendo; anzi io sospetto che nel luogo di *gusta* abbia a giacere una parola di significaz. affatto diversa.)

« AFFORTUNATO. *Fortunato*, ec. || Acciocchè non rimanga sfornito d' esempj questo aggett., si sostituiscano i seguenti a quello errato prodotto dal Diz. di Bologna. – Voi foste nel castigo affortunati. *Fagiuol. Rim.* 3, 198. Io v' auguro molti anni affortunati. *Id. ib.* 1, 8.

« AFFRONTATORE. Verbal. m., ec.

Osservazione. – || In fine a questa *Osservazione* s' aggiunga = V. in AFFRONTO, sust., il §. III. || (NB. Il §. III qui citato lo riportiamo in questa *Appendice.*)

AFFRONTO. Sust. m. || Fra il §. II e III s'intruda il seg., che per conseguenza diviene il III esso medesimo, e quello che ora è il III diventerà il IV.)

§. III. AFFRONTO, denota alcuna volta l'*Atto che fa uno quando dimanda denari a un altro, con animo di non renderglieli;* e dicesi ancora *Frecciare*, perchè si tirano frecce contra la borsa di colui al quale si chiede. E detto è AFFRONTO, quasi *Ad frontem*, perchè chi domanda, va con fronte ardita a fronte di quell'altro. *Porcacch. Vocabul.* (V. in AFFRONTATORE l'*Osservazione.*)

ÀFRICA. Sust. f. || Lin. 5, in vece di =

Nome delle cinque parti =, è da leggere = *Nome d'una delle cinque parti*

AGEMÌNA (ALL'). - V. in AZZIMÌNO, aggett., il §., p. 998, col. 1, in fine.

AGGALLÀTO. Sust. m. (da *Galla*, *Che sta a galla*). *Prateria natante ne' paduli o ne' laghi*. - V. CUORA, p. 140, col. 2.

AGGANGHERÀRE. Verb. att., ec. || S' aggiunga il seg. paragrafo:

§. Aggangherarsi a, figuratam. e scherzevolmente, per *Allacciarsi*, o simile, *a*. - Finchè sciolto mi sta lo scilinguágnolo, Finchè lo spirto al corpo mio s' agganghera, Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera, Che formerà di pianto ampio rigágnolo. *Fagiuol. Rim.* 6, 65.

Nota. - Il Fagiuoli qui tolse a imitare in linguaggio scherzevole que' versi del Petrarca che dicono = « *So di che poco canape s' allaccia Un'anima gentil, quand'ella è sola* » =. L' Alberti anch' egli registra lo Aggangherarsi del Fagiuoli; ma lo spiega per lo stesso che *Star saldo come in gangheri*. Egli dunque vide la metafora nel *Mettere in gangheri un uscio*, che propriamente si dice *Inganghe-rare*; laddove cercar la dovea nell' *Aggangherare un abito*, che è lo *Allacciarlo per mezzo de' gangheri* (dial. mil. *rampìn*). - Anche il Monti nelle *Osserv. ined.* s'abbagliò circa il proprio signif. dell' Aggangherarsi usato dal Fagiuoli. Quivi egli dice: « AGGANGHERARE è propriamente *Mettere su i gangheri* o *ne' gangheri*; il medesimo che *Ingangherare*, ec. » E non s' accorse ch' egli confondea la forza della prepositiva IN, entrativa, con quella della prepositiva A, avviciuativa, accoppiativa. Nell' allacciare un abito, il ganghero (dial. mil. *rampín*) si accoppia con la gangherella (dial. mil. *asetta*); chi mette un uscio in gangheri, ne colloca i gangheri o li arpioni nelle bandelle. Anch' io vedo bene che piccolissima è la differenza di queste due operazioni; e perciò tanto più mi par lodevole l'uso toscano, il quale, mirando alla precisione e alla chiarezza, opportunamente distingue lo INGANGHERARE dallo AGGANGHERARE, applicando il primo agli usci o simili, e il secondo agli abiti. GANGHERARE poi (nel qual verbo io stimo che pigliasse inganno il signor Tommaséo) significa propriamente *Armare che che sia di gangheri*; onde, p. e., un uscio, *gangherato* che sia, vien poscia *ingangherato*.

AGGETTÌVO. T. gram.

§. III. || In fine di questo paragr. si aggiunga = E ancora si noti che, dicendo *Un ribaldo di fante*, fra *ribaldo* e *fante* s' intermette alquanto di tempo, quindi anche alquanto di oblivione; e perciò si dilegua in questo mezzo un cotal poco la forza e l'ingiuria di quel titolo di *ribaldo*. || Es. d'agg. - La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, ec. *Firenz.* 1, 105. La sciocca della barbiera fu contenta, e, senza discorrer più oltre, si lasciò legare. *Id.* 1, 132.

§. XII. || Nella pag. 442, col. 1, lin. 4, in vece di = riva Del mal =, si legga = riva Del mar

§. XV. || Lin. 28, prima di = lo stimo =, si aggiunga il seg. es. - Son certo che altri sensi vi troverete (*in un certo sogno*), e molto più ricoditi di me (*Car. Apol.* 205). Cioè, e *molto più ricónditi* o *recónditi di* QUELLI CHE CI SI TROVANO DA me. Ellissi, per mio giudizio, alquanto viziosa.

AGGÌNA. Sust. f. T. di Pastor. || Lin. 2, in vece di = *branco*. =, si ponga, per maggior chiarezza, = *branco di pecore*, *d' agnelli*, ec.

ÀGGIO. Sust. m. T. del Commer. || Nella col. 2, lin. 5, in vece di = dal greco *Allayn* =, si legga = dal greco *Allagé*

« AGGIRARE, ec.

§. II. Aggirarsi un discorso, o simile, intorno o sopra ad alcuna cosa. || S'aggiunga il seg. es. - Nella prima Parte metterò insieme tutti que' falsi di cui avete tessuta questa vostr' opera, che s' aggirano più particolarmente su fatti, dando loro a' debiti luoghi la risposta ch' e' meritano. *Bertin. Fals. scop.* 11.

§. III. || Nella lin. 3, dopo = riesce =, si aggiunga = V. anche in AVVOLTICCHIARE il §. II.

AGGIUSTÀRE. Verbo, ec.

§. ... Aggiustare le artiglierìe. - V. in ARTIGLIERÌA il §. XIV, p. 915, col. 1.

AGGLUTINÀRE. Verbo, ec.

§. I. || Lin. 2, dopo = *Coolescere*. =, s'aggiunga = *Coalescere*.

AGGREDÌRE. Verbo, ec. || Lin. 9, in vece di = Titìde =, si legga = Tidìde

AGGRUZZOLÀRE. Verb. att. *Mettere insieme, Ammassare*. || S'aggiunga il seg. es. - Tantochè io aggruzzolai parecchi fiorini. *Don. Filos. mor.* 106.

AGGUAGLIÀRE. Verb. att., ec.

§. Per *Esprimere adeguatamente*, ec. || Si sostituisca la seg. proposta. = §. Agguagliare a parole una cosa. *Esprimerla adeguatamente, aggiustatamente, esattamente*,

per mezzo delle parole. (Così, parimente Sallustio, *Catil*. 3: « *Arduum videtur res gestas scribere, quod facta dictis exæquanda sunt.* ») =

«AGIATO e ASGIATO. Add., ec.

§. V. Don Agiato. || S' aggiunga il seg. es. = Questa ridicolosa censura ve l'ha sicuro insinuata un qualche allievo di Don Agiato da Valdiriposo, dottor madornale, forse perchè egli avrà studiato poche altre lezioni di più di quelle che 'l suo gran precettore dettava fra la merenda e la cena nelle vacanze del carnovale. *Bertin. Fals. scop*. 52.

ÀGIO. Sust. m., ec.

§. XXX. Sant'Agio. || S'aggiunga il seg. es. = Sendo adunque corpulenti, Tutt' e quattro andavao lenti, E devoti di Sant'Agio Si moveano adagio adagio. *Ricc. A. M. Rim.* 137.

A GIUSTO. – || In vece di = V. IN GIUSTO. =, si legga = V. in GIUSTO.

ÀGLIO. Sust. m.

§. II. || Lin. 4, in vece di = fa una una bella ombrella =, si legga = fa una bella ombrella

ÀGNOLO. Sust. m. Voce del dial. tos., storpiator delle parole. Significa lo stesso che *Angelo*.

§. Fare l'Agnol di Badía. Locuz. proverb., che si vede applicata a *Chi si volge*, come sogliam dire, *al vento che tira*. Ed è tratta, per quanto pare, da una banderuola in pugno ad un Angelo collocato in sul campanile di qualche famosa Badía. (Anche il Duez, in AGNOLO, dice: « Agnolo di Badía. Franc. *Une girouette qui tourne à tout vent*.) – E quando e' s'è durato e poi durato Fatica assai, e conchiuso e sconchiuso, E fatto a dire e ridire, e tirarsi A dietro, e fare l'Agnol di Badía, A casa mia si costuma dare, Come per arra, qualche danajuolo. *Cecch. Masch. a. 2, s. 1, p.* 19.

AGO. Sust. m. Lat. *Acus*, ec.

§. X. || In questo paragr. io riferisco il seg. proverbio = *Lo spillo al fare a cucir coll'ago s'avvedrebbe d'avere il capo grosso* =; e così lo spiego: = Cioè, *Il paragone fa conoscer l'ignorante e il sapiente;* ovvero, *Al cimento si conosce l'uomo* =. Questa sposizione mi fu gentilmente criticata da due Filologhi: ond'io, chinando il capo, m'accontento che in mia vece risponda loro Annibal Caro. « *Oh rasciugatevi* (egli dice nell'*Apol*. p. 115 e 116), *e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accommodate di queste. Ma io credo che vi avverrà come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo, che aguzzo di punta.* » NB. L'ediz. qui citata, che è la mil. del 1820, quella di Parma, 1573, e la veneziana del 1772, leggono, come da noi s'è posto, *non conoscendo poi la differenza;* ma forse è da leggere in quella vece = *ma conoscendo poi*, ec. A ogni modo da questo apólogo si ricava la sentenza che *L'uomo si conosce al cimento;* o aucor, se volete, *L'uomo conosce sè stesso posto che sia alla prova:* che in fine torna sottosopra tutt'uno. E tanto io dissi.

«AGOGNARE e AGUGNARE, ec.

Osservazione. – || Nella pag. 472, si aggiunga il seg. es. di Agognare in signif. di *Minacciare, come fa il cane irato che mostra i denti e ringhia.* (Dial. mil. *Rognà adrée a vún*). = Ma se appresso al mattin del ver si sogna, Tu sentirai, di quà da picciol tempo, Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. *Dant. Inf.* 26, 9.

A GRATO. – V. in GRATO. Aggett. || Sostituisci = A GRATO. – V. in GRATO, sust. m., il §.; – e GRATO (A).

AGUZZÌNO, ec. || Nella lin. 15, dopo = l'art. *Al*. =, si aggiunga = – I contadini fiorentini, in vece di AGUZZÌNO, dicono LAUZZINO; la qual voce è formata da *Auzzino*, storpiatura di *Aguzzino*, incorporatovi l' articolo *Lo* o *L'*. E bene questa voce così disformata dall'ignoranza contadinesca, la Crus. la registra nel luogo suo dell'alfabeto, e ce la presenta per leggitima, dacchè non fa verun cenno che tale non sia. Ma la giovine Crus., la quale si è risoluta di chiamar VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA il Vocab. da essa novamente compilato [siccome oramai sa tutta Italia per mezzo del suo *Manifesto* in data del 27 settembre 1841], espungerà sicuramente una tal voce: s' ella ciò non facesse, il titolo del suo *Vocabolario nuovamente compilato* saría bugiardo. =

AIDÙCA. Sust. m. || Nella lin. 4, dopo = a piedi =, si aggiunga. Tedes. *Heiduck*.

AJUTÀRE, ec.

§. XI. || Nella lin. 2, dopo = asserzione =,

si aggiunga = Anche si dice *Se Dio mi salvi, Se Dio mi vaglia.* =

AL. Preposizione, ec.

«§. I. || Nella pag. 488, col. 1, lin. 22, in vece di = *p.* 12 =, si legga = *p.* 123

ALA o ALE o anche ÀLIA. Sust. f., ec.

§. XVIII. || Nella lin. 4, in vece di = sferóide =, si legga = sfenóide

ALABARDA. Sust. f. *Arme in asta da punta e da taglio.* || A questa spiegazione, la quale appena vale un poco più di quella data dalla Crus., che è = *Sorta d'arme in asta* =, si sostituisca la seg. somministrataci dal Grassi nel suo *Diz. milit.* = ALABARDA. Sust. f. *Arme in asta da punta e da taglio, fatta di un legno forte, lungo tre braccia, e tutto tempestato di chiodi, in cima del quale sta fitta una larga lama acuta e tagliente, guarnita nella sua parte inferiore di un ferro foggiato a modo di scure dall'un dei lati, e di una o tre punte acute dall'altro.* Anche si dice per aféresi *Labarda*, ec., ec.

ALABASTRO. Sust. m.

§. IV. || Si aggiunga in fine, per erudizione, la seg. notizia partecipatami dal sig. Felice Bellotti. = Anche i Greci dicevano *aldbastron* in vece di *vasello da balsami.* Callimaco ne' *Lavacri di Pallade*, v. 13, dice: «*O Achive, non portate a Pallade unguenti nè alabastri.*» Cioè, *nè vasi da balsami.*

ALACREMENTE, ec. || Si disponga questo art. come segue:

ALACREMENTE. Avverb. *Con alacrità.*

§. Per *Gagliardamente, Baldanzosamente*, o, come dicono i Latini, *Acriter.* = Uomini che alacremente combattono. *Vegez. l.* 3, *c.* 14, *p.* 116. (Test. lat. «... *qui acriter... dimicant.*»)

ALAMÀRO. Sust. m. || In alcune copie è alquanto disordinata la stampa di questo articolo; onde vi si legga = ALAMÀRO. Sust. m. Sorta di *Allacciatura da abiti, fatta con aghetto o passamano, ec., ripiegato in guisa da formare come un occhiello in cui entra il riscontro, che può essere di varie fogge, equivalente ad un bottone, ed appiccato ancor esso ad un passamano o aghetto,* o simile.

«ALANO. Nome d'una spezie di *Cane* »*grande*, ec.

Osservazione. — || Nella pag. 493, col. 2, si aggiunga in fine di questa *Osservazione* = (V. anche il *Quadrio, Storia*, ec., vol. IV, che viene a corrispondere al t. VI, p. 584-585.)

ALÀRE. Sust. m. *Capifuoco.* (Dial. mil. *Brandinda.*) || Io proposi d'aggiungere agli es. recati dalla Crus. il seg. di poeta moderno. = E tolte alfine Dagli alari le carni abbrustolate, Sul desco le posò. *Mont. Il. l.* 9, *v.* 281. = Un dotto Ellenista m'avvertì che in esso es. il Monti abusò la voce ALARI, perciocchè i Greci non pure non li adoperavano, ma nè li conosceano tampoco; e Omero dice semplicemente: «*poichè l'ebbe arrostite* (le carni), *le pose sopra la mensa*, ec.» Ora io qui trascrissi un tale avvertimento, come quello di cui si compiaceranno li eruditi; ma non istimo per questo di dover supprimere l'es. del Monti, come fui consigliato; perciocchè il Vocabolarista non attende all'esattezza delle dottrine onde parlano li es., o alla fedeltà delle traduzioni onde li es. son tratti, ma solo è debito suo d'aver riguardo alla bontà delle voci ch'egli registra. = Altro es. d'agg. = Curioso perciò d'udirne i lor sentimenti, m'appressai pian piano all'uscio di quella stanza, tenendovi tese le orecchie, come suol far giusto il mio gatto quando di su li alari del fuoco sente la voce del gattajo per la strada. *Bertin. Fals. scop.* 7.

ALBANELLA. Sust. f. Nome di varj uccelli di rapina, ec.

§. IV. || Lin. 3, in vece di = *Falco pygarus* =, si legga = *Falco pygargus*

ALBINÀGGIO. Sust. m. || A taluno non piacque la dichiarazione di questa voce. Ella è sottosopra la stessa che ne porge il Diz. dell'Acad. franc., ult. ediz. In nondimeno l'avrei cambiata o riformata, se il gentil censore mi avesse spedita quella ch'egli ci avrebbe voluta. Egli, per quanto pare, non distingue un Vocabolario universale da' Vocabolarj speciali.

ALBÓRE. Sust. m. *Bianchezza*, ec. || Io terminai questo paragr. così dicendo: «*Questa voce, questo es., questa considerazione, son tutte cose che si trovano pure nel Diz. di Bol.*, ec.» Ed un signore mi scrisse: «*Questa voce, questo es., questa considerazione, nel Diz. di Bol. non si trovano punto. Come adunque si dice che vi si trovano?*» — E' si dice che vi si trovano, perchè vi si trovano effettivamente, come può riconoscere ciascuno nel Tomo VII di esso Diz., sotto la rubr. AL, p. 463, col. 1, lin. 34.

«AL BUJO, ec.

§. II. || Nella *Nota*, lin. 7 e 8, in vece di = Tramogia =, si legga = Tramoggia

ALCALI. Sust. m. || Si ponga = ÀLCALI. Sust. m. || Se poi di questa voce si volesse un

es. nobile e di poeta, eccolo. = Sul celebrato margine Di questa fonte amica, Che occulto foco ed alcali A sanità nutrica, Qui del tuo ben sollecita Ad aspettarti io venni, ec. *Mont.* nella canz. intitol. *La Fecondità.*

« ALCUNA VOLTA, importa talora, ec.
Osservazione. || Nella lin. ult., in vece di = trotta =, si legga = trota

ALEMANNA. Sust. f. T. di Coregrafia. || Un valentissimo ellenista avrebbe voluto ch'io avessi posto = T. di *Coreografia.* Io, che di greco non ne so punto, innanzi di scrivere *Coregrafia*, benchè mille volte avessi sentita una tal voce nel senso da me voluto, per andar sul sicuro interrogai il Diz. etim. del Marchi e il Diz. dell'Acad. francese, e l'uno e l'altro = Scrivi *Coregrafia* = mi risposero. Ora decidano i dotti di quella lingua: io me ne lavo le mani.

« ALFANA, ec. || Lin. 5, in vece di = Traprobana =, si legga = Taprobana
Osservazione. – || Io questa *Osservazione* io toccai delle probabili etimologie della voce ALFANA. Oggi ne posso accennare un'altra, la quale ha viso d'esser più probabile ancora. Leggesi nel *Cirif. Calv.* (l. 3, st. 558, p. 99 tergo): « *Eccoti l'Amostante d' Alfania.* » E questa *Alfania* si legge pure nella st. 583 dello stesso libro, p. 100 tergo. Ora possiam credere che tanto sia un' *Alfana*, quanto una cavalcatura d'Alfanía, come tanto è un *Barbero*, quanto un cavallo di Barberia. Ma il guajo si è che, per quanti Dizionarj geografici io consultassi e facessi consultare, non mi è finquì riuscito di sapere qual sia il paese che nel citato poema è *Alfania* chiamato. Che far dunque?... Pazientemente aspettare che alcuno de' nostri magni Geografi ne illumini con la sua cosmopolitana sapienza.

ALHANDAL. Sust. m. || Nella lin. 4, in vece di = *Andhal* =, si legga = *Handal* =; e nella lin. 6, in vece di = *alandhal* =, si legga = *Alhandal*

« ALICETTA. V. A., ec.
Osservazione. – || Io fine di questa *Osservazione* si potrebbe aggiungere quanto segue. = Si noti poi che Ciriffo non era *Paladino*, come dice il Monti. E Ciriffo, preso da' corsari, si trovava allora in schiavitù su le lor navi; nè l'armi alle quali egli diede di piglio in quel frangente, erano le sue, ma quelle che a caso gli vennero prima alle mani.

ALIMENTÀTO. Partic. di *Alimentare.*

§. Figuratam. (V. in ALIMENTARE i §§. I e II.) = Questa (*benevolenza*), come che da continuati benefizj alimentata e nutrita, andasse di ora in ora crescendo e dilatandosi di tempo in tempo, ampissima divenne a cagione di quell'abondanza che, ec. *Rucell. Luig. Oraz. fun.* 23.

ALIMENTO. Sust. m., ec.

§. II. Figuratam. || Es. d'agg. = Il nostro Academico copiosamente e ornatamente delle sepolcrali lucerne ragionò, mostrando evidentemente falsa l'opinione ch' elle perpetuamente ardessero, che la luce ha bisogno di rifarsi e di nutrirsi per mantenersi viva, e che a quelle un tale alimento mancava. *Salvin. Pros. tos.* 2, 131.

« ALISMO. Spezie d' erba, ec.
Osservazione. – || Lin. 31, in vece di = Tramogia =, si legga = Tramoggia

ALL' APERTO. – || Io vece di = V. in APERTO. Aggett. =, si ponga = V. in APERTO. Partic. || (Di questo e d'altrettali errori io tengo obligo alla Crus., la quale m'aveva insegnato infin da fanciullo a non far mai distinzione da *Participio* ad *Aggettivo.* Il termine *Participio* è per la Crus. una cosa dell' altro mondo.)

ALLAPPARE. Verbo, ec. || Lin. 5, dopo = *acerbe* =, si aggiunga = ALLAPPARE è voce del dialetto romano, ricevuta da' Toscani, i quali pur dicono, nel medesimo senso, *Lasciar lacchezzino.*

ALLARGÀRE. Verb. att., ec.

§. VI. ALLARGARSI DA CHE CHE SIA. Per *Tenersene lontano* o *Allontanarsene.* || S'aggiunga il seg. es. = E ne venivan giù (*di pietre*) sì gran cantoni, Ch' arebbono (*avrebbono*) una cupola sfondata Di bronzo, non che un tetto di panconi; Sì che la gente si fue allargata Per non aver di quelli iscappezzoni. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 202, *p.* 81, *col.* 2.

§. VII. ALLARGARSI NEL MARE. *Pigliare il largo*, *Mettersi per l'alto mare.* || S'aggiungano i seg. es. = Vedea fatto di sangue il mar vermiglio, E pesci boccheggiar come in calcina; E, come savio, presto ebbe consiglio Di doversi allargar nella marina. *Cirif. Calv. l.* 1, *st.* 516, *p.* 28 *tergo*, *col.* 1. Le nave (*navi*) dell' armata per paura Si vennono (*vennero*) allargando in alto mare. *Id. l.* 2, *st.* 208, *p.* 47 *tergo*, *col.* 1.

ALLARMÀRE, Verb. att., ec.

§. III. ALLARMARSI DI CHE CHE SIA. Figuratam., ec. || S' aggiunga il seg. es. = Non v' allarmate; chè io non pretendo convincervi coll' autorità di san Paolo. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 389.

ALLA VOLTA DI. || In vece di = Locuz. avverb. =, si ponga = Locuz. preposit.

ALLECCHIARSI. Verb. rifless. att. (Voce

sospetta.) *Leccarsi*, cioè *Lisciarsi*. – Era costei.... quando la mattina usciva del letto co'l viso verde giallo, mal tinto, ec., in tanto contraria a quel che parea poi ch'avuto aveva spazio d'allecchiarsi, che appena che niuno il potesse credere che veduta non l'avesse come vidi io. *Bocc. Corb.* 40. (Così nell'ediz. ven. per Francesco di Alessandro Bindoni, 1529; e così ne' testi spogliati dall'Alunno, dal Pergamino, dal Duez, dall'Oudin e dal Veneroni: ma le stampe fior. 1723 e 1738, come anche la parmig. 1800, leggono *leccarsi* in luogo di *allecchiarsi*. = V. anche in ALLICHISARE l'*Osservazione*.)

« ALLEGRANTE. *Che allegra*, ec.

Osservazione. – || Nella col. 2, verso la fine del paragr., io scrissi = non ne lasciaron tampoco le sanche da sgrettare al loro successor veronese =. Taluno pigliò quello *sgrettare* per errore di stampa. Non è; più tosto è voce di poco uso, ma che a me veniva in acconcio. Eccone un esempio. – E con quelle mie signore sgretterò le ossa di un pollion d'India. *Chiabr. Letter.* 46. (Forse potrebbe nascer dubbio se *Sgrettare* con due *tt* sia bene scritto; e io credo di sì; perchè *Sgrettare* è contratto di *Sgretolare*, e nelle siffatte contrazioni si suol raddoppiare una consonante, quasi per supplire alla sillaba che più non appare. Così diciamo CONTRARRE con due *rr*, contrazione di *Contraere*; – PORRE, contrazione di *Ponere*; PRODURRE, contrazione di *Producere*, e simili.)

ALLENÀRE. Verb. att. da *Lena*, in signif. di *Vigore*, *Forza*. *Dar lena*, *forza*, *vigore*. || Si aggiunga il seg. paragrafo:

§.... ALLENARE, per *Far muovere un uomo o un animale, affinch' egli acquisti lena, vigore*. – Facciamo a' nostri intelletti l'istessa cortesia che si fa a' cavalli quando sono stati un pezzo senza muoversi; d'allenarli a poco a poco. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 367.

ALLENITÓRE. Verbale, ec. || Lin. 4, in vece di = *Bellot. Trag. Sof.* 73. =, si legga = *Bellot. Trag. Sof. v.* 1, *p.* 73.

ALLESSO. Partic. sincop., ec.

§. II. || Lin. ult., in vece di = *composta* =, si legga = *composto*. || (Così vuol che si legga la rima; ma *composta* richiede la grammatica. Io dunque errai nel copiare; il poeta nello scrivere.)

ALLETTAJUÓLO. Sust. m. *Uccello*, ec. || A questo art. si sostituisca il seg., communicatomi da quello stesso egregio sig. G. V. cui vo debitore, oltre a parecchie voci, d'alcune altre emendazioni.

ALLETTAJUÓLO. Agget. *Che alletta*.

§. In forza di sust. m. T. degli Uccellatori. *Zimbello* e generalmente *Richiamo*. (Dial. mil. *Zdmbel*, *Stelón*, *Levagiœugh*.) Uccello, come usiam dire, imbracato, e legato ad un piuolo, fitto in terra, con una cordellina lasciata lunga da tre a quattr' once, sì ch' egli possa liberamente saltellare intorno e beccare per terra; ovvero legato ad una bacchetta a uso di leva, mediante la quale, tirata con uno spago, si fa ch' egli svolazzi, acciocchè serva di richiamo e allettamento a quelli che s' aggirano per l' aria. Talvolta la suddetta leva si fa più grande, e vi si legano tre o quattro di tali uccelli: allora il richiamo si dice nel nostro dial. mil. *Zambelón*. Ad altra maniera di richiamo appartengono li *Schiamazzi* (dial. mil. *Criccadór*); e sono que' tordi che si tengono in certe gabbiuzze basse nella capannuccia (dial. mil. *Casotell*) della civetta, mostrando loro la quale si fanno gridare, acciocchè quelli che sono nell'aria calino a quel grido (*ciò-ciò-ciò-ciò*). Ancora un altro richiamo è il *Zirlo* (dial. mil. *Zipón*); che è un torde ingabbiato il quale teniamo nell'uccellare a questo solo fine di farlo zirlare (dial. mil. *zipà*) in tempo opportuno. Ma il maggiore e il più efficace de' richiami è il *Cantajuolo* (dial. mil. *Usell de muda*), il quale, tratto di fresco dalla muta, averna e canta a distesa (dial. mil. *el fa la primavera*). Queste diverse qualità di uccelli da ragnaja e da palmone sono pressochè tutte accennate nel seg. esempio. – Ho già providamente fatto incetta D'un ricco saltambarco da villano; Di visco, di paniuzze, di civetta, Di due merli, d' un tordo cantajuolo, Di tre schiamazzi, e d'un altro ch'alletta: Chè non basta a quest'arte il fischio solo, Ma nella capannetta li schiamazzi, E tra' vergelli qualche allettajuolo, Fanno calar li tordi come pazzi. *Car. Lett.* 3, 126.

ALLEVÀRE. Verb. att., ec. || Il Voc. dell' ab. Zanotti, che si va stampando a Verona, registra sotto a questo tema il seg. paragrafo:

« ALLEVARE, per *Levare*, *Tòrre*. – *Ovid.* » *Pist.* 167. Quando si spera che nulla cosa » sia più ferma che il loro amore, elli l'al» lievano. »

Osservazione. – L' ab. Manuzzi, per servire all' es. preallegato, trae fuori ALLIEVARE. Egli si dimenticò che negli infinitivi de' verbi siffatti il dittongo mobile si distrugge; e che perciò volessi scrivere ALLEVARE, come fece l' ab. Zanotti. Ma quel che più importa si è che ALLEVARE, acciocchè significhi *Levare*, *Tòrre*, bisogna che sia scritto con

una sola L; perchè la prepositiva A, dovendo qui essere remuvitiva, allontanativa, ablativa, non ha virtù di raddoppiar la consonante a cui s'affige, come già più volte si disse. E quello che importa ancor davvantaggio si è che nell'allegato es. la voce *allievano* è falsata; e che il sig. ab. Rigoli, Accademico residente della Crus., dalla cui edizione il detto es. fu tratto, non se ne avvide; come altresì non se ne avvidero li altri due signori abbati o abati che vogliano esser detti, Manuzzi e Zanotti. Il codice ambrosiano legge *lalievano*, così congiuntamente come usavano li antichi: ora si spicchi da questa voce la particella *la*, e avremo *la lievano*, cioè *levano* o *tolgono quella cosa*, idest *quell'amore*. Più chiaramente la stampa del Riessinger: *et elli la lievano*. E finalmente il codice che già fu d'Apostolo Zeno, consultato dal mio diletto amico il cav. Gius. Bernardoni, I. R. Consigliere, ec., dice: «*elli la levano*. È dunque manifesto che i tre signori Abbati o Abati Rigoli, Manuzzi, Zanotti, si lasciarono bonamente corbellare, e alla lor volta corbellarono a buona fede i loro lettori. Avvertisca poi il sig. ab. Manuzzi che ALLIEVARE non *dicesi per lo più di cose morali*, com'egli insegna nel Vocab. della Crus. da lui *nuovamente corretto;* perchè non si usano voci sprpositate nè parlando di cose morali, nè d'ogni altra cosa qualunque si sia.

ALLIBBÌRE. Verb. intransit. *Impallidire per timore*, ec., *Sgomentarsi*, ec. || Esempj d'aggiungere. — A novella così rea ed importuna non è mica allibbito il buon Priore; ma, fattosi animo, ec. *Red.* 5, 259, A un tratto vi turbaste, allibbiste, diventando giusto come quell'Ambrogiuolo là del Boccaccio quando e' si trovò a' rimbrotti della creduta morta Zinevra. *Bertin. Fals. scop.* 22.

ALLIÉVO. Sust. m. || Si aggiunga per primo paragr. il seguente:

§. Questa voce ALLIEVO è particolarmente usata per voler dire gli *Scolari* ovvero *Discepoli* de' pittori famosi; come Rafaello ha avuto per allievo Giulio Romano. *Salvin. Id. perf. pitt. Rol. Frear. p.* XXX.

« ALLIRARE. Verbo, ec.

Osservazione. — || Lin. ult., in vece di = d'un tale imposizione.) =, si legga = d'una tale imposizione.)

ALLISTÀRE. Verbo, ec.

§. || Lin. 4, in vece di = listava =, si legga = allistava || Lin. 6, si cancelli quel = *p.* 6 =. || E in fine del paragr. s' aggiunga = L'ediz. mil. del Silv., 1826, a car. 6, legge *listava*.

§.... Allistarsi. Figuratam., per *Fregiarsi, Adornarsi*. — E tra la turba che tu vedi mista È alcuna scienza e alcun'arte, Che di chiarezza l'un l'altro s'allista. *Zenon. Piet. font. p.* LV.

ALLOCCHERÌA. Sust. f. || Nella lin. 4, dopo = *donne* =, si aggiunga = In senso analogo si dice anche *Uccellaja*. V. UCCELLAJA. §. — || E lin. 19, in vece di = lezzj =, si legga = lezj

ALLOCCO. Sust. m. (Uccello di rapina). || Nella lin. 3 di questo tema, in vece di = *Guffo* =, si legga = *Gufo*

§. V. || S' aggiunga in fine: = V. anche in GUFO la parentesi del tema.

ALLOCCÓNE. Sust., ec.

§. || Lin. 5, in vece di = Di nozze, ... =, si legga = Di nozze; ...

ALLUMÀTO. Aggett. da *Allume. Contenente allume, Impregnato d'allume*. Più communemente si dice *Alluminato*. — Si prenda poi un fiasco d'aqua di pozzo chiara, e vi si metta dentro una libbra d'allume di rocco, facendolo dissolvere in detta aqua o con tempo o con fuoco; poscia di detta aqua allumata si metta a gocciola a gocciola sopra il colore che è nella catinella. *Borgh. Raf. Rip. l.* 2, *p.* 211, *ediz. Crus.*

« ALLUNGARE. *Accrescere*, ec.

§. IV. Allungarsi. Per *Protendersi*. || S'aggiunga il seg. es. — Ovvia, fuor bruchi; Lo spedalingo vuol rifar le letta. S'allunga e si rivolta come i ciuchi Ella (*Bellona*), che ancor del vino ha la sprangheita; E, fatto un chiocciolin su l'altro lato, Le vien di nuovo l'asino legato. *Malm.* 1, 12.

ALLUPÀRE. Verb. intransit. *Aver gran fame*. (Crus.)

§. Allupare dalla fame. *Aver tal fame da parere un lupo;* quasi *Essere trasformato in lupo dalla fame*. — Sempre per quella casa S' allupa dalla fame; e delle volte Ti tocca a star digiuno infino a sera. *Baldov. Chi la sorte, ec. a.* 1, *s.* 7, *p.* 13.

ALMANSÓRE. Sust. m. || S' aggiunga il seg. es. pe 'l primo. — Ecco venir l'Almansor di Soria Con tanta moltitudine di gente, Che, ec. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 558, *p.* 99, *tergo, col.* 1.

ALMIRANTE. Sust. m. — V. AMMIRAGLIO.

AL NOME DIO. || Leggasi = AL NOME DI DIO.

ALPATRÌCE. Sust. m. Voce arabesca, e forse lo stesso che *Arpalista*. V. — Ma l'Alpatrice e li altri erano scesi, E presso a' suoi stendardi sta Tibaldo. *Cirif. Calv. l.* 1,

st. 405, *p.* 22 *tergo, col.* 2. – *Id. l.* 1, *st.* 432, *p.* 24, *col.* 2. – *Id. l.* 4, *st.* 607, *p.* 136, *col.* 1.

ALQUANTO. Aggett.

§. I. || Pag. 557, col. 1, lin. 2, in vece di = adoperato =, si legga = adoperata

§. III. || Nella lin. 4, dopo = T. gram. =, si aggiunga = §. VIII.

AL RINCONTRO. || In vece di = V. in RINCONTRO. Preposiz. =, si ponga = V. in RINCONTRO A, locuz. preposit.

ALTÀNI (VENTI). – V. in APOGÉO il §. II, p. 744, col. 1.

ALTÀRE. Sust. m.

§. V. Andare all' altare. *Andare il sacerdote all' altare ad oggetto di celebrarvi la messa.* || Questo tema io lo tolsi, come notai, dalla Crusca. Un nostro Filologo mi scrive: « *Questa frase è generale, e non comprende il solo sacerdote che va all' altare per dirvi la messa, ma ogni altro che vi si accosti per altro oggetto. Così dicesi Andare all' altare, degli sposi che vanno alla chiesa pe' l rito nuziale.* » Io dubito che il nostro Filologo vada errato; tuttavía sarà bene che su di ciò i futuri Vocabolaristi facciano un poco d' avvertenza.

ALTERNATÍVA. Sust. f. *Lo alternare, Alternazione, Azione alternativa.* || S'aggiunga il seg. es. – Oh avvertite, direte, ell' è ben materia; ma non è mai vero ch' ella si muova con due movimenti contrarj: questo bensì ch' ella muta così velocemente le direzioni or dell' uno, or dell' altro movimento, che, non distinguendosi le varie riprese di questa velocissima alternativa, pare ch' ella si muova nell' istesso tempo per tutti i versi, ma in realtà ella si muove per un solo alla volta. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 393.

ALTI (DA). – V. in ALTO, Aggett., il §. XIX, p. 563, col. 2.

ALTO. Aggett., ec.

§. XIX. Da alto *o* Da alti. Locuz. avverb. ed ellitt., significante *Da luogo alto, Da luoghi alti,* ec. || Es. d'agg., nel quale il Da alti, essendo in rima, toglie ogni dubbio che sia scorrezione di penna o di stampa, come sospettò taluno per conto dell' es. cavato dalle *Pistole di Seneca.* – Ma presto la corsía par che si smalti Pe' l gran gittar della gente infedele De' sassi e dardi che venían da alti, E cavi e taglie e pezzi delle vele, Che ne venivano a brandelli o strúfoli Ardendo giù, e par che 'l fuoco zúfuli. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 377, *p.* 90, *col.* 2.

§. ... Dar l' alto e il basso. Cioè, *Dare il tono alto e il tono basso;* locuz. figur. tolta dalla Musica, la quale significa *Regolare, Dar la norma, la legge.* – Il medesimo che nel cantare si pratica, vuol usarsi nel parlare ancora, riguardo alla pronunzia, per cui sempre riottano in discordanza le provincie nostre toscane, ognuna delle quali pretende dare l' alto e 'l basso alle voci, mediante il particolare idiotismo, secondo più o meno consonanti che proferiscono, o più volentieri una vocale che un'altra, ec. *Gigl. in Voc. Cater.* 142.

§. XXIV. Ed anche si usa la locuzione Far cascare da alto una cosa, ec. || Lin. 6, dopo = importanza. =, si cancelli quel che segue, e si ponga in quella vece = *Marr. Oraz.* in *Baldov. Chi la sorte,* ec., 199. Io, senza starvi A far d'alto cascarla, Ho pronta l' invenzione Da conseguir quanto da noi si brama. *Baldov. Chi la sorte,* ec., *a.* 3, *s.* 17, *p.* 93. Per non farvela cascar da alto, io vi dirò quel che talvolta m'è passato per la testa di sua cortesía. Dico che, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 100.

ALTO. Avverbio, ec.

§. XI. Fare alto e basso, ec. || Es. d'agg. – Felice me, s'io davo In donna da potere, Secondo il gusto mio, Fer alto e basso. *Baldov. Chi la sorte,* ec., *a.* 2, *s.* 12, *p.* 51.

ALTRO. Aggett., ec.

§. VI. || Agli es. allegati si faccia precedere il seg. – Queta'mi allor per non farli più tristi: Quel dì e l'altro stemmo tutti muti. Ahi dura terra!, perchè non t'apristi? *Dant. Inf.* 33, 65.

ALTRUI, ec. || Altro es. d' ALTRUI in caso retto, d'aggiungere. – Non ha il fornajo quel paese, o l' oste; Sicchè s' altrui vuol pane o companatico, Metter bisogna il suo compagno in poste. *Allegr.* 289 *ediz. Crus.;* 232 *ediz. Amsterd.*

« A LUNATA. Posto avverbialm., ec.

Osservazione. – || Io conchiusi questa *Osservazione* con le seg. parole: « *Non è dunque da far meraviglia se l'Alberti... abbia pigliato ancor esso con le molle il medesimo granchio.* » Un Professore, il quale a modo alcuno non può recarsi a credere che nel *Diz. enc.* dell'Alberti si trovino magagne (!!!), mi favorì d'un biglietto che dice: « *Vedo l'Alberti* e *trovo* = LUNATO, TA, add. *Lunatus.* Di forma curva, simile alla luna nel principio del suo ritorno. *Quando si comperano i buoi, si dee guardare che abbiano,* ec., *le corna forti e lunate.* Cresc. =. *Ora dov' è quì, caro Signore, il granchio stesso pigliato dalla Crusca? Quì non si tratta d'* impiccatuzzo a forma di luna, *ma sì di* corna lunate; *e* corna lunate *è voce*

bella e buona, autenticata con fior d'esempj, ec. *Io dunque non saprei come possa giustificarsi il rimprovero da lei fatto in questo luogo all'Alberti.* » – Bravo sig. Professore! Io vedo patentemente che di *corna* v'intendete a maraviglia; e mi piace il sentirvi dire che di *corna lunate* a voi non mancano esempli!! Ma questa vostra scienza cornuta, perdonatemi, non ha a far cosa del mondo co'l mio proposito. Quel ch'io dissi, ed oggi ripeto, si è che l'Alberti pigliò con le molle quel granchio medesimo che si era pigliato dalla Crus., interpretando lo A LUNATA che si legge nel verso = *A Lunata impiccati i bugiarduoli* = per *A forma di luna*. Ora, di grazia, sig. Professore, che tanto siete nelle corna innanzi, aprite di nuovo il *Diz. enc.* dell'Alberti, T. IV; e in quella stessa pagina 76, dove trovò la vostra testa da meditare un poco su le corna, troverete ancora nella col. 1.ª = LUNÀTA, s. f. §. A LUNATA, posto avverbialm., vale *A forma di luna*. A lunata impiccati i bugiarduoli. *Pataf.* =. Deh sig. Professore, guardatevi dalle corna! guardatevene! Avete veduto che scherzi le fanno?.... Abbarbagliano all'uomo la vista. == La censura che ha dato qui occasione di ridere alle spese del sig. Professore entusiasta dell'Alberti, è una di quelle che nel prologhetto alla presente *Appendice* io dissi che il solo manifestarle tornerebbe io disonore di chi le fece. Ma pure manifestar la volli, acciocchè l'asserzion mia con un esempio almeno fosse giustificata. || Nella lin. ult. dell'accennata *Osservazione* si legge in alcuni esemplari LUNATO in vece di LUNATA; e questo era il solo sbaglio tipografico che poteva nella presente occasione indicarmi quel sig. Professore, s'egli ebbe uno degli esemplari scorretti.

ALVO. Sust. m., ec.

§. I. Per *Alveo*, cioè *Letto di fiume*. || Dopo l'es. si ponga in parentesi = (N. B. Così leggono le migliori edizioni, e nominatamente, a car. 226, la fior. del 1820 co' tipi del Molini, riscontrata di nuovo co'l ms. autografo; ma certe altre, in vece di = *Fuor dell'alvo natìo* =, hanno = *Fuor dell'alveo natìo* =. Comunque si sia, trattandosi d'una voce usata in una significazione di cui non abbiamo finora che un solo es., non pare che potremmo valercene con sicurezza, tuttochè sia facile salvarla, considerando che dal vocabolo lat. *Alvus* deriva *Alveus*, come avverte il Forcell., e che in certe occasioni anco i Latini usurparono l'una voce per l'altra.)

ALZÀRE. Verbo, ec.

§. XII. || Lin. 11, in vece di = mal nel *Diz.* =, si legga = ma nel *Diz.*

AMÀIDI. Sust. f. plur. T. de' Blason. || Taluno m'indicò per errori di stampa le voci latine *Liciniæ triugæ* che si leggono nella seconda linea. E in vero è forse da leggere in quella vece *Laciniæ trijugæ;* ma nell'*Arte del Blasone* ch'io cito, è chiaramente stampato *Liciniæ triugæ;* nè io m'arrischiai di correggere, trattandosi d'un linguaggio particolare o gergo, qual si è quello de' Blasonisti, ch'io non conosco.

AMANTE. In forza di sust. m. || S'aggiunga il seg. paragr., e sia il primo:

§. I. AMANTE PLATONICO. V. nella presente *Appendice* sotto alla voce AMORE il §. AMORE PLATONICO. – Il Dot. Bernardin Guasconi, che non è un'oca, cominciando a pigliar gelosìa di me in casa una certa vedova in Londra, dov' egli m'avea introdotto, non fece altro che dir alla dama che io era filosofo; e fu tanto veleno per me; mentre da quel punto fui considerato come un amante platonico, e per conseguenza da non concluder nulla, oltre all' ammirar nelle bellezze esteriori l'alta cagion prima. *Magal. Lett. ined.* 1, 309.

§. II. AMANTE, per *Chi è tirato dal proprio genio a qualche cosa*. (V. il resto nell'Opera.)

AMARE. Verbo, ec.

§. IX. AMAR MEGLIO. || In fine di questo paragr. si potrebbe aggiungere quanto segue. = (I Francesi fanno una sottil distinzione fra *Aimer mieux* ed *Aimer plus;* poichè dicono che *Aimer mieux* accenna un preferimento non cagionato da amore, da amicizia; e, in quella vece, *Aimer plus* denota maggiore amicizia o amore. Ond' essi dicono, p. e., *J'aime mieux un valet mal fait et sage, qu'un valet bien fait et fripon;* cioè, *Io preferisco questo a quello*. All'incontro, *J'aime plus mon frère, que ma sœur;* cioè, *Io ho più affetto per mio fratello, che per mia sorella*.)

« §. AMAREZZARE. Lo stesso che *Ama-* » *reggiare*, ec.

« §. II. || Nella *Osservazione* a questo paragr., col. 2, lin. penult., io dissi che « L'Accademia spagnuola, accortasi che nella prima edizione del suo Dizionario era principal difetto l'incertezza della lessigrafìa, non pose mano alla ristampa se non dopo ch'ebbe disteso e messo in luce il Trattato della ortografìa ch'ella si proponea d'invariabilmente

osservare.» Queste mie parole sono inesatte: io, non so come, confusi, nello stenderle, il Prologo dell'edizione del 1770 con quello della prima impressione fatta il 1726. Ora si è questo il vero che l'Academia spagnuola, deliberato che ebbe di dare alla Nazione un Dizionario, innanzi a tutto volle attendere a ordinare un sistema di scrittura da seguire nel suo lavoro; ben vedendo che una lessigrafia incostante, arbitraria, non ragionata, tal quale in somma si trovava ne' libri ch'ella aveva a spogliare, se dall'un canto le sarebbe stata di continuo inciampo nell'ordinazione del suo lavoro, dall'altro il rispettarla e conservarla riusciva lo stesso che concorrere a rispettare e conservare spropositi per molte guise dannosissimi alla lingua. Il qual disegno torna in maggior lode a quell'Academia, che s'ella differito lo avesse infino all'occasione d'una ristampa, come inavvertentemente io avea fatto supporre. L'Academia della Crusca, all'incontro, diede fuori quattro volte il suo Vocabolario, senza mai curarsi di gettarne solido il fondamento, il quale appunto consiste in un sistema di scrittura regolato in modo da meritare il nome di ortografia. Ma quel che non fece la vecchia Academia, sarà providamente e sapientemente eseguito dalla giovine: il dubitarne sarebbe lo stesso che averla in concetto di non idonea a compilare un Vocabolario che vada alla pari co' progressi onde oggimai si onora per tutta Europa la linguistica.

AMÀZONA o AMÀZONE, ec. || Es. d'agg. « Che più dolersi le donne Amazóne Lor maestra perdendo, o i Romani Che più del primo o secondo Catone? *Zanob. Piet. font. p. XLI.* (Qui a modo d'aggettivo. – Si noti che anche la stampa, tuttochè fiorentina, legge *Amazóne* con una sola *z*, a dispetto della Crusca.)

AMBÁGE. Sust. f. *Circuito, Rivoltura di parole.* (Crus.) || Tale non è la significazione primitiva di questa voce, ma la seguente:

AMBÀGE. Sust. f. *Giravolta, Strada torta e lunga, Luogo intricato, Anfratto, Laberinto.* Lat. *Ambages.* – Or poi che tolta m'è la santa luce Che mi mostrava la via nell'ambage, Veggio restarmi in tenebre confuso. *Lor. Med. Poes. son.* 13, *p.* 7.

§. I. Ambagi, per *Enimma, Detto oscuro, intricato.* – Insin ch'Edippo Giunse e spiegò l'ambagi. *Bentiv. Tebaid.* 2, 59. Ciò detto, sparve; e li lasciò confusi Nel dubbio senso delle oscure ambagi. *Id. ib.* 4, 133. (Test. lat. « *Hæc ubi fatus, Labitur; et flexa dubios ambage reliquit.* »)

§. II. E, Ambagi, per *Immagini* o *Apparenze confuse, oscure, avviluppate.* || V. il resto nell'Opera.

AMBIDESTRO. Aggett., ec.

§. Metaforicam., per *Astuto, Scaltrito, Versipelle,* ec. || Si levi questo paragr.; non già perchè Ambidestro (dial. mil. *Drizz e mansín*) non possa ricevere per metafora il signif. che gli è qui attribuito, ma perchè l'es. ha viso d'esser male applicato. I sottili Filologhi, i quali si compiacquero di farmene accorto, avranno o buon conto ammirata, io spero, la colombina semplicità del compilatore.

« AMENAMENTE. Avverb. *Con amenità,* » *In guisa amena.* Voce di regola. V. AME- » NISSIMAMENTE. » *Alberti, Diz. enc.*

Nota. – V. AMENISSIMAMENTE nella presente *Appendice,* poichè l'Alberti si dimenticò di registrar questa voce, benchè vi rimandasse il lettore, come s'è veduto qui sopra.

« AMENARE. V. A. *Menare, Percuotere,* ec. || In vece di tutto questo intiero art., compresa l'*Osservazione* al §., si ponga come segue:

« AMENARE. V. A. *Menare, Percuote-* » *re,* ec. » *Crusca,* ec., ec.

Nota. – Questa voce è viziosamente scritta, e poco bene interpretata dalla Crusca. V. AMMENARE. Verbo.

AMENISSIMAMENTE. Avverb. superlat. di *Amenamente.* (Ne' futuri Vocab. sarà bene registrare = AMENAMENTE e al superlat. AMENISSIMAMENTE =, facendo così di queste due voci un solo articolo.) – Filippo Sgruttendio... amenissimamenta nel suo dialetto napoletano descrive il tramontare del sole. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 436, *col.* 2. (Cioè, *Con molta amenità,* idest *In modo da recar molto diletto.*)

AMENTICÀRE, ec. || In fine si cancellino le parole = *e ven.* 1528. – || (V. appresso in AMMENTICARSI la correzione all' *Osservazione.*)

AMFÌBIO, ec. || S'aggiunga = Più communemente si scrive *Anfibio.*

AMFISBÈNA. Sust. f. – V. ANFESIBÈNA.

AMICÌZIA. Sust. f., ec. || S'aggiungano i seg. paragrafi:

§.... Appiccare amicizia. *Stringere amicizia.* – Non si può mai appiccare amicizia, se prima negli amici non è stata questa benivolenza. *Salviat. Op. v.* 1, *p.* 62.

§.... Rifare il parentado e l'amicizia.

— V. in RIFARE, verbo, il §. II, p. 504, col. 2, in fine.

AMMAGLIÀRE. Verb. att. da *Maglia*, ec. || Altro es. d' aggiungere. — Coloro che portano la brace a vendere a Firenze, la mettono ne' sacchi; e per ammagliarli e legarli sopra le bestie adattatamente, li rinvoltano in alcune mazze. *Minuc. Not. Malm. v. 2, p. 359, col. 2.*

AMMASSICCIARSI. || Lin. 1 e 2, in vece di = promin. =, si legga = pronomin.

AMMAZZASETTE. Sust. m. *Bravaccio*, ec. || S'aggiunga in fine il seg. esempio. — Proseguo a rispondervi, sperando d'avervi a far diventare com' un pulcin nella stoppa, quantunque vi paja d'essere l'Ammazzasette. *Bertin. Fals. scop.* 84. (Si avverta che la presente voce, stante l' allusione riferita di sopra, richiede l' art. determinativo, dicendosi *L' Ammazzasette.*)

AMMEMMÀTO. Partic., ec. || Nella lin. 5, in vece di = dal greco *Milma* =, si legga = dal greco *Migma*

AMMENÀRE. Verb. att. *Menare*, comprésavi l' idéa del *minacciare*, dell' *offendere*. Voce de' dialetti aretino e sanese. — T' ammenarò un cotalone nel mostaccio, essi (*Aretini*) dicono; e il nostro vulgo (*senese*), T' ammenarò un ceffone. *Gigl.* in *Voc. Cater.* 213. (Anche il Redi trae fuori questo verbo nel suo *Voc. Aret.*; se non che lo scrive con la *m* semplice, per la ragione che dove i Fiorentini peccano nel raddoppiar le consonanti dove non è bisogno, peccano li Aretini nello sdoppiarle dove pur doppie si vorrebbero. Il che prova evidentemente e concludentemente che la pronunzia toscana, per non essere uniforme, nè ragionata, mai non potrebbe tenersi abile a dar legge alla scrittura.) Contra la gragnuola molte cose si dicono: alcuni cuoprono la mácina con panno di colore rosato; alcuni cingono tutto l'orto di viti bianche; alcuni ammenano fortemente le scuri inverso il cielo; alcuni, ec. *Pallad. l. 1, c. 37, p. 42, lin. 2.* (Test. lat. «... cruentæ secures contra cœlum minaciter levantur.»)

§. Ammenare, si trova pure usato in modo assoluto, per *Menar colpi* (di che che sia a uno). — Lo primo rappresenta quel dal grembo; Secondo quel che ammena. *Barber. Docum.* 174. Hai molti teco, e combatter convieni Con altri che t' avvieni? Non far ragion ch' a te ognun ammeni. *Id. ib.* 220, 4.

Nota. — Tralascio di sporre minutamente i due passi quì riferiti del Barberino, avend' io ciò fatto nell' Opera alla voce AMENARE, p. 596, col. 2, ec., che lo studioso è pregato a rileggere, non ostante che si sia detto poco addietro in questa *Appendice*, sotto ad AMENARE, che tutto intero quell' art. è da supprimere, avendomi la Crus. traviato con quel suo registrar la detta voce con la M scempia. Tant' è; io spesse volte non posso difendermi dalla tentazione di credere che il fine più principale della vecchia Crus. fosse d' ingannar li studiosi, e a forza d'inganni ottenebrarne le menti, per indi avere il sollazzo di beffarsi del fatto loro. Sì certo; chè dentro al suo Vocab. domina patentemente quello spirito che dominar dee nelle *Cicalate*, le quali furono insieme con li stravizzi la primissima occupazione dell' Accademia, così da lei medesima nominatasi co' due *cc*, per distinguersi totalmente dalle sane e gravi Academie dal *c* semplice, destinate a promuovere le buone discipline. E le *Cicalate* a che tendono, se non a pigliare in bsja li uomini e le cose? E non son forse bajate, se dir non le vogliamo fanciullaggini, eziandío quelle pala, e quelle gerle, e que' buratteli, e quelli spianatoj, che l' Accademia scelse per supellettili, — e que' soprannomi di *Gramolato*, di *Grattugiato*, d' *Impastato*, d' *Inferigno*, d' *Infarinato*, che li Accademici si applicavano, — e quel titolo di *Arciconsolo* dato al principal Membro, che i begli spiriti veneziani con acclamata parodía chiamarono poi *Arcigranellone?*... A proposito: la giovine Crusca riposa anch' ella sotto l' ombra d' un Arciconsolo?...

«AMMENTICARSI, ec.

Osservazione. — || Nella pag. 613, col. 1, lin. 32, si cancellino le parole = E parimente così legge la veneziana del 1528. || (Non possedendo io quella rara edizione, fui per innocente svista ingannato da chi si compiacque riscontrarla in mia vece: avutala poi io stesso fra mano, scopersi l' errore. Ma la ferrarese del 1475, la prima di tutte, e di tutte la più pregiata e più pregevole, legge effettivamente e correttamente *amenticallo.*)

AMMÉTTERE, ec.

§. I. || Nella col. 1, lin. ult., dopo = proposta. =, si chiuda co' l segno della parentesi; cioè si ponga = proposta.)

AMMEZZÀRE, ec.

§. II. || Nella lin. 2, si aggiunga = Franc. *Partager.*

AMMIRÀGLIO. Sust. m., ec.

Not. filol. || Lin. 1, in vece di = Gli antichi dissero *Almirante*; poscia =, si ponga = Gli antichi dissero *Almirante* ed anche *Amirante*, come si legge nel *Cirif. Calv. l. 3, st. 55, p. 99, col. 2*; poscia

« AMMITTO. || In questo art. si riferisce, a c. 618, col. 2, il seguente passo del *Cirif. Calv.*, allegato dalla Crus. = *Torniamo a Siladigi*, ec. =. La Crus. errò nello scrivere quel nome: la diritta lezione è *Sidilagi*, come si prova pe' l medesimo testo, il quale nel l. 2, st. 315, p. 53, col. 1, ha *Sidilagi* in rima con *agi* e *malvagi*. || Nella pag. 619, col. 1, lin. 23, e nella pag. 621, col. 1, lin. 5, in vece di = *come me* =, si legga = *come mene*.

AMMOINÁRE. || In vece di = Verb. assol. =, si ponga = Verb. att., e talvolta si usa pure in modo assoluto. || Sotto al §. I si aggiunga il seguente:

§..... E, in senso anal., Ammoinare il sonno, valo *Invitarlo, Invitar a dormire.* — La musica ammoína o concilia il sonno. *Salvin. Annat. Buonar. Fier. p.* 457, *col.* 1.

AMMOLLÁRE. Verbo, ec.

§. I. || Nell'*Osservazione*, pag. 622, col. 1, lin. 11, in vece di = *seccatur* =, si legga = *siccatur*

§... Ammollare, si dice anche l'*Allentar del canapo co' l quale si tirano su i pesi o altro che che sia.* (Manca l'es.) — E per fare questo lazzo con avvortenza, si danno fra loro l'intesa con dire *Ammalla, ammolla;* che vuol dire *Allenta* (o qui *Lascia andare, cioè il pallone*): termine che si pratica da coloro che tirano su gran pesi, quando vogliono che s'allenti la fune che li sostiene. *Bisc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 151, *col.* 1. (Nel dial. mil. qui si direbbe *Mòla, mòla.*)

AMMOLLÍRE. Verbo, ec.

§. || Lin. 4, in vece di = *Ramorbidare* =, leggasi *Rammorbidare*

AMMONÍRE. Verb. att., ec.

§. III. Ammonire. Per *Privare altrui dell'onor de' magistrati*, ec. || Dice il Machiavelli, *Ist.*, l. 3, p. 197, dell'usata nostra edizione, quanto segue: «*E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provide* (Piero degli Albizzi) *che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e, chiariti, significar loro ed ammonirli non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano* ammoniti.» Queste parole del Machiavelli confutano in parte il discorso da me tenuto nell'*Osservazione* al sopra cit. §. III di AMMONIRE; ancorchè, meco d'accordo, si venga a conchiudere che Ammonire si diceva in Firenze il *Privare di poter esercitare i magistrati.* Ma forse il Machiavelli, parlando anch'egli di cose dall'età sua lontane, trasse l'origine della detta locuzione dal primitivo significato che gli presentava la voce *Ammonire*, senza por mento a quelle circostanze che sono da me indicate.

AMMONTONÁRE. Verb. att. *Ammassare, Ammucchiare, Ammontare*, ec. Spagn. *Amontonar.* (Dial. mil. *Montonà*, da *Montón*, che vale, come appresso li Spagnuoli, *Mucchio, Massa, Cumulo.*) Lat. *Concervare, Congerere.* — Se noi ammontoneremo il terreno manco arenoso e non tanto sciolto,... farà la scarpa simile alla tavola D. *Magg. Fortif.* 41. Vuole (*Alberto Durero*) che tutto il terreno che si caverà (*dal nuovo fosso*), si ammontoni per argine vicino al fosso vecchio. *Id. ib.* 73. (G. V.) = (V. nell'Opera in AMMONTONATO l'*Osservazione* del cav. Vinc. Monti, e la mia susseguente parentesi.)

AMMORSÁRE, ec. || Io dissi che l'es. riferito dal cav. Lamberti non si trova nella *Lettera di S. Cater.* da lui citata. L'errore fu mio, non essendomi accorto che il testo, per negligenza tipografica, pone il numero cccxxiii a due *Lettere*. Il detto es. si legge adunque a c. 350 tergo, cioè a tergo della prima delle *Lettere* portante il num. cccxxiii. Di questa correzione io vo debitore al caso, ed anche un tantino alla mia memoria, la quale talvolta, mossa a compassione della pazienza che mi tocca durare, mi viene in soccorso.

« AMMOSTÁRE, v. a. *Dimenar l'uva pi»giata nel tino*, ec.

Osservazione. — || Nella lin. 3 si cancellino le parole = *o ne' barili* =. || Quanto poi alla voce *bigonce* che si legge nella medesima linea, non vuolsi già intendere che le *bigonce* de' Toscani sieno fatte alla maniera delle *navacce* de' Milanesi; ma sì bene è da intendere che i Toscani pigiano l'uve nelle *bigonce*, come i Milanesi le pigiano nello *navacce*. Ciò non avrei presentemente avvertito, se un grazioso Professore non mi avesse fatto sapere con una pregiatissima sua che le *Bigonce* non sono le *Navacce*. Quanto io me gli tenga obbligato di sì peregrino insegnamento, appena è che altri imaginar se lo possa.

AMÓRE. Sust. m., ec. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Amore platonico. *Affezione scambievole, morale, e lontana da qual si sia*

desiderio fisico, fra due persone di diverso sesso. – Io mi conosco obligato a disporre in ordinanza la schiera de' miei argumenti per chiaro altrui dimostrare quel che io per amor platonico intenda,... e come di lunga tratta errassero coloro che di lui sentirono a sinistro. *Menz. Pros.* 3, 8. Se però l'amor platonico non era un'ipocrisia fino a quel tempo; ch'io ne dubito forte. *Tasson. Consid. al son.* 108 *del Petr., par. 1.*

§. IV. Per *Lo amoreggiare, Amoreggiamento, Innamoramento.* || S'aggiunga il seg. esempio. – Gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito. *Bocc.* g. 3, *n.* 6, *v.* 3, *p.* 138.

§. V. Per *Tenerezza paterna, materna, figliale, fraterna, coniugale.* || S'aggiunga il seg. esempio. – E tre gran Furie ho meco: Ira di patria oppressa, amor de' miei, E vendetta la terza. *Mont. Grac. a.* 1, *s.* 1.

§. XXI. Amor proprio o Proprio amore. Filosoficamente parlando, è il *Sentimento leggittimo e necessario che affeziona l'uomo alla propria esistenza*, e gli *fa cercare la felicità.* || Se ne alleghi il seg. esempio. – Ma come si avvide non essere a ciò bastanti li obietti del dominare ed i motivi dell'amor proprio, si volse con accorto passaggio agli stimoli della cristiana pietà e del publico bene, ec. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Malach. c.* 4, *p.* 6, *col.* 2.

§. XXIII. Amore della patria, ec. || S'aggiunga il seg. esempio. – Della patria l'amor santo e perfetto, Che amor di figlio e di fratello avanza. *Mont. Mascher. Can. 1.*

AMPOLLA, ec.

§. III. || Lin. 7, in vece di = *Proicit* =, si legga = *Proiicit*

AMPÓMELE, ec. || In questo art. io movea qualche dubbio circa la sincerità della voce *Aponi* che s'incontra in uno degli es. arrecativi. Ma nella *Coltivazione delle viti* del medesimo Soderini quivi citato ritrovo io conferma di essa voce il seg. es. – Mettendo ancora sul raspato, quando bolle, dell'azzeruole acciaccate mature, ovvero parecchie sorbe peste, ma meglio è degli aponi o more negre de' roghi,.... gli darà più grazioso piccante e soave sapore. *Soder. Vit.* 93, *ediz. fior. Fil. Giunti*, 1600. (L'ediz. mil. de' Class. ital, a c. 178, legge, per errore, *aproni*. V. in APRONE, p. 795, col. 2, in fine, l'*Osservazione*.)

ANATOMÍA, ec. || In fine di questo paragr., dopo = italiana. =, si ponga = V. anche in ANOTOMÍA, dove questa voce è pur biasimata dal Monti, e si riforma la definizione di ANATOMÍA.)

ANCÍLE. Sust. m. || Altro es. da potersi aggiungere. – Un di quelli scudi.... che li antichi chiamarono ancili. *Baldin. Bac. Mascher.* 45.

ANDAMENTO, Sust. m., ec.

Osservazione. – || Alla fine di questa *Osservazione* si allega il seg. passo del Crescenzi: « *Hoc modo capiuntur*... *phasiani in semitibus nemorum, per quos transeunt.* » Uo egregio Letterato mi scrisse a tale proposito: « *Che latino è cotesto di cotesto Crescenzi?* Semitibus *per* Semitis *non l'ho più veduto; e quel* per quos *a che si riferisce? Se a* semitis, *dovrebbe dire* per quas; *se a* nemorum, *dovrebbe dire* per quæ. » Quell'egregio Letterato, corrottosi il gusto co' Ciceroni, co' Virgili, con gli Orazj, e con altri di quella schiera barbogia, non è più atto ad assaporare il latino del Crescenzi; ma dov'egli si rechi a praticarlo un tal poco, vi ammirerà cose assai più squisite ancora che non sono le *semitibus*, *per quos* che ognun può riscontrare nell'edizione di Basiléa per Henricum Petrum, anno 1538. Ma quell'egregio (e n'ho le prove in mano) s'è pur guasto il palato con lo studio del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso; e quindi fastidisce le più delle odierne poesíe! Me ne sa male, male assai. Pur nondimeno io spero ancora che gli sia per riuscire di farsi tanto piacere le più delle poesíe odierne, quanto il singolare latino del Crescenzi: questo val quelle, siccome quelle valgono questo.

ANDANTE. Particip., ec.

§.... Andante, per *Seguitamente continuato, Che va di séguito.* (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) – Nei ludi de' Greci si recitavano pezzi delle poesie d'Omero, le quali erano in antico andanti, e non partite in libri. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 483, *col.* 1.

ANDÁRE. Verbo, ec.

§. II. || Lin. 11, in vece di = Cioe =, si legga = Cioè

§. VIII. || L'es. dell'Ariosto riferito in questo paragr. parve a taluno mal applicato. Per troncare ogni disputa, s'aggiunga fra parentesi = (Qui, per illusione ottica.)

§. XXX. || Lin. 6 e 7, in vece di = dall'uno e all'altro mare =, si legga = dall'uno e dall'altro mare || (Questa emendazione mi fu avvisata da un mio dottissimo amico. Di fatto il test. lat. dice = *strepentibus ab utroque mari itineribus* =. Ma l'ediz. da noi cit., che è quella della Crus., legge nella forma che da noi si pose.)

§. LII. || Si alleghi pe' l primo il seg. esempio. - Fermamente, disse la Reina, Biancofiore è viva; partiamci di qui, e tutto ti dirò nel palagio come la cosa è andata, senza parola mentirti. *Bocc. Filoc.* 1, 340.

§. LXXVI. || In vece di = FARE IL CHI VA LÀ? =, si legga = FARE IL CHI VA LÀ. - V. in FARE, verbo, il §. XXIII.

§. XCVII. || Lin. 21, in vece di = e che, è peggio, =, si legga = e, che è peggio,

ANDÀRE. In forza di sust. m. || Nella col. 2, lin. 2, in vece di = lissero =, si legga = plissero || (L' intera parola è = supplissero =, di cui si perdette il secondo = p = nel dividerla in fin di riga.)

§. VII. Per *Maniera*, *Modo*, *Lo atteggiarsi* preso in senso figurato. || Si aggiunga il seg. esempio. - Oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè li andari, nè le bellezze, nè le forze sue. *Car. Apol.* 137.

§. X. || Dopo questo paragr. si raddrizzi l'ordine alfabetico de' seguenti, i quali nella impaginazione si sono alquanto scompigliati, ponendo:

§. XI. A ORANDO ANDARE. ec. ec.
§. XII. ALLO ANDARE DI. ec. ec.
§. XIII. AL LUNGO ANDARE. ec. ec.
§. XIV. AL PEGGIO ANDARE. ec. ec.
§. XV. A LUNGO ANDARE. ec. ec.
§. XVI. DAL L' ANDARE. ec. ec.

§.... A TUTTO ANDARE. Avverbialm., vale *Continuamente*, *Senza intermissione*, *Senza misura*. (Crusca, sotto la rubr. A T U, senza es.)

« ANDITO. *Stanza*, ec.

§. IV. || Nella col. 2, lin. penult. del detto paragr., in vece di = seguir di guida =, si legga = servir di guida

ANDRÓNE. || Aggiungasi = Sust. m. || E nella lin. 18 dell' *Osservazione* al paragrafo, in vece di = *Anditus* =, si legga = *Aditus*

ANEGAMENTO, o, meglio, ABNEGAMENTO. Sust. m. *Lo anegare*, *Lo abnegare*, *Il negare*, *Negamento*, *Negazione*, nel signif. di *Allontanamento o Distaccamento dell'animo da che che sia; Intera e totale rinunzia con cui l'uomo si allontana o si distacca da' suoi desiderj, dalla sua volontà*, e più strettamente, in term. di religione, *da ogni cosa la quale non si riferisca a Dio.* Più communemente si dice *Abnegazione*, o, se vogliasi, *Anegazione*. Lat. *Abnegatio*. Spagn. *Abnegacion*. Franc. *Abnégation*. Ingl. *Abnegation*. (Dello scrivere *Anegamento*, *Anegare*, *Anegazione*, con la *n* semplice, o piuttosto *Abnegamento*, *Abnegare*, *Abnegazione*, si dà buon conto nell' *Osservazione* al §. III di ANNEGARE, p. 701, col. 1 e 2.) - Acciocchè questo possiate più agevolmente fare, manifesterovvi li esercizj del corpo e dell'anima. Questi son quelli del corpo: digiuno, orazione,... odio de' parenti o delli amici temporali, anegamento della cura del proprio corpo, ec. *Don Gio. Cell. Lett. p.* 59. (Lo stampato ha *annegamento* con la *n* raddoppiata, che verrebbe a dire lo *Annegare*, cioè il *Sommergere*.)

ANEGÀRE, o, meglio, ABNEGÀRE. *Allontanarsi o Distaccarsi con l'animo da' suoi desiderj, dalla sua volontà*, e più strettamente, in term. di religione, *da ogni cosa la quale non si riferisca a Dio*. Lat. *Abnegare*. Spagn. e Catal. *Abnegar*. - Frate Giovanni della Vernia imperocchè perfettamente avea anegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni. *Fior. S. Franc. c.* 52, *p.* 97, *ediz. Crus.* Bisogna dunque che tu ti avvezzi ad anegar la tua volontà in cose anche lecite; altrimenti dalle lecite trascorrerai quanto prima ancora alle illecite. *Segner. Mann. Gen. c.* 15, §. 1, *p.* 19, *col.* 2, *ediz. mil.* Sino a tanto che tu aneghi te stesso con l' esercizio degli altri due consigli evangelici, povertà e purità, ancor puoi vivere a te come più ti piace, ec. *Id. ib. Agos*, c. 24, §. 2, *p.* 429, *col.* 2. (L' edizioni che per noi qui si citano, leggono *annegare* con la *n* doppia. Il perchè s'abbia da scrivere questa voce con la *n* semplice si accenna nella *Osservazione* al §. III di ANNEGARE, p. 701, col. 1 e 2.)

§. ANEGARSI. Rifless. att. Lo stesso che *Abnegarsi*, cioè *Abnegare* o *Anegar sè stesso*, cioè *Distaccar sè stesso da' proprj desiderj, dalla propria volontà*, ec. - Quando ti aneghi con l' esercizio dell'ubbidienza perpetua, non puoi vivere a te; sei già come morto. *Segner. Mann. Agos. c.* 24, §. 2, *p.* 429, *col.* 2.

ANEGAZIÓNE, o, meglio, ABNEGAZIÓNE. Sust. f. Lo stesso che *Anegamento*. - Considera quanto gran fatica ci vuole ad alzar di terra un alto edifizio spirituale, quanti anni di anegazione vi si richieggono. *Segner. Mann. Feb. c.* 16, §. 1, *p.* 52, *col.* 1, *ediz. mil.* Considera che questa anegazione di volontà ti viene imposta senza veruna eccezione. Il digiuno ha il suo tempo determinato; la disciplina ha il suo tempo determinato, ec.; ma l'anegazione della volontà

propria vuol esser d'ogni tempo. *Id. ib. Gen. c.* 15, §. 2, *p.* 20, *col.* 1. (L'ediz. che per noi si cita, legge *annegazione* con due *nn*. Il correttore di essa edizione, per altro eccellente, non si sarebbe dato a credere, nè pur su la fede del divo Apolline, che la Crus. potesse mai cacografizzare!)

ANELÀRE. || In vece di = Verb. assol. =, si legga = Verb. neut.

§. I. || Lin. 4, in vece di = Lat. *Halere*, =, si legga = Lat. *Halare*.

ANELLO. Sust. m. || Aggiungi = V. in *ANNO* la *Not. filol.*; e V. anche ANNELLO.

§. IV. || Lin. 3, in vece di = quantità di uova =, si legga = quantità di loro uova || In fine del paragr. si aggiunga = Il Vocab. mil. ital. del sig. Fr. Cherubini dice sotto a Dioià de somenza de cavalee: «*Anella*, dice il Giorn. Georg. IV, 415, che si chiamano dai contadini toscani le dodici parti in cui sogliono dividere l'oncia da seme. A Bologna quattro anelli di seme o internodj di canna formano un'oncia di quel peso.»

ANFANÀRE. Verb. intransit., ec. || Nella lin. 3, dopo = *Andare ajone*. = si aggiunga fra parentesi = (*Io anfàno, Tu anfàni, Colui anfàna*. Così accenta la Crus. nella sua terza edizione; e così anche lo Spadafora nella *Prosodia*.)

. §. V. Anfanare a secco, ec. || Nella col. 2, lin. 4, in fine, si aggiunga = L'Aretino nel *Filosofo*, a. 1, p. 261, in vece di *Farneticare a santà*, disse *Farneticare senza febbre*; il che torna lo stesso.

ANFIBOLOGÌA. Sust. f. Voc. grec. *Doppio senso*; ed è un vizio il quale, rendendo il parlare ambiguo, può far sì ch'e' sia interpretato in due diverse maniere ed anche contrarie. (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata.) - Ora avendo quest'O forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza per non fare anfibologìa. *Car. Apol.* 161.

ANFITÀLAMO, o, come pur si scrive da taluni, ANTITÀLAMO. Sust. m. T. d'Archit. *Stanza delle cameriere presso a quella del talamo, negli appartamenti degli antichi.* Lat. *Amphithalamus*, vel *Antithalamus*. (V. AMPHITHALAMUS nel Forcell., e ANTITÀLAMO nel *Diz. Archit.* di Bald. Orsini.) - A destra e a sinistra di questo *prostade* sono situate le camere da letto, consistenti in talamo e anfitalamo. *Galian. Archit. Vitr.* 245. Essendo cosa scommoda che il talamo, o sia la stanza da letto (come hanno disegnato il Perrault ed altri) stesse a destra, o la retrostanza, o sia anfitalamo a sinistra delle *prostade*, ho creduto che piuttosto volesse quì il testo dire che vi era una stanza e una retrostanza, ed altrettanto a sinistra. *Id. ib.* 244 *in nota*.

ANIMA. Sust. f. || S'aggiunga il seg. paragrafo là dove è cercato dall'ordine alfabetico:

§. .... Darsi all'anima. *Attendere alle cose della religione.* - Il mondo, grande strumento del Demonio, i devoti o buoni li carica della brutta accusa d'ipocriti, chiamandoli bacchettoni. Questa è una gran rémora e impedimento per chi si vuol dare all'anima. Però li uomini spirituali fa d'uopo che abbiano spirito forte e signorile, sprezzando queste male voci del vulgo ignorante, e che dicano con David = *spiritu principali confirma me* =; con ispirito signorile e superiore agli umani rispetti. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 512, *col.* 2.

§. LXV. || Nella pag. 684, col. 2, lin. 2, in vece di = *utroque* =, si legga = *ultroque*. || (L'ediz. da noi veduta, Basileæ, 1538, ha realmente *utroque*; ma per errore. Un mio dotto e gentile amico mi fece osservare che il Crescenzi avea tolto quel passo da Virg., il quale nella *Geor.* l. 4, v. 204, dice «*ultroque animam sub fasce dedere.*» E *ultroque* è richiesto dal sentimento.)

§. LXVIII. || In vece di = Venire all'anima. =, si legga = Venire nell'anima.

ÀNIMO. Sust. m., ec.

§. XXVI. || Si registri così = §. XXVI. Ad un animo o Ad uno animo o A un animo. || Poi s'aggiunga il seg. esempio. - Prendendo consiglio sopra ciò, per tutti a un animo si prese (*che*) si facesse lega colla Chiesa, e crearonsi ambasciadori al Papa, ec. *Vell. Don. Cron.* 126.

§. ... Applicar l'animo a che che sia. *Applicarvisi, Attendervi, Darvi opera.* Lat. *Animum ad aliquid adjungere.* Anche si dice assolutamente *Applicare*. - E già tanti di voi veggo io applicare l'animo a questo consiglio così ruinoso, ec. *Dat. Giul. Disf.* 79. L'avveduto barbiere di Calimala (*il Burchiello*)... con particolare attenzione applicò l'animo al gran poema di Dante. *Papin. Burch.* 116.

ÀNISE. Sust. m.

§. Erba anise. - || In vece di = V. TARGONELLO. =, si legga = V. TARGONCELLO.

ANNAQUÀRE. Verb. att., ec. || Si ponga sotto al §. II il seguente:

§. III. Annaquato, parlandosi di colori,

vale *Non pieno, Non saturo, Sbiadato, Dilavato, Smorto.* — Non un verde pieno, e quale i Latini dicono *saturum*, ma verde sbiadato, e come gli stessi Latini dicono *dilutum*, verde annaquato; e tale è il verde del timore. *Salvin. Pros. tos.* 2, 111.

ANNASPÂRE, ec.

§. I. || Lin. 4, dopo = *Arrostarsi* =, si aggiunga =, ed *Armeggiare.* V. il §. III di ARMEGGIARE. || Poi si alleghi anche il seg. esempio. — Raccontava il Galiléo di aver veduto.... nel cortile di un cavalliere una bertuccia la quale stava incatenata a un pezzo di colonna di marmo, posata, ma non murata, sul pavimento. I servitori di casa si pigliavano gusto di mettere innanzi a questa bestia delle cose da mangiare, ma in tanta lontananza che ella non potesse arrivarle; finchè, essendo durato un pezzo il giuoco, quella s'avvisò d'un ripiego mecanico, che io ne disgrado un ingegnere. Il ripiego fu il cominciare a girarsi tante volte intorno alla sua colonna, quante la sua catena glielo permetteva; e poi levandosi su' piè di dietro, lasciandosi andare con tutta la vita sostenuta pe'l collo dalla catena medesima, e annaspando colle zampe, tanto faceva, che quel marmo, che a tirar per dritto non sarebbe venuto innanzi quant'è la grossezza d'un capello, fatto girare colle volute di quella spira ne veniva quanto bisognava; il che misurando la sagace bestia a discrezione, co'l tornar poi a girare al contrario, si sviluppava, e arrivava quel che ella voleva. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 90.

ANNO. Sust. m., ec. || Si aggiungano, secondo ricerca l'ordine alfabetico, i seg. paragrafi:

§.... Anno climatérico. — In ogni settimo anno... della vita verrà a farsi nel corpo una somma mutazione, e però pericolosissima; perciocchè Saturno communemente ci è egli straniero, e da lui, che è il più alto di tutti i pianeti, ritorna di un sùbito il governo della vita nostra alla Luna che è la più bassa degli altri tutti. Questi anni sono stati dagli astrologi greci chiamati climatérici; i Latini li hanno chiamati scalari, o gradarj, o decretorj. *Ficin. Vit. san. l.* 2, *p.* 124.

§.... Anno decretorio. — V. il §. Anno climaterico.

§.... Anno gradario. — V. il §. Anno climaterico.

§.... Anno militare. *Negli Stati austriaci l'anno militare incumincia co'l primo giorno del mese d'ottobre, e termina con l'ultimo del mese di settembre.*

§.... Anno scalare. — V. il §. Anno climaterico.

§. XV. Anno teatrale. *Quello spazio di tempo*, ec. || Per maggiore esattezza, si legga = In Milano s'intende *Quello spazio di tempo*, ec.

ANNUSÂRE. Verb. att. *Annasare.* (Crus.)

Not. filol. || Io dissi in questa *Not. filol.* che ANNUSARE è voce, s'io non m'inganno, a bello studio trovata per dipingere in un certo modo l'atto del tirare a sè il fiato per le narici, e insieme con esso le particelle odorose natanti per l'aere. Sicchè tutta la forza di cotesto ANNUSARE, al mio sentire, sarebbe riposta nella vocale U, a proferir la quale è per appunto necessario di trarre il fiato a sè, come succiando. Io così dissi; ma, scherzando, mi venne contro uno de' miei più cari amici con queste o simiglianti parole: «*Fa' di prender guardia della tua fabrica! S'io non traveggo, ella fa pelo, ed è a un dito di sbonzolare.*» Io m'ingegnerò dunque d'appuntellarla il meglio che per me si possa. Ed ecco sùbito a mio uopo il Salvini che maravigliosamente m'ajuta ad assicurare quell'U sopra il quale a me piacque fondar tutta la forza dell'ANNUSARE. «*Uh l'ha pure il buon odore* (odore)»; dice il Buonarruoti nella *Tancia*: ed esso Salvini, p. 537, col. 1, espone: «*Uh*, interiezione rappresentante il tirar su pe'l naso l'alito per sentire e attrarre l'odore.» — Sia lodato il Cielo!, quell'U, così rinforzato dal mio buon Salvini, mi pare che stia saldo pur bene. Tuttavia proveggasi ancora ad ogni rischio possibile. — Quella voce OSMÈ, usata da' Greci a significar *Odore*, chi non vede esser formata anch'essa per onomatopéa, cioè dedotta dall'atto del tirar su pe'l naso l'alito, intendendo di così far nascer l'idéa della cosa per cui quell'atto facciamo? Il qual vero è sì vero, che da quel greco OSMÈ cavarono i Napoletani il verbo OSEMARE, dichiarato dagli Academici Filopatridi per *Odorar con forza, tirando a sè il fiato dalle narici.* Ed altresì non è forse evidente l'onomatopéa nell'HUMER de' Francesi?... *Humer l'odeur des mets*, essi dicono: e in quello *Humer* chi sùbito non ravvisa l'imagine del ghiottone che pregusta le vivande, tirandone dentro alle narici la fragranza? E li Spagnuoli, volendo esprimere ciò che io intendo per ANNUSARE, che dicono? E' dicono HUSMEAR; onde il leggitimo figliuolo USMÀ del dialetto milanese. E l'Academia spagnuola da qual fonte lo fa derivare?... Da quello

fonte medesima per appunto ch' io derivo lo ANNUSARE; che vale a dire non da altro se non dall' onomatopèa. «*Si formò questo verbo HUSMEAR* (ella dice) *dal suono che si fa con le nari per tirar dentro a sè l' aria.*» – Ah! respiro; e ben mi sembra che adesso la mia fabrica non abbia più bisogno d' arpesi o di spranghe o di catene per reggersi in piede un bel pezzo.

«ANSA. V. L. || Nella col. 2, lin. 18, in vece di = *ansatam* =, si legga = *ansatum* || E lin. 40, in vece di = (*antix*) =, si legga = (*antyx*)

§. V. DARE ANSA. || S'aggiunga il seg. esempio. – E così il verso = *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo* =, che ha dato ansa ai poeti, anche di primo grido, di questa in vero troppo ardita licenza, io per me leggerei = *Ecco Cin da Pistoj', Guitton d' Arezzo* =, senza far forza al metro e violare la naturale consueta commnnal misura. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 501, *col.* 2.

ÀNSIO. Aggett.

§. *E col secondo caso*, ec. || In vece del paragr. della *Min.*, e della nostra *Osservazione*, si ponga a dirittura il paragrafo seguente:

§. ANSIO DI CHE CHE SIA. *Che sta in ansietà o in angoscia per cagione di che che sia;* ovvero, *Che brama a un tempo e paventa per cagione di che che sia.* – Oh quanti amici colà (*in Paradiso*) ci stanno attendendo! oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor ansj della nostra salvezza! *Segner. Pred.* 26, §. 9, *p.* 267, *col.* 1, *lin.* 1, *ediz. mil.* (Di questa correzione io vo debitore al preclaro sig. Avvoc. Fr. Ambrosoli, il quale, con molta dottrina unita a delicatissima urbanità, mi fece notare il mio abaglio [V. *Bibl. ital.*, Maggio 1840, a c. 151]. Ma, per dir tutto, nella pag. 722, lin. 15, io avea scritto, non *Bramoso*, come è nello stampato, ma *Ansiosamente bramoso*, quantunque io non fossi andato a vedere il testo in fonte, non mi parendo sospetta l'allegazione della padovana Minerva. Per mia disdetta, quell' *ansiosamente* si rimase nel mio originale, e non fu impresso.)

ANTAGONISTA. Sust. m., ec.

§. I. || Nella lin. 4, in vece di = antidascàlici =, si legga = antididàscali

ANTE. Particella, ec. || Nella col. 2, lin. 8, in vece di = *Antisserraglio, Antesserraglio* =, si legga = *Antiserraglio, Anteserraglio*

ANTELMÌNTICO. Aggett. || Lin. 3, in vece di = *Helmins* =, si legga = *Helminx*

ANTENÒRA. Sust. f. || Per maggior chiarezza (se pur n'è bisogno, come parve ad alcuno), si potrebbe sostituire la seg. dichiarazione: = *Luogo dell' Inferno, immaginato da Dante, ove sono puniti i traditori.*

ANTEPASSÀTI. In forza di sust., ec. || La mia dichiarazione è = *Quelli di nostra famiglia che già morirono*, li *Avi*, i *Progenitori*, li *Antenati*, i *Maggiori* =. Un sottilissimo Critico vuole che si dica semplicemente = *Quelli della famiglia* =, co 'l resto che siegue.

ANTEUFÒRBIO. Sust. m. || Lin. 2, in vece di = *Antheuphorbium* =, si legga = *Anteuphorbium*

ANTÌCO, ovvero, ec. || Lin. 2, aggiungasi = Aggett.

§. II. || Lin. 13 e 14, in vece di = Ma quello antico popolo maligno =, si legga = Ma quello ingrato popolo maligno = || Ovvero, secondo il testo del Bargigi, = Ma quello ingrato popolo e maligno

ANTIDASCÀLICO. In forza di Sust. m. || Si cancelli tutto l'articolo.

ANTIDÀTA. Sust. f. *Data falsa, Data anteriore alla vera.* || Questa dichiarazione, in tutto per altro conforme a quella che ne abbiamo dal Chambers e dal Dict. Acad. franç., mi fu cortesemente criticata. A metterla, se mi è possibile, in salvo per l'avvenire, vi si sostituisca: ANTIDÀTA. Sust. f. *Data falsa, per essere anteriore alla vera;* o pure: *Data anteriore alla vera, e perciò falsa;* o per la più breve: *Data anteriore alla vera.* || E dopo questo art. si tragga fuori il seguente:

ANTIDIDÀSCALO. Sust. m. – V. in ANTAGONISTA il §. I.

ANTIPÒDICO. Aggett. || Io dissi = Voce dello stil giocoso =. Un valente linguista vorrebbe che si cancellasse un tale avvertimento. *Fiat voluntas tua.*

ANTIPORTA, ec. || Nella lin. 9 io posi fra' segni della parentesi = *la porta al Prato in Firenze* =. Un mio amico, il quale per altro non è fiorentino, mi scrisse: «Correggi = *la Porta a Prato* =; poichè non di un prato, ma della città di tal nome qui si ragiona.» Io, che mai non vidi Firenze, mi ristringo a rispondergli che il Capitolo da me accennato dice = *Dell' ornamento della Porta al Prato* –; e la stampa è fiorentina, de' Giunti, 1566.

ANTISTROFE, ec || Pag. 735, col. 1, lin. 5, in vece di = èpodo =, si legga = epòdo

ANTÒFILO. Sust., ec. || Lin. 30, in vece di = farmacòpola =, si legga = farmacopòla =,

|| (Si noti per altro che nel Diz. etim. del Marchi e in quel del Pasini, Torino, 1818, si legge *Farmacópola;* ma forse quivi pure per errore di stampa.)

ANZÍNO. Sust. m. || In vece di = V. in AUZZÍNO la postilla. =, si legga = V. AGUZZÍNO. || Veggasi pure AGUZZINO nella presente *Appendice.*

AOMBRÀRE. Verbo, ec.

Osservazione. – || Nella col. 2, lin. 14, in vece di = legge *adombrano* =, si ponga = legge *adombro*

APERTO. Partic., ec.

§. VI. || Lin. 4, dopo = *limpidi.* =, s'aggiunga = V. anche in APRIRE, verbo, il §. IV; – ed in SERRATO, partic., i §§. IV e VI.

§. VII. Lume aperto, dicono i Pittori per contrario di *Serrato*, cioè *Lume vivo, chiaro, lieto*, che è il contrario di *Lume abbacinato, tetro, opaco, smorto.* (Manca l' es. nell'Alberti.) – Guido Reni, che menò vita lieta e splendida, diede alle sue opere gajetà e vaghezza, e parve innamorato del lume aperto: e del lume serrato in contrario Michelagnolo da Caravaggio, burbero nelle maniere e selvatico. *Algar.* 3, 188.

APERTÚRA. Sust. f., ec.

§..... Apertura della trincéa. – V. in TRINCÉA il §. I, p. 675, col. 2.

APÓNI. Sust. m. plur. = V. in quest'*Appendice* AMPÓMELE.

APPARTÀTO. Partic. di *Appartare.* || Si aggiunga dopo il §., a cui bisogna adesso mettere un I, il paragr. il seguente:

§. II. E, in senso anál., per *Fatto apposta separatamente.* – Io non v' accoppierò come le pere, E come l'ova fresche, e come i Frati, Nelle mie filastrocche e tantafere; Ma farò sol per voi versi appartati, ec. *Bern.* in *Rim. burl.* 1, 68.

APPARTENENZA, ec. || Nell'*Osservazione* al §. I, lin. 10, in vece di = adotto =, si legga = addotto

APPELLAZIÓNE. Sust. f., ec. || Sotto a questo art. si tragga fuori il tema de' §§. Senza appello, Sapere una cosa per appello, ec., come segue: ·

APPELLO. Sust. m. || Si facciano precedere queste parole = APPELLO. Sust. m. = al §. I; senza le quali esso §. I e il seg. §. II sono privi del capo; sicchè parrebbe ch' e' fossero così posti a bello studio per simboleggiare i nostri Vocabolaristi: il che, almeno per buona creanza, non avrei mai osato di far .

APPICCÀRE. Verb. att.

§. Appiccare amicizia. – V. in questa *Appendice* sotto alla voce AMICIZIA.

APPIOPPÀTO. Aggett. || Lin. 2 e 3, in vece di = *piantaggioni* =, si legga = *piantagioni* || E lin. 11, in vece di = ricidire =, si legga = ricidere

APPLICÀRE. Verb. att., ec.

§. VII. || S' aggiunga il seg. esempio. – Ne cavò bottino ricchissimo; e, senza convertirlo in usi privati, l' applicò tutto in opere pie ed in ornamenti di chiese. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Stef. c.* 7, *p.* 153, *col.* 1.

§. IX. || Si aggiunga il seg. esempio. – L'avevano destinato a legger Casi in Pistoja; ma, inteso che questa lettura l'obligava a sepelirsi tutto nella teologia morale,... mi pare che non sia per applicarci. *Magal. Lett. ined.* 1, 335. (Il lettore avrà qui sopra notato quel *sepelirsi* scritto con la maggior semplicità del mondo. Avendo io avuto altre volte occasione di adoperar nel presente libro questo medesimo verbo, mi ristrinsi a scriverlo con un solo *p*, non essendo ancor ben risoluto in riguardo alle *l.* Ogni dubbio m' è levato presentemente; ma, per non avere a ripetere in due luoghi le stesse cose, veggasi a tale proposito nella presente *Appendice* la *Not. filol.* a SEPELIRE.)

§. X. || In vece di = §. X. Applicare l' animo a che che sia, *Applicarvisi*, =, si legga = §. X. E, Applicare alcuno (*aliquis*) ad una cosa, per *Applicarvi egli l' animo, Applicarvisi,*

§. XII. || Sotto a questo paragrafo si tragga fuori il seguente:

§. XIII. || Applicare l'animo a che che sia. – V. in ANIMO nella presente *Appendice.*

APPORTÀRE. Verb. att. *Portare, Arrecare.*

«§. E neut. pass. per *Recarsi.* Lat. *Il-»luc conferre se.* – *M. V.* 1, 92. Anzi si » partì di là (*da Aversa*); e per potere agiare »le ciurme in Cerra, s' apportò al castello »dell'uovo.» *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. – Il castello dell'uovo, come è noto, difende la città di Napoli dal lato del mare. Ora si cerchi nel testo il passo allegato, e di lieve si vedrà che il Conte d'Avellino condusse al detto castello la sua armata, cioè le sue galée; e che perciò il verbo Apportarsi qui vale *Pigliar porto, Approdare,* come quello che deriva da *Porto,* lat. *Portus.* Questo es. adunque par fatto apposta per allargare il tema di APPORTARE, da *Porto,* lat. *Portus,* e dire = APPORTARE o APPORTARSI, ec., ec., vale

Pigliar porto, Approdare =; giacchè da' Vocab. non si nota l'uso di detto verbo con le particelle pronominali. Dee per altro far maraviglia come lo sbaglio del Vocab. cesariano non fosse avvertito da' Compilatori del Diz. di Napoli, e sia stato veduto e corretto da un Veronese, l'ab. Don Paolo Zanotti, che forse a Napoli non fu giammai a sua vita.

APPOSTÁRE. Verb. att. || Sotto al §. I si tragga fuori il seguente:

§. II. Appostare, per *Fermare* in signif. di *Pattuire che che sia per uso di alcuno.* (Dial. mil. *Impostà.*) – Senza dimora sono apparecchiati i cavalli; empionsi i fiaschi, e li alberghi sono eletti e appostati, e liganai e apparecchiansi quelle cose che sono necessarie per cammino. *San Bern. Tratt. Cosc. a. 41, p.* 138. (Il test. lat. dice semplicemente «*hospitia eliguntur, et quæ sunt necessaria in via, ligantur,* ec.» Cap. LIX, ediz. di Bresc. 1495.)

APPRÉNDERE. Verb. att., ec.

§. V. Per *Far apprendere*, cioè *Insegnare.* || S'aggiungano i seg. esempj. – Però m'odi benigno or ch'io t'apprendo L'ore a passar più graziose, ec. *Parin. Mat.* 47, *nelle varie lezioni.* E a quei che militando incanutiro Suoi servi apprese ad imitar con arte, ec. *Id. ib.* 58, *nelle varie lezioni.*

APPRENSIÓNE. Sust. f.

§. III. || Lin. 7, in vece di = Incanutiscono =, si legga = Inacutiscono

APPRESSO. Preposizione. || Nella col. 2, lin. ult., in vece di = chiunque =, si legga = chiunque si sia

§. IX. || Nella pag. 782, col. 1, lin. 2, in vece di = arcirologia =, si legga = acirologia

APPRODÁRE. Verbo, ec.

§. II. || Lin. 16, in vece di = largezza =, si legga = larghezza

APPROPRIÁRE, o, come pur da taluni si scrive, APPROPIÁRE. Verbo, ec.

§. I. || Lin. ult., in vece di = lat. *Sibi vendicare*, ec. =, si legga = lat. *Sibi vindicare*, ec.

«§. III. Appropriare una cosa, vale *Affermarla costantemente*, ec.» *Crusca.* || Il Monti, com'io riferî, fece a questo paragr. la seg. postilla: «*Ne vedrei volentieri gli esempj.*» Ora eccone uno. – Una fontana vi è di questa forma, Che ha l'aqua chiara, il sapor dolce e buono: Se pecora ne bee, cambia e trasforma Lo vello suo; Pitagora l'appropia; Sì fa Ovidio che la mette in norma. *Dittam. l.* 6, *c.* 3, *p.* 470.

§. VII. || Lin. 3, in vece di = *Sibi vendicare aliquid.* =, si legga = *Sibi vindicare aliquid.*

APPROSSIMATÍVO. Aggett. || Si aggiunga il seg. esempio. – Se ne levi per ispasso un conto approssimativo. *Mont. Propos. vol.* 1, *par.* 1, *pag.* LII *in nota.*

APPUNTÁRE. Verb. att. da *Punto.*

§. IX (p. 790, col. 2, in fine). || Lin 5 di questo §., in vece di = *Pontare* =, si legga = *Puntare* || E dopo la dichiarazione s'aggiunga = V. anche in PIEDE i §§. Puntare i piedi al muro, che sono il XXII ed il XXIII.

APPUNTO. Avverbio, ec.

§. VII. || Si sostituisca la seguente proposta. = §. VII. Appunto, in forza d'aggett. indeclinab., e nel signif. di *Esatto, Diligente, Che sta sull'appunto.* Riferito a cosa, vale *Fatto*, o simile, *appunto*, cioè *Esattamente, Puntualmente.* || E in fine del paragr. s'aggiunga quest'altro esempio. – Penetra ogni pensier, spia tutti i cuori, E vuole gli uomin sì spediti e presti, Che è un errare; e sì le cose appunto, E sì poste a' lor luoghi, che nel guscio L'anime delle mandorle non calzano Sì per l'appunto. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 4, *s.* 20, *p.* 99, *col.* 1.

APRÍCO. Aggett. || Lin. penult., in vece di = bponi =, si legga = buoni

APRÍRE. Verbo, ec. || Si aggiungano, seguendo l'ordine alfabetico, i seg. paragrafi:

§.... Aprire la trincéa. – V. in TRINCÉA i §§. II e III.

§.... Aprire la vena. – V. in VENA il §., p. 709, col. 2, in fine.

§. XXVIII. || Lin. 3, dopo = in GIORNO =, si aggiunga = il §. In su l'aprir del giorno, che è il X.

«APRONE. *Spezie di frutto.*

Osservazione. – || Lin. 3, in vece di = 1834 =, si legga = 1734

AQUA. Sust. f. || Un Professore, un Professor toscano, cui troppo spiace il dismettere oggimai d'applicare il *c* al *q*, mi scriveva, in data del 5 ottobre 1841: «*Checchessia della questione tra* AQUA *e* ACQUA, *è da avvertirsi quel verso del Tasso* = Giunse del bel Giordano alle chiare acque, E scese in riva al fiume, e quì si giacque =. *A questo giacque non si può togliere il e per la stessa ragione che si vorrebbe togliere ad acque. Dunque?...*» = A questa vostra obiezione fattami il 5 ottobre 1841, anticipatamente io risposi, mio riverito Professor toscano, infin dall'aprile del 1840, sotto alla voce AQUA, p. 796 e 797. Dunque voi, imitando il Mancino da

Firenze, venite con enfiata presunzione a censurar le mie cose, senza pigliarvi innanzi tratto la briga di leggerle. Ma, poichè mi avete strascinato di nuovo in questa disputa, aggiungerò presentemento al già detto in ACQUA ed in AQUA, le licenze do' poeti non poter mai diventar leggi di lingua. Le licenzo sono talvolta tollerate; ma non è di certo allo specchio di esse cho s' abbia a comporre l'altrui procedore in qualunque bisogna si sia. Se il vostro genio per altro vi tira ad applicare il *c* al *q*, non doveto rimanervene per mio riguardo. Intorno a questo cose io dico quel ch'io ne sento; altri faccia quel che gliene pare: ch' io già non voglio per simili chiappolerie bisticciarla con alcuno. Ma voi, mio riverito Professor toscano, siete pur quegli che in altra occasione e ad altro proposito mi scriveste: «*Non è sempre vero che la particella* Ab *sia allontanativa, apparendo talvolta più riempitiva, per così dire, che altro. Tale io la ravviso nel latino stesso* Absolvere; *che in certi casi ha il senso medesimo di* Solvere; *o negli italiani* Abburattare, *che non ha significato diverso di* Burattare, – Abbreviare, *che può abbreviarsi in* Breviare, – Abbajare *in* Bajare, *e simili.*» Voi così mi scriveste, n'è vero?.... Ma dove, mio riverito Professor toscano, v' avevate la testa allora quando vi toccava il ticchio di così scrivermi? Mirate confusione di vostre idee, e maravigliatevi. Quanto al latino *Absolvere,* il solo caso in cui forse potrebbe a voi parere che la particella *Ab* in esso verbo non fosse allontanativa, si è quando *Absolvere* si piglia in senso di *Finire.* Ma come mai non arrivate a vedere che in tal caso *Absolvere aliquam rem* viene a dire *Licenziare* o *Rimaovere o Liberare* DA *sè una cosa, per averla in qualche modo finita?* Nè già per veder cose tanto massicce è bisogno degli occhi della lince o dell'aquila: e chi non le vede in tanta luce, non fia pure che senta giammai la forza, le proprietà, la virtù di quello ch'ei legge. Ma (e questa è la più bella) che ha a far l'*Abburattare* o l'*Abbreviare* e l'*Abbajare* co' l latino *Absolvere?* In questo la particella preposta a *Solvere* è l'*Ab*, segno dell'ablativo, come dicono i Grammatici di quella lingua: in *Abburattare,* all'opposito, e in *Abbreviare,* e in *Abbajare,* e in tutte quante le voci simiglianti alle cotali, la particella che è loro preposta è la *A,* denotante avvicinamento, e recatasi addosso la lettera *b* per semplice rinforzo di pronunzia, e giusto a fine di non si confondere con le *A,* l' una greca e l'altra latina, le quali mai non raddoppiano le consonanti a cui precedono in composizione, come forse on cento volte si ripete in questo libro, e specialmente sotto alle voci ABOMINARE, ABORRIRE, AMMENTICARSI, ec., ec. – Voi finalmente, mio riverito Professor toscano, mi dite nella pregiatissima vostra dell' 8 agosto 1840: «*L'ortografia si determina,* COME *V. S.* AMMETTE, *dalla pronunzia.*» Mio riverito Professor toscano, voi pigliaste un equivoco; voi leggeste per avventura alcuni capitoli del Salviati, e credevate di leggere queste mie pagine. Sicchè voi mi fate giusto dir quello che io risolutamente in questo pagine confuto non pure una volta, ma forse mille. Deh, se vi piace, date un'occhiata alla voce AMMITTO, p. 618 e seg.; fate conto che il sig. Psittaco quivi introdotto a discorrerla meco, siate voi quel desso; pouete mente a ciò ch' io m' ingegno di ribadirgli nel cranio; e se ancor non vi riesce d' intendere quelle due o tre facciuole, pregate i vostri scolari cho ve lo spieghino. = Un altro piccolo avvertimento, ed ho finito. Nella garbatissima vostra è scritto *Abburrattare* e *Burrattare* con due *rr* nella prima sede; se, fra le preziose carte da lasciare a' vostri eredi, avete pur conservata di quella lettera la minuta, ad una di esse *rr* date di penna, mio riverito Professor toscano.

§. XL. || Lin. 10, in vece di = giojo =, si legga = gioie || (Leggendo *gioje,* il verso allegato avrebbe soverchia una sillaba.)

§. LXIII. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... L'aqua son basse. – V. in BASSO, aggett., il §. XVI.

§. LXXII. || Si racconci il tema così: Prendere o Bere l'aqua o l'aqua a passare.

§. CXLI. Allacciar l'aqua *o* l'aque, ec. || Si alleghino i seguenti esempj. – Ognuno dei detti pozzali trovasi nel centro di una prominenza di terreno in forma di mammella. Le aque da essi provenienti si versavano nella contigua campagna, e la infrigidivano. Già i getti di uno di questi pozzali... erano stati allacciati... e condotti al fosso Cosimo; e per quanto tali allacciature non si trovassero riguardo al fosso recipiente in vantaggiose condizioni, pur ne era derivato il buon effetto del proscingamento e risanamento di una parte dei terreni palustri dell'Altura. *Tart. Bonificam. Mar. tos.* 96. Con bastante numero di fossetti si sono allacciate tutte le aque provenienti dai pozzali,

e a questi fossetti si è data la più adequata direzione per condurli al fosso Cosimo, ec. *Id. ib.* 96. (G. V.)

Nota. – Li esempj allegati in questo paragr. sooo di scrittore vivente, cioè del sig. Ferdinando Tartini, segretario della Direzione del Corpo degl'Ingegneri in Toscana. Intorno ad altre simili allegazioni mi scrisse il sig. N. N., in data del 3 gennajo 1841, le seguenti parole: «*Voi troppo v'affrettaste a citare un Alfieri, un Parini, un Monti, ed alcun altro, di cui le ceneri sono, per così dire, ancor tiepide. Miglior consiglio sarebbe stato l'aspettar di vedere il conto che ne faccia l'Academia della Crusca nella imminente ristampa del suo Vocabolario. Ma che ancora allarghiate la mano a citare scrittori viventi, oh questa poi non ve la passo; nè sarà certamente per passarvela alcuno, fuorch'egli non sia uno scapestrato.*» La mia risposta fu tale:

Quanto all'Alfieri, al Parini, al Monti, ec., se noi siamo bene informati (come dicono i Gazzettieri), l'Academia della Crusca si è risoluta, ad un animo, d'allegarli nel Vocabolario, così dimostrando ch'ella non si divide dall'Italia nell'avere in altissima stima que' gloriosi. In riguardo poi dell'allegare scrittori viventi, io vedo bene, mio caro sig. N. N., che voi fate vostro fondamento sul proverbio degl'Indiani, i quali dicono che *bisogna che l'uomo sia morto, prima che il santo possa nascere.* Ma nell'opera de' Vocabolarj la cosa cammina per un altro verso. E voi che avete posto tanto studio ne' libri del Salvini, dovreste pur ricordarvi di quel luogo ov'egli dice che *le citazioni che da i* VIVENTI *si traggono, sono tante testimonianze dell' uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della lingua, e possono dar lume come si faccia buon uso di essa e degli antichi.* Oltre di che, obligo speciale è del Vocabolarista il raccogliere e custodire di mano in mano i nuovi acquisti che fa la lingua, acciocchè, trascurati, non si vadano perdendo nella memoria degli uomini. E dacchè, p. e., s'è introdotto l'uso del vajuolo vaccino e delle strade ferrate, sarebbe stolto quel Vocabolarista il quale, per registrar queste parole, significatrici di nuovi trovati, aspettasse non solo che fossero morti coloro che ne scrissero, ma che l'Acad. della Crus., maturato per alcun secolo l'esame de' loro meriti, ne decretasse la canonizzazione: egli forse già si sarebbe decomposto sotto alla terra, e quelli scrittori sopra ad essa sa-cor gioverebbero alla civile adunanza con le loro opere. Deh, signor mio, non imbrancatevi co' pedanti! Costoro vorrebbono che solo persone molto remote dall'età presente fossero tenute degne che i loro nomi sieno consacrati ne' Vocabolarj, perchè, disperando di non esser mai mai per conseguire essi medesimi l'onore sì fatto, son divorati dall'invidia che altri sotto a' loro occhi lo conseguiscano, e s'arrabattano per fino a impedire che d'un tale onore sieno testimonj i figliuoli di quelli. Ma ditemi, di grazia, sig. N. N., non pare a voi che i Vocabolarj abbiano a servire non che a' nascituri, ma un tantino anche a noi che già siamo nati? E non vi pare ancora che dir si dovrebbe mattezza il concedere che di certi vocaboli possano valersi i nascituri, e che, all'incontro, il valersene i nati s'abbia a tenere in conto di lesa favella?... Ma che sto in più cianciando? Approvate voi ch'io faccia quello che fecero li Academici in tutte e quattro le impressioni del loro Vocabolario? Io tengo che sì; nè voi, sì ligio come siete all'Academia, potreste fare altrimenti. Or bene pigliate in mano la prima ediz. della Crusca (an. 1612); cercate la *Tavola de' nomi degli autori citdtivi*, e vi troverete un Giovambattista Gelli, un Agnolo Firenzuola, un Benedetto Varchi, un Mattio Franzesi, un Ant. Franc. Grazini, un Vincenzio Borghini, tutti allora viventi e fiorenti di bella riputazione; ma, che è più, vi troverete ancora, mio bell'amico, che il cav. Lionardo Salviati, il principal Compilatore del Vocabolario, non temea d'essere avuto per a dismisura immodesto allegando sè stesso! – I medesimi oomi brillano pure nella ristampa del 1623, che ancor viveano quasi tutte le persone che li portavano; e in essa ristampa, *per soddisfare al desiderio può dirsi quasi commune, fu ben anche accresciuto assai il numero delle voci dell' uso;* cioè, fate attenzione, il numero delle voci praticate da vivi, e delle quali non era perfino venuto ancora in taglio agli scrittori defunti o viventi di servirsi. – Nella impressione del 1691, che fu la terza, si adducono altresì per testi di lingua forse tutti li Academici stessi che vi lavorarono intorno: son questi un Vincenzio da Filicaja, un Bernardo Segui, un Vincenzio Viviani, un Filippo Baldinucci, un Dati Carlo, un Redi Francesco, un P. Paolo Segneri, ec. – E finalmente nella edizione del 1729-1738 li Academici, a imitazione de' loro maggiori, continuando a recare in mezzo l'autorità delle

proprie scritture, si scusano dell'essere stati scarsi nell'allegar le Opere del loro collega Antonmaria Salvini, dicendo che l'autore per somma modestia non volle mai permettere che vivente il citassero; sicchè citato lo avrebbero, tuttochè vivo, e tuttochè partecipe nella compilazione del Vocabolario, s'egli non avesse avuto quella modestia che non ebbero nè il Redi, nè il Segni, nè il Magalotti, nè il P. Paolo Segneri della Compagnía di Gesù. Or dunque, mio caro N. N., osereste voi dire che li Academici di quella Crusca da voi tanto venerata e quasi adorata, si sieno fatti conoscere con tal procedere per *iscapestrati?* E quel che tutti, nè voi pure escluso, infino ad oggi hanno passato agli Academici, perchè non debb'essere passato a me, il quale almeno almeno non allego me stesso?... A tutto questo aggiungete (e fate di sculpirvelo nella glandula pineale) ciò che il moderno maestro dello scrivere illustre, Pietro Giordani, dice a nostro proposito ne' seguenti períodi: « *I vocaboli sono arbitrario segno delle cose; e ogni cosa debbe avere il suo segno proprio; altrimenti non sarà enunciata; e l'idéa di lei non potrà passare dall' uno nell'altro cervello. Questi segni, questi vocaboli, bisogna prenderli dove si trovano* (Avete capito?... dove si trovano). *Non li pigliate voi dalle nazioni lontane anche barbare, quando vi danno la cosa prima ignota? E se li pigliate dalla Cina o dall' America, perchè no da uno scrittoruccio anche rozzo, o di Bergamo o di Messina, o di ieri o di 400 anni fa* (Lett. a Gius. Grassi, nel Progresso, gen. e feb. 1836)?... Ma poichè voi siete ritroso all'opinar de' viventi, inginocchiatevi, e udite che dicea Tomaso da Kempis, secondo la bellissima traduzione del P. A. Cesari (Brescia, 1831): «*Non ti muova l'autorità di chi scrive, se egli sia di grande o di piccola letteratura. Non indagar chi abbia detto la tal cosa; ma a quello che è detto riguarda* (pag. 17).» — Se avete altro da oppormi, caro N. N., scrivete alla libera; alla libera, come io soglio, farò di rispondervi. — Ma il sig. N. N., fino ad oggi, bocca di pesce.

§. CLVI. || Lin. 4, in vece di = *d'un vaisseaux* =, si legga = *d'un vaisseau*

«§. CLXI. || Nella *Osservazione*, lin. 9, 11 e 15, in vece di = *oculte* =, si legga sempre = *occulte*

§. CLXIV. || Lin. 4, in vece di = *d'un vaisseaux* =, si legga = *d'un vaisseau* || E lin. ult., in vece di = *wacke of ship* =, si legga = *wake of a ship*

§. CLXVI. || Lin. penult., in vece di = *the wacke* =, si legga = *the wake*

§. CLXVII. || Lin. 9, in vece di = sopra esse =, si legga = sopra essa

§. CLXXXVII. || Lin. 3 e 4, in vece di = *In ogni cosn si vuole moderazione e mezzanità.* =, si legga = *In ogni cosa si vuole discrezione, moderazione, mezzanità.*

§. CXCI. || Lin. 3, in vece di = QUOLINA ALLA BOCCA =, si legga = O L'AQUOLINA ALLA BOCCA || Lin. ult., in vece di = SUL'UGOLA =, si legga = SU L'UGOLA

AQUAJO. Sust. m., ec.

§. I. T. d'Agricol. || Nella lin. 5 di questo paragr. si tolgano via le parole = V. questa voce nel Diz. enc. dell'Alberti.

AQUAVÍTE. Sust. f. || Lin. 16, in vece di = Le acquavite =, si legga = Le aquavite

AQUETTA. Sust. f., ec.

§. III. || Lin. 2, in vece di = quella granella =, si legga = quelle grancella

ARA. Sust. f., ec.

§. I. Per *Scoglio*, ec. || Questo paragr., così compilato, potrebbe forse indurre alcuno in errore. Vi si sostituisca pertanto il seguente:

§. I. ARE, io term. di geogr. ant., si chiamavano certi *Sassi e Scogli o Isolotti di contro a Cartagine, che a mare tranquillo apparivano fuor dell' onde, e a mare agitato rimanevano ascosi.* (V. più ampie notizie nel Forcell. in ARA, o presso i Commentatori di Virgilio in *Æneid. l. 1, v. 113.*) — Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro Dall' altezza dell'onde allor celato, Che sorgea prima in alto mare altissimo. *Car. En. l. 1, v. 182.* (Test. lat. «.... *Saxa vocant Itali, mediis quæ in fluctibus aras, Dorsum immane mari summo.*»)

ARBÚTO. Sust. m. || Leggi ÀRBUTO. Sust. m.

ARCHIMÍMO. Sust. m. *Capo degl' istrioni.* || L'Alberti spiega = *Capo de' buffoni, degl' istrioni* =. In vece dell' una e dell'altra spiegazione, si ponga = *Capo de' mimi.*

ARCIÓNE. Sust. m., ec.

§. VI. || In vece di = TENERE O TENERSI AGLI ARCIONI =, si legga = TENERSI AGLI ARCIONI. || (V. in TENERE, verbo, §. LIII, p. 630, col. 2, la ragione di questo emendamento.)

ÀRDERE. Verbo, ec. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§. III. ARSO. Partic. — V. ARSO, partic., nel luogo suo dell' alfabeto.

AREOPAGÍTO, Sust. m. || Nella lin. 7, in vece di = O l'odio della natura =, si legga = O lo Dio della natura || (Questo

errore, per un poco di fortuna, non è in tutti li esemplari.)

«ARETICÀRE. Verb. neut. Vocabolo fio» reotino, che vale *Disperarsi*, *Affliggersi*, » *Cruciarsi*. — Io lo vo' far prima areticare » un pezzo, e fargnene parer buono. *Fir.* » *Trin.*» *Alberti*, *Diz. enc.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa voce in questo es. non significa nulla di quel che dice l'Alberti e ripete il Diz. di Pad.; ma senza contrasto importa lo stesso che *Fare storiare alcuno e tenerlo in su la fune* o *la corda* o *la gruccia*. Sicchè il Firenzuola avrebb' anche potuto qui dire *Gliela vo' far cascare da alto*. Non è tuttavía da tacere che nella *Trinuzia* stampata dal Biagioli sotto il titolo di *Tesoretto della lingua toscana*, in vece di *areticare* si legge, a c. 213, *arrabbiare*; onde la locozione *Far arrabbiare* sarebbe qui usata con la medesima forza che nel dial. milan. si dice *Fa inrabbì* o *immattì* alcuno prima di appagare la sua curiosità; che è appunto il *Farlo storiare e tenerlo in su la fune*.

ARGUMENTÀRE. Verb. att. || Uno strano disordine s'è messo nella stampa di questo articolo, da doversi quindi rassettar come segue:

ARGUÌRE. Verbo.

§. I. Per *Mostrare*, *Dare a divedere*. Lat. *Arguere*. — Alquanto più esser vissuto le cose poco fa dette arguiscono. *Salvin. Casaub.* 86. — *Id. ib.* 140.

§. II. Per *Garrire*, *Sgridare*. Lat. *Arguere*. (Es. d'agg.) — Signor, nel furor mio, non mi riprendere, E nella atizza mia non mi arguire. *Firenz.* 4, 153. (Imitazione di quel versetto de' Salmi: «*Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*»)

ARGUMENTÀRE. Verb. att.

§. I. Argumentare una cosa. Per *Arguirla* o *Inferirla argumentando*. — Avvegnachè in coloro che sono stati eletti a dover seder giudici sopra di alcun tribunale, si convenga presumere e argumentare ogni senno ed ogni nettezza di mente, io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi, Academici, che voi condannato m'abbiate. *Buonar.* in *Pros. fior. par. III*, *v.* 1, *p.* 19.

§. II. Argumentarsi. Rifless. att. Quasi *Con argumenti indurre e assottigliar sè a far che che sia*; che è *Ingegnarsi*, *Industriarsi*, e simili. (Questo verbo in questo senso tien l'indole del *Riconsigliarsi* usato dal Petr. dove scrisse: «*Ogni animal d'amar si riconsiglia.*» = Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Così parlando ancor, vêr lui s'avventa, E con la spada il fianco gli percuote; E, quanto può, impiagarlo s'argumenta. *Alam. Avarch.* 4, 69. Ciascun d'esser più ornato s'argumenta, Chè 'l piacere a tal uom non prende in gioco. *Id. ib.* 24, 63.

ÀRIA. Sust. f., ec. || Sotto al §. XXIV si traggano fuori i seguenti:

§.... Pigliar aria, in signif. di *Passeggiare all'aria aperta*, o, come dicono i Fiorentini, *Asolare*, *Pigliare un poco d'àsolo*. Ma, dicendo, figuratam., Non venire in un luogo per pigliar aria, s'intende *Venirci per altro fine*: detto usatissimo per denotare uno che vada sotto altri pretesti in qualche luogo, come per alcun negozio importante, e per cavar utile da quella gita. I Latini dicevano *Non sine ratione lupus ad urbem*; e noi pur diciamo *Questa cosa non è fatta sine quare*. (Minuc., *Not. Malm.*, v. 1, p. 262, col. 1.) — Tal gente si può dire a noi contraria, Perchè non vien quassù per pigliar aria. *Malm.* 3, 49.

§.... Saltare in aria. — V. in SALTARE, verbo, il §. III, p. 531, col. 2.

«ARIDO. Sost., ec. || Lin. 2, in vece di = È posto =, si legga = È posta

ÀRIDO. Aggett., ec.

«§. I. || S'aggiunga il seg. es. di Arido in senso di *Mancante di quella sensibilità per cui l'anima prova consolazione negli esercizj della religione*. — Un altro, entrato in Chiaravalle di fresco per fare quivi penitenza della vita scioltamente menata nel secolo, trovavasi arido e indivoto, mentre i compagni con largo pianto se ne stavano lavando le passate colpe. *Maff. Vit. Conf.* in *Vit. S. Bern.* c. 17, *p.* 238, *col.* 2.

§. II. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§. III. Più arido che la pómice. — V. in POMICE, §., nella presente *Appendice*.

ÀRIO. Desinenza d'alcuni verbali. — Questa desinenza, data a certi verbali, è passiva. Onde chi dice, v. g., LEGATARIO, DONATARIO, accenna *Colui nel quale è trasferito il legato*, *il dono*. Laddove la desinenza verbale in ORE è attiva; tanto significando, v. g., DONATORE, quanto *Colui che dona*, e tanto LOCATORE, quanto *Colui che dà a fitto*.

ARISMÈTICA. Sust. f., ec.

Not. filol. — || In conferma dell'opinion mia intorno a questa voce, ora parmi d'aggiungere che non pure li antichi, ma noi tutti anche al presente diciamo *Risma* e non *Ritma*, sebbene *Risma* provenga da quella medesima origine greca Ἀριθμός onde proviene *Arismetica* o *Aritmetica*. (V. Minucci e Salvini, *Not. Malm.*, v. 1, p. 233, col. 2.)

ARMA o ARME. Sust. f., ec.

§. XLVIII. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... Dare ad arme, per *Dar di piglio all'armi.* — Quando avviene Un súbito rumore, E che al signore Dar si convenga ad arme, stíegli intorno (*la moglie*) Con chiara faccia e parole d'ardire; Chè più varrà, s'ello ama lei, un punto Di suo ajuto, che di tutti li altri. *Barber. Reggim.* 153.

§. LVI. || Lin. 3, in vece di = *Tentare* =, si legga = *Il tentare*

§. LXXXVIII. Mettere la mano all'armi. || Con questo paragr. comincia la col. 1 della p. 863; ma, in vece di = §. LXXXVIII. =, è da leggere = §. LXXVIII.

§. CIX. Toccare arma o arme. || Si corregga = Toccare l'arma o arme.

§. CXI. Uomo d'arme || In vece di = V. in UOMO. =, si ponga = V. nella Crus. sotto alla voce UOMO.

ARMATARCHÍA. Sust. f. Voc. grec. || S' aggiunga = da *Arma*, *armatos* (carro), e da *Arché* (Ordinazione, Commando, ec.).

ARNÉSE. Sust. m., ec.

§. I. || Pag. 875, col. 2, lin. 20, in vece di = Ch' aveva =, si legga = ch' aveva

§. VIII. || Lin. 3, in vece di = Fluvio =, si legga = Florio

§. XIII. || Lin. 20, in vece di = rendersi =, si legga = renderti || Lin. ult., in vece di = donna. =, si legga dama.

§. XXI. || In vece di = Onde, Mala in arnese, si piglia =, si legga = Onde, Male, o simile, in arnese, si piglia

ARNO. Sust. m. T. di Geogr., ec.

Not. gram. — || Esempj di ARNO accompagnato dall'articolo determinativo, da aggiungere. — Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali Spera 'l Tevero e l'Arno E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 1. Non disdegnar che anch'io, Palustre augel dell'Arno, alle tue lodi L'audace lingua snodi. *Filic.* nella canz. *O grande, o saggio*, st. 1. I due forbiti Cantor dell'Arno, o quel di Tejo imiti. *Ib.* nella canz. *Piante che all' Arno in riva*, st. 7. Care Muse dell'Arno. *Chiabr. par.* 1, nella canz. *Non è viltà.* E fe' sull' Arno rimaner pentita Ogni possanza a contrastarlo ardita. *Id. par.* 1, nella canz. *Io per soverchia età.*

« ARPEGGIARE. Term. musicale. || Si cancelli la *Nota.* || (In quella *Nota* è una vera sofisticherìa. Quando la feci, io era forse travagliato dallo *spleen.*)

ARPIÓNE. Sust. m. || Lin. 5, s'aggiunga = Li arpioni si conficcano talora anche in un muro per appiccarvi che che sia, e servono d'appiccágnoli. Onde

ARRIVÁRE. Verbo, ec.

§. VI. || Lin. 4, dopo = nel §. VII =, si aggiunga =, o *Attingerla.* V. in ATTINGERE il §. II.

« ARRONCATO. Add., ec.

Osservazione. — || Lin. 10 e 11, in vece di = *Arrancato* =, si legga = *Arroncato*

ARTICOLÁRE. Verb. att., ec. || Sotto a questo tema si tragga fuori il seg. paragrafo:

« §. I. *Coll' articolo ha forza di nome,* » *come segue di tutti gl'infiniti de' verbi usati* » *in questa maniera.* — *Dant. Purg.* 25. L'ar» ticolar del cerebro è perfetto. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — || Qui dice la Crus., e dice bene, che nell' allegato es. il verbo ARTICOLARE, accompagnato dall' articolo, ha forza di nome. Ma ciò non basta; anzi ella potea risparmiarsi la fatica d'insegnarcelo, trattandosi di cosa che pur sanno i fanciulletti, per averla imparata dalla Grammatica. Ella doveva, in quella vece, spiegare il signif. quivi attribuito da Dante ad essa voce, e dir che vale *Lo articolarsi*, cioè *Lo esercitar que' movimenti che son proprj del cervello*, l'*Atto di esercitar tali movimenti.* Almeno io l'intendo a questo modo; perchè l' *organizzazione e formazione* del cervello (*Organizzare e formare le membra* è l'unico senso che al verbo ARTICOLARE assegna la Crusca) pare a me che sia perfetta insin dal momento che l'embrione riceve il suo primo sviluppo; se non che in que' primordj ella non è per anche a tale che possa il cervello esercitar le sue funzioni. È quindi è allora perfetta quando esso esercizio si opera.

ARTÍCOLO. Sust. m., ec.

§. VIII. || Nel num. 21.° di questo paragr., p. 914, col. 1, lin. 1, in vece di = l'anno 1826 =, si legga = l'anno 1828 || (Si allude all'anno che l'Italia perdette il suo gran poeta e prosatore Vinc. Monti.) || Ivi, lin. 20, in vece di = *Io* o *Lo* =, si legga = *Il* o *Lo*

ARTIGLIERÍA. Sust. f., ec.

§. XIV. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... Bocca di artiglierìa. — V. in BOCCA il §. VI, p. 39, col. 2.

ASÍNDETO. Sust. m. || Lin. 12, in vece di = omioteletto =, si legga = omioteleuto || (Questo errore mi fu cortesemente avvisato da un dottissimo clleoista. Ma, per una cotal mia giustificazione, mi si conceda il dire che lo stampato del Segni legge per appunto

come da me si pose; e *Omioteletto*, confortato da questo es. del Segni, è vocabolo che l'Editore del *Trattato di Demetrio Faleréo*, volgarizzato da Marcello Adriani, fa notare in una *Tavola lessicografica* come ancor mancante ne' Dizionarj. Esso Editore, se altri non m'inganna, è pure Academico corrispondente della Crusca.)

ÀSINO. Sust. m., ec.

§. XXI. || Lin. 2, in vece di = V. in LÀPPOLE =, si legga = V. in LÀPPOLA

ASOLÀRE. Verb. neut. (A ciò che dice l'Alberti sotto a questa voce si potrebbe sostituir quanto segue.) – Che vi paja rancido e affettato *asolare*, ob questa non ve la passo. E qual cosa più commune e usata a dirsi di questa parola *asolare?* Ella si dice propriamente del rigirare intorno a un luogo frequentemente; e così d'uno che faccia all' amore in qualche strada si dice: *Egli àsola spesso dalla tal parte;* e per traslato si dice del vento e del fresco; onde benissimo si direbbe: *Poniamoci quì a sedere e discorrere, perchè su quest'ora è solito asolarci un poco di vento;* con la qual parola si esprime mirabilmente quel ricorrere che a volta a volta fa il vento che non ispira continuo, ond'è troppo nojoso. Ma volete vedere che *asolare* non è affettazione o anticaglia? Ella non è sul Vocabolario: ma è pretta voce dell'uso, e non mi pare d'averla messa in quel luogo a sproposito, ma nel suo vero significato. *Magal. Lett. dilett.* 63. (Il luogo accennato qui dal Magalotti è il seguente: « *In sì fatto modo s' avrà un termometro talmente sdegnoso, e, per così dire, d'un senso così squisito, che la fiammella d'una candela che gli àsoli punto d'attorno, sarà abile a mettere in fuga l'aquarzente in esso racchiusa.* » Sagg. nat. esp. 20.) In 24 giorni che siamo in Madrid, non s'è veduto asolare intorno alla nostra porta altri suggetti che una zoppa e una zinghera. *Id. ib.* 146. Sempre àsola qualche venticello negli ombrosi luoghi. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p.* 571, *col.* 2.

ASSÀI. Avverbio. Vale un poco più di *Abbastanza*, ed anche sta per *Molto*. Più volte si usa in forza d'aggett., per ellissi, cioè con sottintendervi una o più voci a cui s'appoggi.

§. I. Assai, per *Assai* o *Molto numerose persone*, cioè *Molte persone*. – Onde all'incontro assai vide venirsi, Che 'l ricevetton (*ricevettero*) con lieto visaggio. *Bocc. Filostr.* 14, 9.

§. II. Assai di che che sia, ellitticam., per *Assai* o *Molto gran numero*, o *quantità*, o simile, *di che che sia.* – E quando si riposa, Legghino (*Leggano*) infra nella vigesma parte, Dove trovar potranno Assai di belle ed otil' cose a loro. *Barber. Reggim.* 210.

« §. III. Assai, equivale in certi costrutti » ad *Intrinseco, Stretto*, parlandosi d'ami» ci. – *Franc. Sacch. nov.* 170. Essendo pre» sente uno che avea nome Pescione, assai » creatura del detto messer Pino, disse Bar» tolo Gioggi, ec. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. – La ridicolosa dichiarazione di questo Assai ci è data nel Voc. di Ver. dal P. Cesari. Dico *ridicolosa*, perchè la voce ASSAI non fa che accrescere l'idéa del vocabolo a cui s'accompagna, ed essendo sempre avverbio (V. nel tema), sempre richiede alcuna parola dove appoggiarsi, la quale ora è manifesta, ed ora è sottintesa, come sottintesa in effetto ella è nell' es. preallegato. E questa sottintesa parola è per appunto quell'aggettivo *Intrinseco* o *Stretto* che il P. Cesari scambiò con l'avverbio ASSAI. Laonde *Assai creatura di messer Pino* non significa già *Intrinseca* o *Stretta creatura*, come dice il P. Cesari, ma importa qualche cosa d'avvantaggio, cioè *Assai* o *Molto intrinseca* o *stretta creatura*. Ma del pigliar sovente il P. Cesari non pochi di sì fatti svarioni è presta la scusa; ed io voglio produrla, acciocchè si veda che, dove mi accada di scoprirli, io li noto in servigio de' futuri Vocabolaristi (non essendo fuor del verisimile ch' eziandio i Vocabolaristi futuri sieno per adagiarsi nella bambagia del copiatore), non già per talento di porre il nome di lui in disistima. E la scusa è tale. Vero è che il P. Cesari avea del suo Vocabolario un altissimo concetto, come ne fa piena fede la *Prefazione*, e l'averlo tenuto degno che fosse dedicato a un gran Principe; ma (destino!) non vi potè spendere intorno quelle fatiche o quelle cure che richiedeva una sì fatta impresa, per avere a un tempo stesso troppo più cose alle mani e di troppo maggior peso. Che! vi par poco l'aver tolto a far che Terenzio, vissuto un 150 anni avanti G. C., si mostrasse istrutto del *Credo?* E pure, dàgli e dàgli, ebbe il contento d'uscirne con onore, come si vede nella sua traduzione delle Comedie di quel Latino. E intanto ch'egli facea dire il *Credo* a Terenzio, attendeva ancora co 'l midollo dell' ossa a *caricar l'orza*. – Ohibò, ohibò! non può essere. – No?... Venite quà; aprite a car. 33 lo *Sei commedie* (con due *m*) *di Terenzio recate in volgar fiorentino da* Antonio

CESARI; – leggete le ultime due linee;... leggetele ad alta voce – « *Che poi io abbia troppo caricato l'orza,... egli potrebbe troppo esser vero.*» – La caricava egli dunque, o non la caricava? E non che moderatamente, non la caricava egli anche troppo?... Ma (ciò che voi forse non sapreste pur imaginare) il P. Cesari in quel mezzo *piluccava* eziandío il Paradiso. – Deh! fine agli scherzi. – Io non ischerzo, e dico da senno che in quel mezzo il P. Cesari *piluccava* il Paradiso; e chi no 'l mi crede, pigli il Volume III delle *Bellezze della Commedia* (con due *m*) *di Dante Alighieri, Dialoghi d'Ant. Cesari P. D. O.*, e nella bella prima pagina, lin. 4, vi troverà il Paradiso *quà e là piluccato senza più* ch'io diceva. Ora, io domando, come potea ben vigilar la compilazione del Vocabolario un uomo il quale a un'ora aveva a *piluccare* il Paradiso quà e là, e a intrudere il *Credo* nelle *Commedie* con due *m* di Terenzio, senza intramettere il dì fra dì, como udiste dalla sua propria bocca, di *caricar l'orza?*... Lettori, fate un poco d'esser ne' piedi del P. Cesari, e poi v'aspetto a rispondermi.

§. IV. AD ASSAI. Locuz. avverb. che si usa nel signif. che da noi si attribuisce ad *A gran pezzo* o *A un pezzo* nel §. II di PEZZO, p. 448, col. 1. – Un giovane... amava d'amore una gentil pulzella, la quale non amava neente (*niente*) lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui. *Nov. ant. n.* 97, *p.* 243. E non erano tanti cavallieri schierati ad assai, quanti que' del Re. *Vill. G. l.* 7, *c.* 27 (alleg. dalla Crus., la quale registra la presente locuzione sotto alla rubr. ADA).

§. V. A FARE ASSAI. Per lo stesso che *Al più al più, A dir molto*. – Tutto questo ristrignimento e tutta questa dilatazione ne' vasi d'un'oncia e mezzo di tenuta, a fare assai, importerà da un grano. *Magal. Sag. nat. esp.* 180. – *Id. Lett. Ateis.* 1, 84. Che m' entri negli orecchi il campanile, Se quel-l'è gentiluomo; a fare assai, Sarà forse uomo sì, ma non gentile. *Saccent. Rim.* 1, 3. – *Id. ib.* 1, 20.

§. VI. ASSAI SIA GRANDE, PICCOLO, ec., ec. Ellitticam., in vece di *Per quanto sia grande, piccolo*, ec., ec. – Nenno (*Niuno*) si tieno per contento del suo bene, assa' sia grande. *Senec. epist.* 115, *verso la fine.* (Il lat. dice: «... *etiam si cursu venit.*») Nella parola, assai semplice, del Re o del Principe dee essere più fermezza che nel saramento (*giuramento*) del mercatante. *Jac. Cess. Scacch.* 13. (Assai semplice; *cioè*, per quanto sia semplice.)

ASSEDÉRE o ASSIDÉRE. Verb., ec.

§. II. || Lin. 4, in vece di = assiede =, si legga = asside

ASSERRAGLIÁRE. Verb., ec.

§. II. || Lin. 6, in vece di = Fattisi lor =, si legga = Fattisi lor d'attorno

ASSOLÚTO. Partic. di *Assolvere*.

§. ABLATIVO ASSOLUTO. T. gram. – V. in ABLATIVO, T. gram., p. 165, col. 2.

ÀSTER. Sust. m. d'ambo i numeri. T. botan. Questo nome generico è applicato anche specialmente all'*Aster chinensis*, detto pur volgarmente *Addni*. Foglie ovate, angolate, dentate, picciolate; calici patenti fogliosi. Annuo. Si coltivano questi *Aster* in tutti i parterre de' giardini, dove cominciano a fiorire in agosto per fino a ottobre, e adornano colle loro varietà di raggi bianchi, turchini, rossi, misti e doppj. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 219. (Se un Lombardo avesse scritto e stampato *i parterre de' giardini*, sa il Cielo quanti mastini gli sarebbero usciti addosso!)

§. I. ASTER ÁTTICO. – V. AMELLO, p. 596, col. 2.

§. II. ASTER DEI FOSSI, ovvero ASTER GIALLO. – V. in MATRICALE, sust. m., T. botan., §., p. 376, col. 2, in fine.

ASTÓRE. Sust. m. (Uccello di rapina). *Falco palumbarius* Lin. – Sinon. *Sparvius palumbarius* Vieill.; *Asterias* Aldrov.; *Sparviere da colombi* Stor. Uccell.; *Falco gallinarius* Storr.; *Falco gentilis* Lin. eur. Gmel.; *Sparviere Terzuolo* Stor. Uccell.; – Franc. *L'autour*. (Savi, *Ornit.*, 1, 55.)

§. I. ASTORE, per quell'Uccello di rapina detto altrimenti *Falco cappone*. – V. in FALCO, sust., il §. III.

§. II. ASTORE, per quell'Uccello di rapina detto altrimenti *Falco di padule*. – V. in FALCO, sust., il §. VII.

ASTRÀGALO. Sust. m., ec.

§. I. Per similit. si dice di quell'*Osso co'l quale, trastullandosi, giocano i fanciulli*, e che volgarmente si chiama *Dado* o *Aliosso*. || Il celebre Traduttore del Teatro greco, sig. Felice Bellotti, con cui tiene obligo di parecchie emendazioni quest'*Appendice*, mi fu cortese della seguente *Nota* intorno al presente paragrafo. «*Che per sinonimo di* Astrágalo *si dia* l'Aliosso, *va bene; che gli si dia il* Dado, *non credo. L'es. del Salvini non monta: egli ha fama di gran fedeltà nel tradurre, e spesso è inesattissimo.*

Il testo ha sstrágali. Nell'es. recato innanzi a quello del Monti è detto = i giuochi degli astrágali, della palla, de' dadi, ec. =. *Dunque questi sono differenti da quelli. E in vero il* dado *aveva anche presso li antichi sei facce, inscritta ciascuna di un numero, ed era di formo piana da tutti i lati: laddove l'*astrágalo *avea quattro facce piane con numeri inscritti, e due lati rotondi; e cotesta rotondità, esclusa sempre dal* dado, *è appunto quella che ha fatto dare il nome di* Astrágalo *a quel membro di architettura che anche* Tondino e Bastoncino *si dice.*» = Una simile quistione per altro fu mossa, già tempo, da altri Eruditi, senza che sia stata ben risoluta. Veggansi a tale proposito nel *Malmantile*, v. 1, p. 17, e v. 2, p. 230, le *Annotazioni* del Minucci.

ASTRATTO. Partic., ec.

§. III. || Nella *Nota* a questo paragr. io dico: «Se mai fu andazzo di *astratti*, ne è già da qualche anno in Italia, dove si sono appiccate le *Notabilità*, le *Celebrità*, le *Illustrazioni*, e va' discorrendo, venuteci di Francia, ec., ec. Perciò non ne è l'uso moderato che da noi si biasima, no; ma lo smodato abuso, ec.» A queste cose aggiungasi l'avvertimento che siegue, fattomi considerare dal sig. Felice Bellotti, già più volte ricordato nella presente *Appendice*: avvertimento ragionevolissimo, e ch'io, non so come, passai con silenzio. «*Terrei necessaria una distinzione fra cotesti* astratti, *de' quali si vorrebbe permettere l'uso moderato; e la distinzione sarebbe fra' nomi che, a imitazione de' verbi, chiamerei* intransitivi, *e fra'* transitivi. *De' primi sono le* Notabilità, *le* Celebrità: *son de' secondi le* Illustrazioni: *giacchè que' due primi* astratti *non significano alcun' azione che passi in altri; il terzo sì: poichè non si fa nè la* notabilità, *nè la* celebrità *di alcuna persona od opera, ma ben* si illustra *un uomo o una donna co'l narrarne i meriti o le imprese;* si illustra *un libro co'l dichiararne i luoghi oscuri*, ec. *Quindi un uomo celebre potrà dirsi* una celebrità, *che è cosa stante da sè; ma non* una illustrazione, *che è cosa che si fa e si esercita dall'uno sopra l'altro. Il cotanto senno dell'es. di Dante e le* eccellenze *di Adriani Marcello sono della prima classe, cioè degli* astratti intransitivi, *e però stanno bene.*» Le *illustrazioni* (questo ce'l metto io) de' Gazzettieri e de' loro imitatori appartengono alla seconda, e però stanno male.

ASTRAZIÓNE. Sust. f., ec.

§. Per *Alienazione dello mente*, ec. || S'aggiunga il seg. esempio. – Facilmente si avvedevano i discepoli essergli occorso (*a S. Antonio*) qualche simile estasi, ovvero astrazione; e tanto gli stavano intorno con prieghi e scongiuri, che non poteva, ec. *Maff. G. P. Vit. Conf.* in *Vit. S. Ant. ab. c.* 19, *p.* 58, *col.* 2.

ATTACCÁRE. Verb. att.

§. I. Attaccare i ferri addosso a uno. – V. in FERRO il §. V, p. 231, col. 1.

§. II. Attaccare il sonno. – V. in SONNO il §. III, p. 575, col. 2.

§. III. Attaccare le dita addosso a uno. – V. in DITO, sust., il §., p. 192, col. 1.

§. IV. Attaccare la voglie all'arpione. – V. in ARPIONE il §. I, p. 881, col. 2, in fine.

§. V. Attaccarsi. Rifless. att. – V. anche in APPICCARE il §. XV e seg.

§. VI. Attaccarsi, parlandosi di piante, vale *Apprendersi alla terra, Allignare*. Anche si dice *Appiccarsi*. V. in APPICCARE il §. XV. (Dial. mil. *Taccà*.) – Trapiantata (*l'altéa*) con tutta la sua radice, s'attacca nel domestico; e nasce ancora di sementa, seminata di primavera. *Soder. Ort. e Giard.* 142. Piantansi ancora i suoi rametti (*del maro*), e s'attaccano. *Id. ib.* 167.

§. VII. Attaccarsi a chè che sia, figuratam., per *Porvi amore*, quasi *Appiccarvisi con materia tegnente, Legarvisi con vincoli d'affetto*. Franc. *S'attacher à*. – Come ti porti in una città nella quale non hai casa ferma, ma stai per pochi dì forestiero? Non t'interessi nelle cose di essa, non ti attacchi, non ti affezioni, ec. *Segner. Man. Feb. c.* 20, §. 2, *p.* 56, *col.* 2, *edis. mil.* Vedi tu come facea la regina Ester per non attaccarsi a quel diadema reale che le circondava la fronte? Lo abominava. *Id. ib. Nov. c.* 22, §. 3, *p.* 633, *col.* 1.

§. VIII. Attaccarsi agli specchi. – V. in SPECCHIO il §. III, p. 584, col. 2.

§. IX. *Proverbio.* – *Chi è portato giù dall'aqua, si attacca od ogni spino.* – V. in AQUA il §. XCIV, p. 806, col. 1, in principio.

ATTEMPERÁRE. Verb. att., ec. || S' aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Attemperarsi a. Figuratam., per *Accommodarsi a, Adattarsi a*. – Ma lo Spirito santo ragionava per bocca di lui; ed insieme con questo precetto gl'infuse nuova grazia ed inestimabil dono di una soave e discreta maturità, onde egli apprendesse di compatire a' deboli, attemperarsi alla capacità de' rozzi, ed a, ec. *Maff. G. P. Vit. Conf.* in *Vit. S. Bern. c.* 8, *p.* 223, *col.* 2.

ATTÍVO. Aggett. || Si aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Attivo. T. gramm. – *Del voltare un concetto dall'attivo nel passivo.* – V. nella *Appendice* sotto alla voce PASSIVO, term. gram.

AVANTI. Preposizione; o più volte si usa ancora in forza d'avverbio, cioè con sottintesovi il compimento. Suo principale officio è di significare *Anteriorità, Priorità.*

§. I. Avanti tempo. – V. in TEMPO il §. XXIX, p. 622, col. 2.

§. II. Per avanti. A modo d'avverb. di tempo, ed in signif. di *Preventivamente, Da prima, Innanzi tratto.* – Le lane per tignerle in grana, per avanti con alcuna mano d'altri sughi e colori preparátivi si sottotingono. *Salvin. Dis. ac.* 5, 209. Un animo riposato è un fertil terreno che dalle sementze per avanti con fatica e cultura ne' profondi solchi della mente riposte vale a un tratto a produrre, senza che altri vi pensi, nobili e rigogliosi frutti di spirito. *Id. ib.* 5, 252.

AVANZÁRE. Verbo.

§. I. Avanzare, per *Portare innanzi, Avvicinare che che sia a che che sia.* Franc. *Avancer.* – E mentre il servo, La seggiola avanzando, all'agil fianco La sottopon, si che lontana troppo Ella non sia, nè da vicin co'l petto Prema troppo la mensa, un picciol salto Spicca (*tu*), e, chino, raccogli a lei dal lembo Il diffuso volume. *Parin. Mezzog.* 107.

§. II. Avanzare, per *Anticipare, Dare anticipatamente, Dare a credenza.* Franc. *Avancer.* – Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, d'onde se ne avanza a' poveri operaj che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del Re. *Algar.* 6, 148.

§. III. Avanzare, p. e., il cammino. *Proseguire, Seguitare avanti nel cammino*, e simili. – La quale (*pietà*) se olli la ci concederanno, avanzeremo con Dio il nostro cammino. *Bocc. Filoc.* 1, 32.

§. IV. Avanzare, per *Accelerare, Far presto*, che li antichi dicevano anche *Avacciare.* – E benchè 'l primo colpo aspro e mortale Fosse da sè, per avanzar sua impresa, Una saetta di pietate ha presa. *Petr.* nel son. *L'alto signor.*

§. V. Avanzare, per *Risparmiare.* – Nelle pancate delle viottole, dove i frutti mancano,... potrai porvi do' fichi, o avanzerai tempo o fatica. *Davanz. Colt.* 255.

§. VI. Avanzarsi (in signif. proccaciat.) la fattura. *Risparmiarsi la mercede o il prezzo da dare altrui per alcun servigio ricevuto da esso.* – Quando gli occorre (*ad Aristotile*) parlar della gente, Parla d'ognun più presto ben, che male; Poco dice d'altrui, e di sè niente. Cosa che non han fatto assai cicale, Che, volendo avanzarsi la fattura, S'hann' unto da sua posta lo stivale. *Bern. Rim.* 56, *edis. mil. Class. ital.*

§. VII. Avanzare di una cosa. Ellitticam., per lo stesso che *Progredire nel corso di essa.* – Di presente (cioè, *Presentemente, Al presente*) S. Eccell. sta molto bene, ed ogni giorno avanza di sanità. *Car. Lett. Tomit. lett.* 21 *p.* 37.

§. VIII. Avanzar sè medesimo, sè stesso. *Fare ancor meglio che non si suol fore*, o *che non si è fatto per innanzi.* Franc. *Se surpasser; Il s'est surpassé lui-même.* – Giulio Caccini... ebbe occasione in quest'opera..., avanzando eziandio sè medesimo, di far conoscere di quanta efficacia fosse la musica. *Buonar. Descr. Nozz.* 21.

§. IX. Avanzar tempo. – V. in TEMPO i §§. XXX e XXXI, p. 622, col. 2.

AVANZÁTO. Partic. di *Avanzare.*

§. A tempo avanzato. – V. in TEMPO il §. XXV, p. 622, col. 1.

AVANZO. Sust. m.

§. Per *Guadagno, Acquisto*, così nel proprio, come nel figurato. (Es. d'agg.) – I' ho fatto a venir quì di begli avanzi. *Pulc. Luc. Driad. par.* 2. Nel qual carico portossi Otone con tanta fede verso il Principe, e con tanta cortesía verso li altri, che fece notabile avanzo di amore e di credito presso ogni qualità di persone. *Maff. G. P. Vit. Conf.* in *Vit. S. Oton. p.* 201, *col.* 1.

AVÉNA. *Strumento pastorale da fiato.* Lat. *Avena.* (Crus.)

« §. Avena è altresì una *Sorta di biada.* – « *Libr. cur. malatt.* Usi a pasto la bollitura « di avena. *Ar. Fur.* 27, 119. E loglio e ave- « na fa nascer tra' grani. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. – Il passo dell' Ariosto non è stato bene inteso. Di due sorte è l'AVENA: l'una è *biada*, eccellente cibo a' cavalli, e non ingrato eziandio agli uomini, la quale si semina; l'altra nasce da sè, e, lungi dall'esser *biada*, è peste de' campi. Ora l'Ariosto parla appunto di questa seconda, tutto intento nel luogo citato a vituperar le donne; e spiega assai chiaro la sua intenzione unendo *avena* con *loglio*, e seguendo Virgilio, che nel lib. 1.° della Georg., v. 154, disse: «... *interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenæ.* »

(Monti, *Osserv. ined.*) = E ancor si noti che i paragrafi di questo art. son male ordinati; perciocchè il signif. primitivo da porre è quello di AVENA, *Biada ad uso di cibo* (*Avena sativa* Lin.); poi dee seguire l'Avena salvatica, cioè quella che nasce spontanea fra l'altre biade (*Avena fatua* Lin.); finalmente è da registrar l'Avena, *Strumento pastorale da fiato*, così detta per similitudine.

AVÉRE. Verbo, ec.

§. II. || Nella pag. 976, col. 1, lin. 9, in vece di = diuturne =, si legga = diurne

§. VI. || Nella lin. 5 di questo paragr., in vece di = nel §. XXVII. =, si ponga = nel §. XXVIII. || E nella col. 2, lin. 2, in vece di = §. XXXI. =, si legga = §. XXXII.

§. XXVIII. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§..... Aver poco a stare ecc. – V. in STARE, verbo, il §. XLVIII, p. 596, col. 1.

§. XLIII. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... Cai così vuol, così abbia. Dial. mil. *Chi insci o cossì vœur, nient ghe dœur.* – Vo' farti trovare quel che tu vai cercando; chè chi così vuol, così abbia. Lévamiti d'innanzi. *Firenz. Lucid. a. 1, s. 2, p.* 118, *ediz. mil. Class. ital.*

«§. XLVIII. || Nella pag. 282, col. 1, lin. 20 dal fine, in vece di = *difficilment* =, si legga = *difficilement*

AVÍNA. Sust. f. (Uccello silvano). – V. CALANDRO nel tema.

AVVEDERSI. Verb. intransit. pronomin.

«§. I. *Colla preposizione* A *che gli serve.* » – *Bocc. g.* 5, *nov.* 10. E se tu non te ne » avvedessi ad altro, al te ne dei tu avve» dere a questo, ec.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. – *Che gli serve!* – Di moglie, o d'amica? di cameriera, o di cuciniera?... Alle corte, nell'allegato es. la preposizione A non rende al verbo AVVEDERSI alcun servigio; ma fedelmente serve a un personaggio occulto, il quale è il sig. gerundio *Mirando* o *Guardando* o *Ponendo mente* o *Facendo attenzione.* Onde il pieno costrutto è tale: « *E se tu non te ne avvedessi* ponendo mente *ad altro* segno, *sì te ne déi tu avvedere* ponendo mente *a questo*, cioè che noi altre donne siamo sempre apparecchiate a far quello che dice la novella a car. 208 e 209 del vol. 5. – Intorno a questa forma di dire si vegga in A, preposiz., §. XX, p. 13.» Il paragr. del Vocab. di Ver. con l'A *che gli serve*, tuttochè in abbreviatura, a qualificarlo, fu puntualmente copiato dal Diz. di Bol., dal Diz. di Pad., dal Diz. di Napoli, dal Vocabol. dell' ab. Manuzzi.

§. II. Ce ne avvedremo al far de' conti, ovvero alla biacca, oppure allo scuotar da' sacchi, od anche al levare o allo staccar delle tende. – V. in MORTO, partic., il §. II, p. 395, col. 1, in fine.

AVVÉRBIO. Sust. m., ec.

§. III. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... L'italiani, per quanto pare, tolsero la desinenza avverbiale in *mente* dalla voce celtica MENT, la quale significa *Quantità*, secondo alcuni, ed anche *Maniera*, secondo altri. Da prima elli dissero, p. e., *Con forte mente, Con brusca mente, Con somma mente*, cioè *Con forte maniera*, *Con brusca maniera*, *Con somma quantità.* Poi ridussero le sì fatte locuzioni alla massima semplicità, mediante l'ellissi della preposizione *Con*, e incorporando l'aggettivo con la detta voce *Ment*, già italianata in *Mente.*

AVVIGNÁRE. Verb. att. *Coltivare* o *Pastinare la terra destinata a piantarvi la vigna*, ec.

§. I. Avvignare, si dice anche per *Rimettere in assetto la vigna trasandata*, ec. || Due miei preziosi amici, ambo letterati, ambo agrónomi, mi si sono mostrati pochissimo contenti di questo articolo, e soprattutto del §. I. Considerate le loro censure, tuttochè le une discordi dall'altre, mi par di raccogliere che, per quanto essi opinano, il traduttor del Crescenzi, negli es. recati tra nel tema e nel paragrafo, volle che il verbo AVVIGNARE significasse molto più che non può la sua costituzione; e che, in vece d'attenermi nel paragr. alla diebiarazione della Crus., era da porre = §. I. Avvignare, si trova essersi detto ancora parlandosi di *Mettere a vigna un terreno che già fosse stato altra volta coltivato a viti* =. I futuri Vocabolaristi l'abbiano per inteso.

AVVIGNÁRE. Verb. att., fu usato nel seg. es. dal Pucci in vece di *Avvinghiare.* || Nella lin. 16, in vece di = chiunque =, si legga = chiunque si sia

AVVISÁRE. Verbo, ec. || Un signore anonimo mi scrisse a proposito di questo verbo: « *Voi vi dimenticaste di mettere a registro il verbo* AVVISARE, *sotto al quale saria stato pur bene il trar fuori il seguente paragrafo:* §. Avvisare una cosa ad alcuno. *Fargliela sapere, Dargliene avviso.* – Di grazia avvisatemi la cagione. *Car. Lett.* 1, 6.» = Premessi i debiti ringraziamenti al gentile Anonimo, gli rispondo, innanzi a tutto, che l'additatomi paragr. sarebbe riuscito inutile

nel mio libro, dacchè nel Voc. di Ver. e in tutti i suoi copiatori già si legge: «Avvisare, per *Far sapere*. – Ti prego che tu m'avvisi a Lione il successo. *Lasc. Gelos.* 1, 2.» Nondimeno io prego il gentilo Anonimo ad aggradire per contraccambio dell'es. del Caro il seguente. – Qui vo' pregarvi con ogni caldezza, Che, s'e' vo no vien mai (*di cancheri*), me lo avvisiato, Per farmi parte di vostra allegrezza. *Leopar. Rim.* 25. = E giacchè mi viene ricordato ancora in tempo il detto verbo, non sarà forse per riuscir discara al garbato Anonimo l'aggiunta di questi altri paragrafi:

§. I. Avvisare, per *Ravvisare*, cioè *Raffigurare*. – Poi che venir mi vide, e che di Troja Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro Veder le parve. *Car. En. l.* 3, *v.* 507. (Test. lat. «*Ut me conspexit venientem, et troia circum Arma... vidit*, ec.»)

§. II. Avvisare una cosa, per *Avvedersene*, o *Conoscerla*, o *Scoprirla*. – Allora finalmente i Portoghesi avvisarono la fraude e la soprastante ruina. *Serdon. Ist. Ind.* 45. *ediz. fior.* 1589. (Test. lat. «*Fraus ac perniciés patuit.*»)

§. III. Avvisarsi, per *Darsi a credere*, *Credersi*, o simili. Franc. *Ponser*. – Avvisandosi, per mutare aria, di risanare. *Bemb.* 1, 141.

§. IV. Avvisarsi una cosa, per *Imaginarsela*, *Vederla con li occhi della mente*. (Es. d'aggiungere a' Vocab., la cui proposta si è qui riformata.) – Dimandògli Aquilanto se di questo Così notizia avea data a Grifone; E como l'affermò, s'avvisò il resto, Perchè fosse partito, e la cagione. *Arios. Fur.* 18, 72.

Del resto il titolo del mio libro non altro promette che *Voci* o *Maniere di dire*; nè molte, nè poche: e quindi, pur che in esso ne trovi lo studioso un cotale assortimento, l'obligo mio è adempiuto, nè alcuno ha diritto di pretendere d'avvantaggio. Quel più che ei è sparso, oltra le voci e le locuzioni che mi piacque d'additare a' futuri Vocabolaristi, è cortesía; e dolce mi riesce il vedere che ciò ch'io diedi per cortesía, non per obligo ch'io m'avessi imposto, è lo apprezzato maggiormente da tutti che s'intendono di queste nostre cose. Io già non sono salito sul palco di Scaramuccia a dispiegaro in faccia al Publico il cartellone delle millanterie; ma da sè stessi li accorti Lettori ben presto riconobbero il mio precipuo intendimento: tôrre la lingua dalla bassezza della pratica e del mecanismo, e innalzarla a dignità di scienza: il che, s'io troppo non m'inganno, vince tanto o quanto una semplice raccolta di vocaboli o di frasi, che ognuno può fare il quale si trovi tempo e pazienza da logorarvi intorno. E mentre ch'io mi passava con silenzio il fine a cui mira il mio lavoro, se n'è fatta graziosa propalatrice la nostra *Gazzetta privilegiata* (26 ottobre, a 7 e 15 novembre 1841), nella quale il Professor di belle lettere signor G. B. Menini (svegliatissimo giovine, e già per molti studj rinomatissimo), felice interprete de' miei concetti, saggiamente discorse le riforme da dovere oggimai liberar la nostra commune favella dal guinzaglio do' pedanti, e recarla in braccio alla filosofía.

AZZIMÀRE. Verb. att. *Levare il pelo dal panno*. (Questa voce in questo primitivo significato, tolta dal lat. barb. ACZIMARE [V. nel Du Cange], vive tuttora presso i Napoletani, i quali dicono *Azzimmare* con la *m* raddoppiata; e, nel senso accennato, è per essi termine tecnico, siccome accertano li Academici Filopatridi. Nè parmi fuor del verisimile che ne' tempi della bassa Latinità si fosse composto il verbo ACZIMARE dal celtico AC, *Tagliare*, e da SYM, *Estremità*, *Cima*. V. ACZIMA nel Bullet.)

§. Azzimare, figuratam., valo *Polire*, *Abbellire*, *Attillare*, e simili. (Es. d'agg.) – E acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollecitudine la qual pongono, gran parte del tempo perdendo appo il barbiere, in farsi pettinare la zazzera, in far la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell'altro altrove, in far che alcuno del tutto non occupi la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi,... e scrinarsi i capelli, ec. *Bocc. Com. Dant.* 2, 72, *ediz. del Moutier*. E perciò veggiamo li cattivi malnati che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare che ornare l'opera d'altrui, e abbandonare la propria. *Dant. Conv.* 113, *ediz. fior. Tart. e Sant. Franch.* 1723.

Nota. – La metafora della presente voce è tolta da questo, che, *azzimando* il panno, cioè *levandone la cima de' peli*, si viene a *polirlo*, *uguagliarlo*, *e renderlo più bello e lucente*. Potrebb'essere nondimeno che Azzimare in quest'accezione ci derivasse dal tedesco ZIMMERN, *Digrossare*, *Polire*; derivazione da giustificare i Napoletani che *Azzimmare* con due *mm* proferiscono e scrivono, come detto è nel tema. Il Giambullari, all'incontro, nel *Gello*, p. 230, sostiene

che AZZIMARE e AZZIMATO discendono da *Zamat*, voce araméa, che è quel *Ricciolino che rigettano le donne verso li orecchi*. Ma chi sa non forse l'Italiani abbiano usurpato lo Azzimare, per *Abbellire, Polire*, ec., dall'antico linguaggio francese in cui ACESMER avea per l'appunto questo valore medesimo?

Dal franc. ACESMER un tal de' tali, per lo contrario, dedusse lo *Ascismare* usato da Dante, *Inf.* 28, 37, contandoci in sul sodo che quivi Dante disse per ironía *Ascismare crudelmente* [ch'egli però scrive *Accismare*, per gratificarsi la Crusca, la quale così scrive parimente, ancorchè faccia derivare un tal verbo dalla propria voce *Scisma*], cioè *Abbigliare crudelmente*. Oh l'arguta ironía, degna in vero di Dante, la qual si distruggerebbe da sè con la contraddizione de' termini! *Crudelmente abbigliare!*..... *Abbigliar crudelmente al taglio della spada!*.... E, oltre a ciò, non ponea mente il tal de' tali che li avverbj non possono accompagnarsi a veruna parola, se non per modificarla con l'aggiunta d'una idéa con la quale essa parola abbia, come che sia, qualche affinità, analogía, corrispondenza, o vuoi positiva o vuoi negativa? Al tal de' tali Dio perdoni sì fatti deliramenti: Dio glieli perdoni in riguardo della paternale ammonizione ch'egli mi diede circa la poca reverenza con cui si parla in questo libro di coloro che tanto hanno meritato della lingua con diffondere per tutta Italia 40,000 spropositi sotto il titolo di Vocabolario degli ACCademici della Crusca, e con disinsegnare per tutta Italia l'ortografía! Vegga il tal de' tali il passo di Vinc. Monti allegato nella presente *Appendice* sotto alla voce CRUSCOBEONE.

B

BAB - BAD

BABBORIVÉGGOLI. Voce usata nella frase Andare a babboriveggoli. Modo basso, che vale *Morire*, come chi dicesse *Andare a rivedere il babbo*, cioè *il padre*. (Nel dial. mil. si dice *Andà a patrèm*, tolto dalla frase usata dalla Scrittura sopra quei che muojono e si sepeliscono, quasi dicessimo *Andare ad patrem*, vel *ad patres*. Anche i Francesi dicono familiarmente *Aller ad patres*, in vece di *Morire*, – e *Envoyer ad patres* per *Far morire*; per esempio, *Le médecin l'a envoyé ad patres*. – La frase Andare a Patrasso, che vale anch'essa *Morire*, non è già coniata sopra l'*ad patres*, come opina forse taluno; ma sì bene è tratta da *Patrasso*, città d'Acaja, famosa per lo martirio di S. Andréa. Ond'ella è simile a quell'altra Andare a Buda, nata dalla guerra che già fece il Turco contra Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda circa l'an. 1626, che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono.) – Se io vo a babboriveggoli, io non ci ho A pensar più. *Salviat. Granch. a.* 3, *s.* 1.

BACCHIGLIÓNE. Sust. m. T. geogr. *Fiume nel Vicentino*.

§. Saltare d'Arno in Bacchiglione. – V. in SALTARE, verbo, l'*Osservazione* al §. Saltare di palo in frasca, p. 530 e seg.

BADÍA. Sust. f. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

BAD - BAR

§..... Fare l'Agnol di Badía. – V. nella presente *Appendice* in AGNOLO, sust. m., il §., p. 764, col. 1.

BALDANZA. Sust. f., ec.

§. II. || Nella *Osservazione* a questo paragr., lin. 5 e seg., in vece di = Ed il generoso cav. Vannetti lo si avea tolto dall'edizione del *Cento Novelle* procurata da Vinc. Borghini, o forse dalla ristampa mil. co' tipi della Soc. Class. ital., dove =, si legga = Ed il generoso cav. Vannetti lo si avea tolto dall'edizione del *Cento Novelle* procurata dal Manni, dove

BANCO. Sust. m., ec.

§. III. || Lin. 8 e 9, in vece di = posciachè, di ventotto banchi essendo mestieri, vi ebbe di ampissimo ornamento. =, si legga = posciachè, di ventotto banchi essendo, mestieri vi ebbe di ampissimo ornamento.

BARCHÍNO. Sust. m. dimin. di *Barca*.

§. Caccia del barchino. *Maniera di caccia per occidere li uccelli aquatici, stando il cacciatore in un barchino*, cioè *in una piccolissima barchettina*. Se ne vegga la descrizione nell'*Ornitología* del Savi, 3, 116.

BARDOSSO (A). || Nella lin. 25 di questo art., in vece di = da *Bard* =, si legga = da *Bare*, che in inglese importa *Nudo*, – ovvero da *Bar*, voce germanica, significante *Nudo* ancor essa, e dall'ital. *Dosso*.

BASSO. Aggett., ec. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Dar l'alto e il basso. – V., nella presente *Appendice*, ALTO, aggett., p. 769, §. ult. della col. 1.

BÀTTERE. Verb. att.

§. Non sapere alcuno dove battersi il capo. – V. in CAPO il §. XXXIV, p. 75.

BECCO. Sust. m. Quella *Parte della testa degli uccelli che in essi fa l'officio di bocca e di denti;* che anche si dice *Rostro*. Lat. *Rostrum*.

§. Becco della penna. T. di Calligr. – V. in PENNA il §. V, p. 429, col. 2.

BELLO. Aggett., ec.

§. I. || Lin. 1 e 2, in vece di = *non è che un aggiunto esagerante* =, si legga = *non è che un aggiunto intensivo o esagerante o più vivamente determinante*

BELLOSGUARDO, ec. || In fine del tema si aggiunga = In senso anál. si usa pure la locuz. avverb. *A buon riguardo*. V. in RIGUARDO, sust., il §. VIII, p. 507, col. 1, in principio.

BENE. Avverbio. || S' aggiunga il seg. paragrafo là dove è chiesto dall' ordine dell' alfabeto.

§.... Far bene, parlandosi di piante, vale *Alliguar bene*, *Crescer bene*, *Venir bene*, *Far buona prova*, e simili. (Dial. mil. *Vegnì via bén.*) – Nell'alture de' monti, colli e colline, coste e spiagge, fanno bene tutte quelle (*viti*) che producono il ceppo basso, ec. *Soder. Vit.* 48. Il luogo dove fanno bene le querce. *Vettar. Uliv.* 130. Dove i peri fanno beno, cioè ne' luoghi freddi e montuosi, pon'vene assai. *Davanz. Colt.* 254.

BIANCO. Aggett., ec. || Si aggiungano i seg. paragr. nel luogo loro dell'alfabeto:

§.... Di punto in bianco. – V. in PUNTO, sust., il §. XV, p. 486, col. 1.

§.... Tiro di punto in bianco. – V. in TIRO, sust., il §. II, p. 644, col. 1.

BIZZEFFE (A). || Pag. 38, col. 2, lin. 27 e 28, in vece di = *El Malek-en-Nassir* =, si ponga = *El Malek-en-Nassir-Salah-eddin*

BOCCÓNE. Sust. m., ec.

§. III. || Lin. 3, dopo = Dial. mil. *A tòcch e boccón.* =, aggiungasi = (V. anche in PEZZO il §. A pezzi e bocconi, che è il VII, p. 448, col. 2.)

BRANCA. Sust. f., dal provenzale o catalano *Branca*, franc. *Branche*, vale *Ramo*. – Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto Ben vicino al pedal principio prende Questo frutto gentil (*il limone, e simili*): chi pianta i grani, Tre ne congiunga in un, ec.; chi la branca sceglie, Sia ben forcuta, e di grossezza almeno Quanto stringe una mano, ec. *Alam. Colt. l.* 5, *v.* 727. (La Crus. e Comp.i allegano questo es. in un paragr. dipendente da BRANCA, *Zampa*, e così compilato: «E figuratam., per *Parte*, *Ramo*, *Pollone*, o simili, di checchessia; lat. *Germen*, *Pars*, *Genus.*» Qual garbuglio e guazzabuglio!)

§. I. Branca, figuratam., per *Parte* (di che che sia); che pur figuratam. si dice *Ramo*. Provenz. *Branca*. Franc. *Branche*. (La Crus. ne allega un es. in confermazione della proposta riferita nella parentesi del nostro tema.) – Quando quella cosa dispiace a gli auditori,... tu non dèi contare lo fatto tuo a motto a motto insieme sì come fue; anzi il convienti divisare per parte, una branca quà, e un'altra là, ec. *Tes. Brun. Lat. l.* 8, *c.* 43, *p.* 208 *tergo*. Tutto che queste branche, cioè 'l fattu e 'l divisamento, si sono per dire la cosa, nondimeno infra loro han differenza; chè, ec. *Id. ib. l.* 8, *c.* 44, *p.* 208 *tergo*.

§. II. Branche delle scale, si chiamano *I pezzi in cui le scale sono ripartite*. Anche si dicono *Rami delle scale*. V. in RAMO, sust., il §. III. Onde Scala d'una branca, o due branche, o Scala ad una branca, a due branche, significa *Scala d'un solo pezzo*, *Scala ripartita in due pezzi*. Franc. *Rampe d'escalier*. – La scala.... ha troppo poca pianta, o consiste in due sole branche, e per questo troppo lunghe. *Vasar.* (cit. dall'Alberti). Facendo la scala non ripida e tutta d'una branca, ma dolcissima e co' suoi riposi. *Magal. Lett. scien.* 207. Due branche di scale Erano in fondo, di grandezza eguale. *Ricciard.* 26, 62.

§. III. Branca di corallo, dicesi di *Tutto un ceppo di corallo che sia attaccato insieme*. (Manca l'es.) – Vive fontane che aveano intorno intorno branche di coralli, madreperle, nicchie, chiocciolette, ed erbe maritime. *Bast. Ross. Appar.* e *Interm.* 16 *tergo*. – *Id. Descr. Appar. Com.* 48. – *Id. ib.* 55.

§. IV. Branca orsina. T. botan. offic. – V. CARDONCIONE nella presente *Appendice*.

BUSSO. Sust. m. *Rumore*, ec.

§. II. A busso. || Nella col. 2 di questo paragr. io m' ingegnava di tirare la locuz. avverb. A carisso dal provenzale *Clafi*. Etimología meno stiracchiata è la seguente. Il

Cafiso, come si vede nel *Complém. Dict. Acad. franç.*, « una Misura di capacità per le materie solide, onde si fa uso negli Stati barbereschi. Deducendo adunque da tal voce

la nostra locuzione, ella avrebbe la stessa forma e la stessa forza di quell'altre *A moggia*, *A sacca*, e simili. Il *cafiso* di Tripoli equivale a lit. 40, 60; quel di Tunisi a lit. 52, 85.

C

CÀCCIA. Sust. f., ec.

§. XX. || Nella lin. 5, in vece di = le belve =, si legga = ogni belva

CALAMÀJO. Sust. m.

§. Calamajo a guazzo, – Calamajo a stoppaccio. – V. in GUAZZO il §. II, p. 295.

CALÀRE. Verbo.

§. Calare le vele. Figuratam. – V. in VELA il §. III, p. 709, col. 2.

CAMPO. Sust. m., ec.

§. XXVIII. E, Campo santo, dicono in Firenze (ignoro se anche altrove) a quella *Sala negli ospedali dove si depongono i cadaveri prima di trasportarli al cimiterio, ed alla quale suole essere annessa alcun'altra stanza per uso di farvi le sezioni anatomiche.* Dial. mil. *Brugna.* || Un Letterato lucchese mi fece graziosamente sapere che, in vece di *Campo santo*, nel signif. qui esposto, dicono a Lucca *Il carnajo*. Lasciamo stare l'orrisonanza del vocabolo, esso oltrepassa i difetti del *Campo santo*: questo è difettoso perciò che è segno di due cose diverse, – *Sala negli ospedali dove si depongono i cadaveri*, – e quel *Campo cinto di muri o d'altro riparo dove i Cristiani usano di seppelire i morti;* quello è difettoso maggiormente, perchè usato ancora a significare o la *Sepoltura commune di spedali e di simili luoghi* (dial. mil. *Foppóa*), o il *Luogo dove i macellaj ripongono la carne morta che vogliono conservare.*

CANAPÙLE. Sust. m. – V. in ZOLFANELLO il §. I, p. 739, col. 1.

CAPANNA. Sust. f., ec.

§. I. || Si raccouci come segue = §. I. Capanna, per *Capanno* o *Capannuccio*, cioè *Quella capanna fatta di paglia o di frasche dove si nasconde l'uccellatore per pigliar li uccelli al paretajo, alle reti aperte*, ec. (Es. d'agg.) – Torni (*tu*) nella capanna chiotto chiotto; E quando zirlar senti, tocca pure Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto. *Car. Lett.* 3, 127.

§. II. A capanna. || Aggiungi in fine = V. in TETTO, sust., il §. Tetto a capanna.

CAPANNETTA. Sust. f. dimin. di *Capanna.*

§. Capannetta, per la *Capannuccia della civetta* (dial. mil. *Casottell della sciguetta* o *Criccadóra*), *intorno alla quale si pongono li schiamazzi* (dial. mil. *i criccadór*). – Chè non basta a quest'arte il fischio solo; Ma nella capannetta li schiamazzi, E tra' vergelli qualche allettajuolo, Fanno calar li tordi come pazzi. *Car. Lett.* 3, 126.

CARDONCIÓNE. Sust. m. T. botan. vulg. *Acanthus mollis*, detto *Branca orsina* nelle officine, e *Acanto* dal Mattioli. La radice di questa bella pianta perenne è conservata nelle Spezierie come emolliente. È buona a dare tinta gialla. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 550, *ediz.* 3.ª

CARLÓNA (ALLA). || Nellá lin. 22 di questo art., in vece di = assegnandolo a quel furbo d'un Ruscelli =, si legga = assegnandolo a Mattio Franzesi, per dar da ridere di nuovo a quel furbo d'un Ruscelli

CARNE. Sust. f.

§. La carne piglia il sale. Figuratam. – V. in SALE, sust. m., il §. VI, p. 529, col. 2, in fine.

CARO. Aggett., ec.

§. II. || Nella lin. 8, in vece di = là venne =, si legga = la venne

CARTA. Sust. f., ec. || In fine di questo articolo si aggiunga il seg. paragrafo:

§. IV. Trúcioli di carta. – V. in TRÙCIOLO il §., p. 686, col. 2.

CASCÀRE. Verb. intransit.

§. I. Cascare lo stomaco. – V. in STOMACO il §. VI, p. 598, col. 1, in principio.

§. II. Far cascare or alto alcuna cosa. – V. in ALTO, aggett., i §§. XXIII e XXIV, p. 564, col. 1.

CAVALLIÈRE o CAVALLIÈRO. Sust. m., ec.

Nota. – || Nella lin. 25, in vece di = sclinguágnolo =, si legga = scilinguágnolo

CECCO SUDA (FARE DA). – V. in SUDARE, verbo, il §. III, p. 606, col. 1.

CÈDERE. Verb. att.

§. Cedere la strada. – V. in STRADA il §. VII, p. 600, col. 1.

CERVELLO. Sust. m.

§. I. Cervel vago. – V. in VAGO, aggett., il §. I, p. 705, col. 2.

§. II. Tenere il cervello a bottega. – V. in BOTTEGA il §. X, p. 49, col. 2, in principio.

CESPO. Sust. m. || Nella lin. 3 di questo tema, in vece di = *Cespo* =, si legga = *Cespuglio*

CHIÀRO. Aggett., ec.

§. II. || Nella lin. 3 di questo paragr., p. 96, col. 2, in vece di = compagna =, si legga = campagna

CHIÓCCIOLA. Sust. f. *Lumaca.* || Si aggiunga = V. nel *Dis. enc.* dell'Alberti alla voce LUMACA la differenza che è da *Lumaca* a *Chiocciola.* || Poi si tragga fuori il seg. paragrafo:

§.... Scala a chiocciola. – V. in LUMACA il §. I, p. 355, col. 1, in fine. || (NB. Nella presente *Appendice* sotto alla voce LUMACA si offre una miglior dichiarazione delle *Scale a chiocciola o a lumaca*, tolta dal Baldinucci.)

CHIÚDERE. Verb. att.

§. Chiudere la porta nel petto ad alcuno. – V. in PORTA, sust., il §. VII, p. 462, col. 2, in principio.

CI. Pronome personale. Equivale a *Noi*, reggimento diretto, lat. *Nos;* ovvero ad *A noi*, lat. *Nobis.* (Oscura è l'origine di questo pronome CI. Forse egli è tratto da *Se* che in alcuni dialetti ha lo stesso valore: varj Lombardi, p. e., dicono *Se ne avvedremo al far de' conti*, in vece di *Ce ne avvedremo.* E parimente, secondo il Menagio, dicono i Provenzali *Quand se veiren?*, cioè *Quando ci vedremo?*)

CI. Avverbio di luogo. Metátesi del lat. *Hic.*

Note grammaticali.

1.° CI, rigorosamente parlando, si dice del luogo stesso dove è colui che favella, e vale *Quì, Quà.* Lat. *Hic.* Onde correttamente diremo, p. e., *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non ci stette che pochi giorni.* E commetterebbe io lingua un peccato, se non mortale, almanco veniale, ma pur sempre peccato (!), chi dicesse, al contrario, *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non vi stette che pochi giorni.* D'un tal peccatuzzo si fece colpevole anche il Tasso quando nel xx della *Gerusalemme*, st. 142, si lasciò cader dalla penna questo verso: « *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.* » Laddove era da dire = e *non ci cambio o merco* =; perciocchè Goffredo, nella cui bocca son poste dal poeta queste parole, si trovava egli pure in Asia, guerreggiando alla conquista di Terra santa.

2.° L'avverbio CI è pur fatto servir talvolta a denotar luogo dove non è chi parla, luogo da lui remoto, luogo a dove egli o altri va o andò; ondechè equivale a *Vi, Quivi, Colà, Per ivi*, ec. Lat. *Ibi, Illic, Illuc, Eo.* Esempj – Disse allora la giovane: E come *ci* sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buon uomo rispose: Non *ci* sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. *Bocc. g. 5, n. 3, v. 5, p. 78.* (Quì l'avverbio CI denota sì manifestamente luogo lontano da chi parla, che nell'ultima clausola il Bocc. vi fa corrispondere il propriu avverbio VI, dicendo = *che tu di giorno vi potessi andare* =; il qual *vi* supplisce e rappresenta il *ci* ripetuto poco avanti.) In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che *ci* abbia andare. *Nov. ant. n. 85, p. 222.* Con lei (*Con Laura*) foss'io da che si parte il sole, E non *ci* vedess' altri che le stelle! *Petr.* nella sest. *A qualunque animale*, st. 6. (Cioè, *e quivi*, idest *nel luogo ov'io fossi con lei, non vedessi altri che le stelle.*) Son quei beni tanto immensi, Che a comprenderli li sensi, Fuor di sè sebbene estensi, Non *ci* possono arrivare. *Jac. Tod. p. 237, str. 71.* Poi passato colà drento, Sempre mai sta più contento, Nè giammai *ci* sente vento Che lo possa più turbare. *Id. p. 705, str. 66*, e *più volte altrove.* Per catuna (*ciascuna*) via ne vanno; e sono le vie cotante: chi *ci* va per superbia, chi per vana gloria, chi per invidia, ec. *Fr. Giord. Pred. p. 39, col. 2.* Quivi non avrà luogo nè fame, nè sete; perocchè non *ci* può avere pena nulla. *Id. ib. p. 47, col. 1, e più volte altrove.* Come fa colui il quale visita l'amico suo ch'è in tribulazione grande, che non *ci* va con allegrezza, no. *Id. ib. p. 84, col. 2.* (Cioè, *non va con allegrezza là dove è quell'amico.*) Ella dice d'andare a questo Gesù; e s'ella *ci* va, egli ci caccerà incontanente da lei, ec. *Vit. SS. Pad. 4, 19, ediz. Silv.* = Quest'uso medesimo che fanno l'Italiani dell'avverbio CI per accennare luogo dove non è chi parla, lo faceano pure i Latini del loro HIC (*Quì*), siccome ognun può vedere per la più breve nel Forcellini. Ed allo stesso modo noi

praticbiamo l'avverbio QUÌ, sinon. di CI, facendogli alcuna volta esprimere luogo dove non è chi favella. Esempio. – *Quì* dell'ostile onor l'alta novella Non scemato con li occhi a tutti piacque. *Petr. Tr. Cast. verso la fine.* = In questo es. l'avverbio QUÌ viene a indicar luogo remoto dal narratore; ma qualunque volta ci serviamo di tali maniere di significare il nostro concetto, si 'l facciamo per energía e per maggiore evidenza, quasi trasportando li ascoltatori insieme con noi stessi sopra il luogo di che parliamo. Ma il farlo non è sempre opportuno; chè alle volte ne può nascere equivoco, oscurità, confusione: e il farlo troppo spesso, come se la lingua avesse oggimai perduto il proprio vocabolo VI o QUIVI, è sempre vizioso, e, che è più, riesce stucchevole. Nè già si creda infine che sinceri e sicuri sieno tutti li esempj che abbiamo del CI adoperato in cambio del VI: chi ebbe occasione di far copiare o stampare alcuna cosa, senza dubbio gli sarà incontrato di vedere la indifferenza con cui stampatori e copisti mettono a loro capriccio l'una particella per l'altra, che è un cordoglio, anzi una disperazione.

3.° Questo avverbio CI, al pari del VI, non è talvolta che una specie di particella espletiva, pleonástica, facendo nondimeno come le veci d' un pronome invariabile: intorno a che si parla nel seg. paragrafo. Alla stessa guisa l'avverbio Y è bene spesso usato da' Francesi. Esempj. – Natural ragione è di ciascuno che *ci* nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare e difendere. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 89. (Cioè, *che nasce* IN QUESTO MONDO; ma si potea pur dire, senza più, *che nasce*.) Non molto lontano di quì,... e dove tu, non è molto tempo, *ci* fosti siccome tu di', era una gentil donna, ec. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 301. (E pieno era il concetto parimente, se il Bocc. avesse dettato = e *dove tu, non è molto, fosti*, ec. =.)

4.° CI si riferisce pur talvolta a cose, a oggetti, facendo le veci d'un pronome invariabile, e quindi significando *A ciò*, *A questo*, *A questa cosa*, *A queste cose*, *A quello*, *A quel luogo*, *A quelle cose*, *A quei luoghi*, *In ciò*, *In esso*, *In essa*, *In essi*, *In esse*, e simili. Nella stessa maniera si usano li avverbj *Vi*, *Dove*, *Ove*, *Lì*, *Là*, ed alcun altro. Anche presso i Latini qualche volta il loro HIC (*Quì*) significa *In hac re*, cioè *In questo*, *Nella cosa di cui si parla*. Esempj. – O Iddii, provedete alla mia miseria, ponetec*i* fine. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 317. (Cioè, *ponete fine o questa mio miseria*.) Se io avessi dal principio conosciuto che così fermamente t' avessi posto in cuore di fare questo, certo senza niuna parola io t' avrei detto, Andiamo; ma io volea provare altresì con che animo *ci* eri disposto. *Id. ib. l.* 2, *p.* 160. (Cioè, *con che animo tu eri disposto a ciò*, *a far ciò*.) Ed io *ci* adoprerò tutto l'ingegno. *Id. Filostr.* 39, 24. Così il Demonio mostra all' uomo cibo che pare esca buona; ed è, quanto in sè; ma *c'* è sotto l' amo che ti piglia e che t' uccide, e non ti ne avvedi tu. *Fr. Giord. Pred. p.* 8, *col.* 1. (Cioè, *ma è sotto a quel cibo l'amo che ti piglia*.) Fai palagio per riporrec*i* tesoro. *Id. ib. p.* 45, *col.* 2. (Cioè, *per riporre tesoro in esso palagio*.) Dicono i savj che l'anima del fanciullo è fatta a modo della tavola purgata, che non *ci* ha nulla figura, ch'è acconcia a ricevere ogne (*ogni*) lettera e ogne figura vie maggiormente che se *ci* fusse fatta su altra figura; così è l'anima del fanciullo a modo di tavola bianchissima, che non *ci* ha ancora scritto su nulla, ec. *Id. ib. p.* 13, *col.* 2. Ed o' *ci* hanno ben trovato rimedio, e troppo ben se n' ajutano. *Id. ib p.* 200, *col.* 1. Se io vi potessi sporre le scritture alquanto più utili che ne parlano, molto sarebbe utile e buono; ora non mi *ci* voglio distendere. *Id. ib. p.* 313, *col.* 1. (Cioè, *ma non mi voglio distendere in tale sposizione o in ciò*.) Questo peccato impuosi ingiustamente a quel cherico che non *ci* avea colpa. *Vit. SS. Pad.* 1, 355, *ediz. Silv.* Oh chi vi muove a cosa tanto diversa? Ditelmi, so vi piace, in vostra iscusa; chè natura, nè legge, nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè pro', nè onore vostro, nè gaudio vedere *ci* so. *Fr. Guitt. Lett* 14, 42. Questo mondo disprezzate, E non *ci* ponete cura. *Jac. Tod. p.* 407, *str.* 4. Onde alcuni pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli *ci* ponessono rimedio, acciocchè per discordia la Terra non perisse. *Din. Comp.* 172. Perocchè o noi siamo caduti in simili peccati, o veramente *ci* possiamo cadere. *Sau Bern. Tratt. Cosc.* 106. Altri forano la barba (*del noce*), e mettonc*i* entro un palo di bosso. *Pallad. p.* 73. Pregava lo Segnore (*il Signore*) che degnasse di porc*i* rimedio, e che togliesse questa tribulazione a sè e a colui. *Medit. Vit. G. C.* 35. Ma egli per nullo modo *ci* volle acconsentire. *Id.* 23. (Cioè, *volle acconsentire a ciò*.) E se tu vuoli (*vuoi*) vedere ben queste cose, fa' che tu *ci* stee (*stii*) presente con tutta la tua mente. *Id.* 126. – *Id.* 67, 238. Ora ti dico che come queste

cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti sarà diletto a farle, quando tu, amando me e desiderando l'utile nostro, *ci* porrai l'animo. *Pandolf. Gov. fam.* 162. Io mi penserò, e troveròc*i* rimedio. *Id. ib.* 191. Questi *ci* ponevano rimedio, ricorrendo all'iosizione. *Vettor. Ulit.* 105. (Cioè, *ponevano rimedio a un inconveniente accennato più sopra.*) Tu *ci* puoi rimediare co'l sì fare ch'egli (*il pesco*) non possa metter barbe, se non giù basso. *Davanz. Colt.* 259. (Cioè, *tu puoi rimediare al non durare del pesco.*)

«§. Ci. Talura avverb. locale, e vale *Qui, » Quà*, o *Di quà*. Lat. *Hic, Huc, Hinc, Il» linc*. Esempio di Dante per la corrispon» denza col lat. *Hinc*. - *Inf.* 4. Trasseci l'om» bra del primo parente. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. - Se il Diz. di Pad. non ha più sicuri esempli della particella Ci usata co 'l valore dell' *Hinc* de' Latini, cioè posta a indicare il trar.che che sia fuori d'un luogo, il presente non vale. Dante qui parla di Cristo Redentore il quale trasse dal Limbo i giusti e li antichi patriarchi della legge mosaica; e però dice, per bocca di Virgilio, secondo il testo commentato dal Bargigi: «... *Io* (Virgilio) *era novo in questo stato, Quando ci vidi venire* (qui, in questo Limbo) *un possente Con segno di vittoria coronato. Trassene l'ombra del primo parente* (Adamo), *D'Abel suo figlio, e quella di Noè*, ec. » Dunque non *Trasseci*, ma *Trassene*; e *Trassene*, più volte ripetuto eziandío nel Commento, è ottima lezione, perchè non equivoca. In fatti, chi mai leggendo il passo di Dante, e singolarmente come è rapportato dal Diz. di Pad., potrebbe non intendere = *Trasse qui, in questo luogo, l'ombra del primo parente* =, che è appunto il contrario di ciò che dir volle il poeta? Vero è che la particella Ci è usurpata in varie significazioni dagli scrittori; e noi le vogliam tutte passar per buone dove non inducano equivoco; ma dove per essa è turbato il sentimento, la teniamo in conto d'abuso, o di negligenza, o di trascorso di penna o di stampa. E che nel passo allegato s'abbia da recare a trascorso di stampa o di penna la Ci in cambio della Ne, lo congetturiamo da questo, che, mentre la vulgata, pochi versi prima, ha correttamente *Uscinne mai alcuno*, ec., il testo Bargigi erratamente alla sua volta legge *Uscicci mai alcuno*. E davvantaggio è mai credibile che Dante, padre della lingua, avendo detto nel verso 53 = *Quando ci vidi venire un possente* =, avesse subitamente nel verso 55 a dire = *Trasseci l'ombra del primo parente* =, usando alla fila la particella Ci con due valori tanto differenti, quasichè la memoria gli fosse vuota meno a suggerirgli a suo uopo la particella Ne, in questo luogo sì propria, e sì necessariamente richiesta?.... Laonde è forza più e più sempre persuadersi che a' codici ed agli stampati non è mai da prestar fede più che tanto; e che innanzi all' autorità loro dee sempre andar quella della Critica. (Avvertano i futuri Vocabolaristi che l' es. di Dante qui riferito si allega pure dalla Crus. e da' suoi copiatori in TIRARE, §. LXXXXII, seguendo la medesima lezione *Trasseci*; e però, qualora il lor buon senno li capaciti ad ammettere la lezione del Bargigi, si rammentino di far colà pure la debita correzione.)

CINTÚRA. Sust. f.

§. Tenere la lingua alla cintura. - V. in LINGUA il §. XI, p. 352, col. 1.

CLIMATÉRICO. Aggett.

§. Anno climaterico. - V. in ANNO nella presente *Appendice*.

CODA. Sust. f., ec.

§. Coda di topo. T. botan. vulg. - V. in TOPO il §. V, p. 649, col. 2.

COME. Particella comparativa.

§. Tanto è a dir come, ec., ovvero, Tanto è dir come, ec., - V. in TANTO il §. XII, p. 616, col. 2.

CÓMMODO. Sust. m. || Aggiungi il seg. paragrafo:

§. Ser Commodo. - V. in SER il §. III, p. 563, col. 2, in fine.

CÓMPITO. Sust. m. *Cómputo*, ec. || Nella *Nota* al §. IV, p. 113, col. 1, lin. 14, io dissi che *Compìto* è nome d'un paese di Toscana. Un Toscano si compiacque d'avvertirmi (e gliene rendo grazie sincerissime) che il nome di quel paese non è già *Compìto* con l'accento acuto sull'*i*, ma *Cómpito* co'l detto accento sul primo *ó*. Io fui tratto in errore da un libro ove si legge l'allegato verso del *Pataffio* in questa forma: «*Non sarei di Compito, disse in questa*». La sposizione di tal verso, fortunatamente, non è punto pregiudicata dal doversi leggere *Cómpito* in vece di *Compìto*; fuorchè la mia considerazione vuol essere distesa in quest'altra maniera. = Ma la storia non è qui finita; poichè, siccome *Cómpito* è pur nome d'un paese di Toscana, così non esce del verisimile che di là siasi preso da qualche freddurajo il dettato proverbiale

Essere oi o da Cómpito, per voler significare *Essere compitamente satisfatto* =.

COMPLÉTO. Aggett. || Nella pag. 113, col. 2, lin. penult. del paragr., in vece di = abbondato =, si legga = abondato

CON. Preposizione, ec.

§. X. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§.... Con meco, Con teco, Con seco. In queste forme di dire, per ogni secolo usatissime, è pleonasmo o vuoi la preposizione Con, o vuoi l'affisso co. — E s'alcun è con teco, ec. *Barber. Docum.* 271, 15. Quand'io fui desto innanzi la dimane, Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, Ch'eran con meco, e dimandar del pane. *Dant. Inf.* 33, 39. Con seco menò la sua bella donna. *Bocc. g.* 2, *n.* 10. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco. *Id. g.* 5, *n.* 10. Spero d'aver ancora assai di buon tempo con teco. *Id. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 278. E con seco avea uno barone della Magna. *Vill. M. l.* 1, *c.* 13.— *Id. ib. c.* 16 *e c.* 52. Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge Cercar non so, ch'Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui. *Petr.* nel son. *Solo e pensoso.* Ricevette il battesimo con meco. *Legg. S. Jac. e S. Stef.* 107. Poi 'n altra parte si vedea soletta La passera pensosa e solitaria Che sol con seco starsi si diletta. *Pulc. Luig. Morg.* 14, 60. (Questo es. si allega dalla Crus. in PASSERA; ed io ho preferita la lezione da essa ricevuta a quella della stampa che soglio citare, la qual dice «*La passer penserosa e solitaria.*»)

Nota. — Intorno a questa maniera d'usare la preposizione CON dice il Menzini (*Costr. irreg. cap. IV*): «Vi ha certuni che, qualora ascoltano o dalli oratori su' pulpiti, o da' poeti nelle academie, questi tre idiotismi *Con meco, Con teco, Con seco*, il riputano un parlar che senta del rozzo anzi che nò; ed il loro troppo morbido orecchio se n'offende, come se non fosse avvezzo a riposarsi che sopra un guanciale di rose. Ma l'esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; chè essi appunto avrien fatto loro questo servigio di renderli men dilicati; e lì in particolare dove l'esser di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli scrittori a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con queste formule de' Latini = *Prius antequam, Postquam post* =, ec. Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle, cioè nelle nostre.»

CONCA. Sust. f.

§. Potare a conca. — V. in POTARE, verbo, il §. III, p. 464, col. 2

CONFINE o CONFÍNO. Sust. m., ec.

§. II. || Nella lin. 11, p. 118, col. 2, in vece di = s'inconciasse =, si legga = s'incocciasse

CONTRÁRIO, ec. Aggett., ec.

Nota. — || Nella lin. 16, in vece di = CATOLOGO DI SPROPOSITI =, si legga = CATALOGO DI SPROPOSITI || (Di questo error tipografico non è da stupire; poichè siccome l'oro tira oro, così li spropositi tirano aspropositi.)

CORNETTÁME. Sust. m.

§. Potatura a cornettame. — V. in POTATURA il §. II, p. 465, col. 1.

COSA. Sust. f. || Sotto a questo tema si ponga la *Not. gram.* seguente:

Not. gram. — Dice il Salvini (*Annot. Murat. Perf. poes.* 4, 348): «Cosa in vece di *Che cosa* è del dialetto romano, e i nostri migliori scrittori non l'hanno usato.» — Nondimeno, a conforto di quelli i quali pare che abbiano avuto divieto di mai più dire e scrivere *Che cosa*, e quindi sempre dicono, in sua vece, *Cosa*, e *Cosa* sempre scrivono, ne verrò portando alquanti esempj, che se non sono degli scrittori migliori, nè pur son de' peggiori al sicuro. — Valerio dice che delle doue romane antiche non seppono (*seppero*) cosa fosse il bere vino. *Jac. Cess. Scacch.* 70. Questo frizzo cos'è? *Crud. Rim.* 99. Reso indegno di te, Cosa far debbo quà? *Id. Cical.* 133. E di questi sorbetti, ch'eran diventati la rete del barbiere, ec., proverbio da me non inteso, cosa n'è stato? *Magal. Lett.* (cit. dall'Alberti in RETE, §. Rete del barbiere). Adrasto vuol saper cosa le duole. Ella non parla, ec. *Ricciard*, 8, 41. Ha saputo oggi sol cosa è dolore. *Id.* 12, 38. Ma l'essere di bronzo cosa importa? *Id.* 22, 50. — *Id.* 25, 83, e *altrove*. E rispondea: Cosa rivolgi in mente? *Chiabr. Amed.* 257. E dice: Cosa muove colà, che sì risplende? *Id. Rim.* 3, 204. — *Id.* 3, 212.

COSÌ. Avverbio.

§. COSÌ con la corrispondenza di Quanto. — V. in QUANTO il §. V, p. 488, col. 1, in fine.

CRÈDERE. Verbo.

§. Farsi a credere. — V. in FARE, verbo, il §. XLVI, p. 222, col. 2, in principio.

CRESPOLÍNA. Sust. f. || Nella lin. 3, in vece di = *Arbrótano* =, si legga = *Abrótano*

CRUSCA. Sust. f.

§. Crusca, per *Academia della Crusca*, così detta forse allegoricamente dal non curarsi più che tanto del fior della farina, e far principalmente conserva di crusca. — Il Bellini fa una bella descrizione di tutto questo in una Lezione academica, letta da lui nella Crusca. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p.* 416, *col.* 2, *in fine.*

§. *Proverbio.* — Ogni farina ha crusca. — V. in AQUAJO, sust., il §. II, p. 819, col. 1.

CRUSCABECCÓNE. Sust. m. Propriamente *Beccatore* o *Mangiatore di crusca*; ma nel seg. es. è fatto dire ad un sempliciotto in cambio di *Cuccubeone*. — Povero me! va' ora e fa' masserizia: per chi? per i cruscabecconi. *Lasc. Parent.* n. 5, *s.* 4, *Tent. com. fior.* 3, 60. (Il medesimo sempliciotto, dimenticandosi novamente de' *Cuccubeoni*, li chiama da poi *Cacamusoni* e *Cornamusoni*.) = (V. nel Vol. I, p. 914, col. 1, l'uso da noi fatto di questa voce.)

CRUSCÁJO, CRUSCANTE, CRUSCHÉVOLE. Nomi coniati in derisione di *Chi sta offettatamente attaccato a' soli vocaboli e modi registrati dal Vocabolario dell'Accademia della Crusca, ed ha per inappellabili le sentenze di essa Accademia.* — Ora voi, che fate il Cruscante, il Cruschevole, il Cruscajo (che so io per me come voi vogliate ch'e' si dica?), che ne dite voi di questa Crusca e di questi autori della Crusca che in tutte le cose vi son contro? *Tocc. Giampaol.* 119. Di parulaj anche allora e di cruscanti ve n'era un nuvolo, e questi erano nimici giurati d' Orazio. *Algar.* 4, 414. (Qui *Cruscante* è detto con satirico anacronismo.)

CRUSCANTE. Aggett. Dicesi di *Vocabolo* o *Modo di dire ammesso dalla Crusca.* Superlat. CRUSCANTÍSSIMO. (V. anche in CRUSCAJO.) — Perchè avete voi sbertato.... quella formula *Aver coerenza?* Perchè ella non era, mi direte, cruscante; chè tanto avete voluto dire con quel grazioso motto che v'è, *Formula cruscante!* E pure v'ho fatto quivi vedere com' ell'è cruscantissima, ec. E nella stessa maniera vi farò veder ora che segue di questo vocabolo *Adagio*, preso per *Proverbio*; cioè ch' egli è cruscantissimo, non che cruscante, perchè, ec. *Tocc. Giampaol.* 51 *tergo.*

CRUSCHÉVOLE. Aggett. *Che è secondo il Vocab. della Crusca;* e si dice per ischerzo o per derisione.

§. In cruschevole. Locuz. avverb., significante *In lingua perfettamente conforme a quanto insegna la Crusca.* Si dice per ischerzo o per derisione. Sinon. *In Cruscante*, registr. dall'Alberti. — Certe (*donne*) ne guasta letteraria peste; Nè Cloe nel partorir grida in vulgare; Dori in cruschevol ama; o in versi sviene Costei che cambiò Lámpsaco in Atene. *Elc. Sat.* 8, *st.* 51.

CRUSCOBEÓNE. Sust. m. Voce coniata ad esempio di *Cuccubeone*, e necessaria alla lingua infin che a' pedanti non sia giunto il loro *Dies iræ*, *dies illa*; perchè CRUSCOBEONE significa *Uno il quale si bee tutto quel che dice la Crusca, senza considerarne più oltre.* — Appariranno tanti e tali i loro spropositi (*li spropositi del Salvini, del Bandini, del Lami*, ec., ec.), che Italia tutta e tutti che discretamente ragionano, confesseranno che l'Accademia della Crusca con tutti i Cruscobeoni, lungi dall' aver ajutato li avanzamenti e la gentilezza e il decoro della lingua italiana, sono essi al contrario che l'hanno guasta e sfurmata, e la disformano e guastano tuttavia. *Mont. Lett.* in *Op. ined.*, ec. *Milano* 1834, *tipografia Lampato.*

CULÀJA. Sust. f. *La pancia degli uccelli stantii ingrossata per lo cadere degl' intestini.* (Crus.)

§. I. Far culaja. Dicesi bassamente *Del tempo quando l'aria è piena di nuvoli e minaccia pioggia.* (Manca l'es.) — E' pioverà, chè il tempo fa culaja. *Panciat. Scherz. poet.* 24.

§. II. Rete con la culaja. Quella *Rete* (dial. mil. *Redín*) *con cui si copre il capo come si fa con la berretta, e che ha alquanto di coda.* — Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e dissegli che era contenta di far, ec., ogni volta che e' le promettesse pagare un pajo di maniche di saja gialla con un orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino (*svolazzassero*), ed una rete di refe bigio con la culaja, ed imprestarle tre bolognini, ec. *Firenz.* 2, 142.

CULLA. Sust. f., ec.

§. Per uno *Strumento usato nella pigiatura dell' uve.* — V. in COLA il §. || Quivi si potrebbe aggiungere il seguente esempio. — Si portano al tino (*l'uve*), ove sopra starebbe bene quello ordigno fatto per pestarle bene, che si chiama culla. *Magaz. Colt. tos.* 57.

CULO. Sust. m. *Voce nota.*

§. A culo indietro. – V. in INDIETRO, avverb., il §. II, p. 313, col. 2.

CUÓRE. Sust. m., ec. || Sotto al §. VI si tragga fuori il seguente:

§.... Avere su la lingua quello che nel cuore. – V. in LINGUA il §. V, p. 351.

CUPÀTA. Sust. f. Sorta di *Cibo dolce di mandorle e mele*, ec. || A proposito di questa voce un signore lucchese mi favorì della notizia che «*i Lucchesi dicono* Cubata; e Cubata *trovasi nell'Alberti: ma imperfettamente dichiarata.*» – Di fatti l'Alberti non dice altro che «CUBÀTA, s. f. *Spezie di pastume.*»

CURA. Sust. f., ec.

§. VI. || Nella lin. 3, in vece di = *Lanvandaria* =, si legga = *Lavandaria*

D

DANNO. Sust. m., ec. || S'aggiunga in fine il seg. paragrafo:

§.... Serrare l'uscio, ricevuto il danno. – V. in SERRARE, verbo, il §. X, p. 565.

DÈCIMA. Sust. f.

§. *Proverbio.* – Andò per la decima, e vi lasciò il sacro. – V. in SCURE, sust. f., l'*Osservazione* al §. II, e precisamente a car. 546, col. 1.

DECRETÓRIO. Aggett.

§. Anno decretorio. – V. nella presente *Appendice* sotto ad ANNO il §. Anno climaterico.

DENTRO, ec. || S'aggiungano i seg. paragrafi:

§.... Tenere dentro. *Fare star dentro*, *Avere nella parte interna.* (Crusca, in TENERE, verbo, senza es.)

§.... E, Tenere dentro, figuratam., per *Mantenere*, *Conservare*, e simili. – Si viene con più difficultà alle giornate (*cioè*, alle zuffe campali), che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quelli ordini di que' tempi. *Mach.* 5, 330.

DESSO. Aggett. || A conferma di quanto si dice in questo art., p. 158, col. 1, verso la metà, si aggiunga che nel codice Riccardiano della *Passione di Santo Jacopo Apostolo Maggiore* si legge = *vedendo che* d*elli non vi facea prò' veruno* =, in vece di *vedendo che elli*, cioè *egli non vi facea*, ec. Ed altrove, = *se* d*elli si uccidesse* =, in vece di = *se elli*, cioè *se egli*, ec. Ora eziandio per questi esempli si prova che la lettera *d* si poneva dagli antichi tra due voci l'una terminante e l'altra incominciante con vocale, a fine di togliere la collisione, non già con intenzione di accrescer forza alle voci o modificarle. (V. *Legg. S. Jac. Magg.*, *p.* 9 e 37, *ediz. fior.* 1834.)

DÌ, troncato di *Die*, ec.

§. Il gran dì. || Si cancelli la dichiarazione, ed in suo luogo si ponga = V. in GIORNO il §. Il giorno grande, che è il III, p. 262, col. 1.

DIALETTO, sust. m. || Nella pag. 171, col. 2, lin. 34, dietro alle parole = nel colmo = si ponga una virgola, sì che si legga = , nel colmo || E alla fine della lin. 38, in vece di = Aca =, si legga = Aca.

DIMÀNE o DIMÀNI, o, come anche si scrive, DOMÀNE o DOMÀNI. Avverbio, ec.

§. VII. Ogni dimane o domane. *Ogni dì vegnente.* – A Penelope pareva dolce appressarsi alla morte, sperando che ogni domane dovesse tornare Ulisse. *Bocc. Filoc. v.* 1, *l.* 3, *p.* 221. || Così abbiamo stampato, perchè così leggono concordemente l'edizioni da noi consultate, che sono la fior. del 1472, la milan. del 1478, la napol. del 1478 parimente, la venez. del 1488, l'altra pur venez. del 1527 per Jac. da Lecco, la fior. o piuttosto napol. del 1723, la fior. del 1835 pe 'l Moutier, corretta sui testi a penna, che è la da noi citata. «Ma qual sentimento ne esce da convenirsi con l'intero contesto? (ne diceva un dottissimo nostro amico); o non vi pare che in luogo di *alla morte* s'abbia a leggere *alla notte*, a dispetto de' manoscritti e degli stampati?» – Noi per altro non ci assecuriamo di cambiar la vulgata lezione; non già perchè ne faccia forza in contrario la concordanza de' testi, l'autorità de' quali sogliamo posporre a' diritti della Critica; ma perchè ne sembra che il Bocc. volesse dire che *Penelope trovava dolce l'appressarsi alla morte*, in quanto un appressarsi alla morte è l'affrettare oggi co' voti il dì di domane, e. domane il dì seguente, o così via via, come appunto faceva Penelope sperando di rivedere in futuro

quell' Ulisse che non l'era dato di rivedere al presente. Nè di concetti a questa foggia tirati è penuria nel *Filócolo*. (In occasioni simili il dial. milan. dice *Scurtass la vita;* che tanto importa quanto lo *Appressarsi alla morte* usato dal Bocc.)

DIRE. Verbo, ec. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Tanto è a dir come, ec., ovvero, Tanto è dir come, ec. – V. in TANTO il §. XII, p. 616, col. 2.

DISTÉSO. Partic. || Fra il §. XI ed il §. XII s'inserisca il seguente:

§.... Piangere a distesa. – V. in PIANGERE il §. II, p. 450, col. 1.

DITTONGO. Sust. m., ec.

§. I. || Nella col. 2, lin. 15, in vece di = molti esperti =, si legga = molto esperti

DOMANDITA. || Pani = DOMÀNDITA.

DRAMMA. Sust. f. || La dichiarazione da me posta (in tutto conforme a quella data dall'Acad. franc. nell'ult. ediz. del suo Diz.) mi fece pervenire la seguente *Nota*, ch' io sottopongo al giudizio de' futuri Vacabolaristi. «*Questa dichiarazione ha forse e più e meno del suo bisogno. Più, perchè la* Dramma *è moneta non solo* antica, *ma eziandio moderna, essendo stata in Grecia rinovata sotto il governo di Capodistria, e credo ancora in uso: onde quell'* antica *potrebbe lasciarsi. Meno, perchè converrebbe aggiungere di qual* oncia *si parli; se dell' antica, se della nuova, e di qual paese. Nè è senza controversia la corrispondenza dell'* ottava parte d'un'oncia, *volendo alcuni eruditi che sia della* settima.»

E

EGUÀLE. Aggett., ec.

Not. filol. – || Intorno a questa *Nota filologica* mi fu scritto: «*Perchè non avvertire che la differenza notata nella postilla alle* Deche di T. Livio *tradotte dal Nardi è insussistente? Sì l'una che l'altra voce viene dalla latina* Æqualis, *la quale, essendo una sola, non può avere in sè tal differenza; e* l'Uguale *dei Toscani non è che un' alterazione della vera origine, ec.*» = Risposta. La differenza avvertita dal suddetto Postillatore è sottile, ma vera; e ne' buoni testi, massime antichi, è per lo più delle volte osservata non pure nell' uso di *Eguale* e *Uguale*, ma in quella ancora delle voci che ne derivano, *Eguaglianza* e *Uguaglianza*, *Eguagliare* e *Uguagliare*. Nè ci ha dubbio che il numero degli es. ne sarebbe a gran pezza maggiore, se, per incuria o arbitrio de' copisti e degli stampatori, li *Eguali* non fussero stati conversi in *Uguali*, e li *Uguali* in *Eguali*, con tutta la loro famiglia. E già non mancano altri patenti riscontri di voci derivate da una sola origine latina, e nondimeno, per virtù d'una semplice alterazione d'alcuna lettera, fatte esprimere alcun che di differente. Non è egli vero, così per un verbigrazia, che RIVA e RIPA ci vengono entrambe dal lat. *Ripa?* E pure il Bocc. insegna che fra la nostra *Ripa* e la nostra *Riva* fanno alcuni una distinzione. (Veggasi in questo nostro libro sotto alla voce RIPA il §. I.) AGRO ed ACRE discendono direttamente dal lat. *Acer;* e tuttavía non sempre si dice AGRO dove sogliam dire ACRE, ed all'incontro. DUCA e DUCE son generati dall'univoco *Dux;* e con tutto questo noi altri moderni specialmente non diremmo DUCE in quelle occasioni che DUCA sogliam dire. E più altri es. di simili tralignamenti ne potrei allegare, se avessi agio di ricercarmeli nella memoria. Ne' classici scrittori e nella parte, dirò così, mecanica della lingua è ancor molto da imparare; ma per farlo è bisogno che la mente stia desta a scoprire, a notare, a far paragoni, a ragionarvi sopra.

ERÓDE. Sust. m. Nome proprio, che ha dato luogo alla frase proverbiale

§. Mandare da Erode a Pilato. – V. in MANDARE, verbo, il §. IV, p. 370, col. 1.

ERRARE. Verbo.

§. Errare all' in grosso. – V. in GROSSO, aggett., il §. XII, p. 294, col. 1.

ESPRESSIÓNE. Sust. f., ec.

§. I. || Nella pag. 209, col. 2, lin. ult, io dico = Ora chi non vede esser fuor de' possibili che un Filologo di que' pazienti e lunghi e non intermessi studj che ognuno riconosce in detto postillatore, ignorasse, ec. =. Parve a taluno sproposítato, non che oscuro questo período. Si ponga dunque (per abbondanza) una virgola dopo Filologo, e mi confido che il gentil censore non vi troverà più nè spropositi, nè oscurità. || Nella pag. 211,

col. 2, lin. 21, in vece di = proferse =, si legga = profferse || (*Quì profferse è da scrivere con due ff, perchè voce composta di* Pro *e di* Offerire. *Scrivesi all'incontro* Proferire *con una f sola, quando significa* Pronunziare, *per essere voce tutta latina, composta di* Pro *e di* Fero, ers. *Stando agl'insegnamenti della Crus., la nostra stampa non sarebbe quì errata; chè la Crus. non distingue il* PROFFERIRE, Porgere, *dal* PROFERIRE, Pronunziare; *ed a' suoi discepoli concede lo scrivere indifferentemente queste due parole con la* F *semplice o raddoppiata, come lor piaccia.*)

ESURÌNO. Aggett. tratto dal lat. *Esurire;* e vale *Corrosivo, Che smangia ciò che tocca.* || Avendo io quì usata il verbo *Smangiare*, un diligentissimo Critico mi domandò per iscritto = « *Il verbo SMANGIARE è egli italiano* =? » Risposta. Italianissimo; e, come tale, è registrato nel *Diz. enc.* dell'Alberti con l'autorità d'un buon esempio del Dott. Targioni Tozzetti; ed è verbo da pregiarsene la lingua, come quello che, in virtù della *S* intensiva, acquista molto di forza.

EX ABUNDANTI. – V. ABUNDANTI (EX) nella presente *Appendice.*

F

FACCIÀTA. Sust. f.

§. Facciata, per *Quanto è contenuto nella faccia*, idest *nella banda di un foglio.* (L'Alberti in FACCIA, §. Per *Ciascuna banda del foglio*, vi fa corrispondere *Facciata;* ma sotto a FACCIATA egli si dimenticò d'avvertire una tal significazione.) – Dopo d'avermi scritto una facciata e mezza sopra il dubbio che ti proposi, ec. *Magal. Lett. dilett.* 86.

FARE. Verbo, ec.

§. I. || Nella lin. 3, in vece di = le spoglia =, si legga = lo spoglia

FARNETICÀRE. Verb. intransit.

§. Farneticare a santà. – V. in SANTÀ il §., p. 533, col. 2.

FATTÙRA. Sust. f.

§. Avanzarsi la fattura. – V. nella presente *Appendice* sotto ad AVANZARE, verbo, il §. VI, p. 789, col. 1, in fine.

FEBBRE. Sust. f.

§. I. Accessione di febbre. – V. in ACCESSIONE il §. I, p. 235, col. 1.

§. II. Rimessione di febbre. – V. nella pres. *Append.* sotto a RIMESSIONE il §.

§. III. Stretta di febbre. – V. in STRETTA, sust. f., il §. V, p. 601, col. 1.

FEDE, ec.

« §. XVII. || Nella *Nota*, lin. 20, in vece di = *fede tua?* =, si legga = *fede sua?*

FESSO. Sust. m.

§. I. Per *Sparato*, cioè *Tagliatura o Apertura di vesti, camicie*, ec. – Le calze rosse a brache avea co'l fesso Dietro, e dinanzi un braghetton frappato. *Tasson. Secch. rap.* 6, 44. (V. in FRAPPATO, partic., la *Nota*, p. 243, col. 1, in fine, e seg.)

§. II. Fesso della penna. – V. in PENNA il §. VII, p. 429, col. 2.

FIÀTA. Sust. f., ec.

« §. I. Alla fiata. || All'es. di Dante, ove Alla fiata si espone da me per corrispondente alla locuz. avverb. franc. *À la fois*, si aggiunga quest'altro in fine dell'*Osservazione.* – Quinci coglier ham (*l'uomo*) deve Che sette vizj nel parlare stanno, Che a li parlanti fanno Talar dispregio e danno a la fiata. *Barber. Docum.* 14, *lin. ult.*

FIÀTO. Sust. m.

§. Trarre fiato. – V. in TRARRE, verbo, il §. VI, p. 663, col. 2.

FILO. Sust. m., ec.

§. I. || Nella lin. 2, in vece di = Pittori: =, si ponga = Pittori, ec., ec.

FILOSÓFA (ALLA). || Si corregga = FILÓSOFA (ALLA).

FITTO. Sust. m. *Prezzo che si paga da' fittajuoli della possessione ch' e' tengon d'altrui*, ed anche la *Possessione affittata.* || Un dilettante di queste nostre materie mi scrisse: « *Fra i varj usi della voce* FITTO *non è quì registrato quello di* Fitto *per la* Cosa data a fitto; *nè l'hanno i Dizionarj. Pur nel Segneri* (Quar. Pred. 1, cap. 4 sul fine) *si legge* = Essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo, spogliar del fitto, chi nieghi l'ossequio debito al Sovrano =. » – Rispondo al dilettante di queste nostre materie. Perdonatemi, Signore; il significato, da voi avvertito, è pur notato nel mio tema, siccome quì sopra si riferisce, e siccome potrete vedere nel mio libro, quando vi piaccia onorarlo d'un secondo sguardo

meno frettoloso del primo: qui e quivi è detto = « ed anche la *Possessione affittata*»=; che, s' io non m' inganno, equivale alla *Cosa data a fitto*, che voi dite. Ma, che è più, questo medesimo significato non fu mai negletto da verun Dizionario; e già nella prima edizione della Crusca e' fa bella mostra del fatto suo, d'onde passò di mano in mano in tutti quanti i Diz. e Vocab. che le succedettero, dove è confortato da questo bell'es., che è l'ultimo: « Nè potrai entrare in su 'l fitto mio, ancorchè ne sii padrona tu. *Varch. Sen. Benef. l. 7, c. 5.*» Ma poichè da ogni cosa si può, quando che sia, cavare alcun utile, servirà, non ch' altro, l'es. del Segneri da voi ricordato a fare un giorno compagnia a quello del Varchi: onde molte grazie ve ne sieno riferite.

FONTANELLA. Sust. f.

§. FONTANELLA DELLA GOLA. – V. in GOLA il §. II, p. 283, col. 1.

FORCELLA. Sust. f.

§. FORCELLA DELLA GOLA. – V. in GOLA il §. III, p. 283, col. 2, in principio.

FÓRFORO. Sust. m., per lo stesso che *Aggallato*. – V. in CUORA, p. 140, col. 2.

FORNO. Sust. m.

«§. FARE A' SASSI PE' FORNI. – *Varch.* » *Ercol.* 57. Quando alcuno fa o dice cosa » sciocca o biasimevole e da non dovergli » per dappocaggine... riuscire, per mostrar» gli la sciocchezza e inettecattaggine sua, » se gli dice in Firenze, ec.: Se li altri so» migliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi » pe' forni.» CRUSCA, ec., ec.

Nota. – Il signif. che il Machiavelli attribuisce a questa locuzione, è alquanto diverso. « FARE A' SASSI PE' FORNI (egli dice) non vuol dire altro che *Fare una cosa da pazzi*; e però disse quel mio che se noi fossimo tutti come messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi.» (*Mach. Op.* vol. VIII, p. 457, ediz. mil. 1820, per Gio. Silvestri.) = (Nel dial. mil. si tradurrebbe, *Sardvem ona gabbia de matt.*)

FRA. Preposizione. – V. TRA.

FRASCA. Sust. f.

§. SALTARE DI PALO IN FRASCA. – V. in SALTARE, verbo, il §. I, p. 530, col. 1, in fine.

FREDDO. Sust. m.

§. STRETTA DI FREDDO. – V. in STRETTA, sust. f., il §. VI, p. 601, col. 1.

G

GATTO. Sust. m. || S' aggiunga in fine il il seg. paragrafo:

§. VIII. *Altro proverbio.* – V. in TOPO il §. VIII.

GATTOMAMMÓNE. Sust. m. – V. in PRESENTE, aggett., il §. IV, e precisamente a car. 474, col. 1.

GERÚNDIO. Sust. m: T. gram.

Note grammaticali.

1.° Chiamiamo *Gerundj* quelli Aggettivi verbali che dagli altri si distinguono in questo, che, senza cambiar mai la loro terminazione in *ando* o in *endo*, come *Amando*, *Vivendo*, servono per ambo i generi e per ambo i numeri, e variamente significano secondo che sono adoperati. Per es., chi dicesse = *Tito*, VEDENDO *il pericolo, se ne fuggì* =, questo gerundio VEDENDO equivalerebbe a quest'altre parole = *il quale vedeva il pericolo* =. Chi dicesse = *Egli mi guardava* PIANGENDO =, il gerundio PIANGENDO esprimerebbe lo stesso che = *e intanto piangeva* =. E chi dicesse = DORMENDO *egli, gli parve in sogno di vedere suo padre* =, il gerundio DORMENDO corrisponderebbe a quest' altra forma di dire = *mentre egli dormiva* =. I Gerundj poi, qualunque volta hanno a denotar cosa avvenuta, s' accompagnano co' participj passivi o passati. Oud' è che in tal caso pigliano il nome di *Gerundj di tempo passato*, ovvero di *Gerundj composti*. Per esempio, = *Li amici di Carlo*, AVENDO VEDUTO *l'agguato appareechiatogli, corsero a dargliene avviso* =; dove il gerundio AVENDO VEDUTO equivale a quest'altre parole = *i quali aveano veduto* =. Ovvero, = ESSENDO *tutti* ADDORMENTATI, *il traditore uscì del suo nascondiglio* =; dove il gerundio ESSENDO ADDORMENTATI corrisponde a quest'altra locuzione = *Poichè si furono addormentati* =, od anche = *Quando furono addormentati* =. E quì si noti che il participio passato dependente dal gerundio *Avendo*, o si riguarda per di semplice forma, ed allora si rimane indeclinato; p. e., *I Romani, avendo superato tutti quelli ostacoli, si versarono addosso a' nemici*: – ovvero è tenuto per vero participio, e in tal

caso vuol essere concordato con l'oggetto della proposizione; p. e., *Vincenzo Monti, avendo dettatE molte e molte poesie, sarebbe ingiustizia l'appuntarlo d'avere introdotto in alcune le stesse imagini che in altre egli avea fatto giocare.* All'incontro il participio passato dependente dal gerundio *Essendo* si concorda sempre co'l suggetto; p. e., *Le donne, essendosi accortE della ragia, pensarono una leggiadra vendetta.* Finalmente se il gerundio composto è di verbo neutro, la desinenza del participio non cambia mai la sua primitiva desinenza in O; p. e., *Que' garzoni e quelle fanciulle, avendo ben cenatO, se n'andarono ciascuno nella sua stanza a coricarsi.*

2.° Allora quando il gerundio forma un inciso, e quindi è posto fra due virgole, si suole per lo più pospòrgli il suggetto. Esempio. — Ed oltre a questo si conviene avere.... una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando TU in piè, vi possi le reni appoggiare. *Bocc. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 105. = Nondimeno abbiamo esempj autorevoli pe' quali si vede che pur talvolta il suggetto precede al gerundio così posto. Eccone alcuni. — IO,... vinta dal *sonno*, sùbita riscotendomi, fuggì il sonno. *Bocc. Fiam.* 137. (Secondo l'uso più commune, era da dire, *Vinta dal sonno, riscotendomi IO subitamente, fuggì il sonno.*) Saltandomi innanzi (*i Diavoli*), e sibilando, e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, IO sforzandomi di più ferventemente orare, e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partironsi fremendo. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 33, *col.* 2, *ediz. Man.* E LA MADDALENA udendo queste parole, si rinovellò in lei il pianto e il dolore. *Id.* 4, 127, *ediz. Silv.* QUESTO S. GIOVANNI GUALBERTI essendo assai tenuto chiaro da i suoi parenti e da i vicini,.... avvenne ch'un uomo commosso da maligno ispirito uccise un suo consorto. *Id.* 4, 385, *ediz. Silv.* Giungendo in un burrato (*certi furatori d'un porco*), e'L PORCO non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare. *Sacchet. nov.* 214, *p.* 284. Li detti ambasciadori, siccome li primaj, IL CONSOLO confortando e attraendo a fare tradimento, li rimandava a essa; e al Re la pace che dimandava, nè vietava in tutto, nè promettea. *Sallust. Giugur. c.* 36, *p.* 136, *ediz. fior.* 1790. Onde quando egli prima domandò al popolo il tribunato militare, MOLTI non conoscendolo in faccia, leggermente conto e famoso fu declarato tribuno per tutte tribù. *Id. ib. c.* 49, *p.* 155. = Questa seconda maniera è per altro suggetta a indurre equivoco, e non di rado tiene la mente in aspetto d'un verbo a cui si riferisca il suggetto, e il quale poi non apparisce; sicchè, per raccorre le idèe, bisogna ripigliar la lettura del periodo.

3.° Il gerundio porta qualche volta con sè il valore di *Mentre che*, *Intanto che*. Esempio. — Io ricevei prima la vostra de' 12 di questo (*mese*), e LEGGENDOLA mi fu presentata la seconda de' 5. *Car. Lett.* 2, 11. (Cioè, *e mentre che*, ovvero *e intanto che io la leggeva, mi fu presentata*, ec.)

4.° Trovansi esempli ne' quali il gerundio esprime la forza delle congiunzioni *Quantunque*, *Non ostante che*, *Contuttochè*, ec. — E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali, ESSENDO due republiche armatissime e ordinate d'ottime leggi, nondimeno non si condussono (*condussero*) alla grandezza dell'Imperio romano. *Mach.* 5, 271. (Cioè, *quantunque fossero due republiche armatissime, nondimeno*, ec.)

5.° Finalmente in certe scuole s'insegna, non doversi mai cominciare un periodo con un gerundio. Coloro che ciò insegnano darebbero dunque la palmata o il cavallo o la spogliazza al Petrarca il quale cominciò un sonetto con queste parole = *Ripensando a quel ch'oggi il Cielo onora* =; ed una canzone con quest'altre = *Standomi un giorno solo alla fenestra* =: e farebbono sonar la scùtica alle orecchie del Boccaccio, il quale così esordisce nella Novella IX della Giornata seconda: « *Avendo Elisa... il suo dover fornito.* » Ma dell'entrare a discorrere, non che del cominciare un periodo co'l gerundio, li esempj de' classici scrittori son tanti così nella prosa, come nel verso, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l'accennare il dove sono.

GESTO. Sust. m. *Il gestire.*

Nota. — Ci ha molte parole e locuzioni, le quali, a far comprendere altrui l'intenzion di chi le adopera, abbisognano che alcun gesto appropriato le accompagni. Per es., chi dice *Pere di questa posta* o *Pere tanto fatte*, vuole intendere *Pere grossissime*; ma colui che dice così, accompagna o si suppone che accompagni il parlare co'l gesto della mano, dimostrante la grossezza di quelle pere. « *E spalancando poi tanto di gola, Urla, bestemmia, ec.* », disse il Lippi (*Malm.* 7, 85): e dir volle *gola assai larga, larghissima*; ma parimente si suppone accompagnata la

voce con un gesto delle mani denotante quella tal grandezza. Nel canto 10, st. 18, dello stesso poema è detto: « *Si ringalluzza, e fa tanto di cuore*»; e qui pur supponiamo che il parlante ciò rappresenti colla mano, accennando la grossezza e grandezza del cuore. Per simile, quando il Fiorentino dice ad alcuno = *To', càstrami questa* =, egli accompagna tali parole co' l porre il dito grosso fra l'indice e il medio, chiudendo e ristringendo insieme li altri, e distendendo il braccio verso colui, come in atto di mostrargli una castagna, figurata dalla punta del pollice che esce di mezzo all'altre due dita vicine: e quando noi leggiamo quel motto di dispregio in qualche autore, c'imaginiamo sùbito di vederlo accompagnato dal gesto che è qui descritto; che se taluno, per non conoscerlo, nè manco puote imaginarselo, quel motto è per lui perduto; giacchè *Càstrami questa* di per sè non ha senso veruno, non rappresentando alcuna idéa distinta. (V. anche nell'Opera in PRONUNZIA la *Nota*, p. 478, col. 2.)

GIOVE. Sust. m. (V. il *Dis. mitol.*)

§. Rendere o Rinunziare l'armi a Giove. – V. in ARMA il §. CI, p. 864, col. 1.

GIÙ. || In vece di = siocop. di GIUSO. =, si legga = stroncatura di GIUSO.

GIUSTÍZIA. Sust. f., ec.

§. VII. || Lin. 3, aggiungi = ; e in RAGIONE il §. XXI, p. 494, col. 1.

GOTTA. Sust. f., ec.

§. II. || Aggiungasi in fine = Alcuni per altro interpretano quel *s'io lo posso* per *s'io lo posso portare*, cioè *portare il cavallo.*

GRADÀRIO. Aggett.

§. Anno gradario. – V. nella presente *Appendice* in ANNO il §. Anno climatérico.

GROPPO. Sust. m.

§. Groppo della gola. – V. in GOLA il §. IV, p. 283, col. 2.

GROSSO. Aggett., ec.

§. X. || Nella lin. 8, in vece di = v'ha =, si legga = va

GUERRA. Sust. f, ec.

§. VI. || Nella col. 2, lin. 6, in vece di = intenzione dello scrittore =, si legga = intenzione dello scrittore

I

I. Sust. m. *La terza delle cinque vocali, e la nona dell'alfabeto italiano.* (V. anche nella pres. *Append.* la lettera J.)

Not. gram. – A fine di addolcir la pronunzia, usiamo di apporre questa lettera I alla S detta impura allora quando la parola antecedente si termina in consonante; onde il più delle volte si dice, v. g., e si scrive, come è nel Boccaccio, *in iscienza profondo*, – *di scoglio in iscoglio*, – e, come leggiamo nel Petrarca,... *onde dì e notte si rinversa Il gran desìo, per isfogar il petto*, ec. Ma non per questo è da tenere che sia errore il fare altrimenti, fuorchè dir non si voglia ch'errò il Bocc. medesimo là dove scrisse *un gran splendore*, – *ben sta*, – *esser stato*, ec.; e che errò similmente il Petrarca in quel verso *Mia vita in pene ed in speranze buone*; e che al pari di que' grandi maestri errava l'Ariosto a dettare *Uscir fa un spirto in forma di valletto*. Ond'io mi rido del Salvini il quale nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 296, usci fuori con queste parole: « *In dire* il scettro *per* lo scettro, o de' stupori *per* degli stupori, *chi ha bevuto i primi princìpj di qualche grammatica italiana, si può cadere, ma non già chi ha appresa la grammatica buona italiana, cioè la toscana, e, quel che più importa, ha conversato con li autori del buon secolo.* » Anzi talvolta il porre la lettera eufonica *i* davanti alla *s* impura non fugge la taccia di affettazione, come avverrebbe a chi scrivesse, per esempio, *Tutti pregavano per Iscipione*; – *Molti furono d'accordo con Iscevola*; – *Non mi piace Basiléa, non Isciaffusa, non Iscutari, ma vivo assai bene in Isciampagna ed anche in Istrasborgo*. Ma, ciò che ha dello strano, si è che li antichi, i quali a tutto pasto scrivevano, v. g., *non stare, non spendere, per smemorato, i strali, un sparviere*, e mille voci in simil guisa accozzate, senza punto brigarsi di farvi precedere la vocale *i*, bene spesso appiccavano questa medesima lettera là dove la parola antecedente finiva in vocale, che è a dire senza verun bisogno. Onde parve al Salviati ch'e' ciò facessero allora quando voleano che sopra quella voce, preceduta insolitamente dalla *i*, si fermasse

l'attenzione altrui. Ma certo è che v'ha de' luoghi parecchi dove una tale intenzione non potrebb'essere supposta, e dove quell'aggiunta della lettera *i* non serve, al più, che a render la parola maggiormente piena, o, presso i poeti, a far che torni la misura del verso; ovvero, per meglio dire, l'aggiunta sì fatta era un vezzo da cui son lodevoli i moderni d'essersi divezzati. - La *i*, pe'l medesimo effetto d'ammollir la pronunzia, fu talvolta aggiunta ben anche ad alcune voci comincianti da *z*; intorno a che si vegga in Z la *prima Nota grammaticale*.

IMÀGINE. Sust. f. || Nella pag. 306, col. 2, lin. 38, in vece di = pos a =, si legga = possa

IMPERIÀLE. Aggett., ec.

§. IV. || Nella col. 2, lin. 2, in vece di = *Césarei* =, si legga = *Cesàrei*

IMPERSONÀLE. Aggett.

§. Verbi impersonali. - V. in VERBO, term. gram., il num. 10.°, p. 717, col. 2.

IMPIPPIÀRE. Verb. att. || S'aggiunga = Questo verbo è registrato nel *Vocab. aret.* del Redi, il qual dice che «propriamente valo *Empiere per il pippio;* ma che pur si usa in signif. di *Empiere soverchiamente di cibo;* e che ha origine da PIPPIO, che è lo stesso che *Beccuccio*.» Or pare a me d'aggiungere che un tal verbo è ben formato, e molto espressivo, sia che per *Pippio* o *Beccuccio* s'abbia a intendere quel *Canaletto adunco ond'esca l'aqua de' vasi da stillare*, e simili, - sia che pigliar lo dobbiamo per quel *Vasetto con becco ad uso di dar bere agli ammalati.*

IMPÙRO. Aggett.

§. S impura. - V. nella presente *Appendice* in I, nona lettera dell'alfabeto, la *Nota grammaticale.*

IN. *Preposizione.* || Nel §. I.°, p. 310, col. 2, dopo le parole = superbia e ingratitudine. =, si aggiunga quanto segue. || Quelle tuttavía ne dobbiamo eccettuare, le quali, così scritte, si dipartono dalla regola che noi poniamo nel §. IV.°; come, v. g., INOCULARE e INODORARE, le quali richieggono da noi che sia loro aggiunta una seconda N; perchè INNOCULARE, così scritto, viene ad esprimere, parlandosi di piante, il *Porre nel luogo dell'occhio cavato dalla pianta un altr' occhio cavato da altra pianta*, - e INNODORARE, così scritto parimente, significa il *Far penetrare un odore in una sustanza*, ovvero lo *Infondere una cosa in una sustanza odorosa.* DA INNODORARE abbiamo il partic. INNODORATO, significante *In cui è penetrato un odore*, e da doversi quindi distinguere, per mezzo della seconda N che noi proponiamo, da INODORATO o INODÒRO, che importano *Privo d'odore, Senza odore, Inodoroso.*

INCIGNÀRE. Verbo att., e spesso usato in modo assoluto. Voce del dial. lucchese. *Mettersi* o *Cominciare a portare una veste nuova;* e, per estensione, *Cominciare a far uso di che che sia.* Per esempio: *Oggi ho incignato il panciotto regalatomi da mia cugina.* (Io qui registro questa voce specialmente per riguardo alla sua nobile origine da ENCÆNIA o ENCÆNIÆ o ENCÆNIUM, term. eccles., significante *Dedicazione* o *Dedicazioni de' Templi.* Di qui il verbo latino ENCÆNIARE, significante, come dice il Du Cange, *Initiare, vel Aliquid primo exercere, vel induere: unde vestem novam encæniat, qui primo eam induit vel portat.*) = (Veggansi più larghe notizie nel *Gloss.* del Du Cange sotto alle voci ENCÆNIA, ENCÆNIARE, ec.)

INDIETRO. Avverbio. || S'aggiunga il seg. paragr. nel luogo suo dell'alfabeto:

§.... Restare indietro. - V. in RESTARE, verbo, il §. VIII, p. 502, col. 1, in fine.

INTERPUNZIÓNE. Sust. f. T. gram. || A car. 329, col. 1, in fine al capitolo *Dei Due punti* si aggiunga:

Anche usiamo di far precedere i due punti alle citazioni d'alcun autore, ovvero alle parole che facciam dire da chi che sia, incominciando tali citazioni e parole con lettera majuscola, perciocchè le dobbiamo avere in conto di periodi da sè, non già per séguito di quel che noi medesimi dettiamo. Io già non ignoro che l'ab. M. Colombo (taccio di molti altri), nella edizione del Bocc., incomincia sempre i motti fatti dire non dal Novelliere, ma dalle persone introdotte nelle Novelle, con parola scritta per iniziale minuscola: ma non istimo che l'ab. M. Colombo e i suoi seguaci saprebbero addurre di così fatto metodo una plausibile ragione. Esempj della maniera che a noi piace, e che è la più generalmente praticata. - *Ecco un picciolissimo saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto:* Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta qui passeggia nel lùbrico, non mai cadendo in una sfacciata sozzura (*Monti, Propos.* v. 1, p. xviii). *Perchè stampargli* (al Vocabolario) *in mezzo alla fronte:* Il più bel fior

pe coglie? *Quel superbo motto è bugiardo* (*Id. ib.* p. xxi). *Il quale* (libro *De vulgari eloquio*) *in sustanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch'egli* (Dante) *avea già fermate nell' opera del Convito; commento di cui egli stesso quivi fa testimonio, dicendo: Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di vulgare eloquenza* (*Id. ib.* p. xxviii). *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli* come uomo *che ancora non mostra conoscer il costume della divina bontà che è perfettissima*, ec. (*Bocc. Corb.* 171, ediz. fior.). *Lo guatò bieco Achille, e gli rispose: Anima invereconda, anima avara, Chi fia tra i figli degli Achéi sì vile Che obedisca al tuo cenno, o trar la spada In agguati convegna o in ria battaglia* (*Mont. Il.* t. 1)? In queste e simiglianti occasioni, per meglio distinguere ciò che è dello scrittore da i detti altrui, v'ha chi scrive le altrui cose con diverso carattere; altri le chiudono fra le doppie virgole (« »); e certuni non pur così le chiudono, ma pongono esse virgole doppie al fianco sinistro di tutto intero il motto o discorso riferito o allegato. Ma quest'ultima maniera, dove molte sieno le linee da virgolare, riesce agli occhi spiacevole. Del resto il determinare quali sieno i casi ne' quali si convenga adoperar piuttosto un modo di distinzione che un altro, si vuole in tutto lasciare al buon gusto e giudicio di chi scrive e di chi stampa.

INTRANSITÍVO. Aggett.

§. I. Verbi intransitivi. – V. in VERBO, term. gram., il num. 7.°, p. 716, col. 1.

§. II. Verbi intransitivi pronominali. – V. in VERBO, term. gram., il num. 8.°, p. 717.

INTRAVEDÈRE. Verb. att. - V. in TRAVEDERE, verb. att. da *Vedere*, affissagli la prepos. ital. *Tra*, aféresi della lat. *Intra*, la *Nota*, p. 671, col. 1, in principio.

INVÍTO. Sust. m.

§. Rifare l' invito. – V. in RIFARE, verbo, il §. IV, p. 505, col. 1.

IRA. Sust. f., ec. || Aggiungasi il seg. paragrafo:

§. VI. Sciogliere il freno all' ira. – V. in FRENO, sust., il §. VII, p. 245, col. 2.

ÍSOLA. Sust. f.

§. Isola natante, per lo stesso che *Aggallato*. – V. in CUORA, p. 140, col. 2.

J

J. Sust. m. *La decima lettera del nostro alfabeto, che da' nostri vecchi era chiamata I consonante.*

Note grammaticali.

1.° La lettera J si adopera in principio di alcune parole tratte dal greco o dal latino, come *Jacopo*, *Jattanza*, *Jerofante*, *Jónico*. Nella più parte di tali parole lo J equivale al G; in fatti ognuno sa che parimente si dice *Giacomo*, *Giattanza*, *Gerofante*; benchè non credo che *Giónico* si dica, se non forse da' Veneziani.

2.° Suolsi conservare lo J nelle voci composte che abbiam tolte di pianta da' Latini, come in *Adjacenza*, *Conjugnre*, e simili. Chi scrive *Coniugare* e *Adiacenza* con l' *i* vocale ne altera la costituzione; perciocchè la prima voce è composta della particella *Con* e di *jugare* da *jugum* che in italiano suona *giogo*; e la seconda è composta della particella *Ad* e di *jacenza* da *jaceo*, *es*, *jacere*, che noi traduciamo *Giacere*: e in fatti v'è chi scrive *Congiugare* e *Aggiacenza*. Onde si vede che in tali vocaboli abbiamo a fare non già con la vocale I, ma con la consonante J latina, equivalente alla G italiana.

3.° Poniamo lo J in mezzo a certe parole fra due vocali, come *Ajuto*, *Gioja*, *Guajo*, *Cuojo*, *Ferrajo*, *Librajo*, ec., dove la lettera *i*, che pure usavano di mettere li antichi, ed ancora usano oggigiorno certuni, ligi anche in questo alla Crusca, muta natura, come disse un tratto il Salvini, e diventa consonante: perciocchè il proferire con una sola emissione di fiato tre vocali in un gruppo, come far si dovrebbe con le voci pur ora addotte in esempio, è quasi uno spasimo, e ti costringe a comporre i labri a invenusta smorfia.

4.° Ci serviamo dello J nell'uscita al plurale di que' nomi o aggettivi i quali finiscono nel singolare con le vocali *i o*, e ne' quali d'entrambe si sente il suono distinto. Così da *giudizio*, *ozio*, *officio*, vengono *giudizj*, *ozj*, *officj*. – Segno altresì dell'uscita al plurale è lo J in riguardo a quelle parole la cui terminazione nel numero del meno è in *jo*. Per esempio, *i guaj*, *i cuoj*, *li avoltoj*,

e simili, dove pare, non ch'altro che lo *i* porti nella pronunzia stessa la coda che lo trasforma in *j*; e soprattutto si vuol far uso di questo segno in quelle parole che, scrivendole nel plurale con l'*i*, si potrebbero confondere con la prima persona del passato perfetto di certi verbi: tali sono *libraj, ferraj, marinaj, macellaj*, che, scritti con l'*i*, non più si distinguerebbero da *io librai, io ferrai, io marinai, io macellai*, ec., ec. Allo incontro que' sustantivi e aggettivi ne' quali le vocali *i* o si pronunziano nel singolare insieme accozzate e impiastricciate e con un solo suono, nel plurale ricevono la desinenza in *i*: onde, v. g., *raggio* fa *raggi*, – *figlio, figli*, – *occhio, occhi*, – *ginocchio, ginocchi*.

5.° Coloro che si ostinano a scrivere *tu annunzj, tu pronunzj, tu ringrazj*, e simili, confondono, senza bisogno, la forma de' nomi e degli aggettivi con quella de' verbi, i quali richieggono la seguente, che è lor propria, *tu annunzii, tu pronunzii, tu ringrazii*.

6.° E peggio ancor fanno quelli che scrivono, p. e., *io udj, io nutrj*, dovendosi scrivere, chi ami esattezza, *io udii, io nutrii*, accentando il primo *i*, come quello su cui si posa la voce, ed il cui suono è troppo differente da quello del secondo. Non *Dj*, non *restj*, non *pj* o *natj*, ec., ma *Dii, restii, pii, natii*, e simili, scrivono quelli che non trascurano, dove si possa, di dipingere, per così dire, co' segni alfabetici il suono delle parole.

L

LABBRO. Sust. m., ec.

Nota. – || Da ciò ch'io dissi io questa *Nota*, nè pur oggi ritiro le seguenti parole risguardanti il sistema grafico da doversi, al parer mio, seguire: *L'uso commune di tutta Italia, e che non faccia torto alla ragion filologica, io non lo biasimo in nessun vocabolo; ma dico che ad una maniera uniforme di scrittura s'hanno a ridurre tutte quelle parole che al presente in più guise troviam registrate nel Vocabolario: dove non è uniformità, nè pure esser puote ortografia: e in tale operazione vuolsi attendere alle origini.* All'incontro son da modificare le parole che a queste precedono, implicanti un tal poco di contradizione. In fatti, se non è da scrivere, secondo il detto di sopra, nè la FACIA con un solo C, nè egli ABIA, coloro ABIANO, ec, con un solo B, e simili, tuttochè derivanti dal latino *Facies, Habeo, es*, e così fa di più altre (perciocchè mai nessun Italiano scrisse in tal forma queste voci, ma tutti sempre scrissero la FACCIA co'l C raddoppiato, ed ABBIA, ABBIANO, ec., col B raddoppiato parimente; nè sapremmo trovar buona ragione da partirci, in quanto a' vocaboli sì fatti, dall'uso universale e costante e formatore, dirò così, dell' ossatura e struttura della favella), lo stesso non può dirsi di LABBRO, FABBRICA, DUBBIO, FEBBRE, che nella *Nota* sopraccennata io promettea di non turbar nel possesso delle loro consonanti doppie. Queste quattro voci entrano appunto, come da poi m'accorsi, nel numero di quelle che variatamente si trovano scritte e registrate nel Vocabolario, specialmente ne' loro derivativi. Ancor esse pertanto hanno bisogno d'un freno che uniformemente le governi; e forse in un libretto appartato io discorrerò questa parte della Grammatica un poco più metodicamente che non mi è stato qui conceduto, sì perchè la qualità del lavoro non mi lasciò tener dietro a tutte le voci che abbiamo ne' Vocabolarj, e mi costrinse a correr saltellone, – e sì ancora per trovarmi, a ogni piè sospinto, impacciato dal dover trascrivere e allegare esempj ed altre cose d'altrui, dove non mi parea ben fatto introdurre mutamenti a mio capriccio. Ond'è succeduto, nè potea succedere altrimenti, che l'uniformità cotanto da me raccommandata, non ci si vede assegnita. Quanto invidio la commodità che s'è procacciata l'Academia francese! Non mai deviando dall' adottata lessigrafia, tutto ciò ch'ella scrive, è suo: da' buoni libri e dal buon uso corrente de' parlatori ella raccoglie le voci e le frasi; ma le riduce ella stessa in brevi e chiari e opportuni esempli, scrivendoli al modo ch'ella s'è prefissa, senz'attendere punto nè poco alla volubilità delle pronunzie od alle particolari maniere degli scrittori sì antichi e sì moderni. Così operando, l'Academia francese ha dato nel 1835 alla Nazione un Vocabolario che ammaestra con sistematica uniformità i presenti e i futuri; all'opposto l'Italia ha fino ad oggi ricevuto da' suoi Vocabolaristi non

altro sottosopra che Vocabolarj adulatori de' trapassati, – e per poco si direbbe in servigio di essi –, confonditori de' contemporanei, e da lasciare a' posteri la cura di mettere ordine una volta a sì nocivo e disonorevole scompiglio.

LARGO. Aggett., ec.

§. XXV. || Si aggiunga l'*es.* – Ferri nuovi alla gola Con lunghi berrettini Rossi, verdi e turchini: largo, largo. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 5, *p.* 107, *col.* 1.

LAUZZÌNO. Sust. m. – V. AGUZZÌNO in quest'*Appendice*, p. 764, col. 2.

LEPRE. Sust. || Nella *Not. gram.* s'aggiungano i seg. *es.* di LEPRE in gen. mas. – Certi suoi servidori diedero la caccia ad un lepre, il quale, ec. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Ans. p.* 195, *col.* 1. E dopo queste parole, Anselmo spinse il cavallo, e commandò che al detto lepre non si desse molestia; il quale, campato di tale agonia, saltando e voltando ritornò ne' prati e nelle selve d'onde era fuggito. *Id. ib. p.* 195, *col.* 2, *in principio.*

LIBRO. Sust. m.

§. Rifare un libro di pianta. – V. in RIFARE, verbo, il §. V, p. 505, col. 1.

LINGUA. Sust. f. || Aggiungi in fine il seg. paragrafo:

§.... Lingua di serpe. T. botan. vulg. – V. in ARO, sust., il §. II, p. 879, col. 2.

LUÌ (1). T. d'Ornitol. – Così chiama il Savi, *Ornit.*, 1, 289, li Uccelli silvani della Famiglia IX; e vi contrappone il latino *Muscivoræ.*

§. I. Luì bianco. *Sylvia Bonelli* Vieill. – Sinon. *Sylvia Nettereri* Temm.; *Pouillot à gorge blanche* Bonelli. (Savi, *Ornit.*, 1, 294.)

§. II. Luì grosso. *Sylvia Trochilus* Lath.; *Motacilla Trochilus*, *Motacilla acredula* Lin. – *Sylvia Fitis* Bechs.; *Sylvia flaviventris* Vieill.; *Regulus*, seu *Trochilus non cristatus* Aldrov.; *Règolo cenerino* o *commune maggiore*, o *Luì grosso* Stor. Uccell. – Franc. *Le pouillot*, ou *Le chantre.* – Dial. pis. *Beccafico finocchio.* (Savi, *Ornit.*, 1, 291.) = (Secondo il Carminati, *Mnter. med.*, Indice ult., alla *Motacilla Trochilus* corrisponde l'italiano *Scriccio* o *Règolo commune.*)

§. III. Luì piccolo. *Sylvia rufa* Lath. – Sinon. *Motacilla rufa* Lin.; *Sylvia collybita* Vieill.; *Asilus* Aldrov.; *Règolo commune*, vulgarmente *Luì* Stor. Uccell. – Franc. *Le bec-fin véloce.* – Dial. pis. *Luì* e *Luìcchio.* (Savi, *Ornit.*, 1, 292.)

§. IV. Luì verde. *Sylvia sylvicola* Lath. – Sinon. *Sylvia sibilatrix* Bechst., Temm. – Franc. *Le bec-fin siffleur.*(Savi, *Ornit.*, 1, 290.)

LUÌCCHIO (Uccello silvano). Sust. m. – V. in LUÌ il §. Luì piccolo, che è il III.

LUÌGI. Sust. m. *Moneta d'oro, così chiamata, dopo Luigi XIII Re di Francia, dal nome dei Re che la fecero coniare.* Il luigi d'oro coniato nel 1640 valeva dieci franchi. Al presente vale in Francia 24 lire francesi, corrispondenti ad austriache lire 26 e 75 centesimi. Franc. *Louis.* – Mentre n'un vostro gruppo a me inviato, Tre via tre nove, che poi fan diciotto Bellissimi luigi ho ritrovato. *Fagiuol. Rim.* 1, 56.

LUMÀCA. Sust. f. *Chiòcciola.* || Si aggiunga = V. nel *Diz. enc.* dell'Alberti alla voce LUMACA la differenza che è da *Lumaca* a *Chiocciola.*

§. I. Lumaca, per *Scala a lumaca, Scala a chiocciola.* || Si sostituisca la seg. dichiarazione, tolta dal *Voc. Dis.* del Baldinucci in SCALA = *Scala fatta in giro*, a *simiglianza d'alcune chiocciolette marine. Fannosi scale a lumaca di varie sorte: alcune con colonna in mezzo e gradi attorno diritti; – altre con colonna in mezzo e gradi torti; – altre ovate con colonna in mezzo, e senza colonna; – altre finalmente diritte con muro dentro; – altre diritte senza muro.*

LUNÀTA. Sust. f. T. geogr. *Terra del dominio lucchese.* – V. nel Vol. I l'*Osservazione* all'art. A LUNATA, p. 573, col. 2, – e nella presente *Appendice* a c. 769, col. 2.

M

MALE. Sust. m.

§. Patire mal di stomaco. – V. in STOMACO il §. XI, p. 598, col. 1.

MALÌZIA. Sust. f., ec.

§. A malizia. || Nella lin. 6, in vece di = a nilizia =, si legga = a malizia

MANCÀRE. Verbo.

§. Poco mancò che. – V. sotto alla voce TEMPO, §. LXXVIII, num. 6.°, p. 628, col. 1.

MANGIÁRE. Verb. att., ec. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§.... Mangiare il pan pentito. – V. in PANE il §. XIII, p. 416, col. 2.

MARINESCO. Aggett., ec.

§. Alla marinesca. || Le ultime righe di questo paragr. vogliono essere ordinate come siegue. – Un pajo di calzoni alla marinesca di raso bianco. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 59. (Qui, Franc. *À la motelote;* Dial. mil. *Allo matolò.*)

MARÍTO. Sust. m.

§. I. Uccellare a marito. – V. in UCCELLARE, verbo, il §. I, p. 692, col. 1.

§. II. Zimbellare a marito – V. nella presente *Appendice* il verbo ZIMBELLARE, §.

MARTELLO. Sust. m., ec.

§. A martello. || Nella lin. 3, in vece di = accopia =, si legga = accoppia

MENÁRE. Verbo. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§. Menare su. – V. in SU il §. XIV, p. 604, col. 2.

MENÁTA. Sust. f.

§. Menata, per *Tregenda*. – V. in TREGENDA il §. I, p. 673, col. 1.

MENO. Comparativo, ec. || Sotto al §. XI si tragga fuori il seguente:

§.... Non meno, con la corrispondenza di Quanto. – V. in QUANTO il §. VI, p. 488, col. 2.

MENTE. Sust. f., ec. || S'aggiunga in fine il seg. paragrafo:

§.... Ricogliersi nella mente. – V. in RICOGLIERE, verbo, il §. II, p. 503, col. 2.

MÉTTERE. Verb. att. || S'aggiungano i seg. paragr. nel luogo loro dell'alfabeto:

§.... Mettere i piedi al muro. – V. in PIEDE il §. XIX, p. 453, col. 1.

§.... Mettersi ne' piedi altrui. – V. in PIEDE il §. XX, p. 453, col. 1.

MEZZO. Aggett. *Che contiene* o *Che fo* o *Che è la metà d'una cosa divisa* o *divisibile in due porti eguali.* Lat. *Dimidius, a, um.*

Not. gram. – Dice il P. Corticelli: «MEZZO, *in senso di* Metà, *non si accorda co'l genere feminino di cui occenna* metà.» E n'allega i seg. esempj. – Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undici e mezzo per libbra in libbre 12 e soldi 15. *Vill. G.* Togli una libbra e mezzo di castrone. *Burch por.* 2, *son.* 1. = Il P. Corticelli fece ottimamente a mostrar l'uso della voce MEZZO negli addotti esempli; se non che in essi la detta voce non è un aggettivo, ma un sustantivo: sicchè tanto è a dire *once undici e* MEZZO, *una libbra e* MEZZO, quanto è *once undici e* METÀ *d'un'oncia,* – *una libbra e* METÀ *d'una libbra.* Ma quando la voce MEZZO è adoperata aggettivamente, non ci ha ragione alcuna che impedisca dall'accordarla con un sustantivo di genere feminino; e l'autorità d'ottimi e approvati scrittori ci libera da ogni dubbio. *Esempj.* – E voi avete bene udito dire che dall'una accessione all'altra è xxix dì e vii ore e mezza e la quinta parte d'un'ora. *Brun. Lat. Tes. l.* 2, *c.* 48, *p.* 52, *ediz. Crus.* (Cioè *sette ore e* MEZZA *ora.*) A sei loro figliuoli una libbra e mezza d'oro per ciascuno si donasse. *Bemb. Stor.* 69 *tergo, ediz. ven.* 1562. Dopo una settimana e mezza nacquero alcuni altri moscioni. *Red.* 1, 95. Sono arrivati al peso di un'oncia e mezza al più. *Id.* 2, 23. Dopo d'avermi scritto una facciata e mezza sopra il dubbio che ti proposi, ec. *Magal. Lett. dilett.* 86. Ciò eseguito, e riportate a casa non più di cinque misure e mezza (*di frumento*), quel Monaco fu privato della procura. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Pacom. c.* 16, *p.* 81, *col.* 1. Recipe cime recenti d'assenzio romano,... di salvia, di ruta ana once una e mezzà. *Ricett. fior. p.* 115, *ediz. fior.* 1789. – *Id.* 125, 126, 134, 142 *due volte, e bene spesso altrove.* = Questi esempj sono identici con que' miseri due recati dal P. Corticelli in conferma di MEZZO per *Metà*, che per sua sentenza non si può accordare co'l genere feminino. Ora ne recheremo più altri, non identici con essi, ma dove pur l'aggettivo MEZZO è fatto concordare con sustantivi di genere feminino altresì. – Cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele (*gliela recise*) ben mezza. *Bocc. nov.* 41, 32. Nè alcun fu che parola ni dicesse nè mezza. *Id. nov.* 73, 23. (Questi due es. si allegano dalla Crus. in MEZZO, §. III.) Santo Augustino dice d'uno cui egli molto amava: Egli è mezza l'anima mia. *Fr. Giord. Pred. p.* 301, *col.* 1. Se si considerassino rispettivamente (*la lingua greca e la toscana*), cioè come quella è mezza morta, e questa viva affatto, ec. *Varch. Ercol.* 2, 238. La barba è mezza nera, e mezza bianca. *Anguil. Metam.* 7, 90. = E con questa picciola bagattella di esempj dell'aggettivo MEZZO fatto accordare con sustantivi feminini ci si viene a dire in sul serio che ciò non può farsi?!! Vedi, o Lettore, le belle cose e sicure che

c' insegnavano i nostri Grammatici; i Grammatici nostri, orbi degli occhi della fronte e dell' intelletto. – Il Salvini (*Dis. ac.* 5, 146) chiama parlatori leccati e che parlano in punta di forchetta coloro che con mala affettazione (son quest' esse le sue parole) amano di dire *Una libbra e MEZZA*. Ora pare a me, per lo contrario, che l'affettato si vegga più presto nel dire *Una libbra e MEZZO;* perchè l'ellissi che è in questa seconda maniera ha dell' insolito e più ti mette in disagio a cercar la parola da supplire. A ogni modo il Salvini almanco non pretende che il dire *Una libbra e MEZZA* sia parlare spropositato, come asseriva il P. Corticelli di buona memoria. (Anche si vegga nella presente *Appendice* la voce ACCESSIONE.)

§. *Altri usi dell'aggettivo* MEZZO. – Non mi risolvo a credere che li alberi... possano produrre animaletti di tal natura, che sovente si trovino mezzi vivi e mezzi di legno. *Red.* 1, 101. Al suo lato a seder si pone ognuno, Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca. *Bracciol. Sch. Dei*, 15, 48. Vennono in Acri a mezzo aprile. *Marc. Pol. Viag.* 7. Da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè verde, sopra terra, se non la dàttero (*sic*) che dura insino a mezzo maggio. *Id. ib.* 39. Si seminano dopo mezzo 'l mese d'agosto. *Cresc. v.* 2, *p.* 193.

MILITÀRE. Aggett.

§. ANNO MILITARE. – V. nella presente *Appendice* in ANNO.

MISIRIZZI. Sust. m. || Aggiungasi che nel dialetto romanesco a questa voce corrisponde *Saltapicchio*.

MODO. Sust. m., ec.

§. X. MODO IMPERATIVO. || S' aggiunga quest' altro es. – Non sie (*sii tu*) troppo scarso, e non sie troppo spendevole, e non porre li tuoi pensieri in cose troppo minute. *Martin. Vesc. Form. on. vit.* 4.° *vulgariz.*, *p.* 27. (Ecco usate indifferentemente in questo es. e la forma prescritta da' Grammatici, e la proscritta.)

§. XI. MODO INFINITIVO. || Nel num. 6.°, p. 390, col. 2, s'aggiungano agli es. della seconda maniera i seguenti. – Egli in sè medesimo loda molto la bellezza di lei, e stima beato colui cui gl' Iddìi facessero degno di possederla, e desidererebbe, se possibile esser potesse, d' essere egli. *Bocc. Filoc. l.* 5, *p.* 241. Rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che, ec. *Giambul. Ist. Eur.* 54.

«MOLINO. – V. MULINO. CRUSCA e COMP.»

OSSERVAZIONE. – || Al Professor toscano, che sopra questa *Osservazione* mi scrisse = «*A me sembra che si possa dire* MOLINO e MULINO, *come si dice* ROMORE *e* RUMORE» =, rispondo: Se così pare a voi, mio riverito Professor toscano, così non pare a me, dilettante umilissimo lombardo. E incominciandomi dalla seconda voce, ben vi concedo che niun pregiudizio derivi, in quanto al significato, dallo scrivere indifferentemente ROMORE o RUMORE. Ma chi attenda un poco all' esattezza, e gli piaccia mostrare eziandio in tali minuzie di non essere un idiota, e di non rimettersi al caso, ma di attenersi costante a norme sicure, mai non iscriverà ROMORE, e sempre RUMORE all' incontro. Perciocchè egli va persuaso che una soltanto è la diritta maniera di scriver le parole; e che, in conseguenza, dove si trovino usate due o più maniere di scriverle, quella è da seguire che ci si presenta per meglio etimologica. L' etimolngía, mio riverito Professor toscano, è la bussola di chi scrive: senza di essa, la scrittura nè può conservarsi uniforme, nè mai si potrebbe determinare quand' ella sia buona e sincera, e quando viziata e falsata. Tale è il primo fondamento di quell'arte, di quella maniera di scrivere le parole d' una lingua, che propriamente chiamiamo ortografía. Ora, siccome non è dubbio che la voce di cui parliamo, ci viene dirittamente dalla latina RUMOR, così nè pure ci può esser dubbio che anco da noi RUMORE scriver si debba. Chi opera altramente dà segno, per lo meno, d'una irriverenza e ingratitudine verso la lingua madre, che a grande studio fuggono gl' Inglesi i quali scrivono RUMOUR, i Francesi i quali scrivono RUMEUR, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Catalani, i quali tutti scrivono RUMOR. – Ma quanto alla prima voce, cioè quella che a sproposito vi fece porre il paragone con *Rumore* e *Romore*, la cosa procede molto diversamente. Da chi tutto il mondo la tien generata? Da una MOLA, o da una MULA?... Da una MOLA per certo. Se dunque una MOLA le diede il nascimento, MOLÌNO è da scrivere senza contrasto; e quando voi MULÌNO scrivete, ci obligate a credere che al vostro concetto nascesse da un animale l'edificio destinato a maciuarvi le biade che vi nutriscono. E dirò più avanti: se MOLÌNO e MULÌNO è per voi tutt' uno, abbiamo diritto di pensare che tutt' uno altresì per

voi sia lo studiare in *Boezio* o in *Buezio*. – Voi ben vedete, mio riverito Professor toscano, ch'io parlo con voi alla libera e fuor di cerimonie; ma nondimeno timor non vi pigli che altrui palesassi io mai il vostro nome: *altri che voi*, lo giuro, *non m'intende*. Se dunque, per caso, delle parole ch'io v'indirizzo, alcuni vi dessero la baja, non avreste a incolpar che voi medesimo d'avere avuto troppa fretta d'andar zufolando alle orecchie di questo e di quello: «*Sopra le tali e le tali parole io mandai al Gherardini certe censure da farlo rimanere attonito, e da turargli per sempre la bocca. Oh! oh! il parlar di cose di lingua è sol privilegio di noi altri Toscani; e ben potrebbe darsi che il Gherardini, o sbigottito o sgannato dalle mie lettere, si pentisse d'aver questa volta messo il becco in molle.*» Ma se tali o simili canzoni voi non zufolaste, state di buon animo; nessuno saprà mai, ve lo ridico, qual sia la persona alle cui spese io risi e feci ridere.

MONTÓNE. Sust. m. *Il maschio della pecora.*

§. III. || Nella dichiarazione, in vece di = *spiccandosi IN ALTO* =, si legga = *abbassando la testa* || (L'idea dello *spiccarsi in alto* è contenuta nella stessa voce *Salto*.)

MOVIMENTO. Sust. m.

§. MOVIMENTO D'ARMI. – V. in ARMA i §§. LXXXII e LXXXIII, p. 863, col. 1.

MURO. Sust. m.

§. I. ESSERE FRA L'USCIO E 'L MURO. – V. in CARIDDI il §., p. 82, col. 1.

§. II. METTERE O PUNTELLARE I PIEDI AL MURO. – V. in PIEDE il §. XIX, p. 453, col. 1.

§. III. PUNTARE I PIEDI AL MURO. – V. in PIEDE i §§. XXII e XXIII, p. 453, col. 1 e 2.

MUSOLIÈRA. Sust. f. *Strumento che si mette al muso de' cani e d'altri animali mordaci, acciocchè e' non possano mordere altrui.* (Crus.)

Nota. – Il secondo esempio allegato dalla Crus. si legge nelle più stimate edizioni fra i *Capitoli del Ruscelli*, non già fra quelli di *Mattio Franzesi*. V. *Rim. burl. del Berni e d'altri autori*, vol. 2, p. 133.

§. ARMEGGIARE SENZA MUSOLIERA. – V. in ARMEGGIARE il §. VI, p. 870, col. 2, in fine.

N

NEGÓZIO. Sust. m.

§. SERRARE IL TRAFFICO E IL NEGOZIO. – V. in TRAFFICO, sust., il §. II, p. 659, col. 2, in fine.

NEUTRO. Aggett.

§. VERBI NEUTRI. – V. sotto a VERBO, term. gram., il num. 9.°, p. 717, col. 1.

NIDO. Sust. m.

§. ALLARGARE LE ALI PIÙ DEL NIDO. – V. in GAMBA il §. FARE IL PASSO SECONDO LA GAMBA, che è l'XI, p. 225, col. 1.

O

ÓCCHIO. Sust. m. || S'aggiunga il seg. paragrafo:

§. OCCHIO DEL SOLE. – V. in SOLE, sust., il §. XI, p. 574, col. 2.

OGGETTO Sust. m.

§. A o AD OGGETTO DI o CHE. Locuz. preposit. || Il sig. N. N., Letterato, a giudizio d'alcuni, di tre cotte, mi scrivea l'anno scorso (1840) a proposito di questa locuzione: «*Vedo che talvolta ancor ella incappa nell'A OGGETTO DI o CHE, volendo pur intendere* A fine di, A effetto di, ec. *L'avviso che un sì fatto errore sta male in bocca di chi che sia, ma peggio in bocca d'un Vocabolarista, il qual dee co 'l proprio esempio insegnare altrui la debita osservanza alla purità della lingua.*» – Signor Letterato di tre cotte, s'io vi mostrassi che la Regina de' Vocabolaristi (tale io so bene esser da voi chiamata anche in oggi la Crusca!) non isdegna ancor ella d'usar la locuzione da voi biasimata, che cosa direste? – Oh oh! (vi sento rispondere) io non direi

più nulla; ma credo che non vi riuscirà così presto di mostrarmelo. – A vista. = Versare nelle forme già preparate quelle materie liquefatte, ad oggetto di formarne particolari figure. *Crus.* in GETTARE, verbo, §. XXXVI. Inorpellare per metafora si dice del Cuoprir con arte checchessía, a oggetto che apparisca più vago di quel che è. *Crus.* in INORPELLARE. Soleggiare dicesi del Porre il grano o qualsisia altra cosa al sole, a oggetto di asciugarla. *Crus.* in SOLEGGIARE. Andare alla Corte; Andare a' Magistrati a oggetto di porre richiamo ad altrui. *Crus.* in ANDARE, *verbo*. Andare a filo; Andare secondo il segno che si fa co 'l filo tinto nelle tavole, a oggetto di segarle diritte. *Crus. ivi.* = Vedetene ora alcuni di scrittori dichiarati dalla Crusca per testi di lingua. – Comecchè tutto ciò non per vana e inutil contesa, ma a oggetto solamente di discoprire il vero sia fatto. *Salvin. Pros. tos.* 1, 467. E questo fu ad oggetto di far vedere una festa che facevasi in Arno. *Tocc. Giampaol.* 86. Non è egli questo il precetto espresso d'Innocenzio XI,... e non ad altro oggetto che *ut paci et charitati consulatur?* Or come, ec. *Id. Lett. Crit.* 112. = E bene, sig. Letterato di tre cotte, li avete mo' veduti e toccati con mano li A oggetto adoperati dalla Regina de' Vocabolaristi e da scrittori ch'ella canonizzò per classici?... Dunque voi stesso vi siete condannato a non aprir più bocca. E questo fia non piccolo vantaggio alla republica letteraria.

OGGI. Avverbio.

§. II. Al tempo d'oggi. || Nella lin. 2, dopo *Al temp d'adess*, si aggiunga =, o *Al dì d' incœu.*

ORÉCCHIA. Sust. f.

§. I. Orecchie venturiere. – V. VENTOLIERO, aggett., p. 712, col. 2.

§. II. Tirare le orecchie al Diavolo. - T. de' Giocat. di carte. – V. in DIAVOLO, sust., il §. XII, p. 175, col. 1, in fine.

ORECCHIO. Sust. m.

§. Orecchio di topo. T. botan. vulg. - V. in TOPO il §. VI, p. 649, col. 2.

ORTOGRAFÍA. Sust. f. *Retta maniera di scrivere le parole d'una lingua.* = Il diritto regolamento della scrittura, che da' Greci, in una sola voce, ortografía si nomina. *Salvin. Pros. tos.* 2, 191. Così informato, senza più che sè stesso e 'l suo buon giudicio seco, farsi da sè medesimo un dettato d'ortografía secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi, e più sicuro a darne, bisognando, ragione a chi ne l' addimandasse. *Bartol. Ortogr. Pref. p. VII, ediz. Silv.*, 1830. Da che mai è proceduta la oblivione eterna degli scritti di Eraclito, da Tertulliano tenebrosi appellati, da Marco Tullio inintelligibili detti, se non dalla mancanza che è in essi d'ortografía? *Man. Lez. Ling. tos. lez.* 10, *p.* 220, *ediz. Silv.* 1824.

§. I. Ortografía, si dice, impropriamente, anche in genere per semplice *Maniera di scrivere, non considerato se correttamente o viziosamente.* (V. a questo proposito nell'Opera la voce LESSIGRAFÍA.) = In vece di *amar* tronco, come richiedeva la legge del verso, ben tre volte scrisse *amare* distesamente, all'usanza d'alcuni vecchi testi a penna e di alcune prime stampe seguitatrici dell'ortografía de' manoscritti. *Salvin. Pros. tos.* 1, 55. Son le prime stampe rarissime e per ordinario molto scorrette non solo di ortografía, ma di lingua. *Id. Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 319. Quanto però all' ortografia ed in particolare all'interpunzione da lui adoperata, siccome li antichi scrittori non l'avevano fissa, così egli ha scelto quella che al genere del libro ha creduta più propria e più semplice. *Man.* in *Esop. Cod. Fars. Pref. p. XLII.* Lo che sia detto per disinganno di coloro che battezzano per errore tutto ciò che non vedono scritto come han trovato in ogni più commune Vocabolario: troveranno ancora... e ben cento e mill' altre ortografie moderne; ma se vorranno prendersi l' incommodo di vedere i testi e i marmi antichi, vedranno, ec., e simigliantí maniere de' buoni scrittori latini, che tutte riusciranno loro affatto nuove. *Papin. Burch.* 94. Queste Letteracce che lo manifestano un asino vestito di nero, o si consideri l'ortografia piena di spropositi,... o si riguardi l' elocuzione barbara e rustica. *Lam. Dial.* 561.

§. II. Ortografía, più impropriamente ancora, si trova usata in compagnia degli aggettivi *cattiva, pessima, storta*, e simili, volendo significare *Maniera cattiva, pessima, storta, ec., di scrivere;* onde risulta, come dicono i Francesi, un contro-senso; poichè tanto importa *Cattiva, pessima, storta ortografía*, quanto *Cattiva, pessima, storta maniera* DIRITTA *di scrivere:* il che implica contraddizione. Per esprimere la *Cattiva maniera di scrivere* il vocabolo appropriato è CACOGRAFÍA. = Quanto poi all'ortografía di quella copia, ell'è si fatta,... cioè dura, manchevole, soverchia, confusa,

varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. *Salviat. Op.* 2, 14. Veggasi nel terzo libro la particella di questo titolo: Quali voci nel testo del Mannelli talor con mala e talor sieno scritte con buona ortografia. *Id. ib.* – *Id.* 2, 18, 22, 35, e *più volte altrove.* La Raccolta dell'Allacci è di pessima ortografia. *Opus. scient. e letter. vol.* 9, *p.* 55, *not.* 28. La quale edizione... è scorrettissima non solo pe'l fatto della pessima ortografia, ma anche perchè è tutta aliena, per saccenteria o del copista o dello stampatore, dall'originale del suo autore. *Bottar.* in *Caval. Frutt. ling. Pref. p. VI, ediz. Silv.*

P

PACE. Sust. f., ec. || Sotto al §. VII si tragga fuori il seguente:

§.... PACE O TAVOLETTA DI PACE. T. ecclesias. *Piccola imagine a uso di reliquiario che si dà a baciare dal Diacono o Suddiacono agli assistenti in alcune funzioni ecclesiastiche.* (Es. d'agg. all'Alberti.) – Venendo il Suddiacono a presentargli secondo il costume la tavoletta di pace, commandò, in segno di riverenza, che prima la porgesse a Monsignore di Lincolnia. *Maff. G. P. Vit. Conf.* in *Vit. S. Ug. Vesc. c.* 5, *p.* 256, *col.* 2.

§. IX. DARE LA PACE, in term. eccles., per *Dare a baciare la patena.* || S'aggiunga il seg. esempio. – Ciò detto, e fatta al solito l'Ostia in tre parti, diede la pace al ministro; la quàl pace e salute, per lui diffusa in tutti li astanti, con particolare influsso penetrò nell'anima e nel corpo della energumena. *Maff. G. P. Vit. Conf.* in *Vit. S. Bern. ab.* c. 18, *p.* 242, *col.* 1.

PALAMENTO. Sust. m.

§. ARMARE IL PALAMENTO. – V. in ARMARE, verbo, il §. III, p. 866, col. 2, in fine.

PALO. Sust. m.

§. SALTARE DI PALO IN FRASCA. – V. in SALTARE, verbo, il §. I, p. 530, col. 1, in fine.

PANDEMÓNIO. Sust. m. Voce inventata da Milton, volendo significare il *Luogo nell'Inferno destinato al Parlamento de' Diavoli.* – Li alati araldi per sovran commando Van con tremendo rito a suon di trombe Per tutta l'oste a proclamar solenne Consiglio da tenersi in pochi istanti Nel Pandemonio, capital soggiorno Di Satana. *Rolli* in *Parad. perd. Milt. l.* 1, *v.* 958, *p.* 205, *ediz. di Ver.* 1730.

§. PANDEMONIO, si dice anche, figuratam., di un' *Adunanza di uomini malvagi ad effetto di meditare e mettere in atto cose da nuocere altrui.* (Da varie lettere di riputatissimi scrittori potrei cavarne li esempj; ma per certi rispetti non istimo di farlo.)

PANE. Sust. m., ec.

§. VI. || In fine di questo §. s'aggiunga = V. anche in TELO, *Pezzo di Tela*, ec., il §., p. 618, col. 2.

PANIÈRE. Sust. m.

§. TENERE I SECRETI, COME IL PANIERE O IL VAGLIO L'AQUA. – V. in AQUA il §. LXXVIII, p. 804, col. 2, in principio.

PARENTÀDO. Sust. m.

§. RIFARE IL PARENTADO E L'AMICIZIA. – V. in RIFARE, verbo, il §. II, p. 504, col. 2.

PASSÍVO. Aggett.

§. I. COMMERCIO PASSIVO. – V. in COMMERCIO, sust., il §. I, p. 109, col. 1.

§. II. PASSIVO. T. gram.

1.° *Del voltare un concetto dall'attivo nel passivo.* – Il senso d'una proposizione attiva, se noi le diamo la forma passiva, non sempre torna puntualmente il medesimo, ma soffre una cotale alterazione. Imperciocchè i verbi *attivi* esprimono positivamente e determinatamente il presente e il futuro; laddove i verbi *passivi* contengono sempre anche in questi due tempi l'idéa di cosa già avvenuta. Per esempio, dicendo io = *Mira quel contadino che semina il grano* =, tu vedi in atto l'azione del seminare, vedi che l'azione del seminare è attuale, vedi ch'ella succede alla tua presenza nell'istante medesimo ch'io dico a te di mirar quel contadino. All'incontro, s'io dicessi = *Mira il grano che è seminato da quel contadino* =, quest'altra forma, che è la passiva, denota che l'azione del seminare è preceduta al momento ch'io ti dico di mirare il grano: di fatto se il contadino non l'avesse già sparso in sul campo, tu non lo potresti vedere in quello stato. Parimente, chi dica = *Domani, spuntata che sia l'aurora, il capitano darà la battaglia* =, ognuno dee comprendere che l'azione del dar la battaglia avrà luogo sùbito dopo spuntata l'aurora: ma se quegli, usando

la forma passiva, dicesse = *Domani, spuntata che sia l'aurora, sarà data la battaglia dal capitano* =, altri potrebbe credere che, spuntata che sia l'aurora della dimane, l'azione del dar la battaglia sarà già avvenuta. In somma *passivo e passato* sono due idée inseparabili l'una dall'altra. S'io dico, per es., *Il romanzo del sig. N. N. è letto da molti*, è manifesto che sopra esso romanzo già s'è da molti esercitata l'azione del leggere; che se nondimeno a questo concetto s'unisce pur l'idéa del presente, ciò si opera in virtù del verbo è destinato a significarla. Dunque la forma *è letto* rappresenta un passato che si prolunga e si continua nel presente. E ancora, se altri dicesse = *Questo libro sarà letto da molti* =, egli esprimerebbe che in un tempo futuro questo libro si troverà nello statu d'aver patita l'azione dell'altrui leggere. Ora da queste considerazioni risulta che, qualunque volta importi d'esattamente determinare il *presente o* il *futuro*, si conviene schivare la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo *Essere* e d'un *participio passato; o* si veramente, dove si possa, usare la particella passivante SI, dicendo, p. e., *I versi del sig. N. N. si leggano e sempre si leggeranno con molto diletto*. Ma la nostra lingua, ha pure un altro partito sicuro d'evitar gl'inconvenienti che derivar possono talvolta dall'usare la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo *Essere* e d'un *participio passato;* ed è questo: far uso, in luogo del verbo *Essere*, del verbo *Venire*, il quale ha virtù di determinare più distintamente i due tempi suddetti, *presente* e *futuro*, come può chi che sia rendersene persuaso, sostituendolo al verbo *Essere* ne' primi es. chê abbiamo addietro prodotti. E la ragione n'è chiara; perchè, quando si dice, p. e., = *Mira come quella barchetta VIEN sollevata dall'onde* =, il verbo *VIEN* determina che la passività dell'azione del *sollevare* è simultanea co'l tempo espresso da esso verbo, il quale (si noti bene) porta sempre con sè l'idéa di *moto progressivo*, cioè passante dal presente al futuro, ovvero da un punto più lontano da chi parla ad un punto a lui più vicino; dovechè il verbo *Essere* importa *stato in luogo;* e lo *stato* è tal condizione che sempre si associa con l'idéa di cosa la quale abbia già avuto effetto. Il che dà luogo ancora a quest'altra considerazione, che la forma passiva costruita co'l verbo *Essere* non è identicamente la stessa che quella costruita co'l verbo *Venire*, sebbene assai volta riuscir possa indifferente l'adoperar l'una o l'altra, giacchè non sempre è necessario cercar la minuta esattezza delle cose.

2.° Anche sotto ad altro aspetto non sempre torna uno l'adoperare a nostro piacere la forma *attiva* o la *passiva*. «Se io vorrò, p. es., (dice l'ab. Colombo nelle postille al *Decam.*, v. 4, p. 167) eccitar nell'animo altrui la indignazione contra un uomo brutale che batte la moglie, dirò: *Quest'uomo crudele BATTE spietatamente la misera moglie;* — ma se vorrò muovere l'altrui compassione verso di lei, dirò in quella vece: *Quella misera donna È spietatamente BATTUTA dal crudele marito.* E perchè ciò?... Perchè nel primo caso l'oggetto principale è il marito che BATTE; e nel secondo diviene principale oggetto la donna che È BATTUTA.»

PATIRE. Verb. att.

§. PATIRE MAL DI STOMACO. — V. in STOMACO il §. XI, p. 598, col. 1.

PATTÙME. Sust. m., per lo stesso che *Aggallato*. — V. CUORA, p. 140, col. 2.

PENNA. Sust. f., ec. || Aggiungasi il seg. paragrafo:

§. ∴. PENNA DELLO SCUDO. — V. in SCUDO il §. I, p. 545, col. 1.

PENTERE. Verbo usato dagli antichi in vece di *Pentire*. — V. nella presente *Appendice* in QUANTO, ec., §. VIII.

PENTOLÀJO. Sust. m., ec.

§. ESSERE L'ASINO DEL PENTOLAJO, ec. || Nella lin. 7, in vece di = Ad ogni cosa appiccheresti il majo =, si legga = Ad ogni casa appiccheremo il majo

PER. Preposizione, ec.

§. XVI. || Nella pag. 437, col. 2, lin. 40, in vece di = *capogirgli* =, si legga = *capogirli* || E nella pag. 439, col. 1, lin. 35, in vece di = probi e saggi l'Italia?... E chi =, si legga = probi e saggi l'Italia. E chi || (*La cagione dell'error tipografico che abbiam qui corretto, fu questa. Da prima leggevasi:* arti che forse un tempo sortivano effetto, ma le quali, dacchè pure i mucini hanno aperto gli occhi, non vi potrebbero, Padre Antonio, al più al più fruttare qui da noi, che il presentuzzo di certi pochi biscottini. Ma questo lasciarvi tentar la gola da certi pochi biscottini non v'accorgete voi che vi tira addosso l'indignazione di quanti ha probi e saggi l'Italia?... E chi, ec., ec. *Ora, siccome potea forse avvenire che un qualcheduno trovar volesse in tali parole non so che allusione, che pur non passò mai per la mente dello scrittore,*

si stimò per lo meglio di cambiarle al modo che ora è stampato. Ma nell'eseguire il fattovi cambiamento, che è, che non è, fuggì dagli occhi del tipoteta quel punto interrogativo insieme con quei puntini di pausa e di meditazione che ancor vi rimangono con rilevante pregiudizio del costrutto. — Non avendo questa parentesi altro fine che di renderti ragione, benigno Lettore, insin de' nostri errori di stampa, speriamo che l'obbi a ricevere in buon grado, e che a un tratto sempre più ti accerti del nostro procedere in ogni cosa [come dicono i Fiorentini] alla papale ed alla fedelona.)

PERNÍCE (Uccello razzolatore). Sust. f. *Perdix rubra* Briss. — Sinon. *Perdix rufa* Aldrov.; *Tetrao rufus* Lin.; *Pernice commune* Stor. Uccell. — Franc. *La perdrix rouge.* (Savi, *Ornit.*, 2, 193.)

§. I. Pernice commune.—V. sopra nel tema.

§. II. Pernice d'Africa. — V. sotto il §. Pernice turchesca, che è il V.

§. III. Pernice di mare. Uccello di ripa. *Glareola pratincola* Nob. — Sinon. *Hirundo marina* Aldrov.; *Glareola austriaca, senegalensis, et naevia* Gmel.; *Glaréola* o *Rondone marino* Stor. Uccell.; *Glareola torquata* Meyer, Temminck, Raozani. — Franc. *La perdrix de mer.* Dial. pis. *Pernice di mare, Rondone di mare.* (Savi, *Ornit.*, 2, 214.)

§. IV. Pernice di montagna. Uccello razzolatore. *Tetrao Lagopus* Lin. — Sinon. *Lagopus* Aldrov.; *Roneaso* o *Lagópodo* Stor. Uccell.; *Tetrao rupestris* Lath.; *Tetrao alpinus* Nilson; *Lagopus vulgaris* Vieill.; *Lagopus mutus* Steph. — Franc. *Le lagopode* ou *ptarmigan.* (Savi, *Ornit.*, 2, 184.)

§. V. Pernice turchesca. *Perdix petrosa* Lath. — Sinon. *Tetrao petrosus* Gmel.; *Perdix rubra barbarica* Brisson; *Pernice d'Africa* Stor. Uccell.; *La perdrix de roche* Vieill. — Franc. *La perdrix Gambra* ou *de Barberie.* (Savi, *Ornit.*, 2, 190.)

§. VI. Uva occhio di pernice. — V. in UVA i §§. V e VI, p. 701, col. 2.

PIANTA. Sust. f.

§. Rifare un libro di pianta. — V. in RIFARE, verbo, il §. V, p. 505, col. 1.

PIETRA. Sust. f., ec.

§. IX. || Nella lin. 7, in vece di = Pietra santa =, si legga unitamente = Pietrasanta

PIGLIÀRE. Verb. att.

§. Pigliare aria. — V. in quest'*Appendice* sotto alla voce ARIA il §...., p. 784.

PIÓGGIA, o PIÓVA (voce oggigiorno ceduta da' prosatori a' poeti). Sust. f.

§. Tempo rotto alla pioggia. — V. in ROTTO, partic., il §. II, p. 525, col. 2.

PIÚ, ec.

§. III. || Lin. 5, in vece di = Tant'era amara =, si legga = Tanto è amara || E nella col. 2, lin. 3, in vece di = *che della maggior* follía =, si legga = *che della più orrenda* follía o della maggior follía

POCO. In forza d' avverbio.

§. I. Aver poco andare a far che che sia. — V. in ANDARE, verbo, il §. LXX, p. 659, col. 1, in fine.

§. II. Aver poco a stare che. — V. in STARE, verbo, il §. XLVIII, p. 596, col. 1.

PODÉRE Sust. m.

§. I. Stare su un podere. — V. in STARE, verbo, i §§. XLV e XLVI, p. 595, col. 2.

§. II. Tenere su un podere bestiame. — V. in TENERE, verbo, il §. XLVII, p. 630, col. 1.

POLMÓNE. Sust. m.

§. Ali del polmone. — V. in ALA, sust., il §. XX, p. 490, col. 2.

PÓMICE. Sust. f.

§. Più arido che la pomice, si dice, proverbialm., d'*Uomo avarissimo.* (Manca l'es.) — Se voi avrete pazienzia, sarete spettatori di una nuova commedia, intitolata *Aridosio*, da Aridosio detta: Aridosio chiamato, per essere più arido che la pomice. *Lorenzin. Med. Arid.* nel *Prol. p.* 3.

PORTÀRE. Verb. att.

§. I. Portare a cavalluccio. — V. in CAVALLUCCIO il §. I, p. 91, col. 1, in fine.

§. II. Portare a zanchellino. — V. in ZANCHELLINA il §., p. 737, col. 1, in fine.

PRESÈNTE. Aggett., ec.

§. IV. || Pag. 472, col. 1, lin. 18, in vece di = Ma questa volta il pedantùcolo =, si legga = Ma questa volta ancora il pedantùcolo

PROCACCIATÍVO. Aggett.

§. Verbi procacciativi. — V. in VERBO, term. gram., il num. 6.°, p. 715, col. 1.

PRONOMINÀLE. Aggett. T. gram. *Appartenente a pronome.*

§. I. Particelle pronominali si chiamano le particelle *Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Lo, La*, ec., perchè sostenenti le veci de' pronomi *Me, Te, Sè, Noi, Voi, Lui, Lei*, ec. — V. in VERBO, term. gram., i numeri 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, p. 714 e seg.

§. II. Verbi intransitivi pronominali. — V. in VERBO, term. gram., il num. 8.°, p. 717, col. 1.

§. III. *Not. gram. relativa a un modo di collocare le particelle pronominali.* – Allora quando una delle particelle pronominali suddette si riferisce ad un verbo il quale dipenda da un altro, si usa talvolta di far precedere essa particella al verbo rettore, allontanandola per conseguenza da quello con cui regolatamente dovremmo accompagnarla. Esempj. = M'incominciaron molti e diversi pensamenti a combattere. *Dant. Vit. nuov.* 26. (Cioè, *Incominciarono molti e diversi pensamenti a combattermi.*) Nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedévala, ec. *Id. ib.* 6. (Cioè, *andai cercandola.*) Conobbi che era la donna della salute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di salutare. *Id. ib.* 8. (Cioè, *la quale il giorno dinanzi avea degnato di salutarmi.*) Intendo di chiamare li fedeli d'Amore,... e pregare che mi sofferino d'udire. *Id. ib.* 14. (Cioè, *che sofferino d'udirmi.*) Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bòssolo, tutta tremando cadutasi a sedere sopra delle gambe,... volea nascondere il coltello, ec. *Firenz. As. p.* 124, *lin.* 1, *ediz. fior.* 1763. (Cioè, *caduta a sedersi sopra delle gambe.*)

PÚBLICO. Aggett., ec.

Not. filol. – Noi teniamo questa voce da' Latini, i quali scriveano *Publicus* con un solo *b*; perciocchè *Publicus* a lor veniva da *Populicus*, per sincope, *Poplicus*; onde *Populus*, e, per sincope, *Poplus*, ec. || Per servare maggior ordine nella procedenza di questa voce, si legga = Noi teniamo questa voce da' Latini, i quali scriveano *Publicus* con un solo *b*; perciocchè *Publicus*, quasi *Populicus*, e per sinc. *Poplicus*, a lor veniva da *Populus*, per sinc. *Poplus*, ec.

Q

QUA - QUA

QUANTO, ec.

§. VIII. || Nella lin. penult. di questo paragr. io scrissi = il péntere =. Alcuno mi fece notare che la detta voce, usata dagli antichi in vece di *Pentire*, è sempre segnata dal Mastrofini con l'accento sopra il secondo *e*, come sincope del latino *Pœnitére*. Per lo meglio, io non doveva accentare nè il primo *e*, nè il secondo; giacchè la prosodía di questa voce appo li antichi era arbitraria. Onde, p. e., il Pulci nel *Morgante*, 11, 128, disse: *Ma dopo il fatto il penter poi non vale.* Dove pare che *pénter* e non *pentér* s'abbia da pronunziare, chi non voglia lasciar cadere in terra questo verso. Il Pergamino poi nel *Memoriale* registra PÉNTERE, e non PENTÉRE. E lo Spadafora dice nella *Prosodia* (Venezia, Baglioni 1820): « PÉNTERE, *penult. breve; e* PENTÍRE *penult. lungh. Così il Ruscelli e 'l Bembo; onde* PÉNTERSI *e* PENTÍRSI. *L'Acarisio mette* PENTÉRE, *della seconda regola de' verbi;* MA NON DEE SEGUIRSI. » Lo Spadafora per altro s'ébbe il torto di porre quest'ultime parole = MA NON DEE SEGUIRSI =; perciocchè di PENTÉRE con l'accento sopra il secondo E abbiamo esempli sicurissimi. Eccone uno che si legge nella Canzone in morte di Enrico VII, la quale incomincia co 'l verso *Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza*, attribuita da taluno a Sennuccio del Bene, e da altri a Dante o a M. Cino da Pistoja: « *E perchè 'l dolce amaro Morte abbia fatto non è da pentére.* »

QUATTRO. Aggett. numer.

§. SALTARE IN QUATTRO. – V. sotto a SALTARE, verbo, il §. IV, pag. 531, col. 2.

R

RAM - REC REN - REN

RAMARICÁRE. Verbo.

Not. filol. – || Lin. penult., in vece di = Filológhi =, si legga Filólóghi

RECÍPROCO. Aggett.

§. VERBI RECIPROCI. – V. in VERBO, term. gram., il num. 5.°, p. 715, col. 1.

RENE. Sust. m., ec.

§. V. SENTIRSELA OIÙ PER LE RENI. Figuratam., per *Imaginarsi* o *Prevedere.* || Per maggiore esattezza, si sostituisca =, per *Imaginarsi alcuno* (aliquis) o *Prevedere cosa*

da recargli molestia, cosa più o meno spincevole. || (Tuttavía nell'es. da noi riferito la molestia preveduta o imaginatasi è si lieve, che quasi nè pure è molestia.)

RIFLESSÍVO. Aggett.

§. I. Verbi riflessivi attivi. – V. in VERBO, term. gram., il num. 3.°, p. 714.

§. II. Verbi riflessivi passivi. – V. in VERBO, term. gram., il num. 4.°, p. 714.

RIGUARDO. Sust. m. || Lin. 2, in vece di = Alnce =, si legga = Anche

RIMANÈRE. Verbo, ec. || Si aggiunga sotto a questo tema per §. I il seguente:

§. I. Rimanere, ellitticam., per *Restar d'accordo.* Allo stesso modo si usa anche il verbo *Restare.* V. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) – E rimanemmo che io dovessi dire ad Amerigo come fosse oggi il tempo accommodato, ec. *Mach.* 7, 192. E per questo rimasi con lui, che, se pur V. S. la volea, io l'arei (*avrei*) fatta intagliar qui a mio modo. *Car. Lett.* 2, 419. E nella fine rimasero insieme che ella gliene desse una abbracciatura. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 124, *ediz. Silv.* – *Id. cen.* 1, *n.* 5, *p.* 109.

RIMESSIÓNE. Sust. f.

§. Rimessione di febbre. *Il rimettere*, cioè *Il ricominciare la febbre, Ritorno di febbre, Nuova accessione di febbre, Nuovo attacco o insulto di febbre.* – Mi rallegro sommamente che la febbre dell' illustrissima Signora.... non abbia camminato con quell' impeto della domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimessione. *Red.* 5, 162.

RÓCCHIO. Sust. m.

§. Rocchio. T. d'Agricolt. – V. in TRECCIA, §. II, il secondo esempio, p. 672, col. 2.

RÓCCIO. Sust. m. Voce del dial. aret., significante quella *Paglia avvolta in foggia di grosso canape che si mette intorno alle fosse sotterrance nelle quali si ripone il grano.* Si usa nel plurale, dicendosi *I rocci.* I Fiorentini la chiamano *Treccia.* V. in questa voce il §. II. – Tu se' pur ch' i' t'ajuto a fere i rocci Ugni anno al tempo de la battitura. *Innam. di Cecco degli Orti, ottave in dial. aret.* (allegato dal Redi nel *Vocab. aret.*).

ROTTO. Partic., ec.

§. V. || Lin. 5, in vece di = condotta =, si legga = condotto

S

S

S. Lettera consonante che si pronunzia *Esse.* Sust. f.

Note grammaticali.

1.° La lettera S, apposta a certe voci, è *aumentativa,* come quella che in tali casi rappresenta la forza della particella latina *Trans* (Oltre), ridotta per aferesi al semplice elemento di *S.* Onde Spremere è aumentativo di *Premere;* – Sbeffare e Sghignazzare esprimono più che non fanno *Beffare* e *Ghignazzare;* – Spaternostrare, Scoronciare valgono *Dir molti paternostri* e *Recitar molte avemarie;* – Sbattere esprime la frequenza del *Battere;* – Sdolcinato importa *Sì eccedente in dolciore da riuscire sazievole;* e cento altri di simile foggia.

2.° Questa medesima lettera S è talvolta aféresi della particella *Dis,* e quindi al pari di essa ha virtù contraria a quella posseduta dalla S aféresi di *Trans;* che vale a dire è *privativa, o distruttiva,* ovvero *oppositiva.* Così, per es., Schiudere accenna l'opposto di *Chiudere,* distruggendone l'azione; – Spregiare è distruttivo o privativo o avversativo di *Pregiare;* – Sprometterre significa *Ritirar la promessa;* – Sbattezzare è *Tôr via il battesimo o li effetti del battesimo;* – Scalzare, che pur diciamo Discalzare, denota il *Trarre i calzari,* che è il contrario di *Calzare;* – Sbottonare indica il *Far che una veste non sia più abbottonata,* ec., ec.

3.° Il poter essere la prepositiva S tal volta aféresi di *Trans,* e tal altra della particella *Dis,* ha questo inconveniente ch'ella dà luogo ad equivoci e ad abusi. Laonde non sempre è ben manifesto se il verbo Sforzare sia aumentativo di *Forzare,* o distruttivo: chè, p. e., tanto si dice Sforzare per *Usar molta forza,* quanto per *Toglier forza;* – tanto si dice Sgrammaticare in senso di *Entrare in minutezze grammaticali,* quanto in senso di *Scrivere fuor delle regole insegnate dalla grammatica;* – e dove Latinare vale *Parlare in latino,* Slatinare si vede adoperato non già co'l valore di *Parlare in latino spropositatamente,* ma sì con quello esaggerativo d'*Introdurre a ogni tratto voci latine nel discorso;* – e mentre ci serviamo di Stendersi per offrir l'idéa dello *Allargarsi,* dell'*Occupar luogo,* chi dice Stendere il bucato, secondo l'uso

toscano avvertito da' Deputati al *Decamerone*, intende *Toglier via quel bucato che era teso.*

§. S impura. – V. nella presente *Appendice* ia I, nona lettera dell'alfabeto, la *Not. gram.*, p. 805, col. 1.

SAGÀCE. Aggett. *Di fino odorato.* || L'es. addutto è tale: « *I fedeli cani abbandanarono le case de' lor signori; e ciò che con sagace nasa sente la non sana aere, si mosse a venir quivi.* » – « Che diavolo d'esempio (mi scrisse un sig. N. N.) m'avete qui allegato? Io non lo intendo pure nell'edizione del Filócolo da me posseduta, Firenze 1723, p. 53, ancorchè la lezione sia quivi un poco diversa. » – L'addatto es. è uno de' più chiari e piani che abbia il citato romanzo. Che è ciò che sente con sagace naso l'aere non sana? E' sono i corvi, li avoltoj, i tafàni, ed altri animali siffatti, i quali, deliziandosi al fetor delle carogne, ivi concorrono dov' elle sono. Ed il Bocc., per fare ancor più manifesto il suo concetto, soggiunge: « *E l'aria mai non si riempiè di tanti avoltoj,... se ciò non fosse stato nella misera Farsaglia quando i romani Principi s'affrontarono. Ogni selva vi mandò uccelli; e tutti i corpi, a cui la fortuna non aveva conceduto nè fuochi nè sepoltura, erano miseramente dilacerati da loro*, ec. » || S' aggiunga quest' altro esempio. – Ite a caccia di modi e di parole, Veltri sagaci; e le parole e i modi Vi faranno arche di scienza e d'arte. *Barbieri Gius. Serm. Epist. p.* 18, *ediz. mil. Silv.* 1827.

SALE. Sust. m. || Taluno si mostrò non poco sconteoto della maniera con la quale io dichiarai questa voce. È verisimile ch'egli confondesse il signif. generico che le attribuiscono i Chimici co' signif. particolari, e che non pensasse ad altro che al sal di cucina, il quale, a ogni modo, è da me registrato e dichiarato nel §. I. La mia dichiarazione del termine generico SALE si riscontra per affatto con quella che ne porge l'Academia francese. E il Macquer dice: « *Le proprietà essenziali d'ogni materia che si ha da considerare come* salina, *sono di far impressione sul senso del gusto, o sia d'aver del sapore, e d'avere tutte l'altre qualità principali, come peso, fissezza, solidità, intermedie tra quelle dell' aqua e quelle della terra pura*, ec. » Onde lo stesso Macquer insegna che « *lo zucchero*, p. e., *è un SALE essenziale cristallizzabile.* »

SALTÀRE. Verbo, ec.

§. VII. || In vece di = Saltare, in signif. att., per *Rappresentare co' gesti* =, si legga = Saltare, per *Saltare o Ballare e insieme rappresentare co' gesti;* ovvero, *Rappresentare co' gesti saltando o ballando.*

SAMPÓGNA. Sust. f. – V. ZAMPOGNA.

SASSO. Sust. m.

§. Fare a' sassi pe' forni. – V. in questa *Appendice* sotto a FORNO, p. 803, col. 2.

SBOCCÀRE. Verbo.

§. Sboccare la trincéa. – V. in TRINCÈA il §. IV, p. 676, col. 1, in principio.

SCALA. Sust. f., ec. || Pongasi per §. I il seguente:

§. I. Branche delle scale. – V. nella presente *Appendice* sotto a BRANÇA il §. II, p. 793, col. 2.

§.... Scala a chiocciola o a lumaca. – V. LUMACA, §. I, p. 355, col. 1, in fine, – e nella presente *Appendice* sotto alla stessa voce.

SCALÀRE. Aggett.

§. Anno scalare. – V. nella presente *Appendice* in ANNO il §. Anno climaterica.

SCATENÀTO. Partic., ec.

§. Alla scatenata. || Lin. 3, in vece di = *persona scatenata* =, si legga = *persona pazza scatenata*

SECRÈTO. Aggett., ec.

§. VII. || Lin. 5, in vece di = l'altra di =, si legga = l'altra, di

SENSO. Sust. m., ec.

§. XI. || Pag. 559, col. 1, lin. 10, in vece di = ha sciolto =, si legga = hai sciolto

SENTINA. Sust. f.

§. Saltar di trasto in sentina. – V. in TRASTO, sust., il §., p. 667, col. 1, in fine.

SEPELÌRE. Verb. att.

Not. filol. – Avendo io più volte in questo libro avuto occasione di scrivere la voce qui posta, mi ristrinsi a scriverla con un solo P, non essendo ancor ben risoluto in riguardo delle L. Ogni dubbio m'è levato presentemente (come già dissi in questa *Appendice* sotto ad APPLICARE, §. IX); giacchè, lasciamo andare che *Sepelio, is*, con le consonanti scempie, scriveano i Latini, e che a noi starìa male, dove non sia bisogno, l'alterar la loro lessigrafia, la quale, quanto più vi si studia sopra, tanto più si appalesa per sempre u quasi sempre ragionata, egli è cosa pressochè evidente, avere anco i Latini medesimi tirata la detta voce dal verbo celt. *Sebelya*, onde pur discende il franc. *Ensevelir.* (V. SEBELYA nel Bullet.) Ancor si noti che SEPELLIRE,

così scritto con solo un P, si legge nella maggior parte de' testi a penna e dello vecchie stampe. Ma di certo in molti codici si dee trovar SEPELIRE, non pure co'l P semplice, ma con semplice eziandio la L, dacchè il Pergamino nel *Memoriale* avvertisce che SEPELLIRE con un solo P e con due LL si legge ne' migliori testi. Dunque ne conséguita che SEPELIRE con solo un P e con sola un' L si trova, se non per entro a' testi migliori, sicuramente negl' inferiori. Ma noi, per lo contrario, que' testi migliori diremo, in quanto alla scrittura del presente vocabolo, dove il *Sepelio, is* de' Latini è religiosamente conservato. Circa poi alla lettera P, non è egli da riderne un pezzo a vedere che la Crusca e consorti, in mentre che danno i due PP al nostro verbo, ne tolgono uno a' suoi derivativi?... Se in tal procedere è pur ombra di ragionevolezza, me ne rimetto al giudizio di chiunque abbia anche sola una fibra di cervello: me ne rimetto allo stesso Professor di belle lettere che mi tempestò con le sue chiacchiere per conto della voce ABACO. V. questa voce nella presente *Appendice*, p. 744 e 745.

SEPPELLÌRE. Verb. att. – V. SEPELÌRE nella presente *Appendice*.

SERRÀRE. Verb. att., ec.

§. Serrare il traffico e il negozio. – V. in TRAFFICO, sust., il §. II, p. 659, col. 2.

SEVÈRO. Aggett.

§. Stagione severa. – V. in STAGIONE il §. III, p. 591, col. 2.

SI. *Pronome personale indefinito*, ec. || Nella lin. 5, dopo = *gente*, ec. =, si aggiunga = Provenz. *Se;* || In fine si alleghi quest'altro esempio. – Del suo legno (*del bosso*) si fa ottimi pettini e cucchiaj e manichi di coltellini. *Cresc. l.* 5, *c.* 36. (Cioè, co '*l legno del bosso altri fa* o *l'uomo fa ottimi pettini*, ec. = Ne' simili costrutti adunque il pronome indefinito SI è il suggetto; e la parola o le parole determinanti il compimento del verbo ne sono l'oggetto. E però nell' ult. es. preallegato quel *si*, precedente al verbo *fa* [per servirci de' vecchi termini grammaticali] è il *nominativo* della proposizione; i *pettini*, i *cucchiaj*, i *manichi*, ne sono l'*accusativo*. Valga il seg. es. a rendere ancor più manifesta la verità del nostro asserto. – Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa. *Boccc. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 213.)

SI. *Particella, la quale, con proprietà tutta italiana, ci serve a dare a' verbi nell' infinitivo, o nelle terze persone degli altri modi, o ne' gerundj, la forma passiva.* || Nella lin. prima di questo tema [p. 568, col. 2, in fine] si cancelli quell' inciso = *con proprietà tutta italiana* =; perciocchè ho imparato dal sig. Bruce-Whyte [*Histoire des Langues romanes*, ec., Paris, 1841], che la particella SI adempieva il medesimo officio presso i Goti, come lo adempie negl' idiomi derivati dalla lor lingua, cioè l'anglosássone, lo svedese, il valaco, ec.

SOGNÀRE. Verb. att., usato anche spesse volte in modo assoluto.

Nota. – Secondo la Crus., il SOGNARE è *Far sogni;* e per SOGNO ella intende quel che intendeva il Buti, e, prima di lui, Macrobio; che è «*Quando si vede confusamente quello che poi chiaramente si conosce, ma non innanzi che avvegna.*» Se di tale dichiarazione possano altri tenersi satisfatti, non so; ma, quanto a me, confesso ch' io non ci veggo lume. Onde mi sia conceduto l'esporre il concetto ch' io mi son fatto del *Sognare*, che è tale. Quando siam desti, si producono in noi le idèe per mezzo delle sensazioni che riceviamo dagli oggetti esterni. Al contrario, quando sogniamo, è probabile che, venendo certe fibre per qual si sia cagione modificate a quel modo che furono altra volta da certi oggetti esterni, ci si risvegli nel sensorio l'idèa e l'imagine di essi oggetti. Laonde il *Sognare* sarebbe di molto analogo al *Ricordarsi*. A convalidare questo mio concetto potrei addurre mille esempj; ma voglio che mi bastino i due seguenti. Al racconto d' un incendio in cui perirono varie persone, voi vi sentiste opprimere il cuore e lo stomaco. Dopo un tratto di tempo, in mentre che dormite, le fibre del vostro stomaco e del vostro cuore vengono modificate da soverchio cibo, o da altra cagione, a quel modo stesso ch' elle furono in sull'uccasione del suddetto racconto; e voi sognate incendj e morti. – Altro esempio. In dormendo, le fibre del vostro stomaco son tocche dalla sensazione della fame; e voi sognate di que' cibi onde la vostra fame fu altra volta saziata, ovvero di cui provaste altra volta il desiderio. – Aggiratevi con questo filo nel laberinto di tutti i vostri sogni, e ne uscirete con l'acquisto della naturale spiegazione. La confusione poi delle idèe che suole accompagnar quasi tutti i sogni, dipende dal disordine con cui le nostre fibre vengono

eccitate, e variamente e con rapida successione modificate.

SOLO. Aggett. *Che non è accompagnato, Che non è insieme con altri.* Superlat. SOLISSIMO.

§. I. *Nol. gram.* – Certi grammaticisti, pe' quali la ragione è nulla, l'autorità è tutto, pretendono che l'aggettivo SOLO troncar non si possa nel feminino, asserendo che non se ne trovano esempj nelle approvate scritture (V. il §. VII). Quelli che a un poco di ragione stanno contenti, potranno dare un'occhiata alla *Nota* in VOLTA, per *Fiata*, §. XIII, p. 733, col. 2: quanto poi a coloro che vogliono di buoni esempli a contanti, ne saranno quì sùbito snocciolati da far ch' e' ne vadano con piena la borsa. – Che giammai Polisseua Portasse una sol vena D'Amor, ec. *Bocc.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 4, 70. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta. *Id. Com. Dant.* 2, 208. Ma poi s'avvien ch'un cenno, una sol vista Di voi si scopra, ec. *Buonac. Montem.* in *Racc. Rim. ant. tos.* 3, 273. Che spesso un giro sol degli occhi vostri, Una sol voce in allentar lo spirto Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza, Che no 'l porian contar lingue nè inchiostri. *Bemb. Asol. l.* 3, *p.* 226. Nè per questi contrari una sol dramma Scema del penser mio tenace e saldo. *Id. son.* 23. Se così rado una sol legge tiene, E muta il mondo forma, Cangiando tante volte ordine e stato, Qual fede avrai? *Varch. Boez. Consol. l.* 2, *p.* 44, *ediz. Crus.* Nè poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta. *Davanz. Tac. Ann. l.* 16, §. 16. Come se non si vedesse in tutte le lingue, una sol voce significare molte cose, e una sol cosa essere per molte voci significata. *Dep. Decam.* 134, *ediz. Crus.* Lodava molto l'opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava. *Borgh. Raf. Rip.* 2, 361. Una sol gocciola. *Firenz.* 3, 21. Fischiando una sol volta così pian piano. *Id.* 3, 229. E così la licenziosa fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in longo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo, ec. *Id.* 3, 272. Io pure apererei, s'una sol volta Quell' alma di pietà pur troppo priva, Che tanto ha in odio la presenza mia, M'udisse lamentar, si faria pia. *Bern. Or. in.* 28, 38. E certamente io veggo una sol via. *Id. ib.* 29, 17. Fatemi una sol grazia, quale io spero, Ch' onor vi tornerà lodato e vero. *Alam. Gir. Cort. l.* 7, *p.* 58, *col.* 1. Poi che fingi co' li occhi che liniti Semi d'una sol cosa in varie parti Vadan pe 'l vano immenso a volo errando. *March. Lucrez. l.* 2, *p.* 86. Una sol notte. *Bentiv. Tebaid.* 7, 249. Una sol destra. *Id. ib.* 9, 336. Non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce. *Castigl. Corteg.* 1, 121. Se por una sol volta gli hanno parlato. *Id. ib.* 1, 129. In averli veduti una sol volta li eran parsi molto belli e discreti figliuoli. *Id. ib.* 1, 180. Il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti li uomini come un sol popolo. *Id. ib.* 2, 174. (L'es. che ora addurremo per l'ultimo, è di quel medesimo Salvini che non approvava il dire *una sol volta*. V. nel §. VII la *Nota.*) E noi un solo incendiamento pongbiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto. *Salvin. Dis. ac.* 2, 86 *ediz. Crus.*; 3, 219 *ediz. napol.*

§. II. *Nol. gram.* – Usano talvolta li eleganti scrittori d'interporre frà questo aggettivo SOLO e il suo sustantivo alcuna voce, cioè l'art. determin. o indetermin. che l'accompagna, o l'aggett. *questo* e *quella*. Esempj. – E 'l buon Sordello in terra fregò il dito, Dicendo: Vedi, sola questa riga Non varcheresti Dopo il Sol partito. *Dant. Purg.* 7, 53. Di sola la fanciulla ebbe cura. *Fr. Guid. Fatt. En.* 147. E fatto è il corpo suo sola una piaga. *Tass. Gerus.* 8, 22. (Qualche stampa, in vece di *sola una piaga*, legge *solo una piaga*: lezione non pure manco elegante, ma sragionata; perchè *solo* quì sarebbe avverbio, significante lo stesso che *soltanto, solamente*, nè alcun direbbe *Il suo corpo è fatto soltanto una piaga*.)

§. III. Solo solissimo. Detto iperbolicam. per lo stesso che *Tutto* o *Affatto solo*. – Aggiugne che non si trova questo superlativo αὐτότατος negli scrittori di prosa, ma bensì un simile, cioè μονώτατος; il che è come se noi dicessimo solo solissimo. *Red. Annot. Ditir. p.* 56.

§. IV. Sol solo. Lo stesso che *Tutto solo, Solo soletto*. – Io lo volli pigliar (*un uccello maraviglioso*), tanto mi piacque; Ma tosto si levò per l'aria a volo, E ritornossi al nido dove nacque. Io mi son messo a seguirlo sol solo. *Poliz. Rim.* 126, *ediz. mil. Class. ital. in* 32.° (G. V.)

§. V. Solo di, per lo stesso che *Privo di, Scompagnato da*. – Se tu mi lasci sola di te, tu mi lasci accompagnata di molti e varj pensieri. *Bocc. Filoc. v.* 1, *p.* 17. Veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo, del tutto dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio. *Id. g.* 4, *proem. v.* 4, *p.* 9.

§. VI. A sola a sola. *Da sola a sola, Sola con sola.* – Oimè, Maddalena, come m'incresce

se tu non eri con lei allotta (*allora*) a sola a sola. *Vit. SS. Pad.* 4, 98, *ediz. Silv.*

§. VII. Una sol volta, in vece di *Una sola volta*.

Nota. – Dice il Salvini (*Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 296): « Una sol volta, *mi pare che si sostengo; cioè*, Una volta solamente: *ma è bene astenersene, non vi ovendo esempli.* » – Non vi ha esempli? E' ve n' ha un sobbisso. Parecchi ne può vedere il Lettore in quest'Opera sotto a VOLTA, sust., per *Fiata*, §. XIII, p. 733, col. 2, e p. 734, col. 1; ma, poichè tutta la difficoltà che hanno i Salvini ed i suoi seguaci d'ammettere una tal forma di dire, consiste nella stroncatura dell' aggettivo SOLO al feminino, tanti es. ne abbiam rapportati di sopra nel §. I, che eiechi dobbiam reputare chi non li vide.

SOPRA o SOVRA. Preposizione, ec.

§. XXIV. Sopra il pasto, o simile. Viene a dir lo stesso che *Dopo il pasto*, o simile, ec., ec. Lat. *Super pastum.* || Opina taluno che *Super postum* non possa valere Sopra il pasto, giacchè, per suo detto, i Latini non attribuivano alla preposizione *Super* il significato di *Dopo*. Questa obiezione cade di botto innanzi al verbo latino SUPERBIBERE, che per appunto, come spicga il Forcellini, importa *Post cibum, potumque assumptum, olium potum superingerere.* Oltre di che è troppo evidente che un cibo, posto nel ventrícolo *sopra* ad un altro, è cibo pòstovi *dopo* a quel primo.

§.... Tornare di sopra o di sovra. – V. in TORNARE, verbo, il §. X, p. 651, col. 1.

SPIGA o SPICA. Sust. f., ec.

§. I. || Lin. penult., in vece di = spiegandosi =, si legga = piegandosi

STARE. Verbo, ec.

§. XXXVIII. Stare sopra di alcuno, ec. || Lin. ult., in vece di = *a.* 1, *s.* 3, =, si legga = *a.* 1, *s.* 2,

§. XLVII. || Dopo le parole = *Andare a stare di nuovo* =, p. 596, col. 1, lin. 8, si aggiunga = Egli è il vero che la Crus. in TORNARE, §. IX, allega es. di Tornare o Tornare a stare in signif. di *Venire ad abitare* o *Andare a stare* o *ad abitare*; ma non ne siegue per certo che un sì fatto parlare sia più proprio del communale: e' non è questo che un parlare abusivo; e, postochè se ne compiaceiano i Fiorentini, ogni altro lo disapprova, il quale, o parlando o scrivendo, ha per fine d'essere perfettamente inteso, e però fugge qualunque voce o locuzione da cui si possa indurre equivoco in chi legge od ascolta. Proprietà di lingua, nella scuola del P. Cesari e del Cav. Vannetti, era ciò che i buon gusti e i sani giudizj chiamano stravaganza, idiotismo, sregolatezza, sconsideratezza. La Crus. si valse pure di questo Tornare ad abitare, intendendo per esso *Andare a stare, od abitare*, in ACCASARE, §. I. (V. in questo nostro libro l'*Osservazione* al §. I di ACCASARE, p. 211, col. 2, in fine). Ma tali modi equivoci, se forse mai non sono lodevoli, sono biasimevolissimi sempre nelle dichiarazioni.

STRADA. Sust. f., ec.

§. VIII. Fare poca strada. || Si emendi come segue la dichiarazione. = Figuratam., e referendo a scrittori e parlatori, può significare, come nel seg. es., *Avere uno stile asciutto, non obondante.*

SÚBDOLO. Aggett. *Ingannevole, Fraudolento*, ec. || Un Professore di belle lettere, avendo trovato in alcuna di queste pagine ch' io adoperai la voce qui posta, mi scrisse domandandomi: « *Signor mio, quel* subdolo *è poi voce italiana?* » – Risposta. SÚBDOLO è voce tanto italiana, quanto è *Dolo, Pane, Mono, Piede, Sole*, ec., perchè tutte queste voci derivano dall' origine commune latina, e sono in bocca alla universalità delle persone non affatto ignoranti. Mi fa per altro maraviglia che un Professore di belle lettere s' incommodi e m' incommodi con simili domande, essendo l'aggettivo SÚBDOLO registrato infin dal secolo xvii ne' Dizionarj dell' Oudin, del Veneroni, del Duez, e con bellissimo esempio ne' Dizionarj moderni di Bologna, di Padova, di Napoli, ec. L'esempio è questo. – Oh mente umana, insaziabile, altera, Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa Maligna, iniqua, impetuosa e fera! *Mach. cap.* 4. – Il medesimo Professore di belle lettere s' incommodò a scrivermi e m' incommodò a leggere non so che altre cosucce di egual rilievo, sopra le quali forse tacerebbe ancora chi avesse tempo da vendere, e appassionatezza al cianciare, quanto e quanta ne ha egli.

SUCCÉDERE. Verb. intransit., ec.

§. II. || Nella *Nota* a questo paragr., su la fede dell' Editore del *Dante* co' tipi di David Passigli, Fir. 1838-39, si attribuisce al Prof. Parravia la scoperta della lezione = *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa* =. Ma certi miei amici mi fecero vedere che, mentr' io nel 1836 lotteggiava con la morte, il sig. ab. Fortunato Federici, vice-bibliotecario della I. R. Università di Padova, diede fuori sotto

forma di Lettera non poche *varianti* nel testo della divina Comedia, fra le quali spicca per appunto la sopraccenata. Ora a qual di questi due Letterati avremo a dare il merito della priorità nella detta scoperta?.... Ecco alle mani de' sapienti un novello Vespucci e un novello Colombo!

SUSCETTÍBILE. Aggett. || Certi miei amici, di queste nostre cose intendentissimi, avrebbero voluto ch'io mi fossi guardato di registrare la presente voce, dicendo d'aver per essa molta antipatía, e di tenerla per affatto inutile, possedendo la lingua l'aggettivo CAPACE, il quale, tutto considerato, ne fa mirabilmente le veci. A que' miei cari amici io rispondo, come se qui li avessi presenti: Ditemi un poco, non avete voi altri l'italiano mantello da ripararvi da' rigori del verno?... E perchè dunque talvolta mi comparite dinanzi fasciati nel *paletot* francese?... Certamente perchè in alcuni tempi e in alcune occasioni il *paletot* riesce più commodo e più opportuno, che non il mantello; oltre di che assai sta bene a quando a quando il variare arnese. Or bene, fate ragione che lo stesso avvien de' vocaboli; perciocchè nè sempre un vocabolo torna sì opportuno ed acconcio, come un altro, ancorchè forse scadente da quello per bellezza e per nobiltà; e da vantaggio il mutare a nostr'uopo le maniere del dire, mentre che tien lunge il tedio della sazievolaggine, fa onore alla ricchezza della lingua, e non poco le accresce di vaghezza, di leggiadría, di splendore. Ma lasciamo di questo; pensate voi che in effetto SUSCETTIBILE e CAPACE importino il medesimo?... Egli è vero che alcune volte si possono usare indifferentemente queste due voci; ed è quando niente pregiudica un poco dell' a caso e dell'inesatto: ma dove si richiede l'appunto delle cose, nè pur voi per fermo adoprerete l' una in cambio dell'altra. SUSCETTIBILE significa *Atto a ricevere*; laddove CAPACE sta per *Contenente* o *Atto a contenere*. Laonde, p. e., un vaso, benchè fesso, è atto a ricevere il fluido che a voi piaccia versarvi dentro; ma già non è atto a contenerlo. E però diremo a questa similitudine che le donne, generalmente parlando, sono *suscettibili* di vive impressioni, ma che, pur generalmente parlando, ne sono poco *capaci*: quelle impressioni si dileguano presto dalle lor fibre, come presto dal vaso fesso esce il fluido versatovi. Ma voi soggiungete che il SUSCETTIBILE è da voi ripudiato per antipatía. Quale stravaganza! Se tutte si avessero a cacciar fuori del Vocabolario le parole che a ciascuno degli uomini sono antipatiche, oh vi so dir io che la sua mole si ridurrebbe a quella, poco più poco meno, delle librettine; e, per modo d'esempio, il Metastasio, dal canto suo, ne avrebbe fatto pur dono della metà a chi avesse voluto accettarla. Ma il Lessicógrafo non si cura degli umori particolari, ed offre le sue messi alla universalità delle genti, lasciando che ognuno a sua posta si valga di quel che gli piace, gli giova, gli serve, conforme ai tempi, ai luoghi, alle occasioni. Tantochè, pur ch' egli ben dichiari le voci che mette a registro, e le corrobori di buoni e sicuri esempli, l' officio suo è adempiuto. Ond'io stimo d' avere adempiuto il mio, dichiarando che SUSCETTIBILE vale *Atto a ricevere alcuna qualità, alcuna modificazione*, e autenticandolo co' passi d' un Magalotti e d'un Cocchi; che è a dire di due insigni Letterati e Filosofi, i quali non istavano contenti ad esprimere a un di presso i loro concetti co' vocaboli imparati per uso e per pratica, siccome è costume del vulgo, ma quelli sceglievano che meglio satisfacessero a' loro bisogni. Mirate, di grazia, con quale e quanta proprietà si valesse il Cocchi dell' aggettivo SUSCETTIBILE nel penultimo esempio da me recato: « *Massime delle femine, che di tali dilicate alterazioni di cute sono più suscettibili e più vaghe.* » Voi quasi vedete quella cute nell'atto di ricevere le dilicate alterazioni prodotte dalle aque pisane: il contenerle è cosa futura, ed a cui per ora non bada il Fisico da Mugello. Fate voi adesso di sostituire a quel *suscettibili* il vostro prediletto *Capaci*, e via sparir ne vedrete tutta la precisione del parlar filosofico. Nè già mi penso che voi dispregiate il SUSCETTIBILE per cagion della sua origine; meglio di me voi sapete ch'ella è nobilissima: il *Suscipere* de' Latini. E quanto alla desinenza in *ibile* più tosto che in *ivo*, ben vi rammentate li autorevoli es. che di tale anomalía si sono riferiti sotto al term. gram. AGGETTIVO (§. V, p. 439); dove si poteva anco aggiungere che i Latini medesimi usavano, v. g., l'agg. PENETRABILIS di forma passiva co 'l valore attivo di *Atto a penetrare* o *Penetrante*. Che più?; anche i Francesi, oltre all'aggettivo SUSCEPTIBLE, hanno l' aggettivo CAPABLE; ma guarda che i loro grandi scrittori confondessero l'uno con l' altro. E i grandi scrittori francesi adoperano la loro lingua ben più filosoficamente che non facciano parecchi Italiani, i quali ripongono il bello scrivere nella ostentazione di voci accattate da' classici scrittori, senza considerare

se quelle voci perfettamente significhino il loro pensiero, e sieno tali da fare in altrui la impressione ch'ei pur vorrebbono. Miei cari amici, siamo schietti: noi per ancora non ci abbiamo tutta levata d'addosso la polvere onde il venal pedagogo asperse la nostra puerizia.

T

TACITURNITÀ. Sust. f.

§. Tradurre sè fuori di taciturnità. – V. in TRADURRE, verbo, il §. III, p. 659, col. 1.

TAMBÚRO. Sust. m., ec.

§. II. Tamburo della cupola. || La dichiarazione è tolta, come si accenna in parentesi, dal *Diz. enc.* dell'Alberti. Un dilettante d'architettura si compiacque d'avvisarmi ch'ella non è abbastanza precisa e chiara. Deh perchè non si compiacque ancora il sig. dilettante di mandarmi quella chiara e precisa ch'egli ci avrebbe voluta? Almeno almeno si fosse degnato d'indicarmi il libro dov'io potessi trovarla distesa a suo genio!

TANTO. Aggett., ec.

§. V. Tanto, con la corrispondenza di Che, in vece di Quanto. || S'aggiunga il seg. esempio. – Tanto quello (*corno*), che il sinistro, ei (*il cervo*) li lascia in abbandono a benefizio di fortuna. *Red. Esp. nat.* 81 (alleg. dalla Crus. in ABBANDONO, sust. m., §. I).

TARDI. Avverbio, ec.

§. I. || In vece di = *Talvolta si riferisce a tempo molto addietro relativamente a chi parla* =, si legga per maggior chiarezza e per maggior corrispondenza coll'esempio = *Talvolta esprime l'avere alcuno tardato ad avere o a fare che che sia.*

TELEGRÀFICO. Aggett. || Nella pag. 618, col. 1, lin. 3, in vece di = *Bellot. Esch. Annot.* =, si legga = *Bellot. Esch. t. 2, Annot.*

TEMPO. Sust. m., ec. || S'aggiunga il seg. paragr. nel luogo suo dell'alfabeto:

§.... Il tempo fa culaja. – V. nella presente *Appendice* il §. I di CULAJA, p. 799.

TENÉRE. Verb. att.

§.... Tenere dentro. – V. nella presente *Appendice* sotto a DENTRO i §§.....

TIRÀRE. Verbo, ec.

§. Tirare una trincéa. – V. in TRINCÉA il §. V, p. 676, col. 2.

TOCCÀRE. Verb. att., ec.

§. III. Toccare uno strumento, per *Sonarlo*. Franc. *Toucher l'orgue, le clavecin, le piano*, ec. || « *I Francesi* (così mi viene scritto da più d'uno!) *usano il TOUCHER, in senso di* Sonare uno strumento, *con l'articolo* du, de la, ec.; cioè, Toucher de l'orgue, du piano, de la guitare, ec. » – Lascio che per me risponda il *Dict. de l'Acad. franç.*, ediz. del 1835: « Toucher, *en parlant De certains instruments de musique, signifie* En jouer. *Toucher la lyre; Toucher l'orgue, le clavecin, le piano. Il touche le piano agréablement, délicatement.* On dit aussi, *ABUSIVEMENT, Toucher du piano, de l'orgue,* ec. »

TOSTATÙRA. Sust. f. *Il tostare.* || Si sostuisca la seg. dichiarazione = *Il tostare,* o *Lo essere tostato, Stato e qualità della cosa tostata.*

TRA o FRA. Preposiz. di luogo, ec.

§. VII. E, Tra che, ovvero, congiuntamente, Tracchè, per *Oltre che.* || Aggiungasi fra parentesi = (In quest'accezione la preposizione Tra è aferesi di *Oltra.*) – || (Questa giudiziosa osservazione io la debbo al sig. Felice Bellotti, più volte ricordato, e sempre per cagion d'onore, nella presente *Appendice.*)

TRANSITÍVO. Aggett.

§. Verbi transitivi. – V. in Verbo, term. gram., il num. 1.°, p. 713, col. 2.

TRASPORTAMENTO. Sust. m., ec.

§. I. || Nell'es. qui riferito son queste parole = se tu non hai ancora meritato d'essere chiamato a quelli eccessi e trasportamenti speculativi fuori di te e sopra te =. Per ispiegare quella voce insolita = escessi =, io posi fra parentesi *eccessi*, parendomi che tanto bastasse, giacchè ne' Vocab. è notato che ECCESSO vale anche ciò che importa in questo luogo, che è a dire *Estasi*. Ma qualcuno mi consiglia di porre = *eccessi*, cioè *estasi*, dal lat. *Excessus* nel senso figurato di *Uscita fuori di sè* =.

TRECCIA o TREZZA. Sust. f., ec.

§. I. || Nella lin. 11 e seg. si riferisce questo passo del Salvini = Chi sa che non più tosto dallo accusativo greco τρίχα, *capello, crine*, onde il lat. *Trica* ne venne? =. Questo passo provocò la seguente censura. « *Il*

Salvini dice quì due spropositi in uno, derivando dal greco τρίχα il latino Trica. *Oltre il gran divario di significati fra* capello, crine, – e bagattelle, inezie o imbrogli, *v'è di più che la consonante aspirata* χ, *passando nella lingua del Lazio, non poteva essere scritta con ch. Aggiungasi che* Trica *non è parola latina, ma sì* Tricæ, arum. *E d' avvantaggio Plinio (che di latino sapeva un po' più del Salvini) attribuisce a* Tricæ *altra etimologia, come ognun può vedere nel Forcellini.»*

TROMBA. Sust. m. || In vece di = Sust. m. =, si legga = Sust. f.

§. I. || Nell'*Osservazione* a questo paragr., p. 678, col. 1, lin. 13 e 12 dal fine, in vece di = Rápsodi =, si legga = Rapsódi || E parimente nella lin. 17 dal fine, in vece di = *Rápsodi* =, si legga = *Rapsódi* || E nella col. 2, lin. 11, in vece di = guaggiù =, si legga = quaggiù

TROPPO. Questa voce, ec.

§. IX. || In vece di = Troppo, avverb., = si legga = Troppo, aggett.,

TROTTO. Sust. m. || La dichiarazione quì posta di TROTTO mi è criticata. Io, per non essere cavallerizzo, mi ristringo a dire che, in quanto all'essenziale, essa concorda con quella che ne abbiamo dal *Dict. Acad. franç.*, ultima edizione. « TROT, s. m. *Allure des bêtes de voiture, de somme ou de charge, entre le pas et le galop: elle consiste en un mouvement en diagonale des quatres extremités, qui se levent et se baissent simultanément.»*

TUTTO. Aggett., ec. || Fra il §. IV e il V s' inserisca il seguente:

§... TUTTO, in forza d'avverb., per *Interamente, Pienamente, Senza omettere alcuna circostanza.* (Es. d'agg.) – Partiamci di quì, e tutto ti dirò nel palagio come la cosa è andata, senza parola mentirti. *Bocc. Filoc.* 1, 340.

U

UCCELLÀJA, ec.

§. Figuratam. || Nella lin. 3, dopo = *Raggiro amoroso* =, si aggiunga = Dicesi anche, in senso analogo, *Allocchería*. V. questa voce. –

UCCELLÀRE. Verb. neutr., ec.

§. I. Uccellare a marito. || Dopo la dichiarazione s' aggiunga = Anche si dice *Zimbellare a marito*. V. in ZIMBELLARE. (V. questa voce nella presente *Appendice*.)

UOMO. Sust. m., ec.

§. XIV. Ho trovato il mio uomo, ec. Franc. *J'ai trouvé mon homme.* || Anche la presente locuzione francese, da me posta per corrispondente alla italiana, non mi fu lasciata passare. Ond' io me ne richiamo all'Academia francese, la qual dice: «*Homme, avec les adjectifs possessifs, signifie souvent* Un homme propre et convenable à ce qu'on veut, l'homme dont on a affaire, un homme tel qu'il faut. *On dit en ce sens, mais plaisamment* (nota questo *plaisamment*, e si rivegga il mio paragrafo): *Vous avez bien trouvé votre homme. Il a bien trouvé son homme.»*

UOPO. Sust. m.

§. V. Avere uopo, ec. || Sotto a questo paragr. si tragga fuori il seguente:

§. VI. E, Avere uopo, in senso analogo, per *Aver che fare, Aver faccenda a pervenire all'opera avuta in mira.* (Anche il Tassoni attribuisce questo valore alla presente locuzione nell'es. che siam per recare: e co 'l Tassoni s'accorda il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo citate addietro.) – Pien di lacci e di stecchi un duro corso Aggio a fornire; ove leggera e sciolta Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte. *Petr.* nella sest. *Anzi tre dì creata.* (Cioè, *avrebbe che fare, avrebbe faccenda per uscire dal bosco, e terminare il duro corso.*)

§. X. Ed, Essere uopo, per *Aver che fare*, ec. || Si cancelli tutto questo paragr.; giacchè, non rispondendo la proposta all'es., l'abbiamo racconcio al modo che ora si vede quì sopra, §. VI.

URÀCO. Sust. m. || Sì l'Alberti nel *Diz. enc.* e sì l'ab. Marchi nel *Diz. etim.* pongono l'accento sulla vocale À, come da noi s'è fatto. Sembra nondimeno ad alcuno che *ùraco*, con l'accento sull' *ù*, si debba pronunziare, per esser voce greca composta come *stòmaco*. Altri decida.

V

VACCINÀRE. Verb. att., ec.

Osservazioni. – || Nella col. 1, lin. penult., *in* vece di = Montagu =, si legga = Montaigue || E nella p. 704, col. 1, lin. 3, in vece di = vent' anni =, si legga = trent' anni || Ivi lin. 39, *in* vece di = *tattea* =, si legga = *taken* || Ivi, lin. 42-43, *in* vece di = KUPOCKEN =, si legga = KUHPOCKEN

VEDÈRE. Verb. att., ec.

Osservazioni. – || Pag. 707, col. 2, verso la fine si allega questo passo di Fra Jacopone: « *Da persone prebendate Guardati, sempre affamate; Chè tant' è lor siccitate, Non ne va per potagione.* » Alcuno, trovatolo oscuro, suppose che viziata *ne* fosse la punteggiatura. Ella *non* è viziata in alcun modo; e se v' ha dell' oscuro, *n'* è cagione un *che* taciuto per ellissi così nel luogo presente come anche spesse volte altrove. Ora la sposizione *n'* è tale: *Guardati da persone prebendate, le quali sono sempre affamate; guardatene, poichè è tanta la loro siccitate, cioè la loro sete,* CHE *non si spegne per quanto e' bevano.* »

VEDUTA. Sust. f. || Nella pag. 709, col. 1, lin. 35, in vece di = *polionomos* =, si legga = *polyonymos*

VERBO. Sust. m. T. gram., ec.

6.° *Verbi appropriativi*, ec. || Fra li es. recati a dimostrare che cosa intender si dee per *Verbo appropriativo*, ec., è questo: « *Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.* » Un tale es. mi procacciò l' onore della seg. critica: « *Questo costrutto pare a me che chiaramente significhi, la natura del verbo esser qui veramente attiva transitiva, e quella particella pronominale non fargliela cangiare; poichè essa potrebbe anco non esserci senza differenza di senso. E siccome chi dicesse* = Dov' uomo affibbia il manto ad altr' uomo =, o *semplicemente* = Dov' uomo affibbia il manto =, *userebbe di verbo attivo transitivo, così non veggo perchè quella particella si debba trasmutarlo in* appropriativo *o* procacciativo *o* attributivo, *essendo meramente accidentale, indipendente da esso, e non influente in esso. Onde in torrei dalle nove classi dei verbi questa sesta, la quale si risolve sempre nella prima con l' aggiunta (non sempre necessaria) dell' indicazione della persona, a pro' o a danno della quale si riferisce l'azione del verbo.* » – A chi mi

fece l' onore di questa critica umilmente rispondo: Anche a me sembra che nell' es. allegato e in tutti quanti i simili ad esso la natura del verbo usàtovi sia attiva; anzi ne sono così fortemente persuaso che il dissi nella dichiarazione; e dirlo io ben dovea, dacchè mio scopo è far toccare con mano la sconsideratezza della Crusca e de' seguaci della Crusca nel qualificare i verbi in tal modo costrutti per *neutri passivi*. Ma tuttochè i verbi si fatti sieno di lor natura attivi, pigliano poi un carattere specifico ogni volta che mediante le particelle pronominali denotano lo appropriare o il procacciare o l' attribuire o il far che che sia non ad altrui, come è proprio degli attivi positivi, ma ai bene al loro suggetto medesimo. E tanto basti circa la loro significazione non confondibile con quella de' verbi attivi discompagnati dalle particelle pronominali. Ma i verbi attivi, passati che sieno alla condizione d' appropriativi mercè delle particelle pronominali, si differenziano ancora da quel che erano primitivamente, in quanto che ne' tempi composti si possono valere a lor posta per ausiliario così dello *Avere*, come dello *Essere*; indifferentemente dicendosi, p. e., *Tizio s'* HA *guadagnato un bel nome*, ovvero *Tizio s'* È *guadagnato un bel nome*. Ora se questi caratteri particolari e sì chiaramente sculpiti, e che tanto importa di conoscere, chi voglia ben maneggiare tali verbi, non bastano a doverli cavar dalla classe generica e trasporli in una classe speciale, sarà forza conchiudere ch' eziandio i naturalisti mal s' impacciano a distinguere le varie specie degli animali e de' vegetali da' generi a cui pertengono, e a distribuirle in altrettante classi o famiglie. Ma percioechè non mi penso che sieno i naturalisti per giudicare inutili quelle loro distribuzioni, parimente io non istimo di tôr via, come gentilmente consiglia il mio censore, la sesta classe de' verbi da me proposta.

9.° || Nella p. 717, col. 2, lin. 4, ec., io posi = sicchè niuno dice... *Le città si cadono* =. Un accurato linguista mi scrisse: « *Pur leggesi in Fra Giordano:* E di questi due non diremo, perocchè non si caggiono ora a questa materia. *E ancora:* Di questi due modi non diremo, perocchè non si cade ora alla nostra materia. *E nel Firenzuola:* Cadutasi a sedere sopra delle gambe. » – Risposta. Negli

esempj di Fra Giordano ognun vede che il verbo *Cadere* è preso in una significazione ben diversa da quella propria in cui è usato nelle mie parole = *Le città si cadono* =. Oltre a ciò la particella SI non è pronominale, ma semplicemente espletiva, come quando diciamo, v. g., *Il fatto SI è*, *La vera cagione SI è questa*, e simili. E nel passo del Firenzuola, la particella pronominale SI, tuttochè affissa al participio *Caduta*, appartiene al verbo *sedere*: onde il piano costrutto è tale: *Caduta a sedersi sopra delle gambe*. D'una sì fatta maniera di trasporre li affissi io reco esempli nella presente *Appendice* sotto a PRONOMINALE, aggett., §. III, l'ultimo de' quali è per appunto il preallegato del Firenzuola.

VILE. Aggett.

§. TENERE A VILE. || In sull'occasione d'una censura che altri mi fece intorno a questo paragr., e che accennerò di sotto, rilessi gli es. allegati dalla Crusca, e m'accorsi essere sospetto quello di Matteo Villani, l. 5, c. 26, da lei riportato come segue: «*Le fanno riputare a vile nel cospetto de' savj.*» Così ha la Crus., e dietro ad essa così hanno tutti i suoi copiatori, d'accordo per altro con la stampa milanese del 1729. Ma la fior. per il Magheri, ridotta a miglior lezione con l'ajuto de' testi a penna, legge in quest'altra forma: «.... *le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' nostri dì le fanno riputare a vili nel cospetto de' savi.*» Questo es. pertanto, secondo questa lezione, ch'io inclino a tener per la sincera, sarà bene allegarlo insieme con quello da me prodotto per mostrare che lo *a vile* si trova cambiato in *a vili*, riferendosi a cose del numero del più. – La censura poi, di che io diceva poc'anzi, risguarda l'essersi da me usato in questo paragr. il term. gram. *indeclinato*, mentre che un tal termine, a giudizio del mio rispettatissimo censore, non istà co 'l sistema grammaticale che non ammette casi. Ed io ancora talvolta, in luogo d'*indeclinato*, mi valsi del termine *invarjabile*, che trovo pure usato da' Francesi. Ma, per dir vero, *invariabile* non sempre esprime così bene, come *indeclinato*, l'idéa che noi vorremmo ch'egli esprimesse. Perciocchè i nomi, nel passare dal singolare al plurale, e li aggettivi nel passare o dal singolare al plurale, o dall'un genere all'altro, in sustanza non si variano punto nè poco, tuttochè piglino diverse desinenze; bensì i nomi e li aggettivi, in tale passaggio, declinano dalla desinenza primitiva. Dunque i termini *Declinare*, *Declinabile*, *Declinato*, *Indeclinabile*, *Indeclinato*, molto bene s'affanno eziandío al moderno sistema grammaticale; se non che io questo la loro significazione è molto più ristretta ch'ella non era nel sistema antico. Così parimente il sistema moderno ha conservato i termini *Caso retto* e *Caso obliquo*, ancorchè questi termini non significhino tutto ciò che sogliono significare in quelle lingue che ammettono più *casi*; ma il primo si ristringe a denotare il suggetto della proposizione, e il secondo a indicar que' nomi o aggettivi o pronomi che sono in istato di dependenza da qualche parte del discorso. Ed io per me stimo esser molto lodevole il non introdurre nuovi vocaboli dove non è bisogno, ed atti sono a nostr' uopo li antichi: il fare altramente non è, per mio avviso, arricchire la lingua; è sopracaricarla d'impaccevoli vestimenti. Preziosi, perchè necessarj, avremo all'incontro que' nuovi vocaboli che nascer vedremo insieme con le nuove cose.

VITA. Sust. f., ec.

§. V. VITA ATTIVA, ec. || La dichiarazione qui data della VITA ATTIVA parve ad alcuno troppo sterile. Ella è per altro pienamente conforme a quella che n'abbiamo dall'Academia francese. Ma, io feci più ch'ella non fece: a tôr via la sterilità della dichiarazione mi giovai di due esempli, il primo de' quali è la fecondità stessa. E chi desideri più avanti, i Dizionarj teologici son compilati a bella posta per satisfarnelo. – Or qui piacemi rammentar di nuovo agli studiosi che altro è un Vocabolario generale, altro sono i Dizionarj particolari: il primo è da necessità costretto ad accennar brevemente le cose, e a spargervi sopra quanto appena basti di luce a far che l'uomo le raffiguri: s'appartiene agli altri lo snocciolarle e a porle sotto al sole del meriggio.

§. X. ALLA VITA O A VITA. Locuz. ellitt., la quale talvolta significa *In grembo a la vita*, ec. || Nella pag. 726, col. 1, lin. 21, si allega il seg. esempio: «*Noi avemo la redità che Dio ci ha promessa, se noi facciamo li suoi commandamenti, alla vita del nostro Padre, che è in cielo.*» – Alcuno mi scrisse, sè non vedere come alle parole = *alla vita del nostro Padre* = si possa attribuire ciò che dice la dichiarazione della mia proposta. L'addotto es., a dir vero, non è de' più chiari, ma nè manco de' più oscuri; ed io così lo spongo: *Noi avremo l'eredità promessaci da Dio (purchè adempiamo i suoi commandamenti)*, NEL GREMBO DELLA VITA *di Dio nostro Padre, la qual vita è in cielo*; cioè,

avremo e godremo la detta eredità ETERNAMENTE *in cielo;* perciocchè la vita di Dio Padre è eterna. – Tuttavía, se questo passo paresse ad altri capace d' altra interpretazione, non ne verrà danno alcuno a non l' ammettere ne' Vocabolarj, bastando li altri es. a confermare il significato della proposta locuzione.

VOLÉRE. Verbo, ec.

§. XX. || Lin. 6, in vece di = sovvegono =, si legga = sovvengooo

Z

ZAP - ZEF

ZAPPETTO. Sust. m. *Piccolo strumento per zappare, usato particolarmente da' giardinieri e dagli ortolani.* (Dial. mil. *Zappín.*) – Nate e cresciute le pianticelle,... il coltivatore le riguarda diligentemente da tutte l'erbe, servendosi a quest' effetto d' uno zappetto, non mai della vanga, per non offendere le barbe. *Lastr. Agric.* 1, 212. – *Id. ib.* 3, 242; – 4, 106, *e altrove.*

ZAPPOLÍNO. Sust. m. dimin. di *Zappa. Zappetto.* – Palo nè zappa oprar non vi si suole, Ma zappolin menarvi lieve lieve. *Tansil. Vendem. st.* 88. (Qui figuratam.)

ZAPPONCELLO. Sust. m. dimin. di *Zappone.* – *Biring. Pirot. Proem. verso il fine.*

ZEBELLÀRE. Verb. intransit. *Saltare.* – Zebe sono li capretti saltanti; e sono detti zebe perchè vanno zebellando, cioè saltando. *Jac. dalla Lana.* (V. nel *Dante* dell'ediz. mil. de' Class. ital. il T. 2, a c. XXI.)

ZEDÍGLIA o ZETÍGLIA. Sust. f. Franc. *Cédille.* – Gli Spagnuoli.... inventarono la zediglia o piccola zeta, segnandola così ç, e i Francesi usanla altresì. *Salvini* in *Buommat.* 1, 182. Vera cosa è che la zeta avendo due suoni, uno lene e uno aspro, io, per distinguerle, scriverei la zeta lene colla coda, e all'usanza spagnuola la chiamerei zetiglia; e l' altra senza coda. *Bisc. Not. Malm. v.* 2, *p.* 117. *col.* 2.

ZEFÍRIO. Aggett. Li antichi chiamavano UOVA ZEFIRIE le *Uova vane* (dial. mil. *œuv cucch*), imaginandosi che fossero generate dal vento nominato zéfiro; e perciò le chiamavano anche *subventanee.* (V. *Aristot. lib.* 6 *Histor. cap.* 2, *pag.* 647; ed anche V. *March. Diz. etim.* nell' *Appendice* sotto a la voce ANEMÓLIE.) – Quelle uova che le femine fanno senza maschio per imaginazione di coito, sono vane. E non solamente le colombe le fanno, ma le galline, le starne, i pavoni, l'oche, ed i chenalupeci. Queste sono sterili, e più piccole, e di manco grato sapore, e più umide. Alcuni tengono ancora ch' elle s'ingénerino di vento; e perciò si chiamano zefirie. *Domen. Plin. Ist.* 10, *c.* 60, *p.* 327. (Il lat. ha: *Irrita ova, quæ hypenemia diximus,... sunt sterilia,* ec. *Quidam et vento putant ea generari: qua de causa etiam zephyria appellantur.*) Le galline fanno l'uova pe' l becco, cioè pe' l babbo, cioè mediante il gallo padre del pollajo; perchè qui si parla non dell'uova zefirie, subventanee, ma delle gallate. *Dat.* in *Pros. fior. par.* 3, *t.* 1, *p.* 104. (Questo passo fu pur veduto dalla Crus. pitter. e da' suoi copiatori, giacchè lo allegano in SUBVENTÀNEO, e vi fanno ottimamente corrispondere il lat. *Hypemenius.* Come dunque avvenne che si dimenticarono di trar fuori la voce ZEFÍRIO? Egli avvenne da ciò, che la memoria de' nostri Vocabolaristi è una smemorata memoria.

ZEM - ZIM

ZEMBÚTO. Aggett. da *Zembo,* voce genovese che significa *Gobbo;* onde ZEMBUTO vale *Che è gobbo, Scrignuto.* Anche si potrebbe tirar questa voce da *Sghembo,* che vale *Storto, Tortuoso.* – Non son minciolfi, perchè sien zembuti. *Pataf. cap.* 3, *v.* 12. (Cioè, *Non son minchioni, benchè sieno gobbi.*) Il buon destrier qui gli fu morto sotto,... Cagion (*Per cagione*) di quel delfin, gobbo, zembuto, Brocante, ch'era alla question venuto. *Cirif. Calv. l.* 3, *st.* 56, *p.* 73 *tergo.* (Qui parla di Brocante, Re d'Aspalena; e per figura di reiterazione lo chiama *delfino, gobbo, zembuto,* tutte voci che tornano in una, dicendosi pure, per similit., *delfino* a uno che sia gobbo.)

ZIMBELLÀRE. Verb. att.; ma più spesso si usa in modo assoluto. *Allettare li uccelli con zimbello.*

§. ZIMBELLARE A MARITO. *Procacciar con industrie e allettamenti d'avere un marito.* Anche si dice *Uccellare a marito.* V. in UCCELLARE, verbo. – Con nastri e ricci in testa Ad ogni ragunata, ad ogni festa, Vi lasciate vedere, Zimbellando a marito a più potere. *Monigl.* 3, 316.

ZÍNGANO o ZÍNGARO o ZÍNGHERO. Sust. m. || Le dispute non meno erudite, che urbane, fatte nascere in questi giorni a proposito degli Zíngari, e dalle quali mi pare che il Pubblico traesse diletto, m' invitano a qui rapportare distesamente ciò che ne dice il sig. Carlo Pougens nello *Specimen* del *Trésor des origines*, ec., *de la langue française*, con la speranza che i culti lettori sieno per saperne grado; e tanto più, che un tal libro non è posseduto se non da pochissimi in tutta Italia.

Nomi degli Zingari (Bohémiens). Questi popoli vagabondi si pongono da sè stessi i nomi di Roma, che nel lor gergo significa *Li uomini*; – di Sinte, parola che l'Adelung (*Mithridat.*, part. 1, p. 237) fa derivare da quello del fiume *Sind* o *Hindus*; – e di Kola, significante *Neri*, a motivo della lor bruna carnagione. Per ciò stesso, secondo il sig. Gråberg de Hemsö, li Zíngari dimoranti in Transilvania pigliano il nome di *Mori* o *Mauri*. Anche i Finlandesi li chiamano *Mustalaïnen*, cioè *Uomini neri*. In Persia li dicono *Syéh-hindou*, *Sijdh-hindou*, cioè *Indiani neri* (V. l' Adelung, *loc. cit.*); se già per altro, come avvisa d' Herbelot (*Bibl. orient.* art. Zeng), le parole *Syéh-hindou* non sono piuttosto il nome generico de' popoli dello Zanguebar. – A detto di Stef. Skinner (*Etymologicon anglic.*), li Zíngari riconoscono parimente dal colore ulivastro della lor carnagione la denominazione di *Egiziani* (*Égyptiens*) che si trova ne' vecchi nostri scrittori francesi, nominatamente in Clemente Marot (*Opus.* II, tom. 1, p. 164), ed anche in alcuni autori più moderni, come in Molière (*Fourberies de Scapin*), ec. – Altri vogliono ch' *Egiziani* fossero denominati, perchè in effetto erano d'origine egizia (V. appresso il §. 6.°). Ma per me io penso che una tal denominazione, al par di quella di *Faraoniti*, si deggia attribuire alle favole da' medesimi spacciate, come vedremo innanzi, allora quando giunsero in Europa. Da questo nome d' *Egiziani* o *Egizj* derivarono lo spagnuolo *Gitanos* e l'inglese *Gypsies*.

Li Zíngari si trovano pure indicati co 'l nome di *Saracini* in alcune lettere di remissione dell'anno 1453, *Trés. des chart.* reg. 184, c. 376 (V. Welner, *Observ. pract.*, sotto la parola *Zigeuner*, e la *Scaligerana* sotto a *Saracini*). Cesare de Rochefort opina che tale denominazione, formata dall' arabo *Sarak*, significante *Ladro*, si sia applicata agli Zíngari, per essere inclinatissimi al rubaro; e in vero l' inclinazione al furto è uno de' caratteri distintivi di questi vagabondi. «*Los gitános y gitánas, parece que solamente nacieron en el mondo para ser ladrónes* (Cervant. *Novel.* 1).» Ma, per mio giudicio, la cagione dell' essere stati chiamati *Saracini* si vuol ripetere o dall'opinione che si avea che fossero usciti dal basso Egitto o dall' Arabia, ovvero dalla consuetudine di dar l' epiteto di *Saracini* a tutti quelli che non professavano la religione cristiana. Ora è noto che li Zíngari ebbero sempre voce d' esser poco religiosi: quindi 'l nome di *Pagani* (*Heidenen*) che diedero loro i Fiamminghi, li Olandesi, e parecchi altri popoli. «*Chiamali il vulgo* Tartari, *ovvero* Gentili.» Seb. Munster, *Cosmogr.* l. III, p. 305.

L' analogia che pare ad alcuni di scorgere fra li Zíngari e i popoli nòmadi dell' Asia orientale, conosciuti sotto il nome di *Tatari*, fu cagione che in Isvezia, in Danimarca, e ne' paesi settentrionali della Germania, li qualificassero alcune volte con l'appellativo *Tatarn*. «Tartaros *vulgus appellat.*» Kranz, *Saxon*, l. XI, c. 2. V. anche il luogo preallegato di Sebastiano Munster. Secondo il sig. Gråberg de Hemsö, furono così nominati, perciocchè al tempo che si sentì per la prima volta a parlare di tali orde di vagabondi, accadde pure l'irruzione de' Mogòli e de' Tatari, e si credette che li Zíngari facessero parte de' loro eserciti. «A sì fatta credenza, egli aggiunge, doveva accrescer vigore l' idèa che aveasi de' veri Tatari, allora confusi co' Mogòli, a' quali tutti li scrittori del medio evo danno accusa di magía e stregonería.» *Doutes et conjectures sur les Bohémiens*, Turin, 1813, p. 21.

Ma la denominazione più generale che si sia data a queste genti erranti per lo mondo, è quella di *Chingani, Zingani, Zingari*. – Arabia, Persia, Turchía, *Chinganeh* (Olivier, *Voyage dans l'Empire ottoman*, Syr. c. VII, t. 2, p. 314). *Atzincari* (Rich. Chandler, *Voyage dans l'Asie min.* c. 47). – Peloponneso, *Tchinganèh* (Ed. Dan. Clarke, *Voyage en Russie, Tarquie*, ec.). – Salonichi, *Tchingénais* (Beaujour, *Comm. de la Grèce*). – Illirico, *Czigan, Cziganin*. – Ungarese, *Tsigan, Tziganу*. – Russo, *Tsiigan*. – Polacco, *Cygan*. – Boemo, *Cykany*. – Moldavo, *Cyngani*. – Svedese, *Ziguenare*. – Tedesco, *Zigeuner*. – Portoghese, *Siganos*. – Linguadoca, *Cingres*. – Italiano, *Zingani, Zingari, Zingheri*, ec. – L'etimologia di quest'ultima denominazione fe' nascere di molte congetture, ma quasi tutte fuor del verisimile. Le voci *Cygan*, *Zingani, Zingari, Zigeuner*, sono formate,

1.°, al parer di Thomasius (*Dissertat. de Zingar.*), dal lat. *Ægyptii*, onde *Egyptinner*, *Cianer*, *Ciganer*, *Cigeuner*; 2.°, al dire di altri, o vuoi dal nome di *Saracini*, o vuoi da quello di *Chus*, quasi *Chusener*, figliuoli di *Chus*; 3.°, secondo Pierius, *Hyeroglyph.*, Alciat., *Pareng.* c. 23, Camerarius, *Med. Histor.*, Goropius Becanus, ec., da *Cinglus*, *Cingulus*, specie d'uccello che non costruisce nido, e che non ha luogo fisso dove si ritiri (V. Belon, *Ois.* l. 4, c. 22); 4.°, per avviso d'alcuni filologhi, da *Chagan*, che nella lingua degli Avari significa *Capo* (V. Otrokotski, *Origines hungar.*, par. 1, p. 171); 5.°, stando a Salmon (*État présent de la Turquie*), dal nome di un certo *Zingnnus*, capitano il quale, dic'egli, rendette grandi servigi a que'nòmadi; 6.°, a sentenza di altri, o dalla voce *Sing* (Leone), commune a parecchie lingue dell'Oriente, – ovvero dal lataro *Zin* (Grande), *Zingis* (Grandissimo); 7.°, giusta Besoldus (*Thes. pract.*), Egidio Menagio (*Orig. ital.*), ed alcuni altri etimologisti, dal teutonico *Ziehegen* (*Errare, Vagabondare*); 8.°, finalmente, parecchi deducono le vòci *Zingari*, *Zingani*, *Zigenner*, o dal nome di *Singara*, città di Mesopotamia, – o da quello degli *Zengi*, popoli d'Oriente, de' quali diremo fra poco; – o da *Tzingani*, *Zingani*, *Cyngani*, popolazioni semibarbare che abitano lungo le sponde dell'Indo, e che vivono di ladronecci. Quest'ultima opinione, che è quella del sig. Grellman (*Hist. des Bohémiens*), pare a me di tutte la più verisimile. – Il persiano *Chœngy* (Musico, Sonatore), e l'arabo *Zigr* (Divinazione), *Zekin* (Indovino), vocaboli che si trovano nell'illirico *Zganyanye* (Divinazione, Sortilegio), offrono pure qualche leggiere affinità con le parole *Chingnneh*, nome degli Zingani in Persia e in Turchía, *Signnos*, *Zingari*, ec.

Origine degli Zingari. Li Storici s'accordano quasi generalmente a dire che queste orde erranti apparvero la prima volta in Europa al principio del secolo xv. I vagabondi, chiamati Zíngari (*Bohémiens*) si fecero vedere ne' paesi settentrionali della Germania, ne' contorni del mare del Nord, in Moldavia e in Valachía, verso l'anno 1417; in Ungheria, lo stesso anno; nella Svizzera, l'anno 1418, ec. Stando a Guill. Dillich, *Chron. de Hesse*, p. 229, già se n'erano veduti alcuni nel territorio dell'Assia nel 1414. Fabricius, *Annal. de Misnie*, l. iv, riferisce che infin dal 1416 li Zíngari (*Zigeuner*) erano già stati espulsi da Meissen per ordine del principe Federico; ma il sig. Grellman revoca in dubbio i fatti esposti da Fabricius e Dillich: egli pretende che si debba assegnare, con Alberto Krantz, l'arrivo degli Zíngari in Europa all'anno 1417. Del resto, la differenza d'alcuni anni non sarebbe di gran momento. Egli è possibile, anzi probabile che queste nómadi torme non sieno state avvertite dagli Storici se non allora quando i loro furti, i disordini a cui s'abbandonarono, e il loro numero che andava di giorno in giorno crescendo, occuparono l'attenzione del buon governo. Ma pure alcuni Moderni si studiarono di tirar molto addietro il tempo del primo comparir degli Zíngari. Il sig. Lor. Rabenius (*Dissert. sur les Bohèm.*, letta a Upsal l'8 giugno 1791), e, sull'orme di lui, il sig. Gråberg de Hemsö (*Doutes et conjectures sur les Bohémiens*), vogliono che infin dal principio del secolo xiv questi paltonieri fossero già comparsi in Isvezia e nelle contrade settentrionali dell'Europa. Il sig. Rabenius cita in appoggio di tale asserzione un decreto del re Birger, in data del 1303, co 'l quale il detto Sovrano sbandisce dal suo Regno, sotto le pene più gravi, alcune masnade qualificate co 'l nome di *Sculuara*. Ora, secondo il sig. Gråberg, questa voce *Sculuara* è un error di copista, dovendosi leggere *Scujara*, *Skojare* (Vagabondo, Giróvago), che è uno de' nomi che li Svedesi danno anche oggigiorno agli Zíngari. Ma, dico io, è egli ben certo che i vagabondi sbanditi da Birger sieno veramente li stessi che li Zíngari nostri? – Il sig. Gråberg adduce ancora in confermazione di questa ipotesi due titoli, l'uno dell'anno 1344, e l'altro del 1394, riferiti da Ludewig (*Reliq. Mss. omnis ævi*, Hall, 1731), i quali fanno menzione d'una casa situata in un quartiere della città di Schweidnitz nella Slesia, chiamato *Czichener-gasse*. Egli ravvisa nella parola *Czichener* il tedesco *Zigeuner*, e sostiene che per *Czichenergasse* vuolsi intendere la *Contrada degli Zingari*; onde conchiude che da gran tempo erano conosciuti questi vagabondi, giacchè infin d'allora aveano dato il loro nome a un quartiere della città di Schweidnitz; e stabilisce (come vedremo appresso, §. 9.°) il loro arrivo in Europa intorno alla metà del secolo xiii. Questa prova nel primo aspetto ha del convincente. Nondimeno io non credo che la simiglianza fra le voci *Czichener* e *Zigeuner* sia sufficiente a dimostrare che nel titolo allegato dal sig. Gråberg si parli effettivamente de' giróvaghi nomati *Zingari*. Già sappiamo che il Regno di Buemia

chiamasi pure *Czeska*, *Czeska-Zemlia*, e che *Tzech* o *Czech* si dicono i popoli di esso Regno; appellazione che traggono, per quanto si accerta, dal loro primo governatore. Li abitanti adunque di Schweidnitz non potrebbero forse aver formato di *Czech* la parola *Czichener*, dandole una desinenza tedesca? In tal caso la contrada chiamata *Czichener-gasse* sarebbe la contrada de' *Boemi*, cioè de' *popoli della Boemia*, non già degli *Zingari*. – Comunque si sia, la congettura del sig. Lor. Rabenius, favoreggiata dal sig. Gråberg, mi pare molto ingegnosa; nè mi starei in forse d'ammetterla, se il sig. Gråberg avesse spiegato in modo satisfacente il lungo silenzio degli Storici sopra cotesti nómadi; silenzio che, giusta la sua ipotesi, sarebbe durato un secolo e mezzo.

Dal norte dell'Europa li Zingari si condussero verso l'Italia, dove giunsero del 1422, dopo essere andati vagando pe 'l mondo, al dire degli Storici di questa regione, un cinque anni: «*Quando coloro arrivarono in Bologna, erano andati cinque anni pe 'l mondo* (V. Murat., *Rer. ital. Script.*, t. XVIII)»; il che ben concorda con l'opinione di Krautz, il quale, come s'è veduto addietro, assegna al loro entrare in Europa l'anno 1417. I primi che misero piede in Francia, arrivarono a Parigi (secondo il Giornale di Carlo VI e di Carlo VII) il 17 agosto 1427, in numero di centoventi o circa. Questo Giornale, copiato in parte in séguito alla *Storia di Carlo VI* da Dionigi Godefroy, fu compilato da un teologo, testimonio oculare. Stefano Pasquier, dietro a questo scrittore, narra minutamente le circostanze del loro arrivo. Que' vagabondi si vantavano abitatori originarj del basso Egitto. Alcuni davano ad intendere che Dio avea mandato il flagello della sterilità sopra il loro paese, perchè i loro antenati aveano negato di dare asilo alla Vergine María e al Figliuol suo Gesù in occasione della fuga in Egitto; altri raccontavano che papa Martino V, a fine di punirli d'avere abbandonata la religione cristiana, «avea loro ingiunto per penitenza d'andare, sette anni continui, ramingando pe 'l mondo, senza mai coricarsi a letto.» (V. anche Krantz, *Cron. de Saxe*, l. XI, c. 2; Seb. Munster, l. III, c. 5, ec.) In conseguenza pertanto di tale ordine del papa giravano quà e là pe 'l mondo, limosinando e astrolugando per mezzo delle linee delle mani. Non si volle riceverli in Parigi; ma furono ospiziati alla Chapelle, vicino a Saint-Denis, ove si condussero molte persone, chi per vederli, e chi per consultarli. Il Vescovo di Parigi, Giovanni de la Roche-Taillée o de la Roque-Taillade, informato di tale abuso, si trasferì alla Chapelle, scacciò quelle birbe dalla sua diocesi, e scommunicò tutti coloro che avevano ad essi mostrato le mani. I Boemi o Egiziani o Zíngari, che s'abbiano a dire, non tralasciarono per questo d'ire accattando e baronando in Francia. Sfrattátine da Francesco I, furono di nuovo sbanditi dal Regno nel 1560 in virtù d'un editto degli Stati, pena la galera ed altri castighi corporali. Il medesimo editto fu rimesso in vigore l'anno 1612; e nel 1666 ne fu promulgato un altro in cui il Re ordina che li Zíngari (*Bohémiens*) sieno arrestati e imprigionati e incatenati senz'altra forma di processo. Infin dal 1492 il re Ferdinando V li aveva espulsi dalla Spagna; ma riuscì loro di sottrarsi con la fuga dalle punizioni ond'erano minacciati, e poco appresso osarono di ricomparire. Di nuovo e' furono anatemizzati e proscritti dal Concilio di Tarragona nel 1591 (V. *Concil. Hispanic.*, t. IV, p. 544). – Sbandeggiati successivamente d'Inghilterra nel 1531 sotto il regno d'Enrico VIII, e da poi sotto quello della regina Elisabetta, – d'Alemagna nel 1540 dall'imperatore Carlo V, – e in somma da tutti li Stati d'Europa, trovarono sempre modo a deludere le leggi contro ad essi fulminate, o nascondendosi nelle foreste, o trapassando in paesi dove i decreti fatti a lor pregiudizio erano dimenticati. Finalmente ciò che non aveano potuto conseguire le leggi coercitive, fu operato dalla filosofía e dal progresso delle umane cognizioni; e li Zíngari dovettero sgombrar dall'Europa, ove più non trovavano persone da gabbare, nè mezzi d'esercitare un mestiere che sol trae profitto dall'ignoranza e dalla superstizione de' popoli. Eglino si sono riparati nella Grecia e nel Levante, dove la luce del vero non è giunta a dissipar le tenebre co 'l favor delle quali ancor possono imporre un balzello all'altrui credulità. Il sig. Edw. Clarke li trovò, sul principiar di questo secolo, nel Peloponneso, dov'erano chiamati *Tchinganehs*; e il sig. Beaujour (*Table du comm. de la Grèce moderne*, Paris, 1800, t. 1, p. 53) dice che li Zíngari, da lui chiamati *Tchingénais*, formano una parte della popolazione di Salonichi. Secondo il rapporto del sig. Clarke, li Zíngari sono ancor molto numerosi in Valachía, dove lavorano a raccorre le particelle d'oro che si trovano per le arene de' fiumi.

L'origine di queste genti vagabonde è stata sempre infino a oggi avviluppata di folte tenebre, e i dotti avanzarono sopra tale argomento non poche congetture. Io rapporterò le principali.

§. 1.° Un antico viaggiatore italiano non si dubitò di raffigurar negli Zingari i discendenti di Caino, condannati, e' dice, a viver ramingbi in pena della colpa del loro padre. Beseldus (*Thes. pract.*, col. 1086, sotto la voce *Zigeuner*) si recò ad obligo di confutare in sul serio una sì strana congettura; e fa notare che tutti i discendenti di Caino dovettero necessariamente perire in occasione del diluvio universale.

§. 2.° Io non istimo che meriti maggior credito l'opinione d'Otrokotski (*Origin. hungaric.*, par. 1, p. 171) e di certi altri scrittori che fanno discendere li Zingari dagli Avari, scacciati dal loro paese da Carlomagno.

§. 3.° Parecchi filologhi, sedotti da una leggier simiglianza di nomi, pretesero che li *Zingari*, o come che si chiamino, si originassero o dagli *Athingani*, setta del secolo VIII, la quale, secondo Peyssonel, è una frazione di quella de' Manichéi (V. Peucer, *De divinat.*, Wittemb., 1580, p. 160; Peyssonel, *Observ. histor. et géogr.*, ec.); – o sì vero dagli abitatori di *Singnra*, antica città della Mesopotamia, che giace sopra una montagna così parimente chiamata, e che da Tolomèo è detta *Singoras* (V. Sponde; Baronius, *Annal.*, l. IV; Ant. Vieyra, *Specim. etym.* II, p. 183): congettura confutata da' signori Servois e Barbié du Bocage (*Notes sur le Voyage de Chandler dans l'Asie min.*); – o pure da quelli di *Zigere*, antica città di Tracia (V. *Didasc. multipl.* p. 412); o volete dagli *Zichei*, *Zigieri* o *Zincheri*, conosciuti sotto il nome d'*Achéi* (*Achéens*), e che abitavano il paese occupato in oggi da' Circassi (V. Otto Cæsius, *Orig. hungar.*, par. 2, p. 171; J. G. Ekhard, *De usu et stud. etymol.* c. 1, ec.); – o finalmente dagli abitanti della *Zeugitana*, provincia d'Africa, che formava, per quanto si crede, la parte orientale del Regno presente di Tunisi (V. Abr. Ortelius, *Thes. geograph.*, sotto la voce *Africa*; – Carlo Étienne, *Dict. ist. et geogr.*, sotto a *Zeugitana*, ec.). Il dotto sig. d'Herbelot è di sentimento che i *Boemi* o *Zingari* non sieno altro che li *Zenghi*, abitatori del paese di *Zeng* o *Zanguebar* nella Cafreria (V. *Biblioth. orient.* sotto alla voce *Zeng*); opinione da doversi ancor essa attribuire alla rassimiglianza de' due nomi appellativi *Zenghi* e *Zingani*. – Secondo Enéa Silvio (*apud Gesner. Mithrid.*, p. 181), li Zingari discendono degli *Zochori*, che sono un popolo il quale abitava, dic' egli, il lato meno accessibile del Caucaso, e non vivea che di ladronecci e di piraterie. – Il professore Hasse crede di averli ritrovati ne' *Syginnieni*, posti secondo Erodoto, l. V, c. 2, verso il norte dell'alto Danubio, e, secondo Strabone, vicino all'alto Caucaso. Egli aggiunge che i detti popoli, dopo d'essere abitati intorno a tre mila anni sulle sponde del basso Danubio, ne furono scacciati dai Turchi, e si dispersero verso l'an. 1400 in Europa e nell'Asia occidentale.

§. 4.° Rafaele Volaterrano assegna per antenati a questi nómadi li *Eussini*, popoli della Pérside, i quali, com'egli dice, al pari de' nostri Zingari facevano il mestiere d'indovinare il futuro. – Polidoro Virgilio (*De rer. inventor.* l. VII, c. 7) vuole che li Zingari discendano o da' Caldéi, o da alcune delle sette di Siria le quali parimente esercitavano la divinazione. Tale è pur l'opinione di Lorenzo d'Anania. – Il sig. de Voltaire vede negli Zingari un avanzo degli antichi sacerdoti di Cibele e delle sacerdotesse d'Iside, mescolati con quelli della Dea di Siria. « Queste girovaghe torme, dic' egli, tanto aprezzate da' Romani, quanto n'erano state un tempo onorate, recarono le loro cerimonie per tutto il mondo, ec. La dipintura che fa Apulejo di queste frotte erranti di profeti e di profetesse, è l'imagine di ciò che le orde vaganti chiamate Zingari (*Bohèmes*) furono per sì lungo tempo in tutte le parti dell'Europa (*Essai sur les mœures*, c. 104). » – Il sig. Gråberg de Hemsö, il quale opina, d'accordo co 'l sig. Grellman, che li Zingari sieno originarj dell'Hindoustan (V. appresso il §. 9.°), è di parere che si potrebbero conciliare queste due opinioni, e dire che li Zingari sono il resultato della mescolanza de' sacerdoti d'Iside, ec., con le caste proscritte dell'India: ma come è mai probabile che tali sacerdoti, diventati un miscuglio di mendicanti, sieno potuti sussistere dall'abolizione del paganesimo infino alla metà del secolo XV?

§. 5.° Cobarruvias, dietro parecchi autori *gravi*, com'egli dice, *e degni di fede*, cui per altro non nomina, fa provenire li Zingari da un'orda di Schiavoni propinqui allo Impero de' Turchi e dell'Ungheria, i quali, avendo abbandonate le loro case, si associarono co' vagabondi di tutte le nazioni che incontrarono per via (V. *Tesor. de la*

leng. castell. sotto la voce *Gitanos*). Del rimanente, la sola prova ch' egli arreca in favore di quest' asserzione, è il gran numero de' vocaboli schiavoni che entrano nel gergo degli Zingari. – Secondo Stef. Skinner (*Etymol. anglic.*, art. *Gypsies*) cotali orde uscirono dalla Valachía. Belone (*Observ.* l. II, c. 41) pretende che li antenati degli Zingari abitassero non pur la Valachía, ma la Moldavia, sotto il nome di *Sigineri*. E in vero, come già dissi, nella Valachía si trovano molti Zíngari; ma nulla abbiamo che provi esserne costoro originarj.

§. 6.° Già s' è veduto addietro che li Zíngari, allora quando giunsero in Europa, si spacciarono pellegrini venuti d' Egitto. Bonavent. Vulcanius (*Dissert. de Nubianis*, in séguito al Trattato *De literis et ling. Getarum, seu Gothorum*, p. 100), – Christ. Thomasius (*Dissert. de Zingar*), – l' inglese Salmon (*État présent de la Turquie*), – Griselini, (*Essai sur l'histoire du bannat de Temeswar*, p. 199), ec., son d' opinione che la detta favola non manchi di fondamento, e che in effetto questi nómadi fossero originarj o dell' Egitto propriamente detto, o del basso Egitto, ch' essi credono esser la Nubia. Il dottor Johnson non pare che sia lontano d' ammettere una tale origine degli Zíngari. « Quando la prima volta apparvero costoro in Europa, dichiararono, e forse non falsamente (*and perhaps truly*), d'essere stati cacciati fuor dell' Egitto dai Turchi (*Engl. Dict.*, alla voce *Gipsy*). » Fors'anche, dire il Griselini, li Zíngari erano un mescuglio d'Etiopi e di Trogloditi. Ma, che che ne dica Thomasius, il quale non dubita che, avuto riguardo alla probità e veracità de' primi Zíngari, non s'abbia a prestar fede alla loro parola, io giudico dover essere permesso d'avere a sospetti i racconti ch' e' ci vollero dare ad intendere. D'altra parte, se i primi Zíngari erano così probi e veritieri come li tiene Thomasius, è forza che si siano molto cambiati, giacchè i più de' Sovrani d' Europa non tardarono a sbandeggiarli da' loro Stati come genti che sol viveano di rubare, truffare, birbantare. Alessandro Tassoni, il qual pure è d' opinione che li Zíngari ci venissero dall' Egitto, non pare che ne avesse il favorevole concetto manifestato da Thomasius, poichè in prova della loro origine egizia adduce la loro inclinazione al ladroneccio; e aggiunge: « Foronéo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoreto, e lo conferma Agellio nell' XI libro; nè paja cosa nuova, leggendo noi similmente che i fanciulli spartani, per concession di Licurgo, s' esercitavano alle volte a rubare, e quando con destrezza veniva lor fatto, ne riportavano lode. » – Thomasius, Salmon, Griselini, ec., producono in sostegno di simile congettura várie croniche e parecchi decreti in cui li Zíngari son chiamati *Egizj* o *Egiziani*. Ma tali croniche e tali decreti non danno loro cotesta denominazione fuorchè in modo vago, e si restringono quasi sempre a dire che i sì fatti paltonieri si spacciavano per *Egizj*. – Nè io mi penso che s' abbia a far maggior conto della conformità di certi vocaboli del gergo zingaresco con lo idioma cofto; perciocchè nè molte son tali affinità, e le voci che vengono citate, appartengono del pari quasi che tutte a parecchi altri linguaggi dell' Oriente. – Quanto poi alle pretese corrispondenze fra i costumi degli Zíngari e quelli dell' Egitto, certo è che son rare nè tali da parermi decisive; laddove all' incontro le dissimiglianze sono importanti e moltiplicate. D'altra parte, il sig. Belon (*Observ.* l. II, p. 41) ci fa sapere che a' suoi giorni esistevano in Egitto masnade giróvaghe di que' nómadi che noi chiamiamo Zíngari (*Bohémiens*), e ch'ivi passavano per vagabondi stranieri.

§. 7.° Giancristoforo Wagenseil (*Pera libr. juvenil. loc.* II, l. II) congettura che li Zíngari, i quali, come di sopra s'è tocco, non andarono errando per la Germania se non verso il principio del secolo XV, sieno un avanzo delle famiglie ebrée che si ricovrarono in seno alle foreste e ne' sotterranei verso la metà del secolo XIV per sottrarsi dalla persecuzione ch' esercitavano contro di esse i Governi. Si sa di fatto che intorno a quel tempo l'Europa e principalmente la Germania, sendo state diserte da una malatía contagiosa, i Cristiani accusarono li Ebréi d'avere attossicate le fontane. Que' miseri s' involarono con la fuga dalla vendetta de' magistrati e dal furore del popolo, il quale ne trucidò gran numero. Intorno a cinquant'anni dopo, soggiunge Wagenseil, quelle sventurate famiglie, giovandosi della confusione che si mettea fra' Cristiani per la guerra degli Ussiti e per l' altre scissure ecclesiastiche ond'era afflitta l' Europa, si ardirono d' uscir delle loro ascosaglie, e appuntarono di dire che i loro ávoli erano stati espulsi dall' Egitto: la qual cosa poteano affermare con qualche colore di verità, perciocchè realmente li Ebréi sgumbrarono dall' Egitto. Wagenseil

s'ingegna di tenere in piede una tal congettura, con far avvertire che il gergo zingaresco partecipa a molte voci ebraiche, e ciò, soggiunge egli, in un tempo che la lingua ebréa non era quasi conosciuta in Europa. Da poi, continua questo medesimo scrittore, essendo li Ebréi rientrati nelle loro abitazioni sì tosto che all'odio, ond'erano fatti bersaglio, sottentrarono sentimenti più umani, la congrega degli Zìngari non fu più composta che di suggetti avvezzi ad una vita errante, e di garzonastri invitati dall'amor del libertinaggio a farsi loro consorti. Ma pare che li Zìngari infin dalla loro origine abbiano condotto una vita licenziosa, e non si sieno accostati ad alcuna religione. Ora, all'opposito, è noto il superstizioso e invincibile attaccamento degli Ebréi a' loro riti e alle cerimonie esteriori del loro culto. D'altra parte è facile a convincersi, facendo il confronto de' costumi degli Zìngari con quelli degli Ebréi, che non ha fra questi due popoli alcuna delle conformità inseparabili da una communione d'origine. Anzi si notano dissimiglianze manifeste, qual sarebbe la preferenza che li Zìngari danno alla carne porcina, ec., ec.

§. 8.° Secondo alcuni Storici, li Zìngari discendono da' Tatari-Mongoli che migrarono nel 1401 quando Timour-beg, vulgarmente chiamato Tamerlano (*Timour-leak*, cioè *Il zoppo*), s'impadronì dell'Asia minore. I detti Storici avvertiscono che fra' varj nomi dati allo Impero de' Mongoli dopo la morte di Gengis, si nota quello di *Dzongar*, vocabolo che presenta qualche analogia con quello di *Zingari*. La denominazione di *Tatari*, *Tartari*, data agli Zìngari in alcuni paesi d'Europa, e l'esser costoro anche oggidì favoreggiati da' Tatari, i quali permettono ch'e' si attendino in mezzo a' loro villaggi, e che vi esercitino le professioni di fabri e d'astrologhi (V. Edw. Dan. Clarke, *Voyage en Russie*, ec.), parrebbero venire in appoggio di cotesta ipotesi, la quale si confà per più rispetti a quella che sono per far conoscere.

§. 9.° L'opinione più plausibile, a mio giudicio, è quella di Buttner, di Rudiger e di Grellman, adottata dall'Adelung (*Mithrid.* par. I, p. 237 e seg.). Tengono i detti scrittori che li Zìngari sieno originarj dell'Hindoustan. Egli è verisimile, aggiunge il sig. Adelung, ch'elli abitassero la regione vicina all'Indo o *Sind* nell'Hindoustan occidentale. Il capitano Davide Richardson trovò una gran simiglianza fra li Zìngari ed i *Bazigari* o *Nuti*, classe d'uomini sparsi nell'Hindoustan, ove sono erranti e senza stato, nè hanno altri mezzi di sussistere, fuorchè la danza e la musica. Ma i signori Grellman e Adelung credono piuttosto che li Zìngari procedano da quelli uomini sprezzati e rejetti da tutte le classi, che nel Bengal si chiamano *Hatri*; nella penisola meridionale *Paria*, *Pareia*; nell' Hindoustan *Tschandala*; sanscrito *Schiandala*, *Ciandala*, cioè *Spregevole*, *Scacciato dalla sua tribù* (*Vyacar. class. misc.* p. 226); hindou *Schundal* (*Id.*). Ancora sussistono, a detto del sig. Adelung, nelle giogaje di certe montagne e nelle foreste dell'Hindoustan molte famiglie semiselvagge, le quali appena conoscono imperfettamente la religione degli Hindou, e mangiano indifferentemente la carne di tutti li animali. Ecco le ragioni su cui fondano questa congettura i signori Grellman, Adelung, ec.: 1.° il gergo degli Zìngari offre patenti corrispondenze con la lingua che si parla in varie parti dell'India, e specialmente, come notano Pallas (*Nouv. Rem. sur le Nord*, par. III, p. 96), e il P. Paulino de Saint-Barthélemi (*Voyage*, p. 318) co'l linguaggio del Multan, provincia occidentale dell'India, situata sopra l'Hindus, e co'l guzarático parlato nelle vicinanze di Tatta, ove dominano i *Tschingani*, *Tsingani* o *Zingani*. Quanto alle voci del gergo degli Zìngari che si differenziano dall'hiodou, è facile a render ragione di tale dissimiglianza. Dubbio non è che l'idioma di questi nòmadi, usciti del luro paese già da più di 400 anni, e che da poi andaruno sempre vagabondando per diverse regioni, non s'abbia dovuto necessariamente alterare per cagione delle taute parole straniere che vi s'introdussero. — 2.° I costumi de' *Paria* e quelli degli Zìngari presentano tratti di rassimiglianza non meno evidenti, che numerosi. Sì questi e sì quelli menano una vita dissoluta, son rotti all'ubriachezza, si maritano senza che abbiano riguardo a' gradi di parentela, non professano alcun principio fisso di religione, e abbracciano volentieri quella del paese in che si trovano, prestissimi ad abbandonarla di poi. Anco si osserva presso i *Paria* quella stessa passione pe' cavalli che hanno li Zìngari, i quali esercitano spesso il mestier di cozzone, sopratutto in Ispagna (V. *Dicc.*, ec., *Acad. esp.*, - Cobarruvias, *Tesor. de la leng. castell.*, ec.). I *Paria*, non altrimenti che li Zìngari, scuojano le bestie che sieno morte di qual si

voglia morbo, si cibano delle lor carni, e fanno seccare al sole quella che non possono subito consumare. Un tal costume è una delle cagioni principali dell'orrore che sentono per essi le diverse caste dell'India. La maniera con cui i fabri ambulanti dell'Hindoustan esercitano il loro mestiere, offre i medesimi tratti di singolarità che si osservano presso quelli Zingari che si sono dati a cotesta professione. I *Paria*, ributtati dalla società, sono costretti a dimorar lontano dalle città e da' villaggi; ed è similmente in luoghi appartati che li Zingari costruiscono le loro capanne. Le danze lascive delle giovani Zingane ci riducono alla memoria ciò che riferiscono i viaggiatori circa le danze voluttuose delle *Bajadere* o *Devedassi* dell'India. Li Zingari non meno che li Hindou hanno una predilezione particolare pe'l color rosso, e lo preferiscono a ogni altro ne' loro abbigliamenti, ec., cc. I limiti che ho dovuto necessariamente prescrivermi, non mi permettono di stendere più lungi questo paragone; ma si possono consultare a tale proposito i capitoli 5 e 6, par. II, dell'opera del sig. Grellman. — Il sig. Edw. Dan. Clarke, che assegna la medesima origine agli Zingari, conferma ciò che dicono i signori Grellman e Adelung intorno alla conformità della lor fisionomia, de' loro costumi e del loro vestire con la fisionomia, i costumi e il vestir degli Hindou. « La singolar simiglianza delle Zingane, dic'egli, con le donne indiane fu notata da' nostri officiali e soldati in Egitto, allora quando il generale Bairdy venne a raggiungere co'l suo esercito *lord* Hutchinson. I *Cipayes* erano seguiti da parecchie delle lor donne le quali rassimigliavano, in quanto all'acconciatura, alle nostre Zingare (*Voyage en Russie, Tartarie, Turquie*, c. 5, t. II, p. 84, 85). » — 3.° Il tempo della prima comparsa degli Zingari in Europa coincide esattamente con quello che dovettero succedere notabili emigrazioni dall'India ne' paesi vicini. Già s'è di sopra veduto che li Zingari comparvero in Europa verso l'an. 1417. Ora nel 1408 e 1409 Timour-beg (Tamerlano) guerreggiò l'India, e vi commise crudeltà inaudite che forzarono una gran parte degli Hindou a salvarsi con la fuga. Ma perchè mai le basse classi del popolo sarebbero le sole che avessero abbandonato il loro paese, dacchè le crudeltà di Tamerlano straziavano tutta intera la nazione?... Il sig. Grellman risponde che tutte le caste dell'India sono attaccate alla lor patria da un principio di religione, e che perciò i più degli Hindou vollero piuttosto esporsi alla morte, che abbandonare un suolo ch'e' teneano per sacro; laddove i *Paria* non aveano lo stesso motivo d'affezionarsi ad un paese in cui si viveano disprezzati e avviliti. L'orrore invincibile che de' *Paria* hanno gli Hindou dovette impedire che molti membri delle altre caste s'unissero ad essi e venissero ad esporsi alle contaminazioni che avrebbero contratte mediante un commercio sì intimo, com'esser dee quello d'una caterva d'uomini che trasmigrano insieme. — Il sig. Grellman, considerata la posizione degli eserciti di Tamerlano, presume che i Paria fuggiaschi dovessero primamente ripararsi verso il paese abitato da' *Tzingani*, popolo dedito all'assassinio e al ladroneccio (V. Thévenot, *Voyage*); e che forse la loro unione con essi popoli fece loro applicare i nomi di *Chinganeh, Zingani, Cyngani, Zygeuner*. Di là, continua egli, i *Paria* potettero spargersi in brevissimo tempo nelle diverse parti dell'Oriente, e via via reclutando nel loro cammino genti senza costumi e date al birboneggiare, formar quelle numerose torme che dopo otto o nove anni si diffusero per tutta Europa. Il sig. Grellman porta opinione ch'e' dovettero penetrare in Europa dalla Turchia; il che spiegherebbe, secondo lui, la cagione per cui le parti meridionali son quelle che sempre furono maggiormente infestate dagli Zingari. — Il sig. Adelung, ammettendo per altro l'opinione del Grellman, gli rimprovera d'aver confuso i *Paria* con li *Sudderi*, o artieri e agricoltori, casta onorata e religiosissima. Ma, per avviso del sig. Gråberg de Hemsö, dobbiam ritirare a tempi più remoti cotali emigrazioni. Dopo aver detto esser possibile che molti e molti *Sudderi* e *Paria* e *Sachieli* e *Vederi* sieno stati costretti a fuggire dall'Hindoustan in conseguenza di qualche impresa andata a vuoto per tôrsi dallo stato d'obbrobrio in che languivano, egli soggiunge: « Tutto c'induce a credere ch'entrassero in Europa fuggendo dinanzi a' vittoriosi eserciti de' figliuoli e de' successori del conquistatore mogolo (Dgenguyz-Khân), i quali dalle sponde del Niester, della Vistola e dell'Oder minacciarono nel 1241 d'inondare tutta l'Europa, ec. Sia che i nostri Zingari entrassero in Europa inseguiti dall'armi vittrici de' Mogoli, sia che, avendo accompagnato que' barbari, abbiano amato meglio di cercar l'Europa in qualità di vagabondi e d'impostori, che da soldati e conquistatori, egli par fuor di dubbio

che immediatamente dopo la morte di Batou-Sain-Khân, o dopo la ritirata di Chaiban, s'abbia da stabilire il tempo delle loro prime scorrerie nei nostri paesi.» (*Dout. et conject. sur les Bohém.* p. 19 e 20.)

Del resto, come dice Swinburne (*Travels through Spain*, p. 229), l'origine degli Zingari è un problema da non si poter ispiegare se non imperfettamente. Anzi io dubito, prosiegue a dire quello stimabile viaggiatore, che i *Gitanos* o Zingari abbiano una tradizione secreta che informar ci possa del loro paese nativo.

Oramai solo rimane di parlar delle cagioni che fecero dare in Francia a queste erranti masnade la denominazione di *Boemi* (*Bohèmes, Bohémiens*).

I. Secondo Pietro Borel (*Thrés. des rech. et ant. gauloises*), Belon (*Observ.* l. XI, c. 41), Moreri (*Dict. histor.*), il P. Rostrenen (*Dict. franç. celtique*, sotto le voci *Bohémien, Ensorcelé*), Bullet (*Mém. sur la langue celtique, vocabul.*, par. 1, p. 184), Gråberg de Hemsö (*Dout. et conject. sur les Bohém.*, p. 23 e 24), ec., ec., questo vocabolo è formato del bretone *Boëm* (Ammaliato); *Boëmi* (Ammaliare, Incantare, Far addormentare con fiabe); *Bomein* (Paese di Vannes). All'incontro Luigi Le Pelletier (*Dict. breton.*, col. 566, art. *Mahomi*) opina che il bretone *Boëmi* provenga da certi *Bohèmes* o *Bohémiens* ch'erano tenuti per Maghi. E questa opinione a me sembra in tanto più probabile, in quanto io non trovai le voci analoghe al bretone *Boëmi* nè presso li antichi scrittori francesi de' secoli XIII e XIV, nè fra le lingue d'origine celtica.

II. Alcuni etimologisti deducono il nome di *Bohémiens* dall'antico francese *Baume* (Caverna), donde la *Sainte Baume*, caverna situata in Provenza, e nella quale, secondo la tradizione popolaresca, si ricovrò la Maddalena.

III. Altri lo pigliano dallo schiavone *Bohem*, che, a lor detta, importa *Predizione, Profezia*. Una tal congettura sarebbe assai probabile, se fosse dimostrato che la voce *Bohem* appartenga all'antico schiavone. Di fatto alcuni autori pretendono (come di sopra, §. 5.°, abbiam ricordato) che i *Bohémiens* (li Zingari) sieno originarj della Schiavonia; e il gran numero di vocaboli schiavoni che si sentono nel loro gergo, danno ádito a credere che per lo meno vi dovettero originariamente fare un ben lungo soggiorno. Ma questo preteso *Bohem* schiavone non sarebbe formato, all'incontro, come il *Boemi* bretone, dal nome co'l quale i Francesi indicano cotali giróvaghi?

IV. Chi dar volesse alla voce *Bohémien* un'origine orientale, potremmo tirarla o dal persiano *Behem* (Insieme, Mescolato, Confuso), *Behmân* (Ambagi, Circolocuzioni, Chiacchiere); – o dall'arabo *Bagham* (Gergo, Linguaggio oscuro e corrotto, ec.). È noto che li Zingari ostentano e sempre ostentarono di parlare un gergo lor proprio, che è un miscuglio di parecchi idiomi. Leone l'Africano, dopo aver detto che al principio del secolo XVI e' saccheggiavano in Africa le carovane del deserto d'Agades, accenna, come uno de' loro principali caratteri distintivi, che parlavano un linguaggio non inteso da veruno. «Niuno intende il loro linguaggio (V. Ramusio, *Navig.* e *Viag.* t. 1, p. 80).» L'origine orientale che si assegna dal sig. Grellman a' *Bohémiens* (agli Zingari) sarebbe validissima a confermar la sua congettura, ch'io proporrei con maggior fidanza, se fra' nomi dati nell'Oriente a questi vagabondi si trovassero alcune parole analoghe al persiano *Behem*, o all'arabo *Bagham*.

V. L'opinione più generalmente ricevuta, e forse la più verisimile, si è questa, che i detti vagabondi furono appellati in Francia *Bohémiens*, perciocchè i primi che vi giunsero, è fama che venissero dalla Boemia. (V. Bonav. Vulcanius *De Nubianis erronibus*; Grellman, *Hist. des Bohém.* par. 1, c. 1, p. 33; Servois e Barbié du Bocage, *Not. sur le Voyage de Chandler dans l'Asie min.* t. 1, p. 433; ec., ec.). In fatti quasi che tutti concordano in dire che i *Bohémiens* (li Zingari) erano muniti di passaporti veri o falsi di parecchi Principi, segnatamente dell'Imperator Sigismondo, il quale, come è noto, fu pur Re di Boemia. Ma d'altra parte alcuni di tali scritti portano con sè la prova della loro supposizione; poichè in un salvocondotto, il cui testo si riferisce dal Muratori, si concede a quelle erranti torme la facultà di girare il paese per sette anni, e di *rubare* impunemente.

ZIPOLO. Sust. m. *Quel legnetto co'l quale si tura la cannella della botte o d'altro vaso simile.* (Es. da sostituire a quelli recati dalla Crus. e Comp.) – Considerate un poco Quel Pantalon ch'a modo d'adirato Si pon le mani a' fianchi, e la persona Scuote, e 'mbraccia la toga, e 'l pistolese Squaderna, arrota in terra e gira in aria, Minacciator, però che Francatrippe Gli si fa innanzi co'l zipolo in mano, Che balordo

ha lasciata la cannella Sturata, attinto il vino, e bada e indugia. *Buonar. Fier. g.* 2, *a.* 3, *s.* 11. *p.* 81, *col.* 1.

Nota. – Propongo di sostituire a' tre esempli recati dalla Crus. e Comp.[1] questo del Buonarroti, perchè il secondo di essi = *Più forte che l'aceto, è sempre zipolo* = non serve a nulla, non avendo alcun senso, nè presentando veruna idèa distinta; – nel terzo la voce ZÍPOLO è usata non già nella sua propria significazione, ma per isconcia similitudine, come, v. g., si farebbe di *Pinco, Baccello, Bischerellino*, ed altrettali; – e il primo non potrebb' essere più disonesto. Laonde io tengo per certo che a tutti e tre sarà chiosa finalmente la porta de' Vocabolarj. Ma già non pretendo per questo (intendiamoci bene), come pretende un qualche ipocrita, che i Vocabolarj abbiano a esser fatti in sull'andar di quello compilato, or fa più d'un secolo, ma tuttora inèdito, del P. Zanobi Campana Gavotti, co 'l titolo di *Vocabolario dell' onestà*, dove tutti i nomi di certe parti del corpo umano erano da lui cambiati con altri nomi; sicchè, p. e., le mammelle delle donne e' le chiamava *miserie*, e sopra l'ultimo e poneva un certo segno esclamativo, per indicar ch' ell' erano materia da sospirarvi su molto, ma di molto, per lo gran male che la lor vista cagiona!

ZÚCCARO. Sust. m. Lo stesso che *Zucchero*; ma, volendo avere un poco di riguardo al suo progenitore lat. *Saccharum*, è voce più diritta: nondimeno la storta, forse perchè leziosa, è generalmente più bene accolta. – Il zuccaro e quelli altri suoi compagni, Zenzèveri e garofani e cannella, Bisognò che s'aitasser co' calcagni. *Tansil. Cap. ined.* 23. (*S' aitasser*, così contratto in tre sillabe, è licenza biasimata dalle orecchie. Ma forse è da leggere *s' atasser*.)

CONCLUSIONE

«Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che *se* n'appicchi qualche sprazza;
Sicchè io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.»

Pulc. Luig. *Morg.* C. xxviii, st. 142.

FINE.

Nel Vol. II, p. 746, col. 2, sotto alla voce ABBECÈ si allegano alcuni versi del poeta provenzale Cadenetto: li stessi versi sono riferiti con qualche varietà nell' opera del sig. Bruce-Whyte, intitolata *Histoire des Langues romanes*, ec., t. 2, p. 315; e poichè la sua lezione ci sembra migliore, stimiamo opportuno di qui trascriverli nella forma ch' e' li rapporta:

« *Tres letras di l'* A B C
Aprendetz; plus no us deman:
A. M. T.; *quar atretan*
Volon dire com Am te. »

Traduzione. « *Imparate tre lettere dell'* A B C; *io non vi chieggo di più:* A. M. T.; *poich' elle tanto voglion dire, quanto* Amo te. »

Pag. 757, col. 2, lin. 7 dalla fine, in vece di *lo sii*, si legga *lo sia*.

LETTERA

publicata sovra la coperta del Fascicolo 3, Vol. I, ed alla quale si allude in ALANO, Vol. I, p. 493, col. 2, lin. 25 e 26.

Al molto reverendo sig. abbate PONZA, Compilatore del Giornale letterario che si stampa in Torino co'l titolo di *Annotatore.*

Milano, il 25 d'agosto del 1839.

Nell' ultimo fascicolo dell' Annotatore *io vidi che la S. V. si compiacque di rapportare un lungo articolo su la parola* ABBRACCIO, *tratto dalle* Voci e maniere di dire *ch' io vo publicando; e già pure io avea veduto in parecchi de' fascicoli antecedenti ch' ella si era degnata insino ad inserirvi di molte cose trascritte da un altro libricciuolo intitolato* Voci ammissibili, *tuttochè non fosse quello che un poco d' abbozzo, a cui l' età mia allor giovinissima ottenne il compatimento di chi sperava con tale dimostrazione d' incoraggiarmi ad alcun che di migliore. Laonde io ne la ringrazio; e tanto più vivamente, quanto che l' aver ella sempre taciuto il nome dell' autore m' induce a pensare ch' ella abbia stimato le mie bajuzze come quasi meritevoli ch' altri le tenesse per uscite dalla sua penna, entrandone generosa mallevadrice. Singolar maniera di procedere, ch' io non saprei qualificare, se non se co'l dirla eccesso di cortesia. Ma siccome alcuni potrebbero forse pigliarla per un altro verso, e ridersi del fatto suo, e darle quella brutta voce di plagiario che a' verecondi porta l' afflizione insino al centro del cuore, così per un picciolo contraccambio alla sua gentilezza, e per un cotal pegno di gratitudine effettiva, io consiglio la S. V. molto reverenda ad affrettarsi al riparo d' un tale inconveniente, facendo conoscere in una delle prossime distribuzioni del suo* Annotatore *il nome di chi distese quelle misere cosucce, e per tal guisa liberandosi d' una malleveria che le potrebbe tosto o tardi recar dispiaceri; perchè le mie cosucce danno gran presa, e pur troppo, alla censura.*

Con piena stima alla S. V. molto reverendo mi dichiaro devotissimo servitore.

Gio. Gherardini.

MEMORANDUM

citato nel vol. I, p. 302, col. 1.

> « Costoro hanno fatto giusto come fanno gli smerghi, l'anatre e le folaghe, che, mentre elle pensano di lavarsi, allora è che elle più s'imbrattano. »
>
> Tocci, *Lett. crit.*, p. 103.

Vidi, non lessi le scritture (o più tosto le bestiali diatribe, come le nominava chi le mi venne spiegando sul tavolino, già conoscendone la contenenza) del Pad. ..., del Sig. .... (1), *e di certi altri notorj Anonimi, tutti appartenenti alla Colonia degli Ostrogoti, contro a questo mio libro e contro alla mia persona. Le vidi, non lessi; perchè di cotal genìa, che sempre s' intrude la prima a provocare, e sempre niega con petulanza d' aver provocato, io so bene essere vecchia arte lo attribuir fini men che onesti alla innocenza delle altrui intenzioni, e lo stravolgere malignamente li altrui detti, e dare allo scherzo il color delle offese, e furbescamente quì levare, lì porre, là trasporre, e, preparatasi la strada con ipocrite esclamazioni e con subdoli scilómi* (2), *tirare a far d'una tenzone letteraria un processo da Tribunali e da Santo Offizio. Arte efficace a ingannare e spaventare il vulgo; nè già più ad alto hanno costoro la mira. Or dunque alle prave calunnie ed alle ingiurie villane eruttate da' novelli o Margutti o Martani che s' abbiano a dire li anfanatori della suddetta Colonia degli Ostrogoti, io non posso fare alcuna risposta, non trovandomi avere nè tempo nè gambe nè genio d'andarne ad apprendere le parole e le formule proporzionate colà dove a bell' agio costoro le tolgono; che è a dire alle scuole di Pasquino e Marforio, di Pascariello e Truffaldino, di Don Marzio e Don Basilio, del Cavallier del Fiocco e d'altri d' altra stampa, i cui nomi mi piace aver dimenticati. Per verità non hanno costoro penuria di maestri, e ben corrispondono a' loro insegnamenti! – E nè tampoco io deggio rispondere alle censure filologiche, se pur ve n' ha, poichè troppo sconviene che l' uomo si faccia giudice in causa propria: sola agl' intendenti di tali materie s' aspetta il darne sentenza; ed io mi riposo tranquillo nel loro sapere. A ogni modo, pognam caso che i Margutti e i Martani m'avessero pur fatto crollare in su la sella (cosa per altro sì facile, da non ne venire il minimo onore a chi ci riesca, ma di cui tuttavía non mi sono accorto), oh non ne siegue certamente per questo ch'eglino spuntar possano d' un solo dito traverso d' in su quel negro limaccio in cui sono cacciati, ed in cui tanto più si profondano, quanto più si fanno forza d' emergerne. E però quanto n' hanno nella gola, latrino i Martani*

(1) Nel tacere i nomi di costoro io spero che sarà non pur generalmente, ma dalla stessa Colonia degli Ostrogoti riconosciuta e apprezzata la mia moderazione.

(2) V. nel Vol. II, sotto alla voce FESTA, p. 231, col. 2.

e i Margutti a lor posta: io imiterò la luna. Del resto, non pria, messomi il naso in mano, io mi sentii liberato dal puzzo delle costoro lordure, che non potei fare che tra me non ridessi, presentandosi alla mia mente il fatto loro sotto la sembianza di quel Napoletano, il quale, uscito di tavola con lo stuzzicadenti in bocca, e veduto, in affacciandosi alla finestra, passare un uomo con cui gli parea dovere avere alcuna ruggi-nuzza, gli scaraventò (!) sul cappello il detto stuzzicadenti, e, tronfio di tanto, si diede a gridare: T'aggio pe' mazziato, mazziato, mazziato.

LETTERA

DEL SINGOR N. N.

Firenze, 10 dicembre 1841.

Non le rechi maraviglia se ardisco, da lei sconosciuto, non che scriverle, ma incommodarla, ec. Volendo io mandar fuori un Dante *il quale possa, se non d'altro, salvarsi dalla taccia di troppo facile servilità che vien data al* Dante *per cura principale del Becchi (Firenze, 1837), mi trovo oggi impacciato dal verso 141 del XIX del* Paradiso. *Ella sa che i testi commentati dal Vellutello, dal Landino, dal Daniello, ec., e seguitati dalla Crusca, leggono* = Che male aggiustò 'l conio di Vinegia =; *laddove più e più altri hanno* = Che male ha visto il conio di Vinegia =. *Se chi propose questa seconda lezione per miglior della prima a cento doppj, anzi per tale da far quella obliare per sempre, si fosse pur compiaciuto di spiegare in che modo il* mal vedere il conio d'una moneta *importi lo stesso che* falsificarla *(è questo il senso ch' egli vi attribuisce), forse ch' io mi sarei lasciato andare nella opinione di lui; ma poichè no 'l fece, ed il suo Achille non è altro che il numero soverchiante de' testi che leggono nella seconda maniera, io che da tali Achilli non mi lascio spaventare, ma che umilmente chino la fronte dinanzi alla ragione e alla sana critica, prego la S. V. che sia contenta di cavarmi di dubbio; ec., ec.*

RISPOSTA

Milano, Borgo delle Grazie, N. 2678, il 20 dicembre 1841.

.... Allorquando abbiam per le mani varie lezioni d'un testo il cui autografo è perduto, essendo noi costretti a risolverci in favor d'una sola, è uopo che ci determiniamo non già per quella che dal maggior numero de' codici è rapportata, ma sì bene per la più degna, a nostro giudizio, dell' autore, anche a rísico ch' ella non sia la da lui voluta; perciocchè, sceglieudo la lezione che più gli faccia onore, si dà segno, non ch' altro, dello studio che poniamo a non pregiudicare alla sua gloria. Ora noi, guidati da tali principj, esaminar dobbiamo qual delle due controverse lezioni meriti la preferenza. Primamente adunque io dimando: Che cosa abbiam noi a intendere per *Un uomo che male ha visto il conio di Vinegia?* Non altro intender dovremmo, a detta di chi si fece campione di questa lettura, se non che esso uomo è *stato falsificatore della*

moneta veneziana (V. il *Dante* co' tipi della Min. pad., vol. III, p. 504). Ma, dice ottimamente la S. V., come mai da tali parole uscir può tal sentimento? O bene o male, onestamente o malignamente, a buon fine o a mal fine che altri vegga una cosa (V. nella pag. addietro cit. le ult. due linee), non ne siegue per certo ch'egli la venga falsificando.

Il Buti, il quale fece il suo Commento sopra un manoscritto che pur leggeva = *Che male ha visto il conio di Vinegia* =, così interpretava: « *MALE HA VISTO*, cioè *male per lui ha veduto il cugno di Venegia*, cioè *lo cugno dell'oro che si batte in Venegia*, ec.; *imperocchè per lo ducato fa quello che non dee, come avaro.* » Qual sentenza cava ella da questa chiosa?... Io per me non ne cavo costrutto alcuno: non ne cavo il *falsificar le monete veneziane*, perchè tale azione non è così propria dello avaro, ch'ella pur non sia altresì di qualsivoglia furfante; ed un uomo può essere tutto dédito all'avarizia, senza che, per necessità di sì fatto appetito, sia falsator di monete: e non ne cavo parimente qual fosse il delitto di colui, perchè *il fare un uomo, come avaro, quello che far non dee*, è un concetto sì generale ed abbracciante un sì gran numero di cose, che la mia mente si confonde; nè saprebbe sopra quale fermarsi. Tantochè per poco io sospetto che il Buti, non vedendo lume nel suo testo, e parendogli troppa fatica il cercar se altri altramente leggessero, se ne sia espedito con quella vana e inconchiudente sposizione.

Ora sappia, stimatissimo Signore, che Giorgio Federico Nott, letterato inglese di bella fama, in una *Nota* al Romanzo di Busone da Gubbio (*p.* 345 *e seg. dell' ediz. mil. del Silv.* 1833) imprese ancor egli a rischiarare il nostro passo, il quale, come ei dice, non fu mai bene spiegato da' commentatori a lui preceduti. Stabilito pertanto con molta erudizione chi fosse il Re di Rascia vituperato da Dante, il sig. Nott, per alcune ragioni che appresso faremo conoscere, s' appiglia alla lezione = *Che male ha visto il conio di Vinegia* =; e a spiegarla si vale di quel verso dell'Inferno, 18, 66, che dice = *Ruffian! qui non sano femine da conio* =, così argumentando: « In quella guisa che fuormisura vili son le femine da conio, cioè che vendono sè stesse per denaro, non altrimenti si mostrò vile il Re di Rascia, lasciandosi corrompere dal denaro di Venezia. » Dunque, secondo il sig. Nott, la locuzione *Vedere il conio d'uno Stato* importerebbe lo stesso che la usatissima *Toccar denari d'uno Stato*. Ma una tal locuzione, fatta servire ad esprimere la detta idea, è ella abbastanza chiara, e propria, e nobile, e poetica, e dantesca?... Io per me ne dubito forte. Pur si conceda che poetica e dantesca e nobile e propria e chiara ella sia: per quali ragioni il sig. Nott preferiva la lezione che davagli ansa a tirarne fuori l'accennato sentimento? Questa è la prima, che, considerato il gran potere del Re di Rascia, le sue grandi ricchezze, la sua alleanza coll' Imperatore dell' Oriente, non è credibile ch'egli potesse rendersi reo d'un delitto sì biasimevole in un Re, come sarebbe stato quello di falsare il conio d' uno Stato straniero. Ora pare a me, all' incontro, che biasimo a gran pezza maggiore debba tornare in capo ad un Re il quale si lascia corrompere dall'altrui denaro, che non a quello il quale lo falsifica: nel commettere il primo di questi due delitti io veggo l' uomo che si getta nel fondo più cupo che abbia la viltà, facendosi uguale alla feminuccia del bordello che vende la sua persona; laddove il commettere l'altro ne implica viltà, nè porta con sè la sfacciatezza. Ma ciò sia quasi per non detto: con qual arte saprebbe il sig. Nott conciliare che il Re di Rascia calò all' oro de' Veneziani, e lasciossi da quello corrompere, con ciò ch'egli soggiunge nel medesimo periodo, informandoci ch'esso Re di Rascia *era uomo sì giusto e dritto, che non fu mai possibile CORROMPERLO*? Se dunque il corromperlo non fu possibile mai, ne conséguita che Dante nè volle nè poteva alludere al delitto del lasciarsi corrompere, e che perciò è più probabile cosa che alluder volesse a quello di falsario: ed è verisimile che frutto appunto di questo secondo delitto fossero di quel Re le smodate ricchezze e il potere agevolmente rendersi affezionati non meno i suoi sudditi, che li stranieri, con atti continui di munificenza. — L'altra ragione, anzi la principale che allega il sig. Nott dell' aver rifiutata la lezione = *Che male aggiustò il conio di Vinegia* =, si è questa: « *Come può essere* (egli dice)

che le parole dell' addotto verso abbiano il significato che v' attribuiscono i commentatori, cioè *di* aver falsificata la moneta veneta? *Aggiustare il conio dà piuttosto l' idea d'* aggiustare o regolare i conti. *Io non ignoro che li autori del Vocabolario danno alla parola Aggiustare il significato di* Imitare, Contraffare: *con la parola così spiegata interpretano il passo di Dante; e poi dal passo così interpretato provano il significato della parola. Questo è ragionare, come dicono i logici, in circolo vizioso; nulla conchiude, e non appaga giammai la ragione. Avrebbero dovuto in prima provar da passi presi da altri valenti scrittori che la parola Aggiustare, posta assolutamente, avesse il significato di* Imitare *o di* Contraffare; *e, provato questo, addurla allora in ispiegazione del passo di Dante. Ma questo mi pare quasi impossibile; perchè, se io non prendo abbaglio, il senso della parola Aggiustare sarà sempre quello di* Ridurre a giusta forma o ordine convenevole. » Da questo discorso adunque risulta che il sig. Nott non sarebbe stato ritroso ad accettare il verso = *Che male aggiustò il conio di Vinegia* =, qualora al verbo *Aggiustare* si potesse attribuir la significazione che gli è attribuita da' Commentatori e dalla Crusca, e si avessero esempli da confermarla. Quanto alla mancanza degli esempli, io rispondo che altre molte cose sono in Dante, le quali tuttochè non abbiano avuto imitatori o copiatori, non è veruno che dubiti della loro sincerità: e del non ne avere avuti lo *Aggiustare il conio* è da imputarlo al non essersi forse presentata occasione a' poeti venuti dopo Dante di farne uso.

Resta dunque di vedere se la frase *Aggiustare il conio*, adoperata al modo che fece Dante, possa esser capace della significanza che le è negata dal sig. Nott; e dove si dimostri che ricever la può senza un dubbio al mondo, è da credere che il sig. Nott abbandonerà volentieri una lezione, che, dopo fattovi giocare intorno li organi e ordigni inglesi per tenerla in piede, venne di botto a cadere sotto il peso di quella malaugurata contradizione che abbiam fatto di sopra toccar con mano, e lietamente si pacificherà con l' altra da lui per innanzi dispregiata.

Or via, qual è il primitivo significato del verbo AGGIUSTARE? Quello per certo che gli diede la bassa Latinità, cioè di *Adattare una cosa ad un' altra* (V. ADJOUSTARE nel Du Cange); significato naturalmente dedotto dagli elementi che lo compongono, i quali sono AD e JUXTA (*Appresso*). Dunque *Aggiustare il conio d' una moneta ad una composizione metallica* propriamente importa *Adattare ad una composizione metallica il conio d'una moneta*; e questo *Adattare* si risolve in *Imitare*, *Contraffare*: poichè, dico io, che cosa è *imitare*, se non accostare (*adjuxtare*) una cosa alla simiglianza d' un'altra?, o, in altri termini, adattare a' una materia la forma d' un' altra materia? Ora chi eseguisce, in fatto di monete, una tale operazione vietata dalle leggi, o bene o male che la eseguisca, tanto a suo vantaggio s' egli si rimane sconosciuto, quanto a suo danno se vien discoperto, è *Falsator di monete*. Che se nel verso di Dante è taciuta la *composizione metallica*, ella è sùbito sottintesa da' lettori (s' e' già non fossero scimuniti), dacchè si parla di *conio di monete*. Di tali ellissi non è penuria nella *Divina Comedia;* quando, p. e., disse il poeta = *Ella è Semiramis, di cui si legge Che succer dette a Nino, e fu sua sposa* =, ognun vede ch' egli tacque il compimento del verbo *Suggere*, ma parimente ognuno vi supplisce da sè, non vi pensando pur sopra un istante, la parola *mammelle*.

Ella dunque ha veduto, mio pregiatissimo Signore, come senza il minimo stento sia uscito dalla locuzione *Aggiustare il conio d' una moneta* il significato di *Contraffarla, Falsificarla;* nè parmi, da vantaggio, che altro significato uscir ne possa, chi tôr non voglia al verbo AGGIUSTARE il suo primitivo e proprio valore.

Si compiaccia adesso, mio Signore, di mettere a confronto le due locuzioni = *Vedere il conio* = e = *Aggiustare il conio* =, e mi dica, di grazia, qual delle due pare a lei la più bella. La prima è triviale (nel dial. mil. *Voregh vedè* significa *Voler toccar denaro*), e di significato sì dubbio, che alcuno le assegna il valore di *Falsificar la*

moneta (!!!), e alcuno, per l'opposto, le attribuisce quello di *Lasciarsi corrompere dal denaro;* – l'altra non pure non dà luogo a incertezza del fatto suo (chè tutti i Commentatori antichi da V. S. medesima ricordati, ed i moderni, cioè un Lombardi, un Biagioli, un Borghi, ec., la interpretano a un modo), non pure si rende singolare dalle usate frasi per la sua pellegrinità, ma chi abbia occhi nella fronte ci vede a un colpo l'imagine chiarissima d'un uomo il quale s'industria con ferri e con ingegni di adattare alla materia ch'egli ha tra mano l'impronta d'una moneta: e di tal foggia hanno a essere l'elocuzioni poetiche, e sono per lo più quelle di Dante.

Nondimeno io mi penso che se noi recassimo in mezzo un qualche esempio dove imitata fosse cotesta locuzione dantesca, l'egregio sig. Nott se n'andrebbe assai più consolato. Ed io ne lo voglio far pago; e l'esempio sarà del Salvini, – non identico co'l passo di Dante, ma da quello felicemente imitato a proposito d'altra cosa che non sono i ducati d'oro veneziani. Dice adunque il Salvini (*Idea perf. pitt. Rol. Freart*, p. 69): « *Sarebbe... scusabile, s'egli* (lo intagliatore) *fosse stato più esatto nell'aggiustare il suo disegno.* » E dir volle, come è cosa patente, *se quell'intagliatore fosse stato più esatto nell'IMITARE co'l suo disegno il quadro di Rafaello.* » Il qual *Imitare* si chiama pur *Contraffare;* e alla fin fine lo imitare o il contraffare con l'intaglio le altrui dipinture è propriamente un *Falsarle*.

Or ella conosce, o Signore, l'opinion mia; non tema per altro ch'io fossi per recarmi in mala parte il suo dissentirne: se il non concorrere li uomini in un medesimo parere dovesse provocar sempre dispetti e inimicizie, il mondo non saría più (mi perdoni il motto plebéo) che una ragunata di cani e gatti. Ella dee consigliarsi co'l proprio senno, e al consiglio di esso rimettersi. Nè dubiti d'esserne ingannata, dacchè la S. V. mi si fa conoscere nel garbatissimo suo foglio per tale da non ingreggiarsi co' pedanti, i quali, non filologhi, ma dozzinali abachieri, calcolano il pregio delle lezioni dal maggiore o minor numero de' codici che le rapportano. Ed anche il lor calcolo è fallace; prima, perchè essi fanno ragione di quelli soltanto che sono a loro notizia, nè pensano che molti e molti altri o sono dispersi per lo mondo, o giacciono sepolti in private librerie, o furono distrutti massime allora che l'invenzion della stampa li fece a parecchi reputare inutili. In secondo luogo, perchè, essendo i codici l'uno ricopiato dall'altro, tanta è più volte l'autorità d'un solo, quanta di cento e di mille: e se il primo è errato, errati son pur tutti i successivi, o arbitrariamente emendati. Ancor si noti che un codice il quale, considerata ogni cosa, riguardar si possa come eccellente, può darsi benissimo il caso che in certi luoghi debba cedere ad altri codici di niuna stima per cagione de' troppi spropositi che generalmente lo deturpano. Ed allora s'aspetta al sottil Critico lo scoprir que' pochi luoghi buoni, e farne buon uso. Che più? Tutti tutti i testi a penna e a stampa della Divina Comedia che si conoscono, uniformemente leggono nel C. V dell'Inferno = *Ella è Semiramis, di cui si legge Che succedette a Nino, e fu sua sposa* =; e pure, scopertosi per caso che nel Quaresimale del P. Paolo Attaccanti il secondo di questi versi giace nella forma in che noi l'abbiamo allegato di sopra = *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa* =, l'autorità di tutti tutti i testi a penna ed a stampa s'è dovuta umiliare dinanzi a questa non più veduta lezione. In somma, pregiatissimo mio Signore, noi siamo fortunatamente a stagione che i manoscritti e li stampati, aperti anche al vulgo de' letteraj, in tanto sol valgono, in quanto si riscontrino co'l codice della Critica, il quale al vulgo de' letteraj fia sempre chiuso. E qui, ec., ec.

Il suo devotissimo servitore

Gio. Gherardini.

☞ Nel Vol. II, p. 720, col. 2, la lezione del verso di Dante, *Inf.* 4, 70 = *Da lungi n' eravám ancora un poco* =, da me difesa, è pur sostenuta da tre codici della Ducale Biblioteca di Parma, due de' quali del secolo XIV, e l'altro del secolo XV, come anche da due codici del secolo XIV posseduti da questa I. R. Biblioteca di Brera. Infinite grazie sieno rendute a' cortesi che spontaneamente si compiacquero di darmene notizia.

1. Alla pag. v. col. 1. dove si legge, parlando del Vannetti, che il Vannetti forse avea tolto l'esempio dalle vistanza mil. coi t. d. S. Cl. it., non può stare, perchè il Vannetti morì nel 1795, e quella stanza è posteriore.

Alla pag. 721. Col. 2. Se Ci vale Di qua e se Ci e Vi come relativi di luogo si usano avverbialmente nello stesso valore, non mi parrebbe gran fatto che qui si potesse leggere Di lungo v'erravamo: e se allora era proprietà volgare, ancorchè contro ragione, non ne segue che debba ora ridursi a ragione; giacchè pur adesso si dica: V'eravamo lontani per ne eravamo. Che forma più irrazionale che andare da uno per a uno? Eppure così sta bene, perchè così fu usato e si usa. V. Ci nel Torto e Diritto. §. 117 e qui alla pag. 847.